
SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RIFORMA SOCIALE

ANNO VII - VOLUME X

SECONDA SERIE

LA

RIFORMA SOCIALE

RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

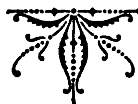
DIRETTA DA

FRANCESCO S. NITTI e LUIGI ROUX

Anno VII — Volume X

Anno 1900

SECONDA SERIE



1900

ROUX E VIARENGO EDITORI

TORINO

LA RIFORMA SOCIALE

OSSERVAZIONI SULLA TEORIA DELLA RENDITA DI MARX.

(*Continuazione, vedi fasc.* 11 *e* 12, *anno* VI).

Una prima correzione — piuttosto un primo completamento — Marx ritiene di apportarlo alla teoria ricardiana, scrivendo che l'analisi della origine e delle cause della rendita differenziale del suolo sarebbe, in Ricardo, perfetta, se l'autore inglese, alle altre condizioni di fatto donde origina la rendita dai terreni in coltivazione, avesse unita come necessaria condizione la medesima estensione del terreno coltivato.

Non si può negare che Ricardo non ha posto fra le condizioni dell'apparizione del sovrareddito gratuito questa, tanto minuziosamente avanzata dal Marx. Però finora nessuno ha dubitato che, essendo la teoria ricardiana fondata in elementi di eguaglianza assoluta, eccetto la naturale produttività del suolo, fra quegli elementi dovesse primo considerarsi la estensione del podere o del campo. È vero che il raffronto delle quantità uguali di lavoro e di capitale applicate alla coltivazione del suolo correrebbe ugualmente mettendo in rapporto fra loro due sistemi di coltivazione differenti su due suoli di fertilità naturale differente ed in diversa estensione superficiaria.

Ed è vero che potrebbero risultarne conseguenze varie. Ma nessuna di esse è, tuttavia, capace di sminuire la teorica della rendita differenziale; nè Marx, dopo rilevata questa pretesa imperfezione dell'analisi ricardiana, dà modo di comprendere quale speciale importanza in sè, o per la teorica della rendita differenziale, abbia l'elemento della uguaglianza di estensione. Dice, bensì, che l'inciso « su terreni della stessa estensione » deve aggiungersi perchè si tratta di rendita e non di profitto supplementare; perchè solo il profitto supplementare nasce dalla differenza tra un profitto che si ritiene normale, o lo è, ed il

profitto straordinario dato da un capitale impiegato in qualsiasi modo. Ora ciò è logico per la teorica marxista del valore e del profitto, della quale la teorica della rendita non rappresenta che un prolungamento; ma non può esserlo ugualmente per la teorica ricardiana, per quanto l'errore originario della causa del valore sia dovuto a Ricardo.

La creazione del valore pel lavoro, e la teorica relativa, sviluppata assai limitatamente in Ricardo, sta a sè e non ha legami, nè logici, nè necessari, con la teorica della rendita; con questa Ricardo ha quasi voluto creare un contrapposto sistematico alla teoria del profitto (1), senza più accennare al valore e partendo da momenti della economia di produzione e di distribuzione in cui il fenomeno primario del valore e delle sue cause erasi completamente rinnovato e trasformato nel fenomeno del consumo e del prezzo. Sicchè Marx, in luogo di completare con siffatta aggiunta la teorica ricardiana, accomoda questa al fine di studiare e presentare il fenomeno moltiforme dell'economia sociale, della sua organizzazione e del suo sviluppo, come un sistema unico ed organico.

La ommissione, certamente casuale, dell'accenno alla estensione uguale del suolo coltivato, non è, a parer nostro, imputabile alla teorica ricardiana. Tale condizione è implicita e fondamentale alla teoria, tanto che l'ipotesi opposta la renderebbe, nella sua enunciazione autentica, insostenibile, anche in ragione del momento storico e del momento economico in cui Ricardo sottoponeva ad esame i fatti che gli parevano ascondere la legge della rendita e le uniformità che ne sono fondamento; ma la stessa ininfluenza della estensione uguale può invocarsi contro Marx a dimostrare in ogni caso l'inutilità dell'aggiunta che egli propone; così può dimostrarsi, accogliendo l'ipotesi marxista, che il preteso elemento integratore della teoria ricardiana non è a questa necessario.

Suppongasi che, in luogo di due uguali unità fondiarie di fertilità disuguale, secondo un grado qualsiasi di una serie di qualificazione, coltivate con uguali unità di capitale e di lavoro, si abbiano due diverse estensioni di terreno e si conservino costanti le altre condizioni e gli altri elementi dell'ipotesi. Potrà, allora, darsi che il terreno più fertile sia il più esteso: o che sia più esteso il meno fertile; ambedue si suppongono sempre coltivati per la intera loro superficie. Avviene

(1) Cfr. *Principles of pol. econ.*, chap. II, *On Rent*, § 24.

allora che la coltivazione del terreno più esteso sarà piuttosto informata al sistema estensivo, data per normale la coltivazione del terreno meno esteso; o, ricorrendo alcune altre condizioni di facile intuito, normale, supponendo intensiva la coltivazione del terreno meno esteso. In ambedue i casi il terreno più esteso, se più fertile, darà la rendita differenziale, che origina appunto dalla diversa fertilità dei suoli coltivati; e la misura *assoluta* di questa rendita sarà appunto tutto il dippiù che il terreno più fertile e più esteso rende al suo coltivatore, in confronto del prodotto ottenuto sull'altro terreno. In questo caso la misura *relativa* della rendita si otterrà raffrontando, per le due disuguali superfici coltivate, un'unità superficiaria che ne rilevi le rispettive misure.

Sia più esteso il terreno meno fertile e se ne ottenga un prodotto maggiore che sul terreno meno esteso ma più fertile. Qui la differenza tra le due quantità assolute di prodotto non può considerarsi, nel senso della teorica ricardiana, una rendita; non è, cioè, rendita differenziale; ma può considerarsi rendita di monopolio, non però in relazione ad altro terreno coltivato, ma soltanto in confronto ad altre forme e altri sistemi di produzione. Invece, se si vuol misurare per unità di superficie la rendita dei due suoli, ritorna il predominio della terra più fertile; e ritorna nella sua pienezza la teorica ricardiana, mostrando la inconsistenza della critica di Marx. La base della rendita è nella differenza di fertilità dei suoli coltivati: e la uguaglianza delle estensioni coltivate serve soltanto a rilevare la quantità relativa di rendita, che un terreno può dare in confronto di un altro.

Oltre questo appunto, fra critico e migliorativo, altri ne muove Marx alla teorica ricardiana, allo scopo di rilevarne le imperfezioni e di offrirne gli elementi complementari.

A diminuire o ad aumentare la rendita differenziale, secondo il concetto ricardiano, possono combinarsi alcune condizioni, come il diminuirsi della differenza quantitativa dei prodotti ottenuti sui suoli coltivati, o l'aumentarsi di tali differenze. Si avverta che Ricardo, nell'enunciare questo principio, non enumera particolarmente le cause o le condizioni che possono produrre simili effetti; egli si limita a dire — modo indubbiamente troppo incerto e vago — che « tutto ciò che diminuisce..... o che aumenta..... la differenza, ecc..... », produce, rispettivamente, diminuzione od aumento di rendita. Certo, qui non

vi ha quella precisazione di elementi e di condizioni — quasi impossibile, del resto, ed, a parer nostro, assai scarsamente influente — che potrebbesi desiderare; ma, in compenso, questa medesima indeterminazione rende possibile comprendere, nelle cause d'incremento o di decremento della rendita, molti elementi che nello sviluppo dell'agricoltura e della struttura economica sua e della società possono man mano presentarsi omogenei al fenomeno della rendita differenziale.

Nè tale elasticità può proporsi come ragion di critica ad una teoria. Marx, a questo punto e dove Ricardo non ha accennato specificamente ad alcuna condizione, trova modo di avvertire che in quelle condizioni devono accogliersi: 1° le imposte, la loro ripartizione e la loro incidenza; 2° le differenze ingenerate dal diverso grado di sviluppo della agricoltura nelle varie regioni di un medesimo paese.

Questo diverso grado di sviluppo può essere dovuto alla persistenza dei sistemi empirici e tradizionali di coltivazione, alle difficoltà speciali che ritardano l'agguagliamento del capitale in questa forma di produzione ed alla diversa quantità di capitale che l'agricoltore (il fittavolo) possiede.

Ognuno ricorda che, quanto alle imposte, la teoria ricardiana le escludeva assolutamente da qualsiasi influenza o relazione con la rendita differenziale. Una tale veduta, vera se si considera la rendita dal solo aspetto della sua origine fisica, può formare un errore ed una lacuna nella teoria della rendita, considerata nella sua forma e specie giuridica del canone di fitto, sempre e dove le imposte, che colpiscono la proprietà del suolo, non s'attaccano alla terra indipendentemente dalla produzione, ma gravano in qualsiasi proporzione il prodotto medio del suolo, depurato dalle spese di conduzione.

Invece, ove l'imposta colpisce il valore del suolo, è chiaro che essa non ha che un'influenza assai dubbia, se non affatto nulla, sulla rendita medesima. Dippiù, nella pratica, l'imposta fondiaria, anche quando è colpito il prodotto del suolo, viene sempre scontata dal venditore al compratore: sicchè la rendita rimane esente da imposta per tutta quella porzione, che in realtà non ha più alcun gravame, liberata come si trova dalla riserva di un capitale speciale che adempie direttamente alla funzione fiscale.

Ricardo, appunto, doveva considerare la questione dell'imposta da un simile e doppio punto di vista; e per questo esplicitamente esciudeva

dalle cause, influenti sulla variabilità della rendita, il tributo (1); e il suo errore si limita a ciò che, considerando uno stato di fatto in cui la costituzione della porzione di capitale dedita alla imposta era abituale, non si rivolgeva a studiare il momento in cui la imposta era stata levata la prima volta, o i successivi momenti in cui poteva essersi aumentata.

È però da osservare che Marx parla di *imposte;* a quanto pare, in un senso assai meno circoscritto di quanto la sola imposta fondiaria dia ragione di intendere. Ora, se, oltre all'imposta fondiaria, Marx intende di porre fra le cause influenti sulla variabilità quantitativa della rendita, altre specie di imposizioni singolarmente definite, non si riesce a comprendere come debba essere possibile limitarsi ad una più che ad altra specie o figura o qualità di tributo. Forse è più consentaneo al sistema di Marx il ritenere che vi si alluda al sistema finanziario complessivo di un paese, e se ne voglia applicare la complicata e moltiforme pressione al solo elemento rendita del suolo. Se così è, il muovere a Ricardo la critica di cui si discorre è semplicemente un abuso inconcepibile. Dacchè l'economista inglese studiò, tipo per tipo, specie per specie, le varie imposte che più si raccomandano all'attenzione del teorico e dell'empirico; e di esse, quindi, ha analizzato, più o meno distesamente, le cause e gli effetti, però sempre nel campo specifico in cui la imposizione operava.

Se al sistema di Marx necessita, in luogo di un'analisi di dettaglio, un'analisi di complessità; se, in luogo di uno studio circoscritto e minuto di certe imposte, fa d'uopo uno studio esteso a tutto il sistema fiscale di uno Stato, è evidente che non si può con serietà accusare Ricardo di aver lasciata una lacuna, solo relativa ad un sistema analitico e critico della struttura economica della società non suo.

Certo non si può negare che la qualità, la ripartizione, la incidenza delle imposte costituenti l'organismo fiscale di uno Stato, come influiscono sull'organismo economico della società cui quello stesso si sovrappone, e come entrano quale elemento dinamico nei rapporti economici,

---

(1) Vedi *Principles*, etc., chap. XII, *Landtax*, § 17. Ricardo, nei tre capitoli (X, XI, XII), che riguardano le principali specie di imposizione sulla terra e sulla produzione agricola, considera il tributo più in relazione alla variazione dei prezzi dei prodotti agricoli, che in relazione alla rendita del suolo; e questa, più come *fitto* che come conseguenza della differenza qualitativa dei suoli coltivati.

così influiscono sull'economia speciale della terra e sui singoli fenomeni che ne originano. Ma sarebbe troppo arbitrario il pretendere che un sistema fiscale dovesse considerarsi in relazione ad uno speciale fenomeno della struttura economica della società, solo perchè ciò è interessante alle elucubrazioni ed al sistema di critica di un pensatore.

Anche per l'influenza che il differente grado di sviluppo della tecnica agricola può esercitare sulla conservazione e la variabilità della rendita, devesi avvertire che Ricardo, senza aver particolarmente svolto tale questione, tuttavia vi ha accennato; ed ha toccato ai particolari effetti che i miglioramenti della tecnica agraria e dei sistemi di coltivazione producono, per quanto concerne la conservazione e la quantità della rendita. In tesi generale Ricardo afferma — ed i seguaci, gli interpreti ed i critici della teoria della rendita differenziale hanno sviscerato e completato l'idea del maestro — che i miglioramenti di coltura, introdotti o su tutte le terre o sulle une in confronto delle altre, non riescono ad eliminare la rendita; la quale si conserva in quelle sue cause, da cui deriva una diversa efficacia ai miglioramenti stessi. Poi, è ben noto che Ricardo, col principio dello snaturarsi dei miglioramenti per il loro incorporarsi nel suolo e confondersi in esso e colle sue qualità naturali, non ammetteva nè la conservazione dei capitali di migliorìa, con la loro qualità di produrre un profitto, eliminando via via la rendita, nè la diminuzione di questa per causa della saturazione di capitali. Una differenza egli ammetteva fra i miglioramenti semplicemente tecnici, cioè diretti a rendere più proficuo il lavoro, e i miglioramenti usati a rendere più energiche le forze naturali del suolo. Considerando gli effetti di una e dell'altra specie di miglioramento, senza ricordare l'energia della legge di produttività decrescente, Ricardo ammetteva che i miglioramenti della seconda specie affettano la rendita.

Intendendo completare la teorica ricardiana riguardo alle cause che possono influire sulle variazioni della quantità di rendita, ha Marx pensato a quanto estesa interpretazione poteva sottoporsi il principio così enunciato dal Ricardo? Si può opporre che Marx parte da un momento in cui i rapporti fra i sistemi di coltivazione in un determinato paese si trovano in una fase statica, mentre Ricardo ha formulata la sua ipotesi per una fase dinamica. Ma la differenza che potrebbe condursi da ciò non presenta importanza di sorta per chiunque consideri che nelle due ipotesi è sostanziale soltanto il diverso grado

di sviluppo tecnico dei sistemi di coltivazione in uso, e che la differenza fra di essi deve ugualmente durare fino a che, mentre i più progrediti si trovano giunti al punto culminante di sviluppo, i sistemi meno progrediti vi s'avvicinano a gran passi.

Ricardo ammette la parificazione, non ostante le naturali differenze di produttività dei terreni, della produzione effettiva, ottenuta con l'affinarsi dei sistemi di coltivazione. E, benchè mostri più volte di ritenerlo più supposto di dubbia realizzazione che ipotesi necessaria al normale evolversi dei sistemi di coltura, vi accorda tal peso da giungere all'affermazione che se le differenze di qualità del suolo non esistessero o si coltivasse soltanto terreno di una qualità, la rendita non potrebbe esistere. È vero che se tale conclusione può parer logica nella teorica ricardiana, non lo è più nella dottrina marxista. Questa mostra di dare all'influsso delle differenze qualitative del suolo una assai limitata importanza, piuttosto facendo nascere la rendita dalla fonte stessa del profitto, cioè dall'appropriazione individuale di un mezzo di lavoro e di produzione che, in tal caso e nell'organizzazione capitalista della società, è la *terra*.

Ma Ricardo, pur non affermandolo esplicitamente, ha sparso qua e là, nel suo insuperabile capitolo sulla rendita, le membra tutte della ipotesi, secondo cui il diverso grado di sviluppo dei sistemi di coltivazione applicati ad un suolo di una sola qualità può esser causa di rendita. In tal caso, più che di rendita differenziale, si deve parlare di rendita di monopolio, determinata dal più perfezionato sistema di coltivazione a favore di chi lo possiede e lo esercita, e durevole in confronto di tutti gli altri coltivatori fino a quando questi tutti adottino quel sistema. È il medesimo monopolio che gode l'inventore di un sistema più perfetto di produzione nell'industria, e che alla sua esistenza, come alla sua efficacia, non ha d'uopo dell'ausilio della proprietà privata, la quale non figura che come energia giuridica a garantire ed assicurare al monopolista l'uso del suo sistema ed il godimento dei prodotti di esso, ad esclusione di altri.

Contro Marx si può, d'altra parte, osservare che il differente grado di sviluppo dei sistemi di coltivazione può determinare variazioni quantitative nella rendita del suolo, con significato così diverso da quello che egli vuole addirvi, da rendere irriconoscibile, se non la teoria della rendita differenziale, certo le conseguenze che i prolegomeni marxisti a questo punto della dottrina ricardiana lasciano sospettare.

Difatti, basta supporre che i migliori sistemi di produzione esercitati su terreni della qualità infima, nè possono creare una rendita a favore di questi, nè possono determinare aumenti di rendita a favore dei terreni migliori, per scorgere la inconsistenza del perfezionamento che Marx opinava di introdurre nella teoria classica della rendita. È possibile che da tali miglioramenti nella produzione, portati sui terreni meno fertili, derivi un ribasso di prezzi; ma tale ribasso di prezzi non riesce a far discendere la rendita se non quando assuma carattere generale, esteso e duraturo; ed anche in tal caso la rendita, che ne sarebbe affetta in sulle prime, riprenderebbe in un periodo successivo la precedente misura.

***

Da queste prime avvisaglie contro la teorica ricardiana, Marx procede più direttamente contro il nocciolo stesso della rendita differenziale, affermando che alla sua esistenza non è necessario nè il succedersi della coltura sopra suoli via via meno fertili, nè l'avveramento della legge della decrescente produttività. Ambedue i fenomeni possono presentarsi concomitanti all'origine ed alla conservazione della rendita; ma nè l'uno nè l'altro ne sono causa; il primo è soltanto la base della rendita. Origine della rendita differenziale, invece, è la differenza che si istituisce, nell'organizzazione capitalistica della società, tra il costo di produzione individuale in rapporto al capitale terra, che impiega e sfrutta il lavoro, e il costo generale di produzione.

Questa essendo per Marx l'origine della rendita, è chiaro che l'ammettere l'esistenza di due forme di rendita differenziale *basate* sulla terra, non ha che un valore affatto secondario.

Egli dice che si ha rendita differenziale *basata* sulla terra, nel regime della proprietà privata, quando si coltivano suoli di differente fertilità (rendita ricardiana), oppure suoli posti in situazione diversa relativamente ad un determinato mercato (teorica del Von Thunen e rendita di situazione di Wolkoff). Poi vi ha rendita differenziale *basata* ancora sulla terra, ma indipendente sia dalla fertilità che dalla situazione, in causa del capitale di coltivazione successivamente impiegato nello sfruttamento del medesimo suolo, da cui non si ricava un profitto proporzionale, ma un profitto decrescente.

Marx ammette, poi, una certa parificazione per queste due condizioni particolari di provenienza della rendita. Perchè sono identiche e la condizione economica delle quote successive di capitale impiegate sulla medesima terra, e la condizione delle quote uguali di capitale impiegate contemporaneamente su terreni diversi.

Inoltre, se si accettasse la dottrina ricardiana circa la origine della rendita differenziale bisognerebbe, logicamente, concludere dalla progressiva diminuzione della rendita alla completa eliminazione per causa dell'energia dello sviluppo della produzione sociale complessiva e della produzione agricola in ispecie. Cioè, per la moltiplicazione dei mercati e dei centri di consumo; per il miglioramento dei mezzi di trasporto, per la razionalizzazione dei sistemi di coltura; per i progressi della chimica agraria e dell'agronomia, ecc. E tale logico svanimento che, susseguito alla disparizione dell'importanza della fertilità naturale dei terreni, sarebbe accompagnato dall'annullamento della legge di decrescente produttività e dalla riduzione a zero dell'importanza della situazione dei terreni coltivati, mostrerebbe la tessitura teorica della rendita differenziale come disadatta a ricevere qualifica di legge scientifica, denunciandola come effetto transitorio di un non durevole ordine di fatti.

Ma, riducendo la terra alla semplice funzione di base ai fencmeni di decrescente produttività e di diversa produttività naturale dei suoli, il capitale, che conserva sempre in tutte le fasi dell'evoluzione sociale le sue caratteristiche dinamiche, qualsiasi il modo con cui esso è condotto a dare un profitto ed un extraprofitto, accorda carattere di non peribilità alla rendita e ne giustifica ampiamente la conservazione e la tendenza ad aumentarsi nel regime capitalistico, malgrado i più meravigliosi progressi della scienza agraria e di tutte le altre scienze ed arti che la sussidiano e la coadiuvano.

Non potrebbe essere più chiaro che la dottrina marxista, neppure in questo nuovo attacco alla dottrina ricardiana, può ritenersi una modificazione critica o dimostrativa della legge della rendita differenziale, come fu concepita da Ricardo.

Per Marx il capitale nella sua composizione media, cioè, nella composizione prevalente nella produzione industriale in una fase determinata dell'evoluzione capitalista della società (per Marx nell'epoca che corre dalla seconda metà del secolo nostro), determina tutti i fenomeni della struttura economica presente. È una base unica alla

complessa economia sociale, come è una causa unica dei più svariati atteggiamenti che si possono considerare nella vita economica della società.

Non si può sconoscere logico e consentaneo all'indole sistematica ed unitaria della dottrina marxista il metodo di critica con cui dà l'assalto alle maggiori dottrine che, accolte come oggi si presentano nel sistema dottrinale dell'economia, spezzerebbero l'unità della costruzione marxista. Ma non è logico nè sostenibile che, partendo da un concetto differente in rapporto ad alcuni dei maggiori fenomeni dell'economia sociale, si vogliano correggere, modificare e scartare altre dottrine che originano da concezioni differenti dei medesimi fenomeni. Non fu mai mistero che il sistema dottrinario di Ricardo non pretese, nè nel suo creatore, nè nei suoi critici, o nei suoi propugnatori, d'unificare nelle sue cause la struttura economica della società; e, dippiù, tutta l'opera di Ricardo risente troppo apertamente e troppo profondamente l'influenza dell'ambiente in cui si svolse e dei fenomeni transitori che vi predominarono, per poterle attribuire, nel suo complesso, un carattere ed un'importanza che di molto ecceda un seggio eminente nella classificazione storica dello sviluppo delle dottrine economiche.

L'ordine della tessitura e dell'esposizione dei *Principii dell'economia e delle imposte*, la qualità dei fatti che vi sono ricordati ed analizzati servono mirabilmente a fermare entro limiti ben precisi la portata e l'estensione delle dottrine di Ricardo. Per ciò non può ritenersi buona critica — giacchè qui non può più parlarsi di illustrazione — della dottrina ricardiana, quella che, traendola troppo lungi da quei limiti nei quali per sè stessa si rinchiude, vuole rilevarne incoerenze, imperfezioni ed errori, contrapponendovi concezioni sulla struttura economica della società e dei diversi fenomeni che vi si svolgono e vi si combinano, le quali si manifestano profondamente estranee al pensiero ed alle dottrine analizzate.

Per Ricardo, il valore, il profitto, la rendita della terra, il lavoro, il capitale costituivano altrettanti fenomeni che, pur concatenati e combinati in una determinata struttura sociale e disposti in una specie di gerarchia, aveano modo, manifestazione, essenza, origine, causa ed effettività diverse, e, così, costituivano altrettante membra ben distinte del corpo sociale, cooperanti, tuttavia, nella sua vita economica. La rendita della terra, specialmente, si manteneva distinta dagli altri

fenomeni, in particolar modo per l'origine sua, per la sua dinamica, per il momento della sua apparizione. E stabilite le cause nella diversa fertilità dei suoli succedutisi in coltura per il crescente peso della popolazione, si comprende di leggieri come le variazioni che possono colpirla debbano trarre origine da condizioni sociali che, per gli altri fenomeni economici, possono assai bene mantenersi indifferenti. Se il lavoro, comunque combinato al capitale, è condizione necessaria all'apparire della rendita, questa però non dipende dalla produttività diversa del capitale o del lavoro, ma dalla diversa fertilità dei suoli su cui dosi uguali di capitale e di lavoro sono impiegate. Al contrario, nella teoria marxista, la rendita origina dalla differente produttività di una ugual dose di capitale e nella fertilità diversa dei suoli non ha che una base meccanica.

Basta questa sola differenza fra i concetti di Ricardo e quelli di Marx per chiarire l'impossibilità in cui quest'ultimo si è chiuso, di poter comprendere e spiegare Ricardo da quel punto di vista dal quale lo scrittore inglese analizza il fenomeno della rendita del suolo e cerca di spiegarne le leggi.

Dunque Marx non può nè completare, nè perfezionare Ricardo, perchè la sua concezione del fenomeno è troppo diversa dalla concezione ricardiana; e tale dissenso fondamentale si colorisce viemmeglio quanto più vicino si considerano le sottili critiche di Marx.

Dato che la differenziazione qualitativa dei terreni posti in coltura non è necessaria al nascere della rendita, e che i vantaggi di una maggiore fertilità o di una migliore situra dei suoli, son dominati da una massima relatività, al sorgere della rendita diventa indifferente che la coltivazione si inizi sui terreni migliori e passi quindi ai meno fertili o segua l'inverso processo. Ricardo e Carey non han, così, più ragion di contesa. Marx afferma che il processo discendente della coltivazione delle terre non è che l'apparenza del fenomeno nel momento in cui la si considera, qualunque sia la sua formazione. Ciò deriva dal fatto che, notomizzando la rendita del suolo, si inizia sempre lo studio con l'analisi della coltivazione e della produzione sui terreni migliori, passando poi a studiare il passaggio a coltura dei terreni meno buoni; donde nasce e si diffonde l'opinione che, in realtà, così sia avvenuto. Invece, la rendita differenziale sorge anche se la successione delle colture siasi avverata inversamente all'ipotesi ricardiana. Ma, non per quelle ragioni di difficoltà tecniche che il

Carey, allo scopo di annichilire la teoria ricardiana, esponeva: bensì pel solo fatto della insufficiente produzione agricola di fronte al cresciuto consumo, il quale, a sua volta, non ha per causa l'incremento demografico. Ad aumentare il consumo basta, dice Marx, la trasformazione della produzione agraria in produzione a tipo industriale, come avviene oggidì per lo sviluppo crescente della coltivazione di piante industriali (barbabietole da zucchero, luppoli, ecc.). L'aumento di domanda spinge la coltivazione su nuovi terreni. Essi potranno essere migliori, in riguardo alla loro qualità specifica per la coltura di quei vegetali, o in conseguenza del progresso della tecnica e della scienza agraria; essi produrranno dippiù ed a più buon mercato. E perchè i loro prodotti saranno venduti al medesimo prezzo dei prodotti delle terre di qualità inferiore — le quali saranno sottoposte all'aratro per l'esigenza della domanda — sorgerà la rendita a favore delle terre migliori. Marx, a spiegare più esaurientemente tale processo formativo della rendita differenziale, compone sette differenti tabelle, mediante le quali illustra praticamente la sua ipotesi e commenta le ventiquattro fitte pagine del 39° capitolo del terzo volume del *Capitale.* E la conclusione estrema cui viene, è che Ricardo *confuse la ineguaglianza* delle qualità del suolo con la *differenza* della loro fertilità; e che, mentre tale ineguaglianza è condizione essenziale al sorgere della rendita, non lo è affatto la differenza di fertilità.

Non è necessaria molta finezza d'intendimento a scoprire che questa sottile distinzione fra ineguaglianza di qualità produttive e divario di fertilità, come condizione al sorgere della rendita, e il crearsi di una rendita a favore delle terre migliori, in causa del passaggio a coltivazione diversa della cerealicoltura, creano solamente una momentanea illusione sulla profondità della dottrina che vi si raccoglie. È qui come di quelle scintillanti distese d'acqua che nella primavera brillano al sole nei bei campi coltivati a riso della nostra pianura mantovana: di lontano sembrano vasti laghi, celanti misteriosi abissi; ma a chi li avvicina svelano tosto il sottoposto terreno, a mala pena coperto dal tranquillo specchio dell'acqua.

Dunque, le condizioni che si debbono combinare, per la teoria marxista, a creare una rendita sulle terre migliori, quando già sono in coltivazione terreni di inferiore qualità, sono due: 1ª adozione di colture speciali; 2ª domanda dei prodotti di tali colture in tal quantità da necessitare la coltivazione di essi anche su terreni a ciò meno

appropriati. E, in confronto alla teoria ricardiana, la sola condizione necessaria alla possibilità dell'ipotesi marxista e della teorica che vorrebbe formarsene, è il passaggio della cerealicoltura ad una coltivazione industriale. Ora, si abbandoni pure senza critica la singolarità dell'osservazione di Marx, per quanto riguarda l'accrescimento di popolazione; tale incremento, che nella famosa proporzione di Malthus prendeva forma esatta nell'ipotesi del disequilibrio potenziale fra popolazione-consumo e prodotto-sussistenza, per Marx è cosa tanto differente — agli effetti stimolanti alla coltivazione di nuovi terreni — dall'aumento di consumo dei prodotti agricoli, che egli non esita a concludere essere la teorica di Ricardo, in questa parte, altrettanto erronea quanto nell'ipotesi del processo storico di successione della coltura dei suoli di diversa fertilità.

Davvero crediamo interamente ignorata finora questa così importante differenza, che si vorrebbe sostanziale dalla teorica nuova, fra l'aumento del consumo dovuto solo ad un aumento demografico, ed aumento di consumo dovuto ad un miglioramento della capacità di consumo che si accompagna al miglioramento complessivo delle condizioni economiche di una popolazione! Non vogliamo, però, ulteriormente insistere.

Ora, la ineguaglianza della qualità dei terreni, sulla quale è essenzialmente fondata la critica marxista, in opposizione alla diversa fertilità dei terreni, pare soltanto una conseguenza della diversa costituzione chimica del suolo agricolo; diversità che, appunto, stabilisce la diversa capacità produttiva naturale dell'*humus*, cioè il diverso grado di fertilità dei suoli. Si trascuri pure il processo di successione nella coltura dei terreni: esso ha scarsissima importanza teorica per la dottrina di Ricardo, e, in fondo, l'importanza che può attribuirglisi, riguarda l'evoluzione tecnica dell'agricoltura, più che la scienza economica. È, per contro, abbastanza intuitivo che la diversa fertilità dei terreni coltivati o coltivabili si riduce all'ineguaglianza delle qualità di essi, senza mutare gran che alle conseguenze agronomiche da ciò erompenti.

Un terreno può essere più fertile in *via assoluta* od in *via relativa*. In *via assoluta*, quando le proporzioni degli elementi di cui si compone il terreno agricolo di media fertilità, sono così modificate da assicurare ad esso il massimo di capacità produttiva pella più gran varietà possibile di prodotti del suolo utili all'uomo. È più

fertile, in *via relativa*, quando gli elementi della fertilità sono così combinati da rendere più abbondante e migliore la coltivazione su quel terreno di un prodotto più che di un altro; ad es.: più abbondante la coltivazione delle barbabietole da zucchero che la coltivazione del frumento o di altro cereale. A questo punto si scorge come la ineguaglianza delle qualità del terreno coltivato o coltivabile, per l'esempio stesso scelto da Marx, rientri nel caso della diversa fertilità, e sia precisamente uno fra i moltissimi casi di fertilità relativa. Si noti che l'aver parlato di più *abbondante* produzione, e non di produzione *più proficua*, esprime che solamente la quantità — e la qualità — di un prodotto può aversi in conto della constatazione della fertilità e della specie di fertilità di un terreno; la proficuità della produzione non ha legami necessari con la fertilità, nè relativa, nè assoluta, e ben di spesso può dipendere da condizioni affatto estranee alla coltivazione ed all'economia agricola.

Ciò stabilito, Marx a Ricardo — che esemplifica nella sua teorica con la coltivazione del grano, perchè nella storia della politica doganale d'Inghilterra, e quindi dell'agricoltura, era in quel momento preponderante la questione dei grani — oppone la coltivazione della barbabietola per alimentare le raffinerie da zuccaro, e del luppolo per le fabbriche di birra, così ripetendo quell'errore d'ambiente che egli sembra rimproverare al Ricardo, ed aggiungendovene, per conto suo, un altro: quello, diggià indicato, di voler mostrare diversi negli effetti gli aumenti di consumo per incremento di popolazione dagli incrementi per estensione od intensificazione individuale di consumo.

Quindi, perchè, col passaggio ad una coltivazione diversa da quella dei cereali, i terreni che erano, per la loro costituzione organica, meno produttivi, cioè *meno adatti* alla cerealicoltura, si trovan divenuti più produttivi perchè *più adatti* alla coltivazione delle barbabietole o dei luppoli, Marx trionfalmente conclude che in un periodo storico, in cui la successione della coltura dei suoli si è da gran tempo definita, avviene che i migliori terreni, posti allora in coltivazione, dànno una rendita, contrariamente alla teorica ricardiana, la quale, in questo momento, non potrebbe più trovare terreni di superiore fertilità.

Qui due e fondamentali sono gli errori di Marx: uno di logica, che si raccoglie nel confronto istituito fra due coltivazioni che, agronomicamente, non si possono confrontare, a scopo di ricavarne un fondamento ad una dottrina economica così specifica come quella della

rendita; l'altro di interpretazione della dottrina ricardiana, nel lato della ipotesi del processo storico dell'assoggettamento dei terreni alla coltivazione.

Le conseguenze del primo errore e gli altri elementi di inattendibilità della dottrina marxista sono principalmente efficaci per ciò che le terre che, in vista della nuova coltivazione a cui sono assoggettate, Marx qualifica di *migliori* — servendosi, così, della parola che egli condanna in Ricardo, mentre doveva dire o *diverse* o *diseguali* — lo sono soltanto occasionalmente e in vista di un progresso non specifico all'agricoltura o ad essa limitato, ma ad un progresso nell'industria che può trarre, da prodotti meno costosi e prima quasi trascurati, merci ricercate e delle quali soltanto l'alto prezzo limitava il consumo; così mettendo la coltivazione del suolo alla dipendenza di una speciale industria. In questa guisa, la *rendita* che si viene a produrre a favore dei terreni occupati dal bulbo saccarifero — che è già esso stesso un prodotto speciale di selezione industriale — o dal luppolo, non dovrebbe logicamente supporsi che nel confronto fra terreni coltivati con gli stessi prodotti. E Marx di ciò si è pienamente avveduto quando pretende che, anche i terreni meno adatti a quelle coltivazioni speciali, vengano, al contrario, ad esse dedicati, e quindi la vendita dei loro prodotti al prezzo stabilito a favore del prodotto dei terreni più adatti, costituisca, in definitiva, una rendita a favore di questi ultimi.

È veramente deplorevole che Marx sembri non aver tosto rilevata l'incongruenza della sua ipotesi. Se avesse riflettuto che la grande preoccupazione della scienza e della chimica agraria d'oggi, e lo stimolo dei loro nobili e tenaci sforzi convergono alla mèta unica di dare ad ogni suolo la coltivazione ed il vegetale che in esso può assicurare il prodotto maggiore, e di completare ogni suolo con quegli elementi necessari a renderlo adatto alla produzione più propria alle condizioni genetiche e climateriche in esso prevalenti; certo non avrebbe lasciato sgocciolare dalla penna l'errore — tale anche in ipotesi — secondo cui, oggi, si assoggetterebbero a coltivazioni speciali terreni ad esse repugnanti, o sui quali, con più profitto, si possono tentare o praticare coltivazioni diverse.

Dunque non si coltiveranno terreni che mal si prestino, in confronto d'altri, a coltivazioni speciali; e la rendita che fra i terreni adatti a queste coltivazioni potrà crearsi a favore di quelli che se-

gnano il massimo grado di fertilità relativa, sarà precisamente della stessa natura della rendita ricardiana pei cereali, e le stesse condizioni ne determineranno il sorgere. La rendita in tal guisa rivelatasi non è per nulla a considerarsi come sorta a favore di terre migliori, dopo che tutte le terre di qualsiasi fertilità di un paese erano da lunga pezza coltivate ed erasi completamente obliterato ogni ricordo, ogni segno, ogni effetto del processo storico di messa in coltura. Essa non è che una nuova conferma della parte veramente sostanziale e non caduca della teorica ricardiana.

Il secondo errore che a noi sembra potersi cogliere nella critica marxista, appare anche più aderente alla qualità di parafrasi della dottrina di Ricardo che la dottrina della rendita offre nel *Capitale* di Marx.

È vero: Ricardo fa luogo alla formulazione dell'ipotesi che vuole praticata la prima coltivazione dei cereali sui terreni migliori, e che poi fa procedere, per la pressura della popolazione, a terreni sempre meno fertili in confronto dei precedenti.

Il lato verosimile di tale ipotesi, il suo lato possibile, il suo lato probabile, il suo lato storicamente vero, come gli errori nei quali è involta, l'assenza di vera generalità, le sue molte deficienze, son talmente noti e così poco imputabili a Ricardo, da rendere riprovevole il più fugace accenno a tutto ciò, come le accuse all'economista inglese. Non è, invece, da pretermettere una interpretazione che, almeno a quanto sembra a noi, correggendo l'elemento storico di successione delle colture, mostra come la rendita differenziale possa nascere e nasca effettivamente sempre ed in ogni momento quando, a parità di coltivazione, un terreno più fertile venga conquistato all'agricoltura, e i suoi prodotti concorrano sul mercato con altri simili prodotti ottenuti su terreni meno fertili.

La condizione dell'eguaglianza di capitale e di lavoro si può considerare indispensabile, dovendosi intendere che qui la dottrina di Ricardo non riceve che una interpretazione omogenea.

La ipotesi della successione delle colture dai terreni più fertili ai meno fertili, riceve, dalla dottrina classica della rendita del suolo, una impronta assai meno marcata di quanto la tradizione comune della teorica ricardiana faccia abitualmente ritenere. Più che Ricardo — il quale, nel § 25 dei *Principii*, parla dell'assoggettamento a coltura dei terreni in ordine descensionale al loro grado di fertilità, come di

un fatto che non si verifica in un'epoca determinata storicamente, più antica quanto è più fertile il terreno acquistato all'agricoltura, ma che s'avvera causalmente dal progresso demografico della società in qualsiasi momento della sua storia — furono i seguaci, gli interpreti ed i critici della sua dottrina che vollero stabilire, coi caratteri uniformi ed incrollabili di una legge storica, la successione necessaria della coltura sui suoli di diversa fertilità e pretesero farne la base indispensabile della origine della rendita.

Se anche Ricardo avesse realmente inteso di accordare alla concezione delle cause e del momento creativo della rendita fondiaria, quella storicità che non sembra risultare dalle pagine di *On Rent;* perchè la parte veramente vitale ed interessante della dottrina, quella in cui si raccoglie tutta la consistenza della teorica e il suo pregio maggiore, è la esposizione della necessità di due diverse qualità di suolo entrambe in coltura — successivamente o contemporaneamente, importa assai poco — col sussidio di ugual quantità di lavoro e di capitale, si rileva agevolmente che l'ordine e la disposizione con cui i terreni, non uniformemente fertili, son messi a coltura, sono circostanze di affatto secondaria importanza per l'apparire della rendita. Ricardo premette nello stesso § 25 che, se la terra di un paese fosse di uguale fertilità, la rendita, almeno quella sorgente dalla disformità delle naturali qualità produttive del terreno, non potrebbe nascere; e, dall'esame della sua ipotesi sull'origine della rendita, appare evidente, anche per un principio elementare di logica, che la condizione realmente indispensabile all'apparizione della rendita è la diversa qualità fisica e chimica dei suoli, e l'occasione è l'assoggettamento alla coltura.

Da ciò deriva che la rendita si può dire, ed è, latente, sia quando si coltivano suoli meno fertili di quelli che potrebbero coltivarsi in un determinato paese — non si considerino le particolari condizioni della giacitura dei terreni — sia quando si coltivino i suoli più fertili; basta, nell'uno e nell'altro caso, che siano coltivati solamente terreni di una sola ed uniforme qualità. Ricardo disse bene che rendita non si avrebbe in tal caso.

Ma, non appena per necessità economiche che possono anche non essere quelle della cresciuta popolazione — come potrebbe provarlo l'esempio della coltivazione dei terreni delle colonie e degli Stati d'oltre oceano, che crea una sovraproduzione cerealicola alle volte disastrosa

agli stessi coltivatori dei nuovi suoli (1) — viene in coltivazione terreno diverso da quello coltivato diggià, nasce la rendita, e si determina a beneficio del terreno più fertile, sia esso quello allora guadagnato alla coltivazione, oppure quello primamente coltivato. Sicchè, il momento d'origine della rendita è segnato dal momento in cui due suoli di disuguale fertilità sono contemporaneamente coltivati; e il suo deflusso normale, data la condizione del mercato e la verificazione dell'ipotesi sulla formazione dei prezzi, si rivolge al più fertile. Ciò spiega a sufficienza la origine della rendita a favore dei terreni dissodati nelle colonie che, più fertili dei suoli antichi d'Europa, si son trovati investiti di una rendita così elevata, nella concorrenza coi prodotti agricoli europei, da poter avvantaggiare ampiamente anche il consumatore con una concorrenza a ribasso di prezzo, contraria, in certa guisa, alle premesse ricardiane, e disastrosa ai coltivatori dei suoli antichi, intascando essi tuttavia lauti guadagni. Altrove abbiamo parlato della natura, origine e caratteristiche della rendita del suolo nei paesi oltreoceanici; delle cause e degli effetti della concorrenza dei loro prodotti coi prodotti agricoli d'Europa; nè qui sembra opportuno riprendere od ampliare tale questione, benchè essa sia lungi dall'essere esaurita od adeguatamente trattata. Però, assai di spesso, la rendita che godono i coltivatori d'oltre oceano dipende dalle conseguenze del contrasto fra sistemi di coltura a diverso grado di sviluppo, dalla diversa estensione dei terreni su cui si può esercitare un sistema identico di coltivazione, dall'intensità con cui può essere usato questo identico sistema.

Sarebbe assai lusinghiero per noi l'aver qui abbozzato con sufficiente perspicuità che, contrariamente a quanto afferma Marx, non è necessario od indefettibile alla teoria di Ricardo che la coltivazione si inizii storicamente sui terreni più fertili; e che il fatto di terreni più fertili che, messi in coltura successivamente a terreni meno fertili, si assicurano la rendita, non è per nulla estraneo o contraddicente alla teorica ricardiana della rendita differenziale, ma ne è una conseguenza logica, ed al nocciolo della dottrina al tutto coerente.

---

(1) Cfr. la mia *Proprietà e la rendita del suolo*, ecc., già ricordata.

*
* *

Marx ammette che la concorrenza dei paesi nuovi ha rovinato parzialmente la classe dei proprietari dei paesi vecchi, riducendo od annullando la rendita. Ciò, non ostante il capitalismo e la qualità sua caratteristica di aumentare la produttività.

A questo punto e su questo proposito è notevole una curiosa osservazione dell'autore tedesco, il quale afferma indirettamente che l'aumento della fertilità assoluta distrugge la rendita ogni volta che elimina le differenze fra le diverse classi di terreni. La singolarità di questa osservazione in ciò consiste che essa contraddice alla teorica di Ricardo non solo, ma a tutto ciò che al medesimo proposito Marx stesso ha scritto prima, nel capitolo 37, intorno alla trasformazione del profitto in rendita, eppoi, nel capitolo 45, circa la rendita assoluta. Tale osservazione, che fa parte del capitolo 39, influisce poi sui capitoli successivi, e non ha leggero peso sulle argomentazioni di Marx circa il secondo tipo di rendita differenziale e sui tre casi di costanza, incremento e diminuzione del prezzo e del costo delle derrate agricole.

Marx consente con Ricardo che i miglioramenti introdotti sui suoli in coltivazione non possono mai eliminare la rendita; e pare a noi che, dal punto di vista più pratico e con un ragionamento davvero *tranchant*, il Pareto (1) abbia compendiato le molte ragioni in proposito. Difatto questo autore non ammette che i capitali impiegati nella terra per miglioramenti possano conservarsi per secoli ed essere suscettivi di produrre un qualsiasi interesse; tanto più che, se così fosse, per questi capitali incorporati nel suolo dovrebbe parlarsi di rendita e non d'interesse. Ora, se i capitali incorporati nel suolo, non solo non possono giungere alla eliminazione della rendita, ma, essi medesimi, conforme alla dottrina classica della rendita differenziale, danno una rendita anche considerevole, come può avvenire che, quando riescono ad aumentare la fertilità assoluta di tutti i suoli, anche al punto di eliminarne la influenza delle diversità naturali, essi sopprimano la rendita? Il pernio su cui si muove tutto il sistema marxista della rendita, e la base abituale delle critiche levate sulla teorica ricardiana,

---

(1) *Cours d'Écon. pol.*, vol. II, pag. 123, § 777. Lausanne, 1897, Rouge.

è la inettitudine del capitale, non solo a togliere di mezzo la rendita del suolo, ma anche ad impedirne il naturale incremento, del quale, anzi, esso sarebbe lo strumento più efficace. La rendita assoluta di Marx è figlia legittima del connubio tra il capitale e la proprietà privata della terra; ma la rendita assoluta non è affatto la conseguenza necessaria delle migliorie agricole. E Marx, parlando della rendita differenziale nella prima forma, ricorda che l'effetto maggiore dell'introduzione del capitalismo nella coltivazione del suolo è l'aumento della produttività. Forse era più giusto e consono alla realtà riconoscere che si aumenta la produzione e, più precisamente, la massa di prodotto lordo. Ma, pur accettando in pieno la locuzione marxista, non si riesce a comprendere come l'aumentarsi della produttività su tutti i suoli di diverse classi possa eliminare le differenze originarie dei suoli stessi, all'effetto di annichilire la rendita. Se la produttività naturale dei varii suoli si misura su una scala discendente dal massimo al minimo, e se tra questi due estremi si dispone in differente quantità la rendita; non può aversi fondamento a sostenere che le dosi di capitale necessarie ad assicurare a tutti i suoli il medesimo grado di produttività, devono essere diverse e, quindi, tanto più abbondanti quanto più in basso si segna la produttività naturale dei singoli suoli.

Noi non sappiamo ciò che precisamente Marx intenda per *fertilità assoluta:* egli non dà modo di raccogliere, dalle numerose pagine dei capitoli 38 a 43, nè dalle 43 tabelle distribuite fra essi, gli elementi per formarsene un adeguato concetto. Ed Engels non si è curato, o non ha voluto completare l'opera di Marx su questo punto manchevole ed interessante. Però, se per fertilità assoluta devesi intendere una fertilità uniforme della specie di quella di cui abbiamo tracciati i lineamenti alcune pagine addietro, in tal caso si può altamente affermare che tale fertilità, raggiunta col sussidio del capitale, non sopprime la rendita, dacchè neppure ne intacca le cause originali. Dato un limite di saturazione dei suoli, oltre il quale sarebbe improvvido iniettarvi ulteriore capitale, almeno allo scopo di aumentare la produttività, ed oltre il quale farebbe la sua apparizione la legge della produttività decrescente, quasi abrogata dalla razionalizzazione delle colture; la riduzione di tutti i suoli al medesimo grado di produttività, che sarebbe anche il massimo in relazione alle specie vegetali da coltivarsi, consiste nel raggiungere quel limite, cioè

nel colmare, mediante speciali ammendamenti e miglioramenti, la lacuna che interferisce fra quella fertilità-limite e la fertilità attuale dei suoli in coltivazione.

Simile lacuna è tanto più estesa e profonda quanto più il grado attuale di fertilità del suolo è prossimo all'infimo segno della scala; e il dispendio è nello stesso ordine misurato. Ne risulta, quindi, che i terreni più fertili essendo quelli che hanno occasionato minore spesa, sono quelli che daranno rendita uguale, se non accresciuta, nel periodo nuovo di uniforme artifiziale fertilità, come la recavano nel precedente periodo. Non si può negare che, ottenuto l'aggguagliamento delle fertilità seguendo la teorica dell'incorporamento delle migliorie, si possa, in epoche successive a quella immediata al parificamento delle produttività, considerare scomparsa la rendita del suolo. Siffatto argomento, però, sempre abusato dagli apologisti della rendita e dai difensori della proprietà privata del suolo, dà un suono stonato sulle labbra di Marx; dippiù, la soppressione della rendita differenziale dovuta alla diversa fertilità dei suoli, aprirebbe la via ad una forma particolare di rendita a favore dei terreni già meno fertili, dovuta alla qualità del capitale, dal Marx illustrata, di produrre egli stesso una rendita considerevole, se impiegato nell'agricoltura.

***

Stabilita, così, sopra più solida base la rendita differenziale ed illustrate le cause della sua conservazione e delle sue variazioni, Marx si compiace di esaminare particolarmente tre casi di variazione e di aumento della rendita differenziale *prima*; che, poi, in rapporto alla legge di produttività decrescente, esamina di nuovo, relativamente alla rendita differenziale seconda, nei tre lunghi capitoli 41 a 43 (1), e che dipendono e sono determinati dall'aumento, o dalla diminuzione, o dalla costanza del prezzo o costo del grano (2). Il capitolo 39 tratta,

(1) Da pag. 224 a pag. 270.

(2) Non crediamo di trascurare un avvertimento che eviterà equivoci al lettore ed accuse a noi. Marx nel capitolo 39 e, poi, nei capitoli 41 a 43, sia nel testo che nelle tabelle unitevi, usa tre diverse locuzioni che, benchè là sembrino equivalersi, hanno solitamente nella scienza e nella nomenclatura economica un

illustrando le ipotesi fattevi in dette tabelle, dell'aumento della rendita differenziale prima analogamente alla stazionarietà, alla discesa ed all'aumento dei prezzi. Quindi, nei tre suddetti capitoli dal 41 al 43, con 36 tabelle, parte dovute all'Engels, tratta degli stessi fenomeni quanto alla rendita differenziale seconda. Noi trattiamo qui indistintamente delle variazioni dei prezzi, per ciò che riguarda la rendita della prima e la rendita della seconda forma.

Si avverta che qui Marx, trattando dei tre casi di aumento della rendita, a differenza del sistema seguìto nei precedenti e, poi, nei successivi capitoli, prende la produzione e il commercio del frumento come tipo d'industria agricola, tenendosi, così, più aderente alla ipotesi di Ricardo.

Dei tre casi da Marx considerati, l'ultimo, certo il meno interessante (al quale è dedicata buona metà del capitolo 43), è quello di un rialzo di prezzi delle derrate agricole, cioè, del frumento. Non riesce agevole intendere se tale rialzo, che, naturalmente, causa un aumento immediato della rendita, abbia ad unica ragione quel solo sviluppo della industria sociale, per via di una accresciuta domanda di prodotti agricoli, del quale parla Marx; ed anche codesta *industria sociale* riesce una locuzione alquanto ostica a capirsi.

La domanda di derrate agricole non può aumentare che per l'accre-

---

ben diverso e distinto valore e significato. Cioè a volte, parlando di variazione nella rendita, usa, riguardo alle variazioni del prezzo del grano, ora la locuzione *Produktion-Preis*, ora la locuzione *Produktion-Kost*, ora, infine, la locuzione *Preis des Getreides*, e tali locuzioni sono usate tanto promiscuamente e con carattere di sostituzione dell'una all'altra da rendere assai aspro il comprendere quale sarebbe la conveniente traduzione in altra lingua. Cosa sia, ad esempio, il *Produktion-Preis* in confronto del *Produktion-Kost* non si comprende; a meno che traducendo la seconda locuzione letteralmente per *costo di produzione*, ed attribuendole il noto significato scientifico, la prima possa tradursi per *prezzo di costo*, cattiva locuzione, scientificamente equivoca, corrispondente al *prix de revient* francese.

E che tale equivocità di locuzioni sia interessante, basta a provarlo il fatto che, mentre lo SLEPZOFF nell'articolo citato interpreta come se si tratti di *prezzo mercantile* del grano, cioè del vero prezzo, il GIUFFRIDA, nel citato volume, ha interpretato quelle locuzioni con la traduzione *prezzo di produzione*, locuzione ambigua e poco esatta.

Ad ogni modo per conto nostro crediamo che, intendendo che Marx parli del prezzo della derrata agricola come merce, cioè del prezzo veramente scientifico, si entri meglio nella difficile tessitura di questa parte del *Capitale*. E di *prezzo* parleremo sempre.

scimento del consumo di esse: e se, per *sviluppo dell'industria sociale* deve intendersi aumento di complessità e di estensione nell'organismo economico produttivo e, più specialmente, nel suo organismo tecnico di produzione — come realmente avviene — neppure è indispensabile che l'aumento di consumo proceda al fianco di simile sviluppo. Dacchè non può ritenersi capace di determinare un rialzo di prezzi, suscettibile di qualche durata, che quel solo consumo che serve alla riproduzione della forza di lavoro; alla alimentazione, cioè, della classe lavoratrice. A tale aumento di consumo si congiungono e si innestano altri fenomeni importantissimi e specifici della vita e della struttura economica della società, i quali, da un aumento iniziale di consumo, traggono un ulteriore e continuo moto ascensionale di consumo per l'aumento dei consumatori. Qui, allora, si naviga in pieno ricardianismo; e questo caso di aumento della rendita per aumento di domanda, come effetto di accresciuto consumo, nulla offre di nuovo o di notevole.

Se, invece, come potrebbe ritenersi in un richiamo del Marx a ciò che espose nei precedenti capitoli a proposito dello sviluppo industriale della produzione agricola, tale aumento di consumo è dovuto unicamente alla richiesta da parte di industrie trasformative di alcuni speciali prodotti agricoli; è subito a notarsi che non corre più il caso del frumento, da Marx assunto nel capitolo 41, e poi nel capitolo 42, come elemento tipico per la migliore illustrazione delle condizioni di variazioni ascensionali della rendita, e non si può seguire la dottrina marxista su questo terreno, nel quale la teorica ricardiana trova soltanto elementi di ripugnanza.

Non è dubitabile che da un rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli si possa produrre un aumento della rendita; questa è la tesi della teorica classica della rendita, e, se già non rivestisse tanta autorità, la scoperta di Marx sentirebbe un lontano sapore filosofico alla De La Palisse.

Ma non è esatto che la rendita cresca nella sua somma totale, se si intenda che lo sviluppo dell'industria sociale, che determina tale aumento di prezzi, debba interpretarsi per uno speciale sviluppo industriale della produzione agricola. In tal caso, crediamo averne dato più addietro gli elementi dimostrativi, si potrebbe creare una rendita su alcune terre a confronto di altre: di terre che prima o non erano coltivate — Marx mette innanzi, come decisiva, tale ipotesi — o non davano rendita; e tale creazione di nuova rendita aumenterebbe,

è vero, la somma totale della rendita, ricavata dallo sfruttamento di tutte le terre coltivate, ma sarebbe un aumento di rendita di carattere e di significato ben diverso da quello che simile aumento dovrebbe rivestire, se la cresciuta domanda di prodotti agricoli si fosse rivolta ad una derrata di universale ed indispensabile consumo, come il frumento.

L'aumento della somma totale della rendita corrisponderebbe, in questo solo caso, all'aumento delle singole porzioni di rendita godute da tutte le diverse qualità di suolo in coltivazione, esclusi i suoli meno fertili; e la particolare dinamica sociale della rendita del suolo avrebbe novello impulso nello stesso momento in cui la fondamentale teoria ricardiana si troverebbe riconfermata. Se, al contrario, l'aumento della somma totale della rendita è dovuto alla creazione di rendite speciali su determinati terreni per certe condizioni assai nettamente precisate, non potrebbe certo ritenersi che l'efficacia sociale della rendita si trovasse ringagliardita; che la classe dei proprietari del suolo rendesse più aspro e pesante il suo monopolio sulla società; che la teoria della rendita, neppure corretta nei suoi minuscoli ed ininteressanti dettagli dalle cavillose sottigliezze di Marx, ne uscisse più agguerrita.

All'età nostra è dato assistere a questo fenomeno, così interessante per ben altri motivi, della trasformazione della coltura da semplicemente agricola e naturale in industriale e scientifica; risultati che, accompagnati a tale trasformazione e, in parte, da quella dipendenti — resi poi più ampi e decisi dall'influenza delle cause speciali della concorrenza e della coltivazione cerealicola dei terreni nuovi e fertili più degli antichi — sono idonei a provare, non un aumento della somma totale della rendita, ma una diminuzione, benchè aumento di domanda effettivamente si abbia per tutte le derrate agricole; aumento di prezzi per alcune di esse, richieste da speciali industrie; aumento, ed ingente, di rendite speciali per alcune qualità di suoli.

Il secondo caso da Marx supposto, quello, cioè, della riduzione dei prezzi delle derrate agricole, è esaminato nel capitolo 42 e sminuzzato in dieci tabelle. Il ribasso dei prezzi segue, secondo Marx, al periodo di rialzo come effetto della concorrenza nella coltivazione del prodotto agricolo, di cui erasi aumentata la domanda. Siccome il convergere di tutti, o di una parte, dei coltivatori del suolo alla produzione della medesima derrata, fa luogo all'accrescimento della produ-

zione totale, così anche la rendita totale s'aumenta e divien possibile la creazione della rendita, anche per terreni che prima non ne fruivano.

Il ribasso dei prezzi aumenta il consumo e stimola, per ciò, ad una produzione crescente; e Marx ricorda qui gli effetti dell'abolizione delle leggi sui grani in Inghilterra. Ma, a parte l'inopportunità dell'esempio, che ad ognuno, per poco conosca la condizione dell'agricoltura in quei tempi e le cause e gli effetti molteplici e diversi che determinarono e accompagnarono l'adozione del libero scambio nel Regno Unito, appare completa, le argomentazioni ed il raziocinio di Marx meritano un'attenta considerazione.

Egli si riattacca ad un principio, già esaminato, il quale contraddirebbe, a suo criterio, ad uno dei teoremi fondamentali della teorica ricardiana. Cioè, non essere necessario alla creazione della rendita differenziale il passaggio della coltivazione dalle terre fertili alle meno fertili. Quindi Marx afferma che, coll'introduzione della coltura intensiva e razionale dovuta al capitalismo ed alla proprietà privata del suolo, si aumenta la produttività generale dei suoli in coltivazione, ai quali possono aggiungersi terreni che prima non si potevano coltivare, impossibile com'era il trarne alcun profitto. L'aumento della produttività generale e la coltivazione di terreni, prima economicamente incoltivabili, aumenta la massa totale dei prodotti agricoli, eccita, per il necessario ribasso dei prezzi, il consumo, ed accresce, quindi, la somma totale della rendita.

Quanto all'accrescimento di rendita su ogni qualità diversa di suolo, cioè quanto alla vera rendita differenziale ed alla sua distribuzione agronomica, Marx afferma che i miglioramenti introdotti nei sistemi di coltivazione, e lo studio di adattarvi ogni specie di suolo, secondo le sue condizioni organiche e geografiche, studio che forma lo scopo ultimo delle moderne scienze agrarie, provocano un aumento della rendita pei terreni migliori e pei grossi capitalisti, essendo gli uni e gli altri nelle condizioni più favorevoli per profittare dei progressi generali della coltivazione, perchè quando il prezzo delle derrate agricole è già fissato ed è noto, la rendita dipende solo dalla quantità di prodotti che si ottengono. Tale quantità, per quanto possa teoricamente aumentarsi e raggiungere il medesimo massimo limite su tutti i suoli, nella realtà può raggiungere quel limite massimo, od almeno aumentarsi più che proporzionalmente a quanto può ottenersi sui terreni meno fertili, sui soli terreni di maggior fertilità; sicchè

la differenza fra le diverse qualità di terreni aumenta, pur essendo adoperate le medesime quantità di capitale (1).

Questa esposizione della dinamica interna della rendita mostra una quantità più che notevole di contraddizioni con ciò che Marx aveva detto circa l'incrementarsi della rendita, quando crescono i prezzi delle derrate agricole, e intorno alla trasformazione del profitto in rendita. Ma, prima di discutere un po' minutamente almeno le più gravi di tali contraddizioni, è da premettersi un'osservazione che, a nostro parere, squalifica pressochè pienamente l'ipotesi del Marx.

Egli, cioè, pretende che ad un periodo di rialzo dei prezzi segua un periodo di ribasso, dovuto ad un grande aumento di produzione; nè qui vi è obbiezione. Invece, quando stabilisce che in questo periodo di ribasso vengono continuamente messe in coltivazione nuove terre, anche di minima produzione, e che si aumenta indefessamente la somma totale della produzione agricola per l'aumentato consumo, che dal crescere e dall'intensificarsi dei bisogni riceve un potente stimolo, Marx afferma un fenomeno contrario non solo ai più elementari principii dell'economia, ma anche, ciò che ha maggiore importanza, ai fatti. Si elimini dal ragionamento ogni considerazione sugli effetti che altre cause possono partorire in relazione all'aumento od alla diminuzione della somma totale della produzione agricola, e sul ribasso o sul rialzo dei prezzi; allora non si può neppure trarre in discussione che, mentre nel periodo di rialzo dei prezzi delle derrate agricole si avvera un aumento nella produzione, dovuto per massima parte alla produzione delle derrate sopra suoli su cui prima non erano coltivate, e poi, esauriti i suoli coltivabili per quelle, alla intensificazione della coltura; quest'aumento tende ad accrescersi fino al punto in cui, non solo il consumo equilibra perfettamente la produzione su quel prezzo rimuneratore, sotto lo stimolo del quale si iniziò il moto ascensionale della produzione, ma l'aumento si propaga oltre quel punto fino al momento in cui l'eccedenza di produzione influisce sui prezzi e li ribassa. Allora non continua l'estendersi delle coltivazioni: il ribasso dei prezzi agisce come freno ad un ulteriore aumento; eppoi, per il probabile diminuirsi della rimunerazione elevata che i coltivatori percepivano, tende a spingere alla decoltivazione dei terreni meno buoni, a trasformare la coltura sui terreni mediocri, a

(1) Cfr. specialmente pagg. 192 e seguenti.

ridurla sui buoni e sui migliori. Da tale diminuzione, che determina una diminuzione della totale produzione agricola, sono affette le rendite; delle quali alcune spariscono, altre diminuiscono fortemente, e nessuna rimane stazionaria.

Tuttavia, mettendosi nell'ordine di concetti di Marx, non sembra senza importanza rilevare che, mentre altrove, e come base delle sue correzioni ed aggiunte alla teorica ricardiana e come elemento unico dinamico alla costituzione della rendita assoluta, Marx pone la proprietà privata del suolo, il capitale e la diversa fecondità relativa, a norma del favore delle condizioni in cui esso è chiamato ad operare, in tutta la tessitura dell'ipotesi di accrescimento della rendita (differenziale) quando cadono i prezzi dei prodotti agricoli, la energia monopolista della proprietà privata sembra perdere la sua importanza e il capitale s'accontenta di una situazione e di una funzione affatto secondaria, mentre il principale elemento dinamico della teorica di Ricardo, la diversità originaria dei suoli coltivati, domina tutt'intero il fenomeno. E tanto assoluta ed energica vi è questa influenza, che nulla, nè la vetustà dei suoli coltivati, nè la pressione dei capitali impiegativi, nè gli effetti della concorrenza dei suoli più fertili dei paesi nuovi e nuovissimi, ha potere di correggere od attenuare, se non eliminare, gli effetti che ne derivano. Qui ad un tempo Marx considera ed unifica nei medesimi effetti e nei medesimi sforzi la rendita differenziale, proveniente dalla fertilità, e la rendita differenziale proveniente dalla situazione (1). Ambedue conquidono la produttività crescente del capitale e del lavoro, e la aggiogano alla naturale capacità del suolo; e, cosa più singolare ancora, sembra che, nella formazione

(1) Un caso di vera rendita differenziale per qualificazione e per giacitura dei suoli, non considerato da Ricardo, nè dai suoi maggiori seguaci, nè da Marx, si presenta e si mantiene, a dispetto di tutte le migliorie colturali e permanenti, pei suoli posti inferiormente ad altri su cui si proceda a coltura razionale ed intensiva. I poderi altimetricamente inferiori ricevono, nelle coltivazioni irrigue (risaie, prati, marcite), unitamente al beneficio dell'acqua, il lautissimo beneficio di un gratuito, continuo e sistematico impinguamento. Tale situazione favorevole è altamente quotata, e il valore sul mercato di quei suoli è molto più alto di ogni altro, come il prodotto di essi è sempre assai più grande di quello dei migliori terreni altimetricamente superiori. Ora, questo sovrappiù di prodotto non è che una ricchissima *rendita* nel vero significato scientifico del termine, e rivesti un singolare aspetto parassitario in confronto della stessa organizzazione economica e giuridica della proprietà del suolo.

del prezzo mercantile del prodotto agricolo, cioè, nel passaggio dal valore al prezzo, Marx ritenga la teorica ricardiana, che fissa la determinazione del prezzo sulla base del costo di produzione delle derrate agricole sui suoli meno fertili, costantemente operativa.

A noi pare qui non potersi più neppure trattare dottrinariamente una questione che, pretendendo fondarsi nei fatti, non ne ha alcuno che non la contraddica, mentre il nocciolo stesso della teoria è in opposizione coi dettagli che si vorrebbero svilupparne. Così, nella ipotesi dell'accrescimento della rendita nei periodi di ribasso del prezzo delle derrate agricole, Marx identifica e confonde due cose siffattamente discoste e diverse per la scienza economica, da far rimanere *bouche béante* anche il più incorreggibile marxista.

Egli, infatti, accenna alla diminuzione del prezzo di produzione (1) dovuta alla maggior produttività del lavoro, prezzo di produzione che influisce sul prezzo della merce agricola e che, nei periodi di decremento di questo prezzo, è la causa vera dell'accrescimento della rendita, allora constatato. Ora, o il prezzo di produzione è uguale al prezzo della merce agricola, ed allora, se l'uno discende, l'altro non può salire, e più non si vede dove, come e per quali cause misteriose debba aver origine un accrescimento di rendita. Oppure il prezzo della derrata agricola è superiore al suo prezzo di produzione, ed allora è agevole capire donde possa, teoricamente almeno, trarre origine la rendita, e come essa possa crescere sempre, dacchè il ribasso del prezzo non ha raggiunto ancora il limite più basso da cui si inizia lo scoraggiamento del coltivatore e l'abbandono delle colture. Qui si noti che, fino a questo limite, si può ritenere il prezzo come crescente, data la sua costante superiorità al prezzo di produzione, che si suppone decrescente. O, infine, il prezzo è inferiore al costo, ed in tal caso non vi è davvero nessun modo di ragionamento che giunga a provare la conservazione del prezzo ad un'altezza rimunerativa, la costanza d'incremento delle rendite, la continuazione della coltura sui terreni anche meno fertili. Esempi che offrano il loro appoggio a questo assurdo pratico non riesce di presentarne.

Oltracciò, Marx fonda, quasi per intero, le argomentazioni dirette a provare che nella generale adozione della coltura razionale a base di

(1) Si ricordi la nota precedente su questo proposito del prezzo di produzione, ecc.

capitale, le terre tutte ricevono un aumento di rendita, sull'affermazione, assiomatica per la dottrina classica della rendita, secondo cui il costo di produzione sulle terre meno fertili, determinando il prezzo delle derrate agricole, crea la rendita per tutti i suoli di qualità superiore. Ora, se ciò può esser vero in determinati momenti dell'economia sociale di produzione e di consumo ed in certi sistemi di coltivazione, man mano che il capitalismo ha conquistato l'agricoltura, il fenomeno si è capovolto: le terre che offrono più favorevoli condizioni all'impiego del capitale determinano il prezzo delle derrate agricole, ed il più basso costo di produzione dà la misura di questo prezzo. La concorrenza agricola non si fa su altra base; e scopo della moderna scienza agraria, come effetto della coltura razionale intensiva, è di usare del costo di produzione unitaria più basso per poter sostenere appunto il ribasso dei prezzi e la concorrenza. Su questa meno esatta visione del reale fenomeno agronomico, Marx ha specialmente poggiato il capitolo 42; e le conseguenze, però, che egli ricava dai ragionamenti ivi intessuti rivelano tutte questo non lieve peccato originale. Perchè è evidente che il più basso costo di produzione delle terre più favorite, determinando il prezzo a cui, particolarmente in un periodo di ribasso, possono essere cedute le merci agricole, per conservare una qualsiasi rendita al produttore, tutti i suoli che non offrano uguali condizioni di favore all'uso del capitale saranno man mano esclusi dalla coltivazione in ragione della quantità delle perdite che il ribasso dei prezzi verrà loro arrecando. A prova di ciò ognuno può citare l'esempio e gli effetti dell'adozione della coltura razionale intensiva sui terreni nuovi fertili. Se ne produce ribasso ulteriore di prezzi e trasformazione delle colture o decoltivazione sui terreni meno fertili antichi, che prima, per resistere agli effetti depressivi della coltivazione dei suoli nuovi, avevano ricorso alla coltura razionale intensiva. Solamente in un periodo più avanzato di coltura e di sviluppo della generale economia di coltivazione, e specialmente coll'adattamento delle varie qualità di terreni a quelle coltivazioni, a vero scopo agricolo od a scopo agricolo-industriale, per le quali la scienza agronomica li stabilirà più confacenti, può rendersi possibile che il costo di produzione più basso non abbia influenza sulla determinazione del prezzo dei prodotti dell'agricoltura, raggiungendosi quell'unificazione del costo intorno ad un tipo costante e comune, le cui sole variazioni potranno avere importanza.

Marx afferma pure che quando il prezzo (costo?!) ribassa per effetto del progresso generale della coltivazione, la produzione ed il suo costo sulle terre inferiori diminuiscono; e la rendita sulle terre mediocri può diminuire, ma sulle terre migliori essa aumenta. Ora, questa diversità di effetti appare incomprensibile, e, dove compresa, ingiustificabile. Marx appena aveva detto che nel periodo di ribasso del prezzo anche le terre meno buone sono capaci di guadagnare una rendita; che, in ogni caso, tutte le terre coltivate superiori a quelle d'ultima qualità, guadagnerebbero una rendita: e che terre, di qualsiasi qualità, che fin'allora non avevano dato rendita alcuna, potevano darla.

Come si può ora spiegare la contraddizione che balza fuori dal semplice raffronto delle due affermazioni?

È evidente che quando le terre della penultima qualità coltivata — l'ultima non può mai dare una rendita, nè secondo la dottrina classica della rendita, nè per quello che può capirsi della dottrina di Marx — cessano di dare una rendita, o dànno una rendita inferiore a quella che retribuivano nel periodo precedente, esse passano ad un grado più basso di qualificazione, almeno per la teoria; e deve supporsi che le ultime terre, fino allora coltivate, cessano di esserlo. Ma lo stesso fenomeno di decremento si deve riscontrare in tutta la serie di terre in coltivazione, e, se altre cause non intervengono, la diminuzione relativa di rendita per ogni qualità di terre sarà uguale, come unità, alla quantità di rendita perduta dalla terra prossima all'ultima terra coltivata, e proporzionale alle quantità singole di rendita, godute da ogni qualità di terra secondo il grado da essa occupato nella qualificazione dei suoli. Si comprende che la quantità totale di rendita così perduta è solamente uguale alla somma delle quantità relative perdute dalle singole qualità di suolo coltivato; ma la differenza delle quote residue di rendita sarà più grande e sempre più a sfavore dei terreni più fertili, man mano che si sale nella graduazione qualitativa. Da ciò i terreni più fertili avranno perduto assolutamente e relativamente una quantità di rendita più grande che i terreni meno fertili.

(*Continua*). E. Masè-Dari.

QUESTIONI DEL GIORNO

GLI ECONOMISTI SICILIANI.

(*Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente*).

Dividesi l'opera dei *Principii* in tre libri: ricchezza nazionale, popolazione, sostenimento dell'ordine sociale. Della ricchezza, dice lo Scuderi, è sorgente principale il travaglio; a questo spinge il bisogno; ma, poichè l'uomo non può col proprio travaglio soddisfar tutti i suoi bisogni, occorre che gli uomini producano ciascuno in un ramo, e poi scambino fra loro il superfluo. Da ciò, se il travaglio ha solo l'utilità che risulta dal suo valor permutabile, e questo valore è l'unico incentivo che lo promuove, e poichè il valore medesimo proviene dal bisogno che si ha della cosa, e però dalla richiesta che se ne fa, è la richiesta quella che, dando al travaglio un valor permutabile, lo rende utile a colui che lo fa, e però è l'unico incentivo che lo fa nascere. Ciò che l'uomo produce per servirsene al proprio uso senza permutarlo non è, economicamente parlando, da tenere in conto.

Segue la produzione: Gli agenti naturali hanno parte in questa, ma come *cooperatori;* tutta la ricchezza privata e pubblica è la somma di un travaglio passato o presente. Progredendo, si può ottener con minor lavoro lo stesso prodotto. La stessa causa del lavoro, *la ricerca degli equivalenti*, ne determina la divisione. Dalla quale son grandi vantaggi; qui sono confutate alcune obiezioni, e rilevato come la divisione sia limitata da natura in certe industrie, e come il suo grado misuri la ricchezza.

Dividesi il lavoro in *produttore*, il cui valore lascia traccia su la materia su cui si accumula, o in cui divien permutabile, e *impiegato in opere personali*, il cui valore, non fissandosi sopra alcuna derrata particolare, non lascia di sè traccia. Quest'ultimo soddisfa solo un bisogno, e però non occorre produrre al di là di questo (così assume l'autore, sebbene innanzi abbia detto che il valore nasce dalla richiesta); complicare le leggi per farle disbrigare da un maggior numero di giurisperiti, e ammalarsi per accrescere i medici, non è operar da senno. Alla richiesta degli equivalenti si oppongono *ostacoli diretti*, l'avarizia e le leggi suntuarie, e *indiretti*, che sono d'inciampo al commercio, alle arti, all'agricoltura. Ma vi sono mezzi per pôrre in tutta la sua attività la richiesta medesima: il bisogno rinascente, la scoperta di nuovi prodotti, che però convien incoraggiare e proteggere, i regolamenti che tendono a render libero e incoraggiare l'impiego del lavoro produttore.

Continua lo Scuderi, mostrando che del lavoro produttore può essere studiato l'*impiego*, il *prodotto*, il *consumo*. E l'impiego può aver tre forme: il

commercio, le *arti e manifatture*, l'*agricoltura*, le quali agiscono scambievolmente l'una su l'altra, ma tra esse la più importante è quella del commercio, che consiste nelle permutazioni, e non nel solo trasporto. Il commercio è interno o esterno. Gli ostacoli al primo sono i privilegi esclusivi, le privative ex-feudali, quelle comunali, gli appalti, le assise, le dogane interne, i pedaggi, l'impuntualità dei debitori, l'infestazione dei pubblici cammini. Quelli al commercio esterno sono le dogane esterne, le leggi esclusive del commercio fra le metropoli e le colonie, i fallimenti dolosi, le piraterie, le assicurazioni. Su molti di tali ostacoli è avvisato al riparo. Seguono i mezzi con cui promuovere il commercio, che consistono nel facilitare l'impiego del lavoro commerciale, migliorando e perfezionando i fondi accumulati, i fondi circolanti, le braccia operose e gli agenti della natura, e nel dirigerlo con regolamenti commerciali.

Lo Scuderi combatte la libertà del commercio e Smith. Crede che la illimitata libertà sia da accogliere quando l'accolgano tutte le nazioni, ma, ciò non seguendo, giovi solo al commercio interno. E nell'esterno vuole anche libera l'esportazione; qui forte oppugna il divieto d'estrazione dei grani. Su certi generi loda i *ribassi* nei dazi di esportazione, e altresì le *gratificazioni*, o premi, dove combatte ancora Smith: assumendo che, anche in quei rami il cui commercio rimborsa il capitale, devesi premiare, perchè essi così fioriranno di più, e le gratificazioni non forzano il commercio a certi canali cui di per sè non andrebbe perchè poco vantaggiosi, ma promuovon tutti i rami; e non rincarano i prezzi, ma, incoraggiando l'esportazione, e però la richiesta, accrescono la produzione, e però li fan ribassare.

Sui dazi d'importazione, chiede se convenga a una nazione mantenere una ricerca certa e stabile, risultante dai bisogni degl'individui che la nazione compongono, o stare all'incertezza che deriva da operazioni commerciali e da bisogni di forestieri. Dichiara preferibile la prima, e però il commercio interno. È meglio, assume, si produca in più prodotti da smerciarsi all'interno, che in pochi da mandar all'estero; e se, per l'impedimento de' generi stranieri, nasce il prezzo di monopolio nei prodotti interni, questo sarà di breve durata, poichè esso stesso sarà la causa della sua distruzione; son dunque da difendere le interne produzioni dalla gara delle straniere. E parla di bilancia di commercio: ella è favorevole, se le merci esportate hanno maggior valore; ma nel cambio guadagna la nazione che per produrre il suo genere ha speso meno. Dev'esser però libera l'entrata di quei prodotti a cui non è idoneo il travaglio nazionale; e son da approvare le compagnie di commercio privilegiate per traffici ardimentosi o incapaci di sostener l'urto della concorrenza.

Circa le arti e le manifatture, lo Scuderi combatte i fisiocrati, che ne negano la produttività. Il lavoro industriale, dice, è copiosa e inesauribile sorgente dell'umana produzione, ed è a dolersi che a buon mercato si diano allo straniero le materie prime che poi a carissimo ricompriamo manufatte. Sono anche alle arti e alle manifatture ostacoli, che convien rimuovere dove esistano: i corpi di arti, le imposizioni sui generi greggi, le tasse su quelli manufatti. Lo Scuderi vuole *corti di artisti*, perchè decidano le questioni

concernenti i mestieri. Ma oltre ciò, assume, bisogna promuover le arti e manifatture, accrescendo o tutelando i fondi accumulati, quelli circolanti, il travaglio delle braccia operose, gli agenti naturali.

Vien terza l'agricoltura, e in questa egli comprende anche la metallurgica, la pesca, la caccia, la pastorizia. Al solito, occorrono i fondi accumulati, i circolanti, le braccia lavoratrici e gli agenti naturali. Ostacoli nè pur qui mancano: i feudi, le primogeniture, i fedecommessi, i beni e i pascoli comunali, i diritti di caccia, i condominii e le servitù rusticane, le decime baronali, le capitazioni e le decime sui bestiami, le proibizioni di macellare e di estrarre il bestiame, la brevità dei fitti, ecc.: tutti da rimuovere, ove esistano. Seguono i mezzi per far progredire l'agricoltura: accomodar la produzione alla natura del terreno, coltivarsi dal proprietario medesimo, istruir gli agricoltori, istituire una cassa di sovvenzione in ogni provincia per prestare agli agricoltori, ecc.

Indi, del *prodotto*; il quale ha valore, che rimborsa il costo di produzione, e però comprende ciò che spetta alle varie classi produttrici, che si possono ridurre a tre. D'onde tre redditi: la *rendita* dei fondi accumulati, che è il valore che ricavasi annualmente dall'uso dei fondi stessi, il *profitto* dei fondi circolanti, che è quanto si riceve in ricompensa dell'anticipazione che di questi si fa al lavoro, la *mercede* delle braccia operose, che è il prezzo intrinseco della fatica materiale delle braccia stesse. Lo Scuderi, constatando le differenze fra rendita, profitto e mercede nei diversi impieghi del lavoro, applica il principio dell'offerta e domanda. Il quale torna a proposito del prezzo, pur ammesso che questo tenda naturalmente a livellarsi col costo di produzione, e, quando vi sia squilibrio fra prezzo e costo, i produttori e i consumatori ne ricevano danno, ma non già la nazione, se trattasi di commercio interno, poichè ciò che l'uno perde l'altro guadagna.

Poi, della moneta; definita un prodotto del travaglio umano che è un equivalente universalmente accettabile di tutti gli altri. Fra il prodotto moneta e gli altri, è questa differenza, che la ricerca del primo è costante, e variabile quella degli altri, e però non si può stabilire mai rapporto fra il prezzo dell'uno e quello degli altri: onde è stravaganza pôrre con regolamenti il prezzo delle cose vendibili. Ragiona lo Scuderi su la proporzione fra l'oro e l'argento, su le monete erose o di rame, su l'*abbondanza* della moneta, la quale non reputa svantaggiosa, su la sua *scarsezza*, per riparare alla quale, avverte, è male proibir l'uscita della moneta medesima, ma è meglio ricorrere al *credito*. Su cui largamente si trattiene, chiarendone la funzione, le specie, le cautele occorrenti. Chiude il discorso su la distribuzione, ragionando dello interesse del denaro, di cui chiede che una legge ponga il limite; ma che l'interesse legale sia un po' al disopra di quello di mercato.

Il *consumo* è diviso in *necessario* e *volontario*. Dei quali il primo esprime il valore indispensabile per la conservazione e il rinvestimento della massa di lavoro e di fondi produttivi che son presso una nazione, ed equivale al valore dei fondi circolanti e delle spese di anticipazione, che deve necessariamente detrarsi dal prodotto totale del lavoro; e il secondo, quanto rimane, dedotto

il consumo necessario, ed è perciò il valor netto o disponibile. Il quale può esser consumato in sei modi: in fondo accumulato, in fondo circolante, in mutuo a interesse, in costruzioni a uso di abitazione, in derrate, e in opere personali. Per tal consumo, la società, ove sia lasciata nel pieno e pacifico esercizio delle sue facoltà produttrici, o sia agevolata da buone leggi, può conseguir maggiori opulenza e prosperità.

Il secondo libro è su la *popolazione;* la quale è in ragione diretta della produzione di tutte le derrate, e non delle sole alimentari. Lo Scuderi, ricordate le dottrine degli economisti italiani del secolo XVIII e di Malthus, discorre della distribuzione del popolo in municipii e classi, del censimento statistico, e degli estremi di decremento e di eccesso della popolazione.

Il terzo libro è della contribuzione, di cui una parte è da imporre su l'intera società, e l'altra su coloro cui può direttamente venir utile. Lo Scuderi loda sia stato dileguato l'errore che tutte le imposizioni in ultimo cadano su la terra; ma non approva l'altra dottrina della equabile ripartizione delle stesse su tutta la massa del lavoro. A capo di minute e ingegnose indagini, trova che la concorrenza è la ragione unica che distribuisce il peso delle imposte, ne regola l'accumulazione in un sol punto e la diffusione in punti diversi, ne produce le incessanti variazioni. L'imposta, fra quanti hanno interesse su l'oggetto tassato, resterà a carico di chi porterà una concorrenza maggiore per l'oggetto medesimo. Esamina i requisiti necessari a ogni dazio, onde sia il meno oneroso possibile, e propone che tutti i dazi sian ridotti a quelli su la rendita dei fondi accumulati, quelli di consumo e quelli di dogana: questi ultimi, non allo scopo di accrescer l'attivo della finanza, ma quali mezzi capaci di dirigere il travaglio produttore verso l'interna provvisione, di agevolare alcuni rami particolari di produzione, e di procurare una bilancia di commercio per la quale si esporti un valore ch'è costato un travaglio men caro, contro l'immissione d'un valore ch'è costato un travaglio più caro. Per i bisogni straordinari della finanza, il debito pubblico.

Nella memoria su la rendita rurale, leggiamo ancora che questa non è che il frutto del valore precedentemente accumulato, e del travaglio precedentemente fatto su le terre per metterle in istato di coltura. Ond'è che essa debba costantemente corrispondere all'annuo frutto del valor delle terre. Ma, poichè i fondi circolanti son quelli che mettono in attività le terre coltivabili, così essi hanno la prima e più immediata influenza nel determinare il loro frutto attuale. E però le circostanze per le quali cresce o diminuisce il prezzo di mercato dei prodotti del suolo, influiscono nell'accrescere o diminuire la rendita territoriale; e se vi hanno prodotti, il prezzo de' quali basta appena a pagare il profitto e la mercede, questi allora non dànno alcuna rendita al proprietario. Delle circostanze suddette, la prima è lo stato di coltura, di popolazione e di opulenza del paese; e la seconda è la situazione locale dei diversi prodotti del suolo, per cui essi dànno talora una rendita, e talora non la dànno. Poi, i rapporti in cui stanno fra loro la rendita, il profitto e la mercede, variano secondo che i diversi prodotti campestri esigano diverse specie di anticipazione; perchè, ove queste son molte, il profitto e la mercede crescono, e ove son

poche scemano in riguardo alla rendita. Seguono svolgimenti e applicazioni speciali.

Nelle *Dissertazioni economiche*, pubblicate nel 1811, è gran parte del sistema poi apparso nei *Principii*. Lo Scuderi vi lamenta che in Sicilia sian poche manifatture, mostra come il loro aumento gioverebbe all'agricoltura e al commercio, ed espone un piano completo di vincoli sul commercio esterno, dazi d'importazione, dazi d'esportazione (questi ultimi però non furono più riproposti nei *Principii*), premi, ecc. In fine, vuol promossa la marina mercantile; e nella dissertazione aggiunta nel 1818 discorre della moneta.

Il merito principale di Salvatore Scuderi è, secondo me, nel modo in cui egli ricostruisce ed espone la scienza, che è suo, logico e semplice, e chiaro, così che tutto può essere ridotto a brevi principii, dai quali egli non si diparte. Opera di maggior valore della sua, in economia, per i cennati riflessi, non era prima apparsa in Sicilia e forse in Italia. Lo stesso protezionismo egli contiene entro certi limiti, come vediamo circa i dazi, che in fondo vuol solo compensatori; e, tuttochè non scevro di ambiguità su la moneta, non condivide su questa gli errori dei colbertisti. Su la rendita è stato notato che egli abbia preceduto Carey e Bastiat. E in realtà molto si è avvicinato al modo di vedere poi dimostrato da questi scrittori. A causa del valore pone la richiesta, che è la stessa parola, o principio, che ha poi voluto illustrare il Macleod. E allo scambio e al commercio dà il primo posto nell'ordine economico, fino a ridurre alla permutabilità l'utilità del lavoro e l'oggetto della economia. Ma tutto ciò, e altre nozioni errate e incompiute, e a parte il danno del protezionismo, non cancellano i servizi eminenti che egli ha reso alla scienza.

IX. — Seguivano, fin dai primi anni del secolo, importanti fatti economici in Sicilia. Qui, dal 1806 al 1815, riparavasi il Borbone; ma i Parlamenti, il popolo e il protettorato inglese ne infrenavano il dispotismo. Tuttavia, a causa della guerra, della Corte, e di tutt'altro, le tasche dei contribuenti venivano smunte oltre modo. L'Inghilterra medesima pagava, e n'aveva franchige per le sue genti e per il suo commercio; ma, qualunque fossero le sue mire, giovava ella; così, sotto la sua influenza, era compiuta nel 1812 la riforma della Costituzione: per la quale eran sistemate le due Camere, dei Comuni e dei pari, e l'amministrazione dello Stato, abolita la feudalità, alla quale i baroni spontaneamente rinunciarono, e tolti vincoli non pochi dall'agricoltura e industria. Uomini valenti e patrioti rendevano grandi servigi alla pubblica economia. La quale era più tosto in azione che negli scritti. Nè questi mancavano.

Antonio Scaduti Genna, per ristorar l'erario, propose la tassa del mezzo per cento, da pagarsi da chiunque ricevesse somme per atto pubblico (1). Questa tassa nel 1811 di mero arbitrio del Borbone fu posta, nella misura dell'un per cento, sopra i pagamenti sì per scrittura privata che pubblica; ma suscitò

(1) A. Scaduti Genna, *Sul più utile e meno pesante di tutti i dazi, e della maniera come potrebbesi adottare in Sicilia*, Palermo, Adorno, 1810.

disordini e una protesta dei baroni, cinque dei quali, tra cui Belmonte e Castelnuovo, furono perciò arrestati. Non potendo però sostenersi il re, l'anno appresso quei baroni furono liberati, e alcuni di essi salirono al Ministero; il re si ritirò e il vicario suo figlio abolì quella tassa.

Indi fu molto discusso su l'abolizione dei fedecommessi, favorevole il Castelnuovo, contrario il Belmonte; approvarono i bracci ecclesiastico e demaniale, negò il baronale, e il re rimandò la riforma al nuovo Parlamento del 1813. Nel quale anno, Francesco Romeo da Messina sottomise al Parlamento le sue *Osservazioni* (1), perchè, vincolato il sesto del patrimonio a favore del figlio primogenito, il resto fosse in modo eguale diviso fra tutti i figli; e, lasciato dei beni feudali ed ecclesiastici il terzo ai loro proprietari, il resto fosse censito; e per intero fossero censiti i beni demaniali. Nello stesso anno, apparve in Palermo uno scritto anonimo, contro i fedecommessi, i quali, vietando la libera alienazione dei fondi, impedivan fra gli uomini l'eguaglianza relativa di fortuna. Ognuno, vi si diceva, non deve possedere più terra di quella che coi suoi capitali possa coltivare (2). Ed altro scritto anonimo appariva, che sosteneva il censimento dei beni degli ecclesiastici, ai quali, in cambio, doveva darsi l'occorrente per vivere secondo il proprio stato (3). Contro rispondevano i cattolici e altri anonimi (4).

Nell'anno medesimo, Salvatore Scuderi, sotto il nome accademico di Eutichio Stiloniaco, scriveva su le *contribuzioni*, dimostrando che niuna industria deve esser tassata più del giusto e in modo da fornire il più dell'entrata, come avveniva in Sicilia per l'agricoltura, che pagava il quarto di tutte le imposte, mentre in Inghilterra pagava il dodicesimo (5). In altro opuscolo anonimo, per risparmiare spese di esazione era proposto che le imposte dirette fossero versate, come un tempo, nei banchi di Messina e Palermo, anzichè nei vari Comuni (6). E G. E. Ortolani, che l'anno innanzi aveva scritto su *i mezzi immediati per estirpare la povertà in Sicilia*, dissertava *su le antiche e novelle tasse in Sicilia* (7). Ancor nel 1813, fu da un anonimo difesa la libertà

---

(1) *Osservazioni sopra i fedecommessi e la censuazione dei beni nazionali*, Messina, Del Nobolo, 1813.

(2) *Al Cittadino più fervente d'amor di patria e di costituzione, maniera d'abolire i fedecommessi*, Palermo, Li Pomi, 1813.

(3) *Memoria sulla proprietà dei beni ecclesiastici*, Palermo, Stamperia Reale, 1813.

(4) *Avviso cattolico indirizzato al Parlamento*, *Risposta alla memoria*, ecc., Caltagirone, 1813; *Testimonianza della invitta nazione britannica in favore dei beni della Chiesa*, Palermo, Solli, 1813; *Esame imparziale della memoria*, ecc., Catania, La Magna, 1814.

(5) *Discorsi su le contribuzioni in generale e sul sistema delle contribuzioni di Sicilia*, Palermo, Solli, 1813. Luigi Scuderi rivendica allo zio questo scritto.

(6) *Confronto tra l'antico e nuovo metodo di esigere le pubbliche tasse*, Palermo, Abate, 1813.

(7) Palermo, 1812 e 1813.

dell'annona (1); ma furono le mete sostenute da altri come da Lo Tardi (2) e da Atanasio (3), e ristabilite dal Parlamento malgrado la Costituzione. Certo Candela propugnò i regolamenti annonari e le provviste di grano (4). Su la libertà annonaria scrisse anche Carlo Scalisi (5). Lo Tardi suddetto scrisse anche su le dogane, e con più amore di libertà, malgrado non chiedesse che la certezza dei dazi, l'abolizione delle esenzioni e delle propine de' dazi su le merci vegnenti per mare dall'isola stessa, e la libertà del cabotaggio (6). Un pari del regno propose una cassa d'ammortamento del debito pubblico, che era di 120,000 onze in capitale (7). C. Merlo e il principe di Aci scrissero su la marina (8); e in Messina Paolo Cannizzaro pubblicò il *Catechismo filantropico* (9).

Ma degni di maggior ricordo sono gli scritti di Ventura, Palmeri di Salazar e Della Rovere, apparsi nel 1814. Sostenne il primo la censuazione dei beni ecclesiastici, mercè cui, provveduto al mantenimento dei preti e dei monaci, e pur ridotti di numero, si poteva fornire il bisogno dell'erario e la protezione dell'industria (10); Palmeri combattè liberalmente le mete e le provviste (11); e Della Rovere si trattenne contro il disordine della *moneta bassa*, tra la quale, dopo la venuta dei napoletani, molta di minor valore e falsa circolava: onde proponeva non si dèsse più corso a tal moneta depregiata e si ritirasse senza danno dei privati (12).

Nell'anno medesimo, erano pubblicati gli *Elementi di amministrazione generale* di De Liberti (13); e Leon Federico Borgia scriveva su i fedecommessi, proponendone più tosto riforme che migliorassero le condizioni degli ultrogeniti (14). I quali fedecommessi allora rimasero. Domenico Lo Faso duca

(1) *Memoria per la libertà dell'annona*, Palermo, 1813.

(2) *Lettera di confutazione alla memoria per la libertà*, ecc., Palermo, 1813.

(3) *Progetto al general Parlamento del 1813*, Palermo, Crisanti, 1813.

(4) *Memoria per l'economia annonaria di Palermo*, Palermo, Barravecchia, 1813.

(5) *Indirizzo del padre di famiglia all'estensore del registro politico di Sicilia*, Palermo, 1813.

(6) *Discorso intorno alla riforma delle dogane*, Palermo, Barravecchia, 1813.

(7) *Progetto che si presenta alla Camera dei Comuni da un membro della Camera dei Pari*, Palermo, R. Stamperia, 1813.

(8) *Progetto di riforma della marina di Sicilia*, *Osservazioni critiche sullo stesso di* C. Merlo, *e risposta del* Principe di Aci, Palermo 1813.

(9) *Ossiano principii generali teoretici-pratici che riguardano la pubblica educazione*, Messina, G. Del Nobolo, 1813.

(10) *Memoria sulle proprietà dei beni ecclesiastici*, Palermo, R. Stamperia, 1813, e inoltre *Memoria intorno ai corpi ecclesiastici e loro beni*, 1814. Dello stesso, poi, *Dei diritti della Sicilia per la sua nazionale indipendenza*, Palermo, R. Stamperia, 1821.

(11) *Riflessioni sull'annona ed agricoltura di Sicilia*, Palermo, 1814.

(12) *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, Palermo, Li Pomi, 1814.

(13) Palermo, 1814.

(14) *Progetto d'abolizione e modificazione dei fedecommessi*, Palermo, Abate, 1815.

di Serradifalco, discusse delle *barriere*, o tasse di pedaggio, mostrandone la necessità per il mantenimento delle strade (1). Due pari, senza svelarsi, chiesero l'uno l'abolizione delle mete (2), l'altro le provviste e l'obbligo ai venditori di grascie di comprarle al prezzo di costo per il Comune (3). Il sacerdote Natale Costanzo difese la proprietà ecclesiastica (4).

Ma nel 1815 la Camera dei Comuni votò la censuazione; contro scrisse l'abate D'Angelo (5). La Camera dei pari non accolse quel progetto. L'abate Russo Scirè propose che i prezzi delle derrate non fossero lasciati all'arbitrio dei venditori (6). E altre pubblicazioni di argomento economico non mancarono, così del Di Gennaro Cantalupo (7) e del Russo Ferruggia (8), e sopra tutto, specie nei riguardi storici con ricerche erudite, di Rosario Di Gregorio (9).

X. — Riunite dopo il 1815 le due Sicilie, non migliorò economicamente l'isola, e per molti anni ancora, malgrado il Governo pretendesse sempre proteggere l'agricoltura e l'industria, e favorir la marina mercantile, dèsse premi e franchige su gli animali addetti al lavoro dei campi, migliorasse le strade, fossero sciolti finalmente i diritti promiscui, e resa più libera la proprietà. Conforme ai tempi era la teoria economica divulgata dalle cattedre.

Ignazio Sanfilippo successe al Balsamo nella cattedra di Palermo, e fu vincolista come a Catania lo Scuderi, che molto lo superava per mente originale e robusta. Il Sanfilippo esponeva il *trattato* del Say, poco modificandolo, ma cangiandolo radicalmente in ciò che si riferisce alla libertà, come si detegge dalle sue opere, *Istituzioni* (10) e *Sposizione dei principii di economia politica* (11), nella quale ultima rifuse e ampliò la prima, chiedendo

---

(1) *Rapporto presentato dal curatore delle strade duca di Serradifalco, ecc.*, Palermo, Giordano, 1814.

(2) *Lettera di un pari del regno ai colleghi*, Palermo, 1814.

(3) *Memoria d'un pari al parlamento del 1814*, Palermo, Giordano, 1814.

(4) *La proprietà ecclesiastica, saggio filosofico*, Palermo, Barravecchia, 1814.

(5) *Memoria contro il progetto della censuazione dei beni della Chiesa, votato nella Camera dei Comuni*, Palermo, 1813. Dello stesso D'Angelo, *Dissertazioni contro gli errori di un anonimo sulla proprietà dei beni del clero, ecc.*, Palermo, 1815.

(6) *Esame critico, e progetto di nuove leggi intorno l'annona di Sicilia*, Palermo, 1815.

(7) *Annona, ossia piano economico di pubblica sussistenza*, Palermo, 1816.

(8) *Memorie su le monete e su l'istituzione di una società di economia rurale*, Palermo, Gaudiani, 1818.

(9) Scritti varii nei *Discorsi intorno alla Sicilia*, Palermo, Pedoni e Muratori, 1821, e R. Stamp., 1831; così: *Ricerche sul commercio degli antichi Siciliani*, *Del favore compartito ai commercianti stranieri dai re normanni e svevi*, *Sulle derrate principali che si estraggono dalla Sicilia*, *Dei pesi ai quali era soggetto il grano della Sicilia ai tempi dei romani*, ecc. Nel 1798, il Gregorio aveva pubblicato: *Popolazione di ciascuna città e terra della Sicilia secondo l'ultima numerazione dei Parrochi*, ecc.

(10) Palermo, R. Stamperia, 1824.

(11) Palermo, 1828.

maggiori vincoli, e mutando in parte la divisione della materia. Mentre in quella sono sei capi: formazione delle ricchezze, loro distribuzione, circolazione, consumazione, oggetti particolari delle pubbliche consumazioni, dazii, in questa è accolta la nota tripartizione: *formazione*, *distribuzione* e *consumazione* delle ricchezze.

Non separava il Sanfilippo certa idea di abbondanza da quella di ricchezza, e da questa escludeva i prodotti immateriali, cioè i servigi, i quali, diceva, non accrescon le dovizie, ma solo le fan passare da uno a un altro; e poneva a fonte della ricchezza il lavoro, pure parlando del concorso del capitale e degli agenti naturali. Divideva l'industria in agricoltura, arti e commercio, tutti produttivi, purchè aiutati dai capitali. I quali sono improduttivi se destinati alla soddisfazione dei bisogni, produttivi se alla produzione, e in questo caso son fissi o circolanti. Specialmente nella *Sposizione*, il Sanfilippo si occupava dei varii operatori dell'industria, della divisione del lavoro, degli strumenti, delle macchine. E accennava tutto un sistema di libertà interne, nel quale eran quelle di vendita, coltura, estensione di possessi, prezzi, e però abolizione di mete e di provviste, proprietà più sicura, regolamenti e leggi meno arbitrari: ciò che già era nella coscienza dei più timidi. Ma, rispetto allo straniero, diceva, giovano le proibizioni, con le quali, mentre si disanima il forestiere dal vendere le sue merci, s'incoraggia il nazionale a produrle nel proprio paese; e come per mezzo della libertà molti capitali restano inoperosi, così per quello degl'intoppi alla immissione rendonsi eglino produttivi e proficui. I premi alle esportazioni e alle importazioni e i privilegi voleva in certi casi, e i porti franchi, e non trattati di commercio.

Nella distribuzione, parlava del valore, e di varie sue specie, e dell'offerta e domanda, secondo cui il valore varia. E poichè il prodotto vien distribuito fra i produttori, e la parte che a ciascuno ne spetta costituisce la sua rendita, aggiungeva egli discorso su i profitti dei dotti e degl'intraprenditori e su i salari degli operai, sempre dipendenti dall'offerta e domanda, e su l'interesse, che è legittimo e non dev'essere simulato per legge. Nella distribuzione metteva ancor la moneta, sue funzioni e specie, il credito, il quale è fruttifero, e la popolazione, che si proporziona ai mezzi di sussistenza.

Nella terza parte, il Sanfilippo, detto alquanto del consumo e sue specie, si fermava sull'imposta; e nella seconda opera più che nella prima, in cui, a detta del Palmeri, trovò modo di pigliar l'istrice senza pungersi. Vi combatteva le pubbliche case di lavoro per i poveri, non potendo essere utilmente condotte dalle Autorità. Diceva infine del debito pubblico.

Del Sanfilippo medesimo ricordiamo le *Memorie economiche riguardanti il Regno di Sicilia* (1), il *Cenno sul modo di migliorare l'agricoltura di Sicilia* (2), che fu il primo suo lavoro, varii scritti di agricoltura, anche su altri paesi, e il *Catechismo d'economia politica per istruire le persone di*

(1) Palermo, 1803, 1845.
(2) Palermo, 1822.

ogni classe (1), che fu l'ultimo suo scritto, nel quale piegò al principio del libero scambio. Mediocre intelletto, incapace di sollevarsi sopra la meschinità dei tempi, Ignazio Sanfilippo rese tuttavia alla scienza economica utili servigi di colto e diligente espositore.

Altri scrivevano di economia applicata, e specialmente di agricoltura, come F. di Paola Avolio (2), A. Bivona Bernardi (3), G. Indelicato (4), ecc.

XI. — Il protezionismo approdava alla legge doganale del 24 dicembre 1824; la quale tuttavia lasciava libero il cabotaggio. Allora, fra quanti credevan portare le manifatture in Sicilia, si sollevò Pasquale Calvi, e disse non bastar la cultura dei campi, ma esser necessario, ponendo valida difesa contro la concorrenza forestiera, promuovere il consumo dei prodotti interni, d'onde i nostri opifici avranno vita (5).

Rispose, per la libertà, Nicolò Palmeri, discepolo di Balsamo, conosciuto per diversi scritti di economia, col *Saggio delle cause e dei rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia* (6). Nel quale, intese anzitutto a mostrare come nell'isola l'agricoltura assorbisse interamente la rendita naturale della terra, tre milioni di onze annue, onde la proprietà era ridotta un vuoto nome; e ciò per l'avvilimento dei prezzi e dei prodotti agrari, dovuto alle alterazioni del valore della moneta, e perchè tutte le imposte cadevano su la terra. Ma, aggiungeva, l'agricoltura può risorgere, tolti gli ostacoli, mercè una protezione del Governo per accrescere la somma dei prodotti, facilitare la circolazione e lo spaccio, render affatto libero il commercio, e però sciolti i diritti promiscui con debito compenso agli utenti, tolte le mete, e senza dar potestà ai Comuni di rimetterle, chè sarebbe come lasciar in arbitrio dei ragazzi l'andare a scuola, e libera l'estrazione dei prodotti, senza eccezione. Ma egli cadeva, nel domandar che l'estrazione dei prodotti fosse incoraggiata con gratificazioni. Risollevavasi, propugnando la libera importazione.

Su le manifatture, assumeva che i paesi che le hanno non son ricchi per esse, ma le hanno perchè son ricchi, poichè i grandi capitali son quelli che le

(1) Palermo, R. Stamperia, 1831.

(2) *Progetto dell'opera Riflessioni intorno all'origine e progressi dell'agricoltura e pastorizia in Sicilia*, Siracusa, Fiumara, 1820. Dello stesso: *Sopra il commercio de' greco-sicoli confermato da taluni vetusti piombi greco-sicoli*, tomo XLV, *Giornale di scienze*. E *Riflessioni sopra le leggi siciliane intorno alla caccia*, Palermo, Solli, 1800; *Le leggi sulla pesca in Sicilia*, Palermo, 1803, ecc.

(3) *Cenni sullo stato presente dell'agricoltura e pastorizia in Sicilia*, nell'*Iride*, Palermo, 1822.

(4) *Memoria sul sistema generale di economia praticato in Sicilia*, nell'*Ape*, Palermo, 1822.

(5) *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia*, *Giornale di scienze, lettere e arti*, 1825. Il CALVI fu ministro nel 1848, morì poi presidente della Cassazione di Torino.

(6) Palermo, 1826.

fanno esistere. E mostrava la scarsezza del capitale in Sicilia, l'alto suo interesse, il ristretto consumo, e le manifatture cadute. Aggiungeva: Se una manifattura è veramente profittevole, se vi sono i necessari capitali, se la nazione è in istato di offrire un largo e sicuro spaccio, non dubitate che presto o tardi verrà a stabilirsi, senza che alcuno se ne ingerisca; ma se manca alcuna di quelle condizioni, voi potete fondere la nazione in un crogiuolo, non avrete mai manifatture. E a che la follia di voler altre manifatture, mentre *la prima di tutte le manifatture*, quella cui la natura imperiosamente ci chiama, e per la quale abbiamo tanti vantaggi sopra le altre nazioni, dà una perdita enorme? Senza che fiorisca prima in un paese l'agricoltura, è vano sperare manifatture. Dove avrebbe dovuto meglio dire: in un paese come il nostro. Conchiudeva che il Governo può solo riscuoter l'economia pubblica dal suo languore, ma con mezzi indiretti, chè ogni diretta ingerenza dell'Autorità per forzar l'industria a dirigersi a tale o tal'altra parte è sempre perniciosa: industria forzata è industria soffogata.

Or non esaminerò i calcoli del Palmeri su la produzione agraria di Sicilia, di certo esagerati in senso di pessimismo; rileverò a titolo di onore il suo concetto di render libera l'economia dagli ostacoli derivanti dai falsi sistemi propugnati nelle scuole e attuati dal Governo.

Al Palmeri replicò Emmanuele Viola (1), eminente giureconsulto (fu poi anche ministro nel 1848), e combattè l'indeterminata libertà. Voleva egli un Governo che diriga, protegga, limiti e restringa le azioni e le non azioni nelle vicende dell'industria. Diceva: non nasce monopolio dall'impedir l'uscita delle materie prime, perchè o vi ha di queste più che non occorra per l'industria nazionale, e in tal caso questa ha un vantaggio sulla forestiera, ma non cade la concorrenza di questa; o ve n'ha quanto basta, e si assicura a noi, e, se mai v'è perdita per il venditore, è passeggiera, l'utile delle manifatture nostre ne farebbe crescere altre, e tutte si farebbero tra loro concorrenza. A parte l'utile, che vien dalle manifatture, le quali posson anche da noi crescere a segno da supplire la concorrenza straniera.

Al Viola non controreplicò il Palmeri, ma scrisse questi sul Gioja e su quelli che l'imitavano (2). Millanta bastimenti già abbiamo, esclamò egli, costrutti dopo la legge che vieta o limita la estrazione delle materie prime ad oggetto di favorire le manifatture nazionali, e solo per effetto della legge, i quali discorrendo per tutti i mari del mondo imbotteranno la nebbia, e la porteranno in Sicilia; chè la sola nebbia ha libero ingresso.

Seguace del Gioja scriveva indi il Barlotta (3).

(1) *Memoria sull'utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime nazionali, in risposta a un'opinione del signor* NICOLÒ PALMERI, Palermo, Dato, 1828.

(2) *Sulla dottrina di* GIOJA, nel *Giornale di scienze, lettere*, ecc., 1828.

(3) *Se siano utili o svantaggiosi nello Stato politico i progressi dell'industria manifatturiera, Giornale di scienze*, ecc., 1831.

XII. — Non mancarono dopo in Sicilia argomenti di disputa fra le due scuole, l'una delle quali si giovava degli studi del Romagnosi, e l'altra del Gioja. E, salendo al trono nel 1830 Ferdinando II, rinasceva qualche timida speranza di bene. Utili istituti venivano fondati: quello d'*incoraggiamento*, allo scopo di studiar le condizioni dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, economiche del paese in generale, e, a canto ad esso, con lo stesso intento, nelle varie provincie, le *società economiche*, e in Palermo la *direzione di statistica*, che doveva investigare uno stato di fatto su cui erano ancora molte incertezze. I quali istituti, malgrado non si avvisassero sempre per il meglio nell'ordine economico, giovarono su questo, alimentando centri importanti di studi.

Vi fu un largo movimento statistico, teorico e applicato, al quale gli economisti, desiderosi di pôrre su basi sicure le loro ricerche, parteciparono non poco. Lo Scuderi (1), il Mortillaro (2), il Cacioppo (3), il Costanzo (4), l'Aldisio (5), il Pizzolato (6), il Vigo (7) scrissero di cose statistiche; ma su gli altri si elevarono Emerico Amari (8), F. P. Perez (9), R. Busacca (10), e su tutti Francesco Ferrara (11).

E nel 1834 seguiva in Palermo la prima esposizione industriale ordinata con la fondazione dell'Istituto d'incoraggiamento. Da cui il Busacca trasse occasione a scrivere un libro (12), nel quale assunse che solo stoltezza o per-

(1) S. Scuderi, *Sul progresso della popolazione in Sicilia*, Catania, 1835. *Statistica del Bosco di Catania*, Atti dell'Accademia Gioenia, t. I.

(2) F. P. Mortillaro, vedi scritti varii di statistica nel *Giornale di scienze*, ecc., *Proposta di questioni sulle teorie statistiche di* Romagnosi, nel Museo di scienze e lettere, 1843.

(3) F. Cacioppo pubblicò parecchi scritti su la *popolazione di Palermo*, e altri di statistica, 1832-1837.

(4) Del Costanzo è anche una lettera al Malvica sull'*importanza della statistica e dell'aritmetica politica per far progredire l'economia in Sicilia*, nelle *Effemeridi sicule*, 1835, ecc.

(5) Aldisio, *Sulla popolazione*, ragionamento, Palermo, 1834.

(6) F. Pizzolato, *Notizie generali di statistica*, Palermo, 1836.

(7) S. Vigo, *Istoria critica di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano*, Palermo, Tip. R. di guerra, 1833; *Problema di statistica*, ecc., *Giornale di scienze*, ecc.; *Sul censimento*, ivi, ecc.

(8) E. Amari, *Difetti e riforme delle statistiche dei delitti e delle pene*, *Giornale di statistica*, Palermo, 1839.

(9) F. P. (Perez), *Idee sulla popolazione*, Palermo, 1836.

(10) Busacca, *Statistiche delle produzioni, dei prezzi, dei consumi*, *Giornale di statistica*, vol. V.

(11) Ferrara, *Dubbi sulla statistica*, Palermo, 1835; e nel *Giorn. di statistica: Dei figliuoli abbandonati*, *Sul miglior modo di formare offici statistici*, vol. III; *Studi sulla popolazione della Sicilia*, *Della riforma postale*, *Dell'unico modo in che potrebbe avviarsi utilmente la scienza statistica*, vol. V, ecc.

(12) R. Busacca, *Sull'Istituto d'incoraggiamento e sull'industria siciliana*, ragionamento economico. Palermo, Meli, 1835.

fidia poteva, dopo l'esposizione, far dire fosse la Sicilia in progresso nelle arti e manifatture, e presto avrebbe raggiunto gli altri paesi, occorresse perciò durar nello stesso sistema delle proibizioni. Se con tanta lentezza progrediamo nelle manifatture, avvertiva quell'economista, e con tanta rapidità recediamo nell'agricoltura, non saremo tra poco pari in povertà ai più rozzi e miserabili popoli del mondo? Ecco gli effetti del colbertismo. E non voleva che a questo si rendesse proclive l'*Istituto*, perchè non è in arbitrio degli uomini e dell'Autorità introdurre utilmente tale o tal'altra industria, ma ciascuna deve introdursi da sè, quando è tempo e la nazione v'è disposta. Dunque, niente protezione, che sarebbe meglio chiamare oppressione. Inoltre, mancavano in Sicilia l'istruzione, i capitali e i mezzi di comunicazione necessari alle industrie e all'agricoltura, su le quali sinistramente pesava il sistema protettore, poichè, ostacolando l'entrata dei prodotti forestieri, si ostacola l'uscita dei nostri.

In quel medesimo anno, F. P. Mortillaro, con i suoi *Pensieri sul commercio coll'estero*, propugnava il divieto d'immissione dei prodotti simili finchè i nazionali potessero sostenerne la concorrenza (1).

XIII. — Poco dopo, gli amici della protezione levarono il campo a rumore, tornando sopra la tariffa del 1824, non credendola protettrice abbastanza, perchè lasciava libero il commercio con Napoli. Volevano essi, da prima, libero il commercio interno, protetto l'esterno; or volevano che l'interno fosse ridotto alla sola Sicilia. Memorie diverse furono divulgate contro il libero cabotaggio, di Vincenzo Mortillaro (2), di un anonimo in Napoli (3), di Ferdinando Malvica (4), di altri (5). E Scuderi medesimo lodò Malvica (6). Ai quali, con molta arte polemica, in nome della libertà, trionfalmente rispose il Ferrara (7).

Il Mortillaro proponeva dazi su le manifatture napoletane all'entrare in Sicilia, il Malvica li voleva quando non potesse esser libero il commercio fra Napoli e Sicilia, e in prima subordinata non si applicasse alle provenienze da

(1) Il ROMAGNOSI si avvisò, dicendo di questo scritto: « Far primeggiare la logica mercantile e trascinare a lei la logica politica, forma un controsenso economico e giuridico che riesce una vera calamità per le nazioni; da questo vizio non pare essere andato esente l'autore ». *Annali di statistica*, vol. XL.

(2) *Sul Cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Palermo, Tip. *Giorn. lett.*, 1835; e poi l'*Appendice*, idem, 1837.

(3) Napoli, tip. Flautina, 1836; codesto anonimo era MAURO LUIGI ROTONDO.

(4) *Sul Cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, Palermo, Solli, 1837.

(5) *Sul Cabotaggio tra Napoli e Sicilia* scrisse anche I. SANFILIPPO nel *Giornale di scienze*, e apparvero anche: *Osservazioni di un Messinese sul sistema daziario doganale e sul libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, Napoli, 1837; R. CARBONE, *Risposta alla memoria di* MALVICA sul cabotaggio, Palermo, 1838, ecc.

(6) SALVATORE SCUDERI, *Lettera al* GALLO, sulle *Effemeridi scient. e lett. per la Sicilia*, 1837.

(7) FR. FERRARA, *Sul Cabotaggio delle due Sicilie*, Palermo, *Giorn. di statistica*, 1837.

Napoli la tariffa per le estere. Sostenne il Ferrara non essere nella legge del cabotaggio spirito di predilezione per Napoli, eguale essere il trattamento di Napoli e Sicilia, per la riserva in detta tariffa su i dazi civici, favorevole a Sicilia quella su i generi di regia privativa, necessarie per impedire il commercio furtivo le eccezioni su i generi gravati di diversa tariffa in Napoli o Sicilia. Provò, contro il Malvica, che il commercio con Napoli, non apportando a Sicilia nè danno all'agricoltura nè diminuzione di danaro, le era utilissimo. Aggiungeva: da che la vertigine del sistema proibitivo mise piede in Sicilia, è trascorso tal tempo che, se il dazio avesse la efficacia di generare manifatture, noi dovremmo oggi aver conquistato tutte le industrie del mondo; eppure noi siamo quelli che eravamo al 1825; abbiamo questo solo di più, una miseria, se non cresciuta, almeno avviata in progressiva direzione; quanto a manifatture, niuno oserà sostenere che ne abbiamo. E poi, dicesi, il dazio fa rincarire il prodotto, e incoraggia la speculazione nazionale. Ma questo effetto va sempre congiunto a un altro che lo annichila interamente: crescendo il prezzo di un genere, crescono immediatamente le spese di produzione. Un dazio su le manifatture napoletane: un'elemosina di 125 mila onze all'anno a benefìcio di pochi nostri compatrioti! Dal dazio proposto verrà: privazione pe' nostri consumatori, diminuzione di spaccio pe' nostri produttori. Ma la nazione avrà fatto una perdita assai superiore alla somma del dazio.

Rimase la vittoria agli amici della libertà. Per la quale, scrisse anche Emerico Amari, su ricordato, altro potente intelletto, di cui qui son da notare la memoria *Il sistema protettore e la collisione degl'interessi rivali*, e l'altra *Su l'indole, la misura ed il progresso della industria comparata delle nazioni* (1). Abbracciò l'Amari nei suoi scritti tutta la materia delle scienze sociali, e più la parte del diritto, e propugnò la libertà come esenzione di ostacoli ed eliminazione di premi, favori e privilegi, sian anche sotto forma di licenze, lauree e proprietà letteraria. Che il bene privato sia sacrificato al pubblico, non è giusto: quello dev'esser sempre rispettato, se vero bene. Conforme a giustizia e bene intesa economia è tutto ciò che favorisce la migliore ripartizione della ricchezza, la quale è da affidare alla legge di natura, che la fa rispondente alla capacità e all'opera di ciascun concorrente, mentre il sistema dei rimedi la fa ineguale e ingiusta. Aveva anche l'Amari parole di simpatia per i socialisti, sì calunniati, diceva, e sì mal compresi, e per i riformatori, sì leggermente trattati; e domandava la limitazione delle ore di lavoro, e faceva voti perchè al lavoro potesse accoppiarsi ozio onesto, che satisfa il cuore e nobilita l'intelletto (2).

Dal 1832 al 1840, fu grossa questione in Sicilia su gli zolfi, la cui produzione, assai più cresciuta che la richiesta, oltre che per altre sfavorevoli con-

---

(1) Edite in Palermo, l'una nel 1840, vedi *Giorn. di statistica*, e l'altra nel 1845, agli *Atti dell'Accademia di scienze e lettere*.

(2) Ved. lo scritto *sul prof.* MARCHESE, pag. 15, e la *Memoria su l'industria comparata*, pagg. 39-41.

dizioni, ne causava grande rinvilìo di prezzi. Si giunse a tale che fu nel 1838 conchiuso un contratto, fra lo Stato e certa compagnia Taix e Aycard, per il quale questa obbligavasi per dieci anni a comperare ogni anno fino a 600,000 quintali di zolfo da prodursi in Sicilia, e pagarli carlini 23 al quintale, per il di più che fosse prodotto stabilivasi un premio, e venderli non oltre 43 carlini; e se i proprietari non volesser vendere alla Società, pagassero a questa un dazio di 20 carlini a quintale all'uscita. Onde la Società acquistava il monopolio del commercio degli zolfi, e in compenso doveva versare ogni anno certa somma all'erario. Ma bentosto alte grida contro questo contratto levò l'Inghilterra, e pretese violati i trattati; e si andò sì oltre che, tenendosi fermo sì da quella come dal re di Napoli, furono minacciate, e preparate, le armi. La questione terminò, mediatore il re di Francia, nel 1840, con lo scioglimento del contratto e un indennizzo alla Società. Molto in quella occasione fu scritto, assai spesso sotto il velo dell'anonimo. Ricordiamo di F. P. Mortillaro un saggio storico-politico (1), e di R. Busacca un discorso (2).

XIV. — Da Catania, Alessio Scigliani nel 1838 vinceva il concorso per il premio Gioeni, sul tema: *Se a migliorare la condizione di Sicilia conviene far capo alle arti e al commercio con gli stranieri o al miglioramento della sua agricoltura* (3). Colto e analitico, nutrito a buoni studi, maneggiando le statistiche, seguì quegli la migliore scuola economica, malgrado l'influenza del regime vincolista propugnato da Salvatore Scuderi. Consigliò: eliminazione di ostacoli di ogni sorta, istruzione, educazione, non proibizioni; non dazi protettori, cura delle sole industrie naturali, e di pochissime immediate all'agricoltura, per le quali accettò qualche mite e contingente dazio di confine.

Altri scrivevano intanto di agricoltura, o su argomenti vari di economia applicata, come l'abate Geremia (4), S. Li Volsi (5), G. A. Gallegra (6), C. Gem-

(1) *Su' provvedimenti della mercatura in Sicilia*, Palermo, Tip. Oretea, 1840.

(2) *Su la questione dei zolfi e sulle conseguenze dello scioglimento della compagnia*, ecc. Ved. *Giorn. di statistica*, 1840.

(3) Nel *Giorn. di scienze, lett.*, ecc., tomi 64 e 65, 1838. Dello stesso: *Cenni sopra alcuni rami principali d'industria degli abitanti della Valle di Catania*, Palermo, 1833, e *Saggio critico sul catechismo d'agricoltura per la Sicilia del* SANFILIPPO, *Giorn. di scienze*, ecc., 1836.

(4) *Su' mezzi opportuni onde sovvenire ai bisogni particolari della Valle di Catania*, 1833, t. XLVI, *Giornale di scienze*, ecc.

(5) *Corso elementare di agricoltura*, Palermo, 1834; e *Memorie sull'agricoltura scientifica o sia teorica*, nel *Giornale di scienze*, ecc.

(6) Scritti vari di *agricoltura*, sul *Pometo*, ecc., Palermo, 1831.

mellaro (1), I. Filiberto (2), Maravigna (3), F. Arrosto (4), M. Buonocore (5), e così ancora A. Bivona, Volpes, F. Foderà, Sciascia, Alliata, Vaccaro, Oddo, Nicosia, Caruso, Ruffino, Cinnirella, Romeo, De Agrò, Garzia, Cirino Rinaldi, col suo progetto sulla formazione di un ordine di nobili dell'industria agraria, Maccagnone, Cosentino, Coco, Mannone, Somma, F. P. Fulci, E. Sinatra (6), ecc. Vincenzo Natale da Militello, storico, faceva erudite indagini *sulla prosperità della Sicilia e sue cause* all'epoca greca (7).

In Palermo, buone idee divulgava il conte Ferdinando Lucchesi Palli, sul commercio dei grani (8), sul commercio d'Italia con le Americhe; su le banche di circolazione, di risparmio, ecc., quale mezzo per sollevare la Sicilia dalla povertà, contro il privilegio della diminuzione del decimo di dazio a favore dei legni inglesi, francesi e spagnuoli che portavano merci nelle due Sicilie, sopra la riduzione della rendita pubblica di Napoli, ecc. (9). Ancora scrivevano: Ignazio Avolio, sui dazi di Sicilia nelle epoche antiche (10), Giuseppe Corvaja, su argomenti vari economici e sociali (11), Pietro Lanza su le *opere pubbliche* di Sicilia (12), Giovanni Bruno, su le casse di *risparmio* (13). Vito D'Ondes Reggio pubblicava le sue pregevoli *memorie legislative ed economiche* (14), e Ottavio Viola le sue *discussioni per una teoria di stati-*

---

(1) *Sullo stato dell'agricoltura in Sicilia*, Catania, 1838. Dello stesso, altri discorsi alla Società economica, *su i mezzi di migliorar l'agricoltura*, Catania, 1850 e 1851.

(2) *Stato dei legni mercantili approdati nel porto di Palermo dal 1750 al 1839. Effemeridi sicole*, t. XXVI.

(3) *Sui mezzi che debbonsi adottare dalle società economiche per la promozione dell'agricoltura, delle arti e delle industrie, Giornale di scienze, lettere*, ecc., vol. 43.

(4) F. Arrosto, messinese, *Monografia degli agrumi trattata relativamente alla botanica, all'agricoltura e all'economia commerciale*, Messina, 1834.

(5) *Memoria sul progetto di regia di alcuni dazi civici*, Palermo, 1835.

(6) Il più dei loro scritti si trova nelle *Effemeridi sicole*, nello *Stesicoro*, nel *Giornale Gioenio*, dal 1832 in poi negli *Atti dell'istituto d'incoraggiamento*, ecc.

(7) Catania, *Giornale Gioenio*, 1834.

(8) Qui il Lucchesi-Palli, al dir di Romagnosi, concorre nel dissipare il timor panico eccitato in Italia dalla concorrenza del frumento russo, *Articoli di economia politica*, ecc., 1835, pag. 531.

(9) V. *Opuscoli di economia politica* del conte F. Lucchesi Palli, raccolti dal Vaccaro, Palermo, Tip. Giorn. lett., 1837.

(10) Messina, 1840. Dello stesso: *Discorso sopra il bene e il male che han prodotto in Sicilia i collegi delle arti detti volgarmente consolati*, Messina, 1838.

(11) *La bancocrazia o il gran libro sociale*, Milano, 1840. Di lui sono anche: *Le nouveau monde financier*, ecc., Paris, 1837; *L'emprunt*, Paris, 1841; *Lettere diverse* su argomenti di banca, industria, socialismo, ecc., *Catechismo finanziario al popolo maltese*, Malta, 1846; *La ricognizione del debito pubblico*, ecc., Malta, 1849; *La pace ossia l'impero delle cifre restituito all'impero degli uomini*, Malta, 1854.

(12) Palermo, 1841.

(13) *E mezzi d'istituirle in Sicilia*, Palermo, 1842.

(14) Palermo, 1844. Del medesimo: *Discorso politico sulla proprietà*, 1833.

stica (1). Altri ancora scrivevano, sebbene non sempre con chiari ed evidenti riflessi economici, come M. Corrao (2), A. Rumbolo (3), A. Antinoro (4), F. Arancio (5), S. Cannizzaro (6), C. Tamburino (7), Giovanni Interdonato (8), Pasquale Partemi (9), ecc.

XV. — Ma notevole occasione a scendere in campo, per i fautori delle due scuole economiche, fu il concorso alla cattedra di Catania, morto Scuderi nel 1841. L'esperimento scritto cadde giusto sui privilegi, se essi producano utile o svantaggio all'industria; e tra i concorrenti furono primi Placido De Luca da Bronte, e Salvatore Marchese da Tremestieri, l'uno inchinevole ai privilegi, l'altro alle libertà. Il primo vinse, e fu nominato con decreto 23 febbraio 1842; ma i lavori di entrambi diedero argomento a discussione. Scrissero, infatti, favorevoli al Marchese, Emerico Amari e Raffaele Busacca, e a Napoli P. S. Mancini. Il Marchese, che anche avea dato lezioni di economia, ebbe poi la cattedra di diritto di natura, e fu poi uno dei luminari, e rettore, dell'Università di Catania. Ma il De Luca nel 1844 concorse per la cattedra di economia di Napoli, vinse, tra gli altri, sopra il Moreno, il Trinchera e lo Scialoja, e vi ebbe la nomina con decreto 12 febbraio 1845.

Anche nel 1844, aperto il concorso alla cattedra di economia di Palermo, si contesero la palma Giovanni Bruno e Raffaele Busacca, entrambi della scuola liberale; l'esperimento cadde su la piccola e la grande cultura. Fecero ambedue prova eccellente; ma il Busacca apparve superiore per correttezza di pensiero e maneggio di teorie; il Bruno tuttavia superò quello nella prova orale ed ebbe la cattedra. Onde quegli se ne andò in Toscana, e più non rimise piede in Sicilia.

XVI. — Nel 1845, andato il De Luca a Napoli, gran fermento fu in Catania, specie nella gioventù, cresciuta a idee affatto liberali, per il nuovo concorso (10), al quale si accinsero il Cordaro Clarenza e il Longo Signorelli,

---

(1) Palermo, 1846.

(2) *Cenno storico della marina mercantile di Sicilia*, Palermo, 1843. Inoltre, *Trattato delle società commercianti*, Palermo, 1856.

(3) *Sullo scioglimento della promiscuità*, Palermo, 1843.

(4) *Sul bisogno di sviluppare le infime classi per ottenere la felicità civile sperabile*, ecc., Palermo, 1843.

(5) *Guida statistica per la Sicilia e sue isole adiacenti*, Palermo, 1844.

(6) *Corso di agricoltura, introduzione*, Palermo, 1845.

(7) *Ragionamento informativo sulla dignità, ecc., dell'agricoltura*, ecc. Catania, 1845.

(8) *Sulla rettifica del catasto in Messina*, Palermo, 1847.

(9) *Tariffa frumentaria*, ecc., Palermo, 1847.

(10) È nell'archivio dell'Università di Catania, vol. 261, l'avviso bandito per quel concorso. Quelli che vogliono esporvisi, vi si dice, presentino entro due mesi « la fede della loro età, la fede giurata del parroco comprovante i buoni costumi e

che avevan preso parte a quello del 1842; ma, sopratutto, una schiera di valorosi giovani: Luigi Scuderi, Mario Rizzari, Ercole Tedeschi Amato, Rosario Interlandi, Salvatore Majorana Calatabiano (1). Il quale, diciannovenne, chiese, come l'Interlandi e il Tedeschi, la dispensa di età (2). Ma la dispensa non venne mai; anzi, prevedutosi che alcuno di idee avanzate, come sopra tutti erano il Majorana Calatabiano e lo Scuderi, avrebbe vinto, il Governo non solo portò in lungo di risolvere su quelle domande, ma mandò a monte il concorso; e più tardi, ottobre 1847, nominò, fuori concorso, professore di *economia*, *commercio e agricoltura* il Cordaro Clarenza.

Allora il Majorana Calatabiano, che per concorrere alla cattedra aveva interrotto il corso di giurisprudenza, a non perdere il frutto dei suoi studi di economia politica, si avvisò di scrivere un trattato; e in brev'ora lo distese. Lo pubblicò nel 1847, sotto il titolo: *Ricchezza e Miseria, ossia nuovo trattato di economia politica* (3).

Comprende quest'opera un nuovo e più ampio ordinamento ed esposizione della scienza economica. Vi si osserva: il contemporaneo progresso della ricchezza pubblica e del pauperismo non è effetto dell'applicazione dei buoni principii delle scienze sociali, fra cui la libera universal concorrenza, ma della

---

la regolare condotta; la frequenza ai santissimi sacramenti, e di non aver spacciato massime contrarie nè alla religione, nè al sovrano, nè allo Stato, e il certificato del Cancelliere della Gran Corte Criminale della Provincia e del Circondario cui appartengono di non essere stati inquisiti nè di esservi pendente querela a loro carico, ecc. ». Evidentemente il Governo borbonico prendeva le sue misure, perchè il pericoloso insegnamento non venisse in mano dei liberali. Inoltre, nel concorso le dissertazioni dovevano scriversi in latino.

(1) Ecco l'elenco dei concorrenti: Dott. Don Vincenzo Cordaro, Dott. Don Pietro Signorelli, Dott. Don Mario Rizzari, Dott. Don Luigi Scuderi, Don Gaetano Castro Malerba, Cav. Don Ercole Tedeschi Amato, Don Rosario Interlandi baronello Carmito, Don Salvatore Majorana Calatabiano. Vedi *Archivio dell'Università*, loco citato.

(2) L'età richiesta era 25 anni. Sono nell'*Archivio dell'Università* le domande di dispensa d'età dell'INTERLANDI e del TEDESCHI, sulle quali la Deputazione dell'Università diede parere favorevole. Manca quella del MAJORANA CALATABIANO, accanto al cui nome nell'elenco dei concorrenti si trova scritto: « non ha l'età voluta dal regolamento in vigore ». Tuttavia il Gran Cancelliere dell'Università, a 27 luglio 1845, nel trasmettere alla *Commissione d'istruzione e d'educazione* in Palermo il piano degli *aspiranti alla cattedra di economia e commercio*, scrive: « Si degnerà inoltre procurare che si ottenesse la dispensa dell'età a tre dei concorrenti in quel piano notati (e i tre erano MAJORANA CALATABIANO, INTERLANDI e TEDESCHI), avvegnachè l'esperimento mostrerà se siano istruiti e al corrente della scienza, mentre vorrebbesi osservare strettamente la legge dell'età compita ove si trattasse di scegliere un professore sulla semplice presunzione del sapere », vol. cit. Non fornirono gli aspiranti gli altri documenti richiesti nell'avviso; ma i banditori del concorso si attennero alla pregiudiziale dell'età.

(3) Catania, Tip. del Real Ospizio di beneficenza, 1847.

lor violazione o gretta applicazione. E dello studio e della pratica della scienza economica si dimostra la larga importanza. Codesta scienza converge alla conservazione e al perfezionamento dell'umanità. A tanta opera però non corre sola, ma congiunta ad altre scienze, quali la morale, il diritto, la politica: nel consociarsi con le quali sostiene una parte sì fondamentale che le altre scienze sociali senza il suo appoggio non potrebbero reggersi. L'economia politica mira alla ricchezza o all'utile, la morale all'onesto, il diritto al giusto, la politica a coordinare codesti diversi elementi, contemperandoli e sussidiandoli: tutti non possono progredire se non si dànno rispettivamente la mano. Fra codeste scienze, si può dire, è applicata la teorica della divisione e dell'associazione del lavoro; esse hanno oggetti esclusivi e speciali, ma armonicamente procedono, e son fra loro coordinate, e non subordinate l'una all'altra, e molto meno in collisione. Onde errano il Rossi e il Poli, che questo in qualche modo fanno intendere, ed errano il Rossi e quelli che in economia distinguono fra teoria e pratica (1).

Poi il Majorana presenta il seguente ordinamento della scienza economica: Di questa è uopo determinar l'oggetto e le condizioni di fatto supposte preesistenti alla sua totale applicazione: *quali sono l'imparzialità giuridica*, che debbe presiedere al congegno dei poteri, e la conseguente *libera concorrenza*, necessaria al movimento delle funzioni economiche; si aggiunge lo studio delle cagioni *naturali difettive, o sociali non progredite, o sociali viziose*, le quali più o meno fanno divergere dalla teoria la completa applicazione. D'onde, nel caso dell'imparzialità e libertà, viene ricchezza proporzionata ai bisogni, e, in quello del difetto o del vizio, mostruosa disuguaglianza e miseria a canto di opulenza. E ciò trova dimostrazione e svolgimento appresso: nel secondo e terzo libro, *produzione, ripartizione e consumo;* e nel quarto, sistemi e istituzioni sociali viziosi o erronei, *pauperismo* e rimedi.

Vediamo quanto sia organico, semplice, e originale a un tempo, questo piano di esposizione della economia. Fenomeno economico: ricchezza, e ben ripartita, in un caso di perfetta osservanza e garantia di diritto e libertà; opulenza e pauperismo, nel caso contrario: da ciò le due parti principali dell'indagine; la terza delle *condizioni* s'impone indi naturalmente. E così tutta l'economia è trasfusa in una concezione altamente sintetica, che non lascia dubitar su l'unità sostanziale, malgrado la divisione formale, fra le tre o quattro parti in cui l'economia stessa suol esser divisa; e tutto riduce come alla espressione di una sola e grande legge naturale, che è quella della libertà nel campo economico.

Il secondo libro è della ricchezza e della produzione; dove, svolta la nozione della ricchezza, e dimostrato di questa il carattere essenziale, che è l'utilità, e il carattere contingente e subordinato, che è la permutabilità, viensi a dir

(1) GIULIO ALBERGO osserva che in quest'opera del MAJORANA, edita nel 1847: « Havvi di notevole che la teorica delle armonie armoniche vi è annunciata prima che si conoscessero gli scritti di CAREY e di BASTIAT ». *Sommario della storia dell'economia politica, Circolo giuridico,* 1875, pag. 259.

della produzione, « *applicazione* delle potenze economiche di ogni genere, la quale in ultimo *dà* cose atte a satisfare direttamente o mediatamente qualsivoglia bisogno economico »; e, a proposito della quale, notata e apprezzata è la divisione e integrazione che il Majorana fa delle forze di produzione, in *dirette* o *indirette* (1): secondo che esse diano immediato o mediato concorso nella produzione. Le prime sono il lavoro, la terra, i capitali; e nella loro applicazione è l'industria, che è classificata in agricola, manifattrice, commerciale; e nel loro risultato è il prodotto, lordo finchè non sottratte le spese di produzione. Le indirette non sono in ultimo che modificazione degli agenti o strumenti diretti, lavoro, terra, capitali; e alta influenza spiegano nella produzione delle sociali ricchezze; e sono riassunte nei seguenti capi: macchine, stromenti di cambio, assicuranti ed accertanti delle cose e delle aspettative in generale, abilitanti e sussidianti la potenza economica degl'individui. Assicuranti sono *privati o pubblici*, e questi sono le leggi, la magistratura, la forza pubblica, perchè fondati su l'ordine naturale della società. Accertanti comprendono: il bollo, il registro, le ipoteche, le scritture, i pesi, le misure, ecc. Degli assicuranti e accertanti, i quali son mezzi necessarî, non solo alla produzione, ma anche alla diffusione e all'uso delle cose godevoli, compete ad altre scienze lo svolgimento. Abilitanti e sussidianti son poi l'istruzione e l'educazione, la religione, il credito, le comunicazioni, la beneficenza: a proposito dei quali, il Majorana sostiene le idee e le riforme più liberali.

Della distribuzione egli chiarisce l'alta funzione economica. Miglior distribuzione è preferibile a maggiore produzione. E la sua compiuta trattazione include le teoriche dei salari, della rendita territoriale, dei profitti e interessi dei capitali, della popolazione, dei consumi privati e pubblici, dei debiti pubblici: considerato lo Stato come vero partecipante alla ricchezza prodotta, e il suo consumo e quello privato come dipendenti dalla distribuzione. Tutte codeste teoriche hanno ampio svolgimento nel trattato del Majorana.

Dove è fra le altre notabile la teoria della rendita, che il Majorana semplifica, integra e libera da errori in cui gli stessi Anderson, Malthus e Ricardo erano caduti. La rendita è la quota di prodotto derivante dal suolo, depurata d'ogni spesa di produzione e spettante al proprietario, includendo nelle spese di produzione il frutto del capitale investito su la terra. Essa quindi non fa parte delle spese di produzione; e non è causa di valore, ma effetto; ed è variabile in ragion diretta della domanda e inversa dell'offerta, secondo le variazioni del valore del prodotto. In tutti i casi, la proprietà esclusiva, la limitazione nei prodotti, e una ricerca al di là dell'offerta gratuita, sono le condizioni indispensabili e sole della rendita; e non occorre che le terre siano di qualità diverse, perchè nella differenza tra i loro prodotti trovisi la rendita. Il Majorana enumera i casi in cui questa non può esservi, e avverte che è abusivo discorrer di rendita, quando la terra remunera appena il capitale incorporato in essa; nello stato di progresso, non trovandosi quasi veruna terra in cui non sia stato investito un capitale, il prodotto creduto rendita include

(1) Vedi Albergo, *Sommario*, loc. cit.

il profitto per detto capitale impiegato nel suolo. La rendita è un male, quando conseguìta a mezzo di privilegi o artificî, o altrimenti a danno della normale remunerazione del capitale e del lavoro.

Vediamo in conclusione il Majorana Calatabiano, fin dal 1847, ridurre la rendita della terra alla differenza fra il prodotto attribuibile alla terra per la sua cooperazione nella produzione e il compenso ordinario della spesa occorsa per rendere e mantenere la terra strumento di produzione; non cader nell'esagerazione di attribuir la rendita alla coltivazione di terreni di diversa qualità, ponendo invece in conto le varie ragioni naturali e sociali, che possono determinarla; legar le sue variazioni alla regola generale dell'offerta e domanda, dipendendo una maggiore o minore rendita dal maggiore o minor prezzo che le merci prendono in mercato, e per quella differenza che resta fra le spese di produzione nel modo detto e il prodotto, quando resta; non cader nell'esagerazione di Carey e Bastiat di negar la rendita, tutto attribuendo al frutto dei capitali investiti su le terre, nè in generale nell'errore del prodotto netto.

Altra teoria notabile nell'opera del Majorana è quella della popolazione. Dove obietta a Malthus: come ammettere che la natura abbia creato due leggi, della popolazione e delle sussistenze, tanto disuguali? O come non ne temperò il rigore con altre leggi, per modo che in una posizione naturale si veggan le sussistenze crescere con la stessa forza degli uomini, o viceversa? E come la continenza, se è rimedio contro un terribile istinto, potrà opporsi a una legge di natura? Altro è istinto di riproduzione, altro è legge di riproduzione; la tendenza a questa è legge di natura, sol quando siano in fatto le condizioni richieste; e ciò che dicesi costrizione morale, anzichè ostacolo a una legge di natura, ne è salutare condizione; nè mancano condizioni felici in cui la ricchezza supera il bisogno. La costrizione morale poi, anzichè rimedio preventivo, è risultato di una serie di rimedi. Ma quanto ai rimedi, soggiunge egli, anzitutto bisogna evitare ogni viziosa distribuzione della ricchezza. Egli svolge ampiamente questo concetto, e chiarisce, contro il Rossi, che non invoca una distribuzione artificiosa e fors'anco violenta, neanco una legge agraria, ma tal distribuzione che emerga spontaneamente da un sano congegno di forze sociali, e vuol che inoltre si risalga alle sorgenti che generano la disuguaglianza, senza di che, presto o tardi, riapparirà la miseria.

L'ultimo libro è dei sistemi erronei e della miseria. Precede la *parzialità*, coi vincoli e privilegi di ogni sorta, la schiavitù e le corporazioni di arti e mestieri, cose tutte distesamente combattute. Poi è oppugnato il sistema mercantile, a cominciar dalle sue false idee su la ricchezza e la bilancia commerciale, e nelle sue varie fasi, di protezione perchè le nazioni diventino manifattrici, e di eccezioni in determinati casi al principio della libertà. Cattiva e cara produzione interna all'ombra della protezione contro lo straniero, danno al consumo per l'elevato prezzo delle merci straniere in causa del dazio, contrabando, rappresaglie dei Governi esteri. Altro male è proibir l'estrazione delle materie greggie, del grano, degli alimenti, ecc. Poi, il sistema protettore viola la legge della divisione del lavoro tra le nazioni, intende a far rivolgere violentemente l'attività umana a un ramo d'industrie cui da natura e progresso

non è chiamata, a far deviare le braccia da certe industrie per concentrarle in altre; è assurdo perchè non può condurre allo scopo, ingiusto perchè autorizza la parzialità, dannoso perchè paralizza industrie solide e naturali e apporta caro prezzo e penuria. Il Majorana non ammette in principio i trattati di commercio, ma riconosce che essi son di qualche vantaggio per i popoli tristamente sommessi al sistema proibitivo. Combatte la tassa sul pane e su i commestibili.

Altro sistema erroneo è il fisiocratico, per il suo errore su la terra; pregevolissimo però per la proclamazione della libertà. Seguono i vincoli alla proprietà territoriale, sotto ogni forma: dai feudi, e dalle manomorte, alle promiscuità, ai majoraschi, alle prelazioni, ecc., tutta roba che è caduta o dee cadere. Seguono i sistemi socialisti su l'organamento sociale, erronei. Da ultimo il Majorana tratta della miseria, nelle sue varie forme e gradi, e dei suoi rimedi, che, ad esser veri ed efficaci, debbon rivolgersi alle cause anzichè agli effetti, e consiston nell'ordinamento pieno delle forze economiche con l'imparzialità, la concorrenza, ecc., e la soppressione di tutte le cause di male, ecc.

Quest'opera, in cui la scienza economica è esposta nelle sue grandi leggi, non potè non esercitare influenza su la rivoluzione (1). Ma più che ogni altro giudizio sulla sua importanza politica e sociale, valga quello espresso dall'eccellentissimo signor Martorana, gran Cancelliere della Regia Università degli studi di Catania; il quale, pochi anni appresso, nel mandare a Palermo un parere della Facoltà di giurisprudenza, che non si trova in Archivio, sul trattato di economia politica del Majorana, volle, ben conoscendo il suo mestiere e de' suoi padroni degnissimo, aggiungere il suo personale giudizio, e questo chiuse con le seguenti parole: « Finalmente i violenti mezzi che ei (l'Autore) propone... per ottenere il sognato perfezionamento sociale... ben si possono qualificare per sovversivi, e proprii di quella Infernale scuola moderna, che minaccia volerci buttare nello abisso per quindi farcene uscire Divinizzati, come sognano i suoi proseliti » (2).

---

(1) Conforme ai principii sostenuti in quest'opera era tutta l'azione spiegata dal Majorana Calatabiano, prima, durante e dopo la rivoluzione del 1848. Ecco, per esempio, in che modo egli chiudeva il discorso di apertura del *Circolo Nasionale* in Militello, pubblicato nell'*Unione italiana* del 1° luglio 1848: « Il Governo che non pigli prontissima risoluzione alle proposte del popolo, chè popolo è veramente il Circolo, non sarà Governo di popoli liberi del '48, ma Governo di despoti e di tiranni, sarà Governo di Luigi Filippo o di Ferdinando II. Quel Governo dovrebbe aversi le maledizioni di Dio e degli uomini, e su di esso dovrebbe tonare prontissimo il trombone di Scordato ».

(2) *Archivio dell'Università*, vol. 261. In questo rapporto, in cui lo scrivente si duole fra l'altro che l'A. propone che dalle pubbliche contribuzioni siano esclusi affatto i dazi indiretti e di consumo, e sia adottato esclusivamente il sistema delle contribuzioni dirette (principio, aggiunge il dotto scrivente, che fa indietreggiare la scienza); e in cui fra l'altro si duole che l'A. tratti degli oggetti relativi alla religione e al culto coi principii di una umana istituzione, dice ancora: « più

XVII. — Scoppiata la rivoluzione nel 1848, gli economisti siciliani, che tanto avean concorso a fare cadere il Borbone, quando non passarono dal pensiero all'azione di parlamento e di governo, aiutarono sempre con i loro scritti e l'azione. Francesco Ferrara fondò a Palermo l'*Indipendenza e la lega*, in cui collaborò il Bruno. A Catania, Mario Rizzari, Luigi Scuderi e Salvatore Majorana Calatabiano, fondarono l'*Unione Italiana*, e vi pubblicarono scritti importanti di pubblica economia e di politica. E insieme tenevano acceso il sacro fuoco della libertà.

Quell'anno medesimo Luigi Scuderi immaturamente morì. Giovane di vivacissimo ingegno, di grandi speranze per la scienza, lasciò pochi ma pregevoli scritti anche di economia (1).

Filippo Cordova, eminente oratore, salì al Ministero delle finanze e fece votare il mutuo forzoso. Uomo di vasto intelletto, associò poi il suo nome a lavori e riforme di economia applicata, sia da deputato che da ministro d'Italia (2).

Caduta la rivoluzione del 1848-49, gli economisti siciliani stettero a disagio. Ferrara ebbe la cattedra di Torino, e pose mano alla *Biblioteca degli Economisti*. Rizzari esulò in Toscana. Majorana, lasciata Catania, e ritirato in campagna, quivi non fu neanche al riparo da gravi persecuzioni borboniche. Quivi, sebbene tenuto d'occhio dalla polizia, pose mano alla seconda edizione del *Trattato*, di cui allargò il disegno fino a costituirne un'opera affatto nuova di cinque volumi. De Luca, che non fu un rivoluzionario, rimase professore a Napoli, e vi pubblicò libri di economia, statistica e finanza. Busacca in Toscana, vi fu ministro nel 1859 col Ricasoli. La cattedra di economia politica di Catania nel settembre 1852 rimase vuota per la destituzione del Cordaro Clarenza (3). Furono anche destituiti il canonico Geremia, Salvatore Marchese e Giuseppe Catalano, quest'ultimo dotto e valoroso maestro di diritto penale e poi anche per lunghi anni supplente del Majorana Calatabiano in economia politica. Il Catalano fu indi reintegrato, e il Cordaro medesimo chiese la reintegra; ma la cattedra di economia non fu coperta se non da un interino, e questo fu il Longo Signorelli (4), e così durò finchè non potè tornarvi il De Luca, il quale

grande immoralità si ravvisa nella sfrenatezza con la quale vuole egli far correre la istruzione pubblica. Ei vuole sbandita ogni precauzione ed ingerenza del Governo per accertare la istruzione e la morale (?) dei precettori, e sembra che voglia pure un'assoluta libertà di stampa », ecc.

(1) Sono stati in parte raccolti a cura dalla famiglia da S. Mirone nel citato volume intitolato: *Le vite degli uomini illustri catanesi*, ecc. Catania, Giannotta, 1881.

(2) Il nipote senatore Vincenzo Cordova ha raccolto di lui quattro volumi di *ricordi*, *scritti* e *discorsi*, Roma, Forzani, Tip. del Senato.

(3) Del Cordaro Clarenza vedi articoli varii sull'*utilità*, il *valore*, l'*industria*, ecc., nel *Giorn. Gioenio*, 1851, ecc., oltre lo scritto su i *privilegi* del concorso del 1847; e memorie sull'*ulivo* e sul *cotone*. Catania, 1834 e 1840, ecc.

(4) Del Longo Signorelli è un discorso *delle cause del decadimento dell'agricoltura in Sicilia dallo stato florido dei tempi di Gerone*, ecc., lo scritto sui *Privilegi* per il concorso detto; poi un libro su le *colonie*, ecc.

ciò chiese fin dal 1854, ma tornò solo nel 1859 (1). Il Cordaro Clarenza ebbe la cattedra di agricoltura. Quella di economia restò nuovamente vuota nel 1861 per la morte del De Luca, il quale era stato anche eletto deputato per la sua nativa Bronte (2).

Di Placido De Luca i *Principii elementari della scienza economica* (3), non comprendono una piena e larga esposizione di questa. La materia vi è riassunta intorno a tre punti: *cambi*, *proprietà*, *ricchezza*. L'autore ricerca da prima come i tre agenti di produzione, lavoro, forze naturali appropriate, capitale, si avvicinino e colleghino, e però *cambi* e *circolazione;* indi come agiscano e producano, e riportino ognuno una quota di prodotto, il che si traduce in acquisto di *proprietà;* indi come la proprietà provvegga alla sussistenza, e però *ricchezza*, e qui consumo.

Vedesi da questo ordinamento come il De Luca sia vicino a quel vecchio modo di concepir l'economia, in cui il commercio è al primo posto e assorbe il resto. Vedesi poi come egli sia inchinevole al sistema dei vincoli. Afferma l'astratto principio della libertà del lavoro, ma, aggiunge, poichè l'uomo è socievole, e però trova nella società il limite di ragione alla sua libertà, la teoria della libertà contiene in sè come in germe la sottoteoria della limitazione. Quindi giudica che i vincoli al lavoro son misure della società nell'interesse dei più, e vogliono essere apprezzati secondo la legge dell'opportunità. In base a cui, trova che un tempo furono utili le corporazioni, e ora lo sono i privilegi e i limiti nelle nobili professioni. Parimenti, affermato il principio della concorrenza come di legge naturale, dice dei monopolî naturali, artificiali, regolamentari, astenendosi da ogni giudizio sul relativo potere dell'autorità.

Non mi fermo su altre parti di questo libro, che dimostra nel De Luca mente elevata e colta. Noto solo che ne trasparisce scarso il cangiamento operatosi nelle sue idee, dal 1841, quando, come dissi, vinse il concorso sostenendo i privilegi. Ma se si può rilevare in tutto il libro un certo studio a evitar la discussione piena sul sistema protettore, si può forse anche argomentare il disagio della sua mente nel non ripudiare principii insostenibili.

Miglior prova dei suoi studi e del suo ingegno formano i *Principii elementari di statistica* (4), che egli divise in *compilazione statistica*, che oggi diremmo procedimento, e in cui riproduceva le questioni allor vive in Italia, specie per gli scritti del Romagnosi e del Gioja, a partir dal concepimento e dal tipo ideale; e *in materia statistica*, che suddivideva in stato

---

(1) L'indugio pare sia dipeso da ragioni economiche, desiderando il De Luca cumulare a Catania gli *averi* che godeva in Napoli. Vedi *Archivio dell'Università* di Catania, vol. 261.

(2) Del De Luca l'ultimo lavoro fu: *Dei vantaggi che presentano le scienze fisiche sperimentali e induttive su le morali politiche ed economiche*, discorso, Catania, 1860.

(3) Napoli, 1852.

(4) Napoli, 1857.

fisico, morale, economico, politico, e ritornava a comprendere in elementi più costanti e meno costanti.

E lavoro ancor migliore è la sua *Scienza delle finanze* (1), che è la prima, ed è rimasta una delle poche esposizioni sistematiche in proposito apparse in Italia, benchè scritta su la traccia di qualche opera straniera allora in voga. La materia vi è divisa in quattro parti, entrate, spese, debito pubblico, amministrazione finanziaria. Circa il protezionismo, l'autore in quest'opera accenna a combatterlo; ma trova che la questione può esser circoscritta su certi prodotti, e conchiude che, dovendo le tariffe doganali rimanere come dazi su i consumi, non sarà sconveniente e mal fatto dar loro un certo carattere di protezione, ma sempre a condizione di gravarne la tassa sul prezzo e graduarla secondo la natura dei consumi. Ma questo intento è più facile indicare che conseguire.

XVIII. — Di altri scrittori di cose economiche in questo periodo si manifestava anche l'attività letteraria. Dissertazioni non poche e discorsi di economia pubblicava Agatino Longo, catanese, noto in vulcanologia, mente enciclopedica, ma non fatta per trattare bene l'economia (2). E molto scriveva, anche in un suo giornale, l'*Empedocle*, Giuseppe Biundi, mal sicuro tuttavia nell'applicazione dei buoni principii (3). Meglio, Giovanni Antonio Intrigila; del quale i *saggi* di economia politica raccolti in un volume nel 1853, gli altri su i capitali immateriali, le imposte municipali di Sicilia, la carità privata e la pubblica beneficenza, i provvedimenti annonari, pubblicati entro il 1859 (4), e quelli appresso, tra cui ai nostri giorni l'opera *Sulle fasi della statistica e la conciliazione delle scuole* (5), dimostrano la mente eletta, colta ed analitica, portata al sano e logico ragionamento.

Santi Giulio Albergo, che aveva cominciato la pubblicazione di una *Storia dell'economia politica in Sicilia*, vi tornava sopra, e l'ampliava; ma deliberato, come scriveva, a portarla sino al 1847, la lasciava incompleta (6). In

(1) Napoli, 1858.

(2) V. nell'*Empedocle*, nel *Giornale Gioenio*, in quello di *statistica*, ecc. Inoltre: *Prima veduta sui principii dell'economia civile*, t. XXXVII, *Giorn. di sc.; Pensieri di civile economia*, Catania, 1842, ecc. V. anche Atti della Società economica di Catania.

(3) V. specialmente nell'*Empedocle*, 1854-59, scritti varii del Biundi, sopra le *tasse, sul pane, i porti franchi, i Monti di pietà, la proprietà letteraria, popolazione e miseria, le privative*, ecc.

(4) Dell'Intrigila vedi nell'*Empedocle* gli studi sul *concetto del lavoro, i capitali materiali, il libero commercio*, 1853-59; *Saggi di economia politica*, Noto, 1859; *Dissertazione di economia politica e diritto amministrativo*, Catania, 1865, ecc.

(5) Roma, 1891. Dello stesso Intrigila vedi uno studio sul *valore* nell'*Antologia giuridica*, Catania, 1891, a proposito della mia *teoria del valore*.

(6) La prima apparve nel 1838, la seconda nel 1854-55, in Palermo, *Giornale dell'Istituto d'incoraggiamento*. Nel 1853, pubblicò anche un articolo *su le casse di sconto da fondarsi in Palermo e Messina*.

tal lavoro, egli procedeva con molta cura, e coscienziosamente, dimostrando larghi studi di economia, e fede nei principii liberali, comechè li propugnasse senza grande calore. Di codesta storia, continuandola, pubblicò poi un sommario nel 1875.

Il Majorana Calatabiano pubblicava l'*Ordinamento della teoria giuridica delle scienze sociali* (1), e il *Cenno ragionato su la teoria medesima* (2), quale intanto la divulgava dalla sua scuola privata di scienze sociali, a cui valenti giovani accorrevano. Argomenti teorici trattava alcun altro. Così E. Tedeschi Amato, che aveva già messo fuori alcuni *Pensamenti sull'oggetto dell'economia sociale*, per lettere indirizzate al Majorana Calatabiano (3), pubblicava un opuscolo intitolato *Nuova teoria sulla rendita del terreno* (4), la quale in fondo sembra, secondo il suo pensiero, il prodotto netto agricolo. E ancor più scriveva, specie in materia di finanza, e bene, Mario Rizzari (5). Giovanni Bruno metteva alle stampe il primo volume della sua *Scienza dell'ordinamento sociale* (6). Altri scritti apparivano, così i *Cenni sui principii dell'economia sociale* di Giuseppe Lombardo Scullica (7), e altri varii, di S. Romeo (8), G. Lenzitti (9), F. Accordino (10), Ag. Gallo (11), Filippo Evola (12), F. Auteri (13), Andrea Chirico (14), Giuseppe Di Menza (15), Mario

---

(1) Catania, *Giornale del Gabinetto dell'Accademia Gioenia*, 1856.

(2) Catania, ibidem, 1858.

(3) Giornale *Scilla e Cariddi*, Messina, 1846.

(4) Catania, 1859.

(5) Del Rizzari ricordiamo: *Una lezione sullo studio della dottrina economica*, 1845, *Cenno sull'ordinamento*, ecc., *dei soccorsi in favore dell'indigenza*, ecc., 1845, *Della tassa sulla macinazione dei cereali*, 1858.

(6) Palermo, 1859.

(7) Messina, 1857. Pubblicò nel 1854, Torino, uno scritto, *Come possa un Governo procurarsi milioni*, ecc., non scevro di gravi errori.

(8) *Sul principio della libera concorrenza nei rapporti d'applicabilità al regime annonario di Catania*, 1850.

(9) *Discorso sul commercio e sulla cambiale*, Palermo, 1850.

(10) *Sistemi di economia pubblica e agraria per la Sicilia, ossia sopra taluni miglioramenti che possan farsi per accrescere la ricchezza nazionale*, Palermo, 1848 e 1849; e scritti varii di agricoltura, Palermo, 1851, 1853, ecc.

(11) *Della pastorizia e dell'agricoltura in Sicilia dai tempi mitici fino all'epoca greca*, *Rivista scient. lett.*, Palermo, 1855.

(12) *La dottrina cattolica e l'economia politica*, Palermo, Garofalo, 1859.

(13) *Pensieri artistici, filosofici, economici applicati particolarmente alla Sicilia*, Palermo, 1852.

(14) *Sui vantaggi del commercio e sui mezzi per prosperare*, Messina, Stamperia Filomena, 1855.

(15) *Su' monti frumentari*, Caltanissetta, 1856; *Della scienza economica, suo insegnamento*, ecc., 1857; *Sulla regalìa dei salti d'acqua*, 1857. Il Di Menza ha scritto poi: *Le condizioni sociali dei nostri tempi*, 1872; *Evoluzioni del socialismo, Carlo Marx e le sue dottrine*, 1873; *La Sicilia e le sue condizioni morali e sociali*, 1875.

Aloisio (1), Giovanni di Pietro (2), Giuseppe Majelli, oggi presidente della Corte di cassazione di Palermo (3), V. Bozzo (4), D. Ventimiglia (5), G. Privitera (6), G. Mancuso (7), Francesco Tenerelli, poi senatore del Regno, mente assai versatile e colta in materie commerciali ed economiche (8), R. Caracciolo (9), ecc.

Altri scritti più specialmente di agricoltura, e per lo più con brevi accenni alla parte economica, erano pubblicati, come di G. Inzenga (10), La Via (11), Turrisi Colonna (12), Minà Palumbo (13), F. Anca (14), G. De Martino Tolomeo (15); e altri su argomenti varii, come di F. Sturzo Taranto (16), L. Lusitano (17), A. Silvestri (18), Bertucci (19), Bianca (20), P. Calcara (21), Dotto Scribani (22), A. Bivona (23), A. Prestrandrea (24), ecc.

(1) *Discorso sulla libera universale concorrenza*, ecc., Catania, 1850.

(2) *Memoria di economia civile e amministrativa per uso della Sicilia*, Palermo, 1853.

(3) *Del rinnovamento degli studii economici in Alemagna*, Siracusa, 1859.

(4) *Sopra talune specialità della rendita vitalizia*, ecc., Palermo, 1854.

(5) *L'oro nel 1855, Rivista scientifica*, ecc. Palermo, 1855.

(6) *Sull'azione ideale e materiale della produzione della ricchezza*, *Giorn. Gioenio*, Catania, 1854.

(7) *Sulla questione di economia pubblica se le mete debbano imporsi alle derrate annonarie*, Palermo, 1852.

(8) *Della protologia economica*, discorso, Catania, 1860.

(9) *Sui banchi, e con ispecialità su quello di Messina*, Messina, D'Amico Arena, 1861.

(10) Giuseppe Inzenga pubblicò gli *Annali di agricoltura siciliana*, e scritti varii sopra coltivazioni e industrie diverse. Vedi anche le aggiunte all'*Agricoltura* di Balsamo, Palermo, 1851.

(11) *Lezioni di agricoltura teorico-pratica per la Sicilia*, Catania, Pastore, 1853; *Catechismo agrario, t. p., per gli agricoltori*, 1853; *Lezioni di pastorizia, t. p., per la Sicilia*, Catania, 1855, ecc.

(12) *Sullo stato attuale dell'industria ed estrazione agraria in Sicilia*; *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, *Annali di agricoltura*, Palermo, 1851.

(13) *Sull'agricoltura, sul castagno*, ecc., nell'*Empedocle*, 1853, ecc., e su argomenti varii di agraria, negli *Annali di agricoltura siciliana*, ecc.

(14) *Influenza del libero commercio dei grani sull'agricoltura siciliana*, Palermo, 1859; *Il sorgo a zucchero*, Palermo, 1856; *Sopra talune pratiche dell'agricoltura orientale*, *Ann. di agr.*, Palermo, 1851, ecc.

(15) Di G. De Martino Tolomeo, vedi scritti varii nel *Giorn. dell'Istituto d'incoraggiamento: Importanza dei capitali alla buona agricoltura*, 1853; *La scienza applicata all'agricoltura*, 1855, e articoli molti più tosto di cronoca economica.

(16) *Influenza dell'Amministrazione pubblica sull'agricoltura*, 1859.

(17) *Per la inaugurazione della Cassa dello sconto*, Messina, D'Amico Arena, 1859.

(18) *Il progresso e le sue leggi*, nell'*Empedocle*, 1859.

(19) *Sulla pubblica beneficenza*, nell'*Empedocle*, 1855; *Sull'avviamento economico all'industria agraria siciliana*, Catania, 1852; *Sull'attuazione di una cassa di risparmio in Catania*, Catania, 1853.

(20) Monografie varie *su le campagne*, *la flora di Avola*, e *culture diverse*, *di vite*, *canna a zucchero*, *mandorlo*, ecc. Vedi negli *Annali di agricoltura siciliana*, ecc.

(21) *Sull'industria dello zolfo in Sicilia*, nel *Diadema*, Palermo, 1851. *Sulle miniere di zolfo in Sicilia* nel *Giorn. nell'Istituto d'incoraggiamento*, 1853-4, ecc.

(22) *Sugl'inconvenienti nell'industria dell'estrazione dello zolfo*, negli *Annali di agricoltura*, Palermo, 1852, ecc.

(23) *Memoria sul taglio dei boschi*, Palermo, 1849. *Discorso su l'importanza dei boschi*, Atti dell'Accademia Gioenia di Catania, tom. 1, ecc.

(24) Scritti varii di agraria, tra cui il *Programma al corso di agronomia nell'Università di Messina*, Messina, 1852; *Lezione preliminare a questo corso*, *Annali di agricoltura*, Palermo, 1852.

XIX. — Riunita la Sicilia all'Italia, i suoi economisti e politici, alcuni dei quali, come il Majorana Calatabiano, mai si erano stancati dal cospirare, e li troviamo a capo della rivoluzione del 1860, come lo erano stati di quella del 1848 (1), propugnarono le più liberali riforme, e su tutti, come economisti e politici a un tempo, emersero Francesco Ferrara e Salvatore Majorana Calatabiano. Il Ferrara è stato deputato dalla X alla XIV Legislatura, ministro nel 1867, poi è passato al Senato; il Majorana, eletto due volte per Castroreale (Messina), nella prima Legislatura italiana, è stato indi alla Camera per Nicosia, poi per Militello (Catania) dalla IX alla XIV, ministro nel 1876, nel 1877, nel 1878 e nel 1879, poi è passato al Senato. Da lui è stata anche occupata la cattedra di economia politica di Catania.

Messe, infatti, nel 1865, nuovamente a concorso codesta cattedra, e per la prima volta quella di Messina, molti si fecero innanzi, e fra gli altri il Majorana Calatabiano, il Tedeschi Amato, il Longo Signorelli, L'Intrigila, il Ruggieri, siciliani, oltre il De Cesare, il Ponsiglioni, ecc.; giudici Giuseppe Ferrari, Antonio Scialoja, Emilio Broglio, Filippo Cordova, il Garelli. Fu attribuita al Majorana Calatabiano la cattedra di Messina; la lezione pubblica ebbe per argomento il credito e le banche; il Majorana Calatabiano, che non intendeva concorrere, presentò per monografia ai due concorsi i due primi capitoli del primo libro della seconda edizione del *Trattato di economia politica* che era in corso di stampa, quelli su la nozione e l'indole dell'economia. La cattedra di Catania fu attribuita al De Cesare. Il Majorana Calatabiano, pregato dal ministro Natoli d'inaugurare il nuovo studio di economia di Messina, poichè intanto venivagli attraversata una nuova elezione a deputato, accettava, e dava principio alle lezioni nel gennaio del 1866. Eletto nòvamente deputato nel marzo immediato, lasciava la cattedra. Vi ritornava alla fine della Legislatura, ma, a sua domanda, nell'Università di Catania (2).

XX. — Francesco Ferrara, oltrechè quale professore dal 1850 al 1867, manifestava la sua attività scientifica come scrittore. Sotto la sua direzione era pubblicata la *Biblioteca dell'Economista* su ricordata, raccolta di pregevoli opere d'economia politica italiane e straniere; divisa in due serie: trattati complessivi e speciali; ai quali egli premetteva delle introduzioni.

Qualche rapido cenno. Il Ferrara, cominciando dai fisiocrati, dice: essi si riducevano a voler: libertà d'industria e di commercio, e imposta unica e sulla terra; onde, da un lato, una grande teoria, che è ancora un desiderio de' filantropi, e finirà con determinare una grande rivoluzione economica nel mondo; da un altro, un'opinione, che, se va soggetta a molta difficoltà, è pur sostenuta da molti buoni argomenti. Gli economisti moderni, i quali pas-

---

(1) Sul MAJORANA, per esempio, quale presidente dell'*Associazione patriottica* di Catania, vedansi i discorsi nella *Libertà* del 1860 e del 1861.

(2) Regio Decreto 30 giugno 1867.

sano come creatori di una teoria importante e nuova in fatto di rendita, hanno letteralmente adottato l'errore dei fisiocrati di confinar il prodotto netto dell'agricoltura nei limiti della rendita territoriale.

Su Smith il Ferrara non fa introduzione. Su gli economisti italiani del secolo scorso, non condivide il giudizio di Blanqui, che essi abbiano il merito delle vedute larghe e complesse, e che nella scuola francese Montesquieu sia quello che meglio rappresenta il tipo della scuola italiana. Di pensieri isolati, dice, non è possibile indovinare il vero momento in cui siano sorti nel mondo; di verità concatenate, in fatto di economia, i primi saggi non gli pare siano apparsi in Italia.

Nell'introduzione a Storch, discute sui prodotti immateriali. Vi si legge: nel significato della scienza, tutti indistintamente i prodotti son sempre *materiali*, se si riguardi al mezzo con cui si rivelano; tutti *immateriali*, se si riguardi all'effetto che son destinati a produrre; senza con ciò s'intenda, ripristinando l'errore di Smith, negare il carattere produttivo a quella classe di atti che nel linguaggio di Say e di Storch costituirebbero produzioni immateriali o beni interni. Sulla popolazione, il Ferrara dice che Malthus non faceva che comentare e piegare alle questioni più pratiche una gran legge, stampata dalla mano medesima del Creatore sulle spalle dell'uomo, nata col mondo e destinata a non estinguersi che col mondo. Non crede che, come scrittore di altre materie economiche, Malthus sia stato alla medesima altezza; su la rendita egli cadde in un plagio involontario riguardo ad Anderson, il quale aveva detto: non il fitto della terra determina il prezzo del grano, ma il prezzo del grano determina la rendita della terra. Malthus accettò il principio di Anderson senza citarlo, e Ricardo accettò poscia quello di Malthus; e per tutti loro la rendita procede dall'aumento graduale del prezzo dei grani, e il prezzo s'innalza perchè vi ha una continua necessità di ricorrere a terreni sempre più ingrati, sui quali ogni nuova quantità di viveri non si ottiene che con isforzi proporzionatamente maggiori. Il principio di Anderson si deteriorò sempre più quando giunse fino a Ricardo. I fisiocrati, con l'idea del prodotto netto della terra, davano alla rendita l'indole di un privilegio; Malthus purgò la rendita dall'odioso carattere di monopolio che poi Ricardo le ha impresso: se essa viene dal prezzo, ciò basta per dimostrare che ella sia di natura radicalmente diversa dai monopoli ordinari, in cui all'opposto il prezzo viene dal privilegio. Malthus migliorò in qualche punto la teoria rispetto ad Anderson, ma poi abusò; perchè, ritenendo la rendita figlia dell'alto prezzo, e l'alto prezzo segno di prosperità, a mantener l'alto prezzo, onde sia permessa la coltivazione delle infime terre, venne a conclusioni protezioniste in fatto di cereali. Il Ferrara, mossi altri appunti a Malthus, parla di Giacomo Mill, il quale rimane nella scienza per un solo passo, in cui dimenticò i suoi maestri, quello in cui con frasi proprie spiegò la produzione in sè stessa come un semplice fenomeno di movimento.

E a proposito di Senior, il Ferrara discute sul valore; assumendo anzitutto che il valore di cambio può trovarsi negli atti medesimi dell'uomo isolato. Parla di valor di cambio individuale e di valor di cambio composto, che si riassume

in un prezzo nel quale ciascuno subisce il costo dell'oggetto proprio per ottenere l'utilità dell'oggetto altrui. Onde non si può trovare la causa efficiente del valore che nell'utilità o nel *travaglio* (costo). Rimprovera a Senior di mettervi la rarità, la quale, nella maggior parte dei casi, si risolve in utilità, e in altri in costo: e qui o si scambia con la proprietà, se si indica la sola limitazione degli oggetti, o con la misura del valore se la ragione del prezzo. Discorre anche dei costi di produzione e di riproduzione: dove specialmente della riproduzione in cui l'utilità presentata da prima sotto una forma venga surrogata da un'altra. La *rarità*, quando non si confonde con l'utilità, si confonde col costo di riproduzione.

Di G. B. Say, il Ferrara riconosce i grandi meriti. Non vi ha capitolo della sua opera, scrive, in cui Say non abbia saputo far germogliare, da un pensiero notissimo, una catena di felicissime deduzioni, per dare altrettanti colpi di grazia a qualche sistema pernicioso o a qualche pregiudizio inveterato. Pure gli rimprovera l'idea dei prodotti immateriali, quasi possano esistere senza appoggiarsi in una materia qualsiasi; la teoria degli sbocchi nel suo principio è ben antica, e si trova, prima che in Say, in Quesnay e Mercier; diversi appunti merita su la teoria del valore Say, avendo confuso il *perchè* e il *quanto*, e posto che causa del valore sia l'utilità, purchè non gratuita; nel qual caso, o non vi ha valore senza travaglio, e questa è la teoria di Ricardo contro cui Say si ribella, o, per esservi valore, vuolsi il simultaneo concorso dell'utilità e del travaglio, e le due teorie diventano vere entrambe. È deplorevole che Say si lasciò sfuggire l'occasione di carpire la vera legge di tutti i valori, che è il costo di riproduzione. Altre critiche seguono, circa le teorie della proprietà, dei capitali, dei consumi, del credito, ecc.; e da ultimo il Ferrara presenta il suo *tentativo d'un nuovo modo di esporre l'economia politica.*

Nel quale, distinte l'economia-scienza e l'economia-arte, e avvertito che il sistema di esporre la prima, tripartendola in produzione, distribuzione e consumo, è logicamente erroneo, pernicioso alla scienza e imbarazzoso a chi studia, trova che il miglior sistema sia quello di appoggiarsi sull'agente, e non sull'atto, e quindi prendere l'uomo da prima come un essere isolato, poi come un essere complesso costituito da molti uomini, poi come un altro essere ancor più complesso, costituito da molte riunioni di uomini: e però *economia individuale*, *economia sociale*, *economia internazionale.* La concatenazione delle quali non sarà mai smentita. Dolore, travaglio, prodotto, consumo, sodisfazione; o conservazione e accumulazione del prodotto; bisogno, sforzo, utilità, valor di cambio, tuttociò è nell'ipotesi individuale; la sola parte che non vi entri è ciò che gli autori han chiamato *distribuzione* della ricchezza, perchè suppone la presenza di più uomini. E nell'economia sociale tutto dovrà scaturire dal germe individuale: quivi associazione, divisione, proprietà (nell'economia individuale era semplice appropriazione), cambio, partecipazione, popolazione, progresso. Nell'economia internazionale seguirà tra popoli e popoli quell'associazione e divisione che è nella sociale fra uomo e uomo: schiavitù, tratta, colonie, commercio, emigrazioni, trattati, ecc.

Su questo modo di esporre l'economia proposto dal Ferrara, pubblicò osservazioni critiche il Majorana Calatabiano, il quale, così nei libri che nel corso, adotta un ordinamento ben diverso (1).

A proposito di Chalmers, il Ferrara mostra la falsità dell'idea di prodotto netto limitata all'agricoltura. A Rossi rimprovera la distinzione tra economia razionale ed applicata, nella quale siano le eccezioni alla prima. Di Sismondi, Tracy, Droz, Chevalier, e di altri, discute e riconosce i meriti. Poi, intorno a Ricardo, ampiamente confuta la dottrina delle spese di produzione e del prodotto netto, meglio tornando su quella del costo di riproduzione. Sostiene che Bastiat non prova l'armonia, ma le condizioni dell'armonia, e nulla offre di nuovo all'infuori della parola; e che, facendo consistere il valore nell'estimazione dei servigi, ora piglia la parola servigio come costo, ora come utilità. Largamente critica il concetto del valore-servigio di Bastiat e l'altro del valore-travaglio di Carey; e, nella questione di priorità fra questi due economisti, si pronuncia contro Bastiat. Torna poi, a proposito di Carey, su la teoria della rendita, e conchiude che teoricamente le due dottrine, di Ricardo e di Carey, non sono che una, la differenza non è di principio, ma di fatto: nel fatto, dice, Carey ha ragione, la rendita diminuisce se la mercede cresce; ma Carey non apprezzò bene il principio della popolazione. La terra, nel momento in cui il suo possessore l'offre onde farla concorrere nell'opera della produzione, varrà meno o più, non in quanto sia un dono gratuito della natura, più tosto che un resultato d'un anteriore travaglio, ma in quanto sia capace di rendere un minore o maggiore soccorso al bisogno del lavorante. Da ultimo, il Ferrara dimostra come la legge del valore domini la distribuzione, e deplora il protezionismo di Carey.

Nella seconda serie, sono i trattati speciali, i quali dànno all'economista siciliano occasione di scrivere monografie assai pregevoli sull'agricoltura, le mercedi, le crisi economiche, la moneta e suoi surrogati, i prodotti immateriali, le dogane moderne. Su le quali non mi fermo oltre, per l'indole di questo lavoro e per l'indole loro medesima, essendovi in gran parte l'esplicazione del sistema economico liberale dimostrato dall'autore a proposito dei trattati generali.

E queste introduzioni formano il maggior titolo di sua fama. Non vi mancano lacune, la critica è talvolta eccessivà, egli si appassiona spesso e si lascia trascinare dall'onda dialettica, un lavoro di epurazione e concatenazione sarebbe necessario perchè ne risulti il corpo completo delle sue dottrine. Ma esse, quali sono, rivelano nello scrittore un ingegno di prim'ordine e una mente padrona delle questioni economiche. Fra gli economisti italiani, e fra i contemporanei in generale, al Ferrara spetta il posto dell'economista critico: il critico degli economisti, non, come i socialisti, dell'economia.

---

(1) Catania, Tip. dell'Acc. Gioenia, 1858.

XXI. — Apparve nel 1862 il secondo volume della *Scienza dell'ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, corso completo per Giovanni Bruno. Qualche cenno ora anche sul primo.

Il professore palermitano, in tale opera, pensa che l'economia politica sia la scienza dell'ordinamento sociale; e ne vuol fare un'esposizione in cui, con intendimento vicino a quello del Ferrara, si consideri, anzichè le varie fasi, produzione, distribuzione, consumo, della ricchezza, l'agente uomo, e questo successivamente sotto tre aspetti: solo, nella famiglia, nella società: pur avvertendo che questi aspetti non sono che arbitrio di metodo, poichè in ciascuna di queste condizioni l'uomo è sempre individuo, parte di una famiglia e membro della società. E quindi tutto ciò che concorre allo sviluppo e progresso dello individuo contribuisce del pari al progresso della famiglia e della civile adunanza, e viceversa.

Il Bruno, destinando il primo volume della sua opera all'uomo *solo*, vi discorre dei doveri e diritti alla conservazione, sviluppo e perfezionamento, desunti dalla natura del suo tipo e imposti dai suoi bisogni fisici, morali, intellettuali; dei quali bisogni parla indi, e dell'utilità, e del lavoro, e indi ancora del valore e della proprietà, senza di cui « si ghermisce la cosa valevole dalle mani di chi l'abbia prodotta »; aggiunge che, « legato così il valore al diritto della persona e delle facoltà dell'uomo, ciascuno rimane interessato alla conservazione del valore, nei limiti dell'interesse comune ». Ma occorre assicurarsi contro « l'ingordigia dell'uomo »; da ciò la necessità del lavoro libero come elemento vitale del civile ordinamento, come condizione fondamentale per ottenere nella materia la maggiore utilità col menomo lavoro possibile. Vengono indi il sussidio libero dei capitali e delle macchine, e la divisione del lavoro; e, poichè questo ha bisogno d'illuminata direzione, l'istruzione e anche l'educazione. Per le quali l'uomo acquista la più grande energia e abilità nella produzione, e questa più gli rende, ed egli sente il bisogno di usar liberamente del suo prodotto: d'onde la libertà del commercio, utile anch'essa alle famiglie e alle società, come all'individuo. Un sistema metrico universale e una moneta comune sono in fine il corollario indispensabile dello svolgimento dei commerci.

Nel secondo volume, il dotto professore ci trasporta in seno alla famiglia. E fa veder che essa ha origine dalla natura, ed è purificata dall'amore, e la prole ha diritto al nutrimento e all'educazione, e lo Stato non può rimpiazzare i genitori nell'adempimento del relativo dovere. Dopo, ragiona del risparmio, imposto come un dovere giuridico dalla esistenza della famiglia; e della libertà nell'uso delle ricchezze, dove anche dell'inefficacia delle leggi suntuarie. Poi, dell'impiego dei capitali e della loro migliore direzione, della usura perpetua e dell'anatocismo, delle casse di risparmio, del credito, dei titoli di credito e delle banche di deposito, di sconto, di prestito, del credito territoriale; e largamente del diritto di proprietà e dell'appropriazione, della eredità, dei diversi ordini di proprietà, di quella industriale, di quella dottrinale. E, in seguito, della popolazione, circa la quale, pensa il Bruno, « le due

progressioni che Malthus stabilisce, non hanno un rigore matematico, ma sono incontrastabili », le popolazioni si livellano con le sussistenze, o per l'azione dell'ostacolo preventivo o per quella del repressivo. Segue l'indagine sulla rendita territoriale, che « è il profitto del capitale impiegato sulla terra », e però non si confonde col prodotto netto, che « è la parte eccedente il profitto comune di qualsiasi industria ». Da ultimo, dei salari, dei profitti, della piccola e grande cultura e industria, dell'associazione del capitale e del lavoro, dell'associazione agraria.

La terza parte, che deve comprendere l'uomo in società, e però principalmente la finanza, è ancora inedita.

Il Bruno era amico e sostenitore convinto di libertà, avea idee larghe, era scrittore piano e accessibile, sebbene talvolta sorvolasse sulle esigenze del linguaggio scientifico. Ma la scienza dell'ordinamento sociale, da cui egli intitolava il suo libro, non è l'economia politica, questa è insufficiente all'uopo, ed è molto più estesa; dunque sono in quell'opera estensioni e restrizioni arbitrarie. La lettura della stessa meglio soddisfa, se, dimenticandone il piano generale, si ferma l'attenzione su le singole parti, e sui capitoli staccati, specie su alcuni. Per quarant'anni, il Bruno occupò la cattedra di Palermo, e vi tenne alto il prestigio della scienza economica. Ancor oggi, in quella nobile città, molti ricordano con devozione il maestro (1).

Nel 1861 fu pubblicato del Majorana Calatabiano: l'*Ordinamento degli studi della facoltà legale nelle Università di Sicilia* (2), e nel 1864 la monografia sulla perequazione fondiaria (3). Del prof. F. Marletta apparve, nel 1865, un volume intitolato: *Teoria del primo economico* (4), diviso in due parti: l'una storica, in cui sono esposti varii sistemi economici e si ricava che i termini ultimi e più semplici dei fenomeni economici sono i bisogni, gli sforzi e le soddisfazioni; l'altra *dottrinale*, in cui si afferma che il supremo principio, secondo la scienza, è quello del massimo di soddisfazione e del minimo sforzo, e con esso si spiegano i fenomeni dell'economia. Il Marletta, educato alla buona scuola, è stato poi, dopo del Catalano, per lunghi anni supplente del Majorana Calatabiano, nei periodi in cui questi per la vita politica militante era lontano dalla cattedra (5). Altri scritti di M. Quartarone (6), D. Ruggieri (7), ecc., in questo periodo apparivano.

---

(1) BRUNO ha pubblicato molti opuscoli, oltre alcuno su ricordato: *Sulla divisione della proprietà territoriale*, 1844; *Sull'importanza della scienza economica*, 1846; *Sull'origine dell'economia sociale*, 1854; *Sul sistema doganale in Sicilia*, ecc., 1854; *Del libero panificio e delle mete*, 1854 e 1856; *Sul credito territoriale*, 1858, ecc.

(2) Palermo, nella *Monarchia italiana*.

(3) Catania, Tipografia La Fenice.

(4) Catania, Tipografia Leone S. Marco.

(5) Dello stesso è un discorso sulle *basi scientifiche del socialismo*.

(6) *Sulla proprietà*, Messina, Ribera, 1863.

(7) *Osservazioni sul prestito nazionale*, ecc., di MARIO RIZZARI, Messina, Tipografia Ribera, 1866.

XXII. — Nel 1866 fu edito, della seconda edizione del *Trattato di economia politica* del Majorana Calatabiano, il primo volume, che abbraccia le due prime parti dell'opera: *Considerazioni generali, e teorie fondamentali* (1).

Le prime concernono la scienza sociale nei suoi principali oggetti, che sono tre: l'utile, l'onesto e il giusto; cui rispondono tre scienze: l'economia, la morale, il diritto. Segue la teoria completa su i rapporti fra i varii obbietti e scienze: nelle grandi linee è la teoria annunciata fin dal 1847 nel primo *Trattato:* armonia fra tutte, non antagonismo, nè subordinazione, nè prevalenza, se non in forma di reciproche qualificazioni, nè identità. È aggiunta la teoria *dei quattro aspetti:* ogni principio o teorica allora sarà completo quando potrà risolversi nei quattro punti seguenti: sua formulazione e ordine causante; condizioni alle quali è vincolata la sua manifestazione; forze che cospirano per toglier questa manifestazione, e però violazione dell'ordine fondato in natura; male che deriva da questa violazione. Onde i quattro aspetti: genesi, guarentigie, attentati, pene; e però il titolo di questa teoria, della quale il Majorana fa piena applicazione alle materie sociali.

Segue il piano dell'opera: *a) Teorie fondamentali*, d'importanza comune al soggetto e all'oggetto della scienza, agl'interessi e alle relazioni sociali economici; *b*) produzione, o fenomeno complesso economico, cioè fattori di produzione, industrie, prodotti; *c) partecipazione*, o fenomeno speciale, cioè salario, profitto, rendita attribuita alla terra, beneficenza, entrata dello Stato, altri modi di partecipazione; *d) condizioni e relazioni*, *risultati*, nell'ordine economico, cioè imparzialità, libertà e concorrenza, sicurezza, istruzione ed educazione, religione, divisione del lavoro, associazione, macchine, mezzi di comunicazione, accertamento, cambio, moneta, credito, rapporti privati d'individui e famiglie, interni ed esterni, risultati o teoria della consumazione, privata e pubblica, principio della popolazione; *e) deviamenti*, *miseria*, *ripari*, cioè sistemi ed istituzioni falsi, e risultamento nocivo, miseria, o antagonismo nell'ordine economico, rimedi.

Per il quale piano, che è quello di un corso veramente completo, determinato quanto è comune a tutto l'ordine sociale, e il posto che in questo spetta all'economia, svolgesi da prima ciò che è proprio di tutta l'economia; spiegasi indi quale sia il fenomeno economico dal suo aspetto generale della produzione, senza ingombro di teorie speciali riferibili ai varii fattori di produzione; dimostrasi dopo come il prodotto venga *ripartito* fra tutti i produttori diretti o indiretti; si studiano in seguito le *condizioni*, le quali sono o giuridiche, o morali, o economiche: fra le economiche, la divisione e l'asso-

(1) Catania, Stab. tip. Caronda. Scrive in proposito ALBERGO: « Il MAJORANA CALATABIANO, che primo in Sicilia per le stampe... trattato avea l'economia politica in relazione alla morale e al diritto, produsse il primo volume dell'opera sua intieramente rifatta, e considerevolmente ampliata, e in parte anche mutata nel suo ordinamento ». *Sommario*, ecc., loc. cit., pag. 262.

ciazione del lavoro, e ciò che da molti è riposto nella circolazione della ricchezza; e trattasi del consumo e della popolazione, osservati nel loro proprio aspetto di *risultati*. Fin qui, genesi e guarentigie; quel che vien dopo sono attentati e pene. L'unità del fenomeno non è perduta nella vastità del medesimo, il quale nell'istesso tempo è veduto nel suo vero centro naturale e sociale, e non isformato per via di alcuna delle tante così dette concezioni astratte.

Di questo piano, cui largamente informa il concetto del 1847, seguono nel volume edito le *teorie fondamentali*. Le quali sono: *nozione* dell'economia politica; *indole* di questa; *bisogni*, *mezzi* di sodisfazione; *utilità; proprietà; valore*, sua natura, sua origine, sistemi intorno alla sua misura, legge della sua misura; *ricchezza*.

Il Majorana dimostra che l'*uomo*, soggetto della scienza, travagliato da bisogni e provveduto di facoltà, queste impiega (cioè lavora) per la propria *sussistenza*, oggetto; in *consorzio* col suo simile, campo; giusta le *leggi economiche*, e senza contravvenire alle leggi sociali, e però neanche alle *morali* e *giuridiche*, limite e condizioni: così che, conseguendo la *ricchezza*, fine economico, concorre allo sviluppo della *moralità*, fine etico sociale, e della *giustizia*, fine giuridico; le quali ultime con la prima, dal riguardo degli interessi e delle relazioni sociali, formano le tre parti dell'ordine della *conservazione* e del *perfezionamento*, fine complesso sociale. Vedesi quindi che l'economia ha per *soggetto* l'uomo, per *oggetto* la ricchezza, per *campo* la società, per *limite e condizioni* quelli prescritti dalle leggi proprie dell'ordine economico e risultanti dalla scienza sociale sotto il triplice aspetto economico, morale, giuridico, per *fine* la prosperità economica. Dimostransi indi la realtà scientifica dell'economia, e il processo logico di osservazione e ragionamento per la sua formazione, e la distinzione e armonia fra scienza, arte e pratica; come scienza, scopresi praticabile; e ha universale dominio sopra il sistema degl'interessi e delle relazioni sociali, in quanto riguardano il fine economico, e l'utile in armonia col giusto e l'onesto. Ed in ciò è la sua indole.

La teoria dei bisogni e dei mezzi di sodisfazione riassume la teoria economica in generale, e nelle fasi di produzione, partecipazione e consumo. Il bisogno è una realtà fisica e morale. I mezzi di sodisfarlo sono forze, cose, servigi. L'utilità è l'attitudine delle forze, cose, servigi, a sodisfarlo. Onde l'utilità include rapporto, fra le cose e i bisogni, e però è immateriale, e variabile secondo i termini del rapporto e la diversa conoscenza e stima che se ne abbia; ed è *onerosa* o *gratuita* secondo che l'acquistarla costa o no sforzo; è *esclusiva* se forma oggetto di esclusiva proprietà, diversamente è *comune;* è *diretta* se destinata all'immediata sodisfazione dei bisogni, *indiretta* se ad acquistar alcuna utilità diretta. La *proprietà* rappresenta il rapporto fra il possessore delle cose e la società: il suo fondamento è nella natura reale delle potenze umane e dell'attività; essa tende a diffonder la gratuità e attenuar l'onerosità; onde è deplorevole ogni passo verso il comunismo o la negazione della proprietà.

Segue la teoria del valore, rapporto fra l'utilità permutabile di una cosa o

servigio e la qualità simile di altra cosa o servigio. Di esso, ampiamente osservata la natura, nel suo concetto, indole, obietti, specie, è ricercata la genesi. Dove è la più compiuta analisi, e più esatta, che in economia conosciamo. Se alcuno possiede cosa che può sodisfare il bisogno di un altro, il quale non possa diversamente sodisfare codesto suo bisogno; se contemporaneamente quest'altro possiede cosa che può sodisfare un bisogno di quello, e quello non possa in altro modo sodisfar codesto suo bisogno; ove entrambi conoscan le utilità delle cose rispettive: ecco in queste sorgere il valore. Il quale, pertanto, è un duplice fenomeno, presso chi vende, e presso chi compra, e per ognuno di loro è costituito da tre elementi: *utilità* della cosa altrui per sè, *lavoro* necessario per ottenerla, *proprietà* di altra cosa da dare in cambio; cui si aggiunge il termine di unione fra l'una e l'altra parte, *conoscenza* di tuttociò. È chiaramente dimostrato, che, ove manchi alcuno di questi elementi, non può esservi valore, chè non basta l'utilità, nè il solo lavoro, nè la sola proprietà. Niuno cerca le cose che non gli sono utili, nè le cerca pagandole se può averle gratuitamente, nè può averle se non può pagarle, cioè se non può cedere le altre con cui acquistarle.

Poi si ricerca da che il valore si misuri, non misuratore certo e invariabile, ma causa della diversa quantità del valore. E si trova che l'utilità non può servir di misura del valore; e che la formola dell'offerta e domanda, contro cui posson muoversi appunti, ne spiega le variazioni. Quanto alle spese di produzione, si prova che esse non son causa determinante, e sempre eliminato da esse quanto è più propriamente da riferire alle spese di riproduzione e all'offerta e domanda. Finalmente, nelle spese di riproduzione si vede la causa determinante il valore. La riproduzione può essere *fisica*, dello stesso oggetto da chi ne ha bisogno; *sociale*, dello stesso da altri oltre chi lo possiede; *economica*, per via di altri oggetti che abbiano utilità eguali o affini a quella del primo. Il Majorana integra la teoria in modo che essa abbraccia tutti i casi, anche del monopolio, soggiungendo che « dove non fosse possibile la riproduzione in natura, diretta o indiretta, o per succedanei, e ciò non pertanto nella mente del consumatore la *sodisfazione* fosse giudicata minore del sacrifizio dell'acquisto, si farebbe una specie di riproduzione mentale, in cui si preferirebbe l'allontanamento del consumatore, la sua piena astinenza dalla spesa enorme pretesa dal venditore ». Ma, oltre a ciò, egli modifica la formola in quest'altra, *costo di presuntiva riproduzione*. E, dimostrato come le cause di origine influiscano sul valore, conchiude che il *limite* di questo è indicato dal costo di presuntiva riproduzione, la *tendenza* è al costo medio, e lo *sviluppo* oscilla intorno al medio.

Qui non dico su la teoria del valore del Majorana. Osservo solo, come, a parte la minuta e completa analisi del fenomeno, e la sintesi che lo riassume, con le quali esso è posto nella sua maggior luce, ed oltre le correzioni e integrazioni apportate a quanto era stato prima ammesso nella scienza, in questa teoria sono sopra tutto notabili questi due punti: la genesi del valore, mista di *utilità* e *lavoro*, e condizionata alla *proprietà*, oltre la conoscenza; e le spese di riproduzione, ridotte al semplice *presuntivo*, ma estese, anche

per mezzo di lavorìo mentale, a qualsiasi caso possibile. Molto cammino bisognò percorrere, prima di giungere a tanto; ma gli economisti che son venuti dopo non si son saputi rendere conto del principio della riproduzione, e credendo far progredire la scienza tornano a parlare di spese di produzione e di altro, e seminano incertezze ed equivoci, poichè anche, spesso, per spese di produzione intendono non le passate, quali ormai si dovrebbe, ma le future, o, quando meno, le nuove nelle condizioni passate o presenti: con il che essi, senza confessarlo, tornano alla nostra teoria. Ma non segue altrettanto, quando, nella genesi del valore, perdon di vista il duplice elemento dell'*utilità* e del *lavoro*, a parte le debite condizioni, e si affidano a un solo di essi, o ad altro che a uno di essi può esser ridotto.

Poi, nel libro del Majorana Calatabiano, è studiata la *ricchezza*, la cui nozione va distinta da quelle dei beni, dell'utilità, della proprietà, del valore, e può esser trovata in quella delle cose fornite di valore o dei servigi. Onde non v'ha ricchezza comune, in quanto la comunione è negazione di proprietà; nè naturale, in quanto tutta è prodotto. Nè sono suoi caratteri universali assoluti la materialità e l'accumulabilità; ed è sociale, e variabile secondo i suoi elementi; ed è in potenza o in atto, a parte altre specificazioni.

Il *Trattato* del Majorana è già tutto disteso, ma gravi cure politiche impedirono all'autore di continuarne la pubblicazione, la quale tuttavia, come mi propongo, non si farà attendere molto.

XXIII. — Nell'ultimo trentennio, principalmente attorno alla cattedra e alla politica si è raggruppato il movimento economico dell'isola.

Circa la vita politica, è da ricordar anzitutto l'opera eminente di uomini di Stato e parlamentari siciliani, nei Consigli della Corona, nella Camera, e nel Senato. Ferrara, Majorana, Rizzari, Busacca, per parlare degli economisti di cui è cenno in questo scritto, hanno continuato la loro opera anche nel campo politico; sebbene con grande limitazione il Ferrara, che da molti anni ha finito quasi per ritirarsi a vita privata; e il Rizzari medesimo, che conservò più tosto la fibra di studioso di cose finanziarie, e, sebbene più volte compagno al Majorana in propugnare le riforme liberali, meglio si affermò con pregevoli scritti su la situazione finanziaria (anche in lettere pubbliche al Majorana), su i pareggi, i disavanzi, il macinato, il sistema doganale, ecc. (1). E il Busacca, il quale nel 1870 mediocremente tentò confutare i risultati dell'inchiesta sul corso forzoso (2), assunto al Senato negli ultimi anni di sua vita, poco vi apparve, propugnatore bensì di buoni principii.

Il Majorana invece, entrato alla Camera nel 1866, ha sino all'ultimo giorno di sua vita consacrato al Parlamento, come alla scienza, la sua esistenza. Egli, mancato ai vivi il 23 dicembre 1897, aveva in tale giorno in corso di stampa, su di un progetto di legge, una relazione alla Camera alta, la quale dall'on. Tajani,

(1) Sono scritti varii del Rizzari pubblicati dal 1865 al 1881.
(2) V. Busacca, *Studii sul corso forzoso*, 1870.

che gli succedette nell'ufficio di relatore, fu inserita nella nuova relazione. Fin dal suo ingresso nella Camera elettiva, il Majorana vi emerse, per la grande parte che prese nelle discussioni finanziarie ed economiche. Decretato il corso forzoso, subito egli propose il mezzo di abolirlo; presentando all'uopo più di un progetto di legge, a cominciare da quelli del 1867 e del 1868 su i biglietti marchiati, per separare il debito dello Stato da quello della banca. Nel 1868, a lui si associò il Rizzari; e nel 1870, quando il Sella proponeva nuovi aumenti di debiti, il Majorana Calatabiano presentò e sostenne un nuovo progetto di estinzione del debito dello Stato e di cessazione del corso forzoso; e a lui si associarono 83 deputati, fra i quali Rattazzi, Seismit-Doda, Cairoli, Farini, Crispi, Rizzari, ecc. E grande battaglia sostenne egli poi anche nel 1872 contro le nuove proposte finanziarie del Sella, e da capo nel 1873, quando chiese novamente fosse tolta la promiscuità della circolazione per conto dello Stato e della banca, tanto che la Camera fe' obbligo al Governo di presentare un progetto in proposito. Il quale, presentato dal Ministero Lanza nel 1873, anno in cui il Maurogonato rifaceva sua l'idea dei biglietti marchiati del Majorana Calatabiano, e riprodotto, modificato, dal Ministero Minghetti, venne in discussione nel 1874. In esso, proponevasi il consorzio delle banche per la somministrazione di mille milioni di lire in biglietti allo Stato. Il Majorana Calatabiano, in memorabili discorsi, giudicando che per esso davasi un passo innanzi, pur criticandolo in molti punti, lo difese; e quel progetto diventò la legge 30 aprile 1874 su la circolazione cartacea. Nel 1876, salita al potere la Sinistra, il Majorana Calatabiano accettò l'ufficio di ministro di agricoltura, industria e commercio, cioè dell'economia nazionale.

Da ministro, fu grande la sua attività. Principalmente per opera sua, non crebbe neppur di una lira il debito dello Stato verso il consorzio delle banche, rimanendosi a 940 milioni quant'era all'alba del 18 marzo 1876; pur accordandosi una proroga del corso legale, inevitabile per le condizioni di fatto lasciate dal precedente Ministero, senza di che le banche sarebbero fallite sin da allora. E presentò, col Depretis, un progetto di graduale abolizione del corso forzoso. E propose e condusse in porto leggi varie importantissime, come quella sulla pesca, e la legge forestale, quella sui contratti di borsa, ecc. Ma, negli ultimi di dicembre 1877, cominciando a discostarsi la politica dagli ideali del suo programma, lasciò egli il Ministero. Memorabile è, dopo, la sua relazione sull'entrata del 1878. Tornato ministro sul finire del quale anno, presentò nel 1879, insieme al Magliani, il progetto di riordinamento degl'istituti di emissione, che doveva sfasciare sopra tutto il monopolio della banca nazionale, e attuare i principii di pluralità e libertà delle banche. Grande rumore levò in quell'occasione la banca nazionale, aiutata dalle minori; il ministro Magliani si tirò indietro, ma il ministro Majorana, fermissimo, presentò alla Camera il volume delle *Considerazioni e documenti*, in cui dimostrò che lo Stato aveva diritto di regolare la circolazione, e nessun obbligo contrattuale contrario gli veniva dalla legge del 1874, e che, nell'interesse del paese, le banche dovevano essere riordinate secondo il progetto. Molti scrissero per combattere questo, o per sostenerlo; ma il Parlamento lo votò, e i principii di

pluralità e libertà delle banche restarono ammessi per legge dello Stato (legge 28 giugno 1879); e restò che la proroga del corso legale accordata con tale legge fosse l'ultima, essendo data al Governo facoltà e responsabilità di procedere all'abolizione del corso legale entro un dato termine oltre quello stabilito nella legge per l'abolizione, senza tornare al Parlamento. L'anno medesimo il Majorana lasciò il Ministero e la Camera e passò al Senato.

Dove, nel 1880, propugnò l'abolizione del macinato. E nel 1881, quando il Magliani presentò quel disegno di abolizione del corso forzoso che il Majorana medesimo aveva proposto innanzi, ma lo presentò, il Magliani, sformato, e sopratutto senza far precedere il riordinamento bancario e la cessazione del corso legale, necessari perchè l'abolizione del corso forzoso approdasse, il Majorana, pur lodandone il fine, combattè vivamente il metodo tenuto dal Magliani. La mancanza di quelle condizioni rese frustranea l'abolizione del corso forzoso, il quale, dopo tanti anni, è ancora latente in Italia, e da qualche anno, anzi, ha avuto espressa dichiarazione legale.

Il corso legale fu poi sempre prorogato, e spesso diede occasione a dotte discussioni, cui prese larga parte il Majorana. Discorrere delle diverse leggi bancarie, da quella del 1893 (1) all'ultima del 1897, nella quale il Majorana pronunciò, in principio del 1897, un discorso in Senato, non entra nel piano di questo scritto. Disgustato della sempre peggiorante piega della cosa pubblica, il Majorana Calatabiano rimase vigile sentinella al Senato, a combattere quasi sempre i Ministeri che si son succeduti negli ultimi diciotto anni.

Altra grande materia in cui egli sempre vigorosamente sostenne nella politica, e con la forza e l'autorità sue proprie, i principii della scienza economica, è quella della libertà commerciale. Lui ministro, l'Italia ebbe, oltrechè il trattato con la Grecia, la convenzione del 1877 con la Francia, cui seguirono i trattati del 1878 e 1881, onde la tariffa già alquanto protezionista per virtù dei trattati ebbe scarsissima applicazione. Dopo, sempre più crebbe il movimento protezionista, così che si giunse alla tariffa del 1887 e alla denuncia del trattato con la Francia; forti dogane per favorire le manifatture italiane, a danno delle naturali industrie, e specialmente dell'agricoltura, e a danno delle varie classi di consumatori e del popolo, premi e sovvenzioni, tutto ciò che la scienza aveva per sempre condannato, forma la nostra odierna politica commerciale. E taluno non si perita persino di parlar di bilancia di commercio. Del Majorana sono in proposito in Senato discorsi inspirati ai più liberali principii, pronunciati ogni volta che la questione vi è stata sollevata.

E taccio di ogni altra sua opera politico-parlamentare. Ricordo solo, per quel che concerne la pubblica istruzione, nei rapporti con l'economia, la riforma che egli da ministro fece dell'insegnamento tecnico. Nel 1877, volendo egli introdurre in questo l'economia politica e l'etica civile, convenne in Roma i professori del ramo; e seguirono quelle *Conferenze*, che egli stesso commise alla presidenza del Mamiani e dello Scialoja, e nelle quali pronunciò pure importanti discorsi

(1) Vedi mio libro *I dati statistici nella questione bancaria*, 1893.

su le scienze sociali, il loro campo, le loro relazioni (1). In seguito, egli compì la riforma divisata, col plauso degli studiosi. Il Majorana è stato sempre in Parlamento, con pochissimi altri, il rappresentante e il sostenitore della scuola liberale economica. Nessun avversario più convinto e più forte di lui, e più lontano da qualsiasi transazione o concessione, ha avuto il socialismo di Stato, e il socialismo in generale.

XXIV. — Aggiungerò su le cattedre: il Majorana medesimo ha occupato quella di economia politica di Catania. Consideriamo speciali lavori attinenti alla stessa la sua *Conferenza* sul così detto conflitto delle due scuole (2), e i due discorsi: *Non vi ha una scienza sociale* sui generis, *ma vi hanno le scienze sociali*, e *La missione dei cultori delle scienze sociali in Italia*, al Congresso di Palermo del 1875 (3). In essi riafferma egli i suoi principii, e svolge il concetto che la scienza sociale è l'insieme delle varie scienze sociali, non qualcosa di diverso, di più o di meno. Altre opere del Majorana, riferibili alla cattedra, sono le *Lezioni di scienza di finanza* date nell'Università di Catania dal 1885 in poi. Ve ne sono a stampa undici (4), nelle quali, dimostrati l'obietto e l'indole della scienza delle finanze, egli fa trattazioni complete, con vedute altamente comprensive e originali, su l'economia, la morale, il diritto, la politica, nelle finanze, e discorre delle entrate pubbliche, e particolarmente delle imposte e della loro indole e requisiti, specie intorno alla loro ripartizione, uguaglianza, proporzionalità, progressività; e delle spese pubbliche; infine del governo delle entrate e delle spese. Il Majorana, inoltre, ha spesso tenuto dei corsi di conferenze nell'Università di Catania; trattando delle più vitali questioni economiche del giorno, o della scienza; e di esse son tracce in molti periodici.

A Salvatore Majorana Calatabiano, nella cattedra di economia politica della Università di Catania, è succeduto, fin dal 1894, chi scrive (5). Salvatore Ma-

(1) Raccolti in un volume: *Discorsi pronunciati da S. E. il Ministro di agricoltura, industria e commercio* S. MAJORANA CALATABIANO *alle Conferenze*, ecc. Roma, 1878.

(2) S. MAJORANA CALATABIANO, *La scuola germanica e la scuola di Adamo Smith in economia politica*, Catania, Tip. Galatola, 1875.

(3) Atti del XII Congresso degli scienziati tenuto a Palermo nel 1875, Roma, Tip. dell'*Opinione*, 1879.

(4) Raccolte per cura degli studenti, nell'*Antologia giuridica* di Catania, 1889; o a parte, Roma, Loescher, 1889.

(5) Chi scrive era già ordinario di statistica nella stessa Università, e aveva già acquistato eleggibilità a ordinario di economia politica nei concorsi di Padova e di Palermo. Fra le sue pubblicazioni più specialmente di economia politica, si indicano: *Teoria del valore*, E. Loescher, Roma, 1887; *Cause ed effetti economici dell'emigrazione*, Catania, 1884; *Controversie sulla teoria del valore*, Firenze, Ricci, 1887; *Influenza economica della Rivoluzione Francese*, Catania, Galati, 1889; *Le leggi naturali dell'economia politica*, Roma, Loescher, 1890; *Principio della popolazione*, Roma, Loescher, 1891; *La Cattedra di economia politica di Catania e l'odierno socialismo*, Roma, Loescher, 1894.

jorana Calatabiano, lasciando la cattedra di economia politica, nell'intento che l'insegnamento vi fosse in modo più uniforme e continuativo impartito dal figlio, accettò la cattedra di scienza delle finanze e diritto finanziario; e questa, sì per istampare nel nuovo insegnamento le orme del suo poderoso intelletto, sì perchè, stando egli sempre buon tratto dell'anno in Roma per i lavori del Senato, non richiedeva esso quell'assiduità necessaria nella cattedra fondamentale di economia politica.

Nella cattedra di Palermo, al Bruno è succeduto il professore Ricca Salerno da San Fratello (Messina), già professore di finanza a Pavia, e di economia a Modena, autore di pregevoli pubblicazioni così in finanza che in economia (1). Il Ricca Salerno, pur fermandosi in economia a temi speciali non manca di assorgere a elevate vedute scientifiche, come vediamo nella sua monografia sul salario, e nello studio sul capitale, che egli considera in relazione con la produzione. La sua critica è sagace e saviamente informata al movimento scientifico odierno. Riconosciamo che egli faccia delle concessioni a certi scrittori stranieri, specialmente tedeschi, ma non si può dubitare che il fondo del suo sistema resti in gran parte nell'orbita della scienza economica, mentre non pochi oggi, pur di cercar novità, spesso solo apparenti, escon dal campo proprio dell'economia, e cadono apertamente nel socialismo. Della ragione storica il Ricca Salerno si avvale, senza darle quella esagerata ed esclusiva importanza che vorrebbe persino, fuori ed in Italia, caratterizzare una certa scuola. Da lui, che è tra le forze migliori e meglio preparate fra gli scrittori di economia pubblica siciliani, non poco è da aspettarsi.

La cattedra di Messina, dopo il breve passaggio del Majorana, è stata occupata per molti anni da Pietro Interdonato, venerando patriota, il quale dovette al perseverante studio, se, malgrado la tarda età, potè riuscire, perspicuo espositore; ma nulla sappiamo che egli abbia mai scritto (2).

Alle cattedre di economia son da aggiungere quelle di statistica. Delle quali, la prima provvista di ordinario è stata quella di Catania. Infatti, in essa, dopo avervi lungamente insegnato da incaricato il chiarissimo professore Mario De Mauro, chi scrive, dopo esservi stato anch'egli incaricato, vi fu nominato, per concorso vinto per l'Università di Messina e per trasferimento indi avuto (3).

(1) *Sulla teoria del capitale*, Milano, Hoepli, 1877; *Sul salario*, 1878; *Teoria generale dei prestiti pubblici*, Hoepli, 1879; *Storia delle teorie finanziarie in Italia*, Roma, 1881; *Manuale di scienza delle finanze*, Firenze, 1889, ecc.

(2) La cattedra di Messina, è ora occupata dal prof. CAMILLO SUPINO.

(3) Fra le mie pubblicazioni di statistica, e di statistica applicata all'economia: *Teoria della statistica secondo le lezioni date nell'Università di Catania*, Roma, Loescher, 1889; *La statistica teorica e applicata*, Manuale di statistica, Firenze, Barbera; *La statistica e l'economia di Stato*, Loescher, 1889; *La legge del grande numero e l'assicurazione*, nell'*Antologia giuridica* di Catania, e Loescher, 1889; *Questioni di statistica teorica*, Catania, *Ant. giur.*, 1891; *Statistica teorica in Italia*, Napoli, *La scuola positiva*, 1891; *Partizioni e limiti della statistica*, Catania, *Ant. giur.*, 1892; *I dati statistici e la questione bancaria*, Roma, Loescher, 1893; *Programma di statistica teorica e applicata*, Catania, Pansini, 1893.

Nominato poi professore di economia politica, lasciando l'incarico della finanza egli vi ebbe quello della statistica medesima; il quale poi, avendolo dovuto lasciare per la sua elezione a deputato, è stato novamente affidato al De Mauro (1). La cattedra di statistica di Messina è stata occupata per qualche tempo da incaricato dall'egregio prof. A Fleres (2); quella di Palermo lo è da lungo tempo, dal benemerito prof. Francesco Maggiore Perni, ora ordinario, cui non pochi pregevoli lavori in statistica e anche in economia si debbono (3).

Alle cattedre di statistica è principalmente da riconnettere l'opera di Napoleone Colajanni, attualmente libero insegnante di statistica all'Università di Napoli. I suoi studi sul socialismo e di sociologia criminale, oltre quelli di statistica applicata, sono pregevoli, sebbene più dal riguardo critico e polemico che da quello della ricostruzione e della esposizione scientifica. Del resto, il Colajanni milita là dove si reclutano i critici dell'economia politica.

La cattedra di finanza dell'Università di Palermo è tenuta dal chiarissimo prof. Vito Cusumano, autore anch'egli di pregevoli saggi di economia, e seguace di quella che è detta scuola storica (4).

Di altri siciliani sarebbero da ricordare gli scritti su cose più o meno attinenti all'economia, come pur sarebbe da aggiungerne di alcuno autore su ricordato. Ma è il caso di dire col poeta, che *molte volte al fatto il dir vien meno*. I fatti del 1893 e del 1894, d'onde lo stato d'assedio nell'isola, e le condizioni di questa poi sempre più palesatesi, e sempre più degne di studio sincero, spassionato e serio, hanno dato occasione a diverse pubblicazioni, come

---

(1) Del De Mauro vedi specialmente due prolusioni di statistica: *Della statistica e dei suoi limiti*, Catania, Pastore, 1879; e *La statistica e il diritto*, Catania, Galatola, 1880.

(2) A. Fleres, *Del risparmio nella sua funzione economica*, conferenza, 1880; *La carità*, conferenza, 1881; *La teoria delle forze e delle forme*, introduzione allo studio della statistica, 1886: *Il naturalismo matematico nei fenomeni della psiche*, prolusione, 1886; *Sinossi della dottrina statistica*, parte razionale, 1889.

(3) Maggiore Perni, *Sul credito territoriale e agrario*, Palermo, 1858; *Materie prime e prodotti*, *Sulla scienza delle finanze*, *Sull'associazione*, 1859; *Lo Stato e i beni di manomorta siciliana*, 1861 e '65; *Della privativa dei tabacchi*, *Mac Culloch, la sua vita*, ecc.; *Sull'ordinamento delle finanze*, 1865; *Dell'associazione*, *Della moneta di carta*, *L'economia politica e la nazionalità*, 1866; *Di Emerico Amari*, *L'economia politica in Sicilia nel secolo XIX*, 1875; *Le industrie manifatturiere di Palermo*, 1877, ecc. Sono oltre le molte e pregevoli pubblicazioni di statistica dello stesso A.: su la *compilazione* e l'*ordinamento* statistici, i *censimenti*, il *movimento della popolazione*, le statistiche *storiche*, *elettorali*, del *prezzo del pane*, ecc., e su temi varii di statistica teorica, pubblicati dal 1855 a oggi. Ringrazio poi lui come il Fleres per qualche cortese indicazione di cui mi son giovato in questo lavoro.

(4) Di V. Cusumano, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli, 1875; *La teoria del commercio dei grani in Italia*, Bologna, Fava, 1877; *Storia dei banchi di Sicilia*, vol. I, *I banchi privati*, Roma, Loescher, 1889; *Saggi di economia politica*, in cui riproduce scritti anteriori, Palermo, 1887.

pure a diverse discussioni in Parlamento, delle quali tuttavia non fo cenno speciale, sia per l'intendimento da cui mossero i loro autori, sia per la loro indole e condotta.

Intenti prevalentemente scientifici o di esposizione economica dimostrano alcuni scritti qui degni di menzione: così in Palermo quelli di Pietro Merenda (1), di Mariano Mantero (2), ecc.; in Catania quelli di E. Tedeschi Amato, mancato ai vivi nel 1893 (3), di S. Consoli Vasta (4), alcuni di Angelo Majorana (5); in Messina alcuni di S. Buscemi (6), ecc. Altri dimenticati o a me ora sconosciuti, son pronto ad aggiungere alla lista.

Intanto, nel periodo sì grave e minaccioso che traversiamo, il socialismo fa inconcepibili progressi; i non socialisti lo aiutano in mille modi, specie con gli errori condivisi in materia di protezione; e non è escluso l'aiuto che gli viene dalla scuola storica. L'economia, il cui studio si fa sempre più spinoso e arduo, subisce la sorte delle maggioranze dopo la vittoria; come queste si intiepidiscono, o si fanno soverchiare da minoranze avide, e specialmente interessate, così ella, che trionfò nell'ordinamento presente, si fa vincere dal monopolio, che sempre più si avanza. Il monopolio, la violazione della libertà, la manomissione della giustizia, accrescono le comuni sofferenze, e finiscono per dar corpo alle così dette o vere grandi questioni sociali. Le masse, sempre più numerose e compatte, aspirano a mutazioni radicali, e, consigliate o istruite male, non vedono che il danno, anzichè dalla libertà, vien dalla mancanza e dalla violazione della libertà, e si affezionano a idee di artificio, di forza, di violenza, di ingiustizia e di socialismo. L'economia politica, come era rivoluzionaria un tempo, ora è ritenuta moderata, o codina. Ma noi non possiam dubitare che, anche a traverso di sanguinose e terribili prove, in cui potranno momentaneamente prevalere i sistemi dannosi a lei opposti, gli artifici, incapaci a reggersi durevolmente, dovranno cadere; e si dovrà tornare alla schietta e semplice manifestazione ed osservanza delle sue leggi. Come e quando, non è lecito prevederlo. Ma il mondo morale e politico, saturo di pervertimento, fa sempre più presentire, e temere, una elevazione della parabola del male: sì da sembrare che il bene, o il minor male, sia da aspettare in capo a più gravi mali.

GIUSEPPE MAJORANA
deputato.

---

(1) *La cassa di pensioni per la vecchiaia in Italia*, Palermo, 1879; *Vita e apostolato di* SCHULZE DELITZSCH, Palermo, 1888; *Illusioni e realtà del credito fondiario*, Palermo, Clausen, 1893.

(2) *Dell'idea economica*, prolusione a un corso di economia politica privato dato in Catania, Catania, 1879; *Sul progetto di legge intorno al lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche*, 1879, Atti della Società di economia politica; *A proposito del riposo festivo*, 1883, Atti id., e principalmente *Gli ordini monetari*, Palermo, 1884.

(3) *Teoria filosofico-economica della produzione*, Catania, 1883.

(4) *Studi su i prestiti pubblici*, Napoli, Jovene, 1879.

(5) *Teoria costituzionale delle entrate e delle spese dello Stato*, Catania, *Antologia giuridica*, 1889. Dello stesso, *I primi principii della sociologia*, Loescher, 1891.

(6) *L'industria delle banche e l'iniziativa privata*, conferenza, Messina, Tipografia D'Amico, 1871; *La libertà di cambio e delle banche*, Messina, Tip. Ribera, 1871.

IL PROBLEMA DELLA MARINA IN EUROPA

(Appunti e raffronti).

Quando si rese nota fra noi la relazione dell'on. Randaccio sulle condizioni della marina italiana, fu in molti un senso quasi di raccapriccio, pensando ai gravi pericoli cui, nell'eventualità di una guerra, rimarrebbero aperte le nostre grandi città marittime, e tutte, in genere, le coste italiane, e le vie di comunicazione esposte all'azione d'una flotta nemica, ed i punti di sbarco. Poscia venne il libro di Giorgio Molli che era un allarme già nel titolo: *Lo sfacelo della marina italiana:* e ci si provò che per colmare le lacune cagionate da un decennio (se non più!) di improvvida amministrazione, occorreva costruire tante navi per un complesso di 150,000 tonnellate, con una spesa di circa 300 milioni, da dividersi in ragione di 80 milioni all'anno. Sorsero più tardi gli stessi ministri della marina e del tesoro a riconoscere l'insufficienza della nostra flotta, pur limitandone, per ragioni di bilancio, il fabbisogno a 40 milioni. Insomma, molte campane sonarono a stormo, quasi ad un tempo, per ammonirci che, malgrado i milioni spesi, malgrado i sogni gloriosi in cui ci eravamo cullati nell'epoca dei colossi navali messi al mondo dall'on. Brin, e battezzati coi bei nomi trionfali dell'antica Roma e delle Repubbliche marinare, malgrado tuttociò, diciamo, la nostra marina non si trova nelle condizioni in cui dev'essere la marina di una grande nazione, che deve vegliare all'equilibrio di un mare interno e alla difesa di sì lunghe costiere, e, insieme, proteggere tanti suoi interessi e tanti suoi figli al di là dell'Oceano.

Orbene, i bisogni della marina non sono soltanto il problema inquietante dell'Italia. Noi abbiamo visto in questi ultimi tempi in Francia, in Germania, in Austria sollevarsi la stessa questione: l'insufficienza della marina nazionale.

In Francia l'allarme fu gettato, recentemente, dal Lockroy. I lettori ricorderanno come, a metà dello scorso dicembre, Edoardo Lockroy, in un'intervista riferita dal *Figaro*, segnalasse le deficienze della marina francese. Il Lockroy, a dir vero, ha la specialità di fare simile scoperta tutte le volte ch'egli non è ministro della marina. Quand'egli siede al palazzo della rue Royale, tutto sembra procedere nel migliore dei modi possibile..... anche se, come al tempo di Fashoda, l'impreparazione della flotta sia tale da obbligare la Francia a subire un simile scacco, piuttosto che arrischiare una resistenza od una rappresaglia che condurrebbero ad un'estrema rovina.

Comunque sia, il Lockroy ha rilevato che dappertutto, in ogni mare, la flotta francese si trova di fronte una flotta inglese doppia o tripla: i francesi non hanno nel Mediterraneo altro punto forte che Tolone, in confronto di Gi-

bilterra e di Malta: le stazioni francesi nell'Atlantico difettano di difese mobili; e negli stessi porti della Francia l'impreparazione è a tal punto che, nell'ottobre del 1898, a Brest appena 52 cannoni su 250 erano in grado di tirare. Il Lockroy riepilogò poi le sue vedute presentando alla Camera un progetto di legge per porre a disposizione del Ministero della marina 500 milioni, dei quali 250 per costruzioni navali e 250 per difesa delle coste, nei punti di appoggio delle flotte, sì in Francia che nelle colonie. E, collimando con l'iniziativa del Lockroy, anche il ministro attuale della marina, il Lanessan, chiede, d'accordo con i suoi colleghi, 400 milioni per restaurare e completare la flotta.

Tali proposte non passano, a dir vero, senza opposizioni. Così vediamo un autorevole deputato radicale, il Pelletan, che fu altra volta relatore generale del bilancio, avversare le nuove spese. A che serviranno esse? — egli chiede. La Francia è l'unico paese al mondo che sopporti un carico di *trenta miliardi* di debito pubblico: a quale scopo avviarci oggi verso i 40 miliardi? Intanto, la marina francese ha per divisa di non essere mai pronta. — E qui il Pelletan rifà un po' di storia. Quando il secondo Impero mosse guerra alla Russia (la guerra che fu detta di Crimea), e si dovette imbarcare le truppe per Costantinopoli, si vide che nulla era pronto. Quando scoppiò la guerra del 1859, la Francia, che era alleata dell'Italia, avrebbe dovuto prendere l'offensiva contro le coste austriache dell'Adriatico; essa aveva una marina per cui spendeva annualmente da 150 a 200 milioni; l'Austria non spendeva per la sua flotta che 15 milioni: la marina francese avrebbe dunque dovuto trovarsi in uno stato di superiorità, ed essere in grado di inquietare Trieste e la Dalmazia; ma anche allora essa non era pronta. Venne infine il 1870: la marina francese aveva un bilancio medio di 170 milioni: quella tedesca un bilancio di 43: una squadra francese si recò nel Baltico, ma ne venne via senza sparare un sol colpo; la marina non era pronta, neppure questa volta, e così la flotta francese, malgrado le centinaia dei milioni spesi, non potè prendere la rivincita delle sconfitte patite dall'esercito di terra.

E adesso come vanno le cose? — si chiede il Pelletan. E prende i dati dal primo degli ingegneri navali della Francia, il Bertin, che diresse la costruzione di non poche corazzate.

Il Bertin divide le corazzate francesi in tre serie: nella prima pone le seguenti navi: *Duperré*, *Formidable*, *Amiral Baudin*, *Hoche*, *Marceau*, *Neptune*, *Magenta*; queste navi, nel loro stato iniziale, erano « incapaci di resistere all'artiglieria moderna ». Ora sono state migliorate, ma « leggermente ». — Una seconda serie comprende il *Carnot*, il *Charles-Martel*, il *Brennus*, difesi in parte, dalla cintura leggera, contro l'invasione delle basse batterie per parte delle onde. — Nella terza serie va messo il *Jauréguiberry*, che presenta una « soluzione imperfetta » e le corazzate *Bouvet*, *Masséna*, *Charlemagne*, *Saint-Louis*, *Gaulois*, che costituiscono « un passo indietro in rispetto al *Jauréguiberry* ».

Dopo di ciò, conclude il Pelletan, chi può ancora avere la tentazione di dare qualche centinaio di milioni ad un'amministrazione che spende così bene i suoi denari?!

***

Anche un paese che finora ha mostrato di tenersi estraneo alla grande gara mondiale degli armamenti navali, l'Austria, ora accenna a risvegliarsi. Colui che presiede alla sua politica estera, il Goluchowski, ha mostrato di comprendere che lo sviluppo delle relazioni economiche di una nazione richiede un corrispondente sviluppo delle forze navali. Il problema è, pertanto, economico e politico. E la Monarchia austro-ungarica, se non vuol rimanere alla coda delle grandi potenze, deve pensare ad aprirsi nuovi sbocchi commerciali e ad aumentare le sue forze navali. Questa è « una imprescindibile necessità ». È ben vero che un mese più tardi il Goluchowski e lo Spaun, comandante in capo della marina austriaca, hanno affermato, in seno alla Delegazione ungherese, che unica missione della flotta è di difendere l'Adriatico, non essendo il commercio dell'Austria abbastanza sviluppato per allargare un tal còmpito, ma in ciò stesso era ripetuta l'aspirazione a maggiori destini.

***

Dove il problema della marina da guerra è stato messo sul tappeto in termini categorici è in Germania. Qui alla testa dello Stato vi è un'attività esuberante, che invade tutti i campi, vi è un'intelligenza che accanto a strani e voluti arcaismi ha un senso squisito della modernità, vi è, sopratutto, una volontà, forte, ferrea, che ha assunto per motto il *Sic volo sic jubeo.* E Guglielmo II intende di risolvere il problema della flotta con la stessa energia irremovibile con cui il suo grande avo, assistito e sorretto dal cancelliere di ferro, ha risolto il problema dell'esercito. Il discorso con cui egli, il giorno primo del volgente gennaio, ha « aperto il secolo » — giusta il suo modo di vedere — non lascia dubbi sulle sue intenzioni. La Germania, egli ha detto, deve conquistare anche all'estero il posto che le spetta: e se si vuol decidere qualche cosa nel mondo, la penna non può farlo se non è sostenuta dalla forza della spada.

Quindici giorni prima, discutendosi al Reichstag il bilancio dell'impero, Hohenlohe aveva affermato la necessità « di raddoppiare la marina da guerra ». Bülow aveva rincalzato l'asserto, dimostrando il pericolo che, altrimenti, correrebbero gli interessi transatlantici della Germania. La Germania, soggiunse, dovrà nel secolo nuovo essere martello od incudine — battere od essere battuta! E tre settimane più tardi, assistendo al varo del *Vulcan*, il conte di Bülow tornò sulla necessità di essere forti sul mare per tutelare la pace, l'onore, il benessere dei tedeschi; poichè la creazione dell'impero ha prodotto l'incredibile sviluppo economico odierno della nazione germanica, e come conseguenza ha condotto alla politica transatlantica che ora si tratta di proteggere energicamente. *Il mio campo è il mondo:* ecco la antica divisa anseatica che oggi la Germania fa sua.

Il bilancio attuale della marina tedesca, ammesso in prima lettura il 13 del dicembre scorso, ammonta a 152 milioni di franchi, con un aumento di 24 mi-

lioni sull'anno precedente. Ma tra breve, alla seconda lettura, verrà la volta degli aumenti straordinari della flotta, preannunciati da Hohenlohe e da Bülow. Ed allora si avrà la accesa lotta fra i partigiani della « grande Germania » e coloro che, come Richter, credono la Germania abbisogni non di una grande flotta, ma di un governo stabile (?). Dato però il carattere di Guglielmo II e la profonda persuasione ch'egli ha della propria missione storica, e dati, anche, i metodi costituzionali vigenti in Germania, l'esito della lotta non può essere dubbio. O il Reichstag cede: o esso verrà disciolto tante volte che basti, finchè non si sia acconciato ai voleri dell'imperatore. E Bismarck avrà certo un buon alunno in colui che fu un giorno il suo giovine antagonista.

***

Riassumendo questi appunti, noi vediamo con quale prepotenza il problema della marina si affacci alle porte dei bilanci europei.

Per molti anni l'esercito fu la cura principale degli statisti e dei Parlamenti. Ma da un trentennio la pace interna dell'Europa non fu turbata altro che sui Balcani. Le forze vive dei varii popoli hanno cercato altrove, hanno cercato lontano, un campo d'azione. Ogni paese d'Europa può dire di avere ormai un lembo di sè stesso al di là degli oceani. Diversi sono quindi i bisogni dell'oggi, e ciò che Bülow ha detto per la Germania, vale, in realtà, per ogni altra nazione.

Noi assistiamo così oggi ad una gara tra le nazioni nel campo delle spese per la flotta, simile a quella che si è avuta nell'ultimo trentennio nel campo delle spese per l'esercito di terra. Lo *steeple-chase* marittimo tiene dietro a quello terrestre; ma ha indubbiamente su questo un vantaggio, ed è di essere in più immediata relazione con i bisogni commerciali e con lo sviluppo economico di ciascun popolo: onde le spese per la marina suscitano forse minore avversione negli stessi elementi anti-militaristi, tantochè si è udito il deputato socialista Auer dire, in Germania, che il partito socialista tedesco avrebbe diversamente considerato il problema della marina, e cioè non con un criterio di opposizione sistematica, se il popolo avesse maggiore ingerenza nel governo del paese.

Gli aumenti della flotta si impongono, adunque, man mano ad ogni nazione, e paiono entrare nella coscienza di opposti partiti. Ciò non ha da essere, tuttavia, un incentivo a prodigare milioni così alla cieca. Il Pelletan per la Francia, il Randaccio per l'Italia hanno messo in rilievo il tristissimo frutto raccolto in questi due paesi da sacrifici pur così gravi.

Queste severe lezioni del passato meritano di essere attentamente meditate ora che, nella misura delle sue forze, anche l'Italia intende prepararsi alle imperiose esigenze dell'avvenire.

AUGUSTO FERRERO.

UN'EVOLUZIONE NON ABBASTANZA AVVERTITA

L'urbanismo o l'attrazione delle città.

I.

Il secolo or ora tramontato può andare orgoglioso dell'eredità che lascia al nuovo che sorge, quella cioè di numerose e realmente grandi invenzioni che, passate dal campo della teoria in quello delle pratiche applicazioni, contribuirono nelle nazioni civili a trasformare sensibilmente tutta la vita sociale odierna, dando alla medesima delle caratteristiche che la distinguono dalla vita sociale dei tempi trascorsi.

Una di queste caratteristiche, non dovuta ad invenzione, ma bensì provocata da un complesso di cause d'indole diversa, sta nel sensibile movimento di attrazione che le popolazioni sentono verso le città; movimento che, cominciato col secolo, in principio appare lento e passa inavvertito, per farsi più accentuato in quest'ultima metà, e gli effetti di questa concentrazione di grandi masse addensate in piccolo spazio che dapprima si manifestano in modo limitato, vengono in quest'ultimo periodo a farsi più intensi, modificando la stessa vita fisica, come la intellettuale e morale, nonchè la vita economica, dando a certi fenomeni della vita sociale caratteri e proporzioni sconosciuti affatto prima che questo movimento si verificasse.

Edmond J. James (1) ha diligentemente studiato l'argomento, riportando copiosi dati relativi all'aumento della popolazione urbana, nonchè quelli dell'accresciuta area delle grandi città, ma non ha esteso il suo studio nè all'analisi delle cause del fenomeno, come pure non si occupa delle conseguenze che nella vita sociale derivano dal movimento del quale esso espose i dati.

I dati però che questo egregio scrittore riporta, sono sufficienti per poter misurare l'importanza del fenomeno, non che le proporzioni e le differenze nelle diverse nazioni, ed è indispensabile far precedere quanto meno i principali e più riassuntivi fra i medesimi, prima di passare all'analisi del fenomeno, anche volendo dare a quest'analisi uno sviluppo limitato come è possibile in un articolo di rivista, poichè all'argomento, se svolto quale meriterebbe la sua importanza e l'interesse che desta, non basterebbe un intero volume.

L'Edmond J. James, nell'esporre i dati relativi alla concentrazione della

---

(1) EDMOND J. JAMES, *The growth of great cities in area and population*. A study in Municipal statistics. American Academy of political and social science January 24 th, 1899.

popolazione nelle città, incomincia da quelli che si riferiscono alla grande repubblica americana, e benchè si tratti di nazione che possiede tuttora un territorio immenso da mettere a coltura, ed abbia grandi zone ove la popolazione è pochissimo densa, per cui si potrebbe supporre che anzichè un movimento di concentrazione si dovrebbe verificare all'opposto un movimento di espansione; pur tuttavia, non ostante queste speciali condizioni, dallo specchio che segue appare che il movimento di concentrazione presenta una continuità molto sensibile pendente tutto il secolo, ed anzi verso l'ultima metà, cioè dal 1840 al 1890, il medesimo assume un'accentuazione ancora maggiore.

Aumento popolazione urbana negli Stati Uniti dal 1790 *al* 1890.

Censimento del	Popolazione degli Stati Uniti	Popolazione delle città superiori agli 8000 abit.	Proporzione fra popolazione totale e quella delle città	Numero delle città con più di 8000 abitanti
1790	3.929.214	131.472	3.35	6
1800	5.308.483	210.873	3.97	6
1810	7.239.881	356.920	4.93	11
1820	9.633.822	475.135	4.93	13
1830	12.866.020	854.509	6.72	26
1840	17.069.453	1.453.994	8.52	44
1850	23.191.876	2.897.586	12.49	85
1860	31.443.321	5.072.256	16.13	141
1870	38.558.371	8.071.875	20.93	226
1880	50.155.783	11.318.547	22.57	286
1890	62.622.250	18.284.985	29.20	448

Questi dati dimostrano che quella popolazione urbana che nel 1790 rappresentava solo il 3.35 per cento, in un secolo è salita fino a rappresentare il 29.20 per cento, avvicinandosi più al terzo che al quarto della popolazione totale, e che inoltre l'aumento della popolazione urbana essendo più sensibile che non quello della popolazione totale, si deve per necessità ammettere che non è tutto dovuto ad un aumento intrinseco, ma bensì all'introduzione nella popolazione urbana di nuovi elementi già appartenenti alla popolazione sparsa. Giova notare che nella popolazione urbana si comprende solo quella che si trova agglomerata in centri superiori agli ottomila abitanti, e che questo criterio è anche seguito nei censimenti di altre nazioni, poichè rappresenta in modo approssimativo la vera popolazione urbana, essendo un centro di ottomila abitanti non più un borgo, ma assume di già i precipui caratteri della città.

Se dagli Stati Uniti si passa in Inghilterra, benchè le condizioni dell'ambiente sieno affatto diverse, pur tuttavia il fenomeno si verifica egualmente. La popolazione dell'Inghilterra era di già molto densa al principio del secolo e ciò in seguito al rapidissimo aumento verificatosi nei secoli precedenti (1); oltre di ciò il territorio è ristretto e quindi le condizioni sono quasi opposte a quelle che si verificavano negli Stati Uniti d'America, aventi una popolazione poco densa in vastissimo territorio, ma con tutto ciò si scorge che quasi tutto l'aumento della popolazione viene assorbito dalla popolazione urbana.

Lo specchio che segue lo dimostra in modo luminoso. Si accenna in esso non solo all'aumento avveratosi nelle città superiori ai 10.000 abitanti, ma essendo i centri urbani classificati secondo la loro relativa importanza, emerge dallo stesso in quali fra i centri urbani il movimento si è verificato in modo più accentuato.

Popolazione urbana in Inghilterra.

Popolazione dei Distretti	Numero dei Distretti	Popolazione delle varie specie di Distretti 1891	Percentuale della popolazione totale	Percentuale dell'aumento nel decennio 1881-1891
250.000 e più	6	6.375.648	22.0	9.1
100.000 - 250.000	18	2.793.625	9.6	19.1
50.000 - 100.000	38	2.610.976	9.0	22.9
20.000 - 50.000	120	3.655.025	12.6	22.5
10.000 - 20.000	176	2.391.076	8.3	18.9
	358	17.826.350	61.3	
Popolazione totale		28.001.018	100	

Dai dati esposti nello specchietto appare che il 61.3 per cento della popolazione totale vive nelle città, e che fra le varie categorie di città, quelle fra i 50.000 ed i 100.000 videro nel solo decennio che corse dal 1881 al 1891 aumentata la loro popolazione del 22.9 e facendo poi una media dell'aumento avvenuto nelle città complessivamente considerate, quest'aumento medio nel decennio 1881-1891 è del 18.5 e quindi rappresenta quasi un quinto della popolazione delle città stesse. Questo dato è per sè solo sufficiente, senza ricorrere ad altri indizi, a dare una misura approssimativa della grande attrazione che le città esercitano sulla popolazione delle zone che le circondano.

Per la Francia onde misurare l'importanza e l'intensità del movimento, si

(1) Il Nitti nella sua opera *La popolazione ed il regime sociale* tratta diffusamente dell'aumento della popolazione inglese.

hanno le proporzioni tra la popolazione urbana e la rimanente accertata in tutti i censimenti che si fecero dal 1846 al 1891 e questo parallelo fra le due popolazioni viene presentato dallo specchietto che segue.

Aumento della popolazione urbana dal 1846 *al* 1891.

Anno	Percentuale della popolazione urbana dalla totale	Percentuale popolazione rurale
1846	24.42	75.58
1851	25.52	74.48
1856	27.31	72.69
1861	28.86	71.14
1866	30.46	69.54
1871	31.06	68.94
1876	32.44	67.56
1881	34.76	65.24
1886	35.96	64.05
1891	37.04	62.06

Da questo parallelo emerge che in quarantasei anni la popolazione urbana si aumentò più del 12 °/₀, cioè da 24.42 della popolazione totale salì a 37,04, mentre la popolazione rurale discese da 75,58 a 62,06.

Sono dodici i censimenti fatti durante questo periodo e l'aumento si verificò in tutti e dodici, per cui tutto lascia a presumere che sarà per continuare. Se invece dei dati generali si osservassero i varii dipartimenti, si scorgerebbero delle differenze sensibilissime. Nel dipartimento della Senna, ove si trova Parigi, il movimento assume delle proporzioni molto più salienti. Difatti Parigi come circoscrizione politico-amministrativa contava nel 1800 547.756 abitanti e colla zona adiacente 620.585, nel 1896 come circoscrizione politico-amministrativa era salita a 2.536.834 e colla zona adiacente a 3.340.514 e la capitale che nel 1840 racchiudeva solo il 2.73 della popolazione totale, nel 1891 comprendeva invece il 6.32 della popolazione francese.

Il movimento delle popolazioni verso le città è ancora più accentuato in Germania che in Francia. Il numero delle grandi e medie città superiori ai 20,000 abitanti da 80 che erano nel 1871, salirono a 161 nel 1890, ciò che corrisponde ad una duplicazione in solo venti anni; ma a questi dati devesi aggiungere quello della popolazione agglomerata nelle città grandi e medie che da 5.115.609 che era nel 1871 salì a 10.820.726 nel 1890, quindi ad un

raddoppiamento delle città grandi e medie corrisponde pure un raddoppiamento della popolazione in esse addensata e riducendo i dati ad espressione proporzionale da 12.5 per cento della popolazione totale, la popolazione urbana sale al 21.8 per cento della popolazione complessiva.

Se poi si ritiene che la popolazione complessiva dell'Impero germanico da 41.010.150 che era nel 1871 era salita nel 1890 a 49.429.470, con un aumento di 7.595.755, mentre che la popolazione delle città come si disse da 5.115.609 era aumentata a 10.820.726 con un aumento di 5.705.117, si deve conchiudere che la maggior parte dell'aumento totale della popolazione di 7.595.755 è stato assorbito dai 5.705.117 che rappresenta l'aumento della popolazione nelle città medie e grandi per questo periodo di tempo, cioè dal 1871 al 1890.

Quest'aumento nelle popolazioni delle città essendo anche in Germania proporzionalmente superiore all'aumento complessivo della popolazione dell'Impero, si deve necessariamente ammettere che le città grandi e medie non ebbero quest'accrescimento solo per forza intrinseca, cioè per eccesso di nascite sulle morti, ma dovettero esercitare un'azione di attrazione e di assorbimento nella popolazione complessiva e specialmente nelle zone che attorniavano le città.

Per quanto riflette la nostra Italia pur troppo le sue sparse membra sono da troppo poco tempo riunite in un sol regno e quindi non è possibile avere dei censimenti completi ed estesi che partano dal principio del secolo e se si ritiene ancora che dal nostro ultimo censimento son trascorsi diciotto anni e che le statistiche municipali si fondano solo per stabilire l'aumento della popolazione sull'eccesso delle nascite sui morti e non tengono o non hanno che un calcolo molto incerto dell'aumento di popolazione che avviene per attrazione, come pure delle perdite provocate dall'emigrazione propria ed impropria, ne consegue che anche i dati che sarebbero forniti dalle statistiche municipali non avrebbero che un valore approssimativo. Però anche senza dati esatti, che solo si potranno avere con un nuovo censimento, è certo però che l'Italia anche in rapporto a questo movimento come per altri fenomeni si potrebbe dividere in tre grandi zone. Si deve però avvertire che l'Italia sia per la sua configurazione geografica e per le sue lunghe coste e numerosi porti, ed anche per le sue tradizioni storiche e per la stessa sua divisione in piccoli Stati, ebbe sempre una popolazione urbana sensibilmente superiore a quella delle altre nazioni. Tenendo anche conto di queste circostanze nella parte settentrionale, l'aumento di popolazione che si verificò a Torino, Genova, Milano, è così visibile e così rilevante che non si può ritenere sia frutto del solo aumento intrinseco, ma deve esso pure essere il prodotto dell'attrazione esercitata da questi grandi centri, ed è pure nell'Italia del settentrione che sono maggiormente sviluppate le industrie e le vie di comunicazione.

Nell'Italia di mezzo, se si toglie Roma, la popolazione della quale è sensibilmente aumentata anche per motivi di carattere politico, per le altre città il movimento non è molto sensibile. Nell'Italia di mezzo le città sono frequenti, hanno quasi tutte tradizioni gloriose e quindi fra loro così vicine per cui riesce impossibile che il movimento assuma le proporzioni che prese altrove. Per l'Italia meridionale, essenzialmente agricola, questo movimento è

pure poco sensibile, come è pure poco sentito nella Sicilia e nella Sardegna che ha di così scarsa popolazione.

In ultimo, non coll'intendimento di presentare un indice misuratore, ma solo un criterio approssimativo dell'intensità del movimento di assorbimento che esercitano le maggiori città in tutte le nazioni civili, riproduco dal già citato autore lo specchio che segue. Da esso si scorge come la porzione di popolazione che era agglomerata nelle città indicate dallo specchio, di fronte alla popolazione complessiva, è in tutte sensibilmente aumentata.

Certamente le condizioni non sono identiche per tutte le città indicate. Berlino fu favorita dall'unità germanica; le condizioni furono anche favorevoli per Glasgow e per Buda-Pest, ma ciò non toglie che tutti i grandi centri indicati nello specchio hanno veduto aumentare in questo secolo la loro popolazione, e questo aumento fu in proporzione maggiore di quello che si verificò per la popolazione complessiva d'ogni singola nazione alla quale il grande centro apparteneva.

Città	Popolazione colla quale si deve fare la comparazione	Anno	Proporzione per cento sulla popolaz. totale	Anno	Proporzione per cento sulla popolaz. totale
Berlino . .	Impero germanico	1820	0.76	1890	3.20
Parigi . . .	Francia	1840	2.73	1891	6.32
Vienna . .	Bassa Austria	1840	27.41	1890	51.27
Chicago . .	Stati Uniti	1840	0.03	1890	1.76
Philadelphia	Id.	1800	0.78	1890	1.67
Londra . .	Inghilterra	1801	10.78	1881	14.52
Buda-Pest .	Ungheria	1840	0.94	1890	3.25
Glasgow . .	Scozia	1801	4.80	1891	14.10
Amburgo . .	Impero germanico	1820	0.43	1890	1.14
Brooklyn . .	Stati Uniti	1800	0.04	1890	1.29
Dresda . .	Impero germanico	1820	0.20	1890	0.56
Lipsia . . .	Id.	1820	0.14	1890	0.59
Monaco . .	Id.	1820	0.20	1890	0.70

Questo specchio proverebbe ancora che l'attrazione è tanto maggiore, quanto maggiore è il centro, ed i dati che fornisce completano quelli speciali già esposti.

L'aumento sensibile di popolazione avvenuta nei centri urbani e specialmente nei maggiori, ha provocato di necessità un contemporaneo loro ampliamento, e secondo gli autori che si occuparono della materia e lo stesso Edmond J. James l'aumento dell'area è superiore all'aumento della popolazione, ciò che indicherebbe un relativo miglioramento, benchè in ogni singolo centro si verifichino delle differenze molto sensibili in ordine alla densità delle varie zone e lo studio della densità relativa dei varii quartieri di un grande centro è interessantissimo per quanto riguarda la demografia, meno sotto l'aspetto sociale (1). L'allargamento dell'area spesso avviene coll'aggregazione ai grandi

(1) Veggasi in proposito ERNEST HASSE: *Allgemeines statistisches*, vol. II, 1890-91, pagg. 16 e seg., nell'articolo « Sulla densità della popolazione nelle città », come

centri di importanti agglomerazioni di abitanti costituenti dei sobborghi dapprima separati e poi a poco a poco incorporati nella città.

Noto questo fatto per rilevare che spesso nei dati dei censimenti, considerandosi la città come una circoscrizione politico-amministrativa, si ritiene come popolazione urbana solo quella che appartiene effettivamente alla circoscrizione politico-amministrativa, non comprendendo nella popolazione urbana quella dei sobborghi, che soventi hanno bensì una autonomia loro propria, per non essere effettivamente incorporati, mentre che sotto l'aspetto sociale la popolazione di questi sobborghi debbasi ritenere come un accessorio del centro maggiore vivente, anzi della sua stessa vita.

Il sistema dí fabbricazione si connette pure colla densità della popolazione urbana in rapporto all'area, e sarebbero di certo interessanti gli studi che in proposito si potessero fare, ma se qualche dato si può avere per ogni singola città, difetta il materiale comparabile per uno studio alquanto esteso sull'argomento.

I dati che si sono esposti sono sufficienti ad accertare come il movimento delle popolazioni verso i centri urbani iniziatosi col secolo si è accentuato in quest'ultima metà e ciò in pressochè tutte le nazioni civili, e questi dati sono bastevoli a giustificare un'analisi delle principali cause che possono averlo provocato come pure degli effetti che da esso derivano.

II.

Per quanto riflette alle cause che determinano questo movimento delle popolazioni verso le città, giova innanzi tutto avvertire che questo movimento essendosi accentuato in quest'ultima metà del secolo, si deve necessariamente dedurre che proviene da cause diverse da quelle che agivano nei tempi trascorsi, o meglio ancora le cause che agivano allora, se sussistono ancora sono passate di certo in seconda linea e sono soverchiate da altre di diversa natura.

Le grandi città hanno sempre esercitato un grande fascino, ma nel mondo antico si deve notare che i grandi centri ed anche le città secondarie erano molto meno frequenti che non oggidì, come molto meno densa era la popolazione.

---

pure quello sullo stesso argomento nel vol. I del 1890, pag. 134 e 634 e segg.; nonchè R. PRICE WILLIAMS: *The population of London from 1301-1881. Journal of the Royal statistitian Society*, anno 1885, pag. 347.

La densità relativa delle diverse città, benchè soventi si verifichi che la zona centrale abbia una popolazione più densa e però spesse volte influenzata da circostanze locali, non è raro il caso che le zone aventi una popolazione più densa si trovino alla periferia ove si trovano i quartieri poveri, mentre che nel centro si hanno i quartieri ricchi, ciò non esclude che il più sovente il centro racchiude città vecchia con popolazione densa ed alla periferia quartieri nuovi dei ricchi.

Solo ai ricchi era permesso il lusso di portarsi nelle grandi città, ove si concentrava tutta la vita politica, il lusso, la ricchezza, non che i piaceri dell'arte e di ogni altra specie.

Il commercio, molto limitato, tutto convergeva a questi grandi centri che irradiavano la loro vita qualche volta sopra vastissime regioni. Ninive, Babilonia, Cartagine, Atene, Roma, senza accennare a molte altre, ci forniscono altrettanti esempi.

Le masse non entravano in questo movimento, se qualche meno abbiente si portava in questi grandi centri, erano per lo più od avventurieri o schiavi che formavano il seguito dei ricchi e dei potenti che vi dominavano.

Nel medio-evo era spesso il desiderio di sfuggire alla tirannide dei feudatari che spingeva molti verso le città libere, che vivificate dal sole della libertà e dai regimi democratici, crescevano in popolazione, in potenza, in ricchezza, alla quale contribuivano le piccole industrie che cominciavano a sorgere nelle città libere e nei grossi borghi.

Nella società odierna queste cause, senza aver completamente cessato di esercitare una qualche influenza, sono passate non solo in seconda linea, ma sono diventate affatto secondarie.

Fra le cause che oggidì hanno contribuito molto all'accrescimento delle città ed in specie dei centri maggiori, hanno un posto importante le vie di comunicazione perfezionate, che fanno dei centri maggiori il punto di convergenza di molte fra di esse. Qualunque carta geografica ove quelle vie di comunicazione sieno segnate, fornisce una prova al riguardo. Sono le vie di comunicazione perfezionate paragonabili alle vene che affluiscono al cuore portandovi la vita e ricevendo dal cuore impulso e forza per espandersi in tutto l'organismo.

A questo perfezionamento, per così dire, delle vie di comunicazione esterne che apportano ai centri vita e popolazione, si aggiungono ora i mezzi di comunicazione perfezionati interni, colle reti tramviarie a cavalli o mossi coll'elettricità. Con questi mezzi di comunicazione interni perfezionati le lontananze, le differenze anche di livello sono superate, e quindi possono le città espandersi, rendendo meno frequenti gli inconvenienti di una eccessiva ristrettezza di spazio che era una caratteristica delle città antiche colle viuzze, colle case eccessivamente alte, colle loro fortificazioni, colle servitù militari, circostanze tutte che costituivano quasi altrettanti cerchi che ostacolavano la libera espansione delle città.

Alla trasformazione e perfezionamenti dei mezzi di comunicazione si unisce l'evoluzione subìta dall'industria.

Alla piccola industria che mirava a provvedere ai bisogni di un mercato limitato e con pochi operai, è succeduta la grande industria colla prevalenza del capitale, e che provvede al mercato di tutta una nazione e qualche volta ai bisogni del mercato mondiale, ed ai pochi operai ed al carattere quasi famigliare delle piccole industrie si sono sostituiti i grandi e poderosi stabilimenti ove si trovano per un lavoro complessivo e coordinato delle centinaia ed assai sovente delle migliaia di operai.

Questi grandi stabilimenti il più spesso si impiantano nei sobborghi delle città, e di frequente in quelli delle città maggiori, attraendo grandi masse di lavoratori, e creando quelle agglomerazioni che formano i sobborghi, che più o meno presto vengono ad incorporarsi nelle città aumentandone la popolazione.

Anche quando questi stabilimenti sieno stabiliti in regioni non affatto prossime alle città, hanno pur sempre bisogno di avere nelle città non solo una rappresentanza, ma spesso il deposito dei loro prodotti, che per mezzo delle vie di comunicazione si irradiano, avvicinandosi ai molteplici consumatori.

Non sono però solo queste le cause di ordine economico che spingono le masse di popolazione d'ogni ceto a portarsi nelle grandi città, ma vi concorrono anche cause d'ordine morale ed alcune d'ordine politico.

La società moderna collo svolgimento capitalistico sia nell'industria che nell'agricoltura, ci presenta una grande complessità di interessi alla quale corrisponde una grande varietà di classi, di ceti, i quali si sminuzzano in gruppi sempre meno numerosi finchè si arriva all'individuo. Tutti hanno funzioni diverse, predominando ora l'energia intellettuale ora la fisica. Queste differenziazioni variano sensibilmente da stato a stato, ma ovunque la civiltà è progredita sussistono, ed anzi si può con fondamento asserire che le differenziazioni aumentano col crescere della civiltà.

Tutte queste differenti gradazioni sentono indistintamente vivo lo stimolo di migliorare la loro posizione, la loro sorte e di innalzarsi alla classe, al ceto, al gruppo superiore.

Negli ambienti ristretti il passaggio è molto difficile o quanto meno appare molto più ostacolato, e quindi è più arduo il passaggio dalla tendenza all'atto pratico, ed a tutti pare che portandosi in un gran centro le occasioni si presentino con maggior frequenza per tradurre in atto quel miglioramento a cui si aspira.

Quindi a cominciare dal gentiluomo che abbandona le sue terre, al professionista che viene ad accrescere il proletariato accademico delle città, alle masse lavoratrici che aspirano a salari migliori, tutti convergono ai grandi centri. Le stesse donne non si acquetano più alla vita di famiglia, aspirano ad una vita economicamente indipendente, esse pure accorrono ai grandi centri nella speranza di raggiungerla.

Quegli stessi motivi che spingono il nostro contadino, che comincia a sentire il desiderio di migliorare la sua condizione e contemporaneamente vede la difficoltà di ottenere in pratica questo desiderato miglioramento, a ricorrere all'emigrazione, trascinato da motivi d'ordine morale ed economico dipartendosi non solo ma a frotte, attratto anche da abili agenti, dalla facilità e dal basso prezzo dei mezzi di trasporto; così in altro campo gli operai, tranne quelle categorie che trovano un certo sfogo nell'emigrazione impropria e temporanea, e cogli operai la borghesia nelle sue infinite gradazioni spinta dal bisogno di migliorare la loro condizione, non veggono altra via che di versarsi nelle grandi città e specialmente nelle città maggiori.

Il tenore di vita si è alzato, non dovunque nelle stesse proporzioni, ma che

progredì però dappertutto e con esso il desiderio di godimenti intellettuali si è reso più acuto e si è generalizzato, e ciò fa sì che senta più viva l'attrattiva della vita intensa e complessa delle città.

I servizi dell'acqua, del gas, dell'elettricità, dei mezzi di comunicazione, dei giornali, dei pubblici passeggi e anche di un mondo di altre comodità che si godono nelle città, ha fatto dell'uomo moderno ed al cittadino in specie un essere che si sente realmente infelice ogni qualvolta deve lasciare insoddisfatto taluno di questi molteplici bisogni, ed allorquando vi si è abituato, li ritiene indispensabili alla sua esistenza.

Anche l'evoluzione avvenuta nei regimi politici ha cooperato ad accrescere la popolazione delle città. Il regime parlamentare quasi universalmente applicato ha contribuito a dare ai servizi amministrativi uno svolgimento molto maggiore che non nei regimi antichi.

I governi attuali a base democratica provvedono a maggiori bisogni. Il numero degli edifizi adibiti alle pubbliche amministrazioni è maggiore che non pel passato, più numerosi gli impiegati, ai quali si devono aggiungere le grosse guarnigioni, richieste dal vigente militarismo, nonchè gli edifizi che per le medesime sono richiesti.

L'*urbs* moderna è più sviluppata che non l'*urbs* antica e ciò non solo per ciò che riguarda la vita nazionale, ma anche per quanto riguarda il comune, l'importanza del quale è sensibilmente aumentata. È nelle grandi città che dai governi si fanno le maggiori spese e si trovano più numerosi quelli che vivono sul suo bilancio. Agli istituti governativi fanno corona molti altri richiesti dalla attuale vita economica più complicata, quali le borse, le banche, le direzioni delle ferrovie ed altre simili, e con esse tutta quella popolazione l'esistenza della quale è connessa con questi grandi ordegni della complicata vita economica dei giorni nostri. A queste cause di già accennate si devono aggiungere molte altre incentive di ordine secondario e che pure concorrono ad aumentare la vita e la popolazione delle città. La risultante di questo complesso di cause si è quella che queste masse di popolazione che si portano ai grandi centri, anche quando non raggiungono lo scopo che le ha spinte verso il medesimo, anche quando la loro condizione economica peggiori anzichè migliorare, pur tuttavia non fanno più ritorno alla campagna. Al ritorno ai campi, ai piccoli centri, si preferisce di scendere nei bassi strati sociali dei grandi centri, che forniscono una così larga messe di soggetti alla criminalità ed alla degenerazione, e sono veramente pochi ed isolati gli individui che abbandonino la vita cittadina per i campi, essi rappresentano un'eccezione alla regola generale. Le masse una volta diventate urbane non si discostano più dalla città e se abbandonano un centro, si è per portarsi in altro, ma ciò non modifica per nulla la proporzione della popolazione urbana.

III.

Se molte e complesse sono le cause che spingono le popolazioni ad agglomerarsi nelle città, non meno numerosi e complessi sono gli effetti che ne derivano, e che mi limiterò, come si fece per le cause, ad accennare sommariamente, notando che tanto la vita fisica della popolazione quanto quella morale ed intellettuale e la vita politica si risentono di questa evoluzione non abbastanza avvertita, e non tenuta nel dovuto calcolo dai sociologi nello studio di molti fenomeni che interessano la vita sociale.

Sotto l'aspetto fisico la massa di nuovo sangue che affluisce alle grandi città sotto forma di nuove persone che vengono ad agglomerarsi, fornisce un elemento di forza, di vigore, di robustezza alle popolazioni cittadine. Nelle città la razza deperisce più o meno celeremente sotto l'influenza della vita cittadina più intensa e più specialmente pel carattere delle occupazioni della maggioranza della popolazione. Quetelet nella sua fisica sociale, nella parte che si occupa dello sviluppo, della statura e del peso e del fisico in generale, riporta numerosi dati coi quali dimostra come relativamente allo sviluppo fisico nelle città questo sviluppo sia alquanto precoce, ma in definitiva lo sviluppo complessivo nella statura e nel peso è minore, naturalmente, non fermandosi solo alle classi agiate, ma prendendo la massa della popolazione delle città senza distinzione di classe, raffrontandola colla massa della popolazione di campagna. Chi visita le scuole, come pure chi assiste alle rassegne della leva militare, nota immediatamente queste differenze; quanto alla leva il numero dei riformati nelle città è generalmente superiore a quello delle campagne.

La tisi, la scrofola, la tubercolosi è specialmente nelle città che mietono le loro vittime. Non è solo il vestito ed il colore della pelle che si modifica nella popolazione che dalla campagna si porta in città, ma l'intiera costituzione fisica.

La demografia coi suoi dati stabilisce che il numero dei nati è minore nelle città che non nelle campagne e che inoltre nelle città è maggiore il numero dei nati morti e degli illegittimi che non nelle campagne. La mortalità non solo è maggiore nelle città che nelle campagne, ma assume ancora un aspetto speciale, essa si accresce in proporzione della densità della popolazione, per cui i diversi quartieri d'una città si diversificano molto fra di loro, ove la densità è maggiore ivi pure la mortalità è sensibilmente più grave. È specialmente nelle città che si scorgono le vittime dell'alcoolismo e di altri eccitanti, nelle città esistono intiere classi e qualche volta intieri quartieri di degenerati d'ogni specie che trascorrono la loro misera esistenza fra la taverna e la prigione.

Nella popolazione delle città i caratteri fisici delle varie razze scompaiono, come pure quelle caratteristiche delle varie popolazioni locali che vi affluiscono, caratteristiche dovute alle condizioni orografiche del suolo, se monta-

gnoso o di pianura, come pure quelle derivate da professioni tradizionali nelle famiglie e spariscono nello stesso modo che cessano i costumi relativi. Tutto si fonde in una razza che rappresenta una risultante dei varii contributi che vi affluiscono. Tutti si vestono uniformemente, ed in ciò tutte le città che hanno una qualche importanza nella nostra civiltà, si rassomigliano con varianti poco sensibili.

Ma come si ebbe a notare non è solo l'elemento fisico che subisce una trasformazione, ma anche il morale e l'intellettuale. Le popolazioni delle città sono più nervose, più svegliate, ma anche molto più impressionabili sia individualmente che collettivamente, e questa impressionabilità prende qualche volta nei massimi centri caratteri tali di gravità da destare delle vere apprensioni, come si verificò recentemente in Francia. Nelle città a lato della vita sociale complessiva più intensa, più complicata, sorgono delle società speciali con vita loro propria per ogni interesse, per ogni ceto, per ogni gruppo di persone. Queste associazioni che esistono numerose nel campo delle arti, delle scienze, degli stessi divertimenti, rappresentano tanti centri di vita speciale che vivono e si agitano nella vita complessiva. L'individuo nella città, per così dire, scompare per diventare un'unità più o meno importante nella vita complessiva e nelle società speciali alle quali appartiene. È solo nelle città che certi fenomeni della vita morale ed intellettuale possono manifestarsi, perchè è solo nelle città che si trovano gli istituti per l'istruzione superiore coi loro accessori, solo nelle città la vita politica è ardente come pure la giornalistica che ne è una manifestazione.

Questa maggiore intensità di vita ha le sue conseguenze anche dolorose. Il contributo che le città dànno alla delinquenza è superiore a quello delle popolazioni di campagna, e quell'evoluzione che si scorge nella delinquenza, e che la statistica pone in evidenza, è principalmente dovuta alla popolazione delle città, ove più frequenti sono i degenerati, più viva l'azione dell'ambiente. I reati contro i buoni costumi, quelli di ribellione e quelli dovuti all'incertezza economica, a cominciare dall'alta banca, dalla borsa, per venire fino al piccolo commercio, sono più numerosi ed anzi alcuni quasi esclusivi alle grandi città. Se dalla delinquenza si viene ad un fenomeno che con essa ha un rapporto abbastanza intimo, cioè all'alienazione mentale, i grandi centri, anche tenendo conto del numero della popolazione, dànno ai manicomi un contributo molto maggiore, e le stesse forme dell'alienazione si modificano, poichè mentre la popolazione di campagna dà un numero maggiore di idioti, le altre forme di degenerazione, come l'alcoolismo ed altre forme di alterazioni nervose per abusi, sono più frequenti fra gli alienati provenienti dalle città.

Però non è tutto male quello che deriva dall'accrescersi delle popolazioni urbane, anche qualche lato buono si verifica. Nelle grandi città le masse essendo più svegliate intellettualmente e più nervose, generalmente sono più propense ad accogliere i principii democratici ed a propugnarne le applicazioni. L'accrescersi delle popolazioni urbane, e con esse l'accrescersi dell'influenza delle grandi città, ha coadiuvato alla diffusione dei principii democratici. Sono le campagne che mantengono vivo lo spirito conservatore e spesso

il clericalismo; le città rappresentarono sempre nel passato, e lo stesso avverrà con più intensità nell'avvenire per le idee liberali ed avanzate; esse stanno all'avanguardia del progresso politico e sociale. Se nelle città si vedono qualche volta le chiese zeppe di fedeli, non vi è pericolo che il partito clericale possa dominare a lungo. Il clericalismo potrà impadronirsi della situazione colla organizzazione sua, ma sarà vittoria di non lunga durata, perchè mentre il partito clericale si compone di elementi di non gran valore, le forze vive della città appartengono ordinariamente ai partiti avanzati tanto in politica che nel campo delle teorie sociali.

Questo maggior sviluppo intellettuale delle popolazioni delle grandi città e le loro tendenze avanzate nella vita politico-amministrativa, cerca di affermarsi con delle vere conquiste. Le funzioni dell'autorità municipale tendono ad accrescersi di continuo, e queste masse cittadine, mentre sono favorevoli allo svolgimento dell'azione municipale, sentono una tendenza opposta verso le funzioni governative che vorrebbero sempre più ridotte. I grandi centri hanno la convinzione di essere un tutto organico con degli interessi comuni da tutelare e dei bisogni generali da soddisfare. Quindi più attivo il servizio di polizia, esso provvede alla verifica delle derrate alimentari, all'estinzione degli incendi nonchè a molte altre mansioni. Nel campo della beneficenza si hanno istituti che provvedono all'assistenza sotto tutte le forme, per l'infanzia, per i giovani d'ambo i sessi, per la vecchiaia. Ospedali generali e speciali e policlinici e cento altre manifestazioni. Nel campo dell'istruzione non solo scuole ed istituti per i diversi gradi dell'istruzione generale, coi mezzi laboratori, ma scuole speciali per ogni genere d'istruzione, o di carattere tecnico od artistico. Nelle città provvedono al diletto i teatri, le sale di concerto, i giardini pubblici, quelli botanici. Lo svolgimento della fabbricazione è subordinato a piani regolatori che coordinano le nuove fabbricazioni colle antiche, così pure per quanto riguarda le strade, la fognatura e tutti i servizi. La tendenza che oggidì si fa sentire e che tende alla municipalizzazione dei pubblici servizi, rappresenta una conseguenza di queste convinzioni che, cioè, per l'organismo rappresentato da tutta una popolazione di una città è preferibile l'esercizio fatto dal pubblico nell'interesse del pubblico stesso, eliminando in quelle industrie ove non è possibile la concorrenza, il beneficio del capitalista, per esercirle a favore della massa, e perciò la si vuole estesa all'acqua, al gas, all'energia elettrica, al servizio dei tramways, senza calcolare che pure altri servizi possono entrare nell'orbita della municipalizzazione per speciali motivi quali gli ammazzatoi, la confezione del pane, ed altre funzioni industriali che si considerano di pubblico interesse.

Dato questo indirizzo e continuando verso le città la corrente delle popolazioni spinte da cause che appaiono persistenti e generali, come logica conseguenza ne deriva che le città continueranno nella loro opera di assorbimento e le funzioni municipali come manifestazioni di tendenze socialistiche e democratiche tenderanno ad accrescersi, e conseguentemente il diritto pubblico interno pei grandi centri dovrà provvedere con una legislazione loro speciale e non potranno applicarsi a loro le stesse disposizioni di legge che vengono applicate al più piccolo dei comuni.

Per citare un esempio, se si può comprendere che la Giunta amministrativa composta di pochi elementi possa fungere come autorità tutoria e moderatrice per un piccolo comune, è strano, per non dire assurdo, che questa stessa Giunta amministrativa debba approvare pure le deliberazioni prese da un Consiglio comunale di una grande città composta di ottanta membri e fra i migliori della popolazione, quale Consiglio e per capacità e per autorità è di certo di gran lunga superiore a quello della Giunta amministrativa.

Queste grandi masse di popolazione cittadina intelligente e convinta di aver la capacità di regolare i loro interessi, e di formare per quanto riguarda questi interessi ed i loro bisogni un tutto organico, mal soffrono i vincoli di un regime restrittivo, e sentono il bisogno di liberamente estrinsecarsi e governarsi con una quasi completa autonomia.

IV.

Queste sono le condizioni del presente, ma che dire, che pensare dell'avvenire?

Tutto lascia supporre che il movimento delle popolazioni verso i centri ed in specie verso i maggiori, movimento del quale abbiamo portato i dati, continuerà nel nuovo secolo forse con intensità maggiore che non nell'ultima metà del secolo ora trascorso, e dato che tale ipotesi si avveri, è allora lecito farsi una domanda: può questo movimento considerarsi come un vero passo verso il progresso dell'umanità, o deve piuttosto ritenersi come un male? La risposta è dubbia e purtroppo ai nostri giorni non è possibile rispondere a questo quesito con convinzione e sicurezza.

È certo che se si considera solo il campo delle idee politico-sociali non che il progresso intellettuale, non si può negare che questo movimento segna una tappa sulla via del progresso.

Ma se all'opposto si esamina lo sviluppo fisico delle popolazioni in rapporto allo sviluppo di statura e di peso, come pure in rapporto ai caratteri etnici, nonchè relativamente ai costumi, alla conservazione della famiglia, difficilmente si può sostenere che questo movimento segni un progresso ed un vero benefizio, ed anzi si inclinerebbe ad una convinzione opposta.

Ad ogni modo il problema è indiscutibilmente grave e di altissimo interesse e sotto l'aspetto sociologico che politico ed umanitario, ed io spero di ritornarvi sopra, non più per studiarlo nelle sue linee generali, ma per analizzarlo nelle sue specializzazioni, corredando i miei studi con quel maggior numero di dati che mi sarà possibile avere e ciò relativamente al triplice aspetto già esaminato, cioè sotto l'aspetto fisico, quello morale ed intellettuale ed infine quello politico sociale.

GAETANO FERROGLIO
Professore di statistica nella Università di Torino.

KAUTSKY versus BERNSTEIN[1]

(controversie dottrinali della Sozialdemokratie tedesca)

Una delle accuse che con maggiore successo e con più frequenza si era soliti lanciare contro i dottrinari del socialismo tedesco, era appunto quella che essi non avevano saputo produrre opera alcuna, che non fosse di chiosa, di commento al *Capitale* di Marx. Si rimproverava ai socialisti tedeschi una infecondità dottrinale, che arrivava sino alla mancanza di un pensiero proprio.

Così come nella pratica delle lotte politiche gli avversari e gli affini solevano censurare l'intransigenza; nel campo dottrinale rimproveravano l'ortodossia estrema, che improntava le riviste, i giornali, i congressi della Sozialdemokratie.

Anche i Bavaresi con Vollmar alla testa, i quali inclinavano ad una tattica meno intransigente ed erano fino ad un certo punto possibilisti, non pensavano ad intaccare le granitiche basi dottrinali, che il maestro aveva dato al partito.

Quand'ecco esce dalle file ortodosse il Bernstein. Egli era uno dei campioni della prima giornata, il quale al partito aveva dato tanto fervore di fede, che doveva starsene a Londra, esule per una condanna toccatagli. Nessuno mai avrebbe sospettato in lui un possibile eterodosso. Anzi egli e Kautsky erano riconosciuti i più antichi e autorizzati dottrinari del partito.

E fu ben grave sorpresa, quando al congresso di Stuttgart del 1898 venne letta una comunicazione del Bernstein, la quale eccitava il partito a cambiare rotta. Le basi teoriche del partito, egli dichiarava, sono false, la tattica è sbagliata; ai fini remoti bisogna pensare assai poco. Occorre, invece che dilettarsi nella contemplazione dell'ultimo fine da conseguire (*Endziel*), cercare delle riforme pratiche di applicazione immediata che sollevino la condizione dei proletari. Bisogna bene muoversi, ma persuadendosi che il *movimento è tutto*. Tale era la nuova formula del Bernstein.

La comunicazione impressionò gravemente tutto il campo socialista e le polemiche sorsero spontanee, numerose. Chi ha mai dimenticato le dispute svoltesi nel congresso fra l'avv. Heyne e Rosa Lussemburg?

La polemica si ripercosse con eco duratura fuori del *Parteitag*, specialmente nella stampa. Kautsky pigliò subito la penna per oppugnare le eresie del vecchio commilitone, Rosa Lussemburg continuò la campagna iniziata contro l'indirizzo *frondeur*, e anche Adler, il direttore della *Wiener Arbeiterzeitung*,

---

(1) BERNSTEIN: *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stuttgart, 1899. KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm*. Stuttgart, Dietz, 1899.

uno dei capi riconosciuti del socialismo austriaco, intervenne nella polemica. Tutti rivendicavano la fedeltà alle tradizioni del partito.

Ma il Bernstein non si diede per vinto. Anzi, pensò di ampliare le sue proposizioni, corredandole di quello svolgimento, che mancava nei brevi limiti di una comunicazione; così vennero i suoi articoli sulla *Neue Zeit* e poi il libro sui « presupposti del socialismo ».

È ancora troppo viva l'eco delle dispute calorose suscitate dal libro del Bernstein, perchè io le rammenti minutamente. Su pei giornali e le riviste gli argomenti pro e contro le critiche del nostro autore sono stati ripetuti con varia fedeltà ed efficacia le cento volte; ond'io mi posso ben esimere dal riassumerli.

La controversia, sopitasi in apparenza al congresso di Hannover con il noto ordine del giorno, che fu nè più nè meno che una transazione, è destinata a rinnovarsi, fors'anco ad acuirsi.

Sono infatti degli stati di spirito diversi, delle correnti opposte per i presupposti da cui partono e i fini cui mirano, che si contendono la prevalenza nell'indirizzo della « Sozialdemokratie » tedesca. Si può forse trovare un temperamento, un *modus vivendi;* ma una soluzione, che sia insieme fusione di elementi, compenetrazione di indirizzo, si avrà solo dopo un lungo lavorìo, intimo, che sostanzialmente modifichi l'interna compagine del partito.

Per ora intanto, sotto l'apparenza unitaria, che pure ha un alto significato come avviamento ad una nuova orientazione del partito, noi abbiamo l'antitesi d'indirizzi, che ben può così personificarsi: Kautsky *versus* Bernstein.

Contro il secondo, che è il più noto dei propugnatori di una mutazione radicale nella concezione e nella tattica socialista, il Kautsky sta in prima linea fra gli scrittori fedeli alla pura tradizione marxistica. Egli ha rivolto contro il libro del *compagno* una serie fitta di discussioni e di critiche, ricche di arguta *verve*, miranti a inficiare i procedimenti e i risultati dell'avversario per tutti i versi, da ogni punto di vista. Nel *Vorwärts*, nella *Neue Zeit*, in giornali minori del partito, nelle discussioni orali, dovunque ha potuto, egli ha disseminato le sue critiche mordaci, spesso argute, contro il Bernstein. E alla vigilia del congresso di Hannover egli ha riunito in un volume il meglio degli articoli suoi, li ha disposti organicamente e ha messo su un libro di *Antikritik*.

Una sola preoccupazione guida il pensiero del Bernstein, quella di attenuare il radicalismo delle teorie di Marx. Da buon eclettico, quale egli è e si propone di essere, tenta di smussare tutti gli angoli in modo che le dottrine di Marx possano non essere repugnanti ad altre teorie, anzi in modo che con queste possano fondersi e insieme formare un sistema organico di concezioni economiche.

E la sua conclusione sul materialismo storico ce lo dice chiaro: « Dopo tutto noi abbiamo davanti la concezione materialistica in forma diversa da quella datale dai suoi epigoni. In essi stessi essa ha compiuto una trasforma-

zione, introducendo anche per loro mezzo delle attenuazioni e limitazioni al pensiero assoluto ».

Ciò del resto, sentenzia il Bernstein, è il processo di tutte le scienze.

Fors'anco, avrebbe potuto aggiungere, è il processo di tutte le menti. Al radicalismo della giovinezza, a quello che Taine chiamava *une maladie de naissance*, con gli anni si va sostituendo uno spirito più calmo, più riflessivo. Se la trasformazione avviene presto, allora si ha ben agio di buttare alle ortiche la vecchia veste impacciosa e di assumere una figura mentale completamente nuova. Se no, si resta nello strano imbarazzo dei tanti, che all'etichetta debbono sacrificare il pensiero e si esauriscono in vani tentennamenti, in inutili sforzi eclettici.

È questa la strana, impacciosa condizione intellettuale di tanti pensatori, che dalla contraddizione fatale fra il presente e il passato non sanno, non possono uscire e intristiscono nelle plaghe eclettiche, spiacenti a Dio e alli nimici suoi, e fors'anco, più spesso ancora, piacenti a Dio e anche a quegli altri.

Così è in gran parte del Bernstein.

E questa sua speciale condizione gli toglie vigorìa di pensiero. I lavori a tesi, a meno che non siano maneggiati da un ingegno sovrano, sono sempre degli aborti. Peggio ancora se questi lavori sono ispirati altresì da una preoccupazione.

Così la critica del Bernstein alla teoria del valore-lavoro è assai tenue. È una scolorita ricapitolazione delle censure più comuni alla teoria del Marx.

Le obiezioni si assommano in queste tre principali:

La dottrina marxistica del valore è fallace perciò che essa appare come fondamento per mostrare lo sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista, tanto che, fra l'altro, il saggio di plusvalore non sarebbe che saggio di sfruttamento del lavoro.

Essa altresì è falsa, perchè non regge che nella presupposizione che si consideri la società nel suo complesso e si contrapponga la somma dei salari a quella delle altre spese. Infine, aggiunge testualmente il Bernstein: « La dottrina del valore dà così poco una norma per la giustizia o ingiustizia nella divisione del prodotto del lavoro, quanto la teoria degli atomi per giudicare della bellezza di un'opera d'arte ».

Come si vede, si tratta di una ripetizione, stavo per dire di una rifrittura delle critiche correnti; con ciò di peggiorato, che vi manca ogni qualsiasi svolgimento dimostrativo menomamente originale. Anzi, vi è di più. La concezione della teoria del valore-lavoro appare poco luminosa nella mente del Bernstein, tanto che alla fine ci si può domandare con il Diehl, se egli ne sia un seguace o un avversario. Tant'è l'infecondità e l'incertezza del suo ragionamento.

Così il tentativo di conciliazione fra l'indirizzo ricardo-marxistico e quello edonistico appare ispirato dal più superficiale eclettismo. A lui manca quella seria preparazione dottrinale che è necessaria per intendere appieno la teoria del valore, manca una perfetta nozione del divenire storico di essa e degli sviluppi concettuali di cui è capace. (E ancora spesso pare gli manchi una

esatta conoscenza storica del socialismo. Come mai infatti riavvicinare Marx a Blanqui, dopo il ripudio che nel 1872 Marx ed Engels hanno fatto della tattica rivoluzionaria ?).

Egli insomma, se mi è lecita la frase, resta un filologo, anzi un filologo nel senso volgare della parola, o meglio un filologo della prima giornata, quando solo si può fare il lavoro minuto di revisione e di controllo. E di tale sua attitudine mentale è documento spiccatissimo la trattazione sul materialismo storico.

Così il suo libro è assai meglio condotto laddove egli tratta di qualche legge empirica, che esige un esame minuto dei fatti. Rammento specialmente la critica alla legge di accentramento progressivo dei capitali, già formulata da Marx. Egli le contrappone delle cifre statistiche, che mostrano la diffusione del reddito, il decentramento dei capitali. E in prova di ciò egli segnala l'aumento delle società per azioni, il cresciuto numero dei detentori di queste, l'accrescersi dei partecipanti ai *trusts* e poi l'aumento del numero dei contribuenti e così via. La dimostrazione non nuova — basta solo rammentare il libro del Leroy-Beaulieu — si regge meglio delle altre parti dottrinali del libro. Ma (c'è sempre un ma nel mondo) sentite un po' da dove il nostro autore ha tratto le sue cifre. Dalla *British Review*, una rivista assai poco autorizzata in fatto di economia e di finanza, e dagli scritti del..... Mülhall. Che fede mai merita la dimostrazione di una tesi, sia pur essa esattissima, che si basa su tali fonti ?

E che poi di diverso si può dire del capitolo in cui il Bernstein parla della divisione in classi ? I dati statistici si rassomigliano. Ecco tutto.

Eppure il libro, la cui deficienza è evidente, ha avuto fortuna grandissima.

Dopo i libri di Marx e di Engels è stato il libro più discusso e più interessante della letteratura socialista tedesca. Or ora ne è apparsa una traduzione francese nella « Bibliothèque des recherches sociales » dell'editore Stoch di Parigi.

È stato, insomma, come lo dice il Kautsky, un libro sensazionale nel senso comune della parola. E lo è stato perchè ha rappresentato un sintomo. Null'altro ci può spiegare un successo, che non è giustificato nè dalla novità della tesi, nè dalla originalità degli argomenti dimostrativi, nè dalla perspicua lucidità dello spirito critico.

Questo libro poteva al massimo interessare dal punto di vista della cronaca, dal punto di vista cioè da cui in gran parte lo considera il prof. Diehl. Il quale, recensendolo nei *Conrad's Jahrbücher*, lo aveva così commentato: « Il così detto socialismo scientifico perde uno dei suoi proseliti più ricchi di talento, più chiari e più retti. Ma poteva ciò mai — alla fin fine si sarebbe trattato di una questione personale — destare tanto interesse » ?

Certo assai diverse sono le ragioni del successo del libro.

Il Bernstein era stato uno degli epigoni più autorevoli della dottrina marxistica. Con un maligno sorriso, il Kautsky dice nella prefazione della sua *Antikritik*: « Io debbo confessare di avere attinto i miei migliori argomenti

critici non solo alle opere di Marx e di Engels, ma benanco a quelle di Bernstein. È giusto che ne lo ringrazi pubblicamente ».

Eppure da lui, proprio da lui, doveva partire il soffio eresiarca!

Tant'è vero, commentavano gli avversari, che Marx almeno in questo aveva ragione: « L'amata del Moro *doveva* morire per mano del Moro ».

Da qualche tempo una singolare condizione di spirito era venuta creandosi fra molti intellettuali del partito socialista tedesco. Essi erano cresciuti nell'ammirazione del mirabile edifizio dottrinale elevato dal maestro. Così i metodi e i risultati marxistici erano diventati nerbo del loro pensiero e avevano formato il contenuto intimo del loro spirito. I loro intelletti avevano assunto una fisionomia speciale sotto l'impronta profonda lasciata in loro dall'assiduo studio delle opere di Marx. Essi erano profondamente compresi dalle verità dottrinali dimostrate in modo sì perspicuamente suggestivo dal maestro, e avevano insieme preso l'abito critico — spesso troppo aspro nelle espressioni sue — che permetteva loro di ripudiare tutti gli attacchi venuti dal di fuori.

Ma il contatto frequente con un ambiente di vita nuova del tutto diverso da quello ch'era stato più di trent'anni fa e che aveva costituito il sostrato di fatto degli studi del maestro, doveva lentamente, con assidua opera demolitrice, scuotere le loro convinzioni dottrinali. E l'abito critico in essi impresso dal maestro doveva dare nuovo impulso a quella revisione e rielaborazione sistematica, che s'imponeva sotto la pressura della serie di fatti discordanti con le teorie marxistiche.

E su questo movimento degli spiriti un'altra causa doveva influire: il temperamento intellettuale di molti fra i marxisti, schiettamente ideologo. E fra gli ideologi è innegabilmente Bernstein, come appare dall'opera sua, e come è quasi esplicitamente riconosciuto nella prefazione all'edizione francese. Ora, cominciato il periodo critico, la diversità dei temperamenti scava addirittura un abisso.

E un'altra circostanza ancora rendeva poi speciale la condizione di tanti marxisti. Il segreto del *Capitale* di Marx — che pure è un'opera asimmetrica — è la mirabile connessione logica dell'edifizio teorico. In ciò Marx non è superato da nessun economista. Taluno, Ricardo ad esempio, lo può vincere per acume di osservazione; tal'altro, Thünen, per ardita originalità di rilievi; ma nessuno lo supera nella mirabile sintesi di tutti i fenomeni economici. E l'edificio teorico da lui elevato è sì saldamente connesso nelle sue parti che, inficiatane alcuna, cade tutto dalla base. Così è che si resta perplessi di fronte ai dubbi assillatori e si ha un senso quasi di riverenza, che impedisce di profanare la mirifica purezza artistica di un edifizio sì perspicuo per beltà logica. Mentre poi d'altra parte vi sono dei vincoli che rendono l'animo sempre più perplesso, quelli che vengono dalla fede politica e sociale, di cui la dottrina è stata talvolta il presupposto, assai più spesso la conseguenza.

Così sorge e permane uno stato d'incertezza, di dubbi, che il Diehl chiama spiritualmente di transizione, e che è tale, riguardo alle forme degli spiriti,

non al volgere del tempo. Le antiche teoriche stanno. Di fronte ad esse ci si comporta sempre più criticamente, ma non la si può rompere del tutto con le antiche tradizioni, che per tanta parte pesano sugli spiriti. Così il Bernstein, dopo avere combattuto una per una tutte le dottrine di Marx, cerca dimostrare che il suo libro non contraddice ai principii fondamentali della dottrina del maestro e non costituisce per nulla un'abiura.

È venuto insomma lentamente formandosi un disagio intellettuale, di cui fu sintomo di altissimo significato l'ansiosa aspettativa del terzo volume del *Capitale*, e che appunto dopo la pubblicazione di questo è divenuto acutissimo. La grave delusione che seguì all'aspettativa e all'interesse con cui era atteso il volume, che, secondo le molteplici promesse, doveva acquietare ogni dubbio e risolvere tutte le apparenti contraddizioni del primo volume, acuì necessariamente la tensione degli spiriti e rese insanabile il disagio intellettuale.

Ora appunto il libro di Bernstein è stata l'espressione *vivace* di questo disagio. Dalle sue righe infatti si sprigiona un'amarezza che mal nasconde l'inquietitudine mentale, che a lungo aveva travagliato il suo autore. Così il Bernstein ha delle frasi più da critico borghese che da socialista militante. Sentitelo quando parla del maestro: « La dialettica conduce Marx a molte soluzioni da utopista..... Marx è malsicuro o incerto, laddove pensa al suo fine ultimo, l'emancipazione proletaria..... Il *Capitale* è un libro a tesi..... » *et similia.* Non pare dunque che abbia ragione il Diehl di esclamare: « Per Bernstein non vi è più posto nella Sozialdemokratie tedesca »? e il Kautsky di affermare: « Ciò dicono con altre parole Giulio Wolf e consorti »?

Nè alcunchè di sostanzialmente diverso contro il Marx aveva affermato il Böhm-Bawerk (1): « Ecco l'alfa e l'omega di tutti gli errori marxistici, di tutte le contraddizioni, di tutte le oscurità. Il sistema di Marx non ha alcuna salda connessione con i fatti..... Marx non lo fonda su un terreno più solido di una rigida dialettica..... Il sistema è ordinato in una certa direzione..... » e così via.

E questa rassomiglianza di pensiero e di giudizio ha un alto significato psicologico. Si mettano in correlazione queste frasi con le varie dichiarazioni di fede del Bernstein, con la lettera da lui indirizzata al Congresso di Hannover, e si comprenderà lo stridente contrasto fra le vecchie condizioni teoriche non compiutamente superate e le nuove idee, fra l'antica fede che obbliga a militare in un partito e le nuove esigenze della vita; si comprenderà insomma quel disagio, di cui sopra parlavo, comune a tanti intellettuali del partito.

E questo disagio assume le più svariate e stravaganti manifestazioni, di cui forma precipua è la contraddizione. Si minano prima le basi teoriche del partito. Ma poi, quando i nemici tentano di servirsi di quest'opera demolitrice per inficiare l'esistenza e le finalità del partito, si risponde come Bernstein, rinnovando la propria adesione al vecchio programma. Ciò del resto è conseguenza ineluttabile della forma della critica che corregge, non ricostruisce.

(1) Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marximus* (Festgaben für Knies, Berlin, 1896).

Similmente elemento precipuo per la conoscenza della psicologia del partito socialista tedesco è il libro del Kautsky, che ci conduce nell'indirizzo opposto.

È la reazione, starei per dire, impulsiva, che parte dalle rocche dell'ortodossia contro il poco formidabile attacco del Bernstein, e che nel contenuto è perfettamente commisurata all'attacco.

L'*Antikritik*, insomma, è dello stesso genere della critica. Il Kautsky — l'ho già notato — possiede la dote di rendere attraente il suo libro, scritto con spigliatezza e vivacità; ma la critica sua non assurge ad altezze insolite; resta bensì nel terra terra, in cui s'è compiaciuto il Bernstein. Anche nel compagno ortodosso infatti noi troviamo la critica minuta, correttiva, riprensiva, la critica filologica insomma.

Il Kautsky esamina uno per uno gli argomenti e le prove addotte dal Bernstein e oppone ai primi delle obiezioni argute o delle concessioni viziose (spesso consente in fatto, pur asilandosi dietro contraddizioni e restrizioni verbali); alle seconde, dei fatti contrari. E in questo minuto lavoro di analisi egli pone la cura di un causidico, che enumera per commi le ragioni addotte dagli avversari e le confuta con paziente arte di sottile dialettica.

Presupposto implicito — di cui non si tenta legittimazione alcuna — è quello di considerare le cose dal punto di vista speciale della scuola. Chè invero questa ha tanto improntato di sè gli adepti ortodossi, che per essi un'esigenza preliminare di autocritica è perfettamente inavvertita. Così la dottrina marxistica, dommatica nei risultati, critica nei procedimenti, forma presupposto e canone metodologico di ricerca degli adepti. Ma la critica si arresta davanti al domma, laddove dovrebbe cominciare a trasformarsi in autocritica. Ecco come una dottrina essenzialmente critica arriva alla negazione del suo carattere.

Così è che l'opera del Kautsky non è riuscita diversa sostanzialmente da quella del Bernstein.

Nell'*Antikritik*, come già nella critica, il pensiero non si eleva sino a rendersi conto del perchè delle concezioni criticate, nè assurge ad una concezione teorica propria, che insieme giustifichi le proprie affermazioni e respinga la critica avversaria. Manca insomma quel lavoro preliminare di concettosa, consapevole sintesi, che solo può dare un pensiero organico fondamentale. E invece ci si perde negli obliqui rigagnoli di una critica di dettaglio, nell'oscuro e inonorato lavoro di un comento, anzi di una glossa, cui nè ingegnosità nè dottrina può dare valore alcuno.

Così è che le infinite critiche e controcritiche che, avvinte fra loro da legami formali, si succedono in queste piccole enciclopedie, che sono appunto i libri del Bernstein e del Kautsky, lasciano l'impressione di una polemica spicciola.

Quanto mai non è scialba l'*Antikritik* del Kautsky, di fronte a quel poderoso capolavoro, che è l'*Anti Dühring* dell'Engels!

Questa intima infecondità ho voluto appunto esaminare nell'odierno dibattito e insieme studiarne sommariamente gli aspetti e i motivi.

Fra i seguaci del Marx è avvenuto quello che è successo alle scuole create da tutti i pensatori che fanno epoca. Vi è sempre un periodo di stasi duratura e infeconda. Allora la correzione parziale, se pure s'inizia, riveste la forma di contraddizione di dettaglio.

L'originalità può aversi solo quando nella scuola si riesce a superare il pensiero del maestro. Ma per arrivare a ciò, vi è pur bisogno di elevarsi fino ad un punto di vista tanto alto, che permetta di rendersi conto della forma *mentis* e del procedimento mentale, che ha portato ai risultati che si esaminano.

Ora da questo lavoro la scuola marxistica è ancora lontana.

Roma, novembre 1899.

VINCENZO GIUFFRIDA.



PER L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELL'AMERICA LATINA.

Francesco S. Nitti, occupandosi, or son tre anni, colla larghezza e lucidità di vedute che gli è propria, del capitale problema dell'emigrazione italiana, al nobile scopo di illuminare la opinion pubblica nazionale sulle confortevoli previsioni che il grandioso fenomeno, nelle sue manifestazioni più recenti, dava diritto di formulare, con giustificata severità ricordava gli sforzi di coloro che l'estrema leggerezza conduce ad avversarne o tentar d'impedirne il naturale svolgimento, e con parole dettate da convinzione sincera, francamente confessava il senso di avversione profonda, l'impulso d'odio invincibile che la funesta opera loro avea virtù di far nascere nell'animo suo (1).

Quelle considerazioni e quelle frasi incisive e veritiere mi ritornavano nella mente in un impeto involontario di protesta, quasi in un moto istintivo di rivolta, mentre leggevo le pagine, con cui il prof. Vittorio Racca, esaminando or non è molto una recente opera di Luigi Einaudi, intendeva combattere ed annientare tutto intiero l'ordine di pensieri e di idee, che, dal Nitti a larghi tratti lumeggiato, aveva vista nascere, dal geniale lavoro dell'amico nostro, la conferma di una coscienziosa ed efficace applicazione pratica (2).

Ma come! Siamo usciti appena dal periodo, per colpa nostra infecondo, in cui l'ignoranza più ostinata, il misoneismo più cieco contrastavano con tutta l'intransigenza di un medioevale pregiudizio alla libera espansione della nostra razza oltre i confini angusti della penisola; son trascorsi i tempi dolorosi in cui ministri italiani *vietavano* senz'altro, od inceppavano in mille guise la *piaga*, il *morbo morale* dell'emigrazione, emanando *circolari* che paiono editti longobardici o *grida* spagnolesche; è tramontato, nel campo della teoria, l'impero, così a lungo dispotico, dell'aforisma di G. Battista Say, paragonante l'emigrazione alla perdita di un esercito di pari numero in armi e bagaglio (3); si è dissipato a poco a poco nella miglior parte della

---

(1) Cfr. *La nuova fase dell'emigrazione italiana* in *Riforma Sociale*, anno III, n. 6, pagg. 745 e seg.

(2) Cfr. *La nuova e grande Italia futura* in *Rivista Critica del Socialismo* anno I, n. 9, a proposito dell'opera di L. Einaudi, *Un principe mercante*.

(3) La guerra all'emigrazione rimase uno dei canoni della scienza politica fino oltre la metà del nostro secolo. I danni derivati alla Spagna dalla cacciata dei Mori, alla Francia dall'esodo dei protestanti avevan data a tale teoria un'apparenza di fondamento pratico. L'Inghilterra stessa seguiva questa via, nel 1709 la grande miseria, determinata da eccezionali calamità, indusse il Governo della regina Anna a concedere il passaggio gratuito ai poveri che volessero recarsi in America; ma fu tale il numero dei richiedenti che il Parlamento se ne spa-

classe colta e va gradatamente sperdendosi anche nell'opinione popolare il senso di compianto, per non dire di avversione, che accompagnò per tanti anni la partenza degli emigranti, ed ecco che, ad onta dell'ardore disinteressato posto dagli uomini di scienza nella propaganda di luce, a dispetto degli sforzi francamente prodigati da chi vuole che il risultato dei proprii studi sperimentali non vada perduto per la nazione, malgrado l'evidenza delle cifre e non ostante l'unanimità delle testimonianze, il vecchio ed ostinato oscurantismo antico risorge pertinace e protervo dalla sconfitta, ed ammantandosi di quelle parvenze scientifiche di cui si veste oggi pur il più disperato empirismo, si presenta un'altra volta armato alla battaglia; — ecco che, mentre si moltiplicano le prove dell'azione benefica che l'esodo spontaneo e larghissimo ha inconsciamente procurato alla madre patria, mentre giunge da tanta parte dell'America latina il grido di trionfo della razza italica conquistatrice, si levano un'altra volta alte e clamorose le querele sulla sorte infelice che attende i nostri laggiù; — ecco che rinverdiscono, per opera di chi si professa cultore della scienza, i dubbi ed i sospetti paurosi con cui il volgo pavido dell'ignoto accompagnava i primi timidi e disordinati tentativi; — ecco che, quando più sarebbe necessaria la risolutezza della decisione, l'unanimità della fede, a fare che non vane tornino nel futuro le vittorie conseguite, una voce si leva a proclamare che i risultati raggiunti son miraggio di menzogna, ad intimar l'arresto al movimento provvidenziale, a gridar *indietro* alla nazionalità giovanilmente avanzante!

---

ventò, e con atti del 1719, 1750, 1782 provvide a porre freno all'esodo di operai; le disposizioni relative si abrogarono soltanto col secolo nostro. Perseverò più a lungo la Germania, la quale con pene severissime vietava l'emigrazione. Cfr. LEROY-BEAULIEU, *La colonizzazione presso i popoli moderni*, t. i. Torino, 1895, pagg. 551 e seg. In Francia la libertà dell'emigrazione fu scritta indarno nella Costituzione del 1791; chè successivi decreti (severissimo quello del 1811) la fecero segno a nuovi divieti.

In Italia tale teoria ebbe a propugnatori autorevoli: il Genovesi, il quale scriveva che « come un pastore è tanto più ricco quante ha più pecore, uno Stato lo è tanto più, quanto maggiore è il numero degli abitanti »; Gaetano Filangieri, che, considerando una copiosa popolazione come il massimo dei beni, predicava buon'arte politica accrescerla comunque; Cesare Beccaria e, in parte, Pietro Verri, i quali si accostavano a questi concetti. Cfr. BRUNIALTI, *Le colonie degli italiani*. Torino, 1887, pagg. 247 e seg. Il pregiudizio, combattuto dai più competenti cultori di questi studi, durò fino a recentissimi tempi, e lo prova, tra gli altri documenti significativi, un tipico rapporto indirizzato al Ministero del 1880 dal console Berio, dove chiaramente è detto che, non avendo l'Italia possedimenti proprii, il Governo deve disinteressarsi dall'emigrazione e non incontrar per essa alcuna spesa. Cfr. *Delle colonie e dell'emigrazione* in *Bollettino Consolare*, 1880, II, pagg. 505 e seg. Fin d'allora però divinavano l'importanza del fenomeno poche menti geniali e sagaci, tra cui è da ricordarsi specialmente il CORTE: Cfr. *Voti e speranze delle colonie italiane all'estero*. Torino, 1887, pagg. 5 e seg.

E questa strana risurrezione di criteri tramontati, di giudizii fortunatamente sotterrati per sempre, ci viene proprio da quel campo che più spesso e più volentieri afferma il proprio divorzio dagli uomini e dalle convinzioni del passato e che si arroga una specie di patentato monopolio sulle aspirazioni dell'avvenire; ci viene da uno scrittore la cui buona fede assoluta non può mettersi in dubbio e che possiede innegabilmente una conoscenza non comune dell'argomento ed una ferma volontà di discuterlo spassionatamente per il maggior vantaggio dei suoi concittadini (1).

Ci sarebbe davvero di che far perder la logica al più arrabbiato degli scolastici, se un esame alquanto minuto delle basi di fatto su cui poggia la strana teoria non bastasse a mostrarci quali siano gli errori fondamentali che la conducono a conclusioni tanto strane, confermandoci una volta di più nella convinzione che, in materia sociologica ed economica, è vano concludere ove il punto di partenza non sia strettamente esatto e scrupolosamente scientifico. Ed è perciò che un siffatto esame del bel paradosso, che farebbe la fortuna di un volume di scuola sociologica lombrosiana, io mi propongo tentare brevemente, non mosso dal desiderio assai meschino di metter innanzi il mio *io* presuntuoso in questioni che non mi riguardano, nè punto dalla velleità condannabilissima di aggiungere una polemica di più alle infinite logomachie che dilettan gli ozi delle italiche accademie, ma soltanto perchè sinceramente credo e sento che alla risoluzione di un problema così intimamente collegato agli interessi più veri e più alti della nazione, non inutile debba riuscire il concorso di tutte le voci disinteressate, non vano sia il contributo di tutti gli spiriti volonterosi.

---

(1) A questo si riducono in conclusione la tesi ed il proposito del Nitti e dell'Einaudi: dare agli italiani una conoscenza esatta, un apprezzamento adeguato delle condizioni di fatto in cui vive, nell'America latina, e segnatamente nell'Argentina, il nostro emigrante: farli consci dei progressi ottenuti, dei vantaggi conseguiti, delle speranze che ragionevolmente è lecito concepire in proposito, così da ottenere si volga più coraggiosa a quella volta la speculazione del capitale e si concentri laggiù con intensità anche maggiore la corrente migratoria, di cui tanta parte va oggi ancora perduta per la patria in terre avverse o non ugualmente propizie; per cui possa la nostra civiltà assicurarsi nei secoli futuri un campo sterminato di libera espansione e di glorioso fastigio. A quest'ordine di concetti il Racca ne oppone uno affatto contrario, sostenendo che è esagerazione se non utopia lo sperare grandi vantaggi dalla nostra emigrazione in quei paesi. Se circostanze felici hanno eccezionalmente favoriti pochi privilegiati, la massa dei nostri emigrati è lungi dal godere della floridezza che si va magnificando. Il credere che l'emigrazione transoceanica possa giovare a risollevar le depresse condizioni dell'economia nazionale è illusione; come è illusione ammettere importanza alla conservazione della lingua e della nazionalità fra gli emigranti. Solo rimuovendo le cause interne di depauperamento, migliorando la legislazione, radicalmente mutando il sistema tributario ed il regime doganale, potrà sperarsi in un avvenire socialmente ed economicamente migliore.

Ai fatti enunciati, ai rimedi proposti, si limiterà il mio tentativo di confutazione; sicuro com'io sono che una sincera disamina positiva sia più che sufficiente a mostrarci tutta la fallacia della tesi avanzata, basti a convincerci una volta ancora come sia pericolosa e colpevole impresa l'opporsi a questa superba corrente di speranze e di fiducia che omai ha prevalso nella mente e più nel cuore del popolo nostro; corrente fatta di propositi virili e di volontà cosciente, ma sopratutto di riconoscenza, di simpatia, di sollecitudine amorevole pei troppo a lungo negletti fratelli lontani, che senza incoraggiamenti e senza aiuti, combatterono e vinsero le battaglie della civiltà, aprendo alla madre antica, scettica di disinganni precoci, le vie feconde ed i floridi destini dell'avvenire.

***

Un primo errore capitale, sta per me nello strano criterio che conduce il Racca all'assurdo di negare qualsiasi relazione fra l'accentuarsi del movimento migratorio e lo sviluppo dei commerci, quindi della ricchezza nazionale.

Certo sono un impaccio più che una spinta all'espandersi dell'influenza economica nostra le tristi turbe proletarie che gremiscono certi quartieri delle più popolose città anglo-sassoni, dando della miseria italiana sì ontoso spettacolo e così lacrimevole concetto agli stranieri; non l'aiutano le plebi di scioperati e di straccioni, che, vagabondando nelle più ricche contrade dei due mondi, vi fan suonare, fra le risate ed i dileggi di volghi indifferenti od ostili, l'eco dolorosa delle nostre più poetiche e sentimentali melodie; nè le giovano gli *organgrinders* odiati di Londra e di New York, non i piccoli vetrai ridotti in schiavitù nelle fabbriche francesi, non gli umili lustrascarpe disseminati negli Stati Uniti e nel Brasile; come non la promossero per lungo tempo, fuorchè minimamente, le masse indigenti, che l'inconscio istinto esaltato da Anatole France quale il determinatore dei più grandi fenomeni storici, avviò ai lidi semideserti dell'Argentina.

Ma dal giorno in cui all'opera inconsapevole e provvidenziale degli umili si aggiunse, potentissimo elemento integratore, l'intervento del capitale, di importazione e di risparmio; quando nella prima massa, acefala ed amorfa, incominciarono a profilarsi ed a distinguersi i tipi superiori destinati a guidarla all'utilizzazione di tutte le energie; e quella turba disordinata acquistò, colle migliorate condizioni, la coscienza piena del proprio valore e dell'opera propria, allora, col rinascere del sopito sentimento nazionale, col ridestarsi di dimenticati ricordi e col risorgere di obliate tradizioni, si determinò a poco a poco con intensità sempre maggiore, una tendenza a ricercar un'altra volta, a soddisfazione dei bisogni più generali della vita, quei prodotti e quegli oggetti la cui mancanza era forse stata cagione nei primi tempi delle più acerbe sofferenze, ed alle cui forme e qualità famigliari si associava, nelle ricordanze dei più, una somma maggiore di rievocate immagini non prive di dolcezza.

E fu così che ebbe a verificarsi quel movimento vertiginosamente ascensionale di scambi, che pose in pochi anni la patria nostra al secondo posto tra le importatrici dell'Argentina; che la condurrà presto, se sapremo virilmente volere e provvedere, a superar la stessa Inghilterra, la cui posizione privilegiata su quei mercati non è, checchè ne dica il Racca, se non una parte dell'eredità splendida d'un tempo fortunato in cui la sua bandiera esercitava, quasi senza concorrenti, un monopolio pressochè assoluto sulle piazze più lontane.

Le sue energie di resistenza, per quanto formidabilissime, non potranno durare a lungo contro la irresistibile forza d'attrazione che la colonia nostra, sempre più numerosa, meglio organizzata, più ricca, viene esercitando sulle merci e sui prodotti della penisola; attrazione per la quale già si ripete a favor nostro il fenomeno costante che mantenne vivo nel medio evo i rapporti proficui di traffici tra le nostre repubbliche marittime e gli scali del Levante, finchè ad essi si rivolse la corrente della loro emigrazione (1), e che stabilisce oggi una così intima e frequente comunione di interessi e di relazioni fra le colonie germaniche, inglesi, olandesi e le patrie d'origine; quel fenomeno che è impossibile si produca nei possedimenti francesi, a sproposito citati dal Racca, perchè in essi, ove si eccettui l'Algeria, tomba di miliardi improduttivi, e la Tunisia, fecondata in massima parte da braccia italiane (2), la venuta del colono, malgrado le rosee previsioni di Melchior de Vogüè, è e sarà per molti anni ancora un pio desiderio della burocratica e militaresca amministrazione.

Raramente l'evidenza dei fatti diede alla verità d'una dimostrazione scientifica il conforto di una più splendida conferma; la quale si avvalora di nuove prove quando dalla constatazione complessiva del fenomeno si scenda ad analizzarne le modalità e gli elementi, e si veda come lo sviluppo del commercio sia dovunque in ragione diretta col grado di densità e di purezza potuto raggiungere e mantenere dalla razza invaditrice (3), e come la corrente esportatrice si volga di preferenza là dove più vivaci si son serbate le tradizioni della patria; quindi, nel caso nostro, in quei luoghi dove gli italiani han saputo costituire gruppi sociali, borghi, paesi, fattorie, completamente

---

(1) Ciò notava, dietro lo studio accurato dei trattati tra quelle Repubbliche ed i Governi orientali, il benemerito e competentissimo commendatore MALNATE. Cfr. *Della tutela dell'emigrazione italiana* in *Gli italiani all'estero* (Emigrazione. Com. Miss.), Torino 1889, pagg. 57 e seg. Cfr. anche in proposito: BRUNIALTI, op. cit., cap. III, V.

(2) Contro l'importanza dell'elemento italiano in Tunisia levava recentemente un grido d'allarme il SAURIN, in *Réforme Sociale*, 16 novembre 1899.

(3) Così alla legge incompleta, unilaterale, quindi vera soltanto in parte, proposta dal R. (*L'esp. segue l'emig. se quella offre prodotti confacienti ai gusti di questa, a un prezzo uguale o minore dei prodotti d'altre nazioni*), si sostituisce un assioma assai più comprensivo: *L'esp. segue l'emig. quando questa si stabilisca sulla nuova terra in condizioni tali da non perdere, pur nel volgere di più generazioni, ogni attributo, gusto o consuetudine proprii della nazionalità d'origine.* Di

proprii, nei quali si preserva inalterata, nei reciproci rapporti, la sacra incolumità della lingua materna.

La lingua! Di quali enormità non può reputarsi capace l'aberrazione d'intransigenza di un materialismo sociologico che, non pago di rinnegarne l'utilità nell'opera di conservazione e d'espansione della civiltà nazionale, giunge a proclamarla un pericolo ed un danno per il benessere e la pace dei nostri concittadini all'estero!

Ma non lo vede il Racca che, nella scomparsa e nell'attenuazione avvenute di tanti altri elementi differenziatori fra i popoli, la lingua è rimasta omai, se non la sola, almeno la più salda difesa delle nazionalità minacciate, la salvezza unica e la speranza dei popoli oppressi, il mezzo più efficace di espansione per le razze più forti e le stirpi superiori?

Quale cecità può giungere al segno di non scorgere gli sforzi titanici in che tutte le nazioni civili si consumano allo scopo di occupar territori e soggiogar avversari coll'unica virtù di quest'arma incruenta ed onnipossente, senza il cui trionfo ognuno sente ormai non potersi sostituire alla sopraffazione momentanea l'egemonia vera e la durevole conquista?

E come mai il Racca non ricorda l'enorme importanza che alla conservazione ed all'insegnamento della lingua danno gli inglesi, nei cui posti avanzati, pur in territori semibarbari, la costruzione delle scuola educatrice accompagna l'erezione del forte preservatore? Come non si preoccupa della assidua, immensa propaganda linguistica cui intendono, a favore degli altri popoli, potentissime società, di cui la nostra *Dante Alighieri* non è purtroppo se non una pallida imitazione: l'*Alliance française*, fortissima di soci, d'oro e di *chauvinisme* battagliero; gli *Schülvereine* austriaci e germanici, formidabilmente armati alla difesa ed alla vittoria delle vecchie tradizioni tedesche; la *Liga Ròmana* animosamente cozzante in Bessarabia ed in Transilvania colle forze immani delle tante *Matice Skolska* e della *Società dei Santi Cirillo e Metodio*, affermanti i trionfi auspicati del panslavismo?

Come non annette valore, lui, italiano, alle prove di gloriosa resistenza che, nel nome della favella di Dante, i fratelli dell'Istria, sotto l'egida della coraggiosa *Lega Nazionale*, oppongono al dilagare di forze brutali enormemente preponderanti?

Oh! Se l'egregio professore avesse pur soltanto gettati gli occhi sui tristi confronti che gli amici sinceri della nostra emigrazione fanno quasi quotidianamente tra la nessuna sollecitudine che noi poniamo nel procurarle organi d'istruzione e la cura gelosa con cui li moltiplicano invece dovunque altri popoli ed altri Stati; — se egli sapesse che, nel solo Brasile, gli emigranti germanici, inferiori al quinto dei nostri, possiedono un numero più che doppio

---

solito infatti è soltanto in queste condizioni che i commercianti appartenenti alla nazione degli emigrati riescono a vincere i numerosi ostacoli che si presentano in un mercato già monopolizzato da nazioni più antiche e progredite nelle industrie e nei commerci. A prezzo uguale, od anche leggermente superiore, gli emigrati preferiscono sempre la merce del loro paese d'origine.

di scuole proprie; — se egli avesse letti i rapporti dei nostri agenti consolari negli Stati Uniti, a Londra, in Liverpool, nell'Australia, nel Canadà, e si fosse persuaso con loro che l'inferiorità commerciale e sociale delle nostre di fronte alle altre colonie sta sopratutto nella facilità con cui i cittadini si snazionalizzano, nonchè nella mancanza troppo spesso deplorata di una solidarietà salda e sicura tra il gruppo pur assai rilevante dei nazionali là stabiliti, sicchè manca ai nuovi arrivati un recapito fisso e l'addentellato di una vasta e sicura rete di relazioni e di affari (1); se egli avesse degnati pur d'una fuggevole considerazione i miracoli ignorati di patriottismo e di costanza che umilmente compiono le, ahi! quanto scarse, scuole italiane all'estero e dai loro resoconti modesti e commoventi si fosse convinto di quale vantaggio incalcolabile, materiale e morale, torni ai concittadini, nel corso della vita, l'educazione nazionale che vi ricevono; — se egli avesse pur lontanamente compreso l'idealità e l'indirizzo che informa l'opera dei numerosissimi e spesso floridissimi sodalizi popolari disseminati dovunque han posto piede emigranti italiani, oh! certo egli non avrebbe potuto chiuder gli occhi e negare la straordinaria importanza che tutta codesta forte e sana popolazione lavoratrice annette, quasi per forza d'istinto tenacissimo, ad un elemento che egli, scienziato e sociologo, sprezzantemente considera quasi *quantité negligeable*, avrebbe dovuto concludere con noi che il desiderare la scomparsa della lingua nazionale tra gli emigranti è eresia ed insania tale che a stento si crede possa da un italiano venire freddamente quanto dogmaticamente formulata!

Ma egli preferì accusare di esagerazione sentimentale coloro che di tale nobile fattore affermano la capitale entità, fingendo di ignorare quale coefficiente altissimo della signoria intellettuale, morale e materiale d'un popolo nel mondo,

(1) Cfr. per gli Stati Uniti le considerazioni di monsignor BONOMELLI, *L'emigrazione* in *Gli italiani all'estero* cit., p. 17. L'ambasciatore Tornielli ed i consoli Heath e Durando, riferendo nel 1891 sulle condizioni degli italiani in Inghilterra, notavano l'enorme danno che al nostro commercio con quel paese derivava dalla pronta snazionalizzazione degli emigranti, i figli dei quali, nati spesso da madri inglesi, rarissimamente rivendicano la cittadinanza d'origine e dimenticano completamente la lingua paterna; ciò che non avviene per i tedeschi, pei belgi, per gli olandesi, per gli scandinavi, persino per gli spagnuoli e pei greci, i quali possiedono nei porti principali del Regno Unito colonie fiorenti ed importanti sbocchi commerciali. Cfr. *Emigrazione e Colonie* (Rapporti al Ministero degli affari esteri), 1893, pagg. 283 segg., 306 segg., 314 segg. Fino dal 1872 poi il Gianelli, scrivendo da Montreal sulla colonia italiana nel Canadà, confessava che essa, appunto perchè quasi perfettamente immedesimata coll'elemento indigeno locale, manteneva rapporti scarsissimi e non mandava quasi alcun sussidio alla madre patria. Cfr. *Sulle presenti condizioni del Canadà* in *Bollettino Consolare*, 1872, II, pagg. 87 e seg. Analogo stato di cose osservavano parecchi anni dopo in Australia e nella Nuova Zelanda il maggiore Biraghi ed il console Branchi: Cfr. *Bollettino Consolare*, 1876, II, pagg. 413 e segg., 1886, II, p. 431, nella Colonia del Capo il Carpani: Cfr. *Emigrazione e Colonie*, pag. 330. Sull'efficacia della lingua quale vincolo nazionale tra gli emigrati cfr. le belle osservazioni e le pagine eloquenti del MACCHIORO in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1899.

sia la diffusione del suo pensiero, del suo spirito e della sua coltura. E così non vide che la splendida curva ascendente del commercio italo-argentino non era effetto del caso, od opera di pochi isolati speculatori, bensì funzione necessaria, risultato complessivo e trionfale dell'operosità, dello spirito di sacrificio, dell'abilità e del progresso di un popolo intiero; popolo di umili artigiani e di miseri braccianti, che non lavorò e vinse, come afferma il Racca, a vantaggio esclusivo di pochi capitalisti quali il Dell'Acqua (il quale si valse del *momento propizio* e di un *abile personale* solo perchè seppe approfittare dell'uno e scegliere l'altro, in modo da combattere con fortuna e trar partito infino delle oscillazioni della politica doganale e finanziaria argentina, a lui non punto *favorevoli*, come il Racca comodamente pretende) (1); ma conquistò e dissodò a *proprio* profitto le terre occupate, instaurandovi sopra solide basi gli acquisiti diritti di proprietà (2), e soccorrendo ancora, con larghezza di affetto figliale, le difficoltà e le miserie disertate nella terra natìa (3).

---

(1) L'E. ha mostrato all'evidenza nel suo volume gli enormi pericoli e le difficoltà senza fine che l'incertezza delle condizioni politiche e la variabilità del cambio opposero all'opera del Dell'Acqua.

(2) Le cifre relative alle proprietà mobiliari ed immobiliari degli italiani stanno a provare la loro assai florida condizione. In Buenos Aires gli italiani vengono subito dopo gli argentini nelle statistiche delle proprietà immobiliari, colla differenza di appena 10,000,000 di scudi circa, e superano di 8,000,000 di scudi i francesi, di 11 gli spagnuoli, di 15 circa i tedeschi e gli inglesi. Cfr. NITTI, art. cit., note. Nel 1892 il R. Consolato constatava che la proprietà territoriale italiana in tutto il distretto ammontava a L. 220,000,000 circa, cifra aumentata certo di assai negli ultimi anni. Il cav. Cerboni calcolava poi, nel 1898, a lire italiane 750,000,000 la possidenza *mobiliare* dei nostri in Buenos Aires. Il Consolato di Rosario Santa Fè or fa un decennio dichiarava che la possidenza territoriale media d'ogni famiglia italiana era colà di L. 30,000 e qualcuna toccava il milione. Ora la nostra *Camera di commercio ed arti* in Buenos Aires calcola a lire 1000 la possidenza media immobiliare per ogni italiano residente all'Argentina. (Dati amplissimi sulle proprietà degli italiani si trovano raccolti nella splendida opera presentata dalla colonia all'Esposizione nazionale del 1898 in Torino, *Gli italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione generale di Torino*, Buenos Aires, Compania Sud Americana de Billetes de Banco, 1898, volume in folio di oltre 1000 pagine. Un fascio pure assai interessante di notizie ci porge in proposito il recentissimo lavoro di FRANCESCO SCARDIN, *Vita italiana nell'Argentina*, vol. I, Buenos Aires, 1899). Statistiche anche più confortevoli provengono da alcuni Stati del Brasile. Conferma poi queste cifre semi-ufficiali l'affermazione che ci dà la preziosa esperienza del Malnate: « Il terzo dei nostri emigranti partiti per l'America Meridionale ritornano in patria. Ritornano, chi dopo pochi anni, chi dopo molti; ma, ciò che monta, ritornano nei due terzi con discreta fortuna che varia in ragione del più o meno lungo soggiorno colà. E però posso affermare che gli infelici i quali, emigrati pel Sud America, ritornano come prima nell'indigenza, ben di poco superano il 10 % dei partiti dall'Italia ». Cfr. loc. cit., pagg. 74 e seg.

(3) Circa 20,000,000 di lire sono spediti annualmente in patria dall'emigrazione nell'Argentina.

Perchè una verità sopratutto, completamente disconosciuta dal Racca, scaturisce spontanea e coll'evidenza d'una rivelazione dallo sguardo complessivo allo stato presente della nostra emigrazione nelle varie contrade: ed è che, se un vantaggio effimero d'ordine finanziario, anzi pecuniario, può derivare alla patria dall'esodo temporaneo di lavoratori, diretti a quei paesi più progrediti dove l'alta misura dei salari e il costo relativamente esiguo dei generi di prima necessità permettono larghi risparmi, solo le colonie stabilmente conquistatrici del suolo ci assicurano un allargamento di influenza durevole, un progresso sicuro di non transitoria egemonia (1).

Forse 40 milioni di lire annualmente ci vengono dai nazionali dimoranti agli Stati Uniti; eppure le narrazioni dei viaggiatori anche più benevoli, Bourget, Giacosa, Oietti, ed il linguaggio quotidiano dei fogli americani ci dicono che nelle più popolose città i quartieri italiani sono sinonimo di povertà, di immondizia, di usura, di prostituzione; i rapporti consolari ci insegnano che, ove cessasse la corrente non interrotta che getta ogni anno su quei lidi molte migliaia di infelici, anche gli italiani disseminati in qualità di braccianti nelle coltivazioni e nelle miniere dell'interno, non tarderebbero a perdere ogni caratteristica di ricordi e di predilezioni patriottiche, affogati come sono e dispersi nella massa variopinta di una gente potentissimamente assimilatrice.

Resistono sole, sentinelle perdute fedeli alla consegna, le poche colonie agricole che l'industria italiana ha saputo costituire pur nel seno della gelosa e formidabile Unione; tipo e modello fra tutte quella simpatica e benemerita *Asti* di California, che inonda dei suoi prodotti tanta parte dei due continenti; come resistono imperterriti e vincono i nostri impianti rurali nelle Repubbliche del Sud, in Australia, nella Nuova Zelanda, dovunque un gruppo di contadini occupa stabilmente un terreno ove per opera loro si afferma tenace, gagliarda, vivacissima una propaggine della patria.

È la vecchia legge storica che rese vana ogni signoria di popoli invasori non avvinti ed immedesimati al suolo dalla coltura; la legge che fece prevalere nei secoli i sassoni, fissati alla terra dalle consuetudini della lor vita campestre a tipo *particolarista*, su tutti i popoli guerrieri che tennero il regno inglese: celti, angli, danesi, normanni (2); legge con cui mirabilmente si accorda la tradizione più remota della stirpe italica, prosciugatrice delle paludi primitive cogli etruschi, dissodatrice del mondo colla conquista romana, educatrice dei barbari medioevali a più razionali criteri di coltura, invaditrice delle rive mediterranee colle colonie agricolo-commerciali impiantate dovunque dalle libere repubbliche marinare.

Questo contadino nostro, i cui bisogni reali, le cui aspirazioni legittime, le

(1) È verità che, in opposizione alle idee allora prevalenti, già intuiva il genio di Bacone, quando, scrivendo a Giacomo I nel 1606, gli raccomandava l'emigrazione colonizzatrice. Cfr. LEROY-BEAULIEU, op. cit. pag. 551.

(2) Cfr. DESMOLINS, *À quoi tient la superiorité des Anglo-Saxons.* Parigi, 1897, pagg. XXI e segg.

cui modeste speranze tanto si trascurano dalla rinnovata Italia, curosa soltanto di chi sa clamorosamente lagnarsi od avidamente procacciare; questo contadino, cui così piccola parte è lasciata nella vita pubblica del paese, la quale pur grava sulle sue spalle con tutto il peso accumulato dagli errori o dagli inganni altrui, anche una volta si è spinto, senza aiuti, per virtù di un istinto che pare divinazione, sulle vie ignorate cui lo traevano i suoi inesorabili destini.

Non è uno *scarto*, lo creda il Racca, quell'elemento vigoroso che parte a turbe armate di zappa e di vanga e naviga con lena infaticata verso la terra promessa, nel secolo futuro, alla grandezza della nostra gente; non sono uno *scartó* quelle popolazioni di braccianti sparuti, che, guidate talvolta dal proprio parroco, abbandonano le terre del Veneto e fan sorgere nel cuore delle intatte foreste del Brasile villaggi intieri, intitolati ai nomi più cari della patria; non sono uno *scarto* quei marinai ardimentosi che, sulle rive del Plata, creano porti e paesi, frequentissimi di abitanti e di traffici, dove la nostra favella suona, unica e sovrana, in tutte le consuetudini della vita; non sono uno *scarto* quei coltivatori intelligenti che, nel cuore della Nuova Galles del Sud, han fatto rivivere, colla colonia modello di *New Italy*, un lembo benedetto della madre lontana.

Sono bensì più spesso uno *scarto* molti tra gli italiani, provenienti in maggioranza dai centri maggiori, che temporaneamente emigrano negli Stati più civili in cerca di fortuna; sono uno *scarto*, anzi l'onta e l'obbrobrio della nazione, quei truffatori e sfruttatori patentati che in Chicago, in San Francisco, in New Orleans, in Boston, divorano il risparmio del misero emigrante; quei miserabili trafficanti di fanciulli che in Parigi, in Londra, negli Stati Uniti suscitarono contro noi una sì fiera e tanto giusta crociata; quegli indegni e scioperati lazzaroni che nelle taverne del Bowery in New York cinicamente vendono ai cinesi le proprie mogli; quegli organettai sucidi e disonesti che mettono in mostra nelle vie delle più operose città d'Europa e d'America la nostra miseria e la nostra abbiezione, quegli operai girovaghi che tanto largo contributo forniscono in Isvizzera ed in Francia alle sètte ed ai gruppi anarchici rivoluzionari, quei delinquenti volgari che dovunque spargono la fama ed il terrore del tradizionale *coltello* italiano.

All'emigrazione temporanea purtroppo, specie alla parte di essa favorita dal Racca, si rivolgevano le accuse che tante volte e da tante parti diverse furon scagliate contro i nostri concittadini; non so quindi concepire come si possa seriamente proclamarne la dignità superiore in confronto dell'altra.

Basta d'altronde gettare uno sguardo, anche superficiale, sulle condizioni che ai nostri lavoratori isolati son fatte all'estero per persuaderci che difficoltà sempre maggiori, ostacoli sempre più numerosi ne avversano dovunque il miglioramento economico ed il progresso morale.

Le superbe democrazie delle quali l'odierno periodo storico segna il trionfo in pressochè tutti gli Stati civili, dichiarandosi avverse senz'eccezione all'immigrazione di elementi concorrenti, accentuando ogni dì meglio il carattere di corpo chiuso ed esclusivo che rivestono, ci mostrano una volta di più

che le sì spesso prodigate teorie di universale fratellanza proletaria a nul-l'altro si riducono in pratica se non alla minaccia della internazionale complicità demagogica.

Persecuzioni selvagge di plebi scatenate in Francia, in Austria, nella Svizzera; esclusioni inesorabili di *Trade's Unions* nell'Inghilterra e nelle sue colonie; linciaggi efferati, proibizioni di sbarco, limitazioni di diritti agli Stati Uniti; guerra accanita dei partiti operai, padroni oggi ancora del potere, nell'Australia e nella Nuova Zelanda (1), sono altrettanti sintomi dell'ostilità che nelle future società democratiche matura a danno nostro, altrettanti indizi dell'opposizione che crescerà certo più minacciosa col moltiplicarsi della loro popolazione; — ci dicono che le crisi quasi universalmente lamentate nei salari e nei guadagni aleatori degli emigranti temporanei, non sono incidentali e transitori, ma hanno carattere di permanenza, di progressività, nè potranno attenuarsi nell'avvenire.

In tale stato di fatto diventa d'evidenza intuitiva la verità della tesi che al Nitti ed all'Einaudi fece augurare principali fattori della nostra grandezza futura le sole libere colonie dell'America latina.

All'Argentina, dove gli italiani, favoriti dai poteri locali, protetti dalla legislazione (2), fortificati dalla cooperazione e dal mutuo soccorso, formano già per potenza economica ed importanza sociale un vero Stato dentro lo Stato; al Brasile, dove gli sforzi di un Governo « stato sempre nei tempi passati cortese e fedele amico degli italiani » (3) tendono costantemente a sostituire alle odiate *fazende* quelle colonie libere che già negli Stati di Paranà, Santa Catharina e Rio Grande del Sud assicurano la prosperità a 400,000 connazionali, agevolmente prevalenti sulle razze inferiori che popolano quel territorio (4); nell'Uruguay, nel Venezuela, nel Cile, in cui già vivono in numero minore, ma in stato di fortuna soddisfacentissimo, i nostri concittadini, convien si volga a poco a poco, colla coscienza di chi vuole e di chi sa, l'imponente esodo d'uomini, di cui tanta parte va oggi miseramente dispersa.

Ma per determinare l'unanimità gagliarda dello sforzo richiesto ad eliminare ogni velleità rivale, è necessario si crei, anche più vivace che oggi non sia, nell'animo di tutto intiero il popolo nostro, la consapevolezza assoluta dei mezzi da adoprare, la conoscenza piena dei fini da raggiungere.

Conviene si persuada ai possessori del capitale che sola l'ignoranza, coefficiente spesso più notevole che non si creda nella misura del saggio dell'interesse, e non la oculata prudenza lodata dal Racca, loro vieta di procurare,

---

(1) Il Corte constatava che il partito operaio si è sempre vivamente opposto in Australia all'introduzione di nuovi elementi lavoratori e l'ha pressochè proibita nella Nuova Zelanda. Cfr. *Gli italiani all'estero* cit., pagg. 94 e segg.

(2) Cfr. in proposito l'accurato studio del Solari, *La condizione giuridica e sociale degli italiani nell'Argentina* in *Riforma Sociale*, maggio 1899.

(3) Maldotti, loc. cit., pag. 70.

(4) Cfr. in proposito il bello, geniale e patriottico studio di Ferruccio Macola, *L'Europa alla conquista dell'America latina*, pagg. 218 e segg.

sovvenendo ai di là dei mari l'opera dei fratelli, quei vistosi profitti che sanno realizzare, più avveduti e più colti, i banchieri inglesi, tedeschi e francesi; conviene si distrugga, riducendolo alle sue scientifiche proporzioni, la vieta, retorica leggenda che sulle terre incolte della penisola crea tante illusioni ed alimenta tante fallaci speranze (1); conviene si incoraggino le qualità preziose di intraprendenza, di mirabile intuito e di costanza tenace che fanno del nostro contadino uno dei prototipi più perfetti del colono ideale; e il movimento fecondo è necessario e doveroso al tempo stesso si indirizzi, si accompagni, si protegga, coll'azione dell'educazione preventiva, col sussidio di non lesinati capitali, colla tutela e coll'istruzione continuate nella nuova patria, con un complesso di istituzioni di soccorso, di coltura, di beneficenza, di difesa, quali i popoli che ci furon maestri in questa via da lungo tempo possiedono e vedono funzionare con immenso vantaggio.

È tutto il programma di un còmpito arduo e superbo che la generazione nostra deve assumersi volonterosa, a dimostrare che, conscia dei rinnovati bisogni dei tempi nuovi, essa sa trasformare la nobilissima eredità di tradizioni patriottiche che fu gloria dei padri, da forza centripeta, intesa a costituire all'animo di un popolo uno stato di diritto e di fatto, in forza centrifuga di espansione, la quale, secondo la frase del De Luca, venga formando, intorno alla patria dataci da natura, un'altra maggiore patria ideale, la civiltà dalla prima irradiata, il pensiero recato ed illustrato fra le nazioni lontane.

Perciò sopratutto io credo condannabili e deleteri i tentativi di coloro che, persuadendo il sospetto, suggerendo le diffidenze ed i dubbi, fomentando le paure, col pretesto specioso, od anche colla convinzione di giovare agli interessi degli umili, si schierano in realtà dalla parte degli sfruttatori e dei latifondisti più esosi, avversari antichi dell'emigrazione transoceanica, diradatrice della mano d'opera, elevatrice dei salari.

Perciò reputai impresa non del tutto oziosa cercar di opporre, più che qualche argomento, qualche fatto ai ragionamenti del Racca.

I quali, del resto, noterò concludendo, si risolvono, a chi ben li riguarda, in una stridente ed insanabile contraddizione di termini.

Egli deplora da una parte, con pessimismo persino esagerato, che i nostri concittadini siano i *coolies* occidentali, e che il nome di *italiano* sia divenuto dovunque sinonimo di *miserabile*, quando non l'è di *malfattore*, e dall'altra dissuade ed avversa, con accanimento degno di miglior causa, la loro partenza per i soli paesi dove quel nome significhi invece operosità intelligente, incremento economico, considerazione pubblica e potenza sociale; — rimpiange che la nostra sia considerata in tanta parte del mondo una *un-*

---

(1) Il Bodio, il Nitti, lo Scalabrini, tra gli altri, hanno assai bene mostrato colla evidenza delle cifre, che anche la colonizzazione delle terre incolte coltivabili, non estese come si dice e si crede, potrebbe, nella migliore delle ipotesi ed a prezzo di larghi capitali, assorbire per soli 4 anni al massimo la popolazione che emigra.

desirable immigration, e vuole che proprio nelle terre dove tante barriere si moltiplicano, tanti ostacoli sorgono al loro cammino, noi continuiamo a mandare i nostri figli, togliendoli alle imprese proficue dei semideserti territori, dove la loro venuta è desiderata, favorita, richiesta; — taccia di mercantilismo le teorie di G. B. Say, fondate sul puro interesse, e poi accorda la preferenza alle colonie nostre negli Stati più civili, perchè inviano annualmente in patria una somma maggiore di risparmi; — condanna la turpe vergogna ed i fasti sanguinosi del coltello, ma cerca strappare i nostri alla vita regolare e moralizzatrice del colono indipendente, per spingerli nel vortice pericolosissimo dell'esodo operaio temporaneo, sorgente di perturbazioni e disgregazioni tanto profonde nell'ordine delle famiglie, fonte così copiosa di delinquenza, di vagabondaggio, di avvilimento morale.

Che opposizione assoluta esista tra premesse e conclusioni tanto inconciliabilmente nemiche non è chi non veda. Così evidente e grossolana anzi appare la contraddizione che, ad un lettore ignorante il quale non conoscesse a fondo le opinioni sociali ed economiche dell'egregio autore, essa non potrebbe a meno di far sorgere nell'animo un sospetto insistente ed importuno, al quale la bandiera sotto cui l'articolo si presenta conferirebbe eziandio un aspetto di verosimiglianza del tutto ingannatore; ed è che, nel considerare il fenomeno grandioso, egli si fosse lasciato vincere dalla suggestione ed avesse ubbidito alle imposizioni quasi dogmatiche di un certo ordine di idee, particolari a tutto un indirizzo economico, sociologico e scientifico che, affettando di trascurare gli interessi individuali delle singole nazioni per mirar unicamente ad una sognata ascensione complessiva delle masse diseredate a men triste tenor d'esistenza, reca scritta sulle proprie insegne la lotta a oltranza contro ogni sforzo ed ogni manifestazione di energia che comunque aumenti la potenza di conservazione e di difesa del combattuto vecchio assetto sociale di fronte ai suoi numerosi nemici.

In tale supposto confermerebbe, a dir vero, l'osservazione della tendenza, costante nell'articolo incriminato, a spostare la questione dai suoi limiti reali, per porre innanzi, sia pure incidentalmente, quelle assai più complesse e più vaste, che si riferiscono alla politica interna italiana, al protezionismo doganale, alla riforma tributaria ed agli altri grandi problemi formanti i capisaldi del programma attuale dei partiti democratici; e di siffatta intenzione persuaderebbero ancora la insistenza nel voluto confronto tra l'Italia del presente e quella del domani, due ritratti ricalcati sopra un *cliché* molto famigliare ai nostri occhi; nonchè la coperta insidia di alcune frasi dalle quali, pur sotto le parvenze più innocenti, si direbbe traspaia il desiderio segreto dell'autore di veder trasformati gli emigranti rimpatriati in altrettanti agenti attivi e risoluti di una propaganda altrove assai diffusa, che senz'essi forse riuscirebbe difficilmente ad insinuarsi e penetrare nella parte più sana e più vitale della nazione: il popolo delle campagne.

Ma appunto perchè dalle pagine prese ad esaminare può nascere un equivoco tanto contrario alla verità ed alle intenzioni di chi le scrisse, non dubito che il Racca vorrà perdonarmi s'io confesso che doppiamente son lieto

di avere comechessia rotta una lancia per la tesi opposta a quella da lui sostenuta, facendomi eco del *sursum corda* confortatore, del gran grido di speranza e di fiducia venutoci d'oltre mare.

Dacchè, se può tornar conto ad un partito che cresca e si dilati vie meglio tra le masse dei nostri emigranti quello spirito di rivolta che tanti ne spinse alle eroicomiche imprese del maggio 1898 in Isvizzèra e sì gran numero ne arruola tuttodì nelle sètte più audacemente sovversive, certo è che l'Italia nostra, nella sua parte sana, onesta, laboriosa, altro non chiede se non che la pace e la concordia civile efficacemente tutelate le assicurino un periodo di tranquillità, di attività ordinata, di raccoglimento non turbati; altro non vuole fuorchè si affermi e si rinfranchi, nella confidenza del futuro, quella unica fede che le delusioni, i dolori e le prove infelici del passato hanno destata, fatta crescere e radicata più profondamente nell'intimo della coscienza sua; la fede nel lavoro educatore e riparatore, nel lavoro che è forza materiale e morale idealità, energia di progresso e religione di virtù.

Torino, dicembre 1899.

GIUSEPPE PRATO.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Nella *Nuova Antologia* (1° gennaio) Maggiorino Ferraris continua la pubblicazione dei suoi studi su *la riforma agraria* in un articolo intitolato *La voce dei campi*. Alfredo Frassati, in un articolo che ha sollevato grandi discussioni nella stampa politica (*Il momento di osare*), sostiene una tesi molto audace e che meriterebbe largo esame.

La *Vita internazionale* (5 gennaio) contiene un vibrato articolo di Scipio Sighele su *Le responsabilità del processo Notarbartolo*.

***

Nella *Réforme sociale* (16 dicembre) Georges Blondel, nelle sue interessanti cronache del movimento sociale in Germania, accenna alla questione omai ardente in Germania della domesticità. La quistione della domesticità comincia a tenere un certo posto nelle preoccupazioni delle classi borghesi in Germania, in ragione delle tendenze che manifesta oggi una parte delle domestiche. Conviene tuttavia di fare osservare che il censimento del 1895 non indica che l'esistenza di un mezzo milione di domestiche, mentre in Inghilterra ce n'è per lo meno un milione e mezzo sopra una popolazione di 30 milioni di abitanti. Ciò che prova che le donne e le ragazze tedesche — e di questo non si può che congratularsene — si incaricano di molte occupazioni che sembrerebbero inaccettabili alle massaie di altri paesi. Le domestiche di Berlino, alle quali s'impone un lavoro considerevole, hanno l'aria di volersi rivoltare. Parecchie riunioni abbastanza tumultuose, e dove la nota socialista si è fortemente sentita, hanno avuto luogo durante le vacanze. Si è proposto da principio di organizzarsi, si è domandato in seguito l'abrogazione del Codice di domesticità (*Gesindeordnung*), già vecchio di un secolo e redatto in uno stile che tradisce ancora una rudezza di abitudini inconciliabile con le nostre idee moderne. Si reclama, infine, la soppressione del libretto (*Dienstbuch*), dove i padroni registrano le loro osservazioni, i motivi di licenziamento, ecc., e che, qualche volta, è, in verità, sorgente di abusi.

La quistione dell'alloggio delle domestiche merita anche attenzione. Molte di esse sono relegate in angusti locali (questo fatto è frequente a Berlino) e non sono in verità trattate con quel rispetto della dignità umana a cui una donna ha particolarmente diritto.

Il nuovo Codice civile ha portato fortunatamente alcune modificazioni utili alla *Gesindeordnung* del 1810. A partire dal 1° gennaio 1900, gli alloggi delle domestiche sono meglio ordinati; le camere destinate a domestici di sesso differente dovranno in avvenire essere assolutamente separate e i padroni dovranno curare i domestici che cadranno ammalati durante il loro servizio, e pagar loro integralmente il mensile.

***

Le razze latine.

Sulle razze latine Alfred Fouillée pubblica nella *Revue des deux mondes* (1° dicembre) un importantissimo articolo. L'autore trova che in realtà non ci sono razze latine. Esiste tra le diverse nazioni dette neo-latine comunità di tradizioni religiose, di cultura classica, di amore delle arti, ma le differenze di temperamento, di carattere sono assai profonde e hanno causa nell'etnologia. « La Francia non ha di latino che la sua lingua e una parte delle sue tradizioni; a metà celtica, essa è germanica per un quarto e per l'altro mediterranea, o, se ci si tiene, latina. In altri termini, essa contiene una proporzione superiore di crani corti dai neri capelli, mischiati a crani allungati di razza bionda scandinava, e a crani ugualmente allungati di razze brune mediterranee. In Ispagna domina il tipo bruno dolicocefalo delle razze mediterranee, con un misto di Celti e Germani. In Italia, focolare della razza, si potrebbe sperare di trovare dei Latini: ce n'è meno che altrove. Gli Italiani sono un misto di tutte le razze umane, tutti i popoli ci hanno affluito durante dei secoli: Galli, Spagnuoli, Greci, Asiatici, Egiziani, Ebrei, Germani, Bretoni, Africani, Goti, Lombardi, Bizantini a Ravenna, Slavi a Venezia, Tedeschi, Normanni, Saraceni, ecc. Cercate in questo *pêle-mêle* la razza latina! La decadenza di queste pretese razze latine, sia in Europa sia in America, dove si ama di opporle alla superiorità della razza anglo-sassone, non riposa su fondamenti scientifici più solidi ».

***

Il notissimo scrittore inglese Robert Buchanan pubblica nella moderata e autorevole *Contemporary Review* (dicembre) un violento articolo contro la guerra inglese nel Sud Africa. Egli constata da principio che la « politica dell'Inghilterra è corrotta e che, fatta eccezione di John Morley, non esiste più un sol uomo politico che porti, nella discussione di affari pubblici, coscienza e generosità ».

Invece di questo — egli dice — noi abbiamo un migliaio di cattivi consiglieri, dei cinici, come lord Salisbury, o dei rinnegati, come lord Rosebery, per i quali noi non abbiamo più in fondo al cuore il minimo rispetto. La nostra aristocrazia stessa è corrotta fino alle midolle, al punto che finanche la onnipotente influenza della Regina non può darle la più debole suggestione di purità o di decenza.

Quanto alla nostra letteratura popolare, essa sarà abbastanza giudicata se si nota che essa ha procurato, in questo momento, una popolarità senza precedenti a uno scrittore, la cui personalità riassume tutto ciò che v'ha di più deplorevole, di più retrogrado e di più selvaggio nel jingoismo barbaro di questo tempo.

Questo Déroulède britannico non è altri che Rudyard Kipling, che aveva peraltro fatto concepire altre speranze. L'autore di *Jungle's Book* s'è messo a cantare *Tommy Atkins*, il Ratapoil inglese, che, ubbriaco, grossolano, feroce nella sua stupidità imperialista, non può essere pertanto proposto seriamente come modello. Robert Buchanan conchiude così:

Io sono semplicemente un cittadino della grande nazione, che ama il suo paese e sarebbe felice di vederlo onorato e rispettato dovunque la lingua inglese è parlata. Si contesterà difficilmente — e ciò è del resto francamente riconosciuto da tutti i partiti — che la forma imperialista del patriottismo, questo spirito feroce e mezzo selvaggio, tal quale si manifesta in quantità di giornali di Londra in una letteratura come quella delle opere di Kipling, ha considerevolmente diminuito l'affezione e il rispetto che le nazioni europee risentivano un tempo per noi.

***

Nelle riviste tedesche.

Nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc. (4° num. del 1899) molto importante è lo studio di G. Schmoller sulla politica mercantile nei secoli XVII e XVIII.

Nella *Deutsche Rundschau* (dicembre) è da notare un articolo di Paolo Schultz su Schopenhauer e le scienze naturali.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Le discussioni inutili. — È stato pubblicato negli *Annali di statistica* il resoconto della sessione di luglio 1898 della Commissione per la *Statistica giudiziaria civile e penale*.

Non si può dire che le discussioni siano state estremamente importanti, nè che molto abbiano giovato alla statistica. Si è parlato però un po' di tutto: di politica, di sociologia, di letteratura, ecc. *Varietas delectat.*

Nella Commissione, dove sono alcuni uomini di grande valore è, però, assolutamente manchevole l'elemento tecnico. Basterà dire che, oltre il Nocito, non v'è alcuno studioso di diritto penale e che poi non vi è nessuno studioso della procedura civile; nemmeno quelli che sono ritenuti i più valorosi, come Ludovico Mortara, che ha fama non solamente italiana, o il prof. Mattirolo, o altri.

Non si potrebbe rendere la Commissione un po' meno letteraria e un po' meno politica e un po' più tecnica?



La popolazione dell'impero tedesco è aumentata di 7 milioni di abitanti dal 1882; essa raggiungeva 52 milioni al 14 giugno 1895. Sei mesi dopo il censimento, in dicembre, aveva ancora guadagnato 500,000 anime. Per la prima volta dopo molto tempo, il numero degli uomini aumenta più rapidamente di quello delle donne. È effetto di una diminuzione nel numero degli emigranti. Quindi, la prima lezione del censimento tedesco, è che l'enorme impero continua a crescere in proporzioni e rapidità straordinarie. Secondo fatto caratteristico: il numero delle persone che vivono dei loro redditi aumenta del 59.8 per cento. Nel tempo stesso la proporzione delle persone impiegate a un lavoro attivo, dei guadagnatori di salario, se si può così dire, non si eleva che di 17.8 per cento. E anche questo accade perchè i fanciulli lavorano più presto e le donne in più gran numero. In modo che il progresso della ricchezza individuale è manifesto. Una classe di *rentiers* si crea ed aumenta in favore del progresso industriale e commerciale.

Nel tempo stesso diminuisce con rapidità il numero delle persone impiegate a lavori malsani o in situazioni meschine. Non più domestici, non più serve. Ora si spiega lo sciopero e le esigenze delle balie di Berlino. Esse possono avere tutte le audacie e rendere tre volte al mese un grembiale di cui nessuno vuole. In opposto, il numero degli studenti, dei candidati, di tutte le persone infine che si preparano per via di esame o di concorso a entrare nelle professioni liberali aumenta di 185.2 per cento dal 1882.



Il movimento della popolazione in Francia negli ultimi dieci anni è assai nitidamente riassunta in questa tavola formulata sui dati forniti da un rapporto del direttore generale dell'Ufficio del lavoro al ministro del commercio in Francia:

Movimento della popolazione di ***Francia durante il periodo*** 1889-1898.

Anni	Matrimoni	Divorzi	Totale delle nascite (1)	Totale delle morti (1)	Accrescimento o diminuzione della popolazione	
					Eccesso delle nascite	Eccesso delle morti
1889	272.934	4786	880.579	794.943	85.646	—
1890	269.332	5457	838,059	876.505	—	38.416
1891	285.458	5752	866.377	876.882	—	10.505
1892	290.319	5772	855.847	875.888	—	20.041
1893	287.294	6184	874.672	867.526	7.146	—
1894	286.662	6419	855.388	815.620	39.768	—
1895	282.915	6751	834.173	851.986	—	17.813
1896	290.171	7051	865.586	771.884	93.700	—
1897	291.462	7460	859.107	751.015	108.088	—
1898	287.179	7238	843.933	810.073	33.860	—
Per 100 abit. { 1898	7.5	—	21.1	21.2	0.85	—
Per 100 abit. { 1889-98 (media)	7.4	—	22.6	21.8	0.74	—

(1) Il numero dei nati morti è calcolato nè nelle nascite, nè nelle morti. La media decennale di questo numero è di 40.700.

L'insieme delle constatazioni a cui può dar luogo questo quadro e le osservazioni che hanno suggerito i fenomeni che esso registra si riassumono in tre conclusioni caratteristiche: la situazione rimane molto mediocre dal punto di vista della natalità, abbastanza buona dal punto di vista della mortalità, normale per i matrimoni.



Gl'« index numbers » di Sauerbeck — I prezzi delle merci all'ingrosso. — Il noto statistico inglese A. Sauerbeck ha pubblicato i suoi *index numbers* calcolati su 45 categorie di merci, per lo scorso ottobre.

La media degli undici anni, dal 1867 al 1877, essendo 100, ecco le cifre indicate dal dotto economista inglese:

1878-1887 . .	79	Febbraio	1895	60.0
1888-1897 . .	67	Luglio	1896	59.2
1889	72	Dicembre	1898	63.8
1893	68	Marzo	1899	65.6
1894	63	Giugno	1899	66.9
1895	62	Luglio	1899	67.2
1896	61	Agosto	1899	68.3
1897	62	Settembre	1899	70.0
1898	64	Ottobre	1899	71.5

L'*index number* medio mostra una nuova progressione dovuta al rialzo delle materie prime. I prodotti alimentari sono un poco più bassi nel loro insieme; questo ribasso è dovuto specialmente al burro, che ha perduto il rialzo registrato nel mese di settembre, mentre il grano, la carne, lo zucchero e il caffè non subirono che un leggero cambiamento.

Quanto ai minerali, il rame e lo stagno diminuirono di prezzo; il ferro e il piombo sono un poco più alti, mentre i prezzi dei carboni di prima qualità per uso domestico progredirono da 17 $^1/_2$ a 21 scellini. Fra i tessili, il cotone, il lino, la canapa e la juta sono in rialzo; la lana di merinos progredisce ancora.

Separando i prodotti alimentari delle materie prime gli *index numbers* si presentano come segue:

	Febb. 1895	*Lugl.* 1896	*Dic.* 1898	*Sett.* 1899	*Ott.* 1899
Prodotti alimentari	63.8	60.0	65.6	65.8	65.2
Materie prime	57.0	58.6	62.4	73.1	76.1

Le materie prime sono, ora, del 33 per cento sopra ai prezzi più bassi quotati nel febbraio 1895 e il loro *index number* medio è il più elevato che siasi constatato da sedici anni a questa parte. Ciò però è specialmente dovuto al forte rialzo nei prezzi dei minerali.

X.

BIBLIOGRAFIA.

Gli accademici Georgofili e la libertà del Commercio. Discorso storico ed Economico di **Abele Morena**, Arezzo, U. Belotti, 1899.

Da parecchi anni il prof. Abele Morena ha cominciato a pubblicare una *Raccolta degli Economisti Toscani* in continuazione di quella raccolta che fu iniziata nel 1847 a Firenze dal Nicolai e che disgraziatamente rimase interrotta dopo la pubblicazione di due volumi di scritti di pubblica economia di Giovanni Fabbroni e di due volumi di Francesco Gianni.

La raccolta fu ripresa, come si disse, dal Morena ad Arezzo nel 1896 e venne degnamente iniziata con due volumi di scritti di pubblica economia di Vittorio Fossombroni. Agli scritti precedeva un discorso del Morena sul Fossombroni, nel quale la figura dell'insigne economista e statista veniva tratteggiata in guisa sobria e dotta.

Ora seguono due altri volumi di *Scritti di pubblica economia concernenti i dazi protettori dell'agricoltura* degli accademici Georgofili preceduti da un nuovo pregevole discorso del Morena.

Nel suo discorso il Morena espone la storia delle riforme agrarie operate da Leopoldo nel senso della libertà commerciale, in parte raccontando accuratamente cose già note ed in parte mettendo in chiaro su nuovi documenti la verità storica fraintesa o travisata. Il che gli accade specialmente rivendicando al Principe riformatore il vanto di aver perdurato fino agli ultimi momenti del suo regno nelle riforme liberali iniziate ed a poco a poco tradotte in atto durante la sua permanenza in Toscana.

L'autore, dopo avere enumerati i beneficii che dalla libertà di commercio erano derivati alla agricoltura toscana, passa a tracciare come, partito Leopoldo e mutato in seguito governo, fosse ristabilita molta parte dei vincoli dianzi aboliti.

Ritornata al potere la Casa granducale di Lorena, il ministro Fossombroni riuscì a ristabilire la libertà frumentaria; e fu nel 1822 che, in seguito ad uno straordinario rinvilimento nei prezzi del grano, si accese nell'Accademia dei Georgofili la disputa intorno al protezionismo ed alla libertà di commercio. Vi furono contradditori illustri: il Paolini, il Lapi, il Ridolfi, il Capponi, il De Ricci, il Thaon di Revel, il Colletta.

Queste dispute riassume il Morena nel discorso; e nel testo del volume sono riprodotte le più importanti fra le memorie a cui quelle dispute diedero occasione.

A che pro, dirà taluno, ripubblicare questi scritti antichi, mentre ora nuove questioni si agitano intorno al medesimo argomento e meritano di essere esaminate con maggior cura di quanto non vaglia il riandare intorno alle trascorse vicende?

Egli è che le nuove questioni non sono altro che la fedele riproduzione di

antiche e vessate questioni, e nelle nuove dispute si ripetono con poche variazioni i vecchi argomenti. Con questa differenza che mentre i moderni oratori parlamentari talvolta disputano male, gli antichi accademici Georgofili disputavano con forma eletta e con profonda e sicura scienza.

Il prof. Morena ha reso perciò un vero servizio non solo alla scienza storica, ma anche alla polemica politica. Quanti in Italia combattiamo per la abolizione dei dazi protettori dell'agricoltura, i quali si assommano sovratutto nel dazio sul grano, dobbiamo essere grati al Morena di averci messo innanzi gli scritti succosi e precisi in cui uomini come il Capponi, il Colletta, il Ridolfi, ecc., combattevano tre quarti di secolo fa per la medesima causa.

Due altri volumi prepara l'autore della sua Raccolta: gli *Scritti di Pubblica Economia degli Accademici Georgofili concernenti la Mezzeria in rispetto agli altri generi di cultura.* Auguriamo ai nuovi volumi larga e benevola accoglienza, ben meritata in un paese dove la questione agraria è sovra tutte le altre importante.

L. Einaudi.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Ignazio Tambaro: *Le incompatibilità parlamentari.* Palermo, Remo Sandron, 1900, pagg. 176. — Interessante studio e molto accurato. L'editore Remo Sandron, che ha veramente una grande attività, ha pubblicato anche in questi giorni; **G. E. Modigliani:** *La fine della lotta per la vita tra gli uomini*, pagg. 192; **Pio Viazzi:** *La lotta di sesso*, pagg. 400; **Giovanni Piazzi:** *L'arte nella folla.*

***

A. Souchon: *La propriété paysanne.* Paris, Larose, 1899, pagg. 288. — Studio molto accurato sulla condizione della piccola proprietà agricola in Francia.

***

W. Graham: *English Political Philosophy from Hobbes to Maine.* London, Arnold, 1899, pagg. 413. — Storia molto sommaria, ma fatta con assai grande precisione, della scienza politica inglese, da Hobbes a Sumner Maine.

C. W. Baker: *Monopolies and the Peoples*, New York, Putnam, 1899, terza edizione del notissimo libro di Baker. — È aggiunto un capitolo sui monopolii dal 1889 al 1899.

***

F. Eulenburg: *Zur Frage der Lohnermittelung,* Jena, 1899. — Studio importantissimo sulla questione del salario.

R. Schüller: *Die Wirtschaftspolitik der Historischen Schule.* Berlin, Heymann, 1899, pagg. 131. — Abile riassunto delle teorie e dei metodi degli economisti tedeschi del secolo presente.

*****

CRONACA POLITICA

Sempre il processo Notarbartolo: le sue ripercussioni: le rivelazioni del comm. Venturini: le dimissioni del ministro Mirri: le querele al cav. Minolfi — L'on. Pelloux e l'« interim » della Guerra: la trasformazione dell'artiglieria campale — L'amnistia — L'Anno Santo.

La guerra Sud-africana: lord Roberts e lord Kitchener a Cape Town: la posizione difficile di Salisbury e di Chamberlain — Il gabinetto Waldeck-Rousseau e la Camera francese: la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia — Una crisi ministeriale in Austria — Bülow per la « Grande Germania ».

Il 1899 si è chiuso ed il 1900 si è aperto, per il nostro paese, tra gli echi di un processo che assai più che un'importanza giudiziaria ha man mano assunto un'importanza politica. I testi escussi nel processo Notarbartolo, alle Assise di Milano, non solo hanno rivelato le angherie, le prepotenze, i delitti della mafia siciliana, ma hanno altresì messo in luce taluni metodi di governo che non si potranno mai biasimare abbastanza severamente. Così, da un lato, si è potuto vedere in qual modo era amministrato il Banco di Sicilia, con illecite operazioni aleatorie fatte da alcuni degli amministratori col denaro del Banco e con proprio lucro personale, e si sono intesi indicare apertamente come mandanti dell'assassinio del Notarbartolo alcuni di tali amministratori: dall'altro sono venute deposizioni come quelle del ministro Mirri e rivelazioni extragiudiziarie come quelle del procuratore generale Venturini, a mostrarci come anche le più alte Autorità venissero meno al corretto procedere loro imposto dall'ufficio e dalla coscienza. Il Mirri, infatti, non ha dubitato di affermare le ingerenze esercitate da deputati, da senatori e perfino da magistrati per soffocare l'istruttoria Notarbartolo: il Venturini, poi, colpito da qualcuna delle allegazioni del Mirri, ci ha narrato a sua volta come il Mirri medesimo, nella sua qualità di R. Commissario straordinario per la Sicilia, interponesse la propria influenza nelle elezioni politiche in favore dei candidati del Governo, non rifuggendo da pressioni illegittime. Di qui, dapprima interrogazioni in Parlamento e proposte di una inchiesta parlamentare sulle condizioni politiche e morali del Mezzogiorno: poi, sopravvenute le rivelazioni Venturini, un nuovo e più grave scandalo, tosto seguito dalle dimissioni del Mirri da ministro della guerra. E, ancora, va aggiunto uno strascico di querele, sporte dall'on. Fili-Astolfone e dal cav. Luigi Muratori contro il consigliere d'appello cav. Minolfi, per la sua deposizione del 20 dicembre u. s. alle Assise di Milano.

Il processo Notarbartolo fu poi dovuto rinviare ad altra sessione, per la sua connessità con l'istruttoria che si sta compiendo a Palermo contro l'on. Palizzolo e il Fontana. Che cosa scaturirà ancora fuori da questo che venne non a torto chiamato un vero « vaso di Pandora »?

***

Si è avuta, intanto, a Camera chiusa — le sedute di essa vennero il 19 dicembre prorogate al 31 gennaio — una parziale crisi di Gabinetto, rapidamente

finita, con l'*interim* della guerra assunto dall'on. Pelloux. Sembra che il presidente del Consiglio intenda valersi di questo interinato per risolvere la questione del rinnovamento dell'artiglieria campale, sia dal punto di vista tecnico che da quello finanziario. Con il Mirri lasciò il Ministero anche il suo sotto segretario, generale Tarditi, ed all'ufficio venne provvisoriamente delegato il generale Rey.

Un lieto avvenimento per il paese fu l'amnistia, concessa dal Re per il capodanno. In tal modo la sovrana clemenza venne finalmente a porre un termine agli strascichi dei dolorosi fatti del maggio 1898: e ne era gran tempo, che già due volte la solenne promessa ne era stata fatta dal Re medesimo, aprendo i lavori parlamentari, e recentemente lo stesso on. Sonnino ne aveva riconosciuto l'opportunità. Molti però si dolsero, nè ci pare senza ragione, che dall'amnistia venissero esclusi i contumaci: onde l'opera di pace è rimasta incompleta.

L'apertura della Porta Santa in San Pietro e nelle Basiliche ha dato principio all'Anno Santo, indetto da Leone XIII. Sembra però che il concorso dei pellegrini non sia per ora così largo come si sarebbe supposto.

***

La guerra sud-africana continua lenta, ricca in sul principio di fatti d'arme, e ora da qualche giorno stazionaria, e pressochè priva di notizie. Ladysmith è tuttavia stretta da ferreo assedio, nè Buller ha potuto ancora tentare un'azione definitiva per liberarla. Intanto al Capo si stanno organizzando i rinforzi giunti dall'Inghilterra, per condurli sul teatro della guerra, sotto il supremo comando di lord Roberts, il nuovo generalissimo delle truppe inglesi nel Sud-Africa, al quale fu dato come capo di stato maggiore lord Kitchener, il sirdar che ebbe vittoria dei Dervisci. Sembra intanto che l'andamento generale della guerra, che prova come a questa il Governo inglese non avesse premesso una preparazione militare adeguata, scuota non poco la posizione del Gabinetto Salisbury. Si annuncia, infatti, una vivace opposizione per il riaprirsi della Camera dei Comuni in fine di gennaio. Crisi ministeriale non si avrà, probabilmente, chè sarebbe oggi un pericolo: ma certo Salisbury e Chamberlain ne escono diminuiti.

In Francia si sono riaperte le Camere. Il Deschanel fu riconfermato a presidente della Camera dei deputati, a notevole maggioranza sul candidato radicale Brisson. In ciò vollero taluni vedere uno scacco del Ministero Waldeck-Rousseau; ma non tardarono a presentarsi varie occasioni per provare come questo continui ad avere nella Camera una larga maggioranza.

Il lungo processo del complotto, all'Alta Corte, terminò con la condanna di quattro soli dei numerosi imputati: cioè di Déroulède, di Buffet e del contumace conte di Lursaluces a dieci anni di esilio; e di Guérin a dieci anni di carcere.

In Austria si attende come imminente la costituzione di un Ministero Koerber, con la missione di risolvere il problema della quadratura del circolo, cioè di ottenere la conciliazione czeco-tedesca.

Bülow, il ministro germanico degli esteri, assistendo al varo di un grande piroscafo, ha afferrato l'occasione per ribadire il concetto dell'espansione coloniale e commerciale della Germania, affermando che: « campo della Germania è il mondo ».

K.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Gli avvenimenti politici — Il mercato monetario — Gli aumenti di sconto della seconda metà di dicembre e le diminuzioni del principio di gennaio — Le oscillazioni in senso contrario dei titoli di borsa.

Il mese decorso dalla metà di dicembre alla metà di gennaio è stato per le borse europee un mese pesante in cui nessuna variazione importante si è manifestata nelle quote.

La pesantezza della quota può derivare da due ordini di cause essenzialmente diverse. Può non essersi manifestato nessun avvenimento nè politico, nè finanziario, e la quota può essere rimasta immobile per la mancanza di uno stimolo che la spingesse nell'un senso o nell'altro. Ma ciò non fu nel mese ora decorso; chè anzi sui mercati finanziari esercitarono grande influenza sia avvenimenti politici, sia fatti monetari.

Sennonchè la loro influenza finì per essere nulla, inquantochè si esercitò in senso contradditorio. Le notizie politiche principali furono quelle provenienti dall'Africa; e nell'ultimo mese le sorti della campagna non si voltarono decisamente nè in favore dell'uno, nè dell'altro combattente.

Il prolungarsi della guerra ha un significato non dubbio, se non per l'esito della guerra, almeno per i sacrifici che l'erario britannico dovrà sopportare prima che la campagna sia finita. E ciò non manca di premere, come vedreno, sulle condizioni del mercato monetario.

Altrove gli eventi tacciono. In Italia la crisi parziale del Ministero, per le dimissioni Mirri, passò inosservata alla borsa, quantunque forse in altro paese i circoli finanziari dovessero essere inclinati a prestarvi maggiore attenzione per il riverbero che può esercitare sulla domanda di fondi per le spese per l'esercito.

In Francia è da sperarsi che l'anno nuovo segni una ripresa di operosità tranquilla e pacifica. La stessa indifferenza colla quale è stata accolta la sentenza di parziale condanna degli accusati di complotto, prova che i francesi hanno desiderio che l'anno della Grande Esposizione Internazionale trascorra scevro da quelle agitazioni che hanno contrassegnato l'annata testè decorsa.

***

La scorsa volta avevamo lasciato il mercato monetario dopo un aumento dello sconto in Francia dal 3 al 3 $^1/_2$ per cento e colla prospettiva di un aumento in Inghilterra al disopra del 6 per cento.

La riserva metallica, il giorno di giovedì 7 dicembre, era discesa a 18.952.000 lire sterline e la percentuale della riserva agli impegni correnti era del 44 $^1/_4$ per cento.

Giovedì 14 dicembre, la riserva metallica discese da 18.952.000 a 18.008.000 lire sterline; e la proporzione della riserva agli impegni correnti diminuì al 42 $^3/_8$ per cento.

Anche all'estero la situazione monetaria diveniva assai tesa per l'influsso d'oro

cagionato dall'alto sconto inglese; per difendersi fu quindi necessario alla Banca dell'Impero Germanico di elevare, il giorno 19 dicembre, lo sconto al 7 per cento; seguì poi il 21 la Banca di Francia, portando d'un tratto il suo sconto dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento. Se si pensa quanto guardinga sia solitamente la Banca di Francia nell'operare variazioni nel saggio dello sconto, si dovrà concludere che ben gravi doveano essere le cause che l'hanno indotta ad aumentare d'un tratto dell'uno per cento lo sconto, poco tempo dopo un altro precedente aumento; e ad aumentarlo ad un punto (4 $^1/_2$ per cento) ignoto dopo il 1889. Le ragioni consistono sovratutto, come si disse, nella necessità di difendersi contro le domande di oro che sempre più pressanti venivano dall'Inghilterra.

La Banca d'Inghilterra però, malgrado l'esempio delle sue consorelle, non si decise ad aumentare il saggio dello sconto, quantunque il giorno 21 lo sconto sul mercato libero fosse aumentato al 6 $^1/_2$ ed anche al 7 per cento, e la riserva metallica fosse diminuita ulteriormente a 17.300.000 lire sterline con una proporzione agli impegni correnti del 37 per cento.

La Banca si tenne ferma al 6 per cento, rifiutandosi a seguire la Germania sulla via degli aumenti, perchè prevedeva che l'aumento già avvenuto era bastevole a produrre un afflusso d'oro verso le sue casse. L'afflusso non potè provenire dalla Francia e dalla Germania, le quali si erano premunite contro di esso; ma si verificò invece per rispetto agli Stati Uniti.

Dall'America infatti partirono alla volta di Londra quantità notevoli d'oro, in modo che il giorno 28 dicembre la riserva metallica della Banca era cresciuta a lire sterline 17.847.000. È vero che l'aumento non era molto notevole e che la proporzione della riserva agli impegni correnti era scemata dal 37 al 36 $^5/_8$ per cento a causa del crescere degli impegni più veloce dell'aumento della riserva; ma questo era l'inizio di un miglioramento che dovea continuare in seguito.

Infatti nella settimana seguente il saggio dello sconto sul mercato libero era dal 5 $^1/_4$ al 5 $^3/_8$ per cento, ossia inferiore allo sconto ufficiale. La riserva metallica era cresciuta (4 gennaio) a 20.598.000 lire sterline e la proporzione della riserva agli impegni correnti pure era cresciuta al 38 $^5/_8$ per cento.

Erano i primi effetti del miglioramento solito ad avverarsi nella situazione monetaria in seguito al pagamento dei cuponi del Debito Pubblico. Il miglioramento questa volta è stato davvero importante ed ha condotto a risultanze notevoli.

Cominciando dall'America, la posizione delle Banche associate è diventata sempre migliore; la riserva totale di esse in oro raggiunge i 995 milioni di franchi, ossia si trova per più di 60 milioni di franchi in eccedenza del minimo legale. E tutto ciò malgrado i considerevoli invii d'oro nell'Inghilterra.

Quivi le cambiali nella seconda settimana di gennaio si scontarono sul mercato libero al 3 $^7/_8$ per cento; e l'interesse sui depositi a vista fu dovuto ridurre dalle Banche di sconto al 3 per cento.

Tutto ciò dovea indurre i direttori della Banca a ridurre il tasso dello sconto ufficiale al disotto del 6 per cento, superiore di più di due punti al tasso del mercato libero.

A ciò li confortava anche il pensiero che la situazione della Banca d'Inghilterra era divenuta decisamente migliore. La riserva metallica è infatti aumentata nella decorsa settimana di lire sterline 1.233.700 andando fino a 21.832.700

lire sterline. La proporzione della riserva metallica era lo stesso giorno (11 gennaio) del 39.40 per cento.

Per questi motivi la Banca d'Inghilterra diminuiva il giorno 11 corrente il saggio dello sconto dal 6 al 5 per cento.

Nello stesso giorno la Banca di Francia diminuiva pur essa lo sconto dal 4 $^1/_2$ al 4 per cento. La Banca dell'Impero Germanico non poteva non seguire l'esempio venutole dagli altri paesi. Anche a Berlino il denaro sul mercato libero si poteva avere al prezzo del 4 $^1/_2$ per cento, ossia ad un tasso di gran lunga inferiore al tasso ufficiale del 7 per cento.

Era dunque inevitabile che la Banca dell'Impero Germanico si decidesse a ridurre, come fece il giorno 12 corrente, il saggio dello sconto al 6 per cento e l'interesse sulle anticipazioni al 7 per cento.

I ribassi odierni dello sconto saranno duraturi? Saranno essi forieri di nuove diminuzioni o non piuttosto una specie di pausa nel cammino ascensionale, il quale ripiglierà vigore appena sia passata la attuale abbondanza di denaro?

A queste domande per ora sarebbe troppo arrischiato dare una risposta; ma è certo che, nello stesso modo che i rialzi dello sconto aveano nella seconda metà di dicembre ribassato le quotazioni dei titoli di borsa, così i ribassi dello sconto hanno nella prima metà di gennaio esercitato una favorevole influenza sulle condizioni del mercato finanziario.

***

Date le considerazioni ora esposte, ne deriva che le quotazioni dei titoli di borsa doveano presentare un andamento contraddittorio al ribasso nella seconda metà di dicembre, ed al rialzo nella prima metà di gennaio.

Infatti ciò risulta dal seguente specchietto:

Borsa di Parigi.	*Dicembre 9*	*16*	*23*	*30*	*Gennaio 5*	*13*
3 % perpetuo franc.	100.62	99.75	99.22	98.97	99.40	100.10
3 $^1/_2$ % »	102.37	102.00	101.45	101.65	102.55	102.95
Italiano	94.62	93.90	93.65	93.50	94.40	92.80 *ex* 2
Esteriore Spagnuola	68.02	67.95	65.67	65.70	67.40	67.52
Russo	87.70	87.50	86.00	86.25	86.10	87.60
Turco	23.50	22.80	22.75	22.50	22.70	22.90
Portoghese	24.40	23.60	23.00	23.20	23.20	22.87
Borsa di Londra.						
Consolid. inglese	102 $^1/_4$	100 $^7/_8$	99.00	99 $^5/_{16}$	99 $^1/_4$	99 $^3/_4$
Borsa di Berlino.						
Cons. pruss. 3 $^1/_2$ %	97.80	97.10	97.60	97.60	97.80	98.40
Rend. italiana (fine mese)	94.00	93.10	92.60	93.25	93.30	94.00
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.60	57.10	57.00	57.25	—	58.00
Borsa di Vienna.						
Rend. austr. carta	99.00	98.60	98.60	98.45	98.80	99.10

In Inghilterra il ribasso fu più rapido e più decisivo che negli altri paesi. Dal 9 al 23 dicembre infatti il Consolidato 2 $^3/_4$ per cento ribassò da 102 $^1/_4$ a 99.

Dopo avvenne un rialzo fino a 99 $^3/_4$; ma la tendenza rimane sempre pesante per le notizie della guerra che su quel mercato si fanno sentire più che su tutti gli altri.

A Parigi il 3 per cento perpetuo piegò da 100.62 corso del 9 dicembre sino a 98.97 corso del 30 dicembre. In seguito vi fu rialzo, dimodochè il corso ritornò il 13 gennaio a 100.10.

Del pari il 3 $^{1}/_{2}$ per cento, il quale da 102.37 (9 dicembre) scende sino a 101.45 (23 dicembre) e poi risale a 102.95.

Il sincronismo veramente notevole si mantiene per la rendita italiana e per la Esteriore Spagnuola.

Per quella dal corso di 94.62 (9 dicembre) si scende a 93.50 (30 dicembre) e si risale poi il 13 gennaio a 92.80-*ex* 2, ossia più che si riguadagna il terreno perduto.

La Esteriore Spagnuola da 68.02 precipita, come è suo costume, con variazioni brusche, a 65.67 e poi risale a 67.52.

Lo stesso si dica per le altre rendite. Quali più, quali meno, tutte subirono il medesimo movimento prima discendente e poi ascendente di ritorno al punto di partenza.

Anche a Berlino accadde lo stesso fenomeno. La rendita italiana da 94 cade a 92.60 e risale a 94.

Le obbligazioni ferroviarie 3 per cento da 57.60 cadono a 57 e poi si rialzano a 58.

Nemmeno Vienna sfugge alla sintomatica ondulazione.

La quale è dovuta, come già accennammo, al fatto che nell'ultima quindicina di dicembre la scarsità del denaro era diventata grandissima; mentre dopo il capo d'anno le strettezze monetarie diminuirono.

E si iniziò la cosidetta campagna per il riacquisto del cupone, che però non potè ancora compiersi, come del resto non potè compiersi già in parecchie simili circostanze.

***

Ecco le quotazioni principali del mercato italiano:

	Dicembre 9	*16*	*23*	*30*	*Gennaio 5*	*13*
Rendita italiana	100.825	100.575	100.35	100.525	98.75 *ex* 2	99.25
Azioni Banca Italia	915	906	906	906	905.50	902
Azioni Ferr. merid.	735	730	725	730	719.50 *ex* 12.50	721.50
Azioni Ferr. mediterr.	550	546	542	547	537 *ex* 12.50	536
Banca Commerciale	725	718	721	728	729	729
Credito Italiano	624	617	620	627	626	625
Banco Sconto e Sete	216	212	212.50	212.50	206 *ex* 7	205
Cambio su Francia	106.30	106.80	107.25	107.325	107.175	107.10

La medesima ondulazione già notata all'estero, si avverte per la rendita nostra; quantunque in minori proporzioni, perchè le oscillazioni della sua quota sono contrappesate dalle oscillazioni in senso inverso del corso del cambio.

Quanto ai valori, la tendenza in genere fu debole; onde i clamori degli speculatori per un aumento nella circolazione fiduciaria. Speriamo che a questi clamori si sappia resistere.

X.

Giuseppe Vay, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

L'EVOLUZIONE DEL PRINCIPIO COOPERATIVO
nelle opere di Ugo Rabbeno

Lavoro eseguito nel Laboratorio di Economia politica della R. Università di Torino.

Il prof. Rabbeno ha fatto uno studio completo e pregevolissimo sulla cooperazione nei varii paesi e nelle varie forme sotto cui si è manifestata, studio basato su un ricchissimo corredo di ricerche e sul minuto e rigoroso esame critico e filosofico dei fatti, sostenuto con la sintesi dei risultati di siffatte osservazioni, e coronato con la induzione di concetti generali e delle leggi della cooperazione e con la formazione di una teoria sulla stessa. Questo studio, fatto principalmente in tre opere, una che concerne la cooperazione in Inghilterra, l'altro la cooperazione in Italia, e l'ultima, vero completamento dell'edificio, le società cooperative di produzione, è un monumento irrefragabile dell'importanza del metodo positivo e del processo induttivo nella scienza economica, e dell'attitudine di esso a ricercare e formulare con verità ed esattezza le leggi e le teorie economiche. Il saggio sulla cooperazione in Inghilterra e quello sulla cooperazione in Italia sono eminentemente — come l'autore stesso si esprime — uno studio di fatti, e non han la pretesa di far della teoria.

Pure, nel corso di questi lavori, e specialmente del primo, si discorre in varii punti dell'intima natura e della funzione della cooperazione.

Nel lavoro, invece, sulle società cooperative di produzione, all'esame dei fatti segue la parte teorica, in cui l'A. delinea il concetto della società cooperativa di produzione e quello della cooperazione in genere, ne esamina lo scopo, i vantaggi, i difetti, le difficoltà e i limiti di applicabilità, e ne ricava le opportune conclusioni, tenendo conto dei risultati della scienza e di quelli dell'esperienza.

***

Già prima di iniziare questo studio positivo, il prof. Rabbeno aveva, come tutti hanno, nel suo pensiero un complesso di principii generali relativi al concetto, alla funzione, alla portata e allo sviluppo della cooperazione, come aveva già nel suo pensiero un sistema scientifico di sociologia, per cui si spiega e si riannoda con una legge universale tutto il complesso dei fenomeni sociali e quindi di quelli economici. Il fenomeno cooperativo è forma e parte del fenomeno economico in genere, e l'uno si spiega con l'altro, e l'uno e l'altro si spiegano mediante la legge universale che regge la vita sociale. Questo complesso d'idee generali fa capolino qua e là nei due primi lavori, e specialmente in quello che è il primo nell'ordine cronologico, quello sulla cooperazione in Inghilterra. Nello studio dei fatti, l'A. ha cercato sempre di raffrontare i risultati dell'esperienza con i principii della scienza, di contrapporre quelle idee generali anteriori in lui ad ogni sua ricerca di fatti con i principii generali ricavati induttivamente dall'osservazione, i risultati ripromessi a sè stesso con quelli ottenuti; usando così del metodo deduttivo come complemento e ripruova di quello induttivo.

Il prof. Rabbeno applica all'economia politica la teorica dell'evoluzione; a questa teoria riannoda e in conformità di essa coordina il complesso dei fenomeni economici in genere e dei fenomeni della cooperazione in ispecie. Questa teoria illumina quindi il fenomeno della cooperazione del riflesso della propria luce, e vi proietta un certo modo di concepire la natura, la funzione, la portata e lo sviluppo della cooperazione; e questa luce riflessa irradia la cooperazione di un colore smagliante, che pur troppo la logica inesorabile dei fatti riduce in parte al miraggio dell'utopia.

***

La società tutta quanta nel suo complesso soggiace alla legge dell'evoluzione, per cui da un primitivo tutto omogeneo si forma un nucleo costituente una prima differenziazione, e poi tanti altri nuclei costi-

tuenti una differenziazione sempre più grande; alla differenziazione si connette la crescente specificazione e la crescente integrazione fra le parti, per cui le parti, in origine isolate, si pongono sempre più in relazione tra loro, e finiscono col costituirsi in un gruppo veramente omogeneo, cioè in un sistema di equilibrio perfetto. Ogni organismo o ha raggiunto questo equilibrio, o procede verso di esso. La società è un organismo in formazione; l'evoluzione di essa non è ancora completa, ma pure ha fatto grandi passi. Ora, la lotta che domina fra gli organismi singoli, quando questi non sono riuniti in un gruppo perfettamente organico, cessa quando per via dell'evoluzione gli organismi singoli si combinano in un organismo comune perfettamente equilibrato come il corpo umano. Perciò nella società, la quale è composta di individui distinti, ma raggruppati fra loro per via di molteplici relazioni e quindi soggetti alla legge dell'evoluzione, la legge sussiste tuttavia, ma è « logico e plausibile che debba cessare »; tanto vero che nell'evoluzione sociale si è andata di fatti man mano attenuando e trasformando.

Gli ultimi momenti di questa lotta sono contrassegnati dall'antagonismo fra l'interesse del lavoro da una parte e quello del capitale e dell'impresa dall'altra (1), fra l'interesse del venditore e del produttore e l'interesse del compratore e del consumatore (2). Quest'antagonismo d'interessi s'informa nel regime della concorrenza, in cui ciascuno degli interessi concorrenti, quello del capitale, quello del lavoro e quello del consumo, cerca di trar vantaggio a danno degli altri, e quella categoria economica che riduce in sua mano l'esercizio della funzione economica cerca appropriarsi il più che è possibile dei beneficii di questo esercizio, tacitando le altre categorie che di quella funzione hanno bisogno con una prestazione più o meno indipendente dalle eventualità di guadagni e di perdite; ciò che costituisce la sua speculazione a danno di esse.

Ora, quest'antagonismo deve finire, e ad esso deve sostituirsi l'accordo, l'armonia degli interessi, risultante dall'equilibrio perfetto fra di essi. Con l'antagonismo dovrà necessariamente aver fine l'impero della concorrenza. E la cooperazione si presenta al Rabbeno come il regime a cui la nuova fase di evoluzione sociale dovrà dar luogo.

---

(1) *La cooperazione in Inghilterra*, Milano, Dumolard, 1885, pagina 21.
(2) Pagina 52.

***

Una tale applicazione della teorica evoluzionistica, proiettando la sua luce sulla natura e sulla portata attribuite alla cooperazione, determina nel Rabbeno un conforme modo di concepire questo nuovo regime sociale, cioè alcune *apparenze* a cui egli cerca di raffrontare i risultati dell'esperienza, man mano che procede nell'osservazione dei fatti:

a) Le relazioni tra le unità e tra i gruppi sociali vanno soggetti a una continua evoluzione: quindi un continuo mutarsi e succedersi delle forme di queste relazioni. Perciò i regimi e le istituzioni economiche sono forme transitorie e successive dell'evoluzione economica, ciascuna delle quali si sostituisce a quella che la precede, assorbe più o meno l'economia sociale in un dato tempo, e poi viene sostituita da quell'altra che la segue. Così la speculazione è la forma transitoria assunta finora dalle relazioni economiche nel regime della concorrenza; la cooperazione « schiude la via ad un'èra economica novella, che nel continuo e fatale evolversi della società umana succederà all'èra presente ». Le società di resistenza si trasformano in quelle di mutuo soccorso e queste nelle società cooperative. Le prime sono l'espressione del periodo acuto della lotta degl'interessi nella società, e sono una forma transitoria, come è transitorio questo periodo acuto. Lo sviluppo delle seconde « devesi al fatto che la funzione economica non è ancora bene organizzata, i suoi elementi e ciascuno di questi invece di collegarsi cogli altri in una completa fusione d'interessi, si stringe in sè stesso e in sè raccoglie tutte le sue forze » (1). Mediante queste forme transitorie si perviene alla cooperazione, che rappresenta « il punto più alto della evoluzione dell'economia umana », e pare che costituisce per l'autore la forma *permanente*, dove giunto avrà posa il continuo trasformarsi delle relazioni economiche, ed il processo dell'evoluzione sociale si fermerà nel perfetto equilibrio, cessando il conflitto che di essa evoluzione è la molla più potente, e raggiungendosi pienamente lo scopo a cui la stessa tende, cioè la perfetta organizzazione sociale.

b) La cooperazione come pure la speculazione sono inoltre con-

(1) Pag. 18.

template come *forme generali* di organizzazione economica. La speculazione è la forma generale dell'organizzazione economica attuale in cui si manifesta la concorrenza ora predominante; la cooperazione è la forma in cui si manifesterà l'equilibrio armonico degl'interessi. Questa appare quindi come un regime sociale che deve rendersi universale ed assorbire tutto quanto il complesso delle relazioni sociali. « La cooperazione — scrive il Rabbeno (1) — costituisce un vero e proprio organismo che si svolge e tende ad assorbire tutta la funzione economica ». Quando, difatti, si verificasse che tutti o quasi tutti i consumatori siano soci di cooperative, allora sarebbe per l'A. formata quella nuova struttura sociale, e si avrebbe quella socializzazione della funzione economica in cui consiste la cooperazione (2). Lo stato attuale della cooperazione non è quindi che un preludio di quest'èra economica novella, e la completa attuazione di essa è per l'A. una probabilità e un desiderio. Una probabilità, perchè la cooperazione subendo anch'essa la legge dell'evoluzione nel proprio seno — come difatti la cooperazione inglese ci presenta tutti i caratteri dell'evoluzione — tende, man mano che la crescente integrazione e le crescenti relazioni tra le parti eliminano le lacune e le discontinuità, a diventare un organismo compatto che comprenderà tutta quanta la vita sociale. Se fino ad ora questa piena integrazione non si è ancora realizzata, ciò dipende dall'essere la cooperazione ancora in via di formazione; ma continuando essa a diffondersi e a svilupparsi, la sua completa organizzazione avrà il suo compimento. Un desiderio, in quanto l'A. si studia di metter nell'incarreggiata e di avviare le istituzioni cooperative verso la piena attuazione di questo ideale, e di fare a tale scopo un'attiva ed efficace propaganda. « Noi vorremmo — scrive a pag. 172 — che le altre nazioni seguissero l'esempio dei cooperatori inglesi, che le cooperative di produzione si diffondessero a migliaia in Europa, e a milioni gli operai cooperatori; che le cooperative di consumo, unite in armonia d'interessi con quelle di produzione, raccogliessero in un sol corpo tutti i consumatori. Ciò non sarebbe utopia, ove... l'umanità cooperasse a questo santo scopo ».

c) Il terzo carattere, già accennato precedentemente, e che forma quasi la nota distintiva del concetto che il Rabbeno ha della coope-

(1) Pag. 68.
(2) Pag. 50.

razione, consiste in ciò: che nella cooperazione si ha il pieno e perfetto equilibrio di tutti gli interessi che mettono in moto il mondo economico, l'interesse del capitale, quello del lavoro e quello del consumo; la funzione economica vi deve essere esercitata in vista dei bisogni di tutti combinati tra loro in un sistema di equilibrio. E se allo stato attuale della cooperazione ognuna delle dette diverse specie d'interessi, o ognuna delle diverse specie di bisogno, del quale l'interesse è l'espressione, dà luogo ad una forma diversa di società cooperativa; in una perfetta economia cooperativa, invece, non solo l'equilibrio fra tutti gl'interessi deve stabilirsi nel seno di ogni società, ma anche nelle relazioni delle diverse società tra loro, e non solo fra le società di una stessa forma, ma fra tutte le società di tutte le forme. « In una economia cooperativa è necessario l'equilibrio tra le diverse forme di coooperazione » (1).

Il modo pratico per cui questo equilibrio si realizza in ogni singola società è la partecipazione al profitto stabilita a vantaggio degli operai produttori e dei consumatori. La partecipazione del lavoro al profitto elimina l'antagonismo fra il lavoro da una parte e l'impresa e il capitale dall'altra, ed impedisce lo sfruttamento del lavoro: la partecipazione del consumo al profitto elimina l'antagonismo fra i produttori ed i consumatori, e impedisce lo sfruttamento di questi ultimi; « anche queste partecipazioni insieme unite tengono in freno la supremazia del capitale e ne contemperano gl'interessi con quelli del lavoro e del consumo ». Quindi perchè una società di produzione meriti il carattere di cooperativa quale questo carattere dovrà disegnarsi in un perfetto sistema di equilibrio economico, occorre che non solo i produttori, ma anche i consumatori dei prodotti di essa partecipino ai profitti (2); e perchè una società di consumo sia una perfetta cooperativa, occorre che non solamente i soci consumatori, ma anche gli operai in essa impiegati partecipino ai profitti della funzione economica esercitata dalla società. Una società di produzione che non fa partecipare ai profitti i consumatori, è una società cooperativa come società produttrice, ed è una semplice impresa speculativa come società venditrice. Così pure una società di consumo che, esercitando la produzione a beneficio dei consumatori, non ammette i suoi operai alla partecipa-

(1) Pag. 177.
(2) Pag. 104.

zione di profitti, come venditrice è una vera cooperativa, e come produttrice esercita un'impresa di speculazione. La società di produzione così costituita specula sui consumatori, come la società di consumo specula sugli operai, e quei consumatori e questi operai restano disinteressati dalle sorti dell'impresa (1). Tutto ciò turba la perfezione dell'ideale cooperativo. Quindi l'A., facendosi contro l'opinione di coloro i quali vorrebbero che la produzione cooperativa in Inghilterra fosse esercìta per parte di unioni di operai indipendenti a cui venissero dati capitali a credito, e che vi si dovesse dare la partecipazione ai profitti ai consumatori, ma non agli operai produttori, sostiene preferibile l'esercizio della produzione per parte di unioni di società di consumo, e ripete che una volta adottato il principio della partecipazione dei consumatori ai profitti, « bisogna accettarne tutte le conseguenze ».

Nelle relazioni delle società cooperative fra loro, poi, l'equilibrio si ottiene col riunire insieme ambe le partecipazioni, col diffondere tutte le relazioni che servono a collegare insieme le varie forme di società e col promuovere l'organizzazione unitaria di tutte le cooperative.

L'unione delle due partecipazioni, quella dei produttori e quella dei consumatori, al profitto, impedisce la tendenza delle società di produzione a collegarsi e a far monopolio a danno del consumatore, e quella delle società di consumo a collegarsi e a far monopolio a danno del produttore; la quale tendenza si verificherebbe ovunque venisse a prevalere fra i soci l'interesse del produttore su quello del consumatore o quello del consumatore su quello del produttore.

Le varie forme di relazioni, le quali tolgono che le varie forme di cooperazione sorgano indipendentemente le une dalle altre e si facciano concorrenza incontrandosi sul mercato, ma ne intrecciano e collegano le fila, intrecciano in una e collegano fra loro i varii interessi, e in tal modo tendono a congiungere strettamente questi interessi e a fonderli tra loro. Così l'esercizio della produzione per parte di unioni di cooperative di consumo, quantunque pregiudizievole alla libertà dei lavoratori, tiene lontana quella concorrenza che le società di produzione farebbero a quelle di consumo, se si sviluppassero staccate da esse — « mentre ciò che la cooperazione vuole attenuare è la concorrenza », — e impedisce che quelle costituissero monopolio a

(1) Pag. 102.

danno di queste. Così pure il fornirsi le società di consumo presso le società di produzione, anche a costo di un piccolo discapito, gli aiuti di consigli e di capitali, di che l'A. esorta le società di consumo a largheggiare verso quelle specie di cooperative che ne hanno bisogno, servono a stringere tra le varie forme di cooperazione rapporti di simpatia e di fratellanza, e, sopprimendo dalle loro mutue relazioni la speculazione, a sostituirvi l'abitudine di sostenersi ed aiutarsi a vicenda per uno scopo comune. I congressi, a cui prendono parte tutte le forme di cooperazione, le rappresentanze della cooperazione di varie nazioni e persone d'ogni classe e d'ogni professione, facendo conoscere i cooperatori e le società fra di loro, divulgando l'idea cooperativa, i bisogni della cooperazione, i suoi progressi e i modi migliori di attuazione dell'ideale cooperativo, servono « a riunire ed affratellare sotto una stessa bandiera persone di classi diversissime,... e ad annodare rapporti internazionali, che tendano a diffondere sempre più, a rafforzare e ad unificare nell'applicazione quel principio fecondo che si può dire abbia sul suo bianco vessillo il fatidico motto *Excelsior* » (1).

L'organizzazione unitaria di tutte le società cooperative attorno ad organi centrali, producendo l'effetto di riunire per via delle molteplici relazioni che promuove tra i varii nuclei della cooperazione tutte le forze vive e gli elementi di essa in un fascio, e mirando a realizzare una economia cooperativa fra di esse società, e a diffondere con unità di criterio e di vedute principii e sentimenti cooperativi, tende anche essa a combinare insieme i diversi interessi e le soddisfazioni dei bisogni da cui questi hanno origine nel modo più conforme all'equilibrio perfetto tra di essi, ed avrà perciò il còmpito di porre l'ultima pietra all'edificio della cooperazione. E tanto più questa organizzazione unitaria è efficace, in quanto « i varii istituti cooperativi fra loro si compenetrano e si completano a vicenda. Le società di produzione forniscono od almeno tendono a fornire i prodotti a quelle di consumo, queste i capitali a quelle; l'assicurazione le rafforza, le banche... ne favoriranno l'incremento » (2).

Da quanto si è detto risulta che la cooperazione, quale era concepita dal Rabbeno quando scrisse il suo lavoro sulla cooperazione in Inghilterra, consiste in un completo e universale regime economico e

(1) Pag. 86.'
(2) Pag. 66.

sociale, in cui tutti gli interessi del capitale del lavoro e del consumo si combinano e si fondono in un perfetto ed armonico sistema di equilibrio mediante l'adozione della partecipazione dei capitalisti, dei lavoratori e dei consumatori ai profitti, e tutte le società cooperative e le varie forme di esse, comprendendo l'universalità dei produttori e dei consumatori, e adottando lo stesso sistema nei loro mutui rapporti, formano come una grande confederazione organizzata sui principii della partecipazione ai profitti e dell'equilibrio degli interessi, la quale assorbirà tutta quanta la funzione economica. Così tutte le società formano una sola grande associazione in cui si esercitano tutte le prestazioni economiche, si soddisfano tutti i bisogni, si fondono e si equilibrano tutti gl'interessi. Questo regime, che segna il completo organizzarsi e localizzarsi della funzione economica, costituisce la *socializzazione* di essa funzione.

*
* *

Nel lavoro sulla cooperazione in Italia (1), il concetto cooperativo, per ciò che riguarda la cooperazione produttiva, si determina anche più come una forma di produzione, in cui non si ha più, come nella impresa speculativa, da una parte l'imprenditore che assolda gli elementi produttivi, regola e dirige la produzione e ne assume i rischi, e dall'altra il lavoro e il capitale, che non vi hanno ingerenza alcuna e sono retribuiti a salario fisso e disinteressato dalle eventualità dei guadagni e delle perdite, — ma bensì capitale e lavoro « sono associati concorrenti affratellati alla produzione ed assumenti in comune tutte le eventualità della medesima ». Cosicchè non si ha più salario, interesse e profitto, ma il solo prodotto netto complessivo da ripartirsi fra capitalisti e lavoratori in proporzione delle rispettive contribuzioni di capitale e di lavoro. L'elemento essenziale della cooperazione produttiva, dunque, non consiste più solamente nella partecipazione dei produttori e dei consumatori al profitto, ma nel *fraterno concorso* del capitale e del lavoro, associati insieme, a parità di condizioni, alla produzione, e nell'assunzione da parte di entrambi a conto comune di tutte le eventualità dell'impresa. Anzi, la partecipazione ai profitti

(1) *La cooperazione in Italia*, Milano, Dumolard, 1886.

non è che la naturale conseguenza di questo concorso; e qui prende il nome più proprio di *divisione del prodotto* fra gli elementi della produzione in proporzione dell'opera loro rispettiva, poichè, una col salario e con l'interesse, non ha più niuna ragione di essere neanche il profitto.

***

Ma la vera elaborazione scientifica del concetto cooperativo del Rabbeno si trova nella sua opera sulle società cooperative di produzione (1), in cui prende ad esaminare queste società nelle varie loro forme e nei diversi paesi in cui hanno avuto uno sviluppo più o meno rilevante, e sulla base dei fatti pianta le prime linee della teoria della cooperazione. L'importanza e l'ordine delle ricerche in molte parti originali, il copioso e completo corredo dei fatti raccolti e il rigore scientifico della trattazione fanno di questa l'opera più importante sul tema della cooperazione scritta in Italia, e contribuirono a condurre il metodo positivo, a cui l'A. resta sempre fedele, a risultati a cui da molti non si credeva adatto.

Senonchè la dura scuola dell'esperienza venne a turbare il grandioso ideale che il Rabbeno si era fatto della cooperazione. Sin dal 1885, epoca del suo lavoro sulla cooperazione in Inghilterra, l'esperienza gli aveva lasciato intravvedere come il suo bell'ideale fosse ben lungi dall'essere raggiunto. Le società inglesi di consumo che esercitavano la produzione trattavano come semplici salariati i loro operai, e non ne volevano sapere di ammetterli alla partecipazione ai profitti; le società di produzione si comportavano come semplici società speculatrici verso i consumatori dei loro prodotti, e le società di consumo, dal canto loro, non ne volevano sapere nè di approvigionarsi presso le società di produzione, nè d'impiegare i loro capitali esuberanti presso quelle forme di cooperative che ne avevano bisogno; si navigava insomma in pieno antagonismo fra produttori e consumatori, ed ogni volta che gli uni o gli altri predominavano, il carattere cooperativo andava perduto. Ma che monta? Questo squilibrio fra le parti

---

(1) *Le società cooperative di produzione: contributo allo studio della quistione operaia*. Milano, Dumolard, 1889.

e le forme della cooperazione, questo antagonismo che ancora vi perdura, sono conseguenza « del fatto che essa si trova ancora in uno stato di formazione. Si diffonda a poco a poco la cooperazione di produzione, e l'equilibrio si stabilirà, l'organizzazione avrà il suo complemento. Il disordine naturalmente precede l'ordine, il disquilibrio precede l'equilibrio: è nel conflitto che si trova la molla più potente per l'evoluzione ». Anzi, poichè il conseguimento dell'evoluzione si verifica in tempo proporzionale alle dimensioni dell'organismo in cui essa evoluzione avviene, « se la cessazione della lotta nella società ci appare come un avvenimento certo, sì, ma lontano assai, la cessazione della lotta nella cooperazione inglese è avvenimento certo e vicino ».

Così il nostro autore, come un navigante che ha preso il mare col più bel sereno del mondo, sicuro di compiere la più felice traversata, e cullato dalle onde tranquille, in mezzo all'infinito azzurro del cielo e del mare, non ha voluto credere alle prime nuvole, foriere di tempesta, apparse in fondo all'orizzonte. Ma, suo malgrado, quelle nuvole ingrossano, altre le seguono e covrono il cielo, la serenità sparisce, il mare ingrossa, e più egli si ostina a credere alla felice traversata, e più i flutti si ostinano a mettere a dura prova la sua fiducia.

Man mano che egli procede a nuove esperienze, incontra nuovi disinganni, i quali gli si affollano intorno, lo incalzano e mettono a più duro cimento il suo ideale cooperativo.

Finchè prevalse in lui l'apostolo sullo scienziato, la sua fede in quest'ideale sopravvisse a tutte le smentite. Anche nel 1886, quando scrisse il suo *Saggio* sulla cooperazione in Italia, egli segnalava nella società cooperativa un carattere che egli chiamava morale più che economico, e che era come il riflesso del concetto ideale della cooperazione sul concetto più positivo di essa società. E questo carattere consisteva *in uno spirito vasto e liberale di simpatia e di fratellanza* che anima queste società, tende ad associare la loro azione ad uno scopo comune, e sostituisce all'interesse egoistico di individui e di classi « l'interesse di una classe che tutte le altre abbraccia, quella di tutti i consumatori ». Se non è il principio dell'equilibrio e dell'accordo degl'interessi, è un'idea vaga, indecisa, che in qualche modo le somiglia; non è la luce, ma il riflesso della luce.

Ma quando volle applicare in tutto il suo rigore il metodo induttivo e fare un lavoro scientifico e non di propaganda, l'economista ridusse al silenzio l'apostolo, e il suo ideale ne ebbe la peggio. Pas-

sando in rassegna la cooperazione inglese, trovò che le cooperative di consumo le quali impiantavano mulini da grano (*corn mills*), continuarono a ripartire gli utili tutti in proporzione della quantità di farina fornita, malgrado che la loro fosse una vera produzione, e così « uscirono dal campo della speculazione e divennero speculatori, perchè approfittarono del lavoro degli operai mugnai senza interessarli negli utili dell'impresa ». Trovò che quando vennero in voga le manifatture esercitate dalle *Wholesales*, le quali tutte presero a procedere sulla falsariga dei *corn mills*, sorse ed ingrossò di anno in anno in Inghilterra un dissidio tra i più forti campioni della cooperazione produttiva e le *Trades Unions* da una parte, che, preoccupati da questo andazzo, volevano gli operai ammessi alla partecipazione agli utili, e gli amministratori delle *Wholesales* dall'altra, che di partecipazione non ne volevano sapere, abituati com'erano « a considerare le loro società come aziende commerciali poste al servizio della cooperazione di consumo ». Dovette convincersi che un antagonismo tende a sorgere fra le cooperative di consumo e quelle di produzione, e che, quantunque il Vansittart Neale, l'Holiake e gli altri gridassero forte nei congressi, il ragionamento fatto dagli amministratori delle *Wholesales* non faceva una grinza; che « di fronte agli operai che impiega, la *Wholesale* è un'impresa ordinaria, che segue le norme delle imprese commerciali e industriali », perchè « l'impresa è in quelle fabbriche estranea affatto al lavoro che essa salaria ed è esercitata dai consumatori » [1]. Trovò che la prevalenza del capitale e del consumo resta schiacciante anche in quelle federazioni di società di consumo in cui fu ammessa la partecipazione del lavoro agli utili; che nelle cooperative agricole, in cui l'impresa è condotta da società di consumo, i coltivatori della terra, « di salariati dei proprietari e degli affittatori, diverrebbero salariati delle società cooperative »; che nei loro acquisti le società di consumo hanno considerato le società di produzione come qualunque altro produttore, nè hanno voluto recedere per nulla dallo scopo di provvedersi delle merci migliori ai minimi prezzi possibili [2]. Dovette convincersi che il sistema della partecipazione degli operai al profitto non conviene alle cooperative di consumo, che esercitano l'impresa a vantaggio dei consumatori, come quello che torrebbe loro il vantaggio,

(1) Op. cit., § 113.
(2) Op. cit., § 117.

fornito dalla produzione diretta, di provvedersi al miglior mercato possibile eliminando l'intermediario e garantendosi contro la concorrenza fra i produttori; che tra i soci delle società cooperative di consumo, comechè operai anch'essi, e i colleghi che essi impiegano, non può esserci solidarietà e comunanza d'interessi « funzionando gli uni come lavoratori, gli altri come consumatori capitalisti »; che l'esercizio della produzione per parte delle società di consumo non fa che porre il consumatore al luogo del capitalista, sicchè « gli operai non fanno altro che mutar padrone ». L'esperienza inglese gli mostrò a chiare note come dalla cooperazione di consumo non può derivare direttamente quella di produzione, trattandosi d'interessi diversi, che, invece di unirsi, si urtano.

Trovò in Germania che le società produttive composte di operai di diversi mestieri, in cui il numero degli azionisti prevale sempre su quello dei lavoratori, ripartiscono i loro utili in proporzione delle azioni (1).

La logica inesorabile di questi ed altri fatti cominciò a ricalcitrare contro l'alto ideale concepito dall'A. quando scrisse *La cooperazione in Inghilterra*. Quest'ideale gli cominciò ad apparire man mano *più complesso, più oscuro e di attuazione ben più difficile e contestabile di quello che appariva a primo aspetto.*

L'uomo contemporaneo, coi suoi istinti, con le sue passioni, mosso dal suo proprio tornaconto, che fa di esso un capitalista, un operaio, un consumatore, un proprietario, la società contemporanea, in cui « non c'è che il sentimento religioso che possa, nelle masse, sostituire in parte l'interesse individuale » (2), spunta dietro al miraggio dell'ideale, come l'impalcatura appare allo spegnersi dei razzi multicolori di un fuoco pirotecnico.

Il Rabbeno dovette convincersi, suo malgrado, che all'inconveniente del nostro sistema industriale, in cui l'impresa è nelle mani del capitale, e il lavoro e il consumo mancano di guarentigia e tutela sufficienti, le varie forme della cooperazione non riparano che in parte, e ciascuna contiene i germi di futuri disquilibri. La cooperazione di consumo pone l'impresa nelle mani del consumatore, ma pone in non cale il lavoratore: « L'impresa, e con essa il predominio, la preva-

(1) Op. cit., § 128.
(2) Op. cit., pag. 509.

lenza della produzione, dovrà restare nelle mani dei consumatori; e l'impresa affidata ai consumatori, come l'impresa affidata ai capitalisti, implica il salariato dei lavoratori ». La società di produzione pone l'impresa in mano al lavoratore; ma se prendesse un grande sviluppo, garantirebbe il consumatore meno dell'impresa condotta dal capitale: e inoltre tende a snaturarsi dando la prevalenza al capitale, o, se l'impresa restasse effettivamente nelle mani del lavoro e del consumo, non garentirebbe a sufficienza gl'interessi del capitale.

L'antagonismo degl'interessi, eliminato da una parte, fa capolino dall'altra. E il Rabbeno — come un paciere in mezzo ai litiganti, che accorre di qua, e quelli si accapigliano di là — non sa come raccapezzarsi, e finisce, sebbene a malincuore, a lasciare che si picchino a loro gusto.

Ma ei non sa rinunziare del tutto al suo ideale. È bensì costretto ad ammettere che ogni impresa poggia necessariamente sul capitale, sul lavoro e sul consumo; che le condizioni di fatto determinano la prevalenza dell'uno o dell'altro di questi elementi, e ciascuno di essi, quando ha in sua mano l'impresa, vi fa da padrone (1). Ma ei non cessa di concepire astrattamente un sistema che faccia equamente la sua parte a ciascuno di questi elementi, e in cui *tutti si trovino in equilibrio*, sicchè si abbia una cooperazione unica e complessa, nella quale si trovino coordinati e fusi lavoro, capitale e consumo.

Vero è che, trovato pure questo termine di equilibrio, la soluzione pratica non sarebbe possibile. Bisognerebbe farlo accettare da capitalisti, consumatori e lavoratori, e impedire che fosse di nuovo disfatto da qualcuno degli elementi che prendesse il sopravvento. A ciò occorrerebbe: o che fra i varii elementi si stabilisse un vero equilibrio di forze, ciò che non è concepibile, data *la loro sostanziale diversità* e *le differenze numeriche inevitabili;* o che l'uomo fosse mosso non più dall'interesse individuale, ma dall'interesse del bene collettivo.

Ma tutto ciò non toglie che, nel campo dell'astrazione, queste difficoltà non sembrino insormontabili. Un certo equilibrio già si va elaborando nelle società di produzione, in cui si è giunti a trovare un termine di conciliazione strettamente razionale fra capitale e lavoro, e un analogo risultato si potrebbe sperare nel regolare i rapporti fra gli altri elementi. « Si tratta in fondo della quistione della teoria del

---

(1) §§ 110 e 111 op. cit.

valore da determinarsi fuori della concorrenza, e, sebbene il socialismo scientifico ci si sia finora provato invano, noi non disperiamo che una soluzione si trovi ».

Dalle difficoltà della pratica da una parte, e dalla sua fede nella soluzione scientifica del problema dall'altra, l'A. è condotto a distinguere il concetto astratto della cooperazione in genere dal concetto concreto di essa, considerata nelle sue singole forme quali si esplicano nell'economia attuale. Di rincontro al primo concetto, che irradia le più belle pagine del lavoro *La cooperazione in Inghilterra*, ed è la espressione viva e spontanea dell'animo giovanile dell'A., sta il secondo concetto, figlio dell'esperienza ed espressione fedele della società che lo circonda, determinato con molto rigore scientifico e con mirabile precisione e chiarezza nell'opera che abbiamo presa in esame.

***

Per delineare il concetto scientifico della cooperazione in genere e della cooperazione produttiva in ispecie, quali si esplicano nella economia contemporanea, il Rabbeno prende le mosse dalla teoria della impresa. Facendosi contro l'indirizzo dei più, i quali ritengono lo scopo dello scambio come elemento essenziale dell'impresa, e ritenendo l'impresa a scopo di scambio come una forma storica di un fatto più generale, definisce semplicemente l'impresa: « assunzione della produzione per conto proprio ».

Così con l'impresa privata a scopo di scambio rientrano in questa definizione le altre forme d'impresa: l'impresa pubblica, l'impresa caritativa, l'impresa domestica, l'impresa cooperativa.

Già il Gobbi aveva definito la società cooperativa « un'associazione di consumatori » (1); e il Wollemborg aveva gettato le prime linee della teorica della cooperazione, ponendola a raffronto col regime economico speculativo, e aveva definito la cooperazione stessa « l'organizzazione spontanea di una pluralità di economie particolari, dominate da un comune bisogno, per esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione industriale, che produce le specifiche prestazioni atte a soddisfarlo » (2).

(1) *Compendio di economia politica.*
(2) *Giornale degli Economisti.*

Il Rabbeno fa suo questo concetto, che era già abbozzato nell'altro lavoro sulla cooperazione in Italia, e definisce anche più semplicemente la cooperazione « *l'esercizio collettivo dell'impresa all'uopo di produrre quella funzione di cui i membri hanno comune bisogno e per essi soltanto* » (1).

E raccoglie tutte le forme della cooperazione sotto questo concetto: nelle cooperative di consumo sono i consumatori, nelle cooperative di credito sono i bisognosi di credito, nelle società di costruzioni sono i bisognosi di case, nelle società di produzione sono i capitalisti e i lavoratori che vogliono assumere la produzione, coloro che si riuniscono per esercitare rispettivamente la funzione della distribuzione, della prestazione del credito, della provvisione di case, della produzione.

Così, dal concetto della società cooperativa in genere, l'A. passa a quello della società cooperativa di produzione. La funzione che questa allestisce è lo stesso esercizio della produzione — cioè la riunione degli elementi produttivi per la produzione — esercitando tale funzione per conto comune di tutti i produttori.

***

Si ha così nella cooperazione una forma d'impresa che si contrappone nettamente all'impresa capitalista.

L'*esercizio collettivo* esclude ogni rapporto di patronato fra i soci e importa la spontanea e indipendente iniziativa di tutti. Tutti devono partecipare all'esercizio dell'impresa.

Lo scopo di produrre *una funzione industriale*, che il Rabbeno, sull'esempio del Wollemborg, vuole nell'impresa cooperativa, si contrappone allo scopo di percepire un reddito, proprio dell'impresa capitalista.

L'esercizio della funzione industriale « *per i soci soltanto* » importa il principio della *mutualità*. I soli soci devono essere ammessi a go-

(1) Nell'economia speculativa le prestazioni prodotte da ciascuna delle diverse imprese sono allestite dal soggetto di essa a proprio conto e in vista dei bisogni altrui. È condizione dell'esistenza di ogni impresa è l'esistenza di un gruppo di economie particolari che ad essa si rivolgono per fornirsi delle prestazioni dalla stessa prodotte. Nell'economia cooperativa questi gruppi dominati da un comune bisogno vi provvedono in modo autonomo ed esercitano collettivamente la funzione industriale che produce le prestazioni atte a soddisfarlo.

dere delle prestazioni fornite dalla società che essi compongono; e la funzione industriale deve essere allestita nel loro proprio ed esclusivo interesse. L'elemento della mutualità era già compreso nella teorica del Wollemborg; ma il Rabbeno lo esprime anche più chiaramente includendolo nella definizione ch'ei dà alla società cooperativa.

Riassumendo: « L'essenza della cooperazione sta nel fatto che coloro che hanno bisogno di una data funzione la esercitano collettivamente per proprio conto e per loro solamente ». E gli elementi costitutivi di essa sono per il Rabbeno: *un comune bisogno* di ricorrere ad una funzione industriale, l'*esercizio collettivo* di essa da parte di tutti coloro che vi ricorrono per soddisfare questo bisogno, e *la mutualità* delle prestazioni.

Manca l'esercizio collettivo:

a) Nella *partecipazione al profitto.* Perciò questa, a rigor di termini, va distinta dalla cooperazione, comechè per la sua indole abbia, specialmente nelle sue forme più perfezionate, con essa varii punti di contatto. Anche la partecipazione invero è un'esplicazione del principio della previdenza, stabilisce anch'essa le basi economiche e morali per lo svolgersi dell'iniziativa individuale, tenta anch'essa una conciliazione tra le esigenze della produzione e quelle della ripartizione, e così apre la via non solo ad un equilibrio d'interessi, ma ad una vera « solidarietà morale », che si esplica nel patronato economico e benevolo su cui la partecipazione si basa, nei maggiori mezzi che essa pone sin da principio a disposizione dei lavoratori e nella eventuale transizione dal salariato alla cooperazione. Con tutto ciò la partecipazione lascia sussistere l'impresa capitalista speculativa, non è, nella sua forma più semplice, un'associazione degli operai all'impresa, e non raggiunge completamente la solidarietà morale fra tutti i produttori (1);

b) Nelle società di consumo, le quali distribuiscono merci anche agli estranei. Se esse lucrano sopra, perdono in parte il carattere cooperativo e assumono « un carattere misto speculativo cooperativo: cooperativo riguardo ai soci, speculativo riguardo agli altri ». Se non realizzano lucro veruno, hanno *perduto il tipo cooperativo puro* e assunto *una forma che gli equivarrà certamente.*

---

(1) Op. cit., § 176.

Ecco come l'elemento dell'esercizio collettivo si connette con quello della mutualità;

c) Nelle società di operai che assumono l'impresa nella quale sono occupati, e pagano soltanto un interesse sia al capitale proprio, sia a quello preso a prestito. Perchè « la funzione dell'intrapresa serve tanto all'elemento capitale quanto all'elemento lavoro, tanto a coloro che posseggono il capitale, quanto a coloro che posseggono il lavoro; e non può essere impresa cooperativa quella che può essere esercitata dall'uno di questi elementi estraneamente all'altro » (1).

D'altra parte, il Rabbeno non ritiene essenziale, come fanno il Cairnes in Inghilterra e il Flächsl in Germania, che il capitale e il lavoro siano riuniti nelle mani della stessa persona, ed ammette società cooperative in cui coesistano lavoratori privi di capitale e capitalisti non lavoratori (2).

Così il concetto della cooperazione, alquanto indeterminato nelle opere anteriori, viene qui riguardato dal punto di vista rigorosamente economico e definito nei suoi elementi essenziali.

***

Qui non si considera più la cooperazione come una forma generale di organizzazione economica, sibbene come una forma d'impresa. Di rincontro al *regime cooperativo*, che è l'astrazione, l'ideale, ci ha l'impresa cooperativa, che è il concreto, il reale.

All'industria esercitata a conto di tutti, in vista dei bisogni combinati di tutti e nell'interesse di tutti, sta di rincontro l'industria esercitata a conto *di un gruppo di soci* che hanno un comune bisogno, in vista di questo bisogno e nell'interesse dei soli soci.

Perciò il concetto ideale della cooperazione prescinde dal principio della mutualità. La funzione industriale allestita in ciascuna delle diverse imprese deve fornire a tutti coloro che ne hanno bisogno l'uso delle prestazioni economiche da essa prodotte nell'interesse di tutti.

---

(1) L'A. dichiara perciò assolutamente erroneo il concetto dello *Pfeifer*, che: mediante la società di produzione « il lavoro scuote il giogo sotto il quale è tenuto dal capitale, guadagna la propria indipendenza, e prende, come è naturale, il capitale al suo servizio ». Op. cit., pag. 451, nota 2.

(2) Op. cit., § 198.

Invece il concetto della società cooperativa quale si esplica nell'economia attuale, importa la mutualità, come vedemmo poc'anzi.

La cooperazione, forma generale di organizzazione economica, elimina la concorrenza tra tutti gl'interessi economici simili e la lotta tra tutti gl'interessi dissimili e vi sostituisce l'*accordo*. Essa realizza un'armonia completa, che fonde tutte le economie in una economia collettiva e tutti gli interessi in un interesse collettivo. Le singole forme della cooperazione quali si esplicano nella economia attuale non realizzano quest'accordo se non in parte, nell'ambito dell'impresa a cui si riferiscono o unilateralmente soltanto. E « anche ove siano attuate nella forma più pura, esse sono sempre « cooperative » da un solo punto di vista e « speculative » dagli altri ». Così la società di consumo è cooperativa rispetto ai soci consumatori, e speculativa rispetto ai produttori. La società di produzione è cooperativa rispetto ai produttori « in quanto esercita collettivamente la funzione dell'impresa », è speculativa rispetto ai consumatori. Perciò le singole forme di società cooperative « in quanto non realizzano nè possono in alcun modo realizzare l'ideale completo della cooperazione, si possono anche trovare e si trovano anche talora in antagonismo tra loro ».

Nella cooperazione ideale tendono a scomparire le delimitazioni tra impresa e impresa, poichè ciascun'impresa agisce in vista dei bisogni e degl'interessi combinati di tutti, e perciò coopera con tutte le altre, le quali tutte sono mosse da un principio comune e tendono a un fine comune. Nella cooperazione invece, quale si manifesta nella pratica, ciascun'impresa agisce sotto l'azione dei propri bisogni e nel proprio interesse. Epperò pur essendo d'indole cooperativa i rapporti tra i membri che la compongono, si lascia guidare dai principii della speculazione e del tornaconto nei suoi rapporti con le altre imprese con cui viene a contatto.

La cooperazione ideale rappresenta un ordinamento analogo per molti rapporti all'ordinamento socialista, e s'ispira, come dicemmo, all'interesse della intera società. Le nostre società di credito, di consumo e di produzione invece lasciano stare il mondo che trovano al di fuori di esse e non riformano che i rapporti intercedenti tra i loro membri soltanto per ciò che concerne o il solo interesse della produzione o il solo interesse del consumo.

In una cooperazione ideale non sarebbero più scisse le categorie dei produttori e dei consumatori. Invece la cooperazione di consumo

non ne vuol sapere dei produttori. La cooperativa di produzione concilia sì gl'interessi dei capitalisti e dei lavoratori, ma non concilia con questi gl'interessi dei consumatori.

Inoltre la cooperazione ideale, basata com'è sull'armonia degli interessi, rappresenta ciò che in fisica si direbbe un *equilibrio stabile*. La società cooperativa di produzione rappresenta invece un *equilibrio instabile*. Difatti, basata com'è sull'interesse particolare, perchè faccia al capitale e al lavoro un pari trattamento suppone un'eguaglianza di forze in questi due termini. Eguaglianza, che, oltre ad essere difficile ad ottenersi, viene a perdersi per ogni spostamento, che segue necessariamente nell'associazione durante il di lei sviluppo. L'equilibrio può aversi da principio nelle piccole associazioni che esercitano industrie molto semplici. Ma bene spesso le esigenze della formazione del capitale danno a questo prima o poi la prevalenza. Che se l'associazione non si sviluppa nè punto nè poco, se i pochi soci che la compongono non ne cercano o non ne trovano altri, ma formano essi soli il capitale occorrente e stabiliscono fra loro dei rapporti strettamente cooperativi; allora la società, a poco a poco, si restringe in sè stessa, invece di reclutare soci si reclutano salariati e si cade nella speculazione (1).

Se la cooperazione ideale mira a riformare da capo a fondo il regime economico vigente, sostituendo all'economia individuale l'economia collettiva, le varie forme di cooperazione, quali oggidì si esplicano, non si propongono in sostanza che di eliminare la distinzione e l'antagonismo tra coloro che usano della funzione industriale e quelli che l'allestiscono, facendola allestire da coloro stessi che se ne servono.

Così la cooperazione di produzione non mira che a riunire le due funzioni d'imprenditore e di lavoratore, e a sopprimere il salariato togliendo al lavoro la qualifica di « merce », e così eliminare l'antagonismo esistente nella produzione tra lavoro e impresa e il predominio del capitale seguito con la rivoluzione economica del nostro secolo (2).

(1) § 226 e 227, op. cit.

(2) Op. cit., § 201: Le società cooperative di produzione hanno lo scopo comune di migliorare stabilmente le condizioni dei loro soci, assicurando loro benessere ed indipendenza. Al passato ordinamento economico, in cui il lavoro dominava sul capitale nella produzione, successe, in seguito alla rivoluzione economica del secolo presente, il predominio del capitale, che divenne padrone della

Delineato lo scopo della società cooperativa di produzione, il Rabbeno distingue nettamente dal concetto scientifico dalla cooperazione e della società cooperativa di produzione in ispecie la loro funzione nella economia attuale.

La funzione dell'associazione cooperativa è, come si è detto, quella di redimere il lavoro dalla tirannia del capitale, di migliorare le condizioni economiche delle classi meno abbienti e di aprire la via ad una pacifica e seria esplicazione di tendenze verso una trasformazione sociale.

In rapporto a questa funzione le società cooperative di produzione assumono varie forme, le quali benchè deviino dal tipo puro cooperativo tolgono punto o poco ai risultati che da loro possono ripromettersi e lasciano integra la funzione redentrice del lavoro. Così abbiamo società in cui il lavoro è associato al capitale nei guadagni e nelle perdite; società in cui il capitale percepisce soltanto un interesse, società in cui tutto il capitale è posseduto dagli operai che lavorano in esse, e altre in cui parte del capitale è posseduto da operai lavoranti altrove; società in cui il lavoro partecipa all'impresa, e società in cui i soci partecipano all'impresa in proporzione del capitale, e in cui s'impiegano salariati mentre non tutti i soci vi trovano lavoro. Lo scopo della cooperazione viene praticamente raggiunto anche quando manca la partecipazione del capitale all'esercizio dell'impresa, quando il capitale è posseduto solo in parte dai soci, quando le perdite vanno a carico soltanto di coloro che posseggono il capitale, mentre gli altri partecipano ai soli guadagni, e quando i lavoratori associati ripartono gli utili in proporzione del capitale; tutti casi cotesti in cui la società non contiene tutti gli elementi della società cooperativa.

---

produzione, sul lavoro, ridotto a strumento. E col diffondersi della grande industria, reso difficile ai lavoratori lavorare a conto proprio, alla numerosa classe dei piccoli artigiani si sostituiva un numeroso salariato. E il salario, escludendo il lavoratore dal partecipare al valore del prodotto, lo disinteressa del risultato dell'impresa, crea una notevole divergenza tra il lavoratore e la produzione, e pone in antagonismo l'interesse del salariato con l'interesse dell'impresa, il quale antagonismo sacrifica probabilmente il salario al profitto. Causa dunque del malessere economico è la lotta tra impresa e lavoro. E questa lotta non si potrà eliminare perfettamente se non modificando l'organismo dell'impresa, riunendo la funzione d'imprenditore e di lavoratore. Or questo è lo scopo della società cooperativa di produzione.

***

Ov'è l'entusiasmo e la fede viva e piena che animava l'A. quando scrisse l'opera *La cooperazione in Inghilterra?* Ei vagheggiava l'armonia degl'interessi che pervade i singoli gruppi di economie particolari e tutte le amalgama e le rifonde, la redenzione della società tutta quanta raccolta sotto le grandi ali dell'amore universale in una sola grande famiglia in cui tutti agirebbero pel bene di tutti. Vedeva la società, quest'organismo in formazione, tendere a diventare un organismo perfettamente equilibrato, e ad avere una funzione economica perfettamente socializzata, e vedeva la cooperazione preludiare a questo periodo ultimo dell'evoluzione sociale. E ora conclude non potersi porre argine all'azione dell'interesse particolare, ma soltanto *potersene evitare i perniciosi effetti, bilanciando* e accordando in un ordinamento equilibrato i diversi interessi. Conclude presentarsi la società di produzione soltanto come mezzo di miglioramento economico e di emancipazione di piccoli gruppi di lavoratori rappresentanti l'aristocrazia della classe; e l'antagonismo della economia moderna tra sfruttatore e sfruttato, risorgere sempre, *ut dura tonsa bipennibus ilex*, anche nella economia cooperativa, sotto la forma di antagonismo tra le varie società e tra le varie forme di cooperazione. Svanirono così le speranze esagerate, frutto di una fervida immaginazione e di un temperamento impetuoso. E ogni limitazione che l'A. dovette fare nella efficacia degli istituti cooperativi, gli costò — sono sue parole — *un vero e vivo dolore.* Ma gli restò sempre, come aspirazione, l'ideale lontano di una economia cooperativa generale, e la fede in un còmpito più limitato, accessibile anche alla società contemporanea, della cooperazione in genere e della cooperazione produttiva in ispecie, nella soluzione dei gravi problemi che ci preoccupano. E dalla limitazione del suo ambito la cooperazione ritrae — come scrisse l'autore stesso — colla maggior sicurezza vigore e importanza aumentate.

Come Anteo ricadendo sulla terra ne attingeva ogni volta nuova forza e vigore, così egli ricadendo nelle disillusioni dell'esperienza ne attinge nuova sicurezza e precisione nella fede che sempre lo anima e nelle idee sul concetto e sulla funzione della cooperazione, che lo hanno accompagnato fino al sepolcro.

Impariamo da lui, che fece dello studio positivo degli istituti cooperativi lo scopo principale della sua esistenza, che cominciò amando la cooperazione con l'entusiasmo dei giovani e finì amandola coll'esperienza degli adulti, a non perdere la fede nell'esito del movimento cooperativo, a non perdere di vista il lontano ideale di un regime cooperativo universale e perfetto, che come un'alba circonfusa di luce deve segnare la meta finale a cui la cooperazione deve continuamente aspirare, foss'anche senza raggiungerla giammai. E impariamo nel tempo stesso a non perderci di animo per le difficoltà e le disillusioni che s'incontrano lungo la via, a guardare le cose come sono realmente, e a rettificare e ribadire nel nostro pensiero alla scorta dell'esperienza il concetto e la funzione che hanno le varie forme di cooperazione nella economia moderna.

Avv. Salvatore Fenicia.

QUESTIONI DEL GIORNO

FRANCESCO FERRARA.

Il 23 gennaio scorso moriva a Venezia, nell'età di novant'anni, Francesco Ferrara. I redattori dei giornali andarono a consultare il solito dizionario biografico degli uomini parlamentari e scrissero che era morto un patriotta, senatore, ex-ministro ed ex-professore di Economia Politica. Il pubblico immaginò trattarsi di uno dei tanti senatori vecchi decimati dall'*influenza* e non se ne curò. Ai suoi funerali intervenne pochissima gente. Due giorni dopo moriva la vecchia consorte del Ferrara ed i giornali commiserarono nuovamente il dolore di colei che non avea potuto sopravvivere alla perdita dell'adorato consorte. E tutto finì lì. Eppure era morto uno dei più grandi uomini del risorgimento italiano.

Grande come patriotta, come uomo d'azione, come professore, come giornalista e come scienziato. Patriotta e uomo d'azione osò indirizzare nel 1847 al Borbone di Napoli — egli siciliano e direttore dell'Ufficio governativo di statistica di Palermo — una lettera famosa nella quale predicava al re tiranno che il popolo si sarebbe levato in massa, si sarebbe fatto decimare dalla mitraglia, avrebbe reciso teste sovrane e rovesciate le più solide dinastie. Membro del Parlamento siciliano nel 1848, esule alla metà dell'anno a Torino, militò strenuamente nelle file del partito liberale, ed alla sua ispirazione si debbono molte riforme del Cavour.

Giornalista potente, diresse a Palermo, durante la breve epoca di libertà, l'*Indipendenza* e la *Lega*, scrisse a Torino nel *Risorgimento*, fondò la *Croce di Savoia* e l'*Economista* soppressi dalle persecuzioni di Cavour, Rattazzi e Lanza, divenutigli nemici a causa della sua parola libera e franca.

Uomo politico, sfidò a Palermo nel 1861, come direttore dei dazi indiretti, la mafia, con coraggio che fu giudicato grande, e sfidò la impopolarità sostenendo, insieme col Sella, l'imposta sul macinato.

Ministro delle finanze, per breve ora, nel 1867, si mantenne fedele alle sue idee.

Professore, entusiasmò a Torino dalla cattedra di Economia Politica un uditorio immenso pendente dalle labbra del maestro; e tanto viva fu la fiamma di libertà da lui accesa nel cuore dei giovani che, dietro parere del Consiglio della Facoltà giuridica, egli fu sospeso nel 1858 dall'insegnamento sotto pretesto di favorire la diffusione di idee sovversive colle sue « improvvide lezioni ». Insegnò poi a Pisa e finalmente a Venezia, dove rimase dal 1867 alla sua morte come direttore della Scuola superiore di commercio.

Ma oramai egli era morto da lunghi anni alla vita. Molti giovani studiosi di economia politica avranno meravigliato leggendo soltanto ora sui giornali la notizia della morte del grande economista italiano che venne poco dopo Say e Ricardo e Senior e fu contemporaneo di Stuart Mill e di Bastiat.

Perchè il Ferrara fu, oltrechè fervente patriotta, giornalista potente e uomo d'azione, altresì un pensatore sovrano. La sua figura di Economista torreggia nel suolo nostro in Italia e non teme confronto in Europa.

Le sue *Prefazioni* alle due prime serie della *Biblioteca dell'Economista* (creazione preziosa e geniale che gli stranieri ci invidiano) rimangono monumento perenne della vigoria straordinaria del suo genio, della sua logica ferrea e dell'entusiasmo arrecato da lui nell'opera scientifica.

Egli sintetizzò mirabilmente il lavoro degli economisti venuti prima di lui e colla sua teoria del costo di riproduzione precorse l'opera dalle scuole economiche odierne.

Non solo egli precorse col costo di riproduzione, colla teoria dei surrogati e coll'analisi finissima dell'economia individuale l'odierna economia pura, ma diede altri contributi preziosi alla scienza.

In un'epoca nella quale ancora non si parlava di scuola storica egli comprese l'importanza della storia e della descrizione dei fatti economici accogliendo nella seconda serie della Biblioteca dell'Economista le migliori opere di storia economica e di economia descrittiva ed indicando ai tedeschi, che in seguito pretesero rifare l'Economia colla storia, il modo vero di trattare i fatti economici passati e contemporanei nelle sue prefazioni, fra cui basterà ricordare quelle sulla *Moneta* e sulle *Dogane*. Le prefazioni sull'agricoltura, sulle mercedi e sulle crisi eco-

nomiche dimostrano quanto fosse grande la sua padronanza delle parti più speciali della scienza e come in tutto egli sapesse porre i germi di nuove dottrine e di pensieri geniali.

Così fu anche nella Statistica risolutore perfetto di questioni teoriche e pratiche (Cfr. *Saggi di Statistica* negli *Annali di Statistica* pubblicati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio).

Con maggior calma scriveremo più largamente della vita e delle opere di colui che fu il massimo economista italiano. I brevi cenni ora dati non sono altro se non un tributo di cordoglio e di ammirazione verso Colui che è morto. Questo medesimo tributo vorremmo fosse dato con coscienza da tutti coloro che in Italia amano la scienza economica e la causa della libertà.

Purtroppo molti fra i giovani, che studiano o si illudono di studiare le scienze economiche e sociali, non hanno mai letto le *Prefazioni* di Ferrara. Essi credono d'avere scoperto il mondo soltanto perchè hanno letto Marx o qualcuno dei suoi sunteggiatori o corifei. Ed invece hanno avvolto il loro cervello in una densa nebbia che soltanto a gran fatica i più forti potranno togliere.

Leggano questi giovani le *Prefazioni* del Ferrara che l'*Unione Tipografico-Editrice* ha riunito insieme in volumi separati. Essi si accorgeranno allora come l'Economia Politica non sia punto una scienza borghese, arida e bottegaia, ma come l'amore dei miseri e la fede nella libertà e nel benessere di tutti gli umani abbia sempre inspirato le concezioni degli economisti. Colui che oggi piangiamo morto non fu soltanto un grande pensatore; fu anche uno strenuo lottatore per la causa della libertà, che è la causa del benessere materiale e della elevazione morale ed intellettuale degli uomini.

Leggano i giovani gli scritti del Ferrara ed essi sentiranno germogliare nel loro animo, stanco di battaglie socialiste, nuovi ideali di studio e di azione. Sarebbe tempo che le idee, seminate dal Ferrara con prodigalità sovrana, fruttassero all'Italia nostra quel rinnovamento civile ed economico che la generazione passata non seppe compiere.

GLI UFFICI DEL LAVORO.

I.

Nel 1891, nell'inaugurare un corso di statistica morale nell'Università di Palermo, m'intrattenni delle intime relazioni tra la statistica e la sociologia (1) e notai che le maggiori deficienze nella grande costruzione scientifica dello Spencer derivavano dalla mancanza delle conoscenze d'indole statistica ed economica.

Con sincero compiacimento ho potuto avvertire dopo che, eccettuata una certa altezzosità di un sociologo illustre, il Gumplovicz, verso la statistica, nel mondo scientifico si va ognora più accentuando la corrente in favore della stretta correlazione tra sociologia e statistica; di che si ha prova, ad esempio, in due importanti pubblicazioni recenti, senza tener conto delle minori (2).

A questo indirizzo, che comincia a prevalere nel mondo scientifico, corrisponde l'importanza pratica della statistica che cresce ognora più e in ragione della quale si sviluppa parallelamente la sua diffusione non solo tra le persone colte o che a causa dei loro uffici devono conoscerla, ma anche nelle classi popolari.

Tra gli anglo-sassoni si può maggiormente constatare questo crescente interessamento per la statistica. Negli Stati Uniti si osserva una vera sete di notizie statistiche (WALKER); il censimento vi viene discusso dalle associazioni scientifiche, nelle riviste e nei giornali; le pubblicazioni dei vari uffici di statistica vi sono ricercate con avidità. In Inghilterra, poi, le *University extensions* insegnano la statistica tra gli operai; gli *Statistical Abstracts* trovano un grande numero di lettori ed a centinaia di migliaia di copie si vendono almanacchi che, a differenza di quelli di altri popoli, non provvedono alla propaganda con poesie e novelle commoventi, ma con articoli zeppi di notizie e di dati, o formati esclusivamente da cifre, da diagrammi e da altre rappresentazioni grafiche (*Annual Labour*, *Financial Reformer Almanack*, ecc.).

Accanto a questo movimento in favore di tutto ciò che rappresenta il *bilancio delle cose*, come fu chiamata la statistica dal grande nemico dell'ideologia,

---

(1) Allora ignoravo che fosse stato anche trattato dal Neumann-Spallart nella monografia: *Sociologie und Statistik* (citata dal prof. Salvioni nelle sue *Lezioni di statistica*).

(2) RICHMOND MAYO-SMITH: *Statistics and Sociology*, New York. Macmillan and C°, 1895. G. von MAYR: *Statistik und Gesellschaftslehre*. Freiburg und Leipzig, 1895.

si comprende che lo sviluppo della statistica ufficiale ha dovuto prendere uno slancio meraviglioso.

Quasi presso tutti gli Stati civili, infatti, o c'è una Direzione generale di statistica alla dipendenza del Ministero dell'agricoltura e del commercio o dell'interno, che accentra in sè tutto o in parte il lavoro statistico; o ci sono presso i singoli Ministeri della speciali divisioni destinate alla raccolta, alla elaborazione ed alla pubblicazione dei dati che interessano il relativo dipartimento. Non solo gli Stati, ma anche le città di qualche importanza hanno già i loro speciali uffici di statistica; taluni dei quali hanno assunto per opera di chi li dirige un'importanza pratica e scientifica considerevole. Ad esempio: l'ufficio di statistica di Parigi diretto da Jacques Bertillon figlio; quello di Buda-Pesth diretto dal Kőrösi.

Colla statistica, infine, si verifica un doppio movimento convergente, che in altri campi spesso suol essere inverso: gli studi che la riguardano, infatti, guadagnano continuamente in estensione senza perdere in intensità. Inoltre si specializzano; e prodotto relativamente recente di questo processo di specializzazione sono i cosidetti *Uffici di statistica del lavoro*, che in breve tempo hanno acquistato molta fama e diritto di cittadinanza in quasi tutti gli Stati civili.

II.

Si spiega facilmente il fenomeno constatato. Anzitutto, nella ricerca delle notizie e dei dati statistici si capisce che c'è una certa selezione; ogni classe, ogni professione presceglie ed accorda la sua predilezione a ciò che maggiormente e direttamente la interessa. Due rami della statistica, però, hanno incontrato le maggiori simpatie ed un numero maggiore di ricercatori, raccolti un po' tra tutte le classi e tutte le professioni, cui dànno largo contributo il cosidetto mondo degli intellettuali: la statistica morale e la statistica del lavoro. Moralisti, politici, filantropi, economisti, sociologi ed anche letterati e romanzieri, che hanno voluto inspirarsi a realismo vero e non artificioso ed immaginativo, con vero entusiasmo hanno percorso i due campi.

Qui ci limitiamo ad osservare ciò che si verifica nel campo del lavoro.

La domanda di dettagliate ed accurate informazioni sulle condizioni sociali e particolarmente sulle condizioni delle classi lavoratrici, dice il Kerby, è divenuta generale ed ha creato un grande numero d'istituzioni per soddisfarla (1).

(1) William I. Kerby: *Labour Bureaus in the United States*, nella *Catholic University Bulletin* di Washington (luglio 1899). Sento il dovere di porgere vivi ringraziamenti all'illustre Carroll Wright, al Fontaine, al *Department of labour* d'Inghilterra ed all'*Ufficio del lavoro* belga per le notizie precise e per le indicazioni che mi hanno favorito. Specialissimi segni di riconoscenza devo poi al cav. dott. Augusto Bosco — della Direzione generale della statistica del regno — che in questa, come in altre occasioni, mi è stato largo di consigli e di aiuto.

Professori, studenti, sociologi, storici, legislatori, uomini di Stato studiano indefessamente le condizioni sociali delle masse lavoratrici per tentare di correggere e sviluppare la scienza di fare leggi e plasmare istituti politici, che riguardano i fatti della vita moderna.

Questa febbre di studi e di ricerche non è esclusiva degli Stati Uniti: ma si osserva presso i popoli socialmente e intellettualmente più progrediti e costituì l'ambiente favorevole per la nascita e per lo sviluppo degli *Uffici di statistica del lavoro.*

Gli *Uffici del lavoro*, inoltre, furono resi necessari, indispensabili dalla cosidetta *legislazione sociale*, che dappertutto accenna a divenire argomento assorbente dell'attività dei Governi e dei Parlamenti; ed essi, nati, per così dire, dalla tendenza legislativa odierna, alla madre restituiscono ciò che hanno ricevuto, contribuendo a svilupparla ognora più col rivelare fatti e condizioni che richiedono provvedimenti opportuni.

Se l'ambiente morale costituitosi attorno ai problemi del lavoro e la tendenza alla *legislazione sociale* spiegano il sorgere degli specializzati uffici di statistica, di cui ci occupiamo, altre considerazioni ci dànno ragione alla loro volta di questa prevalente tendenza alla *legislazione sociale.*

Gli Stati si sono volti alla *legislazione sociale* sotto l'influenza d'un doppio propulsore: il politico ed il giuridico-morale.

Coloro che la storia interpretano esclusivamente colla direttiva del materialismo storico, certamente non hanno bisogno di ricorrere al secondo movente. Ma la loro spiegazione è incompleta e unilaterale.

Se da un lato gli operai gradatamente, con interruzioni precedute da episodi terribilmente tragici, ma senza arrestarsi mai nel loro cammino ascendentale, acquistarono una crescente importanza politica, che impose attenzione e fece sorgere preoccupazioni negli uomini di governo; dall'altro lato non è meno vero che i progressi dell'altruismo non consentirono più a molti, ai migliori, delle classi dirigenti di assistere impassibili ai dolori, alle sofferenze dei lavoratori e con particolarità delle donne e dei fanciulli.

Così, sotto questo doppio impulso, specialmente dove i lavoratori erano coscienti e si facevano valere perchè organizzati e numerosi, spunta la *legislazione sociale* e si sviluppa dappertutto con varia vicenda. Ce ne dà l'esempio classico l'Inghilterra. Dovunque ci furono e ci sono uomini di Stato, che alla repressione ed alla violenza preferiscono l'alta prevenzione sociale e la pacifica evoluzione, si pose mano alle leggi per provvedere ai bisogni urgenti ed agli interessi capitali delle classi lavoratrici.

Con ciò saviamente si provvedeva in favore di quella classe, ch'è la parte maggiore, se non esclusiva, nella produzione della ricchezza sociale; ma che nel banchetto della vita non trovava o non trova ancora posto se non per raccogliere le briciole avanzate agli altri.

Se un nome nuovo — *legislazione sociale* — fu creato, egli è che nuova del pari era la cosa, cui si riferiva. La dimostrazione è stata fatta dai giuristi più che dai politici; e giova riassumerla colle loro parole.

La realtà triste nello stato attuale della organizzazione sociale è questa:

« il lavoro è in *fatto* il principio della dinamica sociale; e dovrebbe esserlo in *diritto:* in esso le leggi dovrebbero riporre il centro di gravità della vita giuridica » (Salvioli). Intanto « il Codice civile francese del 1810 — sul quale si sono modellati quasi tutti gli altri Codici — ignora il lavoro ed ignora presso a poco l'operaio nel senso in cui queste parole hanno al giorno d'oggi. Il Codice civile fu all'origine ed è restato sopratutto il Codice della proprietà » (Benoist). Ciò avvenne — e in gran parte dura ancora — perchè « i Codici civili sono stati formulati sotto l'influenza esclusiva del concetto dello Stato *indifferente*, colle sole attribuzioni di guerriero, carabiniere e giudice, mentre per ogni altro rapporto di vita etica ed economica era somma sapienza *lasciar fare e lasciar passare.*

I legislatori credettero in tal guisa di aver compiuto tutto il loro dovere riconoscendo l'uguaglianza *di diritto* tra le parti, tra le classi, tra gl'individui, senza preoccuparsi menomamente dell'apertissima iniquità, cui *in fatto* può dare causa la pretesa uguaglianza *di diritto* dei contraenti » (Gianturco) (1).

Data questa origine e questa essenza dei Codici civili, si comprende che siano perfettamente nel giusto i critici della vigente organizzazione sociale, nella quale pei lavoratori, secondo le leggi, non esistono interessi e *diritti*, ma soltanto *doveri;* e i *doveri* vengono severamente inculcati dal Codice penale!

A che cosa possa giovare ai lavoratori la vantata uguaglianza innanzi al *diritto*, lo riconobbe il Gianturco: « è un'amara irrisione dire a chi muore « di fame che, in *diritto*, egli è uguale a Van der Bilt ed a Rotschild! » (pag. 15).

Sicchè, secondo le leggi vigenti « gl'interessi particolari delle classi dominanti ebbero sempre ed hanno un'esagerata prevalenza nella formazione del diritto; circostanza questa che, per diversa via e in forma diversa, lo Stein e il Ihering hanno dimostrato e sollevato a principio generale... Il diritto così rimane tutto a beneficio della borghesia; e la filosofia del diritto e la legislazione civile attualmente non sono quelle che dovrebbero essere, cioè protezione dell'interesse dei più, dell'interesse sociale; ma protezione di sparute minoranze privilegiate. » (Salvioli, pagg. 18 a 20).

Guardando poi all'essenza dello stesso Codice penale ed all'amministrazione della giustizia, verranno Loria e Vaccaro a sostenere, senza che possano essere accusati di esagerazione, che le leggi civili e penali e la loro applica-

(1) Avv. Giuseppe Salvioli, *I difetti sociali del Codice civile in relazione alle classi non abbienti ed operaie.* Discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Palermo. Palermo, 1891, pag. 25; Benoist: *L'organisation du travail* nella *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1899; Prof. Emm. Gianturco: *L'individualismo e il socialismo nel diritto contrattuale.* Napoli, 1891, pagg. 4, 5, 12 e 13. Il lettore comprenderà le ragioni che mi hanno indotto a prescegliere tra tanti questi tre eminenti scrittori che continuerò a citare senza più menzionare i loro scritti: essi sono giuristi illustri e i due ultimi conservatori in politica.

zione non sono che la più genuina esplicazione della *lotta di classe;* la quale, si può aggiungere, genera l'*odio di classe* (1).

Più esplicitamente ancora un grande giurista austriaco dichiara « che oggi in tutti gli Stati nei varii conflitti gl'*interessi* dei potenti si tramutano in *diritti.* I moderni sistemi del diritto privato sono dovunque il portato delle classi privilegiate, che li imposero alle classi non abbienti mediante una lotta secolare. Il diritto civile, perciò, serve esclusivamente alle prime. Diritto civile e penale, procedura civile e penale e amministrazione interna furono organizzati in tutto e per tutto dal punto di vista delle classi colte ed abbienti senza alcuna preoccupazione del proletariato, che pur costituisce la grande maggioranza delle nazioni ».

Lo stesso giurista continua: « È grande la inferiorità dei poveri di fronte ai Codici, che non deriva soltanto dalla miseria economica, ma anche dalla ignoranza degli stessi Codici. L'amministrazione della giustizia penale e civile è tale che la si può considerare come se fosse resa in base a Codici differenti: gli uni per gli abbienti e gli altri pei poveri. D'onde la diffidenza istintiva delle classi povere verso l'amministrazione della giustizia e il contegno ostile verso lo Stato, che odiano al pari degli anarchici. Perciò questi Codici, che costringono giornalmente i Tribunali a dar torto alle classi proletarie, non fanno che inasprirle maggiormente » (2).

---

(1) L'ingiustizia e la parzialità suggerite dall'interesse di classe nello stesso *Codice penale* sorgono evidenti paragonando le pene inflitte ai lavoratori e alle classi abbienti per reati analoghi, ma che vengono commessi in prevalenza dagli uni o dagli altri. Ad esempio: *omicidio* e *duello; furto* e *truffa* o *aggiotaggio; stupro violento* e *corruzione di minorenni.* Chi non conosce le infamie, quasi tutte impunite, commesse dall'aristocrazia e dall'alta borghesia di Londra e denunziate dallo Stead nella *Pall Mall Gazette?* In un interessante studio: *Le progrès de l'instruction et la marche de la criminalité en France,* si rileva che l'indulgenza dei giurati è proporzionale all'istruzione degli accusati e si conclude filosoficamente con questi versi di Ponsard:

La condition où les hommes sont nés
Les a, plus d'une fois, absous ou condamnés.

(V. *Rivista popolare,* anno V, pagg. 88 e 89). È evidente che i giurati, appartenendo alle classi dirigenti, si mostrano meno severi verso i più colti, che appartengono o si avvicinano alla propria classe. Per altre notizie si riscontrino: ACHILLE LORIA: *Les bases économiques de la constitution sociale,* e M. A. VACCARO: *Les bases sociologiques du droit et de l'État.*

(2) D. ANTONIO MENGER: *Il diritto civile e il proletariato.* Trad. italiana. Fratelli Bocca, Torino, 1894, pagg. 8, 15 a 17, 20, 21 a 23, 25 e 26 e 180. Questo studio critico sul progetto di un Codice civile per l'Impero germanico, venne pubblicato primitivamente nell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik,* 1889 e 1890. Meno noto in Italia è un lavoro analogo ed acutissimo di OTTO GIERKE: *Der Entwurf eines bürgerlichen Gesetzbuchs und des deutschen Recht.* Leipzig, 1889.

Il Gierke, nazionalista agrario, in quest'opera, alla quale si può attingere largamente per la critica di tutti i Codici civili di Europa, considera il Progetto

D'altra parte i progressi politici delle classi lavoratrici, le stesse trasformazioni del lavoro e i progressi morali resero stridente la evidenza delle iniquità della presente condizione; e la tendenza alla riforma dei Codici in senso più conforme alla giustizia per mettere in armonia il diritto e il fatto si fece strada dappertutto, in forma più o meno radicale, con moto più o meno rapido.

Il dovere dello Stato di mutare indirizzo venne riconosciuto solennemente da coloro che sono alieni del socialismo o decisamente avversari. Per Gianturco « l'avvenire dovrà dire quanta verità si contenga nel socialismo, come sistema di ripartizione economico-sociale e nei postulati delle varie sue scuole, e quanta utopia. Ciò che indubbiamente resterà, e che a me preme mettere in chiaro a proposito del nostro tema, è l'idea del còmpito *sociale* dello Stato, la quale ha esercitato una grande influenza anche sugli spiriti più refrattari: influenza che si è manifestata specialmente nella comune convinzione che lo Stato debba nella cruda lotta per la esistenza attenuare i contrasti e gli attriti, non rimanere sempre spettatore nelle battaglie della concorrenza, non tollerare che l'economia sia soltanto una scienza *naturale* a glorificazione dei più forti, sibbene una scienza *etica*, non dimentica dei fattori umani e sociali, nè delle sorti dei più umili » (pag. 14).

Questo ragionamento, che si risolve in un imperativo categorico per lo Stato di volgere le sue cure alle classi lavoratrici, ci viene esposto ed ampiamente illustrato dalla lunga schiera dei *socialisti della cattedra*, che conta nel suo seno De Laveleye, Wagner, Schmoller, Schäffle, Bismarck, ecc., ma si è preferito in Italia formularlo colle parole del Gianturco, giurista illustre, si ripete, e politico conservatore (1). E siffatto imperativo categorico per lo Stato

---

non tedesco, non popolare, non penetrato dal concetto dell'ufficio sociale e morale di un nuovo ordinamento del diritto privato; gli sembra troppo individualistico e quasi ridotto ad un compendio delle Pandette. In senso più largo e più conforme a quello del nostro Salvioli, lo stesso Gierke si manifestò in una conferenza tenuta nella *Turistische Gesellschaft* di Vienna e pubblicata dallo Springer di Berlino: *Die soziale Aufgabe des Privatrechts*, 1889.

Menger rimproverò ai socialisti la mancanza delle cognizioni giuridiche per potere fare nel *Reichstag* la critica del progetto di Codice civile.

Ma nella discussione, che avvenne nel 1896, i socialisti Stadthagen e Trohme furono vigorosissimi e ridussero a mal partito i commissari imperiali.

In Germania su questo argomento v'è una copiosa letteratura. Non così in Italia. Oltre i citati lavori di Gianturco e Salvioli, vogliamo ricordare la forte e brillante prolusione della Università di Roma: *I difetti sociali del Codice di commercio* (Milano, 1899). È notevole che un conservatore come il prof. G. Chironi senta egli pure la necessità di riforme in senso sociale del Codice civile, *L'individualismo e la funzione sociale del diritto*. Torino, 1898.

(1) Il Benoist, nel citato articolo della più autorevole rivista conservatrice di Europa, adopera lo stesso linguaggio del Gianturco, pur dichiarandosi nemico del *socialismo di Stato*. Ma che altro è la *legislazione sociale*, se non socialismo di Stato?

sorge pure lampante dall'enciclica: *De conditione opificum* di Leone XIII. Laonde, se l'abate Daens è riuscito al *socialismo verde* nel Belgio, la colpa non sarebbe sua, ma del Sommo Pontefice che ne gettò le basi.

La trasformazione nei Codici e nella legislazione, se non fosse imposta dal sentimento morale e dai criteri giuridici, verrebbe indicata dalla stessa trasformazione nelle condizioni del lavoro. È chiaro che a nuove condizioni deve rispondere un diritto nuovo.

Sono note le trasformazioni nel lavoro.

« Si è visto, per le applicazioni del vapore e dell'elettricità, operarsi una concentrazione della forza, e perciò una concentrazione della industria: l'êra della grande manifattura è aperta; l'officina ha sostituito il laboratorio. L'uomo, l'operaio, è divenuto, invece di un produttore, un conduttore di forza. Il suo lavoro è diminuito, ma i suoi rischi sono piuttosto cresciuti. Rischi di ogni genere; nell'officina e fuori, durante e dopo il lavoro, perchè le condizioni della vita sono cangiate e la concentrazione del lavoro nell'officina ha portato seco la concentrazione degli operai intorno all'officina. Il lavoro ha perduto così il suo carattere individuale o particolare, per prendere un carattere, in certo modo, o in certa misura, collettivo, e, per conseguenza, parecchie questioni si sono naturalmente e legittimamente affacciate. Nell'officina non bisognava assicurarsi che l'operaio fosse, per quanto possibile, premunito contro gli accidenti; che le prescrizioni dell'igiene e della morale fossero sufficientemente osservate; che la donna e il fanciullo non fossero sfruttati *ultra vires?* Intorno all'officina non ci si doveva preoccuparsi della salubrità degli alloggi degli operai; degli scioperi forzati e inevitabili, delle malattie; non bisognava provvedere a farli pensare, mentre lavoravano, ai giorni che sarebbero venuti rapidamente e nei quali sarebbero incapaci di lavorare? ».

Questa correlazione tra la trasformazione nelle condizioni del lavoro e la trasformazione nel diritto, inspirata tutta al materialismo storico, nei termini in cui è stata esposta potrebbe portare la firma di Marx o di Engels; ma invece porta quella del cennato Benoist.

Il quale non si arresta a questo e prudentemente rileva: che la legislazione che finora non ha avuto di mira che i diritti della proprietà, oggidì si attacca di preferenza alle esigenze o al bisogno del lavoro. E ciò non solo come conseguenza delle trasformazioni nelle condizioni del lavoro, ma anche — e più, poteva aggiungere — in seguito dello spostamento nella base del potere politico: lo Stato moderno è costruito diversamente dello Stato prima della grande industria e del suffragio universale.

Infatti « una rivoluzione politica ha coinciso con la rivoluzione economica; e come il 1789 fu una rivoluzione borghese, il 1848 fu un movimento operaio; movimento profondo che rivoluzionò tutto lo Stato, facendone, per l'introduzione del suffragio universale, del proletariato più o meno miserabile, creato o sviluppato dall'introduzione della macchina nell'industria: *un proletariato in una miserabile e legislatore.* Ma, come miserabile e legislatore, questo proletariato non sarebbe irresistibilmente tentato di far servire la sua potenza a migliorare la sua sorte e di dimandare alla legislazione di determi-

nare un alleviamento alla miseria che egli subisce? E così egli l'ha fatto e, per questo, a poco a poco la *legge* ha cambiato natura. Da strumento di conservazione sociale che era finchè è stata opera di una minoranza, è divenuta, da quando è opera di una maggioranza, e che emana indirettamente dalle masse, uno strumento di trasformazione sociale.

« Ciò non avviene senza inconvenienti o anche senza pericoli; ma, in compenso, presenta almeno il vantaggio di risparmiarci nuove rivoluzioni e di restringere considerevolmente, se non di sopprimere addirittura, la parte della violenza. Fino allora lo Stato, e, in generale, il sistema politico era stato fondato sulla proprietà: a partire dalla introduzione del suffragio universale, si può dire che lo Stato è fondato sul lavoro e che per necessità di cose si dovesse trasformare la legislazione ». (Benoist, pag. 289) (1).

A torto, dunque, si meraviglia lo Spencer della rapidità colla quale si trasforma la legislazione, dei cinquantanove *atti* regolanti a nuovo la condotta del cittadino dal 1860 al 1884 e degli altri quarantatre *atti* relativi alla terra, all'agricoltura, alle miniere, alle ferrovie, alle navi, alle manifatture, al commercio, alle bevande, ecc., dal 1884 al 1894. « Ciò che Spencer non ha notato, continua il Benoist, ma che merita di esserlo, è che ogni recrudescenza di attività legislativa corrisponde ad una estensione del diritto di suffragio: il fenomeno è visibile qui sotto il suo doppio aspetto: la trasformazione economica dello Stato porta la sua trasformazione politica, che, a sua volta, lo porta insensibilmente verso nuove trasformazioni economiche.

« In Germania, dal 1869 al 1889, si possono citare una quarantina di leggi od ordinanze sui rapporti tra padroni ed operai, la responsabilità dei padroni, le casse di soccorsi, le assicurazioni operaie contro le malattie, contro gli accidenti, per la vecchiaia e l'invalidità, sul salario degli operai, per la regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, sul lavoro domenicale; in Austria una trentina, in Ungheria una quindicina, durante lo stesso periodo; non parliamo della Svizzera, che è la terra sacra della legislazione operaia; ma, fra tutte le nazioni di Europa, è come una rivalità. Quando s'aprì a Berlino, dietro l'invito dell'imperatore di Germania, la conferenza operaia del 1890, ove tredici paesi erano rappresentati, ciascuno ebbe ad onore a difendersi dall'accusa di essere indietro sotto tale riguardo e i paesi stessi che, come l'Italia e la Danimarca, non potevano allora presentare che sei o sette leggi, non vollero essere accusati di non aver fatto nulla: nessuno volle essere l'ultimo a studiare, a porre, se non a risolvere, questo complicato problema della sorte degli operai. C'è bisogno di aggiungere che se la vecchia e conservatrice Europa — precisamente conservatrice perchè vecchia — va di questo passo in questa via, l'America, tutta nuova, che si è creata senza uscir dalla storia, l'ha preceduta colla sua giovane audacia?

---

(1) All'on. Gianturco, pur tanto acuto, è sfuggita la influenza delle leggi politiche sulla *legislazione sociale* ed a pag. 23 esclama: « Le classi più umili sarebbero assai più liete di una legge contro l'usura che del voto politico ». La legge non l'hanno avuta, perchè non hanno il voto.

Diciotto Stati (1), fra quelli che compongono l'Unione, hanno già per delle categorie diverse di lavoratori, ed a certe condizioni diverse, ammessa la giornata di otto ore; trenta o trentatre hanno regolato e sorvegliano molto da vicino il contratto di lavoro (2).

In Europa e in America, come non vi è per lo Stato fondato sul suffragio universale alcun mezzo di retrocedere verso una forma a base meno larga, non vi è alcun modo di rifiutarsi a legiferare sempre più sul lavoro, vale a dire, riepilogando e parlando chiaro, ad organizzare legalmente il lavoro, come in altra epoca, e sotto altra forma, ha organizzato legalmente la proprietà » (pagg. 290 a 295).

Questa enumerazione, suffragante luminosamente la stretta correlazione tra il moto politico e il moto legislativo in senso equo, valeva la pena di essere esposta colle parole dei conservatori e costituisce la prova più recente che la storia possa somministrare in favore della teoria del determinismo economico (3). La quale ha torto quando diviene esclusiva e dimentica tutta la forza che le è venuta dai progressi dell'altruismo, dalla simpatia che prima che sorgesse il socialismo come propulsore, come forza trasformatrice, spiegarono politici e filantropi — da non dimenticare mai lo Shaftesbury — in favore delle classi lavoratrici. Le quali dovevano pur sempre rimanere la forza più attuosa in favore della trasformazione. Ed oggi che la trasformazione è bene avviata sarebbe vera ingiustizia obliare che giuristi non pochi — alcuni come il Windscheid, il Brugi, il Delogu, semplici *romanisti:* tra quelli, cioè, più

---

(1) Questi Stati sono: la California, il Colorado, il Connecticut, il distretto di Colombia, Idaho, l'Illinois, l'Indiana, il Kansas, la Nebrasca, il Missouri, la Montana, New Jersey, New York, l'Ohio, la Pensilvania, l'Utah, il Wisconsin, il Wyoming.

(2) Leggi formali contro il *boicottaggio:* Colorado, Illinois e Visconsin. Leggi formali contro il *blacklisting:* Alabama, Colorado, Connecticut, Florida, Georgia, Illinois, Iowa, Minnesota, Missouri, Montana, Nevada, North Dakota, Oklahoma, Utah, Virginia e Wisconsin. Leggi che possono naturalmente interpretarsi come proibenti il *boicottaggio:* Alabama, Connecticut, Florida, Georgia, Maine, Massachussetts, Michigan, Minnesota, Mississipi, Missouri, New Hampshire, New York, North Dakota, Texas, Utah, Wermont e Wisconsin. Leggi che possono naturalmente interpretarsi come proibenti il *blacklisting:* Georgia, Michigan, New Hampshire, New York, Oklahoma, Oregon, Rhode Island, Sud Dakota. Stati nei quali è proibito ai padroni di esigere dall'impiegato promessa scritta o verbale di non essere o divenire membro di società di lavoratori: California, Colorado, Idaho, Indiana, Massachussetts, Minnesota, Missouri, New Jersey, New York, Ohio e Pensilvania.

(3) Sin dal 1878, applicando pel primo in Italia la teoria dell'evoluzione dello Spencer alla politica, insistetti sulla correlazione tra trasformazioni politiche, giuridiche ed economiche (*La libertà e la questione sociale*). Nella seconda edizione del *Socialismo* ho dimostrato la misura del miglioramento economico conseguito dai lavoratori e la convenienza di continuare nella stessa via (Roma, 1898, presso la *Rivista popolare.* Capitolo VI).

corrivi nel conservare il vecchiume nei Codici (Salvioli, pag. 45) — con vero amore e con molta sapienza si sono consacrati alla demolizione dei vecchi Codici e della vecchia legislazione nello intendimento di mettere in armonia il diritto colle nuove condizioni politico-sociali, che sono il prodotto di una lenta e benefica evoluzione (1).

Questo movimento in pro di una legislazione nuova tende a divenire irresistibile; così dev'essere, poichè: « L'età della borghesia è realmente passata; è quindi chiuso il ciclo dell'attuale legislazione privata. Se questa vive nei tribunali e nelle scuole, fuori di qui è morta, perchè ogni giorno più le sfuggono i rapporti cui regolare e ogni giorno più si allontana dalle condizioni sociali con cui dovrebbe stare in perfetta rispondenza. Nuove forme si vengono preparando e maturando sotto i nostri occhi; ed è saggezza precedere qualunque movimento, sgombrare la strada, agevolare il trionfo di nuove idealità sociali ». (Salvioli, pag. 24).

Questo bisogno è tanto evidente ed imperioso che anche coloro che vogliono mantenere immutata l'impalcatura dell'attuale società gridano: la morale *individualistica* conviene integrare colla morale *sociale*; i Codici di mero diritto *privato* si devono trasformare in Codici di *diritto privato sociale*. (Gianturco, pagg. 15 e 16).

Del resto, anche lasciando immutata la presente organizzazione della proprietà, c'è moltissimo da fare in pro dei lavoratori (Menger).

La grande trasformazione, la solenne entrata nei Codici dei diritti e degli interessi del lavoro e dei lavoratori avrà quell'alto significato morale e civile, che fu espresso bellamente da Giovanni Bovio nella inversione che egli stabiliva tra Codice civile e Codice penale. « La ragione civile e il Codice penale — egli scriveva circa trent'anni or sono — movonsi dentro la storia « in ragione inversa, come tutti gl'istituti, che sono tra loro avversi. Così « dove la ragion civile è piccola, estesa a poche regole e ad una classe « privilegiata, ivi il Codice penale è largo, sanguinario, inesorabile, tutto rivolto specialmente contro quelli che sono esclusi dal beneficio civile. « Dove, per contrario, la ragion civile si estende, così rispetto al numero « delle materie e degli istituti, come delle persone, ivi il Codice penale comincia a temperarsi, a farsi più umano, a scemare il numero delle ipotesi « delittuose e la durezza delle pene » (2).

Il *fatto* che si traduce in *diritto* è tale avvenimento la cui portata non isfugge agli interessati. I politici hanno tentato di rifare la strada tornando indietro; ma, fallito Bismarck nel tentativo, non si sa vedere che i pigmei possano essere più fortunati; chè il moto è tale, che trascina anche coloro

---

(1) Anche il Menger riconosce che attualmente c'è sproporzione tra la potenzialità politica dei lavoratori e l'essenza dei Codici (pag. 18). Ha parole severissime verso i giuristi « inclinati a considerarsi esclusivamente come *servitori* e rappresentanti delle classi abbienti » (pag. 14).

(2) *Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico.* Napoli, 1871, pag. 152.

che potrebbero essere più interessati nell'arrestarlo, ma che pure si spaventano nel ricorrere a rimedi supremi. Egli è così che la legge designata come tendente ad assicurare la *libertà* del lavoro, e che doveva riuscire colla severità delle pene — perciò più propriamente chiamata: *la legge ergastolo, la legge dei lavori forzati* — naufraga miseramente nel *Reichstag*, non ostante l'arrogante *sic voleo, sic jubeo* dell'imperatore di Germania. E lo spavento dei progressi legislativi in senso sociale è tanto che uno dei più schietti rappresentanti dell'economia ortodossa addita — ma invano — ai conservatori inglesi il sorgere del pericolo democratico e l'avvicinarsi del giorno in cui il *grande mal lavato* (*great unwashed*), il popolo, si sostituirà all'aristocrazia nel governo dello Stato! (1).

III.

Non sembrerà fuori di luogo la digressione sulla origine e sulla ragione di essere della legislazione sociale, poichè in quest'ultima per lo appunto sta la ragione di essere degli *Uffici di statistica del lavoro*, e dalla medesima si può dire che traggono direttamente l'origine. « Oggi infatti non si comprende la possibilità di una buona politica sociale senza una seria statistica del lavoro » (2).

Alle classi lavoratrici, ai loro bisogni ed ai loro interessi non si può convenientemente provvedere senza conoscerne le condizioni intime; e questa conoscenza piena ed intera non si può acquistare facilmente, poichè esse sono state sinora le meno studiate e sono le più numerose. Le loro condizioni, infine, variano da luogo a luogo, da industria ad industria. Nella stessa industria spesso vi sono tante suddivisioni, che formano la disperazione di coloro che vogliono penetrare nell'intimo della loro vita.

Quante difficoltà gravi si possono, anzi si devono fatalmente incontrare, e quali precauzioni per evitare gli errori e le generalizzazioni si devono prendere lo riconobbero gli statistici e gli economisti più eminenti. Nella terza Sessione dell'*Institut international de statistique*, tenutasi in Vienna nel 1891, ad esempio, Böhmert, Gould, Cheysson, Engel furono di accordo nel riconoscere gl'inconvenienti sperimentati nella ricerca sulla statistica dei salari, sulla cui somma importanza sociale ed economica tutti convennero. Il Böhmert presentò uno schema sul metodo con cui si deve procedere per iscongiurare le deficienze e gli errori sinora riscontrati, e il Cheysson, che sul medesimo ri-

(1) Renato Lavollée: *Les classes ouvrières d'Europe*. III. *L'Angleterre*. Paris, Guillaumin et Cie, pp. 171 e 172. Ho riportato questo periodo in un altro mio scritto (*La grande battaglia del lavoro*. Roma, 1898); ma mi sembra tanto caratteristico a dimostrare l'allarme dei conservatori, che l'ho riprodotto.

(2) Fenivessy: *Les offices du travail*. Nella *Revue d'économie politique*, maggio 1899.

ferì, riaffermò « che per arrivare a risultati soddisfacenti, le iniziative isolate « e senza legame non offrirebbero che garanzie insufficienti ». E l'*Instituto*, tra gli altri voti, il 2 ottobre emise esplicitamente quello col quale si raccomandava ai Governi la istituzione di Uffici del lavoro, a simiglianza di quelli esistenti negli Stati Uniti (1).

Questo bisogno di notizie esatte e migliori di quelle che si avevano venne del pari confessato in Francia dal Keuffer, nella discussione sull'istituendo *Ufficio del lavoro*, nel seno del *Consiglio superiore del lavoro*, e dal Roche nella relazione per la istituzione di detto Ufficio. Così dicasi di tutti gli altri analoghi documenti ufficiali per gli altri paesi.

Il bisogno avvertito pei salari è superfluo aggiungere che venne rilevato pure pei prezzi, per le ore di lavoro, pel lavoro delle donne e dei fanciulli, per le condizioni igieniche degli opifici e delle abitazioni dei lavoratori, per la insalubrità di certe industrie e di certe professioni, ecc.

Dei disinganni e degli errori, che si scontano amaramente, cui si va incontro legiferando con una certa leggerezza e senza la conoscenza precisa delle condizioni dei lavoratori, e senza tener conto degli insegnamenti della statistica, si hanno esempi convincenti in Italia, che da recente hanno richiamato l'attenzione del pubblico e del Parlamento.

Uno che ha conseguenze finanziarie gravi per tutti gl'interessati — lo Stato, le Società ferroviarie, i ferrovieri e il pubblico, che ha dovuto acconciarsi a tariffe più elevate — è quello degli Istituti di previdenza pei ferrovieri. Per mancanza di calcoli esatti — oltre un po' di malvolere di qualche elemento interessato — la Cassa ha presentato una deficienza di milioni a centinaia!

Un altro si riferisce alla legge degli infortuni sul lavoro. Dopo lunghi anni di attesa venne votata nel 1898; ma la sua applicazione ha dato luogo a gravi inconvenienti e ad amarissimi disinganni tra alcune categorie di lavoratori.

La mancanza di conoscenza precisa delle condizioni delle industrie e dei lavoratori fece sì che la legge rigidamente uniforme non ha preveduto alcune diversità nelle condizioni della grande e della piccola industria, di alcune industrie speciali e di alcune classi di lavoratori. Quelli delle miniere di zolfo della Sicilia, ad esempio, si vedono sottratto il 4 o il 5 % del loro salario, per ottenere dopo cinque giorni d'inabilità al lavoro un irrisorio compenso di cent. 66 al giorno, col quale devono pagare medico e medicamenti, mantenere sè e le famiglie. Prima erano quasi dappertutto riusciti ad ottenere compensi in varia misura e medico e medicamenti *gratis*. Così la legge che doveva riuscire a migliorarne la sorte, l'ha peggiorata e suscita un coro d'imprecazioni da parte degli operai e degli industriali!

È chiaro dal sin qui detto che non mancarono sinora gli studi e le ricerche sulle condizioni del lavoro e dei lavoratori; ma furono condotti in guisa da riuscire di poco giovamento per la legislazione. Aggruppando il modo e il

(1) *Bulletin de l'Institut international de statistique.* Rome, Héritiers Botta, 1892. Tome VI. Première livraison, pagg. 34, 171 e seg.

genere delle ricerche si può scorgere per quali vie e per quali ragioni dagli studi dei privati per graduale evoluzione si pervenne alla specializzazione attuale.

Il Kerby forma tre gruppi, che rappresentano tre fasi, di queste ricerche. Nel 1° gli studi vengono fatti da privati e da associazioni; nel 2° dallo Stato, ma temporaneamente e saltuariamente; nel 3° ed ultimo da Uffici permanenti speciali.

1° Filantropi ed economisti da molto tempo hanno consacrato la loro attività alle ricerche sulle condizioni dei lavoratori; delle quali segnalarono gli orrori, riuscendo qualche volta ad ottenere opportuni e benefici provvedimenti.

Il Villermé in questo campo si può additare come uno dei più benemeriti pionieri. Il Le Play, colle sue *monografie di famiglia* — metodo seguìto successivamente da Engel, da Cheysson ed altri statistici ed economisti — apportò pure un largo e prezioso contributo.

Studi rinomati sulle condizioni dei lavoratori di alcuni paesi, di alcune industrie e di alcune classi, man mano che si è fatta più acuta e più minacciosa la questione sociale, si sono succeduti con lodevole interessamento e con sempre crescente precisione di metodo e bontà di risultati. Quelli di Renato Lavollée, del Levasseur, del Gohres, del Wyckloff, del Drage, ecc., sono molto noti. Certamente rimangono sinora insuperati quelli di Charles Booth — un milionario filantropo, un economista che non chiude gli occhi innanzi al pericolo — che sono più che l'opera di un individuo, avendo avuto a sua disposizione una schiera di intelligenti collaboratori — tra i quali Beatrice Webb — nella colossale inchiesta fatta sulle condizioni del popolo di Londra (1).

Tutti gli studi originali del Gould, dello Schulze-Gavernitz, del Schönhof, ecc., ecc., sulla grande industria e sulla teoria degli *alti salari* rappresentano altri importanti contributi alla conoscenza delle condizioni dei lavoratori. Così del pari si riattaccano a questo gruppo ed a questa fase delle ricerche, quelle della *The American Statistical Society*, della *The American Academy of Social and Political Science*, della *The Royal Statistical Society* di Londra, delle molteplici istituzioni che sono sorte attorno alle Università inglesi nell'intenzione di conoscere e migliorare le condizioni del popolo, della *Société de Statistique* e dell'altra di *Économie politique* di Parigi.

L'Italia in queste fase, come del resto nelle successive, è male rappresentata. Da recente sono comparse monografie della signorina Lombroso sugli operai di Torino, del Tombesi sugli operai della seta in Como, del Villari, della Jessie White Mario, del Giordano e di me stesso sui lavoratori delle miniere di zolfo della Sicilia; del Santangelo Spoto ci sono alcune *monografie di famiglia*. Ma indubbiamente tutto questo non regge al paragone delle inchieste, delle pubblicazioni numerose dell'America, dell'Inghilterra, della

(1) *The life and labour of the people of London*. 9 volumi. Londra, Ed. Macmillan.

Francia, ecc., ecc. Sarebbe più esatto anche il dire che le nostre pubblicazioni non possono nemmeno assurgere all'onore del paragone. Ciò che c'è di meglio ancora rimonta a venticinque anni or sono: al libro di Sidney Sonnino sui *Contadini in Sicilia* (1876), nel quale d'altronde manca tutta quella precisione, che viene, nella misura del possibile, dal metodo statistico.

Quali che abbiano potuto essere e siano le accurate indagini dei privati e delle associazioni sulle condizioni dei lavoratori, esse non possono rispondere alle esigenze della situazione politico-economica odierna e della opportuna legislazione.

Questa fondamentale insufficienza colla parola autorevole del Von Mayr venne confessata nel quarto Congresso di Demografia di Vienna (26 settembre-2 ottobre 1887) in una relazione circa le basi della statistica sulle condizioni degli operai occupati nelle industrie, particolarmente in rapporto alle disposizioni date in Germania colla legge sulle casse di soccorso (1). Gli studi più importanti sulle condizioni degli operai, osservò l'illustre professore di Monaco, furono eseguiti finora specialmente per opera di scienziati, per mezzo di osservazioni individualizzate; ma tali lavori, se da una parte hanno il vantaggio di dare descrizioni molto accurate e complete, corrono d'altra parte il pericolo di riuscire troppo soggettivi, riflettendo impressioni e giudizi personali. È perciò indispensabile che, oltre questi studi monografici, si facciano anche veri lavori statistici, fondati sopra osservazioni di masse.

Il Raseri, a conclusione della discussione che seguì alla lettura del von Mayr, aggiunge che « dai discorsi pronunziati in quella occasione risultò che fino allora mancavano osservazioni di massa, le quali siano degne di fede e considerino la quistione sotto i varii punti di vista in cui si può presentare ».

Le cause che dovevano rendere inadeguate, incomplete, inservibili le inchieste dei privati e delle associazioni sono parecchie e tutte formidabili. Il campo delle ricerche è vastissimo e i privati, per quanto pieni di abnegazione, non possono percorrerlo tutto; l'abnegazione e il buon volere non bastano, poichè occorrono i mezzi economici, la coltura speciale, la tecnica per affrontare il viluppo complessissimo dei problemi che suscita il lavoro. Nè può capitare di frequente che in un privato ci siano riuniti tutti quei requisiti. Charles Booth, che li riunisce con singolare fortuna, basta appena ad illustrare — e con metodo statistico abbastanza rigoroso — le condizioni della vita e del lavoro della sola Londra, cui dedica nove volumi!

E non basta. I privati mentre da speciali interessi individuali o di classi possono incorrere, per involontaria autosuggestione, nell'adulterazione della verità, da un altro lato possono incontrare — ed incontrano sempre — ostacoli

(1) *Die Grundlagen für die Statistik der Verhältnisse der industriellen Arbeiter und besonderer Berücksichtigung der beim Hilfscassenwesen getroffenen Einrichtungen.* Citato nella relazione del Congresso del dott. RASERI nel *Bulletin de l'Institut*, ecc., tome III, 1re livraison, p. 133. Si vegga pure un'altra memoria dello stesso von MAYR: *Die Quellen der sozial Statistik mit besonderer Rücksicht auf die Einrichtungen der Arbeiterversicherung.* Nel *Bulletin*, ecc., tome IV, 1re livraison, pagg. 1 e seg.

e resistenze da parte degli industriali ed anche dei lavoratori, o per ignoranza o per timore di provvedimenti che possano riuscire lesivi dei rispettivi interessi.

Questo stato di cose, con particolare riferimento all'Italia, da un'autorevole rivista che s'inspira al più schietto liberismo e che inneggia all'iniziativa privata così si esprime: « Da noi inchieste sulla vita e il lavoro del popolo « di una grande città, sui salari e le ore di lavoro nell'industria e sopra simili « argomenti non si possono compiere fuori della pubblica amministrazione. « Coll'ignoranza che caratterizza certi offici governativi e certe imprese private, « se un privato o un gruppo di studiosi si mettesse a raccogliere dati e no- « tizie di quella natura sarebbe preso per un elemento sovversivo o poco meno. « Le indagini che in qualche modo si riferiscono alle masse popolari sembrano « a certuni pericolose o forse inutili, certo capaci più di provocare lagnanze « che di giovare alla tranquillità del paese..... Nel campo delle ricerche eco- « nomiche, sopratutto se hanno relazione col lavoro, crediamo di essere nel vero « asserendo che ben poco può ottenersi coll'inchiesta privata » (1).

L'attività, la scienza, la tecnica, i mezzi dei privati, infine, non possono mai dare nelle ricerche sulle condizioni del lavoro: la regolarità, la continuità e l'uniformità dei metodi e dei criteri — che sono la *conditio sine qua non* per la bontà e adoperabilità delle ricerche — sono assolutamente impossibili ad ottenersi dai singoli, dai privati ed in una scarsissima misura dalle associazioni.

2° In tutto questo sta la ragione della seconda fase delle ricerche caratterizzate dallo intervento dello Stato; intervento tanto più ragionevole in quanto lo Stato meglio e più di tutti può avvertire l'impellenza della situazione, che impone le ricerche. Si badi, però: l'ordine qui è semplicemente logico, non cronologico. Questa seconda fase, infatti, o è coeva o ha anche preceduto la prima; poichè è da molto tempo che i Governi o con inchieste straordinarie o coi lavori degli uffici di statistica in genere si sono occupati delle condizioni del lavoro e dei lavoratori.

Il Kerby comprende in questo secondo gruppo di ricerche quelle fatte dalle temporanee Commissioni legislative create per legge, cui incombe lo studio di certe date condizioni del problema, riferirne e promuovere gli opportuni provvedimenti. In America egli ricorda la Commissione del Senato federale nominata nel 1883, la quale ascoltò e pubblicò in più di 4000 pagine le testimonianze sulle relazioni tra capitale e lavoro; quella nominata dal Presidente della repubblica per investigare sullo sciopero di Chicago; e la terza che da due anni studia le condizioni dell'industria.

Sono numerose, e celebri alcune, le inchieste analoghe inglesi. Alle quali in un certo senso può anche appartenere quella sulle condizioni dell'Irlanda, che condusse al Gladstoniano *land act* del 1881; le altre sulle condizioni della industria, sui disoccupati, sulla crisi agraria, ecc., ecc. Il Belgio, dopo la sua *année terrible* — l'anno dei sanguinosi tumulti del marzo ed aprile 1886 —

(1) L'*Economista* di Firenze, 7 maggio 1899, pag. 291.

intraprese una grande inchiesta sulle condizioni del lavoro e dei lavoratori, che denunziò grandi miserie e suggerì alcuni rimedi. A tutte queste avrebbe dovuto rassomigliare la famosa *Inchiesta agraria* italiana; ma, a parte tutto ciò che porta la firma del senatore Jacini e l'onesto e coraggioso volume del Morpurgo sui *Contadini nel Veneto*, il resto fu misera cosa. Vale assai di più l'opera speciale del Bertani, coadiuvato da Gustavo Chiesi, riassunta e pubblicata dal Panizza sulle *Condizioni igieniche dei lavoratori della terra*, che condusse a risultato pratico legislativo: al notevole *Codice sanitario* promulgato da Crispi nel 1888.

A queste inchieste straordinarie si rimprovera di mancare di accurato carattere statistico; esse ricercano le opinioni degli uomini più eminenti, tentano con questo mezzo di acquistare una conoscenza esatta delle condizioni che studiano, e sopra le relative conclusioni basano i consigli per la legislazione. (KERBY).

Queste investigazioni sono ufficiali ma temporanee; della mancanza di continuità, quindi, hanno i difetti. Ma anche quando vengono intraprese dagli Uffici di statistica generale non possono interamente soddisfare alle indicazioni precise dei lavori che si desiderano. Molte di quelle ragioni che non fecero ritenere consigliabile l'azione dei privati stanno anche, sebbene in minore misura, contro l'opera degli Uffici di statistica in generale. Questi sono occupati nello studio di molte altre questioni (criminalità, trasporti, produzione industriale ed agricola, scambi internazionali, elezioni, Opere pie, ecc.) per poter trovare il tempo opportuno per il lavoro e pei lavoratori, che da soli hanno una importanza preponderante su tutti gli altri fenomeni sociali. Per la specializzazione dell'Ufficio sta, dunque, in questo, quella indicazione quantitativa, che suggerì sempre il distacco da un dato dicastero di una direzione generale, di un ministero per assurgere a vera autonomia.

L'autonomia e le specializzazioni nelle indagini sul lavoro e sui lavoratori, dando importanza maggiore agli Uffici che se ne occupavano, mentre da un lato perfezionavano nella tecnica coloro che vi erano addetti, d'altro canto li circondavano di un'autorità più indiscussa e più intensa, sottraendoli alle influenze interessate del Governo e delle classi e professioni che su di esso esercitano influenza diretta o indiretta, piccola o grande. I risultati delle loro ricerche non possono che riuscire più accetti agli interessati, che vi scorgono la garentigia della massima imparzialità. Ed imparzialissimi quasi tutti furono in Inghilterra i rapporti degli *ispettori delle fabbriche*, rappresentanti della iniziale specializzazione, che somministrarono copioso e prezioso materiale a Carlo Marx pel suo volume sul *Capitale*.

Dove, poi, come in Italia le notizie alla Direzione generale della statistica pervengono di ordinario pel tramite dei prefetti e dei funzionari che ad essi fanno capo, si spiega che possano e debbano essere incompleti, inesatti: o per incompetenza, o per manco di tempo o anche per tornaconto; essi vogliono far vedere al Governo centrale che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

L'allegra raccolta del *Bollettino di notizie agrarie*, colle sue vaghe, inconcludenti o false notizie sui lavoratori della terra, informi!

E con ciò si spiega come alcuni studi di uno scienziato illustre, del Bodio, sia pei salari, sia pei prezzi siano riusciti — specialmente per le generalizzazioni — non in tutto degni di fede.

3° Nella importanza crescente dei problemi del lavoro e negli inconvenienti constatati nell'opera degli Uffici generali della statistica stanno le indicazioni perentorie in pro degli *Uffici di statistica del lavoro.*

Questi rappresentano la terza fase nello sviluppo delle ricerche sulle condizioni dei lavoratori e del lavoro. In questa terza fase l'istituto diviene ufficiale, permanente, specializzato, autonomo. Si avvia verso una ulteriore evoluzione intensiva ed estensiva ad un tempo, come si vedrà in appresso, che costituirà la sua quarta e più interessante fase.

IV.

La storia degli *Uffici di statistica del lavoro* riesce interessante perchè c'insegna che essi sorsero per lo appunto là dove se ne avvertì il bisogno e vi erano le condizioni opportune per farli sorgere.

Come e perchè sia sorto il primo *Ufficio del lavoro*, come semplicemente vengono chiamati adesso, venne narrato da chi aveva la maggiore autorità e competenza per farlo: dal Carroll D. Wright, che fu il direttore del primo ufficio — quello del Massachussetts — e che ora dirige quello federale di Washington.

I progressi della grande industria, l'uso sempre più esteso del lavoro meccanico in sostituzione di quello manuale, l'uso e l'abuso del lavoro delle donne e dei fanciulli, avevano fatto sorgere in alcuni Stati dell'Unione americana una viva agitazione, che precedentemente aveva preso ad obbiettivo la domanda della giornata di *otto ore* di lavoro.

Ma se negli Stati Uniti l'agitazione dei lavoratori, che hanno influenza sulla politica, potè rappresentare la spinta alla creazione dell'Ufficio, bisogna aggiungere che là c'erano anche altre condizioni favorevoli peculiari. « Le classi lavoratrici, dice Gould, vi sono comunicative, bene organizzate, intelligenti. Esse sono nella maggior parte pratiche; accettano o combattono le proposte di attualità a preferenza del lasciarsi trascinare dal luccichio delle idee irrealizzabili. Tra loro vi è una grande disposizione a cercare notizie sulle loro presenti condizioni ed una profonda convinzione che i loro interessi possono essere meglio promossi con sforzi progressivi quando la necessità delle riforme è chiaramente compresa. La politica dei capi del movimento del lavoro è quella di cercare la giustificazione delle loro domande per mezzo di fatti bene accertati, piuttosto che fondarle sopra considerazioni di giustizia astratta. Noi possiamo chiamarli riformatori pratici, che procedono passo a passo, avvantaggiandosi di ogni opportunità... Da un'altra parte gl'industriali vi sono meno disposti che altrove a fare un segreto delle condizioni delle

loro intraprese, e facilmente somministrano notizie sui loro propri interessi e su quelli degli operai che impiegano » (1).

Una esplicita domanda in favore della creazione di un Ufficio del lavoro venne fatta dalla Commissione legislativa del Massachussetts il 7 febbraio 1866 (2); il 1° gennaio 1867 venne ripetuta la domanda per la fondazione di un Ufficio di statistica, allo scopo di raccogliere tutti i fatti relativi agli interessi industriali e sociali della repubblica. La fece propria il Congresso del lavoro di Cleveland nel 1867.

L'ordine dei Cavalieri di S. Crispino di Boston nel 1869 fece una domanda per una legge d'incorporazione che venne respinta; altre due domande per una legge sulla giornata di lavoro di 10 ore vennero del pari respinte. Ma questo fatto, dice il Carroll Wright, fu forse il vero punto di partenza per la legge sull'Ufficio del lavoro del Massachussetts.

I cavalieri di S. Crispino erano molto potenti e il partito dominante vide nel rigetto delle proposte il pericolo di perdere molti voti nelle elezioni.

Perciò John W. Maham, membro della Camera dei rappresentanti di Boston, portò nell'Assemblea legislativa del Massachussetts il voto dei lavoratori per la istituzione dell'Ufficio. La sua mozione ed altre petizioni vennero sottoposte allo studio di una Commissione, sulla cui proposta l'Assemblea legislativa deliberò: « che venissero dal Governatore nominate tre persone con poteri d'inchiesta presso le fabbriche, onde udire ed esaminare persone o documenti capaci di portare luce sulla quistione delle ore di lavoro, specialmente nelle sue relazioni colle condizioni sanitarie, morali e intellettuali delle classi manufatturiere e collo sviluppo degli interessi permanenti dello Stato ».

L'Ufficio venne definitivamente fondato colla legge del 22 giugno 1869, la quale definì nel seguente modo le sue funzioni: « L'Ufficio dovrà raccogliere, scegliere, classare e presentare in apposite relazioni annuali all'Assemblea legislativa, nel 1° marzo di ciascun anno, dati statistici e notizie particolari, relative a tutti i rami del lavoro manufatturiero ed agricolo entro lo Stato del Massachussetts, specialmente in quanto essi abbiano relazione col commercio e le industrie, e cogli effetti sull'igiene ed istruzione delle classi operaie, nonchè rapporto colla prosperità e col benessere generale dello Stato ».

Fondato il primo *Ufficio del lavoro*, quasi tutti gli altri Stati dell'Unione seguirono l'esempio del Massachussetts.

L'ultimo ad essere fondato fu quello della Virginia nel 1898. Trascorse un tempo relativamente lungo prima che venisse fondato l'Ufficio federale.

---

(1) *The progress of labour statistics in the United States*, by E. R. L. Gould, statistical expert, United States, Department of Labor. *Bulletin de l'Institut International de Statistique*. Tome VI. Première livraison. Rome, 1897, pag. 188.

(2) Il Kerby nell'articolo citato (pag. 349, nota 2) fa rimontare la domanda al 1865; io m'attengo alla narrazione del Carroll Wright, che tra tutti ha la maggiore autorità. (*The working of the Department of Labor*. Nel *Cosmopolitan Magazine*, giugno 1892).

Il primo tentativo venne fatto colla presentazione del *bill* di Hoar (del Massachussetts) il 10 aprile 1871, che propose un Ufficio per fare ricerche sui salari, sulle ore di lavoro e sulle divisioni dei profitti tra lavoro e capitale negli Stati Uniti.

Hoar lo ripresentò con emendamenti il 13 dicembre 1871 e la Camera dei deputati lo accettò il 20 dicembre; ma il Senato lo respinse l'8 gennaio 1872 rimandandolo alla Commissione sulla educazione e lavoro. La proposta subì varie vicende sino al 1879, quando venne fatta dalla stessa legislatura del Massachussetts (23 aprile).

Quasi in ogni anno o nel Senato o nella Camera dei deputati venne presentato un *bill* per la fondazione dell'*Ufficio federale*; il quale, finalmente, venne approvato il 27 giugno 1884.

Ma un anno prima che venisse fondato l'*Ufficio federale* di Washington, si era verificato un altro avvenimento di non piccola importanza. I membri degli Uffici dei singoli Stati riconobbero il bisogno della cooperazione e della coordinazione nel lavoro; perciò nel 1883 essi si federarono e formarono l'Associazione nazionale degli ufficiali dei *Bureaus* di statistica del lavoro.

Essa tiene un'assemblea annuale, il cui scopo è la discussione dei metodi del lavoro, ordinario e straordinario, appartenente ai *Bureaus* di lavoro o di statistica industriale e di altri dipartimenti coi quali i loro membri sono connessi nei rispettivi Stati; quindi si stringono legami di amicizia, scambi d'idee, e in vario senso si cerca promuovere il benessere di questi *Bureaus* di statistica; presentare argomenti d'investigazione e trattare tutta questa specie di affari costituisce un còmpito di statistici. I rapporti di queste riunioni sono preziosi perchè contengono la migliore espressione delle vedute e del lavoro, dei metodi e delle difficoltà di tutti i capi degli Uffici.

La nomina dell'Ufficio federale, annesso primitivamente al Dipartimento dell'interno, venne deferita al presidente della repubblica coll'incarico di « raccogliere informazioni sul lavoro, sulle sue relazioni col capitale, sulle ore di lavoro, sui guadagni delle classi lavoratrici (uomini e donne) e sui mezzi per promuovere la loro prosperità materiale, sociale, intellettuale e morale ».

Carroll Wright passò dalla direzione dell'Ufficio del Massachussetts a quella dell'Ufficio federale; e vi resta ancora, sebbene la nomina non sia che per quattro anni.

I partiti si sono alternati al potere supremo nella grande repubblica; ma non c'è stato un presidente che abbia osato licenziarlo ed assegnare le spoglie ad un amico politico come si pratica per le altre cariche.

L'iniziativa della repubblica americana viene seguìta ad intervalli più o meno lunghi dagli altri Stati civili del mondo intero: dal Canadà nel 1882; dalla Svizzera — in una forma speciale — nel 1887; dalla Francia nel 1891; dalla Germania e dalla Nuova Zelanda nel 1892; dall'Inghilterra nel 1893; dalla Spagna e dal Belgio nel 1894; dall'Austria nel 1897.

Occorrono alcuni chiarimenti su alcune istituzioni che non sono perfettamente identiche a quelle americane e su di altre, che furono precedute da

organismi che contenevano e contengono la cosa senza che ce ne sia il nome.

In Isvizzera non c'è un vero *Ufficio del lavoro;* ma c'è una *Federazione operaia* della cui organizzazione fa parte un *segretariato* (art. 2) sussidiato dallo Stato federale. Esso è a disposizione tanto dei Comitati della Federazione operaia, quanto del Consiglio federale per tutte le inchieste, rilievi e lavori statistici, consultazioni e perizie concernenti la questione operaia (art. 6). Esso, non ostante il valore personale di chi lo dirige, Hermann Greulich, e per la scarsità dei mezzi di cui dispone e per il carattere non ufficiale, non ha potuto spiegare una grande attività.

Neppure la Germania ha un vero e proprio *Ufficio del lavoro;* ma una Commissione per la statistica del lavoro (*Commission für Arbeiterstatistik*) istituita il 24 maggio 1892 e le cui attribuzioni furono regolate con decreto del 16 gennaio 1894.

Essa intraprende i propri studi e le proprie ricerche per ordine del Consiglio federale o del cancelliere dell'impero e deve sottoporre all'approvazione del cancelliere le proposte che essa crede opportune di fare per l'esecuzione di quegli studi e ricerche.

La Commissione ha per fine di raccogliere notizie statistiche sulle condizioni delle classi operaie (*gewerbliche Arbeiter*) necessarie per preparare ed attuare i provvedimenti legislativi che si dimostrino necessari per il loro miglioramento. Suo scopo precipuo è quello di riunire le informazioni e gli elementi di fatto, in base ai quali devono essere regolati i varii punti di legislazione sociale accennati nel titolo VII dell'ordinanza industriale (*Gewerbe Ordnung*). Questo titolo riguarda la durata del lavoro nelle industrie, nelle quali, se eccessivamente prolungata, danneggia la salute degli operai; l'impiego dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, il lavoro festivo, ecc. Ma il titolo VII del regolamento industriale non contiene disposizioni concrete e precise su questi argomenti e stabilisce soltanto che saranno emanati in avvenire dei regolamenti per disciplinare le varie materie.

La Commissione per la statistica del lavoro deve pertanto rivolgere la sua attenzione alle questioni operaie e sociali indicate nel titolo VII dell'ordinamento industriale, studiare per via d'inchieste scritte ed orali ovvero col mezzo di formulari e di bollettini le condizioni di fatto, e secondo i risultati di queste proporre i provvedimenti che reputa migliori e più adatti.

La Commissione per la statistica del lavoro non ha dunque uno scopo così largo come quello dei veri e propri Uffici del lavoro, che estendono le loro osservazioni a tutti gli aspetti della vita sociale ed economica delle classi lavoratrici. Il suo scopo è strettamente connesso coll'applicazione della legge, che regola in Germania l'ordinamento industriale. Quindi le sue indagini si riferiscono ai soli operai occupati nelle fabbriche e nelle industrie e non anche ai lavoratori agricoli. Inoltre la Commissione tedesca è una specie di Consiglio tecnico, che assiste il Governo nella preparazione delle leggi riguardanti la tutela degli operai.

Non ostante il grande sviluppo della legislazione sociale in Germania la

mancanza di autonomia di questa Commissione ha fatto sì che la sua opera non stia alla pari con quella degli Uffici del lavoro degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia. (FENIVESSY) (1).

In Inghilterra da tempo i differenti documenti riuniti dalle Commissioni parlamentari, le relazioni degli ispettori delle fabbriche costituirono un prezioso materiale statistico. Ma questo era fragmentario e talora aridamente ed esclusivamente numerico. Perciò Mundella, ministro del commercio, nel 1884 incaricò il *Commercial department* diretto da Giffen, di raccogliere specialmente informazioni statistiche sul lavoro. (FENIVESSY).

In marzo 1886 la Camera dei Comuni emise il voto in favore d'immediate misure che assicurassero la completa ed accurata collezione e pubblicazione delle statistiche del lavoro. In seguito a tale voto la collezione e pubblicazione di tali statistiche furono attribuite nel *Board of trade* ad un ufficiale col titolo di *Labour correspondent* sotto la direzione del *Commercial department*.

Nel 1893, infine, si riorganizzò il *Board of trade* e venne diviso in tre dipartimenti: commerciale, statistico e del lavoro, sottoposti tutti e tre ad un controllo generale. Così sorse un vero e proprio *Ufficio del lavoro* separato da quello di statistica generale. Lo scopo e le attribuzioni sono i seguenti: 1° raccogliere e classificare i dati statistici sui salari, ricavandoli sia dalle pubblicazioni ufficiali degli ultimi 50 o 60 anni, sia da documenti non ufficiali, che abbiano importanza ed attendibilità; 2° completare questa statistica con i dati che si ricavano da consimili statistiche ufficiali fatte in paesi esteri, ovvero da relazioni fatte dai funzionari delle Legazioni o dai consoli; 3° raccogliere e classificare i dati statistici circa il risparmio e le generali condizioni di vita delle classi salariate; 4° provvedere ai mezzi per ottenere in avvenire informazioni più complete sui salari, sulle ore di lavoro, sulla limitazione e sulla possibilità d'impiego offerto dalle varie industrie, sulla proporzione del numero degli operai colla misura dei salari, ecc.; 5° infine il *Conciliation Act* del 1896 autorizza l'*Office of Labour* ad accomodare i conflitti ogni volta che padroni e operai ne lo richiedano.

Le Ambasciate, i Consolati, l'Ufficio delle colonie, l'*Home office*, il *Chief registrar of Friendly Societies*, ecc., tutte le amministrazioni dello Stato devono fornirgli dati e informazioni. I privati e le associazioni non sono obbligati a darli; ma cresce il numero di coloro che le somministrano.

Nel Belgio è notevole che quando venne creato un *Ufficio del lavoro*, delle cui ulteriori trasformazioni si dirà più oltre, fu ordinata la creazione di un

(1) In novembre ultimo il gruppo parlamentare socialista ha presentato al *Reichstag* un progetto di legge per la creazione di un *Ufficio imperiale del lavoro*, di *Camera del lavoro* e di *Consigli di conciliazione*. Dalla relazione che leggo nel *Mouvement socialiste* (15 dicembre 1899), si comprende che l'Ufficio imperiale tedesco non avrebbe solo il cômpito di raccogliere notizie statistiche, ma anche l'altro di preparare le leggi.

Ufficio del lavoro in ciascuna provincia, ma fino adesso questi Uffici provinciali non sono sorti. (Fenivessy).

Si passa sopra all'Ufficio del lavoro della Spagna, la cui attività è stata scarsa, e piccola è la importanza, e si fa menzione di quello della Francia, fondato colla legge del 20 luglio 1891 nel seno del Ministero delle industrie e del commercio, e delle cui ulteriori trasformazioni si dirà pure più oltre, e chiudo con un breve accenno alle vicende dell'Ufficio del lavoro in Austria.

In Austria da lungo tempo diverse Autorità si occupano della statistica del lavoro: il Ministero del commercio, la Commissione centrale di statistica, il Ministero d'agricoltura, la Sezione tecnica dell'assicurazione al Ministero degli interni, e gli ispettori del lavoro; le Camere di commercio vi contribuiscono pure in larga misura coi loro notevoli lavori, in primo luogo la Camera di commercio della Bassa Austria, che possiede una sezione statistica specialmente organizzata.

Fu nel febbraio 1894 che il Governo austriaco sottopose per la prima volta al *Reichsrath* un progetto di legge relativo alla creazione d'un ufficio di statistica del lavoro, progetto che, dopo essere stato discusso dalla Commissione industriale, non andò più avanti. Nel mese di maggio ultimo, il Governo presentò un nuovo progetto tenendo conto dei voti espressi dalla Commissione industriale. Secondo quel progetto di legge la raccolta delle informazioni relative al lavoro andrebbe confidata ad una speciale sezione del Ministero del commercio: la sfera d'attività di quella sezione sarebbe stata estesa a tutti i lavoratori, a qualunque ramo della produzione appartenessero. Per facilitarle il cômpito, le più estese attribuzioni sarebbero conferite all'Ufficio; sarebbe specialmente autorizzato a dimandare comunicazioni dei libretti degli operai, dei registri salari, ecc.; ad aver libero accesso negli stabilimenti e le abitazioni operaie annessevi. Coloro che si opponessero a tali disposizioni sarebbero punibili con multa fino a 100 fiorini. In quanto ai funzionari ed impiegati dell'Ufficio, sarebbero obbligati di tener segrete le informazioni industriali, commerciali, od altre, venute a loro conoscenza, pena il carcere fino a sei mesi. Al fine di secondare detta sezione sarebbe istituito un Consiglio composto di un delegato per ciascuno dei Ministeri: interni, finanze, ferrovie, agricoltura e commercio, del direttore dell'Ufficio da creare, del presidente della Commissione centrale di statistica e 24 membri aventi voto consultivo e nominati dal ministro del commercio, per un periodo di tre anni, fra padroni, operai e periti, un terzo per ciascuno dei tre gruppi.

L'Ufficio avrebbe per missione di raccogliere sistematicamente, elaborare e pubblicare informazioni relative al lavoro, che dovrebbero servire alla legislazione e all'amministrazione economico-sociale: l'ufficio funzionerebbe inoltre come Autorità emettente pareri competenti.

L'Ufficio non effettuerebbe censimenti generali, ma raccoglierebbe soltanto informazioni relative ad oggetti strettamente determinati. I motivi dei progetti di legge si sforzano di dimostrare la necessità per l'ufficio di impiegare nella sua raccolta d'informazioni, non il metodo dei bollettini-quistionario, ma di preferenza quello dell'inchiesta personale sul luogo; poi il progetto insiste

sul fatto che l'Ufficio non dovesse raccogliere solo dati numerici ma informazioni documentate.

Intanto, siccome vi era poca speranza di veder il progetto divenir legge, il ministro del commercio, con ordinanza 25 luglio 1898, creò la Sezione e il Consiglio di statistica. Il tenore di questa ordinanza è, in sostanza, conforme al progetto di legge anzidetto, ecccezione fatta pei diritti, che naturalmente l'ordinanza non può conferire all'Ufficio.

Nell'ottobre scorso (1898) cominciò a funzionare l'ufficio. Il suo programma comprende la continuazione della raccolta di dati effettuati dallo *Statistische Departement* e la pubblicazione d'una rivista mensile. (Fenivessy) (1).

Speciale menzione venne fatta dell'Austria, perchè credo che essa presenti l'unico caso di uno Stato in cui il Governo si sia mostrato compreso della utilità della istituzione, mentre il Parlamento non se ne rendeva abbastanza conto; e il Governo, visto che non poteva istituire per mezzo di una legge l'*Ufficio del lavoro*, ha proceduto di sua autorità, passando sopra alle resistenze del Parlamento per mezzo di un decreto.

Se in Austria l'iniziativa e il buon volere del Governo hanno superato le lentezze e le riluttanze del Parlamento, non può dirsi lo stesso, pur troppo, dell'Italia. Qui tiepido si è mostrato il Parlamento; assolutamente avverso o indifferente sinora il Governo.

Una proposta di legge d'iniziativa parlamentare per la istituzione di un *Ufficio del lavoro* venne presentata nella Camera dei deputati dall'onorevole Pugliesi nella tornata del 26 maggio 1891; ma non venne discussa. Più tardi l'on. Guelpa la comprendeva in un largo e complesso progetto di legislazione sociale, presentato il 26 gennaio 1892, che neppure ebbe l'onore della discussione. Il progetto di legge alquanto più completo e preciso venne ripresentato da me e dall'on. Pantano nella passata sessione prima, ed ora di nuovo appena cominciata la seconda sessione della 20ª Legislatura. (Presentato il 29 aprile e il 23 novembre 1899).

Secondo il progetto mio e di Pantano, l'*Ufficio del lavoro* presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio dovrebbe raccogliere, ordinare e pubblicare le seguenti notizie:

a) Divisione per professione della grande, media e piccola industria; condizione degli operai addetti all'agricoltura; grande e piccola coltura;

b) Statistica degli stabilimenti industriali, distinguendoli secondo che sono diretti dal padrone stesso, da gerenti di Società anonime, in accomandita ed altre, ovvero da Società cooperative;

c) Numero degli operai di ciascun sesso, dei fanciulli, degli operai stranieri impiegati in ciascuna industria; variazioni nelle proporzioni degli operai e delle operaie;

(1) In Ungheria la Direzione generale della statistica è di recente fondazione (1897); non era possibile, perciò, la specializzazione. L'Ufficio centrale della statistica, come viene chiamato, si occupa della statistica del lavoro, come in Italia.

d) Partecipazione ai profitti e istituzioni di previdenza;

e) Salari degli uomini, delle donne e dei fanciulli;

f) Durata della giornata di lavoro per ciascuna categoria di operai e per ciascun sesso;

g) Lavoro a giornata ed a cottimo. Scioperi; loro cause e loro durata;

h) Sindacati industriali, agricoli ed altri;

i) Numero degli operai senza professione determinata, loro condizioni speciali;

k) Numero degli operai disoccupati secondo le stagioni;

l) Rapporti fra operai, impiegati e padroni;

m) Cause dei conflitti fra padroni, impiegati e operai e risoluzione che possono avere. Sciopero, chiusura, arbitrato, conciliazione;

n) Numero degli orfanotrofi, case di lavoro, rifugi per gli operai dei due sessi, laici o religiosi;

o) Numero dei fanciulli, condizioni del loro lavoro, trattamento, mortalità;

p) Condizioni di tirocinio nelle diverse industrie, scuole professionali per gli apprendisti, loro numero per professioni;

q) Statistica degli infortuni sul lavoro; malattie e mortalità per professioni. Sicurezza e insalubrità delle fabbriche e dei diversi lavori;

r) Durata media dell'attività dell'operaio in ciascuna professione;

s) Statistica del lavoro delle carceri.

Nell'intendimento dei proponenti l'*Ufficio del lavoro*, a simiglianza dei congeneri americani ed europei, dovrebbe fare delle pubblicazioni periodiche, nelle quali verrebbe fatto posto alle notizie sulle condizioni del lavoro all'estero e sulle varie legislazioni sociali; e ciò specialmente per quei paesi dove è diretta l'emigrazione italiana. Con ciò verrebbe a darglisi un largo còmpito ed una grande influenza nella gestazione, nella compilazione o nella esecuzione di eventuali leggi sociali. Dall'*Ufficio del lavoro*, infine, dovrebbero dipendere gl'Ispettori, che hanno il còmpito di sorvegliare sulla esecuzione delle poche leggi sociali che attualmente possiede l'Italia.

Questo disegno di legge è il prodotto dell'esame comparativo degli *Uffici del lavoro* all'estero. Qualcuno può trovare troppo lunga la enumerazione dei suoi còmpiti; e qualche altro forse osserverà che alcuni altri precorrono il sorgere delle condizioni che li indicano. Ma in una legge, che viene ultima, sembrami conveniente che vi si raccolga ciò che di meglio e di più completo sinora si è praticato. L'evoluzione industriale è rapidissima da per tutto e l'Italia, relativamente, non si sottrae al fenomeno; perciò, quanto oggi sembra superfluo, prima che il progetto divenga legge, potrà riuscire più che opportuno.

In Italia, più che altrove, è sentito il bisogno di un'azione diretta ed intensa dello Stato nel senso indicato dalla istituzione dell'*Ufficio del lavoro*, poichè mentre tra noi la quistione operaia è viva ed allarmante per le non liete condizioni economiche generali, per la forte natalità ed elevata quota di accrescimento annuo della popolazione, che rende necessaria, altamente be-

nefica l'emigrazione; mentre tra noi, ripeto, queste condizioni rendono indispensabile la conoscenza piena di tutto ciò che si riferisce al lavoro, manca l'azione supplementare degli individui e delle associazioni di vario genere, che colle loro ricerche e colle loro pubblicazioni illuminino gl'interessati. La impellenza della diffusione delle notizie sul lavoro è in ragione diretta della ignoranza, dello analfabetismo della grande massa dei lavoratori.

Alle ragioni in pro della istituzione di un *Ufficio del lavoro* in Italia non si trovò e non si potevano trovarne altre in senso contrario; ma si accamparono difficoltà sul retto funzionamento del medesimo, enunziate dall'*Avanti!* e poscia riassunte e completate da un'autorevole rivista che mostrò molta simpatia per la iniziativa mia e dell'on. Pantano.

« Non conviene illudersi, scrive l'*Economista* di Firenze, sulla facilità con la quale potrà essere compilata la statistica del lavoro, perchè non è in Italia che si è facilmente disposti a fornire le indicazioni che occorrono alla statistica. La diffidenza, per le note ragioni fiscali, è verso i funzionari e le amministrazioni inquirenti sempre grande, e tutto ciò che può far conoscere direttamente o no la condizione propria, è gelosamente mantenuto segreto.

« Codeste difficoltà si presentano pure in altri Stati, ma esse sono e saranno di gran lunga maggiori in Italia, dove è sempre assai temuto l'occhio indagatore del Fisco. Di più manca, come faceva notare l'*Avanti!*, quella organizzazione operaia che altrove è così fiorente e dalla quale la statistica ricava elementi copiosi e di grande valore. Le poche associazioni per la tutela professionale, per la previdenza, per la cooperazione, ecc., non potranno dare che elementi incompleti; e per alcune ragioni, anzi per quelle che sono da questo punto di vista le meno conosciute, mancando la organizzazione operaia, la difficoltà sarà considerevole. Di questo è bene si persuadano fin da ora coloro che patrocinano la istituzione dell'*Ufficio di statistica del lavoro*, il quale, sopratutto nei primordi, non potrà mettersi, senza superare difficoltà gravi, al livello degli altri Uffici similari dell'estero...

« E qui potrebbesi sollevare la questione della spesa, ma non va trascurato che non si tratta di milioni, e che le decine di migliaia di lire occorrenti in più della spesa attuale saranno più che compensate, se spese bene, dai beneficii che lo Stato e i privati potranno ricavarne ». (7 *maggio* 1899).

Tutte queste obbiezioni che, d'altronde, non intaccano menomamente il principio, non servono che a ribadire la necessità della istituzione dell'*Ufficio del lavoro* in Italia. Le obbiezioni questo solo dimostrano: che in Italia l'iniziativa privata è scarsa o manca del tutto; che le difficoltà, derivanti dal malvolere e dall'ignoranza degli industriali, dalla disorganizzazione delle classi lavoratrici per raccogliere le notizie statistiche occorrenti, sono davvero immense. Ma tutto questo che cosa dimostra, ammessa e riconosciuta l'utilità, la necessità delle notizie statistiche? 1° Che nella mancanza della iniziativa privata non può supplirvi che lo Stato; 2° Che dove i privati volenterosi — dato che vi fossero — non possono tentare le ricerche per gli ostacoli suaccennati, solo lo Stato può disporre dei mezzi e dell'autorità per rimuoverli. Si è visto che in Austria — come del resto in Inghilterra e altrove — la

iniziativa in pro della istituzione è partita dal Governo. Non c'è da sperare menomamente tra noi, per quanto intelligenti siano i ministri — e lo è molto l'attuale ministro di agricoltura e commercio, on. Salandra — che la proposta parta dal Governo; non si è fatto vivo neppure dopo che tre proposte ad epoche diverse e da diverse parti politiche sono partite dai deputati. D'onde la convenienza d'insistervi nel Parlamento e nel Paese. Ed a creare il movimento nella pubblica opinione, mira per lo appunto questo modesto studio.

Rilevo, infine, emettendo il voto che sorga tosto anche in Italia, come è sorto presso le altre nazioni civili, l'*Ufficio di statistica del lavoro*, che esso deve venire istituito per *legge* e non per semplice *decreto*. La convenienza in favore della *legge*, affermata in generale dal Fenivessy, è massima specialmente in Italia dove anche i Ministeri sono stati soppressi per semplice decreto.

V.

L'*Ufficio del lavoro*, sorto da principio nell'Unione americana come istituzione dei singoli Stati, fatalmente divenne una istituzione federale. L'evoluzione che esso ha subìto, e va subendo dappertutto, è quella dalla dipendenza dal Ministero dell'interno o da quelli di agricoltura, industria, commercio e lavori pubblici alla sua completa autonomia.

Modesto nelle origini dappertutto, esso, in un tempo relativamente brevissimo, in forza dei servizi resi e della riconosciuta utilità, ha acquistato importanza sempre crescente, che può anche misurarsi dal grado che è venuto occupando nella gerarchia amministrativa.

Quasi dappertutto all'inizio non fu che una branca, una direzione dipendente da una più complessa direzione di un dato Ministero; ma esso si è sviluppato ed è assurto al grado di direzione autonoma. La trasformazione è stata significante e rapida in Inghilterra, dove sta già alla pari, dopo pochi anni di esistenza, coi dipartimenti più antichi del commercio e della statistica nel *Board of Trade*.

Si elevò a dipartimento, a direzione generale come verrebbe chiamato in Italia, non solo; ma mira a divenire vero e proprio Ministero.

C'è già in Francia un *Consiglio superiore del lavoro*, che precedette lo stesso *Ufficio di statistica del lavoro* e che venne costituito colla legge del 22 gennaio 1891. Nulla di più logico e di più opportuno di questo *Consiglio Superiore* attorno all'*Ufficio del lavoro;* poichè se questo ricerca obbiettivamente gli elementi statistici sulle condizioni del lavoro, deve spettare ad un *Consiglio Superiore* l'elaborazione sui medesimi degli opportuni provvedimenti legislativi. La separazione delle due funzioni rimane indispensabile se vuolsi tenere l'*Ufficio del lavoro* lontano dalla speculazione delle scuole e delle passioni dei partiti nella ricerca della verità; e i dati raccolti rimarrebbero inerti e sterili se non venissero elaborati, se non suggerissero leggi e provvedimenti di vario ordine.

Tutto ciò risulta all'evidenza dalla relazione che il ministro Roche diresse al Presidente della Repubblica e che riesce giustificativa ad un tempo e della esistenza del *Consiglio Superiore* e dell'*Ufficio del lavoro*, che ancora non era sorto, ma le cui funzioni ed attribuzioni vi erano nettamente designate e lo facevano presentire, e dell'*Ufficio del lavoro*, cui si erano annessi l'Ufficio della statistica generale del Ministero del commercio (febbraio 1892) e l'Ufficio dei sindacati professionali (gennaio 1893), che gli preesistevano. Con decreto del 1° settembre 1899 è stato accresciuto di nuove attribuzioni: probiviri e associazioni operaie. Il *Consiglio Superiore*, che lo aveva preceduto, colla nuova organizzazione gli è stato aggregato. L'insieme costituisce la nuova direzione del lavoro, che corrisponde al *Department of labour* dell'Inghilterra, nelle cui mani resta l'*Ufficio del lavoro* come organismo di pura informazione.

L'evoluzione certamente non si arresterà qui e la proposta che il Raspail fece sin dal 1891 di creare un vero *Ministero del lavoro* fa la sua strada e se Millerand rimarrà ancora qualche tempo al Governo si può essere sicuri che verrà realizzata.

Ci siamo già nel Belgio, dove alla creazione dell'*Ufficio del lavoro* seguì uno sdoppiamento del Ministero dell'agricoltura, dell'industria e dei lavori pubblici. Furono staccati due servizi — l'Amministrazione delle miniere e la Direzione dell'industria — e creato un Ministero dell'industria e del lavoro (decreto reale del 25 maggio 1895), di cui naturalmente fece parte l'*Ufficio del lavoro* creato col decreto del 12 novembre 1894 (Benoist, Fenivessy). Così un Ministero che era sorto nel 1884, quello di agricoltura, industria, ecc., staccandosi da quello degli interni, alla sua volta dopo appena undici anni si sdoppia e ne vede uscire un altro dal suo seno.

Si fissi l'attenzione sull'avvenimento compiutosi nel Belgio perchè esso vale ad eliminare l'accusa del Lecky, che vede nella democrazia la causa della progressione dei bilanci, ch'è connessa allo allargarsi della burocrazia. Nel Belgio, infatti, governano i clericali in lotta colla democrazia; e i governanti sono stati costretti alle trasformazioni politiche e amministrative succennate dalla parallela ed anche preceduta evoluzione economica e sociale. Le ragioni della trasformazione vennero esposte con chiarezza e brevità nella relazione del Ministro al Re che precede il decreto, che dimostrano la impossibilità in cui si trovarono i precedenti organismi di ottemperare bene a tutti i loro còmpiti — lavori pubblici, acque, foreste, miniere, sanità, igiene pubblica, ecc. — occupandosi nello stesso tempo di tutte le questioni attinenti al lavoro ed ai lavoratori. Più ampiamente poi vennero esposti i servizi che doveva rendere nel rapporto che il ministro De Bruyn (12 aprile 1895) dirigeva al Re su l'entrata in vigore del precedente decreto e che potrà leggersi con molto profitto nel citato articolo del Benoist da chi amasse conoscere la vastità del còmpito economico-sociale del Ministero dell'industria e del lavoro del Belgio, ch'ebbe a primo titolare una persona assai competente, Alberto Nyssen, e in seno al quale la maggiore attività viene rappresentata dall'Ufficio di statistica del lavoro.

L'evoluzione fu anche rapida e semplice negli Stati Uniti. Ivi l'*Ufficio federale del lavoro* annesso primitivamente al *Department* dell'interno colla legge del 13 giugno 1888 venne elevato a Ministero autonomo, *Department*, e ne venne allargato il còmpito, come risulta principalmente dall'articolo (sezione) 7° di detta legge (1). In forza di detto articolo il *Commissioner of labor* è specialmente incaricato, per quanto è possibile, ed ogni volta che i mutamenti industriali lo impongono, di accertare il costo di produzione degli articoli tassabili negli Stati Uniti, nei principali paesi nei quali tali articoli sono prodotti, il costo dei singoli elementi della produzione dei medesimi includendovi i salari pagati nelle relative industrie per giorno, settimana, mese, anno o per ogni pezzo; il relativo costo della vita e il tenore della vita stessa. Il *Commissioner of labor* deve, inoltre, accertare e riferire sugli effetti delle leggi di dogana e su tutte le conseguenze che producono negli Stati Uniti sulla industria agricola e specialmente in quanto all'azione esercitata sull'indebitamento ipotecario dei *farmers*; quali articoli sono sottoposti a *trusts* o ad altre combinazioni capitalistiche, di affari o di lavoro e quali effetti tali *trusts*, ecc., hanno sulla produzione e sui prezzi. Egli deve, perciò, stabilire un sistema di rapporti, ad intervalli non minori di due anni, e può riferire sulla condizione generale, per quanto concerne la produzione, delle principali industrie del paese. Il *Commissioner of labor* è incaricato specialmente d'investigare e di riferirne, sulle cause di tutte le controversie tra lavoratori e padroni (*employers and employees*) man mano che si presentano e su tutto ciò che può occorrere pel benessere del popolo dei differenti Stati e riferirne al Congresso. Il *Commissioner of labor* deve, infine, ottenere tutte le informazioni possibili su tali materie dalle altre nazioni e quelle sui generi prodotti dai condannati ed importati negli Stati Uniti.

Il contenuto di questo articolo 7° della legge del 1888 dice che l'*Ufficio del lavoro* di Washington fu elevato al grado di vero Ministero della economia nazionale con preoccupazione evidente di servirsene come mezzo poderoso nella lotta industriale internazionale; ed esso spiega come e perchè il *Department of labor* si sia dato a ricerche ed a pubblicazioni d'importanza somma, che sembrano esorbitare dal suo còmpito a chiunque non ne ha seguìto l'evoluzione (2).

L'evoluzione rapida degli *Uffici del lavoro*, che accennano dappertutto ad una completa autonomia e il cui còmpito si allarga e diviene ognora più inte-

---

(1) Il *Department of labor* negli Stati Uniti è un vero Ministero. Differisce dagli altri Ministeri in quanto che il suo capo non fa parte del Gabinetto del Presidente (G. A. Weber: *Das United Department of labor*. Nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Jena, 13° volume, 1897, pagg. 285 e seg.).

(2) In Italia contemporaneamente al disegno di legge sull'*Ufficio del lavoro* alla Camera dei deputati ne venne presentato un altro per la creazione di un osservatorio doganale. La parte sostanziale del progetto c'è nell'articolo 7° della legge degli Stati Uniti del 1888.

ressante, sinora si è fatta sul terreno nazionale. Una nuova fase è in vista: gli *Uffici del lavoro* sono parte integrale, stabile ed importante dell'organismo politico-amministrativo dei singoli Stati e se ne propone già e se ne prepara la *internazionalizzazione*. Alla evoluzione intensiva succederà sicuramente quella estensiva, che non sarà meno feconda di risultati eccellenti.

« La proposta di creare un Ufficio internazionale del lavoro, dice Hector Denis, ha sotto un'apparenza modesta un'alta portata scientifica, morale e sociale. Solo una siffatta organizzazione è capace di fornire gli elementi di fatto necessari a quelli che hanno a cuore il progresso della legislazione internazionale del lavoro » (1).

Il bisogno di un'intesa internazionale su tutte le ricerche d'indole statistica fu avvertito dal Quetelet sin dall'epoca della prima esposizione universale di Londra (1851); e la proposta del sommo statistico belga condusse prima alle riunioni dei Congressi internazionali e poi alla fondazione dell'*Institut International de statistique*. La importanza degli uni e dell'altro appare evidente dal fatto che i Governi hanno mandato rappresentanti ufficiali nei primi e che tutte le sommità scientifiche fanno parte del secondo.

La specializzazione nelle ricerche internazionali non poteva tardare ad essere invocata; e lo fu per tutto ciò che si attiene alle questioni del lavoro e dei lavoratori, non appena la legislazione sociale divenne il problema della maggiore attenzione per gli Stati civili.

L'idea di un organo internazionale d'informazione per la legislazione del lavoro appartiene al Governo federale svizzero ed il germe era contenuto nella circolare ch'esso indirizzò, il 15 marzo 1889, agli Stati industriali di Europa per provocare la conclusione di una convenzione internazionale sul lavoro delle fabbriche. Nel programma della convenzione che inviò il 7 agosto 1889 era proposta esplicitamente la creazione di un Ufficio internazionale.

L'imperatore di Germania, col rescritto del 5 febbraio 1890, com'è noto, fece sua l'iniziativa della Svizzera; e nel programma per la riunione della Conferenza, nel VI quesito relativo alle misure di esecuzione per una legislazione sociale internazionale si riconobbe che per la centralizzazione delle informazioni, per la pubblicazione dei documenti statistici, per l'esecuzione dei lavori preparatori alle conferenze periodiche era necessaria l'istituzione di un organo particolare.

La proposta venne caldeggiata da alcuni, ad esempio il Cheysson, anche con carattere educativo, come pegno di conciliazione tra le scuole sì profondamente divise sulla legislazione internazionale del lavoro.

Nella Conferenza di Berlino Blumer, delegato svizzero, ripetè la formale proposta della creazione dell'Ufficio internazionale; ma prevalse un'anodina proposta germanica, intesa a favorire e regolare gli scambi internazionali sulle notizie e sui dati statistici.

---

(1) Discorso sulla discussione della *Settima quistione* del Congresso internazionale di Bruxelles sulla *Legislazione del lavoro*, 30 settembre 1897. *Rapports et compte rendu analytique des séances*. Bruxelles 1898, pag. 718.

In agosto 1891 il Congresso socialista di Bruxelles decise la creazione di segretariati nazionali del lavoro con l'incarico di centralizzare le notizie statistiche interessanti le associazioni e le federazioni corporative.

Al Congresso internazionale sulla legislazione doganale e sulla regolamentarizzazione del lavoro in Anversa (agosto 1892), il rapporto sulla organizzazione della statistica internazionale del lavoro concludeva in favore dell'istituzione degli Uffici del lavoro negli Stati civili, e dalla loro progressiva federazione, a somiglianza di ciò ch'era avvenuto negli Stati Uniti. Una proposta nello stesso senso venne presentata nella sessione dell'*Institut International de statistique* di Berna nel 1895.

La Svizzera la riprende; e il 1° giugno 1896 il Ministero dell'industria tentò provocare la ripresa dei negoziati relativa ad una convenzione internazionale sulla legislazione del lavoro, e nello stesso tempo alla creazione di un Ufficio internazionale di legislazione e di statistica del lavoro. Le risposte degli Stati europei — tranne quelle del Belgio e di un altro grande Stato non menzionato dal Denis — furono evasive o contrarie, come risulta da un rapporto del Consiglio federale del 16 gennaio 1897. E la proposta risorge nel Congresso di Zurigo del 23-28 aprile 1897 per la *Protezione operaia*, con un rapporto interessante di Curti. Il Congresso accetta.

Si ha infine il rapporto del Denis al *Congresso internazionale di legislazione del lavoro*, del settembre 1897 in Bruxelles, sul quale giova fermarsi un poco (1).

L'illustre economista belga, convinto che l'Ufficio internazionale difficilmente nelle presenti condizioni avrebbe potuto ottenere il carattere ufficiale, ne raccomandò sempre e caldamente l'istituzione, perchè avrebbe rappresentato una potenza intellettuale, la scienza, che unita alla potenza morale, il sentimento crescente della solidarietà, non può mancare di esercitare sull'opinione pubblica e sui Governi l'azione educativa, ammirevolmente invocata dallo Cheysson.

Tra le attribuzioni di un *Ufficio internazionale* s'impongono le seguenti:

1° *Legislazione del lavoro*. La raccolta e la pubblicazione di tutti i documenti legislativi sulla protezione e sulle condizioni dei lavoratori, che presentano un interesse per le altre nazioni, è la parte essenziale. Sono le lezioni dirette dell'esperienza accumulata dei popoli.

2° *Statistica del lavoro*. Bisogna coordinare sistematicamente e con spirito di continuità, dal punto di vista internazionale, le numerose pubblicazioni nazionali sulla statistica del lavoro.

La conoscenza esatta delle condizioni di concorrenza internazionale esercita una influenza considerevole sulle riforme interne. Della utilità di queste ricerche se ne ha un esempio, del resto incompleto, nello studio comparativo dei costi di produzione nell'industria e l'agricoltura, intrapresi dal *Board of*

(1) Il rapporto di HECTOR DENIS si trova nei citati *Rapports et compte rendu analytique des séances du Congrès international de législation du travail de Bruxelles*, pagg. 465 e seg.

Trade d'Inghilterra, e dal *Department of Labor* di Washington. Gli effetti delle riforme legislative operaie sono i più importanti da raccogliere da questo punto di vista. Tali gli effetti della limitazione del tempo di lavoro sulla sua produttività, sulle condizioni dell'industria, sulla trasformazione del macchinario, sui profitti e salari, ecc.

3° *Fisiologia del lavoro.* Lo studio comparativo dell'alimentazione dei lavoratori presenta una importanza capitale, perchè è la sorgente stessa alla quale l'operaio attinge normalmente la quantità di energia che spende ogni giorno sotto la forma di lavoro muscolare e nervoso. Vi sono rapporti costanti tra la forza di lavoro, l'alimentazione e la durata del lavoro, come risulta dagli studi di Brassey, Schönhof, Brentano, Schulze-Gavernitz sugli *alti salari*. Ma sono necessarie verificazioni induttive, di cui si dovrebbe interessare l'Ufficio internazionale, e che dovrebbero dimostrare se la soluzione biologica può preparare la soluzione economica ed etica (1).

4° *Psicologia del lavoro.* Non c'è impiego di forza produttiva nel dominio economico che non combina il lavoro muscolare e il lavoro intellettuale. Ma questi due elementi si associano in proporzioni variabili secondo le diverse industrie umane. La spesa di energia nervosa non è, nello stato attuale della scienza, suscettibile di misura, ma certi aspetti psichici del lavoro sono stati oggetto di ricerche importanti, che preparano altre ricerche più vaste e più profonde. Il grado di attenzione ch'esige il lavoro ha una influenza diretta sulla rapidità di esaurimento del lavoratore e, quindi, sulla durata normale del suo lavoro. In mancanza di misurazioni quantitative, la classificazione delle occupazioni, secondo che esse si allontanano dall'automatismo presso a poco assoluto, per avvicinarsi all'attenzione la più persistente e la più viva, avrebbe una importanza considerevole dal punto di vista della regolamentazione del lavoro. Si dica lo stesso per lo studio del grado di frequenza degli accidenti del lavoro nei suoi rapporti colla durata del lavoro e la fatica dell'attenzione. Il sentimento della fatica è un fenomeno che accompagna la spesa di energia fisica, è l'aspetto psichico e interno dei processi fisico-chimico e biologico, che l'organismo presenta all'osservazione esterna; è la testimonianza della coscienza sull'esaurimento corporeo. Ora questi fenomeni studiati da Delbœuf e da Mosso hanno un valore economico grandissimo e devono, come vuole il Nitti, formare oggetto dell'intervento della legge, che non può essere benefico ed opportuno se non quando essi saranno statisticamente studiati.

5° *Patologia del lavoro.* La malattia è la sanzione terribile della derogazione alle leggi della vita. In questo vasto dominio, se l'Ufficio internazionale si attenesse alla sola bibliografia ben fatta, esso avrebbe reso un considerevole servizio.

« Relativamente alle ricerche biologiche e psicologiche, io esprimerei più completamente il mio pensiero, dicendo che nell'interesse della classe dei la-

(1) Mi piace rilevare che su questo argomento il Denis cita il Nitti e il Della Volta dal lato economico, il Mosso e il Maggiora dal lato biologico.

voratori e delle Società, è di una grande utilità che il laboratorio si avvicini all'opificio, cioè che gli scienziati dirigano le loro ricerche più generalmente verso i lavoratori. Confidando all'*Ufficio internazionale* la cura di raccoglierne i risultati, forse esso darebbe un impulso fecondo alla stessa scienza ».

Così conchiude il Denis il suo magistrale rapporto, che io ho riassunto e talora letteralmente tradotto. Quale sorte poteva essergli riserbata lo intravvide lo stesso suo autore nella discussione che s'impegnò sul medesimo nell'ultimo giorno del Congresso. L'importanza e l'utilità somma di un *Ufficio internazionale del lavoro* venne riconosciuta da tutti coloro che vi presero parte (Raffalovich, Brants, Schmoller, Von Mayr, Willougby, Strauss, Yves Guyot); ma si convenne che i tempi non erano ancora maturi. Furono davvero sintomatiche le dichiarazioni fatte a nome dei *non intervenzionisti* da Raffalovich, Strauss e Guyot, che ci tennero a far conoscere che essi apprezzavano altamente i servizi che avrebbe potuto rendere una siffatta istituzione.

La internazionalizzazione degli *Uffici del lavoro* nel Congresso di Bruxelles del 1897 ha fatto un altro passo innanzi. Quando sarà passata questa bufera reazionaria e imperialista e torneranno ad imporsi i problemi economico-sociali sotto la pressione irrefrenabile delle classi lavoratrici, che solo per un momento possono essere stordite e distratte dal rumore delle armi, allora lo studio della legislazione sociale riprenderà con vigore nuovo il suo cammino e si troverà complicato ed aggrovigliato dalle incidenze della concorrenza. Al vasto e grandioso problema allora si scorgerà che non si potrà tentare alcuna soluzione senza la conoscenza piena ed intera di tutte le condizioni del lavoro. Essa non potrà essere data — il giudizio degli scienziati delle varie scuole è unanime — che dall'opera dell'*Ufficio internazionale*, preparatore di una legislazione operaia internazionale. Il processo federativo, che abbiamo visto trionfare negli Stati Uniti, s'imporrà agli Stati tutti del mondo civile.

(*Continua*).

NAPOLEONE COLAJANNI
deputato.

MARINA, ESERCITO E FINANZA.

Un risveglio salutare va in questi giorni accentuandosi in favore della nostra Marina; ciò è di buon augurio per l'avvenire, e fa sperare che da tutti si riconosca finalmente la necessità di avere una flotta poderosa per numero e potenza di navi, e dedicare ad essa maggiori cure e fondi se si vuol uscire dall'attuale stato d'inferiorità, in cui l'Italia si trova di fronte alle altre Potenze marittime d'Europa.

Molti egregi scrittori di cose di mare tengono viva la questione colle loro pubblicazioni; e se fra essi qualcuno pecca di soverchio pessimismo sullo stato attuale delle nostre forze di mare, tutti però sono concordi nell'affermare che si commisero in passato gravi errori e che le attuali condizioni poco liete della nostra Marina militare derivano dalla mancanza di giusto indirizzo, dalla deficienza di un programma stabile e costante nelle sue grandi linee, dalla penuria del bilancio.

Le conseguenze apportate dalle due prime cause sono dettagliatamente e diligentemente esposte nelle pubblicazioni più recenti, i cui autori lamentano concordemente e specialmente la mancanza di omogeneità e modernità nella scelta del tipo di nave per noi più adatto, le varianti continue che si apportano alle navi durante la loro costruzione, la lentezza nelle costruzioni stesse tanto che qualche nave esce dagli arsenali militari già antiquata prima di entrare in servizio, il costo delle costruzioni, superiore di un terzo a quello dei cantieri privati che costruiscono benissimo e più presto, la manìa di spendere milioni per riattare vecchie navi da cui si ricaverebbe maggior utile radiandole dai quadri della flotta; ma sopratutto muovono gravi appunti all'andamento generale amministrativo, che dicono errato, mal ordinato e causa principale di tutti i danni sentiti dalla nostra Marina militare.

A tutti questi malanni intrinseci fa d'uopo aggiungere quelli estrinseci, che tutti si compendiano nella scarsità, per non dire mancanza, dei mezzi pecuniari necessari per la riproduzione e la buona conservazione del naviglio.

***

Già fin dal 1866, dopo il disastro di Lissa, fu generalmente sentita la necessità di avere una flotta forte per numero e qualità di navi, e gli uomini egregi che d'allora in poi presiedettero e diressero le nostre cose di mare, non cessarono mai dal dimostrare, in ciò spalleggiati da valenti pubblicisti, che solo col dominio del mare potevasi affermare la potenza e l'influenza nostra; e fra difficoltà infinite e l'apatia e l'incredulità dei molti, che solo dalle forze di terra speravano potenza e salute, ottennero a poco a poco dal Parlamento i fondi necessari per provvedere alla grave bisogna.

Ond'è che il bilancio della marina andò gradatamente aumentando finchè si elevò, nell'esercizio del 1888-89, alla somma massima di 156 milioni; e fu appunto verso il 1890 che la nostra Marina raggiunse il massimo del suo sviluppo.

La nostra flotta infatti era in quel turno di tempo ritenuta la seconda d'Europa per quantità, qualità e potenza delle navi; e noi, soddisfatti dei risultati ottenuti ed accogliendo con sorriso di compiacenza le lodi straniere che da ogni parte piovevano, sostammo nella via intrapresa, quasi fidando che le navi fino allora costrutte fossero eterne; ed in tale fiducia ci addormentammo.

Fu per la Marina nostra una sosta fatale; mentre da noi si riducevano i bilanci e conseguentemente le costruzioni navali, le altre Potenze mediterranee aumentavano febbrilmente le loro flotte; ed ora che noi ci siamo finalmente scossi dal nostro torpore, guardiamo quasi istupiditi l'immenso danno che la nostra inerzia ci arrecò. È vero che a tale inerzia si fu in parte costretti da un'errata politica finanziaria, che impediva d'accordare mezzi pecuniari sufficienti senza imporre gravi sacrifici; ma ciò non vale a scusare la responsabilità del Parlamento, che, per non richiedere in tempo e gradatamente tali sacrifici al Paese, fu causa che le nostre forze navali deperirono talmente da essere necessari ora sacrifizi ben più gravi per porle in assetto e tentare di riacquistare una posizione che già si era raggiunta e che all'Italia spetta quale grande Potenza marittima.

Ma ora sono inutili le recriminazioni sul passato; accettiamo la situazione tale qual è oggi, senza ottimismi o pessimismi, e senza dissimularci con speciosi argomenti la gravità di essa, cerchiamo di porvi riparo nel miglior modo ed al più presto per non essere sorpresi impreparati in questi incerti momenti, in cui l'andamento politico generale può da un giorno all'altro dar luogo (malgrado la Conferenza dell'Aja) ad una conflagrazione fra le Potenze europee; non dimentichiamo che ogni giorno che passa toglie valore e potenza alla nostra flotta ed aumenta per contro valore e potenza alle flotte straniere. Occorre quindi porre mano sollecita a numerose costruzioni, e per questo scopo fa d'uopo avere fondi superiori a quelli che il bilancio dello Stato può normalmente accordare alla Marina.

E sul modo di provvedere questi maggiori fondi diverse sono le opinioni e le proposte; noi accenneremo alle più importanti, esprimendo su ciascuna di esse il nostro pensiero ed esponendo in ultimo il modo con cui, a nostro giudizio, si possa risolvere più facilmente il difficile problema.

***

Alcuni, pur riconoscendo la necessità d'aumentare le nostre forze navali, non trovano la situazione presente tanto grave, e, fidando nel sistema delle alleanze, non vedono l'urgenza di rapidi ed eccezionali provvedimenti per aumentare la flotta e ritengono perciò sufficienti i mezzi ordinari che può fornire il bilancio.

A nostro giudizio, una tale opinione è errata, anzitutto perchè il sistema delle alleanze può in breve tempo modificarsi, e poi perchè una Nazione conta nelle alleanze tanto quanto essa sa farsi valere colle forze di cui dispone. Gravi questioni possono da un giorno all'altro sorgere sul Mediterraneo; quelle della Tripolitania e dell'Albania (1) sono tali da turbare profondamente a danno nostro l'equilibrio di questo mare. Ed in tal caso chi ne assicura che l'amicizia dell'Inghilterra ci sia propizia? Chi ne assicura che Francia ed Austria, nelle suddette questioni maggiormente interessate, non si uniscano a nostro danno?

Ed a tal proposito noi facciamo ancora osservare essere cosa ben strana il considerare l'Austria come perpetua amica nostra; la politica nostra, troppo ingenua e remissiva, è ormai orientata in modo che l'amicizia dell'Austria forma uno dei capisaldi nelle sue previsioni; ed il caso di avere questa Potenza indifferente od ostile è dalla nostra diplomazia così poco preveduto che non si fa per ora caso alcuno della sua potenza marittima. Ma la disillusione sarà grave e forse fatale a noi nel giorno in cui si farà l'annessione definitiva all'Austria della Bosnia e dell'Erzegovina; sorgerà allora in tutta la sua gravità la questione dell'Albania, e l'Austria, già preparata a tale evenienza, tenterà affermare a danno nostro la sua alta sovranità su quella regione, e con essa acquisterà un predominio incontestato sul mare Adriatico.

Occorre quindi a noi d'essere forti, fortissimi sul mare per prevenire ed all'uopo opporci risolutamente ad un *secondo Tunisi*, che può minacciarci nel golfo della gran Sirte e nel mare Adriatico. E se a queste considerazioni di carattere e politica generale si aggiunge che la riproduzione del naviglio coi mezzi ordinari del bilancio (23 milioni nel corrente esercizio finanziario) è limitata tanto da non essere in sufficiente proporzione colle perdite annuali che la flotta subisce per l'invecchiamento di navi, pare dimostrato non essere conveniente, per l'avvenire nostro, di riporre soverchia fiducia nel sistema delle alleanze, ma essere invece cosa più assennata il provvedere ai casi nostri in modo da potere, all'occorrenza, affrontare qualunque questione colle sole nostre forze.

***

Alcuni altri, rilevando la grande sproporzione nella quantità dei mezzi di offesa e difesa fra le frontiere terrestri e quelle marittime, ritengono possibile ridurre l'esercito di due Corpi d'armata, e dedicare l'economia, che ne risulterebbe, all'aumento di fondi per la riproduzione del naviglio. Non è questa sede opportuna per discutere sull'utilità e probabilità di ridurre le forze di terra, ma noi riteniamo come cosa certa che, ove ciò fosse possibile, l'economia che risulterebbe dalla soppressione di due Corpi d'armata servirebbe per mi-

(1) Per la questione dell'Adriatico vedasi il libro: *L'Albania ed il Principe Scanderbeg* di F. Cuniberti. Edit. Roux, 1898.

gliorare la compagine dei restanti dieci Corpi ed alla formazione di una forte Divisione militare coloniale, che in tal caso sarebbe assolutamente necessaria. Non è quindi possibile, a nostro giudizio, sperare da tal mezzo un aumento al bilancio della Marina.

Non mancano poi coloro che appoggiano l'idea di contrarre un prestito di alcune centinaia di milioni per dedicarli interamente alla Marina, affinchè in pochi anni la riproduzione del naviglio necessario per un rapido aumento della flotta possa essere un fatto compiuto. Non vi è dubbio che questo sarebbe il mezzo più spiccio, ma non il più conveniente certamente, perchè creerebbe un pericoloso precedente che in avvenire potrebbe essere invocato da qualunque altro Ministro in favore del proprio bilancio. Un prestito lo si può e lo si deve fare quando urge il bisogno di provvedere ad un complesso di varii servizi che hanno attinenza non solo con una, ma con tutte le amministrazioni dello Stato; ma contrarlo a favore di un determinato Ministero, oppure d'uno speciale servizio, sarebbe cosa pericolosa per la finanza dello Stato, perchè creerebbe un sistema di conti speciali, i quali con ragione sono ritenuti quali veri nascondigli del disavanzo.

***

Smessa l'idea di tale prestito speciale, vuol essere esaminata l'opinione di coloro che propongono di rinforzare il solo capitolo *Riproduzione del naviglio*, ricavando i mezzi necessari da opportune economie sui restanti capitoli del bilancio. Se ciò si possa ottenere noi non siamo in grado di affermarlo, ma è da ritenersi che, almeno in parte, sia possibile, se non sono errate le considerazioni di quei tecnici, i quali asseriscono che evvi spreco di danaro in causa dei troppo numerosi arsenali governativi e della sovrabbondanza del personale, specialmente burocratico. Ad ogni modo, anche ammettendo che tali economie siano realizzabili, resta a vedere se esse sono sufficienti e se si possano conseguire tanto rapidamente quanto è urgente il bisogno della riproduzione del naviglio.

Economie, e non poche, si sono già fatte per volere del Parlamento quando era Ministro della marina il vice-ammiraglio Morin; economie allora imposte in blocco per pure considerazioni d'indole finanziaria e che il Ministro dovette racimolare nel suo bilancio dai varii capitoli, compreso quello per la riproduzione del naviglio, il quale nell'esercizio 1896-97 fu ridotto a 22 milioni, e quindi a soli 19 nel successivo bilancio 1897-98, essendo Ministro della marina il Brin. Se fin d'allora, per ottenere le economie volute dal Parlamento, si dovette colpire anche il capitolo *Riproduzione del naviglio*, è chiaro che dai rimanenti capitoli del bilancio non se ne potevano più trarre altre; e se quello, che non era più possibile alcuni anni addietro, possa essere possibile ora, pare cosa difficile se non si ricorre a vere e definitive soppressioni e riduzioni su vasta scala. Ed anche nel caso che tali soppressioni e riduzioni vengano fin d'ora stabilite (cosa già dimostrata impossibile dalle

ultime discussioni del Parlamento riguardo alla soppressione di arsenali governativi), il risultato economico che ne deriverà sarà lento e progressivo, e non potrà per conseguenza apportare al capitolo *Riproduzione del naviglio* quelle risorse che sono per esso di assoluta urgenza per ultimare ed allestire al più presto le navi che già trovansi in costruzione, ed impostarne altre in tutti i cantieri nostri, affinchè la flotta possa sollecitamente essere in grado di competere con quelle delle altre Potenze mediterranee.

***

Per le suesposte considerazioni pare poco probabile che quest'ultima proposta possa essere accolta; tuttavia fra tutte quelle che abbiamo sommariamente esposte ed esaminate, riteniamo che questa di *rinforzare il solo capitolo Riproduzione del naviglio* debba di preferenza essere presa in seria considerazione, perchè offre maggior facilità di risolvere il difficile problema di conciliare fra loro i bisogni della Marina e gli interessi della pubblica finanza.

In qual misura ed in qual modo si potrebbe ciò conseguire?

Tutti coloro che in questi ultimi tempi scrissero e trattarono delle cose nostre di mare e specialmente della riproduzione del naviglio, convengono che a questa debba essere destinata una somma di almeno 35 milioni annui; e prendendo per base il bilancio in corso, in cui tale capitolo è fissato in 23 milioni (meno di un quarto della somma totale del bilancio stesso), ritengono sufficiente un aumento di 12 milioni annui per raggiungere quel *desiderato medio* annuale ritenuto indispensabile per sopperire con annue costruzioni alle perdite che la flotta subisce per vetustà di navi ed altre cause.

E tale calcolo è, ben inteso, basato sul fatto che la nostra flotta abbia già raggiunto per quantità e qualità di navi quel grado di potenza, a cui deve costantemente essere mantenuta per non essere seconda alle altre flotte nel Mediterraneo.

E quale dovrebbe essere questo grado di potenza?

I nostri scrittori di cose navali dimostrano che la nostra flotta deve essere almeno pari a quella che la Francia tiene nel Mediterraneo.

Ed oggidì trovasi la nostra flotta in tali condizioni?

No assolutamente.

E per convincersene basta leggere l'elenco ufficiale delle navi che compongono il nostro naviglio da guerra, e si vedrà facilmente come i quadri della nostra flotta siano inferiori a quelli francesi per numero e potenza, e come in essi siano ancor conservate, come atte alle operazioni di guerra, navi vecchie ed antiquate, atte, tutto al più, a manovre, a campagne d'istruzione, o come stazionarie nei porti esteri o nazionali.

Da quanto sopra ne consegue che evvi necessità assoluta di costrurre nuove navi di tipo moderno non solo per sopperire alle perdite finora subìte, ma ancora per aumentarle in modo da raggiungere il grado di potenza sopraccennato; se i 35 milioni annui bastano al primo scopo, sono necessari pel secondo altri fondi di molto superiori.

* * *

Il progetto di recente presentato dal Ministro del tesoro, il quale propone di aumentare di dieci milioni all'anno e per quattro anni consecutivi il bilancio della Marina, e più specialmente il capitolo *Riproduzione del naviglio*, mira evidentemente a soddisfare al primo scopo sopraccennato; è già qualche cosa, e, date le condizioni attuali delle nostre finanze, farebbe d'uopo d'accontentarsi per ora, se il progetto non contenesse in sè stesso difetti gravi e tali da renderne assai problematica l'accettazione per parte del Ministro della marina e l'approvazione del Parlamento.

Premettiamo anzitutto che con tale progetto si affermano implicitamente due cose importantissime già da noi accennate in questo lavoro, cioè qual grave errore siasi commesso in passato diminuendo, dopo il 1888-89, considerevolmente e frettolosamente il bilancio della marina, e quanto urgente sia la necessità che il capitolo *Riproduzione del naviglio* venga costantemente dotato di una somma di circa 35 milioni, se si vuol evitare il grave danno che le navi in costruzione diventino antiquate prima di uscire dai cantieri.

Esaminando poi il progetto in parola, si scorge come esso, oltre al riaprire il sistema dei conti speciali, veri nascondigli del disavanzo, sia poco solido sulle sue basi, l'anticipazione, cioè, dei 40 milioni per parte del Tesoro, ed il modo di restituzione a carico del bilancio della Marina.

Il Tesoro nostro si trova già, è inutile dissimularlo, in grandi strettezze; coll'anticipazione progettata dei 40 milioni e coi relativi interessi che saranno a suo carico, tali strettezze aumenteranno sensibilmente ed in modo tale da rendere poi necessaria (cosa facilmente prevedibile) un'emissione di rendita per coprire il debito fatto.

E peggiore ancora è il modo escogitato per la restituzione, se sarà possibile, della somma anticipata, perchè esso si basa sulla supposizione che il bilancio della Marina, e più precisamente il capitolo *Riproduzione del naviglio*, possa poi, dopo l'esercizio finanziario 1904-1905, venir ridotto di 3 milioni annui per la durata di quattordici anni consecutivi.

È ragionevole tale supposizione? È cosa opportuna e lecita il vincolare fin d'ora un bilancio per quindici anni nell'avvenire, che può riserbare a tutti inattese sorprese?

No, certamente.

E si consideri ancora la contraddizione in cui cade il progetto stesso: esso aumenta il bilancio attuale della Marina (1) di dieci milioni per soli quattro anni, dopo i quali il bilancio stesso verrà nuovamente ridotto alle condizioni attuali; e se oggi si riconosce che esso è insufficiente, non sappiamo davvero

(1) Nell'esercizio in corso è di 115,425,848 38; deducendo 18,946,888 38 per partite di giro, restano disponibili 96,478,960, di cui solo 23 milioni sono assegnati alla riproduzione del naviglio.

come sia lecito fin d'ora sperare che su di esso si possano poi fare economie per 40 milioni in quattordici anni. Fondano forse le loro speranze sull'eternità delle navi!

Noi ammettiamo che economie non poche si possano fare riducendo il numero degli arsenali e degli operai; ma tali riduzioni saranno solo possibili quando di esse non si farà più questione, nè in Parlamento nè fuori di esso, di politica interna od elettorale e di regionalismo; e le economie che allora risulteranno dovranno andare a beneficio del bilancio stesso della Marina per assicurare sempre più una rapida e costante costruzione di navi di tipo moderno.

In complesso, dal progetto in parola emerge, a nostro giudizio, una cosa sola in modo chiaro ed indiscutibile: trovar modo, cioè, di riparare alla meglio al poco lieto stato di cose dell'oggi, lasciando ai successori la cura di provvedere all'avvenire in modo stabile e duraturo. Ma nel tempo stesso che con tale progetto, frettolosamente abborracciato, si cerca di tappare alla meglio un buco, un altro se ne apre di maggiori dimensioni colla proposta di ridurre a poco più di niente gli aiuti e le sovvenzioni finora accordati alla Marina mercantile.

***

La flotta mercantile è per quella militare un necessario complemento, una utile ed indispensabile riserva da impiegarsi in tempo di guerra nei servizi di esplorazione, di trasporti di truppe e materiale, e specialmente di carbone per uso della flotta militare, la quale con tale sussidio acquista maggior libertà nei suoi movimenti e può recarsi con maggior celerità in qualunque luogo senza restare vincolata ai depositi del combustibile.

Ma affinchè la flotta mercantile possa adempiere a tale còmpito fa d'uopo che essa possegga navi ben costrutte, capaci e dotate di grande velocità; e per ottenere che quelle di nuova costruzione corrispondessero a tali esigenze, furono stabiliti sovvenzioni e premi, i quali, benchè non lauti (in totale L. 7,677,355 pel corrente esercizio), contribuirono non poco finora a raggiungere lo scopo.

Ora si vogliono ridurre tali premi e sovvenzioni a meschina somma; e noi riteniamo che tale proposta costituisca un nuovo e grave errore, perchè arresterà in gran parte la costruzione di nuove navi mercantili, privando così la marina da guerra delle necessarie navi sussidiarie, ed arrecando al nostro commercio danni assai rilevanti.

Si dice, a sostegno della progettata diminuzione, che tali premi e sovvenzioni non diedero finora i risultati sperati, e che è troppo difficile regolarne un'equa distribuzione; se così è, fa d'uopo anzitutto vedere se le speranze concepite non erano esagerate in proporzione dei mezzi concessi, e quindi, giovandosi dell'esperienza del passato, migliorare le convenzioni all'uopo stabilite, ma non negare con tali pretesti alla Marina mercantile quegli aiuti che ne accelerano lo sviluppo.

***

Ma così è; pare che una specie di fatalità pesi, in questi tempi di strettezze, sulle cose nostre di finanza, ed induca le menti elette dei migliori uomini nostri a risolvere le questioni d'imposta sulle nostre industrie, tenendo solo calcolo dell'*utile diretto* che se ne può al più presto ricavare a vantaggio dello Stato, e trascurando gli *utili indiretti* che tali industrie apportano al Paese e che vanno completamente perduti per causa di un esagerato fiscalismo.

E così, come per la marina mercantile, tutto ciò si verifica pure per l'industria dello zucchero indigeno, industria nascente e promettente, e che ora la si vuole inceppare con un aumento di tassa del 25 %; errore grave, anzi grossolano, com'è dimostrato dal deputato Camillo Mancini in un suo breve, ma severo e ponderato studio pubblicato sulla *Nuova Antologia* del 16 gennaio del corrente anno 1900.

***

Ritornando al progetto del Ministro del tesoro, noi riteniamo, per le considerazioni antecedentemente svolte, che esso non possa accettarsi, e che sia più conveniente procurarsi in altro modo la somma di 40 milioni, di cui il Ministro della marina afferma avere urgente necessità; ed a noi pare che potrebbero servire all'uopo i fondi di cui dispone il Consorzio nazionale.

Questa Istituzione possiede oggi una somma di oltre cinquanta milioni (L. 51,379,922 16, come risulta dal rendiconto pubblicato il 15 gennaio 1900), i quali servirebbero appunto per aumentare, in ragione di *dieci* milioni all'anno, il capitolo *Riproduzione del naviglio* pel periodo di quattro anni, cioè dare i 40 milioni ritenuti necessari; la restante somma di *undici* milioni potrebbe essere messa a disposizione del Ministero della guerra, e di ciò diremo in seguito.

Con tale proposta non intendiamo dire che lo Stato devolva puramente e semplicemente a proprio beneficio il patrimonio del Consorzio nazionale, ma solo servirsene in questi momenti di bisogno e con obbligo di restituzione. In altre parole, il Consorzio metta a disposizione dello Stato tutti i suoi fondi per cinque anni *senza pretendere interesse alcuno;* il Governo da parte sua si obblighi a restituire al Consorzio la somma nei dieci anni successivi, incominciando però dal primo di questi a corrispondere gli interessi sull'intiero capitale.

Nè contro tale imprestito gratuito per 5 anni riteniamo si possano elevare serie obbiezioni; i fondi del Consorzio nazionale, raccolti con pubbliche sottoscrizioni, costituiscono un patrimonio di tutta la Nazione; e questa può per conseguenza disporne nel modo che più le torna utile e vantaggioso; il momento di valersi di tale diritto è non solo opportuno, ma ancora importante tanto da

imporsi come una necessità assoluta, perchè non si tratta per noi *di avere* o *non avere* qualche milione di più o di meno, ma *di essere* o *non essere* grande Potenza marittima.

Noi siamo intimamente convinti che, di fronte a tale imperiosa necessità, gli uomini egregi, che tanto saggiamente presiedono e dirigono l'azienda del Consorzio nazionale, non eleveranno difficoltà alcuna quando Governo e Parlamento richiedessero, nei limiti e modi sopraindicati, il concorso finanziario dell'importante e patriottica Istituzione; sarà questo un primo e grandissimo vantaggio *immediato* che essa apporterà alla finanza dello Stato; e ne deriverà anche un utile grandissimo all'istituzione stessa, la quale, cominciando in tal momento ed in tal modo a prendere parte attiva alla vita economica della Nazione, si renderà più conosciuta e più apprezzata, e potrà quindi avviarsi ad una graduale trasformazione, in guisa da arrecare fin d'ora, senza allontanarsi dallo scopo prefisso ed indicato dai suoi statuti e regolamenti, vantaggi *diretti* alla finanza pubblica.

Di ciò tratterò più diffusamente in altro mio scritto, giovandomi degli studi che potei fare su tale Istituzione durante i quattro anni in cui vi fui addetto in qualità d'impiegato straordinario.

***

Abbiamo antecedentemente detto che, dopo avere assegnati *quaranta* milioni al bilancio della Marina, restava dei fondi del Consorzio una somma ancor disponibile di *undici* milioni, e che questa potevasi, ad identiche condizioni, mettere a disposizione del Ministero della guerra, il quale richiede a volta sua un aumento di fondi per provvedere l'esercito di un nuovo materiale d'artiglieria.

La spesa ritenuta necessaria all'uopo è dai 20 ai 25 milioni, ed anche a questa converrà provvedere al più presto possibile per non andar incontro al grave pericolo d'avere l'esercito nostro in uno stato d'inferiorità, in confronto di quelli esteri, in fatto d'armamento.

Come procurare tal somma al bilancio della guerra?

Non con economie sul bilancio stesso, perchè colla somma assegnata di 239 milioni si ha appena il necessario per mantenere a stecchetto i dodici Corpi d'armata, pur facendo economie tali che si direbbero taccagnerie, se non si sapessero imposte da necessità assoluta. Ma anche ammettendo che alcune economie si possano ancora realizzare, esse non deriveranno dalla riduzione di due Corpi d'armata, cosa desiderabile a suo tempo e non da consigliarsi in questi momenti, ma solo dalla semplificazione e riordinamento dei varii servizi territoriali; e tali economie saranno in conseguenza di poca entità e di carattere lento e progressivo, e perciò non corrispondenti alle imperiose necessità dell'oggi.

Si disse, e non sappiamo con qual fondamento, che il Ministro della guerra intenda ricavare la somma di cui ha bisogno dalla vendita di terreni ora resi

liberi da servitù militari, o meglio da soppresse zone di fortificazioni; lasciando a parte la questione se tali terreni siano o no diventati proprietà demaniale, si presenta pur sempre la difficoltà gravissima dell'opportunità e del modo di alienarli, perchè si sa che quando non vi sono ricerche d'acquisto e si è costretti a vendere in fretta e furia per necessità, i prezzi rinviliscono, e, per quanto basse le previsioni sulla somma da ricavarsi, difficilmente si ottiene quanto si è sperato.

Alcuni suggeriscono di procurare la somma necessaria con economie sulla forza sotto le armi, anticipando il congedo di alcune classi; non crediamo che sia conveniente ricorrere a tal mezzo, il quale sarebbe di danno grave alla compagine dell'esercito.

Resta infine per altri la speranza che il Ministro del tesoro s'induca a presentare pel Ministro della guerra un progetto identico a quello escogitato per la marina; in tal caso non occorre ripetere le ragioni esposte antecedentemente per dimostrare che ciò non è possibile, perchè nessuno può ragionevolmente sperare future riduzioni sul bilancio della guerra, finchè si mantiene l'attuale ordinamento dell'esercito.

La soluzione migliore è quella già da noi indicata: assegnare, cioè, al Ministero della guerra gli *undici* milioni che restano ancor disponibili del fondo del Consorzio nazionale; tale somma, unita a quella che per interessi lo Stato dovrebbe corrispondere durante cinque anni sull'intiero patrimonio del Consorzio (calcolato in ragione di oltre *due* milioni all'anno, cioè in complesso *undici* milioni circa), viene a formare un totale di 22 milioni, coi quali il Ministero della guerra potrà sopperire alla spesa necessaria per dotare l'esercito del nuovo materiale d'artiglieria e completare le dotazioni dei magazzini di mobilitazione.

***

Non sappiamo in qual modo verranno giudicate ed accolte queste nostre proposte, che tendono unicamente a procurare in modo sicuro ed al più presto ai Ministeri della marina e della guerra i mezzi pecuniari necessari per far fronte ad assolute necessità senza ricorrere ad anticipazioni del Tesoro, che già trovasi in difficili condizioni. Coll'operazione finanziaria da noi suggerita non si accrescono, per quanto si riferisce agli interessi da corrispondersi, gli oneri dello Stato, il quale col miglioramento dei bilanci generali nei successivi quindici anni potrà facilmente rimborsare al Consorzio nazionale la somma da esso avuta a prestito senza interessi; questa Istituzione nulla perde del suo capitale, ma solo gli interessi per cinque anni; ciò segnerà bensì una breve sosta nell'aumento progressivo dei suoi fondi, ma avrà con essa arrecato, come prescrivono i suoi statuti, giovamento al credito pubblico e dello Stato.

Non bisogna dimenticare che si tratta della difesa nazionale e dell'esistenza nostra come grande Potenza; non bisogna dimenticare che in questi momenti le altre Nazioni europee dedicano, specialmente alle loro marinerie, fondi co-

spicui e tali che in breve tempo esse saranno così aumentate da esercitare sui mari un'influenza di gran lunga superiore a quella dell'Italia, la quale, quantunque per la sua posizione geografica, sia indicata come dominatrice del Mediterraneo, si vedrà a poco a poco rinserrata nei suoi stessi mari territoriali.

Gli errori del passato che, nella preparazione e nella direzione della pubblica cosa, furono tanti e così gravi, ci servano almeno di utile ammaestramento per l'avvenire.

Nel fascicolo del 1° gennaio 1900 della *Nuova Antologia* fu pubblicato un vibrato articolo del noto scrittore di cose politiche Alfredo Frassati, il quale dimostra che per l'Italia si presenta oggi favorevole l'occasione per porre fine *ad una politica sentimentale che ha già fatto commettere troppi errori*, eccita la nostra diplomazia ad essere più antiveggente ed a procedere con scopi ben definiti, e primo fra tutti quello di *rompere il cerchio che ci soffoca nel mare nostro;* conclude col dire: *Afferriamo l'occasione che la situazione ci offre ed osiamo.*

Saggio consiglio! Osiamo pure, e cominciamo coll'affermare la nostra volontà di essere ben decisi a non permettere mai ad alcun'altra Potenza l'occupazione, anche solo parziale e temporanea, della Tripolitania e dell'Albania; ma nello stesso tempo prepariamo mezzi adatti e sufficienti per sostenere questa nuova politica nostra, perchè sarebbe perfettamente inutile non solo, ma ancora poco dignitoso il fare la voce grossa oggi per essere poi costretti domani a ritrarci come pulcini bagnati.

F. CUNIBERTI
Tenente colonnello riserva.

NB. Avevamo già consegnata questa memoria alla Direzione della *Riforma*, quando si pubblicò sui giornali un riassunto del progetto per le spese straordinarie militari presentato dall'on. Pelloux alla Camera dei Deputati nella seduta del 1° febbraio corrente. Rimandiamo a momento più opportuno l'esame particolareggiato dell'intero progetto, e ci limitiamo per ora a rilevare che il Ministro della guerra interinale afferma esplicitamente quanto abbiamo già detto nel nostro articolo, cioè che nell'esercizio finanziario prossimo del 1900-1901 occorrerà una maggior spesa di circa 23 milioni, somma che egli dice assicurata con l'annualità ordinaria del bilancio per 16 milioni e con 7 milioni di residui che resteranno disponibili dall'esercizio presente. Tale calcolo è quindi basato sulla speranza che il Parlamento voglia accordare la somma totale di circa 98 milioni dal Ministro interinale previsti come necessari pel quinquennio 1900-1905: a ciò si collegano le proposte d'aumento sulla tassa di fabbricazione sullo zucchero indigeno e di diminuzione dei premi alla Marina mercantile.

L'assicurazione data d'aver già disponibili pel venturo anno i necessari 23 milioni si basa perciò sopra speranze e su calcoli approssimativi per altri cinque anni avvenire, e fra questi calcoli evvi anche quello di poter ricavare somme rag-

guardevoli dalla vendita di armi e materiali fuori uso e dei terreni resi disponibili dalle soppresse zone di fortificazioni!

Le speranze sono una gran bella cosa e molte volte in passato noi potemmo vedere, in grazia di esse, i nostri bilanci non solo in pareggio, ma ancora con civanzi ragguardevoli; ma..... i contribuenti s'accorsero poi come tali speranze siansi realizzate.

Per tali considerazioni e per quella importantissima che il rinnovamento del materiale d'artiglieria s'impone come vera ed urgente necessità, noi riteniamo che la nostra proposta sia la più adatta alle attuali circostanze, perchè essa porge al Ministro della guerra il mezzo d'avere in modo *certo* e *sicuro* la somma di 23 milioni circa assolutamente necessari per togliere il pericolo che il nostro esercito si trovi, di fronte agli altri, in uno stato d'inferiorità in fatto d'armamento.

I PRIMI RISULTATI DEL CENSIMENTO RUSSO

La classificazione dei popoli dell'impero secondo la lingua parlata.

Quando uno Stato, di cui la superficie territoriale raggiunge la sesta parte di quella totale del nostro globo, e la cui popolazione è pari a quella di parecchi fra i più importanti Stati europei uniti insieme, si accinge a ricercare, del suo popolo, oltre alla cifra esatta complessiva, la ripartizione secondo la nazionalità, il sesso, l'età, lo stato civile, ecc., è lecito attendersi da una tale ricerca un complesso di risultati grandiosi e del massimo interesse.

Per cui, dacchè si sapeva che la Russia aveva compiuto, nel 1897, il censimento generale della popolazione dell'impero, vivissimo era il desiderio comune di conoscere i dati per mezzo di esso raccolti circa un popolo così sterminato e così vario.

Ora quel desiderio va poco a poco appagandosi, se non subito nei particolari, almeno per i dati più generali, grazie alla pubblicazione che dei primi risultati del censimento ha iniziato il *Comitato centrale di statistica*, sedente presso il Ministero degli interni dell'impero russo.

E tanto maggior interesse hanno le notizie che il Governo russo ci espone, quando si pensi che il censimento del 1897 fu *il primo* cui quello Stato abbia atteso, mentre finora i dati riguardanti la popolazione dell'immenso impero non erano mai stati raccolti seguendo un unico e scientifico procedimento statistico, ma provenivano da calcoli approssimativi, fondati su cifre di origine incerta, su notizie incomplete, spesso inesattamente raccolte e riferite.

Tra i primi e più importanti risultati che dal censimento del 1897 finora si conoscono, stanno in prima linea quelli relativi all'origine della popolazione russa, cioè alle varie nazionalità alle quali appartengono gli innumerevoli popoli dell'impero, risultati che sono contenuti in una recentissima pubblicazione del *Comitato centrale di statistica*, della quale intendiamo brevemente occuparci (1).

È forse superfluo accennare alle gravi difficoltà che si son dovute superare per ottenere delle notizie attendibili e relativamente esatte circa la nazionalità dei sudditi dello czar; poichè, se per molte altre questioni la statistica russa

(1) *Dépouillement des données sur la nationalité et classification des peuples de l'Empire Russe d'après leur langue* par S. PATCANOW, St-Pétersbourg, 1899.

poteva valersi dell'esperienza e degli esempi degli Stati occidentali, per quanto riguarda la nazionalità, essa ha dovuto in gran parte procedere da sè, senza l'aiuto di alcuna analoga indagine precedente. È ben vero che l'Austria-Ungheria, dal punto di vista etnografico, ha essa pure da tener calcolo di 17 popoli diversi, parlanti differenti linguaggi, aventi ciascuno uno sviluppo particolare, ma quando si pensi che la popolazione dell'impero russo comprende più di *centocinquanta nazionalità*, cioè popoli che hanno uno sviluppo intellettuale dei più vari, e parlano linguaggi differentissimi l'uno dall'altro, si comprende come l'esempio dell'Austria-Ungheria non potesse costituire un modello sufficiente sotto questo rapporto. E invero, di tutti i paesi dove si eseguisce un regolare censimento della popolazione, non c'è che l'impero indiano che possa paragonarsi alla Russia per la varietà della popolazione e quindi pure per la difficoltà della sua classificazione.

Tale difficoltà deriva, per la popolazione russa, da ciò, che non solo certe tribù nomadi, viventi nelle steppe della Siberia, e certe orde di selvaggi idolatri, popolanti le foreste o annidati in mezzo a montagne inaccessibili, non potevano esattamente determinarsi per quanto riguarda il loro numero e la loro nazionalità, ma anche dal fatto, che, al contatto della civiltà europea, alcune di quelle tribù si andavano mano a mano modificando o scomparivano, altre venivano assorbite dalla popolazione russa del paese e perdevano così i loro tratti caratteristici. Cosicchè oltre alla difficoltà, che potremmo chiamare *estrinseca*, di rilevare il carattere etnico di quei popoli e derivante dalle condizioni del territorio da essi abitato e da quelle della loro vita, se ne aggiungeva una *intrinseca* prodotta dalle successive modificazioni della loro intima struttura.

Ed è precisamente l'ignoranza che dominava relativamente a certe popolazioni della Siberia, dell'Asia centrale, del Caucaso, una delle cause principali che avevano finora impedito una completa classificazione di tutte le nazionalità che popolano la Russia.

Ma un'altra causa, e forse più seria ancora, è la mancanza di segni o caratteri costanti che avrebbero potuto servire di base a un tale lavoro, e avrebbero permesso l'applicazione dei metodi insegnati dalla statistica.

Invero, osserva l'autore dello studio che esaminiamo, delle tre categorie di segni che possono aver importanza nel nostro caso, vale a dire dei caratteri linguistici, antropologici ed etnografici, non c'è che la prima che possa soddisfare alle esigenze. Poichè, le distinzioni etnografiche (comprendendo in esse il genere di vita, gli usi e costumi, le tradizioni, ecc.) non possono avere un valore indipendente, essendo più o meno sottoposte all'influenza delle circostanze esteriori, nelle quali ciascun popolo vive, e a quella delle tribù vicine.

Per quanto riguarda i caratteri antropologici, specialmente la conformazione del cranio, non poteva assegnarsi ad essi una importanza decisiva. Spesso infatti si vede che certe popolazioni, pur essendo fra loro affatto differenti in ogni altro rapporto e completamente straniere l'una all'altra, presentano invece delle particolarità fisiche somiglianti, mentre altri popoli di una medesima origine mostrano delle notevoli differenze craniologiche, per cui una classifi-

cazione fondata sulla base delle particolarità somatologiche in genere, o in ispecie craniologiche, conserverebbe sempre un carattere piuttosto artificiale.

Si aggiunga il fatto, già accennato, delle continue fusioni di certi popoli fra loro, per le quali le particolari caratteristiche craniologiche e altre distinzioni fisiche di ciascuno di essi scompaiono, dando origine a dei tipi nuovi, transitori, i quali rendono evidentemente ognor più difficile l'applicazione del criterio antropologico alla classificazione di quelle popolazioni. Di questo fatto la pubblicazione del Governo russo riferisce un esempio molto cospicuo, mostrandoci come dall'incrocio e dalla fusione di certe tribù e di certi popoli ne sorgano talora dei popoli affatto nuovi, che nulla o pochissimo hanno di comune fra il loro tipo fisico e la lingua da essi parlata. Così i *Iacuti*, che ascendono a 260,000 e i *Kirghiz-Kaïssaks*, che raggiungono il cospicuo numero di tre milioni e mezzo, parlano degli idiomi puramente turchi, mentre il loro aspetto e la loro struttura fisica rivelano chiaramente la loro origine mongola.

Era quindi naturale, che, di fronte a ostacoli di tal genere che sorgevano a inceppare l'operazione di determinazione della nazionalità di ogni popolo in base alle caratteristiche somatologiche, il Governo russo adottasse, come criterio distintivo, quello dei caratteri linguistici, seguendo in ciò, del resto, l'esempio di quasi tutti gli Stati europei, i quali, nei loro censimenti, avevano ritenuto il linguaggio come criterio distintivo principale (in mancanza di altre caratteristiche altrettanto esatte e altrettanto oggettive) per determinare la nazionalità dei loro sudditi.

Nell'escuzione del censimento dell'impero russo la considerazione degli elementi di carattere antropologico ed etnografico fu quindi riservata, come criterio sussidiario di distinzione, insieme a quella delle caste e delle religioni predominanti (1), per i casi nei quali il criterio linguistico non fosse stato sufficiente a dare indicazioni sufficienti circa la nazionalità della popolazione.

Premesso questo, vediamo ora quale metodo sia stato adottato dal Comitato centrale di statistica per l'aggruppamento e lo studio dei dati relativi alle lingue e ai dialetti.

Per lo spoglio dei dati si sono usati i contatori automatici, i quali, come è noto, imprimono un segno speciale per ogni circostanza secondo la quale si vogliono aggruppare i fatti rilevati. Mediante questo sistema, e grazie a una combinazione dei 53 segni semplici che erano disponibili per le indicazioni delle lingue e dialetti, si sono potute tener distinte 131 qualità diverse di idiomi, numero questo che sembra fantastico e che pure non basta ad esaurire le serie dei linguaggi parlati entro i confini dell'impero russo, raggiungendo essi, complessivamente, la cifra di 155! Comunque, di tutti si è potuto tener conto,

(1) Circa la religione, l'autore dello studio fa notare come in Russia (eccettuate le provincie occidentali), egualmente che in tutto l'Oriente, la religione abbia un carattere nazionale molto pronunciato, per cui, generalmente il passaggio da una religione, o da un culto a un altro, è seguito dalla perdita della nazionalità.

registrando quelli che eccedevano il numero dei segni disponibili (e che si riferivano, del resto, a popolazioni scarse di numero e di importanza) mediante indicazioni su carte speciali.

Bisogna però notare che, per quanto riguarda le lingue, certe tribù rappresentanti quasi un solo gruppo di dialetti d'una stessa famiglia, sono state indicate come parlanti lo stesso linguaggio, p. es.: sotto l'indicazione di *lingua serba* si è compresa pure la croata, l'idioma samoiedo comprende anche i varii dialetti samoiedj, ecc. Se però si volessero tenere distinte, p. es., per i samoiedi, le varie tribù secondo il dialetto parlato, sarebbe sufficiente distinguerle secondo la località da esse abitata, poichè in generale è raro che due o più di esse si riscontrino vivere confuse insieme su uno stesso territorio, o che i componenti di una sola vivano sparsi su diversi punti della stessa regione.

Molta confusione, e quindi aumento di difficoltà nello spoglio e aggruppamento dei dati, recarono le risposte ad una delle questioni contenute nei fogli di rilevazione, quella cioè relativa alla *lingua materna*, poichè tale domanda ha dato luogo a una doppia interpretazione.

A questo inconveniente si è riparato tenendo conto, nel determinare la nazionalità, di quella parte della popolazione dell'impero che si è oramai fusa alla razza russa dominante, o alle popolazioni confinanti, perdendo così e dimenticando la propria lingua materna. In tal caso, è evidente che il linguaggio parlato attualmente non avrebbe potuto dare un'indicazione sufficiente, per cui bisognava ricorrere ad altri elementi, fra quelli forniti dal materiale raccolto.

Spesso servì ad indicare la nazionalità il dato riferentesi alla *classe* o *qualità* delle persone, così, p. es., dall'indicazione: *Buriato*, o *Aleuto*, ecc., seguìta da quella dello stato sociale dell'individuo (contadino, cosacco, indigeno d'altra razza) in relazione coi dati sul luogo di nascita, si ebbe in molti casi il mezzo più sicuro per decidere quella questione, e di esso fu usato largamente nella elaborazione dei dati del censimento per la Siberia.

Invero, per gli Stati occidentali d'Europa, dove quasi tutte le nazionalità sono in condizioni di parità, dal punto di vista sociale, legale, ecc., è impossibile dividere la popolazione d'una provincia nei suoi diversi gruppi etnografici; l'autore dello studio che esaminiamo fa giustamente notare che, se, nei lavori statistici, si trovano dei dati sulla quantità numerica di tale o tal'altra nazionalità che abbia perduto la sua lingua originaria, ciò deriva dal fatto che sotto il titolo di: *nazionalità*, si intende spesso designare la popolazione di una determinata regione geografica, nella quale un tempo si parlava generalmente una certa lingua.

Invece la condizione è diversa per la maggior parte delle provincie russe, poichè, entro i confini dell'impero, ci sono delle contrade intiere dove la popolazione indigena si trova, riguardo ai rapporti giuridici, finanziari, ecc., in condizioni affatto differenti dalla popolazione russa. Quegli indigeni quasi tutti appartengono alla classe sociale speciale, che è designata col nome di *inorodzis*, cioè *indigeni d'altra razza;* quasi tutte le provincie di confine sono

popolate da questi indigeni, stranieri alla razza dominante. Invece i componenti la popolazione russa, che abitano tali provincie, sono tutti agricoltori, o possidenti, o mercanti, ecc., cioè sono distinti in varie categorie, secondo il criterio sociale e amministrativo.

Così, grazie a questa condizione di cose, il dato rilevato nel censimento, relativo alla *classe* o *qualità*, permise di distinguere facilmente da una parte la popolazione russa, dall'altra gli indigeni *russificati*, parlanti la lingua russa, professanti la religione ortodossa, e dei quali la nazionalità dissimulata si rivela facilmente ricercando i dati relativi al loro luogo di nascita.

Certo che nelle città, e in generale nelle località dove vivono insieme individui di diverse razze, questo mezzo non si può applicare, specialmente là dove la popolazione indigena è divenuta sedentaria, e si è fatta registrare nella classe dei contadini, come appartenente a qualche Comune rurale.

Malgrado quindi tutti i sistemi di distinzione, tutti i mezzi d'indagine dei quali si è potuto far uso nell'esecuzione del censimento russo, e nonostante la cura più minuziosa posta nell'elaborazione dei dati, il numero dei popoli e delle tribù che si sono assimilate alla popolazione russa, o che si sono fuse colle tribù vicine, non fu potuto conoscere se non in maniera approssimativa. Per cui le notizie e i dati più esatti sono quelli relativi alle popolazioni del Caucaso, perchè per esse furono chieste relativamente a ogni individuo le informazioni sulla lingua materna e insieme sulla nazionalità.

Comunque, malgrado queste accennate difficoltà, che si presentavano ad ostacolare l'applicazione di un criterio unico per l'assegnazione alle varie nazionalità degli individui censiti, il risultato ottenuto presenta egualmente un cospicuo interesse, ed è utile vedere come ad esso si sia giunti, cioè in qual modo sia stata classificata la popolazione dell'impero in base ai caratteri linguistici (1).

Si cominciò col ripartire la popolazione in sei grandi sezioni o classi, aventi ciascuna una caratteristica abbastanza pronunziata.

Alcune di queste classi sono ormai determinate dagli studiosi di etnografia, come, p. es., gli Indo-Europei o Ariani, e i Semiti, i quali formano delle cospicue popolazioni, quasi tutte discendenti da un medesimo ceppo, e parlanti dei linguaggi la cui origine comune non è difficile a rintracciare. Altrettanto può dirsi delle popolazioni degli Urali-Altai, che popolano la maggior parte dell'Asia del nord, e si suddividono in una quantità di popoli minori, parlanti lingue e dialetti che si rassomigliano per la loro struttura.

Invece le altre classi recano un'impronta più o meno artificiale, come quelle,

---

(1) Quanto alla classificazione etnografica, essa ha servito a ripartire la popolazione in tre gruppi o razze principali, per le quali le differenze somatologiche sono criterio sufficiente, vale a dire la razza *mediterranea caucasea* o *bianca*, la razza *mongolica* o *gialla*, che abbraccia tutta la popolazione indigena dell'Asia settentrionale, e la razza *mongoloide*, che comprende i popoli nomadi del nord-est della Siberia.

p. es., che comprendono le tribù del Caucaso, i popoli civilizzati dell'Asia orientale e quelli dell'estremità nord-est dell'Asia, detti paleo-asiatici o polari.

Ogni sezione si divide poi in gruppi e sottogruppi, rappresentati da uno, da due, o da parecchi popoli, parlanti generalmente dei linguaggi molto somiglianti.

Così, per esempio, le popolazioni della famiglia indo-europea sono distinte in nove gruppi: indiano, iranico, armeno, pelasgio, illirico, celto-romano, germanico, lituano e slavo.

Al gruppo indiano appartengono gli Indiani abitanti, in piccolo numero, nelle città delle regioni del Turkestan e i Boemi (Bohémiens) sparsi su tutto il territorio dell'impero. Il gruppo iranico è pure suddiviso in tre sottogruppi: quello dei Persiani, quello dei Curdi e quello degli Osseti. I tre gruppi successivi sono rappresentati ciascuno da un solo popolo, cioè rispettivamente l'armeno, il greco e l'arnauto (albanese) il quale abita la Bessarabia, essendo però molto scarso di numero (circa 1000 individui).

I gruppi romano e germanico sono ben noti ormai nelle loro suddivisioni (per il primo: Italiani, Francesi, Spagnuoli, ecc.; per il secondo: Danesi, Norvegesi, Fiamminghi, ecc.) per aver bisogno di essere illustrati.

Vengono infine i due gruppi costituenti il ramo più giovane della famiglia ariana, cioè il gruppo dei Lituani e quello degli Slavi.

Il primo è rappresentato dai Lituani propriamente detti e dai Letti (Lettes). Il gruppo slavo si divide in due sottogruppi: l'orientale, che comprende i Russi, i Bulgari, gli Sloveni e i Serbi, e l'occidentale costituito dagli Czechi, Slovacchi e Polacchi. A sua volta il gruppo orientale potrebbe suddistinguersi, tenendo conto, oltrechè dei caratteri linguistici, del complesso dei particolari etnici, in due altri gruppi minori, cioè: l'orientale propriamente detto, il più importante di tutti, come quello che è costituito dai Russi, sommanti a circa 85 milioni; e il gruppo meridionale, comprendente le popolazioni della penisola Balcanica (Serbi, Croati, Bulgari, Sloveni).

Ora, vista l'impossibilità di tener conto di tutti i dialetti originali e derivati parlati da tutto il popolo dell'impero (impossibilità derivante dal fatto, che se, presso le nazioni civili, dove le condizioni della vita sociale riescono a fondere tutta la popolazione in una massa uniforme e compatta, i dialetti non sono, in generale, molto numerosi, diversamente avviene presso le popolazioni poco civilizzate, dove spesso ogni piccolo gruppo di individui ha il suo dialetto speciale) si è cercato, nell'eseguire il censimento, di rilevare con maggiore esattezza i dati corrispondenti ai diversi dialetti della lingua russa. E quando si pensi che il popolo russo costituisce da solo circa il 70 % della popolazione totale, si spiega quale importanza dovesse annettersi alla ricerca e alla conoscenza di quei dati. Per ottenere le notizie corrispondenti si è tenuto conto del numero delle tribù slave attuali, calcolando che ad ognuna di esse corrisponda un dialetto speciale; queste tribù sono rappresentate dai *Grandi Russi* (che costituivano, nel 1886, circa il 73 % della popolazione russa), dai *Piccoli Russi*, coi loro affini abitanti oltre la frontiera (Ruteni, o Russi della Gallizia e gli Ugro-Russi abitanti sui Carpazi) rappresentanti a quell'epoca circa il 21 %,

e finalmente dai *Russi Bianchi* (circa 6 %). Così, malgrado che, per la confusione già accennata, originata dalla domanda circa la lingua materna, sia difficile conoscere il numero esatto dei componenti di ogni tribù, per quanto riguarda il linguaggio, quella distinzione può invece ritenersi come fondata.

Finora dunque abbiamo visto quali siano i gruppi e sottogruppi principali della popolazione dell'impero russo, appartenente alla famiglia indo-europea o ariana.

Poichè, però, gli individui di questa razza costituiscono la parte più rilevante della popolazione totale, ci limiteremo a dare soltanto brevi notizie per quanto riguarda le altre famiglie.

La famiglia semitica è rappresentata in Russia da Ebrei (dei quali la caratteristica non è, del resto, la lingua, che si può dire non esista, ma la religione), da Essori o Siro-Caldei, scarsamente rappresentati nella Transcaucasia, e infine da Arabi, quasi completamente assorbiti dagli altri indigeni dell'Asia centrale (tralasciando di tener conto di alcune piccole tribù semitiche affatto insignificanti).

La popolazione aborigena del Caucaso comprende, sotto l'aspetto linguistico, quattro gruppi indipendenti, i quali, pure abitando lo stesso paese, possono considerarsi, nulla o quasi avendo di comune fra loro, come gruppi isolati (come sono, per esempio, i Baschi in Europa, le tribù polari in Asia, ecc.).

Essi sono: il gruppo dei Cartveli (costituito di dodici tribù, suddistinte in quattro sottogruppi); quello dei Circassi, il gruppo dei Tcetceni (Tchetchénes) e quello dei Lesgi (Lesghiens), i quali ultimi tre, rispetto ai loro dialetti, rappresentano la popolazione del territorio interno delle montagne del Caucaso. Ognuno di essi si distingue in sottogruppi speciali.

Complessivamente il numero delle lingue e dialetti secondo i quali si è ripartita la popolazione dell'impero russo relativamente alla nazionalità, si può desumere dal seguente prospetto, dimostrante il numero dei segni adoperati nello spoglio dei dati del censimento per designare i differenti popoli e tribù della razza mediterranea.

I. — *Lingue indo-germaniche o ariane:*

			Impero russo	*Russia Europea*	*Caucaso*	*Russia Asiatica*
1.	Gruppo	indiano	2	1	1	2
2.	»	iranico	7	1	5	3
3.	»	armeno	1	1	1	1
4.	»	pelasgio	1	1	1	—
5.	»	illirico	1	1	—	—
6.	»	celto-romano	4	4	3	2
7.	»	germanico	5	5	2	2
8.	»	lituano	3	3	1	1
9.	»	slavo	8	8	5	4
		Totale	32	25	19	15

II. — *Lingue semitiche:*

	Impero russo	Russia Europea	Caucaso	Russia Asiatica
	3	1	2	2
III. — *Lingue caucasiche:*				
A) Cartvele o giorgiane	10 (12)	1	10 (12)	—
B) Lingue dei mont. del C.				
1. Gruppo circasso	3		3	
2. » tcetceno	3	1	3	1
3. » lesgio	5		5	
Totale	21 (23)	2	21 (23)	1
Totale generale	56 (58)	28	42 (44)	18

Dei 56 popoli di razza ariana che abitano la Russia, sono dunque 32 (cioè 57.2 %) che parlano le lingue indo-germaniche, 3 (5.4 %) parlanti lingue semitiche, e 21 (23) o 37 % quelli che parlano le lingue caucasiche.

Passiamo alla razza gialla o mongola. Ad essa appartengono, oltre gli antichi popoli civilizzati dell'estremo oriente, le numerose popolazioni dell'Asia settentrionale e centrale originarie delle regioni montuose dell'Altai e delle contrade limitrofe. Le lingue parlate da questi popoli mostrano un'origine comune e si rassomigliano per la loro struttura e le loro leggi fonetiche. Le popolazioni di questa famiglia si distinguono nei gruppi seguenti: turco, finnico, samoiedo, mongolo e tunguso. In ognuno di questi si riscontrano parecchi dialetti, per la rilevazione dei quali si presentavano forti difficoltà, alle quali si è cercato di rimediare adottando dei criteri artificiali. Senza entrare nei particolari esposti nel lavoro che abbiamo preso ad esaminare, i quali sono, oltre tutto, irti di cifre e di nomi difficilissimi, ci limiteremo ad accennare le località dell'impero abitate da quei varii gruppi di popoli, onde dare un'idea della loro ripartizione sul territorio russo.

Le popolazioni appartenenti al gruppo turco sono ripartite fra le regioni dell'Asia centrale, le provincie delle Steppe, la Siberia, il Caucaso e la Russia Europea, cioè, in generale, hanno rappresentanti in tutte le grandi regioni dell'impero.

Il gruppo finnico occupa, con qualche interruzione, quasi tutta la parte settentrionale della Russia Europea, e la parte nord-ovest della Siberia.

I Samoiedi sono ripartiti in un gran numero di tribù e popolano il nord specialmente dell'Asia.

La popolazione mongola, comprende i Calmicchi, sparsi abbondantemente nell'impero russo, i Buriati, i quali sono riuniti nel *governo* di Irkutsk e nella provincia del Transbaïkal, e i Mongoli propriamente detti, in quantità molto scarsa, nella Siberia.

Finalmente l'ultimo gruppo comprende i popoli tungusi, cacciatori e pescatori, che vivono nei luoghi più lontani e inaccessibili e cambiano continuamente di posto.

I popoli civilizzati dell'estremo oriente (Chinesi, Giapponesi e Coreani) furono riuniti in una categoria speciale.

Esponiamo ora anche per la razza mongola lo specchietto dimostrante il numero dei popoli, secondo la loro lingua e il loro luogo di residenza:

I. — *Lingue urali-altaïche:*

	Impero russo	*Russia Europea*	*Caucaso*	*Russia Asiatica*
1. Gruppo turco:				
a) Turchi dell'Asia centrale	25	—	—	5
b) " delle regioni delle steppe		—	—	5
c) " della Siberia		—	—	5
d) " del Caucaso		—	7	—
e) " della Russia Europea		8	—	—
Altre piccole popolazioni comprese nel gruppo turco	10	3	2	5
Totale	35	11	9	20
2. Gruppo finnico:				
a) ramo baltico	7	7	1	1
b) " permiano	3	3	—	—
c) " del Volga	2	2	—	1
d) " ugro	3	2	—	2
Totale	15	14	1	4
3. Gruppo samoiedo	1	1	—	1
4. " mongolo	3	1	1	3
5. " tunguso	2	—	—	2
Totale urale-altaïco	56	27	11	30
II. — *Lingue dei popoli civilizzati dell'estremo oriente:*	3 (4)	—	—	3 (4)
Totale dei popoli della razza mongola	59 (60)	27	11	33 (34)

Si vede da questo prospetto come dei 59 (60) popoli della razza mongola rilevati, 56 appartengano, per il linguaggio, alla classe urale-altaica. Il gruppo turco comprende 35 popoli, cioè il 62.5 %; i popoli del gruppo finnico sono 15, o 26.8 %, gli altri tre gruppi comprendono soltanto sei popolazioni, rappresentanti il 10.7 %.

Così si sarebbe esaurito di considerare e classificare quasi tutti i popoli dell'impero russo; ma rimane ancora una piccola categoria di indigeni, la quale pure, dal punto di vista scientifico, presenta un cospicuo interesse. È questa rappresentata da una quantità di piccole tribù del nord-est dell'Asia, le quali, per il loro aspetto fisico si avvicinano più o meno ai mongoli, mentre presso alcuni di tali popoli si riscontrano dei tratti comuni con quelli degli individui di razza bianca.

Essi furono denominati da alcuni scienziati *mongoloidi* o *paleo asiatici*, e questa denominazione fu accolta nell'esecuzione del censimento. Sotto l'aspetto

linguistico questi popoli si trovano affatto isolati, non avendo alcuna affinità sia fra loro, che con alcun'altra popolazione dell'Asia.

L'importanza che le tribù mongoloidi (che nel censimento furono distinte in sei gruppi) presentano dal lato scientifico, consiste in ciò, che, secondo gli studi fatti in proposito, esse rappresentano i resti d'un popolo un tempo molto numeroso respinto nell'Asia da popolazioni più giovani e più forti, probabilmente di razza mongola. È certo dunque che la conoscenza nuova acquistata riguardo ad essi mediante l'esecuzione del censimento non potrà mancare di gettare più chiara luce in proposito, riescendo forse alla soluzione dell'interessante quesito.

Riassumendo ora i risultati parziali che siamo venuti successivamente esponendo, troviamo che si sono rilevati (pur non tenendo conto dei gruppi di minore importanza), in base alla distinzione della lingua, 125 popoli diversi, dei quali 58 appartenenti alla razza mediterranea, 59 a quella mongola e 6 al gruppo mongoloide o paleo asiatico.

Quando si pensi alle difficoltà enormi incontrate nell'operazione della rilevazione, data la configurazione di molta parte del territorio, il grado arretrato di civiltà di molti dei popoli considerati, si deve riguardare il risultato ottenuto col censimento dell'impero (e malgrado gli inevitabili errori) come uno dei più cospicui lavori statistici che siano stati compiuti.

Le notizie da noi esposte ci mostrano quale numero di popoli diversi viva intorno allo scettro dello czar, e quanti differenti linguaggi da essi si parlino; quando poi lo spoglio di tutti i dati raccolti sarà compiuto, e si potranno conoscere gli altri particolari rilevati circa quell'immensa e così strana moltitudine di individui, si avrà veramente, come conclude l'autore dello studio, *una nuova pagina aggiunta alla storia dello sviluppo sociale dell'umanità.*

Novembre 1899.

Aldo Contento.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Molto notevole nell'ultimo numero della *Nuova Antologia* (1° febbraio) l'articolo dell'on. Francesco Guicciardini sulla questione degli zuccheri indigeni che ora tanto appassiona gli agricoltori.

L'on. Salandra discute le idee emesse dall'on. Maggiorino Ferraris sulla così detta *riforma agraria*. Vi è in tutto lo studio un senso di scetticismo qualche volta forse esagerato. Ma vi sono osservazioni acute.

Nella *Rassegna Nazionale* l'on. Brunialti si occupa della colonizzazione della Patagonia e il sig. Alberto Manzi della questione dei dazi tra l'Italia e il Brasile.

***

La *Rivista politica e parlamentare* di Roma (gennaio) contiene molte cifre interessanti, le quali si riferiscono al risveglio industriale del nostro paese e meritano di essere riferite.

Il numero delle Società per azioni costituite negli ultimi anni è andato sempre più crescendo.

1896 n. 25 Società col capitale di L. 18,420,000, di cui L. 16,232,040 versate;
1897 n. 37, col capitale di L. 22,240,500, di cui L. 13,447,300 versate;
1898 n. 66, col capitale di L. 91,606,175, di cui L. 32,095,471 versate;
1899 n. 114, col capitale di L. 225,756,575, di cui L. 65,897,974 versate.

Il crearsi di nuove società non ha impedito che altre società straniere venissero pure a lavorare in Italia: ne vennero 18 nel 1898 rappresentanti un capitale di L. 81 milioni e 17 nel 1899 rappresentanti altro capitale di 83 milioni.

Mai l'Italia ebbe tanto risveglio industriale.

Le industrie in formazione o in sviluppo sono diversissime.

Le industrie elettriche domandarono, è vero, 55,000,000, le meccaniche e metallurgiche 28,000,000, le minerarie 18,000,000, ma le industrie alimentari domandarono, a loro volta, 47,000,000, le organizzazioni per comunicazioni e traffici 43,000,000, le industrie chimiche e organiche 32,000,000, le assicurazioni 28,000,000, le industrie agrarie ed enologiche 18,000,000, le industrie tessili 35,000,000, le industrie vetrarie e ceramiche 4,000,000, le Società commerciali diverse 28,000,000.

Bisogna guardarsi dalla speculazione morbosa; ma bisogna riconoscere che l'Italia è entrata in una via di profonda e vera trasformazione economica.

***

Di alcune strane tasse.

La *Gaceta de Madrid*, che, come è noto, è la gazzetta ufficiale del Go-

verno spagnuolo, pubblica un decreto e alcune tabelle che vale la pena di riferire per la loro curiosità.

Riguardano le onorificenze cavalleresche e i titoli nobiliari.

La scienza finanziaria non contempla forse tasse di questa natura; pure non manca loro un fondamento di originalità, si può dire di spiritosa novità.

Ecco il decreto e le tabelle:

Art. 1. — A partire dal giorno della promulgazione della presente legge, sarà fatta applicazione delle tariffe qui annesse per il rendimento dell'imposta speciale sulla *grandezza*, sui titoli, onori e decorazioni.

Art. 2. — Il pagamento delle tasse sarà fatto in ispecie metalliche e portato a un capitolo del budget delle entrate intitolato « Imposta speciale sulla grandezza, titoli, onori, decorazioni ». Le quietanze rilasciate sulla carta speciale dei pagamenti fatti allo Stato permetteranno di controllare le entrate operate sotto questo titolo.

Art. 3. — I Ministeri competenti renderanno conto al Ministero delle finanze di tutte le concessioni di grandezza, titoli, onori e decorazioni civili e militari sottomesse all'imposta, e lo stesso Ministero riceverà ugualmente tutte le dichiarazioni di caducità relative ai titoli quando l'imposta non sarà stata pagata nei termini fissati.

Le Autorità civili, militari e fiscali saranno tenute sotto loro responsabilità di sorvegliare le persone che porterebbero questi titoli, decorazioni, ecc., senza avere pagato i diritti e, conforme all'articolo 348 del Codice penale, dovranno denunciare ogni persona che non abbia soddisfatto a quest'obbligazione.

Tariffa n. 1. — *Grandezze e titoli.*

Categorie	Ammontare dei diritti per i titoli esistenti		Ammontare dei diritti dal tempo delle creazioni
	Successioni in linea diretta	Successioni collaterali e autorizzazioni di portare in Ispagna titoli stranieri	
	pesetas	pesetas	pesetas
Grandezza di Spagna con titolo di duca, marchese o conte . . .	16,000	32,000	64,000
Grandezza di Spagna con titolo di visconte	14,000	28,000	56,000
Grandezza di Spagna con titolo di barone o di senor	12,000	24,000	48,000
Grandezza di Spagna senza titolo	10,000	20,000	40,000
Titolo semplice di duca, marchese o conte	6,000	12,000	24,000
Titolo semplice di visconte . . .	5,000	10,000	20,000
Titolo di barone o senor . . .	3.000	6,000	12,000

Tariffa n. 2. — *Decorazioni civili e militari accordate a civili.*

Gradi		Ammontare dei diritti dal giorno della creazione	
		Diritti pieni	Diritti ridotti [1]
		pesetas	pesetas
Collari		2000	700
Gran Croce	e gradi assimilati del merito militare o del merito navale.	1500	500
Commendatori di numero		1000	350
Commendatori ordinari		750	250
Cavalieri		500	150

(1) Questi diritti ridotti sono applicabili alle persone che finora erano esenti da ogni diritto.

Tariffa n. 3. — *Autorizzazioni di portare in Ispagna decorazioni straniere.*

Gradi	Ammontare dei diritti dalla concessione dell'autorizzazione
	pesetas
Gran Croce	200
Commendatori	150
Cavalieri	100

Tariffa n. 4. — *Onori.*

Gradi	Ammontare dei diritti dal giorno della nomina	
	Diritti pieni	Diritti ridotti [1]
	pesetas	pesetas
Capo superiore delle amministrazioni civili	1500	500
Capo delle amministrazioni civili	750	150

(1) Questi diritti ridotti sono applicabili a diversi funzionari, la cui lista figura nella sezione II, lettera *D*, della legge del 29 giugno 1867.

***

Secondo l'*Engineering* la marina mercantile dal 1894 al 1899 ha avuto le seguenti variazioni nei principali paesi del mondo:

	1894 Num. delle navi	1894 Migliaia di tonnellate	1899 Num. delle navi	1899 Migliaia di tonnellate	Aumento per cento
Gran Bretagna	9,333	11,564	9,044	12,588	8,85
Colonie inglesi	2,526	1,224	2,099	1,077	—
Stati Uniti	3,585	1,964	3,150	2,449	24,6
Germania	1,819	1,736	1,604	2,114	21,8
Norvegia	3,394	1,710	2,663	1,643	—
Francia	1,174	1,052	1,151	1,180	12,1
Italia	1,358	796	1,162	856	7,95
Spagna	877	564	712	621	10,—
Russia	1,190	492	1,159	594	20,8
Svezia	1,479	506	1,373	553	9,3
Olanda	514	442	383	444	0,5
Danimarca	844	324	760	423	30,6
Austria-Ungheria	347	299	284	350	17,—

Vi è dunque tendenza ad accrescere il tonnellaggio diminuendo il numero delle navi; cioè con la formazione e lo sviluppo delle grandi compagnie di navigazione vi è tendenza all'accentramento.

Senza dubbio l'Inghilterra possiede la più grande marina mercantile del mondo; ma si sviluppa poco. Il maggiore aumento si è verificato in Danimarca, negli Stati Uniti, in Germania e in Russia. L'Inghilterra fa non solo tre quarti di tutti i trasporti, ma metà dei trasporti delle altre nazioni.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

L'industria agricola in Italia. — L'on. Niccolini, nella sua relazione sul bilancio dell'agricoltura, riunisce alcuni dati molto interessanti sulla situazione dei principali prodotti agricoli.

Le maggiori esportazioni nel 1894 e nel 1898 sarebbero state le seguenti:

Prodotti	*Quantità* 1894	*Quantità* 1898		*Differenza* 1898	*Prezzo medio* 1894 Lire	*Prezzo medio* 1898 Lire
Vino	1.911.987	2.462.854	+	650.377	23 00	27 00
Olio oliva	605.207	411.748	—	193.459	105 00	98 00
Riso	390.740	401.430	+	10.690	29 60	34 15
Agrumi	2.118.011	1.970.550	—	177.461	14 04	12 34
Frutta fresche	243.751	461.188	+	117.434	21 06	25 70
» secche	308.581	404.621	+	96.040	79 10	73 60
Legumi	191.725	249.232	+	57.507	25 00	25 00
Burro	50.630	59.802	+	9.172	233 00	237 00
Formaggio	72.201	96.597	+	24.396	160 00	130 00
Pollame	89.853	87.534	—	2.319	143 00	128 60
Uova	306.762	314.891	+	8.129	130 00	120 00
Seta	54.765	67.969	+	13.204	4.880 00	4.670 00
Zolfo	2.990.896	4.058.234	+	1.065.338	7 20	10 25
Animali bovini	60.035	37.540	—	22.495	405 60	333 10
» ovini	22.638	35.948	+	13.310	15 60	14 90
» suini	47.502	47.887	+	385	106 50	76 60

Il vino è valutato in ettolitri; il bestiame per capi; tutti gli altri prodotti per quintali.

Secondo il Niccolini il prezzo medio della maggior parte dei prodotti è diminuito.

Il *valore delle esportazioni* è stato il seguente:

Prodotti		1894	1898		*Differenza* nel 1898
Vino	L.	43.975.701	66.609.353	+	22.633.655
Olio oliva	»	63.546.735	40.353.122	—	23.193.613
Riso	»	11.572.070	13.713.665	+	2.141.595
Agrumi	»	30.167.452	24.321.264	—	5.846.188
Frutta fresche	»	7.240.580	11.855.360	+	4.614.780
» secche	»	24.413.827	29.799.215	+	5.385.388
Legumi	»	4.793.125	6.230.800	+	1.437.675
Burro	»	11.800.085	14.176.925	+	2.376.840
Formaggio	»	11.552.160	12.557.610	+	1.005.450
Pollame	»	12.843.014	11.262.015	—	1.580.999
Uova	»	39.879 060	37.786.920	—	2.092.140
Seta	»	267.289.000	316.025.400	+	48.736.400
Zolfo	»	21.534.451	41.799.810	+	20.265.359
Animali bovini	»	24.349.260	12.505.490	—	11.843.770
» ovini	»	353.498	538.473	+	184.975
» suini	»	5.057.898	3.671.457	—	1.386.411
Totale	L.	580.367.916	643.206.982		62.838.966

Le maggiori esportazioni sono dunque costituite dalla seta, dal vino, dallo zolfo e dall'olio di oliva.

Gli zolfi, dopo l'assetto dato loro dall'Anglo-siciliana, hanno più di tutti gli altri prodotti guadagnato nell'esportazione.



Lo sviluppo del sistema della Clearing House che permette economizzare in tanta parte non solo l'uso della moneta metallica, ma anche quello dei biglietti di banca, è sempre crescente in Inghilterra.

La *London Banker's Clearing House* ci comunica la statistica delle compensazioni compiute nel 1899, in paragone di quelle del 1897 e del 1898:

	1897	*1898* (in lire sterline)	*1899*
Londra	7.491.281.000	8.097.291.000	9.150.269.000
Manchester	193.005.400	204.951.700	222.561.800
Liverpool	121.505.700	128.962.500	144.648.900
Birmingham	58.151.200	54.848.100	53.557.000
Newcastle-on-Tyne	59.663.000	66.208.400	77.454.500
Bristol	25.746.400	26.484.500	27.949.300
	7.949.352.700	8.578.746.200	9.676.440.500



Arthur Fontaine, con recente decreto, è stato chiamato a dirigere in Francia l'*Office du travail*, la cui importanza è sempre crescente.

Fontaine non è solo uno statistico valentissimo, un conoscitore perfetto delle condizioni del lavoro, una mente larga, ma è uno spirito essenzialmente moderno. È difficile trovare un temperamento più equilibrato, un maggiore senso di modernità.

Fontaine conosce perfettamente l'Italia, in cui ha dimorato a lungo. Chi scrive ha passato lunghe ore a parlare con lui non solo di statistica, ma di Perugino e di Botticelli. Anche la matematica è un'armonia, e le alte menti non si chiudono mai nella sterilità pedantesca, che contrassegna il nostro mondo ufficiale.

X.

BIBLIOGRAFIA.

Le Finanze degli Stati composti, del prof. **Federico Flora.** — Torino, Bocca, 1900, pagg. 110.

Il titolo può essere non bello: è però difficile trovarne uno migliore per designare in genere quelle compagini organiche politiche che più o meno si distaccano da quello Stato unitario nazionale, che sogliamo supporre negli studi nostri. Il Flora ha inteso affrontare un tema nuovo, o quasi nuovo, nella letteratura finanziaria, e di ciò gli va dato non poco merito, poichè è già segno di mente sagace e vigile l'istituire nel campo di un ordine di scienza una nuova serie di ricerche dirette ad esporre, sia pure per via di sola osservazione sperimentale, la forma evolutiva di un fenomeno finora punto o poco osservato.

Che le Federazioni, gli Stati federali, le Unioni reali e personali debbono in ordine alla finanza, non meno che in ordine ad altri rami di vita politica, presentare delle esigenze speciali e proprie di ciascuna di quelle forme di aggregazione politica, è chiaro per chiunque rifletta alla varietà dei fini che quelle aggregazioni si propongono non solo, ma, e forse più, consideri il grado di intensità funzionale che da ciascuna di quelle forme resta determinata: quanto più stretto è il vincolo federale, tanto più la finanza dello Stato « composto » si avvicinerà nelle sue sembianze a quella dello Stato unitario. Ma tra l'ordinamento finanziario di questo e quello di una unione personale o magari di una *lega* temporanea corre un divario immenso, che presenta allo studioso, non meno che all'uomo politico, una serie di problemi la cui soluzione riesce di estrema difficoltà, perchè i problemi variano necessariamente col variare delle condizioni degli Stati « componenti », anche quando il rapporto loro coll'organismo risultante o centrale rimanga — almeno apparentemente — invariato.

Ha fatto quindi benissimo il Flora a premettere una breve, forse troppo breve, trattazione della natura storica e giuridica delle aggregazioni in discorso, riconoscendo che senza la conoscenza esatta dell'organismo e dell'indole dei vincoli che ne fanno un corpo solo, non era possibile determinarne con pari esattezza la vita finanziaria.

Noi non intendiamo riassumere quanto il Flora con tanta diligenza espone nei tre capitoli che dedica alle finanze delle Confederazioni, a quelle degli Stati federali e delle Unioni reali, non vogliamo però tacere che gli ordinamenti di fatto che si hanno attualmente negli Stati composti d'Europa e d'America sono riprodotti con somma chiarezza, per modo da riuscire utilissima notizia anche per coloro che non vogliono farne oggetto di studio speciale, per esempio pei giornalisti.

E di un punto, scientificamente il più importante, vogliamo ancora far cenno: il rapporto qualitativo fra il tributo dell'unità politica maggiore e quello dell'elemento minore, del singolo Stato componente. Il problema della coordinazione dei due ordini di tributi è grave e complesso quanto mai e si connette

con l'altro, non meno difficile e controverso, dei tributi locali. Il Flora tratta il quesito colla brevità e rapidità impostagli dai limiti prestabiliti al suo lavoro. A noi sembra che qui stia il nocciolo della questione, che forse non ammette una soluzione generale precisa, ma esige una serie di adattamenti che rispondano allo stadio evolutivo dell'aggregazione politica elementare da una parte, e quello dell'organismo « composto » dall'altra. Non è al dotto autore che noi vorremo infliggere tutta la serie dei problemi che si connettono all'argomento considerato sotto tale aspetto.

La « Conclusione » con cui il Flora termina il suo studio è una di quelle nobilissime aspirazioni ad un ideale quali piacciono ai giovani. Anche l'autore nostro intravede, attraverso la lente delle istituzioni finanziarie, attuarsi il sogno di tanti generosi, la federazione degli Stati civili: noi, più vecchi e più scettici di lui, ci asteniamo dalle previsioni, che, ove fossero troppo ottimiste, potrebbero trovare una smentita in quella stessa Appendice, dove sono esposti i bilanci dei diversi Stati presi in considerazione nel libro.

A. Roncali
professore nell'Università di Genova.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Luigi Einaudi: *La rendita mineraria.* Torino, Unione Tipografica, 1900, pp. 455. — Origine e basi della rendita mineraria. Metodi di determinazione della rendita mineraria. La critica e la nazionalizzazione della rendita mineraria. L'organizzazione unitaria del processo produttivo e distributivo e la localizzazione delle miniere. Riassunto e conclusione. La teoria della rendita mineraria. Ecco l'argomento dello studio di Luigi Einaudi, che ha dato all'Italia già un bellissimo libro sulla espansione degli Italiani nell'America latina. Questo nuovo studio, che in uno dei prossimi fascicoli sarà largamente esaminato, è una delle più belle monografie che la scienza economica italiana abbia dato negli ultimi anni.

Luigi Rava: *Il telefono nella legislazione italiana.* Bologna, Zanichelli, 1900, pagg. 139. — Un libro *attuale* ora che la questione dei telefoni è all'ordine del giorno della Camera dei deputati. Di questa monografia del Rava si può dire che essa non solo è un lavoro giuridico ed economico completo, ma che è la miglior cosa che esista in Italia sull'argomento.

***

Vicomte **Combes de Lestrade:** *Droit politique contemporain.* Paris, Guillaumin, 1900, pagg. 711. — Sono 711 pagine: si possono ridurre senza difficoltà alla quarta o alla quinta parte. L'autore è un economista liberale; ma in materia politica non manca di manifestare idee bene strane. E poi vi sono in tutta l'opera aforismi come questo: « *les exemples ne prouvent rien... l'autocratie est un gouvernement nécessairement libéral* ». Il suffragio universale è *le vrai tyran.* L'autore si dichiara un *vecchio* liberale: vecchio, forse, liberale non certo.

Joseph Sanante: *Limitation légale de la durée du travail en Allemagne.* Paris, Larose, 1900, pagg. 238. — Studio diligentissimo di storia e di economia. L'autore è forse un po' troppo entusiasta della legislazione tedesca.

***

W. I. Brown: *The new Democracy.* London, Macmillan, 1899, pagg. 215. — Studio molto lodato, ma discretamente banale. In fondo la nuova democrazia non consisterebbe che nell'opinione pubblica. Luoghi comuni molto mediocri sui sistemi elettorali, sul *referendum*, ecc.

Arthur Bowley: *Wages in the United Kingdom in the Nineteenth Century.* Cambridge, University Press, 1900. — L'autore chiama il suo studio modestamente *notes for the use of students of social and economic questions:* ma si tratta in realtà di un libro importantissimo, di una ricerca storica e statistica che rischiarerà non pochi punti relativi ai salari.

***

Richard Fester: *Machiavelli*, Stuttgart, 1890, pagg. 204. — È il primo volume di una collezione di studi monografici pubblicata sotto la direzione di Schmoller e di Hinze. Non vi è nulla di nuovo: ma il libro è un buonissimo riassunto.

Tugan-Baranowsky: *Geschichte der russischen Fabrik.* Berlin, Felber, 1900, pp. 626. — L'autore è un marxista dei più rigidi: ma è uno scrittore molto noioso e prolisso, a parte le sue idee. Nondimeno questa istoria dell'industria russa contiene alcuni capitoli molto ben fatti.

*****

CRONACA POLITICA

La riapertura della Camera — Le spese straordinarie militari — La riapertura del Senato e tre importanti interrogazioni — L'incidente italo-turco — I processi « palizzoliani » — La discussione dei provvedimenti politici — Le candidature-protesta Batacchi — Due illustri defunti.

La guerra sud-africana — Come venne accolto il messaggio della regina Vittoria — Moti in Egitto — Gli scioperi minerari in Austria — Il ritorno del principe Enrico di Prussia — Il prestito russo alla Persia — I misteri del Celeste Impero — Il processo dei padri Assunzionisti a Parigi ed i dissidi tra il Governo e l'alto clero — Il nuovo progetto contro le mancanze del clero, e le elezioni senatoriali.

La Camera dei Deputati si è riaperta il 31 gennaio e da quel giorno, con poche interruzioni e anche con poca animazione, sta discutendo i varii bilanci di previsione per l'esercizio finanziario 1900-1901. Unico fatto degno di nota che la cronaca di questa prima metà di febbraio abbia a registrare, fu la presentazione del disegno di legge, da parte di Pelloux, che continua a reggere l'*interinato* della guerra, per la bagatella di 393 milioni di spese straordinarie militari. Secondo la relazione però presentata dal Pelloux, la Camera non avrà da votare per ora che la somma di 75,180,000 lire, da ripartirsi sul quinquennio 1900-1905, perchè alle rimanenti spese si provvederà con leggi speciali già votate dal Parlamento, e con le disponibilità che presenteranno i bilanci della guerra.

Un certo risveglio invece, quasi un'onda di giovanile animazione è entrata a Palazzo Madama, che riaprì la sua aula pochi giorni prima della Camera. Si ebbero infatti tre interpellanze che hanno sollevato un certo rumore, insolito nella vita molto monotona del nostro Senato.

La prima è stata presentata dal senatore Beltrani-Scalia e riguardava le condizioni della provincia di Palermo; la seconda, diretta dal senatore Cardarelli al ministro Baccelli, diede luogo ad una vera requisitoria contro i sistemi adottati dall'attuale ministro della pubblica istruzione nell'assegnare le cattedre vacanti e nell'interpretare la legislazione nostra scolastica.

L'ultima interrogazione infine, fatta dal senatore Vitelleschi sulla nostra politica internazionale, diede luogo a importanti dichiarazioni di Visconti-Venosta, dichiarazioni che tutti, e Parlamento e Paese, avrebbero desiderate però meno nebulose e più esplicite.

Lo stesso ministro Visconti-Venosta fu ben più energico e sollecito nella risoluzione dell'incidente sorto per la chiusura di una ragazza italiana nell'*harem* di un alto personaggio turco. L'incidente, originato dalle proteste dei parenti della ragazza, parve per un momento elevarsi all'altezza di un vero *casus belli*, ma, per fortuna, si risolse in un *ultimatum* al Governo turco, che questa volta non si mostrò sordo al reclamo e diede al nostro rappresentante presso la Sublime Porta tutte le soddisfazioni volute.

Nell'ultima cronaca, a proposito del processo Notarbartolo, ci chiedevamo che cosa fosse ancora per scaturire fuori da questo che venne non a torto chiamato un vero « vaso di Pandora ». Anche ora possiamo ripeterci la stessa domanda, poichè le istruttorie dei processi intentati al Palizzolo non sono ancora finite, per quanto siano condotte innanzi con grande alacrità; e il Paese aspetta tuttavia ansioso dall'Autorità giudiziaria di Palermo il verdetto che dica se il deputato siciliano debba, o non, essere chiamato a rispondere dei delitti che la voce popolare elevatasi dall'aula giudiziaria di Milano gli ha imputati.

Questo verdetto e la discussione alla Camera dell'ormai famoso *decretone* sui provvedimenti politici, che la Suprema Corte di Cassazione ha già riconosciuto legale, sono i due avvenimenti che maggiormente destino l'aspettazione del pubblico.

Intanto l'elemento più turbolento della popolazione ha trovato il mezzo di sfogare, in parte, il suo malcontento con l'agitazione per Cesare Batacchi — condannato nel 1878 a Firenze per lo scoppio d'una bomba durante una dimostrazione — del quale si vuole ad ogni costo che venga riveduto il processo. Intanto, in segno di protesta, si mise avanti in due Collegi, quello di Torino I e quello di Pietrasanta, convocati per le elezioni politiche, la sua candidatura e in tutte e due il nome del recluso è in ballottaggio.

Dalla lontana Eritrea continuano ad alzarsi bagliori d'oro. Purchè le tanto vantate miniere aurifere non siano che un pio desiderio degli illusi!

E chiuderò questa breve cronaca italiana del mese con un mesto ricordo: quello di due insigni patrioti di cui la patria ebbe in questi giorni a piangere la perdita: Domenico Farini e Vittorio Bersezio.

***

La guerra del Sud-Africa continua ad essere l'avvenimento che maggiormente attrae a sè l'attenzione di tutto il mondo civile, e interessa tanto maggiormente in quanto si svolge in un modo che pochi certo prevedevano. I Boeri continuano a tenere in iscacco le poderose forze inglesi e pare anzi che stiano per prendere l'offensiva. Due tentativi del Buller di passare il fiume Tugela e la linea delle posizioni boere per recarsi a liberare Ladysmith, non sono riusciti. Una prima volta gli Inglesi passarono il fiume occupando una posizione, Spionskop, che era reputata la chiave della liberazione di Ladysmith; ma dovettero quasi subito abbandonarla. Dopo pochi giorni ritentarono in altro punto, a Vaalkrantz, il passaggio del Tugela e vi riuscirono, ma anche questa volta dovettero retrocedere; così pare ormai deciso che Ladysmith debba essere abbandonata alla sua sorte.

Tutte queste fasi della guerra hanno avuto un doloroso contraccolpo in Inghilterra. Il messaggio della Regina pare però abbia avuto la virtù di rinfrancare gli animi coll'appello da esso fatto all'amor patrio di tutti gli Inglesi; la stessa opposizione, che si era preparata a dare formidabile battaglia al Chamberlain, attenuò i suoi attacchi, così che il Governo ottenne alla Camera dei Comuni delle maggioranze tali da assicurarlo che per ora ha, nel proseguire la guerra, tutto l'appoggio del Paese. Nè soverchia preoccupazione pare gli apportino i moti insurrezionali verificatisi in qualche reggimento egiziano di presidio nel Sudan, moti che in altri paesi, e specialmente in Francia, furono giudicati molto sintomatici.

In Austria continuano gli scioperi minerari, nè fino ad ora le trattative che corrono fra scioperanti e padroni fanno sperare in un prossimo componimento.

Al Reichstag germanico il ministro Tiepitz ha condotto felicemente in porto il suo progetto di legge per l'aumento della flotta. Berlino e la Corte imperiale sono esultanti per il ritorno del principe Enrico dalle sue peregrinazioni per i lidi dell'Estremo Oriente e delle quali non tarderemo forse a vedere nella politica della Triplice i primi risultati.

La Russia, col prestito fatto alla Persia per le ferrovie da costruirsi colà, ha fatto un gran passo, il più importante anzi, verso quel Golfo Persico, a cui da tanto tempo, con pazienza tutta nordica, tende.

La Cina continua ad essere la gran terra del mistero: l'imperatore « è stato suicidato » e la vecchia Reggente, la vera autocrate del Celeste Impero, pone sul trono un ragazzo di nove anni appena, non celando il suo « vivo desiderio » che si adottino senza discussione e senza opposizione i suoi sistemi di governo, i quali però non riusciranno che ad accelerare lo sfasciarsi del reame mongolico.

In Francia al gran processo davanti all'Alta Corte ha tenuto dietro un altro processo di proporzioni meno sviluppate, ma certo più interessante; quello contro i padri Assunzionisti, accusati di aver violate le leggi sulle associazioni. E il processo ebbe a sua volta un lungo strascico di incidenti che nè anche ora pare finito; l'arcivescovo di Parigi, Richard, essendosi recato in persona a portare le sue condoglianze ai padri condannati, si attirò un severo monito da parte del Governo. Questo a sua volta suscitò le ire e le proteste di parecchi fra i più altolocati personaggi del clero francese. Tutto ciò ha fatto sì che il Governo ha presentato ora alla Camera dei deputati un progetto di legge inteso a colpire appunto gli atti di insubordinazione che possono venir commessi dal clero. E il progetto con tutta probabilità otterrà in Parlamento una buona votazione, poichè il Gabinetto di Waldeck-Rousseau pare che possa continuare a fidare ora più che mai su una ragguardevole maggioranza, e sulla fiducia del Paese; ciò è stato assai esplicitamente confermato anche dalle elezioni per la rinnovazione di una parte del Senato, dove hanno potuto trovare uno scanno ben pochi dei candidati nazionalisti che avevano giurata la distruzione dell'attuale Gabinetto.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Le pretese vittorie inglesi — La sfavorevole influenza degli avvenimenti politici — I ribassi dello sconto — Il sostegno dei mercati francese ed italiano — Il ribasso delle azioni della Banca d'Italia.

Nel mese ora decorso le quotazioni delle Borse sono state caratterizzate da una gran voglia di muoversi all'insù; ma sebbene qualche risultato si sia ottenuto pure questo è ben lungi dall'essere quale si sarebbe potuto immaginare.

La causa la quale represse i naturali slanci della speculazione è sempre la medesima: le notizie contraddittorie, incerte, ora in un senso ora nell'altro della guerra anglo-transvaaliana.

L'ultimo mese è stato segnato da tre manovre successive eseguite dal generale Buller, strombazzate prima come vittorie e tramutatesi poi in altrettanti insuccessi.

Quel che è curioso si è che le Borse sembra si siano sempre lasciate pigliare all'amo delle notizie premature o false, occasionando un ben sfavorevole giudizio sulla eccitabilità nervosa degli uomini di finanza e degli speculatori: che questi siano soggetti ad attacchi nervosi quanto e forse più di altre persone che dalla loro professione parrebbero meno tratte alla calma di quanto non lo siano coloro che si occupano giornalmente di trarre partito dalle minime oscillazioni sui valori.

Fatto sta che le Borse inglesi ripetutamente parteciparono alla illusione che le truppe loro avessero conseguito una vittoria reale.

Ancora ultimamente, malgrado l'insuccesso dello Spionskop, si credette di nuovo dalla piazza e dalla speculazione che l'esercito inglese fosse prossimo alla liberazione di Ladysmith.

Poi, tutto d'un tratto, si ode che l'esercito inglese si trova nella sua forte posizione come in una morsa di ferro, circondato tutto all'intorno dai boeri e deve adattarsi di malavoglia a ripassare il Tugela, che oramai deve essere stanco di queste inutili passeggiate.

Frattanto le tristi vicende della guerra non scuotono la posizione del Ministero inglese; malgrado i tentennamenti e le censure dell'opposizione, il Chamberlain riuscì a riportare una vittoria strepitosa facendo appello a quello che è il sentimento predominante nelle masse inglesi: l'orgoglio imperialista, ferito a morte dalla resistenza vittoriosa dei boeri e desideroso di vendetta.

Incoraggiata dalle vittorie ministeriali se non dalle sconfitte africane, la Borsa permane ferma non dandosi per intesa che questo programma di conquista ad oltranza significa il prolungarsi della guerra, l'ingigantirsi delle spese ed il ritorno della depressione sul mercato monetario che sembrava messo su una buona via.

Frattanto nuove complicazioni internazionali sorgono. In Egitto si ammutina un reggimento di soldati indigeni; e si vocifera di un prossimo invio di soldati italiani. Il che basta a far protestare i giornali francesi, russi e tedeschi contro l'occupazione perdurante dell'Egitto ed a far nascere desiderii di conquiste asiatiche a danno dell'aquila britannica.

***

La volta passata lasciammo il mercato monetario in condizioni decisamente migliori di prima. La Banca d'Inghilterra l'11 gennaio avea diminuito il saggio dello sconto dal 6 al 5 per cento; la Borsa di Francia nello stesso giorno lo diminuiva dal 4 $^1/_2$ al 4 per cento; onde la Banca dell'Impero Germanico si vedeva costretta a ridurre il 12 gennaio lo sconto al 6 per cento.

Tutto ciò era cagionato dal miglioramento generale monetario. La riserva metallica della Banca d'Inghilterra l'11 gennaio era cresciuta a 21.832.700 lire sterline e la proporzione della riserva agli impegni correnti al 39.40 per cento.

Nel mese corrente il miglioramento continuò.

A Londra il giorno 18 gennaio la riserva metallica era aumentata a lire sterline 23.114.267. La maggior parte dell'aumento, di ben 1.281.567 lire sterline, derivò dal ritorno dalla circolazione provinciale di una grossa quantità di moneta metallica. Ma l'aumento fu ancora più significante perchè la proporzione percentuale della riserva metallica agli impegni correnti crebbe del 3 per cento, salendo dal 39.40 al 42.50 per cento.

Tutti questi motivi furono tali da indurre i direttori della Banca a votare il 18 gennaio una diminuzione nel saggio ufficiale dello sconto del $^1/_2$ per cento, portandolo dal 5 al 4 $^1/_2$ per cento.

La Banca austro-ungarica ne seguiva l'esempio diminuendo lo sconto dal 5 $^1/_2$ al 5 per cento.

Una settimana dopo, il giorno 25 di gennaio, i resoconti della Banca dimostrarono che una forte somma della circolazione era ritornata dall'interno e che la riserva metallica era cresciuta di 808.202 lire sterline, aumentando sino a lire sterline 23.921.625. Per questa causa e per la diminuzione complessiva dei depositi il rapporto della riserva metallica agli impegni correnti era cresciuto dal 42 $^1/_2$ al 44 $^7/_8$ per cento. Tale situazione era certo l'indizio di una situazione monetaria migliorata: al che avea contribuito forse il fatto che il Governo si era trovato costretto a rimettere in circolazione, per le spese di guerra, una gran parte di quelle somme che avea assorbito appunto in previsione della guerra. Si aggiunga che alcune industrie si trovano in condizioni depresse e non premono più sul mercato con richieste di denaro.

Il giorno stesso, in cui si pubblicava il resoconto, i direttori della Banca d'Inghilterra ridussero lo sconto dal 4 $^1/_2$ al 4 per cento.

A questo miglioramento non si poteva sottrarre la Banca di Francia, la quale infatti, appena seppe del ribasso inglese, ridusse il suo saggio dello sconto dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento.

Due giorni dopo la Banca dell'Impero Germanico abbassava anch'essa lo sconto dal 6 al 5 per cento.

Dopo le diminuzioni dello sconto si fermano. Il che non è segno di peggioramento nella situazione monetaria, bensì di immobilità.

Il giorno 1° febbraio il resoconto indicava un ulteriore aumento di forze. Il Governo avea restituito un milione di lire sterline; gli altri depositi erano diminuiti di 358.850 lire sterline. Come risultato netto si ha un aumento di lire 29.391 nella riserva la quale ascende per tal modo a lire sterline 23.951.016. La proporzione della riserva metallica agli impegni è del 46 $^1/_8$ per cento ed è cresciuta così dell'1 $^3/_8$ per cento rispetto alla volta passata.

Il giorno 8 febbraio quantunque fossero venute dall'estero 146.000 lire sterline, pure i depositi varii essendo diminuiti di lire sterline 1.794.024 non compensati dall'aumento dei depositi pubblici, la riserva metallica diminuì di lire sterline 104.471 discendendo a lire sterline 23.846.545. Però, essendo diminuiti gli impegni in maggiore proporzione, il rapporto della riserva metallica agli impegni correnti ascese al 46.59 per cento, ossia dell' $^1/_4$ per cento. Di modo che la situazione si può ritenere invariata, ossia buona, finchè almeno non intervengano nuovi fattori, ma non tale da indurre i direttori della Banca a diminuire ulteriormente lo sconto.

Il 5 febbraio la Banca austro-ungarica diminuì del $^1/_2$ per cento lo sconto; e la diminuzione non ha mancato di produrre una certa soddisfazione, perchè si ritenne che la Banca austro-ungarica non avrebbe creduto di potere diminuire lo sconto se non avesse ritenuto che la situazione del mercato tedesco è in via di continuo miglioramento.

***

È naturale che la speculazione favorita dall'ora descritta abbondanza del denaro avrebbe avuto tendenza all'aumento, se a raffrenarla non fossero intervenute le complicazioni politiche.

Il che si vede anche dal solito specchietto che segue:

Borsa di Parigi.	*Gennaio 13*	*20*	*27*	*Febbraio 3*	*10*
3 % perpetuo franc.	100.10	99.90	100.02	100.67	100.75
3 $^1/_2$ % "	102.95	102.95	103.20	102.57	102.50
Italiano	92.80	93.10	93.10	93.45	93.25
Esteriore Spagnuola	67.52	67.40	68.32	68.75	68.95
Russo	87.60	—	88.27	88.90	88.65
Turco	22.90	23.27	23.10	23.40	23.40
Portoghese	22.87	23.30	23.10	23.10	23 —
Borsa di Londra.					
Consolid. inglese	99 $^3/_4$	101 $^7/_8$	—	100 $^3/_4$	102 $^7/_{16}$
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 $^1/_2$ %	98.40	98.90	98.90	98.80	98.50
Rend. italiana (fine mese)	94.00	94.20	94.20	94.50	94.50
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	58.00	58.20	57.90	57.90	57.80
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	99.10	99.75	99.70	99.75	100 —
Rend. ungherese oro	—	95.00	94.85	94.50	94.25

Il 3 % perpetuo francese aumenta di 65 centesimi.

L'Italiano guadagna appena 45 centesimi. La cagione del non aver potuto conseguire la posizione a cui era giunto il 3 febbraio si fu la notizia sparsasi dell'ammutinamento delle truppe nell'Egitto e del probabile invio di soldati italiani per reprimerlo e tenere pacificato quel paese. La Borsa parigina che riflette i sentimenti del suo paese, vide di malavoglia questo interessamento dell'Italia a pro dell'Inghilterra. Di qui il ribasso.

Quello che meglio rappresenta le tendenze di sostegno del mercato parigino si è la Rendita esteriore spagnuola.

Titolo essenzialmente speculativo, soggetto a facili variazioni, quasi tutto collocato in Francia, se gli avvenimenti politici internazionali fossero stati efficaci ad esercitare una forte influenza deprimente, quel titolo sarebbe ribassato. Invece rialzò da 1 a 43 centesimi.

Per spiegare l'aumento complessivamente avvenuto su questo titolo bisogna ricordare che a proposito del riordinamento dei debiti cubani e filippini erano tornate a rinascere delle voci sinistre intorno alla Rendita esteriore. Queste dicerie hanno fatto sentire al Ministero spagnuolo la necessità di una smentita recisa. Un telegramma da Madrid annunciò infatti alla fin di gennaio che il Governo non è assolutamente intento allo studio di un progetto riguardante la Rendita stessa. Ciò ha giovato a persuadere alla Borsa di Parigi che il debito esterno della Spagna non corre momentaneamente alcun pericolo di riduzioni.

Le altre variazioni nelle quote sono spiegate dalle cose già dette.

***

Ecco le quotazioni italiane:

	Gennaio 13	*20*	*27*	*Febbraio 3*	*10*
Rendita italiana	99.25	99.65	99.775	100.025	100.10
Azioni Banca Italia	902	893	893	889	861.64
Azioni Ferr. merid.	721.50	722	722.50	728.50	728
Azioni Ferr. mediterr.	563	543	534	538	536
Banca Commerciale	729	733	739	749	746
Credito Italiano	625	634	651	663	656
Banco Sconto e Sete	205	201	204	205	219
Cambio su Francia	107.10	107.175	107.225	107.35	107.30

Sostenuta la rendita ed in genere tutti i valori per riflesso della Francia e per causa dell'insolita abbondanza di denaro.

In ribasso la Banca d'Italia caduta da 902 a 853 e rialzata a stento ad 861.64.

La ragione del ribasso sta in due fatti: 1) il diniego del ministro del tesoro di concedere un aumento alla circolazione cartacea, aumento che avrebbe arrecato notevole beneficio alla Banca; 2) il diniego del medesimo ministro del tesoro all'aumento del dividendo della Banca d'Italia al di sopra delle 18 lire. Noi crediamo che l'onorevole Boselli abbia bene operato in amendue i casi, nel primo perchè non è in questo momento che si può pensare ad aumentare la circolazione cartacea coll'aggio al 7 %; nel secondo perchè gli affari della Banca d'Italia non sono talmente migliorati da permettere un aumento *reale* del dividendo, che sarebbe subito interpretato come foriero di altri aumenti futuri.

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

OSSERVAZIONI SULLA TEORIA DELLA RENDITA DI MARX.

(*Continuazione e fine, vedi fasc.* 11 *e* 12, *anno* VI, *e fasc.* 1, *anno* VII).

Il prezzo può, da ultimo, rimanere stazionario. Ciò accade per causa della invariabilità del reddito dei terreni meno fertili, e quando, le differenze di produttività fra le terre di qualità diversa restando identiche, la sola estensione della coltura può esercitare qualche influenza sulla quantità totale della rendita e sul suo tasso medio.

Tali condizioni ricorrendo, Marx distingue due casi:

1° la somma totale della rendita cresce costantemente coll'aumentarsi delle superfici coltivate, eccetto quando la coltura si estende alle sole terre che non dànno rendita: cresce la rendita coll'aumento dell'uso di capitale tecnico (1);

2° da tali cause, tanto la *media rendita* per acre, quanto il *medio saggio di rendita*, ponno subire notevoli variazioni.

Nel caso della stazionarietà del prezzo, come negli altri due già esaminati, che appartengono alla forma della rendita differenziale prima, Marx considera gli effetti di capitali eguali applicati a terreni di differente produttività. Però, qui più che altrove, è necessario considerare la ipotesi, così presentata, come incompleta, dacchè nella sua struttura e per la efficienza degli estremi che si son considerati, cioè stazionarietà dei prezzi e variazioni nella rendita, manca quel contrasto da cui soltanto può rendersi comprensibile ed effettiva la pretesa variazione della rendita.

Dice Marx che la rendita cresce, nella sua somma totale, col crescere delle superfici coltivate che dànno rendita; non spiega, però, perchè i prezzi delle derrate agricole rimangano stazionari, mentre aumentano le superfici coltivate. Di solito l'estensione della coltura a nuovi terreni dipende dall'aumento della domanda delle derrate agricole, o, ciò

(1) Marx non dice se si tratti di capitale tecnico o di capitale salari. Data la sua tesi, è da ritenersi si tratti di capitale tecnico.

che è la medesima cosa, dall'insufficienza della somma totale della produzione per tutti i bisogni che domandano soddisfacimento. Si scorge agevolmente che l'aumento di consumo, che risponde in ogni caso all'accrescimento della domanda e della produzione, causa, in un primo periodo, un aumento dei prezzi; poi una diminuzione; e Marx stesso ha, appunto a questi due casi, dedicati due intieri e distinti capitoli. Sicchè mal si può concepire e giustificare questa stazionarietà dei prezzi, che produce accrescimento della somma totale di rendita per l'estensione della coltura a terreni che retribuiscono una rendita.

Tuttavia, la causa per cui si produce lo strano fenomeno della stazionarietà dei prezzi, è da Marx adombrata nell'affermazione, causale alla detta stazionarietà, che mostra invariabile il prodotto delle terre meno fertili.

Ciò non è chiaro. Suppone Marx, in questo come negli altri due casi esaminati, che il progresso generale della coltura accresca la produttività totale delle terre in coltivazione, non solo, ma anche la produttività relativa ad ogni qualità di terra; solo ammette che tale accrescimento di produttività non giunga ad eliminare le differenze naturali dei suoli. Da ciò deriva che la produttività accresciuta aumenta relativamente ad ogni qualità di terra, secondo il favore della qualità naturale stessa. Quindi, la maggior produttività artificiale non elimina la rendita differenziale, ma la conferma, mentre accresce le differenze fra le diverse qualità di suoli. Ora è illogico che le terre dell'infima qualità coltivata mantengano in varietà la loro produzione, benchè pure ad esse si applichino i progressi generali della coltura. Non può essere difficile il comprendere che l'estensione della coltura a terreni che dànno una rendita, benchè minima, accresca la somma totale della rendita; si può, anzi, precisare che tale accrescimento corrisponderà alla somma totale della rendita di tutti i terreni di una sola qualità o di diverse qualità nuovamente posti in coltivazione. Parimenti si può misurare l'accrescimento totale della rendita per ogni qualità di terra, dacchè esso corrisponderà alla rendita d'unità anteriore di ogni qualità, moltiplicata per la quantità di terra di analoga qualità guadagnata alla coltivazione. Quindi, se i prezzi rimangono stazionari, non può ciò dipendere dalla invariabilità del prodotto delle terre pessime coltivate; e la estensione della coltura a terreni di qualsiasi qualità, fra quelli che dànno una rendita, può soltanto ac-

crescere la somma totale della rendita, senza alterare la quantità relativa di essa: questa, soltanto dalle variazioni dei prezzi può essere influita.

Osserva in seguito Marx, che la somma totale della rendita cresce, sempre nell'ipotesi della stazionarietà dei prezzi, oltre che per l'estensione della coltura a nuovi terreni, pure per causa dell'aumento del capitale impiegato.

Tale osservazione è oltre ogni dire oziosa ed insignificante. Qui essa ad altro non può riferirsi che all'aumento del capitale per la coltivazione delle nuove terre; aumento indispensabile e correlativo all'accrescimento della superficie coltivata, è, quindi, per sè ininfluente sulla rendita e sulla sua misura.

Perchè questa osservazione avesse carattere più elevato che di ingannevole pleonasma, bisognerebbe che l'uso del capitale necessario alla coltivazione delle nuove superfici avesse creata una rendita superiore, relativamente, a quella che già dànno le terre messe in coltura, secondo la loro singola qualità, una rendita, cioè, più che proporzionale al capitale impiegato, seguendo la proporzione delle rendite anteriormente create da eguali dosi di capitale. Se il capitale impiegato per la coltivazione delle nuove superfici fosse una quantità relativamente maggiore, anche se la somma totale della rendita fosse aumentata, sarebbe diminuita la quantità relativa di essa; e tale diminuzione unicamente deriverebbe dalle nuove terre poste in coltivazione.

Neppure sembra che l'ipotesi di Marx sia da limitarsi a quelle condizioni ed a quegli estremi da lui posti. Diffatti, data pure la stazionarietà dei prezzi, un ugual aumento di capitale su tutti i terreni in coltivazione produrrà un aumento della produzione totale, eccetto il caso di antecedente saturazione di capitale nel suolo. Ma, siccome il capitale stimola le qualità naturali del suolo, le quali figurano come condizioni variamente favorevoli all'impiego del capitale, l'effettivo necessario della maggior quantità di capitale impiegato sarà di aumentare la quantità totale della rendita. La quale crescerà pure quando non aumentandosi le superfici coltivate, nè aumentandosi la somma totale di capitale usato nella coltivazione, se ne aumenti la quantità impiegata nella coltivazione delle terre meno fertili. In tal caso non si avrà solamente un aumento nella quantità assoluta, ma anche un aumento nella quantità relativa della rendita. Rientrando, però, questo caso in ciò che Marx classifica per rendita differenziale seconda, diventa opportuno trattarne più innanzi.

Una novità ed una sorpresa notevole l'autore del *Capitale* le offre ai lettori in questo medesimo Capitolo 41°, parlando, per la prima volta, della *rendita media* e del *saggio medio della rendita.* Di tali locuzioni è presto colto il significato, ma non è facile altrettanto sorprenderne l'importanza e capirne la sostenibilità.

Rendita media per acre è soltanto il quoziente della rendita totale, ricavata dalla terra coltivata di un paese, divisa per il numero di acri che rappresentano la superficie stessa; e *saggio medio della rendita* è il quoziente della divisione della rendita totale, per la somma totale di capitale impiegato nella coltivazione.

Ora, l'importanza della rendita e della sua quantità consistono nel presentare, in una forma facilmente sensibile, gli effetti delle differenze qualitative dei suoli in coltivazione. La rendita media, al contrario, ha per effetto, se non per iscopo, di eliminare la facile visione di tali effetti e di tali differenze. Si capirebbe — ma allora non potrebbe più parlarsi di rendita media — si capirebbe che si volesse, tanto per un divertimento aritmetico, trovare la media rendita per ogni qualità di terra. Ciò nulla influirebbe sulla presentazione della quantità diversa di rendita goduta da ogni terreno, secondo la sua diversa qualità; e forse servirebbe a rendere meglio raffrontabili nei loro effetti economici le differenze qualitative dei suoli coltivati. Non si comprende, invece, o si comprende a rovescio, codesta rendita media. Forse una rendita media nel modo presentato da Marx qualche vantaggio, lontano tuttavia dalla dottrina della rendita, potrebbe offrirlo quando si trattasse di un confronto sintetico delle condizioni dell'economia agricola fra due paesi diversi. Allora, i dati medi della rendita dell'uno messi in rapporto coi dati medi della rendita dell'altro, presenterebbero, in una formula numerica rapidissima, la prevalenza dell'un paese sull'altro. Ed anche in tal caso il significato delle due medie, di valore prevalentemente statistico, non sarebbe così esplicito e chiaro come a prima vista potrebbe sembrare.

Diffatti potrebbe avvenire — e Marx medesimo avverte che le variazioni nella rendita media e nel medio saggio della rendita dipendono grandemente dalla proporzione con cui le terre di varia qualità entrano a costituire la somma totale delle terre coltivate — che, mentre la superficie coltivata di un paese consta di terreni in gran maggioranza fertilissimi e di terreni mediocri, la superficie dell'altro paese, la cui rendita media si vuol confrontare, sia composta di pochi ter-

reni fertili, di una certa quantità di terreni mediocri e di alcuni terreni meno fertili. In tal caso, perchè la media dipende dalla proporzione con cui i varii suoli entrano nella formazione della superficie coltivata, mentre un paese avrà una media rendita elevata, un altro avrà una rendita media bassa. In tali condizioni il raffronto fra le due medie non servirà affatto; esso non potrà significare che le condizioni della classe proprietaria del suolo siano più fortunate nell'uno che nell'altro paese; non potrà stabilire che la somma totale della rendita in un paese — ed è ciò la nozione veramente importante — sia maggiore che in un altro; dacchè converrebbe che le due superfici totali coltivate fossero uguali; non dirà, neppure, a meno di conoscere già le proporzioni costitutive delle medie, quanto alle rendite secondo le singole qualità dei terreni, in quale dei due paesi predominano le terre migliori ed in quali le meno fertili, nè il grado di questa minor fertilità.

La prevalenza di terreni di mediocre fertilità basta per eliminare le punte salienti della graduazione qualitativa dei suoli, dal cui contrasto prende maggior luce ed espressione la teoria e la legge della rendita differenziale. Ed è strano abbastanza che Marx, pur vedendo e misurando tutti questi elementi che infirmavano il valore della media, abbia su di essa insistito fino ad elevarla al grado di fondamento d'un principio teorico.

Ma, anche sorpassando a questa allucinazione marxista, non riesce comprensibile come, rilevata la influenza perturbatrice della proporzione delle diverse qualità di terre nell'insieme dei terreni coltivati, Marx possa introdurre fra gli elementi perturbatori della media la quantità dei terreni che non dànno rendita. È evidente che nella teoria la coltivazione della terra di infima qualità serve di termine di confronto e di causa occasionale alla rendita; e siccome soltanto la qualità del suolo influisce sulla rendita e la determina, la quantità dell'infimo suolo coltivato è, teoricamente, un elemento, se non trascurabile, certo secondario. Qui, più che di allucinazione, si tratta di errore, la cui origine dipende forse dal sistema medesimo di Marx, che, attribuendo al capitale tecnico una decisiva importanza nella creazione della rendita, riduce la terra alla posizione di base al sovraprofitto del capitale impiegato nel suolo, sovraprofitto che il solo episodio giuridico della proprietà privata trasforma in rendita.

Avviene, così, che, mentre non si può più parlare di rendita, quando,

seguendo la semplice teoria classica, si tratta del prodotto dei terreni infimi e della sua denominazione dottrinaria, potendosi sempre parlare di capitale e di profitti e sovraprofitti senza considerare più la *base della rendita*, secondo il concetto marxista, la logica inflessibile del principio trascini a conservare alla medesima cosa qualità ch'essa ha appena perdute.

A questa origine attinge, altresì, l'altra media di cui parla Marx; il saggio medio di rendita, cioè, che dipende dal rapporto fra la somma totale di rendita e la somma totale del capitale impiegato nell'agricoltura. Particolarmente collo sviluppo dell'agricoltura intensiva razionale e con l'impiego vieppiù grande che, coi moderni metodi di coltura, si fa del capitale nella coltivazione del suolo, mentre diventa per la teoria sempre più interessante e difficile mantenere distinto profitto di capitale e rendita, altrettanto facile diventa l'equivocare sui due termini del medesimo problema, che tendono a serrarsi ed unificarsi maggiormente.

Ora, sui terreni d'infima qualità è impiegato, in diverse forme e con diverso effetto, il capitale come è impiegato sulle terre di qualità migliore; ma ciò non giustifica che, per costituire un *saggio medio di rendita*, si addizioni quel capitale alla somma di tutto l'altro impiegato a coltivare terreni che in realtà danno una rendita. Il risultato della fissazione di tale saggio medio di rendita sarebbe di attribuire astrattamente alle terre che non dànno rendita ed al capitale che, in esse impiegato, non crea, secondo la teorica marxista, alcun sovraprofitto, una rendita ed un sovraprofitto pari a quanto riceverebbero tutte le altre qualità di terre.

Ma v'ha di più. Qui si tratta sempre della prima forma di rendita differenziale, perchè perdurano uguali le superfici di suolo coltivate con la medesima quantità di capitale, e solo disuguale la fertilità naturale. Accettando Marx gli effetti dell'incorporamento del capitale nel suolo, fino ad ammettere che l'impiego del capitale nei miglioramenti, abbia per conseguenza costante di rendere più rimarchevoli le iniziali differenze fra i varii suoli, ne consegue che, man mano che si introduce e si incorpora capitale nel suolo, la distanza fra la terra di infima qualità e le terre che danno rendita si accresce, e la rendita tende ad acquistare un carattere sempre più estraneo al frutto del capitale, sì da rendere inconcepibile una confusione, almeno teorica, fra profitto e rendita. Marx, con la costituzione del medio saggio

di rendita, annulla tutto ciò; annulla, quindi, quei punti della teorica più prossimi alla teorica classica, che formano lo scheletro della sua dottrina; la quale così ricade su sè stessa, come un organismo, appunto, a cui sia tolta l'ossatura.

Da ultimo, la conseguenza che proviene dall'accrescimento della proporzione delle terre migliori nella quantità di terre coltivate, non risponde, quanto al saggio medio della rendita, alla premessa di Marx. Afferma, diffatti, che media rendita e saggio medio si accrescono coll'aumentarsi della quantità coltivata di ottime terre e del capitale impiegato nella coltivazione; cioè impiegato sulle terre migliori. Ora è, al contrario, evidente, che, dato il saggio medio della rendita come dipendente dalla divisibilità della somma totale di rendita per la somma totale di capitale impiegato nell'agricoltura, l'indice di questa divisibilità, cioè il *saggio medio*, sarà tanto più elevato quanto più piccolo è il divisore, cioè la quantità totale di capitale. È vero che questo saggio medio sarà più grande in questa che nell'ipotesi di un pari accrescimento di terre dell'infima fertilità; ma non è meno vero essere erronea, così come è esposta, la proposizione marxista, perchè tale diminuzione di saggio medio non dipende dall'accrescimento del capitale, ma piuttosto dal non accrescimento contemporaneo della rendita.

***

La seconda forma di rendita differenziale origina, secondo Marx, da due fatti principali, cioè: dalla rendita differenziale prima, della quale non è che la conseguenza; dalla soppressione della terra libera, che ne è l'occasione. Sappiamo già che, in fondo, la rendita differenziale seconda nella sua teorica, non è che un rimaneggiamento della dottrina della produttività decrescente, della quale conserva gli elementi sostanziali; cioè la medesima terra, il frazionamento del capitale e l'impiego successivo delle frazioni di capitale.

Il Pareto (1), come altra volta abbiamo accennato, avverte giustamente che la legge della produttività decrescente non è propria alla agricoltura ed al capitale in essa impiegato, ma è condizione comune, organica quasi, di tutte le industrie, ed è la legge stessa della fruttuosità del capitale.

(1) Op. e vol. cit., pagg. 102 a 105, §§ 738 e seguenti.

Per questo, forse, Marx, dopo aver trattato sotto ogni aspetto l'organismo del capitale e notomizzata la sua influenza sulla struttura della società, limita la analisi di questo fenomeno intensamente capitalistico, al solo capitale applicato all'agricoltura, e vi ricama una intera teoria speciale.

Quanto al momento di apparizione della rendita differenziale seconda, Marx lo fissa quando, soppresse le terre libere, si impone la coltivazione intensiva. La terra libera, la cui teoria, per ventura nostra, ottenne il massimo e più geniale svolgimento nei classici volumi del Loria, adempie in quest'ultimo volume del Marx ad una più limitata funzione, benchè la *rendita assoluta*, nel concetto della sua origine di monopolio, debba considerarsi come la conseguenza teoricamente necessaria della totale cessazione della terra libera. Qui, il critico dell'economia ortodossa si limita a considerare l'occupazione privata del suolo dal semplice punto di vista di un ostacolo materiale ad una ulteriore e più equa occupazione della terra a semplice scopo economico; ma qui egli cade in errore affermando lo strettissimo legame che dovrebbe unire l'esistenza o la soppressione di terre libere con l'introduzione della coltivazione intensiva; e potrebbe dirsi che attribuisce alla locuzione ed alla pratica della *coltura intensiva* un significato ed un motivo che essa non ha, o che non è il solo che ne determina l'adozione.

Diffatti, perchè la soppressione della terra libera, cioè occupabile, perchè non soggetta al diritto di proprietà — dacchè è bene affermare che il concetto di *terra libera* è un concetto prettamente *giuridico* — possa determinare l'adozione di un sistema di coltura inteso a spremere dal suolo un prodotto superiore a quello che le sole energie naturali, eccitate dal lavoro, potrebbero dare, conviene che essa sia reale ed effettiva. Intendiamo con ciò che, in realtà, terre occupabili più non ne esistano, non in significato assoluto, ma in significato relativo; in rapporto, cioè, ai mezzi molteplici con cui attualmente possono essere occupati ed assoggettati all'aratro territori pur difesi da ostacoli gravissimi; e che, effettivamente, tutte le terre che, essendo disponibili, già sono occupate, siano coltivate con quella dose di lavoro adatta a trarre da esse il massimo prodotto, secondo le loro naturali energie (1).

(1) Non è fuor di luogo e senza grande importanza il ricordare al lettore le argomentazioni e le conclusioni del Valenti, nella bella analisi critica della intiera teorica loriana sulla terra libera, e le sue conseguenze economiche e sociali (In *Giornale degli Economisti*, 1899).

Il principio che Marx suppone, come elemento storico e meccanico all'adozione della coltura intensiva, deve logicamente essere interpretato secondo la reale occupazione delle terre coltivabili, come la storia dell'espandimento della specie umana — nel caso pratico gli Europei — lo mostra. Ed allora, eccetto forse nel medio evo e nell'età moderna, fino al momento in cui si iniziò l'attuale emigrazione verso i territori transoceanici, cioè, per l'America del Nord, subito dopo la guerra di secessione (1784), non si può parlare di soppressione di terra libera contemporanea alla struttura capitalistica della società; nè, di conseguenza, si possono attribuire a tale soppressione quegli effetti che sono connaturati alla tesi marxista.

Ora, se il fatto dell'adozione della coltura intensiva non dipende dalla soppressione della terra libera, perchè sistema intensivo di coltivazione e terre libere da occuparsi camminano parallelamente nelle epoche che, per Marx e la sua scuola, costituiscono il periodo più tormentato della storia dell'incivilimento; ciò non di meno potrebbe ritenersi che qualche causalità interessante e veramente decisiva incidesse negli eventuali rapporti fra coltivazione intensiva e difficoltà di accedere alle terre occupabili.

Già abbiamo stabilito che, per la teoria marxista, ad interpretarla con serenità ed imparzialità, la coltura deve intendersi intensiva appena sopra una qualsiasi superficie coltivabile si usa il più semplice sistema di sfruttamento agricolo e la più piccola quota di capitale, che non sia il capitale tecnico più limitato: limitato, cioè, ai più semplici strumenti idonei ad avvalorare l'opera manuale dell'uomo, costituendo questa il lavoro puro.

La teoria marxista, che, nel secondo caso di rendita differenziale, per mostrare l'insufficienza e la limitazione della teorica ricardiana, incomincia la sua critica col distinguere un periodo di coltura intensiva da un precedente periodo di coltura non intensiva, non può pretendere di valersi degli elementi con cui Ricardo costituiva la teorica della rendita differenziale, quando essi seguano una limitazione ben precisata all'estensione storica della teoria medesima.

Perchè Ricardo, parlando di *lavoro*, di *capitale* e di *differenze qualitative* del suolo per la creazione della rendita, limita la teoria ed il principio all'epoca in cui la coltivazione intensiva, benchè non razionale e scientifica, è già da tempo adottata. Ciò è tanto vero che il classico economista parla spesso e largamente dell'effetto delle migliorìe

nelle colture, e distingue le semplici migliorìe culturali da quelle permanenti.

Marx, dunque, rinuncia implicitamente agli elementi ricardiani, e nel periodo storico dell'agricoltura, durante il quale il suolo si coltivava col solo lavoro manuale, deve ricercarsi quell'epoca che, mentre mostra coesistere terre libere e coltivazione non intensiva, presenta anche il nascere dell'intensificazione nella coltura, provocata dalla soppressione delle terre libere. Se non che, il momento storico di questo periodo, nè deduttivamente, nè induttivamente, può essere stabilito.

Il poco di storia speciale dell'agricoltura che si conosce, non solo del mondo greco-romano, ma dell'Egitto, dell'India, della Cina, e, dopo la scoperta dell'America, delle nazioni agricole dell'America centrale ed attualmente delle popolazioni agricole dell'Africa centrale; questa storia, inorganica, bensì, e raramente poggiata a documenti, mostra che le concimazioni, l'irrigazione artificiale più accurata e complicata, l'uso degli animali agricoli, buoi, cavalli, asini, llama, dromedari, ecc., per rendere migliore e più facile la lavorazione del suolo; la conoscenza del valore specifico di certi concimi naturali per determinati raccolti; la creazione di macchine agricole atte a rendere più rapida e specializzata la mano d'opera — ad es.: le macchine da falciare, che, a detta d'autori antichissimi, come Varrone, Catone Maggiore, Columella, erano in uso presso i Galli transalpini — i sistemi di potatura, di propaggine, di innesto della vite per renderla più produttiva, ecc.; tutto ciò era conosciuto e praticato nelle epoche più lontane, nelle fasi più varie di incivilimento, nelle regioni più disparate, nelle organizzazioni economico-sociali più difformi, presso popolazioni le più diverse, quando ancora eranvi terreni che, non solo erano liberi, ma dai quali eransi violentemente divelti gli antichi occupatori per beneficarne i nuovi, i quali, poi, preferivano rimanersi sulle antiche ed esauste loro sedi.

Si può ben ripetere la domanda: dove, quando e da chi fu vista la causalità della soppressione di terra libera ripercuotersi sull'adozione delle colture intensive? Si potrà, forse, dire che Marx intese soltanto porre un principio teorico, dovuto alle necessità di un sistema speciale di critica e di ricostruzione scientifica? Se così fosse e se, per preoccupazioni ed intenti dottrinali, fosse lecito proporre agli eventi del progresso sociale quelle forme, quell'esplicazione, quel succedersi

che più convengono alla dimostrazione di una tesi preconcetta, si dovrebbe parlare non di scienza, ma di favola, non di scienze positive e materialistiche, ma di fantasiose immaginative che cancellano dalle realtà storiche la verace espressione, non di argomentazioni di logica stringente, ma di imperdonabili giuochi di parole.

Nè la coltivazione intensiva, poi, può nascere di per sè dalla soppressione delle terre libere, neppure accogliendo per intero l'affermazione di Marx. Essendo scopo della coltura intensiva il ricavare un maggior prodotto su una superficie di suolo non estensibile, è premessa necessaria che, contemporanea alla soppressione della terra libera ed all'adozione della coltura intensiva, siasi verificata la necessità di un maggior prodotto, cioè un aumento di consumo, che è come dire un aumento di popolazione.

Marx di ciò non parla, e si potrebbe certo ritenere così legato e necessario al principio da lui esposto tale incremento, da presentarsi ozioso ed inopportuno il formarne partitamente l'ipotesi. Tuttavia tale inopportunità scompare, e l'ipotesi, al contrario, si mostra indispensabile, appena si consideri che l'adozione della coltura intensiva è, e nei fatti e nella dottrina, l'effetto primo ed inevitabile della cresciuta pressione demografica, mentre, nè nei fatti, nè nella dottrina, la soppressione della terra libera assume questo forte carattere, e la intensificazione capitalizia si inizia sui suoli meno fertili, i quali, nei paesi vecchi almeno, furono più recentemente appoderati; al più vi appare eventuale concausa.

Per Marx la coltura intensiva sembra consistere unicamente nelle spese successive sulla medesima terra; e il concetto marxista appare più intelligibile limitando la qualificazione di tali spese alle sole spese strettamente colturali, a quelle che non si incorporano nel suolo. Le spese che possono raccogliersi sotto l'unica e comune denominazione di spese migliorative o di spese di migliorìe permanenti nel vero significato tecnico, non devono confondersi con altre spese, le quali, dirette ad ottenere un aumento proporzionale di prodotto, si trovano ostacolate, nel raggiungimento di tale scopo, appunto dall'energia della produttività decrescente del capitale. Ad es.: le spese successive per migliorare le condizioni idrografiche di un territorio; le bonifiche effettuate con la costituzione di una vasta, costosa e durevole rete di canali; le colmate, i drenaggi, i grandi ammendamenti dei terreni sabbiosi, delle paludi, delle lande, delle maremme, non hanno mai dato luogo

al manifestarsi della legge del *diminishing return.* Eppure queste spese gigantesche, che abbiamo veduto altra volta per la sola Inghilterra ascendere, in un solo ventennio, a miliardi di lire (1), sono una parte così integrante, indispensabile e necessaria all'adozione ed all'allargamento della coltura intensiva, che, solo in ragione ed in proporzione di esse, questa può essere proficuamente tentata.

Ora — e questo può essere opposto così bene a Marx come a Ricardo — la produttività decrescente dei capitali successivamente impiegati nella coltivazione, non dipende tanto da una fatalità economica, incombente sui capitali impiegati nel suolo, quanto dalla deficienza tecnica e dalla imperfezione scientifica nel loro impiego. Perchè, diffatti, creare una legge, erigere in principio scientifico ed in dogma un fatto che solo dipende da una cattiva organizzazione dell'industria agricola, dall'imperfezione di un sistema, dall'ignoranza di un'età? La moderna agraria — come bene ha dimostrato il Valenti — non consente e non conosce un impiego progressivamente improficuo di capitali; e detta le norme e fissa le leggi del profittevole impiego di capitale in dosi successive così da garantire l'agricoltura, non solo da un'inutile e pericolosa saturazione di capitale nel suolo, ma da assicurarle anche la più precisa anticipazione capitalizia per ogni specie e qualità di raccolto, sì da rendere quasi impossibile una qualsiasi residuazione di capitale nel suolo coltivato.

La rendita differenziale seconda non può essere consentita alla teorica marxista anche in ordine all'epoca da cui Marx ne delineava la fisionomia.

Perchè se, nell'ignoranza in cui Ricardo versava circa i possibili progressi delle scienze agrarie e delle scienze ausiliarie all'agricoltura, — benchè già l'Humphry-Dawy avesse pubblicati gli *Elements of Agricultural Chemestry* — si trova la spiegazione opportuna della concezione della legge di produttività decrescente, e, nella pratica comune dei sistemi agricoli dell'epoca in cui il classico britanno scriveva, l'elemento materiale, il fatto apparente ed uniforme che giustificava la intuizione di un principio costante che dominasse i processi di produzione agricola; Marx, che scrive e rimaneggia la teoria ricardiana dopo che le scoperte e gli esperimenti di Liebig — la legge di restituzione — e i progressi giganteschi della chimica agraria hanno in-

(1) Vedi la già citata nostra *La rendita e la proprietà della terra*, ecc.

teramente fugati i sistemi coltivi tradizionali, e dopo che dovunque l'agricoltura, guidata dalla scienza, scende alle minuzie tecniche più sottili, degenerando già quasi in pericoloso dottrinarismo; Marx non può essere scusato per aver voluto far sospettare come reale ed efficiente una condizione di cose ed un principio scientifico che non sanno, senza sconvenienza, figurare neppure nei manualetti di propaganda scientifica popolare, tanto nutriti d'errore.

Può darsi che Marx abbia solo voluto correggere e rendere più precisa la teoria ricardiana, analogamente alla condizione di cose effettiva all'epoca di Ricardo; e che, così, i quattro lunghi capitoli dove estende e seziona la legge della produttività decrescente, debbano considerarsi come scritti secondo lo stato generale delle scienze e della pratica agraria del primo quarto del secolo XIX. Però nulla sembra giustificare questa benevola ipotesi, dacchè Marx, nelle 52 pagine nelle quali discute la seconda forma della rendita differenziale, non solo tratta la questione secondo un indirizzo che lascia intravvedere la nozione precisa e comprensiva degli effetti della nuova scienza agraria e della fondamentale rimutazione del processo colturale, ma accenna a fatti ed a date storiche che cadono intorno alla metà del secolo nostro e sono, quindi, contemporanee alle innovazioni della chimica ed alla grande rivoluzione che il genio di Liebig recava nella tecnica della coltivazione.

Marx afferma, quanto agli effetti, essere la medesima cosa che una serie di capitali uguali sia impiegata successivamente sul medesimo suolo, o contemporaneamente su altrettanti suoli di qualità differente. Non merita ciò una lunga discussione.

Perchè fosse indifferente l'un sistema in confronto all'altro, converrebbe che la somma dei prodotti che in un qualsiasi periodo agricolo si ricavano dalla successiva applicazione di quella serie di capitali uguali alla stessa parcella di suolo, fosse uguale alla somma di prodotti che si ricaverebbe, impiegando quella serie di capitali uguali su altrettante parcelle di suolo di qualità differente. Tale uguaglianza avrebbe per conseguenza la creazione di due quantità totali di rendita uguali; e la identità pretesa da Marx sarebbe reale. Ma all'infuori di un'affermazione astratta e di un'ipotesi campata in aria, nulla di positivo può essere presentato in appoggio od a dimostrazione di ciò.

Se si suppongano quattro parcelle di terra, uguali in superficie e di fertilità differente, coltivate con lo stesso sistema e con uguale impiego

di capitale; e, simultaneamente, si supponga una parcella di terra di qualità uguale alla migliore delle quattro prime, coltivata con un capitale uguale; per ottenere l'eguaglianza delle due quantità rispettive di prodotti bisognerà che il primo impiego di capitale su quell'unica parcella dia un risultato identico a quello della stessa quantità di capitale impiegato sulla parcella della stessa qualità; ciò è normale. Allora appare indispensabile che ognuna delle altre parcelle dia, nelle condizioni di confronto sopra dette, un prodotto uguale cadauna a quello offerto dall'impiego della ugual dose di capitale sulla parcella unica di terra, in ognuno dei tre periodi culturali successivi. Il che è quasi come dire che ad ogni periodo successivo di coltivazione, l'unica parcella di terra si agguaglia, per fertilità, ad una delle parcelle dell'altro termine di confronto, secondo la discendente graduatoria originaria. Ciò che non solo non ha alcuna normalità, ma si presenta indimostrabile.

Marx cade interamente nelle strette di queste difficoltà pratiche, che levano ogni base alle sue deduzioni teoriche, quando, per trovare la rendita totale di una parcella di terra, su cui si esercita l'energia della legge di produttività decrescente, considera la rendita complessiva delle successive coltivazioni, secondo la struttura del principio teorico. È, appunto, la difficoltà di distinguere il *quantum* preciso di rendita di ogni successivo periodo di coltivazione che rende naturale il confronto come sopra fu istituito, e, quindi, inevitabili le conseguenze teoriche e pratiche accennate.

Ma, anche fermandosi a considerare la dottrina di Marx limitatamente al solo caso dell'unica parcella di terra coltivata con successive uguali dosi di capitale, si avverte tosto che in luogo di trovarci di fronte ad un secondo caso di rendita differenziale, si drizza davanti agli occhi meravigliati dello studioso un vero sistema di eliminazione della rendita.

Si rammenti che per Ricardo, come per Marx, fino a che l'ammortamento del capitale impiegato nella coltivazione non è completo, deve ritagliarsi nel complessivo prodotto della terra una parte speciale che risponde all'interesse, al saggio corrente medio che spetta ad ogni capitale produttivamente impiegato. Ora, il critico di Treviri dice che, in causa della legge di produttività decrescente, mentre il primo capitale, ad esempio, di 2 $^1/_2$ sterline, dà un prodotto di due *quarters* di grano, il secondo capitale dà un prodotto solo di 1 $^1/_2$ *quarters;*

il terzo un prodotto di un *quarter* in più, s'intende, del primitivo prodotto. Se la differenza di un mezzo *quarter* che intercede per ogni grado nella discesa della produttività, corrisponde per intero alla quota di rendita vera che il primo capitale di 2 $^1/_2$ sterline creava a favore della parcella di terra e del suo proprietario, è chiaro che il secondo capitale più non crea una rendita, e il *quarter* e $^1/_2$ corrisponde all'interesse medio corrente delle sterline 2 $^1/_2$ impiegate, mentre la terza dose di capitale defrauderà di $^1/_2$ *quarter* l'interesse medio dovuto. Dunque la rendita è già sparita al secondo periodo di coltivazione; e, per quanto Marx si trinceri dietro le complicazioni che, da allora, vanno nascendo ed aumentandosi nella dinamica della rendita, non si sa più come ancora si possa parlare di rendita nel senso ricardiano, a meno che non si debba perfezionare l'esempio architettato da Marx col sottinteso che, anche al limite x di coltivazione, sotto l'impero della legge di produttività decrescente, una porzione di vera rendita esiste tuttavia.

Ridotta a questo punto l'affermazione di Marx merita un'ulteriore disamina. Dice egli che la rendita della seconda forma procede storicamente e tecnicamente dalla rendita prima forma: cioè dalla tipica rendita differenziale, e convive con essa, benchè il piegarsi della coltivazione al sistema capitalistico tenda a scacciarla completamente, sostituendovisi dovunque.

Sicchè si può, nella storia della società, immaginare un periodo in cui, essendo coltivate con ugual capitale terre di qualità diversa e con dosi uguali e successive di capitale la medesima terra, qualità per qualità, deve essere avvenuto che, mentre la rendita differenziale seconda non poteva razionalmente manifestarsi sulle terre oltre la terza qualità, sussisteva tuttavia la prima forma di rendita!

Marx nega, con logica troppo interessata, che ciò possa mai essere accaduto; ammetterlo sarebbe stato un prepararsi gli elementi di un sicuro suicidio; mentre, al contrario, Marx conduce la rendita differenziale seconda a trionfare nella presente struttura economica della società. Ebbene, un tal trionfo si può consentire purchè, in luogo di parlare di produttività decrescente di capitali impiegati nella coltivazione, il principio, a cui si informa la presente legge della rendita seconda, venga mantenuto nella sua vera estensione e sostanza, quale fu indicato, ad es., dal Pareto, fra gli autori recentissimi nostri; cioè, come un principio che domina tutta l'economia capitalista nella tecnica dell'impiego dei capitali.

Che le successive applicazioni di capitale possano creare nei loro rapporti, relativi alle iniziali differenze qualitative dei suoli, un sovraprofitto speciale, si può ammetterlo, almeno come estremo teorico; ma tale sovraprofitto non può, nella struttura capitalistica della società ed allo stato attuale della scienza e della tecnica agraria, se non per una ininteressante funzione teorica, assumere particolari caratteristiche, tali da assicurargli una speciale dottrina e speciali denominazioni nelle discipline economiche.

*
* *

L'esame che Marx dedica alla seconda forma della rendita differenziale tratta ancora dei tre casi di discesa, aumento, stazionarietà del costo di produzione; e nulla di nuovo si può aggiungere a quanto abbiamo detto circa la prima forma di rendita differenziale.

Però non sono da passarsi senza osservazione, benchè lo studio di Marx si limiti al caso del costo stazionario e del costo discendente, le applicazioni di quelle ipotesi al principio della produttività decrescente. Marx ha messo in rapporto ognuno di quei casi con il risultato della seconda applicazione di capitale, raffrontato col risultato della prima. Il corollario definitivo che sembra discendere naturalmente da sì lungo e faticoso addensamento di sottigliezze e di paralogismi, è che, dovendosi prendere come punto di partenza la situazione economica della terra che non dà rendita (differenziale prima), la graduazione della rendita differenziale seconda si fa a norma del grado di fertilità, cioè, secondo le differenze qualitative, e non altrimenti; e l'elemento importante per Marx diventa il medesimo che per Ricardo; cioè, la differenza quantitativa di prodotto.

La produttività del capitale, da Marx ben distinta dalla produttività del suolo, è, in realtà, quella di cui Marx e Ricardo si occupano trattando della legge del *diminishing return* e delle sue conseguenze sulla rendita. Dal che deriva che la fertilità e le differenze qualitative del suolo tanto meno dovrebbero invocarsi nella dottrina di Marx. Di fronte a questa legge, dato ch'essa sia veramente tale, lo stesso fenomeno di decremento di prodotto si osserva, tanto se un capitale viene successivamente impiegato su una terra della migliore qualità, che, quindi, assicura al suo proprietario la più elevata rendita, quanto

se quel capitale è impiegato su terra che non dà rendita alcuna; ed allora le situazioni delle due terre vengono, entro certi limiti, parificate. Se, poi, le condizioni economiche dell'applicazione di capitale sono più favorevoli per la terra di migliore qualità, ciò non dipende affatto dall'energia della legge di produttività decrescente, o da una sua speciale modificazione, ma unicamente dalla differenza qualitativa dei suoli; dalla causa, cioè, che determina la rendita differenziale di prima specie.

Deriva da ciò che, essendo costante, per Marx, che il costo di produzione della derrata agricola sull'ultima terra coltivata regoli la produzione ed i prezzi e infletta sulla misurazione della rendita, le condizioni, in forza di che tale influenza della terra priva di rendita si esercita su quelle che ne danno, non possono essere mutate o effettivamente modificate dall'apparizione della produttività decrescente, se, come dev'essere in ipotesi, su tutte le terre in coltivazione si impiega, in dosi uguali e successive, una medesima quantità di capitale; mutate e modificate neppure se le condizioni economiche dell'ultima terra coltivata impongono il suo abbandono e la restrizione della coltura alla penultima terra.

Marx, invece, attribuisce una grandissima influenza all'ipotesi della coltivazione o della decoltivazione di una terra determinata (*A* o *B*), ultima coltivata in un determinato periodo; influenza tanto grande da rendere impossibile qualsiasi mutazione nella somma totale della rendita, non ostante tutte le possibili mutazioni nei prezzi e variazioni nella produttività.

Una cosa ben singolare ed interessantissima da notarsi si rileva, a questo punto, dall'ipotesi del Marx. Cioè la produttività, qualificata per decrescente in ragione della diminuzione del prodotto, non ostante l'ugual impiego successivo di capitale, trova tre diverse specificazioni: 1ª quella in cui, veramente ed ancora, può parlarsi di *produttività decrescente*, perchè la ipotesi mostra la diminuzione del prodotto; 2ª quella in cui la produttività decrescente si manifesta con la stazionarietà del prodotto; 3ª quella in cui tale manifestazione si presenta con un aumento di prodotto. Non è da pedanti il dubitare se davvero nelle due ultime possa trattarsi di produttività decrescente!

In ognuna di queste tre ipotesi, si accompagnino o non con aumento, stazionarietà o diminuzione di prezzi o di costi, la rendita aumenta

sempre, aumenta tanto da eccedere il raddoppiamento sulla misura del periodo precedente.

Nelle numerose tabelle dei tre capitoli dedicati alla rendita differenziale seconda — le quali dovrebbero provare ad un tempo l'esistenza e l'operatività della legge di produttività decrescente e l'influenza delle variazioni dei prezzi e dei costi sulle conseguenze positive di quella legge — sono considerate quattro qualità di terre in ordine decrescente di fertilità ed in tre periodi successivi di coltivazione. Sono uguali e costanti le dosi di capitale impiegate, il profitto, il costo di produzione; sono disuguali e mutevoli, per quantità, il prodotto, il prezzo di vendita, la rendita, in grano o in denaro.

Risulta, dal contrasto di questi elementi, che quelli fra essi che possono realmente influire sulla determinazione della quantità di rendita totale o relativa sono soltanto elementi della seconda serie; cioè, la quantità del prodotto e il prezzo. Ora, Marx non dà mai una giustificazione qualsiasi del perchè debba avvenire che, ad es., quando l'ipotesi si fonda sull'aumento dei prezzi, tale aumento avvenga in quella precisa quantità per cui, nonostante la costanza del costo di produzione e la diminuzione del complessivo prodotto agricolo, si avveri un ingente aumento di rendita. È evidente che l'aumento del prezzo è misurato, nell'ipotesi, al semplice scopo di raggiungere l'aumento totale della rendita, mèta cui ipotesi e tabelle dimostrative son dirette. Perchè tale ipotesi non fosse soltanto un *clou* di sofisma dottrinario, converrebbe dimostrare la necessità e la realtà di siffatto aumento in relazione agli altri termini dell'ipotesi; in caso diverso si può considerare questa come un semplice divertimento dialettico di nessun vantaggio neppure per la dottrina la più lontana dai fatti.

Invero, nell'economia reale e nell'attuale struttura economica, avviene che un aumento di prezzi provoca o segue un aumento di costo; e la conseguenza naturale di ciò è di mantenere in equilibrio costante tutti i varii elementi della produzione nella loro categoria economica. Ora, se ciò può giovare a mantenere costante in un determinato periodo la somma totale della rendita, non può più giovare a sostenere mutazioni di essa, repugnanti alle cause dell'equilibrarsi nelle condizioni degli elementi economici, costituenti i processi di produzione. Ipotesi varie si possono fare bensì, ma in esse non devesi sostituire l'arbitrario al reale.

Altra lacuna, e ben più grave, nelle dimostrazioni e nei raziocini

marxisti, concerne il fenomeno stranissimo del come avvenga che la legge della produttività decrescente dia luogo a risultati come i seguenti: Con un capitale di 60 scellini si coltiva un acre di terra, di qualsiasi qualità, dacchè quest'elemento è indifferente, e si ottengono, ad esempio, 10 *bushels* di grano; in un periodo successivo una medesima quantità di capitale (60 scellini), applicata alla medesima superficie, produce, non più 10, ma 12 ½ *bushels* (1).

Ora, se la legge di produttività decrescente, alla quale permane legato, per Marx e per Engels, l'esempio riferito, fosse operativa, il fenomeno che dovea verificarsi era la discesa, *caeteris paribus*, da 10 *bushels* ad una quantità qualsiasi inferiore. Il risultato della singolarissima applicazione della legge di produttività decrescente è, così, di aumentare la rendita nella sua quantità totale, cioè, nella somma di una serie di periodi successivi di coltivazione; di mantenerla costante per ogni qualità di terra; e di creare, nella relazione fra le diverse dosi uguali di capitale successivamente impiegato, una rendita speciale, che costituisce una serie di rendite per la serie della successione nelle applicazioni del capitale, e che, invero, non pare dipenda da altro che da una specifica qualità del capitale. Così un tale risultato merita la qualifica di sovraprofitto meglio che assuma la figura di rendita.

Dato tale esito della legge di produttività decrescente, sembra a noi di ben poco momento la variazione nei prezzi venali della derrata agricola. Simili variazioni potranno influire sulla misura quantitativa della rendita in moneta; ma tale influenza non è limitata ad una terra più che ad un'altra, ad un periodo di applicazione del capitale più che ad un altro. Essa lascia intatte le relazioni fra il prodotto delle diverse qualità di suolo, quanto alla rendita differenziale prima, come quanto alla rendita speciale della forma seconda; e la constatazione dell'accrescimento della rendita mediante la misurazione in moneta, non diventa, di fronte alla legge di produttività decrescente, che una formalità di secondaria importanza.

---

(1) Cap. 43, tab. 24, pag. 257. Nè la riferita tabella, nè le illustrazioni che l'accompagnano, nè il principio teorico che vi domina, possono far ritenere che i 12 ½ *bushels* siano per 10 dovuti alla prima dose di 60 scellini, e per 2 ½ alla seconda dose di scellini. Se così fosse, l'esaurimento del suolo sarebbe stato così rapido ed assoluto da far apparire condannabile qualsiasi tentativo di coltivazione. La produzione dev'essere considerata distinta per ogni successivo periodo.

Gli effetti di una interpretazione della legge di produttività decrescente come quelli resi palpabili da quella succitata, assumono, poi, un carattere di speciale pericolosità verso un altro punto di questa dottrina di Marx. Diffatti, ei scrive, sul finire del 43mo Capitolo, che il momento preciso, in cui scompare la rendita differenziale seconda, si raggiunge quando le spese successive delle porzioni meno produttive di capitale diventano tanto considerevoli da annichilire il sovrappiù di produttività delle altre spese. Ora, la tabella 24ma mostra che vi ha una legge di produttività decrescente in forza di cui le spese successive dànno un prodotto superiore alle antecedenti; il caso, quindi, di una disparizione della rendita non può verificarsi, almeno finchè l'avveramento di tale ipotesi sia proclamato assurdo. Poi, i varii periodi di spese successive devono considerarsi distintamente uno dall'altro; nè può essere altrimenti. Dal che deriva che se, nel primo periodo di coltivazione di una superficie di suolo, una dose determinata di capitale dà un sovraprofitto-rendita pari ad una quantità x: e se, in qualsiasi periodo successivo, una medesima dose di capitale, impiegata sulla medesima superficie, perde una quantità x di profitto, pari, per ipotesi, alla x quantità di rendita; non ne consegue la conclusione che la perdita x di profitto ha annientata la rendita; se ciò fosse, trattandosi di due quantità uguali, la perdita del successivo impiego di capitale sarebbe compensata dal sovraprofitto-rendita dell'impiego antecedente; e, come non vi sarebbe perdita, così non vi sarebbe rendita considerando insieme i due periodi. Invece, la quantità x di rendita del primo periodo nulla ha che fare con la quantità x di mancato profitto, e quindi non può essere da questo annichilita. Ciò appare più evidente se si considerano i due periodi posti, come è nella realtà storica della successione delle colture, a qualche distanza cronologica fra loro. Allora se, ad es., i coltivatori di un secolo addietro, con un capitale c ritraevano da un acre di terra una rendita x, non vedranno certo annullata la loro rendita dai coltivatori che, un secolo dopo, coltivando nelle stesse condizioni il medesimo acre di terra, notano una perdita x nell'interesse dovuto al capitale. La rendita, quindi, scompare, quando la legge di produttività decrescente lascia senza compenso i capitali ulteriormente impiegati; ma tale disparizione non si avvera con la cancellazione del sovrappiù di prodotto delle prime spese, bensì con il mancato avveramento di tale sovrappiù a danno delle ultime.

*
* *

Oramai la dottrina di Marx appare completa, e, con la interpretazione e modificazione della legge della produttività decrescente, sembrerebbe comporsi in tutte sue parti il sistema organico della teorica generale del capitale, anche riguardo all'economia del suolo, con un indirizzo e conclusioni che Ricardo ripudierebbe, benchè la dottrina marxista affetti d'essere una filiazione necessaria della sua.

Tuttavia, prima di passare all'esame e discussione della rendita dei fabbricati, delle miniere, ecc., Marx spinge ad ulteriore sviluppo la teorica della rendita differenziale, spiegando che, nelle odierne condizioni economiche, anche la terra di infima qualità può retribuire una vera rendita differenziale. Si sa che Ricardo e finora Marx, seguendo la dottrina classica, non ammettevano rendita per tali terre.

Nelle pagine che precedono si è parlato, con intento critico, di una simile affermazione marxista, a proposito della creazione di una vera rendita differenziale, prima forma, sui terreni che anteriormente non ne fornivano; e si tentò di provare come fossero mutati i termini del teorema ricardiano, e come le conseguenze e le affermazioni che Marx voleva connettere alla dottrina di Ricardo, non vi erano affatto armoniche alle premesse dell'economista inglese.

In tre casi la terra della peggiore qualità, che regola il costo, e, da ciò, la rendita sulle altre terre, può fornire la rendita: 1° quando si inverte la differenza tra il prezzo di produzione (*produktions-preis*) sulla terra di peggior qualità e il prezzo di produzione sulla terra immediatamente meno trista, in relazione all'impiego di una quota ulteriore di capitale, e si produce su questa terra la derrata agricola a più elevato prezzo; 2° *a*) quando, rimanendo costante il prezzo, si ottiene sulla terra peggiore un prodotto uguale al precedente, o, in ragione di nuova spesa, si raggiunge un prodotto addizionale; *b*) quando le spese successive sulla terra peggiore son colpite dalla produttività decrescente; 3° quando, manifestandosi in tutta la sua energia la legge di produttività decrescente sulla terra peggiore, il coltivatore venda, per la crescente domanda, i suoi prodotti ad un prezzo superiore al prezzo di produzione, intascando un profitto supplementare che sarebbe una rendita.

È evidente che il primo caso si regge unicamente sull'ipotesi secondo cui, mentre si fanno sulle terre migliori spese supplementari meno produttive, tali spese non si fanno sulla terra peggiore, non solo, ma su questa terra si conserva costante ed ugualmente attiva la iniziale capacità di produzione. Se si mettano, come è di rigore, pari i rapporti, periodo per periodo, delle varie qualità di terre coltivate, l'ipotesi di Marx precipita. In essa la terra peggiore deve considerarsi sostituita a quella che in un periodo anteriore le sovrastava in qualità, e teoricamente devonsi valutare gli effetti, da Marx accennati, in relazione a questa inversione virtuale. Sicchè, non è che la terra peggiore fornisca una rendita mantenendosi terra infima; essa dà questa rendita perchè, mentre il capitale impiegato in un secondo periodo sulla terra immediatamente migliore si trova in condizioni meno favorevoli di prima e produce meno, si suppone che un capitale della medesima entità, impiegato sulla terra peggiore, dia un prodotto uguale a quello di prima.

Nella realtà ciò non può mai avvenire, sia perchè la produttività dei capitali uguali è più che proporzionalmente maggiore alle condizioni favorevoli offerte dalla qualità del suolo; sia perchè, quando la cresciuta domanda spinge alla coltivazione intensiva, questa si pratica su tutte le terre già in coltivazione, quando l'aumento di domanda si verifica, e gli effetti, come le cause, del decremento di produttività si manifestano riguardo a tutte le terre, come riguardo a tutte le terre, e non all'ultima soltanto, devono valutarsi le variazioni di prezzo che la cresciuta domanda o la scarsità del prodotto, dovuta alla diminuita produttività del suolo, hanno apportate.

L'ipotesi *a*) del secondo caso è fondata essenzialmente sulla negazione della legge di produttività decrescente, che Marx, come si è visto, si compiace di gabellare per un'applicazione speciale di questa legge. Anche qui, seguendo l'ipotesi marxista, si deve obbiettare che la medesima innovazione della legge di produttività decrescente deve intendersi estesa a tutte le terre coltivate, dall'infima alla migliore, sicchè non può parlarsi di rendita sull'infima, a meno che la miracolosa conseguenza delle successive applicazioni di capitale non spinga alla coltivazione di una terra di qualità inferiore all'ultima coltivata. In tal caso, la rendita che questa riceverebbe, entrerebbe perfettamente nel sistema della rendita differenziale di Ricardo. Se questa nuova terra non viene coltivata, il maggior prodotto che un'ulteriore

spesa estrae dalla terra d'infima qualità, sarà causa di profitto e non di rendita differenziale, e durerà a produrre un sovraprofitto fino a che la sovrabbondanza di prodotto, od altra causa efficace, causando una discesa dei prezzi, riduca ad una misura inferiore il profitto dell'ultima terra e le rendite delle altre.

Nell'ipotesi *b*) non può scorgersi alcuno dei caratteri della rendita differenziale prima forma; e la seconda forma di rendita vi appare, non come speciale effetto delle condizioni in cui si trova la terra della peggior qualità, ma come conseguenza della corretta manifestazione della legge di produttività decrescente. Ora, Marx, che accomoda questa ipotesi ai periodi di rialzo dei prezzi, se, misurando dalla moneta il prodotto, trova che, in un periodo, in cui un capitale uguale dà un minor prodotto, essendo i prezzi della derrata agricola più elevati che nel periodo precedente, in cui il medesimo capitale dava un prodotto maggiore, la terra peggiore acquista una rendita; deve correttamente formulare l'ipotesi in modo che, non le quantità di moneta, ma le quantità di prodotto siano confrontate. La teorica non è relativa alle variazioni nella quantità della moneta, bensì alle variazioni nella quantità di prodotto, dato da una medesima dose di capitale in periodi successivi di applicazione. Marx doveva costituire un rapporto separato e simultaneo fra le due quantità di prodotto e fra i due prezzi, come se i due prodotti si trovassero contemporaneamente e successivamente ad usufruire dei due prezzi.

Si avverta pure che le condizioni di apparizione della rendita nelle sue due forme devono beneficiare, nell'ipotesi d'aumento dei prezzi, non alla sola terra di infima qualità, ma a tutte le terre in coltura; ciò che mantiene immutate le relazioni fra esse e le loro conseguenze economiche.

Il terzo caso è, più che i due precedenti, fondato sull'arbitrio e sull'equivoco intenzionale; non è che la ripetizione in altra veste dell'ipotesi *b*) del secondo caso. A non ripetere quanto si è appena esposto, solamente aggiungiamo che questo profitto supplementare, anche nell'ipotesi di Marx, non può trasformarsi in una rendita che abbia qualche affinità con la rendita differenziale prima; e, nella condizione attuale dell'agricoltura a base di capitale, nessun argomento razionale, nessun ragionamento logico può dimostrare che il profitto addizionale, che una particolare e transitoria situazione del mercato ha fornito ad un'industria, si tramuti in rendita pel solo fatto della

proprietà privata del suolo e della qualità peculiare del principale elemento della produzione agricola.

Si noti, poi, che le condizioni, che devono concorrere secondo questa ultima ipotesi, possono creare una vera rendita differenziale a favore dell'ultima terra coltivata, per la probabile coltivazione di terre di qualità inferiore a quella. Ma, allora, essa non sarebbe sola a profittare della rendita, la quale si accrescerebbe, nella sua quantità totale, a favore di tutte le terre diggià in coltivazione.

***

Non vogliamo più oltre amareggiare il lettore con un'analisi delle pagine seguenti in cui Marx si sbizzarrisce in incredibili paradossi sull'influenza della proprietà della terra per elevare i prezzi delle derrate allo scopo di mantenersi e di aumentarsi le rendite; e sull'ausilio che le trasformazioni del sistema agricolo, da empirico in razionale e da fondato sulla mano d'opera in capitalistico, hanno portato all'influenza politica della classe terriera, già pericolante per l'invadenza del capitalismo industriale.

Anche la teoria della rendita, come è interpretata, svolta e tormentata da Marx, trova nella realtà dei fatti raccolti e classificati dalla statistica, quella medesima catastrofe che pure la statistica venne preparando alla famosa teorica del valore, quasi a vendicarsi dell'uso arbitrario e fazioso che Marx aveva fatto di essa nella lunga serie dei geroglifici hegeliani del primo volume del *Capitale*.

Il sistema marxista della rendita non può trovare, come si illudono molti degli illustratori suoi, il proprio cardine nel sistema ricardiano; nè la tirannide intellettuale di Marx, acuminata dalla dialettica vertiginosa di Engels, il S. Pietro della chiesa marxista, può costringere a giurare nel suo *credo*, quando i fatti si rifiutano incoercibilmente a sottostare a quelle violenze ed a quelle distorsioni logiche nelle quali, più specialmente, appare la maestria e la capacità dialettica dei due fondatori del socialismo teoretico.

Se a completare in un organismo geometrico ed euritmico il sistema di Marx, era necessaria una sofisticazione della teoria ricardiana della rendita, è innegabile che lo scopo fu pienamente raggiunto. Ma, se

quest'ultima parte del *Capitale* aspira ad una innovazione, ad un miglioramento storico della teoria classica della rendita, bisogna ben dire che l'ala di genio del socialista di Treviri non seppe sorreggerlo a volo così lungo ed elevato.

Le equazioni dialettiche, i formalismi rituali, le superstizioni delle parole, i difficoltamenti dell'aritmetica, le oscurità sibilline, non sono minori qui che nelle altre parti dell'opera di Marx; ciò che è minore è la coscienza storica e l'ampiezza della concezione.

E. Masè-Dari.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'ESECUZIONE AD ECONOMIA DEI LAVORI MUNICIPALI

(Da un libro su *L'azione sociale del Municipio a Londra*, di imminente pubblicazione).

(*Contributo del R. Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino*).

Fin dai primi tempi in cui sorse il *London County Council* si delineò, — nel Consiglio e fuori del Consiglio, — fra i progressisti, accanto al movimento che tendeva a migliorare le sorti degli operai direttamente impiegati e degli operai lavoranti per conto di appaltatori, un movimento che propugnava l'esecuzione delle opere pubbliche ad economia, senza l'intervento di privati speculatori. Ne venne presentata esplicita proposta alla Commissione speciale che il Consiglio nominò quattro mesi dopo il suo insediamento (28 maggio 1889) per istudiare integralmente la questione dei contratti di appalto (1). Scrive Monkswell, il presidente di tale Commissione, che « i rappresentanti degli operai (interrogati) furono all'unanimità di opinione che il Consiglio debba eseguire i propri lavori senza l'intervento di appaltatori. Ma la Commissione, dopo avere pienamente considerata la questione, ritenne che tale procedimento non potesse generalmente adottarsi senza involvere una grandissima ed ingiustificabile spesa d'impianto. Tuttavia la Commissione propose che tutti i lavori di natura continuativa, che non richiedono una rilevante spesa d'impianto, come, ad esempio, la spazzatura e sorveglianza dei ponti e dei moli, ecc., siano eseguiti, per quanto è possibile, da operai direttamente impiegati dal Consiglio, senza l'intervento di appaltatori » (2). Il Consiglio accettò la proposta, e così a poco a poco in quei primi anni si vennero eseguendo direttamente opere, prima lucrosamente assunte da privati appaltatori.

La tendenza si trovò specialmente favorita dal fatto che molto spesso per i lavori messi all'asta le offerte (*tenders*) inviate da privati impresari presentavano sproporzionate differenze fra di loro e colla somma preventivata. Così, ad esempio, per alcuni lavori di inverniciatura da farsi a Myatt's Fields, contro un importo preventivato dal *Parks Surveyor* in Lst. 120, si ebbero offerte

(1) Saunders, *History of the First London County Council*, pagg. 103-104, London, 1892.

(2) *Report of the Special Committee on Contracts* in *Annual Report of the Proceedings of the London County Council for the year ended 31st March 1891*, pag. 82.

che salivano fino a Lst. 330 e che poi scendevano all'assurda cifra di Lst. 39 10 sc. Dopo lunga discussione, — poichè il minore offerente, allegando un errore commesso, rifiutò il lavoro al prezzo proposto, — si decise di tentare l'esecuzione ad economia: sotto la direzione del *Parks Surveyor* l'opera fu compiuta in modo soddisfacente colla spesa di sole Lst. 111. — Così pure trattandosi di stabilire un giardino a Tench-street, di fronte ad un preventivo di Lst. 910, si ricevettero offerte, la minore fra le quali saliva pur sempre a Lst. 1300: compiuto il lavoro ad economia si rilevò una spesa di sole 830 Lst. e così un risparmio di ben 470 Lst.! (1). Questo, ed altri casi somiglianti che non cito, dimostrarono opportuno il procedimento specialmente nei lavori relativi ai parchi e giardini. Così verso la fine dell'anno 1890 la *Parks Committee*, in base ad una relazione presentata dall'architetto, decise l'esecuzione ad economia dei lavori di preparazione (? *laying out*) e miglioramento dei giardini. Si arruolarono nell'anno successivo speciali squadre di operai per i lavori di inverniciatura, e d'allora in poi si eseguirono moltissime opere di entità varia per preparazione, riparazione e coltivazione dei giardini, per inverniciature, lavori di costruzione, carpenteria, pavimentazione, ecc., condutture di gas e d'acqua, ecc. Il risultato fu eccellente, sia per la buona qualità dei lavori fatti, sia per la mitezza del costo: fino al novembre 1892 le 57 opere compiute costarono solo Lst. 29,511, benchè la spesa autorizzata fosse di Lst. 30,609: dal novembre 1892 fino al termine dell'anno 1896 (2) le 450 opere compiute costarono Lst. 74,946, mentre che era prevista una spesa di Lst. 77,021 (3).

Ma il principio della diretta esecuzione dei lavori uscì presto dal *Parks Department* ed ebbe una assai più larga applicazione, suggerita dalla posizione singolare in cui il Consiglio venne a trovarsi di fronte ai privati impresari. Nel « buon tempo antico » — dice un *pamphlet* progressista (4), — quando viveva il *Metropolitan Board of Works*, gli impresari facevano larghi guadagni a spese dei contribuenti londinesi: accadeva sempre che la pubblica gara non riuscisse a far scendere a limiti ragionevoli le pretese dei concorrenti: qualche volta, anzi, due o tre sole offerte venivano presentate, in seguito ad accordi avvenuti tra gli impresari. Fatti simili attirarono l'attenzione del Consiglio e lo stimolarono a seguire risolutamente la via del *direct labour*. Nel 1892, quando si introdussero nei contratti le clausole per la protezione degli operai impiegati dagli appaltatori, il numero delle schede inviate per gli appalti diminuì di molto, e le offerte si mantennero in generale molto al disopra degli importi preventivati dall'architetto e dall'ingegnere del Consiglio. Dinanzi al cresciuto prezzo della mano d'opera, e dinanzi ad una intelligente

---

(1) SAUNDERS, op. cit., pag. VI.

(2) Non posseggo informazioni posteriori.

(3) *Statement by the Clerk of the Council*, n. 2, in Appendice *B* al *Report of the Special Committee on the Works Department*, 1896-7, pagg. 73-75.

(4) *The truth about the Works Department of the London County Council*, pubblicato dalla *London Reform Union*, 2ª ed., 1898.

e severa azione del Consiglio che si ribellava al loro metodo di procedere, alcuni impresari si astennero dal concorrere ai pubblici appalti, e gli altri si collegarono in un *ring* per imporsi al Consiglio, far salire i prezzi e obbligare il Consiglio ad abbandonare la *fair wages clause.* Il Consiglio preferì abbandonare gli appaltatori.

Varii primi saggi del nuovo regime riuscirono in sommo grado incoraggianti. Così, ad esempio, nel giugno 1892, quando si trattò di rinnovare l'appalto per il servizio di spazzatura e innaffiamento dei ponti sul Tamigi, la Commissione dei ponti ritenne troppo elevata la somma di Lst. 1928 fino allora pagata annualmente agli appaltatori, e propose di iniziare direttamente il servizio. Si risparmiò così un terzo della spesa: il costo, che prima oscillava da 4 sc. 7 1 $^1/_2$ d. a 4 sc. 10 $^1/_2$ d. per *yard* quadrato all'anno, scese a 3 sc. 2 d. — In quella stessa epoca si tentò per la prima volta un lavoro di indole architettonica, la costruzione di un edificio scolastico a Crossness. La spesa, secondo i calcoli preventivi fatti dall'architetto municipale, doveva essere di Lst. 1800: si ricevettero tre sole offerte, la minore fra le quali era tuttavia di Lst. 2300. Compiuta la costruzione direttamente, per opera della Commissione della fognatura, si rilevò un costo alquanto inferiore al preventivo e così un risparmio di ben 536 Lst. sull'offerta più favorevole. Più significante ancora fu un lavoro di ingegneria, la costruzione della fogna di York Road. L'ingegnere municipale aveva prevista una spesa di Lst. 7000: le due sole offerte ricevute furono di Lst. 11,588 e di Lst. 11,608, cioè superiori del 65 % alla spesa prevista. Allora, con voto unanime del Consiglio, il 27 settembre 1892, si deliberò l'esecuzione dell'opera ad economia sotto la direzione dell'ingegnere: la spesa risultò inferiore anche al preventivo, così che si ebbe un risparmio di ben 4477 Lst. Questo splendido successo destò una grandissima agitazione nel mondo degli impresari, i quali vedevano così loro sottrarsi una fonte di lucri opimi. Nella stampa e nelle sedute consigliari stesse, per mezzo dei loro rappresentanti, dichiararono falso il rendiconto presentato dall'ingegnere: si affaticarono abilmente intorno alle cifre di quel rendiconto e, non riuscendo a trarne fuori un *deficit*, cercarono di ridurre almeno il risparmio a 200 Lst. sole. L'ingegnere, rispondendo, dinanzi al Consiglio, non solo provò l'esattezza delle proprie cifre, ma anche sottopose a minuta critica le schede inviate dagli appaltatori: così mostrò quanto fossero assurde le somme richieste da essi per le varie parti del lavoro, come da 60 a 70 scellini per ogni *yard* cubico di muratura, mentre che il costo era di soli 39 scellini, 22 scellini per ogni *yard* cubico di cemento, mentre che il costo era di 11 scellini, e così via. Ed il Consiglio, malgrado le proteste degli impresari, rilevando il fatto che dai medesimi non riusciva più ad ottenere i lavori al giusto prezzo calcolato dall'architetto e dall'ingegnere, affidò, nella seduta del 18 ottobre 1892, alla *General Purposes Committee* l'incarico di studiare il metodo da adottare in avvenire per l'esecuzione ad economia delle opere. Anche la Commissione dei magazzini compì in quello stesso tempo studi sulla questione: si esaminarono i procedimenti seguìti dai Municipi di Manchester, Glasgow, Liverpool, Leeds, Bradford e Birmingham, e si trovò che — come dirò in ap-

presso — nessuno fra questi Municipi eseguiva ad economia lavori di costruzione, ma solo lastricature, riparazioni stradali, ecc. Così si vide come il *London County Council* fosse il pioniere su questa nuova via, il primo esperimentatore di questo nuovo processo.

Si potevano adottare due procedimenti: o affidare i singoli lavori delle varie specie ai diversi dipartimenti interessati perchè li eseguissero per mezzo dei loro operai e sotto la sorveglianza dell'ingegnere e dell'architetto municipale; oppure istituire un nuovo speciale dipartimento, indipendente, con propri operai e agenti, che imprendesse i lavori per conto degli altri.

Il secondo procedimento parve migliore; così che la *General Purposes Committee* il 22 novembre 1892 propose al Consiglio la nomina di una Commissione, che dovesse succedere alla *Stores Committee* (Commissione dei magazzini) col titolo di *Works and Stores Committee*, per presiedere all'esecuzione delle opere che il Consiglio decidesse di imprendere senza l'intervento di appaltatori, e per l'acquisto e la custodia dei materiali. E propose pure la costituzione di un *Works Department* per la effettiva esecuzione dei lavori su piani preparati dall'ingegnere o dall'architetto municipale.

In quella seduta ebbe luogo una fierissima discussione: i consiglieri moderati combatterono aspramente la proposta: Sir John Lubbock (moderato) cercò di procrastinare il sorgere del nuovo istituto, proponendo che la *General Purposes Committee* imprendesse ulteriori studi, ma i progressisti trionfarono con 82 voti contro 28 (1).

E così coll'anno 1893 la nuova arditissima *policy* immaginata dal *London County Council* ebbe principio. Secondo il progetto della *General Purposes Committee* la nuova Commissione doveva consistere di 15 membri, tre dei quali direttamente nominati dal Consiglio, e gli altri dodici ciascuno dalle Commissioni aventi maggiore interesse nell'esecuzione dei lavori, e, cioè, dalle Commissioni dei manicomi, dei ponti, del patrimonio municipale, della finanza, degli incendi, dei miglioramenti edilizi, delle scuole industriali, della fognatura, dei parchi e giardini, e della salute pubblica. Il Consiglio raddoppiò le cifre, e portò a 30 i membri della Commissione. Nel 1894, poi, si stabilì che tutti i membri fossero nominati dal Consiglio per evitare gli inconvenienti derivanti dal fatto che le nomine da parte delle Commissioni speciali avvenivano sempre con ritardo (2).

Dopo quattro mesi di esercizio si vide inopportuno che una sola Commissione presiedesse ai due laboriosi dipartimenti dei magazzini e dei lavori: così si ripristinò l'antica *Stores Committee* e si istituì una indipendente *Works Committee*. Questa doveva essere costituita da non meno di 16 e non più di

---

(1) *Statement by the Clerk of the Council*, n. 1, in Appendice *B* al *Report* cit., pagg. 3 e segg. V. l'interrogatorio di sir Thomas Farrer, alderman del L. C. C., dinanzi alla *Royal Commission on Labour, sitting as a whole; Minutes of evidence*, n. 7760 e seguenti.

(2) Interrog. di Henry Ward dinanzi alla *Special Committee on the Works Department*, dom. 2637-2658; *Minutes of evidence*, pag. 117.

20 membri; essa esistette fino al 1897 e fino a quell'epoca durò l'ordinamento amministrativo che verrò ora descrivendo.

Alla testa del *Works Department* è posto un *manager*, che dirige i lavori sotto la sorveglianza della Commissione e coll'aiuto di un *assistant manager*. La complicatissima contabilità dei lavori è affidata ad un ragioniere e ad una schiera di appositi impiegati, però il *comptroller* del Consiglio esercita un minuto riscontro sul movimento finanziario del dipartimento, ed il *district auditor* del *Local Government Board* ne rivede i conti nella revisione generale annua che fa sulla contabilità tutta della contea.

La Commissione è presieduta da un presidente e da un vicepresidente: si raduna settimanalmente in lunghe e laboriose sedute. Ogni trimestre — in linea ordinaria — essa compie una minuziosa ispezione sui lavori in corso. Essa è suddivisa poi in quattro Sottocommissioni:

1° la *Finance Sub-Committee*, che si raduna pure settimanalmente per gli affari finanziari e di contabilità;

2° la *Plant and Materials Sub-Committee*, convocata anch'essa settimanalmente, per gli acquisti di materiali e per il controllo sui magazzini;

3° la *Horse, Vehicle, and Fodder Sub-Committee*, che si raduna quando occorre per gli acquisti di cavalli, veicoli e foraggi;

4° la *Wages and Staff Sub-Committee*, convocata quando occorre per deliberare intorno agli stipendi e salari del personale amministrativo e operaio, intorno alle ore di lavoro, ammissioni, promozioni, licenziamenti, reclami, giorni di ferie, compensi straordinari, pensioni, ecc.

Il *manager* è il perno, per così dire, del dipartimento; si trova in una posizione simile a quella di un direttore di Società anonima e come tale disbriga gli affari di ordinaria amministrazione. È responsabile per l'esecuzione dei lavori, per l'impiego del personale, per la sorveglianza sul medesimo, per la direzione delle officine, per le proposte d'acquisto di materiali.

La procedura immaginata per l'attuazione di lavori da parte del *Works Department* pone questo in una condizione simile a quella in cui si troverebbe un impresario privato qualsiasi. Quando una qualsiasi delle Commissioni, che presiedono ai vari servizi, riconosce la necessità della costruzione di un edificio o di un'opera qualunque, fa preparare il progetto dall'architetto o dall'ingegnere municipale, lo presenta al Consiglio per la necessaria autorizzazione, e suggerisce la via che ritiene opportuna per l'esecuzione, cioè l'appalto o la diretta preparazione per mezzo del *Works Department* o del personale proprio dipendente dalla Commissione. Se il Consiglio decide l'esecuzione ad economia affidandola al *Works Department*, si inviano a questo il progetto e il preventivo complessivo della spesa preparato dall'*architect* o dall'*engineer*, secondo che si tratta di lavoro architettonico o di ingegneria. Allora il *manager* esamina minutamente quel progetto e quel preventivo nei riguardi del *Works Department* per decidere intorno alla probabilità che il *Works Department* possa eseguire quel lavoro mantenendo il costo entro i limiti del preventivo, e ne riferisce alla *Works Committee*. Questa delibera in modo definitivo sull'accettazione dell'impresa; i lavori rifiutati perchè si

ritiene troppo tenue la somma preventivata, vengono in via ordinaria dati in appalto dal Consiglio, e qualche volta, in via eccezionale, rinviate alla *Works Committee* in base ad un nuovo preventivo.

Così il *Works Department* eseguisce i lavori commessigli dagli altri dipartimenti, precisamente come se fosse un impresario privato, cercando di ottenere il migliore risultato possibile colla minore spesa. Compiuto il lavoro, l'architetto o l'ingegnere municipale, secondo i casi, compie il collaudo come se si trattasse di un'opera appaltata ad un industriale privato qualsiasi.

Per l'esecuzione dei lavori il *Works Department* con forte spesa, su cui dovrò ritornare poi, ha fatto acquisto di un vasto edificio sulla riva del Tamigi, in Belvedere-road, destinato ad essere come il cantiere centrale per i lavori; ivi, oltre agli uffici amministrativi, sono grandi officine e grandi magazzini; vi furono poste le scuderie per i cavalli posseduti dal dipartimento, le rimesse per i veicoli, le varie macchine necessarie per le costruzioni, la segheria, le officine per i lavori di carpenteria, di meccanica, ecc. Cantieri minori, temporanei o permanenti, furono in varia epoca istituiti in diversi punti della metropoli.

Per le macchine, gli strumenti e i materiali necessari, gli acquisti sono fatti dalla *Works Committee* a nome del Consiglio mediante contratti ad asta pubblica o mediante schede segrete, salvo quando l'importo non eccede Lst. 100. Così quando il dipartimento deve imprendere nuovi lavori il *manager* invita alcune ditte ad inviare offerte per i materiali da acquistarsi o indìce, nei casi opportuni, una pubblica asta; i contratti che così si stipulano hanno durata semestrale o annuale secondo i casi. Il legname da costruzione viene acquistato all'incanto mediante un commissionario (*timber broker*). A tutti gli acquisti presiede la *Plant and Materials Sub-Commitee*. Ogni anno si fa un inventario generale dei magazzini e dei lavori, riscontrato dal *comptroller* del Consiglio.

Per ogni opera affidata al *Works Department* deve tenersi un conto separato cui si addebitano i materiali consumati, i salari pagati, tutte le spese generali e speciali sostenute per quell'opera e una opportuna quota per gli interessi e per l'ammortamento delle spese d'impianto. Tale conto deve così indicare il vero e reale costo di ogni opera compiuta ad economia e deve essere chiuso e verificato entro tre mesi dal compimento del lavoro. Ogni semestre viene presentato al Consiglio un rendiconto indicante il costo verificato dei lavori compiuti, paragonato col costo presunto nel progetto dell'ingegnere o dell'architetto. Tale confronto è pure fatto in un conto generale intitolato: *Conto delle perdite e dei profitti del dipartimento dei lavori* (*Works Department Profit and Loss Account*) (1).

(1) Questo non è un conto di *perdite* e *profitti* nel senso attribuito a tali voci dalla ragioneria; esso indica la differenza fra il costo effettivo dei lavori compiuti e il costo presunto. Così, supponendo che quei lavori si fossero potuti dare in appalto precisamente al costo presunto, tale conto indicherebbe il guadagno

I lavori fin qui descritti sono detti *estimated works* perchè, per la rilevanza loro, sono basati ciascuno su di un progetto speciale. Accanto ad essi sono i *jobbing works*, lavori meno rilevanti o di semplice riparazione. Per essi prima dell'istituzione del *Works Department* la metropoli era divisa in alcuni distretti, affidati ciascuno ad impresari privati. L'asta si indiceva periodicamente su *schedules* (tabelle) indicanti prezzi per ogni specie e entità di lavori.

Nel marzo 1893 il Consigio decise di affidare al *Department* l'esecuzione delle *jobbing works* all'infuori di quelle relative ai giardini di piccolissimo importo, che continuarono ad essere eseguite dalla *Parks Committee.* Nel giugno 1894 poi il Consiglio decise che si stabilisse di comune accordo fra il *Works Department* e l'ingegnere e l'architetto una tabella indicante i prezzi ai quali debbono conteggiarsi *jobbing works* assunte dal *Works Department.* Questa *schedule* venne compilata per i lavori di ingegneria in base alla vecchia tabella con un aumento del 10 e poi del 12 %; per le opere di costruzione si scelse invece come base la tabella adoperata dal *London School Board* per le sue *jobbing works* (1) con un aumento del 12 $^1/_2$ e poi del 14 $^1/_2$ %. Il confronto si istituisce fra il costo dei lavori accertato e il rispettivo prezzo stabilito nella *schedule.*

Nel novembre 1895 la *Works Committee* suggerì che i varii dipartimenti eseguiscano essi stessi direttamente le *jobbing works*, quando la località dista oltre tre miglia dal cantiere centrale e l'importo non supera 3 sterline; alcune Commissioni portarono questo importo a 5 sterline. Nel 1896 si concesse alla Commissione degl'incendi di poter ricorrere nei casi in cui lo ritiene opportuno, invece che al *Works Department*, a impresari privati.

***

Il *Works Department* è una creazione dei progressisti, i moderati lo combatterono aspramente. Il fatto di essere stato assunto come oggetto di lotta fra i due grandi partiti è rovinoso per questo istituto. I progressisti levarono al cielo la novella *policy* proclamandola come un nuovo *social millenium;* i moderati derisero e combatterono questa « utopia », questa « folle eresia ».

---

o la perdita finanziaria che al Consiglio deriva dal fatto di avere compiuto i lavori ad economia, anzi che mediante appaltatori. (V. le relazioni del ragioniere Edwin Waterhouse e del *comptroller* Haward nel *Report* cit., pagg. XIII-XXVI e 48 71).

(1) Il *London School Board* ha diviso la metropoli in 50 distretti, per ciascuno di essi le *jobbing works* necessarie negli edifizi scolastici sono affidate a privati impresari in seguito ad asta. In alcuni distretti gli appaltatori hanno accettata la *schedule*, in altri è invece stabilito un aumento percentuale; nel dicembre 1896 l'aumento complessivo medio era del 10 %. (*Minority Report* pubbl. in appendice al *Report of the Special Committee*, ecc., citato, pagg. XLII e XLIII).

Così il *Works Department* che avrebbe dovuto essere condotto *on business line* come un'azienda di speculazione, come un'impresa mirante al lucro, o meglio come uno stabilimento industriale tendente alla produzione buona ed economica, fu condotto invece *on party line*, divenne invece un agone su cui si combatterono aspre lotte fra i due settori del Consiglio.

I consiglieri tutti avrebbero dovuto procurare il successo dell'intrapresa nell'interesse del Consiglio e nell'interesse dei contribuenti, dei londinesi. Invece i moderati la osteggiarono quanto era possibile e fecero dell'abolizione del *Works Depatment* la loro piattaforma elettorale (1).

Negli anni 1893 e 1894 i consiglieri moderati rifiutarono di far parte della *Works Committee*, così che questa risultò interamente composta di progressisti. Dopo l'elezione del 1895, essendo riuscito uguale il numero dei consiglieri dei due partiti, i moderati pretesero la metà dei seggi nella Commissione ed allora in seno a questa ebbe luogo una continua lotta (2). « La Commissione è composta — ebbe a dire il presidente Ward (3) — di dieci membri ad essa favorevoli e di dieci membri ostili. Ne viene che se gli uni propongono una via e gli altri si appigliano alla via opposta: il risultato è come quello di una società commerciale in cui i soci non vanno d'accordo ».

Queste lotte possono sotto qualche aspetto essere riuscite vantaggiose, possono avere stimolata l'operosità e accresciuta l'avvedutezza dei consiglieri progressisti nella direzione dell'intrapresa loro prediletta; ma d'altro lato hanno di molto danneggiato il dipartimento, rendendone incerta e fiacca l'autorità direttiva e riflettendosi anche nel personale tecnico, amministrativo e operaio. Di questo fatto gravissimo deve tenersi molto conto nel giudicare i risultati del dipartimento.

Un'altra lotta assai grave ha danneggiato il *Works Department*, la lotta

---

(1) « Nel *Works Department* — scrive Sidney Webb — lo spirito di parte è stato deplorevole. Tre anni fa esso aveva ottenuto un successo brillante riuscendo a frenare le estorsioni degli appaltatori senza spesa pei contribuenti, anzi con un reale risparmio. Ora esso fu sottoposto durante un triennio ai più maligni e persistenti attacchi da parte di una metà del Consiglio... Tale azione è stata, a parer mio, sleale verso i contribuenti, poichè se anche si disapprova l'istituzione del dipartimento, io ritengo essere dovere di ogni consigliere ricercare quanto è possibile che una volta istituito esso riesca. Ma quando i moderati ne vennero minando l'esistenza, l'intrapresa non ebbe più fortuna ». (SIDNEY WEBB, *Six years' work on the London County Council*, lettera agli elettori di Depford per le elezioni del 1898).

(2) John Burns, nel suo interrogatorio dinanzi alla Commissione d'inchiesta sul *Works Department*, afferma che alcuni membri della *Works Committee* « hanno opposto ogni ostacolo per fare sì che il dipartimento non riuscisse »; « i contribuenti furono danneggiati e i lavori soffersero per il fatto che era stato introdotto lo spirito di parte in una materia da cui avrebbe logicamente dovuto bandirsi ». (Interrog. n. 5403-5404). (V. anche le risposte di Steadman, vice-presidente della *Works Committee*, n. 5922-5931).

(3) Interrog. dinanzi alla Commissione d'inchiesta (n. 2559).

fra il dipartimento stesso e il dipartimento dell'architetto municipale. Tale astio trova forse la sua origine nel fatto che prima, quando tutti i lavori venivano dati in appalto, la funzione dell'architetto riguardo a quei lavori cessava senz'altro colla preparazione dei progetti; istituito il *Works Department*, invece, gli errori e le irregolarità che si trovano in quei progetti sono da questo resi noti e devono venire rettificati. La lotta fra i due dipartimenti divenne grave tanto che il 30 luglio 1896 il Consiglio dovette istituire un arbitro legale indipendente per la decisione delle contestazioni. Questa lotta può essa pure, sotto qualche aspetto, essere riuscita vantaggiosa, perchè i conflitti fra agenti sono uno stimolo all'operosità e qualche volta anche un elemento di controllo; ma d'altro lato il danno derivante dalla dispersione di forza e dall'assenza di coesione fu assai maggiore.

Sono infinite le occasioni di dissidio fra i due dipartimenti, perchè l'architetto (per i lavori d'ingegneria, l'ingegnere) deve fare il collaudo dei lavori che il *Works Department* compie; sorgono frequenti dispute allora sulla qualità dei materiali adoperati, sulla bontà del lavoro, ecc. Altre dispute sono sorte talora riguardo al preventivo e alla *specification*, cioè alla designazione di speciali ditte per l'acquisto di taluni materiali che l'architetto fa nel progetto dei lavori. In generale poi la burocrazia del Consiglio e specialmente quella dell'*Architect's Department*, per lo spirito conservatore che anima tutte le burocrazie, non vide di buon occhio la *new departure*, il nuovo indirizzo incarnato nel *Works Department*.

Questa lotta intestina apportò, ripeto, gravi danni al dipartimento: « se il *Works Department* e l'*Architect's Department* avessero operato concordemente, — sostiene il presidente della Commissione, Enrico Ward, — io non esito a dichiarare che si sarebbero condotti a termine i lavori spendendo un 5 % di meno » (1).

A queste lotte, a queste animosità sorte attorno al *Works Department* deve imputarsi un grave fatto accaduto nel 1896.

Il *comptroller* del Consiglio compiendo la revisione delle scritture vi scoperse alcune irregolarità. Il fatto grave venne riferito alla *Works Committee* e poi al Consiglio; destò un'impressione grandissima e suscitò violente discussioni in seno al Consiglio e nella stampa. I moderati protestarono energicamente contro quello che essi enfaticamente chiamavano *the scandal of the Works Department*, e che non era altro che un infelice risultato delle lotte di partito. Entrambi i settori del Consiglio chiesero un'inchiesta che appurasse i fatti, e così il 24 novembre 1896 si deliberò la nomina di una Commissione speciale affidandole l'incarico, non solo di investigare intorno alle irregolarità denunziate, ma anche di riferire al Consiglio intorno all'amministrazione del *Works Department*, alla sua posizione finanziaria, alla sua situazione avvenire e alla qualità dei lavori compiuti rispettivamente da quel dipartimento e dagli appaltatori.

---

(1) Interrog. di Mr. Ward dinanzi alla Commissione d'inchiesta, *Minutes of evidence*, n. 2551-2552, pag. 109; 2610, pag. 115; 2740 e segg., pag. 122; e 3078-3108, pag. 140-141.

Questa Commissione speciale fu costituita dal presidente, vicepresidente e vice-presidente aggiunto (*deputy chairman*) del Consiglio e da alcuni consiglieri di entrambi i partiti. Furono chiamati a farne parte, in qualità di assessori, per lo studio speciale delle questioni tecniche, il ragioniere Edvin Waterhouse e l'architetto E. A. Gruning. Essa compì un'inchiesta molto diligente e molto severa: interrogò l'architetto e l'ingegnere municipali, il presidente e vicepresidenti della *Works Committee*, alcuni consiglieri rappresentanti delle classi operaie, alcuni appaltatori e varii agenti, e così esaminò la vita del *Works Department* sotto ogni riguardo (1).

Le investigazioni compiute mostrarono meno gravi di quanto nei primi istanti potessero supporsi, le irregolarità rilevate nei conti. Non era stato commesso un peculato; solo si erano compilate nei conti alcune registrazioni erronee e fittizie. L'astio esistente fra il personale dell'*Architect's Department* e il personale del *Works Department* faceva sì che questo si considerasse — per così dire — sconfitto, ogni qual volta, compiuto un lavoro, si rilevava un costo superiore all'importo preventivato. Così accadde che per alcuni lavori, i cui conti indicavano una « perdita », il *manager* e alcuni suoi subalterni immaginarono finti passaggi di materiali ad altri lavori che avevano invece dato un « profitto », facendo così scomparire quella con questo, attraverso registrazioni fittizie.

L'espediente era « stupido », come ebbe a dire Ward, l'operoso presidente della *Works Committee* (2), perchè la revisione mostrò che le registrazioni false facevano apparire un « profitto » inferiore di Lst. 889 a quello realmente ottenuto dal *Works Department*. Però, — come dichiara la relazione dell'assessore ragioniere Waterhouse, — « le irregolarità non riguardano indebite appropriazioni di danaro, nè tendono a nascondere fatti da cui qualche ufficiale del dipartimento possa avere ricavato vantaggio pecuniario » (3). E certo esse non giustificano il rumore che ne levarono i membri dell'opposizione.

La Commissione d'inchiesta non si occupò solo di queste irregolarità; studiò il *Works Department* nelle sue origini, nel suo sviluppo e nei suoi risultati; estese le sue investigazioni a tutta la *labour policy* del Consiglio ed esaminò integralmente la questione degli appalti e dell'esecuzione diretta dei lavori.

---

(1) La relazione della Commissione fu pubblicata con numerosi documenti e coi verbali degli interrogatorii in un prezioso volume di oltre 450 grandi pagine, più volte citato.

(2) Interrog. n. 3109-3121, pag. 141.

(3) Di comune accordo fra i consiglieri dei due partiti furono licenziati il *manager* e cinque agenti ritenuti colpevoli delle irregolarità. Il *manager* — fatto singolare, che prova la fiducia che anche gli avversari del *Works Department* riponevano nel personale — fu senz'altro assunto da un consigliere eminente di parte moderata a dirigere la propria impresa di costruzione. L'espediente irregolare adoperato nei registri del dipartimento è usato abitualmente dalle società anonime in casi consimili. (*The Truth about the Works Department*, ecc., *pamphlet* citato, pag. 11).

Le opinioni dei commissari non essendo concordi, furono presentati due rapporti, dalla maggioranza e dalla minoranza.

Dinanzi alla Commissione si presentavano due tendenze: l'una per la quale dovevansi cessare totalmente gli appalti per eseguire ad economia tutti quanti i lavori; e l'altra per cui dovevasi abolire il *Works Department* per ritornare al regime assoluto dell'appalto. La cessazione degli appalti parve sconsigliabile, sia perchè taluni lavori sono forse inadatti all'esecuzione diretta, sia anche perchè è opportuno mantenere il personale tecnico del Consiglio in contatto permanente col mondo degli impresari privati, perchè esso sia conscio sempre dei prezzi e dei salari correnti e così abbia una base sicura nella preparazione dei progetti e dei preventivi pei lavori da compiersi ad economia.

Ma anche la tendenza opposta risultò infondata. Cosa notevole: nessuno fra coloro che furono interrogati, nemmeno quelli che più aspramente criticarono l'opera del *Works Department*, nessuno propose l'abolizione del dipartimento; tutti lo ritennero utile al Consiglio; tutti ne proposero la conservazione, fatte alcune riserve sulla qualità dei lavori da affidargli. Su questi ritornerò in seguito. Lo stesso White, il *leader* dei moderati nella *Works Committee*, si dichiarò contrario alla abolizione, ed espresse l'opinione che il dipartimento sia adatto per eseguire alcune categorie di lavori in modo soddisfacente, riuscendo anche a liberare il Consiglio dalle possibili coalizioni di imprenditori (1).

Decisa la conservazione del *Works Department*, si presentò la grave questione della riforma amministrativa. Secondo lo *standing order*, il regolamento allora vigente, il dipartimento era presieduto dalla *Works Committee* costituita di un numero di membri, eletti dal Consiglio, variante da 16 a 20, oltre ai tre membri *ex-officio*. Intorno alla opportunità di conservare tale Commissione o di abolirla o di ridurre il numero dei membri e intorno alla autorità da attribuire al *manager* avvennero lunghe discussioni.

Alessandro Binnie, l'ingegnere del Consiglio, nel suo interrogatorio, — tanto favorevole alla esecuzione dei lavori ad economia, — suggerisce che si riduca la *Works Committee* a pochi membri, cinque o sei appena, attribuendosi invece una più larga autorità ed una maggiore responsabilità agli agenti esecutivi; al *manager* vorrebbe attribuito un *great power of discretion*, un potere discrezionale sugli agenti tutti del dipartimento. Vorrebbe nettamente distinte le funzioni della *Works Committee* da quelle degli agenti; la Commissione dovrebbe esercitare più che altro un'azione direttiva senza entrare nei minuti particolari della vita amministrativa (2).

Tommaso Blashill, architetto del Consiglio, è più radicale riformatore: egli vorrebbe abolita la *Works Committee* e il dipartimento sottoposto senz'altro ad un *manager* dipendente direttamente dal Consiglio, precisamente come l'architetto e l'ingegnere. Il *manager* dovrebbe essere un uomo pratico che dirigerebbe il dipartimento dalla sua elevata posizione, senza consumare tempo

---

(1) *Minutes of evidence*, 3235-3237, pag. 147; 3543-3524, pag. 163; 3594-3597, pag. 167.

(2) *Minutes of evidence*, n. 275-299, pag. 12.

nell'assistere alle sedute della *Works Committee*, nel preparare relazioni, ecc. La Commissione dei magazzini dovrebbe presiedere ai magazzini e materiali; il *comptroller* riscontrerebbe il movimento del danaro ed il *manager* sarebbe in qualche modo dipendente dalle varie Commissioni che gli affiderebbero i lavori da compiersi ad economia (1).

Anche Edoardo White, moderato, che fu vicepresidente della *Works Committee*, conviene in questa idea. Egli ritiene che l'abolizione della Commissione sia opportuna per migliorare l'amministrazione e per sottrarre il dipartimento alle lotte di partito. Egli attribuisce pieni poteri al *manager* e lo sottopone solo ad un controllo d'ordine finanziario esercitato da una Sotto-Commissione della *Finance Committee*. Su questo *manager* dovrebbe gravare una responsabilità piena per l'opera intrapresa dal dipartimento, responsabilità più effettiva di quella che può gravare su di una Commissione composta di membri elettivi. Tale *manager* verrebbe in qualche modo a sostituire la *Works Committee* perchè sarebbe direttamente responsabile per l'esecuzione dei lavori verso le varie Commissioni come un appaltatore qualsiasi; la Sotto-Commissione finanziaria controllerebbe l'operato suo solo nei riguardi economici, non nei riguardi tecnici (2).

A questa idea si attenne la minoranza della Commissione d'inchiesta. Nel suo rapporto tale minoranza trova che il *Works Department* è considerato da un forte numero di consiglieri, — dai moderati, — come un esperimento di politica progressista che essi disapprovano, così che ogni questione ed ogni fatto riguardante il dipartimento, sia in seno al Consiglio che in seno alla *Works Committee* viene discusso *on party line*. Per evitare questo fatto pernicioso, per sottrarre il dipartimento alle lotte di parte, la minoranza della Commissione propone la soppressione della *Works Committee*. Propone la soppressione anche considerando che i membri della *Committee* dirigono una impresa industriale che richiede cognizioni tecniche speciali e lunga esperienza, senza possedere tali cognizioni e tale esperienza, formando così una *Committee of amateurs* (3), la quale esercita una ingerenza nella gestione effettiva degli affari molto più grande di quella esercitata dalle *Committees* che presiedono agli altri dipartimenti. Alla testa del *Works Department* questa minoranza della Commissione d'inchiesta vorrebbe mettere non un *manager* ma a dirittura l'ingegnere del Consiglio per porre fine ai dissensi interni tanto lamentati.

---

(1) *Minutes of evidence*, n. 778-782, pag. 34.

(2) *Minutes of evidence*, in molti punti del lungo interrogatorio di Edward White, e specialmente 3479, 3522-3526, 3624-3633, 4090-4091.

(3) Questa espressione, pronunziata più volte nel corso dell'inchiesta, è certo ingiusta. La *Works Committee* contò fra i suoi membri persone aventi qualità tecniche non da dilettanti. Nei primi tempi sopratutto, la Commissione dovette lottare contro difficoltà infinite; si trattava di un'impresa vasta e non mai tentata fino allora; si dovevano soddisfare grandi aspettative e vincere avversioni profonde; si doveva impiantare un vasto stabilimento e condurvi a termine lavori di molta rilevanza. La Commissione si mostrò degna dell'arduo còmpito ed ottenne risultati molto superiori a quelli prevedibili.

Tale ingegnere continuando a sorvegliare i lavori eseguiti dagli appaltatori, avrebbe la pratica necessaria per condurre a termine in maniera conveniente i lavori da eseguirsi ad economia. Il controllo finanziario sarebbe esercitato, — secondo la proposta di White, — da un ramo speciale della Commissione finanziaria (*The Works Branch of the Finance Committee*).

I varii *labour members* interrogati dalla Commissione d'inchiesta – John Burns, H. R. Taylor, segretario dell'Unione dei muratori, e W. C. Steadman, segretario della *Barge Builders' Union* (operai costruttori di imbarcazioni), — si dichiararono invece contrari alla soppressione della *Works Committee*, affermando che a questo importante dipartimento, — come a tutti gli altri del Consiglio, — devono presiedere dei consiglieri, delle persone responsabili verso la cittadinanza (1).

Questa è pure l'opinione della maggioranza della Commissione d'inchiesta: nel suo rapporto (§ 35) essa trova che « è impossibile fare a meno di un'autorità di controllo e di consultazione, la quale sorvegli l'opera del *manager*, ne riferisca al Consiglio e provveda agli acquisti di materiale ». Così essa propone che al disopra del *manager* — la cui autorità è convenientemente rafforzata — si istituisca un *Works Board* composto da nove membri, nominati non dal Consiglio, ma dalle Commissioni di finanza, dei manicomi, dei ponti, degl'incendi, delle strade, dei miglioramenti edilizi, della fognatura, dei parchi e delle case operaie. Mutando la procedura per la nomina si sperava di sfuggire alle lotte di partito.

***

Le proposte della Commissione d'inchiesta e il suo rapporto, — favorevole al *Works Department*, — non riuscirono bene accette ai consiglieri di parte moderata, i quali speravano che l'inchiesta dovesse uccidere l'intrapresa avversata. Così il 1° giugno 1897, quando quel rapporto e quelle proposte vennero in discussione dinanzi al Consiglio, il *leader* dei moderati, lord Onslow, — che pure aveva proposta la nomina della Commissione ed indicati anche i membri da scegliere, — respingendo anche le opinioni espresse dai commissari moderati, propose che si tralasciasse dall'affidare lavori al dipartimento e si alienassero gli edifici e i cantieri. Dopo fierissima discussione si venne ad un appello nominale sulla mozione di lord Onslow: nel Consiglio i seggi dai due partiti si eguagliavano esattamente, così in quella votazione le voci favorevoli furono pari a quelle contrarie: il presidente del Consiglio, Dr. W. J. Collins, dette il suo *casting vote* contro la mozione, e la deliberazione fu aggiornata. Ripresa la discussione il 28 giugno, essendo necessaria la pronta riorganizzazione del dipartimento, si accolse la proposta del White. Attualmente adunque il *Works Department* non è presieduto più da una *Works Committee*, ma

(1) « A committee of the County Council is the eye of the ratepayers » (TAYLOR, *Minutes of evidence*, 5288).

da un *manager* « responsabile verso le Commissioni esecutive (dei varii dipartimenti) come se fosse un appaltatore, e la Commissione della finanza (mediante una Sotto-Commissione) esercita il controllo sulle finanze del dipartimento ». (*Standing Orders of the London County Council, edit. revised to the end of september* 1899, § 177). I preventivi per i lavori da compiersi vengono preparati dagli ufficiali tecnici dei dipartimenti: se le singole Commissioni decidono l'esecuzione ad economia i preventivi ed i piani vengono sottoposti direttamente al giudizio del *manager* prima di venire presentati al Consiglio (§ 177). Così forse si sottrae in qualche modo la decisione alle lotte di parte nel Consiglio. Il *manager* è situato in una posizione elevata: gli è attribuito lo stipendio di Lst. 1500 (pari a L. it. 37,500), ed è descritto negli *Standing orders* (§ 411) come *the head of the Works Department*, il capo del dipartimento dei lavori. D'altra parte esso è responsabile non solo per l'esecuzione dei lavori, ma anche, per quanto riguarda l'acquisto, la custodia e l'uso dei materiali, l'impiego del personale, la direzione delle officine e dei cantieri. Gli acquisti vengono fatti dalla *Sub-Committee* della *Finance Committee*, ma in seguito a proposte fatte dal *manager* (§ 182-183): così si ha una garanzia che tali acquisti siano fatti avuto riguardo non solo alla mitezza del prezzo, ma anche alla qualità e alle proprietà tecniche dei materiali stessi. La *Sub-Committee* esercita una sorveglianza esclusivamente d'ordine finanziario; ad essa il *manager* riferisce intorno al costo accertato dei lavori compiuti, perchè possa semestralmente presentare un resoconto generale al Consiglio (§ 189-190). Il *manager* deve inoltre richiamare l'attenzione della Sotto-Commissione, quando durante l'esecuzione di un lavoro appare probabile che il costo venga a superare il preventivo (§ 185). Nei casi in cui il costo definitivo si riconosce superiore alla somma prevista, deve chiedersi l'approvazione del Consiglio (§ 194). La contabilità è tenuta in base a regole stabilite dalla Sotto-Commissione, in seguito a suggerimenti dati dal *comptroller*. Questi fa di tratto in tratto verifiche generali (§ 186). Per evitare il rischio di irregolarità nei conti colla connivenza del *manager*, accettando la proposta fatta da Edvin Waterhouse, si affidò la tenuta dei registri ad un *Works Accountant*, ragioniere capo, indipendente dal *manager* e responsabile direttamente verso la Sotto-Commissione (§ 181). Così la ragioneria del dipartimento può esercitare veramente la sua logica funzione di controllo amministrativo concomitante.

La Sotto-Commissione, cui la Commissione di finanza delega le sue funzioni relative al *Works Department*, presenta ogni mese alla Commissione un resoconto relativo alle opere in lavorazione e alle spese complessivamente fatte per ciascuna sino alla fine del mese. Così, — secondo le giuste proposte dell'ingegnere Binnie, dell'architetto Blashill e di E. White, — si può continuamente seguire la gestione generale del dipartimento e l'esecuzione di ciascun lavoro.

***

Prima di esaminare i risultati del *Works Department*, conviene studiare la posizione degli operai da esso occupati.

« Il lavoro — esclama il presidente John Hutton nel discorso annuale tenuto il 25 luglio 1893, poco dopo la fondazione del nuovo dipartimento, — il lavoro non ebbe mai un'occasione tanto fortunata per liberarsi dai molti danni attinenti al sistema degli appalti. Ed il lavoro è saggio tanto da comprendere che il vantaggio può essere ottenuto solo dando un buon lavoro per un buon salario (*a fair work for fair wages* » (1). Ebbe il lavoro in fatto la saggezza che John Hutton si riprometteva? È questa una questione controversa come tutte le altre che si riferiscono alla ardita intrapresa del Consiglio londinese.

Costituito il dipartimento si doveva procedere alla formazione di un personale operaio: era questa una funzione delicatissima e difficile: si doveva eseguire l'arruolamento di oltre un migliaio di operai procurando di fare una buona scelta. La Commissione fu tosto assediata di petizioni: pare — secondo quanto afferma E. Hugo (2) — che i consiglieri moderati fossero molto generosi della loro protezione verso i petenti, ma i progressisti della *Works Committee* furono assai abili e prudenti: sfuggirono ogni tentativo di corruzione e seppero dotare il dipartimento di una eccellente schiera di operai. Di questo fatto va data ampia lode ai consiglieri progressisti: il pericolo era in fatti assai grande, specialmente perchè nella *Works Committee* erano parecchi *labour members*, rappresentanti della classe lavoratrice e quindi compagni ed amici degli operai che reclamavano l'ammissione. I moderati sparsero voci maligne, parlarono di parenti dei consiglieri arruolati fra gli operai: parlarono a dirittura di corruzione e di irregolarità, che creavano una *Tammany Hall*, simile a quella di New York! Ma la Commissione d'inchiesta del 1896-97, dopo accurate indagini, trovò calunniose le accuse, tanto che la stessa minoranza moderata nella sua relazione (§ 16) ebbe a dichiarare « infondate le voci che membri della *Works Committee* abbiano procurato lavoro nel dipartimento a loro parenti ».

Gli operai non sono stabilmente addetti al dipartimento: quando occorre, il *manager* nomina dei *foremen* (capi-operai) e dei *timekeepers* (sorveglianti che segnano le ore di lavoro). Ogni lavoro che il dipartimento deve compiere viene affidato ad un *foreman*, il quale arruola gli operai necessari (3). Così il numero degli operai non è costante; esso varia col variare dell'entità dei lavori affidati al dipartimento.

---

(1) *Annual Report of the Proceedings of the Council for the year ended 31st March 1893*, pag. 11.

(2) *Städte Verwaltung und Munizipal Sozialismus in England*, pag. 262.

(3) Vedi *Minutes of evidence*, interrog. del capo-operaio Jacobs, 2334-2345. Nell'arruolare gli operai il *foreman* deve possibilmente dare la preferenza a quelli che abitano nella località ove deve compiersi il lavoro, purchè non siano di abilità inferiore.

Durante l'anno	1894-95	gli operai occupati furono in media	1500	con un salario medio settimanale		di Lst.	2090
»	1895-96	»	1619	»	»	»	2259
»	1896-97	»	1825	»	»	»	2813
»	1897-98	»	1242	»	»	»	1626
»	1898-99	»	1293	»	»	»	1964

Le oscillazioni nel numero sono frequentissime: così nell'anno 1896-97 gli operai effettivamente occupati alla fine di ciascuna settimana (1) erano 1802 da principio (il 3 aprile), scesero a 1675 la settimana successiva, per risalire fin oltre duemila alla metà di maggio: ridiscesero a 1764 alla fine del mese, poi durante i mesi estivi si mantennero numerosi, arrivando fin quasi a 2500: nei mesi invernali ridiscesero, oscillando intorno a 1500, e in fine il 26 marzo 1897 erano solo più 1281.

Gli operai del dipartimento, sia nei riguardi dei salari che della durata della giornata o settimana, lavorano in base alle condizioni indicate nella lista ufficiale compilata e riveduta dalla *Finance Committee*, la quale regge anche per i lavori che il Consiglio dà in appalto. Essa vale per tutti i lavori da compiersi entro un raggio di venti miglia da Charing-Cross, ed è compilata in base alle ore di lavoro e ai salari riconosciuti dalle associazioni di padroni e dalle *Trade Unions*, e in pratica ottenuti in Londra. Così il Consiglio è un *model employer*, il quale stabilisce per i suoi operai giusti patti di lavoro, ma che non crea — come fu erroneamente accusato — una classe privilegiata di operai.

Una grave questione è sorta per gli operai del dipartimento, ed è quella del trade-unionismo. Il Consiglio, — essendo una pubblica autorità rappresentante gli interessi dei cittadini in genere, — deve mantenersi imparziale, nel concedere lavoro nelle sue officine, fra gli operai unionisti e i non unionisti. Il Consiglio riuscì a mantenere questa posizione imparziale, benchè fra i membri della *Works Committee* fossero Steadman, John Burns e Taylor, membri di *Trade Unions* ed apostoli convinti del trade-unionismo. Nei cantieri del dipartimento vi è, come risulta dalle risposte di Taylor, — un operaio, nominato dagli altri, il quale agisce come *shop steward* o *ticket steward* per ricevere entro l'officina o alla porta i contributi degli unionisti. Ma questa è pratica seguìta anche presso imprese private. Forse la maggioranza degli operai impiegati nel dipartimento è unionista, ma certo la maggioranza degli operai costruttori di Londra è pure unionista. In fatto — come afferma John Burns — gli operai non unionisti sono trattati alla stessa stregua (2).

Accaddero per altro alcuni fatti gravi fra gli operai intorno a tale questione. Nel cantiere centrale gli unionisti minacciarono uno sciopero contro i non unionisti, ma Steadman e Taylor intervennero, riuscendo ad evitarlo. Uno sciopero di questo genere avvenne realmente nella costruzione della stazione per i pompieri di Shoreditch; ivi settanta operai lasciarono il lavoro perchè quattro

(1) *London Statistics*, 1896-97, pagg. 580-83.
(2) Vedi *Minutes of evidence*, interrog. Jacobs.

non unionisti erano stati assunti. Taylor e Burns disapprovarono questo sciopero, dicendolo inconsulto *(ill-advised)* (1). In seguito a questo sciopero le istruzioni emanate nel 1894 dalla *Works Committee* ai *foremen*, che proibivano di chiedere agli operai se appartengono ad una *Trade Union*, furono sostituite con uno *standing order* (attualmenle § 424), in virtù del quale in ogni luogo in cui si lavora per conto del dipartimento è posto il seguente:

AVVISO. — « Nessun operaio lavorante a servizio del Consiglio deve subire « in qualsiasi maniera pregiudizio per il fatto che esso appartiene o non « appartiene a *Trade Unions* o ad altre associazioni. Gli agenti e i capi-operai « non devono compiere investigazioni dirette od indirette, sotto nessun pretesto, « per conoscere se gli operai appartengono a *Trade Unions*. Nei casi in cui « per un incidente qualsiasi vengono a conoscere il fatto, non devono di esso « tenere conto. Ogni intromissione nella libertà degli operai dà luogo all'im« mediato licenziamento ».

Steadman disapprova questo *standing order* perchè teme che per esso sia vietato ad un operaio persino di invitar un compagno ad inscriversi in una associazione. Burns e Taylor invece vi attribuiscono poca importanza e lo ritengono non necessario.

La presenza dei *labour members* nel Consiglio e nella *Works Committee* dette luogo a un'altra questione. Si affermò che essi visitando i lavori entravano in conversazione cogli operai, e che questi loro facevano reclami per ingiustizie vere o immaginarie, riferendo i fatti in forma esagerata. Così sarebbe di molto scemata l'autorità dei capi-operai. Ma le investigazioni fatte dalla Commissione d'inchiesta dimostrarono infondate queste voci. La stessa minoranza moderata dichiarò che i capi-operai godono del pieno diritto di licenziare i loro subordinati come presso qualsiasi impresario privato. e che la *Works Committee* non accettava reclami contro l'ordinario esercizio della loro autorità (2). Tale minoranza riconobbe inoltre che le visite fatte ai lavori dai *labour members* erano fatte nella qualità di membri della *Committee* e quindi di *padroni*, non nella qualità di trade-unionisti (3).

Una più grave questione sorse riguardo agli operai del dipartimento, una questione grave molto perchè involve seco lo sviluppo avvenire del lavoro diretto municipale. Un rapporto del *manager* (22 aprile 1895) afferma che l'elevato costo di alcuni lavori è dovuto al fatto che « durante qualche tempo dopo l'istituzione del dipartimento, si mostrò fra gli operai qualificati *(skilled workmen)* la tendenza a lavorare per il Consiglio meno di quanto avrebbero lavorato per un impresario privato: dopo ripetuti licenziamenti la tendenza ebbe fine. Gli operai ritenevano evidentemente che il capo-squadra non avessse piena libertà di azione riguardo ad essi; forse qualche capo-squadra credette

(1) V. *Minutes of evidence*, interr. Taylor, 4233-4235, e interr. Burns, 5417-5421.
(2) V. *Minutes of evidence*, interrog. del capo-operaio Jacobs, 2302-2306, 2360-2362.
(3) V. *Minutes of evidence*, interrog. Taylor, 4102-4111, 4123-4124.

che la condizione del lavoro fosse diversa dall'abituale. Ma ben presto furono licenziati i capi cui erano state affidate le opere risultate troppo costose. Ad ogni modo tale tendenza a fornire un minimo di lavoro per un massimo di salario si trovò limitata agli operai qualificati: per i non qualificati non si ebbe mai ragione di lamento... Quindi nelle opere in cui si fa largamente uso di lavoro non qualificato, come fognatura, lastricatura o opere stradali, si ottiene sempre una buona riuscita » (1).

Intorno a questo fatto ebbero luogo larghe discussioni. L'ingegnere del Consiglio Binnie lo rileva esso pure, affermando che « gli operai lavoranti per conto di una pubblica amministrazione non lavorano con energia come per un impresario privato, senza una continua sorveglianza » (2). La ragione starebbe nel fatto che nelle imprese private gli operai sono consci della possibilità di venire senz'altro licenziati, mentre che in un pubblico stabilimento essi presumono di potersi appellare ad autorità superiori: ne risulterebbe una certa rilassatezza. Questa causa di indisciplina — se pure esisteva — è stata tolta dalla riforma amministrativa, e — come appare dalla citata relazione del *manager* e dai verbali della Commissione d'inchiesta — i numerosi licenziamenti hanno resa ai *foremen* l'autorità di cui godono nelle imprese private. Anche Blashill, l'architetto del Consiglio, discutendo la questione trova che « tutto dipende dalla sorveglianza esercitata sugli operai » e che, sottoposti ad una buona sorveglianza, essi lavorano per una pubblica amministrazione, quanto per un'amministrazione privata (3).

Ma d'altra parte il fatto della minore quantità di lavoro prodotta dagli operai municipali deriva dall'intento diverso che anima l'industria municipale e l'industria privata: un impresario privato ha per iscopo il profitto: il municipio-impresario ha per iscopo di produrre opere bene costruite, di buona qualità al minor costo possibile. Così nei cantieri privati si bada in primo luogo alla *quantità* del lavoro fatto dagli operai: nei cantieri comunali si dà anche molta importanza alla *qualità:* la *quantità* naturalmente risulta minore (4). In questa via nel dipartimento londinese si è andato forse troppo oltre.

Dice H. R. Taylor che « quando il dipartimento fu creato, si sparse l'idea, non solo fra gli operai, ma anche fra i *foremen*, che la quantità di lavoro prodotto fosse una considerazione d'ordine secondario e che la qualità fosse la *sola* considerazione importante. Quell'idea erronea venne favorita dall'azione critica dei *clerks of works* (5) sui varii lavori. Così gli operai — o la maggior parte di essi — ritennero che si desse poca importanza al costo dei lavori, purchè i lavori fossero compiuti in modo perfetto » (6).

---

(1) Cit. nella relazione della minoranza § 11, pag. XXXIII.

(2) Appendix 13, pag. 24-24; *Minutes of evid.*, interrog. Binnie, 38-39, 148-149.

(3) *Minutes of evid.*, interrog. Blashill, 778, 953-958.

(4) V. *Min. of evid.*, Ward, 2546.

(5) I *clerks of works* sono gli agenti tecnici che verificano la bontà dei lavori compiuti dal dipartimento.

(6) *Minutes of evid.*, interrog. Taylor, 4112-4116.

Questa tendenza a lavorare troppo bene e quindi troppo poco, pare sia di molto attenuata od anche cessata: molte fra le persone interrogate dalla Commissione d'inchiesta dichiarano che gli operai del *Works Department* danno *a fair day's work*, una buona giornata di lavoro. Così Rowland Plumbe del *Royal Institute of British Architects*, che fu impiegato sia nei lavori del Consiglio quanto in quelli di privati impresari, afferma di non trovare differenza tra la quantità di lavoro giornalmente fatta dagli operai per conto del Consiglio e quella che viene fatta nelle imprese private (1).

Certo questa tendenza — che troppo oltre spinta diventa perniciosa, — trova la sua ragione d'essere nel fatto che gli operai sono arruolati di volta in volta, quando nuovi lavori sono assunti e cresce il bisogno di braccia: così è nell'interesse degli operai che i lavori si prolunghino perchè sia prolungata l'occupazione loro. Questo fatto si presenta anche presso le private imprese perchè generalmente anche in esse si segue quel metodo per l'arruolamento degli operai. Per rimediarvi è stato opportuno dare ai capi-operai una larga autorità sui loro dipendenti perchè i troppo lenti lavoratori siano senz'altro licenziati.

Forse potrebbe anche in qualche misura introdursi, almeno parzialmente, nelle opere che meglio vi si addicono, una forma di retribuzione a cottimo che meglio stimolasse alla solerzia gli operai; oppure potrebbe forse introdursi un sistema di premi e di multe per i più veloci e per i più tardi operai. Forse anche si otterrebbero migliori risultati qualora gli operai — almeno parzialmente — fossero addetti stabilmente al dipartimento invece che temporaneamente arruolati per lavori singoli: si potrebbe a poco a poco, mediante una imparziale ed intelligente selezione, costituire un personale operaio permanente che acquisterebbe attitudini speciali ed una preziosa esperienza nei lavori usualmente affidati al dipartimento. Questo personale non dovrebbe però essere troppo numeroso, non dovrebbe poter essere esuberante mai, per evitare il pericolo che si debbano affidare al *Works Department* lavori inadatti o non necessari col solo scopo di non lasciare inoperosi gli operai (2).

---

(1) *Minutes of evid.*, interrog. Plumbe, 4968 - 4969; V. anche Burns, 5282-3, 5293-99.

(2) La *Housing Committee* del *London County Council* in una sua relazione afferma che il cresciuto costo della costruzione di case operaie deriva dal cresciuto prezzo dei materiali, dall'aumento dei salari e dalla minore quantità di muratura costruita giornalmente da ciascun operaio. Il *Municipal Journal and London*, per chiarire il fatto, fece un'inchiesta « diramando » le tre domande seguenti a varii architetti ed impresari privati e a parecchi *leaders* del movimento operaio: 1° I muratori costruiscono ora una quantità minore di muratura? da che deriva la differenza? 2° La qualità del lavoro è superiore? la superiorità basta a giustificare la minore quantità? 3° Gli aumenti di salario degli ultimi anni sono stati vantaggiosi per il pubblico?

Dalle risposte, quasi unanimi, si rileva che è effettivamente scemata la quantità di lavoro prodotta, tanto che mentre un tempo un muratore in una gior-

***

Quali sono i risultati che il Consiglio londinese ha finora ricavati dalla sua ardita intrapresa? Il *Works Department* è stato un *success*, oppure una *failure?*

Questa istituzione ha per iscopo di produrre lavori fatti bene, di garantire buoni salari, di ridurre, mediante la bontà dei lavori, la spesa annua per le riparazioni, di scemare la possibilità di corruzione sia per gli agenti che per i consiglieri, di distribuire i lavori fra un maggior numero di operai mediante l'abolizione delle ore straordinarie — che significano sempre prodotto relativamente deficiente — di porre termine alle frodi nei lavori pubblici e di rendere più sicure le condizioni di lavoro per gli operai addetti alla costruzione di edifici pubblici (1).

Questi scopi — non è possibile negarlo — furono raggiunti. Tutta la *labour policy* del Consiglio londinese tende con sano criterio a garantire giusti patti di lavoro per gli operai direttamente o indirettamente addetti ai lavori pubblici. Le *labour clauses* garantiscono quei giusti patti per gli operai lavoranti per conto di appaltatori privati; e quando questi appaltatori si ribellarono a quelle clausole, il Consiglio, non volendo venire meno a quel programma di difesa dei giusti interessi operai, logicamente si sostituì agli appaltatori. E logicamente stabilì per gli operai dei suoi cantieri quegli stessi giusti patti che esige per gli operai salariati dagli appaltatori.

Il *Works Department* fu istituito anche per elevare la qualità dei lavori.

---

nata adoperava un migliaio di mattoni, ora ne adopera appena quattrocento. Però questa diminuzione non è avvenuta solo nei cantieri municipali, ma anche negli stabilimenti privati. Il mutamento deriva, secondo l'architetto Rowland Plumbe, dallo stile architettonico più ricco di ornamenti e da un effettivo miglioramento nella qualità del lavoro. Altri invece negano questa superiorità ed hanno parole aspre per gli operai: fra i muratori londinesi si sarebbe stretta a dirittura una *conspiracy of idleness*, un patto per cui ciascuno di essi deve lavorare il meno possibile. Questo, naturalmente, tanto nelle costruzioni fatte per conto di enti pubblici quanto in quelle private.

I *leaders* trade-unionisti intervistati fanno notare il miglioramento notevole nella qualità del lavoro che evita disastri, un tempo frequenti: negano la « *organised shirking* », la poltroneria organizzata per mezzo delle *Trade-Unions*. John Burns afferma che ove un fatto simile esistesse sarebbe cosa tragica per la collettività e più grave ancora per gli operai: significherebbe la scomparsa dello spirito pubblico, una grave decadenza morale; e rileva la spesa enorme che deve essere annualmente sostenuta dal *London School Board* per riparazioni agli edifici male costruiti all'epoca dei 1000 mattoni giornalieri. (*Munic. Journ.*, 5 e 12 gennaio 1899).

(1) *Minutes of evid.*, interrogatorio Burns, 5312.

Questo intento — il principale, non v'ha dubbio — basta di per sè solo a giustificare l'ardita intrapresa del Consiglio londinese. Dovunque gli appaltatori di pubbliche opere, curando solo il profitto, trascurano la qualità del lavoro: le minuziose norme che i capitolati d'oneri prescrivono, i rigorosi collaudi che le leggi e i regolamenti ordinano, non valgono a salvaguardare l'interesse delle pubbliche amministrazioni. Dovunque accadono corruzioni di pubblici ufficiali da parte di appaltatori, che così, fraudolentemente, riescono a fare accettare lavori di qualità inferiore.

È dovunque l'erario dello Stato e dei Municipii sopporta continue spese per la riparazione di edifici e di altre opere che appaltatori disonesti hanno costruito con materiale deficiente (1).

Ma anche quando l'appaltatore non ricorre a simili espedienti, anche quando esso è relativamente onesto, l'amministrazione pubblica non è sicuramente garantita. « Il miglior appaltatore — dice Alessandro Binnie, l'ingegnere del *London County Council*, il quale possiede una lunga esperienza riguardo ai lavori pubblici — il miglior appaltatore dall'istante in cui assume il lavoro fino a che lo compie, non cerca che di guadagnare danaro in tutti i modi possibili ». « La possibilità che il lavoro fatto sia di qualità inferiore — continua lo stesso Binnie — è così grande, che io penso sarebbe conveniente per un Municipio compierlo direttamente anche se dovesse eccedere il prezzo corrente » (2).

---

(1) Un singolare saggio dell'onestà degli appaltatori viene riferito da Harcourt Everard Clare, vicesegretario del Municipio di Liverpool, nel suo interrogatorio dinanzi alla *Royal Commission on the Amalgamation of the City and County of London* (*Minutes of evidence*, 10303-10311, London 1894, pag. 328). A Liverpool si affidò la costruzione delle fogne ad un appaltatore, prescrivendo che le pareti dovessero fabbricarsi in pietra arenaria e ricoprirsi con una doppia serie di mattoni. Qualche anno dopo si trovò che le fogne erano in gran parte difettose. Allora — esaminate alcune di esse — si scoperse il procedimento geniale immaginato dall'appaltatore. Ogni qual volta l'ispettore municipale veniva ad esaminare i lavori, dice H. E. Clare, esso trovava la doppia serie di mattoni, ma, appena se ne andava — io non so se egli avesse l'abitudine di pranzare in compagnia coll'appaltatore, o se accadeva qualche cosa d'altro — appena esso se ne andava la seconda serie di mattoni veniva sospesa; la parete così diventava debole e semplice, per raddoppiare e rinforzarsi poi al ritorno dell'ispettore.

Un identico procedimento fraudolento fu seguito a Manchester dai 34 impresari cui fu appaltata la costruzione della fognatura: quegli impresari, imitando i loro compagni di Liverpool, fabbricavano le condutture con una parete semplice; gli scarsi brani di parete doppia ricordano gli istanti in cui appariva l'ispettore municipale e la sua presenza veniva segnalata agli operai giù nel sotterraneo. (*Report of the Citizens' Auditor of the City of Manchester for 1895*, citato da SIDNEY WEBB, *The Economies of Direct Employment*, Fabian Tract n. 84, London, 1898).

(2) *Minutes of evidence*, interr. Binnie, 384 e 414.

L'interesse dell'appaltatore è così diverso da quello della pubblica amministrazione, che questa difficilmente riesce a difendersi malgrado gli espliciti patti, l'attiva sorveglianza e i minuziosi collaudi (1). Invece coll'esecuzione ad economia dei lavori si ha la garanzia della buona qualità dei materiali e si riesce facilmente a mantenere buona anche la qualità dei lavori: anzi — come già osservai — si rileva negli operai la tendenza ad una soverchia accuratezza nei lavori. Questa tendenza — che pure deve combattersi, perchè conduce ad un eccessivo dispendio — è opposta a quella che si manifesta coll'esecuzione per appalto, ma è più vantaggiosa ad un Municipio perchè i lavori municipali (edifici, lavori stradali, lastricati, fogne, ecc.) sono generalmente destinati a servire per un lungo decorso di tempo, così che è conveniente siano resistenti, durevoli.

Questo risultato è raggiunto dal *Works Department*: tutti — anche coloro che acerbamente ne criticano l'istituzione — lodano la qualità dei lavori da esso compiuti (2).

Quale è il risultato finanziario della esecuzione diretta dei lavori? Il costo delle opere compiute dal dipartimento è inferiore o superiore alla spesa che il *County Council* avrebbe dovuto sopportare qualora ne avesse affidata l'esecuzione ad impresari privati?

Nei riguardi finanziari il *Works Department* — come rileva Gruning (3) — si trova sotto alcuni aspetti in condizioni vantaggiose. Esso riceve i capitali per le opere d'impianto al 4 $^1/_2$ % ammortizzandoli in 60 anni, e i capitali fluttuanti per l'acquisto dei materiali, il pagamento delle spese, dei salari, ecc., al 2 $^5/_8$ %. Inoltre non sopporta — come gli appaltatori — ritardi per il pagamento complessivo o rateale dei lavori compiuti e per la restituzione della cauzione fin dopo il collaudo.

D'altro lato però il *Works Department* si trova in condizioni sfavorevoli paragonato colle grandi imprese di costruzioni di Londra: queste esistono da lungo tempo, talora da più generazioni, posseggono un vasto impianto e go-

---

(1) Darebbe risultati anche peggiori l'espediente che parecchi fra gli interrogati proposero alla Commissione d'inchiesta, per cui la gara per gli appalti dei lavori sarebbe accessibile solo ad un numero limitato di impresari scelti, riconosciuti idonei. Una pubblica amministrazione non ha diritto di limitare così il numero delle persone con cui contrarre: se nei pubblici contratti vi è possibilità di guadagno è giusto che chiunque fornisca le necessarie garanzie e accetti i patti stabiliti, possa aspirarvi. D'altro canto poi, tale scelta limitata sarebbe uno stimolo forte ai favoritismi, e abbandonerebbe il pubblico ente alla mercè di questa ristretta schiera di impresari, fra i quali sarebbero facili le coalizioni dolose.

(2) V. *Statement by E. A. Gruning*, XXX-XXXI; *Statement by the Chief Engineer*, Appendice *B*, pag. 24; *Statement by the Chairman of the Works Committee*, Appendice *B*, pag. 94; *Minutes of evidence*, Binnie, 183, Blashill, 1420-21, Ward, 2569, Taylor, 4139, Burns, 5276, Plumbe, 4966.

(3) *Statement by M. Gruning*, Appendice *B*, pag. XXXI-XXXIII.

dono dei vantaggi che derivano dalla lunga tradizione e dalla *routine* amministrativa. Il dipartimento lotta invece colle difficoltà che sono inerenti ad una impresa nuova e senza esempio, e che si sente gravata dal pesante ammortamento delle spese d'impianto.

Come termine di paragone per giudicare dell'esito finanziario si scelse — come già osservai — il montare del costo previsto dall'architetto o dall'ingegnere del Consiglio.

Nel primo anno di vita si ebbe un risultato favorevole: si compirono lavori il cui costo preventivato definitivo era di Lst. 66,061.1.2 e si rilevò una spesa complessiva totale — tenuto conto di tutti gli interessi e degli ammortamenti — di sole Lst. 63,061 (1). Nell'anno successivo si affidò al dipartimento una quantità assai più grande di lavori: si operò allora in condizioni disagiate perchè l'impianto dei cantieri non era compiuto ancora; si dovevano costruire le officine, i laboratori, i magazzini, e contemporaneamente attendere ai lavori affidati dal Consiglio. Questa anormale condizione di cose dette luogo a spese eccezionali, così che per le 30 opere compiute fra il 1° aprile 1894 e il 31 marzo 1895 si ebbe una spesa di Lst. 115,805.16 di fronte ad un costo preventivato in Lst. 110,025.16.9.

Per le *jobbing works* in questi due primi anni non era stato istituito ancora un termine di confronto: il costo loro salì per il primo a Lst. 29,090 e per il secondo anno (3724 opere) a Lst. 41,829.

Nel terzo anno, reso più completo l'impianto ed assunte opere per 240,000 sterline, si ebbe un risultato brillante. Le 46 opere terminate fra il 1° aprile 1895 e il 31 marzo 1896 costarono Lst. 200,078.14.1, mentre si era prevista una spesa di Lst. 207,805.18. E per le 3023 *jobbing works*, adottata come termine di paragonare la *schedule* del *London School Board*, si ebbe una spesa di Lst. 24,787.0.4 di fronte a uno *schedule value* di Lst. 26,927.3.6. Fu nei conti di questo esercizio che avvennero le irregolarità di cui tenni parola: queste irregolarità fanno apparire il « profitto » inferiore di Lst. 889 a quello realmente ottenuto. Così che per le 108 opere compiute, durante il primo triennio sotto l'amministrazione progressista, si ebbe una spesa complessiva di Lst. 377,643.14.11 di fronte ad un costo preventivato in lire sterline 383,538.15.7.

L'anno successivo, scopertesi le irregolarità, destatosi uno scandalo ed un rumore immenso, iniziata la severissima inchiesta, levate accuse in gran parte ingiuste contro il dipartimento, minacciata e proposta esplicitamente la cessazione dell'intrapresa, fu un periodo di vita anormale, di vera disorganizzazione per il dipartimento. Il lavoro eseguito durante quell'anno ammonta a

(1) Le cifre relative al *Works Department* sono indicate diversamente non solo negli opuscoli progressisti e negli opuscoli moderati, non solo nei varii resoconti e relazioni presentati alla Commissione d'inchiesta, ma anche nei documenti ufficiali. Mi attengo ai risultati dichiarati nei *reports* contenuti nell'*Annual Report of the proceedings of the Council* dei varii anni.

264,000 sterline, ma al 31 marzo 1897 erano stati preventivati i conti per sole 15 opere, e per queste di fronte ad un preventivo di Lst. 52,133.13.10 si ebbe un costo effettivo di Lst. 59,690.9.3.

Così il 31 marzo 1897 le cifre generali, fino allora accertate, indicavano un costo preventivo di Lst. 435,672.9.5 e un costo effettivo di Lst. 437,334.4.2. L'eredità fu raccolta dalla nuova amministrazione che sottentrò all'antica: fu un'eredità grave poichè le opere allora in corso iniziate durante il periodo di vita eccezionale, pesarono sui risultati degli anni successivi. Infatti per le *estimated works* — alle *jobbing works* accennerò in seguito — si ebbero i risultati complessivi seguenti:

Semestre 1896-97:	costo	preventivato	24,099.11.10;	costo	reale	25,563.3.3
» 1897 :	»	»	171,049.18.11;	»	»	192,410.1.6
» 1897-98:	»	»	29,124.5.8;	»	»	24,505.4.2
» 1898 :	»	»	92,909.16.—	»	»	113,909.18.7
» 1898-99 (1):	»	»	61,411.15.6	»	»	66,133.0.2

Così che dalla fondazione fino al 31 marzo 1899 il *Works Department* condusse a termine opere il cui costo, preventivato in complessive Lst. 814,528 si accertò in Lst. 859,856, con un'eccedenza, cioè, di Lst. 45,528, circa del 5 %.

Ma conviene notare che in queste cifre sono unite le opere imprese sotto la vecchia amministrazione, con quelle imprese sotto la nuova. Per potere rettamente giudicare il nuovo regime è bene considerarne i risultati separatamente.

La prima relazione attinente ai nuovi lavori fu presentata al Consiglio dalla *Finance Committee* il 24 gennaio 1898: da essa risulta che « tutte le opere incominciate, completate e verificate dopo il cambiamento di amministrazione, costarono meno di quanto era stato previsto ». Il costo previsto era di Lst. 14,347, e quello realizzato di sole Lst. 10,682: un « profitto », quindi molto rilevante. Il 28 giugno dello stesso anno fu presentato il conto generale del semestre finiente il 31 marzo 1898: nessuna fra le nuove opere produce « perdita », molte invece un largo profitto. Così, ad esempio, alcuni lavori di lastricatura e di apertura di strade compiuti per conto della Commissione per le case operaie (*Housing Committee*) mostrano un costo di Lst. 4754 di fronte a un preventivo di Lst. 7749; così pure alcune opere stradali compiute per la Commissione dei miglioramenti edilizi (*Improvements Committee*) presentano accanto ad un costo di Lst. 7919 una spesa prevista in Lst. 8977 (2). Complessivamente, fino al 31 marzo 1898, si sono compiute opere preventivate in Lst. 28,692.4.9, per sole Lst. 23,039.8.10, con una minor spesa di Lst. 5652.15.11. Il semestre successivo dette risultati pure assai soddisfacenti: spesa prevista Lst. 14,201.1.11, spesa effettiva

(1) Dal resoconto pubblicato in *The Municipal Journal and London* del 30 giugno 1899, pag. 758.

(2) Dal *Times* del 27 giugno 1898.

Lst. 10,480.14.7, « profitto » Lst. 3720.7.4. Nel semestre finiente il 31 marzo 1899, il risultato è pure buono: spesa prevista Lst. 12,411.15.6, spesa effettiva Lst. 12,007.18.1, « profitto » Lst. 403.17.5 (1). Così, complessivamente, le opere iniziate dalla nuova amministrazione, accanto ad un costo reale di Lst. 45,528, dànno un « profitto » di Lst. 9777 superiore al 20 % (2).

Per le *jobbing works* si ebbe — come accennai — nel 1895-96 di fronte a un *schedule value* di Lst. 26,927.3.6 una spesa di Lst. 24,787.0.4 per 3023 opere. Nel 1896-97, per 2620 opere si ha una spesa di Lst. 24,698.11.5 di fronte a uno *schedule value* di Lst. 26,674.3.4. Sotto la nuova amministrazione il semestre finiente il 31 marzo 1897 dà una spesa di Lst. 15,869.6.6 di fronte a 16,758.17.2; il semestre successivo Lst. 5502.8.8 di fronte a 6270.3.2; il semestre 1897-98, Lst. 16,021.18.7 di fronte a Lst. 18,055.2.9; il semestre aprile-settembre 1898 Lst. 13,857.6.5 di fronte a Lst. 14,094.6.6; e finalmente il semestre finito il 31 marzo 1899 presenta una spesa di lire sterline 25,862.15.4 e uno *schedule value* di Lst. 28,044.14.0. Così il dipartimento compie le *jobbing works* ad un prezzo inferiore a quello segnato nella *schedule* (3); la differenza è rilevante: per tutte quelle compiute a partire dal 1° aprile 1895 — dal giorno, cioè, in cui si adottò la *schedule* come termine di paragone — fino al 31 marzo 1899 si ebbe un costo di lire sterline 108,002.7.11 di fronte ad uno *schedule price* di Lst. 116,370.3.5, con una differenza dunque di Lst. 8367.15.6, pari al 7 ½ %.

Ponendo mente ai risultati finanziari dei varii anni si vede quanto grande sia stata l'influenza dei partiti (4): nei primi tempi — si afferma — quando ancora l'impianto del dipartimento non era compiuto, i consiglieri moderati cercarono fossero affidate molte opere al dipartimento, in quantità superiore ai mezzi allora posseduti, per compiere le quali si doveva lottare contro dif-

---

(1) Da *The Municipal Journal and London* del 30 giugno 1899.

(2) Nella seduta del 23 gennaio 1900 fu presentato il resoconto dei 14 lavori compiuti durante il semestre finiente il 30 settembre 1899: ne risulta un « profitto » di Lst. 587 che porta a 10,364 sterline il « profitto » ricavato dalla nuova amministrazione e che riduce a Lst. 44,589 la « perdita » sopportata dall'epoca dell'impianto del dipartimento. (*Munic. Journal*, 26 gennaio 1900).

(3) Si sta compiendo una revisione generale dei prezzi indicati nella *schedule* perchè siano in armonia coi prezzi del mercato.

(4) Riproduco parzialmente il *Progressive Leaflet, n. 31*, pubblicato dalla *London Reform Union* in occasione delle elezioni del 3 marzo 1898. Esso richiama l'attenzione degli elettori su « Tre fatti importanti. — 1° fatto: La *Works Committee* è nominata nel 1892; i moderati rifiutano di farne parte; il dipartimento è diretto da una Commissione di progressisti. — Opere eseguite dal dipartimento fino al settembre 1895: preventivo Lst. 298,294; costo Lst. 297,666.

« 2° fatto. Nelle elezioni del 1895 il partito moderato invoca l'abolizione del dipartimento. Dopo le elezioni, 10 moderati entrano nella Commissione insieme con 10 progressisti. — Opere eseguite fra il settembre 1895 e il settembre 1897: preventivo Lst. 332,527; costo Lst. 358,041.

« 3° fatto. Nel 1897, dopo un'inchiesta speciale, il Consiglio decide di sot-

ficoltà grandi assai. Poi — affermano i progressisti — si cercò di « uccidere il dipartimento per inanizione » affidandogli pochissime opere: proporre l'esecuzione ad economia di un lavoro, sia nel seno del Consiglio, sia nel seno delle diverse Commissioni era una questione di partito: i consiglieri moderati votavano continuamente contro (1).

Il risultato di questa politica è grave. L'impianto dei cantieri, delle officine, dei magazzini fu fatto — a detta di alcuni tecnici (2) — in modo forse troppo grandioso: si spese una somma forse troppo forte. Altri ritengono, invece, tale spesa necessaria. Ad ogni modo l'ammortamento di questa alta somma riesce assai gravoso. Inoltre — come è risaputo, — nelle imprese le spese generali non crescono in proporzione dell'entità dei lavori compiuti: così la quota percentuale da caricare sul costo, sia per l'ammortamento che per le spese generali, è assai più forte negli esercizi in cui al dipartimento viene affidata una quantità minore di opere. Si ritiene che le opere dovrebbero normalmente raggiungere la somma di Lst. 240,000, somma non molto grande se si considera la quantità enorme di opere pubbliche necessarie per un'amministrazione che presiede una città di cinque milioni d'abitanti.

---

trarre il dipartimento alla *Works Committee* e lo sottopone, con una nuova amministrazione, alla *Finance Committee* (estranea ai partiti). — Opere iniziate e compiute nel 1897 sotto la nuova amministrazione: preventivo Lst. 14,347; costo Lst. 10,681.

« Elettori! giudicate voi stessi! Il *Works Department* ha successo solo quando i moderati lo abbandonano. Quando essi lo aiutano (???) fallisce! ».

(1) « Durante i primi nove mesi dell'anno 1897 — dice il *pamphlet* della *London Reform Union* cit.: *The truth about the Works Department*, — non meno di 21 opera di vario genere, salienti da Lst. 55 a Lst. 12,710, non furono nemmeno offerte al dipartimento. Le *jobbing works* — che pure erano riuscite così bene — scesero da Lst. 43,423, nel 1894-95, a Lst. 29,427 nel 1895-96 e a Lst. 26,748 nel 1896-97... Nel febbraio 1897, quando già gli operai, dalla media ordinaria di 2000 erano scesi a 1517, il « *whip* » moderato lottò forte nel Consiglio per impedire che un'opera di Lst. 650 fosse affidata al dipartimento; e tutti i moderati presenti votarono contro, eccettuato — cosa significante — il presidente della Commissione per cui il lavoro doveva eseguirsi. Alcune settimane dopo, quando gli operai erano diminuiti fino a 1329, l'intero partito moderato votò due volte contro la concessione di un'opera di Lst. 9153. E ancora, il 27 luglio, quando gli operai erano solo più 1000 e alcune officine interamente inoperose, il partito moderato, dopo vani tentativi di posporre la decisione fin dopo le vacanze estive, votò contro lavori di Lst. 11,563, Lst. 17,943 e Lst. 5460. E altri voti simili contrari si ebbero il 14 dicembre, quando solo 1150 operai erano nei cantieri. Non si teneva calcolo della entità maggiore o minore dei lavori da compiersi; non si badava alla qualità: si votava contro la costruzione di fogne come contro l'erezione di edifici. Pareva che fossero avvenuti accordi perchè la quantità minima possibile si affidasse al dipartimento, così che i conti per l'epoca delle elezioni (marzo 1898) dovessero mostrare cattivi risultati ».

(2) *Minutes of evid.*, interrog. White 3222 e segg., 4074-4077, Holloway, 4630, 4647-4657.

Le spese generali ammontano ora a circa 23,000 sterline ogni anno (1), somma certo troppo grande, per la quale avvennero frequenti discussioni nel Consiglio. Pare che le spese per la ragioneria siano troppo forti, che per soddisfare alle esigenze del revisore governativo, sia necessario un numero troppo grande di computisti. Il Consiglio raccomandò alla *Finance Committee* studi e riforme per la diminuzione di questo peso.

I lavori affidati al *Works Department* sono distinti in *engineering works* (lavori di ingegneria) e *architectural works* (lavori di costruzione, compiuti i primi in base a preventivi preparati dall'ingegnere, e i secondi su preventivi compilati dall'architetto del Consiglio. Nei primi il dipartimento ottiene risultati migliori: l'ingegnere del Consiglio Binnie, dopo avere dichiarata buona la qualità dei lavori di ingegneria compiuti dal dipartimento, dichiara anche che il costo è inferiore al prezzo cui si sarebbero potuti appaltare (2). I lavori di costruzione danno forse risultati meno buoni per la maggiore complessità.

Ritornando alle cifre statistiche dianzi esposte, si ha che complessivamente fino al 31 marzo 1899, per gli *estimated works* si rilevò un costo effettivo di Lst. 859,856 accanto ad un costo previsto di Lst. 814,528, e così un'eccedenza di Lst. 45,328, circa del 5 %. Se si potesse affermare che il preventivo compilato dall'ingegnere o dall'architetto corrisponde precisamente al prezzo cui impresari privati avrebbero assunto quei lavori, si potrebbe dire che l'esecuzione ad economia ha cagionato una *perdita finanziaria* del 5 %. Ora non si può, naturalmente, fissare a quale prezzo sarebbe avvenuta quell'esecuzione. Per i lavori che vengono effettivamente dati in appalto, ordinariamente accade che il prezzo reale cui avviene l'assunzione sia diverso dal prezzo preventivato: si possono citare casi in cui quel prezzo è stato inferiore, ma pure moltissimi casi in cui è riuscito superiore e di molto (3). Del resto chiunque abbia una qualche pratica di lavori di costru-

---

(1) Intervista con John Burns cit. (*Munic. Journal*, 12 genn. 1899).

(2) In queste opere l'esecuzione ad economia trova un vantaggio speciale nel fatto che, spesso, per i lavori sotterranei, nel prezzo d'appalto deve comprendersi una somma sufficiente a fare fronte a rischi speciali che quei lavori presentano. Coll'esecuzione ad economia il Municipio in qualche modo *assicura sè stesso* contro tali rischi: e ne ricava profitto perchè le somme risparmiate nei casi in cui non accade, per così dire, il *sinistro*, sono più che sufficienti a compensare le perdite degli altri casi. (V. *Minutes of evid.*, Binnie, 100-123).

(3) Dinanzi alla Commissione d'inchiesta l'ingegnere Binnie presentò tabelle indicanti il costo previsto e il costo reale delle opere di ingegneria appaltate e di quelle eseguite ad economia: per le prime accanto ad un preventivo di Lst. 105,935, si ebbe un costo di Lst. 98,061 e così un risparmio del 7.43 %, e per le seconde rispettivamente Lst. 158,835 e Lst. 133,074 e così un risparmio del 16.22 % (*Appendix B*, pag. 83-84). Riguardo alle opere di architettura affidate al *Works Department* risulterebbe un eccesso del costo sul preventivo del 3.47 %; per i lavori affidati in appalto, invece, la tabella presentata dall'architetto Blashill mostra un costo di Lst. 112,433 per un preventivo di 114,821, ma Ward cor-

zione non ignora quanto sia difficile la preparazione di un preventivo accurato tanto da non allontanarsi poi troppo dalla realtà, e quanto frequentemente accada di rilevare poi un costo reale di molto superiore a quello previsto. Un eccedenza del 5 % — che si riduce a poco più del 3 % quando si tenga conto anche delle *jobbing Works* — è quasi trascurabile.

Non è del resto possibile un giudizio assoluto rigoroso sul risultato finanziario del dipartimento: si dovrebbe potere stabilire a quali condizioni privati impresari avrebbero accettato i lavori che il dipartimento ha compiuto, *ove il dipartimento non fosse stato istituito.* Non è possibile, perchè non sono base sicura i prezzi in base dei quali attualmente gli impresari conchiudono i contratti. Invero, l'istituzione del *Works Department* ha esercitato sul mondo degli appaltatori un'influenza morale grandissima: negli ultimi tempi in cui gli appaltatori regnavano sovrani, — per una coalizione effettiva o tacita, — nel 1892, pei contratti offerti dal Consiglio le proposte degli impresari si facevano vieppiù rare e sempre più superiori ai preventivi: dopo che il *County Council* impiantò propri cantieri e si trovò così in grado di compiere lavori indipendentemente dagli imprenditori privati, questi si ridussero a più miti consigli. L'influenza del *Works Department* si estende anche ai lavori che sono compiuti all'infuori di esso, e costituisce un freno efficace contro le esagerate pretese degli appaltatori (1). Il procedimento adottato dal Consiglio londinese ricorda quello immaginato dai sapienti reggitori della Repubblica Veneta: in un tempo in cui le arretrate idee amministrative e gli scarsi mezzi di controllo suggerivano ai governi di tutti gli Stati di dare in appalto la esazione delle imposte, i magistrati di Venezia davano in appalto una parte sola della esazione, e la rimanente compivano ad economia. Così si trovavano in grado di conoscere esattamente il movimento finanziario che derivava dalla esazione e il guadagno risultante

---

regge questi dati dimostrando come complessivamente accanto ad una previsione di Lst. 197,100 si abbia avuta una spesa effettiva di Lst. 207,600. (V. *Appendix B*, pag. 35-37, e *Minutes of evidence*, Ward 2972-74 e la tabella a pag. 145). — Sono numerosi i casi in cui le offerte degli appaltatori superano di molto la spesa preventivata: T. Mc. Kinnon Wood (*The Attack on the London County Council*, estr. dalla *Contemporary Review*, pag. 16-17) cita il caso della *Hampstead Fire Station* per la quale il preventivo era di Lst. 4170 e la minima offerta accettabile di Lst. 5128, e delle migliorie compiute dall'amministrazione della *City* al manicomio di Stone, per le quali era stata computata una spesa di Lst. 46,770 e l'offerta minima fu di Lst. 59,000, non comprese Lst. 10,000 per mobilio ed attrezzi! — Recentemente il Consiglio su quattro lavori salienti a 154,000 st. dati in appalto, sopportò un'eccedenza di Lst. 35,523, e cioè Lst. 3158 per il ponte di Barking Road, Lst. 1365 per la fogna di Fleet, Lst. 5000 per la stazione di pompieri a Clerkenwell e 26.000 per il Greenwich Tunnel. (*Munic. Journ.*, 9 febb. 1899).

(1) V. *Min. of evid.*, White, 3235-36.

agli appaltatori per la loro parte, e la parziale indipendenza in cui la Repubblica veniva a trovarsi, faceva meno ingorde le pretese di costoro: vantaggio non piccolo per l'erario e per i contribuenti (1).

***

L'ordinamento amministrativo che il Consiglio della contea di Londra ha dato al dipartimento dei lavori è regolare e fondato su di un razionale sistema di responsabilità e di controlli.

La direzione suprema logicamente rassomiglia a quella di una società anonima. Come nelle società anonime, presiede a tutto il movimento amministrativo un direttore — il *manager*: se vi presiedesse effettivamente una Commissione di consiglieri, le risoluzioni sarebbero più lente, la nozione dei particolari — specialmente dei particolari tecnici — meno sicura, la responsabilità essendo divisa sarebbe meno sentita. Essendovi un unico direttore, vi può essere maggiore rapidità di decisione e di esecuzione, si può meglio approfittare delle mutabili condizioni del momento, e la gestione tutta può meglio riuscire conseguente a sè stessa: il direttore unico può meglio stabilire ordine fermo a tutte le cose, rendersi esatto conto di tutti i particolari dell'amministrazione e della varia importanza loro: dotato presumibilmente di qualità tecniche speciali — non facili a trovarsi nei consiglieri, — non inceppato nell'opera sua da lotte di partiti e da estranee influenze, più sicuramente può condurre l'intrapresa sulla via del fiorente progresso: responsabile pienamente della vita dell'azienda, sapendo che a lui solo verrà il plauso o il biasimo per la buona o la mala riuscita, retribuito vistosamente, tanto che il desiderio di serbare l'ufficio è incitamento bastevole alla operosità, esso si trova in una posizione simile a quella del direttore di una banca o di una società industriale.

Su di esso invigila, — come il Consiglio d'amministrazione sul direttore di una società anonima, — la Sotto-Commissione della Commissione di finanza, che colla revisione dei conti e la larga ingerenza finanziaria, conosce di continuo il risultato dell'azione direttrice.

---

(1) Debbo questa notizia al mio illustre Maestro il Prof. Fabio Besta. La questione della esecuzione ad economia dei pubblici lavori presenta, parmi, molta rassomiglianza con quella — un tempo tanto discussa — della riscossione delle imposte per appalto o a regia. Valgono infatti, anche per essa, le ragioni che il Montesquieu (*Esprit des loi*, liv. XVIII, ch. XIX) invocava a favore della regia: anche l'esecuzione ad economia dei lavori è « l'amministrazione di un buon padre di famiglia »; anche per essa « si risparmiano allo Stato i profitti immensi degli appaltatori che lo impoveriscono in mille modi »; anche per essa « si risparmia al popolo lo spettacolo affliggente delle subite fortune »; anche per essa in fine « il danaro passa attraverso poche mani ».

Per evitare ogni pericolo di peculato si è sottratto al dipartimento il maneggio effettivo del danaro; si è affidato alla Sotto-Commissione invigilante l'acquisto dei materiali; si è sottoposto al sicuro, autorevole riscontro del *comptroller*, il movimento dei magazzini e il pagamento dei salari; si è elevato il ragioniere e la sua funzione di controllo concomitante e susseguente tanto da farlo indipendente assolutamente dal *manager*.

Così questo *manager* è dotato di una ampia facoltà di agire, ma d'intorno a lui sono occhi attenti e vigilanti, pronti a scoprire ogni mossa inetta o colpevole.

E non solo al *manager*, ma anche ai subalterni fu lasciata quella relativa libertà di azione, vincolata da una assoluta responsabilità, che è lo stimolo più efficace al retto operare: ad ogni lavoro presiede un capo-operaio responsabile, che sceglie i suoi dipendenti, al cui tornaconto personale potrebbe essere pregiudizievole la mala riuscita del lavoro.

Forse, per dare una maggiore dignità ed importanza al dipartimento, per meglio richiamare su di esso l'interesse dei consiglieri, sarebbe opportuno sottoporlo ad una speciale Commissione invece che ad una Sotto-Commissione. Per sottrarlo tuttavia alle lotte di parte, si dovrebbe comporre tale Commissione in maniera speciale, p. es., mediante nomine fatte dal presidente del Consiglio indipendentemente dai partiti, scegliendo fra i consiglieri quelli che posseggono maggiore competenza tecnica. Forse a questa Commissione potrebbe attribuirsi, accanto alla piena vigilanza finanziaria, una certa ingerenza sommaria di indole tecnica, che, pur non scemando la responsabilità del *manager*, consentisse un certo riscontro concomitante sul probabile risultato dei suoi atti (1).

***

Il metodo della esecuzione ad economia dei pubblici lavori non è limitato al *Works Department* del Consiglio della contea di Londra: tentativi simili — benchè non così vasti — furono fatti da altri enti municipali in Inghilterra ed altrove.

Lo stesso Consiglio della contea di Londra dal 1° gennaio 1899 compie vasti lavori in economia in un altro *Works Department*, nel *Tramways Works Department*, di cui divenne proprietario col riscatto compiuto del-

(1) La proposta di istituire una nuova *Works Committee* fu presentata varie volte al Consiglio; ultimamente John Burns propose « che si incarichi la *General Purposes Committee* di studiare intorno alla utilità e necessità di nominare una Commissione permanente per la amministrazione del *Works Department* ». La proposta non fu accolta (seduta del 23 gennaio 1900; *Municipal Journal* del 26 gennaio 1900).

l'impianto della *London Tramways Company* (1). In esso — continuando il procedimento adottato prima dalla società assuntrice — il Consiglio fabbrica direttamente, senza intermediari, — all'infuori delle ruote, — i propri carrozzoni. Una schiera di fabbri, di meccanici, di carpentieri, attende al complicato lavoro della fabbricazione e dell'allestimento del veicolo: gli inverniciatori vi dipingono le iniziali L. C. C. e il simbolico stemma del Consiglio, nel quale sono effigiati il Lavoro e la Scienza. Nella annessa tipografia — pure municipale — operai ed operaie salariati dal Consiglio, stampano i milioni di scontrini che l'esercizio tranviario richiede.

Nella metropoli varie autorità municipali imitarono l'esempio del Consiglio della contea. La ardita *Vestry* della parrocchia di Battersea (2), il 25 ottobre 1895 deliberò che *tutti* i lavori pubblici fossero compiuti ad economia. Si impiantò allora un *Works Department* ove sono occupati 500 operai: vaste officine sono state istituite sotto la direzione di un sopraintendente generale e sotto la sorveglianza di una *Works Committee*, e sono provviste di un abbondante materiale tecnico. Come nel dipartimento del Consiglio della contea, i lavori di una certa rilevanza sono affidati ciascuno ad un capo-operaio responsabile. Il risultato è incoraggiante: dal 10 ottobre 1895 al 25 marzo 1898, si compirono lavori per un costo preventivato in Lst. 41,593.6.7, con una spesa effettiva di Lst. 38,189.16.9: tenuto conto anche di 7 $^1/_2$ % in più per l'ammortamento e le spese generali (Lst. 2864.4.10), si ha pur tuttavia un risparmio di Lst. 539, pari all'1 $^1/_2$ %. Poi si impresero grandi lavori: uno stabilimento di bagni pubblici — il maggiore che esista in Londra, — per un importo di 40,000 sterline; l'impianto di una stazione elettrica per 42,000 Lst.; lavori di pavimentazione in legno per 24,500 Lst.; lavori varii di fognatura per 22,000 Lst.; costruzioni di case operaie, ecc. All'infuori del *Works Department* la *Vestry* eseguisce direttamente mediante propri operai la spazzatura e la riparazione delle vie, dei lastricati, delle fogne, ecc.

Senza arrestarsi ad enumerare le singole *Vestries* che compiono direttamente questi lavori stradali, conviene segnalare il *District Council* di Southgate, alle porte della metropoli: l'ardito Consiglio progressista ha istituito un *Works Department*, ove lavorano oltre 100 operai. La maggior parte di essi attende alla ricostruzione della fognatura, la quale — costruita or sono trent'anni da un appaltatore, — è in completa rovina, mentre che avrebbe dovuto durare un secolo (3).

Il Municipio di Sheffield non ha istituito un *Works Department*, ma i varii dipartimenti compiono lavori ad economia: furono così costruite le tranvie elettriche, così il dipartimento dell'acqua potabile stabilisce e ripara le tuba-

---

(1) V. *Municipal Journal and London*, 21 aprile 1899.

(2) V. *Times* del 22 gennaio 1898 e *Munic. Journal* del 7 aprile, 2 giugno e 23 giugno 1899.

(3) *Munic. Journal*, 28 aprile 1899.

ture, e così il dipartimento edilizio impiega oltre 1900 operai per i lavori stradali, la costruzione di fogne, ecc. (1).

Il *District Council* di Horsney ha esso pure di recente inaugurato il nuovo procedimento con successo pieno; trattandosi di rinnovare i contratti per lo inaffiamento delle strade e la costruzione delle fogne, si ebbero di fronte a preventivi di Lst. 360 e di Lst. 900, offerte, la minore fra le quali era di Lst. 550, per i primi lavori, e 1383 pei secondi: compiuto il lavoro ad economia si rilevò una spesa di Lst. 373 e 724, con un risparmio quindi superiore al 40 °/o (2).

L'ardita *Cotton City*, Manchester, pur non avendo un *Works Department* occupa ne' suoi lavori ad economia migliaia di operai, per un importo di circa 400,000 sterline annue (1895-96); la triste esperienza fatta nell'appalto della fognatura ha suggerita l'adozione del metodo più moderno per la lastricatura e spazzatura delle vie, per la costruzione e manutenzione delle tranvie, ecc. I capi dei dipartimenti singoli sono responsabili per l'esecuzione delle opere compiute dal proprio personale. Officine municipali sono stabilite per fabbricare e riparare i carri e i veicoli di cui abbisogna il dipartimento della spazzatura, e persino per fabbricare le scope e gli oggetti di selleria (3).

A Liverpool il Municipio compì, mediante propri operai, lavori addirittura colossali, la cui grandezza supera il doppio di tutti quelli finora compiuti dal *Works Department* del Consiglio della contea di Londra, tra cui la costruzione dell'acquedotto che reca in città le acque del lago Vyrnwy, opera di grandiosità romana che costò due milioni di sterline. Ed ora, ad economia, si stanno costruendo linee tranviarie elettriche per un importo di 400,000 sterline. Oltre a ciò il Municipio impiega propri operai per i lavori di lastricatura, di fognatura, per la costruzione di edifizi, per riparazioni di ingegneria, ecc., sotto la direzione dell'ingegnere municipale. Operai municipali costruiscono le tubature per l'acqua potabile (4).

Il lavoro diretto municipale trionfa nella città di Chamberlain, a Birmingham, la quale oramai pochissimo si vale di appaltatori. La Commissione dei lavori pubblici e quella sanitaria, non solo eliminarono l'impresario privato dal lavoro di spazzatura e di riparazione delle strade, ma anche da quello di lastricatura. La Commissione del gas non solo impiega centinaia di operai per fabbricare il gas, ma occupa anche propri carpentieri, muratori, fabbri, imbiancatori, ecc., per compiere vasti lavori. La Commissione dei migliora-

(1) *Munic. Journal*, 9 giugno 1899.

(2) *Munic. Journal*, 9 febbraio e 9 giugno 1899.

(3) *Munic. Journal*, 7 aprile e 28 luglio 1899, e Relaz. IV, presentata dal *Clerk* del *London County Council* alla *Special Committee on the Works Department*, pag. 80.

(4) *Munic. Journal*, 7 apr. 1899; SIDNEY WEBB, *Fabian Tract* cit. Nell'anno 1896 i lavori stradali e di fognatura fatti ad economia importarono una spesa di Lst. 80,000 (Relaz. IV del *Clerk* del *London County Council* citata, pag. 81).

menti edilizi compie ad economia lavori di carpenteria, di muratura, di cementazione; la Commissione dell'acqua occupa di continuo una schiera di operai meccanici di ogni genere, ed inoltre, per le grandi opere di Rhayader, costrusse senza appalti varii grandi serbatoi e sifoni, due tunnels, delle case operaie capaci di un migliaio di persone, stalle, magazzini, cantieri, una sala pubblica, due ospedali e una bettola. Oramai tutti i lavori di costruzione sono eseguiti da operai municipali (1).

La « Mecca municipale », il « Municipio modello », Glasgow, va tanto innanzi nel procedimento del lavoro diretto, che — oltre ad impiegare nelle sue officine e nei suoi molteplici servizi circa diecimila operai, — ora ha istituito una fornace municipale per fabbricare senza intermediari privati i mattoni di cui abbisogna per i lavori di costruzione che imprende (2).

Il Consiglio municipale di Chesterfield, — imitando quello di Glasgow, — ha deciso esso pure, dinanzi al crescente prezzo dei mattoni, l'istituzione di una fornace (3). Forse altri Municipi accoglieranno l'ardita idea.

A Bristol la Commissione sanitaria compie opere di costruzione — anche per altri dipartimenti, — senza intervento di appaltatori, su preventivi preparati dagli agenti municipali, e la qualità dei lavori riesce superiore alla ordinaria (4).

La stessa Corporazione della City — malgrado le sue opinioni ultra-conservatrici, — ha adottato il procedimento del lavoro ad economia. I commissari delle fogne *(Commissioners of Sewers)*, fino al novembre 1867, affidavano ad appaltatori ogni anno il servizio di spazzatura delle vie: « si incontrava una crescente difficoltà nell'ottenere che il lavoro fosse debitamente compiuto, e nello stesso tempo il costo aumentava rapidamente; così i commissari decisero di imprendere il servizio ad economia » mediante un proprio sopraintendente e propri operai (circa 650) (5). La Corporazione della City mantiene questa forma di amministrazione, e va estendendola ad altri servizi (6).

L'ardito procedimento va ognora più diffondendosi nel mondo municipale inglese: il Consiglio scolastico londinese sta per impiantare un *Works Department*, simile a quello del Consiglio della contea, per eseguire direttamente i canali di scolo e le riparazioni agli edifici scolastici (7). Il Consiglio socialista del Municipio di West Ham ha istituito un *Works Department*, cui

---

(1) SIDNEY WEBB, *The Economics of Direct Employment*, *Fabian Tract* cit.

(2) *Munic. Journal*, 4 agosto 1899.

(3) *Munic. Journal*, 22 dicembre 1899.

(4) Relaz. del *Clerk* del *London County Council* cit., pag. 82.

(5) *Report of the Commissioners appointed to consider the proper conditions under which the Amalgamation of the City and County of London can be effected*, vol. II, Appendix IV: *Statement of the powers and duties of the Commissioners of Sewers of the City of London*, pag. 170.

(6) *Why London must maintain the Works Department*; *leaflet* della *London Reform Union*, n. 34.

(7) *Munic. Journal*, 4 agosto 1899.

già ha affidato lavori per 400,000 sterline. Quello di Oldham — che già fabbrica ad economia i veicoli ed i lavori di selleria, — su proposta delle associazioni operaie, sta per impiantare una sartoria municipale per la preparazione degli uniformi (1). E la parrocchia di Battersea, quella che invia al Consiglio della contea e al Parlamento John Burns, quella che, oltre ad avere cacciato dai suoi lavori l'appaltatore, nominò un operaio, il muratore Matthews, presidente della *Vestry*, sta per istituire una tipografia municipale in cui stampare i propri documenti (2).

Il lavoro ad economia va da qualche anno diffondendosi nelle città americane. A Boston si applicò il nuovo procedimento a lavori di riparazione svariati e alla costruzione di opere elettriche per un importo di circa 400,000 dollari all'anno: « i risultati furono molto incoraggianti: si ottenne lavoro di qualità migliore ad un costo inferiore, benchè siano stati elevati i salari e le condizioni di lavoro » (3). Si sostituì pure il lavoro diretto all'appalto ne servizio di inaffiamento e, benchè si siano portati i salari degli operai da $17\frac{1}{2}$ centes. di dollaro a 23 l'ora, si ebbero i risultati seguenti:

		Back Bay		*South End*	
1894 (appalto)	doll.	6 696,02	(p. miglio doll. 575)	5 128,50	p. miglio doll. 460, acqua semplice „ „ 630, acqua salsa.
1895 (econom.)	„	4 990 —	(p. miglio doll. 424)	2 540 —	(p miglio doll. 277).
Risparmio	„	1 706,02		2 588 —	
		doll. 4 294,52 (4).			

Nel marzo 1897 lo stesso Municipio di Boston iniziò quell'ardita intrapresa cui ora tende la democratica parrocchia di Battersea: istituì una tipografia municipale. Nei primi 11 mesi di esercizio si produsse lavoro valutato, in base alle tariffe dei precedenti appalti, a doll. 122.265,52, mentre che la spesa fu solo di doll. 110.058,12: detratta una quota d'ammortamento del 10 % sulle spese di impianto, si ebbe tuttavia un profitto di doll. 8004,30, benchè si sia elevata la qualità del prodotto e si siano portati i patti di lavoro alle misure concordate dalle *Trade-Unions* (5). Nell'anno successivo (1898-99 il successo continuò: il risparmio salì a dollari 10.380 (6).

---

(1) *Munic. Journal*, 10 marzo.

(2) *Munic. Journal*, 16 febbraio 1899. Su di un importo annuo di circa 1800 Lst. si calcola di potere risparmiare circa 400 Lst.

(3) *Annals of the American Acad. of political and social science*, July 1899; *Notes on municipal government*.

(4) Ethelbert Stewart, *Rates of Wages paid under public and private contract;* in *Bulletin of the Department of Labor* (St. Un.), novembre 1896.

(5) Francis J. Douglas, *Municipal Socialism in Boston*, art. pubb. in *Arena* e riprod. nel *Journal of the Department of Labor* (Nuova Zelanda), 17 febbr. 1899. — L'istituzione di tipografie municipali potrebbe — parmi — essere un espediente per risolvere anche la vessata questione dei libri di testo nell'interesse del pubblico, ponendo fine alle speculazioni che si dice avvengano fra gli autori, gli editori, e talora persino gli insegnanti.

(6) *Soziale Praxis*, 11 gennaio 1900; *Kommunale Sozialpolitik*.

Pari successo incontra il lavoro ad economia nella città di Washington: si iniziò il 1° luglio 1898 il servizio diretto della spazzatura, e si vide scendere il costo da 32 centesimi di dollaro a 19 1/3 ogni mille yarde quadrate; un'area che spazzata per appalto costava oltre 26.000 dollari, ad economia costò solo 15.000, e ciò benchè si sia elevato il salario giornaliero da doll. 1 a 1 1/4 (1).

A Baltimora lo stesso servizio procede con buoni risultati; è amministrata, invece, ad appalto, la spazzatura meccanica, però calcoli istituiti dal commissario dell'edilizia provano che l'esercizio diretto darebbe in un anno un risparmio tale da coprire la spesa di acquisto delle macchine e dei cavalli, pur elevando il salario da 80 centesimi al giorno alla tariffa municipale di doll. 1.66 2/3 (2).

A Montreal nel Canadà, una coalizione di appaltatori fece salire il costo dei lavori di fognatura a dollari 15, e di lastricatura a doll. 4.25 per yarda; il lavoro municipale li portò rispettivamente a doll. 6 e 2.80 (3).

Qualche timido saggio del nuovo indirizzo si incontra anche in Italia (4).

***

Questo nuovo indirizzo per cui l'amministrazione municipale assume essa direttamente lavori che un tempo affidava a privati impresari, indirizzo per cui l'amministrazione municipale tende a liberarsi quanto più le è possibile dalla costosa opera degli intermediari, non è che un caso particolare di un fenomeno importante che va vieppiù segnalandosi nella moderna economia. Come osserva Achille Loria, e come osserva Paolo Lafargue (5), « la specializzazione delle industrie, che è caratteristica alla prima fase dell'economia borghese, va grado grado svanendo coi progressi di questa: oggi si tende a una riconcentrazione delle imprese, alla agglomerazione delle industrie più disparate sotto il controllo di uno stesso capitalista ». Oggi le grandi imprese

(1) *Annals of the Amer. Acad.*, fascicolo cit.

(2) Ethelrert Stewart, art. cit.

(3) John R. Coumions, *Direct Employment of labour versus the contract system*, in *Municipal Affairs* del giugno 1897.

(4) A Milano si costrussero fogne mediante operai municipali. In alcune città si municipalizzò il servizio della nettezza stradale e dello sgombro della neve. A Venezia il nuovo procedimento si iniziò nel 1898: si elevarono i salari da L. 0,60 a L. 1 per il primo servizio e L. 2 per il secondo; si ebbero risultati buoni dal primo, meno buoni dall'altro. Si ebbe un profitto insperato dalla vendita delle spazzature: nel primo anno si ricavarono L. 18,000, mentre che prima gli impresari denunciavano solo L. 5000. (V. *Resoconto morale della Giunta sull'amministrazione del Comune di Venezia nei riguardi del Conto consuntivo 1898 e dei precedenti*, Venezia, 1899, pagg. 28-29).

(5) Paolo Lafargue, *L'origine e l'evoluzione della proprietà*, trad. it., Palermo, 189?, pp. 340-344; e Achille Loria, *Introduzione critica*, pp. 38-40.

industriali non affidano più ad altre aziende il còmpito di produrre le materie prime di cui abbisognano, o le macchine loro necessarie, o i varii elementi della loro industria, ma ne assumono la produzione esse stesse. Con ciò non si sminuisce la specializzazione delle industrie, ma « al fatto tecnico della specializzazione delle industrie si associa il fatto economico della loro unificazione capitalista, ossia, mentre le influenze della tecnica agiscono in senso decentrante, le influenze della economia operano in un senso accentrante ». Come in molti fenomeni economici la forma ultima della evoluzione si ravvicina ne' suoi caratteri generali alla forma primitiva, pure serbando i nuovi caratteri particolari di superiorità che nel faticoso progredire attraverso gli stadi intermedi è venuta acquistando: la odierna concentrazione di industrie specializzate si riattacca alla primitiva concentrazione domestica delle industrie rudimentali.

Si ha oggi una *integration of processes*, — direbbe Sidney Webb, — per cui le grandi intraprese ferroviarie, ad es., impiantano officine e cantieri per fabbricarsi esse stesse le rotaie, le locomotive, i vagoni, ecc. (1); le imprese di navigazione oggi, invece di ricorrere a cento diversi industriali per fornirsi del materiale necessario, istituiscono dei cantieri, dei veri arsenali, ove direttamente colle proprie macchine e coi propri operai fabbricano il loro naviglio, tanto le piccole imbarcazioni quanto i grandi piroscafi; oggi le grandi case librarie uniscono al proprio stabilimento tipografico un laboratorio per la legatoria dei libri; e oggi le grandi imprese giornalistiche, oltre a possedere la propria tipografia, posseggono la propria cartiera, la propria fonderia di caratteri e talvolta persino la propria fabbrica di inchiostro.

Questa concentrazione di intraprese riesce a sopprimere il profitto degli intermediari, pure continuando a godere dei vantaggi derivanti dalla divisione del lavoro. Il cantiere appartenente ad una società di navigazione opera precisamente come il cantiere appartenente ad una speciale impresa costruttrice di navi: l'impresa di navigazione e l'impresa di costruzione si uniscono quando la prima diventa tanto estesa che il naviglio di cui abbisogna basta di per sè a dare lavoro continuo ad una intrapresa di costruzione. La fusione delle due aziende riesce allora ad eliminare il profitto che competerebbe alla seconda gravando sulla prima.

Così, quando un Municipio estende tanto la sua sfera di azione da avere bisogno di una quantità rilevante di opere, può senz'altro istituire un'impresa propria, un proprio *Works Department* che eriga, completi e ripari gli edifici municipali, che lastrichi le vie, costruisca gli argini, gli acquedotti, le linee tranviarie, le chiaviche, ecc.; una propria fornace che produca i mattoni di cui abbisogna; una propria tipografia che stampi i documenti e le pubblicazioni municipali; una propria sartoria che fabbrichi gli uniformi per gli agenti; e così via.

---

(1) La *Great Eastern Railway Company* ha impiantato una tipografia in cui 110 operai preparano gli scontrini, gli avvisi di *réclame*, ecc. (ACWORTH, *The Railways of England*, cit. da SIDNEY WEBB, *Tract* cit.).

Il Municipio, però, facendosi industriale non è spinto solo da quell'impulso economico che suggerisce al proprietario di navi di diventare anche costruttore: il Municipio non è mosso soltanto dall'intento di salvaguardarsi dalla voracità degli appaltatori, — voracità la quale sa nascondersi nel giorno dell'asta dietro gli apparenti ribassi, per palesarsi più tardi nelle *addizionali;* — il Municipio rinunzia magari a fare suo il profitto che toccherebbe all'appaltatore, perchè sa che quel profitto nasce dal « salario del sudore », dai cattivi materiali, dalla cattiva lavorazione.

Prof. Riccardo Bachi
dell' Istituto tecnico di Vicenza.

IL PROGETTO DI LEGGE BONASI-CARMINE
sugli effetti giuridici del catasto.

Nella tornata del 28 novembre 1899 l'on. Carmine, ministro delle finanze, presentò alla Camera dei deputati, di concerto col suo collega della grazia e giustizia, on. Bonasi, un disegno di legge « *sulla formazione e sulla conservazione del catasto e sulla determinazione dei suoi effetti giuridici* ».

L'intitolazione stessa di questo disegno di legge ricorda una pagina non bella della storia della legislazione italiana. Si sente il bisogno di proporre una nuova legge *sulla formazione del catasto*, mentre da ben dodici anni è in corso d'attuazione un'altra legge (quella del 1° marzo 1886), dalla quale era ordinata la formazione a spese dello Stato, per tutto il Regno, di un catasto geometrico particellare uniforme, al duplice intento di accertare le proprietà immobili e tenerne in evidenza le mutazioni, e di perequare l'imposta fondiaria. Ed *ora soltanto*, dopo quattordici anni, si propone una legge sulla determinazione degli effetti giuridici del catasto, mentre la legge del 1886 aveva fatto obbligo al Governo del Re di presentare *entro due anni* un disegno di legge per la determinazione di quegli effetti, e *delle riforme che occorrano a tal fine nella legislazione civile*, in relazione col principalissimo scopo del catasto — quello giuridico. — E ciò coll'evidente pensiero di volere che, prima che l'opera venisse iniziata, ne fossero ben determinati i fini pel più esatto ed idoneo adattamento dei mezzi.

In fatto, non vi ha nulla, negli scopi del nuovo disegno di legge, che non risponda alla realtà delle cose. Ma deve pure essere lecito rammaricare che in argomento di sì grande importanza, che riguarda, per qualunque aspetto lo si contempli, uno dei più alti interessi del Paese, l'avvenire economico della proprietà immobiliare, l'opera del Governo sia stata, come pur troppo spesso accade in Italia, senza continuità d'indirizzo e senza la guida di un'unità di concetto e di una vera e propria coscienza dei fini da raggiungere. Il pensiero dello scopo principale, siccome tale riconosciuto e proclamato, della grande opera di cui si era ordinata la formazione, lo scopo civile e giuridico con nuovi ordinamenti della proprietà immobiliare, andò quasi completamente dimenticato, o non fu che assai vagamente ricordato per l'adozione di metodi forse non strettamente necessari pel solo raggiungimento del fine tributario. E riguardo a questo stesso fine, il pensiero della tanto desiderata ed augurata perequazione generale del tributo, per poco non andò sopraffatto dalla considerazione di un interesse assai più ristretto, quello delle Provincie che hanno chiesto l'acceleramento dei lavori catastali, ad ottenere, con effetto di perequazione interna, una riduzione dell'imposta.

Un piano vero e proprio di condotta dell'opera non fu fatto mai, è gli stanziamenti in bilancio furono ridotti da affermate necessità finanziarie a misura impari all'importanza dei lavori ed alle esigenze dell'organismo amministrativo che, in vista dell'estensione per tutto lo Stato, e della continuità dell'opera in tutte le Provincie, era stato creato. Sicchè non ha potuto, per gli imparziali, meritar biasimo un disegno di legge presentato nel 1895 dai ministri Sonnino e Boselli, col quale, in vista delle difficoltà dell'impresa e delle sue conseguenze immediate e mediate sul bilancio dello Stato, si proponeva di acquetare le Provincie a catasto accelerato, provvedendo alla restituzione delle somme da esse anticipate e ad uno sgravio d'imposta, sospendendo tutte le operazioni estimali, e lasciando continuare quelle geometriche. Ma è nota l'agitazione sollevata nel Parlamento ed in alcune parti d'Italia da quel disegno di legge, che finì con quella specie di transazione che fu la legge 21 gennaio 1897. Colla quale, confermati i principii della legge 1° marzo 1886, si esonerarono le Provincie di acceleramento dall'obbligo di fare ulteriori anticipazioni, si elevò l'aliquota dell'imposta da applicarsi a catasto finito, alla misura dell'8,80 per cento, si fissò la decorrenza dell'applicazione della medesima per ciascuna delle Provincie a catasto accelerato.

Della legge promessa intorno agli effetti giuridici ed alle riforme da introdurre nella legislazione civile, assai poco si curarono i Ministeri che si succedettero. Dopo uno studio, di cui credette incaricarsi una sezione della Commissione reale, nominata per preparare il regolamento per l'esecuzione della legge 1° marzo 1886, non si ebbero al riguardo che studi di privati e due progetti d'iniziativa parlamentare: il primo di chi scrive queste pagine, il secondo dell'on. Frola. Alcuni ministri diedero però prova di esser compresi della necessità di provvedervi. Così l'on. Zanardelli nel 1890; l'on. Ferraris nel 1891; l'on. Bonacci, che nel 1893 nominò per gli studi opportuni una Commissione che pose sotto la presidenza autorevole del compianto senatore Eula; l'on. Gianturco, che coltivò pure gli studi sul gravissimo tema. Ma di vere proposte governative non se ne ebbero mai.

Ora soltanto, portati quasi a compimento, nelle Provincie d'acceleramento, i lavori catastali e svanita la preoccupazione, che fu, in talune Provincie, viva quanto infondata, di vederli ritardati dall'introduzione di elementi giuridici; di fronte alla necessità di provvedere per la più sicura ed efficace conservazione delle risultanze catastali, e di stabilire nuove norme per *la formazione del catasto* nelle Provincie in cui le opere non furono iniziate o furono sospese, il Governo sente finalmente la necessità di sciogliere la promessa che avrebbe dovuto essere già da dodici anni adempiuta, di presentare un disegno di legge sugli effetti giuridici del catasto.

L'importantissimo tema forma oggetto di 15 articoli del disegno di legge presentato il 28 novembre.

Questo disegno va diviso in tre parti: nella prima si propongono provvedimenti per l'esecuzione del catasto in tutte le Provincie dello Stato allo scopo di quella generale perequazione dell'imposta fondiaria fra tutti i contribuenti, che era proclamata come uno dei fini della legge del 1886.

Nella seconda si determinano gli effetti giuridici del catasto e si propongono alcune aggiunte alla legislazione civile.

Coll'ultima si vuole provvedere ai modi di conservazione delle risultanze catastali.

Della prima parte non è proponimento nostro di ragionare in queste pagine.

Ma questa prima parte sembra a noi di gran lunga la meno importante, per quanto già importantissima. Riguardo ad essa, gli errori nei concetti direttivi e nell'esecuzione si possono, nel corso dell'opera, riparare, colla sola conseguenza di una maggior spesa di tempo e di danaro. Quei supposti errori nulla presenterebbero d'irrimediabile.

Ma la seconda parte, che si riferisce ad un altissimo interesse — l'ordinamento giuridico della proprietà immobiliare — di cui non dovrebbe essere che una delle applicazioni secondarie l'interesse regolato dalla prima, — l'applicazione dell'imposta, — dipende, per l'effettuazione sua da un momento, da uno stadio delle operazioni, trascorso il quale quella effettuazione non è possibile se non a condizione che l'opera si abbia da rifare intieramente. Gli errori sono, qui, irrimediabili. Da essi possono dipendere necessità ineluttabili di condizioni giuridiche, chiamate a reggere, forse per secoli, la proprietà immobiliare.

In questi rapidi appunti noi ci proponiamo di esaminare brevemente se le nuove proposte ministeriali, in quanto riguardano l'assetto giuridico della proprietà immobiliare, rispondano alla grande importanza della proprietà stessa come elemento di ricchezza nazionale, se esse mantengano la promessa di grandi miglioramenti legislativi che era fatta colla legge del 1886.

I.

Rifacciamoci all'origine dell'art. 1 della legge 1° marzo 1886.

Un progetto del ministro Magliani era venuto nell'anno 1882 ad aggiungersi a parecchi altri prima d'allora presentati alla discussione del Parlamento, per proporre la formazione di un catasto all'unico scopo della perequazione dell'imposta fondiaria.

Si fu la Commissione parlamentare, di cui furono relatori gli on. Messedaglia e Minghetti, che, comprendendo l'altissima importanza, specialmente dal punto di vista civile e giuridico, della formazione di un catasto, volle a questo intento principalmente diretta la grande opera. « Il punto ordinario di vista « sotto cui si considera fra noi il catasto (osservava l'on. Messedaglia) e l'uf« ficio che gli si attribuisce di un semplice strumento tributario allo scopo « di stanziare e ripartire l'imposta con quel maggior grado di uniformità che « può praticamente sperarsi, non è nè il solo ed esclusivo, *nè per avventura* « *il principale*. Ad altro ufficio, di carattere più propriamente civile e giu« ridico, è pure da mirarsi, cioè al più esatto accertamento della proprietà « immobiliare e relativi diritti reali » (1).

(1) Relazione Messedaglia, pag. 11. — Siamo lieti di veder confermato questo concetto nella relazione che precede un altro disegno di legge sulla conservazione

La Commissione parlamentare proponeva, ed il Parlamento adottava, sistemi di procedimenti catastali che, inspirati essenzialmente al concetto del futuro effetto giuridico del catasto, avrebbero potuto considerarsi in parte superflui quando il catasto non avesse avuto che uno scopo tributario. Ma si voleva preparare questo effetto giuridico, ben comprendendosi dall'autorevole Commissione e dagli autorevolissimi suoi relatori quell'assioma di legislazione catastale: che da un catasto giuridico si può sempre, in ogni tempo, desumere qualunque effetto si voglia rispetto alla determinazione ed al riparto dell'imposta fondiaria, mentre da un catasto tributario non si può passare ad un catasto giuridico senza che l'opera si abbia a rifare interamente. Si voleva, diciamo, preparare lo scopo giuridico. E siccome gli studi al riguardo non erano allestiti, si riservava una legge da presentarsi entro due anni, prima cioè che i lavori catastali dovessero avere effettivamente principio, allo scopo che tutte le operazioni fossero preordinate al duplice intento: civile e tributario.

Il principio fondamentale della legge non si volle però pregiudicato dal ritardo inevitabile nella determinazione legislativa dei mezzi. E fu adottato l'art. 1, che assegna come primo scopo alla formazione del nuovo catasto lo *accertamento delle proprietà immobili e la tenuta in evidenza delle mutazioni.*

Prima di esaminare quali siano le proposte che si fanno ora, dopo quattordici anni, in relazione con questo fine giuridico dell'opera, ci sia permesso accennare brevemente ad alcune considerazioni che debbono imporsi a chiunque volga la propria attenzione all'assetto giuridico attuale della proprietà immobiliare.

Questa proprietà, per la natura stessa delle cose, ha lenti e difficili i movimenti economici. Questo stesso suo carattere, e il modo di prodursi e di svilupparsi delle utilità che ne scendono, ha creato e crea ogni giorno, riguardo alla stessa proprietà, dei diritti che debbono pure, per necessità di cose, essere lenti nel loro sviluppo economico. D'altra parte, le tradizioni storiche e la secolare consuetudine di certe opinioni intorno a quella specie di proprietà le hanno giustamente attribuito una importanza morale che costituisce uno degli elementi di primo ordine dell'attuale ordinamento delle società civili.

Ebbene, è un fatto singolarissimo codesto: che mentre l'importanza economica e sociale della proprietà immobiliare dovrebbe essere aumentata dalla eliminazione delle difficoltà che artificialmente si aggiungono a quelle naturali nella esplicazione dei diritti che le sono inerenti, si abbia da molti la tendenza a considerare quella importanza, da quella semplificazione nella legislazione, diminuita.

del catasto, presentato alla Camera dei deputati dall'on. Carmine nella seduta del 14 febbraio u. s.: « ...Se il catasto (osserva il Ministro) ha ancora grande « importanza come strumento tributario, questo ufficio non è più l'unico, nè, « per avventura, il principale, di fronte ai servizi importantissimi che, nei rap- « porti del diritto civile, il catasto, con le sue mappe e con le sue risultanze, « è in grado di rendere ».

Gli è quanto spiega la riluttanza di certi giureconsulti ad innovare alle disposizioni del Codice civile per quanto riguarda la proprietà immobiliare, quasi che quel Codice contenesse l'ultima parola riguardo ad un assetto giuridico razionale di quella proprietà. Che essa sia elemento d'ordine nelle famiglie, che eserciti sulla costituzione stessa delle famiglie una grande influenza morale, che essa sia parte importantissima degli attuali ordinamenti politici e sociali non saremo noi certamente a contestare. Ma da ciò non scendono ragioni per cui la proprietà immobiliare debba essere mantenuta nell'incertezza e nella oscurità *come diritto*, — che debba esserne, dalle istituzioni civili che la reggono, resa difficilissima, quasi impossibile, la prova, — che a cagione di quelle stesse istituzioni siano rese assai difficili le applicazioni a quella specie di proprietà di quegli strumenti economici che dovrebbero servire all'aumento della utilità sua come fonte di produzione.

Le conseguenze opposte dovrebbero scaturire da quella considerazione della importanza morale e sociale della proprietà immobiliare.

Invece, malgrado la rivoluzione che il progresso odierno portò nell'ordinamento legislativo di molti elementi di ricchezza pubblica e privata, si ha, in Italia, una singolare tendenza a mantenere all'infuori di quel movimento di progresso la legislazione relativa ai beni immobili.

Nel diritto privato italiano, nel diritto commerciale in ispecie, il principio del rispetto dovuto alla pubblica fede ebbe applicazioni estesissime, che potrebbero teoricamente non andare senza danno (ma l'esperienza dimostra che ciò si verifica rarissimamente) per certe persone in condizione giuridica speciale. Così, mentre, in omaggio al principio della tutela della pubblica fede, il patrimonio mobiliare delle persone più protette dalla legge e più meritevoli della sua protezione (dei minorenni, ad esempio) può essere facilmente alienato, qualunque ne sia il valore, con un atto qualunque commerciale, la legislazione sugli immobili non consente la sicurezza giuridica delle contrattazioni se non col mezzo d'indagini lunghe e costosissime. Mentre, in materia di mobili, che pur possono avere un grandissimo valore, il possesso produce a favore dei terzi di buona fede l'effetto stesso del titolo, per la proprietà immobiliare l'unico titolo sicuro, irrefragabile, assolutamente probatorio del diritto, è dato dal *possesso legittimo trentennario.*

Sono contraddizioni che non si spiegano.

Una contraddizione forse più grave, perchè ha fondamento in un pregiudizio di origine politica, tollera che, pei soli effetti dell'applicazione di un'imposta, un cittadino debba esser considerato come investito di un diritto di proprietà in base alle risultanze di un pubblico registro, mentre queste risultanze non lo provano tale di fronte a tutti. La prova del diritto, infatti, pel regolamento di qualsiasi altro rapporto che non sia quello della imposta, non può essere data, riguardo agli immobili, che da un lungo e faticoso ricorso al passato per stabilire un fatto, il possesso, durato così a lungo, da riprodurre, in certa guisa, la prima ragione della proprietà: l'*occupazione.*

Che se si può comprendere che il grande interesse pubblico annesso alla ripartizione ed alla riscossione dell'imposta giustifichi fino ad un certo punto una

disparità di regolamento tra varii rapporti d'identica natura discendenti da una stessa situazione giuridica, ciò non può essere che conseguenza di una necessità di fatto, quando non sia assolutamente possibile fare altrimenti. Ma ciò non si comprende più quando si tratti di creare uno strumento che si fondi sull'accertamento della situazione giuridica. Solo un concetto di cieco fiscalismo, inspirato a principii che non sono più dei tempi nostri, anche, ed anzi specialmente, in materia di distribuzione d'imposta, può consigliare procedimenti simili, pei quali, più che all'accertamento del diritto si mira all'accertamento dell'obbligo di pagar l'imposta, come se quest'obbligo potesse esistere indipendentemente dal diritto. La formazione di un catasto a scopo *unicamente* ed anche solo *principalmente* fiscale è un vero anacronismo. L'imposta è un mero incidente dello svolgimento economico della proprietà. Essa può essere e non essere. Ed è davvero singolare che oggi, malgrado i principii di diritto pubblico che ci reggono, si tenda piuttosto, nella formazione di quella grande opera, alla determinazione approssimativa di una ragione di applicazione del tributo, che non alla ricerca ed all'accertamento del diritto a cui deve rispondere l'obbligo di pagare l'imposta.

La legge 1° marzo 1886 aveva sentito queste verità, ed in base ad esse aveva creduto provvedere alla formazione del nuovo catasto. Non vi ha punto, si può dire, della relazione Messedaglia, che non sia inspirato a questo concetto fondamentale: lo scopo principalissimo della formazione del catasto dovere essere l'accertamento del diritto di proprietà e delle sue trasmissioni; scopo secondario ed accessorio, rispetto all'opera, per quanto, per sè stesso, importantissimo, la ripartizione del tributo. Donde l'art. 1 della legge, così esplicito nelle sue dichiarazioni, e molte disposizioni della legge stessa che determinarono operazioni dirette principalmente al raggiungimento dello scopo giuridico.

La disposizione dell'art. 1 della legge 1° marzo 1886 sta, a giudizio nostro, coll'efficacia di un vero precetto legislativo. *Si debbono accertare le proprietà immobili e se ne debbono tenere in evidenza le mutazioni.* E l'ordine d'idee a cui è inspirata questa proposizione, secondo quanto è fatto palese dai lavori preparatori della legge, essendo essenzialmente giuridico, si deve necessariamente ritenere essersi parlato di accertamento *giuridico* e di tenuta in evidenza *giuridica*.

Ci sembra quindi un fuor d'opera la ricerca che nella relazione che precede il disegno di legge presentato alla Camera il 28 novembre 1899 si va facendo intorno al più ed al meno di quello che debba essere il nuovo assetto giuridico della proprietà. La legge è chiara.

Ma da essa si allontana d'assai il nuovo disegno di legge.

La linea di condotta che era tracciata al legislatore dal n. 1 dell'art. 1 della legge 1° marzo 1886 viene dal nuovo progetto abbandonata. Perciò non possiamo più chiederci come, con quali mezzi si tenda al fine che colà era determinato. Vengono proposti nuovi scopi in base ad alcuni timidi e lievi ritocchi alla legislazione civile.

Il progetto, infatti, nel concetto prestabilito di innovare il meno possibile al

Codice civile, non si preoccupa nè delle grandi questioni cui può dar luogo l'indagine intorno ai mezzi più idonei ad assicurare l'efficacia dei contratti sopra immobili di fronte ai terzi, nè di quanto siasi fatto o proposto all'estero intorno a questo argomento. Trova nella nostra legislazione un sistema giuridico di trasmissione della proprietà immobiliare, e vi si attiene. Crede semplicemente di perfezionarlo, estendendolo. E crede di renderlo più efficace, non già studiandone con spirito critico gli effetti, e questi, ove occorra, modificando, ma rispettando l'imperfettissimo sistema di sanzioni, che tendono oggidì ad assicurarne l'osservanza, e solo aggiungendovi nuove sanzioni d'indole secondaria, che non ne mutano in alcuna guisa le conseguenze giuridiche.

II.

Il sistema del nostro Codice civile riguardo alle trasmissioni della proprietà immobiliare, si riassume nelle seguenti massime:

Art 1125. — « Nei contratti che hanno per oggetto la traslazione della « proprietà o di altro diritto, la proprietà o il diritto si trasmette e si ac- « quista per effetto del consenso legittimamente manifestato, e la cosa rimane « a rischio e pericolo dell'acquirente, quantunque non ne sia seguita la tra- « dizione ».

Art. 1448. — « La vendita è perfetta fra le parti, e la proprietà si acquista « di diritto dal compratore riguardo al venditore al momento che si è con- « venuto sulla cosa e sul prezzo, quantunque non sia seguita ancora la tra- « dizione della cosa, nè sia pagato il prezzo ».

Per l'art. 1314, num. 1, dello stesso Codice, la forma legittima di manifestazione del consenso nei contratti che trasferiscono proprietà d'immobili o di altri beni o diritti capaci d'ipoteca è *l'atto pubblico o la scrittura privata*.

Secondo queste disposizioni adunque, il solo consenso è sufficiente alla traslazione della proprietà, e nella materia speciale della vendita, il solo consenso basta a far acquistare la proprietà *dal compratore riguardo al venditore*.

La forma legittima della manifestazione del consenso in materia di vendita d'immobili è *l'atto scritto*, atto pubblico *o scrittura privata*, che può anche essere non autentica e neppure registrata, e, ciò malgrado, valida alla trasmissione della proprietà.

La disposizione speciale relativa al contratto di vendita nell'art. 1448 limita quella generale e teoricamente illimitata relativa alle trasmissioni, in genere, della proprietà, contenuta nell'art. 1125. Lo stesso art. 1448 lascia intendere che non basti il consenso legittimamente manifestato alla traslazione della proprietà nei riguardi di altri che non siano il compratore ed il venditore. Che occorra altro, perchè l'effetto del contratto si estenda ad altre persone. Questo altro requisito è dato, nel diritto italiano, dalla *trascrizione*, formalità colla quale il contratto viene portato a conoscenza pubblica mediante la sua iscrizione in un registro alla conservatoria delle ipoteche.

L'art. 1932 del Codice civile stabilisce che *debbano essere resi pubblici* col mezzo della trascrizione gli atti tra vivi che trasferiscono la proprietà di immobili o di altri beni o diritti capaci d'ipoteca, o che in qualche modo limitano il diritto di proprietà immobiliare e le utilità che ne derivano.

E l'art. 1942 determina gli effetti di questa pubblicità. Ma questi effetti non sono punto quali l'art. 1448 sembra farli presentire, nel senso che il contratto, perfetto fra le parti colla semplice manifestazione, in forma legale, del consenso, solo mediante la pubblicità sia reso perfetto, *di fronte ai terzi*, nel senso cioè, che, *senza di essa*, *il contratto non esista pei terzi*. Invece, gli effetti dichiarati nell'art. 1942, della ordinata pubblicità dei contratti mediante la trascrizione all'ufficio delle ipoteche, sono tali da portare a questa proposizione: « il contratto non reso pubblico colla trascrizione è, per effetto del « solo consenso fra le parti, perfetto non solo fra le parti medesime, ma anche « di fronte a tutti coloro che non hanno interesse o volontà di opporre la « mancanza di trascrizione ».

Le persone verso le quali il contratto non pubblicato non ha effetto non sono già *tutti i terzi*, ma soltanto, secondo l'art. 1942, *quei terzi che a qualunque titolo hanno acquistato e legalmente conservato diritti sull'immobile.* Per tutti gli altri *terzi* il contratto è perfetto e produttivo di effetti giuridici.

Non è questo luogo opportuno ad esporre le conseguenze giuridiche di un tale sistema. Trentacinque anni d'esperimento del sistema stesso, durante il qual tempo le più ardue questioni si sono dibattute intorno all'indole sua ed ai suoi effetti, hanno rese assiomatiche le seguenti verità: *Trascrive chi vuole. Oppone chi vuole la mancanza di trascrizione. Non è necessario che un diritto sopra un immobile sia reso pubblico per essere considerato esistente ed efficace, e dare origine a trasmissioni pur mancanti di pubblicità e tuttavia efficaci.* In altri termini, ed in relazione col più comune dei contratti, la vendita, sta il seguente fatto: che un compratore, anche non munito di titolo trascritto, può alla sua volta validamente alienare, e può aver luogo, in questa guisa, una serie indefinita di alienazioni non trascritte e tuttavia efficaci.

La esecuzione della trascrizione è del tutto *facoltativa.*

Il contratto, quantunque *non trascritto*, *è tuttavia dotato di un'efficacia relativa* di fronte ai terzi.

Ora, noi crediamo poter affermare che questo assetto giuridico della proprietà immobiliare, che non consente alcuna sicurezza ai diritti per la simultanea efficacia di contratti trascritti e di contratti non trascritti, che dà luogo ai più gravi conflitti di diritti risoluti spesso in modo contrario alla giustizia, per quanto voluto dalla legge, non è conforme nè alle tradizioni del diritto, nè a quelle che furono le intenzioni del legislatore italiano.

Vediamo i precedenti della legislazione italiana in materia di pubblicità dei contratti sopra immobili.

Fin dal 1820, in Toscana, era stabilita una specie di probatorietà del catasto, essendo dichiarato all'art. 14 di una legge 19 febbraio di quell'anno che fino

al giorno in cui i beni alienati rimanessero accesi ai libri dell'estimo in faccia e conto degli alienanti, *gli alienatari non avrebbero acquistato il dominio dei beni.*

Il Regolamento Pontificio del 10 novembre 1834 introdusse per la prima volta nella legislazione italiana la trascrizione all'ufficio delle ipoteche *degli atti di vendita o alienazione dei beni capaci d'ipoteca* (§ 183). E dichiarò espressamente: « l'alienazione non produce effetto, QUANTO AI TERZI, *fintantochè l'atto pubblico o privato non è trascritto nei registri ipotecari* ». Con ciò veniva chiaramente escluso che un compratore, il quale non avesse trascritto il proprio titolo, potesse a sua volta alienare.

Il secondo esempio di applicazione del sistema di trascrizione è fornito nella legislazione italiana dal Codice Estense del 1852: all'art. 2103 questo Codice disponeva: « Tutti gli atti tra vivi, a titolo gratuito od oneroso, traslativi *o* « *dichiarativi* della proprietà immobiliare, di enfiteusi, d'usufrutto e d'anti- « cresi o costitutivi di servitù, debbono essere resi pubblici col mezzo della « trascrizione ».

Ed all'art. 2110: « Sino a che gli atti traslativi o dichiarativi di proprietà « o dei diritti reali, di che nell'art. 2103, non sono trascritti, *non sortono* « *verun effetto riguardo ai terzi* », col che si giungeva alla stessa conseguenza a cui si andava col Regolamento Pontificio: che nessun acquirente potesse essere legittimamente considerato proprietario se il suo titolo d'acquisto non era trascritto.

Si venne con ciò al 1865. Per coloro che prepararono la legislazione di quell'anno, per tanti rispetti così ammirabile per l'ardimento dei principii adottati, specialmente nel sistema ipotecario, la trascrizione doveva essere *obbligatoria*, sotto la sanzione giuridica dell'inefficacia del trasferimento *rispetto ai terzi o di fronte ai terzi.*

« È necessario (diceva il Pisanelli al Senato del Regno sul progetto del libro 3º del Codice) che i titoli traslativi del dominio di un immobile, o « costitutivi di diritti che ne diminuiscono la libertà o ne scemano la piena « disponibilità in chi lo possiede, siano resi pubblici col mezzo della trascri- « zione *per essere efficaci rispetto ai terzi* ». Ed il senatore Vacca nella relazione al Senato: « La trascrizione *obbligatoria* di tutti gli atti traslativi « di dominio fu dal progetto con ottimo senno tolta a base del novello sistema « di pubblicità ». Vi ha di più. In base al concetto della *necessità della trascrizione per dar efficacia al contratto di fronte ai terzi*, fu ordinata, sull'esempio del Regolamento Pontificio, la iscrizione *d'ufficio* della ipoteca legale dell'alienante, all'atto della trascrizione del titolo di alienazione da cui quell'ipoteca emana.

Nella preparazione poi delle disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice civile, della trascrizione è fatto cenno come di una formalità necessaria per dar efficacia, *riguardo ai terzi*, alle alienazioni d'immobili.

Ebbene, per un fatto di cui non siamo riusciti a rintracciare le origini, forse per un equivoco, in luogo di una disposizione che riproducesse quella del Regolamento Pontificio o del Codice Estense, e che rispondesse ai concetti mani-

festati dagli autori della legge, troviamo nel Codice l'art. 1942 che fa della trascrizione una formalità non obbligatoria ma facoltativa, e che lascia ai contratti *non trascritti* un'efficacia relativa di fronte ai terzi, mentre, per la mancanza di vera obbligatorietà della trascrizione, il sistema ipotecario italiano, fondato sulle applicazioni più ampie dei principii della *pubblicità* e della *specialità*, si trova deturpato dalla *clandestinità* dell'ipoteca legale dell'alienante. Fu imitata la legge francese sulla trascrizione del 23 marzo 1855, e fu importato, certo senza volerlo, in Italia, quel sistema della facoltatività della trascrizione, che segnò un grave e dannosissimo regresso sulle legislazioni italiane precedenti.

Dai cenni sovra sviluppati intorno allo stato precedente della legislazione, noi ci crediamo quindi autorizzati ad affermare che la lettera della legge non rispose per quel punto gravissimo alle considerazioni che l'avevano dettata, che si introdusse, al riguardo, nella legislazione italiana un grande equivoco od un grande errore, a cui l'adempimento dell'impegno assunto coll'art. 8 della legge 1° marzo 1886 offre l'opportunità di porre riparo.

III.

Invece, che cosa si propone col progetto di legge in esame?

Il progetto estende l'obbligo della trascrizione agli *atti dichiarativi* (divisioni, transazioni, sentenze) che, sull'esempio della legge francese del 1855, erano stati esclusi dalla pubblicità, sul riflesso « che gli atti puramente di- « chiarativi di diritti presuppongono l'anteriore trascrizione del titolo onde « emanano ». Estende pur l'obbligo della pubblicità ai trasferimenti per causa di morte, tanto per successione testamentaria quanto per successione intestata. E con queste disposizioni, il disegno di legge mostra all'evidenza di volere che nulla di quanto possa interessare il pubblico per la conoscenza delle vicende giuridiche della proprietà immobiliare possa sfuggire alla regola della pubblicità.

Ma poi..... ricade nell'errore di credere che senza altro aggiungere o modificare alla legislazione vigente, senza toccare alcun principio del sistema vigente di trascrizione, possa assicurarsi in ogni caso la pubblicità dei contratti, per modo da garantire la desiderata sicurezza ai diritti immobiliari.

Sono mantenuti in vigore l'art. 1314 del Codice civile e tutte le altre disposizioni sovra ricordate del vigente sistema di trasmissione della proprietà immobiliare, e fra le altre, quella dell'art. 1942.

Non è perciò senza grande meraviglia che nella relazione ministeriale che precede il disegno di legge vediamo sostenersi *essere la trascrizione obbligatoria* per le sanzioni che sono annesse alla sua inosservanza. Dice testualmente quella relazione:

« L'obbligo di provvedere alla trascrizione è già sancito dal Codice civile, « dichiarando gli atti che con tal mezzo debbono essere resi pubblici (arti-

« coli 1932 e 1933) e determinandone gli effetti a guisa di sanzione giuridica « (1941-1942).

« Ma pur troppo, come inevitabilmente è avvenuto ed avverrà in ogni tempo, « il precetto della legge non è costantemente osservato, *onde il dubbio sulla « efficacia delle sanzioni ha potuto estendersi sino all'esistenza di questa « obbligatorietà* ».

Ci pare cosa singolare davvero che si leggano in un documento di tanta importanza espressi simili dubbi sulla *facoltatività* della trascrizione!

« Per i fini (prosegue la relazione) ai quali tendono la legge sul *catasto* « e le nuove disposizioni sulla *trascrizione*, nell'interesse generale, a tutela « della fede pubblica e per il migliore e più sicuro ordinamento giuridico ed « economico della proprietà immobiliare, la pubblicità alla quale si vuole « giungere deve essere assicurata con ogni mezzo più idoneo *contro le rilut- « tanze e le negligenze individuali* ».

Ma quali sono le nuove sanzioni proposte?

« Bisogna riconoscere ormai non soltanto opportuno, ma indispensabile, conce- « dere una più larga parte alle cautele ed alle sanzioni che, in germe, già « si trovano nel Codice civile — di guisa che, a nostro avviso, non può tro- « vare ostacolo *la conferma e la nuova sanzione dell'obbligatorietà della « trascrizione*, quale col disegno di legge sarebbe più completamente ordi- « nata, e neppure, a somiglianza di quanto dispone l'art. 1985 del Codice « civile, può incontrare difficoltà l'accoglimento nel nostro disegno di legge « della disposizione che estende, per gli effetti dell'obbligo della trascrizione, « le disposizioni contenute nella legge sulle tasse di registro (titolo II) del « 20 maggio 1897. — Che se in quest'ultima le disposizioni si presentano « con apparenze fiscali, qui si elevano ad importanza ben più rilevante, giacchè « assumono funzioni di accertamento di diritti e di tutela della fede pub- « blica ».

E si propone di stabilire che « la mancanza di trascrizione nel termine as- « segnato per il pagamento delle tasse di registrazione debba produrre contro « i notai, i cancellieri, gli uscieri e le parti, la stessa pena e gli stessi effetti « della mancanza di registrazione nel termine fissato per questa formalità ».

Ma questa nuova sanzione, sulla cui efficacia gli autori del disegno di legge sembrano fare tanto assegnamento, quale garanzia può dare di *accertamento dei diritti?* — Qual maggior sicurezza può venire ad un diritto dalla trascrizione del titolo che lo crea o lo modifica, se, malgrado la trascrizione, il diritto può essere paralizzato da una trascrizione anteriore, e se, malgrado l'omessa trascrizione del proprio titolo, un aquirente può aver validamente alienato ad un terzo — e se la proprietà può persino validamente trasmettersi per semplice atto scritto senza sicurezza neppure di registrazione?

Certo, la nuova sanzione della multa per non avvenuta trascrizione del titolo entro un certo termine, potrà dare una certa sicurezza morale che la trascrizione sia eseguita da tutti gli acquirenti di diritti sopra immobili. Ma è la *sicurezza giuridica* di un tal fatto che mancherà sempre. Ed è soltanto sulla sicurezza *giuridica* che possono appoggiarsi i movimenti economici della pro-

prietà. Questa sicurezza continuerà a non aversi se non mediante il ricorso alla prescrizione trentennaria del possesso.

E tutte le incertezze dell'attuale regime giuridico della proprietà continueranno a sussistere malgrado le nuove disposizioni, perchè accanto, ed in opposizione alla situazione giuridica rivelata dalla trascrizione di un titolo, potrà benissimo svolgersi un'altra situazione giuridica fondata sopra un titolo non autentico e non trascritto e neppure registrato.

In senso corretto giuridico, non sarà neppure la nuova disposizione proposta che permetterà di dire la trascrizione formalità *obbligatoria*, dal momento che si vuol rispettata l'infelice disposizione dall'art. 1942 del Codice civile, che limitando soltanto ai rapporti con certe categorie di persone l'inefficacia degli atti non resi pubblici, e riconoscendone, con ciò, l'efficacia di fronte ad altre categorie di persone, e lasciando, ad ogni modo, facoltativo agli interessati l'opporre o non la mancanza della formalità, riconosce il carattere assolutamente facoltativo della formalità stessa. E l'art. 1942 è la parte giuridica sostanziale del sistema. Ed è singolare che si pretenda di modificare il sistema con applicazioni di multe. Come è singolare il rimpianto per la inosservanza del precetto legislativo relativo all'esecuzione della trascrizione, quasi che la legge stessa non lasciasse libera scelta agli interessati fra il trascrivere ed il non trascrivere, e quasi che la sanzione del non trascrivere, inspirata, secondo l'art. 1942, al concetto dell'estensione maggiore o minore dell'efficacia degli atti secondo che la formalità, sia stata, o non, rispetto ad essi, eseguita, potesse logicamente e giuridicamente essere rafforzata dall'applicazione di una pena pecuniaria!

Non vorremmo venir meno al sentimento di deferenza che professiamo verso gli onorevoli Ministri proponenti. Ma ci permettiamo di dubitare che essi abbiano portato nelle loro proposte la voluta ponderatezza. Ci sembra invero impossibile che non siansi presentate ai loro occhi, coll'altissima gravità che hanno realmente, le considerazioni (che a noi sembrano ovvie ed elementari) che avrebbero dovuto consigliarli a proposte radicalmente diverse.

E non parliamo del precedente stato della legislazione di molta parte d'Italia, quale ci è rivelato dalle sovra ricordate disposizioni, che vigevano, prima del 1866, in Toscana, nel Ducato di Modena e negli Stati Pontifici. E non parliamo delle indagini, che certamente non furono fatte dagli autori del progetto, intorno alle intenzioni probabili del legislatore del 1866, quantunque a fare una tale indagine dovesse invitare un nuovo legislatore il solo sospetto di un equivoco, rivelato dal semplice confronto tra le massime sapientemente novatrici ed ardite, ma chiare, del sistema ipotecario, e quelle ambigue, oscure, assurde, del sistema di trascrizione. Ma parliamo dell'esame che dovrebbe esser stato fatto dai ministri proponenti, degli effetti pratici del sistema attuale di trascrizione, per chiedersi se esso meriti davvero l'onore di essere mantenuto, nell'occasione di un riordinamento di legislazione, fra le istituzioni civili.

Quali sono quegli effetti pratici? Noi riteniamo fermamente che non vi

sia in Italia alcun giurista od alcun economista a cui il sistema di trascrizione, quale è presso di noi attualmente regolato, possa esser apparso fecondo in una misura qualsiasi, anche minima, di quelle utilità a cui, secondo la ragione teorica, dovrebbe la *pubblicità dei contratti* essere rivolta. La trascrizione, quale fu adottata dal Codice civile italiano, fu un semenzaio di liti per conflitti frequenti di diritti, conflitti nati particolarmente dalla *facoltatività* della trascrizione e dalla relatività di efficacia dei contratti anche non trascritti. Non vi ha (crediamo poterlo affermare con sicurezza) alcuna materia di legislazione civile o commerciale che abbia dato luogo a tanti dispareri, a tante oscillazioni nella giurisprudenza dei Tribunali e delle stesse Corti supreme. Dopo trentacinque anni di applicazione pratica, se la concordia delle opinioni si è fatta intorno a qualcuno tra i numerosi punti di controversia che sorgono dal sistema — e crediamo non si sia fatta intorno a nessuno — gli è mediante soluzioni da cui non sono sempre appagati nè il senso logico, nè il senso giuridico.

Perciò il sistema, quale ci venne dalla Francia, come sistema di principii giuridici e non come forma (e di questa parleremo più innanzi), tende ad essere abbandonato dai paesi che l'avevano adottato, e dallo stesso paese in cui nacque, dalla stessa Francia, se, come non vi ha ragione di dubitarne, nel rifacimento del catasto che vi si prepara verranno applicate le massime adottate dalla Commissione autorevolissima che fu, anni sono, chiamata a dare il suo avviso sull'argomento.

E da noi si propone, malgrado la promessa della legge 1° marzo 1886, di estendere quel sistema, coll'estenderne a nuova serie di atti, a tutti gli atti che possono modificare le condizioni giuridiche degli immobili, le applicazioni!

Si cade anche ora, probabilmente, in un equivoco grave, fatalissimo allo sviluppo economico della proprietà immobiliare. E sovr'esso richiamiamo tutta l'attenzione dei Ministri proponenti e del Parlamento che deve, delle proposte, giudicare.

Non si parli, colle nuove proposte, di *trascrizione obbligatoria*. La trascrizione non è obbligatoria secondo il Codice vigente, nè sarebbe tale secondo le disposizioni del disegno di legge. Nè bastano a renderla tale i nuovi congegni che si vogliono creare per assicurarne l'esecuzione, come l'imposizione di multe o nuovi obblighi ai notai, quasichè tutti i contraenti potessero, riguardo all'obbligo di eseguire la formalità, paragonarsi a minorenni od incapaci, e non si trattasse alla fin fine di formalità riguardante anzitutto l'interesse privato!

Per rendere la trascrizione veramente *obbligatoria* bisogna ritornare all'antico; renderla cioè *giuridicamente obbligatoria* con sanzioni *giuridiche*. Ritornare all'antico, all'esempio, cioè, del regolamento che ne facevano alcune tra le legislazioni anteriori al Codice civile italiano. Ritornare sovratutto *alla logica*, eliminando una buona volta dalla legislazione la stranissima istituzione di contratti che hanno e non hanno, nello stesso tempo, esistenza giuridica, e l'hanno per chi vuol riconoscerli, e non l'hanno per chi riconoscerli non vuole. Ritornare alla logica, sopprimendo quella situazione precaria di diritto, quella

che fu saviamente definita *una specie di doppia proprietà* per la quale, anche senza il soccorso della trascrizione, tanto l'acquirente quanto l'alienante possono disporre del fondo, dando luogo ai più gravi conflitti di diritto. Bisogna ritornare alla logica, parlando un linguaggio senza equivoci, e dichiarando una buona volta che gli atti soggetti a trascrizione e non trascritti non producono effetto *di fronte ai terzi*. Non accadrà più, in tal modo, che costoro possano validamente acquistare da chi non sia munito di titolo trascritto.. Si metterà così finalmente in razionale correlazione il mezzo adottato, col fine che si vuole raggiungere. E si darà ai diritti sopra immobili un assetto giuridico razionale, pur rispettando fra i contraenti la pienezza d'effetti dei consensi.

Sarà una vittoria del buon diritto e del buon senso l'adozione di quel criterio sicuro e logico, nel regolamento di questa materia, da cui dipende un interesse pubblico di tanta importanza, coll'abbandono di quelle mezze misure di cui il sistema di trascrizione è un deplorevole esempio, solo fecondo di dannose controversie, la cagione delle quali sarebbe completamente mantenuta dall'ultimo progetto ministeriale.

IV.

A chi legga la relazione ministeriale queste nostre osservazioni potrebbero sembrare fuor di luogo. Potrebbe infatti sembrare cosa non credibile che tanto s'insista dai Ministri proponenti sulla *obbligatorietà* della trascrizione, se questa obbligatorietà non dovesse essere vera ed effettiva, cioè *giuridica*. La verità è che in questa parte (come in un'altra, pure importante, in cui si propone un'importante novità alla legislazione vigente) i promotori della nuova legge, pur riconoscendo l'utilità di una riforma radicale al sistema di trascrizione, non osano adottare apertamente i principii di diritto che vi potrebbero condurre, senza avvedersi del danno gravissimo che può nascere da disposizioni oscure e fra di loro confligenti, ed in contraddizione colle intenzioni dichiarate.

In prova di quelle intenzioni spigoliamo qua e là nel progetto e nella relazione che lo precede.

Nella terza parte del disegno di legge si provvede alla conservazione del catasto. Argomentando da quanto è affermato nella relazione, sembra che nessuna voltura catastale possa eseguirsi, se non in base a titolo trascritto. L'art. 28 del disegno di legge stabilisce che quando la voltura non sia richiesta dalle parti, debba essere eseguita d'ufficio. Ed a tal fine impone ai conservatori delle ipoteche, per ogni trascrizione eseguita, di rimettere copia della relativa nota all'Ufficio catastale, nel termine di giorni tre dalla data della trascrizione.

Non è però riprodotto, nel disegno di legge, un concetto manifestato nella relazione, secondo il quale, non solo la voltura catastale dovrebbe poter farsi

d'ufficio, ma potrebbe operarsi nello stesso modo la trascrizione, quando le persone obbligate a curare l'adempimento di questa formalità non vi provvedessero. La relazione accenna, infatti, ad una disposizione che non si incontra nel progetto, all'obbligo cioè della *trascrizione d'ufficio*, pel conservatore, in seguito alla notizia avuta dall'Ufficio del registro, della registrazione di qualche atto sottoposto alla formalità.

La trascrizione *d'ufficio* porterebbe al colmo le contraddizioni nel sistema, particolarmente in riguardo a quell'art. 1942 che si vuol mantenere, e che consacra, colla libera scelta, per gli interessati, nel volerne o non volerne le conseguenze giuridiche, il principio della *facoltatività della trascrizione.*

Prendiamo atto, tuttavia, dell'*intenzione* dei ministri proponenti. Si vuole che la voltura catastale non possa aver luogo se non in base a titolo trascritto. Si vuole anzi di più: la continuità delle volture in base a titoli trascritti, proponendosi che la nuova iscrizione in catasto non possa farsi se dagli atti relativi non risulti la precedente intestazione (art. 18).

Ma in realtà, mantenendosi il sistema delle alienazioni d'immobili quale è stabilito nel vigente Codice civile, cioè mantenendosi gli art. 1125 e 1448 quanto alle sovranità del consenso ed il 1314 quanto alla forma (semplice scrittura privata) e gli art. 1932 e 1942 quanto alla relatività di efficacia degli atti non trascritti, che cosa potrà avvenire, in diritto, rispetto alla voltura catastale, allorquando si tratti di alienazione per semplice scrittura privata, non registrata, o registrata ma non autenticata, nè quindi trascritta? Secondo i principii del sistema giuridico a cui non si vuole innovare, il diritto fondato sul titolo non trascritto deve poter alla sua volta esser fonte di diritti per altri aventi causa che trascrivano o non trascrivano il proprio titolo, perchè si continuerà a poter benissimo acquistare da chi non sia munito di titolo trascritto.

Il progetto sembra tendere però a risolvere, anche in diritto civile, la questione, allorquando, all'art. 19, dichiara che la intestazione fa fede a favore di colui che vi è inscritto, sino a prova contraria che risulti *da titolo debitamente trascritto.* Ed è questa una ardita novità sopra quella legge Ginevrina, che il progetto dichiara esplicitamente di voler imitare, poichè la legge di Ginevra, fondata sul mantenimento del sistema della trascrizione stabilito con legge del 1830, rispetta, come si vorrebbe rispettato da noi, il principio della sovranità del consenso per tutti gli effetti delle trasmissioni d'immobili. Al quale principio si manifesta perfettamente coerente l'art. 53 della legge Ginevrina 1° febbraio 1841 sul catasto, dicendovisi che « *le cadastre fera foi en faveur de celui qui y est inscrit, contre la personne qui, se prétendant propriétaire en tout ou en partie de l'immeuble litigieux, ne justifierait de son droit, ni par un titre régulier de propriété, ni par la prescription qu'elle aurait acquise conformément au droit commun* ».

Quale sia il *titre régulier de propriété* non dice, molto logicamente, il legislatore ginevrino, lasciando la decisione del quesito sotto l'impero delle massime di diritto civile, e di quelle della trascrizione. Ma l'art. 19 del disegno di legge italiano parla di *titolo regolarmente trascritto.* Risolve meglio esso, con ciò, la questione? A noi sembra di no, perchè il progetto

rifugge dal dire quale debba intendersi *titolo regolarmente trascritto*, lasciando così sussistere la ragione di quella controversia sulla necessità o meno delle trascrizioni successive, che travaglia da tanto tempo la dottrina e la giurisprudenza italiana.

Noi, mantenendo l'opinione che abbiamo propugnato nell'interpretazione del Codice civile vigente, crediamo che la serie successiva e non interrotta dei titoli trascritti sia necessaria per assodare la proprietà in mano dell'attuale investito, risolvendo così il conflitto che sorga tra varii acquirenti da un autore comune.

E questa soluzione del quesito ci sembrerebbe tanto più da adottarsi per l'interpretazione della futura legge (se mai l'art. 19 del progetto divenisse effettivamente legge) avuto riguardo, sia allo spirito che domina le nuove sanzioni proposte all'esecuzione delle formalità, sia alla nuova estensione che si propone di dare al principio della pubblicità coll'applicarlo ad una numerosa serie di atti, che pel Codice civile le sfuggono, sia allo scopo evidente del disegno di legge, di raggiungere, nei limiti del possibile, la genealogia della proprietà.

Ma se ciò è, non sarebbe assai più logico togliere dalla legislazione le ambiguità di un linguaggio inidoneo al raggiungimento degli scopi che si dichiara in mille modi di voler raggiungere, e le ragioni di quelle gravissime controversie che sarebbero, della ambiguità del linguaggio giuridico, l'inevitabile conseguenza?

Una maggiore e più profonda ponderatezza di proposte (ci sia consentito di dirlo) avrebbe evitato ai ministri proponenti altre contraddizioni.

Esaminiamo la disposizione relativa alla pubblicità dei trasferimenti per causa di morte. Così l'art. 21 del disegno di legge: « Deve esser reso pub- « blico col mezzo della trascrizione ogni passaggio di proprietà o di diritto « su beni immobili, derivante da successione testamentaria o intestata.

« Sino a che la trascrizione non sia avvenuta, non può l'erede nè il lega- « tario disporre in qualsiasi modo dei beni immobili, e dei diritti reali com- « presi nella successione ».

Massime consimili noi avevamo proposto nel disegno di legge che abbiam presentato alla Camera dei deputati sulla istituzione dei libri fondiari, come necessaria conseguenza del concetto che stava a fondamento del nostro progetto: che cioè la pubblicità debba essere condizione per l'efficacia dei diritti di fronte ai terzi.

Noi proponevamo si dichiarasse che nulla s'innovava alle massime del nostro diritto successorio; — ma che la facoltà di alienare o di ipotecare i beni immobili compresi nella successione o nel legato non venisse a competere all'erede od al legatario, se non in seguito alla loro iscrizione sul libro fondiario. La proposta era logica, in relazione col sistema di trasferimento per atti tra vivi, perchè la prima conseguenza dell'inefficacia *di fronte ai terzi* delle alienazioni non sottoposte a pubblicità dovrebbe essere l'impossibilità, per l'acquirente, di alienare, alla sua volta, i beni.

La disposizione, invece, del proposto art. 21, forma, pel rigore delle sue conseguenze, una deroga od eccezione ai principii generali, che si vogliono mantenere, della trascrizione.

In virtù di quella disposizione, in occasione degli acquisti per successione la legge si mostrerebbe, in realtà, più rigorosa che non pei trasferimenti tra vivi. Per questi trasferimenti, non si vuol dichiarare che la possibilità di addivenirvi dipenda dall'iscrizione del proprietario sul registro pubblico, mentre ciò si propone di stabilire pei trasferimenti *mortis causa*. Dov'è la logica in consimili istituzioni?

Noi riteniamo, per tutte queste considerazioni, che debba proclamarsi il principio (in cui consisterebbe la vera obbligatorietà della trascrizione), che imponesse la formalità come condizione di efficacia dei contratti sopra immobili *rispetto ai terzi o di fronte ai terzi*.

Notiamo, per incidenza, ancora: che la missione della trascrizione nella legislazione civile sia quella che noi vorremmo vederle assegnata, ci pare sia stato per lungo tempo nella coscienza delle popolazioni italiane. Certe conseguenze delle applicazioni che fa il Codice civile italiano di quel modo di pubblicità furono vere sorprese per queste popolazioni.

Che se agli occhi dei più prudenti in materia di riforme legislative può apparire utile che ad esse si proceda per gradi, la gradualità del passaggio dal sistema antico di clandestinità dei contratti sopra immobili ad un sistema razionalmente perfetto di pubblicità, ben ha potuto dirsi verificata colle applicazioni che da 35 anni si fanno dell'imperfettissimo ed infelice sistema di pubblicità che risulta dalle massime del nostro sistema di trascrizione.

Crediamo che sia ormai giunto il tempo di far passaggio ad istituzioni che valgano a dare la sicurezza degli acquisti, non già, come oggi accade, in base alla prova *negativa* dell'esistenza di alienazioni rese pubbliche in colui che aliena, ma, invece, in base alla prova *positiva pubblica* del diritto di questo alienante.

In sostanza, come abbiamo già osservato, dall'attuale sistema di pubblicità in 35 anni di esperimento, la proprietà fondiaria non ha tratto alcun utile. Ne ebbe danno, pel numero grande delle liti cagionate dalle incertezze giuridiche della nuova istituzione. La sicurezza del diritto non ha potuto esser data che dalla prescrizione trentennaria del possesso — precisamente come sotto l'impero della legislazione anteriore alle riforme del 1866.

Di ardimento legislativo nella proposta che propugnamo, dopo il richiamo che abbiam fatto dello stato della legislazione anteriormente al 1866, dopo la dimostrazione che crediamo aver dato di quel che *realmente si intendeva di fare e non si fece* (non risulta per qual ragione) nel 1866, riteniamo non si possa seriamente parlare.

La relazione ministeriale accenna giustamente alla necessità di portare nuovi sussidi alla tutela della pubblica fede. Ed è appena opportuno ricordare quali veri ardimenti l'applicazione di un simile concetto abbia consigliato al legislatore del 1866, particolarmente nel sistema ipotecario, quali il Codice di commercio del 1883, specialmente in materia di pubblicità della creazione e dello svolgimento delle società, in materia cambiaria, ecc.

Ma qui non si tratterebbe di una vera e propria novità legislativa. Qui si tratterebbe semplicemente di applicare (come altre volte fu fatto e come

si ebbe già in animo di fare, e pare si abbia, in realtà, intenzione di fare anche ora), una istituzione imposta dalle esigenze della vita moderna, nella sua forma più genuina e logica, liberando la legislazione da un equivoco che, per la imitazione delle cose francesi, che fu per tanto tempo la moda italiana anche nei più gravi argomenti, fu l'effetto dell'adozione *non controllata* e certo *non voluta scientemente*, dei concetti di una legge francese.

V.

Le osservazioni sopra sviluppate intorno alla necessità di modificare il progetto di legge in correlazione cogli stessi intendimenti che son manifestati nella relazione ministeriale, ci dispensano dall'entrare in altri particolari intorno a questa parte dello stesso progetto. Del quale, questo ci sembra poter affermare, senza venir meno al rispetto dovuto agli onorevoli proponenti: che esso riveli una fretta di redazione che non consentì nè l'esattezza del linguaggio giuridico, nè di tener conto delle vicende dell'istituto pel quale si tratterebbe di provvedere. Il che ci è rivelato non solo dalla notata mancanza di corrispondenza tra le disposizioni proposte ed i fini della legge dichiarati nella relazione, ma eziandio da ciò, che non si propone alcun nuovo regolamento per alcuni punti della legislazione vigente che han dato luogo a gravissime controversie, e che si presterebbero, nell'occasione della nuova legge, a più chiaro regolamento.

Le applicazioni fin qui avute dal sistema di trascrizione sembrano non avere servito d'ammaestramento alcuno agli autori del progetto, sicchè non vediamo in esso alcuna proposta che tronchi (per non citare che alcuni esempi) le questioni intorno agli effetti procedurali e civili del precetto trascritto nei giudizi d'esecuzione immobiliare, intorno all'antinomia evidente fra il Codice civile e quello di procedura civile, per quanto riguarda le anticipazioni o cessioni di fitti, ecc. Nè vediam proposto alcun coordinamento alle nuove proposte di certe istituzioni giuridiche vigenti; ad esempio, dei caratteri e delle forme delle divisioni delle quali si vuole ordinare la pubblicità.

E che dire quanto ad esattezza di linguaggio giuridico di quell'art. 20, il quale contiene, in disordinatissima sintesi, che sarebbe indubbiamente fonte d'infiniti litigi, una serie di disposizioni che riguardano insieme atti sottoposti a pubblicità e forme ed effetti della pubblicità stessa? Di quell'art. 20 che estende l'obbligo della trascrizione *per ogni loro effetto rispetto ai terzi* a tutti gli altri non indicati nell'art. 1932, pur mantenendosi in vigore il principio dell'art. 1942? Che dell'art. 22, il quale suppone che si possano avere atti di prova giuridica di successioni intestate, all'infuori di atti di notorietà? E dell'art. 23 che vuole assai giustamente la pubblicità delle domande, di annullamento, rescissione, risoluzione, ecc., di atti trascritti, ma *per ogni effetto delle domande* stesse, con evidente eccesso di sanzione giuridica?

Ma sono, codeste mende, la conseguenza di un vizio fondamentale del disegno di legge: l'inclusione di una materia di sì alta importanza, quasi per incidente, in un progetto diretto a regolare la formazione del catasto. La fretta di provvedere aggravò le conseguenze del proponimento di fare il meno possibile intorno a questa parte giuridica.

VI.

Non possiamo, finalmente, abbandonare questa prima parte del nostro studio, senza dire una parola dell'art. 27 del progetto, concepito nei seguenti termini:

« Con la legge che provvederà all'attivazione generale degli estimi in tutto « il Regno, ai sensi dell'art. 9, saranno dati i provvedimenti necessari per « l'impianto dei libri fondiari sulla base delle risultanze del catasto e pel « coordinamento dei libri stessi coi registri delle ipoteche ».

Dall'insieme del disegno di legge risulta che i registri catastali non potranno mai, secondo il sistema proposto, riferirsi ad altro aspetto della proprietà immobiliare, che non sia quello dei possessi.

Il vero assetto giuridico della proprietà continuerà a doversi ricercare nei registri delle trascrizioni e delle ipoteche.

Continuerà, cioè, ad essere affidato alla Conservatoria delle ipoteche quanto riguarda i movimenti giuridici della proprietà, e continuerà ad essere principalmente tributario lo scopo del catasto. È pure questo il pensiero implicito del disegno di legge, ed è il solo conciliabile collo scopo di non ammettere un'inutile se non dannosa duplicazione di funzioni negli uffici delle ipoteche ed in quelli del catasto.

Ma mantenendosi, come si propone, a regolare gli effetti delle trasmissioni d'immobili, le massime dell'attuale sistema di trascrizione, nè i registri delle trascrizioni, nè i registri catastali rappresenteranno mai in un momento qualsiasi lo stato effettivo giuridico della proprietà immobiliare. Sarà possibile, come abbiamo osservato, che accanto alle trasmissioni rese pubbliche, si svolgano situazioni giuridiche in base al principio generale dell'efficacia, per la trasmissione delle proprietà e dei diritti immobiliari, del semplice consenso legittimamente manifestato. Sicchè, in qualunque tempo si voglia passare da un sistema meno perfetto ad un altro più perfetto, e così, in ipotesi, dal sistema di trascrizione a quello dei libri fondiari, converrà pure rispettare i diritti acquisiti sotto l'antico sistema, e lasciar loro il modo di spiegarsi e di farsi valere al confronto della nuova legge. Si tratterà pur sempre, nella sostanza, della formazione di una specie di nuovo catasto, se non per gli effetti tributari, per gli effetti giuridici, e dell'esame e della purgazione dei diritti antichi, per coordinarli alla nuova legislazione.

Il nuovo effetto giuridico generale non si avrebbe per tutte le proprietà se non in seguito all'esame ed all'accertamento delle condizioni giuridiche di ciascuna.

Gli è probabilmente per questa ragione che dal sistema, che si vuol tanto inopportunamente prendere ora in Italia a modello, del catasto e della legislazione ginevrina, non si passò mai, in Ginevra, a quello dei libri fondiari, per quanto dell'adozione di questo secondo sistema in Isvizzera si siano avuti utilissimi esempi. Gli è che tutto, per raggiungere questo risultato, sarebbe a rifare.

Noi riteniamo perciò come predestinata all'inosservanza la promessa, contenuta nell'art. 27, della futura istituzione dei libri fondiari sulla base delle risultanze catastali.

Però, la promessa dell'art. 27 implica evidentemente il riconoscimento della necessità di giungere all'istituzione dei libri fondiari. E di giungervi, non già per lo scopo della semplice creazione materiale di un nuovo registro di proprietà, ma per l'adozione delle massime fondamentali del sistema dei libri fondiari:

1° Che solo l'inscritto nel libro fondiario come proprietario di uno stabile possa validamente alienarlo; 2° Che solo mediante l'iscrizione sul libro fondiario la proprietà si acquisti.

Sono, in sostanza, le massime delle quali noi proponiamo l'adozione nelle applicazioni della trascrizione *giuridicamente obbligatoria*.

Ora, noi non vediamo perchè quanto si propone di fare nell'occasione della legge per l'attivazione generale degli estimi in tutto il Regno, non si dovrebbe far oggi. Forse che si ha ancor bisogno di fare l'esperimento del sistema di trascrizione?

Per questo primo rispetto, l'attesa ci pare perfettamente inutile.

Sarà forse più utile, allo scopo di evitare disformità tra le norme della legislazione immobiliare delle varie Provincie? No, perchè la stessa legge proposta dovrebbe essere *gradualmente* applicata, di mano in mano che il catasto entrerà in attuazione nelle singole Provincie.

Tanto vale adunque compiere subito, e non rimandare ad un avvenire indefinito, una riforma di cui si riconosce la necessità, e l'introduzione della quale non potrebbe incontrare che difficoltà ed ostacoli nuovi dall'indugio che si propone.

VI.

Ma prima che procediamo oltre, dobbiamo dare la spiegazione di un'apparente contraddizione fra il sistema qui propugnato e quello che abbiamo proposto in nome della Commissione parlamentare che esaminò il progetto da noi presentato alla Camera dei deputati. Colà parlavamo d'istituzione dei *libri fondiari*, e d'*iscrizione su questi registri*. Qui ci limitiamo a voler perfezionato il sistema di trascrizione. Ma la differenza non è che di forma. Noi appelliamo *libro fondiario* qualunque pubblico registro da cui debbano essere, in base ai principii sovrariferiti, rivelate le condizioni giuridiche della pro-

prietà. È questione anche di minor importanza quella delle forme in cui le menzioni sul registro debbano aver luogo. Negli art. 42, 43 e 44 del nostro disegno di legge abbiamo indicato i modi, le forme e le guarentigie dell'iscrizione nel registro. Necessità dell'atto autentico per l'iscrizione. Formazione, da parte del notaio, di note contenenti il sunto dell'atto, da riferirsi sul pubblico registro. L'importante sta nelle massime fondamentali del sistema. E queste erano da noi proposte all'art. 34 del nostro progetto:

« Dal giorno dell'istituzione del registro fondiario per ogni singolo Comune, « la proprietà e gli altri diritti reali su beni immobili vengono trasferiti, di « fronte ai terzi, soltanto mediante la iscrizione dell'acquirente nel registro « fondiario.

« Nessuna iscrizione di acquisto può aver luogo nel registro fondiario se la « persona da cui il diritto emana non risulta inscritta in quel registro in « qualità di investita del diritto trasmesso ».

La questione se si possa ancora parlare di *trascrizione* o se si debba invece parlare di *iscrizione* perde ogni importanza di fronte a quelle massime fondamentali.

Presso di noi lo stato dello spirito pubblico, il portato delle consuetudini, le tendenze evidenti della legislazione quali son rivelate dalle ultime proposte legislative, non permettono neppure di mettere innanzi la questione di una scelta fra il sistema di *pubblicità* e quel sistema di *legalità* degli atti che fa, in altri paesi, della iscrizione sul libro fondiario un atto dell'Autorità *giudiziaria*. La questione non è neppure possibile presso di noi. La massima utilità delle novelle istituzioni deve provenire dall'adozione di principii che diano alla *pubblicità*, mediante un grande rigore delle forme rispetto alla creazione dell'atto da sottoporsi alla pubblicità stessa, quella guarentigia di legalità che altrove è data dall'azione di apposita magistratura.

E, come abbiamo dimostrato nel nostro progetto, crediamo che un tale risultato non sia difficile a raggiungersi.

E con tale sicurezza generale di risultati, da permettere di proclamare la iscrizione sul pubblico registro constatazione legale del diritto, e da escludere, dal novero dei modi di acquisto, la prescrizione.

VII.

Abbiamo voluto premettere all'esame delle proposte contenute nel progetto di legge Bonasi-Carmine intorno agli effetti giuridici del catasto, quello delle aggiunte che si propongono alla legislazione civile, perchè stabilito, indipendentemente dal catasto, un assetto giuridico della proprietà immobiliare, la formazione di un nuovo catasto può essere occasione alla creazione di uno stato di diritto atto a servire di fondamento allo svolgimento normale di quell'assetto giuridico. La formazione di un catasto ha questo di caratteristico: che costituisce una grande convocazione di possessori, la quale può fornire

opportunità di ricerche, di definizione di diritti, di fissazione di diritti per tutte le proprietà contenute nel territorio d'uno Stato. Perciò la legge del 1886 ha ravvisato giustamente, nell'ordinata formazione del catasto, l'occasione propizia per l'accertamento delle proprietà immobili, e per stabilire i sistemi della tenuta in evidenza delle loro mutazioni.

Nei ragionamenti che abbiamo svolti fin qui noi abbiamo esaminato quali siano i mezzi proposti per rispondere alla seconda parte di quel programma: tenere in evidenza le mutazioni.

Ed abbiamo visto come i ministri Carmine e Bonasi in realtà propongano assai meno di quello che sembrano volere, ma che indubbiamente essi sembrano volere che le condizioni giuridiche della proprietà immobiliare, quali debbono risultare dai pubblici registri, siano chiarite per modo da dare ai diritti sopra immobili la maggiore possibile sicurezza.

Ora, si potrebbe seriamente parlare di sicurezza di diritti, se fosse incerta l'esistenza e l'estensione del diritto originario da cui gli altri che si vogliono tenere in evidenza emanano?

Assolutamente no.

A qual pro tanto adoperarsi per stabilire le forme e gli effetti delle trasmissioni di diritti, allo scopo di dar sicurezza agli acquirenti, se è dominato dall'incertezza nell'appartenenza il diritto stesso che si trasmette?

Perciò i due termini della legge del 1886 sono logicamente inscindibili.

È inutile accertare il diritto di proprietà, se non se ne tengono costantemente in evidenza le mutazioni. Ed è perfettamente inutile tenere in evidenza le mutazioni di un diritto nello scopo di dar sicurezza agli acquisti, se la certezza del diritto non si trova in colui da cui emana la prima alienazione.

Il disegno di legge in esame, ricco di buone intenzioni, ma scarso di buone disposizioni riguardo alla tenuta in evidenza, è anche più deficiente nell'adempimento del primo punto del programma tracciato dalla legge del 1886.

Noi non possiamo menomamente dubitare di questo fatto: che una seria attenzione portata sull'argomento dalla Commissione parlamentare, che ha in esame il progetto di legge, dovrà condurre a dichiarare la trascrizione formalità necessaria, ed obbligatoria per l'effetto del contratto di fronte ai terzi. E non dubitiamo neppure che a tale risultato la Commissione parlamentare verrà, d'accordo coi ministri stessi proponenti, i quali troveranno logico di adattare la conseguenza alle premesse, le disposizioni della legge a quello che la relazione promette e dichiara di volere. La tenuta in evidenza *giuridica* delle mutazioni sarà l'effetto della trascrizione *giuridicamente obbligatoria*.

Ma dato questo risultato, lo svolgimento normale del diritto di proprietà sul fondamento della pubblicità si troverà aver per base una sicurezza giuridica maggiore assai di quel che non sia la sicurezza giuridica del punto, a così dire, di partenza, della serie successiva dei passaggi, che costituisce quello svolgimento. La mancanza dell'accertamento del diritto nel primo investito dovrà necessariamente riflettersi sui passaggi successivi, e comprometterà, almeno pel tempo necessario a prescrivere, il grande risultato che per le nuove forme dei passaggi successivi si potrebbe dire raggiunto: la sicurezza giuridica.

Se quindi le disposizioni che si propongono di fronte allo stato attuale della proprietà non rispondono a quella finalità dell'istituzione quale è ordinata dalla legge del 1886, l'accertamento giuridico, e quindi la *sicurezza giuridica della situazione attuale*, viene a mancare il fine della legge.

VIII.

Ricordiamo lo scopo della legge del 1886: *accertare le proprietà immobili*.

E vediamo quali siano i modi di raggiungimento di questo scopo, secondo i consigli della ragione, gli esempli che ci vennero dall'estero, e secondo quanto ci è concesso dallo stato della nostra legislazione.

I consigli dalla ragione sono semplici assai. Trattandosi di *accertare il diritto nei proprietari attuali*, la logica impone di chiamare tutti coloro che si pretendono proprietari a presentare davanti al magistrato i loro titoli di proprietà, instaurando una specie di giudizio intorno alla legittimità di questi titoli. Riconosciuta e resa pubblica questa legittimità, il procedimento deve essere completato dalla concessione di un congruo termine agli investiti di diritti contrari, o ad altri interessati, per far valere i loro diritti. Esaurito tutto questo procedimento, si può erigere un pubblico documento di proprietà, che costituirà, pel proprietario, il titolo, la prova del proprio diritto, e che potrà costituire la prima pagina di un pubblico registro nel quale si terranno in evidenza le successive mutazioni.

È questo il procedimento che si segue nelle applicazioni del celebre sistema *Torrens*, così diffuso in grandissima parte del mondo civile. Il proprietario che vuole accertato il proprio diritto e che ne vuol creato il titolo, manda la mappa del fondo delimitato, coi documenti a scorta della domanda d'immatricolazione ad un magistrato, il *Registrar general*. Costui esamina e verifica i diritti di cui si chiede il riconoscimento, prescrive tutte le misure di pubblicità necessarie per proteggere gli interessi degli assenti, degli incapaci, ed, in generale, dei terzi che potrebbero esser lesi dal procedimento. Esaminati i titoli, il *Registrar* li iscrive sui registri fondiari di cui gli è affidata la conservazione. Per la tutela dei diritti dei terzi la domanda di immatricolazione è affissa e pubblicata sui giornali, e ne è dato avviso personale a tutte le persone che il *Registrar general* crede di designare. Qualunque interessato può fare opposizione. Ed in caso d'opposizione, *l'immatricolazione* del proprietario, come iscrizione definitiva, è sospesa fino a decisione della lite da parte dei tribunali ordinari.

In Russia, per virtù di una legge del 19 maggio 1881 si segue un sistema di accertamento di diritti immobiliari che si avvicina a quello dell'*Act Torrens*.

L'art. 1 di quella legge proclama il principio (che sembra così ardito a molti legislatori italiani) che *la costituzione di diritti sopra un immobile, le restrizioni del diritto di proprietà e lo stabilimento di garanzie sul-*

l'immobile risultano dalla iscrizione sul libro fondiario che viene creato per ogni fondo in relazione colle mappe generali o speciali.

La formazione di questo registro non è ordinata come misura generale da applicarsi subito *a tutte* le proprietà dello Stato, ma è imposta per un numero di casi frequentissimi, sicchè si può ritenere che in breve volgere d'anni *tutte le proprietà* han dovuto essere inscritte sul libro fondiario. Così l'iscrizione sul libro fondiario è *obbligatoria:* 1° In caso di *alienazione*, di *costituzione d'ipoteca*, di conversione di uno stabile in maggiorasco, di rilascio di certificati di garanzie di certe convenzioni col fisco; 2° *In caso di convenzioni sopra immobili, per le quali la legge imponga l'atto autentico;* 3° *In caso di delimitazione di uno stabile in conformità della legge speciale su queste delimitazioni;* 4° *Nei casi di richiesta da parte del proprietario.*

L'iscrizione non ha luogo se non in seguito ad un esame dei titoli di proprietà che è affidato ad ufficiali dell'ordine giudiziario. Avvenuta l'iscrizione, essa è annunciata successivamente per tre volte in un'appendice speciale della *Gazzetta del Senato*, provocando gli aventi diritto a reclamare *entro un termine di tre anni.* Dopo ciò l'iscrizione diventa definitiva ed il suo *effetto probatorio è assoluto.*

Non parliamo di altri esempli consimili che furono dati in epoche relativamente recenti da altri paesi: l'Ungheria, l'Istria, la Dalmazia, ecc. Solo segnaliamo quello che venne dalle Provincie renane, in cui si passò con rapidissima transizione dal sistema di clandestinità dei contratti secondo il Codice napoleonico al sistema dei libri fondiari secondo la legge prussiana del 5 maggio 1872. Ciò avvenne con legge del 12 aprile 1888, entrata in vigore il 1° gennaio 1889, essendosi solo fatto una sosta inevitabile di legislazione colla legge del 20 maggio 1885, che fu il necessario istradamento (*durato solo per tre anni*) all'introduzione dei libri fondiari. E diciamo *necessario* l'istradamento, perchè il passaggio dal sistema ipotecario del Codice napoleonico al sistema dei libri fondiari sarebbe forse stato impossibile. Colla legge del 20 maggio 1885 si prescrisse come norma *obbligatoria* per le vendite e le divisioni di beni stabili, l'atto notarile o la forma giudiziale, e si ordinò in modo assoluto la pubblicità dei privilegi e delle ipoteche. Si attuarono, cioè, in gran parte, le innovazioni introdotte presso di noi colla riforma ipotecaria del 1866. Ma non si volle adottare il sistema di trascrizione di cui si era proposta l'istituzione per la pubblicità dei trasferimenti d'immobili, avendo il Governo risposto a chi faceva una simile proposta, che solo *i libri fondiari avrebbero potuto dare una piena sicurezza che sarebbe stato inutile cercare altrove.*

E tre anni soltanto dopo quella legge preparatoria del 23 maggio 1885, il libro fondiario veniva istituito nelle provincie renane in luogo delle antiche Conservatorie delle ipoteche. Il procedimento ha consistito sostanzialmente nell'ordinare alle persone indicate a catasto come proprietarie dei fondi una denuncia del proprio diritto al Tribunale del Distretto, e del titolo a cui s'appoggiava con produzione dei relativi documenti, e nello stabilire brevissimi ter-

mini di decadenza per far valere i loro diritti a quei terzi a cui la denuncia avvenuta fosse resa direttamente nota dal Tribunale, o che avessero dovuto presumersene informati per mezzo di pubblicazioni sul « Bollettino ufficiale delle leggi ».

Le contestazioni sorte entro i termini dovevano decidersi secondo le norme ordinarie di diritto davanti ai Tribunali. Decorso il termine senza contestazioni, all'iscrizione del proprietario sul libro fondiario era da applicarsi la legge prussiana del 5 marzo 1872.

Le contestazioni posteriori al termine non dovevano aver effetto contro i terzi di buona fede, che avessero acquistato dal proprietario iscritto. Ed il termine era brevissimo: di pochi mesi.

Presso di noi, invece di ricercare i precedenti di legislazione, pel regolamento dell'importantissima materia, negli esempli *recenti* che ci vennero da tanta parte del mondo civile, si ricorre a prendere come modello di legislazione quella legge ginevrina di *sessant'anni fa*, che non trovò imitatori in nessuno Stato!

IX.

Ma vediamo che cosa si potrebbe fare presso di noi per l'accertamento del diritto nel proprietario attuale.

Un procedimento che avesse per base lo esame giudiziario dei titoli creerebbe *forse* un grande turbamento fra le popolazioni. Ma, a nostro giudizio, allo stato odierno delle nostre istituzioni civili, di un simile procedimento giudiziario possiamo fare a meno. Noi abbiamo nel Codice nostro una disposizione che altre legislazioni non hanno e che delinea una situazione giuridica la quale può benissimo riferirsi alle operazioni catastali. Abbiamo svolto i concetti e le forme di questo riferimento nel disegno di legge che presentammo alla Camera nel 1894, e prima, fin dal 1888 (1), in numerosi scritti. E poichè fummo i primi in Italia a fare una simile proposta, e poichè essa viene combattuta nella relazione che precede il disegno di legge che sta davanti alla Camera, vorrà il lettore tollerare che entriamo, riguardo ad essa, in qualche discussione.

La disposizione che ci sembra doversi applicare è quella dell'art. 2137 del Codice civile, che stabilisce la prescrizione decennale sul titolo trascritto da parte dell'acquirente di buona fede. Noi proponevamo e persistiamo nel proporre, che al possesso che si constata nell'occasione delle operazioni catastali (possesso *animo domini*) ed all'intestazione che ne è la conseguenza, si abbia ad applicare, se esiste la buona fede nell'intestatario, la prescrizione decen-

(1) V. il nostro Studio teorico-pratico *sulla legge 23 gennaio 1887 sul credito agrario*, prefazione, pag. XXIV e segg.

nale dell'art. 2137. Alla fine del decennio, l'intestato in buona fede a catasto sarebbe ritenuto proprietario, e si consoliderebbero, col suo diritto, tutti i diritti acquistati dai terzi nel decennio, colle forme del nuovo sistema di trasmissione (*pubblicità giuridicamente obbligatoria*), che dovrebbe aver applicazione immediata. In caso d'intestazione avvenuta in mala fede, essa dovrebbe essere impugnabile per trenta anni, secondo il diritto comune, salvi i diritti acquistati dai terzi di buona fede dopo il decennio ed anteriormente alla pubblicità della domanda d'impugnativa.

Così il decorso del tempo dando efficacia definitiva alle intestazioni catastali, e la tenuta in corrente dovendo *immediatamente* aver luogo secondo le *nuove* norme di trasmissione, il libro fondiario si troverebbe subito formato con risultanze incerte pel *primo decennio*, che potrebbe considerarsi quasi come un periodo transitorio di legislazione, ma sicurissime di poi. Tanto sicure, da rispondere, a parer nostro, pienamente ai giusti desiderii della proprietà fondiaria (1).

Il disegno di legge respinge questa proposta, pur adottata dall'on. Frola, a nome della Sottocommissione del 1889 e nel disegno di legge, di troppo limitata portata giuridica, che presentò alla Camera nella seduta del 24 novembre 1898, e che fu pure approvato dalla Commissione parlamentare. E la respinge in base alle seguenti considerazioni:

« Lusinghiera si presenta la proposta diretta ad attribuire all'intestazione « catastale, decorsi dieci anni, gli effetti riconosciuti dall'art. 2137 del Codice « civile.

« Pare di riscontrare, nelle intestazioni catastali eseguite con tante cautele « e perfezionate col mezzo di tanta pubblicità, qualche cosa di analogo a « quanto si prevede e si regola coll'art. 2137 del Cod. civ., e si ricorda che « il Codice di commercio limita a dieci anni il tempo necessario alla prescri- « zione ordinaria in materia commerciale, quando non sia stabilita una pre- « scrizione più breve (art. 917), e che questa prescrizione corre anche, quando « gli atti siano commerciali per una sola delle parti (art. 915), ed eziandio « contro i militari in servizio attivo in tempo di guerra, contro la moglie, i « minori, ancorchè non emancipati, e gli interdetti, salvo ad essi il regresso « contro il tutore (art. 916).

« Ma per quanto l'accertamento catastale sia circondato da ogni cautela, e « comunque ad esso sia data la massima pubblicità, nondimeno per l'indole « stessa del procedimento che ad essa conduce, rimase e rimane il dubbio, « se l'accertamento medesimo possa costituire vera e piena prova di proprietà, « di guisa che quasi come concessione e correttivo contro questo dubbio fu « subito ammesso che possa fornire *un giusto titolo per acquistare*, mediante « una prescrizione a tempo ordinario od anche privilegiata a termine più

(1) V. la nostra relazione presentata alla Camera dei deputati a nome della Commissione parlamentare nella seduta del 30 giugno 1894, pagg. 50 e seg., ed art. 21 e seguenti del disegno di legge. (Fra i documenti della 1ª Sessione della XVIII Legislatura, n. 365-A).

« breve (Relaz. Messedaglia, pag. 310). E questo concetto di una prescrizione « privilegiata che venga a corroborare la intestazione catastale, perchè non « potrebbe di per sè avere efficacia di prova incontestabile, fu subito favo- « revolmente accolto ».

Noi non sappiamo per verità a chi, trattando specificamente di questa materia, cioè dell'effetto giuridico dell'intestazione catastale, sia venuto in mente di potervi scorgere una *prova piena di proprietà*. Certo, non ad un giurista. Nè riteniamo che si debbano prendere alla lettera le parole citate della relazione Messedaglia, che parlano della intestazione catastale come di un *giusto titolo per acquistare*, mediante la prescrizione ordinaria od una prescrizione speciale. Non crediamo che l'intestazione catastale, per sè, possa essere considerata come un *giusto titolo*. Ma riteniamo che, constatandosi, nelle operazioni catastali, *il possesso giuridico*, possa trovare applicazione il principio dell'art. 687 del Codice civile, secondo cui si presume sempre che ciascuno possieda per sè stesso ed a titolo di proprietà. Sicchè l'intestazione catastale non costituisca punto *un giusto titolo per acquistare*, ma *presupponga il giusto titolo*. Il quale titolo potrebbe essere portato in discussione dalle impugnative che si elevassero durante il tempo necessario a prescrivere.

Ma perchè l'opposizione alla proposta di applicare alla intestazione catastale l'art. 2137 del Codice civile?

« Non ostante (prosegue la relazione ministeriale) l'analogia che si vorrebbe « istituire fra questa proposta e l'art. 2137 del Codice civile, non possono « sfuggire ai fautori di essa le sostanziali differenze che sussistano e le gravi « conseguenze che ne possano derivare.

« Si ammette infatti che in tal guisa tutta la proprietà sarebbe assoggettata « ad un nuovo modo di acquisto (1), e questo si vorrebbe per tutte le proprietà « indistintamente e contro tutti, minorenni, incapaci ed assenti! Dall'accer- « tamento di uno stato di fatto, che può dare bensì una presunzione di diritto, « ma nulla più, si vorrebbe passare, *nel breve termine di dieci anni (sic)* « ad uno stato di diritto inoppugnabile, non già *in forza di un titolo, che* « *sia stato debitamente trascritto e che non sia nullo per difetto di forma*, « come prescrive l'art. 2137 del Codice civile, ma soltanto in forza di un

(1) La relazione ministeriale richiama in questo punto le parole della nostra relazione alla Camera dei deputati. Ma senza riferirla integralmente e quindi mettendo i nostri concetti sotto una luce molto incerta, ed agli occhi meno competenti, assai fosca. Ecco invece il nostro ragionamento: « Tutte le pro- « prietà saranno sottoposte ad una nuova condizione di acquisto colla prescri- « zione decennale. E nessun diritto ne sarà leso, perchè, *ove il diritto è già* « *assodato, il termine della prescrizione decennale sarà come termine di purgazione,* « *ed in caso di contestazione il diritto non avrà perduto della sua stabilità, perchè* « *lo si potrà sempre difendere in base al diritto ora vigente.* Ove invece il diritto « non sia assodato, sarà sottoposto, nel decennio, alle impugnative secondo il « diritto comune. E potrà essere impugnato, per certi casi speciali, anche dopo « il decennio, salvi i diritti acquistati dai terzi ».

« verbale di accertamento catastale. E quand'anche alla pubblicità ad esso « data nel procedimento catastale, si aggiungesse la sua trascrizione all'uf- « ficio delle ipoteche (secondo un progetto dell'on. Frola) non occorre indu- « giarci ad esporre quali e quante ne sarebbero le gravi conseguenze.

« ... Il pericolo che in tal guisa si tuteli bensì l'interesse dei terzi, age- « volando la commerciabilità dei beni immobiliari, ma col sacrificio dei veri « e legittimi proprietari, degli incapaci e di quanti altri sono anch'essi me- « ritevoli almeno di eguale protezione da parte della legge, apparve subito « manifesto, e sebbene si voglia riconoscere in condizione meno vantaggiosa « il proprietario non possessore in confronto ad un possessore assistito dal- « l'accertamento catastale, controllato, concordato, pubblicato e corroborato « da un'acquiescenza decennale, tuttavia, *ricordando che quello accerta- « mento non è il risultato di un vero e proprio contraddittorio*, e può « essere concordato soltanto fra i possessori delle particelle catastali conter- « mini, seppure questi saranno intervenuti, si rende subito evidente quale e « quanta differenza vi sia fra esso e il titolo debitamente trascritto, voluto « dall'art. 2137 Codice civile, per escludere che al conseguente possesso de- « cennale possano attribuirsi i medesimi effetti giuridici ».

A quest'ultima parte del ragionamento limitiamo le nostre osservazioni, essendo facile contro la prima parte osservare che nessuna modificazione di diritto sarebbe mai possibile, quando si portasse, come si fa dai ministri proponenti, fino ad eccessi, a giudizio nostro, ingiustificabili, la preoccupazione della lesione di diritti vigenti nel momento dell'applicazione di una legge generale, malgrado l'adozione delle maggiori precauzioni nell'interesse degli investiti di quei diritti, e malgrado la concessione delle più ampie facoltà e dei più larghi termini per gli stessi attuali investiti di diritti a farli valere. Se, ad esempio, i legislatori della prima metà del secolo XIX avessero ragionato come ragionano i ministri attuali nel loro progetto di legge, noi godremmo ancora di tutte le delizie della clandestinità e della generalità delle ipoteche!

Ma lasciamo in disparte queste considerazioni, per venire all'unico argomento giuridico della relazione.

Non si perita questa relazione di affermare che per le circostanze normali delle rispettive applicazioni, meriti una maggiore ampiezza di effetto giuridico l'articolo 2137 del Codice civile, che non il possesso catastale iscritto sopra un pubblico registro per un decennio.

E questo ci pare un errore gravissimo, fondato, ci sia consentito di osservarlo, sopra una inesatta nozione dell'indole e degli effetti dell'art. 2137.

Qual'è l'ipotesi fondamentale di questo articolo? Che *il non proprietario*, sia desso in buona od in mala fede, venda ad un compratore di buona fede un immobile o un diritto immobiliare. La legge suppone che il titolo di questa vendita sia trascritto.

Ma nell'ipotesi della legge, contro chi sarà avvenuta la trascrizione? *Contro il venditore non proprietario.* Il vero proprietario potrà benissimo ignorarla completamente. Quindi, non potendosi considerare seria la pubblicità della vendita costituita dalla trascrizione contro il *non proprietario*, ciò che farà

perdere il suo diritto al vero proprietario, dovrà ritenersi essere *non già la sua acquiescenza ad un contratto fra terzi, che non si può presumere abbia egli conosciuto*, ma il fatto dell'abbandono del possesso ad altri per un decennio.

Ora, ci pare singolarmente ardito l'affermare che questa situazione di fatto possa dar luogo a conseguenze giuridiche più gravi, che non siano quelle che sono da concedersi alle risultanze del procedimento catastale.

In questo procedimento, infatti, quante garanzie di notorietà delle operazioni, quanti efficacissimi stimoli, per gli investiti dei diritti, a farli valere! — Si ha anzitutto l'efficacia della legge generale, che ordina la formazione del catasto in contraddittorio dei possessori. — Poi si ha la pubblicità delle operazioni, stabilita, Comune per Comune, dai provvedimenti amministrativi che le ordinano. — Poi l'invito personale ai possessori ad intervenire alle operazioni. Poi (eliminando in ipotesi il procedimento estimativo e gli avvisi generici e personali che esso comporta) la decorrenza dei termini per le impugnative delle intestazioni pubblicate, in sede puramente catastale. Poi l'iscrizione del possessore, *animo domini*, come tale, sopra un pubblico registro, in relazione con una descrizione precisa del fondo cui il diritto si riferisce, e la pubblicità decennale di questa intestazione. È possibile fare neanche un confronto tra questa pubblicità vera, reale, effettiva, e quella che, secondo l'articolo 2137 risulta dalla più irrazionale, perchè può essere la più clandestina, la più completamente ignorata dai veri interessati, fra tutte le trascrizioni? Ed è ammessibile che alla trascrizione dell'art. 2137 si possano con serietà attribuire effetti giuridici più gravi ed importanti che non siano quelli che, secondo le proposte nostre, dovrebbero risultare dalla pubblicità catastale? Crederemmo far torto al lettore, estendendoci ulteriormente su questo argomento.

Ed eliminato così il confronto d'indole strettamente giuridica fra l'istituzione vigente e quella da noi proposta, non ci rimane che a dire dell'argomento detto e ripetuto le cento volte nella relazione ministeriale, del pericolo, cioè, di ledere i diritti *degli incapaci*, *degli assenti*, *ed in generale di tutte le persone fisiche o morali soggette a rappresentanza od a tutela*. Non ripeteremo quello che abbiamo già osservato intorno alla vera ed assoluta paralisi di ogni progresso legislativo, che sarebbe determinata dalle idee eccessivamente timide, su questo argomento, della relazione che stiamo esaminando. Nè parliamo dei minori, degli interdetti, degli inabilitati. Il progetto propone di mantenere, riguardo a queste persone, le più strane contraddizioni dei concetti legislativi. Mentre, infatti, dalle legislazioni commerciali i diritti dei minorenni si trovano sovente esposti ai gravi pericoli dei traffici; — mentre nelle applicazioni del diritto ordinario le responsabilità dei tutori ed amministratori son poste mille volte a salvaguardia degli interessi di quelle persone, nella occasione di un riordinamento della legislazione immobiliare si vuol ravvolgere nella maggior diffidenza l'opera di quei tutori ed amministratori, in relazione colle misure dirette alla semplice conservazione del patrimonio immobiliare dei loro amministrati.

Sono contraddizioni atte a giustificare il dubbio che nella formazione di questa parte del disegno di legge, più che alla considerazione del valore intrinseco delle istituzioni giuridiche, si sia dai ministri proponenti ceduto al concetto aprioristico di volere ad ogni costo rispettare le giuridiche consuetudini.

Più speciosa, ma non più fondata, si presenta la preoccupazione degli interessi degli assenti, specialmente avuto riguardo alle gravi proporzioni della emigrazione italiana. Ma la tutela della legge non può e non deve spingersi a favore degli assenti, fino ad impedire progressi legislativi da gran tempo reclamati dalla pubblica opinione, imposti dall'indole dei tempi e da considerazioni d'interesse generale. L'art. 21 del Cod. civ. provvede già largamente a questa ipotesi di persone, che si suppongono *sui juris*, anche per l'ipotesi che non abbiano provvisto ai propri interessi. La tutela degli assenti potrebbe ampliarsi in relazione colle operazioni catastali, con speciali provvedimenti d'indole amministrativa.

Ritorna però sempre l'osservazione che già abbiamo fatto, che simili scrupoli non si ebbero nè per le applicazioni, specialmente in materia ipotecaria, delle riforme del 1866, nè (in tempi in cui l'emigrazione aveva già assunto proporzioni notevoli) nelle applicazioni del nuovo Codice di commercio, nel quale la regola che fa della prescrizione decennale la prescrizione ordinaria, efficace contro gli assenti e gli incapaci, è soffocata da un grande numero di eccezioni, che ammettono prescrizioni più brevi, pure efficaci contro gli assenti e gli incapaci. È vero però che la prescrizione decennale è definita dalla relazione ministeriale *un breve termine!*

E dire, che fin dal 1865, alla Camera dei deputati ed in seno alla Commissione generale legislativa che esaminò il progetto del Codice civile, si discusse se la prescrizione trentennaria dovesse ancora mantenersi nella legislazione (1), e che dal 1865 in poi si son realizzati così meravigliosi progressi nei mezzi di comunicazione!

---

(1) Nel febbraio 1865, discutendosi alla Camera dei deputati il progetto di Codice civile, il deputato *Romano* osservava « che le mutate condizioni sociali « avendo reso il tempo più significativo e abbreviato i termini, anche l'antica « prescrizione di anni trenta avrebbe dovuto essere ridotta a quindici anni, come « si è praticato per l'esercizio dell'azione di nullità e di rescissione che da dieci « anni si ridusse a cinque ». Ed il *Mancini* appoggiava la proposta di riduzione alla metà del termine di prescrizione, perchè, diceva egli, « cinque anni della « vita moderna, coi prodigi del vapore e dell'elettrico, valgono assai più che « dieci dei tempi romani ».

La questione veniva di nuovo sollevata in seno alla Commissione generale legislativa nella seduta antimeridiana del 22 maggio 1865. Al *Mancini* si associava il *Niutta* che invocava, per la soppressione della prescrizione trentennaria, le autorità di Pellegrino Rossi e di Barriat de St-Prix. Il *De Foresta*, antico guardasigilli, si manifestava in genere contrario alla prescrizione. Il seguito della discussione fu rimandato ad altra seduta. Ma la Commissione legislativa non si occupò più dell'argomento.

X.

Contro la prescrizione decennale i Ministri proponenti credono fondare un nuovo argomento sopra un esempio di recente legislazione straniera, che nessun'influenza può esercitare, ci sembra, sulla tesi nostra:

« Contro le lusinghe della proposta di cui discorriamo, a favore della quale « non mancano serii argomenti meritevoli di studio, noi siamo d'altronde « confortati dall'esempio che ci è dato dal recente Codice civile germanico, « il quale, sanzionando la regola, colà già antica, della iscrizione sui libri « fondiari come fondamento del diritto di proprietà, e come mezzo necessario « di ogni trasferimento, stabilisce per l'*usucapione catastale* il termine della « prescrizione ordinarla di trent'anni ».

E si cita in prova il § 900 del nuovo Codice germanico, che suona nei seguenti termini: « Chi è iscritto nel libro fondiario quale proprietario di un « fondo, *senza che egli abbia ottenuta la proprietà*, acquista la proprietà se « la iscrizione ha esistito per trent'anni, ed egli ha, durante questo tempo, « posseduto il fondo come proprio ».

Non comprendiamo davvero quale argomento si possa dedurre contro di noi da questo articolo del nuovo Codice germanico. Esso riguarda una delle ipotesi genericamente indicate al paragrafo 894, nelle quali « il contenuto « del libro fondiario non sia d'accordo colla vera situazione di diritto », ipotesi questa, in cui si ammette la *rettificazione* del libro fondiario.

Il possesso trentennario e la iscrizione estingono il diritto alla rettifica. L'esercizio di questo diritto, per l'efficacia contro i terzi, deve esser protetto da un'iscrizione (§ 899). L'ipotesi del paragrafo 900 è quindi affatto eccezionale. Piuttosto l'intera sezione III del libro III di quel Codice attesta la efficacia probatoria assoluta del libro fondiario. E quantunque in questa parte del nuovo Codice dell'Impero Germanico, che rappresenta la fusione o la conciliazione di varii sistemi di leggi civili, più non s'incontrino disposizioni assolute come quelle del § 279 del Codice civile sassone del 1863 o del § 6 della legge prussiana del 5 maggio 1872, tuttavia nel § 927 del nuovo Codice è detto come e quando il solo possesso atto a prescrivere possa conferire diritti contro chi è inscritto come proprietario: in casi eccezionalissimi, e salvi sempre i diritti dei terzi.

XI.

Ma crederemmo inopportuno estenderci ulteriormente intorno a questo argomento.

Nè, per l'indole di questo periodico, crediamo opportuno entrare ad esaminare l'intrinseca ragion d'essere, l'indole e gli effetti della prima parte di

quell'art. 19 del disegno di legge che dichiara l'intestazione catastale *far fede* sino a prova contraria, e se non sia troppo ardito lo scostarsi al riguardo, e per la prima intestazione, dai principii protettori del possesso secondo il Codice civile, per fondare sulla sola intestazione catastale la presunzione del diritto. E se dovendo questo principio, secondo il pensiero del disegno di legge, intendersi non solo della prima intestazione catastale, ma anche delle successive, non dovrebbe forse aver il sussidio di forme più rigorose nella trasmissione dei diritti.

Quanto abbiamo fin qui osservato ci pare basti a dimostrare come il progetto ministeriale non risponda, per questo importantissimo argomento, nè allo spirito generale della legge del 1° marzo 1886, nè al precetto tassativo degli art. 1 ed 8 di quella legge, nè alle esigenze logiche della materia dal punto di vista giuridico, nè a quelle esigenze dal punto di vista degli interessi economici. Come per esso venga ristretta a quello scopo, affatto secondario e di dubbio risultato, della perequazione del tributo, l'utilità di un'opera grandiosa che costerà al Paese parecchie centinaia di milioni, e che non ha ragion d'essere come strumento tributario. Saranno così frustrate le più giuste speranze della proprietà fondiaria ad ottenere finalmente la sicurezza come diritto, in un pubblico documento.

È grave e deplorevole sovratutto, nelle proposte del Governo, la lacuna che è lasciata, come abbiam dimostrato, riguardo all'obbligatorietà della pubblicazione degli atti che trasferiscono o modificano diritti. Se questa pubblicità fosse rigorosamente imposta sotto sanzioni giuridiche, potrebbe, in base alle sue applicazioni, aversi il registro *dei proprietari veri*, che darebbe alla proprietà la sicurezza giuridica. Ma questa sicurezza non si avrà invece mai, dal mantenimento, che si propone, dell'attuale sistema giuridico per le trasmissioni. Questa lacuna rende inutile desiderare l'*accertamento della proprietà*, la constatazione del diritto nei proprietari attuali. Ed il progetto non vi si accinge neppure, limitandosi alla critica del sistema proposto per raggiungere questo risultato.

Noi riterremmo perciò l'adozione del progetto ministeriale non solo inutile, perchè esso lascierebbe invariato l'attuale assetto giuridico della proprietà fondiaria, ma dannoso, perchè impedirebbe forse, per lunghissimo tempo, il raggiungimento dei risultati altrove già conseguiti, e che non sarebbe gran fatto difficile ottenere anche presso di noi, pel più vantaggioso ed efficace svolgimento della nostra ricchezza immobiliare.

Un più maturo e ponderato studio dell'argomento persuaderebbe gli onorevoli Ministri della necessità di modificare profondamente le loro proposte.

Torino, marzo 1900.

AVV. LUZZATI IPPOLITO.

LA LEGGE ED IL REGOLAMENTO DEI MONTI DI PIETÀ

(A proposito d'una recente pubblicazione degli avvocati Gustavo Guidicini e Jacopo Moro).

I. — Alle tante ed insigni benemerenze che gli egregi autori hanno saputo acquistarsi, con dieci anni di lotte, di studi, in favore dei Monti di Pietà, aggiungono ora quella non meno degna di riunire in un tutto organico, sapientemente coordinato ed illustrato, la legge, il regolamento su questi istituti, completandone le disposizioni con tutti quei richiami legislativi che possono facilitarne e chiarirne l'applicazione.

Jacopo Moro e Gustavo Guidicini, direttori di due fra i più importanti Monti di Pietà d'Italia, paladini valorosi in tutti i Congressi, nelle più autorevoli riviste, delle riforme sanzionate nella nuova legge 4 maggio 1898, e nel regolamento 14 maggio 1899 sui Monti di Pietà, hanno coronato in maniera degna « del loro intelletto e del loro amore » l'opera loro, dotando i nostri istituti di una guida legislativa ed amministrativa, superiore ad ogni elogio.

Il lavoro che vede ora la luce meriterebbe ogni fortuna, perchè non solo i direttori e segretari dei nostri istituti, ma anche gli amministratori di tutte le Opere pie e delle Casse di risparmio possono attingervi consigli e cognizioni indispensabili al loro ufficio e alla loro missione. Esso costituisce un ricco volume in grande formato di 190 pagine, scrupolosamente corretto e riccamente stampato, si divide in tre distinte parti:

1ª Introduzione storica, economica, legislativa;
2ª Precedenti legislativi;
3ª Legge e regolamento.

II. — Nella 1ª parte, con sobria e sicura erudizione, gli egregi autori tracciano sinteticamente la storia dell'usura nel medioevo, e con quella competenza di cui diedero prova in altre pubblicazioni, spiegano la genesi dei nostri istituti, ne seguono i primi passi, li accompagnano nel loro rapido diffondersi in Italia. I Monti di Pietà si presentano nella seconda metà del secolo XV come il più efficace rimedio contro l'usura imperversante, ed i Minori Osservanti, che in mezzo a contrarietà, a diffidenze, ad ostacoli d'ogni specie, riuscirono a farli sorgere nei luoghi più popolosi, si resero veramente benemeriti dell'umanità.

Il favore con il quale il popolo, le corporazioni delle arti, le confraternite, le comunità, i signori, i Papi, aiutarono il sorgere di questi istituti, ad onta della inopportuna opposizione dei Domenicani, sta a dimostrare la bontà del-

l'impresa, alla quale con nobile apostolato eransi dedicati il Beato Bernardino da Feltre, Barnaba da Terni, Giacomo da Padova e tanti altri Minoriti, i cui nomi son scritti a lettere d'oro nella storia della pubblica beneficenza. I Monti, appunto perchè trovarono un terreno favorevole alla loro diffusione, si moltiplicarono e crebbero in ricchezza ed in potenza, e ad onta della inevitabile evoluzione a cui dovettero rassegnarsi, si conservarono in mezzo al mutarsi dei governi e al precipitare degli eventi, ed oggi, dopo quattro secoli e mezzo di vita, quasi sempre gloriosa e feconda, si presentano utili e necessari, quanto lo erano nei primi anni della loro esistenza.

Con quali norme si ressero i Monti di Pietà fino a questi ultimi anni? A tale quesito rispondono dottamente i nostri autori, ricordando i primi statuti, le provvisioni dei Comuni, dei Pontefici, ecc. La caratteristica però che distingue i Monti di Pietà, durante questo lungo periodo di tempo, si è l'indipendenza di cui godettero, finchè non vennero raggruppati da Napoleone nelle *Congregazioni di Carità.* Sotto la dominazione austriaca i Monti riebbero la loro autonomia, quantunque sotto forma diversa, mentre negli altri Stati italiani, in mancanza di speciali disposizioni, continuarono a reggersi a norma dei loro statuti. Compiuta l'unificazione politica, si sottoposero tutti gli istituti di beneficenza ad un'unica legge, quella del 3 agosto 1867. I Monti di Pietà, compresi nella famiglia svariata delle Opere pie, poterono, senza disagio, adagiarsi in quella legge ispirata a criteri liberali, e si può dire che all'infuori della sorveglianza a cui dovevano sottoporsi da parte delle Deputazioni provinciali, continuarono a reggersi secondo i vecchi statuti.

La legge 25 luglio 1888 sulle Casse di risparmio, e quella 17 luglio 1890 sulle Opere di pubblica beneficenza, arrecarono invece per vie diverse gravi colpi alla loro prosperità, alla loro libertà d'azione e di svolgimento. Senza seguire i nostri autori nella sommaria esposizione dei gravi inconvenienti che scaturivano dalla rapida applicazione delle due leggi nei riguardi dei Monti di Pietà (1), ricorderemo che di qui cominciarono le agitazioni, le proteste, gli scritti, i Congressi, che dovevano condurre alla presentazione d'una legge speciale, che, ispirandosi ne'suoi concetti fondamentali alla natura economica e giuridica dei Monti di Pietà, ne agevolasse il còmpito invece d'intralciarlo, ne favorisse lo sviluppo e la prosperità, invece d'incepparli con norme assurde, dettate per istituti di natura affatto diversa, ed ispirate a concetti in stridente contrasto a quelli che avevano suggerito la precedente legge del 1867.

III. — Riassunti i concetti fondamentali ai quali si ispirarono i rappresentanti dei Monti di Pietà, nel chiedere riforme ai Congressi di Padova (1891), di Firenze (1893), di Genova (1896), di Milano (1898), i nostri autori passano ad esaminare nel loro insieme la legge nuova ed il regolamento sui Monti di Pietà, mettendone in evidenza gl'indiscutibili pregi e le inevitabili lacune. I

---

(1) Intorno a questi inconvenienti ci siamo a lungo intrattenuti in questa medesima rivista nell'articolo: *L'agitazione dei Monti di Pietà e la legge 17 luglio 1890* (*Riforma Sociale*, fasc. 15, Torino, 1894).

pregi scaturivano dal modo stesso, onde legge e regolamento, malgrado le diffidenze e le opposizioni degli ignoranti e dei pedanti, erano giunte in porto. Preparate di lunga mano da persone competentissime ed interessate al loro trionfo, vagliate, migliorate, coordinate nei Congressi e nelle pubblicazioni scientifiche, le proposte dei Monti di Pietà, prima ancora che nel Parlamento, avevano ottenuto largo suffragio di adesione nella pubblica opinione. E al Governo ed alla Camera era quindi facilitato d'assai il còmpito, avendo già i rappresentanti formulato in un vero e proprio disegno di legge i loro desiderii, le riforme invocate. Il legislatore però non volle tutto concedere, e quindi, pur rappresentando un progresso indiscutibile di fronte al passato, la legge nuova non è così liberale e completa come era lecito sperarsi.

Accolto il principio della natura mista dei Monti di Pietà, era lecito sperare che si sarebbero sottratti i nostri istituti dalla dipendenza del Ministero degli interni, per sottoporli alla vigilanza di quello d'agricoltura, industria e commercio. Invece la legge volle conservare i Monti sotto la tutela del ministro degli interni per quanto si riferiva all'esercizio del pegno; sotto quella del ministro d'agricoltura per quanto si riferiva all'esercizio del credito, ai depositi a risparmio, al servizio di cassa per enti morali e privati, ai depositi a custodia, ecc. Volle scindere, in altre parole, la funzione della beneficenza da quella del credito, facendola dipendere da due diverse autorità, quale conseguenza della duplice natura d'istituti di beneficenza e di credito, propria dei Monti di Pietà. Ma forse non si pensò ai possibili conflitti di attribuzioni, che potrebbero avverarsi in causa della duplice tutela, nè si pensò che più agevolmente avrebbe una sola autorità tutrice, ad onta della natura mista dei Monti, presieduto al loro saggio ordinamento, alla loro normale amministrazione, tanto più che la funzione principale del Monte, quella cioè del prestito su pegno, se si vuol anche ritenere di beneficenza, si svolge pur sempre colle forme del credito, e quindi dovrebbe farsi dipendere dal solo dicastero dell'agricoltura e commercio, e non mai da quello degl'interni. Ma forse il legislatore ha voluto considerare i piccoli Monti, amministrati dalla Congregazione di Carità, ed in tal caso niun dubbio che riesca più agevole, più spedita, la sorveglianza del Ministero degl'interni, esercitata a mezzo delle Giunte provinciali amministrative.

Riconosciuta senza inutili riserve la facoltà ai Monti di ricevere depositi a risparmio e a custodia, e di investire il danaro depositato nelle anticipazioni su pegno, consentito il principio, non ammesso nei primi progetti, di fare il servizio di tesoreria e cassa per Corpi morali, e di esercitare quelle funzioni che avessero per iscopo di accrescere i proventi dei Monti, ammesso senza restrizioni il privilegio sui pegni di furtiva provenienza, non si volle con ingiustificata paura accettare il voto che si dichiari non applicabile ai Monti il n. 4 dell'art. 709 del Cod. di commercio, per cui si presumono fatti in frode dei creditori, ed annullati in mancanza di prova contraria, i pegni costituiti dal commerciante dopo la data della cessazione dei pagamenti. Si disse che esso rappresentava una deroga non necessaria al diritto comune, mentre per l'art. 709 del Codice civile non trattavasi che d'integrare il Codice stesso, o

anzi meglio, riconoscere in tutta la sua ampiezza un principio che essa sancisce. Un'ultima lacuna della legge 4 maggio 1898, a cui venne posto riparo con *ordine* del giorno votato dalla Camera dei deputati, e con speciale disposizione del regolamento si riferisce alla facoltà, per i Monti che si trovano in prospere condizioni, di devolvere una parte degli utili della gestione in opere di beneficenza, estranee allo scopo dei Monti stessi. Ad onta di queste lacune, lungamente superate dai pregi, la legge 4 maggio 1898 rappresenta un grande progresso per la vita dei Monti di Pietà, e contribuirà senza dubbio a favorirne lo sviluppo e la prosperità.

A queste ed altre osservazioni sulle *legge dei Monti di Pietà*, gli egregi autori fanno seguire alcune giuste critiche sul regolamento 14 maggio 1899, per l'applicazione della legge. Pur riconoscendo l'importanza ed il valore del regolamento stesso (compilato del resto sulla scorta di quello formulato dai rappresentanti dei Monti di Pietà), gli autori giustamente notano, che non avendosi voluto accettare il principio d'un regolamento unico, che eliminasse ogni richiamo coi regolamenti della legge 15 luglio 1888 e 17 luglio 1890, non si è giunti ad ottenere quella semplicità e quella chiarezza di disposizioni, che sarebbe stata tanto utile, specialmente in materia di regolamento. In secondo luogo non si è voluto comprendere l'inopportunità di richiedere che gli statuti determinino il saggio degli interessi ed il limite minimo e massimo dei pegni, come se queste determinazioni non siano soggette a variare entro periodi al certo più brevi di quelli che passano fra la data di uno statuto e quella della sua riforma, dipendendo dalle condizioni per sè stesse variabili dei Monti di Pietà! Infine non si è voluto ascoltare il voto emesso più volte dai Monti di Pietà, di non permettere all'Autorità giudiziaria di far trasportare i pegni sequestrati in locali estranei ai magazzini del Monte. I Tribunali non hanno, nè debbono avere, luoghi adatti alla custodia degli oggetti, perchè ciò esorbita dal loro scopo. Quindi non possono conservare con sicurezza e con cura quegli effetti che sequestrano, e specialmente quelli che si trovano nei Monti di Pietà. Quindi, nulla di meglio di lasciare al Monte stesso questo ufficio di custodia dei pegni sequestrati, salvo sempre l'obbligo di presentarli ad ogni richiesta, come si fa già da vario tempo in qualche Monte di Lombardia. Ma poichè nel regolamento non si è creduto di tenerne conto, non resta che a sperare se ne vogliano preoccupare gli stessi amministratori dei Monti, nella compilazione dei loro statuti.

IV. — Con queste osservazioni, che sarebbero state assai opportunamente integrate da un capitolo sulla letteratura oramai ricca dei Monti di Pietà, finisce la prima parte del lavoro, ed incomincia quella dedicata ai *Precedenti legislativi*, sulla quale ben poco abbiamo a dire, essendo quivi raccolti per ordine cronologico, le *relazioni ministeriali*, il *disegno di legge*, le *relazioni* e le *discussioni del Senato e della Camera dei deputati*. Sul primo disegno di legge, dell'on. Giolitti, e sulla relazione che lo illustra, abbiamo espresso il nostro parere nel *Giornale degli Economisti* (Serie II, anno V, 1894). Le stesse osservazioni, di poco modificate, dovremmo ripetere pel successivo di-

segno *Rudinì-Guicciardini*, presentato alla Camera il 31 maggio 1897, perchè di poco esso si discosta da quello che lo precedeva. Più importanti assai per la scienza economica e per la legislazione del nostro paese sono le *relazioni* delle Commissioni del Senato (estensore Fedele Lampertico) e della Camera (estensore Alfredo Baccelli). Gli avvocati Guidicini e Moro hanno fatto assai bene a ristampare questi due importantissimi studi, perchè è bene che anche gli amministratori dei Monti conoscano quanto dei nostri istituti si è detto nei due rami del Parlamento italiano. Sono due documenti che onorano il nostro Parlamento, e che per l'importanza dell'opera legislativa alla quale si connettono, e per l'originalità propria, son destinati ad uscire dalla stretta cerchia degli atti parlamentari.

V. — La terza parte della *Guida* (mi permetto di chiamarla con tal nome, perchè non so trovarne altro più appropriato), è tutta dedicata all'illustrazione, all'interpretazione della legge e del regolamento, in correlazione con tutte quelle disposizioni legislative e regolamentari che hanno un qualche rapporto con essi. Leggendo attentamente, articolo per articolo, osservazione per osservazione, questa parte veramente *pratica* della *Guida*, si ha modo di formarsi un concetto della pazienza, della diligenza, della dottrina, con le quali gli autori attesero a questo lavoro.

Non solo essi coordinano abilmente la legge sui Monti di Pietà ed il regolamento relativo, alle leggi sulle Casse di risparmio e a quella degli istituti di beneficenza, ma fanno continui richiami alle disposizioni generali del Codice civile e di commercio, delle leggi sulla pubblica sicurezza, delle leggi finanziarie, delle leggi comunale e provinciale, ecc., ecc. E quasi ciò non bastasse, essi spiegano, con esempi pratici, con citazioni di sentenze, ecc., mentre riproducono con sobria opportunità quei passi delle discussioni legislative, che meglio valgano a chiarire il significato delle disposizioni di legge.

Per dire degnamente dei meriti degli autori, dovrei proseguire a lungo, dimostrando articolo per articolo l'opportunità delle citazioni, l'acume delle note, l'importanza delle osservazioni, ecc. Ma si comprende che non è possibile ciò in un breve scritto, a meno che non si vogliano ripetere citazioni, osservazioni e note.

Noi crediamo fermamente che sia difficile far meglio di quanto essi fecero e ci auguriamo pel bene del nostro paese, che tutte le leggi incontrino commentatori che sappiano congiungere tanta dottrina, tanta competenza e tanta modestia. E consigliamo tutti coloro che direttamente o indirettamente si occupano di Monti di Pietà, a procurarsi questo bellissimo lavoro, degno degli egregi autori ed amici, degno delle nobili tradizioni della scienza amministrativa italiana.

Prof. PIETRO SITTA.

CONVENZIONI FERROVIARIE.

Nel 1897 l'on. Carmine pubblicava su questa Rivista uno studio molto interessante, e che ha destato molto rumore nel mondo politico ed economico, sulle convenzioni ferroviarie (V. *Riforma Sociale*, fasc. 9 del vol. VII). A quello studio l'ing. Gio. Cadolini, che fu già per nove legislature autorevolissimo deputato nel nostro Parlamento, rispose con una lettera, che però rimase finora inedita a causa della modestia dell'autore.

Oggi quello scritto, che aggiunge considerazioni nuove, osservazioni giuste e conclusioni importanti ed opportune, specialmente alla vigilia della scadenza del primo periodo delle convenzioni ferroviarie, quello scritto oggi vede la luce nella nostra Rivista per consenso dell'autore e dell'egregio uomo a cui era diretto. E noi su di esso richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori. Esso accresce la serie di studi che per opera del Carmine e del Muzj ebbe già luminato svolgimento in queste pagine.

All'on. sig. comm. ***ing. P. Carmine***
Deputato al ***Parlamento*** **ROMA.**

Roma, 30 novembre 1897.

Caro amico,

Ho letto, con molto interesse, il tuo importante studio sulla questione ferroviaria italiana, di cui mi hai fatto cortesemente omaggio.

Antico fautore dell'esercizio governativo, io reputava nel 1876 che, acquistata la proprietà di tutte le strade ferrate, facendo il riscatto anche della rete meridionale, si potesse con rigorose e stringenti discipline ordinare, per così dire, militarmente il servizio, pur sottraendolo alle ingerenze parlamentari. Con questi convincimenti, mentre rifiutai l'ufficio di segretario generale ai lavori pubblici, offertomi con insistenza dal compianto Spaventa, allorchè questi, nel 1873, voleva l'esercizio privato, gli aveva promesso di assumere tale ufficio nel 1876, quand'egli avesse condotto in porto il disegno di legge, allora da lui proposto (che poi naufragò), per l'esercizio governativo.

Ma ora tutto è mutato; e sebbene non reputi punto condannato (come tu credi) l'esercizio di Stato, convengo con te che oramai l'Italia è incatenata all'esercizio privato, e si trova quasi costretta a proseguire con esso il proprio cammino; sia perchè, per mutare sistema di esercizio, si dovrebbero imporre al paese nuovi sagrifici, in conseguenza delle gravissime spese che ne deriverebbero, fra le quali sarebbe inevitabile quella, di oltre 300 milioni, per il riacquisto del materiale mobile e degli approvigionamenti; sia perchè, non essendo stato fatto, quando ne era tempo, il riscatto della rete meridionale, non sarebbe ora agevole estendere ad essa, senza maggiori oneri per il Governo, l'esercizio governativo.

***

Ritenuto che si debba continuare, o con le Compagnie esistenti o con altre, l'esercizio privato, tu credi che convenga fin d'ora occuparsene, sebbene manchino otto anni alla scadenza delle convenzioni.

Lo zelo, tu dici, dell'affittuario, per la buona manutenzione delle strade, dei fabbricati, delle opere d'arte, ecc., va affievolendosi man mano che si avvicina la fine del contratto. E animato da questa giusta preoccupazione, ti sei indotto a studiare, senza indugio, il gravissimo problema.

Merita certo la massima considerazione il criterio principale da te svolto, analizzando i nuovi patti da stipularsi con le Compagnie; quello cioè di eliminare la moltiplicità dei rapporti fra il Governo e le Società, e di sgravare lo Stato delle molte ingerenze relative all'amministrazione dei fondi speciali, e delle Casse per gli aumenti patrimoniali. Tutto ciò col fine di lasciare alle Compagnie stesse *tutte, indistintamente, le spese di manutenzione, sia ordinarie che straordinarie, non che tutte le spese necessarie per miglioramenti e ampliamenti delle linee, non escluse le opere complementari derivanti dall'incremento del traffico.* Nè vi è dubbio che gioverebbe stabilire patti di tale natura, i quali valgano a destare nelle Compagnie, non già la cupidigia di sfruttare le linee, bensì l'interesse di renderle capaci di maggiori e sempre crescenti prodotti, autorizzando in pari tempo le Compagnie stesse, a rendere più semplice e meno dispendioso l'esercizio delle linee di piccolo traffico. E per deduzione logica di tali premesse affermi che, per concedere alle Società il tempo necessario a fare l'ammortamento dei nuovi capitali da impiegarsi nelle opere suindicate, pur traendone i mezzi dalle economie e dai progressivi aumenti dei prodotti, conviene aumentare la durata delle concessioni; ma aumentare *di non molto* (tu soggiungi) tale durata, con facoltà nel Governo di dare la disdetta. Se non che, a mio avviso, questa conclusione non armonizza abbastanza con le premesse.

Se si lascia allo Stato la facoltà di dare la disdetta, per esempio dopo 25 anni, val quanto ridurre a questo tempo la durata della concessione, e così operando si paralizzerebbero tutti gli effetti e i pregi del contratto a lunga scadenza. Il tempo suindicato non è, per le Compagnie, sufficiente a compiere l'ammortamento delle spese straordinarie; non è sufficiente, perchè esse possano raccogliere i maggiori utili derivanti dalle economie e dall'aumento del traffico; nè basta a mantenere vivo quello che tu hai chiamato lo zelo dell'affittuario. E che non basti appar chiaro, quando si consideri che i patti onerosi da imporsi alle Società, non possono trovare risarcimento che in una serie molto lunga di annuità di ammortamento.

Il diritto di dare la disdetta è un'arma che il Governo avrebbe in mano per imporre patti nuovi alle Compagnie, come condizione e compenso della revoca della disdetta stessa; ma di tale condizione le Compagnie stipulanti sentiranno

tutta la gravità. Il tuo proposito è quello di stabilire nuovi patti, i quali valgano a rendere facile, in avvenire, lo scioglimento anticipato dell'appalto, quando apparisse conveniente sostituire ad esso un nuovo ordinamento dell'esercizio. Ma col tenere aperto l'adito a rompere presto il contratto, per istudiare altre combinazioni, esso acquisterebbe il carattere di un contratto a breve scadenza, il quale non darebbe tempo sufficiente a raggiungere il fine preindicato. Coi provvedimenti provvisori, rimarrà attutito quello stimolo che deve indurre le Compagnie a dare al traffico il massimo incremento possibile, al quale corrisponde il massimo sviluppo commerciale ed economico della nazione.

Ora, per chi non voglia farsi delle illusioni, vi sono due vie aperte. L'una è quella di prorogare per un ventennio le convenzioni, correggendole in armonia con gl'insegnamenti dell'esperienza, pur mantenendo, entro certi limiti, le ingerenze che esercita ora il Governo, le quali si rendono necessarie quando siano stipulati contratti di breve durata, e quando si mantengano le forme delle convenzioni ora vigenti.

L'altra via è quella di rinnovare le convenzioni, ponendo alle Compagnie nuovi obblighi, rispetto alle opere complementari, però assicurando loro una maggiore libertà d'azione, al fine d'infondere in esse la vitalità di cui hanno bisogno; perocchè le Società non possono far prosperare la loro industria, finchè (come tu stesso hai asserito) non sieno in condizione di agire come se delle linee avessero la proprietà. A questo solo patto cesserà l'anomalìa, da te giustamente lamentata, che per molte linee le Società hanno interesse, non già ad aumentarne il traffico, bensì a tenerle inoperose; e hanno interesse a deviare il movimento dall'una all'altra linea.

Nè è in alcuna guisa dimostrata l'opportunità di tener aperto l'adito a nuovi ordinamenti; perocchè, dopo gli esperimenti fatti dell'esercizio governativo, e dell'esercizio privato, non mancano gli studi necessari, per prendere fin d'ora una decisione definitiva; e conviene prenderla, per evitare tutti gli inconvenienti da te indicati, del contratto a breve scadenza, il quale farebbe troppo presto risorgere la questione dei nuovi ordinamenti, che certamente impegnerebbero lo Stato in nuove gravissime spese. La stabilità e la lunga durata delle nuove convenzioni, ne assicureranno il buon successo.

Il contratto a breve scadenza, ti induce ad ammettere, che una parte delle spese assunte dalle Società per completare le linee, e che alla fine del contratto non saranno per anco ammortizzate coi prelevamenti dai loro bilanci, debbano essere rimborsate dallo Stato. Ma questo patto è inconciliabile con le condizioni da te proposte. Se il Governo assumesse l'obbligo di rimborsare, nel caso di disdetta, una parte di quelle spese, risorgerebbe la necessità della più diligente ingerenza, sia nell'autorizzare le singole opere, sia nel controllarne l'esecuzione e la liquidazione. E sorgerebbe pure la necessità che tali opere fossero autorizzate per legge, non potendosi lasciare in balìa del potere esecutivo, l'approvazione di spese che impegnino i futuri, sebbene non prossimi, bilanci dello Stato.

Se il Governo assumesse l'obbligo di rimborsare una parte di quelle spese ne deriverebbe che, alla fine del contratto, lo Stato sarebbe chiamato a pagare molti milioni, e però a contrarre a tal fine nuovi prestiti.

Ora, non ho bisogno di dire a te, cotanto studioso e dotto nelle cose di finanza, quanto sarebbe nocivo, anzi esiziale, per il nostro bilancio, la sola ipotesi che possano sorgere tali necessità. La finanza non può procedere nella via dei miglioramenti, quando debba avere perennemente sull'orizzonte la minaccia di contrarre nuovi debiti ferroviari, sempre incogniti, e sempre superiori alle previsioni; nè è possibile rialzare e consolidare le condizioni del credito, finchè non sia allontanato il pericolo che si rinnovino le sorprese angustianti delle spese ferroviarie. Poichè non dobbiamo dimenticare, che nei quindici anni trascorsi, le maggiori difficoltà finanziarie derivarono appunto dalle apparizioni inaspettate dei debiti ferroviari.

***

Riguardo alle nuove costruzioni, che restano da farsi per completare la rete delle linee già decretate, tu credi evidente « che una decisione definitiva dovrà essere presa, all'atto della stipulazione di nuovi contratti per l'esercizio delle principali reti ferroviarie: una decisione, o per fissare nuovi termini improrogabili, o per abbandonare definitivamente la costruzione di nuove linee ».

Ora tale dilemma non pare in alcuna guisa giustificato. Il primo termine di esso, nelle odierne condizioni delle finanze, è troppo grave; perchè le nuove costruzioni devono essere coordinate alla somma che per esse si potrà ogni anno stanziare, anche in relazione coll'incremento naturale delle entrate, sempre incerto e indeterminabile. Nè si può ammettere il secondo termine del dilemma, e cioè l'abbandono di quelle linee, formalmente promesse per legge, mentre col tempo tutte si potranno compiere, specialmente se si adotterannno tipi economici.

Poichè, se è vero che fu assunto l'impegno verso le popolazioni di costruire quelle linee, è vero altresì che fu fatta la promessa di non più aumentare le imposte, di cui i contribuenti italiani sono esuberantemente aggravati. Quelle linee, adunque, con la minima spesa possibile, si devono costruire; e non è neppur detto che, dopo le linee già promesse, non se ne debbano decretare delle nuove, purchè progressivamente e nella misura dei mezzi disponibili; poichè il futuro svolgimento delle ferrovie, specialmente economiche e a sezione ridotta, non ha limiti.

Il costruire nuove strade ferrate, senza aggravare il bilancio con aumenti di interessi del debito pubblico o di sovvenzioni a lunga scadenza, può sembrare consigliato da criteri di una finanza soverchiamente severa; ma tu, senza dubbio, devi convenire che, nella presente situazione di un pareggio senza elasticità, qualsiasi aumento degli oneri dello Stato avrebbe per effetto la necessità di aumentare le imposte, nel modo stesso che la diminuzione degli oneri derivante da ammortamenti potrebbe permettere di ridurle. Ragione per la quale sono da condannarsi coloro i quali, per qualsiasi straordinario bisogno, vorrebbero ricorrere al facile espediente di aumentare il debito pubblico.

La quistione delle nuove costruzioni conviene risolverla, non già con criteri

astratti, bensì in relazione con le forze del bilancio, mantenendo lo stanziamento annuale in una somma costante. Ma se si vuole affrettare, come tu brami, la stipulazione di nuove convenzioni per l'esercizio, non bisogna accrescerne le difficoltà collegandola con la soluzione di un arduo problema, quello cioè di fissare un termine improrogabile per il compimento della costruzione di tutte le linee.

***

Quanto al personale, giustamente tu affermi che le Società devono avere assoluta libertà d'azione nel governo dei loro impiegati. Allorchè nel 1885 si discutevano le convenzioni ferroviarie, un argomento prediletto di coloro che facevano l'apologia dell'esercizio privato, era questo, che le Società avrebbero potuto ottenere nel personale economie, che il Governo non sarebbe capace di conseguire; ma certamente neppur le Compagnie potranno realizzarle finchè, fra esse e i loro impiegati, si frapporranno le ingerenze parlamentari e governative, pur ricorrendo (come si fece nel 1896) a pubbliche inchieste, tendenti a risolvere, col clamore della voce popolare, questioni di competenza dei Tribunali.

Gli Istituti di previdenza del personale ferroviario, che, come tu hai dimostrato, sono oppressi dai debiti, richiedono provvedimenti: provvedimenti divenuti sempre più necessari e urgenti, dacchè si dovette riconoscere che i proventi delle ritenute sugli stipendi sono insufficienti a sopperire alla spesa delle pensioni, in relazione coi collocamenti a riposo fatti dalle Società; nè è possibile aumentare le ritenute, di quanto occorrerebbe, per giungere a pareggiare le entrate con le spese dei predetti Istituti.

Quanto si lamenta rispetto agli Istituti di previdenza ferroviari pone in evidenza la causa fondamentale per cui le Casse-pensioni, in astratto molto razionali, non paiono destinate a far buona prova, perchè mancano in esse i veri caratteri della mutualità. Nelle associazioni di mutuo soccorso, l'amministrazione che assegna i sussidi è quella stessa che ne riscuote le entrate, e — se è bene regolata — modera la concessione di quelli in relazione coll'entità di queste.

Quando invece si ha l'amministrazione di una Cassa, la quale, valendosi dell'entrata fissa derivante dalle ritenute sugli stipendi e dai frutti del capitale, deve provvedere al pagamento delle pensioni, assegnate da un'altra amministrazione, che decreta, senza limiti, i collocamenti a riposo, si cade in un assurdo: quello cioè di volere, con risorse determinate e invariabili, sopperire a spese che possono crescere senza fine, superando la misura delle risorse medesime.

Taluno suol paragonare il servizio di queste Casse con le operazioni consuete delle Compagnie di assicurazione; ma siffatti paragoni non reggono, perchè le Compagnie predette stabiliscono i contributi e i diritti degli assicurati con criteri concreti, quali sono l'età e le condizioni fisiche delle persone, i periodi di tempo determinati, le leggi della mortalità date dalle statistiche, ecc.; e non stabiliscono mai i loro obblighi in rapporto con fatti e circostanze dipen-

denti dalla volontà, dall'arbitrio, o anche dal capriccio degli uomini, quali sono i collocamenti a riposo, decretati dalle pubbliche amministrazioni. Taluno poi fa l'apologia del conto individuale, al fine di assicurare all'impiegato un assegno proporzionato o corrispondente a ciò che egli ha realmente accumulato. Ma pochi si avvedono che, con questo sistema, l'assegno dei poveri pensionati si ridurrebbe a misere proporzioni.

(*Il conto individuale essendo teoricamente razionale ed esatto, sarebbe stato certamente adottato da più di un secolo, se oltre quello suindicato, non presentasse altri gravi inconvenienti; non ultimo quello di richiedere un lavoro burocratico e computistico rilevantissimo, per tenere in corrente tanti conti individuali quanti sono gli impiegati. Nel* 1885 *le società ne avevano* 73.000).

Tu vorresti che i capitali accumulati dagli Istituti di previdenza fossero incamerati per impiegarli in lavori ferroviari; ma in vero questo sarebbe un consumo di capitale, come se si facesse una emissione di rendita. Oltre a ciò, non è facile spiegare con quale diritto si potrebbe fare l'incameramento, nè è dimostrata la opportunità di suscitare una così grave controversia, e di creare in tal guisa una nuova complicazione in una questione già troppo complicata.

Invece si provvederebbe in modo più equo e più razionale se, senza alterare la consistenza dei patrimoni e le disposizioni statutarie degli Istituti, si continuasse a impiegare gli interessi dei fondi patrimoniali nel servizio delle pensioni, ponendo a carico delle Società la spesa annuale occorrente per colmare le deficienze dei bilanci delle Casse. Allorchè alle Società sia imposto siffatto obbligo, le rispettive amministrazioni troveranno in esso un freno salutare nel collocare a riposo gl'impiegati.

Si aggiunge che se il capitale delle Casse fosse alienato, per impiegarlo nelle costruzioni, le Società sarebbero gravate d'una maggiore spesa annuale, corrispondente ai cessati frutti del capitale medesimo; cioè nelle stesse proporzioni degli oneri derivanti da una qualsiasi emissione di titoli ferroviari. Perciò nello stipulare le nuove convenzioni, le Società metterebbero sulla bilancia anche la maggiore spesa derivante dall'incameramento, per chiedere adeguati compensi. Nè vi è modo di evitare siffatto risultato, dappoichè, allorquando lo Stato, per un fine qualsiasi, aliena dei titoli di debito pubblico giacenti in cassa, finisce sempre a vederne apparire nel bilancio, in una o in altra forma, la spesa degli interessi.

***

Ridurre le spese d'esercizio, agevolare e promuovere l'aumento del traffico: cioè diminuire le *spese effettive*, aumentare le *entrate effettive;* questi sono certamente gli obbiettivi a cui si deve avere di mira; ma bisogna essere cauti nelle previsioni, per non ricadere negli errori del 1885.

Tu fai grande assegnamento sui risparmi ottenibili coll'introdurre nuovi sistemi nell'esercizio delle linee di piccolo traffico, e credi che queste possano calcolarsi, fra i 6 e i 20 milioni l'anno, previsti da autorevoli scrittori (comm. Benedetti e comm. Cottrau). La distanza fra questi due termini dimostra per sè stessa, che calcoli esatti non si poterono fare; ma quando si voglia tener conto della speciale competenza dell'autore, conviene attenersi alla previsione di soli 6 milioni.

Siccome poi le economie troveranno ostacolo nelle esigenze del pubblico, così per non cadere in deplorabili errori, bisogna attenersi alla minima previsione, la quale non è certo di grande conforto. Dopo tante delusioni patite, per aver voluto scontare, anticipatamente, gli sperati incrementi e le preconizzate economie, in tutto ciò che ha attinenza coll'esercizio delle strade ferrate, è ora necessario essere molto cauti e discreti.

Lo studio di nuovi contratti di esercizio è molto complicato e difficile. Da una parte il Governo è forte perchè ha la facoltà e il potere di lasciar le cose come sono, mentre le Compagnie hanno interesse a stipulare nuovi patti; ma dall'altra, le Compagnie sono forti perchè veggono che il Governo non potrebbe molto facilmente contrattare con Società nuove, specialmente per la rete meridionale, di cui non è stato fatto il riscatto.

In queste condizioni, chi sarà chiamato a negoziare le nuove convenzioni non potrà sottrarsi al criterio fondamentale e dominante, che per assicurare allo Stato patti equi e convenienti, il solo mezzo efficace è quello di dare ai nuovi contratti una lontana scadenza. La lunga durata di essi è la sola rimunerazione con la quale lo Stato può, senza impegnarsi in nuove spese, compensare i sacrifici e risarcire gli oneri che, secondo le tue proposte, si dovrebbero imporre alle Compagnie; ed è anche per contro l'argomento più potente ed efficace per pretendere che le Compagnie stesse accettino patti gravosi, che altrimenti potrebbero sembrare ingiusti e indiscreti.

Perdona la libertà che mi sono presa di fare, al pregiato tuo scritto, un così lungo commentario, e accogli un cordiale saluto

dall'affezionato amico

G. Cadolini.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle Riviste italiane.

Il fascicolo ultimo della *Rivista Marittima* contiene la fine di uno studio sereno ed accurato del dottor Guido Bressan sugli *agenti* e *vettori d'emigrazione;* argomento che nella imminenza della discussione del nuovo disegno di legge sulla materia, presenta il più vivo interesse, come provano le polemiche di questi giorni sulla conservazione ed autonomia degli agenti d'emigrazione, voluta dal progetto di iniziativa parlamentare per infrangere il monopolio delle Compagnie e combattuta dal progetto governativo per distruggerne la presente opera parassitaria e nociva. Il Bressan indaga ed illustra la figura giuridica dell'agente d'emigrazione ancora incerta nella teoria e nella pratica; la estensione dei suoi uffici alle società in nome collettivo, deplorando le insufficienti cautele a queste domandate per il reclutamento degli emigranti loro concesso dalla legge vigente, e le norme consimili della legislazione inglese e tedesca della quale loda le prescrizioni draconiane per la concessione delle patenti, che vorrebbe riservata con eccessivo protezionismo alle società ed agli armatori nazionali. Nonostante le numerose restrizioni che il Bressan vorrebbe imposte agli agenti di emigrazione indipendenti, siano persone fisiche o giuridiche, trova però più conveniente raccomandarne la sostituzione con dei vettori di emigrazione, che, in confronto a quelli, offrono maggiori garanzie per il trasporto delle persone, al quale lo Stato non può in nessun modo rimanere estraneo. A questo scopo ne delinea con sottile acume la reale figura giuridica, che ravvicina opportunamente a quella dell'assuntore di trasporti terrestri, del noleggiatore, dell'armatore per rilevarne i caratteri differenziali, augurandosi all'ultimo che la patente di vettore sia unicamente rilasciata all'armatore proprietario, non essendovi altra via per avere un soggetto di diritto e doveri che fornisca sufficienti garanzie. È una concentrazione di responsabilità forse non necessaria, potendosi sostituire con quella solidale di tutte le persone aventi ingerenza nella nave, capitano, noleggiatore, proprietario; ma degna di ogni considerazione, non meno di tante altre riforme suggerite dal Bressan stesso, che rivelano una maturità di studi ed una praticità d'intenti invero ammirevoli in persona che inizia appena la sua carriera di pubblicista e che affida sicuramente della bontà dei lavori futuri.

***

L'*Engineering* di Londra pubblica un'importante statistica relativa agli infortuni nei mestieri ritenuti più pericolosi in Inghilterra.

La statistica è stata fatta dal *Board of Trade* e presentata di recente alla Camera dei Comuni:

Rischi proporzionali nei diversi mestieri pericolosi.

GENERE DI LAVORO	Morti per 1000	Feriti per 1000
Personale ferroviario in genere	1. 24	31
Frenatori	2. 92	61
Guardiani e Cantonieri	1. 9	16
Manovali addetti alle manovre	5. 8	18
Minatori nelle miniere	1. 37	—
Manovali addetti alle bocche dei pozzi .	0, 92	—
Miniere metallifere nel sottosuolo . . .	1. 34	—
Idem alla superficie . . .	0. 43	—
Manifatture tessili:		
uomini.	0. 1	6. 2
donne	—	2. 7
Manifatture diverse:		
uomini.	0. 2	13. 8
donne	—	2. 0
Estrazione dei metalli.	1. 1	16. 4
Costruzione di navi	0. 5	39. 3
Marinari — Servizio mercantile	5. 2	—

***

Sotto la direzione di Paul Pic e Justin Godart è stata intrapresa a Lione (editore: E. Nicolas) la pubblicazione di un'eccellente rivista: *Questions pratiques de législation ouvrière et d'économie sociale.*

Il titolo della rivista e il nome del direttore Paul Pic, valentissimo professore di legislazione industriale all'Università di Lione, dicono lo scopo della pubblicazione, cui il più largo successo non potrà mancare.

***

Nella rivista socialista *Die Neue Zeit* (gennaio), L. Vogel dà uno sguardo al nuovo secolo: *Ausblicke in das neue Jahrhundert.* L'autore comincia con l'affermare che la coltura di talune piante nutritive, specie dei cereali, è intimamente collegata con lo svolgimento della civiltà. A prova di tale affermazione ricorda la fertilità dell'Egitto, della Cina, ed in tempi più antichi, il dissodamento delle campagne europee.

Più tardi però, progredendo l'industria e il commercio, si nota una diminuzione nella produzione dei cereali, e una gran produzione di minerali, donde la civiltà ebbe diverso impulso. L'Inghilterra, a causa della gran produzione di minerali, quali il ferro ed il carbone, potè raggiungere il suo alto grado politico e civile, acquistando il dominio del mare e la supremazia nel commercio. E anche nei paesi continentali, dove maggiore era la ricchezza delle miniere, maggiore era la potenza. Per l'Inghilterra tale fatto ha avuto una seria conseguenza: una produzione in cereali ed animali insufficiente ai suoi bisogni, per cui è obbligata di ricorrere a paesi meglio forniti. Ma anche in questi paesi si deplorerà col tempo una serie di difficoltà: il consumo interno aumenterà con l'aumento della popolazione da una parte; dall'altra l'industria si estenderà a detrimento dell'agricoltura: quindi l'esportazione diminuirà.

A queste difficoltà che il secolo venturo prepara particolarmente all'Europa, per quanto riguarda le materie annonarie, si devono aggiungere i mali che l'esaurimento delle miniere carbonifere minaccia all'industria. Anni addietro s'era calcolato che i giacimenti di carbon fossile potessero produrre combustibile per altri cinquecento o mille anni. In tale computo non s'era però tenuto conto dell'accrescimento del consumo, e dell'esaurimento dei giacimenti carboniferi inglesi, ritenuti fino allora per quasi inesauribili. Il Loryden, ingegnere delle corporazioni inglesi minerarie, spinge il pessimismo a ritenere che sarebbe utile per l'Inghilterra l'alleanza con gli Stati Uniti, perchè, di qui a cinquant'anni, l'Inghilterra dovrà ricorrere agli Stati Uniti per carbone, ferro ed acciaio. Ma anche ammesso in questa dichiarazione un certo pessimismo, s'ha molta ragione di credere che l'egemonia dell'Inghilterra e di altri Stati, poggiata sul carbone, è destinata a venir meno, in breve corso di tempo. La Russia, gli Stati Uniti, la Cina sono ancora Stati ricchi in carbone; ma la distanza rende le loro provviste poco utili all'industria.

Altri fattori inoltre, le applicazioni meccaniche cioè delle forze idrauliche, contribuiranno ad affrettare la fine del regno del carbone.

Noi non dividiamo con l'autore i timori che egli nutre per il futuro svolgersi della civiltà. Se dall'uso del carbone s'è passato a quello delle forze idrauliche, possiamo pensare che col progresso della scienza fisica, altre e più potenti forze non ancora domate prenderanno il posto delle antiche.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

La produzione dell'oro nel 1899, secondo l'*Engineering and Mining Journal*, è stata di 412.052 kilogr. contro 435.075.9 nel 1898.

La guerra del Transvaal ha determinato la diminuzione.



Secondo il ministro delle finanze della Francia, Caillaux, le spese pubbliche per abitante sono 95,84 in Francia, 88,75 in Inghilterra, 58,82 in Germania.

Sempre secondo il Caillaux, lo Stato prende ai cittadini 8 $^1/_2$ % del loro reddito in Inghilterra, 11 $^1/_4$ in Germania, 11 $^1/_2$ in Francia e circa 15 % in Italia.



Il commercio tedesco nel 1899. — Risulta dai documenti che ha ora pubblicato l'Ufficio imperiale di statistica, che il movimento del commercio tedesco, tanto in importazione che in esportazione, è stato in aumento sull'anno precedente.

In effetti il totale del valore delle importazioni è stato di 446.515.012 quintali metrici, cioè un aumento di 19.216.624 quintali metrici sul 1898. Questo aumento ha portato principalmente su:

I metalli circa 73 milioni $^1/_2$ invece di 61 milioni $^1/_2$.

Gli istrumenti e macchine, 1 milione $^1/_2$ invece di 1 milione.

I carboni e torbe, 154 milioni invece di 147 milioni.

Le pietre e oggetti in pietra, 11 milioni invece di 10 milioni.

È interessante di constatare che l'importazione dei cereali è diminuita di quasi 5 milioni di quintali metrici, ciò che evidentemente è dovuto, in larga parte, alla politica protezionista adottata dal Governo dal punto di vista agricolo.

L'importazione dei prodotti chimici e farmaceutici è diminuita di più di un milione.

L'aumento dell'esportazione è stato relativamente poco considerevole. Mentre nel 1898 esso fu di 20 milioni $^1/_2$ sull'anno precedente, non aumentò, nel 1899, che di poco più di 3 milioni; questo aumento s'è verificato quasi interamente sui metalli (2 milioni $^1/_2$ circa) e sui prodotti chimici.



« **Nord e Sud** ». — Il libro del professor Francesco Saverio Nitti che porta questo titolo sarà pubblicato dopo le vacanze pasquali dalla Casa Roux e Viarengo di Torino. L'autore, per renderne la lettura agevole, ha ridotto al minimo il numero delle tavole statistiche e delle dimostrazioni matematiche. Sarà presso a poco un volume di 300 pagine.

Il prof. Nitti pubblicherà contemporaneamente per cura del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli una edizione speciale elegante (450 pagine in-folio piccolo) dal titolo: *Il bilancio dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97. *Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia.* Di quest'opera, che sarà messa in vendita a L. 25, saranno tirati solo cento esemplari.

X.

BIBLIOGRAFIA.

Camillo Supino: *La navigazione dal punto di vista economico.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1900.

È la seconda edizione, interamente rifatta, della nota opera del Supino su *La Navigazione* ed è pubblicata nella Quarta Serie della Biblioteca dell'Economista, la quale raccoglie le più reputate opere intorno ai varii aspetti dell'economia contemporanea. Ed è ben degna di far parte di tale raccolta quest'opera del Supino che è la migliore monografia sull'importante argomento della navigazione.

Una delle caratteristiche più singolari del libro ora esaminato si è la connessione costante fra i concetti speciali alla navigazione ed i concetti generali economici. Spesso coloro i quali scrivono intorno ad una parte qualsiasi dell'intero scibile economico sono tratti quasi inconsapevolmente a credere di avere scoperto per i primi un mondo nuovo, soltanto perchè dinanzi a loro si palesano dei fatti interessanti e curiosi (nel senso scientifico e non volgare della parola) espressi con la terminologia speciale dagli uomini d'affari che se ne occupano praticamente. Eppure si tratta spesso di forme nuove di quei medesimi fatti che sono già conosciuti dagli economisti e da essi furono esposti con linguaggio generico e con terminologia scientifica.

Le qualità proprie dello scienziato si palesano sovratutto nel fondere insieme la trattazione dell'argomento speciale e le idee economiche generali indiscutibilmente assodate e le quali non si conosce perchè non debbano trovare applicazione nei varii rami che si distaccano dall'annoso tronco della scienza economica.

In quest'arte di presentare fatti specialissimi nuovi e sconosciuti ai cultori professionali dell'economia in guisa che dessi siano indotti quasi a credere, leggendo, di conoscerli già e di rinfrescarsene soltanto la memoria, sono riusciti sommi fin qui gli scrittori inglesi. Per citare un esempio, la *Teoria dei Cambi Esteri* del Goschen, tradotta nella medesima Quarta Serie della Biblioteca dell'Economista, è certo un capolavoro di una perfezione quasi classica e di una eccellenza tale che rimane ancor oggi un testo non superato e difficilmente superabile da quelli che sono venuti e verranno di poi. Una delle cause le quali hanno contribuito maggiormente a creare ed a crescere la reputazione del libro del Goschen, si è l'arte rara e meravigliosa con cui l'autore ha saputo disporre con brevità spartana una moltitudine di fatti nuovi intorno a poche nozioni madri, che sono quelle stesse che l'economia politica ha desunto dalla osservazione delle caratteristiche fondamentali della natura umana, principale fra le quali la legge del minimo mezzo. In questa arte, scientifica ed estetica nel tempo stesso, di comporre il quadro, sia pure di uno specialissimo e tenue argomento, in modo che i minimi particolari siano fra di loro insieme riuniti da un filo sottile ed apparentemente invisibile che li collega in un tutto armonico, è riposta la cagione del diletto intellettuale che ci pervade leggendo i libri degli scrittori inglesi di economia politica. Ed il diletto è accresciuto ancora dal non vedere in quei

libri singolari nessuna frase inutile, nessun fatto insignificante e privo della potenza di suggerire una conclusione nitida e precisa o di far intuire un collegamento con altri fatti che a primo aspetto ci parvero slegati ed inconcludenti. Queste qualità mirabili della mentalità inglese noi le vediamo riprodotte persino nei rapporti e nelle inchieste ufficiali, dove è continua la preoccupazione di presentare in forma compatta, abbreviata e perspicua la massima somma di informazioni possibile colla minore fatica possibile per il ricercatore. Chi non ha fatto, pur senza volerlo, un confronto tra la enorme inchiesta inglese sul lavoro di 65 volumi, dove pure tutto si trova con prontezza, grazie ad indici e riassunti straordinariamente comodi e maneggevoli e gli incomposti volumi del Censimento professionale tedesco, le indigeste inchieste germaniche sulle borse e sulla questione della valuta; tra il dizionario del Palgrave ed i calepini pesanti e gonfi di cose noiose dell'*Handwörterbuch für Staatswissenschaften*?

Dinanzi ai volumi degli scrittori tedeschi, i quali cominciano col voler scrivere un libro e finiscono col mettere insieme una biblioteca, entro le cui interminabili classificazioni c'è un po' di tutto, non si può certo provare quella impressione del bello estetico che si sente leggendo i libri inglesi, impressione la quale ci prova che quegli scrittori hanno la visione esatta dei rapporti veri e profondi tra le cose, ed hanno perciò la facoltà di creare delle opere veramente scientifiche tali da destare, come tutte le opere perfette di scienza, l'impressione del bello.

Per fortuna gli italiani sono forse nel presente secolo coloro i quali più si avvicinano agli scrittori inglesi, tenendosi lontani dalle pedantesche compilazioni degli scrittori germanici e dalla vuotaggine ciarliera di parecchi economisti parigini contemporanei. Andrei troppo per le lunghe se in questo momento mi indugiassi a dar le prove della capacità degli italiani a percepire ed a fare risaltare la bellezza che vi è nella esposizione dei rapporti ed i legami tra i fatti economici. Molti economisti italiani, se avessero scelto un'altra professione, sarebbero divenuti eccellenti romanzieri, prosatori morali e politici incomparabili, suscitatori di entusiasmi nelle folle, e poeti eleganti. Chissà quanti non terranno in fondo ai loro cassetti, quasi vergognosi dei trascorsi giovanili o dei riposi serali, dei componimenti letterari, dei versi palpitanti di affetto e delle traduzioni dei classici latini e greci, conforto agli sforzi giornalieri di ricavare qualcosa di bello dalla contemplazione di tabelle statistiche interminabili come gli sbadigli degli scolari giunti alla terza ora di lezione e lunghe come le processioni di villaggio!

La digressione non sarà parsa inutile per far comprendere ai lettori ciò che io intendo di dire affermando di aver provato nel leggere il libro del Supino una impressione che psicologicamente si deve classificare lontana da quelle che si prova leggendo un libro tedesco e vicinissima a quella suscitata dalla lettura di un libro inglese.

L'autore comincia col far osservare come « uno dei fenomeni più caratteristici dell'odierna vita sociale è costituito senza dubbio dallo sviluppo continuo delle relazioni morali, politiche, intellettuali ed economiche tra gli uomini appartenenti alle varie regioni della terra anche le più lontane tra loro. Questo sviluppo, che troverebbe un ostacolo nella distanza tra i diversi luoghi, è grandemente favorito dai mezzi di trasporto e di comunicazione i quali hanno appunto per iscopo di vincere un tale ostacolo, rendendo possibili, più facili e più rapidi il trasporto delle merci, i viaggi delle persone e la trasmissione delle notizie ».

Non importa nulla che tale osservazione sia stata già universalmente fatta; è questo anzi un motivo per persuadere i lettori, introdotti fin da principio in un mondo famigliare, che le trasformazioni successive descritte dall'autore nella via, nel veicolo e nella forza motrice, ed i caratteri speciali dei mezzi tecnici di trasporto nella navigazione sono stati coordinati ed operati dall'uomo nell'intendimento di giungere, seguendo la linea del minimo mezzo, a rendere il trasporto più rapido e meno costoso che sia possibile.

Non solo; mossi dal medesimo intento gli uomini operarono la diversificazione crescente dalle varie funzioni economiche nell'esercizio dei trasporti marittimi (Capo I); e da esso dipendono la ragion d'essere, l'indirizzo e la meta di tutti i progressi realizzati in tale industria (Capo II); e questi progressi valsero appunto ad attuare la legge del minimo mezzo, ossia a diminuire la somma di sforzi necessaria per vincere una somma di resistenze, accrescendo la rapidità dei viaggi e diminuendo nel tempo stesso i noli, il costo ed il prezzo delle merci, accrescendone lo smercio, promuovendo la divisione territoriale del lavoro, raffinando i gusti degli uomini, pareggiando i salari degli operai e gli interessi dei capitali, diffondendo la cultura, moltiplicando i rapporti fra Stato e Stato e diminuendo così le cause di lotta reciproca (Capo III).

La medesima legge si esplica nelle costruzioni navali imponendo che la spesa di costruzione sia la minima possibile rispetto al massimo effetto utile da ottenersi per mezzo della nave, stia in rapporto con l'intensità del traffico, con le spese di conservazione e di riparazione della nave, che lo spazio utilizzabile della nave sia tale da dare almeno un reddito corrispondente al capitale impiegato nella costruzione, e sia probabilmente richiesto nelle condizioni attuali del traffico. In base a questi principii si risolve la lotta tra le navi grandi e piccole, tra quelle in ferro ed in acciaio od in legno e quindi tra quelle a vapore ed a vela, lotta che dall'A. è descritta nei suoi più minuti particolari (Capo IV).

Ancora la medesima legge permea tutte le interessanti considerazioni che l'A. fa intorno alle spese di esercizio della navigazione distinte nelle sei categorie di: 1) Quota di ammortamento e spese di riparazioni; 2) Premio di assicurazione; 3) Salari agli equipaggi; 4) Spese di combustibile e per altri materiali; 5) Tasse marittime, di porto, di piloti, ecc.; 6) Spese diverse nelle fermate (Capo V); ed altresì quelle relative ai noli, di cui è messa in luce la differenza essenziale di determinazione coi prezzi di tutte le altre specie di trasporti. Le cause che determinano il mercato dei noli, le oscillazioni di essi, dipendenti dal vario atteggiarsi della domanda e della offerta di tonnellaggio navale, la loro tendenza a gravitare verso un punto centrale, il frazionamento del mercato generale dei noli in numerosi mercati costituiti dalle navi addette ai medesimi usi od alle stesse percorrenze, la connessione fra due o più viaggi, i disquilibrii e gli spostamenti delle navi sono tutti argomenti lumeggiati per dimostrare come i noli sieno la risultante di numerosissimi fattori di cui l'armatore tiene conto per raggiungere lo scopo supremo del massimo di guadagno col minimo di sacrificio (Capo VI).

Ed a questo unico scopo intendono i varii sistemi di esercizio, estensivo od intensivo, i quali si giovano nella lotta della concorrenza di svariati mezzi, come il ribasso dei noli, le tariffe differenziali, la diversificazione delle tariffe, ecc., e prevalgono, or l'uno or l'altro, a seconda delle circostanze mutevoli del mercato dei trasporti (Capo VII).

E qui sarebbe finita la trattazione, perchè si sarebbe dimostrato che, ove gli uomini fossero lasciati liberi di agire liberamente secondo i loro interessi, tutto

nella navigazione, dai progressi tecnici ai progressi economici, dai metodi di costruzione ai sistemi di esercizio, dalle spese di esercizio al prezzo dei trasporti, sarebbe la risultante della legge del minimo mezzo, la quale spinge gli armatori a giovarsi delle più svariate contingenze di fatto per ottenere il massimo utile col minimo costo. E quasi il lettore avrebbe desiderio di fermarsi a questo punto nella contemplazione, esteticamente bella, del mare solcato da navi costrutte, esercite, manovrate coll'unico intento di raggiungere un massimo di benessere individuale e sociale, se l'A. non avesse avuto l'idea di amareggiargli l'animo colla narrazione dei perturbamenti introdotti in questo magnifico quadro dall'azione dello Stato, il quale, non contento di tutelare, come è suo dovere, la vita e gli averi dei privati contro i pericoli del mare, affrontati dolosamente da armatori colpevoli, ha voluto intervenire favorendo in tutti i modi gli armatori nazionali ed incoraggiando le costruzioni indigene. Ma come le ombre oscure aggiungono talvolta attrattiva ai paesaggi campestri, così la dimostrazione convincente dei danni arrecati dal Protezionismo marittimo di altri tempi (Capo VIII) e dal Protezionismo marittimo contemporaneo (Capo IX), gioverà a persuadere i lettori della verità della massima con cui si chiude il libro (pag. 124), che cioè lo Stato ha l'obbligo di non aggravare con soverchi pesi la navigazione, per non metterla in condizioni d'inferiorità nella concorrenza internazionale, ma che, del resto, non deve concedere favori speciali alla marina mercantile, limitandosi a garantirle la più completa ed assoluta libertà. Propizia viene questa dimostrazione nel momento presente in che si tenta di porre un freno ai pericoli gravissimi per l'economia nazionale della protezione con prodigalità largita ai costruttori ed agli armatori italiani. Possa il libro del Supino cooperare a questo scopo nobilissimo ed alto, che deve essere la meta di coloro che vogliono associare alla contemplazione del vero e del bello l'azione operosa, intesa a togliere gli ostacoli al raggiungimento della verità economica.

LUIGI EINAUDI.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Dott. **Napoleone Colaianni**: *Nel regno della mafia*, Roma, Rivista Popolare, 1900, pag. 105. — Un piccolo libro, ma ricco di fatti, denso di considerazioni. Un piccolo libro che sarà molto letto e avrà molta fortuna, poichè mette a nudo con sincerità e con coraggio uno dei lati più dolorosi della vita italiana.

***

E. Vliebergh: *Le crédit foncier*, Louvain, C. Peeters, 1900, pag. 256. — Studio dettagliato sull'organizzazione del credito fondiario in Germania, in Francia e in Italia.

E. Bernstein: *Socialisme théorique et socialisme démocratique*, Paris, Stok, 1900. — Traduzione in francese, per opera di A. Cohen, della così discussa opera di Bernstein.

***

R. H. Inglis Palgrave: *Dictionary of Political economy*, vol. III, n. 2, London, Macmillan, 1899, pag. XXII-762. — Con questo terzo volume si chiude la pubblicazione del grande Dizionario di economia politica di Inglis Palgrave, di cui si può dire che sia, non ostante lo spirito unilaterale con cui è redatto, uno dei dizionari più completi e più belli di economia politica. Non è il caso ora di allineare le deficienze che vi sono e che, pur troppo, non si possono evitare. Fra le voci più notevoli di questo terzo volume, sono *National Debt*, *Pensions*, *Poor Law*, *Prices*, *Railways*, *Russian School of Political economy*, *Adam Smith*, *Shikes*, *Taxation*, *Wages*, ecc.

***

D. Reichesberg: *Die Sociologie, die sociale Frage und der sogennante Rechtssocialismus*, Bern, Steiger, 1899. — Esposizione e critica del noto libro di L. Stein: *Die sociale Frage im Lichte der Philosophie.*

*****

CRONACA POLITICA

Il Decretone *alla Camera — L'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra — Voci di elezioni generali — L'elezione di Batacchi annullata — Le casse ferroviarie di previdenza — I pellegrinaggi — Il nuovo Principe Sabaudo.*

La resa di Cronje e la liberazione di Kimberley e Ladysmith — Tentativi di pace — La rivolta nella Colonia — L'amnistia in Francia e proteste degli amnistiandi — Gli intendimenti di Menelik — La situazione in Austria — Gli armamenti della Russia — La « lex Heinze *» — In Bulgaria.*

Finita molto celeremente la discussione sui varii bilanci di previsione per lo esercizio finanziario 1900-1901, la Camera dei deputati ha incominciato, in mezzo ad una viva e generale curiosità, la discussione sui provvedimenti politici raccolti nell'ormai famoso *Decretone* del 22 giugno 1899. Ma dopo la discussione generale, che si è chiusa con una votazione in cui il Governo ebbe una debole maggioranza, l'Estrema Sinistra, mantenendo la promessa fatta dai suoi membri al Paese, ha ripreso con maggior lena la sua tattica ostruzionista, cosicchè dopo parecchie sedute non si è arrivato ancora ad alcuna votazione sull'art. 1. Si tentò da qualcuno dei più influenti membri della Camera elettiva di venire ad un accordo fra Governo ed Opposizione; ma le basi sulle quali l'accordo si sarebbe dovuto tentare sono svanite subito come neve al sole, e la battaglia, ripetendosi in quasi tutte le sedute, continua più aspra che mai. L'Estrema Sinistra fa dell'ostruzionismo con tutti i mezzi che le sono consentiti dal Regolamento; l'Opposizione costituzionale prende parte alla battaglia più di rado, ma con non minor tenacia; il Governo mostra di voler resistere a qualunque costo, e nessuno sa prevedere fin dove da ultimo si perverrà. A parecchie riprese circola la voce di elezioni generali, ma ben pochi vi prestano fede, ben sapendo di quale arma pericolosa in tal caso il Governo si servirebbe. Come intermezzo alle sedute a base di ostruzionismo si ebbero alcune interessanti e importanti interpellanze sulle condizioni della Sicilia, a cui il Governo, secondo l'usanza ormai inveterata, ha dato tali risposte e tali promesse che han convinto e soddisfatto nessuno, o almeno ben pochi; e un'animata discussione sull'elezione a deputato di Pietrasanta del recluso Batacchi, discussione che finì, com'era prevedibile, con l'annullamento dell'elezione.

Al Senato è stato approvato un progetto di legge inteso a risolvere uno dei più gravi problemi che abbiano preoccupati in questi ultimi tempi gli statisti e gli economisti italiani, perchè tocca nei suoi interessi più vitali una numerosissima ed importantissima classe di funzionari: quello delle Casse ferroviarie di previdenza. Il progetto dovrà essere discusso ancora dalla Camera dei deputati, e pur troppo non si può sperare di vederlo presto diventare legge dello Stato.

Il Vaticano non è gran che soddisfatto dell'esito dei pellegrinaggi che pervengono a Roma dalle varie parti d'Italia, sia perchè le comitive sono, per ragioni varie, molto più scarse di quanto si sarebbe creduto, sia perchè fino ad ora l'obolo di San Pietro non ebbe ancora a risentirne quei beneficii che si speravano.

In Quirinale, invece, gli animi sono stati, di questi giorni, allietati da un fausto avvenimento: la nascita di un secondogenito dei Duchi d'Aosta; così, mentre a Roma migliaia e migliaia di cittadini acclamavano entusiasticamente ai Sovrani

inauguranti il monumento a re Carlo Alberto, a Torino veniva aperto il libro dello Stato civile della Casa Sabauda per scrivervi un nome di più, quello del principino Aimone di Savoia-Aosta.

***

Anche in quest'ultimo mese gli avvenimenti del Sud-Africa hanno continuato a tener desto il più vivo interesse di tutto il mondo civile. La resa del generale Cronje — che, per l'eroica resistenza sostenuta con poche forze contro un esercito dieci volte superiore, suscitò l'ammirazione di tutto il mondo — e la liberazione di Kimberley e di Ladysmith hanno iniziata una nuova fase della guerra, e la vittoria ora pare sia passata dalla parte degli Inglesi. I due presidenti Krüger e Steyn hanno tentato di iniziare delle trattative di pace, ma l'Inghilterra ha sdegnosamente rifiutato di considerare come condizione *sine qua non* l'indipendenza delle due Repubbliche; la guerra perciò prosegue; gli Inglesi hanno occupata ieri la capitale dell'Orange; ma i Boeri, sapendo che ora si tratta per essi della libertà, ed è questione di vita o di morte, spareranno fin l'ultima cartuccia, difenderanno fin l'ultimo più remoto angolo del loro paese prima di riconoscere le vittorie inglesi. Non ultima ragione della speranza ch'essi ancora nutrono che la situazione venga nuovamente a mutarsi in loro favore, è la rivolta che serpeggia qua e là nei distretti della Colonia del Capo, e che non può non impensierire seriamente gli Inglesi.

A Londra, intanto, la Camera dei Comuni vota, diremmo quasi, con entusiasmo altri parecchi milioni per crediti di guerra.

In Francia non si ebbe nella vita politica di quest'ultimo mese alcun grave o importante avvenimento; il Ministero Waldeck-Rousseau continua ad essere appoggiato da una fortissima maggioranza, cosicchè può attendere serenamente all'opera che si è prefissa. Ora ha presentato al Senato un progetto di amnistia per tutti i reati aventi relazione coll'affare Dreyfus. Ciò però ha suscitate delle vivissime proteste, e tanto il Reinach, il Picquart, lo Zola, Dreyfus, quanto il famoso Estherazy e la vedova Henry si sono altamente lamentati con la Commissione senatoriale che esamina il progetto, perchè ognuno d'essi, per ragioni opposte, vuole che la giustizia abbia il suo corso regolare.

Nell'Eritrea continua a regnare la calma; e le notizie portate in Europa dal primo Ministro, ingegnere Ilg, non possono che rassicurarci sugli intendimenti pacifici della Corte abissina.

La situazione in Austria si fa sempre più difficile, perchè le varie nazionalità non riescono proprio più ad intendersi fra di loro, e alla Camera austriaca l'ostruzionismo paralizza completamente le iniziative del Governo; non sarebbe perciò da meravigliarsi se l'Imperatore, per trarre la Monarchia da una situazione veramente insostenibile, con un colpo di Stato sospendesse la costituzione.

Stando agli ultimi telegrammi, la Russia avrebbe nei distretti meridionali mobilizzato già un esercito di centocinquanta mila uomini, e non aspetterebbe che il momento opportuno per pigliare alle strette l'Inghilterra.

In Germania, artisti e profani d'arte si scalmanano a protestare contro la « *lex Heinze* », che, stando a quanto ne dicono gli avversari, sarebbe una vera museruola per l'arte.

In Bulgaria, sempre secondo le voci che circolano, il principe Ferdinando si preparerebbe a mutar la corona di Principe in quella di Re, ed a proclamare, anche a costo di doverla difendere colla spada, l'indipendenza assoluta del suo Stato.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Le vittorie inglesi e il rialzo delle Borse — Le difficoltà monetarie rinascenti — Buoni dividendi nelle Società Anonime italiane.

Nel complesso le Borse in questo mese furono caratterizzate da una tendenza abbastanza accentuata e ferma al rialzo.

A differenza di alcuni mesi scorsi, in cui non si sapeva discernere bene una decisa tendenza nelle quotazioni di Borsa per l'influenza opposta di incerti avvenimenti politici e di condizioni monetarie che non si sapeva definire se fossero ancora buone o cominciassero a divenir tese, in questo mese la tendenza si è chiarita abbastanza bene al rialzo, quantunque non siano mancati in ultimo i pentimenti.

Il mese ora decorso si può distinguere in due parti: di ascesa dal 17 febbraio al 3 marzo, e di discesa parziale dopo il 3 marzo.

A determinare il primo movimento concorsero sovratutto gli eventi della guerra anglo-boera: la resa del generale boero Cronje e la liberazione di Ladysmith.

In qualunque momento queste due notizie fossero giunte, non avrebbero mancato di fare ottima impressione sulle Borse europee.

Infatti l'Europa finanziaria e monetaria non ha mai nascosto le sue evidenti simpatie a favore degli inglesi. Non già che gli uomini di Borsa non siano pronti a riconoscere la santità della causa difesa dai boeri; ma ciò non impedisce che l'interesse non li spinga a salutare con sempre nuovi rialzi i successi degli inglesi e con ribassi le vittorie boere.

Ciò accadeva quando le vittorie inglesi erano vittorie puramente fittizie; ed accade ancora adesso trattandosi di vittorie reali che non si corre pericolo possano venire smentite da notizie posteriori.

È certo che la resa di Cronje e la liberazione di Ladysmith non sono la fine della guerra. Malgrado i pretesi telegrammi di Krüger e Steyn invocanti pace dignitosa dall'Inghilterra, si prevede dai più competenti che la guerra sarà lunga e dura, e ciò getta molta acqua fredda sull'entusiasmo britannico, spiegabile ma esagerato.

La insurrezione degli *afrikanders* fa temere inoltre un prolungamento eccessivo della guerra, un aumento corrispondente delle spese ed il rincaro del denaro.

Ed è questo, non altro, che sovratutto temono le Borse; esse fanno i conti propriamente sul costo di ogni giorno di guerra, sull'ammontare di lire sterline che ogni giorno deve esulare dall'Europa e desiderano perciò che le armi inglesi entrino presto vittoriose a Pretoria.

***

La volta passata noi avevamo lasciato il mercato monetario (dopo i miglioramenti verificatisi dapprima nello stato dello sconto) in una condizione di immobilità. Ed avevamo conchiuso che la situazione si poteva ritenere invariata, ossia buona, finchè almeno non intervengano nuovi fattori, ma non tale da indurre i direttori della Banca a diminuire ulteriormente lo sconto.

La riserva metallica era a lire sterline 23,846,545 e la proporzione della riserva metallica agli impegni correnti era del 46,60 per cento.

In questo mese la situazione ha notevolmente peggiorato e non solo sul mercato inglese.

È vero che il giorno 15 febbraio la riserva metallica era cresciuta a lire sterline 23,951,016 e la proporzione della riserva metallica era anch'essa aumentata al 47 per cento. Ma vi erano sintomi di una tendenza al restringimento del denaro. Lo sconto sul mercato libero si era avvicinato al 4 per cento perchè le cambiali da due a sei mesi si scontavano al 3 $^7/_8$ per cento.

Nel frattempo anche a Berlino lo sconto sul mercato libero che era già au-

mentato dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento, ascese ulteriormente al 4 $^5/_8$ per cento. E questo aumento si era verificato nonostante che la situazione della Borsa dell'impero germanico avesse avuto un sensibile aumento di disponibilità. L'aumento del prezzo del denaro a Berlino appariva ciononostante giustificato dall'andamento del cambio sfavorevole alla Germania.

La settimana seguente, 22 febbraio, la riserva metallica era ancora aumentata a Londra a lire sterline 24,597,000. Ma la proporzione della riserva agli impegni correnti era discesa al 45 $^1/_4$ per cento.

Nella settimana di poi, giovedì 1° marzo, la riserva metallica era discesa a lire sterline 24,334,000 e la proporzione della riserva agli impegni al 43 $^5/_8$ per cento.

Finalmente il giorno 8 marzo la riserva era scemata ancora a lire 23,896,450 e la proporzione al 42 $^1/_4$ per cento.

Lo sconto delle cambiali sul mercato libero variò dal 3 $^7/_8$ al 4 per cento; indizio questo di un peggioramento sensibile nella situazione monetaria.

La situazione non è ancora tale da fare impensierire, ma non è neppure tale che, se il movimento continua nello stesso senso, i direttori della Banca non abbiano a deliberare un nuovo aumento dello sconto, che non sarebbe certamente privo di una notevole ripercussione su tutti i mercati europei.

E che la situazione monetaria inglese possa peggiorare si teme per parecchie cause, fra cui le previsioni circa i capitali che occorreranno per la liquidazione del trimestre, ed anche, e sovratutto, per le emissioni che sono in vista.

Fra le emissioni ha sovratutto importanza quella inglese di 35 milioni di lire sterline al corso di 98 sterline e 10 scellini, rimborsabile alla pari nel 1910 e fruttanti un interesse del 2,75 per cento.

Questo prestito, che è la conseguenza più importante finanziariamente della guerra anglo-boera, sarà certo sottoscritto con entusiamo dai capitalisti inglesi e ne è prova il fatto che desso è già quotato in Borsa con premio; ma è certo che le sue conseguenze monetarie potranno essere gravi perchè non si fa un prestito di tale importanza senza che il prezzo del denaro ne rimanga incrudito.

L'aumento delle imposte per 25 milioni di lire sterline, che in Italia provocherebbe tumulti e reazioni gravi, avrà invece luogo in Inghilterra senza alcuna perturbazione, grazie alla elasticità meravigliosa del sistema tributario inglese ed alla tenuità dell'aliquota delle imposte in genere in quel paese.

Novelle punto rassicuranti ci giungono del pari dal mercato monetario tedesco, dove il prezzo del denaro accenna a salire ed è già asceso al 5 $^1/_4$ per cento. Il grande bisogno di denaro che si ha per intraprese commerciali, industriali e coloniali è la causa per cui il prezzo del denaro è così rincarato a Berlino; e la coincidenza del rialzo contemporaneo a Londra ha fatto sì che, per impedire l'esportazione dalla Germania dell'oro, fosse necessario un ulteriore incremento del valore del denaro.

***

La contraddizione fra gli avvenimenti politici e la ricominciata tensione monetaria ha fatto sì che l'aumento nel corso dei titoli non sia stato quello che pure sarebbe stato nei desiderii dell'alta finanza parigina.

Il che si vede dal solito specchietto:

Borsa di Parigi.	*Febbraio 10*	*17*	*24*	*Marzo 3*	*10*
3 % perpetuo franc.	100.75	100.72	101.25	102.30	101.80
3 $^1/_2$ % " "	102.50	102.62	102.72	103.20	102.80
Italiano	93.25	93.35	93.70	94.47	94.35
Esteriore Spagnuola	68.95	68.20	68.80	70.42	71.77
Russo	88.65	89.40	89.40	89.85	—
Turco	23.40	23.55	24.40	24.10	24.—
Portoghese	23.—	22.90	23.82	24.02	24.25
Borsa di Londra.					
Consolid. inglese 2 $^3/_4$ %	102 $^7/_{16}$	100 $^3/_4$	101 $^5/_{16}$	100 $^5/_{16}$ *ex*	101 $^7/_{16}$

Borsa di Berlino.	*Febbraio 10*	*17*	*24*	*Marzo 3*	*10*
Cons. pruss. $3\frac{1}{2}$ %	98.50	97.75	97.10	97.20	96.—
Rend. italiana (fine mese)	94.50	94.25	94.70	95.10	94.80
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.80	57.60	57.75	57.90	57.75
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	100.—	99.85	99.50	99.—	99.35
Rend. ungherese oro	94.25	94.10	94.05	93.50	93.75

A Parigi l'aumento fu generale su tutti i titoli.

L'Italiano non solo acquistò una buona posizione, ma non la perdette quando nell'ultima settimana avvenne il noto regresso.

Il quale è spiegato dalle difficoltà monetarie, dalle rinascenti incertezze africane e dal fatto consueto consistente in ciò che dopo un movimento deciso in un senso, la speculazione ritorna sui suoi passi per alleggerirsi di una parte degli impegni ed assicurare il guadagno fatto.

Da segnalarsi il buon contegno della Esteriore spagnuola salita da 68,95 a 71,77 ininterrottamente, malgrado la reazione recentissima.

Dobbiamo ripetere, a questo proposito, che la Rendita spagnuola gode il favore della speculazione ed anche dei capitalisti, perchè le ripetute ed anche recenti dichiarazioni del Ministero spagnuolo hanno assicurato che l'interesse sarà pagato per intero sulla Rendita esterna. Inoltre l'Alta Banca parigina è interessata alle cose finanziarie della Spagna e perciò al sostegno della sua Rendita.

Londra rispecchia le vicende della guerra.

Berlino è decisamente di cattivo umore. Continua ivi la pesantezza su tutti i titoli, accentuata specialmente per quei titoli che, come la Rendita prussiana, sono contrattati quasi esclusivamente su quel mercato. La causa fu già detta: il rincaro del denaro.

Vienna insignificante.

***

Ecco le quotazioni italiane alla Borsa di Torino.

	Febbraio 10	*17*	*24*	*Marzo 3*	*10*
Rendita italiana	100.10	100-125	100.35	100.85	100.70
Azioni Banca Italia	861-864	868	867-874	911	908
Azioni Ferr. merid.	728	726.50	731.50	743	737
Azioni Ferr. mediterr.	536	535	536.50	551	547
Banca Commerciale	746	749	753	778	776
Credito Italiano	656	658.50	668.50	670	666
Banco Sconto e Sete	219	214.50	215	228	230
Cambio su Francia	107.30	107.25	107.15	107	107

Marzo è il mese dei dividendi; e siccome questi si annunciano abbastanza buoni in generale, così i valori bancari, ferroviari ed industriali aumentano.

La Rendita segna le oscillazioni di Parigi.

Il cambio sembra immobilizzato:

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

LE ULTIME VICENDE DEL COMMERCIO E DELLA POLITICA COMMERCIALE ITALIANA

(*Continuazione e fine, vedi fasc.* 8, 9 *e* 10, *anno* VI).

II.

Le relazioni di commercio fra l'Italia e la Svizzera.

1. — *Cenni storici sui trattati di commercio con la Svizzera.*

La vicinanza tra i due paesi fece sì che presto si sentisse il bisogno di regolarne gli scambi. Il primo trattato di commercio risale, infatti, all'8 giugno 1851. Esso fu sottoscritto tra il regno di Sardegna e la Confederazione elvetica, per la durata di dieci anni; ma potea prorogarsi tacitamente sino alla scadenza di un anno dall'atto della denunzia. Stabiliva — art. 5 — il vincolo reciproco del trattamento della nazione più favorita, e concedeva alcune facilitazioni doganali per l'approvigionamento della città di Ginevra a mezzo del ducato di Savoia. Nel 1862, gli effetti di questo trattato vennero estesi al nuovo regno d'Italia (1).

A questo successe il trattato del 22 luglio 1868, il quale, stipulato per la durata di otto anni, oltre il vincolo della nazione più favorita, conteneva due tariffe convenzionali (2). Ma, in seguito, la stipulazione dei nuovi patti divenne sempre più difficile.

(1) Nell'estendere tali effetti al territorio del nuovo Regno, si diede all'art. 5 del trattato un'interpretazione restrittiva. Il Governo sardo, nell'aprile del 1860, dichiarò che la Svizzera avea soltanto diritto alle agevolezze che già esistevano in forza del trattato del 1851, e non a quelle che erano state concesse ad altri paesi, con patti posteriori. Il Governo svizzero, per il momento, parve accontentarsi; e quando, tre anni dopo, reclamò l'effettivo trattamento della nazione più favorita, nulla potè più ottenere.

(2) Vi si riuscì dopo quattro anni di trattative, essendo stati cambiati cinque volte i negoziatori italiani; e, con essi, le istruzioni date.

Il Governo italiano avrebbe voluto che a questo trattato fosse annesso un cartello doganale; ma la Svizzera — che grazie ai suoi dazi mitissimi non si credeva minacciata dal contrabbando — nulla concesse all'infuori della promessa di negoziare ulteriormente intorno a questa materia. Intanto, lungo la frontiera elvetica il contrabbando continuò ad esercitarsi largamente ed apertamente, con sembianze di libera e ben ordinata industria, e con danno grandissimo per le nostre finanze.

Infatti, allo scadere del trattato italo-elvetico del 1868, che era stato da noi denunziato in data 24 febbraio 1875, l'Italia negoziava con la Francia (1). Ora tanto alla Francia che alla Svizzera premeva di avere le stesse riduzioni gabellarie su di alcuni prodotti industriali; di modo che a noi — appunto perchè dal confine francese ci veniva la maggior copia di quei prodotti — conveniva di avere, lungo le trattative con la Francia, la massima libertà d'azione. A tal fine, fu stipulata con la Svizzera la convenzione provvisoria del 28 gennaio 1879, la quale assicurava reciprocamente, e sino al 31 dicembre dello stesso anno, il trattamento della nazione più favorita. Questa convenzione — parecchie volte rinnovata — regolò le relazioni commerciali tra i due paesi sino al 22 marzo 1883; sino al giorno, cioè, in cui venne stipulato un nuovo trattato identico — quasi — al precedente (2).

Nei trattati stipulati sino al 1883, la Svizzera avea dimostrato modeste pretese: essa — quasi totalmente — si accontentava della tutela che la sua esportazione veniva a godere in forza delle tariffe convenzionali unite agli accordi italo-francesi. Ma quando spirò, senza rinnovazione, il nostro trattato con la Francia del 3 novembre 1881, le esportazioni svizzere rimasero esposte agli effetti della tariffa generale italiana. Era, quindi, da attendersi che la Svizzera, nei prossimi negoziati — per parare ad altre e più gravi sorprese — dovesse avanzare pretese innumerevoli e nuove. Infatti, quando nei primi mesi del 1888 vennero a Roma — armati della tariffa elvetica del 17 dicembre 1887 — i delegati svizzeri, formularono una lunga serie di domande, poco diverse — per numero e sostanza — da quelle presentate poco innanzi dai negoziatori francesi.

« L'Italia, però, per quanto desiderosa di stringere nuove relazioni con la Svizzera, non poteva andare tant'oltre e di ciò dovette persuadersi il Con-

(1) Anche la Francia e la Germania si affrettarono, il 22 novembre 1875 ed il 31 dicembre 1878, a denunziare i loro trattati con la Svizzera; perchè i provvedimenti doganali elvetici che in quel tempo si discutevano e si applicavano eran tali da compromettere le esportazioni verso la vicina Confederazione.

(2) Il trattato, sottoscritto a Berna in quel giorno, si basava sul regime della nazione più favorita, salvo particolari concessioni a favore delle produzioni italiane che più alimentavano le esportazioni nostre verso la Svizzera. Le poche concessioni accordate dall'Italia alla Confederazione vicina, si riducevano a sei voci di tariffa, riguardanti l'orologeria.

Alquanto più numerose furono le concessioni ottenute a favore dei nostri prodotti. Si assicurò ai vini italiani lo stesso trattamento che la Svizzera consentiva alla Francia; il dazio — cioè — di L. 3,50 per ettolitro e l'obbligo di non inacerbire l'*ohmgeld* cantonale. Il vermouth fu sottoposto allo stesso diritto del vino, mentre prima le dogane elvetiche lo consideravano come liquore. Furono ottenute le seguenti riduzioni: a L. 1 gli olii d'oliva, a L. 3 gli agrumi, a L. 1 i marmi lavorati, a L. 5,50 le paste. Riuscì, pure, all'Italia di evitare gli aumenti gabellari che la Svizzera progettava sulle sete torte e sullo zolfo raffinato. Dazi non eccessivi ci furono assicurati sul sugo di liquirizia, allume, conterie di Venezia, guanti, uova di pollame, riso, formaggio, sapone, canapa, corallo e vasellame.

siglio federale. Nei nuovi negoziati, aperti a Roma il 9 dicembre 1888, scemò la lista delle domande, e nel corso delle trattative ne fu equamente circoscritta la portata » (1). Intanto, scaduto il trattato del 1883, venne stipulata la convenzione commerciale provvisoria del 28 febbraio 1888, con la quale i paesi contraenti si erano assicurata la clausola della nazione più favorita (2). Ma ben presto si diede un assetto definitivo ai commerci italo-elvetici, poichè i negoziati in corso giunsero a conclusione il 23 gennaio 1889.

Il nuovo trattato, pur riproducendo quasi tutte le disposizioni del precedente, apportò nuovi ed estesi vincoli. Dopo le ultime vicende della politica commerciale europea, era evidente che più non fosse seguìto il criterio adottato nei trattati del 1868 e del 1883. Infatti, la clausola della nazione più favorita, stabilita in quei due trattati, ebbe importanza fino a tanto che la Svizzera persistette nel libero scambio e che l'Italia regolò i suoi rapporti commerciali coll'Austria-Ungheria e la Francia sulla base di estese tariffe convenzionali. Ma quando noi più non ci trovammo in amichevoli relazioni di scambio con la Francia, era chiaro che — venendo a mancare una di quelle condizioni essenziali — la Svizzera domandasse ed ottenesse molte voci vincolate. Tuttavia, il nuovo trattato riuscì molto meno importante del precedente; poichè quello del 1883 faceva sì che le 313 voci della tariffa italiana, vincolate col trattato italo-francese del 3 novembre 1881, si estendessero alle esportazioni svizzere in Italia; mentre col trattato del 1889 la Svizzera riuscì a vincolare solo 61 voci della nostra tariffa (3).

(1) Così si legge nella relazione ministeriale che accompagnò alla Camera il nuovo trattato.

(2) Noi applicammo alle importazioni dalla Svizzera la tariffa del 1878, mitigata dagli accordi coll'Austria-Ungheria.

(3) La Svizzera, a somiglianza di quanto aveva fatto nel trattato coll'Austria-Ungheria, del 23 novembre 1888, volle tutelare il suo monopolio sugli spiriti. A tal uopo si convenne che i prodotti i quali formavano oggetto di monopolio, e le materie che entravano nella loro composizione, potessero assoggettarsi al pagamento di un diritto addizionale a titolo di garanzia del monopolio. Da parte nostra, per limitare la portata della clausola, si domandò e si ottenne che il diritto addizionale fosse restituito nei casi in cui il prodotto che ad esso era sottoposto non fosse stato impiegato nella fabbricazione delle merci che formavano oggetto di monopolio. D'altra parte, coll'adozione del monopolio svizzero sugli spiriti, vennero a cadere le facoltà che avevano i fautori elvetici di prelevare speciali diritti di entrata (*ohmgelder*) sui vini e sulle bevande alcooliche: facoltà che erano state riconosciute dai trattati del 1868 e del 1883 e che costituivano un onere gravissimo per la nostra esportazione enologica.

Il trattato italo-elvetico del 1889 fu l'ultimo di una serie di convenzioni commerciali stipulate dalla Svizzera dal 1882 in poi; esso — come dice la nostra relazione ministeriale — tranne alcune notevoli eccezioni, si poteva considerare, rispetto alle importazioni italiane in Svizzera, come una conferma del dazio generale e del trattamento della nazione più favorita, già acquistato da noi con la convenzione commerciale provvisoria sottoscritta a Roma il 21 febbraio 1888.

Alla Svizzera non conveniva di rinunziare al mercato italiano, per negare a

Questi trattati costantemente assicurarono ai nostri prodotti del suolo un mercato che si era sempre dimostrato favorevole all'esportazione agraria italiana. Questa, infatti, andò sempre più aumentando sino a raggiungere, nel 1889, quasi un quarto del valore complessivo delle nostre esportazioni all'estero. La Svizzera, d'altra parte, sia col regime della nazione più favorita che col sistema delle tariffe vincolate, garantì le merci industriali che costituivano il nerbo della sua esportazione in Italia.

Ora le nostre condizioni economico-commerciali, allo scadere del trattato del 1889, eran tali da giustificare ogni sforzo inteso a conservarci quel ricco mercato, col quale avevamo larghi, fecondi e tradizionali rapporti di scambio.

2. — *Il trattato italo-elvetico del* 19 *aprile* 1892.

Il trattato del 1889, che dovea restare in vigore sino al 12 febbraio 1892, fu denunziato dalla Svizzera, e ad esso si sostituì quello del 19 aprile 1892.

La nuova stipulazione costò cinque mesi di negoziati laboriosi e difficili (1); perchè i delegati svizzeri si dolevano del vecchio trattato e cercavano di strapparci notevoli concessioni a favore del loro commercio d'esportazione in Italia. E ciò, mentre vivamente si opponevano ad ogni nostra nuova pretesa; e cercando, anzi, di restringere quei benefizi che ci eravamo assicurati col trattato precedente.

La Svizzera, d'altra parte, s'era molto ben preparata ai nuovi negoziati. Già da tempo, il Governo elvetico, allo scopo di studiare un regime daziario più consentaneo agl'interessi della Confederazione, aveva decretato una larga e minuta inchiesta economica, ai cui risultati s'ispirò la tariffa doganale

---

noi ciò che aveva già concesso all'Austria-Ungheria e alla Germania, tanto più che il nuovo patto dovea considerarsi come un temperamento necessario per un periodo di transazione. Infatti, per il 1892, la Svizzera preparava una nuova e più alta tariffa doganale; e sperava, intanto, che si potesse venire ad un accomodamento tra l'Italia e la Francia. Così, nel messaggio del Consiglio federale all'Assemblea elvetica del 5 marzo 1889, si legge: « Il n'est, d'ailleurs, nullement impossible que, pendant la durée du traité, la guerre de tarifs entre l'Italie et la France ne fasse la place à un arrangement qui, par suite de la clause de la nation la plus favorisée, procurerait encore à la Suisse d'autres avantages en faveur de son exportation en Italie ».

Al trattato del 1888 fu annesso un protocollo secondo il quale le due parti contraenti s'impegnavano d'iniziare, tre mesi dopo l'applicazione del trattato, i negoziati per la stipulazione di un cartello doganale, diretto a combattere il contrabbando. Ma le trattative, aperte a tempo debito, non condussero ad alcun risultato.

(1) I delegati italiani furono quegli stessi che stipularono i trattati cogl'Imperi centrali. Gli svizzeri erano i signori Droz, Hammer, C. Cramer-Frey.

presentata all'assemblea federale il 2 maggio 1890 e tramutata in legge il 10 aprile 1891 (1).

La nuova tariffa, di un carattere spiccatamente protezionista, più nulla avea da fare con quella mitissima del 1851, rimasta in vigore fino al primo gennaio 1885 (2). Di modo che quando mandammo a Zurigo i nostri delegati, questi si trovarono di fronte ad una situazione nuova e difficile nello stesso tempo: tanto più che col 1892 spirava il trattato franco-elvetico del 23 febbraio 1882, che avea impegnata, per dieci anni, la più gran parte della tariffa svizzera; e che i trattati del 1891 tra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania, anche con la semplice clausola della nazione più favorita, avrebbero assicurato un regime di favore alle principali esportazioni svizzere in Italia (3). Erano stati sottoscritti, è vero, qualche mese prima, nuovi trattati di commercio tra la Confederazione e gl'Imperi centrali, ma questi trattati non ebbero la virtù di mitigare sostanzialmente la nuova tariffa svizzera, di modo che noi si doveva ottenere direttamente le facilitazioni che più ci premevano. Ciò richiedeva un maggior numero di compensi da parte

---

(1) I principii protezionisti ai quali s'ispirava la nuova tariffa, così erano giustificati dalla relazione che precedeva il disegno di legge: « Circondata da grandi Stati, la legislazione daziaria dei quali è, senza eccezione, protezionista, la Svizzera si vede costretta a provvedimenti che non sono più in armonia con le sue tradizioni libero-scambiste. Purtroppo, l'esperienza ha dimostrato che i dazi protettori non solo impediscono l'entrata dei prodotti esteri ed assicurano a quelli indigeni la vittoria sul mercato interno, ma mantengono altresì su questo mercato i prezzi ad un livello tale da permettere di sfogare all'estero l'eccesso di produzione a prezzi estremamente bassi. La Svizzera, coi suoi dazi moderati, è divenuta — per molti prodotti — uno sbocco proficuo con grave detrimento della produzione nazionale. Inoltre, questi provvedimenti sono dettati dalla sollecitudine che dobbiamo alle nostre industrie d'esportazione, le quali occupano una gran parte della nostra popolazione; poichè, sinora, non si poterono ottenere agevolezze per la nostra esportazione se non a titolo di compenso di concessioni che dovemmo fare. Questi provvedimenti debbono equilibrare la nostra produzione non soltanto all'interno, ma eziandio nel dominio internazionale ».

Ma la ragione finanziaria tanto quanto quella economica dovea pesare sulla compilazione della nuova tariffa. Perchè, negli ultimi dieci anni, le spese della Confederazione erano cresciute considerevolmente; le entrate più non si equilibravano con le uscite; da ciò la necessità di attingere con maggior larghezza ai diritti di confine.

(2) Le revisioni del 1884 e del 1887, che provocarono alcuni ritocchi parziali alla tariffa del 1851, non modificarono sostanzialmente il vecchio regime, il quale costituì la base dei negoziati del 1888 e del 1889 con l'Austria-Ungheria e con l'Italia.

(3) La Svizzera, nei trattati sottoscritti con l'Austria-Ungheria e la Germania, il 10 dicembre 1891, riuscì a tutelare la sua esportazione con riduzioni gabellarie affatto nuove. I delegati svizzeri si erano dimostrati abili e tenacissimi nel difendere la propria tariffa.

nostra, tanto più che i delegati elvetici, con molta tenacia e non senza ragione, sostenevano che, lungo i trattati precedenti, le importazioni svizzere in Italia erano diminuite; che le esportazioni italiane nella Confederazione erano aumentate; e che l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, già sempre favorevole all'Italia, si era notevolmente accresciuta negli ultimi anni.

Noi, d'altra parte, non si poteva rinunziare — senza grave discapito — ad un eccellente mercato di consumo come la Svizzera (1); tanto più che le nostre esportazioni molto ancora risentivano della guerra doganale con la Francia. In quanto alle nostre concessioni, poi, l'Italia non potea troppo largheggiare; perchè le ragioni che avevano consigliato l'adozione della tariffa protettiva del 1887 perduravano tuttora, nè si poteano compromettere le industrie indigene che all'ombra di quella tariffa erano sorte e che si apprestavano ad un fecondo lavoro.

A queste difficoltà, le quali si collegavano direttamente alla natura ed ai bisogni dei due mercati, la politica commerciale della Francia portava un forte contributo d'indecisione e di riserve. Infatti, la Svizzera era obbligata a subordinare le sue concessioni alle prospettive di nuovi accordi con la vicina repubblica; e di non compromettere la possibilità di conseguire una vantaggiosa applicazione della tariffa minima, foggiando — mercè il trattato coll'Italia — una tariffa convenzionale favorevole, in certo modo, alla esportazione francese (2).

Tutte queste circostanze giustificano, dunque, la lunghezza delle trattative e la tenace contesa a cui le singole concessioni diedero luogo. Fortuna per i due paesi che gli ostacoli vennero rimossi, e che fu possibile continuare quelle tradizionali relazioni di amicizia che sempre avevano costituito la base dei commerci italo-elvetici.

---

(1) Le cifre che seguono valgono a dimostrare la capacità di consumo del mercato svizzero; esse riguardano il 1890:

PAESI	Importazione in Svizzera	Esportazione dalla Svizzera	Eccedenza delle importazioni	Eccedenza delle esportazioni
	(milioni di lire)			
Germania . . .	295,1	181,9	113,2	—
Francia . . .	226,3	123,9	102,4	—
Italia	129,0	50,4	78,6	—
Austria-Ungheria	102,3	39,3	63,0	—
Gran Brettagna	52,4	106,5	—	54,1
Altri paesi . .	148,2	201,6	—	53,1
Totale	953,3	703,5	249,8	

(2) Vedi la relazione ministeriale che accompagnò alla Camera il nuovo trattato.

***

Il trattato del 1892 riuscì molto più largo e comprensivo del precedente; perchè, vista l'incertezza della politica commerciale dei due paesi riguardo al mercato francese, si cercò di ottenere direttamente tutti quei favori di cui prima godevano le rispettive esportazioni, in forza alla clausola della nazione più favorita. In tal modo noi assicurammo stabilità di regime e riduzioni gabellarie al 95 °/o della nostra esportazione complessiva, cioè a 123 su 129 milioni di merci esportate. Prendendo per base il valore della nostra esportazione nel 1890, questi favori vanno così ripartiti: 1° 90 milioni di prodotti che ottennero riduzioni di gabella; 2° 18 milioni di merci per le quali furono vincolati i dazi generali; 3° 14 milioni e mezzo di prodotti per i quali si era assicurato un regime di favore, grazie alla clausola della nazione più favorita. In tal modo, la nostra esportazione in Svizzera venne, quasi nella totalità, garantita.

Paragonando, poi, il nuovo al vecchio trattato, si vede che nel 1892 furono mantenuti nella stessa misura i dazi pattuiti nel 1889, per ventisei voci della tariffa elvetica, le quali, nel 1890 rappresentarono un traffico di L. 86,300,000. I nuovi miglioramenti daziari si riferiscono a quattro posizioni, rappresentanti — nello stesso anno — un valore di L. 300,000. Fu peggiorato il trattamento gabellario di sette voci, per un valore di mezzo milione. Non venne rinnovato il vincolo su undici voci, che rappresentavano un valore di L. 800,000.

Riguardo ai prodotti sui quali godevano un regime ridotto mercè la clausola della nazione più favorita, il confronto fra il trattamento goduto prima e dopo del nuovo trattato, dà i seguenti risultati: mantenimento dello *statu quo*, per trentotto voci, la cui esportazione nel 1890 fu di L. 28,614,000; miglioramenti ottenuti per L. 1,791,000, dazi convenzionali inferiori alla tariffa generale svizzera, ma superiori a quelli già vincolati dai trattati internazionali nel regime rimasto in vigore sino al 1° febbraio 1892, L. 1,806,000.

Se poi dal valore delle merci italiane spedite in Svizzera, nel 1890, e nelle quali ottenemmo favori diretti coi trattati del 1889 e del 1892, si toglie lo ammontare della seta ritorta, la quale — in quell'anno — assorbì sessantaquattro milioni di lire, si vede che le riduzioni su tutte le altre merci si riducono ad un valore di cinque milioni, col vecchio trattato; ed a ventisei milioni col nuovo. Ciò dimostra chiaramente che noi, coll'ultimo trattato, riuscimmo a garantire con vincolo diretto una nuova e non indifferente quantità di prodotti, la di cui esportazione — altrimenti — non sarebbe stata sicura di uno stabile e vantaggioso regime.

Non potendo parlare partitamente di ciascun prodotto contemplato dalla tariffa *A* (entrata in Svizzera) del nuovo trattato, ci limiteremo a passare in

rassegna soltanto quelle merci che costituiscono il nerbo della nostra esportazione nella vicina Confederazione (1).

L'attenzione dei nostri negoziatori, pria d'ogni altro, dovea rivolgersi alle sete greggie e torte, le quali hanno sempre costituito il caposaldo degli scambi italo-elvetici. Esse sole, nel 1890, provocarono un movimento d'uscita di 68 milioni, ciò che equivale al 53 °/₀ della nostra esportazione complessiva in Svizzera. Riguardo alla seta tratta semplice noi vincolammo il dazio di L. 1,50 al quintale, già fissato dalla tariffa generale elvetica; in quanto alle sete ritorte ottenemmo la riduzione da sette a sei lire al quintale, così com'era stato stabilito dal trattato precedente. Queste concessioni erano specialmente importanti per la concorrenza che le sete asiatiche già esercitavano sul mercato europeo, e per i provvedimenti applicati in Francia a favore della sericoltura nazionale (2). Ottenemmo, inoltre, quanto non ci era stato concesso col trattato del 1889: la libertà, cioè, di stabilire un dazio d'uscita sui bozzoli. Fu questa una savia misura di previdenza perchè la Francia, con la gabella di L. 300 al quintale sulle sete torte forestiere, coll'esenzione accordata alla seta tratta semplice, e coi premi fortissimi nella torcitura nazionale, tendeva ad attirare una grande quantità di bozzoli esteri a favore delle industrie lionesi. Ma per non colpire le filande della Confederazione si convenne di permettere l'esportazione in franchigia, verso la Svizzera, di 4000 quintali di bozzoli all'anno.

Dopo la seta, il prodotto che maggiormente c'interessava era il vino, tanto più che nel periodo del 1886-90 la nostra esportazione enologica in Svizzera ebbe uno slancio grandissimo: essa, in cinque anni, crebbe da 152.121 a 522.355 quintali. A ciò avrà indubbiamente contribuito la chiusura del mercato francese, ma è certo che la Svizzera non serviva d'intermediaria tra l'Italia e la Francia, perchè tutto il vino italiano spedito nella Confederazione

---

(1) Analizzando la tabella *A* del trattato si vede che furono mantenute nella identica misura le concessioni inscritte in quello del 1889 a favore di venticinque voci. Tra esse, citiamo le seguenti: sete greggie e ritorte, vino in fusti, riso brillato, uova di pollame, pollame vivo e morto, lino e canapa greggi e pettinati, olio d'oliva, zolfo greggio e raffinato, carni suine insaccate, agrumi, legumi freschi, vermouth, fichi secchi, uve fresche da tavola. Fu vincolato il regime daziario della vecchia tariffa generale svizzera, per trentotto voci, tra le quali quelle che a noi più interessavano, come: il bestiame, i cascami di seta greggia, la filusella pettinata, i cereali e le farine, il sugo di limone, le pelli crude, ecc. Subirono un peggioramento di regime i seguenti prodotti: bestiame bovino giovane, burro salato, carne fresca, filati grossolani di canapa, crini preparati, stoviglie e mercerie comuni. Fra le voci registrate nel trattato del 1889 ve ne furono alcune che non poterono essere comprese in quelle del 1892; volendo, su di esse, la Svizzera conservare l'autonomia in vista degli accordi commerciali con la Francia e la Spagna. Tra queste voci vi furono: le profumerie, il carbone di legno, i mobili, i guanti di pelle, il vino in bottiglie, l'olio d'oliva in bottiglie, i saponi, i tessuti di seta pura e le storte da gas.

(2) La Francia aveva inaugurato un sistema di premi sulla bachicoltura, sulla trattura e sulla filatura delle sete, e ciò mentre colpiva con una gabella di

veniva consumato in paese, ove trovava una condizione di cose sempre più favorevole. Ma non era tanto facile ottenere dalla Svizzera delle concessioni su questo riguardo; perchè la nuova tariffa generale elvetica, pur lasciando immutato l'antico dazio di L. 6 all'ettolitro sui vini naturali in fusti, assoggettò alla gabella addizionale di entrata (L. 0,20 al quintale) ed alla sopratassa sull'alcool (L. 0,80 per ogni grado eccedente i dodici) quelli che avessero sorpassato questo limite di forza alcoolica; e che la Svizzera, per non togliere efficacia e per non affievolire i redditi del suo monopolio sugli spiriti, difficilmente avrebbe ridotto, a favore dei vini italiani, tanto la sopratassa che il diritto addizionale. Vero è che queste sopratasse esistevano anche prima del 1889, ma allora, in virtù del trattato ispano-elvetico, il dazio ridotto di L. 3,50 era applicabile ai vini di qualsiasi ricchezza alcoolica, mentre due anni dopo i trattati del 10 dicembre 1891 tra la Svizzera e l'Austria-Ungheria, e tra la Svizzera e la Germania, altro potere non avevano avuto che di ridurre all'antica misura di L. 3,50 soltanto il dazio sui vini che non avessero ecceduto i tredici gradi d'alcool. In queste condizioni, un peggioramento gabellario si rendeva inevitabile; i nostri delegati, infatti, per quanto avessero fatto, non sono riusciti che a portare da 13 a 15 gradi il limite massimo della forza alcoolica, rimanendo invariato il dazio di L. 3,50 già stipulato cogl'Imperi centrali (1). Si convenne, però, che i favori ulteriormente concessi dalla Sviz-

---

L. 300 al quintale le sete torte forestiere. Ecco in quale misura era diminuita l'esportazione delle sete semplici e torte in Francia, secondo le statistiche francesi:

Anni	*Importazione dall'Italia*		*Importazione totale*	
	Quantità (quintali)	Valore (migliaia di lire)	Quantità (quintali)	Valore (migliaia di lire)
		Sete greggie		
1886	7.828	29,748	47.754	181,464
1887	9.902	35,142	47.514	173,427
1888	7.518	26,688	36.136	128,284
1889	6.547	25,206	53.349	205,394
1890	4.875	19,501	40.001	160,0C6
		Sete torte		
1886	6.456	33,572	7.192	37,398
1887	7.069	35,700	7.753	39,153
1888	2.623	13,982	3.458	17,115
1889	2.659	14,358	4.307	23,259
1890	1.462	7,968	2.725	14,849

Ora dopo che la nostra esportazione serica verso la Francia subì un sì fierissimo colpo, era naturale che noi cercassimo di mantenerci amico il mercato svizzero. Infatti l'esportazione media delle sete semplici greggie italiane verso la Svizzera, nel quinquennio 1886-90, fu di L. 4,000,000; e quella delle sete torte di 12.500 quintali è di L. 65,000,000 all'anno.

(1) Ai vini nuovi fu accordata la deduzione del 6 $^0/_0$, a titolo di calo. I vini naturali fino ai 15 gradi, anche con una leggera aggiunta di spirito, furono ammessi al dazio ridotto di L. 3,50. Si convenne anche che tutti, indistintamente, i vini di forza superiore ai 15 gradi, dovessero ammettersi al dazio ridotto, e che il tributo sull'alcool fosse applicato soltanto sui gradi eccedenti i quindici.

zera ad altre nazioni, si dovessero — per diritto — estendere ad alcune specialità di vino italiano. Ciò aveva una certa importanza, in previsione di un nuovo trattato ispano-elvetico.

Per le uve fresche da vino, le quali — per la vicinanza dei due mercati — acquistavano speciale importanza, il dazio generale di L. 5 al quintale fu portato a L. 3 (1).

Le concessioni strappate alla Svizzera riguardo ai nostri prodotti enologici tendevano ad assicurare ai vini italiani il mercato elvetico, e ciò in previsione di una più attiva concorrenza da parte dei vini spagnuoli. Infatti, fino al 1° febbraio 1892, alla Spagna fu consentito di riversare sul mercato francese il prodotto dei suoi vigneti, favorita — com'era — dal dazio convenzionale di L. 2 l'ettolitro. Ma quando la Francia ricostituì gran parte dei suoi vigneti, ed alzò le gabelle sui vini, l'esportazione enologica spagnuola si trovò di fronte a difficoltà non poche, ed era da attendersi un suo sforzo vigoroso nel senso di conquistare il mercato elvetico.

Dopo le industrie seriche ed enologiche, meritano speciale riguardo quella dell'allevamento del bestiame, la quale — a somiglianza delle altre — molto aveva sofferto della rottura con la Francia (2). Per i buoi ottenemmo la riduzione da L. 30 a 15 per capo, concessione importantissima specialmente dopo l'adozione della tariffa francese del 1° febbraio 1892, che portò tale dazio a L. 10 al quintale sul peso vivo (3) togliendoci ogni speranza di riprendere il posto che prima occupavamo nel commercio della Repubblica. Questa branca importantissima del traffico italo-elvetico meritava speciale tutela, perchè la esportazione del nostro bestiame bovino verso la Svizzera era stata di L. 4,000,000 nel 1889, di L. 5,000,000 nel 1890, e di L. 8,000,000 nel 1891.

Particolare considerazione meritava anche il nostro bestiame suino, la di cui esportazione, di appena mezzo milione nel 1886, avea superato i nove milioni nel 1890. Così, secondo i nostri interessi, ottenemmo una gabella convenzionale di L. 4 per capo per i maiali fino a sessanta chilogrammi, e di L. 5 per tutti gli altri; mentre il dazio generale era di L. 8 per capo, senza distinzione di peso (4).

---

(1) Per il *vermouth* fu confermato il dazio di L. 8 al quintale, per quello contenente fino a gradi 18.5 di alcool; mentre il diritto della tariffa generale era stato portato a L. 30. Ma siccome la Svizzera sosteneva che il *drawback* esistente, in Italia, per i vini *vermouth*, poteva nuocere alla sua produzione e compromettere le finanze federali, così si stabilì che la gabella di L. 8 potesse aumentarsi qualora la legislazione italiana stabilisse un regime ancora più favorevole per gli esportatori di *vermouth*.

(2) L'esportazione del nostro bestiame in Francia da L. 50,000,000 che era nel 1883, si ridusse a L. 5,000,000 nel 1890.

(3) Questo dazio corrispondeva ad una gabella media di L. 75 per capo, per le varietà piemontesi e parmensi; e ad una di L. 55 per le altre. Si cercò di rimediare a questo disastroso stato di cose coi trattati da noi conchiusi con la Svizzera, l'Austria-Ungheria e la Germania.

(4) Fino al 1° febbraio 1891, il nostro commercio, in forza della clausola della

In quanto al bestiame ovino, la di cui esportazione in Svizzera non sorpassava le L. 700,000 annue, il dazio generale da L. 2 per capo fu ribassato a L. 0,50.

Per gli altri prodotti, come il riso brillato, le farine, il pollame, le uova, i salami, gli agrumi e le frutta del mezzogiorno, rimasero immutati i dazi stabiliti dalle vecchie tariffe convenzionali unite ai trattati che la Svizzera avea stipulati con l'Italia e con gli altri Stati d'Europa. Fu anche migliorato il regime delle pietre, dei marmi e delle treccie di paglia, benchè quello dei cappelli ne uscisse notevolmente aggravato.

In tal modo, si credè di aver tutelato quasi tutta l'esportazione italiana verso la Svizzera.

***

Queste riduzioni di gabelle furono ricompensate con larghe concessioni nel nostro regime tariffario; e ciò era da aspettarsi, viste le pretese dei negoziatori svizzeri e la loro tenacia nel sostenere i propri interessi.

La Svizzera era particolarmente interessata nel commercio delle cotonerie; essa, è vero, nell'esportazione di questi prodotti in Italia, veniva dopo la Gran Brettagna e la Germania, ma avendo questa rinunziato ad ogni concessione sul riguardo per lasciarci liberi nelle trattative con la Confederazione, e sapendo che all'Inghilterra — per le speciali condizioni del suo regime doganale — nulla avremmo direttamente concesso, era naturale che la Svizzera si sentisse sollecitata a chiedere ed ottenere forti riduzioni di gabelle sulle manifatture di cotone. La contesa non tardò a manifestarsi ostinata e vivace: perchè la Svizzera, già colpita dalla nostra riforma del 1887, pretendeva che, riguardo ai dazi elementari sui filati e sui tessuti di cotone, nonchè ai sopradazi per il candeggio, la tintura e la stampatura, si ritornasse al regime del 1878. Questa esorbitante pretesa, che avrebbe distrutto un lungo e paziente lavoro di edificazione e colpito a morte la produzione nazionale, venne respinta dai negoziatori italiani; e come base delle trattative si prese una nuova e più equa domanda, che, dopo il primo insuccesso, avanzarono i delegati elvetici.

---

nazione più favorita, aveva goduto dei dazi ridotti di L. 3 e di L. 5 per i maiali di peso inferiore o superiore ai 25 chilogrammi; perchè tali dazi erano stati concessi all'Austria-Ungheria. Ma nel nuovo trattato austro-elvetico, la Monarchia danubiana altro ribasso non avea ottenuto che di L. 2 sul dazio generale, soltanto per i suini di peso superiore ai 60 chilogrammi; la riduzione effettivamente accordata a noi è stata, dunque, di L. 4 per i suini fino a 60 chilogrammi e di L. 1 per gli altri. Ma noi eravamo interessati nell'esportazione del grosso bestiame suino: infatti, nel 1890, spedimmo in Isvizzera appena mezzo milione di maiali inferiori ai 25 chilogrammi; mentre di quelli di peso superiore ne esportammo per più di 9 milioni. (Vedi *Rel. minist.*, citata).

Questa domanda tendeva alla riduzione del 10 % sui dazi che — fino al 12 febbraio 1892 — erano stati applicati ai tessuti imbianchiti, tinti e stampati, che più interessavano l'esportazione svizzera in Italia.

Accettata, in massima, una riduzione in questo senso, il Governo italiano, per meglio tutelare la produzione delle manifatture più elette, decise di tener fermo nei sopradazi per il candeggio, la tintura e la stampatura, portando tutto — o la più gran parte — del peso delle nuove concessioni sulle gabelle dei tessuti greggi (1). Partendo da questo principio, ecco quali furono le riduzioni concesse sui tessuti greggi:

	Dazio gen. 1897	Dazio conv. 1889 (lire per quintale)	Dazio conv. 1892
Tessuti di colore greggi lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq., con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato	84	75	67
Tessuti come sopra, ma con 27 a 38 fili elementari	100	86	78
Tessuti come sopra, ma con più di 38 fili elementari	100	86	90
Tessuti di cotoni greggi lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq., con 27 fili elementari o meno, ecc. . . .	110	100	90
Tessuti come sopra, ma con 27 a 38 fili elementari	130	124	112
Tessuti come sopra, ma con più di 38 fili elementari	130	124	126

Ma oltre che sui tessuti greggi, una sensibile riduzione fu consentita anche sui tessuti stampati, e ciò perchè l'interesse svizzero era massimo nel commercio di questi prodotti, nè ci era possibile negare una simile concessione senza compromettere il risultato finale delle trattative in corso. Così, col trattato del 19 aprile 1892, il sopradazio della stampatura sui tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 chilogrammi per ogni 100 mq., fu portato da L. 70 a 66,50 al quintale; e tale riduzione, unitamente a quella sui tessuti greggi — che si ripercuoteva anche sulle gabelle delle manifatture più elette — portò le seguenti variazioni sulle tariffe convenzionali dei prodotti contemplati dal trattato.

(1) Ed era naturale che così si facesse, perchè grande pregiudizio ne sarebbe venuto alla produzione indigena se si fossero conservati immutati i dazi sui tessuti greggi — alla fabbricazione dei quali eravamo indipendenti dall'estero — per portare le riduzioni sul candeggio, sulla tintura e sulla stampatura, nei quali le nostre fabbriche dovevano ancora perfezionarsi. Vennero esclusi dalla riduzione i tessuti greggi, pesanti più di 13 chilogrammi per 100 mq., per i quali la Svizzera si dichiarò disinteressata.

Qualità dei tessuti	Tariffa convenzionale del 23 gennaio 1889	Tariffa convenzionale del 19 aprile 1892	Differenza in più o in meno nella tariffa convenzionale del 19 aprile 1892 di fronte a quella del 23 gennaio 1889 assoluta	percentuale
	(Lire per quintale)			
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	90	80,40	— 9,60	— 10,67
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	110	102	— 8	— 7,27
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: stampati	160	146,90	— 13,1	— 8,19
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	103,20	93,60	— 9,60	— 9,30
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	121	113	— 8	— 6,61
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: stampati	173,20	160,10	— 13,10	— 7,56
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	103,20	108	+ 4,80	+ 4,65
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	121	125	+ 4	+ 3,31
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato; stampati.	173,20	174,50	+ 1,30	+ 0,75
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	120	108	— 12	— 10
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	135	125	— 10	— 7
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 millimetri di lato: stampati	190	178	— 12	— 6,32
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	148,80	134,40	— 14,40	— 9,68

	Tariffa convenzionale		Differenza in più o in meno, ecc.	
	23 genn. 1889	19 ap. 1892		
	(Lire per quintale)			
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	159	147	— 12	— 7,55
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq ; con più di 27 fino a 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: stampati	218,80	204,40	— 14,40	— 6,58
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: imbianchiti	148,80	151,20	+ 2,40	+ 1,61
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: tinti	159	161	+ 2	+ 1,26
Tessuti di cotone lisci, pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato: stampati.	218,80	221,20	+ 2,40	+ 1,10

Come si vede, sensibili furono le riduzioni concesse, mentre i pochi aumenti che si ottennero hanno pochissimo valore. Ma bisogna convenire che la nuova tariffa convenzionale, per quanto più mite di quella del 1889, è più favorevole all'industria italiana di quanto non fosse la tariffa applicata fino al 1° marzo 1888, fino al giorno — cioè — in cui la Francia e l'Italia reciprocamente si applicarono le più alte gabelle di guerra (1).

(1) Ciò risulta chiaramente dal seguente confronto:

	Tariffa convenzionale		
	vigente sino al 1° marzo 1888	del 19 aprile 1892	
	Tessuti lisci e operati	Tessuti lisci	Tessuti operati
	(Lire per quintale)		
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	66	67	87
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: imbianchiti	79,20	80,40	104,40
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	10,10	102	122
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq ; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati.	149,20	146,90	170,90
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	75	78	98

Dunque, paragonando la tariffa convenzionale del 1889 con quella del 1892, si vede che noi abbiamo ridotto i dazi su dodici voci di tessuti di cotone, con diminuzioni che variano dall' 1,10 % al 10,67 %.

	Tariffa convenzionale		
	vigente sino al 1° marzo 1888 Tessuti lisci e operati	del 19 aprile 1892 Tessuti lisci	Tessuti operati
	(Lire per quintale)		
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato; imbianchiti	90	93,60	117,60
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	110	113	133
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati	160	160,10	184,10
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	75	90	110
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: imbianchiti.	90	108	132
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	110	125	145
Tessuti di cotone pesanti da 7 a 13 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati.	160	174,50	198,50
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	80	90	110
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: imbianchiti.	96	108	132
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	115	125	145
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con 27 fili elementari o meno nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati.	166	178	202
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	100	112	132

Le riduzioni accordate sui filati di cotone furono meno sensibili di quelle sui tessuti, nè scemarono sostanzialmente la protezione sin'allora goduta, perchè questa continuò a rappresentare più del 33 °/₀ del costo di fabbricazione (1).

Altre concessioni, nella categoria del cotone, riguardano i ricami, le mussole, i cordoncini, ecc.; le quali riduzioni riconfermarono, in gran parte, quelle consimili già accordate col trattato del 1889.

In quanto alle sete, fu concessa la riduzione di una lira al chilogramma sui dazi dei tessuti di seta o di filusella neri o colorati o graticolati, lisci od operati; non che la riduzione di L. 0,50 al chilogramma sui tessuti neri o

	Tariffa convenzionale		
	vigente sino al 1° marzo 1888 Tessuti lisci e operati	del 19 aprile 1892	
		Tessuti lisci	Tessuti operati
	(Lire per quintale)		
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: imbianchiti	120	131,40	158,40
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	135	147	167
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 27 fino a 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati.	190	204,40	228,40
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: greggi	100	126	146
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: imbianchiti.	120	151,20	175,20
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: tinti	135	161	181
Tessuti di cotone pesanti da 3 a 7 kg. per ogni 100 mq.; con più di 38 fili elementari nel quadrato di 5 mm. di lato: stampati.	190	221,20	245,20

(1) Ecco le concessioni sui filati di cotone:

		Trattato 19 aprile 1892	*Dazio in vigore*
Filati di cotoni semplici, greggi da 20,000 a 30,000 m. per mezzo chilogramma	Quintali	27	30
Id. Id. . . .	»	33	36
Id. Id. . . .	»	42	45
Id. Id. . . .	»	50	52

colorati od operati, misti con seta dal 12 al 50 %. Maggiore valore ebbero le concessioni sui nastri misti a seta dal 12 al 50 %; perchè la Svizzera, particolarmente interessata nell'esportazione di questo prodotto, pretendeva dazi mitissimi. Ma dopo lunghe dispute l'accordo fu ottenuto con la riduzione da L. 3 a L 2 al chilogramma del sopradazio fissato per i nastri, dalla nostra tariffa generale.

Modificazioni di qualche rilievo si ebbero anche sui prodotti siderurgici, perchè alla Svizzera premeva di tutelare la sua esportazione di macchine per la filatura, per la tessitura, e di parti staccate di macchine; venendo l'esportazione sua, in Italia, di questi prodotti subito dopo quella della Gran Bretagna e della Germania. Su questo punto, la vicina Confederazione ottenne altre riduzioni oltre a quelle già concesse agl'Imperi centrali coi trattati del 6 dicembre 1891; ma noi riuscimmo a liberare dal vincolo convenzionale parecchie macchine comprese nel trattato italo-elvetico del 23 gennaio 1889. Altre concessioni riguardano i lavori di alluminio (1), volendo la Svizzera agevolare l'esportazione del grande opificio di Neuhausen, in cui per la lavorazione di questo metallo s'impiega la forza motrice della potente cascata del Reno.

Son queste le principali concessioni date ed avute. Certo, le riduzioni con cui si compensarono i benefizi ottenuti non furono poche nè di poca importanza, ma perchè ogni giudizio riesca giusto bisogna pensare alle condizioni economiche dell'Italia quando il nuovo trattato si discusse e si sottoscrisse. Noi, già in rotta con la Francia, si dovea far di tutto perchè il mercato svizzero non venisse chiuso al commercio italiano, il quale si dibatteva in difficoltà sempre gravi e molteplici.

L'industria, come del resto lo richiedeva la speciale struttura del nostro paese, sostenne qualche sacrifizio per agevolare l'esportazione dei prodotti del suolo. Se questo sacrifizio fosse proporzionato all'attività delle nostre fabbriche, e se l'agricoltura di ciò si avvalesse, vedremo in seguito con cifre e dati di fatto indiscutibili.

3. — *Previsioni e dibattiti.*

Quando il nuovo trattato venne alla Camera italiana, sollevò vivaci opposizioni, e quasi tutti gli oratori, che in quell'occasione presero la parola, riconobbero che esso non rispondeva ai nostri veri interessi, e che era molto

---

(1) Le riduzioni nei lavori di alluminio avrebbero dovuto ritenersi come una riforma utilissima nel regime doganale dei metalli. Infatti, maggiormente specializzati dovrebbero essere i dazi su questi prodotti: mentre la nostra tariffa, quasi sempre, li assoggetta allo stesso trattamento. L'incremento che va prendendo l'uso dei metalli, che sino a pochi anni non trovavano impiego nel campo industriale, ha già mostrata la necessità di colmare tale lacuna.

peggiore del precedente. Si rimproverò al Governo l'impazienza con cui volle iniziare e condurre le trattative; non spiegando, poi, tanta tenacia quanta ne dimostrarono gli Svizzeri nella difesa dei propri interessi. Si ricordò, in proposito, che l'attesa ci avrebbe molto giovato, vista l'impossibilità di perseverare nella lotta doganale che allora si combatteva tra la Svizzera e la Francia, lotta che avrebbe dovuto portare ad un largo trattato di commercio tra i due paesi, dal quale ci saremmo notevolmente avvantaggiati, perchè avremmo ottenuto con minor sacrifizio quelle concessioni che abbiam dovuto strappare direttamente. Si osservò che non avevamo fatto valere convenientemente l'argomento del formaggio per ottenere altre e più notevoli facilitazioni. Infatti, si diceva che le merci che maggiormente interessavano il commercio reciproco erano il formaggio ed il vino. Ora il dazio della nostra tariffa generale sul formaggio era di L. 25 al quintale, contro un valore di L. 170, quando il dazio svizzero sul vino era di L. 6, contro un valore medio di L. 30; dunque, mentre la gabella elvetica saliva al 20 %, la nostra si limitava al 15 % del valore delle merci corrispondenti. Questa notevole differenza, secondo gli oppositori, opportunamente impiegata, ci avrebbe fatto parere molto moderati; ci sarebbe servita come un efficace argomento per trattare in linea materiale. perchè il dazio sul cacio, essendo più mite, si prestava ad un maggiore aumento che quello del vino, in caso di rottura; e ci saremmo, inoltre, avvantaggiati di tutta quella forza morale che viene dal fatto di trovarsi in un terreno più ragionevole (1).

In quanto al calcolo delle perdite che avrebbero subìto le finanze dei due Stati, in seguito al nuovo trattato, si osservava che fallaci erano le previsioni del nostro Governo, perchè il danno subìto dall'Italia sarebbe stato di gran lunga maggiore di quello che avrebbe dovuto sostenere la Svizzera. Infatti, per la Svizzera, la perdita eventuale per minori riscossioni, in seguito alle ultime riduzioni gabellarie, era calcolata a L. 262,000, e per l'Italia a L. 772,000. Ma quest'ultima somma, secondo gli oppositori, era di gran lunga inferiore al vero, perchè essa risultava dal confronto dell'antica tariffa convenzionale con la nuova, mentre avrebbe dovuto risultare dal paragone tra i dazi generali allora applicati ai prodotti svizzeri e quelli nuovi convenzionati; perchè a tale somma avrebbe dovuto aggiungersi l'altra di L. 1,061,000 circa, risultante dalla clausola della nazione più favorita concessa alla Svizzera; perchè dal calcolo fatto dal Governo italiano erano state omesse le sottovoci; e perchè non si tenne nemmen conto delle concessioni accordate nel processo verbale di chiusura, le quali, complessivamente prese, costituiscono una somma notevole. Ora, tenendo conto di tutti questi elementi, la perdita subìta dall'Italia avrebbe quasi raggiunto i due milioni; sacrifizio di gran lunga maggiore di quello subìto dalla Svizzera, che si limitava all'esigua somma di 262,000 lire.

Si rimproverò anche di non aver tenuto in nessun conto le raccomandazioni

(1) Vedi il discorso dell'on. Rubini, pronunziato in questa occasione.

già fatte dalla « Commissione reale » incaricata di dare il suo parere sui trattati di commercio. Poichè mentre questa raccomandava che la clausola della nazione più favorita non dovesse introdursi nei trattati che impegnavano le voci di più notevole ripercussione sui traffici con altri paesi; che le concessioni sulle cotonerie avrebbero dovuto riguardare i prodotti più ordinari; e che molte voci avrebbero dovuto tenersi completamente libere; i negoziatori del nuovo trattato, invece, aveano fatto precisamente l'opposto.

Perchè molte furono le voci vincolate che riguardavano più il traffico con gli altri paesi che quelle con la Svizzera: prova ne sia il ribasso da 12 a 9 lire al quintale del dazio sulle locomobili, mentre la Confederazione non ne esportava nemmeno una, e tutte ci venivano dalla Gran Brettagna. Così anche i dazi ridotti sulle macchine, sulle cotonerie e sulle seterie, che formavano oggetto di più notevole commercio con altre nazioni che con la Svizzera. E ciò senza parlare delle gabelle sulle cotonerie più elette, che furono notevolmente ridotte, quando maggiore era il bisogno di mantenerle libere.

Si osservò, inoltre, che la riduzione da 11 a 10 lire al quintale del dazio sulle parti staccate di macchine avrebbe prodotto una pseudo meccanica, la quale altro merito non avrebbe avuto se non quello d'introdurre dall'estero, separatamente, i diversi pezzi delle macchine, di unirli insieme, e di gabellarli per prodotti nazionali; e ciò senza sforzo alcuno di abilità e d'ingegno, e con grave discapito per la vera industria.

Queste, ed altre ragioni, secondo gli oppositori, giustificavano le parole di Numa Droz, il quale, prima dell'ultimo trattato, ebbe a dire che « il tempo ed un più maturo esame dei suoi bisogni farà rinsavire l'Italia, costringendola ad accettare le proposte svizzere ». Infatti, sempre secondo i malcontenti, il rinsavimento era venuto e molti sacrifizi avea imposto all'economia italiana.

* * *

Chi, invece, accettava il nuovo patto come il minor male possibile, si rendeva ragione degli sforzi del Governo per venire alla stipulazione del trattato. I negoziati, infatti, non furono agevolati dal contegno del paese, il quale rese molto difficile il còmpito ai delegati italiani. Si era al tempo in cui da per tutto, in Italia, si predicava la necessità assoluta di stringere nuovi patti, in qualsiasi contingenza, a costo di qualunque sacrifizio. Ora queste intemperanze, di cui non s'ha esempio in altri paesi, mentre influenzavano l'opera del Governo italiano, agivano sull'altra parte contraente nel senso di aumentarne le pretese. Tutti, è vero, riconoscevano che il trattato del 1889 era riuscito molto più favorevole all'Italia che quello del 1892, ma bisognava pensare che le condizioni di fatto e di diritto in quei tre anni di distanza erano sostanzialmente cambiate. Le nostre concessioni sui tessuti di cotone, per quanto ritenute eccessive, non furono incompatibili colla nostra industria cotoniera; nè era possibile, in proposito, senza compromettere l'andamento

dei risultati, ogni resistenza alle pretese elvetiche, perchè l'esportazione delle cotonerie svizzere in Italia in gran parte si componeva di tessuti stampati. La riduzione, del resto, del sopradazio sulla stampatura da L. 70 a L. 66,50 non era tale da compromettere sostanzialmente questo lavoro di finimento, perchè le più alte tariffe d'Europa ci restavano inferiori nella tutela accordata a questo ramo dell'industria. Bisognava, poi, anche pensare che la stampa dei tessuti si era molto migliorata e perfezionata anche in Italia; perchè favorita dalla gabella del 1878: dopo 14 anni di esercizio industriale in condizioni tanto vantaggiose, molto cammino noi si era percorso. Secondo i sostenitori del trattato, insomma, la nuova tariffa convenzionale avrebbe scemata la protezione di cui fruivano le fabbriche italiane, ma lasciava sempre a loro benefizio un margine sufficiente di difesa di fronte alla concorrenza forestiera. Le riduzioni consentite, sotto certi riguardi, costituivano un bene, perchè esse avrebbero richiesto maggior virtù di lavoro, maggior energia di produzione, essendo necessario che alle diminuite difese artificiali supplissero i produttori con un migliore impiego della loro forza e del loro sapere. « Io mi rallegro, diceva il compianto Ellena, tutte le volte che ciò può accadere, giacchè non credo che la protezione debba avere un carattere permanente e tale che ad essa sia raccomandata, per una troppo lunga serie di anni, l'esistenza e l'avvenire delle industrie nazionali. Io mi rallegro tutte le volte che al patto artificiale del dazio si possa supplire con l'energia naturale e sana del produttore » (1). Eque ed opportune parole quelle di Vittorio Ellena, e tanto più giuste in quanto che esse riconoscevano che l'industria delle cotonerie nazionali si era molto migliorata, sia per la trasformazione delle fabbriche e i mutamenti del macchinario, sia per la maggior potenza di produzione individuale. Queste cause molto aveano contribuito a ridurre il costo di fabbricazione dei prodotti, per guisa che l'efficacia virtuale del dazio era cresciuta in misura elevatissima, segnatamente per gli opifici meglio costituiti, che non s'erano assopiti all'ombra delle gabelle protettive.

In quanto alle riduzioni sui prodotti serici, già riconosciute esorbitanti da parte degli avversari del trattato, si osservava che esse non sorpassarono le offerte da noi fatte alla Francia nel corso del 1888; e che le risultanze statistiche dimostravano come le condizioni dell'industria serica nazionale, di fronte alla concorrenza forestiera, fossero tali da non temere, nè sul mercato

(1) Queste parole provano come la mente di Vittorio Ellena non fosse accessibile alle grette pretese d'un protezionismo intransigente e irragionevole. Egli parve e fu infatti, in alcune questioni, più libero scambista di quanto non lo fossero certi facili espositori delle dottrine liberali.

L'Ellena dall'esperienza trasse gran parte dei suoi convincimenti, e non mancò di segnalare come nociva la protezione divenuta soverchia, proponendone la riduzione progressiva, la quale — nella sua mente — dovea servire come sprone per gl'industriali indolenti. Eppure, quest'uomo d'indiscusso valore ebbe il dolore di vedersi dipinto come un protezionista feroce, e come causa prima dei mali economici che afflissero l'Italia dal 1888 in poi. Mai accusa fu più ingiusta, e dolore più immeritato.

interno, nè su quello internazionale, una mite riduzione delle gabelle inscritte nella tariffa del 1887 (1).

Riguardo alle concessioni sui prodotti siderurgici, le accuse degli oppositori furono combattute con ragioni non meno convincenti. Si disse che di fronte alla difficoltà presente e, forse, futura di produrre alcune specie di macchine in Italia, meglio era facilitarne l'introduzione con sensibili riduzioni gabellarie. Perchè, si sostenne, per favorire un'industria che non esisteva, noi avremmo dovuto aggravare l'agricoltura e le industrie manufattrici dei maggiori dazi che si volevano imporre su queste macchine? Quali vantaggi, se ne togli uno di non grande importanza finanziaria, avremmo ottenuto col lasciare invariato il dazio su tali macchine? E le nostre concessioni soltanto a questa categoria di macchine si limitarono, perchè su quelle altre, che in grande od in piccola quantità venivano fabbricate in Italia, le riduzioni non oltrepassarono quel limite che era stato fissato dai trattati coll'Austria-Ungheria e la Germania.

Fu osservato anche che il sacrifizio finanziario imposto all'Italia non ascendeva a 2 milioni ma soltanto ad 800.000 lire, perchè la perdita reale risultava dal confronto delle due tariffe convenzionali in vigore prima e dopo la conclusione del nuovo trattato, e non da quella generale paragonata alla convenzionale attuata dopo la stipulazione del trattato stesso.

Insomma, il nuovo patto, secondo l'on. Ellena, pur presentando diverse imperfezioni e parecchi peggioramenti rispetto a quello del 1889, tutelò in modo opportuno le nostre principali esportazioni nella Confederazione. Forse eccedette alquanto nei compensi, e sarebbe stato desiderabile che la reciprocità economica fosse stata meglio rispettata; ma ciò, ad ogni modo, non impedì che il nuovo patto rappresentasse quella conciliazione d'interessi agricoli ed industriali, che alcuni credono disarmonici e che pure sono tanto solidali.

Ma ora che sei anni sono trascorsi dal giorno della stipulazione, l'esperienza

---

(1) Ciò è provato dalle cifre che seguono:

		1879-81	1884-86	1888-90
Importazione media dei velluti e tessuti di seta pura, compresi i nastri	Kg.	113,189	125,467	83,491
Importazione media dei velluti e tessuti di seta mista, compresi i nastri	»	143,785	221,765	137,743

		1887	1888	1889	1890	1892
Esportazione, dall'Italia, delle manifatture seriche	Kg.	179,500	205,358	322,728	239,897	257,487

Queste cifre dimostrano come parallelamente allo scemare della importazione delle manifatture seriche in Italia, ne sia aumentata l'esportazione.

— più di qualsiasi giudizio basato soltanto sull'intuito e sulla pratica commerciale — ha dimostrato quali i difetti ed i pregi che si collegavano al trattato del 1892. Davanti all'eloquenza delle cifre è inutile la discussione, ed ognuno deve trarre dall'esperienza del passato utili ammaestramenti per l'avvenire. Se il trattato è riuscito a noi favorevole debbono esserne contenti tutti gl'italiani: anche coloro che lo giudicarono pessimo; perchè, in un animo retto, i più vitali interessi del Paese si antepongono sempre a qualsiasi sentimento di vanità personale.

4. *I commerci italo-elvetici dopo il trattato del* 1892.

Pria di riportare le cifre che si riferiscono agli scambi italo-elvetici e di confrontarle tra loro, è bene avvertire che dal 1° febbraio 1892 in poi le statistiche svizzere vennero compilate con un criterio più preciso e razionale di quello sin allora seguìto. Da quel giorno, infatti, si richiese la dichiarazione del paese di origine e di destinazione definitiva delle merci, anzichè quella degli Stati per i quali esse erano passate per ultime all'importazione o per prime all'esportazione, prima o dopo di avere attraversato il confine elvetico. Di modo che, per le provenienze italiane, alcuni prodotti che prima del 1892 figuravano nell'importazione dal nostro paese perchè lo avevano attraversato per ultimo prima di entrare nel territorio della Confederazione, dopo tale anno vennero presentati coll'indicazione del vero paese d'origine. Per questa ragione, comparando gli scambi che immediatamente precorsero e seguirono il 1892, si riscontrano delle notevoli differenze — per la massima parte in meno — nelle provenienze dall'Italia.

Premessa questa osservazione di massima importanza, ma con la riserva di farne alcune altre in seguito, diamo qui sotto le cifre che si riferiscono al commercio italo-elvetico, avvertendo che esse furono attinte alle statistiche dei due paesi.

ANNI	Importazioni svizzere in Italia		Esportazioni italiane in Isvizzera	
	secondo la statistica italiana	secondo la statistica svizzera	secondo le statistiche svizzere	secondo le statistiche italiane
1886	81,100,000	55,800,000	108,200,000	88,200,000
1887	65,200,000	60,300,000	103,400,000	88,400,000
1888	58,368,000	49,200,000	103,500,000	213,900,000
1889	62,303,000	51,200,000	130,000,000	229,700,000
1890	55,039,000	48,600,000	116,500,000	168,500,000
1891	47,562,000	47,000,000	136,000,000	149,653,000
1892	49,465,000	45,701,709	139,826,869	173,174,000
1893	51,562,000	42,888,543	146,965,625	187,646,000
1894	43,333,000	37,933,153	143,823,682	205,976,000
1895	46,274,000	39,209,544	157,555,478	187,255,000
1896	44,654,000	39,160,807	137,297,605	170,323,000
1897	42,053,000	38,975,283	149,840,651	185,087,000

Prima che si venisse alla stipulazione dell'ultimo trattato, la Presidenza della Confederazione, per incarico del Dipartimento federale degli esteri, iniziò uno studio speciale allo scopo di conoscere, con la massima esattezza, l'ammontare degli scambi con l'Italia. Queste cifre, che vanno dal 1886 al 1890, sono indubbiamente più prossime al vero di quelle altre raccolte dalle dogane svizzere, tanto più che in quegli anni vigeva nella Confederazione quel sistema irrazionale di compilazione statistica che abbiamo già visto. Dunque, nella comparazione degli scambi tra i due paesi, si sono prescelti i dati più accuratamente accertati dallo studio in parola.

Ora, esaminando il commercio fra l'Italia e la Svizzera, si osserva che le importazioni in Italia (statistiche italiane) dal 1886 in poi, salvo qualche oscillazione dovuta a cause transitorie, sono costantemente diminuite; mentre le esportazioni italiane (statistiche svizzere) si sono notevolmente accresciute. Infatti, le importazioni elvetiche in Italia, nel periodo 1886-91, sono ascese a L. 369,572,000, con una media di L. 61,595,300; mentre nel periodo 1892-97 discesero a L. 277,341,000, con una media di L. 46,223,500. Vuol dire che subirono una diminuzione complessiva di L. 92,231,000, ed una media di L. 15,371,500 (1). Mentre le esportazioni italiane in Isvizzera, negli stessi periodi di tempo, conseguivano un aumento complessivo di L. 177,709,000, con una progressione annua di L. 29,618,180. Differenza notevole, come si vede, la quale è tanto più degna d'attenzione e di studio in quanto che accenna ad aumentare sempre più; e perchè anche le statistiche dei due paesi, pur discordando nell'entità, si accordano nel segnalarla.

Certo, qualche cosa vi è — oltre all'efficacia spiegata dalle tariffe convenzionali stabilite dall'ultimo trattato — perchè gli scambi italo-elvetici seguano questa progressione inversa tanto sensibile e significativa. Dopo tutto, l'ultimo trattato non apportò vaste e sostanziali riduzioni gabellarie tali da poter provocare un così notevole cambiamento; e noi siamo tanto più indotti a credere all'azione di qualche altra causa all'infuori del regime doganale, perchè la migliore compilazione delle statistiche elvetiche esclude che l'aumento conseguito dalla nostra esportazione possa essere, in gran parte, fittizio.

(1) Nella comparazione dei commerci reciproci nei periodi 1886-91 e 1892-97 bisogna tener presenti le stesse ragioni che abbiamo esposte esaminando gli scambi italo-tedeschi. Perchè le importazioni dalla Svizzera, come quelle dalla Germania, nel periodo 1886-91 furono stimolate dall'adozione della nuova tariffa doganale e dalla rottura delle relazioni commerciali italo-francesi, tanto più che lungo tale rottura molte merci francesi ci provenivano dalla frontiera svizzera.

Così stando le cose, comparando gli scambi del 1886-91 con quelli del 1892-97, quelli del primo periodo — in ciò che riguarda le importazioni dalla Svizzera — appaiono più copiosi di quelli del periodo successivo; ma per trarre conseguenze più attendibili bisognerebbe togliere dal primo quella maggior quantità di merci importate, la quale (quantità) si dovette all'azione di quelle due cause anormali.

Ad ogni modo, anche tenendo conto degli anni in cui il nuovo trattato è rimasto in vigore, si vede chiaro che le esportazioni elvetiche in Italia subirono una sensibile diminuzione.

Non è da dubitare che dopo del 1892, ed in seguito al miglioramento generale, lento ma progressivo, che seguì all'ultima fierissima crisi, le nostre esportazioni abbiano più vivamente reagito contro il mercato svizzero, facilmente soverchiando quelle difficoltà di diversa natura che si erano opposte ad una più gagliarda affluenza di merci italiane nell'approvigionamento della Repubblica. E non è nemmeno da dubitare che questa vigorosa ripresa delle esportazioni verso la Svizzera si debba, in gran parte, alla speciale struttura economica dei due paesi, che sembrano fatti a posta per completarsi a vicenda. Così, addentrando lo sguardo nel commercio internazionale della Svizzera, si vede che il carattere suo più saliente è dato da una cospicua esportazione di prodotti fabbricati e da una notevole importazione di sostanze alimentari e di materie prime. Il commercio internazionale italiano, invece, trae i segni più caratteristici della sua fisonomia dall'importazione elevatissima di prodotti fabbricati e da una esportazione, ancor più considerevole, di generi alimentari e di materie prime. Si tratta, dunque, di due paesi economicamente diversi tra loro e che cedono al bisogno di completare le produzioni rispettive. Valgano le cifre che seguono a dare un'idea più chiara di quanto si è detto.

I caratteri del commercio italiano.

Importazione (in lire).

	1892	*1893*	*1894*
Materie necessarie all'industria, greggie	407,933,887	427,789,350	455,179,192
Altre materie necessarie all'industria .	202,920,460	207,652,388	202,365,842
Prodotti fabbricati	264,802,660	263,965,655	237,241,160
Generi alimentari	297,734,976	291,820,160	199,862,907
Totale . . .	1,173,391,983	1,191,227,553	1,094,649,101

	1895	*1896*	*1897*
Materie necessarie all'industria, greggie	456,482,647	457,219,928	469,895,595
Altre materie necessarie all'industria .	228,565,755	214,507,913	245,309,308
Prodotti fabbricati	259,360,757	248,821,245	254,421,289
Generi alimentari	242,879,049	259,823,608	221,972,578
Totale . . .	1,187,288,208	1,180,172,694	1,191,598,770

Esportazione.

	1892	*1893*	*1894*
Materie necessarie all'industria, greggie	185,442,202	202,920,507	182,959,866
Altre materie necessarie all'industria .	365,472,043	326,639,292	355,383,115
Prodotti fabbricati	122,427,074	141,707,834	156,738,562
Generi alimentari	284,845,901	292,920,502	331,424,497
Totale . . .	958,187,220	964,188,135	1,026,506,040

	1895	*1896*	*1897*
Materie necessarie all'industria, greggie	176,456,531	181,905,764	194,448,915
Altre materie necessarie all'industria .	372,321,355	332,613,253	348,364,555
Prodotti fabbricati	179,340,761	216,803,472	219,890,211
Generi alimentari	309,588,952	320,775,454	329,030,549
Totale . . .	1,037,707,599	1,052,097,943	1,091,734,230

I caratteri del commercio elvetico.

Importazione (milioni di lire).

	1892		*1893*		*1894*	
Sostanze alimentari .	270,3	31,07 %	246,4	29,78 %	264,7	32,05 %
Materie prime . . .	327,8	37,67 »	334	40,36 »	310,1	37,55 »
Prodotti manufatti. .	271,9	31,26 »	247,1	29,86 »	251	30,4 »
Totale	870,0	100	827,5	100	825,8	100
	1895		*1896*		*1897*	
Sostanze alimentari .	277,5	30,30 %	306,2	30,80 %	316,3	30,68 %
Materie prime . . .	357,3	29,01 »	370,9	37,32 »	381,5	37 »
Prodotti manufatti. .	281,1	30,69 »	316,8	31,88 »	333,3	32,32 »
Totale	915,9	100	993,9	100	1031,1	100

Esportazione.

	1892		*1893*		*1894*	
Sostanze alimentari .	81	12,30 %	77,6	12,01 %	80,7	12,99 %
Materie prime . . .	84	12,79 »	83,3	12,88 »	75,9	12,21 »
Prodotti manufatti. .	492,7	74,91 »	485,5	75,11 »	464,7	74,80 »
Totale	657,7	100	646,4	100	621,3	100
	1895		*1896*		*1897*	
Sostanze alimentari .	78,6	11,85 %	80,8	11,74 %	81,9	11,82 %
Materie prime . . .	81,5	12,28 »	81,6	11,87 »	82,2	11,85 »
Prodotti manufatti. .	503,3	75,87 »	525,8	76,39 »	529,1	76,33 »
Totale	663,4	100	688,2	100	693,3	100

Queste cifre non hanno bisogno di molti commenti, perchè esse chiaramente dimostrano i bisogni reciproci dei due paesi e le correnti commerciali che a quei bisogni soddisfano (1). Così, restringendo l'esame al solo 1897, noi abbiamo avuto bisogno di quasi mezzo miliardo di lire di prodotti fabbricati a metà e di merci manufatte; mentre, nello stesso anno, la Svizzera esportava per L. 592,100,000 di merci fabbricate. Riguardo, poi, alle materie prime ed alle sostanze alimentari, mentre l'Italia ne esportava per L. 523,479,464, la Svizzera ne importava per quasi 698 milioni. Si tratta, insomma, di una profonda diversità economica, che spinge i due mercati all'approvigionamento reciproco dei prodotti di cui sentono più vivo bisogno.

Ma, è bene subito avvertirlo, questa disparità economica non provoca bisogni ugualmente sentiti dai due paesi; perchè, mentre l'Italia ha mandato, in misura sempre maggiore, i suoi prodotti nel mercato elvetico, la Svizzera ha sensibilmente diminuite le sue esportazioni nella penisola. Ciò, in parte, indurrebbe a credere che noi abbiamo tutelato molto bene le nostre fabbriche perchè siamo riusciti a contenere l'esportazione industriale svizzera in Italia; mentre, con le riduzioni gabellarie ottenute, abbiamo avuto modo di sospingere verso la Confederazione la nostra produzione agricola.

(1) Nel periodo 1891-97, non soltanto le esportazioni italiane, ma anche quelle di tutti gli altri paesi verso la Svizzera (eccettuate la francese e l'austro-unga-

Nè questo è tutto, perchè di un altro elemento bisogna tener conto: della politica commerciale elvetica, cioè, che è stata favorevole al commercio italiano. Infatti, tra la Svizzera e la Francia vi fu un periodo di guerra doganale, del quale molto si avvantaggiarono le esportazioni italiane (1).

---

rica) si sono accresciute; ciò è chiaramente dimostrato dalle stesse statistiche elvetiche.

Commercio speciale da e per la Svizzera.

Paesi di provenienza o di destinazione	Importazione (milioni di lire)							Esportazione (milioni di lire)						
	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Germania	286	222	233	239	269	295	298	160	157	164	154	163	168	172
Francia	204	171	103	95	122	155	165	124	101	73	72	72	80	82
Italia	134	135	442	140	154	133	147	47	45	43	38	39	39	39
Austria-Ungheria	86	68	76	80	68	71	66	36	37	40	39	39	40	41
Spagna	4	7	9	11	15	15	16	12	11	9	12	12	11	12
Inghilterra e Colonie	52	52	53	54	57	62	60	130	133	134	131	144	163	160
Stati Uniti	31	41	38	35	39	39	52	72	76	80	72	91	71	71
Russia	47	49	55	56	62	65	67	14	13	18	22	22	24	24
Belgio	24	20	21	23	24	23	25	11	10	10	12	11	11	13
Paesi Bassi e Colonie	10	9	10	9	9	11	11	11	9	8	8	7	8	8

Anche l'esportazione verso gli altri paesi — eccezion fatta per la Francia, gli Stati Uniti ed i Paesi Bassi — è aumentata. Ciò dimostra una sorprendente attività economica e commerciale.

(1) Ciò si potrà vedere dal seguente prospetto:

PRODOTTI		Dazio d'entrata in Isvizzera secondo la tariffa			Quantità importate dall'Italia			Quantità importate dalla Francia		
		generale	convenzionale	differenziale	1892	1894	differenza	1892	1894	differenza
		lire								
Burro fresco	Q.	8	7	12	812	4.283	+ 471	7.017	7.176	+ 159
Uova	»	4	1	—	9.514	18.120	+ 8.606	7.528	10.486	+ 2.958
Carne fresca	»	6	4,50	35	1.224	5.388	+ 4.164	9.245	823	— 8.422
Pollame vivo	»	6	4	10	4.074	5.927	+ 1.853	1.388	1.086	— 302
» morto	»	12	6	16	2.715	4.105	+ 1.390	10.123	11.328	+ 1.205
Carne insaccata	»	25	12	—	1.851	2.838	+ 987	53	16	— 37
Frutta fresca	»	esente	esente	1	4.314	4.721	+ 407	19.281	29.702	+ 10.421
Aranci e limoni	»	15	2	—	4.782	11.410	+ 6.619	977	—	— 977
Legumi freschi	»	2	esente	—	14.367	22.326	+ 7.959	31.693	30.964	— 729
Farina di cereali	»	2,5	2	—	44.604	55.265	+ 10.661	82.857	71.016	— 11.841
Form. a pasta molle	»	10	4	25	779	1.648	+ 869	4.000	2.300	— 1.700
» » dura	»	6	4	25	746	937	+ 191	6.339	298	— 6.041
Olio d'oliva	»	1	1	5	7.423	10.492	+ 3.069	3.101	1.502	— 1.599
Buoi	N.	30	15	—	7.982	41.695	+ 33.713	13.623	2.884	— 10.739
Tori	»	25	25	40	524	5.626	+ 5.102	425	88	— 337
Vacche	»	25	18	40	330	1.360	+ 1.030	2.404	2.638	+ 234
Vitelli grassi	»	10	10	20	849	4.293	+ 3.444	10.433	9.415	— 1.018
Porci	»	8	5-4	12	21.035	57.334	+ 36.299	38.796	13.193	— 25.603
Bestiame ovino	»	2	0,50	4	29.300	41.228	+ 11.928	7.663	1.910	— 5.753

Il 23 luglio 1892 era stato sottoscritto a Parigi un trattato commerciale franco-elvetico. Ma la Camera francese, nella seduta del 24 dicembre, lo respinse; ed il Governo svizzero, valendosi dei pieni poteri che gli erano stati conferiti dal Consiglio nazionale e dal Consiglio degli Stati, coi decreti del dicembre 1892, applicò — a datare dal 1° gennaio 1893 — la tariffa generale, con alcuni inasprimenti di gabella per gli articoli che costituivano il nerbo dell'esportazione francese. Questo stato di cose durò sino al 1895, sino a quando, cioè, tra i due paesi non intervenne un nuovo accordo. La Francia, con la legge del 16 agosto dello stesso anno, ridusse la sua tariffa minima dell'11 gennaio 1892 nella misura convenuta col Governo federale, ed applicò — a partire dal 19 agosto 1895 — la tariffa così ridotta alle provenienze elvetiche. La Svizzera, dal canto suo, abolì la tariffa differenziale del 1° gennaio 1893 a carico delle produzioni francesi, ed applicò a queste — a partire dal 19 agosto 1895 — la sua tariffa normale.

Lungo questa guerra di tariffe, cioè dal 1893 al 1895, le nostre esportazioni si elevarono da 146.9 a 157.5 milioni di lire, raggiungendo un'altezza che mai — prima di allora — era stata conseguita. Questi rapidi aumenti non tutti derivarono dalla rottura delle relazioni franco-elvetiche, è certo però che essa sensibilmente v'influì.

Nè alcun potere avranno potuto esercitarvi le oscillazioni dei prezzi, perchè la loro azione definitiva si è esplicata nel senso di diminuire anzichè di aumentare i valori complessivamente scambiati tra i due paesi. Infatti, tenendo conto soltanto degli organzini e delle trame di seta da noi esportati in Isvizzera, troviamo che tale esportazione crebbe da 15.723 quintali, nel 1892, a 18.248 quintali, nel 1897; vi è stato, quindi, un aumento quantitativo di 2525 quintali. Ebbene, di fronte a così cospicuo aumento, il valore della merce, negli stessi anni, diminuiva da 80,237,535 a 75,494,086 lire, diminuzione enorme che difficilmente gli altri aumenti, dovuti all'elevarsi dei prezzi, avranno potuto colmare. Se per gli organzini e le trame fosse rimasto invariato il prezzo che essi avevano nel 1892, il loro valore, nel 1897, si sarebbe dovuto elevare a 93,122,000 lire, invece di discendere a meno di 75 milioni e mezzo, vuol dire che l'esportazione italiana ne avrebbe avuto un aumento di più di 17 milioni. Dunque, le oscillazioni dei prezzi non sono state tali da farci apparire l'esportazione italiana nella Confederazione superiore a quella realmente conseguita. Anzi, l'aumento raggiunto sarà stato superiore a quello che le statistiche ci indicano; perchè non è da dubitare che le dogane svizzere (ed, in questo caso, anche le italiane), per il periodo 1886-91, abbiano assegnato alle importazioni dall'Italia cifre superiori al vero; di modo che la differenza, tra i due periodi di comparazione, appare di tanto inferiore alla vera, di quanto quelle cifre sorpassarono la realtà delle cose. Non ci sono, insomma, nè grandi nè piccole cause che possano alterare questo fatto luminosamente accertato: che, cioè, le nostre esportazioni verso la Svizzera si sono accresciute, mentre diminuivano quelle elvetiche verso l'Italia.

Vediamo ora quali prodotti abbiano potuto contribuire a queste oscillazioni.

Esportazione svizzera in Italia (Statistiche italiane).

CATEGORIE E PRODOTTI (¹)		QUANTITÀ						VALORE (migliaia di lire)					
		1892	1893	1894	1895	1896	1897	1892	1893	1894	1895	1896	1897
Categoria 1 (Spiriti, bevande, olii)		—	—	—	—	—	—	187	158	106	190	198	182
Cat. 2 (Generi coloniali, droghe, tabacchi)		—	—	—	—	—	—	714	997	687	696	849	1444
Cat. 3 (Prodotti chimici, generi medic., resine, profumerie)		—	—	—	—	—	—	399	445	519	492	592	535
Cat. 4 (Colori e generi per tinta e per concia)		—	—	—	—	—	—	1210	1296	1495	1655	1669	1961
Colori derivati dal catrame o da altre sostanze bituminose, in istato secco	Q.	693	1241	1756	2171	2509	2977	624	1116	1317	1476	1505	1786
Cat. 5 (Canapa, lino, juta ed altri vegetali filamentosi, escluso il cotone)		—	—	—	—	—	—	236	192	156	231	261	175
Cat. 6 (Cotone)		—	—	—	—	—	—	4450	5073	3323	3360	2498	2067
Filati di cotone, semplici, greggi	„	1786	1830	1722	2324	1943	1489	358	402	343	432	409	293
Tessuti di cotone, lisci, greggi	„	2540	3128	1181	911	297	458	763	970	401	259	99	144
„ „ tinti, lisci	„	1414	1271	1051	986	646	529	600	550	432	376	256	189
„ „ lisci, stampati	„	2591	2688	1912	2150	1657	1457	1492	1598	1111	1205	936	671
Cat. 7 (Lana, crino e peli)		—	—	—	—	—	—	4236	4908	4285	4658	4406	4108
Lane pettinate non tinte	„	941	1105	1240	3351	3195	2751	513	641	646	1642	1629	1320
Cascami e borra di lana	„	2767	4731	2577	3537	5275	5014	388	710	335	389	950	992
Filati di lana pettinata, ritorti, greggi, imbianchiti, tinti, fino a 50.000 metri kg.	„	1227	1411	1394	860	212	369	914	1042	954	567	144	240
Tessuti di lana pett. che pesano meno di 200 gr. p. mq.	„	750	538	531	491	319	236	825	591	556	491	326	227
Cat. 8 (Seta)		—	—	—	—	—	—	5885	6700	5530	5536	5500	6115
Seta tratta, greggia, semplice	„	232	369	386	362	493	640	974	1513	1351	1339	1627	2112
„ „ „ addoppiata o torta		79	192	108	79	61	70	371	883	432	332	233	273
„ „ semplice, „ „ tinta	Kg.	30025	34800	14181	24651	39481	39285	1561	1813	1161	1100	1579	1571
Cat. 9 (Legno e paglia)		—	—	—	—	—	—	1310	1423	1245	1076	1240	1163
Cat. 10 (Carta e libri)		—	—	—	—	—	—	878	1243	831	553	504	603
Cat. 11 (Pelli)		—	—	—	—	—	—	1110	1323	1631	1757	1248	1138
Cat. 12 (Minerali, metalli e loro valori)		—	—	—	—	—	—	12591	13119	12091	14555	14233	12509
Macchine per la tessitura e telai da tessere	Q.	11655	11907	9808	23183	17187	10349	1281	1345	1108	2549	1891	1138
„ dinamo elettriche di peso sup. a 1000 kg.	„	1451	2429	2586	2729	6145	6525	348	607	642	669	1413	1501
Orologi da tasca in casse d'oro	N.	31412	28786	29051	27219	23672	20200	1885	1727	1744	1523	1326	1111
„ „ „ di qualsiasi altro metallo	„	281441	256650	286793	297787	255607	272048	3095	2823	3156	2978	2556	2448
Cat. 13 (Pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli)		—	—	—	—	—	—	153	220	498	183	176	268
Cat. 14 (Cereali, farine, paste e prodotti vegetali, non compresi in altre categorie)		—	—	—	—	—	—	235	265	220	374	222	206
Cat. 15 (Animali, prodotti e spoglie di animali, idem)		—	—	—	—	—	—	15295	13619	10324	10490	10744	9052
Cavalli	„	358	452	322	413	506	876	245	407	306	384	455	788
Vacche	„	4883	4331	1608	1507	2340	2289	1856	1732	643	663	936	778
Giovenchi e torelli	„	2334	3208	690	290	1209	1065	642	882	130	90	338	266
Vitelli	„	8016	6110	3551	4318	7305	5870	1042	733	497	669	1132	822
Formaggio	Q.	65023	57901	51070	50151	49940	41292	11054	9316	8170	8276	7491	5987
Cat. 16 (Oggetti diversi)		—	—	—	—	—	—	576	581	389	168	314	527

***

Dando uno sguardo al prospetto testè riportato, si vede che poche sono le categorie della nostra tariffa le quali interessano le importazioni dalla Svizzera. Le più interessanti tra queste ultime sono comprese nelle categorie 6ª, 7ª, 8ª, 12ª e 15ª: cinque sopra sedici; nè sono numerosi i prodotti che superano o si approssimano al valore di un milione di lire, perchè essi non arrivano che a ventuno soltanto.

Procedendo nell'esame, si vede che l'importazione dei filati di cotone semplici greggi è rimasta stazionaria (1), non così quella delle cotonerie di tutte le specie, le quali hanno subìto una forte e graduale diminuzione.

L'esperienza, dunque, ha dato torto a tutti coloro che seriamente s'impensierivano delle riduzioni concesse sulle gabelle dei manufatti di cotone; perchè anche dei tessuti stampati, cioè di quelli che più richiamarono l'attenzione degli oppositori, l'importazione, in sei anni, è diminuita da 2591 a 1457 quintali. L'entrata dei tessuti di cotone stampati ha resistito, è vero, più delle altre all'azione dei dazi di confine; perchè essa è stata ridotta a poco più della metà, mentre quella dei tessuti di cotone lisci greggi si restrinse a meno di un quinto di quello che fosse sei anni prima. Ma ciò non esclude che al dazio convenuto coll'ultimo trattato fosse rimasto un alto potere protettivo, il quale ha fatto sì che le industrie nazionali potessero liberamente produrre senza soverchio timore della concorrenza estera. Infatti, nel periodo 1892-98, le importazioni complessive dei tessuti greggi, lisci e stampati hanno subìto le seguenti diminuzioni:

		1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Tessuti di cotone lisci, greggi . . .	Quint.	10.487	12.372	6.217	10.356	3.445	2.521	1.529
Tessuti di cotone lisci, tinti	»	9.278	7.870	5.199	5.396	4.268	4.227	3.879
Tessuti di cotone lisci, stampati . .	»	19.055	18.007	12.056	11.379	7.149	5.561	4.485

Come si vede, le gabelle stabilite dall'ultimo trattato italo-elvetico, estese a quasi tutti gli altri paesi, in forza della clausola della nazione più favorita, non hanno avuto il potere di arrestare quella graduale diminuzione nell'entrata dei tessuti di cotone, che si era già manifestata parecchi anni prima. Ciò prova che i favori concessi alla Svizzera si trovavano in piena armonia

(1) Solo la Svizzera è riuscita a mantenere, quasi stazionaria, l'esportazione dei filati di cotone semplici greggi: poichè l'importazione complessiva in Italia, come si potrà vedere dalle cifre che seguono, è fortemente diminuita.

Importazione totale dei filati di cotone semplici greggi:

	1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Quintali	2652	2702	2290	4405	2426	1903	978

coi bisogni dell'industria cotoniera; e che i nostri negoziatori furono ben consigliati a concederli, perchè essi ne ebbero in cambio delle facilitazioni sostanziali, di cui largamente se ne avvantaggiarono le merci italiane. Nè le importazioni delle cotonerie estere, all'esigua quantità in cui sono ridotte, possono impensierire la produzione indigena, perchè si tratta di generi ai quali si è affezionata una piccola minoranza di consumatori italiani, e che non franca la spesa di allontanare dal nostro mercato.

È cresciuta, invece, ed in misura sensibile, l'importazione delle lane pettinate; ma ciò — più che dal nuovo trattato — dipende dallo stato in cui si trovano le filande a pettine in Italia. La nostra industria laniera, infatti, ritira dall'estero una quantità sempre maggiore di lane pettinate (1), non avendo convenienza, nello stato presente dei nostri ordini doganali, di produrle in Italia. Ciò è stato anche riconosciuto dal senatore Alessandro Rossi, il quale — a parte l'intransigenza protezionista — godeva, in proposito, di una competenza indiscutibile.

È diminuita, poi, l'importazione dei filati e dei tessuti fini di lana pettinata, vuol dire che la Svizzera per nulla si avvantaggiò delle riduzioni da noi concesse, su questi prodotti, all'Austria-Ungheria ed alla Germania. Si vede che le lanerie elvetiche, sul mercato italiano, non ebbero la capacità di lottare con le similari indigene e con quelle di altre provenienze: perchè non si può dire che l'importazione complessiva di queste merci in Italia abbia subìto tante forti riduzioni quante ne subì quella svizzera. Negli anni a noi più prossimi, l'Italia ebbe bisogno delle seguenti quantità di prodotti lanieri:

		1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Filati di lana pettinata semplici e ritorti di tutte le specie (importazione totale)	Q.	9.800	10.806	12.348	11.397	8.706	8.814	7.258
Tessuti di lana pettinata pesanti 200 grammi o meno per metro quadrato . .	»	12.528	11.623	10.975	12.015	10.157	10.766	—

Queste cifre dimostrano come l'Italia sia ancora tributaria all'estero per una forte quantità di prodotti di lana pettinata; le gabelle vigenti non avendo avuto la virtù di limitare — in misura considerevole — l'importazione di tali merci.

È aumentata però, benchè in modesta misura, l'importazione delle sete svizzere; e se il suo valore è cresciuto di poco, ciò si deve all'azione spiegata dai prezzi.

---

(1) L'importazione totale delle lane pettinate non tinte ha subìto le seguenti oscillazioni:

	1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Quintali	14.406	16.259	19.385	25.004	22.286	31.194	31.825

La maggiore importazione delle macchine dinamo-elettriche si deve, in gran parte, agl'impianti elettrici eseguiti in Italia, in questi ultimi tempi; ed anche sotto il regime della tariffa generale, questa maggiore importazione si sarebbe avuta.

Aumentò l'importazione dei cavalli (1), ma diminuì quella del bestiame bovino e dei formaggi.

Dal 1892 al 1897, la Svizzera si vide scemare di 6000 capi la sua esportazione di bestiame bovino in Italia, e di 23.730 quintali quella del formaggio; il tutto per un valore di L. 6,700,000. L'aver mantenute libere le gabelle sul bestiame fu, certamente, opera provvida; perchè si trattava di un'industria fiorente, meritevole di ogni riguardo. Noi, infatti, pur limitandone l'importazione, siamo riusciti a conseguire una esportazione sempre più elevata nel commercio degli animali bovini (2). In quanto al formaggio, bisogna convenire che la paventata riduzione da 25 ad 11 lire al quintale, stabilita dal trattato italo-elvetico, non arrecò nessun danno al caseificio nazionale, perchè unitamente all'importazione dalla Svizzera diminuiva quella di tutte le altre provenienze (3).

Dunque, comparando i dati del 1892 con quelli del 1897, si vede che la Svizzera aumentò la sua esportazione in Italia nelle seguenti categorie della nostra tariffa: 2ª, 3ª, 4ª, 8ª, 11ª, e 13ª, per un valore complessivo di L. 1,990,000; che la diminuì in queste altre: 1ª, 5ª, 6ª, 7ª, 10ª, 12ª, 14ª, 15ª e 16ª, per un valore di L. 9,382,000; di modo che la perdita totale subìta ascese a L. 7,392,000. Riguardo ai prodotti che superavano il valore di un milione di lire, tutte le esportazioni svizzere verso l'Italia si trovano in diminuzione, fatta eccezione per i colori, le lane pettinate, i cascami di lana, le sete, le macchine dinamo-elettriche ed i cavalli.

---

(1) La franchigia concessa, coll'ultimo trattato italo-austriaco, all'entrata dei cavalli in Italia, ebbe moltissima influenza sulle importazioni italiane. Valgano a dimostrarlo le cifre che seguono:

		1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Importazione complessiva dei cavalli . . .	N.	12.224	10.713	11.868	21.718	30.051	32.357	26.467

(2) L'importazione totale degli animali bovini è stata la seguente:

		1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Vacche	N.	8689	7047	4729	4571	4695	4994	4058
Giovenchi e torelli .	»	6391	8654	3337	3669	5056	3813	2638
Vitelli	»	11866	9860	7038	8561	12687	8534	5757

(3) Ecco la diminuzione che si riscontra nell'importazione complessiva dei formaggi in Italia:

	1892	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Quintali	80.419	69.163	63.773	67.362	69.776	52.862	39.695

***

Il nucleo dell'esportazione italiana nella Confederazione elvetica è costituito dai prodotti serici, dal bestiame bovino e suino, dalle uova di pollame e dal vino. Tutte queste merci, come si vede dal prospetto che segue, e fatta eccezione per il vino, dopo il trattato del 1892 hanno avuto uno slancio grandissimo:

	Seta greggia organzino e trame		Buoi e tori		Vino in botti		Animali suini		Uova di pollame	
	Quantità (quintali)	Valore (mil.)	Quantità (capi)	Valore (mil.)	Quantità (ettolitri)	Valore (mil.)	Quantità (capi)	Valore (mil.)	Quantità (quintali)	Valore (mil.)
1892	16.861	85,8	8,506	4,8	590.329	12,4	21.035	2,5	9.514	1,1
1893	14.226	86,6	10.743	5,6	470.427	11,3	17.256	1,8	12.420	1,5
1894	15.685	65,7	47.321	27,8	275.446	6,9	57.334	6,6	18.120	2,2
1895	18.317	84,0	38.152	21,3	251.554	7,0	70.065	7,4	21.677	2,6
1896	16.793	70,9	26.769	14,2	260.857	6,8	43.382	4,8	32.224	3,7
1897	19.608	80,7	29.881	14,3	319.750	9,0	43.924	4,4	38.262	4,4

Non è da dubitare che le gabelle ridotte sui buoi, sui tori, sugli animali suini e sulle uova di pollame abbiano esercitato una grande influenza in questo notevole incremento. L'Italia, in sei anni, triplicò il valore della sua esportazione in Isvizzera per il bestiame bovino e per le uova di pollame, mentre raddoppiò, quasi, quello per gli animali suini.

Inquanto alle sete noi abbiamo il primato assoluto nell'approvigionamento del mercato svizzero, la stessa esportazione francese è quasi nulla di fronte alla nostra. Nel 1897, secondo le statistiche svizzere, l'Italia e la Francia esportarono nella Confederazione le seguenti quantità di seterie:

	Cascami greggi		Borra pettinata		Seta greggia		Organzino e trama	
	Quantità (quintali)	Valore (mil.)	Quantità (quintali)	Valore (mil.)	Quantità (quintali)	Valore (mil.)	Quantità (quintali)	Valore (mil.)
Italia	3401	1,3	1065	0,7	1360	5,2	18248	75,5
Francia	1888	0,3	8307	8,5	22	0,09	1918	7,9

La Francia ha soltanto la precedenza nell'esportazione della borra di seta pettinata, ma ci resta di gran lunga inferiore in tutti gli altri prodotti (1).

Ma, in mezzo a tanti progressi, ci allarma la diminuzione verificatasi nella nostra esportazione vinicola verso la Svizzera. Noi, in questo commercio, si è perduto il primato che da gran tempo si vantava; e, forse, non si riprenderà l'antico posto che quando avremo ottenuto dalla Confederazione elvetica speciali riduzioni gabellarie a vantaggio dei nostri prodotti enologici. Ecco, secondo la statistica svizzera, l'importazione dei vini nella Confederazione.

PAESI DI PROVENIENZA	1891		1892		1893		1894		1895		1896		1897	
	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)	Quantità (el.)	Valore (milioni)
Italia	522355	15,7	590329	12,4	470427	11,3	275446	6,9	251554	7,0	260857	6,8	319750	9,0
Spagna	121092	3,6	166473	5,8	252096	7,6	412347	9,5	242902	13,5	560683	13,6	535434	13,9
Francia	302121	9,1	245228	8,6	26681	0,8	28198	1,1	99698	4,5	134279	5,4	146980	6,2
Austria-Ungheria	112035	3,4	81900	2,9	72962	2,6	82129	2,9	86923	3,0	75858	2,7	84924	3,1

Come si vede, la nostra esportazione enologica, che sino al 1893 aveva il primato nel mercato della Repubblica, dopo quell'anno rimase sopraffatta da quella spagnuola; e, tranne del 1895, non è più riuscita a riguadagnare il posto perduto. Ciò deve seriamente impensierirci perchè si tratta di un mercato che ha una capacità di consumo di più di un milione di ettolitri all'anno, e che paga questa ingente quantità di vino con una somma annua che supera i 32,000,000 di lire.

(1) Il commercio delle sete con la Svizzera trova riscontro nella fiorente industria della torcitura serica esercitata dalla Confederazione. Lo dimostrano le cifre seguenti:

La torcitura della seta, in Isvizzera, nel periodo 1887-97.

	1887	1889	1891	1893	1895	1897
Numero dei filatoi e delle filande. .	96	89	92	85	80	74
» degli operai impiegati . . .	8054	7896	7535	7065	6613	5436
N. dei fusi p. trama e organzino esistenti	52062	60097	63409	66404	66154	53664
» » » » attivi .	48904	58682	55797	52574	60708	42768
» dei fusi per seta da cucire esistenti	23180	23533	25988	24444	24906	25635
» » » » attivi .	21536	23273	22284	17932	16390	16696
Produzione organzino . . . . . Kg.	57300	52135	73761	60140	80320	52905
» trama. . . . . »	251283	281972	258494	271092	316398	290905
» seta da cucire o *cordonnet* »	96929	120994	119351	82131	76343	71956
» seta da ricamo . . . »	17038	16890	20318	16128	18567	29278
Totale . . . »	422550	471991	471924	429500	491634	445044

Le principali esportazioni

(Statistich

PRODOTTI		QUANTITÀ						
		1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896
Zolfo	Q.	23,846	19,567	17,115	22,531	21,442	23,228	16,840
Burro fresco	»	1,187	1,447	812	2,419	4,283	4,048	5,647
Uova di pollame	»	8,504	11,618	9,514	12,420	18,120	21,677	32,224
Pollame vivo	»	4,287	4,072	4,074	4,306	5,927	5,547	5,445
Pollame morto	»	1,997	2,217	2,715	2,964	4,105	5,370	4,801
Carne insaccata	»	1,325	1,860	1,851	2,210	2,838	4,226	4,279
Riso brillato	»	34,150	30,190	29,950	34,164	32,262	34,942	30,570
Farina e semolini	»	35,846	61,218	44,604	69,882	55,265	27,566	27,719
Vino in botti	El.	298,255	522,355	590,329	470,427	275,446	251,554	260,857
Olio d'oliva in botti	Q.	3,527	4,570	7,423	5,394	10,492	8,858	9,392
Canapa greggia (1)	»	10,830	5,568	4,920	8,098	7,861	8,052	8,623
Bozzoli	»	2,546	2,643	2,956	3,382	1,331	2,529	2,695
Cascami di seta	»	2,787	2,463	1,760	2,757	1,457	2,172	2,934
Seta greggia	»	1,101	1,344	1,128	1,066	1,200	911	1,214
Organzino e trama	»	11,971	13,333	15,723	13,160	14,485	17,406	15,579
Borra di seta pettinata	»	1,037	851	902	1,348	1,121	1,173	974
Buoi	N.	8,627	15,690	8,506	10,267	41,695	32,788	23,171
Tori	»				476	5,626	5,364	3,598
Vacche e giovenche	»	543	1,091	431	—	1,750	3,170	1,988
Maiali oltre a 60 kg.	»	86,820	41,797	21,035	14,470	51,404	61,032	42,519
» fino a 60 kg.	»				2,786	5,930	9,033	863
Pecore e montoni	»	25,547	30,118	29,300	30,164	41,228	44,685	40,715
Argento greggio	Kg.	—	11,160	16,722	14,051	15,353	12,185	14,705
Minerali, calce, pietre lavorate	Q.	—	—	—	103,268	128,365	136,564	141,301
Macchine e loro parti, veicoli	»	—	—	—	26,059	3,399	8,862	8,879
Prodotti chimici non nominati	L.	—	—	—	—	—	—	—
Libri, quadri, strumenti scientifici, oggetti d'arte	»	—	—	—	—	—	—	—
Frutta fresca non nominata	Q.	—	—	—	—	—	—	8,617
Uva fresca da pigiare	»	34,639	—	59,529	47,012	40,418	44,616	47,257
Foraggi	»	—	—	—	143,690	68,487	52,918	85,978
Commest. e bevande, escl. il vino		—	—	—	—	—	—	—

(1) Vi è compresa una piccola quantità di lino.

aliane in Svizzera

vetiche)

	VALORI (lire)							
1897	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897
18,196	500,766	430,474	308,070	292,903	235,862	255,508	193,660	254,744
8,501	267,075	325,575	174,580	520,085	899,430	850,080	1,185,870	1,785,210
38,262	1,020,480	1,394,160	1,141,680	1,490,400	2,174,400	2,601,240	3,705,760	4,361,868
5,618	835,965	773,680	651,840	688,960	829,780	751,800	762,300	786,520
5,473	559,160	554,250	597,300	652,080	821,000	845,200	960,200	1,039,870
4,523	411,525	548,700	518,280	552,500	709,500	895,250	1,069,750	1,130,750
22,528	1,348,925	1,041,555	1,048,250	1,024,920	967,860	995,847	1,222,800	946,176
37,046	1,191,880	2,295,675	1,583,442	1,187,994	828,975	413,490	415,785	787,350
19,750	10,588,053	15,670,650	12,396,909	11,290,248	6,886,150	7,043,512	6,782,282	8,953,000
8,280	511,415	662,650	1,039,220	442,308	765,916	646,634	648,048	687,240
9,685	974,700	501,120	467,400	809,800	707,490	724,680	776,070	823,225
1,878	2,113,180	1,678,305	2,543,160	2,942,340	1,106,061	1,869,500	2,201,815	1,312,722
3,401	2,090,250	1,354,650	1,056,000	1,447,425	655,650	923,100	1,173,600	1,275,375
1,360	4,348,950	4,649,029	5,640,000	6,289,105	4,963,613	3,944,327	4,551,750	5,168,076
18,248	64,044,850	63,062,725	80,237,535	80,273,682	60,690,768	80,069,348	66,365,901	75,494,086
1,065	1,970,306	1,361,600	1,262,800	1,213,200	874,380	879,750	706,150	745,500
25,615	4,775,303	8,608,028	4,834,557	5,432,783	25,307,614	19,000,646	12,813,563	12,664,821
4,266				177,600	2,466,607	2,289,302	1,417,612	1,662,320
1,827	216,293	277,078	105,106	—	515,667	974,481	606,564	532,119
42,623	9,647,934	4,684,932	2,461,095	1,723,088	6,273,344	7,042,482	4,507,014	4,376,488
1,301				126,652	295,788	408,924	34,520	47,724
41,187	731,666	843,906	813,368	787,884	1,356,813	1,500,522	1,530,166	1,313,330
7,024	—	1,785,600	2,424,690	1,872,476	1,627,418	1,328,165	1,661,665	709,424
78,357	535,416	718,155	666,812	560,148	726,621	812,273	978,923	994,345
5,958	299,000	405.859	453,878	1,056,060	454,405	609,155	642,272	642,210
—	676,060	796,432	732,253	865,622	574,949	542,307	607,023	656,885
—	406,007	322,167	455,495	358,205	430,827	489,824	543,959	629,870
37,947	—	—	—	—	—	—	215,425	986,622
71,182	1,039,170	—	832,935	705,180	606,720	803,088	803,369	1,352,458
78,065	—	—	—	1,724,280	819,467	589,309	1,100,559	975,810
—	1,045,040	2,584,487	440,154	1,973,281	1,387,480	1,457,990	1,151,664	727,510

La convenzione ispano-elvetica del 3 luglio 1892 ha indubbiamente contribuito a questo stato di cose; perchè con tale convenzione venne fissato a L. 3 50 al quintale il dazio sui vini spagnuoli in fusti importati nella Confederazione; ma coll'articolo secondo del protocollo finale si stabilì che la sopratassa di monopolio sullo spirito — pur colpendo tutti i vini superanti il 15° grado — per le specialità dei vini Malaga e Xerez non sarebbe stata applicata che per quelli che avessero sorpassato il 18° grado d'alcool (1). In tal modo, tutta l'esportazione enologica spagnuola rimase favorita, facendo sì che i vini italiani perdessero terreno di fronte alla concorrenza di quelli iberici. Ciò prova, ancora una volta, che quando l'enologia spagnuola si trova a parità di condizioni con tutte le altre, riesce a vincerle tutte, anche quelle che provengono da paesi i quali danno il maggior contributo all'esportazione vinicola. È l'infimo prezzo dei vini spagnuoli che assicura loro la vittoria: perchè essi, ad onta delle maggiori spese per raggiungere i mercati di consumo, si vendono a prezzi inferiori a quelli dei vini che a tali mercati sono più prossimi. Così, dopo la convenzione ispano-elvetica del 1892, l'esportazione dei vini spagnuoli in Isvizzera crebbe da 166,473 a 252,096 ettolitri, per arrivare poi, nel 1896, a tale un'altezza che una volta soltanto era stata raggiunta dai vini italiani. E l'esportazione enologica spagnuola crebbe a danno dell'Italia, della Francia e dell'Austria-Ungheria, perchè i vini francesi, anche dopo il ristabilimento dei rapporti commerciali tra le due Repubbliche, non riuscirono a riconquistare il posto perduto, mentre quelli austriaci mai più raggiunsero l'esportazione del 1891.

Nella stipulazione del futuro trattato italo-svizzero, questo argomento dovrà essere seriamente discusso: nostra mira suprema dovendo esser quella di ottenere tali facilitazioni che assicurino ai vini italiani la supremazia assoluta nell'approvigionamento del mercato elvetico. Pensiamo che la Svizzera è alle porte d'Italia, e che l'Italia dall'esportazione enologica trae una delle forze maggiori del suo commercio internazionale.

Ma se anche non si riuscisse ad ottenere vantaggi tali da provocare una maggiore esportazione vinicola nella Confederazione, si potrebbero domandare altre facilitazioni per le nostre uve da pigiare; poichè la vicinanza dei due

(1) La convenzione di commercio del 13 luglio 1892, tra la Spagna e la Svizzera, ci riuscì dannosa anche per altri riguardi.

Tale convenzione, infatti, oltre al vincolo della nazione più favorita per i prodotti che riguardano il consumo, *l'entrepôt*, la riesportazione, il transito, il trasbordo delle merci ed il commercio in generale, stabilì alcune riduzioni che interessano a vivo alcuni prodotti italiani. Queste concessioni concernono la frutta fresca (esenzione), l'uva da tavola fresca (L. 2 50 al quintale), le castagne fresche o secche (L. 0 30), la frutta secca (L. 2 50), gli aranci e i limoni (L. 2), i datteri, le mandorle, le nocciole, i fichi (L. 3), e l'uva da tavola, secca (L. 3).

Tali favori, è vero, furono estesi all'Italia in forza della clausola della nazione più favorita, ma non bisogna dimenticare che i prodotti italiani quando — a parità di condizioni — si trovano a lottare con quelli iberici, difficilmente resistono alla concorrenza di questi ultimi.

mercati fa sì che, in questo ramo del commercio italo-svizzero, nessun altro paese si trovi in grado di concorrere con noi. Nel periodo 1892-97 l'esportazione in Isvizzera delle nostre uve da vendemmia è aumentata da 59.529 a 71.182 quintali, ma non è da dubitare che, se invece del dazio ridotto di L. 3 al quintale ci fosse stata consentita una più mite gabella o l'esenzione completa, l'esportazione delle uve italiane da pigiare, verso il mercato elvetico, avrebbe preso uno slancio maggiore (1).

Altri notevoli vantaggi abbiamo noi conseguito nell'esportazione del burro fresco, delle uova di pollame, del pollame vivo e morto, dei salami e dell'olio d'oliva in botti. Abbiamo, invece, subìto qualche diminuzione sullo zolfo, sul riso brillato, sull'argento greggio e su qualche altro prodotto di secondaria importanza. Ma gli aumenti, sia per quantità che per valore, sono di gran lunga più considerevoli che le diminuzioni.

Come si vede, noi abbiamo ragione di essere soddisfatti dell'ultimo trattato italo-elvetico, e ciò, specialmente, per l'aumento che si riscontra nelle nostre esportazioni verso la Svizzera.

È da desiderare che, ancora per un lungo periodo di tempo, i due paesi abbiano a scambiarsi le proprie merci in base a fecondi trattati di commercio, e che il patto del 1892, opportunamente ritoccato, abbia una durata più lunga di quella fissata all'atto della sua stipulazione.

Conclusione.

Dopo avere particolarmente esaminati gli effetti dei trattati conchiusi nel 1891 e nel 1892, sarà utile conoscere l'azione che essi, complessivamente presi, avranno esercitato sul commercio internazionale italiano. I termini di questo confronto saranno gli anni 1892 e 1897: il primo, come quello in cui l'azione dei trattati cogl'Imperi centrali più attivamente si fece sentire, e perchè con esso s'inaugurò il patto con la Svizzera; il secondo, poi, perchè il più recente tra gli anni di cui si conoscono le notizie commerciali, secondo le statistiche estere (2).

Nel 1892, il valore complessivo del nostro commercio internazionale ascese a L. 2,131,579,000, al quale la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera

(1) Per valutare la capacità di consumo del mercato svizzero, diamo le seguenti cifre:

		1894	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*
Importazione totale del vino in Svizzera .	El.	844.818	1.066.034	1.152.243	1.180.749	1.229.393
Produzione . . .	»	1.337.889	888.134	1.071.791	854.189	— —
Superficie coltivata a vino	Ett.	29.744	28.118	27.750	27.693	— —

(2) Avvertiamo che le cifre che si riferiscono alle esportazioni italiane verso gl'Imperi centrali e la Confederazione elvetica, sono state compilate sulle statistiche tedesche, austriache e svizzere; mentre le importazioni da quei paesi in Italia, secondo le statistiche italiane. In tal modo gli scambi vengono più rigorosamente accertati.

parteciparono con L. 717,123,000, cioè in misura del 33.64 %. Nel 1897, invece, le nostre importazioni ed esportazioni riunite salirono a L. 2,283,333,000, e la parte che vi presero i tre Stati sunnominati fu di L. 797,117,000, vuol dire del 34.91 %. Dunque, comparando gli anni 1892 e 1897, noi abbiamo conseguito un aumento complessivo di L. 151,753,000, al quale le tre nazioni in parola contribuirono con L. 79,993,000, cioè col 52.71 %, mentre la misura nella quale tutti gli altri paesi del mondo concorsero a questo incremento di traffico non fu che del 47.29 %.

Procedendo nell'analisi troviamo che, nel 1892, la nostra importazione totale fu di L. 1,173,391,000, e che essa, nel 1897, salì a L. 1,191,599,000; mentre negli stessi anni le importazioni dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dalla Svizzera, rispettivamente aumentavano da L. 315,736,000 a L. 326,559,000. Vi fu, dunque, un aumento complessivo di L. 18,207,000, al quale quei tre paesi contribuirono con L. 10,823,000, cioè col 59.44 %; mentre la parte presa dalle altre nazioni a questo incremento non fu che di L. 7,384,000 e colla misura del 40.56 %.

Inquanto alla nostra esportazione complessiva, essa, negli anni 1892 e 1897, fu rispettivamente di L. 958,187,000 e di L. 1,091,734,000; mentre quella verso la Germania, la Svizzera e l'Austria-Ungheria andava da L. 401,387,869 a L. 470,558,651. Vi fu, come si vede, un aumento totale di L. 133,547,000, al quale gl'Imperi centrali e la Confederazione elvetica concorsero con L. 69,171,000, cioè col 51.79 %; quando tutti gli altri paesi vi concorrevano con L. 64,376,000 e nella misura del 48.21 %.

Come si vede, mentre la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, nel periodo 1892-97, parteciparono al nostro commercio internazionale in misura di poco superiore ad un terzo, concorsero all'aumento del traffico in misura maggiore della metà. È questo un fatto tanto più significante in quanto che, sino al 1897, furono quelle le uniche nazioni con le quali avessimo stipulati trattati commerciali con tariffe vincolate. È impossibile, dunque, negare efficacia alle gabelle convenzionali annesse agli ultimi trattati, ed è, anzi, da augurare che esse abbiano una più lunga durata.

Nè questo è tutto, perchè i risultati testè discussi dimostrano che i trattati commerciali, quando opportunamente applicati, agiscono come stimolo potente sul traffico tra le nazioni contraenti. Nè si dica che i vantaggi sono pressochè uguali anche per i paesi che godono della semplice clausola della nazione più favorita; perchè, eccettuata la Francia, nel periodo 1892-97, quasi tutti gli Stati del mondo hanno avuto diritto alla clausola in parola all'entrata in Italia. Ma nessun paese, quanto gl'Imperi centrali e la Svizzera, si è visto aumentare il proprio traffico con noi.

Fatto è che i trattati rispondono ai bisogni reciproci dei paesi che li contraggono e che, per conseguenza, sono più fecondi di risultati concreti. È, anzi, da augurare che l'Italia perseveri sempre nella stipulazione di questi patti internazionali, e che l'adozione delle tariffe autonome, così insistentemente richiesta da pochi e imperfetti conoscitori della nostra economia pubblica, rimanga un desiderio irrealizzabile e vano.

LUIGI FONTANA-RUSSO.

QUESTIONI DEL GIORNO

GLI UFFICI DEL LAVORO.

(*Continuazione e fine, vedi fascicolo* 2).

VI.

Quali siano i còmpiti essenziali e più generali dei varii *Uffici del lavoro*, si può desumere da quanto si è detto sull'Ufficio del Massachussetts, da quello federale di Washington, sul *Board of Labour* dell'Inghilterra, sull'*Ufficio del lavoro* in Francia, sulla proposta di legge per l'Italia e sulla internazionalizzazione. La più grande varietà si riscontra negli Stati Uniti dove è maggiore la instabilità dell'ordinamento in ragione della facilità colla quale i varii Stati mutano le loro particolari costituzioni. Il Kerby ed il Gould nei citati articoli hanno bene riassunto ciò che si riferisce ai medesimi dalle leggi che li hanno istituiti. Qui non occorre menomamente insistervi.

Giova conoscere, invece, qualche notizia sull'ordinamento degli *Uffici del lavoro* e sulla spesa cui vanno incontro gli Stati pel loro funzionamento.

A) *Ordinamento.* — Nell'Unione americana nella maggior parte degli Stati il capo dell'Ufficio è chiamato *commissario* del lavoro; di regola viene pagato dal Governatore col consenso dell'Assemblea o del Senato. La durata della carica è di due a quattro anni, e, secondo i costumi politici americani, la designazione avviene secondo i criteri politici del partito vincitore. Nel Dakota del Nord, Kentucky e Indiana, il capo viene eletto a voto popolare. Nell'Illinois, l'Ufficio è formato da un Comitato di cinque nominato dal Governatore — tre lavoratori e due intraprenditori; — essi scelgono un segretario al di fuori di loro, che virtualmente è il capo. Nel Nebraska il governatore è il capo *ex officio*, ma la direzione reale è nelle mani di uno speciale incaricato, ecc.

Generalmente nell'Unione americana l'*Ufficio del lavoro* è distinto e separato dall'Ufficio della statistica generale e con edifizi propri. In qualche Stato, come nell'Indiana, è compreso nella Direzione generale della statistica. Il *commissario del lavoro*, che dirige l'Ufficio federale di Washington, viene nominato per quattro anni dal Presidente della Repubblica; ma tutti i Presidenti, come si disse precedentemente, hanno lasciato in carica il Carroll Wright.

Secondo la legge del 13 giugno 1888, che creò il *Dipartimento del lavoro*,

alla dipendenza del commissario del lavoro, vi devono essere: un segretario capo; quattro segretari di quarta classe, tutti esperti nella statistica; cinque segretari di terza classe, uno dei quali dev'essere stenografo; otto segretari di prima classe. Secondo l'articolo 3° di detta legge, vi devono essere altri ventinove impiegati permanenti di vario grado, oltre le persone che straordinariamente potranno essere adibite per disposizione del Congresso.

Il segretario capo in mancanza del *commissario del lavoro* ne fa le veci. Al *commissario del lavoro* spetta il provvedere, entro i limiti della spesa assegnati dal Congresso, al mantenimento degli edifizi, della biblioteca, delle forniture, ecc. Il segretario-economo *(disbursing clerk)* deve tenere i conti col tesoriere federale. Il *commissario del lavoro* deve fare un rapporto annuale scritto al Presidente ed al Congresso sul lavoro compiuto, indicando pure i provvedimenti opportuni per rendere più efficace il lavoro dell'Ufficio. Potrà fare altri rapporti, se gli verranno richiesti dal Presidente o dalla Camera o se lo crederà opportuno, sopra argomenti speciali; e il giorno 15 dicembre di ogni anno deve fare un rapporto dettagliato al Congresso sulle somme spese durante il precedente anno fiscale.

Per l'Europa mi limiterò ad accennare all'ordinamento dei due Stati, che rappresentano due tipi diversi: l'Inghilterra e la Francia.

Nel Regno Unito il Dipartimento del lavoro è sotto la direzione di un *commissario del lavoro*. L'Ufficio attualmente consta di trentotto membri. Oltre i segretari di vario grado comprende: un assistente Commissario del lavoro, un capo corrispondente del lavoro, un ufficiale anziano di statistica *(senior Labour investigator and Statistician)* e cinque ufficiali di statistica, uno dei quali dev'essere donna (1). Vi sono trenta corrispondenti locali in differenti posti del Regno, che sono pagati con onorari e non sono nell'organico finanziario. Nella maggior parte sono segretari di società operaie e la loro funzione è quella di mandare mensilmente dei rapporti al Dipartimento sullo stato dell'occupazione dei lavoratori nei loro particolari distretti e nell'ottenere le opportune informazioni di volta in volta.

L'organizzazione primitiva dell'*Ufficio del lavoro* in Francia (decreto del 19 agosto 1891) comprendeva un direttore nominato per decreto su proposta del ministro, quattordici funzionari ed impiegati di vario grado pel servizio centrale, e tre delegati permanenti pel servizio esterno, oltre un numero indeterminato di delegati temporanei incaricati di missioni speciali e che ricevono delle indennità assegnate dal ministro.

L'*Ufficio del lavoro* constituiva allora al Ministero del commercio e dell'industria un servizio distinto, i cui funzionari non erano sottoposti alle condizioni generali che presiedono al reclutamento degli altri funzionari dell'amministrazione centrale del Ministero. Il servizio esterno dell'Ufficio continua a rimanere al di fuori dell'amministrazione centrale del Ministero, ma il personale del servizio centrale fa parte oggigiorno dell'amministrazione centrale.

---

(1) Attualmente il membro femminile dell'Ufficio è Miss Collet: una eminente donna, che coltiva la statistica e gli studi sociali.

Col decreto del 6 giugno 1897 è stato diviso in servizio centrale e servizio esterno. Il personale del servizio esterno è composto di *ricercatori (enquêteurs)* permanenti — non più di due — e temporanei. I primi vengono scelti tra i temporanei che hanno avuto missioni speciali almeno per tre anni. I *ricercatori* temporanei sono nominati dal ministro, che fissa l'indennità e la durata della missione speciale che loro viene affidata. I funzionari o agenti delle diverse amministrazioni pubbliche possono, colla autorizzazione del ministro da cui dipendono, essere addetti all'Ufficio del lavoro in qualità di *ricercatori* temporanei.

Al 1° gennaio 1898 l'Ufficio comprendeva: un direttore e nel servizio centrale altri diciannove funzionari di vario grado.

Il servizio centrale comprendeva tre divisioni colle seguenti attribuzioni. *Prima divisione:* Statistica del lavoro e delle assicurazioni sociali. (Statistica degli infortuni sul lavoro. Tavole di mortalità e di morbidità. Salari e durata del lavoro. Censimento delle professioni. Statistica delle Società cooperative, delle partecipazioni agli utili e delle istituzioni di previdenza. Pubblicazione del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*). Il capo di questa divisione è inoltre vicedirettore dell'Ufficio ed a questo titolo riceve una indennità di lire 2000 in più all'anno.

Seconda divisione: Sindacati professionali e studi di economia sociale. (Scioperi, conciliazione e arbitrato. Disoccupazione. Sindacati professionali di padroni e di operai. Sindacati misti. Sindacati agricoli. Unioni di Sindacati. Statuti dei Sindacati. Borse del lavoro. Istituzioni e regolamenti relativi al collocamento di operai e di impiegati. Doni di opere, di modelli di collezioni. Biblioteche sindacali. Pubblicazione dell'annuario dei Sindacati).

Terza divisione: Statistica generale. (Consiglio superiore di statistica. Preparazione e pubblicazione della statistica annuale. Redazione e pubblicazione dell'annuario statistico. Risultati statistici generali dei censimenti quinquennali della popolazione).

In questa organizzazione si scorge che la Direzione generale della Statistica è divenuta una parte della *Direzione del lavoro* e sta alla pari colle altre due divisioni, che si occupano dei còmpiti veri dell'*Ufficio del lavoro*. Questa evoluzione corrisponde del resto a quella ch'è avvenuta pure in Inghilterra; dove, come si sa, il vero Ufficio del lavoro sta alla pari colla Direzione generale della statistica.

Di ciò che si dovrebbe o che si potrebbe fare in Italia, si dirà più giù a proposito della spesa.

B) *Spesa.* — Questo punto interessa specialmente in Italia, dove le obbiezioni, che si sono accampate sinora contro la istituzione dell'*Ufficio del lavoro*, sono di ordine finanziario. E si capisce che possano prevalere in un paese in cui per risparmiare alcune centinaia di migliaia di lire, da circa venti anni non si fa il censimento.

Vediamo ciò che si spende negli Stati civili.

Varia moltissimo la spesa per l'*Ufficio del lavoro* nei diversi Stati dell'Unione americana. Secondo i dati gentilmente comunicatimi dal Carroll

Wright, su trentadue Stati, per i bilanci degli ultimi anni, si va dalla spesa minima di 2000 dollari nella Virginia, 2480 nel West Virginia, 2825 nel Nebraska, 3100 nel New Hampshire, 3320 nel Kansas, 3500 nel North Carolina e 3500 nel Maine a quella massima di 12,500 dollari nell'Illinois, 13,000 nel Kentucky, 13,900 nella Pensilvania, 14,390 nell'Ohio, 14,814 nel Wisconsin, 17,000 nel Missourì, 23,500 nel Michigan e 31,500 nello Stato di New York.

Da queste cifre si comprende che la spesa non è proporzionata spesso nè alla popolazione degli Stati, nè al loro sviluppo industriale.

La spesa nel tempo ha subìto considerevoli mutamenti nei singoli Stati. Così la spesa dell'Illinois nel 1879 era di 3000 dollari; dello Stato di New York nel 1883 era di 6,700; di 4000 nel Missourì nel 1883.

È facile intendere che l'aumento maggiore dovette avvenire nell'*Ufficio federale* di Washington, a cui furono assegnati 25,000 dollari nel momento della sua fondazione (1884) e che pesa nel bilancio per 172,980 dollari nel 1899-900, oltre altri 8000 dollari per le spese di stampa, di schede ed altro.

Gli alti stipendi — alti relativamente all'Italia — dei diversi funzionari a discendere dai cinque mila dollari assegnati al commissario del lavoro, ai duemila e cinquecento del segretario capo, ecc., certamente contribuiscono nella importanza della somma destinata all'*Ufficio* di Washington; ma chi conosce il lavoro che fa, le inchieste, le pubblicazioni pregevolissime largamente distribuite, ecc., non si sorprenderà che la spesa sia arrivata ad un milione di lire all'incirca. La ricchezza americana lo consente; come consente i molti milioni che in ogni decennio vengono consacrati al censimento generale.

Interessa maggiormente a noi conoscere ciò che si spende in Europa dagli Stati le cui condizioni hanno qualche analogia colle nostre.

Per l'Inghilterra si conosce il numero dei funzionari addetti all'*Ufficio;* ma non la spesa. Al di là della Manica c'è una sistematica avversione a farla conoscere. La direzione dell'*Ufficio*, cortese nelle comunicazioni sul resto, si schermì dal darmi notizie sulla spesa, col pretesto ch'essa era frazionata in varii capitoli.

In Isvizzera, il Segretariato del Popolo non ha carattere ufficiale e la sua spesa fu di lire 25,840 nel 1898. Ebbe un *sussidio* dallo Stato di lire 5000 nel 1887 e di lire 25,000 nel 1896. Viene riconosciuto insufficiente l'assegno e man mano che si farà più aspra la concorrenza del lavoro, si può essere sicuri che esso andrà aumentando.

Nel piccolo Belgio primitivamente all'*Ufficio* fu assegnato un bilancio di lire 100,000. Nel 1897 si elevò a lire 466,400, di cui la maggior parte non è stata impiegata nella statistica propriamente detta. Le spese vengono ripartite in guisa che lire 80,000 servono pel censimento delle industrie e dei mestieri, lire 203,000 per la ispezione del lavoro (*Fenivessy*).

La complicazione e la trasformazione dell'*Ufficio* del Belgio non consentono di potere esattamente valutare quello che esso costa.

Riesce più utile la conoscenza della spesa in Francia, sebbene anche là la

Direzione del lavoro, essendo qualche cosa di più che l'*Ufficio del lavoro*, non si può nettamente distinguere quanto costa l'ultimo.

Nel bilancio del 1892 all'*Ufficio del lavoro* fu assegnato un credito di lire 152,000, ma ne furono spese appena centomila all'incirca; in quello del 1897 — l'ultimo tra quelli comunicatimi cortesemente dal direttore del lavoro Fontaine — il credito fu di lire 97,000; e non furono tutte spese: ci fu un'eccedenza attiva di lire 3171. Il direttore del lavoro ha uno stipendio previsto tra le lire 15,000 e le lire 18,000. Le spese di stampa del solo *Ufficio del lavoro*, che furono lire 22,261 nel 1894, arrivarono nel 1897 a lire 39,401.

Alla *Direzione del lavoro*, colla nuova organizzazione del 1° settembre 1899, furono assegnati altri còmpiti e si aumentò il suo bilancio. Essa ha, ad esempio, la gestione di un credito di lire 165,000 destinate ad incoraggiare le associazioni operaie di produzione e di credito, ed uno di lire 15,000 pel Consiglio superiore del lavoro.

I dati finanziari dell'*Ufficio del lavoro* in Francia sono davvero incoraggianti sotto ogni aspetto. Essi ci mostrano, che non ostante il grande sviluppo delle industrie nella vicina repubblica e la lodevole attività dell'Ufficio stesso la spesa è stata contenuta entro modesti limiti. È da notare altresì: 1° che la spesa non mostra alcuna tendenza a crescere; anzi tenendo conto delle differenze tra i due anni 1892 e 1897 la tendenza sarebbe per la sensibile diminuzione; 2° che il consuntivo non ha sorpassato mai il preventivo e si è tenuto spesso molto al disotto. Ciò che depone assai favorevolmente sulle buone qualità della burocrazia francese.

La incompletezza e la diversità delle organizzazioni che fanno le veci dell'*Ufficio del lavoro* in Germania e in Austria tolgono interesse alle notizie finanziarie relative alle medesime. Discretissima, del resto, è la spesa per la *Commissione* in Germania: 39,000 marchi all'anno.

La spesa cui è andata incontro la Francia dovrebbe rassicurarci completamente sull'onere che verrebbe al nostro bilancio dalla istituzione di un *Ufficio del lavoro* — sia che se ne voglia fare un ente autonomo, come sarebbe mio vivo desiderio; sia che lo si voglia annettere alla Direzione generale della statistica, come consiglia l'*Economista* di Firenze per rendere più sicura l'accettazione del progetto. Ma anche in questo secondo caso non ci è dubbio che l'*Ufficio del lavoro* in Italia subirebbe fatalmente la sua evoluzione estensiva ed intensiva.

Comunque, tenendo conto della spesa di L. 97,000 cui va incontro la Francia di tanto superiore nello sviluppo industriale, con popolazione superiore di circa 7,000,000 con stipendi generalmente superiori a quelli assegnati ai funzionari dello Stato in Italia, non si corre pericolo di sbagliare affermando che con L. 50,000 all'anno si provvederebbe largamente alla istituzione dell'*Ufficio del lavoro*.

È tale questa spesa in un bilancio di oltre un *miliardo e mezzo* e nel quale le spese inutili o dannose si possono segnalare a milioni, che il Parlamento italiano possa e debba respingere o ritardare la istituzione dell'*Ufficio?*

Nessuno può onestamente crederlo; e rinunziando alle amare riflessioni che si potrebbero fare se il fatto si avverasse, mi piace riprodurre queste serene osservazioni dell'*Economista:* « Coloro che sono ignari della utilità della statistica sorgeranno certamente a combattere la maggiore spesa e l'impianto di una completa e organica statistica del lavoro; ma se gli avversari si trovassero fra i nostri legislatori, dovremmo in verità rammaricarci che trovino posto fra chi, per l'ufficio stesso che compie, dovrebbe tenere in alto pregio le ricerche statistiche. Il paese dove si sa meglio governare e legiferare, l'Inghilterra, è quello dove riguardo alle statistiche si è addirittura insaziabili. *E darebbe una triste prova del suo basso livello intellettuale quella maggioranza di legislatori che si rifiutasse di approvare una maggiore spesa per la statistica.*

« Noi vogliamo credere che se difficoltà ve ne saranno per la creazione della statistica del lavoro, esse provverranno da altre cause che non siano quelle finanziarie. Aspettiamo adunque con fiducia che la proposta dell'on. Colajanni venga dinanzi al Parlamento; a questi spetta di accoglierla nella massima e di tradurla in atto nella forma più pratica e più utile » (7 *maggio* 1899).

VII.

Un argomento che meriterebbe una trattazione speciale è quello del metodo seguìto dagli *Uffici del lavoro* nelle loro indagini.

La quistione del metodo si connette intimamente a quella della spesa; poichè questa varia a seconda che si adotta il metodo *statistico diretto* e per *bollettini individuali* col rilevamento dettagliato estendentesi a tutte le unità; o l'altro delle *inchieste* con distribuzione di *quistionari*.

Non c'è dubbio che la preferenza dovrebbe essere accordata al primo; ma non è sempre possibile adottarlo per la vastità di taluni fenomeni: importerebbe talora una spesa ed un tempo considerevoli e i risultati della ricerca, almeno nelle condizioni odierne, non verrebbero ritenuti proporzionati all'una e all'altro. Di frequente si adoperano entrambi i metodi.

Superfluo avvertire che i *bollettini individuali* e i *quistionari*, che devono servire nella indagine, devono essere chiari e precisi nelle loro indicazioni; quanto più circoscritto sarà il fenomeno da studiare tanto meglio sarà rilevato e conosciuto.

Negli Stati Uniti il metodo di ricerca viene lasciato alla scelta del capo dell'*Ufficio*, eccettuati pochi Stati, le cui leggi stabiliscono esplicitamente, che le notizie devono essere raccolte per mezzo dei *quistionari*, che devono essere inviati alle parti, dalle quali si desiderano le informazioni. Questo metodo non è dispendioso e si raccomanda nei casi nei quali l'inchiesta è ben limitata, com'è frequentemente il caso. Il *questionario*, che varia nella forma e nel carattere secondo l'oggetto che si studia, generalmente domanda l'opinione delle persone cui viene spedito su di un dato fenomeno sociale. Le risposte

degne di fede vengono scelte, elaborate ed inserite nelle relazioni; i nomi e gl'indirizzi vengono ommessi.

Ma al metodo delle *inchieste* per mezzo di *quistionari* i commissari del lavoro dei varii Stati nelle loro riunioni annuali hanno consigliato di sostituire per quanto è possibile il sistema dell'inchiesta personale sul posto (*personal inspection plan*). A studiare i fenomeni si mandano uno o più funzionari periti, che assumono direttamente le notizie, sia dagli operai, sia dai padroni.

La sostituzione è pienamente giustificata in molti casi. Le notizie raccolte per mezzo dei *quistionari* possono essere inesatte e addirittura false talora per ragioni diverse. L'intelligenza e la coltura degli interrogati può essere scarsa; perciò male si comprendono i quesiti e peggio ad essi si risponde. Può esservi interesse, anzi raramente manca questo interesse, ad alterare la verità: gl'industriali, i padroni trovano che la condizione dei loro operai è sempre soddisfacente; e possono asserirlo in buona fede o per mancanza di opportune comparazioni o per auto-suggestione. Gli operai, invece, si credono quasi sempre trattati male ed esagerano le loro cattive condizioni.

A tutto ciò si aggiunga che l'ispezione personale, lo studio sul luogo, alla persona intelligente che vi si addice può suggerire la scoperta di rapporti nuovi e di qualche lato del fenomeno, di cui non si sarebbe tenuto conto senza di ciò nel formulare il *quistionario*.

È interessante la conoscenza dei poteri che hanno gli *Uffici del lavoro* nell'America del Nord.

In alcuni Stati dell'Unione la legge richiede espressamente dagli stabilimenti, dalle società costruttrici, ecc., di mandare annualmente all'*Ufficio* un rapporto sulle condizioni degli affari. In questa maniera viene reso apprezzabile il servizio, cresce l'efficacia dell'*Ufficio* e vengono ridotte di molto le difficoltà. In un certo numero di Stati, le città, i distretti e i funzionari pubblici sono obbligati di assistere l'*Ufficio* e di somministrargli le informazioni che sono in loro possesso ed anche a cooperare col medesimo nelle inchieste.

I poteri dell'*Ufficio* variano secondo le leggi di fondazione degli Stati. I commissari, i loro delegati possono deferire giuramenti, mandare a chiamare persone, richiedere documenti, registri; hanno accesso in tutti i pubblici stabilimenti, opifici privati, ecc., possono costringere alla presentazione dei libri degli affari per esaminarli, ecc. Coloro i quali si rifiutano di cooperare o sollevano ostacoli nelle investigazioni sono presi in contravvenzione e sono punibili coll'ammenda o colla prigione. Nell'Ohio l'ammenda arriva a L. 2500 (1).

Pei metodi seguìti dagli *Uffici del lavoro* in Europa mi limiterò ad intrattenermi di quelli seguìti in Francia, esposti con precisione e chiarezza nelle memorie dettagliate che il Fontaine, direttore del lavoro, ebbe la cortesia d'inviarmi.

In generale, a capo di ogni pubblicazione dell'*Ufficio del lavoro* si fa conoscere in dettaglio il metodo adottato per l'*inchiesta* corrispondente e per la

---

(1) Il valore di queste sanzioni venne discusso nella *decima riunione* dei commissari del lavoro ed è esposto nel relativo rapporto a pag. 83.

coordinazione delle notizie ottenute. I metodi variano necessariamente secondo la natura delle quistioni e dei mezzi di cui si dispone e non si possono tracciare su questo riguardo delle regole generali. Intanto si può stabilire come principio che i *quistionari* o fogli elementari dell'*inchiesta* sono trasmessi al servizio centrale dell'*Ufficio del lavoro* senza elaborazione, nè riassunto intermedi. Si è adoperato tanto il metodo del *quistionario* inviato per posta agli interessati, quanto il metodo diretto dell'*inchiesta personale* sul posto. In questo secondo caso coloro che procedono alle ricerche *(enquêteurs)* sono o funzionari pubblici o delegati speciali analoghi ai periti adoperati dal Ministero del lavoro di Washington.

Questo secondo metodo, dice il Fontaine, è il solo possibile quando l'*inchiesta* è delicata; ma esso è molto costoso.

Gli esempi dei metodi seguìti in quattro casi ben distinti sono opportuni a dare un'idea dei medesimi.

A) Inchiesta sul costo delle derrate alimentari nelle società cooperative di consumo. — L'*Ufficio del lavoro* manda trimestralmente per posta alle società cooperative di consumo un *quistionario* a stampa domandando loro la quantità dei principali alimenti venduti dalle medesime nel trimestre e il valore totale di tali vendite. L'*Ufficio del lavoro* stabilisce ogni anno la lista delle Società cooperative di consumo per mezzo delle notizie fornite dalle loro unioni e dai prefetti.

B) Inchiesta permanente sui conflitti industriali collettivi fra padroni ed operai. (Scioperi, conciliazione, arbitrato). — I risultati di questa inchiesta vengono pubblicati ogni mese nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro.* Alla fine dell'anno si riassumono in un volume speciale.

Le notizie si ottengono per mezzo dei prefetti, che segnalano ogni sciopero e danno alla fine dello stesso un rapporto che contiene le risposte ad un *quistionario* uniforme.

Queste notizie ufficiali sono completate e controllate dalla lettura dei giornali, dalle comunicazioni dei corrispondenti abituali o eccezionali dell'*Ufficio* e, se occorre, da inchieste speciali fatte sul luogo dai delegati ordinari.

C) Inchiesta sulle associazioni operaie di produzione. — Questa inchiesta è stata fatta nei laboratori delle associazioni dagli agenti dell'*Ufficio del lavoro*, che hanno portato un *quistionario* formulato in precedenza in modo da rispondere alle diversità dei casi che si stimavano possibili Il *quistionario*, però, non era limitativo, ed ogni agente poteva completarlo secondo le sue proprie constatazioni.

Lo spoglio delle note degli agenti ha condotto alla formazione di un quadro d'insieme che dava la risposta di ogni società ai diversi quesiti presentati. Le risposte sono state riunite in guisa da togliere loro ogni carattere individuale, quando erano state date agli agenti in via confidenziale (cifre di affari, utili, ecc).

Un'analisi riassume finalmente le constatazioni fatte, escludendone ogni interpretazione con carattere congetturale o suscettibile di significare una opinione qualunque.

D) Censimento professionale. — Un *bollettino individuale* viene riempito da ogni individuo abitante in Francia al momento del censimento generale. Nell'ultimo censimento generale nel 1896, questo *bollettino individuale* comprendeva in basso la parte professionale, destinata ad essere tagliata e trasmessa all'*Ufficio del lavoro*. Quest'ultimo sta attualmente classificando e spogliando i *bollettini*.

Un servizio speciale sotto gli ordini di un funzionario perito *(enquêteur)* permanente è stato organizzato. Lo spoglio si fa colla macchina Höllerith. Sino al loro arrivo all'*Ufficio del lavoro* i *bollettini* vengono controllati, completati e impacchettati dagli agenti del censimento e dai funzionari locali. Ma l'*Ufficio del lavoro* opera direttamente su questi *bollettini* ch'esso controlla, verifica e classifica di nuovo; esso non opera sugli stati riassuntivi fatti dalle autorità locali (1).

Da queste notizie si rileva che in Francia si adoperano più frequentemente i *quistionari*, completando, quando occorre, le notizie col *metodo diretto*. Tale prevalenza spiega la esiguità relativa della cifra assegnata in bilancio per l'*Ufficio del lavoro*. Si può essere sicuri, che una evoluzione avverrà nel senso di dare una parte maggiore all'*inchiesta* personale sul luogo. La quale può essere resa più facile dal *quistionario*, che serve di guida all'agente, senza però avere alcuna azione limitativa, come s'è visto nel caso dell'inchiesta sulle *società operaie di produzione*.

Come tipo dei metodi di ricerca adoperati dalle istituzioni analoghe agli *Uffici del lavoro* si può accennare a quello della *Commissione della statistica del lavoro* per la Germania.

La *Commissione* fissa l'oggetto, i principii fondamentali delle informazioni da raccogliere; l'Ufficio di statistica imperiale formula il *quistionario* e lo sottomette all'esame della prima, che lo pone subito in discussione e vi apporta, occorrendo, le opportune modificazioni. Il Cancelliere dell'Impero trasmette in seguito ad ogni Stato il *quistionario* definitivamente redatto colle istruzioni necessarie per procedere alla raccolta dei dati statistici. I bollettini di censimento sono allora inviati all'Ufficio di statistica imperiale, che li esamina, li rinvia al bisogno e sottomette in seguito alla Commissione il materiale rettificato ed elaborato. La Commissione lo verifica e per chiarire qualche fatto, che attrae maggiormente la sua attenzione, può far praticare parziali raccolte complementari. Di più, allo stesso scopo, domanda informazioni e pareri a certe autorità ed istituzioni create per la rappresentanza degli interessi professionali. Il nuovo materiale passa ancora, per essere rielaborato, alla Commissione di statistica imperiale. Infine la Commissione ascolta alcuni periti sull'argomento in esame e dopo avere sufficientemente messo in luce le condizioni operaie esaminate, presenta al Cancelliere un progetto debitamente redatto e tendente alla regolamentazione legislativa di tali condizioni.

Queste notizie, che tolgo dagli articoli del Fenivessy, mostrano che in Ger-

(1) Ometto per quanto interessanti, per ragioni di spazio e perchè d'indole tecnica, gli altri dettagli sul censimento professionale.

mania: 1° manca in generale l'uso del *metodo diretto* ma che si raccolgono le notizie per mezzo dei *quistionari* o di altri analoghi strumenti d'indagine; 2° che non ostante la mancanza del *metodo diretto*, non sono poche le lungaggini e le complicazioni burocratiche nell'invio e rinvio replicato degli elementi dalla Commissione per la statistica del lavoro alla Direzione della statistica imperiale e da questa a quella; 3° che la Commissione non compie vero ufficio statistico, obbiettivo; ma che è una semplice preparatrice di leggi, una specie di Consiglio di Stato per le quistioni del lavoro.

La limitazione e la insufficienza da un lato e la complicazione dall'altro sono inconvenienti derivanti dalla mancanza di un vero Ufficio del lavoro. Nel metodo seguìto si trova la ragione della piccolezza della spesa (39,000 marchi), somma assai meschina in rapporto alla grandezza dell'Impero germanico ed al suo grande sviluppo industriale.

VIII.

L'utilità grande, la somma importanza degli *Uffici del lavoro* non si può ben comprendere se non analizzando l'opera da essi compiuta e sottoponendo l'opera stessa ad una critica serena ed obbiettiva. Forse non è ancora trascorso un tempo sufficiente dalla loro istituzione, specialmente in Europa, per poter procedere ad una revisione obbiettiva dei servizi che essi hanno reso ai Governi ed alle società; ma l'importanza e l'utilità loro emergono chiaramente dalla semplice esposizione dei lavori compiuti; e per apprezzare l'una e l'altra si deve tener conto delle enormi difficoltà tecniche, politiche e morali che si devono incontrare nello studio degli argomenti che formano l'obbietto della loro attività e intorno ai quali s'imperniano i maggiori e più ardenti problemi sociali.

Si pensi, infatti, che gli *Uffici del lavoro* si sono sinora occupati della statistica degli scioperi e dei *lock outs;* degli infortuni sul lavoro, delle loro cause e delle responsabilità sui medesimi; dei salari; della durata della giornata di lavoro; del lavoro delle donne e dei fanciulli; delle condizioni igieniche degli opifizi e di alcune industrie; della disoccupazione; del collocamento; della ricerca delle cause della miseria, ecc., e si avrà un'idea della vastità dei problemi studiati e degli interessi economici che vi sono in giuoco. La esistenza e l'azione energica di questi interessi costituiscono la difficoltà di ordine morale ed economico, cui devono andare incontro gli *Uffici* nel compiere il loro lavoro; poichè e gli intrapreditori da un lato e gli operai dall'altro hanno interesse a nascondere la verità, ad alterare o esagerare i fatti ora in un senso ora nell'altro, in vista dei provvedimenti legislativi cui potranno dare occasione le risultanze delle ricerche.

Nè sono trascurabili le difficoltà di ordine esclusivamente tecnico, non soggette all'influenza degli interessi materiali.

La statistica più facile a farsi forse è quella degli scioperi e dei *lock outs.* La natura del fatto da studiare è di quelle che non può sfuggire all'atten-

zione: e dalla controversia tra gl'interessati — padroni ed operai — facilmente scaturisce la verità sulle cause che li hanno determinati e perciò sulle rispettive responsabilità.

Nella statistica degli accidenti, dice il Fenivessy, si presentano ordinariamente due difficoltà: l'una è lo stabilire il totale completo degli accidenti; l'altra la ricerca della causa o il responsabile. La prima può essere, fino a un certo punto, scartata se la dichiarazione dell'accidente può rendere valide pretensioni aventi un certo valore materiale; allora i casi più gravi almeno vengono in luce e in numero completo. La validazione di queste pretensioni necessita spesso l'assegnazione della responsabilità e quindi la causa iniziale. La statistica degli accidenti è più completa nei paesi nei quali l'assicurazione obbligatoria è già stabilita. Ma non poca dev'essere la diligenza nella interpretazione dei fatti che la statistica rivela.

Si apprende, ad esempio, che dove c'è — comunque ordinata — una legge sugli infortuni del lavoro, si è constatato un aumento, talvolta sensibile, nei medesimi. La manifestazione statistica a quali cause si deve: alla incuria degli industriali che dalla legge sono stati esonerati da responsabilità pecuniarie dove c'è l'assicurazione obbligatoria ed in una certa misura anche da quella penale? od alla malizia degli operai che denunziano accidenti lievissimi, che altra volta avrebbero lasciato passare inosservati? Probabilmente l'aumento non è che apparente e si deve alla cura maggiore ed all'interesse creato per la constatazione. Così, ad esempio, negli infortuni seguìti da morte nelle miniere di zolfo della Sicilia, l'aumento che sulle precedenti statistiche si è constatato nel primo anno di funzionamento della legge del 1898 si deve forse a diverse cause permanenti più che ad un semplice accidente. Le oscillazioni furono anche sensibili nel passato; ma dopo che è entrata in vigore la legge sugli infortuni, che ha indotto quasi tutti gli industriali ad assicurare i loro operai, si sospetta che questi ultimi mettano minor cura nel prevenire gli infortuni. Da un altro lato si sa che vengono ora denunziati numerosi casi che prima non pervenivano a conoscenza dell'Ufficio delle miniere, che raccoglieva le statistiche, per la loro poca importanza. E in quanto agli infortuni seguìti da morte, per lo passato l'Ufficio delle miniere non registrava di ordinario come tali quelli nei quali la morte avveniva dopo parecchi giorni (1).

(1) Credo molto utile l'insistere sugli *infortuni sul lavoro con o senza assicurazione*, perchè i dati relativi somministrano un buon esempio degli errori che si possono commettere nella interpretazione dei medesimi quando non vengono esaminati completamente nelle loro cause e nel loro significato i fenomeni cui si riferiscono.

Il principe di Bismarck, Cancelliere dell'Impero, l'11 luglio 1881 invitò con una circolare tutti gli Stati confederati a far compilare dagli industriali stessi la statistica degli infortuni che sarebbero avvenuti nei loro stabilimenti durante i mesi di agosto, di settembre, di ottobre e di novembre dello stesso anno 1881. La statistica fu fatta su 93,554 stabilimenti, che contavano 1,957,548 operai. Il numero dei casi d'infortuni fu tale che rappresentò il 45,3 per ogni mille operai

Mi sono fermato su questo caso poichè è uno dei migliori per mettere in evidenza i servizi che potrà rendere l'*Ufficio del lavoro*. Le sue statistiche più esatte e più complete dànno la misura dei rischi di un'industria e delle perdite che può cagionare; mette sulla via per indagare se gl'infortuni aumentano per colpa degli industriali ed anche degli operai e suggerisce gli opportuni provvedimenti legislativi.

---

e per un anno. Ora è interessante paragonare gli infortuni con assicurazione e senza assicurazione, distinguendoli secondo la loro gravità. Il dati pel confronto si hanno nella tavola seguente:

Conseguenze degli infortuni avvenuti durante 4 mesi del 1881	Numero riferito a 100,000 operai degli infortuni — in mancanza di ogni assicurazione	con l'assicurazione completa
Morte	35,5	32,3
Incapacità permanente totale	5,9	6,0
» » parziale	14,5	32,6
» temporanea da 1 a 14 giorni	666,3	975,4
» » da 15 a 28 giorni	250,1	462,2
» » di più di 28 giorni	215,3	417,3

(Bellom, *Assurances contre les accidents*. Première partie, pagg. 51 e 69).

In Italia quando nel 1896 tornò in discussione il progetto di legge sugli *infortuni del lavoro*, Alessandro Rossi nel Senato (tornata del 1° dicembre) si servì delle cifre degli infortuni della Germania, senza o con l'assicurazione, per sostenere che l'assicurazione li fa aumentare, specialmente perchè fa diminuire la previdenza negli operai e negli industriali.

Le illazioni da fatti veri furono dimostrate erronee per la Germania, per l'Austria ed anche per l'Italia dal dott. Riccardo Fabris (*Gl'infortuni del lavoro*, Milano, 1897). Esaminando le cifre, egli rettamente concluse che l'aumento è apparente, perchè è nelle *denunzie* e negli *indennizzi*, e non nei casi d'*infortunio*. Le ragioni dell'aumento delle denunzie furono riassunte in queste dal Bödiker: In primo luogo la graduale e crescente conoscenza delle prescrizioni di legge da parte delle masse operaie, e quindi una maggiore facilità di risarcimento anche per le ferite leggiere, che una volta venivano trascurate; poi la sollecitudine nella ricerca dei diritti e nella giusta interpretazione delle disposizioni sociali legislative da parte dell'Ufficio imperiale delle assicurazioni, delle corporazioni professionali e degli arbitri; l'evoluzione moderna delle industrie, la quale d'anno in anno aumenta l'impiego delle macchine, in sostituzione del lavoro manuale; il crescente concentramento delle masse operaie sui posti del lavoro, il che cagiona un aumento di pericolo; l'incremento nella diffusione e nell'intensità del lavoro in tutti i rami di produzione, e ciò, come portano i tempi, rende nervosi gli operai e facilita gl'infortuni; il progressivo impiego, nell'esercizio delle macchine, di forze mai prima usate, come pure lo sviluppo dell'industria mineraria.

Il Fabris giustamente osserva che basta guardare alla mancanza di aumento negli infortuni seguiti da morte o da incapacità permanente totale per convincersi che l'assicurazione non ha prodotto aumento degli infortuni, ma delle denunzie. Mayr, Fontaine, Greulich, Bödiker, ecc., sono perfettamente d'accordo in questa sana interpretazione dei fatti.

« Fra i còmpiti della statistica del lavoro il più notevole, ma anche il più difficile, è la statistica dei salari che, secondo numerose esperienze, è ancor oggi un problema. Il suo oggetto proprio non è effettivamente il salario, il quale, come spesa di produzione del padrone, appartiene alla statistica della produzione, ma l'entrata dell'operaio, quindi potremmo chiamare questo ramo della statistica sociale « la statistica della rendita dell'operaio ». Il modo di studio può essere diretto o indiretto, secondo che si ricerchi la somma del guadagno dell'operaio o che si tenti di calcolare, di stabilire l'entrata dell'operaio secondo il salario quotidiano, ebdomadario o mensile e secondo la durata dell'occupazione. Il livello del salario quotidiano non indica l'importanza dell'entrata, permette solo la valutazione deduttiva e dà occasione di stabilire una comparazione col passato e con altre statistiche del salario; fa conoscere l'altro fattore dell'entrata e la frequenza dell'occupazione. L'uno e l'altro di tali fattori, sopra tutto il secondo, sono difficilissimi a ricercare.

« Le sorgenti della statistica possono essere il padrone e l'operaio, separatamente e insieme; da parte dell'operaio potrebbero i dati aversi dalle spese di famiglia, ma siccome è difficile che un operaio abbia il conto delle spese, essi sono approssimativi e difficili a controllare. L'operaio sa rendere un conto molto esatto di ciò che spende, ma lo fa meno per le sue riserve e il suo guadagno, specie se i membri della famiglia vi contribuiscono. Egli non sa più precisamente il numero dei giorni di disoccupazione, nè ciò si può sapere dal suo padrone.

« Lasciamo da parte gli operai impiegati in modo stabile o a lunghi periodi, lo studio della loro condizione, per quanto importante, non è urgente come quello delle condizioni di quelli che sono impiegati ad intermittenza.

« I registri dei padroni non forniscono dati sul livello dei salari: la base del salario è: o il tempo di lavoro, o un certo *quantum* di produzione. Lo stabilire il salario secondo il tempo non è troppo difficile; secondo il *quantum* si può stabilirlo in modo molto approssimativo. Per i salari dati per pezzo di lavoro, i padroni sanno esattamente a quanto salario dato per tempo essi corrispondano; come controllo, è bene domandare all'operaio, specie se lavora a casa. Per gli altri salari le complicazioni vengono dal fatto che la somma del salario ebdomadario varia costantemente secondo che un lavoro è stato già liquidato o che è ancora in corso, e che perciò si possono facilmente trarre deduzioni inesatte sui salari quotidiani, ebdomadari o annui.

« Una statistica simile esige tanto tempo e spesa e tali estese attribuzioni che forse i risultati ottenuti non sarebbero in ragione dei sacrifici fatti.

« La raccolta di dati è resa estremamente difficile non solo dall'immensa varietà delle professioni, ma dal modo di lavoro (lavoro di giorno, di notte e supplementare; rassettare, nettare e sorvegliare l'officina come lavoro accessorio), per le entrate durevoli o temporanee, le prestazioni in natura autorizzate o proibite, le gratificazioni, i premi, la partecipazione ai beneficii; e pure per le ritenute, le ammende, ecc., che qualche volta formano una parte considerevole del salario o lo diminuiscono essenzialmente.

« Un'altra difficoltà viene dalla determinazione e dalla scelta dei periodi

ai quali devesi estendere la statistica. I salari d'un mese, una settimana, un giorno, non rispondono completamente che a questo lasso di tempo, ma non possono servire di base alla deduzione per le altre epoche dell'anno, poichè quello spazio di tempo forse non è allo stato normale in qualche ramo d'industria e forse anche in tutti. La scelta di più epoche in uno stesso anno non può far prevedere maggior successo; d'altra parte l'esame di periodi di maggiore durata esigerebbe tanto tempo e lavoro che si sarebbe esposti, a lavoro compiuto, di trovare i dati stantii e non aventi altro che un valore storico.

« Infine dai dati si trarrebbe solo il tasso temporaneo dei salari, non l'importanza delle rendite dell'operaio che potrebbero conoscersi solo accompagnando ogni operaio da padrone a padrone, a traverso i giorni di disoccupazione.

« Finoggi non esiste dunque statistica dei salari che comprenda i dati relativi ai salari pagati in tutti i tempi agli operai di tutte le industrie di un paese. Coloro che hanno cercato di risolvere il problema, si son limitati ad osservare sia periodi di corta durata, sia un piccolo numero d'operai e di padroni. Il limite del numero degli operai e dei padroni osservato è fissato per questa esigenza imposta alla statistica d'abbracciare nel suo cerchio d'osservazioni i sintomi presentati dalle masse. Questa esigenza si troverebbe dunque in certo modo soddisfatta se si limitasse l'osservazione ad un gran centro industriale o un gran ramo dell'industria. Ma le condizioni del territorio o del ramo d'industria osservato non possono essere generalizzati per i rami e i territori non osservati, per ciò stesso che i prezzi delle derrate da una parte e le spese di mano d'opera dall'altra, variano molto secondo i territori ed i rami d'industria.

« Nello stato attuale della statistica dei salari le opinioni differiscono per la quistione di sapere se debbansi raccogliere informazioni sui salari reali o sui medii, i massimi ed i minimi. Il solo salario reale è un dato preciso, ma la raccolta di notizie ad esso relative è operazione onerosissima; in quanto alla quistione del salario medio è dal buon volere del padrone o dall'intelligenza e dal modo di pensare dell'operaio che dipenderà l'esattezza della statistica: essa non darà allora che informazioni, ma non un quadro esatto; il massimo ed il minimo hanno debole valore in materia di statistica. Ma il salario medio quotidiano e il salario medio annuale non hanno valore uniforme: il padrone può stabilire il salario quotidiano medio per la base dei registri di pagamento, ma non può stabilire il salario annuo, poichè conosce solo il numero di giornate di lavoro dei suoi operai.

« Infine i dati di minor valore sono quelli del totale dei salari pagati in tutto l'anno da uno stabilimento e della cifra totale delle giornate di lavoro » (1).

---

(1) Queste osservazioni sono quasi integralmente riprodotte dall'articolo di Fenivessy. (*Revue d'Économie politique*, giugno 1899).

Le difficoltà sulla valutazione esatta del salario reale, considerato come sorgente dell'entrata dell'operaio, aumentano quando il lavoro della donna o di altri membri della famiglia non è compiuto nell'officina, ma in casa, saltuariamente.

Sono maggiori le difficoltà per la valutazione esatta del salario nel lavoro agricolo, specialmente quando c'è il cottimo, ed il lavoro non è continuativo in una data direzione, ma si fraziona in tante occupazioni, i cui prodotti sfuggono al calcolo, ma che pure contribuiscono, e talora in larga misura, a formare l'entrata totale della famiglia del lavoratore.

Da tutto ciò e dalla mancanza nel passato degli *Uffici del lavoro*, che somministrano ora elementi meno incerti, si comprende che meritano una fiducia molto relativa alcuni studi storico-statistici del Thorold-Rogers, del D'Avenel, del Bowley, del Wood, ecc., sui salari in Inghilterra, in Francia, ecc., durante tutto questo secolo ed anche per i secoli precedenti. I nostri discendenti, invece, avranno a disposizione dati più sicuri e più numerosi e potranno meglio misurare il miglioramento o il peggioramento avveratosi nella condizione economica dei lavoratori.

Simultaneamente ai dati statistici del salario, si raccolgono ordinariamente informazioni su la durata del lavoro giornaliero, ciò che, vista la stretta affinità delle due condizioni di lavoro, è perfettamente regolare. Del resto, nelle raccolte di dati, si indirizzano ai fornitori di notizie tante quistioni, che sarebbe un non senso lasciar da parte la durata del lavoro. Di più, non è opera ingrata, perchè da una parte, benchè spesso bisogna lottare con diverse complicazioni, non è tanto difficile raccogliere dati, come accade per la statistica del salario, essendo più numerosi i mezzi di controllo. D'altra parte, gl'insegnamenti così ottenuti forniscono alla legislazione ed all'amministrazione materia ad un'azione immediata; sì che anche il loro valore pratico è più apprezzabile di quello della statistica dei salari.

Si accennò già alla difficoltà esistente per la esatta determinazione del contributo che portano la donna e i figli nella entrata complessiva della famiglia, quando essi non lavorano stabilmente nelle officine. Le indagini degli *Uffici* dovranno superare tali difficoltà e far conoscere esattamente quali sono le condizioni del lavoro delle donne e dei fanciulli. È bene aggiungere che le ricerche rigorosamente statistiche potranno essere completate e illustrate dalle *monografie di famiglia*, secondo il metodo di Le Play, adottato anche dal Cheysson, dall'Engel, ecc.

Come si è detto, i dati della statistica dei salari ci daranno un'imagine difettosa delle entrate dell'operaio, sinchè non si conosceranno a fondo le circostanze e la misura della disoccupazione. Ma oltre a ciò, siccome la disoccupazione è anche un pericolo per l'attuale ordinamento sociale, ricercar le cause del male per rimediarvi è necessità urgente. Ora, informarci delle cause della disoccupazione, è uno dei punti deboli della statistica del lavoro; i soli tentativi che dettero un certo risultato furono quelli fatti nel censimento generale dell'industria e della popolazione (*Fenivessy*). Hanno forse maggiore valore ed importanza le ricerche dei privati; quali quelle di Booth, di Drage,

di Hobson. Alla quistione della disoccupazione si collega strettamente quella del collocamento degli operai, che la completa.

Le statistiche sin qui enumerate certamente sono tra le più importanti tra quelle raccolte e compilate dagli *Uffici del lavoro*, ma non sono meno interessanti e meno difficili quelle che si occupano delle forme, della organizzazione industriale, delle istituzioni tendenti a migliorare la situazione degli operai, delle loro condizioni nelle singole industrie, ecc. Si raccolgono, perciò, notizie sulle società operaie, sui sindacati professionali, sulle cooperative di produzione, di consumo, di lavoro, di credito, ecc. Riescono pure di grande interesse ed incontrano gravi difficoltà gli studi sulle cause della miseria, perchè la loro esatta conoscenza assegnerebbe la rispettiva responsabilità agli individui e alla società e contribuirebbe immensamente ad assegnare la misura e la giustizia del còmpito dello Stato nel venire in soccorso degli strati più miserabili. Ma sinora gli *Uffici del lavoro* poco hanno fatto in questa direzione; e rimangono tra i migliori i tentativi del Booth e di alcuni altri in Germania e a New York, che hanno studiato in quale misura l'alcoolismo è causa di miseria.

Infine hanno una grande importanza e ne avranno una maggiore le indagini sulle condizioni igieniche degli opifici e sulle conseguenze biologiche di talune industrie. Questo è un campo sul quale ancora non si è esercitata abbastanza l'azione degli *Uffici del lavoro;* ma è indispensabile che vi si eserciti.

Si sa quanto contribuirono gli uffici degli ispettori delle fabbriche in Inghilterra nel promuovere la legislazione sociale, mettendo in evidenza il pericolo della degenerazione della razza pel lavoro precoce dei fanciulli; e si conoscono del pari gli studi di economisti e di filantropi in Francia, in Alsazia, in Isvizzera, in Inghilterra sulle conseguenze disastrose e per la mortalità e per la morbidità del lavoro delle donne gravide o poco dopo il parto; sul lavoro nelle fabbriche di fiammiferi, di specchi, ecc. Ma tutto ciò che si è fatto sinora è ben poca cosa di fronte a quello che rimane a fare e che dovranno fare gli *Uffici del lavoro.*

A parte il lato morale e sentimentale di questo studio, è innegabile che esso ha una importanza economica di un grandissimo rilievo. Gli *Uffici del lavoro* quando avranno fatto conoscere con esattezza la mortalità e la morbidità (numero, frequenza, durata e natura delle malattie), avranno date le migliori e più opportune indicazioni alla scienza, all'umanità, all'economia nazionale (1).

---

(1) Corrono le più strane leggende, ed hanno trovato credito le più stravaganti esagerazioni sulle conseguenze del lavoro dei *carusi* nelle miniere di zolfo della Sicilia. L'egregio dottor Giordano da Lercara (centro minerario interessante) affermò che su 539 *carusi* ne trovò 170 difettosi (circa il 32 %); ma uno scienziato illustre come il Mosso affermò invece che dal 1881 al 1884 nella provincia di Caltanissetta, sopra 3672 lavoranti delle zolfare che si presentarono all'esame di leva, soltanto 253 furono dichiarati abili, cioè appena il 6,87 %. Im-

IX.

Il Fenivessy, che ha pubblicato lo studio più completo sugli *Uffici del lavoro* ha enumerato tutte le ricerche statistiche che sono state compiute dai varii *Uffici* sinora instituiti. Non credo necessario seguirlo in questa dettagliata esposizione; mi limiterò perciò a riassumere ciò che si è fatto negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia trattenendomi di più sui due Uffici europei, che hanno maggiore importanza e che ci somministrano più chiare indicazioni sulla via da seguire, se verrà fondato l'Ufficio anche in Italia.

---

pressionato da questa cifra, feci delle ricerche dirette comparative per assegnare anche, nei limiti del possibile, qual era la parte che spettava al lavoro delle miniere nella degenerazione spaventevole della razza. Paragonai pel circondario di Piazza Armerina (prevalentemente agricolo e minerario) i riformati per difetto di statura ed altri difetti fisici tra i contadini e i zolfatai nei coscritti nati negli anni 1872 e 1873. I risultati furono i seguenti:

	Nati del 1872		*Nati del 1873*	
	Contadini	Zolfatari	Contadini	Zolfatari
Riformati per difetto di statura	14,45 %	32,72 %	14,41 %	38,28 %
Riformati per altre imperfezioni fisiche	6,88 %	7,72 %	6,97 %	6,25 %

Queste cifre si allontanano assai dalle esagerazioni del Mosso; ma rimangono spaventevoli sempre perchè raddoppiano e quasi triplicano i riformati per difetto di statura tra i zolfatari. Contadini e zolfatari su per giù si alimentano nella stessa guisa — forse mangiano meglio i zolfatai — e vivono nelle stesse condizioni antiigieniche nelle case. Intanto la necessità di queste statistiche minuziose, specializzate, risulta all'evidenza da questo fatto.

Altra volta in una polemica col *Messaggero*, nella massima buona fede affermai che il lavoro delle miniere non esercita alcuna particolare azione degenerativa; e fui ingannato dalle statistiche militari complessive, per tutta la popolazione di una provincia.

Tra i nati del 1870, infatti, si hanno questi risultati:

	Riformati per difetto di statura.	Per tutti gli altri difetti fisici compreso il difetto di statura.
Sondrio	12,67 %	36,62
Foggia	9,45	18,75
Potenza	12,06	19,27
Catanzaro	13,07	22,35
Reggio Calabria	12,45	22,26
Caltanissetta	14,55	21,24
Girgenti	10,24	18,08
Cagliari	14,92	25,74
Sassari	13,48	24,36

Girgenti e Caltanissetta rappresentano la vera zona mineraria, e stanno alla pari o sono superate da provincie nelle quali non c'è traccia di miniere.

1° *Stati Uniti del Nord-America.* L'attività degli Uffici americani e specialmente di quello federale è stata grandissima; risponde alla larga dotazione ed alla grande competenza della maggior parte di coloro che li dirigono: massima quella del Carroll Wright, che sta a capo, come si sa, dell'Ufficio di Washington.

Un grande numero di leggi utilissime negli Stati Uniti sono il diretto risultato dei loro sforzi. Ad esempio: nel Massachussetts la creazione di un Ufficio di arbitrato e di conciliazione; di leggi relative all'ispezione delle fabbriche, sulla durata della giornata di lavoro, sull'impiego dei fanciulli, sulla responsabilità ed accidenti nel lavoro; nel Rhode Island sul pagamento settimanale dei salari; nel Maine sulla riforma del voto e sulla giornata di lavoro; nel Michigan sulla proibizione del lavoro dei fanciulli, sugli accidenti sul lavoro, sull'ispezione delle fabbriche; nel New York sulla creazione dell'Ufficio di arbitrato nelle controversie industriali; nel New Jersey sull'incoraggiamento alla coöperativa per la costruzione di case; nel Kansas sul tribunale arbitrale per le industrie, sulla protezione del lavoro nelle miniere, ecc.; nel Connecticut e in altri Stati, su parecchie altre misure nelle quali il lavoro è più o meno direttamente interessato (1).

Ma della attività degli Uffici americani si avrà un'idea adeguata quando si conoscerà che essi hanno pubblicato sinora oltre trecento volumi di rapporti. Tra i rapporti eccellono quelli dell'*Ufficio federale*, che sono il vero modello del genere.

I rapporti dell'Ufficio di Washington sono *annuali* e *speciali*. L'elenco degli uni e degli altri ne farà comprendere la somma importanza. I lettori la troveranno nella *nota* (2).

---

(1) Gould, *The progress of labour statistics in the United States.* — *Bulletin de l'Inst. Int.*, tome IV, 1°, p. 1900, 1ère livraison, p. 190.

(2) *Rapporti annuali.* 1° Depressione industriale, 1886, pag. 496. 2° Lavoro dei detenuti, 1886, pag. 612. 3° Scioperi e *lock-outs* (dal 1° gennaio 1881 al 31 dicembre 1886), 1887, pag. 1172. 4° Le operaie nelle grandi città, 1888, pag. 631. 5° Il lavoro nelle ferrovie, 1889, pag. 888. 6° Costo di produzione: Industrie del ferro, dell'acciaio, del carbone, ecc., 1890, pag. 1404. 7° Costo di produzione: Industrie tessili e vetrarie, 1891, due volumi di pag. 2048. 8° Istruzione industriale, 1892, pag. 707. 9° Associazioni di costruzione e di prestito, 1893, pag. 719. 10° Scioperi e *lock-outs* (dal 1° gennaio 1887 al 30 giugno 1894). Due volumi, pag. 1909. 11° Lavoro e salari di uomini, donne e fanciulli, 1895-96, pag. 671. 12° Aspetto economico del problema delle bevande alcooliche, 1897, pag. 275. 13° Lavoro a mano ed a macchina (1° volume: Introduzione e analisi), 1898, pag. 1400. 14° Lavoro a mano ed a macchina (2° volume: Tavola generale), 1899.

Rapporti speciali. 1° Matrimonio e divorzio, 1889, pag. 1074. 2° Leggi sul lavoro negli Stati Uniti, 1892, pag. 1383 (seconda edizione riveduta nel 1896). 3° Analisi ed indice di tutti i rapporti pubblicati dagli Uffici di statistica del lavoro negli Stati Uniti avanti il 1° novembre 1892, 1893, pag. 376. 4° L'assicurazione obbligatoria in Germania, ecc., 1893, pag. 370. 5° Il sistema di Go-

Oltre di queste pubblicazioni l'*Ufficio federale del lavoro* pubblica ogni due mesi un *Bollettino* che contiene studi originali degli scrittori più competenti nella materia sopra argomenti di cui si occupa l'Ufficio; legislazione e giurisprudenza sul lavoro negli Stati Uniti; riassunti delle leggi sul lavoro e delle più importanti pubblicazioni all'estero. Il *Bollettino* americano differisce dalle analoghe pubblicazioni inglesi, francesi, belghe, ecc., perchè non si limita a dare soltanto dati statistici e notizie, ma contiene delle vere monografie su argomenti speciali.

A suo tempo levò rumore in Italia l'articolo interessantissimo del Coren sul *sistema-padrone* in vigore negli Stati Uniti, e specialmente in New York, e di cui sono vittime i poveri nostri emigranti sfruttati disonestamente prima dai *bosses*, derubati dopo dai famosi *banchieri* italiani di New York e di alcune altre grandi città, nelle quali abbondano i nostri connazionali. L'ultimo *Bollettino* contiene una preziosa monografia, redatta a cura dei commissari dei varii Uffici degli Stati, sui principali dati statistici relativi alla vita morale, economica, amministrativa delle centoquaranta città dell'Unione al disopra di trentamila abitanti (1).

I giornali e le riviste italiani si sono spesso occupati dei volumi che contengono i *rapporti annuali e speciali*, due dei quali (il 7° e il 9° tra gli speciali) dànno notizie sulla vita e sulle condizioni degli italiani in America di una precisione meravigliosa e — purtroppo — assai umiliante pel nostro paese. La stampa si interessò molto di alcune altre pubblicazioni, ad esempio: di quella sul lavoro nelle ferrovie; sul lavoro degli uomini, delle donne e dei fanciulli (2). Non potrei abbastanza lodare quelli sull'istruzione industriale e sulle abitazioni dei lavoratori.

2° Sulle tracce del Fenivessy, mi sembra giovevole anche per gli studiosi di cose sociali far conoscere più largamente l'opera del *Labour Department* del Regno Unito, che venne affidato fin da principio al Burnett, ex-segretario di una *Trade-Union*. La scelta non poteva essere migliore e per le sue eccellenti qualità personali, e per la fiducia che ispirava nei lavoratori (3).

A) Scioperi e lock-outs. — Si raccolgono i dati statistici sin dal 1888, prima che venisse fondato il *Labour Department*. Si seguono con attenzione e in modo continuo i giornali quotidiani e le riviste operaie delle principali

---

thenburg per la vendita dei liquori alcoolici, 1893, pag. 253. 6° L'industria dei fosfati negli Stati Uniti (con mappe e illustrazioni), 1893, pag. 145. 7° Gli *Slums* (le classi più basse) di Baltimora, Chicago, New York e Filadelfia, 1894, pag. 620. 8° Le abitazioni dei lavoratori (con piani e illustrazioni), 1895, pag. 461. 9° Gli Italiani in Chicago, 1897, pag. 409.

(1) La *Rivista popolare* (anno IV, n. 4°) ne riporta un sunto.

(2) L'*Economista* di Firenze (11 febbraio 1900) e il *Giornale degli Economisti* di Roma (febbraio 1900), hanno dato un breve sunto dei due volumi sul *lavoro a mano ed a macchina*.

(3) Da questi dettagli si apprende qualche notizia sul metodo seguito nelle ricerche inglesi.

città industriali; i comunicati delle *Trade-Unions*, dei corrispondenti e i rapporti individuali spontanei. D'altra parte appena uno sciopero o un *lock-out* termina, è inviato ai padroni interessati, agli operai, alle *Trade-Unions*, ai *Trade-Councils*, ai Comitati speciali, un formulario d'informazioni sulla durata, causa, risultato, numero degli scioperanti, ecc. Questi dati sono prima pubblicati nella *Labour Gazette;* quindi in edizioni speciali ed infine nell'*Annual Report.*

B) *Infortuni sul lavoro.* — L'Ufficio inglese non raccoglie direttamente i dati statistici, ma l'*Home Office* e il *Board of Trade* glieli forniscono ogni mese per la pubblicazione nella *Labour Gazette.* Per le tavole pubblicate nel *Report* le informazioni sono attinte anche ai rapporti annuali dell'ispettore capo dell'industria e dall'Annuario della statistica mineraria.

C) *Salari.* — In Inghilterra si raccolgono sin dal principio del secolo i dati sui salari; i quali sono pubblicati nei documenti parlamentari e nel *Board of Trade Journal.* Fin dalla sua fondazione l'*Ufficio del lavoro* ebbe per còmpito la collezione e lo spoglio dei dati comparsi un po' da per tutto. Pubblicò l'opera: *Retourns of Wages published between* 1836 *and* 1886; a cui seguì l'aggiunta: *Retourns of Rates of Wages*, nelle quali sono pubblicati i risultati di un'inchiesta sui salari, che si estende a tutti i paesi fatta colla distribuzione larghissima di quistionari diversi per le diverse industrie (172 forme diverse). Nel quistionario si domandano notizie sull'ammontare annuo del salario pagato effettivamente, la durata del lavoro, il sesso degli operai, la qualità del loro impiego e, per ogni gruppo, il modo di pagamento e l'indicazione dell'effettivo. La pubblicazione contenente i risultati si divide in cinque volumi: il primo tratta dei principali gruppi dell'industria tessile; il secondo dei gruppi d'importanza secondaria; il terzo dei salari dei minatori; il quarto di quello degli agenti di città (*sergents de ville*) degli operai impiegati nelle vie pubbliche, canali, officine idrauliche e a gas; il quinto è il rapporto riassuntivo.

Il contenuto dei *Changes in Wages and Hours of Labour* che si pubblica annualmente dal 1893 è, a vero dire, la compilazione riveduta e completata dei dati relativi al salario e alla durata del lavoro, pubblicati mensilmente nella *Labour Gazette.*

Le sorgenti della *Gazette* sono: i giornali, i rapporti dei corrispondenti di provincia e dei segretari di associazioni padronali o operaie, i quistionari distribuiti, le sovraintendenze della marina mercantile, ecc. Quando queste informazioni giungono, le loro lacune sono colmate, sia con corrispondenze, sia coll'invio di un delegato del dipartimento. Il materiale rettificato è stampato in quadri: un esemplare è mandato per l'esame ai corrispondenti e alle associazioni operaie e padronali. Su le risposte ricevute, le informazioni sono rettificate di nuovo, spesso con grande lavoro, e inserite nella *Gazette.* In vista della loro pubblicazione annuale, i dati sono completati secondo i rapporti annui delle *Trade-Unions*; i cambiamenti sopravvenuti nei salari sono raggruppati per professioni ed inviati stampati all'esame dei fornitori delle informazioni. Se in una professione non è stato segnalato nel corso dell'anno

nessun cambiamento nei salari, quistionari speciali e relativi sono inviati ai segretari delle associazioni interessate.

C) Durata del lavoro. — Oltre la cennata pubblicazione sulle variazioni nella durata del lavoro, che si fanno periodicamente, presso padroni ed associazioni operaie si sono raccolti altri dati per gli anni 1850, 1860, 1870, 1880 e 1890.

D) Disoccupazione e collocamento. — Nella *Labour Gazette* costantemente si informano gl'interessati sul numero dei disoccupati. I dati vengono forniti in gran parte dalle *Trade-Unions* e in tal modo i loro comunicati non si estendono all'insieme dell'industria; ma per la comparazione dei dati anteriori, tale materia, malgrado le sue difficoltà, somministra notizie apprezzabili. I dati riassunti completati coi rapporti annuali delle *Trade-Unions* sono pubblicati nell'*Annual Report.*

L'*Ufficio del lavoro* ha fatto conoscere l'opera degli Uffici di collocamento nel *Report on Agencies, and Methods for dealing with the unemployed*, pubblicato nel 1893. Inoltre la *Labour Gazette* pubblica ogni mese i dati comunicati dai direttori degli Uffici di collocamento e si raggruppano ogni anno nel *Report.*

E) Statistica delle Trade-Unions. — La raccolta di questi dati incontrò molte difficoltà da principio, perchè le associazioni non potevano essere costrette a darli; nè il loro effettivo poteva essere stabilito con precisione, poichè potevano a loro talento farsi registrare come *Friendly Society.* Si ottennero informazioni particolareggiate solo dopo che le *Trade-Unions* cominciarono ad aver fiducia nel *Labour Department.* Nel primo rapporto, oltre la storia del trade-unionismo, Burnett non può comunicare dati precisi che per 18 associazioni di qualche importanza, e ciò dopo esperienze personali. Dal secondo anno si inviarono quistionari dei quali a bella prima la maggior parte non ritornò riempita, e i pochi tornati furono riempiti in modo difettoso; ma dopo, le *Trade-Unions* disposte a fornire informazioni aumentarono giorno per giorno; 1330 inviarono già i dati pel 1896. Dal 1889 in poi si utilizzano i rapporti indirizzati al *Registrar of Friendly Societies* dalle *Trade-Unions* che vi sono ascritte. I risultati di questa statistica sono pubblicati ogni anno in un opuscolo speciale. L'*Annual Report* ne dà un estratto.

F) Ricerca delle cause dei mali e della miseria dei lavoratori. Sweating system. — Le Commissioni parlamentari inglesi hanno fatto precedere i provvedimenti intesi a riparare ai mali delle classi lavoratrici da opportune inchieste. Da che fu fondato l'*Ufficio del lavoro* vennero affidate ad esso; e Burnett ha messo un impegno speciale nella esecuzione del delicato incarico. Egli non ha raccolto i dati per mezzo di quistionari; ma è andato direttamente alla ricerca dei medesimi. Così è stata condotta l'inchiesta sulla immigrazione degli operai stranieri, che si collega al famoso *sweating system* — lavoro sino al sudore — che costituisce una vergogna di Londra. Lo studiò anche in Leeds.

Per l'*Ufficio* inglese, come per l'*Ufficio federale* americano, il concetto

complessivo dell'opera compiuta e che compie si rileverà dalle sue pubblicazioni. Lo presento in *nota* (1) seguendo letteralmente la comunicazione fattami dal *Labour Department*, perchè è chiara e sintetica.

Attualmente il *Labour Department* è impegnato nelle seguenti inchieste, i cui risultati non sono stati pubblicati: 1° Statistica del lavoro all'estero (2); 2° Irregolarità di occupazione in certi mestieri; 3° Salari ed entrate nell'agricoltura; 4° Statistica della cooperazione; 5° Notizie sui prezzi.

Si ricordi, infine, che la legge del 1896 autorizzò il *Labour Department* ad esercitare la conciliazione nelle controversie industriali per mezzo del *Board of Trade* nelle seguenti condizioni: quando esiste o insorge una controversia tra padroni e tra operai il *Board of Trade*, se ne viene richiesto, può esercitare tutti o uno dei seguenti poteri: *a)* praticare indagini sulle cause e circostanze delle controversie; *b)* indurre le parti o i loro rappresentanti, sotto la presidenza di persona accetta ai contendenti o nominata dal *Board of Trade*, a venire ad una amichevole composizione; *c)* scegliere una o più persone come conciliatore o come ufficio di conciliazione; *d)* designare un arbitro quando le parti accettano il giudizio arbitrale.

3° *Francia*. — L'attività dell'*Ufficio* francese nelle inchieste, nelle pubblicazioni e nella preparazione delle leggi è stata assai notevole.

A) Scioperi. — Si è posto attenzione sin da principio agli scioperi; ed

---

(1) *A)* L'*Ufficio* annualmente pubblica — e talune di queste pubblicazioni precedettero la sua creazione — 1° Sommari di statistica del lavoro; 2° Cangiamenti nei salari e nelle ore di lavoro del Regno Unito; 3° Scioperi e *lock-outs*; 4° *Trade-Unions*.

B) Pubblica ogni settimana la *Labour Gazette*. Essa adopera circa 2500 rapporti che le pervengono settimanalmente da varie sorgenti e in particolarità da operai e padroni. La *Labour Gazette* si occupa degli argomenti che riguardono le questioni del lavoro e fornisce informazioni statistiche e di altra indole, raccolte dall'Ufficio durante il mese. Oltre la pubblicazione delle notizie di cui si è fatta menzione precedentemente e di articoli su materie speciali, c'è quella sulle controversie industriali, sui casi di arbitrato e di conciliazione, sui cambiamenti nei salari e nelle ore di lavoro, sulle organizzazioni industriali, sul pauperismo, sulle associazioni di mutuo soccorso, sulla legislazione e giurisprudenza che interessa il lavoro, sulla emigrazione ed immigrazione.

C) Si sono pubblicati i seguenti volumi che contengono i risultati delle relative inchieste: 1° Un rapporto sui provvedimenti e sui metodi per combattere la disoccupazione; 2° Due rapporti sull'immigrazione degli stranieri, dei quali: il primo tratta della immigrazione negli Stati Uniti, quale risulta dall'inchiesta fatta da due funzionari del *Labour Department*; il secondo tratta delle entità e degli effetti della recente immigrazione dell'Europa orientale nel Regno Unito; 3° Due rapporti sulla compartecipazione ai profitti; 4° Due rapporti sui salari nel 1893; 5° Un rapporto sulle associazioni di donne lavoratrici; 6° Due rapporti sull'impiego di donne e fanciulle. E tutto ciò oltre la pubblicazione di altri rapporti fatti dal *Board of Trade* dal 1886 al 1893.

(2) Mentre correggo le bozze di stampa mi arriva il volume interessantissimo sui salari degli operai all'estero.

in Francia, dice Fenivessy, si è regolarmente istituita la relativa statistica (1). Appena il prefetto ha l'avviso dello sciopero telegrafa all'*Ufficio* e gli manda relazione circostanziata sulle origini; nel corso dello sciopero manda notizie sui principali movimenti, sugli abboccamenti, tentativi di conciliazione, poi gli avvisi, i processi verbali e gli affissi che vi si riferiscono. I rapporti della gendarmeria locale al Ministero della guerra sono anche comunicati all'Ufficio del lavoro. Si seguono gli articoli dei giornali, si tagliano e si aggiungono ai documenti su mentovati, formando così un *dossier* che è chiuso dal quistionario che il prefetto, a sciopero finito, rimanda all'Ufficio puntualmente riempito. Tali quistionari contengono notizie particolareggiate su tutte le basi dello sciopero: le informazioni complementari possono essere scritte a tergo. Malgrado ciò non si è data importanza al numero, alla precisione numerica; così il numero degli scioperanti non è indicato in ogni caso speciale, ma solo in quattro periodi dello sciopero.

I punti principali del materiale raccolto son pubblicati nel bollettino mensile; ogni anno poi si pubblica un volume speciale che contiene non solo le cifre di ogni sciopero, ma pure la monografia particolareggiata di ogni sciopero nel quale fu applicata la legge relativa alla conciliazione o all'arbitrato. L'Ufficio non manda informatori sul teatro dello sciopero. *(Fenivessy).*

B) Infortuni sul lavoro — Se ne fa menzione per rilevare che in Francia, come in Inghilterra, la statistica degli accidenti non rientra nella sfera dell'*Ufficio*, ma in quella della ispezione dell'industria. La dichiarazione degli accidenti è obbligatoria e gl'ispettori procedono con rigore contro coloro che non la fanno; ciò che ha per risultato l'accrescimento annuale del numero degli infortuni dichiarati. Molti rimangono ancora sconosciuti. Nella ricerca delle cause s'impiega il modo indiretto, nel senso che non si rilevano se non le circostanze esteriori che hanno determinato l'infortunio. La sottrazione di questo ramo di statistica all'*Ufficio* e il metodo peggiore della rilevazione fanno sì che le statistiche degli infortuni in Francia e altrove siano inesatte ed incomplete e devono fatalmente indurre negli errori indicati nella parte generale e che fanno apprezzare male gli effetti delle leggi sugli infortuni.

C) Salari e durata del lavoro. — L'Ufficio del lavoro di Parigi studiò la quistione dei salari nel 1891, pubblicando poi la grande opera « *Salario e durata del lavoro* », ecc. Usò *l'inchiesta* come gli Uffici americani e i suoi sforzi non si estesero su di un gran numero di stabilimenti industriali, ma allo studio profondo di un numero ristretto. Il delegato si recò in un numero determinato di stabilimenti spiegando al proprietario lo scopo dell'inchiesta; quando il proprietario si mostrava disposto, riempivano insieme il quistionario, il quale era minuzioso e di grande estensione. Però nei salari, le questioni non vertevano sul salario giornaliero per gruppo, ma su le spese di salario annuo dell'intraprenditore e sui salari massimi e minimi. In tal modo si conoscono solo i due estremi tra i quali i salari oscillano, ma non si ha alcuna idea nè

(1) Le notizie che seguono completano ciò che si disse sui metodi adoperati nelle ricerche.

della loro frequenza, nè della configurazione dei loro dati intermediari. Secondo il numero totale dei giorni di lavoro e le spese totali di salario annuo si ottiene il salario intermedio, ma non la media dei salari, avvicinantesi alla realtà. Dal punto di vista della statistica dei salari, i risultati dell'inchiesta relativa alla piccola industria hanno valore più grande di quelli ottenuti per la grande industria, poichè queste monografie espongono separatamente i salari di ciascuna categoria d'operai. *(Fenivessy)*.

D) Disoccupazione e collocamento. — In Francia ed in Germania si riunì il censimento dei disoccupati al censimento generale. In Francia le schede individuali recavano le seguenti domande: Se siete senza posto o senza impiego è per causa di malattia o di invalidità, di stagione morta regolare, altra mancanza accidentale di lavoro e da quanti giorni siete senza lavoro? In Germania, in occasione del censimento generale delle professioni e dei mestieri del 14 aprile 1895, si fecero le seguenti domande: Avete attualmente lavoro; in caso contrario da quanti giorni siete disoccupato per causa d'incapacità temporanea? Queste stesse domande furono ripetute al censimento 2 dicembre dello stesso anno.

L'Ufficio condusse a termine nel 1891 (novembre) la raccolta dei dati relativi al collocamento degli operai in tutti i paesi. A tal fine si inviarono ai prefetti quistionari relativi al numero degli uffici di collocamento. I quistionari mandati ai titolari degli uffici di collocamento autorizzati contenevano domande relative alla loro maniera di procedere ed al loro movimento: quelli mandati ai sindacati contenevano domande su la disoccupazione dei loro membri, sul sistema di collocamento in uso, e il numero delle domande e delle offerte. La pubblicazione dei risultati è divisa così: 1° collocamento personale; 2° ufficio di collocamento; 3° collocamento per mezzo dei sindacati e le Camere di lavoro; 4° per mezzo di società filantropiche; 5° per mezzo degli uffici municipali gratuiti; 6° per mezzo delle società di M. S. e di compagni. Questa pubblicazione è preceduta dalla storia del collocamento; essa dà, infine, i progetti relativi ai mezzi di soluzione ed espone i modi di collocamento degli operai all'estero.

Il seguito di quest'opera, dopo il 1891, sarà pubblicato fra poco. Il materiale per questo nuovo volume è formato dai dati pubblicati mensilmente nel *Bollettino*, dati che hanno fornito i quistionari mandati dall'Ufficio alle diverse istituzioni di collocamento. *(Fenivessy)*.

E) Società di produzione. — L'Ufficio del lavoro francese ha ultimamente stabilito la statistica delle associazioni operaie di produzione. La statistica non si estende che alle vere associazioni operaie di produzione, vale a dire a quelle sole di cui i membri, tutti operai naturalmente, esercitano una influenza immediata su l'amministrazione dell'associazione, contribuiscono col loro lavoro alla produzione, partecipano ai beneficii e sono almeno sette.

I delegati dell'Ufficio si recarono alle sedi di tali associazioni e coll'aiuto di quistionari particolareggiati, vi raccolsero informazioni controllate, possibilmente da libri e registri. L'opera che tratta di questa statistica non raggruppa solo dati numerici ma comunica pure la storia delle associazioni di produzione e la monografia di parecchie associazioni. *(Fenivessy)*.

F) Sindacati professionali. — L'ufficio dei sindacati professionali, creato in febbraio 1880, trasferito al Ministero del commercio in novembre 1886, venne aggregato alla 2ª divisione dell'Ufficio del lavoro il 6 giugno 1897. Pubblica ogni anno un *annuario* contenente il titolo, l'indirizzo, il numero dei membri e gl'istituti creati dai sindacati professionali patronali, operai e agricoli, le Unioni e Federazioni di questi sindacati e le borse del lavoro.

G) Censimento professionale. — In seguito agli studi intrapresi da una Commissione speciale presieduta da Levasseur, il Governo decise che lo spoglio della parte professionale dei bollettini, raccolti col censimento della popolazione nel 1896, sarebbe fatto a Parigi per tutta la Francia, per mezzo dell'*Ufficio del lavoro.* Per tale operazione assegnò L. 500,000 non comprese le spese di pubblicazione che ammonteranno a circa L. 80,000.

L'attività dell'*Ufficio del lavoro* può essere misurata in parte dalle pubblicazioni fatte e dalle altre preparate sulle inchieste compiute e in corso.

Le pubblicazioni sono di varia indole. Tra le periodiche viene prima il *Bollettino dell'Ufficio del lavoro.* Fondato il 1° gennaio 1894, si pubblica tutti i mesi (1). Ogni numero contiene da 48 a 96 pagine in ottavo. Porta i risultati delle inchieste permanenti o a breve periodicità e cioè: situazione del mercato del lavoro; notizie sul collocamento, sul movimento sindacale, sugli scioperi, conciliazione, società cooperative di produzione e di consumo, riassume inoltre o pubblica le statistiche che vengono dalle altre amministrazioni e che hanno relazione colle questioni sociali ed operaie. Il *Bollettino* francese (come il belga, e la *Labour Gazette* inglese) è di un altro tipo del *Bollettino* americano, nel quale hanno posto principale le monografie, che mancano quasi del tutto nelle pubblicazioni congeneri suaccennate.

Riproduco in *nota* l'elenco completo delle altre pubblicazioni non periodiche fatte dall'*Ufficio* del lavoro (2). Ma le pubblicazioni avvenute non danno la misura giusta dell'opera dell'Ufficio. Vi sono le seguenti inchieste già terminate, ma delle quali sino al 15 novembre 1899 non era ancora avvenuta la pubblicazione:

1° Inchiesta sulla cooperazione di produzione nell'agricoltura. L'insufficienza dei mezzi non ha ancora permesso la pubblicazione integrale del rapporto. L'autore, de Rocquigny, ne ha pubblicato una parte, in grazia di una sovvenzione dell'Ufficio del lavoro (1896); 2° Inchiesta sullo stato attuale dell'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro e sulle altre assicurazioni sociali in Francia. Questo lavoro comparirà tra breve. Il primo volume sarà consacrato

---

(1) Abbonamento annuo per l'Unione postale L. 3 50. Un numero in Francia cent. 20.

(2) *Le placement des employés, ouvriers et domestiques en France*, avec un appendice relatif au placement dans les pays étrangers. — 1 volume in-8° de 742 pages (1893) . . . . 8 fr.

De la conciliation et de l'arbitrage dans les conflits collectifs entre patrons et ouvriers en France et à l'étranger. — 1 vol. in-8° de 616 p. (1893) . . . 6 fr.

Examen du 6e rapport annuel du Dépt du travail des États-Unis. — *Des artèles*

alle pensioni degli operai; 3° Inchiesta sulle borse del lavoro colla storia completa di tutte le borse del lavoro, le sovvenzioni che sono state loro accordate, le condizioni del loro funzionamento, i risultati delle loro attività. La pubblicazione del rapporto è stata interrotta nel 1894 per la nomina dell'autore, Corra, a capo della sezione dei sindacati professionali. L'inchiesta tenuta al corrente sino al giorno d'oggi sarà inserita nel resoconto dell'inchiesta generale in corso sulla storia dei sindacati professionali francesi.

---

et de la participation intéressée du personnel dans les chemins de fer russes. — 1 vol. in-8° de 93 pages (1893) . . . . 1 fr. 50

Salaires et durée du travail dans l'industrie française.
Tome Ier: *Seine.* — 1 vol. in-8° de 611 p. (1893) . . . . 7 fr. 50
Tome II et III: *Départements.* — 2 vol. in-8° de 760 et 648 p. (1894 et 1896) chaque . . . . 7 fr. 50
Tome IV: *Résultats généraux.* — 1 vol. in-8° de 574 p. (1897) . . 6 fr.
Manufactures de l'État et chemins de fer. — 1 vol. in-8° de 164 p. (1896) 1 fr. 50
Album graphique. — 29 planches in-8° (1897) . . . . 4 fr.

La petite industrie (salaires, durée du travail).
Tome Ier: *L'alimentation à Paris.* — 1 vol. in-8° de 300 p. (1893) 2 fr. 50
Tome II: *Le vêtement à Paris.* — 1 vol. in-8° de 721 p. (1896) . . 5 fr.

Les associations ouvrières de production (en France). — 1 volume in-8° de 613 pages (1897) . . . . 5 fr.
Hygiène et sécurité des travailleurs. — 1 vol. in-8° de 660 p. (1895) . . 5 fr.
Documents sur la question du chômage. — 1 vol. in-8° de 398 p. (1896) 4 fr.
Minimum de salaire dans les travaux publics. — 1 vol. in-8° de 129 p. (1897) 2 fr.

L'assurance obligatoire contre les accidents du travail en Allemagne et en Autriche.
Résultats financiers. — 1 vol. in-8° de 110 p. (1892) . . . . 1 fr. 50
Statistique des accidents de travail. — 1 vol. in-8° de 124 p. (1892) . 1 fr. 50

Résultats statistiques de l'assurance obligatoire contre la maladie.
En Allemagne. — 1 vol. in-8° de 134 p. (1893) . . . . 1 fr. 50
En Autriche. — 1 vol. in-8° de 147 p. (1893) . . . . 1 fr. 50

Étude sur les derniers résultats des assurances sociales en Allemagne et en Autriche.
1re partie: *Accidents.* — 1 vol. in 8° de 180 p. (1894) . . . . 1 fr 50
2e partie: *Maladie, Invalidité, Vieillesse.* — 1 vol. in-8° de 229 p. (1895) 2 fr.

Statistique des grèves et des recours à la conciliation et à l'arbitrage.
Années 1890 et 1891. — 1 vol. in-8° de 123 p. (1892) . . . . . . 1 fr. 50
Années 1892, 1893, 1894, 1895, 1895. — 5 vol. in-8° de 1 fr. 50, 3 fr. 50 et 3 fr.
Années 1897. — 1 vol. in-8° de 304 p. (1898) . . . . 3 fr.

Résultats statistiques du dénombrement de la population en 1891.
Dén. général. — 1 vol. in-8° jésus de 814 p. (1894) . . . . 15 fr.
Dén des étrangers. — 1 vol. in-8° jésus de 349 p. (1893) . . . . . 7 fr. 50

Annuaire statistique (1892-1894). — 1 vol. in-8° jésus de 783 p. (1894) 8 fr.
Idem (1895-1896). — 1 vol. in-8° jésus de 624 p. (1896) 8 fr.
Idem (1897). — 1 vol. in-8° jésus de 520 p. (1897) . . 7 fr. 50

Statistique annuelle (1890-1892). — 1 vol. in-8° jésus de 550 p. (1895) 7 fr. 50
Idem (1893). — 1 vol. in-8° jésus de 257 p. (1896) . . 5 fr.
Idem (1894). — 1 vol. in-8° jésus de 249 p. (1897) . . 5 fr.

Annuaire des syndicats professionnels (1897). — 1 vol. in-8° de 620 p. (1897) 5 fr.

NB. Queste pubblicazioni sono in vendita presso Berger-Levrault et Cie. Parigi.

Altre inchieste destinate alla pubblicità sono in corso di esecuzione, e cioè: 1° Inchiesta sui sindacati professionali, industriali, regolarmente o irregolarmente costituiti (storia, scopo, funzionamento, risultati ottenuti). Si lavora da quattro anni in questa inchiesta e oggi è quasi terminata; 2° Inchiesta sull'*apprentissage*; 3° Inchiesta sugli uffici di collocamento. Ne fu fatta una dall'*Ufficio del lavoro* nel 1892; ma ha dovuto essere ripresa per rilevare i cambiamenti avvenuti su questa questione, che tanto appassiona gli operai; 4° Inchiesta sui veleni industriali. Era quasi terminata alla fine del 1895; ma la morte dell'autore, il dottor Clément, delegato permanente dell'*Ufficio del lavoro*, ne impedì la pubblicazione. La necessità di tenersi al corrente dei progressi continui che si compiono in tutti i paesi in materia d'igiene industriale e la competenza speciale che esigono simili ricerche, indussero a fare continuare questo utile lavoro da persone estranee all'*Ufficio del lavoro* ed appartenenti al corpo medico.

L'*Ufficio del lavoro* ha compiuto alcuni lavori richiesti dal ministro, sia per valersene nelle relazioni dei progetti di legge d'iniziativa governativa; sia per illustrare alcuni punti nel corso delle discussioni legislative; sia per precisare certe crisi economiche o sociali e servire di base alle misure da prendere.

È evidentemente impossibile, mi scrive il Fontaine, dare la lista di questi numerosi lavori; ma a titolo di esempio si possono citare i seguenti: rapporti sulla crisi economica dei conciatori della Thiérache, sullo sciopero dei minatori del Pas-de-Calais, sul prezzo della carne a Parigi dal 1866 al 1891, sull'industria degli orologi nel Giura svizzero e nel Giura francese, sull'industria delle *broderies* in Francia e in Isvizzera, sulle seterie lionesi; come del pari le informazioni di fatto sulle legislazioni straniere, le statistiche industriali e i calcoli sul carico finanziario che deve risultare dall'applicazione dei diversi progetti di leggi relativi alle assicurazioni operaie.

Infine l'*Ufficio del lavoro* dal giorno della sua fondazione ha preso una parte ora importante ora accessoria, secondo la natura delle questioni, all'elaborazione delle leggi concernenti il lavoro e i lavoratori. Le leggi sociali votate dopo la fondazione dell'*Ufficio del lavoro* sono le seguenti: Legge del 2 novembre 1892 sul lavoro dei fanciulli e delle donne negli stabilimenti industriali; legge del 27 dicembre 1892 sulla conciliazione e l'arbitrato nei conflitti collettivi tra padroni ed operai; legge del 20 luglio 1893 sull'applicazione ai mercati di lavoro e di forniture per conto dei Comuni del decreto del 4 giugno 1888 che fissa le condizioni invocate dalle società di operai francesi nei lavori e forniture; legge del 1° agosto 1893, che modifica la legge del 24 luglio 1867 sulle società e che abbassa il tasso nominale delle azioni per le società cooperative; legge del 29 giugno e del 19 dicembre 1894 sulle casse obbligatorie di soccorso e pensioni per gli operai delle miniere; legge del 30 novembre 1894 e del 31 marzo 1896 sulle abitazioni a buon mercato; legge del 20 luglio 1895 sulle casse di risparmio; legge del 27 dicembre 1895, che regola le casse di soccorso e di ritiro; legge del 35 dicembre 1895 sulla maggiorazione delle pensioni da servire per la cassa nazionale dei ritiri; legge del

13 giugno 1896 che impone delle condizioni *umane* di lavoro nei cantieri dell'Esposizione del 1900; legge del 27 luglio 1897 che autorizza la cassa nazionale di assicurazione in caso di morte a fare assicurazioni miste; legge del 5 aprile 1898 sulle società di mutuo soccorso; legge del 9 aprile 1898 sulla responsabilità degli accidenti di cui sono vittime gli operai nel loro lavoro. Ha contribuito alla elaborazione di parecchie altre leggi, che non furono votate in seguito allo scioglimento della Camera dei deputati.

Il Fontaine chiude le notizie inviatemi con queste osservazioni, che riproduco integralmente: « È sempre assai difficile assegnare la rispettiva influenza ai diversi fattori, che contribuiscono al voto di una legge, ma si può osservare che dopo la fondazione dell'*Ufficio* sono state votate un maggior numero di leggi sociali che pel passato.

« Oltre la sua collaborazione ai lavori legislativi, l'*Ufficio del lavoro*, facendo conoscere lo stato di certe quistioni in Francia e all'estero, ha contribuito potentemente a creare delle correnti di opinioni pratiche. A titolo di esempio, indicheremo ch'è ad esso ch'è dovuta l'adozione progressiva dall'opinione pubblica francese delle idee di arbitrato e di conciliazione. La sua imparzialità scientifica oggi ben riconosciuta, gli concilia a poco a poco la fiducia dei gruppi operai, che da principio si erano mostrati diffidenti ed ostili; e grazie a questa fiducia, l'*Ufficio del lavoro* riceve numerose domande d'informazioni da parte degli operai. Esso è stato anche consultato dai padroni su numerosi oggetti e principalmente sulla creazione delle casse pensioni, degli infortuni e delle società cooperative. Infine esso si sforza di far conoscere metodicamente gli agenti di produzione, animati o inanimati, per facilitare le combinazioni commerciali dei produttori francesi e basare su fatti certi e completi la nostra politica economica ».

Da parte mia aggiungo che la presenza del deputato socialista Millerand nel gabinetto Waldeck-Rousseau ha contribuito ad accrescere la fiducia dei lavoratori nell'opera dell'*Ufficio* e del Governo. Di che si ebbero notevoli esempi nell'arbitrato accettato nello sciopero del Creusot ed in altre occasioni, nelle quali sembrava imminente qualche conflitto tra i lavoratori e la forza pubblica.

X.

Una istituzione che si è sviluppata con tanta rapidità e con tanta intensità nel mondo civile, che quasi dappertutto ha acquistato diritto di cittadinanza, è naturale che sia stata fatta segno a critiche di ogni specie.

Alcune hanno qualche fondamento; altre sono il prodotto dell'ignoranza e della malafede riunita insieme; ve n'è infine una terza categoria d'indole politica e che si connettono a tutta la critica generale, che da taluni teorici si indirizza alla tendenza dell'azione dello Stato dal momento in cui la legislazione sociale è divenuta la preoccupazione dei partiti politici.

In quanto alle critiche tecniche, il Kerby agli *Uffici del lavoro* degli Stati Uniti, che servirono di modello all'Europa, rimprovera la mobilità del perso-

nale direttivo e l'insufficienza delle somme assegnate in bilancio. Questa insufficienza si ripercuote nella scelta dei metodi adoperati nelle investigazioni. Egli manifestando il desiderio che il còmpito degli *Uffici* venga più esattamente definito e che sia assegnato ad altri dicasteri tutto ciò che non è strettamente in relazione colle condizioni del lavoro, domanda esplicitamente che il sistema di ricerche americano venga corretto e che si abbia una migliore qualità di lavoro da ottenersi con metodi perfezionati. Gli Stati Uniti, che hanno creato gli *Uffici del lavoro*, conclude il Kerby, devono perfezionarli, affinchè non sia vana la speranza, che essi trovino la soluzione del grande problema, che presenta il lavoro ai nostri tempi e così portare la pace industriale nel mondo.

È certamente grave l'inconveniente che presentano gli *Uffici* americani per la instabilità del personale direttivo; fortunatamente in linea di fatto n'è andato esente sinora l'*Ufficio federale*, che da sedici anni è diretto dal Carroll Wright. Questo pericolo non possono correre gli *Uffici* europei per la diversa organizzazione politica e amministrativa. Ed all'*Ufficio federale* non può neppure rivolgersi l'osservazione ch'esso manchi di mezzi pecuniari: sappiamo ch'è largamente dotato.

All'abbondanza relativa dei mezzi pecuniari dell'*Ufficio* di Washington corrisponde la migliore qualità del lavoro che compie: esso può ricorrere più di frequente ai metodi diretti d'investigazione nelle ricerche e nelle inchieste che intraprende.

Sotto questo aspetto gli *Uffici* europei in generale sono in condizioni di evidente inferiorità di fronte a quello federale americano: dispongono infatti di scarsi mezzi e devono, quindi, di preferenza affidarsi alle inchieste per mezzo di quistionari inviati agli interessati e tener conto dei rapporti d'individui o di associazioni da un lato, e di funzionari di vario ordine dello Stato: rapporti nei quali l'imparzialità e l'obbiettività non sempre dominano per ragioni troppo umane. Una più generosa dotazione, del resto, a me sembra che porrebbe riparo all'inconveniente grave senza che sorga il pericolo di divenire stabile o progressiva. Alcune inchieste costano molto se fatte *ex novo*; ma la spesa sarà sempre molto minore per tenere al corrente i risultati.

Si può sperare, come desidera il Kerby, che il campo di osservazione degli *Uffici* venga meglio delimitato e circoscritto? Lo scrittore americano probabilmente tiene di vista l'ampiezza del còmpito assegnato all'*Ufficio federale*, che — come si sa — è un vero Ministero dell'economia nazionale, specialmente per tutto ciò che riguarda la politica doganale.

Intendendo largamente le parole del Kerby, anche la politica doganale potrebbe farsi entrare nella sfera dei problemi del lavoro, di cui vorrebbe che esclusivamente si occupassero gli *Uffici*. Ad ogni modo quella sfera è tanto vasta ch'è bene mantenerla distinta e separata. Della qual cosa convinti, l'onorevole Pantano ed io abbiamo presentato due disegni di legge diversi: l'uno per la istituzione di un *Ufficio del lavoro* e l'altro per quella di un *Osservatorio doganale*, che dovrebbe raccogliere dati statistici relativi al grave problema doganale; di cui pare si occupi l'Ufficio francese a giudicare dalle ul-

time parole del Fontaine riportate nel precedente capitolo. Il rapporto tra il problema del lavoro in senso stretto e quello delle industrie e del commercio e la necessità della loro separazione vengono riconosciuti dalla organizzazione inglese del *Labour Department*, nel quale stanno accanto l'uno all'altro e il *Board of Labour* e il *Board of Trade.*

Altra accusa si muove in America agli *Uffici:* quella di venir meno alla obbiettività, alla imparzialità nelle loro ricerche. L'*Ufficio* non deve raccogliere e pubblicare notizie e dati nello interesse di una scuola, di una teoria, di un partito. Ma solo nello interesse degli studiosi, dei legislatori e del pubblico per fare loro conoscere le condizioni sociali quali sono realmente. Questa obbiettività impongono le leggi e i decreti che hanno istituito gli *Uffici* in Europa ed anche in America, benchè negli Stati del Maine, del West Virginia e del Kansas le leggi richiedano che i commissari tengano di mira principalmente gl'interessi del lavoro.

In Europa per quanto gli *Uffici del lavoro* abbiano suscitato antipatie e diffidenze, contro di essi non si è levata l'accusa di essere venuti meno alla obbiettività colla imparzialità nelle ricerche e nelle pubblicazioni. Ma in America mentre gli uni affermano che gli *Uffici* sono sorti per organizzare conflitti, scioperi, ecc., gli altri hanno sostenuto che essi sono ai servizi dei capitalisti, che mirano a ridurre i salari, ad aumentare le imposte, ecc.

Il tempo va facendo giustizia di queste accuse assurde; ma ne rimangono altre, che non sono del tutto infondate.

Così il Lamb, direttore dell'Ufficio del Minnesota, esclama: « Il gran bisogno di questi uffici è una direzione ed una organizzazione scientifica ».

« Mentre le loro ricerche dovrebbero tenersi nel campo puramente statistico, alcuni di essi amano fare del dottrinarismo nelle rispettive relazioni. Non contenti di preparare del buon materiale statistico, vogliono erigersi a sociologhi e trovare essi stessi la soluzione di certe questioni.

« Il sig. Walls, già direttore dell'Ufficio dell'Ohio, non esita quindi in una delle sue Relazioni ad aprire una polemica contro gli attuali principii di economia politica e contro la dottrina che i salari dipendono dal capitale. Così il direttore dell'Ufficio del Michigan tiene a dimostrare che i suoi principii economici differiscono da quelli del prof. G. W. Sumner per ciò che si riferisce al libero scambio » (Rossi).

Nulla di simile si potè mai rimproverare al Carroll Wright, che della grave quistione si occupò nel discorso inaugurale del terzo Congresso dei membri degli *Uffici del lavoro* dei varii Stati dell'Unione.

La quistione fu anche discussa nell'ottavo Congresso. Però l'inconveniente è in continua diminuzione; ed Egisto Rossi, che aveva notato il male, aggiunse:

« Un tal soggettivismo fuori di luogo venne più volte biasimato dal pubblico intelligente. Oggi, però, mercè gli esempi dati dal loro prototipo, da quello cioè del Massachussetts, le tendenze di questi *Uffici* divengono sempre più uniformi » (1).

(1) *Degli Uffici di statistica del lavoro negli Stati Uniti. Bulletin de l'Inst. Int. de St.* Tome IV, 1ère livraison, p. 260.

Altro grave inconveniente, cui si dovrebbe porre riparo, è la mancanza di poteri negli *Uffici*. Essi devono contare — salvo per inchieste speciali e per alcuni Stati dell'Unione americana — sul buon volere degli interessati, che a seconda dell'umore o del tornaconto daranno o non daranno le informazioni chieste a loro, e potranno anche darle false ed incomplete.

È noto che in Inghilterra nell'inchiesta sui *salari* tra i 79,041 padroni ai quali furono mandati i quistionari solo il 14 °/₀ rispose! Nulla si è ottenuto in Francia colla distribuzione dei quistionari per la storia dei sindacati professionali. Perciò il Fenivessy malinconicamente osserva che gli *Uffici* per raggiungere il loro scopo dovranno lungamente lottare e penosamente contro numerose difficoltà, *sopratutto contro l'indifferenza ed anche contro la cattiva volontà degli interessati*. Nè queste sono difficoltà particolari dell'Europa — constatate in due degli Stati più avanzati in civiltà: in Inghilterra e in Francia; — ma si deplorano anche nell'Unione americana, dove sappiamo che esistono le migliori condizioni per fare sorgere e funzionare bene gli *Uffici*. Il Kerby infatti constata che si lamenta « la generale mancanza di cooperazione o la indifferenza, e sinanco l'opposizione delle parti. Le organizzazioni del lavoro talvolta hanno avversato gli *Uffici*, benchè in generale esse li aiutino; gli individui tal'altra considerano l'inchiesta come una intrusione. I padroni non di raro rifiutano di dare informazioni o assistenza di qualsiasi sorta. Il pubblico in generale sembra indifferente, tanto che al terzo o al quarto delle circolari mandate non si dà risposta ».

La conclusione? Chiara ed evidente. Se l'opera degli *Uffici* è utile, necessaria nell'interesse sociale, si deve dare ad essi tutti i mezzi per compierla, non escluso quello di poter costringere tutti a dare le chieste notizie ed a fare punire coloro che le negano o le danno false. Abbiamo visto che delle sanzioni penali ci sono a disposizione dell'*Ufficio del lavoro* in Austria; e le vuole pure il progetto di legge presentato dal gruppo parlamentare socialista tedesco.

Questa proposta certamente farà digrignare i denti a coloro che si allarmano per la crescente azione dello Stato. Spencer e i suoi discepoli, bastardi o genuini, hanno già vigorosamente protestato contro quell'attività legislativa che il Fontaine ha citato come titolo di onore dell'*Ufficio* francese.

Non mancano coloro che senza negare l'intervento dello Stato intravvedono il pericolo di un incremento della burocrazia, che tollererebbero, purchè ne fosse dimostrata l'utilità; altri, infine, teme nello interesse degli stessi elementi popolari, che lo Stato avrà una nuova arma in mano per opprimerli ed ingannarli.

Brevi risposte; e cominceremo dagli oppositori che sembrano di buona fede: dagli ultimi.

Non c'è dubbio: ogni nuova funzione esige un nuovo organo e perciò un aumento della burocrazia, che se ha dei lati cattivi ne ha pure dei buoni. Questo aumento sembra fatale, ed al fenomeno non sfuggono nè gli Stati retti da gran tempo a regime democratico, come la Svizzera; nè quelli autocratici,

come la Russia (1). Se l'incremento della burocrazia costituisce un pericolo per le classi lavoratrici, il pericolo non sorge soltanto dalla istituzione degli *Uffici del lavoro*, che pur devono a loro recare altri speciali beneficii compensativi, se quello fosse reale. L'esperienza, in ogni modo, ha eliminato l'obbiezione: benefizi sono venuti agli operai dagli *Uffici*, senza che lo Stato abbia visto aumentare i suoi mezzi di oppressione; nemmeno in Austria e in Germania, che non offrono certamente dei modelli di governo libero.

Nell'autonomia dell'Istituto, d'altronde, nella presente fase di evoluzione sociale, c'è una sufficiente garanzia per la indipendenza dei funzionari, e il pericolo immaginario diminuirà sempre più, man mano che crescerà la influenza o l'azione diretta delle masse sul Governo.

In uno Stato veramente democratico non si riesce a comprendere che esso possa convergere la propria azione contro gli elementi che gli danno la ragione di essere e la forza. Ed a provvedimenti intesi ad eliminare la possibilità di un'azione degli *Uffici* in senso antagonistico alla loro origine ed al loro còmpito fondamentale, si venne in alcuni Stati dell'Unione americana stabilendo che nell'*Ufficio* abbiano larga rappresentanza le classi lavoratrici. Sviluppando l'esempio iniziale della Svizzera, che si è limitata a sussidiare il *Segretariato del lavoro* sorto in seno della *Unione operaia*, si dovrà arrivare alla costituzione di un Consiglio Superiore del lavoro, nel quale siano equamente rappresentati gl'interessi degli operai e quelli dei padroni. La riforma s'impone e ciò che è avvenuto a Millerand in Francia lo dimostra (2).

---

(1) Ciò ho dimostrato nel *Problema finanziario italiano* (Napoli 1899) in risposta al Lecky, che imputa l'incremento della burocrazia alla evoluzione contemporanea in senso democratico.

(2) Millerand per assicurare l'applicazione negli opifizi delle leggi di protezione operaia, in vista della deficienza d'ispettori, propose la creazione d'ispettori aggiunti, scelti in mezzo agli operai. La riforma da lui era stata annunziata nel discorso di Lilla; ma dovette rinunziarvi, come disse alla Camera dei deputati, in seguito all'opposizione della *Commissione superiore del lavoro*. Si avverta, che in Inghilterra esistono per lo appunto degli ispettori aggiunti, scelti in mezzo agli operai; e nella stessa Francia vi sono dei delegati speciali operai per la sicurezza delle miniere. Giacchè tocco della necessità degli ispettori per la retta applicazione delle leggi sociali, ricorderò che in Germania vi sono 294 agenti incaricati della visita delle miniere, delle fabbriche, ecc.; che in Francia vi sono 107 ispettori del lavoro. A causa della loro deficienza sopra 299,468 stabilimenti industriali di cui fu registrata l'esistenza nel 1898, solo il 41 % potè essere ispezionato. In Inghilterra — almeno sino a pochi anni or sono — c'era un ispettore-capo residente a Londra, 5 ispettori e 48 sottoispettori. E in Italia? Non più di *tre!!* e residenti quasi sempre in Roma. Alla Camera dei deputati, in febbraio 1900, l'on. Lanza di Scalea denunziò il grande numero d'infortuni nelle miniere di zolfo per la deficienza delle ispezioni. Il ministro Salandra, gli sia resa questa giustizia, nei limiti del possibile ha dato delle disposizioni opportune. Ma la sorveglianza per l'applicazione delle leggi sociali non potrà mai essere efficace, reale, se non si quadruplicano per lo meno gl'ispettori.

Infine, senza ripetere ciò che fu esposto in principio sulla giustizia ed opportunità della legislazione sociale, che esige come condizione indispensabile la istituzione degli *Uffici del lavoro*, si deve una parola in risposta agli avversari dello intervento dello Stato. La discussione teorica cogli spenceriani logici e coi liberisti onesti e sinceri non è qui adatta. Ai farisei della libertà che lo intervento dello Stato invocano o biasimano a seconda del tornaconto individuale o della classe cui appartengono, col conservatore Benoist si può loro chiedere: perchè non invocate l'abolizione del Ministero d'agricoltura, dell'industria e del commercio, ecc., perchè non invocate l'abolizione dei tanti *Uffici* e dei tanti *Consigli superiori*, che si occupano degli interessi e dei bisogni delle classi dirigenti? perchè conservare tanta avversione solo per le istituzioni che si devono occupare degli interessi del lavoro e dei lavoratori, che costituiscono i quattro quinti della collettività?

I conservatori sarebbero mal consigliati ad ostinarsi nel combattere le riforme e le istituzioni che mirano al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. E precisamente a proposito dell'*Ufficio del lavoro*, un conservatore italiano non cieco, l'on. Pugliesi, avvertiva: « Perchè non avere un osservatorio del lavoro nazionale, che possa studiare dal presente lo avvenire « e preannunziare le tremende tempeste sociali dei lavoratori e del lavoro e « preannunziandole dare modo e tempo a poterle prevenire? ».

Con maggiore autorità e con larghezza di vedute da un punto di vista elevato, lo stesso Benoist nel citato articolo della *Revue des Deux Mondes* esaminando la proposta Vaillant per la istituzione del Ministero del lavoro non potè, in fondo, dare torto al deputato socialista affermante che « i ricchi e i potenti non cedono al povero ed al debole che ciò che sanno di non potergli più rifiutare senza pericolo »; e alle classi dirigenti rivolgeva questi consigli ch'è più che mai opportuno mettere sotto gli occhi dei conservatori italiani, in quest'ora grigia di reazione cieca.

Lo scrittore francese che la politica sociale vuole informata al criterio della *prudenza* sociale non iscompagnata dal sentimento del *dovere* sociale avverte: « Le forze di *trasformazione sociale* andranno e verranno sviluppandosi quasi all'infinito nello Stato fondato economicamente sul lavoro e politicamente sul suffragio universale.

« Lo Stato deve saper conservare nello interesse suo e della società alcune forze di conservazione sociale: l'idea di patria, l'idea di famiglia, l'idea di proprietà individuale. Ma messi questi tre punti fuori discussione, proclamati intangibili, non vi è nessuna rivendicazione che debba essere respinta *a priori*, che non possa essere almeno studiata ed esaminata. E ciò, ancora una volta, perchè in una società, in uno Stato in trasformazione, le forze conservatrici non avranno molle ove è essenziale che agiscano, se non a condizione che da per tutto altrove esse stesse si esercitino nel senso delle riforme giuste e possibili, se esse sono nello stesso tempo ed in eque proporzioni conservatrici e riformatrici.

« Da questa questione è nato il neo-torysmo inglese ed è quella che avevano compresa perfettamente, in certi momenti della loro vita pubblica, due

grandi uomini di Stato, forse i più grandi dell'Europa continentale, tutti due conservatori: Bismarck e Canovas del Castillo. Bismarck che aveva implacabilmente combattuto, con leggi eccezionali, il socialismo rivoluzionario, volle un giorno provar di tenere « nei limiti del ragionevole » il proletariato socialista tedesco. Egli aveva chiaramente percepito che nello Stato moderno ove il potere legislativo è, se non tutto, almeno in maggior parte, nelle mani dei più poveri e dei più bisognosi, nella Germania, per esempio, significava carezzare una chimera, pretendere di conservare, senza modificazioni, il *jus utendi et abutendi* e di trattare il lavoro umano come una mercanzia insensibile. Così si spiegano le risoluzioni spesso illogiche e contraddittorie di Bismarck. E in quanto a Canovas, non contento di pronunziare il detto socialismo di Stato senza spavento, esaminando il presente e sondando l'avvenire col suo sguardo freddo e penetrante ci avvertiva che, volere o no, un po' prima, un po' dopo, faremmo l'esperienza della cosa, perchè lo Stato moderno, essendo qual'è, è praticamente impossibile non farla. Il suffragio universale che in una certa misura ha « legalizzato » il socialismo, in una certa misura tenta pure di « socializzare » lo Stato. Non si tratta di ipnotizzarsi colla parola che si ripete con terrore, come l'uccello che il serpente affascina e che se ne va dritto a piombargli nella gola; val meglio affrontare freddamente e virilmente la cosa. È molto semplice. Abbiamo da scegliere tra un po' di « socialismo di Stato » e tutto il socialismo rivoluzionario che nella loro lingua dalla pretesa sapiente i socialisti chiamano *socialismo integrale*. A che servirebbe stordirsi? Vi è uomo al mondo che abbia il potere d'impedire « al proletariato nello stesso tempo miserabile e legislatore » di usare della sua potenza politica per migliorare la sua condizione economica? No, sicuramente; e se nessuno ha tanto potere non si può più allora ragionare nè condursi come cinquant'anni fa. Da cinquant'anni uno Stato sorse, politicamente ed economicamente nuovo; noi conteremo in questo Stato, vi ci difenderemo, eviteremo di sparire e di essere annientati, se adotteremo e praticheremo a tempo una politica nuova ».

I conservatori italiani potranno fare a fidanza colla pazienza del nostro popolo e disprezzare gli onesti ed avveduti consigli, ma non potranno arrestare l'evoluzione degli altri popoli, che fatalmente — dato il sistema di contatti, di rapporti, di comunicazioni, che impera oggi — si ripercuoterà sugli arretrati e sugli inerti, eccitandoli, destandoli, sospingendoli innanzi. I conservatori italiani non dovranno poi dimenticare che l'*Ufficio del lavoro* ha un còmpito altamente educativo riconosciutogli dagli scrittori e dai politici di ogni scuola — da Gould a Roche, da Kerby ad Egisto Rossi, da Keuffer a Carroll Wright — e che potrà efficacemente attenuare, se non eliminare del tutto, l'asprezza delle controversie tra padroni ed operai, non poche volte dovuta alla ignoranza delle reali condizioni rispettive. « Io credo, dice Gould, che una gran « parte delle controversie industriali e delle discordie sociali è dovuta alla « ignoranza dei fatti che la concernono ». E questa azione educativa e pacificatrice degli *Uffici del lavoro* non può che rendersi più continua, regolare e vigorosa a misura che da un lato ad essi — come han fatto l'Inghilterra ed alcuni Stati dell'Unione americana — venga deferito il còmpito della conci-

liazione e dei giudizi arbitrali; e dall'altro si farà aumentare la fiducia degli operai nella istituzione facendovi partecipare una loro rappresentanza nella sua organizzazione e nel suo funzionamento (1).

L'*Ufficio del lavoro*, insomma, forse non assurgerà a quell'altezza di funzione trasformatrice dell'economia politica in vera scienza sociale — trasformazione preconizzata dallo Schmoller — assegnatagli da qualche scrittore americano; ma è certo che sotto forme modeste e con una spesa assai tenue, è destinato nello avvenire ad una grande funzione sociale (2).

NAPOLEONE COLAJANNI
deputato.

---

(1) Gli *Uffici del lavoro* potranno avere il grande còmpito d'istruire gli operai sulle vere condizioni del lavoro. La loro ignoranza ha indotto una parte degli operai francesi ad avversare la legge Millerand-Colliard, che ha modificata quella del 2 novembre 1892 sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Il Millerand, il 9 gennaio 1900, ha diretto una circolare agli ispettori del lavoro ed un'altra ai Sindacati, nelle quali raccomanda di mantenere tra loro frequenti rapporti, dopo avere dimostrato i vantaggi che si sono ottenuti dalla reciproca fiducia e dalla intesa.

(2) Il Carroll Wright nell'accompagnarmi le notizie e i dati che gli avevo chiesto, da Washington in data 23 novembre 1899 mi scriveva: « I congratulate « you and *your government* upon the prospect of creating a Bureau of Labor « Statistics. I think you will find it of great advantage to legislators, students, « and others when considering the industrial and social conditions of Italy ».

L'illustre statistico meglio degli altri, per avere studiato gl'Italiani emigrati in America, sente la convenienza di studiarli in casa propria. Sentirà del pari tale bisogno il nostro Governo? E le congratulazioni dell'*Ufficio* federale saranno forse troppo premature?...

I RIMEDI NECESSARI DELLA FINANZA.

È ormai risaputo, e sentito istintivamente, da tutti, che il primo ostacolo alla nostra espansione economica viene dalle condizioni della nostra finanza, che si mantiene in un certo equilibrio solo con enorme sacrifizio dei contribuenti, stancandone tutta quella iniziativa che pure ci sarebbe in paese se l'aere che la circonda fosse più respirabile. Quindi un radicale cambiamento nella situazione della finanza italiana è un fine che si dovrebbe cercar di raggiungere mettendo in opera i mezzi anche più arditi, che sarebbero sempre giustificati dalla suprema necessità dello scopo.

Purtroppo, invece, ci contentiamo di navigare sempre per le stesse acque, contenti di stare a galla appena appena. Chi dirige di volta in volta la nostra barca, si contenta di rattopparla un po' di qua, un po' di là, dove fa più acqua, e basta. Ma di rimetterla a nuovo addirittura non si ha coraggio, perchè non si ha coraggio di toccare a tante cose cui bisognerebbe necessariamente toccare per far ciò.

Ci rallegriamo quando un indice qualunque modesto di progresso ci persuade che proprio stagnante la nostra economia nazionale non lo è. Ma ce ne rallegriamo perchè ci serve alle rappezzature della barca, e invece di favorirne l'ulteriore incremento, subito ci facciamo un dovere di profittarne per aumentare le spese dello Stato. Ciò che vuol dire continuare nel sistema dei bavagli all'iniziativa italiana. Ci rallegriamo dei leggeri progressi, mentre dovremmo dolerci; perchè non basta progredire se l'indice del nostro progresso resta di gran lunga inferiore a quello di tutte le altre nazioni colle quali vogliamo tenere il confronto, e a fianco delle quali vogliamo avere una voce nelle grandi questioni internazionali. Progrediscono esse a mille doppi di più. E il non progredire come le altre vuol dire retrocedere nel posto di confronto. Ma presso di loro la finanza non è talmente esigente verso i cittadini, da pigliare per sè una parte della ricchezza che producono tanto enorme che l'accumulamento della ricchezza nazionale diventa cosa illusoria o per lo meno lenta. Là lo Stato lascia ai cittadini

economizzare la maggior parte di quello che producono e che non consumano; prelevando solo un'aliquota ragionata sull'introito del cittadino; e così il paese diventa presto ricco, e di paro passo colla sua ricchezza cresce la civiltà e la sua potenza politica, che sarà sempre un'illusione desiderare se non si può basare sopra la vera ricchezza del paese.

Per arrivare al livello delle altre grandi nazioni noi abbiamo bisogno di progredire più rapidamente di loro, e quindi la nostra finanza dovrebbe essere tanto più guardinga nel mettervi ostacoli. Sono già troppi anni che ciò dimentichiamo. E sono specialmente troppi anni che lo dimenticano tutti i nostri governanti, seppure vi ha alcuno mai seriamente pensato, preoccupati, come sono sempre stati tutti, delle questioni del momento, non mai di gettare le basi di ciò che deve servire alla stabilità ed alla grandezza futura del nostro paese.

Si è sempre provveduto empiricamente al presente senza pensare al futuro. Si è sempre cercato di provvedere al coronamento dell'edifizio, prima di preoccuparsi della solidità delle sue fondamenta. Se questo modo d'agire non ha gravi conseguenze quando raramente si ripete, le ha invece gravissime quando è innalzato quasi a regola di governo per una intera generazione. Tutti i popoli possono rimproverarsi degli errori passeggeri, degli sviamenti dalla retta via, ma ben pochi — forse la sola Spagna — possono emularci nella persistenza nella via storta.

Fatta geograficamente e politicamente l'Italia, gli Italiani hanno creduto che tutto fosse fatto per farle vivere la vita di grande nazione. Hanno creduto che per essere grande politicamente ed economicamente, altro non le restasse che imitare quanto si fa nelle grandi vecchie nazioni. Si sono preoccupati di imitarle nell'apparenza e non nella sostanza. Vollero imitare quello che fanno ora che sono vecchie nazioni consolidate, e che lo possono fare perchè sono arrivate ad esser tali: non quello che esse hanno fatto per consolidarsi e salire all'attuale posizione.

Ed ecco la ragione del nostro piede di casa fastoso, o per lo meno sproporzionato a quello che siamo realmente.

Noi abbiamo fatto come chi si credesse che vivendo da gran signore la borsa gli si riempie proprio come quella dei gran signori. Nel campo economico abbiamo pelato il cittadino per procurarci i mezzi di dotare il paese di quegli organi poderosi che accrescono

realmente la ricchezza di un paese, ma quando è già ricco, e se sopratutto si trova libero di accumulare e far rifruttare quanto accumula. In quello della gran politica abbiamo voluto assumere una attitudine per sostenere la quale occorre una grande potenza militare solidamente basata su ciò che è specialmente il nerbo della potenza militare nei tempi odierni: la ricchezza della nazione; mentre ancora questa ricchezza non avevamo, e mentre perciò l'organizzazione militare che con grandi sacrifizi ci siamo data, non ha politicamente quel tanto di importanza che rappresentano le sue unità guerresche.

Abbiamo sbagliato strada, e siccome mai abbiamo voluto confessare il nostro errore e abbiamo in esso persistito con ostinazione, le cose si sono ridotte a tal punto che, anche a persistere nella strada cattiva, riesce difficile, mentre più difficile appare il potersi rimettere in quella che, ove fosse stata seguìta sin dal principio della nostra formazione a nazione unita, ci avrebbe portati già molto più avanti verso la mèta di diventare realmente una grande nazione. I nodi son venuti al pettine. E come non poteva mancare di avvenire, non solo se ne risente la nostra finanza e l'economia pubblica, e ne resta imbarazzata la nostra politica estera; ma anche la nostra politica interna riflette il disagio della falsa situazione nostra.

Occorre dunque liquidare questa falsa situazione se non vogliamo che peggiori tanto da rendere assolutamente impossibile ogni risanamento. Occorre agire prima che la cancrena si manifesti, anche se questa liquidazione ci debba costare il sacrifizio momentaneo di qualche ideale; affrontando anche qualche momentaneo pericolo, ma colla mente fissa all'avvenire, il quale ci potrebbe preparare ben altri sacrifizi e ben altri pericoli se ad esso non si pensa avvisando a quei mezzi che lo assicurino.

***

Le nazioni moderne che sono diventate grandi nazioni, debbono ciò alla pazienza, all'abnegazione con cui mirarono a diventarlo, unite ad una amministrazione economa, guardinga anzitutto di non oberare il contribuente; cercando anzi di sollevarlo tutte le volte che errori di epoche passate avevano accumulato su di lui dei pesi che non poteva sopportare.

Questa condotta se la imposero sempre i governanti della Germania novella, sorvegliati su questa via dai governati stessi; e così le finanze tedesche si mantennero sempre in tale ordine che permise alla crescente ricchezza di accumulare i mezzi per poter successivamente far esplicare allo Stato un'azione potente in ogni sua funzione. Il popolo tedesco, diventato ricco, ha esplicato tutti i servizi civili in modo degno veramente di una grande nazione; ha portato man mano il suo esercito a tale livello che la Francia non può più osare da sola lottare colla Germania; assicuratasi così prima dal pericolo più prossimo, ha potuto creare infine quasi di un colpo un'imponente marina da guerra per esplicare in altra maniera la sua azione di grande Potenza militare. Tutto ciò facendo fare oggi al contribuente sacrifizi di gran lunga minori di quelli che deve fare l'italiano per mantenere in piedi servizi miserabili.

Noi abbiamo sempre messo il carro avanti ai buoi. I popoli che sono divenuti veramente grandi, hanno fatto ben altrimenti. Il popolo inglese del primo quarto di questo secolo era molto più mal servito dall'azione delle pubbliche autorità, di quello che non lo fossero gli stessi Italiani divisi in tanti Stati, dove si aveva paura del progresso della civiltà. L'Inghilterra, vittoriosa di Napoleone, ma oberata dal costo di quelle guerre, volle anzitutto, ad ogni costo, risorgere finanziariamente, perchè istintivamente comprese che da quel risorgimento doveva dipendere il suo avvenire, e lo impose ai suoi governanti quando non volevano capirlo. L'Inghilterra che per risorgere mise il coltello chirurgico nei suoi bilanci, dando tagli alle spese militari di centinaia di milioni; che per accumulare i mezzi per avere oggi una marina di superiorità incontrastata, ridusse i crediti per quella di allora, da far fremere al solo enunciare le cifre; si contentò di lasciare ancora per molti anni tanti servizi civili in uno stato di infantilità che farebbero torcere lo sguardo alla gente che si scandolezza in Italia quando vede che per economia la suppellettile scientifica di una Università non è all'altezza di quelle tedesche, e che in qualche regione ancora difettano le strade. I grandi Musei inglesi, dove sono racchiusi tanti tesori per l'arte e per la scienza, datano da poche decine d'anni; le scuole erano scarsissime nella prima metà del secolo: pochissimo spendeva per l'istruzione lo Stato. Nelle scienze, nelle arti l'Inghilterra era indietro assai all'Italia schiava. Di ciò non si preoccupava: la preoccupazione suprema allora era lo stato delle sue

finanze e la pubblica economia. E così si fece ricca. E perchè si è fatta ricca, enormemente ricca, ha potuto portare in breve a tal punto ogni sua istituzione, ogni organo e funzione amministrativa e civile, da diventare faro di civiltà per le altre nazioni. La popolazione più ignorante d'Europa è diventata fra le più colte. Era la più indietro nelle manifestazioni di carità pubblica, ed ora possiede più amplie che altri quelle istituzioni che assicurano il benessere del popolo e sovvengono alle sue sciagure. Indietro a tutte le altre nazioni nell'educazione artistica, è ora alla testa del movimento artistico moderno, al quale essa per la prima ha dato un'accentuazione nuova.

Ed è per la tesi che sostengo tanto più probante il fatto che a questo movimento in Inghilterra ha presieduto una gran mente di italiano: Dante Gabriele Rossetti; ed hanno collaborato e collaborano tanti celebri forestieri che hanno trovato in Inghilterra il terreno adatto per diventare una moderna patria dell'arte. Come gli Ugonotti, scacciati da Luigi XIV, ripararono da per tutto dove libertà trovarono di trapiantare quelle industrie che andarono così perdute per la Francia e che fecero fiorire di nuova vita industriale specialmente l'Inghilterra e la Germania e altri paesi; così i grandi artisti del mondo, per principiare all'arte un'èra nuova, si diedero convegno in quel paese che, divenuto ricco più d'ogni altro, più d'ogni altro poteva appagare gli ozi dell'intelletto e del sentimento.

E questa oramai veramente grande nazione, che ha costituito in pochi anni il più grande patrimonio di civiltà che abbia esistito mai; può spendere e spende somme favolose per difenderlo in terra e in mare. E quella preponderanza politica che ha nei consessi europei non solo deve alla incontrastata potenza marittima, che, in grazia della sua ricchezza, potrà sempre mantenere insuperata; ma appunto anche a questa potenza economica, per la quale meno che altra nazione può temere le conseguenze di una lotta anche gigantesca. La sua forza riparatrice da questo lato è ormai tale da costituire per essa una forza morale nelle questioni internazionali, sempre pronta a tradursi in coefficiente materiale di resistenza di proporzioni gigantesche. Lo vediamo ora. Ha trovato un lato debole alla sua potenza; ha trovato che, al contrario di quello che credeva, per tutelare il suo dominio mondiale, non basta la sua straordinaria marina, che questa può non altro essere che un colosso dai piedi d'argilla se un esercito non la affianca altrettanto potente; ed ecco che non si sconcerta; e

come d'incanto si prepara a creare un grande esercito. La parsimonia di un tempo ha preparato il miracolo odierno!

Dalla costituzione del Regno in poi, noi ci siamo, pare, specialmente sforzati di far debiti e imporre tasse. L'incidenza delle nostre imposte è certamente più che duplicata, essendo quasi del 70 % dal 1868 in poi (1).

Dalla costituzione del regno d'Italia in poi, sopra 38 esercizi, ne abbiamo avuti ben 28 chiusi con *deficit* tra le entrate e le spese effettive. E *deficit* tali che in somma ci regalarono molti miliardi di debito, oltre quello per le costruzioni ferroviarie.

E il male s'accumula perchè ancora non è finita. Invano tutti gli anni ci si annunzia il pareggio, sia pure un pareggio empirico, non sicuro dell'avvenire, perchè il fatto consunto ci dimostra sempre che pareggio non c'era, che il debito cresce, che la manìa di spendere aumenta. Da che si parla di economie, da che si son fatte economie, realmente su certi servizi, altre spese, che sono state sostituite alle economie, salirono a cifre tali che, oltre all'avere assorbite le economie portarono più avanti di non poche decine di milioni il nostro bilancio.

Vogliamo fare la figura della Spagna? Già altrove osservai (2) come la decadenza politica della Spagna si deve a quella lunga concatenazione di politica più grandiosa della sua potenza finanziaria, e di finanza oberata sempre più a cagione della crescente sproporzione colla politica ognora troppo grandiosa per quello che poteva sopportare il paese in decadenza. Ora, Pi y Margall, in un più recente discorso, rilevò come al disastro storico delle finanze spagnuole e alla decadenza politica e civile della Spagna ebbe parte precipua il continuo, incancrenito disavanzo.

In quel discorso, tenuto alla *Associacion de la prensa*, a proposito dei disastri che afflissero ultimamente la Spagna, ricercando le origini delle cause ultime che la portarono a rovina, le trovava negli errori storici della sua patria, e fra questi errori metteva appunto quello di aver lasciato da antico incancrenire il disordine ed il *deficit* nelle finanze spagnuole. Egli rilevava che nel mezzo secolo anteriore

(1) V. il mio articolo nella *Riforma sociale* del 15 dicembre 1898 a questo proposito. Per stabilire quell'aliquota mi servii allora della media delle entrate effettive di esercizi anteriori. Ora questa media è aumentata, e quindi anche l'aliquota.

(2) V. n. del 15 dicembre 1898.

alla scoperta dell'America, di già il cancro rodeva, manifestandosi con uno sbilancio annuo di tre milioni — somma enorme, anteriormente alla scoperta delle miniere del Perù. Durante il regno di Carlo V, dal 1506 al 1558, si elevò il *deficit* medio a più di 15 milioni. A 19 milioni durante il regno dei Filippi, arrivando a 68 milioni sotto Filippo V. E anche negli anni normali andò senza posa crescendo. E di pari passo il debito.

Non si è mai pensato dai monarchi spagnuoli che qualche decina d'anni di moderazione avrebbe rimesso forze nuove nel paese e permesso ai loro successori di tenere tanto alta la Spagna quanto essi l'avevano ricevuta dai loro predecessori. Invece, le finanze esauste dalla voglia di continuare nel dominio incontestato del mondo, suggerirono tutti quei mezzi estremi e rovinosi ai quali ricorrono sempre i Governi che vogliono persistere in tali errori; ricorsero a quei mezzi che impinguano momentaneamente le casse dello Stato rovinando l'economia nazionale e quelle fonti di ricchezza, dalle quali, dopo tutto, deve attingere la finanza per alimentare l'azione dello Stato. E le conseguenze politiche di ciò non potevano mancare. Fu perduto a pezzi a pezzi il gran dominio mondiale, l'egemonia politica sulla vecchia Europa; e la grandiosa politica spagnuola a poco a poco fu costretta da dominatrice diventar dominata e persino imbelle a difendere quello che ogni paese deve difendere col sacrifizio di tutto. La grande nazione, il bagliore della cui potenza risplende nelle pagine della storia di pochi secoli fa, divenuta l'ultima delle Potenze, quasi non considerata nei consessi delle nazioni, dove tengono preminente il posto quelle che dovevano allora sovente chinare il capo ai suoi cenni.

La Francia, conculcata allora da Carlo V, ha anch'essa avuto dei momenti di pazzia, ma ha sempre trovato re e ministri che l'hanno risollevata. Ai disastri delle guerre di religione portò rimedio Enrico IV, rifacendo una nuova Francia economica, la cui solida ricchezza fu il punto di partenza della potenza dei primi tempi del regno di Luigi XIV. Le follìe di costui, l'ingente consumo di ricchezza della rivoluzione, furono compensate dalle amministrazioni finanziariamente saggie che da allora in poi si susseguirono, e della cui saggezza fu iniziatore il più grande uomo di guerra del secolo.

L'Inghilterra ha preparato con lentezza sistematica la sua colossale potenza economica moderna, che le ha permesso in questo secolo, e ancora le permette, di poter fare politicamente da sè qualche volta.

Il popolo inglese ha sostenuto nel suo Parlamento una lotta secolare contro le esigenze tributarie dei suoi re, che sarebbero oggi reuncoli disprezzati di un povero regno — perchè povera era ancora l'Inghilterra quando della potenza spagnuola cominciava il tramonto — se fossero riusciti a consumare in tal modo il lento progresso economico del paese.

Il ramo della famiglia di Carlo V, che rimase a governare gli Stati tedeschi, a differenza di quello rimasto in Ispagna, abbandonò la folle condotta dell'avo, del gran Massimiliano. Specialmente da Maria Teresa in poi, Casa d'Austria ha avuta la fortuna di avere dei monarchi che capirono sempre come la base della grandezza dei re sia la ricchezza del popolo. La parsimonia amministrativa è tradizionale oramai in Austria, e rende tetragona quella fittizia agglomerazione di popoli ad ogni causa politica di sfacelo che la minaccia. Da immensi disastri militari che avrebbero fatto affondare qualunque altro paese, ha saputo risorgere e tenersi sempre fra le più potenti nazioni, perchè salda la sua compagine amministrativa.

La patriarcale amministrazione, previdente, dei predecessori di Federico II ha preparato l'egemonia della Prussia in Germania. La Germania moderna, giovane nazione, ha potuto subito consolidarsi su quella salda base amministrativa che i Governi passati avevano preparato e che essa ha conservato, innalzando la sua posizione politica man mano che si alzava il livello della sua potenza economica. Perchè questa è cresciuta, ed è cresciuta tanto da equivalere quella della Francia e dell'Inghilterra, tende adesso ad ottenere col tempo quella egemonia, o almeno quella preponderanza politica che, passata alla sola Spagna coi successori di Carlo V, questa ha perduto per lo storico squilibrio tra la sua politica e la sua potenza economica.

***

Per una giovine nazione com'è l'Italia, la cattiva condotta nei criteri di governo, specialmente in quanto hanno direttamente o indirettamente influenza sulla costituzione economica di essa, ha più che per altre già solidificate nella loro esistenza, conseguenze nocive. Ma fortunatamente, se il male è già grave, se lo sgoverno finanziario e amministra-

tivo di trenta e più anni ha ridotto a tale quale oggi si trova la finanza e avvinto l'economia nazionale, avendo gran parte, a causa di questo stato di cose che ha prodotto, nella degenerazione morale del paese; tuttavia il male non è ancora irrimediabile, e il rimedio si deve ricercare più nella fermezza nel volere i mezzi riparatori, che nel ricercarli fra quelli più estremi. Se, per esempio, economie anche stridenti dovremo farle, non dovremo però farle in quella proporzione che ha saputo farle l'Inghilterra della prima metà del secolo per rimettere la sua finanza. Non si dovranno fortunatamente fare i tagli dei cinquanta e cento milioni alla volta che ha avuto essa il coraggio di fare. Ma quei pochi milioni che occorrerà ritagliare dagli attuali bilanci, bisognerà risparmiarli subito con decisione, e con costanza mantenere tali economie per parecchi esercizi.

Coraggio e decisione bisogna avere, senza lasciarci commuovere da incidenti che saranno secondari di fronte all'intento, per ora supremo, di rimettere sul sodo le cose della nostra finanza e la pubblica economia.

Ad ogni paese, in ogni momento storico, si presenta un problema che è il preponderante, e guai se se ne disconosce specialmente da chi ha la responsabilità dei suoi destini, la preminenza su ogni altro problema del momento! Guai se si disperdono le forze per volere a tutti egualmente provvedere! Fatta ragione al più urgentemente importante, tenendo in seconda linea gli altri, tutti troveranno successivamente una soluzione completa. L'armonia stessa dell'ordine con cui successivamente prenderanno il posto preminente e una preminente soluzione, permetterà la soluzione di tutti.

Quando l'Italia non era compiuta, quando la liberazione e l'unità d'Italia non erano ancora compiute, si capisce che l'ideale supremo di quel momento storico dovesse essere la cacciata dello straniero, il compimento della sua unità. A questo supremo intento tutto doveva inchinarsi. Ma costituita la sua unità e fatta nazione, bisognava anzitutto solidificare l'edifizio amministrativo e finanziario, promuovendo anzitutto l'incremento e l'accumulamento della ricchezza nel paese. Questo intento doveva divenire allora prominente fra tutti gli altri che abbiamo invece voluto coltivare assieme, lasciando anzi indietro quello che doveva fornire i mezzi per raggiungerli realmente un giorno o l'altro.

Con questo sistema, col sistema che abbiamo tenuto, abbiamo sciupato

tempo e denaro. Invece di accumulare, abbiamo sprecato la pubblica ricchezza. E si noti, senza raggiungere gli intenti varii che ci eravamo proposti.

Bisogna riguadagnare ora a qualunque costo il tempo perduto. Bisogna assestare le nostre finanze e la nostra amministrazione, promuovere i progressi della pubblica economia, lasciandola libera il più possibile dalle grinfe del fisco, e con ciò prepararci a poter mettere in prima linea altri ideali di carattere meno bruto di quello che possa parere la questione finanziaria, e anche qui riguadagnare il tempo perduto, perchè invano abbiamo voluto provvedere alla necessità che porta il voler raggiungere certi alti ideali civili mancando la base su cui edificare. Abbiamo semplicemente rovinate le finanze volendo portarci al livello delle altre nazioni in fatto di pubblica istruzione, di previdenza sanitaria, di lavori pubblici. Invano abbiamo tentato di far la grande nazione in politica estera e coloniale.

Tutti aborti che non sarebbero più tali se avessimo aspettato qualche anno a farne i primi tentativi. E siccome non si può a lungo continuare nella via delle mezze misure, che ci dànno un'istruzione secondaria meschina, un'istruzione primaria ricca di Università dove manca il necessario a far progredire la scienza e a popolarizzarla; siccome non si può a lungo tenere ristretto come abbiamo ristretto il bilancio dei lavori pubblici, perchè non potrebbe accompagnare e quindi aiutare lo svolgimento economico del paese; siccome non possiamo trascurare che abbiamo pensierosa una questione della malaria, più che altri paesi, e che esige molti milioni per essere risolta, milioni che non abbiamo e che non potremo mai avere nell'attuale andazzo finanziario; siccome infine se non siamo una grande nazione per potenza reale, dovremmo mirare di esserlo per ragione di popolazione, di posizione geografica, per le tradizioni storiche e per i rapporti nuovi che ci creano i nostri numerosi connazionali che si stabiliscono all'estero, se avessimo i mezzi necessari ad essere realmente una Potenza come le altre; siccome tutto ciò deve impensierirci, ed è inutile il provvedervi come si fa ora con mezze misure, se queste mezze misure hanno da diventare di regola per lunghi anni; occorre uscire per sempre dalla infelice situazione finanziaria che finirà per piombare tutta la vita italiana nell'impotenza, e che invece risoluta sarà il principio di una nuova èra per tutte le manifestazioni della vita italiana, pubbliche o private.

Pochi anni di rassegnata pazienza ci prepareranno una marcia rapida in seguito che invano possiamo sognare coll'odierno sistema, che vuole tutto conseguire col poco che abbiamo. Per ciò conseguire non sarà doveroso, se necessario, sacrificare ancora un po' di questo poco, solo per pochi esercizi finanziari, per venire in seguito man mano ad ottenere il molto?

***

Fortunatamente è a nostra portata un mezzo per cominciare il risanamento della nostra finanza, tale da permetterci di non dovere ricorrere a quegli altri mezzi supremi cui sono ricorsi altri paesi per un intento simile. E questo è una conversione della nostra rendita, che sarà resa possibile solo che noi facciamo in serio a mettere i bilanci in equilibrio, e preparandola ancora con provvedimenti che ci permettano una preliminare ripresa della circolazione a base metallica.

La nostra rendita oggi è quasi al pari in paese, ma non lo è all'estero per ragione del grave aggio che incombe sulla carta moneta a corso forzato. Supererà stabilmente il pari e all'interno e all'estero, abolito il corso forzato, se mettendo un argine all'aumento delle spese e con qualche economia, metteremo il nostro bilancio in posizione tale da incutere nel pubblico il convincimento che non si andrà più in *deficit;* che, anzi, gli avanzi che il graduale miglioramento della nostra posizione economica regalasse alle finanze dello Stato, andranno a vantaggio del tesoro o a ritoccare le più stridenti leggi fiscali, specialmente quelle che più inceppano lo sviluppo economico, che si deve sollecitare perchè contribuisca al materiale aumento delle entrate.

Si capisce da tutti che col risanamento della nostra circolazione e con una finanza severa che aumenti e stabilisca il nostro credito sui mercati monetari, la conversione della rendita è cosa, si può dire, fatta. Ma non si ha il coraggio di prendere quelle misure che assicurino queste due cose. E non già perchè quelle misure costerebbero troppo, come dimostrerò; ma perchè si dà sempre più importanza a quello che bisognerebbe non fare per realizzare i mezzi per prendere quelle misure, anzichè al problema che a sazietà ripeterò capitale, perchè da esso tutto dipende, del risanamento della nostra finanza, verso il quale la conversione della rendita è il primo e il più opportuno passo che si possa fare.

Quando tutto ciò fosse assicurato, una conversione apporterà subito una somma prossima ai cinquanta milioni. Non più per ora, perchè non bisogna illudersi che una prima conversione possa farsi con un maggior vantaggio del mezzo per cento, se appena la rendita francese 3 % è sopra il pari; altre, anche di Stati solidi come la Germania, sono alquanto al disotto. Molti vagheggiano di più. Ma ciò sarà anche possibile, se fatta una prima conversione, sapremo utilizzare il risparmio ottenutone a fare una politica economica saggia che, basata su di una finanza continuamente austera, solidificherà tanto il nostro credito all'estero da una parte, e lascierà aumentare tanto il risparmio che ha bisogno di impiego, dall'altra, perchè la nostra rendita ridotta al 3 50 %, possa avere tanto credito da sopportare un'ulteriore conversione che la porti al livello di interesse e di credito delle altre rendite accreditate. La nostra ora dà un interesse talmente più alto di tutte le rendite delle nazioni che hanno le loro finanze in buone condizioni, che il mercato mondiale non aspetta che un po' di stabilità nelle nostre finanze per domandarla con tanta insistenza da quotarla a prezzi così al disopra del pari da capitalizzarla al tasso delle altre.

Un po' di condotta e di costanza, che ci permetta in non molti anni di fare due successive conversioni, ci darà modo di realizzare sulle spese intangibili che ora gravano i nostri bilanci tante economie per una ottantina di milioni, e forse più. Di questa somma se ne dedichi la metà a doverosi e ben intesi condoni di tributi, resteranno ancora quaranta milioni circa che si potranno dare ai varii dicasteri secondo il bisogno. Essi avranno in questa risorsa ben più di quello che possa ora procurare loro la maggiore o minore furberia (se così si vuole chiamare del ministro titolare nel sapere far impostare nel bilancio generale dello Stato una somma nuova maggiore di quella che sanno spillare i colleghi all'affaticata ritrosia del ministro del Tesoro. Ciò vale dunque il sacrifizio per qualche anno di assottigliare qualche poco le spese, come dirò. E tanto più perchè, ripeto, nel mentre si otterranno colle conversioni quelle economie di cui la metà potrebbe essere devoluta all'aumento del bilancio passivo delle spese utili, effettivamente il margine dei nostri bilanci è da credere sarà maggiore, perchè, da quel nuovo stato di cose che si andrà delineando, ne verrà un beneficio diretto al bilancio ancora col maggior gettito delle imposte per la ricchezza nuova che il paese potrà produrre. Effettivamente è dunque probabile che non solo quaranta, ma anche qualche decina

di milioni di più possa allora dedicarsi ai varii dicasteri, in più dei crediti di cui dispongono attualmente.

È sempre bene richiamare a memoria quello che pensarono di fare coloro che prima di noi si trovarono nelle attuali nostre circostanze, e ne uscirono vittoriosi. Non è quindi male ricordare che l'Inghilterra, ridotta in crisi per la conclusione della grande pace del 1815 che sconvolgeva tutti gli interessi stabiliti durante la guerra, che avevano dato al paese una vita industriale piuttosto fiorente, ma basata sulla passeggera condizione di cose; si trovava nei primi anni appunto dopo la fine delle guerre, avvinta e soffocata da un pesante sistema tributario che faceva pagare, si può dire, persino il respiro al popolo inglese di tutte le classi della società. Sentito meno durante la guerra per quella prosperità effimera, divenne insopportabile al cessare di essa; e subito le grida si fecero alte per l'abolizione delle tasse più odiose. Nonostante la ritrosia del Governo d'allora, abolita la tassa sul reddito, che rendeva 15 milioni di sterline, il paese cominciò a respirare, ma una riforma razionale delle imposte, in modo specialmente da lasciar libera la produzione e da aumentare i consumi della popolazione, fu iniziata qualche anno più tardi soltanto, cosicchè ancora per parecchi anni il paese si dibattè nella crisi.

Nel 1822, in pari tempo colla prima conversione del debito inglese, si incominciarono su larga scala le riforme tributarie. Preparata la conversione con una riduzione delle spese di quasi quaranta milioni di franchi in confronto del bilancio anteriore, essa realizzò oltre ottanta milioni di economie, che però furono contemporaneamente impiegate ad altrettante riduzioni sulle tasse che riguardavano i consumi. E questi risposero prendendo uno slancio sconosciuto agli anni che avevano preceduto. Dalla conclusione della pace, le imposte sui consumi, nonostante che gravissime, anzi perchè gravissime, avevano piuttosto scemato nel loro gettito. Appena messe in vigore quelle riforme e riduzioni, il gettito si accrebbe notevolmente, nonostante le riduzioni, cosicchè il bilancio successivo già potette chiudersi con un avanzo di circa cinque milioni di sterline. Le riduzioni continuarono negli anni successivi, corrisposte da uno slancio straordinario nel gettito delle imposte. Dal 1822 al 1828 si ebbe un'eccedenza di quasi oltre 450 milioni di franchi. Così buoni furono i risultati della nuova organizzazione tributaria, che già due anni dopo la prima potette farsi una seconda riduzione della rendita. La Commissione di finanza dell'anno

1828 rimarcò che erano state fatte, in confronto del bilancio del 1816, tante riduzioni per settecento milioni di franchi annui nel peso delle imposte, e i maggiori incrementi automatici nel gettito erano avvenuti in quelle categorie di consumi dei quali si era ridotta maggiormente la imponibilità.

Non solo i consumi crebbero rapidamente, ma l'accumulamento della ricchezza cominciò ad essere molto più rapido. Ne fa fede la somma dei capitali annualmente soggetti a diritto di trapasso *mortis causa*. Nel quinquennio 1814-1819 erano aumentati di poco più di due milioni di sterline; nel quinquennio successivo (cioè quello che inchiude le prime conversioni del debito e le prime razionali riforme tributarie) aumentò quasi sei milioni e mezzo di sterline, e di quasi altri quattro nel quinquennio seguente 1824-29.

Da allora si può dire che la storia finanziaria dell'Inghilterra segna continue riduzioni di imposte per parecchie decine d'anni, alle quali risponde un tale aumento nella ricchezza del paese, che il getto delle imposte, nonostante quelle riduzioni, aumenta enormemente. Dalle somme su cui si pagò per trapasso *mortis causa*, si rileva che la ricchezza accumulata, il capitale della nazione, era aumentato abbondantemente del 50 per cento in soli venti anni, dall'incominciare delle prime riforme tributarie e dalle prime conversioni (1).

(*Continua*).

P. F. CASARETTO.

(1) Per questi dati sull'Inghilterra, v. WALPOLE, *History of England since the great war;* CUNNINGHAM, *Growth of English commerce*, ecc., e l'*Histoire financière de l'Empire britannique*, di P. PEBRER.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Nella *Nuova Antologia* (1° aprile) l'on. Francesco Guicciardini pubblica alcune interessanti *Impressioni di Tripolitania.*

Molto importante è lo studio che pubblica nella *Rassegna Nazionale* (16 marzo) N. Malnate: *Della tutela dovuta agli operai.* Il Malnate è ispettore di pubblica sicurezza addetto al Porto a Genova da molti anni, e i problemi della emigrazione conosce meglio di tutti, forse, in Italia. In questo articolo, che vorrebbe essere critico e teorico, vi sono però non poche ingenuità e imperizie; ma vi sono anche osservazioni importantissime.

La *Rivista italiana di politica e legislazione agraria* (marzo) contiene un ardito progetto dell'avvocato Carlo Basta: *Utile impiego dei risparmi nazionali.*

***

J. Angot des Rotours dà nella *Réforme sociale* (16 marzo) alcuni particolari interessanti sull'opera delle Università americane in favore della cultura popolare. Le Università americane non si disinteressano all'educazione popolare. Esse hanno a cuore non solamente di far progredire l'alta cultura, ma anche di spandere i suoi risultati e i suoi benefizi.

A Baltimora la *John Hopkins University*, fondata nel 1876, ha organizzato a questo scopo molte conferenze e molti corsi. Alle volte si contentano di letture tratte da opere di autori come Omero, Dante, Chaucer o Shakespeare. Le questioni di storia nazionale e locale sembrano esercitare un'attrattiva particolare; poichè è da notare che questo popolo arditamente innovatore raccoglie con una specie di pietà tutte le reliquie del suo passato, tutto ciò che gli fa un patrimonio di ricordi e una tradizione di onore. Intanto i soggetti più frequentemente trattati riguardano le scienze naturali, la geografia e le scienze sociali, dalla pedagogia fino ai problemi di governo municipale. Una classe interessantissima di uditori è quella degli istitutori, che si sono raggruppati in società per Baltimora e Washington. Le sedute si tengono generalmente il venerdì sera e il sabato mattina, per facilitare la presenza di coloro che non abitano la città; si ha in mente finanche di organizzare a loro uso delle sessioni estive.

I *settlements*, queste specie di colonie di missionari sociali uscenti ordinariamente dalle Università, fanno anche un'opera educatrice. Il loro vero scopo, dice un residente della *South End House*, a Boston, è di sviluppare negli

ambienti operai i mezzi di educazione e di progresso, non già tenendo scuola o distribuendo dei soccorsi, ma vivendo loro a fianco per effetto di un'intima *camaraderie*. Ci sono ora nelle città americane venticinque *settlements* che funzionano bene, senza parlare di opere tre volte più numerose che prendono questo nome. Si devono a loro delle preziosissime inchieste sopra alcune questioni sociali, il lavoro dei fanciulli, per esempio, le abitazioni degli operai, il *sweating system*. Di là, contro quest'ultimo abuso, le leggi votate recentemente nello Stato di New York e nell'Illinois. I residenti, che sono d'altronde aiutati da collaboratori non domiciliati al *settlement*, esercitano alle volte delle funzioni negli uffici di carità o nelle amministrazioni locali. Parecchi hanno un trattamento, fornito assai spesso dai collegi e dalle Università. E gli uomini non sono soli a lavorare. Non è raro, sopratutto nell'ovest, dove si è abituati alla coeducazione, che delle signore abitino sotto lo stesso tetto. La neutralità religiosa è imposta a questi gruppi dalla diversità delle confessioni; ma non è ostilità, neppure indifferenza per ciò che si riscontra essere la più grande forza morale.

***

Nella *North American Review* (marzo) il marchese di Lorne, di cui è nota l'altissima situazione in Inghilterra, pubblica un articolo sulla *verità* della guerra del Sud-Africa. La verità delle sue osservazioni non ci par sempre evidente; nondimeno riassumiamo imparzialmente l'articolo.

Il marchese di Lorne comincia col dire che l'Anglo-sassone è obbligato, dovunque egli vada, di seguire una politica di autorità, e che questa diviene quasi sempre una politica di dominio. Ciò non avviene se non in virtù della libera forma di governo che la sua razza ha per prima praticato (*sic*).

Nel Sud-Africa il Boero vale quanto un Inglese due secoli addietro, dopo due bottiglie di birra pesante.

Le nazioni che non hanno le istituzioni anglo-sassoni e vogliono, malgrado ciò, formare delle colonie e guardarle da casa loro, sono tutte contro l'Inghilterra. Esse non amano il carattere dei suoi viaggiatori, odiano ciò che chiamano l'insolenza della sua stampa, sono in fondo invidiosi del suo successo. Ci si mescola un certo senso socialista, perchè sentono che se fossero fuori via si avrebbe da altri migliore fortuna. Sono però a favore dell'Inghilterra tutti coloro che hanno il gusto delle istituzioni libere.

Il Boero grida: « Il nostro dominio è distrutto; la nostra indipendenza è in pericolo! »; l'Anglo-sassone risponde: « Non sarà più un deserto la vostra terra; sarà resa fruttifera dall'irrigazione e da un onesto governo; dividiamo eguali diritti ». « Eguali diritti vuol dire dominazione », risponde il Boero. « Eguali diritti significa il diritto uguale per ogni cittadino », risponde l'Anglo-sassone.

Il dominio britannico non è dominio di razza. È l'influenza e il dominio del governo libero. O il danaro? urlano gli scrittori avversi. Non è questa una confusione di pensiero educato? L'oro è soltanto una misura di valore (*sic*), valore peraltro desiderato ed assegnato da ogni uomo e in ogni tempo. E là

dove il bestiame vale l'oro: si lotta per le bestie; come fecero ier l'altro questi stessi Boeri, cacciando i Zulù, i Cafri e gli Ottentotti e impadronendosi del loro bestiame. E questi preistorici Boeri vorrebbero che si mantenesse sempre questa misura di valore, e non amamo il nuovo *medium*, l'oro, che usano solo per preservare il loro bestiame e comperar fucili per uccidere tutti questi spiriti moderni.

Non si parli troppo del valore e della bravura dei Boeri! Anche i fanatici dell'Inquisizione furono bravi e pii, ma trovarono il progresso troppo grave cosa per essi. Simili agli inquisitori, i Boeri negano l'insegnamento dell'inglese al di là delle scuole elementari; permettono a sè soli di portare le armi; fanno i giudici subordinati ai loro politicanti; hanno in mente di divenir ricchi e prosperi a spese del governo libero. L'intolleranza civile e religiosa, frutto di ignoranza, fa loro credere possibile di mandare via dai loro confini gli *Uitlanders* e divenire essi una potenza fra le nazioni.

L'Inghilterra è orgogliosa di pensare che negli Stati Uniti, in Inghilterra vi sono migliaia e migliaia di Tedeschi che amano di vivere sotto quella forma libera di governo, e i cui figli, tra una o due generazioni, saranno incorporati nella nazione. Al Capo, dove potrebbero amare altra forma, non sanno staccarsi dall'Inghilterra, perchè sanno che la bandiera inglese è simbolo di indipendenza. Se è egoismo quello degli Inglesi, è un egoismo di nuova forma, che è causa di bene più ad altri che a sè stessi, che apre la porta al commercio di tutti i popoli, che dà a coloro che si onorano di essere con essi in politica alleanza, una libertà, non solo delle leggi interne, ma una libertà per agire fuori del paese nei trattati di commercio.

In realtà è assai difficile portare in una questione così delicata, come la condotta degli Inglesi nel Sud-Africa, una ingiustizia più grande!

***

In *Soziale Praxis* (febbraio) J. Bruhns pubblica un interessante articolo: *Professor W. Sombart über die Gewerkschaften*.

Il noto economista, prof. Werner Sombart, di Breslavia, ha esposto in quattro conferenze la teoria e la storia del movimento operaio professionale. Nella prima conferenza egli trattò della natura e degli scopi di questo movimento. L'istituzione di associazioni operaie ha dovunque grande importanza, e va osservato che dovunque si è sviluppato e predomina il sistema di produzione capitalistico, gli operai si sono ordinati in maniera tipica. Le moderne associazioni differiscono più dalle antiche corporazioni; esse riuniscono industrie diverse e non abbracciano tutti gli appartenenti al ceto, ma soltanto gli operai; e gli operai restano stabilmente operai, mentre nelle corporazioni antiche l'operaio d'oggi era il maestro di domani. Lo scopo degli ordinamenti professionali moderni è di venire in aiuto agli operai, sia col soccorso in caso di malattia e di morte (soccorso questo che ricade in massima parte nelle mani dello Stato), sia creando migliori condizioni nel contratto del lavoro. Non devono perciò essere confusi con gli ordinamenti socialistici, che

mirano ad un nuovo sistema di produzione. Considerando la forza dell'operaio come merce, si vuol rialzarne il prezzo sul mercato. Di qui la necessità degli Uffici del lavoro, dove si cerca di regolare la domanda e l'offerta, dove si dispongono i soccorsi per i disoccupati e le sovvenzioni per le spese di viaggio. È ingiusto però considerare la forza come merce; essa non viene prodotta e non può essere impiegata come ogni altra merce. D'altra parte, l'operaio deve vendere sempre questa merce, se non vuol mettere in dubbio la sua esistenza. È per questo che le unioni professionali assumono esse stesse il contratto del lavoro con l'imprenditore. L'accordo tra gli operai è condizione necessaria per la riuscita. Lo sciopero non deve essere cosa arbitraria, ma strettamente legata ai rapporti economici. Le unioni professionali non ne sono causa; esse anzi non amano lo sciopero; aspirano piuttosto ad accordi pacifici. Per accertare l'esecuzione degli accordi sarebbe forse bene ritornare al medio evo, quando, cioè, lo Stato interveniva tanto presso l'imprenditore, quanto presso l'operaio indisciplinato. Non prestandosi a ciò lo Stato moderno, a noi rimane l'uso del mutuo aiuto e del bando professionale.

Il professore Sombart parla nella seconda e terza conferenza delle unioni professionali inglesi e tedesche, e nella quarta fa un riassunto dell'importanza e dell'utilità del movimento operaio professionale.

N.



NOTIZIE ED APPUNTI.

L'alluminio. — Questo metallo, che non esiste in natura e che ha preso negli ultimi anni così straordinario sviluppo, ha destato così grandi speranze per l'avvenire che non manca qualche scrittore il quale assicuri che il secolo prossimo sarà chiamato il *secolo dell'alluminio*, come il secolo XIX è stato chiamato il secolo del ferro. L'alluminio, che è di una solidità estrema, che è inossidabile più della gran parte dei metalli, ha anche una grande leggerezza.

Fino al 1885 la produzione dell'alluminio non giungeva a 13,000 chilogrammi, ed era quasi esclusivamente concentrata in Germania.

Nel 1896 la produzione totale del mondo si è elevata a circa 2 milioni di chilogrammi, e due anni più tardi, nel 1898, a 4 milioni di chilogrammi; ma se la Germania impiega ancora oggi molto alluminio, non è men vero che essa ha importato, nel 1898, più di un milione di chilogrammi di questo metallo, e che essa non viene più in prima linea per la sua produzione.

Il *record* è tenuto dagli Stati Uniti, che producono 2,360,000 chilogrammi; poi vengono: la Svizzera con 800,000 chilogrammi, la Francia 500,000, e l'Inghilterra 300,000.

Lo sviluppo della produzione dell'alluminio, e sopratutto il progresso portato nei processi della sua fabbricazione, ne hanno molto sensibilmente diminuito il prezzo; dal giorno in cui questo metallo non era che un prodotto di laboratorio, questo prezzo ha subito una discesa continua e considerevole.

Mentre nel 1855 il prezzo del chilogramma era di 1250 franchi, due anni dopo era disceso a 300 franchi, per retrocedere nel 1886 a 125, e nel 1898 a 60 franchi.

Dopo quel periodo si sono cominciati a mettere in pratica i metodi veramente industriali di fabbricazione, e il prezzo del chilogramma di alluminio è disceso bruscamente a 19 franchi alla fine del 1890, a 4 franchi nel 1895, per raggiungere attualmente la cifra inverosimile di 2 fr. 70, data quella da noi citata per il 1885.



Nella discussione del bilancio dell'entrata, il 16 febbraio scorso, l'on. Giacinto Frascara pronunziò un notevole discorso sull'indirizzo della finanza italiana. È un discorso che andrebbe largamente esaminato; e sulle idee di riforme finanziarie dell'on. Giacinto Frascara forse torneremo.

In uno dei punti più interessanti l'on. Frascara ha detto:

« Ma per non affrontare nette le questioni, andiamo accumulando debiti nascosti e preparando per i nostri successori un complesso arruffato di annualità sopra annualità, di residui passivi certi contro attivi mal sicuri, complesso, che quei pronipoti, parlando di noi, non altrimenti chiameranno se non *delicta maiorum*.

« Io, invece, o signori, preferirei un poco meno di pareggio, ma un poco più di schiettezza nell'enunciare gli impegni e nel provvedere al modo per farvi fronte; un poco più di perequazione nelle condizioni economiche del Paese e nella fecondazione della produzione, della quale l'Italia, non può disconoscersi, ha viva e ardita po-

tenzialità. Ed è per risolvere il problema secondo tale concetto che io credo che una sola cosa occorra: cioè, la riforma del nostro sistema tributario, nel senso di sgravare tutto ciò che oggi è troppo colpito, e di colpire quello che oggi non lo è affatto.

« E fra le ricchezze che non sono affatto, o sono insufficientemente colpite, io mi permetto di citarvene due: l'una, che è costituita da tutti i nostri titoli di rendita e da tutti gli altri titoli delle società e obbligazioni di qualunque genere, che esistono nelle mani dei privati in Italia. Ebbene, signori, noi abbiamo l'imposta sulla rendita, che l'on. Sonnino credette aumentare colle sue leggi. L'aumento d'imposta sulla nostra rendita non è stato, a parer mio, che una diminuzione d'interesse che noi abbiamo forzato i nostri creditori ad accettare, ossia un mancamento d'impegni, di cui ciascuno potrà portare il giudizio che crede; ma il fatto è che l'imposta è oramai, com'era prima, completamente consolidata nel prezzo corrente della nostra rendita. E l'acquirente attuale del titolo di Stato al portatore non paga imposta affatto sopra il suo reddito; non paga sul trapasso del capitale; non paga per lasciarlo, morendo, ai suoi eredi. E lo stesso potrei ripetervi per la massima parte degli altri titoli mobiliari.

« Tutta questa ricchezza che esiste in Italia, e che da dati precisi si può valutare giunga a 14 miliardi, potrebbe e dovrebbe essere colpita secondo il modo di cui ci è maestra l'Inghilterra, o riducendo i titoli in nominativi, o trovando altro mezzo adatto ad accertarne il portatore e possessore. Tale funzionamento oggi in Inghilterra procede senza alcuna difficoltà; ed io credo che in Italia, noi che abbiamo bisogno di portare tanti alleggerimenti ai fattori della produzione, e sopratutto alla povera classe dei salariati, che è angariata da una sperequazione colossale rispetto a quanto paga la gente ricca, noi abbiamo il dovere di posare la nostra attenzione sopra questo tema dei titoli mobiliari. Noi dobbiamo regolare i titoli di commercio ed il trapasso dei medesimi, di guisa che, senza creare angustie, nè impedimenti, non sfuggano più completamente, come oggi, all'imposta ».

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

C. Binso: *Nel libero arbitrio.* Firenze, Barbèra, 1900, pag. VI-303. Critica del libero arbitrio e del determinismo. — L'autore è un monista convinto, e qualche volta ci pare che esageri la sua tesi (vi sono espressioni come questa: *La morale si riduce all'igiene*).

Icilio Vanni: *Il diritto nella totalità dei suoi rapporti e la ricerca oggettiva,* Roma, 1900, pag. 30. — Prelezione al corso di filosofia del diritto, letta nella Università di Roma dall'autore l'11 gennaio 1900.

***

O. Ammon: *L'ordre social et ses bases naturelles.* Paris, Fontemoing, 1900, pagine 516. — Della notissima opera dell'Ammon, che ha sollevato numerose discussioni in tutta Europa, l'editore Fontemoing pubblica ora un'ottima traduzione francese per mezzo di H. Mufang.

Alfred Fouillée: *La France au point de vue moral.* Paris, Félix Alcan, 1900. — Un grosso volume sullo stato d'animo attuale della Francia e sui problemi morali della nazione francese. L'illustre autore traccia anche un piano di riforme economiche e morali. Ma la parte critica è senza dubbio la più importante del volume.

***

W. H. Woodward: *The expansion of the British Empire.* Cambridge, University Press, 1899, pag. 326. Storia succinta, ma assai chiara e interessante della colonizzazione inglese dal 1500 fino al 1870.

David Ricardo: *Letters to Hutches Trower and others,* 1811-1823. Oxford, Clarendon Press, 1899, pag. 240. — Queste lettere di Ricardo riguardano sopratutto la legislazione finanziaria.

***

Karl Bedermann: *Vorlesungen über. Socialismus und Socialpolitik.* Breslau, Schottlaender, 1900, pag. 205. Opera di volgarizzazione sul socialismo. — L'autore, che è professore onorario dell'Università di Lipsia, si mostra critico imparziale; e anche combattendo il socialismo democratico, lo giudica con equità.

Max Bach: *Geschichte der Wiener Revolution im Jahre 1848.* Wien, Brand, pag. 944. — Opera fortemente documentata sulla rivoluzione di Vienna del 1848. Può ritenersi come un'opera definitiva, tanta è la ricchezza dei suoi materiali.

*****

CRONACA POLITICA

Le tumultuose sedute della Camera — La morte del decretone *— La Costituente — Le leggi che aspettano — Il processo di Teramo — Commemorazioni dantesche.*

La guerra sud-africana — La morte di Joubert — L'attentato al Principe di Galles — Il convegno imperiale di Berlino — Nel lontano Oriente — Il grande avvenimento francese.

La discussione dei provvedimenti politici alla Camera è finita, come avevamo previsto, in un modo veramente inaspettato tanto dal paese quanto da quella parte della Camera che il Governo voleva mettere fuori combattimento.

La maggioranza fedele al gabinetto Pelloux, dopo una serie di sedute rese inutili dall'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra, fa proporre dall'on. Cambray-Digny una mozione colla quale si dànno alla Giunta del regolamento i pieni poteri per modificare nel senso che crederà opportuno il regolamento stesso.

La mozione sollevò alla Camera le più vivaci proteste; seguirono parecchie sedute tempestosissime, non volendo l'Estrema Sinistra lasciar approvare un provvedimento che le avrebbe tolta l'ultima arma restatale fra mano, l'ostruzionismo. Essa andò anzi più in là, tentando di far credere alla convenienza di adunare un'Assemblea costituente; ma tale idea non attecchì; solo in qualche rara città se ne parlò e se ne tentò anche la discussione dai partiti più avanzati, sempre desiderosi delle più ardite novità; ad essere giusti però si deve dire che l'idea della Costituente non visse che pochi giorni ed anche assai rachitica e patita come ogni essere non vitale.

Anche la Sinistra costituzionale, pur non facendo causa comune coll'Estrema, per bocca dei suoi capi dimostrò apertamente e vivacemente di disapprovare il nuovo rimedio escogitato dalla maggioranza.

Le violenze dei deputati dell'Estrema ebbero per conseguenza le dimissioni del presidente della Camera, on. Colombo, impotente a domare i tumulti che ad ogni ora sorgevano nell'aula di Montecitorio.

Nelle elezioni successive fu però rieletto a grande maggioranza, ed a grande maggioranza, con un abile colpo di mano, furono senz'altro approvate senza discussioni le modificazioni al regolamento della Camera compilate dalla Giunta.

In segno di protesta i deputati dell'Estrema Sinistra e della Sinistra costituzionale abbandonarono l'aula, e la Camera, stanca ormai ed esausta dalla sua non breve serie di tempestose — quanto inutili — sedute tenutesi per la discussione dei provvedimenti politici, deliberò di non riprendere i lavori fino al 15 di maggio.

E i provvedimenti politici? Pochi giorni or sono un comunicato ufficiale avvertiva che il decreto 22 giugno 1899 — *vulgo* decretone — era abrogato. Così, dopo tante tempeste sollevate in Parlamento e nel paese, cessava inonoratamente di esistere quel famoso decreto-legge che era da augurarsi non fosse mai venuto neanche in mente agli uomini del Governo.

Le agitazioni della Camera ebbero naturalmente un'eco qua e là nel paese, e vi fu qualche dimostrazione, subito però svanita.

L'Estrema Sinistra pubblicò anche un lungo manifesto al paese spiegando il suo operato, i suoi intendimenti e l'opera della... parte avversaria, il Governo. Il manifesto però fu dal Paese appena avvertito.

Intanto, è doloroso constatarlo, da mesi e mesi la vita parlamentare si trascina tra lunghe discussioni, ma producendo ben poco lavoro proficuo, di cui ci sarebbe pur tanta necessità: la marina mercantile si aspettava di veder finalmente sistemata la questione dei premi; questione per la prosperità del nostro commercio marittimo importantissima; da mesi si aspetta pure la legge sui telefoni, e pur troppo anch'essa è naturalmente rimandata ad epoca indeterminata...

A Teramo si è svolto e finito il processo contro i quattro anarchici imputati di complicità con il regicida Acciarito; i giurati, nauseati dai metodi adoperati dalla Polizia e da certi direttori di Penitenziari, li mandò tutti e quattro completamente assolti, e la popolazione li applaudì e li donò di fiori alla loro partenza. Ecco a che portano certe esagerazioni di zelo burocratico!

L'idea del ministro Baccelli di celebrare con tutta la maggior solennità il sesto centenario della *Divina Commedia* trovò il plauso e l'adesione di tutta la parte più intelligente e colta del Paese; e infinite infatti furono le commemorazioni dantesche fattesi di questi giorni nelle scuole, negli istituti superiori, nei circoli letterari, ovunque è gente che sente alto il dovere di ricordare e celebrare le maggiori glorie del nostro passato.

***

Nella cronaca politica estera di quest'ultimo mese la guerra anglo-boera è passata ormai in seconda linea. Gli avvenimenti che troppo a lungo si protraggono perdono nell'interessamento del gran pubblico della loro importanza.

L'esercito di lord Roberts si mantiene fermo a Bloemfontein; i Boeri ebbero buona fortuna in parecchi combattimenti parziali, tanto che riuscirono a far prigionieri — specialmente con imboscate — un migliaio circa di Inglesi. Mafeking, sempre assediata, è ridotta ormai agli estremi, e si aspetta da un momento all'altro la sua caduta. I Boeri ebbero a lamentare in questi ultimi giorni una gravissima, irreparabile perdita, quella del loro generalissimo, il vecchio Joubert, che dopo aver cento volte sfidato i pericoli della battaglia, morì in seguito ad una recrudescenza di antica malattia, proprio quando l'opera sua, il suo consiglio si rendevano più necessari. Lo sostituisce ora un altro valoroso, apprezzatissimo egli pure dai Boeri, il generale Luigi Botha.

È morto pure, combattendo da valoroso tra le file dei Boeri, il colonnello francese Villebois-Mareuil, che, spinto da un generoso sentimento cavalleresco, si era recato a combattere in Africa per la libertà delle Repubbliche federate.

La regina Vittoria intanto sta compiendo un viaggio in Irlanda, mentre il figlio, Principe di Galles, viaggia per l'Europa; e fu appunto partendo dalla stazione di Bruxelles che un fanatico, un giovinetto quindicenne, attentò, in un momento di esaltazione anarchica, ai suoi giorni con un colpo di rivoltella che fortunatamente andò fallito.

In Austria, spentasi l'eco di tutte le dicerie, i commenti, le critiche fattesi intorno al matrimonio della vedova dell'arciduca Rodolfo, ora si sta discutendo e aspettando ansiosamente l'abboccamento che l'imperatore Francesco Giuseppe avrà con Guglielmo II; poichè nessuno presta fede alla spiegazione ufficiosa — di una visita inspirata dalla sola cortesia e dall'amicizia — al viaggio che il vecchio Imperatore sta per fare a Berlino in occasione della entrata nella maggior età del Kronprinz di Germania. Troppe nuvole si addensano sul cielo dei Balcani perchè non si abbia a vedere nell'incontro dei due monarchi un convegno politico nel quale saranno per prendersi gravi deliberazioni.

Nel lontano Oriente si temette per un istante uno scoppio di ostilità fra Russia e Giappone; i due paesi continuano nei loro preparativi guerreschi, e la lotta non pare, per ora, che differita.

La Francia è in festa: il grande avvenimento dell'inaugurazione dell'Esposizione universale si è felicemente compiuto, e agli animi traboccanti di gioia e di speranza il presente e l'avvenire si presentano colorati delle più promettenti sfumature, tanto che passano quasi inavvertite le voci minacciose di una guerra santa contro gli invasori che partono dall'*Hinterland* algerino. Come un prodromo della fratellanza dei popoli che l'Esposizione universale è destinata a celebrare, Digione inaugurava solennemente un monumento all'italiano Garibaldi.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Le incertezze nella situazione degli Inglesi nel Sud-Africa — Le difficoltà monetarie — Le Borse non sanno che direzione seguire.

La tendenza al rialzo che avevamo visto predominare nel mese scorso in conseguenza delle vittorie inglesi contro i Boeri, ha lasciato il posto nel presente mese ad una ignavia, ad una incertezza nella quota di tutte le Borse.

Le cause di questa tendenza pesante sono in gran parte politiche e, per riflesso, monetarie.

Le previsioni di quelli i quali temevano che la liberazione di Ladysmith e di Kimberley e la resa di Cronje non fossero il segnale della fine della guerra, si sono avverate.

La risposta inglese alle proposte di pace di Krüger e Steyn ha persuaso i Boeri che essi non potevano aspettare nulla dalla Gran Bretagna, e li ha armati del coraggio della disperazione inducendoli a raccogliersi e ad intraprendere con maggior vigore una novella campagna.

La morte del generalissimo Joubert non li ha scoraggiati, come nemmeno quella del colonnello Villebois-Mareuil. Essi hanno intrapreso una guerra di piccoli combattimenti molestando continuamente il nemico ed immobilizzandolo in Kimberley.

Ed i mercati finanziari, i quali avevano salutato con esultanza la prima vittoria di lord Roberts, sono ora costretti a riconoscere che egli si trova in una situazione molto difficile, lontanissimo dalla sua base di operazione, colle retrovie minacciate.

Gli insuccessi si sono succeduti agli insuccessi per gli Inglesi. Questi hanno deciso di tener duro fino alla fine; ma i mercati finanziari non hanno potuto far a meno di impensierirsene.

Infatti la continuazione della guerra significa il prosieguo delle spese, le quali diventano ognora più gravi e premono sul mercato monetario.

Fuori dell'Africa le Borse hanno dimostrato di interessarsi alquanto solo all'ostruzionismo italiano ed all'Esposizione francese.

Le scenate alla Camera, le dimissioni e la rielezione del presidente Colombo, la proroga della Camera ed il contemporaneo ritiro dei provvedimenti politici come compenso all'approvazione delle riforme regolamentari, possono variamente giudicarsi dal punto di vista politico. Ma è certo che furono accolti con molto favore dagli uomini di Borsa, i quali vi scorgono un'arra di tranquillità e di tranquillo e fecondo lavoro legislativo a pro delle industrie e dei commerci.

Però si tratta finora soltanto di speranze; è mestieri che a queste corrispondano i fatti. Governo e Parlamento dovrebbero cercare con ogni possa di riguadagnare il terreno ed il tempo perduto. Le Borse sono liete che un regolamento severo impedisca che si chiacchieri troppo; ma desiderano che il tempo venga accortamente usufruito in lavori utili e fecondi.

Solo quando si sarà dato opera ad una saggia legislazione, i mercati esteri potranno dar prova di tutta la rinata fiducia verso il nostro Paese ed i nostri maggiori titoli.

L'Esposizione di Parigi, che si inaugura mentre scriviamo, non ha finora avuto una influenza molto visibile; ma da tutti se ne pronostica il principio come il segnale di un fuoco d'artifizio nella Borsa di Parigi.

Se saranno rose fioriranno.

***

Le condizioni del mercato monetario hanno continuato nel mese ora scorso a diventare sempre più difficili, con qualche accenno a miglioramenti temporanei o sperati più che reali.

Avevamo lasciato il giorno 8 marzo la riserva della Banca d'Inghilterra a lire sterline 23,896,450 e la percentuale della riserva agli impegni correnti al 42 $^1/_4$ per cento.

Nella settimana seguente i sottoscrittori del prestito di guerra di 30 milioni di sterline dovettero procurarsi il denaro necessario per fare il deposito preliminare alla Banca d'Inghilterra. Le Banche private hanno visto diminuire il loro incasso, mentre la Banca d'Inghilterra ha visto aumentare, il giorno 15 marzo, la sua riserva metallica di lire sterline 549,165 sino a lire sterline 24,445,615. Il che non era segno che la situazione monetaria fosse migliorata, perchè l'aumento dell'incasso dipendeva, come si disse, dall'affluenza dei depositi preventivi dei sottoscrittori del prestito di guerra. Ciò è tanto vero che la proporzione della riserva agli impegni correnti diminuì di 4 punti, dal 42 $^1/_4$ al 38 $^3/_8$.

Nella settimana seguente, con un po' di altalena, la situazione monetaria era migliorata. Il denaro si negoziava dal 3 $^1/_2$ al 3 $^3/_4$, invece che al 4 % sul mercato libero.

La riserva della Banca il 22 di marzo era aumentata a 24,949,000 lire sterline e la proporzione sua agli impegni correnti al 45 %.

Questo miglioramento era però dovuto ad una causa estrinseca: all'aver potuto, cioè, la Banca accrescere la sua circolazione allo scoperto di 975,000 lire sterline, in virtù del famoso Atto bancario di Peel nel 1844. Avendo alcune fra le piccole Banche inglesi di emissione riconosciute dall'Atto del 1844 rinunciato al loro diritto di emettere biglietti, la Banca d'Inghilterra potè, sostituendosi a loro, aumentare di 975,000 lire l'emissione dei biglietti propri allo scoperto e che fanno parte della riserva.

Tanto è vero che il miglioramento era dovuto a cause estrinseche, che il giorno 29 corrente la riserva era diminuita di ben 872,000 lire st. a 24,077,000 lire st.

La proporzione della riserva agli impegni correnti era pur discesa dal 45 al 44 $^1/_8$ %. Il peggioramento continuò. Il 5 aprile la riserva era a 21,689,331 lire sterline e la proporzione al 41 85 %. Il 12 aprile la riserva era ancora caduta a 19,968,000 lire sterline e la proporzione al 40 $^1/_8$ %.

Questo drenaggio continuo e crescente delle riserve della Banca non ha potuto però indurre i direttori della Banca ad aumentare il tasso dello sconto, perchè era contemporaneo ad un certo miglioramento nelle condizioni del mercato libero.

Su questo, infatti, nei primi giorni di aprile affluirono i capitali degli interessi e dei dividendi trimestrali dello Stato e degli altri enti pubblici e privati che

cercavano impiego. Negli ultimi giorni però, esaurite queste disponibilità, il mercato libero tornò a contrarsi ed il tasso dello sconto raggiunse un giorno il 4 1/2 %.

Se la tendenza continua così tesa, è possibile che i direttori della Banca aumentino il tasso dello sconto.

L'esempio sarebbe certamente seguito a Berlino, dove, malgrado che il denaro sia disceso dal 5 1/4 al 4 3/4 %, pure i bisogni continuano intensi, e la Banca dell'Impero germanico si vede costretta a ricorrere alla circolazione colpita dall'imposta del 5 %.

A Parigi, e così pure in Italia, il denaro continua invece ad essere abbondante. Però le preoccupazioni monetarie derivanti dalla guerra sud-africana incombono anche sui mercati continentali e tolgono loro lena nel procedere sulla desiata via degli aumenti dei corsi.

***

Le cose dette dianzi spiegano come durante il mese ora decorso i corsi dei titoli siano stati pesanti ed incerti.

Come si vede meglio dallo specchio seguente:

Borsa di Parigi.	*Marzo 10*	*17*	*24*	*31*	*Aprile 7*	*14*
3 % perpetuo franc.	101.80	101.50 *ex*	101.45	101.35	101.40	101.40
3 1/2 % " "	102.80	103.10	103.10	103.32	103.25	103.20
Italiano	94.35	94.30	94.27	94.20	94.30	94.40
Esteriore Spagnuola	71.77	73.22	72.87	73.35	73.25	73.20
Russo	—	87.90	87.30	—	86.10	85.30
Turco	24.—	23.82	24.75	23.20	23.15	23.17
Portoghese	24.25	24.60	24.75	25.05	25.80	25.70
Borsa di Londra.						*12*
Consolid. ingl. 2 3/4 %	101 7/16	101 5/16	102 —	101 3/16	101 3/8	101 5/16
Borsa di Berlino.						
Cons. pruss. 3 1/2 %	96.—	—	96.—	96.—	97.10	97.—
Rend. italiana (fine mese)	94.80	94.75	94.70	94.60	94.70	94.90
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.75	57.90	57.90	57.75	58.—	58.—
Borsa di Vienna.						
Rend. austr. carta	99.35	99.25	99.20	99.30	99.25	99.25
Rend. ungherese oro	93.75	93.60	93.50	93.70	93.70	93.70

La tabella si spiega da sè.

I due soli titoli di Stati i quali abbiano subìto delle variazioni di rilievo sono la rendita esteriore spagnuola e la rendita portoghese. La rendita esteriore spagnuola, che già nel mese passato era rialzata da 68.95 a 71.77, progredì ancora a 73,20, corso che sembra, per ora almeno, stabilmente conquistato. L'aumento è dovuto alla fiducia delle Borse in questo titolo, rafforzato dalla notizia che la Regina reggente aveva firmato la legge relativa alla conversione delle rendite interne, il che significa che per quanto riguarda la rendita esteriore non vi è alcuna intenzione di riduzione. Il che è nell'interesse dello stesso Governo spagnuolo, il quale non potrebbe prendere tale provvedimento senza suo danno,

senza, cioè, vedersi chiuso il credito estero e con poco suo vantaggio, perchè la rendita esteriore pagabile in oro, rappresenta una tenue frazione del debito pubblico complessivo della Spagna. Inoltre il Governo sta trattando colla Banque de Paris e col Crédit Lyonnais per una operazione destinata a sistemare le finanze spagnuole. Si comprende quindi come l'alta Banca sia interessata al sostegno dell'esteriore.

La rendita portoghese del pari aumentò da 24,25 a 25,70 a causa delle voci corse che il Governo inglese avrebbe fornito al Portogallo i mezzi di pagare l'indennità impostagli dall'arbitrato per l'affare di Delagoa, in cambio del permesso di far transitare armi ed armati sul territorio portoghese del Mozambico per la via di Beira.

***

Ecco le quotazioni italiane alla Borsa di Torino:

	Marzo 10	*17*	*24*	*31*	*Aprile 7*	*14*
Rendita italiana	100.70	100.75	100.775	100.575	100.75	100.875
Azioni Banca Italia	908	900	904	890 *ex* 18	886	890
Azioni Ferr. merid.	737	736	734.50	738	737	739
Azioni Ferr. mediterr.	547	546	543	546	545	545
Banca Commerciale	776	774	774	773	710 *ex* 42.50	721
Credito Italiano	666	656	654	617 *ex* 37.50	607	615
Banco Sconto e Sete	230	229	225	223.50	212	219
Cambio su Francia	107	106.95	106.90	106.90	106.75	106.90

Stazionarietà nella rendita e nel cambio. Incertezza sugli altri titoli con qualche altalena di ribassi e di rialzi per alcuni. Ecco la fisionomia poco promettente dei mercati finanziari italiani.

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

ALCUNI APPUNTI TEORICI SUI SINDACATI OPERAI.

Intendiamo per constatazione di un fenomeno un primo atto logico che ci permetta di osservare alcune note proprie di un fenomeno che ha con altri fenomeni determinate note comuni.

I Sindacati operai sono un fenomeno di associazione di individui che si produce in una determinata epoca storica: quella della grande industria.

L'associazione può, come fenomeno analogo a quello sociologico del gioco, e a quello economico dell'avaro che tesoreggia, essere prodotta fine a sè stessa. Ma generalmente è destinata a raggiungere uno scopo, ed è quindi un mezzo, uno strumento, e quindi implica costo o sacrificio. È di questa seconda parte che ci occorrerà parlare. Soltanto quando vorremo apprezzare il Sindacato operaio nel suo concreto modo di essere sociologico, terremo conto che uno dei moventi, e delle forze operanti è talvolta, in determinati casi, il bisogno dell'associazione per l'associazione. Questo bisogno di associazione fine a sè stesso lo si comprende ammettendo che una serie di necessità storiche analoghe ha prodotto e riprodotto un atto il quale è diventato piacevole per sè stesso, indipendentemente dal fine. Il fenomeno più comune è quello dell'avaro. Benchè non avari, molti individui, e direi tutti, sentono piacere all'atto dell'entrare in possesso del denaro, prima della percezione di un impiego qualsiasi.

Queste funzioni, diventando fini, possono implicare un pericolo invece di un risultato utile.

La paura ci preserva dal metterci a camminare su un asse a traverso di un torrente; ma quando siamo obbligati a farlo questo sentimento ci nuoce e non ci giova.

Il sentimento dell'organizzazione è nato dal bisogno contemporaneamente in diversi individui di associarsi per trarne utilità individuale; ma come il sentimento di associazione è dannoso quando ci fa confi-

dare a un falso amico un segreto che egli propalerà, il sentimento di organizzazione può essere per gli individui propulsori dannoso, quando essi costituiscono, per esempio, un Sindacato operaio, nell'intento di giovare agli interessi *concreti* degli operai, che in Austria o in Italia provocherà una reazione governativa e una serie di misure repressive *dolorose*. È evidente come questo stesso sentimento possa mettere in azione forze favorevoli al progresso della società.

Noi parleremo dunque dei Sindacati operai come di un mezzo, o che dir si voglia, di un processo produttivo strumentale.

Essi infatti sono dei beni strumentali, in quanto sono strumenti per produrre beni diretti. Si ha quindi un Sindacato, quando individui operai, e che posseggono una data somma di energia, pensano di devolvere una parte di questa energia (rappresentata in forma di salario di lavoro suppletivo, di attività direttiva e organizzatrice) ad *accrescere* l'utilità dell'impiego del loro lavoro, influendo sul contratto, cosicchè la massa organizzata rappresenti un unico ente che contratta con l'intraprenditore, e quindi accrescendo il salario, o che dir si voglia, aumentando l'utilità del servizio dei loro capitali personali, che sono un bene complementare dei capitali personali (lavoro, assicurazione, ecc.) dell'intraprenditore; dei capitali immobiliari (macchine, casamenti, ecc.) e degli altri capitali che in forme più o meno differenziate sono necessari all'intrapresa.

La definizione è laboriosa ed è forse inesatta, poichè ritiene necessaria la percezione di diversi fatti concreti storici (per esempio, operaio, grande industria).

La commenteremo brevemente.

Il Sindacato operaio presuppone l'esistenza dell'operaio *quale esso è;* quindi non soltanto in quanto proprietario di forza-lavoro; ma altresì in quanto proprietario di capitali più o meno grandi: dagli abiti al libretto della Cassa di risparmio. Se questo operaio avrà deciso di aderire a un Sindacato e di favorirlo, esso si varrà di tutte le forze che avrà a sua disposizione, non solo di quelle economiche.

Anche la parola salario implica un fatto concreto. Esso è composto di diversi elementi. Nell'espressione più comune è la somma di denaro corrisposta per un determinato lavoro. Ma questo non è tutto. Noi facciamo rientrare nel salario *tutte le utilità* dell'operaio che potrebbero anche non essere — in dati limiti — oggetto di scambio e non essere valorifere. Quindi l'essere trattato dall'industriale con maggior

deferenza — ove questo bisogno sia sentito e in dati casi imposto dall'operaio — è un maggior salario.

Se questo bisogno di maggior deferenza è sentito da *tutti* gli operai in *uguale* misura, esso sarà servizio che ha valore e quindi: merce. Ma se supponiamo l'esistenza di *un solo* operaio, il quale senta questo bisogno, e l'esistenza di un industriale che lo soddisfi per una ragione qualsiasi, per esempio, morale, e se supponiamo inoltre che questo operaio abbia lo stesso *valore* come merce-lavoro di *tutti* gli altri operai, allora avremo un caso teorico di un maggior salario, che sarà formato da valore più utilità senza valore.

Sarà quindi questo un caso di salario di uguale valore a un altro e di utilità maggiore.

Quando noi vediamo un campo coltivato, diciamo che è coltivato da contadini; se diciamo che questi contadini sono operai, troveremo chi assente, ma potremo pure trovare chi dissente.

Quando noi vediamo un solo telaio con un solo operaio tessitore, diciamo che questo è un esempio di piccola industria, se diciamo che questo telaio costituisce un opificio, la mente nostra corre all'idea dei grandi opifici di 50, di 100 e di 300 telai, e siamo indotti a discutere queste affermazioni.

Ma dinanzi a un casamento che contiene 50 telai, tutti conveniamo a dichiararlo un opificio, perchè l'idea concreta che ci siamo formata di opificio è appunto quella di un sistema di macchine a cui attendono degli operai, e sopra cui presiedono uno o più individui che hanno forniti i capitali e che dirigono la produzione.

Quando abbiamo parlato di operai e di opifici siamo condotti a formulare questa frase: gli operai lavorano negli opifici.

Ma la nostra mente è condotta a esaminare il processo di produzione, e allora diciamo che gli opifici costituiscono la grande industria. A grande industria si contrappone piccola industria.

Ora, tanto grande industria che piccola industria, tanto contadino che operaio sono termini concreti.

Noi non sappiamo dire dove comincia la grande industria e dove finisce la piccola industria, ma dinanzi al caso A rispondiamo subito affermativamente e dinanzi al caso B negativamente.

Dicendo grande industria tenderemo a immaginarci « aumento di numero di opifici e di grandezza di ogni opificio ». Dicendo piccola industria, tenderemo a immaginare: « diminuzione di numero di opifici e

di grandezza di ogni opificio ». Ma i concetti: grande industria e piccola industria si riconnettono ai concetti dell'ambiente storico. Qualunque siano le cause di questi due fatti, noi collochiamo il primo in questo secolo; il secondo nei secoli passati.

Ora dato un numero di operai, uniti dai vincoli dell'opificio, compiendo essi funzioni analoghe e spesso identiche, avendo quindi omogeneità d'interessi, contatti morali numerosi, e quindi somiglianza di struttura, economica, sociologica, e certamente anche biologica per effetto di mimetismo sociale, noi siamo condotti a concepire che essi per raggiungere uno scopo speciale si uniscano. Supponiamo, ad esempio, che lavorino in saloni molto freddi d'inverno, essi potranno domandare collettivamente al proprietario di riscaldarsi.

Sarà questo uno scopo comune.

E siccome non potranno recarsi tutti dal padrone, delegheranno una rappresentanza. Saranno rappresentanti quegli individui che avranno saputo imporsi (per merito, per loquela, per azione, per doti simpatiche al proprietario) ai colleghi.

Ecco qui il germe del Sindacato.

Il far riscaldare il salone sarà un aumento di salario.

*
* *

Gli individui dispongono di una data somma di energia (mezzo). Essi ne percepiscono due impieghi, che avranno per effetto due beni economici (A e B). Sia l'ipotesi che preferiscano B. Il bene A sia costituito dal non avere impiegato l'energia (in termini concreti si potrebbe dire: non avere lavorato, non avere impiegato capitale, ecc.); e questo sia per il piacere di risparmio di forze (ozio); sia per altro impiego.

Il bene B sarà in termini edonistici costituito da $B - A = n$.

Diremo dunque che $B - A$ è il costo di n.

L'energia impiegata, che è il mezzo, sarà quindi essa stessa un bene economico e precisamente A.

Questa formula si applica a tutti gli atti economici.

Troviamo dunque che dati due beni, il bene non preferito rappresenta sempre il costo del bene preferito.

Come vedesi, la parola preferito non include alcun concetto neces-

sario di *utile;* essendo questa una semplice constatazione, ed una prima constatazione che esclude la constatazione dei motivi (Pareto).

Consegue che dati tre o più beni possibili, il costo del bene scelto sarà rappresentato dal costo del maggiore bene non scelto. Il quale sarà rappresentato da quel bene che sarebbe scelto data un'altra condizione di fatto, che non ne rendesse impossibile la scelta (che non ne accrescesse il costo).

***

Gli individui sono dissimili. Analizzando queste dissomiglianze al punto di vista economico, troviamo che essi possono possedere beni economici diversi.

Gli uni, ad esempio, in un dato momento, posseggono capitali mobiliari; gli altri capitali fondiari; altri posseggono molti vascelli di grano e quindi molto capitale sotto forma di grano; altri capitali personali.

Noi constatiamo, in certe condizioni storiche, che l'individuo che possiede dei capitali mobiliari adopra una parte di questi capitali, e impiega altre sue proprie energie in favore di altri individui che posseggono analoghi capitali. Egli si impegna, ad esempio, di fronte a questo altro individuo, di non investire i propri capitali se non a un tasso determinato.

Analogamente un possessore di grano si impegna di non vendere il grano che a un dato prezzo. Altri possessori di grano si impongono l'analoga condizione. Siccome il prezzo è da determinarsi in ragione della domanda; siccome occorre tenere note e libri, pagano uno o più segretari per tenere annodate queste file dell'organizzazione, che ha appunto lo scopo di creare condizioni di monopolio analoghe a quelle di uno sciopero permanente, tale che modifichi il valore delle merci monopolizzate. Infine ci sono degli operai i quali posseggono il proprio lavoro; questo lavoro è un bene economico *(A)* perchè è il mezzo di ottenere un altro bene economico: il salario *(B)*. Questi operai si impongano di non cambiare A se non con un salario $B + 2$.

Per imporsi questa condotta occorre un costo, il quale è rappresentato e da un maggior lavoro, e da costrinzione morale, da un rischio, ecc., ecc., tutto questo costo si chiama appunto e costituisce l'**organizzazione.**

Ma $B+2$ non è arbitrario. A $B+2$ l'intraprenditore può non avere più alcuna convenienza di continuare la sua intrapresa. $B+2$ deve quindi essere determinato dalle leggi dinamiche della offerta e della domanda modificate dall'azione dell'organizzazione.

Sia, per un dato individuo, organizzazione: costo 1.

Si avrà che per ottenere $B+2$ esso sarà disposto a pagare *1*. Ora *1* può rappresentare il rischio di una menomazione del valore di A, trasportandolo nel tempo; può rappresentare un lavoro residuale, il quale è produttivo solamente se esiste quella serie di condizioni, determinata dalla attitudine collettiva, che si chiama: organizzazione del lavoro, lega di resistenza, ecc., ecc.; può essere dunque costituita da:

1° bene economico;

2° bene economico *solamente* in quanto esiste organizzazione (per esempio lavoro residuale). Dobbiamo abbandonare l'ipotesi che esista un fondo salari, senza entrare in merito della quistione che sviscera il Pareto, e dove ci sembra che egli abbia ragione; e non dobbiamo dare un peso eccessivo all'argomentazione che segue: L'azione delle forze sindacate in dati casi fa sì che l'intraprenditore, per non lasciare inoperoso e (come spesso accade nelle miniere) per non lasciar deteriorare e per non perdere il capitale investito, si contenti di un interesse minore dei suoi capitali, pagando una maggiore somma di salario. In primo luogo ed incidentalmente questa argomentazione prescinde dalla natura dell'equilibrio economico. Infatti l'interesse minore dipende da tutto l'organismo economico e non dalla sola azione degli operai; dipende dalla differenziazione del capitale investito e dalla lunghezza del tempo necessario per reintegrarlo. L'interesse che questi capitali hanno sarà l'interesse necessario, dato che gli operai esercitino una data azione e che gli intraprenditori non abbiano modo di sottrarvisi.

L'argomentazione inoltre può essere reciproca. Analogo ragionamento, come vedremo, può essere fatto dagli operai.

Ma l'osservazione più importante a cui gli argomenti surriferiti possono dar luogo è la seguente.

Esistono sul mercato dei beni economici; fra questi sono alcuni determinati capitali personali, o, come più comunemente si dice, la merce-lavoro o il lavoro.

Non abbiamo quindi bisogno di parlare di fondo salari, senza entrare in merito della quistione di essi.

L'operaio è il detentore di questo lavoro.

D. — Dovrà egli preoccuparsi, e sino a qual punto, dell'effetto che produrrà sull'equilibrio economico, e di rimbalzo su di sè stesso, l'azione che egli per mezzo dell'organizzazione eserciterà per aumentare il valore dei capitali suoi personali?

Abbiamo voluto porre questa domanda, non perchè non crediamo che il ragionare del Cairnes, condotto su ipotesi, non sia vero, ma per far vedere l'estrema complessità del fatto concreto.

R. — 1° Infatti è evidente, rispondendo alla domanda che abbiamo posta, che il punto di partenza e di arrivo non può essere che la persona stessa dell'operaio.

Supponiamo che l'operaio arguisca che prima che egli senta effetti nocivi dalla sua azione egli sia morto, allora non se ne preoccuperà, e se se ne preoccuperà sarà forse per un'idea di solidarietà con i compagni, forse per un sentimento di affetto verso i suoi figli maggiori, se essi fanno il suo stesso mestiere; ad ogni modo, economicamente la sua azione sarà logica, e un aumento di salario sarà un'azione economica.

2° Puossi fare un'altra osservazione.

L'operaio può stimare maggiormente un aumento di salario oggi che un maggior salario domani.

In caso concreto l'operaio può aver oggi un bisogno o una serie di bisogni, onde la soddisfazione sia così urgente da ricorrere a un processo di usura.

Supponiamo che il salario sia oggi S.

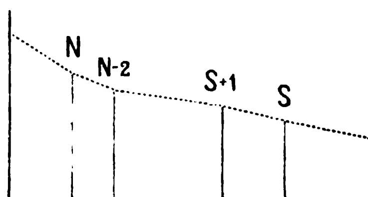
Supponiamo che per mezzo dell'organizzazione diventi $S+1$.

Supponiamo che senza l'organizzazione il salario sia in un futuro determinato N, e che, data l'organizzazione, sia $N-2$.

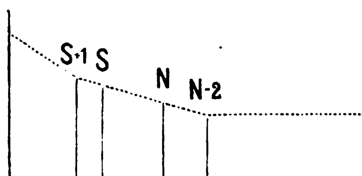
Può darsi che $S+1$ oggi (anche ammessa l'ipotesi che in termine di valore sia minore di $N-2$ e quindi di N) abbia un'*utilità marginale* superiore a quello di N.

È questa un'applicazione parziale del noto principio, che i beni futuri hanno minore utilità degli stessi beni presenti, principio che nasce appunto dalle considerazioni di precarietà dei beni futuri.

Si avrà quindi questa figura:



Ora essa non stabilisce del valore: infatti in termini di valore noi abbiamo una posizione analoga a questa:



L'errore quindi del ragionamento del Cairnes dipende dallo avere implicitamente ritenuto equipollenti termini di utilità con termini di valore; questa equipollenza non è assoluta, come anche qui si è visto.

Ma, si noti, l'errore del Cairnes è un errore teorico, è un coefficiente di inesattezza, le considerazioni pratiche conservano una gran parte della loro attendibilità.

L'osservazione che noi facemmo ha un'importanza altresì pratica; infatti può darsi l'esistenza di un operaio, il quale ammetta come scopo precipuo del Sindacato quello di aumentare il salario oggi, senza curarsi dell'avvenire, calcolando o di mutare luogo di occupazione o di mutare mestiere. Allora l'effetto deprimente del Sindacato sarà nocivo all'operaio soltanto in quanto è nocivo alla collettività, e più specialmente in quanto si ripercuote in quella determinata industria e in quel determinato luogo. Se l'operaio si propone di ottenere questo risultato dal proprio Sindacato, non può dirsi che agisca illogicamente. Questo stesso operaio potrebbe altresì fidarsi al caso dell'avvenire; e non si può dire nè che questo fatto sia raro, nè che sia completamente illogico, perocchè la considerazione del caso nasce dalla comprensione, sia pure empirica per esperienza secolare, della complessità dei fenomeni concreti futuri, che quindi non si possono prevedere.

La teoria che veniamo svolgendo è basata sempre partendo dal punto di vista dell'operaio, perchè il Sindacato in quanto è un fenomeno eco-

nomico di costo (il quale costo è sostenuto dall'operaio), non può essere che uno stromento per ottenere i fini che un operaio si può proporre.

Ora gli effetti del Sindacato possono riuscire disastrosi per la società e utili per l'operaio; ma questo soltanto come effetto temporaneo, poichè universalizzato in tempo e spazio il sistema, sarebbe da credersi che gli effetti nocevoli si ripercuotessero fortemente altresì sugli stessi operai.

Pure il caso concreto potrebbe avere l'atteggiamento che qui ci attenteremo a figurare.

Supponiamo che della massa degli operai $^1/_3$ sia organizzato. Questo $^1/_3$ consideriamolo come un solo individuo che agisca edonisticamente e che abbia un edonismo economico tale da non curarsi del danno eventuale onde incorreranno gli altri $^2/_3$ degli operai e *a fortiori* il resto della società.

Per mezzo dell'organizzazione guadagni 5. Sia stato il costo di questo salario sopportato da tutto il resto della società, compresi gli operai organizzati, cosicchè l'intera società, considerata come un unico produttore, si sia sobbarcata a una produzione non-economica. Questo costo, in termini di valore, sia stato di 8. Come per ipotesi 8 sarà sopportato da tutta la società, ma di esso 1 dagli operai organizzati, come parte della società.

La società come ente produttore avrà perduto, ma gli operai organizzati avranno guadagnato 4.

Ora questa organizzazione parziale raggiunge pienamente il suo scopo. Non solo, ma appunto perchè parziale in un momento successivo avrà ancora l'identico incentivo a mantenersi.

EMANUELE SELLA.

QUESTIONI DEL GIORNO

LA BUROCRAZIA DI STATO IN ITALIA

Quali regioni danno un maggior numero d'impiegati?

I.

Gl'impiegati di Stato in Italia e all'estero.

Se si tolgano le spese militari e le spese per il debito pubblico, è fuori di dubbio che la più grande parte del bilancio — rimane così poco per un paese di 32 milioni di abitanti! — venga spesa per gl'impiegati dello Stato. Le spese per l'amministrazione centrale e per l'amministrazione provinciale rappresentano una somma rilevantissima. Inoltre le spese di molti bilanci, anche senza averne l'aria, sono spese per il personale; così, per esempio, il bilancio delle poste e dei telegrafi è destinato in grandissima parte al personale.

Ora, ha molto interesse studiare la distribuzione degli impiegati, sopra tutto dal punto di vista della loro regione natale. È una ricerca non mai tentata e che non manca d'interesse.

Bisogna prima di tutto osservare che la burocrazia di Stato in Italia è cresciuta assai meno che non si creda; o, per dir meglio, in paragone dei passati Governi è molto meno numerosa che non si dica.

Secondo Turquan, che ha fatto studi speciali molti importanti sulla burocrazia di Stato in Francia, l'aumento dei funzionari francesi è stato notevolissimo negli ultimi 50 anni: il numero dei funzionari si è raddoppiato, mentre lo stipendio medio è rimasto poco elevato.

Funzionari dello Stato in Francia.

	Numero dei funzionari	Ammontare degli stipendi in milioni	Stipendio medio in franchi
anno 1846	188,000	245	1300
" 1868	217,000	260	1350
" 1873	285,000	340	1400
" 1886	350,000	484	1450
" 1896	416,000	627	1490

Tenendo conto delle diminuzioni del valore della moneta, si può dire che gli stipendi siano rimasti quasi inalterati.

Paragonare la burocrazia dei varii Stati è quasi impossibile, vista la va-

rietà delle funzioni dello Stato. In alcuni paesi le ferrovie sono esercitate dallo Stato, in altri non; in alcuni l'insegnamento primario è affidato allo Stato, in altri agli enti locali (Italia, Spagna, Austria, ecc.); in alcuni paesi, come la Francia o l'Italia, sono attribuite allo Stato moltissime funzioni che in altri, come l'Inghilterra o l'Olanda, sono attribuite ai minori organi amministrativi. Niuna possibilità quindi di stabilire confronti che presentino una relativa precisione, se non servizio per servizio.

Ad ogni modo, le cifre raccolte dal Turquan, e che si riferiscono al 1896, danno un'idea di approssimazione. Secondo queste cifre, il numero dei funzionari e l'ammontare medio degli stipendi sono:

Funzionari dello Stato.

	Numero dei funzionari	Popolazione in milioni	Proporzione p. 1000 abitanti	Ammontare totale degli stipendi	Media degli stipendi
Francia . . .	416,000	38,5	11	627,000,000	1490
Austria-Ungheria	63,535	41,3	1,6	60,331,000	2400
Belgio . . .	47,880	6	8	82,507,000	1725
Spagna . . .	51,268	17,5	3	112,093,000	2200
Romania . .	20,006	6	4,8	72,196,000	2480
Italia . . .	90,618	31	3	161,008,800	1780

Questo specchio non può menare a confronti esatti. Nei funzionari della Francia sono compresi, per esempio, oltre i maestri elementari, anche le ventimila operaie delle manifatture dei tabacchi, ecc. È per questa cagione, anzi, che lo stipendio medio appare così basso. Ad ogni modo, è notevole la semplicità dell'amministrazione austriaca; mentre la Francia, il Belgio, la Romania hanno una burocrazia forse troppo numerosa. L'Italia si può dire che occupi una situazione intermedia.

Secondo il Turquan, le pensioni erano nel 1896:

	milioni		milioni
Germania	125	Danimarca	4,4
Inghilterra	162	Stati Uniti d'America .	740
Austria-Ungheria . . .	87	Giappone	8,9
Spagna	62	Norvegia	0,7
Francia	238	Grecia	5,3
Russia	116	Italia	78
Belgio	13		

Se si tolgano gli Stati Uniti, dove, com'è noto, le grandi pensioni militari servono piuttosto a pagare il corpo elettorale, è la Francia sempre che occupa il primo posto. Ripartita per il numero degli abitanti, la spesa per le pensioni è di 10 franchi negli Stati Uniti, di 6 franchi in Francia, di 4,50 in Inghilterra, di 3,50 in Ispagna, di 3 in Germania, di 2,60 in Italia e in Grecia, di 2 in Belgio e in Austria-Ungheria, di 1 in Russia, di 0,30 in Norvegia.

L'Italia distribuisce ogni anno una parte notevole delle sue entrate per stipendi e pensioni. Uno studio sulla distribuzione degli impiegati e dei pensionati ha dunque un vivo interesse, tanto più che non è stato mai tentato.

II.

I funzionari dello Stato in Italia dal 1859 *al* 1898.

Nel 1892 la Direzione generale di statistica con lodevole pensiero pubblicò i *Ruoli organici delle amministrazioni civili e militari del Regno al* 1° *luglio* 1891, *confrontati con quelli degli antichi Stati italiani* (1). Non manca d'interesse confrontare i ruoli dal 1859 a quelli del 1891 e del 1898.

Appare da questo confronto che la burocrazia in Italia è cresciuta assai meno che non si creda: le sue condizioni generali sono migliorate; ma l'accrescimento numerico è stato relativamente scarso.

È evidente che la divisione dell'Italia in tanti Stati dovea portare ad una complicazione e una moltiplicazione di tutti i servizi. Dove vi è ora un Ministero, ve n'erano sette; dove un Consiglio di Stato o una Corte dei conti, ve n'eran tante. Se il personale di ciascun ufficio era piccolo, spesso il personale di sette era superiore all'attuale. Inoltre gli impiegati delle dogane che facevano servizio al confine, essendovi linee di confine di gran lunga superiori alle attuali, erano in maggior numero.

Il personale dell'amministrazione centrale, per esempio, è ora quasi la metà di quel che era nel 1859 negli antichi Stati. E così anche il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Da un riassunto dei ruoli del 1859, in confronto con quelli del 1883 e del 1891, risulta:

Personale dell'amministrazione civile in servizio dello Stato (2).

SERVIZI	Anno 1859 (antichi Stati)		Anno 1883 (Regno d'Italia)		Anno 1891 (Regno d'Italia)		Aumento o diminuzione nel 1891 in confronto del 1859	
	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa
							%	%
Periferici o di confini	21,080	11,922,204	18,134	17,645,700	18,215	18,986,090	— 13,6	+ 59,2
Centrali . .	5,068	9,877,562	3,170	9,245,000	3,409	10,009,714	— 32,8	+ 1,3
Provinciali (diffusi o misti).	49,922	56,404,550	55,330	99,941,565	65,992	122,544,034	+ 32,2	+ 117,3
	76,070	78,204,316	76,634	126,832,265	87,616	151,539,838	+ 15,2	+ 93,8

(1) Negli *Annali di statistica*, serie IV, vol. 62. V. anche negli *Annali di statistica* i volumi 2, 12 e 28 e il recente volume sui ruoli al 1° luglio 1898, Roma, 1899.

(2) Benini, *La burocrazia di Stato in Italia dal 1859 al 1891*, nella *Riforma sociale*, 25 agosto e 10 settembre 1895.

Oramai è così evidente che l'accrescimento del numero degli impiegati è più un'esagerazione che una realtà, che è anche inutile riportare cifre di pubblicazioni note agli studiosi.

Sono cresciuti viceversa gli stipendi, e anche in misura notevole.

La media degli stipendi, che era di 1194 nel Regno di Sardegna, 1006 nel Lombardo-Veneto, 1215 in Toscana, 1028 nelle Due Sicilie, era già di 1729 nel Regno d'Italia nel 1891.

La spesa annua media per abitante, esclusi l'esercito, la marina e il Ministero degli affari esteri, risulta la seguente:

Spesa annua media per ogni abitante.

STATI	Popolazione	Impiegati ammin.	Magistrati	Insegnanti	Personale di servizio	Corpi armati	Per tutte le categorie
Regno di Sardegna . . .	4,373,044	2,14	0,67	0,24	0,18	0,70	3,95
Regno Lombardo-Veneto .	5,174,452	2,19	0,50	0,24	0,23	0,47	3,63
Ducato di Parma	502,247	2,49	0,75	0,26	0,26	0,60	4,36
Ducato di Modena . . .	609,989	2,23	0,35	0,24	0,20	0,46	3,51
Granducato di Toscana .	1,793,967	2,26	0,57	0,16	0,29	0,28	3,57
Stato Pontificio	3,124,668	2,11	0,25	0,10	0,22	0,39	3,09
Regno delle Due Sicilie .	9,279,050	1,27	0,50	0,07	0,07	0,48	2,51
Antichi Stati (media gener.)	24,857,417	1,84	0,51	0,15	0,16	0,49	3,18
Regno d'Italia nel 1891 .	30,158,408	2,63	0,54	0,60	0,32	0,92	5,01

Dal 1891 al 1898 il personale civile dello Stato è diminuito da 64,185 a 62,630, e gli stipendi da 135,265,987 a 134,424,780.

Anche l'esercito e la marina, tenendo conto della popolazione, non sono nella misura che si ritiene d'ordinario. Negli antichi Stati dipendevano dai Ministeri della guerra e della marina, nel 1859, tra personale militare e personale di amministrazione e di servizio, 188,174 persone; nel 1891 il numero era salito a 309,222.

Il personale militare, che era nel 1891 di 303,889, è però salito nel 1898 a 311,763, con un aumento di 7874 soldati.

Più che il numero degli uomini, nell'amministrazione civile e nella militare sono cresciute le spese.

Una vera grande burocrazia (almeno per quanto riguarda il numero) esisteva sopra tutto nel Piemonte.

Nell'Italia meridionale era grandissimo numero d'impiegati, ma così poveramente retribuiti, in condizioni così precarie, che non vi era da formare da essi una vera amministrazione. Inoltre se l'amministrazione finanziaria, e fino ad un certo punto la magistratura, erano buone, il resto valeva poco.

Il grandissimo numero di impiegati del Piemonte dovea formare il nucleo:

doveano seguire per necessità di cose la Toscana, la Lombardia, la Liguria, il Veneto e le regioni dell'Italia centrale.

La burocrazia borbonica, passata al nuovo Governo, rimaneva sospettosa e diffidente. Molti vecchi impiegati credevano ad un ritorno all'antico regime e davano dimissioni frettolose; altri si rifiutavano di servire il nuovo ordine di cose; non pochi infine erano licenziati.

Turba di politicanti nello stesso Mezzogiorno chiedeva i loro posti; e quando non riusciva ad averli discreditava ogni cosa e ogni persona.

I vecchi impiegati borbonici erano cacciati come sospetti; i nuovi che si dicevano liberali invadevano con violenza gli uffici, e spesso ne erano espulsi per incapacità.

Gli uomini politici meridionali, poco preparati alla vita libera, credevano spesso che l'essere stato borbonico fosse requisito per essere espulso, e presentavano vere liste di proscrizione. Per fortuna non tutte le esecuzioni sommarie erano fatte, ma se ne facevano sempre moltissime.

Così i vecchi impiegati erano stretti d'ogni parte dalla burocrazia numerosa degli altri Stati che voleva invadere tutto, dagli uomini politici meridionali che aveano turbe di accoliti da accontentare. Non è a meravigliare se il Mezzogiorno ebbe nell'amministrazione una parte scarsa e non sempre la migliore.

III.

Contributo probabile di ciascuna regione alle pensioni ed agli impieghi dello Stato.

Le pensioni civili e militari e gli stipendi degli impiegati civili e degli ufficiali di terra e di mare assorbono 287 milioni all'anno; si può calcolare che superino i 300 milioni, tenendo conto degli assegni e delle indennità speciali.

Ora, partecipare all'amministrazione dello Stato implica non solo avere una azione diretta nell'indirizzo della vita amministrativa del paese; ma partecipare in larga misura ad una parte notevole delle spese del bilancio.

Le pensioni sono la prima guida per calcolare la partecipazione di ciascuna regione alle carriere di Stato. Poi che le tesorerie provinciali eseguono i pagamenti nelle rispettive Provincie, e si deve supporre che gl'impiegati, finita la loro carriera, si ritirino per la maggior parte nella regione natale, la distribuzione dei pagamenti delle pensioni è un indice quasi sicuro per calcolare il numero degli impiegati che ciascuna regione ha dato.

Vi sono alcune città in cui i pensionati amano di preferenza ritirarsi: Napoli, Roma, Firenze e Venezia sopra tutto. Accade poi che molti piemontesi o lombardi rimangano a Napoli; molti napoletani a Milano o a Torino.

Queste variazioni accidentali non spostano però i risultati che si ottengono dallo studio delle pensioni, dal punto di vista della distribuzione.

Le pensioni, che rappresentavano nel 1868 milioni 49,98, sono salite nel 1898-99 a 81,8 milioni, di cui 34,8 per la guerra e 5 per la marina.

Le pensioni che ciascuno Stato portò al momento dell'annessione erano diversissime: precedeva tutti la Toscana; seguivano il Regno di Sardegna, la Lombardia e il Veneto.

Pensioni civili e militari (1) *dei vecchi Stati italiani inscritte nel bilancio nazionale.*

STATI ITALIANI	Ammontare	Popolazione	Spesa media annuale per abitante
Regno di Sardegna	10,263,000	4,422,375	2,32
Lombardo-Veneto	7,096,000	—	—
Ducato di Parma	1,058,000	504,182	2,09
Ducato di Modena	681,000	601,794	1,13
Gran Ducato di Toscana . . .	5,439,000	1,826,334	2,97
Stato Pontificio	7,008,000	—	—
Regno delle Due Sicilie	13,281,000	9,156,103	1,45

In un primo momento, però, le cacciate in massa degli impiegati meridionali, alcuni per ignoranza, altri per *borbonismo*, altri, e non pochi, semplicemente per dar posto alla enorme burocrazia dell'Italia settentrionale, determinarono nel Mezzogiorno una spesa notevole per le pensioni.

Poichè una ricerca sulle pensioni non è stata mai fatta, almeno dal punto di vista della loro distribuzione territoriale, noi abbiamo tentato farla con la maggiore ampiezza possibile.

Abbiamo scelto per confronto quattro anni: il 1864, quando l'Italia non comprendeva ancora il Veneto e Roma, il 1874, il 1883 e il 1897-98.

In questi quattro anni la distribuzione delle pensioni e dei pensionati nelle 69 Provincie è stata la seguente:

(1) Questi dati si riferiscono in generale all'annessione di ciascuno Stato. Non si è ricavata la spesa media per abitante per la Lombardia, per il Veneto e per lo Stato Pontificio, visto che l'annessione avvenne in anno differente: per esempio, per la Lombardia il 1860, e per il Veneto il 1866.

I pensionati dello Stato negli anni 1864, 1874, 1883, 1897-98.

REGIONI	1864			1874			1883			1897-98		
	Popolazione nel 1863	Numero dei pensionati	Numero di abitanti p. ciascun pensionato	Popolazione censita nel 1871	Numero dei pensionati	Numero di abitanti p. ciascun pensionato	Popolazione censita nel 1881	Numero dei pensionati	Numero di abitanti p. ciascun pensionato	Popolazione calcolata al 31 dic. 1897	Numero dei pensionati	Numero di abitanti p. ciascun pensionato
Piemonte	2,762,263	11,090	249,07	2,899,564	12,642	229,36	3,070,250	12,579	244,08	3,362,288	15,224	220,85
Liguria	771,473	3,780	204,09	843,812	4,470	188,77	892,373	5,028	177,48	988,695	5,921	166,98
Lombardia	3,104,838	6,455	480,99	3,460,824	9,001	384,49	3,680,574	10,298	357,41	4,082,716	10,504	388,68
Veneto	—	—	—	2,642,807	7,422	356,07	2,814,173	6,876	409,27	3,118,169	9,357	333,24
Italia settentrionale	6,638,574	21,325	311,34	9,847,007	33,535	293,63	10,457,370	34,781	300,66	11,551,868	41,006	281,71
Emilia e Romagna	2,005,834	7,453	269,13	2,113,828	7,993	264,46	2,183,432	7,367	296,24	2,306,858	6,832	337,65
Toscana	1,987,367	7,611	274,32	2,142,525	8,789	243,76	2,206,869	7,844	280,83	2,324,499	7,400	314,12
Marche	883,073	2,629	335,89	915,419	2,959	309,36	939,279	2,895	324,45	978,738	2,619	373,71
Umbria	513,019	967	530,52	549,601	1,248	440,38	572,060	1,162	491,52	609,952	1,130	539,78
Lazio	—	—	—	836,704	9,426	88,76	903,472	9,495	95,15	1,035,731	8,365	123,82
Italia centrale	5,389,793	18,660	288,83	6,558,077	30,415	215,62	6,805,112	28,763	236,59	7,255,758	26,346	275,40
Abruzzi e Molise	1,212,835	1,251	969,49	1,282,981	1,582	810,98	1,317,215	1,398	942,21	1,393,950	1,428	976,15
Campania	2,625,830	20,344	129,07	2,754,592	21,225	129,78	2,896,577	19,712	146,94	3,161,275	16,171	195,49
Puglie	1,315,269	1,390	946,24	1,420,892	1,897	747,43	1,589,064	1,877	846,06	1,891,875	2,106	898,32
Basilicata	492,959	297	1659,79	510,543	457	1117,16	524,504	383	1369,46	549,771	398	1381,33
Calabrie	1,140,396	1,510	764,50	1,206,302	1,881	641,31	1,257,883	1,703	899,77	1,349,750	1,796	751,53
Italia meridionale	6,787,289	24,792	273,77	7,175,310	27,042	265,34	7,585,243	25,073	302,12	8,346,621	21,899	381,14
Sicilia	2,802,414	4,322	532,25	2,584,099	5,743	449,95	1,927,901	6,406	300,95	3,563,582	6,148	579,63
Sardegna	588,064	1,871	428,93	636,660	1,804	352,91	682,002	2,044	333,66	761,148	2,036	373,84
Regno	21,706,184	70,470	308,02	26,801,154	98,724	271,47	28,459,628	96,162	295,95	31,479,217	97,454	323,02

Le pensioni pagate dallo Stato negli anni 1864, 1874, 1883 *e* 1897-98.

REGIONI	1864			1874			1883			1897-98		
	Popolazione censita nel 1861	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	Popolazione censita nel 1871	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	Popolazione censita nel 1881	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	Popolazione calcolata al 31 dic. 1897	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante
Piemonte	2,764,263	6,686,206	2,42	2,899,564	10,322,156	3,56	3,070,250	11,336,187	3,69	3,362,288	14,280,900	4,24
Liguria	771,473	2,038,810	2,64	843,812	3,269,611	3,87	892,373	3,990,303	4,48	988,695	5,333,600	5,39
Lombardia	3,262,312	3,511,099	1,07	3,460,824	5,615,049	1,04	3,680,574	6,444,346	1,75	4,082,716	9,375,400	2,29
Veneto	—	—	—	2,642,807	4,404,569	1,66	2,814,173	4,189,590	1,48	3,118,169	6,283,400	2,01
Italia settentrionale	6,798,648	12,236,115	1,79	9,847,007	23,611,385	2,39	10,457,370	25,960,426	2,47	11,551,868	35,273,300	3,05
Emilia e Romagna	2,005,834	3,164,864	1,78	2,113,828	4,120,619	1,95	2,183,432	3,301,721	1,51	2,306,838	85,883,800	2,55
Toscana	1,987,867	6,229,594	3,13	2,142,525	7,354,013	3,43	2,206,869	6,843,740	3,11	2,324,499	8,243,200	3,54
Marche	883,073	1,012,253	1,14	915,419	1,198,177	1,31	939,279	1,240,233	1,32	978,738	1,678,600	1,70
Umbria	513,019	404,019	0,78	549,601	555,455	1,02	572,060	542,536	0,95	609,952	746,300	1,22
Lazio	—	—	—	836,704	5,947,502	7,11	903,472	5,473,711	6,05	1,035,731	7,035,600	6,78
Italia centrale	5,389,793	10,810,730	2,01	6,558,077	19,175,766	2,92	6,805,112	17,401,941	2,56	7,255,758	23,587,500	3,25
Abruzzi e Molise	1,212,835	407.100	0,33	1,282,982	646,431	0,50	1,317,215	644,399	0,48	1,393,950	939,000	0,67
Campania	2,625,830	10,471,392	3,99	2,754,592	12,778,842	4,64	2,896,577	11,170,098	3,85	3,161,275	11,740,400	3,71
Puglie	1,315,269	579,407	0,44	1,420,892	865,187	0,61	1,589,064	969,755	0,61	1,891,875	1,632,400	0,86
Basilicata	492,959	106,037	0,21	510,543	190,439	0,37	524,504	173,141	0,33	549,771	239,900	0,43
Calabrie	1,140,396	514,814	0,45	1,206,302	778,215	0,65	1,257,883	799,677	0,64	1,349,750	1,258,800	0,81
Italia meridionale	6,787,289	12,078,750	1,78	7,175,311	15,559,114	2,17	7,585,243	13,757,070	1,81	8,346,621	15,810,500	1,89
Sicilia	2,302,414	2,139,124	0,93	2,584,099	3,504,191	1,35	2,977,901	4,001,532	1,34	3,563,582	4,724,700	1,30
Sardegna	588,064	766,685	1,30	636,660	1,137,786	1,78	682,002	1,542,499	2,26	761,148	1,815,400	2,38
Regno	21,865,608	38,031,404	1,74	26,801,154	62,988,242	2,35	28,459,628	62,663,468	2,20	31,479,217	81,211,400	2,58

La situazione rispettiva delle varie popolazioni, dal punto di vista dei pensionati e quindi dal punto di vista degli impiegati, si ha tenendo conto della proporzione di ciascuna zona.

Nel 1871 la popolazione era censita in 26,801,154 abitanti; nel 1881 in 28,953,480, e nel 1897 era calcolata in 31,479,217.

Ragguagliando queste tre somme a 100, la popolazione di ciascuna delle grandi zone geografiche era proporzionalmente:

	anno 1871 (26,801,154 = 100)	*anno 1881* (28,953,480 = 100)	*anno 1897* (31,479,217 = 100)
Italia settentrionale . .	36,7	37,0	36,8
Italia centrale	24,5	23,8	23,0
Italia meridionale . . .	26,8	26,7	26,5
Sicilia	9,6	10,1	11,4
Sardegna	2,4	2,4	2,3
Regno	100	100	100

Ora nel 1874 e nel 1897-98, ragguagliando a 100 il numero dei pensionati, la partecipazione di ciascuna zona era la seguente:

Pensionati negli anni 1874 *e* 1897-98.

REGIONE	Anno 1874		Anno 1897-98	
	Pensionati	Proporzione percentuale	Pensionati	Proporzione percentuale
Italia settentrionale . .	33,535	34,4	41,006	42,1
Italia centrale	30,415	30,8	26,346	27,1
Italia meridionale . . .	27,042	27,4	21,899	22,4
Sicilia	5,743	5,7	6,148	6,3
Sardegna	1,804	1,7	2,036	2,1
Regno d'Italia	98,539	100	97,435	100

Risulta adunque che nel 1897-98, mentre l'Italia meridionale rappresenta con la Sicilia 37,9 di tutta la popolazione del Regno, ha appena 28,7 dei pensionati; viceversa l'Italia settentrionale ha da sola 42,1 dei pensionati, mentre rappresenta 36,8 della popolazione.

Ancora più grave il confronto alla spesa per le pensioni:

Spesa per pensioni negli anni 1874 *e* 1897-98.

REGIONE	Anno 1874		Anno 1897-98	
	Ammontare delle pensioni	Proporzione percentuale	Ammontare delle pensioni	Proporzione percentuale
Italia settentrionale . .	23,611,385	37,4	35,273,300	43,5
Italia centrale	19,175,766	30,5	23,587,500	28,9
Italia meridionale . . .	15,559,114	24,8	15,810,500	19,5
Sicilia	3,504,191	5,6	4,724,700	5,8
Sardegna	1,137,786	1,7	1,815,400	2,3
Regno d'Italia	62,988,242	100	81,211,400	100

L'Italia settentrionale, con una popolazione minore, prende ora 43,5 delle pensioni; l'Italia meridionale e la Sicilia non prendono che 25,3.

La massa degli impiegati, dunque, al contrario di ciò che si dice, è stata finora sempre dell'Italia settentrionale e della centrale; l'Italia meridionale e la Sicilia hanno avuto sempre nell'amministrazione dello Stato un'importanza scarsa.

L'Italia meridionale vivente degli impieghi, quale è stata dipinta, non è mai esistita; non si tratta che di una immorale leggenda.

Ora in Francia accade il contrario.

Sono i dipartimenti più poveri quelli che hanno maggior numero di pensionati. Mentre la media generale della ritenuta sulle pensioni, divisa per il numero di abitanti maschi da 20 a 60 anni, è di 52,50, sono in prima linea, oltre i dipartimenti in cui si trovano Parigi, Marsiglia e qualche altra città, i dipartimenti di Basses-Alpes con 68,50, Hautes-Alpes con 67,50, Belfort con 66, Hérault con 65, Lozère con 61, Ardennes con 60, Corse con 58, Calvados con 57, Vendée con 53, ecc.

IV.

Distribuzione attuale degli impiegati secondo la regione natale. L'alta burocrazia, i rappresentanti dell'Italia all'estero, e gli ufficiali generali e ammiragli del R. esercito e della R. marina.

Ma più importa studiare quali siano attualmente i paesi che danno maggior contingente alla burocrazia. I pensionati attuali rappresentano la burocrazia fra il 1860 e 1875. È innegabile che, dopo il 1875, vi sia stato un piccolo spostamento in favore del Mezzogiorno.

Ora un lavoro simile non può essere fatto mediante rilevazione diretta se non dallo Stato, che, per ragioni politiche, non ha interesse a farlo. Dagli studiosi non può esser tentato che per approssimazione; si tratta di ricerche indiziarie e per analogia. E ancora queste ultime presentano difficoltà enormi.

Nel 1897 il dottor Rodolfo Livi pubblicò nella *Riforma sociale* alcune importanti ricerche sotto il titolo di *Saggio di geografia del militarismo in Italia*, in cui tentò, sulla base di elementi non mai studiati per lo innanzi, di ricercare il contributo di ciascuna regione agli ufficiali ed ai sottufficiali dell'esercito. Prendendo in esame le leve degli ultimi otto anni e deducendo coloro che fanno servizio obbligatorio, il Livi calcolò nel seguente modo la proporzione su 10,000 inscritti degli allievi e degli ufficiali presi insieme e dei volontari ordinari:

Ufficiali e sottufficiali.

	Proporz. per 10,000 inscritti			Proporz. per 10,000 inscritti	
	degli ufficiali e allievi	dei volontari ordinari		degli ufficiali e allievi	dei volontari ordinari
Piemonte	21,4	81,0	Lazio	21,7	119,7
Liguria	15,1	42,6	Abruzzi e Molise	3,3	52,4
Lombardia	9,9	60,0	Campania	13,2	83,9
Veneto	7,3	70,9	Puglia	5,5	56,5
Emilia	12,7	132,4	Basilicata	4,4	41,1
Toscana	16,9	71,0	Calabria	3,5	53,3
Marche	6,1	65,9	Sicilia	5,2	60,8
Umbria	4,2	69,2	Sardegna	6,6	54,7

Totale del Regno { Ufficiali e allievi 10,7
Sottufficiali . . 72,2

La proporzione più forte dei sottufficiali si ha nell'Emilia e nella Romagna; la più piccola in Basilicata. Le regioni che hanno maggior numero di ufficiali sono, oltre il Lazio (dove prevalgono i figli degli impiegati), il Piemonte e la Toscana; le regioni che ne hanno meno sono sopra tutto nel Mezzogiorno: gli Abruzzi e il Molise, la Calabria, la Basilicata. La proporzione degli ufficiali del Piemonte è quasi sei volte quella dell'Abruzzo; e la stessa Lombardia, antimilitarista nei discorsi parlamentari, ne ha tre volte di più.

Ma nelle grandi città è grande numero di impiegati, e ve ne sono di ogni regione: togliendo dalle cifre i circondari di grandi centri urbani, Torino, Firenze, Bologna, Napoli, ecc., si ha che il contributo di ciascuna regione al militarismo è il seguente:

	Proporzione per 10,000 inscritti degli ufficiali ed allievi	dei volontari ordinari
Piemonte (escluso il circondario di Torino)	13,3	69,9
Liguria (» » Genova)	14,6	40,8
Lombardia (» » Milano)	6,7	51,1
Veneto (» » Venezia)	6,5	70,3
Emilia (» » Bologna)	11,1	127,1
Toscana (» » Firenze)	10,7	64,1
Marche	6,1	65,9
Umbria	4,2	69,2
Lazio (escluso il circondario di Roma) . . .	4,4	68,9
Abruzzi e Molise	3,3	52,4
Campania (escluso il circondario di Napoli) .	6,0	75,0
Puglie	5,5	56,5
Basilicata	4,4	41,1
Calabria	3,5	53,3
Sicilia (escluso il circondario di Palermo) .	4,2	56,7
Sardegna	6,6	54,7
Totale del Regno . . .	7,2	65,6

Vi è dunque un vero abisso fra le regioni dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia meridionale; per gli ufficiali, mentre la Liguria, che dice, almeno nei suoi giornali, di non amare il militarismo, dà 14,6, il Piemonte 13,3, l'Emilia 11,1, le regioni meridionali scendono, come gli Abruzzi e il Molise, a 3,3, la Calabria a 3,5, la Basilicata a 4,2.

Non meno grave il contrasto dei sottufficiali per cui la Basilicata rappresenta proporzionalmente la terza parte dell'Emilia.

« Nell'Italia meridionale e nella rimanente parte della centrale — scrive il Livi — la tendenza alla vita militare appare assai più scarsa che altrove. Nella Campania e nelle Puglie, per esempio, dove, senza contar Napoli (che è anzi escluso dal computo nella tabella), sono pur centri di popolazione grossi e ricchi, si hanno proporzioni scarsissime di ufficiali. Nè si può dire di queste provincie, come del Veneto e della Lombardia, che cioè nel passato lo stato militare abbia potuto essere considerato come qualche cosa di estraneo alla vita del paese. Bisogna dunque dire che nelle provincie meridionali e centrali la tendenza a farsi militare è minore che nell'alta Italia.

« Tutto ciò si desume dall'esame della proporzione degli ufficiali. Quella dei sottufficiali, lo abbiamo già accennato, subisce molto di più l'azione di influenze comuni, e perciò presenta una uniformità molto maggiore. Soltanto l'Emilia spicca con una proporzione straordinariamente più forte di tutte le altre; nè sapremmo dare di questo fatto alcuna spiegazione ».

Il Livi parla di una *tendenza*.

Non è invece se non in parte questione di tendenze. L'Italia meridionale ha regioni intere quasi senza soldati, quasi senza scuole, quasi nella impossibilità di partecipare a qualsiasi carriera, anche alle carriere inferiori dell'esercito.

Così accade che, mentre il Mezzogiorno è ritenuto autore del militarismo e i suoi deputati votano per le spese militari più che quelli di altre regioni, sono le zone del Nord e del centro d'Italia quelle che per la distribuzione dell'esercito, per le forniture e infine anche per la provenienza degli ufficiali e dei sottufficiali godono i vantaggi che il militarismo produce.

Noi abbiamo voluto tentare una ricerca sulla *geografia della burocrazia*. Poichè non si poteva chiedere a tutti gli impiegati la loro terra natale, ci siamo limitati a coloro di cui era possibile avere le notizie, perchè messi più in alto.

Vi è come uno stato maggiore di tutta l'amministrazione civile e militare; nei Ministeri sono gli impiegati, da capo-sezione in su; nelle Provincie sopra tutto i prefetti e gl'intendenti di finanza. Per l'esercito e per la marina abbiamo limitato l'indagine agli ufficiali generali e ammiragli.

Ora, raggruppando tutti i Ministeri per affinità, si hanno:

a) *Ministeri politici*. Sono il Ministero degli affari interni e il Ministero degli affari esteri, che hanno un carattere prevalentemente politico. Dal Ministero dell'interno dipendono alcuni servizi pubblici, come le carceri, e dipendono gli archivi di Stato e le istituzioni di beneficenza. Ma prevalentemente i due Ministeri hanno funzioni politiche. Abbiamo esteso le nostre indagini ai prefetti del Regno e ai reggenti le Prefetture e agli ambasciatori, inviati straordinari e ministri plenipotenziari;

b) *Ministeri militari*, e sono la guerra e la marina. Abbiamo nel calcolo tenuto conto anche degli ufficiali generali e degli ufficiali ammiragli. Per non calcolare due volte gli stessi individui, nel personale di questi Ministeri non si è tenuto conto che del personale civile;

c) *Ministeri finanziari*, e sono le finanze e il tesoro. Ma ci è parso utile aggiungere la Corte dei conti, la quale ha funzioni finanziarie ed è strettamente unita ad essi;

d) *Ministeri* che si attengono a *servizi pubblici*, e sono in generale tutti gli altri.

Ora sono da supporre, quando si sappia la regione natale dei funzionari superiori, due cose:

1° o la carriera è la stessa per tutti, essendovi leggi identiche, e allora la distribuzione dei funzionari superiori è anche quella degli inferiori;

2° o la carriera è diversa, e allora vuol dire che ad alcune regioni è interdetto o almeno era interdetto elevarsi.

Siccome questa seconda ipotesi non è verosimile, si può e si deve accettare la prima. Più o meno, dunque, lo *stato maggiore* della burocrazia sarà una traccia, perchè noi sappiamo quale sia la geografia della grande massa degli impiegati.

Se prendiamo la popolazione d'Italia calcolata al 31 dicembre 1897 e attribuiamo a ciascuna regione una cifra proporzionale a 100 del totale, potremo meglio vedere la situazione di ognuna nell'amministrazione dello Stato:

Popolazione di ciascuna regione.

Popolazione d'Italia al 31 dicembre 1897: abitanti: 31,479,217 = 100.

(La situazione di ciascuna zona e di ciascuna regione è indicata in cifra proporzionale a 100).

REGIONI	Abitanti	Proporzione a 100 del totale
Piemonte	3,362,288	10,7
Liguria	988,695	3,2
Lombardia	4,082,716	13,0
Veneto	3,118,169	9,9
Italia settentrionale	11,551,868	36,8
Emilia e Romagna .	2,306,838	7,3
Toscana	2,324,999	7,4
Marche	978,738	3,1
Umbria	609,692	1,9
Lazio	1,035,731	3,3
Italia centrale . .	7,255,998	23,0
Abruzzi e Molise .	1,393,950	4,42
Campania	3,161,275	10,05
Puglie	1,891,875	6,01
Basilicata	549,771	1,74
Calabria	1,349,750	4,28
Italia meridionale .	8,346,621	26,5
Sicilia.	3,563,582	11,4
Sardegna	761,148	2,3
Regno	31,479,217	100

Ora, se ragguagliamo a 100 del totale le cifre di ciascuna regione e di ciascuna zona, seguendo un procedimento identico, il contributo dei funzionari superiori risulta il seguente:

Amministrazione superiore dello Stato.

(Il totale = 100. La situazione di ciascuna zona e di ciascuna regione è indicata in cifre proporzionali a 100).

REGIONI	Ministeri politici	Ministeri militari	Amministrazione finanziaria	Servizi pubblici	Amministrazione dello Stato Personale superiore
Piemonte	22,9	36	25,4	15,7	25,3
Liguria	10,6	9,9	7,2	8,4	9
Lombardia	12,3	14,7	10	8,1	11,3
Veneto	12,4	3,3	6,7	8	7,2
Italia settentrionale	58,2	63,9	49,3	40,23	52,8
Emilia e Romagna .	7,1	5,1	6,7	8,8	6,9
Toscana	6,5	7	13,4	9,6	9,1
Marche	2,9	0,73	2,4	4,2	2,5
Umbria	1,2	0,36	—	2,7	1,1
Lazio	4,7	5,8	3,8	7,6	5,7
Italia centrale . .	22,4	19	26,3	32,94	25,3
Abruzzi e Molise .	1,8	0,73	0,47	2,3	1,3
Campania	8,2	11,35	11	9,6	10,2
Puglie	1,2	0,36	—	4,2	1,5
Basilicata	1,8	0,36	0,47	1,5	1
Calabria	1,8	—	0,47	2,7	1,2
Italia meridionale .	14,7	12,8	12,41	20,3	15,2
Sicilia	3,5	0,7	9,6	4,98	4,5
Sardegna	1,2	3,6	2,4	1,53	2,2
Totale	100	100	100	100	100

La situazione è dunque questa: mentre l'Italia settentrionale rappresenta appena 36,8 di tutta la popolazione del Regno, ha 52,8 per cento di tutti gli impiegati superiori; l'antico Regno delle Due Sicilie, rappresentando una massa di popolazione superiore, cioè 37,9, ha appena 19,7 per cento dell'amministrazione centrale superiore.

Si parla della invadenza dei meridionali come di un fatto pericoloso; tolta invece la piccola zona della Campania, si può dire che tutto il resto quasi non esista.

La politica, buona o cattiva che sia, è affidata, per quanto riguarda il personale superiore, quasi interamente ai settentrionali che rappresentano 52,8 per cento.

I 75 prefetti e reggenti Prefetture erano, nel tempo da noi studiato, 39 dell'Italia settentrionale e 18 dell'Italia meridionale e della Sicilia, 15 del Mezzogiorno continentale e 3 della Sicilia.

La piccola Liguria e la Lombardia danno: 10 prefetti la prima, e 9 la seconda; il Piemonte ne dà 13, il Veneto 7.

Se il Mezzogiorno continentale, tenuto conto degli abitanti, avesse dato tanti prefetti quanti ne ha dati il Piemonte, ne avrebbe 32, e ne avrebbe 83 in proporzione della Liguria.

Nella diplomazia e nella carriera consolare superiore, il Mezzogiorno è appena rappresentato.

Più grave ancora quanto è accaduto per l'esercito.

Dei 149 generali di cui abbiamo indicato la regione natale, 114 erano dell'Italia settentrionale: 69 del Piemonte, 5 della Liguria, 34 della Lombardia (che odia il militarismo), ecc. Tutta l'Italia meridionale e la Sicilia non ne danno che 11.

Tenendo anche conto del personale superiore del Ministero della guerra e della marina e degli ufficiali ammiragli, l'Italia settentrionale, che dice di combattere il militarismo, rappresenta 63,9 di tutto il personale indicato; l'Italia meridionale e la Sicilia, che hanno popolazione superiore, appena 13,15.

Se, data la sua popolazione, l'Italia meridionale continentale avesse tanti generali quanti ne ha l'Italia settentrionale, ne avrebbe 82 invece di 10; ne avrebbe 69 in proporzione della Lombardia, 42 in proporzione della Liguria, 171 in proporzione del Piemonte.

L'amministrazione finanziaria a sua volta è prevalentemente, per 49,3 per cento del totale, affidata a funzionari dell'Italia settentrionale; 22 per cento rappresentano invece gli abitanti dell'antico Regno delle Due Sicilie.

I Ministeri di agricoltura, delle poste, dei lavori, della giustizia e della istruzione si dicevano pieni di meridionali; ma il personale superiore è composto invece non diversamente degli altri.

In tutta l'amministrazione dello Stato, mentre la popolazione dell'antico Regno delle Due Sicilie è superiore a quella dell'Italia settentrionale, questa ultima ha 52,8 per cento di tutti i funzionari superiori, e l'Italia del Sud e la Sicilia appena 19,7.

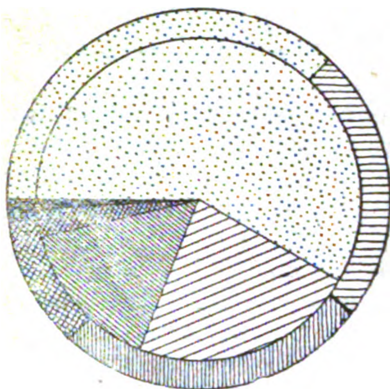
La situazione rispettiva dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale, dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna appare più evidente nei diagrammi che seguono.

In essi il *cerchio più grande indica il rapporto della popolazione*, e *il cerchio più piccolo il rapporto nel numero degli impiegati.*

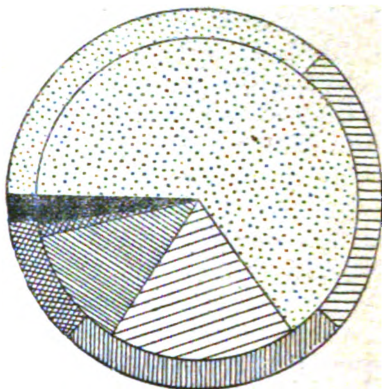
L'Italia meridionale non ha mai un numero di impiegati proporzionale alla popolazione; l'Italia settentrionale ne ha sempre uno molto superiore.

Nelle 69 Provincie del Regno, a capo dei servizi amministrativi sono i prefetti, che hanno appunto funzioni amministrative e politiche; a capo della amministrazione finanziaria sono gl'intendenti di finanza. A capo dei servizi militari sono i generali dell'esercito, di cui appunto il grandissimo numero risiede nelle Provincie.

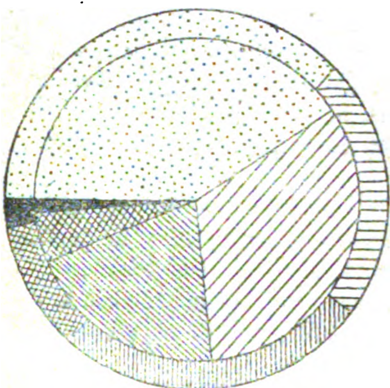
Ministeri politici



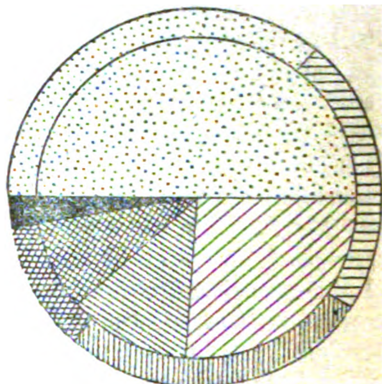
Ministeri militari



Servizi pubblici

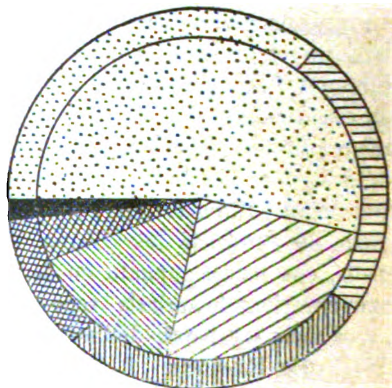


Amministrazione finanziaria





TOTALE
Amministrazione superiore



Di questa amministrazione, diremo così, provinciale, e che concentra i poteri maggiori, fanno parte 293 funzionari: di cui 189, cioè oltre due terzi, sono nati nel Nord d'Italia, che rappresenta appena 36,8 della popolazione; mentre dell'Italia meridionale e della Sicilia non ve ne sono che 43, poco più del settimo, mentre la proporzione della popolazione è 37,9.

Ufficiali generali, prefetti del Regno e reggenti Prefetture e intendenti di finanza.

REGIONI	Prefetti e reggenti Prefetture	Ufficiali generali del R. Esercito	Intendenti di finanza	Totale	*Osservazioni*
Piemonte	13	69	15	97	Italia settentrionale 189
Liguria	10	5	2	17	» centrale . . 52
Lombardia . . .	9	34	10	53	» meridionale . 33
Veneto	7	6	9	22	Sicilia 10
Emilia e Romagna	6	10	8	24	Sardegna 9
Toscana	3	6	7	16	Totale . . . 293
Marche	2	2	3	7	
Umbria	3	—	—	3	Le cifre relative ai
Lazio	2	—	—	2	prefetti e agli ufficiali
Abruzzi e Molise .	1	1	—	2	generali sono quelle pre-
Campania	9	8	8	25	cedentemente riportate.
Basilicata . . .	1	1	—	2	Gl'intendenti sono
Puglia	1	—	—	1	quelli che risultano dal-
Calabria	3	—	—	3	l'*Annuario del Ministero*
Sicilia	3	1	6	10	*delle finanze e del tesoro*
Sardegna	2	6	1	9	per gli anni 1899-1900, a
					pag. 446. Dopo, qualche
	75	149	69	293	mutamento è avvenuto, per ritiro o morte di qualcuno.

Così dunque la leggenda secondo cui i meridionali avrebbero una preponderanza nelle pubbliche amministrazioni, non ha nessuna base di realtà.

Fra il 1860 e il 1870 vi erano Ministeri interi che quasi non aveano un solo meridionale; dopo, le proporzioni si sono modificate; ma, come ogni cosa, i meridionali sono rimasti sempre in una situazione di notevole inferiorità.

E non è perchè non abbiano tendenza a diventare impiegati. Da qualche anno, anzi, nei concorsi ne mostrano anche troppa; ma è perchè l'insieme degli ordinamenti non permette ad alcune regioni nè meno le ascensioni della burocrazia.

FRANCESCO S. NITTI.

I RIMEDI NECESSARI DELLA FINANZA.

(*Continuazione e fine, vedi fasc.* 4).

Ai mercati esteri, che hanno in loro mani parte della nostra rendita, non basterà la sistemazione del nostro bilancio perchè la negozino al pari. Bisognerà far scomparire l'aggio della nostra moneta, cioè bisognerà riprendere i pagamenti in moneta metallica.

Io ritengo che si possa al giorno d'oggi arrivare a questo senza enorme scompiglio del nostro sistema di circolazione, tenendo conto dei diritti acquisiti delle banche di emissione, e senza grave carico del bilancio dello Stato per i provvedimenti transitori che richiederà.

La circolazione della nostra carta monetata raggiunge oggi effettivamente una somma che è press'a poco pari a quella che era in circolazione quando si fece l'abolizione del 1881. Questa avvenne allora in momenti normali; quindi possiamo prendere per base i capisaldi di essa. La circolazione cartacea totale era allora 1600 milioni, e si ritenne che ne sarebbe potuto rimanere in circolazione un miliardo. Di fatti se ne presentò al cambio molto meno di quello che si prevedeva — in un anno soli 250 milioni — cosicchè la circolazione potette facilmente rimanere molto al disopra del miliardo. E si noti, questa circolazione si mantenne, nonostante che il Magliani allora avesse una specie di vertigine per dar via l'oro del prestito e cambiare a qualunque costo. Non c'è ragione per credere che ora non potrebbe stare in circolazione tanto quanto vi potette rimanere allora.

Bisogna notare che se la cifra di carta moneta in circolazione non è ora notevolmente più bassa, si deve al fatto che si continua a mantenere, sotto altra formula, in circolazione quelle somme che gli istituti d'emissione dovrebbero annualmente far scomparire, a tenore di legge, e dall'improvvido uso del Governo di servirsi continuamente delle anticipazioni statutarie per i bisogni normali e correnti, mentre tutt'al più dovrebbe aversi ricorso ad esse solo pei casi straordinari e in momenti opportuni. Se lo Stato rinunciasse almeno di fatto alle anticipazioni statutarie, e tenuto conto che alla fine del corrente anno gli istituti dovrebbero aver ridotto la loro circolazione di 87 milioni, e di altri 21 nel 1901; nell'anno prossimo la circolazione potrebbe

essere ridotta già di un buon tratto verso quel limite, che si può ritenere potrà conservare anche coll'abolizione del corso forzoso. Se poi lo Stato ritirasse dalla circolazione i 320 milioni di carta di Stato, che sono interamente scoperti, nell'anno prossimo la circolazione cartacea sarebbe ridotta di quasi cinquecento milioni, e quindi in limiti anche inferiori a quelli nei quali potette mantenersi nel 1881 alla ripresa dei pagamenti in ispecie metalliche.

Siccome alla riduzione legale da parte degli istituti provvede la legge, e a quella delle anticipazioni statutarie deve provvedere la prudenza del Governo, resta a vedere come si può procedere, e con quali sacrifizi, al ritiro dei 320 milioni di carta governativa ora scoperta.

Perchè ciò possa farsi in breve termine, non vi è certamente che un mezzo: il prestito. Però questo potrebbe farsi in più maniere, che conviene di analizzare.

Un prestito all'estero in oro, da chiudersi nelle casse dello Stato finchè non si creda giunto il momento di passare al cambio dei biglietti, dà al Governo l'eventualità che non tutti i 320 milioni di biglietti siano portati allo sportello, e che perciò una parte dell'oro possa rimanere nelle riserve governative.

Potrebbe invece farsi un prestito in carta all'estero, o anche all'interno, colle stesse conseguenze in quanto all'attrarre il denaro dall'estero, per le seguenti ragioni.

Nel caso di un prestito in carta, ma fatto per restringere la circolazione e abolire il corso forzoso, l'oro estero potendo ora comprare la nostra carta con un margine rilevante, ha interesse a convertirsi in essa per comprare, con parecchi franchi oro meno di cento, cento lire di rendita in carta, che però quasi subito appena acquistati diventerebbero cento franchi di rendita oro pel fatto della ripresa dei pagamenti in oro. Al capitalista straniero si affaccerebbe con questa operazione la prospettiva di realizzare un guadagno di parecchi franchi per cento in un lasso di tempo relativamente breve. Da qui la probabilità da parte del nostro Governo di poter negoziare un prestito simile ad un tasso di interesse più mite di quello al quale potrebbe negoziare un prestito in oro all'estero. Si aggiunga che garantendo al portatore di questo prestito l'inconvertibilità del suo titolo per dieci anni, per es., sarebbe probabilissimo poterlo collocare al 3 $^3/_4$ per cento invece del 4 netto, come si dovrebbe emettere quell'altro.

Il 3 $^{3}/_{4}$ netto rappresenterebbe anche dopo di una conversione dell'antica nostra rendita un interesse alquanto maggiore di quello al quale essa sarebbe ridotta. Dunque per più ragioni il capitalista straniero avrebbe interesse a venire a sottoscrivere il nuovo prestito, in carta, mentre lo Stato troverebbe in questa forma di prestito il risparmio di quasi un milione in confronto del prestito in oro.

Ma forse se ne avvantaggerebbe la intera complessa operazione dell'abolizione del corso forzoso e della conversione della rendita, perchè l'affluenza dei capitali esteri che verrebbero a sottoscrivere il prestito, se fatto all'interno, o ad acquistare la carta nostra, se fatto all'estero, farebbe scomparire gradatamente l'aggio, già prima che si riprendano i pagamenti in oro e il cambio dei biglietti. E a mo' di parentesi dirò: ben inteso che contemporaneamente deve essersi fatta entrare la circolazione delle banche nei limiti sopra indicati e legali.

E questo ribasso dell'aggio, sino a scomparire, sarà come molla che agirà di contraccolpo all'aumento dei prezzi della nostra rendita anche sui mercati esteri. Cosicchè scomparsa dell'aggio e rendita al pari, tanto all'interno che all'estero, si saranno già ottenuti, quando ufficialmente si prenderà il provvedimento per conseguirli; ripresa dei pagamenti in specie metalliche. E la conversione della rendita si preparerà, per così dire, da sè, automaticamente, e subito colla ripresa dei pagamenti.

Oltre a maggior prontezza e qualche risparmio, con questo sistema si arriverà al fine dell'operazione con minori scosse sul mercato. La ripresa dei pagamenti in specie metalliche avverrà a poco a poco, o, per meglio dire, l'oro e l'argento si sostituiranno quasi da sè, man mano, alla carta ritirata. Se il mercato richiederà maggiore quantità di mezzo circolante, la legge naturale che fa correre il denaro là dove abbisogna, quando il mercato non gli è ostacolato da una moneta in circolazione di valore intrinseco inferiore o nullo — come è il caso per la moneta di carta — coprirà il mercato italiano automaticamente delle specie metalliche occorrenti in più.

Tutti ricordiamo come all'abolizione del corso forzoso del 1881 seguì una forte immigrazione di capitali esteri, che furono calcolati persino a 500 milioni, e che poi presero di nuovo la fuga quando ricomparve l'aggio con tutti i pericoli che per i capitali stranieri sono sempre inerenti ad esso, e che ancora li fa tanto restii a rientrare un'altra volta.

Questo, in genere, come altro dei vantaggi dell'abolizione del corso forzoso e di tutti quei provvedimenti che, assicurando il risorgimento della nostra finanza, aiuterebbero potentemente l'economia nazionale. E in ispecie, come vantaggio della forma di prestito in carta anzichè in oro, segnalo questo: che l'ulteriore riduzione di circolazione (cento milioni), che a tenore di legge dovranno fare le banche e che si attuerà quando già il corso forzato sarebbe abolito, perchè dovrà essere ultimata soltanto nel 1906, mentre questo potrebbe essere abolito nell'anno venturo, potrebbe passare a conto dello Stato, ed esso servirsene ad ammortizzare già un terzo circa del prestito dell'abolizione; giacchè questa carta essendo potuta già rimanere in circolazione fiduciaria per conto delle banche, potrebbe rimanervi evidentemente anche per conto del Governo. In tal guisa verrebbe ad essere ridotto a non più di otto milioni l'onere annuo che rimarrebbe pel prestito contratto. Un onere, come si vede, che basta l'abbandono dell'Africa a pagare, senza ulteriori sacrifizi delle altre categorie di spese.

Le stesse banche di emissione trarranno più vantaggio che danno dall'abolizione del corso forzoso così immaginata. Bisogna considerare che oggi esse soffrono dall'esuberanza di carta che circola e dalla quale non traggono profitto. Giacchè non solo fa concorrenza alla loro carta quella emessa direttamente dal Governo, ma quella stessa che porta il loro nome, ma che corrisponde all'immobilizzazione e che non ritorna più alla sua origine. Insieme colla carta di Stato, essa fa una spietata concorrenza a quelle poche centinaia di milioni che le banche tengono utilmente in circolazione. Quando il denaro è poco ricercato, tutta questa massa di carta galleggia sul mercato a detrimento della carta utile delle banche, perchè è obbligata a rimanere in paese. Se si avesse circolazione metallica, se, per meglio dire, tutta questa massa galleggiante fosse sostituita da specie metalliche, quando fosse esuberante alle contrattazioni interne, cioè quando quindi lo sconto da noi cadesse al disotto di quello che il danno può ricavare altrove, emigrerebbe in parte, finchè nuovi bisogni non la richiamassero. Le banche sarebbero sempre certe di una buona clientela e di un buon tasso di sconto; cosicchè la carta rimasta in circolazione fiduciaria per conto delle banche, ritroverebbe sempre il modo di dare ad esse un utile discreto. Tutti ricordiamo come, ad eccezione di questi ultimi tempi, perchè il denaro fu, anche all'interno, più ricercato per le fittizie speculazioni di borsa, le banche d'emissione trovavano difficoltà

a tenere in circolazione quella quantità di carta che era immobilizzata fuori dell'istituto. E ricordiamo come lo sconto fosse più volte al disotto di quello che era in paesi molto più ricchi di noi. Anche questo anno, nonostante che fosse più alto del solito per l'insolita ricerca di denaro, lo sconto nostro si trovò per qualche tempo al disotto di quello che si faceva a Londra e a Berlino. Se non avessimo avuto il corso forzoso, colla relativa quantità di carta che è in circolazione, lo sconto privato sarebbe stato più alto anche da noi, e le banche avrebbero fatti migliori affari, potendo sostenere il tasso del loro sconto.

Invece, l'effetto unico che risente il mercato monetario interno, nelle attuali nostre condizioni, quando da qualche gran mercato estero si domanda agli altri mercati mondiali denaro, è puramente l'aumento del cambio, o, per meglio dire, l'aumento favoloso dell'aggio che complica sempre il corso dei cambi nei paesi a corso forzoso, e li rende così stranamente oscillanti.

***

Credendo forse di fare un bene al commercio, migliorando nello stesso tempo la base della circolazione cartacea, si è ultimamente lasciato che le banche conservassero quella parte di circolazione, che a tenore delle ultime leggi avrebbero dovuto gradatamente ritirare, purchè fosse tutta coperta da riserva metallica: e si è con questo provvedimento andati anche al di là dei limiti legali, credendo che la circolazione a piena copertura non influisca per nulla sull'aggio. Si ritiene che una carta che rappresenta una moneta che realmente si conserva in cassa debba avere pieno credito e non essere suscettibile delle oscillazioni di mercato che toccano l'altra carta.

Pare impossibile che ciò sia stato sostenuto in Senato ultimamente dall'on. Vacchelli in occasione della sua interpellanza al ministro del Tesoro. Anzi l'on. senatore è talmente convinto che la circolazione completamente coperta non possa pesare sul mercato, che domanda che si aumenti credendo di fare un bene alle contrattazioni commerciali.

In un paese dove non esiste corso forzoso, maggiore è la riserva metallica che garantisce il biglietto a circolazione fiduciaria, tanto più aumenta la fiducia nella indeterminata possibilità di barattarlo e con-

vertirlo in moneta sonante; e quindi aumenta la probabilità che più a lungo questo biglietto resti nelle mani del pubblico, senza portarsi allo sportello della banca che lo ha emesso. Ma non così dove esso circola a corso forzato ed è inconvertibile. Nei paesi a corso forzato le riserve dànno al biglietto una garanzia *sui generis*, una garanzia potenziale, ma che non si traduce mai in atto sin che dura l'inconvertibilità. Di che cos'altro vorrebbe essere garantito il portatore del biglietto se non della sua convertibilità? Lasciamo stare la questione se, per l'abbondanza della carta a corso forzoso, egli sarà obbligato a pagare di più le cose che compra all'interno; ma è innegabile che nelle contrattazioni coll'estero, dove non può andare la carta, dove dovrebbe andare l'oro che invece sta chiuso a farle da riserva, la esistenza di questa riserva non garantisce il portatore della carta dalla perdita che deve subire nel comprare la valuta per l'estero con un biglietto che fa aggio.

Questo non è prodotto dalla maggiore o minore garanzia del biglietto, ma dalla quantità che è in circolazione che scaccia la moneta libera e prende il suo posto. Se invece di 1600 milioni circa di circolazione cartacea, con una forte proporzione di riserva metallica, avessimo, per ipotesi, solo trecento milioni anche assolutamente scoperta, è certo che, nonostante il corso forzato, circolerebbe in paese l'oro e l'argento che ora non trovano posto, perchè vi sarebbero naturalmente chiamati dal fabisogno delle nostre contrattazioni. È certo che, nonostante il corso forzato, la carta non farebbe aggio, perchè le contrattazioni coll'estero si farebbero colla moneta, e colla carta quelle interne per le quali neppure basterebbe, se non fosse, nella ipotesi, aiutata dalla moneta.

Un caso, se non identico, analogo a quello che contempla la mia ipotesi, lo troviamo nella vicina Svizzera. Là non c'è un biglietto a corso forzoso che circola in quantità insufficiente, ma una moneta metallica di intrinseco valore al giorno d'oggi molto inferiore al suo valore legale in confronto dell'oro. Come si sa, essa non possiede moneta propria di oro. La moneta legale è l'argento. Ma, di fatto, la Svizzera fa in oro, come le altre nazioni, le sue contrattazioni. L'oro vi circola senza essere scacciato dalla moneta calante che è l'argento. È l'oro forestiero che vi circola, e non poca parte di esso è oro italiano, emigratovi, non cacciato da sentenza di un tribunale qualunque, ma dai trionfi della nostra carta moneta. Se in Isvizzera resta in cir-

colazione l'oro che vi portano i forestieri, nonostante che si trovi in concorrenza di una moneta legale di valore intrinseco tanto inferiore a quello legale, come è oggigiorno l'argento; se vi resta insieme a molto argento forestiero pure, vuol dire che la moneta legale del paese è poca relativamente ai bisogni del suo commercio, cosicchè l'oro importatovi dai forestieri può rimanervi.

I forestieri lasciano in Isvizzera oltre cento milioni. Secondo recenti calcoli del nostro Bodio, sarebbero trecento i milioni annualmente importati in Italia dai forestieri. Ma tutto quest'oro si direbbe che ha in uggia l'Italia, alla fretta con cui se ne riparte. Egli è che trova il posto già occupato. Se non resta è segno che trova troppa la carta per avere interesse a rimanere in sua concorrenza. Della esuberanza della carta, questo è il segno più certo.

In Inghilterra, al principio del secolo, quando il corso forzoso imperversava colà colle sue funeste conseguenze, era proibita l'esportazione dell'oro coniato, epperciò le sterline d'oro gareggiavano con quelle di carta nella compra del cambio estero, come nella compra dell'oro in verghe che solo poteva esportarsi. Quest'ultimo faceva premio — ed è stato in qualche momento fortissimo — su quello coniato. Quello coniato, stante la proibizione di esportarlo, occupava nella circolazione inglese quel posto che nella nostra occuperebbe e occupa già la carta interamente coperta da riserva.

Un esempio tutt'affatto moderno che dimostra come la riserva ha poca importanza o nulla, alla quotazione dell'aggio della carta, si ha in quanto succedette in Austria nel 1893. L'aggio che vi era andato quasi scomparendo in vista dell'abolizione del corso forzoso che si andava preparando, ebbe una ripresa fortissima e quasi subitanea, allora appunto, nonostante che le riserve auree fossero enormemente aumentate ed andassero aumentando ognora più per i provvedimenti che preparavano la ripresa dei pagamenti in oro. Secondo un diligente studio pubblicato ultimamente dal dott. Kalkmann nelle *Wiener Staatswissenschaftlichen Studien*, si dovette questo fatto alle forti crisi scoppiate istantaneamente quasi in Australia, in America, a Londra, che misero successivamente a contributo tutti i mercati monetari per invio di oro in quei paesi. Domanda che si fece sentire indirettamente nei paesi a circolazione cartacea come appunto l'Austria.

Le casse della banca rigurgitavano d'oro ultimamente accumulatovi, ma coloro che dovevano far rimesse all'estero, diventati in quel tempo

tanto numerosi, non potendo portare i loro biglietti alla banca per averne in cambio oro da inviare all'estero, se la divisa estera diventava troppo cara, questa non avendo la concorrenza dell'oro, potette sfogare tutte le sue pretese, ed esigere che le pagasse il biglietto inconvertibile nell'oro che pur lo garantiva.

***

Non è dunque coll'espediente della piena copertura della carta che noi potremo risanare la nostra circolazione e mettere in equilibrio il mercato monetario. La piena copertura è un sistema per lo meno altrettanto costoso come la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, senza averne i vantaggi indiscussi.

All'abolizione del corso forzoso bisogna dunque venire e venire presto per iniziare il fine delle nostre piaghe finanziarie.

Bisogna procurarsi i mezzi per pagare il prestito da farsi a questo scopo. Saranno un po' più di dieci milioni, che non potendo prendere ormai più nelle tasche dei contribuenti esauste, bisognerà ricavare da economie, siano pure economie alquanto disastrose. L'Inghilterra, quando nel 1822 volle preparare la prima conversione del suo debito pubblico, la preparò riducendo in quell'anno le spese di quasi quaranta milioni di franchi, formate per la quasi totalità dalle riduzioni sulle spese militari sopportate press'a poco a giusta metà dall'esercito e dalla marina, i cui bilanci erano già stati ridotti l'anno innanzi notevolmente. Se noi avremo dunque il coraggio di ridurre il nostro bilancio della spesa di una dozzina di milioni per procacciarci il mezzo di arrivare alla conversione mediante il ristabilimento su base solida del nostro sistema monetario, questo coraggio sarà sempre inferiore a quello avuto dagli Inglesi, che avevano dovuto prelevare quelle più larghe economie sopra un bilancio che allora era più ristretto assai del nostro odierno.

L'economia che si domanda è un sacrifizio momentaneo per i servizi che riduce, in vista della possibilità prossima di potere in fine rendere ad essi molto più di quello che oggi loro si toglierebbe; la possibilità di metterli una volta a quell'altezza che richiedono per ottemperare alle loro funzioni in modo conveniente. Anche coloro che vedono le cose del nostro bilancio da un punto di vista assolutamente uni-

laterale, dovrebbero convenire della convenienza assoluta, anche dal loro punto di vista, a fare queste momentanee riduzioni. Io ho dimostrato in un precedente articolo (nella *Riforma sociale* del luglio e agosto) che le riduzioni di spesa forti ormai non sono più possibili che coll'abbandono dell'Africa e sui bilanci militari. Io non ripeterò qui la dimostrazione: mi contenterò di domandare a coloro che sono partigiani dell'espansione delle spese militari, se qualche milione di più o di meno che si può un anno sì, l'altro no, dare ai bilanci relativi, costituisca anche lontanamente quello che è il loro ideale. Io domando loro se abbiamo realmente un esercito forte col bilancio attuale, se col bilancio attuale abbiamo una marina da fronteggiare le flotte nemiche; e se con i pochi milioni di più che si domandano si avrebbe veramente tutto ciò. Io domando ancora se, dato come realmente è, che i nostri armamenti sono lungi da essere quello che dovrebbero per essere qualche cosa che dia sicurezza al paese, se molto di più li sconcerterebbe il farli rimanere solo per qualche anno in uno stato di ancora maggiore inferiorità, ma leggera maggiore inferiorità. E se questo maggior male non sia nulla in confronto alla possibilità di avere fra pochi anni un'Italia veramente armata. Io domando a coloro che non sanno a risolversi ad abbandonare l'Africa, se qualche anno di raccoglimento nella nostra politica coloniale, necessariamente imbelle perchè non basata sulla potenza reale del paese — raccoglimento che ci permetta di metterci sopra una base solida — non sarà germe che frutterà realmente la possibilità di esplicare in avvenire una politica consona ai veri interessi del nostro paese in lontane regioni.

Io domando ancora agli impazienti di aver nuove ferrovie, nuove università, e in genere nuovi istituti diretti a promuovere la ricchezza o la coltura e la civiltà del nostro paese, se qualche anno di pazienza non darà loro per questi scopi più che ora non possano racimolare da un bilancio che ricade sempre in spareggio per i minuscoli crediti che per tutti quei fini vogliono impostarvi per forza. Da che si è cominciato, spinti dal paese sazio di pagare, a parlare di economie, e da che in certi servizi si fecero realmente economie sino all'osso, il bilancio generale dello Stato andò sempre aumentando, e tanto da raggiungere fra poco la cifra di cento milioni di aumento nelle spese effettive, se il sistema non viene radicalmente cambiato: il sistema di far economie per dieci e nuove spese per quindici o venti. E da che,

insieme alle economie, si predica di non fare più debiti, il nostro debito pubblico dovette necessariamente aumentare se non altro per coprire i notevoli continui disavanzi che nella sola categoria entrate e spese effettive sommarono in una decina d'anni a circa mezzo miliardo. Bisogna cambiare sistema. Almeno per un certo numero d'anni rassegnarci a non farci venire voglie nuove. L'abbandono categorico dell'attuale sistema di spareggio sistematico deve far parte del complesso sistema di risanamento coll'abolizione del corso forzoso, colla conversione della rendita. Invece di impostare nuove spese durante l'esercizio, basandole sul maggior gettito previsto, alle quali poi in definitiva devono unirsi le impreviste e necessarie che vengono sempre — e che perciò finiscono col far andare cronicamente in sbilancio l'esercizio, nonostante il maggior gettito delle imposte — bisogna puramente approfittare di questa fortuna, se si verifica, per rinforzare maggiormente la nostra posizione finanziaria. Dalle previsioni degli uomini di Governo e parlamentari, dalle relazioni ufficiali — fra le quali notevoli quelle Saporito e Guicciardini — risulta che sul piede su cui siamo, avremo per parecchi esercizi il disavanzo. Bisogna invece assolutamente farlo scomparire e trovare di più i fondi per il prestito per l'abolizione del corso forzoso.

Bisognerebbe consolidare il nostro bilancio in una somma fissa da essere assolutamente sicuri del pareggio, anche se spese straordinarie, indipendenti dalla nostra volontà, dovessero farsi durante l'anno. E a quest'uopo stabilire una somma di qualche milione per queste spese imprevedibili. E se queste non si verificassero, dovrebbe la somma relativa mandarsi a benefizio del nuovo esercizio.

A questo modo si renderà tanto solido il nostro credito, che insieme alla possibilità, che così si attuerà, di abolire il corso forzoso, ci permetterà realmente una prima conversione che darà quasi 50 milioni. Approfittare di questo margine per alleviare qualche imposta, per fare nel sistema tributario quelle riforme che, pur non diminuendo le risorse dell'erario, impongano il contribuente in modo più razionale, guidate dal criterio specialmente di levare gli impacci alla produzione della nostra ricchezza, anche perchè questa crescendo aiuterà i futuri bilanci; e dare il resto ai vari servizi che più ne sentono il bisogno imperioso; tenendo però sempre per principio indiscutibile che anzitutto deve conservarsi il pareggio e una certa elasticità dei bilanci; tutto questo, dico, dev'essere la mira immediatamente da

aversi presente dopo attuata la prima conversione, se si vuole poterne fare ancora un'altra in tempo relativamente breve che realizzi a vantaggio della parte utile del bilancio un'ulteriore economia di altre parecchie decine di milioni.

Qualcuno forse vorrà tacciarmi di incoerenza perchè propongo di fare un prestito, io che ho criticato in studi precedenti, che fanno corpo con questo, il sistema pur troppo troppo sovente tenuto di rimediare con prestiti all'impossibilità di fare altrimenti certe spese. Ma io ritengo appunto che questo sistema ha fatto molto male perchè non ha avuto sul nostro bilancio altro riflesso che quello di un aggravamento della somma degli interessi da pagarsi ai creditori dello Stato, obbligandoci perciò a ridurre le disponibilità per le spese utili, cioè per quelle spese che riflettono direttamente le funzioni di Stato. E ritengo sempre appunto che non si anatemizzerà mai abbastanza questo sistema che è riuscito a gravare sul bilancio per parecchie centinaia di milioni, come ho dimostrato in studi precedenti, mettendo in evidenza che è esso che ci ha ridotti adesso all'impotenza in fatto di costruzioni ferroviarie, perchè se ne sono volute far troppe per mezzo di prestiti; come ci ha obbligati a ridurre le spese militari, a suo tempo allargate per mezzo del credito. E aggiungeva io che il voler persistere oggi a far parte delle spese militari con prestiti, è un prepararci a ridurre sempre più i crediti militari per l'avvenire, giacchè gli interessi del prestito militare dell'oggi verrà a prendere il posto di parte delle somme che dovrebbero spendersi domani per mantenere gli armamenti in condizioni normali.

Ma il prestito che propongo io, lungi dall'aggravare la situazione delle nostre finanze, tende a metterle in condizioni molto più facili. Lungi dal togliere pel futuro una parte dei crediti di cui ora godono i differenti servizi, è ideato apposta per dare maggiori fondi ad essi in un non lontano avvenire col risultato della conversione della rendita.

Dunque quelli sono prestiti assolutamente nefasti; questo è produttivo di un avvenire migliore. È l'unico rimedio, anzi, oggi escogitabile per conseguirlo nel minor tempo possibile.

***

Il metodo di cui ho discorso in questo studio per addivenire ad una completa ristorazione delle nostre finanze, importa varie misure complesse che debbono necessariamente formare sistema, e quindi debbono essere attuate ciascuna nel momento opportuno e per la durata che si richiede.

Per riuscire nell'intento finale bisognerebbe quindi stabilire per legge tutto il sistema, e legare già l'avvenire per quei provvedimenti che non debbono andare in vigore immediatamente, ma la cui andata in vigore bisogna prevedere e preparare. Date le continue oscillazioni del nostro Parlamento, non è da credere che, anche se oggi si trovasse un Ministero di tanta buona volontà ed energia da ridurre il nostro bilancio per lo scopo designato, non gli succeda un altr'anno altro Ministero che si rilasci andare alla manìa spendereccia. La consolidazione di un bilancio fisso per tre anni almeno, e di un bilancio che si chiuda sicuramente in pareggio, anzi con una eventualità di avanzo, è cosa assolutamente necessaria.

Bisognerebbe contemporaneamente provvedere anche per i bilanci futuri a quanto occorrerà pel prestito di cui ho discorso. E quindi fissarsi sull'abbandono dell'Africa, che appunto ci darebbe anche più della somma richiesta pel servizio degli interessi del prestito. Oltre che toglierebbe tutte quelle probabilità di complicazioni politiche che l'Africa è sempre in possibilità di portarci, e che come altre bisogna provvedere ad antivenire con una politica di raccoglimento che ci permetta il più tranquillamente possibile di addivenire alle riforme finanziarie di cui è oggetto questo articolo.

Bisognerebbe che un'unica legge questo stabilisse e contenesse contemporaneamente le disposizioni necessarie all'abolizione del corso forzoso. E ancora che prestabilisse il come si dovrà disporre delle economie risultanti dall'eventuale conversione della rendita, per assicurare che almeno parte di esse andranno a migliorare il nostro sistema finanziario e tributario. Per garantirci, insomma, dalle tentazioni future di spendere quando ancora non fosse finito il periodo di raccoglimento necessario a far dare i frutti che si debbono aspettare da tutto il sistema di risanamento.

Non è da illudersi molto che si trovi fra i nostri uomini di Governo tanta energia da volere tutto ciò, e volerlo tanto fortemente da lottare con le influenze immense di ordine diverso e di origine diversa che certamente cercherebbero di ostacolarlo. Ma se l'uomo o gli uomini si trovassero che avessero l'autorità per imporlo al Parlamento, io credo che quelli si potrebbero a buon diritto chiamare i veri fondatori della grande Italia futura. Essi sarebbero i veri risanatori del paese.

Auguriamoci che un giorno non lontano, all'apertura del nostro Parlamento, un discorso della Corona possa venirci a ripetere le parole dei discorsi della Corona inglese del 1824 e 1825, quando le sistematiche economie avendo permesso le conversioni della rendita inglese e le riforme tributarie attuate in quegli anni insieme alle remissioni di imposte ottenute col frutto delle conversioni, il Regno Unito progredì in breve a tal punto che il capo dello Stato poteva rallegrarsi « sopra la generale e progrediente prosperità del paese », perchè « non vi era mai stato un periodo della storia di questo paese in cui tutti i grandi interessi della nazione fossero così in via di prosperità. In nessun precedente periodo prevalse *in tutte le classi lo spirito di ordine nella contentezza*, o un più giusto senso dei vantaggi che, per volere della Provvidenza, ora tutti godono ».

E l'autore da cui traggo questo discorso commenta così: « L'universale contento, che era il risultato della prosperità nel 1824 e 1825, dà la miglior prova che i torbidi degli anni 1817 e 1819 (che avevano portato a colluttazioni sanguinose di piazza) avevano la loro origine nelle tristi condizioni del paese! ».

P. F. Casaretto.

DEBITO PUBBLICO E CONSORZIO NAZIONALE.

In una mia antecedente memoria pubblicata su questa Rassegna (1) ho accennato al Consorzio Nazionale, e dissi che sarebbe stata cosa utile che quest'Istituzione venisse gradualmente trasformata in modo che essa potesse fin d'ora arrecare vantaggi diretti alla finanza pubblica senza allontanarsi dallo scopo prefisso ed indicato dai suoi statuti.

E dell'utilità di una tale trasformazione io mi convinsi cogli studi da me fatti su questa Istituzione nei quattro anni, in cui rimasi ad essa addetto in qualità d'impiegato straordinario, e durante i quali ebbi modo e mezzi per osservarne attentamente l'andamento ed il metodo, con cui esplica la sua azione per raggiungere lo scopo al quale essa tende.

Il Consorzio Nazionale è sorto nel 1866 in Torino, da privata iniziativa, in un momento di slancio patriottico, quasi di entusiasmo per tale generosa e patriottica proposta fatta dalla *Gazzetta del Popolo*. In poco tempo si raccolsero da tutte le parti d'Italia fondi vistosi, i quali, con saggia amministrazione e coll'accumulo degli interessi al capitale, ammontano al presente (15 gennaio 1900) alla cospicua cifra di L. 51,379,922 16. Questo capitale, investito in cartelle nominative intestate al Consorzio stesso, è tenuto in deposito per 37 milioni (accenno in cifre tonde) dalla Banca d'Italia, sede di Torino, e per 14 milioni dal Banco di Napoli, sede di Napoli; i due Comitati di Torino e di Napoli amministrano direttamente la parte dei fondi rispettivamente loro affidata; si compila però un solo rendiconto, che viene pubblicato in apposito bollettino che si stampa in Torino.

Le spese d'amministrazione, compresa quella pel bollettino, ammontano annualmente a circa lire *trenta mila*, cioè (vedasi rendiconto del 1899) L. 26,831 49 dal Comitato di Torino, che ha *sette* impiegati, e L. 2679 35 dal Comitato di Napoli, che ha *due* impiegati.

Il Consorzio nazionale ha per scopo esclusivo di *sollevare il credito pubblico e dello Stato* (articolo 1° degli statuti), ed è destinato ad *ammortare gradatamente il Debito dello Stato* (art. 1°, paragr. 1° del regolamento).

Occorre quindi esaminare se il modo con cui il Consorzio ha esplicato ed esplica tuttora la sua azione sia conforme a queste chiare e tassative prescrizioni.

A me non pare: il Consorzio difatti ha oggi per unica mira l'aumento dei suoi fondi, ed a tal uopo accumula costantemente gli interessi, che riscuote,

(1) Vedi nel fasc. 2° del corrente anno 1900 l'articolo col titolo: *Marina, Esercito e Finanza.*

al capitale esistente, dedotte, ben inteso, le spese d'amministrazione, le quali ammontano, come già dicemmo, a circa 30 mila lire all'anno; intento suo è d'assorbire a poco a poco i titoli del Debito pubblico per bruciarli poi tutti insieme in un determinato giorno, e liberare così lo Stato da ogni debito. Un tal lavoro è di possibile, ma non probabile riuscita; e ne diremo in seguito i motivi; ad ogni modo esso non potrà, dati i capitali attuali del Consorzio ed il debito odierno dello Stato, vedersi compiuto che fra 150 anni circa, sempre quando le condizioni sociali dell'oggi non abbiano a mutare; cosa difficile e poco probabile, non potendosi ragionevolmente prevedere come si risolveranno, in un periodo di un secolo e mezzo, le gravi questioni sociali che già fin d'ora si agitano.

Quest'Istituzione si regola in conseguenza come un privato qualunque: riscuote dallo Stato gli interessi dei titoli che possiede e li impiega nel modo che ritiene più conveniente per raggiungere lo scopo suddetto che essa si è proposto, ma che non è all'unisono con quello indicato dai suoi statuti e regolamenti.

Difatti fino ad oggi nessun *graduale ammortamento* del Debito pubblico fu dal Consorzio iniziato, nè dall'azione sua hanno finora risentito vantaggio diretto il credito pubblico e dello Stato; nei momenti attuali esso non è che un ente morale intento ad accumular denaro col proposito di essere poi utile in un lontano, molto lontano, avvenire; la sua azione nella vita economica della Nazione non si fa sentire in alcun modo; è un'istituzione racchiusa in sè, che vive in un mondo ed in un ambiente tutto suo proprio, e che da questo non s'allontana neanche nei momenti di gravi sventure nazionali. E perciò non è a stupire che avvenga di essa come di quelle istituzioni e di quelle persone che non prendono parte alla vita sociale, di essere, cioè, poco ricordate e poco conosciute; e ne viene come conseguenza che i più si domandano cosa sia, a cosa serva, quale scopo abbia il Consorzio nazionale, di cui legge a quando a quando sui giornali qualche notizia riguardante il movimento dei suoi capitali. E da tutto ciò deriva ancora la necessità di dover rivolgere a quando a quando, per mezzo di qualche articolo di giornale o di qualche opuscolo di carattere ufficioso da parte del Consorzio, un appello al pubblico per ricordare l'esistenza di quest'Istituzione, in favore della quale si domandano nuove offerte, senza poter indicare quali siano i vantaggi da essa finora arrecati al paese, ed accontentandosi di accennare solo a quelli che potrà rendere in un lontano avvenire. E che sia proprio così, lo dimostra ancora un breve opuscolo pubblicato in sul finire dello scorso anno (1) e dal quale tolgo i brani seguenti:

(A pag. 7) « ...Come il seme diviene arbusto, così in trentatrè anni gli otto milioni versati in varie epoche (comprese le recentissime oblazioni) diventarono cinquanta milioni, per gli interessi sempre capitalizzati ad ogni se-

(1) Libio Romani, *Gli ideali della patria alla fine del secolo XIX*. Ed. Civelli, Torino, 1899.

mestre. Ed anche calcolando l'interesse al saggio attuale del 4 per cento, senza neppur tener calcolo delle nuove offerte che si prevedono e degli incessanti versamenti per offerte antiche, questo fondo sarà doppio fra 17 anni, quadruplo fra 34, ottuplo fra 51, e così di seguito; poichè ad una progressione aritmetica del tempo corrisponde una progressione geometrica del montante.

« Cosicchè un bel giorno il Consorzio nazionale avrà assorbito tutti i titoli del Debito pubblico e... li brucierà ».

Sarà una bella festa per gl'Italiani l'assistere al gran falò! E vi par poco? Coricarsi alla sera pieni di debiti e svegliarsi al mattino liberi da ogni fastidio di creditori!

(Segue pag. 7) « Vi immaginate voi l'immenso beneficio che ne verrà da ciò al paese? Sono circa 800 milioni annui d'imposte che si sopprimeranno pel cessato servizio degli interessi, oltre all'abolizione della costosa amministrazione del Debito pubblico ».

Ciò parmi un po' difficile; si potrà forse modificarla e semplificarla, ma abolirla no, perchè sono molti e svariati i servizi cui essa deve attendere.

L'opuscolo citato continua nel descrivere il suo ideale, ed a pagina 23 e seguenti dice:

« Orsù, dunque, per la salute della Nazione, per l'onor di quella patria che fu redenta col sangue, pel dovere sacrosanto verso i nostri figli, studiamo tutti seriamente il modo di dare un potente impulso al Consorzio nazionale, acciocchè raggiunga presto il suo nobile scopo; nel quale è compresa la soluzione di tutti i più angosciosi problemi che tormentano l'uomo di cuore pensoso dell'avvenire.

« Cittadini di tutti i partiti, pur senza rinunciare alle proprie aspirazioni, rammentiamoci che siamo anzitutto Italiani e provvediamo *viribus unitis* alla nostra bisogna.

« Facciamo tutti noi, facciamo fare ai nostri amici qualche lieve sacrificio pecuniario nell'àmbito delle nostre forze. Quanti hanno cuore di veri patrioti e non di uomini di parte, mandino il loro obolo, qualunque esso sia, al Comitato centrale di Torino. Come le pietruzze più minute servono anch'esse a costruire i grandi edifizi, così l'obolo popolare concorrerà potentemente al finale successo.

« Il Comitato centrale riceve con grato animo quelle qualsiasi somme che i cittadini o gli enti morali crederanno di offrire.

« E poichè io parlo sopratutto ai giornalisti, per esser pratico, permettete che io formuli un voto, una modesta preghiera.

« Abbiamo veduto spesso, in parecchie occasioni, per motivi assai meno alti, aprirsi nei giornali delle sottoscrizioni che ottennero successi mirabili, insperati. Perchè non si potrebbe fare altrettanto, nella relativa quiete dell'oggi, per quest'opera di altissima carità patria?

« Sarebbe certamente assai meglio che tediare di quando in quando i lettori per qualche opera di secondario interesse, o per qualche monumento, che serve, più che altro, ai sottoscrittori come manifestazione di partito.

« Sarebbe inoltre il miglior modo di chiudere nobilmente il secolo XIX,

invitando tutta Italia a commemorare, con lievi sacrifizi pecuniari, quei sacrifizi di sangue, quell'epopea d'abnegazioni, per la cui forza il secolo che muore ha veduto rifarsi l'Italia unita dopo secoli di discordia.

« E giacchè lo spirito filantropico abbonda nel popolo italiano, il retto sentimento in lui innato gli farà chiaramente intuire la utilità e la praticità di questo genere di beneficenza, basata sul previdente risparmio.

« Voi vedrete che i sottoscrittori si moltiplicheranno a vista d'occhio appena avrete aperto nelle vostre colonne la rubrica *Pel Consorzio nazionale*, preceduta da una succinta spiegazione.

« Popolarizzata l'idea, seguiranno certo alle sottoscrizioni sui giornali anche i lasciti dei grandi benefattori.

« Per meglio rassicurare questi ultimi sul buon uso che verrà fatto del loro denaro, basterà fare un parallelo tra un lascito fatto ad un'istituzione come il Consorzio Nazionale, che non richiede pratiche legali di sorta, nè spreco di impianti, e che funziona quasi *automaticamente*, con un lascito fatto a qualsiasi altra istituzione, che esigerà pur sempre un'amministrazione costosa ed una pratica legale, senza calcolare il pericolo dell'infedeltà possibile di qualche amministratore (1).

« Quando si pensi che l'obolo versato oggi non ha soltanto un valore assoluto, ma che rappresenta per l'avvenire una maggiore potenzialità di sviluppo dell'Istituto, chi non si sentirà in dovere di concorrere subito alla nobilissima opera, affrettando colla propria offerta, anche tenuissima, il gran giorno della redenzione economica del paese?

« Di quella redenzione io parlo, che salverà la società e la patria; e che riassume in una stupenda sintesi tutti i bisogni a cui la filantropia s'industria di provvedere in mille guise.

« Uno sforzo concorde, simultaneo di tutta la famiglia italiana senza distinzione di opinioni, e senza che alcuno alle medesime rinunzi, riuscirà a liberarci dagli attuali disagi ed a portarci ad un grado inatteso di indipendenza economica, di benessere generale ».

Ho voluto citare qualche brano di quest'opuscoletto perchè esso conferma quanto sopra dissi circa il Consorzio, conferma importantissima e non dubbia, giacchè l'opuscoletto può ritenersi di carattere ufficiale, perchè pubblicato nel bollettino ufficiale del Consorzio stesso nel numero del 15 ottobre 1899, e lodato nell'adunanza del 28 dicembre 1899 dalla Commissione direttiva.

Ciò premesso, dirò che a rinchiudere il Consorzio in un ambiente così limitato deve, a mio giudizio, aver contribuito una causa esterna non lieve, cioè le non poche proposte fatte per stornare i suoi fondi dallo scopo prefisso e voluto dai suoi statuti e regolamenti, per destinarli ad altri usi. Con scritti di circostanza, il Consorzio ha, e con ragione, combattuto tali proposte; ma

(1) Le asserzioni contenute in questo capoverso sono molto discutibili, perchè il Consorzio, pur funzionando *quasi automaticamente*, spende tuttavia quasi trentamila lire all'anno per la sua amministrazione.

nella difesa ha ecceduto, e, non potendo annunciare che il *graduale ammortamento* del Debito pubblico era incominciato per parte sua, venne coi suoi argomenti alla conclusione che i fondi dell'Istituzione non potevano essere toccati finchè il loro ammontare non avesse raggiunto una cifra tale da essere bastevole per estinguere in un sol giorno tutto il Debito pubblico dello Stato.

E fra le varie argomentazioni avanzate per sostenere tale asserto evvi anche quella di affermare che tale sia la volontà dei sottoscrittori di offerte al Consorzio nazionale, aggiungendo, in prova di ciò, che alcuni di essi hanno sempre in pronto un atto di citazione per ottenere la restituzione delle somme versate, qualora i fondi del Consorzio avessero una destinazione diversa da quella assegnata dai suoi fondatori.

E su questo diritto dei sottoscrittori non vi ha dubbio alcuno: è così e deve essere così, non solo per alcuni, ma per tutti indistintamente; ciò è vero, ma è anche vero che nessun sottoscrittore, che io mi sappia, pose per condizione che l'intervento del Consorzio nella vita economica della Nazione avesse a manifestarsi solo quando i capitali da esso raccolti fossero sufficienti per estinguere in un sol giorno tutto il Debito dello Stato. E deve essere anche vero, a mio giudizio, che nel fare le loro offerte abbiano pienamente approvata l'idea espressa nell'art. 1° degli statuti e nell'art. 1° del regolamento, che, cioè, il Consorzio doveva avere per scopo di *sollevare il credito pubblico e dello Stato e di ammortare gradatamente il Debito pubblico.*

Io non ho laurea in leggi nè diploma d'avvocato, e non mi ritengo perciò capace di dimostrare con validi argomenti la grande differenza che passa fra un *ammortamento totale di un debito ad epoca o giorno fisso ed un ammortamento graduale in un periodo di tempo indeterminato*; parmi però, a criterio e giudizio mio, che siavi fra i due concetti una diversità sensibile, e ritengo per conseguenza che ciò che è scritto negli statuti e regolamento del Consorzio non possa lasciar luogo a dubbio; e sono perciò intimamente convinto che i sottoscrittori abbiano avuto la *reale e precisa intenzione* di concorrere a fondare colle loro offerte un'istituzione, la quale, nello stesso tempo che raccoglieva fondi, dovesse procedere di pari passo all'alienazione dei titoli di rendita che acquistava, pur serbando per sè stessa quella parte che, accresciuta da nuove offerte, le avrebbe permesso d'esistere e prosperare aumentando annualmente, anche di poco, i suoi capitali.

Ma lasciamo anche da parte le prescrizioni statutarie e regolamentari del Consorzio e le interpretazioni della volontà dei sottoscrittori; poniamoci invece ben netta la sola questione se per estinguere il Debito dello Stato sia migliore il metodo d'ammortamento graduale, oppure quello di accumulare danaro continuamente per ottenere poi lo stesso risultato in un giorno fisso, ad un secolo e mezzo di distanza.

Questo secondo metodo, che è quello ora seguìto dal Consorzio, giova esso al credito pubblico ed a quello dello Stato? Non pare, perchè nessuna istituzione finanziaria, per quanto potente, può esercitare un'influenza qualsiasi sull'andamento generale degli affari della Nazione se tiene racchiusi i suoi capitali nelle casse-forti e ne li trae solo per comprare titoli di rendita ad epoca fissa; finchè

tali istituzioni operano solo in un campo così ristretto possono bensì provocare un tenue e passeggero aumento sul prezzo della rendita, causato dalla *eccezionale ricerca su d'una sola determinata piazza*, ma allo Stato, che deve pagare il relativo interesse, ed a cui non importa che tal rendita sia posseduta da un privato o da una istituzione, non arreca giovamento alcuno, non migliorando le condizioni del suo bilancio generale, il quale è sempre il vero termometro del credito pubblico.

Oltre a ciò si può, seguendo tal metodo, essere certi d'arrivare alla mèta, che si presenta così lontana? Certezza non evvi per alcuna cosa, è vero; ma in questo caso anche le probabilità diminuiscono; i gravi problemi sociali che oggi si presentano e camminano verso una soluzione, rendono incerto l'avvenire; non conviene, perciò, a mio giudizio, affidarsi alla sola speranza che lo stato attuale della società possa modificarsi o trasformarsi senza scosse o turbamenti, che possono mettere a repentaglio qualunque istituzione, le finanziarie in ispecie.

Si aggiunga che questo costante e continuo accumulo di danaro può esporre il Consorzio nazionale ad un serio pericolo di perdere i suoi capitali, perchè non è mai escluso il caso che, quando il gruzzolo sarà ben pingue, lo Stato possa devolverlo ad altri usi, presentandosi casi di assoluta necessità, cui la Nazione sia in obbligo di soddisfare.

Per le suddette ed altre considerazioni, che sarebbe troppo lungo enumerare, ma che il lettore facilmente intuisce, ritengo che sia da preferirsi il metodo dell'ammortamento graduale annuale (1); l'utile immediato, anche piccolo, ma certo, continuo, costante, è sempre da preferirsi ad uno maggiore di incerta e lontana attuazione; coll'ammortamento annuale di una parte del Debito dello Stato, questo risente vantaggio non solo per la parte di capitale estinto, ma ancora pel cessato pagamento degli interessi su di esso.

E non intendo che per ottenere ciò il Consorzio debba sacrificare una parte dei suoi fondi, ma è sufficiente che dedichi a questo scopo una parte degli interessi che annualmente ricava da essi, mentre la restante parte di tali interessi continuerà ad andare in aumento capitale; se, per es., nel corrente anno il Consorzio introitasse due milioni e mezzo per interessi dovutigli, si potrebbe lasciare un mezzo milione per aumento capitale, e dedicare i restanti due milioni all'ammortamento; si otterrà in tal modo e contemporaneamente l'ammortamento graduale annuale del Debito dello Stato e l'aumento progressivo dei fondi del Consorzio.

I vantaggi che tal sistema arrecherà saranno senza dubbio e ben presto apprezzati, ed i loro effetti si faranno sentire in un tempo relativamente breve; il credito pubblico si risolleverà maggiormente, perchè al grosso Debito pub-

---

(1) Metodo da lungo tempo seguito in Inghilterra col *Sinking-Fund* (istituzione destinata alla compra ed all'annullamento annuale di una parte del debito consolidato coi mezzi che le sono forniti dallo Stato stesso), ed in Francia colla *Caisse d'ammortissement* fondata presso a poco sulle stesse basi.

blico vedrà contrapposta una cassa d'ammortamento, le cui operazioni pazienti, continue e costanti contribuiranno potentemente a diminuirlo ed a sollecitare il momento della conversione del Consolidato ad un tasso minore; lo Stato potrà svolgere più liberamente la sua azione finanziaria vedendo diminuire gradatamente il peso dei debiti contratti; il Consorzio nazionale stesso ne avrà grandissimo giovamento perchè, col prendere parte attiva alla vita economica della Nazione, farà direttamente sentire la sua influenza sull'andamento degli affari finanziari; e ciò costituirà per esso la miglior difesa contro tutti i tentativi di storno dei suoi fondi; lo Stato stesso sarà interessato a tutelarne l'esistenza, perchè troverà sempre nel Consorzio nazionale un forte protettore del suo credito; le popolazioni lo conosceranno maggiormente, e, constatandone il benefico lavoro in pro del paese, saranno interessate al suo incremento e gli verranno spontaneamente in aiuto con doni ed offerte.

Nè vanno dimenticati i vantaggi morali grandissimi che ne deriveranno, perchè tali istituzioni d'ammortamento dei Debiti degli Stati producono sempre ed ovunque un effetto benefico per il semplice fatto della loro esistenza e del loro lavoro, non importa in quali proporzioni; e ne sono splendido esempio le due già sopracitate, cioè il *Sinking-Fund* in Inghilterra e la *Caisse d'amortissement* in Francia, le quali colle loro operazioni annuali continue e costanti, anche tenute negli stretti limiti loro assegnati dai rispettivi Governi, poterono tuttavia dare risultati così meravigliosi ed importanti da rialzare il credito pubblico di quelle due Nazioni in modo da assicurare loro il primato per l'importanza e fiducia che inspirano.

E quando si pensi che il nostro Consorzio nazionale si trova in condizioni assai migliori delle due soprannominate istituzioni, perchè fondato liberamente con oblazioni spontanee e volontarie, e perciò indipendente da ogni ingerenza governativa, chiaro risulta il vantaggio grandissimo che esso potrà apportare al credito pubblico e dello Stato quando, abbandonando il sistema ora da esso seguìto di accumulare danaro puramente e semplicemente, *si trasformasse in una vera e propria cassa d'ammortamento graduale del Debito pubblico*, uniformandosi in tal modo al concetto ed alle prescrizioni dei suoi statuti e regolamenti non solo, ma ancora a quanto è detto nel manifesto del 4 marzo 1866 del primo suo Presidente, il compianto Principe di Carignano.

Questo manifesto è di capitale importanza, perchè delinea a grandi tratti lo scopo ed il programma della Istituzione allora nascente: ed a proposito di esso ecco quanto dice a pagina 9 di un suo opuscolo (1) il Segretario generale del Consorzio nazionale, l'egregio comm. Salati:

« Il manifesto 4 marzo 1866 del primo suo Presidente, il compianto Principe di Carignano, di venerata memoria, che espose il programma della nascente Istituzione e gli statuti del Consorzio approvati poi dal Governo del Re, dimostrano che scopo unico del Consorzio altro non doveva essere e non è che

---

(1) *Del rispetto dovuto al Consorzio nazionale;* 15 ottobre 1891. Tipografia Civelli, Torino.

quello di raccogliere offerte per formare un gran fondo destinato allo ammortamento del Debito pubblico; *che avrebbe cominciato le operazioni d'ammortamento quando il suo fondo avesse un'importanza proporzionata al grande còmpito*, e che intanto avrebbe ingrossato il suo patrimonio sia capitalizzando gli interessi dei suoi titoli di rendita, sia riscuotendo le offerte fatte e non pagate, sia raccogliendo nuove offerte, lasciti e doni.

« Questo è lo scopo del Consorzio, il quale *non si propose mai il fantastico ed irrealizzabile còmpito di riscattare d'un tratto, od anche in pochi anni, tutti i miliardi del Debito pubblico italiano* ».

Se non fossero sufficienti le considerazioni da me antecedentemente svolte, basterebbero certamente queste sole parole per dimostrare che il Consorzio non deve avere per scopo di assorbire (come in diversi opuscoli fu detto) in un lungo periodo di tempo tutti i titoli del Debito pubblico per poi bruciarli, ma quello di operare invece come cassa d'ammortamento graduale del Debito stesso. E tale programma è, senza dubbio alcuno, opera di saggia prudenza, perchè, attuandolo senza sottintesi, si pone al sicuro e si rende proficuo il capitale del Consorzio, ed i beneficii graduali, come già ho dimostrato antecedentemente, che dal suo svolgimento deriveranno al paese saranno di gran lunga maggiori di quelli che si potranno realizzare coll'accumulare a poco a poco un immenso patrimonio da rendersi poi utile e proficuo in un dato giorno di un lontano avvenire.

Col suddetto programma, così bene e chiaramente delineato nelle poche e concise parole, che cioè il Consorzio nazionale *avrebbe cominciato le operazioni d'ammortamento quando il suo fondo avesse un'importanza proporzionata al grande còmpito*, la questione viene ridotta in più stretti confini, perchè in base a tali parole, il cui concetto e significato non possono essere fraintesi, resta più solo a discutersi se col fondo attuale di 52 milioni si possa o no incominciare le operazioni d'ammortamento graduale del nostro Debito pubblico.

Varie possono essere a questo riguardo le opinioni, ma tutte debbono basarsi sul principio che qualunque istituto d'ammortamento graduale di debiti è sempre in grado di funzionare regolarmente quando la somma annuale destinata all'ammortamento non intacca il capitale e viene prelevata dai soli interessi che tal capitale produce.

In base a tale principio non evvi dubbio che il Consorzio nazionale avrebbe potuto incominciare, anche quando il suo fondo era di soli 25 milioni, le operazioni d'ammortamento graduale; i suoi capitali non sarebbero così celeremente aumentati, è vero; ma i vantaggi materiali e morali che dall'ammortamento derivano, si sarebbero già da lungo tempo sentiti ed in proporzioni di gran lunga maggiori.

Acqua passata non macina più, dice un proverbio; non è perciò il caso d'occuparsi di quello che si sarebbe potuto fare, o di rammaricarsi di perduti vantaggi; il ricordo però giova a riaffermare l'opinione che allo stato attuale delle cose, cioè con 52 milioni di fondo, il Consorzio può dar principio alle operazioni d'ammortamento, senza arrestare l'aumento progressivo dei suoi

capitali, dedicando a tale scopo i soli interessi che annualmente riscuote, e dividendoli in modo che un *mezzo milione* resti permanentemente ed annualmente stabilito e devoluto all'aumento patrimoniale, e la restante somma sia spesa in acquisto di cartelle al portatore da annullarsi subito dopo la compra.

In altra mia memoria esaminerò più diffusamente e particolarmente l'indole ed il modo di tali operazioni in correlazione, perchè vi hanno stretta attinenza, colle prescrizioni degli articoli 23 e 24 degli statuti e paragrafi 75 e 76 del regolamento, i quali regolano l'impiego dei capitali del Consorzio stesso.

F. Cuniberti.

PER L'ABOLIZIONE DELLE DECIME SICILIANE

(Discorso tenuto in Palermo il 28 gennaio 1900 innanzi al Comizio delle provincie siciliane) (1).

Signori,

Il Comitato promotore di questo Comizio ha voluto chiamarmi all'alto onore di esporvi le ragioni di diritto positivo e razionale, che, vittoriosamente nel campo puro della scienza, quantunque inascoltate nelle aule giudiziarie, militano in difesa della nostra causa, ossia per l'abolizione delle decime nella nostra sventurata isola. Io ho accettato con gratitudine, lieto di contribuire con le mie deboli forze al trionfo di una nobile causa, che si continua a combattere da tanti anni per liberare i nostri agricoltori dall'oppressione di un balzello ingiusto ed eccezionale. Ma, trepidante per la gravità del còmpito assuntomi, non per la difficoltà intrinseca del medesimo, sibbene pel rispetto che incute l'eletta assemblea a cui ho l'onore di parlare, non riconosco in me altro titolo che quello di avere da parecchi anni, non per occasione forense, ma nella spassionatezza e coscienziosità di varie pubblicazioni e della cattedra, propugnato che i famosi diplomi normanni a cui si fanno risalire le nostre decime sono falsi, e che ad ogni modo le decime, di cui ivi si parla, sarebbero sacramentali e perciò abolite dalla legge 14 luglio 1887, la quale soppresse le decime sacramentali in tutto il Regno: voi, infaticabili componenti del Comitato promotore, avete voluto che nel coro figuri la mia voce, perchè non sospetta e non sospettabile; io vi ringrazio, ma vi chiedo venia se sarà fioca; ed entro immediatamente in materia.

I. — *Origine, estensione geografica, entità finanziaria della quistione. Numero e classi delle persone interessate.*

Sorge spontanea una prima domanda: com'è nata la quistione per la quale ci siamo riuniti, ossia la quistione delle cosidette decime regie, e sopratutto di quelle siciliane?

Esse hanno origine da concessioni fatte dal sovrano alle chiese; e per l'isola nostra in ispecie da quelle che si dicono fatte dal conte Ruggiero e dai suoi

(1) La bibliografia vedila in SCADUTO, *Decime regie*, 1894, pagg. 1 a 4. Qui indicheremo quella non indicata ivi perchè allora a noi non nota, o perchè posteriore.

successori a cominciare dalla fine del secolo XI, ossia dall'inizio della conquista normanna.

Questa è l'origine generale delle decime pagate in Sicilia ad enti ecclesiastici, ed oggi, per motivi che di qui a poco accenneremo, anche al Demanio ed al Fondo per il culto. Ma come mai la decima regia oggi non si pretende più in tutta l'isola, sibbene solo in alcune provincie? Come mai la quistione si è in gran parte localizzata?

La spiegazione si trova nella politica, non nel diritto, ossia nella logica di esso. Quando nel secolo scorso la monarchia borbonica batteva la via di civili e gloriose riforme, tra cui quelle relative alla rivendicazione di parecchi diritti essenziali dello Stato usurpati dal feudalismo e dalla Chiesa, non percorreva sempre la linea retta; sibbene, come accade anche oggi ed è avvenuto in tutti i tempi, spesso riteneva opportuno o magari indispensabile di ripiegare un po' di fronte ai vitali e secolari interessi che venivano lesi. Ciò spiega l'altalena delle leggi emanate per le provincie napoletane e per le nostre dal secolo scorso alla fine della monarchia borbonica nel 1860, e l'altalena ancora più violenta nell'applicazione delle medesime da parte delle autorità politico-amministrative. Anzi, aggiungiamo che con questo sostrato politico si comprende in parte anche la storia recentissima delle decime siciliane sotto l'attuale Regno d'Italia, dal 1860 ad oggi.

Ed invero, o signori, nella mente di una persona colta, non ingolfata negli arcani della paleografia, della storia del diritto e dell'ermeneutica giuridica, arcani dai quali i cultori spassionati ed equilibrati sanno ricavare raggi di luce invece di perdervi il buon senso e talvolta magari il senso comune, nella mente dunque di chi ragiona alla buona, accanto alla domanda sopra formulata sul perchè della odierna localizzazione della controversia ad alcune soltanto delle provincie dell'isola, sgorga immediatamente una riflessione che giustifica la domanda stessa; cioè, la domanda si completa in questi altri termini: Come mai la decima oggi si pretende solo in alcune provincie dell'isola, mentre un tempo si riscoteva in tutto o quasi tutto il territorio della medesima? Come mai avviene ciò, mentre l'origine delle decime in Sicilia è in sostanza identica per tutte le provincie ed unica era la legislazione per le stesse?

Noi tortureremo invano il povero nostro cervello se cerchiamo la risposta nelle leggi e nella loro interpretazione naturale; la risposta vera e sincera non si trova che nella politica, la quale con moto più o meno lento o rapido fa e disfà le leggi di carattere costituzionale, economico, sociale; oggi, stante la forma di governo costituzionale e parlamentare, le disfà e le rifà per mezzo di altre leggi più che con l'applicazione pratica delle medesime; un tempo, sotto i Governi assoluti, spesso trovava più comodo di fare e disfare alla chetichella, senza emanare una nuova legge o decreto, che avrebbe dato troppo nell'occhio, per via di circolari, di istruzioni più o meno riservate e simili. Il sovrano normanno, conquistando le varie città, castelli e terre dell'isola, ne va mano mano concedendo una parte in feudo ai suoi fratelli d'arme, e contemporaneamente stringe i suoi legami con la Chiesa contro il nemico comune

(i musulmani vinti e già dominatori), facendo anche ad essa delle concessioni, cioè anzitutto quella di ripristinarla, e poi quella di dotarla, dotarla di beni stabili, talvolta magari con diritti feudali, e di decime: la ripristinazione o fondazione dei varii vescovati ed abazie è di anno diverso, come in parecchi anni fu mano mano compiuta la conquista; e di anni diversi sono perciò i diplomi relativi, ossia, con linguaggio moderno, gli atti sovrani che ripristinano o fondano questi enti morali e li dotano; ma, *mutatis mutandis*, il tenore dei medesimi, sopratutto per ciò che riflette le decime, è lo stesso, vale a dire che il Sovrano fra gli altri cespiti assegna in dote le decime della rispettiva circoscrizione ecclesiastica; ed inoltre, v'è un diploma comune per tutte le diocesi dell'isola, quello del 1097, relativo alla transazione tra i vescovi e i decimati. Dunque, prescindendo per ora dall'autenticità o falsità di questi diplomi, la natura delle decime assegnate ad enti ecclesiastici in Sicilia è identica per tutta l'isola, come unica la natura della fonte non ostante la molteplicità degli atti.

Ed allora, perchè queste cosidette decime regie nel nostro secolo, sotto la dinastia borbonica, in alcune provincie furono dalle autorità politico-amministrative dichiarate comprese fra le sacramentali e perciò colpite dalle relative leggi abolitrici borboniche, mentre in altre provincie, cioè in quelle che oggi reclamano in nome dell'uguaglianza e della giustizia, vennero ritenute dominicali?

Il perchè evidentemente è politico e non giuridico: gli enti morali ecclesiastici interessati in alcune provincie non ebbero forza sufficiente per rendere inefficace l'applicazione della legge abolitrice delle decime sacramentali; in altre, sì. (SCADUTO, *Decime regie*, § 14).

Intanto la mancata esecuzione della legge in alcune provincie dell'isola, imputabile agl'intendenti, ossiano prefetti, relativi borbonici, riparabile allora stesso per quella stessa via amministrativa per la quale accadeva, oggi, dopochè si sono pubblicate altre leggi, e sopratutto quella 14 luglio 1887 abolitrice delle decime sacramentali in tutto il Regno, e dopochè la controversia è stata portata ripetutamente innanzi all'autorità giudiziaria, non può trovare un rimedio valido per tutti gli interessati se non per mezzo del potere legislativo.

Ma quali sono le provincie alle quali è stata ristretta la pretesa della decima regia, quantunque identico sia il titolo della medesima per tutte le diocesi dell'isola?

Oggi in generale si parla esclusivamente di decima agrigentina; di guisa che è diffusa la credenza che si tratti di decima, o dovuta esclusivamente ad enti ecclesiastici della diocesi di Girgenti, o dovuta esclusivamente sui terreni della circoscrizione della diocesi o della provincia di Girgenti. Nè questa supposizione è limitata al grosso pubblico; essa si trova sancita in atti ufficiali. In tutti i progetti ministeriali relativi alle decime siciliane, presentati in seguito alla pubblicazione della legge 14 luglio 1887, abolitrice delle decime sacramentali in tutto il Regno, si parla sempre di decima dovuta alla mensa ed ai canonicati della cattedrale di Girgenti, e per essi anche al Demanio e

al Fondo per il culto, non mai pure di decima dovuta ad altri enti ecclesiastici di altra diocesi. Nella relazione ministeriale che accompagna il progetto Sonnino-Calenda-Crispi, presentato alla Camera dei deputati il 23 aprile 1894, si accenna altresì alle provincie di Palermo, Trapani e Caltanissetta; ma solo per mettere in rilievo che la diocesi di Girgenti estende la sua giurisdizione in parecchi Comuni delle provincie amministrative suddette (pag. 1); non già per notare come in un'altra diocesi si pretenda pure ancora il diritto alla decima.

Alla diocesi di Messima, poi, non si è guardato mai da nessun ministro in nessun modo, mentre quell'arcivescovato, sempre in base al titolo generale per tutta l'isola, cioè la concessione sovrana normanna, riscuote la decima, e da Regalbuto, Alcara, Larderia, Savoca, Casalvecchio Siculo, Forza d'Agrò, Antillo, parte pure il grido di protesta. La decima ancora pretesa, non solo, adunque, riflette anche le provincie di Trapani, di Palermo e di Caltanissetta, oltre quella di Girgenti, in quanto la giurisdizione del vescovato di questa città si estende nelle suddette circoscrizioni amministrative; ma colpisce pure la provincia di Messina e quella di Catania sopra alcuni Comuni della quale si estende la giurisdizione e la pretesa dell'arcivescovato di Messina; di Comuni di altre provincie, sui quali mai si accampi ancora il diritto alla decima regia, non abbiamo notizia. Come si vede, adunque, l'estensione territoriale della presente quistione è meno limitata di quanto il Governo ha immaginato, credendo che rifletta solo i Comuni obnoxii al vescovato ed ai canonicati di Girgenti, e proponendo dei provvedimenti (punto soddisfacenti) solo per essi.

Anzi, o signori, la questione ha una estensione geografica ancora maggiore di quella che noi stessi abbiamo sopra indicata. Essa non riguarda solo enti ecclesiastici delle diocesi di Girgenti e di Messina, e Comuni delle provincie di Girgenti, Trapani, Palermo, Caltanissetta, Messina e Catania; esce dai confini della nostra isola; i sovrani normanni fecero concessioni analoghe anche nei loro dominii di terra ferma, a vescovati delle provincie napoletane; ed in quei Tribunali si è pure agitata la medesima controversia. Affermo ancora di più, o signori: il dibattito oltrepassa i confini di tutto l'ex-Regno delle Due Sicilie. Infatti, spogliato degli elementi accessori e configurato in quelli essenziali, si traduce in questi altri termini: Quale è il carattere delle decime concesse dai sovrani ad enti ecclesiastici, od almeno quale si deve presumere? sacramentale o dominicale? E, quantunque in Sicilia più larghe e più numerose, concessioni sovrane di decime ce ne sono state in ogni parte d'Italia, anzi dell'orbe cattolico; e, restringendoci all'Italia, in tutte o quasi tutte le provincie ferve la lotta giudiziaria sulla sacramentalità o dominicalità delle decime, lotta proveniente in parte anche da siffatte concessioni. La presente non è dunque la quistione di una provincia; neppure di una regione: generalizzata nei suoi termini essenziali, diventa una quistione italiana; noi Siciliani siamo più scottati, perchè più gravemente colpiti in quei Comuni ove s'impugna ancora quest'arma irrugginita; un provvedimento legislativo è più necessario per noi; noi lo abbiamo reclamato e lo reclamiamo a voce più alta; dopo tanti decenni è legittima la domanda che il rimedio sia sollecito; è

giustificabile che a tal uopo si suggerisca di limitarlo intanto al punto dove più arde il fuoco; ma tutto ciò non esclude che possa essere redatto in termini generali tali da valere per tutte le decime regie di qualsiasi parte del Regno.

Ma, o signori, sento domandarmi, qualunque sia l'estensione geografica della quistione, quale alla fin fine è l'entità finanziaria della medesima? È tale che metta realmente conto di agitarsi? E quale è il numero delle persone interessate? E quale la loro qualità? Sono piccoli o grandi proprietari? È questa un'agitazione artificiale, promossa da pochi interessati, per interessi esclusivamente loro e di entità relativamente piccola, o al contrario rappresenta una vera e propria manifestazione del popolo, di migliaia e migliaia di individui colpiti, e di individui di tutte le classi sociali, e dei quali qui non siamo raccolti se non dei rappresentanti relativamente scarsi per quanto assolutamente numerosi?

Nel computare l'entità finanziaria della quistione delle decime regie, noi siamo costretti a limitarci alla Sicilia, perchè ci mancano assolutamente notizie statistiche riguardo al resto d'Italia. Anzi per la Sicilia stessa le possediamo solo per le decime dovute alla mensa ed ai canonicati della cattedrale di Girgenti, non anche per quelle dovute ad altri enti ecclesiastici della diocesi di Messina. I dati relativi alla diocesi di Girgenti ce li fornisce il Governo stesso nelle relazioni che accompagnano i suoi varii progetti di legge su questo argomento, 12 febbraio 1892, 23 aprile 1894, 30 aprile 1896; e sono limitati alla detta diocesi perchè, come dicemmo, il Governo credeva che solo da enti della medesima fossero ancora pretese le decime regie, cioè ignorava che le medesime pretese si accampano da enti della diocesi di Messina.

Secondo la relazione ministeriale 23 aprile 1894, le sole decime dovute al vescovato ed ai canonicati di Girgenti ed ai loro aventi causa, sono computate in lire annue 226,730; giusta la relazione 30 aprile 1896, ascendono ad una somma ancora più alta, cioè annue lire 242,127; il vescovato ed i canonicati di Girgenti ed i loro aventi causa, essi soli, dunque, pretendono una annualità che, capitalizzata, si avvicina ai cinque milioni; aggiungiamone circa altrettanti per arretrati non prescritti, arretrati che non si pagano da parecchi anni, e per spese di giudizio, e così per la sola diocesi di Girgenti arriviamo ai dieci milioni.

Nè crediate, o signori, che questa imposta speciale delle decime regie gravi sopra poche ed agiate persone. Secondo la ricordata relazione ministeriale 23 aprile 1894, sempre soltanto per la diocesi di Girgenti, le partite di decime non superiori a lire due annue sono 105,402; quelle superiori a tale somma sono 13,985. Abbiamo dunque un totale di 119,387 partite per la sola diocesi di Girgenti.

Vedete dunque, o signori, che tutti gl'interessati non sono raccolti qui; questa e qualunque altra sala sarebbe assolutamente insufficiente per contenere quelli soltanto della diocesi di Girgenti che, come abbiamo visto, oltrepassano il centinaio di migliaia. E vi avrà colpito il fatto che ben 105,402

partite sono di somma inferiore alle lire due annue. Qui, adunque, o signori, non sono raccolti che i rappresentanti, i generali: i militi di questa crociata, povera gente per la massima parte, sono rimasti nelle loro terre, ed attendono ansiosi che arrivi il giorno in cui si vedano finalmente liberati da questo balzello eccezionale e medievale.

II. — *Diritto positivo: i diplomi sono falsi. Ad ogni modo non ne risulterebbe la dominicalità.*

Accennata l'origine e l'importanza della quistione delle decime siciliane, esaminiamo l'attendibilità ed il valore dei loro titoli.

Abbiamo già detto che in sostanza sono diplomi del conte Ruggiero e suoi successori, diplomi di ripristinazione o fondazione e dotazione di vescovati ed altri enti morali ecclesiastici, e che fra gli altri cespiti concedono anche decime, diplomi foggiati su per giù tutti allo stesso modo. Soggiungiamo subito, che sembrano tutti o quasi tutti falsi, falsificazioni che nel medio evo erano all'ordine del giorno, come opportunamente è stato messo in rilievo dall'illustre rappresentante degli studi storico-giuridici in questo Ateneo, Giuseppe Salvioli, a proposito dei lavori del Bernardo su questo argomento. La critica spassionata e competente è arrivata al seguente risultato: l'inciso relativo alle decime nel diploma agrigentino primitivo non doveva esistere; nei diplomi delle varie diocesi vi sono state interpolazioni; si resta in dubbio solo sul punto se siano totalmente, di sana pianta, falsi o semplicemente interpolati; ma che interpolazioni ci siano state, tra le quali pel diploma agrigentino quella relativa alle decime, scientificamente non si discute.

Che i Tribunali, la Corte di appello e la Cassazione abbiano affermato il contrario, cioè l'autenticità dei diplomi ed in ispecie dell'inciso relativo alle decime, è una disgrazia pei condannati, ma scientificamente non ha nessun valore. E nell'affermare ciò, noi non manchiamo di riguardo alla magistratura, come non sarebbe rimprovero il dire che essa non conosca la lingua turca. Infatti, o signori, la paleografia e la diplomatica, scienze ardue insegnate per mezzo di cattedre apposite, non sono parte della facoltà giuridica, non rientrano nell'orbita della coltura del magistrato, come non vi entrano, per esempio, la medicina e l'ingegneria. Se al magistrato per la decisione di una lite occorre una cognizione tecnica estranea a quelle sue proprie, egli ricorre allo specialista, chiama, per esempio, il medico o l'ingegnere per una perizia: se s'impugna una scrittura moderna, chiama il calligrafo. E perchè si ritiene poi competente a giudicare di scritture antiche indecifrabili, di autenticità o falsità dei relativi diplomi? Perchè non ricorre all'aiuto della perizia eseguita dallo specialista? Noi possiamo ammettere ed ammettiamo la capacità del magistrato, come dell'avvocato e del giurista in genere, a comprendere se sotto l'aspetto meramente logico e storico un documento odori di autenticità o di falsità; ma tale esame può considerarsi come una specie di semplice delibazione, nè gli si ha da attribuire troppa importanza; la controversia va

considerata anzitutto dal punto di vista paleografico e diplomatico, il quale, siccome il più positivo, deve avere il massimo peso.

Or bene, o signori, il più alto rappresentante ufficiale di questi studi nell'isola, e quindi, stante la parziale localizzazione intrinseca dei medesimi, il personaggio più autorevole anche fuori i confini della Sicilia, il benedettino sepoltosi da mezzo secolo per passione nelle carte del nostro grande Archivio di Stato, il barone Starrabba, dopo un esame minuto e coscienzioso dei diplomi normanni relativi alle varie diocesi nostre, li ha dichiarati tutti o falsi od almeno interpolati. E dopo ciò, che altro si può andare cercando? *Roma locuta est.* Come mai, voi magistrati, osate ancora affermare l'autenticità? Se vi restano dei dubbi, se volete disconoscere l'autorità del responso pronunziato dal sovrintendente del grande Archivio di Stato di Palermo, non vi assumete però mai la competenza di giudicare da voi stessi, di opporre la vostra autorità di giuristi a quella del paleografo-diplomatista; ordinate una perizia, invitando gli specialisti.

I Tribunali e le Corti sinora si sono trincerati sulla mancanza di una formale presentazione di querela di falso, e così hanno respinto la domanda di tale perizia, soggiungendo di essere altronde convinti dell'autenticità. Ma ormai innanzi ad uno dei Tribunali dell'isola si è fatto ricorso al suddetto mezzo procedurale, e quindi la perizia non potrà essere più sfuggita; ed il suo risultato avrà eco in tutta l'isola, anche pei giudicati precedenti che siano soggetti a rivocazione, siccome fondati sopra documenti che ora vengano riconosciuti o dichiarati falsi. (Scaduto, *Decime regie*, §§ 4-8; *Ancora sulle decime regie*, nn. 2-3).

Che un privato accusato di servirsi di documenti falsi si trinceri sulle formalità procedurali, non è bello, ma si comprende allorchè egli non abbia troppa dignità di sè stesso; ma che il rappresentante di un ente morale, qual'è il beneficiario, e peggio ancora i rappresentanti di pubbliche amministrazioni quali il Demanio ed il Fondo culto, interessati nella quistione delle decime, accusati di servirsi di documenti falsi, si oppongano all'esame dei medesimi, non è edificante; avrebbero dovuto anzi essi stessi invocare tale esame, appena si fosse elevata non dico l'accusa, ma il semplice dubbio, e magari se fosse sorto solo estragiudiziariamente; giacchè l'onorabilità dei rappresentanti degli enti morali e quella delle pubbliche amministrazioni non dovrebbe restare per un minuto sotto l'ombra del sospetto, mentre le formalità procedurali del Codice salvano gl'interessi ma non sempre anche l'onore.

Ma, soggiungono i dominicalisti, noi prescindiamo dalla autenticità o falsità dei diplomi; possediamo altri titoli, specialmente la Visita di monsignor De Ciocchis del 1741-43 e la prescrizione acquisitiva nascente dal fatto stesso della esazione per ben oltre trenta anni.

Nella Visita del De Ciocchis, essi continuano, si afferma il diritto alla decima in base ai diplomi normanni; quindi l'esame dell'autenticità dei medesimi può avere un valore soltanto storico, non anche legale, poichè i risultati della suddetta Visita, fatta in contraddittorio degl'interessati, non opposti da questi nei termini in essa indicati, hanno valore di legge. Noi non ci fer-

meremo qui a discutere tale valore; lo abbiamo già fatto per le stampe (*Decime regie*, § 4; e *Ancora sulle decime regie*, numero 2); ci basti ricordare che ai decimati non interessava allora di revocare in dubbio l'autenticità dei diplomi normanni, perchè essi, non essendo state ancora abolite le decime sacramentali, la decima l'avrebbero pagata sempre qualunque ne fosse stato il titolo; nè lo stesso monsignor De Ciocchis specificava il carattere della decima dovuta nella diocesi di Girgenti e nelle altre; non si parli dunque di contraddittorio, giacchè questo presuppone l'interesse di contraddire, che allora invece mancava; nè quindi si invochi come titolo sufficiente la Visita del De Ciocchis.

Nè si accampi la prescrizione: prescindiamo dal riflesso che un privato galantuomo si vergognerebbe di giovarsene quando gli si potesse rinfacciare la falsità del documento originario e la mala fede sua o dei suoi progenitori; mettiamoci pure dal punto di vista meramente e rigidamente legale. Ebbene, prescindendo da altre ragioni, se per usucapire è indispensabile il possesso legittimo, se uno dei requisiti del possesso legittimo è la non equivocità, come mai si può nella specie affermare che gli enti ecclesiastici abbiano con la prescrizione sanato la falsità dei documenti originari, ossia abbiano acquistato il diritto alla decima, indipendentemente dalla falsità od autenticità dei medesimi? Se il fedele doveva sempre pagare la decima agli enti ecclesiastici, se perciò non gl'interessava di sapere e realmente non sapeva quale fosse il carattere della medesima, se non lo specificavano neppure coloro che la riscotevano, anzi spesso ufficialmente la qualificavano sacramentale e non dominicale, come mai si può parlare di non equivocità del possesso ad esigere e perciò di prescrizione? Evidentemente, ammesso pure che si sia pagato per oltre trent'anni di seguito, resta dubbio con quale *animus*, ossia a quale titolo, si sia pagato, cioè se di decima sacramentale ovvero di decima dominicale, e quindi non può essersi verificata l'usucapione.

Si aggiunga che un altro dei requisiti del possesso legittimo è la pacificità; e questa, se negli ultimi tempi, anteriori al Regno d'Italia, è esistita legalmente, in quanto che lo Stato era abbastanza forte e metteva a posto i riottosi, in altre epoche invece non è esistita affatto, nè legalmente, nè molto meno moralmente; gli storici infatti ricordano ben nove interruzioni, e che spesso si è dovuto fare ricorso, e non sempre efficacemente, agli anatemi ed alla truppa. So che in presenza della pacificità legale dell'ultimo periodo, giuridicamente non occorre suddistinguerla da quella morale, nè ricercare se ci sia stata anche prima. Però l'impossibilità dell'usucapione noi l'abbiamo già basata giuridicamente sull'equivocità del possesso; ed ora parlavamo della pacificità per mettere in rilievo un altro lato morale della questione.

Ed ora, dopo avere dimostrato la non autenticità ed insanabilità dei diplomi sui quali è fondata la pretesa del diritto di decima, prescindiamo pure dalla falsità dei medesimi; ammettiamone, senza concederla, l'autenticità; vediamo un po' che cosa dicono questi diplomi, cioè se le decime, che essi concedono, siano di natura dominicale ovvero sacramentale. La loro sostanza è la seguente: il Sovrano ripristina o fonda vescovati ed altri enti morali ecclesia-

stici, e li dota; li dota di castelli, terre ed altri beni stabili, e li dota anche di decime e di altri diritti parrocchiali: *cum omnibus iuribus decimarum et aliorum iurium parochialium.* (SCADUTO, *Decime regie*, § 1). Dunque le decime, pur ammessa e non concessa l'autenticità di questo passo e dei diplomi relativi in genere, sono qualificate nello stesso come uno dei tanti diritti parrocchiali, quindi sono considerate come diritto spirituale e non come diritto temporale, in altri termini, sono considerate come decime sacramentali e non come decime dominicali; quindi, in virtù della legge 14 luglio 1887 abolitrice delle decime sacramentali in tutto il Regno, dovrebbero essere abolite.

Questo ragionamento è semplicissimo: chi ha studiato la quistione dal punto di vista meramente storico, senza addentrarsi nelle sottigliezze delle disquisizioni giuridiche pro e contro la sacramentalità delle decime siciliane, ha dato ai diplomi normanni la suddetta naturale interpretazione, meravigliandosi come mai se ne sia potuta da alcuni attribuire ai medesimi un'altra: e questo storico non può menomamente essere sospetto per preconcetti politico-religiosi, giacchè è stato sempre estraneo alla politica, ed è profondamente e sinceramente religioso; come vedete, alludo all'illustre sovraintendente del nostro Archivio di Stato, il barone Starrabba.

Io non starò, o signori, ad abusare troppo della vostra pazienza enumerando e confutando tutti gli argomenti allegati in sostegno della dominicalità delle decime siciliane ed enumerando ed esponendo tutti gli altri a favore della sacramentalità, lavoro altronde già fatto e pubblicato da me e da parecchi storici e giuristi. Mi limiterò ad esporre e confutare solo gli argomenti addotti in questi ultimi anni in sostegno della dominicalità, tralasciando quelli su i quali più non si insiste dagli stessi nostri avversari. Stavo per dire, che mi sarei limitato ad esporre l'ultimo stato giuridico della questione. E veramente intendo parlarvi delle più recenti sentenze delle nostre Corti. Devo però soggiungere immediatamente che esse, riguardo all'epoca dell'attuale Regno d'Italia, in sostanza rappresentano, si può dire, non solo l'ultimo, ma anche il primo stato della nostra giurisprudenza. In altri termini, o signori, tutte le sentenze dei Tribunali, Corte d'appello e Corte di cassazione dell'isola, non solo sono a favore della dominicalità, ma si fondano sui medesimi argomenti; e ciò non semplicemente per l'unicità della quistione, ma anche per l'autorità del Collegio massimo dell'isola su quelli minori, e quindi specialmente dopo che si è pronunziata la Corte di cassazione di questa città. Tutte queste sentenze, dunque, sono scritte sulla falsariga dell'Aristotile palermitano; all'estensore, chiunque sia stato secondo i diversi casi presentatisi innanzi ai Tribunali ed alla Corte d'appello, è rimasta poca o nessuna libertà di motivazione. In lui si potrà ammirare la forza del ragionamento e la lucidità della esposizione; ma la base del ragionamento e la motivazione egli la trova già bella e fatta; essa ha costituito per lui e pei suoi colleghi un *ius receptum*, una giurisprudenza assodata ed indiscutibile; le liti, come spesso avviene in simili casi, potevano dirsi decise anche prima che le parti avessero presentato le loro difese scritte ed orali.

Fra le sentenze più recenti, quella in cui sono addensati tutti gli argomenti

a favore della dominicalità, è della nostra Corte d'appello 1° settembre 1893. Ne abbiamo diverse altre posteriori; così quella 14-22 settembre 1894 del Tribunale di Girgenti, quella 5-14 settembre 1895 del Tribunale di Termini Imerese (inedita), quelle 15 marzo 1897, 11 giugno 1897, 2 agosto 1897 (inedita), 3 agosto 1898, della nostra Corte d'appello. Ma in queste più recenti la Corte quasi quasi si mostra stanca di dovere ripetere sempre le stesse ragioni; quindi è meno analitica. Pertanto prendiamo come punto di partenza la suddetta decisione 1° settembre 1893, siccome quella che, dopo le sentenze 20 e 30 dicembre 1892 della Cassazione, raccoglie ed espone più largamente tutti gli argomenti a favore della pretesa dominicalità. Salvo il dovuto rispetto all'estensore (Baviera), che per altro è uno dei migliori nostri magistrati, ed alla Corte, vedremo come le armi dei nostri avversari sono addirittura spuntate nonostante che i vinti giudiziariamente siamo noi.

La costruzione dell'accennata sentenza è la seguente:

1° Il conte Ruggiero concesse come conquistatore sopra terre conquistate, quindi non potè concedere se non diritti dominicali, non mai diritti di natura sacramentale. (*Contra*, SCADUTO, *Decime regie*, § 25);

2° Molto più, soggiunge la Corte, che egli non avrebbe potuto concedere se non ciò che era in sua facoltà di concedere, e quindi, se concedeva decime, non poteva concederle se non di natura dominicale, poichè la potestà delle decime sacramentali non risiede nel sovrano ma nella Chiesa. (*Contra*, SCADUTO, *Decime regie*, § 25);

3° Quand'anche, continua la Corte, fosse stato in facoltà del conte Ruggiero di concedere decime sacramentali, egli non avrebbe potuto attribuirle se non a coloro ai quali spettano secondo i canoni; perciò, avendole invece assegnate a vescovi e canonici, che sono privi di cura di anime, ciò significa che le decime a loro donate non possono essere sacramentali. (*Contra*, SCADUTO, *Decime regie*, § 35);

4° Del resto, soggiunge la Corte, prescindendo dalla facoltà del sovrano di donare decime sacramentali, se tali fossero state quelle da lui accordate, egli avrebbe fatto una concessione derisoria, perchè effettivamente non si sarebbero potute riscuotere stante che i cristiani durante più che due secoli e mezzo di dominazione musulmana avevano perduto l'abitudine di pagare le decime sacramentali, anzi ne avevano perduto « persino la memoria ». (*Contra*, SCADUTO, *Decime regie*, § 32);

5° La dominicalità delle decime regie risulterebbe secondo la Corte anche dalla lettera dei diplomi, ed in specie dall'espressione che il conte Ruggiero concedeva le sue decime che allora teneva in mano sua; *decimas suas quas tunc temporis in propria manu sua habebat.* Concedeva dunque diritti suoi, che teneva in mano sua, i quali perciò non potevano essere le decime sacramentali, che sono di pertinenza della Chiesa e non del Sovrano. (*Contra*, SCADUTO, *Decime regie*, §§ 24 e 28);

6° La natura dominicale delle decime regie risulterebbe anche, secondo la Corte, dal fatto che erano imposte solo sui proventi della terra, è non anche sopra qualsiasi altro; giacchè la decima sacramentale colpisce qualunque red-

dito sia immobiliare che mobiliare, sia rustico che urbano, sia dei capitali che professionali. (*Contra*, Scaduto, *Decime regie*, § 36);

7° La Corte invoca anche ragioni di opportunità politica: non sarebbe stato prudente, essa dice, da parte del conquistatore, di ripristinare il peso delle decime sacramentali quando il popolo sotto la secolare dominazione musulmana aveva perduto la consuetudine di pagarle;

8° Infine, dice la Corte, la decima concessa alla Chiesa di Girgenti è diversa da quella accordata ad altre diocesi, cioè l'agrigentina è dominicale e quella delle altre diocesi siciliane invece sacramentale, perchè altrimenti il sovrano non avrebbe potuto acquistare il patronato sulla Chiesa di Girgenti, patronato che invece effettivamente acquistò.

Questi sono tutti i pezzi dell'edificio costrutto dai nostri avversari, pezzi che a prima vista possono sembrare solidissimi ed indistruttibili, ma che invece vedremo crollare per la fragilità della base. Base posta specialmente sovra un preconcetto di diritto pubblico proprio di altri tempi ed oggi assolutamente sbagliato, preconcetto relativo alla natura giuridica delle decime sacramentali ed ai rapporti giuridici tra lo Stato e la Chiesa. I Tribunali, la Corte d'appello e quella di cassazione sono sempre partiti dal presupposto, che le decime sacramentali la Chiesa potesse riscuoterle coattivamente per diritto proprio, indipendentemente da sanzione dello Stato; quindi hanno proseguito affermando che, se nei diplomi normanni il Sovrano assegnando decime a vescovadi od altri enti ecclesiastici usa l'espessione « concedo », ciò significhi che egli conceda cosa che gli appartenga, e perciò; giacchè accorda decime, non possa concederle di altra natura se non dominicali. Questo ragionamento presuppone il potere coercitivo nella Chiesa, cioè che la Chiesa sia anch'essa uno Stato, Stato al di sopra degli altri o parallelo ai medesimi. Come vedete, i Tribunali, la Corte d'appello e la Cassazione ci hanno sbalestrati di parecchi secoli indietro, addirittura nel medio-evo, anzi nei momenti più tenebrosi di esso. La decima sacramentale in sostanza non è che un'imposta, imposta di culto, e il diritto d'imposta, come tutti sanno, non spetta che allo Stato od agli organi che da esso ne abbiano avuto delegazione; la fonte legittima ed unica del diritto d'imposta è sempre lo Stato. Quindi i Sovrani normanni bene a ragione usavano l'espressione « concedo » quando assegnavano ai vescovadi le decime ed altri diritti parrocchiali, poichè in sostanza venivano così a delegare ai vescovadi una facoltà sovrana, quella di riscuotere un'imposta di culto, come oggi lo Stato concede alle Provincie, ai Comuni, alle Camere di commercio, ecc., imposte e sovrimposte. Si distingua tra la pretesa della Chiesa di riscuotere imposte, come quella delle decime sacramentali, per diritto proprio, e la riscossione effettiva coercitiva la quale non poteva accadere se non per mezzo dello Stato: il quale, allorchè è conscio dei suoi diritti essenziali, nel dare braccio forte alla Chiesa per la riscossione di questa e simili imposte, parla non di ricognizione di diritto accampato dalla Chiesa, ma, come il glorioso fondatore della monarchia normanna, parla appunto di concessione. (Scaduto, *Decime regie*, § 25). Ed è strano che la natura d'imposta nelle così dette decime agrigentine si trova affermata, quasi inconsciamente, da coloro stessi che

ne asseriscono la dominicalità. Così nella relazione ministeriale 23 aprile 1894 si dice che tale decima « può considerarsi un aggregato della imposta fondiaria » (pag. 5, colonna 1), e la medesima espressione si trova ripetuta in un'altra relazione ministeriale, quella 30 aprile 1896 (pag. 3, colonna 1), che accompagna il relativo disegno di legge per la così detta sistemazione delle decime agrigentine. Per chiarire meglio i concetti, giova ricordare come la Chiesa non solo ha preteso di essere anch'essa uno Stato con potestà coercitiva, e perciò di possedere da per sè stessa il diritto di mettere imposte, ma è arrivata ad affermare che gli Stati veri e propri non abbiano essi il diritto da per sè stessi di stabilire delle imposte, e quindi non possano farlo se non col permesso della Santa Sede, e non è inutile ricordare come i popoli talvolta si sono avvalsi di questi principii formulati nella famosa bolla *In coena Domini* per non pagare imposte, e lo Stato ha dovuto fare ricorso alle armi per sedare rivolte di questo genere. Le nostre autorità giudiziarie certamente non hanno considerato che questa sarebbe l'ultima conseguenza della teoria loro intorno alla natura giuridica delle decime sacramentali; altrimenti siccome rigide custodi delle istituzioni, non l'avrebbero sostenuta. Dunque le decime concesse dal Sovrano normanno non erano se non, come dice egli stesso, uno fra gli altri diritti parrocchiali, cioè erano decime sacramentali, e bene a ragione egli usava l'espressione « concedo », giacchè la decima sacramentale è un diritto d'imposta, e la fonte di questo è unicamente nello Stato.

Così cadono gli argomenti primo e secondo dei dominicalisti, fondati sull'espressione « concedo ». E cade anche l'altro (il quinto) basato sull'espressione che il Re concede le sue decime che allora teneva in mano sua, oltre quelle sui terrari, cioè sui proprietari di fondi non pertinenti al Sovrano. (Scaduto, *Decime regie*, §§ 24 e 28). Accennato che la decima sacramentale è un diritto d'imposta per ragione di culto, e che sotto la dominazione anteriore alla normanna non si riscuoteva, riesce naturale il senso della suddetta espressione: cioè, il conte Ruggiero concede la decima sacramentale su tutte le terre e quindi anche sopra quelle sue, ossia, come diremmo con espressione moderna, anche sul patrimonio immobiliare rustico dello Stato.

Due altri argomenti dei dominicalisti sono fondati sulle norme canoniche intorno alle decime sacramentali. Ma neppure essi reggono; nè le norme canoniche sono invocate a proposito. Vero è, che, secondo le disposizioni canoniche vigenti oggi, la decima sacramentale dovrebbe essere pagata ai parroci, mentre quella siciliana si pagava a vescovi e canonici (Scaduto, *Decime regie*, § 35); ma che direbbero i nostri magistrati se in una lite relativa, per es., a successione, ad un avvocato oggi saltasse in testa che si debba applicare la legge normanna invece del Codice civile italiano del 1865? Il diritto canonico del secolo undecimo non è l'istesso di quello odierno: altronde il concetto della Chiesa nell'assegnare oggi ai parroci le decime sacramentali è di attribuirle ai medesimi in quanto sono essi che esercitano la cura delle anime; ora, nel secolo undecimo in Sicilia, mano mano che dal conquistatore normanno veniva sottratta ai musulmani, si pensava lì per lì a ripristinare alla meglio la Chiesa cristiana, ripristinando o fondando gli organi principali della medesima, salvo a suddistinguere

appresso gli organi e a disintegrare le funzioni; pertanto allora si ripristinavano o fondavano anzitutto i vescovadi; non si pensava alle parrocchie, i vescovi funzionavano nello stesso tempo da parroci, cioè esercitavano non solo quella che esercitano oggi, vale a dire la giurisdizione, ma anche quella che oggi generalmente non esercitano più, vale a dire la cura delle anime: e giova ricordare che alcuni vescovi anche oggi in Sicilia e fuori di Sicilia sono contemporaneamente vescovi e parroci, così nell'isola, per esempio, quelli di Cefalù e di Catania. E si rifletta, che il conte Ruggiero parla appunto di decima ed altri diritti parrocchiali che concede ai vescovi; cioè considera i vescovi appunto come parroci, cioè come esercenti anche la cura delle anime. Il fatto adunque che la concessione è a favore di vescovadi, che più tardi da questi è passata parzialmente a canonicati, non esclude la sacramentalità, anzi la include, giacchè i vescovi tenevano la cura delle anime; e ciò prescindendo dalla considerazione che spesso eccezionalmente le decime sacramentali sono state assegnate a seminari ed altri enti che certo non hanno cura di anime.

Sopra un criterio anacronistico è similmente fondato l'altro argomento in sostegno della dominicalità dedotto dalla natura dei cespiti colpiti della decima regia. (Scaduto, *Decime regie*, § 36). Vero è, che, secondo le norme canoniche odierne, la decima sacramentale riflette qualsiasi reddito e non semplicemente gl'immobiliari rustici gravati da quella regia; ma non è lecito dedurre conseguenze dal diritto moderno per applicarle a rapporti giuridici di nove secoli addietro. Non solo dalla decima sacramentale, ma anche dalle imposte dello Stato il reddito non rustico e specialmente il reddito mobiliare si è cominciato a colpire solo in epoca relativamente recente; ai tempi della conquista normanna certo non esisteva gran Libro del Debito pubblico; le arti, le industrie, le professioni, sopratutto in momenti rivoluzionari, erano pochissimo sviluppate; altronde anche in altre parti della cristianità ancora non si solevano colpire di decima. Il fatto, dunque, che la decima normanna gravava solo sui proventi dei fondi rustici, non significa che fosse perciò dominicale; altronde più tardi la stessa decima si estende a redditi mobiliari, così ai proventi delle dogane dello Stato.

Se tutte queste ragioni, di ordine giuridico, a favore della dominicalità, sono destituite di fondamento, le altre di indole politica non hanno maggiore peso. Vero è che i cristiani in Sicilia durante la lunga dominazione musulmana probabilmente avevano perduto la consuetudine di pagare la decima sacramentale; ma ciò non significa che la concessione che il conquistatore ne avesse fatta alla Chiesa sarebbe stata irrisoria, la concessione sovrana significa appunto la volontà dello Stato che tale decima, altronde pretesa dalla Chiesa per diritto proprio, sia effettivamente pagata; significa la forza coattiva data dallo Stato al precetto spirituale, significa il braccio forte accordato dallo Stato alla Chiesa per la riscossione di questa imposta di culto. Nè vale soggiungere, che tale concessione sarebbe stata ad ogni modo impolitica nel momento della conquista, se d'altra parte si sostiene che il conte Ruggiero una decima l'abbia sempre concessa alla Chiesa: al contribuente importa di sapere se paga o non paga, e, nella ipotesi che paghi, quanto debba pagare; se poi quello che paga,

si chiami decima sacramentale o decima dominicale, non gl'interessa nulla. Anzi l'argomento dei dominicalisti si ritorce contro di loro; in vero, se il titolo pel quale si paga non importa al contribuente, può invece importare, e nella specie importava, al Sovrano, il quale, mettendo la merce della decima sotto la bandiera della Chiesa invece che sotto una bandiera puramente laica, la rendeva meno ostica, e ad ogni modo ne riversava l'odiosità più sulla Chiesa che sopra sè stesso, e per giunta si teneva questa più fortemente vincolata in quantochè sarebbe nato in essa, come effettivamente sorse, il bisogno di ricorrere al suo braccio forte per costringere i riottosi a pagare tale imposta di culto. (Scaduto, *Decime regie*, § 32).

Resta ancora un ultimo argomento dei dominicalisti da esaminare: esso è di natura giuridica; ma si riferisce ad un ordine d'idee diverso da quelli più sopra confutati; è per ciò che non lo abbiamo raggruppato coi medesimi, e lo esaminiamo a parte dopo quelli di natura politica. Dai nostri contraddittori si nega, dunque, l'identità sostanziale della concessione della decima regia contenuta nei varii diplomi normanni relativi alle varie diocesi dell'isola, e da tale pretesa differenza se ne ricava che per ciò il Sovrano abbia acquistato sul vescovato di Girgenti il giuspatronato, che altrimenti non avrebbe potuto acquistare, e che non lo abbia acquistato sopra le altre mense della Sicilia perchè la decima a queste accordata sia stata di natura sacramentale. Tale costruzione, non ostante tutta la riverenza che sentiamo e professiamo per la magistratura, non sappiamo astenerci dal confessare ch'è basata sopra errori di diritto e di fatto. Non ci fermiamo a dimostrare l'identità sostanziale della concessione regia per le varie diocesi dell'isola, la quale risulta ad evidenza dai testi dei diplomi per chi li legge senza preconcetti. Ma pur ammessa e non concessa invece la differenza, pur ammesso e non concesso che la decima agrigentina sia dominicale e quelle delle altre diocesi siciliane siano invece sacramentali, certo tale differenza non si può dedurre dalla pretesa differenza tra la prima e le altre riguardo al regio patronato. Questo, nascendo dalla dotazione (oltrechè dalla fondazione ed edificazione del tempio), per il vescovato di Girgenti sarebbe potuto benissimo sorgere anche quando la concessione della decima fattagli dal conte Ruggiero avesse riflettuto, come effettivamente riflette, decima sacramentale e non dominicale; giacchè anzi tutto sarebbe stata una vera e propria concessione, stante il carattere d'imposta in tale decima e stante che la facoltà d'imporre appartiene unicamente allo Stato, il quale pertanto così avrebbe fatta una vera e propria dotazione alla mensa; e poi, indipendentemente dalla decima, e quindi molto più indipendentemente dalla sacramentalità o dominicalità della medesima, il giuspatronato sarebbe sempre nato nel Sovrano sulla mensa di Girgenti, poichè egli le assegnava altri cespiti oltre la decima, cioè castelli, terre, ecc. Dicevamo che questa teoria dei dominicalisti è fondata sopra presupposti sbagliati non solo di diritto, ma anche di fatto. Ed in vero, secondo la medesima, il Re non possederebbe giuspatronato sopra le altre mense dell'isola, e non lo possederebbe appunto perchè le decime ad esse attribuite sarebbero state sacramentali mentre sarebbe stata dominicale quella assegnata al vescovato di Girgenti; la storia e il diritto vi-

gente c'insegnano invece, che il Re possiede ed ha sempre posseduto il giuspatronato su tutte le mense dell'isola. Sicchè l'argomento si potrebbe ritorcere: se voi fate nascere il giuspatronato regio in Sicilia dalla concessione regia di decima dominicale, allora dovete ritenere dominicale la decima in tutte le diocesi dell'isola. Ed allora, si potrebbe soggiungere, come mai in questo secolo in alcune diocesi l'avete considerata come sacramentale e l'avete dichiarata abolita ed in altre invece l'avete ritenuta dominicale e l'avete conservata?

III. — *Diritto razionale: le decime siciliane, anche se fossero dominicali, dovrebbero abolirsi, siccome tributo eccezionale per l'isola; similmente l'onere comunale della congrua parrocchiale: disinteresse della Chiesa: nord e sud.*

Da quanto abbiamo esposto, o signori, risulta che il diritto ci assiste, che la ragione, anche secondo le leggi positive interpretate senza preconcetti tradizionali d'ufficio, sta dalla parte nostra, quantunque noi, con giudicati che rispettiamo ma non riteniamo infallibili, siamo stati condannati.

Ma ora noi vogliamo uscire dal rigore della legge, sebbene riteniamo che anch'esso suffraghi la nostra causa; consideriamo la quistione non più dal punto di vista del diritto positivo, eleviamoci al diritto razionale, vediamo come la controversia dovrebbe essere risoluta secondo i principii fondamentali del diritto pubblico moderno. Noi qui non ci troviamo innanzi all'autorità giudiziaria; ammettiamo pure, senza menomamente concederlo, che essa abbia interpretato rettamente il diritto positivo; noi ora ci rivolgiamo non più ad essa che applica la legge, ma al potere legislativo che la fa e la riforma secondo che mutano le idee fondamentali della società e con esse il diritto pubblico.

Voi magistrati avete ritenuto che le decime regie siano dominicali, in quanto siano state imposte dal Sovrano a titolo non d'imposta di culto, ma d'imposta di conquista, imposta che dall'epoca normanna pretendete di far risalire a quella romana. E sia pure, quantunque anzitutto non avete mai provato siffatta continuità storica. (Scaduto, *Decime regie*, §§ 24 e seg., e § 49). Ma noi, in questo momento non più convenuti in giudizio, sibbene popolo con coscienza di sudditi di un Governo plebiscitario e costituzionale, domandiamo al potere legislativo, domandiamo alle persone fornite di buon senso e di dignità: Si può sul serio parlare d'imposta eccezionale di conquista sotto la nostra Costituzione? Quand'anche ne esistesse ancora qualcuna secondo la lettera di qualche legge, non dovrebbe ritenersi abrogata dall'insieme del nostro diritto pubblico? E se pure non lo fosse stata, non dovrebbe forse esserlo? E perchè un'imposta eccezionale, classificata quale imposta di conquista, dovrebbe esistere solo o quasi per quest'isola, e non anche per il resto del Regno? Forse qui non si è lottato e sparso sangue per abbattere l'assolutismo ed unificare l'Italia? Siamo noi forse gl'iloti del Regno?

La qualifica d'imposta di conquista data alla decima regia da questa Corte di cassazione nel 1892, pare abbia prodotto l'impressione di una enormità anche nella stessa magistratura inferiore; la quale infatti posteriormente, pur

continuando ad affermare la dominicalità, ha sorvolato sulla specificazione ulteriore della concessione regia. Ma pure spogliandola della qualifica odiosa d'imposta di conquista, considerata razionalmente, implica sempre una lesione dei principii di uguaglianza proclamati dallo Statuto, dal Codice civile e da tutto il nostro diritto pubblico. Ed in vero, escludendo da una parte che la decima regia sia un'imposta di conquista, escludendo dall'altra che sia un'imposta di culto la quale sarebbe perciò sacramentale e quindi certamente abolita, come mai, domandiamo, intendete voi dominicalisti classificare la decima regia? Voi, od almeno i più ragionevoli fra voi, non dite che sia un diritto enfiteutico (Scaduto, *Decime regie*, § 43); la teoria che sia un abuso feudale è già tramontata da un pezzo (Scaduto, *Decime regie*, § 42): non vi ammantate sotto la veste comoda dell'onere reale; perchè poi dovreste precisarne la natura, ed allora questa figura elastica non vi gioverebbe più; non potete uscire dal concetto dell'imposta; potete spogliarla della qualifica d'imposta di conquista perchè odiosa, potete negarle la qualifica d'imposta di culto con la quale dovreste dichiararla abolita in virtù della legge 14 luglio 1887, ma logicamente non potete mai uscire dal concetto d'imposta comunque la qualifichiate. Ed allora ritorna la domanda: ammesso pure e non concesso che questa imposta speciale esista ancora legalmente, perchè la Sicilia ha da pagare un'imposta in più di quelle che si pagano nel resto del Regno? Il potere legislativo non ha forse il dovere di provvedere senza ulteriori indugi all'abolizione della medesima e così all'uguaglianza delle diverse regioni dello Stato?

Nè diversa sarebbe la conclusione, se alle decime siciliane si desse la qualifica vera e schietta, vale a dire di decime sacramentali. Abolite in tutto il Regno con la legge 14 luglio 1887, ciò non ostante in Sicilia si continuano a pretendere, perchè la nostra magistratura con patente erroneità le ritiene invece dominicali. Ebbene, perchè il potere legislativo non ripara a questa disuguaglianza con un'interpretazione autentica? Interpretazione autentica che non sarebbe una novità negli annali della nostra legislazione, e neppure in ispecie in quella relativa alla materia ecclesiastica; interpretazione autentica che non sarebbe nemanco una illegittima ingerenza del potere legislativo su quello giudiziario, poichè rifletterebbe non quistioni di fatto, ma quistione di diritto, giacchè le concessioni normanne di decime ossia d'imposta sono atti equipollenti a quelli che oggi chiamiamo legislativi. (Scaduto, *Decime regie*, § 70).

Pubblicata la legge 14 luglio 1887 che aboliva le decime sacramentali in tutto il Regno, essendo sorta la quistione se le decime dovute ad enti ecclesiastici e loro aventi causa si debbano presumere sacramentali ovvero dominicali, e quindi se l'onere di provare la natura della decima incomba a chi pretenda di continuare a riscuoterla ovvero a chi si rifiuta di continuare a pagarla, ed essendosi da principio una parte della dottrina e quasi tutta la giurisprudenza pronunziata a favore dei creditori, si sentì il bisogno di sancire con interpretazione autentica la massima inversa, cioè che tale decima si presuma sacramentale e che perciò chi pretenda che non sia tale abbia egli

l'obbligo di provare la dominicalità; così sorse il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 23 aprile 1898, e ripreso allo stato di relazione il 27 aprile 1899. Ebbene, o signori, perchè si pensa ad un'interpretazione autentica d'un punto controverso della legge che riflette il resto del Regno, e non si pensa contemporaneamente anche all'interpretazione autentica di un altro punto controverso della stessa legge che riguarda questa povera isola? Non vi si pensa, intendo dire, nelle sfere governative; giacchè progetti d'iniziativa parlamentare in questo senso ne abbiamo avuti, quelli presentati il 16 marzo 1894 ed il 30 aprile 1896 e di nuovo pochi giorni fa da autorevole deputato agrigentino (Gallo); ma si sa come oggi i disegni di legge di esclusiva iniziativa parlamentare difficilmente arrivino in porto.

Si aggiunga, o signori, che un'interpretazione autentica per noi è infinitamente più necessaria di quanto non lo sia per il resto del Regno. In vero, anzitutto oramai la giurisprudenza riguardo alla presunzione della sacramentalità o dominicalità è mutata pronunciandosi quasi tutta nel senso che debba presumersi la sacramentalità: inoltre, per molti Comuni dell'isola soggetti a decima, oramai ci sono sentenze passate in giudicato che li condannano a continuare a pagarla, sentenze alle quali non c'è altro riparo possibile se non quello dell'interpretazione autentica della legge; si aggiunga ancora, che per quei territori, pei quali l'autorità giudiziaria non si è pronunziata definitivamente, c'è poco da sperare che essa si metta per una via diversa da quella sinora battuta, stante il peso dell'autorità dei molteplici giudicati anteriori, e sopra tutto di quelli della Corte d'appello e della Corte di cassazione di questa città; la tesi che debba presumersi la sacramentalità, dapprima respinta da una parte della dottrina e da quasi tutta la giurisprudenza, oggi finalmente ha finito col trionfare nella massima parte della giurisprudenza, perchè la controversia non era limitata ad una circoscrizione giudiziaria, come la controversia delle nostre decime, ma rifletteva tutto il territorio del Regno; quindi si sono avute sentenze molteplici da varii collegi giudiziari, e così l'autorità di una Corte di appello o di cassazione ha influito sulle altre; c'è stata una specie di flusso e riflusso di autorità; mentre per la definizione della natura delle decime siciliane si è avuta una sola autorità somma, una sola guida, la Corte di cassazione di questa città.

Nè questo delle decime è l'unico tributo eccezionale che noi Siciliani paghiamo. La legge 14 luglio 1887, abolendo le decime sacramentali in tutto il Regno, soggiunge che quei Comuni i quali siano onerati della congrua o supplemento di congrua a favore dei parroci in virtù di anteriori leggi abolitrici delle decime, ne vengano esonerati a carico del Fondo per il culto dopo cinque anni dalla pubblicazione della legge stessa. Questa formola, quantunque generale e perciò teoreticamente applicabile a tutte le regioni del Regno, tuttavia in fatto riflette solo le provincie del Napoletano, giacchè solo ivi esistevano Comuni tenuti alla congrua o supplemento di congrua in forza di anteriori leggi abolitrici delle decime. In vero, quantunque il Concordato del 1818 fra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie fosse stato concluso per entrambe le Sicilie, pure, alla pubblicazione della legge 14 luglio 1887 abo-

litrice delle decime in tutto il Regno, solo i Comuni dell'isola erano obbligati in forza del Concordato, giacchè questo nelle provincie napoletane era stato già abolito col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 col quale stesso si erano richiamate in vigore le relative disposizioni anteriori e perciò anche quelle del secolo scorso che, abolendo le decime sacramentali, avevano posto a carico dei Comuni la congrua o supplemento di congrua qualora si fosse reso necessario per effetto dell'abolizione delle decime. Che l'esonero dei Comuni dalla congrua o supplemento di congrua rifletta effettivamente solo quelli delle provincie napoletane, e non anco i nostri o di altra parte del Regno, è fuori controversia. Ma si domanda il perchè di questa limitazione. La risposta che tale esonero viene stabilito a proposito dell'abolizione delle decime sacramentali, non ci sembra sufficiente e soddisfacente; disposizioni di tale gravità non si prendono a proposito di altre, occasionalmente, nè si circoscrivono secondo queste altre; il legislatore non avrebbe dovuto guardare se l'obbligo dei Comuni provenisse da anteriori leggi abolitrici delle decime ovvero da Concordato con la Santa Sede o da leggi di altra natura; queste sono differenze assolutamente esteriori, che non hanno nulla da vedere coi motivi razionali dell'esonero dei Comuni dall'obbligo della congrua o supplemento di congrua; il legislatore avrebbe dovuto guardare soltanto se esso proviene da legge ovvero da titolo di natura privata come un'obbligazione contrattuale od il giuspatronato, ed abolirlo nel primo caso qualunque fosse stata la natura della legge e conservarlo invece nel secondo. Questo e non altro sarebbe dovuto essere il criterio informatore; per qual motivo di diritto razionale il Comune in Sicilia, nel Lombardo-Veneto, nel Modenese ha da pagare la congrua od il suppplemento di congrua al parroco, mentre nel Napoletano, negli ex-Stati Pontificii, in Toscana, nel Ligure-Parmense, nel Piemonte e nell'isola di Sardegna non è soggetto a tale peso?

Come vedete, o signori, ritorna per un altro verso la domanda: Siamo o non siamo tutti uguali in Italia? È questo principio sacrosanto una realtà ovvero una canzonatura?

E la disuguaglianza apparisce ancora più stridente allorchè si consideri, che non è una pura e semplice disuguaglianza di leggi, non è solo una disuguaglianza di pesi nei rapporti delle regioni fra di loro, non è solo e tanto una differenza di relazioni fra lo Stato e la Chiesa nelle varie parti del Regno, ma è specialmente una disuguaglianza delle regioni nei rapporti loro verso lo Stato, e tale disuguaglianza non esiste od almeno non esiste principalmente nell'interesse della Chiesa di fronte allo Stato, ma quasi esclusivamente nell'interesse dello Stato stesso. La Chiesa nella quistione delle decime siciliane, vedremo che oggi è in gran parte disinteressata; in quella dell'abolizione dell'onere della congrua o supplemento di congrua nei Comuni dell'isola e di alcune altre regioni, sarebbe completamente disinteressata, giacchè esso non dovrebbe essere propriamente ed assolutamente abolito, ma trasferito, come con la legge 14 luglio 1887 fu prescritto per le provincie napoletane, dai Comuni nel Fondo per il culto: trasferimento pel quale sarebbe indirettamente danneggiato lo Stato, il quale così, venendosi ad aggravare il bilancio passivo

del Fondo per il culto, si vedrebbe tagliata la strada per prelevare sul detto Fondo ulteriori anticipi della rata della rendita delle corporazioni religiose sulla quale potrà sperimentare il suo diritto quando le condizioni del bilancio del Fondo per il culto lo permettano. Noi non neghiamo che il Governo abbia fatto ricorso a tali anticipi per necessità finanziarie impellenti, ma il nodo della quistione non è questo: se le risorse attuali non bastano, si ricorra pure anche ad altre, ma non si mantengano tributi eccezionali per alcune regioni; non ci rifiutiamo di tirare anche noi il carro delle imposte, ma intendiamo tirarlo per la parte che razionalmente ci spetta e non al di là di essa, non intendiamo tirare anche per gli altri; vogliamo che il carico sia uguale per tutti.

Nè ci si obbietti che, se noi soli paghiamo ancora un tributo speciale, quello delle decime, e noi insieme ad alcune altre regioni paghiamo un altro tributo speciale che non grava le rimanenti regioni del Regno, quello della congrua o supplemento di congrua ai parroci, noi d'altra parte teniamo un compenso nel fatto che la rata della rendita delle corporazioni religiose disciolte, assegnata ai Comuni, ai nostri sia stata pagata immediatamente in seguito alla pubblicazione della legge relativa mentre gli altri la attendono ancora. Questo fatto è vero, ma esso è assorbito ad usura da un'altra disuguaglianza al cui riparo mirava appunto il legislatore con la detta disposizione; in Sicilia tra la fine del secolo XVIII ed il 1815 non c'era stata invasione francese, nè dominio o predominio francese; quindi non si erano avute le molteplici soppressioni di enti ecclesiastici che si erano fatte nel continente, e pertanto la nostra isola non aveva risentito i vantaggi di tali soppressioni; fu per ciò che con la legge 7 luglio 1866 si dispose che la rata della rendita delle corporazioni religiose disciolte ai Comuni siciliani si pagasse immediatamente; questa era dunque una disposizione non di favore, ma di giustizia; quindi non è invocabile quale compenso per le disuguaglianze sopra cennate a nostro danno relative alle decime ed all'onere, nei Comuni, della congrua o supplemento di congrua.

Dicevamo che la Chiesa non solo sarebbe completamente disinteressata nell'abolizione dell'onere nei nostri Comuni e di parte delle altre regioni del Regno per la congrua parrocchiale, ma in grandissima parte lo sarebbe anche nell'abolizione delle decime siciliane. Precisiamo ed esplichiamo. Per quelle relative alla mensa di Girgenti, il vescovo è assolutamente disinteressato; per le altre, pretese dai canonicati di Girgenti e da enti della diocesi di Messina, la Chiesa è interessata solo in parte. E perchè? Dovendo il Fondo per il culto, in forza della legge 7 luglio 1866, riscuotere la così detta quota di concorso sulla rendita presunta esuberante per le diverse categorie di enti ecclesiastici, e dovendo il Demanio, in virtù della legge 15 agosto 1867, prelevare la cosidetta tassa straordinaria del trenta per cento sul patrimonio degli enti ecclesiastici, queste due amministrazioni fecero una transazione con la mensa, per mezzo della quale passarono ad esse tutte le decime dovute alla medesima; coi canonicati di Girgenti che pretendono pure diritto a decima, e probabilmente anche con altri enti, avendo essi protestato che il detto

preteso credito sia inesigibile, non si è fatta liquidazione definitiva delle suddette tasse; onde la riscossione della decima, ove e quando mai si effettui, andrà a vantaggio degli enti ecclesiastici solo in parte, giacchè un'altra e buona parte sarà assorbita dal Demanio per tassa straordinaria del trenta per cento e dal Fondo culto per quota di concorso. (Relazione sul disegno di legge 12 febbraio 1892, pag. 2, col. 1).

Noi, dunque, siamo qui raccolti per reclamare i nostri diritti; reclamo che in sostanza non implica neppure guerra agl'interessi materiali della Chiesa, ma importa uguaglianza tributaria di tutte le regioni di fronte all'ente collettivo Stato. Si è detto che sia stata per noi una disgrazia che all'interesse della Chiesa sia sottentrato quello del Demanio ossia lo zampino del diavolo: signori, come il rispetto per la magistratura non ci ha impedito di giudicare liberamente i suoi pronunciati, così d'altra parte non ci permettiamo di elevare sospetti di pressioni fatte e sopportate. Da tali sospetti messi innanzi da altri, anche in pubblica Camera dei deputati, ricaviamo però una ragione accessoria per cui lo Stato dovrebbe provvedere sollecitamente all'abolizione di queste decime, sopratutto quando perfino s'impugna di falsità il titolo. La stessa moglie di Cesare sarebbe lieta di vedersi liberata da una situazione niente gradevole. « Se si aboliscono », scriveva giorni fa un magistrato che sa elevarsi in un orizzonte più alto di quello dei Codici, quello stesso di cui ho confutato la sentenza 1° settembre 1893, « io non rimpiangerò tanto lavoro accumulato in quaranta o cinquanta sentenze nel corso di circa otto anni. E nemmeno credo che le ossa di Ruggiero il Normanno, l'autore sospettato delle decime concesse alla Chiesa di Girgenti, fremeranno di sdegno ».

Semplifichiamo dunque la quistione delle decime siciliane: non siamo qui raccolti con le armi in resta contro la Chiesa, che è quasi completamente disinteressata; rispettiamo i giudici che ci hanno condannati; ma in nome del diritto positivo, secondo noi male interpretato, ed in nome dell'uguaglianza tributaria delle varie regioni del Regno domandiamo l'abolizione di un balzello speciale per noi. Parliamo di uguaglianza; parliamo di diritto; non imploriamo una grazia. In questi ultimi tempi si è rinfocolata la quistione di nord e sud; si è mostrato come il sud sia relativamente più gravato di oneri e meno compensato di beneficii; nel computo si aggiungano le decime nostre e l'onere dei nostri Comuni relativo alla congrua parrocchiale. Noi non siamo separatisti; non parliamo per regionalismo; vogliamo che, specialmente oggi che la Nazione è ricostituita e l'esistenza dello Stato unico è assicurata, si facciano i conti da buoni fratelli; fare i conti dopo la fine del lutto non significa metter guerra in famiglia, ma anzi voler vivere in pace dividendo giustamente l'attivo e il passivo della eredità.

IV. — *Concetti fondamentali dei progetti presentati. Voti nostri.*

Esposte le ragioni giuridiche e politiche le quali militano a favore dell'abolizione delle decime siciliane, esaminiamo ora quali provvedimenti ha proposto

il Governo, quali di loro privata iniziativa sono stati proposti da deputati sia in formali disegni di legge, sia per mezzo di interrogazioni.

Da parte del Governo abbiamo avuto tre progetti di legge, presentati alla Camera dei deputati dopo la legge 14 luglio 1887 abolitrice delle decime sacramentali in tutto il Regno, progetti relativi alle decime siciliane, cioè 12 febbraio 1892, 23 aprile 1894, 30 aprile 1896. Tutti tre riflettono propriamente le decime pretese dalla mensa e dai canonicati di Girgenti e dai loro aventi causa, e non tutte le decime siciliane, quindi non anche quelle dovute ad enti della diocesi di Messina. Il primo è informato al concetto dell'abolizione delle quote minime, determinate nel massimo di lire due annue, dovute al Demanio e al Fondo culto quali aventi causa dalla mensa e dai canonicati di Girgenti, abolizione non estensibile alle decime, anche non superiori a lire due annue, dovute ancora ai canonicati stessi. Il secondo e il terzo abbandonano il concetto di rinunzia da parte del Demanio e del Fondo culto alla decima siciliana per le quote minime suddette a loro passate; si ispirano invece esclusivamente o quasi ad un concetto fiscale, quello di agevolare l'esazione, abolendo nominalmente le quote non superiori a lire due, effettivamente invece rendendone obbligatorio l'affranco con lievi agevolazioni relative alla capitalizzazione ed al pagamento delle rate della medesima. Il disegno di legge 23 aprile 1898, ripreso allo stato di relazione il 27 aprile 1899, riflette specialmente la presunzione della sacramentalità della decima dovuta ad enti ecclesiastici e loro aventi causa; quindi non ci riguarda, giacchè per le nostre decime è inutile discutere a chi incomba l'obbligo di provarne la natura, quando la magistratura concordemente la ha ritenuta dominicale. Abbiamo avuti dunque tre disegni di legge ministeriali, dopo la legge 14 luglio 1887 abolitrice delle decime sacramentali in tutto il Regno, relativi alle decime siciliane; di essi uno solo propone l'abolizione, ma solo per le quote minime, e, come risulta dai motivi espressi nella relazione (pag. 3, colonna 2, e pag. 4, colonna 1), non solo e non tanto nell'interesse degli obnoxii, quanto in quello del fisco che non riusciva a riscuotere queste quote minime. Tutti tre poi partono dall'affermazione che le nostre decime siano dominicali.

Al concetto della sacramentalità e perciò dell'abolizione, ed abolizione totale senza distinzione di quote minime e non minime, è ispirato il disegno di legge d'iniziativa parlamentare presentato dall'onorevole Nicolò Gallo alla Camera dei deputati il 16 marzo 1894, ripresentato con lieve modificazione il 30 aprile 1896, svolto e preso in considerazione il 13 maggio dello stesso anno, ripresentato nuovamente in questi giorni; e così pure l'interrogazione dei deputati Di Scalea, Tasca-Lanza, Di Sant'Onofrio, Filì-Astolfone, Coffari, De Michele, svolta il 17 marzo 1898, e quella del deputato Di Scalea svolta il 7 giugno 1899.

I progetti ministeriali presuppongono dunque tutti la dominicalità; un solo fra essi, il più antico, rinunzia ad una parte delle decime, però semplicemente a quelle minime dovute al Demanio e al Fondo culto, ed a titolo di grazia e di convenienza fiscale stante la difficoltà dell'esazione; tutti tre sono ispirati a criteri esclusivamente o quasi esclusivamente fiscali.

Noi, invece, insieme ai deputati che si sono battuti per questa causa con la presentazione e lo svolgimento di disegni di legge e di interrogazioni, insieme ai municipii che con voti solenni consiliari e congressi e comizi hanno manifestato le loro aspirazioni, insieme alle provincie che sono scese pure in campo, unitamente al benemerito Consorzio agrario siciliano, alla Lega per la pace ed ai molteplici sodalizi che ci hanno suffragato col loro autorevole appoggiò, unitamente agl'instancabili promotori di questo comizio, noi domandiamo l'abolizione totale delle decime siciliane, e la domandiamo a titolo non di grazia, ma di giustizia; la domandiamo in nome dell'uguaglianza tributaria delle varie regioni del Regno, quindi non per regionalismo nè in odio alla Chiesa.

Il Governo, nelle relazioni che accompagnano i suoi tre disegni di legge, ha opposto due motivi che, esso dice, gl'impediscono di soddisfare questi voti: cioè anzitutto quello fiscale ossia la perdita che verrebbero a risentire il Demanio, il Fondo culto, cessionari della mensa di Girgenti e che non hanno ancora definitivamente liquidato la tassa straordinaria del trenta per cento e la quota di concorso, nonchè il danno privato dei canonicati; l'altro motivo arieggia a giustizia politica, ad uguaglianza di trattamento per le varie regioni: si dice, cioè, che le decime siciliane siano assimilabili alle prestazioni ex-feudali, specialmente napoletane, e che perciò se si aboliscono le prime si debbano abolire anche le seconde, e così il problema si complica finanziariamente e giuridicamente (12 febbraio 1892, pag. 4, colonna 2; 23 aprile 1894, pag. 4, colonna 1).

Ma, pur ammettendo e non concedendo la dominicalità delle nostre decime, non ne discende legittimamente anche la feudalità: già accennammo come quest'ultima teoria sia tramontata da un pezzo; ci arreca meraviglia di vederla rievocata, quantunque non sempre nettamente e sicuramente, dal Governo e da qualche collegio giudiziario come il Tribunale di Termini: essa cade però di peso innanzi ad un semplice riflesso, cioè che la decima oggi pretesa, dalla stessa legislazione borbonica del presente secolo XIX fu distinta dalla ex-feudale, si è continuata a riscuotere come per l'innanzi ancora per mezzo secolo dopo l'abolizione dei diritti feudali, si pretende tale quale anche oggi, non ostante che per quarant'anni durante l'attuale Regno d'Italia non si è quasi mai riscossa (1). Siamo dunque schietti; non complichiamo inutilmente la quistione delle decime siciliane; non invochiamo certe lontane ed ipotetiche

---

(1) 1841, dicembre, 11, n. 7095, « Decreto col quale si ordina che in tutte le provincie della Sicilia cessi la riscossione e l'esercizio di qualsiasi dritto ed abuso ex-feudale già abolito e che tuttavia sussista », emanato da Palermo.

Art. 8. « Per le decime prediali ex-feudali dovute alle chiese ed a qualunque altra persona.... », si permette agli obnoxii « la commutazione in canoni in denaro enfiteutici redimibili, od anche il riscatto colle norme dei due decreti dei 20 di giugno 1808 e dei 17 di gennaio 1810, che rendiamo comuni ai nostri dominii al di là del Faro », eccettuati « i canoni enfiteutici » e « le decime dominicali e sacramentali dovute alla Chiesa, che non potranno commutarsi in canoni enfiteutici in denaro redimibili, o riscattarsi, se non con l'annuenza del titolare,

parentele per metterle a profitto nel momento del bisogno; questa unica ragione giuridica oppostaci dal Governo non ha fondamento; non gli resta che il motivo fiscale; ed allora noi torniamo a ripetere che i tributi vogliamo pagarli, ma tutti ugualmente in tutte le regioni del Regno.

L'abolizione totale delle nostre decime, richiesta dal diritto positivo, bene interpretato e da quello razionale, è suffragata anche da ragioni eminentemente politiche, fondate sulla coscienza pubblica e sulla sicurezza pubblica, sulle quali dirò pochissime parole, e così avrò finito. Non crediate, o signori, che io esageri: è il Governo stesso che ve lo confessa nelle sue relazioni 12 febbraio 1892 (pagg. 2 e 3) e 23 aprile 1894 (pag. 2, col. 2). « Le commutazioni », si ripete in quest'ultima, « dapprima erano andate a rilento, poscia erano state anche sospese, perchè le Commissioni circondariali di enfiteusi, alle quali erano state affidate fino al 1887 le occorrenti operazioni, erano venute nella convinzione che la decima fosse stata abolita dal decreto prodittatoriale del 1860, o lo sarebbe in forza dei provvedimenti che erano allora stati presentati al Parlamento per regolare l'intera materia delle decime e delle altre prestazioni fondiarie in natura; e si erano rifiutate di proseguire nelle operazioni ». E la suddetta relazione ministeriale 23 aprile 1894 soggiunge: « I giudizi iniziati per la riscossione delle decime già convertite, e quelli per la commutazione delle partite ancora da convertire, sollevarono... in molti Comuni forti opposizioni, le quali degenerarono talvolta in dimostrazioni pericolose per l'ordine pubblico ».

Signori, noi rispettiamo le sante, sebbene talvolta abusate, memorie di Destra e Sinistra e delle rispettive gradazioni; ma c'ispiriamo agl'interessi ed ideali odierni; interessi ed ideali positivi ed effettivi del paese, i quali per la Sicilia sono prevalentemente agricoli, non ostante l'impulso potente dato qui alle industrie ed al commercio da una casa geniale e generosa, verso la quale come isolani ci professiamo riconoscenti e per la quale ci sentiamo orgogliosi. Il vessillo politico agrario, levato pochi anni fa con vigore nel continente, sia dunque benedetto in questa terra sacra a Cerere più che a Vulcano ed a Mercurio. Seguiamo le orme gloriose dei primi martiri delle nostre libere istituzioni; alla testa di quella nobiltà colta ed operosa, di cui in alcune delle nostre patrizie famiglie ancora si coltivano religiosamente le tradizioni, di

---

e dopo che inteso il direttor generale dei rami e diritti diversi ne accorderemo la nostra sovrana autorizzazione ».

Qui dunque si distinguono: 1° le decime prediali ex-feudali, per le quali, anche se dovute ad enti ecclesiastici, si permette agli obnoxii la commutazione ed il riscatto; 2° le decime dominicali, ma non ex-feudali; 3° le decime sacramentali; per queste due ultime categorie, se la decima è dovuta ad enti ecclesiastici, non si permette la commutazione ed il riscatto, se non con l'annuenza del titolare e con speciale garanzia procedurale che parte dall'autorità tutoria. Dunque le decime prediali ex-feudali, anche se dovute ad enti ecclesiastici, costituiscono una categoria affatto diversa dalle decime dominicali non ex-feudali e dalle sacramentali.

quella nobiltà che nel 1812, rinunziando spontaneamente e generosamente ai privilegi feudali, si affratellava sinceramente con la borghesia, stava un uomo dallo stampo classico, il quale nelle amarezze della violata Costituzione si confortava provvedendo alla rigenerazione agricola ed economica del paese con la signorile fondazione e dotazione dell'Istituto agrario di questa città; è già sulle vostre labbra il nome immortale del principe di Castelnuovo. Si alzi, dunque, il labaro agrario; venga esso a vivificare i nostri campi e a redimerli dalle decime ed altre vessazioni.

D'altra parte, sebbene noi certo non siamo qui raccolti per organizzare una rivoluzione, e certo non andremo neppure a sobillare le masse, il Governo ha il dovere di provvedere in tempo, acciocchè non si rinnovino quelle manifestazioni pericolose che egli stesso conosce e confessa che si sono verificate perchè il nostro popolo è convinto di non essere tenuto al balzello eccezionale della decima che contro di esso si pretende; è la convinzione del sopruso, della prepotenza dello Stato, che ha eccitato le fantasie dei poveri pretesi debitori della decima perseguitati dagli agenti del Fisco e dagli uscieri. Ed io, o signori, dopo avere troppo abusato della vostra pazienza, concludo con l'augurio, che il Governo, in nome del diritto, della giustizia, dell'uguaglianza tributaria della Sicilia di fronte al resto del Regno, nonchè in nome della prudenza politica, ci risparmi il rinnovarsi di simili pericolose esplosioni della coscienza popolare.

AVV. FRANCESCO SCADUTO
professore di Diritto ecclesiastico nell'Università di Napoli.

Documenti.

1. — *Voto del Tribunale del Patrimonio per Regalbuto contro l'Arcivescovo di Messina*, pagg. 36, in-4°. È del 1740. Fu pubblicato non prima del 1848 (vedi pagg. 35 e 36).

2. — Ordinanza dell'intendente della Provincia di Trapani, cav. Filippo Laurelli, 13 giugno 1843, che dichiara sacramentali le decime dovute ad enti ecclesiastici della detta Provincia. Presso PUNTURO, *Le decime e la chiesa agrigentina*, Caltanissetta, 1899, § 13, pagg. 100-113.

Disegni di Legge.

3. — Sistemazione delle decime dovute al Demanio ed al Fondo del culto per gli enti ecclesiastici della Chiesa cattedrale di Girgenti. Disegno di legge e relativa relazione, presentati dal ministro delle finanze Colombo, di concerto col ministro di grazia, giustizia e culti Chimirri, il 12 febbraio 1892. Camera dei deputati, Documenti, Legislatura XVII, n. 304.

4. — Abolizione delle decime dovute al Demanio ed all'Amministrazione del fondo culto (e ad enti ecclesiastici, in Sicilia). Disegno di legge, presentato dal deputato Gallo Nicolò il 16 marzo 1894, letto il 7 aprile 1894. Riprodotto in SCADUTO, *Decime regie*, § 72, pag. 67.

5. — Sistemazione delle decime degli enti ecclesiastici della Chiesa cattedrale di Girgenti e di quelle degli enti stessi pervenute al Demanio ed all'Amministrazione del fondo per il culto. Disegno di legge e relativa relazione presentati dal ministro delle finanze Sidney-Sonnino, di concerto col guardasigilli Calenda e col ministro dell'interno Crispi, il 23 aprile 1894. Camera dei deputati, Documenti, Legislatura XVIII, Sessione 1ª, n. 370.

6. — Disegno di legge sulle decime della Sicilia, presentato dal deputato Gallo Nicolò il 28 aprile 1896 (Documenti, Legislatura XIX, n. 240), letto il 30 aprile 1896, svolto e preso in considerazione il 13 maggio 1896. I primi due articoli sono identici a quelli del disegno presentato dallo stesso Gallo il 16 marzo 1894, tranne che si riferiscono solo alla Sicilia; e i successivi sono un po' diversi: ma tutto il nuovo progetto, compresi i due primi articoli, si riferisce solo alla Sicilia. Riprodotto in *Riv. di Dir. Eccles.*, vol. v (1896), pagg. 748-50; vol. VII (1897), pagg. 189-90.

7. — Sistemazione delle decime degli enti ecclesiastici della Chiesa cattedrale di Girgenti e di quelle degli enti stessi pervenute al Demanio e all'Amministrazione del fondo per il culto. Disegno di legge e relazioni presentate dal ministro delle finanze Branca, di concerto col guardasigilli Costa e col ministro dell'interno Di Rudinì, il 30 aprile 1896, Legislatura XIX, Documenti, 230.

8. — Disegno di legge presentato dal guardasigilli Zanardelli sulle decime ed altre prestazioni fondiarie, alla Camera dei deputati il 23 aprile 1898 (Legislatura XX, Sessione 1ª, n. 289), con relazione. — Relazione della Commissione della Camera dei deputati, relatore Luchini Odoardo, num. 289 *A*. — La Camera, il 27 aprile 1899, deliberò di riprenderlo allo stato di relazione (Legislatura XX, Sessione 2ª, n. 178 e 178 *A*). Riflette specialmente la *præsumptio iuris tantum* della sacramentalità.

9. — Disegno di legge Gallo, sulle decime siciliane, gennaio 1900.

Interrogazioni.

10. — Camera dei deputati, discussioni, 17 marzo 1898. Svolgimento dell'interrogazione dei deputati Di Scalea, Tasca-Lanza, Di Sant'Onofrio, Filì-Astolfone, Coffari, De Michele, al guardasigilli « sul tempo e sul modo con cui intenda provvedere all'annosa quistione delle decime sacramentali che gravano ancora su alcune provincie siciliane ». — Parlano Fani, sottosegretario di Stato alla Giustizia, rispondendo vagamente, e Filì-Astolfone. — Riprodotto in *Riv. di Dir. Eccles.*, volume VIII (1898), pagg. 446-48.

11. — Camera dei deputati, discussioni, 2ª tornata del 7 giugno 1899. Svolgimento dell'interrogazione del deputato Di Scalea al guardasigilli « per sapere se, come e quando intenda risolvere la questione delle decime agrigentine, che tanto interessa la economia di varie provincie della Sicilia, e che ha dato luogo a solenni, legittime manifestazioni di protesta ». — Risponde il sottosegretario di Stato alla giustizia Falconi, promettendo che sarà presto presentato un disegno di legge. Replica il Di Scalea, insistendo con varii argomenti per l'abolizione.

Giurisprudenza.

12. — Appello Palermo, 1° settembre 1893, Maielli pres., Baviera est. Nel *Circolo Giuridico*, 1894, pagg. 66-74. — Trib. Girgenti, 14-22 settembre 1894, intendente di finanza di Girgenti c. Mendola e cons. In *R. Prefettura di Girgenti, annunzi*, supplemento al n. 43, 6 dicembre 1894. — Tribunale Termini Imerese, 5-14 settembre 1895, intendente di finanza di Palermo c. Biancorosso e cons. (inedita). — Appello Palermo, 15 marzo 1897, Filomarino c. ricevitore di Bivona, presidente Maielli, estens. Scelsi. In *Foro Siciliano*, 1897, I, 267. — Appello Palermo, 11 giugno-2 agosto 1897, Bernardo e cons. c. intendente di finanza di Girgenti; Maielli pres., Baviera estens. (inedita). — Appello Palermo, 3 agosto 1898, Sillitti c. ricevitore del registro di Licata; Maielli pres., Baviera estens. Nel *Foro Siciliano*, 1899, I, 114-19, con nota di E. LA CECLA. Ivi per errore di stampa è datata 1894 invece di 1898.

Letteratura.

13. — LA PORTA e CORDOVA, *Osservazioni e proposte intorno alla legge da fare per la soppressione delle decime*, precedute dai discorsi degli onorevoli LA PORTA e CORDOVA alla Camera dei deputati nella tornata del 9 gennaio 1865, 20 gennaio 1865. Girgenti, Tip. Romito, 1865, pagg. 60, in-8°. Si trova nella biblioteca Mendola in Favara.

14. — *Reclamo del comune di Favara contro la pretesa conversione dell'abolita decima vescovile di Girgenti.* Girgenti, Tip. Romito, 1866, pagg. 28, in-fol.

15. — *Petizione di Favara sul progetto di legge per le decime*, 12 novembre 1868 (vedi pag. 7). Girgenti, Stamperia provinciale e commerciale di Salvatore Montes, pagg. 7. Trovasi nella biblioteca Mendola in Favara.

16. — CASINI GIUSEPPE, presidente del Consiglio provinciale, autore del rapporto che accompagna il voto (vedi pagg. 4 e 14), *Decime, voto del Consiglio provinciale di Girgenti, 12 novembre 1869.* Girgenti, Stamperia di Salvatore Montes, pagg. 14, in-4°. Si trova nella biblioteca Mendola in Favara.

17. — (C. G., così firmato a pag. 36, cioè CASINI GIUSEPPE), *Discutiamo le cose dette alla Camera dei deputati a 2 e 17 dicembre 1869 dal già ministro dell'agricoltura Minghetti e dal guardasigilli Raeli a proposito della conversione delle decime in Sicilia.* Girgenti, Stamperia di Salvatore Montes (gennaio 1870, a pag. 36), pagg. 36, in-4°.

18. — (DEL GIUDICE ANSELMO, firmato a pag. 66), *Osservazioni critiche sopra le decime che un tempo si pagavano al vescovo di Catania, contro il Demanio.* Catania, Tip. Bellini, 1871, pagg. 66 in-8°. Si trova nella biblioteca Mendola, in Favara.

19. — *Atti della Giunta municipale e lettere del sindaco di Casteltermini riferibili alla pretesa conversione delle decime ecclesiastiche nel territorio di Casteltermini in provincia di Girgenti.* Girgenti, Stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1871, pagg. 19, in-8°. Si trova nella biblioteca Mendola in Favara.

20. — (DELUCA GIUSEPPE avv., firmato a pag. 74), *Le decime, memoria pei comunisti di Licata e il principe di Baucina contro il subeconomato ed il canonico Spoto.* Girgenti, Tip. Romito, 1872, pagg. 74, in-fol.

21. — Municipio di Favara, *Decime, petizione al Parlamento nazionale.* Favara, Tip. Sociale, 1880, pagg. 8, in-4°. Si trova nella biblioteca Mendola in Favara.

22. — (LABSO DIEGO avv. comunale, pag. 17), *Ricorso del Municipio e dei cit-*

tadini di Canicattì avverso il diritto alla conversione della decima decanale di Girgenti. Palermo, Tip. Nocera, 1881, pagg. 17, in-4°. Si trova nella biblioteca Mendola in Favara.

23. — SCADUTO F., *Abolizione delle decime dovute ad enti ecclesiastici, al Demanio e al Fondo culto.* Nella *Riforma sociale*, vol. II, fasc. 17 (1894), pagg. 15, in-8° (estratto). — SCADUTO F., *Decime regie, specie siciliane, dominicali o sacramentali?* Nella *Rivista di Dir. Ecclesiastico* 1894, (estratto), pagg. 68, in-8°. — SCADUTO, *Prestazioni ad enti ecclesiastici siciliani: commutazione e sua procedura.* Ibidem, 1895 (estratto), pagg. 6. — SCADUTO F., *Quinti Decimali.* Ibid., 1896, pagg. 137-62. — SCADUTO F., *Ancora sulle decime regie.* A proposito della sentenza del Tribunale di Girgenti, 14-22 settembre 1894. Ibid., 1896, pagg. 329-40. — SCADUTO *Querela di falso pei diplomi sulle decime.* Ibid., 1897, pagg. 75-78.

24. (PICCONE avv.), *Al Parlamento. Reclamo del comune Canicattì contro le decime agrigentine.* Girgenti, Tip. L. Carini e Figli, 1895, pagg. 68, in-4°. Reclama perchè siano autenticamente dichiarate abolite, e perchè almeno, subordinatamente, la loro conversione in denaro si faccia con criteri più giusti.

25. — Consiglio provinciale di Girgenti. Estratto di deliberazione presa dal Consiglio provinciale nella seduta degli 11 marzo 1898, in sessione straordinaria. Oggetto: *Decime agrigentine. Voti al Governo del Re:* 1° *Per abolizione delle decime;* 2° *Per sospensione dei giudizi di commutazione delle stesse.* Pagg. 8, in-4°.

26. — PUGLISI MARINO S., *Sul primo parlamento siciliano, osservazioni.* Catania, Tip. editrice dell'Etna, 1898, pagg. 27, in-8°. Sostiene la non autenticità dei diplomi normanni relativi alle decime.

27. — BERNARDO FELICE, *Falsità dei documenti sulle decime siciliane.* Girgenti, Tip. Carini, 1898, pagg. 56, in-8°. Sostiene appunto la falsità.

28. — *Il grande comizio del 14 maggio 1899 in Caltanissetta contro le decime agrigentine*, resoconto. Caltanissetta, Tip. del Progresso, 1899, pagg. 48, in-4°.

29. — GUARINO-AMELLA GIOVANNI, *Studi sulle decime agrigentine.* Estratti dal *Giornale di Sicilia.* Caltanissetta, Tip. dell'Ospizio, 1899, pagg. 21, in-4°. Sostiene che i diplomi sono apocrifi e che ad ogni modo non ne risulterebbe la dominicalità.

30. — PUNTURO BIAGIO, *Le decime e la Chiesa agrigentina.* Caltanissetta, Tipografia Castaldi Petrantoni, 1899, pagg. 166, in-8°. Sostiene che i diplomi non sono autentici, che ad ogni modo non ne risulterebbe la dominicalità.

31. — PUNTURO BIAGIO, *Le decime agrigentine e i diplomi apocrifi.* Nel giornale settimanale *L'eco del popolo* di Caltanissetta, 1900, 11 febbraio-25 marzo, nn. 6-12. Sostiene l'apocrifità.

32. — *Resoconto del Comizio delle provincie siciliane per l'abolizione delle decime, tenuto a Palermo il 28 gennaio 1900.* Sarà pubblicato.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

L'on. Colajanni, nella *Rivista popolare*, fa considerazioni molto interessanti sulla guerra anglo-boera e sulle esagerazioni che sono state messe in giro da coloro i quali ritengono che la vittoria dei Boeri sarebbe un grande danno per la civiltà.

Nella *Rassegna nazionale* (1° maggio) Pompeo Molmenti dedica un importante studio alle *Antiche industrie veneziane.*

Nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* è assai notevole lo studio di A. Lizier: *La vita sociale del XII-XVI secolo nella legislazione penale degli statuti italiani di quel tempo.*

***

Nelle riviste francesi.

È tutta una fioritura di articoli sull'Inghilterra e sulla guerra anglo-boera.

Notevoli nella *Revue de Paris* (15 aprile) lo studio di E. Milhand sul movimento agrario in Germania; e nella *Revue des deux mondes* lo studio di Raphael G. Lévy: *Le sucre et l'industrie sucrière.*

***

Ma la più grande parte di questa cronaca vogliamo questa volta dedicare allo studio che Emilio Zola pubblica nella *North American Review* (aprile) sulla guerra: *The War.* L'autore della *Débâcle* comincia col confessare la ribellione di tutto il suo essere contro la guerra. Egli la chiama un'inutile atrocità, e dichiara di non aver ancora trovato quella pretesa legge di civiltà per cui le nazioni devono attaccarsi l'una l'altra senza pietà. In principio c'era evidente bisogno di guerra, essendo quello il mezzo per cui le nazioni potevano stabilirsi e acquistare dominio; poi vennero l'immigrazione, gli odii inveterati; ma a parte tutto, egli dubita che la guerra possa essere un mezzo di civiltà. I grandi conquistatori come Alessandro, Cesare, Carlomagno e, più tardi, Napoleone, migliorarono il mondo solamente per ciò che gli potettero dare di buono e di bello, e noi siamo urtati dalle dannose conseguenze di qualcuna delle loro brillanti imprese. I grandi imperi fondati dalle loro bellicose prodezze sono sminuzzati e ci sono noti a traverso l'istoria, a traverso la penna; cioè, l'opera della spada è scomparsa.

Se potesse essere provato che ogni nuovo impero tenda a civilizzarsi più di ciò che non fecero i predecessori, allora potrebbe ritenersi che l'opera delle armi sia diretta ad effettuare questo progresso civile. Ma, nella storia, noi vediamo imperi cadere uno sull'altro, e molto spesso l'oscurità segue la loro fine. Se, per esempio, affermiamo che i Romani, conquistando il mondo, lo civilizzarono, non possiamo pretendere che il resto della umanità sia perciò progredito, perchè fu allora che comparvero le orde barbariche, e dopo le loro

brutali invasioni l'impero romano piombò nel nulla, e la lunga, buia notte del medio evo si affermò per secoli. Poi con il rinascimento la civiltà romana si destò, ma furono le arti, la letteratura, i codici e lo spirito di legislazione che la fecero rivivere. Perciò noi non ci stanchiamo di ripetere che tutto ciò che resta delle nazioni non è dovuto alle guerre, ma alle prodezze artistiche, letterarie, scientifiche e sociali eseguite in tempo di pace.

Devesi peraltro concedere che nella civiltà la guerra ha una parte necessaria di difesa. Perchè una nazione viva indisturbata, perchè altri non osi liberamente affrontarla, come mezzo di protezione infine, la guerra diventa una necessità. Ma anche da questo lato l'autore si limita a desiderare che ogni nazione sia abbastanza bene armata da impedire che possa diventare la preda dei suoi vicini, e sia in condizioni di compiere tranquillamente lo sviluppo della sua civiltà interna.

L'autore osserva che ora l'oggetto della guerra subisce una trasformazione. Prima, nei tempi eroici, la guerra era una misura aggressiva; ora diviene niente altro che una misura di difesa. Le nazioni meglio fornite militarmente dicono oggi che pensano a difendersi; nessuna oserebbe confessare che pensa ad attaccare il vicino. Ciò non pertanto il bilancio del Ministero della guerra è sempre esorbitante, e si deve attribuire alla questione degli armamenti l'ansietà finanziaria, politica e sociale dominante l'Europa. La conferenza dell'Aja non ha avuto nessun risultato pratico (*The Conference of the Hague has been prolific of no practical result*), ma bisogna sempre considerarla un avvenimento importante perchè per lo meno ha sollevato la questione. Ha dimostrato l'inquietudine delle nazioni, che cominciano a comprendere che la crisi economico-sociale che traversano è dovuta al piede di guerra su cui il popolo di Europa è obbligato a vivere. L'autore crede poi di vedere la fine della guerra in questo continuo progresso di armamenti. Egli, il nemico dichiarato della guerra (*the avowed enemy of war*), sostiene essere questa una condizione di cose che non può durare. Il perfezionamento delle armi distruttive toglierà alla guerra il suo vero carattere; non sarà più un saggio di coraggio fisico, un incontro corpo a corpo con la baionetta, ma una specie di scienza per cui un popolo può distruggere il nemico senza avvicinarlo. E una nazione rifletterà due volte prima di dichiarare guerra all'altra.

L'autore si ferma a considerare la guerra dell'Inghilterra contro il Transvaal; la chiama una situazione speciale (*a peculiar situation*), e comprende la simpatia che generalmente trovano i Boeri. È la storia interessante di una piccola repubblica, lottante per l'indipendenza contro un colosso formidabile. L'autore narra poi come al principio della guerra egli si ebbe molte lettere, specie dall'Olanda, per chiedere il suo intervento presso la regina d'Inghilterra, come già fece per il caso Dreyfus. L'autore spiega le ragioni per cui si è astenuto da ogni manifestazione nella guerra anglo-boera, laddove fu così ardito e deciso nella gran causa di umanità e giustizia dell'esiliato dell'Isola del Diavolo. Ma dimostra francamente la sua simpatia per questa lotta piena di poesia e di spirito guerriero.

L'autore conclude col sostenere la possibile scomparsa della guerra. Il mo-

vimento democratico, a parer suo, che ha così progredito, porterà la lotta umana sul campo del lavoro, non più sul campo di battaglia (*the real human struggle no longer on the field of battle, but on that of labor*). È un segno il nostro di credere che siamo testimoni dell'agonia della guerra? Non lo indicano migliaia di sintomi?

In Francia noi soffriamo più degli altri paesi del piede di guerra che siamo obbligati di mantenere. Una delle principali ragioni della crisi in cui si dibatte la Francia è, a parere di Zola, l'antagonismo tra le istituzioni repubblicane di una democrazia, e l'obbligo di sostenere un immenso esercito permanente. Pare impossibile di vivere così. Da un lato esiste la stretta disciplina reclamata dalla nazione, poichè in Francia la nazione è l'esercito; e, dall'altro, la libertà concessa ai cittadini, la libertà di votare, di pensare, di scrivere. Tuttavia non verrebbe in mente a nessun Francese di abolire l'esercito o di mutarne lo spirito. Finchè le altre nazioni vivono preparate alla guerra, bisogna star sull'attenti; ma la Francia difficilmente sognerebbe una guerra di conquista. La miglior guarentigia, del resto, della pace è che nessuna nazione desidera la guerra.

Zola si diletta poi a parlare lungamente del bellicoso e glorioso passato della Francia. Accenna alle sue principali guerre, e termina con le guerre napoleoniche, enumerando per suo conto quanti e quali siano stati i mali da essa venuti alla Francia, ammettendo per altro che Napoleone voleva realizzare il vecchio sogno della Francia: il dominio europeo. E a questo proposito dichiara che egli vede la salvazione della Francia nell'abbandono di ogni ideale di guerra. La Francia è ora una democrazia, una repubblica, quantunque di repubblica spesso pare che non abbia che il nome, tanto è ancora piena di atavismo monarchico e clericale.

Emilio Zola conclude col dire che l'opera dei grandi guerrieri, siano pure Alessandro o Cesare, non lasciano che rovine, grani di sabbia che il vento disperde... *but ruins, grains of sand, which are carried off by the wind*, mentre sono monumenti di legislazione e di civiltà, e formano parte della nostra ricchezza le opere di Virgilio e di Omero. E si desola che anche le nazioni che parevano le meno adatte si lascino sedurre dall'ideale della guerra. Non hanno sfuggito al contagio gli Stati Uniti, e s'è veduto nell'ultima guerra contro gli Spagnuoli. E l'Inghilterra è sempre desiderosa di conquistare, di estendere le sue colonie, di diventare padrona dei primi porti del mondo, di acquistare ciò che il vocabolo *imperialismo* dinota: il dominio sul mondo. Se gli Stati Uniti da un lato e l'Inghilterra dall'altro armano tutti i loro cittadini maschi, si può calcolare di considerare la guerra come una cosa del passato?

Ma, malgrado tutto, la conclusione di Emilio Zola è che la crisi presente è l'ultima ed è indubbiamente il grido di morte della guerra. È la guerra che uccide la guerra: *it is war killing war*. La guerra deve scomparire perchè è antisociale, perchè rovina nazioni e impedisce il progresso dell'umanità verso la Città della Pace e della Giustizia, perchè è un fattore, il quale, data la sua estrema inutilità, deve d'ora innanzi essere bandito dalla storia.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Nord e Sud. — La casa Roux e Viarengo metterà, il 25 maggio, in vendita il volume del prof. Francesco S. Nitti, che porta questo titolo.

Il libro è preceduto da una lettera-prefazione al senatore Roux, in cui l'autore spiega lo scopo della sua pubblicazione; tutte le questioni relative alla distribuzione delle entrate e delle spese sono trattate in dettaglio. Il libro è illustrato da 37 incisioni assai bene eseguite e che rendono le dimostrazioni evidentissime.



Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. — Contemporaneamente è stato pubblicato, per cura del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, il libro che porta appunto il titolo anzidetto.

Si tratta, come già annunziammo, di un grosso volume di circa 500 pagine in-folio piccolo, con centinaia di tavole statistiche; un volume che è come la documentazione di *Nord e Sud*, e serve solo per chi voglia tecnicamente approfondire tutti i lati del problema della ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia.

Di quest'opera sono stati tirati a parte solo 100 esemplari a L. 25 ciascuno. Chi desidera acquistarli si rivolga direttamente all'autore: prof. Nitti, Porteria San Raffaele, 10, Napoli.



Il bilancio della città di Parigi è stato recentemente studiato da Gaston Cadoux (*Les finances de la ville de Paris, de* 1798 *à* 1900. Paris, Berger-Levrault, 1900).

Parigi che ha due milioni e mezzo di abitanti, cioè la popolazione di Chicago e di New York riunite, ha, come Municipio, un bilancio che è superiore a quelli della Svizzera, della Grecia e della Danimarca uniti insieme:

	Popolazione.		*Bilancio.*	
	Anno	Num. di abitanti	Somma in franchi	Anno
Città di Parigi . . .	1896	2,511,629	358,675,669	1899
Stato di Norvegia . .	1891	1,988,674	106,654,561	1896-97
» di Danimarca .	1890	2,172,390	96,483,450	1898-99
» di Grecia . . .	1896	2,433,806	87,254,899	1898
» di Svizzera . .	1888	2,917,754	87,317,364	1897

La storia della finanza della città di Parigi, dice non a torto l'autore, ha più importanza di quella di parecchi piccoli Stati.



Importazioni ed esportazioni. — Il valore delle merci importate nel primo trimestre dell'anno in corso aumentò a L. 380,789,666, presentando un aumento di L. 8,647,060 sul corrispondente periodo del 1899. Il valore delle merci esportate ascese a L. 350,929,199, l'aumento in confronto del primo trimestre 1899 essendo di L. 23,516,687.

All'importazione, la categoria della seta figura con un valore di L. 41,875,227, di cui 15,416,000 di sete asiatiche, 2,005,000 di sete europee, 20,318,026 di altre materie seriche greggie, e 4,136,201 di manufatti serici.

Questa stessa categoria presenta all'esportazione un valore di L. 131,466,792, di cui 110,823,312 di seta tratta ed altre materie seriche greggie, e 20,643,480 di manufatti serici.



La carestia di grano del 1898 non pare che debba ripetersi in quest'anno.

L'on. Luigi Luzzatti ha scritto pochi giorni or sono di essersi rivolto a uomini molto competenti e di averne avuto buone assicurazioni:

« Le risposte che ne ebbi sono abbastanza soddisfacenti. A quanto pare non si rinnoveranno i tristi casi del 1898. Nell'Europa centrale e occidentale la temperatura non è stata favorevole alle seminagioni. Ma già in alcuni luoghi, a mo' d'esempio in Italia, le cose si vanno migliorando per l'influenza riparatrice, quantunque tarda, del nostro sole. Dall'altra parte la Russia e la Rumenia, dopo un inverno felice, hanno una lieta prospettiva per le loro seminagioni di autunno. E sotto prosperi auspicii si sono ora compiute anche le seminagioni di primavera.

« Negli Stati Uniti d'America, *il granaio del mondo*, l'inverno ha prodotto effetti disuguali negli Stati che si dedicano alla coltura dei grani d'inverno. I migliori risultati si attendono dai paesi del Pacifico, dalla California, dall'Oregon, da Washington, che producono i grani bianchi. Meno favorevoli sono i presagi degli Stati dell'Est e del Centro.

« Il rapporto ufficiale del dipartimento dell'agricoltura di Washington del 10 aprile dà per la media generale del frumento d'inverno il rendimento di 82,1, mentre l'anno scorso era stato di 77,9, allo stesso tempo.

« Ma le seminagioni della primavera avvennero sotto auspicii migliori; esse vanno acquistando sempre più un'importanza decisiva nella produzione americana.

« Quindi allo stato attuale delle cose il nostro egregio informatore ci assicura che, « stando alle apparenze attuali, la raccolta degli Stati Uniti si annunzia fra « le abbondanti ».

« Intanto l'Argentina, sempre più fecondata dai liberi sudori dei nostri emigrati italiani, manda ogni settimana in Europa un milione di quintali metrici di frumento!

« E l'apertura dei canali in America, la fine dei ghiacci nel mare di Azoff e negli altri porti russi isolati in inverno, preparano una libera copia di grani al commercio del mondo e ai paesi deficienti, quantunque le riserve della Russia sieno minori che nel passato.

« Quindi è lecito sperare che i prezzi del pane non si inaspriranno troppo, e che, se anche qualche Stato avrà deficienza di raccolto, lo provvederanno senza guai le esuberanze degli altri, come è avvenuto nel 1895, quando l'Erario italiano ha potuto riscuotere più che 63 milioni dai dazi sul grano, senza che lo scarso prodotto indigeno ne alterasse i prezzi per la condizione felice dei principali centri produttori.

X.

BIBLIOGRAFIA.

Gioele Solari: *Il problema morale*. Studio storico-filosofico. — Torino, Bocca, 1900.

L'opera di cui diamo qui un cenno interessa non solo per riflesso gli studi economici, che formano la ragion d'essere della *Riforma sociale*. Come bene avverte l'A. nella sua introduzione, se havvi problema la cui soluzione s'imponga nelle presenti condizioni sociali, esso è senza dubbio il problema morale.

Gli studi economici, il cui risveglio coincide coll'applicazione dei trovati della scienza nel campo della produzione, hanno assorbito le menti per modo da ostacolare qualsiasi lavoro efficace in altri campi. Eppure alla soluzione del problema sociale, il quale agita la mente dei filosofi e degli uomini di Stato, devono concorrere egualmente l'Economia e la Morale. Difatti i problemi della società moderna sono complessi; e se per scopi scientifici è utile ed anzi è necessario considerare separatamente l'operazione dei sentimenti dell'utile e del buono; se è necessario che l'Economia e la Morale si attengano strettamente a quelli che sono i loro campi specifici, il sociologo deve potere indagare la risultante di tutti i complessi fattori che sono stati isolatamente studiati dalle scienze sovradette. E quel che fa il sociologo per scopi scientifici, deve poter compiere l'uomo di Stato, il direttore di opifici e di agglomerazioni umane per scopi pratici. Essi debbono agire sull'uomo intero che è un complesso e misterioso miscuglio di istinti egoistici e di sentimenti morali e religiosi, di passioni violente e di amori puri. « L'*utile*, natural fondamento della vita economica, ha bisogno di trovare nel concetto del *buono* l'elemento capace di moderare le asprezze delle nuove condizioni sociali: alle tendenze egoistiche risvegliate ed acuite dalla lotta economica, deve rispondere più intenso il sentimento morale, che fu in ogni tempo condizione necessaria all'equilibrio sociale. Rafforzare il principio morale diventa tanto più necessario all'epoca nostra, in cui il sentimento religioso va perdendo della sua efficacia sociale ».

Il volume del Solari ha egregiamente raggiunto lo scopo di studiare lo svolgimento delle idee morali, rilevarne la ragione storica e psicologica e dimostrare come le varie scuole filosofiche dischiudano oramai la via alla concezione d'una morale che sia veramente umana nel significato più nobile e comprensivo della parola. Ed è consolante riflettere come l'ingegno italiano abbia saputo in questa, come in altre scienze, porre le fondamenta incrollabili di una morale capace di afferrare nella sua complessità la natura dell'uomo, e di tentare la ricostruzione di una dottrina rispondente alle esigenze della scienza e della pratica ed incitante al progresso economico e civile. Alla costituzione di questa dottrina è notevolissimo contributo il libro dell'A., il quale ha ottenuto il premio ordinario di mille lire dalla Commissione giudicatrice del concorso Ravizza.

Il libro è dedicato al senatore Giuseppe Carle, professore di filosofia del diritto nell'Ateneo torinese, che all'A. fu geniale maestro nello studio delle cose umane e sociali.

Luigi Einaudi.

CRONACA POLITICA

La ripresa dell'ostruzionismo — Al Senato del Regno — Il 1° maggio — Il processo di Viterbo — Le Esposizioni di Napoli, Verona e Casalmonferrato.

Il convegno di Berlino — Salandra a Parigi — Le elezioni municipali in Francia: La vittoria dei nazionalisti — Una ripresa dell'affare Dreyfus? — Moti insurrezionali in Ispagna — Un sintomatico discorso di lord Salisbury — La marcia vittoriosa di Roberts.

La vita politica italiana di questo ultimo mese è stata oltremodo scarsa di avvenimenti di una certa importanza, quasi si andasse nel silenzio maturando quella burrascosa giornata che ha posto fine ad un tempo alla terza sessione della XX Legislatura e alla Legislatura stessa. Com'era pur troppo prevedibile, al riaprirsi della Camera il 15 corrente, l'Estrema Sinistra protestò violentemente contro il nuovo regolamento disconosciuto da due quinti dei deputati; il Governo rifiutò recisamente di associarsi ad una proposta fatta dall'on. Giolitti, allo scopo di offrire ai varii gruppi parlamentari e al Governo un terreno adatto per una efficace e decorosa conciliazione; nacquero violente proteste e tumulti e scenate; si dovette sospendere due volte la seduta. Il giorno 16 veniva pubblicato un decreto prorogante la sessione: due giorni dopo un altro scioglieva la Camera convocando i Comizi elettorali per il giorno 3 di giugno. Con quali criteri si faranno le elezioni? Quale fisonomia avrà la nuova Camera? Queste le incognite delle quali, per ora almeno, è assolutamente impossibile dare una spiegazione qualsiasi, anche solo approssimativa.

Il Senato ha per qualche giorno attirata su di sè l'attenzione di tutti con la discussione della legge sulla precedenza del matrimonio civile. Il progetto governativo per breve tempo parve dover cedere il posto ad un progetto dell'Ufficio centrale inspirantesi a sentimenti alquanto più liberali. Il Senato però finì per approvare con una debole maggioranza il progetto governativo.

Il 1° maggio è passato anche quest'anno senza incidenti e senza dimostrazioni; poche conferenze operaie, parecchie astensioni dal lavoro e molte scampagnate, nulla più.

Un altro doloroso episodio di cronaca giudiziaria è stato dato in questo mese da un processo svoltosi dinanzi alla Corte d'assise di Viterbo: processo che fu l'ultimo epilogo di un lamentevole errore giudiziario, per cui tre infelici, ingiustamente accusati e da false testimonianze aggravati, ebbero a subire parecchi anni di reclusione. Il magistrato popolare di Viterbo riconobbe l'innocenza dei tre disgraziati ergastolani, che furono rimandati in libertà col plauso di tutto il paese; altri furono in vece loro condannati; e, doloroso a dirsi, tra coloro che la nuova sentenza ha colpiti — benchè indirettamente — fu anche un rappresentante della legge, contro il quale si sta istruendo regolare procedimento.

Chiuderemo questi pochi cenni di cronaca politica italiana con il ricordo di tre avvenimenti che hanno allietate le città di Napoli, di Verona e di Casale Monferrato, in ciascuna delle quali sono state inaugurate delle Esposizioni speciali, le quali mostrano anche una volta di più di quante energie personali e collettive possa andar sicura la patria nostra.



Della cronaca estera il più importante avvenimento di questo mese fu indubbiamente il convegno di Berlino. Tanto l'Imperatore d'Austria quanto il Principe di Napoli vi furono accolti con grande cordialità da Guglielmo II, con straordinario entusiasmo dalla popolazione. Tutto ciò valse, se non ad altro, a dimostrare almeno che la stella della triplice alleanza non è ancora tramontata.

In Francia continua il tripudio, più o meno spontaneo, intorno all'Esposizione. I visitatori vi accorrono però, a quel che pare, men numerosi di quanto i Parigini si aspettavano. Dall'Italia fino ad ora vi si è recato un solo rappresentante del mondo ufficiale, S. E. il ministro Salandra.

In questi ultimi giorni però anche l'Esposizione è passata in seconda linea nell'interesse del pubblico francese, occupato delle elezioni municipali. Queste per molteplici cause sono riuscite favorevoli al partito nazionalista; intanto, quasi a sfidare i trionfatori, vien lanciata un'altra volta tra il pubblico la paurosa minaccia che, ad Esposizione chiusa, si riprenderà l'affare Dreyfus, poichè, a detta di molti, l'ultimo atto del dramma non s'è ancora svolto. Quanto vi sia di vero in tali voci che corrono e vengono raccolte dai giornali è impossibile precisare; troppe volte si è detto già che *l'affare* era esaurito, quando invece stava per ritornare con nuove forze in campo, perchè si possa ancora credere che l'idra funesta abbia avuto finalmente il capo mozzato.

In Ispagna le tasse veramente gravose hanno per poco messa a repentaglio la sicurezza del paese. Gravi dimostrazioni avvennero a Valenza, Barcellona, Madrid; furono subito ed energicamente represse; ma i pessimisti, e non son rari, giudicano che la calma ora ritornata non sia che apparente e prepari forse più gravi avvenimenti.

Ed a gravissimi avvenimenti che potrebbero succedere in un non lontano avvenire parve voler alludere lord Salisbury in un suo discorso che ha profondamente impressionato tutti e specialmente coloro che sanno con quanta ponderazione giudichi degli uomini e delle cose l'eminente statista inglese.

Dalla estrema Africa giungono ora continuamente a Londra le migliori notizie. Lord Roberts si è mosso finalmente da Bloemfontein e con abilissime mosse si spinge arditamente verso il Transvaal. La difesa dei Boeri va perdendo continuamente di vigore e di tenacia. Gli Inglesi hanno ora occupato anche Kronstadt e gli Orangiani dovettero trasportare la sede del Governo a Lindley.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Gli avvenimenti politici — Le alternative di miglioramento e peggioramento dei mercati monetari — Il ribasso dell'esteriore spagnuola a Parigi — Il mercato della rendita italiana.

Le Borse di quasi tutti i paesi europei sono state dominate in tutto il mese ora decorso da una tendenza marcata al ribasso.

A questa tendenza cooperarono in parte gli avvenimenti politici ed in parte anche l'andamento del mercato monetario.

L'unico fattore il quale, nella opinione di molti, avrebbe potuto imprimere un po' di animazione ai mercati finanziari, si addimostrò nella realtà impotente a raggiungere gli effetti sperati.

In realtà non si vede quale possa essere l'influenza diretta d'una Mostra universale sul mercato dei titoli.

I titoli degli Stati esteri rimangono sottratti ad ogni beneficio derivante dalla Esposizione. Questa non fa neppure crescere le entrate del tesoro francese, e se anche un qualche aumento accade, è passeggero ed incapace di far migliorare il credito dello Stato.

I titoli delle società anonime industriali, bancarie e commerciali ne possono provare qualche giovamento solo quando si tratti di commerci e di industrie che prendono parte ai lavori dell'Esposizione. Ma si tratta di una minoranza, di fronte a cui vi è l'immensa maggioranza delle imprese le quali debbono sopportare delle spese a causa della Mostra, e che veggono diminuire il giro dei loro affari perchè la vita si è trasportata interamente dalla provincia alla capitale.

Rimangono gli effetti politici della Esposizione. E questi furono davvero notevoli. La Mostra di Parigi ha contribuito assai alla pacificazione degli animi in Francia, ha smorzato le passioni degli animi turbati per l'affare Dreyfus, ha indotto gli statisti francesi a venire ad accomodamenti coll'Inghilterra in un momento in cui le sopite animosità fra i due paesi parevano ridestarsi.

Per tutti questi motivi l'Esposizione di Parigi è stata grandemente benemerita della causa della pace e della tranquillità, causa alla quale le Borse europee sono tenacemente affezionate.

Ma non sono queste benemerenze nuove le quali si siano fatte sentire soltanto ora dopo inaugurata l'Esposizione, ma benemerenze vecchie, le quali furono già scontate dalla speculazione nei corsi della Borsa di tutto il semestre passato.

Non sarebbe anzi meraviglia se in questi mesi le Borse si dovessero mostrare inquiete al pensiero di ciò che accadrà poi che l'Esposizione sarà chiusa ed i Francesi non avranno più motivo di starsene quieti e di non attaccare briga cogli altri.

Ed i motivi di inquietudine non mancano. La guerra nel Sud-Africa prosegue con esito apparentemente sempre più favorevole agli Inglesi; ma non si deve dimenticare che le distanze da percorrere sono immense, e che le buone notizie telegrafate da lord Roberts sulla marcia innanzi del suo esercito non tolgono che le spese continuino gravissime per l'Inghilterra e tali da impensierire i mercati monetari.

Il convegno di Berlino ha dato origine ad una quantità di pronostici da parte dei soliti dilettanti di previsioni di politica internazionale. Chi vuole si tratti di una dimostrazione dell'*entente* cordiale fra Prussia ed Austria, rotta un po' all'epoca delle interpellanze boeme. Chi invece teme che si tratti di questioni territoriali — più in ispecie dell'unione dell'Albania all'Austria. E quando il convegno finì, molti trovarono motivo di rammaricarsi per l'assenza del Re d'Italia e per le esagerate dimostrazioni dei Berlinesi di simpatia agli Austriaci. In ciò si volle vedere un pronostico non favorevole all'Impero austriaco, tanto più se si ha mente al ravvivarsi dell'ostruzionismo boemo al Reichsrath di Vienna.

Le Borse di Berlino e di Vienna non a torto si palesarono quindi nervose ed inquiete.

Così pure la Borsa di Londra non fu bene sorpresa dal vivace discorso di lord Salisbury, insolito nella bocca di un uomo di Stato così ponderato e tranquillo. L'invito a nuove spese per l'esercito non può mai tornare molto gradito a coloro i quali riflettono gli interessi delle classi industriali e bancarie.

A Parigi nell'ultima settimana ebbe pure sinistra influenza l'eco dei moti spagnuoli, che, iniziatisi a Barcellona, improvvisamente dilagarono su gran parte della penisola.

In Italia si aspetta la riapertura della Camera per sapere come i lavori parlamentari abbiano probabilità di procedere; se con calma propizia all'approvazione dei provvedimenti economici od in mezzo a nuove agitazioni ostruzioniste.

***

Nel mese decorso le condizioni del mercato monetario si mantennero all'ingrosso stazionarie con qualche temporaneo accenno ora ad un peggioramento, ed ora ad un miglioramento.

Avevamo lasciato il giorno 12 aprile la riserva della Banca d'Inghilterra a lire st. 19,968,000, e la percentuale della riserva agli impegni correnti al 40 $^1/_8$ %.

Anche sul mercato libero il denaro era caro, sì che un giorno lo sconto era salito al 4 $^1/_2$ %. A Berlino la Banca dell'Impero germanico avea dovuto emettere 135 milioni di biglietti appartenenti alla circolazione superiore al limite normale, ossia colpito da una imposta del 5 %.

Il giorno 19 aprile si aveva un leggero miglioramento. La riserva della Banca d'Inghilterra era risalita a lire sterline 20,365,000, e la proporzione della riserva agli impegni correnti al 42 $^1/_4$ %. A Berlino la circolazione oltre il limite normale diminuiva contemporaneamente a 42 milioni.

La settimana seguente il miglioramento erasi accentuato ancora. Al 26 aprile la riserva della Banca d'Inghilterra era a lire sterline 21,410,271, e la proporzione al 42 75 %; mentre a Berlino la Banca dell'Impero germanico faceva scomparire tutta la circolazione eccedente tassata e presentava anzi una disponibilità di circolazione per la somma di 48 milioni di lire.

Ciò nonostante, la fiducia non rinasceva, sovratutto a Londra, dove si pensava ai nuovi decimi del prestito di guerra ancora da versare, ed alla probabilità che altre somme si chieggano ancora al mercato monetario per le spese della guerra sud-africana.

Questi timori parvero trovare una giustificazione nella settimana seguente, quando il giorno 3 maggio la situazione della Banca d'Inghilterra presentò un peggioramento. La riserva infatti era scesa a lire sterline 19,899,653, e la proporzione della riserva agli impegni correnti era pur essa diminuita al 40 %.

Il peggioramento era dovuto al versamento di un nuovo decimo del prestito ed al fallimento della Yorkshire Penny Bank.

A Berlino l'identico fenomeno si manifestava; la Banca eccedeva nuovamente il limite normale della circolazione di ben 37 milioni. Ben a ragione quindi la Direzione della Banca si pronunziava contraria ad una diminuzione dello sconto, anche perchè i cambi essendo favorevoli a Berlino, si aveva timore di vedere esulare l'oro verso Londra.

Nel frattempo anche i cambi tra Londra e l'America si dichiaravano favorevoli alla prima piazza; dimodochè si aspettano ora, mentre scriviamo, forti spedizioni d'oro da New York a Londra; e parecchie centinaia di migliaia di lire sterline provenivano a Londra dalla Norvegia e dal Giappone, ove il tipo monometallico aureo dura gran fatica a mantenersi stabilmente.

Ciò ha fatto sì che la situazione della Banca d'Inghilterra presentasse il 10 maggio un leggero miglioramento. La riserva è risalita a 20,343,127 lire sterline, e la proporzione della riserva agli impegni correnti al 41 $^{1}/_{4}$ %.

Anche lo sconto sul mercato libero è diminuito dal 4 $^{1}/_{2}$ al 4-4 $^{1}/_{4}$ per le cambiali da due a sei mesi. Ma è miglioramento leggero e che si teme passeggero. L'unico suo effetto è stato di trattenere i valori sulla china del ribasso.

***

Su questa china i valori quasi tutti sembrano essersi incamminati, come si scorge dallo specchio seguente:

Borsa di Parigi.	*Aprile 14*	*21*	*28*	*Maggio 5*	*12*
3 % perpetuo franc.	101.40	101.05	100.77	101.15	101.—
3 $^{1}/_{2}$ % » »	103.20	103.—	102.70	102.15 *ex*	102.—
Italiano	94.40	94.70	95.12	95.35	95.10
Esteriore spagnuola	73.20	74.32	72.25	72.82	72.65
Russo	85.30	85.65	85.65	—	85.65
Turco	23.17	23.15	23.02	23.50	23.10
Portoghese	25.70	25.15	24.80	—	24.30
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 $^{3}/_{4}$ %	101 $^{5}/_{16}$	101	100 $^{13}/_{16}$	100 $^{3}/_{4}$	100 $^{13}/_{16}$
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 $^{1}/_{2}$ %	97.—	97.—	96.40	96.80	95.60
Rend. italiana (fine mese)	94.90	94.90	95.10	95.30	95.10
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	58.—	58.—	58.—	58.—	57.80
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	99.25	99.60	98.55	98.90	98.65
Rend. ungherese oro	93.70	93.60	92.70	92.50	92.40

Poche parole di commento basteranno a chiarire l'andamento dei mercati, dopo quanto dianzi è stato detto a giustificare la debolezza della tendenza generale.

A *Parigi* l'unico titolo sostenuto è la rendita italiana. Ciò perchè in realtà il titolo massimo nostro merita maggior fortuna di quanto abbia avuto nei mesi decorsi.

Se le circostanze finanziarie e monetarie fossero state più propizie, la rendita italiana avrebbe fatto ancora maggior cammino, favorita dalla notizia dei nostri progressi economici già compiutisi e da quelli venturi che speransi più elevati dei presenti.

Debole invece fu il contegno della rendita spagnuola. Già spiegammo altre volte le cause della sostenutezza dei corsi di questo titolo.

Erano le promesse ripetute del Governo spagnuolo che non si pensava ad alcuna riduzione di interesse o ad alcuna nuova imposta, malgrado le strettezze delle finanze iberiche in seguito alla guerra cubana. Si sperava che le promesse si sarebbero mantenute, perchè il Governo spagnuolo aveva bisogno dell'alta Banca parigina per nuove operazioni finanziarie da tempo poste allo studio.

Ma si venne invece ultimamente a sapere che il Governo spagnuolo aveva deciso di chiedere anche ai portatori della rendita estera un sacrificio.

Difatti il Consiglio dei ministri spagnuolo ha, giorni addietro, autorizzato il ministro delle finanze a designare i delegati che dovranno recarsi all'estero per intendersi con i creditori, vale a dire con gli istituti ed i banchieri che hanno assunto le operazioni del Governo spagnuolo e dirigono il movimento del titolo, per l'accettazione di una riduzione dell'interesse e per la imposizione di una tassa del venti per cento sulla rendita spagnuola.

Non è meraviglia quindi che ne sia derivato un peggioramento singolare nei corsi della rendita spagnuola, peggioramento aggravato dai moti rivoluzionari scoppiati nella penisola.

***

Per l'Italia ecco le quotazioni della Borsa di Torino:

	Aprile 14	*21*	*28*	*Maggio 5*	*12*
Rendita italiana	100.875	100.90	100.725	100.85	100.95
Azioni Banca Italia	890	886	884	875	878
Azioni Ferr. merid.	739	737.50	745	743.50	744
Azioni Ferr. mediterr.	545	544.50	545	545	544
Banca Commerciale	721	716	728	729.50	738.50
Credito Italiano	615	611	615	611.50	614.50
Banco Sconto e Sete	219	216	216	216	217
Cambio su Francia	106.90	106.65	106.10	106.10	106.30

La rendita italiana sino al 5 maggio non è aumentata in proporzione allo aumento di Parigi per il diminuire contemporaneo del cambio. E l'inverso fenomeno è accaduto dopo il 5 maggio.

Gli altri titoli in complesso abbastanza sostenuti. Le ferrovie meridionali e le Banca commerciale sono anzi in rialzo; le prime per il cresciuto traffico, le seconde per il nuovo aumento del capitale sociale da 40 a 60 milioni, bene accolto sui mercati finanziari.

Cedono invece le Banca Italia.

X.

Giuseppe Vay, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

LA LEGISLAZIONE SOCIALE GERMANICA.

Introduzione.

Lo svolgimento della legislazione sociale in Germania è uno dei fatti più notevoli nella storia politico-economica di questa seconda metà del secolo, e presenta allo studioso una larga messe d'investigazioni e di ricerche. Esaminare in quali condizioni storiche e sociali sorgesse e si rafforzasse il proposito di chiamar lo Stato all'ufficio di conciliatore fra il capitale ed il lavoro; ricercare per quali vie si svolgesse il socialismo della cattedra, ed in qual modo esso giungesse a conquistare la fiducia delle classi dirigenti tedesche, così da contribuir potentemente a far sostituire il concetto del *Culturstaat* a quelli, ormai invecchiati, del *Polizeistaat* e del *Rechtsstaat;* indagare i rapporti intercedenti fra queste tendenze, erroneamente conosciute sotto il nome di socialismo di Stato, e quelle, ben più minacciose, di socialismo democratico; studiar le leggi sociali nella loro azione e nella loro efficacia dall'epoca della promulgazione; trarre dall'esperienza del passato gli auspicii per l'avvenire, procurando di risolvere, sia pure in via di ipotesi, la difficile questione se il capitale ed il lavoro possano venir conciliati dallo Stato per mezzo di leggi sociali; tutto questo dovrebbe entrare a far parte di uno studio sulle leggi sociali germaniche, e non v'è dubbio che chi s'accingesse a tale lavoro con valide forze, vedrebbe le sue fatiche largamente compensate.

Ma prima di portare un giudizio sintetico sulla riforma sociale avvenuta in Germania, conviene analizzarla. Questo è un còmpito più modesto e si limita a raccogliere da una congerie di leggi, di decreti e di regolamenti e ad ordinare sistematicamente i principii e le regole su cui si fonda la legislazione sociale tedesca.

Il lavoro che io presento ora non comprende che questa prima parte, e cioè l'esame analitico di tutte le leggi sociali promulgate in Ger-

mania. Esso dovrà completarsi in seguito di una seconda parte, necessariamente più complessa e più difficile, nella quale mi studierò d'esaminare con criteri sintetici le leggi sociali germaniche di fronte al socialismo ed alla questione sociale.

Ad ogni modo, s'io non m'inganno, questa prima parte del mio studio può avere anch'essa la sua utilità, risparmiando, a chi volesse occuparsi della legislazione sociale germanica, molte e spesso penose ricerche.

Capitolo I. — *I concetti fondamentali della riforma sociale tedesca* (1).

La legislazione sociale tedesca si è svolta dal 1881 in tre direzioni diverse, sostanzialmente indipendenti fra loro, che in parte procedono parallelamente, in parte si susseguono l'una all'altra. Questi tre rami principali della riforma sono: il ristabilimento del sistema delle Corporazioni, l'assicurazione dei lavoratori e la legislazione protettrice del lavoro. La seconda si scinde poi a sua volta nell'assicurazione contro le malattie e gli infortuni nel lavoro e nell'assicurazione in favore dei vecchi e degli inabili.

Primo cômpito d'una legislazione sociale bene avvisata era quello di proteggere la piccola industria manuale, non ancora assorbita dalla grande industria, ed a questo intento nulla poteva servire quanto l'instaurazione delle Corporazioni. La Novella alla legge industriale del 18 giugno 1881 richiamò perciò le Corporazioni, divenute delle semplici associazioni di privati, alla dignità di istituti pubblici dell'industria. Alcune Novelle posteriori allargarono ancora i diritti pubblici concessi alle nuove Corporazioni.

Siccome però ad ogni modo la piccola industria era decaduta e la grande massa delle classi lavoratrici si trovava in condizioni di dipendenza, fu a queste che la legislazione sociale dovette rivolgere le sue cure, sia con l'assicurazione dei lavoratori, che con le leggi per la protezione del lavoro.

La protezione dei lavoratori contro gli infortuni e le malattie era, secondo la legislazione vigente in Germania, affatto insufficiente, perchè collegata alle tradizioni individualistiche del diritto privato. Il diritto

(1) Cfr. Corrado Bornhack, *Raccolta di leggi sociali*, Lipsia, 1894; *Il diritto di lavoro tedesco*, Lipsia, 1892.

di chiedere un'indennità all'imprenditore nel caso d'infortunio nel lavoro e l'assicurazione privata presso le casse di soccorso nel caso di malattia, erano l'unica garanzia che il lavoratore possedesse. Ma il diritto privato non bastava assolutamente, poichè nel primo caso era necessario che l'imprenditore si trovasse in colpa, nel secondo che l'ammalato si fosse preventivamente assicurato. Ora nel primo caso bisognava poter provare la colpa, il che non era sempre facile; e quanto al secondo, la riluttanza dell'operaiò a subire un sacrificio pecuniario, anche lieve, per l'assicurazione, ed in genere la sua imprevidenza bastavano a toglierne i buoni effetti.

Tanto è vero che, secondo le statistiche ufficiali, su 2,400,000 lavoratori non c'erano in Prussia nel 1880 che 1,360,000 che fossero assicurati.

Perciò già il primo progetto di legge sull'assicurazione contro gli infortuni (8 marzo 1881) abbandonò completamente il diritto privato, disponendo che gli imprenditori dovessero assicurare collettivamente i loro operai contro gli infortuni che toccassero loro durante il lavoro. Questo progetto non fu però approvato.

Fu il Messaggio del 17 novembre 1881 che espose un vero programma di legislazione sociale, promettendo una serie di provvedimenti in favore degli operai che la malattia, gl'infortuni nel lavoro, l'invalidità o l'età rendessero meritevoli d'una speciale protezione legislativa. In esecuzione a tali promesse, nel 1882 furono presentati al Reichstag due progetti di legge, l'uno relativo all'assicurazione contro le malattie, l'altro all'assicurazione contro gli infortuni del lavoro, che divennero legge il primo il 15 giugno 1883, il secondo il 6 luglio 1884.

Ma queste leggi che inauguravano un nuovo indirizzo nella legislazione del lavoro avevano dovuto limitare la loro applicazione ad una cerchia ristretta di persone. Perciò ancora prima di passare alle leggi in favore degli invalidi e dei vecchi, il legislatore tedesco si preoccupò molto saviamente di estendere i beneficii delle leggi già approvate, e specialmente di quella contro gli infortuni nel lavoro, ad un numero maggiore di individui. Così fu promulgata una serie di leggi (1) che estese l'assicurazione contro gli infortuni alle persone

(1) V. le leggi 28 maggio 1885, 15 marzo 1886, 5 maggio 1886, 11 luglio 1887, 13 luglio 1887.

occupate nelle costruzioni, agli impiegati ed ai marinai, e l'assicurazione tanto contro gli infortuni, quanto contro le malattie alle persone occupate nei lavori agricoli e forestali, nell'industria dei trasporti, nell'amministrazione dell'esercito e della marina.

Appena allora il legislatore tedesco credette giunto il momento di occuparsi anche degli invalidi e dei vecchi. Il 17 novembre 1887 furono pubblicate le prime linee d'un progetto di legge relativo alla assicurazione degli invalidi e dei vecchi, unitamente ad una memoria sull'argomento, ed il 22 giugno 1889, dopo una lunga e non inutile elaborazione, questo progetto divenne legge.

Il Bornhack osserva a ragione che queste tre forme di assicurazione — contro le malattie, contro gli infortuni, contro l'infermità e la vecchiaia — sono, anche a prescindere dai loro diversi scopi, sostanzialmente difformi l'una dall'altra, sia perchè è diversa la persona dell'assicuratore, sia perchè è diverso il modo di sostenere le spese dell'assicurazione. Ma qualunque possa essere la diversità di queste leggi per il contenuto, per la forma, per lo scopo, qualunque possa essere la varietà degli istituti creati in obbedienza a tali leggi, un solo principio le anima tutte evidentemente: quello dell'assicurazione obbligatoria, dell'assicurazione, a dir così, di diritto pubblico in opposizione all'assicurazione tradizionale, sorta e svoltasi unicamente sotto l'egida del diritto privato. È necessario perciò che passiamo a vedere che cosa debba veramente intendersi per « assicurazione di diritto pubblico ».

Le teorie che spiegano l'assicurazione obbligatoria sono due: l'una insegna che l'assicurazione, svoltasi finora soltanto nel campo del diritto privato, è stata trasportata in quello del diritto pubblico, originando non più dal contratto, ma dalla legge, e mutando perciò il suo carattere di « volontarietà » in quello di « obbligatorietà »; l'altra non riconosce nel rapporto dell'assicurazione obbligatoria gli elementi di una vera e propria assicurazione, ma piuttosto quelli di una disposizione d'indole sociale, che presenta con l'assicurazione di diritto privato una somiglianza piuttosto apparente che reale.

A me sembra che quest'ultima teoria sia giustificata dal fatto che l'elemento della « volontarietà » è stato considerato sempre un elemento essenziale nell'assicurazione di diritto privato. Eliminato questo elemento, la così detta assicurazione di diritto pubblico assume una figura del tutto diversa da quella di diritto privato per l'intervento nel rap-

porto fra assicuratore ed assicurato d'una terza persona: lo Stato. Ora, mentre nel rapporto dell'assicurazione l'assicuratore e l'assicurato hanno sempre un *interesse proprio e diretto*, mirando il primo a procurarsi un lucro, il secondo ad allontanare da sè un danno, questo non è il caso dello Stato il quale interviene non tanto in considerazione di vantaggi da ritrarre, quanto di doveri da compiere. E si noti quale importanza questo intervento dello Stato abbia! Le società e gli istituti destinati ad attuare « l'assicurazione obbligatoria » sono stati creati dallo Stato, il quale non riconosce loro, nell'esercizio delle loro attribuzioni, alcuna di quelle libertà, nella scelta degli affari, di cui godono le società private.

Così avviene che tali società assumano il carattere di enti esercitanti la loro industria in rappresentanza dello Stato, il quale ha trasferito loro gli obblighi derivanti dall'assicurazione obbligatoria dei lavoratori.

D'altra parte neppure i privati sono liberi di rifiutare il vincolo dell'assicurazione che lo Stato impone a loro vantaggio, assumendosi così il diritto di beneficare un cittadino anche contro la sua volontà. Non è forse un così accentuato intervento dello Stato sufficiente ad alterare i lineamenti dell'assicurazione, quale almeno essa è stata sempre intesa?

Per quanto si riferisce alla terza manifestazione della legislazione sociale germanica, e cioè alla protezione del lavoro, non è possibile di raccogliere in un sistema i diversi principii ai quali il legislatore tedesco si è ispirato. Dove s'è fatto sentire il bisogno del suo intervento, egli non ha mancato di accorrere, senza preoccuparsi troppo di creare un codice del lavoro ordinato e completo, ed anzi, lasciando che il nuovo diritto sociale si svolgesse liberamente da un'elaborazione giuridica sempre empirica e talvolta confusa, ma diretta, con grande sincerità d'intendimenti, a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici.

Per studiare questa parte della legislazione sociale tedesca è necessario pertanto di ricercare pazientemente le disposizioni di carattere sociale, disseminate nelle diverse leggi dell'Impero e di raccoglierle, procurando di accostar quelle che presentano una qualche somiglianza fra loro. È quanto faremo nel capitolo speciale dedicato a quest'argomento, non senza aver ricordato fin da ora che quest'ultima manifestazione della riforma sociale — la protezione del lavoro — sembra

destinata, appunto per la sua elasticità, ad aver in avvenire uno svolgimento più largo di tutte le altre ed a rendere i più importanti servigi per la conciliazione del capitale e del lavoro.

Capitolo II. — *Il ristabilimento del sistema delle Corporazioni* (1).

La legge industriale tedesca distingueva fra le Corporazioni già esistenti e quelle ancora da costituirsi. Le prime erano riconosciute come legalmente esistenti, quantunque venissero riformate nel senso della libertà industriale, e perciò perdessero ogni diritto pubblico; quanto alle seconde venivano stabilite delle norme per la loro costituzione. La Novella del 18 giugno 1881 si propose di costituire una associazione corporativa della piccola industria, concedendo importanti diritti pubblici alle Corporazioni ancora da fondarsi ed ordinando che le vecchie Corporazioni seguissero le norme dettate per le nuove. La Corporazione appartiene per la sua natura al diritto privato. Infatti essa consiste in un'associazione di privati, fondata sul mutuo consenso e costituita per il raggiungimento di fini comuni. Tanto il fondamento della consociazione, che è il contratto delle parti, quanto il suo oggetto, che è l'incremento dell'industria dei singoli per mezzo dell'attività comune, cadono al di fuori del campo del diritto pubblico.

Ma questo elemento, caratteristico della prima redazione della legge industriale, è andato man mano alterandosi. È vero che anche ora la Corporazione è fondata sul libero consenso dei singoli (per quanto la legge tenti indirettamente di costringere ad entrar a farne parte), ma è pur certo che alla Corporazione sono stati imposti diversi oneri pubblici. E così è vero che la Corporazione promuove l'interesse dei privati, ma è pur vero che essa deve anche promuovere le diverse industrie. Poichè questa è la caratteristica dell'idea moderna dello Stato — in contrapposto all'antica — che essa fonda il bene pubblico sul bene di tutti quanti gli individui. Il nocciolo della riforma consiste perciò nel trasmettere alle Corporazioni le attribuzioni pubbliche relative alla tutela dell'industria. Cosicchè le Corporazioni sono dive-

(1) Cfr. Zeller, articolo « Corporazioni » nel *Dizionario* di Stengel, vol. I, pag. 647. — Stieda, articolo « Mestieri » nel *Manuale delle Scienze di Stato*, vol. IV, pag. 369.

nute istituti di diritto pubblico, senza che per questo abbiano cessato d'essere in pari tempo delle riunioni di privati.

La Corporazione è una società per il promovimento di interessi industriali comuni. Essa è costituita appena lo statuto presentato dai componenti l'associazione è stato approvato dall'Autorità; ma questa approvazione superiore non toglie allo statuto il suo vero carattere, che è quello di un patto d'associazione privata. Lo statuto dev'essere respinto dall'Autorità quando contenga qualche disposizione contraria alla legge, o quando non presenti garanzie sufficienti per l'esistenza dei mezzi necessari all'esercizio delle funzioni obbligatorie, o quando finalmente esista già nel distretto un'altra Corporazione per lo stesso ramo d'industria. Tolti questi casi tassativi, l'Autorità deve sempre concedere l'autorizzazione alla fondazione della Corporazione. Se poi una Corporazione vuol costituire un'industria sociale o una cassa di mutuo soccorso o un tribunale arbitrale, deve redigere uno statuto sussidiario, la cui approvazione è nel pieno arbitrio dell'Autorità.

Possono essere membri della Corporazione soltanto coloro che esercitino indipendentemente un ramo d'industria, o che sono impiegati in qualità di mastri (*Werkmeister*) presso qualche grande industria. Naturalmente è necessario che questo ramo d'industria sia compreso fra quelli per i quali la Corporazione è stata creata, e che esso si trovi nel distretto della Corporazione. Sono esclusi dall'entrar a far parte della Corporazione ed *a fortiori* dall'avere cariche sociali coloro che non si trovano nel possesso dei diritti civili, o che non possono disporre liberamente delle loro sostanze. Lo statuto poi può introdurre anche altre limitazioni, come, ad esempio, quella d'un esame o d'un periodo di tirocinio. Quando però alcuno abbia ottemperato alle disposizioni della legge o dello statuto, l'ammissione nella Corporazione non può essergli sotto alcun pretesto ricusata.

Il vincolo corporativo cessa o con le dimissioni (che sono sempre permesse, salvo un preavviso di sei mesi al massimo), o con la morte del socio. In quest'ultimo caso però il vincolo sociale passa alla vedova, quando essa continui ad esercitar l'industria del marito defunto, ma essa non ha alcun diritto nè al voto, nè alle cariche sociali. Se essa non adempie gli obblighi sociali che stanno a suo carico, s'intende come dimissionaria.

I garzoni (*Gesellen*) non possono essere soci delle Corporazioni. Però è permesso loro di partecipare all'amministrazione di quelle

istituzioni che sono state create in loro vantaggio e per le quali essi pagano dei contributi o sostengono qualche lavoro. Del resto lo statuto può permettere ai garzoni di partecipare anche alle riunioni ed all'amministrazione della Corporazione. Ciò che esso non può concedere loro è la qualità di socio e tanto meno di mastro della Corporazione.

L'ordinamento della Corporazione si fonda sul suo statuto, il cui contenuto è in parte determinato dalla legge. Ogni Corporazione deve avere un presidente eleggibile dai soci; essi non devono poter essere obbligati ad azioni od omissioni, che non sono in rapporto coi còmpiti della Corporazione, nè si può pretendere da loro alcun contributo all'infuori di quelli destinati al raggiungimento degli scopi sociali determinati dalla legge; i contributi e le pene imposte a buon diritto dalla Corporazione vengono, su proposta del presidente, riscossi in via coercitiva nei modi prescritti per l'esazione delle imposte comunali.

Le Corporazioni sottoposte alla medesima Autorità tutoria possono costituire un Consorzio cooperativo per la difesa degli interessi comuni, trasmettendogli i diritti e gli obblighi inerenti a ciascuna di esse, purchè questi non siano di natura patrimoniale. Le norme relative a questo Consorzio devono essere contenute in uno statuto approvato da tutte le Corporazioni e sottoposto all'approvazione della superiore Autorità amministrativa.

La sfera di competenza delle Corporazioni comprende l'adempimento dei còmpiti che sono loro imposti per legge, e perciò: 1° la tutela degli interessi così materiali come morali dei soci; 2° l'incremento delle buone relazioni fra mastri e garzoni; 3° la regolazione del tirocinio e delle norme per l'istruzione degli apprendisti; 4° la decisione delle controversie sorte fra soci ed apprendisti, quando non si possa per esse adire l'Autorità.

Oltre a queste funzioni obbligatorie, le Corporazioni possono estendere la loro attività su tutti gli interessi industriali dei soci, purchè questo avvenga in obbedienza al loro statuto sociale. Esse possono pertanto: 1° istituire e dirigere scuole per gli apprendisti senza bisogno di dover chiedere uno speciale permesso; 2° fondare casse di previdenza e di soccorso per i soci, le loro famiglie, i loro garzoni ed apprendisti nei casi di morte, di malattia, d'inabilità al lavoro; 3° istituire giudizi arbitrali per risolvere le controversie sorte a causa del contratto di lavoro fra i soci e i loro garzoni.

Questi giudizi arbitrali sono deferiti ad un presidente assistito da almeno due consiglieri. Il primo è nominato dall'Autorità amministrativa e può non essere socio della Corporazione; i secondi vengono eletti per una metà fra i soci, per l'altra fra i garzoni. L'ufficio di consigliere non può essere rifiutato, eccetto che adducendo i motivi che giustificano il rifiuto d'una tutela. Infine alle sentenze dei tribunali arbitrali viene data esecuzione dagli agenti della polizia secondo le norme che valgono per l'esecuzione delle sentenze dei tribunali ordinari.

Fino a non molto tempo fa è stato mantenuto fermo il principio che l'attività spiegata dalla Corporazione, così in forza della legge come in forza dello statuto, dovesse lasciar affatto impregiudicati i diritti di coloro che esercitano un ramo d'industria senza far parte della Corporazione. Da qualche tempo invece questo principio è stato lasciato da parte, e le Corporazioni hanno assunto il carattere di istituti d'incremento industriale, senza alcun riguardo alla considerazione se chi esercita l'industria appartenga o no alla Corporazione.

Questo è avvenuto, ad esempio, in materia di tirocinio. Quando l'attività d'una Corporazione si è manifestata in questo campo, l'Autorità amministrativa può dichiararla competente a risolvere le controversie sorte fra padrone e garzone in materia di contratto di lavoro, quand'anche il primo, pur avendone facoltà, non faccia parte della Corporazione. Così pure l'Autorità può stabilire che le norme dettate dalla Corporazione in materia di tirocinio od istruzioni ed esami degli apprendisti siano obbligatorie anche per i padroni ed i garzoni non facenti parte della Corporazione stessa.

Così, ad esempio, gli esami degli apprendisti si danno davanti ad una Commissione per metà eletta dalla Corporazione e per metà nominata dall'Autorità, non altrimenti che se il padrone fosse socio della Corporazione. Nè basta. La legge del 6 luglio 1887 estende ancora più l'influenza della Corporazione sui non soci. Infatti per essa l'Autorità amministrativa può ordinare, su proposta della Corporazione, che anche i non soci ed i loro garzoni debbano contribuire alle spese per l'istruzione tecnica degli apprendisti, per i tribunali arbitrali, per i ricoveri. Sono liberi dall'obbligo della contribuzione solo i proprietari di fabbriche che impiegano presso di sè operai fatti venire a spese di un'altra Corporazione e quelli che di regola non tengono presso di sè nè garzoni nè apprendisti. Però coloro che sono costretti alle contri-

buzioni hanno naturalmente diritto di avvantaggiarsi, anche se non soci, delle istituzioni che sovvengono.

Lo scioglimento della Corporazione ha luogo o per la morte dei suoi componenti o in forza d'una disposizione dello statuto o per legge, quando si faccia luogo all'esecuzione forzata sul patrimonio della Corporazione, o finalmente per decreto dell'Autorità amministrativa. Quest'ultimo caso si verifica: 1° quando manchino le condizioni sotto le quali è stato approvato lo statuto d'una Corporazione; 2° quando la Corporazione, ripetutamente invitata, non eseguisca i còmpiti assegnatile; 3° quando essa compia atti contrari alla legge, per i quali venga danneggiato l'interesse comune od esplichi un'attività diversa da quella assegnatale dalla legge.

Nel caso di scioglimento d'una Corporazione devono anzitutto essere detratti dal suo patrimonio attuale i debiti; il resto può essere diviso fra i soci, purchè nessuno di essi riceva più di quanto ha speso complessivamente per la Corporazione. Se, fatta la divisione, resta ancora un attivo alla Corporazione, questo passa — salvo disposizioni contrarie dello Statuto — al Comune in cui la Corporazione risiede, e deve essere destinato a scopi industriali.

Abbiamo parlato più volte della funzione tutoria esercitata dalla Autorità amministrativa sulle Corporazioni; resta a vedere quale sia quest'Autorità nei singoli casi. La tutela delle Corporazioni, la cui sfera d'attribuzione non si estende oltre una città, è esercitata dalla Autorità comunale; dall'Autorità provinciale, se essa varca i confini della città, e dalla centrale se varca anche quelli della Provincia.

La funzione tutoria poi si esplica nei seguenti modi: 1° curando l'osservanza delle disposizioni della legge e dello statuto; 2° minacciando, ordinando e facendo eseguire pene contro i contravventori; 3° convocando la Corporazione, quando il presidente vi si rifiuti; 4° assistendo, per mezzo d'un rappresentante, alle sedute della Corporazione. Lo scioglimento della Corporazione e le modificazioni dello statuto non sono valide se votate nell'assenza del rappresentante dell'Autorità; 5° mandando un suo rappresentante ad assistere agli esami dei soci, dei garzoni e degli apprendisti; 6° risolvendo le controversie sorgenti in materia d'ammissione, dimissione ed esclusione di soci. Contro le ordinanze dell'Autorità tutoria è sempre ammesso il ricorso all'Autorità immediatamente superiore.

Abbiamo toccato più sopra del Consorzio costituito fra Corporazioni

soggette alla stessa Autorità tutoria; resta a dire dell'unione costituita fra Corporazioni dipendenti da Autorità tutorie diverse. Secondo la legge tedesca, essa è ammessa quando le Corporazioni che si vogliano unire abbiano a perseguire un intento comune. L'unione deve avere uno statuto approvato dalla superiore Autorità amministrativa, e, quando le Corporazioni risiedano in Stati confederati diversi, dal cancelliere dell'Impero. Del rimanente le vengono applicate tutte le norme che abbiamo già esaminate parlando dei Consorzi corporativi.

Capitolo III. — *L'assicurazione dei lavoratori.*

A) *Contro le malattie* (1).

La legge 15 giugno 1883 è fondamentale per questa parte della legislazione sociale tedesca. Essa stabilisce il principio dell'assicurazione obbligatoria, e in base ad esso classifica tutte le persone in quattro categorie: 1° persone costrette ad assicurarsi contro le malattie; 2° persone esenti dall'assicurazione obbligatoria; 3° persone costrette ad assicurarsi, ma che possono essere liberate dall'assicurazione obbligatoria in via eccezionale; 4° persone esenti dall'assicurazione obbligatoria, ma che vi possono essere assoggettate in via eccezionale.

Alla prima categoria appartengono gli operai delle fabbriche e costruzioni, delle miniere, delle saline, delle cave, delle ferrovie e delle altre industrie di trasporti; quelli della posta e dei telegrafi, dell'amministrazione dell'esercito e della marina e di tutte le industrie che si esercitano per mezzo di motori e macchine a vapore; da ultimo quelli che sono impiegati dagli uffici delle società d'assicurazioni, delle società di mutuo soccorso per malattia, degli avvocati, notai ed esecutori giudiziari, ecc.

Alla seconda appartengono gli impiegati, direttori di fabbrica, tecnici ed apprendisti che godono d'un salario superiore ai 2000 marchi, gli

(1) Cfr. A. Balck, *L'assicurazione dei lavoratori contro le malattie, esposta secondo la legge e la pratica*, Wismar, 1885. — G. Haepe, *Il diritto dell'assicurazione contro le malattie, secondo la legge 15 giugno 1883*, Lipsia, 1885. — Laband, *Il diritto pubblico dell'Impero tedesco.* — Bornhack, op. cit.

assistenti ed apprendisti delle farmacie, coloro il cui impiego o per la sua natura o in seguito al contratto non dura più d'una settimana, gli impiegati dello Stato ed anche dei Comuni, quando abbiano il diritto di esigere, in caso di malattia, la continuazione del pagamento del loro salario, ecc.

Appartengono alla terza coloro i quali domandino espressamente d'esser liberati dall'obbligo dell'assicurazione, dimostrando di avere diritto, in caso di malattia, di chiedere al loro padrone un soccorso non inferiore a quello che verrebbe loro dall'assicurazione. Si deve poter dimostrare altresì che il padrone si trova in grado di poter prestare tale soccorso.

Alla quarta categoria finalmente appartengono le persone che abbiamo visto essere generalmente esenti dall'obbligo dell'assicurazione, quando vengano assoggettate in via eccezionale a quest'obbligo dallo statuto del loro Comune approvato dall'Autorità amministrativa. Così è per coloro che hanno un impiego temporaneo, per quelli che prestano servizio presso il Comune, per gli aiuti, apprendisti e mastri della industria domestica, ecc. Così pure il cancelliere imperiale o l'Autorità centrale degli Stati confederati possono sottoporre in via eccezionale all'assicurazione obbligatoria gli impiegati dell'Impero rispettivamente dei singoli Stati.

L'assicurazione contro le malattie si fa presso le casse di mutuo soccorso, di cui per solito ognuna si riferisce ad una professione distinta. Come istituzione sussidiaria esiste poi una cassa comunale in favore degli ammalati non appartenenti ad alcuna delle casse speciali.

Questa cassa comunale non forma un'istituzione a sè, ma fa parte dell'amministrazione del Comune, quantunque debba venir amministrata separatamente dagli altri fondi comunali. Il Comune non può esimersi dal fondarla; però più Comuni possono unirsi per formarne una sola.

Ma prescindendo da questa cassa comunale, le casse professionali di soccorso contro le malattie vengono fondate dagli industriali che impiegano più di 50 operai, e sono obbligatorie quando si tratti di industrie pericolose. Così è, per esempio, per la cassa di soccorso in favore degli operai addetti alle costruzioni, la quale però resta in vigore soltanto finchè dura la costruzione; così per una serie di altre casse distinte a seconda dei mestieri degli operai cui servono.

Però la creazione di queste nuove casse obbligatorie non ha impe-

dito che fossero mantenute così le casse fondate, per portar soccorso ai soci ammalati, dalle Corporazioni e dalle società dei minatori, come in genere tutte le casse di mutuo soccorso libere esistenti prima della legge sull'assicurazione obbligatoria.

Nè solo l'assicurazione libera è stata mantenuta, ma essa porta i suoi effetti anche di fronte al diritto pubblico per la disposizione che l'operaio assicurato presso una cassa libera debba andar esente dalla assicurazione obbligatoria.

I padroni devono dare in nota all'Autorità i loro operai. Ogni nuovo operaio il quale non sia assicurato nè presso una cassa libera ottemperante alle disposizioni di legge, nè presso una cassa di soccorso istituita dalle Corporazioni o dalle società dei minatori, deve essere registrato entro tre giorni dal suo ingresso nella fabbrica presso la cassa comunale o presso la cassa professionale d'assicurazione. Il padrone che contravvenga a questa disposizione è punito, e resta inoltre obbligato verso la cassa per le sovvenzioni fatte all'operaio ammalato, quand'anche esso non fosse stato assicurato. La contribuzione alle singole casse è regolata diversamente, ma sempre con un equo riguardo verso il lavoratore. Di regola egli non è tenuto a pagare che i due terzi della sua contribuzione, ricadendo l'altro terzo a carico del padrone. Quest'ultimo poi deve versare alla cassa l'intera somma corrispondente alla contribuzione, e può solo farsi rimborsare in seguito dall'operaio mediante ritenute sul suo salario. Infine è disposto che in nessun caso la contribuzione obbligatoria a titolo d'assicurazione, alla quale l'operaio è assoggettato, possa eccedere il 4 $^1/_2$ per cento dell'intero salario.

Anche le prestazioni delle diverse casse d'assicurazione contro le malattie sono diverse. Le prestazioni delle casse comunali, ad esempio, non comprendono che il soccorso agli ammalati durante un periodo non eccedente le tredici settimane. Quelle delle altre casse comprendono invece: 1° soccorsi agli ammalati; 2° soccorsi alle partorienti; 3° soccorsi alle famiglie di operai quando muoia il capo della famiglia.

I sussidi agli ammalati comprendono la cura gratuita ed un sussidio giornaliero non eccedente i 4 marchi, quando l'ammalato non sia in grado di lavorare. Nel sussidio possono essere comprese in certi casi le prestazioni fatte dal padrone in *natura;* in altri invece l'ammalato viene fatto ricoverare in un ospedale; ma ciò nullameno alla

sua famiglia deve venir versata ugualmente una parte del sussidio in denaro. Il soccorso agli ammalati non può durare più di tredici settimane.

I soccorsi alle partorienti sottostanno alle stesse regole, ma non si estendono di solito che per un periodo di quattro settimane.

I soci delle casse d'assicurazioni conservano il loro diritto a tali prestazioni ancora per tre settimane dopo che hanno cessato di far parte delle casse, i cui statuti possono anche determinare che in casi eccezionali le prestazioni della cassa vengano aumentate, sia con riguardo alla durata che all'entità dei sussidi da corrispondersi.

B) *L'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro* (1).

L'assicurazione contro gli infortuni essendo stata originariamente limitata agli operai industriali e più tardi appena estesa ad altre classi di lavoratori, la legislazione che riflette questa forma di assicurazione è piuttosto frammentaria. È vero che le diverse leggi concordano fra loro nei principii fondamentali; ma le organizzazioni assicuratrici furono costituite in modo assai diverso; s'aggiunga a questo che alcune leggi hanno lasciato un margine abbastanza largo alla legislazione locale per il completamento delle leggi dello Stato.

L'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro è stabilito dalla legge indipendentemente dall'assicurazione contro le malattie. Contro gli infortuni devono assicurarsi tutti i lavoratori ed impiegati (questi ultimi però solo quando il loro stipendio non ecceda i 2000 marchi) addetti alle miniere, alle saline, alle cave di pietra, alle imprese di costruzione, agli scavi, ai cantieri, ad ogni sorta d'industria meccanica, alle imprese di trasporti, in ispecie alle ferroviarie, postali e telegrafiche, nonchè alle amministrazioni dell'esercito e della marina, infine gli impiegati dello Stato, gli uomini di mare, eccetto quelli imbarcati su navi da pesca e le persone occupate nelle imprese agricole e forestali.

Oggetto dell'assicurazione è di ottenere un'indennità per il danno

(1) Cfr. Laband e Bornhack, op. cit. — Piloty, *Il diritto dell'assicurazione contro gli infortuni nell'Impero germanico*, Würzburg, 1890. — Von Woedtke, articolo « Assicurazione contro gli infortuni » nel *Dizionario* di Stengel.

derivante da un infortunio avvenuto sul lavoro. Naturalmente l'infortunio non deve esser avvenuto per colpa di chi domanda l'indennità, ed inoltre esso deve aver recato all'operaio un danno tale da renderlo per un tempo più o meno lungo inabile al lavoro. Però non è necessario che l'infortunio sia avvenuto sul luogo dell'industria, ma basta che vi sia un rapporto causale fra il lavoro a cui l'operaio è adibito e l'infortunio toccatogli.

L'entità dell'indennizzo è fissata per legge. In caso di ferimento l'assicurato ha diritto: 1° ad un risarcimento delle spese sostenute per curarsi, dopo tredici settimane dal giorno dell'infortunio. Durante queste prime tredici settimane l'ammalato può ricorrere alle casse di assicurazione contro le malattie. Non esistendo queste, il padrone è in certi casi obbligato a provveder lui alla cura ed al mantenimento del ferito; 2° ad una rendita che deve essergli corrisposta per tutto il tempo della sua inabilità al lavoro. Quando l'inabilità al lavoro è completa, questa rendita può arrivare fino ai due terzi del salario. Negli altri casi essa è minore e viene calcolata con riguardo alle diverse circostanze.

In caso di morte, la famiglia dell'assicurato riceve: 1° per una volta tanto una somma di venti volte lo stipendio giornaliero del defunto, ed in nessun caso meno di 30 marchi; 2° una rendita che per la vedova del defunto importa il 20 per cento e per ogni figlio il 15 per cento di quanto guadagnava l'operaio finchè era in vita. Questa rendita non si corrisponde più ai figli che abbiano compiuto il 15° anno d'età, ed in ogni caso la rendita corrisposta alla vedova non può eccedere, unitamente a quella corrisposta a ciascun figlio, il 60 per cento del salario del defunto.

Gli ascendenti che venivano mantenuti dal defunto ricevono il 20 per cento del suo salario, però solo in quanto la società d'assicurazioni non abbia a pagar nulla alla moglie ed ai figli. Nessuna rendita è dovuta agli eredi d'un operaio straniero che non si trovassero nel paese al tempo dell'infortunio.

Si noti ora che l'assicurazione non pregiudica il diritto degli interessati a ricorrere direttamente contro il padrone, quando questi abbia avuto la colpa del disastro.

Infatti l'assicurato od i suoi eredi possono promuovere contro di lui un giudizio in via civile, chiedendo, non il pagamento di tutti i danni, ma solo la differenza fra la somma ottenuta dalla società di

assicurazioni e quella che il padrone sarebbe costretto a sborsare secondo i principii generali del diritto.

Il qual principio sembrami giusto e pratico al tempo stesso; giusto, perchè diversamente l'assicurazione sarebbe, nel caso *di colpa* del padrone, più che di vantaggio, di danno all'operaio ed alla sua famiglia, e pratico perchè, rendendo meno onerosa l'obbligazione di risarcimento che tocca al padrone, lo rende più propenso a favorire in tutti i modi l'assicurazione dei suoi operai.

L'assicurazione contro gli infortuni è assunta dalle così dette *Berufsgenossenschaften*, Corporazioni formate da tutti gli imprenditori che esercitano nel distretto una delle industrie per cui sia ordinata l'assicurazione obbligatoria.

Organi di queste Corporazioni sono l'assemblea generale e la direzione. Quest'ultima rappresenta la Corporazione e ne dirige l'amministrazione. La prima procede alla nomina della direzione, esamina ed approva il bilancio, delibera sulle modificazioni da introdursi nello statuto.

La Corporazione può essere autorizzata dal suo statuto a scindersi in più sezioni che esplicano la loro attività in località diverse od a mandarvi persone di fiducia quali suoi rappresentanti. D'altra parte più Corporazioni possono unirsi in un Consorzio per la tutela d'interessi comuni, ed è anche ammesso che un'industria possa ritirarsi dalla Corporazione di cui fa parte per aggregarsi ad un'altra. Anzi questo avviene normalmente quando le varie industrie che componevano una Corporazione sciolta per non poter più far fronte ai suoi impegni, passano a far parte di un'altra Corporazione.

Esistono inoltre delle Corporazioni di carattere speciale, come, ad esempio, quelle formate dalla riunione di più Consorzi d'arti e mestieri o quelle per l'assicurazione della gente di mare o della gente di campagna o degli impiegati dello Stato, ma sostanzialmente esse riproducono i caratteri e lo scopo di quelle già esaminate, e non importa quindi d'insistere sulla loro descrizione.

Poichè gli operai non hanno da sopportare i pesi dell'assicurazione contro gli infortuni (eccetto il caso in cui essa ricada sulla cassa di assicurazione contro le malattie), è naturale che essi restino esclusi anche dall'Amministrazione delle Corporazioni.

La collaborazione degli operai è stata quindi ammessa solo in alcuni casi eccezionali, per esempio nella nomina di assessori presso i giudizi arbitrali o nell'approvazione delle norme dettate al fine d'evitare gl'infortuni.

A queste attribuzioni sono chiamate delle rappresentanze d'operai, nominate dalle casse d'assicurazione contro le malattie. Tali rappresentanze sono eguali in numero a quelle dei padroni, e gli operai che ne fanno parte devono essere scelti fra quelli costretti all'assicurazione obbligatoria ed occupati nelle industrie dei soci della Corporazione; essi inoltre devono essere maggiorenni, forniti dei diritti civili e della piena capacità di disporre delle loro sostanze.

I rappresentanti degli operai sono eletti ogni quattr'anni insieme ai loro sostituti ed hanno diritto ad un'indennità corrisposta dalla Corporazione. La legge non costringe gli operai danneggiati in seguito ad un infortunio sul lavoro a far valere i loro diritti con le formalità d'una causa civile. Al contrario, la procedura di tali giudizi è sommaria, ed il carattere dell'Autorità chiamata a decidere sulla controversia è quello d'un tribunale arbitrale. Nella giurisdizione di ogni Corporazione o di ogni sua sezione risiede un tribunale arbitrale composto di un presidente e di quattro assessori: il primo è un ufficiale governativo, e quanto agli assessori, essi sono eletti per metà dalla Corporazione e per metà dalla rappresentanza degli operai. Il presidente convoca il tribunale e ne presiede le discussioni. La decisione si dà a maggioranza di voti, e le spese del giudizio ricadono sulla Corporazione.

La più alta Autorità amministrativa e giudiziaria nel campo delle assicurazioni contro gli infortuni è l'ufficio imperiale per le assicurazioni.

Tale ufficio ha sede a Berlino alle dipendenze del Ministero dello interno, e si compone almeno di tre membri a vita e di otto che si rinnovano ogni quattr'anni. I primi sono nominati dall'Imperatore; degli ultimi, quattro sono nominati dal Consiglio dell'Impero nel suo seno, due dalle Corporazioni e due dalle rappresentanze degli operai assicurati.

A quest'ufficio spetta la sorveglianza degli affari attribuiti alle Corporazioni, nonchè la decisione in ultima istanza delle controversie sorte in materia d'interpretazione di statuti, di validità d'elezioni, di diritti e doveri delle persone investite di qualche carica sociale. Queste ultime sono poste, anzi, sotto una dipendenza così diretta dell'ufficio centrale che esso può costringerle all'osservanza delle disposizioni legislative o statutarie e punirle in caso di disobbedienza con multe non eccedenti i 1000 marchi.

Anche sul modo di determinare e di pagare le indennità sono date alcune norme direttive. Appena denunciato l'infortunio, l'Autorità di polizia apre un'inchiesta alla quale prendono parte, oltre i periti, il capo della Corporazione, un rappresentante della cassa d'assicurazioni per malattie, ed il padrone dell'industria in cui è avvenuto l'infortunio.

Il danneggiato è invitato a presentare una domanda d'indennizzo corredandola di documenti giustificativi, dopo di che viene fissato l'ammontare dell'indennità con un provvedimento che gl'interessati possono, se credono, impugnare presso il tribunale arbitrale. Contro la decisione del tribunale arbitrale così l'interessato od i suoi eredi come la Corporazione possono ricorrere entro quattro settimane allo ufficio imperiale per le assicurazioni.

Le indennità non sono mai trasmissibili e possono venir sequestrate solo in seguito alla richiesta d'alimento per parte della moglie o dei figli legittimi dell'indennizzato od a domanda della società di beneficenza locale per restituzione di somme anticipate.

Le somme attribuite ai danneggiati a titolo d'indennità sono anticipate dall'amministrazione postale su ordine del presidente della Corporazione. Entro otto settimane dalla liquidazione del conto annuale, l'amministrazione delle poste rimette al presidente della Corporazione una distinta della somma spesa durante l'anno a titolo di assicurazione contro gl'infortuni. Tale somma, unitamente a quella delle spese d'amministrazione, ricade sui membri della Corporazione, fra i quali viene distribuita secondo un criterio proporzionale che comprende il numero degli operai impiegati e la somma pagata a titolo di salari da ciascuno, nonchè il maggior o minor grado di pericolo della sua industria.

Per esaurire questa parte del nostro studio, diremo che la Corporazione non si limita a concedere un'indennità in seguito ad infortuni, ma estende la sua attività anche nel prevenirli. Essa detta norme sui provvedimenti che devono prendere tutti gl'industriali stabiliti nella sua giurisdizione, affine di evitare possibili accidenti, ed interviene specialmente nel regolare il modo con cui gli operai assicurati devono svolgere la loro attività.

Per rendersi conto se i suoi componenti seguano tali norme, essa ha il diritto di farne visitare le fabbriche da suoi incaricati speciali; e gl'industriali che si opponessero a tali ispezioni sarebbero passibili di multa fino a 300 marchi.

Quando poi risulti che l'industriale abbia mancato d'osservare le norme stabilite per la sicurezza degli operai, la Corporazione può aumentare il contributo di denaro che egli è tenuto a versarle, infliggendogli altresì delle multe.

C) *L'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia* (1).

Le norme che regolano l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia sono comprese tutte nella legge organica del 22 giugno 1889, entrata in vigore dal 1° gennaio 1891. Sono soggetti all'obbligo dell'assicurazione dopo il sedicesimo anno d'età tutti gli operai, garzoni, impiegati di commercio, commessi, assistenti, apprendisti, marinai e domestici che non siano pagati più di 2000 marchi all'anno. Il Consiglio dell'Impero può estendere tale obbligo anche ai piccoli industriali, cioè a quelli che esercitino la loro industria da soli, senza tenere ai loro stipendi neppure un operaio.

Sono esenti dall'obbligo dell'assicurazione tutti gl'impiegati dello Impero e dei singoli Stati, le persone appartenenti all'esercito, gl'impiegati comunali aventi diritto a pensione e le persone che si trovano già in condizioni d'invalidità.

Il Consiglio dell'Impero può inoltre esentare dall'assicurazione le persone che prestino servizi transitori, come pure gl'impiegati presso Corporazioni di carattere pubblico, quando abbiano diritto a pensione.

D'altra parte invece è ammessa l'assicurazione volontaria delle persone non tenute a quella obbligatoria. Così, ad esempio, possono assicurarsi volontariamente i piccoli industriali che non siano stati costretti all'assicurazione obbligatoria, od i mastri dell'industria domestica, purchè non abbiano compiuto il 40° anno d'età e non siano invalidi.

Oltre a ciò, una volta sciolta l'assicurazione obbligatoria per esser venute a mancare le condizioni che la rendevano necessaria, gl'interessati possono continuar sempre con l'assicurazione volontaria.

Esistono due assicurazioni diverse: una contro la vecchiaia, l'altra contro l'invalidità. Per la prima può venir corrisposta una rendita

(1) Cfr. LABAND, *Il diritto pubblico dell'Impero tedesco*. — VON WOEDTKE, articolo « Assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia », nel *Dizionario* di STENGEL. — SCHAEFFLE, articolo « Assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia », nel *Manuale delle Scienze di Stato*. — BORNHACK, op. cit.

all'assicurato solo dopo trenta, per la seconda solo dopo cinque anni di contribuzione. Un anno di contribuzione comprende 47 settimane, dalle quali devono essere sottratte le settimane nelle quali l'assicurato è stato ammalato od ha prestato il suo servizio militare, poichè durante questo tempo egli non è obbligato ad alcuna prestazione. Però le interruzioni nelle contribuzioni non devono essere così frequenti o così lunghe, che in quattro anni l'assicurato non abbia contribuito per almeno 47 settimane.

Aggiungiamo che le disposizioni transitorie relative a questa legge ne rendevano l'applicazione ancora più umana e più liberale. Esse disponevano, ad esempio, che in caso d'invalidità la rendita dovesse venir corrisposta anche quando gli assicurati avessero pagato un solo anno di contribuzione, se nei quattro anni precedenti essi non avevano versato alcuna contribuzione perchè la legge non era ancora entrata in vigore. Per quanto si riferisce poi all'assicurazione contro la vecchiaia, esse stabilivano che il termine di trent'anni, al di sotto del quale la rendita non può normalmente venir pagata, debba esser diminuito per le persone che al tempo dell'entrata in vigore della legge avevano compiuto 40 anni e precisamente diminuito di tanti anni, di quanti l'interessato aveva sorpassato in quell'epoca i 40 anni.

Le due rendite, quella per l'invalidità e quella per la vecchiaia, si escludono reciprocamente.

La prima può ottenersi da qualunque sia diventato incapace al lavoro, indipendentemente dall'età. La causa dell'incapacità è indifferente. È necessario però che essa duri per almeno un anno, che l'assicurato non se la sia procurata a bella posta od in seguito ad atti costituenti un reato (1), ovvero mancando alla più elementare prudenza durante qualche malattia.

Anche la rendita stabilita nei casi d'infortuni sul lavoro esclude quella per l'invalidità.

Senonchè, quando un operaio divenuto inabile al lavoro in seguito ad infortunio, domanda la rendita per inabilità, l'istituto d'assicurazioni non può negargliela, salvo ad esercitare un diritto di regresso sulla Corporazione.

---

(1) Come, ad esempio, quando l'operaio sia diventato incapace al lavoro in seguito a ferimenti riportati in una rissa, se, beninteso, egli sia in qualche modo colpevole.

D'altra parte, per ottenere la rendita della vecchiaia non occorre il requisito dell'incapacità al lavoro, ma basta aver compiuto il settantesimo anno d'età, e tale rendita cessa di venir corrisposta a chi abbia ottenuto quella stabilita per l'incapacità al lavoro.

La rendita per l'invalidità, come quella per la vecchiaia, consistono in un sussidio di 50 marchi pagato dallo Stato ed in un'annualità pagata dagli istituti d'assicurazione.

Mentre però l'entità della prima dipende dalla durata dell'assicurazione, questo criterio è affatto estraneo alla seconda, che viene pagata nella stessa misura a chiunque abbia versato la sua quota di contribuzione per 30 anni, ossia per 1410 settimane.

Invece l'entità del salario medio dell'assicurato influisce in tutti e due i casi sull'entità della rendita che egli sarà chiamato a percepire. Infatti tutti gli assicurati sono divisi in quattro classi, di cui la prima comprende i salari non eccedenti in media i 350 marchi all'anno, la seconda i salari dai 350,01 ai 550, la terza quelli dai 550,01 agli 850, e la quarta quelli eccedenti gli 850.

Trattandosi d'assicurazione contro l'invalidità, la rendita fondamentale è di 60 marchi, i quali per la prima classe si aumentano di 2 centesimi di marco alla settimana, per la seconda di 6, per la terza di 9, per la quarta di 13. Trascorsi i cinque anni, dopo i quali si ha diritto di percepire la rendita, comprendendo il sussidio dello Stato di 50 marchi, la rendita per gl'invalidi viene ad essere quindi di 114 70 [1] marchi per la prima classe, di 124 10 per la seconda, di 131 15 per la terza e di 140 55 per la quarta.

Trattandosi invece d'assicurazione contro la vecchiaia, la rendita fondamentale non esiste, ed è stabilita la quota di contribuzione che l'assicurato deve pagare per ogni settimana. Tale somma è di 4 centesimi di marco per la prima classe, di 6 per la seconda, di 8 per la terza e di 10 per la quarta.

Trascorsi i trent'anni dopo i quali si ha diritto di percepire la rendita per la vecchiaia, essa ammonta per la prima classe a marchi

---

(1) E cioè: marchi 60 (di rendita fondamentale) + marchi 50 (di sussidio dello Stato) = marchi 110. I due centesimi di marco moltiplicati per 47 (numero delle settimane di contribuzione) dànno 0 94, ossia in 5 anni 4 70. 110 + 4 70 = 114 70. Lo stesso si dica per le altre classi.

106 40 ([1]), per la seconda a 134 60, per la terza a 162 80, per la quarta a 191.

I mezzi necessari per costituire le rendite in favore degli invalidi e dei vecchi sono dati dallo Stato, dai padroni e dagli assicurati.

Lo Stato concorre a quest'assicurazione versando 50 marchi all'anno in aumento della rendita attribuita ad ogni operaio vecchio od invalido. Il resto viene contribuito in parti eguali dai padroni e dagli operai assicurati. I primi devono pagare l'intera contribuzione, salvo a farsi rimborsare dai loro operai mediante ritenuta sul salario.

Gli operai invece che non sono vincolati al loro padrone mediante regolare contratto di lavoro, possono venir costretti dal Consiglio dell'Impero o dall'istituto d'assicurazioni a versar l'intera contribuzione, salvo a farsi rimborsare dai loro padroni. In altri casi l'anticipazione può venir fatta o dal Comune o dai membri della cassa d'assicurazione contro le malattie, salvo sempre il loro diritto di regresso verso i padroni ed i loro operai.

Le contribuzioni si contano a settimane, ed il loro ammontare viene stabilito anticipatamente per un periodo determinato. Il primo di questi periodi incomincia dall'entrata in vigore della legge ed è di dieci anni: tutti i periodi successivi sono di cinque anni.

L'ammontare poi delle contribuzioni dev'essere determinato in modo che gl'interessi del capitale così formato coprano tutte le spese d'amministrazione e lascino ancora un civanzo per la costituzione di un fondo di riserva.

Per il periodo dei primi dieci anni l'ammontare di queste contribuzioni è stato stabilito dalla legge stessa in 14 centesimi di marco alla settimana per la prima classe, in 20 per la seconda, in 24 per la terza, ed in 30 per la quarta. Nei periodi successivi è lo stesso istituto d'assicurazione che deve fissare l'entità delle quote di contribuzioni.

Solo due ordini di persone possono ottenere la restituzione delle contribuzioni già fatte: le donne assicurate quando prendono marito e le vedove o gli orfani di un operaio assicurato, morto prima di poter godere

(1) 4 centesimi di marco per ogni settimana dànno alla fine di ciascun anno 1 marco, 88 cent. (comprendendo ciascun anno 47 settimane di contribuzione), ed alla fine del trentesimo anno 56 marchi e 40 centesimi. Aggiungendo il contributo dello Stato ai 50 marchi si ottengono marchi 106 40.

della sua rendita, quando le contribuzioni siano già state versate per cinque anni ed i superstiti non abbiano da far valere dei diritti sulla assicurazione contro gl'infortuni. In quest'ultimo caso però non viene restituita che la metà del contributo versato.

Le assicurazioni contro l'invalidità e la vecchiaia hanno luogo presso speciali istituti d'assicurazione fondati con l'autorizzazione o per ordine del Consiglio dell'Impero é aventi personalità giuridica. Tali istituti sono pienamente autonomi dal Governo e vengono amministrati secondo le norme dei loro statuti interni da un Direttorio composto di uno o di più funzionari pubblici ed eventualmente di una rappresentanza dei padroni e di una degli operai. I padroni e gli operai hanno inoltre il diritto di farsi rappresentare all'assemblea generale da una delegazione ugualmente numerosa per gli uni e per gli altri, e di controllare l'operato del Direttorio mediante un Sindacato scelto fra le due parti.

Presso ciascun istituto d'assicurazione esiste un commissario governativo, il quale ha la rappresentanza degli altri istituti della stessa natura e dello Stato.

Da ultimo un tribunale arbitrale, presieduto da un pubblico ufficiale e composto di rappresentanti dei padroni e degli operai, è chiamato a decidere le controversie sorgenti in materia d'assicurazione e specialmente i reclami contro le decisioni del Direttorio sull'entità delle rendite da conferirsi agli assicurati. Dalle decisioni del tribunale arbitrale è ancora ammesso il ricorso all'ufficio imperiale per le assicurazioni di cui è già stato trattato altrove.

Possono ricorrere dalla decisione del Direttorio al tribunale arbitrale così l'interessato, come pure il commissario governativo: il primo quando la rendita gli sia stata negata od accordata in una misura inferiore alle sue pretese; il secondo, quando la rendita sia stata accordata mentre non doveva, o sia stata accordata in una misura troppo alta. Tutti e due però devono esercitare il loro diritto entro quattro giorni dalla decisione del Direttorio. Quando il tribunale arbitrale ammetta, contrariamente al Direttorio, il diritto di massima dell'assicurato, esso può fissar subito l'ammontare della rendita da concedersi, oppure ordinar di fissarla al Direttorio.

Il ricorso all'ufficio imperiale delle assicurazioni è ammesso nei quattro giorni successivi alla decisione del tribunale arbitrale e solo per violazione di diritto.

In via eccezionale l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia può farsi anche presso alcune casse speciali, debitamente autorizzate dal Consiglio dell'Impero ed amministrate secondo le norme vigenti per gl'istituti d'assicurazione. Mercè queste disposizioni sono state mantenute in vita le casse-pensioni delle amministrazioni ferroviarie e le casse d'assicurazioni dei Consorzi d'arti e mestieri, essendo disposto che coloro i quali fanno parte di tali istituzioni siano liberati dalla assicurazione obbligatoria presso gl'istituti che abbiamo descritti più sopra.

Capitolo IV. — *La legislazione protettrice del lavoro* (1).

Il rapporto fra padrone ed operai sorgente dal contratto di lavoro è essenzialmente un rapporto di diritto privato, in cui la libertà contrattuale ha trovato, fino a qualche tempo fa, la sua più larga applicazione. La tendenza dell'epoca in cui viviamo si manifesta invece in una serie di limitazioni che il diritto pubblico porta alla libertà contrattuale, nell'intento di soccorrere la classe lavoratrice.

Mentre la costruzione individualistica del contratto di lavoro riposa sul principio che le due parti contraenti, padrone ed operaio, si trovano in condizione giuridica uguale, essendo perfettamente libere di accettare o rifiutare il contratto, questa nuova tendenza — ispiratrice della legislazione sociale — tiene invece conto del fatto che l'operaio, economicamente più debole, ha maggior bisogno d'una protezione legislativa. Entra così nel diritto una considerazione che finora gli era rimasta estranea, e cioè quella della condizione *reale* del contraente.

Infatti lo Stato non si accontenta più di proclamare l'eguaglianza giuridica dei cittadini, ma esamina anche se quest'eguaglianza di diritto sia accompagnata da un'eguaglianza di fatto, e, nel caso negativo, integra con la sua autorità la personalità del più debole.

Le disposizioni che lo Stato prende in questo senso sono ora di carattere civile, ora penale; ora si estendono a tutte le classi di

(1) Cfr. Zeller, articolo « Protezione del lavoro », nel *Dizionario* di Stengel. — Elster, articolo « Protezione del lavoro ». — Landmann, articolo « Legislazione protettrice del lavoro », nel *Manuale delle Scienze di Stato*. — Bornhack, opera citata.

lavoratori in generale, ora a qualche classe particolare. La loro natura poi è diversa, così da sfuggire ad una classificazione.

E neppure è possibile l'ordinarle in un completo « sistema », perchè l'idea e forse anche la possibilità di creare un sistema è mancata completamente al legislatore tedesco, il quale s'è preoccupato soltanto — finora almeno — di correggere qua e là le maggiori asprezze del contratto di lavoro, quale esso si è svolto tradizionalmente. Passiamo ad esaminare le più importanti di queste disposizioni d'indole sociale.

È abolita la proibizione, contenuta nelle precedenti leggi tedesche, delle coalizioni d'operai allo scopo d'ottenere migliori condizioni di lavoro. Però il patto con cui un operaio si vincolasse a non receder mai da tali coalizioni è nullo. È egualmente colpito di nullità il patto con cui l'operaio s'impegna di lavorare anche nei giorni di festa; chè anzi l'operaio il quale lavori di festa è passibile di pena, tolti i casi in cui la legge permette in via d'eccezione il lavoro festivo.

Gli industriali sono obbligati a prendere tutte le disposizioni richieste dalla legge per la sicurezza della vita e della salute degli operai, come pure per la sicurezza dell'industria e per il mantenimento dei buoni costumi. La contravvenzione a tali disposizioni, contenute in appositi regolamenti, è punita severamente.

Non è proibito assolutamente il sistema del *truck*, ossia del pagamento fatto all'operaio, invece che in denaro, in natura, ma esso è ristretto in così angusti confini, da non poter dar luogo a facili abusi.

Dopo lo scioglimento del contratto, l'operaio può esigere dal padrone un attestato nel quale sono indicate la durata e la qualità del servizio prestato. Nessuna osservazione è permessa dalla quale possa venire un danno all'operaio. Tutte le registrazioni di cui l'operaio può aver bisogno per il suo libretto sono fatte gratuitamente dalla locale autorità di polizia.

Gli industriali, non godenti in seguito a condanna dei diritti civili e politici, non possono impiegare presso di sè operai al di sotto dei 18 anni. Quelli che impiegano operai al di sotto dei 18 anni sono obbligati a riguardi particolari per la loro salute ed i loro costumi, lasciando loro inoltre tempo libero per poter frequentare delle scuole industriali di perfezionamento.

Quest'obbligo della frequentazione di scuole di perfezionamento può del resto essere imposto anche agli operai adulti.

Anche la parte che si riferisce al tirocinio è scrupolosamente curata

dalla legge tedesca. Il padrone è obbligato a guidare o personalmente o per mezzo d'un sostituto, a ciò destinato, l'istruzione dell'apprendista, sorvegliandone la condotta morale ed astenendosi dall'impiegarlo in lavori che lo distolgano dall'apprendere il suo mestiere.

Se l'apprendista vuole abbandonare le sue occupazioni prima che sia scaduto il termine del tirocinio, può essere costretto a riprendere il lavoro in via coattiva; d'altra parte anche per il tirocinio il padrone è obbligato a rilasciargli un attestato, secondo le norme esposte più sopra.

Per quanto si riferisce al lavoro nelle fabbriche, esso è stato oggetto di speciale considerazione per parte della legislazione sociale tedesca. Ogni fabbrica nella quale siano occupati più di 20 lavoratori, deve avere un regolamento. Il proprietario della fabbrica non può mettere in vigore un regolamento che dopo averne dato parte agli operai; se poi il regolamento contiene disposizioni sulle istituzioni di beneficenza della fabbrica o sul contegno degli operai di età minore fuori dell'industria, esso deve ottenere l'approvazione del Sindacato degli operai. Il regolamento deve contenere necessariamente le norme sulla durata del lavoro, sulle modalità del pagamento del salario, sul preavviso per la disdetta del contratto di lavoro, sulle multe per le contravvenzioni e sul loro impiego. Esso deve essere consegnato alla autorità amministrativa, la quale lo esamina dal punto di vista della legalità, senza però entrare nel merito.

La fondazione di Sindacati degli operai non è prescritta direttamente, ma però favorita dalla legge tedesca. La rappresentanza degli operai è scelta, almeno nella maggioranza, da loro, ed ha importanti attribuzioni, sia che la legge prescriva che debba essere udita in determinate circostanze, sia che domandi espressamente la sua approvazione per la validità d'un atto.

È assolutamente proibito l'impiegare nelle fabbriche fanciulli al di sotto dei 13 anni ed anche al di sopra di questa età, quando siano ancora costretti a frequentare le scuole elementari. I fanciulli al di sotto dei 14 anni non possono lavorare più di sei ore, e quelli dai 14 ai 16 più di dieci ore al giorno. Le donne non possono lavorare più di undici ore, ed alla vigilia delle feste più di dieci, nè possono essere impiegate per il lavoro notturno.

Deve esser concesso loro riposo completo nelle prime quattro settimane dopo il parto, ed anche nelle due successive, a meno che il medico non permetta il lavoro.

L'impiego di lavoranti giovani — d'ambo i sessi — non può farsi che in seguito ad un avviso diretto dal padrone all'autorità locale di polizia, in cui vengono indicate le modalità del lavoro, e cioè la sua qualità, la durata, i riposi concessi, ecc. In via eccezionale poi l'autorità si riserba persino il diritto di proibire assolutamente in certi rami d'industria l'impiego d'operai ed operaie giovani.

All'esecuzione di queste disposizioni veglia l'autorità per mezzo di impiegati (1) che hanno un larghissimo diritto di controllo sulle industrie, e presentano annualmente un rapporto sulla loro attività al Consiglio dell'Impero od al Parlamento.

Le disposizioni esaminate da noi partitamente sul modo di pagamento del salario, sulla proibizione del lavoro dei fanciulli, sulla protezione del lavoro dei giovani e sulla libertà delle coalizioni, si estendono anche al lavoro montanistico. Lo stesso si dica, dopo la legge 1° giugno 1891, per la proibizione del lavoro domenicale. Invece le disposizioni sul libretto, sugli attestati degli operai, sulle scuole di perfezionamento, sui provvedimenti per la sicurezza dei lavoratori e per il mantenimento dei buoni costumi, e infine sul controllo dello Stato non erano applicabili al lavoro montanistico. Questa lacuna fu colmata dalla Novella del 24 giugno 1892 alla legge montanistica, la quale, salvo alcune modificazioni di poco momento, ha estese le disposizioni da noi riferite anche agli operai occupati nel lavoro montanistico.

Il contratto di lavoro è naturalmente soggetto, per le controversie a cui dà luogo la sua interpretazione, alla giurisdizione ordinaria. Però il legislatore tedesco si è preoccupato saggiamente di conferire la decisione preliminare della controversia ad un tribunale arbitrale.

Questo tribunale si compone di un presidente, un sostituto presidente ed almeno quattro assessori. Essi devono avere almeno trent'anni di età, non devono aver goduto nell'ultimo anno d'alcun soccorso per i poveri e devono risiedere nel distretto giudiziario da almeno due anni. Tanto il presidente quanto il sostituto vengono eletti dall'autorità comunale e non devono essere padroni d'industrie, nè operai. Gli assessori vengono eletti per una metà dai padroni e per l'altra dagli operai nel loro seno. L'ufficio di assessore è puramente onorifico, salvo il diritto di chiedere un'indennità per le spese di viaggio e per

(1) Per es., il *Gewerberat* (consigliere industriale) della Prussia.

la perdita di tempo; come quello della tutela, esso può essere rifiutato solo dopo sei anni di esercizio e per i sei anni seguenti.

La procedura si scosta dall'ordinaria nei punti seguenti: esclusione degli avvocati, accorciamento dei termini, diminuzione delle spese. Dalla sentenza si può appellare al tribunale distrettuale. Naturalmente la giurisdizione del tribunale industriale lascia intatta quella dei giudizi delle Corporazioni nei casi da noi precedentemente esaminati.

Il tribunale industriale può esser chiamato ad esercitare anche un ufficio di conciliazione nelle controversie sorgenti fra padroni ed operai sulle condizioni di continuazione e ripresa del contratto di lavoro. Esso tenta allora di mettere d'accordo le parti, e deve, quando l'accordo non possa costituirsi, decidere il caso controverso. Ma questa decisione non ha forza esecutiva, ed ha perciò efficacia solo in quanto le parti vi si assoggettino volontariamente.

***

L'esame da noi istituito di alcune fra le principali leggi sociali promulgate in Germania basta a dimostrare che in quest'ultimo ventennio una profonda evoluzione è venuta elaborandosi nello spirito giuridico moderno. Un principio fondamentale informa tutto il diritto privato tedesco, ed è che la legge, garantita una volta l'eguaglianza di diritto fra le parti, debba disinteressarsi completamente dalla stipulazione, non curandosi se la pretesa uguaglianza di diritto darà luogo alle più gravi e stridenti disuguaglianze di fatto.

Questa tendenza individualistica ereditata dal diritto romano, che lo stesso Ihering chiamava « il sistema dell'egoismo disciplinato », doveva portare le più gravi conseguenze sopra tutto in materia di contratto di lavoro, dove gli operai erano lasciati completamente in balìa all'avidità degli imprenditori e dei padroni. E pure il legislatore moderno si è sempre attenuto, con una fedeltà veramente eccessiva, ai principii del diritto romano, e non ha mai procurato di adattare le leggi ai nuovi bisogni che frattanto erano sorti.

Ma mentre in Italia e in quasi tutti gli altri paesi, non ostante le critiche rivolte contro questo indirizzo individualistico (1), nulla sor-

(1) Cfr. Nitti, *La législation sociale en Italie* (Extrait de la *Revue d'Économie politique*, Paris, 1892); Salvioli, *I difetti sociali del Codice civile in relazione alle classi non abbienti ed operaie;* Gianturco, *Individualismo e socialismo nel diritto*

geva a mitigarne l'asprezza, la Germania, lasciando inalterata tutta la costruzione del suo diritto privato, veniva in soccorso alle classi operaie mediante una legislazione sociale fondata sul principio che nei rapporti intercedenti fra padrone ed operaio dovesse intervenire non solo il diritto privato, ma anche il diritto pubblico.

L'avvenire dirà quale efficacia pratica abbiano avuto le istituzioni sorte in seguito a questo allargamento della sfera di competenza finora attribuita al diritto pubblico; fin d'ora però è lecito di ritenere, contrariamente all'opinione espressa dal Menger (1), che la stessa riforma del diritto privato non avrebbe potuto estendere la sua azione ad un numero così rilevante di persone come la legislazione sociale. Infatti il diritto privato può solo intervenire una volta sorta una controversia; la legislazione sociale invece esplica, sia per mezzo dell'assicurazione che delle Corporazioni e della protezione del lavoro, un'azione positiva, quotidiana, e, quel che più importa, indipendente da qualunque controversia sollevata in tribunale.

Ciò non ostante anche in Germania il problema sociale è ben lontano dal potersi dire risolto. I beneficii arrecati dalla legislazione sociale sono incalcolabili, ma non arresteranno le classi operaie nel loro « fatale andare » verso il riconoscimento di ben altri diritti. Ma la lotta fra le diverse classi d'uno Stato per la conquista dei poteri pubblici è un fenomeno di fisiologia, non già di patologia sociale. Se la « lotta di classe » non ha degenerato in Germania in « odio di classe », e se a quel paese saranno risparmiate, non ostante qualunque mutamento possa avvenire un giorno nei suoi ordinamenti, le terribili convulsioni che mettono in forse la vita degli organismi malati, il merito principale ne spetterà alle classi dirigenti tedesche del nostro tempo, che hanno compreso, meglio di tutte le altre, il còmpito loro riserbato e si sono messe arditamente per una via di riforme umane e razionali. Altri Stati, disgraziatamente, dovranno forse rimpiangere un giorno di non aver imitato quest'esempio finchè ne era ancora il tempo.

Gino Macchioro
vice-console d'Italia a Salonicco.

---

contrattuale; Cimbali, *La nuova fase del diritto civile*, Torino, 1895, 3ª edizione; Vivante, *Le nuove influenze sociali nello studio del diritto commerciale*, ecc.

(1) Cfr. A. Menger, *Das bürgerliche Recht und die besitzlosen Volksklassen, eine Kritik des Entwurfs eines bürgerlichen Gesetzbuchs für das deutsche Reich*, Tübingen, 1870. Opera tradotta in italiano sotto il titolo: *Il diritto civile ed il proletariato.*

QUESTIONI DEL GIORNO

L'AUTONOMIA UNIVERSITARIA
ed il possibile inizio di una riforma sociale.

In ognuna delle tre ultime Sessioni l'on. Baccelli ha presentato alla Camera elettiva il disegno di legge *sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno.* Nella penultima Sessione anzi già fu condotta al termine la discussione generale e votato il passaggio alla discussione degli articoli. L'idea dell'autonomia universitaria, che tante avversioni destò quindici anni fa, omai ha fatto la sua strada, di guisa che è da credere che essa verrà, dopo tanti tentativi, finalmente attuata. Questo « finalmente » uscitomi dalla penna mostra come io sia favorevole all'autonomia universitaria, anzi per dir sin da ora in modo sintetico la mia opinione e per far conoscere al lettore l'intonazione di questo articolo, dirò che io sono più *autonomista* dell'onorevole Baccelli e che non solo per ragioni tecniche, ma anche, e forse più, per ragioni economiche, sociali e politiche credo che converrebbe attuare in riguardo agl'istituti per l'istruzione superiore in ispecie ed in genere in riguardo agl'istituti tutti d'istruzione, esclusi quelli inservienti all'istruzione popolare, il concetto d'autonomia assai più completamente di quello che non lo attui il progetto Baccelli. Già in genere sono tante le restrizioni alla triplice autonomia amministrativa, didattica e disciplinare, che l'art. 1 del disegno di legge presentato dall'on. Baccelli largisce alle Università, che l'on. Gallo (1), poteva dire essere tale « ..... autonomia solamente una forma e niente altro: ... una riforma formale, più che una riforma sostanziale », e quasi tutti gli oratori riconoscevano che l'autonomia finanziaria adirittura non esisteva e che di fronte al bisogno di maggiori mezzi, che il progresso delle scienze continuerà a far sentire alle Università, queste non avrebbero avuto alcun mezzo serio di provvedere all'infuori di bussare alla cassa dell'Erario.

È sopratutto di questa parte del problema, dell'autonomia cioè nel campo finanziario, che io intendo occuparmi in questo articolo, considerando, lo ripeto, la questione non tanto sotto il rispetto tecnico del miglior modo di provvedere adeguatamente ai bisogni dell'insegnamento superiore, quanto sotto il punto di vista delle gravi questioni economiche, sociali, politiche, che la soluzione del problema involve. Ma, quantunque questo e non altro sia lo scopo che

(1) *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati (2ª Sessione, XX Legislatura),* vol. III, pag. 3121.

mi propongo, non ostante non posso astenermi dall'occuparmi di volo degli altri aspetti del problema, delle altre applicazioni del principio di autonomia in riguardo agl'istituti superiori: gli è che nè esiste, nè posso io elevare un muro divisorio, che nettamente separi i due campi, quello dell'autonomia finanziaria e l'altro dell'autonomia amministrativa, della disciplinare e della didattica.

I.

In realtà bisogna cominciare col riconoscere che sotto questa bella bandiera dell'*autonomia*, concessa alle Università, si annida un equivoco e che nel caso nostro il concetto di autonomia si può prendere e si prende in tre sensi ben diversi. Vi sono — e naturalmente sono quelli, che men han studiate le singole disposizioni del progetto di legge — coloro che limitano il loro esame al colore della bandiera e da questa vogliono dedurre senz'altro la natura ed il valore della merce, che quella bandiera copre. Per costoro naturalmente *autonomia* significa non solo diritto delle Università di applicare da loro stesse le norme generali contenute in regolamenti più o meno minuziosi, ciò che più correttamente si chiamerebbe *autarchia*, ma significa anche un diritto di *auto-organizzazione* più o meno completo lasciato alle Università (1). Così un'Università dotata di *autonomia*, dotata cioè di un diritto di *auto-organizzazione*, dovrebbe, per esempio, essa stessa stabilire se, quali e quanti professori stipendiati intenda avere, quali stipendi intenda loro dare. Si comprende che questa facoltà di *auto-organizzazione* può essere più o meno completa e che l'ente che la concede, lo Stato, può più o meno largamente limitarla.

Di fronte a questo significato che alcuno dà alla bandiera, su cui stanno scritte le parole *autonomia universitaria* vi è il significato diametralmente opposto e per cui le due parole prendono senso da alcune questioni particolari, quali sono quelle della facoltà di ricevere donazioni fatte alle Università, della concorrenza fra professori ufficiali e liberi docenti, del controllo esercitato sugl'insegnanti, mediante gli esami di Stato.

Finalmente vi è un terzo significato, che vien dato alle parole *autonomia universitaria*, per cui queste costituirebbero un'incognita, da essere svelata solo con il Regio Decreto (da convertirsi in legge), con il quale, secondo l'ar-

---

(1) È evidente che le due categorie *autarchia* ed *autonomia* si toccano, e che il passaggio dall'una all'altra non è brusco, ma costituisce invece una sfumatura. Anche nell'*autarchia* resta sempre una certa tal quale facoltà di auto-organizzazione, se non altro, per esempio, l'organizzazione per la materiale esecuzione del lavoro, e d'altra parte l'*autonomia* completa è attributo soltanto degli Stati unitari e pienamente sovrani. Vedi sul proposito il mio lavoro « Sulla teoria del dicentramento », pubblicato nella *Giurisprudenza italiana* di quest'anno, part. IV, pag. 321.

ticolo 1 del disegno di legge, « saranno determinate le norme ulteriori per l'esplicazione della triplice autonomia ». Queste « *norme ulteriori* » potranno essere tali da ridurre ad un bel nulla l'*autonomia*, come potranno essere anche tali da concedere completa tale autonomia, salvo i punti regolati dalla legge, dall'osservanza della quale pertanto le *norme ulteriori* non potrebbero dispensare le Università.

Perchè — è questo un punto sul quale mi piace d'insistere — le norme dettate dalla legge riguardo alla misure delle tasse, riguardo al modo di reclutare i professori ufficiali, riguardo alla concorrenza fra professori ufficiali e liberi docenti, riguardo all'indiretto controllo sull'opera didattica degl'insegnanti da esercitarsi mediante gli esami di Stato, cui gli studenti vengono sottoposti, queste norme dico, pur essendo quale più, quale meno buona, non costituiscono menomamente *autonomia*, anzi costituiscono limitazione dell'*autonomia*, che alle Università vuol concedersi. Certo potrebbe un istituto, dotato di completa autonomia, tenendo conto delle sue peculiari condizioni adottare queste norme, credendole utili, ma, quando queste norme, invece che essere adottate dall'istituto, magari anche coll'approvazione di un'autorità tutoria, sono ad esse imposte da un' autorità superiore, ciò non costituisce *autonomia*, ciò non significa menomamente concessione della facoltà di *auto-organizzazione*, ma significa invece soltanto limitazione di tale facoltà, limitazione dell'autonomia.

Tanto vero ciò che le misure, contenute in queste norme, potrebbero benissimo imporsi ed essere adottate in istituti completamente sprovvisti di autonomia, anzi sprovvisti finanche della personalità giuridica di diritto privato. Non credo che questa affermazione abbia bisogno di una dimostrazione. Le donazioni dei privati possono invero essere fatte a favore dello Stato, ma sottoposte al *modus* di impiegarle a beneficio dell'istruzione superiore: la concorrenza fra professori ufficiali e liberi docenti mediante il sistema della libera scelta lasciata allo studente e delle *minervali* può attuarsi anche in istituti completamente sprovvisti di autonomia, come ne è prova l'art. 121 della legge Casati, abrogato dalla legge Matteucci del 1862. Solo in riguardo al controllo da esercitarsi sull'opera didattica degl'insegnanti mediante gli esami di Stato è stato da qualcheduno, per esempio dall'on. Gianturco (1), implicitamente negato che possa conciliarsi con istituti non muniti di autonomia. Ma l'on. Gianturco si è lasciato trascinare a basare il suo ragionamento su di una frase ormai trita, di cui non so, dell'on. Bovio e dell'on. Baccelli, chi sia il padre naturale e chi l'adottivo. E la frase è questa: *l'Università insegni, lo Stato esamini*. Prendendola alla lettera, l'on. Gianturco ha detto molto giustamente che le Università debbono essere istituti di Stato e che perciò l'applicare riguardo ad esse il principio *l'Università insegni, lo Stato esamini* è negare che l'Università sia istituto di Stato. Certo, messo quel principio a giustificazione degli esami di Stato, l'on. Gianturco ha pienamente ragione, ma non mi pare che l'istituto, che suol chiamarsi *esame di Stato*,

(1) *Atti parlamentari* citati, pag. 3020.

preso nella sua vera portata, risultante dal modo in cui si esplica, e non nel significato letterale delle parole col quale è designato, possa sintetizzarsi nel principio *l'Università insegni, lo Stato esamini* e che questo principio possa a sua volta servir di base ad un ragionamento, come quello dell'on. Gianturco. In realtà, dato il modo in cui si esplica, l'istituto degli esami di Stato significa unicamente questo: che gli esami finali, di maggior portata e di maggior utilità pratica per chi li sostiene, devono essere dati non innanzi a coloro, che hanno impartito l'insegnamento, ma dinanzi a funzionari indipendenti, di guisa che essi non solo diano maggiori garanzie d'imparzialità e di giustizia, ma riescano anche di efficace controllo dell'opera didattica degl'insegnanti. Preso in questo senso il così detto istituto degli esami di Stato, si comprende che esso può tanto bene applicarsi ad Università autonome, quanto ad Università che di autonomia siano prive.

Anche le disposizioni, per cui i maggiori proventi derivanti dal naturale aumento del prodotto di quelle speciali tasse universitarie, che lo Stato continuerà ad incassare direttamente (contribuzione di ammissione, contribuzione d'immatricolazione annua, contribuzione per l'esame di Stato), che l'art. 12 del disegno di legge della Commissione impone vadano a beneficio delle Università e non dell'Erario, e gli altri proventi derivanti dalle contribuzioni per gli esami di maturità e per gli esami di laurea, che pure, in quanto non vengano distribuiti come propine di esame, sono destinati « all'incremento scientifico e didattico » (art. 3), anche tali disposizioni, dico, non sarebbero incompatibili con istituti completamente sprovvisti di autonomia.

Ciò stante, a me sembra che avevo ragione di affermare che l'autonomia è una semplice promessa, che essa sarà quale e quanta determineranno le *norme ulteriori* da emanarsi dal potere esecutivo in forza dell'articolo 1 e che le altre disposizioni del progetto, nonchè consacrare l'*autonomia* degl'istituti, limitano fin da ora quell'*autonomia* che loro si promette, e che concretamente verrà loro concessa solo dalle *norme ulteriori*.

È necessario esaminare brevemente la natura di queste limitazioni, per vedere in qual misura, se altre limitazioni dalle *norme ulteriori* non verranno introdotte, le Università godranno di una facoltà di auto-amministrazione. La più importante di queste limitazioni è quella risultante dall'art. 6 del disegno della Commissione, nel quale è regolata la nomina dei professori ordinari, straordinari ed incaricati, e l'art. 13 del disegno ministeriale stabilente che debbano rimanere a carico diretto dell'Erario gli aumenti quinquennali e sessennali di stipendio, spettanti ai professori ufficiali. Queste due disposizioni limitano e *direttamente* e *indirettamente* la facoltà di *auto-organizzazione*, che si vuol concedere alle Università. Anzi la limitazione *diretta* è forse men grave della limitazione *indiretta*. Non è invero una conseguenza necessaria ed imprescindibile del concetto di autonomia di un ente, che debba esso stesso procedere alle nomine dei suoi funzionari ed è di ben poco limitatrice di questa autonomia la disposizione che imponga una determinata procedura per il reclutamento di tali funzionari. Tanto vero che non solo troviamo enti autonomi in altri campi, cui la legge impone di se-

guire una determinata procedura per il reclutamento dei propri funzionari, nella stessa guisa in cui, come notò l'on. Gallo (1), enti sprovvisti di ogni autonomia come le Facoltà francesi avevano il diritto di reclutarsi per cooptazione. Ben più grave invece sarebbe la limitazione *indiretta*, qualora l'art. 6 si sviluppasse nelle *norme ulteriori* nel senso d'imporre alle Università di avere necessariamente dei professori ufficiali e di osservare un determinato ruolo organico. Se a tanto giungesse la disposizione dell'art. 6, essa congiunta con quella dell'articolo 13 ridurrebbe ad un bel nulla la promessa *autonomia*.

Egli è indubitato che malgrado la grigia uniformità delle disposizioni legislative, le Università italiane presentano fin da ora una non insensibile varietà nelle rispettive condizioni di fatto. Vi sono Università dotate di tutte le Facoltà, come vi sono Università constanti di una Facoltà sola: vi sono Università, in cui è larghissimo il numero dei liberi docenti effettivamente insegnanti, come vi sono quelle, in cui, malgrado il gran numero degli studenti iscritti, i liberi docenti o non vi sono o non v'insegnano: vi sono le Università con pochi studenti e le Università con molti studenti: vi sono le Università primarie, con professori ufficiali, pagati men peggio e Università secondarie, con professori ufficiali pagati meno che nelle primarie. Io credo che niuno contesterà che l'*autonomia*, la facoltà di *auto-organizzazione*, che si concederebbe alle Università, nonchè fare sparire, accentuerebbe ancora la varietà nelle condizioni di fatto fra Università ed Università.

Ora, il concetto di *autonomia* questo appunto importa, che l'Ente, l'Università, che di facoltà di *auto-organizzazione* è dotata, esamini essa quali sono le sue peculiari condizioni di fatto, ed essa stessa decida quale particolare organizzazione deve adottare per raggiungere i due alti còmpiti, che le sono propri, impartire cioè l'istruzione superiore e promuovere la ricerca scientifica. Naturalmente ogni organizzazione dovrà, per raggiungere questi altissimi fini, proporsi di stimolare l'attività didattica degl'insegnanti, eccitarli a continuare nella ricerca scientifica (2), ma i mezzi da adoperare per raggiungere questi obbiettivi, che ogni savia organizzazione deve proporsi, naturalmente varieranno a seconda delle peculiari condizioni di fatto di ciascuna Università.

---

(1) *Atti parlamentari* citati, pag. 3125.

(2) Con grande senso pratico l'on. Senise (*Atti* citati, pagg. 2827-2828) mise in luce questi obbiettivi immediati, che ogni savia organizzazione dovrebbe raggiungere. In realtà è sempre il problema comune a tutti i funzionari dello Stato che si ha di fronte: come ottenere da essi che compiano il loro dovere? (Vedi in proposito il mio libro *Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi*). E bisogna riconoscere che per i professori universitari il problema è più complicato: occorrono serie garanzie per proteggere la libertà d'insegnamento, e queste serie garanzie conducono a rendere difficilissima l'applicazione di sanzioni disciplinari, come non permettono che gli aumenti di stipendio si concedano al solo merito, non alla mera anzianità.

Così, per esempio, per la libera docenza effettivamente insegnante, non meramente *ad honorem*, la quale come si sa fiorisce quasi esclusivamente nelle Università meridionali. Non è solo una gloriosa tradizione che ha determinato questo fenomeno, ma lo determina anche, principalmente anzi, la considerazione, in cui le popolazioni del mezzogiorno tengono gl'insegnanti universitari, considerazione che frutta a coloro che la godono vantaggi morali e materiali. Non è per le poche lire, che può loro fruttare il prodotto delle quote d'iscrizione, che medici illustri ed insigni giuristi insegnano a titolo privato nell'Università di Napoli, ma bensì per la considerazione morale che ad essi ne viene, per avere un mezzo di farsi conoscere in mezzo al volgo dei medici e degli avvocati, per avvantaggiarsi nelle condizioni, in cui esercitano le rispettive professioni (1). Dove questi fattori non esistono, non saranno certo le *tasse d'iscrizione annue ai corsi* di 5, 10 e di 15 lire, stabilite dal progetto della Commissione, che faranno sorgere una libera docenza effettivamente insegnante. Ed allora ognun vede che nelle Università che rimarranno sprovviste di liberi docenti effettivamente insegnanti, l'istituto della tassa *d'iscrizione annua ai corsi* mancherà completamente allo scopo, per il quale lo si vuole istituire, che è quello di stimolare mediante la concorrenza i professori ufficiali al buon adempimento della loro missione didattica (2). In tal caso si obbligherebbe il professore ufficiale a continuare nella ricerca scientifica piuttosto che coll'attribuirgli senz'altro il prodotto delle *tasse d'iscrizioni annue* al suo corso, coll'incamerarlo, salvo a concederglielo in tutto od in parte a seconda dell'attività scientifica da esso spiegata.

Anche dannosa è l'altra disposizione che limita fin da ora l'*autonomia*, disposizione per cui gli aumenti quinquennali e sessennali di stipendio continueranno ad essere concessi dall'Erario *ope legis*, per il semplice decorso

(1) Sotto questo punto di vista non era ingiustificato il concetto dell'on. Gianturco attuato nel suo progetto di legge. Per esso il libero docente, che avesse fatto lezione al solo scopo di percepire un compenso dagli studenti, il mestierante in una parola, si sarebbe visto di fatto chiudere le porte dell'Università, mentre il libero docente che avesse voluto far lezione al solo scopo di far carriera nell'insegnamento, o anche semplicemente di farsi un nome per migliorare la propria posizione sociale, o per avvantaggiarsi nella propria professione, e per il quale pertanto il compenso percepito dagli studenti rappresenta ben poco, non sarebbe stato danneggiato. In altre parole, il progetto Gianturco faceva del libero docente un funzionario meramente onorifico, ciò che significava trasformare, forse migliorandola, la libera docenza, ma non significava già ucciderla, come allora si disse.

(2) In ogni modo occorre disciplinare la nomina dei liberi docenti in guisa che i professori ufficiali, se ad essi spettasse fare tali nomine, non siano costretti a scegliere fra l'adempimento di un dovere e un grave danno materiale, come anche occorre eliminare la ingiustificata sperequazione, che si verificherebbe fra i guadagni dei professori stipendiati delle diverse Università, a seconda che in esse esistano o no liberi docenti effettivamente insegnanti.

del tempo, senza tener conto dell'attività scientifica e didattica dell'insegnante (1).

Ma, sopratutto dannosa riuscirebbe la gravissima limitazione dell'*autonomia*, che risultasse dall'imposizione, che le *norme ulteriori* facessero alle singole Università di un determinato ruolo organico. Ognuno invero intuisce che riguardo a quelle materie, dove in una determinata Università esistessero più liberi docenti effettivamente insegnanti, la ricerca scientifica verrebbe promossa assai più efficacemente che dalla nomina di un professore stipendiato, da premi, che annualmente la cassa universitaria accordasse a quel libero docente, che più in tale ricerca avesse spesa l'opera sua (2).

Ma è sopratutto per le Università minori che l'imposizione di un ruolo organico riuscirebbe esiziale: in esse nè la concorrenza dei liberi docenti potrà mai stimolare al buon adempimento della funzione didattica, nè l'altezza dello stipendio potrà mai incitare i professori ufficiali a continuare attivamente nella ricerca scientifica. Se le Università minori pertanto vogliono salvarsi dal pericolo di divenire meri istituti d'istruzione professionale di un livello forse molto basso, occorre che esse concentrino i loro mezzi finanziari nello stipendiare un po' meglio pochi, pochissimi, buoni professori, insegnanti le materie più importanti, affidando anche ad essi a titolo d'incarico l'insegnamento delle altre materie.

Ma, ripeto, tutto ciò, che è già ostacolato in parte dalle disposizioni del progetto di legge, verrebbe adirittura impedito quando alle Università s'imponesse un ruolo organico. Certo saranno necessarie delle garanzie, perchè le Università non abusino della grande *autonomia*, che ad esse deve essere lasciata, se si vuole che essa produca buoni frutti (3); certo occorrerà stabilire, per esempio, che non tanto le deliberazioni riflettenti il bilancio, quanto quelle riflettenti la creazione o la conservazione di un posto di professore ufficiale, la concessione di premi ai liberi docenti o a professori ufficiali per l'attività scientifica da essi spiegata debbano essere sottoposte all'approvazione del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, ma, se magari con queste garanzie non si concederà alle Università una facoltà di *auto-organizzazione*, l'autonomia ad esse promessa col progetto di legge non riuscirà che una vana parola.

(1) Il far rimanere il pagamento degli aumenti quinquennali e sessennali a carico dell'Erario, è una necessità, dato il sistema di dotazioni alle singole Università, che il progetto Baccelli vuol consacrare. Ma si potrebbe però stabilire che le singole Università nei loro regolamenti dovessero esse stabilire a quali condizioni — mai più favorevoli per l'insegnante delle attuali — dovessero tali aumenti dall'Erario essere concessi.

(2) Molto opportunamente l'on. Gianturco ricordava che in Germania « è stabilita in quasi tutti gli Stati (nel bilancio prussiano sono stabiliti 300,000 marchi) da distribuirsi ai professori privati docenti più meritevoli ». *Atti* citati, pagina 3023.

(3) Molto giustamente osservò l'on. Arcoleo che « l'autonomia non esclude, anzi implica un intervento maggiore dello Stato » o meglio del potere centrale. *Atti* citati, pag. 3102.

II.

Anche però le *norme ulteriori* non limitassero più in nulla la facoltà di auto-organizzazione che il progetto promette alle Università, e, dico di più, anche non esistessero le disposizioni degli articoli 6, 9 e 13 del progetto, che preventivamente limitano tale potere di auto-organizzazione, non per questo il progetto di legge si può dire conceda alle Università una vera autonomia. All'autonomia, che esso vuol loro concedere, mancherà sempre il più caratteristico, il più essenziale attributo, quello di poter e dover provvedere alle spese necessarie per il pubblico servizio, ad esse affidato, con propri mezzi finanziari (1). Vero è che il progetto provvede a fornire ciascuna Università di una dotazione a carico dèll'Erario dello Stato ed in alcuni casi degli enti locali, che non potrà essere mai diminuito, se pure in Italia valgono le obbligazioni che lo Stato solennemente assume con una legge; vero è che l'art. 12 del disegno di legge assicura alle Università i maggiori proventi al disopra di una determinata cifra di quelle tasse scolastiche universitarie che lo Stato per il progetto continuerà a percepire; vero è che alle casse universitarie rimarrà il prodotto delle contribuzioni per gli esami di maturità e per quelli di laurea, in quanto non servano a corrispondere agli esaminatori le propine d'esame; vero è infine che il progetto autorizza le Università a ricevere lasciti e donazioni, ma nonostante, tutti, *ad una voce*, han riconosciuto che di fronte ai crescenti bisogni delle ricerche scientifiche le Università potranno trovarsi sprovviste di mezzi finanziari sufficienti, dimodochè tutti i difensori del progetto di legge hanno fin da ora additato alle Università le casse dell'Erario ed hanno rivolto loro il biblico ammonimento: *Pulsate et aperietur vobis*. Senonchè molto sensatamente altri, e fra questi in prima linea l'onorevole Gianturco (2), hanno osservato che, se è facile dire alle Università il biblico *pulsate*, altrettanto difficile riuscirà ad esse il farsi aprire le porte dell'Erario. Questo alle domande delle Università contrapporrà altri bisogni, più o meno urgenti, cui è chiamato a provvedere ed opporrà una più o meno recisa negativa alle domande di aumento delle dotazioni. Tutti poi convengono sulla tenuità delle risorse provenienti dai maggiori proventi delle su rammentate contribuzioni scolastiche. Quanto poi alle donazioni da parte dei privati ben poche speranze sono da nutrirsi: non bisogna invero dimenticare che sino a quando sussiste l'obbligo di un ente di provvedere a carico dei contribuenti ad un determinato servizio pubblico, se per l'adempimento di questo vien fatto un lascito, chi da questo lascito è beneficato non è il servizio pub-

(1) Vedi sulla questione degli elementi caratteristici dell'autonomia e del dicentramento il mio scritto già citato: « Sulla teoria del dicentramento » nella *Giurisprudenza italiana* di quest'anno, parte IV, col. 333-339.

(2) *Atti* citati, pag. 3027.

blico, ma sibbene i contribuenti, perchè il lascito risparmia loro o il carico che già soffrono, o un carico che su loro più o meno presto dovrebbe ricadere. Se lo Stato negasse alle Università ogni aumento di dotazione, se queste solo dalla beneficenza privata dovessero sperare nuove risorse, si potrebbe ritenere che gl'interessati si lascerebbero scuotere dall'idea del bisogno, in cui si troverebbero le Università e sarebbero a loro riguardo relativamente larghi nel donare: ma quando gl'interessati sanno che se essi non lasciano nulla, sempre i contribuenti provvederanno ai bisogni delle Università, essi si guarderanno bene dallo spiegare verso le Università il loro spirito di beneficenza, perchè in realtà essi non lo spiegherebbero verso di esse, ma bensì verso i contribuenti. Così è che finora lo spirito di beneficenza in riguardo all'istruzione superiore in Italia si è spiegato per obbietti specialissimi, per i quali i beneficanti erano convinti che lo Stato non avrebbe provveduto. Così, per esempio, la donazione Bocconi a Milano per la fondazione di una scuola superiore di commercio.

Ma, checchè sia di ciò, resta sempre la convinzione generale che le risorse concesse alle Università saranno inferiori, enormemente inferiori, ai crescenti bisogni dell'insegnamento e della ricerca scientifica. Enumerare i bisogni a cui le Università italiane inadeguatamente o per nulla provvedono, sarebbe lungo, assai più lungo che l'enumerare i bisogni ai quali provvedono (1). Ma non è questo certo il luogo di fare questa enumerazione: però posso ben fare un'osservazione d'indole generale, e precisamente questa, che, stante il fatto che l'Italia è un paese povero di fronte agli altri Stati civili e tale resterà per molti anni ancora, i bisogni della ricerca e della diffusione delle cognizioni scientifiche sono più larghi in Italia che nei paesi più ricchi. Ed invero, molti servizi in paesi ricchi bastano, per così dire, a loro stessi: vi è nelle classi fra cui l'alta cultura deve diffondersi tale agiatezza che queste possono coprire completamente il costo di certi servizi relativi a tale diffusione dell'alta cultura: da noi invece queste classi sono così povere, che ben pochi dei servizi su mentovati bastano a loro stessi. Così, per esempio, per le riviste di carattere esclusivamente scientifico. Esse in Italia difficilmente coprono le spese, mentre in altri paesi, pur servendo ad un alto interesse scientifico, offrono anche materia alla speculazione industriale. Ma, ripeto, a queste considerazioni di ordine generale voglio limitarmi, per ribadire ancor meglio questa prima dolorosa conclusione, che l'organizzazione finanziaria, fatta dal progetto alle Università, è tale che queste non avranno i mezzi con i quali far fronte ai sempre crescenti bisogni dell'insegnamento e della ricerca scientifica.

---

(1) Vedi in proposito gl'interessantissimi dati contenuti nello scritto del professore C. F. Ferraris pubblicato nella *Riforma sociale* del gennaio 1895. Anche in Germania del resto, in cui pure sono ricchissime, le dotazioni hanno fatto non buona prova: lo Stato è dovuto venire in soccorso delle Università. E prima di questo intervento si riconosceva, come disse il dott. Walter Perry innanzi al Comitato del Parlamento inglese, « che tutti i difetti delle Università tedesche *avevano* per cagione la mancanza di mezzi pecuniari ».

Oltre però a questa considerazione ve ne ha un'altra di ordine molto più elevato e che, esorbitando dai limiti di una questione puramente tecnica, si riannoda a tutto un sistema di giustizia sociale. È egli giusto che il servizio dell'istruzione superiore, del quale *direttamente* si avvantaggiano solo le classi sociali meglio trattate dalla fortuna, mentre le altre cui la fortuna è stata aspra matrigna, non ne traggono alcun vantaggio *diretto*, ma solo uno *indiretto*, è egli giusto, domando, che questo servizio ricada col peso delle non lievi e sempre crescenti spese che importa a carico non di quelle sole classi, che *direttamente* ne profittano, ma a carico di tutto il corpo sociale? È egli giusto che l'operaio, il quale stenta a guadagnare il suo pane, contribuisca anche con un solo centesimo alle spese necessarie per dare l'anello dottorale al figlio del ricco signore? È egli giusto che lo Stato con il suo arsenale fiscale tolga all'operaio anche un solo centesimo per dare al figlio del magro borghese un'istruzione tale che gli permetta di fare guadagni men sottili di quelli che altrimenti non avrebbe fatti?

Questo è il problema gravissimo di giustizia sociale, che si presenta alla mente, per poco che si rifletta sull'organizzazione finanziaria da darsi agli istituti destinati ad impartire l'istruzione superiore ed a promuovere la ricerca scientifica. Portato in questo campo, il problema non è più puramente tecnico: la questione sollevata esorbita anzi dal campo del servizio dell'istruzione, comprendendo essa molti altri servizi pubblici e precisamente tutti quelli che interessano solo *indirettamente* tutto il corpo sociale, ma *direttamente* una sola classe sociale.

Si noti che il negar la giustizia di far ricadere su tutti i contribuenti il peso di servizi pubblici che interessano *direttamente* soltanto singole classi sociali, non conduce senz'altro a conclusioni identiche a quelle della scuola Manchesteriana o *liberista*, non conduce a negare allo Stato altre funzioni all'infuori di quelle del mantenimento della pace e dell'ordine all'estero ed all'interno. La coincidenza fra le due conclusioni è soltanto apparente: chi approva le conclusioni della scuola Manchesteriana, nega senz'altro che lo Stato debba intervenire col suo armamentario di coazioni giuridiche a proibire alcunchè ai cittadini o ad imporre loro un *facere* od un *prestare*, che non siano in immediata relazione con il mantenimento della pace e dell'ordine; chi invece si limita ad affermare l'ingiustizia del fatto che tutti i contribuenti, tutto il corpo sociale debbano sopportare il peso di servizi pubblici, che *direttamente* profittano solo a singole classi sociali, ammette benissimo l'utilità che lo Stato assuma direttamente o indirettamente servizi, che interessano solo alcune classi sociali, ma alla condizione che la spesa di tali servizi pubblici ricada soltanto su quelle classi sociali, che se ne avvantaggiano, e non su tutto il corpo sociale. Non solo: ma il negare la giustizia del far ricadere su tutto il corpo sociale il peso di un servizio pubblico, del quale si avvantaggiano *direttamente* solo alcune classi sociali, porta logicamente e necessariamente all'affermazione positiva che lo Stato deve intervenire col suo armamentario di coazioni giuridiche, ad imporre a determinate classi sociali di provvedere a determinati obbietti, quando il non provvedervi

fa ricadere il peso su tutto il corpo sociale. Così per le assicurazioni degli operai contro gli accidenti del lavoro e contro l'invalidità prodotta dalla vecchiaia. Dato il livello di moralità cui i popoli civili sono giunti, questi non possono più tollerare che nel loro seno alcuni, più sfortunati, muoiano di fame. Ora, se operai ed intraprenditori, che sono le classi direttamente interessate, non provvedono ad assicurare gli operai contro gl'infortuni del lavoro segnatamente, il carico derivante dal bisogno di non far morire di fame gli operai resi inabili ricade su tutto il corpo sociale, sia che viga un sistema di beneficenza legale, sia che il provvedervi venga lasciato alla privata beneficenza. Da ciò la giustizia che lo Stato intervenga colle sue giuridiche coazioni ed imponga alle classi direttamente interessate, operai ed intraprenditori, di provvedere a che i colpiti da infortuni sul lavoro non cadano a carico della beneficenza pubblica o privata di tutto il corpo sociale per ciò.

Ma io non posso intrattenermi di più su questo tema importantissimo: debbo limitarmi alle brevi enunciazioni fatte, dalle quali si può trarre come sintesi generale questo principio, che l'ammettere l'intervento dello Stato a condizione che il carico dei servizi pubblici che esso assume colpisca soltanto le singole classi sociali cui questi servizi pubblici direttamente avvantaggiano, è una via di mezzo, è una transazione fra la scuola liberista e la scuola interventionista, transazione che a me sembra presenti i vantaggi dell'una e dell'altra dottrina, senza presentarne viceversa i danni.

Ed una rapida disamina dei peculiari vantaggi, che questa via di transazione può presentare, varrà a confermare della verità di tale conclusione. In primo luogo una non incostante attuazione di tale sistema non può non avere influenza grandissima sull'educazione delle singole classi sociali. Queste, rese edotte dall'esperienza che ai loro particolari interessi debbono provvedere a loro spese e che non possono sperare di provvedersi a carico di tutto il corpo sociale, finiranno col sottomettersi spontaneamente, non più sotto la ferula della coazione giuridica dello Stato, ai carichi che la soddisfazione dei loro particolari interessi può importare. Così la cooperazione libera, volontaria, che è l'ideale della scuola liberista, finirebbe col sostituirsi a poco a poco alla cooperazione coatta, imposta col timore di sanzioni giuridiche per opera dello Stato. E non è questa una vana speranza. L'esempio inglese è vivo e palpitante al riguardo. Anche in Inghilterra, appena una classe sociale sente il bisogno di provvedere ad un suo particolare interesse, si rivolge allo Stato chiedendogli di provvedere alla soddisfazione di quell'interesse facendo ricadere il peso a carico di tutto il corpo sociale; ma un complesso di cause rende forti i governanti inglesi a resistere a tali ingiuste pretese di modo che le singole classi sociali finiscono col decidersi a fare spontaneamente i sacrifici, che la soddisfazione di particolari interessi di classe richiede.

In secondo luogo, il sistema di far ricadere le spese necessitate dalla soddisfazione d'interessi di classe su tutto il corpo sociale, mentre lascia insoddisfatti o malamente soddisfatti molti di tali interessi, d'altra parte pone in serio pericolo il bilancio dello Stato. Gli è che si sa dove comincia, ma non

si sa dove sarà per finire la lubrica via di soddisfare interessi particolari di classe a spese di tutto il corpo sociale. Tutte le classi sociali, per poco che abbiano acquistata coscienza dei loro particolari interessi, muovono all'assalto del bilancio dello Stato, di guisa che, pur crescendo enormemente la pressione tributaria, i singoli interessi di classe non sono che imperfettamente soddisfatti. Vero è che si potrebbe obbiettare che, poichè tutte le classi sociali muovono all'assalto del bilancio dello Stato, poichè tutte da questo largitore dei beni altrui ottengono la soddisfazione dei loro particolari interessi, ne viene una specie di compenso fra i carichi ed i vantaggi. Ma è ovvia la risposta che non solo le classi sociali che ancora non hanno acquistata coscienza dei loro particolari interessi e della loro forza contribuiscono per soddisfare gl'interessi particolari di altre classi, mentre nulla ricevono per la soddisfazione dei loro particolari interessi, ma anche che, una volta abbandonato il principio che ogni classe sociale debba provvedere alla soddisfazione dei propri peculiari interessi, non si sa con qual criterio si potrà provvedere a che ogni classe sociale non riceva in soddisfazione dei suoi particolari interessi più di quanto essa contribuisce. L'abbandono di quella sicura guida, che è costituita dal principio che ogni classe debba per intiero pagare la soddisfazione dei suoi peculiari interessi, fa sì che fra le singole classi sociali si stabilisca come una specie di corsa al pallio, che ciascuna cerchi di ricevere più di quanto contribuisce, ed ognuno intende quanto ciò riesca di pericolo al bilancio, di danno a tutti i contribuenti, di flagrante ingiustizia contro quelle classi sociali che, non avendo ancora acquistata coscienza dei loro peculiari interessi e della loro forza, contribuiscono per la soddisfazione dei particolari interessi di altre classi sociali, senza nulla ricevere.

Ed ognuno intuisce anche quanto sia terribile il risveglio delle classi sociali, quando esse, aprendo gli occhi alla luce, acquistando coscienza del loro essere, veggono che da secoli altre classi sociali le hanno sfruttate, sottoponendo a tributo tutto il corpo sociale per la soddisfazione dei loro particolari interessi. E chi sa come l'esempio costituisca il fattore più importante dell'educazione, non resterà meravigliato nel vedere come ogni classe sociale, appena acquista coscienza dei suoi peculiari interessi, non sa proporsi altro fine all'infuori di quello di muovere anche essa, tutta piena di odii e di risentimenti non del tutto ingiustificati, all'assalto del bilancio dello Stato. E naturalmente questo fine persegue con tanto maggiore ardore, con tanto maggiore accanimento, quanto è più grande il risentimento che in essa ha destato lo sfruttamento per tanto tempo esercitato da altre classi, quanto è più grande in essa la gelosia e l'invidia per i beneficii, che altre classi han ritratto da quello sfruttamento. Questa, secondo me, è la vera ragione degli scarsi progressi del marxismo in Inghilterra, questa la vera ragione per cui la lotta di classe ha assunto in molti paesi del continente una forma apparentemente pericolosa.

Ma basta di queste considerazioni generali su tale gravissimo tema, che, come ho detto, esorbita dai limiti della questione dell'autonomia universitaria, pur comprendendo interamente tale questione. Ed io ritorno alla questione

particolare dell'autonomia universitaria, ripetendo le due domande che già mi sono fatte: come col progetto Baccelli avranno le Università mezzo di provvedere ai sempre crescenti bisogni dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica? è giusto che i mezzi onde provvedere a queste altissime funzioni, che *direttamente* però interessano solo alcune classi sociali, le più favorite, e solo *indirettamente* tutto il corpo sociale, le Università li attingano da tutto il corpo sociale, da tutti i contribuenti, o non è giusto invece che li domandino alle sole classi, che dei servizi da esse disimpegnati direttamente profittano?

Basta, a mio avviso, enunciare queste questioni per risolverle. Si prescinda per un momento dalla difficoltà di risolvere praticamente, in modo adeguato, il problema: in teoria niuno potrà negare che bisogna assicurare alle Università un'organizzazione tale che le abiliti a procurarsi con relativa facilità i maggiori mezzi di cui abbisogneranno, se non per promuovere, almeno per tener dietro al progresso delle ricerche scientifiche, e per cui le spese relative debbano andare a carico delle sole classi sociali, che *direttamente* profittano dei servizi disimpegnati dalle Università (1).

III.

Però altrettanto facile e sicura in teoria, quanto difficile in pratica, appare la soluzione del problema. Ma la difficoltà del problema non dispensa dal cercarne un'adeguata soluzione. Il primo rimedio che si presenta alla mente, è quello dell'aumento delle tasse universitarie, ed il progetto lo ha adottato, ma senza però che alcuno nutrisse la speranza che tale aumento, nonchè bastare a coprire tutte le attuali spese per l'istruzione superiore, abilitasse le Università a non chiedere allo Stato ed agli enti locali aumenti di dotazioni per poter far fronte ai loro maggiori, inevitabili bisogni. L'aumento delle tasse universitarie, che, come cercherò di dimostrare, rappresenta una vera iniquità, lo si è proposto piuttosto coll'intento di limitare e diminuire il numero degli studenti, preoccupati di una pretesa sovraproduzione di laureati. Ma molto bene l'on. Gianturco (2) notò che tale fenomeno non si verifica soltanto in Italia, e l'on. Arcoleo (3) ne designò la vera causa in quella specie di dispregio, in cui in tutti i popoli, tranne che negli anglo-sassoni, e, secondo

(1) Alcuni oratori nella discussione del progetto Baccelli hanno sfiorata, non posta nettamente la questione. Uno fra gli altri, l'on. Gallo (*Atti* citati, pagina 3122) parlò chiaramente del risultato che si sarebbe ottenuto coll'indiretto eccitamento fatto ai Comuni di dotare maggiormente le rispettive Università, risultato che sarebbe consistito in ciò di far pagare le spese per l'istruzione superiore ai contribuenti del dazio consumo.

(2) *Atti* citati, pag. 3024.

(3) *Atti* citati, pag. 3097.

lui, anche nei tedeschi, sono tenuti alcuni mestieri, dispregio che già aveva notato Max Nordau e che lo aveva consigliato a propugnare come rimedio la generalizzazione dell'istruzione secondaria. Date queste cause, è vano sperare che l'aumento delle tasse scolastiche valga ad opporre una diga ed a raffrenare l'entrata nelle Università; ci si trova di fronte ad un problema morale gravissimo, che l'intervento del Fisco renderà più doloroso, ma non risolverà.

D'altra parte, ripeto, l'elevare oltre certi limiti le tasse universitarie, contraddice ai canoni più elementari della scienza economica e costituisce inoltre una vera iniquità. Contraddice ai canoni economici più elementari, perchè la tassa scolastica, come in genere le spese per l'istruzione, non rappresentano per un individuo e per una famiglia una spesa ordinaria continuativa, di carattere permanente, ma rappresentano invece una spesa straordinaria, che non solo deve cessare relativamente presto, ma deve dar luogo anzi al percepimento di frutti morali o materiali. In altre parole, quando il giovane studente ha finito il *curriculum* degli studi, non solo non ha più tasse scolastiche da pagare, ma comincia a ritrarre i vantaggi morali e materiali derivanti dal grado d'istruzione, che ha acquistato. Data questa situazione di fatto, è economicamente corretto il concentrare in un tempo brevissimo tutto il peso per acquistare un determinato grado d'istruzione? Evidentemente no: ciò sarebbe un costringere i meno agiati a contrarre debiti più o meno onerosi per ripartire su di un periodo più lungo di tempo quel peso, che lo Stato suol far loro sopportare in pochi anni. In fondo ci si trova, sotto il rispetto finanziario, di fronte allo stesso problema, che si presentò nella questione della gratuità dell'istruzione elementare. Quando questa è gratuita, non è già che i cittadini che ne fruiscono non la paghino sempre essi: no, essi la pagano sempre, soltanto, invece di pagarla nel momento in cui fruiscono del servizio, ripartiscono questo peso lungo tutta la loro vita.

Ma ciò è ben poco di fronte alla reale iniquità rappresentata dalla soverchia elevazione delle tasse scolastiche. Obbiettivamente considerata, l'istruzione che l'Università impartisce al figlio del milionario ed al figlio del legnaiuolo, mantenuto agli studi da sforzi e sacrifici inauditi dei suoi genitori, è la stessa. Ma, considerato in relazione agl'individui, considerato subbiettivamente, il valore di questo servizio è ben diverso nei due casi. Per certe classi sociali, il ricevere l'istruzione superiore è un bisogno morale e materiale imprescindibile: se i giovani di queste classi non avessero modo di ricevere tale istruzione, essi si troverebbero spostati o non avrebbero i mezzi morali di sostenere degnamente la loro posizione sociale, o addirittura mancherebbero dei mezzi materiali per mantenersi nella classe sociale in cui sono nati; per le classi sociali più basse, invece, per quelle specialmente, in cui i *pater-familias* non hanno essi stessi ricevuta istruzione superiore, il non poterla fare impartire ai loro figli rappresenta un danno molto minore, è piuttosto un *lucro cessante* che un *danno emergente.* Da ciò l'iniquità che, volendosi le tasse universitarie elevare al punto da coprire tutto il costo del servizio, tutti dovrebbero pagare ugualmente, mentre il servizio ricevuto rappresenterebbe, sotto il rispetto subbiettivo, per le singole classi sociali un valore ben diverso. Tanto vero

questo, che per alcuni servizi pubblici si è provveduto a render la misura della tassa proporzionale al vantaggio che dal servizio pubblico l'individuo ritrae. Così, per esempio, le tasse di ancoraggio sono proporzionali al tonnellaggio del bastimento, così gli utenti pesi e misure, in compenso del servizio di verifica prestato dallo Stato, pagano una tassa proporzionale all'importanza dei loro affari. Ed a questo concetto di giustizia è informata anche la riforma delle tasse giudiziarie, che da molto tempo l'on. Giolitti propugna, volendo rendere l'ammontare della tassa proporzionale al valore dell'oggetto controverso.

Ciò stante, parrebbe che il rimedio opportuno fosse quello di rendere la tassa universitaria proporzionale alla potenza contributiva dei padri rispettivi di ciascun singolo studente. È indubitato che con tale riforma l'iniquità stridente, di cui or ora ho parlato verrebbe eliminata; ma d'altra parte si andrebbe incontro a gravi difficoltà di accertamento. Non solo, ma nè verrebbe eliminato l'altro inconveniente di permettere ai meno agiati di ripartire lungo tutta la propria vita il peso della tassa scolastica, nè gli enti potrebbero con facilità variare l'aliquota della tassa a seconda dei variabili bisogni, ed infine, si darebbe la tentazione ai più gravati di sfuggire al pagamento della maggiore tassa, mandando i propri figli a studiare all'estero.

Secondo me, il modo di eliminare tutti questi inconvenienti, è di ricorrere ad un tributo che *formalmente* sia un'imposta, ma che *sostanzialmente* non cessi di essere una vera tassa. Adolfo Wagner, il grande ed acuto teorizzatore del sistema delle tasse, fece per primo vedere il punto, per così dire, *sostanziale* di congiunzione fra le tasse e le imposte in tributi, i quali siano corrisposti dal contribuente, quando lo Stato gli presta un servizio, ma che superino talmente il costo di produzione del servizio stesso, da costituire appunto per questa parte di supero una vera e propria imposta. Ma, a mio modesto avviso, vi è un altro punto di congiunzione fra imposte e tasse, punto di congiunzione che potremmo chiamare *formale*, e che si ha quando il tributo prende la forma di un'imposta, non si paga cioè dal contribuente solo nel momento in cui chiede all'ente di prestargli il servizio; ma si paga invece in modo continuato, però in misura tale che il prodotto complessivo del servizio non supera il costo di produzione del servizio stesso. In questo caso, sotto il rispetto *sostanziale* non si può dire che si esca dal campo delle tasse, perchè il tributo è l'esatto corrispettivo del servizio che l'individuo riceve; ma d'altra parte, sotto il rispetto *formale*, esciamo dal campo delle tasse ed entriamo in quello delle imposte, perchè il tributo si paga dal contribuente, anche non nel momento in cui riceve il servizio. E si noti la maggior giustizia che questa forma di tributi presenta: non solo essa abilita il contribuente, quando si tratta di servizi costosi che gli vengono prestati non durante tutta la vita in modo continuativo, ma solo per un breve tempo, a ripartire il costo del servizio lungo tutta la sua vita, ma colpisce anche colui il quale, pur non avendo per nulla, o avendo in un grado minore, in un determinato momento bisogno del servizio, è avvantaggiato però sempre per il fatto dell'esistenza dell'organizzazione, perchè ha la possibilità di profittarne,

quando glie se ne presenti il bisogno, possibilità che non avrebbe, se l'organizzazione del servizio non esistesse.

È tempo ormai di scendere alla applicazione pratica al caso specifico delle Università di tali principii. Le Università dovrebbero essere munite di personalità giuridica di diritto privato non solo, ma anche di personalità giuridica di diritto pubblico o almeno a lato alla personalità giuridica di diritto privato dovrebbe essere in esse creato un ufficio pubblico incaricato dell'esercizio di funzioni pubbliche, alcune sovrane, altre no (1). Le tasse universitarie dovrebbero essere conservate, ma in misura non superiore o di poco superiore all'attuale; dovrebbero però essere diversamente ripartite: una quota dovrebbe andare allo Stato per indennizzarlo completamente delle spese, che esso dovrebbe sostenere per i così detti esami di Stato, che io approvo, come ho detto, non già però perchè creda alla verità della formola *l'Università insegni, lo Stato esamini*, ma perchè credo che tali esami, quando siano affidati ad elementi completamente estranei all'insegnamento, possono costituire un efficace controllo sull'opera didattica degl'insegnanti (2). La quota residua delle tasse universitarie dovrebbe andare nelle casse universitarie. Anzi sul proposito vorrei che la legge non dovesse concedere il diritto agl'insegnanti a percepire essi la tassa d'iscrizione annua ai corsi, se non nelle Università e per le materie dove esistessero dei liberi docenti effettivamente insegnanti. Dovrebbe essere abolito e proibito per il futuro ogni concorso a favore delle Università da parte dello Stato, delle Provincie e dei Comuni ad eccezione di quelli derivanti da obbligazioni di carattere meramente patrimoniale, come censi, canoni, ecc.

---

(1) Vedi su questi concetti molto sottili di ente godente di una personalità giuridica di diritto pubblico e di diritto privato e di enti forniti della sola personalità giuridica di diritto privato, ma congiuntamente alla quale sussiste in essi un ufficio pubblico, il già citato mio lavoro *Sulla teoria del dicentramento*, col. 332.

(2) Il modo, in cui il progetto Baccelli organizza gli esami di Stato, dà ben poche garanzie. Io credo che il modo meno dannoso sarebbe quello — e l'esperienza dei licei a Napoli l'insegna — di commissioni composte di privati docenti, dove questi esistessero, e di professori ufficiali in numero pari, presiedute da un commissario proveniente dall'insegnamento, ma estraneo ormai all'insegnamento stesso. D'altra parte la creazione di un corpo di funzionari provenienti dall'insegnamento, ma non più insegnanti, non meschinamente pagati, mi sembra una conseguenza necessaria del sistema che il progetto Baccelli vuole inaugurare. Questo corpo dovrebbe essere incaricato non solo di formare e presiedere con un diritto di veto le commissioni per gli esami di Stato, di presiedere ai concorsi per la nomina dei professori stipendiati, di provvedere alla nomina dei liberi docenti (per impedire, come ho detto, una specie di ostruzionismo da parte dei professori ufficiali), ma dovrebbe anche esercitare la sorveglianza e la tutela, che l'autonomia renderebbe necessaria, e costituire un'istanza di ricorso per coloro che dalle decisioni dei Consigli di amministrazione universitari si sentissero lesi.

Per provvedere al disavanzo vorrei che ad ogni Università si assegnasse una determinata circoscrizione territoriale propria, con questo però che quando si trattasse di Università site in località vicinissime, ad esse fosse collettivamente e promiscuamente assegnato un solo territorio, per indurle almeno a specializzarsi ed a dividersi il còmpito dell'insegnamento. Ogni Università per provvedere ai propri bisogni, in quanto questi non fossero coperti dalle rendite patrimoniali rispettive e dal prodotto delle tasse universitarie, avrebbe facoltà d'imporre una imposta proporzionale sul reddito netto complessivo dei cittadini residenti nel territorio ad essa assegnato, purchè fossero tassati i soli redditi superiori ad una determinata cifra, per esempio alle 3000 lire annue. Non credo che il mio concetto abbia bisogno di ulteriori dilucidazioni. Le singole Università, in quanto non riuscissero a coprire le loro spese con le proprie rendite patrimoniali e con il prodotto delle tasse universitarie pagate dagli studenti, ricorrerebbero a quella *imposta universitaria*, di cui testè ho parlato. Naturalmente alle Università dovrebbe darsi anche facoltà di ricorrere al credito o ad alienazioni di patrimonio nel caso che dovessero provvedere a bisogni straordinari, come, per esempio, alla trasformazione dei vecchi o alla costruzione di nuovi locali.

Mi sembra necessario accennare brevemente ai vantaggi, che presenterebbe questa riforma, ed alle obbiezioni che contro l'attuabilità di essa potrebbe alcuno elevare. È evidente che mediante questa riforma le Università, senza elevare le aliquote, avrebbero risorse sempre crescenti, ciò che le abiliterebbe nonchè a seguire, a promuovere anche il progresso della ricerca scientifica. Per quanto lentamente, nondimeno anche in Italia cresce la ricchezza, se non altro in ragione dell'aumento di popolazione. Se si pensa ai rilevanti aumenti che ad ogni triennio produce la revisione dei redditi di ricchezza mobile — per quanto questi siano in parte dovuti ad un più aspro fiscalismo — non apparirà audace l'affermazione mia che il naturale incremento della ricchezza farebbe dare all'*imposta universitaria* un reddito sempre crescente, senza aumento di aliquote.

E credo che di dimostrazione neanche abbia bisogno quest'altra mia affermazione, che la riforma da me vagheggiata costituirebbe un'opera di giustizia sociale col porre il pubblico servizio dell'insegnamento superiore a carico di quelle classi sociali, cui *direttamente* profitta, ed un'opera di perequazione tributaria col proporzionare il compenso, da ciascuno dovuto per il pagamento del servizio, al valore che riguardo ad esso il servizio stesso ha. Il povero non pagherebbe il servizio che colla tassa universitaria, salvo che esso migliorasse, in seguito agli studi compiuti, talmente la propria situazione finanziaria da avere un reddito che sarebbe colpito coll'*imposta universitaria*. Il ricco invece non solo pagherebbe la tassa universitaria, ma pagherebbe anche l'*imposta universitaria*, proporzionale o progressiva, ma sulla base dell'ammontare del suo reddito.

Ma anche un'altra perequazione produrrebbe la riforma da me vagheggiata: la perequazione fra regione e regione. Ognun sa come ora nelle varie regioni italiane la ripartizione delle Università è tutt'altro che proporzionale all'esten-

sione del territorio ed al numero degli abitanti. Altri — e non sono pochi — aggiungono anche che il numero complessivo delle Università è eccessivo ed han ragione se vogliono tener presenti ambedue i còmpiti delle Università, quello d'impartire l'istruzione e l'altro di promuovere la ricerca scientifica. Ma, se non addirittura torto, hanno certo minor ragione, se si tiene conto solo del còmpito didattico delle Università. Ad ogni modo le resistenze all'abolizione delle piccole Università sono tali che mai forse si riusciranno a vincere. Dato ciò, è evidente la giustizia di far pagare ai cittadini delle regioni più ricche di Università il relativo maggior carico. E' tempo omai che chi per ragioni più o meno fondate, ma d'ordine locale più che d'interesse generale, tiene a conservare un pubblico istituto che l'interesse generale consiglierebbe ad abolire, lo mantenga esso a proprie spese, senza farne ricadere su altri il carico. Io credo che il maggior carico tributario e la minor partecipazione nel ricevere dallo Stato, che il prof. Nitti ha mostrato esistere nelle province meridionali, in confronto delle settentrionali, dipende in gran parte da ciò e che a questo malanno potrebbe pertanto rimediarsi con un savio ma largo *discentramento* delle spese che certi pubblici servizi importano. E fra questi servizi in prima linea è quello dell'istruzione, specialmente dell'istruzione superiore. In tal caso o i contribuenti delle località più provviste d'istruzione superiore si rassegnerebbero a sopportare il maggior carico che su di essi graverebbe, e su di essi soltanto ricadrebbero e l'onere e l'onore relativo: o viceversa non si rassegnerebbero, e la legge dovrebbe dar modo di far una specie di *referendum* fra i contribuenti della località e far dipendere l'abolizione dell'istituto dalle decisioni della maggioranza dei contribuenti stessi. Lo stesso valore alla decisione della maggioranza dei contribuenti dovrebbe darsi per la divisione dei còmpiti fra Università vicine alle quali, come ho detto, vorrei assegnare promiscuamente un unico territorio appunto per eccitarle a dividersi fra di loro i còmpiti.

Infine un altro vantaggio di non lieve momento presenterebbe la riforma da me vagheggiata, quello cioè di far sentire a tutte le classi abbienti il nesso fra gl'interessi loro ed i servizi pubblici cui l'Università attende; di legare, in una parola, più strettamente esse alla vita delle Università, e la vita delle Università ad esse. Niuno vorrà dubitare che in breve volgere di tempo questo felice connubio non dovesse verificarsi, quando pensi di quale efficacia a dare la coscienza di tali collegamenti fra un interesse privato ed un servizio pubblico riesce il pagamento di un compenso per ottenere il servizio stesso. Ed anzi a questo proposito io crederei necessario affidare l'amministrazione delle Università, se non in tutto, in gran parte a funzionari onorifici o eletti da tutti i contribuenti, che corrispondessero la *imposta universitaria*, o scelti fra tali contribuenti dalle Facoltà o anche dal ministro. Non sarebbe senza pericolo, sia per la soverchia facilità ed il maggior desiderio di spendere, sia per il timore che si potessero nel seno delle Facoltà stabilire pericolose clientele personali, l'affidare onninamente l'amministrazione delle Università a membri del corpo insegnante. E dovrebbe anche, come ho detto più sopra, provvedersi ad un efficace controllo che dovrebbe essere affidato ai funzionari

incaricati degli esami di Stato, e che vorrei anche s'incaricassero dei concorsi e delle concessioni di libere docenze, funzionari nominati dal ministro, magari su proposta delle Facoltà, tratti dal corpo insegnante, ma che al corpo insegnante più non appartenessero.

E passo alle due più gravi obbiezioni, che contro la mia proposta potrebbe alcuno elevare. L'una, che è già stata fatta contro il progetto Baccelli, riflette il controllo parlamentare. Contro la mia proposta potrebbe dirsi che essa riescirebbe a far fissare la misura di imposte, e specialmente di quella che io chiamo *imposta universitaria* senza l'intervento di corpi elettivi. Io confesso candidamente, a costo di apparire uno scapigliato, che mi piacerebbe assai che i componenti del Consiglio di amministrazione, i funzionari onorifici, di cui testè ho parlato, fossero eletti dai contribuenti, da coloro cioè che corrispondessero *l'imposta universitaria*; se ciò si accettasse, l'obbiezione di cui ragiono con ciò stesso sarebbe rimossa. Ma se fa paura l'estendere alle Università il sistema elettivo, all'inconveniente su enunciato si può facilmente rimediare stabilendo che l'aliquota dell'*imposta universitaria* dovesse essere approvata per legge, che anche senza una legge potesse diminuirsi, ma senza una legge non potesse aumentarsi.

Più grave a prima vista sembra l'altra obbiezione, che contro la mia proposta potrebbe elevarsi. Alcuno potrebbe dire che l'accertamento per il riparto dell'*imposta universitaria* da me vagheggiata richiederebbe tutta una nuova organizzazione amministrativa, tutto un nuovo personale, il che importerebbe dispendio e complicazioni non lievi. In questa obbiezione vi è qualche cosa di vero, ma credo che gl'inconvenienti lamentati potrebbero facilmente eliminarsi.

Intanto è bene notare subito che per la riscossione niun nuovo macchinismo sarebbe necessario. Pur troppo già esistono gli esattori delle imposte dirette, i quali, come già funzionano per lo Stato, per le Province e per i Comuni, potrebbero funzionare contemporaneamente anche per le Università. Quanto all'accertamento, bisogna tener conto del carattere speciale dell'*imposta universitaria* da me proposta. Essa costituirebbe una figura intermedia fra l'imposta di quotità e l'imposta per contingente. Ciascuna Università avrebbe bisogno di ritrarre una determinata cifra da tale imposta, di modo che se il prodotto dato dall'aliquota fissata superasse o restasse sensibilmente inferiore a tale cifra, occorrerebbe variare immediatamente l'aliquota. In altre parole vi sarebbe, per così dire, una *sensibilità* nell'aliquota, di fronte al prodotto complessivo dell'imposta, sensibilità che non si verifica riguardo alle imposte di quotità percepite dallo Stato. Lo Stato invero non muta l'aliquota di un'imposta sol perchè il prodotto da questa dato non ha interamente corrisposto alla previsione, mutazione che all'incontro si verificherebbe immediatamente nell'organizzazione da me vagheggiata. È facile intuire la conseguenza di ciò, conseguenza che consisterebbe nell'ottenere il peculiare vantaggio proprio delle imposte per contingente, il controllo, cioè, che ogni contribuente è spinto ad esercitare sugli altri contribuenti in riguardo all'accertamento dei redditi.

Ma checchè sia di ciò, bisogna tener conto della somiglianza fra l'imposta

da me vagheggiata e due imposte locali, che attualmente sono applicate nella grande maggioranza dei Comuni. Intendo parlare della così detta tassa di famiglia, la quale è applicata in 5675 Comuni su 8260, con un prodotto totale di L. 21,379,131, e della tassa sul valor locativo, che è applicata in 860 Comuni con un prodotto complessivo di L. 1,719,526 (1). E' nota a tutti l'iniquità di questi due tributi locali: essi vorrebbero essere delle imposte sul reddito e riescono l'una una imposta su di un consumo: quello dell'abitazione, e l'altra un'imposta sul reddito sì, ma progressiva a rovescio, causa il fatto che la legge stabilisce un massimo dell'imposta. Ora potrebbe benissimo togliersi ai Comuni la facoltà — che in alcuni casi è un obbligo (art. 284 legge com. e prov.) — di ricorrere alle due tasse locali suddette, dando loro invece in compenso la facoltà e rispettivamente l'obbligo di riscuotere dei centesimi addizionali alla *imposta universitaria* da me vagheggiata, i cui redditi imponibili, con il concorso delle autorità comunali, dovrebbero accertarsi. E per i ricorsi in ultima istanza potrebbe stabilirsi la competenza degli agenti delle imposte, i quali, non essendo l'Erario dello Stato interessato in alcuna maniera nel prodotto dell'*imposta universitaria*, potrebbero dare ogni garanzia di imparzialità e di giustizia, e causa le altre loro mansioni sarebbero in grado di valutar bene i redditi dei singoli contribuenti. Mi si potrebbe però obbiettare che, volendo io esentati i redditi inferiori alle 3000 lire annue, i Comuni rurali, in cui sono pochissime le persone che godano un reddito di tale entità, non troverebbero alcuna risorsa seria nella facoltà di sovraimporre centesimi addizionali all'*imposta universitaria*. Ma è facile la risposta che, se ora la tassa di famiglia costituisce una risorsa per i Comuni rurali, la costituisce perchè, contrariamente al suo spirito, viene applicata come un testatico, e che perciò, in ogni peggiore ipotesi, niuno impedirebbe di dar facoltà ai Comuni rurali d'imporre un testatico, ma in modo più equo, di quello che non impongano oggi la tassa di famiglia. E bisogna poi tenere anche conto degli sgravi, che in molti bilanci provinciali si verificherebbero per l'abolizione di ogni concorso a favore delle Università. Dal che deriverebbe una diminuzione di centesimi addizionali all'imposta sui terreni e sui fabbricati, centesimi che si potrebbe stabilire dovessero andare ad aumentare il limite legale entro cui i Comuni possono sovraimporre alle testè mentovate imposte dirette. Ma vi è anche una considerazione di ordine più generale da fare, ed è quella riflettente la questione se a provvedere all'impotenza dei Comuni di attendere ai servizi pubblici, sempre quando si tratti di Comuni rurali, piuttosto che ricorrere a nuove imposte non sia il caso di porre a carico diretto dei cittadini l'adempiere direttamente in modo obbligatorio a certi pubblici servizi, per esempio alla manutenzione ed allo spazzamento delle strade (2).

(1) *Statistica dei bilanci comunali* (1897). Questi due tributi sono chiamati tasse nella nostra legislazione, mentre sono vere e proprie imposte. Io conservo la denominazione legale, quantunque erronea.

(2) Vedi sul proposito il già citato mio scritto *Sulla teoria del dicentramento amministrativo*, col. 347-348.

D'altra parte i Comuni urbani sarebbero grandemente avvantaggiati dalla riforma da me vagheggiata, la quale potrebbe servire di base anche a riforme nell'organizzazione amministrativa dei Comuni, creando, per esempio, a favore dei maggiori contribuenti di centesimi addizionali all'*imposta universitaria* un diritto di controllo sull'andamento dell'amministrazione comunale.

IV.

Ho percorso gran parte del cammino che mi ero proposto di fare: mi resta ora soltanto di esporre alcune cifre a mostrare in modo ancor più pratico l'attuabilità della riforma da me vagheggiata. Premetto però un'osservazione: data la natura della mia proposta, scaturisce logica la conseguenza che l'attuazione di essa dovrebbe estendersi anche ad altri istituti d'istruzione superiore, alle biblioteche, agli osservatori metereologici e geodinamici, anche se per il momento la si volesse limitare ai soli istituti d'istruzione superiore e non si volesse estenderla subito anche agl'istituti d'istruzione secondaria, alle scuole superiori di musica, ai musei, alle pinacoteche, ecc. Non si saprebbe invero comprendere quali ragioni vi sarebbero per non far sentire i vantaggi di questo ordinamento, e per non attuare il principio di giustizia sociale di cui ho ripetutamente parlato, riguardo alle scuole superiori di commercio di Genova, di Venezia e di Bari, riguardo alle scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici, ed anche di fronte a quelle di Perugia, ed al Museo industriale di Torino da una parte, e qual danno non deriverebbe dal non far rientrare sotto la direzione e l'amministrazione di questi istituti superiori le varie biblioteche pubbliche ed altri istituti consimili, come gli osservatorii metereologici e geodinamici.

Dopo ciò passo senz'altro ad esporre alcune cifre, cominciando da un possibile reparto del territorio dello Stato fra i varii istituti, tenendo conto del numero degli abitanti, del prodotto che in ciascuna di queste circoscrizioni dànno le due tasse locali di famiglia e sul valor locativo e del numero dei Comuni, in cui dette tasse sono applicate.

1) Università di Torino (*compresa la Scuola d'applicazione, la Scuola superiore di medicina veterinaria ed il Museo industriale, nonchè le pubbliche biblioteche della regione*). — Circoscrizione: province di Torino, Alessandria, Cuneo e Novara, con un totale di 3,362,388 ab. (1). La tassa di famiglia è applicata in 1028 Comuni; quella sul valor locativo in 118 su di un totale di 1431 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,181,495.

2) Università di Genova (*compresa la Scuola superiore di commercio nonchè le pubbliche biblioteche della regione*). — Province di Genova e di

(1) Il computo della popolazione è fatto non sulla popolazione risultante dall'ultimo censimento, ma sulla popolazione calcolata al 31 dicembre 1897.

Porto Maurizio con 1,028,695 ab. La tassa di famiglia è applicata in 257 Comuni, quella sul valore locativo in 13 su di un totale di 302 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 771,081.

3) Università di Pavia e Consorzio degl'Istituti d'istruzione superiore di Milano (*compresa la Scuola superiore di agricoltura, la Scuola superiore di commercio di recente fondazione, nonchè le pubbliche biblioteche della regione*). — Province di Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova e Sondrio con 4,082,716 ab. La tassa di famiglia è applicata in 1108 Comuni, quella sul valore locativo in 351, su di un totale di 1861 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,755,906.

4) Università di Padova e Scuola superiore di commercio di Venezia (*comprese anche le pubbliche biblioteche della regione*). — Province di Padova, Venezia, Belluno, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza con 3,118,169 ab. La tassa di famiglia è applicata in 366 Comuni, quella sul valor locativo in 203, su di un totale di 760 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,213,820.

5) Università di Parma e di Modena (*comprese le biblioteche pubbliche della regione*). — Province di Parma, Modena, Piacenza e Reggio Emilia con 1,047,256 ab. La tassa di famiglia è applicata in 140 Comuni, quella sul valor locativo in 9 Comuni, su di un totale di 187 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 688,659.

6) Università di Ferrara (ora libera) (*comprese le biblioteche pubbliche della provincia*). — Provincia di Ferrara con 257,975 ab. La tassa di famiglia è applicata in 14 Comuni su 16, con un prodotto complessivo di L. 198,279. La tassa sul valor locativo non è applicata in alcun Comune della Provincia.

7) Università di Bologna (*comprese le biblioteche pubbliche della regione*). — Province di Bologna, Forlì e Ravenna con 1,001,603 ab. La tassa di famiglia è applicata in 115 Comuni, quella sul valore locativo in 2, su di un totale di 120 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,425,270.

8) Università di Pisa, R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, R. Istituto Cesare Alfieri di Firenze ed Istituto forestale in Vallombrosa (*comprese le pubbliche biblioteche della regione*). — Province di Pisa, Firenze, Livorno, Lucca e Massa e Carrara, con 1,745,645 ab. La tassa di famiglia è applicata in 182 Comuni, quella sul valor locativo in 10 Comuni, su di un totale di 182 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 2,864,794.

9) Università di Siena (*comprese le pubbliche biblioteche della circoscrizione*). — Province di Siena, Arezzo e Grosseto con 579,354 ab. La tassa di famiglia è applicata in 228 Comuni, quella sul valore locativo in 12, su di un totale di 294 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 805,725.

10) Università di Urbino (ora libera) (*comprese le pubbliche biblioteche della provincia*). — Provincia di Pesaro-Urbino con 239,745 ab. La tassa di famiglia è applicata in 73 Comuni, quella sul valor locativo in 7

Comuni, su di un totale di 73 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 413,936.

11) Università di Macerata e di Camerino (ora libera quest'ultima) (*comprese le pubbliche biblioteche della Provincia*). — Provincia di Macerata con 244,138 ab. La tassa di famiglia è applicata in 55 Comuni, quella sul valor locativo in 4, su di un totale di 55 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 390,471.

12) Università di Roma (*comprese la Scuola universitaria di Aquila e le pubbliche biblioteche della circoscrizione*). — Province di Roma, Ascoli-Piceno, Ancona, Aquila, Chieti e Teramo con 2,540,000 ab. La tassa di famiglia è applicata in 551 Comuni, quella sul valor locativo in 34, su di un totale di 666 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 3,781,152.

13) Università di Perugia (ora libera) (*comprese la Scuola d'agricoltura e le pubbliche biblioteche della circoscrizione*). — Provincia di Perugia con 609,692 ab. La tassa di famiglia è applicata in 151 Comuni, quella sul valore locativo in 3, su di un totale di 151 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 966,641.

14) Università di Napoli, Scuola superiore di commercio di Bari, Scuola superiore di agricoltura di Portici (*compresa la Scuola universitaria di Bari e le pubbliche biblioteche della circoscrizione*). — Province di Napoli, Campobasso, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Foggia, Bari e Lecce con 5,987,496 ab. La tassa di famiglia è applicata in 614 Comuni, quella sul valor locativo in 31, su di un totale di 1102 Comuni. Il prodotto di tali tasse è di L. 3,329,690.

15) Università di Catania ed Università di Messina (*comprese la Scuola universitaria di Catanzaro e le pubbliche biblioteche della circoscrizione*). — Province di Messina, Catania, Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza, con 2,568,983 ab. La tassa di famiglia è applicata in 414 Comuni e quella sul valore locativo in 27, su di un totale di 563 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,387,323.

16) Università di Palermo (*comprese le biblioteche pubbliche della circoscrizione*). — Province di Palermo, Caltanissetta, Trapani, Girgenti e Siracusa, con 2,344,346 ab. La tassa di famiglia è applicata in 124 Comuni. Quella sul valor locativo in 26, su di un totale di 197 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,144,407.

17) Università di Cagliari ed Università di Sassari (*comprese le biblioteche pubbliche della regione*). — Province di Cagliari e di Sassari con 761,148 ab. La tassa di famiglia è applicata in 329 Comuni, quella sul valor locativo in 15, su di un totale di 362 Comuni. Prodotto complessivo di tali tasse L. 1,038,235 (1).

---

(1) È veramente interessante l'osservazione che nelle località ove vi è sovrabbondanza d'istituti superiori, le due tasse locali sono più generalmente applicate e con un prodotto maggiore. Ciò risulta anche meglio osservando il prodotto di queste tasse nei Comuni sedi d'istituti universitari. A Ferrara danno

È utile anche vedere quale spesa complessivamente dovrebbe domandarsi all'*imposta universitaria*, nel caso dovesse attuarsi la riforma da me vagheggiata. Premetto però che mi è stato impossibile procurarmi tutti i documenti necessari, dai quali avrei dovuto ricavare i dati del calcolo, di modochè in esso entrano parecchie incognite. Ma ecco in ogni modo i dati, che mi sono potuto procurare:

a) Bilancio dello Stato — Bilancio preventivo 1898-99.		
1° Spese ordinarie e straordinarie per le Università ed altri istituti d'insegnamento superiore		L. 10,519,362
2° Spese ordinarie e straordinarie per gl'istituti e corpi scientifici e letterari		» 1,559,112
3° Insegnamento agricolo superiore		» 292,000
4° Servizio geodinamico e metereologico		» 102,197
5° Museo industriale di Torino		» 130,000
6° Scuole di commercio		» 490,500
b) Bilanci degli enti locali (1897).		
1° Spese per biblioteche, musei, pinacoteche		» 1,035,741
2° Concorsi diversi a carico dei Comuni ed altre spese per istruzione pubblica a carico dei Comuni		» 1,217,026
		15,345,938
Da questa cifra però bisogna sottrarre:		
1° Prodotto delle tasse scolastiche al netto dalle propine e dalle quote di iscrizione per i liberi docenti	L. 1,850,223	
2° Concorsi degli enti locali per istituti la cui spesa è iscritta per intiero nel bilancio dello Stato .	» 764,912	
	» 1,615,135	1,615,135
Residuo netto		L. 13,730,803

Ma, ripeto, questa cifra è ben lungi dall'essere esatta; io non mi meraviglierei punto se mi si dimostrasse che essa è errata di uno od anche di due milioni. Bisogna invero considerare che da una parte non si tien conto del fitto dei beni demaniali in uso degl'istituti in questione, perchè ora tale fitto è iscritto in blocco con altre partite nel bilancio dello Stato fra le partite di giro, e che d'altra parte alcuni dei titoli di spesa su mentovati comprendono anche spese per istituti non d'istruzione superiore o per musei, ecc. Ad ogni modo però, sia di 13, sia di 15 milioni, la spesa, a cui si dovrebbe provvedere, nel caso si attuasse la riforma da me vagheggiata con l'*imposta universitaria*, non è certo eccessiva. Ed essa non costituirebbe neanche un peso eccessivo, qualora dovesse elevarsi a 35 o 40 milioni, quanti ne occorrerebbero, se la riforma dovesse estendersi anche a tutti gl'istituti d'istruzione secondaria, ai musei, agl'istituti musicali ed artistici superiori. A convincersi

55,000 lire, a Cagliari 94,000 lire, a Camerino 24,000 lire, a Macerata 55,000 lire, a Modena 86,000 lire, a Padova 48,000 lire, a Parma 50,000, a Perugia 99,000 lire, ad Urbino 42,500, a Pisa 180,000 lire, a Sassari 70,000 lire, a Siena 42,000 lire.

che non sarebbe questo un peso eccessivo, basta riflettere che nel 1864, quando del nuovo Regno non facevano ancora parte nè le province romane, nè le venete, quando la ricchezza era certamente inferiore all'attuale, agli effetti della prima applicazione dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile che, come è noto, la prima volta si attuò col sistema del contingente, furono dichiarati 1,300,000,000 di redditi non fondiari. Si aggiungano i redditi fondiari, si tenga conto dell'aumento della ricchezza, si consideri che la somma domandata sarebbe poco superiore ai 30 milioni annuali, che sul principio lo Stato si limitò a domandare ai redditi di ricchezza mobile e non si esiterà a convincersi che la riforma non importerebbe un carico eccessivo, che l'aliquota dell'*imposta universitaria* si manterrebbe entro limiti bassissimi, purtroppo assolutamente sconosciuti in Italia.

Certo però il peso della nuova imposta si farebbe sentire, se l'economia, che Stato ed enti locali facessero per l'attuazione della riforma da me vagheggiata, non dovesse andare a sgravio dei contribuenti. Ma le condizioni del bilancio dello Stato omai sono fortunatamente tali che costituirebbe colpa imperdonabile dei governanti, se l'economia risultante dalla riforma dovesse essere inghiottita dal vortice delle sempre crescenti pubbliche spese. E tanto più costituirebbe ciò una colpa imperdonabile in quanto i governanti si lascerebbero sfuggire una magnifica occasione di cominciare con agio e sicurezza una trasformazione tributaria. È stato detto, e giustamente, da molti che una trasformazione tributaria, segnatamente in Italia, non può avvenire che mediante un aumento delle imposte dirette, non già però delle attuali imposte dirette reali, ma mediante la sovrapposizione a queste di una imposta diretta personale sul reddito netto complessivo, come con tanto ingegno e tanta dottrina proponeva fin dal 1866 Antonio Scialoia. Due grandi obbiezioni si fanno contro questa imposta: quella di costituire, come Gladstone chiamava nel 1860 l'*income tax* inglese, « una macchina finanziaria colossale, un vero istromento di guerra », un'arma formidabile sempre, ma che può divenire pericolosissima nelle mani di demagoghi, e l'altra che essa riesce ad una vera inquisizione, e che per la difficoltà degli accertamenti dà luogo ad iniquità gravissime. Ma ognun vede come colla mia proposta si pongono quasi dei freni alla forza che « la macchina » potrebbe spiegare e che essa ne riesce organizzata in modo da rendere più facili gli accertamenti, di guisa che i due grandi pericoli dell'imposta personale generale sul reddito netto spariscono al punto che l'imposta non può fare più paura ad alcuno.

E, francamente, sarebbe bello che l'autonomia universitaria dovesse venire alla luce, che le Università, chiamate a nuova vita, dovessero muovere sulla via del progresso i loro primi passi, resi men tardi dalla riforma, in mezzo ai plausi, che non potrebbe non suscitare in ogni uomo di cuore l'inizio di una riforma sociale e di una riforma tributaria, con quella universitaria venute insieme alla luce!

Napoli, ottobre 1899.

ERRICO PRESUTTI.

IL NUOVO CENSIMENTO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

L'ultimo anno del secolo XIX segnerà una data molto importante per quanto riguarda le indagini relative allo stato della popolazione, nei principali paesi del mondo, poichè, se anche non fu potuta applicare l'idea di compiere, nel 1900, una rilevazione generale, internazionale di quel fenomeno, pur tuttavia varii Stati, o perchè l'epoca attuale coincida con quella stabilita per la rinnovazione periodica del censimento, o nel proposito, quasi, di riassumere alla fine del secolo le notizie ottenute durante il corso di esso, e di entrare nel nuovo con una conoscenza esatta della loro popolazione, hanno scelto il presente anno per la rinnovazione di quell'operazione grandiosa, corrispondente ad uno dei più cospicui interessi di ordine amministrativo e politico.

A questa seconda categoria di paesi appartiene l'Italia, la quale, dopo circa un ventennio di interruzione, pare si accinga a rilevare di nuovo l'entità e la composizione del suo popolo, conscia finalmente che una ulteriore protrazione della indagine, determinata da gretti criteri finanziari, avrebbe non solo contribuito ad alterare ancora più profondamente che ora non sia il funzionamento di una quantità di istituti e di leggi che si fondano sulla conoscenza del numero e della ripartizione territoriale degli abitanti, ma avrebbe costituito una vera e grave vergogna di fronte alle altre nazioni civili.

Alla categoria degli Stati che nel 1900 rinnovano, per regolare decorso del periodo normale, l'operazione del censimento, appartiene invece, fra altri, il paese che per primo diede, fino dal 1790, l'esempio di una esecuzione, scientificamente organizzata e condotta, di tale importantissima operazione, vale a dire gli Stati Uniti d'America.

Cosicchè, mentre dell'argomento si occupano le riviste dei varii paesi per esporre i piani e per fare proposte relativamente alla forma e alla vastità dell'indagine che si sta per compiere in ciascuno di essi, non può mancare di riescire interessante ed istruttivo conoscere quali progressi siano stati raggiunti, nell'organizzazione del censimento, dall'immenso Stato americano, dove la legge corrispondente, approvata il 3 marzo 1899 (*Act to provide for taking the Twelfth and Subsequent Censuses*), ha potuto far tesoro degli insegnamenti dell'esperienza accumulata nell'esecuzione degli undici censimenti anteriori, svoltisi in un periodo di cento anni.

In tale periodo furono emanate varie altre leggi relative all'esecuzione del censimento, delle quali le più importanti furono quelle del 1790, del 1850 e del 1879; ma quella dell'anno scorso segnò un cospicuo progresso rispetto alle precedenti, avendo apportato all'organizzazione del lavoro di rilevazione e di elaborazione dei dati delle innovazioni molto notevoli.

Fino al 1870 il censimento federale era eseguito dai *marshals* degli Stati Uniti. Nel 1790 essi facevano capo direttamente al presidente della federazione;

a cominciare dal 1800 e fino al 1840, al segretario di Stato. Nel 1849 fu istituito il Ministero (*Department*) dell'interno, e ad esso furono deferite le funzioni di sopraintendenza esercitate prima dal segretario di Stato. Nel 1879 divenne necessario creare con una legge speciale un nuovo ufficio annesso al Dipartimento dell'interno e diretto da un sopraintendente, cioè l'*ufficio del censimento*. Il sopraintendente era però strettamente subordinato al segretario dell'interno. Poichè questa dipendenza recava impaccio allo svolgimento del lavoro, che spesso richiede una grande prontezza di esecuzione, la nuova legge ha provveduto, prima di ogni altra cosa, a rendere più autonomo, sia nelle nomine degli impiegati che nelle altre decisioni, l'ufficio del censimento; cosicchè, mentre, ancora nel 1889, la legge disponeva che il sopraintendente dovesse dirigere l'esecuzione del lavoro *sotto la direzione del capo del Dipartimento*, per le disposizioni della legge nuova quel còmpito viene assegnato senz'altro all'*ufficio del censimento*.

Un altro miglioramento recato dalla legge recente all'organizzazione del lavoro ci è accennato dal Willcox, capo dell'ufficio statistico del censimento, in una nota (1) presentata alla *Associazione economica americana*, dalla quale prendiamo alcune delle presenti notizie, e consiste in ciò, che, mentre fino al 1889 fra il sopraintendente e i capi divisione non trovavasi alcun impiegato che attendesse al lavoro statistico, cosicchè era difficile che i capi divisione, già carichi di occupazioni, potessero avere al momento opportuno la competenza necessaria a dirigere l'opera di centinaia di impiegati speciali, la legge nuova istituisce due gradi di funzionari fra il direttore e i capi divisione. Il capo divisione diventa, in certo modo, l'amministratore e il gerente della divisione sotto la direzione del *capo statistico*, cosicchè, sollevando il proprio superiore dall'occuparsi di molti dettagli, a quello rimane maggior tempo per ideare ed organizzare il proprio lavoro. Il vicedirettore sorveglia e coordina il lavoro statistico di parecchie divisioni nel còmpito di impiegare saviamente i fondi dell'ufficio e di esaminare e correggere i piani di ogni divisione, in modo da metterli in armonia col piano generale di esecuzione.

Ma forse la più importante innovazione introdotta dalla legge del 1899 consiste nella divisione degli argomenti che formano parte dell'indagine da eseguirsi nel censimento in due parti, delle quali la prima deve essere compiuta subito, la seconda rimandata a dopo il compimento della prima. Così tutte le informazioni che richiedono l'opera di rilevatori sopra tutto il territorio, devono essere raccolte e pubblicate avanti il 1° luglio 1902. Invece di ogni altra notizia proveniente da altre fonti, e che finora veniva inclusa nei risultati del censimento, la raccolta e la pubblicazione sono rimandate a più tardi.

Questa disposizione, evidentemente, avrà il vantaggio di farci conoscere, entro un periodo di due anni, i risultati più importanti del grandioso censimento americano, mentre se fosse imitata generalmente, impedirebbe che la

(1) *The plans for the Twelfth Census*. Ithaca, dicembre 1899.

pubblicazione dei dati rilevati nei censimenti venissero, come spesso avviene in altri paesi, resi pubblici dopo un tempo sovente troppo lungo, sì che al momento della pubblicazione essi non trovansi più in corrispondenza, almeno assoluta, colla realtà.

Così, per es., nel censimento degli Stati Uniti non si chiede per mezzo degli organi rilevatori l'informazione intorno alla confessione religiosa dei cittadini o alla loro appartenenza ad una corporazione religiosa; essendo questa notizia difficile a conoscere esattamente, e quindi richiedendo speciali cautele e inchieste dirette a diverse fonti, così la sua rilevazione è rimessa a più tardi onde non venga ad intralciare la ricerca fondamentale intorno al numero e alle altre principali distinzioni della popolazione.

È notevole che la rilevazione dei dati negli Stati Uniti viene eseguita direttamente dagli ufficiali mandati dal Governo nelle varie località, i quali personalmente registrano sopra fogli speciali le notizie ottenute. Per il censimento attuale il numero di questi agenti sarà di *cinquemila*, mentre altri *duemila* impiegati dovranno attendere al lavoro presso l'ufficio centrale. A contenere questo esercito di funzionari fu recentemente costruito un edificio apposito, nel quale, oltre ai locali per gli uffici speciali, trovansi due sale principali destinate allo spoglio e all'aggruppamento dei dati in tavole, desumendoli dai modelli di rilevazione originali recati dagli enumeratori.

Data la forma di esecuzione del censimento agli Stati Uniti è evidente che una delle operazioni preparatorie più importanti deve consistere nella ripartizione geografica del territorio, in modo da costituire i cinquemila *distretti di enumerazione*, da assegnarsi ciascuno ad un agente rilevatore. Per questo lavoro, inteso a determinare le unità geografiche del censimento, l'ufficio statistico ha cercato di approfittare, per quanto possibile, delle divisioni territoriali politiche e amministrative esistenti; ma, poichè esse non erano sufficienti, si dovette crearne di nuove (1).

In generale, ogni distretto di enumerazione deve rispondere alle condizioni seguenti, dalle quali si vede come non debba riescire facile il lavoro di ripartizione. Invero ciascuno di essi deve: essere abbastanza limitato, in modo che anche il meno sollecito degli agenti rilevatori possa compiervi il lavoro assegnatogli entro il termine stabilito (due settimane nelle città, un mese nelle altre località); avere dei confini così chiari e definiti che l'agente non abbia difficoltà a mantenersi in essi; infine, per quanto possibile, coincidere, nei suoi limiti, colle divisioni politiche dello Stato, come contee, comuni, ecc., per ognuna delle quali deve rilevarsi la popolazione.

All'epoca dell'ultimo censimento, questi distretti erano stati determinati

---

(1) Si noti che il censimento attuale non si estenderà alla popolazione dei territori recentemente occupati dagli Stati Uniti; esso comprenderà soltanto gli abitanti delle isole Hawaii. Si sta ora eseguendo il censimento a Cuba e a Porto Rico, ma il lavoro dipende dal Dipartimento della guerra. Esso però fu organizzato in modo da renderne i risultati facilmente comparabili con quelli che si otterranno per il territorio dell'Unione.

dapprima dai sopraintendenti e poi erano stati esaminati e corretti a Washington. Invece per il censimento prossimo essi furono costituiti dapprima dall'ufficio centrale e poi corretti dai sopraintendenti; quello ha dovuto procedere anzitutto alla divisione del territorio dell'Unione in trecento distretti, dipendenti ciascuno da un sopraintendente od ispettore; ognuno di questi, a sua volta, pratico della località posta sotto la sua giurisdizione, fu chiamato a rivedere le ripartizioni progettate relative ai distretti di enumerazione, apportandovi, al caso, le opportune modificazioni.

In generale, anche qui, nei limiti del possibile, si cercò di trar vantaggio dei confini politici esistenti, mentre però è stabilito che nessun distretto possa contenere più di *quattromila* persone, il qual numero è ritenuto come il massimo che può essere rilevato da un enumeratore nel tempo assegnatogli. Determinato così il campo d'azione di ogni agente rilevatore (l'abilità dei quali fu accertata mediante prove della capacità degli aspiranti, in seguito alle quali fu fatta fra questi una rigorosa scelta), vediamo quale sia il còmpito ad essi assegnato nell'esecuzione della rilevazione.

Il lavoro nelle diverse località costituite in distretti di enumerazione deve cominciare e finire, per disposizione della legge, *entro il mese di giugno* 1900.

Quanto al lavoro da farsi nell'ufficio centrale di Washington e negli uffici dei sopraintendenti, esso è diviso in due parti: la preparatoria, da esser terminata prima del giugno, e la parte riguardante l'elaborazione dei dati, da farsi a cominciare dal luglio.

Il lavoro da compiersi da ogni rilevatore consiste essenzialmente nel recarsi presso ogni famiglia in città e presso ogni fattoria (*farm*) in campagna, come pure presso ogni stabilimento industriale del proprio distretto, ad assumere le informazioni richieste, notando le risposte ottenute sopra speciali fogli, forniti dall'ufficio centrale e trasmessi per mezzo degli ispettori, nei quali sono pure stampate le istruzioni da seguirsi nel fare le registrazioni.

È evidente che un cospicuo coefficiente della buona riuscita dell'operazione consiste nella forma in cui tali fogli o schede sono costituite; e a questo proposito un notevole progresso fu ottenuto colla nuova legge. Invero, nella rilevazione del 1890, ogni enumeratore doveva usare da dieci a tredici differenti modelli di schede, ciò che rendeva molto difficile l'esatto compimento della operazione, e che sollevò molte lagnanze da parte di coloro che furono incaricati del lavoro; invece nel censimento attuale nessun agente dovrà usare di più di quattro forme di schede.

La prima è destinata a raccogliere i dati relativi alla popolazione esistente in ogni località; la seconda a contenere le notizie intorno alle morti avvenute durante l'anno precedente; la terza è riservata alle notizie da raccogliersi nei paesi agricoli; la quarta finalmente ai dati relativi agli stabilimenti industriali.

Poichè però in molte città questi sono di natura molto diversa, e quindi i dati ad essi relativi presenterebbero, per la loro complessità, delle difficoltà non lievi di rilevazione, così la raccolta di essi sarà in tali casi affidata ad altri agenti speciali. In generale, dunque, la scheda che presenta maggiore importanza e che sarà generalmente usata dagli enumeratori, sarà la *scheda di*

popolazione, perchè, se pure possono mancare in alcune località gli altri elementi considerati, persone da rilevare esisteranno dappertutto.

Nei fogli destinati a tale rilevazione la divisione è costituita in modo che ad ogni questione corrisponde una colonna verticale del foglio, mentre le persone verranno annotate di seguito, in linee orizzontali, che sono cinquanta per ogni facciata della scheda, cosicchè ognuna di esse può contenere complessivamente i dati corrispondenti a cento persone.

Ciò rappresenta una differenza in confronto al sistema usato nel censimento del 1890, poichè allora le questioni erano iscritte a sinistra del foglio, e per ogni persona era riservata una colonna speciale, mentre il foglio comprendeva i dati di una famiglia, cioè corrispondeva alla *scheda di famiglia.* Di tali schede furono necessarie nel 1890 circa *dodici milioni;* attualmente ne occorrerebbero circa quindici milioni. Invece col sistema adottato sarà sufficiente l'impiego di un milione di schede, cioè, in media, essendo cinquemila gli agenti rilevatori, duecento schede per ciascuno.

Quanto al numero e alla qualità delle domande iscritte sulle schede, alcune modificazioni furono arrecate in confronto a quelle contenute nei fogli del censimento precedente. Parecchie anzitutto ne furono soppresse, e sono le seguenti: *se l'individuo censito sia stato soldato o marinaio durante la guerra di secessione, o sia vedovo di una tale persona; se sia affetto da malattia acuta o cronica, indicando in tal caso il nome della malattia e il tempo in cui ebbe principio; se abbia difetti di mente, di vista, di udito o di parola, o se sia sciancato, storpio o deforme, col nome del difetto; se sia carcerato, forzato, fanciullo abbandonato o indigente.*

Invece furono aggiunte le questioni seguenti: *quale sia la data della nascita, espressa in anno e mese*; *quale sia l'anno di immigrazione agli Stati Uniti.*

Tali domande furono aggiunte come complementari a quelle relative all'*età all'ultimo anniversario della nascita*, e al *numero degli anni di residenza agli Stati Uniti.*

Così, rispetto a quelle del 1890, alcune domande hanno cambiato forma; per es., mentre prima si richiedeva l'indicazione dell'età al compleanno *prossimo*, ora si domanda relativamente a quello *ultimo;* così si chiedeva all'individuo se durante l'anno si trovasse in istato di matrimonio, ora invece si domanda il numero degli anni di matrimonio; nella questione relativa alla conoscenza della lingua inglese, si aggiungeva la richiesta, in caso di risposta negativa, della lingua o dialetto parlato, la quale ora fu tralasciata.

Alcune difficoltà si presentavano, nell'organizzazione del lavoro di rilevazione, per la determinazione esatta della popolazione *residente* o *di diritto*, appartenente ad ogni località, all'epoca in cui avviene la visita da parte dell'enumeratore. L'ostacolo più serio deriva dalla data di esecuzione del censimento, poichè nel mese di giugno molte persone, specialmente delle città, sono assenti, e molte case sono chiuse. Per ovviare a tale inconveniente, gli agenti rilevatori nelle città saranno incaricati di prender nota, in un libretto speciale, del risultato della loro visita alle varie case di ogni strada, segnando

quali avranno trovate chiuse e dove si possa sperare di ottenere informazioni intorno agli abitanti di esse; in modo che, in seguito, altri agenti speciali possano recarsi nelle località indicate ad assumere le notizie corrispondenti, o pure richiederle per corrispondenza. Questo sistema, evidentemente, contribuirà a rendere i risultati sufficientemente esatti; ma certamente rimarrà sempre preferibile il sistema usato generalmente di rilevare le persone dove si trovano, chiedendo insieme quale sia il luogo di loro residenza.

Per quanto riguarda le operazioni da compiersi dopo la rilevazione dei dati, è noto che già dal 1890 gli Stati Uniti d'America hanno adottato per lo spoglio di essi il sistema Hollerith di contatore meccanico mosso dall'elettricità. Nel censimento attuale saranno introdotti importanti miglioramenti, in modo da rendere l'operazione sempre più facile e sollecita. La registrazione avviene nel seguente modo: un foglietto di carta della dimensione di tre pollici per sei viene destinato a contenere le notizie relative ad ogni cittadino degli Stati Uniti. Una sezione del foglio è riservata per la notizia corrispondente ad ogni questione notata sulla scheda, la cui risposta deve essere usata nello spoglio, e una parte di tale sezione è riservata per ogni possibile risposta alla questione. Così, per es., una piccola colonna a sinistra del foglio è dedicata alla risposta relativa alla razza o al colore, corrispondente ad uno dei cinque tipi: *bianco*, *nero*, *chinese*, *giapponese* ed *indiano*. La registrazione della risposta è fatta sul foglio mediante un piccolo foro nel posto corrispondente. E così un foro vien fatto in ogni sezione, cioè la persona viene distinta secondo la razza, il sesso, l'età, ecc. Quindi il foglietto viene posto in una macchina, dove un sistema di aghi spuntati scende sopra di esso in modo che un ago corrisponda a ogni posto dove il foro sia necessario. Dovunque fu fatto il foro, l'ago corrispondente vi passa attraverso, immergendosi in una coppa contenente del mercurio, la quale è in corrispondenza con un contatore recante un quadrante capace di contare fino a 10,000. La corrente elettrica passa a traverso una sezione del foglio dove sia stato operato un foro e nel mercurio, poi attraverso il contatore, poi attraverso un'altra sezione e un altro foro e il contatore corrispondente, e così via. Se in qualche sezione del foglio non sia stato fatto alcun foro, il circuito è rotto in quel punto e niente è segnato sul foglio, la soneria speciale di avviso non agisce e il foglio viene automaticamente espulso per venire corretto. Così la macchina agisce come un sistema meccanico di controllo, ciò che rende sicuri dell'esattezza dei risultati.

Secondo il progetto formulato dall'ufficio centrale, sembra che, oltre al foglietto corrispondente ai dati relativi ad ogni persona, un altro ne verrà usato per ogni famiglia. In tal caso l'età della famiglia, la durata del matrimonio, il numero dei figli ed altri dipendenti, l'occupazione del capo e degli altri membri, ecc., saranno ricordati mediante altrettanti fori nel foglio corrispondente, procedendosi poi nel modo indicato.

Se ciò sarà fatto, poichè così si utilizzerebbero certe notizie della scheda di popolazione, sarà evidentemente reso più cospicuo il valore scientifico del censimento.

Il lavoro assegnato alla divisione della statistica *vitale*, riguardante spe-

cialmente la mortalità dell'anno precedente, che forma parte, come vedemmo, degli elementi da rilevarsi nel censimento, seguirà il metodo tenuto nel 1890; cioè, per circa due quinti della popolazione degli Stati Uniti le notizie corrispondenti saranno desunte copiandole negli uffici municipali o governativi. Per il resto esse verranno raccolte dagli enumeratori, smettendosi il sistema precedentemente usato di ricorrere pure ai medici per avere notizie delle morti occorse nella loro pratica.

Non siamo in caso di esporre dettagliatamente il procedimento che sarà usato nella raccolta ed elaborazione dai dati relativi alla statistica industriale, che costituisce la terza delle divisioni fra le quali è ripartita l'organizzazione del lavoro del censimento, poichè l'autore della memoria dalla quale abbiamo tratto le notizie sin qui riferite, non vi accenna, come non accenna al piano di organizzazione per la rilevazione dei dati riguardanti l'agricoltura.

Però di questo abbiamo trovato alcune notizie in un altro lavoro speciale (1), cosicchè siamo in caso di darne alcuni cenni.

Secondo la legge del marzo 1899, le schede da servire per tale sezione del censimento dovranno contenere le domande relative al: nome del proprietario od occupante di ogni fattoria (*farm*), razza o colore di esso, estensione, valore del podere e miglioramenti arrecatigli, estensione di coltivazione dei differenti prodotti, loro quantità e valore, e numero e valore del bestiame.

Come si vede, alcune di queste domande non entrano in quelle che vengono usualmente comprese nei censimenti, e formerebbero parte piuttosto delle indagini speciali di statistica agraria, da compiersi separatamente.

E invero il Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti pubblica, da più di trent'anni, rapporti annui speciali intorno alla produzione e al valore dei prodotti agricoli, ed altri regolari rapporti intorno allo stato delle campagne e delle messi. Ma, in generale, tali rapporti si fondano, come punto di partenza, sui dati forniti dal censimento; e così avviene che si compia, nell'eseguire questa operazione, una parte del lavoro che altrimenti sarebbe riservato al Ministero di agricoltura.

Quanto alla forma della scheda adottata per il censimento agricolo, mentre nel 1880 e 1890 ognuna serviva per la registrazione dei dati relativi a dieci fattorie, attualmente ogni scheda corrisponderà ad una sola fattoria. Questo sistema è destinato, evidentemente, a dare dei risultati migliori di prima, e sembra strano che altrettanto non si sia fatto per quanto riguarda le altre schede usate nel censimento, tanto più che prima ancora del 1890 si era da molti fatta notare l'opportunità di consacrare una scheda alla rilevazione di una sola unità, ciò che, fra altre cose, avrebbe poi reso più facile il lavoro di spoglio, potendosi riunire addirittura i bollettini individuali secondo i caratteri di somiglianza delle unità in essi rilevate, o separarli secondo le dissomiglianze.

L'adozione della scheda individuale per il censimento agricolo ha consigliato

(1) H. F. NEWCOMB, *Outline of the plans for the agricultural census*. Ithaca, 1899.

una completa mutazione della forma in cui vengono poste le domande relative alle varie circostanze da rilevare. Una delle modificazioni principali è quella relativa al modo di chiedere le notizie intorno al valore dei prodotti ottenuti nel podere. Nel censimento del 1890 si chiedeva, per ogni prodotto, la quantità ottenuta, quella venduta, ed anche la somma ricavata dalla vendita. Ciò si faceva nell'intento di determinare i prezzi medi, mediante una comparazione fra i dati corrispondenti, e quindi, usando di queste medie e calcolando l'ammontare complessivo della produzione, determinare il valore totale di essa. Questo intento però allora non fu raggiunto, per difficoltà finanziarie ed anche di esecuzione materiale. Per cui nella nuova scheda si domanda addirittura il valore dell'intera produzione, sia venduta o consumata in casa; così si riduce il numero delle questioni e si risparmia il lavoro di calcolo che sarebbe stato altrimenti necessario. Così pure la nuova scheda chiede informazioni intorno al valore complessivo di alcuni gruppi di prodotti che vengono coltivati in piccole quantità, e circa i quali sarebbe troppo difficile ottenere notizie più dettagliate.

Un'altra innovazione importante è la classificazione degli animali di ogni fattoria secondo l'età; essa fu molto propugnata da tutti coloro che attendono all'industria dell'allevamento e dal Ministero di agricoltura.

Speciali informazioni si richiederanno intorno al modo di conduzione dei poderi, per cui alle notizie che riguardavano la coltivazione per parte del proprietario, o di affittuari in partecipazione, o di affittuari paganti in moneta (*tenants for money rental*), si aggiungeranno quelle riguardanti i fondi coltivati insieme dai proprietari ed affittuali, e quelli coltivati per mezzo di lavoratori salariati.

Alcune questioni che erano state poste nel 1890 furono questa volta omesse. Il terreno attualmente viene distinto in *originario* e *migliorato*. Nel censimento precedente ognuna di queste categorie era divisa in due sottoclassi. Il terreno *migliorato* era distinto in: *coltivato*, *ridotto a maggese*, *ed erba in rotazione;* e in: *prati o pascoli permanenti*, *foreste coltivate*, *orti*, *vigneti*, *vivai e giardini per il mercato dei fiori*. Il terreno *originale* era distinto secondo che comprendesse: *boschi e foreste naturali*, o *altri terreni non coltivati*. Tali informazioni, così specificate, non erano facili ad ottenere, e perciò furono tralasciate.

Così non si chiederà espressamente il valore della paglia, tanto più che esso apparirà insieme a quello del frumento o di altri cereali dai quali la paglia si ottiene.

Invece si è introdotta la domanda riguardante il valore dei fabbricati di ogni podere, come pure altre riguardanti l'area, la quantità e il valore dei cereali che vengono tagliati verdi per farne fieno, onde avere un'idea della estensione di un sistema molto usato sulle coste del Pacifico.

Finora poi le domande relative al numero e alla qualità degli animali non riguardavano gli animali esistenti nelle città e nei paesi, ma solo nei poderi; cosicchè il risultato dava necessariamente una cifra inferiore a quella complessiva per tutto il territorio. E poichè a questa deficienza la legge del 1899

non aveva provveduto, fu necessario aggiungervi una disposizione speciale a tale scopo, il che fu fatto sotto forma di emendamento in data del 1° febbraio 1900.

Speciali rilevazioni, per mezzo di schede apposite, saranno rivolte a conoscere l'entità di certe produzioni, come, ad es., quella dell'industria della floricoltura o dell'allevamento delle piante, ecc. Le notizie relative saranno raccolte, per quanto possibile, a mezzo di corrispondenza, salvo a rivolgere a tale scopo anche l'opera di agenti speciali.

Così, anche per quanto riguarda il censimento agricolo, può dirsi che, dalle disposizioni che abbiamo esaminato, l'organizzazione del lavoro sia costituita in modo da ottenere un quadro completo dello stato della popolazione e della produzione agricola dell'Unione; per cui, se si pensi all'immensa estensione del territorio destinata all'industria agricola, si ha un'idea dell'importanza che prensenteranno le notizie corrispondenti.

Per ciò che riguarda poi l'organizzazione e l'esecuzione complessiva del censimento, mentre le quattro grandi divisioni accennate (quella della statistica della popolazione, quella della statistica *vitale*, o delle morti, quella della statistica industriale, e infine quella della statistica agricola) hanno il còmpito di preparare e di pubblicare le tavole dei dati corrispondenti ai loro rispettivi argomenti, una quinta divisione, quella dei *metodi e risultati*, dovrà studiare, analizzare e interpretare i procedimenti finora seguìti e i risultati ottenuti negli Stati Uniti e all'estero, desumendoli specialmente dall'esame dei volumi ufficiali recanti i dati dei censimenti, ed è incaricata di preparare riassunti e studi critici, in modo che i volumi finali del dodicesimo censimento possano venire pubblicati in seguito ad una preparazione e ad un ordinamento della materia, tali da rappresentare il massimo grado di chiarezza e di praticità.

Grazie a queste precauzioni, che garantiscono l'ordinato e regolare svolgimento della grandiosa operazione che sta per compiersi, noi possiamo prevedere che il prossimo censimento degli Stati Uniti d'America, quantunque si allontani, pel metodo di rilevazione e per il genere e l'estensione delle indagini, dal concetto secondo cui si svolge generalmente nei paesi europei, il censimento generale della popolazione costituirà per i progressi raggiunti un cospicuo monumento statistico, e chiuderà degnamente la serie dei censimenti eseguiti durante il corso del secolo.

Aldo Contento.

L'ASSOCIAZIONE DEI MUNICIPI INGLESI.[1]

« Modern Municipalism must not be made to put on again the coat armour of the middle ages, or the regulation strait-jacket of the nineteenth century, for neither of these will now fit it ». (Sir Albert K. Rollit, *Discorso tenuto dinanzi all'assemblea della* Associazione dei Municipi inglesi *il 31 marzo 1900*).

Ogni anno, nella *Guidhall* della *City of London*, convengono da ogni parte dell'Inghilterra e dell'Irlanda i rappresentanti dei Municipi all'assemblea della *Association of Municipal Corporations*. L'antichissimo Municipio londinese — che durante un intero millennio ebbe tanta parte nella vita politica e sociale della nazione, e che pure, in mezzo a tante mutazioni, seppe conservarsi immutato — accoglie ogni anno nel suo storico palazzo questo Parlamento municipale, questa « Camera dei Comuni ».

Ivi sono discusse le nuove idee e le nuove istituzioni che nelle varie località i bisogni nuovi hanno fatto sorgere; così l'Associazione esercita una azione stimolatrice e moderatrice della vita municipale di tutto il paese. Ed ivi sono esaminate le proposte di legislazione e discusse le tendenze e l'indirizzo del Parlamento e del Governo rispetto alle funzioni e ai diritti delle amministrazioni comunali; ivi sono levate proteste e deliberate azioni per la difesa dell'autonomia municipale.

L'*Association of Municipal Corporations* sorse nel 1873, quando già il Municipio inglese andava estendendo la sua funzione sociale, e iniziava una vita più larga, animata d'un nuovo spirito democratico. Erano trascorsi quarant'anni da quando il *Municipal Corporations Act* 1835 lo aveva ordinato stabilmente; nel quarantennio, dinanzi agli infiniti mali prodotti dalla grande industria nei centri urbani, esso aveva compiuta una vasta opera di polizia sanitaria, i cui principii — disseminati in mille leggi speciali — stavano per venire codificati nel vasto *Public Health Act* 1875; già le maggiori amministrazioni comunali avevano ingaggiata una vigorosa lotta contro il monopolio privato nei pubblici servizi. I Municipi, già forti, si unirono con lo scopo di « invigilare e proteggere più efficacemente, mediante una completa organizzazione, gli interessi, i diritti e i privilegi dei Municipi, in quanto possano venire lesi da disegni di leggi generali e di leggi particolari applicabili in

(1) Poichè sta per sorgere in Italia una *Lega dei Municipi* per la difesa della autonomia comunale, accogliamo volontieri questo articolo del prof. Bachi che descrive una somigliante *Lega* esistente in Inghilterra.

(*N. d. R.*).

via normale ai Comuni, e di agire altrimenti riguardo a tutte le materie nelle quali i Municipi possano essere generalmente interessati » (1).

Questa Associazione è un organismo forte; ne sono membri ben 276 Municipi, tutti i borghi di contea e quasi tutti gli altri borghi dell'Inghilterra, del Paese di Galles e dell'Irlanda; sono rimasti fuori i piccolissimi borghi soltanto; fra breve entreranno, certo, nelle sue file i nuovi Municipi che la legge del 1899 ha creati nella metropoli. I Municipi che ne fanno parte pagano una quota annua che da Lst. 1, 1 sc., sale fino a Lst. 15, 15 sc., variando in ragione della popolazione.

Ogni anno, nella quarta settimana dopo la convocazione del Parlamento, si raduna l'*Annual Meeting*, l'assemblea annuale, cui tutti i Municipi componenti l'Associazione inviano rappresentanti — di solito il segretario col sindaco, o con un consigliere, o con un *alderman*. In ottobre o in novembre si tiene l' *Autumn Meeting*, meno importante.

L'Associazione è diretta da un Consiglio di cui fanno parte due rappresentanti nominati da ciascuno dei venticinque borghi di contea e da ciascuno dei venticinque borghi ordinari che ogni anno vengono — con un maggiore numero di voti — designati dai borghi di contea e dai borghi ordinari che appartengono all'Associazione. Il Consiglio tiene seduta quando occorre, e nomina nel suo seno Commissioni per lo studio di questioni speciali. I borghi dell'una e dell'altra specie nominano rispettivamente ogni anno otto segretari municipali per formare un *Municipal Law Committee*, che si occupa della legislazione riflettente i Comuni.

Si trovano a far parte dell'Associazione dei membri del Parlamento, i quali esprimono nelle aule legislative le idee e le proposte dell'assemblea annuale e del Consiglio; i quali, nelle discussioni dei disegni di legge, espongono le vedute dell'Associazione, presentano le petizioni, le proteste, i disegni di legge che questa oppone a quelli governativi o parlamentari, o che propone di per sè stessa. L'Associazione poi invia circolari e documenti anche ai membri del Parlamento che non sono suoi membri, e — secondo la procedura parlamentare inglese — presenta relazioni e invia rappresentanti per sostenere le proprie idee innanzi alle Commissioni delle Camere che esaminano i disegni di legge, e dinanzi alle Commissioni parlamentari o governative che compiono inchieste intorno a materie di interesse comunale. Così è una continua, minuta, efficace azione che i Municipi, uniti, esercitano su la legislazione che li riflette. Ed ogni mese l'Associazione invia ai suoi membri una voluminosa *circular*, in cui è data notizia di tutti i disegni di legge di iniziativa governativa o parlamentare che sono stati presentati: vi si riproducono i verbali delle sedute in cui furono discussi i principali di quei disegni; le motivazioni e le sentenze

(1) Art. 2 dello statuto: « The object of the Association is, by complete organisation, more effectually to watch over and protect the interests, rights, and privileges of Municipal Corporations, as they may be affected by Public Bill Legislation or by Private Bill Legislation of general application to Boroughs; and in other respects to take action in relation to any other subjects in which Municipal Corporations generally may be interested ».

emesse dalle Corti intorno a casi interessanti i Municipi, e infine si danno pareri, invocati da membri, intorno a questioni dubbie.

L'Associazione convoca ancora delle *conferences*, dei Congressi, per lo studio di questioni particolari, cui invita anche Municipi ad essa estranei; così essa indisse nello scorso febbraio una *Conference of Corporations interested in the Telephone Question*, importante adunanza ove fu largamente discussa la controversa questione della telefonia municipale.

***

Vasta, varia, benefica è la *funzione di studio* che così compie l'Associazione; sono persone tecniche — segretari comunali, sindaci, consiglieri — che da anni operano nelle amministrazioni municipali, che affrontarono in fatto le difficoltà della pratica e che ne conoscono i bisogni e le tendenze; sono persone abili che si radunano nell'assemblea, nel Consiglio, nelle Commissioni, esaminando, unite, le questioni molteplici che ogni giorno sorgono nella complessa vita municipale inglese; le loro deliberazioni servono — meglio che non gli studi dei teorici — quale mònito e quale stimolo per il Parlamento e per i Municipi. Così da un lato si impedisçe che lo spirito conservatore delle burocrazie arresti lo sviluppo municipale, e si impedisce dall'altro alle tendenze progressiste di spingere troppo innanzi il Municipio precorrendo i tempi ed i bisogni. Le questioni dei telefoni, dell'istruzione secondaria, della luce elettrica, dell'istruzione commerciale, dell'allargamento dei Comuni, dei tributi locali, delle case operaie, della espropriazione per ragione di utilità pubblica, delle ferrovie leggiere, della adulterazione di materie alimentari, della fognatura, dei pesi e misure, dei prestiti locali, della imposizione sul valore del terreno, della assicurazione municipale contro gli incendi, ecc., tutte le questioni che oggi presenta la vita comunale inglese sono studiate o accennate nei *Reports* — che ho sott'occhio — presentati alle assemblee annuali del 1899 e del 1900.

Accanto a questa funzione di studio è quella di *difesa dell'autonomia locale*. È funzione della massima importanza ora in Inghilterra, poichè il partito conservatore, nel Governo e nel Parlamento, non è favorevole allo sviluppo largo della vita municipale, e cerca di ostacolarlo quanto è possibile. È innegabile — scrive il *Municipal Journal* (19 gennaio 1899) — che oggi in Inghilterra il governo municipale è molto più progredito del governo centrale, ma corrono giorni favorevoli al monopolio, non ai Municipi. I disegni di legge avanzati da Compagnie private per assumere nel loro speciale interesse servizi pubblici, trovano presso le Commissioni parlamentari accoglienza molto più benevola dei disegni presentati dai Municipi. Questo spirito avverso allo svolgersi della vita comunale si manifesta ora riguardo alle intraprese per la fornitura della luce elettrica, per la fornitura della forza elettrica motrice e per le ferrovie leggiere, e si manifesta sopratutto relativamente al governo municipale di Londra. Esso animava, senza dubbio, il *London Government Bill* del 1899 nella sua primitiva forma; per questa ostilità il Consiglio della contea di Londra non è riuscito ancora a liberare la metropoli dal monopolio privato nei principali servizi. Da lunghi anni il Consiglio lotta stre-

nuamente per assumere, nell'interesse dei cittadini, la fornitura dell'acqua: sarebbe questa la più grande intrapresa che sia stata tentata da un Municipio, e porrebbe fine al gravissimo monopolio esercitato dal *trust* delle otto Compagnie private, adempiendo un voto che si va facendo da mezzo secolo; ma invariabilmente, di anno in anno, Governo e Parlamento respingono i disegni presentati dal Consiglio, accogliendo invece, quasi sempre, quelli presentati dalle Compagnie, delle quali è così resa più forte la vita. E, secondo le proposte di riordinamento presentate testè da una Commissione governativa, questo importante servizio dovrebbe affidarsi ad un Comitato misto, composto di membri nominati da varie autorità, e sottoposto a un presidente e a un vice-presidente nominati dal Governo; in questa maniera si introdurrebbe nell'amministrazione municipale *the Continental system*, violando la tradizione antichissima del *self-government*.

Questa lotta contro l'estendersi delle funzioni municipali si è fatta ora più viva; la Camera di commercio di Londra ha levato — verso il principio dello scorso anno 1899 — un grido di allarme contro il *municipal trading*, contro l'industria municipale, denunziando nel Municipio l'intenzione — così apparirebbe dal tono della circolare da essa inviata — di espropriare a dirittura la massa delle manifatture!

Il grido era levato dalla Camera di commercio londinese nell'interesse delle Compagnie per la fornitura di energia e di luce elettrica (1). Queste, infatti, vorrebbero liberarsi dall'ingerenza e dal diritto di riscatto che, opportunamente, le leggi del 1882 e del 1888 attribuiscono alle autorità municipali. Così la Camera di commercio di Londra, mascherando il suo vero intento, denunzia la pretesa invadenza dell'industria municipale, e chiede « che l'intera questione degli scopi e della sfera di azione del *municipal trading* sia studiata da una Commissione parlamentare mista, e sia possibilmente definita ».

La proposta è stata portata in Parlamento; si chiede la formazione di una Commissione mista « per istudiare e riferire intorno ai principii che dovrebbero governare i poteri dati da *Bills* e da *Provisional Orders* ai Municipi e alle altre autorità locali per intraprese industriali entro la loro giurisdizione o fuori di questa ». La stampa municipale si è levata contro questa singolare proposta, e l'Associazione delle Corporazioni municipali vigorosamente protesta ed agisce contro questi tentativi di vincolare l'azione lenta, graduale del Municipio. Come potrebbero — osserva il presidente dell'Associazione nel fiero discorso testè pronunciato — come potrebbero stabilirsi limiti ai poteri *già accordati* dal Parlamento ai Municipi? Questi hanno speso centinaia di milioni nelle intraprese che il Parlamento loro ha via via consentite, e non possono venire colpiti mediante una legge che sarebbe retrospettiva e ingiustamente lesiva. Nè il Parlamento può in certo modo vincolare sè stesso stabilendo limiti per i poteri *da accordarsi* in avvenire: coll'evolversi delle cose,

(1) V. *Munic. Journ.*, 16 febbraio 1899 e molti altri numeri degli anni 1899 e 1900; e v. i discorsi di sir Albert K. Rollit, presidente dell'Associazione dei Municipi, tenuti dinanzi all'Associazione e alla Camera dei Comuni.

nuovi bisogni vanno sorgendo che esigono l'intervento del Municipio, intervento che non può ora prevedersi, nè, previamente, regolarsi. La sfera dell'azione civica va di continuo variando; ogni limitazione sarebbe artificiale ed arbitraria. Il solo principio che la regola è « che il Municipio può fornire agli individui cose che gli individui, come tali, non potrebbero procurarsi, o può fornirle loro di migliore qualità e a minore prezzo ».

Contro queste limitazioni artificiali si leva l'Associazione dei Municipi inglesi, ma non teme la minacciata inchiesta: l'azione municipale si è sviluppata in modo benefico senza che mai gli oppositori potessero muovere accuse di corruzione. « Le grandi opere pubbliche odierne sono i migliori monumenti dell'energia, dello spirito di intrapresa e dell'abilità dei Municipi ». « Il Consiglio dell'Associazione — è scritto nel *Report* del 1900 — è preparato a subire l'inchiesta colla fiducia più assoluta, perchè potrà dimostrare che le intraprese municipali furono condotte con economia e in modo soddisfacente a vantaggio dei consumatori e a vantaggio di coloro per conto dei quali vennero istituite ».

Senza dubbio i Municipi inglesi — sotto l'usbergo della loro forte Associazione — riusciranno a vincere queste ostilità e proseguiranno ardimentosi nella via fin qui seguìta (1).

Prof. Riccardo Bachi.

---

(1) Quando già queste note erano scritte, la Commissione parlamentare mista per l'inchiesta sull'industria municipale venne nominata e iniziò i lavori.

L'Associazione dei Municipi, in una conferenza speciale tenuta a Dublino il 2 del corr. giugno, votò — riguardo all'inchiesta — il seguente ordine del giorno:

I. — *Le intraprese che vennero finora affidate dal Parlamento ai Municipi — come quelle del gas, dell'acqua, delle tramvie, della luce e dell'energia elettrica, dei mercati, dei docks e moli, e simili — furono amministrate in modo efficiente ed economico, e con vantaggio generale degli abitanti delle località: ogni diminuzione di poteri e ogni ingerenza sarebbe un passo retrogrado secondo i principii dell'autonomia locale.*

II. — *I Municipi non possono esercitare industrie all'infuori di quelle autorizzate da leggi generali o speciali: non è quindi espediente fissare limiti ai diritti da accordarsi in avvenire ai Municipi: ogni caso deve essere risolto a seconda delle particolari circostanze.*

III. — *Avuto riguardo al fatto che il Consiglio municipale è un corpo rappresentativo, e che gli industriali e i commercianti ne sono membri o vi sono rappresentati, non deve temersi che venga proposta o messa in atto alcuna ingerenza indebita contraria agli interessi del commercio e dell'industria.*

IV. — *L'Associazione si oppone a qualunque proposta legislativa contraria ai principii esposti nei paragrafi precedenti.*

V. — *Il Segretario dell'Associazione è invitato a inviare copia del presente ordine del giorno alla Commissione parlamentare mista d'inchiesta. Dinanzi a questa saranno presentate testimonianze da parte di rappresentanti di Municipi per sostenere i detti principii.* (*Munic. Journ.*, 8 giugno 1900).

Porgo un vivo ringraziamento al signor A. Goring Pritchard, Segretario dell'*Association of Municipal Corporations*, il quale gentilmente mi inviò varii preziosi documenti.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Nella *Nuova Antologia* (1° giugno) Raffaele Cappelli scrive di Carlo di Robilant, con troppo entusiasmo forse, ma mettendo in rilievo tutte le qualità dell'uomo politico e diplomatico piemontese. Luigi Luzzatti commemora Romualdo Bonfadini con viva simpatia.

La *Rivista italiana di politica e legislazione agraria* pubblica nel fascicolo di maggio uno studio del prof. Nitti: *A proposito di Nord e Sud.* È un brano della nuovissima opera su *Il bilancio dello Stato*, e riguarda la situazione rispettiva del nord e del sud d'Italia di fronte al bilancio dello Stato.

Nella *Vita internazionale* (5 giugno) Guglielmo Ferrero pubblica un articolo molto suggestivo: *In che cosa l'Italia e la Francia sono superiori all'Inghilterra.*

***

Nelle riviste francesi notiamo:

Nella *Revue des revues* (1° giugno) Anatole Leroy-Beaulieu pubblica un interessantissimo articolo: *Les États-Unis d'Europe.*

È possibile una federazione di tutti gli Stati europei?

Dopo aver esaminato la questione sotto ogni aspetto, Leroy-Beaulieu conchiude così:

È tempo di conchiudere. Se non si può sognare di Stati Uniti d'Europa alla maniera degli Stati Uniti d'America, se ogni federazione europea sembra, oggi, il sogno lontano di un avvenire incerto, non si potrebbe affermare che sia una chimera indegna dell'attenzione dei politici.

È permesso di credere, al contrario, che tra i popoli e gli Stati di Europa potranno stringersi a poco a poco dei vincoli politici ed economici che la successione dei tempi, la pressione dei bisogni e il progresso delle idee finiranno per convertire in federazione europea. Per giudicare della possibilità dell'avvenire, bisogna rinunziare a credere che l'Europa debba rimanere eternamente prigioniera dei suoi pregiudizi attuali o dei suoi antichi rancori.

Che sarà l'Europa in un secolo, sia pure in un mezzo secolo? A più forte ragione, che saranno l'Europa e il mondo tra due o tre secoli? Ben presuntuoso chi osasse predirlo! Noi non sappiamo che una cosa: è che le condizioni poli-

tiche, come le condizioni sociali dei popoli moderni, sono in evoluzione costante; che questa evoluzione par che vada precipitandosi con le generazioni, e che nessuno ne può prevedere l'ultimo termine.

È qui il caso di ricordarlo: l'utopia di ieri può divenire la verità di domani, cioè a dire dei secoli venturi. L'uomo di Stato più scettico non potrebbe assicurare che l'Europa è condannata a restare in eterno un'espressione geografica; che tutti gli sforzi per costituirla in federazione viva e solidale rimarranno sempre vani. Per quanto lontano o malagevole possa parere un simile cómpito, gli spiriti meno proclivi a crederlo realizzabile ci concederanno che tutto ciò che può avvicinare le nazioni e gli Stati europei deve essere accolto come un vantaggio per l'Europa, un bene per l'umanità, un progresso per la civiltà.

***

In *Die Neue Zeit*, la nota rivista del socialismo tedesco, P. Louis scrive sulla decadenza economica della Francia: *Der wirtschaftliche Niedergang Frankreichs*. L'autore comincia col dire che le vicende politiche degli ultimi anni hanno peggiorato le condizioni già poco floride dei popoli latini, mentre hanno sensibilmente migliorato quelle dei popoli germanici e anglo-sassoni. Si può dire lo stesso del loro svolgimento economico, benchè i due fenomeni non abbiano proceduto di pari passo. Così la Francia, nei venti anni dopo il 70-71, con l'aumento del cambio, con un ampliamento di commercio, con un rigoglio di vita economica, infine, potè superare la gravissima crisi che gravava insieme la sua agricoltura e vinicoltura.

Però, dopo il 1890, l'esportazione diminuì e l'industria ne ebbe a soffrire; ci fu un sensibile incremento nel 1898-99, ma le cause di esso, se pur non profondamente studiate, non danno affidamento di lunga durata.

Il commercio complessivo della Francia è disceso da 8020 milioni di franchi a 7879 nel periodo di tempo che corre dal 1887 al 1898, mentre gli Stati emuli migliorano le loro condizioni. Il sistema protezionistico del Méline non può recare buoni risultamenti, perchè le barriere doganali, come ha dimostrato la scienza economica, non sono atte ad impedire l'importazione dei prodotti stranieri e a sollevare l'industria nazionale; d'altra parte, i sei settimi della importazione francese, consistenti in materie alimentari e stoffe greggie, l'importazione è richiesta dalle condizioni climatiche e industriali stesse del paese. Malgrado quindi le leggi di protezione, l'importazione salì da 4317 a 4376 milioni tra il 1889 e il 1898, mentre l'esportazione diminuiva da 3706 a 3503. E i vini, gli oggetti di vestiario, le sete e altri prodotti industriali subirono nello stesso tempo un notevole ribasso.

Nello stesso periodo aumentò l'esportazione con l'Inghilterra, con la Germania, con l'Italia, e diminuì con altri paesi, specie con gli Stati Uniti, dove da 328 milioni importati nel 1890, si è giunti a 242 milioni nel 1897. Le colonie francesi stesse, anzichè favorire il loro paese, si mostrano spesso favorevoli all'importazione di prodotti stranieri, specialmente inglesi e tedeschi. Le cifre statistiche sembrano però condurre a diversi risultati, poichè, mentre

la cifra delle merci importate nelle colonie nel 1890 era di 70 milioni di franchi, fu nel 1897 di 121 milioni di franchi. Bisogna però in questo aumento tener conto che 13 milioni vanno a favore degli impiegati e della milizia nel Madagascar, ed altrettanti nel Congo e nelle coste africane.

Ma anche senza tener conto di questo, non pare che l'impresa coloniale sia favorevole alla Francia, perchè le spese sono salite da 59 milioni, che erano nel 1890, a 100 nel 1897; bisogna quindi dire che le colonie ne hanno peggiorato lo condizioni economiche anzichè portare un guadagno commerciale.

Per la crisi anche il naviglio commerciale ha sofferto; e di ciò fa fede il suo tonnellaggio in continua diminuzione; per esempio: nel 1889 si caricavano 955,000 tonnellate; nel 1891, 948,000; nel 1897, 919,000. Lo stesso si deve dire del carico delle ferrovie; quindi la decadenza della Francia è un fatto oramai indiscutibile.

L'autore non attribuendo assolutamente questo effetto al sistema protezionistico, si limita a riconoscere come fatalmente il fiorire del mélinismo tenda alla depressione della Repubblica. Non nega che vi siano altre cause, e principalmente la politica interna ed esterna, come fu condotta negli ultimi trenta anni, l'imperizia negli affari, e sopra tutto il carico tributario che grava i commercianti francesi, i quali pagano il 30 e 40 per cento più di tutti gli altri Stati. Il nero quadro è completato dall'autore col dire dello sfruttamento esercitato nel mondo finanziario da alcune potenti società, come quella delle ferrovie, per esempio, e della decadenza nelle discipline diplomatiche della Repubblica.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Le elezioni generali. — Senza entrare nella questione politica generale, che andrebbe senza dubbio trattata a fondo, non è da negare che le elezioni generali abbiano dati risultati ben diversi da quelli che speravano coloro che le promossero.

Ma al di fuori delle questioni politiche, o per dir meglio dei loro risultati politici, immediati, le elezioni generali vanno studiate da un punto di vista più elevato. Quale risulta da esse la situazione di ciascun partito? quale è il numero di suffragi che ciascun partito ha raccolto?

È una ricerca statistica non facile e che speriamo di fare in uno dei fascicoli prossimi.



Il debito pubblico spagnuolo, secondo un rapporto della Camera di commercio francese a Valenza, è per 1,983,535,000 *pesetas* rappresentato dalla così detta rendita *extérieure*. Su questa somma al 31 dicembre 1899 erano effettivamente all'estero 1,043,817,400 ripartiti nel seguente modo:

Parigi	675,901,500
Londra	140,514,300
Berlino	53,778,800
Bruxelles	121,138,700
Amsterdam	34,815,000
Lisbona	17,494,100
Diversi	175,000
Totale	1,043,817,400



L'assistenza mediante il lavoro a Basilea. — La *Schreibstube* (camera di scrittura) di Basilea è un'opera filantropica, dovuta all'iniziativa privata. Essa occupa, a lavori di scrittura e a giornata, le persone senza impiego, che vi sono adatte.

Questi lavori si eseguiscono sia nei locali di cui dispone, sia nelle diverse case di commercio o altre che abbiano a farne fare su posto.

La *Schreibstube* riceve ugualmente le persone che non possono essere impiegate se non a dei piccoli lavori manuali: piegature di giornali, incollamenti di fasce e di etichette, ecc.

Nel 1899, essa ha occupato così 293 persone avendo fornito 10,426 giornate, di cui 6526 in lavori di scrittura, con un salario quotidiano di 3 fr. 50, e 3890 in lavori manuali, con un salario di 2 fr. 10. I lavori di scrittura sono stati eseguiti per 2235 giornate negli uffici della Società e per 4295 nelle case diverse.

Nel 1899, a parte alcuni doni che si sono elevati a 2290 franchi, la *Schreibstube* ha potuto far fronte alle sue spese di amministrazione e al pagamento di 30,276 franchi di salari col prodotto del lavoro dei suoi assistiti. Il numero delle persone occupate in un giorno ha raggiunto 70 nel periodo dei più cattivi tempi.



La immigrazione nella Repubblica Argentina nel 1899, secondo i dati ufficiali del Governo argentino, è stata di 84,442.

Fra questi 53,295 sono Italiani, dei quali 46,601 provenienti dal Regno e 6694 da altri paesi, suddivisi in 35,838 uomini, 9916 donne, 4260 fanciulli e 3281 fanciulle.

Posti a raffronto i dati dell'ultimo triennio che segnano:

Immigranti nel	1897	N.	105,143	Italiani	44,678
»	1898	»	95,188	»	39,135
»	1899	»	84,442	»	53,295

appare che l'immigrazione in genere è andata scemando nel 1899 in proporzione pressochè uguale a quella del 1898 rispetto al 1897, mentre l'immigrazione italiana ha superato nello scorso anno le cifre del 1897 e 1898.

Un tale aumento è stato tuttavia accompagnato da un maggior numero di partenze, il cui totale generale ha superato nel 1899 le corrispondenti cifre di parecchi anni addietro.

Infatti gli emigranti di ogni nazionalità partiti dall'Argentina dal gennaio al settembre, gli ultimi tre mesi dell'anno non presentando che un movimento insignificante, sommano:

nel	1897	a	26,841
»	1898	»	26,311
»	1899	»	34,002

Si può calcolare che sul totale di 34,002 emigranti partiti dal gennaio al 30 settembre ultimo, gli Italiani entrino per poco più della metà.

La proporzione delle varie nazionalità cui appartenevano gli emigranti sbarcati nella repubblica durante il 1899 è rappresentata dalla percentuale seguente:

Italiani . . .	63	per cento	Tedeschi . . .	1	per cento
Spagnuoli . .	24	»	Austriaci . . .	1	»
Francesi . . .	3	»	Altre nazionalità	6	»
Russi	2	»			

Degli immigranti giunti nello stesso anno la provincia di Santa Fè ne ricevette 30.99 per cento, quella di Buenos Aires 30.57, quella di Cordoba 13.36, la capitale federale 6.43, le provincie di Mendoza 5.57, di Entre Rios, 4.65, di Tucuma 1.82 e il territorio Missiones 1.77; il rimanente 5 per cento si è ripartito in altri territori.

Dei 53,295 Italiani arrivati all'Argentina l'anno passato, l'ufficio federale della immigrazione provvide a collocarne 22,980.

I salari nelle campagne si mantengono normali. I contadini assoldati per tutto l'anno si pagano 30 pezzi, circa 72 lire in oro al mese, col vitto; gli avventizi ricevono in media pezzi 2,50 al giorno con o senza vitto, secondo le località.

Anche nello scorso anno notevole è stato il numero di persone di civile condizione che, mosse dal bisogno o dallo spirito d'avventura, hanno voluto tentare la sorte nell'Argentina. Arrivate colà in un periodo di transazione economica che tuttora perdura, esse hanno patito gravissimi stenti e per la maggior parte sono stati costretti ad assoggettarsi ad una occupazione più che modesta e punto rimuneratrice per campare la vita.

X.

BIBLIOGRAFIA.

Dott. **Aroldo Norlenghi**: *Violazioni di legge. Studi sociali.* — Torino, G. Sacerdote, editore, 1900.

In questi Studi sociali il dott. A. Norlenghi si è proposto di dimostrare come in ogni e più disparato ramo di pubblica legislazione vi sia uno sfregio continuo della legge, che la invade e corrode come lento e mortifero veleno, ed annienta ogni vantaggio che, pure da alcune sue parti buone e sane, potrebbero venirne al pubblico. L'A. ha voluto spigolare dei casi della vita quotidiana e dalle concomitanti secondarie il fatto indice, il sintomo di una situazione, per provare come lo Stato non si occupi degli interessi collettivi della nazione, che sono quelli della grande maggioranza.

Ecco i titoli dei venti capitoli in cui l'autore ha svolto il suo disegno: « Una pagina d'igiene — Il lavoro dei fanciulli — Cose bancarie — Cose giudiziarie — La Statuto e le violazioni dei suoi principii fondamentali — Vecchi ed inabili al lavoro — Carità presente e carità futura — Le cooperative — I probiviri — Varia — Cose agrarie — L'istruzione — Refezione scolastica — I sottufficiali in congedo e i loro diritti — Cose ferroviarie — Infortuni sul lavoro — Burocrazia — Condizioni generali — Elementi di tattica — Conclusione ».

Come il lettore agevolmente rileva, si tratta di una serie di osservazioni su molteplici aspetti della nostra vita sociale e di commenti sulle numerose violazioni di legge che accadono nel nostro paese, violazioni talvolta note largamente e talora invece pazientemente scovate dalla pazienza e dall'acume dell'A. attraverso i diarii quotidiani, che vivono di una vita troppo fugace perchè possano fare un'impressione permanente.

Per l'opera utilissima compiuta, l'A. merita dunque largo ed incontrastato plauso.

Ma nel tempo stesso debbo fare alcune riserve sul contenuto, dirò così, spirituale del libro del Norlenghi.

Le violazioni di legge sono numerose ed evidenti. In ciò siamo tutti d'accordo. Ma è proprio un male grave che le leggi siano violate, o non è invece un male minore della applicazione medesima delle leggi? In molti, anzi moltissimi casi, chi scrive è di questo secondo parere. Sarebbe troppo lungo svolgerne le ragioni, le quali si possono riassumere in questo concetto: che lo Stato italiano con certe sue leggi ha promesso di fare troppe cose che egli, in primo luogo, è incompetente a compiere e per cui occorrerebbero, in secondo luogo, spese così forti da mandare in rovina i contribuenti, già ora abbastanza torturati. Data questa situazione, a me sembra un gran bene che lo Stato non si ostini a fare ciò che, del resto, farebbe male, e non si metta in capo di aumentare le imposte per il bel gusto di volere applicare delle leggi stravaganti.

Vorrei adunque sperare che i lavoratori, a cui il Norlenghi si rivolge, ascoltino solo in parte il suo consiglio di curare la severa esecuzione della legge presente, tanto più se essi sono davvero persuasi della « insufficienza congenita di qualsiasi legislazione nel regime attuale ».

Ma forse è una speranza vana, dal momento che alla osservanza delle leggi vigenti ed al loro progressivo miglioramento i lavoratori non attribuiscono soltanto, come parrebbe ragionevole, la virtù di mantenere la pace, la giustizia, la sicurezza e la preservazione dalle epidemie e dall'analfabetismo, ma attribuiscono o dovrebbero attribuire, secondo l'A. (pag. 171), la virtù ben più grande di modificare la società presente e di preparare il terreno ad altre più fortunate e complete evoluzioni.

Quali debbano essere queste « più fortunate e complete evoluzioni » è chiaro dal contrasto, istituito dall'A., tra la costituzione sociale presente « empirica, disordinata, pressochè amorfa ed ingiusta », e quella « cosciente, organica, regolare ed armonica del futuro ». Confesso di non saper nulla di questa seconda specie di società, e sono molto scettico sulla efficacia dei premi ed onori largiti dal futuro dicastero dell'agricoltura a sostituire l'azione dell'attuale libera concorrenza. Dubito eziandio che le « grandi masse » e la « piazza, » trasformate in « popolo cosciente e civile », siano capaci a discutere ed a risolvere il quesito della migliore organizzazione tecnica della produzione combinata colla più equa distribuzione dei prodotti.

Prima di pensare ad affrettare con le leggi queste radiose evoluzioni del futuro, bisognerebbe, parmi, dimostrare che la società attuale è davvero amorfa, anarchica ed empirica, come i suoi critici pretendono. Per conto mio ritengo che la organizzazione economica attuale, nel suo congegno intrinseco e nei suoi effetti normali, sia la organizzazione migliore e più spontaneamente perfetta che mai sia stata vista finora al mondo; e che le sue imperfezioni siano in parte la conseguenza del fatto che i progressi sociali non si possono compiere tutti d'un tratto, ed in parte derivano appunto dall'opera di quelle leggi che il Norlenghi vorrebbe moltiplicare e per giunta far osservare.

Il contrasto fra il concetto mio e quello del Norlenghi sulla società economica attuale non potrebbe essere più profondo. Ma, se non mi illudo, vi ha una differenza tra la mia e la sua posizione.

Basta leggere dei buoni trattati moderni di economia politica e dei buoni libri descrittivi dei principali organi della vita economica attuale, per persuadersi quanto siano complicati, perfezionati e sapienti i meccanismi economici che la iniziativa individuale e la associazione delle forze nel presente secolo hanno saputo creare; e per conoscere quali siano le cause vere delle miserie e delle tristezze innegabili che sussistono tuttora fra noi; mentre invece le narrazioni di malanni sociali finora scritte dai critici dell'attuale società non bastano a far ritenere che essi siano davvero la risultante inevitabile dell'amorfismo e dell'empirismo che si suppone esistere nel mondo economico nostro, e sovratutto non bastano a farci concludere che le « grandi masse, coscienti e civili » debbano e possano con « leggi ognora migliorate » condurci fino ad una società davvero più cosciente ed organica dell'attuale.

Per concludere, auguro al Norlenghi di esaurire ben presto la prima edizione del suo libro bello e buono, ed esprimo il desiderio che in una seconda edizione egli abbia il coraggio di sopprimerne la conclusione socialisticamente sognatrice e voglia nel testo tener presente la distinzione fra le leggi ragionevoli, che è bene siano osservate, e le leggi inutili e costose, che è bene, o, meglio, male minore siano messe tacitamente a dormire.

LUIGI EINAUDI.

La Casa di San Giorgio, del dott. **Enrico Sieveking** (1).

Della prima parte dell'opera di Enrico Sieveking *(Genueser Finanzwesen)*, cioè della storia delle finanze genovesi fino al cadere del XIV secolo, fu fatta parola in questa Rivista (anno IV, vol. IX, fasc. 1) e, chiudendo quel cenno, noi auguravamo « non senza impazienza » che presto seguisse il secondo volume da cui doveva risaltare chiara e limpida la figura di una delle più grandi ed ingegnose istituzioni finanziarie che vanti la storia: il Banco di San Giorgio.

L'attendere non fu lungo ed il voto nostro fu pienamente appagato. Il volume desiderato è apparso e la *Casa* di San Giorgio (così fu chiamata al suo tempo e così fu denominata anche dal Machiavelli) trova nell'autore uno scrupoloso e zelante illustratore, di fronte a cui gli scrittori precedenti che trattarono l'interessante soggetto restano in seconda linea, almeno quando del grande istituto genovese si cerca una ricostruzione storica completa e sintetica, fondata tutta sulla irrefragabilità dei documenti contemporanei, con altrettanto paziente quanto sagace cura, escussi dal dotto indagatore alemanno.

L'opera a cui intese l'autore comprende, come è detto nella prefazione, quattro aspetti: le forme dell'organismo della Casa di San Giorgio, la funzione finanziaria (tributi e debito pubblico), la sua politica coloniale e finalmente la funzione bancaria.

Le ricerche minute e coscienziose istituite dall'autore non solo sui documenti e sulle opere storiche fin qui pubblicate, ma principalmente col sussidio di una svariata serie di scritture che gli fornivano in abbondanza l'Archivio di Stato in Genova e quello del Ministero degli Esteri a Parigi, gli hanno permesso di venire a conclusioni in parte nuove, sempre attendibili. Tali conclusioni non concordano sempre con quelle di scrittori precedenti, nè colle popolari tradizioni, ma siccome gli argomenti su cui posano sono tratti sempre da fonti contemporanee, da documenti finora non isfruttati ed escussi coll'imparzialità di chi ricerca il vero senza alcuna tesi prestabilita, non sarà facile scuoterle e, fino a (non facile) prova contraria, resteranno decisive per chiunque del grande istituto genovese voglia farsi un esatto concetto.

Quanto alla forma del suo organismo, la Casa di San Giorgio non appare, come credette il Goldschmidt, quale embrione della odierna società anonima per azioni, non foss'altro perchè gli amministratori *(protectores)* erano vere autorità dello Stato *(membrum rei publicae)*, pur ammettendo che individualmente tali amministratori fossero anche comperisti e che, in sostanza, governando la Casa, tutelassero anche il proprio interesse personale. Ipotesi questa che ai pessimisti potrebbe ispirare l'idea che i *protectores*, capitalisti interessati, ci tenessero molto a reggere, direttamente o indirettamente, ad un tempo e il governo dello Stato e gli affari della Casa, mettendo la politica al servizio dell'interesse loro, governando cioè male lo Stato e molto bene l'azienda del debito pubblico. Pare che allora non ci fosse legge sulla incompatibilità degli uffici! Comunque, il Sieveking, dovendosi trovare una analogia con qualche ente giuridico odierno, assomiglierebbe l'unione dei comperisti di San Giorgio piuttosto alla massa dei creditori di un concorso.

---

(1) *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der* **Casa di San Giorgio,** von Dr. KARL SIEVEKING. Nelle *Volkswirtschaftliche Abhandlungen der Badischen Schulen*, vol. XV, pag. 259.

Concentrandosi nella Casa di San Giorgio la vita finanziaria della repubblica, l'autore non poteva trascurare la storia dei tributi e dei debiti pubblici durante i quattro secoli di cui si tratta. Anzi, diremmo noi, essendosi l'autore proposta la trattazione della storia delle finanze genovesi, la Casa di San Giorgio rappresentava il centro a cui entrate e spese pubbliche facevano capo, così che la Casa assorbì in questo volume tutta la sua attenzione, forse anche a scapito di più ampie notizie che nessuno meglio di lui ci avrebbe potuto dare sovra l'evoluzione dei singoli tributi, sulle cause economiche e politiche per cui non poterono allignare a Genova le imposte di riscossione diretta, sui metodi di accertamento, di esazione, ecc., mentre invece con mirabile chiarezza e con dati numerici positivi egli ci presenta il debito pubblico dalle sue origini fino agli ultimi istanti della Serenissima, nella sua costituzione, nell'amministrazione e nei metodi di estinzione.

La dominazione coloniale della Casa di San Giorgio è senza dubbio il culmine più glorioso della sua esistenza. Per quanto questo periodo sia fra quelli più illustrati dagli storici nostrani e stranieri, il Sieveking non trascura di lumeggiare qualche punto meno chiaro, e, facendo meglio risaltare la differenza ed il contrasto tra la politica coloniale dei Veneziani e quella dei Genovesi, viene a ritrarre le forme e gli intenti di quella politica coloniale italiana che fu poi modello della politica olandese ed inglese.

Nella tradizione locale vive la memoria del Banco di San Giorgio, non tanto quale meraviglioso organismo amministrativo del debito pubblico, quanto come vera Banca che avrebbe a' suoi tempi dominato il movimento degli affari, analogamente all'odierna Banca d'Inghilterra. « I documenti », scrive il Sieveking, « nulla sanno di tutto ciò: da essi risulta che per lungo tratto di tempo, dal 1444 fino al 1586, la Casa non compiva affatto operazioni bancarie; pel rimanente il Banco si limitava, rispetto ai privati, ad operazioni di deposito e di trascrizione: prestiti considerevoli non si facevano che allo Stato ». Questa rettifica di una credenza volgare, accolta anche da parecchi economisti moderni, mentre nulla toglie alle glorie del grande istituto, riesce importantissima per chi (come l'autore augura) scriverà una storia civile di Genova a base di documenti. « I miei amici genovesi », soggiunge l'autore, « saranno certamente in parte delusi se il mio lavoro distrugge alquanto il nimbo che la tradizione ha intessuto intorno a San Giorgio. Essi debbono però riflettere che, solo ponderando i gravi mali sociali, di cui la Casa di San Giorgio era l'espressione, si può spiegare come la rivoluzione francese abbia potuto senz'altro sopprimerla. Se l'istituzione avesse avuto tutte le eccellenti qualità che la tradizione attribuisce, riuscirebbe incomprensibile come il commercio genovese avesse potuto durare senza la Casa, come, dopo il ristabilimento di ordinate condizioni politiche, non si fossero messi in opera tutti i mezzi per ricostituirla ».

Del rapporto che legava la Casa di San Giorgio al governo della repubblica molto si è scritto, senza però che si sia venuti a conclusioni inconcusse. Ben a ragione il Sieveking crede anzitutto necessario uno studio che esponesse chiaramente la costituzione politica dello Stato genovese. A prima vista la storia della città nostra appare un succedersi incessante e confuso di lotte civili: eppure queste lotte non erano che superficiali, erano guerre di persone, di famiglie, di partiti, ma per esse il substrato costituzionale, l'ordinamento e la distribuzione dei poteri rimasero per secoli inalterati. E l'esempio è dato appunto dalla Casa di San Giorgio, la cui amministrazione pur in mezzo ai tumulti, alle rivoluzioni, ai mutamenti politici, si svolge queta e sicura senza risentirsi delle

scosse, simile ad una nave solidissima che procede imperturbata fra l'accavallarsi dei marosi.

Per il Sieveking la Casa entra come parte integrante nell'organismo costituzionale della repubblica e quando teoricamente si rifletta che l'amministrazione finanziaria è parte essenziale d'ogni governo, la tesi dell'autore non soffre contraddizione. Piuttosto potrebbe osservarsi che la Casa, pur essendo organo dello Stato, ebbe uno sviluppo sproporzionato, prevalente: era un braccio sì, ma un braccio che, rispetto alle altre membra del corpo politico, aveva assunto proporzioni esorbitanti: l'interesse finanziario dello Stato, quello economico del popolo e quello privato dei comperisti non armonizzavano sempre, e dal prevalere dell'ultimo doveva sorgere — e lo Spinola crede fosse sorto — un danno all'azione politica dello Stato, una vera usurpazione di poteri, che impedì a Genova di raggiungere quel grado di potenza, a cui arrivarono Venezia, Milano, Firenze.

La solita confusione fra diritto pubblico e privato, che caratterizza tutta la vita giuridica e politica del medio evo, permise alla Casa di farsi sovrana delle colonie: a Venezia ciò sarebbe stato impossibile. Qui si sarebbe compreso che l'interesse dei creditori del tesoro non poteva mai identificarsi coll'interesse dello Stato, che è sempre un interesse alto e remoto, mentre l'altro è tangibile ed immediato.

La potenza finanziaria della Casa prevale sui poteri pubblici e la rende padrona di fatto, se non di diritto, della legislazione tributaria. L'imposta indiretta, la gabella è per la Casa la forma prediletta di tributo che colpirà le classi meno agiate. L'imposta diretta è bandita, pur rappresentando il postulato della classe popolare: la si bandisce adducendo le difficoltà tecniche dell'accertamento e della riscossione, i molteplici privilegi, ecc.; ma non si può nascondere che la ragione più efficace — allora, come oggidì — sta nell'interesse dei capitalisti, di quei capitalisti che erano appunto i comperisti e d'altra parte costituivano la classe da cui uscivano gli uomini preposti al governo.

Anche in questo caso adunque abbiamo in San Giorgio un coefficiente di governo che determina l'azione legislatrice, togliendo al governo stesso quella libertà di cui avrebbe avuto d'uopo per sollevare le masse popolari da un onere tributario, che alla sua volta diventava lievito di sommosse e di rivoluzioni.

Considerazioni di questo genere potrebbero ripetersi ad ogni capitolo del libro che abbiamo sott'occhi e di cui del resto è impossibile fare un riassunto, data la stringatezza dello stile e la rigorosa concatenazione logica dei fatti esposti.

Il volume è diviso, oltre la prefazione, in tre capitoli, a cui tien dietro un'appendice di documenti inediti. Ai capitoli corrispondono i tre periodi: dal 1407, epoca della fondazione di San Giorgio, fino al 1444, anno in cui, soppresso il servizio bancario, la Casa è riformata; il secondo periodo corre fino al 1562 e comprende l'epoca più gloriosa, cioè la dominazione coloniale; nel terzo periodo, ripresa da San Giorgio la funzione bancaria, se ne raccontano le vicende fino alla data fatale del 13 aprile 1815.

Ogni capitolo è diviso in sezioni intitolate dal soggetto che vi è trattato e fra queste sezioni sono frequenti quelle che riescono vere monografie sopra un dato argomento. Se non temessi di togliere pregio alle altre, citandone solo alcune, ricorderei in particolar modo quelle che riguardano « Le banche genovesi nel medio evo » (pagg. 41-51); la « Moneta genovese » (pagg. 62-67); le « Condizioni monetarie e bancarie nella seconda metà del secolo XV » e tutte quelle poi che ci presentano l'organismo e la funzione della Casa.

Il lettore comprende che noi non intendiamo punto adergerci qui a critici dell'opera a cui accenniamo: critico competente non può essere che chi, allato alla storia genovese e medievale conosca a fondo le teorie economiche e finanziarie: senza questi due ordini di cognizioni è impossibile spiegare i fatti che sono appunto la risultante di cause morali, politiche, economiche e finanziarie ad un tempo.

Dopo la lettura attenta della *Storia delle finanze genovesi* sono sorti in noi due desiderii: uno, quello di vedere qualche nostro giovane studioso seguire l'esempio del dotto tedesco, illustrando al lume dei documenti le istituzioni economiche medievali e post-medievali di Genova non solo, ma anche delle altre città italiane; l'altro, quello di vedere voltato in lingua nostra il lavoro del Sieveking. Una città, qual'è Genova, dovrebbe tributare tale omaggio non solo all'autore benemerito, ma anche a sè stessa ed alle proprie gloriose memorie.

Pei giovani che intendono darsi agli studi storici il libro di cui parliamo offrirebbe, oltre al vantaggio della sostanza, anche quello della forma o, dirò meglio, del metodo. Chiunque non è affatto digiuno di tale sorta di studi, sa quanto importante e spesso decisivo per la riuscita stessa delle ricerche sia l'ordine, la via che si deve battere nell'indagine. Un archivio può essere un caos, un labirinto inestricabile per chi non si attenga rigorosamente ad un preconcetto sistema: dominare la massa del materiale è ben più difficile che non il raccogliere scarse notizie; sceverare ciò che conviene all'argomento da tutto quel di più che, pur essendo interessante, non giova alla ricerca è un'arte che non s'impara se non con lunga pratica e perdita di tempo; ma la pratica si abbrevia ed il tempo si risparmia quando si hanno avanti agli occhi lavori come questo del Sieveking, quando sulle orme di chi ci precedette, possiamo con maggior sicurezza tendere alla meta prefissa.

ANGELO RONCALI
professore nella Università
e direttore della R. Scuola superiore di commercio di Genova.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Francesco S. Nitti: *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Prime linee d'una inchiesta sulla ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia.* Napoli, 1900, pag. VIII-454 in-4° grande. — Quest'opera in gran formato e di edizione splendida è la ricerca originale che il prof. Nitti ha fatto prima di scrivere il suo volume *Nord e Sud*, pubblicato in questi giorni dalla casa Roux e Viarengo.

Nord e Sud è il libro; l'opera su *Il bilancio dello Stato* è destinata agli studiosi ed è la documentazione. Ne sono stati tirati solo 100 esemplari e sono stati messi in vendita a L. 25 ciascuno.

Contiene in dettaglio le notizie riguardanti ciascuna provincia.

L'opera è divisa in 12 libri:

Libro I. *La ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia e all'estero. Formazione storica del bilancio italiano;*

Libro II. *Distribuzione territoriale delle imposte e delle tasse.* (Quanto paga per imposte ciascuna provincia e ciascuna regione);

Libro III. *Il prodotto netto delle imposte e delle tasse in Italia;*

Libro IV. *Distribuzione territoriale delle spese dello Stato.* (Quanto spende lo Stato in ciascuna provincia e in ciascuna regione);

Libro V. *Entrate e spese dello Stato in ciascuna regione;*

Libro VI. *Distribuzione territoriale delle spese per l'esercito e per l'armata navale;*

Libro VII. *Spese per l'istruzione, per l'insegnamento tecnico e industriale, per gli istituti di cultura distribuite per regioni;*

Libro VIII. *Le spese per la giustizia e la distribuzione delle magistrature civili e penali;*

Libro IX. *Le spese per i lavori pubblici, per le ferrovie e per il servizio postale e telegrafico;*

Libro X. *Il drenaggio. Sugli spostamenti della ricchezza dal Sud al Nord. La situazione monetaria dei vecchi Stati italiani; la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici; le emissioni della rendita pubblica;*

Libro XI. *La burocrazia di Stato. Gl'impiegati e i pensionati. Distribuzione del personale superiore dell'amministrazione centrale, dell'esercito e della marina e dell'amministrazione provinciale secondo la regione natale dei funzionari:*

Libro XII. *La crescente prosperità dell'Italia settentrionale, la lentezza nello sviluppo dell'Italia meridionale; le condizioni presenti.*

L'opera contiene parecchie centinaia di tavole statistiche, eseguite con gran cura e contiene inoltre numerosi diagrammi e cartogrammi.

***

Francesco S. Nitti: *Nord e Sud.* Torino, Roux e Viarengo, 1900, pag. 208. — L'opera del Nitti su *Il bilancio dello Stato*, tirata in soli 100 esemplari, è destinata solo agli uomini politici e agli studiosi: un'opera di documentazione.

Bisognava che l'autore risolvesse il problema di riassumere tutto nettamente: altrimenti il problema meridionale, che è il maggiore e il più arduo della vita politica italiana, non sarebbe mai stato accessibile se non a pochissimi.

E questo problema ha risoluto il Nitti in *Nord e Sud*, di cui gli editori Roux e Viarengo hanno fatto un'edizione bellissima con 37 incisioni eseguite con gran cura dalla ditta Danesi di Roma.

Nord e Sud si divide in una introduzione e nove capitoli:

Capitolo I. *Come si è formato il bilancio italiano. La situazione dei vecchi Stati prima dell'unità;*

Capitolo II. *L'onere attuale delle imposte. Come il Mezzogiorno sia più duramente gravato;*

Capitolo III. *Le spese dello Stato. Quanto ciascuna regione dà e quanto in ciascuna lo Stato spende;*

Capitolo IV. *Dove sono stati spesi e dove si spendono i miliardi per l'esercito e per la marina;*

Capitolo V. *Della difficoltà di istruirli e della difficoltà di aver giustizia nell'Italia meridionale;*

Capitolo VI. *Le spese per i lavori pubblici. Come il più grande numero di spese sia avvenuto nell'Italia settentrionale e nella centrale;*

Capitolo VII. *Su alcuni spostamenti di ricchezza dal Sud al Nord;*

Capitolo VIII. *Se gl'impieghi dello Stato siano invasi dai meridionali o dai settentrionali;*

Capitolo IX. *La crescente prosperità dell'Italia settentrionale: la lentezza nello sviluppo dell'Italia meridionale. Le condizioni presenti.*

Se l'opera su *Il bilancio* è destinata agli studiosi e agli uomini politici, *Nord e Sud* è scritto per il pubblico. Nitti ha voluto eliminare tutte le astruserie: rendere il libro accessibile anche a chi non si sia mai occupato di finanza: espone la questione meridionale in tutta la sua intierezza.

Il libro è dedicato al senatore Luigi Roux e Nitti ha spiegato nella *Introduzione* (che fu già pubblicata per intero nel *Giorno* di Roma), per quali ragioni abbia voluto mettere il nome nell'on. Roux dinanzi a *Nord e Sud.*

Ridolfo Livi: *Antropometria.* Milano, Hoepli, 1900, pagine 237. — Un libro eccellente, un piccolo manuale di *Antropometria* come non vi era in Italia; come anzi non vi era nemmeno all'estero, un libro così semplice, così chiaro, così preciso che non si poteva desiderare niente di meglio. Il Livi in un piccolo volume ha messo quanto manca in molte grosse opere; e ha fatto un manuale veramente bello e completo, un'opera degna di lui e degna di quell'*Antropometria militare* che gli fa tanto onore.

Giuseppe Salvioli: *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche.* Palermo, Barravecchia, 1900. — L'illustre professore dell'Università di Palermo attende, da qualche tempo, alla preparazione di una grande e vasta opera: la storia economica d'Italia nel medio evo. Solo un uomo come il Salvioli, che ha, nello stesso tempo, grande erudizione di storia e grande cultura economica, poteva tentare un'opera simile, così difficile, così complessa, ços gigantesca. Questa monografia è un indice sicuro del valore dell'opera.

***

Charles Meurre: *D'où vient la décadence économique de la France?* Paris, Plon, 1900, pag. 460. — Non è che la Francia diminuisca, ma diminuisce la sua posizione relativa. Da che deriva questa diminuzione?

Victor Bérard: *L'Angleterre et l'impérialisme.* Paris, 1900, pag. 381. — Un molto importante libro e anche di attualità grandissima. « La suprématie britannique — conchiude l'autore — endommagée peut recoudre ses déchirures et, pour un instant, dans son impérial manteau rapiécé, « stoppé », Britannia fait encore grande figure. Mais l'humanité n'a plus confiance; elle se détourne de cette grandeur déchue; au son des canons et des fanfares, dans les cantiques et dans les toasts, l'Allemagne de Kant, de Bismarck et de Wagner, l'Allemagne rationnelle, puissante et créatrice, peut saluer l'aurore du siècle qui vient ».

***

Carrol D. Wright: *Outlines of practical Sociology.* New York, Longmans, 1899. — Non è un libro teorico di sociologia, ma un ottimo manuale pratico, interessante sopra tutto per gli Stati Uniti. I dati statistici contenuti nel volume sono spesso veramente preziosi.

***

F. C. Philippson: *Handel und Verkehr im XIX. Jahrhundert.* Berlin, Cronbach, 1899, pag. 191. — Ottima storia del commercio e dei mezzi di comunicazione in Germania nel secolo decimonono.

*****

CRONACA POLITICA

Le elezioni generali in Italia — La elezione dell'on. Gallo a presidente della Camera — Le dimissioni del Ministero.

La guerra anglo-boera — I torbidi in Cina — Lo scioglimento della Camera austriaca — La situazione nella Spagna.

In Italia il fenomeno più significante del mese furono certamente le elezioni generali del 3 e del 10 giugno corrente.

Forse non mai un Governo ha dato prova di un'insipienza altrettanto grande, come quello presieduto dal generale Pelloux.

Dopo avere colla sua condotta politica incerta, colle sue audacie momentanee e colle sue ritirate prudenti accresciuto la baldanza dell'Estrema Sinistra, ha gettato il paese nell'agitazione elettorale a cui esso non era preparato, o meglio, era stato preparato soltanto dagli oratori dell'Estrema Sinistra.

La quale tornò alla Camera accresciuta di numero e di valore, ed inoltre sospinta all'azione dal larghissimo consenso manifestamente ottenuto dal paese.

L'Opposizione costituzionale dal canto suo mantenne le sue posizioni, malgrado qualche sconfitta nel Mezzogiorno; cosicchè la maggioranza ministeriale non potè conservare nè numericamente, nè moralmente quel predominio che aveva prima delle elezioni.

Ciò ben si vide quando si trattò dell'elezione del presidente. Con un numero straordinario, mai prima raggiunto, dei presenti, 465, la maggioranza per il candidato ministeriale on. Gallo fu di soli 28 voti, compresi in questi i voti dei ministri e sottosegretari.

La maggioranza parve così debole allo stesso Governo che questi pregò l'onorevole Gallo di venire a trattative coll'Estrema Sinistra per vincere l'ostruzionismo, e non essendovi il presidente riuscito, il Ministero dovette presentare le sue dimissioni.

***

All'estero la cronaca politica è stata abbastanza ricca di avvenimenti.

La guerra anglo-boera pare volga oramai al suo fine. L'esercito di lord Roberts ha occupato Johannesburg prima che le miniere d'oro fossero fatte saltare in aria, e Pretoria dopo che Krüger se ne era già fuggito. Ora la guerra si trascina attorno a Pretoria. I Boeri pare vogliano proseguire una resistenza accanita nelle montagne del Lydenberg, di dove lo snidarli riuscirà certamente difficilissimo.

Ma ora l'attenzione pubblica europea è sviata dalla guerra dell'Africa meridionale verso la Cina, dove gravi avvenimenti si compiono.

La sollevazione dei *boxers* sembrava dapprima di ordine puramente interno; ma a poco a poco si effettuò un cambiamento, per modo che si sa che ora i *boxers* hanno intrapreso una vera crociata contro l'elemento straniero.

La Corte cinese sembra favorire la sollevazione, sovratutto per opera della vecchia imperatrice reazionaria e fanatica. Le cose sono andate tanto oltre che si parla di massacri di numerosi europei, di quartieri distrutti, di Legazioni assaltate e di ambasciatori uccisi.

Le Potenze hanno cominciato a mandare dei contingenti di truppe, i quali hanno preso i forti di Taku e stanno avviandosi verso Pechino. Finora non sono giunte altre notizie.

Ogni nazione non vuole rimanere in coda alle altre nel reprimere l'insurrezione, e tutte intendono agire di concerto per impedire che le Potenze più vicine — Russia e Giappone — piglino occasione dai moti per impadronirsi di una parte troppo grande del territorio cinese.

Gli avvenimenti della Cina hanno fatto passare in seconda linea la rivolta dell'Ascianti ed i temuti torbidi del Marocco.

Si assicura che questi siano ora cessati e che la pace non sarà turbata ai confini dell'Algeria, anche per il desiderio del ministro degli esteri francese, di evitare tutte quelle complicazioni che possano compromettere l'esito della Mostra universale.

All'Esposizione è venuto in visita un re, Oscar di Svezia, ed i parigini ne sono rimasti giubilanti per una settimana.

Le interpellanze degli oppositori alla Camera non sono bastate a scuotere il Ministero, il quale vivrà almeno finchè l'Esposizione non sia finita.

In Germania l'imperatore pronuncia dei discorsi affermandosi lieto che l'approvazione dei progetti di aumento della flotta permettano ora all'Impero di far sventolare la sua bandiera in tutte le acque del mondo, e di assicurare uno sviluppo sempre più grande alla marina mercantile tedesca.

In Austria l'imperversare dell'ostruzionismo ha costretto l'imperatore a sciogliere nuovamente le Camere. È davvero una terribile incognita quella dinanzi alla quale si trova quel paese, tra il Parlamento che non funziona e l'assolutismo che non sarebbe tollerato!

In Ispagna i torbidi per il pagamento delle imposte non sono cessati. Una delegazione dell'Unione industriale e commerciale si è presentata alla regina ed ha tenuto dinanzi ad essa un fiero linguaggio, accusando di molte colpe il Ministero ed intimandole chiaramente di cambiare rotta se non voleva far nascere una rivolta.

La Corte fu scandolezzata dal linguaggio oltraggioso della delegazione. Alcuni giorni dopo nuovi torbidi scoppiavano a Madrid e nelle altre città quando gli agenti delle imposte si presentarono per operare il sequestro sulle botteghe i cui proprietari non avevano soddisfatto all'obbligo di pagare i tributi.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

La fine della guerra d'Africa — Altre perturbazioni politiche — La diminuzione dello sconto a Londra e Parigi — La pesantezza dei mercati finanziari — Il sostegno del cambio in Italia — Le bande nere a Genova.

È continuata nel mese ora decorso la tendenza debole che avevamo già segnalata nella cronaca precedente.

La guerra anglo-boera si svolse molto favorevolmente agli Inglesi. Sotto la guida energica di Roberts le truppe inglesi liberarono Mafeking, occuparono Johannesburg e Pretoria.

Da questi avvenimenti le Borse trassero lieti auspicii, specie la Borsa di Londra, sovratutto perchè sembra vicina la fine delle grosse spese straordinarie che premono sinistramente sul mercato monetario.

Ciò avverrà, è chiaro, se i Boeri si arrenderanno e ritorneranno ai loro campi, oppure accetteranno gli inviti dei governatori degli Stati dell'Unione Americana ad emigrare in massa. Ma anche se i Boeri vorranno fare una prolungata resistenza nelle montagne del Lyndenburg, la guerra futura non sarà più guerra grossa. Gli avversari cercheranno di stancheggiarsi a vicenda ed a tale uopo potranno bastare, oltre ai residui del prestito già contratto, gli stanziamenti normali dei bilanci della guerra e della marina.

E le influenze che questi possono esercitare sui mercati monetari sono già previste e non sono tali da destare veruna apprensione.

La notizia della presa di Johannesburg è stata lietamente accolta nelle Borse di Londra e Parigi anche per un altro motivo: perchè ha allontanato per sempre il triste spettro della distruzione delle miniere d'oro. La voce era stata spesse volte smentita, ma sempre rinasceva il timore che il vecchio Krüger, spinto all'estrema disperazione, non si appigliasse al partito dissennato di distruggere insieme colla indipendenza boera le cause della rovina di codesta indipendenza.

Era noto che il proposito non avrebbe potuto essere tradotto in atto per la natura delle miniere costituite da conglomerati durissimi; ma si poteva sempre temere, se non la distruzione delle miniere, l'annientamento dell'ingente capitale in macchine, pozzi, ecc.

Ma se le notizie africane sono state favorevolmente accolte nelle Borse, non così accadde per le nuove venute dalla Cina.

I giornali politici hanno parlato a lungo dell'imbroglio dei *boxers*, sedicenti rivoltosi contro il Governo cinese e forse aiutati di sottomano dal Governo medesimo per sbarazzarsi degli Europei.

In tutto quest'imbroglio non si conosce con precisione la parte presa dalle Potenze europee, ma è certo che esse si stanno osservando con sospetto per impedirsi a vicenda di farsi una parte troppo larga nella eventuale spartizione della Cina.

Purchè da tutto ciò non nasca occasione a nuove spese che graverebbero fortemente sui mercati monetari già messi a dura prova

A Parigi vinse il nazionalismo nelle elezioni parigine, ma trionfò parecchie volte il Governo alla Camera ed al Senato.

Fino a che la Mostra non sia finita, non pare che la pubblica tranquillità abbia ad essere turbata. E nemmeno i torbidi del Marocco non ebbero la virtù di scuotere le Borse fiduciose che il ministro Delcassé non farà nulla che possa ora far nascere inquietudini.

In Austria al principio del mese di maggio l'ostruzionismo violento obbligò alla proroga della Camera ed obbligò ora alla chiusura sua. Le Borse ne rimasero abbastanza agitate per i brutti pronostici a cui questi fatti danno origine sull'avvenire della monarchia austriaca.

In Italia l'agitazione elettorale ed i risultati delle elezioni non furono visti di buon occhio dalle Borse, le quali si annoiano di qualunque perturbazione e vogliono rimanere tranquille.

***

Sul mercato monetario il miglioramento è stato abbastanza sensibile. Il giorno 10 maggio la riserva della Banca d'Inghilterra era a 20,343,127 lire sterline e la proporzione della riserva agli impegni correnti al 41 $^1/_4$ %. Lo sconto sul mercato libero era al 4-4 $^1/_4$ % per le cambiali da due a sei mesi.

Il giorno 17 maggio la situazione era migliorata. In seguito a nuovi arrivi d'oro dall'estero, specialmente dalla Russia, la riserva era salita a 21,750,000 lire sterline. La proporzione salì pure al 43.80 per cento.

Sul mercato libero lo sconto discese subito al 3 $^1/_4$ 3 $^3/_8$ per cento.

Anche in Francia le condizioni monetarie migliorarono tanto che il Crédit Lyonnais potè decidersi ad aumentare il suo capitale da 200 a 250 milioni di franchi.

Il giorno 24 maggio la riserva era salita ancora a 22,124,000 lire sterline e la proporzione al 44 $^1/_4$ per cento.

I direttori della Banca d'Inghilterra, in vista di questi fatti, credettero opportuno di ridurre il saggio ufficiale dello sconto, giovedì 24 corrente, dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento.

Ricordiamo che lo sconto era stato ribassato al 4 per cento il 26 gennaio scorso, dimodochè era rimasto immobile per quattro mesi. L'effetto del ribasso dello sconto ufficiale fu immediato anche sul mercato libero.

Gli imprestiti a brevissima scadenza si pagarono dall'1 $^1/_2$ all'1$^3/_4$ per cento. Le cambiali a tre mesi si scontarono dal 3 al 3 $^1/_{16}$ per cento, con tendenza ad ulteriori ribassi.

Il ribasso dello sconto sul mercato inglese non poteva non produrre una favorevolissima impressione sui mercati continentali.

A Parigi la Banca di Francia credette opportuno di seguire il giorno 25 maggio l'esempio della Banca d'Inghilterra, e ribassò lo sconto dal 3 $^1/_2$ al 3 per cento per impedire che si determinasse una corrente aurea dalla Francia verso Londra.

Il giorno 31 maggio la riserva era diminuita a Lst. 21,445,000.

La diminuzione della riserva si spiega però se si pensa che, essendo vicina la fine del mese, la Banca dovette aumentare la circolazione sia della moneta metallica che dei biglietti, i quali dovrebbero rientrare quando i pagamenti di fine mese siano finiti.

Tanto è vero che la proporzione della riserva agli impegni è ciononostante aumentata al 44 $^3/_8$ per cento.

Il peggioramento continuò ancora nella settimana dopo.

Il 7 giugno la riserva era caduta a 20,410,000, con una diminuzione di lire sterline 1,035,000. La proporzione pure scemò al 43 1/4.

Ciò dimostra che non si può ora pensare affatto ad una diminuzione ulteriore del saggio dello sconto.

Quanto ai pronostici pel futuro, sono difficili a farsi. Si nota da taluni che il prezzo del denaro per le cambiali a sei mesi è più alto che lo sconto per brevi scadenze, il che dimostrerebbe che il mercato non è fiducioso e teme che per quest'anno si abbiano forse a verificare altri restringimenti di denaro.

Ed invero non si sa quando le miniere del Transvaal potranno cominciare di nuovo a mandare oro in Europa, e si teme che le complicazioni cinesi abbiano ad assorbire troppo le disponibilità monetarie dei mercati europei, le quali sono già messe a ben dura prova dai sempre grandi bisogni dell'industria e dei commerci.

***

Tra le incertezze politiche ed i miglioramenti monetari, le quotazioni dei valori sono state deboli, come si vede dallo specchio che segue:

Borsa di Parigi.	*Maggio 12*	*19*	*26*	*Giugno 2*	*9*
3 % perpetuo franc.	101.—	101.02	100.92	101.45	101.20
3 1/2 % » »	102.—	101.92	101.70	102.20	101.92
Italiano	95.10	94.70	94.90	95.70	94.90
Esteriore spagnuola	72.65	73.45	72.60	73.07	72.92
Russo	85.65	86.80	86.15	—	85.95
Turco	23.10	23.27	23.25	23.42	23.20
Portoghese	24.30	24.80	24.20	25.10	—
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 3/4 %	100 13/16	101 11/16	101 1/2	102 5/8	101 9/16
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 1/2 %	95.60	95.30	95.10	95.60	95.40
Rend. italiana (fine mese)	95.10	94.90	94.80	95.10	94.70
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.80	57.60	57.40	57.10	—
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	98.65	97.85	97.—	97.85	97.90
Rend. ungherese oro	92.40	91.30	91.70	91.65	91.15

La pesantezza di Parigi è dovuta in gran parte al fatto che la speculazione aveva fatto prima molto cammino ed ora le conviene pigliar lena.

La rendita spagnuola rimase un po' oscillante anche per l'emissione di un nuovo prestito interno che si dice sia stato coperto 25 volte.

La rendita russa aumentò il 19 maggio in vista di un nuovo grosso prestito che il Governo russo intenderebbe di emettere a Parigi.

In rialzo i consolidati inglesi per il buon andamento della guerra d'Africa.

Debole la Borsa di Vienna per i torbidi parlamentari.

***

Ecco le quotazioni della Borsa di Torino:

	Maggio 12	*19*	*26*	*Giugno 2*	*9*
Rendita italiana	100.95	100.825	100.90	101.—	101.075
Azioni Banca Italia	878	866	864	860	858
Azioni Ferr. merid.	744	742	742	745	743.50
Azioni Ferr. mediterr.	544	542	541.50	544	543.50
Banca Commerciale	738.50	727	723	715	709
Credito Italiano	614.50	606.50	601	588	581
Banco Sconto e Sete	217	217	214	209.50	208.50
Cambio su Francia	106.30	106.475	106.325	106.15	106.275

Il cambio al principio di maggio era disceso a 106. Poi risalì a 106.475, ribassando in seguito e risalendo da ultimo. Da ciò si vede come desso sia in balìa di due opposte tendenze. La tendenza al ribasso si spiega colla campagna bacologica e col forte afflusso di forestieri, pellegrini e visitatori, che portano sul mercato notevoli somme di divisa estera.

D'altra parte si deve notare che è questo il periodo in cui comincia il rinvestimento dei capitali provenienti da cedole o da altre fonti, sia dai privati che dalle casse pubbliche. In conseguenza deve continuare il riassorbimento dei titoli italiani dai mercati esteri; e per pagare i titoli che rientreranno, occorreranno disponibilità importanti di divisa estera.

Per il che, non tenendo conto della possibilità di un raccolto granario deficiente, sembra che la tendenza del cambio possa continuare all'aumento.

La rendita stazionaria.

Deboli molto i titoli industriali e bancari.

Questa debolezza fece sì che il giorno 31 maggio si tentasse alla Borsa di Genova un colpo di mano dai ribassisti, che produsse panico ed alte strida.

Si tratta di manovre certo condannabili e che cadono sotto le sanzioni della legge penale contro chi sparge ad arte notizie false per influenzare le Borse; ma queste false notizie non avrebbero prodotto gravi conseguenze se il mercato non vi fosse stato in certo modo predisposto, e se i dirigenti si curassero un po' più di quanto non facciano dei titoli di Borsa dopochè l'emissione ne è stata fatta. Ricominciano a spargersi altresì le voci di *bande nere* intese alla distruzione delle Borse italiane. La verità si è che le bande nere non possono esistere se non laddove si formano le circostanze propizie. È la gran massa di titoli gettati sul mercato quella che preme sul corso dei titoli; le bande nere possono tutt'al più sfruttare una condizione di cose esistente.

X.

Giuseppe Vay, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

LA COSTITUZIONE ECONOMICA ODIERNA.

Le influenze della terra, come fattore di produzione, ed in particolare quelle che si collegano alla legge della produttività decrescente, furono mirabilmente studiate dagli economisti classici, i quali dal Ricardo in poi, muovendo dalla dottrina della rendita fondiaria, assursero alla disamina dell'intero organismo della distribuzione delle ricchezze. Il Mill ed il Cairnes investigarono anche il problema della proprietà in relazione alla rendita, ed è noto come essi ritenessero che la proprietà della terra non potesse giustificarsi o spiegarsi colle ragioni medesime, le quali giustificano o chiariscono la proprietà mobiliare.

Ma se con tanto competente analisi la scuola classica esaminò gli effetti della legge limitatrice della produzione territoriale, solo per incidenza o frammentariamente taluni scrittori, che all'indirizzo classico si collegano, considerarono l'efficacia del grado di occupazione della terra sul sistema economico. Il prof. Loria, che nel libro sulla *Rendita fondiaria,* pubblicato nel 1879, aveva, con grande dottrina ed originalità di vedute, discusso il primo ordine di fenomeni, dieci anni dopo rivolse il suo acuto ingegno all'indagine del secondo ordine di influenze, e sostenne che la genesi e la persistenza dell'ordinamento capitalista si debbono all'occupazione della terra, la quale è la condizione necessaria perchè il profitto ed il salario possano sorgere e mantenersi. In quest'opera sulla proprietà capitalista si dichiaravano le origini e le forme storiche necessarie della costituzione economica, con ampio corredo di prove deduttive ed induttive, si presentavano osservazioni insigni sopra una schiera di fenomeni di distribuzione e di circolazione delle ricchezze, ma non si esponeva con pari profondità e larghezza la struttura intima del presente organismo economico. Il libro sulla *Costituzione economica odierna* (Torino, Bocca, 1899),

che esce a dieci anni di distanza dall'*Analisi*, si dirige a colmare la lacuna dell'opera precedente, o diremo meglio, a continuare le ricerche in quella iniziate così fruttuosamente, ed ha lo scopo di presentare le leggi specifiche del sistema economico attuale.

Di questa poderosa monografia non intendiamo fare un esame minuto; già nell'anno che è decorso dalla sua pubblicazione, molte pregevoli rassegne si sono scritte e sarebbe superfluo aggiungerne una nuova. Piuttosto ci proponiamo di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcune teoriche del prof. Loria, le quali si discostano maggiormente dalle dottrine prevalenti o si impongono alla meditazione degli economisti per il loro contenuto fondamentale e per il tessuto logico, onde la dimostrazione è rivestita.

I.

Il primo principio del Loria è il carattere egualitario dell'economia e l'inesistenza del profitto, data la libertà della terra, cioè la possibilità del lavoratore di occupare quella quantità di terreno, la quale può coltivare col proprio lavoro. Mentre nell'*Analisi della proprietà capitalista* l'autore richiamava alla nostra mente gli effetti della naturale inoccupazione di terre, relativamente ai bisogni ed alla densità della popolazione; nella *Costituzione economica odierna* dichiara che le conseguenze fondamentali sono identiche, quando il legislatore garantisca il diritto alla terra, od in altri termini, assicuri a ciascun produttore una porzione uguale del territorio totale. Secondo il Loria, supposta l'esistenza di terre inoccupate e la necessità di intensificare la produzione mediante l'associazione del lavoro, quest'ultima assume successivamente le tre forme di *associazione propria estensiva*, di *associazione propria intensiva*, di *associazione mista*. L'*associazione propria estensiva* avviene fra due produttori che coltivano rispettivamente l'unità fondiaria occupata; ma non appena i bisogni aumentano, essa cede il campo all'associazione propria intensiva, in cui ciascuno dei produttori rinunzia a metà dell'unità fondiaria, perchè gli sforzi individuali possano concentrarsi sopra la medesima area; in seguito preferendo i produttori di ripartirsi le due astensioni, riserbando all'uno l'astensione dal capitale, all'altro quella dall'unità fondiaria, sostituiscono alla *associazione propria intensiva*, l'*associa-*

zione mista, in cui un produttore accumula i due capitali necessari, ma conserva la proprietà dell'unità fondiaria, e l'altro invece rinunzia a questa proprietà, ma si limita alla prestazione del semplice lavoro. Istituito il diritto alla terra, se a ciascuno spetta una estensione maggiore od uguale dell'unità fondiaria, si riproduce la medesima successione di forme economiche; se invece gli perviene una estensione equivalente a metà dell'unità stessa, non può costituirsi l'associazione propria estensiva, e dall'economia dissociata si passa tosto all'associazione propria intensiva ed all'associazione mista, come se gli perviene una estensione equivalente a diverse frazioni dell'unità fondiaria mutano e l'ordine delle forme associative e la complessità dell'associazione mista. La quale invero può esistere anche fra un produttore di capitale e più lavoratori semplici, purchè tutti concorrano *pro parte* all'accumulazione dei capitali eccedenti il *minimo* occorrente per la fondazione e la permanenza dell'associazione. Ora, secondo l'autore, nell'associazione mista l'astensione dal consumo di due capitali deve reputarsi equipollente all'astensione da una unità fondiaria, e perciò, nel caso più semplice, dividersi in due parti uguali il prodotto fra il capitalista ed il lavoratore.

Contro questo concetto d'una ripartizione uguale del prodotto e della consecutiva inesistenza del profitto, io espressi alcune osservazioni in un articolo pubblicato nel *Giornale degli Economisti* del 1890, nel quale discuteva la teorica presentata nell'*Analisi della proprietà capitalista.* Di recente il Supino, in una recensione chiara ed acuta del libro, che dà occasione a questi riflessi, esponeva i propri dubbi sulla verità di codesta tesi, e soggiungeva che nessun esempio ha potuto recare l'autore di associazioni miste, le quali mai esistettero, pure nei periodi di terra illimitata di fronte alla popolazione (1); il Conigliani in una pregevole memoria diretta a discutere molte proposizioni del Loria, con molta finezza di ragionamento rilevava che il riparto egualitario si verificherebbe solo quando il capitale-alimenti fosse così diffuso da non avere valore economico (2): ed il Valenti, in una larga e dotta trattazione, per non citare che gli scrittori italiani,

(1) C. Supino, « La costituzione economica odierna di Achille Loria ». Nota estratta dall'*Archivio giuridico*, vol. 2° della Nuova Serie.

(2) C. A. Conigliani, « L'economia capitalista nel sistema teorico del Loria ». Estratto dall'*Archivio giuridico*, vol. IV della Nuova Serie, fasc. I. Modena, 1899.

appuntò di inammessibilità le ipotesi o talune delle ipotesi del Loria, e particolarmente l'accusò di avere trascurata la suprema importanza del capitale, che al pari della terra e del lavoro è elemento della produzione (1). Non dirò di concordare in tutte le critiche dei due ultimi scrittori, anche soltanto per quanto riguarda la libertà della terra; anzi, per esempio, quantunque sia esatta l'affermazione del Valenti, che i progressi agricoli consentono di conseguire da una più piccola estensione di terra i medesimi prodotti, i quali eran prima conseguiti in una estensione più grande, parmi non basti questo fatto a contrastare l'asserto del Loria, che la terra, in condizioni di popolazione progressivamente crescente, proceda dalla condizione di agente naturale illimitato a quella di agente naturale limitato. Invero devesi considerare come in uno stato stazionario di perfezionamenti agricoli, ciascuno abbia la tendenza ad accrescere la quantità di terra posseduta, giacchè, oltrepassato un certo confine, la sovrapposizione di capitali sopra la terra fertile darebbe, in tali condizioni, minor prodotto della cultura di terra meno fertile o meno felicemente situata rispetto al mercato. Ora l'applicazione di perfezionamenti agricoli è di solito stimolata dall'incremento dei bisogni, sia in quantità, sia in qualità, e quindi se pure permette che colla stessa estensione di terra si provvegga alle necessità aumentate, non toglie punto l'eccitamento all'occupazione di maggior area, che potrà anche dedicarsi a produzioni di carattere industriale. Per l'indefinita espansione dei bisogni, ogni quantità di ricchezze si manifesta ristretta; ma mentre talune forze si possono moltiplicare a piacere mediante costi produttivi, proporzionali o meno che proporzionali, quelle racchiuse nel suolo sono soggette ad un limite ulteriore ed in estensione ed in efficacia. Ma se convengo nella proposizione, la quale, del resto, è il caposaldo delle deduzioni dell'economia classica, che cioè la terra nelle società progressivamente aumentate passi da agente naturale illimitato ad agente naturale limitato, non ritengo che la pratica illimitazione del suolo escluda la possibilità del profitto. Il lavoratore semplice nella associazione mista, più che astenersi dalla terra, la quale non ha un valore economico, quando sia così estesa che ciascuno possa occuparne la quantità coltivabile col suo lavoro, si astiene dal prodotto futuro,

---

(1) S. Valenti, « La limitazione della terra e la causa prima dei fenomeni economici », nel *Giornale degli Economisti*, settembre, novembre, dicembre 1899.

inferiore assai in ammontare al semiprodotto dell'associazione. Il produttore di capitale invece potrebbe consumare improduttivamente il capitale che dà al produttore semplice, e non è ammissibile che faccia questa cessione di ricchezza, che rinunzia senza spiccato vantaggio ai godimenti, i quali gli proverrebbero dal consumo di quel bene.

Inoltre, come bene rileva il Conigliani nell'articolo citato, il lavoratore semplice, che è privo di beni presenti, ove si eccettuino quelli che la natura gli offre spontaneamente, attribuisce alle ricchezze attuali un valore subbiettivo maggiore rispetto alle ricchezze future, di quello che ad esse attribuisca il produttore di capitale; il che tanto più induce a ritenere l'impossibilità del riparto uguale del prodotto fra i due associati. Che se poi, pure esistendo terra trattabile dal lavoro puro, difettasse alimento gratuito, allora il lavoratore semplice non potendo compiere la produzione, senza usare di un fondo preesistente per mantenersi durante il periodo che lo separa dalla raccolta, dovrebbe, come il Valenti diffusamente chiarisce, e come è intuitivo, subire condizioni anche meno favorevoli per parte del produttore di capitale.

E del resto, quanto più il capitale si accresce, tanto più è evidente l'inferiorità dell'impresa acapitalistica di fronte all'impresa capitalistica; e l'elemento terra, d'altra parte, ha importanza assai meno ragguardevole nelle industrie manifattrice e commerciale, in cui direttamente funziona, soltanto quale superficie, quale base per la costruzione degli opifici e dei magazzini. Prescindendo poi da ogni osservazione sulla difficoltà di istituire legislativamente il diritto alla terra, si scorge come la mancanza di capitale impedisca sempre sostanzialmente al lavoratore di mantenersi e di adottare metodi che valgano a porlo in grado di competere coll'impresa capitalista, anche se siano disponibili terreni coltivabili col puro lavoro, e come quindi tale diritto non basti ad assicurare uguaglianza di condizioni fra le due classi. Il lavoratore non avendo accumulazioni precedenti, non potrà vivere che per il periodo consentito dall'alimento gratuito esistente, e fino al momento in cui non possa ottenere un prodotto, se non vuol richiedere ricchezze a prestito al capitalista, dovrà adottare i metodi più diretti di produzione, i quali sono i meno produttivi. Quindi gli potrà convenire di cedere la propria attività ad un produttore di capitale, e tanto più gli converrà, quanto minore sarà l'estensione della terra a lui spettante e quanto maggiore la produttività del capitale.

Il produttore di capitale potrà così dargli una retribuzione che, ben superiore allo scarsissimo risultato del suo lavoro isolato, sarà notevolmente inferiore alla metà del risultato dell'associazione, rafforzata dall'efficacia tecnica del capitale. Secondo il Loria, la terra libera od il diritto alla terra, che rappresentano le forme iniziali dell'economia, ne rappresentano anche la forma finale, che si sostituirà alla dissolventesi economia capitalista. Avverte l'autore che non si riprodurrà perfettamente il contenuto dell'associazione mista primitiva, ma non soggiunge particolari intorno a queste divergenze; così se può dirsi per lui razionale l'asserto che la ricostituzione dell'associazione mista sarà fonte di produzione più ampia di quella che si verifica nel supremo momento di disintegrazione dell'economia capitalista, non può comprendersi come la detta associazione mista sia idonea ad esplicare un maggiore e più intenso effetto produttivo di quello che si verifica nel periodo normale della costituzione capitalista medesima, e come non si debbano invece riprodurre nuovamente ed all'infinito tutte le fasi della evoluzione sociale, che, a suo avviso, son seguìte all'associazione mista.

Ma già troppo mi sono indugiato (rispetto al proposito di questo scritto) intorno all'economia prevalente nell'ipotesi della libertà della terra, e tosto vengo all'esame delle questioni che si attengono alle condizioni reali della costituzione economica odierna. Desidero solo notare come la negazione della dottrina, secondo la quale la distribuzione, data la libertà della terra, avrebbe basi egualitarie, non include insieme il disconoscimento dell'importanza economica del grado di occupazione della terra. Anzi, quando si osserva che non basta la disposizione della terra per competere con coloro che posseggono e terra e capitale, o per sottrarsi alla condizione di salariato, si pone anche in maggior evidenza l'influenza concreta della maggiore o minore estensione dell'appropriazione del suolo. Allorchè la proprietà fondiaria è esclusiva, si intende come il proprietario di terra possa ottenere un reddito speciale, una rendita fondiaria particolare, dovuta alla limitazione della proprietà, che può congiungersi o no alla rendita ricardiana, dovuta alla limitazione della produttività, la quale contrasta all'incremento dei bisogni. Certo, data l'inesistenza della legge di produttività decrescente, e data la possibilità di conseguire sempre prodotti proporzionali, applicando capitali sul medesimo terreno, mancherebbe la tendenza all'estensione della proprietà, e verrebbe meno pure la rendita dovuta alla proprietà fondiaria esclusiva.

II.

L'appropriazione totale del suolo coltivabile consente che sia compatibile cogli interessi dell'imprenditore e del proprietario della terra un salario elevato. Finchè esistono terre coltivabili col lavoro puro, la persistenza del profitto, a parere del Loria, esige l'appropriazione dell'uomo; quando rimangono inoccupate terre che richieggono l'applicazione di capitale non troppo ragguardevole, basta impedire che il lavoratore accumuli questo capitale, e quindi, pur lasciandogli il diritto di libertà personale, è d'uopo ridurre il salario al minimo. I metodi di cui si servono i proprietari per raggiungere questo fine sono esposti nell'*Analisi della proprietà capitalista;* tali processi risultano a limitare la produzione ed a scemare il profitto; ma, dice il Loria, sono ugualmente attuati perchè sono necessari ad impedire la ricostituzione della terra libera. Essi però non si verificano più allorquando l'appropriazione totale della terra preclude agli operai l'acquisto dell'unità fondiaria; laonde la mercede potrà crescere senza compromettere la persistenza dell'economia capitalista fino a quel livello, raggiunto il quale il salariato potrebbe accumulare la ricchezza necessaria all'acquisto contrattuale della terra.

La misura del salario dipende dalla forza rispettiva di resistenza della classe imprenditrice e salariata, ove si prescinda dagli interessi del proprietario del suolo. I salariati manifestano questa forza colla desistenza dal lavoro, l'imprenditore principalmente col mantenimento di disoccupati, i quali prendano il posto degli operai scioperanti. Ora afferma l'autore che l'aumento di salari che i lavoratori domandano dev'essere superiore al profitto della ricchezza, la quale essi perdono durante lo sciopero, mentre il capitalista accorderà l'aumento solo se la diminuzione permanente di profitto (capitalizzato), che gli deriverà dall'incremento delle mercedi, sia minore della perdita di profitto sofferta durante il periodo dello sciopero. Queste condizioni sarebbero inconciliabili se il capitale fosse esclusivamente costituito di salari ma quando consti anche di capitale-tecnico, può avvenire che il profitto ottenibile dal capitale totale durante il periodo dello sciopero, superi la capitalizzazione del profitto ottenibile durante lo stesso periodo dal solo capitale-salario. Gli operai, colla minaccia di scioperi

successivi, potrebbero elevare il salario fino a quel saggio, al quale la riduzione del profitto proveniente al capitalista da uno sciopero fosse minore di quella cagionatagli da una elevazione minima dei salari. Il che però suppone che la loro azione non sia contrastata dalla esistenza di lavoratori eccessivi. Dei quali l'imprenditore deve creare un numero tanto più grande, quanto minore è il salario, poichè maggiore è in tale caso il numero degli operai insoddisfatti, mentre basta crei un numero meno grande di eccessivi, quanto più il salario si accosta al saggio massimo. Ma l'applicazione di maggior numero di lavoratori, a parità di condizioni, dà un prodotto più elevato; laonde il salario più, alto, costringendo al mantenimento d'una minore quantità di disoccupati, è, in linea generale, più produttivo.

Quando il salario, che dà il massimo prodotto, dà anche il massimo reddito al capitalista, sarà prescelto; e ciò potrà avvenire tanto più probabilmente, quanto più la cifra di codesto salario sarà minore, ma sempre si adotterà quella misura di mercede che risponde alla proporzione minima fra il capitale-salario ed il reddito; o, in altri termini, quella, la quale combinata colla produttività inerente al numero degli occupati, consenta all'imprenditore il reddito più elevato. Questa conclusione sembra contraddittoria all'efficacia assegnata agli scioperi, poichè se ciascun saggio di salario impone una spesa determinata ed offre un prodotto determinato, e vien scelta la misura che rende massima la differenza fra il secondo ed il primo termine, non si scorge come la misura stessa possa essere in alcuna guisa modificata. Ma il Loria scrive che per conoscere se il salario abbia raggiunto il saggio massimo giova lo sciopero, così ai capitalisti come agli operai, i quali potranno constatare se sia maggiore la perdita temporanea derivante dalla cessazione del lavoro, o rispettivamente la perdita od il lucro permanenti derivanti dalla elevazione di mercedi. Inoltre soggiunge che lo sciopero sarà uno stimolo per i capitalisti ricalcitranti ad adottare il salario che conferisce loro il reddito massimo, come poi varrà ad affrettare quelle elevazioni di mercede, che fossero consentanee alle mutate condizioni della produttività dell'industria.

Senza dubbio è acuto e lodevole il tentativo di coordinare il fenomeno dello sciopero alla determinazione del salario e di ridurre a termini precisi le relative perdite ed i relativi guadagni degli operai e degli imprenditori. Però la teorica non mi pare sufficiente a chiarire la legge del salario normale. Anzitutto, anche ammesso il punto di

veduta dell'autore, il salario minimo si presenta sempre il più conveniente all'imprenditore. Infatti esso riduce al minimo le spese per i salari, ed a parità di altre condizioni, quindi, la quantità del capitale, e consente di occupare il massimo numero di operai, cioè accresce la produttività dell'industria in sommo grado, poichè ogni resistenza isolata o collettiva dei lavoratori sarebbe impedita dalla deficienza di accumulazioni, impossibili appunto, data una mercede che risponde ai soli bisogni indispensabili della sussistenza materiale; quindi mancherebbe la ragione di mantenere una quantità di soprannumeri. Ma astraendo da queste ipotesi, non mi è dato di convenire nel concetto dello autore, secondo il quale la cifra dei soprannumeri occorrente per rendere vano lo sciopero sia inversamente proporzionale alla quantità del salario. O gli operai ritengono che qualunque loro resistenza sarebbe inutile, perchè le perdite inflitte al capitalista dallo sciopero risulterebbero inferiori a quelle a lui derivanti dall'incremento del salario, e si asterranno dallo sciopero, ed anche se lo compissero, non occorrerebbero soprannumeri per impedire un incremento di mercede; o invece gli operai ritengono che la resistenza sarebbe giovevole ai loro interessi, ed allora per annullare gli effetti dello sciopero è necessario sostituire un numero di disoccupati uguale agli impiegati. Non si comprende perchè, dato un salario inferiore, il numero degli scioperanti sarebbe minore di quel che dato un salario superiore; sia il salario basso od alto, quando vi ha la fiducia di poterlo ottenere più elevato della misura presente, scioperando, nell'un caso e nell'altro gli impulsi sono quantitativamente identici. Anzi, nell'ipotesi di salario alto, le accumulazioni maggiori permetteranno una resistenza più lunga ed efficace, e perciò se una divergenza vi fosse, nella quantità dei disoccupati, questa dovrebbe esigersi più grande, allorchè la mercede è più elevata, salvo nel caso in cui il salario avesse raggiunto il suo massimo, poichè al di là di questo punto non potrebbe essere accresciuto. Laonde il salario massimo sarebbe il solo che consentisse una produttività uguale al salario minimo, e maggiore a quella ottenibile con tutti i salari intermedi, poichè aumenterebbe l'occupazione totale dei lavoratori, ed escluso il salario minimo, esso fornirebbe il massimo reddito all'imprenditore, salvo che l'elevazione assai grande del suo saggio neutralizzasse per lui gli effetti benefici della cresciuta produttività del lavoro. Che poi a rendere vane le resistenze e gli scioperi occorra un salario più o meno alto, nel sistema del Loria, dipende

dalla forza della classe lavoratrice, o meglio dalla durata che può raggiungere la desistenza del lavoro. Le due quantità che i capitalisti raffrontano sono la perdita temporanea di profitto sofferta durante lo sciopero e la perdita permanente loro derivante dall'incremento dei salari; ma la prima perdita sarà tanto più grave, quanto maggiore sarà la durata dello sciopero; così le probabilità di successo dello sciopero cresceranno col suo prolungarsi. Quindi, ad ogni modo, la determinazione del salario, in funzione dei fattori summenzionati, richiederebbe la cognizione della durata dello sciopero, la quale, ove non tengasi conto dei sussidi eventuali, dipende alla sua volta dalle accumulazioni precedenti della classe lavoratrice, ossia dalla entità del salario. La dottrina dunque supporrebbe fissato l'elemento che deve ricercarsi, od almeno dovrebbe restringersi ad una designazione approssimativa e poco precisa delle relazioni fra il saggio della mercede e la durata degli scioperi. Nemmeno è provato in modo assoluto che gli imprenditori mantengano operai eccessivi; quelli che sogliono prendere il posto degli scioperanti possono provenire da altri paesi, in cui i rapporti locali delle mercedi sono anche meno favorevoli, e la turba di coloro che si alimentano dei fondi di beneficenza difficilmente si dedica, pur se chiamata all'industria, al lavoro produttivo. Infine il Loria, elevando lo sciopero quasi a funzione normale, trascura troppo quegli elementi che, influendo sulla valutazione soggettiva dei beni presenti per parte degli operai e degli imprenditori, esercitano una spiccata influenza sull'ammontare e sulla misura dei salari.

Esaurita l'indagine nel caso semplice, l'autore considera la formazione del salario quando il prodotto debba tripartirsi fra il proprietario del suolo, cui compete la rendita di monopolio, l'imprenditore, il lavorante. L'arbitro della distribuzione diviene il proprietario, che può convertirsi in capitalista; mentre questi, allorchè la terra è tutta occupata, non può convertirsi in proprietario. Però il capitalista può desistere dalla domanda di terre per un determinato periodo, ed il proprietario reagire, mediante riserva di una parte delle proprie terre, ed offerta delle rimanenti a saggi elevati di reddito. La sottrazione di capitale ad impieghi produttivi scema la efficacia dell'industria, e quindi, a seconda della formazione di un capitale eccessivo più o meno esteso, si avranno e diverso prodotto e diversi redditi, ma il saggio prescelto di profitto sarà quello valevole a massimizzare la rendita fondiaria; è superfluo avvertire che la massima rendita di monopolio

non coincide necessariamente colla massima produttività. Tutto ciò nell'ipotesi statica, ma è d'uopo rilevare le influenze che nella ripartizione possono verificarsi così per le mutazioni nell'efficacia degli elementi produttivi, come per la concorrenza fra i proprietari di uno stesso elemento produttivo, come pure per le mutazioni nell'offerta dei singoli elementi produttivi. In queste disamine il Loria espone stupende osservazioni, che riflettono anche problemi d'ordine generale: così, rispetto alle mutazioni nell'efficacia degli elementi produttivi, chiarisce egregiamente taluni effetti della aumentata o diminuita produttività nel conseguimento delle merci di consumo del lavoratore. Procede alla considerazione del capitale richiesto a ciascuna produzione; ed a questo proposito rivolge aspra censura alla formola del Böhm-Bawerk, secondo la quale ogni periodo produttivo richiederebbe un fondo di sussistenze, sufficiente a mantenere gli operai per la metà del periodo stesso e per una mezza unità di tempo ulteriore, e quindi per un mezzo anno in più della metà del detto periodo, se la produzione si distingua in stadii annuali. Se la produzione dura due anni, dice il Böhm-Bawerk, alla fine del primo gli operai, i quali sono occupati alla trasformazione in prodotto compiuto, del prodotto semi-compiuto, ricostituiscono metà delle sussistenze occorrenti al complesso della classe lavoratrice; quindi chiamando 1 i viveri di tutti gli operai, ricostituiscono $^1/_2$; laonde basta avere sussistenze per $\frac{2+1}{2}$, cioè per 1 $^1/_2$ anni. Se la produzione dura tre anni, alla fine del primo anno è ottenuto $^1/_3$ del prodotto totale, in forma compiuta, così che per il secondo anno occorrono soltanto $^2/_3$ di sussistenze, ed alla fine del secondo anno, avendo trasformato gli operai dell'ultima schiera in prodotto compiuto un altro terzo, oltre a quel terzo che è disponibile per il lavoro or divenuto completo degli operai della seconda schiera, occorre soltanto $^1/_3$ di sussistenza, così che la sussistenza totale richiesta è $1+{}^2/_3+{}^1/_3=2$ anni di viveri. Il Loria obbietta che « questo modo di contabilità ripugna alle leggi più elementari del valore capitalista ». « Infatti, continua, è abbastanza evidente che la quantità di viveri, costituenti il salario di un determinato numero di operai, ha sempre un valore minore del prodotto di questi operai, poichè è appunto questa differenza che costituisce il profitto. Perciò il salario di un dato numero d'uomini non ha un valore eguale al doppio del prodotto ottenuto da metà di questi uomini, ma ha un valore minore; e quindi, *e converso*, nello esempio supposto, le materie prime prodotte da metà degli operai

hanno un valore maggiore della metà del salario degli operai totali. Dunque, ponendo i viveri di questi operai uguali a 1, il capitale totale non è eguale a 1 $^{1}/_{2}$, ma è superiore a questa cifra. E si dica altrettanto quando i viveri siano prodotti in 3 anni, o in qualunque altro lasso di tempo ».

Non nego che in qualche luogo del suo libro sull'interesse il Böhm-Bawerk abbia riguardato come sinonimi la quantità delle ricchezze componenti i salari ed il prodotto del lavoro pagato con tali salari: e ciò è erroneo, poichè, posta questa uguaglianza, il profitto sarebbe zero, come il Loria avverte. Però tale equazione non è un dato essenziale alla teorica del Böhm-Bawerk sulla quantità del capitale occorrente sin dall'inizio della produzione; teorica la quale è vera nella ipotesi, in cui solo capitale-salario sia richiesto alla produzione, o solo se, coll'ipotesi più completa, si riferisca alla parte di capitale applicata al pagamento dei salari. Sta bene che il prodotto della metà degli operai addetti alla trasformazione della merce semi-compiuta in merce compiuta, è una quantità superiore al salario di codesta schiera di operai, ma non si afferma che tutto questo prodotto sia trasformato in fondo-salari. Supponendo una condizione costante dell'industria. l'imprenditore riterrà come proprio profitto la parte eccedente la ricostituzione dei salari della metà degli operai, e questa, ove sia immutato il saggio delle mercedi, basterà appunto a provvedere alle sussistenze di ugual numero di lavoratori per uguale tempo. Certo anche una parte del profitto potrebbe essere investita nell'industria. ma allora si avrebbe una mutazione di rapporti, la quale è esclusa, poichè si tratta di determinare il minimo di sussistenze, che è necessario derivi da una produzione precedente. Del resto, quando si reimpiega nell'industria il salario ricostituito, si fa una nuova applicazione capitalista, e quindi tutta la mercede è attinta a un fondo precedente, niuna al prodotto del lavoro medesimo, il quale è un risultato posteriore. La graduale formazione del prodotto compiuto solo consente che l'accumulazione gradualmente avvenga e che parte di essa si compia anche durante gli studi industriali, di cui la produzione consta, mentre la parte uguale alle sussistenze durante la metà del periodo produttivo, più una mezza unità del periodo stesso, deve preesistere alla produzione medesima.

Interessantissimi sono i riflessi relativi alla concorrenza; per una strana inversione di linguaggio noi accagioniamo alla concorrenza i

fenomeni che si debbono invece alla mancanza di essa. « La libera concorrenza, egregiamente scrive, esercita oggi il suo impero soltanto nella sfera innocente dei rapporti della circolazione e nell'orbita relativamente limitata che le vien consentita, ha un'influenza benefica ed adeguatrice, quanto che riesce a commisurare il reddito dei diversi proprietari di uno stesso elemento produttivo alla quantità di questo elemento, che è da essi posseduta. Le gravi sperequazioni che oggidì si manifestano, non iscattano già nell'orbita della circolazione, ma sì della distribuzione della ricchezza, e sono il risultato, anzichè della concorrenza, che in questa sfera di fenomeni non ha alcun impero, della inesistenza d'ogni concorrenza fra lavoratori e capitalisti, fra capitalisti maggiori e minori, fra capitalisti impieganti una diversa proporzione di terra, fra proprietari del capitale produttivo e dell'improduttivo, fra capitalisti e produttori...; è il monopolio dei proprietari di fronte ai capitalisti, e non già la concorrenza fra questi, che determina l'elevazione enorme delle rendite; è il monopolio del capitale, e non già la concorrenza fra gli operai, che deprime il salario; la stessa ruina dei minori capitalisti, che una fraseologia invertita descrive come il prodotto della concorrenza fra la grande e la piccola impresa, è invece il prodotto dell'assenza d'ogni concorrenza fra esse, o della impossibilità in cui si trova il capitalista minore di convertirsi in capitalista maggiore, e sarebbe ignorata in una forma economica che tale concorrenza consentisse ».

Prende occasione l'autore da questo argomento per discutere i rapporti tra i fenomeni di circolazione e quelli di distribuzione. Sostiene che questi ultimi presentano minore complessità, poichè si manifestano anche quando prevale l'associazione semplice del lavoro, mentre i fatti di circolazione suppongono la divisione od almeno l'associazione complessa di primo grado, e perchè il valore non può spiegarsi senza conoscere i fenomeni di distribuzione. Dice che anche data l'economia di scambio, quanto viene distribuito è sempre un prodotto, non un ente imponderabile, astratto, quale il valore. Noi concordiamo col Loria in quest'ultima proposizione, nella quale convengono, del resto, anche alcuni di coloro che egli classifica nell'opposta categoria di scrittori, poichè quando affermano la necessità di tener conto del valore del prodotto, vogliono riferirsi ad un elemento che ha influenza sui varii redditi, non all'oggetto stesso della distribuzione.

Ora se è vero che la ricchezza, e non il valore, è ripartita, pur

nondimeno in una economia di scambio il valore del prodotto deve, in linea generale, superare il valore degli elementi produttivi perchè l'impresa possa continuare, e dall'eccesso dell'un valore sull'altro si misura la quantità stessa, la quale costituisce il fondo di distribuzione. Inoltre ciascuno dei cooperatori dell'industria dovrà scambiare il prodotto ottenuto in retribuzione dei propri servigi, colle merci di proprio consumo e a seconda della potenza d'acquisto di quello, conseguirà in definitiva una parte maggiore o minore di prodotti di consumo. Nè si dimentichi che, quantunque la rendita ricardiana possa sorgere anche al di fuori dello scambio, bastando alla sua manifestazione che, sopra due terreni, il rapporto fra i costi ed il prodotto sia differente, quando si supponga che i profitti normali tendano ad uguagliarsi, tuttavia essa acquista determinazione più autonoma quando i prodotti si scambiano, ed allora appare una conseguenza della legge, per cui, richiedendosi all'appagamento della domanda prodotti a costi differenti, il valore deve regolarsi sul costo più alto. L'intendimento pieno della teorica della rendita, che è pure un fatto di distribuzione, non si ha, se non si conosca la particolare formazione del valore nel caso di prodotti a costi differenti. E lo Stuart Mill, che nel suo trattato di proposito premette la dottrina della distribuzione a quella della circolazione, deve, parlando della rendita, ricorrere a principii di valore, e in un capitolo speciale, successivo all'esposizione della dottrina del valore, riprendere la teorica della rendita per completarla.

D'altro canto la possibilità stessa della concorrenza si collega alla posizione delle classi economiche, la quale, alla sua volta, risulta dalla distribuzione delle ricchezze; ed è dalla quantità del reddito che in parte si misura l'utilità finale delle ricchezze scambiate per ciascuno dei contraenti. Inoltre è chiaro che non si aggiunge alcuna verità alle cognizioni nostre, qualificando, per esempio, il salario come il valore (di scambio) del lavoro, il profitto come il valore (di scambio) dell'attività imprenditrice, e anzi si commettono gravi errori ove si estendano le leggi del valore dei prodotti puramente e semplicemente alle leggi dei redditi.

Si ha in queste mutue relazioni di fatti un esempio delle azioni e reazioni reciproche, che si verificano nei rapporti sociali, e che però non impediscono un'analisi anche esauriente dei fatti. Invero se si può concepire anche la circolazione, al di fuori della distribuzione, poichè un imprenditore, o solo o coll'aiuto dei famigliari, può

formare un prodotto, che non è per lui oggetto di consumo, e così dare origine ad una ricchezza che circola senza distribuirsi, non può negarsi che i fatti di distribuzione siano primordiali e quasi coevi a quelli di produzione. Il parlare di uno scambio con sè stesso, come fanno taluni scrittori anche insigni, è compiere una generalizzazione solo verbale del fenomeno dello scambio, non però di quello del valore subbiettivo. Il quale veramente è la norma di ogni funzione economica, e regolando così gli atti di produzione come quelli di scambio, come quelli di accumulazione capitalista o di intrapresa, può dirsi preesistente e alla circolazione e alla distribuzione della ricchezza. Notammo che esso dipende in parte dalla quantità di ricchezza posseduta, ma si può pensare benissimo quali siano le utilità di frazioni successive della medesima ricchezza, per chi non ne possegga alcuna o non abbia altro modo di acquistarne al di fuori di quello che viene in considerazione; e d'altronde poi senza sapere quali leggi concrete governino ciascun reddito, si può esaminare l'influenza della quantità del reddito, sopra la valutazione subbiettiva delle unità di un prodotto. Dunque si dovrebbe nell'esposizione didattica muovere logicamente da talune proposizioni generali comuni alla circolazione ed alla distribuzione, e far seguire a quelle talune nozioni relative alle tendenze ed ai fenomeni principali che si manifestano nella distribuzione; indi dimostrare i teoremi più particolari della circolazione e della distribuzione. Ed è questo, come avverte il Loria benissimo, il sistema seguìto nel recente trattato del Pierson.

Discussa ampiamente l'efficacia delle mutazioni nell'offerta degli elementi produttivi, l'autore presenta e commenta una larga messe di dati statistici, i quali attestano come negli ultimi anni siasi verificata una poderosa elevazione del salario sopra il minimo saggio. Contesta l'opinione dello Schulze-Gäwernitz, che attribuisce alla grande impresa il merito degli alti salari, e pure respinge l'opinione di coloro che spiegano le alte mercedi colla elevata produttività industriale, giustamente osservando come il fenomeno non sia speciale alle grandi imprese (e non potrebbe, del resto, esserlo per la concorrenza dei lavoratori), e come se l'elevazione del salario sul minimo saggio rende il lavoro più produttivo, non sia poi certo che ad ogni elevazione ulteriore del salario debba corrispondere un incremento di produttività del lavoro stesso.

Questi argomenti sono pure splendidamente trattati nel libro recente

del Ricca-Salerno sul salario, e per via diversa giungono i due autori a conclusioni affini, quantunque il Ricca-Salerno anche rilevi le ragioni per le quali il salario dell'infima schiera di lavoratori sia scarsamente aumentato; ma specie nel rispetto dei rapporti fra la produttività del lavoro e gli alti salari, le considerazioni che si trovano nelle opere di questi illustri nostri economisti quasi si completano.

Ed ora vediamo i concetti dell'autore sopra altri problemi, che egli connette e all'esistenza di elevati salari e al prevalere della rendita fondiaria di monopolio.

III.

È stato da molti scrittori notato come nel periodo attuale vi sia una vivace circolazione della proprietà fondiaria; questa circolazione l'autore attribuisce in principal modo alla rendita di monopolio, la quale, presentando incrementi e decrementi frequenti, sospinge il proprietario alla vendita delle terre. Vi sono delle circostanze perturbatrici; ma i decrementi di rendita, generando lo sbilancio nell'azienda del proprietario, determinano spesso l'espropriazione forzata del suo immobile, come gli incrementi ne provocano l'alienazione volontaria; per tal modo « se la rendita ricardiana, grazie al suo incessante incremento, fa della rendita della terra un fatto eccezionale, il moto vibrativo così pronunciato nella rendita di monopolio riesce a fare della vendita della terra un fatto consueto ». Dimostra il Loria come questa influenza sia più sentita in quei paesi in cui prevale maggiormente la proprietà fondiaria, ed in cui essa si manifesta molto accentrata, e conforta la proposizione di numerose prove induttive.

Ma se la rendita tende ad accrescersi col progresso della produzione, la circolazione della proprietà fondiaria pure tende a farsi più accentuata e più vasta; e mentre si ha un'offerta crescente di terre, l'elevatezza del salario genera ed accresce negli operai la possibilità di acquistarle. Ora se gli operai potessero acquistare l'unità fondiaria, secondo i concetti fondamentali dell'autore, si ricostituirebbe a poco a poco l'associazione mista e con ciò si eliminerebbe il profitto; donde una lotta del capitale per impedire che le terre alienate siano ottenute dai lavoratori; lotta la quale mira e a rallentare le accumulazioni operaie e ad elevare il prezzo della terra, oltre quel punto cui le ac-

cumulazioni stesse possono pervenire. Il Loria nota la difficoltà maggiore dell'impiego dei piccoli capitali, il saggio d'interesse inferiore, che taluni istituti di credito pagano sui piccoli depositi, benchè potrebbesi osservare come altri istituti seguano proprio la regola opposta, rammenta gli ostacoli che si frappongono alla continuazione del risparmio operaio; ma avverte subito che l'efficacia di questi ostacoli non è grande e che ben più poderosa dev'essere l'azione del capitale sull'offerta di terre. In alcuni Stati vincoli giuridici rendono difficile specialmente l'alienazione della terra in piccoli lotti, ma tali vincoli non sono nè universali, nè insormontabili, e perciò si adotta un metodo più decisivo, quello di rincarire artificialmente la terra. La sopravalutazione dev'esser tale che il prezzo della terra (unità fondiaria) superi la somma dei risparmi operai; ora, siccome il prezzo del terreno è il quoziente della rendita per il saggio del profitto, basta diminuire il saggio del profitto a rendita costante, o più che proporzionalmente alla diminuzione della rendita per provocare l'aumento di prezzo del suolo. Ma ove si crei un capitale eccessivo, prosegue l'autore, scema il prodotto e quindi la rendita; però la riduzione del profitto è proporzionalmente maggiore, il che appunto eleva il menzionato quoziente, che esprime il valore della terra. La creazione del capitale eccessivo e la diminuzione del capitale impiegato produce eccesso di popolazione, che scema il salario; laonde anche si decresce la potenzialità delle accumulazioni operaie. Questa diminuzione di salario è un effetto solo eventuale, quando il capitale consta, oltre che di mercedi, di altri elementi. La diminuzione del saggio del profitto è dannosa al capitalista; ma essa deve procedere sino al momento in cui il valore della terra diviene inibitivo per i salariati; ed è poi questo valore inibitivo che offre le basi per la definitiva tripartizione del prodotto. Il processo può anche essere inverso a quello descritto e iniziarsi colla elevazione di prezzo compiuto dal proprietario; ma perchè questa elevazione si mantenga occorre che l'acquirente si acconci a diminuire il saggio del profitto. Tuttavia il valore artificialmente elevato delle terre non si manterrebbe se non vi fosse una quantità di capitale richiedente la terra posta in vendita. Un capitale produttivo non avrebbe efficacia e non si dedicherebbe alla domanda di terre in queste condizioni, giacchè dovrebbesi da colui che in tale guisa l'impiega, sperare un incarimento successivo sul prezzo del terreno od una elevazione di rendita, la quale è esclusa dall'ipotesi di

una tendenza, almeno momentanea, alla diminuzione. Quindi il capitale controvalore dev'essere improduttivo; però la sua improduttività non consentendogli un profitto che a spese di altri redditi, dovrà il capitalista poter acquistare il terreno ad un prezzo inferiore al normale, e di tanto che la differenza fra i due valori rappresenti un adeguato profitto. Ma, scrive il Loria, se il prezzo al quale la terra è venduta al capitalista fosse meno che inibitivo, si potrebbe ricostituire l'associazione mista; occorre quindi che il prezzo normale sia ultra-inibitivo, poichè la differenza fra il valore ultra-inibitivo ed il valore inibitivo dia al capitalista improduttivo il profitto. E se la terra viene acquistata allo scopo di rivenderla, il profitto corrispondente al secondo periodo è percepito dal capitale controvalore mediante una elevazione del valore della terra, che così si vende ad un prezzo doppiamente ultra-inibitivo.

La maggior parte del capitale improduttivo — salvo i casi di una sopra-valutazione speciale — si forma a detrazione del capitale produttivo; e l'autore dimostra come esso si costituisca e quali debbano essere le sue dimensioni perchè si precluda l'adito al lavoratore di acquistare l'unità fondiaria. Egli riferisce le osservazioni di molti economisti ed agronomi, i quali hanno, senza darne una spiegazione sufficiente, rilevato la sproporzione fra il prezzo e la produttività del terreno, ed allega molti fatti che comprovano in varii paesi una elevazione nel prezzo del terreno non conforme al reddito che può sperarsene. Diminuiscono i prezzi delle derrate agrarie, e pure tuttavia sale il valore del terreno, ed a tale altezza che il risparmio operaio non può in media giungere all'acquisto dell'unità fondiaria. I piccoli poderi sono anche sopravalutati in grado maggiore; e se i salariati riescono ad acquistarli, ben presto ne sono espropriati dai capitalisti.

Anche la *colonizzazione interna*, secondo il Loria, è un mezzo per creare piccole proprietà insufficienti, le quali adducono a rovina il lavoratore che vi ha consacrati i propri risparmi. In periodi anormali si manifesta una *sopra-valutazione straordinaria*, la quale riesce a controbilanciare l'effetto deprimente di un'offerta troppo grande e subitanea di terre. Quando in Italia si posero in vendita i beni ecclesiastici, si formò improvvisamente un capitale controvalore improduttivo dalle banche, che emettevano biglietti a corso forzoso e li prestavano ad un interesse di favore agli acquirenti dei beni ecclesiastici. Il deprezzamento del medio circolante privava i possessori di

questo di una parte della loro ricchezza, che veniva direttamente trasferita ai mutuatari degli istituti di emissione, e si rivolgeva a domande di terra. In un periodo successivo l'abuso delle emissioni provocò la rivulsione e l'elevazione del saggio dell'interesse, da cui gli acquirenti erano doppiamente danneggiati, per la diminuzione del valore delle terre che ne derivava e per l'incremento del loro debito verso le banche; però nel frattempo era stata compiuta l'inibizione del suolo agli operai.

Analoghi fatti avvennero nei paesi nuovi; ma l'esempio più memorabile di inibizione straordinaria è la vendita dei beni nazionali verificatasi durante la rivoluzione francese. Non solo il governo giacobino resiste alle istanze dei lavoratori, che domandano l'assegnazione di parte delle terre, non solo largisce amplissimi tratti di terreno ai capitalisti, ma preclude con ingegnosi artifici l'acquisto della terra a quelli, accorda ai capitalisti acquirenti dilazioni e pagamenti rateali, emette *mandati territoriali* che debbono estinguere una quantità equivalente di assegnati e convertirsi in proprietà fondiaria; e con tali artifici il capitale controvalore impedisce il deprezzamento che poteva provenire dalla improvvisa offerta di tanta quantità di terre.

Seducente è senza dubbio la spiegazione dell'autore, che sa riannodare alla teorica della sopra-valutazione tanti fenomeni differenti. Ma è appunto la possibilità della sopra-valutazione che ci sembra di dover escludere, perchè è contraddittoria agli interessi presenti e futuri del capitalista. Nelle pagine successive il Loria prova che la sopra-valutazione adduce alla disintegrazione dell'economia capitalista, ma tosto opera una modificazione nel riparto che danneggia i redditi della proprietà. All'eminente scrittore non sfuggono queste troppo evidenti obbiezioni, ed egli ritiene di eliminarle osservando che la sopra-valutazione si compie senza che i capitalisti ne siano consci, e sostenendo, in armonia alle premesse sulla mercede che abbiamo dianzi discusse, che tuttavia la perdita di prodotto proveniente da una riduzione diretta di salario sarebbe anche più rilevante e per la quantità minore di operai applicata all'industria e per la quantità maggiore di capitale improduttivo che è richiesta. Ora vedemmo come col salario al minimo saggio non si richieggano operai eccessivi, non consentendo il minimo alcuna accumulazione e quindi alcuna resistenza; e se si opera una brusca riduzione del salario, per un periodo intermedio, potrà aversi la necessità degli eccessivi, ma ben presto,

ove possa effettuarsi questo provvedimento, la tenuità del salario toglierà agli operai il mezzo per mantenersi durante lo sciopero, e quindi renderà lo sciopero praticamente inattuabile. Nè può ritenersi che il proprietario-capitalista sia incosciente del processo che si verifica, quando acquista ad un valore esageratamente elevato il terreno, salvo che si dedichi ad industrie di speculazione sulle differenze, chè allora può ingannarsi sulle tendenze delle variazioni di prezzo; però il suo svantaggio particolare ha riscontro nel guadagno di altri, come avviene sempre nei negozi aleatori. Quindi mancherebbe in condizioni normali l'impulso al capitalista, sia pure improduttivo, per acquistare la terra ad un prezzo che dovrà essere la causa della sua distruzione economica: e anche ammesso che il suo profitto sia superiore a quello che risulterebbe dalla riduzione del salario al minimo saggio, non può dirsi che questa riduzione sia fonte di danni avvenire così gravi, quali si presentano quelli provenienti dalla sopra-valutazione.

Ancora ci lasciano esitanti le acute considerazioni dell'autore intorno al valore ultra-inibitivo ed al valore inibitivo della terra. Le difficoltà di coesistenza di questi due valori sono nell'opera stessa che esaminiamo messe in rilievo; ma pure l'interesse che il capitale improduttivo percepirebbe non ci pare concretamente realizzato, se non quando in un periodo successivo il terreno sia alienato. Il Loria invero dice che il capitale improduttivo non può attendere profitto dall'investimento in terra, perchè dal momento in cui questo impiego si realizza, esso si trasforma in capitale produttivo, e perciò deve conseguirlo nel periodo stesso dell'acquisto; se, egli scrive, il valore della terra venduta al capitale improduttivo controvalore è uguale alla rendita moltiplicata per un saggio d'interesse di qualche poco superiore al normale, quel capitale ottiene la terra ad un prezzo di favore, e la differenza fra il prezzo normale e questo prezzo specifico, costituisce l'interesse od il profitto spettante a quel capitale, pel periodo nel quale ha funzionato come capitale improduttivo. Ora mi sembra che questo interesse, per andare a vantaggio del capitalista, debba tradursi in qualche prodotto palpabile; il risparmio di spesa che il capitale improduttivo fa nello acquisto di un fondo normalmente venduto ad un prezzo superiore, gli giova in quanto al capitale inferiore risponda un profitto più grande, od in quanto egli possa rivendere al prezzo normale più elevato questo terreno; ma sin quando l'una di queste eventualità non si verifica, il capitalista non trae alcun beneficio dall'acquisto a prezzo

minore. Come nelle industrie di speculazione, il rialzo dei prezzi non è un vantaggio per lo speculatore se non quando egli può vendere a prezzo più alto di quello cui fece l'acquisto; così nell'ipotesi fatta del capitale improduttivo controvalore, questo ottiene veri beneficii, solo allorchè il risparmio di ricchezza si manifesti effettivo. Ma si risponderà che la differenza fra il valore ultra-inibitivo ed il valore inibitivo costituisce appunto una quantità concreta di beni; perchè se eravi, per esempio, un capitale improduttivo di 1000, e l'impiego in terre ne richiede 800, le 200 dedicate al fondo di consumo o ad un investimento produttivo, formano l'interesse od il profitto per il periodo della improduttività. La risposta non sarebbe però decisiva, poichè la quantità del capitale improduttivo precedente non è da alcun elemento rigorosamente limitata e poichè solo si avrà una diminuzione della quantità improduttiva, una diminuzione, che troverebbe il suo riscontro in una quantità accresciuta del capitale produttivo. Non si comprende poi perchè il capitalista rivendendo il terreno debba potere elevarne il prezzo, e poichè questa elevazione di prezzo non determini alla sua volta una diminuzione del saggio del profitto, la quale generalizzi il saggio ultrainibitivo. D'altra parte, la elevata proporzionalità del prezzo dei terreni ai prodotti, che se ne ottengono, non è fenomeno costante nemmeno nell'ultimo periodo della costituzione economica, e nei capitoli seguenti l'autore fornisce esempi di prezzi inferiori alla capitalizzazione dei profitti correnti, il che egli attribuisce invero alla disintegrazione successiva, alla sopravalutazione. Per i fatti di sopravalutazione straordinaria crediamo si possa veramente discorrere di elevazione artificiale di prezzo, poichè in quei periodi di alienazione brusca ed improvvisa di tanta quantità di terre, appare almeno come immediato interesse di varie classi la contrapposizione di una domanda, la quale valga ad eliminare l'offerta subitaneamente accresciuta.

Il Loria, nel capitolo quarto dell'opera, studia la dinamica economica derivante dalla sopravalutazione, indagando gli effetti delle mutazioni nell'efficacia degli elementi produttivi, nell'offerta di questi, nel sistema tributario, e quelli della reazione della terra, del capitale e del lavoro contro i progressi della sopravalutazione. Le osservazioni esposte sono logicamente e rigorosamente dedotte dal principio della sopravalutazione e le questioni svolte presentano grande importanza, anche per chi dissenta da codesto concetto. Ma per i limiti del nostro assunto riferiamo soltanto alcune considerazioni concernenti

l'impiego delle donne e dei fanciulli, ed alcuni riflessi riguardanti l'impiego del capitale tecnico produttivo. Osserva il Loria che nei paesi, in cui una organizzazione democratica della proprietà fondiaria consente ai lavoratori la proprietà di una certa estensione di terreno, gli operai adulti impiegati nelle fabbriche prestano un lavoro intermittente, per coltivare nel tempo disponibile la propria zolla. Ciò spiega come nella Russia si abbia una enorme espansione del lavoro femminile ed infantile, e la intensa domanda di esso ne elevi il valore, tanto che è superato dal salario maschile di $^{1}/_{3}$ soltanto, mentre in America il salario maschile è 2 volte, in Inghilterra 2 volte e mezzo il salario femminile; ed il raccostamento si avverte specie nelle industrie, nelle quali è maggiore la proporzione delle donne impiegate sugli operai totali. Ora, l'espansione che viene data all'impiego industriale delle donne produce un fatto demografico — dice l'autore — di singolare rilievo, poichè mentre nei paesi, ove la terra è meno fertile, la popolazione femminile eccede la popolazione maschile, nei paesi ove è maggiore la produttività del terreno si incontra il fenomeno inverso.

« Così i soli paesi d'Europa, in cui la popolazione maschile eccede la femminile sono l'Italia (ove, secondo i dati dell'ultimo censimento, s'hanno in media 995 donne su 1000 uomini), la Grecia, la Rumenia, la Bulgaria e gli altri principati danubiani. Perchè ciò? Gli è che in questi paesi, nei quali predomina lo sfruttamento più spietato delle donne nelle industrie, è più vibrata la loro mortalità e di tanto è assottigliato il loro numero a paragone dell'altro sesso; laddove nei paesi ove la fertilità della terra è minore, ed il lavoro del maschio adulto, ormai costante ed assiduo, viene naturalmente preferito al lavoro muliebre, la popolazione femminile, essendo meno sciupata nell'industria, presenta una relativa longevità ed una proporzione numerica più elevata... ». Però soggiunge che se la prevalenza numerica del sesso femminile è l'indizio d'una civiltà più squisita, è insieme l'indizio d'uno sfruttamento esorbitante del sesso maschile, e dice che l'equilibrio dei sessi potrà manifestarsi soltanto nella forma-limite dell'economia.

Senza perfettamente convenire coll'autore nei rilievi sull'influenza della fertilità della terra, si deve certo ammettere che l'intensificazione del lavoro femminile concorra a determinare una mortalità femminile più elevata. Certo ci sono paesi, come l'Austria-Ungheria, in cui pre-

vale il sesso femminile, ed in cui non può dirsi che l'impiego del lavoro muliebre sia inferiore (proporzionalmente al totale della popolazione femminile), a quello che si verifica in Italia; certo non può affermarsi che l'impiego delle donne nell'industria sia più grande in Sicilia, dove prevale la popolazione maschile, di quel che in Piemonte, dove, secondo le risultanze dei censimenti del 1861 e del 1881, prevale la popolazione femminile; certo la prevalenza del sesso maschile in Italia riscontrasi pure nel secolo XVIII, e le proporzioni dei due sessi nel mezzogiorno continentale e nell'Italia superiore, non sono notevolmente variate da cent'anni a questa parte, mentre nell'Italia centrale e nella Sicilia stessa la prevalenza delle donne è venuta da un secolo gradatamente cessando, e si avverte anzi una prevalenza degli uomini, laddove, sembra, che invece nel secolo XVI nell'Italia tutta si avesse una eccedenza di donne (1); però tutte queste circostanze debbono soltanto addurci a ritenere che la lieve eccedenza maschile constatata in Italia dipenda da un complesso di cause economiche e fisiologiche, non ad escludere l'efficacia dell'applicazione delle donne a lavori industriali, sulla durata della loro vita. Non bisogna nemmeno obliare che anche gli uomini presso di noi prestano attività dura e prolungata nella produzione delle ricchezze, e che la proporzione effettiva, la quale riscontrasi nelle rilevazioni, è la risultante della mortalità maschile e femminile, in rapporto alla natalità rispettiva, alla specie della emigrazione e della immigrazione; laonde anche l'equilibrio dei sessi potrebbe eventualmente essere indice di malessere sociale.

Le altre considerazioni del Loria, sulle quali vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori, riguardano l'applicazione dei congegni defensivi della integrità e della vita del lavoratore dalle insidie del processo meccanico o del lavoro di fabbrica. Mentre nel periodo sistematico dell'economia a salariati, l'altezza relativa del saggio del profitto rende il capitalista meno riluttante all'introduzione dei ripari tecnici, e la sottrazione del capitale occorrente alla produzione assicura la riduzione della mercede al minimo, nel periodo automatico, la sostituzione di codeste reti, di codesti apparati con un capitale produttivo, accresce

(1) J. Beloch, « Das Verhältnis der Gerschlechter in Italien seit dem XVI. Jahrkundert », nei *Jahbücher f. N. u. S.* Jena, 1898, II, pag. 64 e segg. e spec. 78-80.

il prodotto, determina una elevazione del reddito e della rendita, e così si presenta proficua al capitalista. Anche l'esuberanza della popolazione disponibile che permette di surrogare immediatamente le vittime degli infortuni industriali, cospira a rafforzare questo sistema così funesto ai lavoratori, ed i progressi del valore inibitivo del resto costringono l'imprenditore a ricorrere a qualsiasi metodo, atto a ridurre il costo di produzione e ad accrescere il prodotto. Il raffronto fra gli infortuni industriali del nord-est e del nord-ovest d'Europa esemplifica colla più eloquente plasticità questo contrasto interessante. Osserviamo anzitutto la Russia, paese che può dirsi appartenga tuttora alla fase sistematica del salariato, poichè la riduzione metodica del salario vi procede con tartarica brutalità. Nonostante il carattere inferiore della costituzione economica ivi dominante, nonostante il possente incentivo che le condizioni disagiate del capitale darebbero alla omissione di ogni spesa non rigorosamente necessaria alla produzione, nelle fabbriche russe non si nota quella assenza di ripari meccanici, che è così generale e così obbrobriosa nelle industrie dell'Europa occidentale... sebbene nella Russia nessuna disposizione legislativa imponga agli imprenditori di adottare provvedimenti, intesi a prevenire gli infortuni industriali, pure la cifra di tali infortuni, relativamente al numero degli operai impiegati, vi è minore che in Germania ed in Austria. Di 17 industrie, rispetto alle quali si hanno dati più certi, non ve ne sono che 4, in cui la cifra degli infortuni mortali sia maggiore in Russia che in uno degli altri due Stati. Per ciò che riguarda gli infortuni cagionanti invalidità permanente, non v'ha che una sola industria, in cui la cifra massima sia data dalla Russia. Solo per quanto riguarda gli infortuni cagionanti incapacità temporanee, vi hanno 12 industrie, nelle quali la cifra massima è data dalla Russia; il che però non attenua il significato eloquente della minore prevalenza degli infortuni gravi. Ma quegli stessi infortuni, che si producono nella Russia, e di cui la cifra è, come ognun vede, relativamente limitata, non sono dovuti, almeno nella loro grandissima maggioranza, alla imperfetta costruzione delle macchine, od alla insufficienza dei metodi preventivi, bensì al lavoro eccessivamente protratto, od alla perigliosa abitudine degli operai di ripulire le macchine, mentre queste sono in movimento, o di vestirsi e mutar posizione, mentre la macchina lavora..... Che se dalla Russia ci rivolgiamo all'Inghilterra, od al Belgio, ci imbattiamo nei fenomeni opposti. Gli infortuni indu-

striali, così frequenti nell'Inghilterra, non son dovuti alla eccessiva durata del lavoro, mentre al contrario, nel Regno Unito, questa va sempre riducendosi ad una misura assai tollerabile, ma si debbono alla insufficienza, od inesistenza dei ripari meccanici, che i capitalisti inglesi si ricusano pertinacemente d'applicare. Perciò nella Gran Brettagna gli infortuni son più frequenti in quelle industrie, ove si impiega con maggior prevalenza il capitale tecnico, e si accrescono quanto più l'impiego di macchine si generalizza e diffonde; poichè quanto più diffuso è l'impiego di macchine, tanto più l'omissione dei ripari meccanici riesce fatale al lavoratore. Frattanto dal Belgio si avverte come la maggior parte degli infortuni, che fanno strazio di quella popolazione operaia, sian dovuti agli ingranaggi non ricoperti, o agli utensili insufficienti, o al troppo scarso numero di operai impiegati, o, nelle industrie carbonifere, al troppo scarso numero di lampade, ed alla insufficiente quantità di legname; insomma ai varii espedienti, di cui il capitale si giova per evitare ogni impiego di capitale tecnico non rigorosamente necessario alla produzione. Così agli infortuni russi, cagionati dalla protrazione sistematica del lavoro, intesa a ridurre il salario, fanno sinistro riscontro gli infortuni britannici e belgi, dovuti alla omissione dei ripari tecnici, intesa a reagire contro la depressione del saggio del profitto.

Anche chi non consenta nelle teoriche del capitale improduttivo e della sopravalutazione fondiaria può ammettere che allorquando il profitto tende a diminuirsi, nei paesi, in cui non è possibile un prolungamento della giornata di lavoro, si cerchi dagli imprenditori di tralasciare l'applicazione di tutti quei processi tecnici, i quali scemano la quantità del capitale produttivo, e quindi accogliere parzialmente l'ingegnosa spiegazione dell'autore.

IV.

Intorno alla disintegrazione economica prodotta dalla sopravalutazione della terra, il Loria molto si diffonde, ma io mi restringo a levare qualche saggio delle sue dottissime e acutissime investigazioni. I progressi del debito ipotecario si debbono, in gran parte, secondo l'autore, alla sopravalutazione fondiaria, che costringe da un lato l'acquirente a ricorrere all'ipoteca, per pagare il prezzo del terreno,

e seduce dall'altro il proprietario pure a ricorrervi per procacciarsi un nuovo capitale. Di solito il credito ipotecario ha base improduttiva, il che è dimostrato anche dal metodo consueto agli agronomi di determinazione del valore reale della terra, per cui si incomincia dal detrarre il debito ipotecario iscritto dal prezzo di stima, mentre se esso fosse produttivamente impiegato, converrebbe aggiungerlo al valore di questa, quale si è stabilito in precedenza alla iscrizione del debito. Riferisce copiosi dati attestanti le dimensioni enormi e crescenti del debito ipotecario nei paesi più civili, ed avvertendo le difficoltà in cui versa l'acquirente, e per il prezzo di sopravalutazione pagato, e per la deficienza dei profitti, pure dovuta all'impiego improduttivo del capitale, rileva come la guarentigia stessa del prestito sia scrollata. Per premunirsi da questi particolari pericoli i creditori elevano il saggio dell'interesse, e ciò chiarirebbe come esso superi costantemente il saggio normale dell'interesse, nonostante le formali maggiori garanzie giuridiche, che spettano al mutuante. Arreca molti esempi di questa elevatezza specifica dell'interesse dei crediti ipotecari, ed a ragione combatte la teorica del Saint-Genis che attribuisce il fenomeno alla presenza delle *ipoteche occulte,* consentite dal Codice francese, poichè, pure in Italia ed in Germania, in cui prevale il principio della pubblicità dell'ipoteca, si nota l'altezza della misura dell'interesse. Anche l'ampiezza del campo d'impiego non può spiegare il fatto, poichè l'estensione di questo tende ad accrescere il saggio generale dell'interesse, non un saggio di mutui speciali. Però mi sembra che quando si paragoni il prestito improduttivo ipotecario col prestito consuntivo, non si constati più l'elevazione specifica dell'interesse relativo ai crediti garantiti da ipoteca, mentre questa elevazione appare in tutta la sua integrità, quando si raffronti il prestito ipotecario col prestito commerciale. E il saggio del prestito ipotecario anche produttivo, può a condizioni simili, superare il saggio del prestito commerciale, per la durata dell'investimento capitalista, che è differente nelle due sorta di impieghi. Vi sono dei capitali che vogliono o possono solo impiegarsi per breve tempo, ve ne sono altri che tendono ad un investimento più duraturo e fra gli offerenti, i proprietari di terre, che pure produttivamente investano il capitale ottenuto a credito, non possono impegnarsi che a restituzioni graduali e col sistema lento dell'ammortizzazione. È vero che gli istituti di credito fondiario, mediante l'emissione della cartella, conciliano gli

interessi dei mutuanti e dei mutuatari, ma essi non possono rimborsare approssimativamente che quella porzione di capitale, la quale si ragguaglia ai pagamenti rateali dei mutuatari e non possono ricevere che depositi, i quali, non siano, per lor natura, richiesti, entro brevi periodi di tempo. Queste condizioni dànno anche ragione della mobilità maggiore dell'interesse commerciale e della stabilità più grande di quello ipotecario.

Interessanti sono le osservazioni dell'autore sulle piccole industrie: egli dimostra come le cause di disorganizzazione specifica della grande impresa capitalista riescano tosto o tardi a distruggere la sua superiorità tecnica sulla piccola impresa normale, ed a questo può attribuirsi la resistenza maggiore della piccola industria alle crisi degli ultimi tempi in Francia, la diminuzione stessa dell'accentramento dell'agricoltura britannica. Ma anche fatti apparentemente assai discosti dalle influenze della sopravalutazione trovano, secondo l'autore, la loro spiegazione nelle perniciose conseguenze che svolge, nella disintegrazione generale che produce. Pure il bimetallismo zoppo si connetterebbe a queste circostanze, consentendo di raggiungere armonicamente degli scopi in apparenza irreconciliabili. Il valore elevato dell'oro mantiene inibitivo il valore della terra, e d'altra parte la massa di moneta argentea sopravalutata richiama alla produzione del metallo, onde è composta, una larga quantità di lavoro, ed assorbe così una rilevante quantità di capitale automatico; quanto più decresce il costo del metallo, tanto più, a parità di circostanze, deve infatti accrescersi l'ammontare del medio circolante.

A me pare che non sia duopo di ricercare una spiegazione così complicata e remota dagli stessi fenomeni monetari. Il bimetallismo zoppo è un avviamento al monumetallismo aureo, dal quale soltanto differisce, come del resto nota lo stesso Loria, per la quantità dell'argento circolante. Ma una volta tolta la libertà di coniazione dell'argento, la moneta argentea acquista un valore derivato da quello dell'oro, è superiore al valore corrispondente del metallo, rappresentando un assegno, appunto convertibile nella moneta-tipo, che è esclusivamente costituita dall'oro. Il sistema del bimetallismo imperfetto è indubbiamente superiore al sistema del bimetallismo perfetto; nè l'alternanza del metallo-tipo, nè la presenza della moneta deprezzata e l'esclusione della moneta più apprezzata dalla circolazione si verificano; solo v'è una moneta sussidiaria per i piccoli pagamenti costi-

tuita di metallo prezioso, mentre potrebbe veramente sostituirsi con un assegno fiduciario, di carta, al quale però dovrebbe rispondere una specifica riserva monetaria, od un accrescimento della riserva esistente in una misura, che può dirsi rappresentata dal valore reale del metallo, di cui la moneta argentea è composta.

Degne di somma meditazione sono le ricerche esposte dal Loria intorno alla popolazione ed alla distribuzione del reddito, che sarebbe caratteristica dell'ultima fase dell'economia automatica. Aumentano di numero i ricchi, e pure aumentano di numero gli operai superiori all'infimo stadio della classe lavoratrice, e si verifica un passaggio dallo stato più misero al meno disagiato della classe povera, come dal meno florido al più opulento della classe ricca. Ciò sgomina tutte quelle dottrine che fondano la divergenza di ricchezza sopra la diversità nativa degli uomini: « come può infatti affermarsi che la proprietà sia il risultato di qualità intellettuali e morali congenite, o redate dagli avi, quando si scorge il figlio del salariato escluso, malgrado ogni sua maggiore prestanza, dalla proprietà nell'epoca del salario minimo, assurgere, anche se mediocremente dotato, ai fastigi della ricchezza nell'età del salario elevato, mentre il figlio del proprietario, legittimo erede delle sue presunte qualità superiori, precipita, nonostante queste, e per la cieca azione dei rapporti economici, nella condizione di salariato, o di miserabile?... Ma da questo rilevante fenomeno che nella economia automatica per la prima volta si avvera, nasce un'altra conseguenza teorica assai ragguardevole, la quale protende il proprio dominio sovra campi assai remoti della sociologia. La trasferibilità degli uomini dall'una all'altra classe, che esclude o inutilizza nei figli le qualità per cui brillarono i padri, educa una crescente ripugnanza ad ammettere una eredità delle qualità acquisite. Perciò si spiega se la teoria delle eredità delle qualità acquisite, già dominante nelle opere di Lamarck, e dappoi ridotta a più modesta figura in quelle di Darwin, abbia trovato ai nostri dì nel Weismann un poderoso demolitore; e qualunque giudizio si porta sulla tesi di questo filosofo, niun meditante potrà disconoscere in essa il naturale germoglio del terreno accidentato e vulcanico, su cui poggia la costituzione economica odierna, o della vertiginosa rotazione degli individui dall'una all'altra classe, che è fra i suoi lineamenti più considerevoli ».

L'opera del Loria si chiude con uno splendido parallelo fra la sopravalutazione della terra nel sistema economico odierno, e la sopra-

valutazione dell'uomo nella economia schiava. Come la declinante produttività della terra è ora in parte compensata dall'elevazione del salario, così nell'economia schiava, l'altezza della mercede, pur compatibile colla persistenza del reddito capitalista, è il solo mezzo adatto a paralizzare in qualche misura la congenita improduttività del lavoro servile. Donde la istituzione del peculio; ma esso minaccia di compromettere il sistema dominante se non si eleva artificialmente il valore dello schiavo; quindi, dice l'autore, ai vincoli giuridici, che attenuano od impediscono l'emancipazione, s'aggiunge un diretto intervento economico per impedire che lo schiavo possa riscattarsi.

L'elevazione artificiale del valore dello schiavo è ottenuta così mediante spedienti, che riescono a limitare l'offerta, come mediante incremento della domanda proveniente dalla formazione di un capitale fluttuante, che si riversa sul mercato degli schiavi, ed anche colla proporzione esorbitante del capitale intermediario, che acquista gli schiavi all'ingrosso per rivenderli al minuto, e pure con stimoli alla speculazione commerciale sugli schiavi. L'autore offre molti esempi, che comproverebbero l'esorbitanza del prezzo di vendita dello schiavo relativamente al costo di produzione, e nel mondo antico e nelle colonie moderne; raffronta la sopravalutazione specifica delle terre, alla sopravalutazione specifica dello schiavo, e tenta di dimostrare come dalla sopravalutazione dello schiavo promana una disintegrazione della economia schiavista analoga a quella, che dalla sopravalutazione della terra deriva a scapito della economia capitalista.

È questo un capitolo di storia economica e generale, che dovrà altamente considerarsi da quanti vogliono rendersi piena ragione dei fenomeni, tuttora per certi rispetti inesplorati o non interamente compresi, della economia schiava, e se, a nostro avviso, obbiezioni gravi ostano all'accoglimento del concetto della sopravalutazione dell'uomo, come a quello della sopravalutazione della terra, essendo pur fatale il processo di sopravalutazione dell'uomo, ai capitalisti acquirenti nell'economia schiava, pur nondimeno deve riconoscersi nella ricostruzione del Loria un gagliardo e splendido saggio, suffragato da indagini finissime e profonde.

Ed il libro di analisi potenti e di sintesi felicissime presenta una larga schiera. Per l'indole di questo scritto non abbiamo potuto riferirne che talune e ci siamo anzi specialmente soffermati su quelle che non ci trovavano assenzienti; ma i dissensi, che manifestammo,

non scemano punto l'ammirazione vivissima che ci desta quest'opera così, grandiosa pei concepimenti fondamentali e per la trattazione pregevolissima, come affascinante per il fulgore della esposizione.

Il lavoro del Loria sarà studiato e discusso quale uno dei contributi più eminenti della scienza contemporanea alla risoluzione di problemi difficili e controversi; e per la suggestività di tanti concetti darà anche impulso a nuove indagini feconde.

Augusto Graziani
Professore di economia politica nella R. Università di Napoli.

COSTRUZIONE DEL SISTEMA DELLA STORIA SECONDO MARX.

In una memoria letta il 3 maggio 1896 all'*Accademia Pontaniana* di Napoli, Benedetto Croce ha tentato di dimostrare quale partito gli storici possano trarre, secondo lui, dall'insegnamento marxista. Egli dice che il sistema marxista è una « concezione realistica, che rappresenta l'opposizione a tutte le teologie e metafisiche nel campo della storia. ». In un'altra memoria del 21 novembre 1897 egli definisce, con maggiore precisione ancora, ciò che la teoria di Marx racchiude di scientifico, che sarebbe « semplicemente un *canone* d'interpretazione storico. Questo canone consiglia di rivolgere l'attenzione al sostrato economico della società per intender meglio le configurazioni e le vicende di queste » (1).

Io credo che queste due memorie del Croce non sono state molto ben comprese dai rappresentanti ufficiali del marxismo; questi non hanno visto che l'autore portava la questione del materialismo storico sul terreno sperimentale. Deve esser possibile di verificare se Marx fornisce, in effetti, gli elementi d'una regola per le ricerche; bisogna stabilire in che questo metodo differisca da quelli che altre scuole hanno seguìto; infine c'è luogo a mostrare quali vantaggi determinati procuri il nuovo *canone economico.* Di tutto questo si sono pochissimo occupati, e si è continuato a discutere su astrazioni spesso inintelligibili (per il comune dei mortali).

Molti scrittori egregi si sono serviti di considerazioni economiche nella storia. I libri di Rogers sono nelle mani di tutti; *La legge della civiltà e della decadenza,* di Brooks Adams è ora stata tradotta in francese, secondo la sesta edizione americana; nessuno ha più di de Molinari preteso ricondurre tutti i fenomeni sociali a dei tipi economici; nella *Storia considerata come scienza,* P. Lacombe ha dato con molta maggior precisione di ogni altro scrittore marxista, delle regole per ricercare l'influenza dei fini economici nella vita sociale.

---

(1) Le due memorie sono state ristampate nel volume del Croce: *Materialismo storico ed economia marxistica,* Palermo, Sandron, 1900.

(*Nota della Red.*)

Tutti questi autori non debbono assolutamente niente a Marx; questo è assolutamente certo; Tcharksdoff ha ricordato che molti autori del secolo XVIII e del principio del XIX avevano utilizzato le considerazioni economiche, e pare finanche che Jaurés ha ritrovato il materialismo storico in Barnave.

D'altra parte si è sorpresi di vedere i marxisti ortodossi mostrare tanto poca sollecitudine ad applicare a ricerche storiche i metodi nuovi, che essi pretendono possedere e che loro permetterebbero di rinnovare la scienza. Nel suo secondo saggio, il prof. Labriola diceva (1): « E perchè non giova di imitare lo scolastico, che in riva al mare insegnava a nuotare con la definizione del nuoto, prego il lettore di aspettare che io esemplifichi in altri saggi, col recare una qualche effettiva narrazione storica ». Sventuratamente egli non ha ancora mantenuta la sua promessa, e noi non sappiamo ancora in quale misura il materialismo storico può servire allo storico.

Cercherò di dimostrare che c'è in Marx una *concezione multiforme della storia*, e che una delle difficoltà che la sua dottrina presenta proviene da che si sono confuse le diverse parti del sistema.

I.

Si ammette generalmente, tra i marxisti ortodossi, che nei suoi scritti storici Marx ha applicato i principii da lui esposti nel 1859 nella prefazione della *Critica dell'economia politica*. Engels ha molto contribuito a diffondere questa idea inesatta; nel 1895 egli scriveva in testa ad un opuscolo intitolato: *Le lotte di classi in Francia*, le parole seguenti: « Il lavoro, che oggi viene nuovamente alla luce, è il primo tentativo fatto da Marx per spiegare, adoperando il suo metodo di concezione materialistica, un periodo storico colle condizioni economiche corrispondenti... Qui si trattava di provare l'intimo nesso di causalità nel corso di una evoluzione durata più anni e che fu altrettanto critica quanto tipica per tutta l'Europa, e quindi, nel concetto dell'autore, di ricondurre gli eventi politici all'azione di cause che sono, *in ultima analisi*, economiche ». Tutto questo non è molto chiaro e non ha che un rapporto assai lontano con i prin-

(1) *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, pag. 137.

cipii esposti nel 1859; i termini: *causa, spiegare, ultima analisi,* non sono definiti e non lo sono mai stati dai commentatori ortodossi. Sembra certo che Engels comprendeva il *canone economico* presso a poco come Rogers, quantunque, secondo il prof. Labriola (1), l'economista inglese non si sia situato sul terreno del materialismo storico.

Si è pubblicato, dopo la morte di Engels, una memoria che egli aveva composta per applicare le teorie marxiste alla storia della fondazione del nuovo Impero tedesco. Questa memoria è sopratutto originale, perchè l'autore non abusa delle considerazioni economiche; ecco ciò che egli dice dal punto di vista economico: l'industria tedesca era inceppata dallo sminuzzamento politico, e aveva bisogno di essere protetta all'estero da una diplomazia seria; nel 1860 la borghesia renana, avendo molti interessi negli affari francesi, avrebbe accettato con piacere l'annessione all'Impero francese; il *Zollverein* cominciò l'unificazione della *Petite Allemagne;* nel 1871 Bismarck avrebbe dovuto tentare di abbandonare progressivamente il governo alla borghesia e creare un vero regime parlamentare, perchè la borghesia era sola capace di sviluppare le nuove istituzioni. Non c'è in questo niente di molto originale.

D'altra parte, Engels mette in evidenza dei sentimenti che egli non tenta di ricondurre all'economia; così nel 1866 si fece strada l'idea secondo la quale la Prussia era oramai incaricata di proteggere i nuclei tedeschi provvisoriamente staccati dal corpo germanico e suscettibili di ritornarvi (2); nel 1870 la nazione si sollevò tutta, credendo il momento venuto di difendere la sua esistenza; dopo la vittoria « il risveglio romantico e lo *chauvinisme*, che è inseparabile, per ciò che sembra, da tutte le questioni che si agitano in Germania », pesarono di gran peso sul trattato di pace.

Si possono fare delle riflessioni analoghe a proposito degli articoli

(1) *Primo saggio*, pag. 90. Il prof. Labriola dice anche che questo opuscolo e il *18 brumaio* sone delle applicazioni del materialismo storico (pag. 54); ma non giustifica quest'affermazione.

(2) Il prof. Andler ha fatto osservare che nell'affare di Lussemburgo il Bebel si mostrò più tedesco di Bismarck (*Le Prince de Bismarck*, G. Bellais, editore, Paris, 1899, pag. 122). Non pare che Marx e Engels siano stati sempre partigiani della *grande Germania;* il primo parla con molto disprezzo della concezione di Gervinus nel suo opuscolo sulla Germania nel 1848. C'è lì qualche cosa che non è riducibile a considerazioni economiche.

sulla rivoluzione del 1848 in Germania, recentemente tradotti in italiano. Nella prefazione scritta per questa traduzione, Benedetto Croce non ha potuto astenersi dal segnalare il fatto al lettore; « qualche rigido seguace della dottrina si domanderà perfino se questo scritto appartenga o no alla letteratura del materialismo storico ». Si potrebbe pure citare questo scritto come una prova dell'insufficienza del *canone economico;* e la prova sarebbe tanto migliore in quanto nella divisione della società tedesca in classi, Marx tiene un largo conto dei caratteri giuridici e politici provenienti dalla feudalità; egli dice che vi erano cinque classi: 1° la nobiltà feudale, che aveva conservato quasi totalmente l'autorità antica sui contadini dei suoi dominii; 2° la borghesia; 3° la piccola borghesia (artigiani e bottegai), numerosissima; 4° gli operai; 5° la gente di campagna. In quest'ultima classe si contavano quattro suddivisioni: i proprietari ricchi, chiamati in Germania *Gross* e *Mittel bauern;* i piccoli proprietari indipendenti, numerosi sopratutto nelle provincie renane; i possidenti a titolo feudale, obbligati di pagare una rendita perpetua o a fornire delle *corvées;* i lavoratori agricoli. C'è in questo ben altro che una semplice classificazione di ordine economico: osserviamo d'altronde che questa classificazione è fatta da un punto di vista affatto pratico, in vista unicamente di render chiare le spiegazioni che seguono nella *narrazione* dei fatti. Ci sono otto categorie componenti due rami: quelle del primo ramo sono *attive,* le altre quattro quasi completamente *passive.* In ogni ramo, Marx sembra aver seguìto semplicemente l'ordine delle fortune.

II.

Nei loro scritti storici, Marx e Engels ben realizzano ciò che il Croce chiama la « concezione realistica »; i loro punti di vista possono essere spesso contestabili, perchè la passione rivoluzionaria e alcuni pregiudizi la sviano, e perchè essi hanno scritto, quasi sempre, in mezzo a turbamenti politici; ma non sono gli errori di fatto che qui ci interessano; è piuttosto la maniera con cui il dramma storico è presentato. In questo dramma si vedono dei veri uomini e non dei fantasmi prodotti dall'immaginazione dei metafisici; questi uomini sono animati da vere passioni, ingannati da illusioni suscettibili di

essere discusse psicologicamente, guidati da idee conformi alle idee che l'osservazione ci permette di scoprire.

Per dirigerci nel sistema confuso dei fatti messi in rilievo dalla storia, per riconoscere le passioni, le illusioni, le idee, per scoprirle nei movimenti che non rivelano se non delle *tracce discontinue* degli atti, bisogna provvedersi di regole empiriche, capaci di indicarci come, in circostanze approssimativamente conosciute, agiscono ordinariamente gli uomini. Queste regole non hanno bisogno di avere una grande precisione, nè una grande esattezza, perchè esse hanno solamente per oggetto di fornirci delle indicazioni sulle vie che si potrebbero utilmente percorrere per cavare dalle informazioni raccolte dei risultati seri; a misura che si avanza, si fa una selezione tra le ipotesi, o anzi si fanno nuove ipotesi meglio appropriate ai problemi che si incontrano. Se non si avessero questi mezzi di investigazione, molti particolari importanti sfuggirebbero allo storico, come sono sfuggiti agli autori stessi; poichè assai spesso questi hanno incoscientemente lasciato nelle loro opere degli indizi atti a darci la possibilità di vedere gli avvenimenti sotto una luce che non si supponeva. Tutti sanno che la lettura delle memorie non è veramente fruttifera se non per colui che sa separare, con arte sottile, in mezzo a racconti volontariamente menzogneri e ad apologie più o meno malaccorte, i caratteri psicologici di personaggi e trovare così le tracce di una ricostituzione verosimile delle loro azioni.

Le regole empiriche non servono soltanto all'erudito; esse sono pure utilissime agli uomini di Stato, che vogliono cavare un insegnamento dall'esperienza; essi si formano una filosofia della storia che serve a dirigere la loro condotta; essi hanno, per lo meno, alcune concezioni generali sulla società o sull'equilibrio degli Stati, per mezzo delle quali credono poter prevedere le conseguenze della loro condotta. Ordinariamente queste concezioni e queste teorie sono molto povere di contenuto scientifico (1). Noi abbiamo conosciuto in Francia la politica del nazionalista, l'unione delle razze latine, la protezione del cattolicismo in Oriente; più anticamente s'era guidati sulla necessità di abbassare la casa d'Austria, ecc.

---

(1) « La filosofia delle razze, benchè sia stata ripresa dal sig. Hanotaux, è di un grande debolezza », dice ANDLER a proposito di Bismarck (*Il principe di Bismarck*, pag. 148).

Nei due casi le regole non possono avere una grande rigidità, se si vuole poterne cavar partito; ordinariamente finanche gli investigatori più abili sono molto imbarazzati nel formulare i loro procedimenti sotto una forma didattica, e i loro allievi, spesso troppo penetrati di rispetto per i metodi del maestro, mancano di critica; quando, per sventura, gli uomini di Stato hanno condensato il frutto della loro esperienza in taluni assiomi, i loro successori sono spinti a fare una quantità di sciocchezze; Richelieu sembra aver reso un gran cattivo ufficio alla monarchia francese dommatizzando sulla politica. Noi siamo qui nel dominio dell'arte (1).

Molti marxisti hanno sbagliato, in maniera strana, su queste quistioni; essi hanno preso le regole empiriche, che dà Marx, per leggi indiscutibili di storia, e hanno loro attribuito un'importanza che esse non hanno; io ho già avuto occasione di dire che queste regole erano state formulate in vista di fini pratici ben determinati, e che non bisognava, per giudicarle, separarle dalle circostanze (2).

Quasi sempre le regole sono state dedotte da comparazioni zoppicanti, o per lo meno dal paragone tra due situazioni che non sono state paragonabili se non in ragione di circostanze eccezionali.

Spesso bisogna contentarsi di una vera divinazione, e contentarsi dello studio critico di un sol gruppo di avvenimenti. D'altronde i metodi delle scienze sperimentali non possono mai essere seriamente applicati, perchè non si saprebbe come definire esattamente le analogie e le differenze.

Marx si contenta, benissimo, di spiegazioni che la scienza non saprebbe accettare senza grandi riserve; per esempio, dovendo rendere conto della germanizzazione dei paesi slavi nel medio evo, si limita a dire che gli Slavi erano una razza di agricoltori. Senza dubbio gli Slavi non sono destinati a restare eternamente confinati nelle occupazioni agricole; ma nel fatto essi sono stati un tempo quasi esclusivamente agricoltori per cause multiple che l'autore non esamina; si sa, d'altronde, che bisogna che avvengano rivoluzioni sociali assai profonde perchè un popolo abituato all'agricoltura abbandoni i campi

(1) Parecchie volte il Croce ha richiamato l'attenzione sugli stretti legami che avvincono l'arte e la storia.

(2) Vedere l'articolo intitolato « La necessità e il fatalismo nel marxismo », nella *Riforma sociale*, agosto 1898.

per divenire industriale. La formula che dà Marx mette semplicemente in evidenza i caratteri più distinti dei popoli slavi all'epoca considerata, e ci ricorda che il tipo rurale deve per lungo tempo mantenersi da sè. Si conoscono le applicazioni — spesso ridicole — che si sono fatte della teoria delle razze; è permesso di pensare che Marx non ha voluto dare alla sua formola che un senso estremamente ristretto; non potrebbe essere il caso di farne un principio teorico (1).

Spesso gli scrittori marxisti si sono espressi come se la scienza fosse in via di costruire delle relazioni psicologiche, capaci di *determinare* le idee, i sentimenti, le tendenze degli uomini quando le condizioni dell'ambiente sono date. Fin nei Saggi del prof. Labriola si potrebbero rilevare dei passaggi in cui questo determinismo è presupposto e considerato come rigoroso. Una scienza simile è sconosciuta ai psicologi (2); un metafisico può considerare simili formule come possibili, e ragionare come se esse esistessero, poichè tanti si intitolano metafisici sol perchè non sanno niente di ciò che esiste nel mondo reale. Il psicologo si turba poco di simili questioni, perchè egli sa che simili formole sarebbero inutili per l'esperienza, visto che egli non saprebbe definire esattamente le condizioni dell'ambiente; e ciò che è inutilizzabile non dovrebbe appartenere a una scienza di osservazione.

III.

Allorchè si affronta lo studio della prefazione alla *Critique de l'économie politique* s'è di fronte ad un grande imbarazzo; i commentatori hanno talmente ingarbugliato la questione che si è giunti a non saper nemmeno più quale senso preciso bisogna dare alle parole. Prenderò degli esempi nei *Saggi* del prof. Labriola: nel primo si trova la traduzione del documento, nel secondo il commento.

Ecco da principio una singolare anomalia; la parola tedesca *Produktionweise*, che si trova così spesso in Marx e che si traduce abitualmente per *modo di produzione*, è resa in due differenti ma-

(1) Potremmo in verità chiederci se per dir così poca cosa valeva la pena di parlar di razze!

(2) Gli scrittori sociali democratici sembra che abbiano un'idea assai leggera della filosofia contemporanea; essi ignorano quasi totalmente ciò che ha fatto la psicologia in Francia e in Inghilterra; Engels credeva che la filosofia tedesca fosse morta fin da quando egli era uscito di collegio.

niere: a pag. 51 del primo saggio si trova *la maniera della produzione*, e a pag. 52 *la forma di produzione*. A me pare che l'autore italiano non faccia differenza tra queste due formole; infatti nel commento (1) egli sostituisce alla prima espressione la seconda, giudicandole senza dubbio equivalenti.

Il prof. E. Ciccotti, dovendo esporre i principii del materialismo storico, sembra distinguere il *modo* e la *forma* di produzione (2): « Il processo dialettico della storia... ha nel grado di sviluppo del *modo di produzione* e nella *forma di produzione* il presupposto e la condizione del complesso dei suoi fenomeni ». Sarebbe necessarissimo di fissare il senso di tali formole.

Se il prof. Labriola traduce uno stesso vocabolo tedesco con due espressioni italiane, gli accade anche di fare l'operazione inversa; in due frasi che si seguono si trovano le parole *bedingt* (3) e *bestinunt*, che sono tutte e due rese per *determina*. Questa traduzione ha una importanza, perchè è in gran parte su questo passaggio che si sono appoggiati i marxisti intransigenti per sostenere il determinismo storico.

In una di queste frasi Marx esprime un rapporto tra l'essere e la coscienza; rapporto che non è del tutto chiaro; si urta continuamente in questa formola senza cercar di spiegarla. Il prof. Labriola ha due traduzioni (4), che non sono nè facilissime a comprendere, nè molto concordanti: « Non è la *coscienza* dell'uomo che determina il suo *essere*, ma all'incontro il suo *essere sociale* che determina la sua coscienza ». « Non le *forme della coscienza* determinano l'*essere* dell'uomo, ma il *modo d'essere* appunto determina la *coscienza* ». Generalmente si è creduto che Marx enunciasse una legge psicologica secondo la quale l'uomo riceve, più o meno passivamente, l'impronta del mondo esteriore: non è affatto questo il senso. Tutti i termini che qui sono adoperati sono abbastanza enimmatici; e la parola *coscienza* corrisponde assai male al termine *Bewusstein* nella terminologia hegeliana.

---

(1) Vedere *Saggi*, pag. 109; è appunto il commento della pag. 51 del primo saggio, a cui, d'altronde l'autore rimanda.

(2) *Il tramonto della schiavitù*, pag. 35.

(3) Il sostantivo *Bedingung* è molto spesso adoperato nel *Capital* nel senso di condizione; l'idea di determinazione non vi si trova mai annessa; si può dunque pensare che a torto l'uso ha stabilito di tradurre *bedingt* per *determina* nella prefazione del 1859.

(4) Primo saggio, pag. 51, e secondo saggio, pag. 24.

Si è per lo meno d'accordo sul senso dell'espressione *infrastruttura economica*, che torna così spesso nella letteratura marxista? Non troppo, pare. Nella parte del suo commento, dove condensa le sue formole, il prof. Labriola scrive (1): « Date le condizioni di sviluppo del lavoro e dei suoi appropriati e congrui istrumenti (2), la *struttura economica* della società, ossia la *forma di produzione* dei mezzi immediati della vita, determina... ». Se noi ci riportiamo alla stessa traduzione del testo nel primo saggio, noi vediamo che la struttura economica è tutt'altro di ciò che dice il prof. Labriola; è l'insieme dei *rapporti di produzione*, e i *rapporti di produzione* sono ciò che i giuristi chiamano i *rapporti di proprietà*.

Nel suo terzo saggio il prof. Labriola sembra aver mutato un poco opinione; egli non dice più la *forma di produzione dei mezzi immediati della vita*, determina, più o meno direttamente, tutto ciò che è sociale; egli si avvicina molto più a ciò che mi sembra essere la vera interpretazione di Marx quando scrive: « *I mezzi di convivenza sociale* — che sono, da un lato le condizioni e gli instrumenti, e dall'altro i *prodotti della collaborazione* variamente specificata — costituiscono, *al di là di ciò che offre a noi la natura*, la materia e gli incentivi della nostra formazione interiore ». È di là che nascono i costumi, le istituzioni; e infine « in cotesti rapporti di consociazione pratica han la loro radice e obbiettività prosaica quelle varie rappresentazioni ideologiche dello spirito pubblico ».

Io non insisto maggiormente, perchè volevo dimostrare solamente quanto siano in realtà vaghe queste formole che si son prese da Marx, e a quante differenti interpretazioni esse si prestino (3).

---

(1) V. Secondo saggio, pag. 109.

(2) Questa formola è molto oscura; l'espressione: *sviluppo del lavoro* non sembra tradurre nessuna nozione marxista. Di più l'enumerazione dei dati è incompleta; pare che tra esse bisognerebbe comprendere: il regime dell'organizzazione del lavoro, le razze e le qualità storicamente acquistate dagli uomini, le ricchezze naturali del suolo (*Capital*, trad. franc., pag. 220, col. 2a), e l'usufrutto immobiliare (cantieri, strade, ecc.) che non costituisce istrumenti. (*Capital*, pagina 77, col. 2a).

(3) Una prova della mancanza di ogni precisione nelle teorie dei socialisti democratici può esser tratta dall'impossibilità in cui essi si trovano nello spiegare la morale. Il prof. Labriola stesso la situa alle volte col diritto tra i prodotti determinati direttamente dalla struttura economica, alle volte con l'arte, la religione, la scienza, tra i prodotti sui quali l'economia non ha che un effetto indiretto. (Secondo saggio, pag. 109 e pag. 112).

Quanto si è mai abusato della parola *materiale!* Ma non s'è badato al senso speciale che essa possiede nella lingua di Marx; essa è riprodotta un assai gran numero di volte nel documento del 1859; Marx ci dice, per esempio, che l'insieme dei *rapporti materiali della vita* costituisce ciò che Hegel chiamava la *società civile;* ora si sa che la società civile racchiude non solamente il sistema dei bisogni, ma altresì l'amministrazione della giustizia, la polizia dello Stato e la corporazione.

Malgrado che in questo documento non sia questione di dialettica, io devo dire ancora una parola di questo *enigma*, di cui i socialisti democratici abusano appena si mettono a scrivere checchessia sulla storia. Generalmente essi si contentano di cucire da un capo all'altro delle frasi copiate nell'opuscolo di Engels: « *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* »; il prof. Labriola ha creduto necessario di completare queste nozioni aggiungendo al suo terzo saggio un nuovo estratto di Engels; ma egli non ne ha tentato il commento.

Gli esempi che dà Engels per spiegare ciò che è la dialettica sono veramente singolari: il grano germogliando si distrugge e riproduce dei grani; gli strati minerali sono rovinati, triturati, trasportati, e servono a formare nuove stratificazioni; nell'algebra vi sono le quantità positive e le negative; il quadrato è sempre positivo; il calcolo differenziale passa dal finito all'infinitamente piccolo e il calcolo integrale risale al finito; la terra è stata comune, poi appropriata e ridiventerà comune; alla prima filosofia materialista è succeduto l'idealismo, sostituito a sua volta da un nuovo materialismo.

Questa concezione del progresso per ritorno, in tre tappe, non ha niente di scientifico; io non credo nemmeno che si possano prendere sul serio certi esempi, e Engels oltrepassa in verità i limiti permessi al paradosso quando conchiude così: « Se (il signor Dühring) vuole espellere la legge della negazione del pensiero, procuri di espellerla innanzi tutto dalla natura e dalla storia, e inventi una matematica nella quale a moltiplicato per $-a$ non sia $+a^2$, e nella quale, comminate le debite pene, sia fatto divieto a chiunque di differenziare e d'integrare ».

Questa scienza della democrazia socialista ortodossa è per lo meno tanto strana quanto la teologia dei monaci greci!

IV.

Affrontiamo ora lo studio diretto di questa prefazione senza tener conto dei commentatori, poichè costoro non possono darci nessun schiarimento.

Si è a prima giunta colpiti di non trovar niente che ricordi la storia reale; cosa notevole, il termine di *classe*, che ognuno si aspetterebbe di incontrarvi, è assente; gli uomini non sono menzionati se non là dove è necessario di ricordare che essi sono il *luogo* dove si svolgono i fenomeni sociologici; i movimenti storici si producono dallo sviluppo, le relazioni e i conflitti di *esseri ragionevoli* sono trattati come *cose tangibili*. Questa assenza di considerazioni umane è tanto più urtante quando si consideri che qui si tratta di rivoluzioni, e che nelle rivoluzioni i sentimenti personali prendono una parte principale.

« A un determinato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali (1) della società si trovano in contraddizione coi preesistenti rapporti di produzione... dentro i quali esse forze per l'innanzi s'eran mosse... E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Col cangiare dal fondamento economico si rivoluziona e precipita la soprastante colossale soprastruzione ». Ecco un simbolismo assai astratto che non c'insegna nulla sulla maniera reale con cui si opera il movimento rivoluzionario; ci si mostra un *fenomeno di equilibrio senza uomini.* Il prof. Andler ha richiamato l'attenzione su ciò che questa tesi ha di strano, e l'ha opposta a quella del prof. Labriola, il quale, secondo lui, avrebbe abbandonato la dottrina del suo maestro. A mio avviso, non c'è lì una teoria, ma solamente una certa maniera di esporre i fatti simbolicamente.

Questa interpretazione risulta dallo studio generale del documento; è bene di indicare un ravvicinamento importante che dee farsi tra il testo del 1859 e il *Manifesto* del 1847. Marx annunzia che la società borghese sta per perire: « Le forze produttive che si sviluppano nel

(1) Bisogna da ciò intendere che Marx limita il senso del termine *forze produttive* nella nomenclatura da lui data nel *Manifesto* del 1847 (trad. it., pag. 19); o ha compreso qualche volta degli stati morali e intellettuali tra le forze produttive.

seno della società borghese mettono già in essere le *condizioni materiali* per la risoluzione di tale antagonismo ». Questa affermazione non può essere giustificata a mezzo degli elementi di questa interpretazione simbolica; ma essa è facile a comprendersi allorchè ci riportiamo al *Manifesto.* Marx ci dice che la grande industria, per ragione delle necessità stesse del suo sviluppo moderno, raggruppa i lavoratori e li mette in condizione di acquistare una forza sufficiente per rovesciare il mondo attuale: « La borghesia produce il proprio becchino. Il suo tramonto e il trionfo del proletariato sono ugualmente inevitabili ». Le condizioni materiali sono facili a conoscere nel *Manifesto* (1), che ci mostra dei gruppi umani entranti in conflitto; gli è come produzioni storiche indipendenti dalle teorie dei filosofi che Marx chiama queste condizioni *materiali.* Nel 1859 egli si limita a tradurre in un linguaggio simbolico i *risultati* di uno studio fatto con un metodo che non ha niente di simbolico.

Per comprendere perfettamente ciò che Marx vuol dire, bisogna riportarsi alla fine di questa prefazione e vedere come egli ci rappresenta la storia. Egli ci dice che la *formazione economica* della società costituisce un processo che si può dividere in quattro epoche (dai tempi più remoti conosciuti per documenti scritti); sono i modi di produzione asiatica, antica, feudale e moderno-borghese. Tra queste epoche Marx non indica nessun legame; egli si limita ad enunciarle; esse riassumono la storia empiricamente e non presentano punto quelle *negazioni di negazioni* che Engels pretendeva trovare dappertutto.

Si sa come il prof. Loria ha trasformato questa divisione storica e empirica in un *ciclo di economie,* che si riprodurrebbero dappertutto nel medesimo ordine, che sarebbero dunque indipendenti dal tempo e dal luogo. Questa concezione è appunto il contrario di quella di Marx; questi descrive ciò che si è prodotto nel passato, *una sola volta,* in luoghi perfettamente determinati.

Non esiste in Marx un piano generale secondo il quale l'economia *è tenuta* a formarsi; ma si constata solamente una continuazione di quattro grandi epoche. Questa continuazione differisce in un sistema hegeliano, in quanto che non è traversata dall'Idea, e la successione delle parti non procede da nessuna legge logica. Marx ha chiamato,

(1) *Manifesto del partito comunista,* pag. 26.

qualche volta, il sistema delle formazioni un sistema dialettico, perchè ogni epoca è definita da una formola che si oppone, assai nettamente, a quella che precede e a quella che segue. Non c'è tra i modi di procedere di Marx e quelli di Hegel che un'*analogia apparente;* i quadri messi in rilievo dai due autori non si somigliano se non a condizione di sopprimere in quelli di Hegel ciò che v'ha di essenziale, cioè la maniera di concepire la successione dei momenti e di considerare questi come dei semplici dati empirici. Marx poteva dire che egli abbatteva la dialettica di Hegel, poichè per lui le formole esprimono solamente il riassunto dei fatti, ed egli non accordava loro nessun valore fuori di questa parte subordinata. Mi pare quindi difficile di capire come si sia potuto dire che Marx abbia preso da Hegel il suo *metodo!* Io presumo che questa opinione sia stata diffusa da alcuni socialisti democratici che conoscevano molto male le cose di cui parlavano: ciò che accade loro qualche volta.

C'è nel pensiero di Marx qualche cosa di più di una semplice enumerazione di fatti; c'è l'idea di una *formazione successiva della società economica attuale,* e per conseguenza l'idea di un trasporto di acquisti che si opera da un'epoca alla successiva; noi siamo ciò che siamo perchè il medio evo ci ha preparato i materiali di una civiltà che esso stesso aveva ricevuta da Roma. È chiaro che non si saprebbe applicare l'idea di formazione se non a cose aventi una certa importanza; ma, in generale, ogni studio storico comporta una distinzione fondamentale tra ciò che è accidentale e inutile a rilevare, e ciò che è essenziale e deve essere conservato per la storia. Non si potrebbe, d'altronde, dare nessuna regola per fare questa distinzione.

Io ho già segnalato, in un articolo anteriore (1), la possibilità di rappresentare tutta la evoluzione storica sotto forma di quadri, nei quali si mettono in evidenza i sincronismi delle diverse manifestazioni sociali, dalle forze produttive fino ai prodotti ideologici più elevati. Quando Marx parla di *determinazione,* nella prefazione del 1859, egli ha in vista questi quadri nei quali ogni formola occupa un posto unico. Non si saprebbe troppo insistere su questo punto: *la storia non si ripete mai;* quando una istituzione *sembra* riprodursi, non è se non con alcuni cambiamenti importanti che non si saprebbero trascurare; non c'è quindi un *posto determinato* per ogni cosa.

---

(1) Articolo già citato nella *Riforma sociale.*

Marx richiama all'attenzione una grandissima differenza tra le due parti in cui si può dividere il quadro. « Bisogna sempre ben distinguere tra la *rivoluzione materiale*, che può essere *naturalisticamente* constatata, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, ossia le *forme ideologiche*, nelle quali gli uomini acquistano coscienza del conflitto e in cui nome lo compiono ». Il prof. Labriola ha fatto anche questa distinzione, ma io credo che egli non l'abbia fatta esattamente come Marx; questi non mi sembra mettere in prima classe che la società civile; il diritto, e a più forte ragione la morale, dando a questa parola il senso largo che l'uso loro attribuisce, non potrebbero dunque essere mantenuti tra i prodotti del primo grado.

La ragione che dà Marx colpirà tutti coloro i quali hanno praticato lo studio delle rivoluzioni. « Come non può farsi giudizio di quello che un individuo è, da ciò che egli sembri a sè stesso; così del pari non può valutarsi una determinata epoca rivoluzionaria della sua coscienza ». Nelle epoche rivoluzionarie, il caos delle idee è tale che non si è mai seriamente pensato a prendere le idee per direttrici; tutti i buoni storici si sono studiati di dilucidare i cambiamenti che si operavano nella società civile, e di conoscere gli ostacoli che i rapporti sociali portavano alle tendenze e ai desiderii. In queste epoche le concezioni subbiettive hanno certamente una gran parte, ma è impossibile di parlarne qui, perchè l'esposizione simbolica adottata prescinde dagli uomini (1).

Se si ammette, con Marx, che le forme ideologiche servono ad un popolo per spiegare la sua condotta, è naturalissimo che non si prendano queste forme per le ragioni di essere di questa condotta. Infatti tutto il mondo, nella pratica, si conforma al metodo che Marx indica; non sono punto le concezioni guiridiche, morali e religiose che servono a classificare e a qualificare i fenomeni della società civile; non verrà in mente a nessuno di dire che l'industria moderna corrisponde ai dogmi e alle pratiche del cattolicesimo contemporaneo; si suppone sempre che i cambiamenti che hanno condotto il nuovo cattolicesimo derivano dall'insieme dei fenomeni storici, avendo modificato le relazioni tra gli uomini. Non ci è dunque forse niente di misterioso in questa

(1) I socialisti democratici non hanno sempre capito che Marx non nega per questo l'influenza dei sentimenti.

formola marxista, che non è la *Bewusstsein* (1), che determina ciò che esiste, ma le relazioni sociali che determinano la *Bewusstsein*.

Non c'è in tutto questo niente di molto straordinario, se si guardano le cose da vicino; non si tratta che di sapere in qual modo si giungerà a coordinare delle formole astratte nei quadri sincronici della storia. Non si può giungervi se non uscendo dai limiti del simbolismo e facendo appello alle cognizioni che procura la storia studiata con un altro metodo, col metodo che tien conto dei veri conflitti; è per questa ragione che l'esposizione di Marx pare spesso oscura; ci sono troppe allusioni ad un'altra concezione della storia perchè la concezione simbolica apparisca a prima giunta agli spiriti semplicisti.

È appena necessario di osservare, conchiudendo, che qui non è questione di idee che possono formarsi uomini o gruppi isolati: questi sono degli accidenti che non si saprebbero far entrare in quadri che comprendono solamente le formole dei fenomeni più generali.

V.

Secondo un'opinione assai diffusa, non ci sarebbe niente di più importante dello stabilimento delle formole generali, di cui s'è fatto ora questione. Questo pregiudizio proviene dal fatto di aver creduto che la sociologia sia una scienza somigliante alla fisica, o per lo meno alla zoologia; questa scienza avrebbe bisogno di trovare dei materiali astratti, preparati dall'investigazione storica. La storia sarebbe un momento subordinato, e la sociologia sarebbe la vera scienza. Si batte così falsa via, come lo provano ampiamente gli scacchi successivi delle teorie sociologiche; queste non hanno ad altro servito, finora, che a falsare la storia.

L'opinione del mondo scientifico sembra oggi in Francia essere d'accordo su questa questione: Langlois e Seignobos dicono (2) che « bisogna andare oltre la forma astratta e convenzionale che i fatti prendono nel linguaggio dei documenti (dogma, regola, rito, istituzione) e risalire fino ai centri reali concreti, che sono sempre degli uomini pensanti e agenti ».

---

(1) Adopero il termine tedesco perchè non esiste termine, nella lingua latina, per rendere il senso che la scuola hegeliana dà a *Bewusstsein*.

(2) *Introduction aux études historiques*, pag. 253.

In questo modo la storia simbolica, fatta tutta di astrazione, non è che un momento provvisorio nello studio; l'esame che noi ne abbiamo ora fatto ci permette di comprenderne bene l'utilità; essa serve a mettere in rilievo, con una grande chiarezza, sotto forma riassuntiva, le relazioni che esistono tra lo sviluppo delle forze produttive, i rapporti esistenti nella società civile, le forme ideologiche. Grazie alla costruzione di questi quadri, il senso vero dei termini si precisa; nessun termine può conservare il carattere vago che gli dà una definizione astratta; esso prende un senso tutto particolare, relativo alla sua posizione storica. Così si giunge a operare una elaborazione del materiale dei mezzi di espressione, di cui bisogna servirsi per orientarsi nella storia delle istituzioni, delle arti, delle scienze.

Quando s'è oltrepassato il momento della storia simbolica, si vede apparire l'importanza della lotta delle classi. Nel primo momento della storia descrittiva, era già questione della divisione della società in categorie; ma non era ancora se non un semplice procedimento empirico per facilitare la esposizione, raggruppando i caratteri comuni; è qui che le classi prendono il loro vero carattere e si presentano come i motori di tutti i cambiamenti che subiranno le istituzioni giuridico-politiche. La vera base della divisione degli uomini è appunto il partito che essi prendono nei conflitti impegnati sul diritto; noi abbiamo ora un principio per operare la separazione in classi.

È da lamentare che Marx non abbia quasi mai considerato la storia delle istituzioni se non dal punto di vista della rivoluzione comunista che egli aspettava; ne risulta che le sue formole sono dirette verso uno scopo pratico assai limitato, e non potrebbero, senza pericolo, essere applicate a tutti i periodi della storia. Spesso egli s'è lasciato trascinare a esprimere delle *vedute molto subbiettive* sotto una forma simbolica attraentissima, ma sprovvista di ogni valore scientifico.

Non bisogna mai dimenticare che in Marx c'è sempre una grandissima preoccupazione letteraria (1); la scienza non si presta facilmente alle antitesi che egli ricerca con tanto amore; nessuno ha più di lui coltivato il parallelismo verbale, ed è una delle ragioni che rende così difficile la traduzione dei suoi scritti.

(1) Benedetto Croce ha fatto osservare che si possono trovare delle analogie tra l'*humour* di Heine e quello di Marx; egli pensa che il poeta ha potuto esercitare un'influenza sul suo compatriota. (*Rivoluzione e controrivoluzione;* prefaz., pag. x).

Si avrebbe quindi torto di accordare una grande autorità alle formole che sembrano le più decise nell'opera di Marx; non è affatto paradossale di sostenere che queste formole sono tanto meno scientifiche in quanto sono espresse nel più bel stile lapidario; bisogna tenerne conto, ma è prudente di tradurle in un linguaggio differente, in maniera da afferrare i limiti della loro applicazione (1).

Spesso egli ha affermato che la rivoluzione è subordinata allo sviluppo delle forze produttive che può contenere l'inviluppo giuridico-politico; è una formola poco soddisfacente, che ricorda molto quella dell'*adattamento*, e che ha lo stesso valore: essa vale come indicazione per il ricercatore, esattamente come le regole empiriche di cui si è fatta parola nel § I.

Quale abuso non è stato mai fatto di questa formola: « la morale condanna il già condannato dalla storia? ». Ridotta a una meno solenne espressione, questa formola vuole ricordare che la vera morale non deve essere confusa con la utopia, e che spesso i moralisti, che fabbricano delle società future, violano le regole della logica sì in morale che in scienza sociale. È, in effetti, un grandissimo errore quello di prendere per maestri di morale i letterati, che immaginano delle relazioni umane sotto una forma fantastica; la loro opera può avere delle buone conseguenze per il lettore, che può essere spinto a fare delle eccellenti riflessioni, ma non è della filosofia morale.

Per dirigere la ricerca e esercitare la critica sui risultati, bisogna costruire dei quadri storici, mostranti come gli elementi si collegano. Un esempio notevole si trova nella *Misère de la philosophie,* e credo utile riprodurlo qui (2): « Quando si domanda perchè *tale principio* si è manifestato nell'XI secolo invece che in altro, si è necessariamente obbligato di esaminare minuziosamente quali erano gli uomini dell'XI secolo, quali i loro bisogni, le loro forze produttive, il loro modo di produzione, infine quali erano i rapporti di uomo a uomo che risultavano da tutte queste condizioni di esistenza ».

Io mi sono sforzato di determinare dei sistemi, concepiti nello spirito marxista, capaci di fissare alcuni punti nella storia delle istitu-

(1) Le formole simboliche erano molto di moda un tempo; non si disprezzava nemmeno sempre un'oscurità apocalittica. In Francia questi procedimenti sono ancora usati da autori che cercano la popolarità più della scienza. Il modo di esporre di Marx è spesso pericoloso.

(2) Seconda edizione francese, pag. 159.

zioni; mi permetto di ritornare qui su alcuni risultati già pubblicati nei *Sozialistische Monatshefte* (luglio, agosto, settembre 1898), perchè essi spandono una certa luce, io credo, sulla *legge dei tre stati*, di A. Comte.

Ci sono tre sistemi che hanno avuto una parte importantissima nella storia: sono quelli della magìa, dell'associazione e dell'industria; l'uomo è in relazione, nel primo, con volontà fantastiche immaginate nella natura; nel secondo con gruppi sociali per alcuni fini ragionati; nel terzo con la natura, concepita come materia, sottomessa a fini sociali.

La magìa importa molto più della religione propriamente detta allo storico, e il sig. Brooks Adams si è sempre messo dal punto di vista magico quando ha parlato dell'influenza dei preti, tanto nei tempi moderni quanto nel passato. La magìa si sviluppa in tre momenti: magìa immediata, magìa mediata e *magìa scientifica;* in questa il prete ha creato una scienza cosmologica, e si è raggiunto l'età teologica di A. Comte.

Il secondo sistema comprende la consorteria, la fazione e la città democratica; la condotta è subordinata alla fedeltà verso un capo, agli interessi comuni di un gruppo, a leggi ragionate. Vico ha osservato che le idee astratte della filosofia classica sono nate dalla pratica della vita democratica presso i Greci; la legge rappresentava la *volontà generale*, ed era considerata come una manifestazione della *ragione*, a cui ogni uomo intelligente deve dare la sua adesione, dopo riflessione (1).

In quanto alla sfera economica, Marx ci ha dato nel *Capital* tutte le indicazioni per costruirla: industria tradizionale, industria a cambiamenti rari provenienti da importazioni, industria scientifica, che rovescia costantemente le condizioni sociali.

Le tre costruzioni ideologiche che corrispondono ai tre momenti di questi sistemi sono la teologia, la metafisica e la filosofia scientifica. Noi vediamo come ci s'inganni quando si pretende sopprimere le due prime forme; si cessa allora di comprendere l'insieme della grande costruzione storica.

---

(1) Le volontà sono unanimi e libere in teoria; si ha dunque la nozione d'una vera associazione, che la filosofia posteriore ha voluto fondare sul *contratto sociale* in seguito alle prenozioni tratte dal diritto romano; ciò ha costituito, a parer mio, una degenerazione della dottrina dei Greci.

Le parti più difficili ad organizzare mi sembrano essere quelle che hanno rapporto con l'*arte* e con la *forza;* ho indicato altrove come si possa stabilire il sistema della morale (1). La scienza sociale non dovrebbe dispensare di studiare l'arte, per lo meno sotto certi aspetti; l'arte è necessaria per comprendere le utopie, ed è un errore grave il credere che il tempo delle utopie sia passato! Le nazioni più progredite pare che non possano far di meno delle utopie, come non possono neppure far di meno di religione magica.

Si sa che Engels ha scritto parecchi capitoli dell'*Anti-Dühring* sulla *forza;* ma sono dei paradossi più che degli studi seri (2). Sia che lo Stato rovesci il mondo con le guerre, sia che esso inverta i rapporti sociali con le leggi, sia infine che esso accordi semplicemente un appoggio decisivo ad una classe per accrescere i suoi vantaggi, il suo còmpito è sempre importantissimo e non accenna per ora a disparire. Quantunque i socialisti democratici abbiano spesso opposto l'« amministrazione delle cose » allo Stato, non si vede perciò che essi si siano mai molto occupati di esaminare ciò che era l'amministrazione nella storia.

***

Io credo di aver dimostrato in maniera chiara che si ha torto di limitarsi a considerare la concezione marxista della storia come una cosa semplice; che essa forma un sistema; che le difficoltà dell'interpretazione provengono in gran parte dal perchè si sono confuse le diverse parti del sistema; che nei suoi scritti storici Marx si occupa unicamente di esporre la successione degli avvenimenti; che la famosa prefazione del 1859 non contiene dei precetti per scrivere la storia, e che per utilizzare le indicazioni che si trovano sparse nei suoi libri sullo sviluppo delle istituzioni, bisogna dedicarsi ad un lavoro di costruzione la cui importanza era appena nota qualche anno addietro.

G. Sorel.

(1) « Éthique du socialisme » (*Revue de méthaphisique et de morale*, mai 1899).
(2) Vedere B. Croce: *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, pag. 25.

QUESTIONI DEL GIORNO

GLI ITALIANI IN INGHILTERRA[1]

Uno sguardo al passato.

Benchè, fra le terre d'Europa a cui si volge in varia misura la corrente della nostra emigrazione, l'Inghilterra, quarta per ragione di numero, venga quasi ultima, ove si tenga conto della sua superficie, certo è che pochi paesi si raccomandano con interesse maggiore e più vivo allo studioso delle colonie nostre, dacchè in nessun altro l'elemento italiano presenta nelle sue caratteristiche spiccate e distintissime una fisionomia così esclusivamente propria, uno specchio tanto fedele delle qualità e dei difetti che, secondo le circostanze, i tempi e le persone, procurano ai nostri connazionali all'estero un invidiato benessere, o li avviliscono ad uno stato di miseria incredibile, degenerante presto nella più turpe abbiezione di tendenze, di vita, di abitudini, di costumi.

Di queste condizioni affatto particolari, allo studio delle quali troviamo nei rapporti dei nostri agenti diplomatici e consolari, in alcuni lavori speciali, ed anche in parecchie opere della letteratura inglese, nonchè in tutta la stampa periodica dell'isola, una preziosa miniera di documenti e di notizie, molto interessante sarebbe certo il ricercare in precedenti storici assai remoti le derivanti e le ragioni, risalendo coll'investigazione ai primi italiani che, per causa di studi, di commerci, o di politiche vicissitudini, varcarono la

(1) Nella mia trattazione mi valgo, oltrechè delle fonti svariate (lavori originali, pubblicazioni ufficiali, bollettini, statuti e resoconti di società, giornali) che verrò a mano a mano citando, anche del copioso materiale, a stampa e manoscritto, presentato dalle nostre Autorità consolari all'Esposizione nazionale del 1898 in Torino, ad illustrazione del movimento associativo che si manifesta nelle rispettive colonie. I risultati d'una disamina accurata di questa preziosa miniera mi vennero in massima parte confermati dalle informazioni che potei attingere direttamente, in Londra, interrogando il maggior numero possibile di nazionali là residenti.

Alle cortesi e benevole persone, che, colla autorità e competenza loro, vollero agevolarmi il còmpito assunto, mostrandomisi larghi di aiuto nell'inchiesta iniziata, e segnatamente all'egregio cav. Righetti, vice-console d'Italia, al professore Pietro Rava, direttore del *Londra-Roma*, all'avv. Giuseppe Fanchiotti, direttore dell'*Italy*, le espressioni più cordiali della mia gratitudine sincera.

Manica e stabilirono in quella terra ospitale la loro dimora, e venendo fino a considerare gli ultimi sintomi del fenomeno migratorio quali si manifestarono nel trentennio successivo al compimento dell'unità nazionale e quali, con lievi variazioni di forma, più che con sostanziali modificazioni di sostanza, perdurano tuttavia.

Uno studio di tal natura però, se affrontato con vera scrupolosità di indagine e sincera oggettività di intenti e di metodi, potrebbe intraprendersi soltanto da chi, stabilmente domiciliato in Inghilterra, avesse agio di consultare e spogliare un vastissimo materiale, a stampa e manoscritto, pazientemente ricercato, oltrechè nelle ricchissime raccolte del *British Muscum* e delle altre pubbliche collezioni, anche in molte biblioteche ed archivi privati; seguendo, in proporzioni più larghe, l'esempio di due valorosi connazionali nostri: il marchese Paulucci de Calboli, storiografo diligentissimo e diagnostico spietatamente veritiero ed acuto della piaga dei girovaghi e dei suonatori ambulanti (1); l'avv. Giuseppe Fanchiotti, raccoglitore ed illustratore geniale di una serie di preziose notizie sull'opera degli italiani in Londra durante l'êra vittoriana (2).

Forzatamente limitato nella mia trattazione dalle esigenze del tempo e dalle difficoltà della ricerca, dovrò tenermi pago di necessità ad accennare per sommi capi i precedenti storici dei fenomeni attuali, la cui essenza e la cui intelligibilità a quelli indissolubilmente si richiama; per fermarmi poi di proposito con qualche maggiore larghezza e precisione allo studio degli istituti nei quali si accentra oggi la vita della nostra colonia e che esplicano nel seno di essa la più attiva e proficua azione sociale.

La breve introduzione varrà, lo spero, a mostrare nel suo valore l'importanza di tali enti civilizzatori, e contribuirà a far apprezzare in tutta l'importanza sua l'opera patriottica di coloro che, con apostolato nobilissimo, dedicano le forze dell'animo e del pensiero al miglioramento economico ed alla redenzione morale di quelle abbiette e tristi masse che purtroppo disonorano col quotidiano spettacolo di una ripugnante immoralità e di una inaudita infingardaggine, il nome e l'immagine della patria lontana.

(1) Cfr. *I girovaghi it. in Inghilterra ed i suonatori ambulanti.* Appunti storico-critici. Città di Castello, 1893.

(2) Cfr. T. Twattle Basket (G. Fanchiotti), *Note di cronaca, ossia i giornali, gli istituti e gli uomini illustri it. a Londra durante l'êra vittoriana.* Bergamo, 1897. Le pagine di questo volumetto sono stralciate, ci dice la prefazione, da un volume di grossa mole che l'autore compilò dopo assidue e pazienti ricerche nella biblioteca del *British Museum;* esso comprende la *Storia del pensiero e dell'azione d'Italia in Inghilterra dall'evo antico fino ad oggi.* Di quest'opera la quale, se dal piccolo estratto ci è lecito giudicarne, potrà avvicinarsi all'ideale di cui parlava, non ci resta che affrettare col desiderio la promessa, integrale pubblicazione. Nello stesso ordine di lavori il F. pubblicava pure recentemente un'altra opera pregevole: *I manoscritti italiani in Inghilterra,* v. I, II. Marino, 1899, importante contributo allo studio del copioso materiale ms. esistente negli sterminati scaffali del *B. M.*

L'età dell'oro e dell'emigrazione italiana.

La storia dell'emigrazione italiana in Inghilterra ha tradizioni antichissime ed in molta parte gloriose.

Senza risalire fino a Lanfranco da Pavia ed a Sant'Anselmo, che nel 1070 e nel 1093 rendevano più illustre colle opere della pietà e dell'intelletto la sede arcivescovile di Canterbury, ed al Vacario che, chiamato dall'arcivescovo Teobaldo, introduceva primo nell'isola, nel 1140, la conoscenza e lo studio delle leggi di Roma, noi troviamo nel secolo XIV stabilita in Londra una florida e potente colonia italiana. Verso quell'epoca, lo nota con orgoglio, sulle orme del Bond, il Paulucci (1), tutti i mercanti di lana erano fiorentini o lucchesi; i lombardi, dai quali prendeva e prende tuttora il nome una delle più antiche vie della *City*, formavano una colonia opulenta e stimata. « Non erano allora nè i Baring, nè gli Hambro che fornivan danaro all'Italia, ma erano invece i Bardi ed i Peruzzi che qui profondevano l'oro, mai restituito »; *milleners* (milanesi) si chiamavano per autonomasia le sarte di Londra, ad indicare che la moda veniva da Milano.

L'egemonia intellettuale accompagnava ed integrava la prevalenza economica; e Virgilio Polidoro, mandato in quelle isole dal Pontefice Alessandro VI, riceveva dal re Enrico VII l'incarico di dettar la storia del regno, ch'egli pubblicava a Basilea nel 1534; Girolamo da Treviso, architetto civile e militare al servizio di Enrico VIII, moriva all'assedio di Boulogne, dopo aver costrutto un ponte pensile il quale, secondo narra una lettera di Pietro Aretino a Jacopo Sansovino, assicurò alle schiere inglesi la vittoria; Giacomo Acconzio, architetto della regina Elisabetta, alla corte di lei componeva il suo trattato famoso dell'*Ars muniendorum oppidorum*; i due Caboto davano, secondo afferma il Sofo Ruge, il primo impulso a quella febbre di navigazione e di scoperta che condusse la nazione inglese alla signoria dei mari (2); e Alberigo Gentile, il grande innovatore della legge internazionale, teneva, sino al 1608, cattedra di diritto nella Università di Oxford (3).

La provvida tradizione, interrotta in parte nei secoli successivi, che segnarono anche per l'Italia un periodo di completa decadenza (4), risuscitò più

(1) Cfr. op. cit., p. 4. L'articolo del Bond si trova nel vol. XXVIII della *Rivista d'Archeologia*.

(2) Cfr. *Storia dell'epoca delle scoperte*, ecc. (t. it.), Milano, 1886, p. 657. Sulle scoperte dei Caboto si fonda tuttora la maggior parte dei diritti della G. B. sui vastissimi possedimenti d'America.

(3) Cfr. FANCHIOTTI, op. cit., p. 7 e seg.

(4) La coltura italiana ebbe allora per principali rappresentanti anche qui i musicisti e virtuosi di canto, di cui molti trovarono a Londra accoglienze entusiastiche e larghi guadagni, acquistando il monopolio del reale teatro di *Covent Garden*. Per i nomi e le vicende di alcuni di essi cfr. *Italy*, I, nn. 1, 2. Per altri nomi di italiani distintisi in Inghilterra e per le loro vicende, cfr. anche CARLONI, *Gli italiani all'estero*, vol. I, II, città di Castello, 1888-90.

gagliarda e crebbe a floridezza non mai raggiunta, col risorgere maestoso dell'idea nazionale nella penisola.

L'epigrafe nobilissima che, nel sacrario di Westminster, segna la tomba e ricorda il nome di Pasquale Paoli, rifulge come un simbolo della solidarietà fraterna di che il popolo britannico seppe confortare l'esilio e la miseria dei patriotti nostri, fuggenti le galere e le forche dello straniero; ospitale larghezza di accoglienza, di incoraggiamenti e di aiuti di cui non demeritarono gli esuli, che, col contegno esemplare, colla operosità assidua, collo splendore dell'ingegno, ma più ancora coll'esempio della onorata povertà e della spartana forza d'animo, suscitarono dovunque l'ammirazione più viva, fecero nascere nel cuore di ognuno le più accese simpatie per la causa a cui tutto essi avevano sacrificato (1).

Fiorì allora, intellettualmente e moralmente parlando, l'età dell'oro per la colonia nostra.

Da Ugo Foscolo a Giuseppe Mazzini, da Giovanni Berchet al conte di Santarosa, dall'Arrivabene, dal Settembrini, dal Pecchio, dal Salvini, al Bosi, al Demarchi, allo Spaventa, al Mossotti, al Dal Pozzo, è tutta una pleiade gloriosa, una falange sacra di nomi illustri e di fame inconcusse che creano ed alimentano, in pieno ambiente anglo-sassone, un focolare potente ed un centro importantissimo di vita, di coltura, di speranze italiane.

Allora Antonio Panizzi, esule dalla patria, dove lo minacciava la condanna capitale contro lui in contumacia pronunciata, otteneva, professando nella Università di Londra la letteratura italiana, tale pubblico favore, da conseguir presto la carica ambitissima di direttore generale del *British Museum*, la cui biblioteca, unica al mondo per ricchezza di collezioni e sapienza di ordinamento, era in gran parte dovuta alle sue cure; e saliva in tal fama da meritare, meglio che la benevolenza, la personale amicizia di altissimi personaggi, dalla imperatrice Vittoria a Napoleone III, da Lord Brougham e Palmerston a Gladstone ed a Lord Beaconsfield, morendo nel 1879, carico dei più segnalati onori che mai ad italiano fosser stati accordati; allora Giovanni Ruffini introduceva nel romanzo inglese, un po' compassato e freddo nel suo studiato puritanismo, un elemento di sentimentalità sana e di romanticismo equilibrato, e, commovendo le anime gentili sui casi pietosi del dottor Antonio, ne richiamava le simpatie ed i voti alla conculcata causa italiana; allora Dante Gabriele Rossetti, figlio dell'esule vate napoletano e nipote di quel Gaetano Polidori, segretario di Vittorio Alfieri che, passato a Londra, era divenuto uno dei più celebrati traduttori inglesi e dei più fortunati tipografi della capitale, innovava con ardimento felice i criteri estetici

(1) A questa benevolenza del popolo inglese per gli esuli, già rendeva omaggio Ugo Foscolo quando, appena stabilito in Londra, scriveva: « Io benedico l'ora « che son venuto qui. Mi veggo accolto quasi fossi Catone in esilio volontario, « e veggo che agli italiani basta essere onesti e l'avere un po' d'ingegno per « essere ben veduti ». Cfr. lettera a G. Porta in *Appendice alle opere di U. F.* Firenze, 1890, p. 194.

dispoticamente dominanti, apriva ai cultori dell'arte ignorati, luminosi orizzonti, ed additava nuovi modelli di contemplazione, di studio, di bellezza, rianimando di un alito potente di vita le vecchie scuole e modificando fondamentalmente il gusto convenzionale delle folle; allora Antonio Gallenga, colla assidua collaborazione al *Times*, e con articoli numerosi disseminati sulle più importanti riviste inglesi, contribuiva a popolarizzare nell'isola gli ideali e le speranze di cui il conte di Cavour, amicissimo suo, alimentava l'opera di preparazione pertinacemente iniziata e condotta. E Guglielmo Rossetti saliva in quel tempo alla fama di critico e pubblicista valoroso e ricercatissimo che conserva tuttavia; la sorella sua Cristina, sotto lo pseudonimo di Ellen Alleyne, otteneva nella poesia altissimo vanto; Giovanni Bezzi esercitava, nell'apostolato dell'insegnamento al *King's College* e nella severità degli studi, quella altezza d'ingegno e quella nobiltà d'animo che doveva pochi anni dopo, nel Parlamento nazionale, procurargli l'amicizia fraterna di Camillo Cavour; Luigi Angeloni, già membro del Comitato parlamentare della Repubblica Romana del 1799, vedeva sorridere il favore del pubblico a parecchie sue opere di argomento politico e religioso; il barone Marocchetti fissava per più anni in Brompton il suo studio famoso, da cui uscirono alcune delle migliori opere di scultura di Londra; Agostino Aglio, pittore, era chiamato a decorare le sale dei più grandiosi teatri e di molti sontuosi palazzi della metropoli; Leone Levi iniziava, e, con mirabile costanza, in mezzo a difficoltà d'ogni fatta proseguiva, la propaganda ed il movimento che condusse alla fondazione in Liverpool, nel 1849, della provvida e grandiosa Camera generale di commercio.

E mentre più alto suonava il nome di questi duci gloriosi, una oscura e numerosa falange di italiani, costretti dalle necessità della esistenza alla dura professione di insegnante d'arte o di lingua, contribuiva con inconscia, ma efficacissima potenza, alla diffusione sempre maggiore ed alla popolarizzazione ognor più larga della coltura nazionale, facendola entrare nelle abitudini, imponendone il bisogno intellettuale, creandone la moda in mezzo alle classi più colte dell'ospitale Albione.

Non mai come in quegli anni l'Italia, oppressa e divisa, visse e brillò agli occhi degli stranieri d'una luce più fulgida, di una più pura aureola di poesia e di grandezza.

Per sventura nostra però una così felice condizione di cose doveva esser accompagnata e seguita da un ben triste e doloroso contrasto; e purtroppo, mentre l'abnegazione ed i sacrifici degli esuli, a prezzo di virtù infinite, conquistavano all'amore della patria nostra i più nobili cuori del Regno Unito, l'attenzione del popolo inglese doveva esser richiamata a preoccuparsi di una piaga la quale, per opera sopratutto di italiani, era cresciuta e s'era inacerbita così da assumere le forme e le proporzioni di un vero e proprio pericolo sociale; voglio parlare dell'immigrazione, inquietantemente aumentata, dei girovaghi e suonatori ambulanti.

La piaga dei girovaghi.

I.

Il Paulucci di Calboli, studiando con profondo acume di sociologo il fenomeno del vagabondaggio dei nostri connazionali, e notando come la immensa maggioranza di quegli infelici appartenga alle regioni meridionali della penisola, credette di attribuirne la causa ad una certa irrequietezza, ad un bisogno incessante di cambiar d'aria e di cielo, ad una tendenza alla vita nomade e girovaga che, a dir suo, le infime classi dei popoli del mezzogiorno avrebbero comune colla razza zingaresca (1).

Senza arrogarmi di contraddire, colla mia assai superficiale conoscenza della materia, alle conclusioni di chi potè fare di essa uno studio diligente, minuto e sperimentalmente completo, non so trattenermi tuttavia dal porre innanzi un'obbiezione che uno sguardo complessivo al multiforme fenomeno della nostra emigrazione mi suggerisce; ed è che le schiere dei proletari meridionali stabilitesi in altri paesi, dove più rimunerativa apparisce la coltivazione del suolo e dove non così implacabile si manifesta l'opposizione degli operai indigeni al loro impiego nelle industrie, si distinguono, se non certo per la superiore coltura, nè per l'elevato *standard of life*, almeno per lo spirito di continuità e di perseveranza nel lavoro, e specialmente per la esemplare sobrietà e le scarse esigenze, qualità che, rendendone l'opera assai apprezzata, li mettono in grado di accumulare, in non lungo volger d'anni, un discreto peculio, ch'essi recano, per lo più, integralmente, al paese natìo (2).

---

(1) Cfr. op. cit., p. 6.

(2) Nei paesi stessi dove gli organari e gli altri girovaghi meridionali costituiscono un elemento importante dell'emigrazione, non si riscontrano in mezzo ad essi le caratteristiche di vera delinquenza che distinguono la colonia londinese. A New York, riferisce il Giacosa, il capo della polizia ebbe, or non è molto, a dichiarare pubblicamente che, di tutte, l'emigrazione italiana è quella che dà il minor contingente agli assassini, ai ladri, agli alcoolisti, ai facinorosi di ogni specie. Cfr. *Impressioni d'America*, Milano, 1899, p. 170. In altre colonie poi vediamo citata a titolo di lode la condotta dei meridionali in confronto a quella d'altre provincie. Molti anni or sono il Cerutti, occupandosi dell'emigrazione nostra a Parigi, e notando che i girovaghi appartenevano *in maggioranza* alle provincie di Chiavari, di Parma e di Piacenza, ed in parte soltanto alla Basilicata, riconosceva che i piccoli suonatori affidati a questi ultimi erano meno sventurati, « perchè in essi si ha più affezione alla famiglia e, *in generale, sono persone più oneste* », concludendo poi: « In generale, ci è dolce ripeterlo, la condotta dei pifferari e degli arpeggiatori napoletani verso i loro allievi è più morale di quella del suonatore chiavarino o parmigiano ». Cfr. *Cenni statistici sull'industria e sul commercio nel Dist. Cons. di Parigi.* Rapporto 31 marzo 1862 in *Bollettino Consolare*, 1861-62, p. 561 e seg. Il vero è,

Non basta dunque la considerazione della provenienza sua a spiegare in modo soddisfacente e definitivo lo stato di vergognosa abbiezione e di inaudita infingardaggine che avvilisce ad un così infimo livello morale tanta parte dell'emigrazione nostra nel Regno Unito; ma, a rendercene conto esattamente, parmi sia d'uopo ricercarne in qualche altro elemento od in qualche altro fatto le ragioni ultime e vere, assai importanti a stabilire e conoscere con sicurezza da chi abbia volontà e potere di contribuir comechessia all'opera di risanamento che deve, presto o tardi, farlo scomparire del tutto, relegandolo per sempre nel dominio della storia.

Lo studio ponderato della parte storica ed espositiva del lavoro del Paulucci, nonchè la lettura dei più importanti tra i numerosissimi scritti che italiani ed inglesi dedicarono specialmente alla pietosa questione della tratta infantile, parmi bastino, senza necessità di inchieste ulteriori, a metterci sulla strada di una conclusione meglio rispondente alla verità che non sia quella, un po' troppo assoluta, aprioristica, nè del tutto imparziale, a cui si attiene il chiaro autore da noi citato.

Da esse infatti noi rileviamo l'esistenza antica, nel seno della nostra colonia proletaria, di una vera e propria tradizione di immoralità, di pauperismo, d'ozio, di vizio, di delinquenza, quale in nessun altro gruppo nazionale all'estero ci è dato riscontrare, e che fa di quella miserabile agglomerazione umana un centro funesto di infezione ed un ambiente pericolosissimo di decadenza morale per ogni italiano quivi capitato, qualunque sia la regione a cui esso appartiene.

Il quartiere di Holborn, dove, da tempi remoti, vive pigiata in luride catapecchie la quasi totalità dei girovaghi italiani, ebbe per molti anni e conserva ancora in qualche sua parte non raggiunta dal piccone risanatore, l'aspetto e, purtroppo, il carattere di un vero covo di malviventi.

---

del resto, che tutta intiera la storia della nostra emigrazione appare smentita eloquente a chi accusa di infingardaggine incorreggibile e di disonestà congenita le popolazioni dell'Italia meridionale. Fin dal 1875 il Corte, occupandosi della nostra colonizzazione nell'Uraguay, ne attribuiva il merito precipuo « al contadino ed al bracciante meridionale, tanto calunniato, e di cui si poco « si conoscono le virtù di lavoro, di sobrietà, di onestà, di tenace amor patrio, « di operoso spirito di associazione, di mutua assistenza, di scrupolosa deferenza « alle leggi del paese ». Cfr. *L'emig. it. al Rio de la Plata* in *Boll. Cons.*, 1875, II, p. 345 e segg. Uguale spirito di operosità e di fratellanza riconosceva, dal 1884, il Compagnoni Marefoschi ai contadini siciliani venuti in New Orleans ad impiantarvi su solide basi la coltivazione ed il commercio degli ortaggi e delle frutta. Cfr. *Notizie sulla Luisiana* in *Boll. Cons.*, 1884, I, p. 367 e segg.; elogi confermati dal Corte pochi anni dopo: Cfr. *La colonizzazione negli Stati del Texas, Mississipì, ecc.* in *Boll. Min. Aff. Est.*, 1891, I, pag. 397 e segg. A noi poi non è lecito dimenticare che alla intraprendenza coraggiosa dei contadini meridionali è dovuta esclusivamente quella prospera colonizzazione italiana della Tunisia, che, riparando in parte alle sciagurate insipienze della nostra politica, creò, a danno dei nuovi dominatori, ciò che il Leroy Beaulieu disse un vero e proprio *pericolo italiano*. Cfr. *Journal des Débats*, 12 luglio 1900.

Nella più assoluta negazione d'ogni principio di igiene e di pulizia, nella più scandalosa promiscuità di sessi, di età, di condizioni, nella più completa mancanza di organi collettivi di miglioramento e di coltura, vive quivi accalcata, in mezzo alla miseria più squallida, al vizio più sfacciato, al lerciume più nauseabondo, una popolazione di troppo inadeguata alla esiguità degli ambienti, ed a cui manca in modo assoluto il desiderio di qualsiasi miglioramento, l'aspirazione ad un più elevato tenore di vita.

In quei vicoli angusti e fangosi, che furon teatro purtroppo di moltissimi casi di patimenti e di torture colla narrazione dei quali la stampa dei due paesi commosse tutti gli animi ben nati sulla sorte crudele dei piccoli schiavi bianchi italiani, vissero per molti anni, ed allignano, in piccolo numero, tuttora quegli osceni e spesso feroci *padroni* che, costituiti, secondo pose in sodo sir Charles Travelyan nella sua magistrale relazione alla *Charity Organisation Society*, in vera associazione a delinquere, valenti, per antica consuetudine, a simulare e dissimulare, ad ordinarsi con lunga pazienza ad un fine segreto, ossequenti agli ordini dei capi eletti colle formalità della *maffia*, sostenuti da un capitale comune di non piccolo rilievo, resi formidabili dall'unione e dalla cooperazione, esercitano, a danno dei miserabili strappati alle famiglie, una vera, materiale e morale tirannia, che giunge talvolta sino al barbarico arbitrio di vita e di morte (1). Là si rifugia quella frotta di pregiudicati che, dopo aver sedotta e trascinata seco qualche donna inglese, vergognosamente vive dei frutti dell'accattonaggio o della prostituzione a cui induce e spesso costringe quella disgraziata (2); là si accalcano la notte, in locali angustissimi, malsani e pieni di ogni sozzura, i vagabondi di mestiere, i ladri di professione, le donne di mala vita, gli ubbriaconi più ripugnanti e più molesti, tutto il mondo, in una parola, dei delinquenti e dei diseredati che si trova più spesso in grado di apprezzare i benefici di cui lo gratifica la paterna tutela e l'amorevole sorveglianza della polizia.

In mezzo a tale ambiente pestilenziale, scuola pericolosissima di vizio e di delitto, a me pare sia ingenua impresa il voler ricercare nelle caratteristiche della razza le ragioni del male oprare degli individui, ed il non vedere come esse scompaiano del tutto per lasciar luogo unicamente a quei sintomi ed a quelle tendenze, collettive ed individuali, che son proprie di qualunque agglomerazione di miserabili e di criminaloidi.

La verità è che i nostri girovaghi, secondo ci insegnano le osservazioni

(1) Cfr. *Report of the Commitee of the C. O. S. appointed to enquire into the employement of It. children for mendicant and immoral purposes.* Londra, 1877. Cfr. anche: CATALANI, *Fanciulli italiani in Inghilterra* in *Nuova Antologia*, XXXVII, 559 e seg.; e C. F. FERRARIS, *Fanciulli italiani in Inghilterra* in *Saggi di Scienza dell'Amministrazione e di Economia politica.* Torino, 1879, 456 e seg.

(2) Il processo Corio, svoltosi il 2 gennaio 1879 a *Guildhall Westmister*, pose in luce assai bene, di fronte al pubblico, la condizione di queste infelici, suscitando l'indignazione unanime della stampa. Cfr. *Times*, num. 29456 (4 gennaio 1879).

stesse del Calboli, lungi dal conservare, pur soltanto negli impulsi viziosi e malvagi, le abitudini dei paesi cui appartengono, presentano quasi tutti anche in ciò quei caratteri di degenerazione che contraddistinguono il delinquente professionale, abbandonandosi sovente ad eccessi che sono, nelle loro terre d'origine, quasi del tutto ignorati.

L'alcoolismo, questa piaga propria dei popoli nordici, impera sovrano nella classe dei suonatori ambulanti, i quali danno il 4,55 % nella tabella comparativa delle condanne per ubbriachezza, cifra altissima per chi conosce la tolleranza per tale reato della polizia di Londra, dove i condannati, a giudizio pure di Hector France, rappresentano appena $^1/_{10}$ dei colpevoli. Lo accompagnano, la passione sfrenata del giuoco, la precocità del pervertimento sessuale, l'avversione sistematica ed invincibile alle regole della più sommaria pulizia, l'incoscienza, anzi un certo cinico orgoglio della degradazione in cui son caduti; la ripugnanza istintiva e tenacissima a qualsiasi lavoro produttivo; l'insensibilità fisica del dolore; la frequenza dei casi di epilessia e di nevrastenia organica; la enorme diffusione delle malattie veneree; le anomalie craniche e facciali comunissime; l'abitudine, assai diffusa, del tatuaggio, caratteristiche tutte, come ognun sa, del criminale di professione (1).

Quando poi a tali elementi di giudizio si aggiunga la considerazione, che solo da cento anni a questa parte, col crescere dell'emigrazione e coll'agglomerarsi ch'essa fece nelle sue fetide tane di Holborn, essa venne acquistando l'aspetto che la rese in breve l'obbrobrio del nome italiano; quando io ricordi che, al principio del secolo nostro, la stampa inglese stessa riconosceva il contegno inoffensivo e corretto, il costante attaccamento alla patria e lo spirito di parsimonia frugale dei nostri connazionali erranti (2), non so difendermi dal pensare che in azione di forze estranee, più che nella provenienza sua, debba ricercarsi la ragione del tristissimo processo degenerativo a cui quella colonia andò soggetta, e che non basti assolutamente a spiegarcelo la considerazione dell'origine, del clima, dell'educazione e della razza (3).

Uno sguardo rapidissimo alle vicende storiche del fenomeno ci persuaderà anche meglio della verità del dubbio da me sollevato; non oso parlare di spiegazione proposta.

---

(1) Paulucci de Calboli, op. cit., p. 6 e seg.

(2) Cfr. *Penny Magazine*, II, (1833), nn. 54, 56; ed anche *Leisure Hour*, 1873, n. 1118 (31 maggio).

(3) Due cause dell'agglomerarsi qui di veri malfattori le vedrei nella ripugnanza assoluta dei legislatori inglesi, fino al 1870, ad ammettere l'estradizione pei delitti comuni e nell'esenzione dal servizio militare, che fa di Londra la terra promessa dei disertori. Un pernicioso influsso su quella parte della nostra colonia esercitano certo gli zingari, coi quali i girovaghi italiani hanno comune l'abitudine di servirsi dei ragazzi a scopo di lucro e di guadagno. Cfr. in proposito, oltre al lavoro del Calboli, le due pregevoli opere, da lui pure ricordate: Schieber, *Taschenbuch für geschichte und Alterthurn in Sud Deutschland*, Friburgo, 1839, p. 333; e Hotten, *The book of vagabonds and beggars*, Londra, 1860, p. 28.

II.

Benchè le prime traccie della immigrazione in Inghilterra di menestrelli, suonatori di strada e saltimbanchi italiani risalgano fino al secolo XVI, e della loro presenza si trovi un cenno in un dramma dello Shakespeare (1), nelle opere del Laneham (2), del Puteham (3) e di parecchi altri, e si riscontri una prova nella regale *bonne fortune* del cantore Rizzio (4), certo è che, per il principio e per i due secoli successivi, non si trattò che di individui isolati e dotati di certa abilità professionale, che divertivano il pubblico, come menestrelli dapprima, poi come funamboli, burattinai, domatori di belve ed espositori di animali, e che, quantunque non citati a modello di moralità, erano lungi ancora dal costituire un pericolo permanente per la quiete, la sicurezza e l'igiene cittadina (5).

La vera invasione dei suonatori ambulanti italiani non incomincia che più tardi, sul finire del XVIII secolo, e si può dire abbia principio colla invenzione dell'organetto.

La comparsa di questo *aimable instrument de supplice*, sopprimente pei musici di strada le esigenze della abilità artistica individuale, prima indispensabile a procurar guadagno, fece presto intravedere agli speculatori un mezzo sicuro di sfruttare assai più largamente la dabbenaggine del popolino di Londra, incoraggiante generosamente queste triviali manifestazioni d'un'arte da strapazzo.

Fu allora che l'estrema gelosia colla quale le leggi britanniche proteggono la libertà individuale, e l'assenza completa di disposizioni salvaguardanti l'infanzia, resero possibile, quasi direi favorirono, l'inizio della odiosa tratta di fanciulli, per opera di un ceto speciale di vagabondi personificanti quanto l'umana natura produce di più ignobile, di più depravato e di più malvagio.

---

(1) Cfr. *Otello*, a. III, s. 1.

(2) Cfr. *Letter describing the magnificent passants at Kenilworth Castle in 1575*, reprinted in London for I. H. Burns, 1821, p. 26.

(3) *The arte of english poetrie printed by Richard Field, dwelling in the Black-friars neere Ludgate*, 1589, l. I, c. 23, II, 9. Per altri numerosissimi accenni ai girovaghi nostri nella letteratura e nella stampa, cfr. PAULUCCI DE CALBOLI, op. cit., p. 16 e seg.

(4) Già il rev. H. R. Haweiss, nel suo riassunto storico della musica da strada in Inghilterra, ricordava l'azione che sul suo sviluppo esercitò l'influenza francese ai tempi di Maria Stuarda. Cfr. *Good Words*, 1868, p. 597 e seg.

(5) Che numerosi suonatori infestassero però anche allora le vie di Londra, ce lo prova in modo irrefragabile la molteplicità degli statuti e degli atti con cui i governanti inglesi, da Riccardo II a Carlo I, a Cronwell, a Carlo II cercarono di combatterli. Tra essi notevolissimo quello di Edoardo II, dato da Langlers nel 1315, che per la sua severità fu detto *diabolico*. Essi provano come esistesse nel R. U., indipendentemente dall'immigrazione italiana, una tradizione assai robusta di vagabondaggio musicale.

Nella Cronica dell'*Annual Register of the year* 1820, si trova un primo accenno a fanciulli italiani girovaghi per le vie di Londra, e si narra come, da inchieste eseguite, fosse risultato che due appaltatori o *padroni* vivevano nella capitale dell'accattonaggio a cui addestravano una ventina di fanciulli, strappati con subdole arti e menzognere promesse alla patria ed alla famiglia (1). Essi sommavano indubbiamente ad un numero molto maggiore quando, nel 1833, il *Penny Magazine* ne faceva oggetto dell'articolo citato; e, pochi anni dopo, eran cresciuti a segno da renderne impossibile un computo, pur approssimativo.

Ce lo dice unanime la voce della stampa, che, sedotta dapprima, come la pubblica opinione, dal lato pittoresco e nuovo della cosa, incominciava a protestare e ad insorgere contro il disturbo e la molestia che il baccano prodotto da tanti cantori e da tanti strumènti, veniva procurando ai pacifici cittadini della metropoli.

Senza trascrivere qui, dalla lodata opera del Paulucci, l'esposizione particolareggiata di tutti o gran parte dei giudizi, quasi sempre apertamente sfavorevoli, che scrittori illustri e cronisti di periodici diedero allora sui nostri girovaghi, iniziando e proseguendo per parecchi anni contro di essi una accanita campagna, mi terrò pago a ricordare come gli organettai, invano difesi da un anonimo scrittore della rivista anglo-americana *The Harper New Monthly Magazine* (2), trovarono fierissimi, implacabili avversari, nel Leech, nel Babbage e nel Bass, i quali, colla matita il primo, colla penna gli altri, bandirono contro di essi una vera crociata (3).

E l'insistenza della stampa, cui si aggiunsero presto le numerose sollecitazioni ed i supplici indirizzi di moltissimi professionisti, proprietari di case, inquilini dei più popolosi quartieri, nonchè le esortazioni dei magistrati, resi impotenti, dalla tolleranza della legge, a colpire con rigore sufficiente i denunziati perturbatori della pubblica pace, condussero, del 1864 il Parlamento, che pochi anni prima aveva respinte le proposte in tal senso avanzate dal

---

(1) Cfr. London, Cradock and Ioy, 1822, *Cronicle*, p. 69.

(2) Cfr. v. XI, (1853), n. 41, p. 702; XVI (1858), n. 93, p. 412.

(3) Il primo, nemico acerrimo dei vagabondi, che combatteva infaticabilmente colle sue finissime caricature sull'arguto *Punch*, moriva nel 1864, secondo ci narra il Mark Lemon, dopo aver invano fuggito, con parecchi successivi cambiamenti di residenza, le persecuzioni degli strimpellatori di strada, ch'egli accusò fino all'ultima ora, autori della sua morte; il secondo anche più efficacemente contribuì alla propaganda con un opuscolo assai notevole, benchè alquanto esagerato. *A Chapter on Street Musiciaus*, ferocissima requisitoria contro tutta intiera la classe dei girovaghi; il BASS, oltre all'opera esplicata contro essi in Parlamento, alimentò la lotta con una pubblicazione speciale: *Street Music in the metropolis*, data in luce dal 1864. Contro i suonatori combattè poi con accanimento e pertinacia incredibile il grave e glorioso *Times*, il quale, come parecchi altri periodici, aprì anche le proprie colonne a tutti i lamenti e le querele dei privati.

colonnello Sibthorpe e dal marchese di Westmeath (1), ad accogliere ed approvare un progetto di legge presentato da sir M. T. Bass di Rangemore, autorizzante ogni proprietario di Londra a far allontanare dai pressi della propria casa i suonatori ambulanti, « così a causa di malattia o della interruzione cagionata alle ordinarie occupazioni o studi di qualsiasi inquilino, « come per qualunque altro motivo ragionevole o sufficiente », e comminante ai contravventori pene non troppo severe (2).

Il successo ottenuto però e la tregua che a tale legge seguì nell'aspra battaglia, non servì se non a comunicare gli avversari degli *italian ruffians*, come benevolmente eran chiamati, nuova energia ed armi più efficaci a combatterli a tutta oltranza.

Al nuovo grido d'allarme che, del 1867, James Greenwood levava contro « il terribile nemico, che, nonostante il duro colpo ricevuto, *era* più forte e « baldanzoso di prima » (3) rispondeva subito un coro generale di querele e di imprecazioni per parte di tutta la stampa periodica (4), lieta di ricominciare l'interrotta campagna, senza posa e senza quartiere.

La ripresa d'armi tuttavia non avveniva senza una mutazione abbastanza notevole nella tattica di guerra fino allora seguìta; alle lamentazioni, convien pur dirlo, un po' egoistiche e qualche volta alquanto esagerate, sul disturbo che i girovaghi arrecavano alle occupazioni dei liberi cittadini, subentrava finalmente l'umanitaria considerazione della ignominia spaventevole cui dava luogo la barbarica tratta dei piccoli schiavi bianchi, risolventesi a danno di essi in sofferenze inaudite ed in ineffabili torture morali e materiali. E la pietosissima questione, popolarizzata presto dagli sforzi unanimi delle più caritatevoli persone di tutti i partiti, non tardava ad imporsi alla coscienza pubblica del Regno Unito, sollevandone l'indignazione foriera di atti energici ed efficaci di prevenzioni e di riparo.

Facendosi eco di molti reclami e denunzie private, entrava primo nella lotta uno dei più potenti istituti filantropici d'Inghilterra, la *Society for organizing charitable relief and repressing mendicity*, sodalizio presieduto dal Lord vescovo di Londra, avente a patrona la regina Vittoria, e noverante tra i suoi soci i più illustri personaggi d'ogni confessione e d'ogni partito; e, con le inchieste diligenti ed i rapporti autorevoli potentemente contribuiva ad illuminare l'opinione sull'immondo traffico, ponendo in luce i mezzi meglio atti ad ostacolarlo ed impedirlo.

Lo seguiva quasi subito su questa via la benemerita *Charity Organisation Society*, nominando a tal uopo un apposito Comitato di inchiesta, la cui relazione, opera di sir Charles Travelyan, rimane tuttora uno dei docu-

---

(1) Cfr. PAULUCCI DE CALBOLI, op. cit., p. 80 e seg.

(2) Art. 1°. Cfr. il testo del progetto e della legge e la completa discussione in Parlamento in PAULUCCI DE CALBOLI, op. cit., p. 95 e seg.

(3) Cfr. *London Society*, v. XI, (1867), p. 223.

(4) Cfr. il sunto degli articoli del *Times*, del *Good Words*, del *Chamber's Journal*, del *Leisure Hour* dato dal PAULUCCI a p. 61 e seg.

menti più importanti che allo studioso di questa materia sia dato consultare; e ne incoraggiava quasi quotidianamente l'opera la propaganda ininterrotta della stampa d'ogni colore, dal *Times* e dal *Daily Graphie*, allo *Spectator*, al *Daily News*, al *Punch*, cui si associava la voce dei più autorevoli autori, gli scritti dei quali sull'argomento formano da soli una vera letteratura (1).

Contemporaneamente e parallelamente, benchè, per le origini, di molti anni anteriore, si verificava e si svolgeva, in Italia ed in Inghilterra, fra i connazionali nostri, un analogo movimento di opinione, determinante un identico indirizzo della indignata coscienza popolare.

Mentre Giuseppe Mazzini, aiutato da parecchi filantropi, stabiliva nel 1841 in Hatton Garden una scuola pei piccoli girovaghi, cercando di strapparli per tal modo alla tirannia dei padroni, ed Antonio Gallenga denunziava nel suo patetico *Morello* le turpitudini di costoro e le sofferenze delle loro vittime (2), i moribondi governi napoletano e parmense emanavano in proposito, dal 1844 e dal 1852 rispettivamente, alcuni energici decreti, che la rivoluzione sopraggiunta faceva rimaner per allora lettera morta. E l'Italia rifatta nazione, raccogliendo questa eredità dei vecchi Stati, introduceva nella sua nuova legge di pubblica sicurezza (20 marzo 1865) qualche disposizione a tale scopo rivolta; mentre con *circolari* all'estero ed all'interno cercava disciplinare, regolare, e, per quanto fosse possibile, impedire il rilascio di passaporti ai suonatori ambulanti.

L'esperienza però dimostrava ben presto l'assoluta insufficienza di tali provvedimenti ad impedire il crescere pauroso del male che si voleva ad ogni costo estirpare; di modo che la questione, risuscitata e trattata dal Tommaseo, dal Cerqua, dallo Zanella, caldamente ed insistentemente raccomandata dai nostri agenti diplomatici e consolari, D'Azeglio, Nigra, Cadorna, Menabrea, Cerutti, De Luca, Heath, largamente studiata da un magistrale rapporto della *Società italiana di beneficenza* in Parigi (3), documento importantissimo al quale il Guerzoni seppe dare, col suo romanzo sulla *tratta dei fanciulli*, immensa diffusione e popolarità, doveva finalmente, dallo stesso Guerzoni e dall'onorevole Oliva, portarsi in Parlamento nella seduta del 21 maggio 1869.

(1) Per la bibliografia relativa cfr. oltre al magistrale studio del Paulucci, SITTA, *Operai e fanciulli italiani in Inghilterra* in *Antologia Giuridica*, 1894, p. 25 e seg. Ivi è pure un ampio elenco dei principali articoli pubblicati dal *Times* sull'argomento.

(2) Cfr. L. MARIOTTI (A. Gallenga), *Morello or the organ boy's progress* in *Black gown Papers*, v. II, 1846.

(3) Nel 1867 il Petruccelli della Gattina calcolava che circa i due terzi della nostra emigrazione in Francia era rappresentata da fanciulli girovaghi, e di essi, secondo le statistiche pubblicate nel 1870 sulla *Revue des deux Mondes* da Maxime du Camp, circa il 50 % soccombeva per stenti. Cfr. PAULUCCI DE CALBOLI, *L'emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti* in *Riforma Sociale*, 1897, p. 558 e segg.

Il progetto, che il ministro Menabrea prometteva di compilare in quell'occasione, passò ancora, grazie ai parlamentari temporeggiamenti, attraverso ad una lunga trafila di formalità e di indugi; onde fu soltanto il 21 dicembre 1873 che il Parlamento, accogliendo le conclusioni del Guerzoni, dottissimo ed eloquentissimo relatore (1), potè votare ad enorme maggioranza la *Legge sul divieto dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, la quale, per una parte, « proibisce a tutti, compresi i genitori ed i tutori, di cedere od affidare a « chicchessia individui di età minore per impiegarli nell'esercizio di mestieri « girovaghi, e vieta a chiunque di impiegare in tali professioni individui « minori d'ambo i sessi, e per l'altra ordina a tutti i *padroni* di restituire « al più presto i bambini impiegati alle loro famiglie, commettendo ai sin- « daci ed ai consoli di compilare un elenco dei girovaghi per curarne l'im- « mediato rimpatrio ».

Con tale provvedimento semplice, pratico, appropriatissimo, che la penisola da Susa a Noto, secondo l'espressione del ministro Cadorna, acclamò con grande ed insolita gioia (2), il Governo del Re aveva fatto quanto stava in lui per porre fine alla lamentata ignominia. Ma perchè la legge potesse sortire tutto il suo effetto, era necessario che analoghe disposizioni, riconoscendo i reati in essa contemplati, ne assicurassero anche in Inghilterra l'esecuzione, dando modo di perseguire sul suolo britannico i colpevoli con una esemplare punizione; onde a tale scopo si indirizzarono d'allora in poi, pertinacemente, gli sforzi della Consulta, le cui sollecitazioni ed insistenze noi troviamo raccolte, insieme colle risposte del *Foreign Office* in un assai interessante *Blue Book* presentato al Parlamento di Westminster nel 1877 (3).

Purtroppo però il misoneismo in questo caso funesto delle autorità del Regno Unito, preoccupate dagli scrupoli esagerati di un dottrinario liberalismo, rese vana per parecchi anni ancora la buona volontà e l'energia del governo nazionale.

Ci volle anche una volta l'unanimità della stampa e della opinione pubblica reclamante decisivi provvedimenti; fu necessaria la denunzia di nuovi, più atroci fatti, dai quali apparisse anche più evidente il malo esempio che per la morale pubblica risultava dalla classe vagabonda e delinquente dei *padroni* (4); ci volle il timore del pericolo igienico derivante dal centro permanente di infezione tollerato nel cuore di Londra (5); fu necessaria

---

(1) Cfr. *Camera dei Deputati*, Sess. 1871-72, n. 147, A. p. 14 e seg.

(2) Cfr. « Memoria del 21 marzo 1874 al *Foreign Office* » in *Blue Book*: *Italy*, n. 1, 1877, p. 1 e seg.

(3) Cfr. *Correspondence respecting the introduction into and employement in this country of It. children*, in *Blue Book*, cit.

(4) Il già citato processo Corio, smascherando la diffusione del concubinaggio, sollevò sopratutto in tal senso l'indignazione della stampa e del pubblico.

(5) A ciò contribuirono, oltrechè le realistiche descrizioni del Simonin in *Une visite aux quartiers pauvres de Londre* (Cfr. Tr. it., Milano, 1874), del France, in *Les va-nu-pieds de Londre* (cit. dal Paulucci), del Greewood in

l'opera assidua, ostinata, perseverantissima delle autorità diplomatiche e consolari, delle società filantropiche e dei privati (1), perche l'*Home Office* si decidesse finalmente a raccomandare al lord Mayor, con lettera 6 agosto 1877, la causa dei miseri fanciulli italiani, ricordandogli potersi applicare, contro i padroni, il *Vagrant Act* di Giorgio IV e potersi, in pro dei piccoli girovaghi, utilizzare l'art. 14 dell'*Industrial School Act* 1866; provvedimento che preluse alla presa in considerazione per parte del Parlamento, ed alla promulgazione nel 1889 dell'ottimo *Children Protection Act*, il quale, per il suo carattere di ponderata praticità e per la generalità dei suoi effetti, estesi ai tre Regni, pare destinato a colpire davvero il male nella sua radice (2).

L'ultimo decennio.

Si inizia allora, benchè lentamente, un miglioramento notevole nelle condizioni generali non pure dei girovaghi, ma dell'intiera colonia.

Il conte Tornielli Brusati di Vergano, R. Ambasciatore presso la Corte di S. Giacomo, rispondendo, dal 1892, con un'amplissima relazione ad un minuto questionario del Ministero, notava come, nelle circoscrizioni dei varii Consolati, si fosse verificata durante l'ultimo decennio la tendenza ad un progresso morale e materiale, dipendente dall'abbandono delle professioni girovaghe per attender a lavoro più stabile, decoroso e proficuo. Mancano, è vero, egli aggiungeva, dati precisi in proposito, e prove fondate sul confronto dei numeri; ma l'osservazione dei funzionari e l'impressione generale del pubblico lo confermano. È già un miglioramento la trasformazione del suonatore od esibitore di scimmie in gelatiere, venditore di castagne, merciaiuolo ambulante. Però, anche nell'esercizio di questi mestieri, la condizione propria

---

The wilds of London, Londra 1874, p. 71, ed in *London Society*, v. XI, marzo 1867, del WILKINS in WHITE, *The Destitute Aliens of G. B.*, Londra 1892, p. 153 e seg., e di moltissimi altri, la propaganda intelligente e spietatamente veritiera di qualche giornale medico, segnatamente del più importante di tutti: *The Lancet*, la cui inchiesta, pubblicata nel v. II (16-18 ottobre 1889) getta una luce ben sinistra sulla condizione igienica di quei miserabili.

(1) Infaticabili fra tutti la ricordata *Charity Organisation Society* per opera specialmente del suo benemerito sir Charles Travelyan, e, come vedremo, la nostra *Società di beneficenza*.

(2) Il C. 44 di quest'atto riguarda i girovaghi italiani e stabilisce sostanzialmente che: « chiunque si adoperi ad impiegare in occupazioni girovaghe « fanciulli al di sotto di 14 e fanciulle al di sotto di 16 anni; e chiunque si « adoperi a che tali fanciulli girovaghino per le vie cantando, suonando e bal- « lando fra le 10 pom. e le 5 ant., e chiunque si adoperi a che un fanciullo « al di sotto di anni 10, rimanga a qualunque ora fuori per le vie o in luoghi « pubblici, cantando, ballando, accattando od offrendo in vendita qualsiasi og- « getto, sarà passibile della multa sino a L. st. 25 ed alla reclusione per un « tempo non superiore a 3 mesi ».

di chi li esercita, nel maggior numero dei casi, non è mutata, poichè il capitale appartiene ancora ad imprenditori o noleggiatori, precisamente come avveniva per gli organetti a mano. Ma è da segnalarsi ad ogni modo il scemato reclutamento di bambini e la quasi totale scomparsa di una assai numerosa classe di girovaghi, i figurinai, dovuta al diminuito smercio di tale prodotto (1).

Meno ottimista, a dir vero, almeno su questo punto, si mostrava nella stessa occasione il console generale Heath, il quale, pur riconoscendo la trasformazione avvenuta nella massima parte dei suonatori in gelatieri o venditori di castagne, notava però con dolore l'aumento, purtroppo già osservato dal padre Pio Melia (2), e denunziato, più tardi, dal Wilkins (3), nella importazione di fanciulle minorenni italiane, condotte a ballare per le vie ed istradate dagli osceni padroni alla più precoce prostituzione; ed insisteva sullo stato miserando dei garzoni gelatieri, i quali, reclutati a condizioni leonine, miseramente retribuiti, e sottoposti ad un lungo e duro lavoro, davano, giovani ancora, un largo contingente agli ospedali ed alle case di ricovero (4). Nè più confortevoli notizie forniva in proposito il cav. Rizzetto, vice-console a Newcaste, deplorante anch'egli la condizione di assoluta inferiorità creata alla nostra colonia dalla piaga non ancor guarita dei girovaghi (5); mentre tollerabile stato morale e notevole progresso segnalava da Glascow il R. Console cav. Breen (6).

Il Paulucci poi, più di qualsiasi altro competente nell'argomento da lui amorevolmente e lungamente studiato, credeva poter riassumere le proprie osservazioni copiosissime dicendo che, così per la capitale, come per le provincie, « il sistema dei *padroni tendeva* a scomparire, il numero totale degli organettai *diminuiva*, causa i minori proventi e la concorrenza indigena, così che i musicanti *finivano* per arruolarsi nelle schiere, assai meglio retribuite, dei venditori di castagne e di gelati, e che, di tutti i girovaghi, la sola classe in aumento poteva dirsi quella dei modelli, riversatisi in gran numero sulla piazza di Londra dopo la guerra lunga e spietata che li cacciò dagli studi parigini (7).

Ma il miglioramento durevole, la moralizzazione effettiva dei connazionali nostri, ben lo notava il Tornielli, dovevano favorirsi ed attendersi, non tanto dalla trasformazione radicale d'una classe che, per le tradizioni di pauperismo e d'ozio inveterati, era divenuta refrattaria a qualunque azione civilizzatrice, e che solo gli effetti dei provvedimenti proibitivi emanati, potevano a poco a

(1) Cfr. *Emigrazione e colonie*. Rap. pub. dal Min. d. A. E., 1893. *Inghilterra*, p. 288 e seg.
(2) Cfr. Catalani, art. loc. cit., p. 568.
(3) Cfr. loc. cit.
(4) Cfr. *Londra* in *Emig. e Col.*, cit., p. 306 e seg.
(5) Cfr. *Newcaste*, H., p. 316 e seg.
(6) Cfr. *Glascow*, H., p. 324 e seg.
(7) Cfr. Op. cit., pp. 189, 208.

poco far scemare e distruggere del tutto, quanto dall'aumento continuo nell'immigrazione di coloro che, dediti a meno abbiette occupazioni, rappresentassero colla condotta loro un esempio ed un contrasto all'ambiente in cui si trasportavano. E fu invero questo fatto, prodottosi negli ultimi anni in modo notevole, che riuscì a mutare alquanto l'aspetto complessivo della nostra colonia, rialzandone in parte, agli occhi degli stranieri, l'importanza e le sorti.

Fin da quando, nel 1833, il citato scrittore del *Penny Magazine* levava la voce contro la crescente immigrazione degli zampognari, egli riconosceva l'esistenza accanto a loro di una più numerosa e più rispettabile classe di italiani provenienti dal lago di Como (barometrai), dalla Val d'Intelvi (muratori e capo-mastri), da Domodossola (imbianchini), e dal lago d'Orta (camerieri), tutta gente intelligentissima, onesta, operosa, amante delle leggi e della giustizia, e che, malgrado i non indifferenti guadagni, meravigliava gli indigeni col *wonderfully little* di cui viveva.

Questa ottima corrente, deviata per molto tempo ad altre terre, dove speciali circostanze parevano offrirle più lauti profitti, nei primi anni della costituzione del Regno ricominciò ad affluire in Inghilterra, dove gli operai settentrionali, specie i pasticcieri, cuochi, camerieri, e, in generale, gli impiegati di albergo e di trattoria d'ogni gradazione, trovarono, nel largo favore del pubblico, la strada aperta ad una pronta fortuna.

E ad essi evidentemente alludevano le buone informazioni che sulla rispettabilità ed onestà della colonia dava del 1871 il R. Console in Liverpool (1) poichè ad essi specialmente eran dovute le condizioni economiche e morali soddisfacenti che, denunziate in quel periodo stesso da parecchi altri agenti italiani in Inghilterra, furono recentemente ancora ricordate ed esposte dal Brunialti in un brillante e geniale riassunto (2).

Nell'ultimo decennio poi, riferiscono il Tornielli e l'Heath, il numero dei camerieri e garzoni d'albergo convenuti in Londra sia per stabilirvisi, sia per imparare la lingua, è di molto cresciuto, come pure sono aumentati d'assai gli esercenti di caffè, trattorie, pasticcerie e simili, nelle quali si impiega esclusivamente personale italiano; onde tale elemento, malgrado i timori, forse esagerati, e gli avvertimenti dei consoli, esortanti a non produrre, con una troppo larga immigrazione, un eccessivo deprezzamento delle mercedi dei primi arrivati, continua anch'oggi a crescere rapidamente, così che, dopo aver fondata, nel quartiere di Soho in Londra, una colonia propria, indipendente dal vecchio ed infetto recesso di Holborn, estende a poco a poco alle minori città della provincia il proprio raggio di azione, accolto dovunque con benevola simpatia per le sue riconosciute, singolari qualità (3).

---

(1) Cfr. Carpi. *Delle Colonie e della emigrazione it. all'estero*, v. II, Milano, 1874, pag. 112.

(2) Cfr. *Le colonie degli it.*, Torino, 1897, « Condizioni dell'emig. nel 1871 », p. 201 e seg.

(3) Cfr. Silvestrelli. *La colonia it. in L.*, in *Boll. Min. Aff. Est.*, 1895, p. 105 e seg. Uno studio sul quartiere e la colonia italiana comparve, sotto il titolo di

Le condizioni attuali.

I.

Esaurita con questi brevi cenni l'esposizione più che sommaria delle vicissitudini che la colonia italiana dovette attraversare per condursi alle migliorate condizioni attuali, è bene che di questo stato presente noi ci soffermiamo un istante a riguardare la fisionomia generale, prima di scendere a considerarne l'aspetto importante e caratteristico, costituito dall'attivissimo movimento di associazione che in essa si manifesta e si esplica ogni giorno più.

Assai malagevole a stabilire con sufficiente approssimazione se non con sicurezza assoluta è innanzi tutto il numero dei nazionali residenti nel Regno Unito.

Alla cifra complessiva di 9849 per l'Inghilterra e di 263 per l'Irlanda portata dal censimento britannico del 1891, la R. Ambasciata, basandosi sui rapporti consolari, contrapponeva in quell'anno stesso quella, quasi doppia, di 19.196, segnante un notevolissimo aumento sui censimenti anteriori del 1871 e 1881, i quali accertarono rispettivamente la presenza in Inghilterra di 5063 e di 6504 italiani (1).

La enorme contraddizione che, nota il Sitta, è evidentemente dovuta alle numerose naturalizzazioni non denunciate, vale purtroppo a mostrarci il lavoro assai largo di denazionalizzazione che giornalmente si verifica nel seno di quella colonia. È indubbio però che, ove l'accertamento consolare abbia voluti comprendere, oltre agli italiani nati in Italia, anche i figli di italiani od una parte degli italiani di fresco naturalizzati, essa deve ritenersi ancora di parecchio inferiore al vero.

I molti emigrati infatti ch'io ebbi occasione di interrogare in proposito a Londra, si accordarono tutti nel far salire ad una somma assai più alta l'entità dell'elemento italiano; e, per quanto io non possa prestar fede alle affermazioni della maggioranza di essi, specialmente camerieri e girovaghi, i quali con esagerazione manifesta, parlavano di 70, 80 e perfino 100 mila connazionali stabiliti in Londra, non dubito però che la cifra complessiva della popolazione di sangue italiano superi di molto quella posta innanzi dalla Ambasciata (2).

Italy in London, nel numero di febbraio 1900 del *Charing Cross Magazine*. Il signor Dagney Mayor, che n'è autore, si mostra ispirato verso i nostri da viva simpatia, benchè ne riconosca i difetti e specialmente l'amore al giuoco e la scarsa buona fede. Deplora il sudiciume del quartiere italiano, ma non lascia di porne in luce il lato pittoresco ed originale.

(1) Cfr. Tornielli. Rel. cit.

(2) Del 1887 il Corte calcolava presenti in Ing. 23.000 it. Cfr. *Voti e speranze delle Colonie it. all'estero*, Torino, 1887, p. 9.

Del resto e ad ogni modo, anche quando ciò sia vero soltanto in parte, il fatto di questa unanimità di affermazione popolare ha per sè stesso un singolare significato, dacchè ci è un elemento prezioso a giudicare nel suo valore l'importanza dell'azione che quella colonia sa esplicare in tutti i campi delle attività economiche, apparendo, agli occhi stessi dei suoi componenti, più numerosa ch'essa non sia in realtà.

La difficoltà di un apprezzamento e di un computo esatto è d'altronde accresciuta dalla poca omogeneità di composizione, di provenienza e di educazione, che divide la colonia in tre classi nettamente separate e distinte, le quali hanno fra loro rari, e, giova confessarlo, non sempre fraterni rapporti, ma che pur ci è d'uopo mettere di fronte se vogliamo sfuggire al pericolo di ripetere i parziali, unilaterali e contraddittori giudizi che, secondo il punto di vista ed il raggio di ricerche di varii scrittori, furono a volta a volta pronunziate a proposito di esse.

La classe meno numerosa, ma anche, è vergogna il constatarlo, quella che serba con cura ed affetto meno gelosi e solleciti le tradizioni della patria, ci è data purtroppo dalla parte agiata ed intellettuale della colonia. Benchè appartengano ad essa, eccezione nobilissima, quasi tutti i buoni cittadini ed i filantropi che si studiarono in ogni tempo ed anch'oggi si adoprano a stringere sempre più i vincoli intercedenti fra i connazionali di tutte le condizioni, certo è che su questa classe più che su qualsiasi altra, a testimonianza unanime e costante dei consoli, agiscono i fattori funesti che, in Inghilterra meglio che altrove, promuovono ed intensificano il processo di una rapida e dolorosa snazionalizzazione.

Per non parlare degli artisti, abbastanza numerosi e, alcuni, molto ricercati, i quali, salvo lodevoli esempi, subiscono per lo più a tal segno l'influsso dell'ambiente in cui vivono da abbandonare presto ogni caratteristica di vita ed ogni predilezione di ricordi nazionali, anche la maggioranza più comune dei commercianti arricchiti, dei proprietari e degli industriali tende a poco a poco a mutar le abitudini e a scordar gli affetti della terra d'origine per abbracciar gradatamente quelli della nuova patria, attratta forse fatalmente dal più elevato tenor di vita, di educazione e di coltura che conferisce alla civiltà anglo-sassone una così formidabile energia di azione assimilatrice.

La legislazione locale non è del tutto estranea a questo fenomeno, per noi assai deplorevole. Solo dal 1870-72 data infatti la riforma liberale per cui lo straniero residente in Inghilterra fu parificato al cittadino nell'esercizio di tutti i diritti civili. Prima d'allora egli soffriva di molte limitazioni, principalissimo il divieto di acquistare proprietà immobiliari; e di tale esclusione perdurano tuttora a danno nostro le conseguenze nel fatto che ben pochi fra gli italiani i quali godettero posizione agiata prima della riforma legislativa, poterono conservare la nazionalità d'origine.

L'agevolezza grandissima introdotta poi all'acquisto della naturalità inglese, la quale, specialmente per l'esenzione dal servizio militare, offre all'emigrante un immediato e positivo vantaggio, continua ed aumenta di anno in anno la tendenza a mutar cittadinanza e rende sempre più esiguo il numero dei figli

di italiani agiati che, giunti all'età maggiore, optino per la patria d'origine, come loro concede la legge.

Ne deriva, lamentano il Tornielli ed il Durando, un danno gravissimo, oltrechè agli interessi morali della nazione nostra, anche e specialmente, alla floridezza dei rapporti economici e commerciali che potrebbero intercedere tra quella colonia e la madre patria; poichè, essendo eccezionale il caso di grosse fortune fatte durante la vita di un uomo entrato negli affari con scarso capitale, così avviene che rarissime sono e saranno le case italiane stabilite da più di una generazione in Inghilterra, mentre vi si contano a migliaia le ditte straniere di antica fondazione e di invidiabile prosperità.

La stessa Germania, temperate le esigenze dei suoi ordinamenti militari con quelle dell'economia nazionale, ha potuto verificare in questi ultimi anni un rapidissimo, enorme aumento dei suoi commerci col Regno Unito, migliorando d'assai le sorti delle proprie colonie in Londra, in Liverpool, in Glascow. Per noi invece, data la severità delle disposizioni attuali, è vano sperare un progresso sensibile in quelle colonie, le quali potrebbero essere uno dei principali fattori del nostro sviluppo commerciale. Rotto il vincolo della nazionalità per l'inosservanza dei doveri ch'essa impone, l'italiano nato in Inghilterra, non soltanto diventa indifferente al paese dal quale proviene la propria famiglia, ma si allontana in modo assoluto e deciso da tutto ciò che quel paese gli ricorda; di modo che l'opera del suo lavoro ed il frutto del suo ingegno possono ben dirsi irrimediabilmente perduti per la madre patria (1).

E così questa assenza di vero sentimento nazionale, questo desiderio di sottrarsi ai doveri ch'esso impone, il quale è purtroppo anche in Italia una delle caratteristiche delle classi dirigenti, rispecchiandosi con pari intensità in quella lontana società di emigrati, ne inferma e ne scema in modo permanente e gravissimo le energie di resistenza e di concorrenza economica, relegandola ad un grado di inferiorità manifesta di fronte alle colonie delle altre nazioni europee.

La verità è, e me lo affermava pochi mesi sono deplorandolo amaramente l'egregio vice-console cav. Righetti, che, per effetto delle molte naturalizzazioni ed, anche, convien pur dirlo, per virtù di quella tendenza speciale del carattere nostro, che ci fa assai presto ritirar dagli affari, paghi di un modesto capitale accumulato col lavoro e col risparmio, quasi tutte le ditte più importanti impiantate da italiani e per molt'anni da essi condotte con abilità ed energia, son passate in questi ultimi tempi nelle mani degli industriali indigeni, i quali han saputo conferir loro tutto lo sviluppo e la potenzialità di cui erano suscettibili: di modo che, oggi più che mai, è nota comune alle nostre colonie in Inghilterra la proporzione minima in cui stanno i capitalisti, i negozianti solidamente stabiliti ed i proprietari (2), cogli esercenti professioni, sprovveduti di capitali e di economie.

---

(1) Cfr. Rel cit., p. 305 e seg. e *Liberpool* in *Emig. e Col.*, p. 314 e segg.

(2) Alla domanda rivolta dal Ministero sulle proprietà immobiliari e sui de-

Dato questo stato di cose, è naturale che la enorme maggioranza delle persone agiate sia costituita da piccoli commercianti, memori tutti del tempo in cui, muniti di pochissimi mezzi, ma sorretti da un grande coraggio, una buona volontà a tutta prova, e di uno spirito di iniziativa eccezionale, passavan la Manica, decisi a tentar la fortuna coll'impianto di qualche modestissima intrapresa (1).

Le informazioni e le cifre del conte Tornielli, dei consoli Heath e Breen, e del R. incaricato d'affari Silvestrelli, ci mostrano come la quasi totalità degli italiani di condizione civile, così in Londra come nelle province, sia data dai proprietari e conduttori d'alberghi, ristoranti, caffè, confetterie e rivendite di vino e commestibili d'ogni genere, di importazione nazionale (2). Mentre infatti i professionisti ed i grandi industriali van scemando ogni giorno più, cresce invece con progressione costante il numero di esercizi di tal fatta aperti e condotti da italiani, i quali, riferisce il Silvestrelli, hanno quasi sostituito del tutto in tale ramo di commercio i francesi e gli svizzeri, e, popolarizzando la nostra cucina ed i nostri vini, fanno il servizio di qualcuno dei principali *clubs*.

Nel 1895 si contavano, nella sola Londra, non meno di 25 alberghi, alcuni dei quali di primo ordine, 21 pensioni, 122 *restaurants*, 48 importatori di generi alimentari, 117 confetterie ed 11 negozianti di frutta, italiani; e da quell'epoca ho ragione di ritenere che tali cifre non siano sensibilmente scemate, malgrado la concorrenza accanita delle numerosissime *sale di temperanza* o *tea rooms*, organizzate dagli inglesi per offrire agli avventori, a condizioni incredibilmente vantaggiose. un vitto sobrio ed igienico.

A tale nucleo nazionale omogeneo ed economicamente abbastanza potente dobbiamo aggiungere ancora qualche laboratorio italiano di fiori artificiali; 4 case, una delle quali antichissima, produttrici di organetti, organi piani e piani automatici (3); poche fabbriche di vetri e terrecotte fondate dopo l'Esposizione del 1888; parecchie botteghe, molto stimate, di lavandaie e stiratrici; un certo numero di spacci di vini italiani; ed alcune rivendite importatrici, assai recenti, di agrumi o di pesci vivi, la cui prosperità ci compensa solo in parte della decadenza e della scomparsa progressiva di altre classi benemerite e già molto floride di industriali italiani, quali i fabbricanti di

---

positi di capitale italiano, nessuno dei consoli seppe rispondere in modo preciso. Solo l'Heath affermò esistere in Londra parecchi it. proprietari di case *free-holders* e non. Anch'egli però non potè precisarne il numero, nè ci parlò del valore degli stabili.

(1) Si hanno inoltre, sparsi per la città, alcuni grossi commercianti it. che hanno le loro case nella *city;* ma il loro numero va purtroppo scemando di giorno in giorno. In decadenza sono pure i maestri di lingua it. per la diminuita diffusione di tale insegnamento. Cfr. HEATH, SILVESTRELLI. Rapp. cit.

(2) Assai ristretta, ma molto prospera appare anche la classe degli orefici, argentieri ed antiquari italiani.

(3) Cfr. PAOLUCCI DE CALBOLI. Op. cit., p. 182 e sg. n.

mobili, di istrumenti ottici e scientifici, gli importatori di ghiaccio dalla Norvegia, vinti dalla concorrenza inglese, ed i calzolai, rovinati dall'invasione crescente delle macchine, di cui largamente si valgono i capitalisti indigeni (1).

II.

Alla decadenza sensibile e progressiva di parecchie fra le classi più facoltose e delle più feconde attività, contrasta fortunatamente e rimedia in parte l'aumento notevolissimo ed il miglioramento innegabile di tutta la gran massa in cui risiede la forza più sicura e caratteristica della colonia, quella degli operai e degli artigiani d'ogni fatta, il cui numero si moltiplica ed il cui livello morale e materiale si eleva di giorno in giorno.

Benchè l'opposizione accanita ed inesorabile delle *Trades Unions* e la diffidenza degli industriali, convinti che nessun lavoratore sia in grado di competere coll'indigeno, renda quasi impossibile agli italiani il trovar lavoro nelle grandiose industrie di cui si alimenta la prosperità del Regno Unito (2),

---

(1) Cfr. SILVESTRELLI. Rap. cit. Poche Ditte it. esistono nelle altre città dell'isola. In Glascow, solo centro pel quale abbiamo dati precisi, si contano 10 parrucchieri, 8 mercanti vini e commestibili, 6 calzolai, 4 botteghe di falegnami, 3 sartorie, 1 fabb. mobili e specchi, 200 rivendite di gelati e 2 fornai italiani. Cfr. BREEN. *La colonia italiana nella Scozia*, in *Bol. del. Min. d. Aff. Est.* 1897, p. 635 e seg.

(2) Tutti i consoli segnalano l'opposizione delle *Trades Unions* come uno degli ostacoli più gravi al progresso economico e morale degli stranieri. « Esse, scrive il Tornielli, nel loro esclusivismo, spiegano un'azione decisa, non solo contro l'ammessione nelle officine di individui stranieri, ma ancora esercitando una pressione sui padroni, che li costringe a licenziare qualunque non sia inglese ed associato alle medesime. Vi è completa discordanza fra l'assoluta libertà che sta a base della legislazione e gli effetti pratici che derivano dalla presente organizzazione del lavoro. Il R. Console a Melbourne nota come l'atrofia degli Stati Australiani sarà la conseguenza inevitabile della prevalenza delle moderne tendenze della classe operaia ». Il Sitta ricorda come, nel loro congresso generale del 1890, le *Trades Unions* proposero al Parlamento una legge che proibisce ai padroni di fabbriche e di intraprese di introdurre operai stranieri, sotto pena del carcere. In tali concetti del resto, nota il Durando, concordano in massima anche le classi dirigenti. Nel 1890 la Commissione dei Lords, trattando dello *Sweating System*, si preoccupò dei mali che la libera immigrazione recherebbe specialmente in Inghilterra, non solo per l'aumento del pauperismo, ma per la dannosa concorrenza agli operai inglesi. E non è guari che l'*Unione Metropolitana degli Amministratori dei poveri di Londra*, convenne nell'urgenza di por freno con legge all'immigrazione incondizionata degli stranieri poveri, proponendone a base le disposizioni severe sancite in materia dagli Stati Uniti d'America. Tali opposizioni servono assai bene, secondo che riferisce il Rizzetto, a difendere la mano d'opera indigena dal deprezzamento a cui andrebbe soggetta, se attratti dagli alti salari, potessero entrare in concorrenza con essa i

tuttavia noi vediamo un certo numero di essi impiegati, a condizioni assai vantaggiose, in fabbriche esclusivamente inglesi, come le importanti officine meccaniche Maxim e Nordenfeldt (1) e le rinomatissime coltellerie di Sheffield (2), o in case di prodotti italiani appartenenti ad industriali indigeni, quali i fabbricatori di mosaici o di pavimenti alla veneziana (3). Sono poi tutti italiani gli operai (120 circa) addetti alla fabbricazione degli organetti nelle case già ricordate; e forse 2500 altri si trovan distribuiti in qualità di lavoranti nelle varie sartorie, tipografie, calzolerie, vetrerie e botteghe di parrucchiere della capitale (4). Parecchi italiani inoltre, riferisce il cav. Rizzetto, servono quali marinai nelle navi mercantili inglesi, dove, per le speciali condizioni della navigazione, non incontrano nella *Shipping federation* degli armatori e nella *Sailors and firemen union* dei marinai quella ostilità accanita che le *Trades Unions* delle altre industrie dimostrano ed accentuano ogni giorno più (5).

In varie occasioni poi, e per le esigenze di eccezionali lavori o di scioperi colossali, si tentò dai capitalisti l'importazione di un grosso numero di nostri braccianti, coi quali si sperava diminuire il costo di un'impresa o vincere la resistenza del proletariato locale; ma, mentre nel primo caso, il risultato potè dirsi abbastanza soddisfacente, tantochè a muratori e scalpellini italiani è dovuta quasi esclusivamente la costruzione di opere e monumenti grandiosissimi, quali le *Law Courts* di Londra, il ponte sul Forth in Scozia, il *Town Hall* di Manchester, nel secondo il tentativo infelice non riuscì che a destare contro tutti gli italiani un senso di ostilità e di avversione in mezzo ai loro compagni inglesi, come ebbero a sperimentare parecchi anni sono la *Eddyson Granite Quarries Co.*, proprietaria delle miniere di Cornovaglia, e, più recentemente, nel 1898, alcuni industriali di Londra, a cui fallì del tutti l'imprudente esperimento.

Se però i nostri concittadini dediti ai varii mestieri ed alle industrie rappresentano quasi eccezioni individuali, e van soggetti d'anno in anno a variazioni assai forti di numero e di condizioni economiche, deve essere ricordato a parte, con considerazione speciale, il gruppo omogeneo ed importantissimo costituito dal ceto degli impiegati di albergo, di ristorante, di caffè, e di

---

lavoratori, non italiani soltanto, ma anche germanici, scandinavi e belgi. Cfr. oltre i rap. ed art. citati: *Rap. 18 ottobre 1890*, in *Bol. Consolare*, 1890, II, p. 13, e HOWELL. *Trade Unionism new and old.*, Londra, 1891.

(1) Cfr. SILVESTRELLI, Rapp. cit.

(2) Cfr. DURANDO. Rapp. cit.

(3) Cfr. HEATH, SILVESTRELLI, DURANDO. Rapp. citt.

(4) Cfr. La Tavola approssimativa dell'Heath in Rapp. cit.

(5) *Newcastle*, in *Emig. e col.* cit, pag. 316 e segg. Il periodico londinese *Pearson's Weekly* del 7 luglio 1900 deplorava che alcune industrie della metropoli, specialmente quella degli alberghi e ristoranti, e quella della pavimentazione in mosaico ed in asfalto, si trovino quasi esclusivamente in mano di stranieri, per lo più italiani.

tutti coloro le cui occupazioni in qualche modo si connettono all'andamento di tali esercizi.

Costoro, dei quali già notavo il rapido aumento durante l'ultimo ventennio e che sorpassano oggi i 5000, costituiscono sotto ogni aspetto un elemento prezioso di attività, di lavoro e di forza per la colonia. Esclusivamente impiegati in tutte le locande e trattorie italiane, bene accolti anche in quelle esercìte da inglesi, ricercati dai *clubs* e dalle case private, essi son riusciti ad assumere una specie di monopolio dell'arte loro, che esercitano con vantaggio proprio e con soddisfazione del pubblico, conservando inoltre quasi sempre, nelle abitudini e nelle aspirazioni, il ricordo della madre patria, a cui riserbano per lo più il beneficio dei risparmi abbastanza larghi che le buone mercedi loro permettonó di realizzare.

Malgrado che l'attitudine rimarchevolissima ch'essi dimostrano ad imparare la lingua del paese e l'ottima condotta che sanno generalmente serbare, loro renda molto facile il fondersi completamente coll'ambiente sociale che li circonda, tuttavia essi si mostrano alieni dall'allontanarsi dalla colonia di Soho, sorta per opera loro, a contrasto dei luridi quartieri di Holborn e di Hammersmith, e conservano l'abitudine di fare di quando in quando un breve soggiorno in Italia, dove pure per la maggior parte, prendono moglie. Pochi si accasano in Inghilterra, sposando donne del paese, ed è ventura per noi, poichè la moglie inglese assai di rado si assimila alla nazionalità del marito, e l'affetto ch'egli nutre per la terra natia non si trasmette quasi mai ai figli nati da tali unioni, onde le famiglie così formate posson considerarsi perdute per la patria.

Non tutta però la categoria degli impiegati d'albergo e di ristorante gode delle condizioni abbastanza felici cui ho accennato. Purtroppo la parte infima di essa, sguatteri, giovani di cucina, garzoni caffettieri, costituita in massima parte da italiani che arrivano a Londra senza aver imparata alcuna arte, completamente ignari delle abitudini e della lingua del paese, e senza mezzi di sostentamento, non partecipa che in scarsa misura alla prosperità della classe intiera, e, costretta ad accettare un mal retribuito lavoro in ambienti spesso umidi e malsani, ricorre largamente alle autorità consolari ed alla locale beneficenza per ottenere il rimpatrio.

Ma non son rari, neppur in mezzo a questi ultimi, gli esempi di coloro che, grazie all'operosità, all'intelligenza ed al risparmio, sanno migliorare la loro sorte così da salire in pochi anni alla superiore condizione di cuoco o cameriere; primo passo alla trasformazione successiva dei più fortunati in proprietari di caffè o conduttori di offelleria e di locanda.

Ciò avviene specialmente nei centri minori, in Glascow, p. e., dove, a quanto narra il Breen, molti dei giovani confettieri riescono in capo a pochi anni a liberarsi dalla dipendenza padronale per aprir bottega e tentar fortuna per conto proprio (1).

---

(1) Cfr. Rap. cit. L'industria degli alberghi e ristoranti è una di quelle a cui si dedica con maggior fortuna la emigrazione italiana. A Barcellona, a Madrid,

III.

Parecchi gradi più in basso sulla scala della dignità e rispettabilità sociale, profondamente separata dalla eletta commerciale e lavoratrice della colonia, alla quale non l'avvicina alcuna comunanza di rapporti o di costumi, vive purtroppo anch'oggi assai numerosa, onta e ludibrio del nome nostro, la classe dei girovaghi e dei suonatori ambulanti.

I brevi cenni storici che a proposito di essa son venuto riassumendo, mi dispensano dal ritornare di proposito sulle caratteristiche e sulle abitudini di questa assai larga categoria di persone, alla quale esclusivamente si devono, e non in Inghilterra soltanto, i giudizi più severi che da scrittori non tutti prevenuti e parziali furon in ogni tempo pronunciati contro la nostra emigrazione.

Solo mi terrò pago a notare, per debito di espositore coscienzioso, che, malgrado le ricordate accanitissime ostilità e le disposizioni legislative con che furono colpiti, il loro numero ascendeva ancora nel 1893, quando il Paolucci ne intraprese il censimento, a 2600 circa, di cui 920 nella sola Londra (1). Vero è che a costoro dovrebbe aggiungersi inoltre il gruppo assai importante dei modelli, i quali, per la natura della loro non molto nobile occupazione e per le abitudini scioperate della vita hanno coi girovaghi molti punti di contatto; ma è altresì vero che, dopo la data di questo computo, il numero dei nostri vagabondi dev'essere notevolmente scemato, come risulta, se non da cifre positive ed assolute, dall'osservazione generale e dall'impressione complessiva del pubblico.

Il piccone atterratore delle catapecchie di Holborn e di Hammersmith da un lato, e le leggi protettrici dell'infanzia dall'altro, vanno intanto facendo scomparire lentamente le due onte maggiori di quella classe degenerata ed abbietta; il lerciume delle abitazioni e l'infamia del traffico umano.

È già un progresso, checchè da alcuni si voglia, la trasformazione dei vecchi *padroni*, di odiosa e feroce memoria, negli attuali alloggiatori ed importatori di ambulanti, i quali, se continuano a speculare esosamente sui guadagni e sui bisogni di coloro che, con false promesse, inducono ad accalcarsi nei loro luridi abituri, han perduto però in parte, per necessità di cose, il carattere di tirannia brutale e malvagia che li parificò per l'addietro ai più efferati negrieri; e, costretti dalle leggi proibitive dei due paesi, vengono a poco a poco spogliandosi dall'abitudine di impiegare nel triste mestiere fanciulletti italiani fraudolentemente importati, preferendo cercar profitto nel-

---

in alcune città degli Stati Uniti essa ne tiene quasi il monopolio con ottimi frutti. Italiani sono moltissimi camerieri di locanda in Australia e in Egitto. Italiani i cuochi e gli inservienti di tavola dei piroscafi che fanno il servizio dei grandi fiumi americani.

(1) Il censimento del Consolato nel 1891 faceva ascendere invece i girovaghi di Londra a 1900, mentre la Polizia riduceva questa cifra a 550.

l'affittare a connazionali adulti gli organetti che lor difettano e nel ricoverarli poi, in numero strabocchevole, nei piccoli e malsani ambienti dei loro tuguri (1).

Giova sperare quindi non sia lontano il giorno in cui l'emigrazione dei girovaghi, cessando di alimentare la massa dei vagabondi e delinquenti di professione, si riduca tutta intiera all'esercizio di quelle piccole industrie ambulanti alle quali anch'oggi una parte di essi si è rivolta con discreta fortuna. I fabbricatori di gelati ed i rivenditori di castagne, per esempio, che già nel 1891, secondo i calcoli dell'Heath, sommavano a circa 1600 nella metropoli (2), non meritano certo di esser confusi, come da alcuni si fa, coll'accolta cenciosa e vergognosa degli altri vagabondi. Se un controllo efficace ed una progredita istruzione potesse indurre i gelatieri a dare alle loro cucine o laboratori, oggi veri empori di immondezze d'ogni fatta, un aspetto rassicurante per la pulizia e per igiene, è fuori di dubbio che quell'industria potrebbe sperare un avvenire assai florido, nè rimarrebbero così eccezionalmente rari i casi di coloro che, come la famiglia Gatti, seppero passare, dalla rivendita di gelati sul ponte di Londra, alla proprietà dei più frequentati *restaurants* della metropoli.

Un simile radicale mutamento però non si ottiene in pochi anni nè d'un solo tratto; ed a vederlo compiuto è necessario che il totale risanamento delle abitazioni sopprima innanzi tutto fino all'ultima le immonde tane in cui fino ad oggi si ricoverano quei concittadini nostri, e che, in seguito, la scomparsa completa dell'elemento degli zampognari, vagabondi e camorristi di professione, sottragga i gelatieri meridionali, i figurinai lucchesi, gli arrotini ed i merciaiuoli settentrionali all'ambiente di malo esempio e di corruzione in mezzo al quale una tradizione sciagurata li conduce, quasi li costringe a vivere oggi ancora.

Purtroppo non son cessate del tutto tra il pubblico le legittime lagnanze che accumularono pel passato una così gran somma d'odio e di accuse a danno degli italiani. Episodi abbastanza frequenti di crudeltà verso le donne ed i bambini, di immoralità, di sudiceria scandalose, richiamano ancora a quando a quando l'attenzione e sollevano lo sdegno del pubblico, di cui la stampa periodica si fa eco implacabilmente fedele (3).

---

(1) La tabella dell'Heath annovera 250 di tali alloggiatori in L. Essi sono oggi alquanto diminuiti.

(2) Una recente corrispondenza li faceva ascendere, con calcolo che non credo molto esagerato, a 2500. Cfr. *Gli italiani a Londra* in *Domenica del Corriere*, 1° aprile 1900.

(3) L'opposizione del pubblico alla classe dei mendicanti professionali è anzi aumentata d'assai in questi ultimi tempi, grazie alle proteste unanimi delle corporazioni, dei *vestries*, di parecchi fra i più importanti *clubs* e dei più serii giornali, reclamanti a una voce l'adozione di misure proibitive all'immigrazione dei *destitute aliens*, secondo l'esempio degli Stati Uniti e delle principali colonie inglesi. Cfr. PAULUCCI. Op. cit., pag. 180 e seg.

Ma, date le condizioni attuali, credo non sia temerario prevedere e sperare che, sceverandosi gradatamente e definitivamente la parte operosa ed onesta da quella che vive di parassitismo, di pauperismo e di corruzione, possa questa a poco a poco, per virtù di provvedimenti repressivi e per forza di interna dissoluzione, scomparire del tutto, liberando finalmente dalla macchia tristissima ed antica l'onore del nome italiano in quell'ospitale paese.

Le condizioni economiche.

Benchè non sia facile il formulare un giudizio complessivo sulle condizioni economiche di una colonia che presenta, come vedemmo, tanta discordanza di tipi, di origine e di tendenze, tuttavia uno sguardo, pur superficialissimo, alla misura approssimativa delle entrate e dei salari, posta in rapporto col costo medio della vita nelle varie classi, basterà persuaderci che. da questo lato, i nostri connazionali stanno molto meglio di ciò che il tenor di esistenza da essi adottato potrebbe a prima giunta far credere.

Fu in ogni tempo oggetto di meraviglia, nonchè giustificato argomento di accusa per gli studiosi del pauperismo londinese, la cifra assai alta dei guadagni che i vagabondi suonatori arrivano a realizzare, andando in giro col loro rumoroso istrumento. Da un processo svoltosi nel 1874 (23 luglio) avanti il magistrato di North Shields, contro un certo G. Marchi, colpevole di maltrattamenti a danno di due fanciulletti cedutigli per un anno dai parenti, dietro il corrispettivo di 10 sterline, risultò come questi infelici guadagnassero spesso fino a 15 scellini al giorno, tantochè. se riportavano la sera meno di 10 scellini, eran percossi e privati di cibo. Un anno prima, un altro *padrone* preferiva perdere un deposito di 20 sterline piuttosto che provvedere al promesso rimpatrio di certi suoi nipoti colti in flagrante accattonaggio, asserendo sfacciatamente ch'egli avrebbe riguadagnata tal somma con una settimana di *lavoro* delle sue vittime. E, del 1892 ancora, un altro suonatore otteneva dal tribunale la condanna di un compagno che lo aveva aspramente percosso, perchè, entrando la sera in un locale pieno di estranei all'*arte*, si era lasciato sfuggire di aver guadagnato, in quella *discreta* giornata, 8 scellini (1).

Vero è che oggi la propaganda della stampa, combattendo con vantaggio le simpatie del popolino per i girovaghi, e suscitando anche, a scapito loro, la concorrenza di molti inglesi, indotti dalla speranza dei magnificati profitti (2), ne ha scemati d'assai i guadagni, sicchè i calcoli di sir E. Bradford,

(1) Cfr. Paulucci. Op. cit., p. 67, 66, 186. Ivi è pure ricordato il caso di un *padrone* che in pochi anni risparmiò nel turpe mestiere oltre 300.000 lire.

(2) A detta della stessa polizia londinese gli organetti inglesi sono oggi più numerosi dei nostri; se non che molti di essi, a quanto mi asserirono in Londra parecchi connazionali, hanno adottato il costume e le canzoni napoletane e romane per sfruttare il residuo di simpatia che in mezzo alla plebe londinese sussiste tuttora per quegli indegni rappresentanti del nostro popolo.

primo commissario di polizia, a cui s'accosta il Paolucci, li fanno ascendere appena ad una media di 2 a 6 scellini al giorno, con riduzione notevole su quelli della *St-James Gazette* supponente un beneficio di 42 scellini settimanali (1).

Ma, anche in tal misura, l'ignobile mestiere appare tuttavia abbastanza rimunerativo, quando si pensi che quei miserabili spendevano in media, ai tempi dei Mayhew, 1 s., o 1 s. 6 d. settimanali per l'alloggio ed il bucato (!), e non più di 6 a 10 *pence* al giorno per il vitto, facendo mensa comune (2); spesa che può essere solo di poco aumentata per il rincaro avvenuto posteriormente nei viveri e negli alloggi della capitale.

Due indizi però, secondo osserva il Paolucci, ci dicono la progressiva decadenza economica di questa classe; la trasformazione graduale della loro emigrazione di temporanea in permanente; prova sicura che i risparmi non permettono come per l'addietro frequenti ritorni alla patria, e, più ancora, l'abbandono ognor crescente della manovella per il mestolo del gelatiere, che assicura ora un guadagno molto più lauto (3).

A tale proposito, e benchè io non mi senta troppo propenso ad accettare per esattissimi i calcoli degli autori più volte citati, a proposito di un'industria la quale, per la stessa natura sua, deve andar soggetta ad enormi variazioni di profitto, subordinata com'è, in Inghilterra specialmente, alle condizioni della temperatura ed alle vicende delle stagioni, credo sia nel vero il console Heath quando asserisce che, in quest'ultima classe di ambulanti, chi è sicuro e di buona volontà può contare sopra un sicuro ed abbastanza lauto guadagno.

Sia questo di 20 a 40 s. settimanali come lo stesso Heath vorrebbe, o salga, secondo l'asserzione della *St-James Gazette*, confermata dall'autorità di polizia, ad un minimo di 10 s. al giorno ed un massimo di 3 sterline, in certe afose domeniche d'estate, certo è che il mestiere può considerarsi, in complesso, assai rimunerativo, e lo sarebbe anche più ove non influisse sui prezzi la concorrenza spietata che i venditori si fanno a vicenda, a totale benefizio del consumatore (4).

---

(1) La tavola dell'Heath reca per i girovaghi un guadagno settimanale di 20 a 30, o 25 a 40 s., e ne constata le condizioni di vita parsimoniose fino alla indigenza.

(2) Cfr. *London Labour and London poor*, III, p. 184.

(3) Copiosi guadagni dà invece tuttora la professione dell'indovino, a cui si dànno specialmente le donne; anche i modelli, se muniti di bella barba e d'una figura caratteristica, fanno ottimi affari.

(4) I guadagni ricordati si riferiscono, naturalmente, al gelatiere indipendente e padrone del proprio carretto. Ai suoi ordini stanno poi spesso alcuni garzoni arruolati in Italia, con ferma di 18, 24 o 30 mesi, la cui mercede è generalmente, per contratto, di 12 a 16 L. st. all'anno, con vitto ed alloggio. Cfr. HEATH. Rapp. cit., ma spesso anche molto meno. Cfr. *Emig. di minorenni it. in Ingh.*, in *Bol. d. Min. d. Aff. Est.*, 1898, p. 715. Questi disgraziati lavorano talvolta fin 14 e 16 ore al giorno.

È a prevedersi pertanto che lo abbraccieranno gli uni dopo gli altri anche i pochi figurinai che ancora cercano in Londra, e più nelle stazioni balnearie, a smaltire la loro merce, passata di moda, ed i cui proventi, nella buona stagione, raggiungono appena un massimo di 5 a 6 s. giornalieri; nonchè gli arrotini, oggi in piena decadenza, e le condizioni della cui industria si fanno ogni giorno più misere e sconfortanti.

Maggior uniformità, ma non sempre misura più alta di profitti, troviamo nella categoria superiore degli artigiani e degli impiegati.

Mentre i pochissimi operai italiani che sono eccezionalmente riusciti a farsi ammettere nelle officine inglesi percepiscono i salari assai elevati che competono agli indigeni (6 a 10 e più *pence* all'ora), e ne adottano per lo più lo *standard of life* abbastanza costoso, la maggior parte degli altri, pure realizzando discrete giornate, riescono con un maggior risparmio ad accumulare piccole somme, risorse preziose per il sospirato ritorno alla patria.

Di essi i più fortunati sono, secondo le tavole dell'Heath, gli orefici ed argentieri, il cui guadagno oscilla fra i 60 ed i 100 scellini settimanali; vengono subito dopo i tappezzieri, mosaicisti, marmisti, calzolai, sarti, parrucchieri con una media di 30 a 40 s.; seguono i legnaiuoli con 25 a 35 ed i lavoranti in specchi con 20 a 30.

Buone mercedi, se abili ed operosi, posson pretendere inoltre i fabbricanti di fiori artificiali, i lavoranti meccanici, gli operai addetti alla fabbricazione di istrumenti musicali, i lavoranti in filo metallico, i commessi ed i corrieri.

Della classe degli impiegati d'albergo, ricercatissimi e rimuneratissimi sono i cuochi, il cui stipendio può salire fino a 200 e più scellini settimanali; generalmente ben pagati i camerieri ed i garzoni di trattoria, che posson contare sopra un guadagno di 20 a 100 s.; ma assai miseramente invece gli sguatteri e garzoni di cucina, i quali raggiungono appena un provento di 6 a 12 s. La grande differenza tra i termini massimi e minimi di tali medie è evidentemente dovuta all'influsso, in tali professioni sensibilissimo, che sul guadagno esercita l'abilità individuale e l'importanza dell'esercizio in cui il giovane ha trovato ad allogarsi.

Ma per lo più possiamo affermare che la proporzione tra l'entrata sicura e le spese necessarie è così buona che quasi sempre un cameriere italiano, scapolo e non scialacquatore, può contare sopra un risparmio annuo di 30 a 40 lire sterline, pur senza degradarsi ad un tenore di vita, se non inferiore a quello degli inglesi, almeno disforme dalle abitudini contratte nella madre patria (1).

Non è a stupire quindi se da questa classe escano assai numerosi quei piccoli commercianti ed industriali di cui già constatammo l'aumento e notammo la

(1) Desumo questi dati, a cui manca certamente un'assoluta esattezza, ma che per l'origine loro diretta e genuina ho creduto dover riportare, dalle informazioni spicciolate da me raccolte presso i numerosi camerieri italiani ch'io ebbi agio di interrogare a Londra. Essi furono poi unanimi nel dire che le condizioni per l'addietro erano ancora di gran lunga migliori.

relativa prosperità; ma non bisogna tacere che spesso, in queste coraggiose intraprese, combattute da una concorrenza ogni giorno più potente e spietata, naufragano i pochi risparmi di quegli intraprendenti connazionali, i quali non di rado purtroppo, dallo stato di proprietario di caffè, di trattoria o di rivendita al minuto, ricadono a quello, forse più vantaggioso, di semplice cuoco o garzone, in cui rifanno, con costanza infinita, il peculio miseramente perduto.

Alla soddisfacente misura dei salari deve aggiungersi, a vantaggio degli operai, la durata relativamente breve della giornata di lavoro, ridotta, così nelle fabbriche come nelle trattorie, ad un massimo sopportabilissimo (8, 9 e talvolta 10 ore, tranne il sabato, giorno in cui, nelle case inglesi, il lavoro cessa alle 1 pom.)

È naturale quindi la perdurante eccedenza dell'offerta sulla domanda di mano d'opera già denunziata dall'Heath. E tale affluenza di lavoratori italiani anche meglio si comprende quando si pensi che, salvo l'opposizione organizzata e legale delle *Trades Unions*, indirizzata contro gli imigranti di qualsiasi nazione, il popolo inglese non dimostra contro di essi nessuna avversione sistematica, ma, anzi, rendendo omaggio alla loro operosità, sobrietà ed intelligenza, fraternamente li accoglie e soccorre ai loro bisogni.

Soggetti, come gli indigeni, a tutte le tasse del paese, e segnatamente alla *tassa dei poveri*, essi ne acquistano il diritto a godere della assistenza pubblica per gli infermi e per gli impotenti al lavoro, nonchè ad approfittare del beneficio dell'istruzione elementare obbligatoriamente impartita.

Ne deriva, per la parte migliore della colonia operaia, uno stato di cose ed un complesso di condizioni soddisfacente, il quale è ragione della buona condotta ch'essa serba e della deferenza che dimostra alle autorità consolari, nonchè spiega lo scarso contingente da essa fornito alle sètte sovversive, malgrado la propaganda infaticabile di un piccolo gruppo anarchico, le cui tendenze esaltate costituiscono un permanente pericolo per la considerazione e la quiete degli altri nazionali stabiliti nel Regno Unito.

(*Continua*).

GIUSEPPE PRATO.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane:

La *Nuova Antologia* (1° luglio) pubblica la prima parte di un lungo studio del senatore L. G. de Cambray-Digny su *La situazione finanziaria ed economica del regno d'Italia*, e un articolo di Leopoldo Franchetti: *Politica parlamentare e politica nazionale.*

La *Rivista popolare* pubblica (30 giugno) un bello e interessante articolo di G. Paratore: *La politica nella Germania e la triplice alleanza.*

Nella *Rassegna Nazionale* (16 giugno) C. Manfroni scrive su *Che cosa vuole la lega navale.*

La Vita internazionale pubblica un importante studio di Achille Loria: *Nord e Sud: a proposito del libro del Nitti* e un articolo di Giacomo Novicow: *Il patriottismo europeo.*

***

Nella *Revue politique et parlementaire* (10 luglio) il professor Francesco S. Nitti pubblica un lungo studio su *Le brigandage de l'Italie méridionale à l'époque des Bourbons,* argomento già da lui trattato altra volta in una conferenza pubblicata dal Bemporad.

Ecco con quali parole il Nitti chiude il suo studio:

J'ai tracé les lignes générales de l'histoire du brigandage: une histoire de douleur et de misères.

Maintenant les causes qui ont déterminé le brigandage ont-elles disparu? Sans doute l'Italie nouvelle a réalisé de grands progrès. Elle a construit des milliers de kilomètres de chemin de fer, elle a répandu l'instruction, elle a créé de nouvelles sources de richesse. L'armée et les dépenses militaires ont été une cause de gaspillages financiers, mais elles ont eu un avantage: des centaines de milliers de paysans du midi sont sortis de leur pays, ont vu de nouvelles villes, ont surtout oublié les haines transmises par héritage, aiguisées par le voisinage, aigries par l'injustice, et par là ces haines se sont trouvées epaisées. Le paysan a acquis une plus haute conception de soi-même: celui qui a recours à lui, ne fût ce que pour un suffrage, pour la souveraineté fictive d'un moment, ne peut être toujours inhumain.

Mais dans tout le reste rien n'a changé.

Le nombre des parvenus et la masse des intermédiaires se sont augmenté démesurément. Il fut un temps où le royaume de Naples comptait cent mille

ecclésiastiques; plus grand peut-être est aujourd'hui, dans les provinces qui le composaient, le nombre des professionnistes lauréats et diplômés. Et du moins les ecclésiastiques ne se mariaient pas et ne se mettaient pas en quête d'emplois pour leurs fils. Les terres publiques ont-été usurpées, contre la loi, et le Gouvernement a assisté en spectateur silencieux à un si grand mal. Les impôts sont augmentées et ont pesé sur qui ne peut les payer; et ils ont un poids insoutenable et cruel. Pas une parole d'amour, pas une parole de paix, la nouvelle civilisation n'a su apporter à de telles souffrances. Les contrastes sont encore criants et la bourgeoisie absorbée par ses luttes, par ses vanités, par ses préoccupations, ferme les yeux à tout et ne voit rien. Dans une heure difficile, dans une heure de danger, le mal assoupi pourrait se rallumer.

Et alors, pourquoi le brigandage n'existe-t-il plus du moment que beaucoup de causes persistent?

Parce qu'une véritable armée part tous les ans du seul Midi continental, une armée de près de cinquante mille personnes, et les paysans de la Basilicate, des Calabres, du Cilento, fournissent le plus gros contingent de ces émigrants. Je voudrais faire, je ferai peut-être un jour la carte du brigandage et la carte de l'émigration, et l'une et l'autre se compléteront et on pourra voir quelles sont leurs causes mutuelles.

Les paysans méridionaux, qui n'ont eu aucune aide de l'État, ont opéré de grandes choses dans l'Argentine et dans le Brésil; l'Argentine a été en grande partie colonisée par les paysans du Midi. Maintenant des villes entières du Sud-Amérique sont italiennes, et cette grande œuvre, si utile à la mère patrie, a été accomplie presque sans bruit, grâce aux plus humbles de nos compatriotes, par les descendants des brigands et des pauvres.

Une calomnie aussi cruelle que fausse représente les paysans du Midi comme aimant l'oisiveté; eh bien! j'ai vu beaucoup de monde mieux travailler, je n'ai vu personne travailler davantage.

La misère cruelle n'a pas tué les intimes énergies du peuple, l'esprit essentiel de la race; le brigand et l'émigrant par la révolte et par l'exode donnent la preuve d'une admirable capacité expansive.

— Que feras-tu? demandais-je au vieux paysan qui partait.

— Qui le sait! me répondait-il. Il ne demandait rien, il ne voulait rien. Il allait lutter, souffrir; il n'avait qu'une aspiration: manger à sa faim. En d'autres temps, ce bonhomme eût été brigand ou complice; maintenant il allait porter sa force de travail, son mysticisme douloureux, dans la terre lointaine, constituer peut-être avec ses compagnons celle qui devra être la nouvelle Italie.

Oh! pauvres gens, si forts et si malheureux, si bons et si calomniés!

***

In *The Forum*, A. P. Austin pubblica un interessante studio in cui riassume assai nitidamente le condizioni attuali dell'Africa, dal punto di vista delle potenze che vi hanno possedimenti e protettorati.

Il continente africano è oggi quasi interamente sotto la sovranità di Stati Europei, tranne 600,000 miglia quadrate occupate da Stati indipendenti e 600,000 di territorii non occupati da nessuna potenza. La maggiore estensione, 3 milioni di miglia quadrate con 28 milioni di abitanti, l'hanno i territorii sotto

la protezione della Francia: i più importanti sono quelli che dalle coste di Algeria e di Tunisi si estendono fino al golfo di Guinea, ov'è la regione più viva e popolosa del Sudan francese. I possedimenti inglesi sono di minore estensione, 2,760,000 miglia quadrate con 35 milioni di abitanti: più importanti, oltre l'Egitto, quelli del Sud-Africa, il Capo, il Natal, il paese di Bescurana, la Rhodesia. La Germania domina 900,000 miglia quadrate con 11 milioni di abitanti. Lo Stato libero del Congo, sotto la sovranità del Belgio, ha 900,000 miglia quadrate con 38 milioni di abitanti. Il Portogallo, il *primo* Stato che pose piedi in Africa, ha 100,000 miglia quadrate e 5 milioni di abitanti. I possedimenti spagnuoli del Rio d'oro e quello italiano dell'Eritrea non hanno importanza. Degli Stati indipendenti il più esteso è il Marocco, cui seguono l'Abissinia, il Transvaal, l'Orange, la Siberia. Le esportazioni dell'Africa ammontano a un miliardo e mezzo di lire, di cui quasi la metà proviene da possedimenti inglesi.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Come funziona una scala mobile del salario. — L'ottima rivista di Paul Pic e Justin Godart: *Questions pratiques de legislation ouvrière et d'économie sociale* si occupa (20 giugno) del funzionamento della *scala mobile dei salari*.

E del funzionamento di questa istituzione, che potrebbe avere tanta importanza e tanto sviluppo in avvenire, dà un esempio interessante per la Francia.

Una circolare del Comitato centrale delle miniere di carbone, del 22 febbraio 1900, ci dà delle cifre interessanti a proposito della riunione annuale della Federazione dei minatori del Paese di Galles del Sud. Questa Federazione esiste solo dopo lo sciopero del 1898, e diciamo a prima giunta, per mostrare quale potenza essa possa avere, che all'ora presente essa possiede, come risorse disponibili, una somma di 1.184.657 franchi.

Tra gli altri risultati ottenuti dalla Federazione, bisogna considerare la determinazione, ogni due mesi, del saggio della scala mobile dei salari. In principio il Comitato misto della scala mobile si riuniva due volte all'anno per prendere conoscenza del rapporto dei periti sui prezzi di vendita. Questo Comitato decide se è il caso di aumentare o di diminuire i salari e di quanto. Il salario base è quello di dicembre 1879: dopo quell'epoca, corsi degli alti e bassi, s'è rialzato del 35 %
Ecco d'altronde quali variazioni ha subìto la scala mobile dal 1893:

Date		*Riduzione*	*Aumento*	Il salario è superiore del % al salario di base
1893	1° aprile	6 ¼	—	13 ¾
	1° ottobre	—	1 ¼	12 ½
1894	1° aprile	—	3 ¾	30
	1° ottobre	1 ¼	—	22 ½
1895	1° aprile	1 ¼	—	18 ¾
	1° ottobre	2 ½	—	12 ½
1896	febbraio-aprile	1 ¼	—	11 ¼
	1° ottobre	1 ¼	—	10
1897	aprile	—	1 ¼	11 ½
Fino a fine d'anno, nessun cambiamento.				
1898	1° febbraio	—	1 ¼	12 ½
	aprile-settembre, sciopero			
	1° dicembre	—	2 ½	20
1899	1° febbraio	1 ¼	—	18 ¾
	1° aprile	—	3 ¾	22 ½
	1° giugno	—	1 ¼	23 ¼
	1° agosto	—	1 ¼	25
	1° settembre	—	3 ¾	28 ¾
	1° dicembre	—	1 ¼	30
1900	1° febbraio	—	5	35



Nord e Sud. — L'opera del professor Nitti, pubblicata testè dalla casa Roux e Viarengo, ha sollevato vivaci discussioni in tutta la stampa, e ha determinato articoli e critiche di Achille Loria, Giuseppe Salvioli, Gugliemo Ferrero, Napoleone Colajanni, Giuseppe Sergi, Luigi Einaudi, E. Bovet (nella *Bibliotèque Universelle*), Silvio (nell'*Indépendance Belge*), Giulio Fiorelli, ecc.

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Alessandro Chiappelli: *Leggendo e meditando*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, pag. 400. — Le prime due parti contengono scritti letterari e d'arte: la terza parte è una raccolta di scritti politico-sociali.

Angelo Celli: *Come vive il campagnolo nell'agro romano. Note ed appunti*, Roma, Società editrice nazionale, 1900. — I bellissimi studi che Angelo Celli pubblicò nel *Giorno* dal 4 febbraio al 9 aprile, ha ora raccolto in un piccolo volume, che dovrebbe esser molto letto: un piccolo volume scritto da un uomo di scienza con caldo senso di umanità. Alcune cose che dice il Celli sembrano appena credibili: e pure vi sono tante zone d'Italia sopra tutto nel Mezzogiorno. in cui la miseria è più triste e più grande che nell'agro di Roma!

Antonio Renda: *La questione meridionale*, Palermo, Sandron, 1900. — Il dottor Renda ha voluto sulla *questione meridionale* interrogare parecchi scrittori e le loro risposte ha ora riunito in volume facendole precedere da una prefazione. La scelta degli scrittori non è stata molto abile: di fronte ad alcuni noti ve ne sono molti ignotissimi, e vicino ad alcuni che han risposto qualche cosa che vale la pena di esser letto, molti han risposto vere insulsaggini. A ogni modo il volume è interessante e la prefazione del Renda è ben fatta.

***

A. Brasseur: *La question sociale, études sur les bases du collectivisme*, Paris, Alcan, 1900. — Un libro contro il collettivismo, scritto da un uomo che ha larga conoscenza della letteratura economica, dottrina matematica e pratica della vita industriale.

W. Ashley: *Histoire des doctrines économiques de l'Angleterre*, 2 grossi volumi, Paris, Giard et Brière, 1900. — Gli editori Giard et Brière, che hanno già tradotto moltissime tra le opere economiche più importanti, danno ora una buona traduzione francese della eccellente opera di Ashley, così nota al mondo degli studiosi e così degna di esser conosciuta dal pubblico.

Kartl Kantsky: *La question agraire. Étude sur les tendances de l'agriculture moderne*, Paris, Giard et Brière, 1900. — La nota opera del Kantsky è stata già molto discussa nell'edizione tedesca: ora la traduzione francese di Milhaud et Polack la farà conoscere anche più dal pubblico degli studiosi. Il Kantski assai spesso esagera nella sua tesi; ma il libro è frutto di studi accurati ed è ricco di materiale riunito con gran cura.

***

Walter F. Willcox: *Negro criminality*, Boston, George H. Ellis, 1899. — Un libro molto interessante per lo studio delle questioni etniche: sopra tutto per quelle relative alla razza negra.

G. J. Fairchild: *Rural Wealth and Welfare. Economie Principles illustrated and applied to farm life*, New York, Macmillan, 1900. — Piccolo manuale indirizzato ai *farmers* americani e scritto per essi; scritto con molta precisione e chiarezza·

Richard T. Ely: *Monopolies and Trusts*, New York, Macmillan, 1900. — Importante ricerca sui *trusts* e sulla loro azione.

A. H. Sayce: *Babylonians and Assyrians*, London, Mimmo, 1900. — Libro di storia e di descrizione di costumi dei babilonesi e degli assiri: vi sono parecchi capitoli sulla schiavitù, sul commercio, sull'agricoltura che interessano anche gli economisti.

***

J. Goldstein: *Berufsgliederung und Reichtum*, Stuttgart, Cotta, 1900, pag. 171. — L'autore mostra, in base alla storia industriale dell'Inghilterra, l'influenza che lo sviluppo della industria e del commercio ha avuto sullo sviluppo generale della ricchezza: accenna alla formazione delle grandi città e mostra come l'elevazione intellettuale delle masse agirà non poco sullo sviluppo della nuova civiltà industriale.

Prof. G. von Mayr: *Flotte und Finanzen. Die Deckungsfrage*, Tübingen, H. Laupp, 1900, pag. 27. — Pubblicazione politica e occasionale del notissimo statista tedesco, sulla questione, tanto discussa in Germania, dell'aumento della flotta.

*****

CRONACA POLITICA

Il Gabinetto Saracco — Il nuovo presidente della Camera — La questione del Regolamento risolta — La spedizione italiana in Cina.

Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente — Le spedizioni delle Potenze — Nel Sud-Africa — Intorno al discorso di un ministro socialista — Gli scandali militari di Francia — Tumulti in Parlamento e al Municipio — La morte di Muraview.

La crisi che seguì le dimissioni del Gabinetto Pelloux è stata di breve durata. La Corona chiamò a costituire il nuovo Ministero il Presidente del Senato S. E. Saracco: questi con un lavoro assiduo, intelligente e fecondo di pochi giorni, riuscì a formare un Gabinetto tale da riuscire ben accetto alla maggioranza della Camera. E realmente esso ha fatto dinanzi al Parlamento in questo scorcio di lavori parlamentari un'ottima prova, e specialmente ha fatto nascere molte speranze negli animi troppe volte delusi e da troppo lungo tempo aspettanti invano quelle serie ed efficaci riforme e quei provvedimenti già più volte promessi.

Chiamato a far parte del nuovo Ministero, l'on. Gallo dovette abbandonare il seggio di Presidente della Camera dei deputati e la Camera con una splendida votazione (303 voti su 392 votanti) eleggeva all'alto ufficio l'on. Tommaso Villa. Questi con fine tatto, di cui ogni parte della Camera deve serbargli riconoscenza, riusciva subito a trovare la soluzione della difficile questione del regolamento, facendone approvare uno nuovo, che pare abbia accontentati tutti.

Anche il Sovrano, ricevendo la Commissione parlamentare e la Presidenza della Camera che gli recavano l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, mostrò il suo vivo contento per l'avvenuta pacificazione degli animi e dichiarò di essere certo che il Parlamento darà in avvenire tutta l'opera sua a lavori serii e proficui.

Pur troppo però l'augurio e le speranze del Sovrano e del Paese non avranno la loro realizzazione che nel tardo autunno, perchè la Camera dopo l'approvazione della legge pel censimento generale della popolazione del Regno, da farsi il 28 febbraio del 1901, si prorogava, il 9 luglio, rimandando alle sue prime tornate autunnali la discussione dell'importante e tanto attesa legge dell'emigrazione. Anche il Senato, poco dopo, il giorno 13 luglio, cominciava le sue vacanze estive.

Non riposa invece il Governo cui i gravi avvenimenti della Cina — dei quali diremo appresso — recano difficili studii e non lievi preoccupazioni.

L'Italia non poteva straniarsi a una questione così importante e non poteva non volere una riparazione per la sua bandiera oltraggiata, pei suoi figli colaggiù barbaramente scannati, e preparava anch'essa una spedizione che si dovesse unire ai contingenti mandati dalle altre Potenze nell'estremo Oriente.

La piccola spedizione, salutata da entusiastiche dimostrazioni sta per salpar da Napoli verso il Petcili. Si compone di due mila uomini circa; ma tutto lascia supporre che altri reparti seguiranno questo primo nucleo veramente troppo esiguo là dove altre Potenze europee raduneranno diecine di migliaia di soldati.

Al primo annuncio dato dal Governo dell'invio di una spedizione militare in Cina, una sola ed esigua parte della popolazione — i socialisti — ha sollevate proteste e recriminazioni, forse più pensate che sentite.

La necessità però che l'Italia non manchi là dove si sta per risolvere una così importante questione internazionale, come è quella dell'estremo Oriente, è stata subito intuita da ogni ceto di cittadini, e tutti concordi ora fanno voti di buona fortuna per i soldati d'Italia che stanno per lasciare la madre patria, e perchè anche nella lontana Asia la difficile situazione abbia a cessare presto senza soverchio dispendio di forze e senza sacrificio di vite umane.

***

« Tutti i cristiani di Pekino, stranieri ed indigeni, sono stati massacrati! ». Ecco la notizia ultima, certa, dolorosissima, che il telegrafo reca dalla lontana Cina.

L'anarchia regna sovrana, a quanto pare, nella capitale del celeste Impero; che sia avvenuto della famiglia imperiale, cosa faccia quel Governo, non si sa. Il sangue cristiano scorre a rivi per le strade di Pekino, e le Legazioni estere sono ridotte a mucchi di macerie fumanti e insanguinate. La guerra santa è stata proclamata contro lo straniero e le autorità, quali apertamente, quali di sotto mano, proteggono ed eccitano i *boxers*, a cui si sono unite diecine di migliaia di soldati regolari.

In tutta Europa tali notizie hanno prodotto un'enorme impressione, hanno avuta un'eco in tutti i Parlamenti ed hanno aumentata la febbrilità con cui ogni potenza prepara la sua spedizione da mandare in Cina, a vendicarvi l'oltraggio fatto alla sua bandiera, la morte orribile data ai suoi figli e ai suoi rappresentanti.

Parecchie migliaia di soldati sono già in viaggio per l'estremo Oriente: ne mandò la Francia dall'Indocina e da Tolone; ne mandò l'Inghilterra dalle Indie; la Germania assistè commossa alla partenza dei suoi marinai che traendo l'àncora avevano l'animo ancora commosso dallo splendido saluto e dal caldo augurio fatto loro dall'Imperatore. Il Giappone sta sbarcando sulle coste della Cina un vero e grosso esercito: altrettanto fa la Russia.

Intanto la fredda e calcolatrice diplomazia, mirando quell'accorrere di schiere d'ogni paese, pensa preoccupata al *poi*, alla liquidazione finale dei conti, quando, vinta l'idra cinese, un'altra idra non meno formidabile, quella degli interessi particolari, delle ambizioni, delle invidie farà capolino là dove i rappresentanti delle potenze che avranno combattuto, si riuniranno per le deliberazioni ultime.

Della guerra nel Sud Africa pochi si occupano ancora fuori d'Inghilterra e pochissimi ne parlano. I boeri continuano a difendersi con quell'indomabile valore di cui hanno date continue prove, e anche recentemente riuscirono a infliggere alle truppe di Roberts una non lieve sconfitta.

La Francia continua ad offrire il più bello e più divertente esempio delle lotte politiche a base di tumulti, di insulti, di incoerenze, di spacconate e di assurdità.

Un ministro, il socialista Millerand, pronuncia, al banchetto del Comitato repubblicano del commercio e dell'industria, un discorso così... poco socialista da sollevare le osservazioni ironiche e le critiche di mezza Europa.

Due dei capi dell'esercito francese: il generale Delanne, capo dello Stato maggior generale, e il generalissimo Jamont, danno le proprie dimissioni in modo tale da dimostrare che non la disciplina certo è la più grande virtù dell'esercito, o almeno dei *gros bonnets* dell'esercito francese.

Naturalmente tutti questi avvenimenti, e specialmente le dimissioni dei due generali, hanno colpito siffattamente i buoni *patrioti* e *nazionalisti* che siedono in Parlamento, che essi si sono creduti in obbligo di sollevare — nella speranza di abbattere il Gabinetto Waldeck Roussean — tale un putiferio che poche volte se n'ebbero nella sempre agitata Francia di altri simili.

Il Consiglio municipale di Parigi si credette in dovere di imitare l'esempio del Parlamento con tali ingiurie verso il Governo da non sapersi più giudicare se sia maggiore la loro follia partigiana, o l'incoscienza e il desiderio di mandare in rovina le istituzioni.

Nonostante i timori — del resto molto fondati che si avevano — e nonostante le molte provocazioni, la festa nazionale del 14 luglio è passata anche questo anno senza gravi incidenti.

La questione marocchina attraversa un periodo di sonnolenza in cui è bene augurarsi resti per sempre.

La Russia è stata colpita da una grave sciagura Il cancelliere conte di Muraview è morto improvvisamente (altri dice siasi suicidato per gravi dissensi avuti con lo czar); la direzione dell'ufficio degli Esteri è stata affidata al conte Vladimiro Nikolajewitsch Lambsdorff.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Il primo semestre del 1900 — La speculazione e la guerra del Transvaal — L'inizio cattivo del secondo semestre — La guerra in Cina — La situazione monetaria — Il panico nelle Borse italiane.

Il mese di cui si scrive nella presente cronaca forma il punto di transizione dal primo al secondo semestre del 1900.

Non si può dire che il semestre trascorso sia stato molto favorevole alle speculazioni finanziarie ed abbia continuato in quel cammino ascendente verso la prosperità che sembrava essersi iniziato così bene verso la fine dell'anno passato.

La questione importante da risolvere a questo riguardo è di sapere se l'arresto verificatosi nel semestre decorso sia da considerarsi come temporaneo o dovuto a cause passeggere, oppure debba essere ritenuto veramente come l'inizio di un nuovo periodo economico di marasmo e di ritegno negli affari.

Le opinioni, che a tale riguardo si sono manifestate nella stampa periodica e sui giornali tecnici, sono molto disparate. Vi è chi ritiene che la speculazione nell'anno scorso sia proceduta troppo oltre e che si siano fondate troppe nuove imprese, molte delle quali azzardate, per fruire del rialzo dei prezzi, delle recenti invenzioni industriali, dell'apertura di mercati nell'Africa e nell'Asia, e del bisogno di costruire ferrovie ed altre opere pubbliche nei paesi nuovi.

Che si sia andato troppo oltre in questa via è indubitato, e l'arresto verificatosi nel primo semestre del 1900 è stato vantaggioso, perchè ha frenato la speculazione, che altrimenti avrebbe spinto i valori ad altezze eccessive e sproporzionate alla reale produttività delle aziende. Ma è da osservare che se le difficoltà monetarie e finanziarie attraversate ultimamente hanno reso più tranquillo e meno rapidamente progressivo il movimento economico attuale, non ne hanno però distrutto le ragioni fondamentali, le quali permangono immutate.

È certo che negli ultimi anni, rimarginate le ferite delle crisi economiche precedenti, in tutti i paesi del mondo si era manifestata una nuova attività produttrice in corrispondenza all'accresciuta capacità di consumo delle masse. Questa attività produttrice fu favorita dalle invenzioni elettriche, che fecero sorgere industrie completamente nuove, e dal bisogno di diffondere i benefizi della civiltà nelle parti del mondo che finora ne erano rimaste prive. Siccome i capitali abbondavano, ed anzi stagnavano nelle mani dei capitalisti che, dopo averli accumulati, non sapevano come impiegarli, per la sfiducia dominante nei tempi passati, così non fu difficile sugli inizi alle nuove imprese procurarsi capitali abbondanti con una relativa facilità. Il mercato si dimostrava pronto ad assorbire i titoli industriali e commerciali che su di esso venivano continuamente gettati, e tale capacità di assorbimento induceva a sempre nuove emissioni ed a un continuo rialzo nel valore dei titoli già emessi, i quali, per appartenere ad intraprese giunte prima, davano speranze di bei guadagni, e spesso effettivamente avevano cominciato a fruttare egregi dividendi.

Se non fosse intervenuto nessun fattore perturbatore, le cose sarebbero continuate così per un buon tratto di tempo, perchè in realtà il mercato monetario presentava dappertutto delle larghissime disponibilità, tanto grandi da poter permettere la formazione non solo delle imprese solide, ma anche delle iniziative pericolanti ed azzardate, che nascono sempre quando il denaro è abbondante ed i capitalisti sono divenuti creduli — spesso troppo creduli — nell'avvenire fortunato di tutte le nuove intraprese che la fantasia creatrice dei promotori di mestiere ha voluto creare.

E procedendo innanzi di questo passo, forse fra non molto avremmo assistito ad una crisi finanziaria simile a quelle che desolarono le Borse italiane ed estere in tempi ancora non dimenticati.

Pel rialzo continuo dei titoli di Stato, i nuovi capitali si sarebbero precipitati verso le industrie ed i commerci, e, come sempre accade, non soltanto si sarebbero formate delle buone, ma anche delle mediocri e delle pessime imprese. Al primo rovescio di fortuna, dinanzi al presentarsi della minima difficoltà monetaria, il timore si sarebbe cambiato in panico, ed una crisi disastrosa si sarebbe manifestata.

Però, non diciamo se per fortuna o per sfortuna, i mercati continentali sono stati richiamati alla realtà delle cose, dalla difficoltà in cui si è trovato il mercato monetario inglese in seguito alla guerra anglo-boera. Il prezzo del denaro è aumentato; e solo le imprese più forti e più produttive hanno potuto continuare a ricorrere al credito. In tal modo lo spazzamento delle imprese deboli e dei titoli malsicuri non è avvenuto dopo una crisi tremenda, ma si è operato spontaneamente quando il male non aveva ancora avuto tempo di diventare troppo grande.

***

Sembra però che la guerra del Transvaal non fosse stato avvertimento sufficiente; troppa roba si era messa al fuoco; e le poche imprese cattive pesavano ancora sulle molte imprese buone.

Ciò si vide durante il panico che ha caratterizzato la prima settimana del secondo semestre del 1900, panico il quale fu tra i più intensi che si siano manifestati in questi ultimi tempi nelle Borse italiane.

Le notizie venute dalla Cina non parevano dapprincipio capaci di rompere la fiducia del mercato nelle sue rinascenti forze di lavoro e di operosità; perchè le notizie giungevano tarde e lente, e perchè inoltre negli ultimi giorni di giugno le cose sembravano aver preso una buona piega colla liberazione di Tientsin, il ritorno di lord Seymour e la missione pacifica di Li-Hung-Chang. Quand'ecco gli avvenimenti mutano aspetto e diventano straordinariamente gravi.

Prima è l'ambasciatore tedesco il quale viene ucciso, poi si annuncia il massacro di tutti i ministri e di tutti gli europei residenti in Pechino. La città è in mano della plebaglia. Avvengono rivoluzioni di palazzo, ed un nuovo imperatore avvelena l'imperatore e l'imperatrice regnanti. Eserciti formidabili ed armati all'europea sbarrano le vie alle truppe europee che in scarso numero si trovano sul luogo.

Ciò ha prodotto un panico nelle Borse europee e specialmente nella italiana, di cui gli effetti si vedono nelle quotazioni dei giorni 5 e 6 luglio.

Le Borse si sono mostrate impressionatissime delle notizie cinesi per un duplice ordine di motivi:

1) In primo luogo esse temono che la lotta che ora si inizia nell'Estremo Oriente abbia la sua ripercussione nell'Europa. Se la guerra del Transvaal rimase circoscritta, si fu perchè nessuna Potenza europea aveva interessi immediati e diretti nella colonia. In Cina, invece, gli interessi collidenti sono numerosi. Il Giappone contro la Russia, perchè amendue aspiranti al possesso di territori cinesi; l'Inghilterra, che vuole la politica delle porte aperte, contro gli altri paesi, che vogliono accaparrare e monopolizzare il commercio delle regioni conquistate. Si teme da molti ancora che il fatto dell'avere l'Inghilterra impegnata una così forte parte del suo esercito nell'Africa, debba indurre la Russia e la Francia a profittare dei suoi imbarazzi. Ma pare che questo timore sia infondato, almeno per ora, perchè la necessità di abbattere la rivolta e di punire i massacratori deve tenere unite per forza le Potenze europee ed il Giappone. Anzi, se talune Potenze più vicine, come la Russia ed il Giappone, avranno una parte preponderante nella repressione della rivolta, ciò sarà per naturale necessità geografica e non potrà insospettire gli altri Stati;

2) Più grave appare la preoccupazione finanziaria. La guerra cinese, sia per la lontananza, sia per la durata, può assorbire somme fortissime ed esercitare una profonda influenza sui prezzi di alcune merci, sovratutto sui noli della marina mercantile. Se la rivolta si propagasse nel Sud, potrebbero venire compromessi i rapporti commerciali intensi che si svolgono fra quei porti ed i nostri, con quanto danno per l'economia mondiale è facile immaginare.

La necessità di rivolgere i capitali verso le industrie fornitrici della flotta e dell'esercito, potrebbe esercitare una profonda influenza sulle altre industrie, le quali vedrebbero assottigliati quei fondi, già non cospicui, che sono a loro disposizione.

***

La situazione monetaria in questo mese subì la favorevole influenza di due diminuzioni di sconto. A Londra il 14 giugno lo sconto della Banca d'Inghilterra fu ridotto al 3 per cento; ed a Berlino del pari lo sconto fu ridotto il 10 luglio dal 5 $^1/_2$ al 5 per cento.

Ma questa diminuzione dello sconto non pare destinata ad avere una lunga durata.

Infatti se dal 7 al 14 giugno la riserva della Banca d'Inghilterra era aumentata da 20.410.000 a 21.003.000 lire sterline, e la proporzione della riserva agli impegni correnti dal 43 $^1/_4$ al 44 per cento, e se l'aumento continuò il 21 giugno sino a 21.890.526 lire sterline ed al 44.30 per cento, in seguito una contraria tentenza ebbe a manifestarsi. La riserva discese a 21.221.751 il 28 luglio, a 19.507.000 il 5 luglio, ed a 18.830.000 lire sterline il 12 luglio, mentre la proporzione scemava al 43 $^5/_8$ % il 28 luglio, al 37 $^3/_8$ % il 5 luglio, ed al 36 $^7/_8$ % il 12 luglio. La quale diminuzione fa sembrare possibile un rialzo dello sconto sul mercato di Londra per tenere a freno l'emigrazione, già cominciata, dell'oro verso il continente.

***

Dopo le cose dette riuscirà agevole spiegare la cifra contenuta nella tabella seguente e specialmente la depressione del 5 luglio:

Borsa di Parigi.	*Giugno 9*	*16*	*23*	*30*	*Luglio 5*	*7*	*13*
3 % perpetuo franc.	101.20	100.47	100.20	100.35	99.47	99.90	99.80
3 1/2 % " "	101.92	—	101.75	102.55	101.77	102.30	102.30
Italiano	94.90	95.05	94.95	94.90	91.20 *ex* 2	91.50	91.65
Esteriore spagnuola	72.92	72.42	71.60	72.40	70.67	70.95	71.75
Russo	85.95	85.50	84.95	86.—	84.05 *ex*	83.—	83.60
Turco	23.20	23.20	22.90	22.80	22.47	22.52	22.77
Portoghese	—	24.45	23.95	24.15	22.60	22.70	22.95
Borsa di Londra.							*14*
Consolid. ingl. 2 3/4 %	101 9/16	101 11/16	100 7/8	100 5/8	99 1/2	—	99 13/16
Borsa di Berlino.							
Cons. pruss. 3 1/2 %	95.40	95.50	95.30	95.40	94.90	94.30	95.—
Rend. italiana (fine mese)	94.70	94.60	94.20	94.30	92.75	92.80	93.—
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.80	57.10	56.60	56.90	56.60	56.80	57.10
Borsa di Vienna.							
Rend. austr. carta	97.90	97.90	97.85	97.80	97.45	97.20	97.35
Rend. ungherese oro	91.15	91.30	91.10	91.10	91.—	90.90	91.—

Sono notevoli le oscillazioni della rendita esteriore spagnuola, dovute alle voci varie che si sparsero su di esse; alla poca tranquillità della penisola; alle dimissioni del ministro delle finanze Villaverde. Quanto alle voci di riduzioni del cupone, sembra ora certo che i delegati spagnuoli si accordarono coi creditori esteri per ridurre il cupone da 4 a 3.50 %. I 50 centesimi di risparmio verranno destinati ad ammortare il debito pubblico esterno.

Meglio così; perchè la certezza della riduzione avvenuta, toglierà la via alle voci di maggiori possibili falcidie a danno dei creditori.

***

Dove il panico fu maggiore i giorni 5 e 6 luglio si fu alla Borsa di Torino:

	Giugno 9	*16*	*23*	*30*	*Luglio 6*	*7*	*14*
Rendita italiana	101.075	101	100.60	100.475	97.125 *ex* 2	97.20	97.60
Azioni Banca Italia	858	863	856	845	796-802	800-804	809
Azioni Ferr. merid.	743.50	741	733	734	694	691	701
Azioni Ferr. mediterr.	543.50	541.50	533	535	505	506	516
Banca Commerciale	709	695	672	657.50	626	628	635
Credito Italiano	581	568	568.50	556	522	527	528
Banco Sconto e Sete	208.50	205	202	201	175	178	175
Cambio su Francia	106.275	106.075	105.925	106	106.90	106.675	106.50

In alcuni giorni il distacco fra i diversi corsi praticati fu grande; segno di eccitazione nervosa e di panico. L'Italia era l'ultimo paese che dovesse risentire un'influenza così grave degli avvenimenti della Cina, dove non ha interessi rilevanti. Le difficoltà monetarie non possono farsi sentire subito e vivamente, data la sua condizione di paese a circolazione forzata cartacea.

Ciò dimostra che il tarlo delle nostre Borse si trova nell'interno e non all'estero: nelle eccessive emissioni e nella impossibilità in cui si trovano molti operatori di aspettare ancora più a lungo prima di poter riversare su altri i propri titoli. Viene un avvenimento, come la guerra della Cina, che scuote la fiducia; e la situazione vera si scopre ed i titoli cadono.

Se almeno i ribassi di adesso avessero la virtù di salvarci da un disastro futuro, potremmo consolarci del male presente pensando al beneficio finale.

X.

Giuseppe Vay, *Gerente responsabile.*

La *Riforma Sociale* esce oggi listata a nero. Il suo lutto è il lutto dell'Italia intiera, poichè la sera del 29 luglio, in Monza, la mano scellerata di Gaetano Bresci uccideva Umberto I.

Così, tra una festa di popolo a cui s'era avviato volonteroso e fidente, cadeva inattesamente, fulmineamente, tragicamente, il più mite dei sovrani, quegli che più spesso cercò il contatto con il suo popolo, che ad ogni bisogno di questo porse spontanea la mano, che in ogni suo pericolo, in ogni sua distretta, sempre accorse, pronto, generoso, impavido, sfidando tutti i pericoli, soccorrendo e consolando tutti i dolori.

Non è in queste colonne, in questi giorni, che ormai debba trovar luogo una commemorazione di Umberto I. L'eco di pianto che la sua pietosa scomparsa ha suscitato in tutta Italia e in tutto il mondo civile, è riuscito l'omaggio più degno, la lode più eloquente al sovrano *buono, leale, magnanimo,* come lo chiamò, fra l'universale consenso, la scritta epigrafica vergata da Enrico Panzacchi, e apposta sulla fronte del Pantheon nel dì dei funerali solenni, che in Roma si tributarono al Re morto il 9 agosto.

Qui noi ricorderemo soltanto l'animo e la mente sinceramente democratici, sinceramente moderni di Umberto I. Fu costante suo pensiero il « bene degli umili »; tale concetto gli ritornava incessante sulle labbra in ogni solenne occasione; e se pari al cuore del sovrano fosse stata la capacità dei suoi consiglieri e ministri, ben migliori leggi avrebbe oggi

l'Italia, e più razionale ordinamento di tributi, e più confortevole assetto economico e sociale.

Ancora nell'aprire la XXI Legislatura — e fu l'ultima volta ch'Egli parlò al suo Parlamento — re Umberto si preoccupava di questi gravi problemi. « Lunga — diceva — è ancora la via che abbiamo da percorrere per raggiungere e mantenere l'alto posto che ci compete fra le Nazioni più civili nell'ordine economico e sociale ».

E proseguiva, tracciando i punti culminanti delle riforme che sono da compiere; « Curare ogni miglioramento possibile delle condizioni delle classi lavoratrici; dare la necessaria tutela ai nostri prodotti industriali ed agricoli; proteggere efficacemente i nostri emigranti; attenuare, nella misura consentita dal bilancio, le asprezze del sistema tributario: adattare meglio ai bisogni della vita moderna l'educazione e l'istruzione della gioventù; tenere alto il prestigio della giustizia e dei giudici; assicurare al Paese un'amministrazione corretta e previdente... ».

Raccogliamo reverenti questo monito come il testamento lasciatoci da Umberto I. E poichè nella prima parola rivolta dal nuovo Re alle due Camere, il giorno del giuramento, è un appello alla « concordia di tutti gli uomini di buon volere per svolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche », esprimiamo il voto che sotto la guida di Vittorio Emanuele III raggiunga l'Italia quei sociali progressi, dai quali soltanto può venire la pace interna, desiderata ed auspicata dalla stessa parola del giovine Sovrano.

La Riforma Sociale.

La Riforma Sociale

SOCIALISMO E RIFORMA SOCIALE
nel morente e nel nascente secolo

Discorso letto nell'adunanza solenne del R. Istituto Veneto il 27 maggio 1900

In quel periodo memorabile in cui la Germania, vinta l'Austria, si preparava ad abbattere gli ultimi ostacoli al compimento della sua unità, e proprio sulla metà del 1867, un tedesco, da lungo tempo esule, pubblicava ad Amburgo il primo volume di un'opera col titolo: *Il Capitale. Critica dell'Economia politica.* Venuto in luce mentre anche da altri scrittori si cominciava ad attaccare fortemente le teorie sociali dell'economia classica e l'agitazione operaia andava propagandosi in tutto il paese avviantesi a nuove sorti politiche ed economiche, il libro ottenne presto gran fama. Ristampato sul principio del 1873, cioè quando, costituito, dopo le vittorie sulla Francia, il nuovo Impero e giovandosi anche della indennità di guerra, che la Francia stava pagando, la Germania si gettava a capofitto nelle imprese economiche di ogni genere e faceva crescere il numero delle reclute salariate per le nuove industrie, tradotto poco appresso in francese e in altre lingue, riassunto, commentato, reso popolare con articoli di giornali e conferenze, il libro divenne il vangelo di una nuova fede, il socialismo collettivista, il codice sacro di un nuovo esercito, quello della democrazia sociale, prima in Germania, poi negli altri paesi.

L'autore, Carlo Marx, divenne così il capo spirituale del movimento sociale operaio nell'ultimo trentennio del nostro secolo, come ne era stato il teorico.

E quale è la teoria del Marx?

Riassumiamola nelle sue grandi linee, usando possibilmente le parole stesse dell'autore.

Egli parte dai seguenti concetti generali:

« Nella produzione sociale della loro vita entrano gli uomini in relazioni determinate, necessarie, indipendenti dalla loro volontà, relazioni di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze materiali di produzione. La totalità di quelle relazioni forma la struttura economica della società, la base reale, su cui si erge una soprastruttura giuridica

e politica ed a cui corrispondono particolari forme sociali di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale determina in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza. Ad un certo stadio del loro svolgimento le forze materiali di produzione della Società si trovano in contraddizione colle esistenti forme di produzione, o, ciò che è soltanto un'espressione giuridica per queste, colle relazioni di proprietà, nelle quali finora si sono mosse. Da forme di sviluppo delle forze di produzione, quelle relazioni si mutano in ceppi per esse. Si presenta allora un'epoca di rivoluzione sociale. Col mutarsi del fondamento economico si sconvolge l'intiera immensa soprastruttura più lentamente o più rapidamente. Nel considerare tali mutazioni si deve continuamente distinguere fra la mutazione materiale, da accertarsi fedelmente in modo naturalistico, nelle condizioni economiche di produzione, e le forme giuridiche, politiche, religiose, estetiche e filosofiche, o, per dirla in breve, ideologiche, in cui gli uomini diventano coscienti di questo conflitto e lo decidono... Una formazione sociale non perisce prima che siano sviluppate tutte le forze, pelle quali essa offre sufficiente spazio, e nuove più alte relazioni di produzione (forme di proprietà) non si presentano a prenderne il posto prima che le condizioni materiali dell'esistenza di esse non siano state finite di covare nel seno della vecchia Società stessa ».

Questo, nel linguaggio non mai troppo perspicuo del Marx, vuol dire che tutta la formazione sociale, e quindi i fenomeni giuridici, politici, intellettuali, estetici, religiosi, le forme ideologiche, come il Marx le denomina, dipendono, sono determinate dalle condizioni materiali della produzione, cioè dalle forze materiali di produzione e da quelle relazioni di produzione, ossia relazioni giuridiche di proprietà dei mezzi di produzione, che dalle prime scaturiscono.

L'investigare e formulare quindi le « leggi naturali », cioè « quelle tendenze, che agiscono con ferrea necessità e si realizzano », dello svolgimento di quelle condizioni materiali si converte nell'investigare e formulare le leggi fondamentali del movimento sociale. Trascurando le altre epoche storiche, vediamo quale è, secondo Marx, « la legge economica della Società moderna » (1).

Il lavoro umano socialmente necessario per produrre le merci ne determina il valore. Ma i capitali privati impiegati nei mezzi di produzione tendono ad appropriarsi una parte di questo valore prodotto dal lavoro non pagandola, e ciò si ottiene o in modo assoluto prolungando la giornata di lavoro, o in modo relativo colla introduzione delle macchine, che intensificano il lavoro o permettono di sostituire al lavoro adulto quello delle donne e dei fanciulli. Questi metodi fanno aumentare il valore prodotto in tale misura da eccedere il compenso dato agli agenti personali della produzione, che per Marx sono soltanto gli operai. Quando il valore astratto delle merci diventa valore concreto, ossia si realizza sul mercato nel prezzo di esse, il possessore dei mezzi di produzione si appropria questa parte non compensata del valore, il famoso plusvalore o valore aggiunto, e così i capitali privati tendono ad aumentarsi, ad accumu-

larsi. Coi capitali accumulati i capitalisti acquistano in sempre maggior misura i mezzi di produzione, e così questi si accrescono, si concentrano sempre più nelle mani dei singoli capitalisti, i quali si fanno anche concorrenza. Ma nell'incessante movimento economico si sopprime gradatamente l'indipendenza dei singoli capitalisti: ciò avviene talvolta per associazione volontaria, ma più spesso mediante la concorrenza, nella quale i forti vincono i deboli, cioè i capitalisti possessori di maggiori e più perfezionati mezzi di produzione battono i possessori delle piccole aziende, e così nasce l'accentramento, cioè la riunione, in sempre minor numero di persone, dei capitali privati, i quali, impiegati nei mezzi di produzione, servono alla sempre maggior concentrazione di questi. Siccome i capitali privati costituiscono il capitale sociale, così tutto questo processo, appropriazione della parte non compensata del valore prodotto dal lavoro, accumulazione e accentramento dei capitali, concentrazione dei mezzi di produzione, diventa la caratteristica del capitale sociale: e come conseguenza deriva la sempre crescente grandiosità e vastità delle imprese, e sulle rovine della piccola produzione si erge sempre più gigantesca la produzione in grande. Così, se la forma della produzione si presenta primamente come privata proprietà capitalistica (industriale ed agricola) fondata sul lavoro individuale, pel processo di accumulazione e accentramento dei capitali e concentrazione dei mezzi di produzione, legge economica irresistibile nella sua azione, fondata sulla natura stessa del fenomeno economico, la grande proprietà capitalistica, cioè la proprietà capitalistica per eccellenza, assorbe la prima ed assume il dominio nella costituzione economica.

Ma la produzione capitalistica, sotto la sferza della libera concorrenza e favorita anche dal credito, procede in modo anarchico, per il mercato in genere, per un numero ignoto di consumatori; si svolge tumultuariamente sotto la forma di speculazione. La produzione quindi talora eccede il bisogno dei consumatori; merci, nelle quali è incorporato lavoro sociale, non riescono a mutare il loro valore potenziale astratto in valore effettivo concreto: « lo stomaco del mercato non può assorbirle ». Ciò produce oscillazioni nei prezzi, perturbazioni nello spaccio, crisi economiche, le quali periodicamente alterano le condizioni della produzione, rovinano parte delle imprese, promuovono sempre maggiormente la concentrazione dei mezzi di produzione, la formazione di quelle grandi imprese che tendono poi ad estendere la loro azione, ad allargare il mercato, a conquistare nuovi sedi per lo smercio dei loro prodotti, così portando su sempre maggior zona territoriale la instabilità dell'assetto economico capitalistico.

Il possesso dei mezzi di produzione conferisce il comando su un numero maggiore o minore di lavoratori, e così il fenomeno personale prominente in tutto questo movimento è il presentarsi del *proletariato*, cioè la massa dei salariati, che va ognora crescendo per nuove reclute provenienti o dall'aumento della popolazione, di cui sempre minor parte può ottenere il possesso di mezzi di produzione, o dai piccoli industriali, commercianti, proprietari fondiari, espropriati dalla tirannica prevalenza della produzione in grande.

Il possesso dei mezzi di produzione permette al capitalista di usar i metodi

più opportuni per aumentare la produttività sociale del lavoro a spese del singolo salariato, e ciò avviene nei modi già indicati, cioè o col prolungamento della giornata di lavoro, il quale, durando di più, crea ed accresce la parte non compensata del valore prodotto, o colla introduzione delle macchine, le quali o costringono il salariato adulto a lavorare più intensamente, e il lavoro così intensificato crea ed accresce per altra via la parte non compensata del valore prodotto, o permettono colla divisione del lavoro l'impiego meno retribuito di donne e fanciulli, il che produce lo stesso effetto. Inoltre quel prolungamento trasforma « il tempo di vita dell'operaio in tempo di lavoro », e le macchine « mutilano l'operaio », lo riducono « un uomo frammentario, lo degradano ad essere una loro appendice », rendono coi loro perfezionamenti, che fan risparmiare lavoro umano, costantemente disoccupata una parte degli operai; e questa parte costituisce « l'eccesso relativo di popolazione, ossia l'armata industriale di riserva », sempre pronta ad accorrere ad ogni cenno dell'imprenditore, ad accettare lavoro a qualunque patto, così gravando sul mercato del lavoro in modo permanente, e regolando il movimento dei salari con tendenza a deprimerli, perchè agevola all'imprenditore il trovar mano d'opera in qualunque momento e a basso costo.

La maggior produttività sociale del lavoro va così a benefizio del capitalista, che sfrutta sempre meglio gli operai, strumento essi stessi del suo arricchirsi, mentre la loro sorte peggiora costantemente. « La legge che tiene l'eccesso relativo di popolazione, cioè l'armata industriale di riserva continuamente in equilibrio coll'estensione ed energia dell'accumulazione, incatena l'operaio al capitale in modo più tenace che i cunei di Efaistos non incatenassero Prometeo alla rupe. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza ad un polo (i capitalisti) è in pari tempo accumulazione di miseria, di lavoro tormentoso, di servitù, di ignoranza, di brutalità, di degradazione morale al polo opposto (i proletari) ».

Ma il proletariato sempre crescente di numero viene « dal meccanismo stesso del processo capitalistico di produzione disciplinato, unito, organizzato »; acquista la coscienza della propria forza, sente gli istinti della ribellione; comincia la resistenza, la lotta di classe, che diventa gradatamente più intensa.

E intanto la proprietà capitalistica, procedendo nel suo cammino fatale, si è sempre meglio concentrata in poche mani: « la terra e gli altri mezzi di produzione sono sempre meglio divenuti mezzi di produzione socialmente sfruttati », assumono, cioè, sempre meglio carattere di strumenti comuni di produzione; il lavoro individuale diventa sempre meglio lavoro sociale, cioè prestato non a benefizio di singoli imprenditori, ma della collettività. E allora e quelli (i mezzi di produzione) e questo (il lavoro manuale) più non sopportano « l'involucro capitalistico » che li avvolge; « esso viene fatto saltare; suona l'ora della proprietà privata capitalistica », matura omai per diventare proprietà collettiva, perchè l'esercizio della produzione (accentrata in poche grandi aziende) è già di fatto esercizio sociale. Mentre i capitalisti impiegarono un lungo e tenace e secolare processo per espropriare la piccola e molto

frazionata proprietà, fondata sul lavoro individuale, dei mezzi di produzione, ora gli usurpatori sono ridotti a pochi in forza del progressivo prevalere delle grandi aziende economiche; la massa del popolo sale alla conquista di queste e se ne impadronisce; « gli espropriatori vengono espropriati », e « questa espropriazione si compie » necessariamente, « pel gioco stesso delle leggi immanenti della produzione capitalistica, l'accentramento dei capitali ». Si instaura il regime collettivistico dell'elemento economico fondamentale, i mezzi di produzione, il che fa necessariamente mutare tutte le altre parti della struttura economica della Società; e dalla mutazione di questa deriverà il cambiamento di tutta la soprastruttura giuridica, politica, intellettuale, estetica, religiosa, morale; una nuova èra incomincia per l'umanità.

È difficile trovare una teoria del movimento sociale che si presenti più inesorabilmente logica e con caratteri di maggiore grandiosità; e ciò spiega l'immenso fascino che essa esercitò e il suo meraviglioso propagarsi fra le masse.

Esaminiamola ora criticamente:

1° nella sua base filosofica, il materialismo storico;

2° nella sua teleologia, il collettivismo dei mezzi di produzione;

3° nella teoria dello strumento personale per l'attuazione pratica di questo, il proletariato.

***

È verità comunemente ammessa che la Società umana sia una continuazione della natura esterna, e che l'uomo sociale sia quindi soggetto alle leggi della eredità, della selezione naturale, della divergenza dei caratteri, delle variazioni individuali, dell'adattamento all'ambiente, che valgono pel regno animale in generale. Ma nessun sociologo oramai, tranne forse Spencer, rimasto fedele al suo naturalismo biologico, afferma che le leggi naturali agiscono nella vita sociale in modo assoluto, irresistibile, fatale; si ammette generalmente che l'uomo, dotato di ragione, possa coll'attività economica, le istituzioni politiche, la coltura intellettuale, i precetti religiosi, creazione dell'opera sua cosciente, modificare l'azione delle leggi naturali, regolarne l'esplicazione, impedirne o correggerne le manifestazioni dannose o anormali. Così l'evoluzione sociale è naturale e morale in pari tempo, e le leggi o tendenze, che la reggono, non hanno nè assoluta variabilità, nè assoluta uniformità, non sono nè irregolari, nè infrangibili; l'opera dell'uomo segue l'impulso della natura, ma temperandolo, dirigendolo, proponendosi scopi determinati e razionali, e così procurando nei fenomeni sociali un andamento possibilmente normale secondo le diverse condizioni di tempo e di luogo.

Marx sposta la teoria; del fenomeno biologico non tien conto, ma soltanto del fenomeno economico, che per lui è però soggetto, come il fenomeno biologico, a leggi immanenti, necessarie, indipendenti dalla volontà umana; quindi le forze materiali di produzione agiscono irresistibilmente, creano re-

lazioni di produzione, ossia forme di proprietà, le quali, unite alle prime, costituiscono le basi materiali di tutta la formazione sociale. Marx quindi al naturalismo biologico, come teoria fondamentale della Società, ha sostituito il naturalismo economico. Ma la sostituzione indica una vera decadenza filosofica. Invero, se al naturalismo biologico è lecito supporre l'immanenza e fatalità delle leggi, perchè nel mondo biologico tutto è prodotto dalla natura (benchè esso possa subire modificazioni mediante la selezione artificiale), ciò non può più affermarsi pell'organismo economico, il quale non esisterebbe se l'uomo non avesse per sua parte contribuito coscientemente a crearlo lottando contro la natura esterna, domandone e dirigendone le forze, e compiendo questo lavoro sotto l'impulso dei bisogni, ma mediante il sussidio del suo pensiero, della sua ragione, della sua volontà. L'organismo economico nasce quindi dall'opera combinata della natura e della intelligenza umana, e dipende da entrambe, non soltanto dalla prima, e partecipa del notato duplice carattere della evoluzione sociale.

L'erroneità della or discussa affermazione del Marx crea l'erroneità della seconda sua, che fa dipendere dall'ordinamento economico anche la struttura giuridica, politica, intellettuale, religiosa della Società, quelle che egli chiama, come dicemmo, le forme ideologiche. Noi sappiamo invece che l'uomo come essere fisico e spirituale cerca la soddisfazione dei suoi bisogni coi beni fisici e spirituali, e lo fa perchè la sua natura fisica lo porta all'amplesso, donde la procreazione, la sua natura spirituale sussidiata dal linguaggio lo porta al colloquio ed alla investigazione del vero, ed eccitata dal sentimento lo spinge alla ricerca del bello ed alla credenza nel soprannaturale; ma in tutto questo egli non procede ciecamente, ma con osservanza di precetti morali, con forme di culto, con metodi razionali, che egli ha trovati e fissati. Cosicchè i fenomeni non economici, cioè i fatti demografici vitali, la produzione scientifica, letteraria, artistica, gli istituti religiosi, derivano, al pari dei fenomeni economici, direttamente dalle condizioni biologiche dell'uomo e dal suo pensiero, dalla sua ragione, dalla sua volontà. E siccome nella vita sociale collettiva, economica, fisica, intellettuale, religiosa, nasce tosto la necessità di norme positive e relativamente stabili e di un potere ordinatore e regolatore, così si esplicano le istituzioni giuridiche e politiche, coeve quindi alle altre, se anche, come le altre, assumano forme diverse, dalle rudimentali dei primi stadii di civiltà alle sempre più perfezionate e complesse delle varie epoche della civiltà classica, medioevale, moderna.

E neppure voglio insistere sul fatto che esistono fra i popoli diversità etniche, o naturali, come quelle di razza, o naturali e storiche, come quelle di nazionalità. Qualunque ne siano l'origine e i caratteri, per quanto la civiltà tenda a temperarle e modificarle, a portare maggiore uniformità di costumi e istituzioni anche fra popoli di razza e nazionalità diverse, tuttavia queste differenze etniche permangono e ne derivano varietà nella stessa costituzione economica, che così sente l'azione loro, come la sentono, ed anche più fortemente, i fenomeni religiosi, intellettuali e politici.

Da tutto questo deriva la dimostrazione di un terzo errore della teoria

marxista. È una verità nota da secoli che i fenomeni economici sono di capitale importanza nell'ordinamento sociale e precipua base della distinzione delle classi sociali, perchè alla produzione e allo scambio della ricchezza materiale attende la grande maggioranza degli uomini, e ne deriva la massima occasione di attività individuale e sociale. Ma essi non si svolgono in modo assolutamente autonomo, cioè determinando gli altri e non essendone determinati, perchè invece sono sottomessi all'azione della coltura intellettuale, che col progresso scientifico, specie colle scoperte meccaniche e chimiche, ha portato nell'odierno movimento economico un fattore nuovo, fecondo, audace, rivoluzionario, subiscono l'influenza potente dell'azione dello Stato e degli altri enti pubblici mediante gli ordinamenti della moneta, delle banche, del trasporto, delle dogane, delle tasse ed imposte; e taccio di tutta la legislazione economico-sociale, di cui dirò più lungamente in appresso, solo osservando che lo stesso Marx dovette ammettere ad esempio la grande efficacia sanitaria ed economica della legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, da lui chiamata con preziosa confessione « la prima cosciente e sistematica reazione della Società sulla formazione naturale del suo processo di produzione ». Così il fenomeno economico è alla sua volta determinato in molte sue manifestazioni dagli altri e diviene in parte fenomeno derivato e secondario.

Di fronte a questi innegabili fatti, il fido amico, collaboratore, interprete, divulgatore di Marx, Federico Engels, il secondo dei due padri del cosidetto socialismo scientifico (la modesta designazione fu messa innanzi da lui), ha creduto di formulare più correttamente la teoria affermando che lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, estetico, le « sfere ideologiche », riposano sullo sviluppo economico e ne derivano; che poi queste col tempo acquistano una relativa autonomia ed un movimento proprio, e quindi forza per reagire sul movimento economico, il quale deve subirne la ripercussione; che però la necessità economica finisce sempre per vincerla in ultima istanza. Ma come mai questa soprastruttura, che la struttura economica ha modellata a propria immagine e somiglianza, come mai può diventare qualche cosa di diverso dalla propria genitrice od educatrice (o come altrimenti vi piaccia considerarla e denominarla), da sapere e potere modificarne le tendenze, correggerne le intemperanze, frenarne gli eccessi, guidarla nelle riforme, alterarne il movimento? E come mai poi questa genitrice od educatrice, così rimodellata, non si acconcia al suo destino, e per quali vie più o meno dirette, e con quali procedimenti più o meno legittimi, si ribella di nuovo alla figliuola od allieva, ed in ultima istanza prevale, ossia riprende il suo impero? Evidentemente qui ci stanno dinanzi vere fantasie dialettiche, giuochi di immaginazione, che si vogliono gabellare per verità scientifiche. Colle correzioni dell'Engels la teoria del Marx non soltanto perde la sua rigidità ed unilateralità, ma anche la sua originalità, diventa scolorita ed inconcludente (2), ed è poi smentita dai fatti, i quali dimostrano, e lo vedremo meglio in seguito, che la reazione delle forme ideologiche e la loro ripercussione sull'ordinamento economico non solo continuano, ma si allargano ogni giorno più ed hanno alterato o stanno

alterando sempre meglio quell'ordinamento, dirigendolo verso principii e scopi assai diversi da quelli che deriverebbero dalla prevalenza del solo interesse economico.

Così il socialismo, fondandosi sulla teoria del materialismo storico, si erge su una base filosofica molto fragile, anzi priva di ogni consistenza.

***

Nè meno contestabile è l'altra teoria fondamentale del Marx, che la Società odierna tenda fatalmente al collettivismo.

Il Marx parte, come notai, dal concetto che il valore sia dato alle merci del lavoro, cioè lavoro corporale, socialmente necessario a produrle; una parte di questo valore, il plusvalore o valore aggiunto, non è retribuito dal capitalista al lavoratore, e dall'appropriazione di esso fatta dal capitalista deriva il processo di accumulazione dei capitali; il capitalista si arricchisce a spese del lavoratore, retribuito per meno di quanto dà, per meno di quanto produce.

È inutile fermarsi a discutere se sia vero o non che il valore sia dato alle merci dal lavoro socialmente necessario a produrle. Accettiamo pure l'asserzione. Ma si può tosto domandare: come si fa ad escludere dal lavoro socialmente necessario a produrre il valore delle merci il lavoro dell'imprenditore? Il Marx mostra di ignorare la esistenza di questo; tratta il problema come se l'imprenditore non facesse nulla, fosse un essere passivo nel processo produttivo, ove, o seguendo o adoperando lo strumento tecnico, lavorerebbe soltanto l'operaio. Ma, con tale procedere, egli comincia dal contraddire ad altre sue affermazioni. Infatti egli ammette, e lo vedemmo, che l'imprenditore sa procurarsi il valore aggiunto assoluto col prolungare la giornata di lavoro, il valore aggiunto relativo introducendo le macchine per intensificare il lavoro adulto od occupare donne e fanciulli. Dunque l'imprenditore conta per qualche cosa nel processo produttivo; ne sarà per lo meno un astuto organizzatore, dal momento che sa così bene calcolare tutti gli elementi di guadagno da trovare i modi di aumentarlo a spese del lavoro manuale. Invero per Marx è partito preso; riconosce l'esistenza dell'imprenditore quando deve imputargli colpe e abusi, non mai quando l'opera sua è profittevole e degna di encomio. Ma è inutile badare a tale contraddizione dal momento che la realtà evidentissima è la seguente. L'imprenditore coopera alla produzione coll'impianto della sede, colla scelta delle macchine e degli operai, colla compra delle materie prime, colla distribuzione e disciplina del lavoro, coll'organizzazione insomma e direzione del processo produttivo. Quindi è assurdo e sofistico il non comprendere l'opera sua nel lavoro socialmente necessario per dar valore alle merci. Ma vi è di più. Se anche il valore è dato alle merci dal lavoro, per realizzare tale valore non basta aver prodotta la merce, ma bisogna venderla sul mercato, bisogna « che lo stomaco di questo la assorba », bisogna che la merce faccia quel « salto mortale per cui perde il corpo di merce e prende il corpo di moneta ». Sono frasi del Marx stesso. E se nella vendita

l'imprenditore ricava un prezzo maggiore del costo ed ottiene un lucro, un guadagno, è perchè ha saputo produrre in guisa da soddisfare un vero e reale bisogno del mercato; se fosse altrimenti, non venderebbe neppure la sua merce o sarebbe costretto a darla ad un prezzo inferiore al costo. E nell'aver saputo prevedere e soddisfare quel bisogno sta il suo merito, il che gli assicura il profitto nel momento della vendita, che potrà essere più o meno alto, secondo le particolari condizioni del mercato. Dunque il plusvalore o valore aggiunto non è un fatto che si presenti nel processo di produzione, non è una qualità intrinseca della merce prima che arrivi sul mercato; si manifesta sul mercato, nel processo di circolazione, e rappresenta proprio il compenso che l'imprenditore ottiene per aver consacrata l'opera sua ad organizzare un processo produttivo utile alla Società (3); e quindi giustamente egli lo guadagna e giustamente può coi risparmi su di esso accumulare nuovo capitale e procurarsi nuovi mezzi di produzione.

Nè meglio conforme a verità appare l'altra fondamentale osservazione del Marx in argomento. Dall'azione delle forze produttive derivano, secondo lui, determinate relazioni di produzione, ossia forme di proprietà. Ma siccome le prime si muovono e mutano, progrediscono e si sviluppano, arriva col tempo il momento in cui non possono più essere contenute nelle vecchie forme di proprietà, divenute per esse veri ceppi. Allora la contraddizione si risolve coll'eliminare le vecchie forme di proprietà e col sostituirvi le nuove più alte forme gradatamente preparate, « covate » dalle forze produttive nel seno delle vecchie forme. Orbene, pur tacendo che tutta questa teoria, per cui le forze produttive si ribellano alle forme di proprietà, che hanno esse stesse generate, preparano nuove forme, poi disfanno le prime per sostituirvi le seconde, ha un forte sapore di logica egheliana e si risente un po' troppo della teoria dell'essere e del non essere, che si risolvono nel divenire, cosa che basterebbe per renderla sospetta, io osservo che le forze produttive materiali hanno avuto nel nostro secolo, grazie alla fisica ed alla chimica, uno sviluppo assolutamente diverso da quello di tutti i precedenti periodi dell'umanità, e di una potenza inaudita, veramente rivoluzionaria, così da aver innovato il processo economico in tutti i suoi rami; eppure tutte le forme di proprietà continuano a sussistere come prima; abbiamo quella privata individuale, quella delle persone giuridiche private, quella delle persone giuridiche pubbliche, la grande, la media, la piccola, con un assetto ed intimo ordinamento più perfezionato e più vario, ma identico al precedente nelle sue linee fondamentali. E se si volesse attribuire alla produzione capitalistica il merito di aver distrutte quelle speciali e vecchie relazioni di proprietà, che erano rappresentate dai fedecommessi immobiliari e dall'assegnazione alle corporazioni dell'esclusivo esercizio di date industrie, si può facilmente rispondere che in Francia quella distruzione avvenne sulla fine del secolo scorso, quando la produzione capitalistica odierna era in fasce, e che in Inghilterra le corporazioni perdettero di fatto i loro privilegi già sul principio del secolo, quando la produzione capitalistica moveva soltanto i primi passi, cosicchè l'abolizione legale nel 1835 fu di forma e nulla più, mentre poi i fedecommessi vi sussistono tuttora in mezzo, e in

parte congiunti, alla più grandiosa produzione industriale ed agricola capitalistica che il mondo conosca. D'altra parte fedecommessi e privilegi delle corporazioni erano abusi annidatisi nel sistema della proprietà privata, anzi irrazionali limitazioni e alterazioni del suo assetto normale; quindi la loro abolizione non implicò offesa al principio, che sta a base di quella, anzi ne fu nuovo riconoscimento e nuova sanzione, perchè permise a maggior numero di persone di diventar proprietarie dei mezzi di produzione.

Il Marx, e con lui tutti i socialisti, persistono però nell'affermare esser legge ineluttabile della proprietà capitalistica che la piccola proprietà fondata sul lavoro individuale venga gradatamente assorbita dalla grande, cosicchè per quei procedimenti, che sopra abbiamo descritti, si arriverà necessariamente al collettivismo. Ed è vero questo?

Nel dominio dell'industria propriamente detta sembrava che la tendenza alla concentrazione delle imprese fosse una indiscutibile realtà. Potendo in relativamente scarso spazio raccogliere macchine poderose e numerosi operai, perfezionare quelle e aumentare questi, applicare al massimo grado la divisione del lavoro e il risparmio nelle spese generali, la grande industria conquistò un posto eminente, e dove per lo stesso ramo di produzione e per la stessa qualità di merce e per lo stesso ceto di consumatori si trovò a concorrere colla piccola, riuscì a distruggerla col metter sul mercato quantità maggiori e talora migliori della stessa merce a prezzo molto più basso. Ma tale invadenza della grande industria fu e sarà così assorbente da far scomparire tutti i piccoli opifici, da mutare tutti gli artigiani in salariati? Le più recenti indagini hanno dimostrato il contrario. Le piccole aziende industriali non solo permangono, ma sono aumentate di numero e con notevole miglioramento, perchè molti artigiani più non lavorano isolati, come prima, ma hanno aiuti di garzoni e possedono piccole macchine e migliori strumenti, e il piccolo opificio si costituisce con norme tecniche meglio corrispondenti ai progressi odierni nei metodi produttivi. E ciò perchè quelle aziende esercitano la produzione specializzata, per il cliente individuale, che vuole la merce in quella forma particolare, adatta al proprio personale bisogno, e perciò tale da non potersi produrre nel grande opificio; e questa domanda individuale è copiosissima e cresce col crescere dell'agiatezza. E vi è poi una quantità enorme di lavoro preparatorio e complementare alla produzione della grande e media industria, che può compiersi acconciamente nei piccoli opifici e da artigiani. Al che si aggiungono ancora questi fatti, che alcuni artigiani e piccoli opifici lavorano in pari tempo per il rivenditore in grande e pel cliente individuale, che per alcune merci la produzione in grande non conviene per lo scarso spaccio, che certe piccole industrie possono esercitarsi come occupazione accessoria alla agricoltura, e sopratutto che nei minori centri una quantità cospicua di produzione si fa e si farà sempre localmente, per quanto i perfezionati mezzi di trasporto permettano anche da grandi distanze l'arrivo dei prodotti dei maggiori opifici. È vero che la grande industria è cresciuta molto rapidamente, il che le diede l'apparenza di conquistatrice, e in alcuni casi lo fu; ma ciò avvenne per due motivi precipui: primo, perchè essa sola può soddisfare per

certi prodotti di uso comune la gran massa dei consumatori, e col ribasso dei prezzi permetterne con vantaggio sociale un consumo sempre più esteso; secondo, perchè alcune forme di produzione indispensabili nell'odierna fase economica (come le industrie metallurgiche e meccaniche) si debbono necessariamente esercitare in grande, altrimenti rimarrebbero insoddisfatti urgenti pratici bisogni. Ma appunto per questo la grande industria non rappresenta che un parziale spossessamento delle antiche forme di produzione, ed è piuttosto un'aggiunta ad esse. E l'equilibrio fra le diverse forme tutte coesistenti si manifesta già nei paesi più progrediti. È un fenomeno analogo a quello che si avverò nei mezzi di trasporto per terra, ove le strade ferrate sono divenute il principale strumento, ma non hanno nè soppresse le tramvie, i carri e le vetture, nè impedito il sorgere della bicicletta e degli automobili, come nei mezzi di trasporto per acqua al piroscafo primeggiante si accompagnano la nave a vela, il barcone, la barca, la gondola, la zattera.

La tendenza al collettivismo, che così si è rallentata e sta scomparendo nell'industria, ha perduto ogni potere nell'agricoltura, nella quale le medie e piccole aziende non soltanto non dispaiono, ma si consolidano e riappaiono perfino in paesi ove per speciali condizioni sociali e politiche, nulla aventi di comune coll'odierno capitalismo, prevalse il latifondo. E lo si spiega facilmente. L'aumento della popolazione richiede maggior produzione, e questa si ottiene specializzandola ed intensificandola, il che riesce meglio alla piccola e alla media coltura che non alla grande, meglio alla piccola e media proprietà che non alla grande, perchè quelle consacrano alla terra lavoro più solerte e diligenza maggiore, ed è anche provato che hanno mirabile attitudine per lo allevamento degli animali da lavoro e da alimento. Quindi il latifondo tende piuttosto a spezzarsi che a restare o a ricostituirsi; ed a questo risultato contribuiscono anche le leggi di successione là ove sono prescritte le divisioni ereditarie e proibite le sostituzioni fidecommissarie. Non è che la grande proprietà debba sparire, perchè anch'essa ha speciali vantaggi, e per certi prodotti si presta meglio ai perfezionamenti agricoli ed all'impiego delle macchine, cosicchè è bene che anch'essa permanga, purchè in giusti limiti, e prosperi; ma la necessità di cospicui capitali, le minaccie della concorrenza internazionale, lo stesso aumento dei salari dovuto alla corrente migratoria che sottrae i contadini alla campagna per portarli nella produzione industriale, le difficoltà della gestione varia e complessa, la rendono meno profittevole pei padroni, e così tende a lasciare il posto alla media e piccola proprietà, le quali poi coll'associazione e la cooperazione possono procurarsi molti benefizi della grande proprietà ed attuare vere forme di grande coltura. E se in qualche paese si riconobbe eccezionalmente una diminuzione nel numero dei piccoli proprietari, ciò fu causato dallo sparire di minime aziende, insufficienti al mantenimento anche di una sola famiglia, e che rappresentavano, con dubbio vantaggio sociale, un sicuro danno economico, perchè frantumavano soverchiamente lo strumento produttivo; e così la diminuzione di quelle aziende fu compensata dall'aumento delle aziende meno esigue e quindi più utili economicamente e socialmente.

Nel commercio l'accentramento non ha miglior avvenire che nell'industria e nell'agricoltura. Anche qui le recenti indagini mostrarono che il grande commercio si è presentato in rapido incremento perchè corrisponde a nuove condizioni; per certe derrate fu reso necessario dal loro movimento internazionale e dal bisogno di provvedere al consumo delle masse nella cresciuta popolazione; può soddisfare coi grandi magazzini contemporaneamente la domanda di diversi prodotti aventi una certa affinità; inoltre esso lavora a minor costo, e quindi non rincarisce le merci, ma tende a scemare la differenza fra il prezzo di acquisto e quello di vendita. Ma gli svariatissimi bisogni individuali e locali hanno dato impulso e fatto crescere di numero, e talora fin troppo, anche le piccole e medie aziende, che così coesistono e prosperano insieme colle grandi.

Alcuni socialisti hanno ingenuamente dichiarato che la cooperazione, la quale sta diventando ogni giorno più grandiosa, è un avviamento al collettivismo, specialmente nell'agricoltura. Ma gli studi più obbiettivi dimostrarono che la cooperazione, che è pur tanto benefica socialmente, assume tutte le forme e i procedimenti del capitalismo, e così allontana il collettivismo. La cooperazione di credito aiuta specialmente la piccola proprietà agricola, il piccolo commercio, la piccola industria; la cooperazione di produzione, poco diffusa nell'industria, meglio riuscita nell'agricoltura, consolida l'esistenza economica dei consociati, se sono già artigiani o piccoli proprietari, o ne crea di nuovi, che esercitano in comune la loro attività, ma dal prodotto ricavano lucro proprio e aumento di proprietà privata, ed è quindi un vivaio, una scuola di piccoli imprenditori capitalistici; la cooperazione di costruzioni cerca di favorire la proprietà individuale delle case anche nei ceti meno agiati; la cooperazione di consumo, la più grandiosa e solida oggiorno, crea nei consumatori consociati tanti capitalisti, per lo più piccoli; e quando le cooperative di consumo impiantano aziende agricole ed industriali per la produzione delle derrate da smerciare nei loro negozi, le esercitano con tutti i metodi e procedimenti degli imprenditori singoli e con forme capitalistiche.

Ed è pure non trascurabile il fatto che gli artigiani esercenti piccole industrie e i contadini possessori od affittuari di piccoli fondi, per salvaguardare la loro posizione economica individuale, eventualmente minacciata dalla concorrenza delle altre forme di produzione, ricorrono non soltanto all'ordinamento cooperativo, ma anche all'ordinamento corporativo, costituendo associazioni che provvedano in comune alla tutela dei loro interessi, a regolare in comune le condizioni della produzione, dello spaccio, dell'assicurazione, del credito. In alcuni paesi a quelle per gli artigiani si è già anche dato un carattere obbligatorio, benchè lo scarso giovamento derivato dalla sanzione dell'obbligo abbia finora distolto dallo estendere il provvedimento anche agli agricoltori. Ma si tratta di esperienza appena ventenne anche là ove è più antica, non quindi decisiva, ed in ogni caso vivono ed operano le associazioni non obbligatorie: e tutto ciò costituisce una forza di resistenza della piccola industria e della piccola proprietà fondiaria di fronte alla grande. E questa loro forza di resistenza e questo loro impulso all'organizzazione cooperativa e corporativa

sono fortemente accresciuti dall'istruzione tecnica agraria ed industriale, dalle stazioni agrarie, dalle scuole di arti e mestieri, dall'azione delle rappresentanze elettive legalmente costituite, e dall'azione dello Stato che direttamente o per mezzo degli enti locali favorisce la creazione e conservazione delle piccole aziende, specialmente delle rurali, e delle loro associazioni cooperative e corporative. E la tutela dello Stato tende pure a rivolgersi anche al piccolo commercio per difenderlo dalla eventuale minaccia di essere sopraffatto dal grande, e fra i provvedimenti ora molto discussi sono l'ordinamento corporativo (facoltativo od obbligatorio) dei piccoli commercianti e la tutela indiretta, che si eserciterebbe a favore loro con una speciale tassazione dei grandi magazzini, cioè di quei negozi, talora veramente giganteschi, ove si pongono in vendita merci molto svariate.

Al collettivismo sembrano avviare i sindacati degli imprenditori nelle varie forme di produzione e di smercio. Ma una sola modalità di essi, il cosidetto *trust*, che fonde insieme le varie imprese e ne distrugge l'individualità, rappresenta un vero accentramento capitalistico; ed è poi la modalità più rara, più difficile a costituirsi e a mantenersi, e si adatta a pochissime forme di produzione, e il suo buon successo dipende più dall'attitudine personale dei direttori che non da una intima sua forza di coesione. Invece le altre forme, e le prevalenti, di sindacati, sono tutt'altro che collettivistiche, regolano soltanto in comune l'esercizio della produzione e della vendita, ma ciascuno degli associati conserva la proprietà del suo capitale privato. Possono costituirsi in sindacato tanto i grandi, quanto i medii e i piccoli industriali e commercianti, sia separatamente, sia congiuntamente, e ciascuno conserva il perfetto carattere capitalistico individuale e la distribuzione individuale della ricchezza. Il sindacato per di più, moderando la concorrenza fra i consociati e mettendoli al sicuro contro i rovinosi effetti di quella, ne afforza la posizione, ne mantiene la vitalità; permette di conoscere meglio i bisogni del mercato e di adattarvi meglio l'offerta; di qui maggiore regolarità in questa e così diminuzione nel pericolo di crisi di produzione e di smercio, ossia di una delle cause, notata dal Marx fra le principali, della rovina dei singoli capitalisti e quindi di accentramento dei capitali e di concentrazione delle imprese. Nè si creda che i sindacati possano assumere un iniquo dominio monopolistico sul mercato; quelli che vollero abusare della loro potenza per spingere troppo in alto i prezzi, videro subito sorgere di fronte formidabili concorrenti nazionali o stranieri, e quelli soli sussistono che sanno tenere i prezzi nella misura economica normale e astenersi da improvvide speculazioni, anche così giovando ad allontanare le crisi.

L'allargarsi, per effetto del capitalismo, del mercato economico, divenuto omai internazionale per tanti rispetti, ha pure limitate le perturbazioni economiche, perchè ha giovato a rendere più solidali gli interessi dei produttori e commercianti dei varii paesi, ad aprire sbocchi più cospicui e numerosi per le merci, ad agevolare l'impiego dei capitali esuberanti di un paese negli altri paesi, sottraendoli così, all'interno, all'impulso verso la speculazione e alla tendenza ad ingigantire le aziende. Quindi il tetro quadro delle crisi e

dei loro effetti dipinto dal Marx va ogni giorno meglio scolorendo e impallidendo.

Da qualunque lato si consideri adunque l'ordinamento economico contemporaneo, non solo non vi si scorge avviamento al collettivismo, ma il preciso opposto; accrescendo il numero delle grandi, medie e piccole aziende private, rimovendo le cause delle crisi o rendendole meno perniciose, la Società odierna afferma sempre meglio il suo carattere anticollettivistico. E non voglio neppure insistere sul fatto notissimo che molte grandi aziende sono ora costituite sotto forma di società anonima e quindi con azioni ed obbligazioni possedute da numerosi piccoli e medii capitalisti; cosicchè all'accentramento del capitale impiegato in quelle corrisponde il massimo discentramento o sminuzzamento nel possesso del capitale stesso. Ma dirò ancora che quando noi applichiamo le designazioni di grandi, medie e piccole, alle aziende agricole, industriali, commerciali, facciamo una certa violenza alla realtà, perchè questa ci presenta tutte le possibili gradazioni, dalle grandissime alle piccolissime. Anche da questo aspetto la tendenza essendo verso la diversità e non verso l'unità, la Società va sempre meglio allontanandosi dal tipo collettivistico nell'esercizio della produzione.

Non potendo dunque la sostituzione della proprietà collettiva alla privata essere evolutiva, come dicono elegantemente i socialisti, neppure a lontanissima scadenza, non potrebbe il proletariato, quando, conquistato il potere, sarà impaziente di attuarla, non potrebbe, dico, ricorrere per farlo che ad uno di questi due mezzi: o la espropriazione normale dei mezzi di produzione mediante indennità, o la espropriazione violenta senza compenso.

La espropriazione mediante indennità, che sarebbe una forma accelerata della sostituzione evolutiva del collettivismo alla proprietà privata, sarebbe impossibile contemporaneamente, anche soltanto per le maggiori aziende, perchè nessun Stato avrebbe i mezzi pecuniari occorrenti par la loro compra e per continuarne l'esercizio. E l'espropriazione graduale darebbe una durata alla operazione non soltanto lunghissima, ma indefinita, perchè col denaro ricavato gli espropriati fonderebbero nuove imprese di altro genere o ingrandirebbero ed intensificherebbero le ancora esistenti in mano dei privati, aumentandone il valore e ponendo così sempre maggiori ostacoli alla relativa espropriazione. E se si desse agli espropriati padroni di grosse aziende come indennità, non denaro, ma, come propongono alcuni socialisti, cose di uso, abiti, mobilia, utensili, oggetti di lusso e di godimento, essi ne avrebbero d'un colpo tale esuberanza che dovrebbero venderne gran parte, ricavandone denaro; ridiventerebbero così capitalisti, reimpiegherebbero il denaro nel modo ora indicato, e così si riuscirebbe sempre allo stesso risultato di prolungare indefinitamente l'operazione.

La espropriazione violenta, che i socialisti chiamano la catastrofica sostituzione del collettivismo alla proprietà privata, potrebbe succedere soltanto con un governo rivoluzionario e terrorista. Ma troverebbe una resistenza ad oltranza da parte delle classi possidenti sempre più numerose e anche forti dell'aiuto di quei professionisti liberali che hanno interesse a conservare l'or-

dinamento attuale; ne nascerebbe un'enorme perturbazione, un profondo dissesto, mentre poi il nuovo stato di cose non sarebbe duraturo e precipiterebbe come creazione fittizia, perchè non basterebbe sostituire ai proprietari borghesi gli operai, ma occorrerebbe mutare tutto il personale dirigente e tutto il modo di esercizio delle aziende capitalistiche, e per tale scopo mancherebbero perfino le necessarie cognizioni e la capacità tecnica ed amministrativa al proletariato conquistatore. I tristi bagliori della Comune di Parigi, detta dal Marx stesso la prima esperienza del proletariato al potere, lo indussero a consigliare ai suoi seguaci la moderazione, ammonendoli che non si deve credere che la classe operaia possa prender possesso della macchina dello Stato e metterla in moto a piacimento per i proprî scopi (4).

Così il socialismo cosidetto scientifico si rivela alla stregua dei fatti utopistico al pari del socialismo, che lo ha preceduto, e disfatto il fondamento economico, resta un sogno tutta la soprastruttura, di cui il socialismo ha fantasticata la erezione sopra di esso.

***

Sul terzo punto, le condizioni del proletariato, il quale deve essere lo strumento personale per l'attuazione del collettivismo, le dottrine del Marx hanno più forte sostegno nei fatti, se si considerano nel tempo in cui vennero formulate.

Avverto subito che il Marx pare abbia dimenticato che la Società capitalistica del nostro secolo ereditò dai secoli precedenti in misura larghissima il male del pauperismo; che sempre e in ogni tempo le condizioni individuali e sociali travolsero a rovina anche i possessori di mezzi di produzione, cagionando così miseria non dei soli operai; che la natura produce in tutte le classi dei non valori economici, perchè fisicamente ed intellettualmente inetti; e così esistono fattori di miseria indipendenti dall'ordinamento economico capitalistico.

Ma anche se si tenga conto di queste circostanze, le colpe da lui descritte del capitalismo odierno rimangono nè poche, nè lievi.

La troppa rapida creazione di nuove industrie e i mutamenti tecnici continui e tumultuari perturbarono il vecchio assetto economico; sottrassero troppe braccia all'agricoltura danneggiandola a pro dell'industria; dove nello stesso ramo di produzione, per la stessa qualità di merce e per lo stesso ceto di consumatori si trovarono a concorrere, la grande industria, come già avvertii, riuscì ad annientare la piccola, trasformando molti artigiani in salariati; si agglomerarono masse di operai in centri urbani, lasciando che si affollassero nelle peggiori abitazioni con immenso danno fisico e morale; si crearono opifici ove si fece esercitare il lavoro senza nessuna cura dell'igiene, senza nessun provvedimento preventivo per gli infortuni o risarcimento per essi; si prolungò eccessivamente la durata del lavoro giornaliero, si abusò del notturno, si impiegarono senza freno donne e fanciulli, si licenziarono spietatamente gli operai vecchi o divenuti invalidi, si cercò di tener bassi e talora di ribassare i salari,

e, dove non si riuscì, si cercò di risparmiare a qualunque costo lavoro umano colle macchine, e quindi si ebbe maggiore intensità nel fenomeno della disoccupazione; si abusò del pagamento diretto o indiretto di salari in derrate di consumo, e via dicendo. La produzione si manifestò più copiosa, ma con andamento più saltuario, alternando periodi di febbrile attività, ossia di eccessivo lavoro, e periodi di inerzia, ossia di miseria per gli operai privi di lavoro e quindi di salario; le crisi divennero più frequenti e quasi periodiche, favorite anche dalla speculazione, che il capitale celebrò per tutte le forme di impieghi immobiliari e mobiliari, specialmente sui titoli creati per la fondazione di nuove imprese. E mentre ciò avveniva per l'industria e il commercio, in alcuni paesi o regioni di paesi le campagne conservavano ordinamenti semifeudali coi latifondi, ove i contadini restavano ignoranti, male pagati, male nutriti, male vestiti, male alloggiati.

Tutto questo si avverò nei due primi terzi del secolo, cioè nel periodo in cui Marx visse, osservò e scrisse, e più specialmente in Inghilterra, cioè nel paese ove Marx più lungamente dimorò e meditò ed elaborò definitivamente le sue teorie, ed ove dagli stessi documenti raccolti e pubblicati con ammirabile sincerità nelle inchieste parlamentari trasse il materiale per i foschi suoi quadri. E così egli giunse a proclamare come legge della società capitalistica quella che sopra vi accennai colle sue stesse parole, cioè che l'aumentarsi di ricchezza all'un polo, i capitalisti, è in pari tempo accumularsi di miseria al polo opposto, i proletarii, la teoria cioè che chiamasi comunemente dell'immiserimento (5), riassunta nella nota frase che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ammetto volentieri coi seguaci del Marx che le sue espressioni non devono essere prese troppo alla lettera, perchè egli, uomo di fervidissima immaginazione, si compiaceva di frasi vivaci e plastiche e talora secentistiche, tantopiù da che desiderava che il suo libro fosse, non il suono lento e solenne della campana che invita i fedeli alla preghiera, ma il suono violento e a stormo che chiama il popolo alla rivolta. Non insisterò quindi sulla evidente contraddizione già notata da altri nelle sue affermazioni: se fosse vero che all'accumulazione di ricchezza nella classe dei capitalisti corrisponde nella Società odierna accumulazione di miseria nella classe dei proletari, questi, invece di saper unirsi, organizzarsi, lottare, acquistare quell'alta coscienza della loro dignità e della solidarietà di classe, che ora li anima e guida, sarebbero stati sempre più deboli, disgregati, ignoranti, abbrutiti, inetti ad ogni rivendicazione, oppressi. Siccome ciò non è, bisogna pur dire che nella stessa società capitalistica hanno trovati aiuti e miglioramenti economici intellettuali morali. Quindi è innegabile che Marx cadde in errore trasformando le condizioni di un periodo di transizione in legge immanente del movimento sociale, e non seppe valutare nella loro giusta efficacia tre forze che pure si svolgevano sotto i suoi occhi, alle quali egli accenna e che mutarono radicalmente il fenomeno economico sociale nell'ultimo terzo del secolo, cioè: il sistema della legislazione sociale maturato con rapidità, intensità ed estensione superiori ad ogni speranza e che tolse o frenò molti degli abusi più stridenti: l'ordinamento cor-

porativo degli operai, tipo le associazioni inglesi *(Trade Unions)* di mestieri, a cui si contrappose in questi ultimi tempi l'ordinamento corporativo degli imprenditori, stabilendo così le relazioni fra le due classi su una base del tutto nuova, sostituendo l'azione collettiva all'azione individuale e dando luogo a cospicue reciproche concessioni: in fine l'innovatosi organismo interno della grande produzione industriale.

Della legislazione sociale e dell'ordinamento corporativo degli operai e degli imprenditori dirò fra breve: qui accennerò soltanto come l'organismo interno della produzione industriale si è già profondamente modificato nelle grandi aziende rispetto agli operai. Si è riconosciuto coll'esperienza che la riduzione a giusta misura delle ore di lavoro e l'aumento dei salarii erano vantaggiosi anche pegli imprenditori, rendendo l'operaio più laborioso perchè meno esaurito dalla fatica e meglio nutrito, e più intelligente perchè ha anche maggior tempo per istruirsi, circostanze che contribuiscono al miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione e non fanno punto ricercare dall'imprenditore il lucro col prolungamento della giornata di lavoro e il ribasso dei salari come dichiarava Marx. Assumendo la macchina sempre meglio le operazioni più faticose, umilianti ed opprimenti, non solo non riduce l'operaio ad un uomo frammentario, come disse il Marx, ma anzi ne rileva la dignità, lo rende più istruito tecnicamente e più cosciente della sua parte nel processo produttivo, e se la macchina intensifica il lavoro dovendo l'operaio essere più solerte ed attivo, gli procura anche maggior salario, e tanto più quando, come spesso avviene, lavora a còmpito, non a giornata: altra smentita alla teoria del Marx. Adottando i provvedimenti di sicurezza e di igiene, si diminuirono i pericoli del lavoro e questo divenne più salutare e di maggior efficacia e ringagliardisce l'operaio invece di affievolirlo o tormentarlo, come credeva Marx. La produzione infine procedendo con norme tecniche più rigorose e con migliore cognizione del mercato, con più regolare espansione, assicura maggior continuità di lavoro e quindi di retribuzione agli operai, e rende meno intensa la disoccupazione, mentre Marx afferma il contrario. Quindi avviene tutto l'opposto delle sue asserzioni. Al perfezionamento dell'organismo industriale si accompagna un costante miglioramento nella condizione dei salariati: ed è ora proprio il capitalismo che libera dalle strette del pauperismo il lavoro manuale, e fornisce al proletariato la base economica delle sue rivendicazioni: basti il dire che i capi operai del movimento del proletariato sono i meglio pagati fra gli operai della grande industria!

Quindi il secolo si chiude dimostrando che la teoria del Marx sul proletariato era il frutto di osservazioni su uno stato di fatto che andava sparendo, e non può quindi assumersi come criterio per giudicare la realtà attuale e tanto meno per prevedere il prossimo avvenire.

***

Ma qui sorge una formidabile domanda.

Come è possibile togliere a questa teoria, che l'esperienza e la critica vanno ogni giorno meglio demolendo nei suoi punti principali, la fiducia delle masse dei proletarii, che ne salutano l'autore come sommo benefattore e maestro?

La difficoltà dell'opera deriva da un fenomeno psicologico e da un fatto economico-sociale.

Il fenomeno psicologico è che per il modo con cui fu esposto, divulgato, predicato fra le masse lavoratrici, il collettivismo è diventato per esse, non una convinzione ragionata, ma una fede, la fede nel più o meno prossimo avvento di un'epoca di universale felicità terrena che sarà il prodotto di quello: esse non discutono, credono: e da questo aspetto Marx potrebbe essere considerato come il fondatore di una nuova religione, piuttostochè il banditore di una teoria sociale.

Il fatto economico-sociale è che pur troppo, nonostante l'innegabile progresso dell'ultimo trentennio, rimangono ancora troppi abusi nelle relazioni fra padroni e contadini, imprenditori e operai, troppi dolori nelle classi meno agiate, troppe disuguaglianze nei redditi, troppe diversità nel godimento dei beni della civiltà: così si spiega il persistente malcontento, tantopiù in un paese come il nostro, dove l'avviata prevalenza della odierna e progredita forma capitalistica nella produzione sta mutando alquanto tumultuariamente le vecchie condizioni e cagiona inevitabilmente spostamenti, dissesti, rovine, cosicchè noi ci troviamo ora nelle condizioni per cui passarono gli altri Stati europei più civili prima del 1870, e che vi fornirono il fondamento di fatto alle teorie socialistiche.

E così potrete dimostrare con argomenti anche più validi dei miei che il materialismo storico, la teoria filosofica fondamentale del socialismo, è dottrina superficiale ed inaccettabile, potrete dimostrare con fatti anche più concludenti di quelli da me ricordati che al collettivismo non tende affatto l'ordinamento economico odierno, ma finchè alla classe dei salariati non si renderà evidente che, senza alterare le basi economiche attuali della Società, si è già preparata e si sta attuando una grandiosa mutazione in meglio nel suo stato, voi non la sottrarrete al fascino del verbo socialistico.

E per ottenere nei sentimenti del proletariato questo rinnovamento, che porrà ostacolo insuperabile alla propaganda socialistica e la renderà a grado a grado inefficace, vi è un solo mezzo: continuare alacremente l'opera già iniziata della riforma sociale: e di questa, tenendo conto di quanto si è fatto o progettato presso i popoli più progrediti, dai quali dobbiamo trarre guida ed esempio, esporrò ora quali io reputo essere la natura, gli intenti, i mezzi (6).

***

La Società (ripeto in altra forma quello che già sopra accennai) è retta nel suo movimento dalla legge di natura, di cui l'uomo è un prodotto, e dalla legge di coltura, che è opera della ragione, del pensiero cosciente, della volontà dell'uomo. Per legge di natura l'uomo parla, procrea, lavora, crede, subisce l'azione dell'ambiente fisico, è soggetto alle necessità biologiche e psicologiche, tende a svolgere la sua personalità seguendo gli impulsi innati. Ma per legge di coltura egli cerca di soddisfare i suoi bisogni e compiere i varii atti della sua esistenza nel modo pù conveniente non soltanto a sè, ma anche agli altri, e così, mentre si giova della convivenza anche a proprio vantaggio, subordina e deve subordinare l'interesse individuale agli interessi presenti e futuri della collettività. Dall'azione coordinata di queste forze naturali e morali nascono i fenomeni economici, demografici, scientifici, estetici, religiosi, la divisione sociale del lavoro, le professioni, le classi, e come supremo coronamento gli ordinamenti giuridici e politici.

Per legge di natura gli uomini sono diseguali, e togliere questa diseguaglianza è cosa impossibile, perchè bisognerebbe sopprimere la personalità umana; ma siccome tale diseguaglianza, se è cagione di bene, procurando il trionfo dei più forti, dei più intelligenti, dei più energici, dei più coraggiosi, è anche cagione di male, perchè dà origine ad immoralità, abusi, prepotenze, oppressioni, così la legge di coltura cerca di togliere queste funeste conseguenze della disuguaglianza naturale. Il progresso sociale è giunto lentamente, ma sicuramente, ad ottenere la sanzione dell'uguaglianza giuridica degli uomini, ed ora nella sua nuova fase vuole associare all'uguaglianza giuridica la maggior possibile uguaglianza di fatto, cioè l'uguaglianza di coltura compatibile colla disuguaglianza di natura, perchè non distrugge le differenze individuali, e lascia libera l'esplicazione della personalità, ma intende a render partecipi e possessori dei beni economici, fisici ed intellettuali, necessarii alla soddisfazione dei bisogni, tutti gli individui, e cerca particolarmente che vengano a goderne in sempre maggior misura quelli meno favoriti dalla natura e dalle condizioni storiche e personali, elevandone così a grado a grado il tenor di vita e il benessere.

Lo Stato moderno è divenuto l'organo prominente che deve provvedere al raggiungimento di questo scopo, nel quale consiste la vera e propria riforma sociale; ma nell'opera devono coadiuvarlo tutte le classi, ed in modo particolare i padroni e imprenditori e i salariati stessi, perchè essa è principalmente, benchè non esclusivamente, di ordine economico.

L'immenso lavoro sociale, si noti bene, è opera sopratutto degli individui o singoli o consociati; sono essi che creano la famiglia, che coltivano il suolo, che inventano le macchine, che estraggono e trasformano le materie prime, che scoprono e perfezionano i mezzi di comunicazione e di trasporto, che scam-

biano merci, che migrano di sede in sede, che studiano, che fanno scoperte scientifiche, che scrivono libri, che insegnano, dipingono, scolpiscono, esercitano insomma le singole professioni. Ma in mezzo a tutto questo agitarsi, frutto della divisione sociale del lavoro, occorre un'organizzazione, che coordini tutti gli elementi e ne sia guida, e tenga la direzione suprema del movimento; e per legge di coltura questa funzione è divenuta còmpito dello Stato, il quale: o fissa con precetti giuridici i limiti dell'azione dei singoli e per la costituzione delle loro associazioni (persone giuridiche private), lasciando poi che gli uni e le altre svolgano in quei limiti la loro attività come meglio credono: o affida a queste associazioni costituitesi colle norme giuridiche da esso fissate la gestione di qualche servizio di interesse generale, riserbandosi di regola su di esse speciale vigilanza (istituzioni pubbliche autarchiche); o deferisce la gestione di servizii pubblici di interesse generale agli enti collettivi permanenti e coattivi (enti territoriali autarchici, comune, provincia, dipartimento, contea, regione); o dà la gestione di servizii pubblici di interesse generale ai propri organi diretti, l'amministrazione propriamente detta gerarchica (amministrazione governativa centrale e locale).

Lo Stato moderno, mediante leggi e ordinanze e con quei procedimenti ed organi, come provvede alle altre forme dell'attività nazionale collettiva, così attende alla riforma sociale, e lo può fare, perchè ha saputo elevarsi gradatamente al disopra di tutte le classi, e così estendere su tutte la sua suprema autorità, a tutte la sua tutela. Così esso ha assunto la direzione della grande opera, nella quale, lo ripeto, devono secondarlo e coadiuvarlo tutte le classi, e specialmente i padroni e imprenditori e i salariati, e che si è iniziata e si compierà essenzialmente coll'attuazione progressiva di tre grandi principii.

***

Il primo principio è quello della responsabilità sociale.

La sua sanzione è diretta ad ottenere dalle varie classi e dagli enti pubblici l'adempimento di quei doveri, la cui trascuranza, e l'astensione da quegli atti pur non criminosi, la cui esecuzione sarebbe di danno alla collettività. Vediamone l'attuazione già in parte fatta e in parte da farsi, per quanto è possibile, colla legge positiva nell'ordinamento economico-sociale.

Rispetto ai padroni ed imprenditori innanzi tutto. Nelle industrie, come conseguenza e riconoscimento della loro responsabilità sociale, la riforma in parte proibisce, in parte limita l'impiego dei fanciulli e adolescenti e delle donne, perchè con questo si compromette la salute delle presenti e future generazioni: e limita pure la durata massima della giornata di lavoro, e il lavoro notturno anche per gli adulti, perchè il soverchio prolungamento di quella e l'abuso di questo è causa del loro peggioramento fisico intellettuale morale. — Essa impone ai padroni ed imprenditori l'obbligo di concorrere pecuniariamente e personalmente all'assicurazione degli operai per il caso di inabilità al lavoro derivante dalle malattie, dagli infortuni, dall'invalidità e

ɜia, perchè col pagamento del salario non si esaurisce ogni rap- ɹine al lavoro fra chi lo ordina e chi lo eseguisce, e quindi i pa- .prenditori devono concorrere ad alleviare tutte le dannose conse- dal lavoro possono derivare direttamente o indirettamente alla salariato, nè lo si deve abbandonare nella sventura e nella vec- tre egli consacra la sua attività, cioè presta la sua persona quando r cooperare al lucro, al profitto dell'impresa. — Essa prescrive l'os- lle norme dell'igiene e della sicurezza nell'impianto e nell'esercizio .e, perchè sacra è la salute e la vita di ogni uomo, e l'opificio e sono la casa diurna e talora notturna del salariato. E queste norme ː per l'assicurazione, l'igiene e la sicurezza hanno dato luogo allo i un mirabile sistema di provvedimenti tecnici (meccanici e medici) venzione dei danni alla persona e per la pronta cura quando sono il problema, omai risoluto per la grande e media industria accen- fabbriche, attende dal secolo ventesimo la risoluzione per la grande ıdustria, discentrate a domicilio e per la piccola industria, le quali punto sono ancor assai arretrate. — Essa regola le modalità del li lavoro e le forme del pagamento dei salari, per evitare che si profitti ɑeı bisogno che ne ha l'operaio per sostentarsi, imponendogli patti non equi sul modo di esecuzione del lavoro, sulla misura della retribuzione, sull'accettazione per questa di derrate in natura. — Essa cerca di accelerare la divisione del latifondo e di colonizzarlo, se male coltivato, perchè allora esso rappresenta un'offesa all'interesse sociale, il quale richiede per l'aumentarsi della popolazione una più copiosa produzione agricola, e vuole che si apra l'adito al possesso della terra al più largo numero possibile di persone per creare e mantenere alla campagna una robusta classe di proprietari lavoratori. — Essa inoltre disciplina i contratti agrarii nelle svariate loro forme e nelle diverse particolarità, per rendere più eque le reciproche prestazioni fra il lavoratore (bracciante, mezzadro, affittuario) ed il padrone, al quale impone gli stessi obblighi per l'assicurazione contro l'inabilità al lavoro, che ha fatti cadere sull'industriale. — Essa tutela rigorosamente, contro imprenditori di qualsiasi genere, coloro che per qualche onesto motivo sono costretti ad emigrare in cerca di migliore o men triste sorte in paese straniero. — Essa considera la beneficenza come un dovere inseparabile dalla ricchezza ed, in caso di insufficienza della carità facoltativa, instaura il sistema della carità legale obbligatoria. — Così una serie di doveri morali pei ricchi vengono convertiti dalla legge in doveri giuridici.

E il principio della responsabilità sociale reca un criterio per giudicare (non dico per risolvere) anche la dibattuta e sempre rinascente questione del protezionismo. Se i padroni di immobili rurali e gli imprenditori di industrie si serviranno dei lucri derivanti dalla protezione non soltanto a proprio vantaggio, ma per migliorare quantitativamente e qualitativamente la produzione, ridurre i prezzi, diminuire la durata giornaliera dal lavoro, alzare i salari, render più igieniche le loro aziende e le abitazioni dei salariati, anche la massa dei consumatori, e i proletari pei primi, non si lagneranno dei dazi

protettori. Il regime doganale protezionista impone quindi ai padroni e imprenditori obblighi, il cui adempimento può renderlo socialmente profittevole.

Ma alla sanzione di questi doveri sociali pei ricchi corrisponde e deve corrispondere la sanzione della responsabilità per i salariati. Il contratto di lavoro regola anche il dovere dell'operaio di attendere diligentemente ed onestamente al suo còmpito, di serbare il segreto sui processi di fabbricazione, di aver cura delle materie prime, delle macchine e degli strumenti, dei prodotti, rispondendo dell'impiego abusivo, dei deterioramenti, dei guasti avvenuti per sua colpa. La riduzione della giornaliera durata del lavoro implica che l'operaio si mostri più preciso nel presentarsi al suo posto, più attento e solerte nell'opera, e rinunzi alle abusive assenze dall'opificio; e con questo stesso metodo si giunge anche all'aumento dei salarii, perchè la bassezza di questi dipende spesso, non dalla volontà o dagli scarsi mezzi dell'imprenditore, ma dalla poca produttività del lavoro per il modo trascurato con cui lo si compie; di qui l'obbligo di sottostare alla disciplina nell'esercizio di quello. Il sistema della esclusione o limitazione del lavoro dei fanciulli e delle donne non è soltanto causato dalla necessità che gli imprenditori non siano troppo proclivi a ricercare forza di lavoro meno costosa, ma dalla persistente domanda dell'impiego di quelli da parte dei genitori e dei mariti operai, che non di rado osteggiano l'applicazione delle salutari norme proibitive, non volendo sopportare un proprio eventuale danno presente pel comune vantaggio futuro, e così agevolano la concorrenza del lavoro giovanile e femminile al lavoro maschile adulto. E i severi ordinamenti igienici e disciplinari negli opifici industriali e nelle miniere sono omai resi necessarii meno dalla trascuranza degli imprenditori, che dal modo veramente deplorevole con cui i lavoratori dimenticano che la conservazione della forza di lavoro è loro primo dovere, e la compromettono colla non osservanza delle più elementari norme della igiene e della prudenza, e colla propensione all'alcoolismo. Già l'istruzione obbligatoria fu introdotta non soltanto per l'interesse generale della coltura, ma per l'ignavia, non ancora vinta, dei genitori operai e contadini nel mandare alla scuola i figli; e se novelli provvedimenti didattici e di beneficenza si vorranno prendere pella scuola, ben vengano, purchè non manchi la pena al genitore, che si crede irresponsabile dell'ignoranza o mala educazione dei figli, procreandoli per poi non darsene più pensiero; il problema dovrà agitarsi ora che si dibatte la questione tanto semplice, e tanto, per scopi partigiani, ingrandita, della refezione scolastica e sopratutto comincia a discutersi e a far argomento di progetti di legge non più il sistema dell'istruzione obbligatoria, omai da tutti ammesso, ma quello dell'educazione obbligatoria. Ed è santo il principio della previdenza obbligatoria attuato col sistema dell'assicurazione a parziale carico dell'operaio, perchè l'operaio deve esser conscio che la sola sua forma di reddito è il salario, che questo cessa col sopravvenire dell'incapacità al lavoro, e che così in caso di malattia, di infortunio, di invalidità, di vecchiaia, egli cade a carico della pubblica beneficenza; quindi deve premunire sè e la Società contro tale pericolo per mezzo dell'assicurazione; egli compie così un dovere sociale: nè dimentichi l'operaio

che come l'istruzione obbligatoria è sanzione di libertà, perchè lo libera dalla tirannia dell'ignoranza, così la previdenza obbligatoria è sanzione di libertà, perchè lo libera dalla tirannìa del pauperismo. Ed è con vivo dolore che lessi la notizia che il 20 maggio il popolo svizzero nel *referendum* respingeva ad enorme maggioranza la legge sull'assicurazione obbligatoria per le malattie e gli infortuni, un mirabile monumento, elaborato per molti anni con somma diligenza e che i corpi legislativi avevano approvato all'unanimità; triste prova che democrazia e coscienza dei propri doveri sociali non sono sempre parole sinonime!

E per quei ceti che stanno a mezza strada fra i padroni ed imprenditori e i salariati, cioè gli artigiani piccoli industriali, e i contadini piccoli proprietarii, è appunto dal concetto della responsabilità sociale che scaturiscono i già accennati provvedimenti, in parte attuati e in parte progettati all'estero, sulla loro organizzazione corporativa obbligatoria. Siccome la loro conservazione è di alto interesse sociale, perchè essi sono saldi elementi di ordine e produttività, economi e laboriosi, dediti al lavoro indipendente ed alla vita domestica; siccome d'altra parte il loro isolamento come produttori e venditori è pernicioso alla loro prosperità; ma siccome ancora di entrambi questi fatti, o almeno del secondo, manca alla maggioranza di essi vera conoscenza e coscienza; così si è pensato di sottrarli ai mali effetti della loro deficiente cognizione e convinzione di ciò, che torna a loro vantaggio individuale e di classe, mediante la sanzione dell'accennato obbligo. Ogni giudizio sull'opportunità ed utilità del provvedimento è prematuro; ma volli accennarlo per mostrare quale larga applicazione abbia il principio della responsabilità sociale.

Il principio stesso deve anche guidare nell'azione loro lo Stato e i suoi organi autarchici, come il Comune e la Provincia; di qui quelle prescrizioni, che essi debbono stabilire, come postulato di riforma sociale e come hanno già fatto molti Comuni stranieri, perchè nella esecuzione dei pubblici lavori non si scenda sotto un dato minimo di salario, non si ecceda un dato numero di ore giornaliere di lavoro, non si trascurino le norme dell'igiene e della sicurezza; sopratutto modello da questi aspetti devono essere le manifatture dello Stato, che ne ha per monopolii, per forniture militari e simili.

Io confido che sul principio del secolo prossimo si troverà pur modo di portar rimedio coll'assicurazione anche a quel persistente malanno della classe lavoratrice che è la disoccupazione involontaria.

È un fenomeno derivante da cause molteplici e complesse. Lascio da parte quelle individuali dipendenti da imperfezione fisica, come l'inettitudine corporale a lavoro continuato; esse danno luogo a provvedimenti di beneficenza, non di previdenza. Fra le cause generali, alcune sono inevitabili ed ineluttabili; tali le stagioni che con varia vicenda accelerano, rallentano, sospendono certe forme di produzione, di consumo, di commercio; tale il progresso tecnico che obbliga ad adottare macchine e strumenti sempre più perfetti, alterando continuamente la domanda di lavoro manuale; tale lo svolgersi dei mezzi di trasporto e la scoperta o l'uso di nuove forze motrici, che spostano la sede di industrie e modificano le condizioni locali della produzione e dello spaccio.

Ma altre cause generali implicano responsabilità:

sia dei possessori di mezzi di produzione, i quali spesso nella gara della concorrenza e della speculazione e nell'affannosa ricerca del proprio lucro espandono o contraggono in modo subitaneo il moto produttivo e non si preoccupano se questo dia origine a troppe oscillazioni nel numero degli operai impiegati;

sia dei consumatori, che indulgono troppo alle variazioni della moda e del lusso, le quali cagionano alla loro volta variazioni nella domanda di prodotti e, di rimbalzo, nella produzione, nocive al normale e regolare impiego del lavoro manuale; e fra questi consumatori stanno pure lo Stato e gli enti locali autarchici colle loro saltuarie ordinazioni per forniture a pubblici servizi e per pubblici lavori;

sia infine degli operai stessi, che si aumentano troppo rapidamente, che migrano troppo facilmente dalle campagne ai centri urbani, dall'interno all'estero, così cadendo sul mercato del lavoro, talvolta senza previo impegno con imprenditori, talvolta impreparati ed ignoranti ed atti solo a lavori grossolani, spessissimo facendosi reciproca dannosa concorrenza.

Il fenomeno della disoccupazione è così proprio tipico fra quelli che derivano da cause generali per opera di tutti gli elementi naturali e i fattori sociali della produzione, della circolazione e del consumo; quindi ad alleviare il male devono contribuire tutti, e i possessori dei mezzi di produzione, e i salariati, e gli enti pubblici per sè e quali rappresentanti della massa dei consumatori; e come il nostro secolo ha già portato molto innanzi il sistema dell'assicurazione per la inabilità al lavoro, il secolo ventesimo attuerà quello dell'assicurazione per la disoccupazione involontaria, coronando così il grandioso e glorioso edificio dell'assicurazione operaia.

Conchiudo osservando che nella Società odierna si manifesta spiccatissima la tendenza a conferire al principio della responsabilità sociale il carattere di obbligo giuridico; ed è bene che ciò avvenga perchè così la legislazione acquista la massima efficacia non soltanto pratica ma anche educativa, e dà indirettamente impulso all'opera filantropica e previdente pure in ordini di attività, ai quali non si estende la sua azione diretta (7).

***

Il secondo principio della riforma è quello della giustizia sociale.

Io non intendo queste parole nel senso di quel principio astratto di giustizia che tutti, e specialmente i socialisti, formulano a modo loro e cercano di applicare a proprio benefizio. La giustizia sociale in concreto si manifesta nella creazione e conservazione di quegli istituti pubblici che a tutti offrono il mezzo di esplicare la propria personalità, e nella equa ripartizione degli oneri pecuniarii derivanti dalla spesa per crearli e conservarli.

Ed è qui dove si attua quel sano, pratico, opportuno collettivismo che, coi pubblici istituti regolati in guisa da esser giovevoli a tutti gli individui,

fornisce il fondamento di ogni forma di attività sociale, il preciso contrapposto di quel collettivismo socialistico, che vorrebbe lo Stato produttore o regolatore della produzione, per tutti, di derrate alimentari, di panni e biancherie, di mobilia e di vetture, di utensili e di macchine, e magari organizzatore di locande e di botteghe!

Una manifestazione recente assai e molto discussa, e che perciò a me piace accennare per la prima, di tale pratico collettivismo, è quella che chiamasi municipale dall'organo che lo attua, il Comune.

La designazione di collettivismo municipale ha alquanto alterata, pur troppo, la giusta nozione del fatto, e lo ha reso oggetto di inestinguibil odio da parte dei troppo rigidi conservatori e di indomato amore da parte dei socialisti illusi, perchè gli uni e gli altri lo credono un avviamento al vero e proprio collettivismo.

Nulla di tutto questo; un breve esame ce lo proverà.

In alcuni servizi la municipalizzazione (permettetemi la brutta, ma necessaria parola) è conseguenza naturale del dover soddisfare nel miglior modo possibile i bisogni derivanti dallo agglomeramento di persone in abitazioni contigue, così da formare nuclei cospicui di popolazione; e questo fenomeno dello agglomeramento in nessuna epoca si presentò più gagliardamente che nel nostro, d'onde i discussi provvedimenti, non nuovi, ma divenuti di più larga applicazione con metodi più razionali. L'acqua potabile innanzi tutto, derrata che non ammette sostitutivi e supremo bisogno dell'igiene privata e pubblica; l'illuminazione, imprescindibile necessità per le relazioni personali, pei traffici, per la sicurezza individuale, e la cui abbondanza e buon prezzo sarebbe sollievo mirabile per la vita domestica delle classi povere; i mezzi di trasporto, copiosi e a buon mercato, indispensabili da un lato per permettere la distribuzione della popolazione su larga area, ed evitare il pernicioso suo addensamento, dall'altro per collegare le varie parti del centro urbano e procurarvi sollecite relazioni economiche, intellettuali, amministrative, politiche, e comuni agevolezze nell'uso dei pubblici istituti; le aree fabbricabili infine, colla cui proprietà la privata speculazione può ostacolare l'estendersi orizzontale della fabbricazione, cagionando il notato pernicioso addensamento, o lucrare sopra un aumento dei prezzi dei terreni dovuto ad un fatto, il progressivo allargarsi della fabbricazione, del tutto estraneo all'attività personale del proprietario, cosicchè bisogna limitare opportunamente il suo diritto con acquisto od espropriazione; ecco le quattro precipue occasioni di diretta attività municipale. Ora si noti. Oltre al soddisfare urgenti bisogni collettivi, i primi tre servizii, acqua, illuminazione, trasporto, tendono per loro natura all'unità, perchè debbono giovare a tutta la popolazione contemporaneamente e quindi anche col sistema delle concessioni si risolvono in veri monopolii giuridici o di fatto: il quarto provvedimento è per eliminare un ostacolo derivante al vantaggio comune da una forma di proprietà, che per le sue speciali condizioni è un vero monopolio di fatto, essendo le aree fabbricabili quelle adiacenti ai vecchi fabbricati e non potendosene scegliere altre. Quindi si tratta di surrogare, a monopolii privati, giuridici o di fatto, monopolii

pubblici; e l'adottarli potrà essere non opportuno in qualche località e per le speciali condizioni di qualche Comune, ma si debbono riconoscere in linea generale come conformi ai retti principii di giustizia sociale e conviene sollecitarne l'adozione colla maggior larghezza, se anche con severe cautele.

Per altri servizi la municipalizzazione si connette al presente ordinamento sociale. Una secolare tradizione ha reso la beneficenza in più o meno larga misura secondo i varii paesi una funzione municipale; un comune consenso riconosce legittimo l'intervento del Comune nell'istruzione elementare; una necessità igienica ed estetica gli affida tutti i provvedimenti locali sanitari e di edilizia. Per quale motivo dobbiamo fermarci qui, e non dare al Comune una giusta parte nel sistema della previdenza sociale, che deve prevenire il pauperismo e quindi la necessità della beneficenza e completare i benefizi dell'istruzione e dell'igiene? Quindi vediamo all'estero essersi già reso servizio municipale quello della indicazione o mediazione del lavoro per facilitare il collocamento degli operai, istituto che è necessario presupposto di ogni provvedimento di assicurazione per la disoccupazione involontaria. In Germania il Comune provvede anche a creare la cassa locale di assicurazione pelle malattie (coi contributi dei padroni e degli operai) quando non siano sufficienti o manchino le altre casse previste dalla legge a quello scopo. E una forma municipale di beneficenza, previdenza ed igiene, assai diffusa è quella che si riferisce al procurare alle classi povere buone abitazioni, la cui salubrità e decenza è altissimo bisogno economico e morale, giovevole anche alle altre classi come mezzo preventivo contro le malattie in genere e specialmente le infettive e diffusive e contro l'immoralità, e quindi da soddisfarsi colla vigilanza, col concorso e, in caso estremo, coll'opera diretta del Comune; la spesa viene compensata del resto dal conseguente risparmio nelle spese pelle altre forme di beneficenza ed igiene e in quelle di polizia.

Su un terzo punto, l'esecuzione dei locali pubblici lavori di costruzione, non è sopita la vecchia controversia, se sia preferibile l'esecuzione per appalto o quella diretta ad economia. Il sistema degli appalti ha certamente gravissimi inconvenienti: talvolta la coalizione degli appaltatori fa loro ottenere la concessione a prezzi onerosi pel Comune, talvolta la loro reciproca concorrenza li costringe a proporre eccessivi ribassi, dei quali poi si compensano colla cattiva qualità del lavoro, che rende illusorio il vantaggio immediato alle finanze locali perchè ne deriva la necessità di nuova futura spesa, collo sfruttamento degli operai, che è danno sociale, e simili. Ma anche il sistema ad economia non è scevro di notevoli difetti, come il forte costo dell'impianto dei cantieri (i quali possono diventar inutili in tutto o in parte, se il lavoro non è continuo), la deficiente energia nell'organizzare l'impresa, la ricerca della solidità non sempre conseguita e talora eccessiva, la lentezza nell'esecuzione, ecc. La riforma sociale, quando si sia sancito quel suo postulato sopra esposto, che, nei contratti di appalto, il Comune imponga all'imprenditore limiti rispetto alla durata del lavoro giornaliero, al salario minimo, e simili, non si assume di decidere la questione tecnico-amministrativa della preferenza da darsi all'uno o all'altro sistema, questione da risolversi secondo le particolari condi-

zioni locali, sebbene essa non nasconda una certa preferenza per il sistema ad economia, il quale, di regola, se ben organizzato (e molto dipende dalle persone), è meglio rispondente nei suoi risultati all'interesse pubblico ed a quello dei salariati. Più facile è l'esercizio ad economia dei servizi di nettezza stradale, come nulla vieta ai Comuni molto grandi di aver officine comunali per la costruzione del materiale di continuo occorrente e da rinnovarsi per i pubblici servizi, come i carri per le tramvie urbane e per l'inaffiamento, di aver opifizi per forniture permanenti, come gli stampati, ecc., benchè anche qui non si debba esagerare, potendosi talora aver migliori prodotti e a più mite prezzo dalla più solerte e progressiva industria privata.

Un quarto ordine di provvedimenti, quelli annonari, specialmente rispetto alla derrata alimentare precipua, il pane, ha da secoli dato luogo ad ingerenza comunale: ed è strano che si facciano le meraviglie se essa talora si mostra più intensa per provvedere a casi eccezionali e gravissimi; tutto ben considerato, si può dire che anzi quell'ingerenza è oggigiorno scemata e che forse il mantenerla più viva, e con metodi preventivi permanenti, può essere utile per evitare in qualche località improvvisi danni.

Così la municipalizzazione di alcuni servizi, intesa nel suo vero senso e nei suoi giusti limiti, sta in quello stesso ordine di provvedimenti di giustizia sociale che incombono anche ad altri enti pubblici, come la Provincia e lo Stato, per la beneficenza, le opere pubbliche, le bonifiche, e per quei provvedimenti igienici, che si convertono anche in provvedimenti filantropici, fra i quali piacemi ricordare quello della Prussia, che nell'ultimo quinquennio destinò dieci milioni di marchi al miglioramento delle abitazioni degli operai impiegati negli opifici governativi e del personale avente più scarso stipendio nelle pubbliche amministrazioni.

Anzi, siccome la municipalizzazione dei servizi va a beneficio soltanto dei veri centri urbani, perchè questi soli hanno i mezzi e l'opportunità di ricorrervi, così dovrebbero Provincia e Stato volgere le loro cure alla campagna, ai Comuni rurali; questi hanno bisogno, e bisogno urgente, di identici provvedimenti di beneficenza e previdenza e più particolarmente di igiene e di coltura intellettuale ed estetica, i quali potrebbero renderne meglio gradita la dimora e distogliere le popolazioni rurali dalla migrazione nelle città.

Forme di sano collettivismo già da un pezzo trionfarono nell'ordinamento delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, delle strade ferrate, o amministrate direttamente dallo Stato o affidate, sotto la sua vigilanza, ad amministrazioni delegate; così pure il secolo decimonono completò in tutte le sue parti il sistema dell'istruzione pubblica, regolato e diretto dallo Stato anche con partecipazione degli enti locali, il quale, abbracciando tutte le manifestazioni della coltura ed essendo aperto a tutte le classi, ha non poco contribuito all'odierno miglioramento della classe operaia ed ha permesso a figli di povere o modestissime famiglie di pervenire ad alti posti in tutta la gerarchia politica e sociale. Facciamo dunque un passo innanzi: e nessuno più contesti che lo Stato per la continuità della sua vita storica e per correggere le perniciose conseguenze del passato deve partecipare, come già partecipa, alle più gran-

diose forme della previdenza, dotando di patrimonio e di entrate periodiche quelle casse-pensioni per l'invalidità e la vecchiaia, che sono destinate a sostituire nel futuro la beneficenza per gli inabili al lavoro, come nulla vieta che, costituiti gli uffici municipali di mediazione del lavoro, possa il sistema avere più larga e proficua applicazione mediante la riunione di quelli in consorzi provinciali (come è già avvenuto in Baviera) ed anche acquistare unità nazionale mediante la direzione unificatrice dell'amministrazione centrale.

Così il principio della giustizia sociale tende omai ad informare tutto il sistema tributario. Che le imposte principali debbano essere le dirette gravanti sul prodotto o sul reddito o sul patrimonio, e le indirette sui consumi voluttuari (come il tabacco) o sui consumi igienicamente dannosi (come gli spiriti), e che le prime debbano avere assetto non proporzionale ma progressivo, sono verità da ben pochi omai contestate nella teoria e in larga misura già attuate dalla legislazione; e la borghesia, che ha scritte tante brutte pagine nella storia finanziaria, deve ora riparare alle sue colpe passate coll'accettare francamente ed onestamente i nuovi oneri, tanto più da che il possesso dei mezzi di produzione le concede e le concederà sempre altissimi privilegi di fatto. Ma, d'altra parte, non ammetto che si debba sostenere come principio che ai carichi pubblici non debbano contribuire i salariati; e, se si vogliono esimere (precetto, del resto, più di opportunità che di giustizia) dalle imposte dirette, accettino almeno moderate imposte indirette anche su derrate di consumo necessario, le quali sarebbero pure pagate dai ricchi. I salariati aspirano anch'essi alla conquista del potere, e sia; lo possono, lo debbono fare, perchè cittadini ed elettori; ma una classe, che vuole salire al potere, deve essere convinta, che questo non è un mezzo per soddisfare volgari ambizioni o propri interessi, ma un altissimo ufficio pel bene generale, e chi vi aspira deve rendersene degno, sopportando nella misura della sua capacità economica quei pesi pecuniari, da cui ricavansi i mezzi indispensabili per la soddisfazione dei bisogni collettivi.

Ed è pure un principio di giustizia sociale che ha fatto e fa rivolgere tanta parte delle inchieste parlamentari e della statistica ufficiale ad indagare e rivelare le condizioni della classe operaia; così si forniscono i dati a tale classe per conoscere esattamente sè stessa, agli studiosi per le investigazioni scientifiche, ai Governi e Parlamenti per formulare i provvedimenti legislativi, facendo convergere un triplice ordine di illuminata attività alla riforma sociale.

***

Il terzo principio è quello che io chiamo dell'arbitrato sociale.

Nella vita sociale, e specialmente nell'economica, continua e vivace è la rivalità degli interessi, che assume svariatissime forme. Ne ho già accennate alcune molto importanti; mi limiterò quindi a pochi altri esempi. Osservate il fenomeno dei prezzi, ed ecco che i consumatori desiderano prezzi bassi, i produttori prezzi alti; i prezzi alti delle derrate agricole, che arricchiscono

l'agricoltore, aggravano gli industriali, che devono, se imprenditori, spendere di più in salari, se operai, spendere di più pel consumo quotidiano; il produttore di materie prime brama per queste prezzi alti, mentre chi le elabora desidera procurarsele a bassi prezzi; vi è la concorrenza, esercitata specialmente mediante i prezzi, fra le aziende individuali e le cooperative, che producono o vendono la stessa merce. Nella stessa forma di impresa trovate, ad esempio, che le cooperative di credito, aiutando il piccolo commercio, mantengono questo rivale delle cooperative di consumo, che vorrebbero eliminarlo. Nella stessa classe operaia trovate che il contratto collettivo di lavoro o è un vincolo per gli operai più abili o tende ad escludere i meno abili dal parteciparvi, così cagionando opposti danni; così il divieto di fare il contratto individuale pel prolungamento del lavoro giornaliero è lesivo degli interessi degli operai più forti, che lavorano a còmpito, a fattura, mentre quella limitazione è giovevole agli altri operai o meno forti o pagati a giornata; nello stesso opificio l'operaio pagato a còmpito spinge fervidamente il lavoro, lo rallentano quelli pagati a giornata; in diversi rami di produzione, quegli operai meccanici, i quali ottengono copiosa occupazione e alti salari quando la forte domanda spinge in alto la produzione delle macchine, preparano lo strumento che gli imprenditori sostituiranno in altre industrie al lavoro manuale, provocandovi licenziamento, sia pur temporaneo, di operai; in generale quando in date industrie l'aumento dei salari o la riduzione delle ore di lavoro eventualmente rialzano il costo di produzione e quindi il prezzo dei prodotti, ne risentono disagio gli altri operai consumatori dei prodotti rincariti. E molti altri casi si potrebbero citare e non di rado avviene che, sopita una rivalità, ne sorge un'altra. Il togliere queste rivalità non solo è impossibile, ma sarebbe funesto, perchè cesserebbe un forte stimolo all'iniziativa individuale, la ricerca del proprio legittimo interesse. Quindi vediamo succedersi mutazioni, ripercussioni, compensi, transazioni, ora per accordi spontanei, ora per forza dei fatti, ora per azione dei pubblici poteri, che cercano di conciliare i varii interessi nel regime doganale e di reprimere la concorrenza sleale, ma lasciano libero il campo all'emulazione onesta; e così l'umanità progredisce.

Ora anche fra imprenditori e padroni da una parte, operai e contadini dall'altra, tale rivalità si presenta; i primi tendono ad aumentare il profitto e la rendita, i secondi il salario; i primi sostituiscono volentieri il docile e muto lavoro meccanico all'indocile e loquace lavoro manuale, i secondi vorrebbero che si facesse l'inverso; in generale ai primi giovano gli alti prezzi, che ne aumentano i lucri, ai secondi i prezzi bassi, che ne aumentano il salario reale. Di qui quella rivalità, legittima e necessaria perchè serve a spronarli entrambi, ma che dovrebbe svolgersi pacificamente e risolversi nelle sue varie fasi e manifestazioni con reciproche transazioni e concessioni. Invece il socialismo ha predicato e predica il principio della lotta di classe, che indica tutt'altra cosa. La lotta implica antagonismo, inimicizia; importa che gli avversari cerchino a vicenda di abbattersi, considerando proprio vantaggio l'altrui danno, proprio trionfo l'altrui annientamento.

Or bene io spero che anche su questo punto, nel prossimo secolo, gli operai

riconosceranno nel socialismo un consigliero funesto e si accorgeranno quanto la lotta di classe sia riprovevole, e così, pur mantenendo la rivalità degli interessi, che non può togliersi, perchè fondata sulla natura delle cose e la cui mancanza farebbe probabilmente cadere in un inerte quietismo, essi accoglieranno il sistema che io chiamo brevemente dell'arbitrato sociale, già in formazione cogli elementi che ora dirò.

Permettetemi di prendere come punto di partenza un'analogia in altro ordine di fatti. Costituitesi le varie nazioni europee a Stati indipendenti ed unitari, crebbero gli armamenti e tutto pareva accennasse a future terribili lotte; invece vediamo persistere le rivalità, ma finora le guerre non scoppiarono, si strinsero alleanze permanenti e si giunse ad adunare conferenze internazionali fra gli Stati, pur aventi formidabili eserciti, per disciplinare l'arbitrato internazionale.

Or bene: qualche cosa di analogo si è in parte compiuto, in parte sta compiendosi nel campo sociale.

Un secolo fa, sotto l'impulso delle dottrine individualistiche e dalla Rivoluzione francese, che di quelle si assunse la propaganda, si disfecero tutte o quasi tutte le istituzioni corporative. Gli è vero che esse non avevano più forme adatte ai nuovi tempi. Ma si poteva salvare il principio che le informava, applicandolo in altri modi. Invece non si fece nulla ed anzi, per impedire che quelle risorgessero, si proibirono anche le coalizioni. Così gli operai si trovarono per assai tempo isolati, privi di mutuo aiuto nei frangenti della vita, esposti a tutti i soprusi ed abusi dei padroni ed imprenditori. Cominciò la reazione, ma in forma tumultuaria, con scioperi improvvisi, male organizzati, spesso accompagnati da violenze, sempre disastrosi per vincitori e vinti. Giammai l'operaio fu più turbolento, giammai più fiere dovettero essere le repressioni. Ma presto i Governi si accorsero che l'aver negato il diritto di coalizione era stata una vera ingiustizia, e le leggi o mitigatrici del divieto o abolitrici di esso cominciarono a promulgarsi. Profittando di questa libertà, gli operai ritornarono ad associarsi in modo permanente, a provvedere coi loro sodalizi non soltanto al mutuo soccorso nelle malattie, nell'invalidità, nella disoccupazione involontaria, ma alla tutela dei propri interessi economici intellettuali politici di fronte agli imprenditori, alle classi dirigenti, alle leggi restrittive. E così a poco a poco ricostituirono in forma rinnovata le corporazioni, che gradatamente crebbero di forza numerica e di potenza economica, assunsero la direzione del movimento operaio, regolarono gli scioperi e i contratti di lavoro, costrinsero gli imprenditori a sempre maggiori concessioni e procurarono ora l'intervento, ora l'osservanza della legislazione sociale. Il fenomeno rivelatosi primamente in Inghilterra colle associazioni di mestieri, le *Trade Unions*, si diffuse poi sul continente, ove le associazioni corporative sono, con nomi e forme diverse, già numerosissime e sempre crescenti.

I padroni ed imprenditori rimasero per assai tempo inerti e disgregati, fidando nella loro superiorità e nella potenza del capitale; ma quando l'esperienza loro insegnò (e questo sel tengano bene a mente i padroni ed imprenditori italiani) che la loro disunione agevolava le vittorie dei salariati, che

dovevano subire sempre maggior ingerenza di questi nell'ordinamento delle aziende, che correvano insomma pericolo di essere sopraffatti, scossero la loro indifferenza, si strinsero in sodalizi e associati, sostennero epiche lotte contro gli operai coalizzati.

La legislazione nei paesi più progrediti intervenne col riconoscimento giuridico di tali associazioni, ed una recente diligentissima indagine ha mostrato quali svariate forme ha assunto e quanta estensione ed intensità ha raggiunto questo duplice movimento corporativo (8). Ne risultò inoltre la tendenza nelle associazioni a federarsi, e così ad abbracciare un sempre maggior numero di individui, a costituire un sempre più poderoso nucleo di interessi accomunati in un unico intento.

Le associazioni operaie rappresentano le aspirazioni verso l'avvenire, l'impulso a quel moto incessante che per esse dovrebbe riuscire a dar una posizione preponderante ai salariati nell'organismo della produzione. Le associazioni dei padroni ed imprenditori invece tendono a conservare la superiorità di questi nell'ordinamento del processo produttivo, a guarentire la loro indipendenza nell'esercizio dell'azienda.

Così le due classi rivali si trovano di fronte organizzate; ne è derivata o si è acuita la lotta di classe auspicata dal socialismo? L'esperienza dimostra il contrario. L'associazione esercitò sugli uni e sugli altri un'efficacia educativa, che ha reso meno aspra la prima troppo tesa rivalità degenerante talora in vero antagonismo.

L'operaio associato si sente più sicuro di sè, perchè sorretto dai compagni, ma le sue tendenze individuali si subordinano meglio nell'associazione agli interessi della classe, e nell'urto delle opinioni prevalgono spesso le più temperate, perchè i sacrifizi fatti per accumulare il fondo sociale di previdenza e difesa rendono il sodalizio più cauto, meno proclive a disperderlo in resistenze inconsulte, in scioperi avventati. Così l'azione operaia diventa più calma ed ordinata.

Alla sua volta il padrone e l'imprenditore associato, appunto perchè non più isolato, non procede seguendo gli impulsi individuali, ma udito il consiglio dei colleghi; e la deliberazione collettiva, appunto perchè più grandiosa, implicante maggiore responsabilità davanti all'opinione pubblica e alla grande massa dei salariati, ed eventualmente dannosa non ad una, ma a più imprese, diventa più guardinga; così la difesa e l'offesa, la reazione e l'attacco non si decidono se non di fronte a pretese ostinate o a resistenza pervicace da parte degli operai.

Inoltre tali due classi rappresentanti il lavoro, l'una il lavoro manuale esecutivo, l'altra il lavoro di organizzazione e direzione (e pur troppo noi commettiamo un grave errore parlando sempre di lavoro soltanto rispetto agli operai) sentono, diciamolo pure, sapendosi organizzate, un salutare reciproco timore, cui si accompagna un benefico reciproco rispetto; gli imprenditori trovano che è meglio trattare con una corporazione avente tradizioni e norme, che non coi singoli salariati mossi da speciali brame, da individuali tendenze, pronti alle lagnanze ed al tumulto; gli operai riconoscono negli imprenditori

raccolti in sodalizio più vivo sentimento di equità o minor egoismo o maggior propensione agli accordi, non essendo i loro interessi sempre perfettamente identici. Così l'ordinamento corporativo finisce per riavvicinare le due classi, e la loro rivalità tende ad assumere forma regolare, sapiente, cosciente.

Quindi mentre da una parte gli operai associati regolano la mutua assicurazione per il caso di sciopero, e gli imprenditori la mutua assistenza per il caso di chiusura delle fabbriche, mentre gli uni e gli altri cercano di influire sulla legislazione a proprio beneficio, sono dall'altra parte nei paesi più innanzi nella vita economica già giunti al sistema del contratto collettivo di lavoro, nel quale delegati dei padroni e delegati degli operai fissano di comune accordo l'ora del principio e del termine del lavoro, il saggio minimo del salario, le forme del pagamento di esso, le norme per deliberarne gli aumenti o le diminuzioni o il sistema automatico con cui questo deve avvenire secondo le condizioni del mercato, il salario supplementare per il lavoro prolungato, l'età e il numero degli apprendisti, il termine della disdetta da darsi da padroni e da operai, e talora perfino si regolano le particolarità sulla qualità delle materie prime e delle macchine, sul computo del lavoro eseguito, e simili. E siccome per redigere, interpretare, procurare l'osservanza di tali contratti occorrono conferenze, trattative, arbitrati, così tutto finisce per avviare alla conciliazione nelle più svariate forme.

Anche qui la legislazione ha secondata la manifestazione pratica. Ha ammessi o chiamati rappresentanti dei padroni e degli operai nella gestione dei pubblici istituti di previdenza sociale, negli uffici di mediazione del lavoro, nelle borse del lavoro, poi più largamente nei comitati di conciliazione e di arbitrato o tribunali industriali o collegi di probiviri, come vengono nei varii paesi denominati. Ma quest'ultima istituzione, utilissima per render familiare l'idea dell'arbitrato, può avere efficacia potente soltanto là dove l'organizzazione delle due classi in forma corporativa permette di preparare la decisione del collegio con energica manifestazione degli interessi delle parti contendenti e di ottenere l'accettazione delle decisioni e la loro applicazione in modo pieno e sincero. Così i collegi arbitrali hanno come presupposto e complemento l'organizzazione corporativa, la quale deve manifestarsi, e lo avverto per evitar equivoci nell'interpretare le mie idee, tanto fra imprenditori e fra operai delle industrie, quanto fra proprietari fondiari e fra contadini, benchè per questi ultimi due ceti sia meno agevole il crearla e il mantenerla.

Quindi questa si deve con ogni mezzo favorire, perchè da essa soltanto può balzar fuori la legittima e poderosa rappresentanza delle due classi. Trovandosi così contrapposti, non individui salariati ad individui capitalisti, ma associazioni e leghe di associazioni degli uni ad associazioni e leghe di associazioni degli altri, tenderanno a cessare quelle quotidiane, piccine, meschine gare locali, non di rado dovute a futili motivi o a improntitudini riprovevoli od agli eccitamenti di qualche demagogo; e se talvolta, dovendosi ricorrere all'estremo rimedio dello sciopero da parte di molti operai e della chiusura delle aziende da parte di molti imprenditori, il dissidio acquisterà carattere più gigantesco e quindi più rovinoso, la grandezza appunto del male disto-

glierà entrambi dal ricorrervi in modo non ponderato, e così, anche in caso di forte tensione nelle reciproche relazioni, si preferirà appigliarsi alle trattative, alla conciliazione, all'arbitrato sociale, proprio come dagli armamenti degli Stati sorse il timore che le guerre diventino troppo micidiali, e quindi maturò il concetto delle alleanze e dell'arbitrato internazionale.

In Francia, in Germania, in Inghilterra, dovunque il movimento corporativo è potente, sono anche sorte associazioni miste di padroni ed operai; nè tali forme di sodalizi sono a trascurarsi; ma la loro poca diffusione e scarsa vitalità provano che esse sono per lo meno premature, e d'altro lato nell'associazione mista prevalgono spesso gli interessi della classe, cui appartiene la maggioranza dei soci. Quindi sembra più pratico il concetto di ammettere come stato normale, e base di tutto l'ordinamento, quello della distinzione delle due classi anche nelle corporazioni, partendo dal quale nello scorso anno in Inghilterra si propose di costituire l'arbitrato in forma nazionale, creando un collegio particolare di conciliazione ed arbitrato per ogni industria con rappresentanti delle associazioni dei padroni ed imprenditori e di quelle degli operai, ed un ufficio centrale di conciliazione ed arbitrato, al quale si potesse ricorrere in appello dalle deliberazioni dei collegi speciali, di guisa che prima della decisione dell'ufficio centrale non si dovesse procedere allo sciopero da parte degli operai, alla chiusura delle aziende da parte degli imprenditori. Il progetto, patrocinato dal Governo per mezzo del Ministro del commercio, il Ritchie, fu accolto dal comitato parlamentare delle associazioni operaie, ma, duole il dirlo, non dal comitato parlamentare delle associazioni degli imprenditori; così il tentativo fallì, ma l'idea farà strada e l'arbitrato sociale prenderà nel secolo ventesimo il posto della lotta di classe predicata dal socialismo, perchè, piaccia o non piaccia a questo, tanto i salariati che gli imprenditori rappresentano il lavoro e quindi possono essere classi pacificamente rivali, ma non possono e non debbono essere classi nemiche.

Ed è tempo che lo si proclami altamente in Italia. Smettano i proletari le inutili querimonie, il linguaggio violento, il fare giacobino, la tendenza rivoluzionaria; si associno col proposito di tutelare i loro interessi sociali con ordinata fermezza e virile costanza. Smettano i padroni ed imprenditori di tremare ad ogni stormir di foglia e d'invocare sempre la tutela dell'autorità; si associno anch'essi e coi loro sodalizi facciano valere con giusta temperanza il loro potere economico, trattino coi salariati come da pari a pari, discutano con essi le questioni di comune interesse, si mostrino proclivi e solerti ad ogni opera di conciliazione. Così la salda organizzazione delle due parti farà cessare tristi abitudini di tensione e di violenza, che possono portare a reciproci maggiori mali, ed appariremo anche noi maturi per risolvere con senno e dignità e in modo veramente moderno, cioè procurando il trionfo dell'ideale nobilissimo dell'arbitrato sociale, gli ardui problemi delle relazioni fra capitale e lavoro.

***

I socialisti annunziano alle turbe, che instaurata la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, si avrà la pace sociale e gli uomini più non penseranno che alle eccelse rivalità della intelligenza e della virtù, allo sviluppo fisico ed intellettuale degli individui.

Noi rispondiamo che gli uomini avranno sempre bisogno di alimentarsi, di vestirsi, di abitare sotto tetti, di posseder mobilia, di adoperare utensili, di produrre cioè beni materiali, e per questo dovranno sempre attendere a lavoro manuale; perciò il collettivismo per essere logico dovrebbe allora organizzare la produzione materiale costringendo tutti a parteciparvi; così anche le intelligenze più elette non potrebbero dedicarsi intieramente ed esclusivamente ai lavori scientifici, estetici, politici, e quindi si instaurerebbe il regime dell'universale mediocrità. Inoltre togliendo il potente stimolo dell'interesse e dell'iniziativa personali derivanti dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla libertà di impiegarvi la propria ricchezza disponibile, si instaurerebbe il regime dell'universale inerzia.

Noi accettando invece il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione, come strumento e complemento della personalità umana, lascieremo sussistere il fondamento materiale del pieno sviluppo di questa; mentre coi principî della responsabilità sociale, della giustizia sociale, dell'arbitrato sociale, concilieremo il pieno sviluppo della personalità cogli interessi della collettività.

E per tali intenti, mentre il secolo decimonono ha tanto, e giustamente, parlato di diritti, perchè si dovettero conquistare l'uguaglianza giuridica e le libertà economiche, politiche, della coscienza e del pensiero, il secolo ventesimo, pur conservando questi beni preziosissimi, parlerà energicamente dei doveri sociali, che tutti debbono compiere pel bene comune; e quando tutte le classi, nella maggioranza almeno dei loro membri, saranno convinte ed ossequenti a questo grande principio morale e lo prenderanno a norma e guida della loro attività, allora, ma soltanto allora, potrà iniziarsi veramente un'êra di pace sociale (9).

CARLO F. FERRARIS.
Professore nella R. Università di Padova.

NOTE.

(1) Le parole virgolate fin qui nel testo sono tratte dalla prefazione, datata *gennaio 1859*, all'opera: *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, e dalla prefazione, datata *25 luglio 1867*, alla prima edizione del primo volume dell'opera: *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. La prima opera si può facilmente avere nell'edizione di Stuttgart del 1897, curata dal Kautsky. Della seconda, ora si consulta abitualmente la quarta edizione di Amburgo del 1890, curata dall'Engels, nella quale sono riprodotte anche le prefazioni alla prima ed alla seconda edizione originale tedesca dell'autore. Le parole virgolate nel seguito sono tratte dal primo volume del *Capitale*. Avverto che per questo la edizione originale veramente definitiva dell'autore è la traduzione francese pubblicata a Parigi a dispense dal 1872 al 1875. Traduttore fu il sig. J. Roy, ma il Marx non solo rivide tutto il testo della traduzione, ma vi fece importanti aggiunte, che non si trovano nelle due prime edizioni originali tedesche, e che furono introdotte, voltate in tedesco, nella terza e quarta edizione dall'Engels (vedi le sue prefazioni alla quarta edizione tedesca citata, pag. XIX e XXII). Faccio queste avvertenze, e ne farò altre nelle successive note, che potranno parere pedantesche, soltanto perchè non vi è gente che, più dei marxisti puri, accusi con facilità gli avversarî di non conoscere o di tradire il pensiero del loro maestro. Del secondo e terzo volume del *Capitale* pubblicati dall'Engels sui manoscritti del Marx, tenni poco conto, perchè non esprimono, salvo in qualche brano, la forma definitiva del pensiero di questi.

(2) La formula ultima del materialismo storico data dall'Engels si trova in alcune lettere postume, delle quali, non avendo potuto vedere l'originale tedesco, mi servii della traduzione francese, che ho ragione di credere esatta, perchè riprodotta dal prof. Antonio Labriola nel suo libro: *Socialisme et philosophie* (Paris, 1898), appendice II. Veggansi specialmente le pag. 250, 253, 259. — Voglio pure qui notare come per l'Engels *la force (c'est-à-dire la force publique) est aussi une puissance économique* (p. 256) e che *le race est elle-même un facteur économique* (pag. 259). Andando di questo passo si potrà affermare dommaticamente che anche il diritto, la scienza, l'arte, la religione, sono fattori economici; ma allora la *soprastruttura ideologica* diventa tutta *struttura economica*. Con simili violenze alla realtà ed al linguaggio si può dimostrare tutto quello che si vuole, anche che il materialismo storico è la più vera delle dottrine: si riduce la Società ad essere soltanto una somma di fattori economici!

(3) Sta veramente qui il punto debole della teoria del valore e del plus-valore o valore aggiunto *(Mehrwerth)* del Marx. Si sa che il valor d'uso è la capacità e necessità di un bene, limitato in quantità, a soddisfare un bisogno umano, e che il valore (oggettivo) di scambio è la capacità di un bene a servire come mezzo di acquisto di altri beni. Ma tale valore bisogna che venga riconosciuto e si realizzi, che da una qualità astratta diventi un fatto concreto; bisogna che si compia il *Verwerthungsprocess*, come lo chiama il Marx, che succeda *das Ueberspringen des Waarenwerths aus dem Waarenleib in den Goldleib*, *der salto mortale der Waare* (*Das Kapital*, 4ª edizione, pag. 70: cfr. p. 148 segg.). Ora tutto questo accade, non nel processo di produzione, ma in quello di circolazione. Ma qui interviene un nuovo fattore, la domanda. Orbene: potrà la merce contenere tanto valore quanto si vuole, tanto lavoro sociale quanto più ci è

potuto entrare, ma se la domanda del prodotto non esiste sul mercato, la merce rimane invenduta. Non sono io che lo dico, ma il Marx, il quale fa questo esempio: se lo stomaco del mercato non può assorbire la totalità della tela al prezzo normale di due scellini al braccio, questo prova che una soverchia parte del tempo sociale totale di lavoro fu spesa nella forma della tessitura di tela *(vermag der Marktmagen das Gesammtquantum Leinwand, zum Normalpreis von 2 Sh. per Elle, nicht zu absorbiren, so beweist das, dass ein zu grosser Theil der gesellschaftlichen Gesammtarbeitszeit in der Form der Leinweberei verausgabt wurde:* op. cit., p. 71-72). Dunque nel corpo della merce si sarà ficcato quanto più valore e plusvalore si è potuto o voluto, ma se lo stomaco del mercato la rifiuta, allora il valore e il plusvalore sfumano, si risolvono in nulla. Il dire che il valore e il plusvalore si presentano nel processo di produzione, equivale a dire che qualunque merce, solo perchè prodotta, ha certamente un valor d'uso ed un valore di scambio, mentre invece può avvenire che sia inutile e che nessuno la compri, equivale a dire, in altra ipotesi più facile a verificarsi, che la merce, quando è prodotta in quantità eccessiva, conserva valor d'uso e valor di scambio anche nella quantità eccedente il bisogno, mentre questa eccedenza da nessuno è comprata perchè da nessuno è usata! Ma dire tali cose è proprio fare a fidanza colla dabbenaggine dei lettori, è negare la verità più ovvia. E la colpa e il danno di quella produzione inutile od eccessiva di chi sarebbero? Proprio dell'imprenditore (ignorato dal Marx) che ha male calcolata la natura od estensione della domanda! Il plusvalore nel senso marxista è dunque un'ipotesi sofistica ed è sempre e soltanto vera la teoria economica comunemente accolta, che il valore *aggiunto* della merce nella vendita rispetto al costo di produzione corrisponde al compenso che l'imprenditore ottiene legittimamente per aver saputo organizzare la produzione in modo da soddisfare un vero bisogno sociale.

(4) Nella prefazione, datata 24 giugno 1872, e firmata da Marx e da Engels, alla nuova edizione del celebre opuscolo: *Das kommunistische Manifest* (pubblicato primamente nel febbraio 1848), gli autori notano che lo sviluppo degli ultimi 25 anni (dal 1847, quando il *Manifesto* fu scritto, al 1872, quando fu ristampato), pur non avendo alterata la verità dei principî generali ivi esposti, rendeva necessaria la correzione di alcune particolarità: inoltre che l'applicazione dei principî dovunque e in ogni tempo deve dipendere dalle condizioni storiche: *und* (così continuano) *vird deshalb durchaus kein besonderes Gewicht auf die am Ende von Abschnitt II vorgeschlagenen revolutionären Massregeln gelegt. Dieser Passus würde heute in vieler Beziehung anders lauten. Gegenüber der immensen Fortentwickelung der grossen Industrie in den letzten fünfundzwanzig Jahren, und der mit ihr fortschreitenden Parteiorganisation der Arbeiterklasse, gegenüber den praktischen Erfahrungen, zuerst der Februarrevolution* UND NOCH WEIT MEHR DER PARISER KOMMUNE, WO DAS PROLETARIAT ZUM ERSTEN MAL ZWEI MONATE LANG DIE POLITISCHE GEWALT INNE HATTE, *ist heute dies Programm stellenweise veraltet.* NAMENTLICH HAT DIE KOMMUNE DEN BEWEIS GELIEFERT, DASS DIE ARBEITERKLASSE NICHT DIE FERTIGE STAATSMASCHINE EINFACH IN BESITZ NEHMEN UND SIE FUER IHRE EIGENEN ZWECKE IN BEWEGUNG SETZEN KANN. Queste dichiarazioni fecero supporre che il Marx e l'Engels abbiano abbandonata la *teoria catastrofica.* Per l'Engels è certo; ma per il Marx la cosa rimane dubbia, e puossi invero credere che egli non vi abbia rinunziato, perchè essa è mantenuta nella 2ª edizione del primo volume del *Capitale* pubblicata nel 1873 (il *Nachwort* ha la data del 24 gennaio), e nella traduzione francese, per la

quale l'*avis au lecteur* (firmato dal Marx e stampato a pag. 348) porta la data 28 aprile 1875; sono quindi e l'una e l'altra posteriori all'accennata prefazione al *Manifesto*. Sarebbe per lo meno un curioso modo di rinunziare ad una teoria il riprodurla integralmente nelle nuove edizioni dei proprî scritti!

(5) Nella recentissima letteratura marxistica si è discusso molto vivacemente se la *teoria dell'immiserimento*, la *Verelendungstheorie*, sia stata mantenuta dal Marx: è la stessa storia della teoria catastrofica, di cui nella nota precedente. E per le circostanze ivi accennate, credo che abbiano ragione quelli che sostengono che il Marx non vi ha rinunziato.

(6) Mi perdonino i lettori se dichiaro, per coloro che non conoscono i miei scritti, che nel seguito non faccio altro che riassumere quanto ho sempre sostenuto in ventisei anni di non interrotta attività scientifica, dal mio articolo: *La questione agraria in Inghilterra*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre 1874, alla mia relazione sul *Riconoscimento giuridico delle Società di Previdenza per gli operai disoccupati, avente sede in Venezia*, che si trova negli *Atti del Consiglio della Previdenza*, 1ª sessione del 1900, pubblicati dal Ministero di Agricoltura e Commercio negli *Annali del Credito e della Previdenza* (Roma, 1900). Siccome non ho il diritto di supporre che i miei scritti sieno noti ai lettori del presente discorso, così dico questo perchè non voglio che si creda, aver io adottate le teorie della riforma sociale perchè oggi è in auge e in voga il socialismo, o per aver il plauso dei cosidetti partiti popolari, dei quali fanno parte tanti convertiti dell'ultima ora.

(7) Per l'importanza sua e perchè, trovandosi in un giornale quotidiano straniero, può essere ignorato dai più e facilmente dimenticato, e perchè si riferisce ad un paese che alcuni si ostinano a considerare come il tipo del liberismo economico solo perchè è rimasto fedele al libero scambio nel commercio internazionale (come se non si potesse essere in pari tempo libero-scambisti e riformatori sociali!), voglio riportare qui un lungo brano di un articolo di fondo col titolo: *The new factory legislation*, che si leggeva nel *Times* del 14 aprile 1900.

« The fact is that we are at the opening of a new chapter in factory legislation, of which Lord Shaftesbury and the early advocates of it had no conception. They had in their minds chiefly the evils resulting from the excessive labour of children or young people for the benefit of the employers who preferred their cheap labour to the dearer labour of their elders. A further advance was made when regulations were made as to fencing dangerous machinery. It was reserved for the Government in recent years to take hold firmly of the idea that a large part of the processes in industries absolutely necessary to modern life go on under conditions highly unfavourable to health: that grown-up people no more than children are to be trusted as to this: and that the State must treat as of the nature of a crime what past generations thought was a matter of contract. What is the outlook now that the Home Secretary is likely to have the power of declaring any occupation dangerous and prohibiting any class however large, from taking part therein? We may anticipate that no small adaptability to new requirements will be shown. That has been the experience of factory inspectors. There were murmurs as to the provisions for fencing machinery. Gradually, howewer, makers of machines learned to conform to the statutory requirements, and they now fit guards as a matter of course, without special instructions from their customers. Gradually, too, employers have come to study the elements of danger in the use of machines without hints or admo-

nitions from inspectors. We read often of factories in which all that is now required by statute has long been carried out without compulsion. But it is never certain how far the indirect educating effect of the legislation has been an influence. We must contemplate much more than has been hitherto done. Such must be the pressure brought to bear on the Home Secretary to exercise the large powers which he possesses, such is the zeal of inspectors in the carrying out of their duties, such the feebleness of attempts to oppose measures designed to promote health of workpeople, that the greater part of the field of industry must at no distant time be subjected to rules now applicable only to a few of them. The Factory Acts will determine the conditions of general industry. The nation will, it is to be hoped, be the gainer. But we shall not obtain the advantages promised by the Legislature without paying for them. Industry must henceforth pay a heavy health tax. Perhaps it will be the least objectionable tax ever levied ».

(8) Alludo alla voluminosa opera del KULEMANN, *Die Gewerkschaftsbewegung. Darstellung der gewerkschaftlichen Organisation der Arbeiter und der Arbeitgeber aller Länder.* (Jena, 1900, di pag. XXII-730). Alcuni dati più recenti di quelli ricordati dal Kulemann si trovano nell'ora pubblicato *Sixth annual Abstract of Labour Statistics of the United Kingdom* 1898-99 (London, 1900), documento ufficiale del BOARD OF TRADE inglese. Le corporazioni operaie che nel Regno Unito si propongono la mutua assicurazione in caso di sciopero, le *Trade Unions*, erano 1267, con 1,644,591 membri, alla fine del 1898, e di esse gran parte erano congiunte in 112 federazioni: le associazioni degli imprenditori *(Associations of Employers)* aventi per iscopo, o unico o insieme con altri, la mutua assistenza di fronte agli operai, e di cui si accertò l'esistenza alla fine del 1899, erano 735; di queste 692 erano locali, 43 erano federazioni di imprenditori di località diverse e alcune di carattere nazionale. E queste corporazioni degli operai e degli imprenditori sono ritenute di tanta importanza in quel paese, che la citata statistica ufficiale dà loro il posto d'onore: è il primo argomento di cui si occupa (pag. 1-24). — Anche pei sindacati francesi il Kulemann non potè riprodurre i dati relativi al 1898, pubblicati nel recente *Annuaire statistique de la France*, XIX° vol., 1899, p. 211. Eccoli:

	Sindacati industriali e commerciali			Sindacati agricoli	Totale	Aumento dal 1891 al 1898
	dei padroni	degli operai	misti			
Numero	1,965	2,361	176	1,824	6,326	3,073
Membri	151,624	419,761	34,236	491,692	1,097,313	500,933

Per la Germania mancano statistiche precise: la straordinaria varietà e il numero grandissimo di quelle associazioni rende impossibile il darne un cenno riassuntivo: ad esse è consacrata la maggior parte della citata opera. — Voglio qui ricordare il grande lavoro di SIDNEY AND BEATRICE WEBB, *Industrial Democracy* (London, 1897) in due volumi; è mirabile vedere con quale dottrina ed obbiettività e ricchezza di dati quei due insigni socialisti inglesi trattano tutte le questioni dei rapporti fra capitale e lavoro come si sono svolte per l'opera delle *Trade Unions* e della legislazione sociale inglese: quale differenza dalle vuote metafisicherie e dalle insulse declamazioni dei socialisti continentali!

(9) Nella stampa del discorso vennero inserite anche le parti omesse nella lettura.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'IMPOSTA SULLE AREE EDILIZIE.

§ 1. Sono oramai notissime, anche in Italia, le dottrine di quei riformatori sociali i quali vogliono avocare allo Stato, per mezzo dell'imposta, quella forma speciale di reddito che in linguaggio economico è conosciuta col nome di « rendita della terra ».

I propugnatori della imposta sulla rendita si dividono in molte sottospecie. Vi sono i « single taxers », seguaci di Enrico George, che vorrebbero sostituire a tutto il complesso sistema tributario degli Stati moderni una imposta unica sulla rendita della terra. I « single taxers » intendono colla loro proposta non solo attribuire allo Stato una fonte di entrata sufficiente per i servizi pubblici, ma raggiungere diversi scopi di politica economica e sociale che qui non importa di esaminare.

Accanto a questa prima e più comprensiva sottospecie di propugnatori della tassazione della rendita, altri ve ne sono, i cui seguaci attenuano la dottrina del maestro, gli uni sotto l'aspetto intensivo, gli altri sotto l'aspetto estensivo.

I primi vogliono la imposizione di tutte le forme di « rendita della terra »; ma non intendono che la imposta di cui si tratta sia « unica ». Desiderano soltanto che del sistema tributario moderno entri a far parte una imposta speciale sulla rendita terriera. Il percettore di una qualsiasi rendita dovrebbe essere tassato non solo nella proporzione medesima del reddito in cui sono tassati gli altri contribuenti, ma in una proporzione maggiore. È chiaro che quanto più l'aliquota della rendita avocata allo Stato sarà maggiore, tanto minore sarà il bisogno dello Stato di ricorrere ad altre imposte, e la imposta sulla rendita si avvicinerà all'ideale di imposta « unica » voluto dai single taxers.

I secondi non vogliono colpire tutte le forme di rendita della terra; ma alcune soltanto, quelle che hanno in grado più alto attirato la loro attenzione. Alcuni vogliono colpire la rendita dei terreni agri-

coli, altri la rendita delle acque o delle miniere, altri finalmente la rendita dei terreni edilizi, sia fabbricati e fabbricabili, oppure soltanto fabbricati.

La scelta della « rendita speciale » da colpire con l'imposta è in parte dipendente dai gusti individuali ed in parte dalle dimensioni che in realtà quella rendita speciale ha nei varii paesi. Di solito si sceglie, come oggetto auspicato di tassazione, quella rendita che ha le dimensioni assolute più grandi e che per certi caratteri suoi speciali si ritiene crescere in guisa automatica senza la cooperazione del proprietario.

Nel presente articolo vogliamo esporre le argomentazioni di quella fra le categorie della sottospecie dei tassatori della rendita, i quali hanno ridotto in estensione la dottrina dei « single taxers », contentandosi di avocare allo Stato od ai Comuni la sola rendita dei terreni edilizi. È certo che gli argomenti di coloro i quali vogliono assorbire tutta la rendita, o ne vogliono avocare allo Stato una proporzione uniforme, sono in parte quelli stessi adoperati dai riformatori che, più modestamente, si limitano a fare profittare lo Stato in tutto o in parte della forma speciale di rendita, detta « rendita dei terreni edilizi ». Ma siccome non tutti gli argomenti dei « Single Taxers » sono anche adoperati dai tassatori della rendita edilizia, e questi, d'altro canto, fanno uso di argomentazioni a loro peculiari, così avvertiamo fin da principio che noi tratteremo la questione dal punto di vista particolare al quale ci siamo messi. Potrà accadere così che la difesa o la condanna della proposta in questione non possano essere utilizzate per difendere o condannare anche le proposte di tassazione della rendita in generale o di altre forme di rendita diverse da quella considerata. Quantunque lo stretto legame che intercede fra tutte le forme di rendita e l'essere tutte la manifestazione di un fenomeno unico più generale, ci possa far arguire che, colle dovute modificazioni, i risultati ottenuti nell'un caso si possano estendere anche agli altri casi.

L'avere ristretto il campo delle indagini alla tassazione della rendita dei terreni edilizi, ci dispensa dal discutere la questione di nomenclatura che avrebbe dovuto essere esaminata quando si fosse trattata la questione in generale. Se infatti è controversa da molti la comprensione precisa della parola « rendita », e se sottili distinzioni debbono essere fatte fra rendita e quasi rendita, rendita della

terra e rendita degli agenti naturali, ecc., è chiaro invece, almeno per gli scopi tributari, il significato della parola « rendita dei terreni edilizi ». Con questa parola si vuole indicare quella somma che in un dato periodo (anno) si paga per l'uso del terreno adibito o che potrebbe essere adibito alla fabbricazione, astrazion fatta da ciò che si deve pagare per l'uso del fabbricato.

Abbiamo detto che la cosa è chiara. Sarebbe stato meglio dire che la definizione ora data è sufficiente per far sorgere nella mente del lettore un'idea del fenomeno almeno tanto precisa, quanto è precisa la concezione che ne hanno i più, per non dire tutti, fra i propugnatori della imposta studiata. In realtà è discutibile invece non solo che cosa significhi l'espressione « terreno che *potrebbe essere* adibito alla fabbricazione », ma anche l'espressione « terreno adibito alla fabbricazione ».

Per ora la definizione provvisoria data può bastare, perchè in questo saggio si espongono soltanto quali siano state le occasioni determinanti la proposta di tassazione e con quali argomenti si sia cercato di propugnarla.

Come accade quasi sempre nei casi di riforme e di riformatori, il ragionamento fatto dai propugnatori dell'imposta sulla rendita dei terreni edilizi ha preso la seguente forma:

Primo momento: Si osserva un fatto importantissimo e destinato probabilmente ad acquistare sempre maggior importanza nella società moderna (§ 2).

Secondo momento: A causa della organizzazione attuale della proprietà privata, il fatto dà origine ad una ingiustizia sociale (§ 3).

Terzo momento: L'ingiustizia sociale non è solo un male per sè stesso, ma produce anche una serie di conseguenze dannose (§ 4).

Quarto momento: Esiste un rimedio per fare scomparire l'ingiustizia sociale (§ 5).

Quinto momento: Il rimedio proposto toglierà anche le conseguenze dannose dell'ingiustizia e cagionerà tutti quei beni che sono l'effetto della giustizia attuata (§ 6).

Il ragionamento di cui si tratta non è dunque un puro ragionamento economico. Esso presuppone la esistenza di certi canoni di giustizia intorno alla distribuzione della ricchezza che hanno un carattere etico e politico. Come vedremo in seguito, il canone è il seguente: che nessuno possa godere un reddito od un aumento di red-

dito in dipendenza del possesso dei terreni edilizi se il reddito o l'aumento di reddito è dovuto a cause sociali e non all'operosità del proprietario.

Il canone è ammesso come un assioma dai riformatori, e siccome nel presente articolo noi abbiamo *unicamente* per iscopo di esporre la teoria nel modo più oggettivo possibile, così ci asteniamo dal discuterlo, così come ci asteniamo dal discutere ogni singola proposizione successiva del ragionamento che ora imprendiamo ad esporre (1).

§ 2. Un fatto ha colpito la mente e l'immaginazione di tutti coloro i quali si sono occupati dei numerosi problemi presentati dalle grandi città: l'incremento straordinario del valore del suolo contemporaneo all'incremento della popolazione, al riversarsi dei contadini verso le città, all'ingigantirsi degli affari, alla trasformazione della piccola nella grande industria, al formarsi dei grandi centri nodali dove convergono e donde si diramano le vie di comunicazione ferroviarie e marittime.

Un semplice ragionamento basta del resto a dimostrarci che, date le condizioni brevemente ora indicate, il valore del suolo nelle città non può non aumentare, senza che si possano porre dei limiti alla sua progressiva espansione.

Quando il valore della terra è nullo? Quando tutti ne possono occupare a volontà in luoghi comodi, fertili, facilmente accessibili agli scali od ai mercati. Al limite della coltivazione nei paesi nuovi, quando i terreni vacanti sono ancora più che sufficienti ai bisogni della popolazione sopravveniente, essi non valgono nulla più del prezzo preteso dal Governo per dare il permesso al colono di impossessarsi del fondo, cingerlo di siepi e proclamarlo suo.

Perchè nelle città il valore della terra è tanto cresciuto? Perchè, essendo la produzione il risultato della combinazione in proporzioni definite di varii fattori, ed essendo il fattore terra necessario alla costruzione di case per abitazione, industria, commerci, ecc., gli imprenditori hanno interesse a pagare un certo prezzo per l'uso del

(1) Per la bibliografia sull'argomento ci permettiamo di rimandare ad un nostro scritto su *La Municipalisation du sol dans les grandes villes*, pubblicato nel *Devenir Social* del gennaio e febbraio 1898, dove i medesimi fatti, qui esposti, sono riguardati da un punto di vista diverso dall'attuale.

fattore terra il quale si trova ad essere limitato in quantità. In un piccolo villaggio il prezzo pagato per l'uso della terra sarà minimo, perchè ivi gli abitanti hanno molto spazio a loro disposizione, ed importa poco costruire la casa cento metri più in qua o più in là. Le distanze sono così piccole ed il tempo ha così scarso pregio che anche per i bottegai è quasi indifferente collocare il proprio negozio in un punto piuttostochè in un altro del villaggio. Perciò nei piccoli villaggi il terreno edilizio vale poco più di solito del terreno agricolo circostante di prima qualità.

Nelle grandi città il prezzo dei terreni edilizi aumenta a cifre che talvolta sembrano inverosimili per le ragioni opposte a quelle ora dette. Una enorme popolazione si deve muovere e deve vivere su uno spazio ristretto di terreno. Perciò il terreno acquista un alto grado di utilità. Il bottegaio preferisce pagare un alto fitto per la bottega in una via frequentatissima che non avere gratuitamente donata una bottega più vasta in campagna, perchè nel primo luogo egli spera di fare molti affari e nel secondo dovrebbe contentarsi di fare delle meditazioni sui vantaggi della solitudine. L'operaio si adatta a stare in poche stanze, affittate ad alto prezzo, nella città, perchè ivi le occasioni di lavoro sono abbondanti, perchè egli non può quattro volte al giorno perdere alcune ore del suo tempo ad andare e venire fra la casa e la fabbrica. L'impiegato per lo stesso motivo deve abitare vicino all'ufficio dove egli lavora. D'altro canto gli uffici pubblici e privati, le banche, le ditte commerciali devono trovarsi in una città, perchè soltanto ivi la gente accorre, si fanno contrattazioni e si guadagnano denari. Si aggiungano le mille attrattive che la città presenta coi suoi teatri, ritrovi, balli, giochi, ecc., alla gente sfaccendata e ricca, le comodità offerte ai vecchi ritirati dagli affari o pensionati, il ristoro offerto in svariati modi alla sera alle persone affaccendate durante il giorno, ecc. Tutto ciò fa sì che la utilità della quantità costante o lentamente crescente del terreno edilizio cresca di fronte ad una domanda rapidamente crescente. Quanto più rapido è l'aumento della domanda del terreno, perchè gli abitanti affittiscono o diventano più ricchi e desiderano più ampi locali, perchè gli affari crescono, perchè le migliorate vie di comunicazioni aumentano il traffico delle merci ed il transito delle persone, tanto più alto dovrà salire il prezzo del terreno edilizio.

Questo prezzo diventa così l'indice della prosperità delle città, del

progresso nel numero dei loro abitanti, nella ricchezza loro, dell'aumento delle industrie e dei commerci. Se un imprenditore si decide a pagare nel centro di Parigi 1000 lire al mq. il terreno, mentre lo pagherebbe soltanto 100 a Torino, ciò è segno che l'utilità del mq. di terreno a Parigi è dieci volte maggiore che a Torino, che egli rinunciando al mq. di Parigi, perde dieci volte più di affari, di soddisfazioni di quanto ne perderebbe a Torino.

È vero che può verificarsi eziandio il contrario fenomeno: che il prezzo del terreno edilizio diminuisca. La diminuzione del prezzo può essere dovuta a due ordini distinti di cagioni: 1) La città diminuisce di popolazione, oppure i commerci diventano meno intensi, le industrie si allontanano dalla città spostandosi verso località più propizie. La moda sospinge i villeggianti, i bagnanti, i viaggiatori stranieri verso altri luoghi ritenuti più attraenti e comodi. Il culto per le speciali bellezze artistiche, di cui la città è dotata, può scemare. Nuovi mezzi di comunicazione più moderni possono distogliere dalla città una parte del traffico antico, trasferendolo su altre linee ferroviarie o di navigazione o verso altri centri nodali. Oppure la città può, a causa di rivolgimenti politici, perdere della sua storica importanza e vedere esulare, ad esempio, dalle sue mura, la Corte, i Ministeri, numerosi impiegati, ecc. Allora il prezzo dei terreni edilizi scende, perchè essendo costante la offerta (tutti i terreni edilizi si trovano infatti sul mercato), diminuisce la domanda dei terreni e ne scema la utilità. In questo caso la diminuzione del prezzo è l'indice della decadenza economica, politica, artistica od igienica della città. 2) Migliorano i mezzi di comunicazione urbani. Le tranvie a cavallo sostituiscono gli omnibus, le tranvie elettriche sostituiscono quelle a cavalli; le ferrovie sotterranee permettono di andare con poco costo e grande rapidità da un punto all'altro della città. Questo fatto agisce nello stesso modo di un incremento nella offerta di una merce qualsiasi. Esso diminuisce il prezzo del terreno edilizio sia perchè accresce la superficie del terreno che può diventare fabbricabile, sia perchè diminuisce la utilità del terreno che già fin da prima era edilizio. Prima, i risparmi che volevano convertirsi in capitale-case dovevano necessariamente operare questa loro conversione su uno spazio dato di terreno, perchè all'infuori di quella cerchia gli abitanti della città non volevano abitare, per la impossibilità di compiere fuori degli affari, e per il tempo e la spesa eccessiva che sarebbe occorsa per recarsi

giornalmente in località più centrali. Perciò gli imprenditori che trasformavano i risparmi in capitale-case si adattavano a pagare un alto prezzo per il terreno. Dopo, i risparmi si possono convertire in capitale-case su un'estensione doppia di terreno divenuta accessibile per la rapidità ed il basso costo dei nuovi mezzi di comunicazione. Rimanendo costante la domanda di terreno edilizio da parte della popolazione, ed essendo raddoppiata la offerta, il prezzo deve diminuire. Diminuisce anche nei centri vecchi, perchè una parte della popolazione, operai, impiegati, professionisti, ricchi, esula dai centri della città verso l'aria pura dei sobborghi, pure continuando a godere dei vantaggi provenienti dalla occupazione e dal lavoro compiuto nel concentrico e giovandosi di quelle distrazioni che una grande città sempre offre. In questo secondo caso la diminuzione del prezzo del terreno edilizio è l'indice di accresciuto benessere degli abitanti e può essere contemporanea all'aumento della popolazione (1).

Può sembrare che essendo egualmente possibile tanto l'aumento quanto la diminuzione del prezzo dei terreni edilizi, sia illogico trarre da un fatto puramente empirico e di cui è egualmente possibile il contrario, delle illazioni qualsiasi. La questione si riduce a sapere quale sia la risultante reale delle due tendenze contrarie, all'aumento od alla diminuzione, del prezzo dei terreni edilizi. Ora, dal punto di vista logico, non si può nulla affermare intorno alla risultante di due opposte tendenze se di queste non si sa valutare con precisione la intensità. Quando ciò si sappia fare, il problema è di facile risoluzione, essendo identico al problema meccanico del parallelogramma delle forze.

Purtroppo nel caso nostro le forze di cui si tratta sono così numerose, complesse e variabili che un calcolo preciso della loro risultante non sembra possibile compiere. Alcune osservazioni possono farsi però per mettere in chiaro quale fra le due forze opposte sia la più potente, alla quale meglio si avvicina la risultante finale.

Cominciamo ad escludere, come fattore relativamente poco importante e trascurabile, il ribasso di prezzo dovuto a decadenza della città. È vero che molte sono le città decadute per svariate ragioni dallo stato

(1) Un caso analogo si ha quando la città, rompendo la cerchia delle sue mura fortificate, si espande al di fuori. La offerta dei terreni, ristretta prima artificialmente per ragioni di difesa, cresce ed il prezzo scema. La diminuzione di prezzo è anche qui indice di accresciuto benessere nella cittadinanza.

primitivo di floridezza. In Italia non ne mancano gli esempi nelle antiche capitali degli Stati fra cui si divideva la penisola. Ma occorre avvertire che non sempre la decadenza politica od artistica si accompagna alla decadenza economica. Una città abbandonata dalla Reggia, dai Ministeri e dagli impiegati può ritrovare in sè stessa tanta energia e svolgere tanta feconda operosità economica da superare l'antico numero di abitanti e l'antica burocratica ricchezza. L'incremento industriale e commerciale di Torino, dopo il trasporto della capitale, informi. Decadono sopratutto le piccole città che vivevano della vita locale, ed a cui le ferrovie e la concorrenza delle grandi città vicine hanno portato via il monopolio del mercato locale.

Ma in queste piccole città il prezzo dei terreni edilizi non era mai salito troppo alto, od almeno tanto alto da eccitare l'attenzione dei riformatori sociali. Il problema della tassazione dei terreni edilizi si presenta sopratutto nelle grandi città, nelle agglomerazioni mostruose di uomini; e queste hanno la tendenza a progredire, non a decadere. Qui non è il luogo di esporre le ragioni di questo fatto, che si possono leggere, del resto, nei libri che si sono occupati in modo peculiare del fenomeno dell'urbanismo. Sembra che tutto tenda a far affluire gli abitanti della campagna verso le grandi città, e questo fatto esclude che, per norma generale, salvo i casi di città mal situate od aventi una vita artificiale, si possa manifestare una decadenza della vita urbana.

Rimangono quindi di fronte l'aumento di prezzo dovuto all'aumento della popolazione, della ricchezza, degli affari, ecc., delle grandi città e la diminuzione di prezzo dovuta al perfezionamento progressivo dei mezzi di comunicazione urbani, ognora più rapidi e meno costosi.

Quale è la risultante di queste due forze?

Per quanto si debba andare a rilento nel dare una soluzione generale di un problema, il quale può presentarsi con elementi diversi da caso a caso, sembra che sia opportuno distinguere in via generica tra il caso in cui un rapido perfezionamento nelle vie di comunicazione interne si verifichi mentre la popolazione rimane stazionaria, ed il caso in cui divengano bensì gradualmente più rapidi e meno costosi i trasporti, ma cresca nel tempo stesso la popolazione e si accentui progressivamente il fenomeno dell'urbanismo.

Nel primo caso certamente i prezzi dei terreni edilizi tenderanno a diminuire come sopra si disse. Ma è probabile che il secondo caso

si avvicini maggiormente alla realtà. I trasporti più rapidi e meno costosi non si introducono d'un tratto, ma a poco a poco. Essi, alla loro volta, aumentando la cerchia della città e rendendo più agevoli le comunicazioni fra i centri urbani e le campagne, se da una parte tendono ad attrarre verso i sobborghi gli abitanti del centro, attraggono dall'altra parte verso i sobborghi gli abitanti delle campagne. Molte fabbriche che prima si stabilivano in aperta campagna per godere dei vantaggi dell'area meno cara, dei più bassi salari, ecc., ora si stabiliscono attorno alle città per fruire dei vantaggi della presenza di industrie sussidiarie, dei trasporti facili, ecc., ecc. La rete di interessi che si tesse attorno alle grandi città diventa così più estesa e più fitta. I terreni edilizi centrali, se perdono del loro pregio come utili ad abitazione, acquistano invece per la maggiore utilità che presentano a scopi di commerci, di magazzini, di uffici, di banche, ecc. A Londra la rapidità delle comunicazioni che ha permesso agli abitanti del centro di andare ad abitare nei sobborghi lontani, e persino sulla riva della Manica, non ha diminuito il prezzo dei terreni della City, i quali sono stati adibiti tutti ad usi commerciali. Nè si può affermare genericamente che il basso costo e la rapidità delle comunicazioni abbiano attenuato il rialzo del prezzo dei terreni che altrimenti sarebbe stato più sensibile. Non bisogna infatti dimenticare che se i perfezionamenti odierni nei trasporti non si fossero avuti, non si sarebbe nemmeno accentrata tanto la popolazione nelle città. Di guisa che in ultima analisi il perfezionamento dei mezzi di comunicazione si può considerare come un fattore di aumento nel prezzo dei terreni edilizi.

Tutte queste considerazioni si riferiscono al fenomeno dell'urbanismo quale oggi si presenta. Nulla vieta di supporre che nel futuro i mezzi di trasporto divengano così rapidi e così poco costosi e forse quasi gratuiti che si verifichi una diffusione della popolazione urbana nei minori centri rurali più comodi per bellezza di paesaggio, bontà di aria, ecc. Allora diverrebbe indifferente la distanza dell'abitazione propria dal centro o dai centri di ritrovo, ed il prezzo dei terreni, per la cresciuta reciproca concorrenza, non potrebbe superare un certo saggio non molto alto. Rimarrebbero solo ricercati in modo speciale i terreni dei diversi centri dove si trovano gli uffici pubblici, la borsa, le banche, le botteghe di lusso, ecc., che per la natura loro più difficilmente si possono spostare.

Ma si tratta di una possibilità molto remota. Per ora sembra che le città già grandi abbiano a diventare enormi e che quelle enormi siano destinate a divenire mostruosamente colossali. A mano a mano che le tranvie elettriche consentono alla città di allungare una delle sue grandi arterie nella campagna, nuovi sobborghi si aggiungono al centro antico; e la periferia urbana si allarga in virtù di successive aggiunte. Quando l'aggiunta si opera, un certo disquilibrio si manifesta nei prezzi dei terreni-urbani; la popolazione si sposta alquanto dal centro verso la periferia; i prezzi dei terreni centrali avrebbero la tendenza a diminuire (e talvolta temporaneamente scemano in fatto) se d'altro canto non si verificasse uno spostamento contrario degli abitanti della campagna verso i sobborghi. L'incremento della popolazione complessiva fa aumentare i commerci, accresce le industrie nella città, crea nuovi luoghi di ritrovo, ecc.; ed a lungo andare, si vede che i terreni centrali hanno cambiato di destinazione, ma non hanno diminuito di prezzo.

Queste sono le ragioni principali le quali logicamente ci persuadono che nelle grandi città, per le quali non esistano cause specialissime di decadenza, il prezzo dei terreni deve avere la tendenza ad aumentare.

Di questa tendenza noi possiamo dare la verificazione statistica. La Direzione generale di statistica ha pubblicato (Roma, 1893) un volume di *Notizie sulle condizioni demografiche, edilizie ed amministrative di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891*, dal quale crediamo utile estrarre alcune cifre.

La Compagnia fondiaria italiana e la Società Immobiliare romana vendevano i terreni edificabili dell'Esquilino nel 1873 a lire 8,50 il mq.; nel 1878 il prezzo era salito a 9 lire, nel 1882 a 30-35 lire, nel 1883 a 72-82 lire, nel 1884 a 60-95 lire, nel 1885 a 105-125 lire. Ai Prati di Castello i medesimi terreni che potevano essere comprati nel 1884 per 57-72 lire, valevano nel 1885 100 lire, nel 1886 110-150 lire, nel 1887 135-150 lire. I terreni di Trastevere a San Cosimato salgono da 80 lire nel 1884 a 90-100 nel 1885, a 90-120 nel 1886, a 130 lire nel 1887. I terreni suburbani fuori di Porta Pia, i quali valevano solo 3 lire nel 1882, ne valevano 32 nel 1887. L'anno 1887 segna il punto culminante dell'ascesa dei prezzi, i quali erano stati spinti troppo all'insù dalla speculazione edilizia, che erasi immaginato dovesse Roma, divenuta capitale d'Italia, giungere ben

presto al milione di abitanti. Ma nel complesso, anche trascurato il fattore speculativo, i terreni romani aumentarono di pregio dopo il 1870. Nel 1889-90, quando infieriva maggiormente la crisi edilizia, si vendevano ancora i terreni di Piazza Colonna da 740 ad 800-1000 lire il metro quadrato, quelli di corso Vittorio Emanuele da 240 a 260 lire, di via Cavour a 50-200 lire, di via Statuto da 60 a 150 lire, di via Arenula da 200 a 250 lire, sul Lungo Tevere da 200 a 250 lire.

Accade il medesimo fenomeno per le altre città italiane. I fitti dei quartieri eccentrici di Milano oscillano da 5 a 6 lire il metro quadrato; salgono da 6 ad 8 lire nei quartieri non centrali, ed a 9-20 lire nel centro per le case borghesi. A Torino i terreni della periferia nel 1852, quando essa era ancora la capitale del Regno di Sardegna, valevano 1,50 lire il mq.; i quartieri nuovi 15 lire ed i quartieri vecchi 30 lire il mq. Nel 1882, malgrado il trasporto della capitale, la trasformazione economica di Torino in grande città industriale e commerciale avea portato il prezzo dei terreni della periferia a 5 lire, di quelli dai nuovi quartieri a 32 lire, e quelli dei quartieri antichi a 55 lire il mq. Nel 1888 e nel 1891, anni che segnano l'inizio ed il punto più basso della crisi edilizia torinese, il mq. di terreno nei nuovi quartieri valeva:

	nel 1888	*nel 1891*
Nella situazione preferita dalle classi agiate . .	L. 66	L. 56
In una posizione meno centrale	» 45	» 38
Fuori del centro, in quartieri commercianti . . .	» 13	» 11
Fuori del centro, lontano dal movimento commerciale	» 7	» 4

I terreni provenienti da sventramento valevano alle medesime date:

Nei centri più commercianti	L. 200	L. 170
In una situazione mediocre	» 95	» 80
Nei quartieri meno eleganti	» 50	» 44

Nel complesso i terreni di Torino aumentarono di molto dal 1852 al 1891, malgrado il trasporto della capitale e la crisi edilizia.

A Gevova, ove la ristrettezza del suolo fabbricabile esagera la forza ascensionale della rendita del suolo, l'affitto di un appartamento di 6 ad 8 ambienti salì dal 1888 al 1891 da 1200 a 1400 lire nel centro commerciale, da 600 a 750 alla periferia della città, da 1000 a 1200 lire nei quartieri nuovi, da 700 ad 800 lire nei quartieri antichi, e da 650 a 700 nei sobborghi.

A Firenze, dove la vita economica è poco intensa, o dove si ebbe una intensa sovraproduzione di case durante il passaggio della capitale, si

ebbe ciononostante un aumento nel prezzo dei terreni. Nel 1855 i terreni di Lungarno, posizione centrale e frequentata, valevano 16,50 lire al mq.; nel 1888 il mq. valeva 100 lire nel centro, 30 lire sui viali di circonvallazione, 10-20 lire nei quartieri vicini ai viali e 5-10 lire nei terreni dei sobborghi.

A Catania il prezzo per mq. del terreno edificabile era, secondo la situazione:

	nel 1882	*nel 1890*
Nel centro commerciante	L. 80	L. 85
Alla periferia	» 2,50	» 5-10
Nei quartieri nuovi	» 2,50	» 5-10
Nei quartieri antichi	» 5	» 8-15

Dappertutto si ripete la medesima istoria. Chi desidera dati statistici più copiosi non ha che da leggere il volume citato di *Notizie*.

Aggiungiamo soltanto alcuni dati interessanti relativi all'aumento dei prezzi dei terreni in tre delle più gigantesche agglomerazioni umane contemporanee, Londra, Parigi e Chicago, per cui si hanno notizie alquanto precise ed attinte a fonti autentiche.

La *Fabian Society*, nel suo *Tract* n. 30, ha calcolato, in base a documenti ufficiali, l'incremento di valore dei terreni edilizi di Londra. Essa ha compilato una tabella la quale indica il reddito annuo delle case dal 1870 al 1874, distinguendo fra l'aumento di reddito dovuto alla nuova costruzione e l'aumento dovuto al maggior valore del terreno, ossia la rendita propriamente detta. Agli scopi dell'accertamento della *house-rate*, ossia dell'imposta sul valor locativo, ogni anno si fa a Londra una revisione per conoscere il reddito delle nuove costruzioni, delle riparazioni e degli ingrandimenti delle case antiche. Ogni cinque anni poi si fa una revisione generale del reddito di tutte le case. Si suppone che la differenza tra l'aumento complessivo constatato alla fine del quinquennio e la somma degli aumenti parziali che nei cinque anni furono cagionati dalle nuove costruzioni equivalga all'aumento della rendita del terreno edilizio. Nel quinto anno, in cui si fa la revisione generale, non si fanno le revisioni speciali per nuove costruzioni. Per potere calcolare quanta parte dell'aumento di reddito complessivo sia dovuto in quell'anno alle nuove costruzioni, e quanta parte all'incremento del valore del terreno, si fa la supposizione, entro certi limiti, abbastanza ragionevole, che le costruzioni nuove abbiano dato luogo ad un aumento di reddito medio fra gli aumenti verificatisi per quel motivo nei due anni immediatamente precedente e susseguente.

Una parte dell'aumento di reddito verificato in ogni quinquennio può essere dovuto, come ha fatto rilevare lord Farrer dinanzi al *Select Committee on Town Holdings*, nel 1890 (*Parliamentary Papers*, n. 341, evidence n. 1210 e 1313 e segg.), non ad un vero incremento della rendita del terreno, ma al fatto che di quinquennio in quinquennio le valutazioni dei redditi andarono facendosi sempre più precise e scemò il margine fra il reddito reale ed il reddito accertato agli scopi dell'imposta. Ma se si pensa che l'attuale sistema di valutazione data dal 1856, si ha motivo di credere che i metodi più precisi e rigidi di valutazione abbiano fatto sentire la loro azione nei primi quinquenni, e che in seguito gli aumenti quinquennali rappresentino veramente aumenti di rendita dei terreni fabbricati di Londra.

Tenuto conto di queste cause di errore e delle supposizioni che si sono dovute fare per completarla, ecco la tabella:

DATA 6 aprile	REDDITO annuo complessivo Lire sterline	AUMENTO di reddito annuo complessivo Lire sterline	AUMENTO dovuto alle nuove costruzioni, riparaz., ecc. Lire sterline	AUMENTO che si suppone dovuto al cresciuto valore del terreno Lire sterline
1870	22.142.706	—	—	—
1871	24.298.786	2.156.080	400.000	1.756.080
1872	24.655.235	356.449	356.449	—
1873	24.997.718	342.483	342.483	—
1874	25.414.094	416.376	416.376	—
1875	26.915.723	501.629	501.629	—
1876	28.208.898	2.293.175	461.899	1.831.276
1877	28.631.066	422.168	422.168	—
1878	29.204 432	573.366	573.366	—
1879	29.854.950	650.518	650.518	—
1880	30.600.499	745.549	745.549	—
1881	33.517.946	2.917.447	665 955	2.251.492
1882	34.104.308	586.362	586.362	—
1883	34.786.360	682.052	682.052	—
1884	35.411.224	624.864	624.864	—
1885	36.020.008	608.784	608.784	—
1886	37.398.593	1.378.585	496.021	882.564
1887	37.781.851	383.258	383.258	—
1888	38.120.877	359.026	359.026	—
1889	38.444.697	323.820	323.820	—
1890	38.687.247	242.550	242.550	—
1891	40.028.338	1.341.091	280.167	1.060.924
1892	40.346.121	317.783	317.783	—
1893	40.653.553	307.432	307.432	—
1894	41.032.938	379.385	379.385	—
1895	41.427.670	394.732	394.732	—
Totale		19.284.964	11.502.628	7.782.336

La tabella statistica è il risultato medio fra gli aumenti altissimi dei quartieri più commercianti e ricchi e le diminuzioni dei quartieri decaduti. Nel complesso l'aumento di reddito verificatosi in un quarto di secolo per cause diverse dalla costruzione di case sarebbe di quasi 8 milioni di lire sterline, ossia di 200 milioni di lire italiane. Se si suppone che i 41 milioni di reddito totale delle case di Londra siano divisi da un lato in interesse e profitto delle costruzioni e dall'altro in rendita del suolo nelle stesse proporzioni in cui sono divisi i 19 milioni sorti dal 1870 al 1805, si osserva che in Londra la rendita del suolo edilizio è di ben 16 milioni di lire sterline, ossia di 400 milioni di lire italiane.

Sull'incremento del valore del suolo a Parigi, ha scritto delle pagine interessanti il visconte G. D'Avenel, nella *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200, jusqu'en l'an 1800* (Tome 1er, 1894), pagine riprodotte nel libro più popolare su *La fortune privée à travers sept siècles.* Il visconte d'Avenel crede che la proprietà urbana è stata la grande privilegiata dei tempi moderni. Il tipo delle abitazioni cambia col mutarsi delle civiltà, le antiche costruzioni lentamente si distruggono, ed al loro posto lo spirito d'intrapresa costruisce delle case nuove e più belle, destinate alla loro volta a subire l'azione inesorabile del tempo. Una sola cosa rimane ed aumenta in maniera incessante: il valore del suolo nudo.

L'ettaro di terreno compreso nei venti circondari di Parigi valeva in media nel XIII secolo 652 lire, comprendendovi tutti i terreni agricoli ed incolti; attualmente vale 1,297,000 lire. Il metro quadrato di terreno è salito in seicento anni da 6 centesimi e mezzo a 130 lire, e le 130 lire attuali sono una media fra le 4-5 lire dei sobborghi, e le 1600-2000 lire delle vie commerciali del centro. Il D'Avenel cita alcuni esempi tratti dagli archivi dell'*Hôtel-Dieu* di Parigi, e la narrazione ha qualcosa di leggendario. Nel 1234 un calzolaio inglese comprava con una rendita annua di 245 lire un appezzamento di terreno da orto di 2 ettari e 70 are, all'angolo dell'attuale faubourg Montmartre e della rue Bergère. Il fitto di 90 lire all'ettaro era elevato, anche per la coltura dei legumi, ai tempi di S. Luigi. Il valore capitale risultava in complesso di 3000 lire, ossia di 900-1100 lire all'ettaro. Nel 1261, il calzolaio insieme colla moglie donò il terreno all'*Hôtel-Dieu,* per essere nutriti durante la vita nell'Ospizio, e per

avere il suffragio di preghiere dopo morto. Nel 1394 il terreno si affittava ad 84 lire, essendo già cominciata la crisi fondiaria che durò per quasi un secolo; nel 1407 il fitto era disceso a 56 lire, nel 1426 a 32 lire. Ma nel 1513 risaliva a 346; nel 1630 era a 728 e nel 1637 a 1472 lire. A quest'epoca il terreno, a causa degli allargamenti compiuti da Richelieu, confinava omai con Parigi ed aveva raggiunto il valore di 75,000 lire. Nel 1702 l'*Hôtel-Dieu* vendette una striscia di 16 metri di profondità per 7300 lire, e vendette il resto nel 1763 per 18,700 lire. In tutto il prezzo ricavato dall'*Hôtel-Dieu* fu di 26 mila lire, corrispondenti a circa 60,000 lire di moneta nostra. Adesso quel medesimo terreno a 1000 lire il mq. varrebbe 27 milioni di lire (pag. 420).

Lo stesso *Hôtel-Dieu* possedeva nel 1380 un fondo detto dei Porcherons, fra la Chaussée d'Antin e la rue Scribe di 2 ettari e 72 are, che era affittata a 200 lire e valeva perciò 9 centesimi al mq. Nel 1399 il fitto era caduto a 135 lire; nel 1472 a 37 e nel 1533 a 39 lire, malgrado che vi si fosse aggiunto un ettaro e 35 are nel quartiere della Maddalena. A quell'epoca il valor capitale non era superiore a 600 lire. Nel 1552 questo era salito a 1900; nel 1646 a 25,400 lire; e nel 1767, essendosi costrutti degli edifici, a 64,000 lire. Nel 1775 il terreno era venduto al prezzo di 260,000 lire. Adesso vale circa 40 milioni di lire. Calcolando le variazioni di prezzo per mq., si ha che dal 1380 al 1533 il prezzo ribassò da 9 a 1 cent. e mezzo al mq., a causa della crisi fondiaria. Dal 1533 al 1646 rialzò da 1 $^1/_2$ a 64 centesimi; dal 1646 al 1775 da 64 centesimi a lire 6,40 il mq.; e dal 1775 ai nostri giorni, da 6,30 a 1000 lire il mq. In tre secoli e mezzo il prezzo passa da 1 centesimo e mezzo a 1000 lire il mq.

Lo stesso fenomeno si verifica in masse più grandi. L'*Hôtel-Dieu* possedeva nel 1529 un fondo di 83 ettari nello spazio occupato attualmente dai giardini del Lussemburgo, dall'Osservatorio e dintorni. Nel XV secolo il fondo valeva 20,000 lire; nel XVI era salito a 460,000 lire, ed adesso, calcolando a 200 lire il metro quadrato, rappresenta un capitale di 166 milioni di lire. Per trovare qualcosa di analogo bisognerebbe ricordare l'esempio di Hyde-Park di Londra, comprato nel 1652 dalla Camera dei Comuni dal commerciante Wilcox per 425,000 lire, e del valore attuale di 200 milioni di lire.

Gli esempi relativi a Parigi si potrebbero moltiplicare. Eccone alcuni citati da Vifredo Pareto (*Cours d'Économie politique*, tome 2, p. 131):

Proprietà di 535 mq. fra la piazza Vendôme e la via St-Honoré		Palazzo in via dei Cappuccini di 1647 mq.		Casa in via de Croix-des-Petits-Champs, n. 27, di 827 mq.		Casa in via J. J. Rousseau, n. 6 di 105 mq.		Palazzo in rue Gaillon, n. 12 di 495 mq.	
Data	Prezzo	Data	Prezzo	Data	Prezzo	Data	Prezzo	Data	Prezzo
1788	40.000 l.	1745 (1)	45.000 l.	1811	122.000	1810	45.500	1766	30.000 l.
anno VII	60.000 fr.	1818	215.000 f.	1894	400.000	1812	46.000	anno VIII	64.000 fr.
1818	200.000 »	1842	325.000 »	—	—	1850	49.100	1813	125.000 »
1833	253.650 »	1882	800.000 »	—	—	1879	116.000	1824	160.000 »
1894	901.100 »	1894	1.100.050 »	—	—	1823	135.000	1836	165.000 »
—	—	—	—	—	—	—	—	1844	191.000 »
—	—	—	—	—	—	—	—	1880	358.000 »

Secondo il rapporto, citato dal Pareto (pag. 132), di A. Fontaine, presidente della Commissione per la ripartizione delle imposte dirette nella città di Parigi, il valore locativo dei seguenti circondari sarebbe stato, in milioni di lire:

Ottavo Circondario	*1862*	*1878*	*1890*
Champs-Élysées	4	8	15
Roule	7 1/2	13	18 1/2
Madeleine	17	22	25 1/2
Europe	5	21	29 1/2
Nono Circondario			
Saint-Georges	14	17 1/2	21
Chaussée d'Antin	16	24	28 1/2
Faubourg Montmartre	14 1/2	19	21 1/2
Rochechouart	5	11 1/4	14 1/2

Il D'Avenel ha calcolato (p. 476) l'incremento di valore delle case parigine e dei 7800 ettari di suolo che oggi costituiscono la Parigi moderna dal XVI secolo in poi. Ecco la tabella riassuntiva del calcolo:

	In moneta dell'epoca	*In moneta attuale*
XVI secolo (Ultimo Valois): 14,000 case a 4,420 lire ciascuna	51,880,000	
7240 ettari di terreno non costrutto a 56 cent. il mq.	40,550,000	
Totale	92,450,000	322,000,000
XVII secolo (Luigi XIV): 20,000 case a 29,645 lire ciascuna	592,900,000	
7000 ettari di terreno non costrutto a 4 lire e 54 c. il mq.	317,800,000	
Totale	910,700,000	2,048,000,000
XVIII secolo (Luigi XV): 26 mila case a 39,800 lire ciascuna	1,034,800,000	
6760 ettari di terreno non costrutto a 28 lire il mq.	1,892,800,000	
Totale	2,927,600,000	7,300,000,000
1895: 83,000 case a 130,000 lire ciascuna	10,790,000,000	
4500 ettari di terreno non costrutto a 130 lire il mq.	5,750,000,000	
Totale	16,540,000,000	16,540,000,000

(1) Prezzo del solo terreno senza il palazzo.

Se si tien calcolo delle variazioni di valore della moneta, il valore di Parigi odierna è aumentato del 250 % di fronte alla Parigi di Luigi XV, dell'800 % di fronte alla Parigi di Luigi XIV, e del 5000 % di fronte alla Parigi di Enrico III.

Se si tien conto poi che i 10,790 milioni di lire che rappresentano il valore delle 83 mila case di Parigi sono in parte il prezzo delle costruzioni ed in parte il prezzo del terreno nudo; e se si applica ai 3300 ettari costrutti il valore di 130 lire al mq., si ha che il valore nudo del suolo costrutto è di 4290 milioni di lire. Il valore di Parigi verrebbe a dividersi così nel 1895:

	Suolo	*Costruzioni*	*Totale*
Valore delle 83,000 case	4,290,000	6,500,000	10,790,000
4500 ettari di terreno non costrutto	5,750,000	— —	5,750,000
Totali	10,040,000	6,500,000	16,540,000

La cifra del valore del suolo parigino è davvero prodigiosa. Ma non meno prodigiosi sono gli aumenti di valore constatati a Chicago e che noi riassumiamo dall'*Eighth Biennial Report of the Bureau of Labor Statistics of Illinois* (Second edition. Springfield, 1896).

A Chicago i proprietari di terreni edilizi hanno l'abitudine di affittarli per 99 anni a dei costruttori di case in compenso di un canone annuo variabile secondo il presunto aumento dei fitti degli alloggi. Così il 1° giugno 1894 la Società della « New Jerusalem » affittava per 99 anni al « New Temple of Music Building Company », un terreno situato nella Van Buren Street, della larghezza di 62 piedi e della lunghezza di 91. Il locatario si obbligava a costruirvi una casa di prim'ordine, del valore di almeno 200,000 dollari, ed a pagare il primo anno 5000 dollari; per i nove anni susseguenti, 12 mila; dall'11° al 20° anno, 15,000 dollari; dal 21° al 30° anno, 17,500 dollari; dal 31° al 40° anno, 20,000 dollari, e per gli ultimi 59 anni, 25,000 dollari all'anno. È evidente l'intenzione nel proprietario di prevedere l'aumento futuro di valore del terreno, in seguito all'aumento probabile della popolazione.

Nel 1844 il generale L. Stewart comprava per 2000 dollari un terreno situato all'angolo delle vie State e Washington, largo 90 piedi, lungo 91 ½ piedi, ampio 8235 piedi quadrati, meno di un quinto di acre, ossia meno di un dodicesimo di ettaro. Nel 1844 la località era considerata come adattatissima alla costruzione di una casa a cagione della vista del lago e della vicinanza delle rive fiorite del fiume Chicago. Il generale Stewart visse parecchi anni di gioia tranquillo in

mezzo ai suoi, là dove ora si agita la vita intensa e rumorosa della grande città. Quando i magazzini cominciarono ad invadere le vicinanze della casa del generale, ed il fumo dei camini delle fabbriche contaminò l'atmosfera, il generale Stewart andò ad abitare in una parte più gradevole della città, fece radere al suolo la sua antica abitazione e la sostituì con un grande magazzino. Al magazzino succedette un albergo, il *Saint James Hôtel.* L'incèndio del 1871 lo distrusse e rese necessaria la costruzione di una nuova casa. Questa, a sua volta, è stata sostituita nel 1897 da una costruzione moderna di dodici piani, meglio adattata allo sviluppo crescente della località. Il valore dell'appezzamento è ora di 1.572.222 dollari, ossia di 8 milioni di lire. I proprietari per la durata dell'affitto di 102 anni godranno un reddito medio annuo di 72.838 dollari, più che 36 volte maggiore del prezzo capitale del terreno nel 1844. Il metro quadrato di terreno che valeva lire 12,50 nel 1844, dopo mezzo secolo valeva 10,000 lire.

Ma la storia più interessante ci è narrata nel rapporto dell'Ufficio del Lavoro dell'Illinois, nel capitolo intitolato: *Economic History of a quarter Acre in Chicago.* In una curiosa tabella, che va dal 1830 al 1894, è esposta la storia di un quarto di acre situato nel centro di Chicago, e se ne paragona l'aumento di valore con l'aumento nel numero degli abitanti della città. La tabella è stata letta per la prima volta all'assemblea del « Chicago Real Estate Board », nel novembre del 1893, dal signor F. R. Chandler, persona esperta in valori fondiari urbani. L'autore della memoria ha studiato dapprima i prezzi a cui erano stati venduti numerosi terreni situati nel centro degli affari, dopo il 1830, e quantunque nessuno sia mai stato venduto abbastanza spesso da permettere all'autore di determinarne il prezzo di anno in anno, l'enorme quantità di statistiche raccolte, il loro paragone con numerosi documenti ufficiali, con archivi privati e coi corsi del mercato, hanno permesso al Chandler di formarsi un'opinione esatta del valore dei terreni situati nel centro commerciale, di anno in anno, dopo il 1830. Il Chandler chiese poi a 100 persone fra le più versate nelle contrattazioni immobiliari il terreno avente il maggior valore a Chicago. La maggioranza indicò un'area situata all'angolo delle vie Madison e State, di proprietà del « Board of Education ». Il valore dato dai periti al terreno non sembra esagerato quando si pensa che il terreno del generale Stewart, di cui abbiamo parlato dianzi, è stato venduto in ragione di due milioni di dollari per quarto d'acre, mentre il quarto d'acre avea solo un valore di 1.250.000 dollari nel 1894.

Ecco la tabella del Chandler, con le aggiunte caratteristiche che vi furono fatte dall'Ufficio del Lavoro dell'Illinois:

Data	PRINCIPALI AVVENIMENTI economici e politici	Popolazione di Chicago	Aumento annuo %	Valore del quarto d'acre	Aumento annuo %	Diminuzione annua %	N. dei poderi medii attuali dell'Illinois necessario per comprare il quarto d'acre	N. delle giornate di lavoro ad un dollaro e 1/2 necessario per comprare il quarto d'acre	N. degli anni di lavoro a 1 dollaro e 1/2 al giorno necessari per comprare il quarto d'acre
1830	Fondazione	50	—	20	—	—	0.009	13.33	—
1831	Tranquillità	100	100	22	10	—	0.011	14.67	—
1832	Guerra	200	100	30	40	—	0.015	20.00	—
1833	Mercato ascendente . .	350	75	50	67	—	0.024	33.33	—
1834		2.000	467	200	300	—	0.098	133.33	—
1835		2.265	60	5.000	2400	—	2.44	—	11.11
1836	Rialzo (Boom)	3.820	17	25.000	400	—	12.20	—	55.56
1837	Panico	4.179	10	3.000	—	88	1.47	—	6.67
1838	Depressione	4.000	-4	2.500	—	17	1.22	—	5.56
1839		4.200	5	2.000	—	20	0.97	—	4.44
1840		4.470	6	1.500	—	25	0.73	—	3.33
1841		5.000	12	1.250	—	17	0.61	—	2.78
1842		6.000	20	1.000	—	20	0.49	—	2.22
1843	Mercato ascendente . .	7.589	25	1.100	20	—	0.54	—	2.44
1844		8.000	6	1.200	10	—	0.59	—	2.67
1845		12.088	50	5.000	20	—	2.44	—	11.11
1846	Rialzo rapido	14.169	16	15.000	200	—	7.32	—	33.33
1847	Panico	16.859	18	12.000	—	20	5.85	—	26.67
1848	Scoperta dell'oro . . .	20.023	25	13.000	9	—	6.34	—	28.89
1849	Principio di speculazioni	23.047	15	15.000	15	—	7.32	—	33.33
1850	Mercato ascendente . .	28.269	22	17.500	17	—	8.54	—	38.89
1851		34.000	22	20.000	14	—	9.76	—	44.44
1852		38.754	14	23.500	25	—	12.2	—	55.56
1853		60.662	60	30.000	20	—	14.63	—	66.67
1854	Mercato febbfile . . .	65.872	9	35.000	17	—	17,07	—	77.78
1855	Mercato animato . . .	80.023	23	40.000	14	—	19.51	—	88.89
1856	Parossismo	84.113	5	45.000	12	—	21.95	—	100.00
1857	Panico	93.000	11	35.000	—	22	17.07	—	77.78
1858	Depressione	91.000	-2	30.000	—	14	14.63	—	66.67
1859		95.000	4	29.000	—	3	14.15	—	64.44
1860		109.000	15	28.000	—	3	13.66	—	62.22
1861	Timori di guerra . . .	120.000	10	28.000	—	—	13.66	—	62.22
1862		138.000	15	32.000	15	—	15.61	—	71.11
1863		160.000	16	33.000	3	—	16.1	—	73.33
1864		169.353	6	36.000	13	—	17.56	—	80.00
1865	Calma	178.900	6	45.000	25	—	21.95	—	100.00
1866	Mercato ascendente . .	200.418	12	57.600	28	—	28.1	—	128.00
1867		220.000	10	65.000	12	—	31.71	—	144.44
1868		252.054	15	80.000	23	—	39.02	—	177.78
1869		272.043	8	90.000	12	—	43.9	—	200.00
1870		298.977	9	120.000	33	—	58.54	—	266.47
1871	Mercato febbrile . . .	325.000	9	100.000	—	17	48.78	—	222.22
1872	Parossismo	367.396	13	125.000	25	—	60.78	—	277.78
1873	Panico	380.000	3	100.000	—	20	48.78	—	222.22
1874	Depressione	395.408	4	95.000	—	5	46.39	—	211.11
1875		400.000	1	92.500	—	3	45.12	—	205.56
1876		407.661	2	90.000	—	3	43.9	—	200.00
1877		420.000	3	90.000	—	—	43.9	—	200.00
1878		436.731	4	95.000	5	—	46.39	—	211.14
1879	Speranze di ripresa . .	465.000	7	119.000	25	—	58.05	—	264.49
1880	Mercato ascendente . .	503.298	8	130.000	10	—	63.41	—	288.81
1881		580.000	5	145.000	12	—	70.73	—	322.21
1882		560.693	6	175.000	21	—	85.37	—	388.89
1883		590.000	6	238.000	36	—	116.1	—	528.89
1884	Mercato febbrile . . .	629.985	6	250.000	5	—	121.95	—	556.56
1885	Ascensione rapida. . .	700.000	11	275.000	10	—	134.15	—	611 11
1886		825.880	18	325.000	18	—	158.54	—	722.22
1887		850.000	3	435.000	34	—	212.2	—	744.44
1888		875.500	3	600.000	38	—	292.2	—	1.333.33
1889		900.000	3	750.000	21	—	365.85	—	1.666.67
1890	Parossismo	1.098.570	22	900.000	20	—	439.02	—	2.000.00
1891	Periodo dell'Esposizione mondiale	1.200.000	10	1.000.000	11	—	487.8	—	2.222.22
1892		1.300.000	9	1.000.000	—	—	487.8	—	2.222.22
1893		1.400.000	8	1.000.000	—	—	487.8	—	2.222.22
1894		1.500.000	7	1.250.000	25	—	609.76	—	2.777.78

« Il quarto d'acre, posto vicino alla foce del fiume Chicago, valeva nel 1830, quando la città contava 50 abitanti, 20 dollari, ossia 13 giorni e mezzo di lavoro ordinario. Non sarebbe stato possibile permutarlo colla centesima parte di un podere medio attuale dell'Illinois. Coll'aumento della popolazione ed il miglioramento degli affari, il quarto d'acre aumentò di valore di anno in anno, finchè nel « boom » del 1836 valeva 25,000 dollari. In quell'anno sarebbero stati necessari cinquantacinque anni di lavoro ordinario per comprarlo, e sarebbe stato possibile al suo proprietario di ottenere in cambio dodici poderi medi dell'Illinois contemporaneo. Col panico del 1837 il quarto d'acre perde i nove decimi del suo valore momentaneo ed artificiale. Durante gli anni di depressione economica l'area diminuisce costantemente di prezzo finchè tocca nel 1842 il fondo del precipizio, e vale soltanto più 1000 dollari, somma la quale tuttavia è tre volte maggiore di quella dalla quale aveva avuto il punto di partenza la sua corsa sfrenata al rialzo. Nel 1843 ritornano tempi migliori, la popolazione cresce, ed il quarto d'acre ricomincia, quantunque timidamente, ad aumentare di valore; nel 1845 era salito a 5000 dollari, e nel 1846, in un secondo « boom », a 15,000 dollari. Il rialzo sfrenato fu seguito, come di solito, da un panico, e, malgrado l'aumento della popolazione del 18 per 100, il valore del quarto d'acre cadde a 12,000 dollari. La crisi concedeva ancora all'area un valore dodici volte maggiore del prezzo a cui era caduto durante la depressione precedente. La scoperta dell'oro e l'aumento della popolazione ne fecero rialzare leggermente il valore nel 1848. Durante il prospero anno 1856 il valore sale al culmine di 45,000 dollari, il che equivale a ventun poderi medi attuali dell'Illinois, ed a 100 anni di lavoro manuale ordinario. Il panico del 1857 lo fa ridiscendere a 35,000 dollari; ed i pericoli seguenti di tempi difficili continuarono a scemarne il valore finchè questo cadde, nel 1861, a 28,000 dollari. Dopo quell'epoca il valore del quarto di acre cresce costantemente, durante la guerra e durante gli anni seguenti di attività straordinaria, fino al grande incendio del 1872; valeva allora 125,000 dollari. Vennero in seguito il panico e la depressione; ma il quarto d'acre ne esce trionfante nel 1878 con un valore di 95,000 dollari, circa quattro volte il valore fuggitivo massimo del primo « boom », sei volte quello del secondo « boom », ed il doppio di quello del terzo « boom ». Col ritorno di anni migliori, nel 1879, il quarto d'acre aumenta nuovamente di valore e comincia una corsa sfrenata al rialzo

che non si è ancora arrestata. Gli anni cattivi si succedono agli anni buoni, la calma tranquilla alla attività febbrile, ma il valore del quarto d'acre sale senza tregua, a 175 mila dollari nel 1881, a 325 mila nel 1886, ad un milione nel 1891, ad un milione 250 mila dollari nel 1894, dopo la grande esposizione universale. Seicento poderi medi dell'Illinois non basterebbero a comprare questo quarto d'acre di terreno nudo, e quasi 3000 anni di lavoro manuale ordinario sarebbero necessari ad un individuo proletario per acquistarne la proprietà. Se 500 anni prima dell'êra cristiana un uomo avesse potuto ottenere un impiego giornaliero con un salario di un dollaro e mezzo al giorno, se fosse vissuto come l'Ebreo Errante, se avesse potuto traversare i secoli miracolosamente senza fare alcuna spesa, se avesse lavorato d'allora in poi 300 giorni all'anno, e se, per un complesso di circostanze magiche, avesse potuto accumulare tutti i suoi guadagni, egli non potrebbe ancora, dopo 2400 anni, comprare il quarto d'acre di prateria vergine posta alla foce del fiume Chicago ».

Colla romanzesca storia di un quarto d'acre di terreno, narrata quasi colle stesse parole del Rapporto dell'Ufficio del Lavoro dell'Illinois, concludiamo questo primo paragrafo del nostro studio. Il paragrafo ha dovuto essere forse troppo lungo rispetto agli altri, perchè si trattava di dimostrare in primo luogo che esiste una legge per cui i terreni edilizi delle grandi città tendono ad aumentare di valore, e di verificare in secondo luogo la dimostrazione data coll'osservazione statistica. Forse i dati statistici presentati potranno non parere sufficienti a dimostrare per sè stessi la legge enunciata; occorre ricordare però che essi sono stati scelti in piccolo numero fra i molti che si sarebbero potuti citare, e che essi qui adempiono ad uno scopo non di dimostrazione ma di esemplificazione o verificazione.

§ 3. Il secondo momento logico della dottrina di coloro i quali vogliono tassare a beneficio dello Stato o del Comune la rendita dei terreni edilizi, può riassumersi nel modo seguente:

È impossibile impedire con provvedimenti legislativi ed in qualsiasi altro modo che il valore della terra aumenti nelle città nelle proporzioni ora descritte. Non si può impedire che l'imprenditore, l'inquilino, il professionista paghino per l'uso del terreno nelle città il prezzo corrispondente ai vantaggi che credono poter ricavare da quel terreno. È assurdo volere che il terreno nel centro di Roma, Milano, Torino,

Parigi, Londra, ecc., valga soltanto quanto l'uguale superficie in aperta campagna. Di terreni agricoli simiglianti ve n'è nel mondo grandissima abbondanza; e finchè sarà possibile scegliere tra numerosi terreni i quali presentano tutti le medesime caratteristiche, nessuno mai pagherà per l'uno un prezzo superiore al costo del terreno che serve da surrogato. Invece i terreni situati nelle grandi città sono una merce rara; difficilmente surrogabile. Un pezzo di terreno in piazza Colonna a Roma può essere adibito ad una certa costruzione la quale darà un certo guadagno soltanto perchè si trova precisamente in piazza Colonna. Trasportiamo quel terreno venti metri più in là, ed esso dovrà essere usufruito in un altro modo, il quale presumibilmente darà un guadagno minore. La merce « terreno edilizio » è, in grado notevolissimo, una merce non fungibile. Il terreno del centro non è fungibile dal terreno delle vie circostanti; il terreno di una via circostante potrà trovare un surrogato nel terreno di un'altra via simigliantemente situata, ma non nel terreno dei quartieri eccentrici, e questi, alla loro volta, non potranno essere funti dai terreni dei sobborghi. Ogni appezzamento dà un'utilità sua speciale, per cui sul mercato si stabilisce un valor capitale ed una rendita annua.

Appunto come premessa indiscutibile che i terreni edilizi delle città debbano avere un valor capitale ed una rendita annua, nella misura determinata dal mercato, si procede innanzi e sorge la domanda: A chi deve spettare codesto valore capitale e codesta rendita annua, che, come abbiamo visto, è notevolmente alta ed è sempre crescente?

Alle persone, fisiche o giuridiche, le quali dimostrino di avere i titoli giuridici alla proprietà dei terreni edilizi. Così si deve rispondere, secondo le norme dei Codici civili di tutti i paesi. E dal punto di vista giuridico non vi è nulla da ridire alla risposta. Il proprietario del terreno ha diritto a goderne tutti i frutti nel presente e nel futuro ed a trasmettere altrui codesto diritto. Non importa che i frutti crescano oltre quanto era da lui previsto od anche sperato nel momento in che acquistò il diritto al terreno. Questo oramai è suo; ed egli lo può usufruire nel modo che crede più opportuno, aumentarne, diminuirne od anche sopprimerne la rendita, se ciò più gli talenta. Egli che ha corso il rischio di una diminuzione di rendita, deve anche avere il diritto a godere di tutti gli aumenti di rendita, per quanto enormi e per quanto imprevisti. Così rispondono i giuristi alla domanda che dianzi ci siamo posta; ma a questa soluzione

contrastano i teorici della tassazione. I quali, in sostanza, dicono quanto segue:

È vero che la legge attribuisce la rendita attuale e tutti gli incrementi futuri della rendita al proprietario del terreno. Ma se ciò è legale, è anche enormemente ingiusto. Il motivo principale per cui la legge riconosce la proprietà privata della terra, la quale non è stata prodotta dalla mano dell'uomo, ma è l'opera della natura, si è la necessità di garantire a ciascuno il frutto del proprio lavoro. Sono ragioni utilitarie quelle le quali hanno indotto il legislatore a permettere agli uomini di appropriarsi, ad esclusione di tutti gli altri, una data superficie di terreno. Soltanto la speranza di poter godere esclusivamente il frutto del campo può indurre infatti l'uomo a coltivare il campo, a migliorarlo, a beneficarlo, a spingerlo a quell'alto grado di produttività a cui altrimenti il terreno vergine da sè non sarebbe mai giunto.

Il caso dei terreni edilizi è invece molto diverso. Non esiste un vincolo indissolubile fra la proprietà del terreno ed il lavoro applicato alle costruzioni. Anzi il valore del terreno cresce per virtù propria, date le circostanze d'ambiente propizie, senza che su di esso si sia nulla edificato. Il proprietario del terreno nudo, sul quale mai non è stata fatta da lui alcuna spesa, può venderlo ad un prezzo incredibilmente alto all'imprenditore di case il quale ha intenzione di fabbricarvi sopra. La proprietà del suolo non è nient'affatto una condizione necessaria perchè si eserciti l'industria edilizia. Quasi tutta Londra e gran parte delle città anglo-sassoni sono state costrutte da persone le quali aveano ricevuto il terreno edilizio in affitto per un periodo variabile dai 60 ai 99 anni e devono restituirlo al proprietario, insieme colla casa, senza diritto ad indennizzo, alla scadenza della locazione. A stimolare l'industria edilizia basta che la legge garantisca in modo ineccepibile il godimento della casa. Non essendo necessaria la proprietà privata del terreno edilizio per rendere possibile l'industria delle case, è possibile fare ciò che per la terra agricola è pericoloso: separare la proprietà del terreno dalla proprietà della casa. Questa spetti al suo costruttore che col lavoro e col capitale l'ha formata. Quello spetti a chi ha creato il suo valore. Siccome, per ragioni pratiche, sarebbe forse poco conveniente scindere la proprietà del terreno dalla proprietà della casa, così si attribuisce il tutto al legittimo proprietario della casa, coll'obbligo però in costui di pagare un canone

annuo corrispondente alla rendita del terreno edilizio a colui il quale abbia creato il valore del suolo.

Chi dunque ha creato il valore del suolo? La società, rispondono i teorici della tassazione. È la società, la quale, progredendo in numero di abitanti, in ricchezza, in intensità di traffici, perfezionando i mezzi di comunicazione, abbandonando le campagne ed accentrandosi nelle città conferisce un valore crescente ai terreni privilegiati dalla fortuna, i quali, per caso, si trovano entro la cerchia delle città. È ridicolo supporre che un proprietario ozioso, il quale non si è forse mai occupato nemmeno di costrurre case sulle proprie terre, abbia in qualsiasi modo misterioso prodotto l'incremento di valore onde si gloriano i terreni delle grandi città. Soltanto i difensori interessati ed inverecondi delle peggiori forme di appropriazione della ricchezza prodotta da altri da parte di pochi privati monopolisti potrebbero sostenere che i 250 mila dollari che vale il quarto di acre di Chicago sono dovuti all'opera del suo proprietario e non al fatto che attorno a quell'aureo appezzamento si è formata una gigantesca città, si sono create strade, ferrovie e linee di navigazione che trasportano a Chicago i prodotti di regioni sterminate, e sono sorte banche, fondaci e negozi dove tutti questi prodotti vengono esaminati, classificati, distribuiti per servire ai bisogni di milioni di persone. L'arte raffinata dei legislatori corazzati delle formule del vecchio diritto romano ed i sillogismi ben connessi dei teorici che tutti i valori fanno rimontare ai servigi ed all'astinenza, non riusciranno mai a dimostrare che il valore del quarto di acre di Chicago è dovuto, neppure in minima parte, al lavoro, allo spirito d'intrapresa del proprietario, che esso è la ricompensa meritata, quantunque grandiosa, dei rischi e dell'audacia con cui egli ha saputo dotare l'umanità di un nuovo processo industriale. La storia raccontata dalla tabella del Chandler prova che il movimento ascendente rapidissimo della curva del valore del suolo è dovuto all'incremento ancora più rapido e meraviglioso della popolazione di Chicago. Il valore di questo appezzamento di suolo nudo è la conseguenza necessaria ed inevitabile dell'incremento straordinario della popolazione, dell'aumento degli affari, della possibilità di condurre a termine nello spazio ristretto di un ufficio situato nel centro di una grande città una enorme massa di affari con una grandissima rapidità ed una economia di spese superiore al rincaro cagionato dal pagamento di una forte rendita per l'uso del suolo. La rendita è nelle città il

prezzo esatto del monopolio di cui gode il proprietario del suolo e costui, senza alcuna pena, senza alcuna astinenza, senza alcun rischio, senza la minima apparenza di lavoro accumulato, è in grado di estorcere ai suoi concittadini un tributo destinato a crescere fatalmente finchè aumenterà la popolazione, finchè la trama della vita sociale continuerà a diventare sempre più complicata e finchè le transazioni economiche si moltiplicheranno e si farà sentire la necessità di accentrare tutti i motori del grande meccanismo che infonde la vita in tutti gli innumerevoli organi dell'attività umana.

E la società la quale in un quarto di secolo ha fatto crescere la rendita del suolo londinese di 200 milioni di lire all'anno ed ha creato un valor capitale del suolo parigino di dieci miliardi di lire laddove tre secoli fa esisteva a mala pena un valore di 40-50 milioni di lire in moneta del tempo e di 150 milioni in moneta nostra. E di questa enorme plusvalenza non la società gode, ma godono i proprietari privati, che senza alcun merito hanno messo insieme gigantesche fortune impadronendosi, in virtù della lettera della legge, dei frutti del lavoro altrui, del lavoro di tutta la società, la quale certo non immaginava che aprendo strade, promuovendo traffici, ingentilendo i costumi contribuiva ad accrescere la fortuna di un piccolo gruppo di monopolisti della terra, troppo simili agli antichi feudatari che dagli alti castelli spiavano l'avvicinarsi delle carovane di mercadanti per piombare al piano ed esigere, colla minaccia del saccheggio, il prezzo del permesso di passaggio attraverso i possedimenti del nobile signore.

Si abolisca dunque l'ingiustizia e si ritorni la rendita del suolo edilizio, a torto usurpato da privati proprietari, alla società intiera, che sola della rendita medesima è la creatrice.

Pensatori insigni hanno riconosciuto la validità di queste argomentazioni, su una base ancora più generale di quella assunta nel presente saggio; basti ricordare per tutti Stuart Mill, Cairnes, Gossen, George, Walras, Wallace, ecc.; il primo dei quali nei suoi *Principii di Economia politica* scriveva in un paragrafo classico (Book v, Chapter ii, § 5): « Suppongasi che vi sia una specie di reddito (ed il caso si verifica quanto alla « rendita ») la quale costantemente tenda ad aumentare, senza alcuna fatica e sacrifizio da parte dei suoi percettori; i quali proprietari costituiscono una classe della società. che il naturale andamento delle cose progressivamente arricchisce, compatibilmente con la più completa inerzia da parte loro. In tal caso

non si violerebbero i principii su cui la proprietà privata è basata, se lo Stato si appropriasse di questo incremento di ricchezza, in tutto od in parte, a mano a mano che l'incremento si forma. Con ciò non si toglierebbe propriamente nulla ad alcuno; si applicherebbe unicamente un'accessione di ricchezza, creata dalle circostanze, a beneficio della società, invece di lasciarla diventare un'aggiunta non guadagnata alla ricchezza di una classe speciale ».

§ 4. L'ingiustizia di attribuire la rendita edilizia ai proprietari privati invece che alla società sua creatrice, deve essere tolta non solo perchè l'ingiustizia per sè stessa deve essere soppressa, ma anche perchè da essa rampollano numerosi altri mali, come sempre accade laddove l'ambiente è ammorbato da una legge ingiusta fondamentale.

a) L'incremento spontaneo ed enorme della rendita edilizia fa sì che sorgano fortune saldissime e principesche fondate non sulla proprietà della terra in campagna, dove il proprietario può esercitare delle funzioni sociali importanti, ma sulla proprietà cittadina, dove il proprietario viene dagli inquilini riguardato press'a poco colla medesima simpatia con cui si accoglie l'esattore delle imposte. Con questa differenza che, mentre per le imposte tutti i contribuenti hanno più o meno la vaga coscienza che esse vengono spese per scopi di utilità pubblica, invece l'imposta chiamata « fitto » viene versata all'agente di un privato proprietario, il quale sta lontano ed impiega i suoi denari in spese che agli inquilini non importano affatto. Il duca di Bedford, scrivendo la *Story of a Great Agricultural Estate* è forse riuscito a dimostrare che tutta la rendita delle sue terre agricole andava spesa in gravami di rappresentanza, in elemosine, in aiuti a chiese ed a scuole; ma si è dimenticato di dirci che la sua Casa traeva le rendite maggiori dall'affitto di una parte del suolo di Londra e che egli, di fronte agli inquilini della città, non appariva nella veste del gran signore residente, munifico e liberale, ma nella veste borghese del percettore di fitti.

L'incremento della rendita edilizia produce dunque quella forma di accentramento di colossali ricchezze (1), la quale eccita maggiormente

(1) Per ulteriori particolari sull'accentramento della ricchezza immobiliare nelle grandi città cfr. la mia *Municipalisation du sol dans les grandes villes*, dove si trovano dei dati relativi a parecchie città americane. A Chicago, ad esempio,

l'odio dei diseredati, perchè appare guadagnata senza fatica e spesa, senza alcun riguardo a doveri sociali. Tra la rendita agricola e la rendita urbana vi è la differenza medesima che passa tra il nobile signore, gentiluomo campagnuolo, che vive in mezzo ai campi ed è sprone ai progressi agricoli, e gli Astor, i quali posseggono una gran parte di New York e vivono nel fasto lungi dalle case che loro forniscono così ingente tributo.

b) La proprietà privata dei terreni edilizi ancora vacanti fa sì che i detentori, specialmente nelle vicinanze delle città dove i rialzi di prezzo sono più frequenti, speculino sulla terra, tenendola lontana dal mercato per farne crescere il prezzo. Se a mano a mano che gli abitanti della città crescono, gli imprenditori potessero acquistare nuovo terreno, l'aumento della rendita avverrebbe gradualmente. Invece i detentori di terreni edilizi si rifiutano a venderli od affittarli a scopo di costruzione, affinchè la pressione degli abitanti sulle case già costrutte faccia aumentare i fitti ed accresca i guadagni prospettivi degli imprenditori di nuove case. Questi perciò sono in grado di offrire ai proprietari di terreni vacanti rendite più alte di quanto si sarebbe pagato se questa azione speculatrice dei monopolizzatori della terra non si fosse potuta esercitare.

c) Il rifiuto di permettere la costruzione di case sui terreni vacanti se prima questi non hanno raggiunto un certo prezzo, produce l'accalcarsi della popolazione cittadina su uno spazio ristretto, e tutti i mali igienici che dell'eccessivo concentramento sono la conseguenza e che si trovano descritti in numerosi libri di igiene delle abitazioni.

§ 5. Il rimedio a queste ingiustizie ed a questi mali sta nel restituire alla società ciò che le è dovuto; sia coll'espropriare i proprietari di terreni edilizi, sia col mettere un'imposta sui terreni edilizi, fabbricati o non, equivalente alla rendita che i proprietari ne ritraggono. Se non si crede opportuno di assorbire tutta la rendita edilizia per non turbare troppo i diritti acquisiti, si cominci ad assorbirne solo una porzione.

---

il South Side, il ricco quartiere delle banche e degli affari, appartiene a 1198 persone che perciò stesso posseggono in media un milione di lire; e fra di esse primeggia Marshall Field con un valore di più di 50 milioni di lire di solo terreno e Levi Leiter con quasi altrettanto.

Così il London County Council ha formulato un disegno di legge in virtù di cui esso sarebbe autorizzato a percepire 6 denari per ogni lira sterlina del valore capitale del suolo, ossia circa il 2 50 % del valore capitale del suolo. Il valore capitale del suolo sarebbe determinato in base all'annua rendita che al tempo della stima si potrebbe ragionevolmente ricavare dal terreno nudo qualora fosse affittato dal proprietario ad un imprenditore di case. Il Comune di Glasgow ha proposto di mettere una imposta sul valore capitale del suolo calcolato al prezzo che il suolo avrebbe fra due contraenti, di cui l'uno avesse volontà di vendere e l'altro volontà di comperare.

Astraendo dalla imperfetta sua formolazione, il concetto dei reggitori di Londra e Glasgow era quello di colpire la vera rendita del suolo, lasciando illeso il profitto dei costruttori di case.

Ad una numerosa sezione dei tassatori della rendita edilizia è sembrato però che l'assorbire, magari con un'imposta, la rendita edilizia in tutto od in parte avrebbe troppo offeso le leggi vigenti e le norme di giustizia universalmente osservate.

Il ragionamento per cui la tassazione della rendita edilizia attuale è dimostrata ingiusta, si riassume in una vaga intuizione della teoria dei diritti acquisiti. È ingiusto togliere al proprietario del terreno cittadino la sua rendita con l'imposta, mentre si lascia illesa la rendita del proprietario di terreni rurali, l'interesse del possessore di fondi pubblici, il profitto del capitalista-imprenditore, ecc., ecc. La legge avendo riconosciuto la proprietà privata del terreno edilizio, non può abolirla in alcun modo, qualora non indennizzi il proprietario espropriato. Sarebbe ingiusto tassare quel disgraziato che, dopo aver messo da parte 100,000 lire, le investe nella compra di un'area edilizia, costrutta o non, mentre si lascia esente colui che, più accorto, le ha investite in titoli di Stato, in una banca od in qualsiasi altro modo.

Riconoscendo una certa forza nell'argomento di giustizia ora ricordato, si propone di lasciare ai proprietari privati dei terreni edilizi la rendita di cui essi attualmente godono, assoggettandola soltanto alle imposte generali su tutte le forme di entrata, e di assorbire coll'imposta gli incrementi futuri della rendita medesima. Basterebbe fare ogni cinque od ogni dieci anni una valutazione del valore delle case e dei terreni esistenti in una città. Se si accertasse che da un periodo all'altro il valore capitale è aumentato in proporzioni maggiori dell'aumento di valore consentito dalle nuove costruzioni, riparazioni ed

ampliamenti delle case antiche, questo maggior valore dovrebbe essere considerato come dovuto all'incremento della popolazione, ai progressi della città, e la sua rendita dovrebbe essere assorbita dall'imposta. Così se, alla data della prima applicazione della nuova imposta, ossia nel 1900, il valore della casa o del terreno vacante era di 100,000 lire e nel 1905 il valore medesimo è aumentato a 200,000 lire, mentre le nuove costruzioni o le riparazioni fatte su di esso hanno un valore soltanto di 50,000 lire, si ha che il valore del suolo è aumentato per ragioni indipendenti dalla volontà del proprietario di 50,000 lire. Se il saggio dell'interesse a cui il suolo si capitalizza è del 5 $^0/_0$, questo « incremento non guadagnato » dal proprietario dà una rendita di 2500 lire che andrebbe assorbita dall'imposta.

In tal modo i proprietari attuali del suolo edilizio conserverebbero la rendita da loro posseduta in virtù di una ingiustizia fondamentale antica, che oggi non si può più abolire per non dare origine ad una ingiustizia maggiore; ma, quanto agli incrementi della rendita, un diritto nuovo, più consentaneo alle mutate idee sociali ed ai canoni della vera giustizia, li attribuirebbe alla società.

§ 6. I benefici effetti della nuova imposta sarebbero varii, corrispondenti ai danni prodotti dall'attuale attribuzione della rendita edilizia ai privati proprietari.

a) Rafforzerebbe il sentimento di giustizia, togliendo ai privati proprietari ciò che non è di loro spettanza ed attribuendolo alla società a cui appartiene.

b) Toglierebbe lo spettacolo di gigantesche fortune acquistate nell'ozio e conservate senza fatica, mentre ogni altra forma di ricchezza, persino quella terriera, richiede alla sua acquisizione ed alla sua conservazione la vigile e continua cura del proprietario.

c) Impedirebbe la speculazione sui terreni edilizi vacanti. Se infatti si concepisce che adesso, quando l'imposta sui terreni edilizi vacanti è tenuissima ed appena equivalente al presunto reddito agricolo, il proprietario tenga inoperoso il suo terreno aspettandone gli incrementi futuri di valore per poterlo vendere a più alto prezzo, ciò non sembra possibile dopo l'applicazione della nuova imposta. Il che è evidente se l'imposta assorbe l'intiero incremento di valore, perchè allora il proprietario non ha alcun interesse a conservare la terra vacante; ed è chiaro anche se l'imposta l'assorbe solo in parte, perchè il pro-

prietario di fronte al vantaggio dell'incremento di valore finale dovrà mettere la perdita di dover pagare fino al momento della vendita l'imposta sulla rendita o sugli incrementi di rendita periodicamente accertati. La bilancia dei motivi che spingono alla conservazione od alla vendita del terreno vacante viene spostata a favore della vendita; e ciò diminuisce la speculazione fondiaria.

Penetrata della giustezza di queste considerazioni, la *Royal Commission on the Honsing of the Working Classes*, presieduta dal Principe di Galles, raccomandava al Governo inglese di tener conto in un disegno di legge della opportunità di mettere un'imposta, ad esempio, del 4 per cento sul prezzo del terreno edilizio non costrutto. « Un duplice vantaggio », affermavano i regi commissari insieme col Principe di Galles, « deriverebbe alla società da una siffatta imposta. In primo luogo tutte le proprietà aventi un pregio contribuirebbero alle imposte; ed in secondo luogo i proprietari dei terreni edilizi vacanti sarebbero costretti a metterli in vendita; la loro reciproca concorrenza diminuirebbe il prezzo dei terreni edilizi e diminuirebbe pure le imposte che, sotto nome di rendita edilizia, grava ora sulla intraprendenza urbana a vantaggio dei confinanti proprietari terrieri; imposta la quale, è mestieri riconoscerlo, non è il compenso di alcuna industria o spesa da parte dei percettori, ma è risultato naturale della industria e dell'attività di tutti i cittadini ».

d) La scomparsa ed il decremento della speculazione sulle aree vacanti favorirebbe la costruzione delle case e toglierebbe gli inconvenienti igienici dell'artificiale agglomeramento di abitanti nelle case antiche.

e) La nuova imposta permetterebbe di scemare o di togliere alcuno dei tributi antichi più vessatori e meno giustificati secondo le dottrine tributarie più recenti, come, ad esempio, il dazio consumo.

f) La nuova imposta metterebbe a disposizione degli enti pubblici una somma destinata a crescere continuamente di importanza ed a sovvenire ai sempre crescenti bisogni pubblici moderni. I Comuni potrebbero giovarsi della nuova imposta per compiere una quantità di opere utilissime che adesso non possono iniziare per non far strillare i contribuenti già troppo torturati e potrebbero compiere inoltre quelle opere che adesso la generalità dei contribuenti non vuol pagare, perchè intuisce che, pur essendo benefiche a tutti, sono vantaggiose in ispecial modo ai proprietari dei terreni edilizi di cui accrescono il

valore, col rendere la città più pulita, comoda, igienica, e così più attraente per i forestieri. La nuova imposta servirebbe così ad attuare un canone tributario universalmente sentito, secondo cui chi si giova del beneficio cagionato da una spesa deve sopportarne il gravame. I proprietari i quali, oltre al vantaggio generico di vivere in una città più bella e più comoda, ottengono eziandio il beneficio di un incremento di rendita, sarebbero in tal modo costretti a trasferire alla società quell'incremento di cui la società è stata cagione colle nuove opere pubbliche da essa iniziate.

Questi, in riassunto, gli argomenti con i quali viene messa innanzi la nuova imposta sulla rendita dei terreni edilizi. Imposta la quale verrebbe ad inquadrarsi egregiamente in mezzo a tutto quel complesso di provvedimenti di politica sociale e tributaria che sono destinati a trasformare il Comune moderno, a base di dazio consumo e di intraprese monopolistiche private, nel *Municipio nuovo*, in che tutti i cittadini parteciperanno alla vita comune, eserciteranno, come una grande società di azionisti, numerosi servizi pubblici e percepiranno in comune, per mezzo dell'imposta, la rendita dovuta all'opera della società intiera.

Luigi Einaudi.

STATISTICA DELLE ELEZIONI GENERALI POLITICHE
del 3 giugno 1900.

Introduzione.

Due mesi fa circa, Francesco S. Nitti, in uno degli articoli che il *Giorno* ha spesso la fortuna d'ospitare, diceva: « chiunque farà una statistica delle « elezioni recentissime, sol che non voglia *solliciter doucement les chiffres*, « come fanno alcuni giornali, rimarrà sbalordito dinanzi a ciò che è avvenuto ».

È vero. Mai come stavolta l'indagine statistica delle elezioni è giunta a conclusioni tanto impressionanti.

Nè qui è tutto. Rare volte i partiti politici italiani si sono delineati così nettamente come nel 3 dello scorso giugno, per modo che la lotta elettorale ha assunto una fisonomia quasi nuova, o per lo meno come da molto tempo non aveva.

Dall'avvento della Sinistra al potere (marzo 1876) scomparve la grande e fondamentale divisione fra i due partiti che si intitolavano di *Destra* e di *Sinistra*. Dapprima fu il cosidetto *trasformismo*, il quale permise che uomini di Destra combattessero un ministero conservatore per sostenerne uno di Sinistra, come non impedì che i suffragi di una parte della Sinistra si confondessero spesso con quelli della Destra (1). Più tardi lotte nuove; talune tragiche, tal'altre scandalose; irregolarità bancarie, rivolgimenti interni, questioni morali, disastri militari aumentarono la confusione amalgamando definitivamente sinistri e destri. Nell'aula legislativa, alla netta divisione dei partiti in liberali e conservatori, si sostituirono i gruppi e i gruppetti, intitolandosi spesso dal nome dell'uomo politico cui erano fedeli.

Le conseguenze non potevano restringersi a Montecitorio; la confusione dei partiti politici, in preda alla quale nell'aula parlamentare deliberavano gli eletti, dilagò per il paese impadronendosi ben presto degli elettori. Così avvenne che questi votarono non in nome della fede politica che li agitava o del partito cui il candidato loro apparteneva, ma in quanto egli — a seconda dei casi — reclamava o non l'inchiesta sulle banche, voleva o non il ritiro delle truppe dall'Africa, chiedeva o non chiedeva la luce sulla questione morale, ecc., ecc.

Alle acri discussioni — oggetto di lunghi dibattiti e di ripetute scene tu-

(1) L'11 dicembre 1878, Depretis, di Sinistra, alleatasi la Destra, fece cadere il primo Ministero liberale Cairoli raccogliendo le redini del Governo.

multuarie, incresciose a tutti — cui per circa questi due ultimi anni s'abbandonò il Parlamento, bisogna far risalire — come a tutte le cose spiacevoli — un lato confortante: quello d'aver fatto scomparire i gruppi perniciosi, vaganti, per scindere ancora una volta il Parlamento in due grandi campi: i conservatori — lottanti per l'applicazione di norme restrittive le libere franchigie — da una parte; i progressisti — combattenti in difesa delle guarentigie costituzionali — dall'altra.

La situazione politica del Parlamento spianò quindi notevolmente la via ai Comizi convocati per scegliere: tra coloro che invocavano misure restrittive, più o meno contrarie alla lettera e allo spirito dello Statuto, e coloro che credevano le libertà statutarie non andassero in alcuna guisa diminuite.

Ora le statistiche che io presento mettono in luce, fra gli altri minori, due fenomeni importantissimi: uno che rivela il modo chiaro, senza la confusione delle lotti precedenti e gli equivoci del *trasformismo* passato, con cui il paese ha emesso il suo responso; l'altro che dimostra come la Sinistra Estrema, uscita dalla Camera sotto le spoglie modeste di semplice gruppo, rientri — per quantità e qualità d'elementi — assunta a dignità di vero e proprio partito politico.

Radicali, repubblicani, socialisti, riuniti sotto la suggestiva denominazione di partiti popolari — mercè un lavorìo incessante e una compattezza ammirevole — salgono oggi lo storico colle di Montecitorio in numero di quasi 100, dando al Parlamento italiano una fisionomia mai avuta.

Non più Destri e Sinistri, come *dans le beau temps du jadis;* nè gruppi innumerevoli agitantisi nei corridoi: tre sono ora i partiti che, a bastanza nettamente delineati, scindono — ognuno con caratteri e aspirazioni proprie — la rappresentanza nazionale: conservatore, liberale, radicale.

I Collegi elettorali che nel 1861 erano 443, e per l'annessione del Veneto divennero più tardi 493, furono definitivamente fissati in numero di 508, dopo la presa di Roma. Data quindi la popolazione legale del Regno, dato il censimento del 31 dicembre 1881 in 28,953,480 abitanti, il numero medio degli stessi per Collegio politico sarebbe di 56,995. Ma attorno a questa, come a tutte le medie di tale natura, si verificano oscillazioni rilevanti, perchè dei 508 Collegi, solo 44 hanno una popolazione molto vicina alla media; degli altri ben 232 si trovano al disotto, raggiungendo con Bobbio un minimo di 39,893, e 232 superano la media, arrivando con Civitavecchia a un massimo di 72,005 (1).

Nè si creda che solo in Italia si verifichino notevoli differenze nella composizione dei Collegi politici. Quantunque Chamberlain in un discorso tenuto a North-Worcester, il 20 luglio 1895, le deplorasse, trovando ingiusto che l'Irlanda mandasse a Westminster 103 deputati, mentre Londra, a parità di

(1) Maggiori particolari lo studioso troverà nella pubblicazione compilata a proposito delle elezioni della *Direzione Generale della Statistica.*

popolazione, non ne mandasse che 62 (1), pure nella Gran Brettagna, attorno alla media — che è di circa 60,000 abitanti per Collegio — si notano deviazioni rilevantissime. Da numeri minimi, quali 15,287 a Durhan City e 16,407 a Pontefract, si passa a dei massimi quali: 132,163 a Cardiff, e 112,598 a West Ham-South (2). Lo stesso si riscontra nei Circoli elettorali dell'Austria, che in media dovrebbero esser formati da 58,094 abitanti come a Salzburg (3).

In Germania le cose procedono ugualmente. Il Collegio tedesco dovrebbe avere in media 100,000 abitanti, e invece ve ne sono taluni con una popolazione di 5 e 600 mila, come il VI collegio di Berlino, che comprende 580 mila abitanti, tal'altri con una popolazione al disotto di 60,000 (4). Similmente succede in Francia e nel Belgio, dove il Collegio dovrebbe avere rispettivamente 100 mila e 40 mila abitanti.

Prima di procedere nell'indagine intrinseca del recente movimento elettorale, presentando i risultati numerici cui pervennero i partiti politici italiani nello scorso giugno, ritengo necessario mettere in luce:

1° il rapporto fra elettori ed abitanti;

2° quello fra votanti, popolazione ed elettori.

1. — Rapporto fra il numero degli elettori e la popolazione.

Essendo requisito essenziale per inscriversi nelle liste politiche il saper leggere e scrivere, ne consegue che dal confronto suaccennato lo studioso può — fino ad un certo punto — veder quali sieno le proporzioni degli analfabeti nelle varie regioni. Vero è che tali proporzioni meglio e più esattamente sarebbero indicate dalla percentuale risultante dal confronto fra 100 maschi dal 21° anno in su, e il numero d'elettori politici con diritto a voto. Trattandosi però di unità formate a base di grandi numeri, quali sono le regioni, e considerato che il numero totale delle donne e dei minorenni varia relativamente poco da regione a regione, si può concludere che le percentuali ottenute cogli elementi da me confrontati, indicano con abbastanza approssimazione le quantità relative di analfabeti nelle diverse regioni.

Ed ecco le cifre riassunte per regioni nella tabella che segue:

---

(1) *The Economist*, pag. 975. London.

(2) *Financial Reform Almanack*, pag. 189 e seg. London, 1899.

(3) *The statesman's year book*, pag. 369. London, 1899.

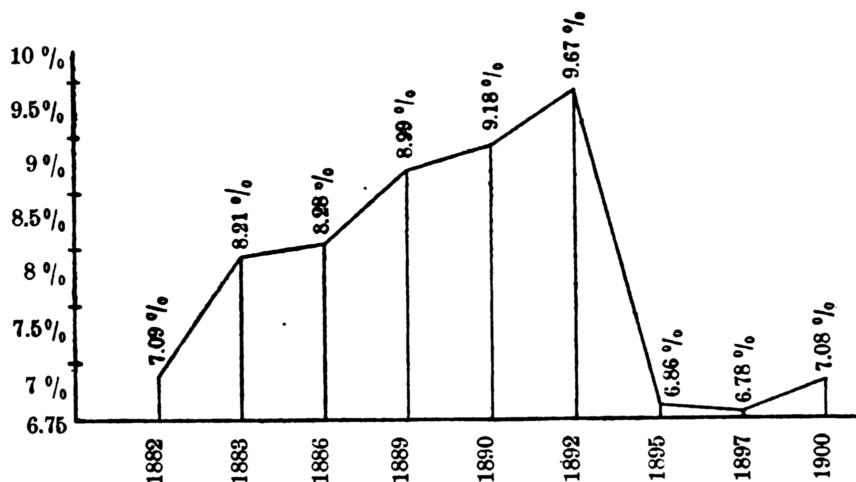
(4) M. Caudel, *Les élections allemandes du 16 juin 1898 et le nouveau Reichstag*. negli « *Annales de l'École libre de sciences politiques* », tomo 12°, pagine 701. Parigi, 1898.

Tabella n. 1

REGIONI	POPOLAZIONE al 30 giugno 1899	Elettori		Votanti al 1° scrutinio		
		N° effettivo	p. 100 abitanti	N° effettivo	p. 100 abitanti	p. 100 elettori
Piemonte	3.389.667	357.928	10.56	205.516	6.06	57.42
Liguria	997.726	104.959	10.52	53.167	5.33	50.66
Lombardia	4.120.419	371.832	9.02	196.795	4.77	52.93
Veneto	3.146.669	242.376	7.70	117.570	3.74	48.51
Italia settentrionale	**11.654.481**	**1.077.095**	**9.24**	**573.048**	**4.91**	**53.20**
Emilia-Romagna	2.318.410	175.358	7.56	103.121	4.45	58.81
Marche	982.437	68.293	6.95	41.180	4.19	60.30
Umbria	613.220	49.074	8.—	27.263	4.44	55.55
Toscana	2.335.884	201.122	8.61	121.211	5.19	60.27
Lazio	1.048.132	65.951	6.29	39.761	3.79	60.29
Italia centrale	**7.298.083**	**559.793**	**7.67**	**332.536**	**4.55**	**59.40**
Abruzzo-Molise	1.401.147	79.597	5.68	51.056	3.64	64.14
Campania	3.186.089	171.392	5.38	111.672	3.51	65.16
Puglia	1.920.261	98.507	5.13	73.398	3.82	74.51
Basilicata	552.141	23.774	4.31	15.676	2.84	65.94
Calabria	1.358.366	66.995	4.93	43.881	3.23	65.50
Italia meridionale	**8.418.004**	**440.265**	**5.23**	**295.683**	**3.51**	**67.16**
Sicilia	3.623.175	140.322	3.87	89.369	2.47	63.69
Sardegna	768.567	31.034	4.04	19.844	2.57	63.94
Italia insulare	**4.391.742**	**171.356**	**3.90**	**109.213**	**2.48**	**63.73**
Regno	**31.762.310**	**2.248.509**	**7.08**	**1.310.480**	**4.13**	**58.28**

Sono dunque soltanto 7.08 le persone che, su 100 abitanti, figurano inscritte nelle liste con diritto a voto.

Risalendo un po' addietro, credo non privo d'interesse il raffronto — mediante una semplicissima rappresentazione grafica — delle varie percentuali fra elettori ed abitanti negli anni scorsi.



Ho fatto punto di partenza dall'anno 1882, durante il quale il corpo elettorale fu più che triplicato per l'allargamento del suffragio introdotto con la legge del 24 settembre 1882. La spezzata congiungente i punti estremi delle ordinate sale, come si vede, dall'82 al '95, con andamento abbastanza uniforme, perchè uniformi abbastanza sono le variazioni di grandezza che presentano le tangenti trigonometriche dei varii angoli formati dalla spezzata (1). Ma essa dal sommo vertice dell'ordinata del '92 deve discendere notevolmente se vuole congiungerla a quella del '95 e del '97. Ciò dipende dalla revisione straordinaria delle liste politiche eseguita in base alla legge 11 luglio 1894, revisione che — tenuto conto del probabile aumento verificatosi dal '92 al '95 — portò la cancellazione di oltre 1 milione di elettori.

Attorno al numero medio del Regno d'Italia oscillano, abbassandosi e innalzandosi, i numeri medi dati dalle regioni con un massimo di 10.56 in Piemonte, ed un minimo di 3.87 in Sicilia. Ma le deviazioni rispetto alla percentuale media di 7.08 appaiono ancor più rilevanti quando si interroghino le singole province, dove da un massimo di 13.89 per la provincia d'Alessandria, si scende a un minimo di 3.25 in quella di Catania.

Se si considerino i singoli Collegi, le proporzioni più alte e le più basse degli elettori riscontransi nei seguenti:

Collegi elettorali *aventi la maggiore proporzione d'elettori per 100 abitanti.*		**Collegi elettorali** *aventi la minore proporzione d'elettori per 100 abitanti.*	
1. Oviglio (Alessandria)	19.71	1. Nicosia (Catania)	2.75
2. Cossato (Novara)	19.43	2. Bronte (Catania)	2.84
3. Milano V	18.75	3. Pavullo nel Frignano (Modena)	3.13
4. Vignale (Alessandria)	17.58	4. Partinico (Palermo)	3.15
5. Biella (Novara)	17.06	5. Corleone (Palermo)	3.18
6. Villadeati (Alessandria)	16.87	6. Napoli XI	3.35
7. Varese (Como)	16.47	7. Monreale (Palermo)	3.36
8. Valenza (Alessandria)	16.24	8. Regalbuto (Catania)	3.39
9. Nizza Monferrato (Alessandria)	16.15	9. Lanusei (Cagliari)	3.44
10. Asti (Alessandria)	15.97	10. Modica (Siracusa)	3.51

Avuto riguardo poi al numero effettivo degli elettori, si va da un massimo di 12,141 elettori nel Collegio di Biella (Novara), a un minimo di 1529 in quello di Nicosia (Catania).

Queste differenze stridenti confermano il doloroso dislivello di civiltà nelle varie regioni d'Italia; conseguenza d'un'ingiusta distribuzione della ricchezza (2).

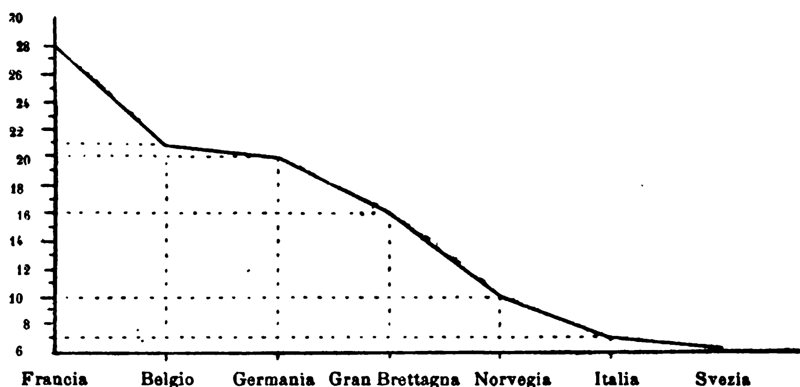
Uscendo dai confini italiani la nostra media appare ancor più meschina. Che io affermi il vero provano le cifre seguenti:

(1) A. Messedaglia, *Di alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana*, nell' « *Archivio di Statistica* », anno V, I, pag. 8. Roma, 1880.

(2) « Nessuno finora aveva, con sufficiente copia di cifre ed esattezza di calcolo dimostrato queste inique sperequazioni. Con serenità, pari alla dottrina, dopo

	Anno delle elezioni	Popolazione	Elettori		
			Nº effettivo	p. 100 abitanti	
Gran Brettagna	1895	37.796.390	6.332.454	**16.33**	pari a 1/6 circa della popolaz.
Belgio . . .	1898	6.586.593	1.401.951	**21.28**	» 1/5 » »
Francia . . .	1898	38.517.975	10.768.823	**27.96**	» 1/4 » »
Germania . .	1898	52.279.901	10.628.292	**20.33**	» 1/5 » »
Svezia . . .	1896	4.784.981	309.898	**6.30**	» 1/12 » »
Norvegia . . .	1897	2.000.917	195.956	**9.79**	» 1/10 » »
Italia	1900	31.762.310	2.248.509	**7.08**	» 1/14 » »

La rappresentazione grafica, più efficacemente delle cifre, fa risaltare le differenze tra i varii Stati.



Quando si sappia che la Svezia ha il suffragio ancora ristretto, emerge chiaro che noi occupiamo l'ultimo posto. Del resto il 6.30 % della Svezia a suffragio ristretto rappresenta molto di più del 7.08 % italiano a suffragio universale (1).

Non deve destar meraviglia la bassa percentuale della Norvegia. In questa nazione, per essere elettori, bisogna aver raggiunto il 25mo anno d'età.

---

un'elaborazione penosissima di migliaia e migliaia di dati, attraverso numerose ricerche attinte esclusivamente alle fonti, Francesco S. Nitti riusciva a provare che in Italia le varie regioni sono diversamente colpite, e per conseguenza ciascuna d'esse è costretta a comportarsi in modo diverso nelle lotte che costituiscono l'arringo su cui la civiltà moderna fa misurare i popoli ». Cfr. Francesco S. Nitti, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1896-97*. Napoli, 1900.

(1) Prima dell'allargamento del voto (1882), in Italia la percentuale degli elettori agli abitanti non sorpassò mai il 2.32 %, raggiunto nel 1880.

2. — Rapporto fra il numero dei votanti e quello degli elettori.

Il secondo rapporto contenuto nella tabella dianzi presentata è quello tra il numero dei votanti e il totale degli elettori inscritti nelle liste con diritto a voto.

Questo confronto è indice del sentimento pubblico. Da esso scaturisce — espressa in cifre e dentro a certi limiti — la misura dell'interesse che il popolo prende alla cosa pubblica.

A dire il vero il nostro corpo elettorale mostra di sentire troppo poco l'alta importanza di simile funzione politica. Le percentuali rivelano quanto pigramente in Italia si estrinsechi quella parte di sovranità popolare che è in ognuno di noi.

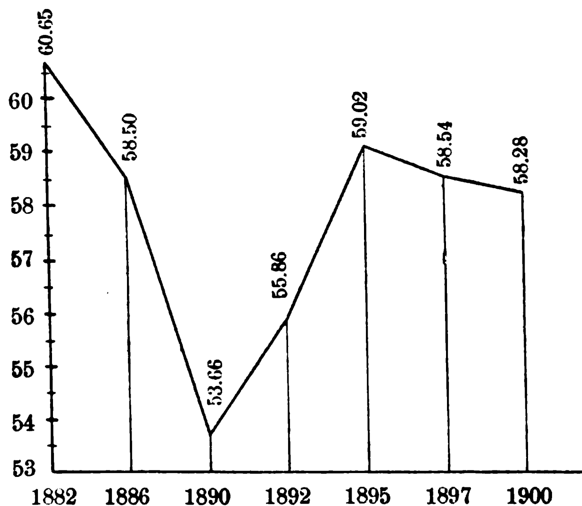
Che se il numero esiguo d'elettori, per rapporto alla popolazione totale d'un paese, è indizio non dubbio di preponderante analfabetismo, la bassa percentuale dei votanti per rispetto agli elettori non è segno meno dubbio di poca attività civile.

Pochi elettori e ancor più pochi votanti costituiscono uno stato di cose caratterizzante tutta la vita pubblica d'un paese: fatta di torpori, d'indifferenze e d'ignoranze.

Vi sono fenomeni d'ordine diverso, ma che si manifestano insieme, che tutti dipendono dalla stessa causa o dalle stesse cause.

In generale le nazioni dove molti sono gl'inscritti nelle liste e molti accorrono alle urne, sono anche quelle dove la ricchezza si trasforma sollecitamente in capitale, dove gli analfabeti sono relativamente pochi, dove la delinquenza è bassa, dove le autorità godono un gran prestigio, e dove infine le trasformazioni economiche e industriali si svolgono tra vittorie e trionfi, solo degni di popoli in cui l'iniziativa individuale prende la mano a quella di Stato.

La proporzione dei votanti per 100 elettori nelle varie elezioni generali seguìte dal 1882, risulta dal diagramma qui appresso:



Il maggior concorso ai Comizi si verificò nel 1882, subito dopo l'ampliamento del corpo elettorale, quasi come reazione contro tanti anni vissuti a suffragio ristretto. Ma dall'82 le percentuali discendono virtiginosamente, toccando un minimo di 53.66 nel 1890. Forse a rendere più irregolare l'andamento della spezzata possono aver influito le proporzioni altissime, fino allora sconosciute, raggiunte dall'emigrazione italiana negli anni che precedettero immediatamente il 1890, cioè nel 1888 e nel 1889 (1). Nel 1890 e nel 1891 le proporzioni di emigrati per ogni 1000 abitanti tornano ad abbassarsi, e allora si vede che l'ordinata del '92 nel diagramma suesposto tende ad innalzarsi. Così alla ancor più diminuita emigrazione del 1894 sembra corrispondere nel 1895 un aumento nel numero dei votanti, che è maggiore di quello raggiunto nel 1892. Nel 1895 e nel 1896 le percentuali degli emigrati tornano a presentare un rilevante aumento su quelle degli anni precedenti, e l'ordinata dei votanti per il 1897 presenta a sua volta una diminuzione di altezza.

Questa parmi una questione importante ch'io mi riserbo di studiare e svolgere più largamente in avvenire.

Ciò che accade per gli elettori, accade anche per i votanti: attorno alla media del Regno oscillano le medie delle varie regioni. Ma deviazioni ancora più rilevanti sono offerte dalle province, di cui qualche media sale a 76.44, come per la provincia di Foggia, e qualche altra scende a 30.37, come per quella di Sondrio.

Considerati i singoli collegi al 1° scrutinio trovo:

Collegi elettorali *aventi la maggior proporzione di votanti per 100 elettori.*		**Collegi elettorali** *aventi la minor proporzione di votanti per 100 elettori.*	
1. Bitonto (Bari)	92.68	1. Zogno (Bergamo)	11.01
2. Maglie (Lecce)	87.24	2. Breno (Brescia)	17.19
3. San Severo (Foggia)	86.52	3. Spilimbergo (Udine)	26.20
4. Atri (Teramo)	84.85	4. Cologna Veneta (Verona)	27.50
5. Ostuni (Lecce)	83.92	5. Faenza (Ravenna)	28.13
6. Acquaviva delle Fonti (Bari)	83.45	6. Caprino Bergamasco (Bergamo)	29.39
7. Comiso (Siracusa)	83.22	7. Sondrio	29.84
8. Gioia del Colle (Bari)	82.25	8. Clusone (Bergamo)	29.96
9. Licata (Girgenti)	82.15	9. Villanova d'Asti (Alessandria)	30.24
10. Capua (Caserta)	81.86	10. Tirano (Sondrio)	31.13

Una strana anomalia, risultante dalla tabella, merita qualche commento. Di mano in mano che dal Nord d'Italia si procede verso il Sud, le percentuali dei votanti rispetto agli elettori salgono, e da un minimo di 48.51 nel

(1) LUIGI EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana.* Torino, 1900.

Veneto raggiungono un massimo di 74.51 in Puglia. Come si spiega il fenomeno che i cittadini di regioni scettiche, indifferenti, *apolitiche* (1), accorrono alle urne politiche più numerosi di quelli abitanti regioni dove, con comizi, conferenze, proteste, ecc., si controlla, si giudica, si sindaca continuamente l'operato dei pubblici poteri? Non è certo lo svolgersi accanito di aspre battaglie elettorali quello che giustifica le percentuali alte. In moltissimi collegi del Sud manca spesso ogni parvenza di lotta. In pochi d'essi infatti si trovano di fronte candidati personificanti principii, idee, aspirazioni di partiti opposti; parecchie volte i candidati rappresentano soltanto le loro persone; taluni sono ministeriali con tutti i Ministeri; tali altri mancano persino di competitori.

Un calcolo sugli ultimi eletti — espresso in cifre assolute e proporzionali — mi permette di suffragare l'asserto.

	Eletti	Ministeriali		Oppositori costit., partiti estr.		Senza competitori (2)	
		Effettivo	Proporzionale	Effettivo	Proporzionale	Effettivo	Proporzionale
Italia settentrionale	187	95	**50.80 %**	92	**49.20 %**	15	**8.02 %**
» centrale . .	120	57	**47.50 %**	63	**52.50 %**	8	**6.66 %**
» meridionale .	137	105	**76.63 %**	32	**23.37 %**	37	**27.— %**
» insulare . .	64	39	**60.94 %**	25	**39.06 %**	25 (3)	**40.— %**

Perchè dunque quest'alto numero di votanti? Parmi che una delle ragioni — forse la più valida — debba trovarsi nella fisonomia assunta dalle elezioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia. È lotta personale quella che si combatte nella maggior parte dei collegi del Sud. Il candidato è conosciuto personalmente da quasi tutti gli elettori; egli stesso in molti casi si cura di farli inscrivere nelle liste, li avvicina, li segue, li sorveglia in dì d'elezione; qualche volta egli rappresenta la corteccia grigia cui mettono capo gli interessi personali dei singoli elettori, che egli — il deputato — protegge, difende, raccomanda presso il Governo.

L'esercizio così della sovranità popolare, che la Costituzione nostra fa consistere nel diritto al voto, degenera spesso in qualche cosa che rassomiglia molto all'interesse privato. Il voto o costituisce il saldo d'un debito che l'elettore ha contratto col deputato per favori da lui ricevuti, o tiene il posto d'un anticipo che l'elettore corrisponde al candidato per favori da ricevere.

(1) Francesco S. Nitti, *Nord e Sud*, pag. 10. Torino, 1900.

(2) Ho considerato come non aventi competitori i candidati i di cui avversari non raggiunsero 50 voti.

(3) Questa cifra così alta la si deve alla Sicilia, nella quale di 52 eletti ben 23 furono senza competitori.

Svisato in tal modo il concetto della rappresentanza politica e dell'elettorato; sostituiti ai grandi interessi collettivi, generali della patria — per comprendere i quali occorre un certo grado di educazione politica — quelli individuali, singoli dell'*io* elettore — per cui anche la coscienza meno politicamente educata può scuotersi — considerato che proprio solo per la molla potente dell'interesse personale molti si inscrivono sulle liste, ne consegue che l'accorrere numeroso alle urne diventa un fenomeno spiegabilissimo.

Qualche confronto coll'estero non dispiaccia ai lettori cortesi. Purtroppo anche da questo paragone l'Italia non esce circondata di grande luce; ma perchè nasconderlo? La verità non ha mai fatto male, anche se detta rudemente, cozza contro dolci abitudini e care tradizioni. Perchè tacere? Il silenzio in taluni casi, quando non sia una vera forma di disonestà, rivela una limitatissima vigoria di carattere.

Sugli italiani pesa tuttora l'eredità d'un passato glorioso, intessuto di martirii e d'eroismi che impedisce loro d'avere la visione esatta della vita moderna.

E siccome da noi poco si studia — anche questo perchè dovrebbe esser taciuto? — ne viene che parte della gran massa degli italiani vive ignorando di essere in quasi tutte le manifestazioni civili tanto distanziata dalle altre nazioni, e parte crede di potere — quando lo voglia — assurgere ai più alti gradini della civiltà internazionale, quasi che alle conquiste del pensiero moderno si potesse pervenire colla stessa rapidità con cui mezzo secolo fa si detronizzava un qualunque duca di Toscana.

Non havvi indagine di statistica comparata che non dimostri — ad onta del risveglio di questi ultimi anni — la nostra inferiorità di fronte alle principali nazioni straniere.

E bene: questa verità noi la dobbiamo dire e ripetere spesso; perchè così possano sfumare i sogni e le illusioni snervanti in cui ci culliamo; perchè, ridestandosi le assopite energie individuali del carattere italiano, venga a cessare una buona volta il continuo degradante invocare la tutela di quello Stato che in Italia ormai non ha più braccia per proteggere i numerosi interdetti che ad esso ricorrono.

Ecco taluni dati comparativi; dimostrano essi ad evidenza quanto le nostre osservazioni siano confermate dalla realtà.

	Elezioni	Popolazione	Elettori	Votanti		
				Effettivo	p. 100 abitanti	p. 100 elettori
Inghilterra .	1895	37.796.390	6.332.454	3.931.863	10.40	62.09
Germania . .	1898	52.279.901	12.080.000	9.000.000	17.21	74.50
Francia . . .	1898	38.517.975	10.768.823	7.656.759	19.87	71.10
Svezia . . .	1896	4.784.981	309.899	140.488	2.94	45.30
Norvegia . .	1897	2.000.917	195.956	167.207	8.36	85.33
Olanda . . .	1897	4.781.294	—	577.059	12.07	—
Italia . . .	1900	31.762.310	2.248.509	1.310.480	4.13	58.28

3. — Risultato delle elezioni nei riguardi del Ministero Pelloux. Candidati ministeriali; candidati d'opposizione; confronti numerici. Gli eletti.

È evidente che i voti raccolti nelle ultime elezioni si possono considerare da due differenti punti di vista.

1° Riguardo al Ministero che le indisse.

In questo caso in due categorie possono dividersi i suffragi raccolti nelle urne: *ministeriali* e *antiministeriali*. Questi ultimi alla lor volta suddivisi in voti di opposizione costituzionale e in voti dei partiti estremi.

2° Riguardo a qualcosa che sta più in alto di un Gabinetto e che, a differenza di esso, non è transitorio. In tal caso, sotto due diverse categorie si possono riunire i voti: quelli attribuiti ai partiti conservatori — comprendenti i conservatori propriamente detti e i liberali conservatori; — quelli riportati dai partiti estremi, cioè: radicali, repubblicani, socialisti.

Poche parole sui risultati delle elezioni rispetto al Ministero Pelloux.

Dei 508 eletti, il Gabinetto raccolse 296 deputati a lui favorevoli e 212 contrari. Queste cifre, confrontate con quelle fornite dalla composizione della Camera disciolta, permettono di fare il seguente specchietto:

	Ministeriali	Oppositori	Totale
Deputati nella Camera disciolta (1) .	325	183	508
» » attuale . . .	296	212	508
Differenze . . .	— 29	+ 29	

Il Ministero uscì dalle elezioni con la maggioranza falcidiata di 29 voti.

Ecco, ripartito per regioni, il numero dei candidati — eletti e non eletti — classificati a seconda del partito politico a cui appartengono.

(1) A base di questo calcolo furono presi i risultati dell'ultima elezione dell'on. Colombo a presidente della Camera. Naturalmente le cifre sono soltanto approssimative.

Tabella n. 2.

REGIONI	Numero di candidati ministeriali			Numero di candidati antiministeriali									Totale generale		
				Opposizione costituzionale			Partiti estremi			Totale candidati antiministeriali					
	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale col. 2+3	Eletti	Non eletti	Totale col. 1+4
			1			2			3			4			
Piemonte	28	15	**43**	21	16	**37**	7	34	**41**	28	50	**78**	56	65	**121**
Liguria	11	5	**16**	5	3	**8**	1	11	**12**	6	14	**20**	17	19	**36**
Lombardia	29	19	**48**	14	7	**21**	21	33	**54**	35	40	**75**	64	59	**123**
Veneto	27	20	**47**	14	7	**21**	9	29	**38**	23	36	**59**	50	56	**106**
Italia settentrionale	**95**	**59**	**154**	**54**	**33**	87	**38**	**107**	**145**	**92**	**140**	**232**	**187**	**199**	**386**
Emilia-Romagna	11	19	**30**	3	3	**6**	25	12	**37**	28	15	**43**	39	34	**73**
Marche	9	5	**14**	3	4	**7**	5	9	**14**	8	13	**21**	17	18	**35**
Umbria	5	2	**7**	3	2	**5**	2	7	**9**	5	9	**14**	10	11	**21**
Toscana	20	15	**35**	10	10	**20**	9	24	**33**	19	34	**53**	39	49	**88**
Lazio	12	5	**17**	1	4	**5**	2	5	**7**	3	9	**12**	15	14	**29**
Italia centrale	**57**	**46**	**103**	**20**	**23**	**43**	**43**	**57**	**100**	**63**	**80**	**143**	**120**	**126**	**246**
Abruzzo-Molise	20	8	**28**	4	4	**8**	1	6	**7**	5	10	**15**	25	18	**43**
Campania	43	15	**58**	6	9	**15**	2	15	**17**	8	24	**32**	51	39	**90**
Basilicata	7	1	**8**	3	2	**5**	—	3	**3**	3	5	**8**	10	6	**16**
Puglia	15	14	**29**	8	5	**13**	5	11	**16**	13	16	**29**	28	30	**58**
Calabria	20	7	**27**	3	5	**8**	—	6	**6**	3	11	**14**	23	18	**41**
Italia meridionale	**105**	**45**	**150**	**24**	**25**	**49**	**8**	**41**	**49**	**32**	**66**	**98**	**137**	**111**	**248**
Sicilia	36	10	**46**	11	7	**18**	5	11	**16**	16	18	**34**	52	28	**80**
Sardegna	3	6	**9**	7	3	**10**	2	3	**5**	9	6	**15**	12	12	**24**
Italia insulare	**39**	**16**	**55**	**18**	**10**	**28**	**7**	**14**	**21**	**25**	**24**	**49**	**64**	**40**	**104**
Regno	**296**	**166**	**462**	**116**	**91**	**207**	**96**	**219**	**315**	**212**	**310**	**522**	**508**	**476**	**984**

Secondo questa tabella, la penisola può ripartirsi in due grandi zone: una — comprendente l'Italia settentrionale e centrale, che elesse più oppositori che ministeriali; l'altra — Italia meridionale e insulare — che elesse invece più ministeriali che oppositori.

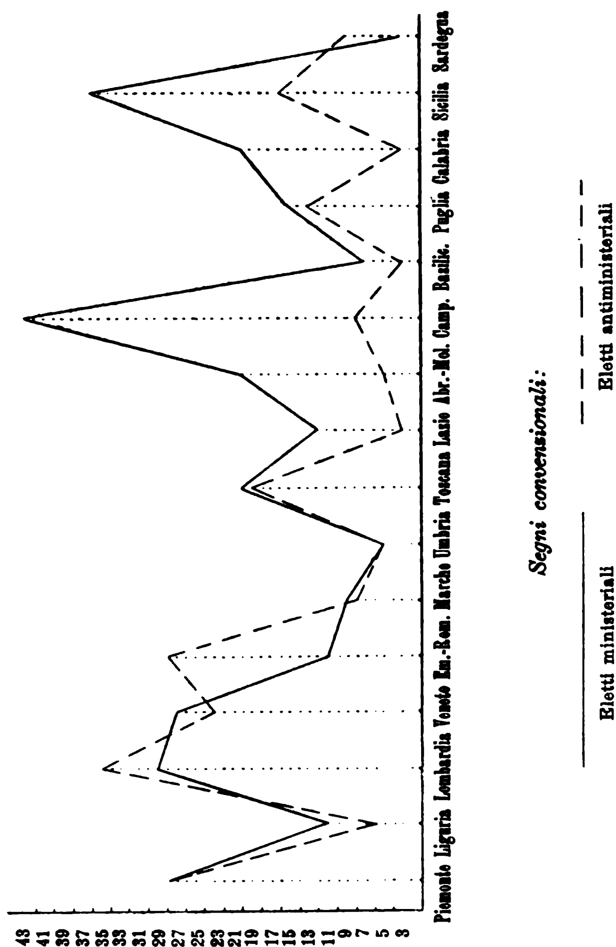
	Ministeriali	Oppositori	Totale
Italia settentrionale e centrale . . .	152	155	307
» meridionale e insulare	144	57	201
Totali . . .	296	212	508

Che se volessi maggiormente svolgere questo punto potrei aggiungere nuovi dati e spingere più addentro l'analisi. M'accontenterò di dire che mentre nella prima zona vi sono ben 8 province le quali non elessero alcun deputato ministeriale, 3 che ne mandarono alla Camera soltanto 1; 6 che ne fecero trionfare solo 2; nell'Italia meridionale e insulare invece nessuna provincia è priva di almeno 1 deputato ministeriale; solo una (Sassari) ne elesse 1, e soltanto 3 ne elessero 2.

Le province che più delle altre cooperarono perchè l'on. Pelloux avesse la maggioranza nella Camera nuova appartengono quasi tutte all'Italia meridionale:

Province	Deputati da eleggere	Eletti ministeriali	Province	Deputati da eleggere	Eletti ministeriali
Piacenza . . .	4	3	Foggia . . .	6	5
Lucca	5	4	Napoli	17	15
Ascoli-Piceno .	4	4	Caserta . . .	13	12
Aquila	7	6	Catanzaro . .	8	8
Chieti	6	5	Reggio Calabria	7	7
Campobasso . .	7	6	Catania . . .	10	9
Avellino . . .	7	7	Caltanisetta . .	5	4
Benevento . .	4	3	Siracusa . . .	6	6

La tabella n. 2 può graficamente rappresentarsi così:


43
41
39
37
35
33
31
29
27
25
23
21
19
17
15
13
11
9
7
5
3
Piemonte Liguria Lombardia Veneto Em.-Rom. Marche Umbria Toscana Lazio Abr.-Mol. Camp. Basilic. Puglia Calabria Sicilia Sardegna
Segni convenzionali:
Eletti ministeriali
Eletti antiministeriali

Ricordando che, nelle ultime elezioni, il partito ministeriale corrispondeva alla *Destra* e l'antiministeriale alla *Sinistra* d'altri tempi, sorge spontaneo il desiderio di verificare come si comportavano le regioni parecchi anni or sono, e di confrontare i risultati d'alcune elezioni d'allora e quelli di adesso. Tolgo da uno studio del compianto Focardi le cifre per il 1876 e 1880 (1).

	1876		1880		1900	
	Sinistra (ministeriali)	Destra (antiminister.)	Sinistra (ministeriali)	Destra (antiminister.)	Sinistra (antiminister.)	Destra (ministeriali)
Italia settentrionale . .	129	54	106	77	92	95
» centrale	91	31	61	61	63	57
» meridionale . . .	140	4	120	24	32	105
» insulare	54	5	50	9	25	39
Totali . . .	414	94	337	171	212	296

Il partito di Sinistra è andato in tutta Italia indebolendosi. Quando nel 1876 — mercè i voti dei Lucumoni toscani — cadde il Ministero di Destra presieduto dal Minghetti, e la storica Sinistra afferrò le redini del potere, parve che di Destra non si sarebbe più udito parlare. La Sinistra coi fatti avrebbe saputo tenere strette attorno ad essa le forze liberali del paese, impedendo così la resurrezione della Destra. Invece successe proprio il contrario. Dopo pochi anni di governo della Sinistra, questa aveva perduto già terreno; i deputati da 414 nel 1876 erano divenuti 337 nel 1880, oggi ammontano a soli 116.

Questo fenomeno generale nell'Italia tutta, assume proporzioni eccezionali nell'Italia del Sud. Qui i termini si sono quasi invertiti e tendono a invertirsi completamente. 24 anni or sono il Mezzogiorno d'Italia mandava al Parlamento 194 deputati di Sinistra, oggi ne manda solo 57; allora ne eleggeva 9 di Destra, adesso ne elegge ben 144.

4. — Voti raccolti da candidati ministeriali, oppositori e d'Estrema Sinistra. Comparazioni relative.

La probabile opinione, forse variabile pure, dei nuovi eletti, è un fattore d'apprezzamento alquanto fugace; solo i voti degli elettori costituiscono un vero fattore positivo che permette di scorgere il cammino dell'opinione pubblica, l'indirizzo delle correnti generali.

Nella tabella che segue ho radunato in cifre assolute i voti raccolti dai candidati ministeriali e antiministeriali, siano essi stati eletti o pure no (2).

(1) O. Focardi, *I partiti politici alle elezioni generali del 1880.* « *Archivio di Statistica* », anno v, fasc. 3° pag. 393.

(2) In questo calcolo ho tenuto conto soltanto dei voti validamente espressi, trascurando cioè le schede nulle, bianche, contestate non attribuite ad alcun candidato, ecc.

Tabella n. 3.

REGIONI	N. di voti raccolti da candidati ministeriali			Numero di voti raccolti dai candidati antiministeriali									Totale generale dei voti ministeriali e antiministeriali		
				Opposizione costituzionale			Partiti estremi			Totale opposizione costituzionale e partiti estremi					
	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale col. 2+3	Eletti	Non eletti	Totale col. 1+4
			1			2			3			4			
Piemonte	66067	25021	91088	46304	17006	63310	18903	29080	47983	65207	46086	111293	131274	71107	202381
Liguria	24087	49 7	29034	10374	902	11276	1699	10143	11842	12073	11045	23118	36160	15992	52152
Lombardia	53580	22811	76391	21789	7787	29576	54081	31988	86069	75870	39775	115645	129450	62586	192036
Veneto	37415	19268	56683	21193	4632	25825	14554	14681	29235	35747	19313	55060	73162	38581	111743
Italia settentrionale	181149	72047	253196	99660	30327	129987	89237	85892	175129	188897	116219	305116	370046	188266	558312
Emilia-Romagna	16613	21850	38463	4648	3259	7907	40946	11948	52894	45594	15207	60801	62207	37057	99264
Marche	11629	4682	16311	4683	3743	8426	6853	7823	14676	11536	11566	23102	23165	16248	39413
Umbria	9875	1615	11490	5281	119	5400	4086	5040	9126	9367	5159	14526	19242	6774	26016
Toscana	36326	15060	51386	16843	10731	27574	18168	18357	36525	35011	29088	64099	71337	44148	115485
Lazio	23068	2565	25633	2027	2970	4997	2180	5163	7343	4207	8133	12340	27275	10698	37973
Italia centrale	97511	45772	143283	33482	20822	54304	72233	48331	120564	105715	69153	174868	203226	114925	318151
Abruzzo-Molise	33011	3856	36867	5176	5468	10644	1318	1650	2968	6494	7118	13612	39505	10974	50479
Campania	71312	10194	81506	10867	7323	18190	2471	5767	8238	13338	13090	26428	84650	23284	107934
Puglie	28301	14490	42791	12429	3692	16121	8325	4058	12383	20754	7750	28504	49055	22240	71295
Basilicata	8544	766	9310	2633	1507	4140	—	858	858	2633	2365	4998	11177	3131	14308
Calabria	29519	2661	32180	4457	3829	8286	—	1818	1818	4457	5647	10104	33976	8308	42284
Italia meridionale	170687	31967	202654	35562	21819	57381	12114	14151	26265	47676	35970	83646	218363	67937	286300
Sicilia	49666	7352	57018	15976	4802	20778	5985	2729	8714	21961	7531	29492	71627	14883	86510
Sardegna	3219	4048	7267	7611	1637	9248	2176	1097	3273	9787	2734	12521	13006	6782	19788
Italia insulare	52885	11400	64285	23587	6439	30026	8161	3826	11987	31748	10265	42013	84633	21665	106298
Regno	502232	161186	663418	192291	79407	271698	181745	152200	333945	374036	231607	605643	876268	392793	1269061

Ammontarono a 1,269,061 i voti validamente espressi che gli italiani deposero nelle urne lo scorso giugno, ripartiti in modo che i voti favorevoli superarono per 57,775 gli sfavorevoli.

I voti complessivi dei deputati ministeriali eletti superarono di 128,196 i voti dei deputati antiministeriali; mentre invece i voti raccolti attorno ai candidati antiministeriali caduti superarono alla lor volta di 70,421 quelli riportati dai ministeriali caduti.

A questo proposito mi si permetta una breve digressione per accennare a talune anomalie cui dà luogo il sistema d'elezione a collegio uninominale.

Considerando i risultati delle elezioni nel loro insieme e classificando in ordine decrescente di voti i 984 candidati, constato che gli eletti non sono i 508 che ottennero il maggior numero di voti, come razionalmente dovrebbe essere, ma solo i primi 400. I 108 che seguono immediatamente questi 400 non riuscirono ad avere un seggio nella Camera; lo ottennero invece altri 108 candidati che di loro avevano riportato un minor numero di voti. Ecco qualche esempio:

Candidati non eletti quantunque abbiano riportato un forte numero di voti.		*Candidati eletti con esiguo numero di voti.*	
Rogna (Vignale - Alessandria)	3222	*Gallini* (Pavullo - Modena)	617
Dell'Aglio (Villadeati - Alessandria)	2497	*Carboni-Boi* (Oristano - Cagliari)	690
Piccarolo (Oviglio - Alessandria)	2431	*Cappelleri* (Caulonia - R. Calabria)	703
Bernini (Novara)	2423	*Siotto* (Nuoro - Sassari)	731
Serralunga (Biella - Novara)	2335	*Lagasi* (Borgotaro - Parma)	738

Decisamente il sistema del collegio uninominale ha fatto prova assai cattiva. Esso non solo nuoce all'educazione politica del nostro paese, ma fa sì che il livello della Camera non si elevi con l'elevarsi della coltura generale.

Con il collegio uninominale la vittoria di oscuri intriganti, di piccoli agitatori locali, di individui che non hanno altra preoccupazione fuori quella di sè stessi, è relativamente facile. Si fa spesso una selezione a rovescio; è un prevalere di criteri locali sui generali; è un dilagare del campanilismo e dell'intrigo. Molti funghi che vivono all'ombra del piccolo affarismo locale, scomparirebbero alla luce di una lotta più larga, più *politica* e quindi più morale. È forse lo scrutinio di lista per provincia che sarebbe la soluzione migliore, date le condizioni nostre e i nostri bisogni.

Dividendo il totale dei voti raccolti da tutti gli eletti espresso validamente in 876,268 per il numero degli eletti, trovo che in media ogni eletto ha riportato 1725 voti.

Analogamente procedendo: ogni deputato ministeriale avrebbe avuti 1710 voti in media, ed ogni antiministeriale 1764.

I deputati ministeriali che raccolsero rispettivamente maggior e minore numero di voti furono gli on. Raggio con 4225 e l'on. Cappelleri con 703. Gli antiministeriali furono invece l'on. Turati con 5883 e l'on. Gallini con 617.

Riduco in numeri relativi le cifre della tabella 3 che si riferiscono a tutti i candidati, eletti e non eletti:

Tabella n. 4.

REGIONI	N. relativo di voti raccolti da candidati ministeriali eletti e non eletti per ogni 100		N. relativo di voti raccolti da candidati antiministeriali eletti e non eletti					
			Opposizione costituzionale per ogni 100		Partiti estremi per ogni 100		Totale per ogni 100	
	abitanti	voti validamente espressi	abitanti	voti validamente espressi	abitanti	voti validamente espressi	abitanti	voti validamente espressi
Piemonte	2.69	45.01	1.87	31.28	1.41	23.71	3.28	54.99
Liguria	2.91	55.67	1.13	21.62	1.19	22.71	2.32	44.33
Lombardia	1,85	39.78	0.72	15.40	2.09	44.82	2.81	60.22
Veneto	1.80	50.73	0.82	23.11	0.93	26.16	1.75	49.27
Italia settentrionale	**2.17**	45.35	**1.11**	**23.28**	**1.50**	**31.37**	2.61	54.65
Emilia-Romagna	1.66	38.65	0.34	7.96	2.28	53.39	2.62	61.35
Marche	1.66	41.64	0.86	21.38	1.49	36.98	2.35	58.36
Umbria	1 87	44.16	0.88	20.76	1.49	35.08	2.37	55.84
Toscana	2.19	44.49	1.18	23.88	1.56	31.63	2.74	55.51
Lazio	2.44	67.50	0.47	13.16	0.71	19.34	1.18	32.50
Italia centrale	**1.96**	45.04	**0.74**	**17.07**	**1.65**	**37.89**	2.39	54.96
Abruzzo-Molise	2.63	73.04	0.76	21.08	0.21	5.88	0.97	26.96
Campania	2.56	75.52	0.57	16.85	0.26	7.63	0.83	24.48
Puglia	2.23	60.22	0.84	22.61	0.65	17.17	1.49	39.78
Basilicata	1.69	65.07	0.75	28.93	0.15	6.—	0.90	34.93
Calabria	2.37	76.11	0.61	19.59	0.13	4.30	0.74	23.89
Italia meridionale	**2.41**	70.79	**0.68**	**20.04**	**0.31**	**9.17**	0.99	29.21
Sicilia	1.57	65.91	0.57	24.02	0.24	10.07	0.81	34.09
Sardegna	0.94	36.72	1.20	46.74	0.43	16.54	1.63	63.28
Italia insulare	**1.46**	60.47	**0.68**	**28.25**	**0.27**	**11.28**	0.95	39.53
Regno	**2.09**	52.28	**0.85**	**21.41**	**1.05**	**26.31**	1.90	47.72

Questa tabella dimostra come, avuto riguardo al numero complessivo dei voti validamente espressi, in 7 regioni il caduto Ministero fu quotato sotto alla pari; in 1 (Veneto) quasi alla pari; nelle altre otto sopra.

Le 7 regioni sfavorevoli al generale Pelloux appartengono tutte, meno la Sardegna, all'Italia settentrionale e centrale; le 8 favorevoli invece appartengono, meno la Liguria, al Mezzogiorno d'Italia e alla Sicilia.

L'ordine secondo cui — seguendo le percentuali dei voti ministeriali rispetto al numero complessivo dei voti validamente espressi — si disporrebbero le regioni sarebbe questo:

1ª	Calabria	76.11 %
2ª	Campania	75 52 »
3ª	Abruzzo e Molise	73.04 »
4ª	Lazio	67.50 »
5ª	Sicilia	65.91 »
6ª	Basilicata	65.07 »
7ª	Puglia	60.22 »
8ª	Liguria	55.67 »
9ª	Veneto	50.73 »
10ª	Piemonte	45.01 »
11ª	Toscana	44.49 »
12ª	Umbria	44.16 »
13ª	Marche	41.64 »
14ª	Lombardia	39.78 »
15ª	Emilia	38.65 »
16ª	Sardegna	36.72 »

E con ciò parmi d'avere sufficientemente illustrato il risultato delle ultime elezioni in rapporto al Ministero Pelloux sotto cui ebbero luogo, per poter mettere fine a questa parte della presente disamina statistica.

5. — I partiti conservatori e i partiti estremi; loro candidati. Confronti per regione. Gli eletti, i non eletti.

Io dicevo, più addietro, che esiste un altro punto di vista da cui si debbono riguardare le ultime elezioni.

Questo punto di vista interessa Persone e Istituzioni che vivono, funzionano al di fuori e più in alto dei Ministeri variabili nel tempo. Da questo punto di vista la lotta elettorale cambia fisonomia; la divisione dei partiti che ad essa presero parte muta, e il calcolo statistico quindi giunge a risultati ben differenti.

Nessuno può mettere in dubbio che l'opposizione costituzionale — oggi alleata ai partiti estremi per abbattere un Gabinetto politico o per vincere una battaglia parlamentare — domani, dinanzi a questioni ben più gravi, non si fonderebbe coi cosidetti ministeriali per combattere — in nome del partito monarchico — il fascio delle falangi radicali, repubblicane, socialiste.

Perciò — trascurando le discrepanze momentanee — ho classificato i voti in due grandi categorie: *a*) quelli attribuiti ai candidati conservatori, sieno essi conservatori puri o liberali conservatori; *b*) quelli raccolti da candidati dei partiti estremi, chiamansi radicali, repubblicani o socialisti.

Comincio coll'esaminare il numero dei candidati presentatisi, quello dei riusciti e dei caduti.

In tutto il Regno, si presentarono 984 candidati. Seguendo la divisione anzidetta, si ha:

	Partiti conservatori			Partiti estremi			Totale
	conservatori	liberali conservatori	Totale	radicali	repubblicani	socialisti	
Candidati . .	462	207	669	75	73	167	315
Eletti	296	116	412	34	29	33	96
Non eletti . .	166	91	257	41	44	134	219

Ed in cifre proporzionali, ragguagliando a 100 i candidati:

Candidati . . .	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	100
Eletti	64.07 %	56.— %	61.59 %	45.33 %	39.72 %	19.76 %	30.48 %
Non eletti . .	35.93 »	44.— »	38.41 »	54.67 »	60.28 »	80.24 »	69.52 »

Da queste cifre si ricava che il numero degli eletti dei partiti estremi sta a quello dei candidati da essi presentati quasi come 1 a 3, mentre, analogamente procedendo per i partiti conservatori, trovo che fra gli eletti e i candidati sussiste quasi il rapporto di 2 a 3.

Eguagliando a 100 i 508 eletti, constato che i varii partiti alla Camera sono rappresentati secondo le percentuali:

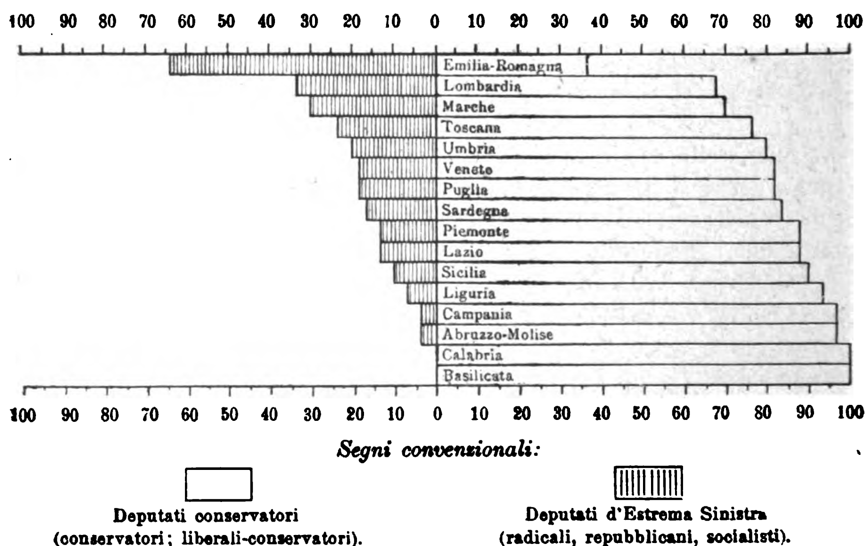
Conservatori	Liberali conserv.	Totale conservatori	Radicali	Repubblicani	Socialisti	Totale partiti estremi
58.27 %	22.83 %	81.10 %	6.69 %	5.71 %	6.50 %	18.90 %

Se invece riduco a 100 il numero complessivo di eletti, regione per regione, ho:

Tabella n. 5.

REGIONI	Numero totale degli eletti	Conservatori (conservatori; liberali conservatori)		Partiti estremi (radicali; repubblicani; socialisti)	
		effettivo	proporzionale	effettivo	proporzionale
Piemonte	56	49	87 %	7	13 %
Liguria	17	16	94 »	1	6 »
Lombardia	64	43	67 »	21	33 »
Veneto	50	41	82 »	9	18 »
Italia settentrionale . . .	**187**	**149**	**80 „**	**38**	**20 „**
Emilia-Romagna . . .	39	14	36 %	25	64 %
Marche	17	12	70 »	5	30 »
Umbria	10	8	80 »	2	20 »
Toscana	39	30	77 »	9	23 »
Lazio	15	13	87 »	2	13 »
Italia centrale	**120**	**77**	**64 „**	**43**	**36 „**
Abruzzo-Molise	25	24	96 %	1	4 %
Campania	51	49	96 »	2	4 »
Basilicata	10	10	100 »	—	— »
Puglia	28	23	82 »	5	18 »
Calabria	23	23	100 »	—	— »
Italia meridionale . . .	**137**	**129**	**94 „**	**8**	**6 „**
Sicilia	52	47	90 %	5	10 %
Sardegna	12	10	83 »	2	17 »
Italia insulare	**64**	**57**	**90 „**	**7**	**11 „**
Regno	**508**	**412**	**81 „**	**96**	**19 „**

A rendere il confronto degli eletti conservatori e degli eletti d'Estrema Sinistra più facile e più efficace, ricorro alla rappresentazione grafica.



Segni convenzionali:

Deputati conservatori (conservatori; liberali-conservatori).

Deputati d'Estrema Sinistra (radicali, repubblicani, socialisti).

L'Emilia e la Romagna sono le uniche regioni che mandino alla Camera più deputati d'Estrema Sinistra che conservatori; in tutte le altre il numero dei conservatori eletti supera notevolmente quello dei partiti estremi. Nella stessa Lombardia i primi stanno ai secondi, come 1 a 2.

La Calabria e la Basilicata continuano a mandare ancora esclusivamente deputati conservatori.

Se dalle regioni passiamo a considerare le provincie, troviamo che solo 5 eleggono esclusivamente deputati d'Estrema e sono: Mantova, Sondrio, Forlì, Ravenna, Parma, di fronte a 21 che mandano invece solo deputati conservatori:

Italia settentr. { Cuneo, Portomaurizio, Brescia, Treviso, Vicenza

Centrale. . . . { Lucca, Ascoli

Insulare. . . . { Girgenti, Siracusa, Cagliari

Italia merid. . { Aquila, Teramo, Campobasso, Avellino, Benevento, Caserta, Potenza, Foggia, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria

Spingendo l'analisi fino al modo di comportarsi degli 11 comuni aventi oltre 100.000 abitanti, si ha:

	Deputati da eleggere	Deputati eletti			Deputati da eleggere	Deputati eletti	
		conservatori	dei partiti estremi			conservatori	dei partiti estremi
Genova . .	3	tutti conservatori		Venezia . .	3	2	1
Bologna. .	3	id.		Roma . .	5	3	2
Napoli . .	12	11	1	Torino . .	5	3	2
Catania . .	10	9	1	Messina . .	2	1	1
Firenze . .	4	3	1	Milano . .	6	—	6
Palermo. .	4	3	1				

6. — Voti raccolti dai candidati conservatori e dai candidati dei partiti estremi. Confronti; proporzioni.

I calcoli contenuti nella tabella che ora presento furono fatti su tutti i voti validamente espressi, raccolti dai candidati eletti e non eletti. Perchè se agli effetti di guadagnare o perdere un seggio alla Camera, basta considerare i voti degli eletti, per avere invece un criterio esatto dei partiti italiani, bisogna non trascurare i suffragi dei caduti.

Tabella n. 6.

REGIONI	POPOLAZIONE al 30 giugno 1900	ELETTORI con diritto a voto nel 1900	TOTALE complessivo di voti riportato dai candidati di tutti i partiti presi insieme	Numero complessivo di voti ripartito fra candidati — dei partiti conservatori (conservatori; liberali-conserv.) — Effettivo	per 100 abitanti	per 100 elettori	per 100 del totale riportato dai candidati di tutti i partiti insieme	dei partiti estremi (radicali, repubblicani, socialisti) — Effettivo	per 100 abitanti	per 100 elettori	per 100 del totale riportato dai candidati di tutti i partiti insieme
Piemonte	3.389.667	357.928	**202.881**	154.398	4.55	43.14	**76.29**	47.983	1.41	13.41	**23.71**
Liguria	997.726	104.959	**52.152**	40.310	4.04	38.40	**77.29**	11.842	1.19	11.28	**22.71**
Lombardia	4.120.419	371.832	**192.036**	105.967	2.57	28.50	**55.18**	86.069	2.09	23.15	**44.82**
Veneto	3.146.669	242.376	**111.743**	82.508	2.62	34.04	**73.84**	29.235	0.93	12.06	**26.16**
Italia settentrionale	**11.654.481**	**1.077.095**	**558.312**	**383.183**	**3.34**	**35.58**	**68.63**	**175.129**	**1.50**	**16.25**	**31.37**
Emilia-Romagna	2.318.410	175.353	**99.264**	46.370	2.—	26.44	**46.70**	52.894	2.28	30.16	**53.30**
Marche	982.437	68.293	**39.418**	24.737	2.52	36.22	**62.76**	14.676	1.49	21.49	**37.24**
Umbria	613.220	49.074	**26.016**	16.890	2.75	34.42	**64.92**	9.126	1.49	18.60	**35.08**
Toscana	2.335.884	201.122	**115.485**	78.960	3.38	39.26	**68.37**	36.525	1.56	18.16	**31.63**
Lazio	1.048.132	65.951	**37.973**	30.630	2.92	46.44	**80.66**	7.343	0.70	11.13	**19.34**
Italia centrale	**7.298.083**	**559.793**	**318.151**	**197.587**	**2.71**	**35.30**	**62.11**	**120.564**	**1.65**	**21.54**	**37.89**
Abruzzo-Molise	1.401.147	79.597	**50.479**	47.511	3.39	59.69	**94.12**	2.968	0.21	3.73	**5.88**
Campania	3.186.089	171.392	**107.934**	99.696	3.13	58.17	**92.37**	8.238	0.26	4.81	**7.63**
Puglia	1.920.261	98.507	**71.295**	58.912	3.07	59.80	**82.63**	12.383	0.64	12.57	**17.37**
Basilicata	552.141	23.774	**14.308**	13.450	2.44	56.57	**94.—**	858	0.15	3.61	**6.—**
Calabria	1.358.366	66.995	**42.284**	40.466	2.98	60.40	**95.70**	1.818	0.13	2.71	**4.30**
Italia meridionale	**8.418.004**	**440.265**	**286.300**	**260.035**	**3.09**	**59.06**	**90.83**	**26.265**	**0.31**	**5.96**	**9.17**
Sicilia	3.623.175	140.322	**86.510**	77.796	2.15	55.44	**89.93**	8.714	0.24	6.21	**10.07**
Sardegna	768.567	31.034	**19.788**	16.515	2.15	53.21	**89.02**	3.273	0.43	10.55	**10.98**
Italia insulare	**4.391.742**	**171.356**	**106.298**	**94.311**	**2.15**	**55.04**	**88.73**	**11.987**	**0.27**	**6.88**	**11.27**
Regno	**31.762.310**	**2.248.509**	**1.269.061**	**935.116**	**2.94**	**41.59**	**73.69**	**333.945**	**1.05**	**14.85**	**26.31**

Alcune considerazioni su questa tabella.

Tanto la serie delle percentuali dei voti raccolti da candidati conservatori, come quella dei voti attribuiti ai partiti estremi per ogni 100 abitanti, e per 100 elettori, considerate ognuna a sè stante, dicono poco. Ogni elemento di una serie, perchè indichi qualche cosa, ha bisogno di essere integrato dal corrispondente elemento della corrispondente serie.

Infatti quando avrò detto che la Calabria dà, per ogni cento abitanti, 2.98 voti conservatori e la Lombardia 2.57, potrò illudermi che tanto nell'una, quanto nell'altra regione, si nutra quasi lo stesso amore per i partiti conservatori.

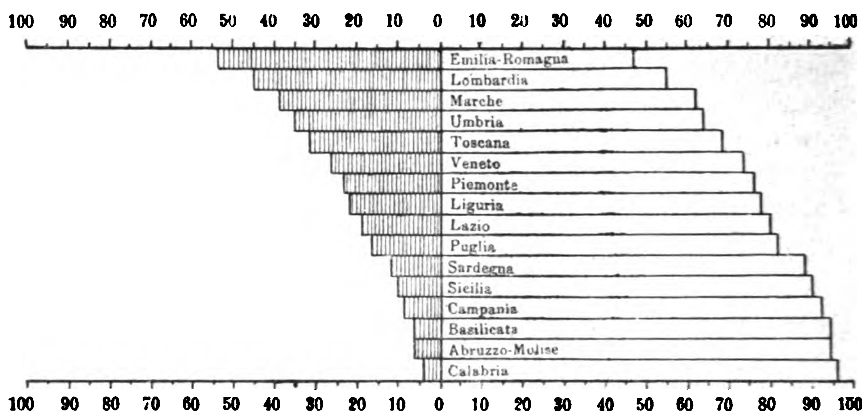
Invece così non è. L'illusione è possibile perchè il 2.98 della Calabria e il 2.57 della Lombardia agiscono — per adoperare il linguaggio matematico — in funzione di più variabili. E le variabili sono appunto le differenti complessive percentuali del totale dei voti validamente espressi in ciascuna regione per rapporto agli abitanti, variabili che mutano da regione a regione (3.11 per la Calabria; 4.66 per la Lombardia).

Per avere un'idea abbastanza approssimativa delle correnti politiche di una regione, dovrò quindi al rapporto dei voti avuti dai conservatori per ogni 100 abitanti, non disgiungere quello dei voti avuti dai partiti estremi. Nell'esempio citato al 2.98 che ogni 100 calabresi dànno a beneficio dei partiti conservatori, dovrò aggiungere il 0.13 % che essi raccolgono sui partiti estremi, come al 2.57 che sempre per ogni 100 abitanti in Lombardia si attribuisce ai conservatori, dovrò far seguire il 2.09 % che si riserba ai partiti estremi.

Ragionamento analogo può farsi sulle percentuali dei voti raccolti per rapporto, non più agli abitanti, ma agli elettori.

A me premeva però trovare la formula che meglio d'ogni altra permettesse di istituire il confronto del come si comportano regione per regione i varii partiti politici, ognuno considerato a sè. Ho perciò addizionato i voti validamente espressi riportati da candidati conservatori con quelli avuti dai candidati dei partiti estremi, e per ogni 100 di questo totale ho calcolato quanti ne ebbero i conservatori e quanti i partiti estremi.

Il minor numero di voti conservatori, e per conseguenza il maggiore di quelli dati ai partiti estremi, si riscontra nell'Italia del Nord; anzi, man mano che dal Nord si scende verso il Sud, aumentano i voti dei candidati conservatori, diminuendo i suffragi dei candidati d'Estrema Sinistra. Meglio che la parola, la rappresentazione grafica serve a mettere in evidenza questo fenomeno.



Tinte convenzionali:

Voti dei partiti conservatori (conservatori; liberali-conservatori).

Voti dei partiti estremi (radicali, repubblicani, socialisti).

Solo l'Emilia e la Romagna hanno dato più voti ai partiti estremi che ai conservatori; nella Lombardia il bilancio raggiunge quasi il pareggio, in tutte le altre regioni invece esso si chiude con un forte attivo per i partiti conservatori.

Ma se dalle regioni passiamo ad analizzare le 69 provincie del Regno, troviamo risultati che debbono preoccupare.

Vi sono 9 provincie, stendentisi sopra una zona di circa 20 mila kmq. di superficie, i cui cittadini, chiamati nello scorso giugno a rispondere se desideravano avere un Parlamento formato da conservatori o da uomini appartenenti ai partiti estremi, risposero dando una rilevante maggioranza a questi ultimi. Ecco infatti le cifre:

PROVINCE	Popolazione al 30 giugno 1900	Superficie in kmq.	Voti per i conservatori	Voti per i partiti estremi	Differenza in più a favore dei partiti estremi
1. Mantova . .	316.803	2.363	5.501	9.202	3.701
2. Sondrio . . .	138.147	3.192	—	4.988	4.988
3. Rovigo . . .	250.431	1.774	4.089	5.458	1.369
4. Ferrara . . .	260.528	2.621	2.665	6.040	3.375
5. Forlì	283.073	1.879	2.195	6.525	4.330
6. Parma . . .	274.856	3.238	4.152	6.175	2.023
7. Ravenna . .	226.504	1.852	4.199	8.450	4.251
8. Reggio Emilia	252.685	2.269	5.532	8.600	3.068
9. Pesaro-Urbino	241.311	2.895	4.036	4.729	693
Totali . . .	2.244.338	22.083	32.369	60.167	27.798

Due di queste province appartengono alla Lombardia, 1 al Veneto, 3 all'Emilia, 2 alla Romagna, 1 alle Marche.

In tre altre province le forze dei partiti estremi e dei conservatori quasi si bilanciano:

Province	Conservatori	Partiti estremi	Differenze in meno
Cremona	10.982	10.932	50
Milano	32.672	31.547	1125
Modena	5.458	5.365	93

Fra le grandi città italiane solo in una i partiti estremi prevalgono sui conservatori; in altre due questi per poco prevalgono su quelli.

Province	Conservatori	Partiti estremi	Differenze in più e in meno
Milano	9.267	20.635	+ 11.368
Firenze	5.239	4.704	— 535
Torino	9.049	8.278	— 771

Mi si permetta una osservazione sui risultati della capitale. Roma, sede del Quirinale, del Parlamento, del Vaticano, dei Ministeri, della Diplomazia, di tutto ciò insomma che di più conservatore esiste in Italia, con una popolazione costituita in massima parte di gente mantenuta dallo Stato e dove gli operai industriali difettano, ha dato 5567 voti ai conservatori e 4287 ai partiti estremi.

È evidente, dunque, che anche molti impiegati dello Stato votino per i candidati dei partiti estremi; la qual cosa non sappiamo se avvenga altrove, ma certo è grave sintomo.

Dando una breve scorsa ai risultati dei 508 collegi, vediamo che in 6 di essi il candidato dei partiti estremi è stato a un punto di abbattere il candidato conservatore. Infatti:

	Voti conservatori	Voti partiti estremi	Differenze in meno		Voti conservatori	Voti partiti estremi	Differenze in meno
Torino III .	2319	2314	5	Firenze IV.	1348	1323	25
Pescarolo .	2384	2360	24	Urbino . .	1351	1301	50
Corteolona	1879	1798	81	Napoli X .	1152	1052	100

Dopo queste considerazioni ecco 2 cartogrammi relativi alla distribuzione territoriale degli eletti e dei voti validamente espressi, raccolti dai varii partiti nel 1900, fatto eguale a 100, tanto il numero totale dei primi, come quello complessivo dei secondi.

Cartogramma degli eletti.



Tinte convenzionali.

da 90 % in su eletti conservatori
da 10 » in giù eletti partiti estremi.

da 90 a 80 % eletti conservatori
da 10 a 20 » eletti partiti estremi.

da 80 a 70 % eletti conservatori
da 20 a 30 » eletti partiti estremi.

da 70 a 60 % eletti conservatori
da 30 a 40 » eletti partiti estremi.

da 60 % in giù eletti conservatori
da 40 » in su eletti partiti estremi.

Cartogramma dei voti.



Tinte convenzionali.

da 90 % in su ai conservatori
da 10 » in giù ai partiti estremi.

da 90 a 80 % ai conservatori
da 10 a 20 » ai partiti estremi.

da 80 a 70 % ai conservatori
da 20 a 30 » ai partiti estremi.

da 70 a 60 % ai conservatori
da 30 a 40 » ai partiti estremi.

da 60 % in giù ai conservatori
da 40 » in su ai partiti estremi.

Dal semplice confronto grafico dei due cartogrammi fra loro, emergono parecchie osservazioni di cui mi limiterò ad accennare solo le principali:

1° In 8 regioni, tanto gli eletti, come i voti validamente espressi, sono rappresentati dall'antica percentuale. Ad esempio, nell'Emilia gli eletti conservatori non raggiungono il 60 % del numero totale degli eletti; così i voti da essi raccolti non raggiungono il 60 % del totale dei voti validamente espressi.

2° In 8 regioni invece la percentuale degli eletti non è eguale a quella dei voti assegnati. Così, per esempio, mentre di 100 deputati eletti in Lombardia, dal 60 al 70 % sono conservatori, dei 100 voti validamente espressi, depositati nell'urna, i conservatori non giungono ad avere il 60 %.

3° Tanto il numero degli eletti, come quello dei voti per i partiti estremi, raggiunge il *maximum* nell'Emilia-Romagna; e, quasi che questa costituisse un centro d'irradiazione, attorno ad essa troviamo le regioni che più delle altre mostrano di simpatizzare con i partiti estremi, cioè: Lombardia, Toscana, Umbria, Marche.

4° Le regioni più lontane dall'Emilia, meno la Liguria, sono quelle che dànno il maggior contingente di eletti e di voti ai conservatori.

7. — Confronti tra i risultati delle elezioni ultime e quelli delle precedenti. I partiti conservatori e i partiti estremi; loro guadagni e loro perdite.

Anzitutto, e perchè il confronto possa riuscire completo ed efficace, sarà bene, come già abbiamo fatto per il 1900 nella tabella n. 6, riassumere i dati del 1897.

Tabella n. 7.

REGIONI	POPOLAZIONE al 31 dicembre 1896	ELETTORI con diritto a voto nel 1897	TOTALE complessivo di voti riportato dai candidati di tutti i partiti presi insieme	Numero complessivo di voti ripartito fra candidati — dei partiti conservatori (conservatori; liberali-conserv.) — Effettivo	per 100 abitanti	per 100 elettori	per 100 del totale riportato dai candidati di tutti i partiti insieme	dei partiti estremi (radicali, repubblicani, socialisti) — Effettivo	per 100 abitanti	per 100 elettori	per 100 del totale riportato dai candidati di tutti i partiti insieme
Piemonte	3.344.037	338.994	**192.985**	167.153	5.—	49.31	**86.61**	25.832	0.77	7.62	**13.39**
Liguria	982.675	102.203	**54.459**	48.746	4.96	47.69	**89.51**	5.713	0.58	5.58	**10.49**
Lombardia	4.057.582	353.557	**171.110**	117.030	2.88	33.10	**68.39**	54.080	1.33	15.21	**31.61**
Veneto	3.099.168	228.950	**101.714**	83.547	2.69	36.49	**82.14**	18.167	0.58	7.93	**17.86**
Italia settentrionale	**11.483.462**	**1.023.704**	520.268	**416.476**	**3.62**	**40.68**	80.05	**103.792**	**0.90**	**10.14**	19.95
Emilia-Romagna	2.299.125	162.637	**90.414**	53.281	2.31	32.75	**58.93**	37.133	1.61	22.83	**41.07**
Marche	976.273	65.799	**35.315**	24.686	2.52	37.51	**69.90**	10.629	1.09	16.16	**30.10**
Umbria	607.338	50.366	**27.215**	20.062	3.30	39.83	**73.72**	7.153	1.18	14.20	**26.28**
Toscana	2.317.740	194.183	**110.863**	90.777	3.91	46.74	**81.88**	20.086	0.86	10.34	**18.12**
Lazio	1.027.465	61.816	**38.481**	33.456	3.26	54.12	**86.94**	5.025	0.49	8.13	**13.06**
Italia centrale	**7.227.941**	**534.801**	302.288	**222.262**	**3.07**	**41.56**	73.52	**80.026**	**1.10**	**14.96**	26.48
Abruzzo-Molise	1.389.152	72.464	**47.632**	44.061	3.17	60.80	**92.50**	3.571	0.25	4.93	**7.50**
Campania	3.144.731	156.438	**111.102**	105.638	3.35	67.53	**95.08**	5.464	0.17	3.49	**4.92**
Puglia	1.872.950	92.307	**65.788**	54.712	2.92	59.27	**83.16**	11.076	0.59	12.—	**16.84**
Basilicata	548.192	21.425	**13.724**	13.724	2.50	64.05	**100.—**	—	—	—	—
Calabria	1.344.008	63.582	**42.859**	40.814	3.03	64.19	**95.23**	2.045	0.15	3.21	**4.77**
Italia meridionale	**8.299.033**	**406.216**	281.105	**258.949**	**3.12**	**63.74**	92.11	**22.156**	**0.27**	**5.45**	7.89
Sicilia	3.523.853	126.368	**86.123**	80.766	2.29	63.92	**93.78**	5.357	0.15	4.23	**6.22**
Sardegna	756.201	29.820	**18.356**	15.630	2.07	52.41	**85.15**	2.726	0.36	9.14	**14.85**
Italia insulare	**4.280.054**	**156.188**	104.479	**96.396**	**2.25**	**61.72**	92.26	**8.083**	**0.18**	**5.17**	7.74
Regno	**31.290.490**	**2.120.909**	1.208.140	**994.083**	**3.17**	**46.87**	82.28	**214.057**	**0.68**	**10.09**	17.72

Se si confrontano le cifre assolute profferte dalla tabella 6 con quelle della tabella 7, si vede: 1° i conservatori ebbero nel 1900 più voti che nel 1897 in sole 4 regioni; nelle altre 12 ne ottennero di meno; 2° i partiti estremi in 14 regioni raccolsero stavolta più voti che nelle precedenti elezioni, in solo due regioni rimasero inferiori.

Ma i rapporti numerici che sorgono dalle cifre assolute, sono poco acconci alla comparazione. Perciò ho stralciato dalle tabelle 6 e 7 le percentuali necessarie al confronto, avendo cura di porre, per ogni regione, le cifre del 1897 di fronte a quelle del 1900 (1).

Tabella n. 8.

REGIONI	N. relativo di suffragi attribuiti ai candidati dei partiti estremi per ogni 100 voti validamente espressi nelle elezioni del		REGIONI	N. relativo di suffragi attribuiti ai candidati dei partiti estremi per ogni 100 voti validamente espressi nelle elezioni del	
	1897	1900		1897	1900
Piemonte . . .	13.39	23.71	Abruzzo-Molise .	7.50	5.88
Liguria	10.49	22.71	Campania . . .	4.92	7.63
Lombardia . .	31.61	44.82	Puglia	16.84	17.37
Veneto	17.86	26.16	Basilicata . . .	—	6.—
Italia settentrion.	**19.95**	**31.37**	Calabria . . .	4.77	4.30
			Italia meridionale.	**7.89**	**9.17**
Emilia-Romagna	41.07	53.30			
Marche	30.10	37.24	Sicilia	6.22	10.07
Umbria	26.28	35.08	Sardegna . . .	14.85	10.98
Toscana . . .	18.12	31.63	**Italia insulare . .**	**7.74**	**11.27**
Lazio	13.06	19.34			
Italia centrale . .	**26.48**	**37.89**	**Regno. . . . .**	**17.72**	**26.31**

Da questa tabella emergono risultati differenti da quelli che potevano dare le cifre assolute. Infatti a due soltanto si restringono le regioni che effettivamente hanno dato quest'anno un numero maggiore di voti ai conservatori per rispetto al 1897, e quindi a 2 soltanto si riducono quelle dove invece i partiti estremi ebbero questa volta un numero relativo di voti inferiore al 1897.

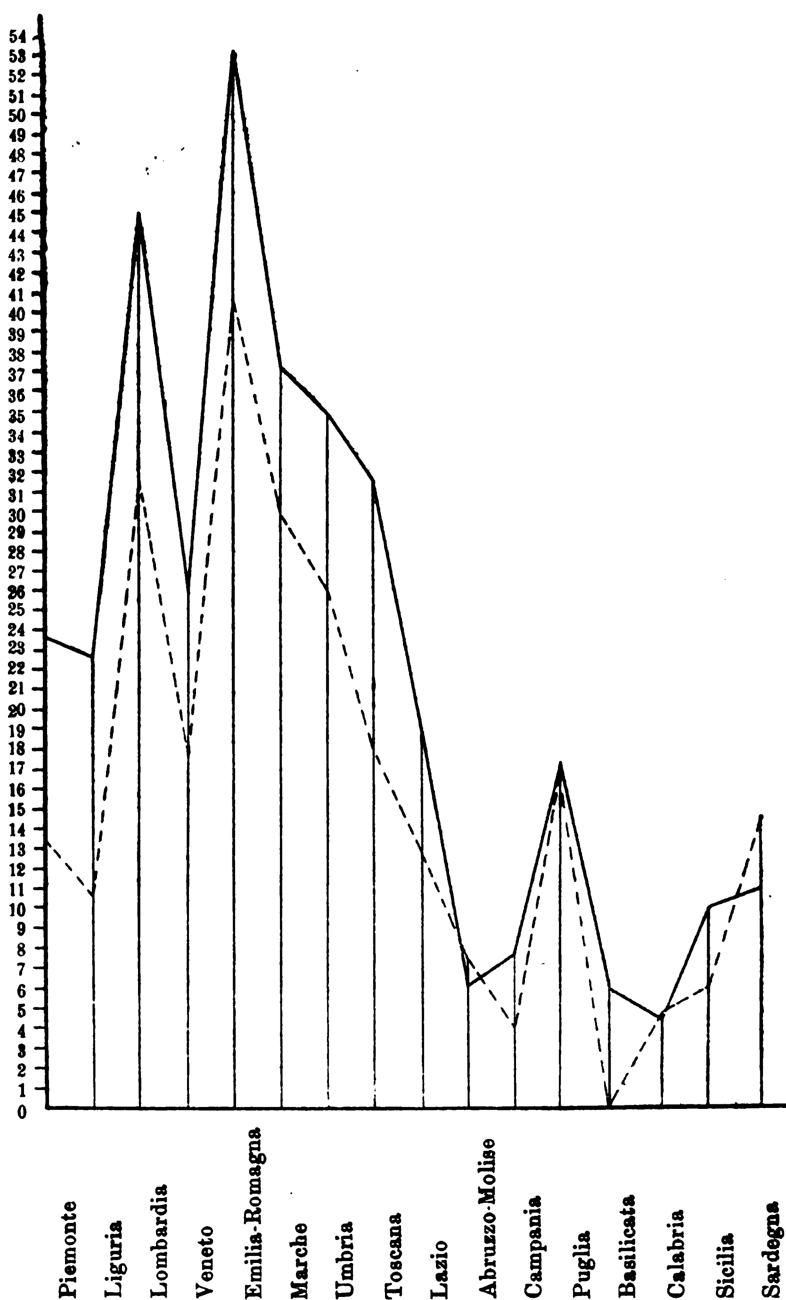
Come si vede dal seguente diagramma, l'Emilia-Romagna e la Lombardia sono alla testa. Le Marche, l'Umbria, la Toscana mostrano la tendenza a salire; in Puglia, Calabria, Abruzzo-Molise le forze quasi si bilanciano. La Basilicata invece ha fatto un salto relativamente notevole, forse inatteso.

Ma un altro calcolo, con elementi diversi, forse con eloquenza maggiore, dimostra l'entità delle vittorie e delle perdite, sia del partito conservatore, che dei suoi avversari.

Mi sono proposto il seguente quesito: Data una differenza assoluta tra il numero totale dei voti validamente espressi quest'anno e quelli del 1897, trovare, regione per regione, in quale misura fra conservatori e partiti estremi, si sia distribuita questa differenza.

Ecco le cifre assolute per ogni regione, come risultano dalla tabella n. 9.

(1) Mi sono limitato a stralciare le percentuali che tanto per il 1897, come per il 1900, si riferiscono ai partiti estremi, ritenendo inutile riportare quelle che riguardano i conservatori. Infatti eguagliato a 100 il numero totale dei voti validamente espressi, ne viene che ad ogni aumento sulle percentuali dei partiti estremi, corrisponde una diminuzione nelle percentuali dei conservatori, e viceversa.



Segni convenzionali del numero relativo di voti attribuito ai candidati dei partiti estremi per ogni 100 voti validamente espressi nelle elezioni del

1900 ——————— 1897 - - - - - - - -

Tabella n. 9.

REGIONI	Totale dei voti validam espressi riportati complessivamente da candidati conservatori e dei partiti estremi nel		Differenza totale fra i voti riportati nel 1900 e quelli raccolti nel 1897		Voti validamente espressi riportati dai candidati conservatori (cons.; liberali-cons.)		Differenza tra i voti conservatori nelle elezioni del 1897 e del 1900		Voti validamente espressi riportati dai candidati dei partiti estremi (radic., repubbl., soc.)		Differenza fra i voti dei partiti estremi nelle elezioni del 1897 e del 1900	
	1897	1900	in +	in —	1897	1900	in +	in —	1897	1900	in +	in —
Piemonte . . .	192.985	202.381	9.896	—	167.153	154.398	—	12.755	25.832	47.983	22.151	—
Liguria	54.459	52.152	—	2.807	48.746	40.310	—	8.436	5.713	11.842	6.129	—
Lombardia . . .	171.110	192.036	20.926	—	117.030	105.967	—	11.063	54.080	86.069	31.989	—
Veneto	101.714	111.743	10.029	—	83.547	82.508	—	1.039	18.167	29.235	11.068	—
Italia settentrionale	**520.268**	**558.312**	+ 38.044		**416.476**	**383.183**	— 33.293		**103.792**	**175.129**	+ 71.337	
Emilia-Romagna.	90.414	99.264	8.850	—	53.281	46.370	—	6.911	37.133	52.894	15.761	—
Marche	35.315	39.413	4.098	—	24.686	24.737	51	—	10.629	14.676	4.047	—
Umbria	27.215	26.016	—	1.199	20.062	16.890	—	3.172	7.153	9.126	1.973	—
Toscana	110.863	115.485	4.622	—	90.777	78.960	—	11.817	20.086	36.525	16.439	—
Lazio	38.481	37.973	—	508	33.456	30.630	—	2.826	5.025	7.343	2.318	—
Italia centrale . .	**302.288**	**318.151**	+ 15.863		**222.262**	**197.587**	— 24.675		**80.026**	**120.564**	+ 40.538	
Abruzzo-Molise .	47.632	50.479	2.847	—	44.061	47.511	3.450	—	3.571	2.968	—	603
Campania . . .	111.102	107.934	—	3.168	105.638	99.696	—	5.942	5.464	8.238	2.774	—
Puglia	65.788	71.295	5.507	—	54.712	58.912	4.200	—	11.076	12.383	1.307	—
Basilicata . . .	13.724	14.308	584	—	13.724	13.450	—	274	—	858	858	—
Calabria . . .	42.859	42.284	—	575	40.814	40.466	—	348	2.045	1.818	—	227
Italia meridionale .	**281.105**	**286.300**	+ 5.185		**258.949**	**260.035**	+ 1.086		**22.156**	**26.265**	+ 4.109	
Sicilia	86.123	86.510	387	—	80.766	77.796	—	2.970	5.357	8.714	3.357	—
Sardegna . . .	18.356	19.788	1.432	—	15.630	16.515	885	—	2.726	3.273	547	—
Italia insulare . .	**104.479**	**106.298**	+ 1.819		**96.396**	**94.311**	— 2.085		**8.083**	**11.987**	+ 3.904	
Regno	**1.208.140**	**1.269.061**	+ 60.921		**994.083**	**935.116**	— 58.967		**214.057**	**333.945**	+ 119.888	

Delle 16 regioni, in 11 il numero totale dei voti validamente espressi fu superiore a quello del 1897.

Di queste 11: 7 dettero l'aumento tutto a profitto dei partiti estremi, i quali a tale aumento aggiunsero pure dei voti tolti agli avversari. In altre parole, in 7 regioni l'aumento complessivo raccolto dai partiti estremi risulterebbe così formato:

REGIONI	Differenza di voti ottenuta in più sulle elezioni del 1897	Voti sottratti a quelli raccolti dai conservatori nel 1897	Aumento sul totale dei voti riportati da tutti i partiti nel 1897
Piemonte	**22.151**	12.755 +	9.396
Lombardia	**31.989**	11.063 +	20.926
Veneto	**11.068**	1.039 +	10.029
Emilia-Romagna . . .	**15.761**	6.911 +	8.850
Toscana	**16.439**	11.817 +	4.622
Basilicata	**858**	274 +	584
Sicilia	**3.357**	2.970 +	387

Tre regioni ripartirono l'aumento totale verificatosi sul 1897 nel modo che segue:

REGIONI	Aumento totale	Dell'aumento totale ai partiti conservatori		Dell'aumento totale ai partiti estremi	
		effettivo	proporzionale	effettivo	proporzionale
Marche . . .	**4098**	51	**1.24**	4047	**98.76**
Puglia . . .	**5507**	4200	**76.27**	1307	**23.73**
Sardegna . .	**1482**	885	**61.80**	547	**38.20**

L'undicesima regione che ha presentato una differenza in più è l'Abruzzo-Molise. Qui però l'aumento fu tutto conquistato dai conservatori, nel qual campo sembra siano passati inoltre 603 voti, cioè il 17 % circa, dei 3571 avuti dai partiti estremi nel 1897.

Cinque invece sono le regioni in cui il totale dei voti validamente espressi nel 1900 presenta una differenza in meno rispetto a quello del 1897. Per 4 di queste la perdita fu tutta sopportata dai partiti conservatori, come appare dallo specchietto:

REGIONI	Differenza di voti ottenuta dai conservatori nel 1900 rispetto al 1897	Differenza compless. dei voti raccolti dai varii partiti nel 1900 rispetto al 1897	Differenza ottenuta dai partiti estremi nel 1900 rispetto al 1897
Liguria	— 8436	— 2307	+ 6129
Umbria	— 3172	— 1199	+ 1973
Lazio	— 2826	— 508	+ 2318
Campania	— 5942	— 3168	+ 2774

Nella V (Calabria) la perdita di 575 voti fu sopportata nella misura di $^3/_5$ dai conservatori e $^2/_5$ dai partiti estremi.

Per spingere l'indagine fino alle ultime conseguenze, e sembrandomi che l'importanza dell'argomento lo meritasse, ho voluto procedere ad un calcolo, servendomi di cifre non ancora comparate fra loro. Così, ridotto a 100 il numero effettivo dei voti che in ciascuna regione raccolsero tanto i partiti estremi che i conservatori nelle elezioni del 1897, ho cercato in quali proporzioni, per rapporto a questo numero, stieno le perdite ed i guadagni fatti quest'anno separatamente per i

Tabella n. 10.

Partiti conservatori (*conservatori puri; liberali-conservatori*).

Nelle 12 regioni dove subirono una perdita:

REGIONI	Totale dei voti raccolti nelle elezioni del 1897	Differenza sui voti raccolti nell'elezione del 1897	
		effettiva	percentuale
Liguria	48.746	— 8.436	— 17.30
Umbria	20.062	— 3.172	— 15.81
Toscana	90.777	— 11.817	— 13.02
Emilia-Romagna	53.281	— 6.911	— 12.97
Lombardia	117.030	— 11.063	— 9.45
Lazio	33.456	— 2.826	— 8.45
Piemonte	167.153	— 12.755	— 7.63
Campania	105.638	— 5.942	— 5.62
Sicilia	80.766	— 2.970	— 3.68
Basilicata	13.724	— 274	— 2.—
Veneto	83.547	— 1.039	— 1.24
Calabria	40.814	— 348	— 0.85
Nelle 4 regioni dove ottennero un guadagno:			
Abruzzo-Molise	44.061	+ 3.450	+ 7.83
Puglia	54.712	+ 4.200	+ 7.67
Sardegna	15.630	+ 885	+ 5.66
Marche	24.686	+ 51	+ 0.21

Tabella n. 11.

Partiti estremi (*radicali, repubblicani, socialisti*).

Nelle 14 regioni dove ebbero un guadagno:			
Liguria	5.713	+ 6.129	+ 107.28
Basilicata	—	+ 858	—
Piemonte	25.832	+ 22.151	+ 85.75
Toscana	20.086	+ 16.439	+ 81.85
Sicilia	5.357	+ 3.357	+ 62.67
Veneto	18.167	+ 11.068	+ 60.92
Lombarda	54.080	+ 31.989	+ 59.15
Campania	5.464	+ 2.774	+ 50.77
Lazio	5.025	+ 2.318	+ 46.13
Emilia-Romagna	37.133	+ 15.761	+ 42.44
Marche	10.629	+ 4.047	+ 38.08
Umbria	7.153	+ 1.973	+ 27.58
Sardegna	2.726	+ 547	+ 20.06
Puglia	11.076	+ 1.307	+ 11.80
Nelle 2 regioni dove subirono una perdita:			
Abruzzo-Molise	3.571	— 603	— 16.86
Calabria	2.045	— 227	— 11.10

Dalla tabella 10 emergono due fatti: *a*) che il guadagno avuto dai conservatori in 4 regioni, compensa ben esiguamente le perdite rilevanti subìte nelle altre 12; *b*) che i *deficit* maggiori si ebbero a verificare nelle regioni settentrionali e centrali dell'Italia.

Chi si soffermi poi un poco sulla tabella 11, facilmente comprende: *a*) che le perdite subìte dai partiti estremi nell'Abruzzo e nelle Calabrie costituiscono nulla a confronto degli altissimi guadagni raggiunti in tutte le altre regioni; *b*) che nel brevissimo periodo trascorso dalle elezioni del 1897 a quelle dello scorso giugno, i partiti estremi non avrebbero potuto guadagnare più terreno.

Senza voler analizzare tutte le cifre, è bene però spendere qualche parola su quelle regioni dove il calcolo portò a conclusioni veramente sbalorditive: Liguria, Piemonte, Toscana.

In Liguria: i conservatori ebbero a soffrire la maggiore perdita, mentre il bilancio dei partiti estremi si chiuse con un guadagno percentuale non sorpassato da alcuna regione. Da una parte i primi perdettero il 17,30 %, dall'altra i secondi guadagnarono il 107,28 % dei voti raccolti nel 1897. La Liguria sembra così costituire il terreno più infido ai conservatori, mentre fra gli agrumi e gli oliveti pare s'estendano le zolle più adatte alla germinazione dei partiti estremi, quando si pensi che la Liguria, da sola, assorbe gran parte delle spese dello Stato, e che fra tutte le regioni è quella cui lo Stato ha più largamente profuso i suoi favori, si rimane anche più sorpresi.

Nella terra classica per l'unità d'Italia — in Piemonte — la regione forse più colta di tutte, quella che ha minor numero d'analfabeti, dove le masse vivono relativamente meglio che nelle altre regioni, i partiti estremi raddoppiarono quasi i loro seguaci. Chiunque si prendesse la cura di studiare i collegi del Piemonte dal 1892 ad oggi, rimarrebbe profondamente scosso dinanzi al progresso vertiginoso dei partiti estremi.

Anche nelle meravigliose campagne, nei villaggi pittoreschi, nelle città sacre all'idioma e all'arte, in Toscana, ove sono tante cose preziose da conservare e ove così larga è la distribuzione della proprietà, i partiti estremi superarono i conservatori!

8. — **Candidati radicali, repubblicani, socialisti. Eletti e non eletti. Paragoni e confronti fra i 3 gruppi e con le elezioni precedenti.**

Avremmo desiderato poter stabilire come si sono comportati i gruppi che compongono i partiti estremi; ma l'accordo e la compattezza con cui in un fascio solo affrontarono la lotta, rende impossibile l'indagine.

È meglio quindi che ci limitiamo ai risultati apparenti.

Già si è accennato al numero complessivo dei candidati dei partiti estremi

presentatisi in tutto il Regno, nonchè alla loro ripartizione; quanti fra essi riuscirono, quanti caddero, ecc.

Ora diamo questi dati ripartiti fra le regioni:

REGIONI	Radicali		Repubblicani		Socialisti		Totale	
	Eletti	Non eletti	Eletti	Non eletti	Eletti	Non eletti	Eletti	Non eletti
Piemonte	1	—	—	2	6	32	7	34
Liguria	—	—	—	2	1	9	1	11
Lombardia	12	11	3	6	6	16	21	33
Veneto	4	8	3	3	2	18	9	29
Emilia-Romagna	7	5	7	1	11	6	25	12
Marche	1	2	4	4	—	3	5	9
Umbria	1	2	1	1	—	4	2	7
Toscana	4	3	2	5	3	16	9	24
Lazio	—	—	2	3	—	2	2	5
Abruzzo-Molise	—	—	1	3	—	3	1	6
Campania	—	1	—	6	2	8	2	15
Puglie	1	1	4	1	—	9	5	11
Basilicata	—	2	—	—	—	1	—	3
Calabria	—	1	—	3	—	2	—	6
Sicilia	2	3	1	4	2	4	5	11
Sardegna	1	2	1	—	—	1	2	3
Regno	**34**	**41**	**29**	**44**	**33**	**134**	**96**	**219**.

Come si vede, i socialisti offrono il maggior numero di aspiranti. Bisogna però tener presente che in moltissimi collegi fu sempre la stessa persona che si presentò come semplice candidatura di affermazione o di protesta, quindi senza speranza di riuscita.

Le regioni che assolutamente presentarono il maggior numero di candidati, furono la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia, la Toscana.

Il numero degli eletti nelle varie regioni sta al numero dei candidati secondo le percentuali che seguono:

Emilia-Romagna	70 %	Toscana	27 %
Lombardia	40 »	Veneto	24 »
Sardegna	40 »	Umbria	22 »
Marche	36 »	Piemonte	17 »
Puglia	31 »	Abruzzo	14 »
Sicilia	31 »	Campania	12 »
Lazio	29 »	Liguria	8 »

Per trovare in che rapporto stanno separatamente i radicali, i repubblicani, i socialisti eletti, al numero totale dei candidati presentatisi, e a quello degli eletti, eguaglio questo numero a 100 ed ho per ogni regione, ove riuscirono deputati di Estrema Sinistra:

REGIONI	Radicali per 100		Repubblicani per 100		Socialisti per 100	
	Eletti	Candidati	Eletti	Candidati	Eletti	Candidati
Piemonte.	14	2	—	—	86	15
Liguria	—	—	—	—	100	8
Lombardia	57	22	14	6	29	11
Veneto	45	10	33	8	22	5
Emilia-Romagna . . .	28	19	28	19	44	30
Marche	20	7	80	28	—	—
Umbria	50	11	50	11	—	—
Toscana	45	12	22	6	33	9
Lazio	—	—	100	29	—	—
Abruzzo-Molise . . .	—	—	100	14	—	—
Campania	—	—	—	—	100	12
Puglia.	20	6	80	25	—	—
Sicilia.	40	12	20	6	40	12
Sardegna.	50	20	50	20	—	—

Dei 96 seggi conquistati dall'Estrema Sinistra, ai radicali spetta il 36 °/₀; ai repubblicani il 30 °/₀; ai socialisti il 34 °/₀.

Qualche paragone colle elezioni precedenti dimostra che mai, come in quest'anno, i partiti estremi avevano guadagnato un numero così notevole di seggi in Parlamento.

Partiti estremi	1892 (1) (18ª legisl. Min. Giolitti) N. degli eletti		1895 (2) (19ª legisl. Min. Crispi) N. degli eletti		1897 (3) (20ª legisl. Min. Rudinì) N. degli eletti		1900 (4) (21ª legisl. Min. Pelloux) N. degli eletti	
	assoluto	p. 100 del totale (40)	assoluto	p. 100 del totale (55)	assoluto	p. 100 del totale (71)	assoluto	p. 100 del totale (96)
Radicali . .	17	42	23	42	29	40	34	35
Repubblicani.	16	40	17	31	26	37	29	30
Socialisti . .	7	18	15	27	16	23	33	35
Totale	40		55		71		96	

Qui cade in acconcio una osservazione.

Non bisogna credere che alla fine della XX legislatura si trovassero alla Camera 71 deputati d'estrema sinistra. Dal 1897, in cui furono eletti, al

(1) A primo scrutinio gli eletti furono soltanto 38. Erano caduti gli on. Cavallotti e Imbriani, che tornarono però subito alla Camera.

(2) Nel totale sono comprese quattro elezioni protesta sui condannati dai Tribunali militari per i moti della Sicilia del 1893.

(3) Fra i 71 eletti vi sono due doppie elezioni; quella degli on. Imbriani e Bosdari.

(4) Nel totale sono comprese le seguenti cinque doppie elezioni: Ferri, Costa, De Andreis, Ciccotti, Rampoldi e l'elezione protesta Fusani.

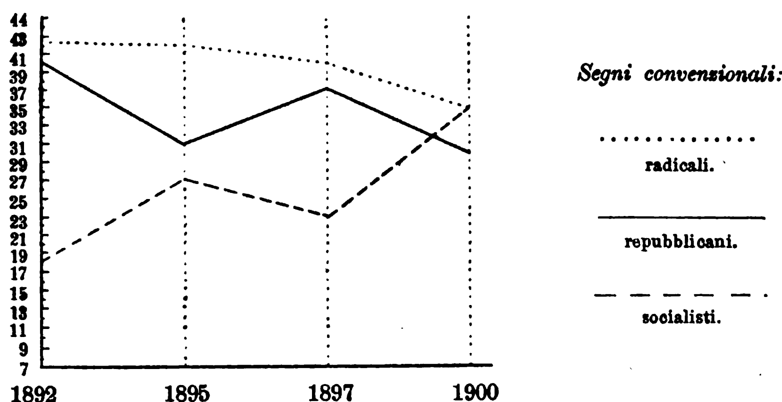
1900 erano avvenute parecchie variazioni. Tre s'erano ritirati, 1 dimesso, 3 morti e 2 nuovi erano andati a sostituire i mancanti. Sicchè il guadagno reale fatto dall'Estrema, notevolmente superiore a quello che risulterebbe dalle cifre suesposte, è dato dal seguente specchietto:

Alla fine della XX legislatura		*All'inaugurazione della XXI*		*Aumento assoluto*	
Radicali	27	Radicali	34	Radicali	7
Repubblicani	22	Repubblicani	29	Repubblicani	7
Socialisti	17	Socialisti	33	Socialisti	16
Totali	66		96		30

In altre parole: gli aumenti percentuali verificatisi nei 3 gruppi dell'Estrema Sinistra, per rapporto ai deputati d'ogni gruppo presenti alla fine della XX legislatura, sarebbero questi:

Radicali 26 % — Repubblicani 32 % — Socialisti 94 %.

Con una rappresentazione grafica si dimostrano ancor più evidentemente i progressi dei partiti estremi dal 1892 ad oggi.



Sembra che i radicali dal 1892, in cui raggiunsero la percentuale più alta stieno percorrendo una parabola discendente.

Non così i repubblicani e i socialisti, i quali presentano degli alti e bassi notevoli. Anzi chi osservi il diagramma si accorgerà, senza troppa pena, che dal 1892 ad oggi, la massima percentuale dei primi coincide colla minima dei secondi; tanto da far pensare se repubblicani e socialisti non costituiscano due varianti in funzione della medesima costante.

Da che cosa dipende l'irregolare andamento ascensionale dei socialisti?

Stranissime coincidenze! I due massimi raggiunti (1895 e 1900) seguono

due periodi nei quali la vita del paese si svolse in condizioni tumultuarie, anormali (1893 e 1898). I due minimi (1892 e 1897) seguono invece due periodi di tranquillità e di pace.

Fino a pochi mesi fa la formula repubblicana sembrava cristallizzata nel mazzinismo più puro e accarezzata da ben pochi italiani. Si credeva che i repubblicani più tiepidi venissero assorbiti dai radicali, i più rossi attratti nell'orbita socialista. Quando nel 1897 Giovanni Bovio tornò a parlare di repubblica, parve che il filosofo vivesse fuori del mondo e in quel momento recitasse una scena fra Lucano e Seneca. Invece i repubblicani — come lo dimostrano le cifre — guadagnarono 7 seggi nelle ultime elezioni.

Se l'accordo fra i partiti estremi permise di studiare i candidati eletti e caduti appartenente ai 3 gruppi, non così rende possibile il bilancio dei voti. Vi furono radicali che dettero i suffragi a candidati socialisti, come vi furono socialisti che votarono per i repubblicani. Voler quindi ricercare quanti voti hanno raccolto gli uni, e quanti gli altri, significherebbe ingolfarsi in un pelago scabrosissimo da cui non si uscirebbe che con dei risultati molto lontani dal vero.

Senza annettervi importanza e senza fare attorno alle cifre ottenute nessuna considerazione, presentiamo per il 1897 e il 1900 una tabella in cui la divisione in voti radicali, repubblicani, socialisti, deve intendersi nel senso di voti raccolti da candidati radicali, repubblicani e socialisti (1).

---

(1) Sarebbe stato mio desiderio presentare inoltre le percentuali riferentisi alle elezioni del 1895, ma a causa delle relative ricerche avrei dovuto tardare ancora la pubblicazione di questo studio. Non ho creduto approfittare del lavoro pubblicato dal Focardi nel *Giornale degli Economisti*, anno VI, vol. XI, pag. 133, 1895, perchè molti dati, in esso contenuti, non rispondono alla verità.

Ho constatato ciò colla scorta delle pubblicazioni ufficiali fatte dalla Direzione generale della Statistica al Ministero di agricoltura, industria e commercio; e sopratutto col prezioso ausilio di quell'opera voluminosa, pubblicata per conto della Camera dei deputati in occasione del cinquantesimo compleanno del nostro Statuto, *Indice generale degli atti parlamentari e storia dei collegi elettorali dal 1848 al 1897*, Roma, 1898. Focardi, per esempio, erroneamente comprende fra i socialisti gli onorevoli Pipitone e Credaro; tra i socialisti eletti annovera il Bissolati, la cui elezione invece fu annullata dalla Camera con deliberazione dell'8 luglio 1895. Ancora: tra i radicali comprende l'onorevole Rossi-Milano eletto nel collegio di Chiaravalle Centrale (provincia di Catanzaro) confondendolo forse col radicale on. Rossi Luigi di Milano, ecc.

Del resto le cifre che per il 1895 si riferiscono ai candidati dei partiti estremi sono pochissimo attendibili. In quell'epoca Barbato, De Felice, Bosco, Verro, Drago e tanti altri, erano in carcere, condannati dai tribunali militari per i moti della Sicilia del 1893. I voti raccolti sui loro nomi non si possono considerare tutti voti dei partiti estremi; buona parte di essi sono voti protesta, altri voti pietosi, sentimentali. Così Barbato, per esempio, socialista, fu candidato in 29 collegi e in totale ottenne 13,880 voti; De Felice venne portato in 28 collegi e nell'insieme ebbe 8167 voti.

Tabella n. 12.

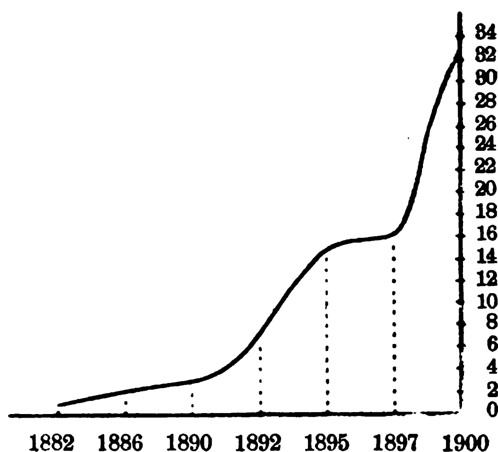
REGIONI	Numero dei voti riportati dai candidati dei partiti estremi nel													
	1897							1900						
	Complessivo	radicali		repubblicani		socialisti		Complessivo	radicali		repubblicani		socialisti	
		effettivo	p. 100 del numero compless.	effettivo	p. 100 del numero compless.	effettivo	p. 100 del numero compless.		effettivo	p. 100 del numero compless.	effettivo	p. 100 del numero compless.	effettivo	p. 100 del numero compless.
Piemonte	25.832	—	—	582	2.25	25.250	97.75	47.983	2.620	5.46	1.552	3.23	43.811	91.31
Liguria	5.713	—	—	432	7.55	5.281	92.45	11.842	—	—	1.223	10.33	10.619	89.67
Lombardia	54.080	22.167	40.99	10.487	19.39	21.426	39.62	86.069	35.711	41.49	15.404	17 90	34.954	40.61
Veneto	18.167	4.235	23.31	3.228	17.17	10.704	58.92	29.235	10.801	36.94	6.355	21.74	12.079	41.32
Italia settentrion.	**103.792**	**26.402**	**25.44**	**14.729**	**14.19**	**62.661**	**60.37**	**175.129**	**49.132**	**28.05**	**24.534**	**14.01**	**101.463**	**57.94**
Emilia-Romagna	37.133	8.515	22.93	9.240	24.88	19.378	52.19	52.894	12.798	24.19	13.790	26.07	26.306	49.74
Marche	10.629	—	—	7.048	66.31	3.581	33.69	14.676	3.645	24.83	8.422	57.39	2.609	17.78
Umbria	7.153	3.996	55.87	1.842	25.75	1.315	18.38	9.126	4.915	53.86	2.326	25.49	1.885	20.65
Toscana	20.086	7.409	36.89	2.201	10.96	10.476	52.15	36.525	9.381	25.68	8.490	23.24	18.654	51.08
Lazio	5.025	—	—	3.132	62 33	1.893	37.67	7.343	—	—	5.406	73.62	1.937	26.38
Italia centrale	**80.026**	**19.920**	**24.89**	**23.463**	**29.32**	**36.643**	**45.79**	**120.564**	**30.739**	**25.50**	**38.434**	**31.38**	**51.391**	**43.12**
Abruzzo-Molise	3.571	1.167	32.68	1.490	41.72	914	25.59	2.968	—	—	1.949	65.67	1.019	34.33
Campania	5.464	676	12.40	2.245	41.07	2.543	46.53	8.238	141	1.71	1.722	20.90	6.375	77.39
Puglia	11.076	—	—	9.306	84.02	1.770	15.98	12.383	2.604	21.03	7.745	62.54	2.034	16.43
Basilicata	—	—	—	—	—	—	—	858	786	91.61	—	—	72	8.39
Calabrie	2.045	—	—	1.091	53.35	954	46.65	1.818	426	23.43	1.192	65.57	200	11.—
Italia meridionale.	**22.156**	**1.843**	**8.32**	**14.132**	**63.78**	**6.181**	**27.90**	**26.265**	**3.957**	**15.06**	**12.608**	**45.73**	**9.700**	**39.21**
Sicilia	5.357	1.492	27.85	1.264	23.60	2.601	48.55	8.714	4.013	46.40	2.462	28.25	2.209	25.35
Sardegna	2.726	1.550	56.86	1.176	43.14	—	—	3.273	2.001	61.14	1.089	33.27	183	5.59
Italia insulare	**8.083**	**3.0 2**	**37.64**	**2.440**	**30.18**	**2.601**	**32.18**	**11.987**	**6.044**	**50.42**	**3.551**	**29.62**	**2.392**	**20.96**
Regno	**214.057**	**51.207**	**23.92**	**54.764**	**25.58**	**108.086**	**50.50**	**333.945**	**89.872**	**26.91**	**79.127**	**23.69**	**164.946**	**49.40**

9. — I progressi del partito socialista in Italia. Confronti con gli altri Stati.

Qui giunti e prima di scrivere la parola fine, ci siano consentite brevi considerazioni sul progresso dei socialisti in Italia e taluni confronti con gli altri paesi.

Dal primo socialista entrato alla Camera — l'on. Costa nel 1882 — il partito andò conquistando un numero sempre crescente di seggi:

1882 Ministero Depretis	*1886* Minist. Depretis	*1890* Minist. Crispi	*1892* Minist. Giolitti	*1895* Minist. Crispi	*1897* Minist. Rudini	*1900* Minist. Pelloux
1	2	3	7	15	16	33



I voti successivamente raccolti dagli eletti, cominciando da quando si ripristinò il collegio uninominale furono:

1892	*1895*	*1897*	*1900*
13.064	19.716	26.631	68.657

Non si creda che le tabelle finora presentate rivelino tutti i progressi dei socialisti. Esistono cifre che non possono raccogliersi in tabelle, dati che per lor natura non ancora possono dar luogo a diagrammi, affermazioni numeriche che le statistiche ufficiali non raccolgono perchè troppo esigue, i quali dimostrano il tenace lavorio di diffusione che ha compiuto e va compiendo questo partito.

Vogliono i lettori qualche esempio?

Su 13 collegi della provincia di Alessandria, in 8 i socialisti ottennero oltre 1000 voti in ognuno, raggiungendo il numero di 3618 in quello di Vignale. Nella provincia di Novara si presentarono 8 candidati socialisti su 12 collegi, ebbene in 7 ciascuno ottenne più di 1000 voti. Dei 5 collegi di

Torino 2 appartengono ai socialisti, nel 3° vi fu ballottaggio, e nel 1° il socialista fu per pochissimi voti sorpassato dal candidato conservatore.

Non parlo delle province di Cremona, di Mantova, di Milano, di Pavia, di Modena, di Reggio-Emilia dove i socialisti hanno votazioni sorprendenti, intorno alle quali potrà dilungarsi chi avrà tempo e forze di fare una storia dei collegi politici italiani.

Il Veneto, questa regione notoriamente conservatrice, sembra anch'essa molto accessibile alla propaganda socialista; i risultati di Treviso, di Verona, di Vicenza lo dimostrano.

Firenze, la città gentile, con la Toscana tutta dà ai socialisti ricompense invidiabili, che potrebbero, se non saranno fortemente ostacolate, essere presagi di non lontane vittorie.

Delle Marche e della Romagna ogni parola potrebbe sembrare superflua; non così di Roma ove il socialista Ferri, nel collegio più aristocratico della capitale, ha ottenuto circa 1200 voti di fronte a circa 1700 attribuiti al candidato conservatore.

Ma che dire dell'Italia meridionale? A Matera, nella provincia di Potenza, Ciccotti ottiene 71 voti; a Lacedonia (provincia di Avellino), il socialista Trevisanni ne raccoglie 138; a Nicotera un candidato ne riporta 12; nel paesello di Faicchio (provincia di Benevento) si attribuiscono 8 voti al socialista Lucci; a Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) su 111 votanti, il socialista Namia riceve nientemeno che 40 voti; a San Nicandro Garganico (Foggia) i socialisti ne radunano attorno al loro compagno 239.

Non basta: a Torre Annunziata 80 voti li riporta il socialista Bergamasco; a Tropea (Catanzaro) un altro socialista ne ha 70; a Gallipoli un altro ancora 98; a Manduria (Lecce) 140; a Montecorvino (Salerno) 193; a Castellaneta (Lecce) 196; a Marsala (Trapani) 124; a Castelvetrano (Trapani) 66, ecc., ecc.

Che se, chi legge, volesse apprendere cifre ancor più suggestionanti di queste, tenga presenti quelle che seguono: a Brindisi (nel capoluogo del collegio) si hanno questi dati comparabili tra loro: elezioni 1895, Barbato voti 13 — elezioni 1897, Prampolini 405 — elezioni 1900, Ciccotti 849.

A Benevento, città, il socialista Basile raccolse 522 voti contro 540 dati al candidato conservatore. La progressione che si può istituire in questo collegio sui voti riportati dal socialista successivamente nel 1897, 1898, 1899, 1900 — anni nei quali ora per una ragione, ora per un'altra, si dovettero convocare i comizi — è la seguente: 158, 387, 789, 1124.

La Sardegna ha dato pure qualche manifestazione interessante. Nel collegio di Iglesias (Cagliari) e precisamente a Carloforte, Costa Andrea ebbe 106 voti, contro 89 riportati dal conservatore.

Il socialismo, che ha invaso l'Emilia, dopo essersi sparso nelle industriose città lombarde e nei piani ubertosi del Piemonte, è penetrato, attraverso Mantova e Verona, nel cuore del Veneto. Passando per Livorno ha gettato semi fecondi nella Liguria, e le strade di Siena e di Firenze l'hanno condotto nell'Umbria verde. Questa terra dai silenziosi conventi, ove un tempo risuo-

narono le laudi di Jacopone, sembra destinata a divenire, oggi, il ponte formidabile per il quale l'agitazione socialista tenta diffondersi nel Mezzogiorno d'Italia.

Perchè quella del partito socialista, bisogna pur riconoscere, piuttosto che una battaglia combattuta, sembra, da qualche anno, una marcia trionfale.

Nè questo è un fenomeno peculiare all'Italia sola.

Il Reichstag germanico nel 1871 contava 2 soli socialisti che avevano riunito 124.700 voti; in seguito la progressione è stata la seguente (1):

1874	seggi	14	voti	352.000
1877	»	12	»	493.000
1878	»	9	»	437.000
1881	»	13	»	312.000
1884	»	24	»	550.000
1887	»	11	»	763.100
1890	»	35	»	1.427.300
1893	»	44	»	1.786.700
1898	»	56	»	2.120.000

Alla Camera francese i socialisti eletti nel 1898 furono 57, ottenendo un totale di 858.000 voti invece di 598.000 riportati nel 1893.

Il Parlamento belga conteneva nel 1894, 1896, 1898, rispettivamente, 28, 29, 28 socialisti. Questi però, quantunque abbiano perduto un seggio, raccolsero in più, insieme ai radicali, 84.658 voti.

Il Folkething danese aveva 9 socialisti; dopo le ultime elezioni questi divennero 12 (2).

I voti riportati dai socialisti spagnuoli in questi ultimi tempi sono:

1881 voti 5000 1893 voti 7000 1896 voti 14.000 (3).

Solo in Inghilterra il socialismo, anzichè avanzare, retrocedette. I rappresentanti del *Labour party* giunti a toccare il numero 11 nel Parlamento inglese, furono dalle elezioni del 1895 ridotti a 4.

Ecco in quali proporzioni stanno i socialisti nei varii Parlamenti:

Belgio	18.42 %	Germania	14.11 %	Danimarca	10.53 %
Francia	9.81 »	Italia	6.50 »	Austria	3.30 »
		Inghilterra	0.60 »		

Belgio, Germania, Danimarca, Francia, le nazioni che forse stanno meglio, dove l'organizzazione industriale ha potuto largamente svolgersi dando alla moltitudine il modo di elevarsi; dove l'istruzione è più diffusa; fra popoli presso i quali la delinquenza non raggiunge alte proporzioni e la ricchezza si trasforma velocemente in capitale; su terre tormentate dai ritrovati più mo-

(1) *Annales de l'école libre des sciences politiques:* « Les élections allemandes du 16 juin 1898 et le nouveau Reichstag », par M. Caudel, pag. 701, 1898.

(2) *Journal des Économistes*, 5ª serie, vol. 36, pag. 156, Parigi, 1898.

(3) M. G. Maze Sencier, « Le socialisme en Espagne », *Revue politique et parlementaire*, 10 agosto, pag. 353, Parigi, 1898.

derni dell'agricoltura, fra classi operaie con salari elevati; in Stati dove le casse di risparmio, le cooperative, le assicurazioni, le società di previdenza, ecc., si moltiplicano ogni anno; in una parola, fra gente che vive ad un livello morale più elevato, che opera, produce e sente meglio, il socialismo ha potuto raccogliere i maggiori allori con una assiduità minacciosa, continua, sempre più feconda di nuovi risultati.

Da noi pure, nell'Italia nostra, questo fenomeno si ripete. Le regioni settentrionali che hanno il terreno più produttivo, ove un numero maggiore di scuole e d'istituti innalza il grado d'istruzione; dove i tributi sono relativamente meno gravi; i salari maggiori; il numero d'ore di lavoro più piccolo; gli istituti di risparmio, d'assistenza, di cooperazione sono molto più numerosi; le regioni settentrionali, insomma, presso le quali una ricchezza maggiore comporta anche un grado più elevato di civiltà, rispondono, con cifre molto superiori agli incitamenti della propaganda socialista, di quello che facciano le regioni del Mezzogiorno d'Italia...

Perchè?... E come accade che i più ricchi, o almeno i meno poveri, si mostrano sempre i più insofferenti?

Domande inquietanti, turbatrici, che certamente si rivolgeranno tutti coloro i quali avranno avuto la cortesia di leggere e la pazienza di meditare le mie cifre.

Accade però, insieme alla diffusione del partito socialista, un altro fatto, che va tenuto in conto e che ha capitale importanza. Il socialismo perde ogni giorno più il suo carattere rivoluzionario. Mentre in Francia dà dei ministri, diventando così in gran parte possibilista, la democrazia sociale germanica, abbandonati i vecchi dommi, è traversata da forti correnti conservatrici. Il socialismo belga tende ad affermarsi sopratutto con lo sviluppo mirabile delle sue cooperative. L'Inghilterra, forse, non ha un vero socialismo, perchè la sua legislazione — nonostante le affermazioni in contrario — è forse la più socialista. Essa è, come ha detto Dilke, una specie di sieroterapia: nell'organismo della nazione s'iniettano quei germi che devono preservarla dal male; è un *virus* attenuato.

Ad ogni modo i fatti vanno studiati con serenità, e le cifre non bisogna sforzare a dire più che esse non possano dire.

È innegabile il progresso dei partiti radicali e sopratutto dei socialisti; ma questo fatto, oltre a non essere particolare all'Italia, coincide con una attenuazione continua delle tendenze rivoluzionarie.

Intanto a me — modesto fra i modesti — preme una breve dichiarazione, ora che il lavoro è giunto alla fine...

Senza idea preconcetta, nè di partito, nè di simpatia, ho alle fonti ufficiali attinto notizie e dati, preoccupandomi della loro sincerità e rivolgendo ogni sforzo all'esattezza del calcolo. Altri avrebbe, senza dubbio, potuto far meglio di me; non avrebbe potuto, però, più di me mantenersi sereno.

AUGUSTO TORRESIN.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° agosto) il senatore Faldella scrive su *Il dovere elettorale.*

Nella *Rivista Popolare* l'on. Colajanni ritorna sulla questione delle importazioni e delle esportazioni. Ancora una volta egli dimostra come alcuni pregiudizi liberisti non trovino alcuna conferma nella realtà.

Nell'*Economista* (5 agosto) vengono esaminati lungamente l'opera ed il programma degli agrari di Germania.

Nella *Critica Sociale* (1° agosto) *rerum scriptor* continua, a proposito del libro di Nitti, *Nord e Sud*, la serie dei suoi articoli su *La questione meridionale e il federalismo.*

***

I socialisti francesi, per iniziativa di Jaurès, riprendono un vecchio progetto di Guesde: lo sciopero obbligatorio.

Essi dicono: gli operai di una fabbrica non differiscono dagli azionisti di una società di commercio. In una società di commercio è la maggioranza degli azionisti che decide; la minoranza segue. Ora, essi dicono, in una fabbrica industriale, se la maggioranza degli operai decide lo sciopero, la minoranza deve astenersi dal lavoro.

Paul Beauregard, con grande giustezza, nel *Monde économique* (4 agosto) mette in rilievo il pericolo di queste tendenze:

M. Jaurès n'entend pas que le gouvernement reste neutre. Ce qu'il demande, c'est la grève obligatoire. Rien que cela. Lorsque, dans une usine, la majorité a décidé de suspendre le travail, la minorité doit s'incliner. Le gouvernement, alors, n'aurait pas le droit de rester neutre; il devrait mobiliser ses gendarmes pour empêcher les mauvaises têtes de continuer à travailler!

Ai-je besoin de dire que cette géniale réforme, M. Jaurès la réclame au nom de la liberté? Cette pauvre liberté, on lui en fait entendre de dures à l'heure actuelle et elle ne savait par elle-même ce qu'elle recélait en ses flancs! C'est au nom de la liberté que les collectivistes veulent confisquer la propriété et nous embrigader tous sous les ordres de l'État, patron souverain. C'est au nom de la liberté que M. Viviani demande qu'on exclue des fonctions publiques ceux qui n'ont pas fait leurs études au lycée. Est-il surprenant que M. Jaurés, à son tour, exige, au nom de cette même liberté, que l'État empêche de travailler

ceux qui veulent continuer à gagner leur vie, lorsque leurs camarades ont décidé qu'on mourrait de faim?

M. Jaurès qui, avec tout son talent, n'est qu'un simpliste, raisonne en effet d'une façon très simple. Les ouvriers d'une même usine, dit-il, ont un intérêt commun. S'ils ne sont pas tous d'accord sur la manière de gérer cet intérêt commun, il n'existe qu'un moyen de régler le débat: la majorité l'emporte et impose sa volonté à la minorité. Si donc la majorité à décidé de suspendre le travail, il faut que la minorité s'incline et cesse de travailler. Mais, pour que la majorité ait le droit de s'imposer à la minorité, il ne suffit nullement qu'un intérêt commun existe, il faut qu'un lien collectif ait été créé, que les volontés soient intervenues, que des engagements aient été pris. Rien de semblable ne se rencontre entre les ouvriers d'une même usine... à moins qu'ils ne soient syndiqués. Or M. Jaurès entend que la grève obligatoire fonctionne, aussi bien à l'égard des ouvrier libres qu'à l'encontre des membres des syndicats!

D'autre part, je serais curieux de savoir si la majorité ayant décidé de continuer le travail, M. Jaurès admettrait que la minorité, qui veut faire grève, fût contrainte à travailler? Certainement non! Pourtant, la logique l'exige, car le départ ou l'abstention d'un certain nombre d'ouvriers peut réduire l'usine au chômage et porter atteinte à ce fameux intérêt commun, au nom duquel, tout à l'heure, on prétendait opprimer ceux qui repoussaient la grève.

Mais il en est toujours ainsi lorsqu'on veut inventer le Droit, sans y rien connaître. On oublie simplement qu'il n'y a pas de Droit sans réciprocité.

***

Sulle così dette *regie municipali*, di cui ora tanto si discute, il Console di Francia a Londra ha mandato una interessante comunicazione al Governo francese, di cui un riassunto si trova nel *Bulletin de l'office du travail*, di luglio 1900.

Le *regie municipali*, egli scrive, hanno preso un grande sviluppo in Inghilterra, nel corso di questi ultimi anni. Quelle che esistono, o per cui l'autorizzazione del Parlamento è richiesta, riguardano alcune distribuzioni d'acqua, di gas, di telefoni e di elettricità, di esercizi di *tramways*, di mercati, di bagni e di alloggi popolari, di cimiteri, di *quais* per mercati. Gli avversari di questa forma di attività municipale segnalano, inoltre, dei casi verosimilmente eccezionali, dove essa si esercita sull'industria delle Banche (popolari), dei Monti di pietà, dell'approvigionamento del carbone, della fabbricazione dei cuoiami, dei vestiti e del materiale di elettricità, sulla installazione dei circoli popolari con materiali di giuochi e di musica, sullo stabilimento e l'esercizio di bagni turchi, magazzini refrigeranti, agenzie immobiliari, stamperie, ascensori, ecc.

Gli avversari di queste imprese rimproverano alle municipalità che le istallano, di situarsi forzosamente nell'alternativa di alzare le imposte o di perdere del danaro.

Esse saranno inoltre spinte a prendere a prestito delle somme, il cui totale sarà fantastico. Agli Stati Uniti, i capitali impegnati nelle istallazioni municipali di elettricità, raggiungono un miliardo e 250 milioni di franchi; in

Inghilterra le stesse imprese inghiottiranno 3 miliardi. Queste regie metteranno le municipalità alle prese con le quistioni operaie più delicate. Esse tenderanno a soffocare tutti i progressi nel dominio che esse sfrutteranno, per timore di concorrenze.

I partigiani delle *regie municipali* rispondono che le regie esistenti hanno un capitale di 2 miliardi e 200 milioni di franchi, con un reddito netto annuale di 90 milioni di franchi, nonostante gli ammortizzamenti importanti ed i savii prelevamenti per le riserve. Questo reddito supera il saggio del 4 per cento ed è indice d'una gestione prudente.

Nessuna delle regie incriminate esce apertamente dai limiti normali dell'attività comunale, esercitata lealmente e prudentemente a vantaggio di tutti. Coloro che vogliono restringerne lo sviluppo, non devono che penetrare nei Consigli municipali per farvi prevalere le loro idee.

Queste discussioni hanno avuto la loro eco alla Camera dei Comuni, che è stata occupata recentemente da un progetto di nomina di una Commissione, incaricata di determinare i limiti entro i quali le municipalità potranno fare operazioni di natura commerciale o industriale. Malgrado la resistenza dei partigiani della libertà comunale, la nomina di questa Commissione è stata decisa.

***

Il socialista tedesco E. Bernstein, le cui opinioni sul marxismo e sull'indirizzo della democrazia sociale hanno destato così grandi dispute, pubblica in *Deutsche Worte* un articolo: *Zur Beurtheilung der Streiter in Sud Afrika.*

Il Bernstein trova estremamente ingiuste le idee dei tedeschi relativamente agl'inglesi ed alla guerra contro i boeri. L'imperialismo inglese, egli dice, significa semplicemente consolidazione dell'Impero britannico sulla base di istituzioni democratiche: unione federativa dell'Inghilterra con le colonie.

Gli argomenti del Bernstein non sono molto persuasivi, ma meritano di essere tenuti in conto.

N.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Il commercio internazionale dei varii Stati nel 1889. — Riassumiamo il valore del commercio internazionale dei principali paesi durante lo scorso anno, desumendo le cifre dalle *statistiche ufficiali* di ciascun Stato.

Italia.

		Importazione.	Esportazione.
1899	Lire	1,506,561,000	1,431,417,000
1898	»	1,413,335,000	1,203,569,000
Differenza		+ 93,226,000	+ 227,848,000
Eccedenza nel 1899		75,144,000	—

Inghilterra.

1899	L. Sterl.	485,075,000	329,680,000
1898	»	470,379,000	294,014,000
Differenza		+ 14,696,000	+ 35,666,000
Eccedenza nel 1899 . . .		155,395,000	—

Francia.

1899	Fr.	4,217,150,000	3,899,142,000
1898	»	4,472,552,000	3,510,900,000
Differenza		— 255,402,000	+ 388,242,000
Eccedenza nel 1899		318,008,000	—

Austria-Ungheria.

1899	Fiorini	790,334,000	928,421,000
1898	»	819,801,000	807,622,000
Differenza		— 29,467,000	+ 120,799,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	138,087,000

Germania.

1899	Marchi	5,197,010,000	3,991,420,000
1898	»	5,080,646,000	3,756,566,000
Differenza		+ 116,364,000	+ 234,854,000
Eccedenza nel 1899 . . .		1,205,590,000	—

Belgio.

1899	Fr.	2,107,865,000	1,772,397,000
1898	»	1,960,575,000	1,700,448,000
Differenza		+ 147,290,000	+ 71,949,000
Eccedenza nel 1899		335,468,000	—

Svizzera.

1899	Fr.	1,103,349,000	795,921,000
1898	»	1,065,305,000	723,826,000
Differenza		+ 38,044,000	+ 72,095,000
Eccedenza nel 1899		307,428,000	—

Spagna.

1899	Pesetas	936,536,000	724,879,000
1898	»	603,128,000	814,288,000
Differenza		+ 333,408,000	— 89,409,000
Eccedenza nel 1899 . . .		211,657,000	—

Serbia.

		Importazione.	Esportazione.
1899	Dinar	46,281,000	65,744,000
1898	»	41,102,000	58,991,000
Differenza		+ 5,179,000	6,753,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	19,463,000

Bulgaria.

1899	Lire	60,178,000	53,467,000
1898	»	72,730,000	66,537,000
Differenza		— 12,552,000	— 13,070,000
Eccedenza nel 1899		6,711,000	—

Egitto.

1899	L. Eg.	11,442,000	15,891,000
1898	»	11,033,000	12,318,000
Differenza		+ 409,000	+ 3,573,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	4,449,000

Stati Uniti.

1899	Dollari	798,845,000	1,275,500,000
1898	»	634,964,000	1,255,546,000
Differenza		+ 163,881,000	+ 19,954,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	476,655,000

Argentina.

1899	Pesos	116,851,000	184,918,000
1898	»	107,429,000	133,829,000
Differenza		+ 9,422,000	+ 51,089,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	807,622,000

Giappone.

1899	Yen	220,402,000	214,950,000
1898	»	277,502,000	165,754,000
Differenza		— 57,100,000	+ 49,196,000
Eccedenza nel 1899		5,472,000	—

Messico.

1899	Pesos	118,125,000	142,445,000
1898	»	99,315,000	146,860,000
Differenza		+ 18,810,000	— 4,415,000
Eccedenza nel 1899 . . .		—	24,320,000

Come è noto, una sterlina = 25,22 lire; un fiorino = 2,10; un marco = 1,23 lire; un peseta = una lira; una lira egiziana = 25,92: un dollaro = 5,18; un peso argentino = 5 lire; un yen giapponese = 2,55, ecc.

★

Wilhelm Liebknecht, uno dei capi della democrazia sociale tedesca e il decano dei militanti tedeschi, è morto a Berlino il 7 agosto.

Egli e Bebel rappresentavano ancora la più pura tradizione marxista e rivoluzionaria e si opponevano con l'autorità del passato, alle nuove tendenze conservatrici, penetrate nel seno della democrazia sociale. È una morte che non sarà priva di conseguenze nell'indirizzo del socialismo tedesco.

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Marco Fanno: *Protezionismo industriale ed agricolo.* Torino, Bocca, 1900, pag. 133. — Interessanti ricerche e condotte con molta cura al di fuori dei soliti luoghi comuni sul protezionismo e il libero scambio. Si divide in due capitoli: il primo riguarda *la formazione della proprietà capitalista e l'origine dei dazi protettivi;* l'ultimo riguarda *il secondo periodo del capitalismo e della politica commerciale.*

Lino D. Carbajal: *La Patagonia. Studi generali,* serie terza: *Economia, viabilità e risorse economiche.* San Benigno, scuola tipografica salesiana, 1900, pag. 317. — Completa e interessante monografia sulla Patagonia: viabilità e mezzi di trasporto; risorse economiche; pastorizia, agricoltura, industria, ecc.

***

Robert Legrand: *Richard Cantillon.* Paris, Giard et Brière, 1900, pag. VIII-168. — Di Riccardo Cantillon, il famoso scrittore mercantilista, il cui saggio sulla natura del commercio, pubblicato nel 1755, parve una rivelazione, il sig. Legrand ci ha dato una buona e accurata monografia.

N. Colajanni: *Le Socialisme.* Paris, Giard et Brière, 1900, pag. XXXII-412. — L'importante opera del Colajanni è stata tradotta in francese. L'autore, sempre accuratissimo, l'ha messa anche più al corrente.

***

John P. Altgeld: *Live questions.* Chicago, Bowen, 1900, pag. 1009. — Un enorme volume in cui sono raccolti scritti e discorsi dell'Altgeld su tutte le questioni più attuali per gli Stati Uniti: in altissima posizione — governatore dell'Illinois — l'Altgeld si manifesta un lottatore formidabile: un vero tribuno, diritto, intrepido e religioso. E vi sono molte cose in questo volume che interessano anche gli studiosi.

***

Goldstrein: *Die Ursachen Bevolkerungsstilstandes in Frankreich.* Munich, Piloty, 1900. — In questa *brochure* è studiato il movimento della popolazione in Francia: e si dimostra come le ipotesi di Malthus sono lungi dall'essere confermate dalle ricerche della moderna demografia.

Max L. Bonn: *Die Vorgänge am Edelmetallmarckt in den Jakren 1870-73.* Stuttgartt, Costa, 1900, pag. 128. — Storia delle vicende del mercato monetario fra il 1870 e il 1873; nel qual periodo appunto si preparò la nuova legislazione monetaria germanica.

Max Klemme: *Die Volkswirtschaftlichen Auschanungen David Hume's.* Jena, Fischer, 1900, pag. 100. — Studio critico molto accurato sulle teorie economiche e finanziarie di Davide Hume.

*****

CRONACA POLITICA

Il regicidio di Monza — Un plebiscito di cordoglio — I funerali di Umberto e il giuramento di Vittorio Emanuele III — Il contegno di certi deputati — Saracco resta al potere — Il processo del regicida, un complotto e un'inchiesta — Le elezioni di Palermo e di Budrio.

Gli avvenimenti cinesi — Tutte le Legazioni sono salve — L'Imperatore della Cina in cerca di una mediazione — La nomina del generalissimo degli alleati — Il matrimonio di re Alessandro di Serbia.

La *Riforma Sociale* oggi compare listata in nero, perchè una fra le gravissime sciagure che il più avverso destino poteva far cadere sulla patria nostra è avvenuta, e la patria è in lutto! Re Umberto, il Re buono, il Re leale è morto, colpito da mano sacrilega al cuore, a quel gran cuore che tanto amò la patria italiana, la libertà, il popolo nostro!

Come siasi svolta l'orribile tragedia è inutile ripetere, poichè i fogli quotidiani di tutto il mondo l'hanno ormai narrata in ogni più piccolo particolare.

La notizia, partita come un fulmine da Monza la notte dal 29 al 30 luglio, giunse in poche ore in ogni più remoto angolo di terra italiana, e d'ogni parte si elevò con i singhiozzi una imprecazione al parricida.

Al Principe di Napoli, chiamato in così tragico modo a raccogliere lo scettro d'Italia, la notizia venne data mentre si trovava in alto mare, all'estremo lembo della penisola. Sbarcò a Reggio di Calabria, e volò a Monza a deporre l'ultimo bacio sulla gelida fronte paterna.

La salma, partita da Monza l'8, giunse il 9 mattina a Roma; ed il giorno stesso vi ebbe solenni esequie, che furono la più grandiosa ed affettuosa manifestazione che la Nazione in cordoglio potesse dare alla memoria del suo Re. E la Nazione non solo volle, con le infinite rappresentanze mandate a Roma, associarsi al lutto della capitale, ma con commemorazioni, e funerali religiosi, e cortei popolari, e dimostrazioni, elevò da ogni città grande e piccola, da ogni villaggio e minuscolo borgo, la voce dolente e piena di lagrime, e mandò il suo saluto alla salma venerata che oggi riposa nel Pantheon a lato di quella del primo Re d'Italia.

Solenni commemorazioni del defunto Re si fecero in Senato ed alla Camera; in quest'ultima però, è doloroso il ricordarlo, le intempestive parole di qualche deputato dell'Estrema Sinistra, e la nervosa eccitazione di tutti, fece nascere un incidente che ebbe le più alte, generali disapprovazioni.

Appena posto il piede sul suolo d'Italia, il nuovo Re confermò in carica l'intiero gabinetto Saracco, il quale, anche nella luttuosissima circostanza, diede prova di sapere con energia e con rara sapienza politica reggere le redini dello Stato.

Il giorno 11, il Re giurò dinanzi al Parlamento fedeltà allo Statuto, ed in quell'occasione pronunciò un discorso che produsse in tutti la più favorevole impressione, ed ottenne un immenso successo.

L'autorità ecclesiastica si associò, fin là dove le era possibile, al lutto e al dolore della Corte e della Nazione italiana. Assai commentati, anzi, furono la visita che il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, e non fra i prelati più transigenti, fece alla Corte nella Villa Reale di Monza e alla salma del Re, ed il colloquio particolarissimo che ebbe con la Regina Margherita.

L'assassino, a stento salvato dal furore della folla che assistè all'orribile tragedia, venne condotto a Milano, dove tra breve si svolgerà il suo processo, poichè l'istruttoria procede con sollecitudine veramente più unica che rara negli annali della procedura giudiziaria italiana. I risultati sono, naturalmente, tenuti segretissimi, e del pari segrete sono fino ad ora tenute le risultanze dell'inchiesta subito incominciata, per accertare la responsabilità delle deficienti misure di sicurezza prese per salvaguardare la persona del Monarca. Quello che però pare ormai accertato, è che il regicida, Bresci, abbia avuto qualche aiuto nel preparare il misfatto, e che le autorità non usarono nel prendere i provvedimenti precauzionali intorno al Re, tutta quella diligenza che ad essi si richiedeva.

La cronaca politica del mese registra, tra gli avvenimenti ultimi degni di menzione speciale, due elezioni che costituiscono un sintomo assai grave: le elezioni amministrative di Palermo, che riuscirono favorevoli al partito socialista; e l'elezione politica di Budrio (avvenuta pochi giorni dopo il regicidio), in cui riuscì eletto il socialista ben noto, Bissolati.

***

Gli avvenimenti della Cina hanno, anche in questo mese, costituito l'argomento più interessante della politica internazionale.

Dapprima vennero di là, non però per vie ufficiali od ufficiose, notizie di tali raccapriccianti stragi da sollevare l'indignazione di tutto il mondo civile. Non vennero però confermate da alcuna fonte ufficiale, ed ora si ha tutta la ragione di credere che siano in gran parte uscite dalla fantasia di qualche troppo zelante corrispondente di giornali.

I successivi telegrammi, invece, fecero sapere che le Legazioni erano salve; di questi giorni, anzi, sono giunti telegrammi degli stessi ambasciatori.

La colonna delle truppe alleate prese, dopo un accanito combattimento, la città indigena di Tientsin, che costituisce un punto strategico importantissimo sulla strada da Takou a Pekino. L'Imperatore della Cina, appena avvertito del grave pericolo che minaccia la sua capitale, fece chiedere la mediazione, prima degli Stati Uniti d'America, poi del Giappone e della Francia, e infine dell'Imperatore di Germania. Il Governo americano, a quanto pare, non lo degnò nemmeno di una risposta; gli altri, sdegnosamente rifiutarono di trattare in base ad una proposta che aveva tutto l'aspetto di un tranello.

Il Giappone sbarcò già in Cina circa 15,000 soldati; parecchie altre spedizioni stanno per toccare il suolo del Celeste Impero, ed altre se ne preparano dalla Francia e dall'Inghilterra. Anche la Russia veglia sui confini della Manciuria, dove credesi il Governo cinese intenda svolgere un'azione vigorosa contro l'invadente Impero.

Naturalmente il continuo accrescersi delle forze alleate rese impossibile il differire la soluzione di un grave e minaccioso problema, la scelta di un generalissimo. La diplomazia parve per un momento in serii imbarazzi; ma in buon

punto giunse una soluzione proposta dall'imperatore Guglielmo: questi, con un'audacia pari alla conoscenza delle questioni e del momento, propose alle Potenze come capo supremo delle truppe alleate in Cina, un suo vecchio e sperimentato generale, il Waldersee; le Potenze, volenti o nolenti, accettarono la proposta, onde il vecchio generale prussiano sta per prendere il comando delle schiere destinate a vendicare i diritti calpestati dalle orde cinesi.

La Francia sta aspettando anche ora le tanto strombazzate visite dei Sovrani, che l'immaginosa sua fantasia vedeva già accorrere da ogni parte del globo alla sua Esposizione. Dopo il buon Re di Svezia, non giunse finora alla metropoli francese che lo Scià di Persia; su lui, quindi, fu riversata buona parte di quell'entusiasmo con cui la vivace Nazione intendeva esprimere la sua riconoscenza ai potentati che l'avessero onorata di una loro visita.

È vero bensì che lo Scià si vide anche fatto segno ad un attentato, ma la dimostrazione da parte dei parigini, cui questo ha dato luogo, lo deve avere largamente compensato di quell'istante di paura per cui fu costretto a passare.

Il fidanzamento di re Alessandro di Serbia con una più che matura ex-dama di compagnia di sua madre, ha dato occasione a ciarle e commenti infiniti, non in Serbia soltanto, ma in ogni città d'Europa. Il giovinetto Re, però, dimostrò assai chiaramente in quest'occasione di voler fare completamente a modo suo, ed il primo ad accorgersi della tempra resistente del carattere del giovane Sovrano, fu il padre di lui, l'ormai famoso ex-re Milano, che sta a contemplare di fuori dai vietati confini quanto avviene nei dominii così poco accortamente due volte perduti.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

La morte estiva — L'incertezza degli avvenimenti sud-africani e cinesi — Le preoccupazioni monetarie — La tendenza delle Borse europee — La morte di Re Umberto e la rendita italiana — Le Borse italiane.

Il mese ora decorso nel complesso si è svolto sotto buoni auspicii, date le circostanze avverse in mezzo alle quali si era inaugurato il secondo semestre del 1900.

E l'andamento dei mercati sarebbe stato ancora più animato, se da una parte la stagione estiva non ostacolasse qualunque movimento un po' pronunciato e non vi fossero dall'altra parte troppe incertezze riguardo alla situazione politica internazionale.

Accade negli affari delle Borse quello che si ripete in molte altre industrie. Anche essi sono soggetti alle vicende delle stagioni. Senonchè, mentre la stagione morta è per alcune industrie l'inverno, per la Borsa la morta si verifica d'estate, quando gli operatori professionali fuggono il caldo delle grandi città, ed i capitalisti hanno già compiuto in principio di luglio i loro investimenti definitivi o temporanei.

L'anno scorso abbiamo avuto l'affare Dreyfus, che ha tenuto desta l'attenzione mondiale. Il nervosismo dominante in Francia si era comunicato alla Borsa di Parigi, e di qui influenzava le altre Borse europee.

In quest'anno si credeva, da quelli i quali sono maggiormente interessati al proseguimento delle operazioni di Borsa, che gli avvenimenti del Transvaal e della Cina, lo scompiglio prodotto nella Serbia dal matrimonio di re Alessandro, la tragica morte di Umberto I, e l'attentato allo Scià di Persia, fossero tali da prestare argomento a manovre al rialzo od al ribasso. Ed in verità è parso a tratti nell'ultimo mese, che la guerra nel Transvaal ripigliasse d'intensità, e molti gravi giornali inglesi hanno manifestato al riguardo serie preoccupazioni. Ma non sembra che le Borse se ne siano dato molto per inteso. Le Borse non hanno mai dato una grande importanza alla guerra, e si dimostrano liete che la fine della guerra possa oramai essere considerata non troppo lontana.

Esse si preoccupano soltanto della spesa che è destinata ad andare crescendo e ad esercitare una sempre maggior pressione sulla situazione monetaria.

Lo stesso accade quanto alla Cina. Non si sa più a chi credere; ed in questa incertezza hanno buon giuoco tanto i rialzisti quanto i ribassisti.

Si rallietano i rialzisti della salvezza delle Legazioni, delle proteste di Li-Hung-Chang di voler conchiudere la pace, della nomina a generalissimo del maresciallo Waldersee, della iniziata marcia delle truppe internazionali verso Pekino.

Si giovano i ribassisti della probabilità che i ministri europei siano bensì vivi ma tenuti in ostaggio dal Governo cinese, colla circostanza che tutto è incerto nelle notizie di laggiù, dalla persona investita realmente del potere imperiale alle intenzioni vere del moto anti-europeo.

Manca però quell'insieme d'inquietudine e di preoccupazione, che giustifica l'allarme e fuga i rialzisti. Certo la situazione non era e non è buona; certo vi sono sull'orizzonte politico dei punti oscuri, i quali potrebbero incoraggiare i venditori allo scoperto ad osare e trattengono i rialzisti dal comprare; ma in fondo a tutto ciò che si vede e si sente della situazione, vi è una certa convinzione che tutto finirà bene, che non avverranno complicazioni, e che la situazione potrà migliorare sensibilmente in breve tempo. Ed è questa persuasione che trattiene il mercato e lo fa resistere alle sfavorevoli influenze della politica; è questa convinzione divisa in fondo anche dalla speculazione ribassista, che la trattiene dall'assumere impegni allo scoperto.

Per modo che gli speculatori ora si sono appigliati, nell'incertezza della corrente da seguire, all'aspettativa ed all'inazione, favoriti in ciò anche dalla stagione che consiglia alla calma ed ai riposi.

***

Anche la situazione del mercato monetario è tale da indurre alla calma ed alla prudenza, perchè si manifestano da varie parti dei sintomi poco rassicuranti per l'avvenire. Dicevamo già nel mese scorso, che il miglioramento del mercato monetario, fatto palese nella riduzione avvenuta in Inghilterra dello sconto, il 14 giugno, al 3 per cento, non era destinato ad avere una lunga durata.

La riserva della Banca d'Inghilterra, che il 21 giugno era a 21.890.526 lire sterline, era scemata già il 12 luglio a 18.830.000 lire sterline, mentre la proporzione della riserva agl'impegni correnti scemava, dal 43 $^5/_8$ il 28 luglio al 36 $^7/_8$ per cento il 12 luglio.

Di fronte a questo stato di cose, la Banca non poteva rimanere indifferente, tanto più che lo sconto libero aveva superato di una frazione il tasso ufficiale; e giovedì, 19 luglio, lo sconto ufficiale fu aumentato dal 3 al 4 per cento.

L'aumento di un punto intiero non venne giudicato troppo forte, se si ha riguardo alle ragioni che lo hanno giustificato.

La riserva, il 19 luglio, era a 18.911.800 lire sterline, e la proporzione al 38 $^1/_8$ per cento.

In seguito all'aumento dello sconto ed al conseguente afflusso d'oro dall'estero, la riserva crebbe il 26 luglio a 19.296.336 lire sterline, e la sua proporzione agli impegni correnti, al 38 $^3/_8$ per cento.

Contuttociò i bisogni del mercato monetario debbono essere ancora grandi, se lo sconto sul mercato libero aumentò, a Londra e Berlino, al 4 $^1/_8$-4 $^1/_4$ per cento, ed a Parigi al 3 per cento.

Il 2 agosto la riserva era scemata a 17.941.620, ed il 9 agosto era a 17.621.000 lire sterline.

La proporzione della riserva agl'impegni scemò pure, al 2 agosto, al 35.40 per cento, e si tenne il 9 agosto al 36 $^1/_8$ per cento.

Tutto ciò ha fatto credere a molti che la Banca d'Inghilterra dovesse deliberare un nuovo aumento del tasso ufficiale dello sconto.

Finora ciò non è avvenuto; ma la speculazione deve tenere assai conto del fattore monetario, il quale è destinato ad esercitare una grande influenza nell'autunno in cui stiamo per entrare.

Tanto più bisogna tener conto del mercato monetario, in quanto che si prean-

nunciano grandi prestiti. L'Inghilterra ha già deliberato un nuovo prestito di 13 milioni di lire sterline, i quali andranno a far compagnia ai 70 che si sono già spesi. E si ritengono prossimi altri prestiti da parte della Russia, degli Stati Uniti d'America e della Spagna.

***

In conseguenza dell'incertezza politica, delle preoccupazioni monetarie e della stagione avversa, le Borse non migliorarono quanto sarebbe stato altrimenti possibile.

Ecco le quotazioni principali esposte nel solito specchietto:

Borsa di Parigi.	*Luglio 13*	*21*	*28*	*Agosto 4*	*11*
3 % perpetuo franc.	99 80	99.82	99.95	100.22	100.37
3 1/2 % " "	102.30	102.45	102.45	101.82	102.—
Italiano	91.65	91.35	91.75	92.30	92.15
Esteriore spagnuola	71.75	72.22	72.07	72.05	71.95
Russo	83.60	82.—	82.75	83.50	82.80
Turco	22.70	22.47	22.65	23.10	23.15
Portoghese	22.95	—	22.75	22.80	22.80
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 3/4 %	99 13/16	—	97 13/16	97 13/16	98 3/8
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 1/2 %	95.—	—	95.—	94.80	94.60
Rend. italiana (fine mese)	93.—	—	93.—	93.50	93.20
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.10	—	56.70	57.10	56.90
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	97.35	—	97.90	97.80	97.75
Rend. ungherese oro	91.—	—	90.95	90.80	90.70

Diciamo soltanto qualcosa della rendita italiana, perchè le altre quotazioni non presentano osservazioni importanti.

La sua tendenza fu buona nel complesso, malgrado sia nel frattempo intervenuto un fatto tale, da far dubitare molti all'estero delle sorti del nostro paese: vogliamo dire l'assassinio di re Umberto.

Al primo annunzio del regicidio essa cadde a Parigi, il giorno 30, da 91.75 a 91.25, ed a Berlino da 93 a 92.30. Ma subito dopo, quando si seppe dell'accoglienza muta, dolorante e dignitosa fatta dall'Italia al triste annuncio, e si videro deluse le previsioni di disordini e di agitazioni fatte dai ribassisti, costoro videro che non sarebbe stato prudente insistere nel mantenere le posizioni al ribasso sulla rendita nostra, e ricomprarono con una certa precipitazione, riportandola, come spesso accade, ad un punto più alto di quello dal quale aveva preso le mosse al ribasso. Così la rendita chiudeva a 92.30 sabato 4. Ribassava nuovamente martedì 7 a 91.85 in seguito alle scenate avvenute alla Camera, le quali fecero dubitare che da noi non fosse possibile ottenere la concordia necessaria per l'opera urgente di rigenerazione e di pacificazione del paese.

Ma, come si videro le imponenti manifestazioni successive, la quota tornò a rialzare a 92.15.

Non è a dire con ciò che le Borse si compongano di uomini pronti a salutare con dei rialzi i regicidi; gli speculatori vollero soltanto dimostrare che, a loro parere, il regicidio che troncava in modo così tragico la vita del Re d'Italia, avrebbe cementato ancor più i vincoli tra il Paese e la Monarchia.

E questo fatto, che è fatto lieto, esse ebbero ragione di salutare con un rialzo.

***

In Italia si seguì la spinta venuta dall'estero, e questo fece guadagnare alla Rendita quasi un intiero punto, malgrado che il cambio su Francia s'inasprisse di un quaranta centesimi. Ecco le quotazioni:

	Luglio 14	*21*	*28*	*Agosto 4*	*11*
Rendita italiana	97.60	97.60	97.975	98.70	98.575
Azioni Banca Italia	809.—	807.—	810.—	819.—	815.—
Azioni Ferr. merid.	701.—	697.—	702.—	708.—	705.—
Azioni Ferr. mediterr.	516.—	514.—	517.—	523.—	519.—
Banca Commerciale	635.—	638.—	645.—	656.—	651.50
Credito Italiano	528.—	527.—	536.—	549.—	545.—
Banco Sconto e Sete	175.—	175.—	176.50	186.—	182.—
Cambio su Francia	106.50	106.75	106.625	106.775	106.875

Anche gli altri titoli ebbero un mercato pacifico, sino al 4 agosto.

Ma che l'attuale non sia un momento propizio ad una campagna al rialzo, è stato dimostrato dalla reazione venuta di poi, che ha fatto indietreggiare alquanto i corsi.

La reazione, dovuta in parte anche ai realizzi, è stata benefica, perchè ha impedito una montatura che sarebbe stata pericolosa.

X.

Giuseppe Vay, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

IL CÒMPITO DELLA SOCIOLOGIA [1]

Signore e Signori,

Io saluto con tanto maggior compiacenza l'invito che mi avete così spontaneamente e fervidamente rivolto, di tenervi in quest'anno un corso di sociologia, quanto che esso giunge molto opportuno ad infliggere una solenne mentita a quei lugubri censori della gioventù italiana, i quali le fanno rimprovero di obliare gli studi severi per abbandonarsi ai facili ritrovi ed alla dissipazione. A sentire codeste Cassandre in abito nero, lo studente italiano non dedicherebbe alla scienza che il tempo minimo, necessario a procacciargli una coltura imparaticcia nell'imminenza dell'esame; mentre lo studente tedesco, che que' signori certamente conoscono solo per sentito dire e del quale ignorano l'assiduità diurna e notturna nelle birrerie e ne' ridotti, ponza fin da' prim'anni sull'opere polverose ed impallidisce sui codici dell'antichità. Ebbene, ecco la scolaresca di un illustre Ateneo, la quale viene spontaneamente ad aggiungere ai molti insegnamenti che la gravano un insegnamento nuovo, e si adopera per sua parte a colmare una lacuna ad ogni giorno più sensibile del nostro insegnamento superiore. Or non è questa la smentita più categorica della leggenda diffusa circa la congenita inerzia degli studenti italiani? Non è questa una irrefragabile prova della serietà de' loro propositi, dell'amore spregiudicato e sincero che essi portano alla scienza, della vigile cura con cui ne seguono i più rilevanti progressi?

Nè certo mai curiosità fu più legittima di quella, a cui è dovuta la nostra odierna adunanza. Perchè la sociologia è fra le discipline

(1) Prolusione alle conferenze di sociologia, che verranno fra breve pubblicate dall'editore Drucker di Padova.

sociali l'ultimo-giunta e per ciò tuttora la meno precisata e compresa, quella attorno alla quale vanno tuttora agitandosi le più fervide controversie, della quale è ben difficile formarsi una esatta nozione; mentre d'altro lato, abbracciando tutto l'insieme de' fenomeni sociali, essa è la più importante fra le discipline attinenti all'uomo, quella che sola potrà risolvere in modo decisivo e completo i problemi ardenti che lo riguardano. Ora questo contrasto fra l'importanza suprema della scienza sociologica e l'imperfezione confusa delle nozioni, che tuttora corrono a suo riguardo, giustifica appieno il desiderio, il bisogno di uno spiraglio di luce, che rischiari il nuovo territorio annesso dagli studi recenti ai dominii dell'umanità pensatrice. E perciò il vostro desiderio non è soltanto onorevole, ma supremamente legittimo; ed io ascriverò a mia fortuna se i limiti delle modeste mie forze consentiranno ch'io possa in qualche maniera appagarlo.

La sociologia è davvero la scienza de' nuovi tempi ed è oggi veramente ben meritevole dell'appellativo di *Scienza nuova*, con cui ciascun secolo designa le discipline, delle quali assiste agli esordi, con cui, nel secolo XVIII, Giambattista Vico designava la filosofia della storia e Dupont de Nemours denominava l'economia politica. Ma, comunque ciò possa sembrar paradossale, io non esito a soggiungere che la sociologia, se è la più moderna fra le scienze sociali, è ad un tempo la più antica. Come mai ciò è possibile? Per una ragione assai facile ad additare, e che non può meravigliare quanti hanno meditato con qualche insistenza sull'evoluzione del pensiero umano. Riluce infatti da questa una verità molto semplice e tuttavia fondamentale: che l'uomo è di sua natura enciclopedico ed inclinato alle generalizzazioni, e che soltanto un lungo processo evolutivo suscita in esso l'abito analitico e specializzatore. La natura crea l'enciclopedista, la civiltà soltanto crea lo specialista. Alessandro Dumas, colla sottile arguzia che gli era consueta, ebbe a dire che lo specialista è il cretino delle moderne civiltà; e sotto la frase alquanto irriverente sta questa verità irrefutabile, che l'uomo esce mentalmente integro dalle mani della natura, e che soltanto il lento lavorìo della storia genera il piccino frammentario minuzioso intelletto dell'uomo incivilito. Perciò ne' più diversi campi del pensiero le manifestazioni primitive non son particolari, ma generali, non riflettono un aspetto solo del fenomeno od un fenomeno soltanto, ma l'intera totalità de' fenomeni, che si affacciano all'osservatore. Solo in uno stadio successivo si avverte la superficialità ed imperfezione inevitabili

di questo enciclopedismo primitivo e grossolano; e si inizia, in seguito a ciò, un paziente lavorìo di specificazione, il quale afferra uno solo de' fenomeni molteplici dapprima indagati nel loro complesso, per assoggettarne le manifestazioni ad un esame diligente e replicato. Così il pensiero acquista in profondità ciò che perde in estensione, e giunge trionfalmente a chiarire l'intima struttura del fenomeno considerato. Dappoi lo stesso processo ripetesi a proposito di un altro de' fenomeni speciali, poi di un altro e di un altro ancora; e così di ciascuno può efficacemente precisarsi la natura e il processo. Ma quando tutti i singoli fenomeni sono stati partitamente e profondamente investigati, allora riesce possibile di procedere ad uno studio sintetico della totalità de' fenomeni stessi; allora dalla differenziazione proseguita per secoli si può procedere alla integrazione; allora infine si può e si deve ricomporre l'enciclopedismo primitivo, il quale però non sarà più, come questo, superficiale ed ignaro, bensì metodico, scientifico, rigorosamente stabilito sui solidi risultati dell'indagine positiva e sperimentale.

Ecco dunque la grandiosa parabola descritta dal pensiero umano; ecco la legge del binomio, che luminosamente si rivela in questa, come in ogni altra manifestazione del pensiero e della vita. L'uomo incomincia dall'essere enciclopedico, ed afferma con orgoglio: *homo sum, humani nihil a me alienum esse puto;* poi, fastidito dell'enciclopedismo superficiale e infecondo, si specializza, e con un lavoro frammentario chiarisce e disossa ad uno ad uno i singoli elementi della totalità fenomenica; infine, quando questo lavoro è in qualche misura compiuto, quando tutti i singoli aspetti della realtà sono stati profondamente chiariti, il pensatore si aderge ad una sintesi de' risultati raggiunti, e ristabilisce così l'enciclopedia, ma non più impulsiva, bensì ragionata e scientifica, rinvigorita dal sussidio dei metodi più squisiti di ricerca e delle loro conquiste entro i territori delle speciali discipline. Perciò, in tutte le scienze, è soltanto quando i singoli fenomeni sono stati profondamente analizzati e ricondotti alle loro ultime cause che sorgono quelle sintesi scientifiche luminose, le quali rivoluzionano il pensiero umano ne' suoi massimi campi di esplicazione; ossia le grandi sintesi si producono allora appunto che l'analisi ha raggiunti i maggiori progressi. Ed è naturale; perchè i due processi logici sono intimamente coordinati; perchè solo penetrando ne' fenomeni più minuziosi si giunge a sorprendere tutte le manifestazioni della materia e con ciò a tutte raccoglierle sotto una formola unificatrice.

E di tutto ciò è nitidissimo documento la parabola compiuta dalla sociologia. Agli albori delle meditazioni umane, i pensatori che si rivolgevano allo studio de' fenomeni sociali non istudiavano già questo o quel fenomeno, come a dire il fatto giuridico o politico o religioso, ma la vita sociale afferravano nella sua totalità e ne indagavano la natura e le leggi; o, in altre parole, i pensatori dell'antichità, che meditavano sui fenomeni delle collettività umane, erano davvero dei sociologi e facevano della sociologia, come il signor Jourdain, un personaggio di Molière, facea della prosa senza saperlo. Le opere di Platone ed Aristotele, i due istitutori del genere umano, si dicono di Politica, ma in realtà son de' veri trattati di sociologia; perchè tutte comprendono ed abbracciano le più diverse manifestazioni della vita sociale; perchè trattano con eguale imparzialità i fenomeni giuridici, economici, morali, politici, ecc., e con eloquenza luminosa ne chiariscono le vicendevoli influenze ed il complicatissimo intreccio. Tuttavia la sintesi sociologica dell'antichità era, come ben si comprende, superficiale, spesse volte infantile, consentanea troppo ad un'epoca nella quale, al dir di Macaulay, anzichè la filosofia delle cose, imperava quella delle parole. Perciò il pensiero meditante non tardava ad avvertire la necessità di scendere dalle generalità vacue ed infeconde alla analisi minuziosa e paziente de' singoli fenomeni sociali. E già nell'antica Roma non s'incontrano più indagatori enciclopedici della struttura e delle leggi delle società umane, sibbene una moltitudine di specialisti, i quali ricercano una sola fra le manifestazioni sociali, il diritto. Del pari nell'età di mezzo s'hanno degli specialisti che indagano con cellulare minuzia questo o quel fenomeno sociale; s'hanno dei teologi, dei casisti, ecc. Così il lento lavorìo della storia scavava nelle forme aitanti e simmetriche del filosofo greco le forme profilate e rachitiche del giurista latino e del glossatore medievale. Colla Rinascenza, che iniziava l'êra dei governi assoluti e degli stati accentratori, sorgevano i politici, i quali ricercavano con maggiore o minor fortuna le norme del buon governo, e accanto ad essi fiorivano gli storici ed i filosofi della storia, che della politica indagavano le grandi leggi direttrici. Più tardi, quando sotto la verga magica del capitale pullulavano le fabbriche gigantesche, col loro variopinto corteo di splendori, di miserie e di infamie, nasceva l'economia politica, la quale si proponeva appunto di studiare le leggi secondo cui la ricchezza si produce e riparte. Collo sviluppo de' traffici nasceva il diritto commerciale; col

moltiplicarsi dei delitti, questo frutto venefico della moderna civiltà capitalista, ergevasi a scienza il diritto penale; lo studio scientifico della popolazione, il rilievo metodico della sua statica e de' suoi moti, dava nascimento alla statistica, ecc. E così tutti i più svariati aspetti della vita sociale divenivano l'un dopo l'altro l'oggetto di uno studio metodico ed approfondito, che riusciva ad espugnarne trionfalmente l'intima struttura ed a chiarirne il misterioso processo.

Ma le varie scienze, per tal guisa dedotte dall'analisi de' singoli fenomeni sociali, procedevano divaricate e disgiunte, senza che l'una sapesse dell'altra. Ben è vero che i soporiferi trattati delle singole discipline non omettevano in niun caso il tradizionale capitolo sulle attinenze; ma in queste esercitazioni scolastiche, compilate a dilettazione esclusiva degli esaminandi, cercasi indarno l'intuito, pur remoto, di un nesso organico, che leghi fra loro le varie scienze sociali ed i fenomeni da esse contemplati. Aveasi ancora una cosiddetta filosofia del diritto, la quale pretendeva, non foss'altro, di ricondurre ad unità dogmatica le diverse scienze giuridiche; ma pur tralasciando il carattere frammentario della unificazione così conseguita, la dottrina, che pretendeva raggiungerla, era nulla più che una metafisica vana, dedotta da principii arbitrari e totalmente ignara delle più elementari esigenze del metodo positivo. Per ciò poi che concerne l'altre discipline sociali, esse non sentivan neppure la più remota aspirazione ad una sintesi unificatrice, e si limitavano a sdoppiarsi in una scienza descrittiva de' singoli rapporti sociali ed in una filosofia di questi stessi rapporti, dando luogo ad una storia e ad una filosofia della storia, a una statistica e ad una filosofia della statistica, a una geografia e ad una filosofia della geografia, ad una scienza economica e ad una filosofia economica, ecc.; le prime altrettanto pedestri ed empiriche quanto le seconde vacue e visionarie.

Se non che quanto più progrediva il lavoro frammentario, quanto più si moltiplicavano i fatti su cui l'opera degli specialisti si esercitava, tanto più vivamente si sentiva la necessità di una via regia, la quale gli uni agli altri allacciasse i singoli campi di esplorazione. A dirlo altrimenti, i progressi medesimi del lavoro analitico rendevano ad un certo punto pressante la necessità di un lavoro di sintesi. E per tal modo dalle singole discipline sociali del diritto, della morale, della politica, dell'economia, della statistica, si dovè finalmente risalire alla scienza della società nelle sue manifestazioni complessive, ossia

e riconduce ad unità i singoli fenomeni sociali, raccostandoli non già ad un'idea, ma ad un fatto o ad una serie di fatti palpabili, debitamente rilevati e constatati.

Nemmeno potrei convenire con coloro i quali pensano che la sociologia sostituisca l'antica filosofia del diritto e ne raccolga, a così dire, il retaggio. Invero tale opinione riceve autorevolissimo suffragio dal concetto del nostro illustre Ardigò, che la sociologia definisce come lo studio della formazione naturale della giustizia, o insomma del diritto. Ma lo studio della formazione naturale del diritto non è, a nostro avviso, che un frammento del còmpito che la sociologia deve assumersi e che abbraccia l'analisi di tutte le più diverse manifestazioni della vita collettiva.

Ciò che veramente può e deve dirsi è che la sociologia sostituisce e la filosofia della storia e la filosofia del diritto, poichè dà tutto quanto esse promettevano, ed anche qualche cosa di più; ed altrettanto dicasi della filosofia della geografia, della filosofia economica, ecc., le quali posson dirsi omai scienze sorpassate e sepolte, ed il cui posto deve essere indubbiamente occupato dalla disciplina nascente. Può dunque in un certo senso affermarsi che per codeste scienze la sociologia segna una condanna di morte; benchè forse sarebbe più esatto di dire che esse erano morte già prima e che la sociologia ha fatto appena a tempo a constatarne il decesso.

Nè più giustificato è il timore, che da più parti si affaccia, che la sociologia venga ad usurpare sul campo delle singole scienze sociali, od anche a soffocarle fra le immani sue spire. Già infatti il Comte avvertiva che accanto alle scienze, le quali trattano de' singoli gruppi di fenomeni omogenei, v'ha posto per quelle che si propongono di coordinare e sistemare le scoperte degli scienziati delle varie discipline. Ora la sociologia ha appunto per còmpito di sistemare e coordinare le risultanze delle diverse scienze sociali, riducendole ad un denominatore comune e chiarendone la figliazione necessaria da un unico gruppo di cause o di fenomeni generatori. Ma tale coordinazione, lunge dal minacciare l'integrità e l'autonomia delle scienze particolari, che fin qui si occuparono de' singoli fatti sociali, la presuppone e si erige sovr'essa. Nulla dunque di più erroneo dell'opinione, dallo stesso Comte accampata, che l'economia politica debba tramontare e dissolversi nella nuova scienza della sociologia; perchè questa sta a quella, come la conclusione definitiva sta ad una delle premesse, nè pertanto potrà

l'espressione di una lacuna dolorosamente sentita nella nostra coltura; perchè di conseguenza è fatale che essa si compia e trionfi. Di certo, la giovane scienza non ha ancor trovato il suo Newton e nemmeno il suo Keplero. Ma non può tardare la loro comparsa; e può fin d'ora preannunziarsi che la costituzione definitiva della sociologia sarà il vanto del secolo xx, come la fondazione della scienza economica è stata la gloria del secolo xix, e quella della scienza politica fu orgoglio del secolo xviii.

Il carattere, la natura, il contenuto della nuova disciplina apparirà a più nitide note dallo studio, che tosto inizieremo, delle tre massime scuole, le quali successivamente vi si disputarono il campo e le dettero indirizzo e impronta: la scuola intellettuale di Augusto Comte, quella biologica di Erberto Spencer, e quella economica, che suol denominarsi da Carlo Marx. Ma innanzi di accingerci a questo studio dobbiamo eliminare talune erronee opinioni, che tuttora hanno corso sul carattere ed il valore della sociologia.

Da alcuni si afferma che la sociologia si confonda colla filosofia della storia, e che pertanto o sia una superfetazione scientifica o non faccia che soppiantare senza frutto una disciplina già da lungo esistente. Ma a torto. La nuova scienza si differenzia dalla filosofia della storia, anzitutto perchè questa analizza la società soltanto nel suo movimento, laddove la sociologia indaga l'assetto collettivo, così nel suo movimento come nella sua statica. Non v'ha dubbio che oggidì la sociologia attribuisca maggiore importanza all'elemento dinamico che all'elemento statico, dacchè il dogma fondamentale, attorno a cui si raccolgono le più profonde investigazioni de' suoi rappresentanti, è la legge di evoluzione. Ma è questo nulla più che un incidente del momento attuale degli studi od una singolarità degli scrittori, che in esso per avventura prevalgono, non però affatto un carattere inerente alla nuova scienza, i cui dogmi si applicherebbero perfettamente ad una società, per ipotesi, stazionaria. D'altronde la sociologia si differenzia dalla filosofia della storia anche per questo, che non concerne solamente i fatti storici, ma inoltre i fatti statistici, morali, giuridici, ma tutti insomma i fenomeni fondamentali della società umana. Di più, la filosofia della storia pretendeva ridurre ad unità i fatti da essa indagati, schierandoli sotto il vessillo di un principio astratto, metafisico, soprasensibile; laddove la sociologia non invoca alcun principio di tal natura, non contiene in sè nulla di aprioristico od arbitrario,

posto, che la nuova scienza sia tuttora troppo remota da quel rigore di metodo, da quella esattezza di teoremi, da quella precisione di leggi che formano il carattere e l'essenzial requisito d'una scienza degna davvero di questo nome. Ma pur consentendo in tutto ciò, non posso a meno di giudicare eccessivi ed irragionevoli gli scetticismi e le negazioni che affollansi attorno alla scienza nascente e tentano attraversarne i primi e trepidi passi pell'arduo cammino della verità.

V'hanno parecchi i quali sollevano dubbi circa la serietà della nuova scienza. Ed io medesimo, or son circa vent'anni, mi sono espresso in termini che potrebbero giudicarsi meno riverenti verso la nostra disciplina. Ma non per ciò debbo ora venire a Canossa e fare ammenda delle mie parole d'allora; anzitutto perchè quelle parole riferivansi ad alcune pubblicazioni secondarie, ma non colpivano affatto l'opere de' grandi maestri, ai quali ho sempre tributato la riverenza più incondizionata; e in secondo luogo perchè esse concernevano la sociologia a base biologica, dominante a que' tempi, ma non però colpivano, nè potevano colpire la scienza sociologica più recente, la quale va sempre più solidamente raffermandosi sulla base incrollabile dell'analisi economica.

Ben più valida è un'altra obbiezione che sollevasi contro la sociologia. Questa, si dice, non è ancor giunta ad una linea di verità, sulla quale i diversi scrittori si accordino; al contrario, i sociologi sono tuttavia casellati in una moltitudine di scuole dissonanti; chè anzi in sociologia il decentramento giunge fino all'individuo, dacchè ben può dirsi che quella scienza avveri letteralmente il classico motto: *quot capita tot sententiae*. Ma in realtà una simile accusa può avventarsi con pari ragione contro molte altre scienze, della cui solidità e rilevanza niuno oserebbe certo dubitare. Per es., anche in economia politica le opinioni degli scrittori discordano, anzi talora sono in antitesi opposta; poichè i conservatori vi battagliano contro i socialisti, ai campioni del libero cambio fanno riscontro i fautori dei dazi protettivi, monometallisti e bimetallisti sono fra loro in fervida lotta. Nel diritto penale la scuola classica combatte contro la scuola positiva. Nè la contesa è meno irruente nell'orbita delle scienze fisiche e naturali. In biologia, per es., Lamarck, Darwin, Weismann, Naegeli, Roux, Cope sono campioni di altrettante dottrine per più lati diverse ed opposte. Che più? Lo scisma penetra perfino nelle matematiche, ove la geometria non euclidea (fondata sulla esclusione del noto teorema, che la somma dei tre angoli di un triangolo è eguale a due retti) minaccia

con crescente fortuna i secolari dogmi d'Euclide. Ora niuno vorrà trarre da codesti dissidi interiori argomento contro la vitalità delle discipline a cui si riferiscono. All'opposto, sono appunto questi dissidi il sintoma più infallibile della vita, che ferve nelle nuove manifestazioni mentali; mentre è fra le vecchie scienze, ed alla vigilia del loro tramonto, che si inizia la unanimità desolante delle vedute e delle idee. Così non v'hanno scuole discordanti in numismatica, nè, per quant'io mi sappia, in pomologia. Ma guai quando le scienze possono assomigliarsi a quelle *torri del silenzio*, che s'ergono nelle deserte pianure dell'India, ed a cui si appendono i cadaveri per lasciarli in pasto a' corvi ed agli avoltoi! guai quando le scienze divengono de' mausolei del pensiero, a cui si appendono de' dogmi scheletriti, perchè silenziosamente li roda la critica eunuca di pochi glossatori!

Si disse ancora contro la sociologia, ch'essa manca di solide basi; si disse che è una generalizzazione immatura; ed infine, irridendo ai nuovi enciclopedisti, si disse ch'essi han procreato un nato-morto.

Gravi obbiezioni, ognun lo vede, ma che tuttavia non possono, non debbono arrestarci sulla soglia della nuova scienza promettitrice.

A coloro i quali affermano che la sociologia è priva di solide basi, rispondo che le costruzioni più solide furono erette contro tutte le leggi della statica e dell'equilibrio. Così, contro tutte le leggi della statica fu innalzato l'obelisco di San Pietro in Roma, il quale tuttavia sfida impavido l'opera dei secoli. Gli stessi calcoli matematici non poggiano sempre sovra basi assolutamente inconcusse, tanto che un matematico francese dovea dire a coloro che ne dubitavano: *Allez en avant, la foi vous viendra.* E noi dunque accontentiamoci se alla sociologia sarà dato raggiungere quel più modesto grado di solidità e di certezza condizionate, che le stesse scienze più sicure ed esatte non pretendono di superare.

A coloro i quali affermano essere la sociologia una scienza immatura, rispondo che tutte le grandi creazioni umane sono di loro essenza immature. Nè potrebb'essere altrimenti, poichè le innovazioni non si producono se non facendo violenza all'ambiente misoneista che le cinge e nel quale pertanto è impossibile trovare le condizioni propizie alla maturazione delle nuove idee. Immatura è la unificazione scientifica cui mira la sociologia; e sia pure. Ma anche l'unificazione italiana giudicavasi immatura dagli uomini nostri più autorevoli, nel '48 e nel '59; eppure essa riuscì trionfalmente ad attuarsi. In Ger-

mania, nel 1870, un illustre sapiente, il Roscher, sentenziava che i tempi non erano per anco maturi all'unificazione politica dei Tedeschi, che le condizioni storiche del paese non la consentivano ancora; ed ecco il Bismarck recarla a termine vittoriosamente pochi mesi più tardi. Immatura dicevasi l'emancipazione degli schiavi d'America nel 1864, e tuttavia essa venne decretata ed ebbe pieno trionfo. Immaturo si dichiara oggidì il movimento femminista, e già lo coronano i più gloriosi successi in tutte le nazioni civili. Si condanna siccome immaturo il socialismo, e frattanto la legislazione degli Stati più colti è già per tre quarti socialista. Insomma può bene affermarsi che tutte le cose grandi e belle nacquero anzi tempo; e perciò se la sociologia vien dichiarata immatura, noi possiamo da questo fatto medesimo trarre argomento ed auspicatissimo augurio della sua futura grandezza.

Infine coloro i quali affermarono con dileggio che i sociologi han procreato un nato-morto, mi richiamano al pensiero una leggenda che, a quanto narra Giovanni Villani, viveva, durante l'età di mezzo, nelle credenze del popolo fiorentino, nè, secondo Lassalle, è pur oggi del tutto scomparsa da quelle dei popoli del settentrione. La leggenda dice che il leone nasce morto, e che sono i ruggiti disperati del padre che gli donano la vitalità. Ebbene anche i sociologi han procreato un leone morto; ma tanto hanno gridato, tanto strepitato sul suo cadavere, ch'esso si è d'improvviso animato, si è ridesto alla vita, è risorto, ed ora è là, bello, vigoroso, superbo, scotente la fulva criniera, argomento di ammirazione e di sgomento a' suoi formidabili avversari.

Achille Loria
Professore nell'Università di Padova.

INTORNO ALLA TEORIA EDONISTICA DEL VALORE

Ha la teoria edonistica del valore una base fisiologica o psicologica?

I.

La teoria edonistica del valore è ormai troppo nota, perchè sia necessario esporla nuovamente in tutti i suoi particolari.

Essa, come ogni altra concezione della scuola che la propugna, si fonda sulla considerazione dei piaceri e dei dolori umani, e, sopratutto, sul principio fisio-psicologico secondo cui un godimento « tanto più decresce quanto più si protrae » (1); cosicchè, per esempio, « a chi risente fame, la prima dose di cibo procura un piacere più intenso della seconda, la seconda della terza » (2), e così via. Data una siffatta legge, l'utilità, o — per adottare la terminologia del Pareto che, ponendo in immediato rilievo il carattere soggettivo del giudizio, elimina una causa perenne di malintesi — l'*ofelimità* (3) di un bene si può considerare come una funzione della quantità del bene stesso. L'ofelimità ci presenta quindi due diversi aspetti: di ofelimità totale, relativa alla totale quantità del bene che si considera in un determinato momento; e di ofelimità elementare (4), relativa ad un piccolissimo incremento a cui si sottoponga la quantità data. Delle due la più importante è la seconda, in quanto esprime il rapporto con cui l'utilità varia al variare della quantità, e, rappresentando un caso particolare della teoria generale delle funzioni, è passibile di una rappresentazione matematicamente esatta.

Date queste premesse, è ovvio che, mentre due individui qualunque, per esempio A e B, non entreranno in rapporti di scambio fra loro se non nel caso in cui l'ofelimità del prodotto dell'uno sia, per colui che lo detiene, minore dell'ofelimità del prodotto posseduto dall'altro; la ragione di tale scambio « sarà in inverso dei gradi finali di utilità (cioè della ofelimità elementare) delle quantità » (5) dei prodotti stessi. Più precisamente, man mano che A

(1) PANTALEONI, *Principii di economia pura*. Firenze, 1894, pag. 39.

(2) PANTALEONI, Id., id.

(3) PARETO, *Cours d'économie politique*. Lausanne, 1896, vol. I, specie da pagina 1 a pag. 5.

(4) Il grado finale di utilità del Jevons; l'utilità marginale del Marshall.

(5) JEVONS, *La teorica dell'economia politica*. Biblioteca dell'Economista, serie III, vol. II, pag. 223.

cederà una parte del prodotto proprio contro una parte del prodotto di B, l'ofelimità della parte rimanente del suo prodotto aumenterà ai suoi occhi nella stessa ragione secondo cui ne andrà diminuendo la quantità; mentre, con ritmo inverso, l'ofelimità della parte del prodotto di B, di cui entrerà in possesso, scemerà in ragione dell'aumento della quantità corrispondente. Verrà quindi un momento in cui, al giudizio di A, il dolore per la perdita di una ulteriore piccola quantità del suo prodotto apparirà equivalente al piacere per l'acquisto di una ulteriore piccola quantità del prodotto di B. Questo momento, nel quale l'ofelimità elementare del proprio prodotto sarà per A eguale all'ofelimità elementare del prodotto di B, segnerà il punto in cui egli avrà perduta ogni ragione di continuare lo scambio. Altrettanto dovendo avvenire per B, è lecito affermare che lo scambio fra A e B si arresterà nel punto in cui le ofelimità elementari dei rispettivi prodotti saranno per ciascuno di essi eguali (1), e che il rapporto di scambio fra i due prodotti stabilito da questo punto di arresto rappresenterà il valore dell'uno nell'altro.

Tale, per sommi capi, la teoria edonistica del valore.

Molte delle differenze che intercedono fra essa e la teoria rivale del costo di produzione, sono troppo evidenti e troppo note perchè occorra insistervi oltre. Due sole preme ai nostri occhi rilevarne.

La prima che, mentre, per la teoria del costo, il valore d'uso non rappresenta se non una condizione remota del valore di scambio, la cui trattazione sconfinerebbe dal campo dell'Economia; per la teoria edonistica invece il valore d'uso si erige a causa prossima e permanente del valore di scambio, e costituisce una parte essenziale — il fondamento anzi — di tutto l'edificio. Il valore di scambio della scuola edonistica non è che un atteggiamento particolare e logicamente necessario dei suoi concetti intorno al valore d'uso, intorno, cioè, alla ofelimità ed alle leggi fisio-psicologiche che la reggerebbero. Un esame della teoria edonistica del valore non può quindi riuscire nè completo, nè persuasivo, se non occupandosi colla dovuta estensione di quelle che ne sono le basi stesse. Ci sembra che molte delle critiche di cui essa è stata l'oggetto si siano dimostrate, sotto questo rispetto, manchevoli.

La seconda grande differenza che intercede fra la teoria del costo e la teoria edonistica è che, mentre per quella il valore (di scambio) dipende dal costo e ne è anzi l'effetto, per questa il rapporto fra i due fenomeni è inverso. Non è il costo che determina il valore (di scambio), ma è il valore (di scambio) che determina il costo. Una cosa non vale cinque perchè abbia costato cinque, o poco meno; ma ha potuto costare cinque appunto perchè valeva cinque, o poco più.

Si noti che questa seconda e profonda differenza fra le due teorie è la conseguenza della prima; perchè, una volta che la scuola edonistica sviluppa la

(1) Vedi più specialmente: JEVONS, Id., id., pagg. 223-24; WICKSTEED, *Alphabet of Economic Science*. London, 1888, da pag. 69 a pag. 72; PANTALEONI, Id., id., da pag. 156 a pag. 162; PARETO, Id., id., da pag. 19 a pag. 20.

sua dottrina del valore di scambio da quella del valore d'uso, è naturale che i fattori determinanti il valore di scambio debbano essere quelli stessi che concorrono a formare il valore d'uso. Ora, poichè nello studio del valore d'uso il costo non può essere che un coefficiente subordinato e mediato, così si spiega come la teoria edonistica neghi al costo un'azione diretta anche sul valore di scambio (1).

Constatate, così, le più salienti caratteristiche della teoria, occorre precisare il rapporto con cui, dato il metodo di ricerca di molti fra i suoi sostenitori, essa deve trovarsi di fronte alla realtà complessa dei fenomeni economici per potersi considerare come vera.

La maggior parte (2), infatti, degli economisti che l'accettano, seguono contemporaneamente il metodo d'analisi proprio dell'Economia pura. Essi pensano che, data la natura plurilaterale dei fenomeni economici, non si possa raggiungere un grado sufficiente di precisione, se non astraendo per un primo periodo da tutti i fattori non strettamente economici, e supponendo che gli uomini non siano animati nelle loro azioni che da motivi edonistici. Sarebbe solo in un periodo posteriore che si potrebbe tener conto anche degli altri fattori, modificando in conseguenza i risultati già ottenuti.

La più chiara ed autorevole sintesi che di questo metodo conosciamo, ci è data dal Pareto: « L'Economia politica — egli dice (3) — si divide essa stessa in due altre scienze. Si considera l'*homo oeconomicus* non agente che in virtù di forze economiche. Si ha così l'Economia politica pura che studia in modo astratto le manifestazioni dell'ofelimità... All'Economia politica pura segue l'Economia politica applicata, che non considera più solamente l'*homo oeconomicus;* ma altri esseri che si avvicinano di più all'uomo reale (altri esseri, cioè, che possono agire anche per motivi diversi dagli economici) ».

Date queste premesse, fra la teoria del valore, quale è sostenuta dalla scuola edonistica nella sua forma più pura, ed il fatto del valore, quale si verifica nella realtà, non si può ammettere che un solo scostamento: lo scostamento

---

(1) La teoria edonistica ammette in un sol caso una influenza determinante del costo sul valore. Secondo la famosa legge del Wieser, se, per esempio, con un dato bene istrumentale si possono ricavare tre beni immediati di gradi diversi di ofelimità, il valore dei due che avrebbero il grado più elevato è fissato dal grado minimo di ofelimità del bene istrumentale. Ma quest'ultimo grado è sempre stabilito, alla sua volta, dall'ofelimità di quello dei tre beni immediati che l'aveva minore. La legge del Wieser non infirma dunque — come a prima vista potrebbe parere — il principio della scuola, ma ne è anzi una riconferma. Una lucidissima esposizione della legge del Wieser è nel Pantaleoni, Id., id., da pag. 218 a pag. 221.

(2) La maggior parte, non tutti. Il Marshall, ad esempio, per non citare che il nome più illustre, ne' suoi *Principles of Economics* (London, 1891), condanna esplicitamente un tale metodo. Vedi sopratutto la prefazione a pag. x ed il contesto a pag. 79.

(3) Pareto, Id., id., vol. ii, pag. 12, in nota.

indotto dall'ipotesi che le azioni degli uomini dipendano esclusivamente da fattori economici. Qualunque scostamento maggiore o diverso di questo, non potrebbe trovare la sua giustificazione nel metodo dell'Economia pura, ma dovrebbe considerarsi, senz'altro, come l'indice della erroneità della teoria che essa sostiene.

Per evitare ogni contestazione su questo punto, noi non discuteremo mai, ma anzi accetteremo, in tutto il corso del nostro studio, il metodo dell'Economia pura; il quale, in fondo, se se ne eccettui l'odierno sussidio delle matematiche, non è altro che il metodo già adoperato dai classici inglesi (dal Ricardo allo Stuart-Mill) e dal nostro Ferrara.

Notiamo, finalmente, che la teoria edonistica del valore non si può considerare così intimamente connessa coi principii veramente fondamentali della scuola edonistica, per cui, se essa fosse errata, anche quei principii lo dovessero essere. Fra l'ipotesi secondo cui « gli uomini sono mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggior possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minor possibile sacrifizio individuale » (1), ed una teoria del valore basata sull'ipotesi del godimento decrescente, non esiste alcun rapporto necessario; tanto meno, un rapporto di dipendenza della prima dalla seconda. La più autorevole conferma a questa asserzione ci è data dal riassunto pubblicato ultimamente sul *Giornale degli Economisti* di una nuova opera del prof. Pareto. Sembra infatti che il prof. Pareto non ritenga più necessario fondare la teoria del valore sopra una misurazione particolare dell'intensità dei godimenti; ma intenda invece basare le deduzioni dell'Economia pura sulla semplice constatazione sperimentale delle scelte umane.

II.

Dicemmo più sopra che tutta la teoria edonistica del valore si fonda sulla legge del godimento decrescente. Volendo ora esaminare più da vicino questa legge, ci è necessario stabilire con maggior precisione i rapporti intercedenti fra essa e la teorica che ci occupa.

I massimi scrittori della scuola sono concordi nell'affermare che il principio del godimento decrescente costituisce la base della loro teorica del valore. Dice il Jevons: « L'Economia politica deve essere fondata sopra una piena ed accurata investigazione delle condizioni dell'utilità; e, per l'intelligenza di questo elemento, ci è necessariamente mestieri di esaminare il carattere dei bisogni e dei desiderii dell'uomo » (2). E più oltre: « È certamente cosa che va di per sè dover appunto l'Economia politica aggirarsi sulle leggi del godimento umano; e che se codeste leggi non sono dichiarate da nessuna altra scienza, devono esserlo dagli economisti » (3).

(1) Pantaleoni, Id., id., pag. 9.
(2) Jevons, Id., id., pag. 200.
(3) Jevons, Id., id., pag. 201.

Dato dunque che la manifestazione più importante dell'utilità sia quella di comportarsi in ragione inversa della quantità dei relativi beni, è naturale che questa sua caratteristica fondamentale divenga essa stessa la base diretta dell'Economia. E difatti il nostro autore, dopo aver enunciata la legge di variazione dell'utilità e definito il grado finale di utilità — l'esistenza del quale si può appunto concepire solo inquanto l'utilità vada scemando di grado in grado — afferma: « Il grado finale di utilità è la funzione intorno alla quale si troverà che si aggira l'intera teorica dell'Economia » (1). E più oltre: « La variazione della funzione che esprime il grado finale di utilità è il punto capitalissimo di tutti i prodotti economici » (2).

Potremmo citare molti passi di altri autori. Ci limiteremo a riportare soltanto alcuni brani del nostro Pantaleoni, la cui analisi dell'utilità secondo i criteri edonistici è, insieme con quella del Wicksteed, la più completa e perfetta. « La nostra attitudine a risentire piaceri — egli dice — *va soggetta a due leggi di fondamentale importanza come premesse economiche* (3); ed enuncia poi le due leggi Gosseniane, in cui si riassume il principio generale del godimento decrescente. E più innanzi: « Dalla legge di fatto, intorno alla decrescenza di godimenti protratti o ripetuti, e dal postulato edonistico, discendono alcuni teoremi circa massimi edonistici, che portano il nome del Gossen o del Jennings o del Jevons, cioè di coloro che per i primi, e indipendentemente l'uno dall'altro, li esposero, dimostrarono e *posero alla base di ogni ulteriore argomento economico* » (4).

Si comprende, del resto, facilmente la ragione logica principale per cui la concezione del godimento decrescente costituisce la base necessaria della teoria edonistica del valore. Lo scopo essenziale di ogni teoria del valore è quello di spiegare la legge secondo cui gli uomini scambiano realmente i loro prodotti. Il valore di scambio, insomma, è la mira di ogni teoria del valore. Il valore d'uso può assumere anch'esso una grande importanza — e ciò avviene difatti presso la scuola edonista e presso quella che prende nome dal Ferrara — ma sempre solo in quanto si creda ch'esso sia indispensabile alla comprensione del valore di scambio. Ora, siccome sono gli uomini che coi loro sentimenti e colle loro idee, in una parola, col loro cervello, determinano il valore di scambio, è naturale che il processo mentale con cui raggiungono il loro intento venga a formare un tutto inscindibile col fenomeno economico che ne sorge. Come, nello studio del linguaggio, il meccanismo con cui gli uomini riescono a parlare rappresenta la sostanza medesima del fenomeno; così, nello studio del valore di scambio, il processo materiale secondo cui gli uomini scambiano diventa un tutt'uno col fenomeno che si ricerca.

Ora, nella teoria edonista, lo scambio è materialmente possibile solo in

(1) Jevons, Id., id., pag. 207.
(2) Jevons, Id., id., pag. 208.
(3) Pantaleoni, Id., id., pag. 38.
(4) Pantaleoni, Id., id., pag. 43.

quanto, presso ciascuno dei due interessati, l'ofelimità dell'un prodotto aumenti col diminuire della sua quantità, e l'ofelimità dell'altro si accresca per la ragione contraria. È dal giuoco di queste forze opposte — e soltanto da esso — che può determinarsi un punto in cui s'incontrino gli opposti interessi degli scambiatori. Ma questo processo, alla sua volta, è realizzabile in quanto l'ofelimità dei prodotti sia, appunto, in ragione inversa della loro quantità. Il movente essenziale nel processo della determinazione edonistica del valore è dunque, sempre, il principio del godimento decrescente. Senza di questo diventa inconcepibile il processo di realizzazione del valore edonistico; cioè a dire, tutta la legge edonistica dello scambio.

Constatata, così, l'enorme importanza che il principio del godimento decrescente presenta nella costruzione della teoria edonistica del valore, esaminiamo se, ed entro quali limiti, esso possa accettarsi per vero.

Se la scuola edonistica, nella sua analisi dell'ofelimità, si fosse limitata a considerare il piacere ed il dolore da un punto di vista generico ed intuitivo, avrebbe potuto fare opera in sè stessa inattaccabile. Quando, ad esempio, occupandosi dei sentimenti di piacere e di dolore come dei coefficienti principali di ogni scelta, essa afferma che l'uomo tende in ogni caso a sfuggire la pena e a procacciarsi il piacere, la verità della sua affermazione non può essere recata in dubbio. Si tratta di una constatazione generale di fatto al cui controllo è sufficiente l'esperienza personale di ciascuno.

Ma, nel campo del valore d'uso, la scuola edonista non si è limitata ad osservazioni così generiche. Essa ha voluto approfondire la nozione del piacere e del dolore e ricercare i loro caratteri principali. Scoprire la « legge di variazione dell'utilità » (1), la legge fondamentale della nostra sensibilità; ecco il còmpito specificato che essa ha creduto di doversi assumere.

Ora, se, teoricamente, può parere che il ricondurre l'Economia ai fenomeni della sensibilità individuale, possa costituirle la base più solida e più esattamente misurabile (2), un simile intento, implicando un'analisi approfondita della sensibilità stessa, viene in realtà a gettare la nostra scienza nella maggiore incertezza.

I psico-fisiologi ed i psicologi concordano ad una voce nel riconoscere che il dolore ed il piacere costituiscono, tra le grandi incognite dei loro studi, uno dei problemi più assillanti. Afferma lo Spencer nei suoi classici *Principii di psicologia:* « I fenomeni di piacere e di dolore sono forse i più oscuri ed i più intricati della psicologia » (3). Ed il Wundt nella sua massima opera: « La teoria del sentimento (di piacere e di dolore) ha sempre costituito uno dei capitoli più oscuri della psicologia » (4). Voler fondare l'Economia sulle

(1) Jevons, Id., id., pag. 204; Pantaleoni, Id., id., pag. 38.

(2) Vedi, ad esempio: Wicksteed, Id., id., pag. XII.

(3) Spencer, *Principes de psychologie.* Paris, 1875, pag. 279.

(4) Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psycologie.* Di quest'opera non abbiamo potuto procurarci che la traduzione francese del 1886.

leggi della sensibilità significa dunque voler fondare una scienza già abbastanza oscura ed intricata per sè stessa, sui più oscuri ed intricati tra i fenomeni pertinenti ad un'altra.

Si obbietterà: ma le leggi della sensibilità, di cui si occupa la scuola edonista, sono così elementari ed ovvie, che non implicano affatto una misura approfondita delle sensazioni. « L'osservazione quotidiana — asserisce il Pantaleoni — le rivela a chiunque, ed in psicologia sono note fino dai tempi aristotelici » (1). Così la maggior parte dei trattatisti della scuola sogliono enunciarle con un brevissimo giro di parole, preponendo sempre le formule faciliste: « è noto », « è ovvio », ed altre simili.

Ci è d'uopo riconoscere che un tale modo di considerare i fenomeni fisio-psicologici è un po' troppo affrettato: specie trattandosi di quelli tra essi che dovrebbero riassumere « la legge fondamentale della sensibilità ». I più grandi rappresentanti della psico-fisiologia e della psicologia positiva sono concordi nel denunciare i pericoli che, nella trattazione di problemi così connessi con l'auto-osservazione, possono derivare dalle facili suggestioni del buon senso. L'empirismo ha costituito sempre uno dei più grandi ostacoli al progresso di tali scienze; ed è dell'empirismo che ci sembra abbia fatto la scuola edonistica nella questione che ci occupa.

Trattandosi di decidere se sia vero o meno che un secondo bicchier d'acqua procuri all'assetato un piacere minore del primo, e così via; trattandosi, cioè, di un problema di misura delle sensazioni, la disciplina a cui dovremmo particolarmente rivolgerci sarebbe, più ancora che la psicologia, la fisio-psicologia. Quest'ultima, infatti, studiando i fenomeni fisiologici che sono concomitanti ad ogni fenomeno psichico, ci permette di seguire l'andamento dei secondi attraverso a quello dei primi, e di sostituire ai vaghi criteri dell'esperienza quotidiana metodi relativamente esatti di misura, basati, appunto, sulla valutazione di quello dei due elementi che è il più facile a determinarsi allo stato attuale delle nostre conoscenze: l'elemento fisiologico.

Ma questa scienza — che del resto si trova ancora ai suoi primi passi — è recentissima. I suoi fondatori, o per lo meno i suoi sistematori, sono stati Gustavo Teodoro Fechner (morto nel 1887) e Guglielmo Wundt, tuttora vivente; e le loro opere più importanti risalgono rispettivamente al 1860 ed al 1874 (2). Gli autori invece dai quali principalmente la scuola edonista ha desunte le sue premesse fisio-psicologiche sono due economisti: il Gossen e lo Jennings, che le enunciarono, il primo nel 1854, il secondo nel 1855 (3). Quali speciali competenze avevano questi due economisti in una materia che non

---

(1) PANTALEONI, Id., id., pag. 38.

(2) L'opera principale del FECHNER (*Elemente der Psychophysik*) apparve nel 1860; quella del WUNDT (*Grundzüge der physiologischen Psycologie*) nel 1874.

(3) L'opera del GOSSEN ha per titolo: *Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln*. L'opera del JENNINGS: *Natural elements of political economy.*

era la loro, e che al tempo in cui scrivevano si trovava ancora allo stato embrionale? E, sopratutto, come può credersi che la scuola edonista, sviluppatasi in un'epoca in cui la fisio-psicologia aveva ormai costituita una dottrina a sè, non abbia mai sentito il bisogno di controllare le asserzioni su cui intendeva erigere tutto il suo edificio, ravvivando le proprie conoscenze allo studio della scienza competente? È questo un fatto che rimarrebbe assolutamente inesplicabile, se non rappresentasse la necessaria conseguenza dei criteri soverchiamente empirici e facilisti con cui la scuola ha sempre creduto di poter trattare i fenomeni psicologici.

Poichè esiste una fisio-psicologia, ed essa è l'unica scienza da cui possiamo trarre nozioni positive sulla misura del piacere e del dolore, vediamo quali ne siano le conclusioni più certe in argomento.

Le fonti da cui hanno vita il piacere ed il dolore sono le sensazioni e le emozioni. Le prime derivano da stimoli periferici agenti o su organi speciali di senso (occhio, orecchio, ecc.), come nelle sensazioni così dette specifiche, o su tessuti nei quali terminano nervi semplicemente periferici, come nelle sensazioni generali interne (pareti dello stomaco, degl'intestini e simili). Le emozioni invece derivano da un eccitamento cerebrale; sono, se ci si potesse così esprimere, sensazioni in cui agisce da stimolo il cervello.

È ora ovvio che, non avendo mai fatte la scuola edonistica distinzioni in proposito, il piacere di cui essa parla deve essere inteso nel senso più largo; come abbracciante, cioè, tanto i piaceri che provengono da sensazioni, quanto quelli che provengono da emozioni. Questa interpretazione è consona, del resto, al principio fondamentale e generico della scuola, secondo cui tutti i fenomeni economici derivano, in ultima analisi, dalla tendenza dell'uomo a sfuggire il dolore e a procurarsi il piacere. Se così non fosse, noi verremmo a distrarre dal campo d'esame della scuola edonista o l'una o l'altra delle due cause di piacere e di dolore, ed, in conseguenza, o l'uno o l'altro dei due grandi moventi delle azioni umane; contraddicendo, in tal modo, a quella tendenza all'unificazione delle leggi economiche, che rappresenta uno dei più mirabili sforzi della scuola.

Se questa è l'interpretazione che dobbiamo dare al concetto edonistico del piacere e del dolore, ci è d'uopo riconoscere che la misurazione dei fenomeni psichici, praticata finora dalla psico-fisiologia, riguarda quasi esclusivamente le sensazioni. Derivando infatti le sensazioni da uno stimolo esterno, noi possiamo variare quest'ultimo a nostro piacimento, ed osservare con sufficiente esattezza le modificazioni che vi corrispondono nel fenomeno psichico. Nelle emozioni, invece, l'eccitazione è data dal cervello: da uno stimolo, cioè, specialissimo, di cui non siamo altrettanto padroni, che è infinitamente più complesso di ogni altro, e di cui ignoriamo ancora troppi segreti.

È appunto per queste ragioni che la fisio-psicologia positiva, se ha già ottenuti risultati notevolissimi nello studio delle sensazioni, in quello delle emozioni è ancora ai suoi primi passi. Dovremo, dunque, nostro malgrado, restringerci all'esame della sola prima grande specie di piaceri e di dolori:

limitandoci a constatare, nel fatto della nostra impotenza di fronte alle emozioni, una nuova prova del soverchio facilismo della scuola edonistica in tema di psicologia.

Ciò posto, nelle sensazioni si possono distinguere tre elementi principali: la qualità, l'intensità ed il tono. La qualità dipende dalla forma dello stimolo; così abbiamo sensazioni visive, uditive, ecc. L'intensità proviene dalla forza dello stimolo; così un suono, pur rimanendo lo stesso come qualità di sensazione, può farsi più o meno intenso. Il tono finalmente è il sentimento stesso provocato dalla sensazione, ciò che il Wundt chiama: « *das sinnliche Gefühl* » (1).

Dei tre elementi del fenomeno psichico, quello, dunque, che c'interessa di più, quello intorno al quale si aggira il problema che ci occupa, è il terzo. Senonchè, prima di esaminare le conclusioni della psico-fisiologia in proposito, ci è necessario sgombrare il terreno da una possibile causa di errore.

Una delle più assodate e delle più importanti tra le leggi psico-fisiologiche è quella del Weber, secondo la quale le sensazioni si comportano, per rispetto alle modificazioni della loro intensità, come i logaritmi degli stimoli; secondo la quale, cioè, la intensità delle sensazioni è meno che proporzionale alla intensità degli stimoli; in modo che, data, ad esempio, una serie di stimoli aumentanti in una progressione geometrica, le sensazioni rispettive aumentano solamente in una progressione aritmetica.

Potrebbe forse parere, a prima vista, che questo principio presentasse una significante analogia con la legge del godimento decrescente; ed abbiamo, infatti, ragione di pensare che alcuni sostenitori della teoria edonistica abbiano creduto scorgere in esso un rincalzo alla propria dottrina (2). Ma è questo un equivoco basato sopra un'interpretazione erronea della legge del Weber. La legge del Weber non riguarda che l'intensità delle sensazioni, cioè il secondo dei tre elementi della sensazione; e noi abbiamo visto, invece, che il problema del piacere entra nell'esclusivo dominio del terzo elemento, del tono. Sono dunque le sole conclusioni circa il tono quelle che, per opera della psico-fisiologia, possono appoggiare od infirmare la tesi edonistica.

Premettiamo che la fisio-psicologia non solamente, come abbiamo già visto, non ha ottenuto risultati notevoli se non nel campo delle sensazioni; ma che, anche in questo, le sue conoscenze si limitano quasi per intero agli elementi della qualità e dell'intensità. La sua più grande conquista è ancora la legge

(1) Vedi per tutto questo: Wundt, *Éléments de psychologie physiologique*. Paris, 1886, vol. I *passim*, ma specialmente da pag. 525 a pag. 527.

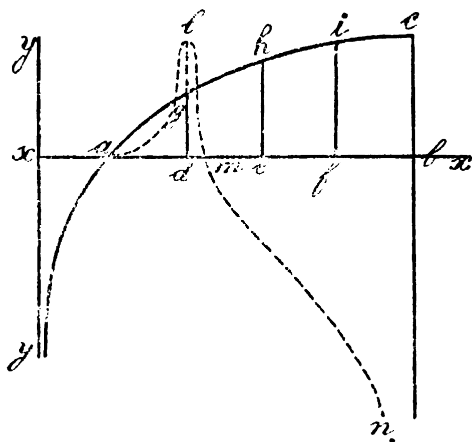
(2) Notiamo di sfuggita che questa legge del Weber è anch'essa tutta una confutazione dell'empirismo. La concezione più semplice del rapporto fra stimolo e sensazione, la concezione più consona al buon senso, sarebbe questa: che ad uno stimolo della forza 1 dovesse corrispondere una sensazione dell'intensità 1, ad uno della forza 2 un'altra dell'intensità 2, e così via. È stata appunto la psico-fisiologia quella che, riconoscendo insufficiente all'uopo l'eccellente « buon senso » ed adottando mezzi veramente esatti di misura, ha potuto correggere i fallaci criteri dell'esperienza volgare.

del Weber, la quale — lo abbiamo già notato — riguarda appunto l'intensità.

Il Wundt, che nel suo classico trattato impiega quasi la metà del primo volume ad analizzare i primi due fattori delle sensazioni (qualità ed intensità), non ne dedica che pochissimo allo studio del terzo, il tono. Ciò dimostra ancora una volta la precipitazione della scuola edonistica in una materia che non era la propria. La scienza, che sola sarebbe competente, nella grande divisione del lavoro intellettuale, a misurare le sensazioni, non possiede ancora quasi alcuna conoscenza precisa su quello dei loro elementi, il tono, intorno a cui tuttavia si aggirano le affermazioni della scuola edonista.

Volendo ora esporre le precise idee del Wundt intorno al problema che ci urge, notiamo ch'egli si occupa del tono delle sensazioni in rapporto: 1° alla loro intensità; 2° alla loro qualità; 3° allo stato totale della coscienza. Di questi diversi aspetti sotto cui si può considerare il terzo elemento delle sensazioni, è evidente che il solo che a noi interessi è il primo. Data, infatti, una sensazione di una certa qualità, poniamo, una sensazione acustica, il quesito che ci dobbiamo proporre è questo esclusivamente: sapere se si possa, o meno, affermare che, se un primo suono della forza 1 produce un piacere, poniamo, 1; un secondo suono della stessa forza (cioè in tutto un suono della forza 2), ne produca un secondo minore (cioè in tutto uno minore di 2); e così via.

Ecco ora la rappresentazione di cui si serve il Wundt (1):



Supposta data la qualità della sensazione (supposto si tratti, per esempio, di uno stimolo acustico), la figura qui accanto ne rappresenta col complesso delle linee intere la intensità, e colla curva punteggiata il tono. Sulla ascissa x i segmenti $a\,d$, $d\,e$, $e\,f$, $f\,b$ rappresentano altrettanti e successivi stimoli di eguale grandezza, e le ordinate $d\,g$, $e\,h$, $f\,i$, $b\,c$ l'intensità delle sensazioni corrispondenti.

Come si vede, se allo stimolo $a\,d$ corrisponde una sensazione $g\,d$, allo stimolo $d\,e$ corrisponde una sensazione $e\,h$, la cui intensità è meno che proporzionale, e così via (secondo appunto la legge del Weber). L'ordinata $b\,c$ rappresenta l'intensità massima della sensazione, l'intensità, cioè, oltre la quale nessun aumento ulteriore dello stimolo può essere percepito; così come la curva al disotto dell'ascissa, a partire da a, rappresenta l'intensità che, corrispondendo ad uno stimolo troppo debole, non riesce a trasformarsi in una sensazione vera e propria.

(1) Wundt, Id., id.

La curva punteggiata *a m n* rappresenta, invece, lo sviluppo del tono. « Se — dice il Wundt (1) — colla linea punteggiata noi ammettiamo che le ordinate descritte al disopra dell'ascissa indichino i valori positivi del piacere (i piaceri positivi), e le ordinate descritte al disotto i valori negativi del piacere (i piaceri negativi o dolori), la curva, a partire dalla soglia *a* dell'irritazione, comincia con grandezze di piacere infinitamente piccole, *e si eleva verso un massimo* che è raggiunto quando la sensazione ha acquistato una certa energia finita *g d*. A partire da questo punto, essa si abbassa di nuovo, e raggiunge l'ascissa in *m*, che può considerarsi come il punto d'indifferenza. Se gli irritanti aumentano ancora, il suo passaggio dal lato negativo indica grandezze di dolore gradualmente crescenti, fino a che, coll'applicazione di un irritante massimo *b c*, si raggiunga un valore massimo di dolore. *La curva che descrive l'andamento del sentimento della sensazione in dipendenza dell'energia dell'irritante, si distingue, dunque, essenzialmente* da quella che descrive l'andamento dell'intensità della sensazione, *per il fatto che possiede un punto culminante* ».

È in questi quattro modestissimi periodi che si riassumono tutte le conclusioni a cui il principe della psico-fisiologia moderna si è creduto autorizzato circa lo sviluppo del tono delle sensazioni, circa il piacere ed il dolore. Seguono, dopo, poche altre osservazioni, dirette a stabilire approssimativamente a quale grado dell'intensità dello stimolo potrebbe corrispondere il punto culminante del piacere. Ma è questa una ricerca che non ci può interessare, in quanto non riguarda il processo generale del tono nel suo periodo positivo, ma un suo particolare momento.

La prima impressione che si riceve dalle parole del Wundt — così piene di circospezione e di relatività — conferma quanto abbiamo osservato più sopra; e cioè, che la fisio-psicologia moderna è ben lontana dal poter formulare conclusioni decise e generali sul problema della misura del piacere, non fosse che in riguardo alle sole sensazioni. Se davvero si conoscesse, in tema di piacere, una legge di variazione dell'utilità, una « legge fondamentale della nostra sensibilità », come mai il Wundt, il grande maestro, ne avrebbe taciuto? Il suo silenzio è la più eloquente riprova di questo semplice fatto: che la scienza positiva ignora una legge del godimento decrescente; che, in una sola parola, una legge del godimento decrescente non esiste.

Un simile risultato era, del resto, prevedibile. Quando si voglia fare veramente della scienza, quando, cioè, nella valutazione dei fenomeni psicologici si voglia sostituire ai vaghi criteri dell'empirismo un metodo esatto di misura, diventa lecito assumere delle conclusioni su quelle manifestazioni soltanto che siano passibili di un controllo positivo. Per ciò che riguarda l'intensità e la durata delle sensazioni, esiste oramai tutta una serie d'istrumenti che permettono di stabilire in modo esatto quali rapporti passino fra un dato stimolo e la reazione che esso desta nel protoplasma. Le ricerche invece sulla intensità

(1) Wundt, Id., id., pag. 528-29.

del piacere — sulla intensità, cioè, non di una sensazione come tale, ma di un sentimento — non possono sottoporsi a controllo di alcun genere. Si tratta di apprezzamenti del tutto individuali, che sfuggono quasi alla loro stessa espressione in un linguaggio scientifico. La fisio-psicologia non possiede alcun edonimetro per ora. Le manca quindi la prima base per sottomettere ad esperimento il principio affermato con tanta sicurezza dalla scuola edonista: la base sperimentale.

Constatato, in tal modo, che le riservate conclusioni della fisio-psicologia tolgono ogni base alla premessa della teoria edonistica del valore, ci proponiamo, da questo momento, di dimostrare che — all'infuori di una questione che non avrebbe mai potuto affacciarsi alla mente di fisiologi o di psicologi autentici — anche la rappresentazione che essa dà del processo generale del tono, è nella più assoluta contraddizione con quello della scuola edonista. In altri termini, se i risultati della psico-fisiologia non ci autorizzano a trarre conclusioni sul rapporto secondo cui il piacere varia rispetto alla intensità dello stimolo, la curva con cui essa ne descrive l'andamento complessivo non corrisponde in alcun modo alla curva edonistica.

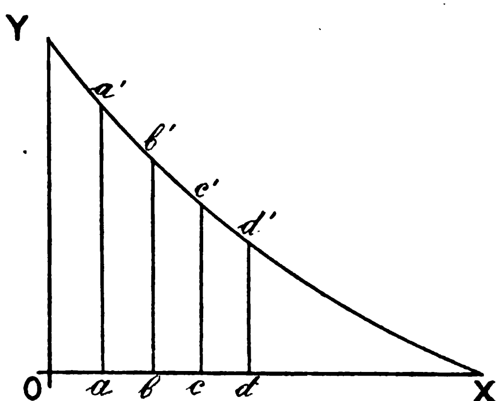
Supponiamo, infatti, che la rappresentazione usata dal Wundt per tutte le sensazioni in genere si riferisca, particolarmente, alle sensazioni provocate, per esempio, da successivi bicchieri d'acqua. In tale ipotesi, i segmenti *a d*, *d e*, *e f*, *f b* tagliati sull'ascissa rappresenteranno altrettanti stimoli — bicchieri d'acqua; le ordinate *d g*, *e h*, *f i*, *b c* l'intensità delle relative sensazioni; la curva *a m n* lo sviluppo del tono corrispondente. Inoltre, siccome il punto di indifferenza *m* cade a troppo breve distanza dal segmento *a d* (rappresentante il primo bicchier d'acqua), perchè possiamo calcolare le variazioni del piacere in rapporto a stimoli così violenti come intieri bicchieri d'acqua, supporremo divisa la linea *a m* in tanti piccoli segmenti, ciascuno dei quali rappresenterà, invece che un bicchiere, un cucchiaio d'acqua. Le perpendicolari che noi immagineremo calate dall'estremo di ogni piccolo segmento all'incontro con la curva *a m*, rappresenteranno le altezze di piacere corrispondenti ad ogni successivo cucchiaio. È sulla curva *a m n* così modificata che noi dobbiamo ora ragionare.

Ma, prima, riproduciamo, per la necessità del confronto, la rappresentazione del fenomeno adoperata dalla scuola edonista. Scegliamo fra tutte quella del Pantaleoni (1), anche perchè essa concorda quasi perfettamente colla originaria del Jevons (2).

---

(1) Pantaleoni, Id., id., pag. 40-41.

(2) Le sole differenze che la rappresentazione del Jevons presenta di fronte a quella del Pantaleoni sono: 1° che il Jevons esprime la intensità del godimento con rettangoli invece che con ordinate lineari; 2° che egli considera i primi rettangoli (nel caso del Pantaleoni le prime ordinate) come infinite (perchè



I segmenti *O a*, *a b*, *b c*, *c d*, tagliati sulla *O X*, corrispondono a stimoli di eguale grandezza (nel nostro caso a cucchiai d'acqua); le ordinate *O Y*, *a a'*, *b b'*, *c c'*, *d d'* segnano la intensità di piacere relativa a ciascun stimolo; infine la linea *Y X* descrive *la curva della intensità totale di godimento* (1).

Basta ora confrontare la curva *Y X* della scuola edonista colla curva *a m n* del Wundt per scorgere l'enorme differenza fra le due. Mentre la curva *Y X* (la curva edonistica) va da un massimo ad un minimo, attraverso a gradazioni continuamente discendenti, la curva fisio-psicologica *a m n* — come nota lo stesso Wundt — sale da un minimo ad un massimo, e solo dipoi ricade ad un altro minimo.

Immaginiamo ora di prolungare, nella rappresentazione del Wundt, l'ordinata *d g* sino ad incontrare la curva *a m n* nel punto *l*. La curva resterà divisa così in due parti: *a l* ed *l m*. Si confrontino le superfici formate da questi due segmenti di curva rispettivamente con *a d*, *d l* e con *l d*, *d m*, e si vedrà che la prima superficie *a l d* è molto maggiore della seconda *l d m*.

Ora, di queste due superfici, la prima, cioè la *a l d*, è, rispetto alla curva che la chiude — curva che va da un minimo ad un massimo — l'opposto della superficie edonistica *Y O X*, in cui si ha invece una curva che va da un massimo ad un minimo. È dunque soltanto la seconda superficie, la *l d m* — in cui la curva ridiscende dal massimo ad un altro minimo — che si può paragonare alla *Y O X*. Il tratto principale della curva fisio-psicologica segna così una traiettoria assolutamente opposta a quella della intera curva edoni-

---

di utilità infinita). Anch'egli, del resto, dice espressamente: « L'utilità totale del cibo (rappresentata appunto dalla sua figura) sarà espressa dalla somma totale dei rettangoli » (Jevons, Id., id., pag. 205). Unendo le estremità dei rettangoli si ottiene una curva che è analoga a quella del Pantaleoni, e che anche per il Jevons, quindi, rappresenta la curva complessiva del godimento.

(1) Secondo il Pantaleoni veramente *O a*, *a b*, ecc., non rappresentano stimoli eguali, ma tempi eguali. Quando tuttavia si ammetta che gli stimoli si ripetano in un rapporto costante rispetto ai tempi, i due fattori verranno ad equivalersi. Se, infatti, nel nostro caso, ogni cucchiaio d'acqua sia inghiottito ogni due minuti secondi, *O a* potrà anche rappresentare il primo cucchiaio, *a b* il secondo, e così via.

Per togliere ogni dubbio circa il preciso significato attribuito dal Pantaleoni alla *Y X*, notiamo che a pag. 46 dei suoi *Principii*, a proposito di un'area *O f m Y*, identica alla *O c c' Y* della figura da noi riprodotta più sopra, egli dice « La somma totale di piacere goduto sarà espressa dall'area *O f m Y* », ecc.

stica. Secondo la scienza competente, in altri termini, il tono positivo della sensazione, cioè il piacere, presenta, per la maggior parte del suo percorso, un andamento che è agli antipodi con quello immaginato dalla scuola edonista.

Dobbiamo, per la verità, riconoscere che ad uno dei principali espositori della legge del godimento decrescente, al Wicksteed, l'ultima obbiezione da noi mossa alla scuola edonista non potrebbe estendersi negli stessi termini. Il Wicksteed infatti (1) avverte che la curva YX non rappresenta (come hanno creduto il Jevons ed il Pantaleoni) l'ofelimità totale del bene consumato, ma la ragione secondo cui l'ofelimità varia al variare della quantità. Chiamando x la quantità del bene (cioè la variabile), f l'ofelimità totale del bene (la funzione), e f' il rapporto secondo cui l'ofelimità aumenta per un piccolo aumento di x, la curva YX non esprimerebbe, agli occhi del Wicksteed. la f, ma la f'. Nell'ambito delle premesse edonistiche, è questa certo una correzione che sta a dimostrare l'acutezza matematica del suo autore. Ciò non toglie però che i concetti che il Wicksteed esprime, mediante la sua rappresentazione di f', circa i rapporti fra la quantità dei beni e la loro ofelimità, non siano analoghi a quelli del Jevons e di tutta la scuola edonista, e non siano quindi altrettanto ingiustificati, di fronte ai criteri circoscritti e positivi della fisio-psicologia.

Noi non abbiamo fatto altro, sinora, che confrontare le conclusioni della scuola edonista coi dati della psico-fisiologia.

Ma un'altra scienza si occupa dei fenomeni di piacere e di dolore: la psicologia. È quindi evidente che anche i risultati a cui essa è pervenuta possono portare una grande luce sui fenomeni che ci interessano.

Non dobbiamo dimenticare che, fino a questo momento, noi abbiamo semplicemente ricercato se la enunciazione della legge del godimento decrescente — di una legge, cioè, affermante un determinato rapporto fra il variare della quantità del bene consumato ed il variare del relativo piacere — fosse autorizzata, o meno, da quella scienza, il cui ufficio specifico è quello appunto di misurare i fenomeni psicologici nelle loro relazioni coi rispettivi stimoli. Ci resta ora a vedere se l'indole generale del principio della scuola edonistica concordi, o meno, colle conclusioni a cui è giunta la psicologia circa la natura del piacere.

La teoria del piacere e del dolore è stata formulata per la prima volta in modo completo e decisivo dallo Spencer nei suoi *Principii di psicologia.* Noi la esporremo nelle sue linee generali, attingendo, oltrechè alla fonte prima, alle conclusioni analoghe del Dumont (2) ed ai preziosi schiarimenti del Sergi (3).

Premettiamo che, mentre la psico-fisiologia — come abbiamo visto — non

(1) WICKSTEED, Id., id., sopratutto da pag. 47 a pag. 50.
(2) DUMONT, *Il piacere ed il dolore.* Milano, 1877.
(3) SERGI, *Principii di psicologia. Dolore e piacere.* Milano, 1894.

possiede conoscenze precise se non intorno alle sensazioni; la psicologia, enunciando la sua teoria generale del piacere e del dolore, intende riferirsi così ai sentimenti che derivano dalle sensazioni, come a quelli che derivano dalle emozioni.

Lo Spencer, ad esempio, nel capitolo che dedica allo svolgimento della sua teoria, parla indifferentemente del piacere prodotto dal cibo (vera e propria sensazione) e del piacere prodotto da una buona parola o da una bella musica (emozione).

I risultati della psicologia, presentando, in tal modo, una portata più larga che i risultati della psico-fisiologia, hanno tanto maggior importanza per noi in quanto comprendono quella seconda grande causa delle azioni umane (le emozioni) di cui la psico-fisiologia non può ancora tener conto.

Secondo la teorica spenceriana dunque, il piacere ed il dolore sono fenomeni che non hanno una vita a sè, ma fenomeni che corrispondono, come l'ombra al corpo, a determinate sensazioni. Essi inoltre non si verificano in uno stato di quiete del nostro organismo, ma nel suo passaggio da una condizione all'altra. Se il nostro organismo potesse mantenersi sempre nella stessa condizione, non vi si determinerebbe più alcuna modificazione di stato, ed il piacere ed il dolore, conseguenze di tali modificazioni, non sarebbero più concepibili.

Dato, dunque, che il piacere — per parlare di quello fra i due fenomeni che più ci interessa — si determini nel passaggio da un certo dato stato ad un certo altro, quali sono, più precisamente, questi estremi, nel cui mezzo si trova? Secondo lo Spencer, se ogni stimolo venisse a mancare, o, per lo meno, si indebolisse troppo, il nostro organismo cadrebbe in uno stato di inazione che gli sarebbe causa di dolore (dolore negativo); viceversa, se gli stimoli divenissero troppo intensi, verrebbe gettato in uno stato di attività eccessiva che, per la ragione inversa, gli sarebbe pure causa di dolore (dolore positivo). Il piacere si determina appunto in mezzo a questi due stati opposti, fra i quali continuamente oscilla la vita del nostro organismo. Ecco le sue precise parole: « Se si riconosca all'una estremità i dolori negativi dell'inazione chiamati bisogni, e all'altra estremità i dolori positivi dell'eccesso di attività, ne risulta che il piacere accompagna le azioni situate fra questi due estremi » (1).

Il Sergi ha proposta una correzione a questo enunciato, che ci sembra giustissima (2). Secondo il Sergi gli stati di inazione cagionerebbero dolore, non già perchè privi di stimoli, ma semplicemente perchè provvisti di stimoli agenti in senso analogo a quelli a cui si devono gli stati di soverchia eccitazione. Egli osserva, ad esempio, che un muscolo in riposo non è floscio, ma in uno stato di tensione caratteristico (tonicità). Se tale tensione perdura soverchiamente; se il riposo, cioè, si prolunga troppo, finisce per produrvisi una irritazione altrettanto intensa che per la troppa fatica. Secondo il Sergi,

(1) Spencer, Id., pag. 282 dell'edizione francese.
(2) Sergi, Id., id., pag. 63.

insomma, i dolori che lo Spencer chiama negativi sarebbero, invece, positivi, ma di forma diversa dagli altri. Comunque si voglia decidere la questione. la correzione proposta dal Sergi, lungi dall'infirmare il concetto fondamentale dello Spencer, tende anzi a renderlo più preciso e sicuro, sottraendolo ad ogni possibile attacco. Per il Sergi, come per lo Spencer, il piacere si presenta quale l'opposto del dolore, inquanto è relativo alla cessazione di questo.

Un esempio basterà a chiarire definitivamente la genialissima teoria: « Una inazione perniciosa degli organi della digestione — osserva lo Spencer (1) — è accompagnata da un bisogno estremo di nutrizione, e, se questo bisogno e questa inazione persistono, il risultato è fatale. Se si ingerisce oltre misura alimento solido o liquido, senza considerare le sensazioni dolorose che ne risultano, l'effetto è pure pernicioso. Ma fra questi dolori che dipendono da un eccesso o da un difetto di attività, esiste il piacere di nutrirsi, che è tanto più grande, quanto più grande è il vantaggio che ne ricaviamo ».

Riassumendo, poichè ogni dolore proviene, nella prima fase, da un bisogno insoddisfatto, e, nella seconda, da un bisogno soddisfatto oltre misura, noi possiamo esprimere il piacere e in termine di bisogno, e in termine di dolore. In termini di bisogno, esso è l'effetto della soddisfazione di un bisogno, e non cessa che quando questo sia stato soddisfatto in eccesso: quando, cioè, si sia varcato il limite oltre cui lo stimolo non corrisponde più ad un bisogno. In termini di dolore, esso è l'effetto della cessazione di un dolore, e scompare quando, essendo soverchiamente aumentata l'intensità dello stimolo, il dolore si ripresenta per la ragione opposta a quella di prima. Nell'un modo e nell'altro, il piacere non è concepibile se non in quanto sia stato preceduto da un bisogno, o dal suo esponente, il dolore.

Esaminiamo ora, riconnettendoci all' esempio riportato più sopra dallo Spencer, il caso di un uomo che mangia, poniamo, del pane.

Nessuno al mondo è disposto a mangiare per il solo gusto intrinseco dell'atto, ed in qualsiasi momento della propria giornata. Generalmente, si mangia solo per sfuggire agli stimoli più o meno dolorosi che si determinano dopo alcune ore da che l'organismo non ha più ricevuto alimento; ed è appunto per questo, che si mangia ad intervalli determinati. L'azione del mangiare, dunque, è sempre preceduta da un dolore più o meno acuto, dipendente dal non aver mangiato. Senza questo dolore che ne costituisce il motivo determinante, essa sarebbe inconcepibile.

La causa di siffatto dolore risiede sopratutto nello stato anemico dell'organismo. A motivo della mancata nutrizione, il sangue diventa povero di globuli rossi, e perciò anche di ossigeno; i movimenti del cuore e della respirazione presentano un ritmo irregolare; il sistema nervoso è in preda ad una grande irritabilità; il lavoro diventa sempre più penoso. Il nostro uomo comincia, dunque, ad addentare il suo pane, per sfuggire a questo stato doloroso. I primi bocconi gli producono un piacere limitatissimo. Es-

(1) Spencer, Id., id., pag. 284-85.

sendo insufficienti a sollevare sensibilmente la depressione del suo organismo, non lo allontanano ancora abbastanza da quelle condizioni, di cui il dolore era la conseguenza necessaria. Man mano però che egli continua a mangiare, le sue funzioni vitali aumentano di vivacità. L'irritazione del suo sistema nervoso si calma; la sua circolazione diventa più ricca ed attiva; la sua respirazione più larga. Corrispondentemente a questa modificazione di stato, ed alla attenuazione continua degli stimoli dolorosi, che ne è la caratteristica, il piacere prenderà consistenza, e andrà accentuandosi sempre più. Attraverso ad una scala ascendente di soddisfazioni, verrà un momento in cui, avendo ingerita la quantità di pane sufficiente a compensare il proprio organismo di tutte le sue perdite, egli si troverà alla massima distanza dal dolore di cui aveva voluto liberarsi, e proverà, quindi anche, il piacere massimo. Alla depressione di prima sarà succeduta allora l'eccitazione normale più intensa. Circolazione più ricca ed accelerata; respirazione più larga; esaltazione dell'apparato neuro-muscolare volontaria; maggiore facilità e rapidità di movimento, saranno i principali caratteri del suo nuovo stato. Oltre a questo momento, se egli continuasse a mangiare, l'attività del suo organismo diverrebbe ben presto eccessiva; ed il suo piacere, in corrispondenza, diminuirebbe rapidamente, fino a trasformarsi in un dolore di natura opposto a quello a cui era, poco prima, subentrato.

Per ottenere una immagine evidente di queste fasi successive in mezzo a cui si alterna il piacere (nel nostro caso il piacere del cibo), non dobbiamo far altro che riprodurci innanzi la figura a noi già nota del Wundt, e supporre che la curva *a m n* sia prolungata al disotto dell'ascissa *X* non solo a destra oltre il punto *m*, ma anche a sinistra, oltre il punto *a*. In tal caso, la parte della curva sottoposta ad *a* rappresenterà il dolore derivante dal non aver mangiato; la parte *a l m* il piacere di aver mangiato (suddivisa nella parte *a l* corrispondente al periodo d'ascesa del piacere, e nella parte *l m* corrispondente al periodo di discesa); la parte al disotto di *m*, infine, il dolore derivante dall'aver mangiato troppo.

È ora evidente che, in tutta la prima e principale fase del processo, rappresentata appunto dalla curva ascendente *a l*, il piacere non diminuisce, ma aumenta ad ogni successivo incremento dello stimolo. Poichè il piacere risulta dalla tacitazione del dolore, esso sarà piccolo finchè, sotto l'azione di uno stimolo ancor troppo debole, il dolore conserverà molta parte della sua forza; diverrà più intenso quando, per l'aumentata intensità dello stimolo, il dolore avrà perduto della sua vivacità; sarà massimo, quando il dolore sarà scomparso completamente. « Sembra — dice il Sergi — che esso (il piacere) sia un effetto della restituzione delle condizioni organiche allo stato normale; questa restituzione costituisce per antagonismo il momento massimo del piacere » (1).

Chiunque abbia assistito alla fine di un banchetto, potrà trovare, in tutto

(1) Sergi, Id., id., pag. 66-67.

ciò che vi ha osservato, una riprova a favore di questa tesi. L'animazione, la gioia più intensa dei convitati si sprigiona infatti soltanto allora: e soltanto allora ciascuno sente il bisogno di partecipare agli altri la propria soddisfazione (d'onde l'uso dei brindisi a fine tavola). Per quanto molti altri fattori possano concorrere al risultato (la compagnia per sè stessa, la luce, i fiori, ecc.), è certo che la causa fondamentale del piacere di ognuno è la crescente eccitazione delle funzioni vitali prodotta dalle successive ingestioni. Così, l'estasi intellettuale è più intensa e più piena dopo la fine dell'ultimo atto di un buon dramma che dopo la fine del primo; dopo la fine di una buona opera che dopo la fine del preludio, ecc.

La concezione a cui ci troviamo così giunti, è nella più assoluta antitesi con quella della teoria edonistica. L'andamento opposto che più sopra notammo fra la curva del piacere della scuola edonistica ed il primo e principale tratto della stessa curva secondo la fisio-psicologia, è l'esponente di tale antitesi, e trova la sua spiegazione nella causa stessa che l'ha generata.

La scuola edonistica ha creduto che il piacere, invece di prodursi in quanto, e solamente in quanto, esistesse prima un dolore, potesse alimentarsi, per così dire, di sè stesso, e determinarsi all'infuori di un precedente stato penoso. Mentre, insomma, ogni piacere sta fra due dolori, la scuola edonistica se — come meglio rileveremo più innanzi — ha veduto quello dei due che lo segue, non ha visto ugualmente quello che lo precede, e che ne è la causa prossima. Immaginandosi che il piacere fosse fine a sè stesso, è naturale che la nostra scuola sia stata condotta a pensare che ogni nuovo aumento dello stimolo produca un piacere sempre minore, e che la curva generale del piacere scenda senza interruzioni da un primo ed unico massimo ad un primo ed unico minimo.

Quando invece si riconosca che il dolore — se anche può succedere ad un piacere — certo ne è sempre il precedente necessario, si comprende subito che, finchè il dolore non sia cessato, ogni incremento dello stimolo ne porta via, per così, un poco, e tanto più, quindi, migliora le condizioni dell'organismo, quanto più lo allontana dal momento in cui il dolore era massimo. È appunto per questo che la curva del piacere non è — nella sua prima fase — discendente, ma ascendente, e raggiunge il punto più elevato nel momento in cui il dolore è scomparso completamente.

Una prova evidente che la causa fondamentale dell'opposizione fra la curva totale del piacere secondo la scuola edonista, e la prima e principale fase della curva fisio-psicologica, risiede nel diverso modo di concepire l'origine e, quindi anche, la natura prima del piacere, ci è data da ciò: che soltanto il secondo e più breve tratto della curva fisio-psicologica — il tratto *l m* — può assimigliarsi — come notammo più sopra — all'intero tracciato edonistico. Il tratto *l m* parte, infatti, da un momento in cui il dolore precedente al piacere è scomparso del tutto — o quasi del tutto — e dopo il quale, quindi, comincia — o sta per cominciare — il dolore inverso, cagionato dalla eccessività dello stimolo. Nella fase *l m*, insomma, il dolore — come punto di partenza — presenta una intensità molto debole, ed è appunto per questo che

l'andamento reale del piacere si dimostra analogo, in essa soltanto, alla totale rappresentazione edonistica. Il fatto che questa rappresentazione non coincide se non con quella sola e minor parte della edonistica in cui il dolore è ormai debolissimo, costituisce, così, la prova più evidente che il riconoscimento della necessaria precedenza di un dolore — o, per lo meno, di un dolore sufficientemente intenso — è la causa fondamentale per cui — nel primo e più lungo periodo — le due concezioni sono opposte fra loro.

Noi possiamo dunque concludere che, se mancano i mezzi per misurare le variazioni del piacere in rapporto a quelle dello stimolo, tuttavia le deduzioni che sgorgano dalla teoria generale del piacere dominante nella psicologia moderna, concludono per un andamento del fenomeno che è, nella sua fase principale, in assoluta antitesi con quello propugnato dalla scuola edonistica.

Ma la concezione psicologica del piacere ci permette di refutare un altro criterio della teoria che combattiamo.

Affermando che il godimento procurato da un bene qualunque diminuisce, man mano che ne aumenta la quantità, la scuola edonistica viene implicitamente ad ammettere che la quantità di ogni bene consumabile: 1° sia divisibile in un numero qualunque di parti; 2° possa presentare le dimensioni totali più arbitrarie. Noi, anzi, vedemmo più sopra che queste due condizioni, su cui poggia tutto il principio Gosseniano — e specie la prima — erano indispensabili al meccanismo della determinazione edonistica del valore.

Or bene: date le conclusioni della psicologia moderna, si può facilmente dimostrare che il piacere — per la stessa ragione per cui, durante la prima e più lunga fase del suo processo, è crescente anzichè decrescente — non tollera una determinazione *ad libitum* della intensità del proprio stimolo.

Premettiamo che delle due condizioni presupposte dalla scuola edonista: la divisibilità indefinita dei beni consumabili, e l'arbitrarietà delle loro quantità complessive, la seconda assorbe la prima. Se si ammette che la quantità del bene, rispetto al piacere che se ne attende in un determinato momento, debba possedere una dimensione data, si viene anche ad ammettere, implicitamente, che questa quantità debba essere usufruita nel suo complesso, nè possa, quindi, prestarsi ad una divisibilità indefinita. Viceversa nel caso contrario. Per maggiore brevità, noi ricercheremo se sia attendibile o meno quella delle due condizioni che è la più comprensiva: intendendo che le conclusioni a cui saremo condotti debbano estendersi anche all'altra.

Se si suppone — come ha fatto la scuola edonista — che il piacere sorga, non già come la riparazione di un dolore precedente, ma come uno stato di coscienza avente causa in sè stesso, allora diventa anche logico ammettere che l'intensità dello stimolo (nella nostra antica ipotesi, la quantità di pane ingeribile) non abbia altro limite se non il massimo: se non il punto, cioè, oltre il quale si trasformerebbe in una nuova causa di dolore. Entro a questi larghi confini esso potrebbe quindi assumere le dimensioni più arbitrarie. Supposto che, in un determinato momento, la massima quantità di pane ingeribile dal-

l'individuo, prima che il relativo piacere si trasformi in dolore, sia di due chili; qualunque peso inferiore a due chili diventa senz'altro accettabile. Dato che il primo grammo corrisponda ad un piacere di 100 e l'ultimo ad un piacere di 1, egli ne consumerà soltanto 2 grammi, se, per opera di un altro stimolo, potrà procurarsi, in seguito, un altro piacere di altra natura, ma di grado non inferiore a 98; 4 grammi se potrà procurarsi un altrò piacere non inferiore a 96; e così via. Insomma, la complessiva quantità di pane che egli finirà per mangiare potrà essere indifferentemente determinata, nella rappresentazione della scuola edonistica, da qualunque degl'infiniti segmenti che si possono tagliare nell'ascissa OX, senza toccare il punto oltre il quale comincerebbe il dolore.

Quando, invece, si riconosca che il piacere non è soltanto seguito, ma anche preceduto dal dolore, l'intensità che lo stimolo deve presentare per mantenersi piacevole, viene a trovarsi limitata da due parti contemporaneamente. Se, verso destra, non deve varcare il punto oltre il quale si trasformerebbe in un nuovo dolore; verso sinistra, deve giungere fino al punto in cui il dolore sia cessato del tutto. È precisamente perchè la quantità del prodotto consumabile deve soddisfare, così, a due condizioni di grandezza nello stesso tempo, che le sue dimensioni diventano precise ed inscindibili.

Supponiamo che il nostro uomo, prima di mettersi a mangiare, sentisse un tale dolore, fosse, cioè, tanto indebolito nelle sue forze, da dover introdurre nel suo organismo, per esempio, una quantità x di albuminoidi. Supponiamo, inoltre, che questa quantità x di albuminoidi sia contenuta in due chili di pane. In tal caso, il nostro uomo non potrà ritornare nelle condizioni fisiologicamente normali, e liberarsi completamente dal dolore che prima provava, se non mangiando tutti e due i chili di pane. Dato che ne mangiasse uno solo, egli resterebbe sempre in uno stato di anemia, e continuerebbe ad essere dominato dal dolore, per quanto da un dolore meno intenso. Se, invece, avrà bisogno di introdurre nel suo organismo non x di albuminoidi, ma $\frac{x}{2}$, un chilo di pane gli basterà; e così via. La quantità di prodotto che deve essere consumata per procurare un piacere completo è, dunque, determinata, caso per caso, dalla intensità del dolore che deve scomparire, o — il che è lo stesso — dalla intensità del bisogno che deve essere soddisfatto (1).

Si obbietterà: non potrebbe il nostro uomo, per correr dietro ad un piacere di altro genere, contentarsi di un chilo di pane, anche se il suo organismo richiedesse x di albuminoidi, invece di $\frac{x}{2}$?

Senonchè, questa obbiezione urta contro una legge fondamentale, di cui la

(1) Il professore GHINO VALENTI, in una sua bella critica alla teoria edonistica del valore, ha rilevato con molta lucidità questo punto. « Non è — egli osserva — la legge dei godimenti quella che regola la legge dei bisogni; ma, come è naturale, è il bisogno, ossia lo stimolo, quello che regola la maggiore o minore intensità e durata del godimento ». (VALENTI, *Teoria del valore*. Roma, 1900, pag. 116).

scuola edonista non sembra aver ben compreso tutto il significato: la legge della graduazione dei bisogni. Se il criterio della scuola edonista fosse esatto, un individuo che si trovasse in condizioni economiche ristrette, potrebbe, per non privarsi di troppi piaceri, procurarsi, a così dire, un frammento di ciascuno; mangiando, per esempio, un boccone di pane; bevendo una goccia di acqua; ascoltando dieci note di musica, e così via.

Ma è questo appunto, che nella realtà non si verifica mai. Se un dato individuo non si trova in condizioni economiche tali da procurarsi completamente tre piaceri, non potrà goderne una parte di ciascuno; ma dovrà rinunziare a quello tra essi che, nel momento, è il meno urgente, per soddisfare gli altri due in modo completo (1). Insomma, supponendo disposti i bisogni in un ordine di urgenza decrescente, è facile riconoscere che nessuno penserà a soddisfare il bisogno 5° o 7°, se prima non avrà soddisfatto completamente il bisogno 4° o 6°; e così via.

È questa la ragione per cui le forme superiori della civiltà non hanno potuto svilupparsi, se non quando gli uomini erano già riusciti a risolvere i problemi essenziali della vita; e per cui, ad esempio, anche nelle società più progredite, una grande massa resta tuttora esclusa dai piaceri estetici. Il più appassionato wagneriano non penserà di andare al *Parsifal*, se da ventiquattro ore non avrà mangiato quel tanto che è solito mangiare; o, in senso inverso, non potrà resistere alla audizione cominciata, se improvvisamente si sentirà il bisogno di deicere.

È questo, del resto, un fatto riconosciuto — se non bene interpretato nelle sue conseguenze — dallo stesso Jevons. A pagina 202 della sua *Teorica*, ecc., egli riporta un brano del Banfield, scrittore che giudica aver raggiunta « la più profonda contemplazione del fondamento dell'Economia », nel quale è il

(1) Notiamo di sfuggita che, in base a queste osservazioni, si potrebbe dimostrare erroneo uno dei principali corollari del principio Gosseniano; il principio secondo cui, per usare le parole del PANTALEONI (*Principii*, ecc., pag. 44): « Se è data la scelta fra varii piaceri, e un tempo tanto limitato che non basti per goderli tutti fino alla loro estinzione, si ottiene un massimo edonistico, godendo ogni piacere in tale misura, che la intensità di ogni singolo piacere, nel momento in cui è decorso il tempo di fruirne, è uguale a quello d'ogni altro ». A prima vista tale conclusione può sembrare vera, in quanto, costituendo una deduzione, in sè stessa esattissima, della fondamentale premessa Gosseniana, ha per sè il prestigio di una logica impeccabile. Quando però si abbandonino le astrazioni metafisiche, e si scenda nel campo circostanziato della realtà, è facile riconoscere che, appunto per effetto della legge della graduazione dei bisogni, un piacere di urgenza x deve essere goduto *completamente*, prima di lasciare il posto ad un altro di urgenza x-1. Dato quindi un numero y di piaceri ed un tempo insufficiente per goderli tutti, un individuo non cercherà di procurarsi, poniamo, la metà di ciascuno; ma la totale quantità dei più intensi, in modo completo. È questo un punto che vorremmo chiarire con maggior diffusione, se non dovessimo occuparci esclusivamente del principio originario del Gossen, e anche di questo, solo inquanto abbia una attinenza diretta colla teoria del valore.

passo seguente: « La prima proposizione della teorica della consumazione è che la soddisfazione di un volgare bisogno qualsiasi desta il desiderio di cose di più elevato carattere ». A parte il « volgare », che altro significa questo, se non che un nuovo e meno urgente bisogno può sorgere, solo quando sia stato soddisfatto in modo completo e normale il bisogno che lo precedeva in ordine di importanza?

Data dunque la legge della graduazione dei bisogni, il nostro uomo non potrà cessar di mangiare, se non quando avrà introdotta nel suo organismo la totale quantità di albuminoidi richiesta dalla entità delle perdite subìte. Prima di allora egli non sarebbe in grado nè di desiderare nè di gustare alcun altro piacere.

Si osservi ora che, dopo ingerita la quantità di pane che gli sarebbe stata esattamente sufficiente, potrà darsi che, non avvertendo in modo abbastanza netto la pienezza del suo nuovo stato, egli ne mangi ancora qualche altro boccone. Ma ben tosto dovrà fermarsi. Il piacere procuratogli da ogni nuovo boccone diminuirà rapidamente, fino a che, in un tempo brevissimo, egli avrà raggiunto il momento, oltre il quale il piacere del cibo, per la soverchia intensità dello stimolo, tornerebbe a trasformarsi in dolore. Sarà quello il punto che determinerà, anche per l'organismo meno sensibile, la quantità massima del pane.

La quantità di pane assimilabile da ogni uomo in un dato momento oscilla, dunque, fra due limiti ben precisi. C'è una quantità minima che deve essere sempre e tutta mangiata, perchè anche la sola mancanza di una sua piccolà parte perpetuerebbe il dolore del cibo insufficiente; e c'è una quantità massima, oltre la quale non si potrebbe andare senza provocare un nuovo dolore in senso inverso.

Se questo minimo e questo massimo fossero separati tra loro da una grande distanza, allora qualsiasi grandezza immaginabile fra le due potrebbe essere indifferente, e la quantità del pane diverrebbe, relativamente, indeterminata. Viceversa, se il massimo ed il minimo coincidessero in modo che il dolore per eccesso sorgesse nel punto medesimo in cui cessasse il dolore per difetto, la quantità di pane sarebbe determinata rigidissimamente. Nella realtà, i due estremi sono molto vicini; ed è appunto per questo, che la quantità del pane è determinata in modo sufficiente.

La rappresentazione grafica del Wundt è una illustrazione ed una conferma al nostro esempio. Nell'ascissa $a\ d\ m$ il segmento massimo $a\ d$ — corrispondente alla parte in aumento della curva totale del piacere — rappresenta la quantità di pane che deve essere mangiata, perchè cessi il dolore cagionato dalla troppo debole intensità dello stimolo: ed il piccolo segmento $d\ m$ che resta — corrispondente alla parte in diminuzione della curva del piacere — la quantità di pane oltre la quale il dolore ricomincerebbe per una intensità soverchia dello stimolo. La quantità del pane sarà dunque compresa fra $a\ d$ e $d\ m$. Il fatto che i punti d ed m sono vicinissimi fra loro, qeche la quantità minima è molto maggiore della massima, sta dunque a provare la sufficiente determinatezza delle totali dimensioni del prodotto.

È facile, dopo ciò, riassumere, rappresentandola graficamente, la differenza che intercede fra la scuola edonista e la psicologia positiva nel concepire i rapporti fra le dimensioni dei beni consumabili, ed i motivi (piacere e dolore) delle azioni umane. Per la scuola edonista, trovando il piacere la sua causa in sè stesso, la quantità del pane consumabile da un individuo in un determinato momento può essere rappresentata da qualsiasi segmento compreso fa *a* ed *m*. Riconosciuto, invece, il principio psicologico, secondo cui ogni piacere è preceduto da un dolore, e non ne costituisce che la soddisfazione, la quantità del pane non può essere nè minore di *a d*, nè maggiore di *a m*; può essere data, cioè, da qualsiasi segmento compreso soltanto fra *d* ed *m*.

Una serie imponente di fatti sta a dimostrare la non arbitrarietà delle quantità godibili dei beni.

È noto, ad esempio, che certe classi di operai, non essendo in grado di procurarsi, per la eccessiva depressione dei loro salari, un alimento solido sufficiente, *devono* ingerire quantità maggiori di *alcool*, per poter resistere alle fatiche. L'alcoolismo collettivo rappresenta, dunque, da questo punto di vista, una necessità fisiologica; e la massa di alcool introdotta da ogni individuo è rigidamente determinata, caso per caso, dalle condizioni più o meno debilitate del suo organismo, Così, è provato che quelle classi di lavoratori — specie agricoli — il cui vitto è costituito prevalentemente da farinacei, *devono* consumare quantità maggiori ed esattamente prefissabili di sale. Nello stesso modo, tutti coloro che ordinariamente non mangiano cibi contenenti molta sostanza nutritiva in poco volume (carne, uova, ecc.), *devono* compensare l'insufficienza fisiologica della loro alimentazione con un'azione meccanica più intensa, e riempirsi materialmente lo stomaco quanto più possono. Così, infine, chi entra in un *restaurant* o in un *caffè*, trova già fissate preventivamente le dimensioni di ogni sua consumazione, appunto perchè l'esperienza ha insegnato, dalla prima introduzione di ciascun prodotto, quale ne sia, nei casi normali, la quantità necessaria. È per questa ragione che, ordinando un caffè, se ne riceve una tazza di una data capacità; ordinando un liquore, un bicchierino di dimensioni date, e così via.

Un esempio evidente dell'errore della scuola edonista ci è offerto dal Marshall. « Supponiamo — egli dice (1) — che una certa quantità di *the* si possa avere per 2 scellini alla libbra. Un individuo x sarebbe disposto a dare anche 10 scellini per una libbra all'anno, pur di non farne senza; così come, se lo potesse ottenere *gratis*, ne consumerebbe in un anno 30 libbre. Il fatto che all'anno ne compera 10 libbre a 2 scellini l'una, dimostra che egli considera come equivalente a 2 scellini la differenza di piacere che prova fra il procurarsene 9 libbre ed il procurarsene 10 ». L'esempio adoperato dal Marshall prova all'evidenza come egli pensi che fra 1 libbra e 30 libbre la quantità di *the* effettivamente consumata dall'individuo x possa essere — fisio-

(1) MARSHALL, Id., id., pagg. 151-52.

logicamente — arbitraria. Egli ha scelto, del resto, a caso i limiti aritmetici 1 e 30; dato il suo criterio, avrebbe potuto fissare colla stessa indifferenza i limiti 0,50 e 1000; o i limiti 30 e 31.

Per dimostrare l'errore di questa supposta arbitrarietà nella intensità dello stimolo o — il che è lo stesso — nella quantità del prodotto, supponiamo che chi desidera il *the* sia uno studioso. Egli deve compiere un lavoro x in un tempo determinato y; e, date le condizioni o le abitudini del suo sistema nervoso, ha assoluto bisogno, per raggiungere il suo scopo, di una massa totale z di eccitanti. Ammettiamo anche che il *the* — come accade realmente nei paesi nordici, in cui non è colpito da soverchi dazi d'importazione — sia il più a buon mercato dei nervini. Allora, delle due l'una. O il nostro studioso è attualmente così povero, che non può comperarsi nè il *the*, nè, a maggior ragione, alcun altro eccitante: e, in questo caso, data la nostra premessa, egli non finirà il suo lavoro. Oppure è sufficientemente agiato: e allora, potendo sopportare la spesa del *the*, ne consumerà tante tazze al giorno — anche a costo di rinunziare a qualche piacere meno urgente — quante gli sono necessarie per terminare il suo còmpito nel tempo prefisso.

Supposto che glie ne occorrano complessivamente 20, egli le prenderà tutte e 20, sia che costino 2 soldi, sia che costino 8. Dato anche che se le potesse procurare senza spesa, egli non ne consumerebbe per questo — sempre durante il periodo da noi supposto — una di più.

L'esempio, a cui abbiamo ricorso finora, dell'uomo che si alimenta, si riconnette al caso più generale della soddisfazione di quei bisogni (mangiare, bere, dormire, ecc.), i quali, ricollegandosi alle condizioni fisiologiche fondamentali dell'organismo, non variano che entro limiti molto ristretti, e presentano sempre un massimo, oltre il quale le dimensioni dello stimolo (o del prodotto) — qualunque fosse l'intensità del primitivo dolore — non possono andare mai. Può quindi parere che la quantità del prodotto consumabile, se, volta per volta, costituisce un tutto necessario ed inscindibile di fronte ad una intensità data di un bisogno di tale natura, perda questo carattere di determinatezza, quando si tratti di bisogni (come vestirsi, divertirsi, fare del lusso, ecc.), i quali, dipendendo più che altro dallo sviluppo della vita sociale, non sembrano trovare teoricamente altro limite massimo alla loro soddisfazione, che la ricchezza privata di chi li risente.

Ma una tale distinzione fra le due specie di bisogni — distinzione che ci ricondurrebbe alla vieta divisione tra bisogni necessari e bisogni procurati o artificiali — sarebbe assolutamente erronea. La teoria psicologica del piacere e del dolore ha — come notammo più sopra — un carattere generalissimo. Per essa, il piacere si genera dalla cessazione del dolore, qualunque sia la natura di questo: derivi dalla mancanza di cibo, o dalla mancanza di un libro. Ora, anche ogni bisogno di carattere non strettamente fisiologico presenta per ogni individuo, a seconda delle sue abitudini, del suo grado sociale, ecc., una intensità di dolore che non è meno grave e meno precisa di quella che abbiamo trovata nel bisogno di alimento, ed alla quale, pertanto, deve anche

corrispondere una complessiva quantità di prodotto, non meno obbligatoria ed indivisibile.

Se in un paese x esiste l'abitudine che una sposa del popolo debba avere nel proprio corredo sei camicie, la mancanza di una, o di tutte, provocherà nella nostra sposa un dolore della stessa natura che, rispettivamente, la mancanza di una parte, o di tutto il suo cibo. Non concependosi un corredo di una donna della sua condizione senza tutte e sei quelle camicie, essa non potrà evitare il suo dolore che procurandosele tutte, così come non potrebbe evitare il dolore della fame che mangiando tutto il cibo necessario. Similmente, nel corredo di una sposa delle classi medie dovranno esservi invece che quattro camicie, poniamo ventiquattro — non una di più, non una di meno; — e in quello di una sposa ricca, quarantotto. Le 6, le 24 e le 48 camicie rappresentano rispettivamente tre quantità le quali, in relazione alla diversa persona cui si riferiscono, non sono meno necessarie ed indivisibili, di quanto lo possano essere l'1, i 2 e i 3 piatti, per 3 individui che non abbiano mangiato, rispettivamente, da 1, da 2 o da 3 giorni. A Bari, per esempio, nessuna donna del popolo si marita, se prima non ha due abiti di seta. Questi 2 abiti sono dunque così poco separabili fra loro, che il possesso di uno solo rimanda indefinitamente l'atto più importante e decisivo della vita di una donna. Anche, insomma, riguardo ai così detti piaceri superiori esiste, volta per volta e individuo per individuo, un'unica quantità di prodotto che valga a soddisfarli.

In un momento in cui da molti si insiste, e con tanta ragione, sulla importanza, anche per l'Economia Politica, della legge fondamentale delle proporzioni definite, è utile notare che la determinatezza della quantità totale del bene in rapporto alla intensità del bisogno relativo si può concepire, in ultima analisi, come un caso particolare di quella grande legge. Nello stesso modo che, volendo ricavare un dato raccolto da un terreno provvisto naturalmente di dati elementi chimici, non vi si possono aggiungere utilmente se non determinate quantità di elementi complementari; così, dato il motivo che spinge l'uomo a cercare il piacere — il motivo, cioè, di far cessare il dolore — un effetto utile non si può ottenere se non mettendo in rapporto il suo organismo con quantità determinate di beni.

Riassumendo, noi possiamo affermare che anche le conclusioni della psicologia positiva sono recisamente contrarie al principio edonistico del godimento decrescente. Dato il criterio secondo cui ogni piacere ha per suo antecedente un dolore, e non sorge che come l'effetto della cessazione di questo, la deduzione che s'impone spontaneamente è che il suo processo, sviluppandosi nel senso di allontanare sempre più l'organismo dal dolore di prima, debba essere, almeno per un lungo e principale periodo, non discendente, ma ascendente. Di più, appunto perchè il dolore non può scomparire se non sotto l'azione di uno stimolo, la cui intensità è determinata, caso per caso, dalla entità del dolore stesso, la quantità del prodotto da consumarsi, invece di restare una grandezza determinabile e divisibile *ad libitum*, assume ogni

volta proporzioni complessive necessarie ed inscindibili. Tali le conclusioni della psicologia positiva: tanto più attendibili, in quanto, come vedemmo, si ricollegano strettamente alla rappresentazione del fenomeno data dalla psico-fisiologia, e trovano in essa la loro più naturale illustrazione.

Noi commetteremmo, tuttavia, un imperdonabile errore, se, dopo aver cercato di dimostrare che il principio del godimento decrescente è, nel suo complesso, in contraddizione cogli enunciati delle sole due scienze veramente competenti in materia, volessimo negargli ogni parte di vero. Il solo fatto che esso è stato accolto da molti e fortissimi ingegni, ed ha potuto costituire la base tecnica della più diffusa fra le odierne teorie del valore, sta a provare che qualche frammento di verità vi si deve pur contenere.

Abbiamo già altre volte osservato che l'intera curva del piacere tracciata dalla scuola edonistica è simile, e si può quindi paragonare, a quella sola parte della curva fisio-psicologica — seconda e minor parte — che, staccandosi dal punto massimo a cui il piacere è già arrivato, scende, rapidamente a ricongiungersi coll'ascissa, e a trasformarsi in un nuovo dolore. Ora, alla analogia nella rappresentazione grafica, corrisponde una identità della sostanza. Anche secondo i portati della psico-fisiologia e della psicologia, è sempre vero che — oltre un certo momento — ogni godimento diventa decrescente. Riconnettendoci dunque a quanto dicemmo più sopra, poichè ogni piacere sta in mezzo a due dolori, ci è d'uopo riconoscere che la scuola edonista, se non ha veduto quel primo dolore da cui il piacere è preceduto, ha visto almeno quel secondo che al piacere consegue. Potendosi dividere il totale percorso di ogni piacere in due fasi, riferibili ciascuna al dolore cui è più prossima, il principio edonistico sarebbe vero, non come legge generale del piacere, ma come enunciazione di un suo periodo particolare: il suo secondo ed ultimo.

Senonchè, anche ristretto a questo speciale significato, una obbiezione gli si può muovere. Finchè si studi il fenomeno del piacere per uno scopo puramente oggettivo e scientifico, è naturale che se ne debba indagare lo sviluppo in tutta la sua integrità, e lo si debba quindi seguire fino a quel limite estremo, in cui il suo ultimo momento si confonde col primo momento di un nuovo dolore. Ma quando si tratti di studiare la legge del piacere come il movente delle reali azioni degli uomini, allora ciò che più interessa non è lo svolgimento totale del fenomeno, ma quella parte di esso che abbia la influenza maggiore sulle determinazioni umane. È ora evidente che se, per fare un esperimento scientificamente utile, si può obbligare l'inserviente digiuno di un laboratorio a mangiare fino al punto in cui, per un eccesso di stimolo, avverta un dolore opposto a quello di prima; nella realtà della vita sociale gli uomini, non essendo dominati nella loro massa da nessun autocrata-sperimentatore, arresteranno il godimento di ogni piacere sempre parecchio tempo prima che la curva del loro sentimento si trasformi in un nuovo dolore. Ogni uomo libero non percorrerà mai intera la curva *a l m*. Percorrerà intero soltanto il suo primo e maggior tratto *a l* (corrispondente alla

prima fase del piacere); e del secondo $l\ m$ (corrispondente alla seconda fase del piacere), una parte che potrà essere un po' più breve o un po' più lunga — a seconda della sua sensibilità o della sua forza inibitrice — ma che sarà sempre una parte. Pochi sono gli uomini che possano o vogliano imitare l'esempio di Vitellio imperatore. Il maggior numero segue, o è costretto a seguire, per ogni godimento, il precetto che il saggio della Grecia formulava per il cibo: « conserva a pranzo un po' di appetito per la cena ». Dato questo modo di agire degli uomini reali, la parte della curva totale del piacere che è discendente, ed il cui punto estremo coincide col sorgere di un nuovo dolore, esercita un'influenza parziale e puramente indiretta sulle loro determinazioni e sui loro scambi. Essa rappresenta semplicemente un limite che gli uomini cercano di non toccare mai e che, per tal guisa, non esercita sulle loro scelte se non un'azione negativa.

Così, pur riconoscendo quella parte di vero che si contiene nel principio del godimento decrescente, ci è d'uopo confessare ch'essa resta, di fronte al modo reale di comportarsi degli uomini, un qualcosa di lontano e di teorico, cui manca l'attività concreta necessaria per trasformarsi in un movente — e tanto meno nel movente essenziale — delle loro azioni. Di fronte alla realtà della vita umana, la verità rappresentata dal principio del godimento decrescente si riassume, in fondo, in questa semplice affermazione: che nessun godimento *potrebbe* prolungarsi all'infinito. Si tratta dunque di una verità-limite troppo astratta e generica perchè — anche ammesso che un problema complesso e collettivo come quello del valore debba trovare la sua base in una legge psico-fisiologica — essa possa costituire questa legge.

ANTONIO GRAZIADEI.

QUESTIONI DEL GIORNO

IL COMMERCIO DELLA CINA.

La questione cinese oggi occupa tutte le menti: benchè molte illusioni le occupino in egual misura.

Quale è il commercio della Cina? Quale è il suo avvenire economico?

Al secondo quesito non si può rispondere in termini precisi, tanto più che la previsione non è facile; ma quale sia il commercio attuale della Cina si può ben dire sulla scorta della recentissima relazione pubblicata dalla Ispezione generale delle dogane marittime cinesi. Questo documento permette di constatare che il commercio della Cina con l'estero ha presentato, durante l'anno 1899, uno sviluppo considerevole che ha profittato tanto ai negozianti stranieri, quanto ai negozianti indigeni. La raccolta del riso è stata essenzialmente abbondante, e la primavera è stata favorevolissima alla cultura dei bachi da seta. Gli scambi con i diversi paesi sono stati valutati a 460,533,288 taëls (1); questo risultato è superiore a tutti quelli dell'anno precedente; esso rappresenta un aumento di 91,917,805 taëls sull'anno 1898 e un valore doppio di quello del commercio totale nel 1890.

Quanto al commercio interno, esso è stato straordinariamente attivo, e si è già felicemente risentito dello sviluppo delle ferrovie. Si è potuto osservare che le regioni in cui i treni hanno cominciato a funzionare e in cui fino a quel momento esisteva scarso traffico, come, per esempio, nella regione situata tra Pechino e Pao-ting, sono adesso in piena attività commerciale in seguito al perfezionamento dei mezzi di trasporto. La linea russa, che raggiunge ora Moukden, permetterà lo sfruttamento delle ricchezze della Manciuria.

La linea da Pechino a Han-Keon è ugualmente in via di progresso; tra poco i treni potranno andare fino a Ching-Ting; nella sezione sud i binari sono già situati su quaranta chilometri a partire da Han-Keon verso il nord. Si può sperare che tra cinque anni questa linea, che comporta un certo numero di lavori d'arte difficili, come i ponti sul Fiume Giallo, sarà terminata. Altre linee, specie quelle che mettono Pechino in comunicazione con Yng-Keon, il vero porto di New-Tchouang, contribuiranno ancora alla estensione delle relazioni commerciali.

Le entrate delle dogane si sono elevate per l'anno 1899 a 26,661,460 taëls, in aumento di 4,158,063 taëls sull'anno 1898. Il saggio medio del cambio essendo stato più favorevole (3 fr. 79 nel 1899, invece di 3 fr. 76 nel 1898), ne risulta un vantaggio serio per i pagamenti da fare all'estero.

(1) Un taël è uguale a lire 7 43.

Il valore delle mercanzie importate nel 1899 ha raggiunto 264,748,456 taëls, cioè un aumento di 55,169,122 taëls sull'anno precedente. L'aumento è di 36,747,683 taëls per le esportazioni che ammontano a 195,784,832 taëls.

Il quadro seguente dà la ripartizione per porti delle importazioni e delle esportazioni, fatto diffalco, per l'importazione, delle riesportazioni.

PORTI	1899		
	Importazione	Esportazione	Totale
	taëls	taëls	taëls
New-Tchouang	5,279,185	8,693,141	13,972,326
Tientsin	14,255,209	10,871,539	25.126,748
Chefoo	6,539,771	2,075,373	8,615,144
Han-Keon	440,461	6,155,017	6,595,478
Kingiang	12,230	—	12,230
Wuhu	69,758	11,400	81,158
Chinkiang	1,095,702	825,716	1,921,418
Shanghai	153,808,291	90,397,476	244,745,767
Soochow	4,324	—	4,324
Ningpo	895,304	—	895,304
Wenchow	19,385	—	19,385
Fookow.	5,985,844	5,869,055	11,854,899
Amoy	13,602,129	1,376,676	14,978,805
Swatow.	13,314,948	4,524,836	17,839,784
Wuchow	4,076,227	1,845,720	5,921,947
Samshui	2,339,796	473,583	2,813,379
Hongmoon e Humchuck	1,426,775	92,399	1,519,174
Canton	13,861,995	23,900,447	37,762,442
Kowloon	24,500,910	26,221,055	50,721,965
Lappa	3,654,630	6,173,279	9,827,909
Kinnghow	2,510,261	2,142,218	4,652,479
Pakhoi	2,443,364	1,659,000	4,102,364
Lungchow	74,493	11,143	85,636
Mengtzeu	3,373,641	1,883,297	5,256,938
Szemao	171,432	42,462	213,894
Totali . . .	273,756,065	195,784,832	469,540.897
Riesportaz. di Shanghai .	4,803,516	—	—
Riesportaz. di tutti gli altri porti	4.204,093	—	—
Totali delle riesportaz. .	9,007,609	—	9,007,609
Totali . . .	264,748,456	195,784,832	460,533,288

Ecco ora, per natura di mercanzie, il valore delle importazioni e delle esportazioni dell'Impero nel 1898 e nel 1899:

IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI		
Natura delle mercanzie	1898	1899	Natura delle mercanzie	1898	1899
	taëls	taëls		taëls	taëls
Oppio	29,255,903	35,792,768	Cotone greggio.	3,151,161	2,980,373
Cotonine . . .	77,618,824	103,465,048	Vestiti. . . .	1,982,672	2,224,253
Lanerie . . .	3,190,169	4,175,642	Sete	56,103,919	82,109,370
Tessuti non classificati	373,759	468,894	Thès	28,879,482	31,469,100
Metalli	9,787,077	9,208,207	Zuccheri . . .	2,445,891	3,372,629
Diversi	89,353,602	111,637,897	Diversi . . .	66,474,024	73,629,107
Totali . . .	209,579,334	264,748,456	Totali . . .	159,037,149	195,784,832

Tra le diverse mercanzie importate, si notano sopratutto gli olii di petrolio (*kerosene oil*) e il riso.

Le importazioni di petrolio di provenienza americana sono notevolmente diminuite in quantità (40,724,989 galloni nel 1899, invece di 50,084,015 nel 1898), ma il valore di queste importazioni non è sensibilmente variato (6,501,789 taëls nel 1899, invece di 6,797,922 taëls nel 1898).

Le importazioni di petrolio di Russia sono aumentate considerevolmente in quantità e in valore: 35,695,116 galloni del valore di 4,891,300 taëls nel 1899, contro 19,926,246 galloni del valore di 2,202,244 taëls nel 1898.

In quanto ai petrolii provenienti da Sumatra, essi sono in notevole diminuzione: 11,993,302 galloni nel 1899, invece di 26,871,865 galloni nel 1898.

Le importazioni di riso si sono elevate da 4,655,360 piculs (1) del valore di 10,448,838 taëls nel 1898 a 7,365,217 piculs, del valore di 17,813,038 taëls nel 1899.

Tuttavia, per esprimere il valore reale delle importazioni e delle esportazioni, le cifre date più sopra devono essere rettificate nella maniera seguente:

Importazione nel 1899.

Valore dei prodotti sul mercato cinese		264,748,456
A dedurre:		
Diritto di importazione	6,656,623	13,185,173
Diritto sull'oppio	6,528,550	
Importazioni senza le tasse		251,563,283
A dedurre: 7 % per spese, carichi, ecc.		17,609,430
Valore dell'importazione al momento dell'arrivo in Cina		233,953,853

Esportazione nel 1899.

Valore dei prodotti al momento della vendita sul mercato cinese .	195,784,832
Da aggiungere:	
Diritto di uscita sui prodotti indigeni spediti all'estero	6,162,386
8 % del valore dei prodotti per spese, carichi, ecc.	15,662,786
Valore dell'esportazione al momento dell'imbarco	217,610,004

(1) Il picul vale 60 chilogr. 453 gr.

Commercio esterno della Cina con i principali paesi, negli anni 1892, 1898 e 1899.

PAESI	1892			1898			1899		
	Importazioni	Esportazioni	Totale	Importazioni	Esportazioni	Totale	Importazioni	Esportazioni	Totale
	taëls	taëls	taëls	taëls	taëls	taëls	taëls	taëls	taëls
Inghilterra	28,870,150	10,476,249	39,346,399	34,962,474	10,715,952	45,678,426	40,161,115	13,962,547	54,123,662
Hong-Kong	69,816,916	40,701,434	110,518,350	97,214,017	62,083,512	159,297,529	118,096,208	71,845,558	189,941,766
Indie	13,861,094	1,402,891	15,263,965	19,135,546	1,324,125	20,459,671	31,911,214	1,731,498	33,642,712
Singapore e distretti . . .	1,919,768	1,404,389	3,324,157	2,620,128	2,151,630	4,771,758	3,646,195	2,231,792	5,877,987
Stati Uniti d'America . . .	6,061,900	10,784,655	16,846,555	17,163,312	11,986,771	29,150,083	22,288,745	21,685,715	43,974,460
Europa (Russia esclusa) . .	5,138,142	17,166,540	22,204,682	9,397,792	25,929,114	35,326,906	10,172,398	36,763,506	49,935,904
Russia: Odessa, per mare .	391,044	1,955,460	2,346,504	1,454,281	5,004,991	6,459,272	3,233,239	5,343,480	8,576,719
Russia e Siberia, via Kiakhta	—	4,062,629	4,062,629	665	9,795,790	9,796,455	—	9,987,706	9,987,706
Manciuria russa	159,709	1,025,161	1,184,870	299,142	2,997,426	3,296,568	289,165	3,225,806	3,514,071
Giappone.	6,702,302	8,053,732	14,756,034	27,376,063	16,092,778	43,468,841	35,896,745	17,251,144	53,147,889
Macao	3,178,519	1,684,635	4,863,154	3,347,717	5,381,959	8,729,676	3,408,516	5,824,487	9,233,003
Cocincina, Tonkino e Annam	200,108	196,808	396,916	923,484	781,471	1,704,955	1,611,140	945,544	2,556,684
Turchia asiat., Persia, Egitto, Algeria, Aden, ecc. . . .	15,653	729,940	745,593	999,654	2,091,881	3,091,535	841,850	2,496,982	3,338,832
Australia, Filippine, Giava, Siam, ecc.	1,117,367	2,939,002	4,055,759	3,851,072	2,699,749	6,550,821	2,199,535	2,489,067	4,688,602
Totali . . .	137,422,672	102,583,525	240,006,197	218,745,347	159,037,149	377,782,496	273,756,065	195,784,832	469,540,897
Meno le riesportaz. all'estero.	2,321,474	—	2,321,474	9,166,013	—	9,166,013	9,007,609	—	9,007,609
Totale netto . . .	135,101,198	102,583,525	237,684,723	209,579,334	159,037,149	368,616,483	264,748,456	195,784,832	460,533,288
Corea	132,425	464,984	597,409	952,307	1,086,748	2,039,055	807,446	729,418	1,536,864

Il quadro seguente mostra qual'è stato il cammino annuale del commercio esterno della Cina dal 1880. Per gli anni 1883 a 1889, e 1895 a 1899, il commercio tra la Cina e la Corea vi si è confuso col commercio straniero.

Valore annuale del commercio estero della Cina - Diritti percepiti.

ANNI	Importazioni nette	Esportazioni	Totali	Diritti percepiti
	taëls	taëls	taëls	taëls
1880	79,293,452	77,883,587	157,177,039	14,258,583
1881	91,910,877	71,452,974	163,363,851	14,685,162
1882	77,715,228	67,336,846	145,052,074	14,035,672
1883	73,567,702	70,197,693	143,765,395	13,286,757
1884	76,760,758	67,147,680	139,908,438	13,510,712
1885	88,200,013	65,005,711	153,205,729	14,472,766
1886	87,479,323	77,206,568	164,685,891	15,144,678
1887	102,263,669	85,860,208	188,123,877	20,541,399
1888	124,782,893	92,401,067	217,183,960	23,157,892
1889	110,884,355	96,947,832	207,832,187	21,823,742
1890	127,093,481	87,144,480	214,237,961	21,996,226
1891	131,003,863	100,947,849	234,951,712	23,518,021
1892	135,101,198	102,583,525	237,684,723	22,689,054
1893	151,362,819	116,632,311	267,995,130	21,989,300
1894	162,102,911	128,104,522	290,207,433	22,523,605
1895	171,696,715	143,293,211	314,989,926	21,385,389
1896	202,589,994	131,081,421	333,671,415	22,579,366
1897	202,828,624	163,501,358	366,329,983	22,742,104
1898	209,579,334	159,037,149	368,616,483	22,503,397
1899	264,748,456	195,784,832	460,533,288	26,661,460

Le cifre riportate non comprendono il cabotaggio, e il commercio estero stesso non vi è integralmente rappresentato, poichè i battelli cinesi che vanno dai porti aperti ai porti chiusi, e reciprocamente, non sono sotto il controllo dei *foreign maritime customs*.

Sui 26,661,460 taëls di diritti percepiti, i diritti di entrata dànno 8,437,471 taëls; i diritti di esportazione 10,235,968; il cabotaggio 1,763,757; i diritti di tonnellaggio 640,191; l'*opium likin* 4,748,243.

Il movimento della navigazione dei porti aperti in Cina, lungo corso e cabotaggio, è dato qui appresso per i diciassette ultimi anni:

ANNI	Navi a vapore		Navi a vela		Totali	
	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
1883	19,459	16,419,043	4,404	1,170,871	23,863	17,589,914
1884	19,715	17,862,133	4,040	944,655	23,755	18,806,788
1885	18,691	17,012,930	4,749	1,055,247	23,440	18,068,177
1886	23,262	20,619,615	4 982	1,136,145	28,244	21,755,760
1887	23,439	21,149,526	4,942	1,050,135	28,381	22,199,661
1888	23,249	21,311,651	5,912	996,208	28,161	22,207,859
1889	24,604	22,684,152	4,541	833,752	29,145	23,517,884
1890	25,838	23,928,557	5,295	947,902	31,133	24,876,459
1891	28,040	26,720,841	5,952	989,949	33,992	27,710,788
1892	28,974	28,410,156	8,953	1,030,419	37,927	29,440,575
1893	29,761	28,277,050	8,141	1,041,761	37,902	29,318,811
1894	30,027	28,506,074	8,036	1,115,927	38,063	24,622.001
1895	28,176	28.683,408	8,956	1,053,670	37,132	29,737,078
1896	31,452	32,358,375	9,043	1,132,482	40,495	33.490,857
1897	34,556	32,519,729	9,934	1,232,633	44,500	33,752,362
1898	43,164	32,896,014	9,497	1,337,566	52,661	34,233,580
1899	52,720	37,794,440	12,698	1,473,890	65,418	39,268,330

È l'Inghilterra che sta alla testa del movimento di navigazione: 25,350 navi inglesi, rappresentanti un tonnellaggio totale di 23,338,230 tonnellate, sono entrate nei porti cinesi e ne sono uscite nel 1899. Il Giappone vien dopo con 3712 navi e 2,839,741 tonnellate; poi la Germania con 2078 navi, rappresentanti 1,854,246 tonnellate.

L'Italia ha un'importanza minima; ciò non dice che gli scambi con la Cina non possano di molto crescere (1).

A. Sylos.

(1) Prima della insurrezione dei *boxers*, il sig. Errera, delegato commerciale dell'Italia a Pechino, spedì un rapporto sui rapporti commerciali esistenti fra l'Italia e la Cina alla fine del 1899.

Il nostro commercio d'importazione in Cina, secondo il sig. Errera, si mantiene pressochè nullo, e tale, pur troppo, resterà se non ci decidiamo ad impiantare, nei principali centri marittimi e fluviali, qualche Casa seria, e ad inviare, in epoche fisse, abili ed intelligenti rappresentanti muniti di ricchi campionari.

Il sig. Errera osserva che dei prodotti italiani ne giungono bensì in Cina, ma sono introdotti da Case tedesche ed inglesi.

Il commercio all'ingrosso nelle principali piazze cinesi è, per la maggior parte, nelle mani degli europei, mentre quello al dettaglio è riserbato quasi esclusivamente agli indigeni.

Ora l'Italia potrebbe operare con molto vantaggio e su larga scala nei tessuti di cotone. Se ne importano in Cina da 78 a 79 milioni di taëls.

Riguardo alla provenienza dei tessuti, si osserva che l'importazione delle cotonate tedesche tende a subire una sensibile diminuzione, mentre i produttori americani sembra continuino a trionfare, sollevando seri ostacoli ai tessuti fabbricati a Manchester.

Si può calcolare che un quarto delle cotonate importate nell'Impero provenga dagli Stati Uniti; una discreta quantità dal Giappone, e il resto dai varii Stati europei, dall'Inghilterra e dall'India.

Il signor Errera riconosceva che molto si può lavorare anche in vini comuni da pasto, in acque minerali, in olii di oliva, in latte condensato, in burro salato e formaggi, ecc.

QUESTIONI INTORNO ALL'IMPOSTA SULLE AREE EDILIZIE.

1. — Nel presente articolo si esaminano alcune questioni intorno alla nuova imposta che si vorrebbe mettere sulle aree edilizie. Si tratta di problemi preliminari, di cui è necessario trovare una soluzione, prima che si possa scendere alla applicazione pratica di una proposta la quale non può certo dirsi che si distingua per un'eccessiva precisione nella sua formolazione di principio e nelle norme della sua attuazione.

2. — Anzitutto è mestieri rilevare come le statistiche finora raccolte, sia quelle esaminate in un precedente articolo sia altre che potrebbero addursi, sono affatto insufficienti per fornire una base sostanziale di giudizio e di azione allo studioso del fenomeno ed al legislatore. È vero, i valori dei terreni edilizi sembrano aumentare un po' dappertutto. Come ben dice il Pareto, l'aumento del valore del suolo nelle grandi città è oramai un fatto « notorio » (*Cours*, § 788). Ma dalla « notorietà » generica di un fatto alla sua conoscenza precisa e minuta, tale da potere servire a scopi legislativi, ci corre molto. Le idee sulla grandezza assoluta della rendita edilizia e sui mezzi che dalla sua tassazione potrebbero trarsi per soddisfare a pubblici servizi sono molto vaghe. Alcuni, come i fautori della *single tax*, sia pure ristretta alle città (cfr. Byron W. Holt, « The Single Tax applied to Cities », *Municipal Affairs*, 1899, p. 349) credono che « la rendita edilizia cresca nella stessa misura dei crescenti bisogni pubblici della popolazione e costituisca una fonte interamente adeguata di entrata per gli enti pubblici ».

Altri, come il professore Bastable (cfr. « The Taxation of Ground Rents » in *Economic Journal*, vol. III, 1893, p. 263), dicono: « Non bisogna mai dimenticare che dalla tassazione della rendita edilizia non può sperarsi un grande soccorso. Il supposto fondo di ricchezza non dovuto alle fatiche di alcuno e pronto per il pubblico uso è in gran parte una illusione ».

In mezzo a queste opinioni collidenti, la teoria economica non ci può offrire se non uno scarso lume per una azione pratica. Essa ci dice che date certe condizioni (aumento della popolazione, della ricchezza, dei traffici, tendenza degli abitanti rurali ad urbanizzarsi, ecc.) la rendita edilizia tende ad aumentare; e tende a diminuire quando prevalgono le opposte condizioni. Quanto alla misura esatta dell'aumento o della diminuzione, è determinata dalle condizioni dell'equilibrio economico, le quali variano di momento in momento, da luogo a luogo. Se queste condizioni si conoscessero con precisione, se ne potrebbero dedurre delle notizie certe intorno alle dimensioni ed alla tendenza della rendita edilizia; ma così non essendo, nulla si può prevedere.

Il signor Edward Ryde, perito londinese, afferma che « nessun uomo vivente potrebbe assolutamente prevedere il valore di una proprietà edilizia fra 40 o 50 anni » (*Report on Town Holdings*, 1886, question 8826).

Frattanto non è cosa di poco rilievo avere notizie esatte sul fenomeno studiato. Senza discutere ora se abbiano ragione o torto, i fautori dell'imposta studiata si fondano su due fatti principali:

a) L'ingiustizia di lasciare ai proprietari privati ciò che spetta alla società. Ora, può sembrare ragionevole di agitarsi contro un'ingiustizia di questo genere solo quando sia un'ingiustizia grossa. Se i valori edilizi fossero bassi, a nessuno verrebbe in mente di escogitare un nuovo organismo tributario per devolvere una somma ridicola agli enti pubblici. È questa la ragione per cui nell'epoca presente di crisi agraria e di rendite agricole scemanti si parla poco della nazionalizzazione della terra o della rendita agricola. Si comprende che non vale la spesa di muoversi per così poco. L'appetito dei riformatori sociali si aguzza solo quando si tratta di un beneficio grosso per la società. Può sembrare un'inconseguenza, se si pensa che l'ingiustizia è sempre tale, sia grossa o piccola. Ma il mondo e sopratutto poi il regime tributario è fatto di inconseguenze. Certe esenzioni tributarie non hanno altro fondamento se non questo: che costerebbe troppo allo Stato esigere le piccole somme e si preferisce perciò lasciarle nelle tasche dei contribuenti. Non si manca poi di decorare il fatto con dei pretesti, come la tutela della piccola industria, la protezione dei lavoratori, ecc. Nel caso nostro, laddove i valori edilizi sono bassi, non si mancherebbe di notare essere bensì ingiusto lasciar

la rendita in possesso di privati, ma essere opportuno di fomentare l'amore all'*home*, la tendenza all'acquisto della casetta e del giardino propri, ecc.

b) La tendenza dei valori edilizi a crescere continuamente. Ciò che dai più si vuole avocare allo Stato non è la rendita attuale del suolo edilizio, ma l'incremento futuro di rendita, l'*unearned increment* di valore capitale del suolo. Anche qui occorre sapere se l'*unearned increment* esiste o non, ed in caso affermativo, esiste in proporzioni tali da costituire un'entrata apprezzabile per l'Ente politico tassatore; e ciò per ragioni analoghe a quelle esposte sotto *a*).

Se l'incremento fosse poca cosa, si vedrebbe subito la convenienza di lasciarlo in mano dei privati per incitarli a costruire delle belle case, ad affezionarsi alla proprietà terriera, ecc. Solo quando l'incremento di valor capitale e di rendita assume proporzioni notevoli, nasce lo stimolo a gridare contro il monopolio dei proprietari privati e ad additare l'enorme vantaggio che la società riceverebbe dalla tassazione dell'*unearned increment*.

Occorre quindi poter confrontare le entrate ricavabili dall'imposta edilizia e le spese pubbliche. Molte supposizioni si sono fatte a questo riguardo; e noi crediamo bene riferire in breve alcune fra le elucubrazioni più interessanti.

A *Parigi* il valore del suolo su cui sono costrutte le case è, secondo il D'Avenel, di 4.290.000.000 lire ai quali deve aggiungersi il valore dei 4500 ettari non costrutti in 5.750.000.000 lire; in tutto 10 miliardi circa. Al 3 % la rendita edilizia parigina sarebbe di 300 milioni all'anno, somma più che sufficiente per far fronte a tutti i bisogni pubblici della enorme agglomerazione cittadina, rinunciando a tutte le entrate non patrimoniali ed a lasciare ancora un buon margine allo Stato, oppure, come concessione momentanea, ai proprietari privati. Se si suppone poi che il valore capitale del suolo raddoppi all'incirca ogni 25 anni (come si ricava dalle tabelle del D'Avenel), si avrebbero 300 milioni all'anno di *unearned increment* da avocare agli enti pubblici.

Un progetto preparato nel 1898 dalla *Commission des contributions directes de la Ville de Paris* proponeva, allo scopo di abolire il dazio sulle bevande igieniche, di mettere un'imposta municipale del 0.45 % sul valore immobiliare del suolo delle proprietà costrutte e del 0,40 % sul valore del suolo delle proprietà non costrutte, con un provento

presunto di 26 ½ milioni di franchi (cfr. P. Leroy-Beaulieu, « Du Remplacement partiel ou total des droits d'octroi à Paris », in *Économiste Français*, 1898, I sem., pag. 429).

A *Londra* i calcoli più autorevoli fissano la rendita edilizia a 375 milioni di lire all'anno, le quali basterebbero ad usura a permettere l'abolizione di tutte le *rates* attualmente pagate (poco più di 275 milioni). Vi sarebbe ancora un margine per nuove spese. Inoltre l'incremento di valore capitale del suolo si verifica a Londra, secondo le statistiche riportate, ogni 25 anni, per cui vi sarebbero 375 milioni di lire all'anno (supponendo il saggio dell'interesse al 3 %) di maggior valore capitale del suolo edilizio da consacrare a spese pubbliche.

Per l'Inghilterra, Scozia ed Irlanda il *Financial Reform Almanack* stima la rendita annua a 5 miliardi di lire, di cui i quattro quinti possono considerarsi rendita cittadina, che sarebbe sufficiente a far fronte alla più gran parte delle spese pubbliche, sia di Stato che degli Enti locali.

L'Holt, nell'articolo citato più su, fa i seguenti calcoli per alcune città americane:

La rendita edilizia annua della capitale federale, Washington, è di 24 milioni di dollari (120 milioni di lire), ed ha un valor capitale (1892) di 423 milioni di dollari, valore che si accresce di un *unearned increment* annuo del 10 per cento, ossia di 42.3 milioni. La tassazione alternativa di queste due somme basterebbe non solo ad abolire tutte le imposte attuali, ma a concedere un tale sopravanzo che « convenientemente usato renderebbe ben presto la Capitale degli Stati Uniti la più bella e dilettevole città del mondo ».

La rendita edilizia della Greater New York, ossia della città attuale quale risulta dalle ultime amalgamazioni, è di 200 milioni di dollari (1 miliardo di lire). Con questa somma si potrebbero pagare tutte le spese della città (25 milioni di dollari) e lasciare ancora un margine di più di 100 milioni per le spese federali che ora sono circa di 500 milioni di dollari. Tutto ciò senza calcolare l'incremento annuo del valore capitale del suolo, altri 200 milioni, che, secondo i gusti, potrebbero andare in aggiunta od in sostituzione dei 200 milioni ora detti.

Probabilmente la rendita edilizia annua di Chicago è di 75 milioni di dollari (375 milioni di lire), con cui si pagherebbero tutte le spese della città e ne avanzerebbe ancora per lo Stato e la Federazione.

Lo stesso accadrebbe a Boston, dove la rendita edilizia è di dollari 26.450.000 (135 milioni di lire).

Negli Stati Uniti la rendita complessiva della terra è di circa 2 miliardi di dollari (10 miliardi di lire), circa 25 dollari per abitante. Siccome più della metà della popolazione vive nelle città e siccome la media per abitante cittadino è più vicina a 50 che a 25 dollari, è chiaro che la più gran parte di quei 2 miliardi di dollari rappresentano rendita edilizia. La più selvaggia immaginazione stenta a comprendere l'immensità delle spese pubbliche che la Unione americana, i suoi Stati e i suoi Comuni potrebbero fare, pure abolendo le imposte attuali, qualora avessero a loro disposizione quell'enorme fondo, oppure il non meno enorme fondo dell'incremento di valor capitale del suolo edilizio, oppure fors'anco tutti e due insieme.

In Germania il signor Julius Emele ha fatto un curioso quadro dell'introduzione dell'imposta sulla rendita in generale nel Granducato di Baden (*Ein Beispiel über Einführung und Erträgnis der Grundrentensteuer*. Karlsruhe, Braun, 1898).

Ecco, riassunti nel quadro qui contro, i dati esposti dall'Emele sull'ammontare della rendita nel Baden.

La tabella dimostra quanto scarso sia il valore unitario e la rendita delle terre agricole e come la rendita edilizia annua dei 3353 ettari dei 10 principali Comuni (65,94 milioni di marchi) superi la rendita dei 1.017.232 ettari agricoli e forestali del Granducato (65.92 milioni di marchi). Sui 178 milioni di marchi di rendita totale ben 96 milioni rappresentano la rendita edilizia dei 28 Comuni aventi più di 4 mila abitanti.

L'Emele calcola inoltre che per il 1894 le spese pubbliche governative siano state di 65.132.829, coperte da 66.693.909 marchi di entrata. Di queste 40.049.620 rappresentano i contributi dell'Impero, le tasse, le rendite del demanio pubblico ed altre varie entrate che dovrebbero continuare a sussistere.

La nuova imposta sulla rendita dovrebbe fornire i 25 milioni di marchi che ora si ricavano dall'imposta fondiaria, sulle industrie, di entrata, imposte di fabbricazione, ecc. Le entrate dei Comuni complessivamente raggiunsero nel 1893 marchi 31.802.608.

Rinunciando all'imposta fondiaria, sulle industrie e sui consumi, ossia a 14 milioni, si dovrebbe ricavare questa somma dalla nuova imposta sulla rendita.

INDICAZIONE della qualità dei terreni	Superficie in are	Valore unitario per ara in marchi	Valore capitale totale in migliaia di marchi	Rendita annua 3 % per ara	Rendita complessiva annua in milioni di marchi
				marchi	
Comuni chiusi . . .	*2.335.000*		*3.709.507,96*		*111,30*
I Classe (2 Comuni con più di 60.000 abitanti) . . .	54.690		763.466		22.89
1ª situazione 8 %	4.375	40.000	175.000	1.200	
2ª » 35 »	19.142	15.000	287.130	450	
3ª » 45 »	24.611	5.000	123.055	150	
4ª » 12 »	6.562	500	3.281	15	
II Classe (8 Comuni da 10 a 60.000 abitanti) . .	280.700		1.435.026,6		43.05
1ª situazione 8 %	22.456	20.000	449.240	600	
2ª » 35 »	98.245	8.000	786.160	240	
3ª » 45 »	126.315	1.500	189.519	45	
4ª » 12 »	33.684	300	10.107,6	9	
III Classe (18 Comuni da 4 a 10.000 abitanti) . .	344.900		1.007.860,2		30.24
1ª situazione 8 %	27.594	10.000	275.940	300	
2ª » 35 »	120.722	5.000	603.610	150	
3ª » 45 »	155.214	800	124.171,2	24	
4ª » 12 »	41.390	200	4.139	6	
IV Classe (103 Comuni da 2 a 4000 abitanti) . . .	277.500		217.005		6.51
1ª situazione 8 %	22.200	3.000	66.600	90	
2ª » 35 »	97.125	1.000	97.125	30	
3ª » 45 »	124.875	400	49.950	12	
4ª » 12 »	33.300	100	3.330	3	
V Classe (307 Comuni da 1 a 2000 abitanti) . . .	460.500		142.570,8		4.29
1ª situazione 8 %	36.840	1.000	36.640	30	
2ª » 35 »	161.175	500	60.587,5	15	
3ª » 45 »	207.225	100	20.722,5	3	
4ª » 12 »	55.260	80	4.420,8	2,4	
VI Classe (1146 Comuni da 1 a 1000 abitanti) . .	916.800		143.579,36		4.32
1ª situazione 8 %	73.344	500	35.672	15	
2ª » 35 »	320.880	200	64.176	6	
3ª » 45 »	412.560	90	37.130,4	2,7	
4ª » 12 »	110.016	60	6.600,96	1,8	
Terreni agricoli . .	*81.630.000*		*1.979.517*		*59,4*
1ª situazione 15 %	12.244.500	40	489.770	1,2	
				pfennige	
2ª » 60 »	48.978.000	25	1.224.450	75	
3ª » 20 »	16.326.000	15	244.890	45	
4ª » 5 »	4.081.500	5	20.407	15	
Terreni forestali . .	*20.093.200*		*217.398,5*		*6,54*
1ª situazione 60 %	12.055.000	15	180.853,5	45	
2ª » 33 »	6.630.700	5	33.153,5	15	
3ª » 7 »	1.406.500	1	1.406,5	3	
Totale . . .	*104.058.200* are *1.040.582* ettari		*5908* milioni di marchi		*177,24*

In tutto sarebbero circa 40 milioni di fabbisogno, che si ricaverebbero mettendo sulla rendita un'imposta dal 25 al 33 %. La sola rendita edilizia dei 10 principali Comuni basterebbe a tale scopo, e lascerebbe ancora un largo margine per sopprimere il contributo dell'Impero e far fronte alle spese medesime imperiali.

In *Italia* il prof. E Masè-Dari nella *Imposta Progressiva* (pagine 687, 695) calcola di poter ricavare in Roma un provento di 18 milioni di lire da una nuova imposta sui terreni vuoti edificabili ed un maggior provento di 3 $^1/_2$ milioni circa da un rimaneggiamento dell'imposta sui fabbricati in guisa da colpire le rendite di posizione.

Questi caratteristici calcoli dànno l'impressione che la rendita edilizia possa divenire la fonte di entrate ragguardevoli.

Ma una « impressione vaga » non può formar la base di una legislazione positiva tributaria; e noi crediamo perciò essere necessario preliminare ad ogni discussione ed attuazione pratica della proposta riforma, la ricerca e la pubblicazione dei seguenti dati:

Ammontare della rendita edilizia, distinta per Comuni (classificati per numero di abitanti e per indici di ricchezza) e

per le varie classi di terreno edilizio nei Comuni medesimi:

con la indicazione degli usi a cui il terreno è adibito, se cioè ad abitazioni signorili, od operaie, a costruzioni industriali, a magazzini o botteghe di commercio, od a parecchi di questi usi insieme, oppure tenuti vuoti a scopo di speculazione;

con la indicazione se si tratti di terreni edilizi agglomerati o sparsi, inservienti o no a scopi agricoli;

con la indicazione del rapporto in cui sta la rendita edilizia al reddito complessivo del terreno e della costruzione insieme, dato l'uso comune a cui la costruzione è adibita e dato il periodo medio annuo di uso effettivo della costruzione;

con la indicazione degli aumenti e delle diminuzioni di valore che nell'ultimo trentennio o cinquantennio si sono verificati nei terreni edilizi, delle cause a cui quelle variazioni si suppongono dovute, e della tendenza attuale nei valori stessi;

con la indicazione della probabile influenza che sui valori edilizi produrrà l'estensione della rete tranviaria, nei modi consentiti dalle speciali circostanze di luogo.

Senza la notizia esatta e precisa di tutti questi fatti la discussione intorno all'imposta sulle aree edilizie è destinata ad essere una pura discussione teorica senza alcuna possibilità di applicazione pratica.

3. — Una seconda ricerca preliminare la quale deve essere compiuta è la *determinazione del principio giustificatore* della nuova

imposta. Supponendo provato il fatto che la rendita edilizia è rilevante e tende a crescere, e supposta nota nei suoi particolari la grandezza attuale nei varii Comuni e conosciuto il saggio del suo incremento, bisogna rispondere alla seguente domanda: Per qual motivo una certa entrata appartenente a privati e detta « rendita edilizia » deve essere in modo speciale, sia in parte sia in tutto, devoluta agli Enti politici?

I motivi giustificatori della nuova imposta sono molti. Alcuni si ispirano a principii nuovi e non riconosciuti finora dalla pratica tributaria dei paesi più civili. Altri cercano di riattaccarsi a principii già ben noti della pratica e della teoria tributaria sia del passato che del presente: come il principio produttivo, quello della svalutazione per riparazioni, della imposta antiaccaparratrice, della capacità contributiva, delle controprestazioni. Esaminiamo dapprima nel presente paragrafo i motivi della seconda specie:

a) Si potrebbe anzitutto ricorrere a quello che l'EDGEWORTH (in « The Incidence of Urban Rates », *Economic Journal*, June 1900, p. 174) ha detto « principio produttivo », e di cui nelle risposte alla *Royal Commission on Local Taxation* (*Memoranda chiefly relating to the Classification and Incidence of Imperial and Local Taxes*, 1899, C. 9528, che avremo frequentemente occasione di citare) il più insigne e valoroso difensore è stato il prof. Marshall (pagine 114-118). Questi, opponendosi alla tendenza di certi riformatori moderni, di voler cambiare i sistemi tributari riconosciuti in tutto od in parte ingiusti, afferma che « quei sistemi tributari hanno cagionato la minore ingiustizia e la minore pressione, i quali hanno più favorito lo sviluppo delle energie e dell'invenzione dei cittadini; che hanno posto minori impedimenti nella scelta dei mezzi necessari al soddisfacimento dei bisogni umani; che hanno dato la preferenza ad imposte che erano produttive ed elastiche, in proporzione alle spese per gli impiegati esattori; che hanno evitato interventi vessatorii nelle faccende private, sono state definite, certe e libere da sorprese e da occasioni di corruzione ». Dato questo principio, il Marshall prosegue dicendo che « un'imposta per quella parte del valore (annuale) della terra, che nasce dalla sua posizione, estensione e quota annua di sole, calore, pioggia ed aria non può incidere su altri che sul proprietario ». Questa parte del valore annuo della terra « potrebbe correttamente chiamarsi *valore pubblico* » in contrapposto al

valore privato, il quale può attribuirsi al lavoro ed alla spesa dei suoi possessori. « Parlando in generale, una imposta sul *valore pubblico* della terra non diminuisce gli stimoli dei coltivatori a coltivare bene la terra, nè dei costruttori ad erigervi sopra costosi edifizi ». Per questo ed altri motivi il Marshall si dichiara favorevole ad un'imposta addizionale sulle terre che hanno uno « speciale valore di area » *(special site value)*.

Già Adamo Smith, osservando che la rendita edilizia *(ground rent)* è percepita dal proprietario senza alcuna sua cura od attenzione, ne propugna la tassazione, perchè con essa non si sarebbe punto scoraggiata l'industria (*Wealth of nations*. Book v, chap. II).

A noi sembra che il « principio produttivo » non può essere assunto a base principale, ma solo sussidiaria, nel determinare l'opportunità di una nuova imposta.

Quando si tratta di imposte antiche, è opportuno vedere se esse abbiano o non favorito od ostacolato la attività economica privata, prima di decidersi a trasformarle od abolirle.

Ma non ammettiamo che nei disegni di *nuove* imposte si dia la prevalenza al « principio produttivo » di fronte ai principii di giustizia. Se la imposta sulle aree edilizie fosse riconosciuta ingiusta o contraddittoria ai principii generali della pubblica finanza, a nulla varrebbe la sua « produttività », la facilità di riscuoterla senza ostacolare lo svolgimento dell'industria e dei commerci. Il criterio ora esaminato può essere accolto solo quando si indaghi la opportunità pratica di applicare un'imposta altrimenti riconosciuta giusta e conforme ai dettami della scienza finanziaria. Ridotta entro questi termini, la teorica del Marshall può essere accolta e possono altresì essere accolte le sue deduzioni relative all'imposta sul « public value » e sul « special site value » dei terreni. Ma è chiaro che la questione posta in principio al presente paragrafo rimane in tal modo irresoluta.

b) Si avvicinano al motivo ora criticato altre giustificazioni, le quali hanno esse pure il carattere di opportunità e di convenienza pratica, ma non possono da sole legittimare un mutamento radicale nelle basi dell'imposta.

Così il signor G. L. Gomme (*Memoranda* cit., pag. 243) vorrebbe una imposta sulle aree edilizie allo scopo di rimediare ai difetti esistenti nella legge inglese, ed anche nella legge italiana, riguardo alla valutazione dei redditi dei fabbricati. Il reddito imponibile in Inghil-

terra si calcola deducendo dal reddito lordo complessivo una quota uniforme per le riparazioni. Anche in Italia si usa il medesimo sistema, deducendo il quarto per le case di abitazione ed il terzo per gli opifici industriali. Ora è evidente che le riparazioni si debbono fare soltanto al fabbricato e non mai all'area. Applicando la medesima deduzione sia ai fabbricati in cui il valore dell'area è alto, sia a quelli in cui il valore dell'area è basso, si dà luogo ad ingiustizie stridenti. Si suppongano invero due case del medesimo valore complessivo, ma con proporzioni diverse fra valore dell'area e valore del fabbricato. Come segue:

	Valore dell'area	Valore della costruz.	Totale	Reddito lordo	Deduzione 25 %	Reddito imponibile
Casa *A*	100.000	900.000	1.000.000	40.000	10.000	30.000
Casa *B*	500.000	500.000	1.000.000	40.000	10.000	30.000

La imposta grava su tutte due le case in eguale proporzione. Mentre applicando la quota di deduzione soltanto al reddito del fabbricato si avrebbe:

	Reddito imponibile dell'area	Reddito del fabbricato	Deduzione 25 %	Reddito impon. del fabbricato	Redd. imp. totale
Casa *A*	4.000	36.000	9.000	27.000	31.000
Casa *B*	20.000	20.000	5.000	15.000	35.000

La imposta graverebbe più fortemente sulla casa *B* che sulla casa *A*. Ed è giusto, perchè la casa *B* è una casa di lusso, fabbricata su un terreno di gran valore che richiede poche spese di riparazione, mentre la casa *A* è un edificio grande posto in un quartiere lontano dal centro, e adibito necessariamente ad abitazione di operai e dove le spese di riparazioni sono fortissime.

È chiaro che la ingiustizia insita nella legge di deduzione non richiede che si abbandoni l'imposta sui fabbricati per adottare quella sulle aree. Certamente tassando la sola area non si correrebbe il pericolo di far pagare troppo alle case povere e troppo poco alle case ricche, perchè la rendita edilizia è sempre un reddito imponibile netto; ma si può raggiungere lo stesso scopo, legiferando che la deduzione legale per riparazioni si applichi soltanto — in una misura naturalmente più elevata dell'attuale — al reddito della costruzione escluso il reddito dell'area.

Si suppone possibile di trovare un metodo per distinguere l'un reddito dall'altro; ma la stessa supposizione deve farsi per la imposta sulle aree edilizie. (Cfr. su questo argomento l'importante studio di

A. Puviani, *Il Prodotto ricostituente nell'industria dei fabbricati*. Bologna, 1892.

c) Entriamo nel campo delle vere e proprie giustificazioni quando con George si ammetta che scopo dell'autorità pubblica sia di impedire il monopolio della terra. « La tassazione dei valori fondiari avrebbe allora, secondo il George, per effetto di rendere la terra più accessibile all'industria, rendendo più difficile ai proprietari di una terra pregevole di lasciarla vuota ed oziosa nella speranza di ottenere un prezzo futuro più elevato. Chi si guardi attorno ed osservi l'ampiezza della terra inutilizzata o semi-inutilizzata, la moltitudine dei lavoratori disoccupati e del capitale ozioso, può farsi una idea di quanto grande sarebbe la produzione della ricchezza se tutti i fattori della produzione potessero liberamente combinarsi ». Ed il Burt aggiunge (William Smart, *Taxation of Land Values and the Single Tax*, Glasgow, 1900, pag. 87): « I fautori della tassazione dei valori fondiari hanno sempre sostenuto che l'effetto più importante della riforma sarebbe di spezzare il monopolio delle terre e di portare sul mercato molta terra utile ad un prezzo ragionevole. Ciò a sua volta incoraggiando le costruzioni, avrebbe per effetto di ridurre le rendite ed una siffatta riduzione di rendita sarebbe una cosa desiderabile negli interessi del popolo ».

Della stessa opinione è la Reale Commissione sulle case delle classi operaie, le cui parole abbiamo già citate nell'articolo precedente. Che in realtà la esenzione o la tassazione mitissima delle aree edilizie vacanti favorisca lo accaparramento della terra e l'affollamento ritiene pure il Masè-Dari rispetto a Roma. A Roma trovavansi nel 1890 entro la cinta 1571 ettari di cui 471 fabbricati e 673 non fabbricati. Deducendo da questi 633 ettari, 437 occupati da giardini pubblici e *squares*, e 40 da strade, rimangono 160 ettari circa disponibili per nuove fabbricazioni. Essi sarebbero già stati coperti da edifici se la speculazione fondiaria non ne avesse tenuti troppo alti i prezzi e non avesse fatto sì che la popolazione si dovesse rifugiare fuori mura dove ben 275 ettari sono coperti da case d'abitazione (*Imposta progressiva*, pag. 687).

Se ben si guarda, le addotte ragioni servono soltanto a far supporre giusta ed opportuna non una imposta generale sulle aree edilizie, costrutte o non, ma una imposta speciale sulle aree edilizie vuote. Quando la casa è costrutta, cessa, di regola, ogni possibilità di mo-

nopolio, di rialzo di prezzi dovuto al fatto che i proprietari desiderano alti fitti. I proprietari desiderano allora trarre partito dal capitale ingente applicato alle costruzioni. Ogni anno che passa senza percepire fitti significa un'aggiunta notevole al costo della casa e l'allontanamento della possibilità di ottenere il compenso corrente al capitale speso. Se i proprietari fossero fra loro sindacati, forse sarebbe più facile tenere sfitta la casa per un po' di tempo; ma la cosa non durerebbe a lungo. Fatta astrazione da circostanze giuridiche perturbatrici, è tale la forza che spinge i proprietari delle case ad affittarle, che la offerta è costante anche in tempi di crisi edilizia.

L'accaparramento si ha soltanto per i terreni edilizi non ancora costrutti. Per questi il proprietario fa il conto del valore attuale del terreno, degli interessi che otterrebbe di anno in anno se lo utilizzasse subito, paragona la somma così ottenuta al maggior valore che il terreno avrà dopo un certo numero di anni; e si decide a costrurre oppure no quando la prima quantità sia o divenga superiore alla seconda. Il fatto medesimo dell'accaparramento accresce la rarità delle terre edilizie e ne fa aumentare il prezzo.

Colpendo le aree edilizie vuote in base al loro valore capitale che è alto, e non in base al loro reddito che spesso è nullo, si accrescerebbe indubbiamente la parte passiva del conto che il proprietario fa per decidersi o non a costrurre, e giungerebbe certo più presto il punto in che per l'accumularsi dei fitti perduti più la nuova imposta pagata, il proprietario troverebbe conveniente procedere alla costruzione dell'edificio.

Si obbietta essere ingiusto colpire di imposta un terreno che non dà alcun reddito; ma si risponde che il reddito del terreno edilizio vacante consiste appunto nell'incremento di valore che il terreno assume col tempo sia per cagioni naturali che per effetto medesimo dell'accaparramento. Sarebbe ingiusto lasciare esente da imposta questo reddito guadagnato dal proprietario senza far nulla, mentre si colpiscono gravemente i redditi del lavoro e delle industrie. Che un reddito esista, è palese se si pensa che il proprietario non lascierebbe vuoto il suo terreno se, così facendo, non guadagnasse di più che costruendo su di esso una casa e percependo i fitti relativi. La esenzione quasi universale dei terreni edilizi vacanti o la loro assimilazione ai terreni agricoli circostanti di migliore qualità proviene da che il legislatore non ha saputo scorgere e colpire un reddito dove esso esisteva.

Si osserva ancora che l'esenzione non esiste in realtà perchè, quando la casa sarà costrutta, l'imposta colpirà il reddito del capitale formatosi a poco a poco in virtù dell'accaparramento. Se il valore iniziale del terreno era di 100 ed è diventato di 200 all'epoca della costruzione della casa, si dice non essere vero che il terreno vacante sia esente dall'imposta perchè questa colpirà il reddito delle 100 iniziali e delle cento aggiunte di poi. Ma è evidente che la obbiezione si basa su di un sofisma abbastanza grossolano. Se noi supponiamo che una persona con un capitale di 100 risparmi ogni anno l'interesse semplice di 5 ottenuto su questo capitale, è chiaro che dopo 20 anni avrà un capitale di 200 e che l'imposta colpirà il reddito del nuovo capitale 200. Ma nel frattempo l'imposta ha colpito pure ogni anno l'interesse 5, perchè esso forma un vero e proprio reddito. Ebbene, la stessa cosa accadrebbe per il proprietario di terreni vacanti con la medesima giustizia, qualora si applicasse l'imposta studiata. Il proprietario del terreno vacante possiede un valore iniziale di 100. Ogni anno il valore si accresce, suppongasi, di 5, il quale viene colpito dall'imposta perchè, per i motivi ricordati, trattasi di un reddito. Alla fine del periodo il valore capitale sarà divenuto di 200; e l'imposta non più sui terreni vacanti, ma sui fabbricati, colpirà. insieme al reddito dell'edificio, anche il reddito 10 del terreno.

Come vedesi, per patrocinare l'imposta sui terreni vacanti, non è d'uopo affidare allo Stato la funzione di impedire gli accaparramenti. Basta argomentare dal concetto informatore di tutte le imposte sul reddito, secondo cui i contribuenti devono pagare in proporzione dei propri mezzi, per dedurne che i proprietari dei terreni vacanti, in quanto percepiscono un reddito nell'incremento automatico del valore del suolo, devono essere soggetti all'imposta.

Ciò non soddisfa però coloro i quali dubitano che la imposta, in tal modo legittimata, dovendo avere un'aliquota non superiore all'aliquota delle altre imposte sul reddito, sia insufficiente ad impedire l'accaparramento dei terreni edilizi. Sostengono costoro perciò essere necessario con un'imposta adeguata speciale ottenere siffatto scopo. E si cita il sistema adottato da quasi tutti gli Stati moderni, di imporre una tassa fissa su ogni ettaro delle miniere concedute a privati, appunto per impedire che accorti speculatori si facciano dare la concessione delle miniere, lasciandole poi intatte nell'aspettativa di un aumento di prezzi o di un'occasione favorevole per la rivendita (Cfr. la

mia « Rendita Mineraria », nella *Biblioteca dell'Economista,* serie IV, vol. IV, § 21, 29, 52, 88). Perchè l'assunto fosse esatto, bisognerebbe provare: 1) che il caso dei terreni edilizi è perfettamente analogo al caso delle miniere, le quali si considerano, prima della concessione, *res nullius*, e per cui lo Stato concedente può imporre le condizioni da lui ritenute più conducenti alla buona utilizzazione del sottosuolo; 2) che la teoria dello Stato antiaccaparratore è tale da non prestarsi ad abusi e ad inconvenienti più grandi del male che si vorrebbe togliere. Gli accaparramenti ed i monopoli sono tanti, che lo Stato avrebbe un gran da fare a volerli impedire tutti; e troppo potere sarebbe riposto nei suoi impiegati a cui in realtà quella funzione verrebbe affidata; 3) che l'accaparramento dei terreni edilizi è un fatto speciale, diverso dagli altri accaparramenti, il quale richiede di essere curato con speciale vigoria e per cui il mezzo di cura, ossia l'imposta sui terreni edilizi, è di facile applicazione; 4) che in realtà il fatto dell'accaparramento è di grande importanza e produce effetti sociali realmente perniciosi in grado notevole. Sarebbe necessario anche qui compiere delle ricerche statistiche esatte per conoscere l'estensione e l'intensità del fenomeno per ogni città, gli effetti suoi, ecc. Senza queste ricerche sarebbe pericoloso legiferare, perchè potrebbe darsi che si trattasse di un fatto troppo poco esteso od intenso da richiedere cure speciali dagli enti pubblici.

d) Poco fortunati sembrano i tentativi per dedurre la legittimità di un'imposta *speciale* sui terreni edilizi dal principio della *capacità contributiva.* È molto difficile conciliare la tassazione con un'aliquota *speciale*, superiore alle aliquote generali pei redditi, della rendita edilizia, o degli aumenti di valore del suolo, sia vuoto, sia costrutto, col principio espresso da Adamo Smith col notissimo detto che « i cittadini di ogni Stato debbono contribuire al sostegno del Governo per quanto è possibile in proporzione alle loro rispettive abilità ».

Per quanto sottili ragionamenti si facciano, sia che si adotti una aliquota proporzionale, oppure progressiva od altra ancora, non si potrà mai, in base al principio ora esposto, dimostrare la giustizia di colpire con un'aliquota speciale, ad es. del 50 % superiore al normale, le aree edilizie, sia nella loro rendita che nei loro aumenti di valore. Abbiamo già veduto, sotto 3 *c*), come il principio della capacità contributiva giustifichi la imposizione di un'imposta sull'aumento di valore dei terreni edilizi vacanti uguale all'imposta su tutti gli altri redditi

e come sia ingiusta, appunto in base a quel principio, l'attuale esenzione di quell'aumento di valore. Più in là non sembra possibile di andare senza ricorrere ad altri criteri. Altrimenti sarebbe necessario supporre che la capacità contributiva dei contribuenti varii colla natura del reddito e sia più alta per coloro i quali hanno un reddito edilizio che per i percettori di un reddito professionale od industriale. In altre parole, adoperando la terminologia del professore Edgeworth (il quale vuole al principio della capacità contributiva, e dell'uguaglianza di sacrificio, sostituire il principio del minore sacrificio. Cfr. « The Incidence of Urban Rates » in *Economic Journal*, 1900, pag. 175 e *Memor.* cit., pag. 127), dovrebbe supporsi che il sacrificio cagionato dalla tassazione delle aree edilizie sia minore del sacrificio causato dalla tassazione dei redditi del lavoro. E potrebbe argomentarsi dal fatto che la rendita edilizia o l'aumento di valore del suolo arricchisce il privato senza alcun suo merito o fatica, e che perciò il dispiacere di doversene privare per causa di tassazione deve essere minore del dispiacere di privarsi di un guadagno faticosamente ottenuto. La questione propriamente non è di spettanza dell'Economia politica, ma della psicologia e le nozioni sulla psicologia del contribuente sono troppo scarse perchè se ne possa trarre un lume soddisfacente a risolvere il problema posto. Sembra possibile che il sacrificio derivante dalla perdita di una ricchezza, quando questa è già acquisita, sia identico qualunque sia stato il modo dell'acquisto. Se poi la ricchezza non è ancora acquisita, ma solo sperata, è dubbio se si possa distinguere tra le cagioni diverse della speranza.

Si aggiunga ancora che spesso, ed anzi nella quasi totalità dei casi, il diritto a percepire la rendita edilizia è stato comprato con una ricchezza guadagnata col lavoro, per cui la rinuncia a quel diritto rappresenterebbe in tutti i modi un sacrificio equivalente alla rinuncia ad un qualsiasi altro reddito.

È meglio dunque non fare soverchiamente a fidanza con questo ordine di ragionamenti psicologici, le cui basi sono troppo incerte perchè la costruzione su di essi eretta sia salda.

e) Migliori risultati hanno i tentativi di giustificare l'imposta sulle aree edilizie, quando la si fondi sul principio della controprestazione (il *Benefit* della teoria inglese, il *Vorteil* o *Leistung-gegenleistung* della teoria tedesca), il quale secondo l'opinione generale ha un vasto campo di applicazione tributaria, sovratutto negli Enti po-

litici locali. Si vuole con il principio delle controprestazioni che esista un rapporto fra il tributo ed il godimento tratto dalla soddisfazione dei pubblici bisogni (cfr. Conigliani, *La riforma dei tributi locali*, pag. 417), e che i contribuenti paghino il corrispettivo del servizio particolare ottenuto dall'Ente pubblico. Si afferma, a proposito delle aree edilizie, essere perfettamente misurabile il beneficio che l'attività degli Enti politici arreca ai proprietari delle aree medesime e dovere l'imposta assorbire l'incremento di valore o la rendita cagionata dall'opera pubblica. La tesi ora esposta si può distinguere in due: 1) certe opere e spese pubbliche, perfettamente determinate, arrecano un determinato vantaggio a certe aree edilizie precisamente determinabili; 2) l'opera e le spese generali degli Enti politici e dell'intiera società arrecano un vantaggio non particolare a queste ed a quelle aree, ma generico, in misura maggiore o minore a tutte le aree di una data circoscrizione, vantaggio che si palesa nell'incremento di rendita e di valore delle aree medesime. In amendue i casi l'imposta dovrebbe attribuire agli Enti politici il detto vantaggio. Esaminiamo partitamente le due tesi:

La prima tesi è già ben nota sia nel campo teorico che pratico ed è stata, a ragione, accolta quasi universalmente con favore, dando origine alla imposizione dei cosidetti *special assessments* o *contributi di miglioria*. Secondo Victor Rosewater (*Special Assessments*, second edition, Columbia University, New York, 1898, pagg. 88, 93 e segg.) « i contributi di miglioria sono una imposta speciale messa, allo scopo di pagare le spese di un miglioramento specifico, su quei proprietari i quali ne ottengono vantaggi particolari ed in proporzione di questi vantaggi » (pag. 88). I contributi di miglioria possono essere imposti unicamente per iscopi di pubblica utilità e non possono eccedere l'ammontare del valore di stima del vantaggio derivante all'area dal miglioramento per cui si impone il contributo. Perciò le spese di miglioramenti i quali conferiscano soltanto vantaggi generali non possono giustificare il contributo di miglioria. Come si esprime il giudice Sharswood (op. cit., pag. 106): « i contributi di miglioria si devono considerare costituzionali soltanto quando sono imposti per miglioramenti locali i quali conferiscono un beneficio speciale alle proprietà colpite e nella misura di questi benefici. I contributi di miglioria non possono essere imposti quando il miglioramento ha per iscopo di apportare un beneficio pubblico generale ». I vantaggi generali, ossia

quelli eccedenti il beneficio particolare, devono essere pagati dalla intiera consociazione.

È chiaro che la dottrina ora esposta dei contributi di miglioria non si applica ai casi riassunti nella seconda tesi. Vi sono molte spese pubbliche le quali indubbiamente arrecano un vantaggio grandissimo alle aree edilizie, ma che non potendosi localizzare sfuggono all'azione del principio dei contributi di miglioria. Tutte, si può dire, le spese pubbliche, dall'illuminazione alla sicurezza, dalle scuole all'innaffiamento delle strade, contribuiscono a rendere più bella e più popolosa una città, e quindi a rialzare il valore del suolo edilizio. Ma è chiaramente impossibile di poter applicare qui la dottrina dei contributi di miglioria perchè sarebbe necessario un calcolo complicatissimo per vedere quale individuale vantaggio misurabile abbiano arrecato le singole spese pubbliche a tutte le singole aree, a tutti gli individui, società, enti pubblici esistenti in una data circoscrizione. L'opinione generale, avendo riconosciuto questa impossibilità, ha ritenuto necessario distribuire le spese pubbliche generali a norma della capacità contributiva dei cittadini. I fautori dell'imposta edilizia dicono invece che tale principio è falso e che è d'uopo far gravare quelle spese sui percettori della rendita, inquantochè essi sono i grandi beneficati dalle spese pubbliche.

E perchè su di essi e non sui capitalisti, sui commercianti, sugli industriali, sui lavoratori tutti i quali sono egualmente vantaggiati dall'esistenza degli Enti politici e solo in grazia delle spese pubbliche possono risparmiare ed investire capitali, iniziare imprese e lavorare pacificamente?

Perchè, si risponde, il vantaggio arrecato ai valori fondiari è più direttamente ed esclusivamente da attribuirsi all'opera delle spese pubbliche, senza che l'opera individuale dei privati vi abbia la benchè minima parte; perchè, come dice il Conigliani, l'imposta speciale sulla rendita urbana è « un compenso agli Enti politici locali per quelle loro attività che, essendo fattori dello sviluppo sociale delle collettività urbane e della loro virtù di attrazione sui redditi e sulla popolazione, sono cause indirette del sovrareddito dei terreni urbani » (opera citata, pag. 714). Così pure il professore Sidgwick pensa che la tassazione della rendita edilizia dovrebbe avere per iscopo di impedire che l'aumento delle imposte cagionato dai miglioramenti intrapresi dalle città abbia a cadere su persone che non ne risentono alcun beneficio. I

proprietari del suolo dovrebbero naturalmente essere rappresentati nell'assemblea autorizzata a decidere i miglioramenti (*Memoranda* cit., pag. 108). Ed il Blunden sviluppa più a lungo lo stesso argomento, quando (in *Memoranda* cit., pag. 195), afferma che i suoli edilizi cittadini sono affittati o venduti con una dotazione di vantaggi e di miglioramenti creati con grave spesa da successive generazioni di abitanti, organizzati in società politica. La dotazione consiste nelle seguenti opere pubbliche: miglioramenti stradali, ponti e calate, traghetti, piazzali e parchi, fognatura, acquedotti e gazometri di utilità pubblica, mercati, costruzioni e patrimonio municipali, musei, gallerie d'arte, librerie, scuole, bagni, stazioni per la estinzione degli incendi, cimiteri, strade riparate, migliorate e illuminate dopo la loro apertura. A norma della giustizia i proprietari debbono pagare alla città una parte dell'aumento di valore del suolo o della rendita edilizia in compenso dei vantaggi arrecati loro dalle spese fatte dalla città. Inoltre quando un terreno agricolo fosse destinato ad usi edilizi il proprietario dovrebbe pagare una somma all'autorità locale a guisa di diritto di partecipazione ai vantaggi arrecati dai miglioramenti creati e mantenuti a pubbliche spese.

Qui ci troviamo certamente sul terreno della pura giustizia tributaria. I proprietari i quali ricevono vantaggio dalle spese degli Enti politici devono pagare in proporzione dei vantaggi ricevuti. È il principio delle controprestazioni nella sua forma più semplice.

Tale principio non deve però farci dimenticare l'altra regola, secondo cui tutti coloro che ricevono un vantaggio dalla spesa pubblica devono pagare nelle medesime proporzioni, se non si vuole cadere nell'arbitrio. Combinando i due principii insieme, si ha che la rendita edilizia e l'aumento di valore del suolo, fabbricabile e fabbricato, devono contribuire nelle medesime proporzioni di tutti gli altri redditi vantaggiati dalla spesa pubblica. Contro questa conclusione, abbiamo detto più volte, non c'è nulla da obbiettare.

Ci opponiamo invece a coloro i quali, *in virtù del principio delle controprestazioni,* vorrebbero far gravare sulla terra, come tale, una quota più alta di quella da cui sono colpiti gli altri redditi vantaggiati dalla spesa pubblica. Potrà ben darsi che la terra riceva un notevolissimo aumento di valore per opera pubblica. Ciò non basta per far gravare l'imposta soltanto od in prevalenza su di essa. Per quali motivi si delibera di fare un'opera pubblica, di aprire strade,

costruire fognature, acquedotti, musei, biblioteche, ponti, palazzi monumentali, abbattere quartieri antiigienici, ecc.? Perchè i consociati ritengono che il vantaggio derivante dall'opera pubblica è superiore alla spesa relativa. Se così non fosse, l'opera pubblica non verrebbe costrutta. I consociati distribuiscono poi l'imposta fra di loro, non essendo possibile una esatta distribuzione individuale dei vantaggi, in proporzione ai rispettivi redditi. I proprietari di terreni devono pagare anch'essi in proporzione alla loro rendita ed all'aumento di valore dei loro fondi, ma devono pagare precisamente nelle medesime proporzioni degli altri. Altrimenti si avrebbe l'ingiustizia che taluni consociati — anzi la gran massa dei consociati, fra cui forse capitalisti ricchissimi — non pagherebbero nulla, pure godendo i vantaggi delle opere pubbliche. Sarebbe strano che i consociati in genere, fra cui anche i proprietari dei terreni edilizi, i quali ricevono un vantaggio pienamente corrispondente al tributo pagato, volessero far sopportare tutta la spesa od una parte sproporzionata di questa, ai soli proprietari di terre, per il solo motivo che questi senza far nulla hanno visto aumentare le loro rendite! Argomentando nello stesso modo, il proprietario di un fondo il quale, abbellendolo e migliorandolo, ha accresciuto la bellezza ed il valore non solo di esso, ma anche dei fondi vicini, avrebbe diritto di farsi dare un indennizzo dai proprietari circostanti. Messi su questa via non si sa dove si vada a finire: forse all'espropriazione forzata delle rendite dei proprietari, la quale sarà una bella o brutta cosa, ma non corrisponde certo al principio delle controprestazioni del quale stiamo qui trattando.

Ma, si aggiunge ancora, facendo sopportare le spese cagionate dalle opere pubbliche ai consociati in genere in proporzione alla loro capacità contributiva, si fa pagare il vantaggio delle dette opere due volte a tutti coloro che non sono proprietari di terre: una prima volta sotto forma di imposta per far le spese dell'opera ed una seconda volta sotto forma di più alto fitto di casa chiesto dai proprietari per l'accresciuto valore delle loro case in conseguenza dell'opera pubblica. Chi volesse far dello spirito potrebbe, continuando sullo stesso tono, dire: Gli industriali pagano due volte le spese delle scuole o delle fognature: una prima volta sotto forma di imposta per le spese di costruir la scuola o la fognatura ed una seconda volta sotto forma di salario più alto chiesto dagli operai i quali essendo divenuti, in conseguenza delle spese pubbliche, più intelligenti e più sani e quindi più abili

al lavoro, chiedono di essere pagati meglio. E così via dicendo. Nel caso dei proprietari, l'abitazione essendo divenuta più comoda, vale di più per ben note leggi economiche. I consociati doveano prevedere questo fatto e non doveano decidersi a fare il miglioramento se non quando il vantaggio controbilanciasse almeno la spesa della quota di imposta su loro gravante e l'onere del maggior fitto dell'alloggio dopo compiuto il miglioramento. Nello stesso modo un industriale che istituisce una scuola di tirocinio ben sa che non solo dovrà far le spese della scuola, ma dovrà pure pagare gli operai ivi ammaestrati meglio degli operai attuali da lui impiegati; e si decide ad impiantare la scuola solo quando l'onere complessivo sia compensato dal vantaggio di avere una maestranza più abile.

Ma noi vogliamo largheggiare e fare una concessione: concedere cioè che il principio delle controprestazioni possa essere interpretato in modo che una certa opera pubblica, che non possa compiersi col mezzo dei contributi di miglioria, e che sia destinata a durare per un tempo maggiore di un esercizio finanziario, possa considerarsi come giovevole più ai consociati che hanno un interesse permanente nella località, ossia ai proprietari di fondi stabili, che non ai percettori di un reddito personale o mobiliare. L'unica regola che, data una tale concessione, sembri potersi adottare in base al principio delle controprestazioni, è la seguente: calcolare la durata dell'opera pubblica, e distribuire il pagamento del suo costo per tutto questo periodo. L'interesse annuo dovrà gravare su tutti i cittadini, perchè corrisponde al vantaggio che anno per anno i cittadini viventi nella località traggono dall'uso dell'opera. La quota di ammortamento dovrà gravare sui soli consociati che hanno un interesse permanente nella località, e, se così si vuole, sui percettori della rendita edilizia, la quale è un indice abbastanza esatto della ricchezza immobiliare dei consociati. In tal modo non vi sarà pericolo che una persona, che viva un solo anno in una città, paghi una frazione del valor capitale dell'opera, di cui essa gode un solo anno. Pagando l'imposta corrispondente all'interesse del capitale, l'abitante temporaneo non darà nulla più di quanto debba in proporzione ai servigi ricevuti.

Tutto ciò è teoricamente ammissibile. In realtà è difficile determinare quali sono le opere permanenti le quali giovano in guisa più elevata ai consociati proprietari che non ai consociati possessori di capitali personali e mobiliari; ed ancora è dubbio se sia opportuno

ricercare una fonte speciale d'entrata, solo per ammortizzare le spese cagionate da tali opere. Delle opere enumerate dal Blunden sembrano avere il carattere di utilità speciale agli interessi permanenti i miglioramenti stradali, i ponti e calate, i piazzali, i parchi, la fognatura, le stazioni per la estinzione degli incendi; non gli acquedotti, i gasometri, i bagni, perchè il costo dovrebbe farsi compenetrare nel prezzo di vendita dell'acqua e del gas, almeno finchè non si abbandona il principio di rendere bastevoli a sè stesse le intraprese municipali di questo genere; non i mercati, perchè ad essi si deve provvedere con una tassa per l'occupazione del suolo pubblico; non l'illuminazione, l'inaffiamento e la riparazione delle strade, perchè l'interesse principale ad aver le strade illuminate e riparate è dei cittadini come tali in quanto lavorano e si muovono; non i musei, le gallerie d'arte, le librerie, le scuole, non comprendendosi perchè i soli proprietari debbano pagar le spese d'impianto di istituti da cui traggono vantaggio i cittadini in quanto vivono in una data città o vi sono di passaggio (per costoro si hanno le tasse d'entrata); non le costruzioni municipali, perchè tutti hanno interesse a che sindaco, consiglieri ed impiegati municipali abbiano ove ricoverarsi dalle intemperie ed adempiere ai loro doveri d'ufficio; non gli edifici monumentali, perchè questi gratificano un bisogno generale di estetica o di patriottismo che non si sa perchè debba essere pagato dai soli proprietari.

Rimane a vedersi se sia utile creare un'imposta speciale per ammortizzare quelle poche opere pubbliche che in base al principio delle controprestazioni possano considerarsi come giovevoli in modo speciale agli interessi permanenti fondiari e che siano sfuggiti all'azione dell'istituito od istituendo congegno dei contributi di miglioria. È un conto questo che meriterebbe di essere fatto per tutte le città; un'altra fra le molte statistiche di fatto che noi andiamo riconoscendo essere le condizioni necessarie dello studio di un progetto realmente serio e pratico di imposta sulla rendita edilizia.

Per Londra è stato fatto un calcolo consimile dal signor Harrison, uno dei testimoni interrogati dal *Select Committee on Town Holdings*. (Cfr. il *Report*, 1892, pag. XV e LXXVIII). Egli calcola che la somma spesa in miglioramenti permanenti nella metropoli dal 1855 al 1888 sia stata di 41.658.000 lire sterline, le quali dovranno essere ammortizzate nel 1941. Altri testimoni ritengono che la cifra sia esagerata, comprendendo molte spese che ragionevolmente debbono essere pagate da tutti

i consociati e non dai soli proprietari di case. Assumendola pure come esatta, si avranno, secondo i principii più su stabiliti, al $3\,^1/_2$ per cento, circa 1.458.000 lire sterline di interesse, che colpirebbero i contribuenti in genere e 212.000 lire sterline di ammortamento che andrebbero a carico speciale dei proprietari dei valori fondiari permanenti. Se si pensa che le entrate della metropoli si aggirano intorno agli 11 milioni di sterline, sorge naturale la domanda se valga la pena di creare un'imposta speciale, fastidiosa e costosa ad esigersi, per la molteplicità delle indagini e delle stime necessarie, unicamente per far pagare in modo diverso dall'attuale $^1/_{50}$ delle entrate complessive della metropoli.

Nell'esaminare l'applicabilità del principio delle controprestazioni noi ci siamo strettamente attenuti al concetto che il confronto dovesse farsi fra il beneficio conferito dalle opere pubbliche o dalle attività degli Enti politici, Stato, Provincie e Comuni, ed il sacrificio dell'imposta; ed abbiamo veduto come solo limitatamente e con un'interpretazione molto larga si potesse dedurre da tale principio una giustificazione dell'imposta sulle aree edilizie. Noi ci siamo astenuti dallo accennare al concetto che i proprietari dovrebbero pagar l'imposta sulle aree edilizie in compenso non della sola attività degli Enti politici, ma della società intiera. Si tratta invero qui di un principio profondamente diverso, di cui ci occuperemo subito nel paragrafo seguente, ma non in questo, in cui abbiamo voluto occuparci solo dei principii i quali potevano trovare una giustificazione nelle teorie passate o presenti più diffuse della pubblica finanza o nella pratica attuale dei paesi civili. Il risultato a cui siamo giunti, su questo terreno, è stato in gran parte negativo. Abbiamo veduto come, in base al principio della svalutazione per riparazioni, si dovessero adottare delle deduzioni diverse a seconda dei variabili rapporti fra valore del suolo e valore del fabbricato, come in base, se si vuole, al principio della imposta antiaccaparratoria, ma meglio a quello della capacità contributiva, si dovessero colpire gli aumenti di valore fabbricabile con una aliquota d'imposta uguale alla aliquota gravante sugli altri redditi immobiliari, e come in base al principio delle controprestazioni fosse possibile studiare la convenienza di ammortizzare le opere pubbliche di utilità speciale agli interessi permanenti fondiari con un fondo tratto da un'imposta sulla rendita edilizia.

Tutto questo è assai poca cosa e non varrà certo ad impinguare il

bilancio dei nostri Enti politici. Di ciò ne sono persuasi, più degli altri, i fautori dell'imposta edilizia, i quali dicono che non ai ferravecchi della vecchia scienza e della pratica antica bisogna ricorrere per assidere su salde basi la nuova imposta, ma ai nuovi principii sociali che ogni giorno più acquistano forza e contro di cui è vano dar di cozzo. Alla società novella occorrono novelle idee ed è inutile ostinarsi a rimanere nella cerchia ristretta delle idee di un mondo che va dileguandosi e che non è più il nostro.

Supponiamo che così sia e passiamo dall'antico al nuovo mondo.

4. — Purtroppo, anche dopo fatto il passaggio, noi crediamo molto difficile ottenere un accordo soddisfacente tra fautori ed oppositori della imposta sulla rendita edilizia, per mancanza di un criterio unico per giudicare dei motivi dell'imposta. Quali siano questi motivi, abbiamo già detto nel § 3 del primo articolo, e non giova ripeterli a lungo. Basti dire che si inspirano al principio delle controprestazioni inteso in larghissimo senso. L'imposta sulla rendita edilizia e sugli aumenti di valore sarebbe una specie di restituzione che il proprietario fa di una ricchezza non sua alla società che l'ha creata colla sua attività, non solo politica, ma economica, sociale, intellettuale, artistica, ecc. Non siamo più dinanzi ad un principio tributario, ossia ad un mezzo per procurare agli Enti politici le somme necessarie a soddisfare i bisogni pubblici, ma dinanzi ad un provvedimento di politica sociale, il quale mira a restituire a Cesare ciò che è di Cesare, a dare alla società i valori da essa creati. Siccome poi l'Ente *società* non esiste giuridicamente, così si danno i valori sociali allo Stato considerato come il rappresentante della società, fornendogli nel tempo stesso dei mezzi finanziari, ma questo in via sussidiaria, benchè nella pratica importantissima (1).

---

(1) In sostanza ciò viene a dire che vi sono certe parti del reddito complessivo sociale le quali spettano alla società, perchè la società vi dà nascimento. Questa potrebbe anche chiamarsi la *teoria demaniale* dell'imposta edilizia; ed è suffragata da altri argomenti, oltre quelli ricordati nel testo. Il WALRAS, ad esempio, nei suoi *Études d'Économie sociale* (Lausanne, 1896, pagg. 214 e segg.), assume come verità fondamentali i seguenti teoremi: « Le facoltà personali sono, per diritto naturale, proprietà dell'individuo. Le terre sono, per diritto naturale, la proprietà dello Stato, in forza del principio dell'uguaglianza delle condizioni, il quale vuole che noi possiamo tutti profittare ugualmente delle risorse che la natura ci offre per esercitare i nostri sforzi ». La *natura*, secondo il Walras, la

Se si volesse discutere a fondo quest'argomento, si andrebbe troppo per le lunghe; e si dovrebbe fare almeno un intiero trattato non di economia politica generale, che sarebbe troppo poco, ma di economia sociale e di scienza politica. Ci limitiamo perciò a porre alcuni quesiti, a cui i lettori potranno dare le risposte che loro garberanno meglio a seconda del loro speciale punto di vista.

Supponendo pure, il che del resto è dottrina quasi pacifica nella scienza economica, che la rendita edilizia non sia dovuta all'opera personale dei proprietari, ma all'intreccio di numerose condizioni sociali indipendenti dalla volontà dei proprietari, si ha con ciò una buona ragione per attribuire la rendita agli Enti politici? Abbiamo già veduto come questi non vi abbiano se non un tenuissimo diritto in virtù della loro specifica azione *politica ed amministrativa*. Vi hanno

---

Provvidenza secondo altri, attribuendo allo Stato la proprietà delle terre e delle rendite che se ne ricavano, ha voluto creare un demanio pubblico in virtù del quale gli Enti politici esisterebbero senza nulla domandare agli individui, nè a titolo d'imposta, nè a titolo d'imprestito. Essendo la rendita, specialmente quella edilizia, destinata a crescere continuamente, si vede che la natura ha voluto creare per gli Enti pubblici una fonte d'entrata provvidenzialmente corrispondente, in tutti gli stadi storici, alle spese originate dagli ognora crescenti bisogni pubblici.

Spogliata del suo apparato metafisico e religioso, la teoria demaniale si ricollega agli antichissimi principii informatori dell'imposta fondiaria, delle decime, ecc., in virtù di cui il Sovrano si considerava alto proprietario della terra. La circostanza che quasi dappertutto nei moderni Stati civili tali principii sono stati abbandonati non è certo tale da renderci propensi ad accoglierla di nuovo rispetto alle aree edilizie. Dire che per diritto di natura gli Enti pubblici devono procacciarsi le loro entrate dal possesso della terra, è dire poco meno che nulla finchè non si provi che questo mezzo di provvedere al fabbisogno degli Enti pubblici è più utile dei mezzi a cui ora abitualmente si ricorre. Il Walras afferma che il sistema da lui proposto sarà utile, perchè lo Stato affittando le terre ad imprenditori attuerà quel regime di organizzazione produttiva che è il più utile nelle condizioni moderne della civiltà. L'argomento, di cui non giova discutere la bontà nel campo dell'agricoltura, non si applica ai terreni edilizi per i quali la convenienza economica di dividere la persona del proprietario del suolo da quella del costruttore di case non sembra altrettanto sicura. D'altra parte è pericoloso attribuire agli Enti pubblici una fonte di entrata indipendente dalla volontà dei contribuenti. Riconosciuto che gli Enti pubblici sono gli alti proprietari dei terreni edilizi e che essi ricorrono al sistema dell'imposta per percepire la rendita solo per risparmiarsi il fastidio della gestione delle loro proprietà, è chiaro che essi vengono ad essere i necessari percettori di un reddito il quale entra nelle casse pubbliche senza bisogno di leggi tributarie, e in somme ognora crescenti. Può far comodo agli amministratori pubblici di aver sottomano una fonte siffatta di entrate con cui compiere opere pubbliche senza

essi un diritto maggiore in base all'intiera attività sociale? Ciò suppone che gli Enti politici debbano considerarsi come i naturali rappresentanti della società intiera. È una supposizione consona alle idee del socialismo o meglio del contratto sociale, in forza di cui gli individui singoli, tutti uguali gli uni agli altri, quasi atomi sociali, avrebbero formato gli Enti politici, delegando loro una potestà grandissima; ma è supposizione repugnante a coloro i quali considerano la società come un aggregato di numerose forze individuali ed associate, di corpi costituiti, di istituzioni nuove ed antiche, le quali insieme cooperano ai progressi sociali. Perchè attribuire la rendita delle città al Comune e non invece agli istituti di educazione, di beneficenza autonomi, i quali elevando il tono intellettuale e morale della cittadinanza hanno elevato le rendite, od ai corpi di industriali, di commercianti, di operai a cui è dovuta la prosperità economica cittadina?

Per comodità e per semplicità di conteggio si potrà rispondere: per non frazionare un'unica imposta in un aggrovigliamento impenetrabile di diritti diversi; e la risposta, quantunque non esauriente, ha

---

far strillare i contribuenti; ma se può far comodo, può anche dare origine ad abusi gravi. La pratica tributaria ha oramai riconosciuto come canone validissimo per impedire le spese pubbliche eccessive, la stravaganza e la corruzione degli ufficiali governativi, la necessità che vi debba essere una certa connessione fra il fatto di pagare ed il fatto di votare le imposte e che coloro che risentono i beneficii della spesa abbiano anche la sensazione del sacrificio relativo. Si preferiscono le imposte dirette a quelle indirette, fra gli altri motivi, anche per questo che il contribuente va più a rilento nell'incoraggiare spese pubbliche pazzesche e stravaganti quando sa che la aliquota dell'imposta diretta dovrà essere aumentata, mentre l'aumento dei prezzi delle cose è meno sentito e meno chiaramente spiegabile. Attribuendo agli Enti pubblici la proprietà di una parte così importante del reddito sociale, come la rendita edilizia, questi pericoli verrebbero accresciuti notevolmente. Secondo lo Smart, l'introduzione di una siffatta imposta « metterebbe termine a quei legami fra il regime tributario e le istituzioni parlamentari che cominciò a Runnymede e ci rese il più libero popolo del mondo. Essa porrebbe nelle mani del Governo una sorgente di entrata, togliendo la necessità di dover ricorrere costantemente al popolo per aver fondi... Sarebbe, in breve, un capovolgimento completo della presente costituzione britannica ».

Queste argomentazioni perderebbero naturalmente alquanto di forza se si desse all'imposta sulle aree edilizie il carattere di un'imposta sussidiaria, che non impedisse il ricorso ad altre forme di imposte dirette, le quali nelle città non potrebbero essere altro che l'imposta sui fabbricati o sul valor locativo, modificate e migliorate. Le combinazioni di sistemi tributari possono essere molte; e qui non è possibile esaminarle tutte. Basta porre in rilievo quali sarebbero le conseguenze della teoria demaniale, nella sua forma più caratteristica.

certo gran preso. Sebbene altri possa dire essere più semplice favorire la tendenza dei corpi spontanei a diventare proprietari di rendite edilizie che non formare un nuovo regime tributario. Ed a tale proposito si citano gli esempi di tutti i numerosissimi istituti pii e scientifici, delle persone le quali per età o per sesso (come vedove ed orfani) sono incapaci di una operosità propria o di un impiego diretto dei loro capitali, e che trovano nella compra di rendite edilizie un impiego vantaggiosissimo, sicuro, non oscillante ai loro capitali. Sarebbe ingiusto e socialmente dannoso sia togliere le rendite coll'imposta a tali istituti o persone, sia anche coll'espropriazione con compenso, costringerli a cercare un altro investimento. Nè si creda si tratti di cosa di poco conto. L'Università ed i collegi di Oxford hanno un'entrata edilizia di 150.000 lire sterline all'anno. La King Edward School di Birmingham perderebbe 9000 lire sterline annue (*Report on Town Holdings*, 1889, pagg. 30-31). Togliere questa forma di investimento agli istituti pii, alle vedove ed agli orfani sarebbe porre in gravissimo imbarazzo tutori ed amministratori a cui a ragione la legge impone impieghi di prim'ordine (*Report on Town Holdings*, 1892, pag. LXXIX). Anzi sarebbe in Italia desiderabile che le leggi togliessero l'obbligo, che per molti istituti pii ed educativi esiste, di investire i loro capitali in titoli di Stato, autorizzandoli a comprare più largamente proprietà edilizie. Si toglierebbe così la troppo stretta connessione tra le vicende prospere od avverse della finanza pubblica e le entrate dei Corpi morali e si creerebbero delle nuove benefiche influenze di indole locale. Le opere pie potrebbero forse efficacemente e con profitto provvedere alla formazione di case operaie.

Si aggiunga ancora: È vero che per consenso quasi universale l'incremento di valore del suolo edilizio non è dovuto all'opera dei proprietari; ma ben può darsi che la rendita edilizia sia venuta in possesso delle persone più intelligenti, accorte e previdenti le quali nei periodi di formazione della città hanno preveduto l'incremento che questa avrebbe presa ed hanno comprato terre. Perchè togliere a costoro i frutti di una speculazione che è riuscita bene e poteva anche riuscir male? Molti potevano prevedere e pochi hanno previsto perchè soltanto pochi aveano le necessarie qualità mentali ed operative. (Cfr. il mio *Principe Mercante*. Torino, Bocca 1900, cap. VIII, pag. 81). Perchè togliere ai pochi ciò che essi hanno guadagnato intuendo e speculando sul futuro e darlo ai molti che cominciano tardi a gridare al

ladro solo perchè essi non si sono accorti in tempo che si poteva rubare? O perchè le città, amministrate dai nazionalizzatori della rendita, non hanno esse fatto concorrenza agli speculatori privati e non comprano la terra se proprio credono questa abbia ad aumentare di valore? Nessuno avrebbe nulla a ridire se in occasione di sventramenti, di rettilinei, ecc., le città comprassero la terra delle case distrutte e non la rivendessero più, come ha fatto Birmingham, la quale possiede un magnifico patrimonio edilizio in una delle principali nuove arterie cittadine. In tal modo le città specularebbero in concorrenza ai privati e non si contenterebbero di tassare i frutti delle speculazioni altrui, quando sono andate bene, sottraendosi ai rischi di quelle che sono andate male. Ai contribuenti vegliare affinchè le città non compiano speculazioni cattive ed alla pratica politica l'attribuire la facoltà di formarsi un patrimonio edilizio solo alle città dove esistano onestà di amministrazione e controllo pubblico larghissimo, negandolo nei paesi dove molto probabilmente sarebbe causa di malversazioni gigantesche e di arricchimenti illeciti di politicanti e di appaltatori.

È chiaro che le questioni sorgono a folla. Se si accettasse l'idea di costituire un patrimonio edilizio agli Enti morali, ed ai Corpi politici locali sia per compra volontaria che per causa di espropriazione pubblica, converrebbe disputare ancora se queste operazioni si debbano fare in massa oppure alla spicciolata per non trovare difficoltà nell'emettere i titoli del capitale di riscatto, se sia conveniente per gli Enti morali e politici correre l'alea di eventuali diminuzioni di rendita. Il Gossen ed il Walras nei loro scritti già citati hanno esposto un piano completo di espropriazione delle terre per mezzo dell'emissione di titoli fondiari, ammortizzando il capitale di compra colla differenza fra l'interesse da pagarsi e la rendita ad esigersi. Il Gossen fa nascere questa differenza dal fatto che lo Stato in primo luogo può pigliar denaro a prestito più a buon mercato dei privati; in secondo luogo, avendo maggior durata, valuta di più le somme ad esigersi a lunga scadenza, e finalmente può conchiudere affitti più lunghi e più elevati. Il Walras invece fa sorgere questa differenza dal fatto che, pur trattando liberamente, lo Stato paga ai privati solo il valore attuale della rendita capitalizzata e dell'incremento di rendita che i privati possono prevedere. Ora i privati hanno scarsa facoltà di previsione; e prevedono bensì che la rendita aumenta ma col saggio d'incremento attuale; mentre lo Stato,

il quale dovrebbe sapere meglio le leggi economiche, prevede non solo l'aumento della rendita, ma il crescere del saggio di incremento medesimo. Onde la possibilità per lo Stato di fare un buon affare e di venire in possesso della rendita edilizia, ad es., con una semplice operazione finanziaria, senza tassare od espropriare nessuno senza compenso, senza turbare i principii vigenti del diritto di proprietà. Rimandiamo per più ampi particolari alla « Théorie Mathématique du prix des terres et de leur rachat par l'État » (in *Études d'Économie Sociale* del Walras. Lausanne, Rouge, 1896, pagg. 267-350). I fautori dell'imposta sulle aree edilizie i quali si basano sul concetto che è d'uopo restituire alla società ciò che alla società spetta, hanno l'obbligo di discutere i progetti del Gossen e del Walras, i quali raggiungono il medesimo scopo, senza nel frattempo ledere i diritti di coloro a cui la cosidetta creatrice della rendita avea abbandonato ogni proprietà di essa. Ma se hanno l'obbligo di fare questa discussione, è difficile che vi acconsentano; perchè secondo loro troppi rischi sono inerenti ai disegni di espropriazione con compenso. Essi hanno una mediocre fiducia nelle leggi scoperte dagli economisti teorici e puri e preferiscono non avventurare gli Enti politici in intraprese gigantesche connesse a prestiti colossali ed a operazioni complicate di fitti e di ammortamenti durevoli per dei mezzi secoli o forse un secolo intero. (Cfr. la critica, fatta però da un punto di vista diverso da quello dei fautori dell'imposta sulle aree edilizie, della concezione pacifica del Walras, e generica della nazionalizzazione della rendita, di Achille Loria, *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, pagg. 286 e 293 e segg.) D'altra parte, siccome desiderano rimutare in tutto od in parte abbastanza velocemente il sistema tributario complessivo degli Enti politici, disdegnano i mezzi lenti, ricordati da noi più su, di far passare a poco a poco, col mezzo di compre, alcune fra le terre edilizie in mano un po' degli Enti politici, un po' degli Enti morali, delle associazioni e degli individui i quali direttamente sono incapaci di esplicare una attività economica propria. Essi non si contentano di siffatti « piccoli espedienti » e non vogliono ricomprare dai privati ciò che spetta alla società, ma che frattanto le leggi hanno riconosciuto di spettanza dei privati; e si propongono perciò, senza tanto discorrere ed almanaccare intorno ai mezzi di raggiungere l'intento in conformità ai principii giuridici attualmente riconosciuti, di assorbire coll'imposta la rendita edilizia a favore degli Enti politici.

5. — Ridotta a questo punto l'imposta sulle aree edilizie si palesa quale essa in realtà è: non un sistema tributario informato ai canoni riconosciuti di giustizia, non l'unico mezzo noto di far ritornare alla società ciò che alla società spetta senza ledere i diritti che la società medesima solennemente ha riconosciuti; ma un congegno di espropriazione di una certa classe sociale a favore della società; ossia una arma in mano delle classi più numerose della popolazione per divergere a loro vantaggio la totalità o la parte di una rendita finora spettante ad una speciale, più ristretta classe di persone. Per usare le parole dello Smart, l'imposta edilizia *is not a system of taxation, but a method of confiscation* (op. cit., pag. 109).

Noi non intendiamo con ciò gettare in via preliminare alcun biasimo sul sistema discusso; intendiamo solo constatare un fatto. È un problema vedere se il fatto sia o non desiderabile; ed è un problema diverso scorgere di qual natura sia il fatto. È già qualcosa l'essere riusciti a scorgere come in fin dei conti il principio informatore dell'imposta speciale sulle aree edilizie sia l'espropriazione di una certa classe a favore della società e non un altro qualunque principio.

Sbarazzata la via in tal modo da concetti ingombranti, gli indagatori potranno giungere più rapidamente alla meta.

La rendita, gli economisti lo riconoscono, è un privilegio comprato da chi acquista la terra (Pareto, *Cours*, § 781), è « un'imposta pagata dal resto della popolazione ai proprietari fondiari » (Id., § 780). I possessori di quel privilegio si sono giovati della potenza che il possesso della terra conferiva per farsi concedere dai poteri politici altri privilegi, come l'esenzione quasi assoluta dalle imposte, le protezioni doganali, le alte cariche pubbliche, per rigettare colle imposte sui consumi, sui fabbricati e sui redditi industriali e professionali il gravame delle pubbliche spese sulle classi capitalistiche ed operaie. Le classi proprietarie aveano ottenuto di godere il privilegio della rendita, ossia di percepire un'imposta a carico del resto della popolazione, perchè nel medio evo esse adempievano a servigi politici e sociali di grandissima importanza. Era una specie di salario che si dava ai proprietari terrieri in cambio del servizio di difendere le terre, di rendere giustizia, di proteggere i deboli, ecc. In seguito, coll'evoluzione storica, i proprietari si sono liberati dai loro obblighi, riversandoli sullo Stato; ma a causa di sottigliezze giuridiche e delle loro stra-

potenze, non hanno restituito la terra, ossia hanno conservato il salario senza più far nulla. Il privilegio della rendita è stato poi trasmesso, venduto ed ereditato innumere volte; ma ciò non toglie che i proprietari attuali posseggano il privilegio di percepir la rendita in base ad una concessione sociale che ora non ha più ragion d'essere, lo conservino in virtù di una ingiustizia stridente, e non solo percepiscano, senza dar nullá in cambio, un'impòsta pagata dal resto della popolazione, ma se ne servano per opprimerla e taglieggiarla. Tutto ciò ha potuto durare finchè le classi proprietarie hanno conservato la somma del potere politico e della ricchezza sociale; ma ora che la ricchezza mobiliare si è moltiplicata e che il diritto di voto universale e l'istruzione diffusa hanno fatto passare o tendono a far passare il potere politico nelle mani delle moltitudini, è suonata l'ultima ora per i privilegiati. Essi devono apprestarsi a restituire il mal tolto; perchè se non lo faranno di buona grazia, le moltitudini si rifiuteranno a pagare l'imposta della rendita, o meglio la pagheranno non più ai privati proprietari, ma allo Stato, il quale se ne gioverà a scopi di interesse generale.

È passato il tempo in cui pareva delitto mettere un'imposta sui ricchi (1); ora non solo i poveri non vogliono più pagare imposte allo Stato invece dei ricchi, ma non vogliono più pagare, sotto nessuna mentita spoglia, imposte ai ricchi, come la rendita. Per adesso si comincia a non voler pagare più l'imposta chiamata « rendita delle aree edilizie », perchè è la più vistosa ed appariscente. Ma poi si procederà innanzi, ed a poco a poco tutti i privilegi delle classi proprietarie saranno distrutti.

I proprietari si contentino di percepire l'imposta detta « rendita

(1) Soltanto in Cina ed in qualche altro paese altrettanto arretrato sembra un delitto mettere un'imposta sui ricchi. Un cinese, certo Chung Yao Tam, fece una volta un'osservazione molto curiosa. Egli disse (Cfr. *Fifteenth Annual Report of the Bureau of Labor and Industrial Statistics of the State of Michigan*. Lansing, 1898, p. 333) che la tranquillità dell'impero cinese dovea attribuirsi al fatto che il Governo cinese vivea spogliando i poveri. « È una gran verità — notò il dotto cinese — che finchè uno Stato può vivere a carico dei poveri esso è tranquillo, felice ed onorato. Appena invece un paese manifesta la più piccola intenzione di richiedere qualche contributo ai ricchi, scoppia la rivolta. Il governo è accusato di violare tutti i diritti umani, di mancare di rispetto alle cose sacre, di distruggere il commercio e l'industria, ed i buoni cittadini sono pregati di disprezzarlo e di rimutare la legge tassatrice dei ricchi ».

delle aree edilizie » dagli inquilini e dagli utenti per conto dello Stato, trattenendosi una piccola quota come percentuale dovuta al loro nuovo mestiere di esattori governativi. Basterà che la quota lasciata ai proprietari sia abbastanza alta (ad es. il 5 od il 10 $^0/_0$) per invogliarli a sorvegliare gl'inquilini, ed esigere puntualmente i fitti, ed a versare puntualmente le rendite nelle casse dell'Ente politico proprietario.

Le classi proprietarie dovranno essere ben liete di questa moderazione delle moltitudini, da esse taglieggiate ed oppresse per tanti secoli; moderazione la quale lascia loro la speranza di poter accrescere la quota di esazione mercè una accurata sorveglianza sulle spese pubbliche, affine di non spingerle a limiti troppo alti, e le salva dalla rivoluzione cruenta.

Ringrazino dunque il Cielo le classi proprietarie che la lotta di classe abbia assunto adesso forme tanto gentili da indurre i nuovi dominanti, alieni dal sangue e dalla oppressione, a concedere agli antichi aggressori vita e libertà, contentandosi di togliere loro le rendite non guadagnate, e prima di tutte la maggiore, ossia la rendita edilizia, e fornendo loro anzi un mezzo per estrinsecare le proprie energie di lavoro col fare gli esattori per conto della società!

6. — Le opinioni intorno alla teoria dell'imposta sulle aree edilizie, ridotta così alla sua più essenziale sostanza, sono molto diverse a seconda dei partiti presi. Per gli uni è giustissimo che lo Stato si ripigli ciò che dalla società si è creato, e che ad essa era stato rubato (Enrico George); per gli altri dovrebbe bastare la dimostrazione che non si tratta di un sistema d'imposta ma di un metodo di confisca per farla senz'altro condannare (Smart, pag. 111). Amendue le opinioni muovono da idee morali completamente contraddittorie, e fra cui non è possibile nessun compromesso; l'una parte da un concetto di giustizia sociale, l'altra dall'idea comune del mio e del tuo, di fronte a cui la tassazione proposta è semplicemente un furto. Noi ci contentiamo di porre alcuni quesiti, che ci pare indispensabile risolvere prima di confiscare la rendita edilizia coll'imposta.

a) Ammesso che il diritto di percepire la rendita edilizia (comprendendo nella rendita anche l'aumento di valor del suolo), sia un privilegio, è utile che lo Stato avochi o conservi per sè quel privilegio o lo conceda e lo abbandoni ad una classe proprietaria? Per i

paesi nuovi sembra opportuno che lo Stato non conceda quel privilegio se non temporaneamente, riservando a sè la proprietà ed il diritto di riversione (cfr. per un'analogia la mia *Rendita mineraria*, § 51, 52, 55, 85, 90). Sembra invero che non sia conveniente alla società vendere dei beni futuri, lontani ed incerti, da cui non si ritrarrebbe che una somma insignificante (Pareto, *Cours*, § 781 e 557). Anche nelle società vecchie gli Enti politici potrebbero ricomprare ad un prezzo tenuissimo il diritto di proprietà dei terreni dopo 100 anni, poichè sembra che gli uomini siano quasi incapaci di fare una differenza fra la proprietà eterna e la proprietà che dura solo 100 anni.

b) Nei paesi vecchi, dove è riconosciuta la proprietà privata, è necessario discutere quali siano i vantaggi ed i danni dell'esistenza di una classe proprietaria. È una questione politica la cui soluzione è indispensabile per risolvere il problema economico-finanziario della tassazione della rendita edilizia. È evidente che questa dovrà considerarsi sotto una luce ben diversa a seconda che si crede utile socialmente la esistenza di una classe proprietaria, come elemento di tranquillità e conservazione sociale, come investita di funzioni sociali di patronato e di guida, come semenzaio di uomini politici, di amministratori locali, ecc., oppure la si considera dannosa perchè contraria alla eguaglianza democratica di tutti, strumento di oppressione sociale e politica, ecc. È d'uopo pesare delicatamente il pro e il contro della questione, senza sottintesi, e mettendo bene in chiaro l'ideale politico che ciascuno si propone di raggiungere coll'attribuire la rendita ad una classe piuttostochè ad un'altra, od alla società.

Chi scrive, ad es., ha molte simpatie per una società in cui « esista una classe numerosa in posizione economica pressochè indipendente da coloro che hanno nelle mani il supremo potere, la quale abbia quel tanto di benessere che è necessario per dedicare una parte del suo tempo a perfezionare la sua cultura e ad acquistare quell'interesse al pubblico bene, quello spirito diremmo quasi aristocratico, che solo possono indurre gli uomini a servire il proprio paese senza altre soddisfazioni che quelle che procura l'amor proprio » (G. Mosca, *Elementi di scienza politica*. Bocca, pag. 153, da cfr. *passim* per lo sviluppo organico della teoria). Naturalmente perciò chi scrive sarebbe poco propenso a tutti quei provvedimenti i quali riescono dannosi a quella classe media la quale ha sempre fornito i migliori elementi politici nei governi liberi. Il che non vuol dire che ciò basti per condannare

la confisca della rendita edilizia; è un elemento di condanna in quei casi in cui la proprietà edilizia sia diffusa ed appartenga alle classi medie (campagne, città piccole e anche popolose ma non dotate di una grande forza di espansione); ed è un elemento, diremo così, di approvazione nelle città grandi e mostruosamente crescenti, dove la proprietà edilizia sia accentrata e dove l'aumento della rendita giovi ad accrescere la ricchezza dei milionari e dei miliardari.

c) Secondo John Stuart Mill, l'economia politica non ha nulla a dire in favore della proprietà fondiaria, quando il proprietario cessa di migliorare il terreno (*Principles*, book II, chap II, § 5). Anche la proprietà edilizia dovrà essere diversamente riguardata sotto l'aspetto pratico (non teorico) quando il proprietario è anche costruttore di case, che in parte egli forse abita e quando invece, come a Londra, ed in molte città inglesi od americane, il proprietario del suolo l'affitta per 60 o 100 anni ad un imprenditore di costruzioni per un canone annuo, senza assumersi alcun altro fastidio. Occorrerà vedere poi se l'ozio del proprietario assuma dimensioni quantitativamente così grandi da giustificare una imposizione confiscatrice.

È d'uopo considerare quale sia l'importanza economica del « terreno edilizio ». Dove i terreni edilizi liberi sono ancora abbondanti, come nei villaggi, nelle città piccole (cfr. la teoria di Loria della *terra libera*) il privilegio proprietario ha scarsa importanza economica e si può trascurarlo. Dove acquista importanza enorme si è nelle città grandi, ed anzi molto grandi e crescenti (da 500 mila abitanti, o meglio da 1 milione di abitanti in su); ivi la potenza economica dei proprietari cresce, e cresce la loro capacità di imporre un grave tributo al resto della popolazione. Ivi soltanto è praticamente discutibile la convenienza di un'imposta sulla rendita edilizia. Siccome in Italia nessuna città si trova in quelle condizioni per ora, e dovrà scorrere molto tempo prima che si arrivi al milione per Milano, Roma o Napoli, così da questo punto di vista sarebbe discutibile la proposta di mettere un'imposta sugli aumenti di valore o di rendita che si verificheranno, ad es., fra 50 anni, che ora nessuno prevede nei contratti di compra-vendita e nelle consuete speranze di incremento di reddito. Si avrebbe così il vantaggio, come diremo poi, di non ledere forse i diritti acquisiti.

d) Laddove veramente l'incremento di rendita è dovuto alle spese pubbliche, e queste sono ingiustificate e stravaganti, come accadde per

Roma, sembra più opportuno cessare di fare artificiosamente aumentare il valore del suolo che non assorbirlo coll'imposta, dopo che l'aumento è avvenuto. Questo osserva il Pareto (*Cours*, § 788), e la osservazione ci pare molto ragionevole.

e) Anche la questione delle abitazioni delle classi operaie merita di essere presa in esame. Ci sono i fautori delle caserme, dove migliaia di abitanti vivono insieme ed insieme possono o potrebbero produrre i servizi della cucina, riscaldamento, illuminazione, bagni, sale di lettura, ecc. Ci sono altri i quali preferiscono le casette piccole, l'*home* individuale, col giardino, proprio dell'operaio. Chi scrive preferisce il secondo tipo ed ha una fortissima antipatia per il primo; il che però non è una buona ragione per volere che a forza si estenda il secondo tipo, ma solo per desiderare che la estensione avvenga spontaneamente, sia per ragioni morali, estetiche, e sia anche per moltiplicare la classe dei piccoli proprietari. Anche qui perciò ogni provvedimento legislativo il quale ostacoli la estensione del secondo tipo e favorisca la diffusione del primo sarebbe guardato con diffidenza o bene accolto dai fautori dell'uno o dell'altro tipo. Pur riconoscendo che il diritto alla rendita edilizia è un privilegio, i fautori del secondo tipo di case argomentano che un privilegio diffuso cessa di essere un privilegio e avversano qualunque norma la quale ostacoli la formazione di una classe che, per avere una ricchezza media o anche minore della media, ha delle caratteristiche politiche per essi assai desiderabili.

Senonchè potrebbe osservarsi — e la osservazione ha moltissimo peso — che, se la desiderata formazione di una classe di piccoli proprietari di case nei villaggi e nelle piccole città sarebbe ostacolata da un'imposta sulla rendita edilizia, perchè quest'imposta torrebbe agli operai, ai piccoli commercianti e redditieri lo stimolo di quel tenue aumento di valore che alla lunga può verificarsi; nelle grandi città tale imposta favorirebbe invece la classe dei piccoli proprietari, specie se coordinata con revisioni a lunghi intervalli di 50 anni, ad. es., tali insomma da garantire al proprietario il godimento dell'aumento di rendita durante la sua vita.

Infatti uno degli ostacoli maggiori alla diffusione della proprietà edilizia nei grossi centri si è il forte prezzo della terra che allontana le piccole borse. L'imposta sulla rendita, essendo speciale, diminuirebbe, in virtù della nota teoria dell'ammortamento, il valore capitale

del suolo di una somma corrispondente alla rendita confiscata. È certo più agevole ad un operaio costrurre una casetta del valore di 10.000 lire su un terreno gravato di un'imposta sulla rendita edilizia di 400 lire, soggetta ad aumento eventuale dopo 50 anni, che non su di un terreno comprato ad un prezzo di 15.000 lire, corrispondente alla rendita di 400 lire, capitalizzata al 4 %, più la speranza di aumento valutata in modo alto, come accade sempre per le piccole proprietà. Nè gli soccorrerebbe nel secondo caso giovarsi dell'ipoteca, sempre gravosa e pericolosa per i piccoli proprietari.

In Inghilterra, dove spesso le case sono costrutte su terreno preso in affitto per 99 anni, si afferma che « gli operai non sarebbero in grado di comprar la proprietà della terra » (*Report on Town Holdings*, 1889, pag. 28), e che il sistema degli affitti (*Leasehold system*). in contrapposto al sistema della proprietà (*freehold system*) è vantaggioso, perchè « il costruttore può consacrare tutto il suo capitale all'edificio, invece di impiegarlo a comprar la terra, e ciò facilita lo sviluppo dell'edificazione, fa sì che le case possano costruirsi a più buon mercato ed in grandi quantità » (id., pag. 14).

D'altra parte si osserva che, specialmente in quei paesi dove la popolazione operaia non è fluttuante ma stabile, gli operai non ne vogliono sapere dell'affitto, ma vogliono la proprietà assoluta delle loro terre. È un fenomeno ben noto questo che il sentimento di affetto alla proprietà assoluta del suolo è specialmente vivo nella piccola gente. « È provato che gli operai risparmiano a tale scopo, mentre difficilmente risparmierebbero per un altro intento; e si crede che la proprietà della casa indurrebbe le classi operaie a curare e migliorare il loro *home*, e fomenterebbe le abitudini di risparmio e di operosità » (*Report* cit., pag. 29). Occorre studiare, se, data un'imposta variabile sulla rendita edilizia o sugli aumenti di valori, sarebbe maggiore o minore che non sotto il regime attuale la tendenza delle classi operaie alla compra della casa. È una questione di psicologia economica a cui le osservazioni precedenti dànno un certo lume, ma non sufficiente.

f) Una questione grave, di indole giuridica, che è d'uopo porre rispetto alla proposta riforma, è quella dei diritti acquisiti. È vero che qui si tratta di compiere una confisca rivoluzionaria da parte di una classe numerosa a danno di una classe ristretta; ma è dubbio se mai le ingiustizie abbiano profittato alle nuove classi sociali che pre-

tendono di essere le antesignane del progresso. Sulla ingiustizia di confiscar la rendita edilizia coll'imposta, malgrado l'approvazione di Adamo Smith, si esprime in termini severi Davide Ricardo: « La rendita spesso appartiene a quelli che, dopo anni di fatica, hanno realizzato i loro guadagni, e speso la loro fortuna nella compra della terra o delle cose; e l'assoggettarla ad una tassazione speciale sarebbe certamente una violazione di quel principio che dovrebbe sempre essere considerato sacro, la sicurezza della proprietà » (*Principles*, chap. XIV, ed. Gonner, pag. 184). La condanna è severa e si ispira alla dottrina universalmente accolta dei diritti acquisiti, la quale ci dice che nessuno può spogliare una persona di un diritto il quale sia definitivamente entrato nel suo patrimonio. Anche se non si ha il titolo giuridico, basta il possesso indisputato per 30 anni perchè: 1° dopo 30 anni è egualmente impossibile provare l'acquisto onesto di qualunque cosa, come il contrario; 2° ogni genere di calcoli, contratti, obbligazioni, piani, ecc., sono stati fondati sul possesso e sulla speranza della proprietà; cosicchè la perturbazione proveniente dalla confisca si estenderebbe molto al di là delle persone interessate e colpirebbe numerose persone innocenti. Sarebbe un precedente importantissimo per legittimare ulteriori aggressioni alla proprietà privata, questo di confiscare per la prima una forma di ricchezza salvaguardata non solo da diritti prescrittivi, ma dai maggiori titoli immaginati dalla legge. La confisca sarebbe accompagnata da una perturbazione nell'intiero organismo della vita industriale, di cui i suoi fautori non hanno la minima idea (cfr. SMART cit., p. 111-112).

Perciò è dottrina giuridica pacifica che il potere del legislatore si arresta dinanzi ai diritti acquisiti dei cittadini; esso non può togliere dei diritti che sono nel loro dominio nemmeno sotto pretesto di salute pubblica, salvo nei casi e nelle maniere stabilite dalla legge a scopi di utilità pubblica e mediante una *giusta e preventiva indennità* (*Pandectes Belges*, XXXIII, col. 810, nn. 1, 3, 13, 24).

Si osserva però che dal diritto acquisito si distingue il diritto eventuale, il quale non costituisce se non una semplice speranza od aspettativa; e che il legislatore non ha l'obbligo di rispettare gl'interessi dei cittadini, ossia le semplici speranze di realizzazione dubbia od i vantaggi fuggitivi destinati a scomparire colle circostanze che li hanno fatti nascere (*Pandectes* cit., col. 410, nn. 10 e 12).

E si argomenta che il legislatore ha perciò l'obbligo di rispettare

le rendite esistenti, che sono diritti acquisiti; non gli incrementi di valore del suolo, che « sono semplici speranze di diritto, anzi nemmeno questo, perchè non è lecito sperare in un'ingiustizia sociale, contare sopra una sottrazione a danno dei più, a favore dei pochi primi occupanti » (GARELLI, *La proprietà sociale*, pag. 278).

È vero che è difficile determinare in modo preciso dove finiscono le speranze legittime e dove cominciano le speranze illegittime che il legislatore non solo non ha obbligo, ma non ha nemmeno diritto di rispettare; ma è evidente che per il proprietario del terreno edilizio è un diritto acquisito non soltanto il possesso della rendita attuale, ma anche l'incremento futuro. Quando avvenne la compra egli tenne calcolo dell'incremento nel prezzo, in quanto era possibile valutarlo. È noto infatti come i terreni si capitalizzino ad un interesse più basso delle altre forme di rendita, fra gli altri motivi, anche perchè si spera che la rendita aumenterà nel futuro.

L'incremento del valore del suolo potrebbe non essere considerato come un diritto acquisito solo quando non fosse previsto e calcolato dall'acquisitore al momento della compra del terreno. Il legislatore potrebbe con un'imposta colpire quell'incremento futuro che i proprietari non conoscono ed anzi ritengono che non si manifesterà perchè se lo prevedessero ne terrebbero indubbiamente conto nel prezzo del terreno. Ma è chiaro che l'unico mezzo pratico di accertarsi se il proprietario preveda o non l'incremento futuro della rendita edilizia si è l'espropriazione forzata per causa di pubblica utilità con pagamento del prezzo integrale del terreno, quale risulta dalle libere contrattazioni del mercato e da stima. Cosa perfettamente ammessa dalle leggi vigenti, ma da cui esula ogni concetto di imposta sui terreni edilizi per rientrare nei piani di riscatto, già accennati, del Walras e del Gossen.

I fautori dell'imposta sulle aree edilizie a questo punto non si dànno per vinti ed osservano che in casi speciali il legislatore ha il diritto di violare persino i diritti acquisiti. Li violò quando negli Stati Uniti d'America e nel Brasile abolì la schiavitù dei negri senza compenso, quando la rivoluzione francese abolì i diritti feudali in una notte, quando si tolsero via i maggioraschi, le Corporazioni religiose, ecc., ecc. La teoria dei diritti acquisiti è stata violata ogni qual volta un interesse sociale di preminente importanza comandava di passar sopra a concessioni, ad istituzioni, a proprietà forse legittime

ed utili un giorno, e divenute poi ingiuste e perniciose. Non si temette in quei casi di produrre dei mali momentanei, forse lacrimevoli ma inevitabili; si espropriarono orfani e vedove il cui unico mezzo di vita era il possesso di pochi schiavi o di un tenue diritto feudale. Le rivoluzioni sociali non si compiono senza dolorosi attriti, a cui la sapienza del legislatore deve saper provvedere i mezzi di trovare un lenimento.

Coloro i quali sostengono codesta teoria devono provare che la proprietà privata della rendita edilizia ha, ed entro quali limiti ed in quali località ha, degli effetti socialmente perniciosi i quali siano, se non identici, paragonabili ai mali prodotti dalla schiavitù, dai diritti feudali, dalla manomorta ecclesiastica, ecc.

Non neghiamo che certe analogie non possano trovarsi sulla base di ciò stesso che abbiamo esposto nell'articolo precedente; ma occorre metterle bene in chiaro, esponendo senza reticenze i motivi per i quali il legislatore si deve decidere a compiere un fatto, così gravido di solenni conseguenze, come la violazione dei diritti acquisiti. Bisogna provare che i vantaggi diretti ed indiretti della proposta violazione supereranno *di gran lunga* i gravi danni, diretti ed *indiretti* che ne saranno la inevitabile conseguenza. È una dimostrazione non priva di una certa difficoltà e che non è stata ancora data.

7. — Per districarsi da tutte queste momentose difficoltà, le quali provengono dal carattere « speciale » delle imposte sulla rendita edilizia, si è proposto di generalizzarla a tutti i fenomeni della medesima natura della rendita edilizia.

Perchè, si dice, si dovrebbe colpire « l'incremento non guadagnato » del proprietario del suolo cittadino, e non gl'incrementi altrettanto « non guadagnati », del salario dell'operaio il quale è favorito dallo stabilirsi nelle sue vicinanze di una grande fabbrica vicina, dei corsi dei titoli di borsa che, senza merito dei detentori, balzano a vette enormemente superiori al prezzo di compra, dei profitti dei fabbricanti riuniti in sindacato, dei profitti dei produttori nei momenti in che, per causa d'assedio, di guerra, di costruzioni ferroviarie, ecc., ecc., la domanda di certe merci cresce in modo improvviso senza che la produzione possa subito equilibrarla?

A dire il vero la obbiezione non ci sembra fondamentale. Tutti i provvedimenti economici sono provvedimenti medi, coi quali si cerca

di provvedere alle cose più importanti (Pareto, *Cours*, § 778). Ha importanza sociale certo maggiore l'incremento di valore del suolo edilizio che non l'incremento, spesso momentaneo ed alternato con precipitose discese, dei titoli mobiliari, dei salari, dei guadagni straordinari, ecc. Fra l'uno e gli altri fenomeni vi sono differenze essenziali.

Quando aumenta la rendita edilizia, aumenta non solo la rendita annua, ma anche il valore capitale. Quando aumenta un titolo di Stato aumenta solo il valore capitale e l'interesse rimane identico; forse un po' meglio garantito; soggetto però al pericolo più vicino di una conversione (Cairnes, *Saggi di economia politica. Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. IV, pag. 435 nota).

Quando aumenta la rendita edilizia, ciò accade senza l'ombra più lontana di cooperazione del proprietario; il salario ed il profitto non possono aumentare senza il lavoro dell'operaio o dell'industriale, il che dà un certo diritto a percepire anche quella parte del guadagno che non è dovuta all'opera individuale. Aggiungasi ancora che spesso l'eccezionale guadagno dell'operaio o dell'industriale spesso solo in apparenza è una rendita non guadagnata, mentre in realtà è uno stimolo indispensabile al proseguimento delle operazioni produttive. (Cfr. la mia *Rendita mineraria*, § 3, 13, 52, 55, 85).

Replicano alcuni (ad es. il perito George Beken, in *Report on Town Holdings*, 1891, question n. 1147) che lo stesso accade per le terre edilizie. Spesso il proprietario di terreni edilizi non costrutti, allo scopo di attirare a sè la popolazione, costruisce la fognatura, delinea e impianta strade, ecc. Se la popolazione non viene, tutta la spesa è sprecata. Vicino a Londra vi sono terreni preparati in tal modo, che da 20 o 30 anni attendono l'acquisitore. Frattanto la gente vi corre sopra, distrugge le siepi e guasta tutto. Accade altra volta (secondo l'ingegnere James Barr, costruttore a Glasgow, id., n. 5442) che i proprietari fanno dei prestiti ai costruttori perchè i loro terreni siano coperti di case. La rendita edilizia non sarebbe se non un compenso per codesti rischi.

Noi non crediamo che in realtà gli esempi ora citati possano essere considerati come tipici. Un certo elemento di speculazione personale è coinvolto sicuramente anche nel possesso dei terreni edilizi. Ma non è l'elemento preponderante.

Per questi motivi noi non vediamo la necessità di creare un'imposta

generale per giustificare l'imposta speciale sulla rendita edilizia, la quale deve essere approvata o condannata in base a' suoi proprii meriti o difetti. Voler estendere l'imposta agli incrementi non guadagnati che ci appaiono uniti in modo indissolubile col lavoro e coll'impiego di capitale ci pare un voler moltiplicare gl'inconvenienti ed i danni che sono già così notevoli per l'imposta sulle aree edilizie, dove pure l'elemento lavoro esula quasi del tutto.

Per chi volesse più ampi particolari intorno a questo tentativo di giustificare, generalizzandola, l'imposta sulla rendita edilizia, può leggere i § 473-484 del *Trattato di scienza delle finanze* del Wagner (*Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. X, parte II, p. 1025-1405), in cui è elaborato un intiero disegno sui *guadagni di congiuntura* (cfr. pure F. Pabst, *Zur Beseitigung der kommunalen Grund- und Gebäudesteuer*, § VIII; *Die Besteuerung des Wertzuwachses des städtischen Grunds und Bodens*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1900, p. 113-129).

Luigi Einaudi.

NOTA.

Nel testo abbiamo unicamente posto dei quesiti intorno alla questione di principio, se l'imposta sulle aree edilizie sia o non giusta. Ma un'altra non meno importante serie di questioni si può sollevare intorno all'applicabilità pratica dell'imposta. Ci limitiamo a porre i problemi che dovrebbero essere risolti:

1) Se coll'imposta si vuole colpire la rendita dei terreni edilizi, converrà trovare un sistema per separare il valore del suolo da quello della casa che vi sta sopra. Sembra essere questa un'impresa molto difficile, perchè viene a mancare il criterio del mezzo di mercato, il quale può adoperarsi solo per i terreni vuoti degli estremi limiti della città, dove è costituito un vero e proprio mercato di terreni più o meno fra loro analoghi, e non per i terreni dei rioni costrutti, ove ogni appezzamento di terreno ha un valore a sè, diverso da quello di tutti gli altri terreni vicini. Bisogna ricorrere perciò al sistema delle stime; il quale presenta difficoltà notevoli, sia per i casi normali, sia per i casi di costruzioni vetuste, dove il valore complessivo del suolo e della casa costrutta è minore del valore del suolo nudo e pronto a essere coperto da una costruzione moderna. Bisogna risolvere la questione se lo stimatore debba valutare il suolo nel suo modo di utilizzazione attuale, oppure secondo l'utilizzazione più perfetta che potrebbe avere. Molti sono scettici intorno all'abilità degli stimatori di giungere ad un risultato apprezzabile. Lord Farrer, ad esempio, dice: « Gli stimatori, senza dubbio, valutano ogni cosa, sia a diritto od a traverso; ma la questione si è se essi abbiano una base reale per le loro stime. L'unica base ultima delle cognizioni del perito è la sua conoscenza dei valori reali di mercato; e siccome la terra e le case sono vendute ed affittate insieme, ogni base manca. Il giudizio del perito è limitato dalla sua esperienza, e dove manca l'esperienza, il giudizio non è meritevole di fiducia ». (*Memoranda*, p. 82). Cfr. sulle difficoltà della stima separata del suolo e delle case: Fettarappa G., *Principii d'Economia applicati alle stime*. Torino, 1890, pagg. 637, 641; Smart, opera citata, pag. 64 e seg.; *Report on Town Holdings*, 1892, pag. XX.

2) Più facile riesce l'imposta sugli incrementi del valor capitale del suolo, su cui si confronti i progetti di J. S. MILL, *Principles*, book v, chap. II, § 5, di C. A CONIGLIANI, *La Riforma*, ecc., pag. 716 e seg. È a notarsi che i progetti non tengono di solito abbastanza conto del fatto che l'aumento del valor capitale del suolo può essere dovuto non all'incremento della rendita, effettiva o parziale, ma alla diminuzione del saggio dell'interesse, o può essere momentaneo. L'imposta dovrebbe evitare di colpire gli aumenti di valore del suolo che si verificano nei periodi di alta prosperità rispetto ai periodi di crisi. Se la vicenda del valore fosse, ad esempio, così: 100, 150, 120, 200, 150, 250; e si percepisse l'imposta nei periodi pari di fronte ai periodi dispari precedenti, il proprietario pagherebbe alla fine 50 + 80 + 100 = 230, ossia quasi l'intero valore del fondo.

3) Quanto all'imposta sull'incremento di valore dei terreni vacanti edificabili, il difficile si è di darne una definizione legale soddisfacente. Saranno tali i terreni vuoti posti entro la cinta, oppure si adotterà un altro criterio? Finora a questo proposito non si è detto niente di preciso. Tutto si fa dipendere da stime che possono essere arbitrarie. Cfr. CONIGLIANI, pag. 720, SMART, 71 e 93, il quale a ragione chiede se i giardini attorno alle case devono tassarsi come terreni vuoti oppur no. Se sì, si tassa due volte la stessa cosa, perchè il terreno su cui è sita la casa vale di più, perchè appunto c'è attorno del terreno vuoto. Cfr. FETTARAPPA, pag. 621, *Report on Town Holdings*, 1892, p. XXXI e LXXXIV. Definiti i terreni vuoti, dovrà anche trovarsi un metodo per valutarne l'incremento di valore.

4) Si dovrà studiare in quanto queste tre imposte siano compatibili. Sembra che lo siano 1) e 3) e che 2) comprenda 3). Invece 1) e 2) sembrano entro certi limiti incompatibili. Sia un terreno che valga 100 e renda 5. L'imposta 1) del 50 % toglie 2,50 al proprietario. Aumenti il valor capitale del suolo del 100 % ogni dieci anni. L'imposta 2) del 100 % farà pagare 100 ogni dieci anni al proprietario. L'imposta 1) non potrà più colpire l'addizionale 5 reso al proprietario dall'incremento di valore 100 perchè questo 5 rappresenta solo l'interesse del prezzo con cui egli ha acquistato dallo Stato il diritto di conservar la terra in suo possesso. O si porta via il capitale o l'interesse, ma non tutti e due insieme.

5) Sarà opportuno imporre un'imposta municipale sulle successioni composte di terreni edilizi? Sarebbe un modo forse comodo di avocare allo Stato gli incrementi di valore in un momento propizio per il colpito. Cfr. *Report on Town Holdings*, 1892, p. XXVI.

6) Le imposte suddescritte si dovranno attribuire a Stato od a Comuni? Non è ingiusto dare ai Comuni grossissimi una fonte di entrata, che si potrebbe dir dovuta a tutta la nazione? E non è antieconomico d'altra parte distribuire un po' dappertutto la rendita delle grandi città e diminuire così artificialmente la posizione naturale privilegiata delle grandi città; o non è forse appunto un bene sociale la diminuzione dell'urbanismo? Cfr. CANNAN in *Memoranda* cit., pagina 170.

7) Non dovrebbero le imposte essere organizzate in modo diverso secondo i tipi di stanziamento territoriale, agglomerato o sparso, delle popolazioni? Ad esempio, della differenza fra nord e sud d'Italia dovrebbe tenersi conto.

8) In quei paesi dove la terra non appartiene allo stesso proprietario della casa, è una questione ardua dividere le imposte fra tutti gli interessati. In Inghilterra, ad esempio, esistono il *Freehold system* (sistema delle due proprietà unite), il *Freehold rent-charge system* (dove il *landlord* limita la sua interessenza a percepire un canone perpetuo, *fee-farm rents* o *perpetual ground rents*); il *feus duties system*, usato in Scozia e simile al precedente, dove il *landlord* si chiama *superior* e percepisce un *feu duty* fisso dal concessionario, *vassal* o *feuar;* il *long leasehold system*, dove il proprietario *lessor* affitta la terra al *lessee* di solito per 999 anni per un canone fisso: il periodo può variare da 200 a 20.000 anni; il *building lease* o *London leasehold system*, in cui il propietario *lessor* affitta il terreno da 60 a 99 anni ad una *ground rent* fissa, ad un costruttore, *lessee*, il quale a sua volta riaffitta la casa costrutta ad una *improved ground-rent* ad un altro *lessee* che la possiede per il resto del termine — il costruttore di un blocco di

20 case può anche far gravare sulle prime 10 tutta la originaria *ground-rent* da pagarsi al *landlord;* ed aver libero per sè l'intiera *improved rent* delle rimanenti dieci —; il *leases for lives system* su cui la terra è affittata per la vita di una o più persone o per un termine fisso di anni dopo la morte di una o più persone; il *perpetually renewable leases system*, affitti rinnovabili a scadenza con o senza pagamento di un diritto; il *leases for lives and for a concurrent term of years* con diritto al *lessee* di scegliere l'alternativa a lui più favorevole; il *building leases with option system* con cui si offre l'affitto per 99 anni col diritto nel *lessee* di comprar la terra entro un tempo limitato ad un prezzo fisso; il *fishing tenure system* in uso presso certi pescatori, i quali costruiscono la cosa con un semplice patto verbale consuetudinario di non esserne cacciati, il che accade anche per alcuni minatori. Cfr. per questi curiosi sistemi il *Town Holdings Report* del 1889, pag. 6 e segg.; 102 e segg.

Può sembrare naturale far gravare le imposte edilizie sui proprietari del terreno e non sui concessionari delle case. Ma quale norma adoperare dove i proprietari hanno stipulato l'esenzione da ogni imposta presente e futura e si suppone ragionevolmente che in cambio di questa esenzione abbiano consentito ad affittare la terra ad un prezzo minore?

Ed è giusto far pagare inoltre un'imposta sugli incrementi di rendita o di valor capitale a coloro che, come il *lessor* od il *rentcharger* in Inghilterra, il *superior* in Scozia, si limitano a percepire una *fee-farm rent*, una *perpetual ground rent*, un *feu duty* fisso per sempre, oppure una *ground-rent* fissa per 999 o 99 anni, malgrado ogni aumento nella rendita o nel valore del suolo? In questi casi il vero percettore degli aumenti di rendita è il proprietario della casa, il *feuar*, il *lesser*, e su di lui per sempre o *pro tempore* deve gravar l'imposta.

Potrebbe darsi che la complicazione dei sistemi di possesso delle case fosse tale da rendere impossibile praticamente una distribuzione esatta fra tutti gli interessati del gravame dell'imposta edilizia.

9) Finalmente, e *gravissima* fra tutte, viene la questione della traslazione e dell'incidenza delle imposte attuali sui fabbricati in Italia, sul valor locativo (*house-rates*) in Inghilterra, a cui si vorrebbero sostituire, in tutto od in parte, od aggiungere le varie specie di imposta sulle aree edilizie, la cui traslazione ed incidenza debbono anch'esse venire studiate. È chiaro che, prima di tale ricerca, riesce vano stabilire quali effetti possa dare il nuovo sistema; e giudicare se valga la pena di modificare profondamente il sistema tributario vigente locale per adottarne uno nuovo che potrebbe essere più efficace e raggiungere certi scopi desiderati; ma potrebbe anche chiarirsi tale da raggiungerli con una perfezione non molto maggiore dei sistemi attuali. Cfr. tutti gli autori citati e specialmente *Memoranda chiefly relating to the Classification and Incidence of Imperial and Local Taxes;* inoltre PANTALEONI, *Teoria della Traslazione dei tributi*, e E. R. A. SELIGMAN, *The Shifting and Incidence of Taxation*, 2ª edizione, Macmillan, 1899.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Le riviste italiane sono ancora piene di articoli sulla tragedia di Monza e di articoli in cui l'opera di Umberto I è studiata.

Certo è difficile dare un giudizio preciso dell'opera del re Umberto: ed è più difficile darlo ora che la impressione della orribile morte è ancora viva.

D'altra parte non è possibile — sì come in alcune riviste è stato fatto — attribuire ciò che è avvenuto in 22 anni, in bene o in male, all'opera del Sovrano.

Negli Stati moderni, e data la diffusione della cultura, l'azione dei capi di Stato è naturalmente limitata dalla pubblica opinione. Naturalmente l'azione più benefica è quella che sfugge al pubblico: l'azione di tutti i giorni, l'opera di difesa della legge a benefizio dello sviluppo nazionale.

L'opera personale di re Umberto apparirà senza dubbio più benefica quando sarà messa nella sua vera luce.

***

Dell'agricoltura inglese.

L'agricoltura inglese è, com'è noto, in crise. La *depression of agriculture* data da parecchi anni e ha rovinato non poca parte dei produttori agricoli dell'Inghilterra.

Ora il nostro collaboratore Henry W. Wolff, in un giudizioso articolo nel *Monde Économique* (8 settembre), sostiene che più che depressione di agricoltura, sia... *depression of brains.*

A plus d'un point de vue — egli scrive — l'agriculture anglaise est encore à la tête de l'agriculture du monde pour ses rendements à l'hectare, pour son elevage de races d'animaux auxquelles convient son climat: chevaline, bovine, ovine, et porcine: mais la situation économique a changé et cela ne rapporte plus parceque, enracinée dans sa routine, l'agriculture anglaise n'a pas toujours été ce qu'elle est aujourd'hui. La grande propriété amène naturellement l'absentéisme et l'habitude de regarder la terre, non comme un bien réclamant que l'on s'occupe de lui, mais seulement comme un fonds qui doit donner un bon revenu que le fermier paie en argent, que la récolte ait été bonne ou mauvaise et sans que les laboureurs et les ouvriers aient à eux un lopin de terre ou une demeure. Tout cela n'existait pas jadis avant le développement extraordinaire de l'industrie lainière qui a poussé les propriétaires à accaparrer tout le sol et à faire travailler pour eux. Ceci, une fois commencé a été naturellement poussé à l'extrême.

Remarquons que ce système de *latifundia* et de tenure ne se trouve nullement appliqué avec justesse en Angleterre. La situation ne le demande pas comme, par exemple, en Russie, en Allemagne orientale, en Hongrie et aux États-Unis, dans les territoires où la population n'est pas encore dense. Là, il n'y a pas d'autres moyens à employer pour faire valoir des centaines de milliers d'hectares.

En Angleterre, la population est des plus denses et les hommes qui la composent désirent tous avoir de la terre, une ferme ou un jardin, quoi que ce soit.

Donc, pendant une longue période, nous avons réellement fait fausse route. Et ce sont les circonstances et la pratique qui ont rendu possibles le protectionnisme, l'oligarchie et d'autres appuis très forts, bien que très artificiels, donnés à la domination des grands propriétaires fonciers, entre autres les lois soigneusement perfectionnées qui ont rendu plus difficile et plus onéreuse la transmission de la propriété foncière et le privilège préférenciel de saisi donné au bailleur et qui met ainsi le tenant à sa merci.

Et qu'on ne dise pas que cette question est purement une question de rendement du sol et de production, puisque, dans toutes circonstances l'Angleterre est obligée, pour son approvisionnement, de beaucoup demander à l'étranger. Cela est très vrai. Mais il ne suffit pas de nourrir la population de pain et de viande. Pour rester saine, il lui faut aussi du sang nouveau et de la satisfaction morale. De toute cette population urbaine qui travaille dans nos usines, de beaucoup la plus grande partie est originaire de la campagne. Sur cinq habitants de Londres il y en a au moins trois qui ne sont pas londonniens. En Angleterre, les villes constituent l'estomac où se fait le chyme. La matière première doit venir de la campagne. Et au point de vue d'une bonne politique, remplaçons les robustes Anglais tirés de la campagne par des émigrés russes ou polonais: affranchir et affamer n'est pas tout à fait la même chose.

De même, lorsque la démocratie sera devenue toute puissante, il faudra bien satisfaire son désir d'un petit coin de terre sur lequel l'homme sa pourra délasser, se construire une demeure et avoir une petite propriété dont il sera le maître. Ce n'est pas une objection sérieuse que de dire à cet homme: mais vous gagnez plus d'argent dans votre position actuelle, vous vous nourrissez mieux, vous vous habillez mieux et vous amassez plus d'argent. Ce n'est pas là ce que vise cet homme.

N'a-t-on pas, du reste, employé les mêmes arguments lorsque l'on soutenait le système agricole qui meurt aujourd'hui d'anémie.

C'est le propriétaire qui donne le fonds.

C'est le fermier qui donne le capital d'exploitation et l'intelligence.

C'est le travailleur, l'ouvrier qui donne le travail.

Il n'y a pas, a-t-on dit, de meilleure organisation. Et voilà l'entretien de trois sortes de personnes, que l'on retire de la même terre. C'est le propre dire de Lord Beaconsfield.

Mais la terre ne rend plus ce service.

D'ailleurs il est démontré que c'est le petit cultivateur qui tire de sa terre le meilleur rendement.

Mais avec des propriétés grevées de dettes et dont le propriétaire, alors, ne pense qu'à retirer le plus fort loyer pendant sa vie, la petite propriété ne peut pas aisément se constituer.

Il n'y a pourtant que cette constitution qui pourrait autoriser l'espérance d'un relèvement de l'agriculture anglaise donnant alors une production plus grande et plus rémunératrice et pouvant, en même temps, satisfaire aux autres besoins qui se font sentir. Le développement d'une bonne race de travailleurs se fera de nouveau et l'agriculture, alors, lui donnera les moyens de se procurer la satisfaction morale qui la prémunira contre le socialisme, et l'anarchisme et les autres fruits du mécontentement populaire. Et cela viendra.

***

Sul grandioso *trust* del grano ideato dal Governo russo, I. D. Welseley pubblica alcune interessanti notizie nella *Fortnightly Review* (agosto).

Il 4 novembre 1896 il ministro russo Kotzebue, accreditato presso il Governo di Washington, in seguito ad istruzione del Governo imperiale, propose a Riccardo Olney, allora segretario di Stato, che la Russia e gli Stati Uniti si combinassero fra loro per fare alzare del cento per cento il prezzo dei cereali.

Secondo il ministro russo, questo *trust* avrebbe assicurato dei benefizi ai coltivatori della Russia e degli Stati Uniti prima, e poi a quelli di tutto il mondo. Olney passò la proposta a Morton, segretario di Stato per l'agricoltura, che la respinse energicamente, ritenendo che la relazione tra l'offerta e la domanda soltanto doveva regolare il prezzo. La Russia lasciò cadere la domanda sotto l'aspetto diplomatico, ma essa accumulò fatti ed argomenti contro la teoria dell'offerta e della domanda.

Essa mostrò che mentre l'area coltivata e la quantità di grano prodotta erano aumentate del 5 per cento nel 1892-93 e che la popolazione era aumentata dell'11 per cento, con un forte aumento del consumo per testa, il prezzo del frumento invece era diminuito del 50 per cento. In altre parole: la domanda superò l'offerta, ma il prezzo diminuì della metà.

La Russia non dispera di convertire gli Stati Uniti al suo modo di pensare. In ogni modo la possibilità di un siffatto *trust* governativo è spaventevole. Il raccolto del frumento del 1898 fu di 2.879.000.000 bushels. Il prezzo fu di mezzo dollaro. La Russia propose di aggiungere quasi un miliardo e mezzo di dollari al valore del grano nel mondo. Gli Stati Uniti producendo 700 milioni di bushels, le regioni agricole avrebbero guadagnato 350.000.000 di dollari. I coltivatori russi producendo 400.000.000 di bushels avrebbero guadagnato 200 milioni di dollari. Ma l'Inghilterra comprando 125 milioni di bushels all'anno, avrebbe perduto 60 milioni di dollari e ne avrebbero guadagnato 30 i suoi coltivatori.

Se questo *trust* si dovesse realizzare, l'umanità si dividerebbe in due parti. In un gruppo starebbero tutte le nazioni che importano cereali: l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Italia, la Svizzera, l'Olanda; nell'altro gruppo si troverebbero la Russia, l'Austria, la Rumenia, l'America del Nord e del Sud. Ne nascerebbe una nuova politica. Le potenze che hanno l'avanzo di sostanze alimentari non avrebbero bisogno di proclamare la guerra; esse proclamerebbero soltanto la fame. Il resto del mondo dovrebbe arrendersi o combattere per la vita.

Senza dubbio vi è molta esagerazione in tutto ciò.

L'Italia, per es., ha ora una produttività media di 11 ettolitri per ettaro.

Le basterebbe rialzare a 13 il rendimento medio delle sue terre — ed è ora non solo possibile, ma relativamente facile — per non aver più bisogno di importar grano.

E allora, per quanto la riguarda, il *trust* non avrebbe alcuna efficacia.

I paesi più gravemente minacciati sarebbero invece l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, l'Olanda. N.

RASSEGNA DELLA LEGISLAZIONE DEL LAVORO

L'orario dei ferrovieri in Italia.

Diamo inizio a questa periodica rassegna della legislazione del lavoro con la quale terremo dietro alle principali norme legislative sancite nei varii paesi del mondo a proposito delle ore di lavoro, dei salari, delle condizioni del lavoro, ecc., dando notizia del decreto in data 10 giugno 1900 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 luglio 1900 con cui si promulgavano le disposizioni in base alle quali le Società ferroviarie formeranno gli orari ed i turni di servizio del personale nei riguardi della sicurezza dell'esercizio delle strade ferrate.

Il decreto ha dei precedenti. Il regolamento 31 ottobre 1873 per la polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle strade ferrate, dispone, all'articolo 10, che le Società devono fissare l'orario di servizio al personale, in modo da lasciare a questo le ore necessarie di riposo continuato.

Disposizioni vaghe che lasciavano adito ad abusi. La Reale Commissione d'inchiesta sui rapporti fra le Società ferroviarie ed il loro personale ebbe a citare (*Relazione*, pag. 420 e segg.), dei casi di lavoro veramente troppo prolungato.

Le Società asserivano invero di aver combinato gli orari in guisa da lasciare al personale il necessario riposo. Ma d'altra parte diverse sezioni della Lega Ferrovieri affermavano che spesso i macchinisti, dopo 19 ore di viaggio, erano stati costretti a ripartire dopo due ore dall'arrivo; che i turni del personale di macchina non permettevano il debito riposo; che varii aumenti di lavoro non figuravano nei turni; che molti turni di servizio lasciavano solo in apparenza il riposo necessario; che difficilmente il personale disponeva di 6 ore di riposo continuo; che le 17 ore normali di lavoro per i guardiani erano eccezione; e vi era chi godeva soltanto di 5 ore di riposo.

Gli ispettori governativi dichiaravano, quasi concordemente, che, per diverse ragioni di servizio, poteva il lavoro straordinariamente diventare gravoso, sovratutto in caso di ritardo, guasti sulle linee, mancanza di personale, movimenti straordinari, come la campagna vinicola. Quanto al personale di stazione, scriveva un ispettore capo di circolo che il lavoro era tale da togliere « quella serenità di mente » e « quel grado di vigoria che per la sicurezza e regolarità del servizio ferroviario sono necessari ».

La Commissione conchiudeva « non esservi dubbio che il presente stato di cose è tale da non potersene appagare e che perciò urge di provvedere ». Additava essa l'esempio degli altri paesi, della Svizzera in cui una legge speciale determina le ore minime di riposo da concedersi al personale dei varii servizi, della Francia, il cui Governo ha provveduto mediante circolari

che contengono energiche disposizioni, della Germania, le cui norme fondamentali prescrivono la durata massima delle ore di lavoro e la minima di quelle di riposo, dell'Inghilterra, dove le disposizioni relative alle ore di lavoro del personale sono approvate dal Board of Trade, dell'Austria-Ungheria, dove, malgrado la mancanza di disposizioni speciali, il Governo, quanto agli orari, interviene colla sua autorità ogni volta che lo crede necessario.

La Commissione riepilogava nel modo seguente lo spirito informatore delle norme regolatrici dell'orario dei ferrovieri vigenti all'estero: In generale le prescrizioni di leggi ed i regolamenti che sono in vigore mirano non soltanto a stabilire un conveniente riposo continuato al personale, ma anche a disciplinare la ripartizione del lavoro in modo, che esso non abbia a cagionare soverchia fatica per la sua eccessiva durata: il che si ottiene alternandolo opportunamente, senza togliere ai turni quella flessibilità che è consigliata nell'interesse sì del personale, come di un regolare servizio. È utile perciò distinguere fra il riposo non interrotto, goduto in casa, e i brevi riposi di cui si possa godere fuori di casa; potendosi limitare questi ultimi al tempo necessario per riparare momentaneamente le forze del personale, purchè ciò che si toglie da questo lato si compensi poi con un maggior riposo in casa.

Nel seguente specchietto che riepiloga le prescrizioni vigenti all'estero, si trovano i limiti delle ore di lavoro massimo e di riposo minimo continuato.

		Ore di lavoro	Ore di riposo
Austria	Staatsbahn .	24 su 72 con un massimo eccezionale di 16 e 24 di riserva.	24 su 72 con un minimo di 8.
	Südbahn .	8 per gli impiegati. 12 basso personale e pers. viaggiante.	dalle 10 alle 12.
Francia		10 ordinario. 12 massimo.	10 minimo.
Germania . . .		14 normale. 16 eccezionale. 8 per telegrafisti.	8 al minimo.
Inghilterra . . .		10 pei macchinisti e fuochisti; da 8 a 10 pei funzionari che hanno mansioni difficili; 12 per gli altri.	Non si hanno informazioni esatte, ma è da ritenersi che il riposo normale minimo sia di 10 ore.
Olanda		16 massimo assoluto.	8 minimo assoluto.
Svizzera		12 minimo assoluto.	10 pel personale circolante; 9 normale per gli altri agenti; 8 eccezionale per quelli che hanno il domicilio in stazione o nei fabbricati lungo la linea.

NB. Tutte le amministrazioni straniere interrogate alternano, a periodi determinati, i turni del servizio di notte, salvo casi affatto eccezionali, nei quali si rimedia con convenienti riposi.

Sulla base di queste considerazioni la Commissione d'inchiesta faceva voti che si disciplinasse la formazione dei turni di servizio delle varie categorie di personale, in modo rispondente alle esigenze della civiltà e alla sicurezza e regolarità dell'esercizio.

Il voto della Commissione non rimase, come tanti altri, inascoltato. Il Governo sottopose la questione allo studio del Comitato superiore delle strade ferrate; e « col volonteroso ed illuminato concorso », come si esprime la relazione del ministro Lacava al Re, « delle Società esercenti le tre grandi reti, con la scorta degli ordinamenti vigenti all'estero, si sono determinate varie disposizioni intese a fissare, per gli agenti che esercitano funzioni interessanti la sicurezza dell'esercizio, quei massimi alla durata del lavoro e quei minimi alla durata del riposo, oltre i quali non è lecito andare senza pericolo, anche se gli stessi agenti chieggano di protrarre soverchiamente l'opera loro per averne utile maggiore o più lungo riposo successivo ».

Ecco sunteggiate le nuove disposizioni:

I. *Personale delle locomotive* (macchinisti e fuochisti). Il periodo di lavoro è computato, tenendo calcolo: 1) del periodo occorrente all'effettuazione dei treni dal momento in cui il personale è obbligato a presentarsi in deposito od in stazione per prendere in consegna ed approntare la locomotiva, a quello in cui è autorizzato a lasciarla, incluse tutte le soste di durata non superiore ad un'ora e mezza; 2) del tempo impiegato per recarsi col treno ad una data località ad assumervi servizio, o per il ritorno; 3) del tempo richiesto per servizi di manovra e di rinforzo; 4) della quarta parte, tanto del tempo di riserva semplice in deposito od in stazione, durante il quale il personale non è obbligato a rimanere presso la locomotiva, quanto del tempo durante il quale il personale deve rimanere disponibile in deposito; però gli intervalli in cui è prescritta la presenza del personale sulla locomotiva per tenerla pronta a partire in soccorso a determinati treni, saranno computati per intero come lavoro; 5) del tempo impiegato in deposito per qualsiasi lavoro alla locomotiva.

La durata media del lavoro giornaliero, determinata come sopra, non deve in un turno, compresi i giorni di riserva e i riposi, superare le ore 10.

In ogni periodo di 24 ore, comunque preso nel corso di un turno di servizio, la durata del lavoro non deve superare le ore 13. Allorquando però la durata del lavoro supera le 12 ore, ciascuno dei due riposi continuati fra cui detto lavoro è compreso, deve essere di 10 ore almeno.

Al personale sono assegnati riposi continuati della durata di 8 ore ciascuno se goduti in residenza, e di ore 7 se fuori, utilizzando in questo secondo caso, se occorre, i periodi residuali di riserva semplice o disponibilità. I riposi continuati saranno separati da intervalli (lavoro effettivo, presenza in servizio, brevi riposi, ecc.), di durata non superiore a 17 ore, e dovranno per ciascun turno essere in numero non inferiore a quello dei giorni del turno medesimo. Quando non sia possibile accordare le 8 ore di riposo in residenza, la differenza dovrà essere compensata da maggiori riposi prima o dopo la deroga, od anche da intermittenze nel servizio; ma non si dovrà scendere al disotto delle 7 ore.

Fra i riposi continuati in residenza, ve ne saranno almeno dodici all'anno della durata di 24 ore, senza pregiudizio del congedo regolamentare.

II. *Personale dei treni* (capi conduttori, guardafreni, frenatori). Si computa come periodo di lavoro: 1) il tempo impiegato nei viaggi secondo l'orario dei treni; 2) il tempo occorrente per le operazioni accessorie prima della partenza e dopo l'arrivo, computando intieramente l'intervallo fra l'arrivo di un treno e la partenza del successivo, quando non risulti superiore ad un'ora; 3) la quarta parte del tempo in cui l'agente che non viaggia rimane di riserva in stazione a disposizione per bisogni eventuali.

La durata media del lavoro giornaliero, determinato come sopra, non deve in un turno, compresi i giorni di riserva ed i riposi, superare le ore 11. In ogni periodo di 24 ore, comunque preso nel corso di un turno di servizio, la durata del lavoro non deve superare le 15 ore. Allorquando però la durata del lavoro supera le 14 ore, ciascuno dei due riposi continuati fra cui detto lavoro è compreso, deve essere di 10 ore almeno.

Al personale sono assegnati riposi identici a quelli del personale delle locomotive. Quando però si tratta di una serie di prestazioni interrotte da uno o più periodi di inazione non inferiori alle 4 ore, l'intervallo fra due riposi continuati potrà prolungarsi eccezionalmente fino alle 19 ore. In questo caso il riposo successivo sarà di almeno 10 ore. Norme identiche a quelle per i macchinisti e fuochisti sono date per i casi in cui non sia possibile accordare le 8 ore di riposo in residenza, e per i 12 riposi all'anno di almeno 24 ore.

III. *Personale delle stazioni* (capi e sotto-capi stazione, capi fermata, commessi ed aiutanti, commessi stabilmente addetti al movimento ed al telegrafo, capi deviatori, deviatori, guarda blocco, capi manovra, capi squadra alle manovre, manovratori). In ogni periodo di 24 ore, la durata dell'orario di servizio è stabilita in relazione alla natura, intensità e continuità del lavoro normale del personale, per modo che si abbia una permanenza in servizio: fino a 10 ore nei casi in cui concorrono le condizioni più gravose di servizio; fino a 14 ore in condizioni ordinarie, quando vi sia compresa una intermittenza nel servizio di due ore, ovvero due intermittenze di un'ora ciascuna; ed eccezionalmente fino a 16 ore nelle piccole stazioni, quando si abbia una intermittenza di ore 4 continuate o divise in periodi non inferiori ad un'ora. Anche per i deviatori sarà nel regolamento speciale pei medesimi stabilito il tempo massimo, durante il quale potranno essere incaricati della manovra delle leve in cabine. Quando il turno di servizio si alterna di giorno e di notte, il personale non può essere destinato al servizio notturno continuato per più di 7 notti consecutive. Il cambiamento del turno si effettuerà col prolungare fino a 16 ore il servizio di una giornata, facendolo però precedere o seguire da un riposo continuato di eguale durata. In ogni periodo di 24 ore è assegnato al personale un riposo continuato di 7 od 8 ore, secondo che l'abitazione del personale stesso trovisi nell'ambito della stazione o fuori.

IV. *Personale della linea.* L'orario di servizio dei guardiani ha la durata di 14 ore sulle 24. Al personale è assegnato giornalmente un riposo

continuato della durata minima di 7 ore, oltre il tempo necessario per andare all'abitazione e ritornarne. Sulle linee ove i cantonieri delle squadre esercitano anche il servizio di guardia, l'orario per questi agenti non dovrà eccedere, ad intervalli fra giorno e notte, le ore 13, ed il riposo continuato non sarà inferiore ad ore 8, oltre il tempo necessario per andare all'abitazione e ritornarne.

L'orario di servizio delle donne guarda-barriere deve avere una durata non superiore alle 12 ore, con un riposo continuato notturno non inferiore ad ore 9, riducibile ad ore 8 nella stagione estiva.

V. *Disposizioni generali.* Le disposizioni ora enunciate si applicano alle categorie di personale tassativamente specificate, anche quando esso disimpegni altre funzioni oltre quelle interessanti direttamente la sicurezza della circolazione dei treni. Si applicano pure agli agenti di altre categorie, quando siano destinati ad esercitare funzioni proprie del personale delle categorie sopra indicate.

In casi eccezionali, e quando concorrano circostanze speciali, per il personale delle locomotive e dei treni, quando sia fuori di residenza, e per quello delle stazioni dotate di un solo agente amministrativo, si può derogare alla prescrizione di un minimo di 7 ore di riposo continuato, purchè la differenza sia compensata da maggiori riposi prima o dopo la deroga, ovvero da intermittenze nel servizio, e non si scenda al disotto di 6 ore. In questi casi i turni del personale di macchina e viaggiante, nonchè l'elenco delle stazioni cui dovrà applicarsi la disposizione, saranno approvati dal Regio Ispettorato generale.

In caso d'intemperie, accidenti, ritardi e circostanze eccezionali di servizio, potranno essere richieste al personale prestazioni straordinarie. In nessun caso il personale potrà invocare il prolungamento delle sue prestazioni per abbandonare il servizio.

Le Società esercenti devono affiggere i quadri grafici dei turni di servizio, in modo che il personale possa prenderne conoscenza. Essi devono pure comunicare i quadri grafici anzidetti agli uffici di circolo del Regio Ispettorato generale delle strade ferrate, nei casi in cui ne sia fatta richiesta.

E.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Il commercio della Repubblica Argentina. — La direzione generale della statistica della Repubblica Argentina ha pubblicato una relazione dettagliata sul commercio esterno dell'Argentina nel 1899.

L'importazione si è elevata a 116 milioni di piastre oro con un aumento di 9 milioni sul 1898, l'esportazione a 185 milioni con 51 milioni in più dell'anno precedente. Il movimento ascendente che, in dieci anni, ha fatto salire l'importazione da 67 milioni alla cifra attuale, non diminuisce quindi; ciò deriva specialmente dall'accrescimento di popolazione, e dall'aumento di ricchezza, e per conseguenza dai bisogni di questa popolazione.

L'importazione è ripartita nei differenti paesi come segue:

	1899	*1898*
	In milioni di piastre oro	
Inghilterra	43.67	39.01
Stati Uniti	15.46	11.12
Italia	13.78	13.69
Germania	12.27	12.57
Francia	10.97	10.59
Belgio	9.41	9.44
Brasile	4.80	5.01
Spagna	3.19	3.31
Paraguay	1.37	1.75
Uraguay	0.50	0.47
Olanda	0.14	0.10
Chilì	0.14	0.08
Portogallo	0.09	0.07
Bolivia	0.07	0.05
Antille	0.04	0.02
Paesi diversi	0.17	0.07

È da notare che gli Stati Uniti sono di un tratto giunti in seconda linea, con un aumento di 38.9 p. 100.

La cifra totale dell'esportazione è distribuita come segue tra i differenti paesi:

	1899	*1898*
	In milioni di piastre oro	
Francia	41.44	29.98
Germania	27.43	20.28
Belgio	24.47	13.94
Gran Bretagna	21.72	19.20
Stati Uniti	7.66	5.87
Brasile	7.04	7.91
Italia	4.92	5.25
Uraguay	3.48	3.68
Spagna	1.76	0.38
Olanda	1.48	0.33
Chilì	0.65	1.35
Bolivia	0.33	0.40
Antille	0.26	0.16
Paraguay	0.17	0.14
Portogallo	0.07	0.01
Diversi	28.54	24.88

L'anno 1899 sarà stato per il commercio argentino un periodo di prosperità, e i suoi risultati insperati avranno contribuito ad attenuare il deficit del bilancio.

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

B. Grassi: *La malaria propagata esclusivamente da peculiari zanzare.* Milano, Treves, 1900, pag. 73. — Il grande scienziato, le cui scoperte hanno tanto contribuito a far progredire rapidamente la zoologia e la biologia, ha in questa conferenza riassunto i suoi studi e le sue scoperte sulla malaria. La malaria è forse il più grande problema dell'Italia, sopratutto dell'Italia meridionale. E. Bertaux — un prezioso e dotto amico dell'Italia — mostrava di recente, nella *Revue des deux mondes*, quanta importanza abbiano per l'Italia le mirabili scoperte del Grassi.

***

Jules Poirier: *Le Transvaal*, 1652-1899. Paris, Delagrave, 1900, pag. XXIV-329. — Eccellente libro di riassunto sulla storia e sulla situazione del Transvaal: ricco di documenti con appendici importanti.

***

John Rae: *La jounée de huit heures.* Paris, Giard et Brière, 1900, pag. 363. L'opera del Rae rimane sempre la migliore che sia stata scritta su questo argomento. Ora gli editori Giard e Brière ne hanno data un'assai buona traduzione francese.

***

John M. Roberston: *A short history of freethought, ancient and modern.* London, Swan Sonnenschein and Co., 1900, pag. 447. — Opera sulla storia del libero pensiero, che vorrebbe essere filosofica e scientifica; ma rimane una raccolta di fatti e di notizie un po' banale.

***

O. Gaspari: *Das Probleme über die Ehe.* Frankfurt, Sauerländer, 1899, p. 126. — L'autore di questo libro si manifesta seguace delle teorie anarchiche. Tenta mettere in luce tutti i mali del viziato ordinamento attuale del matrimonio e fare l'apologia dell'amore libero. Il libro è pedantesco, benchè destinato alla propaganda.

*****

CRONACA POLITICA

Il processo Bresci — Una nota del Vaticano — Provvedimenti contro l'anarchia — Lo sciopero di Molinella — L'affare Notarbartolo — Il ritorno del Duca degli Abruzzi.

La presa di Pechino — La guerra del Transvaal — Lo czar non va a Parigi — L'abdicazione del re dei Belgi — Gli scioperi di Marsiglia e di Losanna.

La cronaca politica di quest'ultimo mese si riassume in poche linee. Non molti, infatti, furono gli avvenimenti, tanto in Italia quanto all'estero, degni di una menzione speciale.

Il giorno 29 di agosto, proprio quando si compieva il mese dalla tragica morte di re Umberto, i giurati della Corte d'assise di Milano pronunziavano un verdetto di colpevolezza contro il regicida, che veniva condannato all'ergastolo, aggravato da tutte le conseguenze prestabilite dalla legge. Il processo si svolse in un solo giorno.

Continuarono ancora fin oltre la fine di agosto, in Italia e nelle colonie italiane, le funzioni funebri in memoria del povero re assassinato; si ripeterono del pari i processi contro gli apologisti del regicidio.

E un'altra eco intanto, non certo meno dolorosa, della grande sciagura italiana partiva dal Vaticano e recava una ben penosa impressione in ogni cuore d'italiano. Il Vaticano faceva pubblicare da un foglio suo fidatissimo una nota ufficiosa in cui si spiegava ch'esso aveva *tollerato,* nulla più, i funerali di re Umberto, unicamente per i sentimenti religiosi che in vita il monarca aveva dimostrati. Quella parola *tollerato* parve ai più quasi una provocazione, e sollevò le solite vivaci polemiche.

E poichè il regicidio di Monza fu la più evidente e terribile prova di quali conseguenze abbia a dolersi il mondo civile della inspiegabile tolleranza da quasi tutte le Nazioni civili usata verso certe sètte che si pongono da sè fuor della legge comune, pare che i Governi stiano trattando per prendere di comune accordo tali provvedimenti contro l'anarchia, che valgano a salvaguardarli efficacemente dal comune pericolo. E pare anche che l'adesione — altra volta mancata — dell'Inghilterra, varrà questa volta a raggiungere in modo duraturo e veramente proficuo lo scopo a cui l'accordo tende.

A Molinella, nel Bolognese, i mietitori si posero in isciopero: fu necessario ricorrere ai soldati perchè si compiessero i lavori più urgenti dai campi reclamati. Tale provvedimento sollevò lunghe discussioni sui giornali politici e sui periodici che si occupano di scienze sociali e politiche, tanto che il Governo provvide presto che i soldati, diventati a un tratto mietitori, lasciassero i campi disertati dai contadini.

L'affare Notarbartolo continua a fare tratto tratto capolino nelle colonne dei giornali, ma l'epoca in cui avrà il reclamato epilogo davanti al magistrato continua a restare un'incognita.

A Roma i socialisti si sono radunati per tenervi il loro VI Congresso nazionale. Scopo precipuo della riunione era di discutere il programma cosidetto minimo del partito.

Intanto l'Italia tutta si allietava di un aspettatissimo avvenimento. Il Duca degli Abruzzi faceva ritorno con i valorosi compagni suoi dalle regioni del Polo Nord, dove raggiunse una mèta fino ad ora non toccata. Ebbe accoglienze entusiastiche a Cristiania e in Italia e tali così generali dimostrazioni di affetto e di ammirazione che l'animo suo dovette trovarvi una degna ricompensa e conforto dei disagi patiti durante l'ardimentosa impresa.

***

L'avvenimento più importante che la cronaca politica estera registri in questo mese è l'entrata in Pechino delle truppe internazionali. Disgraziatamente però il trovarsi la capitale del Celeste Impero nelle mani degli alleati non significa punto che sia prossima una soluzione della questione cinese. È difficile anzi prevedere quando e come tale soluzione sarà trovata.

La guerra del Transvaal continua; i Boeri disputano palmo a palmo il terreno agli Inglesi, i quali, benchè padroni ormai della parte più importante del territorio delle due Repubbliche, subiscono però ancora tratto tratto dei gravi scacchi, che dimostrano con quanto coraggio disperato i Boeri intendano resistere alla invasione.

Un nuovo conflitto pare stia per iscoppiare fra la Rumania e la Bulgaria, le quali vanno armandosi e ammassando soldati ai confini. I più credono che difficilmente scoppierà una guerra, essendo parecchie le grandi Potenze che hanno tutto l'interesse a che sia mantenuto nei Balcani lo *statu quo*.

La Francia ha ormai dovuto lasciare ogni speranza di vedersi onorata dal suo potente alleato, lo czar, di una visita; e pur troppo per essa, nessun altro sovrano pare disposto a recarsi a vedere la sua Esposizione in questo breve lasso di vita che ancor le rimane.

Stando alle insistenti voci che corrono, il re dei Belgi avrebbe l'intenzione di abdicare. Troppe volte però tali voci furono già messe in giro perchè si possa prestar loro gran fede.

Gli Stati Uniti si preparano all'elezione presidenziale: il più grande avvenimento che segni la vita politica di quella Nazione.

Il 25 di settembre la regina Vittoria scioglierà la Camera dei Comuni.

La cronaca degli scioperi ne registra questo mese due di non poca importanza: quello dei lavoratori del porto di Marsiglia, gravissimo, perchè tenne per qualche giorno in sospeso la vita di quel porto principalissimo; e quello di Losanna, dove si posero in isciopero parecchie migliaia di muratori.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

La tendenza dei mercati finanziari — Il miglioramento nella situazione monetaria — Il rialzo sulle piazze italiane.

Nel suo complesso il mese ora decorso è stato buono per i valori finanziari ed in genere per la speculazione di borsa. La guerra anglo-boera è giunta quasi al suo termine, con la annessione del Transvaal proclamata da lord Roberts: è bene avviata la soluzione della questione cinese con l'entrata delle truppe europee in Pechino e la liberazione dei ministri. Altrove nessun pericolo.

Sembra dileguarsi la minaccia di un conflitto rumeno-bulgaro.

Pure migliorata la situazione del mercato monetario.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra furono come segue:

	Riserva in lire sterline	p. 100 della riserva agli impegni correnti
Giovedì 16 agosto	18.382.354	36.5
" 23 "	21.212.924	41
" 30 "	23.335.495	47.3
" 6 settembre	23.762.000	50 $^7/_8$

Lo sconto libero è pure disceso dal 4 $^1/_4$-4 $^1/_2$ al 3 $^5/_8$ per le cambiali a tre mesi, ed al 3 $^7/_8$ per le cambiali a sei mesi.

A Berlino lo sconto varia dal 3 $^3/_4$ al 4 $^1/_8$ % minore che nell'anno scorso, in cui era al 4 $^5/_8$ %.

A Parigi il prezzo del denaro è mite: dal 2 $^3/_8$ al 2 $^5/_8$ % a seconda della bontà delle firme. Malgrado le esportazioni di oro per Londra, il metallo giallo continua ad affluire a Parigi, a causa dell'affluenza degli stranieri all'Esposizione.

Ecco le quotazioni dei valori nelle principali borse europee:

Borsa di Parigi.	*Agosto 11*	*18*	*25*	*Settembre 1*	*8*
3 % perpetuo franc.	100.37	100.50	100.70	101.05	101.—
3 $^1/_2$ % " "	102.—	102.25	102.20	102.40	102.42
Italiano	92.15	92.92	93.60	93.90	93.55
Esteriore spagnuola	71.95	71.95	72.72	73.62	73.60
Russo	82.80	—	85.25	85.15	85.—
Turco	23.15	23.35	23.40	23.45	23.40
Portoghese	22.80	23.25	23.35	23.55	23.80
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 $^3/_4$ %	98 $^3/_8$	—	98.—	99.—	99 $^{13}/_{16}$
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 $^1/_2$ %	94.60	94.90	94.80	94.70	94.50
Rend. italiana (fine mese)	93.20	93.80	—	94.70	94.20
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	—	56.75	56.90	57.—	57.—
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	97.75	—	97.70	97.25	—
Rend. ungherese oro	90.70	—	90.60	90.60	—

In Italia la tendenza fu forse esagerata verso il rialzo con la conseguenza che si dovette ritornare alquanto indietro:

	Agosto 11	*18*	*25*	*Settembre 1*	*7*
Cambio	106.875	106.725	106.65	106.55	106.675
Rendita italiana	98.575	99.20	99.55	100.025	99.975
Azioni Banca Italia	815.—	823.—	839.—	865.—	857.—
Azioni Ferr. merid.	705.—	707.—	706.—	711.—	710.50
Azioni Ferr. mediterr.	519.—	523.—	524.—	529.—	530.—
Banca Commerciale	651.—	671.—	675.—	688.—	689.—
Credito Italiano	545.—	567.—	570.—	582.—	579.—
Banco Sconto e Sete	182.—	185.50	186.—	191.—	191.50
Diatto	220.—	220.—	221.—	222.50	225.—

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

I SINDACATI INDUSTRIALI
(*Trusts*).

Sommario.

Introduzione: il problema. — I. Le forme storiche della produzione. — II. Concetto, natura e costituzione dei sindacati e ufficio presente della concorrenza. — III. Condizioni sociali necessarie alla formazione dei sindacati. — IV. I sindacati di produzione e le crisi. — V. I sindacati dei trasporti. — VI. I sindacati commerciali. — VII. La determinazione dei prezzi nei sindacati e suoi limiti. — VIII. Effetti benefici dei sindacati. — IX. Danni dei sindacati. — X. I sindacati e lo Stato. — Conclusione: I sindacati e l'evoluzione industriale.

Il problema economico più grave dell'ora presente nelle società più evolute è quello dei sindacati industriali (*trusts*) — espressione concreta dell'odierno accentramento capitalistico — i quali, come un tempo l'impresa individuale e ai giorni nostri ancora la società anonima, ci alimentano, ci vestono e ci trasportano rinnovando tutte le paure sorte in passato per la progressiva sostituzione della manifattura e della fabbrica alla produzione domestica ed autonoma (1).

Agli Stati Uniti, che appunto rappresentano nell'economia contemporanea il paese più progredito (2), i *trusts* formeranno, più che la

(1) Gran parte delle accuse che ora si muovono ai *trusts* si scagliarono un tempo contro le società anonime, delle quali uno statuto inglese del tempo di Giorgio I proibì perfino la costituzione, ritenendole dannose alla comunità non meno dei *trusts* odierni. V. *Chicago Conference on trusts.* Chicago, Civic Federation, 1900, p. 78.

(2) Come criterio differenziale fra lo sviluppo industriale degli Stati Uniti e dell'Europa, può assumersi l'estensione illimitata delle macchine delle quali sono note le conseguenze economiche e sociali ed il cui impiego ha soppresso per l'operaio ogni tirocinio. Nelle raffinerie di zucchero si reclutano gli emigranti appena sbarcati, che si mostrano subito all'altezza della loro occupazione. Sotto questo riguardo non havvi confronto possibile fra i due continenti. Vedi de Rousiers, *Ranches fermes et usines.* Paris, Firmin Didot et Cie, 1899, pag. 289.

libera coniazione dell'argento, la *platform* della imminente campagna presidenziale (1), debolmente sostenuti dai repubblicani capitanati da Mac Kinley, ai quali, secondo le accuse degli avversari, i *trusts* pagherebbero le spese elettorali (2), e aspramente combattuti dai democratici, guidati ancora da Bryan, il quale, a somiglianza dal pastore heiniano che predicava in favore dell'acqua e beveva secretamente vino, proclamano ovunque che la cresciuta potenza dei *trusts*, ai quali però spesso clandestinamente partecipano, prepara la rovina fatale della repubblica (3).

E si tratta invero di una potenza colossale che nell'opinione dei più preme sul presente e minaccia l'avvenire. La produzione del petrolio, dell'acciaio, del ferro, del carbone, del gas, delle farine, dello zucchero, del riso, del tabacco, degli spiriti, del cuoio, delle seterie, dell'energia elettrica, del vetro, della juta, dei cotoni, degli orologi, della carta, della gomma, dei saponi, dei nastri, degli spilli, dei cementi idraulici, dei principali prodotti chimici, dei fiammiferi, del ghiaccio, perfino delle casse da morto, è ora monopolizzata dai sindacati, possessori di un capitale di venti miliardi di lire italiane (4), e che, forti della loro organizzazione, impongono ai consumatori tutti prezzi elevatissimi, sovente superiori del doppio di quelli risultanti

(1) Fra le due piattaforme vi è un rapporto direttissimo, inquantochè la libera coniazione dell'argento ed i *trusts* tendono entrambi a provocare un rialzo dei prezzi, con questa differenza però, che quello dovuto alla moneta è lento quanto subitaneo il rialzo derivante dai *trusts*. Ciò spiega perchè la seconda piattaforma sia più intelligibile della prima e più universalmente accetta di quella che rappresenta invece nel partito di Bryan il pomo della discordia.

(2) I giornali americani annunciano ora che i repubblicani, per la crescente avversione del popolo ai *trusts*, sono ora in traccia di un nuovo programma meno ostile all'opinione pubblica da unire a quello imperialista, sebbene, per i denari che mettono a loro disposizione i *trusts*, siano quasi sicuri della vittoria.

(3) « La nostra piattaforma, scrive il Bryan (*The North American Review*, giugno 1900, p. 761), è la lotta fra la plutocrazia e la democrazia, fra il dollaro e l'uomo ».

Questa partecipazione clandestina dei democratici ai *trusts* offre spesso materia ai giornali americani del partito avverso di pungenti illustrazioni e caricature. Vedi quelle interessantissime dell'*Harper's Weekly* di Nuova York del maggio 1900, n. 2265, a proposito del *trust* del ghiaccio, il quale con la sua opera tanto accrebbe l'agitazione contro i sindacati.

(4) L'elenco più completo dei *trusts* americani trovasi nell'opera di Lloyd, *Wealth against commonwealth*, New York, Harper, 1899, p. 537, e che per la sua popolarità fu paragonata dall'Hale alla *Capanna dello zio Tom*. (*As much an*

dalla libera concorrenza, realizzando così dei profitti addirittura eccezionali (1).

Contro la novissima oligarchia industriale non tardò però a sollevarsi l'opinione pubblica. Si radunarono congressi, ultimo dei quali quello importantissimo di Chicago del settembre dell'anno scorso (*Trusts Conference* del 13-17 settembre 1899), al quale convennero i rappresentanti di ogni classe sociale; si votarono dalle Camere dei diversi Stati dell'Unione e dal Congresso leggi rigorose (2); si escogitarono gli espedienti più sottili e varii, i congegni amministrativi più complicati; ma nulla valse ad arrestare il movimento accentratore, le cui conseguenze

---

epoch-making bookcase « *Uncle Tom's Cabin* »). Alla fine di marzo 1899 il capitale dei varii *trusts*, secondo notizie fornite dal NESTLER TRICOCHE (*Journal des Economistes*, 15 juin 1899, p. 386), era così ripartito:

Trust	del petrolio	153	milioni di dollari
»	dell'acciaio e del ferro .	347	» »
»	del carbone	1.000	» »
»	del gas	432	» »
»	dello zucchero	165	» »
»	del tabacco	108	» »
»	dei telefoni	56	» »
»	dell'alcool	67	» »
»	dell'elettricità	139	» »
»	diversi	1.334	» »
	Totale	3.754	milioni di dollari.

Il BAKER (*Monopolies and the people*, New York, Putnam, 1899, p. 275) calcolava invece il capitale dei *trusts* al 30 giugno 1899 a 4.188 milioni di dollari. Il BERNIS, in un articolo del *Forum* di Nuova York del dicembre 1899, valutava invece il capitale dei *trusts* a 40 miliardi di franchi. Sono cifre però sempre incerte, ogni giorno notandosi la formazione o la scomparsa di sindacati, alcuni dei quali però abbracciano il mondo intero, come, ad esempio, quello anglo-tedesco della dinamite e il *trust* Carnegie, che può produrre da solo tutto l'acciaio consumato in America ed in Europa.

(1) I periti chiamati dalla Commissione d'inchiesta federale affermarono che i *trusts* elevarono i prezzi dal 5 al 100 per cento, eccetto per il caffè e lo zucchero, per i quali esiste una certa concorrenza. Il generale rialzo dei prezzi odierno agli Stati Uniti, più che alla cresciuta domanda di prodotti, sarebbe dovuto all'azione dei *trusts*. (Vedi L'*Economiste français* del 20 gennaio 1900, pag. 70).

(2) Ricordiamo la legge federale del 2 luglio 1890 (*Anti-trusts act*), e altre *trenta* più o meno severe emanate dai diversi Stati dell'Unione. Sulla prima cfr. RANDOLPH, « Federal Trust Legislation » nella *Political Science Quarterly*, dicembre 1897, pag. 623. Delle inchieste ricorderemo quella compiuta dal Senato di Nuova York (*Report and proceedings of the joint Committee of the Senate and Assembly of New York appointed to investigate trusts*, Albany, 1897).

economiche, politiche e sociali sembrano ogni giorno più gravi. I *trusts*, si afferma di continuo, dominano le Assemblee degli Stati, il Congresso e la politica internazionale della Federazione (1), corrompono la magistratura, sfidano le leggi, eccitano all'agiotaggio, arrestano lo sviluppo industriale e commerciale dell'Unione, oppongono gl'interessi dei lavoratori, riusciti a tutelare con le associazioni loro la misura dei salari, ai consumatori; creano conflitti fra i liberisti, che nella protezione vedono la causa della fioritura dei *trusts*, ed i protezionisti; rincarano le materie prime; dettano le condizioni alle società dei trasporti ferroviarie e marittime, rovinano tutti i concorrenti autonomi, costringono i commercianti a fornirsi esclusivamente da essi alle condizioni da essi volute, provocano, quando falliscono, disastri finanziari incalcolabili, mentre se riescono accentuano la lotta di classe, rendendo i ricchi sempre più ricchi, ed i poveri sempre più poveri, mediante i profitti elevatissimi realizzati dai primi con i prezzi non meno elevati imposti ai secondi (2); schiudono la via al collettivismo o preparano alla società immani catastrofi, l'esercito degli espropriati insorgendo all'ultimo contro lo scarso manipolo degli espropriatori (3).

(1) I *trusts*, scrive il senatore Peffer, « may operate in political through pecuniary aid to party committees and candidates; they may influence legislation through hired lobbyists, they may affect the decisions of courts through the influence of learned lawyers ». V. « The trust in Politics » nella *North American Review*, febbraio 1900, pag. 245. Ed il Chamberlain, rappresentante alla conferenza di Chicago i Cavalieri del lavoro, esclamava: « the trust embodies all the evils that make a nation the pesthouse of humanity and is rapidly changing the republic to a monarchy. The trust is a mutiny in society, an enemy of the nation and a conspiracy against civilisation ». La precipitazione con la quale venne decisa la guerra alla Spagna, si affermò dovuta al *trust* dello zucchero interessato ad accaparrarsi la produzione cubana.

(2) Il Lecky (*Democracy and Liberty*, London, Longmans, Green and Co., 1899, vol. I, pag. 126) dimostra che il *trust* è « one of the most mischievous forms that modern industry has assumed, the origin of the greatest American fortunes ».

(3) Al Congresso operaio internazionale di Parigi nel 1889, l'americano Barrows così chiudeva il suo discorso in favore dei *trusts*: « Allorchè il capitale universale sarà fra le mani di una minoranza così piccola da poter essere facilmente scorta da tutti, il problema sociale sarà semplificato, come si troverebbe semplificato il problema politico se non vi fosse che un solo monarca ». E il Congresso votava tosto un ordine del giorno esortante gli operai ad organizzarsi per potersi impadronire ad un dato momento dei sindacati per utilizzarli a loro esclusivo vantaggio. Ed alla conferenza di Chicago, il socialista Morgan così giudicava l'atteggiamento degli avversari: « It is very interesting

Lo sviluppo dei sindacati industriali non si è però limitato agli Stati Uniti, ma andò gradatamente svolgendosi nei paesi più progrediti d'Europa, che viddero, inoltre, minacciate le loro esportazioni dalle nuove condizioni da essi derivanti al mercato americano, sul quale ogni concorrenza diviene sempre più difficile.

In Inghilterra che, a detta del Cohn, ne sarebbe la patria d'origine, i sindacati riguardarono dapprima l'industria commerciale, nella quale si crearono tosto accordi fra i varii venditori, rivolti ad arrestare il ribasso dei prezzi, e di poi l'industria manifatturiera, i produttori essendo stati costretti dalle eccessive riduzioni dei prezzi di acquisto loro imposti dai commercianti sindacati ad associarsi alla loro volta. Sorsero così varii sindacati, specialmente nell'industria metallurgica e tessile, in quella dei trasporti marittimi, rappresentanti complessivamente un capitale di 38 milioni di sterline, ma che non assunsero mai le proporzioni colossali di quelli americani, nè il loro carattere oppressivo. A questi più si avvicinano i sindacati tedeschi (*Kartelle*) — fra i quali quelli, invero potenti, del carbone nella Germania occidentale (1), della potassa, della soda, del ferro, del piombo, della carta, delle pelli, dei prodotti chimici, delle *poutrelles*, dei molini del Reno, del sapone, dei colori ad olio, del sale, ecc., che determinarono tutti un notevole rialzo di prezzi, avvertito ormai anche nella vendita al minuto (2); — taluni monopoli francesi concernenti la produzione del ferro, del vetro, dello zucchero, e russi che accentrarono sotto una direzione unica la fabbricazione del ferro, dell'acquavite, dello zucchero e del petrolio. Minima importanza ebbero finora — perchè paesi industrialmente meno progrediti — nel-

---

and somewhat amusing to the socialist to watch your actions, as you feel this resistless pressure, you try to escape in every conceivable way but cannot, and this conference proves beyond a doubt that as class you are in great distress — are very sick — and we socialists seek to comfort you by the assertion that the disease which afflicts you is fatal, that in the very near future you will die, and we shall be present and rejoice at your funeral ». (Op. cit., p. 322).

(1) Il sindacato del carbone produce da solo più della metà del carbone consumato nell'Impero (44 milioni di tonnellate). Il sindacato avendo ridotto la produzione per non deprimere i prezzi, allorquando sopravvenne la crisi del carbone si trovò nella impossibilità di soddisfare la domanda.

(2) In Germania, nel 1899, secondo il Liefman, si contavano 310 cartelli, dei quali 210 sorti dopo il 1890. (Vedi *Revue d'Économie politique*, 1899, p. 668). Secondo gli Atti della Camera di commercio di Düsseldorf per il 1899, sarebbero invece 345, considerati con favore dalle classi industriali.

l'Austria-Ungheria, nella quale l'unico notevole è quello del ferro (*Eisenkartel*) ed in Italia. I soli sindacati o *combinations* che da noi meritino di essere ricordati sono quelli degli zolfi in Sicilia, delle sete, dei fiammiferi che diede luogo a contestazioni giudiziarie (Corte di cassazione di Torino, sentenza 25 agosto 1885), dell'olio di ricino, dei trasporti marittimi, della molitura delle farine, che provocò una interrogazione alla Camera dell'on. Bertesi, e del ferro, il solo veramente importante costituito a Milano il 9 marzo 1896 per la durata di quattro anni, riuscito ad aumentare il prezzo del ferro da 16 lire a 28 al quintale, ed ora rinnovato sotto altro nome (1).

Per quanto diversamente diffuso, il fenomeno però non cessa dall'essere generale, nè accenna a scomparire, anzi, al pari del socialismo, tende ad organizzarsi internazionalmente; epperò il suo studio per la scienza e lo Stato s'impone allo scopo di chiarirne le cause determinanti, naturali od artificiali. È questa una indagine finora trascurata da molta parte di coloro che ebbero ad occuparsi della questione. Assorti nella descrizione, nella narrazione della storia dei sindacati americani od europei più celebri, o delle vicende degli autocrati industriali che riuscirono a costituirli, raramente lumeggiarono le condizioni del loro successo, paghi della sostituzione di una formula affrettata e sintetica, affermante la fatalità della concentrazione capitalistica o la tesi opposta del finale impero della libera concorrenza, alla analisi critica e minuziosa dei fattori molteplici del tormentoso problema (2).

---

(1) Vedi RACCA, « Il sindacato del ferro in Italia » nella *Riforma Sociale* del 15 dicembre 1899, p. 1186. Oltre che in America od in Europa, stando ad un rapporto del console francese a Yokoama, i *trusts* sarebbero penetrati anche nel Giappone, dove il sindacato dei filatori di cotone può citarsi come il modello del genere. E da quanto appare da un articolo del WHELPLEY nella *Fornightly Review* dell'agosto 1900, riassunto dal *Sole* del 22 agosto, non sarebbero solo i privati industriali che tendono a formare dei *trusts*, ma anche gli Stati. Il governo russo, infatti, avrebbe di recente invitato gli Stati Uniti di America, che insieme a quello producono il novanta per cento del frumento consumato nel mondo, a controllare il mercato universale del grano, fissandone di comune accordo il prezzo, in modo da consentire un enorme guadagno agli agricoltori russi e americani, con danno incalcolabile dei paesi importatori di grano, che certo non si asterrebbero dalle proteste e dalle minaccie di una nuova coalizione da opporre al *trust* russo-americano.

(2) Anche il celebre libro del LLOYD è consacrato alla narrazione della storia esterna del *trust* del petrolio, considerato « the parent of the trust system ». (Op. cit., p. 8).

È questa analisi critica che vorremmo tentare nelle pagine seguenti, nella speranza di concorrere così a tracciare le linee fondamentali di una teorica dei sindacati industriali, necessaria a definire in quale misura possano considerarsi un prodotto naturale o morboso del feudalismo capitalistico contemporaneo, una specie di monopolio collettivo, aurora di una nuova organizzazione economica, o semplice ricorso storico della corporazione produttiva medievale [1].

I. — L'odierna organizzazione sociale della produzione, non appena proclamata la libertà del lavoro, della terra, del capitale, del mercato, ignota all'antico regime in cui l'autorità e l'eredità ripartivano solo i fattori produttivi fra le varie industrie, non rivela punto la immutabilità delle forme antiche, ma dalla libera concorrenza stessa, che nel pensiero degli ortodossi avrebbe dovuto rappresentare la struttura limite, si svolgono gradatamente altri sistemi, in cui sembrano rivivere i caratteri essenziali di quelle ormai superate.

La libera concorrenza, infatti, più che un regime logico, rappresenta una categoria storica che genera a sua volta la grande produzione, come questa il monopolio privato, e finalmente l'ingerenza indiretta ed all'ultimo immediata dello Stato, costretto nuovamente, quale tutore della collettività, ad assumersi all'ultimo l'esercizio di imprese che un secolo addietro, nell'interesse stesso della collettività, aveva dovuto abbandonare alla iniziativa individuale. La dialettica sociale conduce fatalmente ogni termine al suo contrario. La concorrenza, tanto più intensa e dannosa, quanto più per effetto della prevalenza della grande industria il numero dei concorrenti decresce, genera all'ultimo il monopolio. Alla libertà illimitata delle compagnie ferroviarie agli Stati Uniti, alla sfrenata concorrenza delle società indipendenti, locali, regionali e nazionali, succede, ad esempio, un periodo di concentrazione in cui le compagnie più potenti per capitali, vastità d'impianti economicamente più perfetti, o sostituiscono o riscattano le minori impossibilitate a durare nella concorrenza, la

(1) È questo il giudizio del LORIA (*La costituzione economica odierna*, Torino. Bocca, 1899, p. 618), che ritiene i *trusts* « elemento esiziale di involuzione economica », mentre per il LLOYD « monopoly is business at the end of its journey »,

quale riuscendo dannosa alle poche grandi società superstiti, rese pressochè arbitre dei trasporti, ne determina ora la fusione, che sarà fatalmente seguìta dalla costituzione di una società unica, di un vero e proprio monopolio, a moderare il quale si invocherà l'ingerenza dello Stato nella determinazione delle tariffe, e alla fine l'esercizio diretto da parte sua dei trasporti ferroviari (1). Nè dissimile sembra l'evoluzione di ogni altra industria non appena questa assume vaste proporzioni (2). Le crisi di produzione che ne derivano, il ribasso dei prezzi e dei profitti, l'impossibilità di ridurre i salari davanti l'atteggiamento minaccioso delle associazioni operaie, la necessità di diminuire le spese generali di esercizio, minori quanto più l'impianto è vasto e la produzione copiosa, ne sono le cause principali al cui impero la grande industria non può sottrarsi. Libera concorrenza, grande produzione, monopolio privato, ingerenza dello Stato, monopolio pubblico sarebbero quindi le cinque fasi invariabilmente attraversate dalla organizzazione sociale della produzione e dello scambio, la prospettiva lugubre che sorride alla società destinata a ricadere in quel regime autoritario, dispotico della produzione, al quale sperava di essere per sempre sfuggita.

Una delle fasi più importanti di simile trasformazione, nella quale i più ravvisano i caratteri di una legge naturale, finora poco studiata forse perchè adesso soltanto essa va apertamente delineandosi ed affermandosi nelle società economicamente più evolute, quali sarebbero appunto gli Stati Uniti, è quella riguardante la costituzione del *monopolio privato* nella produzione, nel trasporto e nello scambio, per mezzo dei *sindacati*, che la classe media combatte contro capitalisti e proletari decisi a difenderli, i primi nell'interesse proprio, i secondi nell'interesse del collettivismo futuro del quale preparerebbero l'avvento.

---

(1) Negli Stati Uniti si prevede già, per opera dei Vanderbilt, la fusione delle quattro compagnie principali, che concentrerebbe 24,000 chilometri di ferrovie e rappresenterebbe un capitale di oltre quattro miliardi.

(2) La fabbrica di calzature sopprime il calzolaio, quella d'orologi l'orologiaio, il molino a cilindri il mugnaio, il magazzino la bottega, la fabbrica più vasta e potente per capitale ed impianto le fabbriche minori, fino a che la concentrazione della produzione, rendendo impossibile la lotta delle poche grandi fabbriche superstiti, ne determina l'associazione, base prima del monopolio privato. A questa scomparsa dei produttori autonomi è dovuta l'uniformità dei prodotti dell'industria moderna, che mai rivelano una impronta individuale,

II. — *I sindacati industriali* o trusts (1) *consistono nell'accentramento, sotto un'unica direzione, di più produttori concorrenti allo scopo di sopprimere la libera concorrenza*: a) *nella produzione*, b) *nel trasporto*, c) *nel commercio di una merce o di un servizio per elevarne i prezzi.*

Economicamente il sindacato è quindi un organismo monopolistico *collettivo*, caratterizzato dall'accentramento volontario della produzione e del capitale, mentre dal lato giuridico si presenta, secondo il diritto anglo-sassone, come un contratto *sui generis*, che deriva dall'uso e dal fidecommesso; da un diritto su cosa d'altri (*usus*), dalla fiducia di questi in una terza persona (*fideicommissum*) che accentra e dirige la produzione, come risulta dalla forma della costituzione del contratto stesso. Gli azionisti delle varie intraprese industriali (*firms*) consegnano le azioni loro ad un *Consiglio di amministrazione centrale* (*Board of trustees*) (2), ricevendone in cambio dei certificati (*Trust certificates*) valevoli per la riscossione dei dividendi; ed è questo Consiglio che assume nell'interesse comune la gestione del capitale, la direzione dispotica dell'intrapresa delle società tutte delle quali regola la produzione, sopprime la concorrenza reciproca, crea nuove fabbriche, riduce le spese comuni, riceve le commissioni dei consu-

---

l'opera di un artista o di un esecutore provetto, quale si aveva invece nella corporazione medioevale, e la graduale scomparsa delle vocazioni, avendo la macchina soppresso il mestiere.

(1) La parola *trust*, aver fiducia, nel diritto anglo-sassone indica il contratto per il quale un testatore od un donatore affida ad un terzo (*trustee*) dei beni con il còmpito di amministrarli nell'interesse del beneficiario a cui sono destinati. L'espressione di « sindacato industriale » da noi accolta non corrisponde esattamente ad essa, ma è quella che più vi si avvicina, significando con essa l'insieme di individui eletti da più persone per la sorveglianza o il raggiungimento di un dato scopo nella produzione, nella borsa, nel commercio o nei trasporti. Per ciò parve a noi preferibile a quella usata dagli scrittori francesi « di industrie monopolizzate » o di *Unternehmerverbände* accolta dai tedeschi in luogo della voce « Kartelle » impiegata prima dal Kleinwächter nella scienza, ma che però non corrisponde esattamente al *trust*, nel cartello la soggezione delle imprese all'autorità dispotica del Comitato mancando in parte.

(2) Il numero dei componenti il Consiglio eletto dei portatori dei certificati (*trustees*) è limitatissimo. Il Consiglio del *trust* dello zucchero ne comprende *undici* che dirigono tutta l'impresa, quello del petrolio, il prototipo dei sindacati industriali, *nove*, quello del sindacato del ferro in Italia *cinque*.

matori e le ripartisce fra le varie società, ed elevando i prezzi ne accresce i profitti (1). Il Consiglio d'amministrazione diventa così il padrone assoluto ed irresponsabile delle società e dei produttori sindacati, delle cui sorti dispone nella forma più arbitraria che si possa immaginare, chiudendo le vecchie imprese o riscattandone di nuove, di null'altro curante che di assegnare ai portatori dei certificati i più grossi dividendi (2). È una associazione che partecipa quindi dell'uso e del fidecommesso; ma più di questo che di quello, differenziandosi da esso soltanto per la estensione delle operazioni, che abbracciano talvolta Stati interi e per la natura mobiliare del capitale, rappresentato dalle azioni delle compagnie, non già dai loro beni immobiliari, nel qual caso la costituzione dei *trusts* incontrerebbe gravi ostacoli nella limitazione posta ai fidecommessi per la proprietà fondiaria.

Comunque, le compagnie *federate* rimangono indipendenti l'una rispetto all'altra e di fronte alla legge, che il più delle volte ignora l'esistenza del sindacato, il cui Consiglio agisce sempre nella maggiore secretezza. In questa, anzi, riposa spesso la ragione della sua forza, del suo successo, della sua vitalità (3).

(1) I sindacati si formano talvolta con la fusione di tutte le società rivali in una compagnia unica, che acquista i beni immobili di ciascuna, consegnando le sue proprie azioni, che sostituisce a quelle originarie sul mercato e che essa riscatta. Tale è la forma seguita dall'*American Sugar Refining Co.*, che riscattò tutte le compagnie formanti il *trust* disciolto dando ad esse le proprie azioni, formando così una società monopolistica unica.

(2) Si è fondandosi su questo completo abbandono dei poteri delle varie compagnie nelle mani del Comitato del *trust*, che toglie tutti i diritti derivanti dagli statuti di ciascuna, che i poteri federali ne imposero la liquidazione ottenendo così indirettamente la dissoluzione del *trust*. Non è così, invece, per i produttori indipendenti, i quali non hanno punto bisogno della personalità giuridica e che possono delegare le loro funzioni a chiunque loro piaccia. Contro simile pericolo si ricorse al sistema del controllo (*control*), per effetto del quale una società anonima riesce ad imporre la propria volontà alle altre, acquistandone gran parte delle azioni; senonchè anche simile espediente sollevò l'opposizione della giurisprudenza americana, concorde nell'ammettere che una società non può acquistare azioni di un'altra esercente la stessa industria.

(3) È questo il caso del *trust* del petrolio, negli statuti del quale nulla è detto intorno al monopolio e alla contrazione della produzione, ciò che non seppero fare i componenti del *trust* dello zucchero, oggetto di infinite persecuzioni da parte del procuratore generale *(attorney general)* che riuscì ad ottenerne la liquidazione. Gli statuti accennano alla necessità di ridurre il costo di produzione, di evitare le sofisticazioni, di opporsi alla forza delle associazioni operaie, ma giammai a quello di ridurre la produzione.

L'intento finale di simili coalizioni è pertanto il rialzo dei prezzi mediante la sostituzione del monopolio al regime della libera concorrenza prima dominante sul mercato, non già, come sostiene il Bernstein (1), un espediente automatico di adattare la produzione, eccessiva nella libera concorrenza, al consumo del mercato, nel qual caso dovrebbe considerarsi una specie di incosciente economico analogo alla volontà schopenhaueriana. Che nel raggiungimento dello scopo, i sindacati possano conseguire anche questo risultato è, come vedremo, possibile, ma esso non figura punto nelle intenzioni dei produttori sindacati, concordi nel considerare la contrazione della produzione o il monopolio semplicemente quale uno dei mezzi molteplici per raggiungere il loro obbiettivo. Il monopolio, però, sussiste nella realtà, creato segretamente dall'opera invisibile del Consiglio del *trust*, ma non risulta giammai dai suoi statuti, che sotto questo riguardo sarebbero ritenuti sprovvisti di ogni valore giuridico, le leggi non riconoscendo punto gli obblighi ed i rapporti derivanti dalle coalizioni tendenti ad eliminare la libertà del mercato, che nel maggior numero dei paesi inoltre severamente punisce (2).

Nè la libera concorrenza può dirsi totalmente soppressa dall'estendersi dei *trusts*, poichè se cessa la rivalità fra i produttori raccolti nei sindacati, sussiste e si acuisce vieppiù la lotta fra questi. La lotta *interna* fra industrie consimili, autonome, viene sostituita dalla lotta *esterna* fra industrie diverse o dipendenti egualmente sindacate, come la guerra civile dalla guerra fra nazioni (3). I produttori di cotone non lottano più fra loro, ma una volta sindacati muovono aspra guerra ai produttori di juta, non meno sindacati dei primi; il *trust* dei filatori a quello dei tessitori, il *trust* del petrolio combatte quello del gas, e quest'ultimo quello della luce elettrica; il *trust* dei proprietari di miniere lotta contro il sindacato delle ferriere, il *trust* dell'olio di lino contro quello dell'olio di cotone, e, generalmente, con grande vantaggio dei consumatori come accadde nella guerra mossa

(1) E. Bernstein, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, p. 139.

(2) Vedi articolo 419 del Codice penale francese, art. 293 del Codice italiano analogo a quello della legge belga, ed in generale tutta la legislazione americana contro i *trusts*.

(3) Dubois, « Les monopoles industriels aux États-Unis » nella *Revue des deux Mondes*, 1er février 1897, p. 646.

agli Stati Uniti dal sindacato del caffè a quello dello zucchero, quando quest'ultimo rialzò i prezzi dello zucchero che vendeva al primo a condizioni eccessivamente basse. Il *Coffee trust*, che spacciava la sua merce al minuto in pacchetti contenenti caffè e zucchero nelle proporzioni volute, si mise a raffinare direttamente lo zucchero, ed il *Sugar trust* rispose dandosi alla produzione del caffè, onde una lotta che a tutto settembre 1898 costò al primo 5 milioni di dollari, ed al secondo non meno di otto, con grande beneficio dei consumatori che videro il caffè scendere da sedici ad otto soldi. La concorrenza, pertanto, non uccide mai sè stessa, ovunque e definitivamente, come affermava Proudhon; ne è mutata soltanto la *funzione*, per effetto della associazione, che essa dopo aver reso necessaria con le crisi di produzione provocate dal suo illimitato impero, corregge ora coll'impedirne gli abusi. Come un tempo l'associazione venne a togliere gl'inconvenienti della produzione eccessiva di alcune merci, arrestandone, con la limitazione della quantità, la discesa dei prezzi, così oggi la concorrenza interviene ad arrestarne automaticamente l'esagerato rialzo, divenuto possibile dall'associazione monopolistica dei produttori. L'evoluzione economica odierna pertanto valse a modificare la funzione della concorrenza, a spostarla, a *centralizzarla* come l'industria ed il capitale, non già a sopprimerla, perchè prodotto di necessità naturali non meno della forza sua contraria, dell'associazione, presupposto di ogni sindacato, ed in questa sua nuova funzione insidia di continuo, manifesta o latente, vicina o remota, la vita del *trust*, come un tempo quella del produttore autonomo sempre esposto al pericolo di suscitarla con una mossa sbagliata. Non vi è infatti un esempio di un *trust* che abbia monopolizzato a lungo un'intera industria eccetto il caso di monopoli naturali, quale sarebbe, ad esempio, quello dei diamanti. Il *trust* del whiskey, invece, agli Stati Uniti, uno dei più famosi, creato per 99 anni, durava appena cinque. Epperò, come vedremo, nulla di più difficile della politica dei *trusts*.

III. — La unificazione delle imprese, ossia la creazione del monopolio più o meno duraturo, dipende, come dicemmo (§ II): *a*) dalla estensione del mercato; *b*) dalla somma ingente dei capitali necessari all'esercizio di una industria; *c*) dalla limitazione naturale di determinate ricchezze; *d*) dal possesso di perfezionamenti tecnici.

Il *trust* non si può dunque creare sempre ed ovunque, come generalmente si crede, ma implica il concorso delle *condizioni* economiche, tecniche e naturali accennate (1).

a) Il mercato di un prodotto può risultare ristrettissimo per la mancanza di rapidi ed economici mezzi di trasporto o per l'adozione di una tariffa doganale severamente protettiva, che concorrono a limitare la domanda in una data regione ed a facilitare il monopolio in una delle tre fasi sopra accennate. Sono queste condizioni essenziali. L'insufficienza di rapidi mezzi di trasporto permise ai produttori di ferro nazionali, fino al 1870, di conservare il monopolio della produzione rendendo difficile l'importazione dei ferri esteri, limitata ai paesi del litorale, dove pertanto la concorrenza potè esplicarsi in certa misura. Sviluppata però la rete ferroviaria, ad escludere la concorrenza straniera, intervennero le altissime tariffe protezioniste, alle quali è dovuto interamente il successo del sindacato del ferro in Italia ed in Austria-Ungheria, e di quello invero colossale dello zucchero raffinato, che produce il 90 % del consumo, agli Stati Uniti, reso possibile dall'altissimo dazio differenziale sullo zucchero raffinato straniero successivamente elevato dal *Kinley bill* del 1890, dal *Wilson bill* del 1896 e dal *Dingley bill* del 1897, e di quasi tutti i *cartelli* tedeschi dopo la riforma doganale del 1878, dovuta al principe di Bismarck.

L'esistenza di rapidi mezzi di comunicazione o di tariffe doganali semplicemente fiscali, sono quindi fattori che ostacolano la formazione dei monopoli in quanto allargano il mercato sempre più difficile a dominarsi quanto più è esteso. Ciò spiega la poca fortuna dei sindacati nel mercato internazionale, dei quali resteranno tipici quello del rame e del grano in America. Il primo, sorto a Parigi nel 1887, non essendo riuscito ad assorbire tutta la produzione mondiale enormemente cresciuta per l'alto prezzo provocato dal monopolio, nè ad esitare la massa considerevole immagazzinata (160,000 tonnellate) per la contrazione del consumo del rame dovuta allo stesso elevatissimo

(1) Non bisogna confondere le cause della creazione del *trust* con le condizioni che ne rendono possibile l'esistenza, come è fatto spesso da varii autori, che classificano, ad esempio, fra le prime la protezione doganale. La causa più remota è la crisi di produzione, effetto della libera concorrenza illimitata, il che è provato dal fatto che la costituzione dei *trusts* segue sempre le crisi di produzione.

prezzo falliva miseramente nel 1889; il secondo, sorto a Chicago nel 1898 per opera del Leiter, potente negoziante di grani, il quale, speculando sullo scarso raccolto dei cereali in Europa, riuscì ad impossessarsi dello stock esistente a Chicago, a New York, a Londra ed a Parigi determinando un effimero rialzo di . prezzi da 90 cents a 190 cents, rovinava tosto, distrutto dalla concorrenza degli altri mercati, allettati dai prezzi elevatissimi ad offrire delle scorte di cui nessuno sospettava l'esistenza.

b) Non meno essenziale alla costituzione del monopolio è la disponibilità di ingenti capitali *fissi* contro i quali la lotta riesce impossibile. Se il capitale è prevalentemente *circolante*, come avviene nell'industria commerciale, la costituzione del monopolio si presenta più laboriosa per la facilità della concorrenza. Ciò spiega come essi siano posteriori allo sviluppo delle società anonime, che tanto agevolarono l'associazione o la concentrazione dei capitali, ma che tuttavia non bastano sempre a fornire quelli necessari per combattere i sindacati esistenti, od a permettere a questi di riscattare le intraprese rivali, condizione indispensabile all'esistenza di ogni coalizione monopolistica. È questo l'ostacolo maggiore al monopolio delle ferrovie agli Stati Uniti, la sola industria finora che non sia sindacata. Il valore delle reti concorrenti è tale che nessuna Compagnia potè tentarne finora il riscatto in blocco. Egualmente in Francia nessuna società potrebbe lottare contro il sindacato dei raffinatori di zucchero dovendosi disporre almeno di un capitale di venticinque milioni di franchi, come agli Stati Uniti ancora nessun produttore raffinatore di petrolio indipendente potrebbe lottare con il *trust* del petrolio, mancando degli enormi capitali di questo per la costruzione delle condutture lunghe talvolta fino a 600 chilometri e necessarie per trasportare a Nuova York, a Baltimora, a Filadelfia il prodotto greggio ottenuto nella Pensilvania. E parimenti avvenne per il monopolio dell'antracite, i cui giacimenti vennero tutti acquistati dalla *Philadelphia and Reading Coal and Iron*, depositaria degli enormi capitali necessari a simile riscatto (1). Se è facile trovare chi disponga dei capitali sufficienti a fondare una fabbrica di chiodi, torna infatti difficile raccogliere i capitali per fondare una raffineria di zucchero. Quanto più il capitale richiesto è piccolo e tanto maggiore è il pericolo della concorrenza.

(1) Sull'ammontare dei capitali posseduti dai *trusts*, vedi nota 4 a pag. 946.

A superare simili difficoltà si propugna ora l'emissione di piccole azioni, che potendo essere sottoscritte da un numero grandissimo di persone consentirebbero la formazione di capitali colossali, e delle quali diremo più avanti.

c) La formazione di un organismo monopolistico dipende ancora dalle qualità della merce, che ne facilitano od ostacolano la conservazione (un *trust* delle carni che si devono vendere subito sarebbe impossibile) o da condizioni naturali, quali sarebbero la situazione di un'industria in località favorevoli (porti) (1), la concentrazione di certi prodotti in territori limitatissimi (rarità), come avviene in misura maggiore o minore per i diamanti nell'Africa Australe, per il petrolio nella Pensilvania e del Caucaso, per lo zolfo in Sicilia e l'antracite agli Stati Uniti. A simile ordine di cause è dovuto il successo del *trust* dei diamanti del Capo (*De Beers Consolidated Mines*) creato da Cecil Rhodes, che domina effettivamente il mercato mondiale, regolando a sua volontà l'offerta e quindi la domanda dei diamanti, la cui eccessiva produzione aveva ridotto i prezzi con grave danno degli azionisti, i quali ora, mercè il sindacato, ricevono dei dividendi del 40 al 50 per cento. Ma il successo è dovuto al fatto che la Compagnia produce i nove decimi della produzione diamantifera del globo, il che non potrebbe certo avvenire per altre merci la cui produzione non è ristretta ad un centro unico, ma si compie in varie proporzioni ovunque, quale appunto era il caso del rame (2).

d) La concentrazione delle industrie è facilitata all'ultimo da ragioni tecniche, quali il possesso di un brevetto industriale, come era il caso del *trust* dei chiodi (*wire nails*) e delle sigarette agli Stati Uniti (3), dalla scarsa disuguaglianza del costo di produzione, dalla universalità e costanza del consumo che permette la produzione continua

---

(1) Ad esempio, le raffinerie di zucchero negli Stati Uniti sono situate a New York, a Boston, a Brooklyn, ecc., nei quali si sbarca la materia prima proveniente dell'America meridionale o dall'Europa.

(2) L'odierno rialzo dei diamanti non è dovuto, secondo generalmente si crede, alla guerra del Transvaal e all'assedio di Kimberley, la città dei diamanti, come dissero primi i giornali olandesi e belgi, ma all'azione del *trust* ed al sindacato londinese, al quale esso vende l'intera produzione. (V. § IX).

(3) Simile condizione potrebbe ritenersi una conseguenza del possesso di ingenti capitali, precedentemente illustrata, che permette ai produttori più potenti l'acquisto dei brevetti. Ad esempio, il *trust* dei tabacchi agli Stati Uniti (*American Tobacco Company*) deve il suo successo all'acquisto esclusivo della macchina Bonsack.

di grandi masse, dall'uso di processi produttivi privilegiati che consentono a coloro che possono esclusivamente usarne di sostituirsi a tutte le industrie concorrenti, dall'alto costo delle materie prime, che costringe a ricorrere al *trust* per elevare i prezzi, ma sopratutto dallo sviluppo del macchinismo. È questa la condizione essenziale della concentrazione industriale come l'allargamento del mercato della concentrazione commerciale. La produzione aumenta, ma i produttori diminuiscono fino a fondersi in una intrapresa unica, epperò ogni estensione del macchinismo segna un nuovo passo sulla via dell'accentramento industriale e del monopolio.

Date le *condizioni* favorevoli esposte, l'accordo dei produttori e la concentrazione delle loro imprese in un unico organismo monopolista diventa inevitabile e naturale non appena sperimentati i danni della illimitata concorrenza, *causa* unica della sua costituzione, e che determina una crescente sproporzione fra i rischi sempre più alti degli enormi capitali fissi investiti ed i profitti sempre più bassi.

La creazione del *trust*, però, implica sempre la precedente *concentrazione* dell'industria mediante la eliminazione dei produttori autonomi, piccoli e medi, rovinati dalla concorrenza dei maggiori, dalle crisi di produzione e da quelle internazionali alle quali soltanto gli ultimi possono più o meno felicemente resistere. In periodi di prosperità industriale possono coesistere piccoli e grandi produttori, compensando i primi con i larghi profitti la inferiorità dei processi tecnici; nei periodi di crisi sopravvivono soltanto i secondi, nei quali il macchinario perfezionato, i copiosi capitali, i vasti impianti consentono una notevole riduzione di prezzi. A provarlo basterebbe la storia della siderurgica italiana dal 1870 al 1874, quando il risveglio industriale manifestatosi in Europa, facendo aumentare il prezzo dei metalli e dei combustibili, gli stabilimenti metallurgici sorsero numerosi come per incanto, e nel 1875-78, allorchè il ribasso progrediente dei prezzi costrinse le officine più forti a lavorare senza utili per evitare la perdita dei capitali fissi investiti. La formazione del sindacato può dirsi pertanto in ragione diretta della concentrazione industriale, effetto essa stessa dello sviluppo del macchinismo. L'accordo è facile quanto più i produttori sono limitati. Perciò si costituì prima il sindacato degli zuccheri agli Stati Uniti, la cui produzione era concentrata da venti società, che quello dell'olio di lino, alla cui produzione non si consacravano più, dopo una rovinosa concorrenza, che 52 fabbriche, e

dell'olio di cotone assorbita da 72 società. Ciò spiega ancora il lungo tempo richiesto dalla costituzione del sindacato del petrolio (1875-82) avendo dovuto il Rockefeller lottare a lungo prima di accordare fra loro gl'innumerevoli produttori e di fonderli in quattro società uniche che affidarono tosto le loro azioni al *trust*, come spiega l'insuccesso del *trust* dell'antracite, non essendo stato possibile accordare le dieci Compagnie ferroviarie della Pensilvania, proprietarie dei giacimenti di carbone, punto disposte a rinunciare alla loro indipendenza.

In quest'opera diretta a convincere i produttori concorrenti ad associarsi, a conciliarne gli interessi, a sfatarne le prevenzioni, si rileva tutta l'abilità e l'ingegno dei fondatori dei sindacati, quali il Cecil Rhodes, incarnazione dello spirito del capitalismo (1), per il *trust* dei diamanti, l'Havemeyer per quello dello zucchero agli Stati Uniti, i due Rockefeller per il petrolio, il Pillsbury di Minneapolis per la molitura del grano, il Parks per i chiodi. Sono questi eroi moderni che, come creano, così dirigono il sindacato, malgrado esso rivesta legalmente la forma di una società anonima e da cui dipendono le sorti di migliaia di lavoratori, con i quali sovente essi devono scendere a patti. Nella formazione dei *trusts* è quindi necessario tener conto di questo elemento morale ed intellettuale fornito da poche individualità mirabili per energia, genialità ed intraprendenza. È un uomo simile che mancò sempre ai produttori di antracite.

Ma concentrata la produzione nelle mani di pochi, la concorrenza interna di questi diventando impossibile, la formazione del *trust* si presenta *necessaria* e fatale non essendovi altro mezzo di regolare il mercato (2). La concorrenza, infatti, determina una produzione eccessiva che ribassa i profitti ed i salari, provocando crisi, fallimenti, scioperi, disoccupazione, distruzione di capitali, disastri finanziari e politici.

Fino al 1887 la produzione del *whiskey* (alcool di granone) agli

---

(1) « The spirit of capitalism found its incarnation in Mr. Cecil Rhodes », scrive il Reitz, segretario di Stato del Transvaal (*A century of wrong*, London, 1899, p. 4, edito dalla *Review of Reviews*).

(2) « La coalizione industriale è la condizione necessaria perchè oggi il profitto dell'industria sia sufficiente a provocare gl'impieghi produttivi del capitale. *L'industria è oggi profittevole solo a patto d'essere monopolizzata* ». HOBSON citato dal LORIA (op. cit., pag. 618), che la sovraproduzione universale, riconnette al fondamentale fenomeno della sopravalutazione della terra, e che pure riconosce nel *trust* « un risultato *necessario* dell'eccesso di produzione ».

Stati Uniti era tre volte superiore al consumo, tanto che il prodotto si vendeva al prezzo dell'imposta e talvolta, grazie alle sofisticazioni introdottevi, ad una cifra ancora inferiore. Nè l'imposta era sempre soddisfatta, i produttori rifiutandosi a farlo. Ne seguivano crisi violenti, disoccupazione, scioperi, fallimenti, che ricominciavano non appena la contrazione della produzione, determinando nuovamente un rialzo dei prezzi, faceva rifluire ancora il capitale. Da ciò l'organizzazione del sindacato (*Distilling and Cattle Feeding Co.*) (1) che abbracciò tosto 80 distillerie (2), rappresentanti il novanta per cento della produzione degli spiriti, e che dopo due anni di lotta riuscì a vincere o ad annettersi le industrie rivali di San Paolo e del Kentucky.

Egualmente accadde per il petrolio, la cui produzione fino al 1875, anno nel quale il Rockefeller iniziò le prime pratiche per la costituzione del *trust*, superava smisuratamente la produzione, per l'antracite, la produzione della quale superava di sei milioni di tonnellate il consumo, per lo stagno dal 1890 al 1898 (*The Tin plate combination*) quando una metà dei *plants* esistenti bastava da sola ad approvigionare il mercato, ed il prezzo da 5 dollari per *box* di cento libbre era sceso fino a 2 70, per i chiodi (*wirenails*) che da 20 dollari al barile (*keg*) nel 1875 erano scesi nel 1897 a un dollaro e mezzo. per effetto della triplicata produzione e per lo zucchero. Quando venti fortissimi stabilimenti riuscirono a concentrare i quattro quinti della produzione eliminando tutti i piccoli produttori della Luisiana, quattordici di essi non tardarono ad organizzarsi in sindacato (*American sugar refining Company*), il quale con un capitale di 75 milioni di dollari è ora riuscito a monopolizzare il novanta per cento della produzione dello zucchero distribuendo dei dividendi annui del dodici per cento. Così per il ferro in Italia, quando la disastrosa concorrenza interna aveva pressochè rovinato le dodici grandi ferriere rivali, divenute, come dicemmo, arbitre del mercato. Che se poi, per l'assenza delle condizioni esposte, l'accentramento delle grandi imprese rivali diviene impossibile. la libera concorrenza aumenta i prezzi non meno del monopolio. Una Commissione parlamentare d'inchiesta agli Stati Uniti ha constatato

(1) Il *trust* si assunse anche l'ingrassamento del bestiame per utilizzare i residui della distillazione del mais (*sop*) che a questo scopo servono meravigliosamente.

(2) Di queste il *trust* ne chiuse subito 68, concentrando la produzione sulle 12 rimanenti ritenute le più progredite.

che una compagnia pagava venti dollari di commissione per assicurarsi il trasporto di un viaggiatore da Chicago a San Francisco e che fra le ventuna società ferroviarie che si disputano la clientela fra Chicago e Nuova York, quella che vince è sovente la più lunga, il che aumenta il costo del servizio.

IV. — I sindacati industriali mirano, come dicemmo (§ II), a sopprimere la concorrenza nella produzione, nel trasporto, nel commercio di un prodotto; onde tre specie di sindacati: *a*) di produzione, *b*) di trasporto, *c*) commerciali.

a) Il sindacato di produzione risulta dalla associazione dei fabbricanti, individuali o collettivi, di una data regione, di uno Stato o di un continente, allo scopo di accentrare sotto una direzione unica la produzione totale di una certa categoria di merci, fissandone o riducendone l'ammontare, ripartendone equamente la produzione e dividendone gli utili.

È la forma tipica del *trust* degli americani, e dei cartelli tedeschi. L'azione sua si esplica modificando i processi tecnici produttivi delle singole industrie sindacate, fissando il prezzo d'acquisto della materia prima (1), o riformando le fabbriche esistenti, chiudendone alcune od aprendone o riscattandone altre, o dando a tutte una direzione unica, allo scopo di ridurre il costo di produzione e di regolare l'offerta della merce in modo da conseguire i più alti profitti possibili. Esso trae partito di tutti i vantaggi derivanti dalla massima concentrazione dei capitali che permette l'impiego di un macchinario perfetto, gli acquisti in grosso (2), l'utilizzazione dei residui, la divisione del lavoro su larga scala, l'acquisto di brevetti, la costruzione di opere superiori alle forze economiche dei singoli produttori, la riduzione delle spese generali

(1) Il *trust* delle farine di Minneapolis acquista alle volte d'un tratto due milioni di ettolitri di grano assicurando così la continuità del lavoro. Nel maggior numero dei casi i sindacati di produzione mirano, acquistando in comune, a costringere i produttori delle materie prime a ribassarne il prezzo sotto la minaccia di sospendere gli acquisti o di produrre direttamente la materia prima.

(2) Per esempio, il *trust* del petrolio è divenuto il solo acquirente del petrolio greggio, e più volte costrinse i produttori di questo a vendere a prezzi inferiori al valore corrente, il *trust* avendo allo stesso tempo impedito alle Compagnie ferroviarie di incaricarsi del trasporto al litorale. I produttori dovettero così cedere, dopo aver lasciato perdere per due giorni il petrolio.

d'esercizio. A questa forma appartiene il maggior numero dei sindacati americani ed europei, che, se assicurarono larghi profitti agli industriali sindacati, impedirono però il ricorso di quelle crisi di produzione divenute una vera infermità costituzionale dell'industria moderna, nella quale la legge degli sbocchi, cara a G. B. Say ed alla dottrina liberale, rimase sempre una utopia per l'assenza di simultaneità di sviluppo fra le varie industrie agrarie e manifattrici. Causa di quelle, secondo Marx, sarebbe invece l'incapacità dei consumatori di acquistare i beni prodotti per effetto della plusvalenza loro sottratta [1]. I produttori, dimenticando la povertà delle masse, sprovviste di mezzi di compra, badano alla capacità assoluta del consumo, non a quella *relativa* accompagnata da mezzi d'acquisto, che sola invece costituisce il limite della produzione. Lasciando ogni indagine sulle cause dell'eccesso di produzione, che per noi deriva unicamente dalla sproporzione nello sviluppo delle varie indùstrie, che impedisce ai prodotti delle une di trovare uno sbocco permanente in quelle delle altre [2], certo si è che sotto questo riguardo i *trusts* compiono una funzione socialmente utile, tanto più utile in quanto che l'estensione illimitata della produzione capitalista, facilitata dal credito internazionale e dai rapidi mezzi di trasporto, rese ancor più difficile assicurare il parallelo incremento delle varie industrie, possibile ad ottenersi ed a controllarsi quanto più il mercato è ristretto.

Se la sovraproduzione è quindi la legge immanente della grande industria [3], nulla di più naturale della estensione dei sindacati che

---

(1) È questa la tesi svolta nella seconda parte del terzo volume del *Capitale*, ma principalmente nel secondo, che a detta del Bernstein contiene i risultati più perfetti dell'opera del Marx. La costituzione del *trust* verrebbe a eliminare il ricorso fatale, periodico delle crisi di produzione, che forma uno dei canoni del marxismo e dei motivi della crisi da questo attraversata. V. a questo proposito la polemica fra Bernstein e la signorina Luxemburg.

(2) La crisi di produzione implica un errore di distribuzione, non dei prodotti solo, ma del lavoro e del capitale fra le varie industrie che li producono. Ciò è pure ammesso, in un certo senso, dal LORIA nella poderosa sua opera: *La costituzione economica odierna*, Torino, Bocca, 1899, p. 613. La diminuzione progressiva del prodotto, effetto a sua volta della deficienza di capitale, « toglie al capitalista la possibilità di mutare il genere della sua produzione », costringendolo a persistere nella produzione di una merce, non più richiesta dal mercato, ossia a proseguire in una produzione che è ormai eccessiva.

(3) Cfr. LORIA, op. cit., p. 684: « Nella fase economica odierna lo stato *normale* dell'industria è il disagio ».

mirano ad eliminarla, organizzando diversamente la produzione sulla base dell'associazione, invece che su quella della concorrenza anarchica. Il *sindacato di produzione si presenta quindi come un processo spontaneo di adattamento della produzione al consumo.* Che simile coalizione monopolistica possa poi servire ad elevare il profitto è questione subordinata. Prima che ad elevare i prezzi, ciò che non è sempre possibile dato il gran numero di fattori contrari, i produttori mirano ad eliminare le crisi delle quali esperimentarono i danni incalcolabili. Il primo obbiettivo può fallire totalmente od in parte, non così il secondo, perchè sorge dalle necessità stesse della odierna costituzione capitalistica. È questa azione preventiva e preservatrice contro l'opera repressiva e distruttrice delle crisi che spiega la loro universalità ben più del desiderio nei produttori di elevare oltre ogni misura il saggio dei profitti, a quella posteriore, e che nel maggior numero dei casi si raggiunge, come vedremo, in misura limitata, i prezzi risentendo l'influenza di cause molteplici e remote. Il raccolto della Russia, o il corso dei grani a Batavia, un leggero ritocco alle tariffe doganali francesi o tedesche, la pioggia o la siccità nel Dacotah bastano spesso a sconvolgere tutti i calcoli del *trust* delle farine di Minneapolis, che si basano esclusivamente sul prezzo del grano in Inghilterra, a Liverpool, le cui oscillazioni sfuggono all'opera del *trust*, costretto a subirne gli effetti.

E però nel sindacato di produzione il beneficio sociale è il solo permanente e preponderante; i produttori concorrenti potendo nelle condizioni economiche esposte rinunciare a profitti massimi, ma non già a regolare l'offerta e quindi il mercato.

V. — *b*) Il sindacato dei trasporti ha per obbiettivo di accentrare il trasporto di persone e beni, prima esercitato da produttori liberamente concorrenti, sotto una direzione unica, allo scopo di realizzare prezzi uniformi superiori al costo di produzione. È generalmente noto col nome di *pool* (1) allorquando implica semplicemente l'obbligo da parte delle società sindacate di non effettuare i trasporti nominati ad un prezzo inferiore a quello fissato di comune accordo, mentre diviene

(1) La parola *pool* si applica però anche ai sindacati commerciali *transitori* aventi lo scopo di mantenere elevati i prezzi.

un vero *trust* nel caso in cui i trasporti stessi vengano monopolizzati od accentrati da un Consiglio di *trustees*, che fissa le tariffe e ripartisce il traffico. Un esempio unico di monopolio del trasporto di una merce si ebbe in America col *trust* del petrolio, riuscito, non appena costrutta la colossale conduttura accennata più addietro, ad imporre a tutti i proprietari indipendenti di pozzi di cedere il loro prodotto ai prezzi da esso fissati, sotto pena di pagare, qualora ricorressero alla ferrovia per farlo giungere alle raffinerie, una somma superiore del cinquanta per cento. In questo caso, il monopolio del trasporto determinò quello della raffineria e del commercio, ma è un monopolio raro, non potendo applicarsi che ai prodotti ingombranti o pericolosi, per i quali il trasporto è necessario e la spesa di questo elevatissima rispetto al valore della merce.

Nè di gran lunga più frequente è l'accentramento dei trasporti sotto una direzione unica, simile combinazione richiamando, per l'importanza dell'industria, l'ingerenza dello Stato. Il più delle volte le Compagnie ferroviarie o marittime si limitano ad adottare una tariffa unica che impongono di poi senza eccezione a tutti i consumatori. Un esempio si ebbe in Italia nella coalizione delle Compagnie di navigazione per elevare i prezzi del trasporto degli emigranti a Nuova York, al Brasile, al Plata, costituita l'anno scorso a Napoli (15 maggio 1899), e contro la quale si invocava la conservazione degli agenti di emigrazione autonomi, che riescono spesso a mantenere viva la concorrenza rivolgendosi per l'imbarco degli emigranti da essi reclutati a società estranee al *pool* (1). Prima dell'accordo fra la Navigazione Generale Italiana ed il Norddeutscher Lloyd, i noli degli emigranti fra Napoli-Palermo e Nuova York erano di 115 o 125 lire, dopo furono di 180 e 200 lire; quelli per il Brasile ed il Plata. in seguito al *pool* della Generale, della Veloce, della Puglia, della Faber, dell'Amburghese-Americana, della Ligure-Brasiliana, salirono da 100 a 160 lire (Buenos-Aires), e da 160 a 200 (Brasile). Ad evitare questi accordi, dannosi agli emigranti ai quali aumentano i prezzi e peggiorano le condizioni del trasporto, il disegno di legge sull'emigrazione, di imminente discussione, visto che gli agenti stessi finirono per parteciparvi, affida

(1) Ciò avvenne infatti nel gennaio 1900 a Genova, dove un vapore spagnuolo, il *Transatlantico*, venne ad imbarcare emigranti ad un prezzo inferiore a quello fissato dalle società sindacate.

al commissario generale dell'emigrazione l'approvazione del tasso massimo dei noli, restando al disotto di esso libera la concorrenza, alla maniera stessa che lo Stato si riserva l'approvazione delle tariffe ferroviarie, giammai abbandonate all'arbitrio delle società esercenti le reti, poichè ogni loro modificazione potrebbe sconvolgere la produzione e gli scambi.

Nella industria dei trasporti, che più d'ogni altra presenta un carattere monopolistico, del quale è ozioso fornire la dimostrazione, si è infatti già raggiunto quasi ovunque lo stadio dell'ingerenza mediata dello Stato, ed in numerosi paesi quello finale dell'esercizio governativo. Perciò simili accordi hanno poca importanza.

Dove invece l'industria ferroviaria è perfettamente libera, come avviene agli Stati Uniti, nei quali lo Stato non ha ingerenza alcuna sulle compagnie, i sindacati dei trasporti sorgono di frequente, signori o vittime dei sindacati di produzione, dei quali però facilitano sempre la nascita, accordando secretamente a taluni produttori dei favori eccezionali (*discriminations* o *rebates*) (1) a danno di altri. Il *trust* del petrolio sorse per le facilitazioni ottenute dalla Compagnia delle ferrovie della Pensilvania (*Pennsylvania Railroad*), che per assicurarsi il suo appoggio elevava i prezzi dei trasporti per i produttori concorrenti, facendo, ad esempio, pagare i barili impiegati dai piccoli produttori come imballaggio e non i carri serbatoi, usati dal *trust*, o mancare ai primi i carri concessi largamente al secondo, o creando ostacoli alla loro percorrenza sulla linea arrestandoli per alcuni giorni nelle stazioni; ma una volta costituito, impose alle ferrovie del Pacifico una riduzione della tariffa da 35 a 10 soldi per barile, minacciando, qualora non gli fosse concessa, di costruire una propria conduttura. Il *trust* non si limitò però a pagare 10 soldi, ma sui 35 riscossi dai produttori rivali, volle gliene fossero ceduti venticinque « a titolo di indennità per la rinuncia alla costruzione della conduttura, ed i compensi derivanti alla società dal trasporto del petrolio raffinato possibile soltanto per ferrovia ».

Come il mago della leggenda, incapace di dominare le forze da esso

(1) Il *rebate* deriva dall'impossibilità delle Compagnie ferroviarie di applicare una diversa tariffa ai *trusts* ed ai produttori liberi senza violare la legge federale che impone tariffe uniformi per tutti. Le Compagnie perciò restituiscono secretamente ai *trusts* parte delle somme pagate in compenso dei vantaggi loro assicurati da essi.

evocate, le società dei trasporti diventano così strumenti passivi dei *trusts* che esse concorsero a creare e che consolidano facendo scomparire, mediante tariffe differenziali larvate, ogni concorrenza di produttori rivali che d'altronde non sarebbe punto loro interesse di preferire; nè havvi altro mezzo per esse di sottrarsi alla tirannia loro che la costituzione di un sindacato da opporre a quelli dei produttori. Per le considerazioni esposte sull'estensione del mercato (v. § III) *un trust dei trasporti avrebbe tutti gli altri in suo potere*, ma non durerebbe a lungo, poichè contro di esso si domanderebbe tosto l'ingerenza dello Stato nella determinazione delle tariffe oppure, *tout court*, la nazionalizzazione delle ferrovie. Ed il rimedio sarebbe infallibile, togliendosi così ogni disuguaglianza di trattamento fra i grandi ed i piccoli clienti. « *Kill trusts and combinations by cutting the « tap-root » railroad discrimination* », esclamava alla conferenza di Chicago il Greeley (op. cit., pag. 209) (1). Sfortunatamente simile provvedimento richiederebbe una enorme concentrazione dell'industria e la disponibilità di enormi capitali. È questo come vedremo l'ostacolo principale alla costituzione del monopolio delle ferrovie agli Stati Uniti, nessuna compagnia essendo tanto potente da tentarne il riscatto in blocco.

VI. — *c*) Il sindacato commerciale mira unicamente a monopolizzare in certi mercati, mediante la costituzione di speciali agenzie, la vendita di determinati prodotti ai consumatori, diretti od indiretti, che a quelle esclusivamente sono costretti a rivolgere le loro commissioni. Rappresenta un intermediario fra produttori e consumatori che distribuisce ai primi gli ordini ricevuti dai secondi, fissando per entrambi i prezzi, impegnando o impedendo loro con mezzi diversi di acquistare e vendere ad altri direttamente o indirettamente le merci oggetto della loro produzione e del loro consumo, al di fuori di certi mercati (territori) provvedendo di poi con ostacoli di ogni sorta ad eliminare i commercianti concorrenti. In breve il *sindacato commerciale sopprime la concorrenza fra i mercati organizzando unitariamente il commercio.*

(1) La nazionalizzazione delle ferrovie è ora chiesta dal Trade-unionismo americano insieme a quella dei tramways, dell'acqua potabile, dei telefoni, dei telegrafi, del gas. Sono queste le uniche concessioni del partito federale del lavoro al collettivismo del quale respinge la socializzazione complessiva dei capitali. V. WINSTON, « Socialism in the United States » nella *Contemporary Review*. January 1900, pag. 115.

La forma primitiva di simili coalizioni è quella dell'accaparramento (*corner*) (1) nella economia odierna pressochè impossibile e sempre di carattere temporaneo (2); le forme più evolute riguardano, invece, l'acquisto delle materie prime o di manufatti da produttori liberi o sindacati, che poi si rivendono ai consumatori a prezzi di monopolio, oppure il commercio per commissione di un determinato prodotto, il sindacato accontentandosi di una provvigione per ogni unità venduta. Quale si sia la forma implica un precedente *accordo* coi produttori ed i grossisti, tenuti a vendere od a comprare soltanto dal sindacato, oppure a prezzi superiori a quelli da esso fatti qualora i consumatori volessero rivolgersi direttamente ai produttori od a commercianti liberi; epperò non può riuscire che quando la produzione è concentrata fra pochi, non essendo altrimenti agevole stabilire l'accordo, e alte tariffe ferroviarie o doganali eliminano la concorrenza estera. L'accordo però non riguarda sempre nè i prezzi, nè la totalità delle merci prodotte dalle società consorziate, ma alcune categorie di esse, restando per le rimanenti i produttori interamente liberi, nè è sempre facile a concludersi, i piccoli produttori temendo di essere sacrificati ai grandi, nè questi essendo sempre disposti ad abbandonare ogni loro potere nelle mani del sindacato, che tirannicamente dispone del loro avvenire. Soltanto la certezza di profitti eccezionali può vincere simili difficoltà, chè se questi superano lievemente quelli correnti o quelli che ogni impresa può conseguire indipendentemente, il sindacato si dissolve tosto. Nè i profitti possono riuscire sempre elevati per la concorrenza di produttori rivali, che il sindacato è costretto a riscattare con gravi sacrifizi finanziari, o, come dicemmo, per una modificazione delle tariffe ferroviarie o doganali che vengono ad allargare il mercato, od un subitaneo rialzo di prezzi, dovuto ad una maggiore domanda, che crea nuovi concorrenti al sindacato o risuscita quelli da esso soppressi. È un caso facile ad avverarsi e nel quale si avrebbe l'esempio della coesistenza di produttori sindacati e liberi che non si muovono concorrenza alcuna. Nè l'accordo è meno facile coi grossisti, ai quali il

(1) Il *corner* è l'accaparramento di una merce allo scopo di speculazione compiuto da un solo individuo; se gli accaparratori sono parecchi si ha il *ring*, quale era quello del rame più volte ricordato.

(2) « Corners are acute attacks of that which combinations exhibit as chronic. Forst a corner, then a pool, then a trust has often been the genesis ». Lloyd, op. cit., pag. 4.

sindacato rivende la merce, minacciati dalla concorrenza degli altri rivenditori liberi, dalla impossibilità di vendere al di fuori delle zone tracciate loro dal sindacato, perdendo così, molte volte, un'ottima clientela, e dal divieto di speculare accaparrando forti quantità di prodotti in previsione di un rialzo di prezzi. Epperò, il più delle volte, se sussiste per essi la possibilità di fornirsi da produttori liberi, rifiutano ogni impegno, sacrificandosi magari, pur di conservare la loro libertà, a pagare i prodotti sindacati ad un prezzo superiore come talvolta avvenne.

Un esempio tipico di simili sindacati, e delle difficoltà inerenti alla loro formazione e durata, si ebbe in Italia nella nota *Agenzia commissionaria metallurgica* con sede in Firenze, costituita nel 1896 per quattro anni, dai soci delle quindici maggiori ferriere del Regno, fra le quali l'Agenzia ripartiva le ordinazioni ricevute dai grossisti in proporzione della loro quota di produzione, prelevando per ogni quintale di ferro venduto una provvigione di ottanta centesimi. Produttori e grossisti non potevano vendere o comprare che dall'Agenzia ed ai prezzi da essa fissati nel listino, che essa mantenne sempre inferiori di 50 centesimi a quelli esteri, per togliere ai grossisti ogni eccitamento a smerciare secretamente prodotti stranieri, malgrado l'impegno da essi assunto.

Le ferriere consorziate, limitando la produzione al quantitativo ordinato dall'Agenzia, guadagnarono otto lire al quintale, l'Agenzia ottenne le provvigioni, i grossisti liberati da ogni molesta concorrenza il soprasconto, ed i consumatori ne fecero le spese, compensandosi, però, con il ricorso a succedanei del ferro, meno costosi [1], od alle società libere che poterono sorgere ed ingrandirsi causa la cresciuta domanda del ferro che ne rialzò considerevolmente il prezzo, permettendo anche ai produttori meno favoriti di realizzare degli utili. È un fenomeno analogo alla rendita ricardiana. L'aumento dei prezzi, effetto di una cresciuta domanda, consente la coltivazione delle terre inferiori, ultime per fertilità prima abbandonate, almeno fino a quando le terre più fertili non riescono da sole a soddisfare il consumo. Tale è il caso delle ferriere in Italia. La produzione di quelle sindacate non

(1) Nota a questo proposito il Racca (op. cit. pag. 1195) che per sfuggire agli alti prezzi del ferro, in non poche costruzioni di case si ricominciò a sostituire le travi di legno alle *poutrelles*, perchè più economici.

arrivando ad estinguere la domanda, rese possibile la esistenza delle ferriere libere, le quali godono pertanto di una posizione privilegiata, il cui esempio, se non valse a promuovere la dissoluzione del sindacato loro avverso, del quale per l'alto prezzo del ferro non si comprendeva più la ragione d'essere, malgrado la secessione di taluni degli stabilimenti maggiori (Acciaierie di Terni e Savona e Ferriere udinesi), l'azione sua potrebbe ritornare ancora utile allorquando per la cessazione dell'eccezionale domanda di ferro, come si prevede, la concorrenza delle ferriere ormai libere, provocasse nuovamente un notevole ribasso dei prezzi, che non permetterebbe di approfittare della provvidenziale esistenza dell'altissima tariffa doganale (1).

Dove però gli esempi di simili sindacati si hanno più frequenti, non ostante le difficoltà inerenti alla loro costituzione per la prevalenza accennata nell'industria commerciale del capitale circolante (v. § III), si è agli Stati Uniti. Tra questi ricorderemo quello delle buste da lettere, esercitato da una società di Springfield (Massachussetts) che preleva per ogni mille buste da essa vendute una provvigione di venticinque cents (L. 1.25), quello dei re della carne Armour, Swift, Nelson, Hammond a Chicago, che fissa arbitrariamente il prezzo del bestiame agli agricoltori e quello dei prodotti manufatti ai consumatori; dei venditori di latte all'ingrosso a New York ed altri numerosi che sorgono e si dissolvono per la difficoltà di sottoporre stabilmente produttori e grossisti alla volontà dispotica del Consiglio direttivo. In ogni modo questo regola la produzione, e le varie imprese lavorano senza preoccupazione alcuna degli sbocchi del mercato e senza attendere gli ordini dei consumatori, caratteristica della manifattura e della fabbrica, ma, come l'artigiano nella corporazione medievale, nella misura delle commissioni ricevute, con l'intermediario del *trust*, dai grossisti. È una specie di ricorso storico che restituisce alla convenzione, al concerto preliminare quel còmpito di assicurare la corrispondenza fra la offerta e la domanda, prima affidato all'azione automatica della legge del valore. Ma è un accordo possibile solamente in un mercato chiuso, epperò non agevole a conseguirsi.

---

(1) Il sindacato del ferro, cessato col 31 dicembre 1899, risorse nella stessa sua sede col nome di *Società Siderurgica Italiana* per cinque anni.

VII. — Quale sia però la forma assunta, l'obbiettivo dei sindacati è unico: *la modificazione dei prezzi*, che deriva dalla limitazione della produzione, dagli ostacoli artificialmente creati al trasporto delle merci od al loro commercio nel mercato in cui essi operano. Senonchè la misura del prezzo risulta diversa a seconda delle condizioni *normali* od *anormali* che i *trusts* attraversano.

a) In condizioni normali, il prezzo che essi tendono a conseguire, si tratti di merci producibili *ad libitum* o limitate da cause naturali, è quello di *monopolio*, cioè il prezzo che assicura il massimo profitto. Perciò, dato che la quantità di merce offerta effettivamente in vendita determina il prezzo al quale essa sarà venduta, il sindacato limiterà la quantità prodotta a quella che gli assicura il maggior profitto. In luogo quindi di produrre 100 unità, che non potrebbe vendere che a lire una, con un guadagno di 100 lire, o dieci unità, dalle quali potrebbe ricavare un prezzo di lire dieci per ciascuna con un guadagno ancora di cento lire, ridurrà l'offerta a 60 od a 50 unità, alle quali corrisponde un prezzo di 5 o 6 lire, che gli assicura il beneficio massimo (300 lire in luogo di 100) (1). Il sindacato del cotone agli Stati Uniti, riuscito a monopolizzare la quantità prodotta, che prima piantatori indebitati smerciavano a prezzi vilissimi con danno generale dell'industria, non l'offerse più tutta in vendita, nel qual caso non

(1) Alla scala delle quantità offerte in vendita possono corrispondere, ad esempio, i prezzi ed i prodotti lordi seguenti:

Quantità	*Prezzi*	*Prodotto lordo*
100	1	100
90	2	180
80	3	240
70	4	280
60	5	300
50	6	300
40	7	280
30	8	240
20	9	180
10	10	100

Il sindacato limiterà quindi la produzione delle imprese associate a 60 o 50 unità, ma non già a 100, 90, 80, 70 od a 10, 20, 30, 40 unità, nei quali casi non raggiungerebbe più il prodotto lordo massimo.

V. PANTALEONI, *Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, Paolini, 1882, pagine 62-64.

avrebbe potuto realizzare prezzi superiori a quelli di prima, con grande vantaggio dei consumatori, ma soltanto quella quantità, che in considerazione dell'ampiezza del consumo gli assicurava il prodotto massimo. L'Europa, non avendo provviste, dovette cedere, sopportando un rialzo nel prezzo del 12 per cento, che valse però a risollevare le sorti lentissime dell'industria. Nè diversa è la condotta di ogni altro sindacato. La produzione verrà arrestata, o ridotta, o sottratta al mercato (1) quando ogni ulteriore aumento di essa produrrebbe una diminuzione del prodotto lordo massimo profittevole al consumatore, ma punto desiderata dal sindacato.

Tuttavia questo calcolo del massimo guadagno non è sempre facile, come nella ipotesi esposta, la domanda del prodotto, ossia il consumo, non variando sempre con una progressione inversa a quella del prezzo, regolare e costante. Aumentando la quantità, e quindi ribassando i prezzi, il consumo cresce più o meno regolarmente, oppure diviene stazionario ad un certo limite per poi espandersi nuovamente non appena il prezzo scenda di taluni gradi al disotto di quello, oppure si arresta definitivamente ad un certo punto, nè havvi ulteriore ribasso di prezzi che valga ad ampliarlo. Ciò è poi tanto più facile inquantochè nel caso dei *trusts*, che operano in mercati chiusi, si tratta di una domanda semplicemente *intensiva*, più che estensiva, quale si avrebbe in un mercato aperto, che conta un numero grandissimo di consumatori.

La determinazione del prezzo non è quindi *arbitraria* da parte del *trust*, come generalmente si crede, nè è suscettibile di grandi variazioni essendo contenuta da limiti *minimi* e *massimi* insuperabili, che il più delle volte sopprimono ogni possibilità per esso di conseguire il prodotto massimo, ed escludono la convenienza dell'intervento dello Stato al quale gli avversari dei *trusts* vorrebbero affidare il còmpito di fissare un massimo dei profitti e dei dividendi.

Ricorderemo fra i primi il costo di produzione della merce, che impedisce al *trust* di scegliere un prezzo più basso, anche se questo provocasse il maggior consumo e quindi il più alto prodotto lordo; costo che sovente è superiore a quello dei produttori liberi, dovendo

(1) Ciò avviene generalmente riducendo le giornate di lavoro e la durata di ciascuna; provvedimento seguito da tutti i produttori facenti parte dell'accordo *(agreement)*, o con la chiusura di alcune fabbriche, provvedimento oneroso quando accanto a queste se ne crearono altre per la utilizzazione dei residui.

il *trust* alle spese di produzione propriamente dette aggiungere quelle per la chiusura ed i compensi a fabbriche rivali rese inattive (1) per la cessione di forniture, per gli stipendi e gli assegni degli impiegati e dei controllori, spese non sempre compensate dalle economie ottenute con l'accentramento dell'industria.

Fra i secondi ricorderemo: *a*) la misura dei dazi doganali; *b*) le tariffe dei trasporti; *c*) i prezzi dei succedanei; *d*) il valore dei prodotti consimili a quelli monopolizzati esistenti in mercati liberi; *e*) l'offerta di riserve latenti; *f*) il pericolo di suscitare con l'alto prezzo la concorrenza; *g*) l'impossibilità di allargare il mercato senza che il sopra-reddito dovuto al monopolio venga all'ultimo assorbito dalle spese di trasporto, maggiori quanto più esso si effettua lontano; *h*) la necessità di abbassare i prezzi. per debellare produttori rivali; *i*) il pericolo di eccitare con gli alti prezzi l'invenzione di macchine più perfette o l'impiego di quelle meno produttive prima abbandonate da parte dei produttori concorrenti (2).

La politica dei prezzi, causa i numerosi coefficienti di variazione. è quindi il problema più intricato per l'esistenza del *trust*. costretto spesso a cercare il massimo prodotto, non in un artificiale rialzo dei prezzi di prima, che mantiene invece inalterati o diminuisce, ma in una riduzione delle spese di produzione generali, possibile per l'avvenuto concentramento dell'industria.

b) In condizioni anormali, determinate dalla necessità di lottare contro industrie rivali, la misura del prezzo risulta, invece, la più arbitraria che si possa immaginare. Il *trust* ribassa i prezzi in una ragione al disotto del costo di produzione per rovinare i suoi concorrenti, elevandoli talvolta in altre per compensarsi delle perdite subite, provocando le maggiori perturbazioni sul mercato, oppure si indennizza

---

(1) L'insuccesso del *trust* del *whiskey* è dovuto appunto alle sue grandi spese per indennizzare i proprietari delle distillerie chiuse e che concorsero a creare una condizione favorevole ai produttori indipendenti. Nel *trust* della carta da parati *(wall paper)* si pagavano annualmente 20,000 dollari ad un produttore perchè tenesse chiusa la sua fabbrica.

(2) I produttori indipendenti di chiodi agli Stati Uniti, all'ora della costituzione del *pool*, rinunciarono alla produzione, mancando delle sue macchine perfette brevettate, ma, quando i prezzi salirono, ricorsero ancora alle vecchie macchine, ai *cut nails*, trovando nell'alto prezzo il compenso alla scarsa produzione di esse, mentre gli alti prezzi del *trust* del tabacco determinarono l'invenzione della macchina Elliot, che, monopolizzata tosto da altro *trust* rivale, costrinse il primo a ribassare il prezzo delle sigarette.

delle tariffe differenziali concesse a taluni grandi consumatori, del cui appoggio non può fare a meno, elevando i prezzi per tutti gli altri come avviene per il *trust* dei telegrafi agli Stati Uniti, costretto a fare speciali facilitazioni all'*United Press*, al sindacato della stampa formato dai maggiori giornali. « L'impopularité actuelle des *trusts* est l'expiation de ces faits, nota il Rousiers [1], et nuit à leur développement normal; mais des esprits sages ne doivent pas confondre les effets passagers d'une lutte ardente avec les résultats durables d'une situation ben assise ».

VIII. — I vantaggi economici e sociali derivanti dalla formazione di un sindacato si possono compendiare nei tre seguenti:

1° i sindacati diminuiscono il costo di produzione;

2° regolano il mercato;

3° assicurano la stabilità nei prezzi.

1° Il *trust*, concentrando più industrie, realizza un notevole risparmio nelle spese generali di produzione, compie gli acquisti in grosso, fabbrica direttamente gli imballaggi, utilizza maggiormente i residui, riduce gli intermediari, condizioni tutte che permettono di ribassare i prezzi.

Universalizza i processi tecnici più perfetti e recluta le abilità personali di primo ordine, che senza di esso sarebbero impiegate soltanto da alcune intraprese privilegiate, ed imprime all'impresa una direzione unica che ne assicura il successo. Consegue inoltre un'economia di spese chiudendo le fabbriche meno produttive e sviluppando al massimo grado quelle più produttive. Ad esempio, il sindacato dei diamanti abbandonò la coltivazione delle miniere minori, concentrando tutti i mezzi di cui disponeva nella coltivazione di quelle ricchissime, evitando così uno sperpero inutile di lavoro e capitali.

I *trusts* tentano, infine, imprese che sarebbero rovinose per organismi industriali meno potenti, dandosi, per esempio, all'esportazione in paesi stranieri, dove ogni lotta parrebbe impossibile, forti delle economie realizzate mercè dell'associazione, come valendosi di questa riescono a creare opere superiori alle forze economiche dei singoli suoi componenti. Il sindacato del petrolio potè costruire sette condutture sotter-

---

(1) *Les industries monopolisées aux États-Unis*, Paris, Colin, 1898, pag. 37.

ranee per trasportare direttamente il petrolio sul mercato senza ricorrere alla ferrovia, onde una enorme diminuzione di spese del 66 per cento sul prezzo del trasporto. Nessun raffinatore, per quanto potente, avrebbe potuto farlo. Ora è bene rilevare che ogni accrescimento della potenza produttiva eleva simultaneamente la quota di tutti gli elementi che concorrono alla produzione (1).

2° I sindacati, regolando la produzione e lo smercio, assicurando precedentemente l'equazione della domanda e dell'offerta, evitano le crisi pletoriche e quindi il ribasso dei profitti e dei salari, la disoccupazione, gli scioperi, assicurano la continuità della produzione mediante la costituzione di forti riserve, delle quali si valgono per rinnovare i capitali circolanti senza attendere la vendita dei prodotti, o riducendosi perfino a produrre a pura perdita per non lasciare improduttivi gli enormi capitali fissi investiti.

3° I sindacati arrestano la riduzione dei prezzi al punto in cui essa andrebbe a scapito della qualità dei prodotti, come avviene in condizioni di libera concorrenza, nelle quali la sofisticazione è resa necessaria dal basso prezzo medesimo e ne assicurano la stabilità, eliminando le subitanee ed improvvise oscillazioni dei prezzi, inevitabili allorquando i produttori piccoli e medi sono costretti a vendere anche in tempo di crisi economica o politica. Nè questi prezzi stazionari risultano stabilmente elevati, poichè, per la grande quantità di prodotti creati, i *trusts* realizzano guadagni colossali, accontentandosi spesso di un profitto minimo per ciascuna unità prodotta, ma che diventa massimo moltiplicato per il numero considerevole di queste. Poco importa, infatti, che i prezzi generali siano alti o bassi, ma ciò che interessa si è che prezzi bassi non succedano improvvisamente a prezzi alti, e viceversa. La produzione e lo scambio ne sarebbero ad ogni istante sconvolti e successivamente ripresi e abbandonati.

L'effetto di simili vantaggi si manifesta nel livello dei prezzi che rimangono immutati, oppure il più delle volte diminuiscono con grande sorpresa del pubblico, il quale, dalla costituzione del sindacato, è tratto sempre a profetare il fenomeno contrario, ciò che spinge lo Schaeffle a dichiarare il buon mercato prodotto dalla libera concorrenza « *una*

---

(1) È per effetto di simile riduzione del costo di produzione che i prodotti internazionali della *Carnegie Rockefeller Combination* hanno invaso i mercati europei ed asiatici (Giappone), eliminando gradatamente gli acciai ed i ferri inglesi.

superstizione economica ». Il prezzo del petrolio raffinato agli Stati Uniti, per le economie realizzate nel trasporto, nella fabbrica delle cassette prima acquistate e per le altre ragioni esposte, scese per gallone da 24 cents, quale era nel 1870, a 6 cents [1]; il prezzo dei telegrammi ordinari fra Nuova York e Chicago dopo la formazione del sindacato della *Western Union Telegraphic Co.* ribassò da due dollari, quale era nel 1866, a 40 soldi, ed egualmente avvenne per i prezzi dello zucchero raffinato diminuito in proporzione, molto più di quello dello zucchero greggio e dei tabacchi, per citare i *trusts* più noti e temuti. Epperò, come diceva il Carnegie: « the public may regard *trusts* with serene confidence ».

Se questi però sono i risultati normali o naturali della costituzione dei *trusts* per i varii elementi produttivi ed i consumatori, ve ne sono pure di anormali e di artificiali che, per quanto transitori, non cessano di turbare profondamente la produzione ed il consumo.

IX. — I sindacati, se, come abbiamo dimostrato, riducono il costo di produzione, non sempre abbassano però in proporzione dell'economia così ottenuta i prezzi, che, valendosi del monopolio di fatto da essi creato, spingono invece a quel livello che assicura loro il massimo guadagno. Le accuse principali che ad essi si muovono, tralasciando quelle comunemente attribuite al monopolio, fatale al progresso tecnico ed allo sviluppo inventivo, sono di rialzare i prezzi, deprimere i salari e accumulare ingenti profitti, accentuando le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza [2].

Ma sono questi risultati anormali, artificiali, di breve durata e che riguardano una piccola parte dei sindacati, intesi, più che alla difesa della produzione, alla speculazione, perchè mancanti di ogni base naturale, quali erano appunto i *trusts* degli spiriti, dei cordami e dei chiodi.

---

(1) L'economia realizzata dai consumatori, grazie al ribasso dei prezzi del petrolio, dovuto all'opera del *trust*, sarebbe stata di 500 milioni di lire all'anno, calcolando la riduzione del prezzo dalla costituzione del *trust* ad oggi di 9 cents per gallone. (V. Baker, op. cit., pag. 23).

(2) Che i *trusts* tendano a provocare le maggiori disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza non è precisamente vero. Accentrano i capitali ma non riducono il numero dei capitalisti, come è provato dal numero crescente dei portatori delle azioni dei sindacati, che rappresentano alle volte un valore mi-

I *prezzi* non si possono elevare che entro i limiti esposti, ed i sindacati che tentarono di farlo si rovinarono subito dopo, a meno che non si tratti di monopolii naturali, nel qual caso il *trust* non commisura soltanto la produzione al consumo normale, ma riduce addirittura quest'ultimo, elevando i prezzi. È questo il caso del *trust* dei diamanti, dovuto al genio di Cecil Rhodes. La produzione greggia, che si potrebbe accrescere smisuratamente in modo da far scendere il prezzo del diamante greggio a 15 lire al carato, venne ridotta a 110 milioni all'anno, che i consumatori acquistano quando è lavorato, per una somma di quattrocento milioni, concorrendo così ad arricchire gli azionisti della Compagnia. È una somma annua enorme, in confronto a quella minima che verrebbe consacrata all'acquisto del ciotolo, ormai « volgare e banale », qualora tutte le miniere venissero coltivate (1), ma che accenna però a diminuire per il continuo ricorso ai gioielli « *art nouveau* » o « *modern style* », nei quali il diamante non compare quasi più. È l'arte che uccide il diamante, o, per meglio dire, che si vendica delle manovre colpevoli del sindacato, facendo rifiorire quella oreficeria, il cui prezzo, più che al diamante prezioso, è dovuto alla fantasia creatrice dell'artista intellettuale e raffinato.

I salari, difesi dalle associazioni operaie, non diminuirono, ma acquistarono in stabilità, per la soppressione delle crisi (2) e se i *profitti*

---

nimo, che le rende accessibili alle classi più modeste. Assistiamo insomma ad una democratizzazione delle grandi imprese resa necessaria dalla divisione dei rischi maggiori quanto più l'impresa è colossale. E la proprietà dell'azione non è meno individuale di quella del campo per il contadino che lo possiede e lo coltiva, per quanto il capitale sia indiviso. Sotto questo riguardo notava alla Conferenza di Chicago l'Hatdh che il *trust* « becomes a distributor rather than a concentrator of wealth. Where the original owners were numbered by hundreds, the ultimate stockholders are numbered by thousands » (op. cit., pag. 70). Il *trust* del filo da cucire in Inghilterra conta 12,300 azionisti, dei quali oltre la metà sono persone aventi un capitale medio di 1440 lire. Bernstein, op. cit., p. 81.

(1) Il Forest (« La hausse du diamant », nell'*Illustration* del 17 mars 1900, p. 170), riporta un brano del direttore della Compagnia in cui è detto che « la sola miniera Premier permetterebbe di portare la produzione al livello che al *trust* piacesse di fissare ».

(2) Il *trust*, infatti, non riduce il fondo salari, nè il numero dei lavoratori, se non nella misura in cui i progressi tecnici permettono di realizzare dell'economia nel lavoro. Ma ciò avviene anche nelle industrie non sindacate per effetto della introduzione delle macchine. Del resto, è questo problema di interesse privato, le cui conseguenze sono momentanee, la produzione avendo continuato il suo moto

dei *trusts* crebbero straordinariamente, ciò è dovuto, più che al rialzo dei prezzi, alle economie da essi realizzate nella produzione unificata ed all'esistenza di elevate tariffe doganali, delle quali non sono certo del tutto imputabili i sindacati (1).

Certamente la collettività venne esclusa talvolta per intero da ogni partecipazione a queste economie nel costo di produzione, i prezzi conservandosi stazionari per opera del sindacato, ma ciò non accadde che eccezionalmente, ed il ribasso dei prezzi agli Stati Uniti sopra ricordato basterebbe a provarlo. Il beneficio derivante dalla riduzione delle spese di produzione, complessive e unitarie, venne usufruito da consumatori e produttori coalizzati; soltanto la quota dei primi risultò sempre inferiore a quella dei secondi, ma questi mai riuscirono a confiscarne a lungo la totalità o ad accrescerla artificialmente elevando addirittura i prezzi. Lo tentarono più o meno fugacemente tutti i sindacati, abbandonando la difesa per la offesa, quando le condizioni economiche e sociali, che restringono artificialmente il mercato, lo permisero, ma sono « *folies de jeunesse* », come dice il Dubois, che non bastano certo a condannare senza appello i sindacati tutti. Tanto varrebbe abolire le macchine a vapore, perchè vi sono delle caldaie che scoppiano. Si è contro questa funzione offensiva, parassitica, anormale dei *trusts* che si adottarono misure rigorose ma inutili, non essendovi altro mezzo per trionfare di simili *trusts* che l'allargamento del mercato per opera dello Stato.

---

ascendente dopo i *trusts*, come dopo l'estensione del capitale tecnico. Il solo danno che agli operai ne deriva si è che, congedati dal *trust*, non troverebbero più impiego, concentrando esso tutta la produzione. Nel *trust* del petrolio gli operai che hanno consigliato lo sciopero sono inscritti nella lista nera (*blacklist*) e sono spogliati del loro mestiere, che non possono più esercitare da nessuna parte. Ma ciò avviene anche nelle *Trade Unions* per i traditori. Solo in questo senso può accogliersi l'espressione del Baker (op. cit., p. 18) e del Bernstein (op. cit., p. 142) che gli operai dipendono dal *trust* « *as was the slave upon is master* » e che il *trust* porta seco « *les germes d'une nouvelle servitude de la classe ouvrière* ».

(1) Se i profitti appaiono spesso bassi, ciò dipende però molte volte dalla pratica diffusissima agli Stati Uniti di annacquare, diluire (*watering*) il capitale che viene fittiziamente aumentato. È questa una facoltà che si vorrebbe tolta ai *trust* nell'interesse dei terzi. Molte volte però il capitale del *trust* si desume dalla capitalizzazione dei profitti da esso realizzati, più che dalla somma dei valori convertiti nell'industria.

X. — Ad evitare il rialzo dei prezzi, dovuto all'opera dei sindacati, si ricorse, come dicemmo, allo Stato, il quale non mancò di punire ogni tentativo di monopolio, di annullare ogni contratto rivolto a limitare la produzione, ad ostacolare il commercio od il trasporto di certi prodotti o di mantenere per questi un prezzo determinato, di istituire speciali Commissioni di vigilanza nel funzionamento dei sindacati, costretti inoltre alla maggiore pubblicità dei loro atti, senza però riuscire ad altro che ad una violazione della libertà di organizzazione, spoglia di ogni pratica efficacia. Le sole misure valide sono quelle dirette non già a sopprimere i *trusts*, i quali, in quanto realizzano una economia nel costo di produzione e regolano il mercato, sono invincibili, ma ad *eliminare le condizioni che ad essi facilitano ogni eccessivo e artificiale rialzo dei prezzi.* Epperò il problema non è di abolire i *trusts*, ciò che sarebbe, oltre che dannoso all'economia nazionale, addirittura impossibile, poichè occorrerebbe impedire la concentrazione industriale, simbolo del progresso, ma di evitarne gli abusi.

Così posto, il problema non è insolubile.

Fra queste condizioni ricorderemo, intanto, l'isolamento del mercato, derivante da una barriera doganale che lo Stato deve tosto togliere od abbassare (v. § III). I sindacati sussisterebbero ancora in quanto realizzano una economia nel costo di produzione, che permetterebbe loro di sostenere la concorrenza straniera, ma perderebbero ogni azione eccessiva sui prezzi, a meno che non si tramutassero da nazionali in internazionali, il che non torna sempre agevole, il dominio di un mercato essendo tanto più difficile quanto più esso è vasto. Nè sarebbe sempre necessario di abolire l'intera tariffa doganale, ma solo i dazi sulle voci monopolizzate dai *trusts*, come si fece al Canadà. Per l'Italia, ad esempio, basterebbe togliere il dazio di importazione sui prodotti metallurgici e il sindacato del ferro sarebbe tosto liquidato, come agli Stati Uniti sarebbero liquidati, notava il Purdy alla Conferenza di Chicago (op. cit., p. 167), più che due terzi dei quattrocento *trusts* enumerati nell'ultimo *Commercial Year Book* ed i rimanenti direttamente ed indirettamente più o meno scossi. « *The mother of all trusts* — disse l'Havemayer — *is the Customs Tariff Bill* ». Ed invero si tratta di dazi che raggiungono perfino il 150

per cento del valore della merce e che i *trusts* ottengono, comprando con i lauti profitti senatori e deputati, i quali ormai, più che gli interessi della finanza, dell'industria, dei consumatori, servono soltanto quelli dei sindacati, i soli veramente ed il più utilmente protetti (1).

Ma l'isolamento del mercato può ancora derivare, come vedemmo nel caso del *trust* del petrolio, da altissime tariffe dei trasporti, o da secreti accordi dei *trusts* con le Compagnie ferroviarie, nel qual caso il rimedio consisterebbe nell'affidare allo Stato il monopolio dei mezzi di comunicazione, poichè è bene rammentare che *la libera concorrenza nei trasporti è la causa più potente della costituzione e conservazione dei sindacati* (v. § V). E, come i mezzi di trasporto, si devono nazionalizzare tutte le industrie che presentano i caratteri del servizio pubblico, quali sarebbero quelle riguardanti la provvista dell'acqua potabile, del gas, o l'esercizio dei tramways, dei telegrafi, dei telefoni, più non reggendo davanti la formazione del monopolio privato la vecchia tesi dell'esclusione dello Stato o del Comune da ogni ingerenza nella produzione. È la struttura economica e sociale che determina, mutando le esigenze collettive, la forma ed i limiti dell'azione dello Stato, destinato a soddisfarle e che se non può opporsi alla concentrazione capitalistica, può però sempre moderarne il monopolio che essa tende a raggiungere, togliendo ogni causa all'artificiale rialzo dei prezzi.

Nazionalizzate o municipalizzate le industrie di carattere pubblico, costretti i *trusts* alla massima pubblicità, tassati gravemente i trasferimenti delle loro azioni, assicurata ai consumatori la massima libertà di approvigionamento all'interno ed all'estero, mediante la soppressione delle tariffe doganali e ferroviarie protettive e differenziali, non havvi sindacato che possa uscire permanentemente dalla sua funzione legittima di regolare la produzione e il mercato per provocare un artificiale rialzo di prezzi, del quale non può certo ignorare i limiti insuperabili ed i pericoli da noi più volte lumeggiati, fra i quali

(1) Le economie nella produzione realizzate da alcuni *trusts* sono tali da permettere ai loro prodotti di lottare vittoriosamente contro quelli stranièri vendendo all'estero a prezzi bassissimi. Nel febbraio 1897, in seguito ad un conflitto fra produttori, che sciolse il *trust* dell'acciaio, il prezzo della tonnellata di rotaie d'acciaio scese da 28 a 14 dollari, mostrando così che simile industria, che aveva sempre invocato per mantenersi altissime tariffe doganali, produceva in realtà ad un costo tale da poter vincere la concorrenza inglese sullo stesso mercato di Londra.

quello massimo di suscitare la concorrenza fra industrie dipendenti o produttrici di succedanei (v. § II).

« Non ho mai visto — esclamava un giorno il re dell'acciaio, Carnegie — un tentativo di sopprimere la concorrenza che abbia avuto un successo duraturo » (1). « They will soon go to pieces again ». Nulla di più vero. Tutti i *trusts* che si provarono a farlo rovinarono subito dopo, come abbiamo più volte avvertito, e soltanto quelli che seppero equamente conciliare gl'interessi della produzione con quelli del consumo riuscirono a vivere ed a prosperare.

Conclusione.

Dalle succinte considerazioni esposte intorno alla genesi, alla natura, alla funzione dei sindacati industriali si può facilmente desumere che essi rappresentano un prodotto fatale dell'odierna concentrazione capitalistica, che determina, a sua volta, la suprema necessità di opporre alla concorrenza illimitata fra le poche grandi imprese a quella sopravissuta l'associazione integrale, che ne aumenta la potenza, riducendo il costo di produzione, e ne previene o limita le crisi, assicurando l'equilibrio del mercato e la stabilità dei prezzi.

L'associazione, pertanto, più che la libera concorrenza, è ormai la caratteristica essenziale dell'odierna costituzione economica, alla quale essa consente di raggiungere quella massima utilità sociale che gli economisti classici ed i marxisti si ripromettevano dall'impero assoluto del principio opposto e che appare incompatibile col sistema capitalistico. All'associazione corporativa dei lavoratori, nelle *Trades Unions*, fanno riscontro le associazioni dei capitalisti, nei *sindacati*, e la concorrenza non interviene più, effettiva o latente, che ad evitarne gli abusi. Nelle une e nelle altre *il gruppo ha sostituito l'individuo*, al quale, in cambio della perduta libertà, il sindacato corporativo o capitalistico assicura una più efficace protezione dei comuni interessi, che riesce a

(1) I have newer known an attempt to defeat the law of competition to be permanently successful ». Ed il Brook al Congresso di Chicago (op. cit., p. 61) affermava che « only those trusts will survive that are prudently organized, and deal with a product which lends itself to the conditions imposed by the new combination » e più avanti che « they must serve the consumer better or they will be crowded from the field ».

tutelare contro i terzi, ai quali rispettivamente impongono le condizion del contratto di lavoro e la misura dei prezzi. La sovranità economica appartiene ormai ai gruppi, ai sindacati del lavoro e del capitale, non più ai lavoratori o ai produttori autonomi. Gli uni e gli altri sono fenomeni naturali, permanenti e generali, incoercibili non meno dell'associazione dalla quale emanano ed in cui una scuola novella riconosce una vittoria della solidarietà economica sugli antagonismi industriali tendenti all'unità, una forza non meno feconda per l'umano progresso della concorrenza darwiniana (1).

È l'associazione che, data la concentrazione individuale, crea il *trust*, il quale, per la sua potenza capitalistica, tutto può chiedere all'intelligenza ed alla scienza, ma questo, lungi dall'essere il despota dello antico regime, è il sovrano costituzionale dell'età contemporanea, del quale la concorrenza, non più distruttiva, ma costruttiva, limita ancora i poteri e abbatte ogniqualvolta tenta di confiscare a suo esclusivo vantaggio la totalità dei benefizi conseguiti dal monopolio dell'industria. Ciò almeno quando gli ostacoli artificiali accennati non vengono a sopprimere anche la *concorrenza potenziale* interna ed esterna, indispensabile correttivo dell'associazione e che i *trusts* riescono soltanto a spostare, sostituendo, come abbiamo dimostrato (V. § II), la lotta dei produttori associati a quella dei produttori autonomi, che prima della prevalenza esclusiva della grande industria e della concentrazione capitalistica formavano le sole unità concorrenti, alla stessa maniera che nel campo parallelo del lavoro l'operaio autonomo, indipendente, isolato, è stato sostituito dal sindacato professionale, di cui subisce l'autorità e che regola per suo conto le condizioni del contratto di lavoro.

Si hanno allora quei risultati funesti per la collettività, che spiegano l'avversione da essa nutrita contro i *trusts*, unicamente colpevoli di approfittare di condizioni, che, se essi concorrono a mantenere, corrompendo gli organi politici, non hanno certo contribuito sempre a creare, il protezionismo essendo ben più antico di qualsiasi sindacato industriale. Ma ciò riguarda il lato politico del problema, il solo responsabile del pervertimento della loro funzione. Innocui o provviden-

(1) I *trusts* — diceva il Weil al Congresso di Chicago (op. cit., p. 94) — « Are not sudden creations, they are growths, forced upon the world by the law of progress. They are here by no man's fiat; they can be driven away by no human agency. They are natural, inevitable, necessary ».

ziali nel campo economico (1), diventano pericolosi nel campo politico, dove trovano gli elementi artificiali per tentare speculazioni che ne preparano la ruina, ma alle cui lusinghe pochissimi sanno sottrarsi. Epperò si chiuda loro inesorabilmente questo campo, nel quale esercitano le loro arti corruttrici, combattendo ogni immoralità politica e l'opera dei *trusts*, effetto delle condizioni moderne dell'industria, ***apparirà economicamente benefica per la società tutta*** alla quale assicureranno sempre le maggiori economie nel costo di produzione, l'equilibrio del mercato, e la stabilità dei prezzi, che la concorrenza, non più diffusa ed anarchica, ma centralizzata e regolare, perenne insidia di ogni sindacato, manterrà sempre intorno al valore normale (2).

Ma il fattore collettivo, l'associazione, non avrà ragione che apparentemente del fattore individualista rappresentato dalla concorrenza, perocchè la creazione del *trust*, sovrano costituzionale della produzione e del mercato, non sarà mai opera sociale, bensì di quelle grandi e forti individualità, di quei geniali « capitani dell'industria » che oggi dominano e governano la borsa e il mercato come nel medio evo avrebbero dominato e soggiogato dei popoli. La politica, dopo essere stata l'opera di una persona o di pochi, diverrà forse l'opera della folla, ma la creazione e la direzione di un organismo industriale, gigantesco e complesso quale è il *trust*, sarà sempre l'opera di un solo (3), che alla prontezza dell'organizzazione, unisca la capacità finanziaria, la previsione commerciale, la più vasta conoscenza del mercato e il più sviluppato spirito inventivo. È ciò che il socialismo collettivista, il quale tanto spera dalla diffusione dei *trusts*, memore dell'aforisma sansimoniano che il capitalismo è il socialismo in potenza, non scorge abbastanza, dimentico che un salmone vale mille ranocchi, come diceva il duca d'Alba, e che se i ranocchi meritano tutta la sollecitudine della collettività, questa non può fare sempre a meno di salmoni.

FEDERICO FLORA.

---

(1) Abbiamo più volte dimostrato che alcune industrie, quali, ad esempio, la raffineria dello zucchero, non potrebbero sussistere e progredire senza la concentrazione realizzata dai *trusts*.

(2) Il ROUSIERS (op. cit., p. 33), avversario deciso dei *trusts*, che ritiene un fenomeno patologico, accidentale, è costretto a riconoscere « que les *trusts* n'ont pas la possibilité d'imposer à la consommations des prix très-supérieurs à ceux que la libre concurrence déterminerait si elle regnait sur le marché fermé par les tarifs où opèrent ordinairement les *trusts* ».

(3) « L'idée de l'association pour la production ne pouvait trouver sa première application par en bas. Quand le jour vient c'est toujours les sommets qui sont éclairés les premiers ». FOURNIÈRE, *L'idéalisme social*, Paris, Alcan, 1898, p. 26.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'ESENZIONE DELLE QUOTE MINIME [1] D'IMPOSTA
sui terreni e sui fabbricati

PROFILI DELLA QUESTIONE.

Chi volesse conoscere l'origine di tale questione dovrebbe risalire al 1878, e chi volesse farsi un'idea delle fasi per cui essa è passata sino ad oggi, e come oggi sia trattata e considerata, non avrebbe da spendere molta energia.

All'occasione della legge 23 giugno 1877 sui redditi della ricchezza mobile, si pensò se mai uno stesso criterio economico di giustizia distributiva e di regolarità amministrativa, dovesse applicarsi anche alla imposta sui terreni e sui fabbricati; fu sentito il bisogno di studiare se non fosse opportuno emanare provvedimenti in proposito; e nonostante che varii disegni di legge fossero concretati e presentati al Parlamento per l'approvazione, pure nessuno di essi giunse in porto.

E benchè la esperienza di tanti anni illumini con luce meridiana la questione, e permetta di farsi un chiaro ed equo concetto di essa, pure non si osa ancora ritornare sulle orme che già s'era preso a battere, per conformarsi ai principii che la odierna scienza economica ci detta.

E non mancano oggi, come non mancavano in quel tempo degli oppositori, i quali hanno il coraggio di dire che la esenzione del tributo non è giustificata nè dal punto di vista teorico, nè dal punto di vista pratico, nè è attuabile.

E noi riserbandoci di trattare ampiamente i singoli punti della questione, ci limitiamo a tracciarne le linee, per così dire esteriori, sforzandoci di rendere il nostro esame meno incompleto che sia possibile.

---

(1) Adottiamo i limiti di L. 2 e di L. 3,25 di imposta erariale rispettivamente pei terreni e pei fabbricati, perchè non è di alcuna importanza la ricerca di ciò che debba intendersi per reddito minimo, dipendendo questo dalle speciali condizioni della economia individuale e della pubblica finanza. Ma, mentre adottiamo questi limiti che trovansi usati nei primi progetti parlamentari, dobbiamo far notare che non esiste alcuna analogia tra essi e la *quota* riconosciuta come *minimo* nel caso di un *reddito mobiliare*, corrispondendo essi ad un reddito lordo di L. 34,67 e ad un reddito imponibile di L. 26. In ciò è la conferma che furono stabiliti con criteri puramente empirici.

Essendo l'organismo di un sistema tributario determinato da elementi giuridici, da elementi economici, i quali, nella formula di postulati costituiscono i principii supremi, dobbiamo anzitutto ricercare se sia possibile la attuazione delle nostre idee senza violarli.

Nel fare tale ricerca, constatiamo essere caratteristica di essi la relatività, sia nei rapporti con tutte le manifestazioni politico-sociali, sia nei rapporti che intercedono tra di loro; la loro evoluzione ci dimostra che essi assunsero via via una formula che meglio corrispondesse alle esigenze della attuabilità.

Ond'è che allorquando nell'art. 25 dello Statuto fondamentale del Regno troviamo enunciato il principio giuridico della « uguaglianza e della generalità » dell'imposizione, non dobbiamo dimenticare che siamo di fronte ad un postulato non puramente *logico*, ma eminentemente *storico*. Messo in relazione con la funzione sociale dall'imposta, esso è compatibile con l'adozione di provvedimenti di favore a pro' dei minimi possessori; che se si neghi la funzione sociale all'imposta, per lasciarle il solo carattere fiscale, i provvedimenti suddetti diventeranno un'esigenza, servendo essi appunto a ristabilire il sistema proporzionale turbato.

Però il carattere politico-sociale non può più oggi essere disconosciuto, sol che si guardi non tanto a certe istituzioni, che in esso trovano il loro fondamento, quanto a certe tendenze: ed applicato ai *principii* di cui parliamo ci fa invocare, prima fra tutti, nell'interesse stesso della conservazione economica, l'esenzione del minimo di esistenza.

La funzione del minimo d'esistenza è oggi un assioma, benchè non si sia d'accordo nel fissarne la intima giustificazione; ma senza aver bisogno di esaminare le teorie dello Stuart Mill, dello Schmoller, del Faucher e del Michaelis, del Leroy Beaulieu, del Vocke e di altri, per non aver così bisogno di fare troppe chiacchiere ed inutili sulla loro accettabilità o non accettabilità; tronchiamo ogni questione intendendo, con i più, per *minimo*, il *minimo fisico* d'esistenza, e così la soluzione esce fuori bell'e netta.

Facendoci a ricercare se tale funzione sociale venga adempiuta dal reddito derivante da una proprietà rustica od urbana colpita da un'imposta erariale principale di L. 2 o di L. 3,25, siamo certi di peccare per difetto, non già per eccesso, sebbene non v'è chi non veda come in questa materia ben dovrebbe trovare applicazione il principio del *melius abundare*.

La parola stessa è sufficiente a dare un'idea della entità del reddito che queste proprietà, o per dir meglio queste derisioni delle proprietà, porgono ai loro possessori. Esse ci costituiscono ciò che v'è di minimo nel minimo, se così si potesse dire, esse dànno appena quanto è necessario per la reintegrazione delle forze spese.

E se nella costituzione della imposta si deve scrupolosamente analizzare gli elementi del reddito, a fine di non colpire altro che il reddito netto, queste imposte minime non dovrebbero esistere, giacchè gravano su quel tanto che il proprietario deve consumare per vivere.

Spesso a tale principio si oppose, nel caso concreto, l'altro della « realità

dell'imposta »; si disse che il carattere di imposta oggettiva impedisce che si possa, per l'imposta sui terreni e per quella sui fabbricati, far luogo alla applicazione del principio del « minimo d'esistenza ».

Anzitutto va osservato che queste distinzioni tra realità e non realità dell'imposta non significano nulla, giacchè è sempre la persona che paga, dimodochè da un punto di vista tutte le imposte sono reali e da un altro tutte sono personali. In secondo luogo, ammesso pure che con la enunciazione di tale principio si voglia dire qualche cosa di scientificamente serio, che cosa si viene a dire? e in che modo la portata di esso principio può essere incompatibile colla esenzione che noi invochiamo?

Il principio della realità delle imposte richiede che questa cada sulla cosa, e che la cosa la paghi, senza riguardo alcuno alla persona del possessore. Nessuno contesta la giustezza di questo principio, il quale non altro significa che questo, che la cosa deve pagare l'imposta quando può pagarla, quando cioè non deve essa stessa subire una diminuzione per effettuare questo pagamento.

Finchè tale inconveniente si verificherà, non si dirà che l'imposta è reale, cioè sul reddito che la cosa dà come cosa, ma sarà un'imposta sul capitale.

E i dati statistici ci dimostrano appunto che per voler conservare un'imposta reale, ne abbiam fatta un'imposta sul capitale, quindi non più un'imposta sulla *res*, ma una spogliazione della *res*. E passiamo a dimostrarlo.

Il nostro sistema a quote proporzionali fu fissato presupponendo un gravame direttamente proporzionale alla capacità contributiva del gravato. Non ci sembra infatti che si sia potuto tener presente il principio della « prestazione e controprestazione », al quale, seguendo l'opinione comune, non riconosciamo alcun serio fondamento. Una discussione riguardo ad esso, crediamo di doverla evitare perchè completamente improduttiva, e anche perchè connessa come è alla teorica generale dell'imposta, qui non potrebbe trovar posto e, inoltre, perchè per la sua estensione troppo ci allontanerebbe dal limite prefissoci.

Ammessa adunque la ripartizione dell'onere tributario secondo la capacità contributiva della persona, che si identifica con la produttività della cosa, dovremo accanto alla ripartizione in quote aritmeticamente proporzionali, constatare altresì effetti proporzionalmente eguali.

E distinguendo noi, agli effetti di tale questione, i contribuenti immobiliari in due categorie, ci domandiamo se la pressione dell'imposta conservi la sua intensità sui possessori minimi e sui possessori non minimi, ovvero sia maggiore su quelli di fronte a questi.

A dimostrare che differenza esista, non ricorreremo noi a criteri astratti, ma accenneremo, per ora solo di passaggio, ad un fenomeno che crediamo sia uno dei più efficaci criteri pratici in tale questione.

Come già avemmo occasione di notare (1), mentre il contributo delle quote

---

(1) Vedi la *Tübingen Zeitschrift* dello SCHAEFFLE, vol. III, luglio 1900: « Die kleinsten grundsteuer... » pagg. 553-554.

minime rappresenta i 19 millesimi del totale, le esecuzioni invece per debiti minimi rappresentano più che i 425 millesimi di tutte le altre esecuzioni. Ora per quanto altre cause possano concorrere e turbare gli effetti dell'imposta, pure ci sembra che la vera, la prima fra tutte, sia la eccessiva intensità della pressione: solo questa può esser sufficiente a darci ragione di tutto questo enorme salto.

Per non essere però ingannati troppo facilmente dalle apparenze, dobbiamo considerare un ulteriore momento, giacchè il procedimento coattivo di per sè stesso poco significa, se il contribuente da esso colpito riesce ad evitarne le conseguenze, cioè fa sì che esso non si risolva nè in una aggiudicazione ai terzi, nè in una devoluzione al demanio dello Stato.

Ma in pratica è ben raro il caso che questo avvenga, e il contribuente rarissime volte riesce a soddisfare il suo debito prima che si proceda al terzo esperimento; il che ci è facile dimostrare col sussidio della statistica, ma per esser cosa troppo lunga, non lo faremo qui.

E siamo noi certi che queste esecuzioni e la contemporanea impossibilità di porvi riparo siano prodotte dalla intensità della pressione tributaria o piuttosto da altre cause imputabili al produttore stesso? La dimostrazione che la produttività del fondo non manca e che anzi è tale da dare un reddito sufficiente a sostenere l'imposta, si avrebbe allorchè si verificasse il fatto che l'immobile, dalle mani dell'anteriore proprietario passato in quelle di un terzo, offra i mezzi per ben sopportare il peso dell'imposta.

Purtroppo però si trova che su 1000 fondi aggiudicati ai terzi, solo 218 sono minimi, un numero cioè addirittura esiguo dal momento che sono i minimi a dare il massimo contributo alle rendite.

Per quanti sforzi l'Amministrazione eserciti allo scopo di aggiudicarli ai terzi, pure non fa che trovare costantemente la conferma della deficienza di essi, non azzardandosi alcuno, che non abbia motivi speciali, ad investirvi i propri capitali.

E quale può essere la ragione di questa generale ritrosia?

Non è mestieri osservare che la massima parte degli atti esecutivi si risolve in devoluzione allo Stato, per trarne argomento alla nostra tesi, che quando ci troviamo di fronte alle proprietà minime, generalmente parlando riscontriamo una mancanza di base imponibile; nè abbiamo bisogno di confortare tale opinione dimostrando che la devoluzione non è quasi mai seguita da risultato, e che, per giunta, ogni proprietà devoluta allo Stato rappresenta un oggetto per lo Stato stesso improduttivo, anzi passivo, come quello che non essendo suscettibile di alcuna utilizzazione, esige poi delle spese per essere amministrato.

Ritornando adunque al punto da cui eravamo partiti, ci sembra che nel caso in esame non è a far questione di imposta reale o non reale; la verità vera è che qui di imposta non può assolutamente parlarsi perchè manca un reddito imponibile; si rispetti adunque, finchè si vuole, il principio della *realità*, ma non si converta l'imposta reale in imposta sul capitale.

Secondo noi qui sta appunto il vero fondamento della esenzione invocata, ed

il principio sul quale essa si asside non è punto diverso da quello che informa la vigente legge « sui redditi di ricchezza mobile ».

Come da questa si esenta il reddito che risulta dal lavoro applicato al capitale e non già il reddito derivante dal solo capitale accumulato; così nel caso dell'imposta fondiaria si dichiarerà esente da imposta quel reddito, che deriva da un capitale accumolato, come, ad esempio, un pezzo di terra, a cui è applicato il lavoro dell'uomo. Si considera quindi che il proprietario sia anche lavoratore, e l'esenzione a suo favore non sarebbe altro che l'esenzione del salario.

In questa maniera si eliminano tutti gli inconvenienti derivanti dai diversi caratteri delle imposte, caratteri che si troverebbero in conflitto allorchè si procedesse alla applicazione del criterio, il quale, come tra breve vedremo, ci deve servire di guida nella applicazione della esenzione, consistente nel tener conto della pluralità dei redditi nelle mani della stessa persona.

Non possono adunque i supremi principii della imposizione costituire impedimento ad accordare la libertà d'imposta; dei primi non si viola la necessaria osservanza con la applicazione della seconda, non si contraddicono menomamente, perchè ammettendo quelli la esistenza di questa, le porgono come limite insormontabile quel momento, in cui la reintegrazione delle forze produttive consumate sia già avvenuta. Lasciate che la *res* sia ritornata nelle condizioni in cui era prima del procedimento produttivo, che abbia reintegrato i suoi elementi naturali i quali avevano subìto una diminuzione; lasciate che abbia dato al soggetto della produzione i mezzi per rifornirsi di ciò che in essa dovette consumare; ed allora, ma solo allora, sottoponetela alla imposta, se in essa avrete trovato gli elementi imponibili.

L'esenzione delle quote minime, di cui abbiamo dimostrato il fondamento giuridico ed economico, viene ad essere a maggior ragione invocata per le speciali condizioni del sistema tributario italiano, dalle quali, per concessione di causa, non si deve fare astrazione. Un argomento va desunto dalla legge sulla imposta di ricchezza mobile, di fronte alla quale la esenzione delle quote minime fondiarie rappresenta semplicemente la estensione a tutti i cittadini di una massima che dal 1877 ad oggi è rimasta applicata, salvo limitazioni, solo ad una classe di essi; in base al principio che nello stabilire le imposte bisogna cominciar per tutti dallo stesso punto di partenza.

Un altro argomento ci è porto dalle imposte di consumo, le quali violano il principio della « generalità » e il principio della « uguaglianza » a causa della ineguaglianza stessa dei consumi e perchè la somma totale pagata dal contribuente si atteggia secondo la quantità del consumo, non secondo la quantità del reddito.

Con lo sviluppo enorme che nel nostro sistema tributario hanno preso, esse agiscono in modo *inversamente progressivo* sul piccolo reddito in confronto della loro azione sul grande reddito.

I proprietari di redditi minimi debbono impiegare una quota maggiore, quanto minore è il reddito, per il soddisfacimento delle necessità della vita, specialmente per l'alimentazione; onde la violazione del principio dell'ugua-

glianza si manifesta in tutta la sua forza, perchè il minimo reddito, così aggravato, rappresenta una minore quantità disponibile e quindi per esso la capacità contributiva è minore.

Di questa super-imposizione, a danno dei redditi minimi, esiste alcun correttivo?

Non basta l'abbandonarsi fiduciosamente alla ripercussione, sperando che le classi colpite respingano sopra altre classi queste imposte e si abbia così un processo di compensazione. L'effetto compensatore della ripercussione appare come una pura illusione, sol che si abbia un concetto esatto del nesso causale nel processo di ripercussione. Se è già malsicura una ripercussione *diretta* che vada sino al consumatore, quanto non dovrà esserlo una ripercussione che vada in senso inverso! Per quest'ultima le condizioni sono più sfavorevoli, poichè dovrebbe appunto prender le mosse dai consumatori che non hanno una organizzazione tra di loro, che non possiedono mezzi per eseguire la ripercussione inversa, dovendo il più delle volte consumare di per sè i propri prodotti; mentre nell'altro caso si tratta di produttori, i quali sono già meglio organizzati per le lotte di concorrenza.

Adunque senza tema di errore si può affermare che la ripercussione non produce alcun effetto riparatore a vantaggio dei proprietari minimi, lasciandoli nella loro sfavorevole posizione.

Il modo più equo per rimediare a tali disuguaglianze sarebbe quello raccomandato dal Mill, di escludere cioè dalle imposte indirette tutte le cose necessarie alla vita. Ma purtroppo questa ipotesi oggi non può più essere seriamente considerata, e dal momento che le imposte indirette di consumo agiscono come abbiam veduto, e dal momento che non riesce possibile di mettere in pratica i giusti consigli della teoria con il mezzo della scelta dei consumi, tanto più sorge la necessità di appigliarsi ai mezzi di compensazione, che tolgano lo squilibrio lamentato.

E per non parlare di altri provvedimenti, si è per necessità condotti ad invocare la esenzione di coloro che hanno un reddito piccolo. Con ciò noi siamo ritornati al punto donde eravamo partiti, invocando la esenzione dei proprietari minimi, esenzione che ora crediamo appaia completamente giustificata.

Quali le conseguenze di una possibile esenzione?

Se giova da un lato venire in soccorso dei minimi proprietari, è pur necessario dall'altro lato di non trascurare gli interessi erariali, anzi è d'uopo cercar di conciliare il miglioramento delle economie private dei meno abbienti con le attuali convenzionali necessità della economia finanziaria.

Sgravando una categoria di fondi dal pagamento della loro quota, ove non si voglia della corrispondente somma diminuire le entrate generali dello Stato, bisogna ricercare se il nostro sistema tributario permetta di riempire con imposte supplettive o con modificazioni ad imposte, il vôto lasciato da quelle esenzioni.

Prenderemo quindi in esame qualche mezzo a ciò idoneo. Esamineremo il caso della reimposizione uniforme sui rispettivi contingenti compartimentali

per la imposta fondiaria e dell'aumento uniforme dell'aliquota sui fabbricati.'

Vedremo poi se tale super-imposizione, considerata in taluno dei progetti parlamentari come una esigenza delle nostre leggi, sia veramente conforme allo spirito di esse o se invece queste non impediscano che si segna altra via, ossia una reimposizione su tutto il contingente generale pei terreni e un aumento di aliquota pei fabbricati, ma per mezzo di un sistema a quote progressive, allo scopo di raggiungere od iniziare questo sistema che pare più conforme allo spirito dei tempi nuovi.

Da ultimo esamineremo se sia il caso di ricorrere ad altri cespiti d'imposta sino alla concorrenza della perdita subìta con la esenzione, e quindi non gravare ulteriormente gli altri contribuenti immobiliari per mezzo della super-imposizione, sia essa con quote proporzionali, sia con quote progressive.

Per cominciar da quest'ultimo mezzo, che ci sembra il più semplice, crediamo, senza entrare in maggiori spiegazioni, che non sia troppo difficile trovare 7 milioni, che a tanto ammonta la perdita totale dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, senza dire che questa è la cifra, per così dire, lorda, che sarà di molto impicciolita, quando si tenga conto di tutte le circostanze limitatrici che tra breve enumereremo.

Per non dir altro, 7 milioni o quella minor somma che sarà per risultare, sono presto trovati con una adeguata riforma della tassa di successione.

Ove si voglia stare al mezzo adottato o per dir meglio scelto nei noti progetti di legge, si dovrebbe procedere alla reimposizione sugli altri contribuenti della stessa categoria. S'intende che ciò non è applicabile alla imposta sui fabbricati, perchè imposta di quotità.

Il Seismit-Doda, allora ministro delle finanze, nel progetto 26 novembre 1878 (1) consigliava questo mezzo; gli oppositori, per le conseguenze della sperequazione e dell'eccessivo gravame, trovarono in esso l'arma cercata; ma mentre logicamente l'avrebbero potuta opporre al solo mezzo, che si era suggerito per far fronte alla diminuzione delle entrate dello Stato, l'opposero invece a tutto il progetto, in generale, tendente a favorire i proprietari minimi.

Una obiezione avente per iscopo la dimostrazione della poca opportunità del rimedio cui si voleva ricorrere, avrebbe potuto aver per effetto la esclusione del rimedio stesso, poichè essa era compatibile con altri possibili rimedi, cui per avventura si sarebbe potuto far ricorso.

Noi saremmo vaghi di esporre qui per intero fino a quali limiti la sperequazione possa esser temibile, come conseguenza della reimposizione delle quote minime; il che implica un vastissimo esame delle condizioni speciali

(1) Collezione degli « Atti stampati per ordine della Camera dei deputati », Legislatura XIII, Sessione 1878-79, vol. IV, n. 98 a 118. Progetto di legge portante il numero 108.

delle singole Provincie, e in qualche parte anche dei singoli Comuni, relativamente alla imposta erariale, alla sovrimposta provinciale e alla sovrimposta comunale; quindi ci limiteremo a riferire qualcuno dei risultati del nostro studio.

Intanto, poichè una base numerica è qui indispensabile, secondo ogni probabilità la perdita dello Stato, come effetto immediato della esenzione sarebbe rappresentata da circa 3 milioni e mezzo, e più propriamente da:

L. 1,933,000 d'imposta erariale sui terreni e da
» 1,578,768 » » » fabbricati e complessivamente:
da L. 3,511,768.

Tale perdita corrisponde al contributo di 3,767,916 contribuenti, di cui 2,446,000 sono iscritti nei ruoli dell'imposta sui terreni, e 1,321,916 sui fabbricati.

Questi dati, ripetiamo, sono approssimativi; con essi non facciamo altro che stabilire un punto di partenza, un semplice punto di partenza, perchè su di essi vedremo tra breve agire tali e tante circostanze limitatrici, che renderanno nulle, o per lo meno incalcolabili le primitive inesattezze.

Intanto una osservazione non dobbiamo perder di vista, cioè che nell'applicare alle singole imposte dirette la esenzione del minimo, vi è l'inconveniente che, riferendosi esse a prodotti o redditi particolari, possono riuscire all'esonerazione di persone aventi ricchezze ben superiori a quelle considerate come minime, che a loro pervengono da altre fonti.

Tenendo presente questo criterio, dovremo applicare alle imposte sui terreni e sui fabbricati il medesimo principio che fu sancito pei redditi di ricchezza mobile e trarne la conseguenza, che l'esenzione da imposta a favore del possessore di un fondo rustico o di un fondo urbano minimo, si intende non applicabile:

a) a coloro i quali siano ad un tempo possessori di terreni e di fabbricati, quando la somma delle relative quote d'imposta sia maggiore di L. 325;

b) coloro che sono possessori di redditi mobiliari, anche se inferiori al minimo imponibile attuale di L. 400.

Gli avvenimenti pratici per fare che sia lasciato libero da tributo un minimo determinato devono essere differenti a norma dei diversi e particolari rapporti concreti. I casi che si possono presentare sono i seguenti:

1. Il proprietario minimo possiede nello stesso tempo più terreni o più fabbricati, per ciascuno dei quali paga un'imposta minima;

2. Il proprietario minimo di un terreno è pure possessore di un fabbricato;

3. Il proprietario minimo di un terreno o di un fabbricato possiede anche redditi mobiliari;

4. Il proprietario minimo di un terreno possiede insieme un fabbricato e un reddito mobiliare.

Dovendo esaminare sistematicamente i varii redditi, entriamo nel campo

della imposta generale sul reddito e passiamo a riguardare il reddito della persona nel suo complesso, rivolgendoci alla persona direttamente; e per far sì che la esenzione del minimo d'esistenza corrisponda alle ragioni che la determinano, bisogna raccogliere ad unità tutte le imposte dirette.

Nelle prime due ipotesi accennate l'unificazione dei redditi importa un calcolo omogeneo, in quanto si tratti di imposte immobiliari: nelle altre due ipotesi dobbiamo fondere insieme elementi mobiliari ed immobiliari; ma quantunque, per motivi di accertamento, la determinazione della quota d'imposta concernente ogni frazione del reddito possa avvenire in modo diverso, il tributo concerne il reddito nel suo insieme.

Tutti i necessari criteri dovrebbero essere adoperati dagli organi dell'Amministrazione; l'opera di essi procederebbe per conto proprio, l'una indipendente dalle altre, fino all'accertamento dell'imponibile per ogni cespite di imposta; a questo punto poi comincerebbe il secondo momento, ossia la unificazione dei redditi, astrazion fatta della loro fonte, e con riguardo alle varie imposte su di essi gravanti. Del resto, per i bisogni della presente trattazione, non fa d'uopo entrare in simili particolarità, che discendono necessariamente e chiaramente dai principii già posti, e che saranno oggetto della tecnica fiscale.

Tale criterio fu tenuto presente anche dal proponente on. Seismit-Doda, ma se ne parlò solo per domandare se, agli effetti della esenzione, la concomitanza di due o tre possessi si debba verificare nello stesso distretto d'Agenzia o no. Noi crediamo che, una volta ritenuto corrispondere alla funzione del minimo d'esistenza quel dato reddito, ogni altro, il quale, giustamente apprezzato, venga a porre il minimo possessore in condizioni superiori agli altri minimi, debba essere computato, e che si debba, per conseguenza, tener conto del reddito sussidiario, si trovi esso o no nello stesso distretto d'Agenzia.

S'intende però che non devono lasciarsi in disparte i criteri di opportunità, che possano consigliare una diversa risoluzione; per modo che, se in pratica vi fossero per avventura delle difficoltà tecniche, nel seguire la via suddetta, potrà anche presentarsi la necessità di limitare le ricerche nello stesso distretto d'Agenzia.

Quale sia oggi il numero dei possessori minimi, i quali non si troverebbero a godere della esenzione, è una ricerca che solo all'Amministrazione è possibile.

Diremo solo che nel 1878, circa il 26 % per le quote minime dei terreni e il 37 % per le quote minime dei fabbricati non si sarebbe avvantaggiato della esenzione. Onde anche tenendo conto di questo primo criterio da cui la esenzione dovrebbe essere regolata, già il sacrifizio dello Stato ci si rivela molto minore di quel che a prima vista poteva sembrare.

È fuor di dubbio che ciò troverebbe applicazione anche oggi: non diciamo in quale misura. Da 20 anni a questa parte talmente si sono specializzati i varii mestieri, talmente la legge della divisione del lavoro ha sminuzzato le varie funzioni della tecnica, rendendole accessibili a tutti, nelle sue immense varietà, che crediamo non sia affatto arrischiato il pensare che il numero dei possessori di redditi sussidiari sia di gran lunga cresciuto.

S'intende però che in questa materia bisogna andar cauti nella rilevazione del reddito sussidiario, affinchè di esso poi non si valga l'Agente fiscale per eludere il provvedimento della libertà d'imposta.

Accettando adunque il principio premesso sul criterio con cui si dovrebbe far luogo alla applicazione della esenzione, si riscontrerebbe una forte diminuzione, nella perdita dello Stato, sulle cifre rappresentanti il contributo dei possessori minimi di terreni e di fabbricati. Questa circostanza non va dimenticata, come quella che agisce quale causa limitatrice delle conseguenze della esenzione, ma per il momento noi ne facciamo astrazione, supponendo che il gettito delle due imposte venga realmente diminuito di L. 3.511,768.

Il gettito della imposta erariale sui terreni nell'anno 1898 fu complessivamente rappresentato da . . . . L. 107,147,000

Ove questo venga diminuito dell'ammontare delle quote minime, in . . . . » 1,933,000

il resto in . . . . L. 105,214.000

rappresenta la massa del contingente su cui, ritenendo applicabile l'art. 13 della legge 14 luglio 1864 pel conguaglio fondiario, devono essere ricomposte le quote rilasciate nel loro ammontare suddetto: onde ogni lira dell'attuale imposta erariale verrebbe accresciuta di L. 0 0183, ossia nemmeno di due centesimi.

L'obiezione che qui si incontra è che la reimposizione del contributo dei terreni esentati produce una gran sperequazione. La obiezione è tale, che per essa si dovette nel 1882 rinunziare alla esenzione delle quote minime; la obiezione è talmente seria, o sembrò, che di fronte ad essa indietreggiarono i legislatori d'allora.

Per vedere quale fondamento di verità abbia tale obiezione, sarebbe necessario riferire quale sia l'aumento medio per ogni contribuente nella imposta erariale, nella sovrimposta provinciale e nella sovrimposta comunale; e quale l'aumento, per ogni lira dell'attuale imposta erariale, nella imposta erariale, nella sovrimposta provinciale e nella sovrimposta comunale. Il calcolo è troppo lungo, perchè possa qui essere riportato. Diremo solo che, riguardo all'aumento medio per ogni contribuente, esso è rappresentato, per il Regno, dalle seguenti cifre:

a) L. 0 777 per la imposta erariale;
b) » 0 38461 per la sovrimposta provinciale;
c) » 0 5843 » » comunale.

a) L'aumento massimo si verificherebbe nella Provincia di Sondrio con L. 1 335, ed il minimo in quella di Ravenna con L. 0 033. La media di questi due estremi è rappresentata dal numero 0 684, che ci indica il limite massimo per 55 Provincie, limite che sarebbe superato da sole 14 Provincie.

Da ciò deriva che il contributo medio di ogni contribuente fondiario, che nel 1898 fu di L. 28,618 di imposta erariale, si eleverebbe, per effetto della esenzione delle quote minime, a L. 29,395; nella Provincia di Sondrio da L. 4,279 si eleverebbe a L. 5,614, mentre in quella di Ravenna da lire 100,819 si eleverebbe a L. 100,852.

b) L'aumento massimo si verificherebbe ugualmente nella Provincia di Sondrio con L. 1 2201; il minimo a Ravenna con L. 0 02319. La media di questi estremi è rappresentata dal numero 0 621, che viene superato da sole 6 Provincie.

c) L'aumento massimo anche qui avrebbe luogo a Sondrio con L. 4 0143 e il minimo a Cremona con L. 0 0352 o Ravenna con L. 0 0367. La media tra il massimo ed il minimo, in L. 2 0497, è raggiunta da due sole Provincie (la seconda è Porto Maurizio con L. 2 5934); il che ci indica che l'altezza dell'aumento non è uniforme, quindi non molto seria nella generalità del Regno, come può anche vedersi dalla media di questo.

Dobbiamo rinunziare a parlare delle altre Provincie.

L'aumento medio per ogni lira dell'attuale imposta erariale è rappresentato, per il Regno, dalle seguenti cifre:

a) L. 0 0183 per la imposta erariale;
b) » 0 009 per la sovrimposta provinciale;
c) » 0 0137 » » comunale.

a) Sale a L. 0 3118 nella Provincia di Sondrio, e discende a L. 0 0003 in quella di Cremona e a L. 0 0006 in quella di Ravenna.

La media di questi estremi è di L. 0 1559, che è superiore dalle seguenti tre Provincie e colle seguenti cifre:

1. Sondrio . . . con L. 0 3112
2. Campobasso . . » » 0 2001
3. Porto Maurizio . . » » 0 1670

Seguono le altre 66 Provincie, di cui è prima Belluno con L. 0 1025.

b) L'aumento raggiunge la misura massima, secondo il solito, a Sondrio, con L. 0 0284 e discende al minimo a Ravenna con L. 0 002 e a Cremona con L. 0 00002. La media degli estremi è di L. 0 1425 superata da sole due Provincie.

c) Il massimo si verifica pure a Sondrio con L. 0 9375, il minimo a Cremona con L. 0 00003. La media di questi è rappresentata dal numero 0 46876 che non è raggiunta da nessuna delle altre 68 Provincie.

Sulla base delle suddette cifre, anzi di tutte le altre riferentisi a ogni Provincia, di cui ognuno vede quale sia la mole, si dovrebbe esaminare quali siano i veri effetti della esenzione, nella ipotesi che si voglia scaricare il relativo contributo sui rispettivi contingenti compartimentali.

Risulterebbe che l'aumento medio nelle 69 Provincie del Regno si ridurrebbe ad un aggravio di centesimi 4,1 per ogni lira dell'attuale imposta erariale, nella quale cifra tiene il primo posto l'aumento nella imposta erariale e l'ultimo quello nella sovrimposta provinciale. Le oscillazioni che intorno a questa media avvengono sono contenute dalle cifre limiti: centesimi 127 (Sondrio) e 1 decimillesimo (Cremona). Potrebbe a primo aspetto sembrar che esista una enorme diversità nel super-onere fra le 69 Provincie, e che ne nasca una forte sperequazione: sarebbe nostra cura di dimostrare il contrario essendovi ben 59 Provincie nelle quali l'aumento totale dell'onere non raggiunge i 10 centesimi.

Restano fuori per il maggior aumento 10 Provincie: di esse andrebbe esaminata la condizione e si potrebbe giungere alla conclusione che la ricomposizione sarebbe tale da impensierire solo per la Provincia di Sondrio; per ora dobbiamo tutto lasciare in sospeso, giacchè qualunque conclusione cui noi potessimo giungere, stante la brevità, non potrebbe avere la necessaria giustificazione statistica.

Messa poi in confronto colla sperequazione attuale, quella derivante dalla reimposizione delle quote minime apparirebbe irrisoria.

Meriterebbe uno speciale esame la sovrimposta comunale, esame che qui è inutile tentare, perchè dovrebbe vertere sugli 8260 Comuni, distinti in 16 categorie a seconda il numero dei centesimi addizionali. I Comuni dovrebbero essere considerati non solo nei rapporti tra Provincia e Provincia, ma altresì tra le categorie della stessa Provincia.

Astrazione fatta dagli altri effetti, si troverebbe che in qualche Provincia il super-onere avrebbe un effetto perequatore dell'attuale sperequazione.

Questi pochi cenni serviranno quale schema.

Noi siamo partiti dal presupposto di tenerci strettamente a quello che sembrò una esigenza della vigente legge, ed abbiamo ammesso senza esame che questa richieda la ricomposizione dei singoli contingenti assegnati a ciascun compartimento. Non occorre però un lungo ragionamento per mostrare che qualunque altro mezzo, col quale si faccia fronte alla perdita derivante dalla esenzione delle quote minime, sia compatibile pienamente colla vigente legge come quella che, e nello spirito e nella forma, non presenta alcuna opposizione in proposito. Essa infatti prevede le diminuzioni prodotte da inesigibilità, da perenzione totale o parziale dei fondi, e da simili cause, la cui natura è ben diversa da quella di cui noi stiamo parlando.

Trattandosi nella nostra ipotesi di uno sgravio per una categoria di contribuenti, sgravio che potrebbe essere stabilito solo in via legislativa, ci troviamo di fronte ad una vera e propria diminuzione del contingente generale dell'imposta fondiaria, diminuzione alla quale mal a proposito verrebbe applicata la disposizione dell'art. 46. Ci sembra adunque che, pur rimanendo libera l'adozione del mezzo suddetto, come non esclusa ma non necessariamente richiesta dalle nostre leggi, ove si seguisse il sistema di reimporre il contributo delle quote minime, molto più opportunamente la reimposizione dovrebbe farsi su tutto il contingente generale del Regno.

Sarebbe così trovato il modo di eliminare gli inconvenienti lamentati, specie quello della nuova sperequazione, facendosi gravare il nuovo onere in modo uguale su tutti i contribuenti, a qualunque Provincia appartengano. Questo sistema sarebbe applicato mediante un esame accurato delle condizioni di ciascuna Provincia e potrebbe derivarne una modificazione dell'attuale ripartizione dei contingenti; e si avrebbe inoltre la via aperta alla introduzione del sistema progressivo, facendo gravare un maggior onere, nei limiti dell'ammontare delle quote minime, su quei maggiori contribuenti o massimi, tra i quali la non grossa somma potrebbe comodamente venire ripartita.

Nell'adottare tale mezzo, il contingente verrebbe ripartito in modo da tener

conto anche delle speciali condizioni in cui alcune Provincie si trovano a causa della sovrimposta comunale e provinciale.

Del resto chi credesse che non esista alcun nesso nè logico nè economico tra la esenzione e la reimposizione, potrebbe far ricorso al rimedio della ricerca di altri cespiti di entrata. In tale maniera verrebbero trattate alla stessa stregua le due imposte sui terreni e sui fabbricati, pei quali ultimi la perdita delle quote minime non avrebbe più luogo.

A qualunque via si creda di doversi appigliare, a meno che si accetti la contrazione del fabbisogno finanziario, gli effetti della esenzione saranno onerosi per gli altri contribuenti: su per giù abbiam detto quali essi siano e ne abbiam toccato con mano la irrisoria gravità, tanto da poter concludere che è ridicolo l'atteggiarsi a difensore delle patrie finanze per opporsi alla esenzione delle quote minime.

E per meglio rassicurarci di ciò, aggiungiamo che essi possono essere ristretti in certi limiti, da cui dovranno uscire molto più lievi e punto temibili; essendovi numerose circostanze, di cui finora a bella posta non abbiam tenuto calcolo, le quali col loro concorso contribuiscono a rendere il male lamentato più apparente che reale, se non ad eliminarlo completamente.

Quando abbiam detto che la perdita eventuale dello Stato ascenderà a circa tre milioni e mezzo, non abbiam tenuto conto della diminuzione che in essa dovrà verificarsi, per l'applicazione del criterio stesso informatore della esenzione. Vogliam dire che il fatto della pluralità dei redditi, la quale fa uscire dalla categoria dei minimi 25 possessori di terreni e 35 possessori di fabbricati su 100, qui agisce come una circostanza limitatrice, dal momento che della relativa imposta abbia calcolato la perdita, mentre invece ora si verificherebbe la conservazione.

E non v'è chi non veda che gli effetti della esecuzione, anche per questa sola circostanza, perdono molta della loro gravità. Chi ci dice che il numero dei possessori di redditi sussidiari non sia proprio maggiore in quelle Provincie dove maggiore è il numero degli esonerandi? E se questa ipotesi si avverasse, non si verificherebbe forse il fenomeno che quelle Provincie per le quali non sarebbe un rimedio adeguato la rimposizione compartimentale, si troverebbero invece, all'atto pratico, in un dislivello molto minore di quel che abbiamo osservato, di fronte alle altre?

Da questa circostanza la nostra tesi ha tutto da guadagnare, nulla da perdere, giacchè, posta anche, impossibile a verificarsi, la inesistenza di proprietari minimi non aventi diritto ad esenzione, le cose rimarrebbero al punto in cui le abbiam trovate precedentemente. Non ci facciamo ad esporre quale sarà il possibile ammontare dei redditi minimi, che, per la loro simultaneità con altri, uscirebbero dalla categoria degli esonerandi: rinunciamo ad addurre dati incerti, che non potendo qui essere adeguatamente giustificati, presterebbero il fianco a facili obiezioni. È sufficiente il non dimenticare che essi esistono, ed in una misura la cui influenza si farebbe sentire allorquando si procedesse all'applicazione della esenzione.

Allorchè si verifica la mora al pagamento, gli agenti fiscali si valgono

delle facoltà loro concesse per ricorrere alla coazione contro il debitore dell'imposta. Si può avere come risultato la constatazione della inesigibilità della quota dovuta, il pagamento dell'imposta da parte del contribuente stesso o da parte di terzi aggiudicatari dell'immobile, ovvero nessun rimborso allo Stato, con relativa devoluzione dell'immobile a questo.

La causa stessa da cui la inesigibilità è originata, dimostra che essa si dovrà verificare ordinariamente nelle quote minime, ben di rado nelle altre. È frequente il caso che la proprietà del frustolo di terra o della catapecchia abbia fatto passaggio, senza la esecuzione della corrispondente voltura, ed allora il lungo procedimento coattivo, essendo eseguito contro chi non è più il debitore dell'imposta, riesce nullo e di nessun effetto.

Talora rimangono iscritte nei registri catastali delle superficie di terreno che in realtà più non esistono, quando si tratti di luoghi in cui le proprietà sono molto suddivise o si faccia commercio di beni stabili. Alcuni beni comprati a corpo ed annotati in catasto con una designazione erronea, furono poi rivenduti a piccole misure, ma esatte e verificate dagli interessati: la differenza tra queste e la misura originaria rimane iscritta in catasto come un immobile esistente, ma non vi è nulla di reale.

Ciò non di meno questi frammenti di terreno concorrono a formare la cifra dell'imposta, che in caso di esenzione delle quote minime verrebbe cancellata dai ruoli. E poichè l'ammontare delle quote inesigibili viene nell'anno successivo reimposto sul rispettivo contingente compartimentale, ne segue che la reimposizione in seguito alla esenzione delle quote minime non si deve completamente al fatto della libertà d'imposta a favore di esso adottata perchè già precedentemente una porzione di esse veniva reimposta. E riguardo alla imposta sui fabbricati la perdita che subirebbe lo Stato, la Provincia e il Comune non è misurata dall'ammontare delle quote esonerate, giacchè anche prima una parte ne andava perduta.

La importanza della inesigibilità dal nostro punto di vista si mostrerà ancor più grande quando si pensi che essa rappresenta la conseguenza ultima di un procedimento che alla sua volta è ancor più gravoso per le spese a cui dà luogo. Infatti non si giunge a dichiarare che quella data quota è inesigibile, se prima non si sia proceduto ad un esatto esame della capacità contributiva del rispettivo debitore; e la decisione in senso affermativo o negativo presuppone una spesa, per atti esecutivi, sui beni mobili e sugli immobili, ammontante a $^2/_3$ circa del debito che li provocò. Or bene per il fatto stesso della constatata inesigibilità, colla mancata percezione dell'imposta, si verifica una ulteriore spesa di esecuzione che naturalmente va a carico di tutti i contribuenti.

Per ciò, dobbiam tener presente che la perdita annua dello Stato, in causa della inesigibilità, non è tutta misurata dall'ammontare delle quote inesigibili, dovendosi in essa computare la spesa necessaria per giungere alla dichiarazione di inesigibilità.

Nè l'azione esercitata dal fenomeno della inesigibilità si arresta qui, perchè esso contribuisce a complicare il servizio di riscossione e ad aumentare le

esigenze degli agenti: gli esattori, costretti a tenersi pronti a molti atti di esecuzione, per la odiosità che questi atti ispirano e per i disturbi che occasionano, tengono elevata la misura dell'aggio, e la spesa di esazione si riversa sui contribuenti.

Quando l'atto esecutivo abbia qualche effetto, potrà dar luogo al rimborso dell'imposta allo Stato o da parte del debitore stesso o da parte di un terzo.

I rimborsi nella prima forma avvengono in misura insignificante: ne parleremo in altro luogo e ne studieremo anche le cause, bastandoci qui di constatarne la importanza come un onere attuale per la pubblica finanza e quindi come futura circostanza limitativa della perdita dell'imposta per l'esenzione.

Se lo Stato otterrà il rimborso del suo credito, ciò avverrà solo nel caso che riesca a far acquistare ad un terzo l'immobile espropriato. Ma quando avviene?

Considerando il periodo 1° gennaio 1883 - 30 giugno 1898, si ha una media annua di 19,6 immobili aggiudicati ai privati su 100 messi in vendita. Per riuscire il fisco a farli acquistare dai privati, dovette concedere enormi agevolazioni ed aspettare sino al terzo esperimento d'asta.

Esplicando i dati per ogni quinquennio, si ha, per 100 esecuzioni immobiliari:

Nel quinquennio	1883-1887:	73,832 aggiudicazioni in totale
»	»	media annua 14,767
»	1888-1892:	68,598 aggiudicazioni in totale
»	»	media annua 13,759
»	1893-1897:	148,19 aggiudicazioni in totale
»	»	media annua 29,638.

Un notevole aumento sulla media del periodo si verifica nel quinquennio ultimo, col massimo nell'anno finanziario 1896-1897, in cui le aggiudicazioni raggiunsero il 50 per 100. Senonchè non dobbiamo dimenticare che i dati sono aggruppati in periodi quinquennali per il comodo della classificazione, e non si possono esclusivamente attribuire agli anni compresi nel quinquennio, in cui figurano.

Così, ad esempio, delle operazioni esaurite nel periodo 1897-1898 solo poche vanno attribuite ad esso, perchè, al 30 giugno 1897, 9243 atti dovevano ancora disbrigarsi, e se furono esauriti per il 30 giugno 1898, non per questo si potrà dire che si riferissero a quel periodo. A maggior ragione dovremo tener conto di questa circostanza per l'anno 1896-1897, nel quale dicemmo essersi notificato il numero massimo di aggiudicazioni, perchè esso ereditò 13,205 atti ancora in corso di esame: la differenza tra gli atti pendenti al 30 giugno 1896 e quelli pendenti al 30 giugno 1897 è di 3963; tali, cioè, che superano tutti gli anni precedenti e susseguenti, e ci dà nello stesso tempo la giustificazione del massimo verificatosi nel periodo intermedio.

Non ci dovremo dunque meravigliare dello sbalzo avvenuto nell'ultimo quinquennio, e dovremo ritornare alla regola generale che ben di rado le spese esecutive provocate dai debiti minimi d'imposta sono state rimborsate allo Stato da un terzo aggiudicatario dell'immobile relativo, ritirandone così lo

scarico sugli altri contribuenti: esentate le quote minime si avrebbe un risparmio di spesa e una corrispondente diminuzione nella perdita del gettito totale di esse.

E quelle 20 aggiudicazioni nemmeno rappresentano altrettanti casi di completo rimborso dell'imposta allo Stato: potremmo citare casi avvenuti nella Provincia di Milano nel 1894, in quella di Brescia nel 1895, in quella di Vicenza nel 1896 ed altre ancora.

Da quanto si è detto risulta che la massima parte delle spese esecutive vanno a carico degli altri contribuenti, perchè la massima parte delle esecuzioni per debiti minimi d'imposta si risolvono in devoluzioni degli immobili relativi allo Stato.

Giacchè parliamo della perdita dell'imposta nei riguardi dello Stato, mettiam qui da parte l'interesse del debitore espropriato, e ci facciamo a ricercare se sia possibile ricavare da queste proprietà devolute quella somma finora rimasta insoluta. Che se ciò non avrà luogo, la devoluzione rappresenterà per lo Stato e quindi pei contribuenti un nuovo onere; tale ipotesi pur troppo si verifica, ed in quanto si ripete anno per anno ne segue che, esentate le quote minime, essa cesserebbe di aver luogo e nello stesso tempo non farebbe sentire i suoi generosi effetti agli altri contribuenti.

In questo senso annoveriamo tra le circostanze limitatrici della perdita dello Stato anche la devoluzione.

Non sarà superfluo il dare uno sguardo fugace ai dati statistici rappresentanti l'esito delle devoluzioni.

Nel periodo 1° gennaio 1873 - 31 dicembre 1882 si devolsero al Demanio dello Stato N. 26557 immobili, di cui furono utilizzati mediante vendita od affitto soli 5348. Immobili inutilizzati 21,709

Aggiungendo le devoluzioni avvenute nel periodo successivo troviamo che complessivamente dal 1873 al 30 giugno 1892 i beni inutilizzati ascendevano a 55,828

Dal 1° luglio 1892 al 30 giugno 1895 ebbero luogo 9381 devoluzioni, dal 1° luglio 1895 al 30 giugno 1899, ne ebbero luogo 15,897, ossia in 7 anni 25,278

Nello stesso periodo fu possibile la utilizzazione di soli 16,885 immobili, onde gl'immobili al 30 giugno 1899 rimasti inutilizzati ascendevano al bel numero di 64,421

Ora non diremo che tutti questi siano immobili gravati da una quota minima, per la sola ragione che non avremmo modo di provarlo rigorosamente; ma ci autorizza a dirlo il fatto che lo Stato ha creduto a sè stesso conveniente, per evitare ulteriori spese, l'abbandonarli, nella maggior parte, agli stessi espropriati. Se questo può avere un significato, non vuol forse dire riconoscimento espresso della impossibilità di utilizzarli?

Non si dimentichi inoltre che gli Esattori vanno rimborsati del loro credito non esatto e delle spese sostenute; si continua a pagare l'imposta erariale ma non dal contribuente di diritto, nè la sovrimposta cessa di esser percepita dal Comune e dalla Provincia.

Ecco quanto perde lo Stato ed ecco quanto cesserebbe di perdere se concedesse l'esenzione.

Chi volesse ora di queste circostanze limitatrici, che siam venuti enumerando, fare la traduzione in cifre, vedrebbe come la perdita dell'imposta non ammonterebbe più ai 3 milioni e mezzo che abbiam posto, ma qualche cosa, per non dir molto, di meno. Ne segue che la ricerca del mezzo per farvi fronte sarebbe meno difficile e l'aggravio pei contribuenti sarebbe diminuito nella misura in cui oggi ha luogo.

Noi siamo ben lungi dall'aver addotto tutti gli argomenti a sostegno della nostra tesi, non avendo nemmeno avuto agio di trattare, come sarebbe stato necessario, quei pochi cui abbiamo accennato. Servano queste poche righe a dare un cenno della questione, che fin qui non fu seriamente trattata, ed a farne rilevare la somma importanza sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista economico; ne abbiam qui fatto semplicemente lo schema, non mancheremo di fare la trattazione completa.

Dr. Luigi Nina.

IN ATTESA.

Alcuni dei maggiori uomini della nostra politica hanno parlato. E, cosa abbastanza curiosa in Italia, hanno creduto bene di parlare non ai loro amici o colleghi, ma al grosso pubblico per mezzo dei giornali. Si vede che comincia a radicarsi l'idea che il paese debba essere il supremo giudice delle male o delle buone opere del Parlamento e del Governo.

Che cosa hanno detto gli uomini la cui parola fu sentita nelle vacanze parlamentari? Sovratutto che qualcosa bisogna fare. Sul metodo dell'azione sono discordi; ma sulla necessità dell'azione non vi è dissidio o dubbio possibile. L'on. Sonnino, che venne primo nell'arringo dei desiderii, vuole molte e forse troppe cose, le quali avea auspicato quand'era semplice direttore della *Rassegna settimanale*, e che avea scordato quando, in un momento tragico per l'Italia, ne fu il ministro del tesoro.

Vuole il Sonnino la riforma giudiziaria: minor numero di giudici di Tribunali e di Corti d'appello, con maggiore responsabilità personale; meglio pagati e meglio scelti; indipendenti dalle correnti politiche, e tenuti lontani dalle lotte partigiane. Procedure più rapide in penale; meno dispendiose in civile. Più equa graduazione delle pene.

Vuole anche una legge sullo stato civile degli impiegati, per trarre questi fuori dalle lotte dei partiti e sottrarli alle mutevoli vicende della politica parlamentare. Si preoccupa della dignità dei maestri elementari, la cui nomina verrebbe deferita ai Consigli provinciali scolastici.

Il deputato di San Casciano pensa alla difesa dei deboli; ed intende riuscirvi attuando la progressiva partecipazione del lavoro al possesso del capitale ed alla direzione delle imprese, rimedio efficace contro i *trusts* ed i monopolii. Il lavoro inoltre deve essere cointeressato al capitale, investendo i profitti spettanti al lavoro in azioni della società fino a che non si sia raggiunto un massimo d'interessenza determinato dagli statuti.

« Sarebbe da desiderarsi che nelle stesse nostre grandi gestioni private di esercizio ferroviario, segnatamente nel caso di una rinnovazione delle Convenzioni, si tentasse di consociare i varii ordini di impiegati all'andamento generale dell'industria, con l'agevolare loro l'acquisto graduale delle azioni sociali, sia accantonando a questo intento una parte straordinaria dei rispettivi stipendi o delle gratificazioni, sia destinandovi una percentuale prelevata sugli utili dell'esercizio. Ciò è stato fatto con notevole successo nei riguardi della pacificazione degli animi e del buon andamento industriale, in una grande Società inglese per la produzione del gas (*South Metropolitan Gas Company*), dove si è ammessa anche una speciale rappresentanza degli operai azionisti nei Consigli di direzione ».

Se la riforma trova ostacolo nel Codice di commercio, lo si modifichi; e così pure si regoli con nuove norme il contratto di locazione d'opera, nelle sue nuove forme industriali di salario e di offerta.

Anche i contratti agrari hanno bisogno di venire riformati, ponendosi un freno ai patti onerosi che si impongono in alcune parti d'Italia.

Sarebbe utile che lo Stato, sull'esempio del *Tramways Act* inglese del 1870, dell'*Electric Lighting Act* del 1882 e di altri, nei quali, oltre al prescrivere un limite abbastanza ristretto alla durata delle concessioni, si determina il criterio generale di valutazione del prezzo di riscatto di tutto l'impianto dell'esercizio, con una legge che determinasse le condizioni imprescindibili a cui è dato ai Corpi locali di fare concessioni di imprese monopolizzatrici di luce, di trasporti, di acqua potabile, di forze motrici, ecc.

La legge dovrebbe, a mo' d'esempio, fissare: 1° il saggio minimo della partecipazione ai profitti che dev'essere riservata all'ente locale, e a cui non dovrebbe poter rinunziare; 2° le condizioni massime per l'eventuale riscatto, tanto riguardo ai termini di tempo da cui deve cominciare la facoltà, quanto riguardo ai criteri di valutazione del prezzo da pagarsi; 3° nel caso eventuale di riscatto, le responsabilità verso il personale, sia per conservazione dell'impiego, sia per pensione.

Riguardo agli emigranti il Sonnino vorrebbe che si avesse specialmente riguardo, più che alla questione dei noli, alla difesa degli emigranti dopo il loro arrivo nei porti d'oltremare, e al problema della naturalità, agevolando agli emigranti l'acquisto della naturalità locale, e quindi il riacquisto della nazionalità italiana. Si devono moltiplicare le nostre scuole all'estero; rendere vigile e assidua l'opera della diplomazia; mantenere un indirizzo di politica estera dignitoso e fiero, che tenga alto il prestigio del paese.

Riguardo al regime doganale, alla marina mercantile ed all'esercizio ferroviario, il Sonnino non manifesta idee ben nette; si limita ad osservare che converrà riprendere in esame tutto intero il problema dei nostri ordinamenti commerciali, industriali e finanziari, diminuendo forse la protezione fin qui data ad alcune industrie, frenando in alcune regioni l'esorbitante tassazione locale sul pane e sulle farine, disciplinando le tasse locali sul bestiame da tiro e da soma, ma non converrà affrontare alcuna vasta trasformazione del regime tributario.

L'articolo dell'on. Sonnino non passò, come era prevedibile, inosservato. Nello stesso giorno il Villari sul *Corriere della Sera* ed il Giolitti sulla *Stampa* ne fecero argomento ad un articolo.

Il Villari non indugia ad esaminare i particolari del programma sonniniano; crede assai significante la sua adesione a parecchi postulati del programma minimo socialista; e si augura che i socialisti non vogliano ricusare le riforme, da essi invocate, solo perchè non hanno fatto le barricate per averle.

Ma poi si domanda: perchè il Sonnino, quand'era ministro, non ha applicate queste idee che pure erano già le sue e che egli ripetutamente aveva manifestate? Perchè, risponde il Villari, nessun ministro potrebbe parlare, neanche oggi, di riforme sociali senza essere appoggiato da un forte partito. Ed egli

si augura che sorga un partito liberale-conservatore, il quale si faccia francamente ed audacemente sostenitore delle riforme sociali. L'iniziativa dovrebbe partire dai centri industriali d'Italia. Il programma dovrebbe abbracciare l'agricoltura e l'industria, il Sud e il Nord d'Italia, e dovrebbe inspirarsi ad un ideale di giustizia. Il paese ha sovratutto sete di giustizia, e questo sentimento, non ostante ogni contraria apparenza, si è fatto strada anche nella Camera. Chi cercherà di soddisfarlo davvero avrà con sè tutto il paese, tutti i partiti onesti, che si troveranno allora veramente uniti. La stessa questione sociale s'impone ora, perchè si presenta anch'essa come una questione di giustizia.

Nello stesso giorno l'on. Giolitti manifestava quali fossero i modi di cominciare ad attuare praticamente le idee di giustizia che sono nell'aria e che si impongono oramai a tutti. Egli è d'accordo col Sonnino sulla necessità di riformare l'ordinamento giudiziario, di pensare agli impiegati civili, migliorare l'istruzione elementare, tutelare più efficacemente gli emigranti nei paesi ove si recano, meglio curando le scuole italiane all'estero e mantenendovi più alto il nostro prestigio.

Propenso a favorire gli accordi fra operai e padroni allo scopo di far partecipare gli operai ai guadagni dell'industria ed a togliere gli ostacoli che le nostre leggi a simili accordi frapponessero, non potrebbe però il Giolitti accettare la proposta di rendere coattivi per legge simili accordi, perchè si violerebbe la libertà dell'industria e se ne turberebbe con violenza l'ordinamento. andando molto al di là anche del programma minimo dei socialisti, per attuare ora provvedimenti che i socialisti più moderni considerano come programma di un avvenire non prossimo.

Ma a queste riforme, esclama il Giolitti, non bisogna fermarsi. Il paese vuole ben altro; esso esige che venga riformato il nostro sistema tributario.

Il paese, dice l'on. Sonnino, *è ammalato politicamente e moralmente*, ed è vero; ma la causa più grave di tale malattia è il fatto che le classi dirigenti spesero enormi somme a beneficio proprio quasi esclusivo, e vi fecero fronte con imposte, il peso delle quali cade in gran parte sulle classi più povere; noi abbiamo un grande numero di imposte sulla miseria: il sale, il lotto, la tassa sul grano, sul petrolio, il dazio di consumo, ecc.; non ne abbiamo una sola che colpisca esclusivamente la ricchezza vera; perfino le tasse sugli affari e le tasse giudiziarie sono progressive a rovescio; e quando nel 1893, per stringenti necessità della finanza, io dovetti chiedere alle classi più ricche un lieve sacrifizio, sorse da parte delle medesime una ribellione assai più efficace contro il Governo che quella dei poveri contadini siciliani; e l'on. Sonnino, andato al Governo dopo di me, dovette provvedere alla finanza rialzando ancora il prezzo del sale e il dazio sui cereali. Io deploro quanto altri mai la lotta di classe; ma, siamo giusti, chi l'ha iniziata?

Quando confronto il nostro sistema tributario con quello di tutti indistintamente i paesi civili, quando osservo le condizioni delle classi rurali in gran parte d'Italia, e le paragono a quelle dei paesi a noi vicini, dove i nostri operai si recano a cercare lavoro e dove possono fare confronti molto dolorosi per noi,

io resto compreso di ammirazione per la longanimità e la tolleranza delle nostre plebi, e penso con terrore alle conseguenze di un possibile loro risveglio.

No, il sistema tributario non deve, non può essere lasciato quale è. Da molti anni a questa parte nei discorsi della Corona, nei programmi ministeriali, in quasi tutti i programmi elettorali si riconosce l'ingiustizia del nostro sistema tributario e si promettono provvedimenti a favore delle classi più povere; qual fede presterebbe più il paese al Governo e al Parlamento se non cominciassimo, senza altri ritardi, a mantenere almeno una parte di quelle solenni promesse?

Parole ben pensate e ben dette che hanno avuto una larga eco nella stampa quotidiana. L'*Avanti!* le riproduceva rallegrandosi che l'esistenza della lotta di classe fosse riconosciuta da un ex-presidente del Consiglio.

Venendo a proposte pratiche, il Giolitti, da prudente finanziere, non spicca alti voli. Vorrebbe abolire del tutto il dazio consumo; ma per la difficile condizione finanziaria dei nostri Comuni, crede ciò difficile prima che la municipalizzazione dei pubblici servizi non ne conceda i mezzi. Per ora converrà abolire soltanto il dazio sulle farine, causa di tanti disordini e tassa insostenibile in un paese che colpisce già alla frontiera il grano per circa il 40 per cento del suo valore.

Ma dove il Giolitti crede possibile di far qualcosa subito è per le quote minime. Si tratta di salvare dalla rovina il piccolo proprietario, il quale paga il sale 40 volte il suo valore, il petrolio tre volte il valore; se non è produttore di grano, paga una tassa del 40 per cento sul pane; paga il vestiario di cotone, gli attrezzi rurali e simili il 40 per cento più del loro valore per la protezione doganale delle industrie; e quando poi si trova nell'impossibilità di pagare poche lire di imposta fondiaria, è senz'altro espropriato dall'esattore.

Lo stesso si dica del piccolo proprietario di una casetta, il quale, pagando affitto, ammortamento, più un'imposta che è del 30 per cento del reddito, ha la sicurezza di essere espropriato appena una malattia o la mancanza di lavoro lo metta nell'impossibilità di pagare l'imposta. Nè meno iniqua è l'imposta la quale colpisce il soldato che ha 100 lire di pensione sulla medaglia al valore, il veterano per le 100 lire all'anno, concesse dopo tanti stenti, il portalettere rurale, tutti gli agenti subalterni, le pensioni, per quanto piccole, delle vedove e degli orfani, dei sott'ufficiali dell'esercito, tutti insomma gli assegni pagati dallo Stato, sebbene insufficienti alla vita.

Perciò il Giolitti formula in questo modo le sue proposte a beneficio dei poveri contribuenti:

« 1° Sono esenti da imposta fondiaria i terreni coltivati direttamente dal « possessore quando l'imposta che grava sui medesimi non ecceda le lire 10 di « imposta erariale principale, e il possessore non abbia altri redditi mobiliari e « fondiari i quali portino a più di 400 lire imponibili il suo reddito complessivo, « valutati ai termini della legge sull'imposta della ricchezza mobile.

« 2° Sono esenti da imposta i fabbricati di reddito imponibile non superiore « a lire 60, quando concorrano le due circostanze seguenti:

« *a*) che il fabbricato sia abitato dal possessore;

« b) che gli altri redditi del possessore del fabbricato, valutati ai termini « dell'articolo precedente, non eccedano le lire 400.

« 3° I terreni e i fabbricati esenti da imposta per effetto degli articoli pre« cedenti, sono pure esenti dalla tassa di trasferimento di proprietà a causa di « morte, quando si tratti di successione in linea retta fra ascendenti e discendenti.

« 4° Sono esenti da imposta sulla ricchezza mobile per ritenuta diretta gli « stipendi, le pensioni e gli assegni pagati dallo Stato, quando non superano le « lire 400 imponibili.

« Tali redditi potranno però essere tassati mediante ruoli nominativi, quando « il loro possessore abbia altri redditi mobiliari o fondiari, i quali portino il suo « reddito complessivo a più di 400 lire imponibili ».

Il bilancio può sopportare questi sgravi d'imposte senza mettere nuovi tributi. Se poi si volessero nuove spese, si abbia il doveroso coraggio di chiedere alle classi ricche di sopportarne il peso; solo quando le classi dirigenti sappiano che qualsiasi nuova spesa si traduce in nuove imposte a totale ed esclusivo carico loro, saranno meno corrive a chiedere nuove spese e ad approvare chi le propone. Il principio della progressione nelle tasse di successione, applicato in Inghilterra fin dal 1881, darebbe un prodotto molto considerevole, e non potrebbe, in un paese ove i consumi popolari pagano in media il 40 per cento, essere considerato come un ingiusto aggravio delle classi più ricche.

***

Questi i propositi degli uomini che parlarono con maggior larghezza e con maggior seguito. Altri, come il Villa, presidente della Camera, fece un caldo appello all'unione di tutti i liberali per contrapporsi alla crescente fiumana socialista, ma senza entrare in particolari, come richiedeva la sua carica; o come il Crispi, ribadì la sua fede nell'Italia ed il suo programma di forza e di espansione; o come Maggiorino Ferraris, circoscrivendo il suo detto alla agricoltura, spiegò i pericoli della colonizzazione interna artificiale, e indicò la via da tenersi per una riforma agraria.

Ma, se si dovesse dire la verità, tutti questi uomini non hanno saputo finora abbracciare quella via che ad essi può dare il larghissimo consenso delle masse e dell'opinione pubblica. La diagnosi dei mali è stata fatta in modo vivo ed eloquente da alcuni, specialmente dall'on. Giolitti, le cui proposte pratiche sullo sgravio delle quote minime, come quelle del Sonnino sull'indipendenza e sulla riforma della magistratura, hanno ottenuto eziandio un meritato consenso. Ma sembra quasi che nel momento di tradurre in pratica le loro idee, i più abbiano avuto paura di innovar troppo, di scuotere troppo la solidità del bilancio e di compromettere così quelle stesse riforme che sono da essi auspicate.

È spiegabile che la loro qualità di uomini di Governo li induca ad essere prudenti; ma è certo che l'opinione pubblica desidera l'attuazione di riforme

più radicalmente innovatrici, o meglio riparatrici, di quelle che sono state presentate dai varii uomini dei partiti conservatori e liberali.

Frattanto anche alcuni deputati, appartenenti all'unione dei partiti popolari, hanno parlato. A Macerata l'on. Pantaleoni ha paragonate le proposte del Governo al boccone avvelenato che offre al can di guardia il ladro che vi entra in casa. Rifiutasi il Governo a ridurre il dazio sul grano, a ridurre il prezzo sul sale, vuole aumentare le spese militari e crede di poter scavare la fossa ai capi del movimento dei partiti popolari con progetti di colonizzazione interna, che oramai non sono più presi sul serio da alcuno. Nell'ora attuale, secondo il Pantaleoni, si impongono provvedimenti radicali, che i partiti popolari otterranno dalla forza delle cose e dalla propria coesione ed attività, ma non già dal Governo. S'impone l'immediata riduzione del dazio sul grano in misura notevole, servendosi del dazio residuale come materia a concessioni reciproche nei trattati con la Russia, l'Argentina e gli Stati Uniti. S'impone la riduzione del prezzo del sale a 20 centesimi, e una riforma radicale, ma non uniforme, nel Nord e nel Sud, dei dazi di consumo. Il Pantaleoni crede che i mezzi per le indicate riforme vadano cercati prima nei sopravvanzi che ogni esercizio presenta, quando nuove spese non li assorbiscano, in un taglio profondo nei premi alla marina mercantile, in una riduzione delle spese militari e in una riforma all'amministrazione tributaria.

Un programma imperniato, come quello dell'on. Pantaleoni, sulla riduzione radicale del dazio sul grano, del prezzo del sale e dei dazi di consumo, è certo di riuscire molto accetto alle masse operaie e proletarie delle città e delle campagne e dalla stessa piccola e media borghesia; come d'altro canto le esenzioni delle quote minime volute dall'on. Giolitti non mancheranno di procurare gran vantaggio ai milioni di piccoli proprietari di terreni e di fabbricati. Su questa via converrà pure mettersi, perchè è la sola che possa essere feconda di risultati benefici all'Italia nel momento presente.

Oramai il programma c'è: abolire le ingiustizie tributarie, diminuire le aliquote, far cessare la scandalosa lotta del fisco contro i piccoli proprietari, ridurre il costo della vita coll'abolizione del dazio e delle imposte sul grano e su tutti gli altri oggetti necessari all'esistenza, togliere gradualmente le protezioni doganali alle industrie, abolire i premi alla marina mercantile e tutti gli altri regali forzati che i contribuenti sono costretti a fare ad una classe speciale di persone, preparare la scomparsa dell'aggio e la conversione della rendita; ecco quali debbono essere i propositi degli uomini che veramente amano il loro paese.

Questi uomini siamo abituati in Italia a chiamare liberali e democratici; ma potrebbero benissimo dirsi conservatori, perchè, operando in tal modo, conserverebbero le basi fondamentali dell'esistenza sociale, impedendo che i contribuenti diventino altrettanti schiavi faticanti per conto dello Stato. Quegli altri, i quali vogliono conservare il dominio attuale di una classe di parassiti sull'intiera nazione, che si rifiutano, per l'idolatria della solidità del bilancio, ad ogni riforma tributaria, che vogliono conservata l'imposta della fame a beneficio di alcune migliaia di grandi proprietari di terre a grano, che inten-

dono mantenere la protezione doganale a favore degli industriali, non sono conservatori, ma sovversivi della peggiore specie.

Quell'uomo o quel partito il quale combatta la conservazione di questi malanni, venga esso da destra o da sinistra, od esca dall'unione dei partiti popolari, avrà conservato veramente l'Italia, risollevandola nel tempo stesso ad un grado di prosperità adesso ignota.

Oramai la situazione è chiara. Forse le guerriglie parlamentari potranno oscurarla per un poco; ma al fine coloro i quali intendono conservare i privilegi delle classi e delle camorre che si sono arricchite a danno del bilancio dello Stato e della nazione intiera, esentando sè stesse dai tributi e rigettandoli sui poveri, si troveranno di fronte coloro i quali intendono conservare la libertà di parola, di pensiero, di lavoro, e vogliono liberare l'individuo oppresso dalla presente catena delle vessazioni tributarie.

Fra i conservatori dei privilegi ed i conservatori del diritto di vivere liberi e di godere i frutti del proprio lavoro, la lotta sarà forse lunga, ma la vittoria non può essere dubbia.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Nel *Giornale degli Economisti* di settembre, Ghino Valenti continua l'esame di taluni noti concetti espressi da Achille Loria nell' « Analisi della proprietà capitalista » e nella « Costituzione economica odierna ». L'A. esamina per ora solo le dottrine del Loria intorno alla rendita di monopolio. L'A. ammette col Loria la possibile esistenza della rendita di monopolio non solo indipendentemente da ogni differenza di fertilità nei terreni coltivati, ma anche indipendentemente dall'esistenza del profitto; e riconosce che essa non è solo un fenomeno dell'economia odierna, ma ebbe già in passato (*vectigal* nell'impero romano, *canoni enfiteutici* nel medio evo) a manifestarsi spiccatamente ancor prima del sorgere del profitto come rimunerazione dell'impresa capitalistica, e indipendentemente dalla limitazione naturale della terra, quale una conseguenza dell'appropriazione esclusiva del suolo. Ma ciò che l'A. non può ammettere col Loria « è che la rendita di monopolio abbia sulla costituzione economica odierna l'influenza predominante che il Loria le attribuisce, talchè *necessariamente* il proprietario sia l'arbitro della redistribuzione e detti la legge al capitalista imprenditore, come questo è l'arbitro della distribuzione e detta la legge all'operaio ». In molti casi la rendita complessiva della terra non è, secondo la terminologia dell'A., che rendita di costo, ossia la rimunerazione al saggio corrente del capitale impiegato nella cultura della terra. « I pochi fatti citati dal Loria non solo sono insufficienti a fornirci la prova che la rendita fondiaria abbia mostrato una tendenza crescente all'aumento, ma appariscono assai contestabili anche a chi abbia una superficiale notizia degli ultimi avvenimenti economici ». Il Valenti cita in suo appoggio le risultanze dell'ultima inchiesta sulla crisi agraria, le quali provano essere avvenuta in media una diminuzione di rendita del 50 %. Quanto all'Italia, da una privata inchiesta intrapresa dall'A. risulta che la rendita del proprietario, quale si desume dagli affitti, è in diminuzione in un rapporto, che può stabilirsi tra un minimun del 10 ed un maximum del 50 per cento. « La causa concordemente additata di tale diminuzione è principalmente il ribasso dei prezzi: l'aumento delle spese di cultura, la malattia delle piante vengono in seconda linea. Se talora non si constata alcuna diminuzione e in qualche caso anche un certo aumento della rendita, si rileva in pari tempo un maggior impiego stabile di capitali sul suolo provocato da trasformazioni agrarie, il che significa che l'accrescimento non è dovuto ad un elemento di limitazione, e che pertanto non è la rendita di monopolio, ma quella di costo che sarebbe aumentata. Se per riguardo a qualche speciale utilizzazione del suolo, per

esempio di prati naturali e pascoli nelle Puglie, si nota un aumento della rendita, si osserva in pari tempo ciò aver dipeso dall'essersi notevolmente ristretta, per l'estensione della cultura agraria, la zona ove può esercitarsi la industria armentizia ». Facendo un calcolo approssimativo, la rendita netta dei proprietari italiani è di 1255 milioni di lire, ricavate da 20.283 mila ettari. Lasciando da parte i beni improduttivi, i beni incolti più o meno a pascolo, le terre da bonificare, non comprese nella precedente cifra (6.250.000 ettari), i boschi (4.093.000 ettari), i pascoli alpini (359.000), i castagneti (412.000 ettari) sui quali si può per larghezza concedere che non si sia impiegato alcun capitale, rimangono 15.419.000 ettari destinati alla cultura agraria così divisi:

		Estensione migliaia di ettari	*Capitale di miglioramento* Per ettari, lire	Totale, migliaia di lire
Culture arboree:	Viti a filari	3000	1250	3.750.000
	» a vigna	500	2500	1.250.000
	Olive	1000	2500	2.500.000
	Agrumi	40	2500	100.000
	Altre piante	160	1500	240.000
Culture erbacee:	Cultura intensiva:			
	Con irrigazione	1610	1500	2.415.000
	Asciutto	2000	1000	2.000.000
	Coltura media	2000	300	600.000
	Coltura estensiva	5109	50	255.000
		Ett. 15419		L. 13.110.000

Si hanno così più di 13 miliardi impiegati stabilmente nel suolo, a cui attribuendo l'interesse del 4 % ed aggiungendo l'1% per le spese di manutenzione, potrà calcolarsi la rendita di costo del suolo italiano a più di 650 milioni di lire. Restano 600 milioni per la rendita differenziale e di monopolio. Almeno 300 milioni vanno attribuiti alla rendita differenziale dei terreni migliori dei pessimi coltivati. Gli altri 300 milioni sono non una vera rendita di monopolio, ma un sovrareddito dovuto all'estrema tenuità del salario agricolo e in genere della remunerazione del lavoro campestre in Italia. Basterebbe che i 5 milioni di agricoltori italiani potessero accrescere in media i loro guadagni di 60 lire all'anno, perchè quel sovrareddito fosse completamente eliminato. Ove si trasportasse fra noi la misura del salario agricolo degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e ancor quello della Germania, e si abolissero i dazi di protezione, allo stato attuale delle condizioni di produttività del nostro suolo, ben pochi sarebbero i terreni capaci di dare una rendita al proprietario, o per lo meno essa sarebbe pressochè sempre inferiore al compenso di costo dei capitali stabilmente investiti nel suolo. Pertanto, laddove al presente la terra dà normalmente una rendita al disopra del costo, ivi indubbiamente essa si accompagna ad una remunerazione minima del lavoro. Laddove invece la rimunerazione del lavoro è elevata, ivi la rendita è ridotta al minimo e sussiste più come rendita differenziale o di costo che come rendita di monopolio, ammenochè non sia artificialmente determinata con un regime doganale protettivo o proibitivo.

Nel medesimo fascicolo A. Bertolini ed A. Graziadei, iniziano uno studio su la Rinnovazione dei trattati di commercio e gli interessi della provincia di Bari. Ne renderemo conto a studio finito.

Nella *Critica Sociale* del 16 settembre « Rerum Scriptor » finisce la serie de' suoi articoli su la Questione Meridionale ed il Federalismo, raccontando dei fatti i quali provano i danni dell'ingerenza del potere centrale nelle amministrazioni locali, ed affermando che il federalismo è « l'unica via per la soluzione del problema meridionale ». Anche lasciando da parte la considerazione che è molto poco scientifico credere nella efficacia di una sola ricetta a guarire mali così complessi come quelli che travagliano la vita del mezzogiorno, l'affermazione andava dimostrata più largamente di quanto « Rerum Scriptor » non abbia fatto.

Nel medesimo fascicolo il prof. S. Montemartini delinea una teorica politica della municipalizzazione, ponendovi a base i concetti della lotta di classe e del materialismo storico. Secondo l'A. i teoremi che stanno a fondamento di tutta la vita finanziaria in un'impresa politica sono i seguenti: 1° ogni classe tende a far dichiarare pubblico bisogno, e cioè bisogno a cui si deve provvedere addossando i costi alla collettività, i bisogni propri di classe; 2° ogni classe cercherà di caricare la maggior parte del peso delle spese pubbliche sulle altre classi, appartengano queste o no all'impresa politica, riducendo al minimo la propria pressione tributaria. Quindi il calcolo edonistico, che fa l'imprenditore politico per municipalizzare, deve essere riferito a questa o a quella classe che è al potere, a questa o quell'altra circostanza che domina in un ambiente. La convenienza economica di una data municipalizzazione, oltrechè da calcoli di semplice utilità, potrà quindi derivare anche dalla speciale posizione politica in cui si trova un Municipio.

Nella *Rivista Italiana di Sociologia* di luglio-agosto, è a notarsi sovratutto « Un'applicazione di teorie sociologiche » di Vilfredo Pareto. Ogni fenomeno sociologico ha due forme ben distinte e spesso interamente diverse, cioè una forma oggettiva la quale stabilisce relazioni tra oggetti reali, e una forma soggettiva che stabilisce relazioni fra gli stati psichici. Siccome la maggior parte delle azioni degli uomini trae origine non dal ragionamento logico ma dal sentimento, e siccome d'altra parte l'uomo ha piacere di legare logicamente le sue azioni a certi principii, a certe cause anche immaginarie, così devesi distinguere la forma oggettiva, reale dei fatti sociologici, e la forma soggettiva immaginaria che a quei fatti dagli uomini viene data per trovarvi una giustificazione. Non basta inoltre ricercare i due fenomeni, occorre eziandio indagare come il fenomeno reale muti per modificare il fenomeno soggettivo e viceversa. La storia umana è la riprova di questa teoria.

I popoli invero, salvo brevi intervalli di tempo, sono sempre governati da un'aristocrazia, intendendo questo termine nel senso etimologico e volgendolo a significare i più forti, energici e capaci, così nel bene come nel male. Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicendarsi di quelle aristocrazie. Tale è il fenomeno reale, benchè spesso a noi appaia sotto altre forme. La nuova aristo-

crazia, che vuole scacciare l'antica od anche solo essere partecipe del potere e degli onori di questa, non esprime schiettamente tale intendimento, ma si fa capo di tutti gli oppressi, dice di volere procacciare non il bene proprio, ma quello dei più; e muove all'assalto non già in nome dei diritti di una ristretta classe, bensì in quello dei diritti di quasi tutti i cittadini. S'intende che, quando ha vinto, ricaccia sotto il giogo gli alleati e al massimo fa loro qualche concessione di forma. Ora da parecchi segni è evidente prepararsi il tracollo dell'antica aristocrazia borghese sorta colla rivoluzione del 1789 ed il sorgere di una nuova aristocrazia operaia.

Dal lato oggettivo tre grandi classi di fenomeni ci colpiscono: 1° *L'intensità crescente del sentimento religioso.* Ciò ha giovato non solo alle forme religiose già esistenti, ma principalmente ha dato vigore ad un nuovo ordine di sentimenti religiosi, i quali si manifestano nel socialismo. Il sorgere del socialismo è un fenomeno religioso tra i più grandiosi che mai si siano veduti, e solo si può paragonare al sorgere del buddismo, del cristianesimo, dell'islamismo, alla riforma protestante, alla rivoluzione francese. Inoltre il patriottismo si è esaltato e toglie forma di religione, in Germania, ove un autorevole rivista giunse fino a discorrere del « dio tedesco », in Inghilterra coll'*imperialismo*, in Francia col *nazionalismo*, negli Stati Uniti d'America col *jingoismo*, ecc. Vi è anche la religione della temperanza; sorgono asceti, apostoli, martiri, pronti ad ogni sacrifizio pur che possano impedire ad una creatura umana di bere un bicchiere di vino, e quando ciò conseguono dicono di avere « salvato un uomo », come l'apostolo cristiano dice di avere « salvato un'anima ». Vi sono sètte, come quelle degli antialcoolici dette dei *Buoni templari* che si possono paragonare a congregazioni religiose. Hanno iniziazioni, cerimonie di culto, misteriosi legami e si esaltano con mistiche concioni. Altri si sono tolti la briga di dare la caccia « alla letteratura immorale » ed anche essi trascendono oltre ai limiti moderati di una onesta censura. I vegetariani hanno calcolato che il suolo coltivato può produrre assai più grano e riso che carne, quindi ci vogliono tôrre la carne per avere maggior copia di alimenti. È venuta anche in auge una setta mistico-sociale, che, secondo certi esperimenti fisiologici a sostegno della propria tesi, pretende che noi tutti mangiamo troppo e ci vuole mettere ad una dieta severa. Lo spiritismo, l'occultismo ed altre simili superstizioni hanno non pochi seguaci e ricevono incremento dal nascere in generale del sentimento religioso. Nella letteratura, nell'arte e nella scienza, il misticismo, il simbolismo ed altre vanità che paiono cose si fanno larga strada. Nemmeno le scienze positive sono salve dall'invadente sentimento religioso. Un egregio astronomo, H. Faye, nel discorrere delle origini del sistema solare, sente il bisogno di rendere omaggio al primo capitolo della Genesi. Il Mansion, che è valente matematico, in una comunicazione al Congresso scientifico internazionale dei cattolici del 1891 si arrabatta per dimostrare che infine il sistema Ptolemaico valeva quanto, o poco meno, il sistema Copernicano. Pare probabile che il nascere del sentimento religioso gioverà più al socialismo, il quale è forma nuova, che alle antiche forme religiose. Si riproducono i medesimi fenomeni delle precedenti crisi religiose. È noto come i primi cristiani credessero che prestissimo dovesse

venire il regno di Cristo sulla terra, ed i socialisti or sono pochi anni credevano oltremodo prossimo il trionfo della loro dottrina; lo Engels ebbe su ciò previsioni che il fatto ha già smentito, ed ora risorgono per un tempo un poco più lontano, come risorsero simili previsioni tra i millenari cristiani. Parte dei cristiani si stancarono di aspettare come prossimo il regno di Cristo sulla terra, ed i più assennati tra loro intesero che, per conseguire vittoria sugli avversari, occorreva essere più pratici e più transigenti, onde, conservata la primitiva dottrina come meta ideale, nel concreto si accostarono al modo di vivere ed ai concetti volgari. Similmente operano ora i socialisti col *programma minimo*, ed il Bernstein schiettamente accenna la nuova via. In Olanda, il socialismo intransigente e rivoluzionario sparisce e dà luogo al socialismo di Stato. Altri si spinsero, ed ora si spingono, più in là e maggiormente ai secolari si avvicinano. In Francia i socialisti sono diventati partito di governo, e il Millerand fa parte del ministero Waldeck-Rousseau; in Inghilterra la maggioranza dei Fabiani votò in favore dell'imperialismo; in Germania vi sono molti socialisti che vorrebbero fare all'amore coll'impero; il parroco Neumann nel suo libro *Democratie und Kaisertum*, apertamente predica, perchè l'Imperatore sia capo dei socialisti, e quel cristiano collettivista predica pure il militarismo, guerra e sterminio ai nemici della Germania, ed anche a coloro che senza esserne nemici non vogliono esserne schiavi. Dal giorno in cui Gesù predicava amore e pace nella Galilea a quello in cui prelati guerrieri sovrapponevano la corazza alla stola ed uccidevano in nome del divino maestro, scorsero parecchi secoli; ma dal giorno in cui il tedesco Marx annunziava ai proletari la buona novella a quello in cui alcuni socialisti tedeschi al motto: *proletari unitevi*, sostituirono quello: *proletari uccidetevi*, scorsero solo pochi anni. Altro segno che, insieme all'opportunismo, certo si manifesterà nel periodo dipendente, cioè l'ipocrisia, ora manca quasi interamente nella fede socialista dei paesi, come l'Italia, ove il socialismo è perseguitato, ma fa già capolino in altri paesi, come la Francia, ove i socialisti hanno parte nel governo. Molti politicanti sono diventati socialisti per farsi eleggere a qualche ufficio pubblico, molti letterati per vendere i loro libri, molti autori drammatici per compiacere al pubblico, molti professori per ottenere una cattedra. Alcuni secoli fa ogni discorso si vestiva della forma della religione cristiana. Il Machiavelli canzona tale andazzo quando, nella *Mandragola*, fa citare da frate Timoteo gli autori sacri e la dottrina cristiana per persuadere a Madonna Lucrezia di cedere alle voglie dell'amante. Oggi frate Timoteo avrebbe cavato fuori la « solidarietà » e le massime umanitarie.

2° *Il decadere dell'antica aristocrazia.* Quando un'aristocrazia decade si osserva che essa diventa più blanda, più mite, più umana e meno atta a difendere il proprio potere. D'altra parte non scema in essa rapacità e cupidigia dei beni altrui e tende quanto più può ad accrescere le sue appropriazioni indebite, a praticare maggiori usurpazioni sul patrimonio nazionale. Sicchè da una parte fa più pesante il proprio giogo, dall'altro ha meno forza per mantenerlo. Ciò si vide a Roma, in Francia si ripete adesso. In Francia ed in Belgio, che sono paesi più innanzi nell'evoluzione radicale-socialista, la classe dominante è tra-

scinata da una corrente sentimentale ed umanitaria simile a quella che esisteva in sul finire del secolo XVIII. La sensibilità di quella classe è diventata quasi morbosa e minaccia di togliere ogni efficacia alle leggi penali. Ogni giorno si escogitano nuove leggi per venire in soccorso ai poveri ladri, ai simpatici assassini, e dove manca nuova legge soccorre un'opportuna interpretazione dell'antica. Le autorità stanno inerti per paura di far cadere i ministeri socialisteggianti. Le vittime si rassegnano come per mali ai quali non c'è rimedio e si contentano di sperare in un altro Due dicembre che li liberi da tale peste. I delitti perpetrati in occasione di scioperi rimangono impuniti; i giudici condannano qualche volta, ma è condanna formale, dopo cui viene subito la grazia imposta dagli operai o spontaneamente concessa dal Governo, « per pacificare gli animi ». Gli operai hanno un foro speciale, cioè quello dei probiviri, i quali condannano sicuramente il padrone ed il borghese, anche se avessero ogni possibile ragione. Si è abolito il foro ecclesiastico ed ecco che è nato il foro operaio. Muove pietà il vedere come tutti i partiti lusingano ed adulano il popolo. Perfino un uomo come il Galliffet dice, nella Camera francese, che egli è socialista! Tutti si prostrano ai piedi del nuovo sovrano e dinanzi a lui si fanno vili. Nel frattempo la borghesia, se si è fatta democratica e beghina, non si è punto ritratta dal mal costume. Come Seneca era stoico perfetto e pure avea infinite ricchezze e schiavi, come i nobili francesi applaudivano Rousseau e dissanguavano i contadini, così oggi i possidenti si fanno pagare mercè i dazi migliaia di lire dai loro contadini e mettono in pace la coscienza regalandone qualche centinaio ad un'opera di beneficenza o ad una Università popolare. La nostra classe dirigente è insaziabile; man mano che scema il suo potere, crescono le sue malversazioni. Ogni giorno in Francia, in Italia, in Germania, in America, chiede nuovi inasprimenti di dazi, nuovi provvedimenti per tutelare i bottegai, nuovi incagli al commercio sotto pretesto di provvedimenti igienici, nuovi sussidi di ogni genere. In Italia, sotto il Depretis, il Governo mandava i soldati a mietere i campi dei possidenti che non volevano pagare i salari chiesti dai mietitori liberi, ed ora si rinnova la bella impresa. Pare che tornino le corvate feudali. I soldati, invece di essere adoperati solo per la difesa della patria, servono ai signori possidenti per deprimere i salari al disotto del limite a cui sarebbero fissati dalla libera concorrenza. Se, come pare probabile, seguita a farsi più vivo il contrasto tra le male opere, che ognora nascono, e l'animo, il coraggio, la forza che ognora scemano, il fine non può essere che una violenta catastrofe, la quale ristabilirà l'equilibrio cotanto gravemente turbato.

3° *Il sorgere di una nuova aristocrazia.* Illusione è il credere che di fronte alla classe dominante stia, al presente, il popolo; sta, ed è cosa ben diversa, una nuova e futura aristocrazia, che si appoggia sul popolo; e già anzi qualche lieve segno appare di contrasti fra quella nuova aristocrazia ed il rimanente del popolo, facendo prevedere che coll'andar del tempo, si avranno fatti simili a quelli che si videro a Roma pel contrasto fra l'aristocrazia della plebe e il rimanente di essa e nelle repubbliche italiane tra le arti maggiori e le minori. Queste ultime contese, in parte almeno, somigliano a quelle che si osservano in

Inghilterra tra le antiche *trades-unions* e le nuove. I capi politici della nuova aristocrazia sono tutti borghesi; e gli operai scelti tendono a sindacarsi ed a respingere gli operai comuni. L'aumento della ricchezza ed i perfezionamenti industriali crescono ognora il numero degli operai tecnici, abili, ben pagati, i quali formano una casta distinta dal rimanente degli operai. I sindacati ne costituiscono l'organizzazione; e dove i sindacati sono potenti, è ben difficile trovare operai abili fuori di essi. Le persecuzioni politiche contribuiscono altresì alla formazione di una classe operaia aristocratica, ossia *migliore* del rimanente degli operai. Nei loro congressi i socialisti espellono colla forza, a Londra anche coll'aiuto dei *policemen* della borghesia, gli anarchici ed altri dissidenti o eretici, e fanno bene e non possono fare altrimenti, perchè senza l'uso della forza nessun ordinamento può durare. Non ci sono che quei disgraziati di umanitari borghesi che si sognano un governo tutto latte e miele, e che pretendono che i carabinieri e i soldati si lascino a lungo lapidare e che aspettino che alcuni di loro cadano morti prima di fare uso delle armi. Si può essere sicuri che la forza pubblica della futura aristocrazia non sarà tanto paziente, perchè i concetti di chi comanderà, saranno concetti di giovani vigorosi e non di vecchi rimbambiti. La fine della lotta tra l'antica e la nuova aristocrazia non può essere dubbia, perchè la nuova è piena di vigore e di forze, mentre l'antica è infiacchita; la nuova, balda e coraggiosa, proclama la « lotta di classe », la antica pargoleggia lodando la « solidarietà », piegando il capo sotto i colpi che riceve e dicendo grazie, invece di restituirli. La nascente aristocrazia ha giornali che difendono i suoi interessi onesti e generali; per mantenerli, gente che ha appena di che mangiare, si toglie il pane di bocca; la borghesia non ha saputo nè voluto compiere i sacrifici pecuniarii necessari per avere un giornale di quel genere. Durante gli scioperi gli operai mantengono fede ai compagni, soffrono la tetra miseria, la fame, per non tornare al lavoro, se tutti i loro compagni non sono riammessi, e solo quando è impossibile ogni resistenza si danno per vinti. Invece i padroni mancano solitamente di fede agli operai che hanno fatto venire per sostituire gli scioperanti, li sacrificano senza alcun scrupolo, senza la menoma vergogna. Rigorosa è la disciplina della nuova aristocrazia. Se tra i suoi uomini trova un colpevole lo espelle immediatamente. Invece la borghesia crede operare saviamente chiudendo gli occhi sui più turpi misfatti dei suoi. In Italia gli uomini che spogliarono le Banche, coloro che protessero gli assassini del Notarbartolo non ebbero pena alcuna. La nostra borghesia spende opera e denari solo per aiutare i nemici suoi. In numero oltremodo grande sorgono società per aiutare i viziosi, gli incapaci, i degenerati, e fra tante società i borghesi non hanno avuto l'animo di costituirne una, dico una sola, per difendere i loro diritti. Ma hanno poi diritti? Pare di no, perchè si vergognano di parlarne, e sono i possidenti che per l'appunto negano il diritto di proprietà e che regalano denari alle Università popolari, dove si insegna che devono essere spogliati di ogni cosa. La nuova aristocrazia è ora pieghevole ed aperta a tutti, ma dopo la vittoria, seguirà di essa ciò che è seguìto delle altre, cioè diventerà più rigida e più divisa. Dopo la vittoria, la nuova aristocrazia forse farà qualche concessione di forma e di parole ai nuovi

proletari, cioè ai deboli, agli imprevidenti, agli incapaci, ma in sostanza costoro porteranno probabilmente un giogo più pesante di quello che reggono ora. I nuovi padroni non avranno le senili debolezze della nostra borghesia.

Questo è il fenomeno oggettivo. Soggettivamente i borghesi si illudono di obbedire nelle loro azioni ad elevati sentimenti, ma la realtà è diversa. Per molti di essi le opere socialiste tolgono forma di opere dirette ad assicurare la « pace sociale », il « bene sociale », la « giustizia sociale », ed altre simili cose « sociali ». Il socialismo è cresciuto, ha acquistato ed acquista vigore, quasi esclusivamente per opera e fatica dei borghesi. Nel vedere l'arrabattarsi di costoro per compiere cosa che non può mettere capo che a sperderli e a disfarli, torna in mente la descrizione che fa Dante di Filippo Argenti:

> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesimo si volgea coi denti.

***

Riviste inglesi ed americane.

Intorno allo stesso argomento trattato in questo fascicolo della Rivista del prof. Flora, il prof. Jeremiah W. Jenks pubblica un lungo studio col titolo « Trusts and Industrial Combinations » nel n. 29 del *Bulletin of the Department of Labor*. Lo studio riassume i risultati di un'inchiesta ordinata a tale scopo dal Dipartimento americano del Lavoro e riflettente 41 coalizioni. Ne riassumeremo i dati e le considerazioni più importanti.

Le 32 coalizioni che risposero alle domande relative al loro capitale, aveano azioni per l'ammontare di dollari 1,351,069,525, a cui aggiungendo le obbligazioni emesse si ha un capitale totale di 1,395,550,325 dollari. La maggior parte di queste coalizioni contano molti azionisti. In 24 di queste coalizioni si ha che in media il maggiore azionista possiede il 19,71 % delle azioni comuni ed il 16,81 % delle azioni privilegiate, mentre i 5 maggiori azionisti posseggono il 32,91 % ed il 27,28 % rispettivamente delle azioni comuni e privilegiate. Soltanto in 8 coalizioni i 5 maggiori azionisti posseggono la maggioranza delle azioni comuni; e solo in 5 la maggioranza delle azioni privilegiate. Non sembra che la pratica di cui i sindacati sono in America così spesso accusati, quella di annacquare le azioni, ossia di dare all'azienda sociale un valore fittizio superiore d'assai al valore reale, affine di far sembrare meno vistosi i dividendi distribuiti, non sia molto prevalente fra le 24 coalizioni per cui si hanno notizie al riguardo. Infatti 12 coalizioni dichiararono che il costo dell'impianto delle aziende sociali era uguale al 55,58 % delle azioni emesse, a cui aggiungendo il 16,30 % rappresentato dal capitale circolare, si ha un costo uguale al 71,88 % delle azioni emesse, lasciando il 28,12 % a rappresentare il valore della clientela acquistata, il valore delle patenti, l'annacquamento, ecc. E se anche non si tiene conto del costo primitivo dell'impianto, ma solo del costo di riprodurre l'impianto tuttora attivo, 15 coalizioni riferirono essere quest'ultimo uguale al 48,12 % delle azioni emesse, a cui

aggiungendo il 16,30 °/₀ del capitale circolante, si ha che il valore materiale dell'azienda è uguale al 64,42 °/₀ delle azioni emesse. Devesi notare però che le coalizioni le quali risposero non sono quelle più speculative, permodochè è ragionevole che in media l'annacquamento sia superiore a quello che risulterebbe dalle cifre precedenti.

Scarse furono le informazioni relative ai guadagni che le coalizioni pretendono di fare coi risparmi sulla *réclame*, sui trasporti, sul materiale greggio, colla chiusura di talune fabbriche. Importante è invece l'osservazione fatta da 21 coalizioni che la efficacia e la capacità direttive non erano venute meno e da 7 coalizioni che anzi la capacità ed efficacia suddette erano cresciute, malgrado la cessazione dello stimolo della concorrenza che gli avversari dei sindacati stimano necessario all'abbondanza ed alla bontà della produzione. Ma se ben si guarda il motivo che le coalizioni adducono per affermare uguale o cresciuta l'abilità e l'efficacia direttiva, sta nell'essersi trasportato lo stimolo della concorrenza dalla vendita del prodotto al paragone del costo. Infatti se nel regime di concorrenza i produttori più costosi vanno in rovina, nel regime dei sindacati gli amministratori dei varii impianti sociali sono costretti a tenere accurati calcoli del costo di produzione, e questi costi sono fra di loro paragonati dalla direzione centrale. In tal modo viene eccitata una vivissima concorrenza fra gli stabilimenti facenti parte del sindacato, in quanto la direzione centrale ricevendo o giornalmente o settimanalmente o mensilmente il calcolo del costo, può mandare ispettori a quegli stabilimenti dove il costo sia più alto per suggerire le opportune modificazioni nei processi industriali.

Quanto ai profitti, i dati ottenuti sono piuttosto deficienti. Per due coalizioni si sa che furono come segue (°/₀ sul capitale):

	Anni 1882	*1883*	*1884*	*1885*	*1886*	*1887*	*1888*	*1889*	*1890*
Standard Oil Company	5 1/4	6	6	10 1/2	10	10	11 1/2	12	12
	Anni 1881	*1882*	*1883*	*1884*	*1885*	*1886*	*1887*	*1888*	*1889*
Standard Oil Company	12	12 21	12	12	17	31	33	30	33
American Sugar Refining Co.	8	9	22	12	12	12	12	12	12

Nella maggior parte delle coalizioni formatesi nel 1898 e nel 1899 si pagarono dividendi comuni sulle azioni privilegiate, ma non si pagò nulla sulle azioni comuni; il che non è un cattivo risultato, perchè le azioni comuni non rappresentano di solito capitale versato, ma l'avviamento, l'annacquamento, ecc. In parecchie coalizioni i profitti furono in parte adoperati per allargare l'impianto, ed a tale scopo si adoperò una somma variabile dal 3 al 38 del resto di riproduzione dell'impianto medesimo.

Quale effetto esercitarono i sindacati sui salari? È questa, insieme coll'influenza sui prezzi, la domanda più importante a cui l'inchiesta voleva ottenere una risposta. Ma la risposta non venne decisiva nè nell'un senso, nè nell'altro.

La seguente tabella indica i salari medi annui pagati prima e dopo la formazione dei sindacati, e la percentuale di aumento o decremento nei salari medi annui, come pure la percentuale di incremento o decremento nel numero degli occupati e nell'ammontare totale dei salari pagati per classe di impiegati:

CLASSE DI IMPIEGATI	Coalizioni in cui i dati si riferiscono	Salari medî annuali pagati			Per cento di incremento o decremento nel numero degli occupati	Per cento di incremento o decremento nell'ammont. totale dei salari pagati
		Dalle società costituenti prima della coalizione	Dalle coalizioni	Percentuale di incremento o decremento		
		dollari	dollari			
Sovraintendenti e sovrastanti	12	1262	1227	— 2.77	+ 11.79	+ 8.72
Viaggiatori	12	1346	1246	— 7.43	+ 4.17	— 3.57
Operai *skilled*	9	620	705	+ 13.71	+ 23.34	+ 40.13
Operai comuni (*unskilled*) .	9	294	351	+ 19.39	+ 20.06	+ 43.38
Impiegati di segreteria . .	9	757	798	+ 5.42	+ 36.45	+ 43.98
Altri impiegati	9	754	662	— 12.20	+ 29.06	+ 13.42
Impiegati in complesso . .	9	460	518	+ 12.61	+ 21.56	+ 36.68

L'incremento maggiore si ebbe nel caso degli operai comuni; il maggior decremento negli operai non classificati. I viaggiatori perdettero di più dei sovrintendenti e dei sovrastanti. La diminuzione dei salari dei sovrintendenti si spiega col fatto che si potè fare meno di taluni direttori degli antichi stabilimenti indipendenti, sostituendoli con uomini di minor levatura posti sotto la direzione di uno o due direttori eccezionalmente abili. Un giudizio completo non potrebbe farsi se non si tenesse conto della efficacia del lavoro fatto sotto i due sistemi, di concorrenza e di coalizione.

Ecco una tabella basata sui dati forniti da 8 coalizioni, 4 delle quali organizzate al principio del 1899, 1 nel 1898, 1 nel 1895, 1 nel 1891, ed 1 nel 1860.

Produzione delle Società costituenti prima dal sindacato .	dollari 64,995,193
» delle coalizioni per l'anno 1899	» 95,750,465
Percentuale di incremento	+ 47,32
Numero totale degli impiegati delle Società costituenti prima del sindacato (per 6 coalizioni)	26,851
Numero totale degli impiegati delle coalizioni (6 coalizioni) .	34,259
Percentuale di incremento	+ 27,59
Salari annuali totale di tutti gli impiegati delle Società costituenti prima del sindacato (6 coalizioni)	dollari 11,659,202
Salari annuali totale di tutti gli impiegati delle coalizioni (6 coal.)	» 16,112,409
Percentuale di incremento	+ 38,19

Sembra che la tabella dimostri che i sindacati tendono ad aumentare la produttività degli operai; ma non bisogna però dare troppa importanza a questo fatto perchè i prezzi durante il 1899 aumentarono generalmente in proporzioni abbastanza marcate. Così pure i salari aumentarono in molte occupazioni, anche all'infuori dei sindacati, cosicchè sarebbe azzardato dire in modo positivo che le coalizioni per sè hanno la virtù di aumentare i salari.

Veggasi infatti la seguente tabella la quale si riferisce ai salari pagati da tre grosse società operanti sotto il regime della libera concorrenza in rami affini a quelli a cui si riferiscono i sindacati studiati nella tabella precedente.

CLASSE DI IMPIEGATI	Società che fornirono i dati	Salari medî annuali pagati			Per cento di incremento o decremento nel numero degli impiegati	Per cento di incremento o decremento nei salari totali annui
		1897	1899	Per cento di incremento o decremento		
		dollari	dollari			
Sovraintendenti e sovrastanti	1	1069	1010	— 5.52	+ 33.33	+ 26.01
Operai *skilled*	3	690	740	+ 7.25	+ 41.87	+ 52.10
Operai comuni (*unskilled*) .	3	489	572	+ 16.97	+ 41.08	+ 65.11
Impiegati di segreteria . .	2	681	727	+ 6.75	+ 80.61	+ 92.85
Altri impiegati	1	788	735	— 6.73	+ 22.64	+ 14.40
Impiegati in complesso . .	1	586	689	+ 17.58	+ 49.33	+ 75.60

Dal paragone di questa tabella con quella precedente relativa ai sindacati, si può solo dedurre la conseguenza che le coalizioni nel complesso dimostrano la medesima tendenza delle grandi società private a base di concorrenza e non trattano gli operai meno generosamente. Altri dati, citati dal Jenks, mettono in luce che l'aumento dei salari è stato generale per tutte le industrie. Ad esempio in 14 opifici della « American Steel Hoop Company » il 30 novembre 1898 eranvi 4545 operai occupati ad un salario medio di 1,93 dollari al giorno; mentre il 30 novembre 1899 il numero degli operai era cresciuto sino a 5873, con un salario medio di 2,27 dollari al giorno, ossia con un aumento del 17,62 per cento. Il rapporto dell'Jenks conclude, riguardo all'influenza dei sindacati sui salari, che solo quando i sindacati siano passati attraverso ad un periodo di depressione, vi saranno dati sufficienti per potere giungere a conclusioni definite riguardo ai loro effetti sui prezzi e sui salari. La conclusione ci sembra non tanto certa quanto pare allo Jenks, perchè potrebbe ben darsi che i salari diminuissero tanto nelle intraprese concorrenti, quanto nelle intraprese sindacate, nel qual caso le statistiche non ci darebbero alcun lume a risolvere la questione studiata; e potrebbe anche darsi che la non diminuzione eventuale dei salari nelle imprese sindacate fosse dovuta a cause diverse dalla coalizione.

Leggermente più conclusivi sono i risultati a cui si giunse rispetto al problema dell'influenza delle coalizioni sui prezzi. A questo proposito bisogna notare che non è al prezzo assoluto del prodotto finito che occorre guardare per vedere quale influenza abbiano sui prezzi i sindacati; ma alla differenza tra il prezzo dei prodotti greggi usati nella fabbricazione, ed il prezzo del prodotto finito. In alcuni casi la ricerca di tale differenza è difficile perchè sono molti i prodotti greggi adoperati; talvolta però il materiale greggio

è principalmente uno, come per il petrolio greggio e raffinato, lo zucchero greggio e raffinato, ecc., cosicchè la differenza fra i due, il cosidetto « margine », rappresenta il costo della fabbricazione più il profitto. Le coalizioni, se qualche efficacia hanno, devono esercitarla nel senso di allargare il « margine », sia aumentando il prezzo del prodotto finito con un'unica offerta regolata, sia diminuendo il prezzo del prodotto greggio, con un'unica domanda pure essa regolata. Talvolta le coalizioni possono avere interesse a diminuire il « margine » per schiacciare i concorrenti importuni e poi rialzare i prezzi. È chiaro d'altronde che in tutte le industrie si compiono, coll'andar degli anni, dei perfezionamenti produttivi i quali tendono a diminuire il « margine » per cui le eventuali diminuzioni non possono senz'altro attribuirsi all'opera dei sindacati, a meno che intervengano altre circostanze probanti.

Daremo in brevissimo riassunto alcune statistiche di « margini », avvertendo che, essendo impossibile dare le cifre per ogni mese di ogni anno, si sono in ogni anno scelti il margine più alto e il più basso.

Per lo zucchero si ha in America che da 100 libbre di zucchero centrifugo 96°, si estraggono da 92 a 93 libbre di zucchero granulato. Ecco le differenze massime e minime in dollari dei prezzi (New York) per libbre di zucchero greggio centrifugo e granulato. Si avverte che il *trust* dello zucchero cominciò le sue operazioni in novembre 1897:

Margine	*1880*	*1881*	*1882*	*1883*	*1884*	*1885*	*1886*	*1887*
Minimo	0.00812	0.0830	0.00022	0.00579	0.00533	0.00375	0.00437	0.00518
Massimo	0.01934	0.01875	0.01563	0.01224	0.01078	0.00797	0.01014	0.00998
Margine	*1888*	*1889*	*1890*	*1891*	*1892*	*1893*	*1894*	*1895*
Minimo	0.01050	0.00750	0.00533	0.00587	0.00488	0.00845	0.00490	0.00641
Massimo	0.01732	0.01625	0.01988	0.1076	0.01255	0.01430	0.01134	0.01085
Margine	*1896*	*1897*	*1898*	*1899*				
Minimo	0.00636	0.00802	0.00445	0.00352				
Massimo	0.01330	0.01026	0.00955	0.00757.				

Prima del 1887 il margine avea la tendenza a ribassare. La concorrenza era accanitissima. Immediatamente dopo la formazione del *trust* il margine aumentò da poco più di mezzo cent per libbra ad un cent ed un quarto. Con fluttuazioni quasi giornaliere di piccola importanza, il margine rimase quasi lo stesso per circa due anni. A questo punto cadde al livello precedente alla formazione del *trust*, sopratutto a causa dell'attiva concorrenza mossa al *trust* dalle raffinerie Spreckles ed altre, specialmente nelle vicinanze di Filadelfia. Il margine rimase basso fino al principio del 1892, quando le raffinerie concorrenti furono comprate dal *trust*. Immediatamente dopo il margine fu di nuovo rialzato a più di un cent per libbra, e rimase in media a tal punto per più di due anni. Vi fu un marcato abbassamento nel margine per due o tre mesi in parecchi casi. Dopo il margine diminuì gradatamente e leggermente fino al 1898, dicesi a causa di miglioramenti nei metodi di fabbricazione e forse per paura di una concorrenza più vigorosa. Però non vi fu nessun ribasso durevole nel margine fino alla fine del 1898, quando sorse nuovamente un'attiva concorrenza, specialmente da parte delle raffinerie Arbuckle e

Doscher. Il margine cadde immediatamente a circa mezzo cent per libbra, qualche volta più, qualche volta meno. In conclusione si può dire che il margine è basso quando il *trust* ha paura delle concorrenze e si rialza quando tale timore scompare. È d'uopo aggiungere che i raffinatori pretendono che prima della formazione del *trust* il margine era così basso da non concedere alcun profitto e da mandare in rovina 16 dei 40 fabbricanti.

Attualmente sia il *trust* che i suoi concorrenti, affermano che il margine è di nuovo talmente basso da non concedere alcun profitto. Aggiungesi ancora che se il *trust* non fosse stato formato, tante raffinerie sarebbero state costrette a far bancarotta, che la offerta sarebbe diminuita ed il margine sarebbe aumentato ancor più di quanto non sia avvenuto per opera del sindacato. Le statistiche evidentemente non possono occuparsi di ciò che sarebbe stato; ciò che avvenne sembra dimostrare che la coalizione rialzò, quando le fu possibile, i prezzi al disopra del livello della libera concorrenza.

Quanto al petrolio, il margine si deve calcolare fra il petrolio greggio per gallone ed il petrolio raffinato pure per gallone. Il margine (in dollari) rappresenta il prezzo del barile più il costo della raffinazione ed il profitto. La coalizione la quale controlla l'82,3 per cento della produzione fu organizzata nel 1882.

Margine	*1866*	*1867*	*1868*	*1869*	*1870*	*1871*	*1872*	*1873*	*1874*
Minimo	0.2661	0.2023	0.1923	0.1784	0.1491	0.1257	0.1279	0.1118	0.0902
Massimo	0.4597	0.2654	0.2270	0.2077	0.2059	0.1510	0.1817	0.1647	0.1113
Margine	*1875*	*1876*	*1877*	*1878*	*1879*	*1880*	*1881*	*1882*	*1883*
Minimo	0.0908	0.0946	0.0774	0.0698	0.0502	0.0524	0.0512	0.0502	0.0505
Massimo	0.1112	0.2036	0.1560	0.0868	0.0725	0.0969	0.0711	0.0620	0.0640
Margine	*1884*	*1885*	*1886*	*1887*	*1888*	*1889*	*1890*	*1891*	*1892*
Minimo	0.0598	0.0586	0.0511	0.0506	0.0513	0.0471	0.0500	0.0499	0.0418
Massimo	0.0672	0.0609	0.0571	0.0535	0.0561	0.0521	0.0578	0.0566	0.0499
Margine	*1893*	*1894*	*1895*	*1896*	*1897*	*1898*	*1899*		
Minimo	0.0328	0.0305	0.0352	0.0393	0.0385	0.0389	0.0430		
Massimo	0.0406	0.0325	0.0490	0.0140	0.0417	0.0463	0.0572.		

Lo « Standard Oil Company » fu formalmente organizzata come un *trust* nel 1882; ma già fin da prima esistevano accordi più o meno definiti fra i principali raffinatori di petrolio, i quali in seguito entrarono a far parte del *trust*. Il « margine » diminuì molto rapidamente nei primi anni dell'industria. Ciò naturalmente era prevedibile perchè i perfezionamenti nell'arte di raffinare il petrolio doveano essere grandi sovratutto sul principio. Nel 1880 vi fu un marcato aumento sia nel margine come pure nel prezzo del petrolio raffinato. Dopo la formazione del *trust*, nel 1882, vi fu un incremento relativamente leggero nel margine per parecchi anni, specialmente nel 1884 e nel 1885. In seguito rimase fermo per 6 anni, sino al principio del 1892. Il margine cadde quindi rapidamente per 3 anni, toccando il punto più basso nel 1894. Dopo l'inizio del 1898 vi fu un reciso incremento nel margine per tutto il 1898 ed il 1899. Secondo le dichiarazioni di molti raffinatori, vi è stato un forte incremento nel valore dei prodotti secondari durante gli ultimi anni. Molte

materie che nei primi anni dell'industria andavano completamente sprecate, negli ultimi anni furono trasformate in nafta e varii altri prodotti, cosicchè i profitti dei prodotti secondari spesso eguagliarono in valore quelli ricavati dal petrolio illuminante. In queste condizioni era evidente che il margine dovea diminuire. Siccome invece negli ultimi anni aumentò, è equo assumere che i profitti dei manifattori aumentarono del pari. Dall'altro canto nel 1899 e nel 1900, il costo della raffinazione crebbe in parte per l'incremento nei prezzi degli acidi odoperati e in parte per l'aumento notevolissimo nel prezzo del ferro, di cui sono costrutte le raffinerie ed il cui consumo è fortissimo. Aumentarono pure i barili in cui il petrolio viene trasportato.

Dati analoghi a quelli ora esposti sono forniti per il piombo, gli spiriti, la birra, le lastre di stagno, il ferro e l'acciaio, il tabacco, i prodotti del grano o della farina, il carbone, il coke, il glucosio, l'amido, ecc. Sarebbe troppo lungo e non consentaneo ai limiti della presente rivista, esporre tutti i risultati particolari per le varie merci. Ci limitiamo perciò a riferire le conclusioni generali dell'autore. Questi ritiene che le combinazioni abbiano in taluni casi potuto, almeno temporaneamente, controllare il mercato in notevole misura, e che nella maggior parte di questi casi abbiano adoperato il loro potere per aumentare il margine fra la materia greggia ed il prodotto finito, collo spingere all'insù il prezzo del prodotto finito ed all'ingiù quello della materia greggia o amendue contemporaneamente. Ad ogni modo il margine è aumentato e sono con esso aumentati i profitti dei manifattori. D'altro canto non sembra che il potere delle coalizioni sia tanto grande da sottrarle all'influenza della concorrenza, sia attuale, sia potenziale, se si pensa che spesso poco tempo dopo la formazione delle coalizioni il margine è nuovamente diminuito fino a ridivenire tenue come prima la formazione del sindacato e talvolta anche più tenue. Questo decremento però deve naturalmente prevedersi in quanto coll'andar del tempo i miglioramenti industriali, che i promotori dei *trusts* pretendevano di essere in grado di compiere, doveano diminuire il costo e con ciò il margine. Di fronte a ciò, sembra certo il fatto che, malgrado la naturale tendenza del margine a decrescere, questo fu aumentato in taluni casi, almeno temporaneamente. L'autore crede che non si debbano nemmeno qui adottare conclusioni troppo radicali e generali. Le coalizioni, le quali si formarono ad esempio nell'anno decorso in molti rami industriali, hanno potuto aumentare il margine principalmente a causa della fortissima e crescente domanda del mercato per i loro prodotti. In queste industrie il margine è stato con tutta probabilità aumentato ad un punto quasi eguale da società private, le quali non facevano parte di alcun sindacato, e ciò per le condizioni straordinariamente favorevoli del mercato.

E.

RASSEGNA DEL MOVIMENTO COMMERCIALE

La crisi laniera (1).

I.

1. — La crisi delle lane — che sono la materia prima onde si fabbricano panni — non lascia alcun dubbio della sua esistenza e della sua entità in Francia specialmente. Le cause sono varie e complesse e naturalmente agiscono reciprocamente le une sulle altre.

Ora alcune di esse si potrebbero chiamare fisiche, altre psicologiche (2):

1° la produzione della lana in genere e di una data qualità di lana la quale per accidenti impreveduti e imprevedibili degli speculatori può essere inferiore o superiore ai bisogni consolidati del consumo a un dato prezzo (§ II, 3, 4, 5);

2° la domanda della qualità di lane. La moda influisce grandemente su questo genere di richieste e difficilmente, a lunga scadenza, i fabbricanti stessi possono prevedere la moda che subiscono assai più che non determinano (§ II, 5, 6).

Queste due cause influiscono sul valore delle lane e sono più forti degli speculatori. Soltanto in via indiretta possono essere modificate dagli speculatori, ma, in un dato momento, non solo gli speculatori non possono pensare di modificarle, ma debbono essi stessi — considerati come un unico mediatore tra la produzione ed il consumo — cercare di comprenderle per conformarvisi.

Segue una terza causa:

3° lo stromento impiegato per la speculazione che in questo caso è il mercato a termine che più in là descriveremo. Questo stromento agisce conformemente all'impulso della speculazione. Un compratore e un venditore che apprezzano in modo differente il valore della lana per un dato momento avvenire, conchiudono un contratto il quale può essere vantaggioso o rovinoso (§ III, 7, 8, 9, 10...).

---

(1) Ho il dovere di ringraziare i signori Battista e avv. Silvio Reda, che misero a mia disposizione le raccolte di diversi giornali tecnici ed i bollettini giornalieri con la variazione dei prezzi sui diversi mercati d'Europa.

(2) Si capisce — diremo a chi abbraccia il fenomeno in tutta la sua complessità teorica — che *fisico* e *psicologico* hanno qui una significazione relativa, destinata a porre in luce l'aspetto più saliente e singolare. Anche sulla produzione della lana, che figura come fatto fisico per lo speculatore, influiscono i fatti psicologici degli allevatori. Ma questa terminologia ci permetterà in seguito di accennare subito a un dato ordine di fenomeni che concorrono a creare il prezzo e produrre la crisi.

Abbiamo veduto che il valore delle lane dipende innanzi tutto da cause fisiche; ora l'apprezzamento di questo valore futuro riassume le cause psicologiche che modificano in qualche modo questo valore.

Esporremo, dapprima induttivamente e per diretta constatazione, i dati che si riferiscono alle cause che abbiamo chiamato fisiche; poi descriveremo il meccanismo di questa speculazione, cioè il *mercato a termine*. Avremo quindi allora modo di spiegare in gran parte i dati che esporremo, che significano l'entità di questa crisi laniera.

Questi dati, essi pure di constatazione diretta, ci permetteranno di spiegare in parte la crisi dell'industria dei pannilana che adopera la lana come materia prima, tenendo però conto:

1° che la lana è soltanto un coefficiente del costo con proporzionalità che varia di fronte agli altri coefficienti;

2° che il costo della speculazione anche rovinosa è certamente in parte sopportato dagli speculatori stessi;

3° che la ripercussione è più o meno sentita a seconda dei varii mercati di pannilana, fra i quali conviene noverare quello italiano.

Queste sono le tre obiezioni che si possono esporre a coloro che empiricamente affermano una crisi nell'industria italiana dei pannilana se essi la deducono, come fu fatto, dalla crisi delle lane in Francia.

II.

2. *Aumento costante della produzione.* — La produzione della lana presuppone grandi estensioni di terreno a popolazione poco densa, dove il pascolo sia facile e a poco costo. La lana si produceva dapprima in Europa ad esclusivo consumo dell'Europa. Ma dopochè i trasporti dall'America del Sud e dall'Australia si facilitarono, a poco a poco i greggi europei diminuirono di importanza. Gli ovili di Francia ricoveravano, nel 1850, 35 milioni di capi che scesero in questo decennio a 25 milioni. In Inghilterra da 34 milioni nel 1867, a 21 milioni nel 1895. In Germania da 28 scesero a 11 milioni. L'Austria-Ungheria da 20 milioni nel 1870 a 14 nel 1890. La Russia da 52 milioni nel 1877 scese a 44 milioni e mezzo nel 1888.

I prezzi, come si vedrà, scendono e oltre-Oceano e in Europa. La concorrenza d'oltre-Oceano è vittoriosa e giovevole perchè in Europa il pascolo cede alla coltura. L'industria — in seguito all'aumento della popolazione rispetto alla superficie — fa enormi progressi. La stessa produzione del gregge, che diventa poco remunerativa per la lana, muta aspetto e si volge alla produzione della carne da macello, che non si può per un dato tempo importare d'oltre-Oceano. Dove la produzione della carne ha incremento, la lana scade di qualità. La proporzione delle lane merinos è diminuita in Francia forse del 40 per cento.

Gli ovili resistono però in alcuni paesi (Russia), specialmente per la qualità specialissima di lana che vi viene prodotta. Ma la massa delle lane viene

d'oltre-Oceano. A questo fatto si deve la scomparsa totale dei greggi biellesi che producevano una lana comune. Essi furono la causa del sorgere dapprima dell'industria casalinga della lana che poi si mutò, scoperte le macchine e impiegata la forza idraulica, nell'odierna industria tessile.

Gli allevamenti di pecore sono cominciati nella Plata il 1840; ma solo nel 1856 cominciarono ad avere importanza.

La colonizzazione delle pianure argentine ebbe per effetto di costituirvi enormi greggi, onde la produzione delle lane, fine e semi-fine, assunse un'importanza invadente. Nel 1874 si contavano nell'Argentina all'incirca 74 milioni di capi; oggi si stimano cresciuti a 85 milioni. La produzione passò nel decennio 1889-1899 da 130 a 245 milioni di chilogrammi.

L'Australia e la Nuova Zelanda non contavano verso il 1860 che 13 milioni di capi all'incirca, producenti 30 milioni di chilogrammi di lana. Nel 1895, invece, 125 milioni di capi producevano 330 milioni di chilogrammi di lana.

3. *Crisi nella produzione.* — Riprodurremo ora una statistica desunta dai dati dei negozianti di lana, che sono riprodotti nei rapporti della Commissione dei valori delle dogane. Questa statistica ci dice in modo approssimativo come si potrebbe ripartire la totale produzione delle lane. Le lane consumate sul luogo nei paesi nuovi, sono trascurate essendone irrisorie le quantità, specialmente per il Sud America, dove l'industria tessile laniera non ebbe convenienza di svilupparsi.

Produzione della lana greggia riferita in migliaia di chilogrammi.

Provenienza	Anno *1870*	Periodo *1889-93*	Periodo *1894-98*	Anno *1899*
Francia	51.000	—	—	43.000
Altri paesi d'Europa . .	—	269.720	266.300	234.000
America del Nord . . .	—	153.300	134.300	127.000
Plata ed Uruguay . . .	85.806	147.250	206.836	240.240
Australasia	79.450	263.752	299.250	270.760
Capo	17.252	43.755	38.600	39.050
Altri paesi	27.694	72.850	85.341	84.000
Totale . . .	—	950.637	1.030.627	1.038.050

Si considerino le cifre che corrispondono all'America del Sud (Plata ed Uruguay); esse riportano quantità crescenti senza tregua.

Si considerino invece le cifre dell'Australasia (Australia e Nuova Zelanda); noi scorgiamo una molto forte diminuzione.

Questa diminuzione (occorre ed è importante avvertire) è avvenuta non

perchè si sia ristretto l'allevamento, ma perchè una enorme siccità, nel 1899, fece strage di lanuti.

Una siccità è un fatto impreveduto. Chi calcolava su di una data produzione media (sia pure media-minima) attribuiva alle lane un dato prezzo. Avvenuta la tosatura, essendo il raccolto minore, il prezzo ebbe una forte tendenza in aumento. Questa causa è preesistente alla speculazione e deve essere stata subìta universalmente. È evidente dunque che un primo rialzo delle lane — quello che poi gli speculatori sotto la suggestione dell'ambiente di borsa spinsero all'assurdo — fu consentito dalle leggi della produzione.

Ma, poteva accadere, che una tosatura più che superiore in altri paesi da quella previsto, servisse a bilanciare la cattiva resa delle lane australiane. Occorre avvertire che più facilmente si può prevedere la buona resa (e quindi calcolarne le influenze sul prezzo) che non la cattiva. Questo secondo fatto esorbita dalle previsioni.

Occorre ancora avvertire che l'alta cifra che la statistica nostra riferisce per il Sud-America non implica una buona tosatura, perciocchè può dipendere da un enorme aumento di spese di allevamento.

Occorre infine avvertire che una qualità di lana non surroga indifferentemente un'altra, e che le lane che si ottengono da animali ammazzati allo scopo di fruire delle carni e delle pelli sono p. e. meno buone di quelle tosate.

Noi riferiremo alcuni fatti che caratterizzano le ultime tosature riferentisi al 1899 e al 1900.

Aggiungiamo ancora per l'Australia:

L'effettivo dei greggi è sceso da 125 milioni di capi a 103 milioni. Nel 1895 la tosatura diede ben 330 milioni di chili; nel 1889 solo 271 milioni (1).

D'après les avis reçus par le dernier courrier de Queensland la tonte de cette saison sera considérablement inférieure, comme quantité, à celle de la précédente. Dans la plus grande partie de la colonie, l'agnelage a souffert d'une façon alarmante de la sécheresse. En outre il y a eu une grande mortalité parmi les troupeaux. Jusqu'au 30 juin 1900 les expéditions totales de l'Australie et de la Nouvelle-Zélande s'élevaient à 1.604.726 balles, contre 1.654.883 balles, pendant la période correspondante de l'an dernier (2).

Sud America — La Plata.

MM. Engelbert Hadt e C° ont télegraphié de Buenos Aires, 27 août: « Les moutons souffrent généralement de sorte que les laines ont souffert et seront de moins bonne qualité que la saison précédente. Il est tombé de pluie et par suite on peut compter sur des laines plus claires et moins gratteronneuses que l'année dernière. La nouvelle tonte commencera plus tard que d'ordinaire » (3).

La stagione ha debuttato alla Plata con un ritardo di due a tre settimane sulla precedente (4).

---

(1) Cfr. *Le Temps*, Paris, 5 sept. 1900, articolo sulla crisi di G. Villain.

(2) *Les laines et les cuirs*, Mazamet, 4 sept. 1900.

(3) *Les laines et les cuirs*, Mazamet, 4 sept. 1900.

(4) *Bollettino dell'industria laniera*, Biella, 20 giugno 1900.

Odessa, 7 agosto 1900 (1).

Il risultato della tosatura è peggiore dello scorso anno. La lana è meno fina e più debole. Il mercato fu in tutto il mese di agosto eccessivamente debole; senza compratori.

In seguito alla crisi finanziaria molti fabbricanti sono falliti e altri hanno ridotto della metà il giorno di lavoro.

Al Capo (2).

... le conseguenze della guerra hanno fatto una breccia formidabile nei pascoli e creato un inciampo serio nelle spedizioni; si calcola che dal principio delle ostilità gli arrivi accusino una diminuzione di circa 100.000 balle.

Registreremo ancora un altro fatto, desumendolo da una intervista del *Journal* con M. Eugenio Jourdain, presidente della Camera di commercio di Tourcoing: « Les cours montaient, montaient toujours cependant que les Australiens roublards répandaient habilement le bruit que la laine allait manquer d'un moment à l'autre... ».

4. *I prezzi.* — Vediamo ora come si siano atteggiati i prezzi.

L'aumento di produzione delle lane (vedi il totale nella statistica; arroge l'aumento, diremo così, *teorico* per l'Australia. Infatti si aumenta l'allevamento con le relative spese. Solo per causa accidentale — la siccità — si ebbe una resa inferiore; questo avvenne pure in grado minore, e solo pel 1899-900, anche per gli altri centri di allevamento) ebbe la tendenza di ridurre al *minimum* il profitto degli allevatori di lanuti, compatibile con l'esistenza dell'industria stessa. Infatti i prezzi sono diminuiti, sebbene i pascoli, anche nei continenti nuovi, abbiano tendenza a crescere di valore, essendo progressivamente occupati i migliori e i più vicini all'abitato e alle comunicazioni.

Ecco alcune cifre: La lana greggia d'Australia che valeva 4 fr. nel 1860 cadde a fr. 2,50 nel 1869. Risalì un po' al disopra di fr. 4 dopo la guerra franco-tedesca e discese pertinacemente negli anni seguenti. Nel 1895 il chilo di lana greggia fu venduto in Australia a fr. 1,80! Se ne otteneva ancora fr. 2,20 nel periodo 1885-91. Nell'Argentina lo stesso fatto si produsse. Come si vede dovette venire impulso alla fabbricazione in ragione dell'importanza della materia prima. L'industria della lana, a un dato prezzo, prese una data estensione, ma aumentato il prezzo, tutto l'organismo ebbe una forte scossa dovendosi creare un nuovo equilibrio di produzione. Questo non è tutto, come si vedrà nel paragrafo seguente.

5. *Diminuzione delle lane fine.* — E qui viene in argomento, con tutta la sua elegantissima perfezione teorica, un teorema della scienza economica sulla *joint demand*, prima enunciato dal Mill e poi dal Marshall ripreso e condotto a perfezione. Esso servirà a rendere più prossima la cognizione nostra sulle vicissitudini del prezzo delle lane.

Non solo (vedi paragrafo precedente) il prezzo delle lane per l'aumento della

(1) *Les laines et les cuirs*, cit.

(2) *Bollettino dell'industria laniera*, Biella, 30 giugno 1900, in artic. « Rivista annuale delle lane 1899-900 ».

produzione dovette tendere a ridurre al *minimum* i profitti degli allevatori, considerati quali produttori esclusivi di lane, ma, dato che questo *minimum* fosse stato raggiunto, il prezzo poteva scendere ancora senza che la produzione della lana venisse a mancare.

L'esempio tipico è dato appunto dalla produzione della lana. La pecora non dà soltanto la lana, ma (considerando solo le merci principali) produce ancora carne e cuoio. Anni sono mancavano i perfezionamenti tecnici per esportare la carne. Doveva essere tutta consumata sul luogo. Questo faceva sì che il costo dell'allevamento dovesse essere coperto dalla resa della lana e del cuoio, quasi interamente. Ma quando si scoprì il modo di esportare le carni, anche fresche, l'allevatore ebbe un nuovo cespite, e l'allevamento un nuovo stimolo.

In Europa, come in tutti i paesi a popolazione densa, la carne è costosa; in America e in Australia, dove la popolazione è poco densa e i pascoli abbondanti, la carne ha poco valore.

Quando, per le condizioni del mercato, le lane scemarono di prezzo, gli allevatori insistettero nelle carni. Il commercio delle carni frigorifere prese uno slancio grandissimo. In pochi anni si spedirono in Europa a centinaia di mille i montoni e le pecore ammazzati. La qualità della lana intanto scadde. Si produssero meno merinos e più incroci.

Nell'ultimo rapporto della Commissione permanente dei valori nelle dogane si segnala che sul mercato di Londra si erano vendute nel 1883 ben 844.000 balle di merinos contro 209.000 di lana di incrocio. La proporzione di lane fine era dell'80 %. Quindici anni dopo, nel 1898, la proporzione scese al 61 % (661.000 merinos contro 429.300 lana di incrocio). L'Argentina produce essa pure lana d'incrocio da animali da macello. Il solo Uruguay si mantiene. Si compulsi la seguente statistica:

Importazione in Inghilterra di lane greggie, espresse in chili di lane lavate.

	1889	*1895*	*1899*
Merinos	160.815.000	179.388.000	141.336.000
Lane *croisées*	33.522.000	83.382.000	116.686.000
Totale . . .	194.237.000	262.770.000	258.022.000
Proporzione della lana fina . .	82.80 %	68.30 %	54.40 %

Come si vede, la diminuzione delle lane merinos è reale e costante, mentre il consumo di questa specie di lana ha avuto una tendenza al rialzo.

Riprodurrò un brano di una circolare di un negoziante di Londra: « Una rivoluzione completa nel valore delle lane, tale è il memorabile bilancio del 1899. Le merinos e le incrociate-fine rialzano del 60 %; le incrociate-comuni del 35-40 % e il prezzo medio di una balla di lana coloniale che era di Lst. 12

(= fr. 272,70), alla fine del 1898 è salito a Lst. 19 (= fr. 497,79). Sono vent'anni che non si sono veduti corsi elevati come quelli stabiliti sulle lane al fine di dicembre scorso. Questo movimento d'ascesa evoca per il suo impulso sostenuto, quello seguìto il 1871 dopo la guerra franco-tedesca » (1).

I disastri che colpirono gli allevamenti non risparmiarono le carni e le pelli più che non risparmiassero le lane. In questo fatto possiamo trovare argomento per interpretare l'aumento fortissimo dei prezzi delle pelli sulle quali non agì la speculazione.

Da tutte queste cause reciprocamente influenti, ne conseguiva un primo impulso d'ascesa dei prezzi che, malgrado gli speculatori, malgrado il contratto a termine che è il capro espiatorio, doveva prodursi.

Vedremo come altre cagioni eventuali hanno cresciuta la crisi.

6. *A) Orientazione del consumo.* — Come consegue dal § 5, il rialzo non si produsse indifferentemente su tutte le lane. Ma, data la scarsità della produzione, si produsse in maggior misura per le lane più ricercate. Ciò dipende dal genere di panni che si fabbricano. In una parola, dalla moda. Si legga questo brano che scelgo a caso in un giornale tecnico:

« Partout où s'agite la question de Modes, où cet esprit est un élément constant et indispensable à l'existence, règne une préoccupation sérieuse des plus remuantes; tous les esprits sont tendus, soucieux et avides, ressemblant au voyageur égaré qui met en jeu toutes les ressources de son intelligence pour rétrouver le bonne route qu'il doit suivre pour atteindre le port du salut » (2).

I caratteri salienti del fenomeno delle mode sono due:

1° di essere imprevedibile per i fabbricanti;

2° di determinarsi con una rapidità quasi contagiosa, cosicchè al marasmo succede la febbre delle ordinazioni di pochi articoli in voga, quindi una domanda irruente di un dato genere di lane e un impulso d'ascesa dato ai prezzi.

Bisogna ora vedere in che senso avvenne l'orientazione della moda.

Non ci consente lo spazio di riferire troppe testimonianze. Ci basti riepilogare alcune risposte riferite da George Villain e riassumere le impressioni date dal *Les laines et les cuirs*, ecc. In questi ultimi anni (1897-1900) si ebbe una tendenza a fabbricare articoli che richiedono lana fina della quale appunto (cfr. § 4 e 5) la produzione fu meno abbondante.

Ora si presentarono le seguenti illazioni a tutti gli interessati, compresi gli speculatori:

1° la produzione scema, dunque rialzo;

2° il consumo delle lane fine cresce, dunque rialzo.

6. *B)* — Il rialzo inoltre delle lane si ripercuote in una certa misura sulle stoffe. Il che si presta a questo sofisma economico: « Il panno è caro, *dunque* è molto ricercato e la lana salirà di prezzo. Il sofisma è tutto nel *dunque*, ed è evidente; pure fu ripetuto.

(1) Riferito dal VILLAIN, cfr. *Le temps*. Paris, 5 septembre 1900.

(2) *Le tissus*, publication de la mode des étoffes façonnées.... Elbeuf, 15 avril 1879.

Un'altra causa influiva sugli spiriti: l'Esposizione di Parigi del 1900 che, dicevasi, doveva aumentare di molto il consumo dei panni.

Una terza osservazione è la seguente: che è più facile che la clientela sopporti e si adatti ad un aumento di prezzo nelle lane fine che non sulle comuni. La moda influisce più su certe categorie della popolazione che non su altre. Gli articoli « genre tailleur » aumentarono di prezzo; ma più pericoloso fu l'aumento per gli articoli di qualità corrente. Concludendo, per le lane fine rialzo + rialzo.

6. — *C).* — Il rialzo, in una certa misura, era inevitabile. Gli speculatori lo compresero. Ma qui si impone il quesito della misura del rialzo, che di per sè restringe il consumo, il che a sua volta favorisce il ribasso. Ora, tanto il rialzo quanto il ribasso favoriscono induzioni di tendenze estreme, specialmente in chi ignori i fatti statistici, di per sè sempre oscuri. Il che vedremo nel capo seguente.

Gli industriali nel limite fisico dei fatti da noi esposti dovevano, anche senza la speculazione, sopportare le conseguenze di questo aumento di valore delle lane. I quesiti che ora si presentano sono i seguenti: — 1° Se gli industriali, considerati come massa, abbiano pagato per gli errori degli speculatori; o se gli speculatori abbiano pagato con la propria borsa i propri errori. (§ III, 7-9).

2° Se gli industriali abbiano consciamente o inconsciamente favoriti gli errori eventuali della speculazione. (§ 10).

III.

7. *Condizioni della speculazione delle lane.* — Se la lana muta di prezzo, e se havvi divergenza di giudizio sul prezzo futuro, c'è campo alla speculazione.

Tuttavia — sebbene, in piccola misura, ogni industriale che fabbrica pannilana funga da speculatore — la speculazione sulle lane, che assunsero espressione di titolo di borsa, è cosa recente (1888). Anche questa speculazione perchè possa avere significanza ed interesse, presuppone un'organizzazione dei mercati lanieri, che si giovi di tutti i meccanismi che sopprimono distanze e tempo. La speculazione sarà tanto più possibile quanto più in un dato centro si potranno ponderare le condizioni di tutti gli altri mercati, e di tutti i centri produttori. Per sua natura la speculazione è la lotta contro le incognite. Fra tre o quattro mesi il prezzo della lana sarà quel desso che le condizioni della produzione e del consumo necessariamente determinarono. Se c'è un rialzo e lo speculatore lancia sul mercato una quantità di lana che ha comprato a un prezzo minore, egli funzionò da organo di risparmio della società in modo quindi utile per la società; se così non è si rovinò.

Come si vede, la speculazione è il più arduo còmpito che possa competere all'uomo: quello di prevedere il bisogno futuro. Quindi a questo riguardo la maggior parte dei giudizi e delle accuse della demagogia discordano dal convincimento che viene dalla più elementare logica economica.

Il caso più semplice di speculazione si complica poi — specialmente quando i calcoli di previsione furono sbagliati e gli speculatori debbono pagare con la propria rovina — con molti *truc*, od operazioni, ciascuna delle quali ha un costo tanto più gravoso quanto più è precaria la condizione dello speculatore. È evidente che il *truc* offre talvolta il mezzo di trasportare su di *A* le rovine di *B*; è pure evidente che il prezzo della lana come norma tende verso il suo equilibrio malgrado tutta la speculazione, che, come già dicemmo, subisce e non determina le condizioni di un lungo equilibrio del mercato; *A* e *B* ad ogni modo sono speculatori, ed essi pagano il costo della rovinosa speculazione, se anche l'uno si salva con qualche *truc*, modifica la posizione reciproca fra gli speculatori, più che non modifichi la posizione tra la massa degli speculatori e i consumatori.

8. *Le operazioni.* — Il mercato a termine sulle lane pettinate fu organizzato a Roubaix-Tourcoing nel mese di ottobre 1888. Le due città avevano dei mercati separati che poi si fusero.

Una *Caisse de liquidation et de garantie* — la così detta « Roubaix-Tourcoing » — fu creata nel 1882 allo scopo di fungere da persona intermedia fra compratore e venditore.

La *filière* è l'unità di misura delle quantità contrattate. Rappresenta chilogrammi 5000 di lana pettinata d'un tipo determinato. Il compratore e il venditore depongono una garanzia, un *déposit*, come si dice a Roubaix, che sino a questi ultimi tempi era di fr. 1000 per *filière*, cosicchè di ogni chilo si coprivano cm. 20. Ogni giorno l'operazione è regolata e lo speculatore deve, quando c'è *deficit*, completare il suo *déposit* con nuovo versamento di fondi. La cassa non accetta operazioni allo scoperto. Il *Réveil du Nord* dice che questa cassa ha realizzato nei primi anni un lucro netto di fr. 600.631.

Vediamo ora come la speculazione ebbe tendenza a considerare le lane di tipo diverso, unicamente alla stregua di valori, riducendole a questa unità di misura e superando gradualmente le difficoltà tecniche che si presentavano.

Le operazioni a termine si effettuavano in principio sui seguenti tipi di lana di Buenos Aires:

1° irreduttibile;

2° reduttibile.

Come dicono i nomi, la *filière* irreduttibile consegnata doveva essere identica a quella del tipo stabilito; invece la reduttibile ammetteva una differenza « leggera » con bonifica o riduzione del prezzo dell'1 %. Queste norme furono mutate per dare maggiore elasticità al mercato. Si ammisero le lane d'Australia di diversi tipi *A*, *B*, *C*, ecc. Questi tipi sono diversi per finezza e per potenzialità di filatura, potendosi con un chilo tirare un filo più o meno lungo a seconda del tipo.

Il mercato a termine per un tipo irreduttibile o reduttibile all'1 % poneva un limite agli affari regolati, come dicemmo, dalla Roubaix-Tourcoing. La Roubaix-Tourcoing aveva interesse che gli affari si sviluppassero, ed ecco le fasi che subirono le operazioni:

fine del 1897 reduttibile con il 2 % margine di bon. e di rid.
» » 1898 » » 3 % id. id. id.
» » 1899 » » 4 % id. id. id.
1° marzo 1899 consegne *(livraisons)* con lane di Buenos Aires, Montevideo, Australia, ecc.

Come si vede gli affari acquistarono una facilitazione enorme. Il margine di scarto del 4 % faceva sì che l'acquirente non potesse contare sulla qualità della lana. Questa è la condanna, dicono, di questi speculatori. Si sa anzi che furono conclusi dei contratti con un margine reale di 8 % di scarto!

La speculazione tendeva ad eliminare le differenziazioni. I giornali maravigliano che la lana « si venda » raramente in questi contratti, e intendono per « vendere » acquistare la lana a scopo definitivo per l'industria, cioè differenziare e trasformare la merce. Si capisce, non è questo il còmpito degli speculatori. La speculazione modifica il consumo.

In termini di valore e di prezzo la *filière* di un tipo A vale quella di un tipo x, + un dato prezzo. La discussione verte, operazione per operazione, sull'ampiezza del margine di una lana data in pagamento per un contratto a termine di tipo reduttibile. Questo fatto tende a fare sì:

1° che la speculazione nelle lane si equipari ad una speculazione indifferenziata su valori dove il contratto prescinde dai mezzi tecnici e dalle competenze tecniche per giudicare le lane. I periti *(experts)* decidono della merce fra venditore e compratore (1).

2° che gli industriali, che hanno bisogno di lane a tipo fisso, siano eliminati da una gara dove non è il tipo ma il valore, comunque risulti, che si cerca.

I rapporti fra tipi diversi sono in continua variazione; il prezzo tende a stabilirsi in ragione del consumo; ora il consumo degli speculatori è ben differente da quello dei fabbricanti, e se in un dato momento tutti comprano, obbedendo a suggestione reciproca, e i prezzi rialzano fuor di misura, il consumo dei fabbricanti diminuisce; i prezzi scendono di nuovo e la rovina può cadere talvolta sui fabbricanti, che però avevano interesse a comprare il *minimum* possibile, ma più ancora su quegli speculatori che comprarono fiduciosi il *maximum* possibile. La crisi laniera in Francia ha appunto questo carattere di essere stata una *débacle* di speculatori che ha attirato con sè i fabbricanti che erano meno forti psicologicamente, e che capitalisticamente non potevano esporsi alla perdita di lasciare macchine e capitali relativamente inoperosi per un dato tempo.

---

(1) La funzione di questi *experts* è importantissima perchè presuppone una lunga conoscenza delle lane. Nè essi riescono ad impedire le contestazioni, il che non è poca difficoltà in questo genere di speculazioni. La lana è idrofila a un dato grado; il che influisce sul peso. Ne nasce la necessità di un esatto controllo più difficile di quanto possa parere. A Verviers, a Tourcoing, a Roubaix esistono appositi stabilimenti. I modi di perizia subirono una selezione in senso di perizia contraddittoria.

10. — Il malanno vero prodotto dagli speculatori è il seguente: La suggestione del rialzo non si è ristretta agli speculatori; ma ha invaso tutti quanti, compresi i fabbricanti. Gli speculatori non sono stati i soli ad operare. Tutti hanno spinto al rialzo, giustificato, come vedemmo (§ 5, 6), solo in parte dalle condizioni della produzione e del consumo. I fabbricanti, temendo chissà che ascesa di prezzi, hanno essi pure comprato favorendo ancor essi una situazione quanto più anormale tanto più precaria.

11. *I prezzi.* — Nel maggio del 1890 la lana pettinata era salita a fr. 6,20, poi era caduta a 5,45 nel giugno, ed era risalita a 6,45 in settembre e ricaduta a 5,45 in dicembre. Questa crisi aveva già scosso fortemente l'industria della lana, e le variazioni furono ben minori di quelle del 1899-1900. Dopo il 1890 il corso della lana era continuamente disceso; da una media di fr. 4,70 a Rubaix-Tourcoing nel 1892 si sollevò un po' perchè si comprò in Europa con la speranza di una revisione di tariffe Mac Kinley. Gli Stati Uniti non abbandonarono la loro politica di protezione; e alla fine del 1890 i corsi erano di fr. 3,95, che fu il limite più basso da molto tempo raggiunto. Il 1895 fu migliore avendo anche gli Stati Uniti comperato lane.

12. *Il rialzo e il ribasso.* — Ed ora seguiamo la vicenda dei prezzi sotto l'impulso disordinato di tanta complessa esaltazione.

Il rialzo dei prezzi è stato generale in tutti i mercati verso la fine del 1899 e nel 1900. Nei mercati inglesi (a Leeds, a Dewsbury, a Hawick, a Bradford, a Baltimora, a Boston), nei mercati francesi (a Roubaix, Tourcoing, Marsiglia, Le Havre, ecc., ecc.), nei mercati italiani (Biella, Schio, ecc.), tedeschi, ecc., le lane fine, poi le semi-fine e anche le comuni mantengono dapprima uno stileto elevato di prezzi, non modificato dalle repentine oscillazioni.

La lana pettinata, tipo 1, a 3 mesi, fu quotata durante tutto il 1897 fra fr. 3,95 e fr. 4,05. Erano corsi di ristagno di affari. I corsi si raffermano nell'anno seguente e si sale con qualche oscillazione da fr. 4,05 in gennaio a fr. 4,75 in dicembre. Questo rialzo continua nei due primi mesi del 1899. In marzo comincia il movimento d'ascesa considerevole.

Fine di febbraio	fr. 4,90
Verso il 10 aprile	» 5,95
Principio di maggio	» 6,20

In Germania si fanno compere enormi supponendo un consumo crescente. Al corso di 6 fr. la lana è cara e domanda un nuovo equilibrio in tutta la produzione. La clientela deve abituarsi e trasformarsi; ma ogni nuovo aumento, per quanto piccolo, crea degli imbarazzi enormi. Ebbene gli speculatori, convinti che la lana doveva mancare, invece di arrestarsi al corso di fr. 6, che è durato da maggio a settembre 1899, lo spingono a fr. 6,80 verso il 10 di novembre per la lana pettinata da rimettersi a gennaio.

Ed ora seguiamo la vicenda del ribasso.

Il 28 agosto 1900 i corsi piegarono sino a fr. 3,70; si rialzarono quindi a 3,90 e 4,00, per ricadere il 30 a 3,875 e a 3,90 il 31 agosto. Il 1° settembre si è 4,00 fr. Il 7 settembre oscilla fra 3,925 e 3,975; l'8 settembre i corsi

di Roubaix sono 4,025 su gennaio; febbraio 3,90 su settembre; 3,95 su ottobre e 4,00 su dicembre.

Ora quali perdite ha prodotto questo movimento di prezzi? È difficile calcolarlo con un'esattezza anche soltanto approssimativa; ed è difficile altresì lo stabilire per bene la qualità delle persone colpite. Tuttavia non mancano importanti indizi. Certo le cifre rotonde delle perdite furono esagerate dal *Matin* e da altri giornali. Ciò non di meno le somme non cessano dall'essere molto rilevanti. Sugli stessi fogli dell'industria si notano due tendenze opposte che corrispondono a due momenti psicologici: la prima al principio del ribasso, portata ad esagerare il *krack*, la seconda, verso il fine della bufera, che lo sminuisce.

Nel momento di ribasso stabile ne veniva logica la costituzione di un sindacato — il quale di fatto venne costituito — con lo scopo di « enrayer la baisse, a éviter que les marchandises en magasins ne soient jetées sur le marché et vendues à bas prix » (1).

Ma intanto molti che avevano acquistato a fr. 6-6,80 dovettero liquidare a fr. 4-3,70. Il che vuol dire una perdita secca di quasi fr. 2,00 per chilogramma. Si sospesero i pagamenti. Il panico si propagò contagioso, benchè l'industria avesse lavoro, e il *krack* disperse parecchie fortune. Una sola casa di Roubaix perdette 8 milioni. Il *krack* del 1900 rappresenta complessivamente a Roubaix-Tourcoing una perdita secca di 80 milioni.

Il *Comptoir d'Escompte du Nord* sparisce come stabilimento finanziario.

Non possiamo inoltrarci in un lungo esame delle conseguenze prodotte da questa crisi. Esse ci paiono però meno importanti di quanto si disse. Non è una crisi dell'industria; è una crisi della speculazione. Gli speculatori hanno fatto un errore e l'hanno pagato. Le accuse contro la speculazione in genere, e il mercato a termine sulle lane sono erronee per la più parte. Per essere la speculazione sulle lane cosa recente, essa ha dovuto altresì pagare l'inesperienza sua; per essere questo mercato a termine uno stromento soltanto che agisce secondo il volere degli uomini, è logico credere che può avvenire una selezione affinchè si riconoscano e si descrivano le garanzie necessarie al migliore funzionamento. Il mercato a termine è come il manubrio d'una bicicletta. Se la bicicletta ci conduce a rovina, siamo noi che con il manubrio ve la mandiamo. Non è argomento valido quello che si adduce contro il mercato a termine sulle lane dicendo che lo Stato l'ha proibito in Germania, ecc. Rimarrebbe da stabilire che cosa è stato realmente proibito. Ma se da ciò si prescinda, occorre osservare che con la stessa logica si condanna la libertà del commercio che fu la fortuna dell'Inghilterra, e che tutte le nazioni, quando l'Inghilterra l'introdusse, e molte oggi ancora, condannarono e oppugnarono con norme pratiche di diritto. Noi incliniamo a credere — considerando anche che questa speculazione non è pertinente soltanto alle lane, ma altresì al petrolio, alla seta, ecc. — che questa speculazione sia il logico

(1) *Les laines et les cuirs*, du 7 sept. 1900.

prodotto dell'organizzazione mondiale del mercato delle lane, e che il mercato a termine sia l'incidentale stromento onde questa speculazione fu operata. Questa crisi quindi non condanna la speculazione sulle lane, ma gli speculatori che errarono e che pagarono! Un *veto* dello Stato sarebbe un errore dannoso ai consumatori.

Un controllo si stabilisce spontaneamente fra le parti interessate. Solo la libertà economica può far sì che esso si stabilisca in tutta la sua estensione. Il Governo deve riconoscerlo, rispettarlo; non surrogarsi ai contraenti. Pubblichi delle statistiche se crede che gli interessati non sappiano farle. E basta.

Abbiamo preso le mosse dall'industria e con l'industria facciamo punto.

Sarebbe assurdo l'affermare che l'industria non s'è per nulla risentita. Ci piace tuttavia il riassumere alcune testimonianze tolte dal *Les laines et les cuirs*, giornale avversissimo al mercato a termine sulle lane, le quali confermano le notazioni teoriche che abbiamo fatte dianzi.

« Nessun fabbricante è stato colpito. Solo quattordici commercianti lo sono, ma in debole misura perchè possono dare l'80-85 e anche il 90 % di ciò che devono. Una sola casa è fallita e anzi ha ottenuto i beneficii della liquidazione » (1). Un altro fabbricante « important » dice: « la nostra corporazione è stata molto meno colpita ».

Gli animi si sono già in gran parte tranquillati, e i corsi delle lane sono divenuti più stabili e non si domanda più con tanta insistenza la soppressione del mercato a termine. Il *krack del Nord* di Francia ebbe un contraccolpo nei mercati di origine. A Buenos Aires non solo le lane, ma anche le pelli diminuirono del 10-15 %.

Ma altri fatti si sono annunciati sull'orizzonte, i quali influiscono sulla fabbricazione delle lane.

Il prezzo dei carboni era già salito quest'anno e accenna a crescere ancora per gli scioperi e per il proseguimento delle guerre, aumentando quindi di rimbalzo il costo della forza motrice. Anche i corsi del cotone, che surroga in molti tessuti la lana, sono agitati da una febbre di rialzo perchè la produzione fu poca e perchè molta quantità venne distrutta anche nel ciclone che infierì (settembre 1900) nel Nord-America. Nel frattempo si annuncia un aumento del prezzo del grano. Esso è in questa sua misura, peculiare all'Italia soltanto, ed è dovuto completamente al nostro Governo, che crede di riparare al male ricorrendo a un mezzo, i magazzini militari, che già gli economisti di un secolo fa chiamavano un impiastro gravoso. Tutti questi fatti, che reciprocamente influiscono, oscurano l'orizzonte.

Valle Mosso biellese, settembre.

EMANUELE SELLA.

---

(1) 7 settembre.

NOTA.

L'industria laniera italiana.

Esorbita dal còmpito oggettivo di questo studio ogni argomento intorno all'industria italiana, perchè in Italia interessa non tanto la produzione e il gran mercato, quanto la lavorazione delle lane. Ma come italiani abbiamo un interesse soggettivo di considerare più diffusamente il nostro paese.

In Italia la crisi della materia prima si è fatta sentire mediatamente alle condizioni del mercato. La produzione dei drappi è languita quest'anno. Le cause furono diverse. Oltre a quella constatata, occorre noverare le seguenti: 1° Rincaro del cotone che entra in una proporzione variabile, spesso ingente, nei tessuti; 2° Rincaro del carbone che è raddoppiato di prezzo. Questa causa influisce di più per l'Italia che è lontana dai centri carboniferi, che non per le altre nazioni. Fra le cause minori occorre richiamare l'attenzione sulle assicurazioni contro gli incendi. I premi di assicurazione sono quasi raddoppiati quest'anno a scadenza di contratto. Causa reale è l'aumento degli incendi. Causa presunta è anche il dolo (di quasi impossibile costatazione giuridica). Le Compagnie di assicurazione non soltanto aumentano il tasso di assicurazione, ma repugnano dall'assicurare. Così per i lanifici, chiamati tecnicamente di secondo ordine, a scadenza del vecchio contratto, le Compagnie impongono non soltanto all'incirca il 50 % di aumento del premio, ma non assicurano il 20 % del valore totale degli immobili e macchine assicurabili. Essendo il fenomeno generale, e basandosi il tasso di assicurazione sul calcolo delle probabilità, è evidente che qui si tratta di un fenomeno di concorrenza che le Compagnie subiscono e che i fabbricanti — come massa ben inteso — determinano, sia per accidente sia per dolo.

Ci si permetta ancora in argomento così importante di esporre alcune osservazioni:

1ª Osservazione generale per l'Italia. La crisi della materia prima ha colpito assai più i centri industriali intorno a Roubaix e Tourcoing, ecc., che non l'Italia. Da noi la speculazione è rimasta straniera. Ora questi centri battuti sono pure esportatori. Sarebbe stata questa una buona occasione di incremento per l'industria italiana, che avrebbe potuto aumentare la sua esportazione se non si fosse opposta una norma di politica economica italiana: il protezionismo. Per esportare non basta produrre, bisogna anche creare il mercato. È noto che già si teme all'estero la merce *made in Italy*. La si temerebbe ancor più se l'Italia abolisse i dazi, fra i quali il dazio sul grano. L'Italia esporterebbe manufatti e importerebbe grano. Ma il governo vi si oppone. Si dice spesso che Quintino Sella ha fatto poco per le sue regioni. È erroneo. La situazione d'allora è identica a quella odierna. Allora come ora l'interesse di una regione coincide con quello di tutto il paese. Non poteva sfuggire a Quintino Sella il fatto che i sudditi dei Borboni e del Papa pagavano (per virtù di enormi dazi) certi tessuti ben 14 (quattordici) volte il loro valore. Unitasi l'Italia i consumatori di quegli Stati pagarono meno le merci prima daziate, e l'industria laniera potè svilupparsi nel Biellese ed in altri centri idonei. La situazione ora è analoga. La produzione è superiore al consumo interno. Bisogna esportare!

Non si può pretendere che un industriale sia liberista quando gli conviene di essere protezionista. Vi si oppone quel sentimento stesso di conservazione che

determina il commercio. Ma ora agli industriali conviene di essere liberisti. La libertà conviene sempre ai consumatori, e siccome la società è una lotta di interessi, non si capisce perchè i fautori della libertà economica non debbano far trionfare questa politica.

2ª La seconda osservazione è speciale per il Biellese, ma dipende dai criteri generali di amministrazione pubblica.

La crisi del carbone è subordinata all'impiego di energia idraulica, od idraulico-elettrica. Nel Biellese si fecero laboriose pratiche per ottenere la derivazione di energia elettrica dalla Sesia. Non possiamo neppure riassumerle qui. Ci basti l'affermare che fra i molti ostacoli c'è quello della burocrazia governativa italiana che cammina con i piedi di piombo.

L'energia elettrica farebbe concorrenza al carbone che è carissimo.

Analizzando le cause di questo indugio si avrebbe ragione di muovere altresì lamentanze per il poco accordo degli industriali.

Questo trasporto di energia è importante altresì perchè può permettere l'evoluzione del lanificio. Oggi la forza idraulica è limitata in quantità non solo, ma è distribuita su di una grande area, perchè essa è determinata da un dislivello del torrente, che non si può sensibilmente mutare. Se anche ci sono capitali, non è possibile la costituzione di un solo grande lanificio con numero ingente di telai e con macchine che richiedono la presenza di molta forza motrice su una data area. L'energia elettrica risolve questo problema per la facilità del suo trasporto, e perchè è indifferenziata, a differenza dei numerosi piccoli salti d'acqua legati a condizioni topografiche, a canoni antichi, a vincoli giuridici, a condizioni di fabbricazione, ecc. La costituzione del « grande opificio » ha molta importanza. Nelle attuali condizioni dell'industria esso presenta vantaggi rilevanti di fabbricazione. Inoltre solo con grandi opifici si può tentare l'esportazione.

Così verrebbe sminuito il costo della forza motrice, il biellese potrebbe sempre meglio profittare della sua maestranza, delle sue acque dolci prive di calce, e quindi bene idonee alla lavatura, e di quel credito tradizionale che ha saputo acquistare.

P.S. Quando questo scritto era in bozze, ci giunse la buona notizia che la concessione del trasporto dell'energia elettrica dalla Sesia nel Biellese fu data.

NOTIZIE ED APPUNTI.

I prezzi delle merci all'ingrosso. — Il signor Sauerbeck, il noto economista inglese, ha pubblicato gli index-numbers, calcolati su 45 categorie di merci, pel maggio 1900.

La media di undici anni, dal 1867 al 1877, essendo 100, ecco le cifre indicate dall'eminente statista:

1888-89	79	1889 Dicembre	73.7
1890-98	66	1895 Febbraio	60.0
1889	72	1896 Luglio	59.2
1893	68	1899 Maggio	66.6
1896	61	1899 Dicembre	72.3
1897	62	1900 Febbraio	75.1
1898	64	1900 Marzo	75.7
1899	68	1900 Aprile	75.6
		1900 Maggio	75.5

La diminuzione dell'index-numbers è assai lieve; sarebbe stata invece considerevole senza un rialzo continuo nei prezzi d'ogni specie di carni. I prodotti di animali (compresovi il burro) si mantengono attualmente al 15 per cento più alto che alla fine dello scorso anno. I prezzi dei grani si mantengono pure sostenuti.

La ghisa e il rame sono a miglior mercato, ma lo stagno e il piombo hanno ripreso alla fine di aprile. I prezzi di vendita delle migliori qualità di carbone per uso domestico a Londra è di 22.6 den. per tonnellata: è il prezzo più elevato constatato e quest'epoca dall'anno 1875 in poi.

Per quanto concerne i tessili, abbiamo a segnalare un ribasso sensibile pel cotone, la lana e la seta; la juta è più bassa, mentre il lino e il canape rimangono fermi. Il cotone è però ancora in aumento sui corsi alla fine del 1899, ma la lana merinos ha piegato di circa il 30 per cento in confronto ai prezzi del dicembre scorso, e la lana lunga inglese, come le lane grossolane concorrenti, sono pure assai basse.

Fra le materie diverse si nota rialzo nell'olio di lino, che aumentò del 50 per cento del dicembre; ribassarono l'olio di palma ed il petrolio.

Dividendo i prodotti alimentari dalle materie prime, gli index-numbers si presentano come segue:

	Luglio 1896	*Dic. 1899*	*Febb. 1900*	*Aprile 1900*	*Mag. 1900*
Prodotti alimentari	60.0	65.1	65.8	68.7	70.5
Materie prime	58.6	77.5	81.9	80.5	79.5

I due gruppi sono al disopra delle medie dei 10 anni precedenti; ma in relazione ai dieci anni trascorsi dal 1878 al 1887, i generi alimentari sono ancora molto più bassi e le materie prime più alte.

La situazione generale del commercio è afflitta dal prezzo di carestia dei carboni e dal restringimento monetario di alcuni paesi.

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Uberto Govone: *Sulla finanza locale nei progetti di discentramento.* Roux e Viarengo, 1900, pag. 265. — Si occupa sopratutto dei confini fra l'attività locale e l'attività governativa centrale. Lo studio sugli sconfinamenti reciproci e sui varii sistemi di provvedere alle entrate comunali e provinciali è fatto bene. L'A. è favorevole ad un mutamento nei sistemi di rappresentanza municipale per modo da dare influenza maggiore a quelli che pagano maggior somma di imposta. Per attuare tale principio vorrebbe acclimatare, coi dovuti temperamenti, nelle città nostre il sistema prussiano delle tre classi.

Matteo Matteotti: *L'assicurazione contro la disoccupazione.* Torino, F.lli Bocca, 1901 (vol. XXXIII della *Biblioteca di Scienze Sociali*), pag. VII-276. — Opera pregevole su di un argomento che ha grande importanza economica e politica. Il Matteotti non ha voluto nel suo libro ricercare le cause della disoccupazione, e nemmeno studiarne le leggi, le manifestazioni, le conseguenze; ma, constatato il male, definitelo nei suoi attuali caratteri, si è proposto di tracciare l'esposizione degli sforzi esplicati e degli istituti creati per attenuarne i tristi effetti, e che a parere dell'A. possono ritenersi apportatori di efficaci risultamenti. Perciò nella parte I, l'A., dopo avere brevemente determinato il fenomeno della disoccupazione, fa un ampio studio dell'assicurazione contro la disoccupazione nelle assicurazioni professionali, e sulla assicurazione e sul risparmio *obbligatori*. Nella parte II, esamina gli istituti ed i progetti di assicurazione facoltativa di Berna, Cologna, Bologna e dell'Impero Germanico, e di assicurazione obbligatoria di San Gallo, Basilea, Zurigo, del Deutschen Volkspartei, ed in Francia.

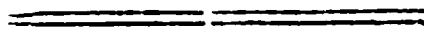
La esposizione è chiara, metodica; i dati attinti direttamente alle fonti. È un libro che dovrà essere consultato con frutto da amici ed avversari della assicurazione obbligatoria.

Achille Plebano: *Storia della Finanza italiana.* Volume secondo. Dal 1876 al 1887-88. Editori Roux e Viarengo, (vol. 108 della *Biblioteca storica*), 1900, pagine 512. — È il 2° volume della nota ed utilissima Storia del Plebano. La narrazione precisa e documentata di quel periodo tormentoso della finanza italiana che corse dal 1876 al 1888 è forse la più istruttiva di tutte perchè ci mette dinanzi le cagioni e le vicende della rovina del nostro bilancio per opera di un partito il quale era andato al potere per rigenerare l'Italia. Il quadro tracciato dal Plebano è davvero sconfortante; ed è appunto per ciò che il suo libro *dovrebbe* trovarsi nelle mani di tutti gli uomini politici italiani. Diciamo *dovrebbe* perchè in realtà abbiamo poca speranza che in Italia gli uomini politici cerchino di ricavare qualche ammaestramento dalle vicende tristi del passato. Ad ogni modo questo libro del Plebano è un libro a cui la larghissima diffusione non dovrebbe mancare.

***

Clark (John Batos): *The Distribution of Wealth.* New York, The Macmillan Company, 1899. — Lo scopo di questo libro si è di dimostrare che la distribuzione del reddito sociale è determinata da una legge naturale, e che questa legge, qualora potesse attuarsi senza attrito, darebbe ad ogni agente della produzione l'ammontare di ricchezza creato da quell'agente. Il principio informatore della teoria di Clark è quello della produttività marginale che l'A. aveva già sviluppato in precedenti monografie, le quali sono tutte raccolte ed insieme fuse nel presente volume. L'A. fa un assai parco uso di notazioni matematiche, e perciò il suo libro può essere letto anche da quelli che di matematica sono digiuni.

Diamo i titoli dei 26 capitoli in cui si divide il libro, a dimostrazione della importanza scientifica, ormai nota, dell'opera del Clark: I. Questioni che dipendono dalla distribuzione; II. Il posto della distribuzione nelle divisioni tradizionali; III. e nelle divisioni naturali della scienza economica; IV. La base della distribuzione nelle leggi universali economiche; V. La distribuzione reale è il risultato della organizzazione sociale; VI. Effetti del progresso sociale; VII. I salari in uno Stato statico sono il prodotto specifico del lavoro; VIII. Come il prodotto specifico del lavoro può essere distinto; IX. Confronto fra il capitale ed i beni-capitale; X. Specie di capitali e di beni-capitali; XI. La produttività del lavoro sociale è dipendente dalle sue relazioni quantitative col capitale; XII. La produttività finale è il regolatore dei salari e degli interessi; XIII. I prodotti del lavoro e del capitale misurati colla formola della rendita; XIV. I guadagni dei gruppi industriali; XV. La efficacia marginale della ricchezza del consumatore è la base della distribuzione di gruppo; XVI. Come la efficacia marginale della ricchezza del consumatore è misurata; XVII. Come si saggia la efficacia degli incrementi finali della ricchezza dei produttori; XVIII. L'incremento del capitale per incrementi qualitativi; XIX. Il modo di distribuire il lavoro ed il capitale fra i gruppi industriali; XX. Produzione e consumo equilibrati colla giusta distribuzione del capitale; XXI. La teoria della causalità economica; XXII. La legge della causalità economica applicata ai prodotti di strumenti concreti; XXIII. La relazione di tutte le rendite al valore ed alla distribuzione di gruppo; XXIV. La unità di misura degli agenti industriali e dei loro prodotti; XXV. *Standards* statici in una società dinamica; XXVI. *Standards* statici prossimi.



DIARIO ITALIANO ED ESTERO

dal 16 settembre al 10 ottobre

16 **settembre.** — L'on. Sonnino, sotto il titolo « *Quid agendum?* », pubblica nella *Nuova Antologia* un articolo in cui fa appello ai costituzionali perchè pongano in disparte i loro dissidii e contrappongano ai partiti cosidetti popolari una qualche unione dei partiti nazionali.

» » Elezioni amministrative di Palermo, in seguito allo scioglimento del Consiglio da parte del Governo, con una grande vittoria dei liberali.

» » Il Duca degli Abruzzi arriva a Roma, dove ha un'entusiastica accoglienza.

17 » A Pechino si trovano 62,000 alleati.

» » Il Consiglio dei ministri inglesi decide di sciogliere il Parlamento il 25 settembre.

18 » Dal Sud algerino giungono gravi notizie di combattimenti avvenuti tra i francesi ed i guerrieri berberi.

» » Giunge al suo periodo acuto il dissidio tra il Governo e il Municipio di Parigi. Questo aveva invitato a banchetto i sindaci delle principali città francesi; a sua volta il Governo invita a banchetto tutti i sindaci dei Comuni di Francia. Il Municipio all'ultimo momento decide che il suo banchetto non abbia più luogo.

» » Il Governo tedesco trasmette alle Potenze che hanno interessi in Cina una nota-circolare firmata da Bülow, in cui si dice che prima di entrare in negoziati diplomatici colla Cina, il Governo della Germania ritiene necessaria la punizione dei personaggi che i legati europei in Cina indicheranno come colpevoli dei delitti che si commisero a Pechino.

20 » Con grande entusiasmo si commemora a Roma l'entrata delle truppe italiane per la breccia di Porta Pia.

» » L'on. Sacchi, capo dei radicali parlamentari, commemorando re Umberto a Cremona, pronunzia un discorso politico in cui dimostra che l'attuale regime politico è conciliabile con tutti i più ampi progressi economici e morali delle classi lavoratrici.

» » Le truppe alleate attaccano e prendono i forti di Peitang.

22 » Ha luogo alle Tuilleries il banchetto ai sindaci della Francia. Vi prendono parte, oltre al presidente Loubet e ai membri del Governo, più di 22 mila sindaci d'ogni parte della Francia e delle colonie. Il banchetto ha uno splendido esito e Loubet un'accoglienza trionfale.

23 » L'on. Giolitti pubblica sulla *Stampa*, in risposta al « *Quid agendum?* », un articolo intitolato « Per un programma e per la unione dei partiti liberali », in cui dimostra la necessità di alleviare i pesi che gravano sulle classi meno abbienti.

» » I vetturini di Roma si pongono in isciopero generale per protestare contro le soverchie concessioni fatte dal Municipio alla Società degli omnibus.

» » L'on. Bertetti pronuncia a Volpiano un discorso politico, esprimendo il desiderio di una riforma tributaria sulla base di una savia progressività.

23 **settembre.** — A Ivrea si inaugura il Congresso storico subalpino.

» » A Madrid muore il maresciallo Martinez Campos.

24 » A Parigi si apre il V Congresso internazionale socialista.

» » La Russia si annette la Manciuria.

» » La Corte imperiale cinese continua a restare nella nuova capitale Hsian-Fou o Singan.

26 » Cessa lo sciopero dei vetturini di Roma.

» » Si annunzia essere intenzione del ministro Chimirri di presentare una serie di progetti finanziari intesi specialmente ad alleviare dei pesi fiscali le classi più bisognose.

27 » Il Congresso internazionale socialista discute se possa un socialista far parte di un Governo borghese. A grande maggioranza il Congresso dichiara essere ciò lecito nei casi estremi e previa l'approvazione di una grande maggioranza del partito.

» » Scoppia su Savona e sui dintorni un violento e prolungato nubifragio che causa danni enormi e parecchie vittime.

28 » Si apre a Parigi il Congresso nazionale socialista.

29 » L'imperatore Francesco Giuseppe si reca in Gorizia dove riceve entusiastiche dimostrazioni.

» » Continuano a pervenire dal Transvaal notizie di scaramuccie tra Inglesi e Boeri che lottano disperatamente contro l'invasione inglese.

30 » In un banchetto offertogli da' suoi elettori a Villanova d'Asti, il presidente della Camera, on. Villa, pronuncia un discorso nel quale, dopo aver accennato alla degenerazione dei partiti politici, fa appello alla buona volontà di tutti gli uomini parlamentari perchè si lavori seriamente e con unità d'intenti e di sforzi.

» » Il ministro Chimirri, in un banchetto offertogli a Catanzaro, accenna ai provvedimenti finanziari che ha in animo di presentare al Parlamento.

» » Furiosi temporali cagionano grandi inondazioni in provincia di Alessandria, di Cuneo, nel circondario di Savona e in Provenza.

» » Si chiude, dopo vivacissima discussione, il Congresso dei socialisti francesi, incaricando un Comitato di preparare l'unificazione completa del partito.

1° **ottobre.** — L'imperatore della Cina manda scuse e condoglianze all'imperatore di Germania per l'uccisione avvenuta a Pechino del legato tedesco Ketteler. Guglielmo II risponde fieramente essere necessaria la punizione di tutti i colpevoli.

» » L'on. Crispi, a un giornalista che lo intervista, espone il suo programma politico, che è, nelle sue linee generali, quello dell'antica Sinistra.

» » Da Marsiglia giunge notizia che il figlio del re di Cambodge (il quale gode la protezione della Francia), sul punto di imbarcarsi per ritornare in patria, sia fuggito temendo rappresaglie da parte dei funzionari francesi residenti a Cambodge, dei quali rivelò il cattivo modo di comportarsi.

» » Diecimila cinesi si arrendono agli alleati, che si impadroniscono dei forti di Scian-Hai-Kuan.

2 » L'on. Martini, governatore civile dell'Eritrea, pubblica una sua relazione sulla colonia per gli anni 1898-99.

» » In Vaticano avviene un grosso e misterioso furto di 350 mila lire in rendita e titoli varii.

2 ottobre. — Giungono notizie di continue scaramuccie tra Boeri e Inglesi nel Transvaal.

» » Gli esiti che già si vanno conoscendo delle elezioni inglesi assicurano una notevole maggioranza di deputati imperialisti.

3 » I giornali di Chicago annunziano essersi scoperto un complotto che aveva per iscopo di assassinare il presidente Mac Kinley.

4 » I ministri italiani decidono di pubblicare per decreto reale, senza ulteriore approvazione del Parlamento, il testo unico delle leggi bancarie.

» » Quasi tutte le Potenze assentono alle proposte della Germania contenute nèlla nota-circolare di Bülow.

5 » Anche il ministro degli esteri francese Delcassé invia alle Potenze una nota quasi identica a quella di Bülow.

» » Continuano le polemiche cagionate dalle voci corse che la Francia miri ad impossessarsi del Marocco.

» » Cinquecento soldati germanici sono battuti dai Cinesi nelle vicinanze di Tientsin.

6 » I socialisti di Bruxelles organizzano una grande dimostrazione in occasione del ritorno del principe erede Alberto con la novella sposa; all'ultimo momento però essi si lasciarono persuadere a non fare alcuna dimostrazione ostile al Governo e alla Monarchia.

» » Si comincia a sospettare che l'assentimento della Corte cinese alle proposte della Germania, di punire cioè incsorabilmente tutti i responsabili delle stragi avvenute, non sia che una delle solite finzioni della diplomazia del Celeste Impero.

8 » Il ministro francese socialista Millerand, in un discorso tenuto a Lens, pur riaffermando la sua fede nelle idee collettiviste, difende l'opera pacificatrice del Governo. Il discorso solleva molti commenti e polemiche.

» » A Hieres, in una miniera, una grave disgrazia causa la morte di tre minatori; gli altri 500 operai si mettono in isciopero chiedendo un aumento di paga e maggiori misure di sicurezza.

9 » Continuano ad arrivare a Roma migliaia di pellegrini da ogni parte d'Italia e dell'estero.

» » Alcuni provvedimenti riguardanti le scuole militari presi dal ministro della guerra francese, dànno origine a violenti attacchi dei nazionalisti contro il Governo.

» » Il presidente del Senato francese, Fallières, pronuncia a Nérac un discorso con cui risponde alla professione di fede collettivista fatta pochi giorni prima da Millerand.

10 » Si conferma sempre più la voce che la prossima enciclica del Papa rifletta la questione del socialismo cattolico.

» » In Francia si vanno inasprendo le polemiche sulla probabilità e sulla possibilità di una ripresa dell'affare Dreyfus.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Il mercato monetario — La tranquillità delle Borse estere — Il lieve regresso del mercato italiano.

Il mese decorso non è stato caratterizzato da mutamenti importanti sia nel mercato monetario che in quello finanziario.

La guerra anglo-boera è giunta al termine. Il presidente Krüger sta per imbarcarsi per l'Europa. In Cina la parola è adesso alla diplomazia, la quale cerca di risolvere il problema che gli eserciti hanno risolto solo a metà. Ma non sembra che sia possibile di giungere presto alla fine.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra furono come segue:

	Riserva in lire sterline	*p. 100 della riserva agli impegni correnti*
Giovedì 6 settembre	23.762.000	50 7/8
» 27 »	24.382.322	53.9
» 4 ottobre	22.218.583	44.4
» 11 »	21.216.460	43.2

Lo sconto libero a Londra è del 2-2 1/2 per cento per i prestiti a breve scadenza; le cambiali a tre mesi si scontano al 3 3/4 - 3 3/16 per cento e quelle a 4 mesi al 4 per cento.

Lo sconto della Banca sempre fermo al 4 per cento.

A Berlino il prezzo del denaro, dopo essere rialzato dal 4 al 4 3/4 per cento, diminuì nuovamente al 3 7/8 per cento.

A Parigi il denaro sempre abbondantissimo.

Ecco le quotazioni dei valori nelle principali Borse europee:

Borsa di Parigi.	*Settembre 8*	*15*	*22*	*29*	*Ottobre 6*	*13*
3 % perpetuo franc.	101.—	101.07	100.17 *ex*	99.82	100.15	99.82
3 1/2 % » »	102.42	102.27	102.10	102.—	102.35	102.30
Italiano	93.55	93.70	93.40	93.15	93.52	93.37
Esteriore spagnuola	73.60	72.90	72.77	72.40	71.60	71.17
Russo	85.—	84.65	84.60	83.85	84.—	—
Turco	23.40	23.27	22.75	22.50	22.50	22.45
Portoghese	23.80	23.55	23.15	23.15	23.62	23.45
Borsa di Londra.						
Consolid. ingl. 2 3/4 %	99 13/16	98 7/16	98 5/8	98 1/4	98 7/8	98 11/16
Borsa di Berlino.						
Cons. pruss. 3 1/2 %	94.50	94.—	93.75	92.80	93.60	94.30
Rend. italiana (fine mese)	94.20	94.10	93.90	93.60	93.80	94.—
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.—	56.90	56.80	56.70	57.—	57.—
Borsa di Vienna.						
Rend. austr. carta	—	97.70	97.10	96.95	97.10	97.—
Rend. ungherese oro	—	90.90	90.75	90.95	90.70	90.80

In Italia nel complesso vi fu un ribasso abbastanza notevole.

	Settembre 7	*15*	*22*	*29*	*Ottobre 6*	*13*
Cambio	106.675	106.675	106.70	106.675	106.55	106.30
Rendita italiana	98.975	99.875	99.80	99.20	99.575	99.50
Azioni Banca Italia	857.—	851.—	852.—	842.—	853.—	852.—
Azioni Ferr. merid.	710.50	707.—	705.—	701.—	703.—	697.—
Azioni Ferr. medit.	530.—	526.—	522.—	518.—	521.—	516.—
Banca Commerciale	689.—	677.—	673.—	660.—	671.—	661.—
Credito Italiano	579.—	567.—	561.—	549.—	560.—	550.—
Banco Sconto e Sete	191.50	185.—	180.—	171.—	176.—	164.—
Diatto	225.—	227.—	226.—	226.—	226.—	226.—

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

La Riforma Sociale

LA POLITICA DELLE TRADIZIONI.

Durante i lunghi secoli di anarchia del periodo storico, gli Stati sono stati come delle bestie feroci, sempre disposte a gettarsi le une sulle altre per divorarsi. L'ingrandimento era lo scopo costante dei governi. Queste circostanze crearono un insieme di procedimenti che presero il nome d'*arte diplomatica*. Machiavelli ne formula le regole in un modo pressochè definitivo nel *Principe*. I secoli XVI, XVII, XVIII furono secoli d'oro per quest'arte. Essa fu spinta insino alla virtù, e fu un esercizio di un genere speciale, apprezzato dalla più alta aristocrazia.

Si creò un insieme di tradizioni, delle quali gli uomini dello Stato attuale hanno la più grande pena a sbarazzarsi. Esse opposero grandi ostacoli allo stabilimento della giustizia internazionale.

La carriera diplomatica è una delle più piacevoli che esistano. Essa procura i beni i più invidiati dagli uomini: la ricchezza (la più parte dei diplomatici sono meglio pagati che i funzionari civili e militari), la considerazione, il potere. La carriera diplomatica fu dunque molto percorsa, e il numero dei diplomatici divenne grandissimo. È naturale che, nei corpi costituiti, che hanno un personale considerevole e che durano dei secoli, si stabiliscano delle tradizioni, degli usi, dei costumi, delle tendenze che finiscono per entrare nel sangue, e per produrre quello che vien detto *la deformazione professionale.*

A bella prima i diplomatici sono necessariamente conservatori. In primo luogo perchè essi entrano nel servizio degli Stati e seguono una trafila che li abitua a rispettare le tradizioni. Un avvocato senza causa può essere spinto per il caso delle rivoluzioni a divenire primo ministro; e può dunque portare al potere delle idee novelle, e qualche volta anche sovversive. Ma i governanti i più radicali evitano in generale d'accreditare presso Corti straniere degli uomini che non hanno alcuna preparazione diplomatica. In secondo luogo i diplomatici sono

quasi costantemente assorbiti dalle mille seccature della politica corrente. Vivendo nelle Corti e presso a sovrani, essi debbono osservare le gradazioni le più fine e le più delicate. Questo li porta a dare un'importanza esagerata a degli incidenti che ne hanno poca. La deformazione professionale dei diplomatici consiste dunque in una miopia delle più pronunciate, poi in una *suffisance* estrema, e infine in una superficialità, per così dire, incurabile. I diplomatici, abituati nel corso dell'intera loro vita a trattare seriamente cose futili (per es., l'insignire una decorazione o altre bagatelle di questo genere), contraggono in seguito la disgraziata abitudine di trattare leggermente le cose più gravi. Essi scatenano qualche volta le guerre più terribili con mente leggera; nel medesimo tempo agiscono inconsapevolmente. Si abituano a sacrificare molte esistenze umane con un abbandono pieno di disinvoltura. Bismarck, che aveva praticato molto i diplomatici, pronuncia sopra essi questa sentenza poco adulatrice: « Non v'è persona, dice egli, nemmeno il più accondiscendente democratico che si possa fare un'idea di quanto vi ha di nullità e ciarlatanismo nella diplomazia ».

Noi qui parliamo sopratutto dei diplomatici della vecchia scuola, onde il tipo tende a sparire, fortunatamente. Ai nostri giorni tra i diplomatici vi sono uomini di grande valore, che meritano il più profondo rispetto. Ciò nonostante le tradizioni antiche sono, pur troppo, molto vivaci. Esse fanno torto grave alla causa che noi difendiamo, e non si potrebbe abbastanza mettere a nudo tutta l'incostanza e tutte le contraddizioni dell'antica diplomazia empirica.

Ma per rilevare tutti gli ostacoli che le tradizioni e le abitudini diplomatiche opposero allo stabilimento della giustizia internazionale, bisognerebbe scrivere un volume. Noi ci limiteremo a segnalare alcuni fatti, poco numerosi, ma caratteristici, che serviranno di esempio (1).

Come saggio dello spirito tradizionalista potremo segnalare la condotta del governo spagnuolo nell'affare di Cuba. Gli Stati Uniti avevano offerto un miliardo di franchi per quest'isola. Ma i ministri spagnuoli, imbevuti di quelle vecchie tradizioni che fanno considerare la perdita di una possessione come uno scorno, non vollero ascoltare nulla. Essi preferirono la guerra. Gli spagnuoli, abbiamo detto, erano gli ultimi uomini capaci di dar importanza a considerazioni di onore

(1) Cfr. le nostre *Lotte fra società umane*, lib. 5, cap. 1.

nazionale. Essi preferiscono la guerra! Ma, in verità, lo scorno consisteva unicamente nell'ascoltare la voce della ragione. E che forse non vi possono essere combattimenti anche vergognosi? E un'armata che fugge al primo scontro col nemico non si disonora molto di più? Si può difficilmente comprendere quello che l'onore della Spagna ha guadagnato nella guerra con gli Stati Uniti. La disfatta è stata vergognosissima. La Spagna non ha, per dire così, opposta alcuna resistenza. Dopo due battaglie navali è capitolata. Le ombre degli eroi di Sagunto e di Saragozza hanno dovuto velarsi la faccia! E la prova che la disfatta degli spagnuoli è parsa vergognosa ad essi medesimi, è che essi hanno messo sotto giudizio gli ammiragli e i generali che hanno preso parte a questa guerra.

E poi la campagna del 1898 ha messo in mostra un altro fatto che tutte le nazioni fiere debbono considerare come una macchia delle più degradanti. La flotta spagnuola che spinse le sue vele per l'America non aveva neppure munizioni in numero sufficiente. Le prevaricazioni dei ministri spagnuoli furono messe a nudo dinanzi all'intera Europa.

Il vero scorno consiste nell'essere battuti alla maniera degli spagnuoli nel 1898. Al contrario la Spagna non avrebbe patito alcuna vergogna se si fosse conformata ai voti dei cubani, accordando a loro nel medesimo tempo una larga e sincera autonomia, oppure autorizzando la loro larga e sincera annessione agli Stati Uniti, se questo era il loro voto (1).

Il vero onore di un governo consiste a tutelare gli interessi che gli sono confidati, cioè la vita e la proprietà dei cittadini.

Un governo dovrebbe considerarsi come *disonorato* quando non ha saputo arrivare allo stabilimento dell'ordine giuridico, quando si è abbassato a ricorrere alle decisioni di palle di fucile cieche o stupide; in poche parole, quando si è degradato a commettere il delitto della guerra. Nel caso speciale che ci occupa, i ministri spagnuoli si sono ancora disonorati mostrando che avevano veramente colpito ciecamente. Era chiaro per il mondo intero che in un conflitto fra la Spagna e la grande federazione americana, la prima doveva soccombere inevitabilmente. Allora, degli uomini di Stato che non volevano disonorarsi

(1) Accordare l'autonomia ai cubani significava, in ultima analisi, cessare di spogliarli a profitto degli spagnuoli. L'aberrazione dell'antica politica è tale che il furto sembra onorevole e il rispetto dei diritti altrui disonorevole.

nel mostrare una sordidezza quasi infantile, avrebbero dovuto studiare gli affari di Cuba dal primo momento al punto di vista degli Stati Uniti.

Giustamente, grazie alla condotta dei loro ministri, gli spagnuoli hanno pagato, per *perdere Cuba*, una somma molto superiore a quella che veniva loro offerta per accordare l'indipendenza a quest'isola. Dunque il governo spagnuolo non ha saputo tutelare gli interessi dei suoi sudditi.

Perchè l'onore dell'uomo consiste precisamente nel lasciarsi guidare dal soffio divino che porta in lui la ragione. La vergogna consiste nell'abbandonarsi agli istinti ciechi animali.

***

Lo si vede, se gli uomini di Stato non erano schiavi delle abitudini antiche, essi avrebbero capito l'onore nazionale sotto un aspetto vero.

Un'altra tendenza nefasta dello spirito umano consiste nel credere che quello che è stato nel passato dovrà necessariamente essere nell'avvenire. Si avrà un bell'osservare che non vi è nulla di stabile nella natura, che secondo le circostanze ella partorisce dei miliardi e miliardi di forme nuove, sempre ci si immagina che le idee e le istituzioni di ieri siano inevitabilmente quelle di domani. Questa assurda abitudine fa credere all'eternità della guerra.

Noi potremmo darne numerosi esempi. È, per così dire, la moneta corrente della politica contemporanea.

Il signor A. Duponchel, in un articolo sulla colonizzazione dell'Africa e sulla ferrovia transiberiana, parlando della rivalità della Francia e dell'Inghilterra, si esprime così:

« All'ultimo secolo i nostri padri potevano attaccare la Gran Brettagna nell'elettorato di Hanovre, che era un feudo della casa reale dell'Inghilterra. Questo costituiva un campo chiuso. Ma se questa debole risorsa ci sfugge, non abbiamo oggi l'Africa, dove già da molto tempo possediamo uno stabilimento importante? Gli inglesi si sono messi alla loro volta con un programma ben definito: quello di regnare soli e senza restrizioni dappertutto dove hanno messo piede. Ce lo hanno mostrato nelle Indie e in America, e ce lo proveranno una volta di più in Africa. La lotta potrà essere lunga, potrà durare dieci o cento anni; può essere. Ma quello che è certo è che non potrà

terminare che per l'espulsione dell'uno o dell'altro popolo del continente africano. Con questa differenza, che noi potremmo accordarci con gli alleati per dividere cortesemente il continente che essi ci avrebbero aiutato a conquistare; mentre gli inglesi vorrebbero sempre conservare la possessione esclusivamente per essi soli (1). D'altra parte, un diplomatico francese anonimo così si esprime sopra il movimento pacifico: « Questa distrazione sarebbe senza conseguenze, se essa non potesse incoraggiare alla lunga delle dolorose illusioni e portare dànno alla nostra virilità » (2).

Si desidera la virilità evidentemente quando si pensa che dei combattimenti futuri sono necessari e desiderabili.

In Russia vi è la medesima maniera di pensare che in Francia. Parlando degli avvenimenti della China nel 1898 (l'occupazione di Port-Arthur da una parte e di Wei-ha-Wei dall'altra), la *Gazzetta della Borsa* di Pietroburgo così si esprime:

« La guerra tra l'Inghilterra e la Russia non scoppierà nè domani, nè tra un mese, nè tra un anno, ma scoppierà ugualmente. La marea storica degli avvenimenti la spingerà. L'antagonismo eterno fra gli interessi inglesi e russi lo prova abbondantemente.

« Vi è una sola regione sul globo dove la Russia possa tendere francamente la mano all'Inghilterra senza nascondere la sua spada dietro la schiena? Questa regione non esiste. La Russia cammina verso il Pamir; l'Inghilterra anche. La Russia vuole stendere la sua potenza nell'Afganistan; l'Inghilterra fa agire tutto il potere della diplomazia per rendere nulla questa tendenza. La Russia occupa Port-Arthur; subito gl'inglesi si stabiliscono a Wei-ha-Wei. Non è più il caso di parlare di storia europea, la quale è piena di combattimenti anglo-russi ».

Anche qui si può scorgere l'idea dell'eternità della lotta armata.

Un avvocato nostro amico, al quale abbiamo parlato della Conferenza dell'Aia, ci diceva: « Ma come potete voi garantire che se ci disarmiamo, i nostri vicini non si gettino immediatamente sopra di noi? ». Quest'avvocato pure credeva all'eternità della guerra.

Una nave da guerra russa, in un viaggio attorno al mondo, si era fermata al Capo di Buona Speranza. Si accolsero amabilmente gli

(1) *Revue scientifique* del 5 agosto 1899, pag. 165.

(2) Cfr. *L'espansione della Francia e la diplomazia.* Parigi, Hachette, 1895, pag. 15.

ufficiali. L'uno di essi fece la corte a una dama inglese del luogo. In un momento di conversazione sentimentale la dama disse all'ufficiale: « Confessate che siete venuto qua per bombardare la città del Capo ». Questa signora anch'essa credeva all'eternità della guerra.

Questi esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito. Essi provano che per l'immensa maggioranza degli uomini la guerra sembra costituire lo stato normale della nostra specie. Evidentemente questa idea è basata sulla deduzione che « quello che è, sarà ». Ora, una deduzione di questo genere può essere falsa completamente. Precisamente il contrario è la verità. Tutti i giorni delle forme nuove appaiono nel mondo, perchè l'insieme delle forze che agiscono sopra un medesimo punto non sono mai simili in due momenti diversi. Dei miliardi e dei miliardi di foglie nascono ciascuna primavera sugli alberi. Nessuna rassomiglia esattamente alla sua vicina.

Al punto di vista speciale della guerra, noi vediamo dei cambiamenti perpetui. Nel medioevo, 358 principi si disputavano a mano armata il territorio dell'Allemagna. Oggi i potentati tedeschi si disputano con più ragione uno stato giuridico. La medesima cosa avviene in Italia, in Grecia, in Russia, nelle Indie; in una parola, in tutti i luoghi della terra. Dappertutto le più vaste alleanze dei nostri giorni hanno ceduto luogo alle alleanze più limitate dei tempi passati. Si parla dell'antagonismo della Russia e dell'Inghilterra come se fosse eterno. Ad un certo momento i lacedemoni e gli ateniesi dovevano anch'essi credere che il loro antagonismo non avrebbe fine.

Ciò nonostante dove sono oggigiorno le rivalità fra Sparta e Atene, tra Roma e Cartagine, tra Milano e Venezia, tra la casa dei Borboni e la casa degli Habsbourg? (1). Questi antagonismi, pretesi eterni, sono andati tranquillamente nel paese delle lune vecchie. Tutto cambia in questo mondo, nulla vi è di immutabile, nulla dura, non i sentimenti più della flora e della fauna, più delle idee e delle aspirazioni politiche. Che sono divenute le pretese della casa d'Inghilterra sulla

(1) In un articolo della *Revue des deux Mondes* del 12 novembre 1897, Carlo Benoist dice che se l'Austria non ci fosse, bisognerebbe inventarla! Si vede dunque che la rivalità tra la Francia e l'Austria è morta. « Le chiavi di Vienna, Praga e Trieste sono a Parigi. La Francia non può restituirle », si dice nella *Revue parlementaire* del gennaio 1900 (pag. 67). Così, dopo aver lavorato per quattro secoli a distruggere l'Austria, la Francia trova oggi che è suo interesse a conservarla! E si dice, dopo ciò, che la politica non muta.

corona della Francia, quelle della Francia sopra Napoli e sopra Milano, e tante altre rivendicazioni di questo genere, che hanno profondamente scosso gli uomini del passato? Esse sono precipitate nella voragine eterna del passato. Ci parrebbe ridicolo il sostenere oggi che la Francia ha dei diritti sopra il ducato di Milano, perchè Valentina Visconti ha sposato Luigi d'Orleans, fratello di Carlo V. Gli uomini prendevano altre volte le cose di questo genere con grande serietà, e versavano torrenti di sangue per realizzare quello che oggigiorno provoca sulle nostre labbra il sorriso. Se i diplomatici volessero rendersi superiori alle questioni di un momento, comprenderebbero in seguito che l'antagonismo dell'Inghilterra e della Russia non sarà più eterno che quello di Sparta e di Atene. Gli uomini dell'avvenire sentiranno sdegno per le questioni che noi consideriamo serie ai nostri giorni, quale noi sentiamo per le questioni che i nostri antichi consideravano come tali.

Il diplomatico anonimo di cui abbiamo citato una frase or ora, dice che i pacifici « inspirano una dolce pietà ». *O sancta simplicitas!* Questo amabile diplomatico s'immagina che gli uomini si farebbero uccidere insino al termine dei secoli per lo spostamento di frontiere, che a *lui* pare abbia grande importanza! Egli crede che le passioni che agitano oggi l'umanità, l'agiteranno anche domani. Egli sdegna di fare attenzione al fatto che gli uomini passano il loro tempo a correre dietro ad un obbiettivo, poi dietro a un altro, e che bruciano sovente il domani gli idoli della vigilia.

« Il sentimento dell'inutilità barbara delle battaglie, dice M. Tarde (1), conquide di più in più i cuori, mentre che le braccia si armano. Perchè si armano dunque? Supponete che prima d'oggi non vi siano mai state guerre in Europa, ovvero che, per una sorte di comunanza universale, noi veniamo a dimenticare tutt'a un tratto le battaglie di altre volte; certamente, in quest'ipotesi, la stampa e la ferrovia avrebbero un bel centralizzare, accendere più acuti gli odii dei partiti e dei popoli, mai alcuno immaginerebbe che il mezzo migliore, l'unico e necessario mezzo di mettere fine a queste discordie, di far regnare l'umanità, sarebbe quello di raccogliere da una parte e dall'altra milioni di uomini, giovani, forti, allegri, senza alcun odio reciproco, e di farli sgozzare a vicenda. La guerra è una forma di sopravvivenza come il duello. Ci si batte perchè ci si è sempre battuti ».

---

(1) *L'opposizione universale.* Parigi, Alcan, 1897, pag. 389.

Non si saprebbe meglio dire. In realtà, questa spiegazione: « Ci si batte perchè ci si è battuti », significa semplicemente che l'abitudine e le tradizioni hanno supremazia sulla ragione.

Ora, quest'infelice credenza dell'eternità della guerra mantiene una diffidenza continua fra le nazioni civilizzate.

Parlando del rifiuto dato dalla Germania ai progetti russi di disarmo presentati alla Conferenza dell'Aia, lo *Spectator* di Londra si esprime in questi termini: « Noi non siamo di quelli che riguardano l'Impero russo con sospetto e con un odio perpetuo; noi non crediamo ch'esso sia governato da un genio del male non avente altro scopo che la rovina del mondo intero (1).

« L'idea dell'orco moscovita in politica internazionale, errore così profondamente radicato in qualche spirito, è un'assurdità. Ma non si può contestare, ciò nonostante, che il disarmo dell'Europa è impossibile per sì lungo tempo, quanto la Russia resterà lo Stato puramente militare come è oggigiorno. Le nazioni occidentali non vorranno correre il rischio d'essere *conquistate* da un popolo di civiltà inferiore » (2).

Così l'autore di quest'articolo pensa che la Russia è pronta a guerreggiare per conquistare l'Europa occidentale! Queste vecchie tiritere allettano ancora lo spirito di gente che si crede ragionevole. Ciò avviene per puro tradizionalismo. Poichè basta passare cinque minuti con i russi per convincersi ch'essi non sognano a conquistare l'Europa occidentale più che i regni della luna. « Se le autorità moscovite — dice in altro luogo lo *Standard* (3) — vogliono incominciare dal ridurre le loro forze, le altre Potenze potranno imitarle. Ma esse non potranno far nulla senza questo esempio. Senza dubbio, si dice a Berlino (4), la circolare del conte Mouravief ci garantisce in questo momento da una guerra aggressiva, ma da nessuna parte ancora si è proceduto per il disarmo, e la situazione attuale non permette di sperare ch'esso abbia luogo ».

(1) Queste negoziazioni sono del più alto interesse esse stesse. Affermando che queste idee non sono le sue, lo *Spectator* attesta per questo stesso fatto che esse sono ancora generali in Inghilterra.

(2) Numero dell'8 luglio 1899.

(3) Numero del 17 gennaio 1899. « I tedeschi non pensano di conquistare l'Inghilterra o l'Italia ».

(4) V. la *Revue parlementaire* del 1° gennaio 1899, pag. 169.

Lo si vede; l'Europa soffre oggi la più crudele malattia: la diffidenza vicendevole e universale. E questa malattia proviene unicamente dalla tradizione. I tedeschi sanno che i russi non proclameranno la guerra, domani, contro di essi per prendere loro le provincie baltiche. I tedeschi sanno benissimo che i russi non desiderano alcuna parte della Prussia; ciò nondimeno essi dicomo: « Se disarmo, il mio vicino mi cadrà addosso ». E dicono questo unicamente per abitudine. Altre volte si considerava la conquista come il più grande dei benefizi, e si faceva. Oggi, perchè Federico II ha rapito la Slesia a Maria Teresa, si crede che insino alla fine dei secoli le nazioni e i governi non avranno altri fastidi che di rinnovellare brigantaggi di questa specie.

***

Dopo l'eternità della guerra, un altro errore nefasto della tradizione è di credere alla potenza della forza brutale.

Questo errore proviene da una confusione tra i fenomeni fisiologici e psicologici. Certamente un gran numero dei fenomeni sociali, e forse i più fondamentali, sono dell'ordine fisiologico (la nutrizione, la generazione, per es.), ma i fenomeni dell'ordine politico e nazionale sono unicamente psicologici. La coesione dei gruppi sociali e la loro individualità proviene da questo, che gli uomini pensano e sentono. Lo spirito di subordinazione rende solo possibile il governo degli Stati; la letteratura e le arti creano il sentimento nazionale. Tutto questo è dell'ordine psicologico.

La grande aberrazione dell'antica politica consiste nel credere che imponendo delle sofferenze d'ordine fisiologico (1) si possa giungere a dei risultati d'ordine politico e nazionale. Per es., si è creduto per lungo tempo che si potesse ottenere la pace e il benessere colla distruzione dei nemici politici. Questo obbligava ad infliggere la morte ad un dato numero di individui che facevano parte alla società.

Ma non si è capito che i partiti politici sussisteranno sempre, poichè è impossibile di far sì che tutti gli uomini pensino nel medesimo modo. Ci vorrebbe per questo la stabilità assoluta della materia cerebrale. È una chimera. Nulla v'è di stabile in natura, e la materia

(1) Queste sofferenze fanno una lunga catena che va dalla morte alla privazione della libertà e dei beni.

cerebrale è quanto v'ha di più soggetto a cambiamento nell'universo. Per stabilire la pace pubblica ci vogliono atti non fisiologici (sofferenze imposte al corpo), ma degli atti sociali. Bisogna stabilire alcuni rapporti particolari fra gli uomini. Poco importa che la fazione x uccida tutti gli uomini della fazione z. I membri della fazione x, rimanendo soli, si divideranno presto o tardi, in seguito alla instabilità universale che vi è in natura.

La forza brutale è quindi assolutamente incapace di regolare *i rapporti* sociali, precisamente perchè essa è di un'altra natura che non questi rapporti: d'una natura fisiologica, mentre che i rapporti sociali sono di natura psichica (convenzioni, riflessioni, idee, sentimenti, ecc.).

È appunto perchè non si conoscono queste verità elementari, che in politica internazionale ci si è basati insino a questo punto sulla forza brutale.

In realtà, quelli che credono alla grande potenza delle baionette, sono persone di corto ingegno, incapaci di capire la natura vera dei fenomeni sociali.

Napoleone I è uno dei migliori esempi di questo genere di persone. Dal punto di vista politico era certamente uno degli spiriti più limitati che abbiano occupato finora il trono. A tutti gl'istanti portava la mano alla sua spada e metteva in ridicolo gli « ideologisti ». Ora, se egli avesse riflettuto un po' sulla sua propria storia, avrebbe immediatamente capito come la forza brutale è impotente nelle cose politiche. Nel 1805 e nel 1809 aveva inflitto all'Austria disfatte complete. Ciò nonostante, appena il suo esercito aveva lasciato il territorio di questa Potenza, essa si alzò dinanzi a lui come una opposizione irreducibile. Credere, dopo questa esperienza, che era possibile di domare l'Europa intiera con la forza, quando gli era stato impossibile di domare la sola Austria, era essere ciechi. Credere che l'Europa avrebbe potuto essere atterrata e ch'essa non vorrebbe mai più riconquistare i suoi diritti, era un accecamento più grande ancora.

Napoleone era dunque uno spirito angusto e limitato. Questo preteso grand'uomo, penetrato di tradizioni medioevali, non capiva, nemmeno di lontano, la vera natura dei fenomeni sociali. Egli non capiva che per farsi obbedire dagli uomini bisogna vincerli psicologicamente, cioè a dire, mettere un accordo al posto di una lotta. È per questo procedimento che si costituiscono i gruppi fisiologici, che sono le piante

e gli animali, e i gruppi psicologici, cioè la società. Gli organismi, tanto fisiologici che sociali, sono un insieme di unità vitali solidali e non antagonistiche.

Ma Napoleone I non capiva nulla di tutto questo. Egli credeva di poter ottenere tutto con la forza. Così egli fu il più grande seminatore d'odio che il mondo abbia mai conosciuto. Egli marciava contro i suoi avversari e li riduceva all'estremo. Dopo Jena egli tolse alla Prussia la metà del suo territorio, il suo esercito e 42,000 uomini, le prese un miliardo, somma enorme a quell'epoca per un così piccolo Stato.

Era una contribuzione molto superiore, relativamente parlando, a quella che la Francia pagò per il trattato di Francoforte (1). Napoleone I aveva il particolare talento di litigare con tutti. Ciò è appunto l'opposto del genio politico, che consiste precisamente nel sapere diminuire gli antagonismi, e trovare il modo per la riconciliazione, e immaginare compromessi per ridurre i malcontenti al minimo, in poche parole nel surrogare gli odi con le simpatie, nel sopprimere l'anarchia per stabilire l'ordine giuridico. La politica è un'opera sociale. Ora è sociale quello che unisce gli uomini, non quello che li divide, o in altri termini, quello che crea la società, non quello che la distrugge.

Quando l'Europa potè sollevarsi contro Napoleone lo fece. Egli raccolse la « messe della vendetta » che aveva preparato seminando odio. Egli fu schiacciato. L'impero di Napoleone dimostrò una volta di più che ogni istituto politico, fondato sulla forza, è di una debolezza incurabile.

Napoleone ha detto a Sant'Elena che la guerra della Russia è stata l'intrapresa la « più pacifica » del suo regno. Distruggendo l'ultima potenza che gli resisteva, egli avrebbe stabilito la pace definitiva. Così Napoleone identificava la pace con l'obbedienza passiva di 175 milioni di uomini ai suoi ordini più meschini e ai suoi capricci.

Possiamo immaginare un modo di ragionare più limitato? Come mai Napoleone non vedeva che gli imperatori d'Austria e di Russia e il re d'Inghilterra erano in diritto d'emettere esattamente la medesima pretesa? Perchè la pace doveva essere stabilita mediante la sottomissione dell'Austria agli ordini dell'Imperatore dei francesi, e non mediante

(1) Basta paragonare la condotta di Napoleone del 1807 con quella di Bismarck del 1871, per apprezzare l'estrema moderazione dei tedeschi riguardo alla Francia.

la sottomissione della Francia agli ordini dell'imperatore d'Austria? Come mai Napoleone col suo preteso « genio » non capiva questa cosa elementare, che la pace era una chimera, non mai realizzabile quando un popolo volesse sottomettere tutti gli altri, cioè violare i loro diritti?

Per disgrazia la lezione della Francia non ha recato profitto alla Germania. Bismarck seguì docilmente le tracce di Napoleone.

La Prussia proclama che « la forza sopprime il diritto ». Ma essa seppe moderarsi meglio e non spinse così lontano l'abuso della vittoria.

Strana cosa, le esperienze, ripetute le mille volte, hanno un bel dimostrare l'impotenza della forza nelle questioni sociali e politiche, essa continua ad avere numerosi adoratori, in grazia allo spirito di abitudine così sparso nell'umanità. Si considera che è bello appoggiarsi sulla forza brutale: è bisogno da paladino e da gentiluomo.

Al contrario sembra di cattivo gusto appoggiarsi sopra il diritto: infatti è il bisogno del contadino e del villano. Impossessarsi di una provincia commettendo i delitti più orribili: omicidi, saccheggi, incendi, estorsioni, è considerata come un'azione onorevole.

Annettere una provincia in seguito al voto unanime degli abitanti è considerato come un'azione disonesta, poichè la più parte degli Stati si astiene dal commetterla.

Federico Guglielmo IV diceva che la corona offerta dal parlamento di Francoforte era di « fango ». Così nell'opinione di questo re e di tutte le teste gotiche che pensavano come lui, una corona raccolta sopra i campi di battaglia, nel più odioso di tutti i fanghi, quello del sangue, è pulita, ma una corona offerta dall'amore di milioni di uomini è sporca (1). In una parola si dissero *nobili* i risultati acquistati con i delitti. *Vili* i risultati acquistati con le virtù.

Ci potremmo domandare perchè alcuni sovrani si sentono più lieti di fondare i loro troni sui massacri piuttosto che sopra il consenso delle popolazioni.

Ecco come si spiega il fatto. Si dice che le corone acquistate me-

(1) In Austria si pensava esattamente come in Prussia. Quando la corona tedesca fu proposta a Federico Guglielmo IV dal parlamento di Francoforte, l'ambasciatore d'Austria gli disse: « Non crederò mai che la Vostra Maestà si porrà sulla testa una corona tolta dal fango della rivoluzione, una corona *de cochon* ». Ci si scuserà d'aver impiegato quest'ultimo termine. Non è nostro: è dell'ambasciatore d'Austria.

diante la forza non sono dovute che a Dio. Questa spiegazione non si sostiene dinanzi alla critica. Difatti per i credenti, *tutto* quello che si fa nell'universo proviene dalla volontà di Dio, tanto il risultato di un plebiscito, quanto la sorte di una battaglia.

Ma, di più, si dimentica in questa circostanza un fatto di molta importanza. Dopo ciascuna guerra, se vi ha un vincitore, vi è necessariamente anche un vinto. Dunque la perdita delle corone (o delle provincie) è anche ordinata da Dio.

Nello stesso momento Iddio dà la corona a un principe e la toglie a un altro. Non si può dunque stabilire sopra le battaglie il diritto di possesso delle corone, poichè le battaglie sopprimono altresì il diritto al possesso dei troni.

È adunque una illusione il credere che, se una corona è ottenuta per l'impiego della forza brutale, essa ha un'origine più sacra che se la si è ottenuta per procedimenti legali. Si dice ancora che se il popolo dà le corone per mezzo dell'elemosina, può anche toglierle. Le corone ottenute in questo modo, sono precarie, mentre quelle che sono conquistate sul campo di battaglia, essendo date da Dio, partecipano della sua eternità e sono intangibili.

Ma abbiamo or ora visto che Iddio toglie tante corone quante ne dà. Dunque quest'ultimo argomento non sussiste più.

L'ignoranza completa dei fenomeni sociali, fa credere che le dinastie si mantengono per lo più con la forza e con il terrore. Ciò non è vero in nessun modo. Tutte le associazioni umane si cementano solo con la simpatia. Questo è un fatto elementare di sociologia, benchè molto mal osservato ai nostri giorni.

La simpatia costituisce l'elemento fondamentale del legame nazionale e del legame dinastico. È perchè si è stabilito un legame di affezione fra gli Hohenzollern e i prussiani che questa casa è potente. Se tutti i prussiani, senza eccezione, si mettessero subito a odiare gli Hohenzollern, questa dinastia non potrebbe mantenersi neppure un giorno.

La forza brutale è tanto impotente nelle relazioni internazionali quanto nella politica interna.

Uno dei benefizi attribuiti alla guerra è che essa risolve le questioni che dividono i popoli. Questa è una pura illusione, la quale proviene da un'analisi insufficiente dei fatti sociali.

Perchè la guerra del 1859, p. es., ha risolto la questione italiana?

Non è soltanto perchè i francesi furono vittoriosi. Dobbiamo considerare le cose più a fondo. Gli italiani non volevano il giogo austriaco. Essi se ne sono sbarazzati da Magenta e da Solferino; e la loro volontà fu adunque soddisfatta. D'altra parte, dopo il 1859, gli austriaci non vollero più rimettere gli italiani sotto il loro dominio.

La soluzione è dunque provenuta da ciò: che le due volontà, dapprima contrarie, divennero concordi. Ovvero, in altri termini, all'opposizione sottentrò un accordo. Dal punto di vista militare la campagna del 1796 apportò ai francesi risultati assai più decisivi che non quella del 1859. Bonaparte si avanzò fino a Léoben, a 188 chilometri da Vienna, mentre Napoleone III non passò il Mincio. Ciò non ostante Ascoli e Rivoli, Zurigo e Marengo non sciolsero la questione italiana giacchè a quell'epoca gli austriaci non vollero rinunziare definitivamente al dominio delle provincie Lombardo-Venete. Nello stesso modo finchè i francesi non avranno rinunciato all'Alsazia-Lorena, questa questione non sarà risolta, malgrado Woerth, Gravelotte, Sedan, e tante altre battaglie.

Quando, dopo una guerra, i belligeranti sono stanchi di combattere, sospendono le ostilità e intavolano trattati. Essi si fanno concessioni mutue, scoprono combinazioni accettabili per le due parti, adottano un *modus vivendi* tollerabile. Tutto questo concorre ad un accordo in luogo di un'opposizione. Quando si opera in questo modo la questione viene *risolta.*

Questo deriva nondimeno da ciò che si è ucciso prima un gran numero di uomini.

La morte di qualche individuo non modifica la natura dei rapporti sociali. Se i belligeranti avessero fatte concessioni prima del combattimento, come essi le fecero dopo, il risultato sarebbe stato il medesimo; lo stabilirsi di un accordo implica una soluzione.

*
* *

La fede nell'onnipotenza della forza brutale non è dunque rafforzata dai fatti. Ma questa fede antica ebbe una conseguenza grandemente funesta: il famoso: *Si vis pacem para bellum.* Questo errore è uno dei più grandi che avvengano quaggiù. Tutte le nazioni pagano, ogni giorno, a gara, tributi sempre più mostruosi a questa aberrazione di tempi barbari.

Nel gennaio 1899 si discusse al Reichstag tedesco una legge sopra la riorganizzazione dell'esercito. Il ministro della guerra pronunziò questi detti: « Se un popolo vuol restare indipendente, deve possedere forze militari sufficienti a difendere i propri interessi contro tutti gli attacchi possibili. Se la flotta di una nazione non corrisponde alla potenza e alla dignità sua, la nazione decade immediatamente ». Lo si vede; il ministro della guerra dell'Impero germanico ripete le medesime cose vecchie, dette già al Senato di Roma al tempo di Servio Tullo. Quasi al medesimo momento nel quale il ministro prussiano pronunciava il discorso sopra detto, l'Alexief, capitano dello Stato maggiore russo, teneva una conferenza sopra la forza rispettiva della triplice e della duplice. Egli concludeva dicendo che « la Russia deve assolutamente mantenere un fortissimo esercito, non per l'aggressione, ma per la continuazione della pace; poichè, come ha detto Napoleone I, chi vuole la pace deve prepararsi alla guerra ».

Lo si vede: i russi sono ingolfati nell'errore del *para bellum*, quanto i tedeschi. Presso le altre nazioni è noto che il celebre adagio ha fatto furore.

Ora non si è mai osservato che la sicurezza sia aumentata in qualche luogo in ragione diretta dell'accrescimento della forza armata. Supponiamo, per ipotesi, che l'anno primo gli abitanti X abbiano 100,000 uomini di truppa e gli Z 120,000. I primi non si sentono sicuri in causa di questa differenza di 20,000 soldati, hanno aumentato il loro esercito e, nell'anno 50, l'hanno portato a 200,000 uomini. Se l'accrescimento degli eserciti poteva dare sicurezza, quella degli X era completa nell'anno 50, o per lo meno più considerabile che nell'anno 1. Ora non ha potuto essere così perchè gli Z, vedendosi ora inferiori di 80,000 agli X, si sono inquietati, alla loro volta, e per mettersi al sicuro hanno aumentato il loro esercito, giungendo ad avere 220,000 uomini. Allora la sicurezza scomparve di nuovo per gli X, e così di seguito.

Non è questa la dimostrazione migliore che la sicurezza non aumenta in proporzione degli eserciti. Infatti gli X non ebbero più sicurezza nell'anno 50 con 200,000 che non nell'anno 1 con 100,000.

La storia di quei due popoli è precisamente quella della Francia e della Germania. Questi due paesi hanno un bell'aumentare le loro forze militari, essi non acquistano più sicurezza, poichè ogni anno si credono sempre più minacciati, si sentono obbligati di accrescere i loro eserciti.

Ma che fare! Bisogna vivere, dice Carlo Malo. L'esercito è un'assicurazione come un'altra « *ed è chiaro ch'essa deve aumentare a misura che i rischi crescono* » (1). Questa frase contiene la confutazione del *para bellum*. Poi che uno scrittore militare, come il Malo, afferma che i rischi aumentano con gli eserciti, come mai può egli sostenere che questi medesimi eserciti aumentano la sicurezza, cioè a dire *diminuiscono* i rischi?

È ancora un colossale errore l'identificare le spese militari con un premio di assicurazione. I *premi* di assicurazione si consumano per evitare i disastri imprevisti, cagionati dalle forze cieche della natura, superiori alla volontà degli uomini (tempeste, incendi, siccità, ecc.) (2). Ma quando si ha a che fare con esseri consci, non vi può essere assicurazione, vi è un contratto. Se vengono dei briganti a spogliare un paese, e gli abitanti si riscattino per mezzo di un tributo, si opera tra i briganti e gli abitanti una convenzione; i primi rinunciano al saccheggio, i secondi a una parte delle loro ricchezze. Il tributo pagato non ha per nulla il carattere di un'assicurazione, e questo per la seguente ragione fondamentale. Immaginiamo che in una città bruci tutti gli anni una casa sopra cento. In questo caso, per riparare i disastri, bisognerà pagare una somma uguale a x. Se più tardi l'arte d'erigere fa dei progressi in quella città e non si bruci che una casa sopra mille, la somma potrà essere ridotta a un decimo di x. E nemmeno in questo caso vi è un tributo. Tornando ad X e a Z, gli X sono venuti a spogliare gli Z. Gli Z per riscattarsi dànno un milione di franchi. Gli X trovano che la cosa va a meraviglia. Essi ritornano al saccheggio nella primavera seguente e esigono due milioni. Se gli Z glieli dànno, essi ne vorranno tre milioni, e così di seguito.

Qui il caso è perfettamente opposto a quello di prima. Più gli Z dànno della loro ricchezza e più gliene verrà domandata. Infatti, il saccheggio è una speculazione intrapresa da esseri consci, un affare. Più essa è vantaggiosa, più essa attira degli ammiratori. Perchè gli Z cessino di subire delle perdite provenienti dal tributo, basta che,

---

(1) *Journal des Débats* del 27 gennaio 1894, edizione del mattino.

(2) L'assicurazione è un'ultima analisi, un dono fatto dall'uomo che gode prosperità, per venire in soccorso del suo simile accasciato dal dolore. Siccome poi questo dono è naturale, perde ogni carattere di carità.

per una ragione o per un'altra, gli X non trovino più vantaggioso di intraprendere le spedizioni per il saccheggio. Queste spedizioni appartengono al dominio delle idee e della volontà, e non hanno nulla di comune con le forze cieche della natura.

I tedeschi pagavano, nel 1869, 362 milioni di franchi, per assicurare la loro libertà. Oggi essi ne pagano 971. Finchè i francesi hanno intenzione di combatterli, la seconda somma non garantisce di più ad essi la sicurezza che la prima. Ma se per un motivo o per un altro i francesi e i tedeschi potessero arrivare ad un accordo, e non volessero più fare guerra, essi potrebbero ridurre le loro spese a zero, e godere di una sicurezza completa.

Come mai questo risultato potrebbe essere raggiunto? In che modo i francesi e i tedeschi potrebbero essere condotti a non volersi più guerreggiare? Per una modificazione nelle loro idee. Ma i tedeschi e i francesi avranno un bel cambiare le loro idee, le tempeste non cesseranno sui mari, nè le siccità sui continenti. Il tasso del premio di assicurazione contro i naufragi e le carestie non dipende dunque dall'uomo, mentre le spese militari dipendono interamente da lui.

Nell'anno 1875, l'esercito e la marina costavano 637 milioni di franchi all'Inghilterra. Allora essa non era molestata da nessuna potenza. Dunque 637 milioni di franchi bastavano ad assicurarla. Ma se era così, perchè gli inglesi si sono creduti obbligati di aumentare le loro spese militari a 1180 milioni nel 1899? Ci rispondono, perchè le altre potenze hanno aumentato i loro eserciti.

Si giudicava nel 1850, che un milione di soldati bastava per assicurare gli Stati europei. Ora in un mezzo secolo si è passato da 1 milione a 3 milioni di soldati. Ma dal momento che lo stato militare antico dava già di sicurezza, che bisogno vi era di aumentarla? Ora che abbiamo 3 milioni d'uomini, ci vengono a dire, che bisogna aumentare i nostri effettivi per garantirci dai nostri vicini.

Ma se triplicando il numero dei soldati noi non siamo giunti ad ottenere maggior sicurezza, come mai ci possono garantire che l'accrescimento del numero dei militari accresce sicurezza?

Tutto questo non può sostenere la critica un solo istante. In realtà, gli eserciti sono aumentati, perchè alcune potenze li preparavano per l'attacco, e non come esse dicevano ipocritamente, per la sola difesa. Quando si vuole cadere sopra il vicino, e togliergli le provincie, si fa in modo di avere un esercito superiore per poterlo vincere. È logico.

Ma in questi ultimi tempi più potenze hanno rinunciato difatti alle guerre di conquista. Quelle che oggi giorno si trovano in questo caso aumentano le loro forze unicamente perchè le hanno aumentate nel passato. I nostri padri erano ignoranti, male capivano la natura dei fenomeni sociali.

Essi commettevano dei grandissimi errori. Noi non vogliamo fare altrimenti dei nostri padri, e per puro tradizionalismo noi pure aumentiamo i nostri eserciti. Questo accrescimento, molto sovente, non deriva da altra ragione che dall'abitudine.

Per chiunque voglia riflettere un solo istante, è chiaro, come il sole in pieno mezzogiorno, che la sicurezza non proviene dalle baionette, ma dalle idee che regolano le relazioni internazionali. Fintanto che gli uomini si crederanno nemici, la loro sicurezza rimarrà precaria: quando essi si crederanno solidarii la loro sicurezza diverrà completa.

* * *

L'abitudine fa ancora temere agli uomini che la fine del mondo avverrà il giorno che gli uomini abbandoneranno i loro antichi errori. Così ci si immagina che alle catastrofi spaventevoli, e alla dissoluzione dell'ordine internazionale seguirà il trionfo del principio delle nazionalità, e la sostituzione della giustizia, all'impiego della forza brutale nei rapporti tra gli Stati indipendenti.

« Se un movimento popolare può distruggere a qualunque momento l'unità dello Stato, l'autorità del potere centrale e la forza dei trattati, dice W. Lecky (1), l'ordine pubblico europeo tutto intiero sarà immediatamente distrutto ». Poniamo attenzione al fatto che W. Lecky è uno degli uomini più liberali e più illuminati dell'Europa. Ciò non ostante, al punto di vista delle relazioni internazionali, egli è imbevuto della più spaventevole delle abitudini. Se tali sono gli uomini più avanzati e più colti dell'epoca nostra, immaginate quello che sono i retrogradi e gli ignoranti! Il Lecky non vede che vi ha una cosa che accieca. Egli non vede che non vi ha alcuna differenza per l'ordine pubblico, se esso è scosso da un capo di Stato, o dal popolo. Ora l'ordine pubblico è stato scosso da capi degli Stati da un tempo immemorabile e per un numero di volte innumerevole. Bisogna forse ri-

(1) *Democracy and Liberty*. Londra, Longmans, 1899, t. I.

cordare le scorrerie periodiche dei sultani di Costantinopoli che hanno durato per più di due secoli?

E se occorre, bisognerà ricordare ancora le invasioni della Slesia, fatte da Federico II, quelle della Polonia compiute dalle potenze del Nord, quella della Spagna da Napoleone I?

Ecco una serie di attentati dei più violenti contro l'ordine pubblico internazionale. Ciò non ostante, essi non giunsero a distruggere la civiltà umana.

Perchè il Lecky crede adunque ch'essa sarebbe distrutta il giorno nel quale qualche popolo, in seguito ad un plebiscito legale e solenne, senza versare una sola goccia di sangue, e senza distruggere la più piccola proprietà, si staccherà da un gruppo politico per riunirsi ad un altro? Nel 1860 i savoiardi dichiararono di voler essere francesi e non italiani. Questo non ha recato il più piccolo danno alla civiltà. Ma la civiltà ha certamente indietreggiato, quando Edoardo III e i suoi successori, essendo saliti sul trono di Francia, hanno fatto a questo paese la guerra dei cento anni, che ha ridotto a deserto qualcuna delle sue provincie più magnifiche. Perchè il Lecky immagina che le grandi catastrofi non potranno riprodursi che in seguito a voti popolari? Semplicemente per abitudine. Da tempi antichissimi i capi di Stato hanno fatto delle conquiste.

Esse sembrano quindi naturali e non disastrose.

I plebisciti, al contrario, sono una istituzione recente. Essi appaiono calamitosi.

Il Lecky, come tanti altri immagina, che i popoli, una volta abbandonati a sè stessi, si dissolveranno in una polvere impalpabile di piccoli Stati. Ma prima di tutto i sovrani non impediranno sempre a simili fatti di riprodursi.

Nel secolo XVIII, vi erano fino a 1800 sovranità autonome nel Santo Impero! (1). In seguito il Lecky dimentica che la coerenza nazionale è, al contrario, tanto più fiacca quanto essa è meno conforme ai desiderii dei popoli.

(1) Verso il 1750, il Santo Impero aveva circa 740.000 chilometri quadrati. Questo dunque stabiliva in media 390 chilometri quadrati per sovranità, cioè presso a poco la decima parte di un dipartimento francese. Ecco lo sminuzzamento politico al suo più alto grado. Non bisogna dimenticare che la media è una nozione molto ingannevole. Alcuni Stati del Santo Impero possedevano un territorio considerevole. Questo riduceva i territori delle piccole sovranità, che non erano alcune volte grandi quanto un podere agricolo.

Noi abbiamo detto che i conservatori temono la fine del mondo per il giorno in cui abbandoneranno i procedimenti politici attuali. La storia di Napoleone III ci ha presentato un eccellente esempio. Nel 1863 egli aveva proposto la riunione di un congresso per discutere e regolare le questioni che allora dividevano le nazioni europee (l'unità della Germania, il Veneto, la Polonia, il dominio temporale del Papa, ecc.). Molte di queste questioni furono risolte di poi dopo una immensa effusione di sangue. Quella di Venezia fra le altre. Che cosa si sarebbe detto, nel 1863, se Napoleone III avesse proposto all'Austria non soltanto di cedere il Veneto all'Italia, ma di garantirgli la possessione con un trattato di alleanza? Alcuni avrebbero dato a Napoleone III dello sciocco e del visionario (1). Ciò non ostante ogni cosa è avvenuta!

Tanto è certo che nella stessa politica il vero può qualche volta non essere verosimile.

Così quando Napoleone III proponeva agli Austriaci di cedere la Venezia *di buon grado;* allora egli turbava l'ordine pubblico. E perchè? Perchè semplicemente egli proponeva l'impiego di un procedimento politico differente dai procedimenti antichi. Altre volte si versavano torrenti di sangue per conquistare o per perdere una provincia. L'abitudine faceva considerare questo procedimento come ragionevole, come legale. Questa medesima abitudine faceva considerare il plebiscito come sovversivo, illegale e rivoluzionario. Ciò non ostante nessuno potrà contestare che è più violento, dunque più anarchico e più rivoluzionario di uccidere delle persone per far loro cambiare idea, che di rispettare la vita, i diritti, i beni e le volontà dei cittadini per mezzo del plebiscito.

Anche nell'epoca della federazione si potranno modificare le frontiere. Le modificazioni solamente si faranno con dei processi differenti da quelli che si sono impiegati oggi giorno. I conservatori immaginano che questo condurrà alla fine del mondo. Noi preghiamo i conservatori a ben riflettere sopra il seguente fatto. Immaginiamo che nel 1869 l'Alsazia-Lorena si fosse di libera volontà distaccata dalla Francia per unirsi con la Germania.

L'estensione chilometrica dei due paesi non sarebbe stata forse la

---

(1) Quello che non si è mancato di fare per un gran numero delle sue proposte, che erano pensate molto spesso secondo la ragione e i bisogni dell'umanità.

stessa oggi giorno? La Francia ha perduto l'Alsazia dopo una guerra sanguinosa ed essa è ben obbligata a rassegnarsi a tale decisione. Perchè crediamo ch'essa avrebbe sofferto di più (noi parliamo dal punto di vista materiale) se avesse perduto l'Alsazia senza spargimento di sangue, in seguito ad un plebiscito? Si credono quelle cose senza ragione logica alcuna, per semplice abitudine.

Delle questioni gravissime dividono al giorno d'oggi i cittadini nel seno delle nazioni. Per esempio, quella di sapere se la proprietà deve essere individuale o collettiva. Le questioni di questo genere sono infinitamente più importanti che tutte le contestazioni di frontiera presenti, passate, future.

Ciò non ostante si ammette come la cosa la più naturale, che le questioni, anche le più ardue, si possano regolarsi senza l'effusione di sangue. Ma, quando di tratta di cambiare la dominazione della più piccola bicocca (insomma di una questione di importanza minima), ci si crede obbligati ad uccidere un mille uomini. Perchè è così?

Per semplice abitudine. Altre volte si guerreggiava per conquistare provincie: quello che era le altre volte lo sarà oggi e sempre; dunque insino alla fine dei secoli le frontiere non potranno modificarsi che con sanguinose battaglie. Questo è il ragionamento dei conservatori.

Nello stato d'anarchia internazionale, ognuno crede suo interesse il violare i diritti del suo vicino. Naturalmente ognuno diffida del suo vicino perchè ciascuno crede che sia guidato dalle medesime intenzioni. Ciò non di meno vi ha un modo semplicissimo di mettere fine alla situazione: è di rispettare scrupolosamente i diritti del vicino. Ma, purtroppo! l'abitudine fa considerare l'anarchia come un benefizio e la giustizia come una calamità! Essa ci fa credere che noi saremo più infelici il giorno nel quale i nostri diritti saranno rispettati da tutti i nostri simili! È difficile di spingere più lontano l'aberrazione dello spirito.

***

Così grande ch'essa sia stata la miopia degli uomini di Stato, essa non poteva impedire di vedere che l'anarchia internazionale era causa di grandi sofferenze. Così pure, molto tempo dopo, i diplomatici considerando che le divisioni territoriali del loro tempo erano causa di gravi conflitti, proponevano di stabilirne delle nuove che, secondo la loro opinione, avrebbero soddisfatto tutti.

« Uno scrittore, che dissimula il suo nome con quello di *Vir pacificus* (leggiamo nella *La Pace per mezzo del Diritto* del marzo 1897), proponeva di risolvere tutte le questioni internazionali dell'ora presente ammazzando *l'uomo ammalato*, cioè spartendo l'impero turco.

« Il sultano si vede rilegato a Bagdad e la sua dominazione è ridotta alla Mesopotamia, alla Siria, all'Arabia. La Turchia Europea, diminuita di Costantinopoli e di Gallipoli, città più orientali che europee, rientra nel sistema degli Stati balcanici e l'Asia minore vien ceduta ai russi che trasportano la loro capitale a Mosca e rinunciano risolutamente alla parte di potenza europea per rappresentare quella di intermediario tra l'Asia e l'Europa. È allora che il nostro diplomatico propone in favore delle grandi potenze e del centro dell'ovest, una serie di compensazioni degne di attirare la nostra attenzione. La Russia deve naturalmente pagare la sua estensione in Oriente a costo di qualche sacrifizio. Essa cede la Polonia all'Austria-Ungheria e le provincie baltiche alla Germania. Il Lussemburgo è egualmente incorporato col titolo di Stato alleato, nell'impero germanico. D'altra parte, avvalorata da questo acquisto strategico all'ovest, la Germania ci rende Metz e la Lorena francese; questo minimo compenso è completato da un'espansione del nostro impero coloniale africano, alle spese del Marocco e dello Stato del Congo. L'Italia si piglia Tripoli e forse il Tirolo italiano, e il consenso delle potenze abbandona l'Egitto all'Inghilterra ».

Divisamenti di questo genere si ventilarono durante gli ultimi tre secoli e specialmente nel XVIII, che fu l'età dell'oro, della politica empirica e della diplomazia sportiva. Sarà necessario dire che questi divisamenti manchino di fondamento? Essi disconoscono il dato fondamento del problema che si deve risolvere. L'anarchia internazionale non deriva da ciò che la tale ragione appartiene al tale Stato piuttosto che ad un altro, ma deriva da ciò che i rapporti fra gli Stati non si basano sulla giustizia. Il territorio non è nulla, gli uomini, esseri pensanti e soffrenti, sono tutto. Ecco ciò che i diplomatici dell'antica scuola non comprendevano, ed ecco perchè i loro divisamenti fantastici, i loro *experimenta in anima vili* non hanno mai avuto il risultato che avevano desiderato, e non l'avranno più mai.

Dopo le combinazioni territoriali i diplomatici dell'antica scuola immaginarono un altro mezzo per incanalare, in una certa misura, i deplorabili effetti dell'anarchia internazionale: il principio di equilibrio.

Esso consiste nello stabilire fra gli Stati dello stesso sistema politico, una bilancia dei poteri, tale che tutti abbiano presso a poco la stessa potenza. Questa eguaglianza impedisce ad uno Stato di esercitare la preponderanza sopra gli altri e garantisce la indipendenza di tutti. Nessuno attenterà troppo violentemente « l'ordine pubblico » e non essendo questo allora possibile, si avrà acquistato il massimo bene della sicurezza (1). È necessario dire che il « principio dell'equilibrio » è un mezzo assai imperfetto, assai insufficiente e ben poco realizzabile? Anzitutto è questo un principio puramente artificiale, che non fa caso delle realtà. Nello stesso modo che tutti gli uomini non hanno la medesima statura, anche tutte le nazionalità non sono di eguale grandezza. Gli czechi sono 7 milioni, i polacchi 15, i francesi 42, i russi 52. Come mai stabilire Stati uguali con degli elementi etnici così differenti? Bisognerebbe dividere alcune grandi nazioni in dieci o in quindici Stati, il che sarebbe certamente contrario ai desiderii dei popoli. Inoltre come apprezzare la potenza degli Stati? Essa non dipende unicamente dal numero dei cittadini, ma da mille fattori che è impossibile valutare e che si modificano d'altronde in ogni momento.

Poichè il principio di equilibrio non tiene conto delle affinità sociali, è chimerico. Difatti, nell'epoca medesima, quando il suo prestigio era universale, quando passava come l'arca santa agli occhi dei diplomatici, non ha potuto impedire gli attentati più mostruosi contro l'ordine pubblico, e non ha potuto mettere fine all'anarchia internazionale. È un'illusione assolutamente vana di immaginare che si potrà mettere fine a questa anarchia per mezzo di qualunque altro processo che non sia la federazione.

È un'illusione assolutamente vana d'immaginare che si potrà ottenere giustizia, cioè dire il rispetto ai diritti altrui per prezzo di combinazioni qualsiasi, che non sia quella del rispetto di questi diritti.

G. Novicow.

(1) Noi non possiamo dilungarci sopra questo soggetto. Rinviamo il lettore al libro II della nostra *Politica internazionale.*

QUESTIONI DEL GIORNO

LA SETA NEL NUOVO REGIME DOGANALE DELL'ITALIA.(1)

I.

È fortuna singolare della sericoltura e dell'industria serica in Italia che i loro speciali interessi non siano in disaccordo, ma siano in armonia coll'interesse pubblico e generale della Nazione.

Sericoltori e setaiuoli sono naturalmente portati a desiderare ed a promuovere la politica della libertà commerciale, da cui derivano facilità e sicurezza per le loro esportazioni, e viene diminuito al limite più basso possibile il costo di produzione delle loro merci.

La « Seta » tiene un posto di primissima importanza nel commercio internazionale dell'Italia, come appare colla massima evidenza dal confronto delle cifre del seguente prospetto:

Commercio estero (speciale) dell'Italia (esclusi i metalli preziosi).
Valori in migliaia di lire.

	Importazione in Italia			Esportazione dall'Italia		
	Totale	Cat. VIII « Seta »	Percentuale della seta nel totale	Totale	Cat. VIII « Seta »	Percentuale della seta nel totale
1894	1.094.649	105.298	9 61	1.026.506	319.622	31 13
1895	1.187.288	143.229	12 06	1.037.708	354.649	34 17
1896	1.180.173	113.318	9 60	1.052.098	321.801	30 58
1897	1.191.599	124.373	10 43	1.091.734	331.215	30 33
1898	1.413.335	126.494	8 95	1.203.569	386.576	32 11
1899	1.506.561	199.067	13 21	1.431.417	520.268	36 34
Media	1.262.267	135.296	10 70	1.140.606	372.355	32 64

(1) L'articolo che qui pubblichiamo è una relazione che l'A. ha scritto per incarico di una Commissione nominata d'accordo tra la Società Promotrice della Industria nazionale e l'Associazione Serica e Bacologica del Piemonte, Commissione composta dei signori: Allasia comm. ing. Filiberto, Capriolo cav. Emanuele, Ceriana comm. ing. Francesco (presidente dell'Associazione Serica e Bacologica del Piemonte), Cassinis ing. Ferdinando, Dumontel comm. Federico, Gaggini Enrico, Giretti avv. Edoardo, Marini cav. geom. Alessandro, Bersanino cav. Giuseppe, Delleani cav. Gaspare, Pasquina Giuseppe, Camillo Jona, Depetris Giuseppe, Sazia Enrico. (*N. d. R.*)

Questi altri due quadri raffigurano la composizione del nostro commercio serico in ciascuno degli anni formanti il sessennio 1894-99.

Principali importazioni seriche in Italia.

Valori espressi in migliaia di lire.

	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Seme-bachi	2.462	2.170	2.362	2.051	1.480	1.958
Bozzoli	13.854	26.023	19.451	15.456	17.173	27.937
Seta tratta greggia (semplice e torta)	52.914	74.237	51.290	68.318	61.997	102.407
Seta tratta tinta . . .	11.717	13.305	14.809	12.881	18.137	34.014
Cascami greggi	4.355	4.197	3.018	3.014	4.967	7.295
Cascami lavorati . . .	522	1.161	1.036	924	1.248	748
Tessuti e altri manufatti di seta	19.221	22.384	21.537	21.685	21.721	24.465

Principali esportazioni seriche dall'Italia.

Valori espressi in migliaia di lire.

	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Seme-bachi	661	1.137	758	1.030	536	592
Bozzoli	2.505	4.334	4.235	3.027	2.776	3.337
Seta tratta greggia (semplice e torta anche tinta)	267.710	296.659	258.096	270.548	316.251	421.170
Cascami greggi	10.109	8.424	12.402	10.406	13.886	16.141
Cascami lavorati . . .	15.007	14.209	13.189	11.965	13.174	17.985
Tessuti e altri manufatti di seta	23.484	29.689	32.919	34.200	39.850	60.938

II.

Coll'intrecciarsi sempre più fitto delle relazioni di commercio e di scambio, conseguenza del progresso economico e delle meravigliose invenzioni scientifiche ed industriali di questo secolo, quelle sole industrie hanno probabilità di avere un'esistenza prospera e durevole, le quali non si restringono a provvedere dei loro prodotti il mercato interno, più o meno chiuso dall'artificio delle barriere doganali, ma, rinunziando alle grucce del protezionismo, sentono in sè abbastanza vigore ed energia spontanea per tentare con successo le vie aspre, ma feconde della esportazione.

Bastano le poche cifre, dalle quali abbiamo preso le mosse, per dimostrare come a questa condizione ottimamente risponde l'industria serica italiana.

Superando difficoltà di ogni genere, combattendo gli ostacoli della natura e quelli dell'arte, lottando strenuamente contro le tariffe doganali italiane e straniere e contro *i premi di cui i governi esteri sono larghi alla produzione indigena di seta e di bozzoli*, gli industriali serici italiani sono riusciti non solo a mantenere con onore la posizione acquistata in anni che più propizi correvano agli scambi internazionali, ma a renderla più solida e migliore, aprendosi nuovi sbocchi e accattivandosi la preferenza dei clienti stranieri, mercè la bontà, la finitezza, ed il relativo buon mercato dei loro prodotti.

È specialmente notevole il progresso avvenuto nella esportazione dei tessuti e degli altri manufatti di seta che, come si è visto, da meno di 23 milioni e mezzo di lire nel 1894 è salita a quasi 61 milione nel 1899.

Questo rapido ed incoraggiante successo, fa prova dello spirito di energia col quale i tessitori serici italiani si sono messi ad allargare la cerchia della loro clientela, profittando delle agevolazioni loro fatte dai trattati di commercio del 1892 cogli Stati dell'Europa Centrale, e spingendo più lontano le loro coraggiose e sapienti iniziative sui mercati dell'Oriente e dell'America.

Il recente passato lascia molto sperare per il prossimo avvenire, se, come giova confidare, la nuova politica commerciale del nostro governo saprà accortamente ottenere che siano diminuite e rimosse le tariffe doganali esorbitanti e le rappresaglie a danno delle esportazioni nazionali.

III.

Il commercio è scambio di prodotti e di servizi reciproci. Ogni vendita suppone ed implica necessariamente una compera. La varietà e ricchezza della clientela costituiscono la forza e la fortuna dell'industria nazionale.

Non si può sperare di vedere le nostre esportazioni seriche, ed in particolar modo quelle dei tessuti verso i vecchi ed i nuovi mercati, assumere tutta quella importanza di cui esse sono suscettibili, se non si cercherà dal governo italiano, nelle prossime trattative commerciali cogli altri governi, di attrarre alle nostre merci la clientela dei Paesi

esteri, accordando ad essi in compenso vantaggi e concessioni corrispondenti pei principali prodotti di loro esportazione.

Così, per fare un caso pratico, gli Stati dell'America Centrale e Meridionale, dove da tanti anni si volge l'onda poderosa della nostra emigrazione, e dove vive una così numerosa popolazione avente origine, abitudini e, diremo quasi, necessità italiane, non diventeranno mai quegli ottimi mercati di consumo che potrebbero essere per i prodotti della nostra agricoltura ed industria, fino a che l'Italia continuerà a gravare con dazi altissimi la importazione del caffè, dello zucchero e del grano, che sono quasi le uniche merci di esportazione per il Centro e il Sud d'America, la « moneta » colla quale quegli abitanti ci possono pagare gli oggetti che noi ad essi vendiamo.

Per poco, non abbiamo avuto recentemente la guerra di tariffe col Brasile. La abbiamo evitata soltanto diminuendo, non però abbastanza, la nostra gabella sul caffè brasiliano e beneficando così per primi i consumatori italiani.

Questa politica commerciale è la buona. Merita lode il Governo italiano di averla seguìta in questa occasione, ed è a far voti che l'esempio non rimanga isolato. Esso deve servire di incoraggiamento e di guida a nuove e maggiori negoziazioni commerciali.

IV.

Gli Stati Uniti del Nord-America, per il numero dei loro abitanti e per la loro prodigiosa ricchezza, potrebbero essere uno dei più larghi e facili sfoghi per le esportazioni seriche italiane. Già lo sono per la seta greggia tratta, della quale hanno bisogno i filatoi e le tessiture di Paterson. Ma il Nord-America potrebbe divenire un mercato ricchissimo per le sete torte ed i tessuti serici italiani, quando si riuscisse ad ottenere una ragionevole diminuzione sui dazi attuali, quasi proibitivi.

La via ad una negoziazione di questo genere si trova tracciata nella stessa tariffa oggi in vigore negli Stati Uniti *(Tariff of 1897)*, la quale, con una clausola apposita, autorizza il Presidente della Federazione a stipulare speciali trattati di commercio con quegli Stati che siano disposti a consentire corrispettive agevolazioni pei prodotti del suolo e della industria americana.

Tutti sanno che queste riduzioni dovrebbero farsi sopratutto sui nostri dazi d'importazione pel petrolio e pel grano.

La Russia si trova, per rispetto a noi, nello stesso caso. Con petrolio e con grano quasi esclusivamente essa ci paga le derrate agricole ed i manufatti industriali che noi le vendiamo.

Una diminuzione considerevole dei dazi sul petrolio e sul grano sarebbe l'unico mezzo di dare una spinta potente alle nostre esportazioni verso la Russia, e di ottenere che essa riduca in modo efficace le sue tariffe a danno delle sete torte e delle manifatture seriche italiane.

V.

Le considerazioni premesse sono più che sufficienti a mostrare quale è la via che dovranno tenere i negoziatori dei futuri trattati di commercio, se, come si spera, le istruzioni ad essi date dal Governo nazionale saranno inspirate allo scopo di efficacemente assecondare e promuovere la tendenza all'esportazione, che sempre più forte ed imperiosa si afferma nelle maggiori e più vitali industrie italiane.

Esporremo ora brevemente i voti particolari che, in occasione della riforma in corso di studio delle vigenti tariffe doganali e della vicina scadenza dei principali trattati di commercio, si fanno dai singoli rami della sericoltura e della industria serica.

VI.

Seme di bachi da seta.

L'opinione prevalente e poco meno che unanime degli appartenenti alla industria della preparazione del seme-bachi è che debba essere conservata la franchigia completa così alla esportazione, come alla importazione.

Da importatrice di seme-bachi, l'Italia comincia a diventare e può diventare sempre più esportatrice cospicua di questo prodotto, alla cui confezione mirabilmente cooperano le condizioni naturali del clima colla scienza, l'assiduità e la perizia degli industriali italiani.

Questi hanno supremo ed indeclinabile bisogno di potere, anche in avvenire, liberamente importare, come hanno importato sinora, gli elementi necessari per la selezione, per gli incrociamenti e pel miglioramento delle razze indigene di bachi da seta, ed hanno interesse, come

esportatori, a non suscitare alcuna rappresaglia da parte dei paesi che sono divenuti clienti della industria italiana, avendo riconosciuto come i prodotti da essa preparati sono atti a sostenere e a battere in modo vittorioso la concorrenza straniera.

Il chiaro bacologo e sericoltore geom. cav. Alessandro Marini suffraga queste nostre proposte, concludendo la memoria da lui compilata come relatore della speciale Sotto-Commissione, con queste saggie parole che ci piace di riprodurre in esteso:

« Sarebbe perciò a desiderarsi che in considerazione delle indicazioni « qui brevemente espresse, si lasciasse ancora in vigore lo stato attuale « per seme serico, il quale stato seconda il buon andamento del nostro « commercio, lasciando ai proprietari di seme italiani un nuovo merito, « una nuova gloria che torna ad onore del nostro Paese, quella cioè « di aver ridato nuovo alito di vita ad una industria che fu per lunghi « anni grandemente depressa e che ora, mercè il coraggio nell'impiego « di capitali e lo studio posto in ogni suo ramo, si avvia a nuovi e « più importanti destini ».

VII.

Bozzoli.

Anche pei bozzoli la libertà completa del commercio è indispensabile nell'interesse armonico e bene inteso dell'allevamento agricolo e della industria trasformatrice di questo prodotto.

A primo aspetto, e guardando le cose da un punto di vista unilaterale, grettamente e ciecamente egoista, qualche produttore di bozzoli potrebbe forse vedere un pericolo ed un danno nella libera importazione di bozzoli esteri. È facile dimostrare che, se mai fosse affacciato un tale timore, esso è del tutto immaginario e destituito di fondamento.

Infatti l'interesse grande e vero dei nostri produttori di bozzoli è che vi sia in Italia una industria serica piena di vita ed atta ad assorbire senza difficoltà la intera provvista di materia prima nazionale. Ora affinchè la accennata condizione si verifichi, è necessario che la industria della trattura abbia la certezza di poter lavorare al completo anche negli anni di raccolto italiano non meno abbondante.

La importazione di bozzoli esteri risponde appunto a questo ufficio. Essa serve inoltre a sopperire alla deficienza che sinora si è verificata

sempre, anche negli anni di raccolto normale, questo non essendo sufficiente pei bisogni del consumo delle filande italiane.

Nè va trascurato il fatto che, sotto pena di vedersi sottrarre certe loro pregiate specialità a beneficio della vivace e vigile concorrenza straniera, i filandieri italiani devono restare padroni assoluti di importare da fuori talune razze e qualità di bozzoli che non si producono sinora, e che forse non c'è interesse di produrre in Italia.

D'altra parte, qualora si ammettesse, ciò che è affatto da escludersi, che la produzione nazionale di bozzoli potrebbe trovare un momentaneo giovamento nell'applicazione di un dazio d'entrata su questo prodotto — dazio che molto facilmente provocherebbe rappresaglie a danno delle nostre manifatture seriche sui mercati del Levante — allora con quale diritto si potrebbe negare lo stabilimento d'un dazio d'uscita sui bozzoli italiani ai filandieri nazionali, nel pericolo di vedersi accaparrare e portar via la materia prima della loro industria dai concorrenti francesi incoraggiati dai premi generosi del loro governo?

La libertà adunque, la libertà piena in tutto e per tutti, è il modo migliore per conciliare ed armonizzare insieme tutti gli interessi dei sericultori e quelli dei filandieri. Entrino pure, franchi da dazio, i bozzoli esteri in Italia, se necessari od utili all'industria, e in pari tempo nessun ostacolo venga ad impedire la libera contrattazione ed esportazione dei bozzoli italiani. La concorrenza aperta e leale è la migliore garanzia, così pel venditore come pel compratore, che la merce oggetto del mercato si venda al « giusto prezzo », cioè al prezzo che, senza illecite e dannose ingerenze dello Stato, è naturalmente determinato dalle condizioni generali del commercio.

VIII.

Seta greggia.

I miglioramenti che si sperano nel commercio della seta greggia semplice e torta, dipendono tutti dalle facilitazioni che si potranno ottenere dai Paesi esteri a favore dei nostri scambi internazionali. Nulla v'è da fare direttamente, il regime doganale d'Italia essendo ora e dovendo rimanere la franchigia assoluta tanto per le importazioni come per le esportazioni di seta greggia.

Le prime sono costituite per la massima parte di seta greggia tratta semplice, proveniente dall'Asia per subire la lavorazione nei filatoi

italiani ed essere in seguito riesportata come seta torta, in « organzino », in « trama » o in « pelo » (1).

Dal 1888 in poi, per la rottura dell'antico trattato di commercio colla Francia e pel conseguente dazio francese prima di 2 e poi di 3 franchi per kg. sulle sete torte italiane, è corso un periodo assai critico pei nostri filatoi. Anche i dazi russi fecero loro molto danno e molto ancora il favore della moda per le stoffe miste di cotone, nelle quali si adoperano fili di seta semplicemente tratta.

Cionondimeno gli industriali italiani tennero fronte valorosamente alla bufera terribile e, durante parecchi anni, con sacrifici personali gravissimi, continuarono a lavorare e a combattere, in attesa di tempi migliori e di regimi più propizi, che, pur troppo, tardano assai a venire.

Mettiamo qui sotto ad opportuno confronto per gli ultimi 11 anni le cifre della nostra importazione di seta greggia semplice e quelle della nostra esportazione di seta torta ed addoppiata. Questo quadro fa fede della vitalità della industria italiana e mostra quale ragguardevole contingente al lavoro dei nostri filatoi è dato dalla seta importata.

	Importazione di seta greggia tratta semplice	*Esportazione di seta addoppiata o torta (anche tinta)*
	Quintali	Quintali
1889	10.993	34.600
1890	8.343	30.612
1891	8.926	29.491
1892	15.306	30.201
1893	13.814	26.375
1894	14.900	30.740
1895	19.837	32.794
1896	15.371	30.199
1897	19.705	32.177
1898	17.527	33.883
1899	24.453	36.263

Per non lasciare nell'ombra i meravigliosi progressi compiuti dalla industria della trattura, aggiungiamo ancora quest'altro prospetto, dal quale risulta l'incremento continuo della esportazione dei prodotti di

(1) Dei quintali 24.453 di seta tratta greggia semplice importati nel 1899 in Italia, quintali 21.337 erano di provenienza asiatica ed appena quintali 3116 di provenienza europea.

questa industria e la necessità in cui essa è di fare largo ricorso ai bozzoli di produzione straniera.

	Importazione netta di bozzoli (dedotta l'esportaz.)	*Esportazione di seta greggia tratta semplice*
	Quintali	Quintali
1889	16.007	18.133
1890	9.786	17.201
1891	8.294	21.177
1892	13.837	23.819
1893	8.826	19.432
1894	11.577	24.025
1895	20.045	25.464
1896	17.886	26.968
1897	15.224	27.708
1898	15.508	34.086
1899	21.971	37.589

Finalmente diamo per l'ultimo quinquennio 1895-99 la esportazione di seta greggia (semplice e torta e addoppiata) per varii Paesi, sembrandoci questo quadro assai opportuno per indicare la via che devesi cercare di seguire nella conclusione dei nuovi trattati di commercio, se, come non può cader dubbio, lo scopo di questi trattati deve essere quello di maggiormente promuovere le esportazioni italiane.

Esportazione di seta greggia, semplice e torta.

Paesi di destinazione	Quintali				
	1895	1896	1897	1898	1899
Austria-Ungheria	3.149	3.076	3.197	3.745	3.919
Francia	8.253	11.109	5.373	9.169	11.995
Germania	18.669	18.762	21.464	22.821	22.320
Gran Bretagna	540	337	450	508	699
Svizzera	20.903	19.824	22.469	21.684	25.687
America Settentrionale	5.758	3.097	5.921	9.068	8.311
Altri paesi	986	962	1.011	974	921
Totale	58.258	57.167	59.885	67.969	73.852

IX.

Cascami serici.

Non c'è ragione perchè nel nuovo regime doganale debba continuare il doppio trattamento di favore fatto alla industria dei cascami con danno di tutti gli altri rami della sericoltura e della industria serica.

La cardatura e la filatura dei cascami attraversano da più anni un periodo floridissimo, come è dimostrato dai bilanci pubblicati dalle potenti Società anonime che eserciscono queste industrie in Italia e fuori d'Italia.

La condizione di vero « monopolio » in cui si trovano i filatori di cascami — grazie al loro piccolo numero ed alla potenza delle loro organizzazioni industriali e commerciali, costituiti in una specie di Sindacato di fatto contro la massa disorganizzata dei produttori di materia prima (cascami greggi) — rende particolarmente ingiusta la protezione doganale stabilita dalla vigente tariffa sotto la duplice forma di un dazio di uscita e di uno di entrata.

Il primo colpisce la esportazione dei cascami italiani ed è stabilito nella misura di lire 14 al quintale per le struse e strazze di seta e di doppio, di lire 8,80 per gli altri cascami greggi, come bozzoli doppi e forati, ricotti, moresconi, ecc., e di lire 20 pei cascami pettinati.

Contro la conservazione del dazio di uscita sui cascami, da tempo protesta l'Associazione Serica e Bacologica del Piemonte, a cui s'è aggiunta la Camera di Commercio di Torino (1); ed è un vero controsenso che, abolito già da anni il dazio di uscita sulla seta greggia

(1) In adunanza del 13 luglio 1897 la Camera di Commercio ed Arti di Torino, approvava e raccomandava al Governo i seguenti provvedimenti a favore dell'industria serica italiana:

« 1. Minore fiscalismo nella riscossione delle imposte, e massime nell'accertamento dei redditi di R. M.

« 2. Diminuzione delle tariffe ferroviarie pel trasporto dei bozzoli e del carbone.

« 3. *Abolizione immediata del dazio d'uscita sui cascami di seta.*

« 4. Esplicazione dei migliori mezzi diplomatici per una possibile intesa col governo francese allo scopo di ottenere l'abolizione o, almeno, la riduzione del dazio, col quale è colpita in Francia la esportazione delle nostre sete torte ed addoppiate ».

nella nostra tariffa, vi debba rimanere quello sui cascami, il cui provento per l'erario è minimo (1); mentre grave danno ne proviene così alla sericoltura come all'industria serica italiana considerata nel suo complesso.

L'altro indebito ed ingiustificato vantaggio fatto attualmente alla cardatura ed alla filatura dei cascami in Italia — molto più alla seconda che non alla prima — consiste nel dazio di importazione stabilito dalla vigente tariffa a L. 10 il quintale pei pettinati e a L. 50 pei filati.

In realtà questi dazi rendono assai poco allo Stato (quello sui filati fruttò nel 1898 lire 25,450 e quello sui pettinati appena 240 lire), ma costituiscono una imposta assai pesante che i produttori di cascami greggi (i semai, i filandieri, i torcitori) ed i consumatori di cascami filati (i tessitori da seta) sono costretti di pagare ai cardatori e filatori di cascami, i quali rappresentano il ramo meno numeroso, ma il più prospero della industria serica italiana. È quindi sommamente ingiusto che la legge intervenga ancora a proteggere chi non ha bisogno di protezione, come è anche provato dal fatto che la industria italiana dei cascami è diventata ragguardevole esportatrice, mentre la importazione in Italia dei prodotti concorrenti è caduta ad un limite bassissimo.

Ecco la conferma di quanto asseriamo:

---

(1) Nel 1898 la dogana italiana incassò per

Dazio di uscita sulla strusa e strazza a	L. 14	il quint.	L.	226,226
» » sugli altri cascami greggi	» 8 80	»	»	127,670
» » sui cascami pettinati	» 20	»	»	80
		In totale . .	L.	353,976

È da notare che i cascami greggi introdotti per essere pettinati in Italia, godono del beneficio della temporanea importazione. Non richiedendosi, ed in pratica non essendo neppure possibile, la constatazione della identità fra la materia prima importata e la merce riesportata, questo trattamento doganale si traduce in un vero premio alla introduzione e lavorazione in Italia dei cascami esteri. Nel 1898 vennero riesportati a questo modo 3.187 quintali di pettinati; 4 quintali soltanto sopportarono il dazio di uscita di L. 20.

Cascami lavorati.

	Importazione in Italia Quintali	*Esportazione dall'Italia* Quintali
1894	522	15.007
1895	1.161	14.209
1896	1.036	13.189
1897	924	11.965
1898	1.248	13.174
1899	748	17.985

Concludendo, nell'interesse generale dell'industria e del commercio delle sete, ci crediamo in diritto di chiedere che vengano soppressi i dazi di uscita sui cascami greggi e quelli d'entrata sui cascami pettinati e filati.

X.

Tessuti e altri manufatti di seta.

Come già si è potuto vedere, l'industria della tessitura serica, antico vanto e splendore d'Italia, caduta poi per ragioni che è inutile riandare, e che sono, del resto, a conoscenza di tutti, si è risollevata negli ultimi anni in modo che conforta a bene sperare dell'avvenire.

Mentre, soltanto sei o sette anni or sono, le nostre esportazioni di tessuti serici appena si bilanciavano colle importazioni, adesso, le ultime rimanendo pressochè stazionarie, le prime sono quasi *triplicate* per valore e poco meno che *raddoppiate* per quantità.

Più innanzi abbiamo già dato i valori delle nostre importazioni ed esportazioni di tessuti serici nel periodo 1894-99. Completiamo la dimostrazione riproducendo i due quadri delle nostre importazioni ed esportazioni di tessuti serici distinti per paesi di provenienza e di destinazione.

Tessuti ed altri manufatti di seta (Importazione in Italia).

Chilogrammi.

Paesi di provenienza	1895	1896	1897	1898	1899	1° sem. 1900
Austria-Ungheria . . .	7.638	6.792	9.999	9.505	12.414	3.877
Francia	123.444	128.672	130.242	137.869	148.797	69.562
Germania	112.208	125.155	126.517	118.972	117.036	41.608
Gran Bretagna	17.900	16.274	20.349	16.074	11.064	7.825
Svizzera	19.008	18.116	22.060	18.781	15.309	8.919
Altri paesi	1.839	2.393	2.055	3.017	2.791	896
Totale . . .	282.037	297.402	311.222	304.218	307.411	132.687

Tessuti ed altri manufatti di seta (Esportazione dall'Italia).

Chilogrammi.

Paesi di destinazione	1895	1896	1897	1898	1899	1° sem. 1900
Austria-Ungheria . . .	28.267	29.052	24.568	27.635	37.075	25.176
Belgio	1.166	3.831	1.072	697	2.872	612
Francia	7.889	16.772	14.509	30.052	47.726	19.788
Germania	39.354	34.558	38.645	55.594	71.913	46.749
Gran Bretagna	93.850	148.680	165.749	159.411	273.763	199.802
Malta	7.995	6.872	10.333	8.159	9.268	3.408
Spagna	1.549	1.403	960	1.031	2.808	720
Svizzera	122.156	107.979	92.520	113.480	143.165	85.953
Turchia	41.729	33.185	51.486	69.518	73.170	38.472
Contrade africane . . .	18.621	25.059	35.555	37.164	51.127	34.088
America settentrionale .	50.516	59.509	37.967	56.213	45.667	32.041
America Centr. e Merid.	16.130	29.898	17.740	24.128	33.694	26.109
Altri paesi	14.149	14.710	15.962	15.291	22.006	10.322
Totale . . .	443.371	511.508	507.066	598.373	814.254	523.240

Le esportazioni di tessuti serici rappresentano adunque oggi un ingente interesse nazionale, che i negoziatori dei nuovi trattati di commercio dovranno cercare di assicurare e promuovere.

I tessitori italiani hanno fiducia che, così nella preparazione del nuovo regime doganale, come nella negoziazione dei nuovi patti commerciali, verrà con amorosa sollecitudine assecondata la tendenza della loro industria ad espandersi, a trovare fuori d'Italia quello sfogo facile e sicuro, senza di cui il suo svolgimento successivo rimarrebbe impedito e soffocato.

Giudicano i tessitori italiani che, nelle condizioni attuali del mondo, questo fine può essere raggiunto soltanto per via di mutue ed eque concessioni. E per conto proprio essi sono disposti a concorrere ad un tale risultato, consentendo una giusta e graduale diminuzione della protezione accordata alla loro industria dalla vigente tariffa doganale, colla sola riserva che dette concessioni siano sopratutto intese ad ottenere loro in compenso una riduzione correspettiva dei dazi stranieri da cui sono colpite le loro esportazioni.

Tale è il senso di un apposito ordine del giorno, votato dalla Sotto-Commissione dei fabbricanti di seterie che fanno parte della Commissione scrivente, e che qui trascriviamo a mo' di conclusione:

« La Sotto-Commissione per le seterie, pur accettando in massima

« i principii del libero scambio, ai quali dovrebbero informarsi i ne-
« goziatori incaricati della stipulazione dei trattati di commercio, te-
« nuto conto delle condizioni economico-commerciali della produzione
« di tessuti di seta nazionali, e particolarmente della fabbricazione
« dei velluti, raccomanda vivamente che, nel caso di eventuali conces-
« sioni sulle nostre attuali tariffe doganali, queste vengano subordi-
« nate ad altre concessioni fatte dagli altri Stati a favore della nostra
« tessitura serica ».

XI.

Riepilogheremo ora brevemente le proposte concrete che, nell'interesse generale della sericoltura e della industria serica italiana, crediamo necessario e doveroso di raccomandare alla attenzione della Commissione ministeriale, incaricata di studiare le riforme da apportare nel regime doganale e commerciale dell'Italia.

Tali proposte consistono in un doppio ordine di provvedimenti:

1° Conservazione della franchigia assoluta per il seme-bachi, i bozzoli, la seta greggia, ed abolizione dei dazi d'uscita e di entrata sui cascami greggi e lavorati;

2° Politica commerciale informata al bisogno di esportazione che sempre più si afferma nelle principali industrie italiane, con riduzione progressiva, per mezzo di negoziazioni, dei dazi più gravosi, protettivi e fiscali, i quali, colpendo le merci con cui i compratori esteri ci pagano i prodotti che noi ad essi vendiamo, suscitano le gelosie e le rappresaglie degli altri Stati, ed ostacolano così direttamente ed indirettamente la espansione dei nostri commerci internazionali.

Subordinatamente a questo concetto generale, si raccomanda in particolar modo alla attenzione del nostro governo la indùstria della tessitura serica, le quale, avendo fatto rapidi e considerevoli progressi in questi ultimi anni, ha bisogno che una saggia politica commerciale le agevoli ed assicuri gli sbocchi per le sue esportazioni.

Infine, la Commissione scrivente si augura che, migliorandosi con nuove negoziazioni l'attuale accordo colla Francia, sia possibile ottenere, con ragionevoli concessioni da parte del governo italiano, la abolizione del dazio di 3 franchi per kg. sulle sete torte ed addoppiate.

EDOARDO GIRETTI.

LA SOSPENSIONE DEL DAZIO SUL GRANO.

Intorno a questo argomento di vivissima attualità, abbiamo creduto opportuno chiedere al prof. G. Mosca il consenso per la riproduzione di due suoi articoli pubblicati sulla *Stampa* di Torino e sul *Corriere della sera* di Milano. Egli non solo ci ha dato il consenso, ma ad essi ha voluto aggiungere un articolo di conclusione, di cui i nostri lettori gli saranno certo gratissimi.

Ecco in primo luogo l'articolo pubblicato sulla *Stampa* del 4 settembre.

***

I lettori della *Stampa* conoscono già gli argomenti validissimi coi quali si può sostenere l'abolizione assoluta e definitiva del dazio d'entrata sul grano e sugli altri cereali.

Chi scrive è da molti anni convinto fautore di quest'abolizione, purchè attuata gradualmente e collegata ad un indirizzo generale della nostra politica doganale in senso libero scambista. Ci sono però molti ancora che all'abolizione definitiva del dazio sarebbero contrari e che invece ne vedrebbero volentieri la temporanea sospensione se quest'anno il prezzo del grano dovesse diventare così elevato da rincarare notevolmente il principale nutrimento dell'operaio e del contadino. Lo stesso Governo fu di questo parere quando nel 1898, anno di triste memoria, diminuì prima e poi tolse interamente i diritti doganali sul grano.

Ora può darsi benissimo, e si diede appunto il caso nel 1898, che questa sospensione temporanea del dazio sia fatta con modalità tali da renderla gravosa all'erario pubblico e poco o nulla proficua ai consumatori italiani. Se non si vuole ora subire lo stesso danno, occorre anzitutto, è bene dirlo fin d'ora, che la misura sia presa in tempo e che pubblico e Governo studino bene questa quistione meno importante, ma certo più urgente di quella dell'abolizione definitiva del dazio stesso.

E prima di tutto conviene osservare se oggi le condizioni del mercato granario siano su per giù identiche a quelle di tre anni fa. Ora, verso la fine d'agosto del 1897, i grani teneri, che servono per la panificazione, si vendevano a 25 o 26 lire al quintale, ciò che è presso a poco il prezzo attuale.

Certo se questo prezzo dovesse durare immutato per tutto il corrente anno, non ci sarebbe ragione di allarmarsi. Ma le persone pratiche del commercio dei grani sanno benissimo che nei primi mesi dopo il raccolto, l'offerta del grano sul mercato è sempre superiore a ciò che dovrebbe essere, data la proporzione della quantità coi bisogni del consumo. Questa eccedenza dell'offerta e questo ribasso, in certo modo artificiale, del prezzo, che ne è la

conseguenza, provengono dal fatto che molti produttori, specialmente quelli piccoli, immediatamente dopo il raccolto hanno bisogno urgente di quattrini. Essi quindi vendono in fretta, tutti insieme, e fanno sì che i prezzi del grano non si sostengono quanto è necessario perchè si stabilisca subito un equilibrio perfetto fra la quantità di grano esistente, che pur deve bastare fino al nuovo raccolto, ed il bisogno che di questo genere di prima necessità hanno i consumatori.

Il fatto è perfettamente noto agli speculatori od incettatori, contro i quali tanto si scaglia la passione popolare, che li crede autori delle carestie. Essi infatti ne traggono partito, comprando buona parte del grano che si presenta nei mercati nei primi mesi dopo il raccolto, anticipando così il rincaro, ma viceversa lo rendono meno pesante verso la fine dell'annata agraria, quando devono necessariamente porre in vendita tutto il grano che hanno comprato. Rammentiamo fra parentesi che il rincaro, come scrisse il Manzoni, è un doloroso, ma inevitabile e salutare effetto della carestia; perchè esso solo può ottenere lo scopo di contrarre il consumo, di *razionare* un genere di prima necessità come il grano, in maniera da farlo bastare fino al nuovo raccolto.

Ora, dunque, per le cause accennate, l'esperienza insegna che un prezzo di 25 o 26 lire al quintale di grano in agosto, immediatamente dopo il raccolto, significa un prezzo di 28 o 29 lire al quintale in novembre, quando l'offerta del grano comincia a diminuire per la grande quantità che ne occorre per le prime semine. E significa un prezzo di almeno 30 lire al quintale in marzo, quando, per il consumo dell'annata e per le semine primaverili, la quantità disponibile di grano è già molto assottigliata e trovasi quasi tutta in mano dei grossi speculatori, che vendono ponderatamente, con calma e quindi ai maggiori prezzi possibili.

Solo un raccolto eccezionalmente abbondante dell'Argentina, dove si miete in dicembre, potrebbe temperare alquanto questa ascensione naturale dei prezzi, ma finora la produzione sud-americana non è così rilevante da modificare sensibilmente le condizioni del mercato europeo, sicchè, nell'ipotesi migliore, si avrebbe appena qualche lira di meno al quintale, e le meteore e le cavallette potrebbero ancora toglierci questa piccola speranza. Non dimentichiamo poi che la situazione internazionale non è sicura e che una guerra che scoppiasse fra due grandi Potenze in inverno od a primavera, porterebbe subito il prezzo del grano a 35 lire il quintale, mentre bastò quello di 30 lire a produrre da noi i tumulti del 1898.

Or la sospensione completa del dazio d'importazione in Italia, anche adottata oggi alla fine dell'agosto, avrebbe certo l'effetto di fare alquanto rincarare il prezzo del grano nel mercato mondiale ed il perchè è evidente.

Come già si è visto, il rincaro nelle annate di penuria di grano deve essere proporzionale alla necessità di diminuire il consumo di questo genere di prima necessità, in maniera di farlo bastare fino al nuovo raccolto. L'abolizione del dazio d'entrata in un paese che, come l'Italia, ne ha abitualmente uno molto grave, tende ad annullare in esso il rincaro e quindi a mantenervi il consumo del grano nella misura normale. Ma siccome questo consumo deve

pure nel mercato mondiale complessivamente diminuire, così all'abolizione del dazio in Italia deve seguire un rincaro generale del grano tanto da ottenere, distribuendolo nella totalità dei paesi consumatori di grano, quel risparmio che può equivalere alla mancanza di diminuzione nel consumo che, per effetto dell'abolizione del dazio, si ha in Italia.

Senonchè, se la sospensione completa del dazio si fa immediatamente, oggi che ci sono ancora grandi provviste di grano e che il grano disponibile non trovasi tutto in mano ai grossi accaparratori, l'aumento del prezzo nel mercato mondiale sarà appena di cinquanta centesimi o di una lira al quintale, il che basterà a far diminuire nel *mondo intiero* il consumo del grano tanto da compensare la nessuna diminuzione che si avrà in Italia.

Mentre se, come si fece nel 1898, il dazio si sospenderà alla fine di aprile od ai primi di maggio, quando il grano sarà quasi tutto consumato e la quantità che ne resterà disponibile nel mondo, sarà appena quella indispensabile per arrivare al nuovo raccolto, ed essa sarà inoltre tutta in mano agli speculatori, allora all'abolizione del dazio in Italia potrà seguire nel mercato mondiale un rincaro quasi eguale all'ammontare del dazio stesso che è di otto lire al quintale; ed il Governo perderà un cespite cospicuo senza che i consumatori italiani ne abbiano alcun beneficio.

E ciò avverrà tanto più sicuramente se i Governi degli altri paesi, anche essi importatori di grani, ed anche essi muniti di forti dazi d'importazione, con criterio analogo a quello che ebbe il Governo italiano nel 1898, aspetteranno per togliere il dazio l'ultimo momento, quando il grano avrà superato il prezzo di lire 30 al quintale.

Nè si dica che l'erario italiano perderà assai meno se il dazio sarà tolto nell'aprile venturo, anzichè nel settembre che ora comincia. Questo calcolo fu fatto appunto da chi reggeva il tesoro italiano nel 1898 ed esso era e si dimostrò errato. Poichè, se veramente in un'annata vi è tale scarsità di grano da rendere molto probabile che si debba finire col togliere il dazio d'entrata, non ci sarà nessun speculatore che vorrà in principio d'autunno importare grosse partite di grano estero, sapendo che con molta facilità lo stesso grano nella primavera ventura si potrà introdurre in paese senza pagare alcun dazio.

Oggi nei giornali si parla spesso di forti importazioni di grano estero in Italia; a me risulta invece da informazioni, che credo attendibili, che per l'importazione del grano non si fanno più contratti a termine, ma solo a consegna immediata ed a pronti contanti. Ciò significa che i nostri importatori comprano solo quel tanto di grano che possono vendere immediatamente, che l'indomani stesso che entra in paese va dal mugnaio ed è consumato, ma non pensano a far grosse provviste per l'inverno e la primavera ventura, appunto perchè balena innanzi ai loro occhi lo spettro o la speranza dell'abolizione del dazio.

Nell'aprile del 1898 vi fu una nobile gara fra il Governo italiano e gli importatori di grano per corbellarsi a vicenda. Gli importatori aspettavano che il Governo avesse tolto il dazio, che ancora era di cinque lire al quin-

tale, per introdurre il grano in paese, ed il Governo da parte sua attendeva che gli importatori avessero introdotto il grano e pagato il dazio per toglierlo.

Non vi è bisogno di rammentare che arcicorbellato restò il Governo, che dovette togliere il dazio quando il bisogno del paese era diventato così urgente, e la quantità di grano disponibile così scarsa, che lo si pagò come se il dazio sussistesse ancora. Così il sacrificio della finanza andò tutto a vantaggio degli speculatori, in gran parte esteri, anzichè dei consumatori nazionali.

Ora, se gli spropositi commessi in un passato molto prossimo devono servire ad insegnarci qualche cosa, è evidente che al Governo non resta ora che un solo partito: studiare sollecitamente, ora che il raccolto è dappertutto terminato, i ragguagli statistici e commerciali intorno alla quantità di grano che esiste nel mondo ed in Italia, e, se trova che nel mercato mondiale il grano disponibile non oltrepassa notevolmente quello del 1898 e che in Italia occorre ancora d'importare grosse partite di grano per averne quanto basta al consumo ordinario dell'anno, deve sospendere *subito* e *completamente* la percezione del dazio nell'importazione dei cereali.

Tutto il resto, tutto il vecchio ciarpame dell'antica politica delle carestie, che si rimise a nuovo nello sciagurato anno 1898, come le misure contro gli accaparratori ed i fornai, i panifici municipali, il commercio del grano fatto dal Governo, ecc., non serve che ad aizzare le passioni delle masse ed a fare spendere quattrini allo Stato ed ai Comuni, senza che i consumatori poveri ne abbiano un corrispondente vantaggio.

***

In seguito a questo articolo, il signor G. R. sul *Corriere della Sera* del 14 settembre pubblicava un articolo intitolato: *Per il pane*, nel quale a proposito della frase del Mosca relativa al « vecchio ciarpame dell'antica politica delle carestie » si esponevano alcune considerazioni relative all'importante questione e si conchiudeva coll'invitare il Governo ad evitare almeno gli errori del 1898.

« La famosa spada di Damocle, sospesa sul dazio di frontiera, paralizza già fin d'ora i commerci internazionali. Le provviste non si fanno dal grande commercio, nè si faranno neppure quando il grano rincarasse. La ragione è ovvia. Essa è tutta nel timore della sospensione del dazio. Così il rincaro in Italia ha più facile la via. Bisogna decidersi e agire con prontezza. Nè solo per il dazio bisogna evitare gli errori del 1898. Anche per le misure complementari. Quello che la *Stampa* chiama *vecchio ciarpame del tempo della carestia* ha ancora opportunità di parziale applicazione ».

L'articolo e le conclusioni del *Corriere della Sera* provocarono numerose lettere alla Direzione di quel giornale. Fra di esse la Direzione credette di dovere pubblicare nel numero dell'11 ottobre quella del prof. Mosca, che qui sotto riproduciamo:

Luserna San Giovanni, 6 ottobre 1900.

Gentilissimo sig. Direttore,

I. Il *Corriere* del 4 corrente tratta la quistione importantissima del dazio sul grano in Italia e ne presagisce la non lontana abolizione.

Antico e convinto fautore di questa misura, non ne dissimulo le difficoltà. All'abolizione definitiva del dazio d'importazione sul grano in Italia ci si verrà, ci si dovrà venire, ma non certo nell'autunno del 1900 o nella primavera del 1901.

Intanto urge di vedere se, per evitare ad inverno inoltrato o nella primavera prossima un rincaro del pane analogo a quello del 1898, che in alcune regioni d'Italia potrebbe avere conseguenze non meno tristi di quelle di allora, non sia opportuno di sospendere quest'anno immediatamente il dazio sul grano, misura che il Governo ha preso altre volte per decreto reale.

Come cercai di dimostrare, in un articolo pubblicato nella *Stampa* del 4 settembre scorso, questa misura, se si vuole che sia efficace, deve esser presa durante l'autunno. Adottata troppo tardi, porterebbe un danno all'erario e nessun beneficio ai consumatori.

In un articolo pubblicato il 14 dello scorso settembre, il *Corriere* veniva sostanzialmente alla stessa conclusione, ma conservava pure una certa fiducia in provvedimenti di altro genere, che il Governo ha preso o potrebbe prendere per combattere un soverchio rincaro del pane, provvedimenti che invece io aveva senz'altro deferito nella *Stampa* come *vecchio ciarpame dell'antica politica delle carestie.*

Or, poichè il *Corriere* si occupa con amore delle quistioni attinenti al dazio sul grano, mi permetta, egregio Direttore, di tornare sull'argomento e di insistere sulla inefficacia assoluta di certe misure per combattere il rincaro del pane, poichè una fiducia anche limitata nelle stesse, potrebbe avere in questo momento l'effetto di ritardare la sospensione del dazio che forse è urgentissima.

In sostanza, i provvedimenti con i quali si vorrebbe combattere il rincaro del pane senza ricorrere alla sospensione del dazio, sono l'istituzione di forni o botteghe di paragone, le penalità contro gli incettatori ed infine le provviste di grano per conto del Governo e la loro rivendita ai Comuni od ai privati.

L'esercizio dei forni o botteghe di paragone per conto dello Stato o, come finora si è fatto, dei Comuni, è una funzione che molti socialisti vorrebbero appunto ai Comuni attribuire non già saltuariamente, ma stabilmente.

Io credo che ci siano molte buone ragioni per non accettare in tempi normali questa così detta municipalizzazione del servizio del pane; se la si adotta poi soltanto nei momenti di rincaro del pane, alle ragioni che valgono per i tempi ordinari se ne aggiunge un'altra fortissima, quella della ingente perdita che ne verrebbe alle finanze comunali.

A questo proposito occorre tener presente che quel che si dice dei lauti guadagni dei fornai è quasi sempre molto esagerato. Il fornaio generalmente lucra più sul pane di lusso che su quello ordinario; su quest'ultimo anzi, se si fa un esatto scandaglio, spessissimo si trova che i profitti dell'esercente si riducono apparentemente a zero, effettivamente a ciò che egli froda sul peso, sulla qualità, sull'imperfetta cottura del pane, sopratutto mediante la vendita a credito che ha la magica virtù di far chiudere gli occhi dell'avventore su tutte queste piccole magagne.

Ad ogni modo se guadagni ci sono è certo che il fornaio li fa nei tempi di abbondanza, non già nelle annate nelle quali il rincaro del pane fa sì che gli occhi del pubblico e delle autorità siano rivolti sopra di lui. Perciò il Comune, che proprio in queste annate si vuol mettere a vendere il pane ad un prezzo inferiore a quello dei fornai, improvvisando un'azienda industriale, e che non può ricorrere a quei mezzucci che rendono possibile all'esercente privato di sbarcare il lunario, viene ad esercitare non già una funzione commerciale, ma una funzione di pubblica assistenza, poichè vende in sostanza un genere di prima necessità ad un prezzo inferiore al costo.

Ma di questa assistenza profittano quelli che ne hanno e quelli che non ne hanno bisogno, e spesso ne profittano assai largamente tutti gli intermediari, impiegati ed appaltatori, ai quali il Comune deve necessariamente fare capo.

La costosa esperienza del 1898, quando con criterio non solo economicamente, ma anche politicamente deplorevole, appena una città accennava a tumultuare, si faceva sì che l'autorità comunale assumesse il carico di vendere il pane a trenta centesimi il chilogramma, dovrebbe essere prova sufficiente che l'esercizio dei forni municipali, in tempo di carestia, non serve che a fare spendere ai Municipi una somma tripla o quadrupla di quella che va a beneficio dei veri poveri del Comune.

II. Ed ora parliamo degli accaparratori di grano.

« L'accaparramento dei grani, scriveva l'egregio autore dell'articolo che il *Corriere* pubblicò il 14 settembre, sia per opera dei singoli, sia per fatto dei sindacati, non si può negare... esso non è una fissazione di sognatori ».

Difatti nell'articolo apparso sulla *Stampa* del 4 settembre, chi ora scrive non l'aveva negato, bensì aveva detto, e credo dimostrato, che la funzione dell'incettatore è nella maggior parte dei casi giovevole anzichè dannosa ai consumatori.

Poichè l'incettatore compra nei primi mesi dopo il raccolto, quando per la necessità che hanno molti produttori di vendere subito il grano, questo si può avere ad un prezzo più basso di quello che sarebbe necessario per distribuirne egualmente il consumo durante tutta l'annata, e viceversa vende nei mesi immediatamente precedenti al raccolto, quando, per le esaurite provviste, il grano è più caro, e tempera allora colla sua offerta l'asprezza dei prezzi.

Egli anticipa così il rincaro nei primi mesi dell'annata scarsa e perciò contro di lui si sollevano le ire popolari, ma viceversa lo rende meno grave negli ultimi, giacchè l'anticipazione del rincaro è il solo mezzo efficace per ridurre subito il consumo del grano, per *razionarlo* in maniera che esso possa bastare fino al nuovo raccolto.

Ma il Leiter, quel grande incettatore di Chicago in cui alluse anche lo scrittore dell'articolo del *Corriere*, non fece così. Infatti è verissimo che l'azione di questo accaparratore di grani fu nefasta nel 1898, quando egli sperando sempre in ulteriori aumenti dei prezzi tardò a vendere fino al nuovo raccolto e sottrasse così al consumo di un'annata di carestia tutto il grano

che aveva incettato. Ma è notorio che quest'errore costò al Leiter circa 10 milioni di dollari perchè egli dovette poi vendere il suo grano ad un prezzo assai minore di quello al quale l'avea comprato.

Certo, gli incettatori non lavorano per filantropia, ma per amore del lucro, ed il soverchio amore di uno smodato guadagno può anche turbare la loro mente e rendere errati i loro calcoli che ordinariamente sono giusti; i loro sbagli sono certo dannosi alla società, ma la sanzione che li colpisce è così severa, così sicura, che nessun legislatore ne saprebbe trovare una più efficace.

Ed è pur vero che in alcuni Comuni rurali dell'Italia meridionale, piccoli incettatori locali poterono, nei primi del maggio 1898, chiedere prezzi altissimi, assai superiori a quelli del mercato mondiale, per il grano che aveano incettato. Ma ciò fu possibile non già per le difficoltà delle comunicazioni, per la malaria, per la mancanza di istituti di previdenza, ecc., ma perchè realmente nella primavera del 1898 in Italia non ci era grano sufficiente fino al nuovo raccolto, e quindi i Comuni che ne mancavano non potevano importarne dai paesi più vicini; e non ci era grano sufficiente perchè il Governo tardò allora a togliere il dazio d'importazione fino ai primi di maggio.

III. Dopo tutto poi non è più il tempo che il Governo possa combattere l'incetta dei grani coi mezzi che il Manzoni metteva in bocca al suo mercante nella bettola di Gorgonzola, cioè col tenere buone spie per scoprire il grano nascosto e col mandare, scoperti che fossero, gli incettatori a dar calci nell'aria; sicchè esso si è limitato nel 1898, e pare che si limiti ora, ad adottare un'altra delle famose misure dell'antica politica delle carestie, comprandó grosse partite di grano per rivenderle nei momenti opportuni. In altre parole, combatte gli incettatori facendo loro la concorrenza e diventando incettatore per conto suo.

Ma conosce il mestiere?

Dall'esperienza fatta nel 1898, si direbbe di no, perchè allora vendeva il grano ai Comuni a trenta lire il quintale, cioè ai prezzi del mercato mondiale; eppure, come risulta dai calcoli del Giretti, fondati su cifre ufficiali, l'erario ci perdette sette milioni; certo più di quanto potè ricavare col protrarre la sospensione del dazio sul grano all'ultimo momento, quando il paese era coll'acqua alla gola, e dalla sospensione non ricavò più alcun beneficio.

I sindaci poi di alcuni Comuni della Sicilia, che ebbero allora a provvedersi di grano governativo, mi assicurarono che alle volte esso ora così cattivo, che non poteva servire neppure per il pane dei contadini; alle volte, invece, era grano duro, di quello che serve a confezionare le paste, il quale costa sempre tre o quattro lire il quintale più di quello tenero. Grano duro che il Governo certo aveva pagato per quello che valeva e che rivendeva al prezzo del grano tenero da pane.

Ma i governanti del 1898 non sono specialmente da biasimare; essi furono più disgraziati degli altri, ecco tutto. La loro migliore giustificazione sta nel fatto che i loro immediati successori, appena ci fu un accenno di rincaro nel grano, si diedero a fare circolari contro gli incettatori, e che i governanti d'oggi hanno fatto annunciare dagli ufficiosi che il Governo non ha intenzione

di togliere il dazio d'importazione e che ha messo da parte grosse provviste di grano.

Anzi, poichè si sa che l'importazione del grano estero nel mese di agosto è stata scarsa, sarebbe importante di conoscere se queste provviste si sono fatte all'estero o, per spirito patriottico (?), nel mercato interno.

Se il Governo non ha così fatto, indubbiamente ha errato, perchè non ha aumentato la quantità di grani che ci è in Italia, mentre proprio a lui il provvedersi all'estero non costa nulla, perchè paga con una mano il dazio che riprende coll'altra.

È logico, infine, che per esercitare bene l'incetta ed il commercio dei grani, occorre che uno Stato non vi si dedichi saltuariamente, ma vi si abitui con un esercizio diuturno e crei organi appositi, appropriati alla nuova azienda; quindi la conseguenza necessaria del sistema del 1898, che ora si vuole continuare, sarebbe quella nazionalizzazione del commercio dei grani che qualcuno desidera e molti respingono come dannosa all'economia nazionale, e come funesta, dal lato morale, per il retto funzionamento di un regime politico.

IV. Conchiudendo, dunque, l'unico mezzo veramente efficace per rimediare ad un rincaro dei grani, è la sospensione immediata del dazio d'importazione. Gli altri mezzi, o sono dannosi, come le misure dirette contro gli accaparratori, le quali turberebbero il commercio dei grani, o hanno un'efficacia sproporzionata al loro costo, alla spesa che porterebbero allo Stato ed ai Comuni, e quindi ai contribuenti.

Ripeterò, quindi, che al Governo non resta che di esaminare ed indagare quali siano le condizioni del mercato granario. Ci è appunto in esso una certa calma; l'aumento dei prezzi da agosto ad oggi non è continuato, ma non è questo un indizio sicuro perchè, nei mercati europei, la sosta nell'ascesa dei prezzi potrebbe anche essere causata dalle voci dell'abolizione del dazio di importazione. Se, infine, dopo un attento esame, le condizioni del mercato mondiale e nazionali si mostreranno tali da far dubitare che possa esserci in primavera un rincaro analogo a quello del 1898, è doveroso sospendere immediatamente il dazio d'importazione.

L'esame accennato certo non è facile, ma è più difficile ancora il mettersi a fare direttamente l'incettatore ed il commerciante di grani. Ad ogni modo, si tratta di una difficoltà che ogni provetto speculatore sui grani saprebbe affrontare, e che quindi non può essere superiore alla sapienza dei nostri governanti.

Che se poi essi volessero risparmiarsi la bega di dovere periodicamente, ogni tre o quattro anni, ogni volta che vi è un raccolto mondiale di dubbia abbondanza, procedere ad una simile indagine, resta sempre loro un mezzo sicuro per evitarla: propongano l'abolizione definitiva del dazio sui grani.

Insieme a molti altri, anch'io ne sarei oltremodo contento.

Gradisca, signor Direttore, i miei ringraziamenti e mi creda.

G. Mosca.

***

Come è naturale, la questione non finì lì. Il 21 ottobre il *Corriere della Sera* pubblicava le seguenti due lettere di assidui, facendole seguire da alcuni commenti di G. R., che noi pure riproduciamo:

***

« Poichè la questione del dazio sui grani procura al suo pregiato periodico tante comunicazioni, voglia prendere in benevola considerazione anche la mia.

« La deficienza del grano per mancato raccolto è accertata, ed è all'estero che si deve ricorrere. Quando sarà più utile farlo? ora, od a primavera? Lo deciderà il commerciante, il cui criterio, non disgiunto dal proprio interesse, è il più competente su tale materia. Ma trovasi egli libero di agire e speculare? Evidentemente no! dacchè, discutendosi la questione sulla riduzione o soppressione dei dazi, e nel dubbio che tale temperamento venga adottato, egli aspetta e si astiene intanto dall'importare.

« Tale fenomeno si è verificato appunto nel 1898. Ed allora, ricordiamolo bene, il Governo si indusse a ribassare il dazio quando il prezzo del grano era di già aumentato, e si fu quindi costretti ad acquistare dall'estero a ben caro prezzo quello che si sarebbe acquistato nell'autunno a migliore mercato.

« Qualunque dubbio, che costituisce incaglio alla importazione, è nocivo. Nè in una questione di tanta importanza e che tocca opposti interessi, può il Governo sollecitamente risolvere. Mi pare, quindi, che si potrebbe adottare un temperamento per parte del Governo col dare l'affidamento che, qualunque eventuale riduzione di dazio sui grani, sarebbe per i suoi effetti retroattiva; vale a dire, che ogni sdaziamento operatosi prima dell'eventuale sgravio, e dopo l'affidamento suddetto, avrà diritto al proporzionale rimborso.

« Con ciò l'opera del commerciante, invece che rimanere paralizzata come ora, sarebbe rassicurata ed incoraggiata con vantaggio di tutti gli speculatori, consumatori ed ente Governo, per tante ragioni superflue ad accennare.

« Con i sensi della più alta fiducia la riverisco distintamente.

« Dev. E. A. »

« Questa lettera contiene, alla fine, una proposta che è di difficile attuazione. Dare effetto retroattivo allo sgravio parziale o totale dal dazio implica un grave pericolo per le finanze; può far nascere una speculazione spuria, la restituzione del dazio essendo fatta all'importatore, che ha, vendendo, compenetrato nel prezzo del dazio: nulla frutterebbe al consumatore.

« A fronte di ciò non si ha che il vantaggio di togliere le dubbiezze che oggi, agitandosi continuamente la questione del dazio, intralciano il commercio internazionale dei grani. Questo vantaggio non si può negare; ma dev'essere contenuto entro i suoi giusti limiti. Fin oggi l'importazione dei grani non si è molto risentita della discussione sul dazio: come tutti sanno, essa supera sensibilmente quella avvenuta nel periodo corrispondente dell'anno scorso.

« Quindi, prima di adottare la proposta contenuta in questa lettera, vorremmo pensarci su lungamente, per non deciderci forse mai ad adottarla.

« Una seconda lettera sull'argomento ci viene da Trieste. Chi scrive è persona versata nel commercio dei grani, e sonvi in essa alcuni dati che valgono la pena di essere pubblicati.

« Ecco la lettera:

« Trieste, 15 ottobre.

« Spett. Direzione del *Corriere della Sera*,

« Lessi attentamente l'articolo « Sempre per il pane », comparso nel n. 279, sul tema dell'incarimento del frumento.

« Che i 2 o 3 milioni dippiù che dovrà importare l'Italia quest'anno possano far crescere il prezzo del frumento, è un errore, e chi lo crede non è informato. Sappiate che buoni grani russi, rumeni, americani, quotansi oggi fr. 16 a 16 $^{1}/_{4}$. Anzi, per farvi vedere che anche pel futuro vi sono venditori, vi dirò che dal-

l'Argentina vennero fatte vendite importanti per l'Inghilterra di grani nuovi per carico per febbraio-marzo a scellini 29, e che oggi vengono offerti anche al di sotto; aggiungete a questo prezzo il vostro dazio e il vostro aggio e vedrete che i buoni esteri costeranno circa le L. 24 $^1/_2$ a 25, come i comuni frumenti italiani, e questi prezzi stanno con un nolo enorme di fr. 20 a 25 la tonnellata, mentre l'anno scorso si noleggiava con fr. 9 a 10. Se, come credesi, i noli ribasseranno, questo andrà a beneficio del costo dei frumenti.

« Dal totale dei raccolti abbiamo, è vero, un piccolo *deficit* in confronto al 1899, ma ci manca il raccolto dell'Argentina, che promette assai bene, quello dell'Australia e delle Indie, e poi abbiamo un forte stock di grani vecchi e di farine. Potrei farvi un quadro ben oscuro della posizione dei mercati in generale delle farine, e della crisi che minaccia l'industria dei molini, causa la esuberante produzione; ma chi vi scrive non pensa darvi un ragguaglio commerciale, ma vuol provarvi che il mondo granario non si commuoverà per la miseria di 2 o 3 milioni di quintali di grano di più che potrà forse abbisognare l'Italia. Lo scopo di questa mia è di mettervi in guardia a non favorire chi vorrebbe la riduzione o la sospensione del dazio. Ciò porterebbe danno alle vostre finanze senza portar ribasso nell'articolo, come lo esperimentaste nella campagna granaria 1897-98 e favorireste invece i paesi di esportazione ».

« Anche questa lettera merita qualche riga. È confortevole veder persone competenti combattere gli apprezzamenti allarmisti che, anche noi, abbiamo ripetutamente combattuto. I dati di fatto qui ricordati sono il migliore commento degli apprezzamenti allarmisti. Non crediamo però esatta la opinione che del ribasso o della sospensione del dazio trarrebbero beneficio soltanto i paesi di esportazione.

« Certo, l'abolizione del dazio, rimuovendo un ostacolo al commercio internazionale dei grani, potrebbe promuovere anticipatamente una maggior richiesta, per quanto piccola, rispetto alla massa granaria del mondo — e qualche aumento nei prezzi. — Ma, all'interno il ribasso se non sarebbe esattamente proporzionale al dazio abolito, o sospeso, sarebbe però assai vicino all'ammontare di questo. Epperò un beneficio ne avrebbero certamente anche i consumatori italiani, anzi la parte di gran lunga maggiore del beneficio implicito nella scomparsa del dazio. « G. R. ».

***

Ed ora diamo l'ultimo articolo, scritto appositamente per la *Riforma Sociale*, che il prof. Mosca ci manda a modo di replica alle due lettere su riportate e di conclusione nel tempo stesso.

***

I. Sono forse opportune alcune brevi osservazioni sulle proposte e sulle critiche che si trovano nelle due lettere sopra citate.

Lo scrittore della prima, ad evitare che il timore della sospensione del dazio possa turbare l'importazione del grano estero, vuole dare effetto retroattivo alla sospensione nel caso che sia adottata; in altre parole vuole che sia restituito agli importatori il dazio di tutto il grano importato nell'annata anteriormente alla sospensione stessa.

In questo modo i negozianti di grano al momento della sospensione lucrerebbero tutto l'importo del dazio per quella parte di grano da essi già venduto ai consumatori.

Sono poi infinite le risorse che un simile provvedimento metterebbe alla portata dei negozianti *abili*. Sicchè son quasi tentato di credere che all'egregio scrittore della lettera, la proposta sia stata suggerita da un commerciante di

grani, che deve essere per giunta una di quelle persone *pratiche* che sono state e sono tanto in voga in Italia, uno di quegli uomini rotti agli affari, anzichè versati nelle vane teoriche dell'economia politica, e che veramente riescono per lo più assai bene negli affari propri, ma non si curano di tutelare con eguale abilità ed efficacia quelli del pubblico e dell'erario dello Stato.

La seconda lettera pubblicata dal *Corriere* pare poi pensata o scritta da persona molto addentro nei fatti e nei bisogni della grande industria della molitura del grano.

Infatti la sospensione del dazio sul grano vi è considerata dal punto di vista dei proprietari dei grandi molini, ai quali può nuocere se essi hanno già fatto grandi provviste di grano, e vi si parla della crisi che minaccia l'industria dei molini *causa l'esuberante produzione.*

Ma lo scrittore della lettera dimentica che la causa prima della esuberante produzione sta nel fatto che i produttori di farine sono protetti in Italia da un dazio di L. 4,80 al quintale; che tanta è la differenza fra il dazio d'importazione del grano e quello delle farine, mentre con un quintale di grano si hanno da 75 ad 80 chilogrammi di farine, e quindi dovrebbe bastare per esse un soprapiù di L. 2 al quintale sul dazio pagato dal grano.

Or uno degli effetti ordinari della soverchia produzione è la sovraproduzione, la quale, mercè la concorrenza, elimina in parte il beneficio del dazio protettivo; beneficio s'intende per il produttore, ma maleficio per il consumatore.

A dir vero, mi si era assicurato che i proprietari dei grandi molini italiani avevano costituito un sindacato per eliminare appunto gli effetti della concorrenza interna. Se continuano a lamentarsi, se parlano di una crisi, ciò vuol dire che nel loro sindacato non hanno abbastanza ridotto la produzione, oppure che per la eccessiva protezione di cui godono tutti i mugnai grandi e piccoli, i grandi non riescono ad eliminare la concorrenza dei piccoli. Della qual cosa non sarò io a dolermi.

II. Ma incontestabilmente lo scrittore della seconda lettera del *Corriere* dice la verità quando afferma che il movimento ascensionale nei prezzi dei grani, che pareva minaccioso in agosto, si è in seguito fermato. I prezzi sono infatti sempre sulle 25 o 26 lire al quintale, in Italia, compreso il dazio d'importazione.

Le cause di questo fatto possono essere molteplici: la più ovvia è che il raccolto mondiale è stato in complesso meno cattivo di quanto in principio si prevedeva.

Anche in Italia sembra che il raccolto sia stato piuttosto mediocre che cattivo, anzi in alcune regioni dell'alta Italia si potrebbe definirlo soddisfacente.

Le voci di sospensione del dazio sul grano hanno certo dovuto avere una influenza deprimente sui prezzi, perchè per il timore che il dazio potesse esser tolto, probabilmente molti produttori si sono affrettati a vendere. Come pure è da notare che a Chicago ed a New York quest'anno non si fa la speculazione

al rialzo, ed a ciò può contribuire la impressionabilità del commercio; perchè certo gli speculatori devono essere molto impressionati dell'esito che ebbe tre anni fa quella del famoso Leiter.

Questi due ultimi coefficienti di ribasso però non sono tali da rassicurarci. Perchè se l'annata granaria mondiale è veramente di produzione sensibilmente inferiore a quella media, il ritardo del rincaro nell'autunno sarebbe poi scontato da un rincaro maggiore negli ultimi mesi dell'inverno e nella primavera.

Si asserisce è vero, che in gennaio si avrà un gran raccolto di grano nell'Argentina, al quale anche io in un precedente articolo avevo accennato. Ma oltre che è notorio, che nessun raccolto di grano è assicurato prima della mietitura, e nell'Argentina meno che altrove, un buon raccolto sud-americano può tutto al pari aumentare di cinque o sei milioni di quintali il grano che sarà disponibile nel mercato mondiale fino a giugno prossimo. Ora lo scrittore della seconda lettera del *Corriere*, suppone che io abbia scritto che una deficienza di due o tre milioni di quintali di grano in Italia possa far rialzare sensibilmente i prezzi del mercato mondiale, mentre io non ho nè scritto, nè pensato mai una simile sciocchezza. Piuttosto egli farà bene a non contare sui cinque o sei milioni di quintali di sopra produzione, che può offrire l'Argentina per un sensibile ribasso nei prezzi del mercato europeo.

Quanto all'Australia, la sua esportazione di grano è molto più scarsa ed aleatoria di quella dell'Argentina, e nell'India si miete soltanto alla fine di aprile, e quindi il grano indiano non può avere alcuna influenza nei mercati europei prima del maggio prossimo.

Io credo invece che più che in paesi tanto lontani come l'Australia, l'Argentina e l'India, una causa efficace della presente calma dei mercati granari europei bisogna cercarla in un paese molto vicino a noi, cioè nella Francia. Colà, il suolo essendo molto adatto alla granicoltura, è avvenuto che il dazio protettore, forte quanto da noi, ha aumentato, come spesso accade, la produzione interna al punto da eliminare in buona parte gli effetti della protezione stessa. Sicchè a Parigi ed a Marsiglia, con un dazio di L. 7.50 al quintale, il grano si vende appena L. 2 al quintale più che a Londra ed a Bruxelles dove non vi è dazio alcuno.

Si è pensato che rimedio adattissimo a questo stato di cose sarebbe l'esportazione all'estero; ma non si può naturalmente esportare il grano francese se non quando esso abbia un prezzo uguale a quello americano, cioè quando l'effetto del dazio protettore sia del tutto eliminato. Perciò si vuole creare ora una esportazione artificiale istituendo premi in favore dei produttori francesi che vendono all'estero, ed un disegno di legge in proposito fu già approvato dalla Camera francese ed aspetta ora l'approvazione del Senato.

Si calcola che, se esso diventerà legge, dodici o quindici milioni di quintali di grano francese potranno andare all'estero diminuendo la quantità di grano che vi è in Francia, tanto quanto basta perchè esso si possa vendere all'interno a 24 o 25 lire il quintale.

Si comprende subito come questa probabile invasione del grano francese

debba generare la calma ed anche una tendenza al ribasso nei mercati importatori di grano e per contraccolpo anche in quelli esportatori. Sicchè, grazie alla Francia, otterremo forse quest'anno in Italia un risultato che potea sembrare difficile come la quadratura del circolo: potremo cioè, con un raccolto mondiale e nazionale appena discreto, mantenere il grano ad un prezzo inferiore alle 30 lire al quintale senza ribassare il dazio d'importazione. Ciò che proverebbe ancora una volta che le corbellerie grosse possono restare impunite quando un altro, un vicino, le fa anche più grosse.

III. Ed ora non mi resta che di concludere rammentando che non ho mai fatto, nè voluto fare previsioni sicure sui prezzi dei grani nell'annata; questo è ufficio che compete agli speculatori, ai negozianti e proprietari di grano ed anche, bisogna riconoscerlo, ai Governi dei paesi importatori di grano e muniti di forte dazio d'importazione. Ho voluto semplicemente dimostrare come, in questi paesi, tutti gli altri espedienti che fino ad ora sono stati praticati per evitare un soverchio rincaro del pane, siano perfettamente inutili e come l'unico mezzo adatto allo scopo sia la sospensione del dazio d'importazione del grano, purchè adottata in tempo, cioè nei primi mesi dell'annata di carestia.

E, poichè il prevedere esattamente, nei primi mesi di un'annata agraria, quali saranno i prezzi degli ultimi mesi è, come l'esempio d'oggi dimostra benissimo, una cosa piuttosto complicata e difficile, questa difficoltà diventa un nuovo argomento aggiunto ai tanti altri per propugnare non la sospensione, ma l'abolizione definitiva e sia pure graduale del dazio d'importazione del grano. Ciò ho già detto negli articoli sopra riportati e non mi resta che ripeterlo.

G. Mosca.

GLI ITALIANI IN INGHILTERRA

(*Continuazione, vedi fascicolo* 7)

Gli istituti italiani.

A vincere le eccezionali difficoltà e le resistenze del tutto anormali che ostacolano l'incremento e ritardano lo sviluppo di una colonia tanto funestamente ricca di elementi refrattari ad ogni conato di progresso, contribuiscono potentissimamente gli istituti italiani assai importanti e numerosi che, per opera delle classi moralmente e finanziariamente più elevate, sorsero in questi ultimi anni, spiegando in tal senso un'azione concorde, indefessa, efficacissima.

Secondo l'indole loro, considerata nello scopo speciale cui si indirizzano, noi potremo studiarli in tre categorie distinte; limitando la prima alla provvida istituzione che rivolge i propri sforzi al miglioramento economico dei connazionali; comprendendo nella seconda gli enti dedicati alla beneficenza ed all'istruzione dei miseri; e passando in rassegna nella terza quei sodalizi che hanno per iscopo la cooperazione ed il mutuo soccorso.

I.

La Camera di commercio italiana.

I più importanti interessi materiali e lo spirito di intrapresa che caratterizza la parte migliore della colonia trovano impulso, incoraggiamento e tutela nella prospera e benemerita *Camera di commercio italiana*, da parecchi anni costituita in Londra.

Fu in ogni tempo dai consoli assai deplorato che, mancando agli italiani parecchie delle condizioni essenziali all'invasione commerciale di quei mercati, essi necessariamente si trovassero in uno stato di inferiorità manifesta rispetto agli altri stranieri, nè potessero, col dar opera gagliarda a promuovere il rapido aumento delle esportazioni nazionali, rendere un segnalato servigio alla patria.

Fin dal 1862 il console Heath, e dal 1863, '65 e '66 il Mancini ed il Cattaneo, riferendo sulle condizioni della nostra esportazione, deploravano che, per incuria ed ignoranza nostra, ci fosse vietato approfittare delle ottime disposizioni della piazza inglese a nostro riguardo, ed esortavano a sviluppare negli industriali e commercianti lo spirito di intraprendenza ch'è indispensabile alla conquista di qualunque mercato (1). Rincarava la dose, del 1867, lo Ximenes,

(1) Cfr. Heath, *Ragguagli somm. intorno all'ind. ed al comm. nel Distr. cons. di Londra*, in *Bol. Cons.*, 1861, p. 625 e segg. — Cattaneo, *Sul comm. e sulla navig. del porto di Swansea*, in *Bol. Cons.*, 1865-66, p. 919 e segg., e *Navig. a vap. nel p. di Liverpool nell'a. 1865*, in *Bol. Cons.*, 1867, p. 158 e segg. — Mancini, *Com. e navig. nel p. di Newcastle*, in *Bol. Cons.*, 1863, p. 523 e segg.

il quale, pur notando con compiacenza che le importazioni totali della penisola erano, dal 1863, quasi quintuplicate e raggiungevano la cifra di Lst. 891,291, si preoccupava però del decadente smercio degli zolfi, e suggeriva la costituzione in Newcastle di un'agenzia commerciale italiana, la quale potesse ricevere gli articoli, indicare le richieste, saggiare i bisogni; soggiungendo anch'egli che, senza coraggio ed iniziativa, ben poco era a sperarsi del nostro avvenire economico (1). Ed allo stesso ordine di concetti si accostava, del 1870, il Cappello, quando, constatando anch'egli i progressi ottenuti (le importazioni dall'Italia eran cresciute a Lst. 4,019,582), scriveva: « A promuovere maggiormente gli scambi tra i due paesi, nessun mezzo sarebbe più efficace « che quello di favorire l'emigrazione di giovani intelligenti, attivi ed onesti, « che volessero recarsi all'estero per far la carriera del commercio. Essi studierebbero la piazza sulla quale si recherebbero, e, avendo la confidenza e « l'appoggio di negozianti del proprio paese, intraprenderebbero delle speculazioni, fonderebbero case, da cui uscirebbero poi nuovi allievi e nuove « case » (2).

Pare tuttavia che, purtroppo, le esortazioni di quegli zelanti funzionari non ottenessero effetto di sorta, dacchè molti dei successivi rapporti suonano delusione e sconforto, sia che deplorino la diminuzione di alcune voci di esportazione, come gli agrumi ed i vini (3), sia che si preoccupino della decadenza precipitosa della nostra navigazione, resa inetta alla concorrenza dalla ritardata trasformazione (4).

Riassumendone le conclusioni ed i rimpianti, scriveva, del 1891, il Durando: « L'emigrazione italiana si trova generalmente in condizioni di enorme inferiorità di fronte alle altre, specialmente alla svedo-norvegese, danese, olandese, germanica, belga, spagnuola, perfino greca, nelle quali molti sono i « ricchissimi, tutti più o meno abbienti ed indefessi lavoratori in commercio « ed in altre intraprese. I motivi sono complessi. Manca agli italiani l'adden-

(1) Cfr. *Com. e navig. it. sul Tyne*, in *Bol. Cons.*, 1867, p. 771 e segg.

(2) Cfr. *Appunti sul com. della G. Bret.*, in *Bol. Cons.*, 1870, II, p. 238 e segg.

(3) Cfr. Avezzana, *Sull'imp. dei vini it. in Irlanda*, in *Bol. Cons.*, 1888, I, p. 151 e segg., *Rapporti com. coll'I. per il 1886*, in *Bol. Cons.*, 1887, I, p. 325 e segg.; Froehlich, *Sul consumo ing. di commestibili esteri*, in *Bol. Cons.*, 1882, II, p. 271 e segg.; *Manchester*, in *Bol. Cons.*, 1887, I, p. 38 e segg.; Durando, *Com. di agrumi pel 1890*, in *Bol. Min. d. aff. est.*, 1890, II, p. 293 e segg.; Corvini, *Il com. dell'Irlanda nel 1892*, in *Bol. M. A. E.*, 1893, I, p. 195 e segg.

(4) I rapporti del Breen, del Bensamoni, del Cattaneo, dello Ximenes, del Tetto, fino al 1880, sono unanimi nel constatare l'ottima posizione della nostra marina mercantile, la quale in certi posti, segnatamente in Cardiff, tiene il primato su tutte le estere. La decadenza, dapprima reputata casuale, è avvertita dapprima dal Gioia, il quale segnala, pel primo trimestre del 1881, la diminuzione di 29 navi it. nel porto di Cardiff, e parla della trasformazione del naviglio britannico. Cfr. *Com. e navig. it. nel p. di C.*, in *Bol. Cons.*, 1881, II, p. 211 e segg. La parabola discendente appare più evidente dalle tavole compilate dal Froehlich due anni dopo: Cfr. *La marina com. it. nei p. del R. U.*, in *Bol. Cons.*, 1883, II, p. 145

« tellato d'un preesistente appoggio di altri connazionali già da tempo ivi « fissati, o, se vi eviste, è di niun conto. I tedeschi, gli spagnuoli, i greci e « gli altri, che, non avendo aspettato che il commercio di importazione e di « esportazione dei rispettivi paesi andasse a loro, vennero in Inghilterra a « farlo essi direttamente, hanno già qui nuclei e colonie assodate, stimate e « potenti. Per necessità d'aiuto e per spirito patriottico, le loro ditte chiamano « in Inghilterra altri loro connazionali e li ammaestrano nel modo di com« merciare inglese. Di questi chiamati, o altrimenti venuti, alcuni mettono su « nuove ditte, alcuni passano impiegati presso ditte inglesi, altri ritornano in « patria sperimentati nei bisogni dei consumatori inglesi. Da ciò si avvera « un va e vieni, con seguito di relazioni nuove, che allarga gli affari, con « profitto della madre patria. Ciò non avviene, se non minimamente, per gli « italiani » (1).

Considerazioni ripetute, del 1892 e del 1894, del Froehlich, il quale, domandandosi perchè i prodotti nostri figurassero per così poco nel movimento di Manchester e degli altri porti inglesi, sicchè l'Italia rimaneva al disotto, pur nell'esportazione agricola, al Cile ed al Brasile stessi, rispondeva: « Perchè, « fatte poche eccezioni, i nazionali si presentano qui individualmente, alla « spicciolata, con scarsi capitali e con cognizioni più scarse ancora dei veri « bisogni e delle vere esigenze di questo mercato. È mestieri quindi che essi, « imitando gli inglesi, si uniscano in compatte e forti associazioni, con alla « testa persone serie, competenti e coscienziose, le quali sopratutto sorveglino, « sia perchè le merci arrivino qui nelle migliori condizioni possibili, con prezzi « equi e secondo gli impegni presi, sia perchè non manchi la continuità nei « tipi e negli invii e venga osservata la più rigida onestà e puntualità negli « affari. Allora, ma allora soltanto, sarà dato all'Italia di trovare qui largo « campo alla propria attività e di prendere un onorevole posto tra i paesi « che mantengono relazioni di commercio con questo mercato » (2).

Nè meno amaramente, del 1893, il Rizzetto: « Non siamo ancora preparati, « nè possediamo gli strumenti adatti a fare il commercio in grande con l'In« ghilterra. L'Italiano non conosce l'Inghilterra, i suoi bisogni, i suoi mercati; « mancano case per fare il commercio italo britannico su vasta scala, diretto « da persone pratiche e competenti; mancano comunicazioni dirette » (3).

---

e segg.; e, pochi mesi appresso, il PASSONI ci parla già della inferiorità della marina it. come di cosa riconosciuta e risaputa. Cfr. *Movim. marit. nel p. di Cardiff nel 1883*, in *Bol. Cons.*, 1884, II, p. 271 e segg. Negli anni successivi poi insistono, con amare considerazioni, sullo stato miserando del nostro naviglio quasi tutti i rapp. consolari. Cfr. segnatamente CALVIGIONI, *Mov. com. nel p. di Cardiff e nei docks di Penaith nel 1886*, in *Bol. Cons.*, 1887, I, p. 719 e segg.; CAMPAIOLA, *Mov. marit. e com. di Cardiff nel 1888*, in *Bol. Cons.*, 1889, I, p. 121 e segg.; RIZZETTO, *Imp. ed esp. sul e dal f. Tyne*, in *Bol. Min. aff. est.*, 1892, I, p. 603 e segg., 1893, I, p. 271 e segg.

(1) Rap. cit.

(2) Cfr. *Il canale di Manchester*, in *Bol. M. d. A. E.*, 1894, p. 3 e segg., e *Sui vantaggi di frequenti visite al R. U.*, in *Bol. M. d. A. E.*, 1892, II, p. 345 e segg.

(3) Cfr. *Imp. ed esp. dal f. Tyne nel 1892*, in *Bol. M. d. A. E.*, 1893, I, p. 271 e segg.

Così stando le cose, ognun vede di quanta utilità debba riuscire un istituto che, intendendo agli scopi tanto bene riassunti dai nostri consoli, si adopri a radunare in un fascio ed organizzare stabilmente le sparse forze e le deboli iniziative dei singoli nazionali, integrandole nella comune aspirazione ad una vittoria collettiva.

E di tale natura appunto si presenta l'indole e la natura della nostra *Camera di commercio.*

Sorta nel 1886, per opera delle più spiccate personalità della colonia, riunitesi a tal uopo, il 26 ottobre, in una sala del *Cannon Street Hotel*, essa felicemente determinò la propria azione e fissò i propri scopi principali nei seguenti articoli dell'atto costitutivo, da cui egregiamente appaiono la precisione delle tendenze e lo spirito pratico che la informano:

a) « Promuovere le relazioni commerciali ed industriali fra l'Italia ed « il Regno Britannico;

b) « Promuovere tutti quegli interessi speciali che gli italiani esercenti « industria o commercio nel R. B. possono avere, così all'interno che al- « l'estero;

c) « Promuovere lo studio di tutte le questioni relative alle diverse le- « gislazioni e convenzioni internazionali che rispondono agli scopi da essi « propostisi;

d) « Formulare proposte intorno ai modi di accrescere la prosperità com- « merciale ed industriale italiana, ed in ispecie le relazioni commerciali ed « industriali fra l'I. ed il R. B.;

e) « Corrispondere coi poteri costituiti inglesi, colle altre Camere di « commercio e con ogni altra simile istituzione;

f) « Segnalare e descrivere il movimento del mercato italo-britannico in « fatto di importazione, esportazione, usi di compra e vendita, nonchè abusi « e frodi commerciali ed industriali;

g) « Agire da arbitro commerciale fra italiani;

. . . .

k) « Promuovere, appoggiare od avversare quelle misure legislative o « d'altra specie che riguardano gli interessi sopra indicati » (1).

A raggiungere tali intenti, la Camera, diretta da un Consiglio d'amministrazione di 25 consiglieri, per $^2/_5$ rinnovabile ogni anno (2), ed onorariamente presieduta dall'ambasciatore e dal console generale di S. M. (3), adottò subito un programma d'azione assai vario, in cui si comprendeva: la compilazione di statistiche dei commercianti nazionali; la raccolta e l'ordinamento di accurati archivi e di appropriata biblioteca da porsi a disposizione dei soci; la pubblicazione degli atti dell'istituto e di tutte le indicazioni specificate negli articoli costitutivi; la nomina di speciali commissioni di riferimento e

(1) Cfr. *Cam. di com. it. in Londra* (*Incorporated*). Atto costitutivo, Statuti e Regolamento. Londra, 1893, p. 1 e segg.

(2) Cfr. *Statuto*, a. 5, 6.

(3) Ib., a. 26.

di studio; l'intervento diretto e l'elargizione di sussidi a tutte quelle intraprese da cui potesse in qualunque modo giovarsi il commercio nazionale; lo scambio continuo di vedute, di informazioni, di consigli colle consorelle italiane.

Per disposto dello Statuto, la qualità di socio poteva esser rivestita da « qualunque italiano esercente commercio od industria nell'Impero Britannico », nonchè da « quanti, a un titolo qualsiasi, si interessino allo sviluppo delle « relazioni commerciali e industriali fra i due paesi » (1). Ne era escluso o, se già ammesso, radiato « chi iniziasse od avesse in corso un procedimento « legale contro la *Camera*, o fosse colpito da condanna criminale o correzio« nale, o, in seguito al fallimento, non avesse conseguito il concordato, o ve« nisse dall'assemblea generale giudicato indegno di appartenervi » (2). Il numero complessivo non doveva mai oltrepassare i 400; ma, a mantenere all'istituzione il carattere schiettamente italiano, era stabilito che i membri stranieri non superassero in nessun caso i $^2/_5$ del numero totale degli inscritti (3).

La rendita e la proprietà della *Camera* poi, di qualunque provenienza, doveva dedicarsi integralmente agli scopi sociali, con divieto assoluto di trasferirne o pagarne una parte qualsiasi direttamente od indirettamente, sotto forma di dividendo o di lucro, ai membri della società (4); e ciò in ossequenza al disposto della legge sulle associazioni del 1867 (s. 23), ponente questa espressa condizione alla licenza che il *Board of Trade* doveva concedere.

Fondata su tali basi stabili e razionali, che si mantennero fino ad oggi sostanzialmente immutate (5), la *Camera*, malgrado il numero relativamente esiguo dei soci (era di 61 nel 1898, e non fu mai, neanche per l'innanzi, di molto superiore), iniziò subito a favore del nostro commercio un'azione energica ed efficace, guadagnandosi assai presto le lodi e gli incoraggiamenti delle autorità, consolari e locali, e dei privati.

Il sussidio, sufficientemente lauto, accordatole nei primi anni dal R. Governo, le diede mezzo di intraprendere, dal 1887, la pubblicazione in grossi fascicoli del suo giornale, prezioso notiziario commerciale, industriale e finanziario che, a termini irregolari, si proseguì fino al giugno 1890; ma la prima sua affermazione solenne ed il primo trionfo furon segnati, nel 1888, dalla attuazione dell'idea felicissima ed audace di quella Esposizione italiana in Londra, che, sorta, secondo riferiva il Whitely, per privata iniziativa, riguardata da tutti come di difficilissima attuazione, e accolta da numerosi industriali d'Italia con pavida titubanza, ebbe la più gloriosa riuscita e fu degna manifestazione delle forze dell'Italia moderna (6).

(1) Statuto, a. 17.

(2) Ib., a. 22.

(3) Ib., a. 1. È limitazione imposta dalle leggi sulla registrazione.

(4) *Atto cost.*, a. 4.

(5) Le modificazioni introdotte nello Statuto camerale da una apposita commissione di revisione, nel 1891, riguardarono piuttosto le modalità che la essenza dell'ordinamento e degli scopi.

(6) *Rapp. al Pres. del Cons. dei Min. d'Italia*, novembre 1888. Alcune ditte it. già avevano esposti, con buoni risultati, i loro prodotti all'Esposizione giu-

Dal giorno dell'inaugurazione, infatti, avvenuta il 12 maggio 1888, al 31 ottobre, data della chiusura, essa ebbe virtù di attrarre nelle sue 15 classi, ben disposte ed ordinate, molte migliaia di visitatori accorsi « non solo a scopo « di svago o di piacevole ritrovo, ma nell'intento più nobile d'istruzione e di « studio, ed in quello, più pratico, di stringere rapporti d'affari ». Concorsero a darle popolarità e procurarle frequenza due pubblicazioni periodiche dalla direzione compilate e diffuse sotto la sorveglianza ed il sindacato diretto della *Camera;* il *Programma quotidiano ufficiale*, stampato in quattro grandi pagine, di varia ed interessante lettura, ed il *Bollettino settimanale*, tendente a fornire le indicazioni statistiche e le notizie più utili ai commercianti (1).

Nè si fecero aspettare, a vantaggio nostro, le più confortevoli conseguenze; chè subito le statistiche ufficiali poterono verificare un notevole aumento di importazione in parecchi generi italiani, quali i guanti, i cappelli di paglia, i mobili, le cornici, i lavori di vetro, i quadri, le sculture, gli strumenti musicali, i commestibili, a cui si aggiunse ben presto la fondazione di alcune fabbriche nazionali di vetri e di terre cotte (2).

Il successo così ottenuto però non inorgoglì, nè diede alla oculata amministrazione della *Camera* un concetto esagerato delle proprie forze; e della sua prudente praticità ci è documento prezioso un assennatissimo ordine del giorno dell'anno seguente, nel quale, rispondendo alle proposte del Governo, desideroso di stabilire in Londra una mostra campionaria italiana, spiegava « l'inutilità di tale istituzione in una metropoli ove la concorrenza e l'attività « raggiungono l'apice della potenzialità, e non han bisogno di esser spronate », ed esortava pertanto ad abbandonarne l'idea, come fu fatto (3).

Lo spirito d'iniziativa della *Camera* non ristava tuttavia dall'accumulare i disegni, i tentativi, le esperienze, le imprese.

Del 1889 e '90 la sua operosità fu quasi tutta rivolta a colorire un progetto che doveva esser fonte di segnalati vantaggi agli scambi tra i due

---

bilare del 1887 in Manchester. Cfr. FROEHLICH, *L'Esposizione di M. nel 1887*, in *Bol. Cons.*, 1887, II, p. 317 e segg.

(1) Cfr. FANCHIOTTI, Op. cit., p. 70 e segg. A questo diligente volumetto, al quale spesso ricorro per notizie riguardanti le società e gli istituti it., rimando per più ampi particolari.

(2) Cfr. SILVESTRELLI, Rapp. cit. Siccome di troppo eccede il còmpito impostomi il tracciare, pur nelle sue maggiori linee, un quadro del commercio it. colla G. B., rimando, per le notizie relative, oltre che alle pregevoli pubblicazioni statistiche degli *Annuari commerciali* e del *Bollettino delle notizie commerciali*, dove sono elencate le cifre ufficiali, anche e segnatamente ai diligentissimi *Rapporti* dei nostri consoli nei varii distretti (già in parte da me ricordati e citati); lavori sempre accuratissimi e degni di star a confronto coi migliori *Reports* del *Foreign Office*. Le considerazioni copiose che vi si leggono sono il più perspicuo commento all'aridità, non sempre veritiera, dei nudi dati ufficiali.

(3) Un saggio di mostra campionaria it. è annessa all'*Agenzia comm. it.*, sovvenzionata dal Governo e diretta dal cav. B. Magrini, in Liverpool.

paesi: la istituzione di una linea di navigazione permanente fra la penisola ed un porto inglese.

Il sindacato a tal uopo costituitosi, di cui era presidente il comm. Enrico Arbib, ebbe dalla *Camera* l'assistenza più costante e l'appoggio più incondizionato. Con capitali quasi completamente raccolti in Inghilterra nacque la *Italo-britannica royal italian mail steam Navigation Company*, la quale con piroscafi celeri, muniti di saloni frigorifici per l'esportazione dei prodotti freschi, attivò fra Londra e Napoli-Palermo un servizio assai lodevole, ottenendo una sovvenzione dai Banchi di Napoli e di Sicilia (1). Se considerazioni finanziarie ne provocarono, in capo a pochi anni, lo scioglimento, « ciò non toglie valore « al fatto che essa ebbe per effetto di diminuire notevolmente i noli dei tras- « porti marittimi fra l'Italia e l'Inghilterra, e di renderli rapidi e regolari, « arrecando in tal guisa un utile immenso al commercio italiano » (2).

Ma, benchè l'impresa opportunamente tentata fosse purtroppo destinata a soccombere, il Consiglio della Camera, non sospendendo un istante i propri lavori, si adoprava in tutti modi ad aumentare viemmeglio la richiesta, per parte dei consumatori inglesi, dei prodotti del nostro lavoro e del nostro suolo; e mentre, preoccupata della diminuzione precipitosa nella importazione dei nostri vini, discesa in 15 anni da 100,000 a meno di 30,000 El., proponeva al Governo la istituzione di un deposito enologico, controllato ed autentico, in Londra (3), d'altra parte potentemente contribuiva alla confortevole riuscita della sezione italiana nella Esposizione di Edimburgo del 1890; incoraggiava e promuoveva l'intervento di parecchie buone ditte inglesi costruttrici di macchine a quella di Palermo del 1891; e si interessava vivissimamente alla piccola mostra artistico-industriale *Venice in London*, che, per l'originalità dell'idea e la novità dell'aspetto, attrasse un concorso grandissimo di visitatori, procurando lucrosi impieghi a parecchie centinaia di connazionali (4).

Associatasi intanto, nel 1891, alla *London Chamber of Commerce*, ed acquistato il diritto di delegare uno dei propri membri al suo Consiglio, la

---

(1) Cfr. Tornielli, Rel. cit.

(2) Cfr. *Resoconto sommario dei lavori compiuti dalla C. dal luglio 1889 al dicembre 1894*, 18 febbraio 1895, p. 4. Ingiustificate in parte e, a parer mio, esagerate sono le critiche che, fin dai primi tempi della sua costituzione, muoveva alla *Società* il Massola, contrario sovratutto alla sovvenzione accordata dai Banchi. Cfr. *La Soc. di nav. it.-brit.*, *Giornale degli Econom.*, 1890, p. 525 e segg.

(3) Questa felice idea, da cui potrebbero certo giovarsi le condizioni di un ramo tanto importante di esportazione, per varie circostanze non ebbe nè allora nè poi il desiderato attuamento. Della diminuzione rovinosa il Froehlich, nel 1882, assegnava la causa precipua all'incuria ed alla mancanza di buona fede dei nostri stabilimenti enologici, alieni dal migliorare il prodotto per favorirne l'esportazione. Cfr. *Sul consumo ing.*, ecc., in *Bol. Cons.* cit. Ma le esortazioni sue e quelle degli altri consoli da noi ricordate rimasero lettera morta, sicchè la debole ripresa dei vini italiani verificatasi in questi ultimi anni si dovette esclusivamente all'iniziativa individuale di qualche benemerito rivenditore.

(4) Cfr. *Resoconto* cit.

Camera nostra riusciva a far sentire, sempre più autorevole e potente, la voce degli interessi italiani nelle questioni economiche e finanziarie interessanti il commercio del Regno Unito. Con opportune conferenze, pubblicazioni e comunicati alla stampa, a più riprese, e segnatamente nel 1891 e nel 1893, si adoprava a far conoscere le condizioni vere della finanza e della economia nazionale, patrocinando l'investimento del capitale inglese nei nostri titoli di rendita, di cui dimostrava l'assoluta sicurezza e convenienza; diramava ai consoli britannici in Italia una lettera-circolare, invitandoli a far pervenire alla *Camera* quelle notizie e quei suggerimenti che avessero creduto opportuno di far conoscere; instava invano presso l'Agenzia Stefani affinchè s'incaricasse di comunicare settimanalmente alla stampa della penisola una succinta rivista dei varii mercati londinesi; partecipava con due rappresentanti al generale Congresso delle Camere di commercio dell'Impero e delle Colonie britanniche, indetto nel 1892, compilandone un'ampia relazione che fu pubblicata dal Ministero nel *Bollettino delle notizie commerciali* di quell'anno; interveniva con delegati e contribuiva con un rapporto accurato ai lavori del *Consiglio d'industria e commercio*, adunato in Roma nel 1893; assicurava, malgrado le ristrettezze del tempo e le difficoltà di propaganda, l'adesione e l'intervento di molte società industriali, operaie e cooperative inglesi alla Esposizione internazionale operaia tenuta in Milano del 1894; e, con lodevole fermezza e lunga insistenza, otteneva che alla *Chamber of Arbitration* di Londra si ascrivesse un certo numero di commercianti italiani, rendendo possibile così ai connazionali il valersi, in molte occasioni, dell'opera conciliatrice del provvido istituto, senza che ne li distogliesse alcun timore di ingiustizia per parte di arbitri prevenuti o parziali (1).

Alcune maggiori questioni, intanto, accuratamente studiate e felicemente risolte dalla *Camera*, venivano ad aumentarne ancora le benemerenze singolari di fronte alla colonia ed alla patria.

Era opinione prevalente nel pubblico inglese che le differenze che spesso si riscontrano nei porti italiani fra il peso segnato nella polizza di carico e quello effettivo, verificato all'atto dello sbarco, dei carichi di carbon fossile, derivasse da sottrazioni commesse dai pesatori, d'accordo, forse, cogli stessi ricevitori e coi loro impiegati. Invece, dalle informazioni assunte dalla *Camera* e confermate, più o meno, nei rapporti inviati dalle autorità consolari italiane nei principali porti inglesi, risultava essere assai dubbio se tali differenze non fossero piuttosto da attribuirsi, in molti casi, ad errori nella pesatura eseguita all'atto dell'imbarcazione.

Parve opportuno perciò all'istituto italiano intavolare in proposito amichevoli negoziati colle *Camere* inglesi maggiormente interessate nella questione; ma esse si mostrarono tutt'altro che propense a discuterle, protestando esser perfetti i sistemi in uso nei loro porti rispettivi; viziosi soltanto quelli vigenti in Italia; inutile perciò la conferenza proposta. Occorreva quindi forzare la mano, per così dire, a quelle consorelle, se si voleva schiudere la via tra esse

(1) Cfr. *Resoconto* cit., *passim*.

e le *Camere* italiane, a trattative simili a quelle che già avevano avuto luogo tra il nord della Francia ed il Paese di Galles. E la *Camera* nostra, colta l'occasione del Congresso tenuto in Huddersfield nel settembre 1894, ivi formalmente sollevava la questione, con mozione del cav. Allatini, dichiarante la necessità di adottare provvedimenti atti ad eliminare le frequenti dispute a tal proposito insorgenti; proposta che, caldamente secondata dal vice-presidente della *Camera* di Cardiff, era finalmente approvata dai congressisti alla unanimità (1).

Un'altra importantissima azione a favore del commercio italiano era contemporaneamente esercitata dalla *Camera* per ciò che riguarda l'importazione dei commestibili. In seguito al sequestro, operato del 1891 dalla Dogana britannica, di una grossa partita di burro adulterato, spedita da una rinomata casa italiana, nonchè in conseguenza di parecchi altri fatti d'analoga natura verificatisi in quel periodo, e tendenti a screditare tale prodotto sul mercato londinese, il Consiglio, con urgenti raccomandazioni, instava presso il Governo nazionale affinchè, colle più energiche misure, ovviasse all'inconveniente gravissimo, e ne otteneva presto garanzie atte a rassicurare il consumatore.

Pochi anni dopo, nel 1894, la solerte vigilanza di una Dogana italiana metteva la *Camera* in grado di constatare che si introducevano in Inghilterra dall'Italia forti quantità di olio di cotone di provenienza americana, precedentemente importato nella penisola e spacciato per olio d'oliva toscano; ed essa, benchè la legge inglese renda assai difficile colpire simili frodi, con opportune e documentate denunzie, otteneva si iniziassero parecchi processi penali, tre dei quali terminarono colla condanna delle ditte implicate a multe considerevoli (2).

Nel 1898 poi, dietro interpello del Museo commerciale di Milano, il Comitato esecutivo delegava il consigliere signor Garsin a studiare a fondo il problema del possibile aumento nella importazione in Inghilterra dei nostri agrumi, tanto minacciati e danneggiati dalla concorrenza americana, stabilendo a tale proposito fra le due istituzioni un fecondo scambio di vedute, destinato a produrre i migliori frutti; e, nell'anno stesso, associava i propri sforzi a quelli della *Chamber* londinese, al fine di ottenere una precisa determinazione legislativa della quantità di solfato di rame da tollerarsi nella preparazione dei piselli freschi, onde diminuire, a vantaggio degli esportatori, l'incertezza che minacciava di rovinarne il commercio (3).

Preoccupandosi inoltre dei moltissimi reclami pervenutigli da numerosi italiani esportatori d'uova, i quali si lagnavano di essere stati pregiudicati nei loro giusti interessi dai loro corrispondenti sui mercati londinesi, il Consiglio reputava opportuno di procurare la traduzione e la pubblicazione del

(1) Cfr. *Resoconto* cit., p. 12 e segg.

(2) Cfr. Ib., p. 7, 13 e segg. Fra le ditte che ricevettero questa salutare lezione, trovasene una che ha non meno di 70 negozi in Londra.

(3) Cfr. *Rapporto sommario dei lavori comp. dalla C. durante l'anno 1897-98*, 27 luglio 1898, p. 6 e segg.

vigente regolamento della Società anonima del mercato delle uova (*London Egg Market Ltd.*), al fine di far edotti i commercianti degli usi vigenti su quella piazza, e rendere più rari gli equivoci che ostacolavano lo smercio regolare di tale prodotto (1).

E, moltiplicandosi in pari tempo le domande delle case italiane, chiedenti nominativi di persone atte a rappresentarle nella Gran Brettagna e nelle colonie, la *Camera* otteneva che il Ministero del commercio ne facesse oggetto di comunicato ufficiale (2), e che la stampa inglese e scozzese, colla più larga pubblicità ne diffondesse la notizia nel mondo degli affari, provocando subito le richieste di numerosissime ditte indigene, desiderose di rappresentare case di commercio italiane.

Una propaganda così larga, un'azione tanto prudente, un'operosità così indefessa e disinteressata, non poteva a meno di circondare la *Camera* italiana d'un ambiente di deferenza e di simpatia universali, altamente confortevole e lusinghiero.

La fraterna cordialità colla quale, nel 1894, fu accolta a far parte della potente ed autorevolissima *Association of British Chambers of Com.*; la ossequenza marcata con cui venne, unica fra le *Camere* estere, interpellata, nel 1896, dal *Departmental Commitee* per la revisione delle leggi inglesi sulle società a responsabilità limitata (inchiesta a cui rispose con una dotta ed accuratissima pubblicazione) (3); l'intervento e l'adesione alle sue feste delle più spiccate personalità della metropoli, sono altrettante prove dell'altissimo posto che il modesto e dignitoso istituto italiano ha saputo guadagnarsi nella stima di un popolo, uso a giudicare le società come gli individui, dalla forza di volontà che spiegano, dai vantaggi che procurano.

Di tali sentimenti fu recente espressione la memorabile solennità che, il 22 febbraio 1899, radunò al banchetto offerto dalla *Camera* al barone De Renzis tutti i più illustri rappresentanti della politica, del commercio e della finanza inglese. Al discorso dotto, arguto, eloquentissimo del nuovo ambasciatore, magnificante la lenta ma sicura risurrezione economica della nuova Italia, rispondevano con parole improntate alla più viva simpatia per la patria nostra l'on. Hugh Colin Smith, governatore della Banca d'Inghilterra, sir Bateman, direttore generale della divisione Commercio, Lavoro e Statistiche del Ministero del commercio, prodigo di lodi all'opera della *Camera*, sir Thomas Sutherland, deputato al Parlamento, rievocatore felice delle memorie patriottiche più care ai nostri cuori; e la stampa intera, con a capo il *Times* e lo *Standard*, riportando il giorno dopo *in extenso* i discorsi ed i brindisi pronunciati quella sera, accoglieva con benignità l'ottimistico grido di conforto e di speranza che, liricamente lanciato dal Ministro del Re, aveva suscitato in

(1) Cfr. *Regol. del Mercato delle uova in L., trad. p. cura d. C. di C. it.*, Bologna, 1898.

(2) Cfr. *Board of Trade Journal*, febbraio 1898.

(3) *Revisione delle leggi ing. regolanti le società a respons. limit.*, Relazione della Commissione camerale. Bologna 1896.

quella folla elettissima di italiani e di inglesi un'eco così potente di acclamazioni clamorose e di entusiastico assenso (1).

Una nuova benemerenza, e delle più segnalate, poteva dunque ascrivere al proprio attivo la Camera di commercio italiana; una nuova battaglia combattuta e vinta nell'opinione inglese per il vantaggio e l'onore della patria.

Giova sperare che l'eloquenza dei risultati, imponendosi alla tirchieria concussionaria del nostro felice Stato parlamentare, riuscirà, presto o tardi, a reintegrare nella sua misura primitiva il sussidio, negli ultimi anni lesinato, a questo provvido istituto, organo modesto, ma volonteroso ed efficace di espansione economica, non meno che di leale e vigorosa propaganda nazionale.

II.

La società italiana di beneficenza.

La sproporzione di numero già più volte notata fra la classe agiata ed i proletari della Colonia doveva necessariamente incoraggiare e sviluppare con speciale intensità lo spirito filantropico dei migliori, dando vita a benefici istituti che provvedessero ai più urgenti bisogni morali e materiali dei miseri; e Londra, malgrado, anzi piuttosto a cagione, delle segnalate, eccezionali condizioni del pauperismo, può dirsi infatti una delle città dove l'assistenza dei connazionali appare meglio organizzata e più larga, dove le istituzioni a tal uopo create meglio rispondono alla superiore finalità di progresso che era nell'animo dei loro fondatori.

Prima tra esse, per antichità di vita non meno che per importanza attuale, si presenta al nostro studio la benemerita e gloriosa *Società italiana di beneficenza* (2), istituita nel 1861 dal marchese Roberto d'Azeglio, rappresentante di S. M., e dalle più egregie personalità della colonia, « a sollievo degli italiani indigenti ed al fine di togliere loro ogni pretesto alla mendicità ».

Gli scopi del sodalizio, quali appaiono dallo *Statuto* attuale (modificato nel 1893) e quali sostanzialmente furono fin dalle origini concretati, si riassumono assai bene nei seguenti capi:

a) « Provvedere gli italiani bisognosi di pane ed altri commestibili di prima necessità, di oggetti di vestiario, di alloggio ed, occorrendo, di sussidi in danaro;

---

(1) Cfr. C. D. C. I., *Discorsi pronunciati al banchetto soc. 22 febbraio '99.* Dove sono riprodotti anche gli articoli di fondo del *Times*, 23 febbraio, *Standard*, id., *Financial Times*, 24 febbraio.

(2) Per questo e parecchi altri sodalizi mi valgo, oltrechè delle fonti citate e di quelle che verrò a mano a mano accennando, della bella *Relazione illustrativa* presentata manoscritta dal R. Consolato di Londra alla Esposizione nazionale del 1898 in Torino, a complemento dei singoli statuti da esso raccolti ed inviati.

b) « Provvedere i mezzi di rimpatrio, sia con biglietto intieramente gra-« tuito, od a prezzo ridotto, secondo i casi;

c) « Adoprarsi, per quanto sia possibile, a procurare ai disoccupati onesti « ed abili del lavoro od un impiego;

d) « Adoprarsi onde i bisognosi ricevano dei soccorsi anche dalle altre « istituzioni di carità locali;

e) « Prestare il primo aiuto in caso di malattia, e procurare l'ammes-« sione dell'ammalato in uno degli ospedali di Londra;

f) « Provvedere, in caso di assoluta indigenza, ad una decente se-« poltura;

g) « Accordare dei sussidi periodici in caso di malattie croniche, di vec-« chiezza o di inabilità al lavoro;

h) « Provvedere un onesto rifugio notturno, specialmente ai fanciulli che « fossero trovati per le strade di notte, e difendere gli stessi contro i mal-« trattamenti dei padroni, ricorrendo, all'evenienza, anche agli atti giu-« diziari;

i) « Accordare dei piccoli prestiti gratuiti, onde abilitare uomini sani « ed onesti a guadagnarsi l'esistenza.

« Nonchè provvedere ad ogni altra opera di carità, secondo i bisogni del « richiedente e le risorse sociali » (1).

Gli articoli dello Statuto e del Regolamento, nei quali si specificano le modalità dell'azione che l'istituto intende esercitare, appaiono uno splendido commento alla varietà mirabile dei propositi coraggiosamente enunciati e, per la praticità assolutamente originale che rivelano, dovrebbero servire di modello a quanti enti italiani consacrano, all'estero, l'opera propria agli interessi della carità.

La preoccupazione fondamentale degli iniziatori, di sradicare a qualunque costo l'incancrenito fenomeno dell'accattonaggio colle sue atroci e deleterie conseguenze, appare, starei per dire, in tutte le disposizioni anche più minute e, a prima vista, meno importanti, del sapientissimo libretto che regola la vita e disciplina l'azione della società.

Mentre la protezione giuridica dei fanciulli italiani suggerisce la nomina di un *avvocato onorario*, al quale si ricorre quando venga denunziato qualche caso di sfruttamento o di sevizia (2), parecchi *visitatori*, appositamente stipendiati, hanno per incarico di ispezionare i più miserabili quartieri dell'emigrazione, riferendo dove più opportuni e più provvidi possan giungere gli invocati soccorsi (*Ivi*).

Questi debbono esser distribuiti personalmente e per turno dai direttori (*a.* 35), ai quali compete l'obbligo di verificare scrupolosamente ogni richiesta, a fine di combattere, per quanto stia in loro, la ontosa quanto proficua industria della mendicità simulata (*a.* 45). A tale scopo inoltre si raccomanda caldamente

(1) Cfr. *Rel. ms.*, cit., p. VII e seg.

(2) Cfr. S. I. D. B., *Statuto e Reg. modif. ed approv. dal Cons. d'Amm. il 1° febbraio 1893*, a. 10, 16.

di evitare il più possibile le sovvenzioni dirette in danaro, aventi carattere di elemosina, col sostituire ad esse gli aiuti indiretti: saldare quote a società di M. S., provvedere abiti ed utensili per ottener lavoro, pagare arretrati di pigioni e fare piccoli prestiti (non eccedenti 2 Lst.) (*a.* 47). Ad evitare poi privilegi eccessivi, resta stabilito che nessuno possa, in un anno, percepire dalla società, a qualunque titolo, una somma superiore alle Lst. 12, a meno che egli chieda il rimpatrio, e ne risulti meritevole (*a.* 48).

Sono esclusi però da qualunque soccorso: 1) I figli e le vedove di italiani la cui fede di nascita e di matrimonio rispettivamente non sia stata registrata in Italia; 2) gli individui di notoria cattiva condotta; 3) I *dediti ad occupazioni girovaghe*, i vagabondi, i mendicanti di professione; 4) I condannati per reato infamante, *per ubbriachezza od accattonaggio* (*a.* 54); e chi cadesse in una di tali condizioni dev'essere, se pensionato dalla Società, immediatamente privato dell'assegno (*a.* 62).

Il patronato e la direzione dell'istituto spettan di diritto all'ambasciatore di S. M.; la vice presidenza al Console generale; ed i soci in assemblea eleggono 6 Vice-Presidenti e 24 Consiglieri (*a.* 10), tra i quali 12 sono chiamati a formare il *Comitato direttivo*, incaricato della beneficenza (*a.* 34).

L'esperienza ha mirabilmente dimostrata l'opportunità e l'efficacia delle savie disposizioni.

La guerra lunga, accanita, santissima e vittoriosa mossa ai girovaghi dalla Società, in nome proprio od in unione alle sue consorelle britanniche, meriterebbe da sola una larga esposizione, la quale riuscirebbe un vero monumento di gloria pei successivi amministratori.

Continuatrice della bella tradizione della mazziniana *Anglo-italian Society* di Greville Street (1), la *Società di beneficenza*, fin dai primi tempi della sua fondazione, rivolgeva tutte le cure alla redenzione dei piccoli italiani il cui sfruttamento raggiungeva, proprio in quegli anni, il massimo dell'intensità; ed i nomi di D. Sebastiano Faenza e del Padre Pio Melia, primi elemosinieri, suona oggi ancora, riverito e benedetto nei più miserabili tuguri della metropoli.

Sprovvisti dapprima di qualunque mezzo legale per imporsi alla prepotenza degli sfruttatori, questi animosi si accontentavano di recarsi nelle case di ricovero (*Workhouses*) e nelle prigioni, quando ricevevano avviso trovarvisi minorenni arrestati per accattonaggio; li interrogavano e cercavano di indurli a rimpatriare, a spese della Società. Ma, entrata in vigore in Italia la legge del 1873, si poterono raddoppiare gli sforzi atti a por fine al turpe mercato, e, dopo una lunga corrispondenza, si ottenne dallo *School Board* di Londra che fossero prese misure onde obbligare i ragazzi e le ragazze italiane, al

(1) Questa società fu fondata dal Mazzini, al tempo della sua venuta in Londra, nel 1837, allo scopo di « proteggere i giovani italiani abbandonati »; e, per opera sua, parecchi *padroni*, tradotti avanti i Tribunali, ebbero a pentirsi dei maltrattamenti inflitti ai piccoli schiavi. Da essa si originarono una *Scuola gratuita* ed una *Società operaia*, di cui diremo.

disotto dei 13 anni, a frequentare regolarmente, al pari degli inglesi, le scuole pubbliche, mediante la nomina di un proprio *visitatore;* il che contribuì alla diminuzione, immediatamente verificatasi, di minorenni italiani vagabondanti per le vie. Necessitandosi però, a combattere radicalmente il male, una coazione molto più energica che non fosse quella della istruzione obbligatoria (la quale, d'altronde, parecchi *padroni* eludevano, trasferendosi in altre città o nei distretti suburbani) (1), la Società, con insistenza lodevole, otteneva che la polizia intervenisse direttamente nella questione, effettuando, nel 1877, una retata di quasi 200 bambini, arrestati per mendicità e, senz'altro, rimpatriati.

Alla redazione poi del *Children Protection Act* del 1889, fecondo, come vedemmo, di provvidi effetti a favore dei nostri, non fu estranea la Società di beneficenza; la quale, formalmente interpellata in proposito, per bocca del suo solerte segretario cav. Righetti, esponeva innanzi al Comitato della Camera dei Comuni le origini, la portata, la ragione ed il danno del traffico immondo e invocandone instantemente dalla legislazione i necessari rimedi, vinceva le ultime riluttanze opponentesi all'adozione del desiderato provvedimento (2).

Colla promulgazione del quale, non ristettero le volonterose persone dall'opera benedetta; moltiplicarono anzi le insistenze e gli sforzi, come dicono, mirabilmente eloquenti nella semplicità delle cifre, le statistiche annuali, constatanti con sempre maggiore soddisfazione il decrescere graduale della minuta delinquenza italiana nella capitale del Regno Unito (3).

Un notevole incremento finanziario accompagnò e rese possibile lo sviluppo ed il trionfo della caritatevole propaganda.

Benchè le enormi esigenze della Colonia abbiano purtroppo assai spesso condotti i bilanci annuali ad un disavanzo, talvolta piuttosto inquietante, fu tanta e così larga in ogni tempo la generosità dei benefattori d'ogni classe, fu così paterna ed oculata l'amministrazione, ed evidente a tal segno l'assoluta necessità delle spese e dei sussidi, che sempre l'istituto trovò modo di uscire con onore dalle più tristi distrette, superando con costante fortuna le crisi apparentemente più minacciose.

---

(1) Cfr. PAULUCCI, op. cit., p. 69.

(2) Cfr. S. I. D. B. I. L., *Relazione riassuntiva dal 1861 al 1897*. Intra, 1898, p. 71 e seg.

(3) Assai opportuna appare la proposta, non ancora effettuata, della Commissione per lo Statuto del 1893, di trasferire la sede dell'associazione dal centro di Holborn alla *City*. « La sede attuale, dice la relazione, è precisa- « mente nel centro più numeroso di una classe di gente alla quale, meno « rarissime eccezioni, dovrebbero esser chiuse le nostre porte. Questa classe, « che esercita per così dire un accattonaggio legale, esteso alle donne ed ai « giovani di ambo i sessi, guadagna e *vive* (?) in modo relativamente così lauto « che, se rimanesse in loro una scintilla di pudore, dovrebbero essere contri- « buenti anzichè postulanti della Società ». Cfr. *Relaz. d. Com. incaricata della revis. d. Stat. d. S. i. d. B. in L.*, 9 febbraio 1893, p. 3.

L'albo dei sottoscrittori, nel quale figurano in prima fila le auguste persone della Reale Famiglia, ed in cui anche il Governo è rappresentato da un annuo sussidio di L.it. 4000, è la prova più bella e più eloquente della sollecitudine amorevole con cui l'intiera colonia incoraggiò e sostenne in ogni tempo il pio istituto, che simboleggia ed impersona il suo spirito di carità verso i fratelli infelici.

Dall'offerta munificente dei dignitari della diplomazia e dei principi del commercio, all'obolo modesto dell'operaio, dal contributo generoso delle Società di mutuo soccorso, ai proventi delle feste di beneficenza organizzate da italiani, la serie di quelle cifre e di quei nomi, animandosi agli occhi nostri, ci rivela un'intima concordia, una sacrosanta emulazione nel bene, che forma di per sè sola il più confortevole contrasto al triste spettacolo di abbiezione, dovuto pur troppo contemplare e compiangere.

E la riconoscenza nostra di italiani sale benedicente all'immagine degli infaticabili apostoli di carità, che seppero trasfondere nella massa acefala della colonia e comunicare a tanta parte del pubblico inglese, l'ardore benefico che li animava quando, senza mezzi e senza aiuti, si accinsero a dare agli stranieri questo splendido esempio di patriottismo vero e di illuminata solidarietà fraterna.

Nel primo biennio dell'istituzione, fu tanta la generosità degli oblatori che, malgrado le spese fossero salite ad oltre 500 Lst., si trovò modo di costituire un fondo di riserva di Lst. 444; ma, nel quinquennio successivo, il disavanzo incessante costrinse a manomettere tale fondo, il quale non potè esser reintegrato se non nel 1869, quando, grazie ad un felicissimo banchetto sociale, le entrate ascesero d'un tratto a Lst. 932.19.9, di cui 574.11.2 furono capitalizzate. Ciò indusse gli amministratori a ripetere in seguito assai spesso tale mezzo straordinario di introito, di modo che, continuando le difficoltà dei bilanci, altri banchetti furon dati nel 1871, nel 1875 e negli anni successivi, sempre con risultati confortevolissimi.

Nel 1879 il R. Console barone Alberto Heath, preoccupato dei continui disavanzi degli ultimi esercizi, che avevan costretto a por mano più volte al fondo di riserva, generosamente offrì di contribuire personalmente alla cassa sociale Lst. 500, purchè gli altri membri del Comitato si impegnassero a raccoglierne 1000. Una sottoscrizione ebbe luogo, e la somma prescritta fu superata, tantochè l'attivo di quell'anno potè registrare lo splendido introito di Lst. 2136.14.2.

Questo energico sforzo non bastò tuttavia ad assicurare per molto tempo i bilanci dalla marea ognor crescente delle spese, imposte dagli eccezionali bisogni dei poveri. E noi assistiamo allora ad una vera gara dei privati, degli istituti italiani, dei filantropi inglesi nel soccorrere la pia associazione di cui anche i più indifferenti già incominciavano a scorgere la mirabile azione moralizzatrice; non v'ha luogo dove i connazionali si radunino, a scopo di lavoro o di divertimento, da cui non parta un obolo generoso all'indirizzo della cassa sociale; si moltiplicano i banchetti, i balli, le vendite di carità, le lotterie, le sottoscrizioni, le collette; ogni solennità nella

colonia ha per compimento necessario l'invio di un sussidio, spesso assai lauto, alla Società di beneficenza; i cav. Lazzaro Allatini ed Arturo Serena, raccolgono da soli, a più riprese, la somma ingente di Lst. 1877; una serie di balli alla *Freemasons Tavern* produce in otto anni Lst. 693.18.9; un *bazar-concerto* promosso da un Comitato di signore e d'artisti procura alla cassa Lst. 111.12.6; dal ballo annuale al *Monico International Hall* si ricavano in sette anni Lst. 776.5; altre numerosissime e, non di rado, cospicue offerte in danaro ed in natura vengono, con crescente frequenza, a porre in grado il Comitato di far fronte alle moltiplicate esigenze cui intende provvedere (1).

Nel 1888 il lascito di Lst. 1600 del conte Angiolo Clericetti fece nascere la speranza di poter presto stabilire un ricovero pei vecchi della colonia; ma il bel disegno parve abbandonarsi nel 1889-90, quando, essendo le spese salite per gli eccezionali bisogni di quel biennio, a Lst. 2634.13.7, il conte Tornielli propose si accontentasse la Società di assegnare agli invalidi un annuo assegno, radunando tutte le offerte pel ricovero a formare intanto un fondo di pensioni.

Rinacque però, nel 1893, coll'occasione delle nozze d'argento dei Reali, allorchè offerte speciali aumentarono il capitale di Lst. 700 circa; e, con nuovo impulso proseguendo (2), potè finalmente, nel 1899, ottenere un inizio di attuazione pratica, coll'acquisto a titolo perpetuo (*free-hold*) fatto dalla Società, di un'apposita casa, di cui assai presto si spera poter procurare l'adattamento e l'inaugurazione (3).

Il conseguimento di questo scopo secondario non valse tuttavia a distrarre l'amministrazione da quelli che erano e sono i capi saldi del programma statutario; chè anzi, mentre essa si metteva a poco a poco in grado di triplicare la somma distribuita in soccorsi d'ogni natura (1861 L.it. 5554, 1896 L.it. 15,688), riesciva ad accumulare una preziosa riserva di L.it. 108.857, di cui 102,000 investite in rendita italiana; presentando un resoconto riassuntivo in cui figurava, a riscontro di L.it. 689,983 d'entrata, la somma di L.it. 593.186,30; totale delle spese sostenute dall'istituzione, dal giorno della sua nascita a tutto il 1896.

Ben si comprende come tanto splendore di risultati morali e materiali abbiano incoraggiato lo spirito di iniziativa della Società, così da farle vagheggiare un nuovo, ardito e grandioso progetto: quello di un *Circolo educativo italiano*, atto a raccogliere nel suo seno la gioventù nazionale, e, sottraendola all'influsso di compagnie demoralizzatrici, darle modo di apprendere gratuitamente la lingua e la storia del paese, due cose essenzial-

(1) Le sottoscrizioni, i proventi e le offerte successive sono elencate tutte nella *Relazione riassuntiva* citata.

(2) Dal 1873 al 1898 le offerte relative ascesero a Lst. 961.10.5. Confronta l'ultima *List of subscriptions to the home of Aged Poor fund, in connective with the I. B. S. i. L.*

(3) Debbo queste informazioni alla squisita cortesia dell'egregio cav. Righetti, che fu ed è tanta parte della vita e della prosperità dell'associazione.

mente necessarie per chi vuole tentare la fortuna con probabilità di successo (1).

Ed a noi non resta se non augurare che il più largo favore, concesso alla geniale idea, possa mutar presto in realtà un progetto destinato forse a completare quell'opera di rigenerazione radicale, senza cui la colonia nostra non potrà mai sperdere definitivamente la triste accusa che ancora la inceppa ed opprime nei suoi felici conati di sviluppo economico, di affermazione sociale, di riabilitazione morale e civile.

La Scuola di S. Pietro.

Complemento indispensabile della beneficenza elemosiniera, ove si voglia che questa si indirizzi, oltrechè al sollievo immediato delle miserie attuali, anche ad un ideale di futuro miglioramento educativo, appare l'opera della scuola, quest'organo potentissimo di conservazione e di propaganda nazionale, di cui gli inglesi, che non ne ignorano la irresistibile potenza conquistatrice, tanto largamente si valgono nella formidabile espansione del loro imperialismo assimilatore.

È naturale pertanto che anche in questo senso si sia esplicata l'attività filantropica dei concittadini nostri residenti in Londra, e che una scuola italiana sia sorta assai presto in mezzo agli squallidi quartieri dove più incontrastati e sovrani dominano ed imperversano il vizio, l'ignoranza e la superstizione in seno alle masse popolari.

Fin dal 1817, invero, il Governo del Re di Sardegna sussidiava una scuola popolare italiana, annessa alla chiesa cattolica di Sardinia Street, fondata nel 1648; ma, pochi anni dopo, per mancanza di mezzi, completamente vi cessava l'insegnamento.

Il sommario storico pubblicato a cura dell'attuale *Scuola di S. Pietro*, vuole che l'antico istituto risorgesse nel 1835, ad opera del Rev. Angelo Maria Baldacconi da Siena (2); ciò contesta però il Fanchiotti, il quale pone in sodo come ad esso succedesse primamente, nel 1841, la *Scuola gratuita italiana* di Giuseppe Mazzini (3).

Tale scuola, nel cui ambiente il Gallenga ci introduce al seguito del suo piccolo Morello, fu fondata il 10 novembre 1841 per iniziativa del filosofo genovese, sovvenuta dalle offerte di parecchi filantropi inglesi, e si stabilì nel centro stesso della popolazione girovaga, al n. 5 di Greville Street in Hatton Garden, avendo ad insegnanti gratuiti parecchi dei più ardenti liberali esuli in Londra (4). « L'insegnamento, che comprendeva lettura e scrittura, storia e geografia, aritmetica pratica e disegno applicato alle arti, era dato tutte

(1) Cfr. *Rl. ms.*, cit., pag. x.

(2) Cfr. « Cenno storico della scuola serale it. di S. Pietro in L. » in *Resoconto finanziario per l'anno 1896-97*. Intra, 1897, p. 3 e seg.

(3) Cfr. Op. cit., p. 51 e seg.

(4) Cfr. Paulucci, op. cit., p. 141 e seg.

le sere e nei pomeriggi dei giorni festivi. Il concorso degli alunni fu meraviglioso; dopo pochi mesi circa 160 frequentavano la scuola, sussidiata con obolo volontario da italiani e da inglesi. Quasi tutte le domeniche Mazzini vi teneva conferenze popolari di storia patria e di morale.

« Come si vede da un resoconto finanziario pubblicato sul *Pellegrino*, dalla data di apertura della scuola fino al 9 giugno 1842, cioè nello spazio di un semestre, gli introiti ascesero a 82 Lst., e le spese ammontarono a 111 » (1).

Completava ed estendeva l'opera della scuola la propaganda assidua di due giornali che successivamente ne rappresentarono l'organo ufficiale: il *Pellegrino*, redatto in massima parte da Luigi Bucalozzi, colla collaborazione di Filippo Pistrucci e d'altri emigrati: proseguitosi pochi mesi; e, dopo di esso, l'*Educatore*, il cui programma si riassumeva nel dare agli allievi sani e fecondi principii di morale, di religione, di patriottismo, agli inglesi nozioni di fatto sullo stato dell'istruzione e del pensiero in Italia; e che tirò innanzi fino al novembre 1843, quando gravi difficoltà finanziarie ne determinarono la cessazione.

Ma anche nell'opera breve e necessariamente limitata essi contribuirono a procurar diffusione e popolarità alla *scuola gratuita*, le cui condizioni materiali e morali miglioravano di giorno in giorno, tanto che, alla festa del primo anniversario convennero ad udire la parola del Mazzini e del Rossetti oltre 250 persone, plaudenti al resoconto della gestione, insperatamente prospera e feconda, di quell'esercizio (2).

Se ne impensierì, com'era naturale, il partito retrivo, il quale seguiva con vigile attenzione ogni passo ed ogni tentativo del grande agitatore; e, per bocca del prete Baldacconi, scagliò, dal pergamo di S. Anselmo e Cecilia, un fierissimo anatema contro l'opera sovvertitrice e satanica della scuola laica, minacciando di ricusare i sacramenti in punto di morte a chi s'ostinasse a frequentarla.

S'accese allora fra le due parti una fierissima lotta, un quotidiano contrasto, una diatriba calunniosa e spietata; agli assalti degli intransigenti cattolici, fieramente risposero gli insegnanti ed i direttori della scuola liberale, a cui si associò presto una buona parte della stampa inglese, il *Weckly Dispatch*, l'*Examiner*, il *Morning Chronicle*, il *Sun*, sicchè il padre Baldacconi, sperimentato vano anche un tentativo di aperta violenza, fu costretto a recarsi in Italia, abbandonando il campo ai propri avversari.

Ne tornò tuttavia assai presto, col proposito di far risorgere, a contrasto della istituzione mazziniana, l'antica scuola cattolica del 1817, annessa al proprio oratorio, e, coi fondi raccolti in patria, pose in opera subito il disegno, dal quale ebbe origine la *Scuola italiana di S. Pietro*, tuttora esistente.

---

(1) Cfr. FANCHIOTTI, loc. cit.

(2) L'attivo saliva a Lst. 132.2.6, il passivo a Lst. 187.3.6; spese nell'affitto dei locali, nel pagamento di legna, carbone, candele, penne, calamai, 56 libri di lettura, 107 abbecedari. Tale resoconto fu pubblicato sul *Pellegrino*.

Combattuta nei primi anni dall'aspra concorrenza della scuola liberale, nonchè da quella di una *Scuola evangelica per gli italiani*, fondata dai protestanti, a due passi dalla cattolica, questa incominciò ad acquistare importanza ed a rendere veri servigi soltanto nel 1848, quando, col rimpatrio del Mazzini, cessò l'insegnamento e si chiuse il locale di Greville Street.

S'iniziò allora per essa un periodo di sereno progresso e di incontrastato accrescimento, nel quale, spogliandosi delle odiose animosità partigiane, divenne per tutti gli italiani quel centro prezioso ed indispensabile di educazione e di coltura che rappresentò in seguito sempre ed è tuttavia.

Largamente sussidiata, dal 1861 al 1868, dalla *Società di beneficenza*, dopochè ebbe trasportata la propria sede nel cuore stesso del quartiere italiano, in Hatton Garden, essa non tardò ad attrarre, colla lotta efficace a beneficio della patria lingua, l'attenzione e la simpatia del R. Ambasciatore Menabrea, il quale, nel 1868, le procurò dal Governo un annuo contributo di L.it. 2000, aumentato a L.it. 4000 nel 1879 (1).

« Ma nè il riconoscimento, nè l'assistenza del Governo potevano bastare a dotar la scuola di una residenza propria, ampia, sana, confortevole, e ad assicurarle una scolaresca numerosa, assidua e disciplinata: due cose del pari essenziali alla sua esistenza. Fu allora che il Comitato, esclusivamente composto a quei giorni, com'è tuttodì, di membri della Colonia, decise di aggregare la scuola serale italiana a quella diurna inglese, in modo che quella divenisse un logico e utile compimento di questa, gli allievi essendo in gran parte i medesimi, sebbene diversi gli insegnanti (2).

« La scuola italiana potè in tal modo abbandonare la vita incerta e raminga sin allora vissuta, evitando un pernicioso conflitto colla inglese, e, pur contribuendo per parte propria alla spesa di manutenzione ed esercizio del locale, spesa che, se isolata, sarebbe di gran lunga maggiore, a tutto discapito del suo limitato peculio, rimanere, sì moralmente che spiritualmente, affatto indipendente.

« Non mancarono in varie epoche lodevoli tentativi per accrescer la scuola di mole e di azione. Nel 1878, per consiglio del direttore, essa divenne, di semplicemente serale, anche domenicale; nel 1881 fu, per avviso del Reverendo Don Kirner, convertita, in via di esperimento, in scuola italiana diurna; nel 1882 le fu aggregata una classe di ginnastica; e finalmente, in tempi a

(1) Cfr. *Rel. ms.*, cit., p. XII e seg.

(2) Questa unione dei due istituti, benchè da alcuni criticata, fu però assai opportuna. La scuola cattolica inglese di S. Pietro è posta sotto la sorveglianza del *Committee of Council of Education*, ed ha diritto a reclutare gli alunni in virtù della legge sull'istruzione obbligatoria. I maestri italiani, invece, non possono obbligare i fanciulli ad intervenire alle loro classi, ed il solo mezzo che loro resta è di andare a cercarli nella scuola diurna, inducendoli a frequentare la serale. Il che difficilmente otterrebbero, senza l'aiuto volonteroso degli insegnanti inglesi. Cfr. « Relaz. per i complementi del Reg. (1° luglio 1893) » in *Resoconto per l'anno 1892-93*. Intra, 1893, p. 23 e seg.

noi più vicini, vi furono istituite una classe per il canto corale, ed una per il disegno.

« Ma, come purtroppo si prevedeva, tutte codeste ottime, ma superflue innovazioni, anzichè giovare, nocquero alla scuola, la quale, senza acquistar alcuni nuovi allievi, perdette i vecchi in gran numero, a causa della tacita concorrenza che le scuole inglesi, di troppo più grandi e più popolari, esercitano sull'insegnamento.

« Dovette quindi l'istituzione di necessità tornare alle proprie origini ed al proprio programma, che è, puramente e semplicemente, quello di: « redimere i fanciulli nostri dalla vita girovaga cui sono avviati, o per noncuranza dei genitori o per cupidigia di speculatori che ne fanno turpe mercato; raccoglierli in un ambiente sano e sereno, insegnar loro la nostra lingua e la nostra missione all'estero, e farne degli onesti ed operosi lavoratori, capaci di portare senza rossore il nome italiano » (1).

Fin dal 20 marzo 1879, l'ambasciatore Menabrea, desideroso di rendere l'istituzione sempre più popolare in Londra e bene accetta alla colonia, ne accentrava la direzione e l'amministrazione in un apposito *Comitato di Direzione e sorveglianza*, il quale subito dimostrò le ottime disposizioni filantropiche di cui erano animati i propri componenti, aprendo una sottoscrizione permanente fra gli italiani più facoltosi; estendendo l'insegnamento da tre a cinque sere della settimana, accrescendo il salario dei maestri e dotando la scuola di un razionale *Regolamento*, approvato dalla R. Ambasciata.

Tale regolamento, compilato con criteri eminentemente semplici e pratici, riconoscendo a direttore *ex officio* il Rettore della Chiesa italiana di San Pietro, fissa in 14 il numero dei commissari (*a.* 1), da scegliersi possibilmente fra i sottoscrittori più anziani (*a.* 4), coll'obbligo di contribuire annualmente non meno di Lst. 2.2 (*a.* 5) e di attendere per turno al servizio settimanale di ispezione (*a.* 6). Li coadiuva nell'opera il *Direttore sovrastante alla disciplina*, titolo che spetta per diritto al Direttore della scuola diurna annessa (*a.* 8); e completano il personale di Direzione 2 *sindaci* (*a.* 10) ed un numero indeterminato di *ispettrici*, di *ispettori* e di *collettrici* (*a.* 12, 13). Nella nomina di tutte le cariche ha larga ingerenza il Governo nazionale, per mezzo della propria Ambasciata, nè all'assemblea degli oblatori, da convocarsi annualmente, è riservata una parte molto importante nella vita e nell'indirizzo dell'istituzione (*a.* 19).

I risultati d'ogni natura appaiono, a tutt'oggi, assai confortevoli.

Mancandomi i dati a presentare un quadro completo del movimento e delle condizioni economiche della scuola negli ultimi anni, mi limito a riportare lo specchietto che i relatori del 1892-93 sottoponevano all'assemblea, dal quale chiaramente risulta il progresso continuo dell'istituzione affidata al solerte Comitato (2):

---

(1) Cfr. *Resoconto 1897*, cit., p. 5 e seg.

(2) Cfr. *Resoconto 1892-93* cit., p. 6.

Anni	Alunni iscritti		Freq. media		Pres. esami		Spesa annua	
	sez. masch.	sez. fem.	s. m.	s. f.	s. m.	s. f.	s. m.	s. f.
1887-88 (al 30 giugno)	75	61	37	51	37	51	Lst. 100.9.5	108.1.6
1888-89	88	80	68	60	58	50	» 106.8.5	117.6.5
1889-90	106	91	75	60	59	65	» 125.4.4	147.16
1890-91	110	90	62	58	41	60	» 146.1.7	164.16.4
1891-92	107	72	64	51	51	50	» 142.2.2	134.9.6
1892-93	157	77	71	55	60	52	» 156.17.11	137.7.5

L'ultimo *Resoconto* segnerebbe, a dir vero, una diminuzione abbastanza notevole nei frequentanti la scuola, discesi, nel 1897, a 77 alunni e 62 alunne (1); ma ciò può spiegarsi, io credo, colla diminuzione provvidenzialmente avvenuta dei piccoli italiani residenti in Holborn, ed è d'altronde compensato dall'assai maggior diligenza dimostrata dagli iscritti nella presenza alle lezioni ed agli esami (2).

Gli elenchi giustificativi delle assenze, annessi alle relazioni annuali, basterebbero da soli a farci intuire la gravità del male che la Scuola si propone di combattere, e l'importanza dell'azione che è chiamata ad esercitare; esse derivano infatti quasi tutte da *lavoro* o da *ignoto motivo*, due denominazioni sotto le quali l'ipocrisia o la noncuranza dei parenti e dei padroni nasconde purtroppo quasi costantemente il mestiere girovago ed il vagabondaggio musicale (3).

Ma, malgrado la difficoltà del tutto anormale dell'ambiente in parte refrattario, la diligenza amorevole del personale insegnante si esplica in modo così assiduo e benefico da poter dare ogni anno, nei rapporti riassuntivi, informazioni sempre migliori sul livello morale ed intellettuale raggiunto dalle successive scolaresche, avvalorandole colle dichiarazioni più incondizionatamente encomiative di tutti i visitatori, e, ciò che più importa, con cifre sintomatiche e confortevolissime riguardanti allievi che, uscendo dalla scuola, trovarono onorato e stabile lavoro, o che, recatisi a pagare un volonteroso tributo all'esercito nazionale, ne ritornarono muniti di ottimo stato di servizio od insigniti di qualche grado od onorificenza.

Anche le condizioni finanziarie segnano intanto un sensibile miglioramento, grazie specialmente ai lasciti cospicui dei comm. Angiolini e Sperati, costituenti un patrimonio complessivo di L.it. 13,500, investito in rendita 5 %, e vincolato a varii scopi speciali proposti dai fondatori (4). Ma la parte maggiore e più liquida delle attività è pur sempre data dai sussidi governativi

(1) Cfr. *Resoconto 1897* cit., p. 7.

(2) Nel 1899 la cifra dei frequentanti risalì a 120 maschi e 80 femmine.

(3) Nel 1892-93, su 83 assenze complessive, 27 si debbono *a lavoro*, 53 *a nessun motivo noto*, nessuna a malattia, sole 3 a lontananza. Cfr. *Resoconto* cit., pagina 7.

(4) Tale patrimonio potè costituirsi in virtù del disposto del *Regolamento* statuente che « i lasciti testamentari e le donazioni di Lst. 50 e più debbono capitalizzarsi » (*a. 23*).

e dalle volontarie oblazioni annuali, che al Comitato pervengono ogni giorno più copiose (1), assumendo talvolta forme particolarmente appropriate, quali l'elargizione di libri utili allo studio ed all'insegnamento, o la distribuzione ai migliori allievi di piccoli libretti delle Casse di risparmio.

Giova sperare pertanto che la solida base saputa assumere dalla *Scuola italiana* nella stima e nella riconoscenza dei concittadini, le assicurino quell'avvenire prospero e tranquillo che le augurano col cuore tanti beneficati e sinceramente le desiderano quanti italiani ne conoscono gli sforzi disinteressati a pro dell'educazione e della coltura nazionale.

Non mancano, è vero, nel seno stesso della colonia coloro che, ricordandone le origini e criticandone la direzione affidata ad un religioso, ne considerano l'opera con una diffidenza non dissimulata (2). Ma se il pregiudizio partigiano potesse tacere di fronte alla spassionata giustizia, tali sospetti non tarderebbero a dileguarsi davanti alla considerazione che l'istituto non tiene alcun conto della confessione nell'accoglienza degli alunni, non imparte istruzione religiosa durante l'orario, e non perde un'occasione di celebrare, con lodevole slancio, tutte le solennità civili della madre patria.

La verità è quindi che, tal quale è costituita, e funziona, la *Scuola di San Pietro* rappresenta un *desideratum* di ciò che, date le condizioni attuali, si può ragionevolmente richiedere e vagheggiare per la nostra colonia.

Un'utopia appare purtroppo, per ora almeno, il progetto da alcuni messo innanzi e caldeggiato anche dal Sitta, di fondare in Londra una completa scuola primaria italiana; troppe sono le scuole inglesi, acconciamente notavano i relatori del 1893, e troppo inferiori riuscirebbero i mezzi di cui la nostra potrebbe disporre per entrar in concorrenza con esse, per sperar di sostenerne comechessia pur lontanamente il confronto.

Meglio assai che vagheggiare inattuabili sogni riesce adunque oggi ancora il far convergere tutte le energie all'incremento razionale del modesto istituto che dignitosamente afferma e propaga il nome e la favella della patria in mezzo a masse abbrutite, ignoranti d'ogni civile dovere, non meno che dimentiche talora di qualunque morale criterio, precetto ed insegnamento.

(*Continua*).

Giuseppe Prato.

(1) Dal 1879 al 1896 la somma complessiva versata dal Governo e dagli oblatori, in capo ai quali figurano i Reali Principi, ascese a Lst. 6229.6.10. Nel 1896-97 l'entrata fu di L.it. 8590,50, contro un'uscita di L. 7238.

(2) Cfr. Tornielli, Heath, Sitta. Locc. citt. La chiesa di San Pietro, officiata da italiani, fu fondata nel 1863 ed è frequentatissima.

Ad essa la propaganda di alcuni convertiti al protestantesimo contrappose due missioni evangeliche anglo-italiane; ma entrambe vantano un molto esiguo concorso. Cfr. Fanchiotti, op. cit., p. 56 e seg. Esse rappresentano l'ultimo sforzo della propaganda evangelica, la quale già altre volte (segnatamente nel 1853 e 1855) tentò di aprire oratorii e missioni con scarso successo, e, nel 1844, fondò anche un *Asilo pei fanciulli poveri italiani*, che presto, per gli aspri contrasti e gli insignificanti risultati, dovette chiudersi. La propaganda della Chiesa italiana è d'altronde fatta con criteri modernissimi e schiettamente liberali. Per cura di essa si è istituita una sala di lettura e di divertimenti; per sua iniziativa si organizzano gite in campagna. Nell'occasione del lutto nazionale la bandiera a mezz'asta sventolò sulla porta del tempio.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

La *Nuova Antologia* del 16 ottobre reca un articolo del ministro Gallo sull'istruzione nazionale, che è stato largamente commentato da tutta la stampa, ed uno studio del deputato Alessio sul « *Quid agendum?* ». L'Alessio espone tutto un programma di riforme democratiche in contrapposto all'indirizzo conservatore del Sonnino.

Nella *Cultura Sociale*, la battagliera rivista dei democratici sociali, vi ha l'inizio, nel fascicolo del 16 ottobre, di una inchiesta promossa da A. Cantono sulle condizioni degli agricoltori nel Biellese.

Nel *Giornale degli Economisti* di ottobre, G. Valenti continua le sue critiche ad alcuni concetti del Loria, trattando della sopravalutazione della terra; A. Bertolini parla dello sciopero di Molinella; ed E. Giretti riproduce alcuni suoi articoli contro il dazio sul grano. Crediamo specialmente interessante riprodurre alcuni calcoli inediti sul reddito delle terre coltivate a grano che il Giretti ha ottenuto da un suo amico, proprietario di estesi fondi nel Pinerolese.

« La media delle imposte risulta in questi fondi di L. 7 per quintale (are 38.10), corrispondenti a meno di L. 21 per ettaro. Assumendo che il contratto adottato sia la mezzadria, si ha che il proprietario porta in società col mezzadro la terra libera da pesi, rimanendo perciò a suo esclusivo carico la quota annua di L. 8 per giornata. Il mezzadro deve mettere tutte le altre spese, lavoro, sementi, concime, che si può « grosso modo » calcolare compensato dal ricavo della paglia. Con ciò il raccolto si divide a giusta metà fra il proprietario ed il mezzadro. Nel circondario di Pinerolo la produzione comune di frumento varia da paese a paese dai 5 agli 8 sacchi per giornata (dai 4.50 ai 7.20 quintali). Sempre per stare piuttosto al disotto che non al disopra della verità, contiamo solamente su una produzione di 4 quintali, di cui 2 vanno al proprietario e 2 al mezzadro, il quale però dalla sua parte deve prelevare la semente necessaria pel raccolto dell'anno successivo. Supponiamo che la diminuzione del dazio debba far diminuire di 8 lire per quintale il prezzo del grano e portarlo così da 25 a sole 17 lire il quintale. Ne viene per conseguenza che il proprietario ricaverebbe per sua parte nella coltivazione della terra lorde L. 34, e, dedotte le L. 8 di spese ed imposte a suo carico, nette L. 26 per ogni giornata di terreno, vale a dire L. 68 per ettaro, che rappresentano quasi esclusivamente la pura rendita della terra, nella forma più semplice di agricoltura, in cui non è richiesto al proprietario fondiario

nessun apporto nè di intelligenza, nè di altri capitali o fissi o circolanti. Ora in tali condizioni, e col saggio corrente degli interessi pei capitali investiti negli impieghi di maggior fiducia, che pur non possono competere colla terra, un interesse netto del 3 per cento è certamente tutto ciò che si può pretendere dai fondi rurali. Capitalizzando al 3 per cento un reddito annuo di L. 68, si ha per l'ettaro di terreno coltivato a grano il valore di L. 2266, che non è davvero da dispregiare ».

L'*Italia coloniale* prosegue le sue pubblicazioni con ricchezza sempre maggiore di notizie sulle colonie italiane e sugli interessi coloniali dell'Italia. Nel fascicolo di ottobre da segnalarsi gli articoli di Monzilli su « L'emigrazione nell'articolo Sonnino », di Belloc sui « Musei industriali e commerciali ed uffici di informazioni commerciali », di Ravaioli su « Il nuovo trattato italo-americano », ecc., ecc.

L. E.

***

Nelle riviste inglesi.

L'*Economic Journal* di settembre pubblica un articolo di R. Giffen: « La nostra prosperità commerciale e le previsioni pel futuro ».

La grande prosperità presente genera nella pubblica opinione una qualche inquietudine per l'avvenire. È un fatto inoppugnabile che se guardiamo al periodo che corre dal 1888 al 1898, noi dobbiamo constatare un notevole aumento in ogni ramo di attività industriale e commerciale, aumento che toccò un *maximum* insperato nel 1899. Il movimento ferroviario del 1888-98 segna un aumento di affari da 72.8 milioni di sterline a 96.2 (cioè un aumento del 30 per cento in dieci anni). Nel 1899 abbiamo la cifra di 101.6 milioni di sterline, cioè un aumento del 5 per cento in un anno. La produzione del carbone passò da 170 milioni di tonnellate a 202, cioè un aumento del 20 per cento; solo nel 1899 abbiamo un aumento del 10 per cento. L'importazione era nel 1888 di 387 milioni di sterline; nel 1898 di 470 milioni con un aumento del 21 ½ per cento, e solo nel 1899 l'aumento è di 15 milioni. Nell'esportazione non abbiamo un sensibile aumento aggirandosi dal 1888 al 1898 intorno a 234 milioni di sterline. Ma nel 1899 essa sale a 255 milioni di sterline, con un aumento sull'anno precedente del 9 per cento. Fra il 1888 ed il 1898 la quantità del carbone esportato aumentò da 27 a 36 ½ milioni di tonnellate, con un aumento del 35 per cento; al tempo stesso aumentò del 60 per cento nel suo valore, cioè da 11.3 milioni di sterline salì a 18.1 milioni. Nel 1899 l'esportazione del carbone ascese a 43 milioni di tonnellate, con l'aumento del 18 per cento, e il valore ascese a 23 milioni di sterline, con un aumento del 28 per cento. Nel 1888 il reddito nazionale era di 90 milioni di sterline; nel 1899 di 108 milioni. Aumentò contemporaneamente la capacità contributiva: l'*income tax*, da un gettito di 629 milioni di sterline nel 1888, passò a un gettito di 729 nel 1897-98. Di fronte a tali fatti è il caso di chiedersi se tale prosperità è

destinata a continuare ovvero ad arrestarsi. La questione può essere considerata sotto due diversi punti di vista; secondochè, ponendola, si ha ragione di credere in una decadenza fatale e cronica, ovvero, senza spingersi in un futuro troppo lontano, si teme solo una decadenza prossima, ma transitoria.

Sotto il primo punto di vista, contrariamente all'opinione di coloro che credono a cause generali e permanenti di una prossima decadenza della nostra prosperità, io sono disposto a credere che le condizioni di prosperità nel nostro paese hanno carattere stabile e duraturo. Tali condizioni generali di prosperità, che esistono e operano quasi senza interruzione da due secoli, sono da un lato la qualità industriale e la capacità produttiva del nostro popolo in un'epoca di invenzioni, dall'altra una grande accumulazione di capitale. Avvenimenti esteriori, come la colonizzazione dell'America e dell'Australia e ultimamente del Sud-Africa, lo sviluppo commerciale dell'India, la guerra franco-tedesca cooperarono alla nostra prosperità, ma solo come cause accessorie.

Fra le cause poste innanzi per confortare l'opinione di una decadenza cronica e fatale, la più importante è quella del deterioramento del nostro carattere nazionale in conseguenza della prosperità stessa. Forse certe classi sopportano gli effetti di una soverchia agiatezza, nè mostrano l'attività, l'energia, il senno dei loro predecessori. Ma sono questi fatti limitati, comuni a tutti i tempi e luoghi. Io non scorgo nessun segno di questa decadenza; mutò la forma della lotta, lo stato delle cose, ma non si è punto indebolita la conoscenza e l'attività nei commerciali e nella *City*.

Per ciò che riguarda la concorrenza estera, essa non è per sua natura tale da produrre la decadenza generalmente temuta; essa stimola l'attività commerciale, e si risolve in un vantaggio per la società in generale. Il concorrente estero, arricchendo sè stesso, arricchisce l'intera società; l'aumento della prosperità nelle masse popolari aumenta i bisogni e quindi il consumo, e il vantaggio che ne deriva si ripercuote ovunque. Del resto è un fatto provato che da epoca remota in questo paese, nei periodi di maggior prosperità, sorsero lagni contro la concorrenza estera, e si preannunciarono danni e rovine, che mai avvennero.

Si annette molta importanza alla decadenza del nostro predominio nelle industrie del ferro e del carbone; e sotto questo aspetto gli Stati Uniti divennero per noi serii concorrenti. L'allarme sarebbe giustificato se la produzione del ferro e del carbone fosse il solo fondamento della nostra prosperità; ma non può dirsi che la nostra posizione privilegiata nella produzione del ferro e del carbone sia stata pel passato la condizione della nostra prosperità, senza il concorso di altre condizioni generali che la favorirono. Del resto è evidente che tale posizione di favore è poco importante per un paese che possa venire in possesso di generi alimentari e materie greggie a buon mercato. La tenuità del prezzo di trasporto ha parificato i prezzi dei prodotti nel mondo, così che oggi il popolo può vivere, e le manifatture possono prosperare là dove sono più favorevoli le condizioni climateriche e naturali, e non è più di assoluta necessità che si svolgano nelle località dove i generi alimentari e le materie greggie sono prodotti. Per ciò che riguarda il carbone in particolare si deve osservare

che i mezzi migliori per economizzarlo rendono il possesso attuale delle materie greggie sempre meno necessario ad una nazione manifatturiera. Nelle industrie tessili, in causa della grande superiorità del macchinario, il prezzo del carbone è divenuto un elemento sempre meno importante nel costo totale di produzione. È un errore sostenere che industrie specifiche siano necessarie ad un paese che ha una popolazione assai varia, una spiccata capacità industriale e commerciale, un forte capitale. L'industria, che è indispensabile alla prosperità di un paese in un dato periodo, può divenire secondaria in un altro e quasi scomparire, lasciando luogo ad altre industrie, a seconda del rinnovato genio degli abitanti e delle mutate condizioni dell'ambiente economico.

Lasciando da parte la questione di una decadenza fatale e cronica nelle condizioni economiche dell'Inghilterra, possiamo ora domandarci se vi è la probabilità di un regresso nello sviluppo del commercio in un tempo prossimo, in contrapposto all'attuale prosperità. I sintomi attuali di un prossimo regresso sarebbero, secondo molti, i seguenti: 1) La notevole restrizione del mercato monetario che si avvertì nel passato autunno e nell'inverno passato. Tale restrizione si osservò sopratutto in Germania, la quale negli ultimi anni progredì rapidamente, industrialmente e finanziariamente; 2) in certi rami d'affari si avverte un movimento di discesa, ad es., nell'industria ferroviaria, in quella del ferro, nelle industrie di costruzioni navali; 3) un aumento nel prezzo della carne e di altri prodotti agricoli; 4) il sensibile aumento nel prezzo del carbone e del ferro, e quindi l'aumento delle spese di produzione; 5) l'indirizzo politico internazionale, l'espansione coloniale che si accentua in Russia, Germania e Francia sono altrettante condizioni poco rassicuranti per la causa della pace; di qui una restrizione degli affari e un minore investimento di capitale.

Avremo quindi, pel concorso di tutte queste cause, una depressione temporanea. Ma bisogna tener conto dell'eventuale influenza di scoperte aurifere nel mantenere e aumentare i prezzi e le mercedi, neutralizzando alcuni degli effetti di un periodo di depressione coll'arresto della caduta dei prezzi. La fine della guerra nel Transvaal porterà la produzione dell'oro da 20 milioni di sterline a 50, e alcuni dicono a 100 milioni; se si aggiunge un aumento nella produzione mondiale, noi avremo un rialzo dei prezzi, dei profitti, delle mercedi.

Ad ogni modo, la paura di una decadenza prossima agirà come stimolo, e la necessità di esser cauti si impone come norma a tutti gli uomini d'affari.

Nello stesso fascicolo vi è uno studio di L. L. Price: « Conseguenze economiche della guerra del Sud-Africa ».

La guerra del Sud-Africa cadde in un periodo di prosperità economica. La richiesta d'armi e di munizioni ha aumentato l'attività di speciali rami di commercio, destinata a rallentarsi al cessar della guerra, nonostante un aumento costante delle spese militari. La lacuna che l'aumento dei soldati in armi ha determinato nel mercato del lavoro, rese più intensa la domanda di lavoro in patria, rimunerata con più alte mercedi; e nell'industria agricola

sopratutto tali condizioni della mano d'opera hanno generato qualche difficoltà. La cessazione della guerra non potrà a meno che provocare una riduzione delle mercedi. D'altro lato, se alcuni rami del commercio sud-africano furono danneggiati dalla guerra, altri trassero vantaggio dalla presenza di un esercito così numeroso; la pace provocherà un risveglio notevole e generale nelle condizioni economiche del Sud-Africa.

Ciò premesso in via generale, vediamo gli effetti più remoti e più probabili che, secondo noi, deriveranno dalla guerra. Essi si possono ridurre a tre:

I. La fine della guerra sarà seguìta, dopo un intervallo, da una maggiore produzione delle miniere aurifere del Rand; effetto immediato sarà un maggiore sviluppo dell'industria mineraria; effetto remoto, un ribasso nel prezzo dell'oro. Difficile, se non impossibile, è stabilire una precisa misura quantitativa del ribasso. Senza tener conto di nuove richieste d'oro a scopi monetari, da parte dell'India, Stati Uniti, Russia, Austria-Ungheria, Giappone, noi possiamo affermare che il maggior uso dell'oro a scopi monetari nel mondo, il maggior sviluppo del commercio e dell'industria, l'impiego più frequente e generale di strumenti di credito, lo sviluppo del credito stesso, faranno sì che il ribasso dell'oro ed il rialzo dei prezzi sia minore di quello che si è constatato verso la metà del secolo, nonostante un aumento di produzione delle miniere del Sud-Africa. Ma se il rialzo dei prezzi delle merci in oro è probabile, non possiamo precisarlo. Sulle possibili conseguenze di un tale rialzo dei prezzi in oro non si possono fare delle previsioni; crediamo però che il commercio vi troverà nuovi stimoli al suo sviluppo, e l'onere del vecchio debito sarà diminuito.

II. Il più significante carattere della guerra nel Sud-Africa fu l'aiuto spontaneo ed entusiastico dato dalle colonie alla madre patria; ciò fece stupire le nazioni estere, e nell'Inghilterra stessa costituì un argomento nuovo in favore delle tendenze imperialiste. Questo movimento ha certamente il suo aspetto economico, e la guerra del Sud-Africa segna un passo decisivo verso la concezione di un « Imperial Zollverein ». La realizzazione di questo disegno determinerà un distacco da quelli che sono comunemente accettati come principii del libero scambio. Il libero scambio, in senso ristretto, implica l'assenza di un trattamento differenziale dei prodotti; il commercio deve seguire il suo corso naturale senza alcun intervento del governo inteso a proteggere i produttori nazionali contro la concorrenza estera. È possibile che entro i confini del futuro impero britannico si applichi il libero scambio in proporzione più larga di quello che oggidì esiste nel mondo, ma è certo che nei rapporti cogli Stati non facenti parte dell'unione imperiale vi sarà un trattamento differenziale di merci, analogo a quello che gli Stati Uniti applicano cogli altri Stati; e sotto questo aspetto gli imperialisti si mettono in contrasto coi principii del libero scambio, inteso restrittivamente. Vi sono però due argomenti generali che possono oramai ammettersi come risultato delle discussioni teoriche e dell'esperienza di fatto. Da un lato è fuor di dubbio che la scienza economica ha oramai indebolito alcuni argomenti posti innanzi in favore del libero scambio. Teorie recenti, in rapporto coll'incidenza dell'imposta, hanno dimostrato che i

governi riescono a riversare il maggior peso dell'imposta sul produttore o consumatore straniero, per cui è impossibile che oggidì lo studioso di economia si schieri senza temperamenti coi più rigidi fautori del libero scambio. D'altro lato l'esperienza di fatto dell'America e della Francia mostra oggi con chiara evidenza i pericoli certi e i possibili mali del protezionismo. Se le ragioni teoriche della libertà di scambio sembrano indebolite, le obbiezioni pratiche alle corruzioni compiute dai diversi interessi che vogliono essere protetti, non furono certo indebolite. Si aggiunga che talvolta, per assicurare uno scopo politico, si impone e diventa consigliabile un sacrifizio economico; ciò può evitare maggiori perdite future. Nella storia passata dello sviluppo industriale e commerciale inglese vi è un punto di vista diverso da quello propugnato da Adamo Smith. Questi era altrettanto imbevuto di idee cosmopolite quanto i suoi avversari erano animati da idee nazionaliste. Egli trattò la questione da un punto di vista esclusivamente economico, senza preoccuparsi delle ragioni politiche. La questione quindi dell'imperialismo si allarga, e l'uomo di Stato deve vedere se una perdita economica del momento non sia necessaria per assicurare un vantaggio futuro. Tali problemi devono risolversi su un terreno pratico, e i teorici devono solo mettere l'uomo d'affari in condizione di agire cogli occhi aperti, di prevedere le conseguenze prossime e remote delle sue azioni.

III. La guerra ha reso più reale l'unità delle varie parti componenti l'impero, ed ha rafforzato i vincoli delle diverse classi della popolazione nell'Inghilterra stessa. Tutta la nazione, senza distinzione di classi, ha preso viva parte alle sorti della guerra. Questo sentimento deve avere il suo lato economico. Le tendenze socialiste, basate sulla divisione di classi, furono indebolite; le classi ricche gareggiarono colle classi povere nella difesa del paese. Le spese militari però ritardarono e ritarderanno le riforme sociali, eludendo l'aspettativa delle classi operaie; ciò può essere un male e non un bene; è però un fatto degno di essere rilevato.

Queste le probabili se non certe conseguenze della guerra, la quale apre il campo a riflessioni di varia natura, simili a quelle che la gran guerra napoleonica suscitò al principio del secolo.

G. Solari.

RASSEGNA MUNICIPALE

Le funzioni municipali negli Stati Uniti d'America (1).

Negli Stati Uniti lo sviluppo dei centri urbani avvenne rapidissimo: nel 1800 soltanto 3.8 % della popolazione abitava in città aventi oltre 10.000 abitanti; nel 1850 invece:

il 6.0 %	della	popolazione	viveva	in città	di	oltre	100.000	abitanti
» 9.8 %	»	»	»	»	»	»	20.000	»
» 12.0 %	»	»	»	»	»	»	10.000	»

e nel 1890

il 15.0 %	della	popolazione	viveva	in città	di	oltre	100.000	abitanti
» 23.8 %	»	»	»	»	»	»	20.000	»
» 27.6 %	»	»	»	»	»	»	10.000	» (2).

Questo rapido incremento delle città, facendo sorgere i gravi problemi dell'urbanismo, dette luogo a uno svolgimento nuovo della vita municipale.

Durante il periodo coloniale (3) il Municipio americano presentava un ordinamento simile a quello del Municipio inglese, ma le sue funzioni erano, essenzialmente, solo di indole giudiziaria e legislativa; il sindaco, il *recorder* e gli *aldermen* agivano quali giudici di pace, e riuniti in una corte locale tenevano sessioni in materia civile e penale; essi, inoltre, emanavano ordinanze per il buon governo della città aventi di solito validità temporanea, regolando talora anche il traffico e i prezzi delle derrate. Le funzioni di indole amministrativa non avevano in quell'epoca grande sviluppo: taluni ser-

(1) Mi valgo della collezione di *Municipal Affairs* (1897-1900), delle interessanti *Notes on Municipal Government* pubblicate da Leo S. Rowe negli *Annals of the American Academy of Political and Social Science* (1895-1900), e di Edward W. Bemis, *Municipal Monopolies*, New York 1899; Milo Roy Maltbie, *Municipal Socialism in America*, in *Labour Annual* 1900; P. De Rousiers, *Les industries monopolisées aux États-Unis*, Paris 1898; Clinton Rogers Woodruff, *The Philadelphia Gas Works* in *The Amer. Journ. of Sociology*, marzo 1898; Francis J. Douglas, *Municipal Socialism in Boston* in *Arena*, gennaio 1899, Roger Lambehn, *Le Régime municipal aux États-Unis* in *Revue municipale* del 7 aprile 1900.

(2) Cfr. Adna Ferrin Webber, *The Growth of Cities in the nineteenth century*, New York 1899, pag. 39.

(3) V. John Archibald Fairlie, *Municipal Corporations in the Colonies;* in *Municipal Affairs* del settembre 1898.

vizi, oggi di molta importanza, come la polizia, l'estinzione degli incendi, la fognatura, la fornitura dell'acqua potabile, erano in uno stato embrionale. I Municipi delle maggiori città avevano istituiti mercati e docks che fornivano un reddito relativamente notevole: alcuni fra essi avevano pure ordinato un servizio di battelli *(ferries)*; i *ferries* di New York, p. es., risalgono al tempo della dominazione olandese: il reddito che ne ricavava il Municipio era nel 1674 di Lst. 103, salì nell'anno successivo a Lst. 259.10 sc., e poi continuò a crescere coll'aumentare della popolazione; sul finire del secolo XVII era la principale fra le entrate municipali, e bastava — insieme col reddito dei mercati, dei docks, delle licenze, ecc. — a coprire le spese ordinarie: solo in casi eccezionali si imponevano tributi (1).

Ma ben presto, col nuovo sviluppo sociale, anche in America da questa forma rudimentale di Municipio sorse rigoglioso il *Municipio nuovo.*

Volendo accennare alle funzioni di questo nuovo Municipio americano, ricordo in primo luogo quelle che Milo Roy Maltbie chiama *protective functions*, che tendono in maniera precipua a risolvere il problema più grave che si presenta nelle moderne collettività urbane: il problema sanitario.

La *polizia sanitaria* ha raggiunto un notevole svolgimento nelle città americane: il *sanitary code* di New York, ad esempio, è — secondo E. R. L. Gould — il più completo e più efficace che esista (2). Il *Health Department* di questa grande metropoli ha larghi poteri di indole esecutiva, giudiziaria e legislativa; stabilisce regolamenti sanitari, può ordinare ispezioni diurne e notturne in qualunque edificio, e può ordinare lo sgombero degli appartamenti ritenuti inadatti come abitazione umana. Per il disimpegno di queste funzioni il *sanitary superintendent* dispone di quaranta *inspectors*, una metà dei quali sono medici; inoltre il dipartimento della polizia ha obbligo di denunziare al dipartimento sanitario ogni *nuisance* (cosa nocevole alla pubblica igiene) e ogni violazione delle leggi e dei regolamenti sanitari. A tale scopo una compagnia di quarantacinque *policemen (sanitary company of police)* è deputata al servizio del dipartimento sanitario ed è salariata da questo dipartimento, pur rimanendo disciplinarmente dipendente dal dipartimento della polizia. Disposizioni minuziosissime sono stabilite per la costruzione e manutenzione delle *tenement houses* (case abitate da più famiglie con appartamenti separati, ma con scale, cortili e latrine comuni) e delle *lodging houses* (asili notturni) (3).

Per impedire la formazione degli *slums*, dei quartieri malsani, molti Municipi hanno fissate delle *building regulations:* quelle stabilite dal Municipio

---

(1) V. Max West, *Municipal Franchises in New York*, pag. 365 e segg., in *Mun. Monop.*, op. cit., e Gustavus Myers, *History of public franchises in New York*, pag. 73 e segg., in *Mun. Aff.*, marzo 1900.

(2) *Eighth Sp. Rep. of the Commissioner of. Lab. — The Housing of the Workung People;* Washington 1895, chap. II.

(3) V. la integrale riproduzione di queste *Laws relating to tenement and lodging houses* nel *Rep.* cit., pp. 27-34.

of
os-
n-
n-
in

le
no
w
lo
;o
n
si
g
e
-
e
-
t
.

cago, Boston, Buffalo, ecc.; i più importanti sono quelli di Boston, nei quali si distribuiscono annualmente fin 2 milioni di *tickets;* sono gratuiti (1).

Le *funzioni edilizie* dei Municipi americani sono rese facili dalla larga applicazione del principio degli *special assessments*, per cui i contributi speciali sono pagati dai proprietari avvantaggiati, non solo in occasione di grandi opere, ma anche per fornire in tutto o in parte i fondi necessari per i lavori di lastricatura e talora anche per la nettezza stradale (2).

Questi Municipi hanno compresa la grande importanza edilizia e sanitaria che hanno i *parchi* — i *city's lungs*, i polmoni della città, come sono chiamati in Inghilterra —: durante il periodo coloniale ogni villaggio possedeva il suo *common*, la sua area comune, ma poi queste antiche aree furono quasi dovunque appropriate ad usi privati; nella prima metà del secolo Filadelfia, New York e Baltimora ne ripristinarono alcune, e poi, in tempi più vicini, moltissimi Municipi aprirono parchi e giardini nei varii quartieri delle popolose città. Ora i parchi di New York misurano 7000 acri, quelli di Chicago 1900, quelli di Boston 2270, quelli di St-Louis 2000 e così via. Molti Municipi spendono somme considerevoli per concerti musicali gratuiti in questi giardini; quello di Boston ha istituito pure concerti popolari gratuiti nell'inverno entro saloni di proprietà municipale.

Lo sviluppo rapidissimo delle città americane e il largo uso del legname quale materiale da costruzione, ha dato luogo ad uno sviluppo pure largo e rapido in una funzione civica di capitale importanza: *l'estinzione degli incendi*. I colossali disastrosi incendi che nel 1871 distrussero gran parte di Chicago e nel 1872 gran parte di Boston, hanno molto appreso ai Municipi americani. Ora le città degli Stati Uniti posseggono dei *fire departments* di gran lunga superiori a quelli di tutte le altre città del mondo, sia per il numero e l'abilità dei pompieri, sia per la quantità e la perfezione degli ordigni adoperati. I maggiori centri dispongono di una forza permanente e interamente salariata; i centri medi di una forza in parte permanente e in parte chiamata solo al servizio ove occorra, nei casi di incendi; e i centri minori dispongono generalmente di forza costituita da uomini di questa seconda categoria. La città di New York ha un servizio ordinato in maniera meravigliosa, e dispone di 2500 pompieri regolari, di 800 cavalli e di 150 pompe a vapore; Filadelfia e Boston dispongono di una forza anche maggiore relativamente alla popolazione; Boston ha 700 pompieri, 300 cavalli e 43 pompe a vapore. La spesa per il servizio è, naturalmente, molto più forte che nelle città europee.

Meno sviluppate che non altrove sono alcune funzioni aventi carattere *remunerativo* benchè non industriali. Mancano negli Stati Uniti gli *ammazzatoi* municipali e solo nella città di St-Paul esiste un piccolo lavatoio municipale. Hanno invece una certa importanza i *mercati* municipali: quelli di New York dànno un reddito lordo di ben 300,000 dollari; quelli di New Orleans sono

(1) Milo Roy Maltbie, pag. 688.
(2) Cfr. Milo Roy Maltbie, chap. vii.

anche più considerevoli: in parte sono amministrati ad economia con un reddito netto di dollari 10,000, e in parte dati in affitto per un canone di dollari 186,000, più dollari 40,000 da destinarsi alle riparazioni; il colossale Quincy Market di Boston è valutato dollari 1,250,000 e produce annualmente dollari 72,000 lordi, cioè 60,000 netti.

I *porti marittimi* e le relative opere sono di spettanza del governo centrale; i *docks* sono generalmente di proprietà privata, eccezionalmente di proprietà municipale: i più importanti sono quelli di New York, da due secoli appartenenti al Comune; nell'ultimo trentennio furono largamente estesi e migliorati con una spesa di 30 milioni di dollari: il reddito annuo è di ben 2 milioni di dollari.

Per la protezione delle classi lavoratrici sono venuti sorgendo negli Stati di Ohio, Montana, New York, Nebraska, Illinois, Missouri, California, Jowa, e nel distretto di Washington degli *uffici municipali gratuiti per la mediazione del lavoro.* Una legge dell'11 aprile 1899 dello Stato di Illinois prescrive che siano istituiti in tutte le città aventi oltre 50,000 abitanti. Questi uffici inviano elenchi settimanali particolareggiati degli operai inscritti disoccupati ai *Bureaus of Labor Statistics*, i quali, alla lor volta, trasmettono gli elenchi agli ispettori governativi delle fabbriche e delle miniere per facilitare la ricerca di occupazione. La legge accennata dell'Illinois contiene una importante *strike clause*, per cui gli uffici di mediazione non possono offrire operai agli industriali in caso di sciopero. Nel tempo stesso si cerca di limitare il numero degli uffici privati e si istituisce su di essi una attiva sorveglianza (1).

***

Più largamente conviene studiare lo sviluppo delle funzioni *industriali* del Municipio: la fornitura dell'acqua, del gas, della luce e forza elettrica, il servizio tranviario.

La fornitura dell'acqua. — Nei primi tempi era generalmente nelle mani di società private. Al principio del secolo — narra M. N. Baker (2) — esistevano negli Stati Uniti sedici acquedotti, ma uno solo, quello di Winchester apparteneva al Municipio. Poi, via via, col sorgere delle grandi città, nuovi acquedotti vennero costrutti, ma la privata proprietà continuò a preponderare durante lungo tempo. Sul finire della prima parte del secolo, nel 1825, gli acquedotti erano 32, ma 5 soli erano proprietà municipale: nel 1835, fra le grandi città, Filadelfia soltanto aveva un acquedotto municipale. Poi, varii grandi Municipi acquistarono o costruirono condutture: St-Louis nello stesso anno 1835, Detroit nel 1836, Cincinnati nel 1839, New York nel 1842, Boston nel 1848 e così via: nel 1855, gli impianti per la fornitura erano complessi-

(1) Francis Buckley Embree, « *Housing of the poor in Chicago* »; *Journal of Political Economy,* giugno 1900.

(2) Water-Works, in Bemis, *Mun. Monop.*, op. cit., chap. I.

vamente 106, e di questi ben 48 (il 45.3 %) erano appartenenti a Municipi. Nel ventennio susseguente — sopratutto dopo la guerra civile — il numero delle condutture si quadruplicò: nel 1875 era di 422, col sopravvento del Municipio: ben 227 (il 53.8 %) erano proprietà pubblica. Poi, col largo sviluppo del capitale privato, con nuovo fiorente spirito di intrapresa, durante qualche tempo la speculazione cercò di accaparrare questo proficuo servizio pubblico: nel 1890 gli acquedotti erano diventati 1878 e di questi 1072 (il 57,1 %) appartenevano a Società private. Infine, nell'ultimo decennio, l'esperienza dei risultati perniciosi derivati dal formarsi dei *trusts* nei servizi pubblici e il diffondersi del nuovo spirito municipale, spinsero ancora una volta i Municipi a difendere gli interessi generali col farsi promotori di questa pubblica industria: così, nel 1899, l'inchiesta compiuta dal Dipartimento del Lavoro trovò che fra 3326 acquedotti 1787 appartenevano alle amministrazioni civiche: la proporzione percentuale da 42,9 è salita a 53,73. Queste cifre divengono anche più significative quando si considera l'ampiezza degli acquedotti privati e degli acquedotti municipali: osservando le tavole compilate in seguito all'inchiesta, si trova che in quelle destinate agli impianti di media potenza, l'indicazione « *private* » si presenta frequente predominando sull'indicazione « *municipal* », ma poi, nelle tavole relative agli impianti più produttivi, questa riprende il sopravvento, e nell'ultima, quella per gli acquedotti più poderosi, essa rimane sola. In fatto, il 32 % degli acquedotti privati sono in città e villaggi aventi una popolazione inferiore a 1000 abitanti, mentre che il solo 25 % degli acquedotti municipali appartengono a questi piccoli centri. Fra le città aventi oltre 30,000 ab., 27 sole sono fornite d'acqua da imprese private, le altre 75 dai Municipi; già nel 1890 — malgrado il predominio numerico degli acquedotti privati — gli acquedotti municipali avevano una reale preponderanza, perchè alimentavano 15,019,000 ab. sui 22,678,000 viventi in centri provvisti di condutture d'acqua. È probabile che le nuove costruzioni e i passaggi di proprietà rapidamente svolgano questa preponderanza, tanto che fra breve tempo quasi tutti gli acquedotti americani siano municipali. La legislazione di parecchi fra gli Stati è favorevole a questa evoluzione, poichè facilita gli acquisti e consente l'impianto di acquedotti in concorrenza a quelli privati.

La fornitura del gas. — La storia degli altri pubblici servizi di natura industriale mostra un'attività molto minore da parte dei Municipi.

Per la fornitura del gas i Municipi, in un'epoca in cui si aveva piena fiducia nella concorrenza, fecero concessioni a società private, fiduciosi di salvaguardare gli interessi pubblici col fare concessioni a più compagnie nella medesima città: in un paragrafo successivo dirò quanta poca efficacia abbia avuta questa politica. Ne è venuto quale conseguenza che negli Stati Uniti, accanto a 951 gasometri privati, esistono solo 14 gasometri municipali. Questi ultimi — dopo che nel 1897 quello di Filadelfia passò nelle mani di una società anonima — sono quasi tutti di poca importanza. Il più rilevante è quello di Richmond (81.388 ab. secondo il censimento del 1890): fu costruito nel 1852 e subì gravi danni nel 1867 durante la guerra: la ricostruzione costò 500,000 dollari, i quali nel 1885 erano già stati ammortizzati dai profitti.

Questi sono molto rilevanti — tenuto conto del gas consumato per l'illuminazione pubblica: — sono pari al 18,7 % sul valore effettivo dell'impianto, benchè il prezzo del gas sia gradualmente sceso da 3 a 1 dollaro per ogni migliaio di piedi cubici. Le influenze politiche — così potenti nelle città americane — non hanno turbata questa florida proficua industria municipale: i varii partiti si sono succeduti nel Consiglio comunale, ma hanno lasciata procedere regolare e progressiva l'amministrazione del gasometro. Così Richmond si trova in condizioni buone rispetto alle altre città americane: per salvaguardare queste condizioni è stabilito che il Municipio non possa cedere l'impianto senza un *referendum*.

Le altre officine municipali hanno importanza lieve, quella di Alexandria (14.330 ab.), fondata nel 1853, fornisce il gas al prezzo relativamente modico di dollari 1,33 ogni migliaio di piedi cubici: il costo dell'impianto è già interamente ammortizzato, il Municipio usa gratuitamente il gas per l'illuminazione pubblica e ricava un profitto di 6000 dollari l'anno. La minuscola città di Frederiksburg (4528 ab.) assunse l'officina nel 1891 e abbassò la tariffa da 3 dollari a 1 $^1/_2$ raddoppiando invece il consumo. La città pure minuscola di Charlottesville (5562 ab.) può fornire il gas a 1 dollaro e ricavare un largo guadagno; quella di Wheeling (35,013 ab.) amministra così bene la propria officina che ha potuto abbassare la tariffa fino a dollari 0,75. Il Municipio di Hamilton (17,565 ab.), dopo avere cercato invano di costringere la società privata assuntrice a ridurre l'esorbitante prezzo di dollari 2, e dopo avere, pure invano, cercato acquistarne a prezzo equo, l'officina, ne impiantò una propria in concorrenza: esso seppe amministrarla così bene da potere fornire il gas per dollari 0,80; la società dovette, naturalmente, abbassare la tariffa fino a quel punto e sarebbe stata spossata dalla lotta ove le società private di altre città non le fossero state larghe di aiuto, per il vantaggio morale comune.

A Louisville nel Kentucky, il Municipio per salvaguardare gli interessi dei cittadini, adottò l'espediente singolare di diventare comproprietario dell'impianto privato assumendo azioni della società per 925,000 dollari su 3,600,000 di capitale; le tariffe sono modiche: dollari 1,30 per l'illuminazione e 0,75 per il riscaldamento.

In queste città e in poche altre che pure municipalizzarono la fornitura del gas, la lotta fra i partiti non ha influito in maniera notevole o dannosa sulla gestione del servizio (1).

Il servizio tranviario. — Le città americane — in cui la vita ferve tanto febbrile — hanno presto sentito la necessità di rapidi mezzi di comunicazione: le reti tranviarie vi hanno ottenuto un sviluppo ignoto all'Europa, e si intrecciano fittissime anche nel sottosuolo e al disopra degli edifici: la sola città di Chicago dicesi abbia linee complessivamente più lunghe di tutte quelle del Regno Unito. Nel 1880 le linee tranviarie della Confederazione americana misuravano 2050 miglia: nel 1898 misuravano 16,467 miglia! E il progresso

(1) Bemis, op. cit., chap. VIII.

tecnico avvenuto nell'intervallo è provato dal fatto che, mentre nel 1880 — eccettuate tre linee funicolari — la trazione era esclusivamente animale, nel 1898 su 14,674 miglia la trazione era elettrica, su 486 funicolare, su 618 a vapore e solo su 689 animale. Il capitale nominale (azioni e obbligazioni) investito in queste imprese raggiungeva l'enorme cifra di 1,507,596,047 dollari, oltre sette miliardi e mezzo di lire italiane.

Questo colossale sviluppo non ebbe luogo per opera del Municipio; avvenne anzi, quasi senza che il Municipio esercitasse una diretta ingerenza a proprio vantaggio.

Di linee possedute e amministrate direttamente da autorità municipali negli Stati Uniti si ebbe un solo esempio, la *Brooklyn Bridge Railway* — linea che congiunge New York con Brooklyn attraverso il celebre ponte: è lunga due miglia appena, ma è linea di enorme traffico. Appartiene al Municipio di New York e fu amministrata direttamente dai *Commissioners of Bridges* dal 1883 fino al 1898. Durante questo tempo essa ebbe grande fama per la perfezione del servizio: essa trasportò complessivamente oltre cinquecento milioni di passeggieri, e ciò malgrado accaddero due soli accidenti con due morti e un ferito; durante il 1896 — benchè il traffico fosse colossale — i ritardi furono complessivamente di appena 4 ore e 48 minuti, cioè 40 secondi in media al giorno (1). Le mercedi fissate per il personale erano relativamente molto alte, notevolmente più alte di quelle usuali presso le imprese private: tuttavia l'amministrazione del ponte potè via via ridurre le tariffe, abolire i pedaggi e mirabilmente sviluppare l'impianto (2); esisteva certo un rapporto fra questa elevatezza delle mercedi e la bontà del servizio. Il prezzo delle corse era di tre centesimi di dollaro: 5 centesimi per due corse. Durante l'anno 1897 le entrate superarono le spese di ben 200,000 dollari, e fra le spese erano comprese alcune relative all'amministrazione generale del ponte.

Ora questo esercizio municipale ha avuto termine: con un contratto del 23 giugno 1898 l'amministrazione concesse a varie compagnie tranviarie di New York e di Broolkyn l'uso della linea mediante determinati compensi in proporzione al numero dei carrozzoni (3).

Di linee possedute da autorità municipali e cedute a società private si hanno pochi esempi: il più importante è quello della *Boston Subway*, linea sotterranea che di molto facilita il transito fra i varii quartieri della grande città; è lunga 1 miglio ²/₃ e costò 4,350,000 dollari. Fu aperta nel 1898 e

---

(1) Bemis, op. cit., p. 566-7.

(2) Ethelbert Stewart, *Rates of wages paid under public and private contract*, in *Bulletin of the Dep. of Lab. (U. S.)*, novembre 1896, pag. 724. La mercede pei meccanici era di dollari 4 per giornata di 8 ore, dollari 2.37 per i fuochisti, dollari 2.86 per i conduttori: era inoltre accordato, in caso di infortunio, il servizio medico gratuito e la metà del salario, due settimane di ferie ogni anno con salario intero, due uniformi ogni anno senza trattenuta alcuna.

(3) Myers, *History of Public Franchises in New York City*, *Mun. Aff.*, marzo 1900, pagg. 179-80.

ceduta per un ventennio alla *West End Street Railway Company* la quale la subaffitta alla *Boston Elevated Railway Company;* è pattuito un pagamento annuo non inferiore al 4 $^7/_8$ $^0/_0$ del costo e superiore a tale somma quando il numero dei carrozzoni supera un determinato limite. Per la costruzione si emisero cartelle ammortizzabili in un quarantennio; si presume che l'affitto basti per l'intero servizio del prestito. La linea è divenuta molto popolare: nel primo anno fu percorsa da cinquanta milioni di passeggeri (1).

Nella grande maggioranza delle città le linee tranviarie sono non solo esercitate ma anche possedute da società private, talvolta con lunghe concessioni; ne nascono conseguenze gravi. Solo in questi ultimi tempi i Municipi — spinti dall'opinione pubblica e illuminati dalla triste esperienza — hanno cercato di difendere nei capitolati l'interesse del pubblico, la condizione del personale, e di ottenere un qualche profitto pecuniario. Primo fra tutti è stato, probabilmente, il Municipio di Baltimora, il quale nel 1859 stabilì nel capitolato la tariffa massima di 5 cent di dollaro, il trasporto gratuito di talune classi di persone, e il pagamento di dollari 20 (ridotto poi a dollari 5) per carrozzone e del 20 $^0/_0$ (ridotto al 9 $^0/_0$) delle entrate lorde (2). Fra i più recenti può citarsi il capitolato concluso dal Municipio di Chicago colla *West Chicago Street Railway Company* (1896), e poi con varie altre compagnie tranviarie: la società deve pagare 50 dollari l'anno per ogni carrozzone posseduto; dopo un quinquennio deve versare 300 dollari l'anno ogni miglio di binario costrutto, dopo un decennio 500 dollari l'anno, e dopo un quindicennio 700; la compagnia deve trasportare gratuitamente gli agenti di polizia e i pompieri, e deve limitare le tariffe a 5 cent di dollaro la corsa; deve infine depositare una cauzione di 50,000 dollari. La durata della concessione è di soli vent'anni (3).

Degne di nota ancora sono le disposizioni contenute nella carta municipale della *Greater New York* (4 maggio 1897) (4). Le concessioni non possono superare il periodo di 25 anni, ma l'assemblea municipale può concedere rinnovazioni per un tempo complessivamente non eccedente 25 anni, in base a giuste rivalutazioni. Il capitolato deve stabilire che al termine della concessione l'impianto diventi interamente proprietà municipale senza compenso di sorta, oppure che il Municipio possa acquistare tale impianto al suo valore effettivo senza compenso per l'avviamento. Nel primo caso il Municipio ha la facoltà di esercitare in seguito il servizio per proprio conto o di rinnovare la concessione con la stessa società o con altre. Nel secondo caso, invece, il Municipio *deve* esercitare le tranvie direttamente durante almeno cinque anni, e soltanto dopo questo esperimento, può nuovamente concedere le linee a società private.

---

(1) B. L. BEAL, *Boston Municipal Subway*, *Mun. Aff.*, marzo 1900.

(2) BEMIS, op. cit., chap. VII, pag. 517 e segg.

(3) P. DE ROUSIERS, *Les industries monopolisées aux Etats Unis*, Paris, 1898, pagg. 301-2.

(4) MYERS, art. cit., loc. cit.

Il Municipio deve includere nei capitolati disposizioni — sanzionate da multe — per garantire un buon servizio e la regolare manutenzione dell'impianto e specificare i metodi da adottare per le valutazioni. Prima che una concessione abbia luogo, il progetto di capitolato insieme con tutte le modalità del servizio, deve venire pubblicato durante venti giorni almeno a spese della società proponente, nella gazzetta municipale (*City Records*) e in due giornali quotidiani almeno. Dopo la prima lettura nell'assemblea municipale, quel progetto deve venire trasmesso al *Board of estimate and apportionment* (specie di commissione di finanza) per essere esaminato sotto l'aspetto finanziario. Fra la prima lettura e l'approvazione finale, devono decorrere almeno 30 giorni: per la approvazione è necessaria « the *concurrence* » (presenza, oppure voto favorevole?) di tre quarti dei membri eletti per ogni ramo dell'assemblea municipale e la approvazione del sindaco; quando il sindaco appone il veto è necessario il voto di cinque sesti dei detti membri.

Queste rigide e illuminate disposizioni varranno, forse, in avvenire ad impedire, per quanto riguarda le tranvie, il ripetersi di quei fatti scandalosi di cui va ricca la storia municipale di New York, a difendere l'interesse pubblico dalla avidità delle compagnie speculatrici e dalla corruzione degli amministratori comunali.

La fornitura della luce e dell'energia elettrica. — Si è sviluppata larghissimamente in questa contrada industriale e progressista, e si è sviluppata in parte anche per opera del Municipio. L'inchiesta compiuta dal Dipartimento del Lavoro nel 1899 ha rilevata l'esistenza di 3032 impianti elettrici, 2572 privati e 460 municipali (15,17 %).

Gli impianti municipali sono, adunque, abbastanza numerosi: essi sono in gran parte situati in piccole città. L'*American Electrical Directory* (1) al principio dell'anno 1898 segnalava solo 353 impianti posseduti da Municipi — cifra che pure allora era inferiore al vero — e di questi 4 erano posti in città aventi oltre 50,000 abitanti; 52 in città da 8000 a 36,000 abitanti; 28 in città da 5000 a 8000; 50 in città 3000 a 5000; 62 in città da 2000 a 3000; 108 in città da da 1000 a 2000; e 46 in città aventi una popolazione inferiore a 1000 abitanti (censimento del 1890). I maggiori impianti erano quelli di Chicago (1,099,850 abitanti, quattro officine con tre grandi stazioni centrali), Detroit (205,876 ab.), Allegheny (105,287 ab.) e St-Joseph nel Missouri (52,324 ab.). Predominavano quindi i piccoli impianti: forse questo predominio continua perchè non mi risulta che altre grandi città abbiano assunto il servizio. Però dovunque — e specialmente nel Massachussetts — si va diffondendo il movimento che reclama la municipalizzazione della fornitura, così che è probabile che il numero delle officine comunali aumenti notevolmente in un avvenire prossimo.

Alcune fra queste officine furono istituite dieci o quindici anni fa, quando l'industria appena sorgeva, quando i metodi tecnici erano ancora incerti ed imperfetti; la piccola città di Fairfield (Jowa, 3391 ab.) assunse l'officina nel

(1) Cit. in Bemis, op. cit., cap. III.

1882 e fu la prima negli Stati Uniti, e forse nel mondo, a tentare l'impresa. Questa fu arditezza soverchia, ed è una prova singolare di abilità amministrativa il fatto che, in queste condizioni, quasi tutte le città abbiano ottenuto risultati soddisfacenti: otto o dieci soltanto cedettero la loro officina a società private. Alcuni fra questi impianti sono destinati solo alla illuminazione pubblica, gli altri forniscono anche luce ed energia per gli usi privati. Questi ultimi hanno dovunque stabilite tariffe notevolmente più miti di quelle fissate dalle imprese private; i primi hanno dovunque scemata la spesa per l'illuminazione pubblica. Quale esempio tipico può servire il risultato raggiunto dall'officina di Detroit (Michigan) (1). Prima dell'assunzione (1895) il Municipio pagava per l'illuminazione ad una compagnia privata dollari 130.38 per fanale nel 1892, dollari 128.87 nel 1893, dollari 132.41 nel 1894 ed aveva poca probabilità di riduzione a meno che consentisse a concludere un contratto per un decennio, e anche a questo patto la società nel 1893 si rifiutava di abbassare la tariffa al disotto di dollari 102.20. Assunta l'officina, il costo risultò nell'anno 1897-98 di soli dollari 85 per lampada; in questo importo sono compresi gli interessi del 4 % sul debito contratto, la tassa di dollari 2.02 per lampada prima pagata dall'impresa privata e il 5 % del valore dell'impianto per l'ammortamento. In questa maniera il Municipio ottiene un forte risparmio di spesa e fra venti o trent'anni avrà estinto il debito e accumulata una forte riserva, la quale basterà per la rinnovazione dell'impianto senza che sia necessario ricorrere nuovamente al credito.

***

Queste, sommariamente descritte, sono le funzioni esercitate dai Municipi americani. Nelle *Rassegne* successive vedremo quali sono le conseguenze economiche e sociali che derivano dalla larga ingerenza privata nei servizi pubblici, e riassumeremo i risultati della importante inchiesta testè compiuta dal Dipartimento del Lavoro.

RICCARDO BACHI.

(1) BEMIS, op. cit., pagg. 268-273.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Le nuove zone aurifere dell'Alaska e di Capo Nome. — Nell'Alaska, in meno di 30 mesi, è cresciuta un'intera popolazione, si sono create nuove vie di comunicazione, la ferrovia ha legato il porto di Skagway al lago di Bennet. Dal lago Bennet a Dawidon City la discesa si effettua oramai in quattro giorni, con dei buoni battelli a vapore. Il risultato della campagna 1897-98 è stato valutato a presso che 15 milioni di dollari; la campagna seguente ha dato da 17 a 18 milioni, e l'amministrazione canadese si assicura abbia introitato nel 1899 un milione e settecento mila dollari senza averne speso per l'intera regione del Klondike più di cento mila.

Ben più fortunato di questo paese è stato il Capo Nome, scoperto nel settembre del 1898 da quattro avventurieri lì cacciati da una tempesta. Il 15 maggio 1899 la popolazione cresce a 250 persone, il 17 giugno a 400, il 10 luglio a 2500, e un po' più tardi a 5000 persone! Una nuova città è surta per il prodigio delle vene aurifere che corrono, serpeggiano lungo la riva del mare, formando, con la sabbia dolomitica, striscie rossastre che affiorano. La zona aurifera di già conosciuta è immensa; si parla di 300 km. di sviluppo; e, secondo il geologo Heilprin dell'Accademia di Filadelfia, tutto il paese è impregnato del metallo prezioso. La produzione totale del 1899 non si conosce esattamente mancando il controllo e la centralizzazione dei raccolti individuali; ma tuttavia il delegato al dipartimento del lavoro ammette che soltanto sulla riva del mare le estrazioni ascendono a 10 milioni di franchi. Al 10 gennaio 1900 il numero dei lotti regolarmente concessi ascende a 4500. Il Capo Nome appartiene agli Stati Uniti, e in breve tempo sorpasserà la produzione del Klondike; e dal punto industriale riesce superiore, dovendosi in quest'ultimo lavorare sotto una massa ghiacciata di 15 a 40 piedi di spessore, che rende l'estrazione costosa e disagevole.

Le nuove zone aurifere, così come oggi ci appaiono attraverso queste notizie, apporteranno forse più oro dai ghiacci del Polo, che il globo intero non ne ha prodotto negli ultimi 50 anni.



I progetti francesi relativi alla marina mercantile. — Ora che in Italia tanto si discute sui disegni di legge relativi ai premi alla marina mercantile, non riuscirà inutile un breve cenno sui consimili progetti che si preparano in Francia per riformare la legge del 1893. Questi progetti si dividono in tre gruppi:

Primo gruppo. Progetti che applicano integralmente il principio del pagamento indiretto. Da questi deriva che il costruttore preleva dal premio pagato all'armatore una somma uguale alla differenza tra il prezzo di una nave sul mercato francese e quello sul mercato straniero; e, d'altra parte, l'armatore, per aver diritto al premio, deve mettere in concorrenza fra di loro i cantieri di costruzione nazionali.

Secondo gruppo. Progetti che fanno un'applicazione parziale del principio di pagamento indiretto, cioè quelli che accordano agli armatori un premio intero per le navi costruite in Francia, e un premio di metà per le navi acquistate dai cantieri esteri. Il sistema consacrato dalla legge del 29 gennaio 1881, è stato proposto dalla Commissione parlamentare della legge del 1893, messo innanzi dalla Commissione extra-parlamentare del 1897, e finalmente proposto nel progetto di legge del 1899. Questo progetto avrebbe per risultato di favorire l'acquisto di navi estere di piccolo tonnellaggio, e di togliere ai loro armatori l'interesse di ottenere le maggiori velocità possibili nella navigazione.

Terzo gruppo. Progetti che applicano integralmente il principio del pagamento diretto. Lo Stato distribuirebbe il premio tra l'armatore e il costruttore, facendo astrazione, per i primi, dell'origine delle navi; in questo senso si è pronunciata la Camera di commercio di Nantes. Quest'ultimo sistema richiederebbe che si rialzassero sensibilmente i premi alle costruzioni in maniera che i cantieri nazionali potessero ribassare il prezzo di vendita al livello di quelli praticati dai cantieri esteri. Alcuni membri della Commissione del 1893 avevano proposto di elevare fino a 130 franchi il premio al costruttore, e ridurre a 0,70 quello degli armatori.

Dall'esame di questi differenti progetti sembra: che non potendosi ammettere l'idea dei mezzi premi, il sistema del pagamento indiretto lascierebbe sempre il pomo della discordia fra armatori e costruttori; quando i cantieri fossero affollati di lavoro, richiederebbero dagli armatori un maggiore compenso; quando invece il lavoro mancasse, gli armatori cercherebbero di pagare il meno possibile i costruttori. Il dualismo è inevitabile.

Tutto ciò dimostra quanto sia difficile contentar tutti coi premi. Devesi notare che, ad onta del sistema protettivo che la Francia ha inaugurato sin dal 1881, il progresso della sua marina mercantile è lentissimo. Dal 1894 al 1898 il tonnellaggio di stazza lordo dei vapori inglesi si è elevato da 9.544.394 a 11.168.139; dei vapori germanici da 1.125.956 a 1.644.337; e dei francesi da 907.029 a 973.960, cioè: per i primi si è avuto un accrescimento di 1.623.000 tonnellate, per i secondi 550.000, e per gli ultimi solo 75.000 tonnellate!

MAURO AMORUSO.

BIBLIOGRAFIA.

Dott. **Ernst Schultze**: *Corsi e scuole popolari di cultura.* — Milano, Tipografia degli ingegneri, 1900.

Ecco un'opera utilissima di cui dobbiamo la traduzione all'*Associazione promotrice della cultura popolare* sorta in Milano l'anno 1898. In essa il dott. Ernst Schultze ha illustrato lo sviluppo del movimento a vantaggio della cultura popolare. Non esisteva finora un lavoro che ci offrisse il carattere delle istituzioni svariate sorte a questo scopo, che ne descrivesse il funzionamento amministrativo, che ne tracciasse i risultati pratici; quindi l'opera dello Schultze è veramente utile.

Il movimento per estendere il beneficio d'una maggior coltura alle classi popolari, ha assunto varii caratteri presso i diversi popoli, e non sorse dappertutto contemporaneamente.

In Danimarca sorse una prima scuola superiore popolare a Rödding, sotto l'impulso di Nicola Federico Grundtvig.

Cristiano Flor e Cristiano Colb furono altri due promotori delle scuole superiori popolari che al presente sono in numero di 68, frequentate da circa 6000 allievi ogni anno.

Esse sono istituti in mano dei privati ed interessano sopratutto le popolazioni rurali.

Il movimento d'estensione universitaria fiorente in Inghilterra fu promosso dall'Università di Cambridge e risale al 1860.

James Stuart concepì l'ardito disegno di interessare l'Università stessa a questa opera educativa del popolo. La proposta dello Stuart, tendente a far comprendere nel programma di studio dell'Università l'istituzione di corsi di conferenze popolari, riconoscendo in ciò altro dei propri còmpiti essenziali, fu accolta. Londra ed Oxford seguirono l'esempio di Cambridge. Perciò in Inghilterra le stesse Università hanno preso in mano la direzione del movimento per l'ampliamento dell'istruzione del popolo, movimento che colà ha assunto il nome di *University Extension*.

Negli Stati Uniti il movimento d'estensione universitaria ha trovato molto favore ed è sviluppatissimo.

In Nuova York dall'anno 1891 si è formato un centro di diffusione della istruzione superiore che forma quivi una vera parte costitutiva, essenziale dell'insegnamento governativo.

Anche in Austria trovò favorevole accoglienza l'idea di istruire maggiormente le classi inferiori. Fin dal 1880 Vienna istituì delle conferenze popolari. In Austria come in Germania questi corsi vengono promossi non dalle Università come in Inghilterra, ma da associazioni, comitati appositamente costituiti.

Il Isvizzera si tengono letture popolari nelle città di Basilea, di Berna e di Zurigo.

In Germania furono antesignane del movimento d'istruzione popolare: Monaco, Giessen, Bonn, Gottinga e Berlino. Svariate sono le istituzioni create nelle diverse città tedesche per diffondere i principii della scienza tra il popolo.

Oltre ai corsi che si estendono a tutti i rami del sapere si tengono anche corsi speciali intorno ad una sola materia come fa l'istituto dell'Urania a Berlino.

L'estensione Universitaria si è sviluppata nel Belgio, in Olanda, nella Svezia Norvegia, nella Finlandia, in Danimarca, in Francia, in Russia ed in Italia.

Il traduttore italiano ha giustamente pensato di aggiungere un capitolo al libro relativo all'Italia ove si fondarono associazioni coll'intento speciale di organizzare simili corsi. È noto che a Torino incomincierà a funzionare prossimamente una Università popolare.

Non solo i professori d'Università, ma gli stessi studenti impiegarono l'opera propria per un'ampia educazione del popolo. Lo Schultze narra le diverse associazioni create dagli studenti a quest'intento.

A. Cantono.

Adolfo Padovan: *I figli della gloria.* — U. Hoepli, editore, Milano, 1901. L. 4.

I figli della gloria, tratteggiati con penna così felice dal Padovan, si possono dividere in due grandi categorie: artisti e scienziati. Il poeta, il musicista, il pittore, lo scultore, l'architetto, sono artisti. Il filosofo, l'inventore, l'esploratore, il guerriero, il profeta, sono scienziati. La dote principale del genio artistico è l'impressionabilità; lo spirito d'osservazione quella del genio scientifico. In questo, come già in un precedente volume, è messa innanzi una nuova teoria del genio totalmente diversa da quella sostenuta dal Lombroso e dalla sua scuola. Pel nostro autore il genio non è una nevrosi, nè una forma di epilessia psichica; è semplicemente « una condizione fisiologica di squisita, eccezionale sensibilità nervosa ». La definizione non persuade del tutto; meno ancora convincono le argomentazioni sottili del Padovan. Ad ogni modo è questo un libro cui non dovrebbe venir meno il successo e la larghissima accoglienza nel pubblico italiano.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Lino D. Carbajal: *La Patagonia*. Studi generali. Serie terza. Economia, Viabilità e Risorse economiche. San Benigno Canavese, Tip. Salesiana. — È un libro utilissimo di notizie geografiche, commerciali ed economiche sulla Patagonia. Tratta della viabilità terrestre (ferrovie, strade carrozzabili), della viabilità idrografica (coste marine, navigazione fluviale, navigabilità del Rio Negro), delle poste e telegrafi, della pastorizia e leggi relative alla vendita e concessione gratuita dei lotti da pastorizia, dell'agricoltura, viticoltura, frutticoltura, selvicoltura e leggi e decreti relativi. Si occupa infine dell'industria e commercio della Patagonia, con abbondanti dati statistici al riguardo. Chiude il libro una copiosa bibliografia.

C. A. Rovere: *Lingua e città internazionali*. Pinerolo, Tip. Chiantore, 1900. — Svolge il concetto della necessità di una lingua e di una città internazionali per scopi scientifici e di arbitrato fra i popoli. Con interessanti osservazioni propone come lingua internazionale il provenzale e come città anfizionica Monaco.

Avv. **M. Portalupi:** *La municipalizzazione dei servizi pubblici*. Torino, edizione del *Germinal*, 1900. — Tratta dell'importanza e dello sviluppo del fenomeno del municipalismo, espone i principali esempi di municipalizzazione nell'Inghilterra, in Germania, Francia e Svizzera, e chiude con un capitolo molto interessante su la municipalizzazione in Italia, su cui riferisce dati poco noti.

Avv. **Camillo Cavagnari:** *Le controversie del lavoro*. Milano, Società Editrice Libraria, 1900. — In un'epoca in cui le controversie del lavoro sono divenute così frequenti ed importanti, fu idea felice del Cavagnari di pubblicare queste note di giurisprudenza, le quali si propongono il duplice scopo di esporre alcuni concetti generali che orientino il pratico nella trattazione di questi dibattiti, specie dinanzi ai *probi-viri*, e di dare anche un quadro generale delle massime sancite dai giudici, distinguendole per materie, in relazione ai momenti costitutivi del contratto. Si può affermare con sicurezza che l'operetta del Cavagnari riuscirà veramente utilissima ad illuminare nella pratica la soluzione dei più importanti problemi giuridici pertinenti al lavoro.

***

Comte **de Rocquigny:** *Les sindacats agricoles*. A. Colin, Paris, 1900. — È una vera inchiesta, fatta da uomo di grande competenza ed autorità in materia, sull'evoluzione e sui risultati dei sindacati agricoli. Il libro è munito di una carta della Francia, ed è diviso in parecchi libri, di cui il primo si occupa delle associazioni agricole al primo grado, ossia dei sindacati agricoli, delle associazioni al secondo grado, ossia delle unioni di sindacati e' dei grandi sindacati generali. Il libro secondo si occupa dei servizi d'ordine materiale compiuti dai sindacati, come compre in comune, vendita e trasformazione industriale dei prodotti agricoli, miglioramento del bestiame, difesa dei vigneti, ecc. Il terzo libro

tratta dei servizi economici e sociali resi alle popolazioni rurali coll'insegnamento, le cooperative di consumo e di produzione, il credito agricolo, le assicurazioni, la previdenza, il patronato collettivo. Nel complesso un libro utile e pieno di notizie interessanti.

G. Canderlier: *Les lois de la population et leur application à la Belgique.* Paris, Guillaumin, 1900. — Un'opera paziente e diligentissima, nella quale l'A. ricerca le leggi che regolano il movimento della popolazione, ossia la nuzialità, la natalità, la mortalità e la popolazione totale. Egli si basa a tale intento sulle statistiche pubblicate nell'ultimo mezzo secolo dai governi dei varii paesi.

Lo studio ha condotto l'A. alla enunciazione di otto leggi: 1) il numero dei matrimoni in una data popolazione è l'indice sicuro della facilità di cui gode questa popolazione per procurarsi le risorse necessarie alla vita. Esso aumenta quando questa facilità aumenta; diminuisce quando essa scema; 2) lo sviluppo economico generale determina per ogni popolo, secondo una curva normale e regolare, il numero annuo dei matrimoni che si sarebbero celebrati, se non fossero intervenute delle cause perturbatrici: 3) la fecondità legittima delle donne è una costante, purchè le condizioni economiche, le circostanze d'età, di abitazione e di durata del matrimonio non variino; 4) tutti i popoli europei avrebbero probabilmente la medesima fecondità legittima, se si trovassero posti nelle medesime condizioni; 5) le fluttuazioni della mortalità sono dovute all'ignoranza, più che alla miseria; 6) le circostanze economiche favorevoli precipitano la diminuzione progressiva della mortalità, mentre che le circostanze sfavorevoli lo impediscono; 7) la popolazione totale è limitata dalla facilità di soddisfare i bisogni della vita. Essa cresce dappertutto dove queste facilità aumentano, e diminuisce dove scemano. La diminuzione della popolazione si compie coll'emigrazione, la diminuzione volontaria dei matrimoni e la diminuzione volontaria o non della fecondità; 8) per l'aumento o il decremento della loro popolazione, i varii popoli sceglieranno di preferenza uno o parecchi fra i mezzi enumerati sopra, sotto l'influenza preponderante della necessità e della facilità di soddisfare ai bisogni della vita.

Queste otto leggi si riassumono nella seguente legge generale della popolazione: La necessità e la facilità di soddisfare ai bisogni della vita regolano i movimenti della popolazione nella loro totalità e nei loro elementi essenziali.

Tutto ciò viene suffragato da prove statistiche esposte con ordine ed in copia così grande che il libro dell'A. dovrà essere consultato da tutti i futuri cultori della demografia.

DIARIO ITALIANO ED ESTERO

dall'11 ottobre al 10 novembre

11 ottobre. — La Russia, l'Italia e l'Austria assentono pienamente alla nota di Delcassé.

» » L'imperatore di Germania pone con gran pompa la prima pietra del Museo di antichità di Saalburg.

12 » La Russia comincia a ritirar truppe dalla Cina.

13 » Lo *Siècle* pubblica un'intervista con l'on. Giolitti, che si dichiara contrario ad ogni politica di avventure e difensore della piccola proprietà.

» » Il presidente Krüger si prepara a lasciare il Transvaal per venire in Europa onde sollecitare l'intervento delle Potenze in favore delle Repubbliche sud-africane.

» » La *Stampa* pubblica un'intervista del suo corrispondente romano con l'on. Baccelli, che si dichiara specialmente contrario all'inveterata abitudine dei deputati di riunirsi a gruppi intorno a questo o a quel personaggio politico.

» » Si istituisce presso il Ministero dell'interno un ufficio speciale per preparare gli elementi necessari alla compilazione dei progetti di legge.

» » I ministri francesi della guerra e della marina partono da Parigi per un viaggio in Corsica e nell'Africa settentrionale, per rendersi conto di quanto occorre per la difesa di quelle terre.

14 » Dalla Cina giungono notizie di combattimenti e scaramuccie tra *Boxer* e truppe imperiali.

» » Sorge la voce, però presto smentita, di dissensi fra Martini e Visconti-Venosta a proposito di pretese cessioni di territori in Africa all'Inghilterra.

» » I rapporti fra l'Austria ed il Vaticano diventano tesi; e una prova ne è il richiamo di Revertera, ambasciatore d'Austria presso il Vaticano e troppo ligio alla politica vaticana.

15 » Alla scuola militare di Fontainebleau nasce uno scandalo per un capitano israelita che il Ministero ordinò come istruttore nella scuola.

» » Si cominciano a far previsioni sul modo con cui il Governo renderà noto, prima dello riaprirsi della Camera, il suo programma.

16 » Circolano nelle sfere politiche voci di dissensi fra i ministri, le quali sarebbero cagionate dal diverso modo di vedere sulla politica finanziaria.

17 » Muore a Torino S. E. il conte senatore avv. Luigi Ferraris, ministro di Stato: l'unico superstite dei primi membri della Camera subalpina.

18 » Il principe di Hohenlohe presenta a Guglielmo II le sue dimissioni da cancelliere dell'Impero di Germania. Gli succede il conte Bülow, già ministro degli esteri e già ambasciatore di Germania presso il Re d'Italia.

» » Si annunzia ufficialmente il fidanzamento della regina Guglielmina d'Olanda col duca Enrico di Meclemburgo-Schwerin.

18 **ottobre.** — Ferve accanita la lotta negli Stati Uniti d'America per l'elezione presidenziale tra i fautori di Mac Kinley, rappresentante del partito repubblicano, e Bryan, rappresentante del partito democratico.

» » Gli ultimi telegrammi giunti da Pechino farebbero credere potersi ormai ritenere iniziate le trattative per la pace.

19 » Si viene a conoscere essere un mese prima avvenuto un attentato alla vita dello Czar presso Sebastopoli, per opera di uno studente probabilmente nichilista.

» » Fra l'Inghilterra e la Germania viene stipulato un accordo che tende a garantire in Cina il regime detto della *porta aperta.*

» » A Napoli scoppia un grave scandalo essendosi assodato che un consigliere provinciale mercava sulle raccomandazioni da lui fatte.

21 » L'ex sotto-segretario di Stato, on. Marsengo-Bastia, pronunzia a Villafranca Piemonte un discorso politico, in cui, fra l'altro, dice essere contrario all'abolizione del dazio sul grano perchè recherebbe nocumento all'agricoltura nazionale.

» » In Francia la società dei *Prévayants de l'avenir*, che ha quasi 40 milioni di capitale ed ha per iscopo di procurare coi redditi di questi una pensione vitalizia ai soci, è chiamata dal Governo a mutar sulle sue basi lo statuto stesso della società, convertendola in società di mutuo soccorso; la qual cosa solleva infiniti commenti e polemiche.

» » L'on. Compans pronuncia a Caluso un discorso politico, in cui, fra l'altro, afferma di volere una riforma del sistema tributario e specialmente l'imposta progressiva e la riduzione del dazio sul grano.

22 » Comincia a Napoli il processo intentato dall'on. deputato Casale contro il giornale socialista *La Propaganda* che lo aveva accusato di trafficare, traendone vantaggio, nelle amministrazioni pubbliche di Napoli.

23 » Al deputato Palizzolo, tuttora nelle carceri di Palermo, vien comunicata la requisitoria per l'assassinio di un certo Francesco Miceli, requisitoria che manda il Palizzolo davanti la Corte d'assise per concorso morale nell'assassinio del Miceli.

» » L'Imperatore della Cina manda un messaggio al Re d'Italia, pregandolo a interporsi, perchè le Potenze non eccedano nel castigo che sarà inflitto alla Cina.

25 » A Venezia si inaugura il Congresso nazionale delle Opere Pie.

26 » Le ultime notizie giunte dal Transvaal fanno supporre essere la situazione degli inglesi alquanto peggiorata, persistendo i Boeri nella lotta a tutta oltranza.

» » Il Governo cinese comunica ai ministri esteri a Pechino una nota per pregarli ad interporre i loro buoni uffici per la stipulazione della pace.

28 » L'on. De Marinis pronuncia a Palermo un discorso, per spiegare la sua uscita dal partito socialista « che essendo divenuto partito parlamentare è divenuto un partito riformista e legalitario niente dissimile dal partito radicale ».

» » Il presidente del Consiglio francese Waldeck Rousseau pronuncia un discorso politico a Tolosa, per spiegare l'opera e gli intenti del Gabinetto da lui presieduto.

» » Ad Auteuil muore l'ambasciatore d'Italia a Londra, barone Francesco De Renzis.

29 **ottobre.** — In Catalogna alcune bande armate tentano un'insurrezione carlista subito però repressa.

31 » Dopo un clamoroso dibattimento, durante il quale vengono rivelati fatti gravissimi a danno del deputato Casale, il Tribunale di Napoli assolve il giornale la *Propaganda*. Nella sua requisitoria il Pubblico Ministero dichiara l'on. Casale uomo disonesto. Questi manda le sue dimissioni alla presidenza della Camera.

» » Da Pechino giunge la notizia essere scomparso il principe Tuan.

1° **novembre.** — Da Gibuti giunge notizia essere sorta qualche difficoltà tra Menelik e il Governatore francese di Gibuti, sulla limitazione dei confini tra l'Abissinia e la costa dei Somali protetta dalla Francia.

2 » Continuano in Cina gli scontri fra le truppe internazionali e i *Boxers*.

4 » I socialisti di Napoli promuovono un grande Comizio pubblico per chiedere lo scioglimento del Consiglio comunale.

» » Il presidente della Repubblica francese Loubet si reca a Lione per inaugurarvi un monumento alla memoria di Carnot, ed è fatto segno a grandi dimostrazioni.

» » L'on. Prinetti pronuncia a Merate un discorso politico, in cui è notevole una proposta per la trasformazione dell'imposta di Ricchezza Mobile esatta per ruoli.

» » Pronunciano altri discorsi l'on. Lucchini a Bardolino e l'on. De Bernardis a Giuliano Campania.

6 » Con una seduta animatissima si riapre la Camera francese dei Deputati.

» » Le elezioni presidenziali americane finiscono con la vittoria di Mac Kinley con voti 294 contro Bryan che ne ottiene 153.

7 » L'on. Giolitti pubblica sulla *Stampa* una lettera in cui difende l'opera del Parlamento.

8 » Il Re firma il decreto che scioglie il Consiglio comunale di Napoli nominando un commissario regio, e un altro decreto che nomina una commissione straordinaria d'inchiesta.

» » Alla Camera dei deputati francesi ha luogo una tempestosa seduta, con un'animata discussione sugli ultimi scioperi di Marsiglia e l'espulsione da quella città del deputato Morgari. Il Gabinetto Waldeck-Rousseau ottiene però una grande maggioranza.

9 » Chamberlain da Malta si reca a Napoli e Roma.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Gli avvenimenti politici importanti furono nel mese ora decorso: il trascinarsi della guerriglia anglo-boera, la fuga della Corte Cinese, le trattative diplomatiche, la vittoria dell'Imperialismo unionista e conservatore in Inghilterra, la vittoria dell'Imperialismo degli Stati Uniti d'America con la rielezione di Mac Kinley.

La situazione monetaria, senz'essere divenuta tesa, non è tale da togliere via le preoccupazioni. Ecco le situazioni della Banca d'Inghilterra:

	Riserva in lire sterline	*p. 100 della riserva agli impegni correnti*
Giovedì 11 ottobre	21.216.460	43.2
» 18 »	21.479.000	43 $^1/_4$
» 25 »	21.098.000	42.9
» 1° novembre	20.338.000	42.4
» 8 »	19.846.000	44.6

Lo sconto libero a Londra variò dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ secondo la scadenza delle cambiali.

Nessuna variazione nello sconto ufficiale delle grandi banche:

Ecco le quotazioni dei valori nelle principali Borse europee:

Borsa di Parigi.	*Ottobre 13*	*20*	*27*	*Novembre 3*	*10*
3 % perpetuo franc.	99.82	99.95	100.25	100.57	100.50
3 $^1/_2$ » »	102.30	102.37	102.50	101.77 *ex*	101.87
Italiano	93.37	93.90	93.30	95.40	94.50
Esteriore spagnuola	71.17	70.25	68.25	66.40	68.55
Russo	—	83.10	84.10	84.50	84.30
Turco	22.45	22.50	22.50	22.60	22.55
Portoghese	23.45	23.50	23.60	23.50	24.80
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 $^3/_4$ %	98 $^{11}/_{16}$	99	98 $^{13}/_{16}$	99 $^1/_{16}$	98 $^7/_8$
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 $^1/_2$ %	94.30	94.50	94.75	95.80	95.30
Rend. italiana (fine mese)	94.—	94.—	94.60	95.20	94.75
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.—	57.—	57.25	58.—	57.80
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	97.—	96.55	96.70	97.20	97.60
Rend. ungherese oro	90.80	90.05	90.25	90.35	90.35

Ecco le quotazioni della Borsa di Torino:

	Ottobre 13	*20*	*27*	*Novembre 3*	*10*
Cambio	106.30	106.10	105.975	105.55	105.95
Rendita italiana	99.50	99.425	99.70	100.225	100.—
Azioni Banca Italia	852.—	853.—	858.—	870.—	860.—
Azioni Ferr. merid.	697.—	697.—	695.—	707.50	702.50
Azioni Ferr. medit.	516.—	515.—	518.—	526.50	522.50
Banca Commerciale	661.—	665.—	664.—	679.50	673.—
Credito Italiano	550.—	548.—	547.—	563.—	549.—
Banco Sconto e Sete	164.—	167.—	164.—	170.50	170.—

Il mercato italiano non segue più le oscillazioni del mercato francese così pedissequamente come una volta accadeva. Evidentemente i nostri mercati sono ancora troppo carichi ed i riporti tuttora gravosi impediscono agli operatori di schierarsi all'aumento.

Un'altra causa impedisce alla rendita di mantenere quei corsi a cui avrebbe diritto, data l'elevatezza e la sicurezza del reddito che essa dà in paragone ai somiglianti titoli stranieri.

Questa causa potentissima di sfiducia sta nella paura che si prenda occasione dalle condizioni relativamente prospere dell'economia nazionale per combinare qualche nuovo gigantesco affare che torni vantaggioso solo a pochi speculatori e dannoso a tutti i contribuenti.

I timori non sono ingiustificati; da un lato si chieggono denari per la marina da guerra e si vogliono premi per la marina mercantile; dall'altro gli appetiti, rimasti forzatamente insoddisfatti per le stremate condizioni del bilancio, ricominciano a far udire la loro voce, e chieggono nuove spese di ogni sorta.

Bisogna che il Governo sappia fortemente resistere a tutte queste pressioni.

Non sarà mai possibile rilevare il corso dei nostri titoli pubblici e formare un grande mercato internazionale dei valori industriali e bancari, se non si farà scomparire l'aggio e se la circolazione cartacea non sarà restituita alla sua condizione normale fiduciaria.

Ora tutto ciò non si potrà ottenere col bilancio in *deficit*, e coi tentativi di mantenere artificiosamente il denaro a buon mercato.

X.

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile*.

La Riforma Sociale

IL CINQUANTENARIO DI UN APOSTOLO

(Dicembre 1850-Dicembre 1900)

FEDERICO BASTIAT

Volge il cinquantesimo anno da quello che Federico Bastiat morì e fu sepolto a San Luigi dei Francesi, in Roma; ed era il dicembre.

I giornali, così lesti a cogliere al balzo ogni coincidenza di data, non si sono accorti di questa.

Anche le riviste francesi hanno taciuto.

Così tocca a noi italiani di dire l'inadeguata parola commemorativa di quest'uomo grande.

***

Nacque egli a Baiona il 25 giugno 1801, e visse oscuramente lungo tempo. Dal 1830 soltanto data il suo primo scritto, pubblicato in forma di una lettera politica per un candidato. Ma solo nel 1844 fu pubblicato il suo primo articolo sul *Journal des Economistes*. Da questo momento il nome di Federico Bastiat comincia ad essere noto. Dapprima esso viene ripetuto nello stretto circolo degli economisti francesi.

Il Bastiat viaggia intanto in Ispagna ed in Inghilterra. In questo ultimo paese respira l'ossigeno della libertà. Era il tempo che quella agguerrita schiera di uomini, alla testa dei quali stava il Cobden, aveva impresa la formidabile battaglia contro i dazi protettori opprimenti allora l'Inghilterra, come ora in Italia.

Ad un tratto questi lottatori cessarono per un momento dall'assestare i loro colpi febbrili. Un nuovo lottatore, dianzi ignoto, un gigante era sceso al loro fianco. Era il Bastiat. Faceva muovere tutto il pesante macchinario economico con una facilità meravigliosa. E da questo momento incomincia per le stampe l'opera sua.

Per incitare i francesi pubblica in Francia un opuscolo concernente la lotta in Inghilterra. Semina i giornali di articoli che paiono bizzarri, paradossali. Crivella il protezionismo di buchi. Fonda leghe, semina circoli. Egli stesso ne è l'animatore e l'organizzatore. Nel 1845 escono per la prima volta i suoi *Sofismi economici* che destano una enorme impressione. Non si poteva quasi seguire la vertigine della sua produzione. E pochi pensavano che quest'uomo, che era germinato come un prodigio sul suolo di Francia, si era preparato lunghi anni all'oscuro.

***

Mentre in Francia ferveva questa molteplice agitazione in favore della libertà del lavoro e contro ogni genere di protezionismo, in Inghilterra si combatteva la classica battaglia per la libertà economica.

Si può affermare che uno era lo spirito e uno lo scopo dei combattenti, sia in Francia che nell'Inghilterra, poichè il coordinamento degli sforzi veniva spontaneo in seguito ad una medesima intuizione scientifica.

E ciò che vi è di veramente singolare si è che quelle battaglie, specialmente quelle dell'Inghilterra, dove anche il Bastiat era venuto in molta nominanza, somigliano alle odierne d'Italia.

E benchè troppo difficile cosa sia l'imbastire confronti fra tempi diversi, scaturisce facile il paragone fra quelli e i nostri, quando si ponga mente ad una sommaria disamina degli storici avvenimenti trascorsi.

Già al far del secolo la Camera dei lordi aveva respinte le petizioni degli operai di Manchester perchè fossero aboliti i dazi che mantenevano il grano ad un prezzo altissimo. Allora, nel 1819, le plebi prima tumultuano, quindi insorgono armate. La rivolta è domata nel sangue. Contro la vita di re Giorgio IV, che affoga nell'onda dell'impopolarità dei suoi ministri, si cospira; ed è il 1820.

Poi i desideri del popolo si fanno largo. Il Canning e l'Huskisson conquistano fama di liberali; e nel 1823 (cinque anni dopo la sommossa e tre dopo la cospirazione) riescono a moderare le tasse inique, unico modo per risollevare i destini stessi della Monarchia.

Da questo momento la fiumana della propaganda liberale urge ed incalza. Nel 1832 lord John Russel tempera le asperità della legge

elettorale, toglie le curiose anomalie che impedivano a Liverpool e a Manchester di avere rappresentanti al Parlamento.

Viene il 1838, che acquista la sua significazione maggiore dalla *Lega di Manchester*, fondata da Riccardo Cobden. Preludiava questa lega a più compiute riforme. E l'opinione pubblica a poco a poco si era riscaldata. Un'aureola di popolarità si forma intorno agli apostoli della dottrina liberale. Infine, neppure il Parlamento si può esimere dal discutere la libertà del commercio. Il voto ne afferma il trionfo.

***

Come sempre avviene, le vittorie dell'un paese risollevavano i cuori e fortificavano gli spiriti dell'altro. La Francia agguerriva i suoi soldati con le armi temprate nell'officina di Manchester. L'Inghilterra attendeva notizia delle tenzoni francesi. Di qui lo spirito si induriva anche al sacrificio. Nè i combattenti smarrivano fiducia per essere cacciati dall'insegnamento e, rese vacanti le cattedre, per essere sostituiti da più convenevoli dottori. La fede scientifica bastava, e la sicurezza di vincere ringagliardiva. Età splendida, per noi che lunge la consideriamo, questa nella quale il Bastiat visse.

L'attività sua scientifica si esplicò nominatamente con le *Armonie economiche* e con il famoso scritto: *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas;* oltre che con i molti scritti minori che si trovano raccolti nelle opere complete.

L'elaborazione del concetto del valore, che egli definisce come il rapporto di due servigi cambiati, viene proseguita nelle *Armonie economiche* con peregrina chiarezza. Ed in entrambi questi scritti viene posto in luce il nesso dei fenomeni sociali che sono reciprocamente, in varii modi, causa ed effetto, onde ogni fenomeno dipende da molte concause tanto più difficilmente contestabili, quanto più essendo remote non si veggono.

***

Fra gli scritti minori che suscitarono vivaci discussioni dobbiamo notare *Les incompatibilités parlementaires*, che si riferiscono alla sua opera legislativa, e che avevano per iscopo di tutelare la libertà dei rappresentanti e dei funzionari pubblici, affinchè si potessero sottrarre alle inframmettenze illegali del potere esecutivo.

Anche bisognerebbe ricordare il *Discours sur la répression des coalitions industrielles*, fiero commento al principio astratto della libertà del lavoro, e quindi della libertà di sciopero. E quando gli parlano del « *respect de lois* », egli risponde che « il ne faut pas oblitérer le sens de la justice chez les hommes » (1).

L'opuscolo che contiene il discorso intitolato: *Baccalauréat et socialisme*, che, come dice il Ferrara, preludiò alla legge Falloux dell'aprile 1850, difende la libertà dell'insegnamento, non a un punto di vista partigiano, non in favore di una scuola di Stato, sempre settaria e sempre inadeguata ai bisogni della popolazione. Ma a quella stregua che la popolazione stessa, all'infuori di ogni pressione governativa, determina, in modo che la selezione delle idee avvenga libera e spontanea come la conservazione della società domanda. E anche qui costruisce sopra i fatti una specie di ultima illazione che è come il simbolo sintetico dell'ordine propugnato, ed invoca l'*Harmonie*, l'Armonia « qui est pour les consciences comme pour les sociétés, la condition de l'ordre (2).

Dovevano bene stupire queste idee in quella società che si era già quasi abituata, per una specie di spirito borghese intellettuale, alle sciocche discorse del Blanc, che intitolava un capitolo della sua *Organisation du travail* in questa immaginosa maniera: « La concurrence aboutit nécessairement à une guerre à nivet entre la France et l'Angleterre » (3).

***

L'opera sua più che una dimostrazione fu un'intuizione. Il Bastiat consegue, in una parola, nelle *Armonie*, quello stesso principio che anche oggi informa l'armonia e la sociologia: l'equilibrio economico e l'equilibrio sociale.

Egli dunque ha intuìto nel cumulo dei fatti economici il principio scientifico in quel modo che lo scultore intuisce nel marmo la statua futura. Federico Bastiat è per questo un artista della scienza economica. Ebbe l'intuizione fortunata. Nè sapremmo costruirne la genesi psicologica. Ma certamente lo spirito suo fu fecondo; non soltanto,

---

(1) Paris, Guillaumin, 1851, vol. cit., pag. 100.
(2) Cfr. op. cit., Paris, 1850, Guillaumin, pag. 93.
(3) M. Louis Blanc, op. cit., Paris, Société de l'industrie, 1848, pag. 97.

ma ardente. Quando l'elaborazione della dottrina era giunta a quel punto che le sue attitudini scientifiche consentivano, quando l'idea si era formata e la verità acquisita, egli si accendeva da un magnifico furore di scienziato. Avrebbe potuto esporre le sue convinzioni in forma di arida trattazione scientifica ed essere grande ugualmente. Preferì invece di animarle dell'anima sua. Gocciole di vetro infocato cadono dagli scritti suoi nello spirito del lettore. E fa pena il pensare che quell'uomo che nei *Sophismes économiques* espone con sì fiero umorismo le ultime logiche illazioni del protezionismo, è un poverello malato di petto, con un filo di voce e neppure un filo di speranza. Ma egli era forte in tanta corporale debolezza.

E fu la sua vita modesta e buona. Ebbe completa e concorde ogni facoltà dello spirito. Credente aveva in sè alcunchè di mistico. Oggi ha assunto qualche cosa di simbolico, anche per le nostre immediate lotte italiane. Morì quando il secolo attingeva il massimo punto della sua curva ascendente; quando la Francia si spiritualizzava di nuovo sulle vecchie formule della religione dell'89, quando nessuno presentiva le catastrofi che erano non vaticinate, ma temute.

E noi poniamo fine a questa parola che sarebbe meschina se non contenesse il suo nome che è di per sè così grande.

Morto, gli furono a Roma tributati onori militari. Era un rappresentante del popolo. Dopo mezzo secolo anche questa qualità si dimentica. Ma resta lo scienziato, resta l'apostolo. Lo ricorda una lapide sul pavimento della navata a sinistra di San Luigi de' Francesi; e il tempo la cancella; e i cattolici ignari la stropicciano con i piedi, con le ginocchia ogni giorno, sempre così, da mezzo secolo, mentre le colonne restremano verso l'alto donde viene la luce.

EMANUELE SELLA.

QUESTIONI DEL GIORNO

IL SERVIZIO D'ISPEZIONE NELL'AMMINISTRAZIONE DELL'INTERNO.

Non vi ha branca della pubblica amministrazione, eccettuate, forse, le finanziarie, che più di quella dell'interno abbia bisogno di congegni d'ispezione seri e poderosi. Ed invero è all'amministrazione dell'interno, che sono, si può dire, affidati i massimi interessi così dell'individuo che della Società: è dessa che vigila alla intangibilità delle forme statutarie, al mantenimento della sicurezza, sia degli aggregati che dei singoli, alla conservazione ed allo sviluppo delle minori collettività coattive, alla generale tutela sanitaria, alla difesa ed all'incremento del patrimonio dei poveri, alla segregazione infine ed eliminazione dall'ambiente sociale degli elementi che lo minacciano od inquinano.

Queste attività così varie e complesse si svolgono necessariamente pel mezzo di organi di diverso ordine, numerosissimi, raccolti al centro o disseminati nel territorio dello Stato; parte in diretta dipendenza del Governo, parte autonomi, e questi alla loro volta con mere attribuzioni proprie od anche con facoltà delegate. Corrono fra gli uni e gli altri, siano governativi od autonomi, nessi, rapporti e relazioni continue; in diretta subordinazione gerarchica agiscono poi più specialmente le autorità, i funzionari di ogni grado e gli agenti che emanano immediatamente dal Governo.

Mantenere fra organi così disparati e numerosi una costante armonia di metodi e di propositi, far convergere ad un unico intento l'azione dei maggiori e dei minori organismi, dirimere le difficoltà che ad ogni tratto perturbano il movimento dei molti ingranaggi amministrativi, è còmpito, come si comprende, principalissimo del Governo, che vi provvede coll'esercizio, in primo luogo, delle ordinarie facoltà di amministrazione attiva attribuite per legge alle varie autorità, sia singole, che collegiali; secondariamente, col servizio, più propriamente detto, d'ispezione.

Di questi due ordini di vigilanza, il primo è di limitatissima efficacia. Se badiamo alle molteplici e minuziose disposizioni delle nostre leggi e dei regolamenti che vi si riferiscono, non possiamo certo dolerci di deficienza di vincoli e di freni nella vita amministrativa italiana. Provincie, Comuni, Consorzi, Congregazioni di carità, Istituti pii, sono sottoposti ad innumerevoli controlli, ad approvazioni, a visti, ad omologazioni d'ogni specie per atti talvolta d'ordinaria amministrazione; il Municipio italiano, se si scorrano le disposizioni della legge e del regolamento sull'amministrazione comunale e provinciale, è così legato ne' suoi movimenti che richiama alla mente la condizione poco

piacevole di Gulliver al suo svegliarsi nel paese di Lilliput (1). Nel fatto, però, nella pratica di ogni giorno, le cose procedono in modo assai diverso, e non vi è esagerazione nel dire che corre un abisso fra la disposizione della legge e l'applicazione che se ne fa. Escluso il Ministero, che provvede d'ordinario sui ricorsi contro gli atti di autorità inferiori ed ha scarse attribuzioni di amministrazione attiva, possono ridursi ai prefetti, sotto-prefetti, Giunte amministrative e Consigli di Prefettura gli organi, che direttamente esercitano funzioni di vigilanza e d'impero sugli enti locali. Negli uffici delle Prefetture e Sotto-prefetture si riversano tutte le deliberazioni delle rappresentanze provinciali e comunali, escluse quelle sole che si riferiscono alla mera esecuzione dei provvedimenti prima deliberati. Se si riscontrano regolari nella forma, rientrano nelle attribuzioni dei corpi, che le hanno emesse e sono conformi alla legge, divengono esecutorie; in caso contrario si sospendono, ovvero si annullano. Eguale procedimento si osserva pei bilanci, quando non debbano essere sottoposti all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa. Ai medesimi uffici vengono pure trasmessi per l'apposizione del visto di esecutorietà tutti i ruoli delle tasse, i riparti delle spese mandamentali o consorziali e tutti i contratti di qualsiasi natura ed oggetto. In forza della legge sulle opere pubbliche 20 marzo 1865 (All. *F*), identiche attribuzioni, in tutto o in parte, spettano alle Prefetture e Sotto-prefetture per i consorzi stradali o di difesa pei lavori sulle acque pubbliche. Alle autorità politiche circondariali debbonsi infine rimettere dalle Congregazioni di carità e da ogni altra pubblica amministrazione di beneficenza i verbali delle deliberazioni per le quali occorre l'approvazione della Giunta provinciale amministrativa o che riguardano la nomina, la elezione o rielezione degli amministratori. Gli uffici di Sotto-prefettura possono sospendere e le Prefetture annullare siffatte deliberazioni (ed ogni altra, anche d'altro genere, che si fosse richiesta) quando siano contrarie alle leggi, ai regolamenti generali od agli statuti speciali, o siano prese in adunanza illegali o sopra oggetti estranei alle attribuzioni dei Consigli e delle rappresentanze degli Istituti. Le Giunte provinciali amministrative esercitano una diversa funzione. Succedute alle Deputazioni provinciali sono investite, oltre che di attribuzioni contenziose, di funzioni tutorie, sia verso le Provincie, i Comuni ed i Consorzi, sia, ed in proporzioni notevolmente più vaste, verso le Congregazioni di carità e gli Istituti in genere di beneficenza. Queste facoltà si esplicano coll'approvazione di determinati atti, per i Comuni, ad esempio, coll'approvazione dei regolamenti per l'uso e per l'amministrazione dei beni comunali e degli altri regolamenti relativi ai dazi ed imposte, od all'edilità e polizia locale e colla sanzione a speciali deliberazioni, come a quelle concernenti vendite o permute d'immobili, contrattazioni di prestiti, spese vincolanti il bilancio oltre il quinquennio ed a quelle sopratutto prese in sede di bilancio, per l'eccedenza al

(1) V., ad es., le minute disposizioni contabili del regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale, approvato col R. Decreto 19 settembre 1899, n. 394.

limite normale sui tributi diretti sui terreni e fabbricati. Poteri anche più estesi, come si disse, esercitano le Giunte sugli Istituti pii; ne approvano infatti i bilanci ed i consuntivi, i contratti d'acquisto e di alienazione d'immobili, le accettazioni o il rifiuto di lasciti o doni, le locazioni oltre il novennio, le deliberazioni che importano trasformazioni o diminuzioni patrimoniali che stabiliscono o modificano piante organiche o liquidazioni di pensioni, le deliberazioni relative ai servizi di esazione e di tesoreria e alla determinazione delle cauzioni dei tesorieri od esattori, e quelle infine per stare in giudizio, fatta eccezione pei provvedimenti conservativi urgenti. Le Giunte amministrative devono inoltre dare parere motivato su tutte le proposte di concentramento di opere pie; autorizzano, occorrendo, la licitazione a trattativa privata nelle alienazioni, locazioni ed altri simili contratti e negli appalti superiori per valore a L. 500, facoltizzano gli storni da capitolo a capitolo del bilancio, nonchè l'impiego di somme disponibili; curano che le spese siano ridotte al necessario; accertano infine la responsabilità degli amministratori pei danni arrecati agli Istituti. Scaduti i Consigli di Prefettura dall'antica importanza, non hanno attualmente che scarse e irrilevanti attribuzioni deliberative (esame, ad esempio, dei capitolati d'appalto pei contratti oltre le L. 8000); in moltissimi casi però, sia in virtù di espresse disposizioni di legge, sia come collegi consultivi posti allato ai prefetti, devono dare il loro parere; hanno infine funzione delicatissima e di alta importanza da giudicare dei conti consuntivi comunali e di quelli di tutti gli enti e consorzi sottoposti alle norme della legge sull'amministrazione dei Comuni e delle Provincie.

Tali, in succinto, nei generali lineamenti, sono le molteplici forme d'ingerenza e di tutela esercitate sugli atti dei minori enti amministrativi. Che queste forme, con tanto studio architettate dal legislatore e dal potere esecutivo, non assicurino il normale andamento delle amministrazioni locali, lo provano gli innumerevoli ed incredibili abusi venuti in luce nell'epoca non tanto remota dei R. Commissariati in Sicilia e gli scioglimenti dei Consigli comunali e delle amministrazioni di beneficenza che con tanta frequenza vediamo annunciati. Del fenomeno alquanto singolare è però facile la spiegazione se si penetri un po' addentro nei meccanismi amministrativi, se si segua dappresso il lento giro degli affari negli uffici e si abbia sopratutto un'idea chiara e precisa della composizione e del funzionamento dei varii corpi ed organi preposti alla tutela e vigilanza sulle amministrazioni locali. E principiando tale esame dagli uffici di Prefettura e di Sotto-prefettura, possiamo intanto osservare come essi, coll'enorme aumento di mansioni avute da un ventennio a questa parte, non abbiano sensibilmente aumentato di personale. Le loro piante organiche sono pressochè eguali a quelle stabilite alle origini del Regno; sono poi nella pratica non di rado ridotte per malinteso spirito di economia o variate a scapito di uffici minori per aumenti di personale a Prefetture e Sotto-prefetture poste in più ambite residenze. Gli uffici di Prefettura e di Sotto-prefettura sono inoltre aggravati da incarichi ed incombenze che meglio verrebbero affidate ad altri uffici; il maggior lavoro è anzi per trattazione di affari che non hanno affatto relazione con

l'amministrazione dell'interno. Citiamo a memoria quasi tutta la materia delle opere pubbliche (strade nazionali, porti, consorzi d'acque pubbliche, ferrovie, espropriazioni) gli affari di leva, il servizio dei pesi e misure, la materia delle esattorie, almeno per molta parte, gli affari d'imposte ed altri d'indole finanziaria (contratti per beni demaniali, tombole e lotterie, imposta di ricchezza mobile, privative, ecc.), gli infiniti ed ingombranti lavori statistici per il Ministero di agricoltura, industria e commercio, il servizio degli appalti per conto di molti Ministeri, quello delle cave e miniere, quello perfino della requisizione dei cavalli e muli per l'esercito. Ogni Ministero, anche avendo propri uffici regionali o compartimentali dietro l'erroneo indirizzo della nostra legislazione (1), riversa sulle Prefetture e Sotto-prefetture il lavoro della Provincia, cosicchè la minima parte del personale addetto alle medesime può attendere ai veri e propri servizi di vigilanza sugli enti locali. A questi uffici, così distratti dalle loro naturali funzioni, affluiscono in copia (2), giorno per giorno, ininterrottamente, atti di Consigli, di Giunte, di amministrazioni pie, ruoli di tasse di ogni genere, riparti o note di spese, contratti, bilanci consuntivi che o si fermano nelle speciali sezioni o divisioni, o si indirizzano ad altri uffici, ma formano sempre oggetto d'esame; se vanno poi ai Ministeri, ai Consigli di Prefettura, alle Giunte amministrative o ad altri corpi, si istruiscono completamente, sì da rendere possibile una pronta risoluzione sui varii affari. E non è come può sembrare ai profani, a coloro che non hanno famigliarità colle pedestri trattazioni burocratiche, lavoro sempre facile o che si sbrighi nello scorrere di pochi istanti l'esaminare una deliberazione, un ruolo di tasse, un contratto. Apporre semplicemente il visto ad una deliberazione, vuol dire aver presa cognizione degli anteatti, delle deliberazioni che hanno connessione con quella in esame; vuol dire riscontrarne la piena rispondenza alle infinite formalità richieste dalla legge comunale e provinciale per la validità delle adunanze e delle conseguenti deliberazioni; vuol dire, infine, averne esaminato il contenuto e non avervi notata violazione alcuna di altre leggi o regolamenti dello Stato. Lo stesso, presso a poco, si dica per i ruoli e pei contratti. Non basta, per rendere esecutorio un ruolo di tasse od una nota di spese, di averne accertata aritmeticamente e contabilmente l'esattezza; bisogna pur anche aver accertato che sono in piena corrispondenza colle somme preventivate nel bilancio del Comune, dell'Istituto o del Consorzio a cui si riferiscono e che sono conformi ai regolamenti ed alle tariffe speciali che li riguardano. Così parimenti l'approvazione d'un contratto importa l'esame di molti atti e documenti e nel più dei casi l'esame

---

(1) È tradizione venutaci dalla Francia, la quale accentrò nel prefetto tutti i poteri, con beneficio, è vero, del principio unitario e politico, ma con danno non lieve degli interessi amministrativi sì generali che locali.

(2) Anche in caso di storni da un articolo all'altro del bilancio, di pagamenti sui fondi a calcolo o di prelevamenti sul fondo delle spese impreviste, e su quello di riserva occorre che la relativa deliberazione consigliare o di Giunta riporti il visto d'esecutorietà.

del capitolato d'appalto e degli atti di asta che precedettero. Questo riscontro che solo ove sia serio, effettivo, può dare utili risultati, è, ora, per necessità di cose, fatto in fretta, abborracciatamente, da personale esiguo, cosicchè la disposizione minuziosa e premurosa della legge è ridotta in fatto, o almeno nella pluralità dei casi, una oziosa formalità (1).

Nè a quest'opera così manchevole rimediano o riparano le Giunte amministrative e i Consigli di Prefettura. Le prime, poco organiche in complesso, costituite come sono da elementi burocratici ed elettivi, non esercitano realmente uffici di controllo, ma di semplice tutela; come corpi collegiali e scarsamente responsabili delle loro deliberazioni, mal si prestano ad esami e riscontri precisi e minuti; provvedono infine sopra atti singoli, in modo non continuo, sicchè non possono farsi un concetto dell'andamento delle amministrazioni tutelate. Mansione principalissima delle Giunte, rispetto ai Comuni, è quella di contenerne entro giusti limiti la sovraimposizione ai tributi diretti, serbando un'equa proporzione fra la sovraimposta alla fondiaria e la sovraimposta sui fabbricati, curando sopratutto che la domanda per l'autorizzazione ad eccedere il limite normale, abbia giustificazione in ispese strettamente obbligatorie e che siano state applicate l'imposta sul dazio consumo, le tasse di esercizio e rivendita e quella sulle vetture e domestici, ed una almeno delle tre tasse sul valor locativo, di famiglia o sul bestiame. Naturalmente questa facoltà attribuita alla Giunta provinciale amministrativa importa l'esame dei bilanci e dovrebbe dar modo di rivedere rigorosamente l'atto più importante dell'azienda comunale. L'esame è però fatto, com'è noto, dagli uffici di Prefettura e Sotto-prefettura nelle divisioni amministrative o contabili e, per le ragioni già indicate, in modo affatto superficiale, specialmente pei preventivi delle amministrazioni più vaste (2). Ed è grave che il bilancio, vero indice misuratore dell'efficienza dei servizi comunali e dell'aggravio imposto ai contribuenti, sfugga a rigide indagini e a riscontri coscienziosi, anche perchè riesce in tal modo illusorio qualunque altro controllo che venga poi esercitato. Identiche osservazioni si possono fare pei preventivi e pei conti delle Opere pie; sia per la loro quantità (3), sia per l'esame affatto formale, che se ne può fare, le Giunte poco o nulla vedono e l'approvazione che esse dànno a tante migliaia di bilanci e di consuntivi degli Istituti di beneficenza, non dà certamente garanzia di una fedele ed assennata amministrazione dell'ingente patrimonio delle pie istituzioni e di sani indirizzi della pubblica bene-

(1) Si rammenti a questo proposito come fossero pure stati vistati dalle competenti autorità politiche della Sicilia quei ruoli di tassa che sollevarono la più viva indignazione pubblica per le gravi irregolarità venute in luce all'epoca della revisione compiuta dal R. Commissario civile Codronchi.

(2) È poi superfluo avvertire come pel fatto della loro stessa importanza le grosse amministrazioni locali sfuggano a qualsiasi serio controllo.

(3) Alle fine del 1880 le Opere di beneficenza, escluse quelle aventi funzioni di credito, ammontavano nel Regno a 21,866; fra il 1881 e 1896 crebbero di 1207. V. Statistica delle Opere pie, 1897, pag. V e XLVIII.

ficenza. I Consigli di Prefettura giudicano in primo grado in materia di conti comunali. È questa funzione di vitale importanza, poichè siffatto giudizio implica di necessità una severa investigazione di tutta l'amministrazione economica e finanziaria del Comune, e accurate indagini sopratutto sulla realtà delle consistenze patrimoniali e dei fondi di cassa, sull'onesto maneggio del denaro dei contribuenti e sulla sincerità dei bilanci. Ma anche qui disgraziatamente gli esami e i controlli non possono essere che molto sommari e di semplice apparenza, perchè i singoli membri del Consiglio, già occupati in missioni ed incarichi di diversa natura e negli affari consultivi o delle Giunte amministrative, sono gravati dalla giornaliera direzione degli affari attribuiti alle speciali divisioni o sezioni degli uffici di Prefettura, e sono alla dipendenza immediata del prefetto, che in loro non vede più di spesso che dei semplici capi-servizio, obbligati ad eseguire gli ordini che impartisce e a seguire l'indirizzo che brama imprimere alla trattazione degli affari (1).

Chiarita così, per quanto ci sembra, la tenue efficacia del controllo indiretto esercitato sulle amministrazioni locali, esaminiamo ora quale estensione ed efficacia abbia attualmente e quale debba avere il servizio vero e proprio d'ispezione. A questo sono addetti, secondo i ruoli organici del Ministero degli interni, 10 ispettori carcerari (2 ispettori e 8 direttori di circolo con funzioni d'ispettore) che naturalmente vigilano l'andamento degli stabilimenti penali e carcerari, l'ispettore generale della sanità pubblica, 1 vice ispettore generale e 3 ispettori per la parte sanitaria, 1 ispettore generale capo infine, 5 ispettori generali e 3 ispettori di ragioneria per tutti gli altri servizi dell'amministrazione. Solo pertanto sei funzionari superiori e tre della categoria contabile costituiscono il personale d'ispezione sull'amministrazione della pubblica sicurezza, su quella dei Comuni e delle Opere pie e sul personale governativo delle Prefetture e Sotto-prefetture, sui servizi cioè più essenziali dell'amministrazione dell'interno (2). Un corpo così ristretto non può

---

(1) L'attuale difettoso ordinamento del personale dei consiglieri di Prefettura, che risale alle riforme organiche del ministro Lanza, vorrebbe essere completamente riformato. Bisognerebbe mutare intanto il modo di reclutamento, tornando al sistema che vigeva negli Stati Sardi e nel Regno delle Due Sicilie, e circondare l'ufficio delle dovute garanzie, essendo i consiglieri membri della Giunta amministrativa, che, com'è noto, ha anche attribuzioni contenziose. Oggi si giunge molto tardi al grado di consigliere, dopo 14 o 15 anni di carriera e forse più, quando, sciupata l'intelligenza nelle pedestri ed umili trattazioni di segreteria, mancano le qualità più necessarie per il disimpegno di funzioni elevate. La riforma, da noi vagheggiata e che meriterebbe maggiori sviluppi, si connetterebbe al generale riordinamento del personale dell'Amministrazione provinciale, portando al concentramento in un unico personale di segreteria delle attuali diverse categorie d'ordine, di ragioneria e di concetto.

(2) Notisi poi che l'ispettore generale, il vice-ispettore generale e gli ispettori di sanità non esercitano vere funzioni ispettive, ma costituiscono l'ufficio tecnico consultivo del Ministero in materia sanitaria.

soddisfare alle più modeste esigenze della funzione ispettiva; deve limitarsi ad indagini sommarie, affrettate, per conseguenza manchevoli, data, sopratutto, la speciale configurazione del territorio dello Stato e la mancanza di facili comunicazioni in talune regioni, come la Sicilia e la Sardegna. Nè è solo, notisi, per l'esiguo numero dei funzionari, che vi sono ascritti, ma anche per il modo con cui si svolge che il servizio è difettoso. Il controllo che si esercita è più che altro interno, piuttosto sugli uffici e sui funzionari governativi, che sui servizi; mentre, riguardando ai còmpiti ed alle finalità della funzione dello Stato, l'azione ispettiva non ha confini così limitati e deve invece abbracciare qualsiasi attività anche autonoma che a questi còmpiti superiori si rivolga e risponda. Notiamo inoltre che in generale trattasi d'ispezioni straordinarie, non già di un servizio che funzioni in modo normale, che si esplichi in epoche determinate, periodicamente. Di solito l'ispezione viene ordinata quando gravi disordini si sospettano o sono già avvenuti; è derivazione, se la frase può consentirsi, d'uno stato patologico, non già di condizioni fisiologiche. Sarebbe invece necessario che il servizio fosse diretto a prevenire gli abusi ed i disordini; fosse cioè ordinario e continuo anche e sopratutto perchè i rimedi giungono alle volte quando il male è fatto. Il controllo che si fa è infine affatto formale, più estrinseco che intrinseco, determinandosi e concretandosi nell'esame degli atti relativi ad un dato affare, non già nel riscontro accurato del modo con cui praticamente ed effettivamente i servizi pubblici si svolgono. Si vuol conoscere, ad es., come nella città X, proceda il servizio di repressione dell'accattonaggio o quello di sorveglianza sugli esercizi pubblici? Si va alla Questura, si consultano e compulsano i registri; si interrogano i funzionari preposti al servizio e gli agenti; si sfogliano dozzine di fascicoli, ma raramente si penetra negli asili notturni, nei dormitorii pubblici, in quegli alveari ove si raccolgono le umane miserie e si asconde tante volte il delitto; non si osservano le località frequentate dai mendicanti, non si entra in rapporti colle direzioni degli istituti che più sono a contatto colle condizioni e coi bisogni delle classi meno abbienti; si trascura di prendere cognizione *de visu* e sui luoghi delle condizioni e della tenuta dei pubblici esercizi (alberghi, trattorie, sale da giuoco, ecc.) e del modo con cui osservano le disposizioni che la legge ha minutamente stabilite a garanzia del pubblico e per il mantenimento dell'ordine; si dà infine poca attenzione ai servizi esecutivi, quali quelli di pattuglia e di perlustrazione ed alle istruzioni d'ordine ricevute dagli agenti. Allo stesso modo, se occorre di sapere se il Comune A abbia provveduto ad un regolare servizio di polizia urbana, si esaminano atti sopra atti, si leggono infinite deliberazioni di Consigli, di Giunte, di Commissioni; si constata che il regolamento per la polizia fu deliberato, che fu approvato ed omologato; che sono regolari i contratti stipulati pei molteplici servizi pubblici; che furono stabilite le tariffe dei vetturini, dei facchini di piazza; che le ordinanze del sindaco furono emesse nei casi previsti dalla legge, e via dicendo. Non si accerta però come procedano in fatto i varii servizi di polizia, se cioè in corrispondenza alle disposizioni del regolamento, alle clausole dei contratti e dei capitolati, alle tariffe e modalità stabilite;

non si assumono dirette e precise informazioni sulla pratica efficacia delle disposizioni e degli ordini delle autorità municipali, sugli usi e sulla condotta di coloro che contrattarono col Comune, sull'opera dei vetturali, dei servitori e delle guide di piazza in relazione ai bisogni della cittadinanza, sul servizio infine prestato dai funzionari ed agenti comunali. Così pertanto, anche il controllo diretto come quello esercitato dalle autorità locali governative e tutorie, non dà risultati soddisfacenti, quali si devono attendere in una razionale disposizione dei pubblici servizi (1).

Ma d'imprimere un più fermo indirizzo all'azione ispettiva migliorando e sviluppando un organismo rudimentale, vi è assoluto bisogno, quando almeno non si voglia assistere al progrediente indebolimento dei sub-centri con pregiudizio alla fine della stessa compagine dello Stato. Sono note comunemente le difficili condizioni dei Comuni italiani. Mentre nel mezzogiorno e nelle isole, laddove più persistono le abitudini feudali, grandi e minuscole consorterie, all'ombra delle autonomie locali si palleggiano il potere, mantenendo la gran massa dei comunisti in uno stato letargico, da cui tratto tratto si destano con violenti e dolorose sommosse, nell'alta e media Italia, non bene ancora determinate, vanno qua e là germogliando, portate dal risveglio del partito clericale e dal fiotto dei partiti popolari, tendenze disgregatrici e velleità di più o meno estesi poteri politici. Vi è in tutto ciò il segno certo di una grave perturbazione degli ordini amministrativi e sintomi che tanto al nord che al sud della penisola va un po' per volta snaturandosi la funzione municipale a profitto vuoi dei partiti politici, vuoi di clientele private, con danno indubbio dei fini del Comune e della missione che gli spetta nella vita sociale.

A questa situazione poco promettente si accompagnano d'altro canto di-

---

(1) Con R. Decreto 10 settembre 1899, n. 358, vennero determinate le attribuzioni degli ispettori generali del Ministero dell'interno. Fra le altre disposizioni si stabilisce che uno dei direttori generali è incaricato con decreto ministeriale di esercitare le funzioni di ispettore generale-capo; alla sua dipendenza sono posti gli ispettori generali e gli ispettori di ragioneria; egli deve rispondere del buon andamento dell'ufficio ispettivo, riferendo al ministro od al sotto-segretario di Stato il risultato delle ispezioni eseguite, e provvede perchè gli ispettori, quando non siano in giro d'ispezione, osservino l'orario d'ufficio ed attendano ai lavori ch'egli loro affida; spetta poi esclusivamente all'ispettore generale-capo di eseguire le ispezioni relative a fatti che implichino responsabilità dei prefetti. È a dubitarsi, se una così stretta subordinazione all'ispettore generale-capo da parte degli ispettori sia opportuna; noi riteniamo che la loro autorità ne resti alquanto diminuita e che ne venga anche nocumento a quella piena indipendenza e imparzialità di azione e di giudizio di cui abbisognano nel disimpegno delle loro funzioni. Ha invece il decreto provveduto ad una vera necessità colla creazione dell'ispettore generale-capo, a cui rimarrebbero esclusivamente affidate le ispezioni circa i fatti nei quali sia coinvolta la responsabilità dei prefetti, in quanto che gli ispettori generali, inferiori di grado e di stipendio ai prefetti, mal possono controllarne l'operato.

sordini più o meno intensi e diffusi nelle aziende e negli uffici comunali e un quasi generale disquilibrio finanziario, che in taluni Comuni raggiunge proporzioni minacciose. E qui giova accennare ad alcuni fatti e a dati statistici relativamente recenti. Se non sempre, per lo più fondati sono i lamenti per soverchie lungaggini ed indugi nella trattazione degli affari, specie nei grossi municipi; e si avverta che vi è pletora più che povertà d'impiegati. Superfluo è anche ricordare come in non pochi Comuni si ritardi oltre ogni limite di convenienza il pagamento dei mandati per crediti liquidi privati e per stipendi o salari al personale insegnante e sanitario. Indicazioni più precise abbiamo inoltre da altre fonti. Al 20 marzo 1888 — ripetiamo dati relativamente recenti, se si tenga conto che essi sono i soli che ci vengono forniti in questo argomento dalle pubblicazioni ufficiali — ben 1142 Comuni non avevano ancora presentato il conto consuntivo del 1886, e su 7115 Comuni che lo avevano presentato, 1424 non avevano ancora ottenuta l'approvazione. Parecchi Comuni non avevano a quell'epoca presentati i conti dal 1880, e per altri mancava l'approvazione ai conti fino dal 1873. Solo 3528 Comuni avevano approvato nel 1896 il bilancio del 1897; altri, e cioè 4732, l'ebbero approvato solo nel 1897; cioè a dire, rimasero per quell'anno in esercizio provvisorio (1). Alla stessa data del 20 marzo 1888 solo 5528 Comuni avevano il prescritto inventario dei beni comunali, comprendente per 1127 anche i titoli di credito, i crediti, i debiti e i residui attivi e passivi; per 2731 invece non vi figurano i residui, e per 1670 vi si comprendono soltanto i mobili ed immobili. Altri 943 Comuni possedevano inventari parziali e i rimanenti 1786 non ne avevano di nessun genere. Dei 6295 Comuni con inventario dei mobili, solo 667 avevano il registro di variazione; 2658 tenevano conto delle modificazioni con còmputi speciali, e 2970 non avevano mai regolarizzato l'inventario dopo la prima compilazione (2). Aumentano nel periodo dal 1871 al 1897 con rapida progressione, non giustificata dal naturale accrescimento delle spese, tutti o quasi tutti i principali aggravi dei comunisti. La sovraimposta comunale sui terreni e sui fabbricati sale da L. 78,513,575 a L. 132,961,697; il dazio consumo da L. 71,034,114 a L. 157,416,184; la sovraimposta, il dazio consumo, le altre tasse e diritti comunali vanno da un totale di L. 177,510,493 a lire 351,087,610. Nel 1871 per ogni 100 lire di imposta erariale si pagano L. 44 87 di sovraimposta comunale; nel 1897 invece L. 68 14. Nell'anno medesimo così si distribuiscono i Comuni circa alla sovraimposta; col limite normale di 50 cent. n. 2460, con eccedenza n. 5685, senza sovraimposta n. 115. Sul totale poi di 5685 Comuni che eccedono il limite normale, 750 hanno più di 100 cent., 369 più di 200 cent., 181 più di 300, 130 più di 400, cioè oltre quattro volte l'imposta erariale; 74 infine hanno più di 500 cent. e fra questi alcuni superano perfino i 1000 cent.

Di pari passo vanno, può dirsi, lo spareggio dei bilanci, la situazione pa-

(1) Bilanci comunali per l'anno 1897, pag. VIII.
(2) Bilanci comunali per l'anno 1897, pag. XLV.

trimoniale e il debito comunale. Mentre nel 1884 hanno il bilancio con avanzo 2769 Comuni per L. 11,631,614, con disavanzo 4567 Comuni per L. 57,118,898, in pareggio 921; nel 1897 sono 3525 i Comuni in avanzo per L. 16,829,294, 4485 quelli in disavanzo per un totale di L. 36,881,754, e in pareggio soltanto 240 Comuni. Al 1° gennaio 1897 il patrimonio attivo, quale si desume dalle situazioni patrimoniali allegate ai bilanci, ammonta a L. 1,385,535,696 e il passivo a L. 1,453,360,605, con una differenza quindi passiva di lire 67,824,909. Il debito infine per mutui da un totale di L. 757,447,989 al 31 dicembre 1877 ascende alla data del 31 dicembre 1896 a L. 1.202,469,375, e cioè aumenta di L. 445,021,386 in un periodo di 19 anni e, annualmente in media, di più che 23 milioni di lire (1).

Diversa da questa dei Comuni, incomparabilmente migliore è la condizione delle Provincie. Organismi semplici, che più tengono della circoscrizione che di vera persona giuridica, hanno nella nostra vita amministrativa limitata importanza; rappresentanti, più che altro, degli interessi della campagna, risentono appena o ben fugacemente l'influsso delle grandi correnti che agitano ai nostri giorni e molte volte scompigliano la intensa operosità dello Stato e del Comune. Pur tuttavia anche sulla Provincia dovrebbe esercitarsi l'alta vigilanza del Governo mediante gli ordinari organi d'ispezione. È a dubitarsi, se le amministrazioni provinciali, così poco sorvegliate, per ragioni facili a comprendersi, dai prefetti, rispondano alle finalità proprie della Provincia e ai bisogni pure ragguardevoli cui devono rivolgere la loro attività. Non si hanno notizie abbondanti e complete; però dalla statistica dei bilanci comunali qualche dato attesta che pur per la Provincia vi è in questi ultimi anni un aumento considerevole di spese e che il debito provinciale cresce rapidamente, quasi in modo costante. La sovraimposta alla erariale sulla fondiaria, che è, come si sa, pressochè l'unico cespite d'entrata delle Provincie, mentre era nel 1871 di L. 48,893,833, sale nel 1897 a L. 86,463,088; il debito per mutui passivi va nel periodo 1873-1896 da L. 62,611,633 a L. 164,860,870, e mentre nel 1873 risultano in numero di 48 le Provincie su cui gravano debiti, nel 1896 sono in debito quasi nella totalità, e cioè 62 (2). Qualunque giudizio in ogni modo si voglia fare egli è certo che la Provincia, vivendo a sè, quasi appartata dal pubblico, sfugge al diretto e oculato controllo del contribuente, ed ha quindi maggior bisogno della prudente vigilanza degli organi governativi.

Nè è poi soltanto dal quasi generale disordine amministrativo e finanziario del Comune e della Provincia che occorre tener conto, ma di altri fatti di vario ordine che si collegano a parecchi lati e fenomeni della vita pubblica italiana. Se ben si guarda all'indole della nostra popolazione, vediamo dominare da un lato una profonda apatia e una conseguente defi-

(1) Bilanci comunali per l'anno 1897, pagg. XIX, XXV, XXVI, XXXVIII e segg. XLV, XLVII.

(2) Bilanci comunali per l'anno 1897, pagg. XXXVII e XLVII.

cienza di spirito d'iniziativa e d'associazione; dall'altro una quasi generale assenza di spirito di disciplina e di rispetto al principio di autorità. Questi vizi, congeniti al carattere italiano e che si spiegano agevolmente, ove si pensi alle vicende storiche del nostro paese e alla mescolanza di tante razze succedutesi nella penisola, quasi da soli dànno ragione della poca fortuna dei nuovi ordini autonomi, stabiliti colla formazione del Regno. È a questa causa originaria che si riannodano infatti la triste acquiescenza d'intere cittadinanze ai soprusi ed alle prepotenze di esigue minoranze e tal fiata di singoli individui, lo scarso sindacato nel maggior numero dei Comuni e delle Provincie sull'opera e sugli atti dei pubblici amministratori, la eccessiva fiducia nell'azione delle autorità tutorie, la tradizionale incuranza ed inosservanza delle disposizioni contenute nei regolamenti comunali e nelle ordinanze sindacali, la mal celata diffidenza contro gli agenti della forza pubblica, il cumulo di più cariche in pochi individui, l'astensione dal voto amministrativo, la poca efficacia della pubblicazione degli atti e delle deliberazioni delle rappresentanze comunali e delle istituzioni pie, lo scarso uso dell'azione popolare, la generale ignoranza delle leggi e dei regolamenti amministrativi, anche per quanto riguarda la facoltà di ricorso ad autorità superiori, infine la condizione di quasi isolamento in cui trovansi i funzionari governativi nelle Provincie, viventi per lo più al di fuori delle correnti dello spirito pubblico e inadatti quindi a porre il Governo centrale in condizione di conoscere i bisogni ed i desiderii del paese.

Di fronte e in contrapposto a condizioni siffatte, che rappresentano altrettanti punti d'arresto sulla via di un ordinato sviluppo delle libere istituzioni, spuntano poi qua e là, specialmente nei grossi centri, tendenze a più larghe e feconde attività municipali, indizio di una vita pubblica più intensa e più cosciente dei moderni bisogni. Ricordiamo l'estensione data in questi ultimi anni al sistema di municipalizzare i pubblici servizi, togliendoli alle grandi campagnie monopolizzatrici (imprese della conduttura del gas e della fornitura delle acque potabili, esercizio dei trams e di altri mezzi di trasporto, forni e macellerie municipali, servizio dell'espurgo delle fogne, servizio delle pompe funebri, ecc.). Citiamo ancora il nuovo indirizzo dato dalla rappresentanza dei maggiori municipi alle erogazioni per causa di beneficenza, l'assunzione diretta a carico del bilancio della refezione scolastica, i più o meno larghi contributi alle Camere di lavoro, i concorsi per costruzioni di case operaie o coloniche, i sussidi a società cooperative di lavoro e via dicendo. Così mentre da un lato, nel maggior numero cioè dei Comuni e delle Provincie e sopratutto nelle campagne, non vi è traccia di vera vita amministrativa, in pochi centri, specialmente dove l'elemento operaio assicura il trionfo dei propri candidati nei Consigli e negli Istituti pubblici, abbiamo segni evidenti di una estensione delle funzioni degli organi locali, che va forse oltre lo spirito che presiedette ed informò nelle origini tutto il nostro ordinamento amministrativo. Ad ogni modo, sia vigorosa o, come è in generale, troppo scarsa l'attività degli enti minori, è dappertutto necessario che lo Stato invigili e non venga meno al suo ufficio, lasciando qui esaurirsi preziose energie, indispensabili

per la sua stessa conservazione, là svolgersi senza regola o direzione attività e forze che devono essere convenientemente disciplinate.

Ma, sorge ora la domanda, con quali mezzi, in quale maniera potremo provvedere ad un più efficace servizio di ispezione; come specialmente, se non si vuole recar alcun nuovo aggravio al bilancio, potremo avere quel numeroso personale senza il quale non vi è a sperare realtà e bontà di vigilanza e di controlli? Certamente può la questione in pratica avere soluzioni ben diverse; noi accenneremo però ad una che ci sembra più opportuna, anche considerandola sotto altri punti di vista.

È da tempo opinione diffusa che fra gli organi inutili o meno necessari di tutta l'ingente struttura amministrativa debbano porsi in prima linea le Sotto-prefetture, contro le quali, specialmente in periodi di distrette finanziarie, si levarono insistenti querimonie e critiche, non sempre ponderate. Pallide imitazioni delle Sotto-prefetture francesi (1) questi uffici, preposti all'amministrazione dei circondari, non ebbero mai effettiva importanza; esercitano funzioni limitate e sostanzialmente non dissimili da quelle attribuite alle Prefetture; sono poi in diretta dipendenza di queste ultime. In epoche in cui non erano molto sviluppate le linee stradali e i mezzi di comunicazione o mancavano od erano lenti e difettosi, le Sotto-prefetture rispondevano a reali necessità di servizio. Oggi, mutate di tanto le circostanze, con reti stradali cresciute straordinariamente, collo sviluppo preso dalle ferrovie e dai trams, coll'estensione e col perfezionamento dei servizi postali e telegrafici, questi uffici circondariali, inadatti a feconde iniziative, costituiscono quasi sempre un ingombro, un ostacolo alla sollecita e avveduta trattazione degli affari, che meglio, e cioè con minor perdita di tempo e con più esatti criterii, possono essere direttamente sbrigati dall'ufficio provinciale. Cionullostante, pur riconoscendo, che in massima le Sotto prefetture, almeno nel più gran numero, costituiscono un inutile ingranaggio, non riteniamo prudente, come alcuni vorrebbero, di sopprimerle d'un tratto e nella totalità. Vi sono Provincie d'una notevole ampiezza, nelle quali le comunicazioni fra i Comuni e il Capoluogo riescono di necessità lente ed incomode; ve ne sono altre, dove per circostanze speciali, sopratutto

(1) In Francia, benchè l'*arrondissement* non sia persona civile come il *département*, pure allato al sotto-prefetto vi è, com'è noto, con funzioni deliberative e consultive, il *Conseil d'arrondissement*, che si compone di tanti membri quanti sono i Cantoni, e, in ogni caso, di almeno 9 consiglieri. Questi durano in carica sei anni e si rinnovano per metà ogni triennio. Il Consiglio si riunisce ogni anno, due volte, in sessione ordinaria. La prima volta, avanti che si apra la sessione del Consiglio generale, e delibera sui reclami relativi alla fissazione del contingente dell'*arrondissement* nei contributi diretti e sulle domande per riduzioni presentate dai Comuni; la seconda, dopo la sessione del Consiglio generale, e allora ripartisce il contingente fra i Comuni secondo le decisioni del Consiglio stesso. Dà poi il suo parere, talvolta obbligatorio, in molte materie, ed esprime dei voti su affari concernenti l'amministrazione dell'*arrondissement*. I suoi membri possono sostituire il sotto-prefetto, e sono di diritto elettori senatoriali.

per la configurazione del suolo e per la distribuzione dei gruppi di popolazione, vi è poca sicurezza ed è per converso malagevole disporre un efficace servizio di vigilanza e repressione; vi sono infine capoluoghi di circondario, nei quali conviene mantenere la sede di una rappresentanza politica per rispetto a lunghe consuetudini od a legittime esigenze. In tutti questi casi e in altri analoghi, che si potrebbero facilmente menzionare, la Sotto-prefettura soddisfa a bisogni non trascurabili; dà provvidenze che sarebbe troppo lungo e difficile di avere dall'ufficio provinciale; offre il mezzo al Governo di essere presente in località discoste e fuor di mano nell'evenienza di gravi avvenimenti e di contingenze imprevedute; imprime unità d'indirizzo e maggior impulso ai varii servizi di prevenzione e repressione dei reati; conserva infine a certi centri più importanti di popolazione preminenze desiderate e che sarebbe imprudente di lasciar inappagate o deluse.

Fatte, però, tutte queste ragionevoli deduzioni, si potrebbero sempre, senza danno o pregiudizio, sopprimere da settanta ad ottanta Sotto-prefetture, trasformando i sotto-prefetti attuali in ispettori provinciali e il restante personale adibendo agli uffici provinciali che sono, come abbiamo detto più su, deficienti d'impiegati in relazione alle loro mansioni smisuratamente cresciute. Questi ispettori provinciali, i quali risiederebbero naturalmente nel capoluogo delle rispettive Provincie, dovrebbero più specialmente vigilare sulle aziende provinciali e comunali, sui corpi ed istituti che da questi emanano o sono mantenuti, sulle istituzioni di beneficenza di qualunque specie e su quei servizi di attribuzione del Ministero dell'interno che non hanno speciali funzionari investiti di facoltà ispettive. Dipenderebbero direttamente dal Ministero formando quasi un'appendice del corpo degli ispettori centrali; porli alla dipendenza dei prefetti non sarebbe affatto opportuno, poichè mancherebbero della necessaria libertà d'azione e di quel sentimento della responsabilità ch'è essenzialissimo elemento per il retto e coscienzioso esercizio delle loro funzioni delicatissime. Con siffatto assetto, che darebbe una notevole estensione ai servizi d'ispezione, rimarrebbero eliminati gran parte degli inconvenienti derivanti dall'ordinamento attuale. Le ispezioni sarebbero serie, accurate e soprattutto, quel che non è ora, periodiche; verrebbe meno il bisogno di quei repentini scioglimenti delle amministrazioni locali, che non sempre danno utili risultati, lasciando strascichi penosi e imponendo aggravi a bilanci già onerati o dissestati; si potrebbe disporre meglio del personale ispettivo centrale, adibendolo a mansioni più appropriate ed elevate; sia infine il Ministero che i prefetti potrebbero avere dalle relazioni degli ispettori quell'ampia messe d'informazioni e di fatti, che mentre serve a lumeggiare la vera condizione degli enti ed instituti locali in un determinato momento, dà agio a maturate riforme degli ordinamenti amministrativi, svecchiandoli ed adattandoli alle pressanti esigenze dei tempi moderni.

Prevediamo che molte obbiezioni si faranno alla nostra proposta. Si dirà, ad esempio, che rese più frequenti, quasi normali le ispezioni, aumenterà in modo sensibile la spesa per le indennità di trasferta. Si obietterà del pari la dimostrata impossibilità di attuare col regime parlamentare riforme, le quali

importino soppressione d'uffici. Che debba aumentare la spesa per le indennità di trasferta è fuor di dubbio; ma sarà più che compensata per le economie che si realizzeranno col cessare di altre spese delle Sotto-prefetture da abolirsi. Più seria è l'altra obbiezione; riflettasi però che tratterebbesi di soppressione parziale, da attuarsi secondo certi criterii prestabiliti e a cui il Governo dovrebbe procedere con lati poteri. Del resto noi siamo piuttosto increduli riguardo a questa tanto decantata impotenza della Camera ad attuare riforme organiche, che possano ferire interessi dei collegi elettorali e di rimbalzo la posizione di chi li rappresenta. Quando il Governo volle seriamente una riforma la seppe ottenere; ricordiamo l'esempio non tanto remoto della riduzione delle Preture, che fu opera eminente del ministro Zanardelli e la recente legge sugli zuccheri, venuta in porto a malgrado delle più fiere opposizioni e degli sforzi di abili avversari. L'impotenza parlamentare è fenomeno transeunte, che si manifesta quando maggioranze raccogliticcie e strapotenti si agitano senza meta e senza ideali di partito, e il Governo non ha bisogno di attuare un qualsiasi programma. Mutino queste condizioni, torni, in una parola, a funzionare il Parlamento, e il fenomeno scompare, come dilegua la febbre d'un malato, appena cessa lo stato morboso che la produce.

Come si disse, e giova ripetere poco importa, che si organizzi in un modo o in un altro questo servizio d'ispezione; ciò che interessa è di organizzarlo dandogli il necessario sviluppo e riconoscendogli quell'importanza che finora non gli si è data e che merita. Lo Stato, a parer nostro, deve prestare maggiore attenzione di quella che abitualmente concede ai fenomeni che si svolgono entro e sotto di esso, ad esempio al vario atteggiarsi della vita sociale, agli indirizzi e tendenze che vi predominano. Questioni che ora sono piccole e finiranno col tempo a farsi grosse. Se il Governo si cullerà nell'idea che col vecchio bagaglio dei visti e delle tutele, di cui son prodighe le nostre leggi, si possa fare una buona politica amministrativa, si troverà un giorno impreparato, disarmato di fronte a situazioni tese e difficili. Nel vasto campo delle riforme interne nel quale, volere o no, bisognerà una buona volta inoltrarci, questa questione, apparentemente modesta, del rinvigorimento dei servizi ispettivi, dovrà venire in prima linea; noi almeno sinceramente l'auguriamo.

EMILIO ALESSIO.

LA RENDITA E IL VALORE DELLA TERRA
e la piccola proprietà in Italia nell'ultimo ventennio

« Quando anche le nostre terre non fossero gravate da immense ipoteche... la concorrenza che i prodotti agrari hanno a sostenere per la facilitazione dei traffici, ne ha *depresso il valore*. A tanta concorrenza altro rimedio non vi ha che la migliorata agricoltura, che *accresca la produzione*... La nostra proprietà fondiaria, in ispecie allo stato in cui è ridotta, aggravata da enormi tasse, non potrà mai risorgere senza un poderoso *sussidio del credito* ed una vasta e seria diffusione delle *conoscenze scientifiche e pratiche dell'agricoltura* ».

(Sen. G. Devincenzi: *Nota sul credito agrario*. Firenze, 1900).

Riassumiamo, in quest'articolo, un'inchiesta su importanti questioni di economia rurale. L'inchiesta, condotta da G. Valenti, professore di economia politica nella R. Università di Modena (1), e dal sottoscritto, che si è studiato di renderla più copiosa, tende a conoscere se da venti anni a questa parte la *rendita del proprietario* (quella cioè che il proprietario, come tale, ritrae al netto dalla terra) è diminuita ed in quale misura, se è diminuito in proporzione anche il valore della terra, a quale saggio s'investe il danaro nello acquisto dei fondi rustici, se hanno relativamente prezzo maggiore i fondi piccoli o i grandi e per quali cause, se infine concorrono all'acquisto della terra preferibilmente i capitalisti o gli agricoltori e questi più o meno che pel passato.

L'importanza della nostra indagine è evidente. Il crescere o il diminuire della rendita fondiaria e del valore venale della terra può, in generale, ritenersi come un indice sicuro delle condizioni economiche e tecniche della proprietà fondiaria. La tendenza più o meno vigorosa verso la proprietà stessa addimostrata dai capitali, non importa se grandi o piccoli, è pur essa un sintomo efficace dell'ambiente morale ed economico in mezzo a cui l'agricoltura d'un paese funziona e si svolge. Parimenti, l'afflusso delle piccole e medie fortune verso la proprietà fondiaria può indicare la persistenza più o meno tenace della piccola proprietà specie coltivatrice.

(1) Veggasi l'importante pubblicazione di quest'A.: *La proprietà della terra e la costituzione economica: Saggi critici intorno al sistema di A. Loria*. Bologna, Zanichelli, 1901.

***

La rendita della terra è, in generale, diminuita. La diminuzione è maggiore nel Mezzogiorno e specialmente nelle isole e per determinate colture, massime per i terreni che sono prevalentemente ad agrumi, a cereali, ed anche, per alcune provincie, a vigna. Segnatamente però dal 1895 in qua notasi un rialzo più o meno sensibile della terra, in particolare per le terre a cereali, il cui prezzo si è accresciuto mercè il forte dazio protettivo.

Come cause della discesa vengono denunciati il ribasso dei prezzi dei principali prodotti agrari per la concorrenza estera e per la chiusura di alcuni mercati, le malattie delle piante, le maggiori spese richieste per combattere le stesse, le imposte e tasse aumentate di numero e di gravità, sia da parte del Governo, sia da parte delle Provincie e dei Comuni (1).

Confortanti eccezioni fanno alcune zone fortunate, in cui si riconosce che la rendita è aumentata o che, almeno, non è diminuita. Così in varie provincie dell'Italia superiore e centrale (Vicenza, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Pesaro), e in due o tre del Mezzogiorno (Abruzzi, Campania).

La ragione, che rende appunto tale eccezione di lieto augurio, è che in quelle zone sono aumentati la *produttività* e il *reddito netto* a causa delle migliorie tecniche ed economiche le quali si sono sapute introdurre. Anzi, per qualche plaga (Firenze) si afferma esplicitamente che le vicende della rendita sono in ragione dei capitali che i proprietari hanno potuto investire nei terreni. La dipendenza della rendita dalle migliorie e dagli investimenti dei capitali nell'industria agricola è evidente, talora, anche entro piccolo àmbito di territorio e fra zona e zona. Nell'Abruzzo aquilano s'allarga la granicoltura per la continua rottura dei prati naturali, nulla acquistando in intensità, e la rendita scema vivamente; nell'Abruzzo chietino la coltura della vite si estende assumendo però un elevato grado d'intensità, e la rendita notevolmente aumenta.

Non diversa indicazione ci si permetta di trarre da un documento non recente, ma, per il caso nostro, ben degno d'essere rammentato, la *Relazione sulle condizioni dell'agricoltuva nel quinquennio* 1870-74, pubblicata dal Ministero d'agricoltura (vol. III, pag. 256); si nota che il relativo rialzo della

(1) « La diminuzione dei profitti agricoli non è speciale alla Francia. Ci è segnalata in Inghilterra, ove una Commissione speciale ha finito appunto di studiare gli effetti e ricercare le cause di questa crisi agraria di cui tutti parlano. Nell'Europa intiera si osservano gli stessi indizi di malessere ed echeggiano gli stessi lamenti. Negli Stati Uniti, i nostri concorrenti così temuti, sembrano soffrire del medesimo male. La crisi agraria è dunque generale ». Così in un lungo studio pubblicato negli *Annales agronomiques*, tome XXV, n. 2, 25 février 1899, pag. 52.

rendita e del valore dei fondi sarebbe avvenuto preferibilmente in Piemonte. in Lombardia e nell'Emilia, a causa specialmente delle *migliorate condizioni agricole*. Sono poi numerosissimi i passi della grande *Inchiesta agraria* dello Jacini, in cui l'altezza eccezionale della rendita, in determinate zone. è messa in diretta e proporzionale relazione col progresso tecnico delle coltivazioni e coll'abile impiego dei capitali. L'osservazione è, del resto, ben semplice ed intuitiva (1).

***

Il valore della terra, contrariamente a quanto alcuno potrebbe presumere, non segue con esattezza le vicende della rendita; esso, in generale, scema in minore proporzione della rendita. A spiegare il fenomeno v'hanno ragioni di carattere generale e altre di carattere speciale e più spiccatamente relative al ventennio considerato nell'inchiesta. Le une e le altre sono indicate con molta chiarezza nelle notizie e osservazioni raccolte.

Delle prime non possiamo ricordare che le principalissime, pure risultanti dal nostro materiale.

Abbiamo accennato ora da quali cause si fa discendere la depressione della rendita o di quello che potrebbe dirsi il suo saggio o grado. Sono cause che, alla lor volta, dovrebbero influire sul valore della terra, ma indirettamente, cioè per mezzo della rendita stessa, la cui capitalizzazione dovrebbe, come è chiaro, indicare il valore della terra.

Nel fatto però vediamo che intervengono elementi nuovi ad influire, in determinata misura, sull'entità del valore venale dei fondi, elementi che possono anzi considerarsi del tutto estranei a quelli determinanti la rendita e la sua misura. Possono esservi infatti, in un dato periodo, una grande offerta di terre ed il bisogno, da parte dei proprietari, di realizzarle in danaro al più presto, come può esistere una classe numerosa di capitalisti che domandino di investire in terra i capitali disponibili. Se nella prima ipotesi il valore dei fondi si deprime, nella seconda invece si eleva.

Nel caso concreto poi del contratto d'affitto, in cui la rendita del proprie-

(1) Nello studio citato nella nota precedente così si illustra il quesito, che si ritiene di suprema importanza, sino a qual punto l'aumento del raccolto abbia compensato la diminuzione dei prezzi. « Senza dubbio, ogni elevarsi di rendimento e di produzione, in generale, suppone un aumento di spese... Ma in tutti i casi lo sviluppo della produzione non è possibile se non quando esso sia lucrativo; l'aumento delle spese è stato dunque largamente compensato da quello delle entrate. Non si saprebbe ammettere un solo istante che, producendo una quantità più considerevole di derrate, i nostri agricoltori, in generale, abbiano fatti sacrifici sterili ». Però per la Francia si conclude che la produzione è accresciuta da un ventennio, ma che l'aumento « non ha potuto compensare in tutti i casi e specialmente per i cereali l'avvilimento dei prezzi ». (*Annales agronomiques*, tome XXV, n. 4, 24 avril 1899, pagg. 168-77).

tario locatore dipende dall'altezza del canone che egli riscuote, sappiamo come questo dipenda, appunto, dall'offerta dei fondi da un lato e dalla domanda degli affittuari dall'altro. Ma la classe di coloro che sono disposti ed hanno la capacità economica di prendere i fondi in affitto è ordinariamente diversa dalla classe di coloro che sono disposti ed hanno la capacità economica di comperarli; la prima può essere più numerosa della seconda, e *viceversa*. Ciò dovrà influire inversamente sul canone di affitto e sul saggio d'investimento dei capitali in terra; il canone d'affitto sarà più elevato, in proporzione, del saggio d'investimento, e *viceversa*.

Ora, tanto per il caso dell'affitto, quanto in generale, ci apparisce dalle notizie della nostra inchiesta che là dove i capitali sono più abbondanti e gli investimenti industriali meno sicuri, il valore della terra si mantiene elevato, mentre la rendita rimane depressa; al contrario, nei paesi ove tali condizioni non si verificano, accade generalmente che rendita e valore sono in diminuzione uguale. L'influenza dei capitali sulla misura della rendita appare maggiore e più generale dell'influenza del bisogno in cui si trovino i proprietari di offrire le loro terre in vendita, bisogno che è più sensibile nel Mezzogiorno che nel Settentrione d'Italia.

V'ha poi una ragione di carattere psicologico la quale spiega perchè la divergenza fra la rendita ed il valore tenda a manifestarsi prevalentemente nel senso che il valore venale della terra è parecchio più elevato di quello che si otterrebbe dalla rendita divisa per il saggio corrente o normale dell'interesse, ed è che l'investimento capitalistico in fondi apparisce più sicuro di ogni altro, e che la terra esercita sull'individuo un'attrattiva psicologica specialissima e, come ci diceva testè un grande industriale, stranamente *simpatica*.

Molte risposte dei nostri informatori confermano questo notissimo fenomeno, il quale sembra contraddire alla rigida e meccanica tendenza del *minimo mezzo*, attribuita al prototipo astratto dell'*uomo economico;* anzi, le stesse ci soggiungono che il fenomeno si verifica non solo fra i piccoli proprietari coltivatori, ma anche, e largamente, fra gente arricchita nei traffici, nelle industrie, nell'esercizio del credito, gente che è pure da presumersi raffinata nel proseguire il rinvestimento capitalistico capace di maggiore reddito. « La gente d'affari, gli industriali, i commercianti e i professionisti arricchiti — così ebbe a scrivere genialmente E. Morpurgo nella sua Relazione per l'*Inchiesta agraria* dello Jacini (vol. IV, fasc. II, pag. 367) — si buttano in braccio alla proprietà fondiaria (mi si passi il paragone) come le persone inclinate agli amori spensierati cercano finalmente la moglie e la vita tranquilla. Guadagneranno assai meno: *avranno minori emozioni* (per continuare il paragone), ma eviteranno le burrasche ».

Passando ora alle cause di carattere speciale e più particolari al periodo della nostra inchiesta, una prima spiegazione sulla maggiore resistenza del valore della terra si ricollega direttamente alla osservazione da noi testè esposta.

Nell'ultimo ventennio, infatti, per le straordinarie spese dello Stato nelle

costruzioni delle ferrovie e in altri lavori pubblici, molti furono gli appaltatori e capitalisti che accumularono cospicue somme, come si è parimenti effettuato un numerosissimo ritorno in patria di emigranti transoceanici, che portavano seco un discreto gruzzolo, guadagnato nel periodo in cui il lavoro e la speculazione nelle due Americhe erano più rimunerativi. Tanto i capitalisti quanto i rimpatriati contribuirono grandemente ad elevare la domanda di compera dei terreni, anche perchè, specie in alcuni centri colpiti da crisi economiche e finanziarie, vennero a scemare di quantità e sicurezza gli altri investimenti.

Che poi quest'*ingresso*, sopratutto dei capitalisti e degli industriali, nella classe un po' tarda dei proprietari fondiari sia di lieto augurio per la necessaria trasformazione industriale dell'agricoltura, ci sembra fuori d'ogni dubbio. Ad essa i nuovi venuti saranno indotti naturalmente dalle abitudini di lavoro intenso e d'energia procacciatrice contratte precedentemente; più facilmente, per giunta, potranno disporre di capitali di esercizio, e non si troveranno nella dolorosa condizione di tanti proprietari, specie meridionali, i quali, sprovvisti del capitale di riserva, debbono vendere i prodotti appena raccolti, deprimendone così i prezzi con danno generale della produzione e della classe agricola.

Dei capitalisti e dei reduci dell'emigrazione fanno menzione particolare le nostre corrispondenze, rilevando con insistenza come questi ultimi siano animati da un desiderio pungentissimo di investire i loro risparmi nell'acquisto di proprietà fondiarie sino al punto di pagarle anche più del valore corrente. Ciò è avvenuto sopratutto nel Mezzogiorno continentale, che aveva anche fornito i primi e più grossi contingenti all'emigrazione transoceanica. È una forma, questa, con cui si manifesta l'atavico desiderio del possesso della terra, che, nelle nostre popolazioni campagnuole, assume carattere ben più *passionale* di quanto accada pei capitalisti. Economicamente poi si comprende — come risulta anche dalla nostra indagine — come la terra pel proprietario coltivatore non sia un mezzo di speculazione o di rinvestimento di capitale più o meno sicuro e appariscente, ma un istrumento per applicare e fecondare la propria energia lavoratrice.

Ma la causa più visibile e generale che, secondo le nostre informazioni, ha impedito al valore di scendere al pari della rendita, sarebbe stata la diminuzione dell'interesse ordinario del capitale, che ha naturalmente scemato il saggio della capitalizzazione della rendita e quindi elevato il valore stesso della terra. Anche tale fenomeno deve ricollegarsi, come effetto a causa, al fatto del movimento ed aumento dei capitali specialmente circolanti.

***

A quale saggio s'investe il danaro nell'acquisto della terra? Il saggio varia a seconda delle regioni e da zona a zona nella stessa provincia. Tuttavia, in mezzo alla varietà dei nostri dati, non è difficile scorgere una tendenza particolare nella curva descritta dalla oscillante misura del saggio. Man mano

che si scende dall'Alta alla Bassa Italia, il saggio va aum 4 $^1/_2$ e raramente 5 per cento del Piemonte, della Lomba dell'Emilia, della Toscana, si perviene al 6 e al 7 e più della Capitanata, delle Puglie, della Campania, della Sicili

Dopo quanto si è accennato, è facile intendere il perchè Il saggio d'investimento del danaro in fondi è dato dal ra dita e il valore venale o di acquisto dei medesimi. Sappi mento della rendita non si è dimostrato corrispondente a della terra, perchè il valore della terra è aumentato o din cause particolari non influenti sulle vicende della rendita. primeggiano la relativa abbondanza dei capitali e la tend più o meno vigorosa, ad investirsi nella terra. Ora, il sag mento sta ad indicarci e misurarci l'una e l'altra di quest

Dove i capitali più abbondano e le terre più allettano delle introdotte migliorie e dell'aumentata produttività, che malleveria di alti rendimenti futuri per capitalisti abili ne mente feconda la materia bruta, colà le terre trovano mag compera, e il saggio s'abbassa.

Niuno ignora come tali condizioni fortunate vadano, se certo decrescendo d'intensità a seconda che dalle Alpi scen punto della penisola, alla Sardegna e in parte della Sicilia. e nel Mezzogiorno continentale il saggio d'investimento n perchè è stato potentemente infrenato da cause ben note a denti: l'alto saggio dell'interesse e l'affluenza dei rimpatria stimenti terrieri. È poi degno di speciale nota, da un cant zone in cui, in media, il saggio dei rinvestimenti fondiari è in Toscana, dove sarebbe fra il 2 $^1/_2$ e il 4 per cento, no come nel senese e nel grossetano, che si possono acquistar e più per cento, e, dall'altro canto, che, vicino a zone di fra il 5 e il 6 per cento (quelle a colture arboree, aratorie vi sono terreni in cui gli investimenti sono meschini, fra i cento (nelle terre a coltura ortense della provincia di Napo conferma in maniera più evidente quanto si è osservato p larghe e che a noi è di conforto ripetere, che l'alto valore dalla domanda dei capitalisti e dalla grandezza dei fondi, cipalmente, dal progresso tecnico di certe colture e dalla *di migliorie* (è questa l'espressione del prof. Bordiga per ortense, ecc., della provincia di Napoli).

***

Alla domanda del nostro questionario se e perchè hanno prezzo maggiore i piccoli fondi o i grandi, le risposte sono fondi piccoli ottengono prezzi maggiori, perchè è maggiore il che si trovano nella possibilità economica e nella disposizione mo

La concordia su questo punto era prevedibile. Anche qui, come abbiamo notato a proposito del valore della rendita, ci troviamo di fronte a due *classi*, per così dire, di acquirenti, più numerosa quella dei medii e dei piccoli, ben più limitata quella dei grandi; alle due classi corrispondono domande d'acquisto più o meno elevate e quindi maggiori o minori prezzi dei fondi grandi o medii e piccoli.

Le induzioni poi, veramente di alta importanza economica e sociale, che possiamo trarne sono ben semplici: prevalgono nel paese le medie e piccole fortune, e queste hanno in sè la tendenza tenacissima di conservarsi, per quanto non ci sia possibile ora di rilevare entro quali limiti precisi ciò si verifichi.

***

L'ultimo dei nostri quesiti ha trovato risposte le quali vengono a confermare molte delle induzioni precedenti. Il *controllo* reciproco delle notizie forniteci, esaminate che siano criticamente, ne dimostra la intrinseca sincerità.

All'acquisto della terra concorrono i capitalisti più che gli agricoltori, se si eccettua qualche provincia. I piccoli e medii poderi sono preferiti, come sappiamo, dagli agricoltori, specialmente reduci dall'America, abbondanti questi in modo speciale in alcune provincie meridionali. Le grandi tenute fra i vecchi proprietari non trovano compratori, perchè costoro sono sforniti di capitali disponibili, a causa, appunto, della diminuzione della rendita, cioè a dire, della crisi agricola. Fanno eccezione, talora, gli affittuari (in qualche zona dell'Emilia e del Lazio), che si comperano, magari, le terre del proprietario locatore. I nuovi proprietari provengono dalla classe degli industriali e appaltatori arricchiti.

Questa specie di sostituzione, più o meno lenta, dei vecchi proprietari con i nuovi proprietari capitalisti accenna abbastanza chiaramente ad una curva caratteristica; essa è più intensa e frequente nell'Alta Italia, dove è denunciata da quasi tutti i nostri corrispondenti, decresce e talora scompare nella Italia meridionale, dove il movimento della proprietà è più tardo e dove la successione dei capitalisti ai grossi proprietari avviene specialmente pei grossi latifondisti, spesso anche espropriati e rimessi in vendita dalle banche creditrici.

Sembra poi, quanto al tempo, che nell'ultimo ventennio il concorso dei capitalisti nell'acquisto delle terre sia stato superiore a quello dei proprietari, e ciò si spiegherebbe agevolmente con la crisi della proprietà fondiaria e con la maggiore disponibilità di capitali derivati dalle industrie e dal commercio.

***

Riassumendo, da una parte abbiamo i dati sfavorevoli: *a*) depressione sensibilissima della rendita fondiaria, maggiore nel Mezzogiorno e nelle isole che nel resto d'Italia; *b*) depressione, nello stesso senso, del valore venale dei fondi, ma inferiore a quella della rendita; *c*) come conseguenza dei fatti ac-

cennati, depauperamento dei proprietari, che si rivela nella vendita dei fondi a cui essi sono costretti e nell'incapacità di comperare le terre offerte; dall'altro lato, i dati favorevoli: *a*) nelle terre ove si sono introdotte migliorie e investiti nuovi capitali (come è avvenuto specialmente nell'Alta Italia), la rendita si è rialzata ed è aumentata la produttività; *b*) i piccoli fondi hanno maggior valore e trovano acquirenti più numerosi che i grandi, e ciò indica la diffusione sempre larga delle piccole e medie fortune e la tenace persistenza della piccola proprietà, specie coltivatrice; *c*) i grossi capitali, accumulati colle industrie, non mancano, e tendono spiccatamente (in particolare nell'Italia superiore) ai rinvestimenti fondiari, dando certo indizio che il fascino esercitato dalla proprietà terriera è sempre forte anche nei grossi capitalisti, vissuti estranei alla vita rurale, ma addestrati in metodi di lavoro più efficaci e moderni.

Sintetizzando ancor più, possiamo coordinare gli indizi e gli ammaestramenti di bene sperare e insieme di bene operare per la nostra agricoltura: i *mezzi* (capitali) non difettano, la *tendenza* dei capitali e delle persone verso la terra sussiste, il *fine* a cui mirare e la *possibilità* di conseguirlo ci sono confermati (aumento di produttività mercè le migliorie e le intensificazioni di cultura).

Apprestare, adunque, i mezzi ove scarseggiano, diffondere specialmente ove è più necessaria la conoscenza dell'uso razionale degli stessi per conseguire su più larga estensione possibile di territorio il fine ultimo dell'aumento di produzione e di rendita e, rianimando ovunque, così, la vita agricola, rendere più forte e interessata nei capitali e nelle persone l'aspirazione alla terra; tale il còmpito che spetta agli individui, alle associazioni, allo Stato, secondo ci è suggerito, non da speculazioni teoriche, ma dall'osservazione coscienziosa di quanto già spontaneamente si svolge nell'economia rurale del paese.

Prof. FRANCESCO COLETTI
Segretario generale della Società degli agricoltori italiani.

LA QUESTIONE DELLE QUOTE MINIME IMMOBILIARI

I provvedimenti nella loro azione e nei loro difetti organici

A quanto dicemmo nel fascicolo del 15 ottobre della *Riforma Sociale*, a proposito della esenzione delle quote minime d'imposta sui terreni e sui fabbricati, non sarà inopportuno aggiungere due parole. Non ci occuperemo della questione generale, ma prenderemo in esame la politica seguìta dal 1878 ad oggi, e metteremo in relazione quella, che oggi viene attribuita al Governo, con l'altra, che, già più volte esperimentata negli anni passati, fu riconosciuta inefficace ed inutile. Si dice infatti che sia intenzione dell'attuale Ministero di presentare un progetto di legge col quale non si sancirebbe la esenzione delle proprietà minime, ma semplicemente si limiterebbe il procedimento esecutivo, per debito d'imposta, alla esecuzione sui beni mobili, evitandosi così la devoluzione della proprietà allo Stato.

È nostra intenzione di dimostrare appunto che una legge siffatta non sarebbe completamente idonea a porre un rimedio ai mali che si vogliono curare, e forse anche sarebbe inutile, perchè destinata a rimanere il più delle volte senza applicazione.

Quale debba essere la soluzione della complessa questione è presto detto: la esenzione dell'imposta. Forse non avverrà nè oggi, nè domani, ma non andrà certo troppo per le lunghe, nonostante le difficoltà di indole economica che ad essa sembrano opporsi.

E che questa sia la vera soluzione lo videro chiaramente quei legislatori che furono primi ad affrontare il problema.

Il Seismit-Doda, infatti, allora ministro delle finanze, fedele alla promessa fatta alla Camera dei deputati il 3 giugno 1878, presentava il 26 novembre dello stesso anno un progetto di legge allo scopo di esonerare dall'imposta i proprietari minimi.

Erano piccoli pezzi di terreno i quali non dànno altro che uno scarso e magro prodotto al loro padrone, erano tuguri scavati nelle roccie delle montagne o catapecchie di fango e di paglia nelle quali mal si ripara dalle intemperie il misero contadino, erano queste le proprietà che venivano beneficate, perchè il confiscare il loro prodotto e destinarlo al pagamento dell'imposta è un atto odioso che ha tutto il carattere di una spogliazione. Un provvedimento di questo genere (1), senza recare una grave perdita alle finanze dello

(1) Il disegno di legge riguardava solo i proprietari di terreni che contribuivano per L. 1 50, e quelli di fabbricati che contribuivano per L. 2 43 d'imposta erariale.

Stato, dei Comuni e delle Provincie; senza aggravar troppo la condizione degli altri contribuenti, rappresentava un sollievo a vantaggio delle classi più povere, le quali d'allora in poi avrebbero guardato con affetto maggiore le casupole in cui hanno ricovero e le zolle di quel poco terreno che prima serviva appena a pagare l'esattore.

La Commissione parlamentare incaricata dell'esame di questo progetto, presenta il 27 maggio 1879 una elaborata relazione, dettata dal deputato Pasquali, la quale accetta la proposta esenzione. Sembra però che nel seno della Commissione stessa cominciasse a far capolino una tendenza contraria e che il fermo proposito di esentare le quote minime cominciasse a vacillare già al suo nascere; infatti, poco più di un anno dopo si sente il bisogno di non procedere più oltre, ma di entrare in una via diversa. Il progetto di legge del Seismit-Doda non fu discusso nella XIVa. Perchè?

Perchè quella tendenza irrisoluta, la quale caratterizza gran parte della vita politica italiana, non aveva tardato ad avere il sopravvento anche in questa materia, facendo svanire con la sua azione dissolvente lo spirito di continuità. Ci troviamo subito di fronte a nuove proposte, che, presentate pure con la pretesa di curare gli interessi dei proprietari minimi, fanno prova di una deficiente conoscenza dello stato vero delle cose.

Il progetto di legge presentato dal ministro Magliani il 15 novembre 1880 segna il principio di quella *politica di tentennamento* che, protratta, in mezzo a gravi incertezze fino ai giorni nostri, è condannata dagli stessi effetti che ha saputo produrre. Il progetto si compendia in quest'unico articolo: L'esattore non può procedere alla esecuzione immobiliare contro il possessore di un fondo rustico la cui imposta erariale non ecceda L. 2, nè contro il possessore di un fondo urbano la cui imposta erariale non ecceda L. 3 25.

Come si vede, non è qui affermato il principio dell'esenzione, ma è tolta soltanto la facoltà dell'esecuzione immobiliare.

Tra questo e il progetto Seismit-Doda vi è grande differenza; il primo, per la sua ampiezza, avrebbe potuto prestare il fianco a qualche obbiezione; ma la Commissione parlamentare, tutta convinta dell'importanza di esso, non si lasciò distogliere da difficoltà; sul secondo progetto, invece, che, per la sua veste modesta, si riprometteva di trovare il suffragio universale, sorse un'accanita discussione, la quale appunto può servire come indice misuratore del mutamento avvenuto nella Giunta parlamentare alla quale era affidato l'incarico di esaminarlo. Si comincia col *negare* ogni serio fondamento al principio su cui si basava il progetto. Il Magliani aveva avuto di mira l'impedire la devoluzione di queste proprietà minime al Demanio dello Stato. La proprietà immobiliare dello Stato, a causa del mancato pagamento, ingrossava ed aumentava in modo tale da impensierire, ed erano quindi incontestabilmente utili i provvedimenti che valevano a mettere rimedio ad un fatto che, se è finanziariamente dannoso per il pubblico erario, lo pregiudica nell'opinione pubblica, facendolo parere erede dei modi odiosi di spogliazione dell'antico fisco. Questo è indubitato: e se il progetto di legge poteva essere (ripetiamo) insufficiente agli scopi generali, che si sarebbe dovuto aver di

mira; per questo riguardo, però, era giustissimo e degno di essere tenuto in considerazione. Invece la Commissione dichiarò inaccettabile il progetto perchè incapace di raggiungere gli scopi che il ministro si era prefisso con esso, e fondò questo rifiuto nell'*asserzione* che non nella classe dei proprietari minimi si verifica il maggior numero di devoluzioni. Vero è che non si mostrò troppo fiduciosa nei dati statistici su cui fondava la sua conclusione; e noi pure ci facciamo meraviglia che essi abbiano potuto portare a tale conclusione, dal momento che luminosamente dimostrano che nel numero totale delle devoluzioni di beni immobili allo Stato, le proprietà minime rappresentano i due terzi. E posto pure che in quel tempo il fenomeno delle devoluzioni di proprietà minime non potesse essere conosciuto in tutta la sua gravità, perchè i dati statistici si avevano per un numero limitatissimo di anni, e quelli che pur si avevano davano poco affidamento (non essendo la statistica ufficiale organizzata a perfezione come oggi); che diritto aveva la Giunta parlamentare di prendere come sicuro un fatto incerto, della cui poca attendibilità essa stessa fa testimonianza, e trarne siffatte conseguenze? Fatto è che non fu accettato il progetto del Magliani; e la Giunta parlamentare prima di porre fine alle sue sedute reputò conveniente di esaminare se non fosse meglio ritornare al concetto accolto dalla precedente Commissione, cioè di accettare il principio della esenzione delle quote minime, ovvero (come l'aveva proposto il Seismit-Doda) con la reimposizione sugli altri contribuenti in conformità dell'art. 13 della legge 14 luglio 1864.

La ispirazione era buona, ma forse difettava alquanto l'intenzione di seguirla. Se infatti avesse seriamente voluto, non avrebbe indietreggiato di fronte a difficoltà irrisorie e facilmente evitabili. Partendo dal principio di dover mantenere le spese dello Stato ritenute necessarie, e quindi di non poterne scemare la fonte, si esaminò come unico mezzo a ciò idoneo la reimposizione sugli stessi proprietari di fabbricati; gli oppositori trovarono in questo *mezzo*, perchè causava la sperequazione (specialmente nel caso dell'imposta sui terreni) e un eccessivo gravame, l'arma cercata. Che una difficoltà di questo genere sia irrisoria lo dicemmo già quando accennammo al possibile aumento delle aliquote attuali, e tenteremo di dimostrarlo fra breve.

Del resto, anche si voglia ritenere che tale gravame sia eccessivo, e quindi la difficoltà tutt'altro che irrisoria, non vi è chi non vede essere ben facile l'evitarla. Infatti, logicamente essa si poteva opporre solamente al mezzo che si era suggerito per far fronte alla diminuzione delle entrate dello Stato; non già a tutto il progetto di legge tendente, in generale, a favorire i proprietari minimi.

Una obbiezione avente per iscopo la dimostrazione della poca opportunità del rimedio cui si voleva ricorrere, avrebbe potuto avere per effetto la esclusione del rimedio stesso, poichè esso era compatibile con altri possibili rimedi cui per avventura si sarebbe potuto fare ricorso. La Commissione, adunque, non si curò di evitare questa difficoltà; il che sarebbe stato la cosa più facile di questo mondo, ed anzichè andare in cerca di qualche altro rimedio idoneo a restituire allo Stato, alla Provincia e ai Comuni i sette od otto milioni di

lire che venivano a perdere complessivamente in seguito alla esenzione delle quote minime, preferì di rinunziare a questa. La Giunta parlamentare chiude le sue discussioni, e conclude, d'accordo col ministro Magliani, che lo scopo del disegno di legge sulle quote minime non può raggiungersi senza gravi inconvenienti, se non coordinandolo ad altri provvedimenti legislativi riguardanti il riordinamento delle finanze comunali e dell'imposta fondiaria. È la solita storia, la solita via d'uscita dell'aspettare, del rimandare a tempo più opportuno. E intanto questi provvedimenti legislativi, *invocati nella seduta del* 19 *giugno* 1882, oggi, dicembre 1900, *dopo più che* 18 *anni*, sono ancora un semplice desiderio; si aspettano ancora la riforma delle finanze comunali ed il riordinamento dell'imposta fondiaria, riforme alle quali si sarebbe coordinata l'abolizione delle quote minime.

Però, nella stessa Giunta, che arrivò alle belle conseguenze che abbiamo visto, non mancò chi tenne per ridicoli i motivi che informarono la decisione della maggioranza; ed infatti fu presentato dall'on. Vollaro un contro-progetto che aveva per iscopo di far dichiarare inesigibili, per quell'anno, le contribuzioni tutte, il cui ammontare non superava le L. 2 50, e di stabilire la reimposizione a carico dei maggiori contribuenti del medesimo compartimento.

Anche la XIV^a legislatura si chiuse senza che fosse stata presa alcuna deliberazione su questo argomento. Indipendentemente dalle accennate due relazioni parlamentari, in diverse altre occasioni fu richiamata l'attenzione della Camera dei deputati sull'argomento. E anteriormente al periodo di tempo di cui abbiamo parlato, cioè nelle sedute del 21 aprile, 10 e 24 giugno 1880 e 30 giugno 1881, fu richiamata l'attenzione del Governo sulla necessità di riassumere la questione per darle una soluzione. soluzione che veniva sempre ritardata con la scusa che era collegata al problema della perequazione della imposta fondiaria. In ultimo, nella seduta dell'11 maggio 1883, il deputato Savini promosse un'interpellanza per la ripresentazione del progetto di legge, e, non soddisfatto delle dichiarazioni del ministro, propose un ordine del giorno contenente un invito formale alla presentazione suddetta. Questa mozione venne discussa il 29 giugno; lo stesso proponente la ritirò dopo una lunga discussione, al termine della quale il ministro delle finanze prendeva l'impegno di presentare il progetto di legge sulle quote minime, coordinandolo però coi lavori della Commissione che esamina quello del riordinamento dell'imposta fondiaria, ed anche con le disposizioni che il ministro dell'interno avrebbe proposto, riguardo alle Provincie e ai Comuni. E il Magliani stesso fu autore del progetto presentato nella seduta del 7 aprile 1884, intitolato: *Provvedimenti relativi al pagamento delle quote minime d'imposta sui terreni e sui fabbricati.*

Il proponente si mantiene fermo nei principii esposti nel suo precedente progetto di legge, ma adesso propone un altro rimedio. E così sono già tre le vie che si tentò di seguire e che si lasciarono, riguardo alle quote minime, dal 1878 al 1884. Egli propose che gli immobili devoluti al Demanio dello Stato, per effetto dell'art. 54 della legge 20 aprile 1871, in seguito a procedimenti coattivi in danno di contribuenti morosi per la riscossione di imposte

comprese negli anni 1872 e precedenti e nei due quinquenni 1873-77 e 1878-82, *potessero essere riacquistati dagli espropriati* col pagamento di una somma corrispondente all'annua imposta e sovrimposta gravante l'immobile che si vuole riacquistare, purchè gli espropriati ne facessero domanda e pagassero la somma indicata entro il 31 dicembre 1885.

Propose inoltre che il 1° gennaio 1886 tutti gli immobili non riacquistati dagli espropriati si devolvessero in proprietà dei Comuni nel cui territorio gli immobili sono situati. Gli espropriati conserverebbero ancora per il triennio 1° gennaio 1886-31 dicembre 1888 la facoltà di riacquistare i rispettivi immobili dal Comune (qualora non fossero stati venduti o destinati a scopo di pubblica beneficenza), pagando una somma corrispondente a tre annate di imposte e sovrimposte. Il progetto di legge mirava a un doppio fine: provvedere a che i contribuenti espropriati fossero posti in condizione di riacquistare le loro proprietà, e far uscire l'amministrazione del Demanio dall'imbarazzo in cui si trovava per conservare il possesso degli immobili, e impedire che altri avessero ad appropriarsene i frutti; cose tutte le quali richieggono cure diuturne e indefesse, che potrebbero essere impiegate assai più efficacemente in altri modi. Lo scopo che si proponeva questo disegno di legge era nobilissimo, ma esso aveva un lato troppo debole. La sua efficacia non poteva essere altro che temporanea, giacchè per gli immobili devoluti allo Stato posteriormente al 1882, si sarebbero verificati nuovamente gli inconvenienti che ora si volevano eliminare. Il ministro stesso si fece questa difficoltà, ed ebbe bisogno di assicurare che *per l'avvenire le devoluzioni sarebbero avvenute in minor numero.* Quest'assicurazione purtroppo era senza fondamento, ed infatti le devoluzioni per debiti minimi d'imposta, relativamente alle devoluzioni per tutti gli altri debiti, negli anni successivi al 1884 non andarono diminuendo.

La Giunta parlamentare che esaminò tale progetto non adottò il sistema della precedente, la quale, pur ritenendo necessari provvedimenti a favore dei proprietari minimi, respinse quelli che le si proponevano, dicendo che erano insufficienti; si contentò di quel poco di bene che si cominciava a fare in pro' di quella diseredata classe di contribuenti, accettò per *quel momento* il progetto Magliani, ma fece voti per il ritorno al progetto di Seismit-Doda, ossia per la completa esenzione delle quote minime. Il Senato del Regno approva il progetto, ma lo modifica nel punto ove si fissa il termine utile per il riscatto degli immobili da parte degli stessi espropriati; il termine utile è protratto sino al 31 dicembre 1889, e si stabilisce che possono essere riacquistati anche gli immobili devoluti allo Stato negli anni 1883, 1884, 1885. Questo maggiore spazio di tempo concesso ai debitori espropriati, per esercitare il loro diritto, dimostra appunto l'insufficienza del provvedimento adottato. E tale insufficienza è chiaramente riconosciuta più volte, anche negli anni successivi, tantochè ripetutamente si sente la necessità di prorogare la validità. Dal 1882 sono protratti al 1885, dal 1885 al 1889, e, per farla corta, perfino nel decorso anno 1899 si torna da capo. Infatti, l'amministrazione dello Stato (preoccupata della grande massa di beni che ad essa si devolvevano) promosse

la legge 26 gennaio 1899 nell'intento di favorire la retrocessione e la vendita. È uno di quei rimedi che, già trovati insufficienti, pur si continua a ripeterli. Non si sa il perchè.

È ammessa la retrocessione e la vendita dei beni espropriati per debiti di imposta del 1897 e degli anni anteriori a chiunque ne faccia domanda entro l'anno 1902 e paghi una somma corrispondente ad un'annata dell'imposta erariale. Se per il 1° gennaio 1903 nessuna domanda sia stata presentata, essi beni passeranno ai Comuni. I beni, poi, espropriati per debiti d'imposte comprese nel 1898 e successivi anni, potranno essere ceduti ai Comuni dopo decorso un anno dalla vendita infruttuosa. Che il provvedimento sia stato provocato appunto dagli immobili minimi, lo si desume chiaramente da un'altra disposizione della stessa legge, nella quale si stabilisce che possano venire restituiti gratuitamente agli espropriati quei beni per i quali il debito non superi complessivamente l'imposta erariale di L. 10.

Già si prevedono gli effetti di questa nuova legge, che, senza dubbio, avrà la sorte di tutte le altre, le quali, anzichè curare radicalmente il male, si limitano a dettare disposizioni parziali; certamente essa non toglierà via la causa delle devoluzioni, che sta nella esistenza stessa degli immobili minimi. A conferma di questa previsione possiamo addurre due argomenti i quali risultano chiaramente dall'osservazione statistica.

E cioè: 1) Nell'anno 1898-99 le retrocessioni e le vendite di immobili furono inferiori a quelle dell'anno 1897-98; lo stesso ultimo anno è quello in cui si verifica il numero minimo di retrocessioni e di vendite rispetto al periodo 1892-99. 2) Contemporaneamente (per colmare la misura) è proprio quello in cui si verifica il massimo numero di devoluzioni relativamente al periodo 1892 99.

E se questi sono i risultati delle leggi, risultati che si manifestano subito, appena la legge entra in vigore, a che scopo promulgare simili leggi? E il Governo stesso se ne è accorto: infatti, senza aspettare che scada il termine della validità di questa legge (anno 1902), già pensa di farne un'altra.

Stando a quel che si dice, sembra che si tratti d'impedire la devoluzione dell'immobile allo Stato, limitando il procedimento esecutivo, per debito di imposta, alla sola esecuzione mobiliare. Si avrebbe così *un ritorno all'anno* 1880, ossia al progetto del ministro Magliani, progetto che, come abbiamo visto, fu respinto dalla Giunta parlamentare. E ora, dopo venti anni, la Camera dei deputati lo troverà buono? Che esso arrechi grandi vantaggi, nessuno ne dubita; basti, per tutti, quello di sottrarre il Demanio all'amministrazione di beni sommamente onerosi (1). Ma che abbia difetti gravi, nessuno ugualmente può dubitare. La nuova legge verrebbe a costituire *un incitamento* ai proprietari minimi *a non pagare* l'imposta. E la ragione è evidente. Essa stabilirebbe che a danno di essi si può pignorare i beni mobili e niente

(1) Vedi a questo proposito il *Giornale degli Economisti*, che, nel fascicolo del novembre 1900, contiene un nostro articolo sulla « mora al pagamento dell'imposta » e sulle « conseguenze per la pubblica finanza ».

altro. Ora, quando si pensi che i proprietari minimi sono in gran parte coltivatori delle terre e abitatori delle microscopica casupola per cui pagano la imposta, si vedrà subito quale genere di beni mobili potrà arredare queste misere proprietà e quindi essere oggetto della esecuzione mobiliare. O si tratta di case e in esse l'esattore delle imposte non troverà altro che gli utensili per preparare il cibo, i vestiti che servono all'uso quotidiano, il letto del debitore, del suo coniuge e dei suoi figli e congiunti conviventi con lui, qualche seggiola e tavolino barcollante e qualche altro mobile annesso alla casa. O si tratta di terreni, e su di essi non si troveranno altro che gli strumenti necessari alla coltivazione del campo. Se facciamo astrazione da qualche altro oggetto mobile di nessun valore e che, quindi, messo in vendita non troverebbe il compratore, rimangono soltanto quegli oggetti che sopra abbiamo enumerati. Ma, per effetto delle vigenti leggi, tali oggetti non possono essere pignorati, dimodochè l'esattore dovrà dichiarare che la esecuzione mobiliare è impossibile od è riuscita infruttuosa. Il contribuente debitore rimarrà libero, perchè la nuova legge lo sottrarrà all'esecuzione immobiliare.

A conti fatti, una legge di questo genere verrebbe il più delle volte a non trovare applicazione. Ci sembra che, a rigore di logica, si debba arrivare alle conseguenze cui noi siamo giunti. Se, infatti, noi esaminiamo il periodo che va dal 1° gennaio 1883 al 30 giugno 1892, e mettiamo in relazione le esecuzioni mobiliari per debiti d'imposte minime e le esecuzioni immobiliari avvenute per lo stesso motivo, troviamo che le prime, di fronte alle seconde, rappresentano una quantità assolutamente insignificante.

Esecuzioni mobiliari ed immobiliari avvenute nel periodo del 1883-1892.

	PROVINCIE	Esecuzioni mobiliari	Esecuzioni immobiliari		PROVINCIE	Esecuzioni mobiliari	Esecuzioni immobiliari		PROVINCIE	Esecuzioni mobiliari	Esecuzioni immobiliari
1	Alessandria	8	67	24	Ferrara	1	9	47	Pesaro-Urbino	1	4
2	Ancona	—	6	25	Firenze	—	45	48	Piacenza	2	2
3	Aquila	18	2067	26	Foggia	—	271	49	Pisa	—	7
4	Arezzo	—	31	27	Forlì	—	27	50	Porto Maurizio	1	92
5	Ascoli Piceno	4	14	28	Genova	—	40	51	Potenza	—	250
6	Avellino	—	262	29	Girgenti	1	961	52	Ravenna	2	—
7	Bari	3	24	30	Grosseto	4	245	53	Reggio Calabria	17	3086
8	Belluno	3	228	31	Lecce	—	161	54	Reggio Emilia	—	60
9	Benevento	—	73	32	Livorno	—	303	55	Roma	6	779
10	Bergamo	—	22	33	Lucca	1	159	56	Rovigo	1	4
11	Bologna	1	3	34	Macerata	3	58	57	Salerno	1	96
12	Brescia	—	86	35	Mantova	—	3	58	Sassari	2	1349
13	Cagliari	2	11015	36	Massa Carrara	1	405	59	Siena	—	5
14	Caltanisetta	8	1378	37	Messina	12	696	60	Siracusa	13	123
15	Campobasso	1	110	38	Milano	—	—	61	Sondrio	4	78
16	Caserta	—	227	39	Modena	—	53	62	Teramo	1	87
17	Catania	10	1229	40	Napoli	—	148	63	Torino	—	2
18	Catanzaro	26	1339	41	Novara	1	13	64	Trapani	1	913
19	Chieti	—	72	42	Padova	—	1	65	Treviso	—	1[illegible]9
20	Como	1	31	43	Palermo	—	893	66	Udine	—	614
21	Cosenza	1	475	44	Parma	1	31	67	Venezia	—	40
22	Cremona	—	1	45	Pavia	3	—	68	Verona	—	27
23	Cuneo	—	10	46	Perugia	1	314	69	Vicenza	—	19
									TOTALE	167	31302

Risulta, quindi, che ben di rado l'esattore trovò un mobile presso il debitore minimo moroso. Nel primo anno del periodo considerato si ha un rapporto del 15 per cento: negli anni successivi neppure dell'1 per cento.

Si aggiunga ancora che ordinariamente queste esecuzioni mobiliari furono inutili, perchè i beni mobili messi in vendita non trovarono acquirenti; quindi, oltre ad essere queste esecuzioni mobiliari avvenute in quantità minima, ebbero nessun effetto e riuscirono infruttuose, come se non fossero mai avvenute. Di più furono anche onerose, perchè fu necessaria una spesa, che lo Stato dovette sopportare, non avendo trovato il compenso da parte del contribuente.

Stando così le cose, se una legge venisse a stabilire che, risultando infruttuosa la esecuzione mobiliare, il debitore non può essere colpito dalla esecuzione immobiliare, costui, sicuro di non perdere il bene immobile, si approfitterà di questa protezione che la legge gli concede, non pagherà l'imposta e rimarrà indisturbato, giacchè non ha beni mobili da perdere. Quindi la nuova legge verrebbe a sancire implicitamente la esenzione da imposta a favore di lui. E non potrebbe verificarsi il caso che l'esempio di questo debitore tipo venisse imitato? Chi ci dice che tutti gli altri contribuenti minimi, per quello spirito di imitazione che non manca mai, specialmente quando tale imitazione produce effetti vantaggiosi, chi ci dice che tutti gli altri non si sentano spinti a fare lo stesso? Ed allora, nella ipotesi che tutti riescano a sottrarre alle esecuzioni mobiliari quei pochi beni mobili che hanno (quando ce l'hanno), che cosa rimane di questa legge? Essa rimarrebbe senza applicazione, anzi ammetterebbe implicitamente la esenzione di imposta a favore dei proprietari minimi, ossia un beneficio appunto per quei proprietari che si fanno ludibrio della legge; mentre quegli altri nei quali il sentimento del dovere e il rispetto alle patrie leggi è più forte che il proprio interesse, continuerebbero a pagare l'imposta. Gli esempi di questi ultimi saranno molto rari, ma se si verificassero indicherebbero una deplorevole disparità di trattamento fra contribuenti della stessa categoria, disparità che non è provocata da motivi legittimi, ma semplicemente da mancanza della coscienza dei propri doveri in alcuni di essi.

Però, a dire il vero, di chi la colpa? Tutta della nuova legge, o, per dir meglio, dei nuovi legislatori, i quali dovrebbero guardare un poco meglio agli effetti dei loro atti. Che se poi ci facciamo ad esaminare le conseguenze per la pubblica finanza, troveremo che esse sono onerose, giacchè dovrà lo Stato pagare all'esattore le spese delle esecuzioni mobiliari risultate infruttuose. Allora si vedrebbe che mal si fece ad applicare una simile legge, allora si penserebbe ad abolirla e ad emanarne una nuova. Allora, di fronte alla ribellione della coscienza pubblica, i nostri uomini di Stato forse penseranno che è tempo di proclamare un sacrosanto principio, quello della esenzione d'imposta, e vedranno che tutti gli atti precedenti furono inutili ed errati. Ma è proprio necessario che dopo il 1900 decorrano ancora altri anni perchè da essi si debba trarre ammaestramento? Non basta l'esperienza di 23 anni per decidersi a fare un atto che fin dal 1877 è invocato? Purtroppo in materia finanziaria da noi non si fa altro che fare per disfare, e di stabile non vi è

altro che il precario. E questo avviene perchè, salvo lodevoli eccezioni, i nostri uomini di Stato non pensano al bene pubblico se non che per la durata del loro governo. Troppo, troppo i Governi e i Parlamenti dei nostri tempi assomigliano, nelle loro tendenze, ai re assoluti dell'antico regime; nessun pensiero del domani li affanna, e paiono gridare anch'essi come il re di Francia: « *Après moi le deluge* » (1).

Ma oggi l'opinione pubblica si è chiaramente manifestata. E l'aveva ben compreso il Luzzatti quando, nel dicembre 1897, ministro del tesoro, pensò alla esenzione delle quote minime; contro di lui si elevarono i clamori del Centro e della Destra della Camera dei deputati fino al punto da essere chiamato il demagogo della finanza italiana. Ma se il *minimum* di L. 10 d'imposta che egli stabiliva per la esenzione è troppo alta, viste le condizioni presenti della finanza italiana, perchè non si deve accettare un limite più basso ed esentare le quote fino a L. 2 e a L. 3 25, secondochè si tratti di imposta sui terreni o sui fabbricati?

A questo punto, dicemmo, si dovrà pure arrivare. Già prima che l'Italia fosse sorta alla dignità di Stato, nell'Italia stessa, sotto altri Governi, il principio della esenzione fu talora proclamato. Il *motu proprio* di Pio VII del 13 marzo 1801 concedeva la esenzione dei fabbricati situati nello Stato Pontificio, subordinandola a certe condizioni relative al luogo dove era la casa e alla persona del proprietario, quando il valore della casa fosse inferiore a scudi 400; dal 1854 in poi questo limite fu abbassato a scudi 200. Per l'imposta sui terreni, l'esenzione, dapprima ristretta a favore degli ordini religiosi, fu estesa, il 13 settembre 1840, a tutti i terreni la cui imposta non superasse paoli 2.

Nell'ex-reame di Napoli e in Sicilia si aveva qualcosa di simile.

E perchè la nuova Italia non deve mostrare di essere all'altezza dei tempi? Spetta ai legislatori, alle classi dirigenti persuadere i cittadini che solamente coi principii di umanità e di equità vogliono guidarli. Si lasci ad essi questo convincimento, questo ideale supremo! « Il poema stupendo della nuova vita italiana è appena abbozzato; compiamolo; e siccome abbiamo bisogno di tutte le virtualità, non trascuriamo la suprema delle forze: quella del popolo. Nè l'avremo se ci limitiamo a vane promesse. L'avvenire è per la democrazia, che ci freme intorno e ci incalza; mettiamoci alla sua testa e solleviamo a dignità di criteri governativi i voti del popolo quando sono giusti ».

Non lasciamo che altri ne profittino e ne facciano un monopolio.

LUIGI NINA.

---

(1) Sono parole dell'on. Luzzatti.

SU I RECENTI CASI DI NAPOLI.

I.

I fatti che si sono svolti a Napoli negli ultimi due mesi sono di una gravità tale che dovranno, per necessità stessa delle cose, avere un trascico che è ben lontano dall'aver fine.

Sarà bene di essi occuparsi con tutta serenità, com'è dovere e come occorre, se si vuole che dagli scandali presenti venga fuori vantaggio al paese.

I fatti che hanno determinato le agitazioni recenti sono noti.

Un gruppo di giovani socialisti veniva pubblicando da qualche tempo un giornale dal titolo *La Propaganda.* I redattori avevano bene inteso non esser possibile in Napoli creare un'atmosfera di simpatia ai partiti radicali senza aggredire apertamente alcuna delle maggiori manifestazioni della corruzione locale. Esiste a Napoli grande numero di persone oneste; ma vive ancora tra esse il pregiudizio che sia meglio disinteressarsi della politica, anzi che il disinteressarsene sia non solo una convenienza, ma un dovere. Alla *respectability* napoletana aggiunge qualche cosa il non occuparsi di politica, per tradizioni borboniche durate fino ad ora. Ond'è che tutti affermando e ripetendo quelle cose di cui *La Propaganda* si fece eco, nessuno volea pubblicamente protestare contro: chi per quieto vivere, chi per legami personali, chi infine per non aver fede alcuna nel risultato.

La Propaganda, redatta da giovanissimi uomini, avvocati o insegnanti, per la maggior parte anzi da studenti, con ardore giovanile intentò la lotta.

È ben vero che prima di essa qualche altro giornale e qualche uomo politico (ricordevole sopra tutto l'on. Colajanni, che cimentò la vita) avevano detto cose assai gravi sul Casale e sulla vita pubblica napolitana.

Anche l'on. De Martino aveva detto gravi cose alla Camera; ma, in questo ultimo caso, eran parsi dissidi in famiglia per gelosia di contendere. L'on. De Martino affermava che l'on. Casale fosse ladro e difensore di un'amministrazione composta da ladri: l'on. Casale, a ragione o a torto, ricordava le corruzioni elettorali dell'on. De Martino. In ogni modo l'on. Casale era accusato di *prendere* il danaro pubblico per i bisogni della sua vita privata; e l'on. De Martino era accusato di *spendere* il danaro privato per avere importanza nella vita pubblica.

Qualche giornale avea in più di una occasione mosso aspre accuse al Casale; ma egli non aveva creduto tenerne conto.

La Propaganda, invece, riescì ad eccitarlo: ed egli, resistendo al consiglio di amici suoi, volle querelarla.

Fu un atto di imprudenza? fu il coraggio della incoscienza? fu un errore di calcolo? Forse furono tutte e tre le cose insieme.

La Propaganda non solo dell'on. Casale si era occupata; ma anche dell'on. Aliberti e di altri, formulando accuse non meno gravi per essi. Ma nessuno dei colpiti si era risentito: anzi qualcuno aveva serbato prudentissimo silenzio.

L'on. Casale volle querelarsi — e fu, prima di tutto, un atto di *imprudenza*. L'on. Casale (nè perchè egli è sì in basso bisogna essere men giusti con lui) appartiene a una specie non assolutamente degradata. Corrotto e pieno di vizi, amante della prepotenza per indole e per necessità di vita, egli ha qualche cosa di romantico e di spavaldo, che è stata la sua fortuna, ma che è stata anche la sua sventura. Vi sono molte persone che si perdono per una bella frase: altre per un bel gesto. L'on. Casale, che è un gagliardo, anche ora che la gioventù è fuggita, non sa rassegnarsi a passare per un vile. Egli ha dunque querelato per *imprudenza*. I suoi amici dicono di lui che è capace di azioni generose: ed è possibile che ciò sia vero, poichè egli ha tutte le qualità buone e cattive, che sono comuni nella mala vita di Napoli. Ma ora che egli è in basso bisogna ricordare che vi sono nelle amministrazioni di Napoli tipi peggiori di lui, che hanno lavorato nell'ombra, e che non hanno nè meno gl'impulsi, di cui l'on. Casale è stato vittima. Ma, nel querelare, l'on. Casale peccò per *incoscienza*. Venuto su a traverso tutte le degradazioni, egli era capo visibile e riconosciuto della più popolosa città d'Italia. In tempi difficili egli era stato il confidente e l'amico di un presidente del Consiglio: anzi si era battuto in duello per lui e gli aveva del suo petto fatto scudo contro i radicali. Chi avrebbe osato deporgli contro? Pensava che nessun avversario potesse dir nulla contro di lui, che era l'inspiratore del Comune e il capo della Provincia: un capo più potente di tutti i prefetti che si sono succeduti dopo il comm. Senise. L'on. Casale, che non possedeva nulla, passeggiava per le vie di Napoli in vettura a due cavalli: avea vita fastosa ed era o, ciò che è lo stesso, era ritenuto il capo di tutte le amministrazioni pubbliche di Napoli.

Era tanto il suo potere che egli si era creduto e si credeva invulnerabile. L'unico prefetto che apertamente gli si era messo contro, il senatore Senise, egli avea travolto o fatto travolgere, da alcune rivolte popolari. E i rapporti inviati contro di lui da uomini che avean fatto il sacrifizio della loro persona, erano rimasti a *danno delle carte:* e a differenza della regola di cui parla Dante, quei rapporti non erano pieni di massime morali, ma il racconto di frodi e di simonie e di corruzioni.

L'on. Casale querelò dunque *per incoscienza*, poichè era sicuro che o per timidità, o per calcolo, o per convenienza, onesti o disonesti nulla avrebbero fatto contro di lui.

Non intendeva che il giorno in cui qualcuno avesse osato dire, altri avrebbe seguìto: che rotta la catena tutti gl'insoddisfatti, i malcontenti, gli onesti, per una ragione o per l'altra, avrebbero parlato.

Fu dunque sopratutto *errore di calcolo;* ma l'errore fu un po' estraneo a lui e nella sua caduta vi fu un concorso di circostanze, che egli non potea prevedere.

L'on. Casale era sicuro che, essendo o dichiarandosi egli uomo d'ordine, avrebbe avuto da parte sua tutti gli uomini d'ordine contro i sovversivi, cioè contro i suoi accusatori. Questa speculazione del *sovversivo*, ha assai spesso, e non a lui solo, e anche assai più in alto di lui, giovato. È innegabile che i partiti d'ordine in Italia sono stati e sono spesso così ciechi da non comprendere che non vi è niente di più sovversivo che lasciare ai partiti radicali le agitazioni in favore dell'onestà politica e amministrativa.

Ma l'on. Casale, che alla Camera era stato aspramente assalito dall'on. De Martino, avea bisogno di una rivincita: e sperava, speculando nella prevenzione contro i sovversivi, di averla.

Se egli infatti fosse riescito a ottenere la condanna del gerente della *Propaganda*, poteva illudersi di avere anche tolto ogni serietà alle accuse dell'on. De Martino.

Così, con grande apparato di forze, egli si decise a dar querela: tre deputati erano suoi avvocati e i testimoni erano scelti con ogni cura. Senatori e deputati avrebbero deposto su la perfetta onorabilità del Casale: il sindaco del paese natale sarebbe venuto a dire che egli era ricco: il parroco del suo collegio elettorale che egli era moralissimo; gli amministratori locali avrebbero detto tutto ciò che a lui piaceva. Così la consacrazione ufficiale dell'onestà sarebbe venuta; e anche il potere si sarebbe consolidato. Era, se non il bagno purificatore, almeno la tranquillità del presente e la sicurezza del domani.

Ma poichè la causa da lui intentata contro il signor Serena Giuseppe, gerente della *Propaganda*, dovè essere differita per un insieme di circostanze, le cose che l'on. Casale si riprometteva non avvennero.

Prima di tutto, il piano ch' egli avea concepito non poteva riescire che a un patto solo, ed è che avesse avuto immediata realizzazione e tale da scompigliare gli avversari.

Invece la lunga attesa spinse i querelati a riunire le armi per la difesa: qualcuno che aveva subìto torti, cominciò a parlare; altri precisò fatti che prima non si conoscevano.

Nello stesso tempo l'ambiente era mutato per un insieme di circostanze. Anche i più conservatori trovavano le misure del Pelloux eccessive: e si andava determinando, anche nel Mezzogiorno, se non un movimento liberale, un senso più largo di tolleranza.

L'ascensione al trono del nuovo Re avea determinato fin dai primi giorni molte speranze e l'aver egli mostrato in materia morale criteri molto austeri, facea credere che i suoi ministri non volessero questa volta speculare ancora sulla difesa delle istituzioni.

Infine era avvenuto che la *Tribuna*, la quale aveva fatto in passato larghe apologie del Casale, aveva mutato proprietà e direzione. Ora la *Tribuna* è non solo il giornale più diffuso d'Italia, ma quello che nel Mezzogiorno esercita maggiore azione, poichè si rivolge alle classi che più si occupano di politica.

Queste mutate condizioni costituirono l'errore di calcolo, di cui l'on. Casale

è stato vittima: un errore di calcolo, il quale è a sperare non sarà senza vantaggio per Napoli e per tutta la vita pubblica nel Mezzogiorno.

È inutile narrare qui tutte le fasi del processo, che sono note e che la stampa italiana ha divulgate.

Ciò che quel processo ha rivelato di più triste è la mancanza di dignità da parte di uomini, che l'altezza della situazione dovea rendere più sereni.

L'on. Casale aggredito da tutte le parti, spaventato, pare, dal sapere che documenti gravi che egli credeva ignoti erano nelle mani degli avversari, accampando un pretesto fuggì via, insieme ai suoi avvocati.

Ed egli che nei primi giorni del processo era apparso sdegnoso e tracotante e si era fatto glorificare da una turba di personaggi, alle prime gravi accuse parve accasciarsi. Fu una fuga forse senza esempio: una rovina così completa, che salvò forse altri, il quale avrebbe tentato il salvataggio e permesso il dilagare dello scandalo.

Così la sentenza fu resa dal Tribunale in questi termini:

Attesochè non sorge dubbio sulla natura giuridica del delitto addebitato al Serena Giuseppe; e poichè questi è stato ammesso a provare in sua discolpa la verità dei fatti attribuiti nel cennato articolo al querelante Casale, al Collegio non resta che disaminare le testimonianze escusse per stabilire se essa è stata oppur no raggiunta per discendere poi alla responsabilità o meno del Serena medesimo.

Attesochè il Casale nel pubblico dibattimento presentò parecchi testimoni coi quali voleva dimostrare: Ch'egli fosse un uomo onesto. Che mai avesse avuto un segretario nella persona, ben designata dagli avversari, di un tal Vincenzo d'Amelio. Che giammai avesse trafficati impieghi o concessioni. Che mai si fosse illegittimamente ingerito nelle pubbliche amministrazioni ritraendone illeciti guadagni. Che invece si fosse adoperato sempre a prò dei poveri ed umili per solo impulso di generosa pietà. Che i mezzi di sussistenza per sè ed i suoi li traesse dalle rendite di beni immobili pervenutigli dall'eredità paterna.

Egli però non è riuscito a provare tali assunti perocchè dei suoi testimoni, se ne togli qualcuno che affermi la sua onestà in modo molto generico, altri schivano la dimanda che ad essi vien rivolta se lo stimino, cioè galantuomo al par di loro, ed altri che tale onestà affermano in modo assoluto, si apprende dallo insieme delle prove raccolte, che sono stati guidati a quel giudizio o da riconoscenza per favori ottenuti, specie nelle lotte elettorali, o da ligame di partito: tutti per soverchia elasticità di coscienza. Il Corsi, che per sostenere il galantomismo del Casale, è costretto a disdirsi e contraddirsi in confronto del Marvasi e a dimenticare il telegramma di rallegramenti che spedì all'oppositore sistematico del Casale, il De Martino allorchè questi alla Camera dei deputati promuoveva un'inchiesta sulla amministrazione napoletana. Il Belfiore, che per affermare la nobiltà o generosità dell'animo del Casale, ha bisogno di negare che questi avesse un segretario mettendosi in contraddizione con il Belfiore che ha parlato nell'istruttoria scritta tanto per restare al coperto da ogni possibile attacco di falsità.

Il Gargiulo F. S., il quale dopo l'affermazione recisa della superlativa onestà del Casale, risponde di non ricordare che egli un giorno ebbe a qualificare

santa la lotta che il giornale *La Propaganda* aveva imp
lante, e non sa negare che il Casale lo ha appoggiat
strative napolitane. L'Attanasio, il quale per far crede
formazione sul galantomismo del Casale, ha bisogno di
politicamente creatura affettuosa di lui, tanto che il le
come il *reporter* di quanto avveniva nel seno della Giu
veniva sottoposta la relazione sulla inchiesta contro
L'Abbamonte, che assume la veste di ingenuo e ritien
guardevole pel solo fatto che è deputato.

Che avesse adibito qual segretario il d'Amelio il quer
negò recisamente dicendo che non poteva dirsi tale c
negando così che a tale funzione lo avesse destinato se
moni da lui indotti lo escludono assolutamente; essi si
discendenti, e però inattendibili.

In relazione all'accusa che gli si muove, di trafficare
sioni, egregie persone a capo di amministrazioni pubbl
di carità ed il Manicomio provinciale, assicurano che i
il Casale tenne condotta corretta; ma bisognava compl
che in tutte le amministrazioni, e specie in quelle del Co
avesse egli tenuta eguale condotta.

Finalmente, in quanto alla sua posizione economica,
mente assodato, avendo i suoi difensori promesso di es
le note ipotecarie, dei quali documenti si dicevano in p
chiesti a presentarli, non vollero mai farlo. Ciò che a
tarsi di ben poca proprietà e probabilmente gravata d

Nè tale giudizio è inficiato dalla testimonianza del si
patria del Casale, perchè egli afferma notizie vaghe, a
casa palazziata, ad una estesa tenuta, a cavalli arabi d
al figliuolo quando questi era ufficiale dell'esercito.

Attesochè nell'interesse del Serena furono esaminati
quali il Cavasola, già prefetto di Napoli, il De Martino
deputati al Parlamento, il Sangiorgi, già questore di
Senise e Perrone, il pubblicista dottor Labriola, il ma
binieri, il consigliere provinciale D'Ambrosio, dai quali
rico del Casale fatti specifici tali da non lasciare alcun
fatti a lui attribuiti nel sopra indicato articolo del gio
più affermano che il D'Amelio Vincenzo era dal Cas
particolare e che era il mezzano indispensabile in tutti
relante: altri narrano fatti specifici, come quelli occors
al Barbuti, per concludere come fra il Casale e il D'A
vera e propria agenzia per la vendita di impieghi ed a
seconda dell'importanza del posto che si richiedeva. Il
la inframmettenza del Casale nelle cose dell'amministraz
abbia generata una confusione deplorevole, giudica
Spiega la ingerenza interessata del Casale nella conc
Società di navigazione del golfo di Napoli a pro di
interessi della città di Napoli.

Il Cavasola, che, con la sua dettagliata deposizione,
approvato un contratto di appalto di un lavoro di fog

tive private ad un tale Lista e nel quale affare non era estraneo il figlio del Casale. Aver egli pure impedito che il Municipio di Napoli contraesse un prestito a Milano ad un tasso molto elevato, pel quale il Casale si diceva che si fosse recato a Milano. Egli riuscì a non far approvare il contratto per la trasformazione della luce elettrica, ritenendo gravose o almeno non favorevoli al Municipio le condizioni in esso stipulate, nel quale la pubblica opinione coinvolgeva il Casale. Il Labriola che afferma aver appreso dalla pubblica voce che nella concessione ultima di altre linee fatte dal Municipio di Napoli alla Società Belga dei *Tramwais*, conchiusa ad onta che l'opinione pubblica fosse contraria, la detta Società pagò L. 60,000 a tre individui, uno dei quali era il Casale. Afferma pure di avere appreso da un tal Patalano, di Forio d'Ischia, come il Casale, per dare il suo appoggio alla Società Manzi, avesse ricevuto L. 30,000.

L'Altobelli afferma che il Casale, per la estesa clientela che era riuscito a formarsi, disponeva del voto di quasi tutti i componenti la maggioranza del Consiglio comunale di Napoli, e che, per effetto di tale posizione, era riuscito ad operare il salvataggio di tutti gl'impiegati municipali colpiti dall'inchiesta contro di essi istruita, i quali poi non ebbero ritegno di affermarlo in un ordine del giorno del loro Circolo, di cui era presidente il Casale.

Dai testi Palmieri, Altobelli, Labriola si affermano fatti che stabiliscono quale inframmettenza illecita spiegasse il Casale nel funzionamento della pubblica sicurezza in sezione Avvocata.

A tutti questi fatti specifici di una gravità eccezionale, riconosciuta dallo stesso querelante, che s'impose una prudente ritirata, si aggiunge la voce pubblica che lo persegue incessante, terribile, voce pubblica che è giunta sino ai più alti funzionari che si sono presentati al dibattimento e che non hanno potuto smentire. E di questo elemento è a tenersi gran conto, trattandosi di affermazioni di fatti da lungo tempo noti al paese, come il prodotto della grande influenza acquistata dal Casale con la lustra dei suoi principii politici. L'immoralità che da essi promana è tale che nausea ogni coscienza onesta: e l'affermarlo in una sentenza è compiere opera di rigenerazione.

Attesochè dagli esposti fatti, stimandosi raggiunta pienamente la prova concessa al Serena, non occorre parlare della responsabilità civile del Tocco.

Attesochè il querelante è tenuto al pagamento delle spese e tassa di sentenza.

Il Tribunale, visti gli articoli 393, 394 ultimo alinea Codice penale e 393, 564 Codice procedura penale, dichiara Giuseppe Serena fu Francesco esente da pena, per aver provato i fatti addebitati ad Alberto Agnello Casale fu Raffaele.

Condanna il Casale alle spese del procedimento, compresa la tassa di sentenza.

Firmati: SALVATORE MONETTI, *presidente*.
FRANCESCO CELLI e GIUSEPPE ZUPPETTA, *giudici*.

Ciò che è accaduto in seguito a questa sentenza è noto.

L'on. Casale ha rassegnato le sue dimissioni da consigliere provinciale e da deputato con una lettera resa pubblica dai giornali.

L'amministrazione del Comune, più direttamente colpita dallo scandalo, dopo aver fatto alcuni tentativi vani per mantenersi su, si è dimessa: e, in seguito, sono venute le dimissioni del Consiglio.

Il Governo ha nominato quindi regio commissario per il Comune di Napoli il consigliere di Stato comm. C. Guala.

Ha inoltre nominato una Commissione d'inchiesta
Saredo, e composta di quattro funzionari dello Stato,
non solo sull'Amministrazione del Comune, ma su
locali.

Le cose sono a questo punto, e, pur troppo, non s
gliore, sì come avremo occasione di dire in questa d
cura che di attenersi alla verità.

II.

Prima, anzi, di entrare in qualsiasi apprezzamento
possa essere messo nella sua vera luce, sarà bene rip
i quali non mancano di eloquenza, sopra tutto per cl
del frasario ufficiale.

Nel licenziarsi dai suoi elettori e dal suo Circolo
presidenza d'un componente la Giunta provincial
deliberato di propugnare, come risposta al tribunale
del Casale, questi si esprimeva nei termini seguenti

N

Amici carissimi,

Nell'ora suprema dello scoramento e del dolore, qu
comodo scagliare la pietra al caduto, monumento insign
il vostro voto, che respinge le mie dimissioni da pr
conferma la vostra fiducia, mi riesce certamente di gr
mostra all'evidenza che voi non soggiacete al fascino
boli o ipocriti dalle meditate calunnie e dalle iperbol

Ma, fatta la debita parte alla riconoscenza, che p
io ho un sacro dovere da compiere verso Napoli, e
d'Italia: quello di non esporre il mio antico Collegio
letto, prima ancora di essermi purificato nel lavacro del

Quella che per voi è schietta convinzione di testi
dell'opera mia in vostro favore, sarebbe, fuori di qua
vole condiscendenza, se non addirittura come complic

Non bisogna farci illusioni: i partiti estremi si sa
piccolo scopo, se avessero voluto colpire in me solam
cari confratelli di altre regioni d'Italia, mostrandosi
quelle che chiamano le *mie gesta*, sono stati felici di
sofare a modo loro, pur di dipingere tutta la nostra
di corruzione!

Ebbene, accettando anche col silenzio una rielezi
demolire — e ne ho ferma speranza — fino all'ultim
elevato contro di me da implacabili nemici, e da em
memori di avere altra volta sollecitato ed ottenuto

soltanto dalle attestazioni di fautori e complici del reato, di cui mi era querelato, mi esporrei ad una facile critica, e concorrerei a quell'opera di demolizione, che altrove si è tanto interessati a compiere!

Lasciate che io mi ritiri tranquillo a vita privata, e quando l'aura rasserenatrice del tempo, e la verità assorgente, naturalmente e senza artifizi, dalle coscienze rette ed imparziali, mi avranno cavato fuori dall'ambiente che si è voluto creare intorno a me per togliersi dinanzi un temuto avversario, io mi presenterò, forse, innanzi a voi, con fronte alta e senza che nessuno debba arrossire per me.

Raccogliete pure i vostri suffragi sopra chi possa onorare voi e la nostra città, ed io mi inchinerò reverente innanzi al vostro volere, facendo sempre voti per la prosperità vostra, del paese e delle istituzioni, alle quali, vincitore o vinto, resterò sempre fedele.

Credetemi

ALBERTO CASALE.

Era l'ultimo tentativo di difesa.

L'on. Casale attribuiva la sua catastrofe *ai cari confratelli* delle altre regioni, e sopra tutto ai *partiti estremi*, che colpivano in lui non solo un uomo, ma il rappresentante delle istituzioni monarchiche.

Molte volte persone che erano accusate di frodi si sono difese in questa forma, e gli annali parlamentari e più ancora i giornali sono pieni di invocazioni e di sarcasmi del genere di quelli adoperati dall'on. Casale.

Deciso lo scioglimento del Consiglio comunale, occorreva mandare qui un uomo di straordinaria energia, non legato ad alcuna clientela, esperto conoscitore dell'ambiente, deciso a fare sacrifizio di sè e sopra tutto della sua pace.

Dopo lungo esitare, la scelta del Commissario regio è caduta, come si è detto, sul comm. Guala, consigliere di Stato, uomo senza dubbio degnissimo, ma in età non più giovanile e di cui gli amici stessi lodano la mitezza estrema dell'indole.

Occorreva che, nominato, egli giungesse qui immediatamente, prendesse possesso del suo ufficio e procedesse a una rapidissima inchiesta preliminare.

Invece egli giunse lentamente, sì come l'età non più giovanile e l'alto grado consentivano, e andò in forma solenne a prender possesso del suo ufficio.

Il ricevimento è raccontato dal *Corriere di Napoli* nei seguenti termini:

Ieri alle undici, nell'atrio del Municipio, un drappello di guardie e uno di pompieri, in grande uniforme, erano schierati in attesa dell'arrivo del regio Commissario. Nell'atrio vi era pure il vice comandante delle guardie, cav. Viollet.

Il comm. Summonte trovavasi nel gabinetto del Sindaco. Vi erano poi il segretario generale, il ragioniere, il tesoriere e tutti gl'impiegati del gabinetto ed i segretari degli altri uffici. Nei corridoi vi erano guardie e pompieri in grande tenuta.

Alle undici precise giunse nell'atrio la carrozza del Prefetto. Salutati militarmente dalle guardie e dai pompieri, scesero dalla carrozza il Prefetto commendatore Tittoni, il r. Commissario comm. Carlo Guala, il cav. Carafa, suo capo di gabinetto, e il marchese Pignatelli, capo di gabinetto del Prefetto. Presero posto nell'ascensore.

Al secondo piano furono ricevuti dal capitano Cont
Giunti nel gabinetto del Sindaco, il Prefetto presen
r. Commissario. Poscia fu presentato il cav. Carafa ch
sentato al segretario generale, cav. d'Orlando, e al ca
primo ufficio.

Dopo breve conversazione, il Prefetto ed il suo se
per dar agio al comm. Summonte di procedere alla co

Fu data, quindi, lettura del verbale di consegna, re
lità ed in triplice copia, firmato poscia dal r. Commiss
e dal funzionante segretario generale.

Il comm. Summonte, che illustrò al comm. Guala
fornì le necessarie spiegazioni sullo specchietto della
risultava una rimanenza in cassa di L. 107.059,41. Il
l'esistenza effettiva di cassa, le somme da erogarsi pe
di altri titoli, e fece notare altresì che colla data di
si accrescerà di mezzo milione per l'incasso della quin

Furono poscia consegnate le chiavi della tesoreria
sario sulle destinazioni delle altre chiavi depositate al
alla Prefettura.

Dopo ciò il comm. Summonte fece notare al comm
dire il telegramma al Re per la festa del suo genetl
con gentile pensiero, volle che il telegramma fosse re
eccone il testo spedito al generale Brusati a Roma:

« In questo giorno in cui Napoli ebbe la grande v
nostro Augusto Sovrano, io, nel prender possesso dell
nel darmelo, preghiamo l'Eccellenza Vostra di voler co
i fervidi voti dell'intera cittadinanza ed i nostri devo
glorioso regno la conservi all'affetto della Nazione.

C.

Rimasti soli, il comm. Summonte informò con una r
missario sulle principali pratiche pendenti dell'amminis
nulla. Infatti le informazioni, benchè rapide e concis
trati del gas e dell'acqua, sul Maschio Angioino, int
funzionamento dei più importanti servizi e sui lavori

Alle tredici e un quarto, il comm. Guala lasciò il p
recarsi a colazione.

Poco dopo lasciò il Municipio anche il professor Su

Questo ricevimento non differisce da quello di un
Ma ciò che costituisce il caso più singolare è il te
a quattro mani eseguito dal giudice e dall'accusato
cui forse il cuore del Re ha dovuto molto soffrire, v
genuità degli alti funzionari dello Stato italiano.

Infatti la cosa non ha precedente in alcun paese e
conseguenze strane. Se nel genetliaco del Re, un
presidente e lo pregasse di rivolgere insieme un aug
l'invito parrebbe giustificato dall'atto del comm. Gu

Può ben darsi che l'on. Summonte riesca a mostrare che le accuse fatte a lui siano ingiuste; e di nessuna cosa, io e tutti che lo conoscono, saremmo più lieti.

Ma non si può negare che la sua posizione attuale sia quella di un accusato. Infatti *una sentenza di tribunale* ha assolto chi affermava che un deputato facesse traffico di affari municipali, di accordo col capo del Comune.

Non si tratta qui solo di un'ingenuità, ma di un errore gravissimo. Gli impiegati che sono in basso, i più timidi, i più sofferenti, i più contristati, quelli che potrebbero rivelar qualche cosa, non parleranno se è loro manifesto che giudice e accusato sono in rapporti di scambievole soddisfazione e di vicendevole stima. Qualunque cosa non li persuaderà del contrario ora che il primo passo è stato fatto.

Senza dubbio il comm. Guala non ha peccato se non di ingenuità; ma per un giudice l'ingenuità è peggiore d'ogni cosa.

Preso possesso del suo ufficio, il regio commissario rivolgeva ai cittadini napoletani il seguente manifesto, che contiene non poche frasi le quali a Gino Capponi non sarebbero dispiaciute e la cui ingenuità non dispiacque ai cittadini di Napoli:

Cittadini,

Con Reale decreto del giorno 8 corrente mese è stato sciolto il Consiglio comunale ed affidato a me l'onorevole incarico di amministrare interinalmente il vostro Comune.

Togliendo dal Consiglio di Stato il r. Commissario straordinario, il Governo del Re ha mostrato chiaro il suo intendimento, che l'amministrazione sia condotta con imparzialità e giustizia, al solo fine di promuovere il bene pubblico.

E questo indirizzo, che risponde ai vostri voti, io seguirò religiosamente.

Ma col vostro retto senso di verità e giustizia, voi converrete che senza la cooperazione della cittadinanza, nessuno può presumere di amministrare la città di Napoli, così gloriosa nella storia della libertà e del pensiero, così cospicua nella vita nazionale.

Venite adunque direttamente a me quanti avete al Municipio provvedimenti da sollecitare, reclami da produrre, interessi da tutelare.

Venite a me presso cui troverete non solo agevole l'accesso, che è di vostro diritto, ma sempre oneste accoglienze.

Non vi lasciate indurre nell'errore, così funesto alla pubblica amministrazione, che senza opera di intermediari neppure le cose giuste si possono ottenere, e col mezzo di quelli anche le ingiuste altri possa conseguire.

Venite a me, coll'usata vostra schiettezza, chè sarò io più lieto di dare che non Voi di ricevere soddisfazione nelle vostre legittime aspirazioni.

Così pei nostri assidui personali rapporti, che io ho speranza possano divenire cordiali, fatti Voi persuasi della mia rettitudine, conquistata io la vostra confidenza, gli atti miei diverranno quasi una emanazione della volontà vostra, e le cose del Comune ne avranno giovamento.

Dal Palazzo Municipale di San Giacomo, 11 novembre 1900.

Il R. Commissario straordinario
Consigliere di Stato
C. Guala.

E qui accadeva un altro errore di metodo, assai grave in un paese in cui il ridicolo uccide più che la disonestà.

Venite a me, avea detto il comm. Guala ingenuamente e con buona intenzione al pubblico: e il pubblico prese alla lettera l'invito, e nei primi giorni l'inviato del Governo non ebbe pace, nè l'ha forse tuttavia; e certo non ha il tempo, non dirò d'indagare, ma di vedere.

Chi avesse voluto andare in fondo avrebbe dovuto, il giorno stesso della presa di possesso dell'uffizio, accordare un congedo di tre mesi a tutti i capi di servizio. In tal modo, mettendo anch'essi sotto giudizio, togliendo loro la possibilità di correggere i testi, o di sopprimerli, scegliendo con dignitosa cura i propri collaboratori, non rimettendo ad impiegati lo studio dei fatti più gravi, era possibile mettersi sulla via di una ricerca onesta e seria. Invece rimaneva tutto immutato, e i timidi si facevan sempre più timidi e i prepotenti, che avevano avuto un momento di ansia, ritornavano impavidi.

Ancora, poichè per la grave età e per la nessuna conoscenza dei luoghi o delle persone, il regio Commissario aveva bisogno di cooperatori o, come egli dice, di *sub commissari*, ne scelse subito alcuni.

Uno solo e degnissimo mise a capo della istruzione, Benedetto Croce, natura battagliera, studioso di valore e non sfruttato da lotte precedenti.

Gli altri collaboratori scelse pur essi tra persone rispettabili, ma con poco giudizio (e forse è stata un'altra ingenuità), *li scelse tra individui o parenti di individui che erano stati arbitri di amministrazioni precedenti.*

Non ostante la rispettabilità delle persone, nessun errore più grave si poteva commettere: la storia ci ricorda di sacerdoti o di guerrieri che hanno ucciso i parenti per sentimento di sacro dovere; niun ministro amministratore ricorda mai che abbia ucciso per dovere i propri collaboratori.

Se anche ora il comm. Guala avesse più giovanile età e vigore di mente e sicurezza di propositi, riescirebbe assai malagevolmente a far qualcosa di efficace.

Giungeva anche a Napoli con grande apparato la Commissione d'inchiesta, preannunziata, attesa da quegli stessi contro cui avrebbe dovuto inquisire.

Ma poichè non si poteva supporre operasse in modesti locali, nè in due o tre stanze, o in quattro della regia prefettura, o di altro pubblico ufficio (eran vuoti i gabinetti degli assessori al Municipio!), *nel sito più elegante della città*, veniva fissato per essa ricchissimo e saluberrimo appartamento. A disposizione dei commissari venivan messe non solo stanze per interrogare, ma anche per dormire; e le ultime erano migliori delle prime. E ancora l'appartamento veniva fissato fino al 3 maggio 1902: prova evidente non solo del desiderio di interrogare a lungo, ma anche della fiducia ch'è *in tutta la Commissione di non soffrire affatto del clima di Napoli.*

Pure la inchiesta non dovrebbe esser lunga; poichè a presidente della Commissione è l'on. Saredo, il quale fu regio commissario a Napoli e si suppone che non trovò nulla d'irregolare prima di lui, poichè nulla forse rivelò al Governo e nulla certo ai magistrati.

Ma come queste cose venivano apprese nella città e il pubblico le com-

mentava, molta fiducia rinasceva in alcuni animi che la sentenza del tribunale aveva depressi.

A far rinascere la fiducia contribuiva un altro fatto assai grave.

Durante il processo di Napoli era stata notata l'attitudine fiera ed onesta del procuratore del Re, Denotaristefani, che aveva detto nella requisitoria parole universalmente ammirate.

I giornali di Napoli pubblicavano qualche tempo dopo una strana e brutta notizia, che fu telegrafata nei seguenti termini al *Corriere della Sera* (14-15 novembre):

Ci telegrafano da Napoli, 13 novembre, notte:

Il procuratore del Re cav. Mazzola invitò oggi nel suo ufficio il sostituto procuratore del Re cav. Denotaristefani al quale, con molto garbo, comunicò come al ministro guardasigilli fosse spiaciuto il brano della requisitoria da lui pronunciato nella causa Casale-« Propaganda », in cui criticava la deposizione del sostituto procuratore generale della Corte d'appello, comm. Gargiulo.

Il Mazzola aggiunse che il ministro non intendeva muovere al Denotaristefani un rimprovero categorico, poichè questi aveva compiuto il suo dovere; ma che avrebbe desiderato per principio di gerarchia e di autorità che fossero state da un inferiore risparmiate delle parole di biasimo ad un superiore.

Ora la sentenza stessa avea del procuratore generale Gargiulo parlato come di un testimone non sincero, e il richiamo al Pubblico Ministero prendeva anche un po' l'aria di un richiamo ai giudici.

S'intende che il rimprovero fatto, secondo il comunicato officioso, *con molto garbo*, non era per questo men grave nè riesciva minore ragione di allegrezza per uomini di cui fino al giorno prima la trepidazione era stata grande.

Anche in Cina è frequente il caso che il Governo mandi ai mandarini inferiori un laccio di seta, e li *inviti*, con molte lodi e con tutti gli onori dovuti al loro grado, a impiccarsi.

Ragione non minore di tristezza in ogni animo onesto, produceva il fatto che qualche tempo dopo, *a sua domanda*, il vice-presidente che avea reso l'onesta sentenza contro Casale, veniva traslocato. A sua domanda, senza dubbio; ma in Cina accade che il laccio di seta per impiccarsi è mandato ai mandarini inferiori solo per aderire alle loro premurose richieste: e le missive ufficiali abbondano anche in quel lontano paese di queste espressioni cortesi.

Il ministro guardasigilli, di cui amici e avversari lodano il talento e la parola, interrogato alla Camera da un deputato di Destra e da un altro di Estrema Sinistra, sullo strano richiamo fatto al cavaliere Denotaristefani, era costretto a impiegare, per difendere il biasimevole provvedimento, tutto il suo talento e tutta la sua parola. Ma lo sfolgorìo di quest'ultima e l'acume del primo ingeneravano nel paese tristezza ancor più grande: poichè si vedea (caso non raro in Italia) una bella mente in servizio di una brutta causa.

III.

E ora, al punto in cui siamo, si può ancora sperare che le classi di Governo sentiranno come il più grande pericolo per esse sia in questa inerzia di fronte al male?

Io ho voluto fare una cronaca dettagliata ed imparziale, perchè meglio da essa appaia quanta inerzia e quanto malvolere esistano in coloro che meglio dovrebbero fare e più arditamente operare.

Poichè la questione attuale non riguarda solo Napoli e nè meno il Mezzogiorno, bensì tutta l'Italia e l'indirizzo della politica italiana.

È inutile dire che la suscettività dei napoletani non è per nulla offesa da quanto si dice sui mali della loro città.

Bisogna riconoscere che i più loschi affari che hanno inquinato la vita pubblica italiana non si devono ai meridionali: le grandi fortune fatte in pochi anni in speculazioni immorali sono quasi tutte di piemontesi, di liguri, di lombardi, di veneti. È un fatto tante volte dimostrato e su cui non occorre insistere.

Ciò che è particolare a Napoli è uno stato di depressione, di indifferenza al male: la mancanza di una coscienza pubblica, che reagisca quotidianamente all'abuso e non si contenti solo di repentine e transitorie ribellioni. Ciò che è anche particolare a Napoli è l'indifferenza della moltitudine, la composizione delle classi sociali, il prevalere di alcuni criteri spagnoleschi, che impediscono ogni trasformazione feconda.

Ora il problema non può essere considerato solo in rapporto all'incidente del Casale: esso ha ben maggiore ampiezza e più grande importanza.

Casale non è che una piccola manifestazione e non la più antipatica di un male profondo, che non si limita ad un partito, anzi che involge quasi tutti i partiti napoletani.

Bisogna confessare che moderati, liberali, clericali hanno agito più o meno a Napoli allo stesso modo: l'on. Casale ebbe battesimo politico dall'on. De Zerbi e dalle associazioni conservatrici: il partito di Destra ha covato nel suo seno quasi tutti i rappresentanti più malfamati nel Mezzogiorno. Fra tutti i ribaldi che ha avuto l'Italia nessuno forse agguagliava l'on. De Zerbi: ch'era iniquissimo e che, per acume straordinario d'ingegno e limpidezza di parola, riesciva più dannoso di tutti. La Sinistra è stata più rapace, più larga nell'accogliere e quindi più confusionaria e prepotente; ma anche la Destra e i conservatori, spesso invocando la morale, hanno avuto troppe volte occasione di obliarla.

Ora chi voglia fare opera di purificazione deve operare all'infuori delle organizzazioni presenti.

Ho detto che l'on. Casale non è l'espressione più *antipatica;* dirò che non è la peggiore. Vi sono molti che sono più in alto di lui e che moralmente non valgono di più; molti fra *quelli che si scandalizzano di lui*, se si vo-

lesse veramente *indagare con onestà*, si vedrebbe come poco valgano, anzi, come non abbiano diritto a scandolezzarsi.

È inutile illudersi che si possa fare a Napoli alcun che di efficace, se non si abbia interamente l'idea di mutar rotta.

Il problema di Napoli è molteplice e va considerato sotto aspetti differenti.

È, prima di tutto, un problema *economico*.

La città di Napoli, fra tutte le grandi città italiane, è quella che dal 1860 a ora, ha meno progredito.

Non parlo dello sviluppo di Roma, che è stato vertiginoso ed è dovuto al trasporto della capitale; ma Milano, Genova, Torino, ma tutte le grandi città italiane sono cresciute assai più di Napoli.

Fra il 1820 e il 1860, e dal 1860 a ora, intercedono due periodi presso che eguali; ora Napoli col nuovo regime non si è sviluppata più che col vecchio. Nel 1862 aveva quasi il doppio della popolazione di Milano, e ora la supera di poco; aveva più del doppio della popolazione di Torino, e ora la supera di un terzo. Non parlo già di Genova, che è la città cui il regime unitario ha prodotto maggiori vantaggi.

La città di Napoli era con i Borboni la capitale del più grande stato italiano. I Borboni non avean saputo e non avean voluto trasformarla in città industriale; donde accadde ch'ella rimase città di consumo ed è tuttavia in gran parte tale.

La corte borbonica era la più ricca e la più fastosa d'Italia; legata con le grandi corti straniere, se era volgare avea però vita dispendiosa ed era larga di favori. Vivea a Napoli ogni anno numero notevole di principi e principesse; vi erano ambasciate e legazioni. La burocrazia delle due Sicilie era la più numerosa e concentrata quasi tutta nella capitale.

La città di Napoli vivea fino al 1860 quasi del tutto, o sulla borghesia delle provincie, o del reddito agricolo delle grandi famiglie fondiarie; ma vivea sopra tutto degli impieghi e delle spese dello Stato.

Vi erano nella città e nei dintorni da 30 a 40 mila soldati e vi era, come abbiam detto, una corte ricca, con ministeri numerosissimi e con rappresentanze diplomatiche fastose.

Il fondo della popolazione era composto di persone addette a mestieri servili e di un artigianato spesso molto intelligente, ma poco educato alla disciplina e incolto.

Dopo il 1860, perduta la corte, perduta la numerosissima amministrazione centrale, perdute le grosse masse militari, Napoli non potea che trasformarsi in una grossa città industriale.

Ma mancò ogni possibilità di educazione industriale.

Come ho scritto in *Nord* e *Sud* le imposte, mitissime sotto i Borboni, vennero alcune raddoppiate, altre triplicate improvvisamente; molte nuove vennero aggiunte. La vendita tumultuosa dei beni demaniali ed ecclesiastici sottrasse da una parte i capitali disponibili, dall'altra determinò il trasferimento di quantità notevole di ricchezza dal Sud al Nord. Masse enormi di

debito pubblico furono gittate sul mercato. In un paese che quasi ignorava il debito, le compre non avvennero quando i corsi erano bassi, ma quando si elevarono.

Più tardi non pochi governi considerarono il Mezzogiorno, che non avea ancora formato la sua educazione alla vita libera, come un paese adatto a formare maggioranze ministeriali; dopo il 1876 fu dato e fu data sopra tutto Napoli in preda alle clientele elettorali che bisognava combattere. Donde invece di venire un miglioramento nell'amministrazione, venne quella condizione di cose che a tutti è nota e che impedisce ogni sviluppo di vita industriale.

Le tariffe del 1887, diminuendo la potenza di consumo di tutto il Mezzogiorno, fecero il resto.

A Napoli non esistono ora grandi industrie; e la popolazione operaia ha salari inferiori che nelle altre città italiane. Le industrie maggiori lavorano per forniture militari o. di marina: qualcuna vive di vita precaria.

La statistica delle forze motrici impiegate nell'agricoltura o nelle industrie del Regno, pubblicata recentemente, dimostra come non solo le forze industriali erano scarse in passato, ma come si sviluppino oggidì assai lentamente in tutta la provincia di Napoli.

La Destra, fino al 1876, fu avversa al Mezzogiorno; o per dir meglio essa ebbe politica interamente opposta agli interessi meridionali. Era inoltre un partito chiuso, con capi eminenti, con gregari insignificanti; e credeva politica conveniente creare grossi interessi privati su cui assidere il suo potere.

Ond'è che l'Italia meridionale fu il centro delle agitazioni di Sinistra.

La Sinistra meridionale fu lo sfogo di tutti i malcontenti; la Destra era stato un circolo chiuso, spesso vizioso; la Sinistra fu l'insieme di tutti gli appetiti: si personificò spesso in uomini privi di ogni morale, che confondevano interesse pubblico e interesse privato, e il primo sottomettevano quasi sempre al secondo. Raccoglieva antichi borbonici; liberali nuovi, ma abituati alle abitudini vecchie e desiderosi di prepotere; patriotti spesso seri, spesso non seri, quasi sempre insoddisfatti. Vi erano in essa alcuni capi illustri per il passato; altri il cui passato era stato ingrandito; altri che la parola abbondante rendeva illustri e pericolosi. Pericolosissimo ed iniquisissimo fra tutti il Nicotera; cui l'amministrazione comunale, ora disciolta, ha eretto monumento in Napoli, proponendo, come esempio ai posteri, un uomo di cui la corruzione è palese in cento documenti.

Così Napoli, per risorgere, poi che ebbe perduto tutto ciò che la rendeva una grande città di consumo, avea bisogno di reggitori onesti che le avverse condizioni mutassero in propizie e che la città, ch'era prima di lusso, e in cui viveano un'aristocrazia piena di pregiudizi, una borghesia non ricca e non operosa, una plebe superstiziosa e poverissima, diventasse una città industriale.

Occorreva sopra tutto una grande onestà nei pubblici istituti.

Ma come mancavano le risorse e le industrie sorgevano lente e deboli,

sotto la pressione di un regime malefico, abitudini nuove di corruzione s'innestavano sul vecchio tronco borbonico.

Il problema di Napoli non è dunque soltanto economico, ma sopra tutto *morale:* ed è l'ambiente morale che impedisce qualunque trasformazione economica.

Chiunque voglia da un pubblico uffizio un certificato, una licenza, un documento qualsiasi, è sottomesso a una serie di *pedaggi*, o è costretto a rassegnarsi per mesi a non aver nulla.

Ho assistito io stesso, e più di una volta, a scene disgustevoli; e ho compreso quanto dovessero disgustarsene le persone non abituate.

Così s'è mantenuta un'atmosfera di concessioni reciproche, di corruzioni, di prepotenze, che impedisce a qualunque energia feconda di svilupparsi e fa dilagare il parassitismo.

Molti che, in condizioni ordinarie e normali, sarebbero indotti a impiantare industrie, a tentare intraprese commerciali, non tentano o si scoraggiano per le difficoltà che incontrano sulla loro via.

Gli operai sono in generale buoni per indole; ma manca al maggior numero di essi ogni abilità tecnica, e le scuole di istruzione industriale sono scarse e il pubblico insegnamento è inquinato dai criteri di coloro che lo dirigono.

Il Governo — e non questo o quello, ma tutti — ha considerato, sopra tutto dopo il 1876, l'Italia meridionale come il paese di conquista; il paese destinato a formare le maggioranze. Molte fortune di appaltatori e di affaristi del Nord si sono formate corrompendo il Sud o speculando sulle sue tristezze.

I prefetti sono venuti quasi sempre nelle province meridionali coll'idea, anzi con l'ordine di *formare* o *mantenere* dei voti *sicuri* al ministero; quindi di contentare il più che possibile le clientele infami che sono la base di tutti i partiti locali.

Per molti anni la preda è stata abbondante: il Banco di Napoli era un bellissimo campo di operazioni e in esso si sono sperimentati con estrema abilità uomini di Destra e uomini di Sinistra, e anche molti di coloro che sono adesso fra i puritani più sdegnosi.

Il Banco di Napoli, non avendo azionisti e possedendo da molti anni il diritto di emissione, avrebbe dovuto svilupparsi in modo straordinario: invece pochi anni fa avea distrutto quasi interamente il suo capitale, e se ora mostra di risorgere, è perchè un uomo di grande energia ha saputo passare il ferro e il fuoco sulle vecchie piaghe. Ma per assai tempo uomini politici tra i più noti, son vissuti del Banco, il cui capitale un ministro di agricoltura, per effetto d'ignoranza, definì *res nullius;* ma l'ignoranza fu causa di precisione.

Il Municipio e l'amministrazione della provincia sono stati a lor volta per assai tempo la preda di tutti gli affaristi, di tutti gli agitatori, di tutti gli intriganti. Di fronte ad essi il Governo non serbava funzioni di tutela; ma era protettore o avversario secondo le contingenze della politica. Molte volte sono stati mandati al Comune di Napoli e anche alla Provincia regi com-

missari; ma non sono stati mandati che per accrescere il disordine, per scopi politici sempre, per scopi morali mai.

I commissari regi spesso hanno fatto più male che bene; sempre hanno agito per interessi dei partiti, mai nell'interesse generale. Qualcuno non ha fatto nè male, nè bene.

Campo più vasto di esercitazione sono state le così dette opere pie, cioè le istituzioni pubbliche di beneficenza della città di Napoli. Piuttosto che ai poveri sono servite e servono agli amministratori e agli uomini politici. Ne disponeva largamente l'on. Casale; altri prima di lui più ancora.

Anche in tempo recente sono stati conservati o richiamati nelle opere pie uomini di cui la disonestà era manifesta e *notissima al capo della provincia.*

Così si sono formate organizzazioni di sfruttamento, in cui molti accedono per speculare sul pubblico, il grandissimo numero per avere protezione o difesa.

Gl'impiegati del Comune sono uniti in federazione e il loro capo è non già giurista eminente o uomo insigne per pubbliche virtù, sebbene l'onorevole Casale.

Al Governo fa assai comodo, date le instabili vicende della politica, di avere una *base* solida; così tutti i Governi *lavorano* il Mezzogiorno e lasciano fare.

Nell'Italia settentrionale la corruzione avviene spesso per opera dei candidati, che spendono largamente assai volte; nell'Italia meridionale i candidati spendono poco, o non spendono; ma il Governo *lavora.* Lavora chiudendo gli occhi sui furti, spesso determinandoli, fomentando la corruzione, mantenendo impunite colpe chiare e patenti. *Si può dire in tutta onestà che a Napoli il più grande e il più pericoloso camorrista, sia stato sempre il governo.*

Fra i deputati meridionali sono alcuni fra i più degni d'Italia; anche fra quelli di Napoli, se nessuno merita lode, qualcuno merita tutte le attenuanti, essendo assai difficile fare il bene in ambiente così lubrico.

Ma, poichè la vita dei governi è precaria, o non si combatte il male, o si combatte con indolente forma. Così si dispone di un notevole numero di voti che altrimenti non si avrebbe.

Pur troppo i governi che per violazioni di leggi, per progetti antistatutari hanno avuto bisogno di qualche servo, disposto a dimostrar tutto, hanno avuto solo l'imbarazzo della scelta tra gli avvocati politici del Mezzogiorno.

Così si è creata la leggenda, anzi, in tutta l'Italia la convinzione, che il Mezzogiorno sia una specie di Vandea conserratrice.

Ora, in una lettera all'on. Roux, premessa al mio libro *Nord e Sud*, parlando della questione meridionale, che in tanta parte comprende la questione di Napoli, io mi esprimevo così:

Al momento dell'unione l'Italia meridionale avea tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo. Ciò che le mancava era ogni educazione politica;

ciò che bisognava fare era educare le classi medie e formare sopra tutto l'ambiente politico.

Invece si è seguita la via opposta: un po' per necessità, un po' per incoscienza; sopra tutto per colpa stessa dei meridionali.

L'Italia meridionale, unitasi incondizionatamente, era a un livello intellettuale molto più basso della Toscana e di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. A causa di un dominio secolare si notava allora, si nota tuttavia, un grande contrasto tra la morale pubblica e la morale privata. Quest'ultima, sopra tutto dal punto di vista familiare, è più elevata, in generale, che in qualsiasi altra terra d'Italia. La prima era — e chi può negare che spesso sia? — molto scadente. I Governi assoluti avevano proibito quasi ai cittadini di occuparsi di politica: e spesso la politica voleva dire corruzione o sopraffazione.

È innegabile che politicamente i meridionali hanno rappresentato un elemento di disordine. Le loro amministrazioni locali vanno d'ordinario male; i loro uomini politici non si occupano nel maggior numero che di partiti locali. Un trattato di commercio ha quasi sempre per essi meno importanza che non la permanenza di un delegato di pubblica sicurezza. Concordi nel chiedere una legge speciale, un sussidio, sovvenzioni per danneggiati politici spesso imaginari, sono discordi in ogni grande opera collettiva. Presi individualmente spesso valgono moltissimo, insieme poco.

Politicamente l'Italia meridionale è assente: non è, nè conservatrice, nè liberale, nè radicale: è *apolitica*. È stata troppo tormentata, ha troppo dato, ha troppo sofferto. Vorrebbe avere un po' di equilibrio e di assetto; la possibilità di respirare e di vivere.

Nel 1860, sopra tutto dopo il 1876, l'Italia meridionale è stata considerata come il paese destinato a formare le maggioranze ministeriali. I prefetti quasi non hanno altra funzione che di fare le elezioni. Un ex-ministro raccontava alla Camera, avergli un prefetto dichiarato essere arbitro delle elezioni; poichè poteva mandare tutti i Sindaci della sua provincia in carcere. Si è speculato da ogni partito sull'ignoranza e sul dolore. Dove bisognava tagliare il male, si è incrudito. Intere regioni sono state abbandonate a clientele infami.

Così il paese meridionale, che ha visto seguire in politica, in dogana, in finanza, in amministrazione l'indirizzo più opposto ai suoi interessi, è diventato scettico. Pur di non pagare metà dell'imposta fondiaria, rinunzierebbe a metà dello statuto. Si considera il Mezzogiorno come una Vandea legittimista, come il baluardo delle istituzioni; e invece non è nè fedele, nè infedele, è indifferente. I Borboni erano molto amati dal popolo, che essi volevano ignorante e felice; l'anno prima che andassero via, facevano viaggi trionfali. E pure perdettero il regno da un giorno all'altro. I paesi che non fanno politica, sono i più rivoluzionari; gli odi covati nel silenzio, le dominazioni cieche, son quanto di più rivoluzionario si possa immaginare. Niente in qnesto senso vi è di più conservatore del Parlamento e dei sistemi elettorali.

La speculazione di alcuni individui che voglion far credere il Mezzogiorno *devoto* e *fedele* alla monarchia e baluardo delle istituzioni, è la più immorale e la più dannosa di tutte. Il Mezzogiorno non è nè fedele, nè infedele. Ma poichè si vuol far credere che sia fedelissimo, si sostiene che non bisogna turbare le clientele. Ha detto un ministro che i sindaci meridionali sono i fedeli cavalieri delle istituzioni. Cavalieri, senza dubbio, sono quasi tutti e

anche commendatori; ma ciò non toglie che le loro corruzioni e i loro abusi siano un lievito più pericoloso che l'anarchia.

Monarchico per convinzione e per aver esaminato con sincerità i problemi dell'Italia odierna, sono convinto del pari che il solo pericolo rivoluzionario sia nel Mezzogiorno; mantenuto in uno stato di corruzione e di depressione pericolosissime da gente che specula sull'equivoco della fedeltà alle istituzioni.

Di recente come in passato le rivolte sono cominciate in gran parte nel Sud; e nulla è più dannoso che mantenere nel Mezzogiorno e sopra tutto a Napoli, un'atmosfera d'immoralità che impedisce ogni progresso.

Ond'è che ogni occasione la quale possa indurre a mutare indirizzo, mi pare vada accolta con simpatia.

Il problema meridionale si può ridurre in questi termini:

1° L'unità d'Italia ha molto giovato allo sviluppo sociale del Mezzogiorno, ma gli ha molto nociuto economicamente, poichè l'ordinamento doganale e finanziario sono stati i più adatti allo sviluppo della parte settentrionale della penisola e i più dannosi allo sviluppo della parte meridionale.

2° La città di Napoli — unica tra le capitali italiane che avesse una popolazione grandissima — cessando di essere una città di consumo doveva trasformarsi in città industriale. Ma questo fatto non è stato reso possibile da tutta la politica dello Stato e dalle condizioni della vita locale;

3° Il Governo, o per dir meglio i molti Governi che si sono succeduti, hanno considerato il Mezzogiorno e Napoli sopra tutto come *paese di maggioranze*. Quindi l'hanno sempre abbandonata a chi ha potuto fornire maggior numero di voti. La trasformazione di Napoli in città industriale è stata resa impossibile anche da questo fatto. Poichè, distrutto il patrimonio collettivo, assoggettata ogni iniziativa a ingerenze e soprusi di ogni natura; mancando per giunta ogni educazione tecnica negli industriali e nelle masse operaie, la città che perdeva la sua importanza di maggior centro di consumo non ne conquistava alcun'altra.

Poche cose sarebbero interessanti come studiare la composizione della popolazione napoletana.

Il censimento rivelerà forse una popolazione di poco inferiore ai 600 mila abitanti; al 28 febbraio di quest'anno la popolazione complessiva, secondo l'ufficio municipale, era calcolata in 560,912 abitanti.

Di che cosa vivono?

Esiste un fondo di popolazione, 150 mila persone forse, un quinto stato poverissimo, che non è possibile classificare in alcuna professione; sono girovaghi, persone che fanno mestieri inconfessabili, persone che non fanno nulla; uomini che in tutta la loro esistenza non hanno luce di vita civile, e in cui non esiste che un potere, spesso malamente usato, quello degli uomini di chiesa. Una massa enorme di popolazione, grande presso a poco quanto la popolazione di Bologna, vive di questa vita che non ha per base alcuna sicurezza, che non ha alcun metodo, alcuna norma; poverissima gente, che vive di una vita esauriente, che non ha avvenire, che non ha forse possibilità di trasformarsi, tanto psichicamente è discesa.

Gli operai che vivono nella città di Napoli e che sono adoperati in officine o grandi fabbriche sono in numero relativamente scarso: 20 a 25 mila forse, anche tenendo conto degli stabilimenti di Stato. E poi vi è un artigianato numerosissimo, che vive di una produzione a domicilio in condizioni di concorrenza penosissime.

Tra il popolo nessuna opera purificatrice ed educatrice è giunta mai.

Il risanamento edilizio della città, promosso e incoraggiato dal Governo, è stato sotto gli auspici dello stesso compiuto nel modo meno utile al popolo e ha dato luogo solo a speculazioni non sempre lodevoli.

Nessuna scuola, nessuna propaganda veramente utili sono state mai compiute; vi sono stati in passato alcuni idealisti, padre Ludovico da Casoria, ch'era un santo e un ingenuo, Leopoldo Rodinò, Giacomo Casanova, qualche altro forse. Ma oggidì dove sono molte opere di carità mancano opere di educazione; e lé prime sono spesso compiute in forma spagnolesca e non utile.

Vi sono alcuni mestieri che costituiscono un pericolo permanente. Esistono attualmente poco oltre 2500 vetture da nolo. I cocchieri da nolo non sono quasi mai proprietari della vettura che guidano. Un bottegaio che ha duemila lire da far fruttare acquista due o tre (anche quattro!) vetture e le affida a cocchieri abili e poverissimi, che sono in eterna concorrenza con i loro cavalli nella resistenza alla fame. Chi sappia scegliere il personale, guadagna dal 40 al 50 °/₀ all'anno. I cocchieri, rovinati dalla concorrenza delle tranvie e di altri mezzi di trasporto meno costosi, si fanno tra loro una concorrenza che ricorda quella dei *coolies* dell'India; si offrono per pochi soldi, acuiscono la mente per guadagnare quanto basta per non morire di fame.

Non si sa bene di che cosa vivano tanta è la loro povertà; eppure sono relativamente onesti, e buoni ed espansivi come in poche altre città.

Non è esistita mai alcun'amministrazione comunale che abbia osato ridurre il numero delle licenze e riordinare questo pubblico servizio. Era assai facile provvedere, e pure non solo non si è fatto nulla, ma il male si è incrudito. Tutte le agitazioni cominciano ora dai cocchieri, cui forse il contatto della ricchezza e il ricordo di tempi meno cattivi rende più intolleranti.

Le condizioni della piccola borghesia sono egualmente cattive e si può ben dire che la propaganda rivoluzionaria in nessun paese possa esser fatta con più profitto che a Napoli.

L'emigrazione della città è scarsissima: al contrario esiste un'immigrazione notevole.

Uno dei mali maggiori della città è nel fatto che le amministrazioni locali sono affidate a persone che se ne servono solo per la carriera.

Cinque o seimila avvocati vivono a Napoli: molto ricchi alcuni, in disagi e in incertezze il maggior numero. Guadagnano somme enormi i politicanti, sopratutto se deputati o senatori e in posizione politica eminente. Ma coloro che sono agli inizi della loro carriera, tentano la scalata del Comune e delle opere pie come un mezzo di farsi avanti. Essere consigliere comunale a Napoli vuol dire qualche volta poter essere deputato in Basilicata o in Puglia. Il Comune dà il modo di rendere molti favori, di stabilire una clientela; dà

anche alcuni facili godimenti. Ond'è che i giovani professionisti giunti in Napoli si riversano sul Comune e i cittadini napoletani hanno una rassegnazione al male, una passività che non sembrano credibili. In una città, che è tra le più popolose di Europa, sono spesso assessori dei giovani avvocati ignoranti, che non guadagnano duemila lire all'anno, e che giungono dalle province lontane con tutti gli appetiti dell'astinenza.

Quasi tutti gli uomini che hanno una parte più importante nella vita napoletana non sono nati a Napoli o non vi dimorano che da poco.

Così le clientele che esistevano da gran tempo si sono andate sviluppando; e Napoli è fuori legge.

L'on. Barazzuoli, che non era certo un uomo di genio nè un uomo di dottrina, ma che non mancava di malizia e di acume, una volta che io gli parlavo di alcune istituzioni commerciali e industriali di Napoli che bisognava riformare, perchè potessero agire meglio, mi rispondeva sorridendo: — A che servirebbe? A Napoli si tornerebbe sempre da capo: quindi è meglio non far nulla.

Ed è la stessa risposta che ho sentita tante volte e da tanti.

Poichè il Governo ha un debole potere di controllo e non si preoccupa che di elezioni, cioè fa spesso opera dissolvitrice, e le classi medie sono scettiche e indifferenti e le condizioni di vita non facili, la formazione di individui come il Casale diventa un fatto inevitabile.

L'on. Casale ha fatto senza dubbio molte cose disoneste e ne ha ricavato vantaggio. Ma anche il suo immenso potere deriva dal fatto che egli i suoi elettori serviva con disinteresse e difendeva dalle prepotenze.

E del resto chi si è opposto al male?

Un solo prefetto a Napoli volle opporsi rudemente e mise fuori gli uomini politici dalle opere pie e impedì loro l'accesso nelle amministrazioni locali e molti perseguitò! Questo prefetto fu il senatore Carmine Senise. E contro di lui l'on. Billi, l'on. Casale e altri anche tra quelli che si mostrano ora paladini di onestà, promossero quelle giornate di agosto del 1893, che apparvero rivolte popolari, e non furono che tumulti promossi nel popolo a servizio della camorra.

Sotto la protezione del Governo a Napoli si sono venute sviluppando nuove feudalità. È dimostrato che i più grandi atti di corruzione sono stati compiuti e sono tuttavia da società straniere e da capitalisti settentrionali, che arrivano a Napoli con la idea che si possa tutto ottenere pagando. Vi sono alcune società che hanno avuto concessioni scandalose e che hanno profitti enormi e dividendi che sembrano appena verosimili. Queste società corrompono giornali, pagano gli amministratori, fanno e disfanno ogni cosa con incredibile prepotenza e con procedimenti a dirittura scandalosi. Queste cose accadono o sono accadute anche in altre città italiane; ma a Napoli le difficoltà maggiori di esistenza esacerbano il male e anche ogni male viene dalla pubblica voce ingrandito.

In un ambiente come quello di Napoli, nulla più sarebbe necessario che avere una magistratura correttissima; conscia della sua responsabilità, resistente a ogni pressione, fiera e incorruttibile.

Invece la magistratura — in cui sono alcuni uomini assai degni — in generale poco bene compie il suo ufficio.

I capi attuali non sono tra i giuristi più celebrati; ma sopra tutto la massa dei magistrati non può essere libera nei suoi movimenti.

Mettendo anche da parte le pressioni di ogni natura, cui i magistrati sono soggetti, ogni efficacia è tolta dal fatto che *la magistratura è composta quasi interamente di napoletani.*

In via generale bisognerebbe evitare che i magistrati risiedessero nel paese dove sono nati e dove hanno interessi, o amicizie, o legami. Solo alcune eccezioni di uomini eccellenti sono ammissibili; e sono anch'esse pericolose.

Molti magistrati di Napoli sono ora consiglieri comunali o provinciali, nella provincia di Napoli o in quelle finitime dove la loro azione si estende. Così della più gran parte dei magistrati si può dire quali siano le vie più acconce per giungere al loro animo.

Un magistrato altissimo ha visto perfino annullata la sua elezione a deputato *per brogli elettorali*: un altro è andato a dire in pubblico dibattimento essere l'on. Casale non onesto, ma onestissimo; altri agisce sulla vita locale non diversamente da quelli che dovrebbe combattere.

L'on. guardasigilli ha fatto di recente un piccolo movimento nella magistratura napoletana; ma il primo passo non è stato felicissimo, poichè ha colpito piuttosto i migliori che i peggiori, forse per caso o per errore di direzione. Ma il caso o l'errore andrebbero riparati.

La stampa — in cui sono molti elementi assai rispettabili, ma che non è tutta composta da essi — appoggia spesso ciò che è più riprovevole: l'amministrazione municipale, che è caduta di recente, fra quante sono state mai è quella che ha riscosso maggior plauso dai giornali.

Anche questo punto andrebbe esaminato; e le lodi o i biasimi potrebbero essere utili indicazioni per una Commissione d'inchiesta veramente desiderosa d'indagare. Vi sono stati biasimi aspri seguìti da lodi repentine o da silenzi prolungati: e vi sono state lodi entusiastiche seguìte da biasimo.

Fra gli esempi più caratteristici e più dolorosi di depressione e di disordine è stata la così detta *Esposizione nazionale d'igiene*, di cui non si potrà mai dir male abbastanza. I responsabili di una così brutta faccenda non sono che in poca parte meridionali; ma non è minor ragione di tristezza pensare che i meridionali abbiano sopportato ciò che nessun paese avrebbe e che la vanità, e l'interesse, e la nequizia di alcuno abbia reso possibile cosa disonorevole per tutto un paese.

Così, mancando le iniziative industriali, inceppando il Governo piuttosto che promuovendo qualcuna onesta ed essendo i cittadini abituati a tutto attendere da provvidenze di Governo per mala tradizione del passato; essendovi inoltre popolo numerosissimo di gente povera e degradata, la cui miseria pare appena credibile, Napoli ha difficoltà di sviluppo grandissime.

In questa condizione di cose è attualmente la più grande città italiana, con le amministrazioni in disordine, con una vita pubblica piena di sospetti, in condizioni di esistenza tristi e disagiate.

E che cosa bisognerebbe fare?

IV.

Questa domanda: — che cosa bisognerebbe fare? molti si rivolgono e trovano che nulla si possa, per difetto di mente, di educazione, o di anima, per pregiudizio di politica o di morale.

Che cosa bisognerebbe fare?

Una sola cosa forse: *osare;* avere una diversa coscienza; rinunziare ai pregiudizi del passato. Bisogna considerare la questione del Mezzogiorno, sì come essa è, apertamente e lealmente e affrontarla con coraggio.

Ma tutto ciò che è accaduto finora è semplicemente detestabile.

La caduta di un uomo che era ritenuto artefice di ogni corruzione, avrebbe dato occasione al Governo di tentare opera purificatrice. Invece si è proceduto a caso finora, senza scopo, senza meta: poichè nella presente povertà di coscienza, nella senilità che ci uccide, lo scandalo che è accaduto è parso non una causa di bene, ma un infortunio da limitare; e poichè non si è potuto evitare si è voluto almeno circoscrivere.

Ho già dimostrato come l'opera della Commissione d'inchiesta e quella del regio Commissario per il Comune debbano per necessità riescire poco efficaci. Se anche alcuni scandali scopriranno, è assai difficile che possano andare in fondo. In ogni modo chi dovrebbe, messo a capo del Comune, fare opera costruttrice, non pare che voglia o possa.

Così le corruttrici incertezze del Governo hanno già prodotto i loro frutti velenosi.

Dovea in Napoli procedersi ad elezioni commerciali; ma le liste elettorali, non essendo state modificate, hanno dato i risultati che dovevano dare. In queste liste sono comprese persone d'ogni genere: v'era compreso l'on. Casale, che ha finora trafficato solamente negli uffizi pubblici, e vi è compreso il signor D'Amelio, segretario del Casale, i cui commerci infami sono stati riconosciuti da una sentenza di Tribunale. Ora, nelle elezioni recenti, a capo del primo seggio, è stato chiamato il D'Amelio, e, tra gli eletti, è un deputato di trista fama, di cui la stampa di Napoli ha recentemente raccontate le brutture.

Se elezioni amministrative si facessero, riuscirebbero quali il Casale, l'Aliberti e altri pessimi desiderano.

Questa macchina elettorale è stata costrutta perchè funzioni in servizio delle clientele locali: messa in movimento agisce sempre allo stesso modo, quali che siano le persone che la sorvegliano.

Il Governo ora ha presentato un disegno di legge che proroga le funzioni dei commissari regi nei Comuni fino a diciotto mesi. E, dopo diciotto mesi, quando il comm. Guala dovrà andar via, che cosa si farà? Le cose rimarranno allo stato di prima e forse peggio, per la lunga astinenza di molti, che han bisogno di vivere e che han dovuto soffrire nell'attesa. Se in questi diciotto mesi un uomo di grande coraggio osasse opera di sana purificazione,

facesse rivedere tutte le liste elettorali, denunziasse tutti i brogli e le falsità e le corruzioni, il tempo e i poteri preveduti nel disegno di legge basterebbero.

Ma, quando non si sarà fatto nulla, noi torneremo peggio di prima. E a Napoli già tutti credono che non si farà nulla; *la Commissione d'inchiesta è esaltata ogni giorno da quegli stessi giornali che sostenevano l'amministrazione precedente*, cioè quella che avrebbe commesso i brogli più gravi. Dove si andrà a finire?

Pure nessuna occasione più bella di questa di Napoli per un Governo desideroso di rendere veri servizi al paese. Si annunziano d'ogni parte riforme tributarie che non sono attuabili, sgravi d'imposte o provvedimenti economici, che non possono realizzarsi. È venuta una bella occasione e ha dato al Governo il modo di tentare una grande opera di moralità, un risanamento che può precedere un rinnovamento, e l'occasione benefica è parsa un danno. Dovrà essere sempre il governo d'Italia nelle mani di vecchi stanchi e di giovani senza fede?

Se il Governo fosse veramente *conservatore*, coglierebbe un'occasione come questa per fare opera audace di riforme e compiere utile trasformazione; là dove l'inerzia e lo scetticismo, o la molle condiscendenza, o la timida reticenza non fanno che aggravare il male. Il Governo è fatto per le moltitudini e alle moltitudini bisogna mostrare che la giustizia è superiore a ogni cosa, se non si vuole scadere nel loro concetto.

Il vecchio motto, secondo cui la giustizia è la base dei regni, non è vero solamente nel suo significato filosofico, ma sopratutto nel suo significato pratico. L'ingiustizia non può che esser fatta a benefizio di pochi: quindi scontenta e irrita i moltissimi. Fare la giustizia, in un paese povero, è il calcolo migliore per un Governo che voglia durare: poichè le moltitudini sofferenti non possono che aver ragione di fiducia in chi governa. Laddove, in paese povero, gli atti d'ingiustizia irritano più profondamente, giacchè molti soffrono e molti sono che ogni cosa guardano con sospetto e con odio. In Inghilterra vi sono molti atti di corruzione; ma, poichè la ricchezza è grande, la folla è più tollerante e si crede meno danneggiata che non a Napoli, dove la miseria acuisce e inacidisce i rapporti e spesso fa esagerare anche il male.

Io suppongo che, se a Napoli la Commissione d'inchiesta e il commissario regio (s'intende che ragiono, in questo caso, come i matematici, *per absurdum*) volessero indagare sul serio e dalle indagini loro risultassero colpevoli cento o duecento persone anche tra quelle ritenute più notevoli finora, il carcere e i giudizi penali contro costoro sarebbero nobilissimo esempio, ragione di fiducia nelle moltitudini e causa di simpatie popolari per il Governo. È proprio difficile convincersi di una verità così evidente?

A Napoli si continua invece dalle classi così dette scelte a temere che secondare una campagna iniziata da socialisti sia un pericolo. Perchè un pericolo?

Se si epurasse la magistratura e soprattutto si sapesse togliere la feudalità *napoletana*, che si è andata formando in essa; se si osasse denunziare ai magistrati i colpevoli o i responsabili; se si cominciassero a mandare a Napoli

i migliori funzionari e non i peggiori, poichè più difficile è il loro còmpito; si renderebbe un vero servizio non solo alla morale ma all'economia del paese.

Naturalmente per fare qualsiasi cosa efficace bisogna rinunziare alle vecchie idee e malsane sul Mezzogiorno; bisogna rinunziare ai voti dei deputati di Napoli; bisogna pensare senza brividi al fatto che molti decorati andranno in carcere e altri saranno messi sul lastrico.

Ma occorre proprio una grande virtù per queste cose? Siamo in tanta povertà d'animo che ci pare eroico ciò che non è se non bisogno di conservazione?

How much pain cost us the evils which have never happened, direbbe il vecchio Jefferson. Quanti mali costa a questo povero paese e quante preoccupazioni il pensiero di pericoli imaginari.

Io temo assai che la paura dei sovversivi, anzi la speculazione del sovversivo, servirà ancora una volta a mantenere nell'organismo italiano il vecchio male che lo inquina e che contamina e avvelena ogni alta funzione di governo.

FRANCESCO S. NITTI.

Su i recenti casi di Napoli il senatore Carmine Senise, che è stato a Napoli prefetto e che le questioni meridionali conosce a fondo, ci indirizza la seguente lettera che è una pagina mirabile di onestà e di sincerità:

Corleto, 4 dicembre 1900.

Mio caro Nitti,

Tu mi chiedi la mia opinione sui casi di Napoli, i quali non so io stesso se definire *dolorosi*, poichè indicano l'esistenza di un male profondo; o *lieti* perchè dànno occasione di compiere opera sana di purificazione.

Ora la mia opinione non esito a dirti in tutta sincerità; e se ti scrivo brevemente, è perchè le condizioni della mia malferma salute — assai malandata in questi giorni — non mi permettono occuparmi a lungo.

Avrei preferito — da antico liberale e devoto alle istituzioni in cui è l'avvenire d'Italia — che l'agitazione presente, di cui la caduta del Casale è un episodio, fosse fatta dai partiti costituzionali e non dai rappresentanti di un partito che è assai lontano dalle mie opinioni. Ma non trovo per questo che alcuna cosa deva essere attenuata o nascosta. Qualunque lotta, in favore della moralità, è un bene; e da chiunque promossa deva essere secondata. Poichè infine, da qualunque risanamento morale le istituzioni nostre devono uscire più salde.

Giacchè, mio caro Nitti, vuoi che ti dica tutto il mio pensiero — e la mia età, e il mio passato, e la mancanza in me di ogni ambizione vicina o lontana mi dànno il diritto di esser creduto — niuna cosa più mi duole che la indifferenza di quelli che si dicono *onesti* di fronte al male. Niuna cosa più mi duole che il veder limitare alla persona del Casale fatti che non riguardano soltanto lui. Esisteva tanto male e non vi era dunque che un solo responsabile?

Quando ero prefetto di Napoli (son passati più che sette anni) io avevo in mente una cosa sopra tutto: combattere tutte le forme della corruzione, schiantare la camorra imperante, e di cui l'azione funesta si è vista *in parte* nel processo Casale.

Non è qui il caso di raccontare — altri dirà e tu dicesti, con onestà, fin d'allora — le vere cause per cui l'opera mia fu aspramente attraversata.

Io feci sciogliere le pubbliche amministrazioni in cui più imperava la corruzione; le opere pie, le quali erano state per anni campo di esercitazioni di tutti i trafficanti della politica, cercai di affidare il più che possibile agli uomini più retti.

L'affarismo e la camorra, minacciati nella loro esistenza, dopo esser ricorsi a tutti i mezzi per distruggere chi li volea distruggere, promossero alcune rivolte popolari, le quali ebbero epilogo sanguinoso. Quelle rivolte non venivano dal basso: le *giornate di agosto*, sobillate, promosse, sostenute dall'*affarismo* e dalla *camorra*, furono la reazione dei disonesti contro chi voleva a tutto anteporre un programma di onestà. Furono i Casale di tutte le amministrazioni (ahi, quanti!) che di quelle giornate ebbero la responsabilità.

Io vidi tutto e tutto intesi. E quando l'opera mia non fu secondata, e vi furono debolezze di alcuni, assentimenti colpevoli di altri, preferii ritirarmi dall'ufficio di prefetto; nè non ostante ogni premura volli rimanere più nella carriera da cui spontaneamente ero uscito.

I mali che si deplorano ora, sono antichi e la stessa figura morale del Casale non era ignota ad alcuno.

Non vorrei ora cadere in qualche errore di date; ma ricordo e posso dire che, in tempo anteriore al mio governo in Napoli — e ritengo verso il 1889 — si pensò dall'Autorità politica di denunziare il Casale all'Autorità giudiziaria per l'*ammonizione*. Non fu colpa dell'Autorità politica se non si ebbe quel risultato ch'era possibile avere.

Non essendo il caso di trincerarmi nel segreto di ufficio, in materia come questa, devo dire che io fui informato esistere grave incartamento di polizia riferibile al Casale. Avendone fatta richiesta al comm. Capasso, che era sopraintendente del Grande Archivio di Stato, il venerando e compianto uomo mi disse che l'*incartamento* non esisteva più; poichè era stato, giusta annotazione nell'apposita casella, ritirato per ordine di un ministro dell'interno ora defunto.

I risultati del recente processo hanno dimostrato ciò che tutti sapevano, ma che non osavano dire apertamente; vivere cioè il Casale di corruzione e di vendita di pubblici uffici.

Ma può limitarsi il fatto al Casale? Per lo meno in queste relazioni vi è sempre il *do ut des*, e non solo tra il trafficante e il cliente, ma tra il trafficante e i suoi complici.

A Napoli non è difficile indagare, poichè la popolazione parla volentieri; ama anzi più di ogni cosa la parola. Molti dopo aver fatto un *affare* sentono il bisogno di raccontarlo, chi per cinismo, chi per mostrar bravura, chi semplicemente per sfogo. Questa smania di dire fa sì che spesso anche le colpe si esagerino; e anche qualche volta rende inoperosi.

Molti venivano nel mio gabinetto e si mostravano informati di corruzioni e di disordini. Ma come io li incitavo a reagire, si ritraevano. Molti, deplorando di avere il Casale per deputato, mi dichiaravano di votar per lui, perchè trovavano assistenza assidua ed efficace. Spesso i più onesti sono i più timidi; sicchè l'onestà diventa inutile.

Ma io posso dire che il fondo della popolazione è buono, e se si osasse fare opera purificatrice, presto o tardi nessuna energia andrebbe perduta.

Le risultanze del processo Casale sono non una dimostrazione, ma la illustrazione di cose già note e che da 30 anni sono venute dilagando.

Tu mi chiedi se il Governo abbia aiutato il dilagare della corruzione; *aiutato* io non oserei dire, certo qualche volta, per necessità parlamentari, ha tollerato e tale altre ha taciuto cose le quali non era bene nè tollerare, nè tacere. Qualche prefetto ha creduto che suprema virtù fosse l'equilibrio; altri si è rassegnato a non fare; altri ha creduto sapienza l'inerzia, quasi che la corruzione fosse non già difetto di educazione o vizio di ordinamenti, ma necessità etnica.

Pure io posso dirti che in nessun paese, superati i primi ostacoli, una lotta per l'onestà frutterebbe tanto quanto a Napoli, che anche ai tempi del Borbone riabilitava il ministro Delcarretto autoritario, ma onesto, e non già il ministro Santangelo, ritenuto dalla pubblica opinione ladro.

Dopo il 1860 il Governo non ha avuto nessuna azione continuativa in quanto riguarda la vita napolitana. Il partito moderato avea in origine molti uomini degni; ma anch'esso non sempre degnamente operava. I prefetti che son passati per la Prefettura di Napoli potrebbero dire come spesso per ignoranza, spesso per convenienza i nostri uomini politici del Settentrione abbiano non rare volte errato di frequente. Le amicizie del ministro Rattazzi, presidente dei ministri, a Napoli non erano tutte fra le migliori; il Sella avea per il Nicotera simpatie non celate; e il Lanza a sua avea antipatie preconcette contro il prefetto marchese d'Afflitto. E non dirò di altri, o viventi, colpevoli solo d'ignoranza.

Nè è a dire, come si esagera ora nell'affermare, che la corruzione sia a Napoli un fatto speciale di questo o di quel partito: fra uomini di Destra o uomini di Sinistra, tra i così detti costituzionali e i clericali non mancano elementi impuri. E ve ne sono anche tra quelli che ora più fingono voler la morale e che, viceversa, fanno di tutto per ostacolarne il trionfo.

Devo anche aggiungere, per scrupolo di coscienza, che i peggio indicati dalla stampa, come il Billi e il Casale, non mancano di istinti generosi: la dove altri che lavora nell'ombra ha un'anima più cinica e azione egualmente malefica.

Tu mi chiedi, mio caro Nitti: *che cosa bisogna fare?*

Io non posso dirti, non saprei dirti in dettaglio che cosa si deva fare; ma credo poter dire una cosa sola: si riescirà solo *se si vorrà fare*. Bisogna *volere*; bisogna non arrestarsi dinanzi agli ostacoli.

La Commissione d'inchiesta mandata a Napoli e presieduta dal mio illustre collega Saredo è, senza dubbio, composta di persone degne: ma non è la degnità loro ch'è in causa. Ma ciò che è in causa è la possibilità della riescita, la quale non è da *sperare se non da un Governo forte e cosciente* e da una pubblica opinione risoluta.

Vi è un caposaldo senza di cui non si può far nulla: *bisogna che il Governo rinunzi ai voti dei deputati di Napoli.* Non che fra essi non ve ne siano dei degni; ma è che l'ambiente è più forte di essi e gl'interessi offesi si risentiranno.

Quando il Governo partisse da questo caposaldo l'indagare non sarebbe difficile. *Si potea senza dubbio cominciar meglio; ma si è sempre in tempo per far bene.*

Bisogna anche ritenere — ed è questo il secondo caposaldo — che il male *non è particolare di un partito e che nulla le istituzioni possono temere e tutto guadagnare da un'opera di purificazione.* La Sinistra senza dubbio ha molte colpe perchè occorra attribuirgliene altre; ma bisogna ricordarsi che lo stesso Casale è stato un'emanazione del De Zerbi, che era uomo di Destra; e che la Destra ha dato a Napoli una buona parte di quegli ultimi amministratori, che non sono stati i più degni.

Se si partirà da questi due capisaldi molte cose si potranno fare.

Naturalmente limitare le indagini ai fatti ultimi *sarebbe immoralità ed errore.* Non sarebbe male studiare le concessioni fatte negli ultimi quindici anni: ritornare un po' sulla questione delle fognature e su quella del risanamento; studiare la costituzione di alcune Società è senza dubbio necessario. Molto spesso, come si ama di dire, si è *conservata la forma* e vi sono amministrazioni che possono sembrar modello: bisogna dunque ricercar la sostanza.

Le concessioni fatte dal Municipio e dall'Amministrazione provinciale è bene studiare senza partito preso; ma anche con la intenzione di *vedere in fondo.*

Allora forse apparirà più chiaro come molti che ora si scandalizzano non abbian ragione di scandalizzarsi, e come il Casale non sia forse il più responsabile.

Si è agito finora in tal guisa e con tale lentezza che senza dubbio molti elementi sono scomparsi; ma non tutto è scomparso. E chi cerca trova, dice il proverbio.

Più sarà grande il numero delle persone che saranno messe fuori, o punite, o condannate, e più si sarà agito utilmente: più si colpirà in alto e più si farà bene.

Il popolo non ha fede nella giustizia e bisogna dargliela.

La folla non ricorrerà al *protettore* quando vedrà i *protettori* in carcere. Vi è nulla di più evidente? Ma se vedrà solo la fine di qualcuno dirà che si tratti di un infortunio; o sospetterà peggio.

E dopo?

Dopo occorre continuare.

Molti magistrati a Napoli sono degnissimi; ma l'azione della giu-

stizia lascia a desiderare assai. Il palazzo di giustizia è un vero pandemonio ove sono tutti gli intrighi, ove spesso la politica impera. In quel palazzo sono consuetudini da sradicare.

Siamo a tal punto che non si possono trovàre due uomini di coraggio, un procurator generale di Corte di appello e un procuratore del Re disposti a far sacrifizio della loro pace? Se l'iniziativa del Pubblico Ministero fosse ardita; se esistesse anzi una vera *iniziativa* in un paese ove tanti scandali sono di pubblica ragione, molto si potrebbe fare.

Naturalmente *occorre che la magistratura non sia formata di elementi locali;* minore sarà il prevalere di essi e più si guadagnerà: poichè se il giudice può sottrarsi alla corruzione, non si sottrae facilmente alle simpatie, alle relazioni personali, alle amicizie e anche alle inimicizie. A Napoli chi inizia una causa comincia col chiedere quali siano gli amici del giudice.

Occorre ancora la maggiore possibile speditezza in tutti gli ordini amministrativi; sopratutto in materia di concessioni di ogni natura. Ho sempre sperimentato nella mia lunga carriera che le lentezze della burocrazia determinano l'affarismo e le sollecitazioni interessate.

Occorre sopratutto che le liste elettorali siano *seriamente* rivedute, inscrivendo di ufficio quanti ne hanno diritto e sopratutto diminuendo ogni abuso: inscrizioni duplicate, inscrizioni illegali o di elettori non esistenti, false indicazioni di domicilio, ecc.

Una revisione *seria* e *onesta* delle liste elettorali può essere il principio di una trasformazione profonda.

Ora molti non votano perchè credono inutile votare. Se la fiducia rientrerà, finiranno quelle astinenze che sono biasimevoli, ma che si spiegano e qualche volta si giustificano.

Non ho indicato rimedi di ordine morale, perchè essi non sono il còmpito di una Commissione d'inchiesta, nè di un Regio commissario.

Ma quanto bene farebbe la stampa napolitana se non promuovesse e incoraggiasse quelle consuetudini festaiole, che sono fomite di corruzione; quanto bene se fosse un po' più rigida verso i pregiudizi della folla; se aiutasse a impedire quelle *collette* a sedicenti scopi di beneficenza e di culto cattolico, per cui i peggiori mestatori acquistano popolarità e influenza.

Io suppongo che non vi sia alcuno della stampa che abbia partecipato a concessioni di pubblici servizi; ma anche su questo punto è

bene che la Commissione d'inchiesta indaghi. Per quanto riguarda le tranvie, le società di illuminazione, sopratutto la fognatura, nulla è accaduto di irregolare? È possibile che nulla sia accaduto; la pubblica opinione sarà allora lieta di essere stata sempre informata da uomini degni. Ma se qualcosa è accaduto, è bene che il pubblico sappia interamente e che veda a chi deve credere e a chi non.

Combattere la piccola camorra è relativamente facile, poichè essa vive all'ombra della più grande. È contro quest'ultima che bisogna agire.

E infine, mio caro Nitti, occorre che il Mezzogiorno acquisti coscienza di sè.

Nel tuo libro *Nord e Sud,* le cui conclusioni interamente io accetto, tu hai dimostrato come gli ordinamenti economici presenti abbiano assai più giovato al Settentrione che al Mezzogiorno. Le dogane, il regime tributario, gli ordinamenti interni sono stati spesso i più adatti allo sviluppo del Nord, i meno a quelli del Sud.

E bene, anche questo lato del problema deve esser considerato, e le tue fatiche non dovrebbero andar perdute.

Il Mezzogiorno non deve essere più nè il paese che forma le maggioranze ministeriali, nè come tu hai detto il campo di esercitazione di tutti gli avventurieri. Molto si è speculato sui nostri dolori e sulle nostre miserie; e si è agito assai spesso nel senso contrario alla giustizia.

A Napoli, molte cose si possono fare; vi sono alcune industrie che si possono promuovere, altre che sono pericolanti e che possono ricever nuova vita.

Ma occorre un'amministrazione onesta e sana: occorre che passi un soffio di moralità. Altrimenti ogni cosa è inutile; e ogni energia è perduta.

Naturalmente io non mi illudo che un uomo, per quanto ardito egli sia, possa far nulla nel breve spazio di tempo e nei limiti angusti di tempo e di potere accordati dalla nostra legge comunale e provinciale a un Regio commissario. Occorrono per fatti eccezionali provvedimenti eccezionali.

Molta gente vive delle elezioni; e non è nè meno male per essa l'astinenza di qualche anno. Così l'epurazione delle liste sarà più efficace e gli onesti diventeranno più fidenti.

E sopratutto, mio caro Nitti, bisogna *volere;* qualche volenteroso

bisogna pure che si sacrifichi e le prime difficoltà non devono scoraggiare.

Io non sono più giovane e non ho più nulla da sperare e nulla da temere, e anche dopo quanto ho visto, non sono più facile alla illusione. Ma non credo a nessuna fatalità; e nel caso presente non vedo che un problema di educazione e di moralità.

Chi oserà affrontare questo problema sarà veramente benefico al Mezzogiorno.

E in questa speranza, che è mia e che è tua, credimi sempre

Tuo affezionatissimo
CARMINE SENISE.

CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Nelle riviste italiane.

Nell'*Economista* di Firenze del 25 novembre si iniziò una serie di articoli sull'abolizione del dazio consumo. L'A. nota che il problema si presenta difficile in Italia per la mancanza di altri cespiti d'imposta da sostituire al dazio consumo. Egli si manifesta contrario al principio di ricavare proventi dalla municipalizzazione dei pubblici servizi, perchè l'ottenere una entrata dall'esercizio dei tram, degli omnibus, del gas e dell'acqua potabile, è vendere un servizio al di là del suo costo normale e quindi intralciare nei secondari mezzi di produzione lo sviluppo economico del paese.

Nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* il prof. S. Toniolo parla del còmpito economico più urgente dell'avvenire, e S. Carono della Codificazione del diritto tributario.

Nel *Giornale degli Economisti* (novembre), Ghino Valenti finisce la sua critica del sistema del Loria, discutendo il diritto alla terra ed il salario territoriale. L. Nina pubblica un interessante articolo su « La mora dei proprietari minimi al pagamento dell'imposta e le sue conseguenze per la pubblica finanza ». Da questo articolo, importante perchè lumeggia una questione d'attualità, togliamo alcuni dati.

L'ammontare delle quote minime entra nel gettito generale dell'imposta sui terreni e sui fabbricati, nel rapporto del 19 per 1000.

Invece i debitori minimi, colpiti da esecuzione immobiliare rappresentano più del 425 per 1000 dei colpiti da esecuzione immobiliare ripartite nei 3 quinquenni (1883-87, 88-92, 93-97) nel modo seguente: 387, 410, 488 (per 1000), cioè con tendenza all'aumento.

Tale fenomeno ha un significato chiaro; però, a prevenire una obiezione, l'A. lo esamina in un momento ulteriore.

Infatti, l'atto coattivo è di per sè cosa grave, ma se il debitore colpito paga prima di vedersi tolto l'immobile?

Tale ipotesi non si verifica: i debiti minimi pagati prima dell'esperimento d'asta sono appena il 5 per 1000. Questo fatto potrà dimostrare che la causa sta nella impossibilità di sostenere l'onere tributario. Si fa astrazione da cause minori, la cui influenza sarebbe molto limitata.

Non potrebbe verificarsi il caso che la impossibilità del pagamento derivi da insufficienza tecnica del possessore e non da improduttività del fondo?

Se ciò fosse, dovrebbero i terzi acquistarlo. Invece su 1000 immobili aggiudicati ai terzi, solo 218 riguardano una quota minima. Dunque nessuno, che non abbia una ragione speciale, investe i suoi capitali nelle proprietà minime. Quasi tutte vanno allo Stato: 622 su 1000 in generale.

E quante volte il debitore riesce a riscattarlo? 160 su 1000.

Seguono poi alcuni commenti sulla inutilizzazione di questi beni e le sue dannose conseguenze per lo Stato e pei privati.

Nell'*Italia Coloniale* di novembre, la solita messe di importanti e notevoli articoli sull'esposizione italiana all'estero. R. Mongilli parla dei *Trattati di commercio*; Diego Angeli *Della Esposizione coloniale francese*; E. Spagnolo ritorna sul medesimo argomento; Carlo Rossetti dà notizie su *La via del Basso Giuba.*

La *Rassegna internazionale della letteratura e dell'arte contemporanea* (Firenze, Lumachi), pubblica nei fascicoli 1° e 15 novembre uno studio di Renzo Sacchetti su *Le origini del teatro internazionale.* L'autore vede nella evoluzione dell'arte drammatica uno stretto legame coi fenomeni di evoluzione che sono nella vita in genere. La scena drammatica, passando nell'ultimo cinquantennio attraverso ai tre periodi: realistico, naturalistico e sociale, troverebbe rispondenza nei mutamenti dell'anima umana, pur essa passata, durante gli ultimi cinquant'anni, attraverso a tre fasi: dapprima un ottimismo eccessivo, poi un pessimismo non meno eccessivo, e finalmente la tendenza contemporanea a cercare un equilibrio tra i due eccessi. Quest'analogia del fenomeno artistico col fenomeno sociale consente al Sacchetti di credere che la scena drammatica si spogli sempre più dei singoli aspetti propri a ciascun popolo, ed elabori sempre meglio gli elementi necessari alla futura creazione di una grande scena internazionale.

L'articolo è interessante anche per i cultori di scienze sociali, perchè mette in rilievo le trasformazioni del teatro in rapporto con i mutamenti di tutti gli altri aspetti della vita sociale.

Nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre, Giacinto Frascara scrive su « Economia e finanza » esaminando i programmi e le proposte che furono presentate dagli onorevoli Sonnino, Giolitti, Prinetti, Fortunato. Soffermandosi sulla riforma tributaria, Frascara si domanda: « È proprio necessaria e urgente?... è possibile? » Alla prima domanda egli non esita a rispondere affermativamente per quattro ragioni:

1° Perchè il gettito delle attuali imposte è giunto all'estremo punto della sua produttività. Dal 1892 al 1898 si ebbero maggiori entrate per aggravi delle imposte e tasse esistenti L. 83,308,279, più per tasse e imposte nuove L. 17.986,944, meno per sgravi delle vecchie L. 13,795,875. Restano maggiori entrate ossia aumento netto dovuto a imposte nuove L. 87,499,237. Per contro le entrate degli esercizi 1891-92 e 1897-98 furono rispettivamente di lire 1,368,533,382 e L. 1,452,182,277, con una differenza di L. 83,648,895. Dunque,

dice l'autore « il gettito complessivo di tutte le imposte vecchie e nuove conseguì in sette anni un progresso minore della maggior somma formata dalle imposte nuove ». Ed è proprio quando il gettito delle imposte è stazionario o decrescente che si propongano nuove spese: assetto ferrovie 300,000,000; catasto 100,000,000; guerra 70,000,000; marina 40,000,000; porti e fari 20,000,000.

2° Perchè le imposte attuali costituiscono un tessuto di ingiustizie e di sperequazioni; sperequazione non tanto fra ricchi e poveri, quanto piuttosto tra Nord e Sud; fra Comuni chiusi e aperti; tra fondiaria rurale e urbana; fra redditi netti e lordi, e sopratutto la sperequazione nel modo come è colpita la ricchezza mobiliare. Trae occasione l'autore per accennare ad un cespite (dei titoli mobiliari) da cui potrebbe derivare al bilancio dell'entrata un aumento notevolissimo. Abbiamo in Italia emesso in milioni: debito dello Stato 13,000; società anonime per azioni 2200; id. estere 900: cartelle fondiarie 700; obbligazioni comunali e provinciali 1600; totale 18,200, di cui all'estero 3200, restano 15 miliardi di titoli mobiliari. Rendendo nominativi questi titoli o ricorrendo ad altro metodo per accertarne il possesso e il trapasso di proprietà, si avrebbe, secondo l'autore, in occasione di successioni, un'entrata annua di 15 milioni. Ricorda che in Inghilterra quasi tutti i titoli sono nominativi, senza che ciò intralci il movimento commerciale, e si trapassano con semplice lettera;

3° Perchè il contribuente è tormentato ad un tempo dall'imposta local e dall'imposta erariale;

4° Perchè le imposte sembrano fatte in Italia allo scopo precipuo di inceppare lo svolgimento dei commerci e della produzione.

Passa quindi l'autore alla seconda parte della sua disamina, e si chiede se la riforma tributaria è possibile. Combatte l'obbiezione di coloro che sostengono nessuna riforma tributaria a larga base esser possibile fino a che non si abbiano avanzi nel bilancio, e afferma che la riforma è possibile; manca solo un uomo che abbia il coraggio, la virtù, la fermezza di affrontarla. Essa fu possibile al Cavour, quando iniziò, malgrado l'enorme disavanzo del bilancio sconvolto dai disastri del 1848-49, la riforma fiscale, e cominciò con una considerevole riduzione delle tasse postali, e molti alla Camera e al Senato si domandavano se era uomo di senno o no, nessuno allora prevedendo in lui l'uomo di Stato del 1856 e del 1859. Ma Cavour trionfò perchè era uomo convinto, fermo nelle sue idee, pronto a combattere per esse a viso aperto.

In questa condizione di cose l'autore propone che si nomini una Commissione di deputati e di senatori e che si deferisca ad essa lo studio delle sperequazioni e ingiustizie esistenti nel nostro sistema tributario e il disegno concreto di una riforma integrale organica, diretta a porvi riparo. Il mandato dovrebbe essere il più ampio possibile, così da comprendere anche l'esame delle tariffe doganali in relazione al sistema nostro fiscale, e le relative proposte. Accenna da ultimo l'autore al corso forzoso e alle spese militari. « La Banca d'Italia, dice l'autore, alienando ora parte de' suoi titoli (ne ha 300 milioni), svalutando le sue immobilizzazioni di quanto ancora occorra oltre la

somma di 9 milioni annui di accantonamenti (imposti dalla legge Sonnino), ammortizzando quindi parte del proprio capitale, potrebbe facilmente mettersi in condizioni di ritirare dal mercato 2 o 300 milioni di biglietti e non avere contro la propria circolazione che attività liquide e operazioni reali e commerciali ». Più innanzi aggiunge: « Lo Stato dovrebbe in pari tempo liberare la Banca dal peso degli accantonamenti, peso assurdo, che si riduce in fondo ad aumentare quel costo del biglietto circolante che tutte le nazioni fanno in questo momento ogni sforzo per ridurre al minimo possibile. E dovrebbe ancora lo Stato porre a capo del suo programma il ritiro graduale dei propri biglietti. Il debito che dovrebbe all'uopo contrarre sarebbe debito santo, denaro impiegato al cento per cento ».

In ordine all'esercito, l'autore vorrebbe che le persone tecniche e competenti dichiarassero: « quale è il fabbisogno minimo dell'Italia per il suo esercito e per la sua marina, quale è la spesa capitale necessaria per mettere l'uno e l'altra in tale assetto da riparare ai *delicta majorum* ». Stabilito questo, devesi procedere senza esitazione, senza discussione, senza paura.

***

Nelle riviste francesi.

Nel *Musée Social* del settembre, il signor Mantoux pubblica un articolo su « Le socialisme municipal a Londres ». Il socialismo inglese come partito politico quasi non esiste in Inghilterra. Ma vi è un campo in cui il potere pubblico può svolgersi all'infuori della politica, e operare trasformazioni economiche: è questo il campo municipale. Da qualche anno, l'attenzione dei riformatori inglesi fu attratta da questa parte. Il Consiglio di Comté di Londra ci può dare esempi pratici delle riforme in questo campo attuate. Tale Consiglio fu istituito dalla *Local Governement Act* del 1888; fin dalle prime riunioni vi si formò un partito di riforma municipale. Tale partito fu detto dei *progressisti;* all'infuori di qualsiasi considerazione politica, essi si accordavano nel combattere i *moderati*, che difendevano i privilegi dei municipi, mantenendo lo *statu quo* e favorendo gli interessi acquisiti. I progressisti, dal 1889, ebbero costantemente una forte maggioranza nel Consiglio, salvo dal 1895 al 1898, nel quale periodo i due partiti erano di numero pressochè uguali. I progressisti sono organizzati in modo permanente nella *London Reforms Unions* fondata nel 1892, e di cui è anima Sidney Webb e segretario W. Galton.

Grazie a questa organizzazione e sopratutto al favore incontrato dalle loro idee, i progressisti realizzarono negli ultimi dieci anni alcune parti del loro programma, inaugurando una politica municipale nuova.

La questione delle acque è forse quella in cui il bisogno di un intervento si faceva più vivamente sentire. In Londra il prezzo dell'acqua è esageratamente elevato, la quantità è insufficiente, la qualità cattiva, sopratutto nei quartieri a popolazione assai densa dell'Est, ove quasi tutte le estati abbiamo carestia d'acqua. Appena riunito nel 1889 il nuovo corpo municipale si rivolse

al Parlamento per ottenere un migliore regolamento delle *Water-rates*, sotto il qual nome si intende una vera imposta levata dalle Compagnie dell'acqua potabile sopra ogni casa, in proporzione del suo valore colpito dall'imposta. Siccome questo valore aumenta di continuo, così le *Water-rates* aumentano, senza un corrispondente aumento del servizio.

Nel 1892 il Consiglio municipale di Londra ottenne il diritto di presentare progetti di legge alla sanzione del Parlamento. Nel 1894 esso preparò e depose davanti alla Camera dei Comuni otto *bills*, intesi ad espropriare otto compagnie. Il prezzo di riscatto doveva essere determinato in via d'arbitrato, a un tasso giusto e ragionevole. Ma le vicende politiche, le difficoltà opposte dal Governo di Lord Salisbury, fecero respingere dai Comuni gli otto progetti (24 marzo 1896). Durante la sessione del 1897 furono respinti una seconda volta; ripresentati nel novembre 1898, non sembra si possa sperare in una prossima soluzione.

Il problema dei tramways fu risolto nella sessione 1891-97 in modo assai ingegnoso: il Consiglio ne divenne unicamente proprietario, ma l'acquisto di fatto ha luogo a misura della scadenza dei termini legali. Nel frattempo le Compagnie continuano l'esercizio in virtù di un affitto e mediante una rendita annuale. La municipalizzazione dei tramways sarà un fatto compiuto nel 1910. Nel 1899 il Consiglio è entrato in possesso di circa 40 km. di tramways nel sud di Londra. La situazione del personale (circa 1900 uomini) mutò immediatamente. Le ore ridotte a 10 per giorno, il riposo di un giorno per settimana è divenuto regolamentare e i salari si sono elevati a 4 s. 9 d. (per i nuovi ammessi) e 6 s. 3 per gli altri.

Un secondo còmpito del Consiglio di Contea in Londra fu di provvedere alle condizioni di lavoro degli operai addetti a opere pubbliche dipendenti dal Comune. Dopo molti contrasti, nel maggio 1892, dopo avere conferito con le *Trades-Unions* interessate, il Consiglio prese la misura radicale di imporre a tutti i suoi impresari di sottoscrivere una dichiarazione che li obbligava a pagare i salari riconosciuti dalle *Trades-Unions*, e a conformarsi alle limitazioni delle ore e alle condizioni di lavoro ammesse dalle *Trades-Unions*. Il Consiglio poi si obbligava ad attenersi alle stesse regole in ordine agli operai da lui direttamente impiegati. Tali norme sono anche oggi in vigore.

Ciò che il Consiglio di Contea di Londra ha intrapreso di più interessante negli ultimi 20 anni, si riferisce alle abitazioni operaie. La legge del 1890 prescriveva non solo la demolizione delle case insalubri, ma la loro ricostruzione per cura delle autorità municipali. Alla fine del 1890 fu decisa la demolizione e l'espropriazione di un quartiere di Bethnal Green, abitato da 6000 persone sopra uno spazio di circa sei ettari. I lavori di ricostruzione furono ultimati solo nel 1899, e oggi quel quartiere attrae l'attenzione e l'ammirazione di quanti si occupano del problema delle case operaie. Altri lavori di questo genere si cominciarono sul terreno di Millbank, a Limehouse, a Shadwell, Poplar, sui lungo Doks.

Queste tre sono le imprese principali del Consiglio: riscatto dei monopolii, regolamento delle ore e dei salari nei lavori municipali, abitazioni economiche.

Ma abbiamo altri tentativi lodevoli in questo senso. Anzitutto l'albergo municipale (municipal Calging house), costrutto in Varker Street; aperto nel 1893 esso può contenere 324 locatari. Solo gli uomini vi sono ammessi: i pensionanti hanno a loro disposizione una sala di lettura e di libri, una lavanderia, una cucina. Il Consiglio si interessa del problema dell'alcoolismo. Prende tutte le occasioni per diminuire il numero dei *cabarets*. La licenza di esercizio cessa colla demolizione della casa. Dal 1889-1899 il Municipio pagò per ciò un' indennità uguale a circa 1,350,000 franchi. Molto fece il Consiglio per l'istruzione tecnica e professionale, fondando borse, creando nei diversi quartieri corsi di economia domestica. Ora i progressisti domandano al Parlamento di mutare la base delle contribuzioni municipali e di stabilire forti tasse sulle proprietà immobiliari.

Questo movimento di riforma ha creato contro al Consiglio correnti di ostilità. E i quartieri più ricchi si agitano per rendersi indipendenti. Ma per dare un giudizio equanime sulla politica iniziata dal Municipio di Londra, conviene attendere ch'essa si sia completamente svolta, e abbia dato tutti i suoi risultati: per ora può servire come esempio di ciò che può essere nella pratica presente, un principio di socialismo municipale.

***

Nelle riviste inglesi:

Nel *Journal of the Royal Statistical Society*, di settembre 1900. N. Fowler, scrive su « Municipal finance and municipal enterprise ». Le entrate locali inglesi ammontavano nel 1803 a 5,348,000 Lst., nel 1817 a 10,107,000 Lst., nel 1827 a 9,546,000 Lst., nel 1841 a 8,101,000 Lst. nel 1851 a 8,916,000 Lst., nel 1862 a 12,207,000 Lst., nel 1868 a 16,800,000; nel 1871 a 17,818,000 Lst., e col 1898 a 37,605,000 Lst. Queste cifre si riferiscono solo alle imposte pagate per scopi di pubblica utilità e non includono i diritti di pedaggio, i diritti varii e le altre tasse indirette locali o le entrate di intraprese locali condotte a rischio delle autorità locali. Le entrate complessive, incluse queste eccezioni nell'ultimo anno finanziario, di cui abbiamo i dati e che finisce al 31 marzo 1898, furono di 69,144,000 Lst. e la spesa per lo stesso periodo di 67,823,000 Lst. Ma indipendentemente da queste entrate e spese, abbiamo un debito sempre maggiore, che nel 1898 ammontava a 267,017,000 Lst. Ad apprezzare la grandezza delle cifre citate conviene paragonarle con quelle del bilancio imperiale e del debito nazionale. Le entrate dell'Impero per lo stesso anno furono di 106,614,000 Lst. e il debito nazionale di 638,266,000 Lst. tra il 1895 e il 1898 il debito nazionale fu ridotto di 131 milioni di Lst.: il debito locale aumentò di 170 milioni di Lst. Ricordiamo però che dei 262,000,000 di Lst. costituenti il debito locale una forte somma rappresenta prestiti per spese produttive e per imprese che danno un reddito, che fu nello stesso anno di 4 milioni di Lst. I tributi per scopi locali ammontano ad una somma di 38 milioni di Lst. provenienti da imposte locali e 11 milioni di Lst. provenienti da sussidi dello Stato. Questa spesa è necessaria e

benefica: non può essere diminuita, anzi io credo sarà destinata ad aumentare nell'interesse della comunità. Io francamente riconosco di essere tra quelli che credono che i tributi locali siano molto ingiustamente distribuiti e che colpiscono troppo esclusivamente la proprietà fondiaria. Gli scopi per cui si imposero tributi locali furono dapprima il soccorso dei poveri, la protezione della pubblica tranquillità, la costruzione e il mantenimento di strade, ferrovie, la illuminazione: in seguito furono comprese la pubblica igiene, le diverse istituzioni di assistenza pubblica, e le altre intese al miglioramento delle classi operaie: da ultimo si provvide ai bisogni intellettuali della comunità, e alle opere ricreative. Nè la pubblica opinione, per quanto non molto illuminata, solleva obbiezioni contro l'impiego delle entrate in questi scopi. Ciò che rimane delle spese è impiegato in imprese a rischio e a beneficio della comunità: tra esse le principali sono quelle che provvedono all'acqua e al gas. Il profitto derivante dall'esercizio di queste pubbliche imprese va a riduzione delle imposte. Il provento lordo di tali imprese è sufficiente a rimunerare gli operai, a fare il servizio dell'interesse e dell'ammortamento del capitale mutuato, ed inoltre dà un profitto di 370,341,000 Lst., cioè circa $^1/_2$ per $^0/_0$ sul debito contratto, che il Local Governement Board, valuta a 71,883,232 Lst. È fuor di dubbio che la tendenza odierna è verso un sistema collettivo di pubblici servizi, capace di assicurare ai privati più forti vantaggi, con un costo minore di quello che può dare un'impresa privata. La difficoltà sorge quando si tratta di stabilire la linea di confine tra imprese pubbliche e imprese private. Vi sono imprese che per esser stabilite e condotte richiedono la sanzione parlamentare. Per ciò che riguarda le ferrovie prevale in Inhilterra il principio che esse devono costruirsi col capitale privato e devono essere condotte dai privati sotto il pubblico controllo. Questo sistema ha dato in Inghilterra ottimi risultati, tanto da non far augurare l'esercizio da parte dello Stato. Per le somministrazioni d'acqua potabile e di illuminazione che rientrano tra le imprese di uso generale, il Parlamento ha dato ai Municipi la facoltà di esercitarle direttamente. Lord Avebury in una memoria letta di recente avanti alla Camera di commercio di Londra, osserva che molti municipii hanno chiesto al Parlamento facoltà di aprire per conto del pubblico banche, magazzini di carbone, di oggetti di selleria, manifatture di strumenti elettrici, dei prodotti residui del gas, e altre banche di commercio e manifattura. Naturalmente vi sono opinioni pro e contro una estensione siffatta dell'attività dei municipii. L'estensione delle imprese municipali oltre quei limiti che il Parlamento ha praticamente sanzionato involge considerazioni di varia natura: 1° circa la natura e gli oggetti dell'impresa; 2° l'impiego di somme capitali; 3° circa l'entrata probabile e i risultati finanziari; 4° circa l'esercizio richiesto e la protezione degli interessi dei contribuenti; 5° circa la questione della concorrenza o del monopolio; 6° la protezione dei consumatori; 7° le spese d'esercizio. Io credo che l'estensione delle imprese municipali deve limitarsi a quelle imprese, nelle quali il bene comune e l'uso generale sia prevalente; per le altre è necessario procedere con molta cautela da parte del Parlamento prima di dare la facoltà

di esercitarle. Epperò ottimamente fece il Parlamento a nominare una Commissione di membri delle due Camere per studiare e stabilire i principii che devono regolare il potere accordato alle autorità locali di esercitare imprese industriali. I risultati dell'inchiesta potranno gettare molta luce sopra una questione che interessa vivamente i nostri municipi.

G. SOLARI.

***

Nelle riviste tedesche:

Robert Liefmann pubblica nell'ultimo numero dei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* un articolo su « Die Allienzen, gemneinsame monopolistiche Vereinigung des Unternehmer und Arbeiter in England ».

La singolare mancanza in Inghilterra di grandi associazioni monopolistiche fra industriali, mancanza che l'autore attribuisce al prevalere delle idee individualistiche piuttosto che all'assenza di dazi protettori, già da qualche anno a questa parte accenna a sparire. A Birmingham, il fabbricante Rustutten E. I. Smith, si è messo a capo di un grande movimento tendente a formare un'alleanza fra tutti quanti e i produttori e gli operai allo scopo di eliminare gli effetti dannosi della concorrenza sui profitti o sui salari. L'originalità di questo movimento sta appunto nel tentativo di attrarre gli operai a sostegno del « Kartell » degli intraprenditori, quelli impegnandosi a non lavorare che per gli intraprenditori appartenenti all'Unione, questi a non impiegare che operai iscritti e a fare il possibile per rialzare pure la misura dei salari. All'obbiezione che tali alleanze possano coll'aumento dei prezzi permettere alla concorrenza straniera di entrare vittoriosamente in campo, risponde lo Smith che anzi esse potranno mettere in casi speciali l'industria inglese anche meglio in grado di resistervi. Egli spera molto in una determinazione più consapevole per mezzo di queste alleanze dei singoli costi di produzione, che impedisca l'offerta, che si verifica così spesso, di merci a un prezzo inferiore al loro costo reale, facendo bensì scendere i prezzi, ma portando seco la norma di chi li ha fatti scendere. Gli operai avrebbero una interessenza nei guadagni del « Kartell », e un aumento di salari in proporzione all'aumento dei prezzi (sliding-scale).

Quali i risultati pratici ottenuti da queste « alleanze »?

Solo da pochissimi anni le proposte dello Smith si poterono attuare fuori delle industrie metallifere di Birmingham. I primi statuti furono firmati il 5 ottobre 1893, al principio vi presero parte soli 12 intraprenditori, che alla fine dell'anno erano già 30. Gli operai subito ottennero un aumento di salari del 10 %, e oggi questo è cresciuto fino al 30 %. L'unione ha resistito ad ogni assalto ed oggi è più forte di prima. L'aumento di prezzo si è verificato solo negli oggetti di lusso e di qualità migliore, mentre i prezzi delle merci destinate all'uso delle classi più povere sono anzi scemati. Il maggior vantaggio poi, secondo lo Smith, è stato quello di ottenere una grande stabilità nei prezzi stessi. Varie altre unioni si sono da allora in poi fondate.

Sono da registrarsi pure alcuni insuccessi, ma d'importanza minima a quanto pare, e dipendenti piuttosto da condizioni particolari. Tra le difficoltà che si oppongono ad una estensione oltremodo rapida di tali unioni, il Liefmann accenna alla necessità della preesistenza di una forte organizzazione fra gli operai. E questa è ardua a trovarsi fra quegli operai che gli inglesi chiamano *unsckilled*. Inoltre questa alleanza fra intraprenditori ed operai presuppone una imparzialità di vedute e una certa quale abnegazione che non si può trovare dappertutto. Laddove gli intraprenditori potranno costituire un *trust* senza l'aiuto degli operai, le « alleanze » hanno invero poca probabilità di riuscita. L'autore suggerisce che la spinta alla costituzione di una tale alleanza potrebbe venire anche dall'altra parte, dagli operai organizzati; egli cita ad esempio di un fatto consimile la costituzione in Germania del « Central Verband der Stickerei Industrie der Ostschweiz und der Vorarlberg » e altri. Una terza maniera di farle sorgere si potrebbe pure avere, secondo l'autore, dall'iniziativa dello Stato. Ciò sarebbe tanto più possibile in quanto una legislazione in materia di « Kartells » e di « trust « si presenta come necessaria. Comunque, questo movimento delle « alleanze » ha, secondo l'autore, una grande importanza e può aprire l'adito a nuove vedute nella trasformazione delle istituzioni economiche nell'avvenire.

MARIO CALDERONI.



RASSEGNA MUNICIPALE

La vita municipale nell'Australia.

Le colonie australiane sono fra le contrade in cui l'urbanismo ha raggiunto il più alto grado di sviluppo (1); il fenomeno assunse qui un aspetto particolare, per il fatto della enorme concentrazione di popolazione in pochissime città. Tenuto conto anche della Tasmania e della Nuova Zelanda, il 31,1 % degli abitanti vivevano nel 1891 nelle sette capitali delle colonie: Melbourne contava 490,902 ab., il 43,09 % della popolazione vivente nell'intera colonia di Victoria; Adelaide contava 133,252 ab., cioè il 41,58 % degli abitatori dell'Australia meridionale; Sidney 383,386 ab., cioè il 34,27 % degli abitanti della Nuova Galles meridionale. Probabilmente il prossimo censimento rileverà una concentrazione anche maggiore.

Questo sviluppo urbano avrebbe dovuto dare luogo pure ad uno sviluppo largo della vita municipale. Invece queste colonie — che sono celebri per l'arditezza della loro legislazione sociale e per la novità delle funzioni assunte dallo Stato — ne presentano, per quanto riguarda il governo municipale, « un caso di *arrested development* » (2). Mentre che in esse la vita dello Stato ne mostra forse una forma avvenire, la vita municipale serba ancora una forma del passato. Causa principale, forse unica, del singolare fenomeno è appunto l'estendersi della funzione dello Stato, che assorbe tutte le energie della giovane democrazia operaia australiana; così, mentre che lo Stato amministra le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, un largo demanio territoriale, le assicurazioni sulla vita, ecc., mentre esso istituisce forme ardite di comunismo agrario, mentre accoglie nel suo *Statute Book* disposizioni svariate e minuziose per la protezione dei lavoratori, mentre concede il suffragio universale e femminile, i mille minuscoli Municipi esercitano poche funzioni e serbano ancora il voto plurimo.

Le autorità municipali australiane non sono corrotte come quelle americane, ma hanno idee ristrette, perchè non sono stimolate dal controllo pubblico: « esse — dice il Webb — ritengono di fare abbastanza quando curano la nettezza delle vie, la lastricatura, e un poco la polizia sanitaria » (3).

(1) ADNA FERRIN WEBER, *The Growth of Cities*, New York, 1899, ch. II, § XIX.

(2) SIDNEY WEBB, « *Australasian Municipal Gavernment* », in *Municipal Journal* del 5 maggio 1899.

(3) Anche nella Nuova Zelanda i Municipi hanno pochissime funzioni, e sussiste ancora il voto plurimo nelle elezioni locali (V. « *The State and its Functions in New Zealand* », *Fabian Tract*, n. 74, pag. 5.

I Comuni sono, ripeto, numerosissimi e minuscoli, sono « *pockethandkerchief Municipalities* », Comuni grandi quanto una pezzuola da tasca! Quando una località conta due o tre centinaia di abitanti, viene sottoposta a una *progress committee*, la quale cura gli affari locali fino a che la popolazione non sia sufficiente per l'istituzione di un vero governo municipale; poi, quando su di un'area di non oltre 50 miglia q. vive una popolazione di almeno 500 ab., si forma un *municipal district;* e infine, quando su di una superficie di non oltre nove miglia q. vive una popolazione di almeno 1000 ab., si forma un *municipal borough* (1). Queste piccole autorità continuano ad avere vita anche nelle grandi città. Il diritto elettorale spetta solo ai contribuenti; secondo l'antico sistema inglese — abolito nella madre patria dal *Local Government Act* 1894, — ad un reddito imponibile di 25 sterline corrisponde un voto; ad un reddito di 75, due voti, ad un reddito di 150, tre voti; e ad un reddito superiore, quattro.

Le *protective functions* sono in parte esercitate dalle autorità governative. È governativa, ad es., la polizia, la carità legale, l'amministrazione ospitaliera: è parzialmente sottoposto al Governo in qualche città pure il servizio di estinzione degli incendi; gli uffici di mediazione del lavoro sono anch'essi governativi.

Sono esercitate o rigorosamente controllate dal Governo le *educative functions;* in quasi tutte le colonie le scuole elementari e tecniche dipendono dall'autorità centrale.

Maggiore ingerenza hanno i Municipi australiani nelle *funzioni rimunerative* aventi carattere *industriale* o *semi-industriale.* Le grandi città amministrano direttamente i *mercati;* quello di Sidney è forse il maggiore che esista, ed è valutato circa 19 milioni di nostre lire (2). Gli *ammazzatoi* sono talvolta proprietà privata, talvolta, a Sidney, proprietà governativa, e altrove proprietà municipale. Gli *acquedotti* sono costruiti dal Governo o dai Municipi coi fondi anticipati dal governo: essi sono amministrati dai Municipi, salvo a Sidney e a Melbourne, ove sono nelle mani di speciali autorità cui accenno più oltre. I *gasometri* sono talora nelle mani di società anonime, talora sono municipali; nella Nuova Galles meridionale ne furono impiantati da 17 Municipi — il maggiore è quello di Bathurst (9200 ab.) — ma molte piccole città sono prive ancora di gas (3). Alcuni Municipi istituirono *officine elettriche:* Melbourne nel 1899 acquistò gli impianti posseduti da tre società anonime, e distribuisce energia a 3 d. per unità (*Board of Trade unit*) per forza motrice, e a 5 d. per illuminazione, così che l'elettricità è più a buon mercato del gas; la corrente viene utilizzata — data la conveniente tariffa —

(1) JOHN PLUMMER, « *Australian Municipal Progress* », in *Municipal Journal* del 27 luglio 1900.

(2) MILO ROY MALTBIE, *Municipal Functions*, p. 144.

(3) MILO ROY MALTBIE, op. cit., p. 158.

anche per i cinquecento o seicento ascensori che esistono nella città (1). Le *tranvie* a Sidney e in altre località della Nuova Galles del Sud sono possedute e amministrate dal Governo come parte della rete ferroviaria. A Melbourne furono costruite da un consorzio di Municipi per la città e il suburbio, e poi cedute nel 1884 per trentadue anni ad una compagnia privata.

Il Municipio meglio amministrato è probabilmente quello di Adelaide (143,000 ab. circa), il quale possiede un patrimonio di 260,000 Lst., e ha un debito di sole 75,000 st. Fu il primo Municipio dell'Australia che abbia introdotte le tranvie; esso possiede ed amministra l'officina elettrica, i mercati e gli ammazzatoi; il gasometro è nelle mani di una società privata, e l'acquedotto è governativo; su di una superficie di 3700 acri, ben 1751 sono occupati dai parchi e dai giardini; gli ospedali sono governativi, ma il sindaco fa parte *ex-officio* del Consiglio di amministrazione. Il servizio dell'estinzione degli incendi è diretto da un Consiglio nominato dal Municipio, dal Governo e dall'associazione delle società di assicurazione, e i tre enti contribuiscono alla spesa: questa istituzione è molto notevole per la parte che logicamente lascia nella direzione e nel dispendio alle società, le quali sono naturalmente interessate e avvantaggiate dal buon andamento del servizio (2).

***

Sidney Webb, in una lettura tenuta nel 1899 alla London School of Economics and Political science, descrivendo l'evoluzione subìta dal Governo locale inglese nel nostro secolo, osservò come il cholera abbia agito da *social reformer* ed abbia create ad un tempo le leggi e le autorità sanitarie. Una simile azione va compiendo nell'Australia la peste bubbonica: dinanzi alla epidemia le numerose piccole autorità municipali — che tanto male amministrano le due grandi città di Sidney e di Melbourne — si mostrarono deboli e inette. Le centinaia di vittime del terribile morbo valsero almeno a creare in quelle metropoli una viva agitazione reclamante pronte riforme; si costituirono d'un tratto molte *citizens' leagues*, molte associazioni di cittadini, ove, in questi ultimi mesi, si tennero innumerevoli conferenze sull'opera del Consiglio della Contea di Londra, del Consiglio municipale di Glasgow, ecc. Questa agitazione popolare sta per condurre ad una radicale trasformazione nell'amministrazione comunale di quelle due città.

Sidney e Melbourne ebbero uno sviluppo enorme suburbano; a Sidney l'accrescimento ebbe luogo nella maniera seguente:

---

(1) « *Lessons from Municipal Melbourne* », in *Mun. Journ.* del 5 gennaio 1900. Il demanio municipale di Melbourne è così rilevante che in un bilancio di 200,000 sterline solo 65,000 sono fornite da tributi.

(2) Cfr. « *The City of Adelaide* », in *Mun. Journ.* del 30 marzo 1900.

	Città	Suburbio
1841	29,973	—
1851	44,240	9,684
1861	56,840	38,949
1871	74,566	63,210
1881	100,152	124,787
1891	107,652	275,631 (1).

Entrambe occupano una superficie enorme: Sidney 96,000 acri e Melbourne 163,942, mentre che la superficie di Londra è 75,000 acri, di Parigi 19,000, di Berlino 16,000 (2). Questo sviluppo suburbano ha creato un'amministrazione municipale simile a quella che reggeva Londra prima del 1888; ha creato una quantità di piccole autorità indipendenti — quarantadue a Sidney, venti a Melbourne — che agiscono senza coordinazione e in continuo conflitto.

A Sidney si tenne una conferenza fra i rappresentanti della « *city* » e i rappresentanti dei suburbi per istudiare uno schema per la unificazione. Ne risultarono due proposte: la prima vorrebbe la unificazione completa con la cessazione degli attuali organismi; la seconda vorrebbe invece la creazione di un Consiglio — simile al Consiglio della Contea di Londra — per gli affari generali, lasciando sussistere i Consigli minori odierni per gli affari locali. I membri di questo *Council* durerebbero in carica tre anni e sarebbero eletti a suffragio universale da tutti i maggiorenni (maschi e femmine) che occupano una casa, officina, bottega o altro edificio entro l'area del Comune. Il sindaco — Mayor of Greater Sidney — verrebbe eletto ogni anno direttamente dalla popolazione. Le funzioni del Consiglio sarebbero vaste: accanto a quelle proprie usualmente ai Municipi moderni — fornitura dell'acqua, fognatura, servizio tranviario, mercati, biblioteche pubbliche, mattatoi, bagni, estinzione degl'incendi, nettezza urbana, fornitura di forza motrice, ecc. — avrebbe facoltà di istituire e amministrare asili notturni, ricoveri, uffici di mediazione del lavoro, case operaie, monti di pietà, pinacoteche, ecc. Esso avrebbe facoltà ancora — secondo le deliberazioni prese dalla Conferenza — di abbattere quartieri malsani, di allargare le strade imponendo *betterment taxes*, di controllare le professioni pericolose, di emettere licenze di esercizio per le bettole, gli hôtels, ecc. In questa maniera il Consiglio eserciterebbe funzioni che ora appartengono a varie autorità speciali non elettive: Board of Health, City Improvement Board, Metropolitan Transit Commission, Tramway Department, Trustees of Parks, Roads and Bridges Department, Water and Sewerage Board e Fire Brigades Board, L'importante schema verrà discusso nella prossima sessione del Parlamento della Nuova Galles del Sud, oppure differito fin dopo le elezioni federali.

Una riforma simile avrà luogo pure a Melbourne. In questa città nel 1889 fu istituito il *Melbourne Metropolitan Board of Works*, simile al *London*

(1) WEBER, op. cit., p. 472.
(2) WEBER, op. cit., p. 139.

Metropolitan Board of Works che, dopo oltre trent'anni di vita ingloriosa, era stato abolito l'anno precedente a Londra. È un Consiglio composto di trentanove membri eletti dai Consigli municipali; originariamente — come quello di Londra — amministrava la sola fognatura; poi assunse anche la fornitura dell'acqua. La somiglianza nell'ordinamento condusse alla somiglianza nei risultati; come a Londra, così a Melbourne vi è grande apatia e poco controllo pubblico rispetto a questa autorità indirettamente elettiva; e come a Londra, così a Melbourne l'opera del Consiglio è debole, incerta e forse anche corrotta.

Ora, dinanzi all'agitazione descritta, fu nominata una Commissione reale per un'inchiesta sull'opera del *Board of Works;* l'inchiesta e l'agitazione popolare condurranno probabilmente all'istituzione di un *Melbourne County Council* direttamente eletto a suffragio universale, che compia nella metropoli australiana l'opera mirabile che va compiendo il Consiglio della Contea di Londra (1).

Così, probabilmente, anche in « Oceania », anche in questo « mondo giovane », sotto l'aculeo dei nuovi bisogni, sorgerà fra breve il « Municipio nuovo » a completare l'opera sociale così largamente iniziata dallo Stato.

RICCARDO BACHI.

---

(1) V. *Municipal Problems in Australia* nel *Mun. Journ.* del 30 novembre 1900. — I Municipi delle varie colonie — imitando quelli dell'Inghilterra — si sono stretti in associazioni. La *Municipal Association of New South Wales* ha per iscopo « di invigilare e proteggere gli interessi, i diritti e i privilegi dei Municipi; di agire relativamente a ogni questione riguardante gli enti municipali o la legislazione municipale; e di promuovere un efficace esercizio della funzione municipale nella colonia ». (« *To watch over and protect the interests, rights and privileges of Municipal Corporations; to take action in relation to any subject affecting municipal bodies or municipal legislation; and to promote the efficient carrying out of municipal government troughout the colony* »). L'associazione è presieduta dal sindaco di Sidney; la quota minima d'iscrizione per ciascun Municipio è di 2 sc., 2 d.

NOTIZIE ED APPUNTI

Una lettera di C. W. Dilke sull'imperialismo. — Uno dei nostri direttori avea in una lettera a Dilke espresso il desiderio che l'illustre uomo spiegasse le ragioni per cui egli milita, o si ritiene all'estero che militi, nelle file dell'imperialismo.

76, Sloane Street, S. W.
London, 7 novembre 1900.

Caro Signore,

Io so che è stato asserito da una serie di articoli pubblicati nella *Revue de Paris* che io sia, come voi sospettate, l'autore dell'*Imperialismo.* Ma non posso ammettere che questo sia in nessun senso l'effetto della dottrina della mia *Greater Britain* e degli altri miei scritti posteriori: io spero anzi che l'effetto da me desiderato sia migliore di quello del moderno *imperialism,* com'è inteso generalmente.

Personalmente io *non uso mai questo termine,* poichè non so che cosa significhi. Se esso significa semplicemente avere a cuore ogni parte dell'Impero, desiderare d'impiegare la propria volontà a proteggere l'Impero in ogni parte, se per imperialismo s'intende un'attiva preparazione per cui tutte le parti dell'Impero possano prendere parte nella difesa imperiale, oh! certamente io sono un *imperialista.*

Molte persone però impiegano questo vocabolo per invocare annessioni a cui io sono contrario, come, per esempio, l'annessione di territori di Stati europei nel cuore dell'Africa.

E parlando di *tendenze bellicose* o *espansioniste* io sono uno dei più sinceri amici della pace, quantunque favorisca gli armamenti larghi per il mio paese; e per ciò che riguarda annessioni, io sono uno di quelli che considerano ogni caso nei suoi meriti, ma con una tendenza contro di esse.

Mi son limitato a rispondere alle vostre prime domande. L'ultima mi avrebbe tirato troppo oltre: e ci sarebbe voluto un libro per rispondere bene.

Sinceramente vostro
CHARLES W. DILKE.

Questa lettera merita alcuni schiarimenti.

Gli articoli cui il Dilke si riferisce sono quelli pubblicati da S. Berard nella *Revue de Paris*.

L'eminente uomo di Stato inglese non nasconde la sua preoccupazione per le tendenze espansioniste che si vanno ogni giorno più infiltrando nell'Inghilterra.

Il Dilke era stato chiesto della sua opinione sulla guerra del Transvaal: era o non *necessaria ?*

Dilke dice giustamente che occorrerebbe un libro per rispondere.

Ciò vuol dire che la risposta non è estremamente facile.

È a notare che questa lettera di C. W. Dilke è stata scritta il 7 novembre: un mese dopo il 7 dicembre nella Camera dei comuni egli ha aspramente rimproverato il ministro delle colonie di aver pubblicato sulla guerra del Sud Africa documenti tendenti a falsare l'opinione pubblica inglese.



Per l'industria della seta. — A proposito dell'articolo del Giretti, pubblicato nel fascicolo di novembre della *Riforma Sociale*, l'on. Colaianni ci dirige la seguente lettera, che siamo assai lieti di pubblicare:

Caro Nitti,

Leggo sempre con attenzione tutto ciò che scrive l'amico Giretti, perchè so di trovarvi uno studio diligente dell'argomento trattato e son sicuro di trovarvi l'espressione sincera, sincera sino al fanatismo, della scuola *liberista* italiana, che conta parecchi valorosi campioni; puoi immaginare quindi se mi abbia interessato l'ultimo suo articolo: *La seta nel nuovo regime doganale dell'Italia*, pubblicato nella *Riforma Sociale.*

La lettura ha destato in me una doppia sensazione: una di speranza e di piacere e l'altra di meraviglia.

Ho intravvisto nell'articolo un barlume di speranza che il Giretti si converta alla reciprocità in fatto di tariffe doganali, al *fair trade*, che deve condurre ai trattati di commercio sulla base del *do ut des*; ciò non poteva che produrmi piacere perchè alieno da tutte le intransigenze e da tutti i fanatismi, credo dannoso al nostro paese tanto il liberismo quanto il protezionismo sistematico. Parteggio per quello che chiamai *sperimentalismo doganale* in un articolo della *Nuova Antologia*, che suscitò molto scandalo tra i liberisti che lo derisero — senza sapere che mi facevano piacere — denominandolo *empirismo.*

Però la soddisfazione provata per l'accenno alla sana tendenza venne diminuita dalla sorpresa cagionatami dal fatto che il Giretti, esaminando le condizioni dell'industria serica nel *nuovo regime doganale*, si sia limitato a riprodurre i dati statistici dell'ultimo quinquennio 1894-99.

Ora *il nuovo regime doganale* cominciò a funzionare nel 1888; per giudicarlo, adunque, era assolutamente indispensabile paragonare un quinquennio, — preferibilmente l'ultimo, che riassume e compendia i danni e i benefici del

sistema — del *vecchio*, coll'ultimo quinquennio del *nuovo regime doganale*. Si dovevano almeno dare le cifre di ogni singolo anno del *nuovo regime*, in guisa da poter vedere come esso ha funzionato, e come gradatamente ha modificato, in bene o in male, le condizioni dell'industria serica.

Escludo l'ipotesi che il Giretti abbia artificiosamente circoscritto il suo esame all'ultimo quinquennio per risparmiare amarezze ai suoi compagni di fede *liberista;* ma in ogni modo sento il bisogno d'integrare il suo studio, affinchè quanti cercano la sola verità, senza preoccupazioni sistematiche, possano formarsi un criterio esatto dell'azione esercitata dal *nuovo regime doganale italiano* sull'industria serica, e mi avvalgo per fare ciò dei dati aggruppati e presentati dal Sabbatini nel suo eccellente libro sulle *Nostre esportazioni.*

Guardando alla tavola del commercio dei bozzoli (pag. 92), si scorge subito che dal 1871 al 1898, attraverso alle solite oscillazioni. è aumentata l'importazione ed è diminuita l'esportazione. Il movimento si accentua e diviene più costante l'aumento dopo il 1888; è massimo nel 1899. Dunque è aumentata la materia prima per la lavorazione in Italia; e in questo primo dato c'è già un indizio buono, che viene confermato dai dati sulla importazione ed esportazione della seta greggia; c'è forte aumento nell'una e nell'altra. E lasciando da parte il fenomeno interessante della reimportazione delle sete tinte e il movimento complessivo dei cascami, mi fermo ai dati relativi ai tessuti di seta. Il diagramma del Sabbatini, di fronte alla pagina 100, è di una eloquenza meravigliosa. Trascrivo alcuni brani dalla pagina stessa:

« La media annua delle importazioni dei tessuti di seta nel decennio 1873-82 è cresciuta a 272 mila chilogrammi. Nel quinquennio successivo, 1883-87, la importazione cresce grandemente sino ad una media annua di quasi 477 mila chilogrammi, e rivela una tendenza marcatissima all'aumento, poichè passa da 380 mila chilogr. nel 1883, a 580 mila nel 1887, senza regressi od oscillazioni. L'esportazione rimane così distanziata di ben 300 mila chilogrammi all'anno in media; di più che 395 mila chilogrammi nel 1887.

« Nel 1888 l'importazione scende bruscamente a poco più di 328 mila chilogrammi; perde cioè in un anno quasi 252 mila chilogrammi. Negli anni successivi discende ancora, sino ad un minimo di 233 mila chilogrammi nel 1894. Oltre quest'anno riprende lentamente, mantenendosi intorno ai 300 mila chilogrammi all'anno.

« L'esportazione accentua col 1888 il movimento di espansione; passa da 185 mila chilogrammi nel 1887 a 225 nel 1888, sorpassando i 300 mila nel 1893, i 400 mila nel 1895, i 500 mila nel 1896, e toccando quasi i 600 mila nel 1898. Nel decennio la esportazione è adunque triplicata, riuscendo a superare di quasi 300 mila chilogrammi la esportazione ».

E qui mi fermo e conchiudo.

Che i poveri agricoltori del Mezzogiorno traditi — è la sola parola adatta — dai loro rappresentanti, bestemmino quotidianamente contro il *nuovo regime doganale* — che del resto non era assolutamente necessario che dovesse condurre alla guerra di tariffe colla Francia, come osservò il Monzilli — si ca-

pisce; ma che gl'industriali del Settentrione protestino anche essi, è davvero incomprensibile. Ciò facendo dànno prova di vera ingratitudine.

Convengo col Giretti che bisogna sapere bene adoperare le tariffe nella conclusione dei trattati, e che non sono mai abbastanza consigliabili le sapienti concessioni sulla base della reciprocità; però non sarà male avvertire — e mi duole che l'avvertimento possa riuscire sgradito al carissimo Mosca — che sarebbe soverchia imprudenza il sacrificare la cerealicoltura del Mezzogiorno in nome del *liberismo*, dopo avere sacrificato altri rami della sua agricoltura in nome del *protezionismo*.

Credimi *Sempre tuo affezionatissimo*

N. Colajanni.

Napoli, 8 dicembre 1900.



L'industria del sale in Sicilia. — Da una relazione del console inglese a Palermo, togliamo alcune interessanti notizie. La quantità di sale estratto nelle miniere di Trapani nel 1899 fu di circa 200.000 tonnellate, quantità molto prossima alla produzione media. Il sale esportato da Trapani fu di 107.566 tonnellate, contro tonnellate 85.462 prodotte nel 1898. Il numero delle saline attualmente esistenti è di 45 e occupano un'area di circa 10 Kmq. lungo la spiaggia da Trapani a Marsala. Le saline sono tutte in proprietà privata, il monopolio governativo non comprendendo la Sicilia. Il processo di lavorazione è molto primitivo, ma le condizioni naturali sono assai favorevoli. Tutta l'area di una salina è occupata da bacini, eccetto un piccolo spazio per una casa e magazzini. I bacini servono a molti usi, e in una salina ben organizzata non devono occupare più di $^1/_7$ parte dell'intera area. I vari bacini sono destinati per preparare le acque. Quando l'acqua è presa dal mare passa in un bacino chiamato « Fredda » e passa gradatamente ad altri bacini finchè è raccolta in un bacino chiamato « Calda » la cui temperatura da 30-35 gradi centigradi provoca una forte evaporazione. L'acqua così preparata nella buona stagione in pochi giorni dà il prodotto. Il sale è esportato nella Svezia-Norvegia, Finlandia, Stati Uniti, Nuova Scozia, Canadà. I prezzi sono variabili, e dipendono da molte cause e circostanze. La guerra tra la Spagna e l'America, ad esempio, ridusse i prezzi poichè essa fece deprezzare molto la carta-moneta spagnuola e diminuire i prezzi in oro del sale spagnuolo; quindi i Norvegesi, forti importatori di sale, trassero profitto della situazione comprando tutto il sale allora esistente in Iviza (isole Baleari), senza badare alla qualità di quel sale. La difficoltà di trovare le navi da trasporto è talvolta la ragione per cui molti ordini non possono essere eseguiti e il sale si accumula per anni.

I noli sono di solito i seguenti: New Jork, 6 scellini; Boston, 9 scell.; Gloucester, 10 scell.; Halifax, N. S. 8 scell. per tonnellata. Il sale è venduto alle seguenti condizioni: consegna nel porto di Trapani, incluse tutte le spese ed il dazio di esportazioni, export duty. Alcuni mercanti possono fornire anche 1000 tonn. per giorno. L'uso del porto è di 200 tonn. per giorno. Il sale a Trapani è venduto a salma, il cui peso è in media di circa 480 Kg. In Trapani i produttori di sale sono divisi in gruppi e formano delle compagnie. I bacini saliferi sono in proprietà privata e nessuna imposta è pagata, all'infuori della fondiaria e fabbricati che ammontano al 33 % del reddito netto. La spesa di produzione per una salma di sale è di L. 1,76.

I prezzi per salma da L. 3,90 nel 1890 passarono a L. 4 nel 1893; ma nel 1899 erano solo di L. 2,80. Le saline non sono ipotecate. Il valore di una salina è determinato dal valore della media quantità di sale prodotto in 10 anni, moltiplicato dal prezzo medio ottenuto nello stesso periodo di tempo, dedotte tutte le spese di produzione: per tal modo si ottiene il profitto annuo, che capitalizzato al 5 % almeno, dà il valore della salina. Ma è difficile trovare un proprietario disposto a vendere la sua salina.



Il commercio in Abissinia. — Una relazione dell'agente consolare inglese in Abissinia conferma che il grosso del commercio in Adis Abbada è fatto da commercianti stranieri: attualmente sono 23 i commercianti stranieri, cioè 4 arabi, 7 armeni, 4 francesi, 3 greci, 2 indiani, 3 ebrei. I principali compratori sono l'imperatore e i vari Ras che posseggono gran parte della ricchezza del paese; ma l'abitudine di comprare si è estesa in tutte le classi. Molto denaro è però sempre sotterrato. I mercanti esteri non fanno il commercio direttamente colle provincie. Le merci sono comprate in Adis Abbada da Abissini, che le distribuiscono nei varii distretti del paese e ne ritornano con caffè, avorio, zibetto, ecc., che vendono ai commercianti stranieri nella capitale. Ad eccezione dell'imperatore e di qualche Ras, gli Abissini nè importano, nè esportano direttamente merci: questo commercio è tutto nelle mani di commercianti stranieri. Il commercio del paese è in aumento: le risorse del paese sono grandi, specie nell'agricoltura. Vi sono estese foreste di olivi e cedri, oltre a depositi di carbone.

Gli italiani, come al solito, si distinguono per la loro assenza.



Gli scioperi in Francia nel 1899 (*Bulletin de l'Office du travail*, ottobre 1900). — Nel 1899 si ebbero 740 scioperi comprendenti 176,826 scioperanti (143,367 uomini, 23.417 femmine, 10.042 fanciulli) in 4290 opifici; essi determinarono la perdita di 3.550.734 giorni di lavoro, compresi 1.038.340 giorni perduti da 35.576 operai non scioperanti. L'anno 1893 è il solo che negli ultimi 10 anni diede un numero di scioperi sensibilmente uguale a quello del 1899 —; 165 opifici colpiti da sciopero nel 1899 erano posseduti da società per azioni, e il numero di scioperanti di questi opifici fu di 82.082, quasi la metà del numero totale —; 5 scioperi, quelli dei *rubaniers* e minatori della Loira, quello dei minatori di Montceau, e quelli del Creuzot hanno dato, da soli, 63.263 scioperanti o il 35 % del numero di scioperanti dell'anno. — Il numero dei giorni perduti fu in media per ogni scioperante di 14. — Vi furono inoltre 10 lockout, o serrate, determinate dalla applicazione della legge sugli infortuni: essi colpirono 28 opifici e 1243 operai.

Le industrie tessili hanno dato 204 scioperi con 39.928 scioperanti: i lavori metalliferi, 140 scioperi con 48.906 scioperanti, l'industria delle costruzioni 111 scioperi con 17.537 scioperanti; le miniere 32 scioperi e 31.099 scioperanti —; 180 scioperi con 21.131 scioperanti ebbero successo; 282 scioperi con 124.767 scioperanti finirono con una transazione e 278 scioperi con 30.928 scioperanti hanno fallito. In 441 scioperi sopra 740, gli operai erano membri di sindacati professionali. Questi versarono regolarmente agli scioperanti in 44 scioperi delle indennità e il loro intervento fu accettato dai padroni in 63 scioperi. — 575 scioperi colpirono un solo stabilimento;

65 ne colpirono da 2 a 5; 32 da 6 a 10; 44 da 11 a 25; 10 da 26 a 50; 9 da 51 a 100; lo sciopero dei *margeurs* di Parigi, colpì 150 stabilimenti; quello dei *rubaniers* della Loira e Alta Loira 167; quello dei muratori di Marsiglia 400; quello dei falegnami a Lione 430.

Per ciò che riguarda la durata, 492 scioperi sopra 740 hanno durato una settimana o meno; 5 scioperi durarono più di 100 giorni. — 467 scioperi (63,19 %) furono motivati da questioni di salario; 45 scioperi furono fatti per opporsi a riduzioni di salario, e 422 per ottenere un aumento. Le questioni di persona (licenziamento di operai, richieste di allontanamento di superiori, ecc.), generarono 143 scioperi; in 101 scioperi gli operai chiesero una diminuzione delle ore di lavoro; 84 scioperi furono determinati dall'applicazione della legge sugli infortuni.



Ufficio del lavoro e conciliazione industriale nel Canadà. — Il Parlamento del Canadà votò una legge destinata a regolare le controversie industriali, e che crea nello stesso tempo un organo avente per iscopo la collezione e la pubblicazione dei documenti sulla statistica del lavoro. In materia di conciliazione, tale legge riproduce quella inglese del 1896, salvo che il governatore, su domanda degli interessati, può far aprire un'inchiesta officiale sul conflitto dall'officio di conciliazione, le cui decisioni hanno forza di legge. La legge provvede poi alla creazione di un *Department of labor* che deve raccogliere dati circa il lavoro, gli operai, le industrie, elaborarli e pubblicarli. Questo officio del lavoro pubblicherà mensilmente una *Labour Gazette*, contenente informazioni sul mercato del lavoro.



Note inglesi (E. S., Londra, dicembre).

Il *The Financial Times* di Londra (24 novembre), dava interessanti ragguagli intorno alla ripresa degli affari nel Sud-Africa.

Le Compagnie per lo sfruttamento delle miniere d'oro, che avevano dovuto far sospendere completamente i lavori per causa della guerra, ora hanno cominciato a riorganizzare la produzione.

Nel *general meeting* della Compagnia *Rhodesia Gold reef* si constatò come una delle cause più deprimenti, la mancanza quasi assoluta di forza di lavoro indigeno. Questa scarsità è stata specialmente sentita nella Rhodesia. Ma anche nella Zambesia, che pure non è stata toccata dalla guerra, lo sfruttamento delle miniere d'oro si è arrestato nel tempo della guerra perchè i trasporti non erano più possibili, sia per mancanza di mezzi materiali, sia per difetto di garanzia. Il rapporto dei direttori della *Zambesia Exploring Company* invoca le garanzie politiche necessarie a tutelare lo svolgersi dell'industria dell'oro, della quale è più che mai sentito il bisogno ora. Così nel Sud-Africa tutte le forze anelano alla ricostituzione economica del paese.



È noto quanto uno stabile assetto politico influisca sulla formazione della ricchezza. L'industria per svilupparsi ha bisogno di una garanzia politica che non muti ad ogni soffio di vento. Questo stabile assetto è mancato sin qui, spe-

cialmente alle repubbliche del Sud-America. Ora il signor Herbert Aervey, il solo inglese vivente nell'Uruguai, presenta un rapporto irto di cifre dove tende a dimostrare gli effetti di una « prolonged stability of administration » sul progresso del commercio e del reddito in quel paese, che è stato, sino a poco fa, sempre funestato da rivoluzioni intestine.

La produzione della lana, che in altri paesi è in decadenza, ha avuto qui un grande incremento. Relazioni commerciali si sono stabilite, e il movimento di esportazione e di importazione è quasi raddoppiato negli ultimi tre anni. Fra i prodotti agricoli esportati sono da notarsi il cotone, la seta (greggia si intende).

A proposito delle importazioni, si nota per l'Italia che essa ha due terzi dell'importazione dei sigari.

Questo aumento di prosperità ha interesse per noi perchè si tratta di un paese dove numerosissimi sono gli italiani.



I discorsi del trono hanno la caratteristica comune di essere poco interessanti. Ma il messaggio di Mac Kinley, che ha riconquistato il potere, appunto perchè è l'emanazione di un partito compatto, e smisuratamente più forte di ogni partito avversario, fa eccezione alle regole.

La *Gold Democracy* ha vinto sul suo nome. E la vittoria è stata la risoluzione pratica di un importantissimo problema monetario in favore del monometallismo tipo aureo contro coloro che volevano imporre un rapporto artificioso per forza di legge fra due merci (oro e argento) che delle quali, per legge economica, è sempre mutevole il rapporto reciproco in termini di valori, e contro coloro che volevano il monometallismo a tipo d'argento che ha l'inconveniente gravissimo di tendere ad un deprezzamento sempre maggiore. L'esperienza anche in Italia ha insegnato che il bimetallismo è una chimera; poichè noi siamo stati di fatto obbligati a ristabilire il monometallismo, abolendo il cambio per ogni somma dell'argento coll'oro. Questa vittoria della Democrazia dell'oro, fa sì che si perdonino al Mac Kinley i sistemi protettivi. E questo curioso fenomeno avviene ora in America, che si imputino al protezionismo i vantaggi derivati in gran parte dell'assennato regime monetario. Così Mac Kinley può nel suo discorso presentare le cifre che significano l'enorme movimento economico del suo paese in questi ultimi anni.

Anche dal discorso di Mac Kinley traspare il progresso del militarismo in America, là dove propone l'aumento di un terzo delle truppe per tutelare l'ordine e la libertà nei nuovi possessi.

BIBLIOGRAFIA

Avv. Giovanni Tarozzi: *I problemi del lavoro e del proletariato e la legislazione sociale.* Studi sulla evoluzione del diritto pubblico e privato e la questione sociale nella fine del secolo XIX, con prefazione del prof. FILIPPO VIRGILII. — Taranto, Martucci, 1899. Un volume in-8° grande, pag. 1040.

L'opera che annunziamo è frutto di lungo studio e di grande amore. L'avvocato Tarozzi si è accinto con entusiasmo all'indagine di molti problemi, i quali concernono l'ordinamento del lavoro e la posizione della classe lavoratrice nell'attuale sistema sociale, ha esaminato notevole parte della letteratura scientifica, ed ha, con obbiettività, considerato un ampio corredo di fatti. Egli è uno dei magistrati eletti che non ritengono esaurito nelle ore di ufficio il proprio còmpito e che ascrivono a dovere proprio l'incremento della cultura e la partecipazione al movimento scientifico. E mentre agli studi sociali conferisce precisione la sua perizia nelle discipline giuridiche, talune analisi di istituti giuridici, vengono, col sussidio di considerazioni sociali, presentate da lui sotto rispetti più profondi e comprensivi. Certo, come avverte il Virgilii nella prefazione, se talune circostanze della vita dell'autore non gli avessero impedita la continuità nella redazione del proprio libro, questo manifesterebbe carattere strettamente organico, e non si lamenterebbero esuberanze che nuociono all'euritmia di esso, senza però offuscare la bellezza di molte osservazioni particolari, la sensatezza di parecchie proposte.

Chiarito il concetto di associazione in un breve capitolo, il Tarozzi discute la dottrina del salario, specie per determinare gli effetti che sul suo saggio esercitano le società di resistenza dei lavoratori. Si diffonde pure intorno agli scioperi ed alle loro influenze; connette questi fenomeni all'azione delle cooperative di consumo e di produzione; indi descrive la più recente evoluzione industriale; nota come spesso un incremento di salari si concilii con una diminuzione del costo di lavoro, e rileva la migrazione dei lavoratori dalle campagne alle città. Espone i danni del protezionismo agricolo, ed osserva l'urgenza d'una più razionale cultura del suolo, richiamando i successi ottenuti dal Solari, le riflessioni acute esposte in proposito dal Virgilii nel libro ragguardevole sul problema agricolo, e citando i miglioramenti attuati in Inghilterra e Germania. Dice anche delle varie forme di cooperazione agricola e dedica alcune calde pagine alla rigenerazione economica nei suoi rapporti col lusso e colle arti belle. Discorre dell'igiene del lavoro, dimostrando che è condizione di prosperità economica; in questa investigazione, coglie l'occasione opportuna per riferire una serie di disegni legislativi, e per analizzare una copiosa schiera di questioni attinenti all'alimentazione, al lavoro femminile ed infantile, all'abitazione degli operai, alle fabbriche, alle industrie pericolose, particolarmente nel riguardo della salute dei lavoratori, ecc., ecc.

Passa a studiare l'efficacia dell'educazione e della scuola; invoca una maggiore ingerenza dello Stato nell'istruzione primaria, pur riconoscendo i benefici risultati dell'istruzione obbligatoria. Egli ben comprende che la condizione economica esercita influsso anche sopra questi elementi educativi, e riferisce come pure le sue osservazioni personali gli abbiano provato che in Valtellina, anche nelle fra-

zioni di montagna, le quali paiono segregate dal consorzio civile e dove non manca mai un principio di agiatezza economica, gli analfabeti siano rarissimi. Ragiona largamente dell'indirizzo che dovrebbe darsi alla scuola popolare, dei tentativi per la protezione ed educazione dei fanciulli deficienti, del carattere nazionale che alle scuole stesse dovrebbe imprimersi, ed affronta poscia il problema della scuola professionale, traendo dati positivi a suffragio delle deduzioni, anche dalle manifestazioni patologiche della società presente. Tratta della durata del giorno di lavoro e del riposo festivo, poi tratta della dottrina generale dell'azione dei consorzi politici, indi esamina le guarentigie speciali del lavoro. Esamina la legge sui collegi dei probi-viri, e lamenta che il contratto di lavoro non sia quasi disciplinato dal nostro diritto, riconoscendo però che la detta legge sui probi-viri supplisce parzialmente al silenzio del legislatore nei riguardi dell'accennato contratto; mostra l'utilità dell'estensione della legge all'agricoltura, dove pure i probi-viri potrebbero operare fruttuose conciliazioni fra capitalisti ed operai. Parla delle istituzioni di previdenza e di assicurazione per la vecchiaia, l'invalidità degli operai al lavoro, e riassume i precedenti della legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro, nonchè le discussioni agitate sulla materia nei principali Stati d'Europa. Ritorna sul tema delle cooperative, e rivolge molte critiche al nostro sistema tributario, che adduce a gravi sperequazioni del carico individuale; espone parecchie considerazioni intorno al diritto al lavoro ed all'associazione *mista*, tratteggiando l'evoluzione che il lavoro ha subito. Nella seconda parte, dopo avere dimostrato che la legislazione attuale è insufficiente, analizzando le disposizioni del diritto privato e pubblico, presenta le principali linee delle riforme che dovrebbero introdursi. In questa vastissima rassegna ci è impossibile di seguire il valoroso autore; i problemi più elevati di principio vengono svolti insieme anche agli argomenti di più minuto dettaglio. I concetti che campeggiano in queste dotti dissertazioni sono: l'unità del diritto privato, la base economica di esso, la necessità di integrare la morale individualistica colla morale sociale; e, per esplicare quest'ultima proposizione, l'autore studia con grande larghezza il sistema procedurale, l'organismo giuridico famigliare, quello della proprietà e delle successioni, addentrandosi poi in indagini di diritto criminale, le quali gli consentono pure lo studio del fenomeno sociale della delinquenza e di altre manifestazioni di immoralità. Ed il Tarozzi non ommette la considerazione dell'ordinamento politico attuale nè delle più concrete questioni di diritto costituzionale, amministrativo internazionale. I tre ultimi capitoli dell'opera sono intesi a provare la pratica efficacia della legislazione sociale (pur dichiarando il Tarozzi che essa è subordinata alla maggiore intensità produttiva delle industrie) e a coordinare sinteticamente i principii sviluppati e discussi in tutta l'opera. La conclusione è che riforme legislative necessariamente s'imporranno, ma che le condizioni delle classi inferiori miglioreranno per effetto stesso dell'evoluzione dei rapporti sociali, la quale deve aiutarsi e promuoversi.

Questo libro non appartiene alle monografie di tecnica economica, e chi riguardasse come l'autore abbia trattato alcuni argomenti ancora controversi nell'economia politica, potrebbe sotto questo rispetto rivolgere censure, pure aspre, al Tarozzi. Ma le indagini economiche particolari non sono che un lato delle investigazioni sociologiche e giuridiche, alle quali l'autore principalmente intende, pur notando la supremazia dell'elemento attinente all'ordine delle ricchezze sopra qualsiasi altro. Alcune proposizioni egli assume quasi come assiomi o teoremi

accettati comunemente, per spiegare in base ad esse altri fatti; e questa, d'altronde è una necessità in tutte le opere che, al pari della presente, hanno oggetto assai comprensivo e mole tanto considerevole. Accennavamo a principio che la dimostrazione spesso correrebbe più snella ed efficace se procedesse più sobria, e sfrondata di dissertazioni ad essa meno attinenti; ma ciò non attenua la rilevanza del lavoro. Noi facciamo sincero augurio al Tarozzi che, come quest'opera a lui conquisterà un posto distinto fra gli scrittori eletti, così gli valga a conquistare nella magistratura un seggio più elevato, in cui le sue attitudini meglio possano rifulgere, e i suoi studi progredirsi, con mezzi più acconci e larghi, quali sono disponibili soltanto in cospicui centri di cultura.

AUGUSTO GRAZIANI
professore nella R. Università di Napoli.

E. Masè-Dari: *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.* Piccola bibl. di Scienze Moderne, n. 29. — Frat. Bocca, edit., 1901.

È uno studio interessante ed erudito su un aspetto poco studiato dell'attività politica e della produzione intellettuale dell'oratore romano. Il giudizio complessivo che l'A. dà della figura storica di Cicerone non riesce molto favorevole e si accosta molto a quello che dell'arpinate ebbe a dare il Mommsen. Egli è descritto come un opportunista politico, un uomo di poco profonde convinzioni, di una scarsa originalità e con molti pregiudizi intellettuali, incapace di sottrarsi all'influenza dell'ambiente.

Questo giudizio può essere certamente discusso, e parecchi non vorranno acconciarsi alla condanna pronunciata in tal modo contro Cicerone. Ma, a parte queste divergenze di giudizio storico, l'opera dell'A. si raccomanda all'esame dello studioso per l'accuratezza con cui sono state raccolte e dilucidate le idee espresse da Cicerone intorno ai più varii argomenti economico-sociali.

Dopo avere infatti delineata la figura morale, civile ed intellettuale di Cicerone, secondo la critica storica, ed avere indagato in qual modo le condizioni personali di fortuna di Cicerone abbiano influito sulla sua visione del mondo sociale, l'A. viene ad esporre le idee di Cicerone, spiegandole e commentandole con la delineazione dell'ambiente politico-sociale in cui nacquero e si svolsero.

E così successivamente si passa in rassegna la mente di Marco Tullio relativamente ai principii di uguaglianza, la divisione per classi, la plutocrazia e l'equilibrio sociale; il carattere sociale della religione; il diritto e la legislazione; la demagogia e il comunismo.

Fin qui la parte generale delle idee giuridiche, politiche e sociali dell'oratore romano. Nella Parte II, in nove capitoli si studia l'atteggiamento di Cicerone rispetto ad argomenti più tecnicamente economici e finanziari. E così il Cap. I riguarda lo stato e l'economia privata, il Cap. II i lavori pubblici e la relativa funzione dello Stato, il Cap. III la finanza e lo Stato, il IV la politica doganale e tributaria, il V i Pubblicani e la loro funzione economica, il V le leggi agrarie e la politica agraria, il VII i concetti di Cicerone sull'economia in generale, sull'utile, sulla ricchezza e sul reddito; il Cap. VIII espone quanto nelle opere dello scrittore latino si può rinvenire sul lavoro e sugli operai liberi e schiavi e sull'agricoltura, e finalmente nel Capitolo IX si tratta del credito, dell'usura e degli argentarii. La enumerazione degli argomenti dei varii capitoli, egregiamente trattati, dimostra come si tratti di un'opera dotta e seriamente concepita e condotta.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Prof. A. S. Figlioli: *Note ed appunti sulla municipalizzazione dei pubblici servizi.* (Marsala, Giliberti, 1900). — Oltre a concetti di indole generale, più o meno noti, sono da rilevarsi in questo breve scritto informazioni interessanti ed utilissime sullo stato attuale della questione della municipalizzazione in Italia. Nell'opuscolo sono descritti con accuratezza i risultati dell'esperienza di Padova, Milano, Udine, Perugia, Narni, Spezia, Spoleto, Firenze, Trapani, Termini Imerese, Como, Voghera, Asti, Bologna. Gli amministratori delle città italiane trarranno certo vantaggio dalla lettura dello scritto del Figlioli.

Salvatore Fenicia: *La cooperazione in Piemonte.* Contributo alla storia della cooperazione. (Biblioteca di Scienze Sociali, vol. XXXIII, Torino, fratelli Bocca, 1901). — Il volume è un importante e diligente contributo alla storia della cooperazione in Italia. L'A. in questa monografia, scritta nel Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino, sotto la guida del professore S. Cognetti De Martiis, ha inteso di raccogliere e coordinare le notizie ed i dati sulle cooperative del Piemonte. Ed egli è riuscito felicemente nella sua impresa, esaminando distintamente, con grandissima copia di notizie, le cooperative di consumo, di credito, di produzione e le cooperative varie.

Gli studiosi del movimento cooperativo non potranno non ricorrere alle pagine vive ed interessanti in cui il Fenicia racconta le isolate e coraggiose iniziative dei contadini e degli operai piemontesi, e dovranno consentire nel seguente giudizio dell'A. sulla parte avuta dal Piemonte nella storia della Cooperazione italiana: « Chi viene in Piemonte da altre regioni meno fortunate d'Italia, resta favorevolmente sorpreso alla vista del relativo benessere che godono questi operai e contadini. E chi guarda un po' addentro nelle condizioni sociali di questa regione, trova un sistema di contratti agrari, che lascia al mezzadro la maggior parte del prodotto, un frazionamento di proprietà che dà luogo a una numerosissima classe di contadini proprietari, una percentuale minima di analfabeti quale non si riscontra in tutto il resto del Regno e tutta una infinità di Società operaie, di mutuo soccorso e cooperative, che riuniscono i contadini, gli operai e gli agricoltori e provvedono alla soddisfazione di quei bisogni a cui non bastano le forze isolate degli individui ».

Gino Galletti: *Nel nostro tempo.* (Livorno, S. Belforte, 1901). — Un libro che attesta la cultura e l'ingegno dell'A. Ma il Galletti, che deve essere un giovane, ci vorrà perdonare se noi lo esortiamo a sapere aspettare, prima di scrivere dei libri, il momento in cui egli sappia dire ai lettori qualche cosa di più pensato e di più sostanzioso. Così com'è, il libro è un complesso di declamazioni e di reminiscenze di letture varie, utili forse per l'A., ma affatto inconcludenti per chi le legge.

Il Monte dei Paschi di Siena. — Sommario di notizie storiche e statistiche. (Siena, Tip. e Lit. Lazzeri, 1900). — Un magnifico volume pubblicato per cura del benemerito Istituto senese di credito e dovuto alle cure del cav. Narciso Mengozzi, segretario generale del Monte dei Paschi. Il volume descrive le vi-

cende di tutte le istituzioni del Monte, dalle origini nel 1472 all'epoca presente. Gli studiosi della storia economica saranno certamente lieti della pubblicazione di un'opera così importante che lumeggia la storia di un istituto di credito, modesto bensì, ma progredente ognora nella organizzazione tecnica interna e negli aiuti concessi a tutte le forme dell'attività economica, caritativa ed intellettuale della provincia senese.

Sarebbe certo utilissimo, ad incremento della cultura, che gli amministratori del Monte dei Paschi di Siena trovassero imitatori in tutti gli altri istituti congeneri d'Italia. A poco a poco la storia bancaria d'Italia potrebbe essere fatta per documenti e monografie compilate in base a criteri storici e scientifici moderni. Il volume è corredato di incisioni ben riuscite dei palazzi e delle sale del Monte a Siena.

Annuario dei Consorzi agrari italiani. 1899, Anno primo. (Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi agrari, 1900). — È la prima annata di una pubblicazione che auguriamo continui per lungo tempo e si accresca sempre più di importanza. Le istituzioni di cui l'Annuario dà conto, sono sparse per 55 provincie e sommano a 192; i loro soci passano di poco i 45 mila; i loro acquisti si aggirano intorno ai 15 milioni di lire. L'Annuario pone in luce la benefica influenza che i Consorzi e i Sindacati agrari, sia singolarmente che riuniti in federazione, hanno esercitato sull'agricoltura italiana, col diffondere l'istruzione, la conoscenza delle sementi selezionate, dei concimi chimici e coadiuvando gli agricoltori nella lotta contro i commercianti riuniti in Sindacato per tenere alti i prezzi.

Il volume è così ben compilato che dovrebbe correre per le mani di tutti quelli i quali intendono, colla cooperazione, giovare alle sorti degli agricoltori. Questi vi possono imparare attraverso a quali ostacoli e difficoltà i più fiorenti sodalizi siano dovuti passare prima di raggiungere il loro scopo.

Al volume precede una prefazione riassuntiva ed altamente ammaestratrice di Enea Cavalieri, presidente della Federazione.

Ulisse Gobbi: *Sul principio della convenienza economica.* (U. Hoepli, Milano, 1900). — Memoria di elevata importanza scientifica sui principii fondamentali dell'economia politica.

La monografia è la parte più generale di un lavoro in preparazione sull'analisi della convenienza economica. Ne riparleremo a lungo e di proposito, come conviene all'importanza dell'argomento ed alla maestria della trattazione.

John Addington Symonds: *Il rinascimento in Italia.* (Torino, Roux e Viarengo, 1900). — Prima versione italiana dell'opera classica del celebrato scrittore inglese. La traduzione si raccomanda per fedeltà al testo originale e per eleganza di dettato.

***

Report of the Monetary Commission of the Indianapolis Convention of Boards of Trades Chambers of Commerce, Commercial Clubs and others similar bodies of the United States. (*Indianapolis*, The Hollenbeck Press. 1900). — Rapporto presentato dal prof. I. Laurence Laughlin dell'Università di Chicago ad una Commissione monetaria di Indianapolis. Precede un'introduzione, nella quale si fa la storia del movimento ed un rapporto preliminare. Segue il rapporto finale

diviso in tre parti: La Parte I comprende i seguenti capitoli: La funzione della moneta — Il tipo monetario — Le leggi della moneta divisionaria — La valuta legale — L'esperimento argenteo degli Stati Uniti — Il movimento dell'oro.

La Parte II (Banche) comprende le trattazioni seguenti: La natura della Banca — La circolazione di depositi — La espansione dei biglietti circolanti — Il profitto sulle emissioni di banco-note — Storia sul sistema bancario americano — La circolazione garantita da titoli — La circolazione garantita da effetti commerciali — Il fondo di garanzia — Insolvenze delle Banche nazionali — Il piano della Commissione — Esempi di banco-note basate su effetti commerciali — Elasticità — Pagamento dei biglietti — Uniformità nella emissione dei biglietti — Le riserve bancarie — Ispezione e pubblicità — Tassazione delle Banche — Istituti di prestito e di Banca nel Sud e nell'Ovest — Banche filiali.

La Parte III si riferisce alle funzioni bancarie del Governo e tratta delle: Emissioni governative ed emissioni private — Storia della circolazione americana — Effetti della circolazione cartacea sul costo della guerra civile — Effetti della circolazione cartacea sui prezzi e sui salari — Estinzione dei biglietti governativi americani.

Una 1ª appendice comprende una raccolta di leggi americane relative alla coniazione, circolazione ed alle Banche. Un'appendice 2ª comprende le principali e più importanti statistiche bancarie e monetarie.

Seguono indici e diagrammi. Si può affermare che il relatore è riuscito a compilare un volume il quale sarà sempre consultato con profitto dagli studiosi delle questioni monetarie.

***

G. L. Gomme: *Lectures on the Principles of Local Government.* (Westminster, A. Constable and C.). — Il volume intende studiare i principii del Governo locale con speciale riguardo all'Inghilterra. Si compone di sei lezioni.

La prima dà la definizione e fa la storia del Governo locale; la seconda studia l'origine delle località e descrive le contee; la terza si occupa dei borghi; la quarta delle parrocchie e città; la quinta indaga le funzioni del Governo locale, sia le funzioni antiche da tutti accettate, sia le funzioni moderne su cui sono ancora vive le controversie. La lettura sesta è un'indagine acuta dei rapporti tra le funzioni del Governo locale ed il concetto della utilità generale e del beneficio arrecato ai membri della Società. La lettura settima si occupa della imposizione tributaria e ne cerca il principio.

***

John Morley: *Oliver Cromwell.* (Macmillan and C., London, 1900). — È un libro, di cui sembra divenuto assurdo sperare che se ne scrivano dei somiglianti in Italia. Morley è uno degli uomini politici più in vista dell'Inghilterra, ed è contemporaneamente (da noi si dovrebbe dire « nonostante ») uno scrittore illustre e fecondo, un filosofo studiato e discusso ed uno storico insigne. Le sue biografie su Voltaire, Diderot, Rousseau e Burke sono notissime e giustamente pregiate.

Ora egli aggiunge alle altre questa magnifica biografia di uno dei più grandi capitani e uomini di Stato che siano comparsi nella storia d'Inghilterra; di chi fu anzi il solo grande Re inglese dopo Elisabetta, pur non avendone il titolo. Malgrado che si siano scritti innumerevoli volumi sul Protettore, egli rimane

sempre una figura grandiosamente misteriosa, la quale può essere interpretata in vario senso. Noi non diremo che la interpretazione di Morley sia la vera, ma è certo una interpretazione nella quale alla genialità si associa la più scrupolosa cura della verità storica.

Clarendon, il grande storico della ribellione, descrisse Cromwell come un ribelle ed un tiranno ambizioso; Burke aggiunge che, malgrado fosse un tiranno, seppe mantenere l'ordine. A poco a poco all'odio antico ferocissimo sottentrò un amore altrettanto entusiasta. Carlyle e Macaulay furono i principali fautori della teoria storica che riuscì alla glorificazione di Cromwell, come di un uomo grande che diresse tutta la sua azione al raggiungimento di uno scopo morale.

Il giudizio di Morley non è quello nè di un avversario nè di un panegirista.

Egli descrive Cromwell, come fu, un uomo grande, la cui vita fu un vano tentativo di instaurare un regno del bene che era impossibile, ed in questo tentativo commise azioni che possono dirsi tiranniche. « Egli mise un re a morte, e distrusse il parlamento. Egli abolì violentemente i vescovati e dileggiò il clero e mise in piedi un sistema suo di governo; eppure fu l'idolo delle chiese libere e delle congregazioni volontarie. Egli comprese pochissimo quella discussione elevata a sistema di governo che ora è ritenuta il segreto della libertà; e resse col vigore della spada. Eppure il suo nome è venerato, come quello di un precursore della democrazia inglese ».

Si comprende agevolmente quale interesse abbia per tutti, uomini colti e uomini di Stato, la rappresentazione che Morley fa di un carattere che ha tante faccie diverse, e che fu così variamente giudicato.

Se in Italia l'amore della cultura storica fosse maggiormente diffuso, una traduzione di quest'opera potrebbe avere una fortuna grande. Siccome purtroppo nessun editore avrà l'ardire di pubblicare una versione di questo libro, è da sperarsi almeno che esso sia letto nell'originale inglese. La vita di un uomo grande, raccontata da Morley, interessa come un romanzo, con questo di più, che è un romanzo di vita veramente vissuta.

Dr. Von der Hellen: *Le condizioni presenti dell'Economia pubblica italiana* (tradotto dal tedesco dal prof. Vianello). — Cagliari, Valdès, 1900, L. 1,20.

In una breve conferenza di circa 40 pagine il v. Hellen traccia con molta chiarezza e con sufficiente esattezza il quadro, a tinte un po' fosche, delle attuali condizioni economiche d'Italia. Esamina particolarmente le condizioni della sua agricoltura, notando che soltanto negli agrumi vi è un aumento di produzione, mentre in tutte le altre coltivazioni, compresa quella dei grani, vi è un regresso.

Nè migliori gli sembrano le condizioni del commercio e dell'industria, a cui i dazi protettori fanno una vita artificiosa e fallace.

E di fronte a queste deficienze della produzione della ricchezza, l'A. nota con amarezza il cattivo uso che lo Stato fa delle rendite ricavate da un sistema fiscale, esoso ed oppressore; soltanto un quarto circa ne vien devoluto ai servizi pubblici — il resto viene ingoiato dagli interessi del debito pubblico, dalle spese militari, dalle spese per l'esazione delle imposte, ecc.

In complesso non vi sono cose nuove, ma esposte quasi schematicamente alla tedesca, senza *ira* e senza *chauvinisme*, sebbene i frequenti e pericolosi paragoni con la Germania avrebbero dato legittimo argomento!

DIARIO ITALIANO ED ESTERO

dal 10 novembre al 10 dicembre

---

10 **novembre.** — L'on. Daneo pronuncia a Torino un discorso politico, in cui invoca una trasformazione dell'Amministrazione.

11 » Il Re, in occasione del suo compleanno, firma tre decreti di amnistia e di indulto per i reati comuni la cui pena non oltrepassa i sei mesi, per le contravvenzioni alle leggi finanziarie, e per i reati commessi dai militari di terra e di mare.

» » L'on. Galimberti pronuncia a Cuneo un discorso politico.

» » Il Re, nomina cinque nuovi senatori: Il Duca Caetani di Sermoneta, il comm. Cavasola, l'ex-deputato Colombo, il gen. Saletta.

» » Muore a Roma il Direttore generale della Banca d'Italia, comm. Marchiori.

12 » Si chiude l'Esposizione universale di Parigi.

» » In Cina, una spedizione italo-tedesca, parte per Kalgan.

» » I ministri esteri a Pechino si accordano sulle domande da farsi alla Cina.

14 » S. E. Saracco pubblica la sua relazione al Re.

» » In Cina, una spedizione francese si inoltra nello Sciansi.

15 » Continuano ad vvenire in Francia duelli, pubblicazioni, offese, proteste, insubordinazioni, ecc., che danno prova di una vera anarchia, tra gli ufficiali francesi.

» » Si tiene a Torino una grande riunione per discutere sugli interessi ferroviari del Piemonte, della Lombardia, e della Liguria.

16 » Il Re nomina senatore il generale Baldissera.

» » Una pazza attenta alla vita dell'imperatore Guglielmo II.

17 » Lo czar è ammalato di febbre tifoidea.

18 » Alla Direzione generale della Banca d'Italia è chiamato il comm. Stringher, sottosegretario di Stato pel Tesoro.

» » L'ex-deputato Palizzolo è deferito alla Corte d'assise anche per l'assassinio Notarbartolo.

» » Nelle elezioni (avvenute per annullamento di quelle precedenti) per un consigliere provinciale del V Mandamento di Torino, riesce eletto, dopo un'accanita lotta, il liberale senatore Di Sambuy contro il socialista avv. Treves.

19 » Il nuovo cancelliere dell'Impero germanico, Bülow, pronuncia al Reichstag il suo primo discorso difendendo la spedizione in Cina.

20 » La Camera francese discute la spedizione in Cina.

» » L'on. Baccelli pronuncia a Roma un discorso politico.

21 » Dal Sud-Africa giungono notizie secondo cui la posizione degli inglesi si sarebbe assai aggravata e resa difficile.

22 » Si riapre la Camera dei deputati italiana, la quale non si trova in numero per deliberare sopra una mozione per l'abolizione del dazio sul grano.

22 **novembre.** — Gianturco presenta un progetto di legge con cui si abolirebbe il domicilio coatto.

» » Il presidente della Repubblica del Transvaal, Paolo Kruger, sbarca a Marsiglia, dove è accolto entusiasticamente.

23 » Dalla Cina giungono notizie di barbarie, che sarebbero state commesse dalle truppe europee, e specialmente da quelle russe. Le trattative di pace attraversano un grave pericolo.

» » Kitchener forma i piani per la nuova campagna di guerra nel Sud-Africa.

» » Alla Camera italiana incomincia la discussione del progetto di legge per l'emigrazione e la discussione dei bilanci.

» » Kruger si reca a Parigi attraversando trionfalmente la Francia.

24 » Comincia a Roma il processo intentato dal senatore Codronchi all'on. De Felice, che lo accusò di essersi servito della mafia quando fu commissario straordinario in Sicilia.

» » Kruger arriva a Parigi, dove è accolto con immenso entusiasmo. Si reca a visitare il presidente Loubet.

» » Il disaccordo fra gli alleati in Cina si va accentuando.

26 » Alla Camera italiana si discutono le interpellanze sul regicidio di Monza.

» » L'Inghilterra pensa a mandar nuovi rinforzi nel Transvaal.

27 » Kruger, dopo aver visitato Waldeck-Rousseau e il Municipio di Parigi, si reca a visitare il ministro degli esteri Delcassé.

28 » Alla Camera viene distribuito un progetto di legge di Gianturco contro l'usura e un altro per l'impiego dei condannati nei lavori di bonificamento.

29 » I boeri tentano invadere l'Orange.

» » Alla Camera francese si discutono le interpellanze sulla condotta che deve tener la Francia nel conflitto anglo-transvaaliano.

» » Si chiude, in seguito a uno sciopero degli operai, il grande stabilimento dei fratelli Poma a Miagliano Biellese.

» » La Russia si avvicina alla Cina.

1° **dicembre.** — Giunge a Roma il principe Giorgio di Grecia, commissario generale dell'isola di Creta.

» » Kruger lascia Parigi, avviandosi verso Berlino, ma si ferma a Colonia.

» » I ministri esteri a Pechino si sono nuovamente accordati sulle domande da presentare alla Cina.

2 » Il Tevere, straordinariamente ingrossato, produce gravi danni a Roma e nelle campagne circostanti.

» » Continua l'anarchia nell'esercito francese.

» » Il ministro Rubini fa alla Camera la sua Esposizione finanziaria.

» » A Napoli, nelle elezioni commerciali, riesce eletto, tra i primi, un complice dell'on. Casale.

3 » Alla Camera italiana si discutono le interpellanze sulla condotta del Governo.

» » Mac Kinley pubblica un suo messaggio.

» » Si riapre il Parlamento inglese e cominciano gli attacchi dell'Opposizione a Chamberlain.

4 » La colonna italo-tedesca, che si recò a Kalgan, fa ritorno a Pechino.

5 » Il Ministero Saracco si appoggia al gruppo parlamentare che fa capo al deputato Sonnino.

6 **dicembre.** — La regina Vittoria pronuncia un breve discorso in cui si limita a chiedere un nuovo credito di 400,000,000 di lire per le spese di guerra.

7 » Gli *afrikanders* si radunano a congresso a Worcester.

8 » L'imperatore Guglielmo fa sapere a Kruger che non può ricevere la sua visita. Questi si reca all'Aja, dove pure è accolto entusiasticamente.

9 » Giungono dalla Cina notizie di nuovi massacri commessi dai *boxers*.

10 » Alla Camera italiana si discute un'interpellanza sulla italianità di Malta.

» » Viene distribuitó alla Camera un progetto di legge del ministro Gallo per l'istruzione primaria.

» » Al Reichstag germanico si intraprende la discussione delle interpellanze sul conflitto anglo-transvaaliano.

» » Alla Camera italiana è distribuito un progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

O.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA

Mese nel complesso con tendenze abbastanza buone. Ma la tendenza naturale al rialzo che vi sarebbe stata fu controbilanciata dalle cattive notizie provenienti dai teatri di guerra africana e cinese, dalle dimostrazioni boerofile della Francia, dalla salute minaccevole dello czar e dalla situazione del mercato monetario che continuano ad essere poco buone.

La situazione della Banca di Inghilterra è stazionaria come si vede dal seguente specchietto.

	Riserva in lire sterline	p. 100 della riserva agli impegni correnti
Giovedì 8 novembre	19.846.000	44.6
» 15 »	20.248,000	43.7
» 22 »	20.484.000	45.3
» 29 »	20.516.381	42.7
» 6 dicembre	19.524.750	41.6

Se per anco non si è deliberato un aumento del tasso ufficiale dello sconto, si crede che non si potrà tardare molto a prendere una decisione in tal senso. Tanto più che lo stato del cambio fra l'Europa e l'America è tale da destare qualche preoccupazione.

L'attenzione del mondo finanziario si rivolge ora specialmente al Nord-America per l'attitudine che prendono le banche di questo paese verso l'Europa, e specialmente verso la Germania e l'Inghilterra. Queste due nazioni dovettero ricorrere al capitale americano per far fronte alle enormi spese della guerra cinese e Sud-Africana.

Questo fa sì da una parte che enormi interessi debbano essere pagati all'America; dall'altra parte produce un ingresso del capitale americano in quelle operazioni finanziarie che erano sino ad ora state compiute quasi esclusivamente da capitale europeo. Così ad esempio ha massima importanza in Europa la quistione delle ferrovie. Il riscatto delle ferrovie svizzere, per esempio, richiede la presenza di un vistoso capitale; e ad offrirlo si è trovato presente un Sindacato potente di Nuova York. Il Credito Lionese e la Banca di Parigi che erano le due banche francesi che si erano di più interessate a quest'operazione, si sono trovate sconcertate dinanzi al nuovo concorrente. Tutto l'equilibrio europeo, come si vede, si è modificato. L'Europa è diventata più povera di capitali. E l'America può offrirli a un tasso più mite.

Ecco le quotazioni delle Borse Europee:

Borsa di Parigi.	*Novembre 10*	*17*	*24*	*Dicembre 1*	*8*
3 % perpetuo franc.	100.50	100.50	100.57	100.40	101.75
3 1/2 " "	101.87	101.80	101.85	101.50	102.75
Italiano	94.50	94.70	94.95	95.30	95.55
Esteriore spagnuola	68.55	68.72	70.—	70.07	69.65
Russo	84.30	83.50	84.60	84.30	86.90
Turco	22.55	22.65	22.70	23.10	23.20
Portoghese	24.80	24.50	24.15	24.35	24.30
Borsa di Londra.					
Consolid. ingl. 2 3/4 %	98 7/8	98 5/8	98 1/2	98 1/2	97 5/8
Borsa di Berlino.					
Cons. pruss. 3 1/2 %	95.30	95.—	94.75	95.10	95.10
Rend. italiana (fine mese)	94.75	94.50	90.70	95.20	94.80
Obbligaz. ferr. ital. 3 %	57.80	57.80	57.75	97.90	57.80
Borsa di Vienna.					
Rend. austr. carta	97.60	98.25	98.15	98.30	98.60
Rend. ungherese oro	90.35	90.35	90.35	91.35	91.90

Come all'estero, così anche in Italia la tendenza nel complesso è stata verso il rialzo:

	Novembre 10	*17*	*24*	*Dicembre 1*	*7*
Cambio	105.95	105.775	105.775	105.60	105.725
Rendita italiana	100.—	100.35	100.35	100.60	100.575
Azioni Banca Italia	860.—	868.—	870.—	897.—	904.—
Azioni Ferr. merid.	702.50	703.50	702.—	708.50	708.—
Azioni Ferr. medit.	522.50	523.50	523.—	528.—	529.—
Banca Commerciale	673.—	676.—	676.—	686.50	693.—
Credito Italiano	549.—	552.50	555.—	567.—	569.—
Banco Sconto e Sete	170.—	173.—	165.—	169.—	170.—

GIUSEPPE VAY, *Gerente responsabile.*

INDICE PER MATERIE

DELLA

RIFORMA SOCIALE

Anno VII — Volume X (Seconda serie)



ARTICOLI.



QUESTIONI DEL GIORNO.



CRONACHE E RIVISTE

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Elenco delle riviste di cui si è parlato in questa rubrica:

Italiane: Nuova Antologia, 118, 213, 436, 605, 704, 1117, 1214. — Vita internazionale, 118, 605, 704. — Rassegna Nazionale, 213, 436, 525, 704, 832. — Rivista marittima, 335. — Italia coloniale, 1214. — Rivista italiana di politica e legislazione agraria, 436, 605. — Rivista popolare, 525, 704, 832. — Rivista internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie, 525, 1213. — Economista, 832, 1213. — Critica Sociale, 832, 1011. — Cultura Sociale, 1117. — Giornale degli Economisti, 1009, 1117, 1213. — Rivista italiana di sociologia, 1011. — Rivista politica e parlamentare, 213. — Rassegna internazionale della letteratura e dell'arte contemporanea, 1214.

Francesi, belghe, svizzere e spagnuole: Réforme Sociale, 118, 436. — Revue des deux mondes, 119, 525. — Gaceta de Madrid, 213. — Questions pratiques de législation ouvrière et d'économie sociale, 336. — Revue de Paris, 525. — Revue des Revues, 605. — Revue politique et parlementaire, 704. — Monde économique, 832, 932. — Bulletin de l'Office du travail, 833. — Musée Social, 1216.

Tedesche: Jahrbuch für Gesetzgebung, ecc., 120. — Deutsche Rundschau, 120. — Die Neue Zeit, 336, 606. — Soziale Praxis, 438. — Deutsche Worte, 834. — Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 1220.

Inglesi e americane: Contemporary Review, 119. — Engineering, 336. — North American Review, 437, 525. — The Forum, 705. — Fortnightly Review, 834. — Bulletin of the Department of Labor, 1016. — Economic Journal, 1118. — Journal of the Royal Statistical Society, 1218.

RASSEGNE.

NOTIZIE ED APPUNTI.

BIBLIOGRAFIE.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

CRONACA POLITICA.

CRONACA ECONOMICO-FINANZIARIA.

INDICE DEGLI AUTORI

e dei loro scritti